MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81703-4

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:
DANTE ALIGHIERI

TITLE:
LA DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI

. . .

PLACE:
FIRENZE

DATE:
1923-1924

Master Negative #

93-81703-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Paterno
D85DL
F23

La Divina commedia.
1923.

Dante Alighieri, 1265-1321.

La divina commedia di Dante Alighieri con il commento di Tommaso Casini. 6. edizione rinnovata e accresciuta per cura di S. A. Barbi ... Nuova tiratura. Firenze, Sansoni, 1923-24.

xv, 1067 p. 19cm.

Special t.-p. and half-title of parts 2-3 not included in paging.

Contents.--v. 1. Inferno. 1923.--v. 2. Purgatorio. 1923.--v. 3. Paradiso. 1924.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm

REDUCTION RATIO: 11X

IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 8/26/93

INITIALS BAP

FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN
ENTRY: La divina commedia di Dante...

Bibliographic Irregularities in the Original Document

List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

_____ Volumes(s) missing/not available: _____

✓ Illegible and/or damaged page(s): 623-624

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: _____

✓ Other: tight binding

BEST COPY AVAILABLE

AIIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm

1 2 3 4 5

Inches

1.0 1.1 1.25 1.4 1.6 1.8 2.0 2.2 2.5 2.8 3.2 3.6 4.0 4.5 5.0 5.6 6.3 7.1 8.0

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D85DL F23
3Y.m1

D85DL
F23
3Y.m1

LA DIVINA COMMEDIA

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON IL COMMENTO DI TOMMASO CASINI

SESTA EDIZIONE RINNOVATA E ACCRESCIUTA PER CURA DI S. A. BARBI

VOL. I: INFERNO — NUOVA TIRATURA

Co... ssariato Generale dell'Emigrazione
BIBLIOTECA DELL... ...TE

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXIII.

Paterno
D85DL
F23
3 v. in 1

MAY 26 1942

PROPRIETÀ LETTERARIA

95-1923. - Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

PREFAZIONE

« Sostituire nelle scuole nostre i commenti un po' invecchiati del Costa, del Fraticelli, del Bianchi e dell'Andreoli con una esposizione che tenesse conto, piú che quelli non fecero (né potevano perché mancava per gran parte la materia), dell'esegesi antica assommata nei commenti del Lana, dell'Ottimo, del Rambaldi, del Buti e del Landino, e degli studî storici, filologici e filosofici che all' illustrazione del poema sacro dettero gli eruditi italiani e stranieri negli ultimi trent'anni »: questo fu l'intendimento che, modestissimo, si propose Tommaso Casini quando, nel 1887, si accinse a commentare la *Divina Commedia*. Quanto bene gli venisse attuato, ce n' è prova certa la lode e la fortuna che accompagnò nelle scuole e presso le persone cólte e fra gli studiosi il nuovo commento: che il Carducci ebbe a dire « il migliore per le scuole », onde l'accolse poi in questa *Biblioteca scolastica di classici italiani* da lui diretta; e il Torraca giudicò onorasse molto l'autore per la « seria e larga preparazione » e perché, tenendo conto d' esser davanti a una delle piú splendide creazioni della poesia, aveva fatta larga parte all'esame estetico delle maggiori bellezze.

La lode e la lieta fortuna non gli derivarono soltanto dalla maggior freschezza e compiutezza delle notizie e dalla chiarezza succinta dell' esposizione, e dalla esperienza della

scuola che indica i limiti del necessario e del sufficiente e dell'opportuno: i quali son pure pregi grandi e non facili; ma gli derivarono anche, e soprattutto, da una sua piú intima e piú larga comprensione del poema e de' tempi di Dante, che, per esser anima d'ogni chiarimento e interpretazione, fa che la chiosa agisca con la nettezza d'un suggello preciso e delicato dando modo a ciascuno dei lettori di formarsi una sua propria visione di bellezza. Egli è che, quando l' ingegno è arguto e capace di sintesi e amante del bello, anche solo scegliere è creare: e n'aveva già dato l'esempio il Camerini. Se poi gli s'aggiunga quell'equilibrio di giudizio e quella chiarezza di concezione e di espressione che si rafforza con un disciplinato esercizio di studî filologici, quali fece il Casini sotto il Carducci e poi sotto il Bartoli e il Caix; e un animo pronto e volenteroso quale era allora facile trovare nei giovani desiderosi di partecipare a quel fervido rinnovamento degli studî nostri che fece cosí belli i primi decennî della rinnovata vita italiana: allora anche il commento scolastico è ben altro che un lavoro di compilazione e assurge a dignità d'opera bella e originale.

Opera viva d'intelletto e d'amore, ebbe subito varie ristampe; e il favore primo continuò d'anno in anno e divenne via via piú largo e sicuro: onde il Casini sentí il dovere di « venirla rinnovando in modo che non pure gli studiosi, sí anche i maestri e i discepoli delle scuole italiane potessero trovar rispecchiato in essa il miglior frutto delle indagini che frattanto si facevano intorno al testo della *Commedia*, alla interpretazione generale e particolare di esso, alla cronologia, alle fonti e alla lingua del poema e alla sua illustrazione storica e dottrinale »; e nel 1902 preparò la quinta edizione.

Come d'ogni opera organicamente pensata ed eseguita con cura amorosa, le linee generali restarono immutate: e se l'abbondanza degli scritti intorno alla *Commedia* costrinse a larghe e faticose letture e meditazioni, non però rese necessario introdurre sostanziali mutamenti; e fu piú

che altro un sapiente lavoro di ritocco perché le chiose « riuscissero piú precise e piú perspicue ». In ogni modo, il commento ebbe rinnovata la lieta accoglienza, apparendo veramente, secondo che il Casini voleva, « una guida non manchevole e non fallace per l' intelligenza del sacro poema », e, come lo sentimmo noi scolari, non « documento » soltanto ma energia « di vita virtuosa ».

Nel licenziarlo al pubblico, egli sperava e già si riprometteva di ripresentarlo di lí a non molti anni « con quei miglioramenti che i nuovi studî danteschi fossero per consigliargli »; e intendeva anche di corredarlo d'un rimario e di alcuni indici che ordinatamente rappresentassero la lingua del poema e la storia del tempo e la fortuna di Dante e delle opere sue.

La morte immatura gl' impedí d'attuare questo ed altri propositi. Giunto nel 1913, dopo tanti anni di lavoro indefesso e coscienzioso, a quella che fu l'aspirazione di tutta la vita, a insegnare là dove si formano gli studiosi e gl'insegnanti, in una università insigne come quella di Padova, si vide a un tratto abbandonato dall'usata vigoria: onde si sentí costretto, dopo due anni di nobile sforzo, a rinunziare alla cattedra; e il 17 aprile 1917, mentre pur sempre attendeva al lavoro, morí, appena cinquantottenne.

Il commento, rimasto quale egli lo innovò nel 1902, ha continuato a rendere ottimi servigi nelle scuole e fra le persone cólte; e s' è continuato a ristampare, pur dopo che sono entrati in gara altri pregevolissimi commenti: segno evidente della sua organica bontà e vigorosità, e della simpatia sempre nuova che lo fa desiderare e cercare. Ma poiché il progresso degli studî danteschi è continuo, e niun altro libro richiede cure assidue al pari dei commenti, specialmente se il testo da esporre è così ricco di contenuto ideale e d'intime bellezze come la *Commedia*, parve al nuovo Direttore di questa *Biblioteca* che fosse da adem-

piere la speranza dell'Amico e che all'opera sua s'avesse a mantenere tutta l'efficienza di cui è capace. E gli parve che l'esperienza e l'amore della scuola fosse titolo sufficiente a sceglier me al reverente lavoro.

Un pensiero m' ha vigilato costante: come avrebbe migliorato l'opera propria, oggi, il Casini? Anzi tutto, occorreva adottare il testo critico ora ora pubblicato dalla Società dantesca per le cure di G. Vandelli, e ad esso conformare l'esposizione. Con qualche limite, per altro, e avvertimento. In un libro scolastico o di cultura generale, allontanarsi troppo bruscamente da quelle forme in cui è tradizionalmente noto il poema e in cui s' è imparato a conoscere, di sui manuali, qualche altro autore nostro antico, non m' è sembrato opportuno, tanto piú che non è ancora certo che le forme date dal testo critico siano in ogni caso proprio quelle usate da Dante. Ma soprattutto non mi è sembrato né rispettoso verso l'autore del commento, né necessario per l'opera mia, rinunziare per principio, e senz'altro motivo, alle varianti che il Casini, buon intenditore di queste cose, avesse preferite con ragioni che si possano tuttora ritener valide, mentre, date le condizioni in cui c' è stato tramandato il testo della *Commedia*, resta sempre, e resterà anche quando la tradizione diplomatica ci sarà piú compiutamente nota, la possibilità di valutare diversamente gli argomenti pro e contro una data variante, e la diversa interpretazione del contesto porterà i varî commentatori a creder necessaria una od altra lezione, una od altra interpunzione. Cosí che in questa ristampa qualche diversità fonetica o d'interpunzione, di fronte al testo della Società dantesca, c' è qua e là; e in pochissimi casi c' è anche qualche variante di senso: e il commento dappertutto dove occorra, dirà, in quella forma che gli può esser consentita, la ragione del dissenso.

Il grande fervore con cui sono stati proseguiti gli studî danteschi nell'ultimo ventennio ha recato molti vantaggi alla intelligenza piú compiuta del poema e alla interpreta-

zione minuta di esso. Trasferirli nel commento ne' limiti e ne' modi ch' è da credere avrebbe tenuti il Casini, cosí che, anche così rinnovato, resti sempre il commento suo, è stato il mio pensiero costante e la mia fatica maggiore. Cosí ho ritoccato talora le chiose della interpretazione letterale e filologica perché riuscissero piú compiute e perspicue, e n' ho aggiunte assai, avendo riguardo che la educazione letteraria d' oggi, se è piú diffusa e piú pronta e varia, è anche molto meno precisa e molto piú superficiale, e che oggi molto piú numerosi son quelli che leggono e cercano Dante senza conoscenza del latino e della lingua nostra antica. Cosí ho corretto e aggiunto, secondo i nuovi resultati, nelle illustrazioni storiche, per mantenere al commento uno de' suoi caratteri piú evidenti e particolari; e col pensiero che, in un'opera d'arte come la *Divina Commedia*, che dai fatti politici e di cronaca e dalle leggende trae cagione immediata e occasione di affetti e di figurazioni, la esattezza pur delle circostanze illumina e fa intendere e sentire piú intimamente le concezioni del Poeta e la unità di vita che le congiunge.

Quanto alla interpretazione dottrinale, son d'avviso che non si debba eccedere a trovar quasi ad ogni figurazione un senso riposto e che bisogni anzi esserne molto parchi alle menti de' giovani: ma in quest'odierno rifiorire degli studî filosofici, ch'è segno e causa insieme del rinvigorirsi delle energie ideali della coscienza nostra e del suo ritemprarsi in sé stessa traverso le interpretazioni che della vita han dato i nostri Grandi, non potevo e non dovevo nascondere qualche idea nuova o novamente formulata in parole che piú da vicino par che ci facciano intendere l'attualità eterna di certi problemi e di certi sentimenti superiori, ai quali so per esperienza che bene rispondono gli animi della gioventú che cresce.

Anche dovevo mantenere al commento la lode che gli si tributò quando comparve, d'aver fatta parte inconsueta e larga all'analisi estetica: e dovevo, sia per conservare l'ar-

monia voluta primamente, con felice intuizione di educatore, dal Casini stesso; sia perché sono convinto che in un'opera d'arte importa soprattutto e dà utili effetti la comprensione e il godimento della bellezza. La *Lectura Dantis,* che nelle varie città, e specie a Firenze e a Roma, ha messo i piú valenti interpreti e gli uomini nostri maggiori all'impegno di far gustare il Poeta al gran pubblico, ha, per questo rispetto, preparato una ricca e geniale mèsse di nuove osservazioni: ne ho trascelto quelle che mi son parse migliori e piú opportune, e tutte le volte che è stato possibile, invece di riassumerle, le ho, seguendo l'esempio del Casini, riferite testualmente.

Nel complesso, cosí, la mole del commento è cresciuta. Ma quando l'autore è denso, come non esplicare quanto occorre? dove c'è incertezza d'interpretazione, perché non raccogliere fra i diversi pareri quelli che hanno maggior probabilità di cogliere nel vero? e chi voglia veder piú addentro in certe quistioni fondamentali o d'interesse speciale, è proprio male che trovi nel suo commento qualche indicazione o sussidio che lo avvii per la buona strada? Si tratta d'un libro in cui tutto ha valore; d'un libro che in ogni ordine di scuole è considerato d'importanza capitale per la formazione della mente e del carattere: il commento non può essere ridotto a poche chioserelle; ma, con la varia analisi delle diverse parti, deve poter preparare l'alunno alla lettura libera dell'episodio o del canto senza dubbî o incertezze di sorta. Gran parte di questa preparazione deve esser fatta necessariamente dall'alunno a casa, e sia pure che l'insegnante ne mostri prima il modo più facile e proficuo, e compia poi e corregga l'opera dell'alunno ov'è rimasta insufficiente, certo è che a tale preparazione occorre un libro adatto che contenga, nei limiti convenienti a un testo scolastico, tutto ciò che ad essa è necessario.

Confondere i mezzi necessarî di preparazione con semplici cenni di rammemorazione sarebbe peggio che semplicità: e riescirebbe specialmente dannoso negl' Istituti tecnici e nelle Scuole Normali, dove la *Divina Commedia* acquista un valore anche maggiore perché il piú spesso è l'unica opera che vi si legga intera e l'unica su cui si faccia quel disciplinato esercizio che nel Ginnasio-Liceo si compie col sussidio degli autori latini e greci. Ond'è che io credo anche didatticamente necessario resistere a semplificazioni soverchie. Nel caso nostro, poi, di fronte ad un commento cosí sobrio e conciso e nel suo insieme cosí perspicuo e compiuto quale compose il Casini, mutar troppo né si poteva né si doveva: non fosse altro, per il dubbio di togliergli quell'efficacia educativa che risento ancora operosa rivivendo i miei ricordi del Liceo «Dante» con Raffaello Fornaciari e Fedele Romani, il sottile grammatico, per noi scolari, e l'arguto e finissimo critico, che ci lessero la *Divina Commedia* su le chiose di Tommaso Casini.

Cosí possa il mio modesto lavoro continuare al commento quella simpatia che l'ha reso per tanti anni strumento prezioso di educazione, e giovare anche fuori della scuola a rendere sempre più intenso e proficuo lo studio del nostro poeta nazionale.

Cosenza, agosto 1921.

S. A. Barbi.

ABBREVIATURE USATE NEL COMMENTO

Andr. – *La D. C. col commento di R. Andreoli,* Firenze, 1870.

An. fior. – *Comm. alla D. C. d'Anonimo fiorentino del sec. XIV,* pubbl. da P. Fanfani, Bologna, 1866-74, tre voll.

Ant. – *Sulle dottrine astronomiche della D. C.* per il p. Giovanni Antonelli, Firenze, 1865; e *Annotazioni astronomiche* dello stesso nel commento del Tommaseo.

Bassermann. – *Orme di Dante in Italia,* di A. Bassermann, trad. di E. Gorra, Bologna, Zanichelli, 1902.

Benv. – *Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super D. A. Comoediam,* pubbl. da G. F. Lacaita, Firenze, 1887, cinque voll.

Biag. – Commento di G. Biagioli, Parigi, 1818-19 (si cita dalla *Div. Comm. di D. Al.,* Firenze, Ciardetti, 1830-32).

Bianchi. – *La Comm. di D. A. fior., novamente riveduta nel testo e dichiarata da B. Bianchi,* 7ª ediz., Firenze, 1868.

Blanc. – *Vocabolario dantesco* di L. G. Blanc., trad. di G. Carbone, Firenze, 1883; e *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della D. C.,* I parte, *Inferno,* trad. da O. Occioni, Trieste, 1865; II parte, *Purg.,* trad. da C. Vassallo, nel *Propugnatore,* a. 1877, vol. X.

Bocc. – *Il Com. sopra la Comm. di D. A. di Giovanni Boccaccio,* Firenze, 1831-32, tre voll. (cioè voll. X-XII delle *Opere volg. di G. B. corrette su i testi a penna* da I. Moutier); e *La Vita di Dante scritta da G. Boccaccio,* pubbl. da F. Macrí Leone, Firenze, 1888. Si è tenuto conto della recente edizione *Il comento alla D. C. e gli altri scritti intorno a D.* a cura di D. Guerri, Bari, 1918.

Borgh. – *Studi sulla D. C. di G. Galilei, Vincenzio Borghini ed altri,* pubbl. da O. Gigli, Firenze, 1855 (pp. 149-364).

Bull. – *Bullettino della Società dantesca italiana,* 1ª serie, Firenze, 1894 sgg. (è citata secondo il n.º dei fascicoli); nuova serie, Firenze, 1896 sgg. (è citata per volumi, in cifre romane).

Buti. – *Comm. di Francesco da Buti sopra la D. C. di D. A.,* pubbl. da C. Giannini, Pisa, 1858-62, tre voll.

Cass. – Postille derivate da una delle varie redazioni del commento di Pietro di Dante e pubblicate nel volume: *Il Codice cassinese della D. C. per la prima volta letteralmente messo a stampa*, Monte Cassino, 1865. Abbiamo mantenuto questa sigla per distinguere questa redazione da quella che registriamo piú oltre sotto ‘Pietro di Dante’.

Ces. – *Bellezze della Comm. di D. A., dialoghi di Antonio Cesari p. d. O.*, Verona, 1819.

Chiose an. – *Chiose anonime alla prima cantica della D. C. di un contemporaneo del poeta*, pubbl. da F. Selmi, Torino, 1865.

Costa. – Commento di P. Costa, Bologna, 1819 e 1826.

Dan. – *La D. Comm. con l'esposizione di m. B. Daniello*, Venezia, 1568.

D'Anc. – *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vat. 3793*, pubbl. da A. D'Ancona e D. Comparetti, Bologna, 1875-88, 5 voll.

Dante. – *Convivio, Epistole, Monarchia, De vulg. eloq., Rime, Vita Nuova*, sono citate secondo il testo critico della Società Dantesca Italiana.

Del Lungo. – *Dino Compagni e la sua Cronica per I. Del Lungo*, Firenze, 1879-87, tre voll.

Del Lungo, *Dante....* – *Dante ne' tempi di Dante, ritratti e studî* di I. Del Lungo, Bologna, 1888 (si cita come vol. I); e *Dal secolo e dal poema di Dante, altri ritratti e studî*, Bologna, 1898 (si cita come vol. II).

Diez. – *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen von Friedrich Diez*, 5ª edizione con giunte di A. Scheler, Bonn, 1887.

D'Ovidio. – Senz'altra sigla o semplicemente con *St.* vale a indicare gli *Studii sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, 1901; con la sigla *Il Purg.* s'indicano i *Nuovi Studii danteschi: il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, 1906.

Fanf. – *Studî ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante* di P. Fanfani, Firenze, 1873.

Ferrazzi. – *Manuale dantesco per l'ab. G. I. Ferrazzi*, Bassano, 1865-77, cinque voll.

Frat. – *La D. C. di D. A. col comento di P. Fraticelli*, Firenze, 1879.

Giorn. dant. – *Giornale dantesco* diretto da G. L. Passerini, Venezia, 1893 sgg.

Giul. – *Metodo di comentare la D. C. di D. A.* di G. B. Giuliani, Firenze, 1861, e varî saggi del *Dante spiegato con Dante*.

Iacopo di Dante. – *Chiose alla cantica dell' Inferno di Dante attribuite a Iacopo suo figlio*, Firenze, 1848.

Lana. – *Comedia di D. degli A. col comm. di Iacopo della Lana bolognese*, pubbl. da L. Scarabelli, Bologna, 1866-67, tre voll.

Land. – Commento di Cristoforo Landino, Firenze, 1481.

Lect. – *Lectura Dantis* (Letture sui singoli canti del poema tenute in Orsanmichele in Firenze e alla Casa di Dante in Roma, edite da G. C. Sansoni).

Lomb. – Commento di Baldassare Lombardi, Roma, 1791 (si cita dall'ediz. de *La D. C. di D. A. col comm. del p. B. Lombardi ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed ined.*, Firenze, Ciardetti, 1830-32, sei voll.).

Moore. – *Studies in Dante*, vol. I, *Scripture and classical authors in Dante*; vol. II, *Miscellaneous Essays*, Oxford, 1896-99 (si cita a volume e pagine), e *Gli accenni al tempo nella Div. Comm.*, trad. di C. Chiarini, Firenze, 1900 (si cita solo a pagine).

Nannucci, *Verbi*. – *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine*, Firenze, 1844.

Nannucci, *Nomi*. – *Teorica dei nomi della lingua italiana*, Firenze, 1858.

Op. dant. – *Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari diretta da G. L. Passerini*, Città di Castello, 1893 sgg. (si cita secondo il n.º del volumetto).

Ott. – *L'Ottimo commento della D. C. testo inedito d'un contemporaneo di Dante*, pubbl. da A. Torri, Pisa, 1827-29, tre voll.

Pietro di Dante. – *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, pubbl. da V. Nannucci, Firenze, 1845.

Poletto. – *Dizionario dantesco di quanto si contiene nelle opere di D. A. compilato dal Prof. D. Giacomo Poletto*, Siena, 1885-87, sette voll.

R. E. W. – *Romanisches Etymologisches Wörterbuch von W. Meyer-Lübke*, Heidelberg, 1911 sgg.

Scart. – *La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini*, Leipzig, 1874-82, tre voll.

Tomm. – *Com. di D. A. con ragionamenti e note di N. Tommaseo*, Milano, Pagnoni, 1865, tre voll.

Torraca. – *Di un commento nuovo alla Div. Comm.*, Bologna, 1899; *La D. C. di D. A. nuovamente commentata da F. Torraca*, 4ª ediz., Roma, 1920.

Toselli. – *Voci e passi di Dante chiariti con documenti a lui contemporanei*, nei *Racconti di storia patria* di O. Mazzoni Toselli, vol. III, pp. 265-398, Bologna, 1875.

Val. – *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, a cura di L. Valeriani, Firenze, 1816, due voll.

Vandelli. – *La Divina Commedia novamente illustrata*, vol. I, *Inferno*, Firenze, 1902.

Vell. – Commento di Alessandro Vellutello, Venezia, 1544.

Vent. – Commento di Pompeo Venturi, Lucca, 1732.

Venturi. – *Le similitudini dantesche illustrate e confrontate da L. Venturi*, Firenze, 1874, (il n.º rimanda alla similitudine).

Zing. – *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino* per N. Zingarelli, negli *Studî di filologia romanza*, pubbl. da E. Monaci, Roma, 1884, fasc. I.

INCIPIT COMOEDIA DANTIS ALAGHERII, FLORENTINI NATIONE, NON MORIBVS ⚜

La esposizione, chiosa o vero postille ho scritto secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intelletto dello autore.

INFERNO

CANTO I

È l'introduzione generale del poema, e ne contiene l'allegoria fondamentale: Dante si trova smarrito per una selva oscura, e tentando di ascendere un colle luminoso ne è impedito da tre fiere, la lonza, il leone e la lupa; a lui appare Virgilio, che gli si offre come guida per i regni del peccato e della purificazione, e gli dice che da piú degna creatura sarà tratto per il regno della beatitudine [venerdí santo, 8 aprile 1300].

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  mi ritrovai per una selva oscura,
  ché la diritta via era smarrita.
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
  esta selva selvaggia e aspra e forte
  che nel pensier rinova la paura!
Tant' è amara che poco è piú morte;
  ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
  dirò de l'altre cose ch' io v' ho scorte.

I. 1. **Nel mezzo** ecc. Secondo Dante, *Convivio* IV XXIII 6, 9, la nostra vita procede ad imagine d'arco, montando e discendendo: il punto sommo di questo arco nelli perfettamente naturati è nel trentacinquesimo anno: è questo il mezzo del corso della vita. Essendo il poeta nato nel 1265 (cfr. *Bull.* I 185-189), il tempo a cui egli riferisce la sua visione sarà il 1300; la qual data, per quanto vigorosamente contradetta, è pur sempre la piú comunemente accettata. Anche rispetto alla durata del viaggio variano le opinioni; séguito, salvo alcune modificazioni parziali, quella di E. Moore (*Gli accenni al tempo nella D. C.*, Firenze, 1900), ammettendo che esso viaggio incomincia la sera del venerdí santo, 8 aprile 1300, e si compie in sette giorni. — 2. **selva**: raffigura la vita viziosa, propria dell'uomo peccatore; nel *Conv.* IV XXIV 12 la vita umana è detta « selva erronea ». — 3. **diritta via**: quella della virtú e della fede. — 4. **Ah** ecc.: ahimè quanto è cosa dura descrivere quale era questa orribile selva, che solo a ripensarvi (*nel pensier*) mette di nuovo paura! Sulla lezione e interpretazione dei vv. 4-7 si può vedere Del Lungo, *Lectura D.*, 51-70 e Vandelli, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, IV 39 sgg. — 5. **esta**: questa. — **forte**: difficile a superare. — 7. **Tant' è amara** ecc.: la selva è tanto dolorosa, che di poco è piú dolorosa la morte: altri, meno bene, riferiscono *amara* a *paura*. Il concetto è biblico (*Ecclesiastico* XLI 1: « O morte, quanto amara è la memoria tua »); cfr. il Frezzi, *Quadr.* III 6, della povertà personificata: « Spiacente tanto, ch'appena è piú morte », e il Petrarca, CCCXXXII 22: « Or mi è 'l pianger amaro piú che morte ». — 8. **per trattar** ecc.: per potere parlar del bene (Virgilio) che vi trovai, e che valse a trarmi fuori della selva, dirò anzi tutto delle altre cose (le tre fiere) che vi ho vedute, e che

Io non so ben ridir com' io v' entrai,
tant' era pieno di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m' avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m' era durata
la notte ch' io passai con tanta pièta.
E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l' acqua perigliosa e guata,
cosí l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
si volse a rietro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia deserta,
sí che 'l piè fermo sempre era 'l piú basso.

m' impedirono di uscirne da me. — 11. **pieno di sonno**: pieno del sonno del peccato, con la mente ottenebrata dall' errore. — 13. **Ma poi** ecc. Il colle, in opposizione alla *selva* (vita viziosa), rappresenta la vita virtuosa. — 16. **le sue spalle**: i declivî presso la cima, la sommità del colle. — 17. **vestite** ecc: illuminate già dalla luce del sole, che nel sistema di Tolomeo è considerato come un pianeta. — 18. **mena** ecc.: è duce e guida degli uomini e delle cose nella loro esistenza; cfr. *Purg.* XIII 16-21. — 20. **nel lago del cor**: cioè in quella parte, che nella *V. N.* II 4 chiama « la secretissima camera » del cuore; Bocc.: « è nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nella quale, secondo l'opinione d'alcuni, abitano li spiriti vitali;... ed è quella parte ricettacolo d'ogni nostra passione; e perciò dice che in quella gli era perseverata la passione della paura avuta ». Nota il Torraca che « lago del cor » è detto anche in una ballata attribuita a Dante (*Rime dubbie* III 8). — 21. **la notte** ecc.: nel tempo dello smarrimento doloroso. — **pièta**: latinismo, dal nominativo *pietas* (cfr. *Inf.* II 106, VII 97, XVIII 22, ecc.); e vale qui, e piú altre volte, affanno, angoscia che muove a compassione. — 22. **E come quei** ecc. Venturi 312: « È una delle piú belle similitudini del poema; ed esprime coi suoni e con parole elettissime l'anelito affannoso del misero che lottò con la morte, e ne fu prodigiosamente scampato ». — **lena affannata**: è il respiro affannoso di chi è oppresso dalla fatica e dallo spavento del corso pericolo. — 24. **guata**: guarda attentamente, considera il pericolo al quale è sfuggito. — 26. **lo passo**: quel della selva, che non lasciò passare alcuno che vivesse spiritualmente; poiché la vera vita dell'uomo è quella della ragione (cfr. *Conv.* IV VII 11). — 28. **èi**: forma arcaica per *ebbi* (cfr. E. G. Parodi, *Bull.* III 131). — 29. **per la piaggia deserta**: per il pendio solingo e abbandonato; poiché pochi sono coloro che si ravvedono per seguire il cammino della virtú. — 30. **sí che** ecc. Bocc.: « Mostra l' usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman piú in su quel piè che piú basso rimane »; il Tomm. crede che qui voglia dir che « venendo da male a bene, il desiderio si posa troppo

Ed ecco, quasi al cominciar de l' erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;
e non mi si partía dinanzi al vólto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch' i' fui per ritornar piú volte vòlto.
Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch' eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sí ch' a bene sperar m' era cagione

sulla memoria del passato ». Per la retta interpretazione del verso si cfr. gli scritti esaminati in *Bull.* X 188, XII 45 e 178, XVIII 3; *Giorn. dant.* XIII 177; D'Ovidio, *Nuovi studii danteschi: Ugolino* ecc., p. 447 sgg. — 31. **Ed ecco** ecc. Aveva il poeta a mala pena cominciato a salire su per le falde ancora selvose del colle, quando tre fiere sbucarono fuori a impedirgli il cammino. L' idea delle tre fiere è tolta da Geremia, V 6: « Il leone della selva gli ha percossi, il lupo del vespro gli ha deserti, il pardo sta in agguato presso alle lor città ». L'Ott. cosí dichiara il significato delle tre fiere: « Qui descrive l'autore tre impedimenti, che se li oppuosono, quando salía allo atto inluminato di sapienza; li quali figura in tre animali, cioè Lonza, che è pantera, Lupa e Lione; li quali pone in figura di quelli tre vizî, che comunemente piú occupano l'umana generazione. Per la lonza s' intende la *lussuria*, per la lupa *avarizia*, per lo leone *superbia*. Siccome la lonza è macchiata di molti e diversi piaceri, e molto presta e leggiera a pigliare li uomini; quanto in essa peccasse l'autore, qui ed altrove il dichiara. Che lo lione sia superbo, che la lupa sia avara e cupida e bramosa chiaro appare assai ». Cosí a un di presso tutti i commentatori antichi; ma tra i moderni corsero altre interpretazioni, tra le quali notabile è quella che vede raffigurata nella lonza non la lussuria, ma l' invidia; e l'altra che indica la incontinenza nella lonza, la malizia nella lupa, la matta bestialità nel leone. Sulle controversie relative vedasi D'Ovidio, *St.*, pp. 302-325. — 32. **una lonza leggiera** ecc. La 1ª delle tre fiere simboleggia la lussuria o concupiscenza della carne; come è provato dal passo dell' *Inf.* XVI 106 sgg., dove Dante racconta che, visti i tormenti dei lussuriosi e fatto forte a combattere in sé questo vizio, egli fece gitto di quella *corda*, o cignolo della castità, con la quale s' era già pensato « prender la lonza a la pelle dipinta ». I fiorentini al tempo di Dante davano il nome di *lonza* alla pantera e al leopardo, animali ch'essi solevano mantenere a spese pubbliche, come anche facevano del leone, insegna del loro Comune. Quanto all'epiteto di *leggiera*, agile, è da ricordare il verso di Folgore da S. Gimignano, son. XV: « Leggero piú che lonza o liopardo ». — 33. **maculato**: macchiato, a chiazze di vario colore. — 36. **ch' i' fui** ecc.: che piú volte mi voltai indietro per ritornar verso la selva. — **piú volte vòlto**. I versi e le locuzioni di piú voci simili, o *equivoci*, come avrebbero detto gli antichi, non sono infrequenti in Dante (cfr. *Inf.* XIII 25, 67-72, XXVI 65-66, *Purg.* XX 1, XXVII 132, XXXI 136, XXXIII 143-44, *Par.* III 57, V 139, XXI 49-50, *V. N.* VIII 9, ecc.): ma è da notare che di cotesto modo artificioso i suoi contemporanei abusarono largamente, sí che al loro confronto Dante si mostrò, anche in questo particolare, assai temperato e parco. — 37. **dal principio**: nel principio. — 38. **e 'l sol** ecc.: era nel segno dell'Ariete (cfr. *Par.* I 40), cioè nella stagione primaverile, come quando Dio dette il primo movimento alle stelle e ai loro cieli. — 40. **cose belle**: cosí anche in *Inf.* XXXIV 137 sono detti gli astri, come cose delle piú mirabili di tutto il creato. — 41. **a bene** ecc.: l'ora mattutina e la sta-

di quella fera a la gaetta pelle
l' ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sí che paura non mi desse
la vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l' aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch' uscía di sua vista,
ch' io perdei la speranza de l' altezza.
E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
tal mi fece la bestia sanza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto

gione di primavera mi erano cagione di sperare che avrei vinto la lonza. — 42. **a la gaetta pelle**: dalla pelle dipinta (cfr. *Inf.* XVI 108); *gaetta* vale propriamente screziata (v. C. Nigra, *Arch. glottol.* XV 286). — 45. **un leone** ecc. La 2ª delle tre fiere simboleggia la superbia. — 46. **venesse**: venisse; forma d' imperfetto congiuntivo, propria del linguaggio poetico piú arcaico (D'Anc. I 481; cfr. *Bull.* III 139). — 49. **una lupa** ecc. La 3ª è il simbolo dell'avarizia, che non si deve per altro intendere nel senso ristretto di eccessiva parsimonia ma in un senso piú largo, di avidità, rapacità, cupidigia (cfr. D'Ovidio, p. 314). Si veda anche *Purg.* XX 10 sgg., dove è detta «antica lupa Che piú di tutte l'altre bestie *ha* preda Per la *sua* fame sanza fine cupa». — 50. **sembiava** ecc.: sembrava, nella sua magrezza, piena d'ogni cupidigia, e fu già cagione di dolore a molte genti; cfr. l'apostolo Paolo, *I Epist. a Timoteo* VI 10: «la radice di tutti i mali è la cupidigia, alla quale alcuni datisi, si sono smarriti dalla fede, e si sono fitti in molte doglie». — 52. **mi porse** ecc.: mi fu cagione di cosí forte sbigottimento. *Questa* riprende semplicemente il soggetto *una lupa*: costrutto non infrequente nella prosa del trecento. — 54. **de l'altezza**: di giungere alla cima del colle. — 55. **E qual è** ecc.: come l'avaro si addolora e si dispera se perde ciò che ha radunato con lunghe cure, cosí io mi rattristai perché la lupa empia, *sanza pace*, che non dà tregua all'uomo, mi respingeva verso la selva oscura. — 57. **che 'n tutt' i suoi pensier** ecc. Venturi 303: «È dolore di speranza perduta, dolore che non si spande in lacrime, ma contrista l'anima profondamente. E in questo senso hanno spesso usato i poeti (come qui il nostro) il verbo *Piangere*». — 61. **rovinava**: stava per ricadere nel vizio. — 62. **mi si fu offerto chi** ecc.: mi apparve «con piglio dolce» (*Inf.* XXIV 20) Virgilio, il poeta latino (cfr. vv. 70 e 89). Il senso letterale è molto incerto e disputato; ma la piú esatta dichiarazione parrebbe esser questa «una figura d'uomo che per lunga abitudine di silenzio sembrava aver perduto ogni efficacia di parola». Per il senso allegorico è accettabile la spiegazione dello Scart.: «La voce della ragione illuminata, rappresen-

chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
«Miserere di me» gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!»
Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedui.
Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
al tempo de li dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che il superbo Iliòn fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch' è principio e cagion di tutta gioia?»
«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte

tata da Virgilio, è o sembra al primo svegliarsi del peccatore assai bassa e sommessa, cosí che egli appena ne intende alcuni indistinti accenti: essa diventa poi piú alta e distinta mano mano che l'uomo va risvegliandosi dal peccaminoso suo sonno»; quando non si voglia piuttosto intendere che da lungo tempo, nell' imperversare delle passioni, nell' anarchia politica delle parti, taceva la retta ragione, e fu necessario che la donna beata e bella la suscitasse da lungo silenzio in soccorso di un peccatore. Del resto su tutto questo passo vedasi il bel libro di N. Vaccalluzzo, *Dal lungo silenzio*, Messina, 1903. — 66. **od ombra** ecc.: o apparenza di uomo o uomo reale. — 67. **Non omo.** Virgilio simboleggia nel poema la ragione o la scienza umana, che secondo gli ammaestramenti filosofici guida l'uomo all'esercizio della virtú e al conseguimento della felicità temporale, sino al momento in cui le succede la fede o la scienza divina (cfr. *Purg.* XXVII 127 sgg.). — 68. **e li parenti miei** ecc.: e i miei genitori furono entrambi lombardi, anzi propriamente mantovani. Mantova è considerata la patria di Virgilio, sebbene e' nascesse nel piccolo villaggio di Andes (oggi Pietole-Virgilio); cfr. *Purg.* VII 18 e XVIII 83. — 70. **sub Iulio** ecc. Virgilio nacque nel 70 e morí nel 19 a. C.; poteva dunque dire d'esser venuto al mondo al tempo di Giulio Cesare (100-44 a. C.), ma non cosí presto da esser considerato come a lui contemporaneo. — 71. **buono**: eccellente, di molto valore nell' ufficio suo; cfr. *Purg.* XVIII 119. — 72. **de li dèi** ecc.: degli Iddii del paganesimo, *falsi e bugiardi* rispetto al dio dei cristiani. — 73. **Poeta fui** ecc. La fama di Virgilio fu grandissima nel medioevo, specialmente per il suo poema dell'*Eneide*, considerato a ragione come l'espressione piú alta della vita e del sentimento dei romani. — **quel giusto** ecc. Enea, figlio di Anchise e di Venere, re dei Dardani, venuto in Italia dopo la rovina di Troia a compiervi le imprese cantate da Virgilio; il quale dice che nessuno fu piú giusto né piú valoroso di lui: «quo iustior alter Nec pietate fuit, nec bello maior et armis» (*En.* I 544). — 75. **superbo Iliòn**: è un ricordo del virgiliano (*En.* III 2): «ceciditque superbum Ilium»; e s'accorda con ciò che Dante dice nel *Purg.* XII 61 sgg., dove pone Troia ed Ilio come esempî di superbia punita. *Ilion* era la cittadella di Troia. — **combusto**: bruciato, incendiato; lat. — 76. **perché** ecc.: perché ritorni ad una condizione tanto amara, tanto molesta, quale è lo smarrimento nella selva: *noia* ha qui come nella *V. N.* XII 6 il senso di molestia. — 78. **di tutta gioia**: d' intera gioia, di compiuta e vera letizia. — 79. **quella**

che spandi di parlar sí largo fiume ? »
rispuos' io lui con vergognosa fronte.
« O de gli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e 'l grande amore
che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
« A te convien tenere altro viaggio »
rispuose poi che lagrimar mi vide,

fonte: onde procedettero i poemi che sono cosí nobile ed alto esempio di eccellenza nell'arte della parola. — 81. **lui**: a lui; gli antichi in prosa e poesia usavano quasi sempre nel complemento di termine questa forma senza preposizione: vedine altri esempî *Inf.* III 94, VII 67, XIX 89, XXXIII 121, *Purg.* I 52, VIII 58, ecc. — **vergognosa**: rispettosa, umile; cfr. *Inf.* III 79: « occhi vergognosi ». Secondo altri: piena di riverente stupore; cfr. *Conv.* IV XXV 4-5: « Dico che per vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento de la nostra vita buona: l'una si è Stupore; l'altra si è Pudore; la terza si è Verecundia; avvegna che la volgare gente questa distinzione non discerna.... Lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire o per alcuno modo sentire » (*Bull.* XII 254). — 84. **cercar lo tuo volume**: svolgere parte a parte, studiare il volume delle tue opere. Dante fu studiosissimo dell'*Eneide* (cfr. *Inf.* XX 114, *Purg.* XXI 94-99); conobbe e citò la *Bucolica*, e poté leggere, sebbene sia meno certo, anche la *Georgica*. — 85. **lo mio maestro**: dal quale appresi il magistero dell'arte. — **e 'l mio autore**: lo scrittore che ha per me autorità sovr'ogni altro tra gli antichi poeti. — 87. **lo bello stilo**: lo stile tragico. Dante distingueva tre specie di stile: tragico, comico, elegiaco; o alto, mezzano, umile. Proprio della *Eneide*, « l'alta tragedía », è lo stile tragico: ma egli l'assegnava anche alla Canzone (*De vulg. eloq.* II IV 6), e dice che si può attingerlo dallo studio dei grandi scrittori antichi, di prosa e di poesia, e specie di Virgilio (*ibid.* II VI 7): sí che in questi due versi 86-87 egli vuol probabilmente alludere all'onore acquistatosi già con le canzoni, anteriori al 1300; senza però escludere che anche dica di aver imparato da Virgilio quella immediatezza e quella intima corrispondenza tra pensiero e forma, che è precipua dote delle opere virgiliane e delle dantesche, pur serbando le une e le altre i proprî caratteri differenti, e inerenti al diverso ingegno dei due poeti. — 88. **la bestia**: la lupa. — **mi volsi**: mi voltai indietro. — 89. **aiutami ecc.** Secondo i commentatori tre motivi indussero Dante a eleggere il cantore d' Enea come sua guida: Virgilio era considerato nel medioevo come il poeta dell' idea imperiale romana e come il prenunziatore della venuta di Cristo (cfr. *Purg.* XXII 66 sgg.); offriva a Dante il piú eccellente modello dello stile poetico; era il solo poeta, per lui, che avesse descritto una discesa all' inferno (cfr. *Inf.* II 13). D'Ovidio, *St.*, p. 168: « Nell'*Eneide* Dante non trovò solo *il bello stile*, sí anche la profonda religiosità, la fede nella vita futura e la descrizione del Tartaro e degli Elisii ». — **saggio**: è titolo dato a' poeti in quanto sono maestri di sapienza; cosí per es. è chiamato il Guinizelli nella *V. N.* XX 3. — 91. **A te ecc.**: tu devi tenere altro cammino, non « il corto andare » (*Inf.* II 120), quello del monte; devi passare attraverso l' inferno, per aborrire dal peccato, e attraverso il purgatorio, per esserne purificato. Notevole è la conformità di questo verso con uno di Guittone d'Arezzo (D'Anc. V 17): « Or pensa

« se vuo' campar d' esto loco selvaggio:
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide;
e ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.
Molti son li animali a cui s' ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,

di tenere altro viaggio ». — 97. **e ha ecc.** L'avarizia è di tale natura che mai non si sazia, poiché il momentaneo appagamento del desiderio non fa che accrescerne l'ardore; cfr. *Purg.* XX 12. — **ria**: rea, iniqua. — 100. **Molti son ecc.**: molti sono gli animali a cui si accoppia; e alcuni intendono: molti sono gli uomini vinti dal vizio dell'avarizia; altri invece, e forse meglio (cfr. v 50): molti sono i vizî che procedono dall'avarizia. — 101. **che 'l Veltro ecc.** Nel *Purg.* XX 15, Dante chiude un' imprecazione contro la lupa, simbolo dell' avarizia, domandando: « Quando verrà per cui questa disceda? », e accenna senza dubbio al veltro; e nel *Purg.* XXXIII 43, parla di un tempo venturo « Nel quale un cinquecento diece e cinque, Messo di Dio, anciderà la fuia Con quel gigante che con lei delinque »; e anche qui da molti interpreti si crede essere accennato il *Veltro*. Ma chi fosse nella mente di Dante questo essere misterioso non si è potuto accertare con sicurezza e le piú disparate ipotesi sono state messe innanzi; delle quali le piú notevoli e ragionate furono le seguenti: 1ª Il veltro è Cangrande I della Scala (cfr. *Par.* XVII 76), signore di Verona, vicario imperiale e grande sostenitore della parte ghibellina in Italia; 2ª è Uguccione della Faggiola, altro capo de' ghibellini, signore di Pisa e Lucca; 3ª è Benedetto XI, pontefice negli anni 1303-1304; 4ª è Cristo venturo nel giorno del giudizio universale; 5ª è un personaggio indeterminato anche nella mente di Dante, imperatore o papa o di qualsivoglia dignità rivestito, che avrebbe ricondotto il mondo sul cammino della virtú. L'opinione che nel *Veltro* si abbia a riconoscere simboleggiata la speranza di una prossima restaurazione dell'autorità civile, come inizio della rigenerazione morale dell'umanità, per opera di un imperatore o di altro principe di parte ghibellina, è stata sostenuta con molta ragione da V. Cian, *Sulle orme del veltro*, Messina, 1897. Dagli studî del Cian e di altri appare ormai accertato: 1° che Dante né sperò né si augurò che la rigenerazione civile e morale dell' umanità avesse a essere opera di un santo pontefice; 2° che l' idea della venuta di un restauratore del mondo, mandato in terra da Dio per la salute dell'umanità, si svolse nelle profezie medievali come un concetto essenzialmente ghibellino e laico; 3° che tale concetto è il solo rispondente alle idee e all'atteggiamento politico di Dante nel tempo ch'egli compose il suo poema; 4° che come le speranze politiche di Dante si raccolsero ora sovra un imperatore ora sovra altri personaggi grandi dell' età sua, cosí nel veltro non si può vedere una determinata persona, essendo naturale « che a seconda delle occasioni, dei varî momenti e condizioni dell' attimo fuggente della storia, anche a seconda delle condizioni dell' animo suo, il Poeta s' illudesse di vederlo incarnato nell'uno o nell'altro di quelli che furono i protagonisti sulla scena storica del suo tempo ». — 102. **con doglia**: dolorosamente; cfr. nel *Fiore*, son. XXVI: « Sed i' nol fo morir a gran dolore ». — 103. **terra né peltro**: né dominio di terre né ricchezza di danaro. *Peltro* è stagno raffinato con mercurio: qui sta in senso figurato

e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute
per cui morí la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l' avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,
ov' udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti.
A le qua' poi se tu vorrai salire,

per moneta. — 105. **e sua nazion** ecc.: la sua nascita (*nazion*) sarà tra Feltre del Friuli e Montefeltro di Romagna. Dante s'aspettava il veltro liberatore dall' Italia superiore, che meno risentiva i malefici influssi della Curia romana e di Casa d'Angiò (cfr. v. 106). Secondo altri *tra feltro e feltro* designa la condizione misera del suo nascimento, che sarebbe stata d' umile schiatta e tra umili panni. — 106. **umile Italia**: l' Italia laziale, che è quella per cui combatterono e morirono gli eroi ricordati dal poeta, o piú generalmente la ' bassa ' Italia, in contrapposto a quella ' superiore ' indicata con l'espressione *tra Feltro e Feltro*. L'espressione è virgiliana (*En.* III 522), sebbene nel poeta latino il riferimento geografico sia diverso. — 107. **Cammilla**: figlia del re dei Volsci, morta combattendo contro i Troiani (*En.* XI 759-831, cfr. VII 803, XI 535). — 108. **Eurialo**: Eurialo e Niso, troiani ed amicissimi, morirono insieme combattendo contro i Volsci (*En.* IX 179-445). — **Turno**: re dei Rutuli, ucciso da Enea (*En.* XII 919-952). — **ferute**: ferite. — 109. **villa**: città, come altrove, *Inf.* XXIII 95, *Purg.* XV 97, ecc.; ma può significare luogo in genere, come nel *Par.* XX 39. — 111. **invidia** ecc.: l' invidia di Lucifero, che la mandò fuori, a tentare l'uomo. — 112. **me'**: meglio, vantaggio. — **discerno**: giudico. — 114. **per luogo eterno**: attraverso l' inferno; nel quale udirai le grida di disperazione e vedrai gli spiriti dolenti. — 116. **antichi**: cosí dice gli spiriti dei dannati, in quanto vissero nel mondo anteriormente a Dante. — 117. **che la seconda** ecc.: ciascuno dei quali invoca la morte dell'anima, come già è avvenuta quella del corpo (cfr. *Inf.* XIII 118, e *Bull.* XXV 39). Altri invece intendono: manifesta con dolorose grida lo stato di dannazione in cui si trova; «seconda morte» essendo detta nella sacra scrittura, per testimonianza di sant'Agostino (*Enchir.* cap. 92), la morte eterna dei dannati. Varie spiegazioni note a' commentatori antichi, cosí riassunte dal Buti: «Qui si dubita quello che l'autore intendesse per la seconda morte, e quanto a me pare che l'autore intendesse della *dannazione ultima*, che sarà al giudicio: imperò che per invidia vorrebbon già ch'ella fosse, per avere piú compagni... Altrimenti si può intendere della *annullazione*, dicendo che la prima morte sia la dannazione dell'anima, quando si parte dal corpo: la seconda morte sarebbe, quando l'anima fosse annullata». — 118. **color che** ecc.: gli spiriti che compiono l'opera della loro purificazione, e sono contenti delle pene perché hanno ferma speranza di salire al cielo. — 121. **A le qua'** ecc.: alla sede dei beati, nell'Empireo, ti accompagnerà Beatrice. —

anima fia a ciò piú di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
ché quello imperador che là su regna,
perch' io fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l' alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge! »
E io a lui: « Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch' io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sí ch' io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti ».
Allor si mosse, e io li tenni retro.

122. **anima** ecc. Beatrice, che apparirà a Dante sulla cima del monte sacro per accompagnarlo di cielo in cielo al cospetto di Dio. — **fia**: sarà. — 123. **con lei** ecc.; cfr. *Purg.* XXX 49 sgg. — 124. **imperador**: Dio, detto nel *Par.* XII 40 « lo 'mperador che sempre regna ». — 125. **fu' ribellante** ecc. Virgilio non avendo conosciuta la vera religione fu di coloro che (*Inf.* IV 38) « non adorar debitamente a Dio », perciò egli è relegato « ne l'eterno esilio » (*Purg.* XXI 18): sul quale concetto Dante ritorna piú volte (cfr. *Purg.* I 78, VII 7-8, 25-36, ecc.). — 126. **sua città**: il Cielo Empireo. — **per me**: da me. — 127. **In tutte** ecc.: Dio stende il suo dominio su tutto il creato, ed esercita la sua autorità immediata e diretta (*regge*) nel paradiso. — 132. **questo male** ecc.: l'errore presente e la dannazione che ne sarebbe la conseguenza. — 134. **la porta** ecc.: la porta del Purgatorio (*Purg.* IX 76 sgg.), che si apre con le chiavi che l'angelo custode (*vicario di Pietro* è detto in *Purg.* XXI 54) ebbe da san Pietro (cfr. *Purg.* IX 127). Il Poeta viene a dire in altri termini: sí ch' io possa vedere i due regni della salvazione, cioè il Purgatorio, ove l'umano spirito si purga e diventa degno di salire alla gloria, e il Paradiso. — 135. **e color**: e quelli che rappresenti a me (*tu fai*) cotanto mesti (cfr. v. 116), cioè i dannati.

CANTO II

È questo propriamente il canto, col quale si apre la prima cantica, e contiene nei primi versi la proposizione e l' invocazione. Dante racconta com' egli dubitasse d' intraprendere il gran viaggio, non tenendosi degno di tanta grazia; e come Virgilio lo confortasse, narrandogli da chi e come fosse stato inviato a lui per guida. Cosí incoraggiato, Dante comincia la sua peregrinazione [sera dell' 8 aprile].

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno

II. 1. **Lo giorno** ecc. È il proemio alla prima cantica, distinto nella proposizione dell' argomento (v. 1-6) e nell' invocazione alle Muse e alle facoltà intellettuali (v. 7-9). — **se n'andava** ecc.: volgeva al suo termine: era la sera dell'8 aprile. Il Della Giovanna, *Lect. D.*, 11: «Col morir del giorno egli [Dante] s'avvía all' Inferno, il luogo delle tenebre eterne

toglieva gli animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
m' apparecchiava a sostener la guerra
sí del cammino e sí de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtú s' ell' è possente,
prima ch' a l' alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male

dove l'anima è morta; col sorgere del giorno (*Purg.* I 19) inizierà il suo viaggio nel Purgatorio, il luogo della speranza dove l'anima risorge alla grazia; nel Paradiso infine, dove l'anima è pienamente beata, salirà quando il sole sfolgoreggia in tutta la gloria del suo splendore (*Par.* I 37) ». — **e l'aere bruno** ecc.: e l'oscurità della notte sopraveniente toglieva tutti gli esseri viventi alle loro fatiche: ci richiama il virgiliano (*En.* VIII 26): « Nox erat et terras animalia fessa per omnia Alituumque pecudumque genus sopor altus habebat ». — 2. **gli animai**: gli esseri animati. — 4. **la guerra** ecc.: la lotta per vincere le difficoltà della via « aspra e forte » (*Purg.* II 65), e per sopportare il dolore della vista de' dannati. — 6. **ritrarrà**: riferirà. — **la mente**: la memoria. Lo stesso senso ha nel v. 8; ove è da notare che l'espressione *scrivesti* richiama un' imagine cara a Dante, quella del « libro de la memoria » (*V. N.* I 1), detto da lui stesso altrove « libro de la mente » (*Rime*, LXVII 59): cfr. N. Zingarelli in *Bull.* I 98-101. — 7. **O Muse** ecc. Si noti che al principio dell'*Inf.* Dante si affida alle Muse e alle proprie facoltà dell' ingegno e della memoria, poiché umani sono i sentimenti e i fatti ch'egli ha a ritrarre; al principio del *Purg.* invoca pur le Muse, ma in particolar modo Calliope, dalla bella voce, poiché si accinge a descrivere un regno di mitezze serene e di dolci speranze, quale è quello della purificazione; e finalmente al principio del *Par.* si raccomanda ad Apollo stesso che lo sorregga nell'elevarsi a rappresentare i regni dei beati. — 9. **si parrà**: si manifesterà. — 11. **guarda** ecc.: considera, prima di affidarmi allo straordinario viaggio, se le mie forze sono bastevoli per compierlo. Nota il D'Ovidio, p. 339, che avendo Virgilio annunziato il viaggio non solo attraverso l' inferno, ma anche al paradiso, l'obbiezione che Dante fa deve essere adeguata all' intero viaggio: « Credi tu (dice al maestro) ch' io sia l' uomo da discender sotterra com' Enea? da salir al cielo come Paolo? » — 13. **Tu dici** ecc. Virgilio, *En.* VI 236-900, narra la discesa di Enea, padre di Silvio, all' inferno mentre era ancora vivo (*corruttibile ancora*). — 14. **immortale secolo**: la vita eterna; quella stessa che nella *V. N.* III 1 è chiamata « grande secolo ». D'Ovidio: « È un' indicazione ponderatamente indeterminata, perché si presti alla doppia applicazione per due diversi personaggi ». — 15. **sensibilmente**: con i sensi, col corpo. — 16. **Però** ecc. Costruisci: *ad omo d' intelletto non pare indegno*, non deve sembrare contro ragione, *se l'avversario d'ogni male*, se Dio, *i fu cortese*, fu largo di tale grazia ad Enea, *pensando l'alto effetto*, considerando l'effetto straordinario, *che dovea uscir di lui*, che dovea procedere da lui, in tutti i suoi aspetti, nella sua essenza (*il chi*) e nella sua condizione (*il quale*), ossia Roma imperiale come preparazione alla Roma cristiana. Altri riferisce *e 'l chi e 'l quale* a Enea, quasi un richiamo alla singolare nobiltà di lui e per diritti ereditarî e per le sue qualità personali (cfr. *Mon.* II III). — 17. **cortese**: largo, liberale; Dio è chiamato nella *V. N.* XLII 3 « sire de la cortesia ». — **i**: a lui; forma antica, da *illi*. — 21. **empireo ciel**: la residenza di Dio e dei beati; cfr. *Conv.* II III 8, 10: « Fuori di tutti questi [nove cieli], li cattolici pongono lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma o vero luminoso.... E [questo cielo] quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deitade che sola sé compiutamente vede. Questo loco è di spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna ». — 22. **la quale Roma e 'l quale Impero** furono costituiti per la Chiesa, come residenza dei pontefici successori dell'apostolo Pietro, primo papa. — 24. **u'**: ove; troncamento di *ubi*, ricorre frequentemente. — **maggior**: ha valore di positivo, com'è di frequente negli scrittori del tempo; cfr. M. Barbi, *Bull.* XVIII 4. — 26. **Intese cose** ecc. Enea udí Anchise (*En.* VI 756 sgg.) predirgli che, vinto Turno e sposata Lavinia, egli Enea avrebbe dato origine alla gloriosa stirpe da cui aspettavano principio e Roma e l' Impero romano: e le cose udite furono cagione a lui che combattesse piú ostinatamente e vincesse Turno, e, quindi, che i suoi discendenti, fondando Roma e l' Impero, preparassero la sede e l'autorità universale del papato (*Purg.* XVI 106). — 28. **Andovvi** ecc. Accenna, come a fatto indubitabile, al rapimento dell'apostolo Paolo che lo descrive nella *II Epist. a' Corinzi* XII 2-4: « Io conosco un uomo in Cristo, il quale, son già passati quattordici anni, fu rapito (se fu in corpo, o fuor del corpo, io nol so, Iddio il sa) fino al terzo cielo. E so che quel tal uomo fu rapito in paradiso, e udí parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire ». Ma accanto a questo rapimento celeste la fantasia popolare ne imaginò anche uno all' inferno; che si trova descritto nella leggenda della *Visione di S. Paolo* (P. Villari, *Antiche legg. e tradiz. che illustr. la Div. Com.*, Pisa, 1865; A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, e ora nei suoi *Scritti danteschi*, ib., 1913): che Dante accenni a questa andata di Paolo all' inferno, non può assolutamente ammettersi, dopo il bellissimo studio del D'Ovidio, pp. 326-355; sebbene il poeta poté conoscere quella leggenda, come altre medievali intorno allo stato delle anime dopo la morte, e trarne anche qualche « vaga ispirazione e certe mosse e certi germi che insieme gli venivano pur da altre parti ». — **Vas d'elezione**: cosí è detto Paolo negli *Atti degli apost.* IX 15; cfr. *Par.* XXI 127. — 29. **per recarne** ecc. Il rapimento di Paolo al cielo fu principio della sua conversione alla fede cristiana, raccontata nel cit. cap. IX degli *Atti*: sí che *conforto* ecc. significherà incitamento a quella rapida e fervida conversione che fu per Paolo il principio della salute. È notevole tuttavia che la *Visione di S. Paolo* si chiude coll'apparizione di un angelo, che porta su nel cielo un'anima buona, e con un atto di misericordia divina (la cessazione del-

cortese i fu, pensando l' alto effetto
ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
non pare indegno ad omo d' intelletto;
ch' ei fu de l' alma Roma e di suo impero
ne l' empireo ciel per padre eletto:
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde li dài tu vanto,
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
per recarne conforto a quella fede

ch' è principio a la via di salvazione.
Ma io perché venirvi ? o chi 'l concede ?
Io non Enea, io non Paolo sono :
me degno a ciò né io né altri crede.
Per che, se del venire io m' abbandono,
temo che la venuta non sia folle :
se' savio ; intendi me' ch' io non ragiono. »
E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec' io in quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.
« S' i' ho ben la parola tua intesa »
rispuose del magnanimo quell' ombra,
« l' anima tua è da viltate offesa ;
la qual molte fiate l' omo ingombra
sí che d' onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch' io venni e quel ch' io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,

le pene infernali nel giorno della domenica); sí che anche da essa potevano venire eccitamenti ai cristiani a durar nella fede. — 31. **perché**: a qual fine. — 33. **me degno a ciò ecc.**: cfr. *Purg.* XXX 74. — 34. **del venire io m'abbandono**: mi lascio indurre a incominciar questo viaggio. —36. **me'**: meglio. *Intendi* è indicativo, non imperativo; cfr. *Bull.* XII 254. — 37. **E qual è ecc.**: io mi trovai nella stessa condizione di chi disvuole ciò che ha voluto e cambia proponimento, sí che abbandona l'opera iniziata, tutto distogliendosene. Venturi 287: « Dante dubitò di non aver forze bastanti a compiere il viaggio de' tre regni propostogli da Virgilio ». — 38. **proposta**: proposito, proponimento; come *proposto* al v. 138. — 40. **oscura costa**: è quella del monte, dalla quale, seguitando Virgilio, Dante si andava allontanando: essendo già notte non era illuminata dal sole. — 41. **pensando**: ripensandoci su, finii l' impresa ch'era stata in principio cosí rapida; che, al semplice invito di Virgilio, era stata cosí subitamente da me accettata e cominciata. In *consumai* han come confluito i significati dei due verbi latini *consumare* (= perfezionare) e *consumere* (= esaurire); cfr. D. Franco, *Giorn. dant.* XXII 82 e Parodi, *Bull.* XXIII 9. — 43. **parola**: propriamente il concetto racchiuso nella parola; cfr. *Purg.* IV 97, XIV 72. — 47. **onrata**: onorata, onorevole. — **rivolve**: fa tornare indietro. — 48. **come falso ecc.**: come cosa falsamente veduta, presa per quello che non è, ecc. Buti: « come la bestia si rivolge e torna a dietro, quando adombra per falso vedere, cioè che li par veder quel che non vede; cosí l'uomo spesse volte torna a dietro di quello che à preso di fare, avendo paura di quello che non dèe avere, parendoli quello che non è ». — 49. **ti solve**: ti disciolga, ti liberi dal timore che ti perturba. — 51. **punto ecc.**: momento in che io provai rincrescimento del tuo errore: *dolve*, forma arcaica, per *dolse* (cfr. Parodi, *Bull.* III 131). — 52. **Io era tra color ecc.** Seguendo i dottori della

e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan li occhi suoi piú che la stella ;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella :
' O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana,
l' amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che vòlt' è per paura ;
e temo che non sia già sí smarrito,
ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò ch' ha mestieri al suo campare,

chiesa Dante pone nella regione infernale il limbo dei bambini e dei padri: nel limbo, tra quelli che son sospesi, poiché vivono *sanza speme* in continuo *disio* del paradiso (*Inf.* IV 24 sgg.), colloca Virgilio. — 53. **donna mi chiamò ecc.**: Beatrice raggiante di bellezza e di beatitudine, sí ch'io me le offersi pronto ai suoi cenni; cfr. *Purg.* I 52 sgg. — 55. **Lucevan ecc.** Cfr. la descrizione di Beatrice vivente (*Rime* LXV 1-4): « De gli occhi de la mia donna si move Un lume sí gentil, che dove appare Si veggion cose ch'uom non pò ritrare, Per loro altezza e per loro esser nove ». — **la stella**: le stelle in generale, come nella *V. N.* XXIII 24: « turbar lo sole ed apparir la stella », e nel *Conv.*, canz. II 80: « chiaman la stella talor tenebrosa». Altri intendono la stella di Venere, e altri finalmente credono che sia detto del sole. Il Torraca richiama il verso di Lapo Gianni: « E gli occhi suoi lucenti come stella ». — 56. **soave e piana**: aggettivi in funzione d'avverbi: soavemente e benignamente (*Bull.* XII 255), come Beatrice era solita favellare. — 60. **e durerà ecc.** Venturi 469: « Altri legge: *il moto*, ed è bel concetto; ma la lezione *il mondo* col ripetere l' idea del verso precedente par piú naturale e fors' anco piú poetica: e d'altra parte sí l' una e sí l' altra lezione vengono a dire in sostanza il medesimo ». — **lontana** : lunga, lungamente; cfr. *Par.* XV 49. — 61. **amico mio ecc.** Due principali spiegazioni si dànno di questo verso: secondo alcuni, Beatrice vuol dire che Dante amò lei e non le esteriori bellezze, i beni estrinseci alla sua natura; secondo altri vuol dire che Dante fu caro a lei ma non alla fortuna, che lo bersagliò. Meglio intendere che Dante fu vero amico di Beatrice, e non già di quelli amici che vanno e vengono secondo la fortuna; i quali, perciò, piú che d'altri, si possono dire amici di essa fortuna ; cfr. Ovidio, *Trist.* I V 33-34: « Vix duo tresve mihi de tot superestis amici ; cetera Fortunae, non mea, turba fuit»; *Ex Ponto*, I IX, 15-16 (d'un amico fedele): « Affuit ille mihi..., Fortunae nec fuit ipse comes ». — 62. **è impedito ecc.**: cfr. il passo parallelo, *Inf.* I 35-36. — 64. **e temo ecc.** Propriamente, i beati conoscono in Dio il futuro; e Beatrice sa bene se l'amico suo si salverà o no. Ma, osserva il Della Giovanna, *Lect. D.*, p. 17 sgg., « qui la donna beata.... parla a Virgilio non da altro mossa se non da amore, ed è bene quindi che dimostri quei timori e quella trepidazione, senza di cui non si dà vero amore ». — 67. **Or movi ecc.**: corri in suo soccorso, e con le parole che gli dirai e con l'assistenza che gli porgerai, liberalo dall'assalto delle fiere: è quello stesso concetto che in *Purg.* XXVII 130 è espresso dalle parole *con ingegno e con arte*, con tutti i mezzi che si possono trovare all'altrui salute e con gli allettamenti della *parola ornata*. — 68. **ch' ha ecc.**:

l' aiuta sí ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disío;
amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui. '
Tacette allora, e poi comincia' io:
' O donna di virtú, sola per cui
l' umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c' ha minor li cerchî sui,
tanto m' aggrada il tuo comandamento,
che l' ubidir, se già fosse, m' è tardi;
piú non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
de l'ampio loco ove tornar tu ardi. '
' Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
dirotti brievemente ' mi rispuose,

che fa, è di mestieri. — **al suo campare**; cfr. *Purg.* I 62. — 70. **I' son Beatrice.** Storicamente è la donna amata da Dante, la quale, secondo la testimonianza del Boccaccio e di Pietro figliuolo del poeta, fu fiorentina e figlia di Folco Portinari: Dante la vide la prima volta nel 1274, se ne innamorò nel 1283, la celebrò continuamente, anche dopo il matrimonio di lei con Simone de' Bardi, avvenuto intorno al 1286: e la pianse morta, nel giugno 1290 (cfr. *V. N.* I-XXXIV). Allegoricamente essa rappresenta la fede e la scienza delle cose divine. — 74. **di te mi loderò ecc.**: ti acquisterò grazia presso il Signore, ricordandogli i tuoi meriti. — 76. **O donna di virtú ecc.**: o Beatrice, piena di virtú, per la quale gli uomini vincono d'eccellenza le creature contenute entro il cielo della luna. Secondo il sistema seguíto da Dante la terra era al centro del mondo e dei nove cieli mobili, il primo de' quali rispetto alla terra era quello della luna; *ogni contento di quel ciel* ecc. vale dunque ogni cosa contenuta al di qua del cielo piú ristretto, del cielo della luna; cfr. la nota al *Purg.* I 15. Altri intende: O donna di virtú, per cui mezzo gli uomini si levano al di sopra delle cose terrene, salgono dalle cose mortali alle eterne: cfr. *Bull.* XV 101. — **di virtú**: « regina de le virtudi » è detta Beatrice nella *V. N.* X 2; cfr. anche *Purg.* XXXI 107-109. — 80. **l' ubidir ecc.**: se già avessi recato in atto il tuo comando, mi parrebbe d'esser stato pigro all'ubbidire; espressione mirabile ed efficace nella sua brevità; cfr. *Inf.* XIX 37. — 81. **piú non t' è uo' ecc.**: a te non è necessario altro che manifestarmi il tuo desiderio. Ossia: alle lodi che Beatrice gli ha rivolte e gli ha anche promesso di rinnovare dinanzi a Dio, Virgilio cortesemente risponde che una donna tanto ' bella e beata ' non ha bisogno di adoprar lusinghe per averlo sollecito e lieto a servirla, ma basta ch'ella esprima il suo desiderio. Cfr. Fiammazzo, *Giorn. dant.* II 169-192 e *Bull.* XII 255. — 82. **che**: per la quale. — 83. **centro**: l' inferno, del quale il limbo è una sezione. Si cfr. Giordano da Rivalto (*Pred.*, ed. 1739, p. 22): « La terra è centro del mondo imperò ch' ella è nel mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi. Ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, che è in mezzo della terra come la granella è in mezzo del pome. Quello è il diritto centro, ove noi crediamo sia il ninferno ». — 84. **ampio loco**: il cielo empireo che « piú ampio si spazia » (*Purg.* XXVI 63). — **ardi**: il vb. *ardere* vale desiderare ardentemente.

' perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dèe di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male;
de l' altre no, ché non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo impedimento ov' io ti mando,
sí che duro giudicio là su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t' amò tanto,

— 88. **Temer ecc.** Bocc.: « Siccome Aristotile nel terzo dell'*Etica* vuole, il non temer le cose che posson nuocere, come sono i tuoni, gli incendî e' diluvî dell'acque, le ruine degli edificî e simili a queste, è atto di bestiale e di temerario uomo; e cosí temere quelle che nuocere non possono, come sarebbe che l'uomo temesse una lepre, o il volato d'una quaglia, o le corna d'una lumaca, è atto di vilissimo uomo, timido e rimesso: le quali due estremità questa donna tocca discretamente, dicendo esser da temere le cose che possono nuocere ». — 90. **paurose**: capaci di far paura; cosí nella *V. N.* III 3: « una figura d'uno segnore, di pauroso aspetto a chi la guardasse ». — 91. **sua mercé**: per sua grazia. — 92. **la vostra miseria ecc.**: né la miseria di voi, che siete nel limbo senza alcuna speranza di beatitudine, non mi tocca, non mi può commuovere, né le fiamme di questo incendio, i tormenti cui sono dannati gli spiriti malvagi nelle altre parti dell' inferno, mi possono recar danno. È legge che i beati, conformandosi compiutamente alla volontà e giustizia di Dio, non sentano alcuna compassione per quelli che sono morti fuori della sua grazia. — 94. **Donna è gentil ecc.** Questa donna gentile è la Vergine Maria, il nome della quale come sacro non è mai pronunziato nell'*Inf.*; nel senso allegorico è simbolo della grazia divina; cfr. *Purg.* XXVI 59-60. — **si compiange**: si duole, si rammarica al cospetto di Dio. — 96. **sí che duro ecc.**: mitiga la severità della divina giustizia, ottenendo il perdono al peccatore. — 97. **Questa ecc.** La Vergine chiamò Lucia raccomandandole Dante suo fedele. Lucia è la santa martire siracusana, venerata come aiutatrice di quelli che soffrono mali della vista; allegoricamente è il simbolo della grazia illuminante. Secondo altri simboleggia la divina giustizia; cfr. il bello scritto di R. Fornaciari, *Studi*, pp. 1-24. — 98. **tuo fedele**: forse è accennata qui la speciale divozione che Dante, colpito piú volte da infermità agli occhi, poté avere per santa Lucia. — 101. **si mosse ecc.** Giul.: « Beatrice in cielo è collocata accanto Rachele, e di sotto, benché non direttamente, a Maria. E quindi ella rimaneva dalla parte opposta a Lucia, la quale perciò è verisimile che si movesse di suo luogo per parlare con Beatrice »; cfr. *Par.* XXXII 7-9, 136-138. — 102. **Rachele**: cfr. *Purg.* XXVII 104 sgg. — 103. **loda di Dio.** Di Beatrice vivente scrive Dante, *V. N.* XXVI 1-2: « Venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano

ch' uscí per te de la volgare schiera ?
non odi tu la pièta del suo pianto ?
non vedi tu la morte che 'l combatte
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto ?
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com' io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giú del mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
ch' onora te e quei ch' udito l' hanno. '
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando volse ;
per che mi fece del venir piú presto :
e venni a te cosí com' ella volse ;
dinanzi a quella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è ? perché, perché ristai ?
perché tanta viltà nel cuore allette ?

per vedere lei.... E altri diceano : ' Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Segnore che sí mirabilemente sae adoperare!'». — 105. **per te**: con gli studî e con gli scritti, onde volle celebrarti. — 106. **la pièta** ecc.: il pianto angoscioso, affannoso che opprime Dante; cfr. *Inf.* I 21. — 107. **la morte** ecc. Blanc: « Vediamo nella *morte* la morte spirituale e nella *fiumana* la vita dell'uomo tempestata dalle passioni; *ove 'l mar non ha vanto* non vuol dir già che il mare non ha vanto sopra Acheronte, poiché Acheronte non isbocca tributario al mare, sibbene che il mare non può aver vanto sulla fiumana, come quello che è meno burrascoso e meno pericoloso. Donde è chiaro che la *morte*, la quale minaccia il poeta, è una cosa sola colle tre fiere, e la *fiumana* colla selva ». — 109. **Al mondo** ecc. Venturi 497: « Caldo e pietoso concetto è racchiuso nella similitudine; nella quale vuolsi ricercare che Beatrice, imagine pura del primo amor del poeta, è simbolo della scienza divina, che fa pro all'anima disiosa del vero, e fuga il danno dell'errore ». — **ratte**: rapide. — 110. **pro**: vantaggio. — 111. **parole fatte**: parole che Lucia mi disse. — 113. **fidandomi** ecc. Bene osserva il Tomm. che « la bellezza e purità dell' ingegno di Virgilio è posta da Dante, quasi grado dalla scienza temporale all'eterna ». — **onesto**: nobile e virtuoso. — 114. **udito**: ascoltato e seguíto. — 115. **ragionato**: detto. — 116. **lacrimando**: i quali lagrimavano anche prima, cioè mentre mi pregava (cfr. *Purg.* XXX 141). Quanto al gerundio in funzione di participio, cfr. *Inf.* XXXI 14. — **volse**: quasi a nascondere il proprio turbamento, interpreta il Torraca; mentre altri insieme col Bocc.: « verso il cielo; dove è qui da intendere che, detta la sua intenzione a Virgilio, si tornò: e questo lagrimare ancora piú d'affezione si dimostra, dimostrandosi ancora un atto d'amante e massimamente di donna; le quali, come hanno pregato d'alcuna cosa la quale desiderino, incontanente lagrimano, mostrando in quello il desiderio loro essere ardentissimo ». — 117. **per che mi** ecc.: per la qual cosa, con le sue lacrime, ella mi fece piú sollecito a partire; cfr. *Purg.* XXVII 137. — 118. **volse**: volle; arcaismo frequente nei contemporanei di Dante; cfr. Parodi, *Bull.* III 131. — 119. **quella fiera**: la lupa; cfr. *Inf.* I 91 sgg. — 120. **il corto andar**: la via piú breve per giungere alla sommità del colle illuminato dal sole (*Inf.* I 13). — 121. **ristai**: il vb. *ristare* o *restare* negli antichi ha il senso di *fermarsi*, come qui e spesso in Dante. — 122. **allette**:

perché ardire e franchezza non hai,
poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben t' impromette ? »
Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec' io di mia virtute stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch' i' cominciai come persona franca :
« Oh pietosa colei che mi soccorse !
e te cortese ch' ubidisti tosto
a le vere parole che ti porse !
Tu m' hai con disiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue,
ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol volere è d' ambedue :
tu duca, tu segnore, e tu maestro. »
Cosí li dissi ; e poi che mosso fue,
intrai per lo cammino alto e silvestro.

il vb. *allettare* qui e nell'*Inf.* IX 93 significa *accogliere, nutrire in cuore.* — 124. **tre donne benedette**: la Vergine, Lucia e Beatrice. — 125. **curan di te** ecc.: hanno cura di te, esplicano il loro patrocinio a tuo favore. — 127. **Quali i fioretti** ecc. Vent., 141, a questa squisitissima tra le similitudini dantesche paragona i versi del Poliziano, *Stanze* II 38, 6: « Surgevon rugiadosi in loro stelo Gli fior chinati dal notturno gelo », e quelli del Tasso, *Gerus. lib.* IV 75, 3: « Parean vermigli insieme e bianchi fiori, Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo, Quando sull'apparir de' primi albori, Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo ». — 128. **li 'mbianca**: illumina della sua bianca luce. — 130. **tal mi fec' io** ecc.: tale, diritto e aperto, ardito e franco, mi rifeci, mi risollevai io da quella sfiducia delle mie forze che m'aveva reso pusillanime. — 132. **franca**: libera da ogni timore. — 135. **vere parole**: quelle di Beatrice, come di colei che « non poría mentire, Però ch'è sempre al primo vero appresso » (*Par.* IV 95). — 138. **primo proposto** : il primo proponimento, che fu quello di seguire Virgilio; cfr. *Inf.* I 130 sgg. — 139. **un sol volere** ecc. Il dubbio è fugato. La lotta combattuta da Dante prima di avventurarsi all'alto passo, è vinta, ed egli l' ha vinta per le parole di Virgilio. La sua volontà, ritornata su sé stessa e diventata l'espansione di uno spirito che ora tutto si possiede e che si è conquistata la libertà della decisione, non è altro che la stessa volontà della sua guida, di Virgilio; e a lui Dante si affida, esprimendogli energicamente e con calda effusione tutta la sua gratitudine. — 140. **tu** ecc. Bocc.: « *tu duca*, quanto è nell' andare; *tu segnore*, quanto è alla preeminenza e al comandare; *e tu maestro*, quanto è al dimostrare ». Si vedrà leggendo il poema come Dante riferisca spesso l'uno o l'altro di questi titoli a Virgilio, secondo il vario officio che rispettivamente egli compie o di guida o di signore o di maestro. — 142. **per lo cammino** ecc.: per la via difficile e selvaggia dell' inferno; cfr. *Inf.* XXI 84, dove è detta *cammin silvestro.*

CANTO III

Dante e Virgilio entrano nell' Inferno, e si trovano nel vestibolo, ove sono raccolti i vili; e pervenuti alla riviera d'Acheronte osservano il passaggio delle anime sulla barca di Caronte: in un grande commovimento delle regioni infernali, Dante cade vinto da un improvviso baleno e cosí è trasportato all' altra riva del fiume [sera dell' 8 aprile].

« Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l' eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterna duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »
Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d' una porta;
per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro ».
Ed elli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto

III. 1. **Per me** ecc. Questi primi nove versi sono inscritti sopra la porta dell' inferno per ammonimento e avvertimento alle anime che entrano nel regno del dolore; toltane l' idea dalle epigrafi metriche poste di solito sull'alto delle porte nelle città medievali. È la porta stessa che parla: Attraverso me. — **città dolente**: l' intiero inferno, che si può considerar quale la propria sede del dolore; come il paradiso è la città di Dio (cfr. *Inf.* I 126). Alcuni intendono « la città c' ha nome Dite » (*Inf.* VIII 68), che è soltanto una parte dell' inferno. — 3. **perduta**: andata in perdizione; cfr. *Purg.* XXX 138. — 5. **fecemi** ecc. Circoscrive la Trinità ne' suoi attributi; seguendo Tommaso d'Aquino (*Summa theol.*, p. I, qu. XXXIX, art. 8), il quale dice che al Padre si appropria la potenza (*potestate*), al Figlio la sapienza (*somma sapienza*) e allo Spirito Santo la bontà (*primo amore*). — 7. **Dinanzi a me** ecc. Seguendo la tradizione evangelica (Matteo, XXV 41), dice che l'inferno fu creato prima dell'uomo, quando non v'erano altre cose create che le eterne, cioè gli angeli, i cieli e la materia prima. — 8. **eterna**: eternamente; aggettivo in funzione avverbiale (cfr. *Inf.* XIV 22). — 10. **di colore oscuro**: a neri caratteri; quali si convenivano all'oscuro regno del dolore. — 12. **Il senso lor m' è duro**: non solamente quello dell'ultimo verso, ma il senso di tutta la terribile iscrizione doveva esser gravoso a Dante; né già solo perché egli temesse di non uscir piú dall' inferno, ma perché ne traeva come un presentimento dei mali e dei dolori che gli si sarebbero presentati. — 14. **Qui** ecc. Il concetto dantesco risale a quello di Virgilio, *En.* VI 261: « Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo »; cfr. *Inf.* VII 4, VIII 104, XVII 81, XXIV 55, XXXIV 20. — **sospetto**: dubbio timoroso. — 16. **t' ho**

che tu vedrai le genti dolorose
c' hanno perduto il ben de l' intelletto. »
E poi che la sua mano a la mia pose
con lieto vólto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l' aere sanza stelle,
per ch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s' aggira
sempre in quell' aura sanza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.
E io ch' avea d' orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
e che gent' è che par nel duol sí vinta? »

detto: cfr. *Inf.* I 114 sgg. — 18. **il ben de l' intelletto**: il bene che è proprio fine dell' intelletto, cioè il Sommo Vero (cfr. *Conv.* II XIII 6), la cognizione di Dio, nella quale consiste la spirituale beatitudine. — 21. **mi mise dentro**: m' introdusse nell' inferno, a veder le cose nascoste agli occhi degli uomini. — 22. **Quivi** ecc. Si confronti la descrizione dantesca con la virgiliana (*En.* VI 557)): « Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae »; dove meno viva è l'espressione del tormento morale, che si rivela invece nell' efficace rappresentazione di Dante. Venturi 67: « Il paragone del tumulto vario e confuso di quelle anime furiosamente aggirate, e di que' suoni disperati, col vorticoso rivolgimento della rena mossa dal turbine, è tutta cosa di Dante. E si ponga mente al valore degli epiteti e alla stupenda gradazione dal piú al meno. Prima nota i linguaggi, poi le pronunzie, poi le parole, l'accento, la voce, il suono ». — 23. **sanza**: forma arcaica, senza. — 24. **al cominciar**: a sentir per la prima volta quel tumulto doloroso. — 25. **Diverse lingue**: secondo alcuni, linguaggi differenti, poiché qui convengono gli spiriti da ogni paese; secondo altri, linguaggi che il dolore fa disformi dagli umani. — **orribili favelle**: bestemmie. — 27. **suon di man con elle**: rumore di mani percosse, che accompagnava le strane e varie voci dei dannati. *Ello*, *ella*, *elli* ricorrono frequenti in casi obliqui (cfr. Parodi, *Bull.* III 122 sgg.), fuor di rima e in prosa. — 29. **sanza tempo tinta**: eternamente oscura. Altri spiegano: senza vicenda di luce e di tenebre; che torna poi, in fondo, lo stesso. — 30. **quando turbo spira**: quando soffia quel « vento il quale si chiama da' suoi effetti 'turbo' » (Bocc.). — 31. **avea d'orror** ecc.: aveva la testa stordita per i pianti e i guai risonanti intorno a me. Ricorda il virgiliano, *En.* II 559: « At me tum primum saevus circumstetit horror », ma anche l'altro dell'*En.*, VI 559: « strepitumque exterritus hausit »; tanto piú che la corrispondenza continua anche nella domanda rivolta alla guida, *En.* VI 560: « Quae scelerum facies? o virgo, effare; quibusve Urgentur poenis? quis tantus plangor ad auras? » (Moore, I 192). Altri, e ancora il Vandelli, legge *d'error*, e varrebbe come in *Inf.* IV 48 e X 114 e XXXIV 102: dubbio, incertezza. Quanto all'analogia ricordata con Virgilio, osserva giustamente il Chiappelli (*Lect. D.*, 16) che l'orrore provato da Enea « è spavento che si genera dalla visione dei mostri infernali.... L'orrore dantesco è d'altra natura, ed ha un senso piú umano e profondo. È lo strazio dell'anima che sente in sé il gemito di tante anime umane ». —

Ed elli a me: « Questo misero modo
tengon l' anime triste di coloro
che visser sanza infamia e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli. »
E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sí forte? »
Rispuose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:

34. Ed elli a me ecc. Alla duplice domanda di Dante, che cosa fossero quei lamenti e quali spiriti fossero sí afflitti, Virgilio risponde comprensivamente, esser quelli i pianti dei vili. — 35. **triste**: addolorate; cfr. IV 84. — 36. **che visser** ecc.: senza avere il coraggio di operare il male né quello di fare il bene; e però non meritano l'infamia che è pena dovuta ai malvagi, né la lode o il buon nome, che è premio dei virtuosi. — **lodo**: lode; con usuale cambiamento della terminazione e del genere (cfr. E. G. Parodi, *Bull.* III 119). — 37. **cattivo coro** ecc.: la vile schiera degli angeli, che nella ribellione di Lucifero contro Dio non si dichiararono né per l'uno né per l'altro, rimanendo neutrali: alla tradizione biblica è ignota questa schiera di angeli neutrali (cfr. Moore, I 80), che sono per altro ricordati nella leggenda del viaggio di san Brandano (cfr. D'Ancona, *Precursori di Dante*, pp. 51-52). — 39. **fuoro**: furono; è una forma forte, frequente in Dante, anche fuori di rima (cfr. E. G. Parodi, *Bull.* III 131). — 40. **Caccianli i ciel** ecc.: i cieli discacciano lungi da sé questi angeli che furono codardi, perché dalla presenza di essi riceverebbe certo qualche detrimento la perfetta bellezza del paradiso. — 42. **ch' alcuna** ecc.: perché gli angeli rei ne avrebbero motivo di gloria; cioè, dall'aver compagni di pena gli angeli che non si ribellarono a Dio, i ribelli riceverebbero e toglierebbero motivo di compiacersi di fronte a loro della propria attiva ribellione, uguali nella punizione ma non nel peccato. — **elli**: cfr. v. 27. — 43. **che è**: qual cosa è tanto grave, tanto penosa. — 45. **Dicerolti**: *te lo dicerò*, te lo dirò: spesso in Dante s' incontrano le forme primitive del verbo *dicere*. — 46. **Questi** ecc.: non hanno alcuna speranza della morte della propria anima, del completo annullamento della propria esistenza. La pena dei pusillanimi è proprio essenzialmente d'anima, nella coscienza della propria bassezza e nel sapere che mai il loro misero stato abbia a cessare, possa aver fine. — 47. **tanto bassa**. Bocc.: « cioè tanto depressa, avendo riguardo che in inferno sieno dannati in eterno, e su nel mondo di loro alcuna memoria non sia ». — 48. **d'ogni altra sorte**: di qualsivoglia condizione differente dalla loro, anche di quella dei dannati alle pene piú gravi. — 49. **Fama** ecc.: il mondo degli uomini non concede agli ignavi, non lascia di loro sussistere alcuna fama; né la buona che séguita alle virtuose opere, né la cattiva che tien dietro alle male operazioni. — 50. **misericordia** ecc. Sono esclusi e dal paradiso, ove trionfa la misericordia di Dio, e dall' inferno, ove si manifesta terribile la divina giustizia; cfr. il v. 63 ove lo stesso concetto è ribadito in forma di stupenda gagliardia. —

non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
che d' ogni posa mi parea indegna;
e dietro le venía sí lunga tratta
di gente, ch' io non averei creduto
che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l' ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui
che questa era la sètta de' cattivi,

51. **non ragioniam** ecc. Verso di mirabile efficacia, dovuta tutta alla brevità della seconda parte: ed è di quelli che, toccando la perfezione nell'espressione di un pensiero, sono divenuti modi dell' uso comune e quasi proverbiali. — 54. **d'ogni posa** ecc.: mi pareva esser condannata a girar eternamente, e però *indegna*, non giudicata meritevole d'alcuna benché minima pausa. Altri intende *indegna* come ' sdegnante ', cioè aliena d'ogni pausa. — 55. **e dietro** ecc.: e dietro all' insegna correva una sí lunga schiera di gente, ch' io non avrei mai creduto che tanti uomini fossero morti. Della pena dice bene il Buti: « Questa pare conveniente pena a costoro, che mai non ànno voluto fare alcuna cosa, che sieno posti a sempre correre in giro, a ciò che non abbino mai fine e mai non si posino coloro che sempre si sono posati e sono vivuti pur per mangiare e bere e dormire, come le bestie ». — **tratta**: séguito, moltitudine. — 58. **alcun.** Sebbene Dante ne riconoscesse piú d'uno, non designa per nome alcuno di questi vili, indegni di qualunque fama. Chiappelli, *Lect. D.*, 22: « Il nome è l' insegna della persona: è ciò che distingue l'una dall'altra. Ora i vili e gl' inetti non sono persone. Sono soltanto numero, e moltitudine amorfa ». — 59. **colui** ecc.: « Chi costui si fosse, non si sa assai certo », dice il Bocc., e veramente già fra i piú vecchi commentatori è discordia circa il personaggio cosí oscuramente indicato da Dante. Secondo i piú, si tratta di Pietro da Morrone, eletto papa a Perugia col nome di Celestino V il 5 luglio 1294; il quale dopo cinque mesi abdicò in Napoli, il 13 dicembre, giudicandosi inetto a governare la Chiesa (Eubel, L 11): cosí fu eletto Bonifacio VIII, che Dante considerava come prima origine dei mali di Firenze e quindi anche dei suoi. Quest'opinione non sembra per altro accettabile a chi giudica impossibile che Dante facesse giudizio cosí sinistro e ingiusto di un uomo di pura vita qual fu Celestino V (cfr. *Inf.* XXVII 105), santificato dalla Chiesa poco dopo la sua morte, e perché non si sa dove e quando il poeta possa averlo veduto nel mondo, sí da riconoscerne poi l'ombra nell' inferno. Ma gli studî del Tocco, *Bibl. dantesca*, VI, pp. 81-88, e del D'Ovidio, pp. 418-424, hanno ormai rimosso ogni difficoltà, dimostrando che Dante poté ignorare la santificazione di Celestino V, celebrata, del resto, da Clemente V, un papa ch'egli danna per simoniaco (*Inf.* XIX 83). E forse D. conobbe anche la voce, corrente al suo tempo, che uno dei miracoli operati dallo stesso Celestino V dopo la rinunzia al papato era d'esser riconosciuto, nella sua fuga e nel suo eremo, anche da chi non lo avesse prima veduto mai (Gardner, *Dante and the Mystics*, Londra, 1913, App. p. 325 sgg.). Altri interpreti, come il Pascoli, hanno pensato a Ponzio Pilato; cosí come, per l' insegna, alla Croce. — 61. **Incontanente intesi**: mi bastò riconoscere nella lunga tratta di gente alcuni, e fra essi Celestino V, per capir subito e esser certo che ecc. — 62. **cattivi**: vili, in questo senso usò la stessa parola, e proprio in un luogo dove è ricordato questo di Dante, anche F. degli Uberti (*Dittamondo* IV XXI 37): « Tra lor cosí per cattivo si danna

a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il vólto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente a la riva d' un gran fiume;
per ch' io dissi: « Maestro, or mi concedi
ch' i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
com' io discerno per lo fioco lume ».
Ed elli a me: « Le cose ti fier conte,
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte ».
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,

Il misero Giovanni lor delfino, Che rifiutò l'onor di tanta manna, Come è in inferno papa Celestino ». Cfr. *Bull.* XII 255. — 64. **sciaurati**: vili, inetti, da poco; come, ad es., in Fra Giordano, *Prediche ined.*, p. 85 « cosí s'aiutano gli uomini insieme. Non è nullo sí sciagurato che non possa essere buono e utile ». — 65. **erano** ecc. Giuliani: « *Ignudi....* i pusillanimi, perché niuna *bontà* gli attrasse né or *fregia la lor memoria*; vengono di continuo *stimolati* da vili animalucci da che non obbedirono al nobile istinto onde siam tratti a 'seguir virtute e canoscenza' (*Inf.* XXVI 120), e sentendosi costretti a dar *lagrime* e *sangue* per pascolo di vilissimi e sempre rinascenti vermi. Imagine evidente di una coscienza perennemente lacerata dal sentimento della propria *viltà* e dell' invidia di qualsiasi *altra sorte* ». — 71. **gran fiume**: l'Acheronte, il primo e il piú grande dei fiumi infernali, che Dante trova nel suo viaggio; nasce dalle lagrime che piovono dalle fessure del gran veglio di Creta, simbolo del genere umano (cfr. *Inf.* XIV 116), e gira tutto intorno al baratro infernale, finché nel quinto cerchio dilaga nella palude di Stige (cfr. *Inf.* VII 106). — 73. **costume**: legge. — 75. **per**: attraverso. — 76. **Le cose** ecc.: le cose che vuoi sapere ti saranno cognite, palesi ecc. Si accenna alla spiegazione che Virgilio darà, senza che Dante gli faccia alcun'altra richiesta, nei vv. 121-129. — **fier**: fiero, saranno. — 79. **vergognosi**: per timore di fallare, e però vòlti a terra: Dante temeva che la sua curiosità riuscisse spiacevole a Virgilio. — 81. **del parlar** ecc.: mi astenni dal parlare. — 82. **Ed ecco** ecc. Si cfr. colla descrizione virgiliana, senza dubbio avuta presente da Dante (*En.* VI 298): « Portitor has horrendus aquas et flumina servat Terribili squalore Charon: cui plurima mento Canities inculta iacet: stant lumina flamma: Sordidus ex humeris nodo dependet amictus ». — 83. **un vecchio** ecc. Caronte, figlio dell' Erebo e della Notte, nocchiero infernale. Dante conformandosi alle credenze medievali, le quali movendo da un passo di san Paolo (*I Ep. di Cor.*, X 20) consideravano gli esseri mitologici come esseri diabolici (cfr. Moore, I 184), fece di alcuni di essi altrettanti

gridando: « Guai a voi, anime prave!
non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti. »
Ma poi che vide ch' io non mi partiva,
disse: « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno convien che ti porti ».
E 'l duca lui: « Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare ».
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattíeno i denti,

demoni ponendoli quasi ministri di giustizia infernale al governo delle varie parti del suo inferno: cosí troveremo Minos sulla soglia del secondo cerchio con giurisdizione su tutto l' inferno (*Inf.* V 4-15, XIII 94-96, XX 36, XXVII 124, XXIX 119-120); Cerbero nel terzo (*Inf.* VI 13-18, 32-33), Pluto nel quarto (*Inf.* VII 1-15), Flegias nel quinto (*Inf.* VIII 13-24), le Erinni e Medusa nel sesto (*Inf.* IX 37-54), il Minotauro e i Centauri nel primo girone del settimo (*Inf.* XII 11-27, 55-75), le Arpíe nel secondo (*Inf.* XIII 10-15), Gerione tra il settimo e l'ottavo cerchio (*Inf.* XVII 1-15) e i Giganti intorno al nono (*Inf.* XXXI 31-33). — 84. **Guai** ecc. Le prime e piú minacciose parole di Caronte sono rivolte alle anime affollate sulla riva del fiume infernale. — **prave**: perverse. — 88. **E tu** ecc. Queste sono rivolte a Dante, detto *anima viva*, cioè congiunta ancora col corpo e vivente nella grazia divina. — 89. **morti**: tanto del corpo, dal quale le loro anime si sono già dipartite, quanto dello spirito, perché sono privati d'ogni luce della grazia. — 91. **Per altra via** ecc.: tu, per passare dal mondo terreno alla vita del mondo eterno, non verrai qui a questa spiaggia dell'Acheronte; ma giungerai a riva per altra via e per altri porti d' imbarco e di sbarco. La via che, a giudizio di Caronte, deve condurre Dante ai regni eterni, è quella delle anime buone, che scendono dopo la morte alla spiaggia presso la foce del Tevere e ivi sono raccolte dall' angelo nocchiero e portate all'isola del purgatorio (cfr. *Purg.* II 101 sgg., XXV 86). — 93. **piú lieve legno**: cioè il « vasello snelletto e leggiero » dell'angelo (cfr. *Purg.* II 41). — 94. **Caron, non ti crucciare** ecc.: si cfr. gli ammonimenti simili di Virgilio a Minosse (*Inf.* V 23) e a Pluto (*Inf.* VII 8). — 95. **colà**: nel cielo empireo. — 97. **Quinci** ecc.: per queste parole si quietarono le gote pelose ecc. Tutto il verso ricorda l'altro di Virgilio (*En.* VI 102): « Ut primum cessit furor, et rabida ora quierunt ». — 98. **livida palude**: il torbido fiume, che va a stagnare in una palude; pur questo è un ricordo virgiliano (*En.* VI 320): « remis vada livida verrunt ». — 99. **che 'ntorno** ecc.: gli occhi del quale davano bagliori di fiamma. Dante dà nuovo e piú efficace atteggiamento a un particolare, che nella descrizione virgiliana (« stant lumina flamma ») è espresso con molto minor vigoria. — 100. **lasse e nude**: stanche per il dolore e prive d'ogni difesa. — 101. **cangiar colore**: impallidirono. Le anime conservano ancora, nell' inferno e nel purgatorio, la forma e l'aspetto e il colore del corpo avuto sulla terra. — **dibattíeno**: battevano.

ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l' umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si raccolser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
l' una appresso de l' altra, fin che 'l ramo
rende a la terra tutte le sue spoglie,
similemente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una
per cenni, come augel per suo richiamo.

— 102. **ratto che**: subito che; cfr. *Inf.* VI 38, ecc. — 103. **Bestemmiavano** ecc. Raccoglievano in un impeto di dolore e di disperazione e di sdegno impotente le loro maledizioni su tutte le cause remote e prossime della lor vita: Dio, i genitori, l'umanità, la patria, il loro secolo e il principio della loro stirpe e il momento della nascita. — 106. **Poi si raccolser tutte**: si radunarono, si ristrinsero insieme. — 108. **ch' attende** ecc. An. fior.: « Chi teme Iddio si guarda di mal fare, chi non teme càpita a quella ripa ». — 109. **Caron dimonio**: si veda la nota al v. 83 e si cfr. con *Inf.* VI 32. — 111. **s'adagia**: va adagio. Parodi, *Bull.* XIII 289: « È un bel tocco realistico, che a commentarlo si sciupa e non ha bisogno di commenti: ma, insomma, alla fretta rabbiosa di Caronte anche un' anima un po' meno sollecita delle altre sembra lenta e non gli par vero di poter menare il remo sopra di lei; e, d'altra parte, è troppo naturale che quella interna lotta fra il desío [v. 74, 124 sgg.] e il terrore [v. 101] non solo del tormento annunciato ma dello stesso pauroso demonio, induca l'una o l'altra delle anime a mostrare meno sollecitudine del bisogno ». — 112. **Come d'autunno** ecc. Cfr. Virgilio (*En.* VI 305): « Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat; Matres atque viri, defunctaque corpora vita Magnanimûm heroum, pueri innuptaeque puellae, Impositique regis iuvenes ante ora parentum: Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia; aut ad terram gurgite ab alto Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus Trans pontum fugat, et terris immittit apricis ». Venturi 133: « Dante togliendo dal suo Maestro le due similitudini [delle foglie e degli uccelli], rinnova la prima con la particolarità del ramo spogliato, che compie stupendamente l' imagine; l'altra abbellisce con l' idea del richiamo, tutta propria degli uccelli, che mostra l' impeto disordinato con cui si gittano »; cfr. anche Moore, I 23-25. — **si levan**: si spiccano (dal ramo). « Non il solo cader delle foglie alle prime brume autunnali, il *lapsa cadunt folia* virgiliano, ma il loro dipartirsi lente dai rami, per il lieve lor peso »; Chiappelli, *Lect. D.*, 29. — 114. **rende** ecc. La variante: *vede a la terra*, difesa da parecchi moderni e accettata dal Vandelli, risponde a quel di Virgilio, *Georg.* II 82: « miraturque novas frondes et non sua poma »; ma, oltre che la sintassi italiana vorrebbe che si dicesse *a terra*, non *a la terra*, sta il fatto che di piú viva bellezza e di un concetto piú gagliardamente poetico risplende la lezione vulgata, che è accettata nel testo. — 115. **il mal seme** ecc.: le anime malnate dei peccatori. — 116. **di quel lito**: dal lido d'Acheronte nella barca. — 117. **come augel** ecc. Buti: « Qui fa la similitu-

Cosí sen vanno su per l' onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s' auna.
« Figliuol mio, » disse il maestro cortese,
« quelli che muoion ne l' ira di Dio
tutti convegnon qui d' ogni paese;
e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
sí che la tema si volve in disío.
Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona. »
Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l' uom che 'l sonno piglia.

dine dell' uccellatore che richiama lo sparviere con l'uccellino, e lo falcone con l'alia delle penne, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l'uccello è vago ». — 121. **Figliuol mio** ecc. Virgilio risponde ora alla domanda fattagli da Dante piú addietro; vedi v. 72 sgg. — 122. **muoion ne l'ira** ecc.: quelli che muoiono nel peccato, fuori della grazia divina. — 124. **lo rio**: il fiume. — 125. **li sprona**: li stimola in maniera che il timore della pena si muta in desiderio della pena stessa. È legge divina che i peccatori, perduta ogni speranza di salvezza, sentano dentro la loro coscienza la necessità di eseguire e compiere la giustizia di Dio: cosí dinanzi a Minosse si confesseranno senza omissioni né sotterfugi (*Inf.* V 8). — 127. **Quinci**: per di qui. — 128. **si lagna**: cfr. sopra v. 88-89. — 129. **che 'l suo** ecc.: che cosa significhino le sue parole. Cioè: che tu sei anima buona, che andrà a salvazione. — 130. **la buia campagna**: l'oscura regione infernale. — 132. **la mente**: la memoria, il solo ricordarmene. — 133. **La terra lagrimosa** ecc.: la regione del pianto mandò fuori un vento, dal quale balenò una luce rosseggiante. — 135. **la qual** ecc. In questo commovimento Dante smarrí i sensi e cadde come uomo addormentato. « Come i due tragitteranno, Virgilio maestro non dice: egli sa che non può mancare l'aiuto divino a chi viaggia per volontà divina; sì, spiega al discepolo, serenamente, come le anime si affollano avide di passare.... Virgilio parla da pochi istanti: ed ecco già, fulmineo come il pensiero, dall' infinita lontananza dei cieli, il Soccorso è venuto, il Soccorso è presente. Il divino si rivela nella sua terribilità. Un terremoto, un vento, una luce: l'uomo cade tramortito, prima di avere inteso; quando ritorna in sé con fatica. comprende di essere al di là del fiume (IV 1 sgg.). È tutto un mistero: del quale il Dante pellegrino non chiede, e il Dante poeta tace: poeta e artista; cioè perfettamente conscio dei mezzi e degli effetti estetici della parola. Il miracolo è lasciato nell' indefinito. Qui si deve intravedere ciò che piú oltre sarà veduto; qui è un preludio interrotto, perché la scena sarà ripresa poi. Qui è un saggio della possanza dell'Essere, che si spiegherà piú oltre, davanti alle mura del basso Inferno (IX 64 sgg.) ». E. Donadoni, *Scritti e discorsi lett.*, Firenze, 1921, pp. 398-99.

CANTO IV

Riscotendosi, Dante si trova nel primo cerchio dell' inferno, ossia nel limbo; ove sono gli spiriti dei bambini morti avanti di ricevere il battesimo, e quelli degli uomini virtuosi vissuti prima di Cristo o fuori della fede: Virgilio fa conoscere a Dante i poeti antichi, Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che lo accolgono nella loro compagnia: e dopo avergli mostrato gli eroi e i filosofi dell' antichità lo conduce verso il secondo cerchio [sera dell' 8 aprile].

Ruppemi l' alto sonno ne la testa
un greve truono, sí ch' io mi riscossi
come persona ch' è per forza desta;
e l' occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che 'n su la proda mi trovai
de la valle d' abisso dolorosa
che truono accoglie d' infiniti guai.
Oscura e profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,

IV. 1. **Ruppemi l' alto sonno** ecc. L' improvviso balenare della luce aveva stordito Dante, il quale però non vide come si operasse il suo passaggio dall' una all' altra sponda dell'Acheronte: avvenuto questo passaggio, il poeta fu riscosso e richiamato alla cognizione di sé da un violento rumore, che valse a scuoterlo dall'*alto sonno*, dal profondo assopimento in cui era caduto. — 2. **un greve truono**: per molti commentatori è quello accennato nel v. 9, il *truono d'infiniti guai* che sale dai cerchi infernali; ma contro tale interpretazione stanno i vv. 25-28: meglio altri intese questo per un vero tuono (cfr. per la questione, C. Antona Traversi, *Il greve tuono dantesco*, Città di Castello, 1887, e R. Fornaciari, *Studi*, p. 25-44. — **truono**: tuono; è frequente nelle scritture del secolo XIII; cfr. v. 9. — 3. **come persona** ecc.: cfr. Frezzi, *Quadr*. IV 12: «Subitamente mi percosse un tuono.... E come quei che a forza desti sono, Poi mi levai». — 4. **e l'occhio** ecc.: e levatomi in piedi, guardai all' intorno con gli occhi, che avevano ripreso la loro forza perduta nel momentaneo stordimento. — 7. **Vero è** ecc.: il fatto sta che ecc.; semplice formula dichiarativa, non infrequente in Dante, che l' ha in *Inf*. IX 22, XXIX 112, *Purg*. III 136, X 136, *Par*. I 127. — **proda**: orlo, limite estremo. — 8. **de la valle** ecc.: perifrasi per indicare l' inferno, dove *s'entra per lamenti feroci* (*Purg*. XII 114); cfr. *Inf*. III 22 sgg., V 25 sgg., VI 19, VII 26, VIII 65, ecc. — 11. **per ficcar** ecc.: per quanto ficcassi, volgessi fissamente la vista; simili locuzioni ritroveremo altrove, come *Inf*. XVI 93 «per parlar saremmo a pena uditi», XXVIII 3 «per narrar piú volte», *Purg*. XXV 16 «Non lasciò, per l'andar che fosse ratto». — **lo viso**: in prosa e in versi Dante e gli altri antichi usarono *viso* per vista, senso del vedere: se ne trovano esempi in *Inf*. IX 55, 74, X 34, XVI 123, XX 10, XXXI 11, *Purg*. IX 84, XV 26, XVII 41, *Par*. III 129, X 101, XVII 41, XXI 20, 61, XXII 69, 133, XXVII 6, 73; *V. N*. II 5, XI 2, XIV 5; *Conv*. III IX 15: «per affaticare lo viso molto, a studio di

io non vi discernea alcuna cosa.
«Or discendiam qua giú nel cieco mondo»
cominciò il poeta tutto smorto:
«io sarò primo, e tu sarai secondo.»
E io, che del color mi fui accorto,
dissi: «Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto?»
Ed elli a me: «L' angoscia de le genti
che son qua giú, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne.»
Cosí si mise e cosí mi fe' intrare
nel primo cerchio che l' abisso cigne.

leggere, in tanto debilitai li spiriti visivi» ecc. — 12. **non vi discernea** ecc.: non riusciva a distinguere nessuna cosa nel fondo dell' inferno. — 13. **cieco mondo**: il regno del dolore è detto anche «cieco carcere» (*Inf*. X 58, *Purg*. XXII 103) e «mondo cieco» (*Inf*. XXVII 25), per le tenebre eterne che lo avvolgono. — 14. **smorto**: per la commozione della pietà, che a Dante sembrerà invece effetto di paura. — 15. **io sarò** ecc.: io andrò avanti e tu mi seguirai. — 16. **che del color** ecc.: accorgendomi del pallore diffuso sul vólto di Virgilio e giudicandolo come segno di spavento. Virgilio, infine, «è un perduto. Non fa quindi maraviglia che D., in procinto di entrare per una via, di cui nessuna potrebbe immaginarsi piú gloriosa, ma nessuna nel tempo stesso piú difficile e piena di pericoli, esita nell'affidarglisi e si sente rioccupare dalla paura» (Pietrobono, *Lect. D*., 9). — 18. **dubbiare**: *dubbiare* o *dubitare* dissero gli antichi in senso di temere, com' è detto in *Purg*. XX 135 «Non dubbiar, mentr' io ti guido». — 19. **L'angoscia** ecc.: il *duol sanza martiri* (v. 28) delle anime che sono in questo cerchio, nel limbo; oppure il dolore di tutte le anime dannate: meglio è seguire la prima interpretazione, poiché qui veramente Virgilio comincia a parlare, non dell' inferno in generale, ma del limbo che ne forma il primo cerchio. D'Ovidio, p. 82: «quelli del Limbo, ai quali anche nel *Purg*. [VII 28 sgg., XXII 100 sgg.] non sa accennare senza turbamento». — 21. **tu per tema senti**: tu credi, tu giudichi paura. — 22. **la via lunga** ecc.: il lungo cammino che dobbiamo percorrere non ci consente indugi, ci sollecita. Pietrobono, *Lect. D*., 10: «In Virgilio, qui, come spesse volte altrove, si accoglie tutta la grandezza morale possibile ad anima umana. Nel rimettere il piede dentro il cerchio, che pure è suo, ad altro non pensa che a' suoi compagni d'esilio, e, in quella indefinita tristezza, che aleggia sui loro vólti, sentendo piú vivo e cocente il problema del loro inconcepibile destino, impallidisce di pietà. Ma è un attimo. La domanda di D. gli fa capir subito che il tempo richiede ben altro che sfoghi, per quanto giusti, intorno alla durezza di quella sorte, e però, detto appena quanto basta a correggere la paura di D., come per non lasciarsi andare a vani rammarichi spezza il suo dire e conclude con una delle sue caratteristiche esortazioni a non perder tempo». — 23. **Cosí** ecc.: dicendomi queste parole. — 24. **nel primo cerchio**. Dante, imaginando il limbo come una parte dell'inferno, si tenne alle dottrine teologiche cristiane, secondo le quali le anime dei padri e dei parvoli erano collocate in un solo luogo in prossimità di quello assegnato ai dannati; come abbiamo da san Tommaso, *Summa*, p. III, suppl., qu. LXIX, art. 5: «Si considerentur [receptacula animarum post mortem] quantum ad situm loci, sic probabile est quod idem locus vel quasi continuus sit infernus et limbus; ita tamen quod quaedam superior pars inferni limbus patrum dicatur. Existentes enim in inferno secundum diversitatem culpae diversam sortiuntur et poenam, et ideo secundum quod

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
che l' aura eterna facevan tremare.
Ciò avvenía di duol sanza martíri
ch' avean le turbe, ch' eran molto grandi,
d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me : « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi ?
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch' ei non peccaro ; e s' elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
ch' è porta de la fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio :
e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,

gravioribus peccatis irretiuntur damnati, secundum hoc obscuriorem locum et profundiorem obtinent in Inferno: unde et sancti patres, in quibus minimum erat de ratione culpae, supremum et minus tenebrosum locum habuerunt omnibus puniendis ». Come i teologi, cosí anche Dante non fa alcuna distinzione tra il limbo dei padri e quello dei parvoli; attenendosi anche per questo a san Tommaso, *Summa*, l. cit., art. 6: « Limbus patrum et limbus puerorum absque dubio differunt secundum qualitatem praemii vel poenae..., sed quantum ad situm, probabiliter creditur, utrorumque locus idem fuisse »; cfr. anche *Purg.* VII 28-33. — 25. **secondo che ecc.**: per quanto si poteva raccogliere ascoltando. — 26. **mai che**: fuori che ; locuzione frequente negli antichi e anche in Dante che l'usa in *Inf.* XXI 20, XXVIII 66, *Purg.* XVIII 53 e *Par.* XXII 17 : tutto il verso significa che nel limbo non v'era altra espressione di dolore (*pianto*) all' infuori dei sospiri; conforme a ciò che nel *Purg.* VII 29 Dante dice del limbo, « ove i lamenti Non suonan come guai, ma son sospiri ». — 28. **di duol sanza martíri.** Lomb.: « da puro interno dolor d'animo, senza cagione d'alcuno esterno tormento: dal solo rammarico d'esser privi della beatifica vision di Dio, non dal fuoco o altro esteriore tormentoso mezzo ». — 30. **infanti**: cfr. *Purg.* VII 31: « pargoli innocenti, Dai denti morsi de la morte avante Che fosser da l'umana colpa esenti ». — **femmine.... viri** : le donne e gli uomini che « le tre sante Virtú non si vestiro e sanza vizio Conobber l'altre e seguir tutte quante » (*Purg.* VII 34). — 33. **andi** : vada; voce arcaica, usata anche dal Frezzi, *Quadr.* I 11: « Innanti che il mio carro piú su andi »; cfr. Parodi, *Bull.* III 130. — 34. **mercedi** : meriti, buone opere, senso che la parola *mercede* ha pur in *Par.* XXI 52, XXVIII 112, e che molto spesso nei testi antichi è proprio contrapposto a *peccato* (M. Barbi, *Bull.* XVIII 5). — 36. **ch' è porta ecc.** : cioè principio, inizio della fede (cfr. *Par.* XXV 11-12); e la lezione vulgata *ch'è parte* varrebbe: che è parte essenziale e necessaria della dottrina cristiana. — 38. **non adorar ecc.**: non ebbero la fede in Cristo venturo (cfr. *Par.* XXXII 24) e perciò non gli prestaron la dovuta adorazione. Di *adorare a* sono frequenti gli esempi ; cfr. Barbi, *Bull.* XII 256. — 39. **di questi ecc.**: cfr. *Inf.* I 125-26. — 40. **difetti** : mancanze, di battesimo e di debita fede. — **rio** : reità, colpa; cfr. *Purg.* VII 7: « I' son Virgilio; e per null'altro rio Lo ciel perdei che per non aver fé ». — 41. **di tanto**: da questo solo, solamente in questo che ecc. — **offesi ecc.**: afflitti da un continuo desiderio della visione di Dio, senza speranza di ottenerla.

che sanza speme vivemo in disío. »
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
« Dimmi, maestro mio, dimmi, segnore, »
comincia' io per volere esser certo
di quella fede che vince ogni errore :
« uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato ? »
E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,
rispuose : « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio e quella di Noè,

Pietrobono, *Lect. D.*, 14 : « la voce forse gli trema un poco; ma ha detto tutto quanto si poteva desiderare di conoscere, senza un lamento. Un poeta, che non si fosse chiamato Dante, difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di mettere sulle labbra di V. parole, in cui trasparisse qualche scintilla di rivolta contro una sentenza, giusta quanto si vuole, ma le cui ragioni sfuggono a ogni mente umana. Ma noi avremmo sentita meno grande la pietà verso di lui. La sua non è calma, non è ostentazione di tranquillità e, tanto meno, di indifferenza. Dal subito pallore, che gli si diffonde sul vólto, fino all'ultima parola con cui chiude il suo dire, tutto rivela l' interna battaglia dalla quale è combattuto. Ma è un magnanimo, e trova in sé la forza di soffrire ». — 43. **lo 'ntesi**: intesi lui, Virgilio, dire queste parole. — 45. **sospesi**: cfr. *Inf.* II 52. — 46. **Dimmi, maestro ecc.** Tomm.: « La compassione dello stato di Virgilio sentita da Dante rende ragione di questo doppio titolo, ch'è una lode delicata e pietosa ». — 48. **di quella fede**: delle credenze cristiane, massime di quella relativa alla discesa di Cristo al limbo. — 48. **errore**: dubbio; cfr. *Inf.* X 114 e XXXIV 102. — 49. **uscicci ecc.**: dal limbo uscí mai, per merito suo o d'altri, alcuno spirito, che poi pervenisse alla beatitudine? passò mai alcuno dal limbo al paradiso? La particella *ci* (da *ecce hic*) è la forma enclitica e proclitica corrispondente a ' qui ', forma enfatica, ossia accentuata (da *eccu hic*); ma ebbe talora, come in questo caso e al v. 55, anche il valore di ' quinci ', ' di qui ', mancando ' quinci ' di un suo esatto corrispondente atono; cfr. Parodi, *Bull.* XXIII 11. — 51. **parlar coperto**: parlare indiretto, in quanto Dante, per non mostrare di dubitarne, non ha chiesto a Virgilio se veramente Cristo scendesse a liberare anime dal limbo, ma se di qui n'uscí mai alcuna. — 52. **Io era nuovo ecc.** La discesa di Cristo al limbo, narrata in quella parte del vangelo di Nicodemo che si chiama appunto *Descensus Christi ad inferos* (in *Evangelia apocrypha*, ed. C. Tischendorf, Lipsia, 1876), si pone dopo la sua morte, nell' anno 33 d. C.; allora Virgilio, mancato di vita nel 19 a. C., era nel limbo da tempo relativamente breve. — 53. **un possente, con segno ecc.**: Gesú Cristo, il redentore incoronato della aureola crocifera; ossia, dell'aureola attraversata dal segno della croce, la quale cinge quasi costantemente il capo di Cristo nell' arte medioevale. Si noti che il nome di Cristo non è mai pronunziato nell' inferno, ma indicato sempre per mezzo di perifrasi (cfr. *Inf.* XII 38, XIX 91, XXXIV 115). — 55. **Trasseci**: trasse di qua. — **del primo parente**: di Adamo, detto nel *Par.* XIII 111 « primo padre », in conformità delle scritture sacre, che cosí lo chiamano (*Genesi* III 22-24; Paolo, *Ai Romani* V 12, *I Epist. ai Corinzi* XV 45, ecc.). — — 56. **Abel** : il secondo figliuolo di Adamo. — **Noè**: il patriarca, che con

di Moisè legista e obediente;
Abraàm patriarca e Davíd re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fe';
e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati.»
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
ch' emisperio di tenebre vincía.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
ma non sí ch' io non discernessi in parte
ch' orrevol gente possedea quel loco.
«O tu ch' onori scienzia ed arte,

la sua famiglia scampò al diluvio universale. — 57. **Moisè legista** ecc.: Mosè il grande legislatore del popolo ebreo (cfr. *Par.* XXXII 130-32). — 58. **Abraàm**: il patriarca, che per ubbidienza sacrificò a Dio il figliuolo Isacco; onde alcuni leggono: *Moisè legista e l'obediente Abraàm patriarca* (cfr. Moore, I 57), non badando che con la nuova terzina Dante cambia costruzione, come se ripetesse il vb. *Trasseci* senza *ombra*. — **Davíd**: re d'Israele, chiamato dall'Alighieri (*Par.* XX 38) «il cantor de lo Spirito Santo» e (*Par.* XXV 72) «sommo cantor del sommo duce», perché fu l'autore dei *Salmi*. La forma ossitona in questo come in altri nomi ebraici, greci, ecc. (v. piú oltre *Diogenès, Averroís, Genesí*) corrisponde alle regole della grammatica latina medievale; si cfr. Parodi, *Bull.* III 105-107, XXIII 29-33. — 59. **Israèl**: Giacobbe, figlio d'Isacco, che dopo la lotta da lui sostenuta con l'angelo ebbe nome d'Israel (*Genesi* XXXII 28). — **nati**: figliuoli; cosí anche altrove, *Inf.* X 111, *Par.* XXII 142. — 60. **Rachele**: figlia di Labano, moglie di Giacobbe; cfr. *Purg.* XXVII 104. — **per cui tanto fe'**: racconta la Bibbia che Giacobbe per ottenere la mano di Rachele serví il padre di lei per quattordici anni (*Genesi* XXIX 23 e 30). — 63. **eran salvati**: erano stati salvati. È un piú che perfetto alla latina; cfr. Parodi. *Bull.* XXIII 12. — 64. **dicessi**: 3ª pers.; com'è d'altri verbi, in *Inf.* IX 60, *Purg.* XXIV 136, ecc.: è anche in altri antichi: cfr. Parodi, *Bull.* III 129. — 65. **tuttavia**: sempre, continuatamente. — 66. **la selva, dico, di spiriti** ecc.: la folla delle anime raccolte in quella parte del limbo. Buti: «l'autore divide quelli del limbo in due specie, ponendo coloro che ànno avuto fama onorevole nel mondo, di per sé da quelli che non l'ànno avuta:... dei primi che sono stati sanza fama non nomina alcuno». — 68. **di qua dal sonno** ecc.: di qua dall'Acheronte, dal fiume presso il quale io fui riscosso dal sonno (v. 1). — 69. **ch'emisperio** ecc.: una luce che vinceva una mezza sfera di tenebre, ossia che interrompeva con una mezza sfera illuminata il buio intorno generale; come avviene d'una luce che si diffonde da radente terra. Altri interpreti, a cominciare dal Buti, prendono *vincía* come una forma del vb. *vincire*, attorniare, circondare, intendendo che il fuoco girasse tutt'intorno al cerchio. — 70. **Di lungi v'eravamo**: eravamo lontano di lí, dal fuoco. — 71. **in parte**: va collegato con ciò che segue: che per una parte il luogo era occupato da gente ecc. — 72. **orrevol**: degna di onore; è anche in *Purg.* XXII 143. — 73. **O tu** ecc. Buti: «Virgilio onorò la scienza e l'arte, con le sue opere». Altri passi in cui Dante celebra Virgilio come

questi chi son, c' hanno cotanta onranza,
che dal modo de li altri li diparte?»
E quelli a me: «L' onrata nominanza
che di lor suona su ne la tua vita,
grazia acquista nel ciel che sí li avanza».
Intanto voce fu per me udita:
«Onorate l' altissimo poeta:
l' ombra sua torna, ch' era dipartita».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand' ombre a noi venire:
sembianza aveàn né trista né lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sí come sire.
Quelli è Omero poeta sovrano;
l' altro è Orazio satiro che vene;
Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.

scrittore sono nell'*Inf.* I 79, II 58, 113, VIII 7, *Purg.* VII 16, XVIII 82, XXI 95, XXIV 99, *Par.* XV 26. — 74. **onranza**: onoranza: vedi pure *Inf.* XXVI 6. — 75. **dal modo** ecc.: li differenzia dalla condizione degli altri spiriti, che sono nelle tenebre eterne. — 78. **che sí li avanza**: il quale li avvantaggia cosí. Buti: «vuole significare che questi cosí fatti, che nel mondo sono stati famosi di prodezza di corpo nell'armi o d'animo nelle scienzie, abbino lume di là, cioè abbino chiara la loro coscienza; ché di loro non ànno lasciato malo esempio alli altri nelle dette cose, ma ànno lasciato buono e sí fatto che la loro fama ancora luce». — 79. **Intanto voce fu** ecc. Dante non dice da chi partisse l'invito a onorare Virgilio: «quell'uno (cosí il D'Ovidio, p. 523) che invita gli altri non può esser che Omero, il poeta sovrano, che appunto apre la marcia ed ha perfino l'insegna del comando». — 81. **ch'era dipartita**: per andare al soccorso di Dante; cfr. *Inf.* II 52-120. — 84. **sembianza** ecc. Buti: «non erano tristi, perché non aveano martirio; né lieti, perché non aveano beatitudine». — 85. **cominciò** ecc. Notevole è il riscontro che con questo passo offrono alcuni versi di Rabano Mauro (cfr. *Par.* XII 139), ove sono ricordati insieme i poeti dei quali Dante formò *la bella scuola*: «Carmina nempe tua dico meliora *Maronis* Carminibus, celsi cantibus *Ovidii*, Odis quae cecinit *Flaccus*, verbosus *Homerus*, Corduba quem genuit» (cfr. Moore, I 6); sebbene la menzione di Omero non sia qui se non una perifrasi per indicare *Lucano* (il verboso Omero di Cordova). — 86. **colui** ecc.: Omero, che tiene la spada in mano come principe dei poeti (cfr. Lucrezio, III 1050: «Adde Heliconiadum comites, quorum unus Homerus Sceptra potitus») e come cantore di fatti eroici: fu molto ammirato da Dante, il quale, pur non avendo letto i suoi poemi (Moore, I 164-166), lo saluta (*Purg.* XXII 101) come «quel greco Che le Muse lattar piú ch'altro mai». — 89. **Orazio satiro**: Q. Orazio Flacco venosino (65-8 a. C.), il piú grande dei lirici romani, fu famoso nel medioevo massime come autore dei due libri di *Satire*, piene di savi ammaestramenti e di sapienza pratica: Dante fu studiosissimo delle poesie di Orazio (Moore, I 197-206), che aveva in conto di maestro (cfr. *De vulg. eloq.* II II 4: «magister noster Oratius»). — 90. **Ovidio**: P. Ovidio Nasone sulmonese (43 a. C. - 17 d. C.), fecondo poeta latino, dalle opere del quale, e specialmente dalle *Eroidi* e dalle *Metamorfosi*, Dante trasse molte delle sue cognizioni sull'antichità classica, massime nella parte mitologica (Moore, I 206-228). — **Lucano**: M. Anneo Lucano di Cordova (39-65 d. C.),

Però che ciascun meco si convene
 nel nome che sonò la voce sola,
 fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
Cosí vidi adunar la bella scuola
 di quel signor de l' altissimo canto
 che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
 volsersi a me con salutevol cenno;
 e 'l mio maestro sorrise di tanto.
E piú d' onore ancor assai mi fenno,
 ch' ei sí mi fecer de la loro schiera,
 sí ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí andammo infino a la lumera,

autore della *Farsalia*, poema eroico in dieci libri sulla lotta tra Cesare e Pompeo, molto studiato da Dante (Moore, I 228-242). — 91. **però che**: per questo che, in quanto che. — **meco si convene** ecc.: sono poeti come me. — 92. **la voce sola**: la voce di quell'uno che invitò i compagni a onorare Virgilio (cfr. sopra la nota al v. 79). — 93. **fannomi onore**: mi fanno lieta accoglienza, mi accolgono festosamente. La frase 'far onore' arrivò nell'uso antico sino a perdere del tutto l'idea del riverire; come in *Cento novelle antiche*, n. LXXV « il giullare.... reddí a casa e trovò il compagno suo che avea guadagnato: fecieli onore »; M. Barbi, *Bull.* XXV 42. — 94. **scuola**: compagnia; come si ha dal v. 148; cfr. anche *Purg.* XXXII 79. D'Ovidio, p. 528: « fa riscontro alla *filosofica famiglia* d'Aristotele [v. 132] ». — 95. **di quel signor** ecc.: di Omero, sovrano nel canto epico (o *tragico* nel senso medievale; cfr. nota a *Inf.* I 87), che è fra i generi o stili poetici il piú nobile. Parodi, *Bull.* XXIII 12: « Fu avvertito che *altissimo* ricorre a breve distanza due volte [v. 80 e 95], e parve una trascuratezza, sia pur lieve, di D.; ma è probabile invece ch'egli abbia voluto la ripetizione del vocabolo a bella posta, perché si tratta di un vocabolo tecnico, al quale non si poteva né doveva sostituirne un altro. L'*altissimo* poeta è il poeta dell'*alta tragedia*; e Omero cronologicamente è il padre e per valore poetico è il sovrano di quel 'canto' a cui solo si addice l'epiteto di *altissimo*, perché per nobiltà e dignità vola com'aquila sopra gli altri ». I commentatori antichi e parecchi dei moderni leggono *di quei signor*, e interpretano: di quei cultori della piú alta poesia che vola sopra quella degli altri poeti come aquila, ossia di Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano. — 98. **salutevol cenno**: con cenno di saluto; avendo Virgilio detto a quei quattro che Dante era anch'esso poeta. — 99. **di tanto**: pur di questo, che avrebbe potuto parere picciol segno d'onore, ma che era grandissimo, perché dato da quelli alti ingegni. — 101. **ch' ei sí mi fecer** ecc.: che mi accolsero nella lor compagnia. Si noti l'uso del *si* rinforzativo dinanzi al verbo; uso assai frequente nell'italiano antico, ma in Dante molto ristretto anche nelle scritture prosastiche. — 102. **fui sesto** ecc.: fui sesto in quella sapiente radunanza: si osservi che nel *Purg.* XXII 97-100, tra gli scrittori antichi posti nel limbo, ricorda anche Terenzio, Cecilio, Plauto, Vario, Persio « e altri assai ». Acuta osservazione fa il D'Ovidio, p. 531: « Allo studio dell'*Eneide* doveva Dante l'aver diritto a sperare d'esser aggiunto al drappel sacro dei grandi poeti, e ciò è simboleggiato dal presentarlo che Virgilio fa a quelle grandi ombre. La migliore sua speranza era d'essere un giorno messo quasi alla pari de' piú celebri poeti antichi, non ostante che il suo poema fosse moderno e in lingua volgare, e di ciò è simbolo l'essere stato un momento (*fu*) come sesto nella loro comitiva e d'aver confabulato con essi a tu per tu di poesia ». — 103. **lumera**: il luogo luminoso accennato sopra,

 parlando cose che 'l tacere è bello,
 sí com' era 'l parlar colà dov' era.
Giugnemmo al piè d' un nobile castello,
 sette volte cerchiato d' alte mura,
 difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
 per sette porte intrai con questi savi:
 venimmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
 di grande autorità ne' lor sembianti:
 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci cosí da l' un de' canti,
 in luogo aperto, luminoso e alto,
 sí che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
 mi fuor mostrati li spiriti magni,
 che del vedere in me stesso n' esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,

al v. 68. — 104. **parlando cose** ecc.: discorrendo d'argomenti letterarî e poetici, che qui è tanto opportuno intralasciare quanto là era piacevole il trattarne (cfr. *Purg.* XXII 104). — 106. **nobile castello**. Secondo i commentatori antichi, nel castello è simboleggiata la sapienza, nei sette cerchî di mura le sette arti liberali (grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica, astronomia), nel fiumicello la disposizione dell'intelletto umano alla scienza; secondo Pietro di Dante invece tutto questo è il simbolo della filosofia e delle sue sette parti (fisica, metafisica, etica, politica, economica, matematica e sillogistica) e per il Land. e Vell. è simbolo dell'unione tra le virtú morali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) e le speculative (intelligenza, scienza, sapienza). — 109. **come terra dura**: come luogo asciutto, cioè senza difficoltà; cfr. nell'*Intelligenza*, st. 211, di Cesare: « per mar si mise a nòto ancora.... E notò tanto che fu 'n terra dura ». — 110. **savi**: poeti, cosí chiamati per esser stati in ogni tempo maestri di sapienza agli uomini; cfr. *Inf.* I 89, VII 3, *Purg.* XXIII 8, XXXIII 15, *V. N.* XX 3, *Conv.* IV XIII 12, ecc. — 112. **Genti** ecc. Bella questa descrizione degli spiriti grandi del limbo; dei quali Dante ci dà i tratti caratteristici notando il lento e grave muover degli occhi, l'autorità dell'aspetto, e il parlar raro e tranquillo; segni tutti di alto animo. — 117. **tutti quanti**: tutti gli spiriti raccolti nel castello, dei quali nominerà molti nei vv. 121-144. — 118. **diritto**: di rimpetto, o, come dice il Buti, « incontra loro che stavano a vedere ». — 119. **spiriti magni**: spiriti grandi degli eroi (vv. 121-129) e degli scienziati (vv. 130-144). — 120. **n'esalto**: ne faccio allegrezza. — 121. **I' vidi** ecc. Si noti questo esempio caratteristico di quelle enumerazioni, che erano tanta parte dei serventesi ossia della poesia narrativa antica: Dante se ne valse con sobrietà ma non sí che non si scorga palese in tutte le cantiche questa tendenza propria dell'arte del suo tempo (cfr. specialmente *Inf.* V 52-69, XII 107-112, 133-138, XVII 58-73, XX 106-123, XXI 118-123, XXVII 37-54, XXIX 125-132, XXXII 55-69, 118-123, *Purg.* VI 13-24, VII 91-136, XII 25-63, XIV 43-54, 97-123, XX 103-117, XXII 97-114, XXIV 19-33, *Par.* VI 37-96, VIII 124-132, IX 97-102, X 97-138, XII 127-145, XVI 58-66, 88-147, XVIII 37-51, XIX 115-148). Tali enumerazioni di persone e di fatti dànno a parecchi canti del poema il carattere dell'antico serventese; il quale ebbe come carattere proprio della sua forma metrica, l'incatenatura

tra' quai conobbi Ettor ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pantasilea
da l' altra parte, e vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
e solo in parte vidi il Saladino.
Poi ch' innalzai un poco piú le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:

delle strofe brevi di tre versi lunghi (alessandrini o endecasillabi) mediante la rima di un versetto breve (quinario o settenario) ripetuta per tutti i tre versi seguenti: da che Dante, con una innovazione generale, trasportando nel verso di mezzo del ternario la rima di incatenatura, trasse la terzina che attraversò i secoli col suo nome. — **Elettra**: una delle Pleiadi figliuole di Atlante, la quale di Giove generò Dardano, il mitico progenitore dei Troiani: i *compagni* di lei sono gli eroi dardanidi, tra i quali Dante riconosce *Ettore*, il maggiore dei figli di Priamo, re di Troia, e di Ecuba, ed *Enea*, figlio di Anchise e di Venere, re dei Dardani. — 123. **Cesare**: Caio Giulio Cesare, il gran generale e dittatore romano, nato l'anno 100 a. C. e morto l'a. 44, considerato nel medioevo come il primo degli imperatori; cfr. *Par.* VI 55 sgg. — **con li occhi grifagni**: neri e vivaci, come di sparviero grifagno (cfr. Suetonio, *Caes.* cap. 45). — 124. **Cammilla**: cfr. *Inf.* I 107. — **Pantasilea**: Pentesilea, figlia di Marte e regina delle Amazzoni, morta per mano d'Achille nella guerra troiana (cfr. Ovidio, *Heroid.* XXI 118). — 125. **Latino**: figlio di Fauno e re del Lazio, fu padre di Lavinia, la quale, promessa a Turno re dei Rutuli, fu poi data in isposa ad Enea. — 127. **quel Bruto** ecc. Lucio Giunio Bruto, che cacciando il re Tarquinio Superbo instaurò la repubblica romana, e fu il primo che avesse insieme con L. Tarquinio Collatino l'officio di console, l'a. 509 a. C. (cfr. Livio, I 26-60). — 128. **Lucrezia**: la virtuosa figlia di Sp. Lucrezio e moglie di L. Tarquinio Collatino, violata da Sesto Tarquinio figlio del re Tarquinio Superbo (cfr. Livio, I 57-58). — **Iulia**: figlia di C. G. Cesare e moglie di Cn. Pompeo il grande, del quale fu amantissima. — **Marzia**: Marcia, figliuola di Marcio Filippo e moglie prima di Catone Uticense e poi di Q. Ortensio famoso oratore (cfr. *Purg.* I 79). — **Corniglia**: Cornelia, figlia di P. Cornelio Scipione Africano il maggiore e moglie di Tiberio Sempronio Gracco, dal quale ebbe i due famosi figliuoli Tiberio e Caio e la figlia Sempronia; cfr. *Par.* XV 129. — 129. **solo in parte**: solo, in disparte. — **il Saladino**: Salah-ed-din, sultano d'Egitto, nato nel 1137, salito al trono nel 1174 e morto nel 1193; famoso nel medioevo nei paesi occidentali per le sue grandi liberalità e munificenze, per le quali fu considerato come il tipo ideale del cavaliere e signore maomettano (cfr. M. Marin, *Hist. de Saladin sultan d'Egypte*, Parigi, 1758, G. Paris, *La légende de Saladin*, Parigi, 1893, e le novelle del Bocc., *Dec.* g. I 3 e g. X 9): Dante lo onora d'alte lodi anche nel *Conv.* IV XI 14. — 131. **vidi 'l maestro** ecc. Aristotele, nato a Stagira nel 384 e morto nel 322 a. C., autore di molte opere filosofiche, fisiche, politiche per le quali fu salutato come uno dei piú dotti uomini dell'antichità, e nel medioevo tenuto come il piú grande filosofo che avesse avuto il mondo: Dante ne fu studiosissimo (Moore, I 92-156, e per le traduzioni delle opere aristoteliche studiate dal poeta, I 305-318) e lo chiamò «maestro de li filosofi (*Conv.* IV VIII 15), «maestro de l'umana ragione» (ivi IV II 16), «maestro e duca de la ragione umana» (ivi IV VI 8), e «glorioso filosofo al quale

quivi vid' io Socrate e Platone,
che 'nnanzi a li altri piú presso li stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna e Galieno,

la natura piú aperse li suoi segreti» (ivi III V 7); lodi che ben si convengono a quell'altissimo intelletto. — 134. **Socrate**: filosofo ateniese, nato nel 470 e morto nel 399 a. C. — **Platone**: filosofo ateniese, discepolo di Socrate, nato nel 427 e morto nel 347 a. C. (per la cognizione che Dante ebbe delle dottrine platoniche; cfr. Moore, I 156-164). — 136. **Democrito**: filosofo nato in Abdera verso il 460 e morto nel 361 a. C., seguace delle dottrine atomistiche del suo maestro Leucippo. — **che 'l mondo a caso** ecc.: che afferma il mondo essersi formato a caso, per il fortuito concorso degli atomi; dottrina, della quale Dante poté aver notizia da Cicerone, *De nat. deor.* I 24, 66: «ex his effectum esse caelum atque terram, nulla cogente natura, sed concursu quodam fortuito». — 137. **Diogenès**: Diogene il Cinico, nato a Sinope nel 404 e morto nel 323 a. C., filosofo famoso per il suo disprezzo degli agî della vita e per le acri riprensioni dei vizî umani. — **Anassagora**: filosofo greco nato a Clazomene nel 500 e morto nel 428 a. C. — **Tale**: Talete, uno dei sette savi della Grecia, nato a Mileto e vissuto tra il 639 e il 546 a. C. — 138. **Empedoclès**: Empedocle, filosofo agrigentino, nato verso il 490 e morto verso il 430 a. C. — **Eraclito**: filosofo di Efeso, che fiorí verso il 500 a. C. — **Zenone**: Zenone di Elea, che fiorí verso il 460 a. C. ed è ricordato da Cicerone, *Tusc. disput.* II 22, oppure Zenone di Citio, vissuto intorno al 300 a. C., fondatore della scuola degli stoici. — 139. **buono accoglitor del quale**: Pedanio Dioscoride, medico di Anazarbo in Cilicia (I sec. d. C.), autore di cinque libri di materia medica, dove tratta *del quale*, cioè della qualità o virtú medica delle erbe, delle piante, ecc. — 140. **Orfeo**: il mitico poeta tracio, figlio della musa Calliope, del quale raccontavano gli antichi che si traesse dietro col dolcissimo canto le pietre e gli animali; che vuol dire, secondo Dante (*Conv.* II I 3), che «lo savio uomo con lo strumento de la sua voce faría mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e faría muovere a la sua volontade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte». — 141. **Tullio**: M. Tullio Cicerone, oratore e filosofo, nato in Arpino nel 106 e morto nel 43 a. C.; delle opere di lui Dante fu studiosissimo (cfr. Moore, I 258-273). — **Lino**: musico e poeta greco, figlio di Apollo e di Calliope, considerato come una personificazione mitica: è ricordato insieme con Orfeo da Virgilio, *Ecl.* IV 55 (cfr. Moore, I 192). — **Seneca morale**: L. Anneo Seneca filosofo, nato a Cordova verso il principio dell'èra cristiana e morto nel 65 d. C., autore di molte opere morali (*De ira*, *De consolatione*, *De beneficiis*, ecc.), quasi tutte conosciute da Dante (cfr. Moore, I 288-290). — 142. **Euclide**: è il celebre matematico alessandrino vissuto intorno al 300 a. C., autore dei 13 libri degli *Elementi di geometria*. — **Tolomeo**: Claudio Ptolemeo, geografo, matematico e astronomo egiziano, vissuto nel sec. II d. C., autore del sistema astronomico seguito da Dante. — 143. **Ipocrate**: medico, nativo di Coo, vissuto dal 470 circa al 356 a. C., autore di moltissime opere, tra le quali sono notissimi gli *Aforismi*. — **Avicenna**: Ibn-Sinâ, famoso medico arabo, nato nel 980 e morto nel 1036, autore d'un commento aristotelico noto a Dante (cfr. *Conv.* II XIII 5, XIV 7, III XIV 5, IV XXI 2); si veda Carra de Vaux, *Avicenne*, Parigi, 1900. — **Galieno**: Claudio Galeno,

Averroís, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sí mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor de la queta, ne l' aura che trema;
e vegno in parte ove non è che luca.

celebre medico, nato in Pergamo nel 131 e morto nel 201 d. C., autore di molte opere di medicina, tra le quali alcune furono note a Dante (cfr. Moore, I 297). — 144. **Averroís**: Ibn-Roschd, filosofo arabo, nato a Cordova nel 1126 e morto nel 1198, autore di piú opere mediche e filosofiche e di un grande commento sopra Aristotele del quale faceva molta stima lo stesso Dante (cfr. *Purg.* XXV 63, *Conv.* IV XIII 8, *Mon.* I III 9); si vedano E. Renan, *Averroès et l'Averroïsme*, Parigi, 1861 e P. Paganini, *Opusc. dant.*, n° 5, pp. 31-44. — 145. **ritrar**: riferire, render conto. — 146. **sí mi caccia** ecc.: m'incalza l'ampia materia da me presa a trattare. — 147. **al fatto** ecc.: il mio racconto manca, è incompiuto, di fronte a quanto è realmente avvenuto; non può toccare di tutto ciò che io vidi. — 148. **La sesta compagnia**: la compagnia dei sei poeti scema di due; cioè di Virgilio e Dante che scendono dal primo nel secondo cerchio. — 150. **fuor** ecc.: *queta* dice l'aria del limbo, perché mossa leggermente dai sospiri, in confronto dell' aria *che trema* del secondo cerchio, perché agitata da un turbine violento. — 151. **ove non è che luca**: dove non è cosa la quale abbia luce; cfr. *Inf.* V 28.

CANTO V

Sull' ingresso del secondo cerchio i due poeti trovano Minòs, il giudice infernale, che assegna a ciascun' anima il suo luogo e la sua pena; poi, entrati nel cerchio, vedono i lussuriosi rapiti continuamente in giro da un vento impetuoso: Francesca da Polenta si sofferma per raccontare ai poeti la storia infelice del suo amore [sera dell' 8 aprile].

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men luogo cinghia,
e tanto piú dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:

V. 1. **Cosí**: cioè con la compagnia del solo Virgilio. — **primaio**: primo. — 2. **che men luogo** ecc.: che racchiude minore spazio (poiché i cerchi si vanno restringendo di mano in mano che si scende) e tanto maggior dolore, che opprime le anime costringendole a trar guai (cfr. v. 48). — 4. **Minòs**: secondo la mitologia era il savio re e legislatore di Creta, figlio di Giove e d' Europa; aveva fama di severissimo uomo, specialmente per la terribile vendetta della morte d'Androgeo, e perciò fu dai poeti antichi imaginato come giudice infernale insieme con Radamanto ed Eaco. Virgilio, *En.* VI 426 sgg., lo colloca subito appresso il luogo dei bambini, come giudice: « Nec vero hac sine sorte datae, sine iudice, sedes. Quaesitor Minos urnam

esamina le colpe ne l' entrata;
giudica e manda secondo ch' avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata
vede qual luogo d' inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.
« O tu che vieni al doloroso ospizio, »
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l' atto di cotanto offizio,
« guarda com' entri e di cui tu ti fide:
non t' inganni l' ampiezza de l' entrare!... »
E 'l duca mio a lui: « Perché pur gride?

movet; ille silentum Conciliumque vocat vitasque et crimina discit ». — **orribilmente**: in aspetto che incute orrore. — **ringhia**: digrigna i denti, fremendo di sdegno. — 5. **esamina** ecc. Virgilio, *En.* VI 567: « Castigatque auditque dolos subigitque fateri ». — **entrata**: secondo alcuni, è l'atto dell'entrare che fanno le anime; secondo altri, il luogo dell'entrare, l' ingresso: « in limine primo », dice Virgilio, *En.* VI 427. — 6. **manda**: invia al cerchio di punizione. — **secondo ch' avvinghia**: secondo il numero degli avvolgimenti della sua coda; come Dante spiega nei versi seguenti. — 7. **mal nata**: sciagurata, dannata; e quindi tale che sarebbe stato meglio per lei non nascere: come Cristo disse del suo traditore (Matteo, XXVI 24). — 8. **tutta**: Buti: « pienamente, non lasciando alcuna colpa ». — 9. **conoscitor**: come il verbo *conoscere* nel linguaggio giuridico significò *giudicare*, cosí *conoscitore* volle dir *giudice*; cfr. Rezasco, *Diz.* 266. — 10. **è da essa**: è conveniente, è adattato a tale anima. — 11. **cignesi con la coda** ecc. Se ne ha la riprova in *Inf.* XXVII 124 sgg., dove Guido di Montefeltro, che è nell'ottavo cerchio, racconta che Minosse « attorse otto volte la coda al dosso duro », per giudicarlo. — 12. **quantunque**: quanti; ma contiene in sé idea d' indeterminata quantità, come se dicesse: quanti mai, quanti secondo i casi. — **gradi**: cerchi infernali. — 13. **Sempre** ecc. Le anime che giungono continuamente alla riva d'Acheronte (cfr. *Inf.* III 119 sgg.), passato il fiume, si affollano innanzi a Minosse: l' una dopo l' altra si presentano al giudizio; confessano i peccati, odono la sentenza, e tosto sono precipitate o portate ciascuna nel proprio cerchio (cfr. *Inf.* XIII 94, XX 36, XXIX 120) — 16. **doloroso ospizio**: albergo del dolore. — 18. **lasciando** ecc.: sospendendo l'esercizio del suo alto ufficio di giudice delle anime. — 19. **guarda** ecc. Minosse vuol tosto intimidir Dante, e cerca perciò di scuoter la fiducia ch' egli ha nella sua guida. — 20. **l'ampiezza** ecc.: la facilità d'entrar nell' inferno; si cfr. Virgilio, *En.* VI 126: « .... facilis descensus Averno; Noctes atque dies patet atri ianua Ditis: Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est »; ma Dante ebbe forse la mente all'evangelico (Matteo, VII 13): « larga è la porta, e spaziosa la via, che mena alla perdizione; e molti sono coloro che èntran per essa ». — 21. **Perché pur gride?**: perché gridi tanto? *Pur* indica qui il persistere in un' azione; cfr. *Inf.* XXIX 4. Piú letteralmente sarebbe: perché gridi ancora? perché seguiti cosí a gridare? Dai piú s' intende: *anche tu*, come già Caronte (*Inf.* III 95), ma in tal caso il pronome non poteva rima-

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare. »
Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrarî venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina:
voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi ch'a cosí fatto tormento

ner sottinteso. — 22. **lo suo fatale**: stabilito nel suo destino. — 25. **dolenti note**: voci di dolore, *le disperate strida* già annunziate al poeta da Virgilio (*Inf.* I 115). — 27. **mi percuote**: non pure il senso, ma anche l'animo. — 28. **d'ogni luce muto**: oscuro, affatto privo di luce. Venturi 65: « la voce dantesca, con bel traslato, mentre rinvigorisce l'idea, appropriando alla vista la privazione di un altro senso, adombra l'arcana corrispondenza che è fra i sensi nostri, e piú specialmente fra la vista e l'udito ». — 29. **mugghia**: Bocc.: « risuona per lo ravvolgimento delle strida e de' pianti »; e nota che *mugghiare* è proprio de' buoi, mentre qui significa un rumoreggiare confuso e cupo. — 31. **La bufera** ecc. La bufera, vento impetuoso e forte che abbatte e trascina tutto ciò che gli si para innanzi, è eterna, *mai non resta*, come quella che fu ordinata da Dio come strumento alla punizione dei lussuriosi: cfr. la nota al v. 96. F. Romani, *Ombre e corpi*, Città di Castello, 1901, p. 2: « Non abbiamo le solite pene vili e strazianti, che alle colpe della carne à saputo assegnare la fantasia medioevale....; qui la pena si è purificata, e, diremo quasi, umanizzata. Il turbine che trasporta le misere anime, non è altro che.... la rappresentazione sensibile dell'istinto.... che soggioga, avvince e trascina, con la sua forza immane, la volontà dell'individuo ». — 32. **rapina**: rapimento vorticoso, determinato dall'impeto del vento. — 33. **voltando e percotendo**: facendo lor fare dei rivoltoloni e percotendoli l'un contro l'altro. — 34. **Quando** ecc. Il Bocc., con altri antichi commentatori intesero la *ruina* per l'avvolgimento cagionato dalla bufera; come se Dante dicesse: Quando le anime, mandate da Minosse, pervengono in questo turbinío rovinoso, cominciano grandissime strida, e pianti e lamenti. Altri intendono *ruina* per un vero e proprio scoscendimento della roccia (cfr. *Inf.* XII 32 e 45 e XXI 112 sgg., XXIII 137), innanzi al quale, per esservi seduto Minosse, simbolo della coscienza rimorditrice delle colpe, i dannati urlino e piangano piú disperatamente. Altri poi intendono *ruina* per il luogo d'ingresso al secondo cerchio, nel quale si formerebbe la bufera e dove quindi gli spiriti sarebbero nuovamente ripresi dal vento che li trae in giro. Altri infine, senza precisare il punto della *ruina*, intendono per essa la foce dalla quale erompe quel turbine circolare che travolge le anime: nel resto del giro l'impeto del vento è meno violento, ma davanti allo sbocco di quella furia ruinosa è sempre una confusione orribile di corpi travolti e di grida strazianti. E questa par l'interpretazione migliore. Cfr. Colagrosso, *Quest. letter.*, pp. 27-46, Fornaciari, *Studi*, pp. 45-58, e *Bull.* I 57, 152, XXIII 13. — 37. **Intesi**: udii da Virgilio; o meglio, capii dal modo della pena. —

ènno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
cosí quel fiato li spiriti mali:
di qua, di là, di giú, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sé lunga riga,
cosí vidi venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga:
per ch'i' dissi: « Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sí gastiga? »
« La prima di color di cui novelle

38. **ènno**: sono: forma analogica attestataci dal luogo del *Par.* XIII 97, dov'è in rima; cfr. E. G. Parodi, *Bull.* III 126. — 39. **che la ragion** ecc.: che sottomettono la ragione al desiderio, alla passione. Il Torraca cita opportunamente parecchi riscontri di scrittori medievali; tra gli altri, questi della *Tavola ritonda*, cap. 75: « Io non voglio sottomettere la ragione alla volontà », e di Folgore, son. XXX: « Chi sommette rason a volontade ». — 40. **E come li stornei** ecc.: e come gli stornelli volano durante la stagione invernale in larga e fitta schiera, cosí gli spiriti dei lussuriosi: gli stornelli portati dalle loro ali, gli spiriti dal vento turbinoso. Lomb.: « Sceglie, al paragone dell'irregolare mossa data dal vento a quelli spiriti, il volo degli stornelli, perocché di fatto è irregolarissimo ». — 43. **di qua, di là** ecc. Venturi, 432, osserva come « coi suoni rotti di questi avverbi, che l'un l'altro s'incalzano » sia ben dipinto l'effetto della bufera, che avvolge e aggira miseramente quegli spiriti; e si noti anche come il castigo sia bene appropriato all'incostanza ed agitazione dell'animo, nella quale il vizio trascina i lussuriosi. — 44. **nulla speranza** ecc.: non hanno alcuna speranza, non pur di posare, ma né anche di aver una pena meno violenta. — 46. **E come i gru** ecc. Mentre la similitudine tratta dagli stornelli ci mostra come le anime fosser trascinate dal vento, questa delle gru ci fa sentir le grida di dolore dei dannati. Là è mostrata la folla: qui, una schiera in lunga fila, sí che il poeta può discernere l'una dall'altra le anime che gli passano davanti. — **lai**: già il Bocc. notò che *lai* nell'antico francese significava un componimento in versi « in forma di lamentazione » (sul quale si veda F. Wolf, *Ueber die Lais, Sequenzen und Leiche*, Heidelberg, 1841); ma nella nostra lingua assume il significato di voce lamentevole, dolorosa, e si disse specialmente del canto di certi uccelli. — 47. **facendo** ecc. In un trattato di rettorica del sec. XIV: « Noi vediamo che le grue naturalmente, per la stretta compagnia e comune concordia, *facendo di loro lunga riga*, l'una guarda l'altra, questa è difensione di quella ». — 48. **traendo guai**: lamentandosi; cfr. *Inf.* XIII 22. — 49. **briga**: la bufera infernale. — 51. **aura nera**: vento che soffia in luogo tenebroso. — 52. **La prima** ecc. Semiramide, regina degli Assiri (circa 1273 a. C.); della quale certo Dante lesse (cfr. Moore, I 280-281) ciò che scrive Paolo Orosio (*Hist.* I 4): « Huic [Nino] mortuo Semiramis uxor successit.... Haec libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiae arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. Praecepit enim ut inter parentes ac filios nulla delata reverentia naturae de coniugiis adpetendis, *quod cuique libitum esset, licitum* [variante

tu vuo' saper » mi disse quelli allotta,
« fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge
per tòrre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa;
tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille
che con amore al fine combatteo.
Vedi París, Tristano »; e piú di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito
ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito

piú comunemente adottata, *liberum*] *fieret* »; cfr. F. Lenormant, *La légende de Sémiramis*, Parigi, 1877. Sopra la forma ossitona *Semiramís* v. la nota a *Inf.* IV 58. — **novelle**: notizie. — 53. **allotta**: allora; cfr. *Inf.* XXI 112. — 54. **di molte favelle**: di molte nazioni, varie di linguaggio. — 55. **fu sí rotta**: si abbandonò cosí sfrenatamente. — 56. **libito**: ciò che piace; cfr. *Par.* XXXI 42. — **licito**: lecito. — 58. **di cui si legge**: nelle storie; allusione alle parole d'Orosio, citate da Dante anche nella *Mon.* II VIII 3-4. — 60. **tenne la terra** ecc. Alcuni intendono: dominò la città di Babilonia sull' Eufrate; la quale Dante avrebbe scambiata con Babilonia sul Nilo, sede ai suoi tempi del Soldano d' Egitto. Altri: dominò la regione dell' Egitto, conquistata da Nino, marito di Semiramide, secondo la testimonianza di un antico storico riferito da Diodoro Siculo (II 1). — **corregge**: governa. — 61. **L'altra è** ecc. Didone, moglie di Sicheo, fondatrice e regina di Cartagine; dopo la morte del marito aveva fatto vóto di vedovile castità, ma s' innamorò di Enea, e si dètte a lui: e, abbandonata dall'amante, per disperazione si uccise (cfr. Virgilio, *En.* I e IV). — **s' ancise**: cfr. Petrarca, *Tr. della castità*, 10: « Dido, Ch'amor pio del suo sposo a morte spinse, Non quel d' Enea com'è 'l pubblico grido ». — 63. **Cleopatràs**: regina d' Egitto, figlia di Tolomeo Aulete, vissuta dal 69 al 30 a. C.: tra gli altri molti ai quali concesse le sue grazie furono Cesare e Antonio: divenuta prigioniera di Ottaviano, si uccise per non servir d'ornamento al trionfo. — 64. **Elena**: la figlia di Giove e di Leda, bellissima delle donne greche; il ratto della quale, operato da Paride, fu cagione della guerra di Troia, che durò oltre dieci anni. — 65. **Achille**: figlio di Peleo e di Teti, famoso eroe greco, che vinto dall'amore di Polissena, sorella di Paride, fu ucciso a tradimento, mentre credeva di celebrare le nozze (cfr. Ovidio, *Metam.* XIII 448). — 67. **París**: Paride o Alessandro, figliuolo di Priamo e di Ecuba. — **Tristano**: Bocc.: « Tristano, secondo i romanzi di Francia, fu figliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia: e fu secondo i detti romanzi pro' uomo della persona e valoroso cavaliere; e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d' un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l' abbracciò, e con tanta forza la strinse al petto, che a lui e a lei scoppiò il cuore, e cosí insieme morirono ». — 70. **dot-**

nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: « Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri ».
Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quello amor che i mena, ed ei verranno. »
Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s' altri nol niega! »
Quali colombe dal disío chiamate,
con l' ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l' aere dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l' aere maligno,
sí forte fu l' affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno

tore: maestro. — 72. **mi giunse**: mi raggiunse, mi prese. — **fui quasi smarrito**: quasi smarrii i sensi. Molti commentatori intendono questo smarrimento come effetto di un timore provato da Dante, conosciutosi colpevole del vizio punito in questo cerchio; ma è piú naturale intenderlo come effetto del sentimento pietoso suscitato nel suo animo dalla vista di tanti amanti infelici. — 74. **quei due**: Francesca da Polenta, figlia di Guido signore di Ravenna, e Paolo Malatesta, di lei cognato (cfr. la nota al v. 97); per la storia vedansi la monografia di L. Tonini, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini* (2ª ediz., Rimini, 1870) e C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*, p. 128 sgg. — 75. **paion** ecc.: sembrano esser sí leggermente portati dal vento; perché, osserva il Tomm., non avendo cercato di resistere all' impeto della passione, non sono essi in istato di opporre alcuna resistenza all'impeto del vento. — 78. **che i mena**: che li trascina; *i* per *li* si trova anche in *Inf.* VI 87, VII 53, XVIII 18, *Par.* XII 26, ecc. — 80. **O anime affannate** ecc. Nelle parole con le quali Dante si rivolge ai due spiriti innamorati è calore e sentimento d'affetto, che le rende efficaci tanto che il primo pensiero di Francesca è quello della preghiera a Dio per colui che le ha rivolto il *grido affettuoso*. — 82. **Quali** ecc. « Come le colombe, chiamate dal desío del dolce nido, volano ad esso non col solito remeggio delle ali, bensí portate dalla voglia intensa di giungervi; cosí le ombre di Francesca e Paolo vennero per l'aria verso di noi, non già spinte dalla solita bufera infernale, bensí per semplice forza del grido affettuoso onde le avevo chiamate »; D'Ovidio, p. 559. La similitudine procede da quella di Virgilio, *En.* V 213: « Qualis... columba, Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi.... mox aere lapsa quieto Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas »; cfr. Moore, I 184-185. Sulla varia lezione e punteggiatura di questa terzina si cfr. il secondo dei *Discorsi due* di M. Ricci, Firenze, 1887, dove sono riassunte le relative controversie. — **dal disío**: dal desiderio del nido, dall'amore dei figliuoli. — 85. **schiera ov' è Dido**: non la turba dei lussuriosi, in genere, sí piú tosto una schiera formata di quelli che peccarono, non già per brutale sensualità, ma per una violenta passione, di modo che la nobiltà dell'animo loro non fu del tutto corrotta. L' idea di questa schiera separata fu quasi certamente suggerita dal virgiliano, *En.* VI 450: « Inter quas phoenissa recens a vulnere Dido Errabat »; cfr. Moore, I 172. — 87. **sí forte**: di tanto effetto. — 88. **ani-**

che visitando vai per l' aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l' universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui

mal: essere animato, uomo; cfr. *Inf.* II 2. — **89. perso.** Dante dice che (*Conv.* IV XX 2): « perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina ». — **91. se fosse** ecc. De Sanctis (*Nuovi saggi critici*, Napoli, 1879, p. 10): « Questa preghiera condizionata, che dal fondo dell' inferno manda a Dio un'anima condannata, è uno de' sentimenti piú fini e delicati e gentili, còlto dal vero. Non c' è la preghiera, ma c' è l' intenzione; ci è terra ed inferno mescolati nell' animo di Francesca; una intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona ancor viva, ma che non giunge ad essere preghiera, perché accompagnata con la coscienza dello stato presente ». — **92. de la tua** ecc.: per la tua pace, perché egli ti perdonasse. — **95. vui**: voi, e si trova anche in prosa. — **96. mentre che** ecc. Il vento infernale, che per legge eterna *mai non resta* là ove sono puniti i lussuriosi, non infierisce qui (*ci*, in questa parte) ove sono i poeti; e Francesca e Paolo, che avvertono d'essere in parte tranquilla, è naturale che lo notino nel loro discorso: mentre che il vento, come fa, qui tace (cfr. *Bull.* XXV 43). — **97. Siede** ecc. La storia, o leggenda di Francesca, è narrata dagli antichi commentatori, con pochissime differenze; l'An. fior. scrive: « Egli è da sapere che gran tempo fu guerra tra messer Guido da Polenta [Guido minore, signore di Ravenna dal 1275] e messer Malatesta vecchio da Rimino [cfr. *Inf.* XXVII 46]. Ora, perché era rincresciuta all' una parte e all' altra, di comune concordia feciono pace e acciò che meglio s'osservasse, feciono parentado insieme [poco dopo il 1275]. Madonna Francesca, figliuola di messer Guido, fu maritata a Gianciotto di messer Malatesta; e come ch' egli fosse savio, fu rustico uomo, e madonna Francesca bellissima, tanto che fu detto a messer Guido: ' Voi avete male accompagnata questa vostra figliola: ella è bella, e di grande animo; ella non starà contenta a Gianciotto '. Messer Guido, che avea piú caro il senno che la bellezza, volle pure che il parentado andasse innanzi: e come ch'elli s'ordinasse, acciò che la donna buona non rifiutasse il marito, fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello; e cosí credendosi avere Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che, innanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dí Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò e disse: ' Quegli fia tuo marito '. Ella il vide bello: posegli amore, e contentossene. E essendo ita a marito e trovandosi la sera a lato Gianciotto e non Polo, com' ella credea, fu male contenta. Vidde ch'ella era stata ingannata; non levò l' amore ch' ella avea posto a Polo, ma crebbe continuamente: onde Polo, veggendosi amare a costei, come che prima ripugnasse, inchinossi agevolmente ad amare lei. Avenne che in questo tempo ch'eglino s'amavano insieme, Gianciotto andò fuori in signoria [essendo andato in alcuna terra vicina per podestà; cosí il Bocc.], di che a costoro crebbe speranza per la sua partita; e cosí crebbe amore tanto che segretamente essendo nella camera, e leggendo un libro di Lancillotto, com'egli innamorò della reina Ginevra, e come.... veggendola ridere, prese sicurtà e basciolla; questi due, leggendo e venendo a questo punto, si guardarono nel viso e scolororonsi per voglia di fare il simigliante; e prima colla mano e con alcuno bascio invitando l' uno l' altro, nell' ultimo posono in pace i loro disii. E piú volte in diversi tempi faccendo il simigliante, uno famiglio di Gianciotto se n' av-

su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,

vide: scrisselo a Gianciotto; di che, per questa cagione tornato Gianciotto, e avuta un giorno la posta, gli sopragiunse nella camera che rispondea di sotto; e troppo bene [Polo] si sarebbe partito, se non che una maglia del coretto ch'egli avea in dosso, s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta [per la quale di quella camera si scendea in un'altra: cosí aggiunge il Bocc.] e rimase cosí appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone: la donna entrò nel mezzo; di che, menando, credendo dare a lui, diede alla moglie ed uccisela, e poi uccise ivi medesimamente Polo dove era appiccato ». Del tragico fatto, che, per quanto si può congetturare, dovrebbe essere accaduto dopo il 1282, nel quale anno Paolo fu capitano del popolo in Firenze (cfr. Davidsohn, *Forsch.*, IV 552), e forse durante la podesteria pesarese di Giovanni Malatesta nel 1285, nulla dicono i cronisti del tempo: tra i commentatori, il Bocc. ne fa un racconto piú ampio, ma conforme nella sostanza a quello dell'An. fior.; Pietro di Dante v'accenna come a un fatto notissimo; Bambaglioli, Lana, Ott., Benv. e Buti lo narrano con brevità, senza aggiungere alcun utile particolare. — **la terra** ecc. Ravenna, situata quasi sull'Adriatico (ai tempi di Dante assai piú vicino che oggi non sia a quella città) e bagnata allora dai rami inferiori del Po (Badareno e Padenna) e attraversata e circondata da un gran numero di canali, che la mettevano in comunicazione col Po; cfr. Bassermann, p. 97. — **99. seguaci**: affluenti. — **100. Amor** ecc. « Dalla sua bocca [di Francesca] pare che non possa uscir piú se non un'unica parola, *amore*, ch'ella grida tre volte, con impeto e fuoco sempre crescente: amore che rapido infiamma le anime; amore, ineluttabile destino; amore, che unisce per la vita e per la morte! » (Parodi, *Bull.* VII 19). — **al cor gentil** ecc. La dottrina del Guinizelli (canz. V 1), che « Al cor gentil ripara sempre Amore », era stata accolta da molti rimatori del dugento e specialmente dai poeti fiorentini dello *stil nuovo* (cfr. *Purg.* XXIV 57); anche Dante la professò sino dalla giovinezza, come si ha dalla *V. N.* XX 3 sgg.: « Amore e 'l cor gentil sono una cosa.... Falli natura, quand' è amorosa, Amor per sire e 'l cor per sua magione ». — **101. bella persona**: bellezza corporea; cfr. *V. N.* XXXI 11, e in Odo delle Colonne (D'Anc. I 70): « la sua persona bella ». Romani, *Ombre e corpi* 7: « Francesca chiama *bella* la propria persona, non tanto per quel certo sentimento di vanità che si ritrova, piú o meno nascosto, nel cuore di ogni donna, quanto per far meglio risplendere l' innocenza di Paolo.... Un cuore gentile non può non soggiacere ad Amore; figurarsi, poi, davanti a una *bella persona*! ». — **102. e 'l modo ancor m'offende**: il modo onde mi fu tolto il bel corpo m'offende ancora, perché, uccisa in sull'atto del peccato, non ebbi tempo a pentirmi. Parodi, l. cit.: « fremito d'odio e di sdegno, che subito si smorza e si stempra nella dolcezza delle memorie e nel soverchiare dell'affetto ». — **103. Amor** ecc.: Amore che a nessuno che sia amato fa grazia, permette, di non riamare a sua volta; il vb. *perdonare* qui significa quasi *dispensare, far grazia*; cfr. D'Ovidio, *St.*, p. 560. — **104. mi prese** ecc.: mi fece innamorare sí fortemente della vaghezza, della bellezza di Paolo. Parodi, l. cit.: « Francesca parla ora di sé, e una cupa fiamma par che le baleni negli occhi, e la passione prorompe in versi sonori, robusti d'accenti, di sillabe tronche, di consonanti accoppiate, versi tra voluttuosi e angosciosi, i quali non hanno piú che assai poco del ritegno femmineo. Qui ella senza volere, senza averne coscienza, rivela tutta sé stessa, lasciandoci intravedere una

che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur porte.
Quand' io intesi quell' anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »
Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disío
menò costoro al doloroso passo! »
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martíri
a lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,

di quelle verità che una donna non dice: l'amore *forte*, indomabile, dominatore fu il suo: essa trascinò Paolo; essa lo avvinse a sé con indissolubili nodi per sempre, anche nell' inferno ». — **piacer**: ciò che piace, che è piacente. — 105. **abbandona**: soggetto è Amore, non Paolo. — 106. **una morte**: poiché furono uccisi nello stesso modo e insieme; il Lana scrive che Gianciotto « prese una spada, e conficcolli insieme in tal modo che abbracciati ad uno morirono »: circostanza che non s'accorda col racconto del Bocc. e dell'An. fior. — 107. **Caina** ecc.: la parte del nono cerchio dell' inferno, nella quale sono puniti i traditori e gli uccisori dei consanguinei: cfr. *Inf.* XXXII 58. E. Roncaglia (*Cronaca del R. Liceo di Bologna*, 1875) dissertò a lungo su questo verso, per dimostrare che si deve intender come detto da Paolo, al quale, come a uomo d'armi e di corrucci, ben si conviene questa maledizione che interrompe il mite e affettuoso discorso di Francesca: ma per quanto alcune delle ragioni recate a sostenerla sieno molto osservabili, questa interruzione turberebbe lo sviluppo dell'episodio, nel quale Francesca, come ben dice il De Sanctis, empie di sé tutta la scena, e Paolo è solamente l'espressione muta di lei: alla donna il parlare, all'uomo il piangere, perché come sono eternamente confusi quasi in un solo essere per forza d'affetto, cosí anche nelle loro manifestazioni si compiono a vicenda; si confronti anche Parodi, *Bull.* VII 18 sgg., Zingarelli, *Bull.* X 434, e D'Ovidio, p. 561. — 108. **da lor**: da Francesca, che parla anche in nome di Paolo; cfr. sopra il verso 95. — 109. **offense**: dal dolore della morte e dal tormento infernale: la forma latineggiante *offenso* ricorre altre volte in rima, *Purg.* XXXI 12, *Par.* XVII 52. — 112. **Oh lasso**: è semplice esclamazione di pietà, Oh! « La stessa collocazione delle parole, sapiente com' è di solito in Dante, ci avverte che tutto il senso e tutto il sentimento si appunta nel *doloroso passo*; e in meno di una terzina, secondo che vuole l'energica concentrazione del concepire dantesco, noi abbiamo la sintesi, etica e sentimentale, della storia dei due amanti, cioè un concetto moralmente giusto, ma nel tempo stesso pietoso, dell'amore colpevole, che per un' ingannevole via di desideri e d'ebrezze volge al suo tragico destino » (E. G. Parodi, *Bull.* VII 18). — 113. **quanti dolci** ecc.: oh, quanti dolci pensieri d'amore, quanto lungo tacito desiderio trassero costoro al passo doloroso della morte e della dannazione. — 117. **a lacrimar** ecc.: mi fanno dolente e pietoso sino alle lagrime. — 118. **Ma dimmi**. De Sanctis (p. 15): « Francesca nel suo primo racconto lascia un' immensa lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell'amore e del peccato, e la vereconda giovane si arresta e tace. Ma Dante china il capo e rimane assorto, finché Virgilio gli dice: *che pense?* né può rispondere subito, e quando può, risponde come trasognato e parlando

a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi desiri? »
E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
soli eravamo e sanza alcun sospetto.
Per piú fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

a sé stesso, né può volgere la parola a Francesca senza lacrime. A che cosa pensava Dante? Ma era tutta questa istoria dell'amore e del peccato che egli si volgeva nella mente ». — **al tempo de'** ecc.: nel tempo che sospiravate d'amore e di speranza, a quale indizio e in qual occasione vi accorgeste del reciproco affetto? Non è volgare curiosità che spinge Dante a far questa domanda: le ebrezze d'amore se sono riuscite a sí tragica fine lo fanno meditare sull' origine del peccato; « egli, il poeta della liberazione morale, vuol compiere la propria esperienza, conoscere le misteriose vie della colpa, e dal confronto d'un momento d'ebrezza coll' eterna miseria trarre per tutti una nuova e purificatrice commozione » (Parodi, l. cit.). — 120. **dubbiosi desiri**: Bocc.: « chiamagli *dubbiosi*, i desideri degli amanti, perciocché quantunque per molti atti appaia che l'uno ami l'altro, e l'altro l'uno, tuttavia suspicano non sia cosí come lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e conosciuti sono ». — 121. **Nessun maggior** ecc. Bella e vera sentenza di Boezio (*Philos. consol.* II, prosa IV 4): « in omni adversitate fortunae, infelicissimum est genus infortunii fuisse felicem ». — 123. **sa 'l tuo dottore**: Virgilio, che, dice il Lana, « ricordandosi del suo essere in lo mondo poeta e in grande stato, e ora vedersi nel limbo senza grazia e speranza di bene non è senza dolore e gramezza »; cfr. Moore, I 281-282 e *Bull.* XI 67. — 124. **Ma s' a** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* II 10-13. — 126. **farò** ecc.: cfr. *Inf.* XXXIII 9. — 127. **Noi leggevamo** ecc. I romanzi d'avventura, scritti in lingua francese, in verso e in prosa, erano assai diffusi fra noi nella seconda metà del secolo XIII, e si leggevano volentieri anche nelle corti di Romagna; e poiché i primi libri italiani dove sia distesamente narrato il fatto di Lancilotto e di Ginevra, non possono essere anteriori al Trecento, è quasi certo che il romanzo letto da Paolo e Francesca era in lingua francese. Di simili letture di « euvres d'amor » fatte da coppie d' innamorati si hanno esempi anche in poemi francesi del sec. XIII (cfr. *Bull.* XXI 71). — 128. **Lancialotto**: uno degli eroi della tavola rotonda, amante della regina Ginevra. La fonte di Dante è il *Lancelot du Lac*, romanzo del secolo XII, nel quale si legge come Gallehault, senza sapere del segreto dei due amanti, conducesse Lancilotto avanti a Ginevra, in un verziere, e come questa, ai conforti di Gallehault, s' inducesse a baciare a lungo il buon cavaliere che stava titubante innanzi a lei. Il passo relativo del romanzo francese fu pubblicato dal Polidori (*Tavola ritonda*, Bologna, 1864, II 260 sgg.) e da altri; cfr. Rajna in *N. Antologia*, 1° giugno 1920, Zingarelli e Crescini in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, vol. I e III. — 129. **soli eravamo** ecc. De Sanctis (p. 16): « Chi mai fa questa osservazione se non l'amore colpevole? Leggono una storia d'amore e non osano di guardarsi, e temono che i loro sguardi tradiscano quello

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno piú non vi leggemmo avante. »
Mentre che l' uno spirto questo disse,
l' altro piangea sí, che di pietade
io venni men cosí com' io morisse;
e caddi come corpo morto cade.

che l'uno sa dell'altro e l'uno nasconde all'altro; e quando in alcuni punti della lettura veggono un'allusione al loro stato, uno stesso pensiero fa violenza, forza, *sospinge* i loro sguardi, e gli occhi immemori s' incontrano, né già osano di sostenerli e li riabbassano, e la coscienza di essersi traditi e il fremito della carne si rivela nel vólto che si scolora ». — 133. **disiato riso**: Buti: « il desiderato allegro vólto.... o vogliamo intendere, la bocca che piú dimostra il riso, che alcun' altra parte del vólto ». Bocc. invece: « la desiderata letizia la qual fu alla reina Ginevra ». I commentatori posteriori sono quasi tutti per l' interpretazione del Buti; ma osserva il De Sanctis, non trattarsi materialmente della bocca, sí bene del riso « che è l' espressione, la poesia, il sentimento della bocca, qualche cosa d' incorporale che si vede errar fra le labbra e come staccato da esse e che tu puoi vedere, ma non puoi toccare ». — 135. **questi, che mai** ecc. Finissima è l' osservazione del De Sanctis (p. 17): « Quando Francesca è vinta, quando il peccato ch'era già nell'anima si rivela, nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca,... tra l'amante e il peccato si gitta in mezzo l' inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel momento d'oblio, il peccato, non si cancella piú, diviene l'eternità ». — 137. **Galeotto** ecc.: il libro fece tra noi quello stesso officio che Gallehault fe' tra la regina Ginevra e Lancilotto. — **il libro** ecc. La lettura del romanzo di *Lancelot du Lac*, secondo il D'Ovidio, pp. 35 e 561, è un' invenzione del poeta, non un particolare storico o leggendario ch'egli raccogliesse in Romagna intorno agli amori di Francesca e Paolo; invece il Novati, *Confer. dantesche*, II 272, ritiene il contrario, osservando che dei romanzi del ciclo bretone « Dante non fu mai lettore cosí appassionato né ammiratore tanto caloroso, che la mente sua dovesse esser senza stimolo esteriore e possente richiamata a rammentarne vuoi questo vuoi quell'episodio ». — 138. **quel giorno** ecc. Giusti (*Scritti vari*, p. 235): « Con questo verso di molteplice significato volle il p. adombrare d'un velo onesto una cosa inonesta in sé, inonestissima in bocca d'una donna. Quasi ultimo tócco, volle ripercuotere tutte le corde sentimentali di quella lagrimevole istoria ». — 139. **l'uno spirto**: Francesca. — 140. **l' altro**: Paolo; cfr. la nota al v. 107. — 142. **e caddi** ecc. Venturi 309: « La scelta delle parole, tutte di due sillabe, e l'uniforme gravità degli accenti rendono stupendo questo verso per suono imitativo; e fan sentire la caduta di un corpo con modo piú efficace di quel d'Ovidio ove narra di Alcione: ' Collapsaque corpore tota est ' (*Met.* XI 460) ». Dalla similitudine dantesca procedono le altre simili del Petrarca (son. LI 8) « Caddi, non già come persona viva », del Pulci (*Morg.* XXII 264): « E cadde, come morto in terra cade », e dell'Ariosto (*Orl.* II 55, 6): « Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste, E cada come corpo morto cade ».

F. De Sanctis cosí conclude su Francesca (p. 17): « Di questa tragedia sviluppata nei suoi lineamenti sostanziali e pregna di silenzii e di misteri, Musa è la pietà, pura di ogni altro sentimento, corda unica e onnipotente, che fa vibrare l'anima fino al deliquio. E la Musa è Dante, che dà principio al canto già commosso; che usa le imagini piú delicate, quasi apparecchio alla scena; che al nome delle donne antiche e de' cavalieri rimane vinto da pietà e quasi smarrito; che si sente già impressionato alla sola vista di quei due che insieme vanno; che a renderne la figura trova un paragone cosí delicato e pieno d' imagini tanto gentili; che alle prime parole di Francesca rimane assorto in una fantasia piena di dolore e di dolcezza, e tardi si riscuote ed ha le lacrime negli occhi; e che nella fine cade come corpo morto, e non è la donna che parla, è l'uomo che piange che fa su lui l' ultima impressione.... Tutta questa concezione è cosí viva e costante innanzi all' imaginazione, che non trovi qui la piú lieve dissonanza e il menomo indizio di raffreddamento. Virgilio è di troppo in questa trilogia, e scomparisce, non fa atto alcuno di presenza. Tutta la composizione sembra tirata di un fiato e in una sola volta; tanta è l'armonia e la perfezione tecnica nei piú piccoli particolari. Lo stesso verso ubbidisce alla possente volontà e risponde con la morbidezza musicale de' suoni alle piú delicate intenzioni del poeta ». Cfr. ora anche la bella analisi che fa del canto E. G. Parodi nel volume *Poesia e storia nella D. C.*, Napoli, Perrella, 1921.

CANTO VI

Ritornato in sé, Dante si trova con Virgilio nel terzo cerchio, dove sotto una orribile pioggia sono puniti i golosi; domato facilmente Cerbero, che è posto a guardia del luogo, i due poeti si fermano col fiorentino Ciacco, che parla a Dante delle dissensioni tra i Bianchi e i Neri e delle loro cagioni, e poi s' incamminano verso il quarto cerchio [sera avanzata dell' 8 aprile].

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà de' due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch' io mi mova
e ch' io mi volga, e come che io guati.
Io sono al terzo cerchio, de la piova
eterna, maladetta, fredda e greve:

VI. 1. **Al tornar** ecc.: quando la mente mia, chiusasi alla percezione delle cose esterne nella pietosa commozione provata allo spettacolo doloroso di Francesca e di Paolo, ritornò alle sue operazioni, riprese il conoscimento. — 2. **pietà**: pianto che muove a pietà. Cfr. Bono Giamboni, *Trattati morali*, p. 155: « gli angioli piangeranno per la pietà che vedranno fare all'anime. E grande pietà faranno a quella stagione i giusti a' peccatori; ma piangeranno i giusti, perché non si confideranno della bontà loro;... i peccatori.... piangeranno, perché.... si sentiranno venuti in mano del giudice »; e anche *Libro dei sette savi*, ed. D'Ancona, pp. 30-31 (M. Barbi, *Bull.* XXV 44). — 3. **che di trestizia** ecc.: cfr. *Inf.* V 116-17, 140-42: *tristizia* vale proprio il dolore dell'animo prodotto da una violenta commozione (cfr. *V. N.* XXXI 1. XXXVI 2, *Inf.* XXX 144, *Purg.* XXII 56, ecc.). — 4. **novi tormenti** ecc. Dante e Virgilio, continuando il loro viaggio, sono pervenuti nel terzo cerchio, dove sono puniti i golosi, percossi da una pioggia di acqua, di neve e di grandine, che si rovescia loro addosso con indicibile tormento. — 5. **come ch' io mi mova** ecc.: comunque io mi muova o mi vòlti, e dovunque io riguardi. — 7. **al terzo cerchio, de la piova**: al ter-

regola e qualità mai non l' è nova.
Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l' aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spiriti, scuoia e disquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
de l' un de' lati fanno a l' altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,

zo cerchio, che è quello della pioggia. — 9. **regola e qualità ecc.**: essa non ha (non le è) mai regola e qualità diversa (nuova); la pioggia è immutabile, sí nella violenza con la quale si rovescia, sí nelle sostanze ond' è formata. — 10. **acqua tinta**: secondo l' interpretazione comune è acqua sporca, di che poi si forma la «sozza mistura» accennata nel v. 100. — 12. **pute ecc.**: la terra, sulla quale va a cadere questo miscuglio, ne accoglie ed esala il fetore. — 13. **Cerbero**: il cane tricipite, con coda e crini di serpente, figlio di Tifeo e di Echidna, il quale sta a guardia dell' Inferno. Virgilio, *En.* VI 417: «Cerberus haec ingens latratu regna trifauci Personat, adverso recubans immanis in antro», e Ovidio, *Met.* IV 448: «Quo simul intravit, sacroque a corpore pressum Ingemuit limen: tria Cerberus extulit ora, Et tres latratus edidit: illa sorores Nocte vocat genitas, grave et implacabile numen: Carceris ante fores clausas adamante sedebant, Deque suis atros pectebant crinibus angues» ecc. — **diversa**: strana, orribile; come forse in *Inf.* III 25, VII 105, XXII 10; cfr. *V. N.* XXIII 4: «m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere». — 14. **con tre gole ecc.**: questo verso è da pronunziare con due accenti, scindendo nei suoi elementi l'avverbio *canina-ménte*; come in *Par.* XI 12. L. Valli, *Lect. D.*, 8: «egli ha soprattutto *tre gole*: è *il divoratore*: il poeta non ci descrive di lui se non i caratteri del *divoratore*; gli occhi vermigli ardenti di bramosia, la barba unta del pasto immondo, le mani unghiate che squatrano, le zanne che addentano, il ventre capace»; non è piú il cane di Ecate, vigilante sulla soglia sacra dei regni infernali, con ancora nell'aspetto qualche cosa di sacro come gli dèi dell'Averno, ma è simbolo di colpa e strumento di pena. — 15. **che quivi è sommersa**: Buti: «sta affogata in questa pioggia». — 16. **Li occhi ecc.** Secondo gli antichi commentatori gli *occhi vermigli* significano l' impeto dell' ira e del desiderio, la *barba unta e atra* la voracità e golosità, il *ventre largo* l' insaziabilità e le *unghiate mani* la rapacità. — 18. **scuoia**: leva la pelle. — **disquatra**: squarta, lacera, fa a brani; il Torraca cita Monte Andrea (D'Anc. III 274): «Che tal colpo sí 'l cor de l'omo squatra», e il Parodi, *Bull.* III 115, nota che Dante usò questa forma nelle *Rime* CIII 54: «fender per mezzo Lo core alla crudele che 'l mio squatra». — 20. **de l'un de' lati ecc.**: del lato che è stato a terra gli spiriti fanno schermo, riparo, a quello che è stato esposto alla pioggia, cioè si voltano spesso sui fianchi, ora opponendo l'uno, ora l'altro alla pioggia. — 21. **profani**: perchè furono dediti ai piaceri mondani e perciò alieni da vera religione. Di loro dice S. Paolo che «deus venter est» (*Ad Philipp.* III 19), e chiama 'profano' Esaú «qui propter unam escam vendidit primitiva sua» (*Ad Hebr.* XII 16). — 22. **il gran vermo**: *vermo* chiama qui Cerbero e in *Inf.* XXXIV 108 Lucifero, per indicare il loro sozzo e orribile aspetto; come L. Pulci, *Morg.* IV 15,

le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.
Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
l' anime sí ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
ch' ella ci vide passarsi davante.

d'una bestia smisurata: «questo crudel vermo L'offendea troppo col fiato e col caldo», e l'Ariosto, *Orl.* XLVI 78, del diavolo, «gran verme infernal». — 23. **sanne**: sanne o zanne sono i denti da presa del cane e del cinghiale; cfr. *Inf.* XXII 56. — 24. **non avea ecc.**: il tremito di tutto il corpo rende bene l'imagine del corrucciato e famelico animale. — 25. **spanne**: *spanna* è propriamente l'apertura della mano, dalla cima del pollice a quella del mignolo; qui significa le mani aperte. — 26. **e con piene ecc.** Virgilio con ambedue le mani gitta terra nelle gole di Cerbero per acquetarlo; manifesto ricordo dell'atto della Sibilla, guida di Enea all' inferno, la quale a Cerbero (*En.* VI 420) «Melle soporatam et medicatis frugibus offam Obiicit». — 28. **Qual è ecc.** Virg., *En.* VI 421 dice solamente che, gittata l'offa, «Ille fame rabida tria guttura pandens Corripit obiectam, atque immania terga resolvit Fusus humi, totoque ingens extenditur antro»: Dante invece con la similitudine del cane dipinge più vivamente i successivi atti della fiera crudele. Venturi, 403, osserva che di questa similitudine dantesca si ricordarono l'Ariosto, *Orl.* XXXVII 78 e il Tasso, *Ger. lib.* XI 88. — **agugna**: agogna, appetisce avidamente il cibo. — 30. **intende e pugna**: attende e s'affatica: nota il Tomm. che i due verbi «rendono insieme il simile senso del latino *contendere*». — 32. **che 'ntrona**: stordisce col triplice latrato (*Inf.* XVII 71). — 34. **l'ombre che adona ecc.**: le ombre, che la grave pioggia abbatte, fiacca: *adonare* nel senso di abbattere è anche nel *Purg.* XI 19, e non è infrequente negli antichi; per es. G. Villani, *Cr.* VI 78: «e cosí si adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze». — 36. **vanità ecc.**: sembianza corporea, senza reale consistenza. — 38. **una**: è l'ombra del fiorentino Ciacco; di lui racconta un'avventura il Bocc., *Dec.*, g. IX, n. 8, dicendolo «uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai,... per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti»: i commentatori antichi non sanno dir piú; le Chiose an. dicono ch'el fu banchiere, mentre altri, come l'Ott. e l'Anon. fior., attestano che fu uomo di corte o buffone: visse certo nella seconda metà del secolo XIII, e forse non è dissimile da quel Ciacco dell'Anguillaia, del quale ci restano alcune rime (D'Anc. III 179, *Bull.* VI 208). Si cfr. F. Colagrosso, *Gli uomini di corte nella D. C.*, Napoli, 1900; A. Belloni, *Frammenti di critica letter.*, Milano, 1903; M. Scherillo in *Nuova Antol.*, 1° agosto 1901; V. Rossi in *Bull.* XI 81-97. — 39. **passarsi**: passarle. Di questa costruzione conforme alla latina, di *sibi* invece che *illi*, sono altri esempi in Dante stesso e negli

«O tu che se' per questo inferno tratto,»
mi disse, «riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.»
E io a lei: «L' angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
sí che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n sí dolente
loco se' messa e a sí fatta pena,
che s' altra è maggio, nulla è sí spiacente.»
Ed elli a me: «La tua città, ch' è piena
d' invidia sí che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa.» E piú non fe' parola.
Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí, ch' a lagrimar m' invita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin de la città partita;

scrittori del tempo; cfr. *Bull.* XXIII 18 e XXV 67. — 42. **tu fosti** ecc.: tu nascesti prima che io morissi: alcuni pongono la morte di Ciacco al 1286, quando Dante era non pur nato, ma piú che ventenne. — 43. **angoscia**: cfr. *Inf.* IV 19. — 44. **ti tira** ecc.: il dolore alterando le tue sembianze ti allontana dalla mia memoria, fa sí ch' io non ti riconosca. — 48. **che s'altra** ecc.: che se altre pene la vincono di gravità, nessuna è tanto fastidiosa, nessuna mortifica tanto chi ne è colpito. — **maggio**: maggiore; cosí anche in *Inf.* XXXI 84, *Par.* VI 120, XIV 97, XXVI 29, XXVIII 77, XXXIII 55. — 49. **La tua città** ecc. Firenze, tanto *piena d'invidia* cioè di quelle gare per gli ufficî politici, che furono causa principale delle discordie fiorentine; cfr. D. Compagni, *Cr.* I 20: «La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciorno a dividere per gara di ufici, abominando l' un l' altro». — 51. **vita serena**: quella della terra, in opposizione alla vita tormentosa dell' inferno; cosí è detta anche in *Inf.* XV 49; e *vita bella* in *Inf.* XV 57, e *vita lieta* in *Inf.* XIX 102. — 52. **mi chiamaste Ciacco.** Buti: «Ciacco dicono alquanti, che è nome di porco: onde costui era cosí chiamato per la golosità sua»; ma abbiamo avvertito che Ciacco è proprio nome di persona, non già sopranome; cfr. la nota al v. 38. — 54. **mi fiacco**: spiega, se ce ne fosse bisogno, l'*adona* del v. 34. — 58. **Io li rispuosi** ecc. Dante prova tanta compassione per il misero suo concittadino che si sente mosso a piangere; ma prevale il desiderio di conoscer le future vicende della sua patria, e però egli fa tre domande a Ciacco: 1ª, che accadrà di Firenze, già divisa dalle fazioni; 2ª, se vi sia alcun cittadino alieno dal parteggiare; 3ª, quale sia la cagione delle discordie fiorentine. — 59. **pesa**: rincresce, addolora. — 60. **se tu sai.** Intorno alla cognizione che i dannati hanno delle cose del mondo si cfr. la nota all'*Inf.* X 100. — **a che verranno**: a quali estremi giungeranno. — 61. **città partita**: Firenze, già sino dal 1215 divisa nelle due parti dei guelfi e dei ghibellini, sulla fine del secolo XIII poteva starsi unita, ché per grandissima parte la

s' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
per che l' ha tanta discordia assalita.»
Ed elli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l' altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

cittadinanza era guelfa: ma già sino dal 1280 s'erano manifestate le prime inimicizie tra le famiglie dei Cerchi e dei Donati, e queste inimicizie furono principio della nuova divisione della cittadinanza nelle parti dei Bianchi e dei Neri, che vennero al sangue appunto nella primavera del 1300. — 64. **Ed elli a me.** La risposta di Ciacco tocca in forma di predizione alcuni avvenimenti degli anni 1300-1302, che importa ricordare chi voglia bene intendere il passo dantesco (cfr. per la cronologia, Del Lungo, II 506-511 e D' Ovidio, pp. 551-553). Già s'erano manifestate piú volte inimicizie tra i Cerchi e i Donati, allorché nel calendimaggio del 1300, festeggiandosi il rinnovamento della primavera, una brigata di giovani donateschi si scontrò in una di cerchieschi e li assalí a mano armata, e nella zuffa fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi; «il qual colpo (dice D. Compagni, *Cr.* I 22) fu la distruzione della nostra città, perchó crebbe molto odio tra i cittadini». Divisasi cosí tutta la città, furono nel giugno 1300 per decreto dei priori, dei quali era Dante, confinati alcuni dei principali delle due parti (cfr. Compagni, *Cr.* I 21, G. Villani, *Cr.* VIII 41, 42, *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, II 108): ma tornarono presto; e non passò molto tempo che i primi della parte donatesca «si raunorono uno dí (dice il Comp., *Cr.* I 23) in Santa Trinita, deliberati di cacciare i Cerchi». Scoperta questa congiura, che avvenne il 1° giugno del 1301, «furono condannati in grave pena» alcuni capi della fazione dei Donati, dei quali andarono in bando Corso Donati, Geri Spini, Pazzino dei Pazzi, Rosso della Tosa e piú altri (Comp., *Cr.* I 24, P. Pieri, *Cr.* p. 68). — 64. **tencione**: tenzone, contesa; cfr. *Inf.* VIII 111. — 65. **verranno al sangue**: accenna al ferimento di Ricoverino de' Cerchi; a proposito del quale un cronista del tempo (Del Lungo, II 509) racconta che «si diceva, Questa fedita isconcerà lo stato di Firenze». — **la parte selvaggia**: la parte dei Cerchi. I Cerchi si potevano dire cittadini «salvatichi», cioè, secondo gli statuti comunali, non propriamente di stirpe cittadina ma venuti in città dalla campagna: eran famiglia venuta in Firenze dalla Val di Sieve e arricchitasi con la mercatura: D. Compagni, *Cr.* I 20 dice dei Cerchi ch'erano «uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi», e G. Villani, *Cr.* VIII 39 li dipinge come stirpe non cattiva, ma vanitosa e inurbana e di «bizzarra salvatichezza»; cfr. *Par.* XVI 65. — 66. **caccerà l'altra** ecc.: manderà in bando la parte dei donateschi; dopo la congiura di S. Trinita, del giugno 1301. — 67. **Poi appresso** ecc. La profezia trapassa alla caduta della parte cerchiesca o dei Bianchi, e al sormontare della parte donatesca o dei Neri: nel 1302 la parte dei Bianchi cadrà e sormonterà l'altra dei Neri, con l'aiuto di Bonifazio VIII. Questi, sul primo, si barcamenò fra le due frazioni; poi, decisosi per i Neri, mandò a Firenze il principe Carlo di Valois (novembre 1301), in veste di paciaro; e sotto gli auspicî di Carlo cominciò nel gennaio 1302 la proscrizione dei Bianchi, e proseguí sino all'ottobre, comprendendo fra i molti altri il capoparte Vieri dei Cerchi e Dante stesso. — **convien che questa caggia**: è necessario che la parte dei Bianchi cada. Ciacco vede certo, in questo futuro; e perciò dice *conviene*; cfr. *Inf.* VIII 57. — 68. **infra tre soli**: prima che passino tre anni, prima che passi il tempo che corre dal momento in cui parla Ciacco (aprile 1300) sino alle ultime condanne (ottobre 1302). — **l'altra**: la parte donatesca o dei Neri. — 69. **di tal** ecc.: non già, come intesero l' Ott., Benv. e molti moderni, di Carlo di Valois, che

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l' altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c' hanno i cuori accesi. »

nella primavera del 1300 era tutto occupato nella guerra fiamminga; sí bene di Bonifazio VIII, non ancora chiaritosi favoreggiatore della parte donatesca, il quale (dice con frase scultoria il Comp., *Cr.* II 11) « parole lusinghevole da una mano usava, e da l'altra produceva il signore sopra noi », cioè spingeva addosso alla parte cerchiesca Carlo di Valois: questa interpretazione, data già dal Bocc., dal Buti e dall' Anon. fior., s' appoggia anche al significato della frase: *che testé piaggia*, cioè che ora si destreggia tra le due parti, sta fra l'una e l'altra: dove il vb. neutro *piaggiare* ha lo stesso senso figurato che in un passo di G. Villani, *Cr.* VIII 69: « Molti che alla prima aveano tenuto col Cardinale, si furono rivolti per gli sdegni che vedeano; e i Grandi di Parte Nera, e simile quelli che piaggiavano col Cardinale [alcuni codici leggono: il Cardinale] si guernirono d'arme e di gente »; si cfr. Del Lungo, II 515-18 e A. Massera, *Giorn. dant.*, VII 371-382. — 70. **Alte terrà** ecc. Con la proscrizione dei Bianchi la signoria della città rimase ai capi dei Neri, « dei quali (dice il Comp., *Cr.* II 26) niuno si può scusare che non fusse guastatore della città »: i vincitori iniziarono un'aspra persecuzione contro i vinti, cercando d' impedire che fossero accolti nelle vicine città, togliendo loro i castelli che possedevano nel contado, opponendosi vigorosamente ai ripetuti tentativi di rientrare in patria, guerreggiando contro Pistoia serbatasi fedele alla parte bianca; fatti tutti che Dante doveva avere in mente scrivendo questi versi, sebbene non accenni ad alcuno in particolare. — **alte terrà.... le fronti**: insuperbirà. — 71. **pesi**: oppressioni e persecuzioni. — 72. **come che** ecc.: per quanto i Bianchi se ne addolorino e se ne sdegnino. — 73. **Giusti son due.** Risponde alla 2ª domanda di Dante dicendo che in Firenze due soli cittadini sono alieni dal parteggiare. I commentatori si sono affaticati a fermare chi fossero questi due; e il Del Lungo, II 515, scrive in proposito: « Non crederei probabile ciò che molti hanno detto, essere uno de' due l'Alighieri medesimo: certamente poi il pensare, come secondo, a Guido Cavalcanti, partigiano e fazioso se altri mai, è inammissibile.... Taluno fra gli antichi disse adombrarsi in quei *due* due figure morali, la Giustizia e la Ragione. Alcuni fra i moderni propongono, come secondo all'Alighieri, il Compagni, argomentando (e ciò invero a buon dritto) la rettitudine dell' animo suo dalla *Cronica*. Ma non mi pare sufficiente ragione; perché credo che se di altri virtuosi cittadini possedessimo, come di Dino, memorie della vita scritte da loro medesimi, eguali argomenti potremmo trovarvi per aggiudicare a piú d'uno di essi uno di quei posti d'onore.... Io temo che la prudente critica debba rinunciare all' interpretazione di quel verso: del quale, fors' anco, l' Alighieri volle semplicemente, e senza allusioni personali, significare che in sí grande cittadinanza il numero de' giusti era piccolissimo, e quasi nullo; e quei pochissimi, non ascoltati ». Non si deve dimenticare il congedo della canzone di Dante *Io sento* (*Rime* XCI): « Canzone, a' tre men rei di nostra terra Te n'anderai prima che vadi altrove: Li due saluta, e 'l terzo vo' che prove Di trarlo fuora di mala sètta in pria ». — 74. **superbia** ecc. Risponde alla 3ª domanda di Dante, assegnando come motivi principali delle discordie fiorentine la superbia, l' invidia e l'avarizia; i tre vizî che anche Brunetto Latini, *Inf.* XV 68 e G. Villani, *Cr.* VIII 68, 96, rimproverano ai loro concittadini: cagioni principali dei loro dissensi civili, e perciò considerati qui indipendentemente dai tre vizî che sono cagioni del perturbamento morale dell' umanità, raffigurati nelle tre fiere (cfr. *Inf.* I 31). —

Qui puose fine al lacrimabil suono.
E io a lui: « Ancor vo' che m' insegni,
e che di piú parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fuor sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch' a ben far puoser li 'ngegni,
dimmi ove sono e fa ch' io li conosca;
ché gran disío mi stringe di savere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attòsca. »
E quelli: « Ei son tra l' anime piú nere:
diversa colpa giú li grava al fondo;
se tanto scendi, là i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch' a la mente altrui mi rechi:
piú non ti dico e piú non ti rispondo. »
Li diritti occhi torse allora in biechi:

76. **lacrimabil suono**: profezia lacrimevole delle sventure di Firenze. — 79. **Farinata**: Farinata degli Uberti, che è nel cerchio sesto, tra gli eretici; cfr. *Inf.* X 22 sgg. — **il Tegghiaio**: Tegghiaio degli Adimari, che è nel settimo cerchio, tra i sodomiti; *Inf.* XVI 40-42. — **fuor sí degni**: « è significazione di reverenza, che egli [Dante] adopera verso maggiorenti politici della vecchia Firenze, di quella, come dicevano, del primo popolo; e cotesto uso assoluto di *degno* per *ragguardevole, insigne* applica altrove anche a cittadini de' regni spirituali [*Purg.* III 100, XXII 126, XXIX 152] »; Del Lungo, *Dante* II 438. — 80. **Iacopo Rusticucci**: è, in compagnia del precedente, nel settimo cerchio; *Inf.* XVI 43-45. — **Arrigo**: secondo il Bocc. dei Giandonati; secondo Benv., dei Fifanti; probabilmente quell' Odarrigo (Fifanti e Giandonati erano consorti) ch' ebbe parte nell' uccisione di Buondelmonte nel 1215 (cfr. G. Villani, *Cr.* V 38): Dante non ne riparla piú. — **e 'l Mosca**: Mosca Lamberti, che è nel cerchio ottavo, tra i seminatori di discordie; *Inf.* XXVIII 106. — 81. **a ben far puoser li 'ngegni.** Accenna alle virtú civili, delle quali furono ornati cotesti suoi concittadini; e male alcuni moderni intendono che Dante qui parli ironicamente: ciò essendo inammissibile, pel dubbio in che Dante era s'ei fossero in paradiso o in inferno; dubbio che non sarebbe stato possibile se la lode d'esser stati *sí degni* e d'aver posto *a ben far li 'ngegni* fosse stata ironica: cfr. *Inf.* XVI 59. Nota il Valli, *Lect. D.*, 30: « Ancora una volta, come già nella condanna dei giusti senza fede, noi sentiamo agitarsi drammaticamente nella sua anima il contrasto di due morali, di due giudizî opposti.... Certo egli esitò, ma il giudizio della morale divina era al di sopra di quello della morale civile. Una delle sue maggiori grandezze è in questa gerarchia austera e inflessibile dei valori, che egli compose in una architettura mirabile attraverso lo strazio delle sue predilezioni e dei suoi affetti umani ». — 84. **li addolcia**: li rallegra con le sue dolcezze, con la beatitudine. — **li attòsca**: li amareggia con gli eterni tormenti. — 85. **Ei son** ecc. Farinata, Tegghiaio, Iacopo, Arrigo e Mosca sono tra anime piú colpevoli che non sieno i golosi di questo cerchio. — 86. **grava**: trascina col proprio peso; perché i dannati sono collocati in un cerchio tanto piú basso quanto maggiore è la gravità della loro colpa. — 87. **i**: lì. — 88. **dolce mondo**: cosí chiama la terra anche in *Inf.* X 82; cfr. la nota al v. 51. — 89. **priegoti** ecc. Questo desiderio d'esser ricordato ai viventi è, secondo Dante, comune a quasi tutti i dannati, che spesso lo manifestano (cfr. *Inf.* XIII 55, XVI 85, ecc.). — 91. **Li diritti occhi** ecc.: torse biecamente gli occhi, che sino allora avevano guardato natural-

guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par de li altri ciechi.
E 'l duca disse a me: «Piú non si desta
di qua dal suon de l' angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta:
ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel che in eterno rimbomba».
Sí trapassammo per sozza mistura
de l' ombre e de la pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura.
Per ch' io dissi: «Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sí cocenti?»
Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta

mente. Valli, *Lect. D.*, 32: «Non è odio in quegli occhi biechi; ma la sua testa, già tratta verso la terra prima del rimanente del suo corpo, si volta e gli occhi divengono biechi perché non si vogliono voltare, perché restano fissi al viatore, che ha in sé ancora il palpito della vita e che porta la sua pietà nelle tenebre dell'inferno». — 93. **a par de li altri ciechi**: degli altri golosi, che essendo col viso immerso nel fango, nulla potevano vedere. — 94. **Piú non si desta** ecc.: non si risveglierà prima del Giudizio universale, quando al suono delle trombe angeliche tutti i morti risorgeranno nella valle di Iosafat e riprenderanno le loro spoglie mortali, per esser divisi in due schiere, quella dei dannati e quella dei beati (cfr. San Tommaso, *Summa*, p. III, qu. LVI, art. 2 e qu. LIX, art. 5). — 96. **la nimica podèsta**: Cristo, autorità nimica ai malvagi: *podèsta*, per *podestà*, latinismo non raro negli antichi, come per es. Bocc., *Ninfale fiesolano*, st. 183: «Secondo a quella c'hai in tua podèsta»; e fu pure uso comune dire «la podestà» per indicare la persona del podestà o capo del comune. — 99. **quel che in eterno** ecc.: la sentenza di eterna condanna. — 100. **trapassammo**: passammo oltre, per la sozza mescolanza delle anime dannate e del fango prodotto dalla pioggia. — 102. **toccando un poco** ecc.: ragionando un poco della vita d'oltretomba. Le idee di Dante su questo argomento sono esposte nel *Conv.* II VIII 8 sgg. — 103. **esti tormenti** ecc. Dante chiede a Virgilio se dopo il Giudizio universale le pene dell' inferno saranno aumentate o diminuite oppure lasciate. — 105. **sí cocenti**: dolorose cosí come sono ora. — 106. **Ed elli a me** ecc. Virgilio risponde che le pene saranno maggiori, perché maggiore sarà la disposizione delle anime a sentirle. — **a tua scienza**: secondo alcuni, alla filosofia aristotelica; altri, meglio, credono che Virgilio richiami Dante alla dottrina teologica cristiana, secondo cui, dopo la risurrezione, l'anima per esser ricongiunta al corpo, sarebbe venuta a trovarsi in maggiore perfezione e perciò meglio disposta a sentire la beatitudine o la pena eterna; cfr. *Par.* XIV 43. — 108. **doglienza**: dolore. — 109. **Tutto che** ecc. Virgilio ha già dato bastevole risposta a Dante; ma a prevenire ogni dubbio aggiunge che la perfezione dei dannati non è mai la vera, quella cioè che dispone a sentire la beatitudine. e che i dannati s'aspettano cotesta lor perfezione dopo il Giudizio universale, quando avranno ripreso i loro corpi: di che si conclude che allora *esti tormenti cresceranno*. —

in vera perfezion già mai non vada,
di là piú che di qua essere aspetta.»
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch' io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

111. **di là** ecc.: aspetta d'essere in istato di perfezione piú dopo il Giudizio, che prima. — 112. **Noi aggirammo** ecc.: facemmo la via che gira all' intorno del cerchio. — 114. **si digrada**: si discende dal terzo al quarto cerchio. — 115. **Pluto**: Plutos, figlio di Demeter e di Iasione, divinità greca che personifica la ricchezza; Dante lo trasforma in demonio (cfr. *Inf.* III 83), che presiede al cerchio, ove sono puniti gli intemperanti nell'uso degli averi. — **nemico**: all'uomo, nel cui cuore egli accende inestinguibile sete di ricchezze.

CANTO VII

Sull' ingresso del quarto cerchio i poeti sono accolti con parole strane da Pluto; e, passando oltre, visitano il luogo ove sono puniti gli avari e i prodighi. Quindi entrano nel quinto cerchio, dove sono gli iracondi, gli accidiosi, gl' invidiosi e i superbi (secondo alcuni interpreti, soltanto gli iracondi), e girando intorno alla palude Stige pervengono a piè d' un' alta torre [8 aprile, presso la mezzanotte].

«Papè Satàn, papè Satàn aleppe!»

VII. 1. **Papè Satàn** ecc. Questo è uno dei versi piú torturati del poema. Per gli antichi (Lan., Pietro di Dante, Ott., Bocc., Benv., Buti, An. fior., ecc.), che prendono il *papè* come una esclamazione ammirativa e l'*aleppe* come una esclamazione di dolore, il verso significa: «Oh Satana, oh Satana, ahi»; quasi Pluto meravigliandosi e insieme dolendosi della venuta dei due poeti, invocasse l'aiuto del principe dei demonî. Dei moderni, alcuni considerano queste parole come se fossero calcate sull'ebraico e le intendono variamente; «Splendi aspetto di Satana, splendi aspetto di Satana primaio» (M. Lanci, *Dissertazione sui versi di Nembrotto e di Pluto*, Roma, 1819); oppure: «Qui qui Satan, qui qui Satan comanda» (G. Venturi negli *Studi ined. su Dante*, Firenze, 1846, p. 35); oppure: «Bocca di Satana, bocca di Satana, perché non vomiti fiamma» (C. Schier, *Ciel et Enfer*, Lipsia, 1866). Altri credono doversi spiegare questo verso come composto di parole greche, cosí: «Ah ah Satan, ah ah Satan invitto!» (Olivieri, nella *Gazzetta di Milano*, 1829), ovvero: «Come, o Satanasso, come o Satanasso, principe dell' inferno, un audace mortale osa penetrare qua entro?» (G. Puccianti, nella *Rivista orientale*, fasc. IX, 1867), oppure: «Oh! ribelle, oh! ribelle! ah, vattene via!» (L. Monti, *L'interpretazione del verso dantesco Pape* ecc., Torino, 1896, cfr. G. Vandelli, *Bull.* IV 105 sgg.). Altri finalmente tengono queste parole come formate sul francese, e spiegano: «Pace, pace Satana, pace, pace Satana, alla spada» (V. Berni, nel *Giornale Arcadico*, fasc. XIII), o il contrario: «Non pace Satana, non pace Satana alla spada» (G. Ventura, *L'incompreso verso Pape* ecc., Milano, 1868); cfr. anche un' altra spiegazione nel Cellini, *Vita* II 27. Secondo D. Guerri, *Di alcuni versi dotti* ecc., Città di Castello, 1908, p. 3: «Letto, come si deve, secondo il vocabolario del medioevo, questo verso suona: *Oh Satana, oh*

cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: « Non ti noccia
la tua paura; ché, poder ch' elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia ».
Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse: « Taci, maladetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo:
vuolsi ne l' alto là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo. »
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosí scendemmo ne la quarta lacca,

Satana Dio. Non è un discorso, ma uno sfogo subitaneo, col quale Pluto comincia a manifestare i suoi sentimenti, ove nella sorpresa è già la minaccia ». Quale sia, delle tante, la vera interpretazione non si sa; quello che si può raccogliere è che queste parole sono un'esclamazione di rabbia (v. 9), che tendono a spaventare i due viaggiatori (v. 5-6) e che Virgilio le comprende (v. 3). — 2. **chioccia**: rauca ed aspra, per la rabbia; cfr. *Inf.* XXXII 1. — 3. **quel savio**: Virgilio. — 4. **Non ti noccia**: non ti danneggi, vincendoti. — 5. **poder** ecc.: per quanto potere. — 6. **roccia**: il balzo che divide il terzo dal quarto cerchio. — 7. **infiata labbia**: faccia gonfia per lo sdegno; cfr. la nota al *Purg.* XXIII 47. — 8. **lupo**: Bocc.: « il chiama lupo, acciocché s' intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è preposto »; e cosí intesero quasi tutti i comment. antichi. Lomb. crede invece che « cosí facesse il poeta nostro da Virgilio appellarsi quel demonio a cagione del rauco ed orrendo urlare che faceva ». — 10. **al cupo**: alle profondità dell' inferno; ché *cupo, cupezza* valeva ' profondo ' ' profondità'. — 11. **vuolsi** ecc. Ripete con altre parole ciò che disse a Caronte, *Inf.* III 95 e a Minosse, V 23. — **ne l'alto là** ecc.: nel cielo dove l'Arcangelo Michele vinse la schiera degli angeli ribelli (*Apocal.* XII 7-9). — 12. **strupo**: per metatesi, da *stupro*, nel significato di violenza per ismodato desiderio; cfr. Busnelli, in *Civiltà Cattolica* del 27 gennaio 1921, I 219, ov' è mostrato come, secondo il famoso teologo Scoto, il peccato degli angeli « non fuit superbia proprie dicta, sed propter delectationem quam importabat magis videtur reduci ad luxuriam.... licet enim proprie luxuria sit in actibus carnis, tamen omne delectabile immoderate appetitum, in quantum delectabile, potest dici luxuria, si non est excellentia appetita, qualis non fuit ista appetitio beatitudinis » (*Comm. II Sent.*, dist. 6, q. 2, ed. Quaracchi, 1914, n° 441, 443). Altri fa derivare *strupo* dal lat. barb. *stropus*, ma questa interpretazione è stata combattuta con molta dottrina filologica dal Parodi, *Bull.* III 115-116 e XXIII 18. — 13. **Quali** ecc. Venturi 370: « Viva la similitudine e calzante. Le vele gonfiate dal vento dànno idea dell' ira orgogliosa di Pluto. Se l'albero maestro, cui sono raccomandate, a un tratto si fiacca, cascano giú d'un colpo ravviluppate; e cosí Pluto cade a terra dómo e quasi raggomitolato: quelle rese ormai inutili; questi, non piú temibile ». — 14. **fiacca**: si spezza. Secondo alcuni il sogg. è *vento*; senza bisogno di creder questo vb. usato in senso neutro: ma il Torraca cita questi versi di Francesco da Firenze (D'Anc. II 410): « Vedut' ò per contastare Al vento perch' à potenza, Pender l'àlbore e *fiaccare* E cader sanza difenza »; onde appar chiaro che gli antichi usarono questo vb. anche in senso intransitivo; cfr. Parodi, *Bull.* III 151. — 16. **lacca**: fossa,

pigliando piú de la dolente ripa
che 'l mal de l' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene, quant' io viddi?
e perché nostra colpa sí ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s' intoppa,
cosí convien che qui la gente riddi.
Qui vidi gente piú ch' altrove troppa,
e d' una parte e d' altra, con grand' urli,
voltando pesi per forza di poppa.
Percoteansi incontro; e poscia pur li
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: « Perché tieni? » e « Perché burli? »
Cosí tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano a l' opposito punto,

cavità che costituisce il quarto cerchio. — 17. **pigliando** ecc.: procedendo sempre piú, internandoci nel dirupo infernale, che accoglie tutte le scelleratezze dell' universo, di uomini e di angeli. — 19. **Ahi giustizia** ecc.: ahi divina giustizia! chi, se non sei tu, raduna tanti inauditi tormenti e pene? — 20. **travaglie e pene**: dolori morali e materiali; cfr. *Fatti di Cesare*, III 5: « Avete sofferte per me molte travaglie e molte pene ». — 21. **sí ne scipa**: cosí ci sciupa, ci strazia; cfr. *Inf.* XXIV 84. — 22. **Come** ecc.: come l'onda del mare Ionio, là nello stretto di Messina sopra la voragine di Cariddi, si rompe contro quella del Tirreno nella quale s' incontra; cosí qui, nel quarto cerchio, i dannati, divisi in due schiere contrarie, bisogna che ballino la ridda e si scontrino. Venturi, 110, cita a riscontro i passi d'Omero (*Odiss.* XII), di Virgilio (*En.* III 420) e di Ovidio (*Met.* VII 63), che descrivono l' infrangersi delle onde tra Scilla e Cariddi: si può aggiungere Lucano, *Farsalia* IV 459 sgg. — 24. **riddi**: *riddare* è ballar la ridda, ballo tondo fatto da molte persone con rapido movimento circolare. — 25. **troppa**: numerosa. — 26. **d'una parte e d'altra**: da una parte e dall'altra del cerchio. Divisa in due schiere, quella degli avari corre alla sinistra dei due poeti (cfr. v. 39), e quella dei prodighi alla destra; gli uni e gli altri sono condannati a percorrere eternamente la metà del cerchio, sí che l'una schiera s' incontri nell' altra (v. 55); e ivi nell'atto di ritornare indietro si gittano scambievolmente un motto di rimprovero (v. 30): tutti poi camminano volgendo per forza di petto macigni e pesi gravissimi (v. 29); cfr. anche *Inf.* XI 72. — 28. **pur li**: proprio sul posto del cozzo. È frequente in Dante e negli altri poeti antichi il caso di un monosillabo che perde il proprio accento, appoggiandosi encliticamente alla parola precedente, per formare una specie di rima composta: per es. *Inf.* XXVIII 123 *Oh me* (: *chiome*); XXX 87 *non ci ha* (: *sconcia*); *Purg.* XIX 34 *almen tre* (: *ventre*); *Par.* V 122 *di di* (: *annidi*). Il Parodi, *Bull.* III 140, ha avvertito che queste rime composte « erano già in voga presso i provenzali e che nei nostri primi lirici abbondano, fuori d'ogni discrezione, accompagnandosi con le piú bizzarre libertà d' accento ». — 29. **si rivolgea** ecc.: ciascuno si voltava indietro, voltando addietro anche il suo masso. — 30. **Perché tieni?**: perché sei avaro? È il rimprovero che i prodighi fanno agli avari. — **Perché burli?**: perché sei prodigo? È il rimprovero degli avari ai prodighi: *burlare* vale propriamente buttar via, spargere, come si ha da un passo della *Lettera del prete Ianni* (Lucca, 1857, ed. L. Del Prete): « quando lo vento dà per questi fiumi, burla di questa polvere di fuori ». Altri esempi, anconetani, ha recato il Parodi, *Bull.* XXIII 18. — 32. **da ogni mano**: dalla

gridandosi anche loro ontoso metro:
poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
per lo suo mezzo cerchio a l' altra giostra.
E io, ch' avea lo cor quasi compunto,
dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
questi chercuti a la sinistra nostra ».
Ed elli a me: « Tutti quanti fuor guerci
sí de la mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
quando vegnono a' due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.
Questi fuor cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio. »
E io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali ».
Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno a li due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

destra i prodighi e dalla sinistra gli avari. — 33. **gridandosi** ecc.: rinnovando il grido delle ingiuriose parole. — 34. **giunto**: all'opposito punto, sulla nuova linea d' incontro. — 35. **a l'altra giostra**: all'altro punto d' incontro. — 38. **cherci**: chierici, gente di chiesa. — 39. **chercuti**: chericuti, cioè con la chierica o tonsura dei capelli, che è propria dei sacerdoti. — 40. **Tutti quanti** ecc.: tutti gli spiriti, d' ambedue le schiere, furono nel mondo cosí storti di mente che non seppero usare misuratamente delle ricchezze; gli uni ammassandone, gli altri scialacquando. — 43. **Assai** ecc. Lana: « dice *abbaia*, quasi in dispregio di loro parlare, ch' ènno sí come cani ». — 45. **colpa contraria li dispaia**: diversità di colpa, per gli uni di avarizia e per gli altri di prodigalità, li divide, li disgiunge. — 46. **non han coperchio**: non hanno il capo coperto di capelli, per esser tonsurati. — 48. **in cui usa** ecc.: nei quali suole esser piú vivo il desiderio di ricchezza che non sia negli uomini d'altra condizione; poiché, come dice in *Inf.* XIX 112, fatto si hanno « Dio d'oro e d'argento ». — 51. **che furo** ecc.: che furono colpevoli per avarizia e pei vizî che da essa procedono. — 52. **aduni**: accogli nella mente. — 53. **la sconoscente** ecc.: la vita, priva d'ogni conoscenza, onde si macchiarono, li fa essere ora oscuri ad ogni conoscenza, li sottrae al conoscimento altrui. — 55. **a li due cozzi**: a scontrarsi nei due punti del cerchio, che sono il limite estremo del loro corso. — 56. **questi** ecc. Lana: « al die del giudicio li avari risorgeranno coi pugni chiusi a dimostrare c' hanno tenuto lo soperchio; li prodighi risorgeranno con li crini, cioè con li capelli, mozzi, a mostrare c'hanno speso, cioè gittato lo soperchio ». — 57. **coi crin mozzi**: cfr. *Purg.* XXII 46: « Quanti risurgeran coi crini scemi, Per ignoranza, che di questa pecca Toglie 'l pentér vivendo e ne li stre-

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi a la Fortuna,
per che l' umana gente si rabbuffa:
ché tutto l' oro ch' è sotto la luna
e che già fu, di quest' anime stanche
non poterebbe farne posare una. »
« Maestro, » diss' io lui, « or mi dí anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sí tra branche? »
Ed elli a me: « Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce,

mi! ». — 58. **Mal dare e mal tener** ecc.: lo spendere e l'ammassare senza misura ha tolto loro il paradiso. — **pulcro**: bello; latinismo. — 60. **parole non ci appulcro**: non istò a ridirtelo con belle parole. — 61. **corta buffa**: *buffa* sarebbe soffio di vento, e qui in senso traslato vale vanità; ed è detta *corta* perché non ci accompagna nell' altro mondo, dove non ha alcun valore. Questa spiegazione non piace al Parodi, *Bull.* III 149, per il quale *buffa* qui vale *inganno*, come in *Inf.* XXII 133: l'uomo fida nei beni recatigli dalla fortuna, ma in breve si trova deluso. — 63. **si rabbuffa**: si accapiglia, viene a contrasto; cfr. in una laude attribuita a Iacopone: « Questo mondo è una truffa Dove ogni omo se rabbuffa ». — 64. **ché tutto** ecc.: ché tutte insieme le ricchezze che sono e che furono sulla terra non potrebbero far quieta, soddisfare, neppur una di queste anime affaticate; « se fossero, s' intende, ancora nel mondo in grado di desiderar*le* e goder*le* » (M. Barbi, *Bull.* XXV 47). Un concetto molto simile è espresso da Boezio, *Philos. consol.* II, poesia II 1: « Si quantas rapidis flatibus incitus Pontus versat arenas, Aut quod stelliferis edita noctibus Caelo sidera fulgent, Tantas fundat opes, nec retrahat manum Pleno copia cornu; Humanum miseras haud ideo genus Cesset flere querelas »; passo che Dante cita nel *Conv.* IV XII 7 (cfr. Moore, I 286). — **sotto la luna**: in terra; cfr. *Inf.* II 78. — 68. **di che tu mi tocche**: della quale mi hai fatto cenno. — 69. **che è** ecc.: che è mai, quale potenza è mai, da avere in sua balía tutti i beni mondani? — 70. **Ed elli a me**: Dante, nel *Conv.* IV XI 6 scrive: « Dico che la loro imperfezione [delle ricchezze] primamente si può notare ne la indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquitade quasi sempre, la quale iniquitade è proprio effetto d'imperfezione ». Nel discorso messo in bocca a Virgilio, modifica alquanto la sua dottrina riferendo la distribuzione dei beni mondani alla volontà divina, della quale la Fortuna è solamente ministra. Intorno a ciò vedasi C. P. Paganini, *Alcune osservazioni sulla Fortuna di Dante* (in *Opusc. dant.*, nº 5). — 71. **quanta** ecc. L' ignoranza che offende gli uomini è quella del vero officio della Fortuna, da essi tenuta come signora de' beni terreni, mentre ne è solamente dispensatrice. — 72. **che tu mia** ecc.: che tu accolga il mio ragionamento nella mente, come il fanciullino riceve il cibo nella bocca. — 73. **Colui** ecc.: Dio, il quale conosce non solo le cose che hanno un'esistenza reale, ma anche quelle che hanno solamente un'esistenza ideale e possibile. — 74. **chi conduce**: chi li conduce,

sí ch' ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo igualmente la luce:
similemente a li splendor mondani
ordinò general ministra e duce
che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d' uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani;
per ch' una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dèi.
Le sue permutazion non hanno triegue:
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicenda consegue.

muove; nel *Conv.* II IV 2: « li movitori [dei cieli] sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli ». — 75. **sí ch' ogni** ecc.: di guisa che ciascuno dei nove cori angelici risplende a una delle nove sfere celesti, distribuendo la propria luce con eguale proporzione; cfr. *Par.* XXVIII 73-78. — 77. **similemente** ecc. Questo passo sulla Fortuna ebbe presente il Bocc., *Dec.*, g. II, n. 3. — **splendor mondani**: di ricchezze e d'onori, di bellezza e di potenza. — 78. **ordinò** ecc.: costituí come intelligenza motrice la Fortuna; cfr. sant'Agostino, *De civit. Dei*, V 9: « Nos enim eas causas, quae dicuntur fortuitae (unde etiam fortuna nomen accepit), non dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus, vel veri Dei, vel quorumlibet spirituum voluntati ». — 79. **che permutasse** ecc. Si avverta che Dante, per tutto questo discorso sulla fortuna, derivò qualche idea da Boezio (cfr. Moore, I 284-285), atteggiando per altro i concetti di quell'antico filosofo in forma piú artisticamente viva; vedasi *Philos. cons.* II, prosa II: « Haec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus. Rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus ». — **a tempo**: Bocc.: « di tempo in tempo »; o fors'anco: al tempo debito; cosí pure in *Par.* VIII 60. — 80. **gente.... sangue**: nazione e famiglia. — 81. **oltre** ecc. Buti: « per sí fatto modo, che senno umano a questa mutazione non può resistere, né ripararsi ». — 82. **per ch'una** ecc.: per la qual permutazione. — **langue**: vive soggetta. — 84. **angue**: serpe. Venturi, 444, ricorda opportunamente la frase virgiliana (*Buc.* III 93): « latet anguis in herba ». — 85. **Vostro saver** ecc.: il senno di voi uomini non può contrastare alla Fortuna. — 85. **contasto**: contrasto; era d'uso comune. — 86. **questa** ecc.: provvede, giudica ed eseguisce, rispetto ai beni terreni che formano il suo regno. — 87. **come il loro li altri dèi**: come le altre intelligenze, rispetto alle loro sfere. Lomb.: « *dèi* appella le Intelligenze motrici dei cieli, o allusivamente all'appellazione di *dèi*, che (riporta il passo nel *Conv.* II IV 6) dànno alle medesime i gentili, ovvero pel nome di *dèi*, che si attribuisce agli angeli in alcun luogo delle divine scritture ». — 88. **Le sue permutazion** ecc. Boezio, II, prosa I: « Hi semper eius mores; haec natura est. Servavit circa te propriam potius in ipsa sui mutabilitate constantiam ». — **triegue**: interruzioni, sospensioni. — 89. **necessità** ecc.: ravviva il concetto d'Orazio, *Od.* I 35, 18: « Te [fortunam] semper anteit saeva Necessitas ». Ma qui « è non la *necessitas* oraziana, ma la *necessitas finis* che proviene dal volere di Dio » (O. Bacci, *Lect. D.*, 33). — 90. **sí spesso** ecc.: per il fatto che tanto rapide sono le mutazioni della Fortuna, frequentemente

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
pur da color che le dovríen dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce:
ma ella s' è beata e ciò non ode;
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pièta;

avviene che un fortunato ottenga la sua parte de' beni. Propriamente: « È sí frequente il caso di chi ha, viene ad avere, riceve mutazione di sorte, di stato »; Del Lungo, *Dante*, II 463; il quale per altro preferisce la lezione *che vicenda consegue* e la spiega: « Sí spesso avviene che seguano mutazioni nelle cose di questo mondo, in conseguenza delle mutazioni incessanti, necessarie, velocissime, della fortuna ». — 91. **è tanto posta in croce** ecc.: è bestemmiata e maledetta solamente da coloro che, essendo abbandonati dalla felicità, dovrebbero lodarne la Fortuna: cfr. Boezio, II, prosa II. — 93. **mala voce**: infamia. — 94. **ma ella** ecc. Boezio, *Phil. cons.* II, poesia I 5: « Non illa miseros audit, haud curat fletus; Ultroque gemitus dura quos fecit, ridet. Sic illa ludit, sic suas probat vires ». — 95. **prime creature**: gli angeli, detti nel *Purg.* XI 3 « i primi effetti di là su ». — 96. **volve sua spera**: governa il suo regno de' beni terreni. È un ricordo delle creazioni della fantasia popolare, che amò raffigurarsi la Fortuna come una donna bendata volgente una ruota: questa ruota era imaginata, al tempo di Dante, come divisa in otto parti, nelle quali le varie condizioni umane si seguitavano in quest'ordine: umiltà, pazienza, pace, ricchezza, superbia, impazienza, guerra, povertà; per significare che l'umiltà dà pazienza, la pazienza pace, e cosí via in una continua permutazione, simboleggiata dal girar della ruota. — 97. **Or** ecc.: ora discendiamo in luogo di maggiore angoscia. Dante e Virgilio entrano nel quinto cerchio, dove sono immersi nella belletta nera di Stige gli iracondi, gli accidiosi, i superbi e gl'invidiosi: gli iracondi percotendosi e lacerandosi (vv. 112-16); e sotto ad essi gli accidiosi, sospirando sempre e affermando la presente tristizia con rotte parole (vv. 117-126); i superbi, con una pena consimile a quella degl' iracondi, ma collocati un poco piú innanzi verso la città di Dite (*Inf.* VIII 49-63); e sotto a questi gl' invidiosi, dei quali non fa espressa menzione. Questa è la distribuzione dei peccatori nel quinto cerchio, secondo Pietro di Dante; mentre gli altri antichi interpreti parlano solo di iracondi e di accidiosi. Non ostante le obbiezioni mosse contro la interpretazione del figlio di Dante, la quale piú qui che altrove può essere testimonianza degli intendimenti paterni, credo che essa sia la piú vera; sia perché qualunque altra sede mancherebbe per i superbi e gl' invidiosi, sia perché risponde alla topografia morale dell' inferno delineata nel canto XI 16-90. Il merito di avere rinnovata l' interpretazione di Pietro di Dante è di I. Del Lungo, che ne trattò nel *Diporto dantesco* pubbl. nella *Nuova Antol.*, 1873, vol. XIII, e poi nelle *Pagine letterarie*, Firenze, 1893, pp. 47-90; e recentemente s'aggiunsero a sostenerla in vari modi M. Baldini, *La costruzione morale dell'Inferno*, Città di Castello, 1914, e P. Rajna, *Lect. D.*, *Il c. XVII del Purgatorio*, 26-34. Per le obbiezioni, si vedano specialmente il D'Ovidio, pp. 241-301, e il Moore, II 152-208; benché il D'Ovidio si sia ora avvicinato ai suoi antichi avversari ammettendo (*Flegias e Filippo Argenti*, in *Atti Accad. Arch. ecc. di Napoli*, N. S., VII 62-86) che oltre l'ira e l'accidia sia punito nella palude stigia almeno l'orgoglio. Secondo un'altra opinione, che in certo modo risale al Daniello, e ha pur validi sostenitori, (cfr. *Bull.* IV 9, e Flamini, *Il significato e il fine della D. C.*, pp. 198-215) in Stige sarebbero puniti soltanto gli iracondi: distinti nelle tre sottospecie poste da Aristotile e S. Tommaso, di acuti (che subito s'infiammano), amari (che covano l'ira a lungo) e difficiles (che non hanno requie sin che non si siano vendicati);

già ogni stella cade che saliva
quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta. »
Noi ricidemmo il cerchio a l' altra riva
sovr' una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.
L' acqua era buia assai piú che persa;
e noi, in compagnia de l' onde bige,
entrammo giú per una via diversa.
In la palude va c' ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
al piè de le maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,
vidi gente fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l' anime di color cui vinse l' ira;
e anche vo' che tu per certo credi

oppure divisi semplicemente in f u r i o s i e a m a r i, se si creda, e par meglio, che Dante abbia messi insieme, alla superficie della palude, gli acuti e i difficili. — 98. **già ecc.** Le stelle, che salivano dall' oriente verso il mezzo del cielo allorquando i due poeti entrarono nell' Inferno (cfr. II 1), ora incominciano a discendere verso l'occidente: dunque è passata la mezzanotte, e siamo già alla prima ora del giorno 9 aprile 1300 (Moore, p. 45). — 99. **quand' io mi mossi**: per entrar nell' inferno (cfr. I 136). — **e 'l troppo star si vieta**: Buti: « questo dice perché non era conceduto di stare piú che una notte nell' inferno »; e cita l'ammonimento della Sibilla ad Enea, nell'*En.* VI 539: « Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas ». — 100. **ricidemmo ecc.**: attraversammo il cerchio fino all'opposta riva. — 101. **bolle ecc.**: scaturisce da quella riva, e rovescia l'acqua per entro un canale, che muove dalla fonte stessa. — 103. **era buia ecc.**: era piú tosto nera che persa: cfr. la nota all'*Inf.* V 89. — 104. **in compagnia**: seguendo il corso di quelle oscure acque. — 105. **entrammo giú ecc.**: discendemmo entro al quinto cerchio, per una via *diversa*, orrida e malagevole. — 106. **In la palude ecc.**: questo corso di acqua si getta nella palude Stige, che circonda tutt'all' intorno la città di Dite. Virgilio, *En.* VI 323: « Cocyti stagna alta vides Stygiamque paludem » (cfr. *Inf.* XIV 116). — 107. **tristo ruscel**: Lomb.: « *tristo* denomina quel ruscello, e rapporto al luogo pien di tristizia, entro cui scorre, e rapporto al fine per cui scorre, ch' è d' impaludarsi a rattristare e tormentar anime ». — 108. **maligne piagge grige**: malagevoli scoscendimenti della ripa, onde il quinto cerchio è distinto dal quarto: dalla quale esce l'acqua che poi s' impaluda nello Stige. — 109. **di mirare stava inteso**: stavo a mirare attentamente. — 110. **vidi gente fangose**: sono gl' iracondi, che, avvolgendosi nel pantano, s'azzuffano e si dilacerano a vicenda. — 111. **ignude**: Buti: « imperò che l' iroso nella vita mondana si priva d'amici, di parenti e di ricchezze ». — **con sembiante offeso**: con l' aspetto crucciato; Buti: « imperò che l' iroso à portato l'animo sdegnoso e dispettoso al mondo ». Invece Bacci, *Lect. D.*, 36: « con visi sfregiati e mal conci ». — 117. **e anche ecc.**: e, oltre a ciò, devi anche sa-

che sotto l' acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest' acqua al summo,
come l' occhio ti dice, u' che s' aggira.
Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
ne l' aere dolce che dal sol s' allegra,
portando dentro accidioso fummo:
or ci attristiam ne la belletta negra '.
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
ché dir nol posson con parola integra. »
Cosí girammo de la lorda pozza
grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi vòlti a chi del fango ingozza:
venimmo al piè d' una torre al da sezzo.

pere che vi sono altri peccatori ecc. — 118. **gente che sospira**: sono gli accidiosi. Secondo altri (cfr. n. 97), sono gl' iracondi ' amari ', nei quali l'ira è come una permanente tristezza; « onde una forma di accidia si associa all' iracondia: l'accidia che, nota San Tommaso,... si dice che tronchi la voce.... Il verso di Dante ce li lascia intravedere per le bolle e gallozzole di cui punteggiano la limacciosa palude sospirando, ce ne fa udire il gorgoglío della strozza. Parola non intera la loro, come i pensieri e gli affetti che da essi furono o mal concepiti, o soffocati, nella morta gora dell'animo intristito di corruccio e di dispetto » (Bacci, *Lect. D.*, 37-38). — 119. **e fanno ecc.** Bocc.: « noi diciamo nell'acqua *pullulare* quelle gallozzole o bollori, le quali noi veggiamo fare all'acqua, o per aere che vi sia sotto racchiusa e esca fuori, o per acqua che di sotterra vi surga ». — **al summo**: alla superficie. — 120. **u' che s' aggira**: qualunque sia la parte verso la quale si volge. — **u'**: cfr. *Inf.* II 24. — 121. **limo**: Bocc.: « è quella spezie di terra, la quale suole lasciare alle rive de' fiumi l' acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la quale noi volgarmente chiamiamo *belletta*: e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paludi ». — **Tristi ecc.** Per intendere l'intimo significato dell'epiteto si avverta che *tristizia* e *accidia* nella lingua dei teologi sono sinonimi. — 122. **ne l'aere ecc.**: nel mondo, che trae ogni sua giocondità dal sole. — 123. **accidioso fummo**: il vizio dell'accidia, che ottenebra e intristisce gli animi. Oppure (cfr. n. 118): l'ottenebramento che impiglia tediosamente colui che cova l' ira; cfr. *Bull.* XVIII 5, da una lauda di Andrea Stefani: « O gente sciocca c'... accidiosi d'iracundia state ». Per la forma *fummo*, cfr. Parodi, *Bull.* III 109: « *fummo*, che Dante adopera continuamente, anche fuor di rima, era in Toscana assai piú esteso di *fumo* ». — 125. **Quest' inno ecc.**: proferiscono queste parole con voce rotta e impedita dal fango e dall'acqua, in che sono immersi. — 127. **Cosí ecc.**: percorremmo una gran parte del cerchio, tra la ripa asciutta e la molle palude. *Mézzo*, propriamente, vale fradicio; qui è per molle, bagnato. — 129. **a chi ecc.**: ai peccatori. — 130. **al da sezzo**: da ultimo, finalmente (cfr. *Purg.* XXV 139); dopo altre cose che saranno narrate nel canto che segue, finimmo col venire a una torre.

CANTO VIII

Dante e Virgilio entrano nella barca di Flegias, sulla quale continuano ad avanzare per la palude; e in quella parte, ove sono puniti i superbi e gl' invidiosi, s' incontrano con Filippo Argenti: finalmente pervengono alla porta della città di Dite, chiusa loro in faccia dai diavoli [9 aprile, prime ore antimeridiane].

Io dico, seguitando, ch' assai prima
che noi fussimo al piè de l' alta torre,
li occhi nostri n' andar suso a la cima
per due fiammette che i vedemmo porre,
e un' altra da lungi render cenno,
tanto ch' a pena il potea l' occhio tòrre.
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: « Questo che dice ? e che risponde
quell' altro foco ? e chi son quei che 'l fenno ? »
Ed elli a me: « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s' aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».
Corda non pinse mai da sé saetta

VIII. 1. **seguitando**: continuando a parlare della palude e dei peccatori del quinto cerchio. È una di quelle formule, care a molti poeti, per riprendere e continuare la narrazione da una parte ad un'altra delle loro opere; come è in quel luogo dell'Ariosto, *Orl.* XVI 1: « Dico la bella istoria ripigliando » ecc. — 3. **n'andar suso ecc.**: si volsero su alla cima della torre, perché sovra di essa apparvero due fiamme, e di lontano rispose un'altra fiamma: le prime due sono un avviso mandato alla città di Dite dell'avvicinarsi di Dante e Virgilio, l'altra il segno che l'avviso è stato inteso. — 4. **per due ecc.** L' idea di questi segnali è tolta dalle costumanze militari del tempo, come risulta chiaro dalle chiose dell'Ott., del Buti, dell'An. fior., di Benv., del Bocc.; il quale scrive: « far si suole per le contrade, nelle quali è guerra, che, avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo vicino al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondo che insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre del paese ». — **i**: ivi (*illic*), sulla cima della torre. — 6. **tanto**: va unito con *da lungi*; locuzione che ricorda quella di Lucano (*Fars.* IV 19): « Explicat hinc tellus campos effusa patentes, Vix oculo prendente modum ». — **tòrre**: afferrare, discernere. — 7. **al mar ecc.**: a Virgilio. — 8. **Questo che dice?**: questo fuoco delle due fiammette che significa? — 9. **che 'l fenno**: che lo fecero; Buti: « cioè l'uno e l'altro fuoco, della torre, alla quale erano venuti, e di quella della città ». — 10. **le sucide onde**: le acque di Stige, sudice e fangose. — 11. **quello che s'aspetta**: ciò che deve accadere, in seguito ai segnali; cioè la venuta di Flegias nella barca. — 12. **fummo del pantan**: nebbia, che sale dalla palude; cfr. *Inf.* VII 123. — 13. **Corda ecc.** La similitudine dantesca risale alla virgiliana (*En.* X 247): « Fugit illa per undas, Ocior et iaculo et ventos aequante sagitta », ma la supera di gran lunga per la maggiore determinatezza del concetto e precisione delle parole; poiché, come osserva il Venturi 489, « nel primo verso i suoni esprimono il sibilar della freccia; nel secondo, il celere volo »: altre similitudini tratte dallo scoccar della freccia sono in *Inf.* XVII 136, *Par.* II 23, V 91; e frequenti sono pure in Virgilio (*Georg.* IV 313, *En.* XII 853, ecc.), che Dante salutava maestro. — **pinse**: spinse. — 16. **in quella**: in quel mentre, cioè mentre Virgilio parlava. — 17. **un sol**: il nocchiero che s'avanza è Flegias, il figlio di Marte e di Crise, che aveva vendicata l'onta fatta da Apollo alla figlia Coronide, incendiando il tempio di Delfi: Dante lo trasforma in un nocchiero, che traghetta le anime attraverso Stige (cfr. D'Ovidio, *Flegias e F. Argenti*, 22-55). Altri invece crede che il servizio di Flegias sia di vigilanza intorno alla terra forte e vallata, e con torri per vedette, che è Dite, e propriamente « di vigilatore a impedire che non si facciano avanti aggreditori o insidiatori » (Del Lungo, *Nuova Antol.*, 1° gennaio 1918). — **galeoto**: Bocc.: « *galeotti* son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta »: cosí è detto anche l'angelo nocchiero nel *Purg.* II 27. — 18. **gridava**: cfr. Virg., *En.* VI 618: « Phlegyasque miserrimus omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: Discite iustitiam moniti, et non temnere divos ». — **se' giunta, anima fella!**: sei raggiunta, sei presa, anima malvagia! Cfr. M. Barbi, *Bull.* XII 258 e Del Lungo, *Nuova Antol.*, 1° gennaio 1918, p. 5. E v. *Inf.* XXII 126. Quanto al singolare, il Del Lungo osserva: « Forse Flegias, ciecamente e bestialmente rabbioso, lancia la minaccia senza curarsi di chi ella colpisca, se uno, se due, o quale dei due: oppure, come poco dipoi i diavoli sulle porte di Dite, anch'egli l' ha piú con Virgilio ' anima, spirito ' (quale anche a lui apparisce che sia; e non ' anima viva ', quale anche Caronte s'accorge subito esser Dante), anima conducitrice, quasi proditoriamente, d'un vivo e sua intromettitrice nella divietata giurisdizione delle anime ». — 19. **tu gridi a vòto.... a questa volta**: per questa volta tu gridi vanamente. — 21. **piú non ecc.**: non ci avrai in tuo potere, maggior tempo che per varcar la palude fangosa. — 22. **Qual è ecc.** Venturi 307: « [Flegias] miscredente e iroso, udendo che non sono essi anime dannate, com'uomo grandemente ingannato si rammarica. La similitudine sarebbe debole, se Dante non avesse aggiunto che quel demonio si fece tale *ne l'ira accolta.* Resta cosí compiuta l' idea della rabbia del disinganno per privazione di cosa malvagia agognata, e della impossibilità di trarne vendetta ». — 24. **ira accolta**: cfr. Virgilio, *En.* IX 63: « collecta fatigat edendi Ex longo rabies ». — 27. **parve carca**: perché Dante era col corpo reale, mentre Virgilio aveva solo l'apparenza corporea. — 29. **segando se ne va ecc.**:

che sí corresse via per l' aere snella,
com 'io vidi una nave piccioletta
venir per l' acqua verso noi in quella,
sotto il governo d' un sol galeoto,
che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »
« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto »
disse lo mio signore « a questa volta:
piú non ci avrai che sol passando il loto. »
Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs ne l' ira accolta.
Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
e sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l' antica prora

de l' acqua piú che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse : « Chi se' tu che vieni anzi ora ? »
E io a lui : « S' i' vegno, non rimango ;
ma tu chi se', che sí se' fatto brutto ? »
Rispuose : « Vedi che son un che piango ».
E io a lui : « Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani ;
ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».
Allora stese al legno ambo le mani ;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo : « Via costà con li altri cani ! »
Lo collo poi con le braccia mi cinse ;
baciommi il vólto, e disse : « Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s' incinse !
Quei fu al mondo persona orgogliosa ;

la nave procedeva immergendosi piú che non soleva quando era carica o del solo Flegias (cfr. per l'uso d'*altrui* riferito a determinata persona, gli *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, I 137) o di sole anime. Secondo il D'Ovidio (art. cit., 36) l'*altrui* può qui essere benissimo indefinito, e « indicar tutti gli altri che non fosser lui vivo ». — 31. **morta gora**: la palude stigia senza moto; Bocc.: « *gora* è una parte d'acqua tratta per forza dal vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito si ritorna nel fiume onde era tratta ». — 32. **un pien di fango**: Filippo Argenti degli Adimari, fiorentino, posto qui per esempio di vita superba (Pietro di Dante, Lana, Benv.); secondo altri, come simbolo dell'iracondia (Romagnoli, *Lect.*, 11-13). Ott.: « cavaliere di grande vita, e di grande burbanza, e di molta spesa, e di poca virtude e valore »; Bocc.: « cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il sopranome: fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto, e di maravigliosa forza, e piú che alcun altro iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione »: di Filippo Argenti e della sua prontezza agli sdegni parla il Bocc. anche nel *Dec.* g. IX, n. 8. — 33. **anzi ora**: prima del tempo, essendo ancor vivo. — 34. **S' i' vegno ecc.**: s' io sono venuto in questo regno, non vi rimarrò. — 35. **brutto**: per il fango ond' è avvolto: cfr. v. 32. — 37. **Con piangere e con lutto**: col tuo pianto e col tuo dolore. — 39. **I' ti conosco**: Filippo Argenti era contemporaneo di Dante, come si ha dal Bocc., *Dec.*, g. IX, n. 8, che lo fa vivere ai tempi di Vieri de' Cerchi; e forse qualche privato dissidio era stato fra i due concittadini, che nell' inferno si fanno accóglienza cosí poco lieta. Un Filippo Adimari, detto Morsello, fu registrato tra i Guelfi danneggiati sino al 1266, ed egli stesso o altro dello stesso nome fu podestà di Bagnacavallo nel 1286. — 40. **stese al legno ecc.**: per afferrar Dante e trarlo seco nella palude. — 42. **con li altri cani**. Il Bocc. osserva che de' cani adirati e commossi è usanza di stracciarsi la pelle coi denti, e l'Ott. richiama a questo proposito un proverbio dei suoi tempi: « A cane orgoglioso guai alla sua pelle ». — 44. **Alma sdegnosa**: Bocc.: « Virgilio fa festa all'autore per ciò che ha avuto in dispregio lo spirito fangoso: e mostra in questa particella l'autore una spezie d' ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è merito a saperla usare ». — 45. **benedetta ecc.**: sia benedetta colei che ti concepí, poiché hai tanto nobile disdegno dell'arroganza: cfr. l'evangelico (Luca, XI 27); « Beato il ventre che ti portò ». — 46. **persona orgogliosa**: dominata, quand'era viva, da quel supremo grado della superbia, che è l'orgoglio, l'arroganza. — 47. **bontà**: atto di virtú. — 48. **cosí**: perciò. — 49. **Quanti ecc.**: quanti che si reputano su nel mondo grandi e potenti, verranno per la loro superbia a impantanarsi in questa palude! — 50. **come porci in brago**. Venturi, 400, richiama, tra altri riscontri, quel verso d'Orazio, a proposito di Ulisse (*Epist.* I 2, 26): « Vixisset canis immundus, vel amica luto sus »; si ricordi ciò che Dante stesso dice altrove (*Par.* XXIX 125): « e altri assai che sono ancor piú porci ». — **brago**: melma. — 51. **di sé lasciando ecc.**: Buti: « non lasciando di loro, se non cose da essere avute in orrore et in dispregio »; meglio il Bocc. intese: « memoria di cose orribili, e meritamente da dispregiare ». — 52. **vago**: desideroso. — 53. **broda**: l'acqua della palude mescolata col fango. — 55. **la proda**: l'estremità della palude, la riva ove doveva approdare la barca di Flegias. — 56. **sarai sazio**: sarà sodisfatto il tuo desiderio. — 57. **di tal ecc.**: e del sodisfacimento di cotal desiderio sono certo che tu godrai, vedendo come è punito il vizio. Il Del Lungo, *Dante* II 466, osserva che qui e altrove (*Inf.* XV 87, XVI 115, XXXII 98, ecc.) la locuzione *convenire che*, reggente il congiuntivo, « inchiude idea di necessità, certezza, minaccia ecc. che una cosa sia per farsi, checché altro possa parerne, o pensarsi o contrastare ecc. », e ne adduce il riscontro di parecchie espressioni popolari toscane del secolo XIV. — 58. **quello**: tale. — 59. **a le fangose genti**: dai peccatori della palude. Queste anime, che gridando si scagliano contro il superbo Filippo Argenti, facendone strazio, mentre egli non le respinge, ma fieramente superbo e sprezzante sfoga sovra sé stesso il proprio furore, sono quelle degli invidiosi; e l' imaginazione di Dante bene ritrae a questo modo lo spettacolo che di sé dànno nel mondo i superbi e gli invidiosi, in continuo contrasto: vedi su ciò il *Diporto dantesco* di I. Del Lungo, cit. in *Inf.* VII 97. Naturalmente, gl' interpreti che credono puniti in Stige soltanto gli iracondi (*Inf.* VII, n. 97 e 118) dicono che sia di questi anche Filippo Argenti [v. 61] e le 'fangose genti' che ne fanno strazio. — 60. **che Dio ancor ecc.** Dante si compiace giustamente dello spettacolo offerto dai superbi e dagli invidiosi, gli uni fatti castigatori degli altri; non tanto per inimicizie politiche che possano esser state tra lui e l'Argenti, ma piú tosto perché in quello spettacolo egli trova una novella prova della giustizia di Dio. Una finissima e minuziosa analisi di tutta la questione ha fatta il D'Ovidio, *St.*, 80-96. — 62. **bizzarro**: Buti: « imbizzarrito o crucciato contro sé medesimo »; e il Bocc.: « credo

bontà non è che sua memoria fregi :
cosí s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregî ! »
E io : « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago ».
Ed elli a me : « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio :
di tal disío converrà che tu goda ».
Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano : « A Filippo Argenti ! » ;
e 'l fiorentino spirito bizzarro

in sé medesmo si volvea co' denti.
Quivi il lasciammo, che piú non ne narro;
ma ne l' orecchie mi percosse un duolo,
per ch' io avante l' occhio intento sbarro.
Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s' appressa la città c' ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo ».
E io: « Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite
fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno
ch' entro l' affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno ».
Noi pur giugnemmo dentro a l' alte fosse

questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' fiorentini, e suona sempre in mala parte; per ciò che noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimanere si possono ». — 63. **si volvea** ecc.: mordendosi per isfogo del suo sdegno superbo. — 65. **un duolo**: un lamento doloroso; cfr. Bocc. *Teseide* II 71 « Di quella usciron facendo gran duoli ». — 66. **avante** ecc.: spalancai gli occhi a riguardare innanzi a me. — 67. **Omai, figliuolo** ecc. Queste parole, osserva il Todeschini, e ciò che segue dimostrano abbastanza, siccome la città di Dite e ciò ch'era in essa compreso formava un luogo notabilmente distinto da quello, che i poeti visitato avevano nell'inferno fino a quel punto: e come in conseguenza le mura di quella città divenivano una linea di separazione tra l' inferno superiore e l' inferno profondo; cfr. *Inf.* XI 85. — 68. **la città c' ha nome Dite**: Dite è il nome col quale anche Dante indica piú volte (*Inf.* XI 65, XII 39, XXXIV 20) Satana o Lucifero, imperatore del doloroso regno; qui invece è riferito alla sua città, quasi dicesse: la città che si denomina dal suo principe. — 69. **coi gravi cittadin**: i dannati; *gravi*, perché oppressi da gran dolore: secondo altri, perché peccarono di colpe assai piú gravi che non sieno quelle degli spiriti dell' inferno superiore. — **col grande stuolo**: col grande esercito dei diavoli, che proprio per i primi si presenteranno a Dante sulla porta della città; cfr. v. 82, dove il « piú di mille » sembra messo quasi a conferma del *grande* che abbiam qui (v. E. Bianchi, in *Nuovo giornale dantesco* IV 77). — 70. **meschite**: Bocc.: « *meschite* chiamano i saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto, come noi chiamiamo chiese quelle che ad onor di Dio facciamo; e per ciò che questi cosí fatti luoghi si sogliono fare piú alti e piú eminenti che gli edificî cittadini, è usanza di vederle piú tosto, uno che di fuori della città venga, che l'altre cose; e per ciò non fa l'autore menzione dell'altre parti della città dolente, ma di queste sole, chiamandole meschite, siccome edificî composti ad onor del demonio, e non di Dio ». — 71. **certe**: chiaramente, distintamente. — **cerno**: discerno, latinismo. — 72. **vermiglie** ecc.: rosseggianti, come se fossero di ferro rovente. Buti: « puossi intendere che, perché Dante finge che le mura della città di Dite erano di ferro, che ancor le torri fossono di ferro e fossono roventate per lo continuo fuoco che dentro v' è ». — 74. **affoca**: arroventa. — 75. **basso inferno**: l' inferno dantesco è diviso in due grandi parti: l'alto inferno, che comprende i primi cinque cerchî, dove sono gli spiriti che peccarono per incontinenza; il basso o profondo inferno, che comprende gli ultimi quattro cerchî, dove sono gli spiriti che peccarono per malizia e per bestialità; cfr. *Inf.* XI 82 sgg. — 76. **a l'alte fosse**: alle profonde fosse, nelle quali l'acqua di Stige si riversa formando una difesa intorno alla città

che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.
Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
« Usciteci » gridò: « qui è l' entrata ».
Io vidi piú di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: « Chi è costui che sanza morte
va per lo regno de la morta gente? »
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
che sí ardito intrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai
che li hai scorta sí buia contrada. »
Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maladette,

di Dite. — 77. **vallan**: vallano, circondano come un vallo. — **terra**: città; cfr. la nota al v. 130. — 78. **le mura** ecc.: cfr. la descrizione virgiliana della città infernale, *En.* VI 548: « Respicit Aeneas: subito et sub rupe sinistra Moenia lata videt, triplici circumdata muro; Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis, Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa. Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae, Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro Coelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras: Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta, Vestibulum exsomnis servat noctesque diesque. Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae ». — 79. **grande aggirata**: lungo giro per le fosse, che circondano la città. — 80. **forte.... gridò**: gridò ad alta voce; Buti: « si conviene a Flegias gridare come ad iroso e ad arrogante ». — 81. **Usciteci** ecc.: uscite di qui, levatevi via (cfr. *Inf.* IV 49 e 55 per *ci* = quinci), perché qui è l' ingresso alla città; cfr. Vandelli, *St. danteschi* dir. da M. Barbi, III 128. — 82. **Io vidi** ecc. Non s' è ancora spento il grido di Flegias, che Dante vede sulla soglia della porta di Dite raccogliersi piú di mille diavoli, per contrastare a lui e a Virgilio l' ingresso. — 83. **da ciel piovuti**: i diavoli, precipitati dal cielo quando con Lucifero si ribellarono a Dio. — 84. **sanza morte**: senza esser morto corporalmente, e senza esser morto alla grazia divina. — 88. **Allor** ecc. Bocc.: « Non dice che il ponessero giuso, ma alquanto, col non parlare cosí stizzosamente, il ricopersono: e qui *disdegno* si prende in mala parte, per ciò che negli spiriti maladetti non può esser né è alcuna cosa che a virtú aspetti ». — 89. **Vien** ecc. Bocc.: « Vuole in queste parole l' autore quello dimostrare che negli altri cerchî di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all'entrar del cerchio sia spaventato; e cosí qui dovendo dal quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro dalla città di Dite, introduce questi demonî a spaventare, acciò che del suo buon proponimento il rimovessero ». — **tu**: Virgilio. — **quei**: Dante. — 91. **la folle strada**: la via intrapresa con audace temerità; cfr. *Inf.* II 35. — 92. **pruovi, se sa**: faccia esperienza, se il suo sapere gli basta per tornare indietro. — 93. **li hai scorta**: gli hai mostrata. — 95. **nel suon** ecc.: all' udire il suono ecc. — **de le parole**: specialmente di quelle dette a Virgilio: « tu qui rimarrai ».

chè non credetti ritornarci mai
«O caro duca mio, che piú di sette
volte m' hai sicurtà renduta e tratto
d' alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar» diss' io «cosí disfatto;
e se 'l passar piú oltre ci è negato,
ritroviam l' orme nostre insieme ratto.»
E quel signor che lí m' avea menato,
mi disse: «Non temer; che 'l nostro passo
non ci può tòrre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.»
Cosí sen va, e quivi m' abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
che no e sí nel capo mi tenciona.
Udir non potti quello ch' a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversarî
nel petto al mio segnor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

— 96. **ritornarci**: ritornare in questo mondo: nella lingua antica il *ci* serviva spesso ad indicare il luogo ove si sta abitualmente, il mondo; p. es. Bocc., *Dec.* g. IV, n. 2: «ti farò tristo per tutto il tempo che tu *ci* viverai», e g. VI, n. 4: «ti ricorderai, sempre che tu *ci* viverai, del nome mio». — 97. **piú di sette** ecc. Sebbene sieno proprio piú di sette le volte che finora Virgilio ha liberato Dante da qualche impedimento (dalla lupa, *Inf.* I 49; dalle incertezze II 130; da Caronte III 94; da Minosse V 21; da Cerbero VI 22; da Pluto VII 8; da Flegias VIII 19; da F. Argenti, VIII 41), è da ritenere ch' egli abbia usato il numero *sette* per l' indeterminato, come per dire molte volte; in conformità al modo biblico frequentissimo, p. es. *Prov.* XXIV 16: «il giusto cade sette volte, e si rileva»; *Salmi* CIX 164: «Io ti lodo sette volte il dí» ecc. — 99. **alto. periglio**: grave pericolo. — 100. **disfatto**: sconfortato e smarrito, perché privato di guida. — 102. **ritroviam** ecc.: riprendiamo subito insieme il cammino percorso, e ritorniamo indietro. — 104. **che 'l nostro** ecc.: niuno ci può impedire di procedere innanzi, poiché il nostro viaggio è voluto da Dio. — 106. **e lo spirito** ecc.: e conforta l' animo smarrito, raffermandolo con la buona speranza. — 108. **mondo basso**: l' inferno, anzi quella parte del regno infernale che comincia dalla città di Dite, innanzi alla quale sono già pervenuti i due poeti: cfr. sopra al v. 75. — 109. **Cosí**: cosí dicendo. — 110. **in forse**: s'egli fosse per ritornare, o no. — 111. **nel capo mi tenciona**: nella mia mente l' idea ch' egli ritorni contrasta con quella che non ritorni piú. — **tenciona**: cfr. *Inf.* VI 64. — 112. **potti**: potei. — **ch' a lor porse**: che da Virgilio fu detto ai diavoli. — 113. **non.... guari**: non molto. — 114. **a pruova**: gareggiando di velocità; cosí anche il Leopardi, *Canti* XXVII 13: «a prova Vien fuor la femminetta a cor dell'acqua». — **si ricorse**: tornò correndo, dentro dalla porta di Dite. — 115. **nostri avversari**: diavoli; secondo il detto di san Pietro, *I Epist.* v. 8: «il vostro avversario, il diavolo ecc.»; cfr. *Purg.* XI 20 e XIV 146. — 117. **con passi rari**: lentamente; perché malvolentieri tornava a Dante, senza aver vinto l'opposizione diabolica. — 118. **Li occhi** ecc. Si cfr. la descrizione d'Amore nella *V. N.* IX 4: «Elli mi parea disbigottito, e guardava la terra» ecc. — **rase d'ogni baldanza**: prive, senz'alcun segno di letizia negli occhi; cfr. M. Barbi (*Bull.* XVIII 5) che, recati varî esempî di *baldanza* in senso di 'letizia', soggiunge: «che anche nel passo di D. *baldanza* valga 'letizia' induce a credere il riscontro virgiliano (*En.* VI 862) 'frons laeta parum et deiecto lumina vultu' e conferma ciò che segue nella terzina dantesca 'e dicea ne' sospiri'». In Franco Sacchetti si ha: «d'ogni onor rasi». — 120. **m' ha negate** ecc.: mi ha impedito d'entrare in questa città del dolore; ed è vera e propria domanda, che Virgilio fa a sé stesso, dubitando per un momento che una forza a lui ignota gl' impedisca il passo. Dante pensava certo all'ammonimento della Sibilla, in Virg., *En.* VI 563: «Nulli fas casto sceleratum insistere limen». — 121. **m'adiri**: mostri cruccio e dolore. Di *ira* nel significato di 'dolore' è frequente l'uso nelle antiche scritture (*Bull.* XVIII 6). — 122. **la prova**: il contrasto, la lotta; cfr. *Inf.* IX 7. — 123. **qual ch'a la difension dentro** ecc.: chiunque vigili dentro alla difesa della città. Secondo altri: checché si ordisca e si prepari in difesa. — 124. **tracotanza**: presunzione, temerità di opporsi al volere divino. — 125. **già l'usaro** ecc.: già tentarono di opporsi a Cristo, che scendeva trionfante al limbo (cfr. *Inf.* IV 52), chiudendogli in faccia la porta dell' inferno. Lomb.: «Allusivamente alle parole della Chiesa nel divino uffizio del sabato santo: 'Hodie portas mortis, et seras pariter, Salvator noster dirupit'». — 126. **la qual sanza** ecc.: la quale rimase da quel momento aperta e spalancata. — 127. **Sopr'essa** ecc.: cfr. *Inf.* III 1-11. — **vedestú**: vedesti tu; *vedere* è uno dei verbi, per i quali gli antichi amarono congiungere la 2ª pers. sing. del perfetto con il pronome personale in una sola forma contratta; Dante l' ha piú volte, *V. N.* XXII 14: «Vedestú pianger lei?», XXIII 20: «Che vedestú, che tu non hai valore?» ecc. — **scritta morta**: inscrizione che ricorda alle anime la morte eterna; cosí intese rettamente il Bocc., mentre i piú degli interpreti riferiscono l'epiteto al colore della inscrizione; cfr. la nota all'*Inf.* III 10. — 128. **di qua da lei** ecc.: mentre noi parliamo, già ha varcato la porta infernale e discende verso questo basso inferno, senza bisogno di guida, il messo celeste che ci aprirà le porte di Dite. — 130. **tal**: il messo, sul quale cfr. la nota all' *Inf.* IX 80. — **terra**: città, luogo murato, è frequentissimo in Dante, che lo dice della città di Dite, in *Inf.* VIII 77, IX 104, X 2; di Firenze, *Inf.* XVI 9; di Mantova, *Inf.* XX 98, *Purg.* VI 75, 80; di Lucca, *Inf.* XXI 40; di Forlí, *Inf.* XXVII 43; di Rimini, *Inf.* XXVIII 86; di Ravenna, *Inf.* V 97; di Marsiglia, *Par.* IX 92, ecc.

Li occhi a la terra e le ciglia avea rase
d' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
«Chi m' ha negate le dolenti case!»
E a me disse: «Tu, perch' io m' adiri,
non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
qual ch' a la difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova;
ché già l' usâro a men secreta porta,
la qual sanza serrame ancor si trova.
Sopr' essa vedestú la scritta morta:
e già di qua da lei discende l' erta,
passando per li cerchî sanza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta.»

CANTO IX

Dopo l'apparizione delle tre Furie, che di sulle mura della città minacciano i due poeti, viene un messo celeste, che apre la porta percotendola con una sua verghetta: cosí senz'altro contrasto entrano i poeti nel sesto cerchio e si trovano tra le arche degli eretici [9 aprile, prime ore antimeridiane].

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
  veggendo il duca mio tornare in volta,
  piú tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta;
  ché l' occhio nol potea menare a lunga
  per l' aere nero e per la nebbia folta.
« Pur a noi converrà vincer la punga »
  cominciò el, « se non.... Tal ne s' offerse:
  oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! »
I' vidi ben sí com' ei ricoperse

IX. 1. **Quel color** ecc. Al tornar di Virgilio, Dante diventa pallido per la paura; ma la sua guida, per dissipare il turbamento di lui, subito si ricompone ad atteggiamento piú tranquillo. — **color**: color pallido; ed è soggetto di *ristrinse*. — **pinse**: spinse (*Inf.* VIII 13, X 38); ed ha per soggetto *viltà*. — 2. **in volta**: indietro. — 3. **piú tosto** ecc.: piú presto restrinse, fece ritornar dentro, fece scomparire di sul vólto, a Virgilio, il suo color nuovo, il colore testé venutogli nel turbamento per l'opposizione de' diavoli; ossia, fece sí che Virgilio riprendesse piú presto il suo natural colore. — 5. **ché l'occhio** ecc.: perché, a cagione dell'oscurità e della nebbia, la vista non poteva condurre Virgilio molto lontano, cioè egli non poteva vedere molto in là. — **a lunga**: a lungo, in lontananza, lontano di lí dov'era; lo stesso che *lungi*, o come dice in *Inf.* XXXI 23 *da la lungi* (altri esempî dà il Parodi, *Bull.* III 134); se non che con la prep. *a* meglio è resa l'idea del termine verso cui si compie l'azione. — 7. **Pur** ecc.: certamente bisogna che noi vinciamo il contrasto, la pugna, *o punga*, come Dante dice con una forma arcaica, assai usuale, che è anche in G. Villani, *Cr.* VII 6: « eglino per loro grande ardire e virtú pur vinsono la punga alla porta », luogo dove è manifesta la rimembranza dantesca (cfr. Del Lungo, *Dante*, II 465 e Parodi, *Bull.* III 104). — 8. **se non.... Tal** ecc. Osserva il Blanc che l'aspettato messo del cielo indugia a venire, e Virgilio, crucciato, si ferma in atto di ascoltare, e apre di nuovo in un soliloquio la sua fiducia. *Pur a noi* ecc.; ma il dubbio l'assale: *se non....* se forse non intesi male la promessa di Beatrice, o se forse l'andare innanzi è del tutto impossibile.... Ma subito egli rigetta indegnato un tal pensiero: *Tal ne s'offerse*, tale invero è chi ci si offerse ad aiuto. Ed ecco ch'egli novellamente si acqueta, e manifesta l' impaziente suo desiderio dell'aiutatore che indugia, esclamando, *Oh quanto* ecc. Secondo il Rosa Morando (*Osservaz. sopra le tre cantiche* nell'ed. della *Commedia*, Venezia, Zatta, 1757) le reticenze sarebbero tre, *Se....* se mi fu promesso il vero; *Non....* non può essere che non mi sia stato promesso il vero; *Tal ne s'offerse....* ne si offerse in aiuto un personaggio cosí verace; ma la reticenza, la *parola tronca* è una sola, è il *se non* accennante a un dubbio, che poi Virgilio ricopre con le *parole diverse*, col ricordo cioè di Beatrice, *tal ne s'offerse*. — 9. **altri**: il messo celeste, già accennato in *Inf.* VIII 130. — 10. **ricoperse lo co-**

lo cominciar con l' altro che poi venne,
  che fur parole a le prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
  perch' io traeva la parola tronca
  forse a peggior sentenzia che non tenne.
« In questo fondo de la trista conca
  discende mai alcun del primo grado,
  che sol per pena ha la speranza cionca? »
Questa question fec' io; e quei « Di rado
  incontra » mi rispuose « che di nui
  faccia il cammino alcun per qual io vado.
Ver è ch' altra fiata qua giú fui,
  congiurato da quella Eritòn cruda
  che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
  ch' ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
  per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il piú basso loco e 'l piú oscuro,

minciar: volle nascondere il senso della reticenza, espressa nelle prime parole *se non....* — 11. **l'altro che poi venne**: quello che seguí, ciò sono le parole: *Tal ne s'offerse.* — 12. **fur** ecc.: mentre le prime erano state di dubbio, le altre parole furono di fiduciosa speranza. — 14. **la parola tronca**: il senso ch' io supponeva delle parole *se non*, rimaste in sospeso. — 15. **a peggior sentenzia**: a peggiore significazione, che alle sue parole non avesse dato Virgilio; poiché Dante intende e compie il *se non* del suo duca, cosí: se pur non saremo vinti e costretti a ritornare indietro. — 16. **In questo fondo** ecc. Dante chiede a Virgilio, per rassicurarsi, se le anime del limbo discendano mai nel basso inferno. — **trista conca**: l' inferno, in generale. — 18. **che sol per pena** ecc.: cfr. *Inf.* IV 41: « sol di tanto offesi, Che sanza speme vivemo in disio ». — **speranza cionca**: speranza tronca, priva di fondamento. — 19. **question**: domanda; cosí anche in *Inf.* XIV 133, *Purg.* XXVIII 84, ecc. — 20. **incontra**: accade. — 21. **faccia** ecc.: alcuno di noi faccia il cammino per il quale io vado. — 23. **congiurato** ecc.: essendo stato scongiurato; per ubbidire agli scongiuri della maga Erítone: della quale favoleggiarono gli antichi che avesse facoltà di far ritornare le anime ai lor corpi, secondo quanto scrive Lucano, *Fars.* VI 507-827 (episodio di Sesto Pompeo che richiede alla maga quale sarebbe stato l'esito della lotta tra Pompeo padre di lui e G. Cesare); cfr. Moore, I 234-237. — 25. **Di poco** ecc. Di questa prima discesa di Virgilio all'inferno per trarne fuori l'anima di un traditore la prima idea non poté venire a Dante dalle leggende medievali intorno alla magía virgiliana, perché in nessuna di quelle che ci rimangono, si parla di Erítone; sembra piuttosto che egli dal fosco racconto di Lucano, ove la truce donna per l'esercizio delle sue magiche arti « fa assegnamento sugli uomini illustri e sui trapassati da poco », abbia preso le mosse per « fingere un plausibile pretesto onde la sua guida si trovasse già esperta del viaggio »; cfr. su ciò D. Comparetti, *Virgilio nel medioevo*, Firenze, 1896, I 289 n., D'Ovidio, pp. 98-101, e Parodi, *Bull.* XXIII 19. — **di me**: dell'anima; cfr. *Inf.* XXVII 73. — **la carne**: il corpo. — 26. **muro**: mura di Dite. — 27. **del cerchio di Giuda**: cioè del nono cerchio; nella parte piú bassa del quale sta Giuda, ond' è nominata Giudecca quell'ultima e piú profonda delle regioni infernali; cfr. *Inf.* XXXIV 61, 117. Alcuni credono che lo spirito che Virgilio liberò dal cerchio dei traditori fosse quello di Palamede, di cui egli nell'*En.* II 81-85 rivendicò la

e 'l piú lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
cinge dintorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz' ira. »
E altro disse, ma non l' ho a mente;
però che l' occhio m' avea tutto tratto
ver l' alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminine avíeno e atto,
e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l' eterno pianto,
« Guarda » mi disse « le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;

fama (cfr. Moore, l. cit.); altri invece pensano ad altro.—29. **dal ciel ecc.**: dal Primo mobile, detto nel *Par.* XXVIII 70 il cielo « che tutto quanto rape L'altro universo seco ». — 31. **Questa palude ecc.** Quasi per assicurar Dante ch' ei conosceva bene il luogo, Virgilio gli dice che la palude Stige cinge tutt' all' intorno la città di Dite; sebbene nel loro viaggio i due poeti, pur facendo *grande aggirata* (*Inf.* VIII 79), non abbiano percorso né pur la quarta parte della palude stessa. — 33. **u'**: cfr. *Inf.* II 24. — **sanz' ira**: con le buone. — 35. **l'occhio ecc.**: la vista aveva attirato tutta la mia attenzione. — 36. **ver**: troncamento della prepos. *verso*, usuale in Dante e negli altri poeti antichi. — — **l'alta torre a la cima rovente**: è la torre coi fuochi in cima, dalla quale s' erano fatti segnali di risposta alle fiammette avvisatrici dell'arrivo di Dante e Virgilio (cfr. *Inf.* VIII 3-6). — 37. **furon dritte ratto**: apparvero, s' alzarono rapidamente. — 38. **tre furie**: sono le Erinni o Eumenidi, figlie d'Acheronte e della Notte, destinate al servigio di Proserpina, come seminatrici di discordia e tormentatrici dei dannati (cfr. Virg., *En.* VI 570, 605, VII 324 sgg., Ovidio, *Met.* IV 451, 481, ecc.). — 39. **che membra ecc.**: membra e atteggiamenti di donna. La descrizione dell' aspetto delle furie segue quella di Tesifone in Stazio, *Teb.* I 103-115; cfr. Moore, I 245. — **avíeno**: avevano. — 40. **idre verdissime**: serpenti di vivo color verde, che formavano la cintura delle Erinni. — 41. **serpentelli e ceraste**: serpenti piccoli e serpenti grossi, che erano in luogo dei capelli disciolti e dei capelli raccolti in trecce. — 43. **quei**: Virgilio. — **meschine**: ancelle, serve. — 44. **regina de l'eterno pianto**: è Proserpina figlia di Giove e di Cerere, moglie di Plutone e regina dell' Inferno (Omero, *Il.* XIV 326, *Odis.* XI 213 sgg., 633, ecc.); cfr. *Inf.* X 80, *Purg.* XXVIII 50. — 45. **Erine**: lat. *Erinnyes*; ma qui Dante seguí la grafia dei lessicografi medievali (Giovanni da Genova, Papia, ecc.), che hanno: *Erinys* (cfr. Parodi, *Bull.* III 109). — 46. **Quest' è ecc.**: delle tre furie, che appaiono in sull'alto della torre, Megera sta dalla parte sinistra, Tesifone nel mezzo, Aletto dalla destra; cosí sono disposte nei versi leonini citati da Pietro di Dante: « Tres agitant mentes Furiae, ratione carentes: Si tibi bacchatur mens, tunc Alecto vocatur; At tunc Tisiphone, rumpunt cum iurgia voce; At si lethi fera despumant ora, Megaera ». —

Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
battíensi a palme; e gridavan sí alto,
ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
« Vegna Medusa: sí 'l farem di smalto »
dicevan tutte riguardando in giuso:
« mal non vengiammo in Teseo l' assalto. »
« Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso. »
Cosí disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete li 'ntelletti sani,

48. **è nel mezzo**: cfr Virgilio, *En.* X 761: « Pallida Tisiphone media inter millia saevit ». — **tacque a tanto**: non aggiunse altro; ché l'*a tanto* vale: a questo solo, come il *di tanto* in *Inf.* IV 99 vale: di questo solo. Altri, meno rettamente, spiegano: intanto, in questo mentre; altri infine: allora, in quel punto. — 50. **battíensi a palme**: si battevano con le palme delle mani, in atto di dolore e disperazione; cfr. M. Barbi, *Bull.* XXV 47. — 51. **i' mi strinsi ecc.** Atto spontaneo e frequente per Dante quando ha timore, *sospetto*, è lo stringersi a Virgilio; cfr. *Inf.* X 29, *Purg.* VIII 41-42. — 52. **Vegna Medusa**: Medusa, secondo la mitologia, fu una delle tre Gorgoni, figlie di Forco dio marino; la quale fu insieme con le sorelle uccisa da Perseo, figliuolo di Giove e di Danae, ed ebbe mozzato il capo, che aveva la potenza di pietrificare chiunque lo mirasse. Ora le Furie volendo impedire il passo a Dante invocano il capo di Medusa, col quale sperano di trasformarlo in sasso: *sí 'l farem di smalto.* — 53. **in giuso**: verso Dante. — 54. **mal non ecc.**: mal fu per noi non vendicare nella persona di Teseo gli assalti dati dagli uomini all' inferno; il quale Teseo, recatosi nelle regioni infernali per rapire Proserpina, vi fu trattenuto prigioniero sino a che Ercole discese a liberarlo (cfr. Virg., *En.* VI 392 sgg.). — **mal**: malamente, con nostro danno; cfr. *Inf.* XII 66. — **vengiammo**: vendicammo; questa forma arcaica ricorre anche altrove, *Inf.* XXVI 34, *Par.* VII 51. — 55. **Volgiti ecc.** Virgilio accorre pronto in aiuto a Dante, ammonendolo di voltarsi indietro e di chiuder gli occhi per non vedere il capo di Medusa. — **lo viso**: gli occhi; cfr. *Inf.* IV 11. — 56. **il Gorgòn**: propriamente Gorgone è il nome di ciascuna delle tre figliuole di Forco, ma Dante l'usa per indicare il capo d'una delle tre, e precisamente di Medusa. — 57. **nulla ecc.**: tu non potresti mai piú ritornare al mondo; cfr. *Inf.* XXII 143. *Novelle Ant.* CXLVIII « non era neente di poterlo trarre de la fossa ». — 58. **elli stessi**: egli stesso; cfr. *Par.* V 133. — 59. **non si tenne ecc.**: non si tenne contento, non si fidò delle mie mani. — 61. **O voi ecc.** Questa dottrina nascosta *sotto il velame de li versi strani*, alla quale Dante richiama *li 'ntelletti sani*, è l' allegoria di Medusa; allegoria intorno alla quale sono molto diversi i pareri degli interpreti (cfr. C. Galanti, *L'allegoria dantesca del Capo di Medusa, lettere*, Ripatransone, 1882; C. Negroni, *L'allegoria dantesca del Capo di Medusa*, Bologna, 1882; R. Fornaciari, *Studi*, pp. 59-101; G. A. Venturi, *Lect. D.*, pp. 11-15). Degli antichi, il Lana vede in Medusa il simbolo dell'eresia, che « fa diventare l'uomo pietra, perché lo eretico vuole piú credere alle sensualitadi che alla sacra scrittura »: l'Ott., l'Anon. fior., il Buti, facendo propria l' interpretazione del mito di Medusa data dal mitografo antico Fabio Fulgenzio, vi trovano il simbolo della dimenticanza, « alla quale Perseo, cioè l'uomo savio, taglia la testa quando con la tenace memoria sempre in-

mirate la dottrina che s' asconde
sotto il velame de li versi strani.
E già venía su per le torbid' onde
un fracasso d' un suon, pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d' un vento
impetuoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanz' alcun rattento

tende »; Iacopo di Dante vede in Medusa l'operare contro la ragione; il Bocc., la libidine o la donna libidinosa che rende immemori e accieca gli uomini; altri citati da Benv. l'astuzia, oppure la cupidigia dei beni terreni: finalmente Bambagl., Pietro di Dante e Benv. trovano in Medusa il simbolo del terrore, col quale le Furie, simbolo dei rimorsi, si sforzano di respingere il poeta. Dei moderni, alcuni come Filal., Blanc, Galanti, ritornarono all' idea dell'*eresia*; ma i più, come Lomb., Costa, Bianchi, Frat., Tomm., Poletto, tennero che Medusa simboleggiasse il diletto sensuale « il cui aspetto falsamente specioso può sedurre e perdere l'uomo »; né se n'allontanò in sostanza il Fornaciari, sostenendo le Furie essere simbolo dell' invidia « concepita come un odio mortale agli uomini », e operanti la loro insidia mediante l'allettamento dei beni e piaceri mondani raffigurati in Medusa. Meglio di tutti lo Scart. dichiarava il simbolo di Medusa cosí: « Nella città di Dite sono puniti gli eretici, cioè i peccatori contro la vera fede. Il peccatore messosi sulla via della conversione [Dante] vuol entrarvi per *considerare il fine di coloro* (*Salm.* LXXII 17), ed arrivare mediante questa considerazione alla contrizione, e dalla contrizione alla conversione. Virgilio procura di persuadere i demoni, custodi della città, colle buone, cioè con ragioni filosofiche, ad aprirne l'ingresso, ma è respinto con beffe, poiché i miscredenti hanno sempre argomenti in pronto da opporre agli argomenti, e lo scherno è e fu sempre la loro arma prediletta. Alla conversione del peccatore si oppone inoltre la mala coscienza [le Erinni], e vi si oppone pure il dubbio che ha la virtú di render l'uomo insensibile come pietra [Medusa]. Per *drizzare gli uomini alla temporale felicità secondo gli ammaestramenti filosofici* (*Mon.* III XVI 8), l'autorità imperiale [Virgilio] esorta l'uomo di fare attenzione alla mala coscienza (*Guarda le feroci Erine*), e di non volgere lo sguardo al dubbio petrificante (*Volgiti in dietro* ecc.); inoltre, affinché l'uomo non si lasci cogliere nelle reti del dubbio e della miscredenza, l'autorità imperiale gli viene in soccorso coll' opera (*elli stessi mi volse* ecc.) cioè colle leggi contro gli eretici. Se non che l'autorità imperiale non basta per sé sola a guidare l'uomo alla contrizione in merito a peccati concernenti la fede. Ma l'autorità ecclesiastica le viene in soccorso (*Tal ne s'offerse*) ministrando la divina illuminazione (*il messo del cielo*), che vince e le obbiezioni de' miscredenti col loro scherno [demoni], e gli ostacoli della mala coscienza [Erinni], e i pericoli del dubbio [Medusa], ed apre cosí una via attraverso tutte le difficoltà ». — 64. **E già venía** ecc. Il turbine rumoroso, che prenunzia la venuta del messo celeste, ricorda i fenomeni che accompagnarono la venuta dell'angelo sulle sponde dell'Acheronte; cfr. *Inf.* III 130 sgg. G. A. Venturi, *Lect. D.*, p. 15: « Il fragore del turbine ci è fatto sentire come con un mirabile crescendo sinfonico: la descrizione è rapida, potente, perfetta nei particolari, grandiosa nell' impressione complessiva e finale ». — 67. **non altrimenti** ecc.: il quale fracasso non era diverso da quello d'un vento ecc. Venturi 66: « L' idea del vento, che si fa impetuoso pei calori di paese opposto, è piú precisa e compiuta del virgiliano: ' Adversi rupto ceu quondam turbine venti Confligunt.... stridunt silvae ' (*En.* II 416) ». — 69. **fier** ecc.: scuote, ferisce; cfr. Virgilio, *Georg.* II 441 e Lucrezio, I 274: « Rapido percurrens turbine, campos Arboribus magnis sternit, montesque supremus Silvifragis vexat flabris »; quanto al *fier*, che è per *fiere*, cfr. *Inf.* X 69, XI 37, e anche *Purg.* XXVIII 8. — **rattento**: Blanc: « rattenimento, ostacolo che trattiene ».

li rami schianta, abbatte e porta fòri;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
per indi ove quel fummo è piú acerbo ».
Come le rane innanzi a la nemica
biscia per l' acqua si dileguan tutte,
fin ch' a la terra ciascuna s' abbica,
vid' io piú di mille anime distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un ch' al passo
passava Stige con le piante asciutte.
Dal vólto rimovea quell' aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fe' segno
ch' i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

— 73. **Gli occhi** ecc.: Virgilio mi tolse dagli occhi le mani. — **il nerbo del viso**: la potenza visiva. — 75. **per indi** ecc.: verso quella parte, ove è piú molesta perché piú densa la nebbia. Di *fummo* cfr. *Inf.* VII 123. — 76. **Come le rane** ecc. Venturi 423: « Giunge un messo celeste per aprire ai poeti le porte di Dite; e al suo presentarsi le anime de' dannati si ricacciano dentro la stagnante palude. La similitudine risponde esattamente non solo all'atto del gittarsi d'un salto e dell' involarsi ad altrui, ma eziandio alla cagione di quell'atto che è il timore »; cfr. la descrizione ovidiana riferita al passo dell'*Inf.* XXXII 31. — 78. **s'abbica**: gli antichi spiegano il vb. *abbicarsi* per aggiungere, attaccarsi; e i moderni invece per ammucchiarsi come il grano in biche. L'uso figurato che di questo vb. fa l'Uberti, *Ditt.* I 5 « Quando nell'uomo un buon voler s'abbica », parrebbe confermare l' interpretazione degli antichi. — 80. **ad un** ecc. È il messo celeste, inviato in aiuto di Virgilio e di Dante per aprire le porte della città di Dite; intorno al quale grande è la differenza delle opinioni. Degli antichi commentatori, il Lana, l'Ott., l'Anon. fior., il Buti e piú altri riconobbero in questo messo un angelo venuto dal cielo, e quasi tutti i moderni accolsero questa che è la piú ragionevole interpretazione. Pietro di Dante e Benv. riconobbero in questo messo Mercurio, per la rimembranza di un passo di Stazio, *Teb.* II 1-31, ove si legge che il figlio di Giove e di Maia fu mandato a introdurre nella città infernale l'ombra di Laio; e tra i moderni il Fornaciari, *Studi*, pp. 94-101; e G. Federzoni, *Studi*, pp. 182-201, sostengono che il messo divino sia Gesú Cristo medesimo, la quale opinione, sebbene non rimuova ogni difficoltà, non è senza qualche buon fondamento di ragioni. Meno felice fu la congettura di M. Caetani, *Opusc. dant.* n.° 11, il quale con troppo ingegnoso ragionamento si sforzò di mostrare che il messo celeste fosse Enea, il pio figliuolo d'Anchise. — **al passo**: al valico, nel punto ove si passa. — 82. **aere grasso**: la nebbia, accennata al v. 75. — 83. **menando** ecc.: passandosi spesso la mano sinistra dinanzi al vólto. — 84. **angoscia**: il fastidio generato dalla densità dell' aria. — 85. **Ben m'accorsi**: per il fenomeno che l'aveva preceduto, e piú per il miracolo di passare sulla palude « con le piante asciutte », volando, e per tutta la maestà che si diffondeva dall' aspetto dell' angelo. — 87. **stessi queto ed**

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Venne a la porta, e con una verghetta
  l'aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
«O cacciati del ciel, gente dispetta,»
  cominciò elli in su l' orribil soglia,
  «ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perché recalcitrate a quella voglia
  a cui non può il fin mai esser mozzo,
  e che piú volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova ne le fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
  ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.»
Poi si rivolse per la strada lorda,
  e non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
  d' omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
  e noi movemmo i piedi inver la terra,
  sicuri appresso le parole sante.
Dentro li entrammo sanz' alcuna guerra;

inchinassi: due segni di riverenza. — 89. **una verghetta**: è data all'angelo, come segno esteriore dell'autorità conferitagli da Dio. — 90. **ritegno**: impedimento, ostacolo. — 91. **O cacciati del ciel** ecc.: cfr. *Inf.* VIII 83. — **dispetta**: spregevole. — 93. **oltracotanza**: cfr. *Inf.* VIII 124. — **s'alletta**: cfr. *Inf.* II 122. — 94. **a quella voglia** ecc.: alla volontà divina, alla quale non può essere impedito di raggiungere il fine. — 96. **piú volte** ecc.: specialmente quando Cristo scese al limbo; cfr. *Inf.* IV 53. — 97. **ne le fata** ecc.: opporsi ai decreti divini. — 98. **Cerbero vostro, se** ecc. Accenna alla favola mitologica della discesa di Ercole ai regni infernali, dove vinse l'opposizione di Cerbero incatenandolo e trascinandolo fuori dell'inferno (cfr. Virgilio, *En.* VI 392 sgg.). — 99. **il mento e 'l gozzo**: le parti, che piú furono a contatto con la catena. — 100. **Poi si rivolse** ecc. L'angelo, appena compiuto l'atto per cui era venuto, rivolò al cielo; al quale anch'egli, come già Beatrice discesa nel limbo, *Inf.* II 71, desiderava di ritornare. — 102. **stringa e morda**: affretti e preoccupi. — 104. **la terra**: la città di Dite (*Inf.* VIII 130). — 105. **sicuri** ecc.: tranquilli per le parole dette dall'angelo ai diavoli. — 106. **Dentro** ecc. Appena entrati nella città di Dite i due poeti si trovano nel luogo, ove sono puniti gli eretici; i quali sono raccolti in altrettante arche infocate quante furono le eresie professate. A proposito del luogo occupato dagli eretici scrive il Del Lungo, *Diporto dantesco*, già cit.: «Mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno come di Dante cosí d'essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto sin qui, quello d'avere lungo le mura della triste città, al di dentro, collocati gli epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell'evo cristiano. Il loro spaventoso sepolcro rovente incorona la città del male, senza che eglino appartengano né alla prima regione che è finita appiè delle mura di quella, né alla seconda che si parte dall'abisso scavato nel centro della città medesima; e cosí, né alla categoria degl' incontinenti, terminata, né a quella, non ancor cominciata, de' violenti. Cosiffatto rimaner essi interamente fuori del sistema penale dantesco non può non avere un perché; il quale è questo, a mio avviso: che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che piú non hanno *amico il re dell'universo*, ma

  e io, ch' avea di riguardar disío
  la condizion che tal fortezza serra,
com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
  e veggio ad ogne man grande campagna,
  piena di duolo e di tormento rio.
Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
  sí com' a Pola, presso del Carnaro
  ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
  cosí facevan quivi d' ogni parte,
  salvo che 'l modo v' era piú amaro;
ché tra li avelli fiamme erano sparte,
  per le quali eran sí del tutto accesi,
  che ferro piú non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchî eran sospesi,
  e fuor n' uscivan sí duri lamenti,
  che ben parean di miseri e d' offesi.
E io: «Maestro, quai son quelle genti
  che, seppellite dentro da quell' arche,

con la Giustizia medesima di quel Dio ch' e' disconobbero e negarono, e perciò li pone tra le *perdute genti*, quasi fuori di schiera». — 108. **la condizion** ecc.: lo stato e la qualità delle anime, chiuse dalle mura della città di Dite. — 110. **ad ogne man** ecc.: a destra e a sinistra della porta un grande spazio ecc. — 112. **Sí come** ecc. Dante paragona il suolo sul quale s'ergevano gli avelli degli eretici con i terreni nelle vicinanze di Arles e di Pola, ineguali per le tombe antiche che vi sorgevano ancora ai suoi tempi. — **ad Arli**: Arles, lat. *Arelas*, città della Provenza, ossia dell'antica Gallia Narbonese, presso la quale esistono ancora sepolture dei tempi romani. I commentatori antichi accolsero una tradizione romanzesca, tratta certo da qualche poema francese: «La cagione (dice il Buti) perché ad Arli siano tanti sepolcri, si dice che avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli, ed essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessino conoscere dall' infedeli, per poterli sotterrare: e fatto lo prego, l'altra mattina si trovò grande similitudine d'avelli e a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome e il sopranome; e cosí conosciuti li seppellirono in quelli avelli». Questi sepolcri arelatensi furono notissimi nel medioevo (cfr. Turpino, *Cronaca*, cap. 28; Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia*, cap. 90), e sono ricordati anche dall'Uberti, *Ditt.* IV 21: «Fui ad Arli.... Là vidi tanti avelli, che a guardarli Un miracol mi parve», e dall'Ariosto, *Orl. fur.* XXXIX 72: «Ché presso ad Arli, ove il Rodano stagna, Piena di sepolture è la campagna». Ciò non esclude per altro che Dante possa averli veduti in uno dei suoi viaggi; cfr. A. Rossi, *I viaggi danteschi oltr'Alpe*, Torino, 1893; e V. Rossi, *Bull.* I 106-108. — 113. **a Pola**: Pola è città marittima sulla punta meridionale dell' Istria, che verso oriente è bagnata dal golfo Quarnero, naturale confine d' Italia: nelle vicinanze di Pola, fuori della porta Aurea, era la necropoli romana, con arche di macigno rimaste sul luogo sino al secolo XV; cfr. Bassermann, p. 461. — 115. **il loco varo**: il suolo vario, disuguale. — 117. **che 'l modo v'era piú amaro**: per la ragione accennata nella seguente terzina. — 118. **sparte**: sparse. — 119. **accesi**: roventi, infocati. — 120. **che ferro** ecc.: che nessuna arte di fabbro o di fonditore richiede, ha bisogno che sia cosí rovente il ferro. — 121. **sospesi**: sollevati; cfr. *Inf.* X 8. — 125. **arche**: qui

si fan sentir con li sospir dolenti? »
Ed elli a me: « Qui son li eresiarche
coi lor seguaci, d' ogni sètta, e molto
piú che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son piú e men caldi. »
E poi ch' a la man destra si fu volto,
passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

e nell'*Inf.* x 29 sono gli avelli, i sepolcri; ciascuno dei quali contiene il capo di una sètta eretica insieme coi seguaci. — 127. **eresiarche**: i capi di ogni sètta eretica coi loro seguaci, i capi delle eresie: per i nomi di consimile terminazione (*Inf.* xi 37, xxviii 84, ecc.) cfr. Nannucci, *Nomi* 284-7; Parodi, *Bull.* III 121. — 128. **sètta**: equivale ad *eresia*, come si ha da Tommaso d'Aquino, *Summa*, P. II 2ª, qu. xi, art. 4: « sicut *haeresis* dicitur ab eligendo, ita *secta* dicitur a sectando; ....et ideo *haeresis* et *secta* idem sunt ». — 129. **piú che** ecc. D'Ovidio, p. 280: « un altro tratto dell'eresia è che molti la professano occultamente, onde ciascuna ha piú seguaci che non paia ». — 130. **simile qui con simile** ecc.: in ciascun sepolcro sono raccolti i seguaci di una determinata sètta; cfr. *Inf.* x 118, xi 7. — 131. **i monimenti**: monumenti, sepolcri. — **piú e men caldi**: secondo la gravità dell'eresia. — 132. **a la man destra** ecc. Scart.: « Due volte devíano i poeti a man destra: la prima quando vanno incontro agli *eretici*, e la seconda quando vanno incontro alla *frode* [*Inf.* xvii 31]. In quanto alla prima volta, si può forse supporre che Dante abbia voluto accennare i primi passi sulla via, il cui fine è la miscredenza, non esser per sé viziosi e peccaminosi, ma derivare dal naturale desiderio di sapere. Si osservi inoltre che *miscredenza* e *frode* sono appunto i due vizi, le cui armi sono *false parole*, e che l'andare a man destra si prende per segno o simbolo di dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza. Or queste sono appunto le migliori armi, onde andare incontro alla miscredenza ed alla fraudolenza ». — 133. **tra i martíri** ecc.: tra le sepolture, luoghi di pena per gli eretici, e le mura della città; cfr. *Inf.* x 2; per la voce ' spaldi ' v. *Giorn. dantesco* IV 205 e V 81.

CANTO X

Continuando i due poeti il loro cammino tra le arche degli eretici del sesto cerchio, Dante parla lungamente coi suoi concittadini Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti; dal primo dei quali si sente confermare il futuro esilio e ascolta qual sia il grado di conoscenza dei dannati; poi entrambi s' incamminano verso il settimo cerchio [9 aprile, circa le due antimeridiane].

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro de la terra e li martíri,

X. 1. **secreto calle**: la viuzza a destra della porta, tra le mura e le tombe, per la quale Dante e Virgilio, cambiando l'abituale direzione del loro viaggio, si sono messi entrando nella città. A conferma di questa lezione, contro la var. *stretto calle*, si cita il virgiliano, *En.* vi 443: « secreti celant calles »; ma in difesa della var. stessa si potrebbe ricordare pur l'esempio

lo mio maestro, e io dopo le spalle.
« O virtú somma, che per li empî giri
mi volvi » cominciai, « com' a te piace,
parlami e sodisfammi a' miei disiri.
La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? già son levati
tutt' i coperchi, e nessun guardia face. »
Ed elli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
che l' anima col corpo morta fanno.
Però a la dimanda che mi faci

di Virg., *En.* iv 405: « convectant calle angusto ». — 3. **lo mio maestro** ecc. Per l'angustia della via i due poeti camminano l'uno dopo l'altro, come poi faranno sugli argini del settimo cerchio (*Inf.* xiv 140, xv 97, xvi 91) e sulle rive delle bolge dell'ottavo (*Inf.* xxiii 2). — 4. **empî giri**: i cerchi infernali (cfr. *Inf.* xvi 2, xxviii 50). — 5. **mi volvi**: mi conduci in viaggio circolare. — **com' a te piace**: esprime quasi la meraviglia di Dante per avere Virgilio preso il cammino verso destra. — 8. **già**: ha qui, come spesso, valore puramente asseverativo. — **levati**: levati in alto, sollevati; cfr. *Inf.* ix 121. — 9. **nessun guardia face**: Romani, *Il c. X dell'Inf.*, in *Giorn. dantesco* XIV 35: queste parole mostrano « ancor vivo nella mente di Dante il pauroso ricordo della terribile difesa delle mura di Dite ». — 10. **Tutti** ecc.: i sepolcri si rinchiuderanno al ritorno degli eretici dalla valle di Iosafàt, dopo il giudizio universale; cfr. *Inf.* vi 97. — 13. **Suo**: nella lingua antica si usò anche in relazione al soggetto di numero plurale; cfr. *Inf.* xxii 144, *Purg.* xi 10, 12, xxvi 122, ecc. — **cimitero**: luogo di sepoltura, sepolcro; poiché in ciascuna delle arche sono gli eretici di una data sètta. — 14. **con Epicuro** ecc. Epicuro, antico filosofo, nato nelle vicinanze di Atene nel 342 e morto nel 270 a. C., fu il fondatore della scuola che da lui ebbe il nome di epicurea: Dante, che ne conosceva le dottrine da Cicerone, *De offic.* iii 33, 117, *Tuscul.* v 30 e 31 e *De finibus* ii 25, teneva ch'egli fosse stato il primo a considerare la voluttà come sommo bene (cfr. *Conv.* IV vi 11) e a proclamare che l'anima è mortale; mentre primo autore di coteste dottrine era stato Aristippo di Cirene (nato nell'anno 404 a. C.). — **tutt' i suoi seguaci**: i seguaci d'Epicuro, secondo Dante, ponevano che l'anima morisse col corpo; credenza che nel medioevo fu professata da molti, i quali dai casi o dalle condizioni particolari della vita furono allontanati dall'ortodossia cattolica: tra essi dovettero essere, o esser creduti, nel sec. XIII molti ghibellini, ai quali gravi colpe appose la Curia romana e singolarmente quella di favorire le eresie degli Albigesi, dei Valdesi, dei Catari, ecc. (cfr. F. Tocco. *L'eresia nel medioevo*, Firenze, 1[illegible], *Dante e l'eresia*, Bologna, 1899); di modo che furono designati assai volte, con strana confusione d'idee e di nomi, come *paterini* ed *epicurii* (p. es. in un'antica cronaca, in Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1894, II, p. 235: « Dissero i Guelfi: appellianci parte di chiesa; e i Ghibellini s'appellarono parte d'imperio; avegnadio che *i ghibellini fossero publici patarini. Per loro fu trovato lo 'nquisitore della resia* »; in un'altra, in Tartini, *Rer. ital.*, II 856, è detto che nel 1305 gli Spoletini gridavano contro quei di Foligno: « Moriantur *Patareni gibellini!* »); cosí si spiega perché Dante ponga tra i seguaci d'Epicuro Farinata degli Uberti, Federico II, il card. Ubal-

quinc' entro satisfatto sarà tosto,
e al disío ancor che tu mi taci. »
E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m' hai non pur mo a ciò disposto ».
« O Tósco che per la città del foco
vivo ten vai cosí parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
a la qual forse fui troppo molesto. »
Subitamente questo suono uscío
d' una de l' arche ; però m' accostai,
temendo, un poco piú al duca mio.
Ed el mi disse: « Volgiti: che fai ?

dini, ecc.; cfr. n. 120. — 17. **quinc'entro**: per entro questo luogo; cfr. *Inf.* XXIX 89, *Purg.* XIII 18. — **satisfatto**: sodisfatto; ed è forma latineggiante da *satisfacere*. — 18. **al disío ancor che** ecc. Il desiderio che Dante non aveva ancora manifestato al suo maestro, era quello di sapere se in quel luogo fossero dei suoi concittadini, o più particolarmente, dice il Buti, « se v'era messer Farinata e messer Cavalcante, li quali erano vivuti in sí fatta resía ». Di Farinata aveva nominativamente domandato a Ciacco (*Inf.* VI 79). — 19. **riposto**: nascosto. — 20. **cuor**: desiderio, volere; come nella *V. N.* XIII 5, di Beatrice: « non è come l' altre donne, che leggeramente si muova del suo core ». — **per dicer poco**: per parlare poco, per non riuscire importuno parlando troppo. — 21. **non pur mo**: non solamente ora; poiché altra volta Virgilio ha ammonito Dante di non manifestare tanto frequentemente i suoi desiderî: cfr. *Inf.* III 76 sgg., IX 86-87. — 22. **O Tósco**: a un tratto, si fa sentire da quelle tombe una voce, che si dirige proprio a Dante (*Tósco*); né Dante sa che sia di quel Farinata che tanto desidera di vedere. — **Tósco**: toscano; cosí sempre in Dante; cfr. *Inf.* XXII 99, XXIII 76, 91, XXVIII 108, XXXII 66, *Purg.* XI 58, XIV 103, XVI 137, *Par.* XXII 117. — 23. **parlando onesto**: parlando onestamente, con la modestia e riverenza dimostrata nel discorrere a Virgilio. — 24. **restare**: soffermarsi; cfr. *Inf.* II 121. — 25. **La tua loquela**: anche altre anime riconoscono la patria di Dante dal modo del suo parlare, come Ugolino della Gherardesca, *Inf.* XXXIII 11; volendo sottilizzare si potrebbero notare come proprie del dialetto fiorentino nel discorso di Dante le forme *tegno, dicere, non pur mo*; ma *loquela* accenna più tosto alle qualità della pronunzia, alla proferenza speciale. — 26. **nobil patria**: Firenze, detta nel *Conv.* I III 4 « bellissima e famosissima figlia di Roma ». — 27. **a la qual forse** ecc. È bastato sentire, in quel luogo, un accento toscano, e sicuramente fiorentino, perché in Farinata risorgesse vivo tutto il mondo de' suoi affetti; e « nel violento impulso di affetto verso la sua patria, e nel subitaneo crescere e innalzarsi dell'immagine di lei, Farinata intravede, forse per la prima volta, di non averla in vita amata abbastanza, anzi di averle indegnamente recato offesa; e in quell' impeto d' amore, l' anima s'apre alla sincerità, e confessa nobilmente la sua colpa » (Romani, p. 36). Sono, dice il De Sanctis (*Nuovi saggi*, p. 37) « le sfumature e le delicatezze dell'anima, che balzan fuori in modo spontaneo e irriflesso, evocate da fatti inaspettati e cosí ingegnosamente inventati ». — 28. **Subitamente**: improvvisamente; cosí nella *V. N.* III 11, IX 7, XXXI 9, *Purg.* I 136, II 128, XXVIII 38, *Par.* X 38, XX 5, ecc. — 29. **una de l'arche**: Dante non dice proprio che fosse quella stessa dov'erano « con Epicuro tutt' i suoi seguaci »; ma che non si

Vedi là Farinata che s' è dritto:
da la cintola in su tutto 'l vedrài. »
I' avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s' ergea col petto e con la fronte
com' avesse l' inferno in gran dispitto.
E l' animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ».
Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui ? »

tratti d'altra arca intendono tutti i commentatori, parlando di Farinata come di un epicureo. — 32. **Farinata**: Manente detto Farinata, figlio di Iacopo degli Uberti, nacque in Firenze sui primi del sec. XIII e crebbe in mezzo alla partizione della cittadinanza in guelfi e ghibellini avvenuta nel 1215: capo sino dal 1239 della sua famiglia, la principale tra quelle che in Firenze tennero parte ghibellina, ebbe mano nella cacciata dei guelfi del 1248, e, ritornati questi nel 1251 e fattosi piú vivo il contrastar delle fazioni, fu nel 1258 costretto ad esulare con tutti i suoi e con piú altre casate ghibelline. Ripararono a Siena, dove Farinata, ormai riconosciuto come il piú autorevole tra i capi della parte, preparò la riscossa dei fuorusciti fiorentini, partecipando alla battaglia di Montaperti del 4 settembre 1260: vinti i guelfi, Farinata si oppose alla distruzione della patria, proposta e discussa dai capi ghibellini nell'adunanza di Empoli, e ritornò coi suoi in Firenze, dove morí nell'aprile 1264. Cfr. le biografie di lui scritte da F. Villani (*Vite d'uomini illustri fior.*, Firenze, 1826) e da S. Razzi (*Vite di cinque huomini ill.*, Fir., 1602), l'anonimo *Elogio di Farinata*, nella *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani*, Fir., 1766, vol. I, e R. Renier, *Liriche di Fazio degli Ub.*, Firenze, 1883. — 33. **da la cintola** ecc. De Sanctis, p. 34: « L' inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo, ch'egli è già grande nella nostra imaginazione, e non l'abbiamo ancora né veduto né udito. Farinata è già grande per l' importanza che gli ha data il poeta e per l'alto posto che occupa nel suo pensiero. E noi non lo vediamo ancora e già ce lo figuriamo colossale dalle parole di Virgilio ». — 34. **I' avea**: si noti il più che perfetto invece del semplice passato: fa vedere la rapidità del movimento di Dante, alle parole di Virgilio. — **viso**: sguardo; cfr. *Inf.* IV 11. — 35. **ed el s'ergea** ecc. De Sanctis, p. 35: « Farinata sta con mezza la persona nascosta nell'arca; rimane solo di fuori il petto e la fronte; e nondimeno egli ci apparisce come torreggiante sugli oggetti circostanti... Quell'*ergersi* ti dà il concetto di una grandezza tanto più evidente quanto meno misurabile; è l'ergersi, l'innalzarsi dell'anima di Farinata sopra tutto l' inferno. Cosí con un colpo solo di scalpello Dante ha abbozzata la statua dell'eroe, e ti ha gittata nell'anima l' impressione di una forza e di una grandezza quasi infinita ». — 36. **dispitto**: dispetto, disprezzo; cosí il Petrarca son. LXXXI 8: « Per isfogare il suo acerbo despitto »; cfr. Parodi, *Bull.* III 95. — 37. **animose**: che dànno animo, con gesto animatore. — 39. **le parole tue** ecc.: Buti: « parla apertamente e ordinatamente », cioè con quella franchezza e compostezza che bisognano a parlare con gli avversarî; cosí che il *conte* qui sarebbe da *comptae*. Il Parodi, *Bull.* III 150, appoggiandosi ad esempi del Barberino, spiegherebbe *adattate, convenienti*; il Torraca *adorne, cortesi*; M. Barbi, *Bull.* XII 258, *dignitose, nobili*; altri, meno bene, intendono *contate*, come se Virgilio ammonisse Dante a parlare brevemente; e altri infine, *cognite*, quasi che l' ammonimento fosse di parlare senza oscurità. — 42. **maggior**: maggiori, antenati; cosí anche nel *Purg.* XI 62 e *Par.* XVI 43.

Io ch' era d' ubidir disideroso,
  non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
  ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
poi disse: « Fieramente furo avversi
  a me e a miei primi e a mia parte,
  sí che per due fiate li dispersi ».
— « S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte »
  rispuosi lui « l' una e l' altra fiata;
  ma i vostri non appreser ben quell' arte. »
Allor surse a la vista scoperchiata

— 44. **tutto gliel'apersi**: non solamente dissi il nome dei miei antenati, ma anche come essi tenessero sempre parte guelfa: di che per altro le storie fiorentine non dànno indizi, se non nel fatto che Brunetto Alighieri, zio di Dante, fu dei combattenti a Montaperti (cfr. *Il libro di Montaperti* per cura di C. Paoli, Firenze, 1889, p. 15 e 93). — 45. **levò le ciglia** ecc.: come per ricordarsi di qualche cosa. — **in soso**: in su; da *susum* per *sursum* (R. E. W. 8478, 2), su cui influí il correlativo *gioso* giú, lat. *deosum* per *deorsum*; si trova anche in scritture prosastiche; piú frequente è la forma *in suso*, della quale cfr. *Inf.* XVI 131. — 46. **Fieramente furo avversi** ecc.: ' Ma costoro furono de' miei piú fieri avversari '. « Farinata pronuncia col tono dell' uomo gravemente sorpreso quel lungo avverbio *fiéraménte*, sul quale s' indugiano i principali accenti di tutto il verso; un altro accento è sopra *a me*, ma altri anche piú forti, lo credo, sul commosso *e a miei primi e a mia parte*, il quale segna come un crescendo di cruccio: Farinata anche piú dell' offesa fatta a sé, sente quella fatta a' suoi maggiori, alla parte. Ed ecco, la propria opera di vendicatore gli riappare come una conseguenza naturale e ineluttabile de' torti altrui, *sí che....* » (Parodi, *Poesia e storia*, p. 548). E ricorda d' aver procurata per due volte la cacciata dalla patria degli avversari; l'una nel febbraio 1248 con l'aiuto di Federigo II (cfr. G. Villani, *Cr.* VI 33), l'altra nel settembre 1260, dopo la battaglia di Montaperti (cfr. G. Villani, *Cr.* VI 78-81). — 47. **miei primi**: miei antenati. — 48. **li dispersi**. Romani, 39: « Farinata non dice ' In conseguenza della loro inimicizia li combattei '; ma semplicemente ' li dispersi ': per lui il combattere i suoi nemici e il disperderli sono una cosa sola: egli non conosce battaglia senza vittoria ». — 49. **S' ei fur** ecc. Alle dure parole di Farinata, Dante colpito nel vivo dei suoi affetti familiari e di parte, s'erge a un tratto di fronte all'eroe, verso cui s'era lasciato spingere timido e pieno di riverenza; e risponde da pari a pari, con uguale asprezza. Bella, osserva il Romani, « l' ostentata enumerazione *l'una e l'altra fiata*; reso atroce da un amaro sorriso l'ultimo verso, *ma i vostri non appreser ben quell' arte* ». — **d'ogni parte**: da tutti i luoghi, specialmente di Toscana, dove s'erano rifugiati gli esuli guelfi. — 50. **l'una e l'altra fiata**: dopo la prima cacciata, i guelfi fuorusciti ritornarono in Firenze nel gennaio 1251, richiamati dal popolo levatosi contro i ghibellini (cfr. G. Vill., *Cr.* VI 42); dopo la seconda cacciata, ritornarono sulla fine del 1266, cioè dopo la rovina del ghibellinismo segnata dalla battaglia di Benevento (cfr. G. Vill., *Cr.* VII 14). — 51. **i vostri** ecc.: i ghibellini e specialmente gli Uberti non appresero bene l'arte di ritornare in patria, poiché dopo la cacciata del 1266 e l'abbandono che tutta la parte fece della patria nella pasqua del 1267 (cfr. G. Vill., *Cr.* VII 15) non rimisero piú piede in Firenze; e nella generale pacificazione tra guelfi e ghibellini conclusa nel 1280 non furono comprese circa sessanta famiglie, principalissima fra queste quella dei discendenti di Farinata (cfr. G. Vill., *Cr.* VII 56; Compagni, *Cr.* I 3; P. Pieri, *Cr.*, p. 43). — 52. **Allor** ecc. A interrompere il dialogo tra Farinata e Dante sorge alla bocca dell'avello l'ombra di Cavalcante Cavalcanti; del quale dice il Bocc. che fu « leggiadro e ricco cavaliere, e seguí l'opinione d' Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali », e il Buti aggiunge che « fu della sètta di messer Farinata in eresia, e però lo mette seco in un sepolcro »: Cavalcante era guelfo: fu podestà di Gubbio nel 1257 e dopo Montaperti i ghibellini dettero il guasto alle sue case. — **vista scoperchiata**: apertura senza coperchio; ché *vista* qui, come in *Purg.* X 67, vale apertura, per la quale si può vedere. — 53. **lungo questa** ecc.: accanto a quella di Farinata, facendosi vedere sino al mento: *lungo* significa appresso, accanto; cfr. *V. N.* XII 3, XXIII 11, XXXIV 1, *Inf.* XXI 98, *Par.* XXXII 130. — 55. **Dintorno mi guardò** ecc. Il primo atto di Cavalcante risponde al desiderio del suo cuore di vedere, in compagnia di Dante, anche il figlio suo Guido. — 57. **sospecciar**: sospettare, dubitare; cfr. *Purg.* XII 129: il vb. dipinge assai bene l' incertezza che si mescolava al desiderio di Cavalcante. — 58. **Se per questo** ecc.: se ti è stato concesso di visitare l' inferno, in premio del tuo nobile intelletto, perché mai non è teco mio figlio, che per altezza d' ingegno non è punto da meno di te? — 60. **mio figlio**: Guido Cavalcanti nacque a mezzo il secolo XIII, probabilmente dopo il 1251; allorché nel 1267 a garanzia di pace si strinsero tanti parentadi tra famiglie d'opposita fazione, fu dal padre fidanzato a Beatrice degli Uberti, figlia di Farinata, e conclusosi il matrimonio n'ebbe parecchi figliuoli. Partecipò, come guelfo che era, agli affari del Comune, e nel 1280 fu tra i mallevadori per l'osservanza dei patti giurati al cardinale Latino e nel 1284 collega a Brunetto Latini e a Dino Compagni nei consigli della città. Nella divisione del 1300 seguí parte bianca, fu tra i piú attivi nelle lotte faziose e si oppose piú volte a Corso Donati: confinato nel giugno 1300 a Sarzana, ne ritornò ammalato e morí in patria nell'agosto. E *fu grande dannaggio*, dicono i cronisti, poiché per altezza d' ingegno pochi lo pareggiavano in patria, ed era *cortese e ardito* e *virtudioso in molte cose*, ma anche *sdegnoso e solitario e intento allo studio*; delle quali sue virtú e condizioni dovette esser grande il grido in Firenze, se la tradizione ne sopravisse tra l' imperversare delle fazioni sino al Bocc. (*Dec.*, g. VI, n. 9) e al Sacchetti (nov. LXVIII), che ne fecer novelle. Cultore della poesia volgare, lasciò una canzone sulla natura d'amore assai lodata come opera dottrinale, e sonetti e ballate amatorie di squisita eleganza; cfr. P. Ercole, *G. Cavalc. e le sue poesie*, Livorno, 1885. — 61. **Da me stesso** ecc. Molto difficile è l' interpretazione di questa risposta di Dante. Secondo alcuni il Poeta adduce come ragione del non esser Guido insieme con lui in questo viaggio, l'aver egli non curato Beatrice, alla quale (*cui*) Dante è condotto da Virgilio attraverso i luoghi eterni (*per qui*: cfr. *Purg.* XXIII 127-130): essa scese apposta dal cielo e mosse Virgilio ad aiutare il suo fedele (*Purg.* I 52-54 e cfr. XXXI 82-84). Ma Guido non era fedele di Beatrice; perché doveva essere con Dante in questo ritorno alla sua donna? Piú antica e generale è invece l' interpretazione secondo cui il *disdegno* di Guido sarebbe da riferire a Virgilio (con tale interpretazione sarebbe da metter virgola dopo *mena*). Ma sulla ragione di questo preteso disdegno del Cavalcanti per Virgilio grandi sono stati i dispareri. Dei commentatori antichi, i piú tennero che Guido in generale avesse disprezzo per i poeti (Lana,

un' ombra lungo questa infino al mento:
  credo che s' era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
  avesse di veder s' altri era meco;
  e poi che il sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
  carcere vai per altezza d' ingegno,
  mio figlio ov' è? perché non è ei teco? »
E io a lui: « Da me stesso non vegno:

colui ch' attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».
Le sue parole e 'l modo de la pena
m' avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta cosí piena.
Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti? elli ebbe? non viv' elli ancora?
non fiere li occhi suoi il dolce lome? »

Ott., Buti), aggiungendo alcuni che ciò fu perch'egli era tutto dato agli studi filosofici (Bocc., Benv., An. fior., Land. ecc.): dei moderni, alcuni dettero di cotesto disdegno una ragione d' indole politica, dicendo che il Cavalcanti guelfo non poteva ammirare Virgilio, poeta dell' idea imperiale; altri, una ragione letteraria, affermando che il Cavalcanti fosse disprezzatore della lingua latina (citano il passo della *V. N.* XXX 3: « simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch' io li scrivessi solamente volgare »). Finalmente F. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1879, pp. 312-329, movendo dal fatto attestato da parecchi scrittori antichi che Guido fosse irreligioso (Bocc., *Dec.*, g. VI, n. 9: « alquanto tenea dell'opinione degli epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse », e Benv.: « errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam »; cfr. Parodi, *Bull.* XXII 37 sgg.), cercò di provare che Dante rispondendo al vecchio Cavalcanti intendesse dire, il figlio di lui non aver forse avuta cosí sicura credenza in Dio da inchinarsi a Virgilio, che simboleggia la ragione illuminata dalla fede: ma poi si è ricreduto e negli *Studii sulla Div. Comm.*, pp. 150-201, temperando la vecchia con la nuova interpretazione, conclude che il *disdegno* del Cavalcanti « non può riguardare che l'*Eneide*; e se l'epicureismo di Guido c'entra per qualcosa, sarà come antitesi alla religiosità dell'*Eneide*, alle sue descrizioni della vita futura, a quello insomma che pel mistico Dante fu una delle principali attrattive e ispirazioni ». E a questa opinione sembra accedere anche il Del Lungo, *Lect. D.*, p. 24 e cfr. anche *Dante*, II, pp. 3-61. Noi stiamo risolutamente con quelli che intendono che il disdegno sia da riferirsi a Beatrice; cfr. D'Ancona, *Studi danteschi*, p. 217; Zenatti, *Attraverso Dante*, p. 119; E. Bianchi, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, III 131; né fa, crediamo, difficoltà l'uso di *cui* nel senso di *ad eam quam* (cfr. *Bull.* VI 10). — 63. **disdegno**: è stato notato che il vocabolo non disconviene alla ritrosia o indifferenza di Guido per l'*Eneide*; tanto piú che nei poeti antichi *disdegno* significa il non voler amare, sí che « ben poteva Dante usar quel vocabolo semplicemente per indicare che altri non sentisse per Virgilio il *grande amore* che sentiva lui » (D'Ovidio. p. 179). Ma ognun comprende quanto il vocabolo sia a suo posto anche con la nostra interpretazione. — 64. **Le sue parole** ecc. Le parole, con le quali avea chiesto di suo figlio (vv. 58-60), e la pena a cui era condannato, fanno a Dante riconoscer subito Cavalcante: quale altro padre avrebbe potuto parlare cosí di suo figlio? — 65. **letto**: manifestato; cfr. *Purg.* XXVI 85. — 66. **piena**: sicura, compiuta, come s'egli m'avesse detto il nome di Guido. — 67. **Di subito drizzato gridò.** L'aver Dante detto *ebbe*, e non *ha*, « fa nascere in Cavalcante il sospetto che suo figlio sia morto; e con movimento e con impeto pieno di verità e di naturalezza, sorge in piedi, sia per reazione alla violenta impressione ricevuta, sia per accostarsi istintivamente un po' piú al suo interlocutore, volendo credere di non aver sentito bene » (Romani, p. 41). — **Come dicesti?** ecc. Cavalcante non afferra, del discorso di Dante, altro che le parole che gli sembrano significare che Guido non sia piú tra i vivi, e con impeto incalzante gli chiede a piú riprese se il figlio suo viva ancora; e poiché crede e non crede, rompe il suo discorso in angosciose domande. — 69. **non fiere** ecc.: il dolce lume del sole non percuote piú, non risplende piú

Quando s' accorse d' alcuna dimora
ch' io facea dinanzi a la risposta,
supin ricadde e piú non parve fòra.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta
restato m' era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa;
e sé continuando al primo detto,
« S' egli han quell' arte » disse « male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,

ai suoi occhi? — **lome**: lume; forma che dicono dovuta all' influenza dei dialetti settentrionali, ma è anche in altri poeti toscani, per es. nel Cavalcanti, canz. I 17, son. XXXIV (vedasi Parodi, *Bull.* III 96 e XX 140). — 70. **Quando** ecc. De Sanctis, p. 45: « A ciascuna domanda del padre, Dante rimane in silenzio e come assorto: diresti che un altro pensiero gli si attraversi pel capo. Pensava: poi che i dannati conoscono l'avvenire, o come ignorano il presente? come Cavalcante ignora che Guido è ancor vivo? Ma il silenzio di Dante avea per Cavalcante un terribile significato. Quel silenzio voleva dire: tuo figlio è morto! ». — **dimora**: indugio. — 72. **supin ricadde** ecc.: ricadde all' indietro, nel fondo dell' avello, vinto dal supremo dolore. — 73. **Ma quell' altro magnanimo** ecc. Farinata rimane immobile a questa scena dolorosa, « perché (come dice bene il De Sanctis, p. 46) egli non vede e non ode, perché le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senza andare sino all' anima, perché la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, l'*arte male appresa*, e tutto quello che avviene fuori di sé, è come non avvenuto per lei ». Se non che, nell' intervallo, « all' immobilità della forma ha corrisposto il piú turbinoso, intimo moto dello spirito. Abbiamo lasciato il nume, e ritroviamo l'uomo » (Romani, p. 42). Lo strale dell'*arte male appresa* ha impresso il primo movimento di trasformazione: egli stesso confessa il suo tormento « con un verso fatto sublime dalla terribile antitesi di due strazi ugualmente sconfinati: *ciò mi tormenta piú che questo letto* »; e mentre nell'annunziare a Dante la sua prossima sventura dovrebbe provare una soddisfazione e quasi un sollievo, è costretto a riconoscere che il dolore purtroppo non risparmia nessuno, onde il colloquio viene ad assumere un tono sempre piú pacato » (cfr. Parodi, op. cit., 553-4). — **a cui posta**: a richiesta del quale; cfr. v. 24. — 76. **e sé** ecc. Farinata, riprendendo il discorso interrotto dall'apparir di Cavalcante, disse in risposta alle ultime parole del poeta ecc.; cfr. v. 51. *Continuarsi* o *sé continuare a una data cosa* era espressione dell'uso trecentesco per ' continuare o proseguire quella cosa '; cfr. G. Vandelli, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, III 132-7. — 77. **S' egli han** ecc.: il fatto che eglino, i ghibellini non abbiano saputo tornare in patria ecc. — 79. **Ma non cinquanta** ecc. La donna che regge nell' inferno è Proserpina, moglie di Plutone, identificata poeticamente con la luna, la faccia della quale si raccende, cioè si presenta tutta illuminata, una volta ogni mese. Cosí la terzina significa: Non passeranno cinquanta mesi (quattro anni e due mesi, dall'aprile 1300 al giugno 1304) e anche tu proverai quanto grave e difficile arte sia agli esuli quella del tornare in patria: infatti Dante, esiliato nel 1302, prese parte ai tentativi della parte bianca di rientrare in Firenze con la forza; falliti i quali abbandonò la causa de' suoi compagni di parte, poco prima dell' impresa della Lastra, nell'estate del 1304 (cfr. *Par.* XVII 65). — 82. **E se tu mai** ecc. Fari-

colui ch' attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».
Le sue parole e 'l modo de la pena
m' avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta cosí piena.
Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti? elli ebbe? non viv' elli ancora?
non fiere li occhi suoi il dolce lome? »

Ott., Buti), aggiungendo alcuni che ciò fu perch'egli era tutto dato agli studi filosofici (Bocc., Benv., An. fior., Land. ecc.): dei moderni, alcuni dettero di cotesto disdegno una ragione d'indole politica, dicendo che il Cavalcanti guelfo non poteva ammirare Virgilio, poeta dell'idea imperiale; altri, una ragione letteraria, affermando che il Cavalcanti fosse dispreżzatore della lingua latina (citano il passo della *V. N.* XXX 3: « simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare »). Finalmente F. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli, 1879, pp. 312-329, movendo dal fatto attestato da parecchi scrittori antichi che Guido fosse irreligioso (Bocc., *Dec.*, g. VI, n. 9: « alquanto tenea dell'opinione degli epicuri, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse », e Benv.: « errorem quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam »; cfr. Parodi, *Bull.* XXII 37 sgg.), cercò di provare che Dante rispondendo al vecchio Cavalcanti intendesse dire, il figlio di lui non aver forse avuta cosí sicura credenza in Dio da inchinarsi a Virgilio, che simboleggia la ragione illuminata dalla fede: ma poi si è ricreduto e negli *Studii sulla Div. Comm.*, pp. 150-201, temperando la vecchia con la nuova interpretazione, conclude che il *disdegno* del Cavalcanti « non può riguardare che l'*Eneide*; e se l'epicureismo di Guido c'entra per qualcosa, sarà come antitesi alla religiosità dell'*Eneide*, alle sue descrizioni della vita futura, a quello insomma che pel mistico Dante fu una delle principali attrattive e ispirazioni ». E a questa opinione sembra accedere anche il Del Lungo, *Lect. D.*, p. 24 e cfr. anche *Dante*, II, pp. 3-61. Noi stiamo risolutamente con quelli che intendono che il disdegno sia da riferirsi a Beatrice; cfr. D'Ancona, *Studi danteschi*, p. 217; Zenatti, *Attraverso Dante*, p. 119; E. Bianchi, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, III 131; né fa, crediamo, difficoltà l'uso di *cui* nel senso di *ad eam quam* (cfr. *Bull.* VI 10). — 63. **disdegno**: è stato notato che il vocabolo non disconviene alla ritrosia o indifferenza di Guido per l'*Eneide*; tanto piú che nei poeti antichi *disdegno* significa il non voler amare, sí che « ben poteva Dante usar quel vocabolo semplicemente per indicare che altri non sentisse per Virgilio il *grande amore* che sentiva lui » (D'Ovidio, p. 179). Ma ognun comprende quanto il vocabolo sia a suo posto anche con la nostra interpretazione. — 64. **Le sue parole** ecc. Le parole, con le quali avea chiesto di suo figlio (vv. 58-60), e la pena a cui era condannato, fanno a Dante riconoscer subito Cavalcante: quale altro padre avrebbe potuto parlare cosí di suo figlio? — 65. **letto**: manifestato; cfr. *Purg.* XXVI 85. — 66. **piena**: sicura, compiuta, come s'egli m'avesse detto il nome di Guido. — 67. **Di subito drizzato gridò.** L'aver Dante detto *ebbe*, e non *ha*, « fa nascere in Cavalcante il sospetto che suo figlio sia morto; e con movimento e con impeto pieno di verità e di naturalezza, sorge in piedi, sia per reazione alla violenta impressione ricevuta, sia per accostarsi istintivamente un po' piú al suo interlocutore, volendo credere di non aver sentito bene » (Romani, p. 41). — **Come dicesti?** ecc. Cavalcante non afferra, del discorso di Dante, altro che le parole che gli sembrano significare che Guido non sia piú tra i vivi, e con impeto incalzante gli chiede a piú riprese se il figlio suo viva ancora; e poiché crede e non crede, rompe il suo discorso in angosciose domande. — 69. **non fiere** ecc.: il dolce lume del sole non percuote piú, non risplende piú

Quando s' accorse d' alcuna dimora
ch' io facea dinanzi a la risposta,
supin ricadde e piú non parve fòra.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta
restato m' era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa;
e sé continuando al primo detto,
« S' egli han quell' arte » disse « male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,

ai suoi occhi? — **lome**: lume; forma che dicono dovuta all'influenza dei dialetti settentrionali, ma è anche in altri poeti toscani, per es. nel Cavalcanti, canz. I 17, son. XXXIV (vedasi Parodi, *Bull.* III 96 e XX 140). — 70. **Quando** ecc. De Sanctis, p. 45: « A ciascuna domanda del padre, Dante rimane in silenzio e come assorto: diresti che un altro pensiero gli si attraversi pel capo. Pensava: poi che i dannati conoscono l'avvenire, o come ignorano il presente? come Cavalcante ignora che Guido è ancor vivo? Ma il silenzio di Dante avea per Cavalcante un terribile significato. Quel silenzio voleva dire: tuo figlio è morto! ». — **dimora**: indugio. — 72. **supin ricadde** ecc.: ricadde all'indietro, nel fondo dell'avello, vinto dal supremo dolore. — 73. **Ma quell'altro magnanimo** ecc. Farinata rimane immobile a questa scena dolorosa, « perché (come dice bene il De Sanctis, p. 46) egli non vede e non ode, perché le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senza andare sino all'anima, perché la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, l'*arte male appresa*, e tutto quello che avviene fuori di sé, è come non avvenuto per lei ». Se non che, nell'intervallo, « all'immobilità della forma ha corrisposto il piú turbinoso, intimo moto dello spirito. Abbiamo lasciato il nume, e ritroviamo l'uomo » (Romani, p. 42). Lo strale dell'*arte male appresa* ha impresso il primo movimento di trasformazione: egli stesso confessa il suo tormento « con un verso fatto sublime dalla terribile antitesi di due strazi ugualmente sconfinati: *ciò mi tormenta piú che questo letto* »; e mentre nell'annunziare a Dante la sua prossima sventura dovrebbe provare una soddisfazione e quasi un sollievo, è costretto a riconoscere che il dolore purtroppo non risparmia nessuno, onde il colloquio viene ad assumere un tono sempre piú pacato » (cfr. Parodi, op. cit., 553-4). — **a cui posta**: a richiesta del quale; cfr. v. 24. — 76. **e sé** ecc. Farinata, riprendendo il discorso interrotto dall'apparir di Cavalcante, disse in risposta alle ultime parole del poeta ecc.; cfr. v. 51. *Continuarsi* o *sé continuare a una data cosa* era espressione dell'uso trecentesco per ' continuare o proseguire quella cosa '; cfr. G. Vandelli, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, III 132-7. — 77. **S'egli han** ecc.: il fatto che eglino, i ghibellini non abbiano saputo tornare in patria ecc. — 79. **Ma non cinquanta** ecc. La donna che regge nell'inferno è Proserpina, moglie di Plutone, identificata poeticamente con la luna, la faccia della quale si raccende, cioè si presenta tutta illuminata, una volta ogni mese. Cosí la terzina significa: Non passeranno cinquanta mesi (quattro anni e due mesi, dall'aprile 1300 al giugno 1304) e anche tu proverai quanto grave e difficile arte sia agli esuli quella del tornare in patria: infatti Dante, esiliato nel 1302, prese parte ai tentativi della parte bianca di rientrare in Firenze con la forza; falliti i quali abbandonò la causa de' suoi compagni di parte, poco prima dell'impresa della Lastra, nell'estate del 1304 (cfr. *Par.* XVII 65). — 82. **E se tu mai** ecc. Fari-

dimmi: perché quel popolo è sí empio
incontr' a' miei in ciascuna sua legge? »
Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio ».
Poi ch' ebbe sospirato e 'l capo scosso,
« A ciò non fu' io sol » disse, « né certo
sanza cagion con li altri sarei mosso.

nata vede ormai in Dante come una vittima dello stesso destino, e quindi un uomo che « sarà capace d'intendere anche il suo dolore e di giudicare con equità, non meno dei suoi torti di partigiano, le sue ragioni d'esule » (Parodi, p. 555); perciò chiede perché Firenze si mantenga cosí spietata contro gli Uberti. — **se tu** ecc.: cosí tu possa ritornare ecc.; poiché il *se* ha qui, come in molti altri luoghi del poema, il valore deprecativo del *sic* latino. — **regge**: antica forma del cong. di *redire*, ritorni; cfr. però Parodi, *Bull.* III 130. — 83. **quel popolo** ecc.: il popolo fiorentino guelfo, nimicissimo degli Uberti capi di parte ghibellina, era tanto indignato contro quella famiglia che essa fu eccettuata dalla pace fatta nel 1280 tra le fazioni: attesta il Bocc. che « mai della famiglia Uberti alcuna cosa si voleva udire, se non in disfacimento e distruzione di loro »; e Benv. aggiunge che « quando fit aliqua reformatio Florentiae de exulibus rebanniendis excluduntur Uberti ». — **empio**: crudele, spietato. — 85. **Lo strazio** ecc. Non era da aspettarsi da Dante una risposta diversa. « Su Farinata e perciò su tutta la sua schiatta gravava il tremendo ricordo di Montaperti, dove l'acqua dell'Arbia si colorò di tanto sangue quanto non era mai stato tratto dalle vene del popolo fiorentino. Il modo come Dante si esprime mostra che egli stesso ha negli occhi, benchè non gli venga che dai ricordi altrui, lo sgomento di tutto quel rosso di sangue » (Parodi, p. 555). La battaglia fu combattuta il 4 settembre 1260 tra i senesi e i ghibellini fuorusciti da una parte e i fiorentini guelfi dall'altra, e fu per i fiorentini una rovinosa sconfitta, nella quale ebbe una gran parte Farinata con gli altri Uberti; cfr. B. Aquarone, *Dante in Siena*, Siena, 1865, pp. 9-27; C. Paoli, *La battaglia di Montaperti*, Siena, 1870. — 86. **colorata in rosso**: un contemporaneo scriveva « tutte le strade e' poggi e ogni rigo d'acqua pareva un grosso fiume di sangue » (*La battaglia di Montaperto*, ed. Ceruti in *Propugnatore*, 1873, VI I, p. 58). — 87. **tali orazion** ecc. Si può intendere in due modi, secondo che alle parole *orazione* e *tempio* si attribuisce significato proprio o figurato: nel primo caso vorrebbe dire: « tali fa essere i nostri sentimenti, e a questi ispira le preghiere che a Dio nelle chiese nostre innalziamo »; nel secondo invece: « tali decreti fa prendere nei consigli del popolo fiorentino ». Cfr. Del Lungo, I 518-20. — 88. **Poi ch'ebbe** ecc. De Sanctis, p. 48: « Quando Farinata ha detto: *Io per due fiate gli dispersi*, quel motto ci par sublime, perché ci mostra un grand'uomo, che quasi con un solo sguardo mette in fuga gli avversari. Ma quando Dante gli gitta sul viso il sangue cittadino e gli mostra l'*Arbia colorata in rosso*, il fiero uomo sospira, egli che aveva detto testé *io*, e non soffre ora di regger sulle spalle egli solo il peso di quel rimprovero, e va cercando compagni; ma rileva tosto il capo trovando nella sua vita la piú bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua, di lui solo: la scena si rischiara e si abbella; al cruento vincitore di Arbia succede il salvatore di Firenze, ultima imagine che è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano ». — **e 'l capo scosso**: non è un segno di diniego, ma è, insieme col sospirare, l'espressione desolata d'un anima grande che non si vede compresa. — 89. **A ciò** ecc. Nota il Del Lungo, *Dante*, II 436, l'uso della frase *essere a ciò*, per riflesso della latina *esse ad predicta*, usata spessissimo nei documenti fiorentini « parlandosi di convegni, imprese, e piú specialmente spedizioni, assalti, difese, invasioni, tumulti, ed altri atti di violenza o di resistenza ».

Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto. »
« Deh, se riposi mai vostra semenza »
prega' io lui, « solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo. »
« Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s' appressano o son, tutto è vano

— 91. **Ma fu' io solo** ecc. Dopo la vittoria di Montaperti i ghibellini toscani radunati in Empoli trattavano di toglier via la cagione dei loro timori, distruggendo Firenze; del qual partito furono propugnatori ardenti Provenzano Salvani (cfr. *Purg.* XI 121) e i pisani: ma Farinata degli Uberti s'oppose vigorosamente e ottenne che alla sua patria fosse risparmiata tanta sciagura; cfr. G. Vill., *Cr.* VI 81, il quale onestamente osserva che « il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contro il detto Farinata e sua progenie e lignaggio.... Ma per la sconoscenza dello ingrato popolo, nondimeno è da commendare, e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Cammillo di Roma ». — **sofferto**: accolto senza contrasto. — 92. **tòrre** ecc. Del Lungo, *Dante*, II 66: « Spaventevole commento al verso dantesco, e alla narrazione de' cronisti, è l'elenco delle case, delle torri, dei palagi, distrutti o sconciati dai Ghibellini nella città e nel contado, fra il 4 di settembre del 1260 e l'11 di novembre del 1266 ». — 94. **se**: cfr. sopra al v. 82. — **semenza**: qui vale propriamente i discendenti; come in *Par.* IX 3. — 95. **nodo**: dubbio, difficoltà che tiene il pensiero (*sentenza*) nell'incertezza e nell'ignoranza del vero; cfr. *Purg.* IX 126, XXIV 55, *Par.* VII 53, XXVIII 58. — 97. **veggiate.... dinanzi quel** ecc.: prevediate ciò che accadrà nel futuro. — **se ben odo**: se bene ho inteso il valore profetico delle tue parole; cfr. vv. 79-81. — 99. **e nel presente** ecc.: non conoscete la condizione dei fatti presenti; poiché Cavalcante ha mostrato di non sapere che suo figlio Guido sia ancor vivo. — 100. **Noi**: secondo la maggior parte dei commentatori Farinata intende parlare di tutti i dannati; secondo alcuni invece parlerebbe di soli quelli del sesto cerchio (cfr. N. Tommaseo, *Lettera sull'ignoranza del presente e sulla prescienza dell'avvenire dei dannati nei c. VI e X dell'Inf.*, Bassano, 1874; Poletto, *Diz.* I 247; L. Arezio, *Sulla teoria dantesca della prescienza*, Palermo, 1896; G. Surra, *Studi su D.*, Novara, 1911; *Bull.* IV 45, VI 75, XIX 169-183. Era dottrina tomistica che le anime conservassero conoscenza del proprio passato e l'abito e gli atti della scienza acquistata nel mondo e che avessero percezione diretta dell'intelligibile, cioè dei generi e delle cause, ma ignorassero il sensibile: su questi elementi, e tratto anche dalle tradizioni epiche latine e dalle credenze volgari, Dante dette ai dannati la facoltà « di prevedere da certe cause certi determinati effetti, con una potenza e un acume di sguardo che l'anima unita col corpo di solito non ritrova piú in sé » e di vederli sino a che da intelligibili gli effetti stessi non stian per diventare sensibili, cioè presenti (Parodi, *Bull.* XIX 177). — **veggiam, come quei** ecc.: conosciamo il futuro e non il presente, come l'uomo che ha cattiva vista, vede le cose lontane e non le vicine. — 102. **cotanto** ecc. Buti: « Idio cotanto di splendore dà a noi dannati, che noi sappiamo

nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta. »
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s' i' fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
già nell' error che m' avete soluto ».
E già il maestro mio mi richiamava;
per ch' i' pregai lo spirito piú avaccio
che mi dicesse chi con lu' istava.
Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio ».

le cose future per le loro cagioni ». — 104. **s'altri non ci apporta** ecc.: se altre anime, venendo dal mondo, non ce ne recano novelle, nulla sappiamo della presente vostra condizione. — 106. **tutta morta fia** ecc.: del tutto estinta sarà la nostra conoscenza, dopo il giudizio universale, poiché da allora non sarà piú il futuro ma l'eterno. — 109. **di mia colpa**: quella d'avere cagionato un dolore a Cavalcante, indugiando a rispondergli. — 110. **quel caduto**: cfr. v. 72. — 111. **che 'l suo nato ecc.**: suo figlio Guido è ancora tra i vivi. — 112. **e s' i' fui, dianzi ecc.**: cfr. v. 70. — 113. **i**: a lui; cfr. *Inf.* II 17. — 114. **error**: dubbio; cfr. *Inf.* IV 48. — 116. **piú avaccio** ecc.: che mi dicesse, nel modo piú spiccio, chi fossero i suoi compagni; cfr. *Inf.* XXXIII 106. — 119. **è 'l secondo Federico**: Federico II, imperatore e re di Napoli, n. nel 1194 e m. nel 1250: Dante gli dà lode altrove di uomo degno d'onore (*Inf.* XIII 75), e di principe umano e di nobili spiriti (*De vulg. eloq.* I XII 4) e lo ricorda come buon logico e dotto (*Conv.* IV X 3), pur giudicandolo eretico. Benv. scrive di Federico: « fuit vere epicureus; quoniam intendens potentiae et imperio per fas et nefas insurrexit ingrate contra matrem ecclesiam, quae ipsum pupillum educaverat et exaltaverat ad imperium; et ipsam ecclesiam variis bellis afflixit per spatium triginta annorum et ultra; pacem turpem fecit cum Soldano, quum posset totam Terram sanctam recuperare: multos praelatos, captos venientes ad concilium per mare, inhoneste tractavit et in carceribus maceravit: Saracenos induxit in Italiam: beneficia ecclesiarum contulit, et bona earum usurpavit ». Salimbene, *Cron.*, p. 169: « Erat enim epicureus, et ideo quidquid poterat invenire in divina scriptura per se et per sapientes suos quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat »; e il trovatore Ugo di Sain Circ scrisse di Federico II: « Né vita dopo morte né paradiso non crede, e dice che l'uomo è niente da poi che perde il respiro ». — 120. **e 'l Cardinale**: Ottaviano degli Ubaldini, della famiglia ghibellina che signoreggiò lungamente il Mugello e la Romagna toscana (cfr. *Purg.* XIV 105); fu vescovo di Bologna dal 1240 al 1244, fu eletto cardinale nel settembre 1244, e morí nel 1273: sebbene combattesse piú anni per il papa contro Federico II, egli fu d'animo piú tosto ghibellino; e gli antichi commentatori gli attribuiscono un motto: « Se anima è, per li Ghibellini io l' ho perduta », per il quale Dante lo allogò fra gl' increduli: cfr. Salimbene, *Cron.*, pp. 384 sgg.; G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini e de' fatti d'alcuni di quella famiglia*, Firenze, 1588; G. Levi, *Registri dei card. U. d' Ostia e Ottav. degli Ubaldini*, Roma, 1890; Eubel I 5, 144. — **de li altri** ecc. Del Lungo, *Lectura*, p. 39: « Con quell'*altri* volle certamente il poeta che Farinata indicasse tutta quella povera gente che nei misteri dei conciliaboli paterini, nelle cerimonie della cosí detta *consolazione....* traviava i sentimenti religiosi, in codesta età riboccanti. Di questi *consolati* e *consolate*, Firenze e altre città della Toscana ne ebbero in gran numero; e i loro oscuri nomi, taciuti dal Farinata dantesco, rimangono nei documenti »: rimangono nei processi fierissimi onde fu perseguitata con la loro persona anche la loro memoria; e tra i condannati, in uno del 1283, Farinata è segnato, sebbene morto, insieme con i figli e la moglie; cfr. F. Tocco, *Dante e l'eresia*, p. 7. — 121. **s'ascose**: scomparve ai miei occhi, entro la tomba. Romani, p. 45: « Data la risposta, Farinata torna giú nel suo letto di dolore. Il Poeta lo dice rapidamente, con una sola parola: *si ascose*, per non farci assistere al poco conveniente graduale abbassarsi della maestosa figura ». — 123. **a quel parlar** ecc.: cioè alla profezia di Farinata; cfr. vv. 79-81. — 126. **li sodisfeci** ecc.: dicendogli ch' io era tutto smarrito, per l'annunzio dei futuri mali contenuto nelle parole di Farinata. — 127. **La mente tua** ecc.: non dimenticare ciò che de' tuoi mali futuri ti è stato predetto. — 129. **attendi** ecc.: fa attenzione a ciò che sono per dirti. — **e drizzò 'l dito**: Buti: « per maggior demostrazione d'alcuna special verità ». — 131. **di quella** ecc.: di Beatrice; la quale guiderà Dante di cielo in cielo, e nella stella di Marte lo esorterà a chiedere al suo antenato Cacciaguida quale sia per essere il corso della sua vita futura (cfr. *Par.* XVII 7-30). — 134. **lasciammo** ecc.: lasciando la via tra le mura della città di Dite e le arche infocate, Dante e Virgilio s' inoltrano verso il centro camminando per un sentiero, che taglia il sesto cerchio sino all'orlo di una valle. — 135. **fiede**: mette a, va a finire; ferisce, propriamente. — 136. **che 'nfin là su** ecc.: la qual valle, cioè il settimo cerchio, mandava sino al cerchio sesto il suo puzzo spiacente; cfr. *Inf.* XI 4-6, 10-12.

Indi s' ascose; ed io inver l' antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.
Elli si mosse; e poi, cosí andando,
mi disse: « Perché se' tu sí smarrito? »
E io li sodisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel che udito
hai contra te » mi comandò quel saggio.
« E ora attendi qui » e drizzò 'l dito:
« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell' occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio. »
Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
per un sentier ch' a una valle fiede
che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

Il canto (ben osserva il Romani, p. 45) « si disegna al nostro sguardo come un mirabile trittico, in cui la composizione principale, quella che rappresenta Farinata nel suo duplice aspetto di nume e di uomo, si apre per lasciare il posto, nel suo mezzo, all'episodio di Cavalcante. L' interruzione improvvisa nel punto culminante dell'azione, contro ogni costume dell'arte convenzionale, dà, prima di tutto, uno straordinario carattere di naturalezza e di verità alla rappresentazione; e ne accresce l' interesse, facendo piú *angosciosa*, come direbbe

Dante, *la carizia di piú savere.* Oltre a ciò, l'episodio frapposto, col tempo occupato dal suo svolgimento, rende piú naturale la trasformazione di Farinata, che non potrebbe piacere ove fosse troppo repentina: quell'episodio fa l'uffizio di un sipario che s'abbassi temporaneamente sull'azione per favorire un mutamento di scena; e riesce d'incomparabile efficacia per render sensibile la profondità, e sto per dire, la fissità degli affetti e dei sentimenti di Farinata, che ci stupisce con l'immobilità sua, quando, dopo la caduta di Cavalcante, torniamo a riguardarlo », specialmente se pensiamo che « quel Guido, che Cavalcante teme sia morto, è il marito della sua figliuola, Beatrice, è il padre dei suoi nipoti. Ma, ciò non ostante, in quella statua fissa e immobile il compagno di sepolcro ha trasfuso, senza che essa se ne sia avvista, l'intimo fremito del suo muto dolore. Si può anche aggiungere che l'episodio di Cavalcante serve a dar maggior solennità e larghezza di costruzione all'episodio di Farinata; larghezza che ben si addice all'anima vasta e molteplice del protagonista ». È infine da notare che l'intima trasformazione di Farinata che in quell'intervallo avviene, rende piú naturale l'accordo del fiero ghibellino col poeta e il passaggio a ragionamenti piú tranquilli e pacati su cose che a noi possono oggi parere meno interessanti, ma che allora erano considerate cosí alte e importanti, da non disdire che s'indugi su di esse un personaggio come Farinata, dopo che il poeta l'ha cosí sollevato nella nostra ammirazione per il suo carattere e per il suo amor di patria.

CANTO XI

Prima di uscire dal sesto cerchio per discendere nel settimo, Virgilio espone a Dante la distribuzione dei dannati nelle singole parti degli ultimi tre cerchi, gli spiega per quali ragioni quelli che peccarono solamente d'incontinenza siano nei cerchi superiori fuori della città di Dite, e gli dimostra come l'usura sia una violenza contro Dio [9 aprile, ore tre antimeridiane].

In su l'estremità d'un'alta ripa
  che facevan gran pietre rotte in cerchio,
  venimmo sopra piú crudele stipa;
e quivi per l'orribile soperchio
  del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
  ci raccostammo dietro ad un coperchio
d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
  che dicea: « Anastasio papa guardo,

XI. 1. **In su l'estremità ecc.** La ripa circolare tra il sesto e il settimo cerchio era tutta una rovina, formata cioè di grandi massi spaccati; nel modo e per la ragione che Dante espone nell'*Inf.* XII 1-10, 28-45. — 3. **piú crudele stipa**: calca di anime condannate a piú grave pena; per la voce *stipa* cfr. la nota all'*Inf.* XXIV 82. — 4. **l'orribile soperchio del puzzo**: il puzzo eccessivamente orribile. — 7. **grand'avello**: conteneva tutte le anime degli Ariani, Sabelliani ecc., l'errore dei quali fu conforme a quello di papa Anastasio II. — **scritta**: iscrizione; cosí anche in *Inf.* VIII 127. — 8. **che dicea ecc.**: l'iscrizione diceva: Chiudo il papa Anastasio, che da Fotino fu tratto in eresia. — **Anastasio papa**: è Anastasio II, romano, eletto papa

  lo qual trasse Fotin de la via dritta ».
« Lo nostro scender conviene esser tardo,
  sí che s'aúsi un poco in prima il senso
  al tristo fiato; e poi no i fia riguardo. »
Cosí 'l maestro; e io « Alcun compenso »
  dissi lui « trova, che 'l tempo non passi
  perduto ». Ed elli: « Vedi ch'a ciò penso ».
« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
  cominciò poi a dir « son tre cerchietti
  di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti;
  ma perché poi ti basti pur la vista,
  intendi come e perché son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,

nel 496 e morto nel 498; a proposito del quale Dante piú tosto che la storia seguí una tradizione, cosí esposta dall'An. fior.: « Molti cherici si levorono contro a lui, però ch'egli tenea amicizia e singulare fratellanza e conversazione con Fotino, diacono di Tessalonica:... e questo Fotino fu famigliare e maculato d'uno medesimo errore d'eresia con Acazio, dannato per la Chiesa cattolica; e perché Anastagio volea ricomunicare questo Acazio, avegna iddio ch'egli non potessi, fu percosso dal giudizio di Dio; però che, essendo raunato il concilio, volendo egli andare a sgravare il ventre ne' luoghi segreti, per volere e giudicio divino, sedendo e sforzandosi, le interiora gli uscirono di sotto e ivi finí miserabilmente sua vita ». Sulla questione si cfr. Tocco, *Dante e l'eresia*, p. 20. — 9. **Fotin**: diacono di Tessalonica, vissuto sulla fine del secolo V, trasse veramente nell'eresia acaziana (che Cristo fosse concepito e generato naturalmente) l'imperatore bisantino Anastasio I (491-518), confuso dai cronisti posteriori col pontefice Anastasio II suo contemporaneo. Molti commentatori confondono Fotino diacono di Tessalonica con Fotino vescovo di Sirmio, morto nel 376 circa e anch'egli condannato per dottrine eretiche. — 10. **tardo**: ritardato, fatto piú tardo da una sosta. — 11. **s'aúsi**: si abitui; Dante ha questo vb. *ausarsi* anche in *Purg.* XIX 23 e *Par.* XVII 11. — 12. **no i fia riguardo**: non bisognerà da ciò piú guardarsi. — 16. **dentro da cotesti ecc.** Virgilio spiega a Dante come dentro della ripa sassosa sieno tre altri cerchi, che insieme costituiscono l'ultima parte dell'inferno; e come sieno digradanti, posti cioè l'uno piú in basso dell'altro, e di diametro via via minore, appunto come i sei cerchi percorsi finora dai poeti. — 20. **pur la vista**: solo vederli, per capire di che specie sono; infatti durante il cammino per il settimo cerchio Dante non chiede mai a Virgilio notizia dei dannati e delle loro colpe. D'Ovidio, p. 130: « Il peccato è di regola formalmente specificato, o da Virgilio, richiedendolo o no Dante, ovvero da un'ombra; oppure risulta per chiari accenni, per sicuri indizi, per facilissime argomentazioni. Via via che scende, l'alunno è men corrivo a interrogarne il maestro; e negli ultimi tre cerchi, dopo la lezione generica, che secondo Virgilio farebbe che d'ora in poi bastasse *pur la vista*, non ha bisogno di molte parole per intendere, per bene argomentare, per contentarsi di accenni concreti alle ombre o delle ombre. Ma, salvo eccezioni che hanno una ragione evidente, non c'è mai caso ch'ei debba tirar a indovinare e sia costretto a capire prima di ricevere d'un modo o d'un altro le debite informazioni. La vista basta assai di rado pei peccati singoli, ed è chiaro che la lezione era servita sopratutto per lo schematismo generico della triplice divisione in violenza, frode e tradimento ». — 21. **costretti**: stretti insieme, in quale ordine e per quale colpa sono aggruppati i dannati. — 22. **D'ogni mali-**

ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.
Ma perché frode è de l' uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sutto
li frodolenti e piú dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sé, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si dànno, e nel suo avere
ruine, incendî e tollette dannose;
onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta

zia ecc. Tutto il passo è illustrato da queste parole di Cicerone, *De officiis*, I 13: « Cum autem duobus modis, idest aut vi aut fraude fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur, utrumque alienissimum ab homine est, sed fraus odio digna maiore ». Si avverta che *malizia* qui è in senso generico, per indicare mala attività, qualunque atto malvagio di violenza e di frode; mentre piú avanti (v. 82) è nel senso di mala disposizione. — 23. **ingiuria**: violazione di diritto. — 25. **frode è de l' uom proprio male**: è malvagità particolare dell' uomo; Vent.: « consistendo non (come la violenza) nell' abuso delle forze che ha con gli altri animali comuni, ma nell'abuso dell' intelletto e della ragione, dote sua propria ». — 26. **stan di sutto** ecc.: i fraudolenti sono in due cerchi piú bassi di quello dei violenti, e precisamente nell'ottavo e nel nono. — **sutto**: lat. *subtus*. — 28. **il primo cerchio**: cioè il primo dei *tre cerchietti*, ultimi dell' inferno; insomma il settimo cerchio. — 29. **si fa forza** ecc.: la violenza si può usare in tre modi, secondo la diversità delle persone contro le quali è rivolta. — 30. **in tre gironi**: le tre parti minori in cui si divide il settimo cerchio sono descritte, la prima in *Inf.* XII 46-139, la seconda in *Inf.* XIII, la terza in *Inf.* XIV-XVII. — 31. **pòne**: invece del semplice *pò*, *può*, per una tendenza dei dialetti toscani a congiungere alle forme verbali monosillabiche l'enclitica *ne*, gli antichi dissero *pòne*, come *àne*, *ène*, *féne* ecc.; vedasi Parodi, *Bull.* III 116. — 32. **dico in loro** ecc.: qualunque specie di violenza può essere o contro (*in*) le persone o contro le cose loro. — 33. **ragione**: ragionamento, esposizioue. — 34. **Morte** ecc. Determina le colpe cui dà origine la violenza contro il prossimo, la quale è contro le persone (uccisioni e ferimenti) o contro le loro cose (rovine, incendî, ruberie). — **Morte per forza**: morte violenta. — 36. **ruine** ecc. Buti: « s'offende lo prossimo nelle sue cose, o disfacendo li suoi edifici, e però dice *ruine*, o ardendo li suoi beni, e però dice *incendî*, o rubando le sue facoltà, e però dice *tollette dannose* »: la quale ultima frase è spiegata dall'An. fior. per « ruberie con danno e vergogna del prossimo »; *mal tollette* dissero gli antichi il frutto di estorsioni, rapine e balzelli imposti illegalmente o vessatori. — 37. **onde** ecc. Infatti nel primo girone del settimo cerchio Dante trova Alessandro, Dionisio, Ezzelino da Romano, Obizzo II d' Este, Guido di Montfort, autori d'omicidî e ferimenti, o di violenze di sangue; Attila e Pirro, grandi distruttori di città e devastatori di paesi; Sesto Pompeo, che corseggiò il mare; Rinieri da Corneto e Rinieri de' Pazzi, che furono rubatori alle strade. — **omicide**: forma di plurale: attestata dai casi ove ricorre in rima,

lo giron primo per diverse schiere.
Puote omo avere in sé man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta
qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dove esser de' giocondo.
Puossi far forza ne la deitade,
col cuor negando e bestemmiando quella,
e spregiando ['n] natura sua bontade;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,

Inf. IX 127, XIX 113; vedasi Parodi, *Bull.* III 121. — **mal fiere**: ferisce per malizia. — 40. **Puote** ecc. Determina le colpe di violenza degli uomini contro sé stessi (suicidio) e contro le loro cose (dissipazione degli averi), colpe punite nel secondo girone, dove Dante incontra i suicidi, come Pier della Vigna e gli scialacquatori, come Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea. — 44. **biscazza e fonde la sua facultade**: giuoca e dissipa la sua fortuna. Il vb. *biscazzare*, derivato dal nome *biscazza* col quale si designò genericamente nel medioevo il giuoco d'azzardo (cfr. L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*, Firenze, 1886, pp. 14, 23, 41; Ferrazzi, V 319), vale giocare, e per estensione di significato, perdere giocando. — 45. **e piange** ecc. Fanf.: « E cosí quelle cose che a ciascuno dovrebbero essere cagione di gioia e scala al paradiso, come la vita e le ricchezze ben usate, quelle stesse gli sono cagione di pianto e di dannazione usate male ». — **là**: nel mondo. — 46. **Puossi** ecc. Determina le colpe di violenza contro Dio, secondo che sono contro di lui (empietà), contro la natura umana (sodomia), contro la bontà divina in quanto si manifesta nella natura, e anche nell'arte che da quest'ultima procede (usura). — 47. **col cuor** ecc.: l'empietà consiste nel negare e bestemmiare la divinità; secondo che si legge nella Bibbia (*Salmi* X 1): « L'empio dice nel cuor suo: Non v' è Dio ». — 48. **sua bontade**: la bontà divina; cfr. v. 95-96. — 49. **e però** ecc.: il terzo girone imprime il suo suggello (*segno*), di fiamme cadenti, sopra gli empî, come Capaneo; i sodomiti, come, Brunetto Latini ecc.; e gli usurai, come i Gianfigliazzi, Reginaldo degli Scrovegni ecc. — 50. **Soddoma**: antica città nel bacino del mar Morto, distrutta dal fuoco celeste per il peccato contro natura, del quale furono colpevoli i suoi abitanti (cfr. *Genesi* XVIII-XIX, e *Purg.* XXVI 49); qui indica i sodomiti. — **Caorsa**: Cahors, lat. *Cadurcum*, città principale dell'alto Quercy in Francia, gli abitanti della quale erano cosí dati all' usura, che nel medioevo si dissero *caorsini* tutti gli usurai; qui è posta a indicare appunto gli usurai del terzo girone. — 51. **e chi** ecc.: e chi nell' intimità dell'animo suo avendo sentimenti di disprezzo verso Dio bestemmia; cfr. v. 47 e, per la interpunzione, *Bull.* VIII 44 e X 48. — 52. **La frode** ecc. Continuando la sua spiegazione, Virgilio dimostra ora la divisione dei dannati per colpe di frode, nell'ottavo e nono cerchio. — **ond'ogni coscienza** ecc. Tomm.: « Intendi, o che la frode è tal vizio che le coscienze piú dure n' hanno rimorso, o che Virgilio voglia rimproverare i contemporanei di Dante come i piú macchiati di frode ». Meglio M. Barbi (*Bull.* XXV 49) osserva: « Quando l'uomo pecca per incontinenza e per violenza, può esserci tale oscuramento della ragione, da mancare affatto il suo concorso, e in tali casi la coscienza può non sentirsi offesa; ma nella frode inevitabilmente la coscienza è *morsa*. È una sentenza del genere di quella che si ha nel I

può l' omo usare in colui che 'n lui fida
ed in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch' uccida
pur lo vinco d' amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s' annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonía,
ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;
onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
de l' universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto. »
E io: « Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e 'l popol ch' e' possiede.
Ma dimmi: quei de la palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,

dell'*Inferno*: là si afferma che il peccato non lascia anima viva (v. 26 sgg.); qui che la frode, dove entra, non lascia coscienza sana ». — 53. **può l'omo** ecc.: chi inganna colui che si fida è il traditore. — **in colui**: contro colui. — 54. **ed in quel che** ecc.: chi inganna colui che non si fida è il fraudolento; la colpa del quale assume diversi nomi secondo le particolari maniere tenute nel commetterla e i varî fini del colpevole; cfr. vv. 58-60. — 55. **Questo modo di retro** ecc.: il secondo modo, cioè l' inganno verso chi non si fida, infrange i vincoli naturali per i quali l'uomo deve amare il prossimo, ed è punito nel secondo dei tre ultimi cerchî, vale a dire nell' ottavo cerchio infernale; cfr. *Inf.* XVIII-XXX. — 58. **ipocrisia** ecc.: indica qui senza serbare l'ordine infernale le colpe di frode punite nelle bolge dell'ottavo cerchio (cfr. *Inf.* XVIII 1): ciò sono nella 1ª bolgia la seduzione (*ruffian*), nella 2ª l' adulazione (*lusinghe*), nella 3ª la simonia, nella 4ª la divinazione (*chi affattura*), nella 5ª la baratteria (*baratti*), nella 6ª l' ipocrisia, nella 7ª il furto (*ladroneccio*), nella 10ª la falsificazione (*falsità*); accennando genericamente con le parole *e simile lordura* le colpe dell' 8ª, consiglî fraudolenti, e della 9ª, scandali e scismi (cfr. D'Ovidio, pp. 122, 133). — 61. **Per l'altro modo** ecc.: per il tradimento, oltre i vincoli dell'amore naturale, s'infrangono quelli imposti dall'amicizia. — 63. **fede spezial**: Bocc.: « la singulare e intera confidenza che l'uno uomo prende dell'altro, per singulare amicizia congiuntogli ». — **si cria**: si crea, nasce; ed è forma usata anche in prosa. — 64. **onde nel cerchio minore** ecc.: nel nono cerchio, che è il piú piccolo di tutti, sono puniti i traditori; cfr. *Inf.* XXXII-XXXIV. — **è 'l punto de l'universo** ecc.: il centro del mondo, che è il punto sul quale sta Lucifero; cfr. *Inf.* XXXII 73, XXXIV 110. — 65. **Dite**: cfr. *Inf.* XXXIV 20. — 66. **trade**: tradisce; cfr. *Inf.* XXXIII 129. — **in eterno** ecc.: è consumato da eterni tormenti. — 69. **baratro**: il basso inferno, dalla città di Dite al centro della terra. — **e'**: egli, il baratro. — 70. **quei de la palude pingue**: le anime degli iracondi, degli accidiosi, degli invidiosi, e dei superbi, puniti nelle fangose acque di Stige; o semplicemente, secondo altri, le anime degli iracondi; cfr. *Inf.* VII 100-130, VIII 1-63. — 71. **che mena il vento**: le anime dei lussuriosi, del secondo cerchio; cfr. *Inf.* V 31 sgg. — **che batte la pioggia**: le anime dei golosi, del terzo cerchio; cfr. *Inf.* VI 4 sgg. —

e che s' incontran con sí aspre lingue,
perché non dentro da la città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perché sono a tal foggia? »
Ed elli a me « Perché tanto delira »
disse « lo 'ngegno tuo da quel che suole?
o ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti a la mente chi son quelli
che su di fuor sostegnon penitenza,
tu vedrai ben perché da questi fèlli
sien dipartiti, e perché men crucciata

72. **che s' incontran** ecc.: le anime degli avari e dei prodighi, del quarto cerchio (cfr. *Inf.* VII 16-66); e ricorda l'*ontoso metro* col quale quei dannati, ogni volta si scontrino, si rinfacciano reciprocamente la colpa. — 73. **dentro da la città roggia**: nella città di Dite, rosseggiante di fuoco. Sulla forma *roggia*, da *rubea*, vedasi Parodi, *Bull.* III 100. — 75. **perché** ecc.: perché sono trattati in tal modo, cioè con minor pena? — 76. **Perché** ecc.: perché la tua mente si allontana dalla solita rettitudine di giudizio? È forse occupata da altri pensieri? Si allude forse alla dottrina stoica, che Dante poteva conoscere traverso Cicerone e ch'era stata sostenuta dagli eretici Novaziano e Gioviano: essere tutti i peccati pari nella reità, e però esser pari nella gravezza tutte le pene dell' inferno (cfr. *Bull.* XVIII 290). — 79. **Non ti rimembra** ecc. Aristotele, nell' *Etica* VII 1 sgg. dice che tre sono le disposizioni dell'animo umano che devono essere combattute: la *incontinenza* (*akrasia*), la *malizia* (*kakia*) e la *bestialità* (*theriòtes*); la 1ª è di due maniere, *incontinenza semplice* che è l'eccesso nel godimento dei piaceri fondati sopra i bisogni corporali, e *incontinenza aggiunta* che è l'eccesso nel godimento dei piaceri accessorî desiderabili per sé stessi (come l'amore delle ricchezze, l' ira ecc.); la 2ª è il contrario della virtú, la disposizione cioè a vivere contro le regole del giusto, e comprende tutte le cattive tendenze che si esplicano nella frode; la 3ª è la disposizione a sodisfare le voglie che non sono dilettevoli per sé stesse (come la crudeltà, î peccati contro natura, ecc.). Ora, movendo da questa distinzione aristotelica, Dante collocò i colpevoli d' incontinenza fuori della città di Dite, nei cerchî II-V, e i colpevoli di bestialità o violenza e di malizia o frode nei cerchi VII-IX: quanto agli eretici si ricordino le considerazioni del Del Lungo riferite in *Inf.* IX 106. — 83. **incontinenza men Dio offende** ecc. Il Tomm. ricorda che, secondo Aristotele, l'incontinente non falsa il supremo principio del vero, ma eccede nel desiderio del bene ed erra nella scelta dei mezzi: ecco perché i peccati d' incontinenza meno offendono la divinità e sono puniti con pene di minor gravità, che i peccati di violenza e di frode. — 84. **accatta**: acquista. — 85. **sentenza**: opinione. — 86. **chi son quelli** ecc.: quali specie di peccatori sono puniti nei cerchî superiori, fuori di Dite. — 88. **da questi fèlli**: da questi dei cerchî inferiori, che peccarono per malizia. — 89. **perché men crucciata** ecc.: perché la vendetta divina li tormenti con pene minori,

la divina vendetta li martelli. »
« O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sí quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco in dietro ti rivolvi »
diss' io « là dove di' ch' usura offende
la divina bontade, e 'l groppo solvi. »
« Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende,
nota non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,
che l' arte vostra quella, quanto puote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sí che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesí dal principio, convene

con minore corruccio. — **91. O sol ecc.**: o sole, che rischiarando le tenebre dell' ignoranza illumini ogni mente dubbiosa: bella e viva circonlocuzione per designare Virgilio, la quale ci richiama le parole entusiastiche del *Purg.* XVIII 10-12. — **94. Ancora ecc.**: ritorna indietro a un punto del tuo ragionamento, là dove hai detto che l'usura offende la bontà divina (cfr. sopra v. 48), e spiegami la difficoltà. A Dante pareva che l'usuraio offendesse solamente il prossimo, e però chiese a Virgilio una piú particolare esplicazione della sua sentenza. — **97. Filosofia ecc.** Aristotele in piú luoghi delle sue opere filosofiche accenna ai rapporti tra l'arte e la natura; e Dante movendo dal concetto aristotelico pone che la natura *lo suo corso prende*, cioè procede dall' intelletto divino e dal divino operare, e che l'arte umana procede dall' imitazione della natura e viene ad esser cosí figlia di essa e nipote di Dio: l'arte e la natura, egli séguita, devono dunque essere fondamenti d'ogni operosità umana; e perciò l'usuraio, che esercita la sua attività all' infuori dell'arte e della natura, viene ad offendere Dio dal quale l'una e l'altra procedono. — **101. la tua Fisica**: la *Fisica* d'Aristotele assai studiato da Dante; cosí al v. 80 ha detto *la tua Etica*. — **note**: noti, consideri. — **102. non dopo molte carte.** Quasi a principio della *Fisica*, e precisamente nel lib. II 2, si trova la sentenza richiamata qui da Dante: « L' arte imita la natura, in quanto può » (cfr. Moore, I 95). Questo concetto è anche, applicato alle arti figurative, in un'antica canzone che già fu attribuita a G. Cavalcanti (Valeriani, *Poeti del primo secolo*, II 321): « Cotanto è da pregiar ogni figura, Quant'ella mostra in forma ed anco in atti Pura sembianza del suo naturale: Però che *l'arte dèe seguir natura A sua possanza*, sí che non dischiatti ecc. — **104. come 'l maestro ecc.**: come lo scolare séguita il maestro. Venturi, 338, ricorda opportunamente le parole del *Conv.* IV IX 10: « In ciascuna arte e in ciascuno mestiere li artefici e li discenti sono, ed esser deono, subietti al maestro », che contengono il germe della similitudine presente. — **107. lo Genesí ecc.**: il libro del *Genesi*; nel quale si legge come Dio ordinasse la natura ovvero la produzione delle cose secondo i bisogni dell'uomo e insieme ordinasse per l'uomo l'arte ossia il lavoro. Dante si riferisce a due passi, che sono in principio del *Gen.* II 15: « Il Signore Iddio adunque prese l'uomo e lo pose nel giardino d'Eden, per lavorarlo e per guardarlo », e III 19: « Tu mangerai il pane col sudore del tuo volto ». — **108. prender sua vita ecc.**: trarre, ricavare il proprio sostentamento e il proprio guadagno. — **109. e perché ecc.**: e perché l'usuraio tiene via diversa da quella prescritta da Dio, ponendo egli la sua speranza nel frutto del denaro prestato, offende doppiamente la natura, in sé stessa in quanto non cerca frutti naturali e nella *sua seguace*, nell'arte, in quanto non si affatica. « L'argomento, osserva il Tomm., non è dei piú diretti, ma da un certo lato è profondo: e il dispregio che Dante dimostra degli usurai, e la compagnia ch' e' dà loro, provano ciò ch' è confermato dalle memorie del secolo, il molto male che faceva l'usura a que' tempi ». — **111. spene**: voce formata sul lat. *spem* e usata da Dante anche altrove; cfr. *Purg.* XXXI 27 e *Par.* XXIV 74. — **112. Ma seguimi ecc.** Si ricordi che i due poeti s'erano fermati accanto all'arca di papa Anastasio II per adusarsi al puzzo che saliva dal cerchio sottostante; cfr. v. 4 sgg. — **113. ché i Pesci ecc.** Dante descrive l' avvicinarsi dell' aurora del 9 aprile: la costellazione dei Pesci è già levata sull' orizzonte e il Carro di Boote ossia l'Orsa maggiore è tutta sulla direzione del Coro, vento che spira tra ponente e tramontana; condizione che risponde all' incirca alle ore tre antimeridiane; cfr. Moore, pp. 45-46. — **115. e 'l balzo ecc.**: e la ripa si può discendere lungi di qui, sí che ci conviene fare del cammino a sinistra prima d' incominciare a scendere verso il settimo cerchio.

prender sua vita ed avanzar la gente:
e perché l' usuriere altra via tene,
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch' in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, ché 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
e 'l balzo via là oltra si dismonta. »

CANTO XII

Entrando nel settimo cerchio, i due poeti vi trovano a guardia il Minotauro; placato il quale, s' avanzano nel primo girone, ove in un fiume di sangue bollente sono immersi i violenti contro il prossimo, guardati e saettati dai Centauri: uno di questi, accompagnando i due poeti verso il secondo girone, dice loro i nomi e la condizione dei principali dannati [9 aprile, circa le ore tre antimeridiane].

Era lo loco ov' a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch' iv' er' anco,
tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco

XII. **1. Era lo loco ecc.**: il punto, dove noi venimmo per discendere la ripa dal sesto al settimo cerchio, era molto scosceso, e per la presenza del Minotauro era tale da incuter ribrezzo a chiunque lo riguardasse. — **4. Qual è ecc.** Gli antichi commentatori, eccetto Benv., non seppero precisare il luogo di questa rovina, cui Dante paragona lo scoscendimento incontrato fra il sesto e il settimo cerchio: sarebbe la gran frana chiamata gli

di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia discoscesa,
ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta de la rotta lacca
l' infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;
e quando vide noi, sé stesso morse,
sí come quei cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia: ché questi non vène
ammaestrato da la tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene. »

Slavini di Marco, sulla sinistra dell'Adige, tre chilometri a valle di Rovereto, tra Verona e Trento; nel qual luogo la riva del fiume, attesta Benv., « antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri, quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum flumanae inferioris, sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri »; cfr. sull' argomento il Bassermann, pp. 419-428, il quale conferma la spiegazione di Benv., aggiungendo che Dante osservò forse la frana dal castello di Lizzana e che la trovò già accennata da Alberto Magno, *Meteor*. III 6; e v. pure G. Zippel, *D. nel Trentino* in *Lect.* 8-12. Invece E. Lorenzi, *La ruina di qua da Trento*, Trento, 1896, ha sostenuto trattarsi di un'altra ruina, quella del Cengio Rosso o Castello della Pietra, a pochi chilometri a valle di Trento, e meglio rispondente, secondo lui, alla descrizione dantesca. — 6. **per sostegno manco**: per esser venuto a mancare il sostegno, la base. — 7. **che da cima** ecc.: dall'alto del monte, onde si mosse la frana, fino al piano sottostante del fiume Adige la roccia è cosí discoscesa, cioè non piú alta e dritta, ma frantumata e cosparsa di sassi in linea discendente, da permettere la discesa *a chi su fosse*. — 9. **alcuna via**: qualche via, un modo qualunque di scendere, per quanto malagevole e difficile. — 10. **burrato**: luogo scosceso, precipizio; cfr. *Inf.* XVI 114. — 11. **la punta** ecc.: l'estremità superiore della frana, che era come un'apertura nell'alta riva che formava la cavità, il settimo cerchio. Sul significato di *lacca*, cfr. *Inf.* VII 16. — 12. **l' infamia di Creti**: il Minotauro, nato in Creta dal mostruoso commercio di un toro con Pasife, moglie di Minos; cfr. su questa leggenda la nota al *Purg.* XXVI 41. Il Della Giovanna, *Giorn. dant.*, 3ª serie, VIII 472, osserva che il Minotauro e i Centauri « avendo comune la doppia natura e vivendo parimenti di sangue e di rapina » rappresentano « la *cieca cupidigia* e l'*ira folle*, cioè i due principali caratteri della bestialità umana e i due principali stimoli alla violenza ». — 13. **fu concetta**: fu concepita. — 15. **fiacca**: vince, togliendo l'uso della ragione e inasprendo il sentimento d' impotenza. — 16. **Lo savio mio** ecc. Virgilio per calmare l' ira del Minotauro gli dice che il suo compagno viene solamente per visitare l' inferno, non già a dargli la morte, come fece Teseo. — 17. **il duca d'Atene**: Teseo, re di Atene, il quale guidando la spedizione ateniese che recava al Minotauro il tributo di sette giovini e di sette fanciulle, s' innamorò di Arianna, sorella del mostro, e con l'aiuto di lei, che gli diè il filo per uscire dal labirinto, lo uccise, liberando cosí i suoi sudditi dal vergo-

Qual è quel toro che si slaccia in quella
c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid' io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: « Corri al varco;
mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale ».
Cosí prendemmo via giú per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviènsi
sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gía pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse in questa ruina, ch' è guardata
da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
ch' i' discesi qua giú nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l' alta valle feda
tremò sí, ch' i' pensai che l' universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda

gnoso tributo. — 22. **Qual è quel toro** ecc. La similitudine ricorda la virgiliana (*En.* II 223), di Laocoonte: « Quales mugitus, fugit quum saucius aram, Taurus, et incertam excussit cervice securim », e Seneca (*Oedipus* 341) « taurus duos Perpessus ictus huc et huc dubius ruit »; e fu imitata dall'Ariosto, *Orl.* XI 42; ma osserva il Venturi, 394, che « piú viva nei particolari » è la dantesca. — **si slaccia**: si discioglie dai lacci. — **in quella**: proprio nel momento. — 25. **cotale**: nello stesso modo; pronome usato in funzione avverbiale. — 26. **quello** ecc. Virgilio, visto il momento propizio, gridò a Dante d'affrettarsi all'ingresso per varcarlo mentre il Minotauro infuriato si aggirava qua e là. — 27. **è buon**: è bene, opportuno. — 28. **lo scarco di quelle pietre**: la frana dell'alta ripa; cosí detta perché formata dallo scaricarsi, dal cadere al basso delle pietre e dei massi spezzati. — 29. **moviènsi**: si movieno; cfr. *Purg.* III 59, XXIX 59 e *Par.* XVIII 79. — 30. **novo carco**: è il peso insolito, per quei massi non ben fermi sul pendio, del corpo di Dante. — 33. **ira bestial** ecc.: bestia adirata, il Minotauro, del quale io smorzai l' ira. — 34. **l'altra fiata** ecc.: l'altra volta quando venni nel basso inferno, per opera di Eritone: cfr. *Inf.* IX 22-27. — 37. **se ben discerno**: se vedo bene nel libro della mia memoria; oppure, se l' associazione che fo nella mente fra questo che vedo e ciò che ricordo non è erronea. — 38. **colui** ecc.: G. Cristo; cfr. *Inf.* IV 53. — **la gran preda** ecc.: le anime del limbo, che Cristo trasse seco alla beatitudine celeste, togliendole al dominio di Lucifero; cfr. *Inf.* IV 55 sgg. — 39. **Dite**, Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV 20. — 40. **l' alta valle** ecc.: la profonda sozza valle, l' inferno. — 41. **tremò** ecc.: accenna al terremoto, che secondo la leggenda evangelica (Matteo, XXVII 51), agitò il mondo nel momento della morte di Cristo; cfr. *Inf.* XXI 112 sgg. — **i' pensai che l'universo** ecc. Allude alla dottrina di Empedocle (cfr. *Inf.* IV 138), secondo cui il mondo è costituito dalla discordia dei varî elementi, cessando la quale ed essendo gli elementi in concordia il mondo si risolve nel caos, cioè in un confuso ammasso di materia; onde Virgilio viene a dire che a sentir quel terremoto credette che

piú volte il mondo in caòs converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
qui e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, ché s' approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia. »
Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sí ci sproni ne la vita corta,
e ne l' eterna poi sí mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo ch' avea detto la mia scorta;
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
corríen centauri, armati di saette,
come solíen nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar, ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
con archi e asticciuole prima elette;
e l' un gridò da lungi: « A qual martíro

l'universo *sentisse amor*, sentisse la concordia degli elementi, e si risolvesse in caos. — 43. **converso**: convertito, essersi mutato. — 45. **qui e altrove** ecc. La rovina prodotta dal terremoto alla morte di Cristo fu nel cerchio dei violenti e nella bolgia degli ipocriti (cfr. *Inf.* XXI 108) a significare che la violenza e l' ipocrisía furono principali cagioni del martirio del Redentore. Secondo alcuni, altro luogo rovinato per quel terremoto sarebbe tra il limbo e il cerchio dei lussuriosi, e precisamente la *ruina* (*Inf.* V 34) davanti alla quale i dannati del secondo cerchio alzano piú forti lamenti e bestemmie. — **riverso**: rovescio, franamento. — 46. **a valle**: in giú. — **s'approccia**: s'avvicina; si noti che di questo vb. Dante usa solamente questa voce e solo in rima; cfr. *Inf.* XXIII 48, *Purg.* XX 9. — 47. **la riviera del sangue**: il Flegetonte, fiume di sangue bollente, sul quale cfr. *Inf.* XIV 116. Altri ne fa una fiumana a sé (*Bull.* XIII 7 sgg.) — 48. **qual che** ecc.: chiunque fa violenza contro il prossimo. — 49. **Oh cieca** ecc. Dante lamenta che il móndo sia macchiato dai due vizi che inducono l'uomo a violenze contro il prossimo: la cupidigia, che trascina a far violenza alle cose altrui, e l' ira, che trae ad offender le persone. — 50. **vita corta**: la vita umana, il corso della quale, nel *Purg.* XX 38 è detto « lo cammin corto » e nel *Conv.* III XV 18 « cammino di questa brevissima vita ». — 51. **mal c' immolle**: ci immergi dolorosamente nel fiume di sangue. — 52. **un'ampia fossa** ecc.: una larga fossa circolare, la quale circondava tutto il piano, costituendo il primo dei tre gironi del settimo cerchio. — 54. **avea detto**: cfr. *Inf.* XI 30, 39. — 55. **tra 'l piè** ecc.: tra la base dell'alta ripa e l'ampia fossa correva uno stretto sentiero, sul quale erano *in traccia*, cioè in brigata o schiera (cfr. *Inf.* XV 33, XVIII 79) i Centauri. — 56. **centauri**: i Centauri, che avevano forma umana dal petto in su e forma equina dal petto in giú, erano, eccettuato Chirone, figli d' Issione re dei Lapiti e di Nefele e dotati di gran forza e velocità; cfr. *Purg.* XXIV 121. Secondo il Bocc. e Benv., i Centauri simboleggiano gli uomini d'arme e i mercenari, che sono gli strumenti delle violenze dei tiranni. — 59. **tre**: i tre Centauri, che si fecero incontro a Virgilio e Dante, furono Nesso, Chirone e Folo. — 60. **con archi** ecc.: armati d'arco e di saette trascelte dalla faretra, prima di muoversi. — 61. **l'un gridò**: il centauro, che prima degli altri rivolse

venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l' arco tiro. »
Lo mio maestro disse: « La risposta
farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sí tosta ».
Poi mi tentò e disse: « Quegli è Nesso,
che morí per la bella Deianira
e fe' di sé la vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrí Achille;
quell' altro è Folo, che fu sí pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue piú che sua colpa sortille. »
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba in dietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: « Siete voi accorti
che quel di retro move ciò ch' el tocca?

le sue minacce ai poeti, fu Nesso; del quale Virgilio dice che con suo danno fu sempre impetuoso nei suoi movimenti d' animo, alludendo all' impeto d'amore ch'ebbe per Deianira. — **A qual martíro**: a qual genere di tormenti. — 63. **costinci**: di costí, dal luogo ove siete, senza avanzare; cfr. il passo simile nel *Purg.* IX 85-87. — 65. **costà di presso**: costà, vicino a voi. — 66. **mal**: con tuo danno. — **tosta**: repentina, impetuosa. — 67. **mi tentò**: mi toccò col gomito, per richiamare la mia attenzione; cfr. *Inf.* XXVII 32. — **Nesso**: allorquando Ercole ebbe sposata Deianira, Nesso s'offrí di trasportarla al di là del fiume Eveno, ma avendola in groppa se ne innamorò e tentò di rapirla dandosi alla fuga; di che accorgendosi Ercole saettò il centauro con una freccia avvelenata e lo ferí a morte: se non che Nesso, per vendicarsi, diè la sua camicia a Deianira, perché la facesse indossare ad Ercole, assicurando la donna che cosí ella avrebbe potuto conservar sempre l'amore del marito; Deianira seguí il consiglio, ma Ercole indossando la camicia intrisa di sangue avvelenato infuriò e morí (cfr. Moore, I 213). — 70. **al petto si mira**: tien china la testa sul petto; cfr. vv. 80-83. — 71. **Chiron**: figlio di Saturno e di Filira, enumerato dagli antichi fra i Centauri, fu maestro ed educatore di Achille (cfr. *Purg.* IX 37). — 72. **Folo**: un altro centauro, del quale si raccontano atti di violenza, come il tentativo di forzare le donne dei Lapiti durante le nozze di Piritoo e Ippodamía; cfr. *Purg.* XXIV 121-23. — 74. **saettando** ecc. I violenti contro il prossimo sono immersi piú o meno nel sangue, secondo il grado della loro colpa (cfr. vv. 103, 116, 121, 126); e chiunque *si svelle*, si trae fuori, cerca di alleggerire la sua pena uscendo fuori del sangue piú che non comporti la colpa, è colpito dalle frecce dei Centauri. — 75. **sortille**: le sortí, diè in sorte a ciascuna; sul vb. *sortire* cfr. la nota al *Par.* XVIII 105. — 77. **cocca**: è la parte posteriore dello strale, quella ov' è il piccolo solco per appoggiare lo strale alla corda dell'arco. — 78. **fece** ecc.: si ravviò la barba all' indietro, perché la voce potesse piú liberamente uscir dalla bocca. — 81. **quel di retro** ecc.: quello tra i due che vien dietro all'altro, cioè Dante che seguiva Virgilio, muove le pietre sulle quali cammina (cfr. vv. 29-30). —

Cosí non soglion fare i piè de' morti. »
E 'l mio buon duca, che già li era al petto,
dove le due nature son consorti,
rispuose: « Ben è vivo, e sí soletto
mostrar li mi convien la valle buia:
necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.
Tal si partí da cantare alleluia
che mi commise quest' officio novo:
non è ladron, né io anima fuia.
Ma per quella virtú per cu' io movo
li passi miei per sí selvaggia strada,
dànne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
ché non è spirto che per l' aere vada. »
Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,
e fa cansar s' altra schiera v' intoppa ».
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: « E' son tiranni
che dier nel sangue e ne l' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni;

83. al petto: Lomb.: « colla sua testa vicino al petto di Chirone: e ciò ad indicare l'altezza di quel Centauro, e che dal petto in su sopravanzava a Virgilio ». — **84. dove** ecc.: poiché nel petto dei Centauri è il punto dove s' incontrano le due nature o forme, l' umana e l' equina. — **85. soletto**: intendasi, da solo, senz'altro aiuto che il mio. Acutamente nota il Della Giovanna, *Giorn. dant.*, 3ª serie, VIII 472, esservi qui un'allusione a ciò che Dante ha detto nel colloquio con Cavalcante (*Inf.* x 61-63). — **87. necessità** ecc.: perché, come dirà a Catone, *Purg.* I 62 « per lui campare non c'era altra via ». — **'l ci**: ve lo. — **88. Tal si partí** ecc. Questo officio inusitato di guidarlo vivo fra i morti mi fu commesso da Beatrice, venuta a questo fine dal paradiso, ove i beati cantano le lodi del Signore. — **alleluia**: voce ebraica, che significa: *Lode al Signore*, e si canta in cielo (cfr. *Apocal.* XIX 1). — **89. officio novo**: officio straordinario, diverso dai comuni offici degli uomini. — **90. non è ladron** ecc.: né io né lui siamo colpevoli del peccato, che è qui punito; ché egli non è ladrone, né io sono anima ladra. — **fuia**: cfr. *Purg.* XXXIII 44. — **91. per quella virtú**: per la divina virtú. — **93. a cui** ecc.: a cui noi possiamo tener dietro come a una guida. — **a provo**: dal lat. *ad prope*, e vale *a presso, a lato*; si cfr. Parodi, *Bull.* III 134. — **96. per l'aere vada**: possa volare per aria. — **97. in su la destra poppa**: sul destro lato; cfr. una simile espressione in *Inf.* XVII 31. — **99. e fa cansar** ecc.: e se incontrate un' altra schiera di Centauri, fa che essa vi lasci libero il passo. — **101. la proda** ecc.: la riva del fiume Flegetonte. — **103. gente sotto infino al ciglio**: i tiranni (cfr. v. 133), i quali per aver esercitata doppia violenza, nelle persone e negli averi altrui, sono im-

quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte c' ha 'l pel cosí nero,
è Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,
è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:

mersi fino agli occhi nel sangue. — **107. Alessandro**: sono discordi i commentatori circa il tiranno ricordato qui dall'Alighieri (cfr. Moore, I 262). Secondo i piú, è Alessandro tiranno di Fere in Tessaglia, insignoritosi del potere uccidendo il tiranno Polifrone nel 369 a. C.; uomo d'inumana crudeltà, delle violenze del quale Dante poté aver notizia da Valerio Massimo, IX 13 e da Cicerone, *De off.* II 7, 13. Secondo altri commentatori, specialmente antichi, è Alessandro Magno, re di Macedonia (n. 356, m. 323 a. C.), che Lucano, *Fars.* x 20, chiama « felix praedo » e Seneca, *De beneficiis* I 13 3, dice « latro gentiumque vastator », e Orosio peggio; Dante però lo elogia nel *Conv.* IV XI 14 e nella *Mon.* II VIII 8-10. — **Dionisio fero**: Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa (n. 431, m. 367 a. C.), il quale durante la sua lunga signoria (dal 406 al 367 a. C.) commise molte crudeltà, e in Siracusa, e in tutta la Sicilia: si veda Valerio Massimo, I 1, IV 7, IX 17 e Cicerone, *Tuscul.* v 21, 22 (cfr. A. Dobelli, *Giorn. dant.* III 68). — **108. fe'.... aver**: fece sí che la Sicilia avesse, soffrisse. — **Cicilia**: Sicilia; che i nostri antichi dissero piú comunemente nel modo dantesco; cfr. *Purg.* III 116. — **110. Azzolino**: Ezzelino III da Romano, nato nel 1194 e morto nel 1259, tiranneggiò per trent' anni la Marca Trivigiana e fu principale sostegno della parte imperiale nell' Italia superiore (cfr. G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, vol. I, pp. 145 sgg. e O. Brentari, *Ecelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, Padova, 1889); delle sue immani scelleratezze sono piene le pagine dei commentatori e cronisti antichi, tra i quali G. Villani scrive (*Cr.* VI 72): « Questo Azzolino fu il piú crudele e ridottato tiranno che mai fosse tra' cristiani, e signoreggiò per sua forza e tirannia, grande tempo, tutta la Marca di Trevigi e la città di Padova e gran parte di Lombardia; e' cittadini di Padova molta gran parte consumò, e acceconne pur de' migliori e de' piú nobili in grande quantità, e togliendo le loro possessioni e' mandogli mendicando per lo mondo, e molti altri per diversi martiri e tormenti fece morire, e a un'ora undicimila padovani fece ardere:... e sotto l'ombra di una rudda e scellerata giustizia fece molti mali »; cfr. *Par.* IX 29. — **111. Opizzo da Esti**: Obizzo II d' Este, figlio di Rinaldo e di Adelaide da Romano, successe nel 1264 nella signoria di Ferrara all'avo Azzo VII e la tenne sino al 1293, in cui morí (cfr. Muratori, *Antichità estensi*, vol. II e De Leva, *Sugli Estensi ricordati dall'Aligh.* nel vol. *Dante e Padova, studi storico-critici*, Padova, 1865, pp. 235-251): si disse allora che Obizzo II fosse fatto strangolare dai due figli maggiori, Azzo VIII e Aldobrandino, per la preferenza ch'egli mostrava per il terzogenito Francesco (cfr. Riccobaldo da Ferrara in Mur., *Rer. ital.* IX 253); e veramente assai gravi indizî stanno a carico di quei due, e specialmente di Azzo; cfr. per la questione storica Del Lungo, *Dante*, I, pp. 386 sgg.; T. Sandonnini, *Dante e gli Estensi*, Modena, 1893. — **per vero**: male alcuni intendono queste parole come un segno che il fatto dell'uccisione di Obizzo II per mano di Azzo VIII fosse messo in dubbio dai contemporanei; e il Del Lungo, l. cit., prova con un documento del 1304 che il dubbio d'alcuni fu se il marchese di Ferrara fosse morto naturalmente o violentemente: ma chi tenne la seconda opinione non dubitò di Azzo. — **112. dal figliastro**: Azzo VIII (sul quale cfr. *Purg.* v 77 nota) fu tenuto come figlio illegittimo di Obizzo II; perciò Dante lo chiama *figliastro*, che qui vorrebbe dire bastardo: altri, non ammettendo la nascita illegittima di Azzo, intendono *figliastro* per figlio snaturato. — **113. mi volsi**: è la prima

« Questi ti sia or primo, e io secondo ».
Poco piú oltre il Centauro s' affisse
sovr' una gente che 'nfino a la gola
parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra da l' un canto sola,
dicendo: « Colui fésse in grembo a Dio
lo cor che 'n su Tamici ancor sí cóla ».
Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb' io.
Cosí a piú a piú si facea basso

volta che Dante « si sente dar ragguagli sulle varie anime da altri che da Virgilio, e che vede uno dei poliziotti infernali diventar una guida, e guida zelante; ond' è naturale che ne resti sorpreso e guardi in faccia a Virgilio, come per isfogo della sorpresa e per sincerarsi se debba proprio prestar fede a quel vicemaestro » (D'Ovidio, *Nuovi St. dant.: Ugolino* ecc., p. 144). — 114. **Questi** ecc. Le parole di Virgilio si debbono riferire alle cose dette da Nesso, e significano: Credi pure a ciò che ti ha detto il centauro, senza aspettare la mia conferma. Qui Virgilio si mette da sé in seconda linea. — 115. **s' affisse**: si fermò; cfr. *Purg.* XI 135, XIII 33, ecc. — 116. **una gente ecc.**: gli omicidi che fuori dal sangue si mostravan dalla gola in su. — 117. **bulicame**: il fiume di sangue bollente, che in *Inf.* XIV 79 è paragonato al Bulicame, bagno termale presso Viterbo. — 119. **Colui**: Guido di Montfort, che fu vicario in Toscana per il re Carlo I d'Angiò e con lui combatté a Benevento, nel 1271 per vendicare la morte di Simone suo padre già fatto uccidere ignominiosamente da Eduardo I, che fu poi re d' Inghilterra, in una chiesa di Viterbo durante la celebrazione della messa e alla presenza di Filippo III re di Francia e di Carlo I re di Napoli uccise di sua mano Arrigo cugino di Eduardo e lo trascinò pei capelli fuor della chiesa: il corpo del quale Arrigo fu portato in Inghilterra e sepolto nelle tombe reali; e dice Benv. che « supra sepulcrum Henrici posita fuit una statua inaurata, quae in manu dextra tenet calicem sive craterem aureum, in quo est cor dicti Henrici balsamatum, et supra cor stat gladius nudus, testis huius necis ». Sul fatto si cfr. Davidsohn, *Forsch.* IV 201-211. — **fésse**: passato remoto del vb. *fendere* (cfr. *Inf.* XXV 104), tratto qui alla significazione di ferire. — **in grembo a Dio**: in chiesa, durante la celebrazione dei divini offici. — 120. **lo cor ecc.**: il cuore, che ancora attesta in Londra, sul fiume Tamigi, il delitto di Guido di Montfort, ed è una memoria parlante del sangue versato: non so indurmi ad accettare l' interpretazione che quasi tutti i commentatori dànno scrivendo *si cola*, che sarebbe invece di *si cole*, nel senso che a Londra tutti venerassero il cuore d' Enrico (« tutti gl' inghilesi che vi passano fanno onore a quella statua », dice il Buti); e preferisco d' intender la frase come un forte e bel traslato per significare che il cuore dell' ucciso, esposto nell' aureo vaso sulla tomba di lui, versava ancora il sangue agli occhi dei connazionali, cioè teneva viva in essi la memoria del delitto e il desiderio della vendetta. Anche il Parodi, *Bull.* III 124, nota: « è senza dubbio da *colare* e significa, con robusta imagine, *gronda ancora di sangue* ». — 121. **vidi gente** ecc. Questi, che tenevano la testa e il petto fuori del sangue, erano i colpevoli di ferimenti e di ruberie. — 122. **casso**: la parte del busto contenuta dalle costole (R. E. W. 1741): il nome è pure in *Inf.* XX 12, XXV 74, *Purg.* XXIV 72. — 123. **assai riconobb'io ecc.**: non li nomina, ma dovevano essere in mente a Dante molti suoi concittadini che, nell' imperversare delle lotte di parte, aveano dato di piglio negli averi o nel sangue degli avversarî. — 124. **a piú a piú ecc.**: Buti: « quanto piú s'andava in là, piú si trovava mancare l'altezza del sangue nella fossa, e meno vi stavano fitti li peccatori ». — 125. **pur**: solamente. — 127. **da questa parte**: dalla parte per la quale siamo venuti costeggiando il fiume. — 130. **che da quest'altra ecc.**: da quest'altra parte per il resto del cerchio il fondo vada via via abbassandosi fino a raggiungere la massima profondità, colà dove sono puniti i tiranni; cfr. v. 103. — 134. **Attila**: il famoso condottiero degli Unni, che regnò dal 433 al 453; del quale la storia e piú la leggenda raccontano opere inumane di distruzione e di strage, tali da giustificare il tradizionale sopranome di *flagellum Dei*; si veda in proposito A. Thierry, *Hist. d' Att. et de ses successeurs*, 5ª ed., Parigi, 1874; A. D'Ancona, *La leggenda d'Att.* negli *Studî di critica e storia lett.*, Bologna, 1880, e nei *Poemetti popolari ital.*, ivi, 1889; G. Bertoni e C. Foligno, *La « Guerra d'Attila » di Nicola da Casola*, Torino, 1906. — 135. **Pirro**: i commentatori non s' accordano sul personaggio accennato qui da Dante: secondo molti di essi si tratta di Pirro o Neoptolemo, figliuolo d'Achille e di Deidamia, noto specialmente per le uccisioni di troiani raccontate da Virgilio, *En.* II 526-558; secondo altri invece, sarebbe qui ricordato Pirro, re dell' Epiro (cfr. *Par.* VI 44), che guerreggiò lungamente coi Romani e coi Greci: se non che Dante di questo fa altrove onorevole menzione (*Mon.* II IX 7: « Pirrus ille tam moribus.... quam sanguine generosus »), e ciò non s' accorderebbe con la presente condanna. — **Sesto**: Sesto Pompeo, il minor figliuolo di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre continuò l' opposizione a G. Cesare corseggiando i mari della Sicilia; onde Lucano, *Fars.* VI 113 scrisse di lui: « Sextus erat magno proles indigna parente; Qui mox scylleis exul grassatus in undis Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos ». — **in eterno ecc.**: spreme, per mezzo del tormento eterno del sangue bollente, il pianto ecc. — 137. **Rinier da Corneto**: An. fior.: « Messer Rinieri da Corneto di Maremma fu grandissimo rubatore, tanto che mentre visse tenea in paura tutta la Maremma, e infino in sulle porte di Roma; però ch'elli per sé medesimo facea rubare in sulle strade, e ancora chiunque volea rubare era da lui ricevuto nelle fortezze sue e datogli aiuto e favore ». Da F. da Barberino (cfr. M. Barbi, *Bull.* VI 211) sappiamo che fu contemporaneo di Ghino di Tacco (cfr. *Purg.* VI 14). — **Rinier Pazzo**: An. fior.: « Messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno fue similmente grande rubatore dovunche potea, massimamente in sulle strade di Valdarno infino alla città di Arezzo ». Sul finire del 1267, o ai primi del seguente, egli assalí infatti e depredò il vescovo Silvense che andava a Roma, e uccise lui e parte del séguito: onde fu scomunicato, insieme con i suoi discendenti e i suoi complici, e interdetto in perpetuo da Clemente IV nel giovedí santo del 1268; condanna che Gregorio X confermò nel 1271, e Firenze guelfa riconobbe nelle sue conseguenze civili (cfr. E. Regis, *Una legge fiorentina inedita contro R. de' Pazzi*, Torino, 1912). Nella pace del 1280 tra Guelfi e Ghibellini, concordata in Firenze dal cardinale

quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il nostro passo.
« Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
disse 'l Centauro, « voglio che tu credi
che da quest' altra a piú a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch' el si raggiunge
ove la tirannía conven che gema.
La divina giustizia di qua punge
quell' Attila che fu flagello in terra,
e Pirro e Sesto; ed in eterno munge
le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

che fecero a le strade tanta guerra. »
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Latino, i rubatori del Valdarno furono esplicitamente esclusi: Rinieri era già morto. I Pazzi erano ghibellini; e se ne trovano tra i condannati del 1302. — 139. **guazzo**: guado; cfr. *Inf.* XXXII 72.

CANTO XIII

Nel secondo girone del settimo cerchio Virgilio e Dante trovano le anime dei violenti contro sé stessi e contro le proprie cose: prima i suicidi trasformati in piante silvestri, pascolo delle Arpíe, e tra essi i poeti incontrano Pietro della Vigna, col quale ragionano a lungo; e poi gli scialacquatori, perseguitati e lacerati di continuo da cagne bramose [9 aprile, dopo le tre ore antimeridiane, verso l'alba].

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da nessun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v' eran, ma stecchi con tòsco:
non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.
Quivi le brutte Arpíe lor nidi fanno,

XIII. 1. **Non era** ecc. Mentre il centauro Nesso, ripassando il fiume di sangue, ritorna nel primo girone, i poeti s'avanzano nel secondo, tutto occupato da un foltissimo bosco di aspre e selvatiche piante; è il luogo dove sono puniti i suicidi e gli scialacquatori; cfr. *Inf.* XI 41-45. — 3. **che da nessun** ecc.: ove non era segno alcuno di sentiero, per il quale passare. — 4. **Non fronda verde** ecc. Il bosco del secondo girone presentava un aspetto selvaggio e diverso dai boschi della terra; un aspetto di morte, poiché le piante non verdeggiavano, ma erano tinte d'oscuro colore, non avevano i rami dritti e lisci, ma intrecciati e nodosi, e non erano cariche di frutti, ma di velenose spine. — 5. **schietti**: indica i rami senza nodi, levigati e dritti; come nel Petrarca, CCCXXIII 25: « In un boschetto novo i rami santi Fiorían d'un lauro giovinetto e schietto », e CLXII 5: « schietti arboscelli e verdi frondi acerbe »; cfr. *Purg.* I 95. — 6. **pomi**: frutti in genere; cosí anche in *Purg.* XXII 132. — **stecchi**: punte di rami, spine. — 7. **non han** ecc.: gli animali selvatici, che nella Maremma toscana fuggono i luoghi coltivati, non abitano boscaglie cosí incolte e fitte. — 9. **tra Cecina e Corneto**: segna i confini della Maremma toscana, terminata al settentrione dal fiume Cecina, sul quale sorge la borgata omonima, e al mezzogiorno dal territorio di Corneto Tarquinia; cfr. Bassermann, pp. 323-327. — 10. **Quivi le brutte Arpíe** ecc. Le favolose figlie di Taumante e di Elettra, raffigurate con vólti di fanciulle e corpi d' uccelli, furono poste da Virgilio, *En.* III 209 sgg. nelle isole Strofadi, nel mare Ionio, e da Dante

che cacciar de le Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.
E 'l buon maestro « Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone, »
mi cominciò a dire, « e sarai mentre
che tu verrai ne l' orribil sabbione:
però riguarda ben; sí vederai
cose che torríen fede al mio sermone. »
Io sentía d' ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
Cred' io ch' ei credette ch' io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi

nel secondo girone, a guardia e strazio dei suicidi. « *Brutte* son esse chiamate, non in considerazione della lor bruttezza, ma della bruttura onde son sozze (cfr. *Inf.* VIII 35, XVIII 119, *Purg.* XIV 43) e del bruttare che fanno quanto e quanti toccano. Che il faccian qui non appare », ma l'epiteto è « reminiscenza del racconto e dei tocchi virgiliani » (D'Ovidio, *Nuovi St. dant.: Ugolino* ecc., p. 183). — 12. **con tristo** ecc.: accenna alla profezía fatta da Celeno, una delle Arpíe, ai troiani, annunziando loro la fame crudele che doveva travagliarli; Virg., *En.* III 253: « Italiam cursu petitis, ventisque vocatis Ibitis Italiam, portusque intrare licebit: Sed non ante datam cingetis moenibus urbem, Quam vos dira fames nostraeque iniuria caedis Ambesas subigat malis absumere mensas ». — 13. **Ali** ecc. Questa descrizione è un riflesso della virgiliana, *En.* III 216: « Virginei volucrum vultus, foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame ». — **late**: larghe. — 15. **fanno** ecc. Si ricordino i clamori delle Arpíe virgiliane (*En.* III 226: « magnis quatiunt clangoribus alas », e 228: « Tum vox taetrum dira inter odorem »), e s' intenderà come *strani* nella mente di Dante dovessero essere i *lamenti* di questi esseri favolosi, e non gli *alberi* sui quali posavano, già da lui rappresentati come disformi da quelli dal mondo. Si consideri poi tutta la terzina, ove le Arpíe sono descritte: « *late* sono le ali; *umani* i colli e i visi; *muniti d'artigli* i piedi; pennuto il gran ventre, e però *strani* devono essere i lamenti che esse fanno sugli alberi a noi già ben noti » (Medin, *Lectura D.*, p. 53). — 16. **entre**: entri, ti addentri nella selva. — 18. **e sarai** ecc.: e sarai, ti troverai nel secondo girone finché non saremo giunti alla sabbiosa spianata del terzo; cfr. *Inf.* XIV 13. — **mentre che**: cfr. *Inf.* XXXIII 132. — 19. **orribil sabbione**: perché vi piovono sopra le fiamme; cfr. *Inf.* XIV 28. — 21. **cose** ecc.: cose che toglierebbero credibilità al mio parlare; cose che, se io te le raccontassi solamente, senza che tu le vedessi, sembrerebbero incredibili. — 22. **trarre guai**: emettere grida lamentose; è locuzione frequente e quasi tipica nell'antica poesia per indicare il lamento ch'esprime dolori morali, e Dante l'usa piú volte: *Inf.* V 48, *V. N.* XXIII 23, XXXI 8, ecc. — 25. **Cred' io** ecc. Sopra l'uso degli *equivoci* si veda la nota all'*Inf.* I 36 e anche il Federzoni, *Studi*, pp. 244-249, avvertendo che Dante se ne compiace in modo particolare in questo canto, forse perché Pier della Vigna, che ne è il protagonista, fu solenne dettatore in quello stile latino, che di tali espressioni s'infiorava assai spesso. Del resto questo equivoco, che fu poi riprodotto dall'Ariosto, *Orl.* IX 23, fu suggerito forse dal noto verso di Persio, *Sat.* I 27: « Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter ». — 26. **bronchi**: sterpi o rami d'alberi. —

da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d' una d' este piante,
li pensier c' hai si faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: « Perché mi scerpi?
non hai tu spirto di pietà alcuno?
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb' esser la tua man piú pia,
se state fossimo anime di serpi. »
Come d' un stizzo verde ch' arso sia
da l' un de' capi, che da l' altro geme
e cigola per vento che va via;
sí de la scheggia rotta usciva inseme
parole e sangue; ond' io lasciai la cima

27. **per noi**: a noi, rispetto a noi. — 30. **li pensier** ecc.: ciò che pensi di questi lamenti sarà manchevole, verrà meno, perché avrai altra spiegazione di essi. — 33. **e 'l tronco suo** ecc. Dante rinnova una fantasia virgiliana: nell'*En.* III 22 sgg. racconta Enea come nel principio delle sue peregrinazioni giungesse nella Tracia al luogo dove era sepolto Polidoro figlio di Priamo (cfr. *Purg.* XX 115), e come, strappando alcuni virgulti che erano intorno a un tumulo, vedesse uscire dalle piante lacerate delle gocce di sangue; meravigliato, ritentò la prova, e con orrore sentí un lacrimevole suono, la voce del misero Polidoro, che si lamentava con parole non dissimili da quelle che Dante ode nella selva dei suicidi. Avverti per altro che il divario fra i due episodi resta profondo: compiendovi anche gli elementi simili un ufficio opposto. La trasformazione in pianta, ad es., « che per il Capuano è un eterno castigo, per Polidoro, invece, è il risarcimento accordato dal cielo in compenso dell'iniqua morte violenta datagli da Polinnestore » (Medin, *Lect. D.*, 12). — **schiante**: schianti, spezzi. — 34. **Da che** ecc. Virgilio, *En.* III 37: « Tertia sed postquam maiore hastilia nisu Adgredior, genibusque adversae obluctor arenae; (Eloquar, an sileam?) gemitus lacrymabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures: ' Quid miserum, Aenea, laceras? iam parce sepulto; Parce pias scelerare manus.... Nam Polydorus ego ' ». — 35. **scerpi**: da *scerpere*, lat. *discerpere*, straziare, lacerare. — 38. **pia**: pietosa. — 40. **Come** ecc. Venturi 61: « La similitudine è delle piú preziose del poema per verità d' imagine e rara perspicuità di forma »; e veramente è cosí netta e precisa la rispondenza dei termini, e le particolarità del fenomeno sono còlte e rese con tanta sobrietà di parola che in pochi luoghi l'arte di Dante passa oltre questo segno: Come quando un tronco verdeggiante, messo a bruciare dall'uno dei capi, effonde dall'altro capo la sua umidità in forma di gocce e insieme in forma di vapore che stride nell'uscire, cosí quel ramo troncato mandava fuori il sangue e le parole insieme. — 41. **geme**: il vb. *gemere* qui significa stillare, mandar fuori gocce, cfr. *Purg.* XXV 44. — 42. **e cigola** ecc. Osserva E. G. Parodi, *Bull.* III 89, che in Dante « la rima scaturisce insieme coll'espressione nuova ed immortale, e la visione dantesca, nella sua incredibile intensità, si fissa senza sforzo apparente, in modo immediato, nella parola, con frasi di maravigliosa evidenza, come *geme e cigola* ecc. ». — 44. **cima**: la parte superiore del ramoscello staccata da

cadere, e stetti come l' uom che teme.
« S' egli avesse potuto creder prima »
rispuose il savio mio, « anima lesa,
ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece
d' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece. »
E 'l tronco: « Sí col dolce dir m' adeschi,
ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi

Dante (cfr. v. 32). — 45. **e stetti** ecc. La stessa idea è in Virgilio, *En.* III 29: « Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis » (cfr. Moore, I 182). Dante rimane colpito, non tanto per ciò che ode, quanto pel fatto che una pianta parli e sanguini; e non risponde parola: parlerà Virgilio. « Le parole di Dante non avrebbero detto nulla, anzi avrebbero scemata l'efficacia della scena: tutto dicono, invece, in modo stupendo, gli atti spontanei, naturalissimi di lui, che ben vediamo immobile, pallido e tremante, lasciarsi cadere di mano il ramoscello in attitudine di uomo sbigottito e insieme pentito: pittura di una verità sorprendente! » (Medin, 18). — 47. **il savio**: Virgilio; cfr. *Inf.* IV 110. — **anima lesa**: anima offesa, non pur dalla pena, ma anche dall'atto di Dante. — 48. **ciò c' ha veduto pur** ecc.: il fatto incredibile di piante che parlano e mandano fuori sangue, fatto conosciuto da Dante *pur*, solo, nei versi virgiliani dell'*En.* III 22 sgg. — **mia rima**: cosí chiama Virgilio i suoi versi; essendo tratta questa voce, che indica una particolarità dei versi della poesia romanza, a significare il verso in genere; cfr. *Inf.* XXXII 1, ecc. — 49. **in te**: verso di te. — 51. **ovra**: opera, l'atto del cogliere un ramicello. — **pesa**: rincresce; come al v. 56 *gravi*. — 52. **che 'n vece d' alcun' ammenda**: quasi per darti qualche riparazione e compenso dell'offesa ecc. — 53. **tua fama rinfreschi**: ravvivi la tua nominanza. La promessa di Virgilio doveva riuscire molto grata a quest'anima, come appare dai vv. 76-78. — 54. **nel mondo** ecc.: su nella terra dove gli è lecito tornare, per essere ancor vivo. — 55. **E 'l tronco** ecc. Le parti ora s' invertono: se prima lo smarrimento era di Dante, ora la meraviglia è dell'anima del suicida. E avviene un altro mutamento: se, all'atto di D., l'anima aveva parlato come, in simile contingenza, avrebbe parlato qualsiasi altra anima di suicida; ora, non appena ha udito che quel vivo potrebbe riabilitare la sua memoria nel mondo, « non pure si identifica con la persona propria » e diventa Pier della Vigna, ma « come presente a sé, agli altri, al mondo, memore di ciò che fu in vita, parla, prega, si accalora.... e ci trasporta d'un tratto dalla buia selva infernale alla splendida corte di Federico II » (Medin, *Lect. D.*, 19). — 57. **m' inveschi**: mi lasci prendere, mi trattenga; cfr. *Par.* XVII 32. — 58. **Io son** ecc. L'anima, con la quale i poeti si sono incontrati, è quella di Pier della Vigna; il quale, nato in Capua alla fine del secolo XII e fatti in Bologna gli studî giuridici, entrò come notaio nella corte di Federigo II e fu per molti anni giudice della Magna Curia e favorito del suo signore, fin che venne elevato all'officio di protonotaro della corte imperiale e logoteta del Regno di Sicilia: in questi varî officî egli compilò le Costituzioni del 1231, riordinando tutta la legislazione dello Stato, scrisse epistole latine e recitò orazioni per sostenere gli interessi e i diritti del suo signore, compose rime volgari di materia amorosa; e per

del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sí soavi,
che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
tanto ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.
La meretrice che mai da l' ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune, de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

tutti questi meriti venne in grande nominanza e fu salutato « egregium dictatorem et totius linguae latinae iubar ». Nel 1248, per motivo che s' ignora, perdette la grazia di Federigo II, il quale lo fece incarcerare e accecare: di che Pier della Vigna tanto si accorò che, avuta l'occasione propizia (cfr. la nota al v. 72), si diè da sé la morte nel 1249 (cfr. G. De Blasiis, *Della vita e delle opere di P. della Vigna*, Napoli, 1861; Huillard-Bréholles, *Vie et correspondance di P. de la Vigne*, Parigi, 1865). — **tenni ambo le chiavi** ecc.: fui l'arbitro del cuore di lui, signoreggiai l'animo dell' imperatore sí ch' egli concedeva o negava le grazie giusta il mio volere (Buti: « elli avea le due chiavi del suo cuore, cioè l'affermativa che apriva lo cuore e la negativa che lo serrava »). Quanto alla fonte dell' imagine, piuttosto che Isaia XXII 22 (Moore, I 77), è opportuno ricordare col Torraca le parole di una epistola di Niccolò da Rocca: « Tamquam imperii claviger claudit, et nemo aperit, aperit et nemo claudit », riferite proprio a Pier della Vigna. — 60. **sí soavi**: cosí delicatamente. — 61. **che dal secreto** ecc.: che allontanai dalla confidenza dell' imperatore ogni altro cortigiano. — 62. **fede** ecc.: fui tanto fedele nell' esercizio del mio alto officio, che sacrificai il riposo della notte e l'attività del giorno. Altri leggono *le vene e i polsi* (cfr. *Inf.* I 90), intendendo: la vita; ma è lezione e interpretazione evidentemente erronea, perché la fede serbata non poteva esser cagione della disgrazia di Pier della Vigna. — 64. **La meretrice** ecc.: l' invidia che non manca mai nella corte imperiale ecc.: si ricordino altri sventurati ministri, che perdettero il favore dei loro signori; come Pier della Broccia (*Purg.* VI 19-24) caduto in disgrazia *per astio e per inveggia*, e Romeo (*Par.* VI 127-142) per le *parole biece* degli invidiosi. — 65. **putti**: si veda *Purg.* XI 114, dove la chiosa del Buti spiega chiaramente il valore di questo aggettivo. — 66. **morte** ecc.: cagione di peccato agli uomini tutti e vizio predominante nelle corti. — 67. **infiammò** ecc. Buti: « lo imperadore si fidava tanto di lui, che quasi niun altro avea al suo segreto consiglio se non lui, e per questo li altri baroni dello imperadore lo cominciarono a odiare e averli invidia, e apposonli, mostrando con false lettere, ch'elli rivelava i segreti dello imperadore a' suoi nimici, cioè al papa ». — 68. **Augusto**: l'imperatore. — 69. **tornaro**: si convertirono; lo stesso senso del vb. *tornare* è in *Inf* XXVI 136 e *Purg.* XIV 99. — 70. **L'animo mio** ecc.: il mio animo, indignato per l'umiliazione sofferta, credendo che, con la morte avrei evitato lo spregio altrui, mi sarei sottratto al vituperio d'esser creduto traditore, abbracciò il partito del suicidio. Diversamente il D'Ovidio, *Nuovi Studii danteschi: Ugolino* ecc., p. 228 « vinto da smanioso disgusto, credetti uccidendomi liberarmi da quella smania ». — 72. **ingiusto** ecc.: uccidendomi, mentre era innocente delle colpe appostemi, commisi un ingiustizia contro me stesso. È opportuno ricordare qui che intorno ai particolari del suicidio di Pier della Vigna gli antichi commentatori non vanno d'accordo; il Lana scrive che « lo imperatore lo fe' prendere e féllo abacinare, e questo fu a San Miniato del Tedesco; poi in processo di tempo, facendolo portare a Pisa in su uno asino lo imperatore, fu per li somieri tolto giuso e messo ad uno ospedale perché reposasse, e questo [Piero] batté tanto lo capo al muro che morí », e il Buti aggiunge che da San Miniato fu portato a Pisa « e quando fu posato a Sant'Andrea in Barattularia domandò ov'elli era, e dettoli che era a Pisa.... percosse tanto lo capo al muro ch'elli s'uccise »: il Bocc. e l'An. fior. attestano invece che Piero, caduto in disgrazia e abbacinato, si recò ad abitare liberamente in Pisa, città di parte imperiale, e che vedendosi disprezzato e dall' imperatore e dai cittadini, un giorno « essendo menato attorno da uno che 'l guidava, e essendo di rimpetto a Santo Paulo, che è a Pisa in sulla riva d'Arno, disse a colui che 'l guidava che 'l volgesse verso il muro della chiesa; come egli l'ebbe volto, questi corse e percosse il capo al muro, onde le cervella gli cascorono di capo e ivi morí »: Benv. rifiuta questi racconti e afferma che Pier della Vigna s' uccise in carcere. — 73. **Per le** ecc. Il De Sanctis in un discorso su questo canto (*Saggi critici*, Napoli, 1874, pp. 393-409) osserva giustamente che sino a questo punto Pier della Vigna parla senza commuoversi, esprimendo i suoi pensieri in forma studiata e ingegnosa, e che solo a scagionarsi dell' infamia del tradimento appostogli la sua anima si accalora e il suo linguaggio diviene semplice ed eloquente. — **nove radici**: secondo il Buti, Benv. ecc. sono cosí dette, perché l' anima di Pier della Vigna, morto nel 1249, era surta in pianta da tempo relativamente recente; secondo i moderni commentatori sarebbero cosí dette per l' inaudita e mirabile trasformazione di un'anima in pianta. *Nuovo* nel senso di ' singolare, straordinario ' è frequente. — 75. **che fu d'onor sí degno.** Dante, che pone all' inferno l' imperatore Federico II come eretico, gli dà per altro in piú luoghi lode di principe valente e di cólto signore (cfr. *Inf.* X 119); qui poi la lode è tanto piú opportuna in quanto è messa sulle labbra del protonotaro, il quale afferma la sua fedeltà al signore che l'aveva elevato ai primi onori. — 76. **riede**: ritorna. — 77. **conforti** ecc.: rivendichi l'onore del mio nome, che è ancora sotto il peso obbrobrioso dell'accusa di traditore. — 79. **Un poco attese** ecc. Davanti a Pier della Vigna, che cosí gagliardamente aveva parlato della sua innocenza, i due poeti restano come titubanti per un sentimento misto di pietà e di riverenza: Virgilio s' indugia prima d' invitare il compagno a fare qualche altra domanda, e Dante a ciò invitato se ne schermisce perché la commiserazione gl' impedisce di parlare a quell'anima lesa. — 80. **l'ora**: il tempo opportuno, il momento favorevole. — 81. **se piú ti piace**: se altro ancora ti piaccia domandare. — 85. **Se l' uom** ecc.: cosí

Per le nove radici d' esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d' onor sí degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede. »
Un poco attese, e poi « Da ch' el si tace »
disse 'l poeta a me, « non perder l' ora;
ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace. »
Ond' io a lui: « Domanda tu ancora
di quel che credi ch' a me satisfaccia;
ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora! »
Perciò ricominciò: « Se l' uom ti faccia

liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l' anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s' alcuna mai di tai membra si spiega ».
Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertí quel vento in cotal voce:
« Brievemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.

ti sia fatto ciò che hai chiesto ecc.; riguardo al *se* deprecativo si cfr. la nota all'*Inf.* x 82, e quanto alla locuzione *uom ti faccia* si osservi che ha un valore del tutto impersonale, come piú altre volte nel poema. — 86. **liberamente**: con animo pronto, non trattenuto da nessun sentimento egoistico; e forse vi s'intromette anche l'idea della liberalità; cfr. *Purg.* XXVI 139, *Par.* XXXIII 18. Vedasi D'Ovidio, *Nuovi St. danteschi: Ugolino* ecc., p. 287. — 89. **nocchi**: nodi, tronchi nodosi. — 90. **si spiega**: si disviluppa, si libera; cfr. *Purg.* XVI 54. — 91. **Allor soffiò** ecc. Biag.: « Questo soffio, ch'è un sospiro di dolore, precede naturalmente il parlare d'ogni misero che si dispone al racconto di ciò che gli rammenta la cagione del suo tormento ». Invece il D'Ovidio, *Nuovi Studii* cit., p. 269, pensa che Pier della Vigna, per ripigliar parola, faccia come uno sforzo che s'esprime nel soffio. Piú compiutamente il Medin, *Lect. D.*, 25, richiamando il modo di articolare la voce in Ulisse (*Inf.* XXVI 85-90), in Guido da Montefeltro (*Inf.* XXVII 58-60) e nell'Aquila (*Par.* XX 19-29): « la sede principale dell'anima dei suicidi è nella radice [cfr. v. 73], e dalle radici sale quindi la voce, che per uscire deve superare la resistenza opposta dall'aria rinchiusa nella pianta. Il soffio perciò è prodotto dallo sforzo che fa l'aria, spinta dalla voce, per uscire ». — 93. **Brievemente** ecc. Bene osserva il De Sanctis che in questa seconda parte del discorso di Pier della Vigna, che è la spiegazione del mondo fantastico apparso a Dante, l'anima del suicida racconta la propria storia dal punto che si è separata dal corpo sino al giudizio universale, e aggiunge: « Non vi è pensiero, ma azione narrata con una vigoria ed efficacia di stile insolita. Le parole sono molto comprensive e risvegliano parecchie idee accessorie. Nel *disvelta* si sente non solo la separazione, ma la violenza e lo sforzo contro natura; nel *balestra*, non solo il cadere, ma l' impeto e la rapidità della caduta e l'ampio spazio percorso; nella parola *fenestra* si sentono i sospiri ed i lamenti e il pianto che esce fuori per quel varco. E perché tanto affetto e vivacità nella spiegazione di un fatto? Perché è un suicida che spiega la pena del suicidio, e narrando la storia dell'anima suicida ricorda insieme la sua propria ». — 94. **anima feroce**: quella del suicida; Buti: « ben la chiama feroce, imperò che come fiera incrudelisce contro sé medesimo ». — 96. **Minòs**: il giudice infernale, davanti al quale le anime dannate vanno a confessare le loro colpe; cfr. *Inf.* v 4 sgg. — **a la settima foce**: al settimo cerchio. — 97. **la selva**: quella che ricopre il secondo girone del settimo cerchio. — **scelta**: prestabilita. — 99. **spelta**: Bocc.: « una biada, la qual gittata in buona terra cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante ». Ma sarà piuttosto da ricordare che la *spelta* germoglia anche in terreni magri, molto piú facilmente che il grano comune; il che spiega meglio

Surge in vermena ed in pianta silvestra:
l'Arpíe, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore e al dolor fenestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch' alcuna sen rivesta;
ché non è giusto aver ciò ch' om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l' ombra sua molesta. »
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch' altro ne volesse dire,
quando noi fummo d' un romor sorpresi,
similemente a colui che venire
sente il porco e la caccia a la sua posta,
ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due da la sinistra costa,

che faccia presa e accestisca dovunque la fortuna la balestri, come qui le anime. — 100. **Surge** ecc.: sorge, viene su in forma di giunco sottile e cresce via via a pianta selvatica. — 101. **l'Arpíe** ecc. De Sanctis: « L'anima separatasi violentemente dal corpo non lo riavrà piú mai, e riman chiusa in corpo estraneo di natura inferiore, in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni ora la trafittura che il suicida si fece in vita. La separazione è eterna, la ferita è eterna; l' inferno de' suicidi è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante ». — 103. **Come l'altre** ecc.: come le altre anime verremo il giorno del giudizio finale a cercare i nostri corpi nella valle di Giosafat: cfr. *Inf.* VI 97-99. — 105. **ché non è giusto** ecc. Buti: « Non è ragione che l'uomo riabbia quel che s'à tolto elli stesso: quelle cose che l'uomo non si può dare, non si dee togliere; anzi le dee tenere quanto vuol colui che gliele dà, e se le rifiuta, ragione è che non le riabbia ». — 106. **Qui le strascineremo** ecc.: dopo il giudizio universale trascineremo in questa trista selva i nostri corpi, ciascuno dei quali sarà appiccato all'albero in cui è incarcerata la sua anima. — 108. **molesta**: infesta e nemica al corpo, del quale si spogliò (cfr. *Bull.* III 20 e 29). — 109. **Noi eravamo** ecc. Ed ecco che il poeta, « dopo averci rappresentato la selva sotto uno de' suoi terribili aspetti, la desolata solitudine, echeggiante solo di misteriosi gemiti, ad un tratto, in quell' immobilità e in quel deserto soffia un turbine di movimento e di vita, e la selva, che omai la nostra immaginazione si figurava di conoscere e abbracciar tutta, rivela ignote paurose profondità, sprigionando dal suo oscuro seno inattesi esseri umani e inattesi mostri, in un tumulto di caccia, dove, con infernale travolgimento, il cacciato è l'uomo » (Parodi, *Bull.* XVI 166). — **attesi**: attenti. — 111. **fummo** ecc.: ricorda il virgiliano, *En.* VI 559: « Constitit Aeneas, strepitumque exterritus hausit ». — 112. **similemente** ecc.: come succede al cacciatore appostato, il quale sente venir alla sua volta il cinghiale e i cani e i battitori che lo inseguono. Si paragoni con la similitudine omerica, *Il.* XII, così resa dal Monti, con ricordi danteschi: « Come silvestri Verri ch'odon sul monte avvicinarsi Il fragor della caccia, impetuosi Fulminando a traverso, a sé d'intorno Rompon la selva e schiantano la rosta ». — 113. **la caccia**: i battitori e i cani inseguenti il cinghiale. — 115. **Ed ecco** ecc. Sono due anime di violenti contro le proprie cose, ossia di scialacquatori, Lano da Siena e Giacomo da Sant'Andrea, che corrono la selva inseguiti e lacerati da cagne bramose. L' idea di punire insieme suicidi e scialacquatori fu probabilmente suggerita da Aristotele, il quale nel IV dell'*Etica* dice: sembra

nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
che de la selva rompièno ogne rosta.
Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!»
E l' altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: «Lano, sí non furo accorte
le gambe tue a le giostre dal Toppo!»
E poi che forse li fallía la lena,
di sé e d' un cespuglio fece un groppo.
Di rietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti

essere un perder sé stessi anche il distruggere le proprie sostanze, che son quelle da cui il vivere dipende. — **117. ogne rosta**: le frasche e i rami della selva intrecciati in modo da formare ripari e impedimenti a chi correva. — **118. Quel dinanzi** ecc. Il primo degli scialacquatori, che fuggendo riesce a sottrarsi alle cagne, è Lano (dei Maconi?) da Siena «lo quale, dice il Buti, per molti modi fu guastatore e disfacitore di sua facultade: ma innanzi ch'elli avesse al tutto distrutta, nella battaglia ch'ebbono i Sanesi con li Aretini alla Pieve del Toppo nel distretto di Arezzo, ove i Sanesi furono sconfitti, Lano fu morto»: il Bocc. aggiunge che fu della brigata spendereccia (cfr. *Inf.* XXIX 130) e che per essa «non spendendo, ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli aveva, e rimase purissimo»; si veda Aquarone, *Dante in Siena*, p. 41 sgg. e G. Maconi, *Raccolta di documenti storici*, Livorno, 1876, pp. 91-114. — **Or accorri** ecc. Invoca la morte dell'anima, la *seconda morte* (*Inf.* I 117). M. Barbi reca a rincalzo un passo di fra Giordano da Rivalto: «Per molte ragioni in grande copia.... vi mostrerei, e per la Scrittura, come i dannati desiderano di tornare in nulla, se essere potesse» (*Bull.* XXV 40). — **119. E l'altro** ecc. Il secondo è Giacomo da Sant'Andrea, padovano, figlio di Odorico da Monselice e di Speronella Delesmanini: fu al seguito di Federigo II nel 1237 e fatto uccidere da Ezzelino da Romano nel 1239; di lui scrive il Lana che «dopo la morte del padre rimaso ricchissimo, dissipò lo suo avere in mali e viziosi modi, fra i quali se ne conta uno, che li venne voglia di vedere un gran fuoco in una sua villa ch'era tutta sua, e stava dal largo a vedere ardere le case», ed altre somiglianti pazzie raccontano altri commentatori; si veda G. Gennari, *Intorno a Giacomo da Sant'Andrea, memoria*, Padova, 1831; E. Salvagnini, *Iacopo da Sant'Andrea e i feudatari nel Padovano* nel vol. *Dante e Padova*, pp. 29-75; R. Cessi, in *Bull.* del *Museo civico di Padova* XI, p. 49 sgg. — **tardar**: andare lentamente. — **120. Lano, sí non furo accorte** ecc.: tu non sapesti fuggir cosí dalla battaglia di Pieve al Toppo; dove, racconta il Bocc., «Lano ricordandosi del suo misero stato e parendogli gravissima cosa a sostenere la povertà, siccome a colui ch'era uso d'esser ricchissimo, si mise infra i nemici, fra' quali, com'egli per avventura desiderava, fu ucciso». — **121. giostre dal Toppo**: il combattimento presso la Pieve del Toppo, nel territorio d'Arezzo, ove nel 1287 gli aretini sconfissero i senesi, che si ritiravano soli per la via piú breve della val di Chiana, invece di battere quella di Montevarchi insieme coi fiorentini loro alleati (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 120). Quanto alla espressione dantesca, il Bassermann, p. 311, vi nota una «amara ironia», perché in questo scontro «i senesi avevano a loro danno esperimentato che la guerra non vuole essere condotta come un frivolo torneo»; ma potrebbe anche essere stata suggerita dalla zuffa a corpo a corpo, che dovette succedere, per l'improvviso uscire degli aretini dall'agguato ove aspettavano i senesi. — **122. fallía**: mancava, veniva meno. — **123. di sé** ecc.: si nascose avvolgendosi dentro a un cespuglio, sí da formare con esso quasi un nodo; cfr. *Inf.* XXXIII 97. — **125. nere cagne**: Buti: «Queste cagne litteralmente si dèe intendere che fingesse l'autore che fossono dimoni posti a tormento di questi pecca-

come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano.
«O Giacomo» dicea «da santo Andrea,
che t' è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io de la tua vita rea?»
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
disse: «Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?»
Ed elli a noi: «O anime che giunte

tori»; e veramente esse hanno rispetto agli scialacquatori lo stesso officio che le Arpíe rispetto ai suicidi. — **126. come veltri** ecc.: come cani disciolti di recente dalle catene: paragona coteste cagne ai veltri per mettere in rilievo la loro velocità; poiché, come dice nel *Conv.* I XII 8 «bontà propria nel veltro è bene correre». Cfr. pure *Rime* LXI 3: «E di guinzagli uscir veltri correnti». — **127. quel che s'appiattò**: Giacomo da Sant'Andrea, il quale s'era nascosto nel cespuglio, che albergava l'anima di un suicida. — **129. poi sen portar** ecc. «In questa scena tutto è bello e perfetto di espressione, di novità, di movimento: la sospensione d'animo de' due pellegrini, non meno che dei lettori, all'improvviso calpestio, come di una caccia; lo sbucare impetuoso di quei fuggenti, inaspettati in tal luogo, e la violenza della loro fuga, di cui non si comprende ancora e quindi anche piú si paventa il motivo, e che è cosí plasticamente e vivamente rappresentata da quel prorompere dei corpi nudi, come se resi dalla paura insensibili, attraverso gli intrecci di rami e di spini; l'urlo del primo, che chiama ora la morte, certo da lui altra volta angosciosamente deprecata; il terrore del secondo (un capolavoro di verità psicologica in tre versi) che si sente rimaner solo nel pericolo, e grida dietro all'altro uno scherno ch'è una maledizione, in cui si fondono insieme invidia e disperazione; e poi, finalmente, l'apparire della causa di cosí mostruoso terrore, un brulicare per tutta la selva di cagne nere, furenti, lanciate a corsa vertiginosa, e in un lampo un corpo umano lacerato, portato via a brani da quelle bocche belluine, distrutto» (E. G. Parodi, in *Bull.* XVI 166). — **131. piangea** ecc.: inutilmente si lamentava a cagione delle rotture, da cui colava il sangue; poiché le cagne nel fare strazio dell'anima dello scialacquatore non avevano risparmiato il cespuglio del suicida. — **132. invano**: inutilmente, sia perché il pianto non rimedia allo strazio, sia perché Iacopo, ch'era stato la causa dello scompiglio, non era piú lí a sentirlo. — **133. dicea**: chi ora parla è un suicida fiorentino. — **134. schermo**: difesa, riparo. — **137. tante punte**: cime di ramoscelli spezzati dalle cagne. — **138. soffi** ecc.: mandi insieme fuori gocce di sangue e parole di lamento; e usa il vb. *soffiare* per indicare il gorgogliare del sangue fatto piú vivo dall'uscire delle parole. — **sermo**: discorso; lat. *sermo*. — **139. Ed elli** ecc. Chi sia il fiorentino che Dante incontra fra i suicidi non seppero con certezza né pur gli antichi commentatori, anzi Benv. osserva che non si può congetturarlo perché «multi fuerunt florentini qui suspenderunt se laqueo eodem tempore». Il Bambagl., il Lana e l'An. fior. dicono che si tratta di Lotto degli Agli; il quale fu giudice in Bologna nel 1266 e nelle Marche nel 67, uno dei mallevadori guelfi nella pace del card. Latino del 1280, priore in Firenze nel 1285, capitano del popolo a Cremona nel 77, a Modena nell'82, podestà di Trento nell'87, di

siete a veder lo strazio disonesto
c' ha le mie fronde sí da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
mutò il primo padrone; ond' e' per questo
sempre con l' arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me de le mie case. »

Cremona nell'88 e di Pistoia nel 1290; di lui si narra che « avendo renduto uno consiglio falso e essendo stato condannato per questo vituperevolmente, se ne pose tanto dolore a cuore ch'egli tornato a casa sua per disperazione s' impiccò per la gola »: invece l'Ott., il Buti e altri dicono cotesto suicida essere Rocco dei Mozzi, « il quale, poi ch'ebbe distrutta la sua facultà, per dolore e per disperazione s'appiccò per la gola in casa sua ». — 140. **lo strazio** ecc. Virgilio, *En.* VI 497, di Deifobo dice: « et truncas inhonesto vulnere nares » (Moore, I 179). — 142. **tristo cesto**: infelice cespuglio. — 143. **città** ecc. Firenze che innanzi al cristianesimo riconosceva per protettore Marte, dio della guerra (cfr. G. Villani, *Cr.* I 42), ed ebbe poi per protettore san Giovanni Battista; e per questo Marte ecc. — 145. **l'arte sua**: la guerra: allusione non tanto ai disastri militari, quanto alle lotte interne. — 146. **e se non fosse** ecc. G. Villani (*Cr.* I 42, 60, II 1, III 1, XI 1) racconta le vicende di una statua innalzata dai fiorentini al dio Marte; la quale, convertita la città al cristianesimo, fu collocata sopra una torre presso l'Arno e nella distruzione della città per opera dei barbari fu gittata nel fiume: ripescata nell'801, fu posta in capo del Ponte Vecchio, e vi rimase sino al 1333, testimone delle discordie cittadine e dell'uccisione di Buondelmonte (cfr. *Par.* XVI 145). Non è inutile avvertire che, secondo il Davidsohn, *Gesch. von Florenz*, I 748 sgg., l' imagine creduta di Marte sarebbe stata una statua inalzata in onore di Teodorico o di qualche altro re goto. — **sul passo d'Arno**: sul Ponte Vecchio. — 147. **alcuna vista**: qualche resto visibile, un' immagine comunque ridotta: la « pietra scema » (*Par.* XVI 145). — 148. **que' cittadin** ecc. Fra le leggende italiche di distruzioni feroci delle nostre città fatte da Attila re degli Unni corse nel medioevo un racconto favoloso, secondo il quale Attila nell' anno 450 sarebbe venuto con ventimila uomini a vendicar Catilina, rialzando Fiesole distrutta e abbattendo Firenze (R. Malaspini, *St. fior.*, cap. 20 sgg.): questa leggenda, nella quale si confonde Attila con Totila re dei Goti, che nel 542 fece assediar Firenze dai suoi capitani, era molto diffusa ai tempi di Dante. — **poi la rifondarno**: ricostruirono Firenze, ai tempi di Carlomagno (R. Malaspini, *St. fior.*, cap. 45; G. Villani, *Cr.* III 1). — 150. **avrebber** ecc.: l' avrebbero fatta ricostruire invano, perché, se non fosse rimasta ivi l'immagine di Marte, quel dio avrebbe di nuovo distrutto la città. Cfr. il Villani, *Cr.* III 1 « dicesi che gli antichi avevano opinione, che di rifarla non s'ebbe podere, se prima non fu ritrovata e tratta d'Arno l' imagine di marmo consecrata per li primi edificatori pagani per nigromanzia a Marte, la quale era stata nel fiume d'Arno dalla distruzione di Firenze infino a quello tempo ». — 151. **Io fei** ecc. Io mi impiccai nelle mie case: *giubbetto* fu raccostato al franc. *gibet*, forca, patibolo (Diez 166, ma v. però R. E. W. 3951); è, secondo altri, l'edificio dove in Parigi si eseguivano le giustizie.

CANTO XIV

Dante e Virgilio entrano nel terzo girone, costituito da una landa deserta, nella quale i violenti contro Dio sono esposti a una pioggia di fiamma; e prima incontrano coloro che esercitarono la loro violenza contro l' essenza di Dio, cioè i dispregiatori del nome divino, tra i quali è Capaneo, e mentre procedono, Virgilio spiega a Dante l' origine dei fiumi infernali [9 aprile, ore antimeridiane verso l' alba].

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui, ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d' altra foggia fatta che colei

XIV. 1. **Poi che** ecc. Prima d'uscire dalla selva dei suicidi per entrare nella landa dei violenti contro Dio, Dante, mosso dal sentimento di carità patria verso il suo concittadino suicida (Lotto degli Agli o Rocco dei Mozzi), raccoglie, secondo ch'ei gli aveva chiesto (cfr. *Inf.* XIII 142), le fronde disperse del cespuglio in cui era incarcerata l'anima di lui. M. Scherillo, *Lect. D.*, p. 8: « Quanta tenera tristezza, quanta soave malinconia, quanta nostalgia in questa prima terzina, connessa strettamente al precedente, ma messa invece qui, in principio del nuovo canto, quasi una di quelle battute di preludio, con cui i grandi musicisti sanno, al cominciar d' un nuovo atto, richiamar tutto un passato e disporci l'animo a nuova mestizia! ». — 3. **era già fioco**: era già silenzioso, non parlava piú. — 4. **Indi** ecc.: pervenimmo al confine, che divide il secondo dal terzo girone, e vedemmo un modo orribile di giustizia divina, cioè le fiamme che piovevano dal cielo sopra i violenti contro Dio. — 7. **cose nove**: cfr. *Inf.* VII 20: « nove travaglie e pene ». — 8. **landa**: pianura aperta; cfr. *Purg.* XXVII 98. — 9. **dal suo letto** ecc.: dal suo piano rimuove qualunque specie di alberi, non lascia crescere alcuna pianta. — 10. **La dolorosa** ecc.: come il fiume di sangue dei violenti contro il prossimo gira intorno alla selva dei suicidi (*Inf.* XII 52), cosí la selva circonda, a guisa di ghirlanda, il piano dei violenti contro Dio. — 12. **quivi**: al confine con la « landa ». — **a randa a randa**: Buti: « rasente rasente la rena, perché in su la pianura non potevano scendere, perché v' era fuoco, come manifesta ora »: *randa* dal ted. *rand*, margine, estremità (R. E. W. 7042). — 13. **spazzo**: suolo; Borgh.: « Noi abbiamo *spazio* e *spazzo*, diversi di dire e di significato; il primo importa *intervallum*, il secondo *solum* »; cfr. *Purg.* XXIII 70. — 14. **colei che fu** ecc.: quell' arena che fu calcata dai piedi di Catone, allorché guidava per i deserti della Libia gli avanzi dell'eser-

che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dèi
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto a li occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
e parea posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente;
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era piú molta,
e quella men che giacea al tormento,
ma piú al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde

cito pompeiano per congiungersi a Giuba re di Numidia; cfr. Lucano, *Fars.*, IX 382 sgg. — 15. **soppressa**: premuta, calcata girando. — 16. **O vendetta**: o giustizia punitrice; cfr. *Inf.* VII 19 sgg. — **dèi**: devi. — 19. **anime nude**: erano le anime dei violenti contro Dio, tutti esposti alla pioggia di fuoco, ma in diversa maniera; poiché alcuni giacevano supinamente (disprezzatori di Dio), altri sedevano raccolti (usurai) e altri camminavano senza posa (sodomiti) sotto la pioggia. Tutte le anime nell' inferno sono nude (cfr. *Inf.* III 65, 100, VII 111, XIII 116, XVIII 25, ecc.) ma della nudità Dante « non fa cenno se non colà dov'essa può riuscire a render meglio sensibile e completo il tormento, dove cioè questo riusciamo a imaginarcelo piú efficace, ricordando che pesa appunto su anime nude » (Scherillo, *Lect.*, p. 13). — 19. **gregge**: plur. di *greggia*; cfr. *Purg.* VI 24. — 22. **Supin**: supinamente; agg. in funzione avverbiale, come in *Inf.* X 72, XXIII 44. — **giacea**: cfr. al v. 47 l'accenno alla positura di Capaneo. — 23. **si sedea**: cfr. *Inf.* XVII 36, 45, 69. — **raccolta**: ristretta in sé stessa, per occupare e offrire alla pioggia il meno di superficie possibile. — 24. **andava**: cfr. *Inf.* XV 17, 37, ecc. — 25. **giva**: andava. — **era piú molta**: la schiera dei sodomiti era la piú numerosa delle tre, quella dei violenti contro Dio era invece la piú piccola. — 27. **piú al duolo ecc.**: come nel mondo ebbero la lingua pronta a bestemmiare Iddio, cosí nell' inferno l' hanno sciolta ai lamenti e alle imprecazioni contro la pena. — 29. **piovean** ecc. Non è improbabile che qui sia una rimembranza biblica, del fuoco che piovve sopra Sodoma (cfr. *Genesi* XIX 24). — 30. **come** ecc. Bella e semplice comparazione, che ricorda le simili imagini di due antichi rimatori, F. Ismera (Val. I 431): « Veder fioccar la neve senza venti » e G. Cavalcanti, son. XV: « E bianca neve scender senza venti ». Bene osserva il Venturi, 112, che « i suoni aperti di questo verso esprimono la larghezza dei fiocchi lentamente cadenti ». — **alpe**: montagna. — 31. **Quali Alessandro** ecc. Nella epistola di Alessandro magno ad Aristotele, *De situ Indiae et itinerum in ea vastitate* (Lipsia, 1888, p. 208), si racconta che durante la spedizione nell' India cadde una volta la neve in tanta copia, che Alessandro dovette farla calpestare dai soldati, e che poco dopo venne una straordinaria pioggia di fuoco, contro la quale egli ordinò che ciascuno opponesse le sue vesti: Dante, di questi due fatti distinti fa un solo, forse per averne avuto notizia indirettamente, non dall'epistola, ma da qualche rifacimento dei tanti che corsero nel medioevo delle leggende su Alessandro il Grande (intorno a che si consulti G. Favre,

d' India vide sopra 'l suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;
per ch' ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingeva mentre ch' era solo;
tale scendeva l' eternale ardore;
ondo la rena s' accendea, com' ésca
sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sé l' arsura fresca.
I' cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che' demon duri
ch' a l' entrar de la porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi

Recherches sur les histoires fabuleuses d'Alexandre le Grand in *Mélanges d'hist. lit.*, Ginevra, 1856, vol. II e P. Meyer, *Alexandre le Grand dans la littérature française du moyen âge*, Parigi, 1886), oppure, come opina il Toynbee, *Ricerche* I 35, da un passo di Alberto Magno, *De Meteoris* I 4, 8, ov' è la medesima confusione. — 33. **infino a terra salde**: che si mantenevano intere e consistenti, non si consumavano sino a che eran giunte a terra. — 34. **a scalpitar lo suolo ecc.**: a far calpestare dai soldati le fiamme cadute, perché piú facilmente si spegnevano prima che altre sopragiungessero dal cielo: cfr. la nota al v. 31. — 36. **mei**: meglio. — **si stingeva**: s'estingueva. — 37. **tale** ecc. Venturi 589: « Gli accenti gravi del verso esprimono l' incessante e interminabile pioggia di fuoco ». — 38. **com' ésca ecc.**: con quella facilità con la quale s'accende l'ésca sotto la pietra focaia battuta dall'acciarino. Di questa similitudine si ricordò il Frezzi, *Quadr.* I 17: « Sí come l'ésca al foco del focile ». — 39. **focile**: è il nome che gli antichi davano all' istrumento d'acciaio o acciarino, col quale percotevano la silice per trarne la scintilla. — 40. **Sanza riposo** ecc. Fanfani: « Chi spiega *tresca* per *battimento di mani* mi sembra essere alcun poco lontano dal vero, perché quelle falde di neve è impossibile a scuoterle via da sé battendo le mani insieme, e solo vien ciò fatto menando, or qua una, or là un' altra mano, a palme aperte e schiaffeggiando via via quelle falde dal luogo della persona ove si posavano; e questo continuo lavorar di mani di quelle povere anime è spiegato, ed è spiegato mirabilmente, dalla voce *tresca*, tolta opportunamente la metafora da quel *ballo saltereccio*, come dice il Buti, e senza regola e tempo, che si chiama cosí »; si veda *Purg.* X 65. — **mai**: Torraca: « pare che il verso si fermi perché sia piú sentita la forza di questo implacabile *mai*. — 42. **l' arsura fresca**: le fiamme novamente cadute. — 44. **fuor che' demon** ecc.: eccetto i diavoli, che si erano opposti ai due poeti all' ingresso della città di Dite; contro i quali bisognò venisse l'ajuto del messo celeste; cfr. *Inf.* VIII 82 sgg., IX 76 sgg. — 45. **uscinci**, ci uscirono incontro. — 46. **quel grande**. È Capaneo, uno dei sette re che parteciparono all'assedio di Tebe: Stazio, dal quale Dante trasse i colori e le lince onde ce lo rappresenta (Moore, I 249), descrive Capaneo come sprezzatore della divinità raccontando come egli furiosamente gridasse contro Amfiarao, re e sacerdote, dal quale s'aspettava il responso prima d' incominciare la guerra e come empiamente esclamasse (*Teb.* III 615 sg.): « Virtus mihi numen et ensis Quem teneo », e, piú empiamente ancora (*Teb.* III 661): « Primus in orbe deos fecit timor »: posto poi l'assedio alla città e già essendo morti parecchi dei re collegati, Capaneo trasse l'esercito all'assalto e, salito sulle mura, mescolava agli atti di valore parole irrive-

lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
sí che la pioggia non par che 'l maturi? »
E quel medesmo che si fu accorto
ch' io domandava il mio duca di lui,
gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
onde l' ultimo dí percosso fui;
o s' elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra,
chiamando 'Buon Vulcano, aiuta aiuta!',
sí com' el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza;
non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l' avea sí forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s' ammorza

renti contro Bacco ed Ercole, patroni di Tebe, e contro lo stesso Giove, il quale sdegnato per tanta empietà lo fulminò (*Teb.* x 738 sgg., 897 sgg.). — 47. **dispettoso e torto**: con cipiglio di spregio stizzoso e torvo. — 48. **maturi**: il vb. *maturare* è tratto qui alla significazione di domare, fiaccare. — 51. **Qual io ecc.**: come fui nella vita, cosí sono ora disprezzatore degli dèi (Stazio, *Teb.* III 602: « Superum contemptor et aequi impatiens »). — 52. **Se Giove ecc.**: se Giove scagliasse contro di me tutte le saette, che possono fornirgli Vulcano e i Ciclopi, non riuscirebbe a vincere il mio disprezzo. — **'l suo fabbro**: Vulcano, figlio di Giove e di Giunone, secondo la mitologia lavorava nella sua fucina dell' Etna le saette per il re degli dèi. — 55. **li altri**: i Ciclopi compagni di Vulcano. — **a muta a muta**: vicendevolmente, cioè l'uno dopo l'altro. — 56. **Mongibello**: nome medievale dell' Etna, d'origine araba. Bassermann, p. 280: « Nel nome popolare di Mongibello invece di Etna risuona una nota realistica ». — 57. **chiamando**: gridando. — 58. **Flegra**: valle in Tessaglia dove Giove fulminò i Giganti, che avevano tentato la scalata all'Olimpo. — 60. **vendetta allegra**: vendetta che lo allietasse di vedermi umiliato. Osserva il Buti che « sogliono gli uomini mondani quando fanno vendetta di loro nemici avere allegrezza » e che « l'autore parla secondo la condizione della persona introdotta, ché quella di Dio non è vendetta, ma giustizia ». M. Scherillo, *Lect. D.*, p. 15: « Capaneo, personificazione della forza materiale, non pensa. Egli concepí Giove a somiglianza sua, brutalmente forte, ma plebeo e grossolano; e non potrebbe ora imaginare un Dio immateriale, senza passioni, impeccabilmente giusto e ineffabilmente misericordioso. Nella infinita iattanza della sua forza, ei si compiace di raffigurarselo *crucciato* ancora, come allora che gli toccò d'ascoltarne la sacrilega sfida; perciò anzi lo sfida ancora, lo ingiuria, lo beffeggia ricordandogli la *pugna di Flegra* e rappresentandolo nell'atto ridicolo di raccomandarsi al *buon Vulcano* con grida di fanciullo spaventato: *aiuta, aiuta!* E lo sfiderà e lo beffeggerà in eterno. Cosí, dall' una parte egli si compiace d' imaginare e Giove e *il suo fabbro* e i Ciclopi tutti affaccendati, trafelati, *stanchi*, nel fabbricar nuove folgori nella *focina negra* di Mongibello; dall' altra lui, lui solo, l' invincibile, che non gli promette un'*allegra vendetta* ». — 61. **Allora ecc.** La ragione umana condanna l'empietà, e però Virgilio s'accende di sdegno al parlare di Capaneo, e gli risponde *di forza*, cioè con insolita veemenza. — 63. **in ciò ecc.**: nel fatto che la tua empietà continua ad agitarti, tu trovi la maggiore delle pene, poiché nessu-

la tua superbia, se' tu piú punito:
nullo martíro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito ».
Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo: « Quei fu l' un de' sette regi
ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi ne la rena arsiccia;
ma sempre al bosco tien li piedi stretti. »
Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale dal Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giú sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici

n'altra sarebbe proporzionata al tuo furibondo peccato quanto il perdurare della tua rabbia impotente. — 67. **con miglior labbia**: con vólto piú calmo, piú benevolo; sul significato del nome *labbia*, cfr. *Inf.* VII 7, *Purg.* XXIII 47. — 68. **Quei ecc.** I re collegati per togliere a Eteocle il regno di Tebe furono Capaneo, Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Amfiarao, Partenopeo e Polinice. — 69. **assiser**: assediarono. — **ebbe e par ch' egli ecc.**: disdegnò in vita e disdegna ora, ma solo in apparenza ora. — 71. **lui**: cfr. la nota all'*Inf.* I 81. — 72. **sono ecc.**: sono gli ornamenti che meglio convengono alla sua condizione. — 74. **arsiccia**: riarsa, infocata; cfr. *Purg.* IX 98. — 76. **divenimmo**: qui e in *Inf.* XVIII 68, *Purg.* III 46 il vb. *divenire* significa *giungere*, non senza accennare anche il luogo onde il soggetto muove. — 77. **fiumicello ecc.** È il Flegetonte, il quale dopo aver girato intorno il primo girone passa, per mezzo al secondo ossia alla selva dei suicidi, nel terzo girone; cfr. v. 124 sgg. — 78. **raccapriccia**: fa raccapricciare. Tomm.: « Orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva, il rosso del fuoco, il gialliccio della rena ». — 79. **Quale dal Bulicame ecc.**: paragona il fiumicello infernale al piccolo corso d'acqua rossiccia e bollente, che esce dal Bulicame, sorgente termale non lungi dalla città di Viterbo; dal quale corso d'acqua *le peccatrici*, o meretrici come spiegano quasi tutti i commentatori, a qualche distanza dal suo principio, solevano spartirsi e derivare l' acqua raffreddata ai loro bagni privati. La cosa doveva essere notissima nel medioevo, quando le sorgenti termali di Viterbo erano molto frequentate (il Bulicame è ricordato da G. Villani, *Cr.* I 51, dall' Uberti, *Ditt.* III 10, dal Frezzi, *Quadr.* II 15, ecc.), ed è accertata da uno statuto viterbese del 1469, ove è prescritto che « se vogliono bagnarse, vadino dicte meritrici nel bagno di Bulicame »; si veda in proposito I. Ciampi, *Un municipio italiano nell'età di Dante Al.*, Roma, 1865; A. Corradi, *Stufe e bagni caldi nel medioevo* in *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, serie 2ª, tom. XXII, pp. 662-665; R. Murari, *Note dantesche*, II, Reggio Emilia, 1895; e il Bassermann, pp. 291-294. — 81. **per la rena**: attraversando il terzo girone; cfr. v. 12. — **giva**: andava. — 82. **Lo fondo ecc.**: il fondo, le due sponde e i margini laterali del fiume Flegetonte si erano, ossia si presentavano ora, fatti pietra: non però che di pietra fossero divenuti a poco a poco, per virtú del

fatt' eran pietra, e' margini da lato;
per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
« Tra tutto l' altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile come 'l presente rio,
che sovra sé tutte fiammelle ammorta. »
Queste parole fuor del duca mio:
per ch' io 'l pregai che mi largisse 'l pasto
di cui largito m' avea il disío.
« In mezzo mar siede un paese guasto »
diss' elli allora, « che s' appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta
d' acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
or è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,

fiumicello di sangue (essendo detto piú oltre che « il maestro félli » cosí come sono, *Inf.* XV 12); ma l'espressione viene a dire che, a un certo punto, alla rena si sostituisce questa costruzione in pietra. Se pure non sia da leggere nel testo, *fatto era 'n pietra*, ossia che il fondo, con le pendici e i margini, era costruito in pietra. — 84. **che 'l passo ecc.**: il luogo ove passare era nei margini laterali, tra il corso del fiume sanguigno e l'arena infocata. — **lici**: lí, lat. *illic*: è pure in *Purg.* VII 64. — 86. **la porta** ecc.: la porta, della quale tutti possono liberamente varcare la soglia per entrar nell' inferno; cfr. *Inf.* III 1 sgg. — 87. **sogliare**: voce raramente usata invece della piú comune forma *soglia* (*Inf.* IX 92, *Purg.* IX 104, ecc.). — 89. **rio**: ruscello, lat. *rivus*. — 90. **che sovra sé** ecc.: che spegne per mezzo delle sue evaporazioni (cfr. *Inf.* XV 2-3) tutte le fiamme che vi piovono sopra (cfr. v. 142). — 91. **fuor**: furono. — 92. **che mi largisse** ecc.: come aveva suscitato in me il desiderio di conoscere che cosa di maraviglioso fosse in questo fiume, cosí lo sodisfacesse. — 94. **In mezzo mar** ecc. La descrizione che segue dell' isola di Creta e del Monte Ida ricorda parecchi tratti di Virgilio, *En.* III 104: « Creta Iovis magni medio iacet insula ponto; Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostra ». — **guasto**: disertato e rovinato, per esser state nel volger de' secoli guaste le cento città che anticamente vi sorgevano; Virg., *En.* III 106: « Centum urbes habitant magnas, uberrima regna ». — 96. **sotto 'l cui rege** ecc. Accenna ai tempi di Saturno, primo re di Creta, « sotto cui giacque ogni malizia morta » (*Par.* XXI 27), con manifesto ricordo delle parole di Giovenale, *Sat.* VI 1: « Credo pudicitiam Saturno rege moratam In terris », o forse anche di Virgilio, *En.* VIII 324: « Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt Saecula: sic placida populos in pace regebat ». — 99. **or** ecc.: adesso è abbandonata come sogliono essere i luoghi guasti dal tempo. — **vieta**: vecchia; dal lat. *vetus*. — 100. **Rea** ecc. Rea o Cibele, moglie di Saturno, al quale partorí Giove, Nettuno e Plutone, per sottrarre Giove al padre che lo avrebbe divorato come i figli precedenti, lo fece nutrire segretamente sul monte Ida, nascondendo i vagiti e le grida del bambino con il fragoroso suono di strumenti fatto dai Coribanti o Cureti, ai quali ella lo aveva affidato; cfr. Virg., *En.* III 111: « Hinc Mater cultrix Cybeli, Corybantiaque aera, Idaeumque nemus: hinc fida si-

quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damiata
e Roma guarda come suo speglio.
La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;

lentia sacris Et iuncti currum dominae subiere leones ». — 103. **un gran veglio**: l' idea di questa statua del veglio di Creta può essere stata suggerita a Dante dal ricordo della statua apparsa in sogno a Nabuccodonosor re di Babilonia, secondo il racconto biblico (*Daniele*, II 31-33): « Ecco una grande statua, il cui splendore era eccellente, era in piè e il suo aspetto era spaventevole. Il capo di questa statua era d'oro fino; il suo petto e le sue braccia d'argento; il suo ventre e le sue cosce di rame; le sue gambe di ferro, i suoi piedi, in parte di ferro in parte d'argilla ». Intorno al significato allegorico del veglio di Creta, i commentatori, sebbene discordi quanto ai particolari, convengono quasi tutti nell' idea che simboleggi il corso dell'umanità nelle sue varie età e il progressivo peggioramento dell'uomo: le lagrime, delle quali si formano i fiumi infernali, significano i vizî che conducono le anime alla perdizione; la figura volge le spalle verso l'oriente, per indicare il corso seguíto dall'umanità nel processo della sua storia, o il passaggio della suprema autorità dalla monarchia assira all' impero romano; e finalmente i due piedi significano le due podestà, quello di terracotta la spirituale e quello di ferro la temporale. Secondo altri il Veglio starebbe a rappresentare la natura umana corrotta per causa del peccato originale: la testa di oro fine significa lo stato di natura integro, prima del peccato; le altre parti, lo stato di miseria in cui l' uomo precipitò; le quattro fessure. le quattro ferite lasciate nell'uomo dalla colpa d'Adamo (d'ignoranza, nell' intelletto; di malizia, nella volontà; di debolezza, nell'appetito irascibile; di concupiscenza, nell'appetito concupiscibile): il Veglio guarda a Roma cristiana, fonte di restaurazione morale e di redenzione divina (G. Busnelli, *Il Virgilio dantesco e il gran Veglio di Creta*, Roma, Civiltà Cattolica, 1919; e anche cfr. Flamini, *Il significato e il fine della D. C.*, II 186-188). — **veglio**: vecchio, vegliardo. — 104. **Damiata**: Damietta, città dell' Egitto, sovra una delle foci del Nilo: qui indica l'oriente, come Roma sta a indicare l'occidente. — 105. **speglio**: specchio; cfr. *Par.* XXX 85. — 106. **La sua testa** ecc.: simbolo della prima età, dell' oro; Ovidio, *Met.* I 89: « Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat » ecc.; cfr. *Purg.* XXII 148, XXVIII 140, *Mon.* I XI 1. — 107. **e puro argento** ecc.: simbolo della seconda età, dell'argento; Ov., *Met.* I 113: « Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso, Sub Iove mundus erat: subiit argentea proles, Auro deterior, fulvo pretiosior aere » ecc. — 108. **poi è di rame** ecc.: simbolo della terza età, del rame; Ov., *Met.* I 125: « Tertia post illas successit aenea proles, Saevior ingeniis, et ad horrida promptior arma; Nec scelerata tamen ». — **forcata**: l' inforcatura, quella parte ove il tronco si divide negli arti inferiori. — 109. **giuso**: giú. — **ferro eletto**: ferro scelto, non misto d'altri metalli; simbolo della quarta età, del ferro; Ov., *Met.* I 127: « De duro est ultima ferro. Protinus irrumpit venae peioris in aevum Omne nefas: fugere pudor, verumque, fidesque; In quorum subiere locum fraudesque dolique Insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi ». — 110. **che 'l destro piede** ecc. Sul valore simbolico dei due piedi non s'accordano i commentatori, che pur vi riconoscono l' idea della Chiesa e dell' Impero; il Buti p. es. dice che « il piè ritto ch'era pur di terracotta » significa il governo spirituale che « si solea fare con clemen-

fatt' eran pietra, e' margini da lato;
per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
« Tra tutto l' altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile come 'l presente rio,
che sovra sé tutte fiammelle ammorta. »
Queste parole fuor del duca mio:
per ch' io 'l pregai che mi largisse 'l pasto
di cui largito m' avea il disío.
« In mezzo mar siede un paese guasto »
diss' elli allora, « che s' appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
Una montagna v' è che già fu lieta
d' acqua e di fronde, che si chiamò Ida :
or è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,

fiumicello di sangue (essendo detto piú oltre che « il maestro félli » cosí come sono, *Inf.* xv 12); ma l'espressione viene a dire che, a un certo punto, alla rena si sostituisce questa costruzione in pietra. Se pure non sia da leggere nel testo, *fatto era 'n pietra*, ossia che il fondo, con le pendici e i margini, era costruito in pietra. — 84. **che 'l passo ecc.**: il luogo ove passare era nei margini laterali, tra il corso del fiume sanguigno e l'arena infocata. — **lici**: lí, lat. *illic*: è pure in *Purg.* vii 64. — 86. **la porta** ecc.: la porta, della quale tutti possono liberamente varcare la soglia per entrar nell' inferno; cfr. *Inf.* iii 1 sgg. — 87. **sogliare**: voce raramente usata invece della piú comune forma *soglia* (*Inf.* ix 92, *Purg.* ix 104, ecc.). — 89. **rio**: ruscello, lat. *rivus*. — 90. **che sovra sé** ecc.: che spegne per mezzo delle sue evaporazioni (cfr. *Inf.* xv 2-3) tutte le fiamme che vi piovono sopra (cfr. v. 142). — 91. **fuor**: furono. — 92. **che mi largisse** ecc.: come aveva suscitato in me il desiderio di conoscere che cosa di maraviglioso fosse in questo fiume, cosí lo sodisfacesse. — 94. **In mezzo mar** ecc. La descrizione che segue dell' isola di Creta e del Monte Ida ricorda parecchi tratti di Virgilio, *En.* iii 104: « Creta Iovis magni medio iacet insula ponto; Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostra ». — **guasto**: disertato e rovinato, per esser state nel volger de' secoli guaste le cento città che anticamente vi sorgevano; Virg., *En.* iii 106: « Centum urbes habitant magnas, uberrima regna ». — 96. **sotto 'l cui rege** ecc. Accenna ai tempi di Saturno, primo re di Creta, « sotto cui giacque ogni malizia morta » (*Par.* xxi 27), con manifesto ricordo delle parole di Giovenale, *Sat.* vi 1: « Credo pudicitiam Saturno rege moratam In terris », o forse anche di Virgilio, *En.* viii 324: « Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt Saecula: sic placida populos in pace regebat ». — 99. **or** ecc.: adesso è abbandonata come sogliono essere i luoghi guasti dal tempo. — **vieta**: vecchia; dal lat. *vetus*. — 100. **Rea** ecc. Rea o Cibele, moglie di Saturno, al quale partorí Giove, Nettuno e Plutone, per sottrarre Giove al padre che lo avrebbe divorato come i figli precedenti, lo fece nutrire segretamente sul monte Ida, nascondendo i vagiti e le grida del bambino con il fragoroso suono di strumenti fatto dai Coribanti o Cureti, ai quali ella lo aveva affidato; cfr. Virg., *En.* iii 111: « Hinc Mater cultrix Cybeli, Corybantiaque aera, Idaeumque nemus: hinc fida si-

quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damiata
e Roma guarda come suo speglio.
La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino a la forcata;
da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;

lentia sacris Et iuncti currum dominae subiere leones ». — 103. **un gran veglio**: l' idea di questa statua del veglio di Creta può essere stata suggerita a Dante dal ricordo della statua apparsa in sogno a Nabuccodonosor re di Babilonia, secondo il racconto biblico (*Daniele*, ii 31-33): « Ecco una grande statua, il cui splendore era eccellente, era in piè e il suo aspetto era spaventevole. Il capo di questa statua era d'oro fino; il suo petto e le sue braccia d'argento; il suo ventre e le sue cosce di rame; le sue gambe di ferro, i suoi piedi, in parte di ferro in parte d'argilla ». Intorno al significato allegorico del veglio di Creta, i commentatori, sebbene discordi quanto ai particolari, convengono quasi tutti nell' idea che simboleggi il corso dell'umanità nelle sue varie età e il progressivo peggioramento dell'uomo: le lagrime, delle quali si formano i fiumi infernali, significano i vizi che conducono le anime alla perdizione; la figura volge le spalle verso l'oriente, per indicare il corso seguíto dall'umanità nel processo della sua storia, o il passaggio della suprema autorità dalla monarchia assira all' impero romano; e finalmente i due piedi significano le due podestà, quello di terracotta la spirituale e quello di ferro la temporale. Secondo altri il Veglio starebbe a rappresentare la natura umana corrotta per causa del peccato originale: la testa di oro fine significa lo stato di natura integro, prima del peccato; le altre parti, lo stato di miseria in cui l'uomo precipitò; le quattro fessure, le quattro ferite lasciate nell'uomo dalla colpa d'Adamo (d'ignoranza, nell' intelletto; di malizia, nella volontà; di debolezza, nell'appetito irascibile; di concupiscenza, nell'appetito concupiscibile): il Veglio guarda a Roma cristiana, fonte di restaurazione morale e di redenzione divina (G. Busnelli, *Il Virgilio dantesco e il gran Veglio di Creta*, Roma, Civiltà Cattolica, 1919; e anche cfr. Flamini, *Il significato e il fine della D. C.*, II 186-188). — **veglio**: vecchio, vegliardo. — 104. **Damiata**: Damietta, città dell' Egitto, sovra una delle foci del Nilo: qui indica l'oriente, come Roma sta a indicare l'occidente. — 105. **speglio**: specchio; cfr. *Par.* xxx 85. — 106. **La sua testa** ecc.: simbolo della prima età, dell' oro; Ovidio, *Met.* i 89: « Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo, Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat » ecc.; cfr. *Purg.* xxii 148, xxviii 140, *Mon.* I xi 1. — 107. **e puro argento** ecc.: simbolo della seconda età, dell'argento; Ov., *Met.* i 113: « Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso, Sub Iove mundus erat: subiit argentea proles, Auro deterior, fulvo pretiosior aere » ecc. — 108. **poi è di rame** ecc.: simbolo della terza età, del rame; Ov., *Met.* i 125: « Tertia post illas successit aenea proles, Saevior ingeniis, et ad horrida promptior arma; Nec scelerata tamen ». — **forcata**: l' inforcatura, quella parte ove il tronco si divide negli arti inferiori. — 109. **giuso**: giú. — **ferro eletto**: ferro scelto, non misto d'altri metalli; simbolo della quarta età, del ferro; Ov., *Met.* i 127: « De duro est ultima ferro. Protinus irrumpit venae peioris in aevum Omne nefas: fugere pudor, verumque, fidesque; In quorum subiere locum fraudesque dolique Insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi ». — 110. **che 'l destro piede** ecc. Sul valore simbolico dei due piedi non s'accordano i commentatori, che pur vi riconoscono l' idea della Chiesa e dell' Impero; il Buti p. es. dice che « il piè ritto ch'era pur di terracotta » significa il governo spirituale che « si solea fare con clemen-

e sta 'n su quel, piú che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
d' una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, fóran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giú per questa stretta doccia
infin là ove piú non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu lo vedrai; però qui non si conta.»
E io a lui: «Se 'l presente rigagno
si diriva cosí dal nostro mondo,
perché ci appar pur a questo vivagno?»
Ed elli a me: «Tu sai che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sie venuto molto
pur a sinistra, giú calando al fondo,

zia et umanitade», e l'altro significa il governo temporale che «faceasi con la spada della giustizia, e però finge che fosse di ferro»: invece Benv. dice che la Chiesa è simboleggiata nel piede di terracotta, perché dall'umiltà e povertà primitiva era passata agli ornamenti e alle ricchezze dopo la donazione di Costantino, e l' Impero è simboleggiato nel piede su cui meno si appoggia la statua, perché la sua autorità andò sempre diminuendo. — 112. **fuor che l'oro**: perché nell'età dell'oro il mondo fu senza vizi. — 114. **le quali ecc.**: le quali, raccogliendosi ai piedi della statua, perforano la roccia entro cui essa sorge: queste lagrime, simbolo delle colpe umane, vanno tutte a finire nel tristo buco, «che 'l mal de l'universo tutto insacca» (*Inf.* VII 18). — 115. **si diroccia**: si precipita da una rupe a un'altra dell' inferno. — 116. **Acheronte**: cfr. *Inf.* III 71. — **Stige**: cfr. *Inf.* VII 106. — **Flegetonta**: è certamente «la riviera del sangue» dove sono immersi i violenti contro gli altri (*Inf.* XII 47), la quale poi spiccia fuor della selva dei suicidi nel girone dei violenti contro Dio. — 117. **doccia**: gora, condotto; cfr. *Inf.* XXIII 46. — 118. **là ove più ecc.**: nel fondo dell' inferno, al centro della terra oltre il quale non si scende piú, ma si passa nell'emisfero australe. — 119. **fanno Cocito**: cfr. *Inf.* XXXII 22 sgg. — 120. **però ecc.**: e per ciò ora non te ne parlo. — 121. **E io ecc.** Dante che aveva già visto Acheronte e Stige, si meraviglia di non aver visto prima d'ora il fiumicello apparsogli all'orlo del terzo girone, che egli crede diverso da Flegetonte, e del fatto chiede spiegazione a Virgilio. — **rigagno**: rigagnolo, piccolo corso d'acqua; si ricordi che al v. 77 l' ha già detto «un picciol fiumicello» e al v. 79 l' ha paragonato al «ruscello» del Bulicame. — 123. **pur**: soltanto. — **vivagno**: cosí si chiama propriamente l'estremità o cimosa dei tessuti; ma Dante l'usa in senso di estremità o bordo in genere, riferendolo qui alla selva, in *Inf.* XXIII 49 alla ripa d'una bolgia e nel *Purg.* XXIV 127 ai margini della via. — 124. **Ed elli ecc.** Virgilio risponde che nel loro viaggio non hanno sinora percorso che una parte della linea circolare, ch' essi vanno descrivendo di mano in mano che scendono; perciò non deve meravigliare il fatto d' incontrare cose non viste ancora. — **che 'l luogo è tondo**: l' inferno è costituito da nove cerchi concentrici, di ciascuno dei quali i poeti percorrono una parte volgendo sempre verso sinistra. — 125. **sie venuto molto**: sino a questo punto tu abbia percorso circa due terzi del giro circolare. — 126. **pur a sinistra ecc.**: scendendo solamente verso sinistra: infatti due sole volte nel loro viaggio per l' inferno Virgilio e Dante piegano verso destra (cfr. *Inf.* IX 132, XVII 31), riprendendo

non se' ancor per tutto il cerchio vòlto;
per che, se cosa n' apparisce nova,
non de' addur maraviglia al tuo vólto».
E io ancor: «Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? che de l' un taci,
e l' altro dí che si fa d' esta piova».
«In tutte tue question certo mi piaci»
rispuose; «ma 'l bollor de l' acqua rossa
dovea ben solver l' una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l' anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa.»
Poi disse: «Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di rietro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne».

quasi subito il cammino normale. — 132. **esta**: questa. — **piova**: le lagrime del veglio. Dante, nell' interno del verso, usa sempre la forma piú comune *pioggia*; *piova*, che pur è di antiche scritture toscane, è solo in rima (Parodi, *Bull.* III 100). — 134. **ma 'l bollor ecc.**: ma il sangue bollente in questo fiumicello che tu vedi, avrebbe dovuto farti intendere ch'esso è il Flegetonte, che vuol dire appunto il fiume ardente; nozione che Dante, senza pur sapere di greco, poteva avere per il passo virgiliano, *En.* VI 550: «Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton»; cfr. Cavedoni, *Osservazioni critiche intorno alla questione se Dante sapesse di greco*, Modena, 1860; e P. Toynbee, *Ricerche* ecc., 2ª serie, Bologna, 1904, p. 34. — 135. **solver**: sciogliere, risolvere. — **faci**: fai. — 136. **Letè**: cfr. *Purg.* XXVIII 121 sgg.; poiché Dante pone il fiume dell'obblio nel paradiso terrestre. — 138. **la colpa ecc.**: il peccato di cui si sia avuto pentimento è tolto via dalle pene del purgatorio. — 141. **li margini ecc.**: i dossi delle rive, che non sono coperti d'arena infocata né sopra vi cade la pioggia di fiamma (*Inf.* XV 2-3), ci saranno strada e potremo passarvi su senz'essere offesi.

CANTO XV

Continuando il loro cammino nel terzo girone, Virgilio e Dante incontrano la schiera dei violenti contro natura, cioè dei sodomiti: tra essi Dante riconosce Brunetto Latini, il quale accompagnandosi a lui gli predice futuri avvenimenti della sua vita e gli manifesta la condizione di alcuni dei suoi compagni, Prisciano, Francesco d'Accorso e Andrea de' Mozzi [9 aprile, ore antimeridiane verso l' alba].

Ora cen porta l' un de' duri margini;

XV. 1. **Ora cen porta ecc.** Secondo l'avvertimento dato da Virgilio a Dante (*Inf.* XIV 139-142), i due poeti avanzando nel terzo girone camminano sul dosso d'uno degli argini di Flegetonte, le cui esalazioni fanno estinguere le fiamme pioventi sí che non arrivano agli argini e al corso del

e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sí che dal foco salva l' acqua e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s' avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;

fiume. — **duri**: di pietra; cfr. *Inf.* XIV 83. — 2. **fummo**: vapore, esalazione aeriforme. — **aduggia**: fa uggia, fa ombra, adombra; cfr. *Purg.* XX 44. Si dice propriamente di pianta che con la sua ombra faccia intristire le piante minori che stanno *sotto*: qui, questo *aduggiare di sopra*, tutto nuovo, «ci fa balenare al pensiero una lotta di concetti contradittori, degna d'un luogo, dove l'ordine naturale delle cose è sconvolto»; Parodi, *Lect. D. genovese*, 130. — 4. **Quale** ecc. A dare un' idea degli argini di Flegetonte Dante li paragona, quanto alla forma, alle dighe che nella Fiandra sono opposte al mare, e agli argini eretti dai padovani lungo il fiume Brenta. — **tra Guizzante e Bruggia**: Wissant (paese a poca distanza da Calais, a occidente della Fiandra, ricordato col nome di Guizzante anche da G. Villani, *Cr.* XII 68) e Bruges (città notissima, a oriente della Fiandra) segnano piú tosto i confini geografici della Fiandra che i termini estremi della gran diga fiamminga ai tempi di Dante; cfr. *Bull.* I 40, 114. Si è creduto che Dante possa essersi spinto nelle sue peregrinazioni fino al lido fiammingo; ma va tenuto presente che Guizzante, scalo assai frequentato nel medioevo dai fiorentini che di là salpavano per l' Inghilterra, e Bruggia, città ove i nostri avevano banchi e traffico, furono luoghi ben conosciuti ai suoi tempi; ad ogni modo è da notare col Barbi, *Bull.* I 166, che «le relazioni orali, quando si possano associare i dati uditi con qualche dato nostro particolare osservato altrove [qui, gli argini della Brenta], possono suscitare imagini cosí vive da assomigliare a quelle che son frutto della nostra propria osservazione». — 5. **Il fiotto**: la marea. *Fiotto* n'era come il vocabolo tecnico (cfr. Br. Latini che descrive il fenomeno in *Tesoretto* 1027 sgg.); anche G. Villani, *Cr.* XII 54 ricorda le dighe o «argini fatti e alzati per forza, a modo del Po, alla riva del mare per riparare il fiotto». — **s' avventa**: si scaglia con violenza; espressione adatta a denotare l'impeto delle maree che su quella costa, come su quelle d'Inghilterra, salgono ad altezze eccezionali. Il fenomeno era stato rilevato sin dall'antichità; cfr. Tacito, *Agricola* X. — 6. **fanno lo schermo**: erigono il riparo delle dighe. — **si fuggia**: si fugga, si ritiri; reminiscenza virgiliana, *En.* XI 627: «Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens Saxa, fugit (*pontus*)». — 7. **e quale i Padovan**: e quale *fanno lo schermo* i P. ecc.; intorno alle cure con le quali il comune di Padova attendeva alla costruzione e alla conservazione degli argini della Brenta si veda la dotta memoria di G. Dalla Vedova, *Gli argini della Brenta al tempo di Dante* nel vol. *Dante e Padova*, p. 77 sgg.: qui però basti notare che il poeta volle associare alle dighe fiamminghe gli argini padovani per confermare con un esempio italiano il proprio concetto. — 8. **difender**: riparare dalle inondazioni fluviali. — 9. **anzi** ecc.: prima che le nevi disciogliendosi al caldo primaverile facciano gonfiare la Brenta. Sopra la *Chiarentana* si disputò lungamente; e si possono vedere in proposito F. Scolari, *La Chiarentana*, lettere quattro, Venezia, 1843-44; F. Lunelli *Sulla voce Chiarentana di Dante*, Padova, 1846, e Trento, 1864; F. Lanci *Del Bulicame e della Chiarentana* Roma, 1872; G. Dalla Vedova, op. cit., pp. 83-87, 96-100; L. Ricci, *La Chiarentana di Dante*, Trento, 1898 e il Bassermann, pp. 428-430, e 65[illegible]. L'opinione piú probabile è pur sempre quella de' piú antichi commentatori, dal Bambagl. a Benv., i quali per *Chiarentana* intesero il territorio del ducato di Carinzia, regione ch[illegible]

a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli.
Già eravam da la selva rimossi
tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
perch' io in dietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d' anime una schiera
che venían lungo l' argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nuova luna;
e sí ver noi aguzzavan le ciglia
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un che mi prese
per lo lembo e gridò: «Qual maraviglia!»
E io, quando 'l suo braccio a me distese,

G. Villani, *Cr.* XII 67, e altri scrittori di quel tempo designano appunto col nome derivato di *Chiarentana*. — 10. **a tale imagine**: a somiglianza di essi, degli ' schermi ' de' Fiamminghi e de' Padovani. — 11. **tutto che** ecc.: sebbene il costruttore li facesse meno alti e meno larghi; dunque gli argini del Flegetonte solo per la loro conformazione potevano paragonarsi alle dighe fiamminghe e agli argini padovani. — 12. **qual che si fosse**: chiunque fosse colui che li costrusse. «Il costruttore degli argini infernali è Dio stesso, anzi un sol cenno della volontà sua [cfr. *Inf.* XXXI 85, *Par.* XVIII 109, ecc.]: onde un modo ingenuo e grazioso di satireggiare l'opera dell'uomo in confronto della potenza divina»; N. Zingarelli, *Lect. D.*, p. 32. E anche ci si sente che «il Poeta si diverte a fare sfoggio di esattezza e di prudenza: nessuno gli ha detto chi fosse il soprannaturale costruttore.... Un modo consimile ritorna nel XXXI canto [vv. 85-86] .... Sono rapidi tratti che contribuiscono all' illusione di obiettiva realtà che si diffonde da ogni parola del sacro Poema»; Parodi, *Lect. D. genovese*, 135. — 13. **rimossi**: allontanati. — 14. **dov'era**: dove fosse la selva dei suicidi. — 15. **perch'io** ecc.: per quanto mi fossi rivolto indietro a guardare; cfr. *Inf.* VIII 121. — 16. **d'anime una schiera**: erano le anime dei violenti contro natura (cfr. *Inf.* XI 48-50), la schiera dei quali, come già ha detto, (*Inf.* XIV 24-25), «andava continuamente» ed «era piú molta» che le altre dei violenti contro Dio e l'arte. — 18. **come suol** ecc. In questa similitudine che, come nota il Venturi 210, «esprime l'acuto fissar degli occhi per difetto di luce», Dante raccoglie in pochi tratti efficaci le imagini di due passi virgiliani, *En.* VI 268: «Ibant obscuri sola sub nocte per umbram.... Quale per incertam lunam sub luce maligna Est iter in silvis», e VI 452: «adgnovitque per umbras Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam». — 19. **uno altro**: uno suole guardare altri. — 21. **come** ecc. Venturi 376: «Nella similitudine del sartore, che già vecchio e difettoso di vista aguzza le ciglia per infilar l'ago, ogni parola è pittura». — 22. **famiglia**: compagnia, riunione di persone; nel qual senso è anche in *Inf.* XXX 88, detto dei falsari, e in *Par.* X 49, detto dei beati del quarto cielo: sí che l'ironia, che alcuni trovano in questa parola, rispetto ai sodomiti nemici della famiglia, non par che fosse nella mente di Dante. — 23. **che mi prese** ecc. I dannati sono giú nello spazio sabbioso e i poeti sul dosso degli argini; però il peccatore, riconoscendo Dante, non può prenderlo che per il lembo estremo della veste per richiamare la sua attenzione. — 24. **Qual maraviglia**: «riconoscerlo e correre a prendergli il lembo dell'abito, e accorgersi

ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
sí che 'l viso abbruciato non difese
la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano a la sua faccia,
rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »
E quelli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna in dietro e lascia andar la traccia ».
I' dissi lui: « Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m' asseggia,

al contatto che Dante era vivo, fu una cosa sola »; Zing., 12. — 26. cotto aspetto: viso abbrustolito dalle fiamme, che piovono dall'alto su questi dannati. — 27. **difese:** impedí; cfr. *Inf.* VII 81, VIII 123. — 29. **e chinando la mano ecc.:** piegandomi tanto che la mano protesa in atto di stupore giungesse all'altezza del suo viso. Forse è da preferire la lezione *chinando la mia*: Dante, sentendosi prendere per il lembo della veste e udendo una voce nota giú in basso, s' irrigidisce un momento a guardar fisso; poi, riconosciuto nel peccatore il venerato digrossatore dei Fiorentini, è sospinto dall' affetto e china la sua faccia verso quella di lui. — 30. **qui:** « e in questo luogo e tra questi peccatori, a questo modo puniti? Il rincrescimento taglia la domanda a mezzo »; Torraca. — **ser Brunetto:** Brunetto Latini, figlio di Buonaccorso, nacque in Firenze verso il 1210: seguí parte guelfa ed esercitò la professione di notaio, rogando atti d' interesse pubblico, per esempio nel 1254 le convenzioni tra i guelfi aretini e il comune di Firenze: nel 1260, rappresentando gli uomini di Montevarchi, ebbe parte nei preparativi della guerra contro Siena e poi andò ambasciatore dei fiorentini ad Alfonso X re di Castiglia, eletto all'impero; tornando da quest'ambasceria si trovò involto nelle sventure della parte guelfa, dopo la battaglia di Montaperti, ed esulò in Francia. Dopo la battaglia di Benevento (22 febbraio 1266), ritornò in patria e fu cancelliere di Guido di Montfort (cfr. *Inf.* XII 119), vicario in Toscana per Carlo I d'Angiò, e poi del comune di Firenze; nel 1280 fu dei mallevadori che giurarono per la parte guelfa l'osservanza dei capitoli della pace detta del cardinal Latino; dal 1282 al 1292 partecipò largamente ai consigli della repubblica, trattando e discutendo i piú svariati interessi; nel 1284 fu uno dei due sindaci del comune di Firenze a stringer l' alleanza con quei di Genova e Lucca contro Pisa, nel 1287 fu dei Priori, e morí in patria nel 1293, lasciando di sé gran fama: tanto che piú tardi G. Villani, *Cr.* VIII 10, scriveva di lui che « fu gran filosofo e fu sommo maestro in retorica, tanto in bene sapere dire [cioè parlare in pubblico] come in bene dittare [cioè scrivere epistole latine]:... fu cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica »: fu insomma il primo della serie gloriosa dei cancellieri fiorentini che all'esercizio della politica congiunsero lo studio delle lettere, serie nella quale Firenze ebbe poi tra i piú grandi Coluccio Salutati e Niccolò Machiavelli. Sopra B. Latini si veda la monografia di T. Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.*, Firenze, 1884; e L. Frati, *Giorn. dant.* XXII 205; intorno ai suoi rapporti con Dante, la nota al v. 85, sul suo peccato quella al v. 108, e per le sue opere quella al v. 119. — 31. **O figliuol:** « Par che dica: ' Sono proprio io, Brunetto Latini '; ma nel momento stesso che si umilia, gli fa sentire la sua voce paterna, *o figliuol mio*, e lo prega di gradire un poco la sua compagnia. Quanti sottintesi in questo rapido scambio di parole »; Zingarelli, 12. — 33. **traccia:** è propriamente la fila, poiché l'uno dopo l'altro dovevano camminare questi dannati; come già vedemmo fare ai centauri (cfr. *Inf.* XII 55) e vedremo fare ai seduttori (cfr. *Inf.* XVIII 79). — 34. **preco:** prego, lat. *precor*. — 35. **m'asseggia:** mi fermi; (cfr. Parodi, *Bull.* III 129). — 36. **che vo seco:** col quale io vado; « è proposizione puramente determinativa di *costui* »; M. Barbi, *Bull.* XXV 50. — 37. **qual di questa ecc.:** di questa schiera chiunque si ferma un solo momento deve poi stare sdraiato cento anni senza potersi schermire in qualsiasi modo dal fuoco. — 39. **arrostarsi:** da *rosta*, in significato d' impedimento, difesa (cfr. *Inf.* XIII 117), il vb. *arrostarsi* dovrebbe significare *difendersi, schermirsi*; da *rosta*, in senso di ventaglio, dovrebbe valere come *sventolarsi, farsi vento*: ma il primo significato (' senza potersi schernire dalle fiamme ') pare qui il piú opportuno. Fra Giordano: « non si sanno bene arrostare dalle mosche, cioè dalle tentazioni »; F. Sacchetti: [un ciuco privato della coda] « con che s'arrosterà dalle mosche? »; cfr. *Bull.* XII 260 e XVIII 7. — **feggia:** ferisca, colpisca; dal vb. *fedire*: è forma analogica su *veggio, veggia, deggia* e simili (nell' indicativo *fiere*, cfr. *Inf.* X 135, *Purg.* IX 25, ecc.); v. Parodi, *Bull.* III 124, 130. — 40. **ti verrò a' panni:** ti seguiterò accosto di qua sotto. — 41. **masnada:** compagnia, comitiva; cfr. *Purg.* II 130. — 45. **com' uom ecc.** Dante teneva il capo chino per segno di affettuosa riverenza verso Brunetto e per meglio intenderne le parole. « Ed ora eccoli i due che la patria e la scienza legarono di cordiali vincoli: l'uno, il piú giovane, a capo chino, ma piú alto, sull'argine; l'altro, il piú vecchio, in basso, colpito da fiamme inesorande, ma col viso in alto, contemplando verso lui, e ormai dimentico delle sofferenze infernali, e lieto della, piú che pietà, religiosa riverenza di quel giovine. E comincia la conversazione »; Zing., *Lect.*, 14. — 46. **El cominciò.** Due domande rivolge Brunetto a Dante: per quale singolare caso o grazia egli viaggi vivo per l'inferno e chi sia la sua guida; e Dante risponde incompiutamente alla prima domanda, dicendo d' essersi smarrito in una valle, alla seconda che per questa via la sua guida lo riconduceva a casa: ma Brunetto replicando mostra d'aver compreso che ciò non è avvenuto senza intervento della grazia divina. — **Qual fortuna ecc.** Cfr. Virg., *En.* VI 531: « Sed te qui vivum casus, age fare vicissim, Adtulerint: pelagine venis erroribus actus An monitu divûm? an quae te fortuna fatigat Ut tristes sine sole domos, loca turbida, adires? »; v. *Inf.* XXXII 76. — 47. **anzi:** avanti (*Inf.* VIII 33). — 49. **vita serena:** cfr. *Inf.* VI 51. — 51. **avanti ecc.:** prima d'esser giunto alla metà della vita, al « punto sommo di questo arco » (cfr. *Inf.* I 1); poiché lo smarrimento di Dante è anteriore al 1300, anno della visione (cfr. *Purg.* XXX 124-138, XXXI 34-36). — 52. **Pur:** soltanto. — **Ier mattina:**

faròl, se piace a costui che vo seco ».
« O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
s' arresta punto, giace poi cent' anni
sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni. »
I' non osava scender de la strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
tenea com' uom che reverente vada.
El cominciò: « Qual fortuna o destino
anzi l' ultimo dí qua giú ti mena?
e chi è questi che mostra 'l cammino? »
« Là su di sopra in la vita serena »
rispuos' io lui « mi smarri' in una valle,
avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:

questi m' apparve, tornand' io in quella,
e reducemi a ca per questo calle. »
Ed elli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m' accorsi ne la vita bella;
e s' io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
dato t' avrei a l' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nemico:

la mattina dell' 8 aprile incomincia il viaggio (cfr. *Inf.* I 1, 37); alla sera Dante e Virgilio entrano nell' inferno (*Inf.* II 1, 141), dopo la mezzanotte passano dal quarto al quinto cerchio (*Inf.* VII 98) e verso l'aurora del 9 aprile muovono dal sesto al settimo (*Inf.* XI 113). — **le volsi le spalle**: « si noti l'energia dell'espressione, che inchiude sdegno della vita passata »; Zingarelli, *Lect.*, 34. — 53. **questi m'apparve**: Virgilio, che Dante non nomina mai ai dannati, gli era apparso mentre che « rovinava in basso loco » (cfr. *Inf.* I 61). — 54. **e reducemi ecc.**: e per questo cammino mi riconduce nel mondo di sopra, donde salirò al purgatorio e poi al cielo, che è la propria casa delle anime. — **ca**: casa, troncamento piú usuale nei dialetti dell' Italia superiore, ma non ignoto ai dialetti toscani antichi, come dimostrano i nomi di luogo e qualche esempio di scrittori (cfr. Parodi, *Bull.* III 146). — 55. **Se tu segui tua stella.** Dante, come dice egli stesso in *Par.* XXII 112-123, era nato essendo il sole nella costellazione dei Gemini, « lume pregno di gran virtú », dal quale egli riconosceva « tutto il suo ingegno »; e questa costellazione, secondo le dottrine astrologiche, predispone l'uomo alla scienza (cfr. la nota al *Par.* XXII 113): perciò gli antichi commentatori intendono le parole di Brunetto nel senso che Dante, seguendo le inclinazioni avute per influenza della costellazione dei Gemini, doveva riuscire glorioso per il sapere, e alcuni anche, come il Lana e l'An. fior., accennano che di ciò il Latini, come amico dell'Alighieri, avesse già nel mondo fatta la predizione. Ma codesta interpretazione astrologica non è necessaria, e già il Bocc. intese rettamente questo passo scrivendo: « potrebbesi dire ser Brunetto, siccome uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studi dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che essó gli dice »: e veramente se il Latini parlasse per astrologia, la limitazione al suo giudizio, espressa con le parole che seguono: *se ben m' accorsi ne la vita bella*, non avrebbe ragione di essere. — 56. **fallire**: mancare di giungere. — **glorioso porto**: l' immortalità. — 58. **per tempo**: troppo presto era morto il Latini, per aver avuto agio di conoscere i frutti dell' ingegno di Dante e confortarlo a continuare l'opera dello scrivere: infatti nel 1294 il giovine Alighieri non aveva divulgato che una parte delle sue rime d'amore e appena aveva pensato a un grande poema. — 61. **popolo maligno ecc.** Il popolo fiorentino, dominato dall'avarizia, dall' invidia e dalla superbia, si considerava come derivato dal popolo fiesolano commisto a poche famiglie di coloni romani; e le leggende sull'origine della città raccontano che, distrutta Fiesole, fu fabbricata Firenze, « la quale città si dovesse empiere, l'una metà comunalmente di gente fiesolana, e l'altra di gente romana » (R. Malaspini, cap. 18; G. Vill., *Cr.* I 38). — 62. **ab antico**: anticamente. — 63. **e tiene ecc.** Bocc.: « *del monte*, in quanto rustico e salvatico; *e del macigno*, in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume »: non senza allusione, secondo il Bassermann, p. 47, alle cave fiesolane di arenaria o pietra serena. — 64. **ti si**

ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gente avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l' una parte e l' altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame

farà ecc. Già dal suo concittadino Ciacco Dante ha potuto apprendere il generale procedimento delle lotte di parte, in cui egli stesso doveva essere involto (*Inf.* VI 64 sgg.), e da Farinata ha sentito accennare alle amarezze di che gli doveva esser motivo l'esilio (*Inf.* X 79 sgg.): ora Brunetto gli dice che delle sue sventure politiche sarà cagione la rettitudine dell'animo e ch'egli sfuggirà tanto alle persecuzioni degli avversari quanto allo sdegno dei compagni di parte. — 65. **ed è ragion**: ed è giusto, è naturale che ti si faccia nemico. — **tra li lazzi sorbi ecc.**: come non conviene che il dolcissimo albero del fico fruttifichi tra i sorbi d'aspro sapore. — 67. **Vecchia fama ecc.**: del proverbio antichissimo sui *Fiorentini ciechi* parecchie spiegazioni dànno i vecchi interpreti e cronisti: secondo G. Villani, *Cr.* II 1, seguíto da altri, sarebbe nato dall' inganno di Totila, il quale per prendere la città mandò a dire ai fiorentini che egli voleva essere loro amico e cosí poté entrare in Firenze e distruggerla; secondo il Bocc., Benv., An. fior. ecc. cotesto proverbio avrebbe tratto origine dal fatto che i fiorentini si lasciarono ingannare dai pisani, quando questi ricoprirono di panno scarlatto due guaste colonne di porfido mandate in dono al comune di Firenze, come premio dell'aver guardata Pisa durante la spedizione delle Baleari (cfr. G. Villani, *Cr.* IV 31). — 68. **gente ecc.**: cfr. *Inf.* VI 74. — 69. **fa che tu ecc.**: cerca di rimanere immune; il vb. *forbirsi*, ripulirsi, nettarsi, qui è tratto al significato morale di mantenersi mondo. Parodi, *Lect. D. genovese*, p. 155: « Il buon notaio Brunetto, via via che parla, si trasfigura, o meglio ritorna interamente l'uomo d'un tempo, dimenticando nella sincerità e nell'ardore de' suoi sentimenti la sua condizione di dannato. Egli riprende il suo posto di Maestro, con tanta maggior dignità quanto piú grande è il merito del discepolo; e.... questa sua cosciente autorità di Maestro si rispecchia alteramente nel verso ' dato t'avrei a l'opera conforto ' e piú ancora nell'ultimo.... ' dai lor costumi fa che tu ti forbi! ' ». — 71. **che l'una parte ecc.** Scart., riassunta l' interpretazione comune cosí: « I Bianchi e i Neri desidereranno di averti dalla loro, cercheranno di guadagnarti pel loro partito », aggiunge che « forse sono queste parole di semplice augurio che poi rimase vano; e forse si può dedurre da queste parole che ambedue i partiti avessero veramente cercato di tirar dalla loro un uomo tale come Dante ». Ma ciò sarebbe contro la storia e contro l' intenzione del poeta, e l'erronea interpretazione è nata dall'essersi intesa la frase *aver fame* nel senso di desiderare, per dir cosí, a fin di bene, mentre esprime molto meglio l' idea del desiderio che i Neri ebbero che Dante cadesse in forza loro, e dello sdegno dei Bianchi quando piú tardi egli si separò dagli esuli. Brunetto adunque vuol dire a Dante: i tuoi avversari ti desidereranno per eseguire le condanne pronunziate contro di te, ma tu li avrai prevenuti abbandonando la città; e i tuoi compagni di parte vorranno sfogare il loro sdegno contro di te, ma tu li avrai già abbandonati riparandoti a Verona, presso gli Scaligeri (cfr. *Par.* XVII 61 sgg., dove è confermata questa nuova interpretazione); vedansi, ora, F. Colagrosso, *La predizione di B. Latini* in *Nuova Antol.*, a. 1896, vol. LXVI; e L. Arezio, *L'onore di Dante*, Palermo, 1899. — 72. **ma lungi ecc.**: ma tu sarai sfuggito all'odio degli uni e allo sdegno degli altri. « Tutta la frase arieggia un proverbio »; Zingarelli, *Lect.*, p. 36. — **fia**: sarà. — 73. **Faccian ecc.**: i fiorentini, derivati dai fie-

di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s' alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta. »
« Se fosse tutto pieno il mio dimando »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
de l' umana natura posto in bando;
ché 'n la mente m' è fitta, e or m' accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m' insegnavate come l' uom s' eterna:

solani, si divorino, si strazino fra loro e non tocchino, se alcuno ancora ne sorge in mezzo ai loro vizi, l'uomo virtuoso nel quale riviva la nobile stirpe dei romani, rimasti ad abitare in Firenze allorquando questo nido di malizia fu edificata. — **strame**: foraggio. — 79. **Se fosse** ecc.: se il mio desiderio fosse stato interamente esaudito, voi non sareste ancora morto; poiché ho sempre innanzi alla mente la vostra cara e dolce sembianza, quale io la vedeva nel tempo che voi vivo m' insegnavate come l' uomo possa acquistare fama immortale. — 82. **ché 'n la mente** ecc. L' imagine fitta nella mente è di Virgilio, *En.* IV 4: « haerent infixi pectore vultus verbaque »; cfr. Zingarelli, p. 35; Moore, I 362. — **e or m' accora**: e ora che la vedo qui trasfigurata dal fuoco mi punge l'animo di dolore. — 84. **ad ora ad ora**: di quando in quando; locuzione avverbiale che ricorre in *Purg.* VIII 101, *Par.* XV 14. — 85. **m' insegnavate come** ecc. Da questo verso alcuni moderni biografi hanno tratto argomento ad affermare che Brunetto Latini fu maestro di Dante nelle lettere e nelle scienze (cfr. Balbo, I 5; Fraticelli, cap. IV), e anche alcuni commentatori intesero in questo modo; cosí il Lana dice: « ser Brunetto fu un tempo maestro di Dante », e Benv.: « non solum docebat Dantem, sed et alios iuvenes florentinos, unde multos fecit magnos eloquentes ». Ma altri antichi non furono cosí espliciti nell'affermare; il Bocc. dice: « mostra l'autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia », l'Ott.: « l'autore prese da lui certa parte di scienza morale », il Buti: « da questo ser Brunetto Dante imparò molto », l'An. fior.: « mostra che ser Brunetto gli insegnasse come l'uomo s'eterna, cioè gli mostrasse che per la scienza gli uomini vivono lungo tempo per fama »: i biografi antichi nulla affermano, e solo L. Bruni scrive che Dante « confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studî liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l'uomo eccellente ». Per questa incertezza delle antiche testimonianze i moderni eruditi inclinarono a negare che il Latini fosse il maestro dell'Alighieri: « Brunetto (scrive il Todeschini, I 291) nella relazione con Dante, non fu altro che un uomo di età provetta, di molta scienza e di chiara riputazione, il quale abbracciando con affetto paterno un giovane di alto ingegno e di molta aspettazione, che ha frequente pratica con lui, gli porge di tratto in tratto suggerimenti utili a' suoi studî e non lascia d' instillargli amore ad ogni nobile e virtuoso esercizio. Questo, e non altro fu l'ufficio compiuto da Brunetto Latini verso Dante Alighieri; ufficio rilevantissimo e piú importante forse ed efficace che quello di un ordinario maestro ». Se non che piú recenti studî hanno avvalorata la testimonianza del Villani (cfr. n. 30); onde oggi si crede « che il cancelliere del Comune si facesse anche maestro a' concittadini di ben arringare e ben dettare, maestro cioè di rettorica insieme e politica, le due arti che, secondo il concetto del tempo, facilmente si confondevano in una » (V. Rossi, *Lect. D.*, 12). Sulla

e quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
ch' a la Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova a li orecchi miei tale arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra. »
Lo mio maestro allora in su la gota

questione si vedano T. Sundby, op. cit., p. 14 sgg.; V. Imbriani, *Br. Latini non fu maestro di Dante*, Napoli, 1878; A. Bartoli, *St. della lett. ital.* V 39 sgg., F. Novati, *Lect.*: *Le Epistole*, pp. 10-14; F. Maggini, *La « Rettorica » di Br. Latini*, Firenze, 1912, pp. 61-63, e il testo critico di essa, ivi, 1915. — 86. **in grado**: in gradimento, caro. — 87. **che ne la** ecc.: che si riconosca nelle mie parole. — 88. **Ciò che narrate** ecc.: serberò nella memoria ciò che m' avete predetto della mia vita avvenire. — 89. **e serbolo a chiosar** ecc.: e lo serbo perché mi sia spiegato, insieme con altre predizioni, da Beatrice. — **altro testo**: la predizione di Ciacco (*Inf.* VI 64 sgg). e di Farinata (cfr. *Inf.* X 79 sgg.). — 90. **donna** ecc.: Beatrice; poiché Virgilio ha già detto a Dante che da lei saprà il corso di sua vita (cfr. *Inf.* X 132). — 91. **Tanto** ecc.: voglio solamente che sappiate che sono pronto a sostenere i colpi della fortuna (cfr. *Par.* XVII 24), pur che la mia coscienza non abbia nulla a rimproverarmi — 92. **garra**: garrisca. — 93. **son presto**: son pronto. La frase arieggia una sfida cavalleresca, nota il Parodi, *Lect. D. genovese*, 158; cfr. *Tavola ritonda*, ediz. Polidori, p. 356: « se vi piace piú tosto la guerra, ancora io sono presto a farla con voi ». — 94. **arra**: promessa, assicurazione (*Purg.* XXVIII 93); e allude alle precedenti predizioni (cfr. nota v. 64). — 95. **però giri** ecc. Buti: « Faccia la fortuna e facciano gli uomini, come piace loro, ch'io sono per sostenere. E questo dice notevolmente per mostrare che li effetti della fortuna vengono per due cagioni; l'una è dai corpi celesti e da quella sustanzia che Dio à posto a dispensare questi beni mondani, l'altra è da libero arbitrio delli uomini ». — 96. **e 'l villan** ecc.: Parodi, *Lect.* cit., 159: « Dante, nel suo impaziente sdegno, discende alle umili frasi proverbiali del suo popolo, che sono cosí ricche di rozza energia: egli che prima, in una concitazione sublime, sembrava anelare alla battaglia per l' ideale, ora a un tratto sente un superbo fastidio di tutte quelle piccole cose che gli attraverseranno il cammino, e al suo disprezzo.... degli uomini non si addice piú se non un'espressione di disprezzo ». — 97. **Lo mio maestro** ecc.: Virgilio si rivolge indietro per approvare il discorso di Dante con poche parole, nelle quali non ripete già, come alcuni vogliono, la raccomandazione fatta dopo la profezia di Farinata (cfr. *Inf.* X 127), ma esprime il suo compiacimento perché il suo discepolo si mostra disposto a mettere in pratica l'avvertimento dell'*En.* V 710 « Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est ». Altri però persiste a credere, contro l'opinione del Casini, che ciò ch'è detto qui, sotto forma di lode o di raccomandazione, si riconnetta con quello che è espresso nel c. X. Nota il Parodi (l. c. 160): Nel decimo canto, vedendo il discepolo « *sí smarrito* per la predizione di Farinata, Virgilio gli aveva comandato.... ' la mente tua conservi ciò che udito Hai contra te '. Ora egli si mostra pienamente sodisfatto: ' buono è l' ascoltare – gli dice – a chi prende nota per l'avvenire '. E pare che questo significhi: ' felice te, che dalle cose che ascolti sai trarre cosí alta preparazione di

destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».
Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi.
Ed elli a me: «Saper d' alcuno è buono;
de li altri fia laudabile tacerci,
ché 'l tempo saría corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d' un peccato medesmo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama.
e Francesco d'Accorso; anche vedervi,

energica virtú per gli anni dolorosi che verranno'». Secondo V. Rossi (*Lect.*, 25), Dante ha seguíto il comando dato da Virgilio nel cerchio degli eretici e ha scritto nella memoria la profezia di Brunetto (v. 88): il suo ascoltare gli darà buon frutto (*ben ascolta*), perché le profetate avversità lo coglieranno armato di quei forti propositi che qui manifesta; e Virgilio approva il contegno del discepolo obbediente, e piú ancora si compiace del suo gran cuore. — 100. **Né per tanto** ecc.: e non lasciai per questo, per l'interruzione di Virgilio, di parlare con Brunetto. — 105. **ché 'l tempo** ecc.: il tempo a me che qui indugio (cfr. vv. 115-16) mancherebbe per una cosí lunga enumerazione. — 106. **In somma**: in breve. — **cherci**: ecclesiastici; cfr. *Inf.* VII 38, 46, XVIII 117. Male alcuni intendono *cherci* detto nel senso del lat. *clerici*, uomini di studio (in opposiz. a *laici*, uomini dati alle arti manuali); poiché, se Dante diè qualche volta tale significato alla vòce *clerico* (p. es. *Conv.* IV x 6, di Federigo imp. dice che fu *loico e clerico grande*), usò sempre *cherco* per *uomo di chiesa*. Aggiungasi l'osservazione dello Scart.: «La *masnada* di ser Brunetto è composta di chierici e letterati, uomini di chiesa e uomini di scienza.... Brunetto ne nomina tre: il primo è *cherco* e nello stesso tempo *letterato*, il secondo è *letterato* ma non *cherco*, ed il terzo è *cherco* ma non *letterato*. Dunque Brunetto vuol dire: Tutti i miei compagni furono o chierici o letterati». — 108. **d'un peccato medesmo** ecc. Il peccato del quale furono lerci i dannati di questa schiera è la sodomia o violenza contro natura; e, per quanto possa parere una contradizione con le affermazioni di stima e di amore verso Brunetto, la testimonianza di Dante ch'ei si fosse macchiato di tal vizio è cosí franca ed aperta che la cosa non può esser dubbia. Dante non risparmiò nelle sue condanne il maestro che amava, perché ambiva mostrarsi supremamente giusto e imparziale, e perché, sopratutto, (osserva il Parodi) il motivo artistico gli suggeriva che, per esercitare sicura efficacia morale sui vivi, «conveniva ch'essi fossero persuasi della dignità morale del Poeta, e che la sua autorità d'uomo, di cittadino, di filosofo apparisse loro, sotto ogni aspetto, grande, compiuta, luminosa»; *Lect.* cit., 168-173. — 109. **Priscian**: Prisciano da Cesarea, città della Mauritania, celebre grammatico latino e maestro di grammatica in Costantinopoli al principio del secolo VI d. C.: la sua opera principale, i diciotto libri delle *Institutiones grammaticae*, ebbe per tutto il medioevo una grande autorità nelle scuole. Benv. dice che è posto qui «tamquam clericus, quia monachus fuit et apostatavit ut acquireret sibi maiorem famam et gloriam», ed anche «tamquam magnus literatus in genere eloquentiae, quia fuit doctor, regulator et corrector grammaticae»; onde appare probabile che fosse confuso col vescovo Priscilliano, vissuto nel IV secolo e capo di una sètta ereticale, cui si appose tra le altre la colpa della sodomia. — 110. **Francesco d'Accorso**: Francesco, figlio del famoso giurista fiorentino Accorso da Bagnolo (1182-1260), nacque

s' avessi avuto di tal tigna brama,
colui potéi che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.
Di piú direi; ma 'l venire e 'l sermone
piú lungo esser non può, però ch' i' veggio
là surger novo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio.»
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde

in Bologna nel 1225 e fu in quell'università professore di diritto civile: nel 1273, a richiesta del re Eduardo I si recò, prevenendo cosí il bando che come ghibellino lo colpí nella proscrizione dell'anno di poi, in Inghilterra, dove insegnando e prestando servigi politici rimase fino al 1281, che ritornò assai ricco in Bologna: morí nel 1293, lasciando nome di grande giureconsulto e parecchie opere di casistica e d'ermeneutica legale, e fama di grande usuraio; si vedano M. Sarti, *De claris archigymnasii bononiensis professoribus*, Bologna, 1889, vol. I, pp. 193-203; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. I, pp. 41-46; e G. Gozzadini, *Il palazzo detto di Accursio*, Bologna, 1883. — 111. **s'avessi** ecc.: se tu avessi avuto desiderio di vedere cotanta sozzura: *tigna* è una malattia schifosa, ma qui indica sozzura in genere. — 112. **colui che** ecc.: Andrea dei Mozzi fiorentino, fatto nel 1272 canonico e nel 1287 vescovo della sua patria, fu tramutato nel 1295 dal papa Bonifazio VIII alla sede vescovile di Vicenza, ove morí nel 1296 (cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, vol. V, p. 1057; e F. Lampertico nel vol. *Dante e Vicenza*, 1865, pp. 62-67): «fu, dice l'An. fior., per questo peccato disonestissimo ed ancora oltre a questo di poco senno; e non stava contento di tenere occulto il suo difetto e il suo poco senno, anzi ogni dí volea predicare al popolo, dicendo parole sciocche e dilavate». — **potéi**: potevi. — **servo de' servi**: il papa si chiama appunto negli atti officiali *servus servorum Dei*. — 113. **d'Arno in Bacchiglione**: da Firenze, sull'Arno, (cfr. *Inf.* XXIII 95) a Vicenza, sul Bacchiglione. — 114. **dove** ecc.: ove morí. — 115. **sermone**: il nostro discorso. — 117. **novo fummo**: è il polverio sollevato da un'altra schiera di sodomiti. Il Torraca intende «il vapore che esalava dalle piaghe e dalle bocche della gente che veniva»; il Parodi «fumo di fiamme calpestate». — 118. **Gente** ecc. I violenti contro natura sono divisi in gruppi, secondo le condizioni ch'ebbero nel mondo: Brunetto è nella masnada degli ecclesiastici e dei dotti; quella che viene ora è la comitiva degli uomini che esercitarono uffici politici. — 119. **il mio Tesoro**: delle sue opere, tra le quali è notevole il *Tesoretto*, piccolo poema didattico in lingua volgare, Brunetto raccomanda a Dante la maggiore, quella cui credeva che fosse affidata singolarmente la sua fama, il *Tesoro* ossia i *Livres du Tresor*; opera da lui composta fra il 1262 e il 1266 in lingua francese, che è una grande enciclopedia del sapere medioevale compilata sulle fonti piú svariate latine e francesi: il testo originale di quest'opera fu pubbl. da P. Chabaille, Parigi, 1863; la traduzione italiana di Bono Giamboni fu pubbl. la prima volta in Treviso, 1474, e piú correttamente da L. Gaiter, Bologna, 1878-83; sopra di essa vedasi il Sundby, op. cit., pp. 69-198. — 121. **e parve** ecc.: e s'allontanò con la rapidità dei vincitori nelle corse del palio veronese. — 122. **che corrono** ecc. A Verona, come in molte altre città, erano in uso nel medioevo le corse del palio, cosí dette dal drappo colorato che si dava in premio ai vincitori; mentre l'ultimo arrivato, *colui che perde*, riceveva per premio un gallo: la gara cui accenna Dante,

per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

già istituita nel 1207 per festeggiare una vittoria riportata dalla repubblica contro i Conti di San Bonifazio e i Montecchi, si faceva la prima domenica di quaresima in una pianura presso il sobborgo di Santa Lucia e fu regolata negli statuti anteriori al 1271; cfr. G. da Re nella *Rivista critica d. lett. ital.*, 1891, VII 80-87; e il Bassermann, pp. 399-400. — **124. non colui ecc.** « L'espressione non avrebbe valore se a quella corsa non fossevi stato anche il premio pel perditore, premio che si riduceva ad umiliazione per lui e a sollazzo dei buoni veronesi »; Zingarelli, *Lect. D.*, p. 39.

Parodi, *Lect. D. genovese*, p. 165 sgg.: « La figura di Brunetto non è delle più alte del Poema, o vogliam dir meglio non è in alcun modo una figura eroica.... Il vero personaggio eroico nel nostro canto è Dante.... nella sua vera grandezza, in atto superbo di sfida alla fortuna e agli uomini. È una stupenda figurazione fra drammatica e lirica, la più compiuta ch' il Poeta abbia fatto di sé stesso, in quel mirabile sviluppo di sentimenti, dalla riverenza accorata alla riconoscenza più soave ed espansiva e alla fierezza indomita e sprezzante dell'uomo sicuro della propria virtù.... Eppure, anche se Brunetto non sia il vero protagonista dell'episodio, quanta vita anche in lui!... A non tener conto di rapidi schizzi, come l'insuperabile Belacqua [*Purg.* IV 106-135], certo è questo il ritratto più realistico che sia uscito dalla mano di Dante. Il buon notaio e scriba del Comune fiorentino doveva esser così, con quelle sue espressioni e que' suoi giuochi di parole e que' suoi modi proverbiali e sentenziosi: pieno di affettuosa tenerezza, ma così naturalmente dignitoso da incutere anche in un uomo come Dante indimenticabile rispetto e venerazione; arguto e faceto, ma pur capace, ne' momenti di maggior commozione, di sollevarsi a una sincera e sdegnosa eloquenza ».

CANTO XVI

Dante e Virgilio continuando il loro cammino per il terzo girone incontrano un'altra schiera di violenti contro natura, tra i quali è il fiorentino Iacopo Rusticucci che rileva la condizione sua e d'altri compagni: poi procedono sino all'estremità del girone, ove il fiume infernale si precipita nel cerchio ottavo e ove appare loro Gerione per trasportarli in Malebolge [9 aprile, ore antimeridiane verso l'alba].

Già era in loco onde s' udía 'l rimbombo
de l' acqua che cadea ne l' altro giro,
simile a quel che l' arnie fanno rombo;

XVI. **1. Già era ecc.** Dante e Virgilio procedendo innanzi per il terzo girone sul dosso dell'argine erano pervenuti, allorché Brunetto s'allontanò, in luogo ancora distante dalla fine del girone stesso; sí che sentivano indistintamente il rumore del fiume che si precipitava nel *giro* o cerchio ottavo. — **2. altro giro:** è l'ottavo cerchio; cfr. *Inf.* X 4, XXVIII 50. — **3. simile ecc.:** simile a quel ronzio che fanno le api intorno alle arnie o alveari ove abitano. La similitudine mostra che i due poeti erano ancora a qualche distanza dal luogo, ove il fiume precipitava, tanto che il rumore delle acque cadenti perveniva loro temperato e indistinto come ronzio d'alveare: la distanza tra questo punto e quello da cui mossero dopo

quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d' una torma che passava
sotto la pioggia de l' aspro martíro.
Venían ver noi, e ciascuna gridava:
« Sòstati tu ch' a l' abito ne sembri
esser alcun di nostra terra prava ».
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, da le fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' i' me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s' attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:
a costor si vuol essere cortese.
E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te che a lor la fretta. »
Ricominciar, come noi restammo, ei
l' antico verso; e quando a noi fuor giunti,
fenno una rota di sé tutti e trei,

aver parlato con Iacopo Rusticucci (cfr. v. 91) fu da Virgilio e Dante percorsa mentre le anime dei peccatori venivano loro incontro (cfr. vv. 7, 19). — **4. quando ecc.:** tre anime si staccarono insieme a corsa da una schiera che camminava sotto la pioggia di fuoco. — **5. una torma:** è la schiera di coloro che in vita esercitarono pubblici uffici militari e civili (cfr. *Inf.* XV 118 nota, e le note ai vv. 34, 40, 43, 70 di questo canto). — **7. Venían ecc.** Il corso di questa schiera era in direzione contraria a quella dei poeti; le tre anime venivano dunque di verso il precipizio e dovevano percorrere un notevole spazio, se, quando i poeti si fermarono, erano ancora distanti (cfr. v. 19). — **8. Sòstati ecc.:** fèrmati, tu che alla foggia del vestire ci sembri essere nostro concittadino. Queste parole dei tre fiorentini, e specialmente l'aver indicata Firenze come *terra prava*, corrotta, dovevano conciliare l'animo di Dante a cotesti peccatori, verso i quali poi egli esprime sentimenti di rispetto dopo che ne ha saputo i nomi. — **10. piaghe ecc.:** vidi nelle membra dei peccatori delle *piaghe incese*, delle bruciature, *ricenti e vecchie*, alcune ancora aperte e sanguinanti, altre già chiuse e rimarginate. — **11. incese:** non può esser altro che il part. del vb. *incendere* (cfr. *Inf.* XXII 18, XXVI 48), che riferendosi alle piaghe vuol dire ch'erano prodotte dall'accensione, dal fuoco. — **12. Ancor ecc.:** dell'impressione dolorosa, che Dante scrivendo provava per la rimembranza delle pene infernali, sono altri cenni nel poema, p. es. *Inf.* XIV 78, XXII 31, ecc. — **pur:** soltanto. — **13. s'attese:** *attendersi* significa qui e altrove *prestare, porgere attenzione* e accenna proprio l'atto nel momento in cui incomincia (cfr. *Par.* XIII 29, XV 31). — **15. si vuol:** si deve, si conviene; ricorre frequentemente, *Purg.* XIII 18, XXIII 6, *Par.* XVI 101, XX 33, ecc. — **16. E se ecc.:** se non desse impedimento il fuoco che la natura di questo luogo, ordinato a punire la sodomia, fa scendere dall'alto ecc. — **17. dicerei:** direi; cfr. *Inf.* III 45. — **18. stesse:** si addicesse. Cioè: se non ci fosse la pioggia di fuoco, spetterebbe piuttosto a te affrettarti verso di loro, tanto sono uomini ragguardevoli. — **19. come noi restammo:** non appena che noi ci fummo fermati. — **20. l'antico verso:** Lomb.: « il pianto, cioè, che prima facevano, e che solo per pregar Dante ad arrestarsi intermesso avevano; e però vedendo fermato il poeta, né avendo più bisogno di parlare, ritornarono al pianto ». — **21. fenno una rota ecc.** Non potendo questi pecca-

qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;
e sí rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sí che 'ntra loro il collo
faceva e i piè continuo viaggio.
E « Se miseria d' esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi »
cominciò l' uno « e 'l tinto aspetto e brollo,

tori arrestarsi (*Inf.* xv 37-39) né accompagnarsi a Dante perocché era poco distante il limite dello spazio loro assegnato (cfr. v. 91), i tre fiorentini si restrinsero in cerchio e movendosi in giro volgevano di continuo il viso per guardare il loro concittadino. — **fenno**: fecero. — **trei**: forma dialettale antica (cfr. Parodi, *Bull.* III 124). — 22. **qual sogliono** ecc. Questo luogo è variamente inteso. Secondo molti commentatori la similitudine è tratta da uno degli esercizî che i greci e i romani facevano nei loro ginnasî o palestre, cioè dalla lotta col pugno o *pugilatio* (cfr. Livio, I 35, Cicerone, *Tuscul.* II 17, Suetonio, *Octav.*, cap. 45); nella quale i pugili o lottatori erano soliti guardare all' indietro per tener d'occhio i movimenti degli avversarî e cogliere il momento opportuno per assalire; ma a questa interpretazione contrasterebbe il presente *sogliono*, trattandosi di un esercizio non piú usato ai tempi di Dante; né sarebbe il caso di intendere questo presente in funzione d' imperfetto, come per il vb. *solere* accade spesso negli antichi (cfr. la nota all'*Inf.* XXVII 48), oppure d'accettare la piú comune lezione *soleano*, perché verrebbe a mancare la correlazione temporale con il *sien* del v. 24. Molto meglio invece altri pensano che la similitudine sia tratta dai *campioni* dei medievali giudizî di Dio (cfr. Rezasco, *Diz.* 138: « *Campione*.... chi ne' duelli, usati come giudizio di Dio, combatteva per la ragione di chi aveva diritto di sostituire o era esente dall' obbligo di combattere personalmente », e vedi Muratori, *Antiquitates Italicae* III 644-645); al quale proposito scrive il Lana che « in molte parti del mondo quando questione è che pesi tra due, e le parti non abbiano scritto o ver testimonianza a sufficienza, elle si sottomettono a volere che la ragion si conosca in battaglia mortale », e, dopo piú altri particolari su cotesto modo di giudizî, dice che quando la questione era di poca importanza i campioni « faceano la pugna dentro dallo steccato, nudi, e brancolavansi pure alle braccia, e quello che cadea la sua parte perdea »; né questo uso dei giudizî di Dio ai tempi di Dante era venuto meno, poiché il Davidsohn, *Bull.* VII 39-41, ha largamente dimostrato come nella procedura civile fosse frequente in Toscana, sino ai tempi di Dante, l'abitudine di risolvere le questioni mediante le lotte di pugilato, e come i *campioni* toscani fossero chiamati qualche volta a questo fine anche nelle regioni finitime. — 23. **avvisando lor presa** ecc.: tenendo gli occhi all'opportunità di prendere con vantaggio l'avversario. — 24. **prima** ecc.: prima di attaccarsi e percuotersi. — 25. **visaggio**: voce arcaica usata anche nel senso di vólto; ma qui piú tosto in quello di vista, come mostra il vb. *drizzare* al quale è congiunta (cfr. *Inf.* IX 73, *Purg.* I 111, IV 55, ecc.). — 26. **sí che** ecc.: cosí che, tra essi (in quei tre dannati), il collo e i piedi facevano continuo viaggio: correndo in tondo, i tre peccatori, per guardare sempre Dante che stava fermo, dovevano muovere continuamente anche il collo. — 28. **Se miseria** ecc. Uno dei tre spiriti cominciò a dire: se la nostra misera condizione e il nostro aspetto fanno sí che tu abbia in dispregio noi e le nostre preghiere, ti muova almeno la nostra fama ecc. — **esto**: questo. — **loco sollo**: è il girone pieno di sabbia, detto perciò *sollo*, non solido, cedevole. — 29. **rende in dispetto**: fa avere in dispregio, rende spregevoli; cfr. *Inf.* X 36. — 30. **e 'l tinto aspetto e brollo**: il vólto abbronzato, *tinto* dalle fiamme, e *brollo*, denudato della pelle, scorticato; il Buti dice: « perché siamo arsicciati e ignudi »; cfr. il v. 35, e per l' agg. *brollo* la nota all'*Inf.* XXXIV 60, e *Bull.* III 96, XXV 50. — 32. **i vivi piedi** ecc.: stropicci cosí securamente, senza paura d'abbruciarti, i tuoi piedi come uomo vivente, nelle regioni infernali. — 34. **Questi** ecc.: Guido Guerra VI dei conti Guidi (cfr. *Par.* XVI 64), figlio di Marcovaldo conte di Dovadola e di Beatrice degli Alberti, dopo aver passata la giovinezza alla corte di Federigo II tornò in patria nel 1234 e fu da quel momento il principale sostegno della parte guelfa in Toscana, tanto che nel 1243 Innocenzo IV lo dichiarò benemerito della Chiesa: fu nel 1255 capo dell'esercito fiorentino contro i ghibellini d'Arezzo; dopo la sconfitta di Montaperti, da lui preveduta, esulò coi guelfi da Firenze, e comandando la schiera dei fuorusciti combatté sotto Carlo I d' Angiò a San Germano e a Benevento, e cosí ottenne di ritornare in patria, ove morí di 70 anni nel 1272. « Fu molto guelfo, scrive F. Villani, spesso capitano, sprezzatore de' pericoli, e quasi troppo sollecito ne' casi súbiti, d' ingegno e d'animo maraviglioso, donde spesso i fatti quasi perduti riparava e spesso quasi tolse la vittoria di mano a' nemici: d'animo alto e liberale e giocondo molto, dai cavalieri amato, cúpido di gloria, ma per l'opere buone da lui fatte »: si vedano G. Villani, *Cr.* VI 61, 78, VII 6-9; F. Villani, *Vite*, p. 54; S. Ammirato, *Albero e istoria della famiglia de' conti Guidi*, Firenze, 1640; L. Passerini, *Guidi di Romagna*, tav. XVIII nel Litta, *Famiglie celebri italiane*. — 35. **nudo e dipelato**: per la continua arsione delle fiamme questi dannati sono privi d'ogni pilosità; compie cosí Dante il ritratto dei sodomiti, di cui ha già ricordato il vólto abbrustolito e scorticato. — 37. **Nepote fu** ecc. Marcovaldo, padre di Guido Guerra VI, era il quarto figlio di Guido Guerra IV e della seconda moglie di lui Gualdrada dei Ravignani, figlia di Bellincione (cfr. *Par.* XV 112), sposata intorno al 1180; cfr. Ammirato, op. cit.; Passerini, op. cit., tav. III; O. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, vol. II, p. 68. Di questa donna le cronache e leggende fiorentine parlano come di un tipo di virtú domestica, e raccontano come essendo di passaggio per Firenze Ottone IV imperatore (1209-1218) e celebrandosi nella chiesa di S. Giovanni una festa in suo onore, vide e gli piacque una bellissima giovine: « non cognoscendola (continua l'An. fior. ampliando ciò che scrive G. Villani, *Cr.* V 38) dimandò messer Bellincione chi ell'era; messer Bellincione disse: *Costei è una che io ne posso fare a mio senno*: dice alcuno ch'egli disse: *Questa vi posso io fare baciare, quando vi piacessi*. La fanciulla era sí presso ch'ella intese il padre; disse, arrossita tutta per vergogna: *Padre mio, non profferite cosí di largo le cose che non sono vostre: voi avete poco cara l'onestà mia; e' non è veruno che di me potesse fare a suo senno, se non colui che fosse mio marito*. Allo 'mperadore piacque questa risposta, che fu bella e notabile ». E sèguita la leggenda che l' imperatore volle dar marito alla giovine, il quale fu Guido Guerra IV: che è contro la ragione dei tempi, poiché il matrimonio fra i due era già avvenuto nel 1180 (cfr. Davidsohn, *Gesch. von Florenz*, vol. I). — 40. **L'altro** ecc.: Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, podestà d'Arezzo nel 1256, già morto nel 1267, lodato da G. Villani, *Cr.* VI

la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
cosí sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu de la buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,

è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovría esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie piú ch' altro mi nuoce. »
S' i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l' avría sofferto;
ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio segnor mi disse
parole per le quali i' mi pensai

78, come « cavaliere savio e prode in armi e di grande autoritade ». Bocc.: « fu colui, il quale del tutto sconsigliò il comun di Firenze, che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto né voluto, ne seguí la sconfitta a Monte Aperti ». — **trita**: va calpestando. — **41. la cui voce ecc.**: la voce del quale, allorché sconsigliò l' impresa contro Siena, avrebbe dovuto (*dovría*) essere ascoltata volentieri. — **43. E io, che posto ecc.** Iacopo Rusticucci fu, secondo l'Ott., della consorteria dei Cavalcanti, e l'An. fior. dice che fu « uno popolare di Firenze di picciol sangue, cavaliere, il quale fu valoroso uomo e piacevole. Ebbe costui una sua moglie, diversa e spiacevole tanto che costui la divise e separolla da sé, e mandolla a casa i parenti suoi ». Di lui sappiamo che nel 1254 fu con Ugo della Spina fatto procuratore speciale del comune di Firenze, a trattare leghe e patti con altre città e terre di Toscana (Del Lungo in Sundby, op. cit., p. 204) e che dopo Montaperti gli fu dai ghibellini distrutta la casa che aveva prossima a quella di Tegghiaio Aldobrandi (Del Lungo, *Dante*, II 71). — **in croce**: in tormento; cfr. *Inf.* VII 91, XXXIII 87. — **45. la fiera moglie ecc.**: gli antichi commentatori sono concordi nell'affermare che Iacopo fu tratto a peccare dal fastidio in che ebbe la moglie, e per lei, aggiunge alcuno, tutte le donne. — **46. S' i' ecc.**: se io avessi potuto coprirmi, ripararmi dal fuoco, sarei disceso nel sabbione per riverenza e affetto verso i tre concittadini, i quali erano di quelli antichi « ch'a ben far puoser li 'ngegni » (*Inf.* VI 81). Lo stesso sentimento aveva avuto per Br. Latini (*Inf.* XV 43). — **48. e credo ecc.**: cfr. le parole di Virgilio nei vv. 15-18. — **dottor**: maestro. — **l'avría sofferto**: l'avrebbe tollerato, l'avrebbe permesso. — **52. Non dispetto, ma ecc.**: la vostra condizione indusse nell'animo mio, non già il disprezzo come voi temete (cfr. vv. 28-30), ma un sentimento di dolorosa pietà (e cosí profonda che dileguerà del tutto molto tardi) tosto che la mia guida mi disse certe parole per le quali intesi essere voi gente degna d'onore. Il D'Ovidio, p. 85, notando la diversità tra i tanti segni di reverenza verso i tre fiorentini e la disdegnosa indifferenza che or ora Dante dimostrerà per gli usurai (cfr. *Inf.* XVII 37 sgg.), osserva: « Sono nello stesso cerchio, anzi nello stesso girone, per colpe teologicamente affini e riducibili in fondo a una sola (violenza contro Dio), come le loro pene sono due variazioncelle d'una pena medesima; eppure, tanto prevale sul criterio teologico il sentimento umano e l' impressione personale, le due schiere di

che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l' ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma infino al centro pria convien ch' i' tomi. »
« Se lungamente l' anima conduca
le membra tue » rispuose quelli ancora,
« e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor dí se dimora
ne la nostra città sí come suole,
o se del tutto se n' è gita fora;
ché Guiglielmò Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole. »
« La gente nova e i súbiti guadagni

peccatori destano nel poeta commozioni non che diverse, opposte ». — **58. Di vostra ecc.**: sono vostro concittadino, e con amore ascoltai e meditai sempre le vostre nobili azioni civili e i vostri nomi onorati per le benemerenze politiche. — **60. ritrassi**: riferii. — **61. Lascio ecc.**: abbandonando l'amarezza del peccato, cerco la dolcezza della beatitudine. — **fele**: Bocc.: « l'amaritudine che per i peccati sèguita a coloro che del peccato non si rimangono ». — **dolci pomi**: cfr. *Purg.* XXVII 115, XXXII 74. — **82. promessi ecc.**: cfr. *Inf.* I 115. — **63. infino al centro ecc.**: ch' io vada giú, discenda, insino al centro della terra, ove è Lucifero: il vb. *tomare* (cfr. *Inf.* XXXII 102) vale propriamente cadere. — **64. Se lungamente ecc.** Vent.: « Cosí tu viva lungamente, e cosí risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo che sarai morto ». Cfr. *Conv.* III VI 12: « manifesto è che la sua forma, cioè la sua anima, che lo conduce [il corpo] sí come cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa bontade di Dio ». — **67. cortesia e valor**: la virtú civile e militare; cfr. *Purg.* XVI 116. È notevole il riscontro, rilevato dal Torraca, con un passo di Chiaro Davanzati (D'Anc. III 172): « Ove dimora e posa Cortesia e valore? ». — **68. suole**: il solito pres. in funzione di imperfetto; cfr. *Inf.* XXVII 48. — **70. Guiglielmo Borsiere**: Bocc.: « Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevol maniera; ed era il suo esercizio e degli altri suoi pari il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi quanto piú sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, piú piacciono e meglio sono provveduti ». Lo stesso Bocc., *Dec.*, g. I, n. 8, mise in novella un piacevole e arguto motto col quale Guglielmo Borsiere punse l'avarizia di Erminо Grimaldi, ricchissimo gentiluomo genovese. — **il qual si duole ecc.**: il quale da poco tempo è venuto a questo tormento; da che si induce che Guglielmo morisse verso l'a. 1300. — **71. va là coi compagni**: con quelli della torma (v. 5), onde s'erano staccati i tre fiorentini. — **72. con le sue parole**: rappresentandoci l' infelice stato della nostra città. — **73. La gente nova ecc.** An. fior.: « La città di Firenze ha mutata condizione, però che i contadini e altri d'attorno a Firenze sono venuti di fuori a essere cittadini; e però che sono nuovi nella città, non hanno tanto amore alla terra quanto gli antichi cittadini, e però hanno generata dismisura in Firenze e ancora per guadagni súbiti sono montati in superbia, e sono diventati orgogliosi,

orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni. »
Cosí gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guardar l' un l' altro com' al ver si guata.
« Se l' altre volte sí poco ti costa »
rispuoser tutti « il satisfare altrui,
felice te se sí parli a tua posta!
Però, se campi d' esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere ' I' fui ',
fa che di noi a la gente favelle. »
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ali sembiar le gambe loro snelle.
Un amen non saría potuto dirsi
tosto cosí, com' e' furo spariti;
per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,

e sono cagione d'ogni male della terra ». Si veda a questo proposito lo scritto d' I. Del Lungo, *La gente nuova in Firenze*, in *Dante*, I, pp. 3-132, e si cfr. le note al *Par.* xv 97-129 e xvi 49-69. — 74. **dismisura**: smoderatezza, intemperanza. Il Torraca cita dal *Tesoro* II ii 62: « Misura è una virtú, che tutti nostri ornamenti e nostri movimenti e nostri affari fa essere senza difetto e senza eccesso ». — 75. **già ten piagni**: poiché già a questo tempo incominciavano a manifestarsi i tristissimi effetti delle gare cittadine. — 76. **levata**: in alto. Torraca: « l'atto del levar la faccia, quasi per far giungere il grido alla città, conviene mirabilmente a questo linguaggio aperto e franco ». — 77. **che ciò ecc.**: che intesero la mia apostrofe come un modo di risposta alla loro domanda. — 78. **guardar ecc.**: si guardarono l'un l'altro con l'atto di doloroso stupore e di meraviglia proprio di chi sente confermata una grave verità. — **guata**: guarda. — 79. **Se l'altre volte ecc.**: se sempre sei cosí pronto e cosí chiaro nel rispondere alle altrui domande come ora, felice te che sai parlare *a tua posta*, secondo che a te piace, liberamente senza riguardi umani! Gli antichi commentatori vi han piuttosto veduto una lode alla compiutezza e brevità o chiarezza della risposta di Dante; meglio invece i moderni vi hanno sentito una lode alla sincerità sua e alla franchezza. — 83. **e torni ecc.**: anticipa quasi il verso dell'*Inf.* xxxiv 139. — 84. **quando ti ecc.**: allorché ti rallegrerai del viaggio felicemente compito. Dan. osserva che è « ad imitazione del virgiliano Enea, dicente ai compagni [*En.* i 204]: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit*; e Seneca: *Quod fuit durum pati, meminisse dulce est* ». — **gioverà**: sarà gradito; come *iuvo* in latino. — 85. **favelle**: tu parli; cfr. la nota all'*Inf.* vi 89. — 86. **la rota**: il cerchio, il giro circolare che i tre peccatori facevano correndo un dietro l'altro mentre parlavano con Dante; cfr. v. 21. — **ed a fuggirsi ecc.**: fuggirono cosí rapidamente come se avessero avuto le ali. — 88. **Un amen ecc.** Avverte il Venturi 493, a proposito di questo esempio di velocità e degli altri che sono in *Inf.* xxiv 100 e *Par.* xxix 49, che « la naturalità dei motti e la familiarità del linguaggio aggiungono a tutti e tre tanto arguta efficacia, che par d'udirli ancor vivi nelle bocche del popolo nostro ». — 90. **per che ecc.**: per la qual cosa, cioè per essersi allontanati i tre fiorentini, a Virgilio parve opportuno di riprendere il cammino. — 91. **e poco ecc.**: e dopo un breve tratto di

che 'l suon de l' acqua n' era sí vicino,
che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume c' ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante,
da la sinistra costa d'Apennino,
che si chiama Acquaqueta suso, avante
che si divalli giú nel basso letto,
e a Forlí di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
de l' Alpe, per cadere ad una scesa
dove dovría per mille esser recetto;

strada il rumore del fiume cadente si fece cosí intenso che, per quanto avessimo parlato forte, appena avremmo potuto udirci l'un l'altro. — **iti**: andati. — 93. **per parlar**: cfr. *Inf.* iv 11. — 94. **Come ecc.** Gli antichi commentatori, Ott., Bocc., Benv., Buti, An. fior. ecc. dànno di questo luogo la piú giusta interpretazione, accettata ora anche dal Bassermann, p. 181, e cosí riassunta dal Lomb.: « Reca in paragone della caduta di Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio la romorosa cascata del Montone, fiume di Romagna, dall'Appennino sopra la badia di San Benedetto; e circoscrive esso fiume dicendolo il primo, che dalla sorgente del Po su Monviso dirigendoci verso levante, troviamo scendere dalla sinistra costa d'Appennino e andar al mare con *proprio cammino*, cioè con proprio particolare alveo: ed è vero; imperocché tutti gli altri fiumi, che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa d'Appennino, tutti s'uniscono al Po e camminano con esso al mare ». Il passo adunque, difficile piú che altro per la costruzione molto complessa a cagione degl' incisi secondari, si deve ordinare e intendere cosí: Come *quel fiume, che* di quanti scendono *da la sinistra costa d'Apennino, prima* d'ogni altro, per il primo, nel versanto che si stende *da monte Veso inver levante, ha cammino proprio* cioè corso suo proprio sino al mare (*che suso*, il quale fiume su nei monti *si chiama Acquaqueta avante che si divalli giú nel basso letto*, prima cioè che scorra a valle nel piano alveo, *e a Forlí è vacante di quel nome*, e verso Forlí non ha piú il nome di Acquacheta ma quello di Montone), *rimbomba là sovra San Benedetto de l'Alpe, per cadere ad una scesa*, cioè perché si precipita al basso; cosí sentimmo risonare ecc. (cfr. L. N. Pareto, *Cenni geologici* ecc. in *Dante e il suo secolo*, p. 565; G. M. Bertini, *Nota* ecc. negli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, 1871, vol. VI; P. Nadiani, *Interpretaz. dei versi di Dante sul fiume Montone*, Milano, 1894; G. Ungarelli, *L'Acquacheta* in *Natura ed arte*, a. VI, 1899, pp. 908-912). — 95. **monte Veso**: Monviso, lat. *Mons Vesulus*. — 99. **è vacante**: è privo; non si chiama piú Acquacheta, come nel tratto piú montano, ma Montone. — 100. **San Benedetto de l'Alpe**: è il borgo chiamato San Benedetto di sopra, cosí denominato da un monastero di benedettini, assai noto ai tempi di Dante, il quale era sur un poggio presso il luogo, ove il torrente Acquacheta si precipita al basso, andando a congiungersi con gli altri corsi d'acqua che formano il Montone. — 101. **una scesa ecc.** È la cascata dei Romiti, presso San Benedetto, la quale osservata dall'alto presenta un orrido spettacolo, ben conveniente a dare un' idea di quello che Dante s' imaginava di vedere dall'orlo che sovrasta all'ottavo cerchio; cfr. Bassermann, p. 186. — 102. **dove dovría ecc.** Alcuni riferiscono questo verso al monastero di San Benedetto dell'Alpe, e intendono che mentre avrebbe dovuto esservi ricetto per gran numero di monaci, pochi n'avea i quali si godevano largamente le rendite del sacro luogo. Altri invece credono che sia detto del villaggio omonimo sottostante al convento, del quale villaggio, secondo la testimonianza del Bocc., di Benv. e dell'An.

cosí, giú d' una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell' acqua tinta,
sí che 'n poc' ora avría l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza a la pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
sí come 'l duca m' avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge da la sponda

fior., ovvero in un altipiano sovrastante alla cascata, come intende il Nadiani, op. cit., i conti Guidi signori del luogo ebbero già il pensiero di fare un forte castello, che fosse sicuro ricetto a quelle popolazioni; cfr. Bassermann, pp. 187-190. Altri infine riferiscono questo verso alla *scesa*, come il Caverni che scrive: « la ragione di quel rimbombare, oltre all'altezza di quella cascata, reca Dante alla grande copia dell'acque costrette a cadere per una *sola discesa*, dove a dar loro sfogo che non tumultuassero cosí fragorose dovrebbero *per mille* di quelle scese esser *ricette* [ricevute] »; si cfr. G. Solitro, *Nuova dichiarazione del v. 102, c. XVI Inf.*, Trieste, 1865. — 104. **acqua tinta**: quella di Flegetonte, rosseggiante (cfr. *Inf.* XIV 78). — 106. **Io avea** ecc. Di tutte le interpretazioni date circa il valore simbolico della corda di cui Dante andava cinto, la migliore è quella dello Scart., il quale dimostra ch'essa non può essere, come molti tennero, il simbolo della frode usata ad attirare Gerione perché trasporti i due poeti dal settimo all'ottavo cerchio, ma un semplice segno mandato a quel mostro, invece delle parole ch'egli non avrebbe udite o dei cenni ch'egli non avrebbe veduti; e osserva che « l'importanza principale della corda consiste in ciò che il poeta avea sperato di prender con essa la lonza » e che « la corda è divenuta superflua a Dante dal momento che egli ha lasciato dietro a sé l'ultimo cerchio ove si puniscono peccati di lussuria »: ciò posto, la corda sarebbe il cingolo della castità, segno dell'ordine francescano, se non professato da Dante come, deducendolo forse dal testo, afferma a questo passo il Buti (cfr. *Bull.* II 10, IX 30, 176, 187, X 85), certo da lui ammirato per singolar devozione al santo fondatore (cfr. *Par.* III 97 e XI 37, 43-117); col quale cingolo, nel mondo, il poeta avea pensato di poter vincere gli stimoli della carne; cfr. *Inf.* I 32. Per altre interpretazioni e per le questioni a cui la corda dà luogo cfr. E. Proto e E. Bevilacqua in *Giorn. dant.* VIII 67-83, XXI 57-105; N. Zingarelli in *Rass. crit. d. letter. ital.* XVIII 72-78. — 108. **la lonza a la pelle dipinta**: cfr. *Inf.* I 42 « fera a la gaetta pelle ». — 109. **Poscia** ecc. Intorno alla *corda*, di cui il poeta andava cinto, ha scritto alcune notevoli considerazioni il D'Ovidio, pp. 307-309: egli anzitutto, pur ripudiando la tradizione che Dante professasse mai l'ordine francescano, ritiene che abbia un senso letterale corrispondente alla realtà; quindi esprime l'opinione che il gettar giú la corda fosse « solo un modo improvvisato e inaspettato di avvertire il guardiano [Gerione] che lí c'era qualcosa d'insolito » e che « dové ciò bastare a farlo salir su, per naturale impeto di guardiano »: aggiunge da ultimo, non risultare in niun modo « che abbia un senso simbolico, cioè d'una virtú contrapponibile alla frode (la vigilanza e un'onesta scaltrezza o altro di simile) ». Ma i versi 107-108, i quali non possono non ricollegarsi al simbolismo delle tre fiere, mi pare che escludano l'interpretazione del D'Ovidio; e se si trattasse di un « espediente » trovato lí per lí da Virgilio per avvisare Gerione, senz'altra significazione allegorica, difficilm[e]nte Dante v[i] avrebbe speso intorno tante parole. — 113. **e alquanto** ecc.: lanciandol[a]

la gittò giuso in quell' alto burrato.
« E' pur convien che novità risponda »
dicea fra me medesmo « al novo cenno
che 'l maestro con l' occhio sí seconda. »
Ahi quanto cauti gli uomini esser dienno
presso a color che non veggion pur l' ovra,
ma per entro i pensier miran col senno!
El disse a me: « Tosto verrà di sovra
ciò ch' io attendo e che il tuo pensier sogna:
tosto convien ch' al tuo viso si scovra ».
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
de' l' uom chiuder le labbra fin ch' el pote,
però che sanza colpa fa vergogna:
ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedía, lettor, ti giuro,
s' elle non sien di lunga grazia vòte,
ch' i' vidi per quell' aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,
sí come torna colui che va giuso
talora a solver l' àncora ch' aggrappa

un po' lontano dalla sponda, la gittò ecc. — 114. **giuso**: giú. — **alto burrato**: profondo precipizio; cfr. *Inf.* XII 10. — 115. **E' pur convien** ecc. Dall'attenzione con la quale Virgilio accompagnava il cader della corda, Dante imaginò che a quel segno singolare dovesse corrispondere un'apparizione strana. — 117. **seconda**: segue, tien dietro; cfr. *Purg.* XVI 33, XXI 60. — 118. **Ahi** ecc. L'uomo non deve correr troppo facilmente a chiedere ai saggi la ragione dei loro atti; poiché indovinando gli altrui desiderî dànno essi stessi quella ragione, senza neppure aspettar d'esserne richiesti. — **dienno**: devono. — 119. **pur**: solamente. — **l'ovra**: gli atti. — 122. **e che il tuo pensier** ecc.: e quello che vagamente imagini che debba venire: or si mostrerà chiaro ai tuoi occhi (*viso*). — 124. **Sempre** ecc.: l'uomo deve, per quanto può, evitare di narrar fatti veri, quand'essi siano cosí meravigliosi da poter esser tenuti per falsi. L'avvertimento è tra i detti raccolti in Albertano da Brescia. *Trattati morali*, volg. di S. Del Grazia, Firenze, 1832, p. 6: « Tal veritade dèi dire che ti sia creduta, altramente sarebbe reputata per bugía ». — **ver c'ha faccia di menzogna**: cfr. B. Giamboni, *Della forma di onesta vita*, Venezia, 1830: « La veritade ha molte volte faccia di menzogna ». — 125. **el**: egli. — 126. **però che** ecc.: perché i fatti meravigliosi fanno parer bugiardo chi li racconta, anche se sono veri. — 127. **le note**: le parole, i versi; cfr. *Inf.* XIX 118, *Par.* XIX 98. — 128. **comedía**: cfr. la nota all'*Inf.* XXI 2. — 129. **s'elle** ecc.: cosí esse, le mie parole possano lungamente riuscir care ai lettori, come è vero ch'io vidi salire l'orribile mostro. — **grazia**: gradimento, favore. — 131. **una figura**: Gerione; cfr. *Inf.* XVII 1. — **suso**: su, cfr. *Inf.* VIII 3 e la nota al canto X 45. — 132. **maravigliosa** ecc.: che sarebbe stata cagione di grande meraviglia e apprensione a qualunque uomo coraggioso. — 133. **sí come** ecc.: come il marinaio, disceso nell'acqua per liberare l'àncora impigliata in uno scoglio o in altro impedimento nascosto sott'acqua, torna su distendendo la parte superiore del corpo e restringendo i piedi alla fune. — 134. **solver**: sciogliere. Con maggiore abbondanza e minor vivezza di rappresentazione Luca-

o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

no, *Fars.* III 697: «Eximius Phoceus animam servare sub undis, Scrutarique fretum si quid mersisset arenis, Et nimis affixos unci convellere morsus, Adductum quoties non senserat anchora funem ». — **136. si rattrappa:** il vb. *rattrapparsi* esprime proprio l'atto di chi, salendo arrampicato a una fune, ristringe ad essa i piedi mentre stende le braccia per inalzarsi.

CANTO XVII

Dopo l'apparizione di Gerione, Dante si allontana un momento da Virgilio per vedere da vicino gli usurai, tra i quali incontra alcuni fiorentini e padovani; e tornando al suo maestro con lui s'asside, non senza paura, in groppa a Gerione: i due poeti discendono cosí per lentissimo volo dal settimo all'ottavo cerchio [9 aprile, ore antimeridiane verso l'alba].

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! »
Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,

XVII. 1. Ecco la fiera ecc. Gerione, secondo la mitologia, fu un re dell'isola Eritea nei mari occidentali, figlio di Crisaore e di Calirroe, ucciso da Ercole per rapirgli il gregge: i poeti greci e latini lo rappresentano come un gigante mostruoso a tre teste e a tre corpi (cfr. p. es. Lucrezio, V 23; Virgilio, *En.* VIII 202; Orazio, *Od.* II 14, 7; Silio Italico, *Pun.* XIII 201 ecc.); ma Dante, per farne il simbolo della frode e metterlo a guardia dell'ottavo cerchio, nel quale appunto sono puniti i fraudolenti, s'attenne alla fantasia popolare di tutti i tempi, che diede sempre volto umano e corpo di serpente a ciò che alletta prima e avvolge ed uccide poi; cfr. la bella lettura su *Gerione* di V. Spinazzola nel suo vol. *L'Arte di Dante*, Napoli, 1921, p. 27 sgg. — **2. che passa** ecc. Dan.: « Fingendo che questa fiera sia l'imagine della fraude, dice ch'ella avea la coda aguzza ed appuntata sí fattamente, che passava i monti, e rompeva muri ed armi; perciocché non è al mondo cosa sí difficile e dura, che il malizioso con la sua acutezza non passi ». — **3. colei** ecc.: la frode; cfr. *Inf.* XI 52. — **5. a proda:** alla sponda, all'orlo tra il girone e il « burrato » (*Inf.* XVI 114). — **6. vicino** ecc.: colà dove terminavano gli argini di pietra sui quali avevamo sino allora camminato. — **7. froda:** in Dante è sempre in rima (*Inf.* XXII 82, *Purg.* XIV 53), ma se ne trovano esempî anche in prosa (cfr. Parodi, *Bull.* III, 117). — **8. arrivò:** trasse sulla riva; il vb. *arrivare* è usato qui in significato attivo, per indicare l'atto del posare sulla riva. Il Torraca cita da un antico rimatore: « A questo porto Amor m'ha arrivato ». — **10. La faccia** ecc. Non

tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d' un serpente tutto l' altro fusto:
due branche avea pilose infin l' ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.
Con piú color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
né fuor tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi
lo bívero s' assetta a far sua guerra,

già perché in Gerione s'abbia a vedere la trasformazione d'un contemporaneo di Dante (secondo alcuni, Geri Spini; secondo altri Musciatto Franzesi o Guglielmo de Perche, ministri di Carlo di Valois), ma perché tale doveva essere per ciò che qui simboleggia e per la funzione che compie, e perché tale lo rappresentano le leggende mitologiche; cfr. Bocc., *Geneal. deor.* I 21: « Regnans apud Baleares insulas Gerion *miti vulto blandisque verbis* et omni comitatu consueverit hospites suscipere et demum *sub ac benignitate* sospites occidere ». — **12. e d'un serpente** ecc.: e il resto del corpo avea figura di serpente; si cfr. la descrizione dantesca con quella che della Frode fa l'Ariosto, *Orl.* XIV 87. — **altro:** qui e in *Inf.* XIX 24, XXX 51 e *Par.* XXXI 14, ecc. significa 'la restante parte d'una stessa cosa o persona'. — **13. due branche** ecc. Gerione aveva due branche laterali ricoperte di pelo sino alle ascelle, e il dorso, il petto e i fianchi tutti cosparsi e dipinti di groppi e rotelle variegate. — **15. di nodi e di rotelle:** « Que' nodi e quelle rotelle stanno a significare gl' infingimenti e i raggiri con cui l' ingannatore avviluppa altrui: e sono complicati e svariati senza fine, tanto che piú intricato non è il lavoro dei fondi e de' ricami in quei drappi per cui vanno famosi gli Orientali »; D. Mantovani, *Lect.*, p. 5. — **16. con piú color** ecc. I turchi e i tartari, famosissimi nell'arte del tessere, non fecero mai drappi con maggiore varietà di colori, di fondi e di rilievi. — **sommesse e sopraposte:** la *sommessa* è la parte del drappo sulla quale spiccano i disegni, cioè quella che dicesi comunemente il fondo e che può essere di varî colori; la *sopraposta* invece è la parte rilevata, a varî colori e figure; cfr. P. Toynbee, in *Romania*, XXIX 559-564, ove è anche dimostrato che i drappi orientali furono molto conosciuti in Italia nei secoli XIII e XIV. — **18. fuor:** furono. — **tai:** tali, altrettali. — **Aragne:** Aracne, figliuola d' Idmone da Colofone, celebrata per le terre della Lidia come valente tessitrice di drappi, ardí di sfidare Minerva e alla prova la superò con un lavoro che rappresentava gli amori di Giove: onde la dea la convertí in ragno (Ovidio, *Met.* VI 5-145; cfr. *Purg.* XII 43). — **imposte:** composte. — **19. Come** ecc. Venturi 359: « Salito Gerione al sommo del pozzo, in fondo al quale sta Malebolge, pone la testa e il busto sull'estremità dell'argine petroso, ove stanno i due poeti; e Darte descrive quella postura con due similitudini, una piú bella dell'altra.... Coi *burchi* dipinge il solo atteggiamento materiale di Gerione: e col *bivero*, il fine insidioso di cotesto atteggiamento ». — **burchi:** navicelli usati per il mare e per i fiumi. — **21. tra li Tedeschi lurchi:** nei paesi germanici, nelle terre dei tedeschi ghiotti e beoni. — **22. lo bívero** ecc.: il *bévero*, dal lat. *biber*, è il castoro, animale che s'accomoda, s'assetta, sulla riva d'un fiume, tenendo la coda nell'acqua, per prendere i pesci. F. Uberti, *Ditt.* III 2 dice del castoro: « La casa fa incastellata come A lui bisogna, e la testa e le branche Tien sopra l'acque.... Onde qualor per accidente avviene Che 'l lago cresca, per la casa monta, E cosí in esso la sua coda tiene ». —

così la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,
ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca ».
Però scendemmo a la destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
poco piú oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro « Acciò che tutta piena
esperienza d' esto giron porti »
mi disse, « va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti. »
Cosí ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo

24. **su l'orlo ecc.**: sul lembo di pietra, che cinge all' intorno il terzo girone del settimo cerchio. — 25. **nel vano ecc.**: Gerione teneva distesa nel vuoto dell'abisso l'intera coda, torcendo in alto l'estremità biforcuta armata d'aculei, a modo degli scorpioni. Secondo alcuni le due punte della coda di Gerione simboleggiano le due maniere di frode distinte in *Inf.* XI 52-54; secondo altri, le due maniere sarebbero simboleggiate nelle branche pelose. — 28. **Or convien ecc.**: bisogna che usciamo un po' dalla nostra via per arrivare sino a Gerione. — 30. **si corca**: si corica, giace. — 31. **scendemmo ecc.**: scendemmo dall'argine, volgendoci a destra, e camminammo per una diecina di passi sull'estremo orlo del cerchio per evitare l'arena e la pioggia di fiamma. — **a la destra mammella**: dal lato destro; cfr. *Inf.* IX 132, XII 97. — 33. **cessar**: il vb. *cessare* ha il senso transitivo di cansare, evitare come in *Par.* XXV 133. — 36. **gente ecc.**: queste anime sedute presso all'orlo estremo del cerchio sono quelle dei violenti contro l'arte, ossia degli usurai; cfr. *Inf.* XI 46-51, XIV 23. — **al luogo scemo**: al luogo mancante, al vuoto: è il 'burrato' (*Inf.* XVI 114) su cui sprofonda al termine interno il girone dei violenti. — 38. **esperienza**: conoscenza diretta. — **esto**: questo. — 39. **la lor mena**: la lor condizione: sul significato del nome *mena* osserva il Borgh. che « la voce è molto nostra, e non vuol dire gesti, ma diremo noi lo stato e la qualità loro »: questo significato di costume, condotta, maniera, è confermato dal Torraca con esempi d'antichi rimatori, e ricorre altrove nel poema (cfr. *Inf.* XXIV 83). — 41. **mentre che**: finché. — **questa**: 'bestia malvagia', del v. 30. — 42. **che ne conceda ecc.**: che ci presti i forti omeri, portandoci giú all'ottavo cerchio. — 43. **ancor su.... andai**: continuai da solo il cammino sull'orlo estremo del cerchio. — 44. **solo**: Scart.: « All'entrata della città di Dite Virgilio va solo a parlare coi demoni, cosí che Dante non poté udire ciò che Virgilio lor disse, *Inf.* VIII 112. Qui invece Virgilio resta e Dante è colui che soletto si allontana. Ma come egli non udí le parole

andai, dove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fòra scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrían con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch' avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d' un leone avea faccia e contegno.

del maestro ai demoni, cosí egli non ode neppur quelle, colle quali Virgilio induce Gerione a conceder loro i *suoi omeri forti* ». — 46. **Per gli occhi ecc.**: piangendo amare lagrime, gli usurai s'aiutavano dimenando qua e là le mani, ora per iscuotersi di dosso le fiamme, ora smovendo la sabbia cocente. — 48. **vapori**: fiamme; cfr. *Inf.* XIV 35, 142. — 49. **non altrimenti ecc.** La similitudine dantesca, come nota il Venturi 402, fu imitata dall'Ariosto, *Orl.* X 105. — 52. **Poi che nel viso ecc.**: guardando in faccia a certuni di coloro su cui cadeva la pioggia di fiamma, non ne riconobbi alcuno ecc. Dante non vuol dar nome e fama a condannati per cosí turpe colpa; ma perché si abbia qualche indizio della lor condizione terrena, imagina che al collo di ciascuno degli usurai (o soltanto di quei tali a cui ha ora volto gli occhi, secondo altri) penda una borsa con lo stemma della sua famiglia; ingegnoso modo, osserva il Tomm., « per portar in inferno lo scherno della sudicia nobiltà »; cfr. F. Tribolati, *Il blasone nella Div. Comm.*, Pisa, 1872, p. 5; Mantovani, *Lect.*, p. 9; e Porena, *Tra usura e frode* in *Rivista d'Italia*, marzo, 1916. — 55. **una tasca**: cosí anche al v. 73, mentre per amore di varietà è detta *borsa* nel v. 59 e *sacchetto* nel v. 65; ma s' intende che gli usurai portavano una di quelle tasche o borse, che nel medioevo s'usava di tener legate o appese alla cintura: e i prestatori avevano appunto la consuetudine di stare « ad tabulam sive bancum cum *tasca* et libro » (cfr. *Bull.* IX 114). — 56. **certo colore e certo segno**: un colore determinato e una determinata insegna. — 57. **e quindi**: e di qui, dalla tasca. Biag.: « perché cotal vista rimembra loro la misera cagione del loro eterno supplizio, il che è stimolo a maggior duolo; siccome agli avari e ai prodighi è pur cagione di piú gran pena il sentirsi ad ogni giostra rinfacciare la cagione del lor tormento ». — 59. **in una borsa gialla ecc.**: vidi sur una borsa un leone azzurro in campo giallo e d'oro. È questo lo stemma della famiglia fiorentina dei Gianfigliazzi, che nella divisione del 1215 seguirono parte guelfa e nel 1300 tennero parte nera; di questa famiglia scrive il Lana ch'erano anche al suo tempo tenuti per « grandissimi usurarii » e l'Ott. aggiunge che il poeta « uno ne pone per tutti loro »: forse Dante volle colpire tutta la famiglia, ma l'allusione è qui a messer Catello di Rosso Gianfigliazzi, il quale fu, col fratello Gianfigliazzo e con un cugino, prestatore in Francia e, tornato in patria, ottenne d'esser fatto cavaliere: era vivo ancora nel 1283; e sembra che, non ostante le sue usure, lasciasse la famiglia in condizione disagiata (cfr. P. Luiso, *Su le tracce di un usuraio fior.*, in *Arch. stor. it.*, s. V, t. XLII; M. Barbi in *Bull.* XXV 51-52).

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un' altra come sangue rossa,
mostrando un' oca bianca piú che burro.
E un che d' una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano:
spesse fiate m' intronan gli orecchi,
gridando: ' Vegna il cavalier sovrano,

— 61. **procedendo** ecc.: continuando a guardare piú innanzi, o, dice il Buti, « seguitando lo scorrimento dei miei occhi ». — **curro**: lat. *currus*, il carro, e, per estensione, il corso. — 62. **vidine un'altra** ecc.: vidi un'altra borsa che portava un'oca bianca in campo vermiglio. È l' insegna della famiglia fiorentina degli Obriachi, « di antichissima nazione e gentili » e di parte ghibellina, « li quali similmente (dice il Lana) sono stati grandissimi usurarii »: nel 1298 Locco degli Obriachi fiorentino faceva il prestatore di denaro in Sicilia; ma Dante, secondo le Chiose an., accennerebbe a un Ciapo di questa famiglia. — 64. **E un** ecc. Quest'altro usuraio, che ha per insegna una scrofa azzurra in campo bianco o d'argento, è il padovano Reginaldo degli Scrovegni; del quale scrive P. Selvatico nel vol. *Dante e Padova*, p. 181 sgg.: « Avea guadagnata fama infame anche presso le plebi. Era tenuto come il piú grande usuraio in un tempo nel quale l'usura era lebbra congenita quasi ad ogni ricco.... Reginaldo giunse alla decrepitezza senza che o il rimorso o gli oramai inutili guadagni gli rallentassero l'avarizia; che anzi questa pareva farsi taccagna e sordida sempre piú. Arrivata l'ora fatale e visto che gli rimanevano pochi giorni di vita, chiamò a sé l'unico figlio suo Enrico per inculcargli di serbare gli illeciti guadagni intatti quanto piú poteva, perché l'oro, al dir suo, era potenza, forza, salute. Morí gridando: Datemi le chiavi dello scrigno, perché nessuno trovi il mio danaro ». — 66. **fossa**: cavità dell'inferno; cfr. *Inf.* XIV 136. Torraca: « L' interrogazione stizzosa (cfr. *Inf.* VIII 33) lascia intendere che l'usuraio s' è accorto di aver innanzi un vivo, e n' è scontento ». — 67. **Or te ne va**: Torraca: « dopo l'interrogazione scortese, l'ingiunzione sgarbata. E non basta: non per usar cortesia a quel vivo; ma per sfogare la stizza, se la piglia con due, che sono ancora in terra, e con i suoi stessi compagni di pena; di questi fa la caricatura, di quelli proclama il peccato e annunzia la punizione, di sé e degli altri cinicamente dice la patria ». — 68. **che 'l mio vicin Vitaliano**: i piú degli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., seguíti dai moderni, affermano che l'usuraio aspettato in inferno da Reginaldo degli Scrovegni è Vitaliano del Dente, padovano, che fu podestà a Vicenza nel 1304 e in patria nel 1307 ed è ricordato da cronisti contemporanei come uomo magnanimo e generoso. Invece, secondo la cronaca male attribuita a Giambono dei Favafoschi, sarebbe Vitaliano di Iacopo Vitaliani; del quale si dice: « potens et ditissimus vitam mirabilem in peccatis duxit, quoniam maximus usurarius fuit, quem doctor vulgaris [Dante] damnat ad inferos permanere ». Ma è testimonianza di poco valore; cfr. A. Belloni, *Giorn. stor. d. lett. it.* XLIV 392-406. — **vicin**: da alcuni è preso nel senso di vicino di casa: da altri, in quello di concittadino, che *vicino* ha anche in *Purg.* XI 140. — 70. **Con questi fiorentin** ecc.: io, padovano, sono accompagnato a questi, che sono fiorentini, i quali aspettano anch'essi un grande usuraio loro concittadino. — 72. **Vegna** ecc.: venga presto il gran cava-

che recherà la tasca coi tre bécchi! ' »
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che 'l naso lecchi.
E io, temendo no 'l piú star crucciasse
lui che di poco star m' avea ammonito,
torna' mi indietro da l' anime lasse.
Trova' il duca mio ch' era salito
già su la groppa del fiero animale,
e disse a me: « Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sí fatte scale:
monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male. »
Qual è colui che sí presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c' ha già l' unghie smorte,
e triema tutto pur guardando il rezzo,
tal divenn' io a le parole porte;

liere: messer Giovanni dei Buiamonti fiorentino, gonfaloniere di giustizia nel 1293; del quale dice il Lana che « fu uno grandissimo usuraio, ma insomma fu il piú tristo, vituperoso, cattivo, con ogni scarsità [taccagneria] che avesse mai uomo in lo mondo », e l' Ott. aggiunge che « fece miserissima fine in somma povertade ». Non senza ragione il Poeta mette in rilievo la dignità cavalleresca del Buiamonti: « è ben piú vergognosa l'usura in tale che si teneva o era tenuto primo dei cavalieri, come è, d'altra parte, vergogna dar l'onore della cavalleria a siffatta gente » (M. Barbi, *Bull.* XXV 53). — 73. **che recherà** ecc.: che porterà sulla tasca tre bécchi per insegna: dice il Lana che Giovanni Buiamonti aveva « per arme tre bécchi di nibbio gialli nel campo azzurro »; ma maggiore è l'autorità degli altri commentatori Iacopo e Pietro di Dante, Ott., Benv., Buti, An. fior., che parlano di un campo giallo con tre bécchi o capri neri sovrapposti e correnti. — 74. **Qui distorse** ecc. Questo atto villano, secondo Benv. sarebbe stato abituale a Reginaldo Scrovegni, che « saepe cum dixerat aliqua verba cum aliquo, turpiter extrahebat linguam versus nasum »; meglio forse il Buti intese che cotesto fosse atto proprio di questi dannati che si leccavano le labbra per mitigare il dolore dell'arsura. È dubbio, ad ogni modo, che trattisi di una rimembranza da Isaia, LVII 4 (cfr. Moore, I 77). — 75. **come bue** ecc.: imagine còlta e resa con grande senso della realtà in pochi tratti magistrali. — 76. **temendo no 'l** ecc.: cfr. una simile locuzione in *Inf.* III 80. — 77. **lui** ecc.: Virgilio, che m'avea ammonito di trattenermi poco in mezzo agli usurai; si veda il v. 40. — 78. **lasse**: vinte dal dolore; cfr. *Inf.* III 100. — 82. **Omai** ecc.: ormai bisogna che tu t'avvezzi a discendere per opera di cosí fatti mostri: infatti dall'ottavo al nono cerchio i due poeti sono poi calati dal gigante Anteo (cfr. *Inf.* XXXI 130 sgg.), e oltrepassano il centro della terra arrampicandosi al villoso corpo di Lucifero (cfr. *Inf.* XXXIV 70 sgg.). — **sí fatte scale**: cfr. *Inf.* XXXIV 82. — 83. **monta** ecc.: sali sulla parte anteriore della groppa di Gerione, ch' io voglio stare *mezzo*, in mezzo fra te e la coda, per impedire che questa ti possa far male. — 85. **Qual è colui** ecc. Venturi 246: « Il poeta guarda quel mostro, e inorridisce. Egli manifesta il tremito e la paura per mezzo degli effetti che soglion venirne; e questi effetti rassomiglia a quelli d'un febbricitante, il quale sente il brivido della quartana. Nel qual accesso gli si scolorano le unghie, e la sola vista dell'ombra lo fa raccapricciare per l'apprensione del freddo che accompagna la febbre ». — 87. **pur**: soltanto. — **rezzo**: orezzo, luogo ombroso ove spira aria fredda; cfr. *Inf.* XXXII 75. — 88. **parole porte**: parole dettemi

ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che innanzi a buon segnor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce non venne
com' io credetti: « Fa che tu m' abbracce ».
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch' io montai
con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
e disse: « Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nova soma che tu hai ».
Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi ch' al tutto si sentí a gioco,
là 'v' era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l' aere a sé raccolse.
Maggior paura non credo che fosse

da Virgilio; cfr. *Inf.* II 135: « alle vere parole che ti porse ». — 89. **ma vergogna** ecc. G. Vandelli: « Vergogna mi fece le sue minacce, mi minacciò; quella vergogna, che come fa forte il servo dinanzi al suo signore, cosí diede allora animo a me ch' ero davanti al buon signor mio ». — 92. **sí volli** ecc.: veramente volli dire: abbracciami: ma la voce non uscí, come io aveva creduto. La particella *sí* ha qui il valore affermativo, riferendosi all'azione del *volere*, non a quella del *dire*; né può essere usata, com' è tante altre volte, in luogo di *cosí*. — 94. **ch' altra volta** ecc.: che in altra occasione difficile e perigliosa m'aveva aiutato. I piú credono che Dante voglia genericamente parlare di occasioni in cui Virgilio l'aiutò (cfr. *Inf.* VIII 97), ma Benv., molto acutamente, pensa che il poeta accenni all' aiuto dato da Virgilio a Dante, quando in groppa al centauro Nesso passarono dal primo al secondo girone del settimo cerchio (cfr. *Inf.* XII 95, 126). — 95. **forse**: val qui dubbio, periglio, — 98. **le rote** ecc.: scendi in larghe ruote, descrivendo in larghi giri, lentamente; poiché hai un carico insolito alle tue spalle: insolito, perché portava Dante che era ancora vivo. — 100. **Come** ecc. Riprende la similitudine della navicella, già usata a descrivere l'approdare di Gerione nei vv. 19 sgg., per mostrare com' egli si staccasse dall'orlo del settimo cerchio strisciando all' indietro finché fu nel vuoto, dove si rivolse, come fa la barca tratta dalla riva in mezzo all'acqua. — **di loco**: dalla riva, sulla quale è stata tratta in secco. — 101. **sí quindi si tolse**: cosí dall'orlo del girone si staccò Gerione; che vi teneva la testa e il busto (vv. 8-9). — 102. **e poi che** ecc.: e quando si sentí interamente libero sí da poter spaziare a suo agio nel vuoto. — 104. **e quella** ecc.: e distesa la coda la dimenò con un moto vibratorio, col guizzo proprio delle anguille. — 105. **e con le branche** ecc.: come il nuotatore raccoglie a sé col muover delle braccia l'acqua in cui è immerso, cosí Gerione con le branche laterali parve raccogliere l'aere in cui doveva discendere volando. — 106. **Maggior** ecc. Dante paragona il suo spavento a quello di Fetonte, figlio del Sole e di Climene, del quale la mitologia racconta che, guidando per singolare concessione i cavalli del padre per le vie del cielo, precipitò miseramente nell' Eridano (cfr. Ovidio, *Met.* II 47-324; *Purg.* IV 72, *Par.* XXXI 124-25). La paura di Fetonte è cosí descritta da Ov. *Met.* II 178: « Ut vero summo despexit ab aethere terras, Infelix Phaeton penitus penitusque iacentes, Palluit et subito genua intremuere

quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui 'Mala via tieni!';
che fu la mia, quando vidi ch' i' era
ne l' aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta fuor che de la fera.
Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n' accorgo
se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentía già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
per che con gli occhi 'n giú la testa sporgo.
Allor fu' io piú timido a lo scoscio,

timore, Suntque oculis tenebrae per tantum lumen obortae ». — 107. **li freni**: i freni dei cavalli del carro solare; Ov. *Met.* II 200: « Mentis inops, gelida formidine lora remisit ». — 108. **per che 'l ciel** ecc. Accenna all'opinione, ricordata anche nel *Conv.* XIV 5, che la Via lattea sia l'effetto dell'arsione operata nel cielo dal carro solare mal guidato da Fetonte. — **pare**: appare, si vede. — 109. **né quando** ecc. Altro paragone con la paura del figliuolo di Dedalo, il quale per fuggire dall' isola di Creta fece a sé e al figlio Icaro le ali, attaccandole ai corpi con la cera: durante il volo Icaro, contro l'espresso divieto del padre, volle avvicinarsi al sole, e cosí, riscaldandosi la cera, le ali gli caddero ed egli precipitò nel mare. La similitudine dantesca è tratta dalla narrazione ovidiana, *Met.* VIII 225: « Rapidi vicinia solis Mollit odoratas, pennarum vincula, ceras. Tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos, Remigioque carens non ullas percipit auras; Oraque coerulea patrium clamantia nomen Excipiuntur aqua, quae nomen traxit ab illo. At pater infelix, nec iam pater, 'Icare', dixit, 'Icare', dixit, 'ubi es? qua te regione requiram?' ». — 110. **spennar**: perder le ali. « Dante dipinge il fatto mentre avviene; Ovidio ne indica solo l'effetto »; Torraca. — 111. **gridando**: mentre gridava. « Altro felicissimo mutamento. Qui Dedalo, da padre amoroso, segue con gli occhi il folle volo del figliuolo e lo ammonisce a tempo; nelle *Metam.* 231 sgg. troppo tardi si dà pensiero di lui, e quando grida 'Icaro, Icaro, dove sei? In quale luogo ti cercherò?', allora vede le penne nel mare »; Torraca. — 113. **e vidi** ecc.: e non vidi piú nulla, fuorché Gerione. — 115. **Ella** ecc. Mostra, descrivendolo con precisione stupenda di linguaggio, come il movimento di Gerione fosse conforme agli avvertimenti di Virgilio (vv. 97-99). Mantovani, *Lect.*, p. 13: « La discesa è descritta con cosí perfetta evidenza di particolari, con tanta esattezza pittrice di espressioni, da parer cosa realmente provata; ed è saggio che basterebbe da solo, ove tanti altri non ne offrisse il poema, a mostrare quanto possa in Dante un'attitudine spiccatissima della sua fantasia, che direi l' intuizione dell' inverosimile ». — 116. **ma non** ecc. Il movimento di Gerione, che nell'ampiezza dell'alto burrato si gira in larghe ruote e discende a poco a poco, movimento, diremmo, di spirale a vite, viene percepito da Dante, con esattezza che i moderni aeronauti conoscono, dall'alitare del vento che direttamente lo colpisce in faccia, mentre nel tempo stesso soffia dal di sotto. — 117. **mi venta**: mi soffia; cfr. *Purg.* XVII 68. — 118. **il gorgo**: il corso di Flegetonte precipitando dal settimo all'ottavo cerchio va a cadere in una fossa profonda, in un gorgo. — 119. **scroscio**: rumore dell'acqua cadente. — 121. **Allor** ecc.: il valore della parola *scoscio*, quale risulta dalle chiose di Benv. e del Buti,

però ch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per li gran mali
che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
che sanza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere ' Ohmè, tu cali! ',
discende lasso onde si mosse snello,
per cento rote, e da lunge si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello;
cosí ne puose al fondo Gerione
al piè al piè de la stagliata ròcca
e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

è quello d' indicare l'atto dello scosciarsi, il movimento che l'uomo fa per discendere dalla groppa di un animale; sí che Dante avrebbe voluto dire che, vedendo i fuochi e udendo i pianti di Malebolge, egli ebbe all'idea di dover discendere dalle spalle di Gerione maggior paura che non avesse avuta a quella di montare sull'orribile mostro (cfr. Parodi, *Bull.* III 155). Altri intendono lo *scoscio*, come lo scoscendimento per il quale si precipita Flegetonte; ma il senso male si legherebbe ai seguenti versi: il Torraca preferirebbe di leggere qui *stoscio*, col senso di colpo o atto della caduta, ma è lezione malsicura e interpretazione assai dubbia. — 123. **ond' io ecc.**: sí che tremando per la nuova paura ristrinsi le cosce alle spalle di Gerione, come se temessi di cadere. — 124. **E vidi ecc.**: e appressandosi i tormenti e i pianti del cerchio sottostante, distinsi che il nostro movimento era insieme a ruote e discendente, poiché da diverse parti vedeva avvicinarsi a noi le pene di Malebolge. — 127. **Come ecc.** Rassomiglia il calare e gli atti di Gerione, forzato a portare sul proprio dosso Dante e Virgilio, a quelli del falcone, che sdegnato del non trovar preda, scende, senza aspettare il richiamo, al luogo onde si mosse. — 128. **sanza veder ecc.**: calando senza esser richiamato coi soliti segnali e senza aver veduto alcun uccello da predare. — **logoro**: il richiamo usato dai falconieri e formato da due ali d'uccello legate insieme a una verghetta. — 132. **disdegnoso e fello**: sdegnoso e crucciato per la mancata preda. Alcuni, come Benv., riferiscono questa circostanza al falcone; altri, come il Buti, al falconiere: migliore senza dubbio è la prima interpretazione, con la quale la corrispondenza nei termini della comparazione è piú piena, perché dobbiamo imaginare Gerione come sdegnoso e corrucciato d'aver dovuto volare senza il compenso d'alcuna preda. — 134. **al piè ecc.**: all'orlo inferiore della roccia tagliata a picco. — 136. **come da corda cocca**: con la velocità della freccia scoccata dall'arco. Il Mantovani, *Lect.*, p. 18, nota come il poeta abbia rappresentato per via di similitudini tutti gli atti di Gerione (cfr. vv. 19-20, 21-22, 27, 100-101, 104, 126-129, 136) e scrive: « Cosí, pel magistero di quest'arte animatrice, quello che poteva essere un inerte emblema allegorico diviene un essere forte di vita propria, il quale, pur raffigurando moralmente il concetto e gli atti della frode, ci passa innanzi agli occhi stupiti come un animale appartenente a un mondo misterioso ma vero ». — **cocca**: dal senso proprio dichiarato in *Inf.* XII 77 è facile il passaggio al piú esteso significato di *freccia*, come è in questo caso.

CANTO XVIII

Deposti da Gerione nell'ottavo cerchio, Dante e Virgilio incominciano a traversare i ponti sovrastanti alle dieci bolge, che lo formano; e cosí visitano la prima, quella degli ingannatori di donne distinti in due schiere e sferzati di continuo dai demoni, e la seconda, quella degli adulatori immersi nello sterco [9 aprile, presso il levar del sole].

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia de le mura

XVIII. 1. **Malebolge**: è nome foggiato dal poeta per indicare l'ottavo cerchio, il quale è diviso in dieci *bolge* o valli circolari concentriche, tutte della stessa forma, larghezza e profondità, ma con il fondo piú basso di mano in mano che si procede verso il centro della terra (cfr. *Inf.* XXIV 37 sgg.); in ognuna di queste è punita una maniera di frode usata « in quei che fidanza non imborsa » (cfr. *Inf.* XI 52 sgg.), cosí che nella 1ª bolgia si trovano i seduttori, nella 2ª gli adulatori, nella 3ª i simoniaci, nella 4ª gl'indovini, nella 5ª i barattieri, nella 6ª gl' ipocriti, nella 7ª i ladri, nell'8ª i mali consiglieri, nella 9ª i seminatori di scandali e scismi, nella 10ª i falsari e alchimisti. — 2. **di color ferrigno**: del colore grigiastro oscuro dei minerali di ferro. — 3. **la cerchia ecc.**: il cerchio, la ripa circolare che circonda Malebolge, è la « ròcca stagliata » del settimo cerchio (*Inf.* XVII 134). — 4. **Nel dritto ecc.**: nel centro preciso del cerchio ottavo s' apre un largo e profondo pozzo, di cui dirò a suo luogo (cfr. *Inf.* XXXI) quale sia la condizione. — 6. **suo loco**: a suo luogo; locuzione avverbiale non rara negli antichi. — **ordigno**: propriamente sarebbe lo strumento, il congegno; ma qui significa piú tosto la struttura, la condizione. — 7. **Quel cinghio ecc.**: lo spazio che resta fra la ripa del settimo cerchio e il pozzo del nono è circolare, è il cerchio ottavo, distinto in dieci valli. Si ordini cosí: *Adunque quel cinghio, che rimane tra 'l pozzo e 'l piè* ecc., *è tondo e ha* ecc. — 9. **dieci valli**: Dante chiama gli scompartimenti di Malebolge per lo piú col nome di *valli* (*Inf.* XVIII 98, XXV 137, XXIX 9, 65) o *valloni* (*Inf.* XIX 133, XX 7, XXIII 135, XXXI 7), poiché tali erano veramente coteste dieci fosse concentriche, distinte da alti argini, dall'uno all'altro dei quali passavano, a guisa di ponticelli naturali, degli scogli: assai volte anche li designa col nome *bolgia*, che Benv. attesta essere « in vulgari fiorentino idem quod vallis concava et capax »; ma è lecito dubitare dell'esattezza di quest'attestazione, non confermata da commentatori fiorentini, e convien piuttosto credere che Dante abbia usato il vocabolo per similitudine, poiché quelle fosse insaccano le varie maniere di frode (cfr. *Inf.* VII 18). — 10. **Quale ecc.**: quale è l'aspetto che offrono parecchie fosse concentriche scavate intorno ai castelli per difesa della cinta murata, tale era la vista delle dieci valli dell'ottavo cerchio; e come i ponti levatoi mettono in co-

piú e piú fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
a la ripa di fuor son ponticelli,
cosí da imo de la roccia scogli
movíen che ricidíen gli argini e' fossi
infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, de la schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nova pièta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci veníen verso 'l vólto,
di là con noi, ma con passi maggiori,

municazione la ripa esterna delle fosse con le porte dei castelli, cosí gli scogli, quasi ponti naturali, collegavano l'una all'altra le bolge dal piè della roccia del cerchio settimo sino alla grande apertura del nono. Si consideri la viva pittura che Dante fa di Malebolge e la stupenda similitudine tutta medioevale tratta dalle ròcche e dai castelli, forti arnesi di guerra, che in quel tempo di continui e feroci contrasti fra città e città, fra famiglia e famiglia, s'alzavano sulle cime dei monti e alle imboccature delle vallate, minaccia e difesa contro i nemici. — 12. **rende figura**: presenta aspetto; locuzione usata anche nel *Conv.* IV VII 6: « Nevato è sí, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sí che d'alcuno sentiero vestigio non si vede ». — 14. **tai**: tali, difese in cosí fatto modo. — **da' lor sogli**: dalle soglie delle porte (cfr. Parodi, *Bull.* III 119). — 16. **da imo**: dal fondo. — **scogli movíen** ecc. Questi scogli che congiungono le bolge (con interruzione per altro alla sesta, dove i ponticelli ruinarono per un terremoto; cfr. *Inf.* XXI 106 sgg.) sono parecchi, secondo che si ha dall'*Inf.* XXIII 133 sgg.; ma quanti siano cotesti ordini di ponti Dante non dice: forse egli pensava che fossero nove, e che, movendo tutti dalla ripa del settimo cerchio, andassero a terminare sul vano del nono. — 17. **ricidíen**: traversavano; cfr. *Inf.* VII 100. — 18. **che i tronca e raccogli**: che li tronca e raccoglie; cioè segna la fine degli ordini di ponti, che in esso pozzo vanno a terminare. *Raccogli* potrebb'essere forma contratta di *raccoglieli*, affine all'*acco 'lo* del *Purg.* XIV 6 (cfr. Parodi, *Bull.* III 115), o senz'altro una 3ª persona sing., invece di *raccoglie*, con la desinenza in *i* anticamente in uso (cfr. *Bull.* XXIII 22 e XXV 45). — 22. **A la man destra** ecc. Continuando il loro cammino verso l'abituale direzione di sinistra e stando sull'argine esterno della prima bolgia, i due poeti avevano alla destra il fondo della bolgia stessa, ov'erano i peccatori. — **nova pièta**, doloroso spettacolo non prima visto. — 23. **novo tormento** ecc. I dannati di questa bolgia sono seduttori di donne, divisi in due schiere; l'una di seduttori per conto altrui o ruffiani, l'altra di seduttori per conto proprio: quelli procedono lungo l'argine esterno in direzione opposta a quella dei poeti; questi, lungo l'argine interno nella stessa direzione dei poeti: tutti poi sono percossi continuamente da demoni frustatori. — 24. **repleta**: piena, lat. *repleta*; cfr. *Purg.* XXV 72, *Par.* XII 58. — 26. **dal mezzo in qua**: dal mezzo del fondo all'argine esterno. — 27. **con noi ecc.**: secondo la nostra direzione ma piú velocemente, con piú forti passi dei

come i Roman per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo còlto,
che da l' un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
da l' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battíen crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava né le terze.
Mentr' io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sí tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno ».
Però a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentío ch' alquanto indietro gissi.

stri. — 28. **come i Roman** ecc. A re un'imagine esatta del modo te- to dai peccatori nel camminare l fondo della prima bolgia, Dante orda il provvedimento che i magi- ati di Roma adottarono nel 1300, nno del giubileo, per impedire che scessero disordini e danni dal pas- ggio sul ponte di Castel Sant'Angelo molti pellegrini, accorsi alla visita luoghi santi (cfr. G. Vill., *Cr.* VIII 36); uale provvedimento fu di dividere il lungo con un tramezzo il detto nte, mandando dall'una parte quelli andavano verso San Pietro, dal- tra quelli che ne ritornavano; cfr. Monti, *Dante e Roma*, Roma, 1865, 7; A. Reumont, *Rom in Dante's Zei-* nel *Jahrbuch der deutschen Dante- ellschaft*, a. 1871, vol. III, p. 398 .; N. Zingarelli, *Dante e Roma*, ma, 1895; Bassermann, p. 10. — **rcito**: moltitudine; e propriamente ltitudine che s'è formata ad uno sso scopo e per una medesima ca- ne; cfr. *Purg.* VIII 22 e XXXII 17. — **hanno.... còlto**: hanno trovato; cfr. . XXVII 16. — 31. **tutti hanno** ecc.: lli che passano il Tevere per re- si a San Pietro hanno in faccia il tel Sant'Angelo. — 33. **vanno** ecc.: lli che ritornano da San Pietro minano *verso il monte*, cioè, se- do alcuni, verso il Monte Giani- , e secondo altri, e meglio, verso il Monte Giordano, assai piú vicino al fiume e notissimo ai tempi di Dante per esservi le case degli Orsini. — 35. **ferze**: la ferza o sferza è un flagello formato da tre strisce di cuoio legate in cima a una verga; in bolognese *scuria*, da cui *scuriada* (v. 65), voce che il Lana adopera appunto a spiegare *ferza*. — 37. **le berze** ecc. An. fior.: « vocabolo antico e volgare, e vuol dire *le calcagna* »; e similmente intendono il Lana e Benv. e il Buti; e per *gambe* i vocabolari recano esempi dal *Pataffio*, e l'adoprano tuttora in quel di Sanremo (*Bull.* XXIII 23). Può quindi dubitarsi di quel che afferma V. Borghini, *Opusc. dant.* n. 57-58: « *berza* vuol dire quel segno e lividura che rimane d'una scuriata o ferza ». — 42. **Già di veder** ecc.: mi pare d'avere altre volte veduto costui. Quando e dove l'Alighieri avesse occasione di conoscere Venetico Caccianemici non sappiamo; ma fu probabilmente in Bologna, negli anni giovenili del poeta, cui il seduttore richiama alla memoria l'*avaro seno* dei suoi concittadini (cfr. v. 63). — 43. **a figurarlo** ecc.: mi fermai per ravvisarlo meglio: *affiggere i piedi* per *fermarsi* è locuzione da riavvicinare all'uso che Dante fa del vb. rifl. *affiggersi* nello stesso senso, *Inf.* XII 115, *Purg.* XI 135, ecc. — 45. **alquanto indietro gissi**: Dante, col permesso di

E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch' io dissi: « O tu che l' occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico;
ma che ti mena a sí pungenti salse? »

Virgilio, retrocede un poco per riconoscere il peccatore. — 49. **le fazion**: i lineamenti del vólto, le fattezze. — 50. **Venedico** ecc. Messer Venetico Caccianemici dell'Orso, figlio d'Alberto che dal 1260 al 1297 fu capo della parte geremea o guelfa di Bologna, fu uomo di violenta natura, poiché sappiamo che nel 1268 ebbe mano nell'uccisione di Guido Paltèna suo cugino e nel 1286 fu accusato d'aver dato ricetto a un malfattore: combatté col padre la parte dei Lambertazzi o ghibellini bolognesi e fu capitano del popolo a Modena nel 1273-74, podestà nel 64 a Imola, nel 75 e 86 a Milano, nell' 83 a Pistoia: promosse in Bologna la parte marchesana, che favoriva le ambiziose mire dei marchesi d' Este (cfr. *Purg.* v 77); fu bandito dalla patria nel 1287 e ancora nel 1289; ma vi tornò ben presto: nel 1294 suo figlio Lambertino stipulava contratto di nozze con Costanza figlia di Azzo VIII, e la tolse in moglie nel 1305: Venetico morí sul finire del 1302; cfr. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, pp. 212-217; Zaccagnini, *Personaggi danteschi in Bologna*, in *Giorn. stor. della letter. ital.* LXIV 27 sgg. e *Il testamento di Venetico Caccianimici*, ivi, LXV 51 sgg. Quanto al peccato, per cui Dante lo trova in inferno, dice il Lana: « Venedico.... aveva una sua sorella, nome Ghisolabella: roffianolla a messer Obizzo marchese da Esti di Ferrara », e il Buti: « fu una sirocchia del detto messer Venedigo ch' ebbe nome la Ghisolabella, la quale elli condusse a fare la voglia del marchese Opizzo da Esti, marchese di Ferrara per danari ch'elli n'ebbe, mostrando a lei che ne li seguiterebbe grande bene ». Invece l' Ott.: « M. Vinedico Caccianimici.... arruffianò madonna Ghisola, sirocchia del detto,... per moneta, al marchese Azzo da Ferrara »; Benv.: « Veneticus habuit unam sororem pulcerrimam, quam conduxit ad serviendum marchioni Azoni de sua pulcra persona, ut for-

tius promereretur gratiam eius »;
l'An. fior., con abbondanza di part
colari rifioriti tardi sul fatto real
« Fu costui messer Venedico de' Ca
cianimici da Bologna; e fu provigi
nato un tempo del marchese Az
da Esti, signore di Ferrara. Avea me
ser Venedico una sua sorella, belli
sima donna, detta madonna Ghisol
e antonomastice, per eccellenzia, pe
che avanzava in bellezza tutte le do
ne bolognesi a quello tempo, fu chi
mata la Ghisola bella. Il marche
Azzo, udendo parlare della bellez
di costei, e avendola alcuna volta v
duta per l'amistà di messer Venedic
ultimamente, sotto questa fidanza,
partí da Ferrara sconosciuto, e u
sera di notte picchiò all'uscio di me
ser Venedico: messer Venedico si m
ravigliò, e disse che la sua venuta n
potea essere senza gran fatto. Il ma
chese, sotto gran fidanza e perché c
noscea l'animo di messer Venedic
gli disse ch'egli volea meglio alla s
sirocchia, a madonna Ghisola, c
a tutto il mondo, e ch' egli sap
ch'ell'era in quella casa: e per tan
dopo molti prieghi, messer Venedi
consentí e discese alla volontà
marchese: partissi della casa, e las
lui dentro; onde il marchese, giun
a costei, doppo alcuna contesa, eb
a fare di lei ». Il fatto adunque, se
bene i particolari fossero dubbi
anche al tempo di Dante, è ver
Ghisolabella Caccianemici, moglie
ferrarese Niccolò da Fontana, pi
que al marchese Obizzo II (cfr. *I*
XII 111) o al marchese Azzo VI
(cfr. *Purg.* v 77), e piú probab
mente, per la ragione dei tempi,
primo che al secondo; e il signore
Ferrara poté averla alle sue vog
per opera del fratello di lei Veneti
o almeno lui consenziente; cfr. I
Lungo, *Dante*, I, pp. 232-247 e p. 4
— 51. **ma che ti mena** ecc.: ma q
colpa ti ha tratto a pena cosí gravo
È grande discordia tra gl' interp
circa il vocabolo *salse*; l'opinione d
antichi, Benv., An. fior., ecc., è

Ed elli a me: « Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n' è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
a dicer ' sipa ' tra Savena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno. »

)ante abbia voluto dire *luoghi di*
ena, traendo a questo senso generico
l nome proprio *Salse* dato ai suoi
empi in Bologna a una valletta a
nezzodí della città, ove si gittavano
corpi dei giustiziati (cfr. Basser-
nann, pp. 209-212): quest' opinione
arebbe confermata dal v. 53, dove
chiara favella di Dante si può in-
endere per discorso che dimostrasse
poeta bene informato delle cose bo-
ognesi. Invece altri crede che Dante
bbia voluto semplicemente indicare
pena *pungente* con l'immagine co-
nune della *salsa*: M. Barbi reca un
rano di sermone trecentesco (cfr. Fra
iordano, *Prediche*, Firenze, 1831, I
01), in cui si ricordano « le mostarde
le salse che si truovano nelle ricchezze
nel matrimonio e nelle signorie » (*Bull.*
XVIII 8); e *chiara favella* potrebbe
ur essere il riconoscimento cosí chia-
amente affermato da Dante nei vv.
8-50. — 55. **Ghisolabella**: è questo il
ero nome della donna (nel suo testa-
nento in Del Lungo, I, p. 270, si ha:
Ghislabella quondam Alberti de Caz-
ancmicis »); male da parecchi editori,
inti dalle variazioni etimologiche
i alcuni commentatori (v. nota 50),
spezzato in *Ghisola bella*, come se
uesto fosse un qualificativo, e non
arte del nome proprio. — 57. **come**
he suoni ecc. Lana, Ott., Buti, Benv.,
n. fior. accennano tutti alle varianti
el racconto, pur confermando che
enetico Caccianemici favorí le vo-
lie del marchese. — 58. **pur**: sol-
nto; e non sono io il solo bolognese
e qui soffra. — 59. **n'è questo** ecc.:
questa bolgia sono in sí gran nu-
ero i bolognesi, che tanti non sono
i uomini viventi in Bologna. Lana:

« Segue lo poema mostrando che universalmente i bolognesi sono caritatevoli di tali doni, cioè di roffianare parenti e cognoscenti, chi meglio meglio ». — 60. **tante** ecc.: tanti uomini non sono ammaestrati a dir *sipa*, non sono tanti uomini che parlino il dialetto bolognese: poiché *sipa* dicevano i bolognesi antichi (e *sépa* dicono i moderni) in luogo di *sia*; come attestano Lana e Benv. e le scritture dialettali cit. da L. Scarabelli, nella prefaz. al commento laneo, vol. I, pp. 36 sgg.; cfr. F. D'Ovidio, *Versificazione italiana*, p. 493 n., e *Del sostantivo ' stipa ' in Dante* negli *Atti d. R. Accademia di Arch. Lett. e Belle Arti*, N. S., VI, 94-96. — 61. **tra Savena e Reno**: la Savena e il Reno sono due torrenti, che scendono dall'Appennino verso le pianure bolognesi e passano assai vicini a Bologna, la Savena a oriente e il Reno a occidente della città: tale descrizione topografica è usata da Dante anche in *Egl.* III 1; cfr. pure F. degli Uberti, *Ditt.* III 5: « Intra Savena e Ren città si vede, Sí vaga e piena di tutti i diletti, Che tal vi va a caval, che torna a piede. Quivi son donne con leggiadri aspetti, E il nome della terra siegue il fatto, Buona nei studî e sottil d'intelletti ». Il Gozzadini, *Delle torri gentilizie* ecc., p. 217, osserva che « anticamente la Savena e il Reno segnavano limiti, fino ai quali era lecito di arrivare ad una sorta di confinati che dicevansi *guarnatae exterioris*: lo spazio intercluso era dunque eminentemente bolognese ». — 62. **testimonio**: testimonianza; cfr. *Purg.* XIV 120. — 63. **rècati a mente** ecc.: ricòrdati della nostra indole avara, della nostra ava-

Cosí parlando il percosse un demonio
de la sua scuriada, e disse: « Via,
ruffian! qui non son femmine da conio ».
I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 'v' uno scoglio de la ripa uscía.
Assai leggeramente quel salimmo;
e vòlti a destra su per la sua scheggia,

rizia. Benv.: « nota quod auctor capit hic avaritiam large; nam bononiensis naturaliter et communiter non est avarus in retinendo, sed in capiendo tantum, illi enim, qui sunt vitiosi, ibi, prodigaliter expendunt ultra vires facultatis vel lucri; ideo faciunt turpia lucra, aliquando cum ludis, aliquando cum furtis, aliquando cum lenociniis, exponentes filias, sorores et uxores libidini, ut satisfaciant gulae et voluptatibus suis »: e aggiunge che Dante, stando in Bologna, « ista omnia viderat et notaverat, et forte emerat ibi aliquando de tali merce ab aliquo bononiensi, sicut saepe scholares faciunt ». — 65. **scuriada**: sferzata, il colpo della *scuria*; cfr. la nota al v. 35. — 66. **ruffian!** ecc. È questo uno dei versi piú disputati del poema, e tutta la difficoltà dell' intenderlo sta nel significato della parola *conio*. Dei commentatori antichi, il Lana e Benv. intesero questa voce nel senso di moneta, come se l'avvertimento del diavolo fosse: Vàttene, qui non sono donne da moneta, da vendere altrui traendone denari; invece l' Ott., il Buti e l'An. fior. dettero al nome *conio* il valore di inganno, come se il diavolo dicesse: Via, ruffiano, qui non sono femmine da ingannare con seduzioni e blandizie. Dei commentatori moderni, alcuni modificarono l' interpretazione del Lana e di Benv., come il Lomb. che scrisse: « *conio*, impronta sul danaro, qui pel danaro medesimo, onde *femmine da conio* vale quanto femmine che per danaro vendono la propria onestà, femmine venali »; altri invece, come Bianchi, Frat., Andr., Tomm. ecc. l' accettarono senz'altro. La spiegazione dei tre antichi commentatori toscani fu sostenuta e chiarita con molte ragioni storiche e filologiche da I. Del Lungo, *Della interpretazione d' un verso di Dante* ecc., Firenze, 1875, e quindi in *Dante*, I, p. 200 sgg. e 257 sgg.; il quale intese di mostrare che *femm*
na da conio altro non vale che fem
mina da ingannare, da sedurre, d
condurre a far la voglia altrui: m
G. Rigutini, *Del vero senso della ma*
niera dantesca « Femmine da conio
Firenze, 1876, ritornò all' interpre
tazione piú comune e con molti argo
menti s' ingegnò di provare che l
parole del demonio frustatore vo
gliono dire: Via, ruffiano, qui no
son femmine da farci guadagno; cf
anche G. del Noce, *Giorn. dant.* II
487 sgg. — 67. **mi raggiunsi** ecc.: m
ricongiunsi a Virgilio, ritornando
lui che s'era fermato ad aspettarm
— 68. **divenimmo**: pervenimmo; cf
Inf. XIV 76. — 69. **uno scoglio** ecc
è uno di quelli scogli o ponti natura
che dalla ripa del settimo cerchio a
pozzo del nono « ricidíen gli argin
e' fossi » del cerchio ottavo; cfr.
vv. 16-18. — 70. **leggeramente**: fa
cilmente; cosí nella *V. N.* XIII 5
« La donna per cui Amore ti string
cosí, non è come l'altre donne, ch
leggeramente si muova del suo core
— 71. **e vòlti** ecc.: e volgendoci a de
stra, su per la pietra dello scogli
aspra di schegge, lasciammo di cam
minare sull'argine esteriore della pr
ma bolgia. Questo è il senso; ma
gran discussione fra gli interpreti sul
cerchie eterne: per alcuni, come
Dan., *eterne* significa continue, no
interrotte, e le *cerchie* sono « quel sa
so che il settimo dall'ottavo cerchi
divide »; per altri, come il Vell., l
cerchie sono tutti i precedenti cerch
e sarebbero dette *eterne*, perpetu
« perché eterne sono ancora le pene
per altri, come il Vent., le *cerchie* son
sí i precedenti cerchi, ma poi son
dette *eterne* cioè continuate, non in
terrotte, perché « di queste sí fatte no
ne restava a veder piú, per esser quell
del pozzo, che rimanevano a passars
intermezzate da ponti »; per il Lomb
infine le *cerchie* sarebbero la ripa de

da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' el vaneggia
di sotto per dar passo a li sferzati,
lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia
lo viso in te di quest' altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
però che son con noi insieme andati ».
Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venía verso noi da l' altra banda,
e che la ferza similmente scaccia.
E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: « Guarda quel grande che vène,
e per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritene!
quelli è Iason, che per cuore e per senno
li Colchi del monton privati féne.
Ello passò per l' isola di Lenno,
poi che l' ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate

settimo cerchio e l' argine esterno della prima bolgia, dette eterne come parti dell' inferno o sia di *loco eterno* (*Inf.* I 114). Meglio E. Bianchi (*Studi danteschi* dir. da M. Barbi, III 137), richiamando l'antico costume di far fare a certi condannati la *cerchia*, cioè un giro, maggiore o minore secondo i casi, per la città, durante il quale essi venivano battuti e frustati, spiega: « ci separammo dai seduttori, che fanno eternamente la cerchia ». — 73. **el vaneggia**: lo scoglio corre sul vuoto come arcata di ponte. — 75. **Attienti** ecc.: férmati e procura che lo sguardo di questi altri dannati venga diritto verso te, procura di vedere le loro facce. — **feggia**: cfr. *Inf.* XV 39. — 76. **quest' altri** ecc.: sono coloro che sedussero donne per proprio conto, i quali, procedendo in senso opposto ai mezzani, tenevano la direzione già seguíta da Virgilio e Dante; cfr. i vv. 23-27. — 79. **la traccia**: la fila dei seduttori; cfr. *Inf.* XII 55. — 81. **la ferza**: cfr. la nota al v. 35. — **similmente**: come i ruffiani. — 83. **Guarda quel grande** ecc.: ricorda l'aspetto e l'atteggiamento di Capaneo, *Inf.* XIV 46-49, sebbene con meno di fierezza sdegnosa e piú di regale dignità. — 86. **quelli è Iason** ecc. Giasone, l' eroe tessalo che fu capo della spedizione degli Argonauti nella Colchide per la conquista del vello aureo (cfr. *Par.* II 16) e approdò all' isola di Lemno; nella quale le donne, sdegnate contro i mariti loro che le trascuravano per attendere alle guerre, avevano uccisi tutti gli uomini, e nella strage era rimasto vivo solamente il re Toante, salvato per pietoso inganno dalla figlia Isifile, che aveva poi assunto ella stessa il governo dell' isola: Giasone nella sua breve fermata in Lemno sedusse l' incauta giovine, la quale abbandonata da lui diè poi alla luce due figliuoli (cfr. *Purg.* XXVI 94-96). Dante attinse per questi fatti ai racconti di Stazio, *Theb.* V 435-462 e di Valerio Flacco, *Argonaut.* II 77-425. — 87. **del monton**: del Vello d'oro. — **féne**: fece; per l'epitesi, cfr. *Inf.* XI 31. — 90. **dienno**: diedero. — 91. **Ivi con segni** ecc.: con atti e parole lusinghevoli; ricorda Valerio Flacco, *Arg.* II 353: « unius haeret Adloquio, et blandos paullatim colligit ignes, Iam non dura toris, Veneri nec iniqua reversae ». Molto notevole è la variante *con senno e con parole ornate*, difesa dal Moore, I 223, sia perché riuscirebbe assai significativa la ripetizione della parola *senno* (cfr. v. 86)

Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l' altre ingannate.
Lasciolla quivi, gravida, soletta;
tal colpa a tal martíro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti de la prima valle
sapere, e di color che 'n sé assanna. »
Già eravam là 've lo stretto calle
con l' argine secondo s' incrocicchia,
e fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l' altra bolgia e che col muso scuffa,
e sé medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d' una muffa,
per l' alito di giú che vi s' appasta,
che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sí, che non ci basta

che ben si conviene, secondo lui, all'*inganno*, sia perché sarebbe probabile in questo passo la imitazione di un verso d'Ovidio, *Eroidi*, VI 40: « Detegit *ingenio* vulnera facta tuo »: ma queste non sembrano ragioni sufficienti perché sia abbandonata la piú comune lezione. — 93. **avea tutte** ecc.: facendo credere alle compagne d'aver ucciso il padre. — 94. **Lasciolla** ecc.: la lasciò sola e derelitta in istato di gravidanza. — 96. **e anche di Medea** ecc. Medea, figlia di Oeta re della Colchide, innamoratasi di Giasone lo aiutò a superare le difficoltà incontrate nella conquista del Vello aureo e lo seguí lasciando la patria; ma fu poi da lui abbandonata per il nuovo amore che lo prese di Creusa, figlia di Creonte re di Corinto. — 97. **da tal parte**: in tal maniera, per proprio conto. — 99. **assanna**: stringe, tiene in sé; cfr. *Inf.* XXX 29. — 100. **Già eravam** ecc. Giunti alla fine del ponticello, si trovano i due poeti sul secondo argine, che tramezza le due prime bolge, e proprio nel punto dell'argine ove termina il primo ponte e onde piglia le mosse il secondo: sí che si può dire che l'uno faccia sostegno, serva d'appoggio all'altro. — 103. **Quindi sentimmo** ecc. Da questo punto, cioè dal crocicchio formato dall'argine e dai due ponti, Virgilio e Dante odono i sommessi lamenti e il soffiare e il dibattersi degli adulatori, che sono puniti nella seconda bolgia; ma per l'oscurità del luogo nulla possono distinguere delle condizioni della bolgia, salvo che le ripe interne di essa sono ricoperte di uno strato assai schifoso e puzzolente. — **si nicchia**: il vb. *nicchiare*, intrans., significa proprio il lamentarsi sommesso, ossia, come dice il Benv., « sicut facit aliquando infirmus in lecto »: l'uso riflessivo di questo vb. non ha altri esempi; però alcuni scrivono: *si nicchia*. — 104. **scuffa**: « *scuffiare* – nota il Vandelli – era ed è nell'uso toscano per ' mangiare rapidamente e con ingordigia ' ma piú propriamente dové significare il soffiare romoroso e affannoso che con la bocca e con le narici fa di necessità chi mangia in tal modo, per respirare »; e ne reca un esempio dal Pulci, *Morg.* I 67. — 106. **eran grommate** ecc.: erano incrostate d'una sostanza simile alla muffa che si va formando sulle pareti dei luoghi umidi; cfr. *Par.* XII 114. — 107. **per l'alito di giú** ecc.: per l'esalazione che salendo aderisce alle rive in forma pastosa. — 108. **che** ecc.: la quale muffa stercorea offendeva la vista e l'odorato. — 109. **che non ci basta** ecc.: che da nessun punto dell'argine si poteva vedere il fondo della bolgia,

luogo a veder sanza montare al dosso
de l' arco ove lo scoglio piú sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che da li uman privadi parea mosso.
E mentre ch' io là giú con l' occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: « Perché se' tu sí 'ngordo
di riguardar piú me che li altri brutti? »
E io a lui: « Perché, se ben ricordo,
già t' ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t' adocchio piú che li altri tutti ».
Ed elli allor battendosi la zucca:
« Qua giú m' hanno sommerso le lusinghe
ond' io non ebbi mai la lingua stucca ».
Appresso ciò lo duca « Fa che pinghe »
mi disse « il viso un poco piú avante,
sí che la faccia ben con l' occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l' unghie merdose,

e bisognava perciò salire sul culmine del ponticello che l'attraversava. — 112. **Quivi** ecc.: venimmo al mezzo del ponte, e di qui vedemmo i dannati immersi nello sterco: questi peccatori sono gli adulatori, i quali sono eternamente attuffati in tale sostanza schifosa e puzzolente, come se procedesse dalle latrine usate dagli uomini. — 114. **privadi**: cessi, latrine. — 116. **vidi un** ecc. Il peccatore riconosciuto da Dante, che già l'aveva visto nel mondo, è Alessio degli Interminelli cavaliere lucchese; del quale null'altro dicono il Bamb., Lana, Ott., Pietro di Dante, Buti, An. fior., se non che fu gran lusingatore o adulatore, e Benv., forse amplificando di sua testa, aggiunge che « iste Alexius ex prava consuetudine tantum delectabatur adulatione, quod nullum sermonem sciebat facere, quem non condiret oleo adulationis »; fiorí nella seconda metà del secolo XIII e il suo nome appare l'ultima volta in un documento privato del 1295; poco dopo il quale anno ei dovette morire, lasciando parecchi figliuoli. La sua famiglia fu esiliata per opera dei Neri lucchesi nel 1301, e si ricoverò in Pistoia, roccaforte dei Bianchi; cfr. C. Minutoli, *Gentucca e gli altri lucchesi nominati nella Div. Comm.* in *Dante e il suo sec.*, p. 209 sgg.). — 117. **parea**: appariva, si vedeva. — **cherco**: chierico, uomo di chiesa. — 118. **mi sgridò**: gridò forte verso di me, con accento di rimprovero; cfr. *Inf.* XXXII 79. — 119. **li altri brutti**: i miei compagni, anch'essi « di merda lordi ». — 121. **coi capelli asciutti**: senza questa lordura sui capelli. — 124. **la zucca**: il capo; osserva l'Ott. che Alessio « parla lucchese, ché chiamano il capo *zucca*, dileggiatamente », e il Buti: « dice *zucca*, perché comunemente li lucchesi ànno la testa leggiera »: ma sono chiose dettate da risentimenti municipali. — 126. **stucca**: stanca; ma esprime meglio l'idea della stanchezza per sazietà o fastidio che s'abbia d'una cosa. — 127. **Fa che pinghe.... il viso** ecc.: spingi un poco piú innanzi gli occhi ecc. — 129. **con l'occhio attinghe**: tocchi con gli occhi, veda distintamente. — 130. **fante**: donna di bassa condizione e di vile presenza. — 131. **che là** ecc.:

e or s' accoscia, e ora è in piedi stante.
Taide è, la puttana che rispuose
al drudo suo quando disse 'Ho io grazie
grandi appo te?': 'Anzi maravigliose!'.
E quinci sian le nostre viste sazie. »

ricorda gli atti di dolore di Anna, sorella di Didone, di cui Virg., *En.* IV 671: « Unguibus ora foedans et pectora pugnis, Per medios ruit »; ma anche l' Ecclesiastico, IX 10: « Omnis mulier quae est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur » (cfr. Moore, I 22). — **132. s' accoscia**: sta seduta, restringendo le cosce; cfr. *Inf.* XVII 123. — **133. Taide** ecc. È la famosa etèra ateniese, della quale Terenzio rappresentò gli amori nella commedia l'*Eunuco*. — **che rispuose** ecc. I commentatori da Pietro di Dante e Benv. in poi credono che Dante alluda a quella scena dell'*Eunuco*, dove il soldato Trasone, amante di Taide, chiede al ruffiano Gnatone, per mezzo del quale egli avea mandato a regalare alla donna una giovine schiava sonatrice, se ella si fosse dimostrata grata del dono ricevuto, e Gnatone risponde che s'era mostrata gratissima: *Magnas vero agere gratias Thais mihi?* domanda Trasone; e Gnatone risponde: *Ingentes* (*Eun.* III 1, 1-2): sí che Dante avrebbe scambiato il mezzano con l'etèra, attribuendo a questa le parole dette da quello. Ma C. Beccaria (nel giornale *Il Borghini*, a. 1876, p. 324) sostiene che l'allusione di Dante sia al dialogo fra i due amanti, quando Trasone chiedendo a Taide s'ella lo ami e gli sia grata per il dono della schiava: *O Thais mea, Meum suavium! quid agitur? ecquid nos amas? De fidicina ista?*, ella risponde subito con palese affettazione e lusingheria: *Plurimum merito tuo* (*Eun.* III 2, 2-5). È infatti assai piú probabile che la terzina dantesca sia da riferire al primo dei due passi di Terenzio; ma che il poeta non lo leggesse nella commedia sí invece nel *De amicitia*, XXVI 98 di Cicerone, ove è riferito come un esempio di lusinga, in modo che era facile prendere *Thais* per un vocativo e attribuire a lei la parola *ingentes* della risposta di Gnatone; su tutto si veda Moore, I 261; Parodi, *Bull.* VIII 283. — **134. grazie**: meriti. — **135. appo**: presso; lat. *apud*. — **136. E quinci sian** ecc.: e di queste lordure abbiamo visto abbastanza!

CANTO XIX

Discendendo nella terza bolgia, ove sono i simoniaci confitti capovolti in piccole buche e con le piante dei piedi accese di viva fiamma, i due poeti si fermano a parlare con l' anima del pontefice Niccolò III e poi risalendo dall' altra parte, pervengono sul ponte della quarta bolgia [9 aprile, fra le cinque e le sei ore antimeridiane].

O Simon mago, o miseri seguaci

XIX. 1. O Simon mago ecc. Raccontasi negli *Atti degli apostoli*, VIII 9-20, che in Samaria viveva un tale per nome Simone, « che esercitava l'arti magiche e sedueeva la gente, dicendo sé esser qualche grand' uomo »: allorquando gli abitanti di quella città si convertirono al eristianesimo e gli apostoli Pietro e Giovanni furono mandati da Gerusalemme a comunicar loro lo Spirito Santo, Simone, che era già battezzato, « veggendo che per l' imposizione delle mani degli apostoli, lo Spirito Santo era dato, proferse loro danari, dicendo: *Date ancora a me questa podestà, che colui al quale io imporrò le mani riceva lo Spirito Santo.* Ma Pietro gli disse: *Vadano i tuoi danari teco in perdizione, conciossiaché tu abbi stimato che il dono si acquisti con danari* ». Dal mago Simone fu detta *simonia* la volontà deliberata di comprare o vendere cosa spirituale e *simoniaci* furono detti quelli che esercitarono simile mercato; e poiché ai tempi di Dante gli atti di simonia abbondarono (cfr. *Par.* XXX 147), egli si scagliò giustamente contro l' ignobile traffico con questa invettiva, la quale è da paragonare con ciò che scrive Arrigo da Settimello, *De divers. fort.*, lib. III (trad. antica pubbl. da C. Milanesi, Firenze, 1864, p. 326): « Quella, capo del mondo, vendereccia corte papale, ella, capo sagrato, abbatte e inferma tutti gli altri membri. Vedi fellonia e vie piú vituperevole cosa nel nostro tempo! si vende in mercato sotto sozza condizione la santa cresima, i sacri ordini, i sacrati altari e' santi beneficii. E ancor piú: Dio stesso vi si vende. O sacrate compagnie, le quali maculano le sante sedie! o santi templi celesti i quali fanno di sé mercato! ». — **2-3. di bontate.... spose**: spose di mariti buoni; cioè, debbono esser date e assunte legittimamente dai buoni. — **4. avolterate**: adulterate, le date e assunte illegittimamente, in adulterio. — **per oro** ecc.: cfr. il v. 112. — **5. suoni la tromba**: parli alto la mia voce; cfr. al v. 118. — **7. tomba**: fossa, bolgia (v. *Bull.* XVIII 9). I due poeti, giunti nella bolgia seguente, già erano montati in quella parte dello scoglio che sta proprio sopra il mezzo del fosso. Altri leggono: *eravamo a la seguente tomba montati, de lo scoglio in quella parte*, e interpretano *tomba* o come sommità dello scoglio (Buti « sommità e altezza »), o semplicemente come coperchio (d'essa bolgia), ponte o scoglio (D'Ovidio, *Studii* 364 e *Nuovi St.: Ugolino* ecc. 342); ma sono interpretazioni a cui non s'arriva senza sforzo. — **9. sovra mezzo il fosso**: sopra la linea mediana della bolgia; cfr. *Inf.* XVIII 110-111 *al dosso de l'arco*. — **11. nel mal mondo**: nell'inferno. — **12. quanto** ecc.: con quanta giustizia assegna a ciascuna colpa la pena conveniente! — **14. di fóri, d'un largo** ecc.: di fóri circolari, tutti della medesima grandezza. — **16. Non mi parean** ecc. Dante paragona per la grandezza i fóri della terza bolgia ai pozzetti del Battistero di San Giovanni di Firenze, i quali erano fatti perché i sacerdoti battezzatori v'entrassero, per immergere poi nella vasca i bambini; e trae occasione da tale similitudine per chiarire la ragione d'una sua particolare avventura, per la quale agli occhi d'alcuno avrebbe potuto apparire irreverente ai luoghi sacri, avendo una volta rotto uno di quei pozzetti per salvare da certa morte un fanciullo che v'era caduto dentro. — **17. San Giovanni**: dove Dante sperò, sino all'ultimo di

che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, voi rapaci
per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che ne la terza bolgia state.
Già eravamo, a la seguente tomba,
montati de lo scoglio in quella parte
ch' a punto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma sapienza, quanta è l' arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtú comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fóri,
d' un largo tutti e ciascun era tondo.
Non mi parean men ampî né maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,

fatti per luogo de' battezzatóri;
l' un de li quali, ancor non è molt' anni,
rupp' io per un che dentro v' annegava:
e questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni.
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d' un peccator li piedi e de le gambe
infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sí forte guizzavan le giunte,
che spezzate averíen ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
tal era lí dai calcagni a le punte.
« Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando piú che gli altri suoi consorti »
diss' io, « e cui piú roggia fiamma succia? »

sua vita, sul fonte del suo battesimo, incoronarsi poeta; cfr. *Par.* XXV 8. — **18. fatti per** ecc. Buti: « dichiarà a che sono fatti quelli tondi che sono nel San Giovanni a Pisa e a Firenze, cioè per li preti che battezzano che stieno piú presso all'acqua del battesimo ». Sulle questioni circa la forma e l'uso di tali pozzetti cfr. Ferrazzi IV 338, V 341; A. Bertoldi, *Lect. D.*, pp. 18-20; e L. Rocca, *Dei quattro pozzetti dell'antico battistero di S. Giovanni* ecc., nei *Rendiconti dell' Istituto lombardo*, LIII 454-69. — **19. l'un** ecc. Benv. racconta con molti particolari che Dante, essendo dei Priori, capitò in San Giovanni, ove molta gente faceva ressa intorno a un pozzetto nel quale era caduto un fanciullo, e che presa una scure « manibus propriis percussit lapidem, qui de marmore erat, et faciliter fregit; ex quo puer quasi reviviscens a mortuis liber evasit »: alcuni commentatori dànno il nome del fanciullo, Antonio di Baldinaccio dei Cavicciuli. A proposito del racconto di Benv. si noti per altro che i Priori, durante l'ufficio loro, non potevano muoversi di palagio se non in casi specialissimi e statutariamente determinati. — **21. e questo** ecc.: questa testimonianza disinganni chi m'avesse giudicato empio o irreverente verso il sacro luogo. — **22. Fuor de la bocca** ecc. In ciascun fóro si vedeva un peccatore capovolto, rimanendo fuori solamente una parte delle gambe, le quali per il dolore cagionato dall'accensione delle fiamme sulle piante dei piedi, si contorcevano cosí violentemente che avrebbero spezzato ritorte e funi. Sopra gli elementi che Dante può aver derivati da leggende anteriori per foggiare la pena dei simoniaci, si vedano il D'Ovidio, pp. 356-397 e il Bertoldi, *Lect.*, pp. 16-18. È poi indubitato, anche per il riscontro con le arche degli eretici (*Inf.* IX 130), che ad ogni fóro corrisponde una qualità di peccatori, e che, sebben Dante si fermi a considerare solo quello dei pontefici, avrà pensato che negli altri fossero i cardinali, i vescovi, gli abati ecc. e forse anche i varî ordini dei laici, re, principi, feudatari ecc. che avessero fatto illecito acquisto di cose sacre. — **24. grosso**: polpaccio. — **l'altro**: il resto del corpo; cfr. *Inf.* XVII 12. — **26. le giunte**: le giunture. — **27. ritorte e strambe**: funi di vimini attorti e funi di erbe intrecciate: le une e le altre fortissime. — **28. Qual suole ecc.**: come le cose unte bruciano solo alla superficie (*strema buccia*), cosí i piedi dei simoniaci bruciavano solo sulle piante, dai calcagni alle punte delle dita. La similitudine è tratta dall'osservazione d'un fatto comune; piú tosto che da altre comparazioni di Lucrezio II 191 e di Virgilio *En.* II 682, cit. a illustrazione di questo luogo dal Venturi 80. — **31. si cruccia**: si mostra addolorato; cfr. v. 45. — **32. consorti**: compagni, che partecipano alla stessa sorte. — **33. cui piú roggia** ecc.: che è

Ed elli a me: « Se tu vuo' ch' i' ti porti
là giú per quella ripa che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti ».
E io: « Tanto m' è bel, quanto a te piace:
tu se' segnore, e sai ch' i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace ».
Allor venimmo in su l' argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giú nel fondo foracchiato e arto.
Lo buon maestro ancor de la sua anca
non mi dipuose, sí mi giunse al rotto
di quel che sí piangeva con la zanca.
« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa, »

riarso da fiamma piú rossa, piú viva; e dice *succia* come se la fiamma assorbisse gli umori delle membra del paziente. La fiamma è piú viva sulla buca dei papi, perché maggiore fu in essi la colpa che nelle persone appartenenti agli ordini inferiori della gerarchia ecclesiastica (cfr. *Inf.* IX 131). — **34. ti porti**: Virgilio infatti, tenendo alzato Dante quasi al suo fianco, lo trasporta giú nel fondo della terza bolgia e poi lo riporta sull'argine; cfr. i vv. 43-45, 124-129. — **35. piú giace**: ha cioè pendio meno ripido. — **37. Tanto** ecc.: mi piace quel che piace a te. La frase ricorda quella di Virgilio a Beatrice in *Inf.* II 79. — **38. tu se' segnore** ecc.: cfr. Virgilio, *Buc.* V 4: « Tu maior; tibi me est aequum parere ». — **39. e sai** ecc.: cfr. *Inf.* X 18, XVI 118, XXIII 25, ecc. Si noti che tutta la risposta di Dante non è che un'amplificazione del verso dell'*Inf.* II 140; poiché egli si dice disposto a seguire in tutto il suo duca (v. 37) e a ubbidire a lui come a signore (v. 38), e infine lo riconosce come maestro (v. 39). — **40. Allor** ecc. I due poeti oltrepassano il ponte, prendono l'argine a sinistra (*a mano stanca*) e discendono nello stretto fondo della bolgia, tutto pieno di fóri. — **42. arto**: stretto, lat. *arctus*; cfr. *Purg.* XXVII 132, *Par.* XXVIII 33. — **43. Lo buon maestro** ecc.: Virgilio non mi pose giú appena fummo nel fondo della bolgia, ma mi portò fino al fóro in cui si dimenava il dannato da me accennatogli di sul ponte. — **44. sí**; riguardo al valore speciale di questo *sí*, cfr. *Inf.* XXIX 30, *Purg.* XXI 12. — **mi giunse**: mi accostò. — **45. zanca**: gamba; cfr. *Inf.* XXXIV 79. — **46. O qual** ecc.: chiunque tu sia, cosí confitto col capo in giú. D'Ovidio, p. 365: « Bisogna riconoscere che nella natura della pena inflitta al papa simoniaco [Dante] mise tutto il solito accordo specifico con la colpa. .... Il simoniaco ebbe l'animo rivolto ai beni della terra anziché alle cose celesti, ed è conficcato nella terra: in direzione del cielo stanno i suoi piedi!... Il simoniaco capovolse l'ufficio suo traendo vantaggi materiali per l'appunto dalle cose spirituali, dando esempî che erano il preciso opposto di quelli che l'uomo di chiesa avrebbe dovuti dare; ed è capovolto! Avrebbe dovuto aspirare all'aureola del santo, e un nimbo di fuoco gli succia i piedi: un'aureola a rovescio! Fu abbagliato dal fulgore dell'oro, ed è messo in posizione da non poter piú veder nulla ». — **47. anima trista**: è l'anima di Giovanni Gaetano Orsini assunto al pontificato col nome di Niccolò III il 25 novembre 1277 e morto il 22 agosto 1280; dice di lui il Lana: « Per acquistar moneta non si vedea stanco né sazio di vendere e di alienare le cose spirituali per le temporali, commettendo continuo simonía, in per quello che ogni suo atto si drizzava ad avere pecunia; e questo volea per far grandi quelli di casa sua e sé nel mondo », e l'Ott.: « Questi fu desideroso d'arricchire li suoi, che tutti li beneficî di Santa Chiesa, che diede fuori, a' suoi consorti vendé e prese moneta, conferí

cominceia' io a dir, « se puoi, fa motto. »
Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che poi ch' è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.
Ed el gridò: « Se' tu già costí ritto,
se' tu già costí ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentí lo scritto.
Se' tu sí tosto di quell' aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio? »
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: « Digli tosto:
'Non son colui, non son colui che credi' »;
e io rispuosi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi;

grazie, sempre accettando quella persona, la cui borsa gli era piú copiosa ». — **come pal commessa**: piantata giú, come un palo nel terreno. — 49. **Io stava** ecc. Dante paragona sé stesso al confessore di un assassino, il quale, condannato secondo le leggi medioevali a esser propagginato, dopo esser stato già fitto nella buca richiama il confessore per differire cosí di qualche istante la sua morte. — 51. **per che la morte** ecc.: perché cosí allontana, ritarda d'un poco il morire. — 52. **Ed el gridò** ecc. Ciascuno dei dannati della bolgia terza sta con le piante accese fuori del proprio buco sino a che venga a prendere il suo posto, respingendo lui piú in basso, un altro peccatore della sua stessa condizione: perciò Niccolò III aspetta Bonifazio VIII che lo sospinga piú giú nella buca, come Bonifazio VIII sarà alla sua volta ricacciato in giú da Clemente V. — **Se' tu** ecc.: Torraca: « Le parole si affollano brevi, e son ripetute; segno di viva commozione per un fatto inatteso, quasi incredibile ». — 53. **Bonifazio**: Bonifazio VIII, papa dal 1294 al 1303; cfr. la nota al *Purg.* XX 86. — 54. **di parecchi anni** ecc. Niccolò III, credendo che colui che gli ha parlato sia Bonifazio VIII, pensa che la previsione della morte di questi, 11 ottobre 1303, da lui letta nel libro del futuro, sia stata fallace, e che la morte stessa sia avvenuta piú di tre anni innanzi al momento previsto. — 55. **Se' tu sí tosto** ecc. Quanto alle simoníe di Bonifazio VIII scrive il guelfo G. Villani, che questo papa (*Cr.* VIII 6) « pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e' suoi parenti, non faccendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch'era della Chiesa » e che (*Cr.* VIII 64) « magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato,... non guardando né faccendosi grande né stretta coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti ». — 56. **tòrre a 'nganno** ecc.: sposare per via d' inganni la Chiesa, assumendo il pontificato dopo aver indotto Celestino V a rinunziare (cfr. *Inf.* XXVII 105), e disonorandola con la simonía. — 58. **Tal mi fec' io** ecc. Scart.: « Il poeta finge con finissima arte di non aver inteso di qual Bonifazio intendesse parlare, e perciò dice che rimase confuso come chi, non avendo compreso la risposta e credendosi scornato, non sa cosa rispondere ». — 61. **Allor** ecc. Virgilio viene subito in aiuto a Dante, suggerendogli la risposta da dare a quel dannato. — 64. **tutti storse i piedi**: contorse interamente, quanto piú era possibile, i piedi, per lo sdegno dell'essersi inutilmente manifestato. Dell'aggettivo *tutti* pl. in funz. avverbiale

poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: « Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch' i' fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol de l' orsa,
cupido sí per avanzar li orsatti,
che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure de la pietra piatti.
Là giú cascherò io altressí quando
verrà colui ch' io credea che tu fossi
allor ch' i' feci 'l súbito dimando.
Ma piú è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch' io son stato cosí sottosopra,
ch' el non starà piantato coi piè rossi:
ché dopo lui verrà di piú laida opra

sono altri esempi in *Inf.* II 129, XXXI 15, ecc. — 67. **ti cal**: t' importa. — 68. **che tu abbi** ecc.: da avere perciò percorsa la ripa, scendendo in questa bolgia. — 69. **gran manto**: manto papale. — 70. **fui figliuol de l' orsa**: fui della famiglia romana degli Orsini, detta nei piú antichi tempi *de filiis Ursae* (nei documenti fiorentini del secolo XIII citati dal Del Lungo, *Dante*, II 469 si trova: *de filiis Ursi*). — 71. **per avanzar** ecc.: per accrescere la potenza de' miei nipoti. — 72. **su l' avere** ecc.: *su*, nel mondo imborsai, raccolsi ricchezze, *qui* nell' inferno mi procurai questo fóro. — 73. **Di sotto** ecc.: sotto al mio capo sono trascinati giú gli altri pontefici, che mi precedettero in questo vizio della simonía. Sebbene Niccolò III, come scrive G. Villani, *Cr.* VII 54, « fu de' primi o il primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonía per gli suoi parenti », nondimeno altri fra i suoi predecessori mercanteggiarono le cose sacre; e Filal. ricorda opportunamente i nomi di Innocenzo IV (1243-1254), Alessandro IV (1254-1261), Urbano IV (1261-1265), e Clemente IV (1265-1268). — 75. **per le fessure** ecc.: nascosti, appiattati in una apertura sotterranea, dove andrò anch' io. — 76. **Là giú** ecc. Sopra la efficacia imitativa di questo verso, ottenuta mediante le spezzature degli accenti, sono da vedere le acute osservazioni del D'Ovidio, p. 366. — 77. **colui** ecc.: Bonifazio VIII, che io credeva fosse giunto a prender il mio luogo, allorché feci l' improvvisa, precipitosa domanda: *Se' tu già costí ritto, Bonifazio?* — 79. **Ma piú è 'l tempo** ecc. Maggior tempo sono stato io a questo tormento, dall'agosto 1280 all'aprile 1300, che non vi starà Bonifazio VIII, dall' ottobre 1303 all' aprile 1314, quando verrà un altro papa a prendere il suo luogo. — **che i piè mi cossi** ecc.: che rimasi al tormento del fuoco, standomi cosí propagginato. — 81. **coi piè rossi**: coi piedi infiammati. — 82. **ché dopo lui** ecc.: poiché a sospingerlo in basso, occupando il fóro, verrà un papa originario dei paesi occidentali, Clemente V, maggior simoniaco di lui. Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux in Guascogna, fu eletto papa nel conclave di Perugia il 5 giugno 1305, assunse il nome di Clemente V e fermò la sua dimora in Francia, incominciando cosí da lui il periodo della cattività babilonica della Chiesa, ossia della residenza della corte pontificia in Avignone, durata sino al 1377. Clemente V morí, andando a prendere il luogo di Bonifazio VIII, il 20 aprile 1314; ma già la voce popolare aveva anticipata al papa la

di ver ponente un pastor sanza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, cosí fia lui chi Francia regge. »
I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:
« Deh, or mi dí: quanto tesoro volle
Nostro Segnore in prima da san Pietro

pena inflittagli da Dante, leggendosi in G. Villani, *Cr.* IX 59: « Morí papa Clemente.... e lasciò i nipoti e suo lignaggio con grandissimo e innumerevole tesoro. E dissesi che vivendo il detto papa, essendo morto uno suo nipote cardinale, cui elli molto amava, costrinse uno grande maestro di negromanzia, che sapesse che dell'anima del nepote fosse. Il detto maestro, fatte sue arti, uno cappellano del papa molto sicuro fece portare a le dimonia, i quali il menarono allo 'nferno, e mostrargli visibilmente uno palazzo, iv'entro un letto di fuoco ardente, nel quale era l'anima del detto suo nipote morto, dicendogli che per la sua simonía era cosí giudicato. E vide nella sua visione fare un altro palazzo all' incontro, il quale gli fu detto si facea per papa Clemente, e cosí rapportò il detto cappellano al Papa, il quale mai poi non fu allegro, e poco vivette appresso; e morto lui e lasciatolo la notte in una chiesa con grande luminara, s'accese e arse la cassa e 'l corpo suo dalla cintola in giú ». — 83. **un pastor sanza legge**: un pontefice che non cura legge veruna, né divina né umana; oppure, senza religione, ché *legge* valse anche semplicemente ' religione '. G. Villani, *Cr.* IX 59, attesta che Clemente V « fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco, ché ogni beneficio per danari s'avea in sua corte, e fu lussurioso », e D. Compagni, *Cr.* III 12, a proposito della sua elezione, che fu dopo la morte di Benedetto XI ottimo papa, scrive che « la divina giustizia.... molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne sono degni, e dà loro quello che meritano »; cfr. le terribili parole contro Clemente V in *Par.* XXX 142-148. — 85. **Nuovo Iason** ecc. Giasone, figlio del sommo sacerdote Simone II e fratello del sommo sacerdote Onía III, ottenne per promesse di denaro da Antioco re di Siria l'officio del sommo sacerdozio, e avutolo si diede a vita licenziosa che gli procurò l'odio e il disprezzo di tutti: tale è il racconto, un po' parziale, del libro dei *Maccabei* II IV 7-27, V 5-10; IV IV 17. Cosí Clemente V ottenne il pontificato per il favore di Filippo il Bello, re di Francia, che voleva un papa che distruggesse e riparasse tutto ciò che contro di lui aveva fatto Bonifazio VIII: sulla parte avuta dal re di Francia in tale elezione, cfr. E. Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, lib. V, cap. 2; e A. Reumont, nell'*Arch. storico ital.*, a. 1860, nuova serie, vol. XI. — 86. **molle**: troppo condiscendente. — 87. **fia lui**: sarà a lui. — 88. **I' non so s' i'** ecc. Dante, mettendo in versi i pensieri che gli si affollarono alla mente innanzi allo spettacolo del papa simoniaco, non vuole certo attenuare con questa dubbiosa dichiarazione preliminare la severità dei suoi giudizî; però queste parole s' hanno a intendere cosí: Non so s' io fui troppo stolto, fermandomi a lamentare i mali della Chiesa con chi la Chiesa aveva macchiata con le sue simoníe. Altri spiegano *folle* per audace, temerario, senza badare che si avrebbe allora una inutile anticipazione del pensiero espresso sotto altra forma nei vv. 100-103. Il D'Ovidio, *Nuovi studii dant.: Ugolino* ecc., p. 405, inclina a credere che il senso principale da darsi a *folle* sia che il poeta « perdé il senso dell'opportunità col fare una gran predica a un morto ». — 89. **a questo metro**: con questa maniera di parlare; cfr. *Inf.* VII 33. — 91. **in prima.... ch'ei ponesse** ecc.: prima di affidargli, ecc. Racconta l'evangelista Matteo, XVI 18-19, che G. Cristo disse a Pietro: « Ti dico che tu sei

ch' ei ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non ' Viemmi retro '.
Né Pier né li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdé l' anima ria.
Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,

Pietro, e sopra a questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non la potranno vincere; ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto ne' cieli ». — 93. **non chiese** ecc. Accenna alle parole con le quali Cristo chiamò a sé Pietro e Andrea (Matteo, IV 19; Marco, I 18): « Venite dietro a me, ed io vi farò pescatori d'uomini », oppure all' invito rivolto a Pietro dopo esser risorto (Giovanni XXI 19). — 94. **Né Pier** ecc. Allude alla narrazione degli *Atti degli Apostoli* I 13-26, quando furono tratte le sorti per la scelta di colui che doveva prendere il luogo di Giuda Iscariotte: « E trassero le sorti, e la sorte cadde sopra Mattia, ed egli fu per comuni vóti aggiunto agli undici apostoli ». — **li altri**: gli altri apostoli. — 96. **al luogo** ecc.: al ministero d'apostolo, perduto da Giuda Iscariotte. — **ria**: rea. — 97. **ti sta** ecc.: resta pur dove sei, ché tu sei punito secondo che meriti. — 98. **e guarda ben** ecc.: serba con cura, fa buona guardia. Gli antichi commentatori Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior. accennano qui al disdegno concepito da Niccolò III contro Carlo I d'Angiò; il quale, secondo il racconto di G. Villani, *Cr.* VII 54, 57, avendo rifiutato parentado col papa fu da lui privato dell'officio di Senatore di Roma e di Vicario della Chiesa e osteggiato da Niccolò III sí che questi, adescato anche da una somma di denaro recatagli da Giovanni da Procida, entrò in una congiura che avrebbe preparata la rivoluzione del Vespro Siciliano (cfr. *Par.* VIII 73). Ma M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, 9ª ediz., Milano, 1886, ha dimostrato l' insussistenza di cotesta congiura, che appartiene piú alla leggenda che alla storia del Vespro; e le allusioni di Dante, che non sappiamo se prestò fede alla leggenda, potrebbero anche essere piú tosto alla *moneta* delle decime ecclesiastiche *mal tolta* dal papa, che le volse in benefizio privato (cfr. F. Pipino, *Chron.* XXIX 6, in Mur., *Rer. ital.* IX 724), e a tutta la sua politica che fu di opposizione a Carlo I (cfr. Amari, op. cit., vol. I, p. 130 sgg., vol. III, pp. 5-283). — 102. **ne la vita lieta**: cfr. *Inf.* VI 51. — 104. **ché la vostra avarizia** ecc.: cfr. *Inf.* VII 48. — 105. **calcando** ecc. Buti: « Ecco la cagione perché li pastori simoniaci della santa Chiesa fanno tristo il mondo, per ch'ellino calcano i buoni non accettandoli a' benificî, perché non ànno che dare, e inalzano li rei per danari, accettandoli a' benificî; e cosí dànno materia a' cherici d'essere tristi, e non curare se non d'avere danari, sperando per quelli d'avere ogni grazia ». — 106. **Di voi, pastor, s'accorse**: e voi, pontefici, vide ed a voi si riferí. L'evangelista Giovanni, *Apocalisse* XVII 1 sgg. scrive: « Uno de' sette angeli, che aveano le sette coppe, venne, e parlò meco dicendo: Vieni, io ti mostrerò

quando colei che siede sopra l' acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento
fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d'oro e d' argento:
e che altro è da voi a l' idolatre,
se non ch' elli uno, e voi ne orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! »
E mentr' io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

la condannazione della gran meretrice, che siede sopra molte acque; con la quale han puttaneggiato i re della terra, e del vino della cui fornicazione sono stati inebbriati gli abitanti della terra. Ed egli mi trasportò in ispirito in un deserto; ed io vidi una donna, che sedeva sopra una bestia di color di scarlatto, piena di nomi di bestemmia, ed avea sette teste e dieci corna ». È noto che l'evangelista rappresenta così la Roma del paganesimo; ma Dante, con libera interpretazione, ne applica i colori foschi alla Roma papale; cfr. *Purg.* XXXII 142-160. — 107. **siede sopra l'acque**: *Apoc.* XVII 15: « L'acque che tu hai vedute, dove siede la meretrice, son popoli, e moltitudini, e nazioni, e lingue ». — 109. **quella che con le sette teste nacque**: *Apoc.* XVII 9: « Le sette teste son sette monti, sopra i quali la donna siede », cioè i sette colli sui quali sorge Roma: ma i commentatori di Dante intendono le sette teste per le sette virtú o per i sette sacramenti. — 110. **e da le diece corna** ecc.: *Apoc.* XVII 12, 16: « E le dieci corna, che tu hai vedute, sono dieci re, i quali non hanno ancora preso il regno; ma prenderanno podestà, come re, in uno stesso tempo con la bestia.... E le dieci corna, che tu hai vedute nella bestia, son quelli che odieranno la meretrice, e la renderanno deserta e nuda; e mangeranno le sue carni, e bruceranno lei col fuoco »: ma i commentatori di Dante intendono le dieci corna per i dieci comandamenti del decalogo, secondo i quali la Chiesa si governò finché i pontefici, mariti di lei, furono virtuosi. — **argomento**: vigore. — 112. **Fatto v'avete** ecc. È la parola biblica (Osea VIII 4): « Si hanno del loro argento e del loro oro fatti degl' idoli ». — 113. **e che altro è** ecc.: e che differenza è mai, ecc. « Voi fate peggio, o pontefici simoniaci, di quanto facesse il popolo d' Israele quando volse ad idolatria, poich'egli si accontentò di un idolo d'oro unico (*Esodo* XXXII; *Salmi* CV) mentre voi fate deità d'ogni pezzo d'oro e d'argento »: così spiega V. Cesati, *Nuova interpretazione d'un verso di Dante*, Vercelli, 1855. — 114. **orate**: pregate; o anche: adorate (cfr. *Bull.* XII 261). — 115. **Ahi, Costantin** ecc. Allude alla donazione costantiniana, per la quale l'imperatore Costantino I (306-337) convertito al cristianesimo, avrebbe concesso al pontefice Silvestro I (314-336) il dominio di Roma; donazione alla quale Dante credeva (cfr. *Mon.* II XII 8, III X 1 sgg. ecc.) e credettero tutti sino al secolo XV, quando Lorenzo Valla dimostrò non avere essa alcun fondamento storico; sulle relazioni fra Costantino I e Silvestro I, cfr. *Inf.* XXVII 94. — **matre**: madre, origine. — 118. **cotal note**: voci di rimprovero; cfr. *Inf.* XVI 127. — 120. **forte spingava** ecc.: traeva calci con ambedue i piedi: il vb. *spingare* esprime proprio l'atto del dimenare, spingere, e se n'hanno altri esempi antichi (Parodi, *Bull.* III 147 n. 1). *Piota* indica la pianta del piede e, per estensione, piede (Parodi, *Bull.* III 147, XIV 226). —

I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon de le parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
e poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese.
Né si stancò d' avermi a sé distretto,
sí men portò sovra 'l colmo de l' arco
che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spuose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe a le capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

122. **labbia**: faccia, aspetto; cfr. *Inf.* VII 7, XIV 67, *Purg.* XXIII 47. — **attese**: ascoltò con attenzione; cfr. *Inf.* XVI 13, XXII 39. — 123. **lo suon** ecc.: il suono delle veraci parole dette da me, « ben chiaramente proferite con gran sincerità » (D'Ovidio, *Nuovi Studii* cit., p. 436). — 124. **Però** ecc. Virgilio, che aveva trasportato Dante al fondo della bolgia, ora lo riprende in braccio e lo riporta sull'argine, deponendolo solamente nel mezzo del ponte che s'incurva sulla quarta bolgia. — 127. **distretto**: stretto, abbracciato strettamente. — 128. **sí**: cfr. v. 44. — 129. **tragetto**: passaggio, valico (Parodi, *Bull.* III 144). — 130. **Quivi** ecc.: quivi depose il carico *soavemente*, pianamente. — 131. **soave**: aggettivo in funzione avverbiale. Par da intendere: dico soavemente rispetto allo scoglio sconcio ed erto; soavemente quanto era possibile, data l'asprezza e ripidezza di quello scoglio. Oppure, come intendeva il Casini: soavemente, cioè con riguardo, perché il luogo era pericoloso e difficile tanto che sarebbe stato malagevole alle capre il passare su quello scoglio. Il Del Lungo (*Bull.* XVIII 47 sgg.) partendo dall' osservazione che ai tempi di Dante la preposizione *per* non risulta avesse ancora il significato e l'uso di ' quanto a ' ' rispetto a ', pensa che *per* abbia semplicemente l' ufficio di preposizione di luogo, ' sopra ', ' su per ', e interpreta: « quivi soavemente, dolcemente, adagino, con garbo, depose il carico soave, il carico di me suo diletto discepolo, nello, o sullo, o lungo lo scoglio sconcio ed erto ». Ma osserva giustamente il D'Ovidio (*Nuovi Studii* cit., pp. 437-39): « mi sembra anzitutto troppo svenevole e arcadico che Dante non si appaghi d'aver negli atti del maestro espressa la tenerezza di lui, ed osi aggiungere ch'egli era per lui un dolce peso; eppoi il forzato distacco del vocabolo *soave* dal verso in cui è, l'ostentato e inaspettato suo accollamento al verso precedente, sciupa l'espressiva tranquillità di questo, sicché toglie soavità per volervene aggiungere. Tengo per fermo che il *soave* sia una mera ripresa del *soavemente*. La maggior franchezza onde allora usavansi gli aggettivi in forza d'avverbio, e la maggior consapevolezza che avevasi dell'origine degli avverbi in *mente*, tal che riusciva ancor possibile scriver frasi come *villana ed aspramente*, facevan sí che senza scrupolo potesse ripigliarsi il *soavemente* con un semplice *soave*, come per ripetizione attenuata, discreta ». E quanto agli scrupoli nati dalla mancanza di esempi antichi d'un siffatto *per*, confessa che non lo sgomentano di soverchio: « alla fin fine non si tratta che d'un *per* equivalente a uno degli usi piú ovvii del latino *pro*...; e chi sa se nelle pieghe della favella familiare non s'annidasse anche allora qualche *per* di quella fatta, il quale o non verrà mai fuori, o stenterà a venirci per la maggior difficoltà che è a cogliere le sfumature nelle particelle ». — 133. **un altro vallon**: la quarta bolgia.

CANTO XX

Dal ponte che sovrasta alla quarta bolgia i due poeti osservano gl' indovini, i quali camminano lentamente col viso travolto verso la parte posteriore del corpo: e Virgilio indica a Dante i piú notevoli fra questi dannati, fermandosi, a proposito di Manto tebana, a esporre le origini di Mantova, che da lei prese il nome [9 aprile, circa le sei antimeridiane].

Di nova pena mi conven far versi
 e dar matera al ventesimo canto
 de la prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
 a riguardar ne lo scoperto fondo,
 che si bagnava d' angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
 venir, tacendo e lagrimando, al passo
 che fanno le letàne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor piú basso,

XX. 1. **Di nova pena** ecc.: mi conviene ora trattare di una singolarissima (o semplicemente: di un' altra; cfr. *Inf.* VI 4) pena, che sarà la materia del ventesimo canto della prima cantica, la quale tratta dei dannati. — 2. **canto**: è il nome dato anche in *Par.* V 16, 139 (cfr. *Epist.* XIII 26) a ciascuna delle cento parti del poema: i commentatori antichi, Bambagl., Lana, Ott., Pietro di Dante, An. fior., usarono per lo piú la denominazione di *capitolo*; ma col Bocc. e col Buti tornò in uso il nome di *canto*, voluto dall'autore. — 3. **prima canzon**: le tre parti del poema sono dette *cantiche* in *Purg.* XXXIII 140 e nell' Epistola a Cangrande (XIII 26), e con questa denominazione furono indicate sempre da tutti; ma allora *canzone* si poteva riferire anche alla poesia narrativa, come la *chanson de geste*. — **sommersi**: dannati, sprofondati sotterra, nel baratro infernale. — 4. **era già disposto** ecc.: m'era già messo attentamente a guardare. — 5. **scoperto**: apparsomi; cfr. *Inf.* XIX 133. — 6. **angoscioso pianto**: quello degli indovini, accennato anche ai vv. 22-23. — 7. **vidi gente**: sono gl' indovini, i quali per aver voluto guardare innanzi nel futuro sono condannati a tener ora il viso rivolto all' indietro. — 8. **al passo** ecc.: al passo lento e silenzioso delle pubbliche processioni religiose, nelle quali si cantano le litanie e lodi dei Santi (cfr. *Purg.* XIII 50-51). An. fior.: « Vuol dire, al modo che vanno le genti dirietro a' sacerdoti, quando, leggendo e orando, vanno a processione. E ancora si può qui moralizzare questo loro andare piccino, ch'è per opposito del trascorrere ch'eglino feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi e lontane, e in questo modo perderono e non seppero le presenti ». — 9. **letàne**: lo stesso che *letanie*, o litanie, ovvero processioni in cui si cantano le litanie (per l'accento cfr. *befana* e *befania*); cosí F. Uberti, *Ditt.* V 29: « Come si va di qua, e non piú tosto, Alle litane »: in un documento del 1092 (Mur., *Ant. ital.* V 222) si legge: « quandocumque *letaniae* veniebant ad sanctum Donatum, causa orationis, audiebant missam ad altare » ecc. — 10. **Come** ecc. Bianchi: « Stando Dante in luogo elevato e tenendo sempre gli occhi fissi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono

 mirabilmente apparve esser travolto
 ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;
ché da le reni era tornato il vólto,
 ed in dietro venir li convenía,
 perché 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasía
 si travolse cosí alcun del tutto;
 ma io nol vidi, né credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
 di tua lezione, or pensa per te stesso
 com' io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine di presso
 vidi sí tòrta, che 'l pianto de li occhi
 le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
 del duro scoglio, sí che la mia scorta

piú presso, piú sotto a me ». Il D'Ovidio invece intende che Dante « sulle prime li aveva guardati in faccia; poi discese cogli occhi piú basso, ai loro corpi » (*Esposizione del canto XX dell'Inf.*, Palermo, Sandron, 1902). — **viso**: la vista, gli occhi. — 11. **mirabilmente** ecc.: ciascuno aveva il collo, cioè quella parte ch' è tra il mento e il principio del busto, travolto miracolosamente sí che il viso era voltato verso le reni. « In quel *mirabilmente*, parola di suono largo, posta in cima al verso e alla frase, scoppia subito la maraviglia recatagli da un tanto miracolo » (D'Ovidio, *Esposizione* cit., p. 13). — 12. **casso**: petto; cfr. *Inf.* XII 122. — 13. **era tornato**: era vòlto dalla parte delle reni; il vb. *tornare*, come il fr. *tourner*, ha spesso nella nostra lingua antica il senso di *voltare* (Diez 322; R. E. W. 8794); cfr. *Purg.* XXVIII 148. — 14. **ed in dietro** ecc.: gl' indovini dovevano camminare all' indietro, poiché dalla parte posteriore del corpo avevano la vista. — 16. **Forse** ecc.: non è impossibile che per effetto di violenta paralisi sia qualche volta accaduto ad alcun uomo consimile travolgimento del viso; ma io non lo vidi mai né credo che sia mai avvenuto. — **parlasía**: paralisía, lat. *paralysis*. — 19. **Se**: ha valore desiderativo, come piú altre volte. — **prender frutto** ecc.: raccogliere dalla lettura del mio poema qualche frutto, divenendo migliore. — 22. **nostra**: di noi, uomini. — 23. **che 'l pianto** ecc.: le lagrime discendevano sul tergo dei dannati andando a bagnare il canale delle reni e l'apertura delle natiche. — 25. **Certo io piangea.** D'Ovidio, *Studii*, 77: « Dante si sente ferito nella propria umanità.... Avea veduti altri menati dal vento, battuti per terra dalla pioggia, spingenti col petto gravi pesi, azzuffantisi nel brago, sepolti in arche infocate, immersi nel sangue e minacciati dai Centauri, aggirantisi o seduti o supini sopra un suolo cocente e sotto una pioggia di fuoco, staffilati dai demonii, attuffati nello sterco, propagginati; ma in tutte codeste angosce la figura umana almeno restava illesa, e i supplizii eran di quelli fin a un certo punto possibili anche sotto il rispetto naturale. Solo nella selva dei suicidi aveva visto un tramutamento soprannaturale, e perciò anche lí era rimasto estatico e intimorito. Ma la metamorfosi completa dell'uomo in pianta sbigottiva meno l' immaginazione che non questa piú discreta, la quale, mantenendo la figura umana ma sfigurata in maniera che la peggiore delle paralisi non saprebbe fare, era causa di un piú immediato sbalordimento e di una invincibile tenerezza ». — **rocchi**: qui e in *Inf.* XXVI 17 significa le grosse sporgenze naturali dello scoglio che serve di ponte sur una bolgia: etimologicamente il nome *rocchio* e il derivato *ronchione*, *Inf.* XXIV 28,

mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta:
chi è piú scellerato che colui
che al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s' aperse a gli occhi de' Teban la terra;
per ch' ei gridavan tutti: 'Dove rui,
Anfiarao? perché lasci la guerra?'
E non restò di ruinare a valle
fino a Minòs che ciascheduno afferra.

XXVI 44, si collegano al nome *roccia* (Diez 273, 394). — 27. **Ancor se' tu** ecc.: sei anche tu come gli altri uomini, che scioccamente hanno compassione dei malvagi? Si ricordi che dei peccatori d' incontinenza, che «men Dio offende e men biasimo accatta» (*Inf.* XI 84), Dante prova e dimostra pietà (cfr. *Inf.* V 72, 93, 109, 140; VI 3, 58) senza che Virgilio gliene faccia rimprovero; ma qui siamo in presenza di peccatori per malizia e frode, i quali vollero prevenire il divino giudizio e dei quali l' uomo ragionevole non deve sentire alcuna pietà. — 28. **Qui vive** ecc.: in questo cerchio non si deve provare alcuna pietà per i dannati; poiché essi sono scelleratissimi, sono gli indovini che offesero la divinità prevenendo il divino giudizio e portandovi le umane passioni (cfr. Casini, *Bull.* IX 58-61); oppure: gl'indovini «che s'arrogano di penetrare gli arcani del futuro usurpando ciò che Dio ha riserbato per sé stesso», e piú letteralmente, «che al giudizio di Dio apportano sofferenza, o, propriamente perturbazione» (Parodi, *Bull.* XX 154-5; cfr. XXIII 24; e anche XXII 241); secondo il Filomusi Guelfi invece: «che attribuiscono le passioni al consiglio di Dio» (*Nuovi studi su D.*, Città di Castello, 1911, pp. 185-195). A tale spiegazione, nelle sue varietà, è contrapposta quest'altra, per cui scellerati non sarebbero gl'indovini, ma coloro che mostrino compassione per il castigo dato ad essi: «qual maggiore empietà che portar compassione a un castigo voluto da Dio?» (cfr. D' Ovidio, *Studii* 108-110, 119-130; *Esposiz.* 22-30; Rambaldi, *Il c. XX dell' Inf.*, Mantova, 1904, pp. 19-42; M. Barbi, *Bull.* XXV 53). E vi è anche chi intende il v. 28 in questo modo: È viva *la pietà* o il sentimento religioso, *quando è ben morta*, quando è spenta del tutto *la pietà*, ossia la compassione per i dannati; ma a questa interpretazione oppose vigorose obbiezioni il D'Ovidio (*Studii* 77-80; *Esposiz.* 21). Il Vandelli legge a questo punto *passion comporta* (con che il senso non viene a cambiare: «tollera, ammette, accoglie in sé la compassione»); ma *passion porta* ci sembra che abbia piú l'aspetto di lezione primitiva; cfr. Moore, *Textual criticism*, 326. — 29. **scellerato**: empio. — 31. **e vedi** ecc.: e mira colui, al quale s'aprí sotto ai piedi la terra durante l'assedio di Tebe, sí che gli assediati lo schernirono chiedendogli dove precipitasse e perché abbandonasse il combattimento. Accenna ad Amfiarao, figlio di Oicleo e d'Ipermnestra, il quale, esercitando l'arte dell'indovino e avendo preveduto che sarebbe morto all'assedio di Tebe, s'era nascosto per non prender parte alla guerra: scoperto per il tradimento della moglie Erifile (cfr. *Purg.* XII 49 sg.), si condusse all'assedio di quella città; dove, mentr'egli combatteva sul suo carro, la terra gli s'aprí sotto e l' ingoiò; cfr. Stazio, *Theb.* VII 690-823. — 32. **a gli occhi**: dinanzi agli occhi. — 33. **Dove** ecc. Le irrisioni dei tebani ricordano le parole di Plutone ad Amfiarao, quando questi pervenne all' inferno (St., *Theb.*, VIII 84). «At tibi quos, inquit, Manes, qui limine praeceps Non licito per inane ruis?» — **rui**: rovini, precipiti; cfr. *Par.* XXX 82. — 35. **a valle**: giú nel profondo; cfr. *Inf.* XII 46. — 36. **fino a Minòs**: anche Stazio (*Theb.* VII 819-823, VIII 1-33) racconta che Amfiarao cadde direttamente all'inferno, senza abbandonare le armi e il carro, finché fu giunto nel luogo ove risiedeva Minos, giudice

Mira c' ha fatto petto de le spalle:
perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre li s' atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar non li era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,

infernale. — 39. **di retro guarda ecc.**: ha il viso dalla parte delle spalle e cammina all' indietro. — **calle**: cammino, atto del camminare. — 40. **Tiresia**: Tiresia, indovino tebano, avendo percosso con una sua verga due serpenti amorosamente congiunti, fu trasformato subitamente in femmina, e dopo sette anni avendo riveduti gli stessi serpenti nel medesimo atteggiamento, li percosse di nuovo e cosí riprese il sesso maschile. La favola era nota a Dante per il racconto ovidiano (*Met.* III 324-331), dal quale il poeta trasse il suo: «[Thiresias] duo magnorum viridi coeuntia silva Corpora serpentum baculi violaverat ictu: Deque viro factus, mirabile, femina, septem Egerat autumnos. Octavo rursus eosdem vidit: et, 'Est vestrae si tanta potentia plagae, Dixit, ut auctoris sortem in contraria mutet, Nunc quoque vos feriam'. Percussis anguibus isdem Forma prior rediit, genitivaque rursus imago». — 43. **e prima** ecc.: e poi gli convenne ribatter ecc. prima che riavesse ecc. — 44. **avvolti**: congiunti, attorcigliati. — 45. **maschili penne**: la forma e l'aspetto d'uomo. — 46. **Aronta**: Arunte, celebre aruspice e indovino etrusco, chiamato a Roma al tempo delle guerre civili fra Cesare e Pompeo predisse, sebbene con oscuro vaticinio, il trionfo di Cesare; cfr. Lucano, *Fars.* I 584: «Haec propter placuit tuscos de more vetusto Acciri vates: quorum qui maximus aevo Aruns incoluit deserta moenia Lunae, Fulminis edoctus motus, venasque calentes Fibrarum, et monitus volitantis in aere pennas». — **al ventre** ecc.: ha il tergo dietro al ventre di lui, segue, anch'egli stravolto, Tiresia. — 47. **Luni**: cfr. *Par.* XVI 73. — **dove ronca** ecc.: dove i carraresi o abitanti di Carrara, città posta nelle vicinanze dell'antica Luni, coltivano il terreno: il vb. *roncare* vale propriamente purgare i campi dalle cattive erbe, e qui per estensione di significato coltivare. — 49. **tra' bianchi marmi**: accenna alle cave carraresi di marmo bianco, già famose nei tempi romani (cfr. Plinio, *H. N.* XXVI 7, 29). — 50. **onde** ecc. Bassermann, p. 354: «questi versi si animano di una vita sorprendente, quando noi sul posto vediamo come liberamente e arditamente i monti di Carrara, appunto i *monti di Luni* nei quali già gli antichi Lunesi avevano le loro cave di marmo, quasi ad un tratto s'adergono sulla pianura, e come lungo il lembo di questa pianura gli abitati si stringono alle falde dei monti». — 51. **tronca**: troncata, impedita. Parodi: «L' ironia che, senza palesarsi, aveva fin qui sollevato col proprio impeto a lirica solenne e sfarzosa i versi su Aronta, si aduna tutta nel giro negativo dell' ultima frase, e scoppia stridula come un' improvvisa risata di scherno» (in *Atene e Roma*, Firenze, XI 194). — 52. **quella**

che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu' io;
onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e piú si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
de l' acqua che nel detto laco stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino

che ricuopre ecc.: colei, che per il travolgimento del viso, ha le mammelle ricoperte dai capelli e le parti pilose al di dietro, è Manto, la figlia di Tiresia: la quale, avendo abbandonata la patria dopo la morte del padre per fuggire la tirannide di Creonte, si fermò, dopo aver vagato per molti paesi, nel luogo ove poi sorse Mantova, patria di Virgilio. Dante ne ebbe notizia da Virgilio, *En.* x 198, da Servio nel commento virgiliano, da Ovidio, *Met.* vi 157 e da Stazio (cfr. la nota al v. 82); vedi Moore, I 174, 190. — 53. **che tu non vedi**: perché Manto cammina, come gli altri indovini, all' indietro. — **con le trecce sciolte**: come usavano portare le incantatrici. — 55. **cercò**: il vb. *cercare* significa spesso in Dante (cfr. *Inf.* xxi 124, xxxii 59, *Purg.* xxviii 1) e negli altri antichi (p. es. nel Petrarca, ccclxvi 83: « cercando or questa e or quell'altra parte ») percorrere cercando. — 59. **e venne serva** ecc. Tebe, la città sacra a Bacco, venne in servitú di Creonte, dopo l'uccisione di Eteocle e di Polinice. — **Baco**: cosí si scriveva comunemente, dalla forma latina medievale *Bachus* (cfr. Parodi, *Bull.* III 109). — 60. **gío**: gí, andò; si trova pure fuori di rima. — 61. **Suso in Italia** ecc.: su nel mondo, nel dolce paese d' Italia, giace ai piedi di quella catena alpina che, sovrastando al castello di Tiralli, segna il confine con la Germania, un lago chiamato Benaco. — 62. **Alpe che serra** ecc. È quel gruppo di monti che tra la Val Camonica e la Valle dell'Adige si distende in senso longitudinale dal lago di Garda alla riva destra dell'Adige superiore, comprendendo le alture dell'Adamello, del Tonale e dell'Ortler; gruppo di monti che al settentrione va a terminare sopra la destra dell'Adige, al di là della quale presso Merano sorgeva il castello di Tiralli, sede dei conti del Tirolo e prima terra germanica. — **Lamagna**: l'Allemagna, la Germania. — 63. **c' ha nome**: il quale lago è denominato. — **Benaco**: lat. *Benacus*, nome che gli antichi davano al Garda (cfr. Plinio, *H. N.* ii 106). — 65. **Apennino**. Col nome *Apenninus* Dante designa le Alpi che dividono il territorio d'oïl da quello del sí (*De vulg. eloq.* I viii 9), come pure le Alpi valicate da Arrigo VII di Lussemburgo quando, movendo da Losanna, scese in Italia (*Epist.* vii 5). Egli fa dunque tutt' uno con le Alpi Pennine, che nelle carte tolemaiche si dipartono dalle Cozie e vanno sino alle Giulie. Nulla s'oppone a che qui s'intenda ' quella sezione alpina che corre tra Garda e Valcamonica '. — 67. **Luogo è nel mezzo** ecc. Questo luogo, che ai tempi di Dante era il confine dei tre vescovadi di Trento, di Brescia e di Verona, ha dato occasione a molte dispute fra gl' interpreti: secondo alcuni sarebbe l' isoletta dei Frati presso la punta di Manerba, poche miglia a mezzogiorno di Salò; secondo altri, lo sbocco del fiume Tignalga presso Campione, dove sino al 1785 fu il confine delle tre

pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
segnar poría, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno piú discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
e fassi fiume giú per verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
non piú Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, ch' el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
sanza coltura e d' abitanti nuda.
Lí, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,

diocesi, avendo giurisdizione il vescovo di Trento alla sinistra di detto fiume, quello di Brescia alla destra, quello di Verona sul lago; cfr. C. Belviglieri, *Dante a Verona* nell'*Albo dantesco veronese*, Verona, 1865, pp. 147-165; C. Cavattoni, *Dante e il Benaco*, Verona, 1866; P. E. Tiboni, *Qual luogo sul lago di Garda accenna Dante nei versi 67-69 del c. XX dell'Inf.*, Brescia, 1868; E. Lorenzi, *La ruina da qua da Trento*, Trento, 1896; e Ferrazzi III 92, IV 31, 389, V 344. Il Bassermann, pp. 409-410, sostiene trattarsi di un punto ideale, in mezzo alle acque del lago; ove « i tre domini s' incontrano, alquanto a nord di Limone e Navene »: e aggiunge che *se fesse* « non avrebbe propriamente nessun senso quando si trattasse di un luogo in cui realmente il Pastore di ciascuna delle tre diocesi avesse talvolta occasione di uffiziare ». — 69. **segnar poría**: potrebbe benedire, esercitare la sua autorità spirituale. — **fesse**: facesse. — 70. **Siede Peschiera** ecc.: Peschiera, bello e forte castello innalzato dai veronesi a difesa contro Brescia e Bergamo, e « satis novum, munitum multis turribus et arcibus quasi tutela totius contradae », dice Benv., sorge sulla riva meridionale del lago di Garda; cfr. il Bassermann, pp. 410-413. — **arnese**: significava anche ' armatura difensiva del corpo '; qui, fortezza. — 72. **piú discese**: fu meno erta, piú si slargò a valle. — 73. **Ivi convien** ecc. L'acqua che esce dal Benaco presso Peschiera forma il corso del Mincio, il quale, attraverso le verdi campagne del Veronese, va a sboccare nel Po presso il borgo di Governolo. — 75. **paschi**: pascoli. — 76. **a correr mette co**: comincia a scorrere; per *co*, capo, principio, cfr. *Purg.* iii 128. — 79. **Non molto** ecc. Il Mincio, dopo non lungo cammino, s' impaluda nelle bassure intorno a Mantova. « I dintorni di Mantova sono ancora quali Dante li descrive »; Bassermann, p. 413. — **lama**: Borgh.: « *Lama* par che pigli sempre Dante, e oggi è l'uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare cosí *luoghi bassi lungo i fiumi* »; cfr. *Inf.* xxxii 96, *Purg.* vii 90. — 81. **e suol** ecc. An. fior.: « Assai volte d'estate per gran parte si secca, e però dice ch' è grama », cioè insalubre. — 82. **la vergine cruda**: Manto, detta crudele per gli atti suoi descritti da Stazio, *Teb.* iv 463: « tunc innuba Manto Exceptum pateris praelibat sanguinem, et omnes Ter circum acta pyras, sancti de more parentis Semineces fibras et adhuc spirantia reddit Viscera ». — 86. **a far**

e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s' accolsero a quel luogo, ch' era forte
per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte;
e per colei che il luogo prima elesse,
Mantua l' appellar sanz' altra sorte.
Già fuor le genti sue dentro piú spesse,
prima che la mattia da Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi. »
E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
che li altri mi saríen carboni spenti.
Ma dimmi, de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;

sue arti: esercitando l'arte della divinazione. — 87. **vano**: vuoto, senz'anima. — 88. **Li uomini poi** ecc. Intorno alle mitiche origini di Mantova, Dante non si allontanò veramente dalla leggenda virgiliana, secondo la quale cotesta città fu fondata da Ocno Bianoro, figlio del fiume Tevere e dell' indovina Manto, ed ebbe il nome dalla madre del fondatore; cfr. *En.* X 198: « Ille etiam patrii agmen ciet Ocnus ab oris, Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis; Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen »: né l'appellativo di *vergine cruda*, dato a Manto e riferito al tempo in cui ella pervenne e si fermò in Italia, esclude l' idea del suo posteriore connubio, dal quale nacque il fondatore della città. — 91. **Fer**: fecero, fondarono. — **sovra quell'ossa** ecc.: nel luogo ove Manto era stata sepolta. — 93. **sanz' altra sorte**: senza trarre alcun augurio, dal quale potessero, secondo il costume dei popoli primitivi, dedurre un nome diverso alla nuova città. — 94. **Già fuor** ecc. La città di Mantova fu assai piú fiorente di popolazione prima che Pinamonte dei Bonacolsi ne ottenesse la signoria ingannando il conte Alberto da Casalodi; il quale, avendo il primato nella città, scioccamente accettò il consiglio di Pinamonte di bandire i suoi avversarî, sí che al cattivo consigliere fu facile, per il malcontento che si suscitò contro Alberto, d' impadronirsi esso del governo di Mantova e di tenerlo dapprima come magistrato cittadino e poi con titolo di capitano perpetuo e autorità di vero signore: la signoria di Pinamonte durò dal 1272 al 1291 (cfr. Litta, *Fam. celebri ital.*, fam. *Bonacolsi di Mantova*). — **fuor**: furono. — 97. **t'assenno**: ti ammonisco. — **se tu mai** ecc.: se tu sentissi mai raccontare altrimenti l'origine della mia patria. — 98. **originar** ecc. Un'altra leggenda, del tutto diversa dalla virgiliana, è riferita da Servio, nel commento all'*En.* X 198: « Alii a Torchone, Tyrrheni fratre, condita dicunt: Mantuam autem ideo nominatam, quod etrusca lingua *Mantum* Ditem patrem appellant ». — 99. **la verità** ecc.: nessuna menzogna riesca a ingannare la verità. — 100. **Maestro** ecc. Questa risposta di Dante ricorda quella dell'*Inf.* XI 67. — 101. **e prendon** ecc.: si acquistano cosí la mia credenza. — 102. **che li altri** ecc.: che i ragionamenti altrui su questa materia non avrebbero alcuna efficacia sulla mia mente, sarebbero come i carboni spenti, che non diffondono alcuna luce. — 103. **gente che procede**: i dannati della quarta bolgia, che hanno continuato il loro lento

ché solo a ciò la mia mente rifiede. »
Allor mi disse: « Quel che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vòta
sí ch' a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e cosí 'l canta
l' alta mia tragedía in alcun loco:
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente

cammino, durante il ragionamento di Virgilio. — 105. **ché solo a ciò** ecc.: ché la mia mente ormai non è intenta che a questo. — **rifiede**: il vb. *rifiedere* (cfr. *Inf.* X 135) può avere il senso iterativo, in quanto il pensiero di Dante, distratto dalla digressione di Virgilio sopra le origini di Mantova, è tornato ora a considerare i dannati che procedono per il fondo della bolgia; oppure un semplice significato intensivo, come se dicesse che il suo pensiero tutto intende solamente a conoscere ombre degne di nota. — 106. **Quel che da la gota** ecc.: Euripilo, cui la barba discende dal viso sulle brune spalle, fu augure ai tempi della spedizione greca contro Troia, alla quale parteciparono tutti i maschi giovini e vecchi, rimanendo in patria solamente i fanciulli, e insieme con Calcante trasse gli augurî sul momento opportuno di salpare dal porto di Aulide, dove i greci erano radunati. — 107. **porge**: distende, fa arrivare. — 109. **sí ch' a pena** ecc.: tanto che appena vi rimasero i fanciulletti da culla. — 110. **diede 'l punto**: segnò il momento favorevole. — **Calcanta**: con desinenza dell' accusativo greco. — 111. **a tagliar** ecc.: a sciogliere le navi, per prendere il mare. Cfr. Seneca, *Troades* 353: « Tu qui Pelasgae vincla solvisti rati Morasque bellis, arte qui reseras polum ». — 112. **cosí 'l canta**: lo nomina come augure. — 113. **l'alta mia tragedía**: l'*Eneide*, poema di alto e sublime stile; poiché, come Dante scrive nel *De vulg. eloq.* II IV 5, « per tragoediam superiorem stilum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum ». — **in alcun loco**: si accenna al luogo dell'*En.* II 113 sgg., dove il greco Sinone racconta: « Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phoebi Mittimus, isque adytis haec tristia dicta reportat: 'Sanguine placastis ventos et virgine caesa, Quum primum Iliacas, Danai, venistis ad oras: Sanguine quaerendi reditus, animaque litandum Argolica'. Vulgi quae vox ut venit ad aures, Obstupuere animis gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo. Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu Protrahit in medios; quae sint ea numina divûm, Flagitat ecc. »; cosí che la citazione che Virgilio fa dell'opera propria è da riferire solamente all'aver egli parlato di Euripilo come di un augure greco: tale il senso della frase *cosí 'l canta l' alta mia tragedía*. Se pure Dante non fece sua la lezione *placasti*, che è data da qualche codice, e che farebbe quindi Euripilo presente in Aulide (cfr. Parodi, in *Atene e Roma*, Firenze, XI 243). — 115. **che ne' fianchi** ecc.: che è cosí esile di fianchi; Benv.: « quia erat naturaliter talis, vel quia propter studium erat mirabiliter extenuatus ». Di *poco* in valore di 'esile', 'smilzo' cfr. *Par.* XXVIII 19; e *Arrighetto*, ed., Prato, 1841, p. 49: « Tu, formica, picciola, topolino poco, e vano nano, che mi farai? ». — 116. **Michele Scotto**: Michele Scotto, fiorito nella prima metà del secolo XIII, ebbe gran fama ai suoi tempi come divinatore. Di lui scrive il Lana: « Fu indovino dell' imperatore Federico; ebbe molto per mano l'arte magica, sí la parte delle coniurazioni come eziandio quella delle imagini; del quale si ragiona

de le magiche frode seppe il gioco.
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch' avere inteso al cuoio ed a lo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
fecer malíe con erbe e con imago.
Ma vienne omai; ché già tiene 'l confine

ch'essendo in Bologna e usando con gentili uomini e cavalieri e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno dell'altro, quando venía la volta a lui d'apparecchiare, mai non faceva fare alcuna cosa di cucina in casa; ma avea spiriti a suo comandamento, che li faceva levare lo lesso della cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d' Inghilterra, le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d'un luogo e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là onde li piacea, e queste vivande dava alla sua brigata ». L'An. fior., oltre questa novella, un'altra ne reca di viti piene di grappoli d'uva matura fatte apparire sur una mensa da Michele Scotto, e altre cose mirabili di lui raccontavano gli antichi. Scrisse profezie latine, e Salimbene da Parma (*Chronica*, Parma, 1857, p. 176) ne riferisce una assai lunga sulle future vicende delle città italiane, ricordata anche da Benv. e da G. Villani, *Cr.* XII 19. — 117. **frode**: cfr. *Inf.* XVII 7. — 118. **Guido Bonatti**: famoso astrologo forlivese del secolo XIII, che stette per lungo tempo ai servigi del conte Guido di Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 29): morí vecchissimo poco prima del 1300, e lasciò un grosso volume in dieci libri, che fu reputato in tutta Europa il testo piú compiuto e accessibile di scienza astrologica. Benv. scrive di lui: « Iste fuit Guido Bonattus magnus astrologus comitis Guidonis famosi de Montefeltro; et cum ipse comes teneret Forlivium, patriam ipsius Guidonis in Romandiola, ubi erat princeps partis ghibellinae, utebatur consilio istius astrologi in omnibus agendis. Et satis constans opinio multorum fuit, quod ipse obtinuerit multas victorias contra bononienses et alios adversarios suos, opera istius Guidonis. Iste Guido quamvis reputaretur a vulgo fatuus et phantasticus, tamen saepe mirabiliter iudicabant;... fecit opus pulcrum et magnum in astrologia, quod ego vidi, in quo tam clare tradit doctrinam de astrologia, quod visus est velle docere feminas astrologiam ». Si veda su Guido Bonatti e le sue opere astrologiche la monografia di B. Boncompagni, Roma, 1851; e D. Guerri, in *Bull.* XXII 200-254. — **Asdente**: maestro Benvenuto, calzolaio di Parma, conosciuto col sopranome di Asdente, senza lasciar l'arte sua diessi alla divinazione, diventando per essa famosissimo (cfr. *Conv.* IV XVI 6): fiorí nella seconda metà del secolo XIII, e il suo concittadino Salimbene ne parla (*Chronica*, pp. 284, 301, 304), dicendolo « pauper homo purus et simplex ac timens Deum, et curialis, idest urbanitatem habens, et illitteratus » e attestando che « illuminatum valde intellectum habebat in tantum ut intelligere scripturas illorum qui de futuris praedixerunt ». — 121. **le triste** ecc.: le donne, che lasciando gli esercizi femminili del cucire, del tessere e del filare, si diedero alla divinazione. Dante accenna genericamente le maliarde, che, non ostante le gravi e feroci persecuzioni, furono numerosissime a' suoi tempi; non parendogli che alcuna fosse degna di particolare menzione, o forse perché nessuna era venuta in gran fama: « omnis terra est plena vetulis facientibus talia », dice Benv., e l'An. fior.: « comunemente cotali femminelle molte se ne trovano che vanno dirietro a incantamenti et a malíe ». — 123. **con erbe e con imago**: An. fior.: « Puossi fare malíe per virtú di certe erbe medianti alcune parole, o per imagine di cera o d' altro fatte in certi punti e per certo modo che, tenendo queste imagini al fuoco o ficcando loro spilletti nel capo, cosí pare che senta colui a cui imagine elle sono fatte, come la imagine che si strugga al fuoco ». — 124. **già tiene** ecc.: la luna è già al-

d' amendue li emisperi e tocca l' onda
sotto Sobilia Caino e le spine,
e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten dèe ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda. »
Sí mi parlava, e andavamo introcque.

l'orizzonte, che separa i due emisferi terrestri, e tramonta nell'oceano al di là della Spagna. — 126. **sotto Sobilia**: al di là di Siviglia, città della Spagna. — **Caino e le spine**: la luna; designata cosí per la credenza popolare accennata in *Par.* II 51. — 127. **e già iernotte** ecc. Allorché i due poeti entrarono nel settimo cerchio erano all' incirca tre ore antimeridiane del 9 aprile (cfr. la nota all'*Inf.* XI 113): visitarono rapidamente i tre gironi dei violenti e le prime quattro bolge e si trovarono sull'argine che divide la quarta bolgia dalla quinta allorché la luna, che era stata piena nella notte precedente all' 8 aprile, tramontava già all'orizzonte, cioè era già levato il sole da un'ora: e però erano circa le sei antimeridiane del 9 aprile (cfr. *Inf.* XXI 112) allorquando Dante e Virgilio si disponevano a passare sul ponte della quinta bolgia; cfr. Moore, pp. 47-49. — **iernotte**: la notte precedente all' 8 aprile; si veda *Inf.* I 1, XV 52, e *Purg.* XXIII 118-120. — **tonda**: piena. — 128. **non ti nocque** ecc.: piú d'una volta ti giovò il lume della luna piena, mentre tu eri smarrito nella oscura selva. — 129. **fonda**: profonda, e cosí chiama la selva perché Dante v'era caduto dentro, smarrendo la retta via. — 130. **introcque**: frattanto, intanto; voce arcaica, di quelle che Dante stesso (*De vulg. eloq.* I XIII 2) censurò nei dialetti toscani, e propriamente nel fiorentino (cfr. Parodi, *Bull.* III 133).

CANTO XXI

Pervenuti i due poeti sul ponte della quinta bolgia, ove sotto la guardia dei diavoli sono i barattieri tuffati nella pece bollente, vedono lo strazio di un lucchese arrivato allora all' inferno: Virgilio s' avvicina per l' argine a Malacoda capo dei diavoli, per ottenere il passo; e quindi i due poeti continuano il loro cammino sull' argine stesso, preceduti da una schiera di diavoli [9 aprile, dopo le ore sei antimeridiane].

Cosí di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedía cantar non cura,
venimmo; e tenavamo il colmo, quando
restammo per veder l' altra fessura

XXI. 1. **di ponte in ponte**: dal ponte della quarta a quello della quinta bolgia. — 2. **comedía**: nell' Epist. a Cangrande, (XIII) 28, 37, il poeta dice che il titolo dell'opera è *Incipit Comoedia Dantis Alagherii, florentini natione, non moribus*, e *comedía* (con l' accento etimologico, come *tragedía* in *Inf.* XX 113; cfr. Parodi, *Bull.* III 107), lo chiama qui e in *Inf.* XVI 128: solo una volta usa la denominazione di *poema sacro* (*Par.* XXV 1). — 3. **tenavamo**: tenevamo; forma d' imperfetto abbastanza frequente nei verbi della 2ª coniugazione. — **il colmo**: il culmine, il punto culminante del ponticello arcuato; cfr. *Inf.* XIX 128. — 4. **l'altra fessura** ecc.: la quinta

di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
Quale ne l' arzanà de' Viniziani
bolle l' inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
ché navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che piú viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa;

fenditura o bolgia, ove sono puniti i rei di baratteria, quelli cioè che per danaro o altro privato vantaggio vennero meno ai doveri del loro ufficio danneggiando il loro comune o il loro signore: Dante parla prima di quelli che esercitarono baratteria nei governi a comune (l'anziano lucchese) e poi di coloro che l'esercitarono servendo un governo di signore (Ciampolo di Navarra, fra Gomita, Michele Zanche). — 5. **vani**: inutili, che non giovano piú. — 7. **Quale ne l'arzanà** ecc. « Questa dipintura dell' arsenale è, per sé stessa, squisita: tre terzetti che formano un solo periodo, vale a dire un solo organismo espressivo, senza pause, né incisi, né intermissioni, di guisa che lo spettacolo spazi uno ed intero davanti i nostri occhi: in fondo la *tenace pece*, che financo nell'assonanza delle due parole dà l' impressione di non so che appiccicaticcio, e poi tutto quel gran movimento di persone e di cose, accennate ciascuna nel suo aspetto piú caratteristico, in un lampo breve e preciso. La varietà de' lavori nell'unità dello scopo, la navigazione; la musica stessa de' versi, rotta, aspra, disordinata, sonora, con quel martellamento d'assonanze, di consonanze, di rime, di parole tronche, *ristoppa, poppa, rintoppa, ribatte, sarte, quel, piú, artimon*, di guisa che par d'udire il fracasso d'un'officina, e di contemplare l'attività frettolosa e diversa degli operai: tutto ciò è, senza dubbio, uno dei tanti esempî, di figurazione perfetta in cui Dante si rivela sempre pari a sé stesso, benché tanto al disopra di quasi tutti gli altri poeti di qualunque letteratura » (G. A. Cesareo, *Dante e i diavoli*, nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1918). — **arzanà**: arsenale (dall'arabo *dàrçanah*: R. E. W. 2474) è il luogo vicino al mare con le officine necessarie per la fabbricazione e riparazione dei navigli: quello di Venezia, famoso tra gli arsenali del medioevo, fu costrutto nel 1104 e ampliato grandemente nel 1303 (cfr. N. Barozzi, *Accenni a cose venete nella D. C.*, nel *Dante e il suo secolo*, p. 801). La descrizione fattane da Dante dimostra che egli l'aveva visitato: « egli scopre, nota il Bassermann, p. 455, ed esprime con la sua comparazione appunto ciò che costituisce l'arteria vitale, il cuore della regina dell'Adriatico; il luogo ove essa si creò i mezzi della sua potenza e la fonte della sua ricchezza ». — 9. **a rimpalmare** ecc.: per impalmare novamente di pece i navigli guasti dalla navigazione. — 10. **ché navicar** ecc.: perché i veneziani non possono navigar nell' inverno. Il Buti tra gli antichi, e il Biag., tra i moderni, leggono *che navicar non ponno*, riferendolo ai legni i quali non sono piú adatti alla navigazione, se prima non siano racconciati. — **in quella vece**: invece di navigare. — 11. **ristoppa le coste**: tura con la stoppa le fessure nei fianchi del naviglio. — 13. **chi ribatte da** ecc.: chi ribatte o rafforza con chiodi la prora o parte anteriore della nave, chi la poppa o parte posteriore. — 14. **altri** ecc.: i remai fabbricano i remi, i cordai avvolgono canape e ne fanno sarte o funi per le vele. — 15. **chi terzeruolo** ecc.: altri rappezzano le vele. Buti: « la nave porta tre vele, una grande che si chiama *artimone*, una mezzana la quale si chiama la *mezzana*, e un'altra, la minore, che si chiama *terzeruolo* ».

tal, non per foco, ma per divin' arte,
bollía là giuso una pegola spessa,
che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io là giú fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo ' Guarda, guarda! ',
mi trasse a sé del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' om cui tarda
di veder quel che li convien fuggire,
e cui paura súbita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.
Ahi, quant' elli era ne l' aspetto fero!
e quanto mi parea ne l' atto acerbo,
con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l' anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: « O Malebranche,

— 16. **non per foco** ecc.: non per forza di fuoco, ma per potenza divina. — 17. **una pegola spessa**: una pece densa; *pegola* è la voce popolare, *pece* è la voce di formazione dotta. — 18. **che 'nviscava**: invischiava, copriva vischiosamente. — 20. **mai che**: fuori che; cfr. *Inf.* IV 26. — 21. **e gonfiar** ecc.: e vedeva la pece, che bollendo gonfiava e ricadeva giú ristretta. Ricorda il virgiliano, *Georg.* II 479: « .... qua vi maria alta tumescant Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant ». — 23. **Guarda**: guàrdati, sta attento. — 24. **del loco** ecc.: cfr. l'espressione consimile nel *Purg.* VI 73. — 25. **Allor** ecc. Dante, all' invito di Virgilio, si volse come uomo ansioso di vedere cosa pericolosa, il quale per l' improvvisa paura guarda e fugge nello stesso tempo. — 27. **e cui paura** ecc.: rende felicemente l' ovidiano, *Eroid.* XIV 132: « Vires subtrahit ipse timor ». — 28. **che, per veder** ecc. Petrarca, *Trionfo d'Amore* IV 166: « Che 'l piè va innanzi e l'occhio torna indietro ». — 29. **e vidi dietro** ecc. Dante voltandosi indietro vide un diavolo che correva su per il ponte della quinta bolgia, portando un peccatore allora allora precipitato nel cerchio ottavo, dopo il giudizio di Minos, di cui i diavoli sono ministri ed esecutori; cfr. *Inf.* V 13. — 31. **Ahi, quant'elli** ecc. Si osservi questa mirabile pittura di un diavolo, del quale prima Dante raccoglie l' impressione generale accennando alla fierezza dell' aspetto, poi l'atteggiamento sinistro per le ali aperte che accrescono la rapidità dei suoi movimenti. — 32. **ne l'atto acerbo**: crudele e feroce nel suo atteggiamento. — 34. **aguto e superbo**: « appuntato e alto », dice il Buti: infatti nelle antiche pitture si trovano figurati i diavoli con le spalle sporgenti e angolose, per difetto di carne. — 35. **carcava**: caricava, gravava; il soggetto è *un peccator*. — **un peccator** ecc.: un peccatore era caricato sur una spalla del demonio, il quale teneva afferrate le gambe di lui al collo dei piedi. — 37. **Del nostro ponte disse**: dal ponte, ove io e Virgilio eravamo, gridò ai compagni. Questo episodio umoristico dell' anziano lucchese è stato illustrato con opportune noti-

ecco un de li anzian di santa Zita!
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
a quella terra ch' i' ho ben fornita:
ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa ita ».

zie storiche e con acute riflessioni dal Bassermann, pp. 133-139. — **O Malebranche**: Malebranche è il nome generico dato dal poeta ai diavoli custodi della quinta bolgia (cfr. *Inf.* XXII 100, XXIII 23, XXXIII 142). Benv.: « Diaboli habentes malas brancas, quia habent ungues curvatas ad rapiendum; et vere sunt malae branchae, unde vae illis qui perveniunt ad manus eorum ». — 38. **ecco un de li anzian** ecc. Gli *anziani* erano nei comuni italiani magistrati cittadini popolari, che reggevano lo Stato insieme col Podestà e col Capitano del popolo, ordinariamente forestieri, costituendo il potere esecutivo: in Lucca questo magistrato, *santo ed onorabile ufficio*, era di dieci cittadini tratti a sorte (cfr. G. Tommasi, *Somm. della storia di Lucca*, Firenze, 1847, p. 145; C. Minutoli, *Docum. di storia lucchese*, Firenze, 1847, p. 135; Rezasco, *Diz.* 37). — **di santa Zita**: Zita da Monsagrati presso Pontremoli, nata nel 1218 e morta nel 1272, visse santamente in Lucca, dove fu sempre adorata con venerazione speciale (cfr. S. Montreuil, *Vie de Sainte Zite*, Parigi, 1845); perciò Dante chiama *anziani di santa Zita* gli anziani di Lucca, città devota di quella santa. — 39. **Mettetel sotto**: chi sia questo peccatore non dicono i commentatori: solamente il Buti, traducendo una chiòsa piú antica (cfr. M. Barbi, *Bull.* IV 214), riferisce che alcuni al suo tempo credevano trattarsi di Martino Bottaio, « il quale morí nel MCCC, l' anno che l' autor finge che avesse questa fantasia », e aggiunge che « fu costui un gran cittadino in Lucca al tempo suo, e concorse con Bonturo Dati e con altri uomini di bassa mano, che reggevano allora Lucca; onde andato una volta ambasciadore al Papa per lo suo Comune, ragionando un dí col papa di sua condizione disse: Grollami, grollami, santo Padre, ché mezza Lucca grollerai; quasi volesse dire ch'elli era uno de' due che reggevano Lucca, e Bonturo Dati era l'altro: e allora che morí era anziano ». Ma le storie lucchesi non parlano di Martino Bottaio e l'aneddoto dell'ambasceria pontificia è da altri, come Benv. e l'An. fior., riferito a Bonturo Dati. — **torno per anche** ecc.: torno, per prendere altri barattieri, a quella città, che io ho riempita di tali peccatori. — 41. **Bonturo**: Bonturo Dati fu capo della parte popolare in Lucca al principio del secolo XIV e fu di tanta autorità che le cose di quel comune poté condurre e maneggiare piú anni a sua posta: nel 1313, trattandosi accordi fra Pisa e Lucca, l' insolenza di Bonturo, che negò ai pisani la restituzione del castello d'Asciano dicendo agli ambasciatori che i lucchesi tenevano quel castello come specchio per le donne pisane, fu cagione di un'aspra guerra fra le due città, guerra riuscita assai dannosa a Lucca: allora il popolo costrinse il Dati a fuggire ed egli riparò a Firenze, ove morí (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 122; A. Mussato, *De gestis ital.* in Mur., *Rer. ital.* X 594; *Cron. pis.* in Mur., *Rer. ital.* XV 987-88; C. Minutoli, *Gentucca* ecc. in *Dante e il suo sec.*, pp. 211-220). Dante parla di Bonturo ironicamente, poiché egli « fu lo maggior barattieri di palagio, che fosse o si sappia in quella città », come attesta il Lana. — 42. **ita**: cosí, sí; parola latina e frase frequente; cfr. *Bull.* XXV 54. Lana: « Acciò che paia ben che tutti li lucchesi siano di tal condizione, dice che, al consiglio, del *no* si fa *ita* cioè *sí*, per denari. Usanza è a Lucca che al consiglio si vae due bossoli attorno, uno dove si mette la ballotta del *sie*, l'altro è quello dove si mette la ballotta del *nòe*. E dice elli ch'essi sono sí corrotti a danari tòrre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del *nòe*, ed elli baratta per denari e mettelo in lo bossolo del *sie* ». Efficace pittura, nelle rozze parole del commentatore trecentista, delle baratterie esercitate allora e poi ne' pubblici consigli! Simili espressioni, del resto, erano divenute popolari e in un processo lucchese del 1346 (S. Bonghi, *Saggio di lingua parlata* ecc., Bo-

Là giú il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quel s' attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
gridar: « Qui non ha luogo il Santo Vólto:
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio. »
Poi l' addentar con piú di cento raffi,
disser: « Coverto convien che qui balli,
sí che, se puoi, nascosamente accaffi ».
Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli

logna, 1890, p. 20) si trova: « Tu diresti del sí no, e del no sí; tu diresti del no sí, e del sí no ». — 44. **e mai non fu** ecc.: e mai mastino, sciolto di catena, fu piú veloce a inseguire il ladro ecc. Questa similitudine contiene in germe quella piú ampiamente esplicata dei vv. 67 sgg.; se non che nell'una, del cane che s'avventa furiosamente addosso al ladro, è notata la circostanza della velocità, nell'altra invece l'atto stesso dell'avventarsi, l' impeto furioso contro i poverelli. Era uso, e fu anche dopo il sec. XIV, far inseguire da mastini i ladri e i falliti che tentassero la fuga (cfr. *Bull.* X 309, XII 262). — 46. **Quel** ecc.: il baratticre s'attuffò nella pece bollente e poi apparve fuori « con l'arco de la schiena », come Dante dice in *Inf.* XXII 19-24 dei delfini, ai quali paragona appunto i dannati della quinta bolgia. Altri intendono *convolto*, non già come piegato in arco, ma per involto, coperto di pece da capo a piè; cfr. Del Lungo, *Dante*, II 471. Altri ancora interpreta: rigirato su sé stesso, cercando di tener fuori la testa e di nuotare verso la riva (*Bull.* VI 11). — 47. **che del ponte** ecc.: che avevano la copertura del ponte, che stavano sotto il ponte. — 48. **il Santo Vólto**: chiamano i lucchesi *Vólto Santo* una antichissima imagine di Gesú Cristo, scolpita in legno e conservata da tempi remoti nella basilica di S. Martino in Lucca; della quale imagine gli abitanti di quella città furono e sono devotissimi. Buti: « Si può intendere che colui tornato su dicesse: 'Santo Vólto, aiutami!'; e però rispondessono cosí li demonî; altrimenti si può dire che.... li demonî schernendolo dicessono: 'Fàtti tu fuori per vedere lo tuo Santo Vólto da Lucca? e chiamilo perché t'aiuti? qui no, non à luogo'; e per questo si fa bèffe l'autore de' lucchesi, che ànno in continuo parlare lo lor Vólto Santo ». M. Barbi spiega invece (*Bull.* XII 263): « Qui non si fa l'ostensione del Santo Vólto, qui non si mette fuori il viso ». Secondo il Bassermann, p. 137, Dante alluderebbe non solo all' imagine miracolosa, ma alla moneta lucchese che ne recava l' impronta. — 49. **qui si nuota** ecc. Il Serchio è fiume che nasce nei monti della Lunigiana e scorre ricco di fresche acque sino al mare Tirreno, passando a pochissima distanza dalla città di Lucca. — 50. **graffi**: strumenti di ferro uncinati, che al v. 52, 100 e *Inf.* XXII 147 sono detti *raffi*, al v. 71 e *Inf.* XXII 71 *runcigli*, e ai vv. 57, 73, *Inf.* XXII 69, 149 *uncini*. — 51. **non far** ecc.: non soverchiare, non venire al disopra della superficie della pegola, non venire a galla. — 52. **Poi**: poiché. — 54. **accaffi**: il vb. *accaffare*, dice l'An. fior., « è uno vocabolo volgare fiorentino e antico » e significa *afferrare* (cfr. Parodi, *Bull.* III 148): qui l'usano i diavoli per ammonire un infelice baratticre di star ben sotto la pece e di uscirne solo senz'esser visto, se potrà, cogliendo furtivamente il momento favorevole. — 55. **Non altrimenti** ecc.: come i cuochi fanno ai loro aiutanti attuffare con uncini la carne in mezzo alla caldaia perché nel bollire non galleggi fuor dell'acqua, cosí i diavoli tenevano coi raffi i barattieri sotto la pece. —

fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con li uncin, perché non galli.
Lo buon maestro « Acciò che non si paia
che tu ci sia » mi disse, « giú t' acquatta
dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' haia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
e altra volta fui a tal baratta. »
Poscia passò di là dal co del ponte;
e com' el giunse in su la ripa sesta,
mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
ch' escono i cani a dosso al poverello
che di súbito chiede ove s' arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt' i runcigli;
ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l' un di voi che m' oda,
e poi d' arruncigliarmi si consigli. »

vassalli, servi, fanti (cfr. R. E. W. 9166). — 57. **galli**: il *gallare*, che Dante usa anche in senso traslato in *Purg.* x 127, vale quanto galleggiare, stare a galla; cfr. R. E. W. 3655. — 58. **Acciò che non** ecc.: affinché i diavoli non ti veggano, nasconditi dietro una delle sporgenze dello scoglio, la quale possa esserti riparo. « Strano deve sembrare (cosí lo Scart.) questo comando di Virgilio al suo allievo quando si rifletta che i due poeti erano già da alcuni momenti su quello scoglio senza procurare di nascondersi.... Bisognerà però supporre che i demonî sotto il ponte non abbiano ancora guardato in su, occupati come erano coll'anzian di santa Zita, e che il *diavol nero*, nella sua gran fretta di *tornar per anche* a Lucca, non abbia guardato attorno, dimodoché i due viandanti non siano ancor stati osservati dai diavoli di questo cerchio. Infatti dai vv. 67 sgg. ne risulta che i demonî non aveano ancor veduto Virgilio ». — 60. **scheggio**: sporgenza dello scoglio; come *scheggia* in *Inf.* XXIV 28, XXVI 17, e *scheggion* al v. 89 di questo canto. — **ch' alcun** ecc.: che abbia per te, ti offra, un riparo per nasconderti. — **haia**: aggia, lat. *habeat*; forma arcaica, della quale cita esempî il Nannucci, *Verbi* 507, e che ricorre anche in *Par.* XVII 140: « usitatissima nella lirica anteriore, siculeggiante o provenzaleggiante »; Parodi, *Bull.* III 100. — 61. **nulla offension**: nessuna offesa. — 62. **conte**: cognite, conosciute. — 63. **altra volta**: cfr. *Inf.* IX 22. — **baratta**: contrasto, contesa; cfr. Parodi, *Bull.* III 149. — 64. **co del ponte**: capo, principio del ponte; cfr. *Inf.* XX 76, *Purg.* III 128. — 65. **el**: egli. — **ripa sesta**: l'argine che divide la quinta dalla sesta bolgia. — 66. **sicura fronte**: sembiante imperturbato, proprio dell'uomo coraggioso. — 67. **Con quel furore** ecc.: si veda la nota al v. 44. — **tempesta**: impeto fragoroso. — 69. **che di súbito** ecc.: che, appena fermato innanzi alle case dei ricchi, chiede l'elemosina. — 71. **runcigli**: uncini; si veda la nota al v. 50. — 72. **sia fello** ecc. Buti: « *fello* è colui che pensa di mal fare ad altri; e perché Virgilio s'avvide che li erano usciti addosso con mala intenzione, però parlò cosí ». — 75. **arruncigliarmi**: il vb. *arroncigliare* formato dal nome *ronciglio* significa qui e in *Inf.* XXII 35 afferrare con uncini. — **si consigli**: si prenda consiglio da parte vostra, deliberate in consiglio. —

Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »
Per ch' un si mosse, e li altri stetter fermi,
e venne a lui dicendo: « Che li approda? »
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto » disse 'l mio maestro
« sicuro già da tutti vostri schermi,
sanza voler divino e fato destro?
Lascian' andar, ché nel cielo è voluto
ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro. »
Allor li fu l' orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
e disse a li altri: « Omai non sia feruto ».
E 'l duca mio a me: « O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me tu riedi ».
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch' io temetti ch' ei tenesser patto:
cosí vid' io già temer li fanti

76. **Malacoda**: è il capo dei diavoli preposti alla quinta bolgia, come si rileva dal fatto ch'egli impartisce loro degli ordini che sono subito eseguiti (cfr. vv. 87, 105, 118-126) dai diavoli stessi, da lui chiamati *questi miei* (v. 115). — 78. **Che li approda?** Già tra gli antichi commentatori fu discordia circa il valore di queste parole: l'Ott. spiegò: « che ti giova che io vegna qua? questo piccolo ritardare d'andare alla pena ti fia di piccolo prò », e quest' interpretazione è buona salvo che il discorso di Malacoda s' ha da intendere rivolto ai diavoli, non a Virgilio, come se il capo dicesse loro: Io andrò, come voi desiderate, ma a quel peccatore non sarà d'alcun vantaggio, ch' io lo arroncigliero come gli altri. Il Buti intende invece: « Che cagione è che lo fa venire a questa proda della bolgiæ? », e Benv.: « quis est ibi in ripa extrema pontis? »: ma poi a questo commentatore pare spiegato « subtilius et melius » da chi intende: « che gli monta? che gli vale perch' io vada? »: e questa è la spiegazione data dai migliori interpreti moderni. Cfr. *Purg.* XIII 67. — 79. **Credi tu** ecc.: credi tu di vedere in me uno che sia venuto qua giú non temendo le vostre opposizioni, senza l'aiuto del divino volere e di un favorevole destino? — 81. **schermi**: impedimenti, opposizioni. — 83. **nel cielo è voluto** ecc. È il solito ricordo, col quale Virgilio vince gl' impedimenti infernali; cfr. *Inf.* III 95, V 23, VII 11, XII 88. — 84. **silvestro**: aspro, scabroso; cfr. *Inf.* II 142. — 85. **Allor li fu** ecc. Malacoda, al ricordo della potenza divina, depone l'orgoglio e le armi e subito dà ordine ai diavoli di non toccare Virgilio. — 87. **feruto**: ferito, toccato con i roncigli; cfr. *Inf.* I 108. — 89. **scheggion**: si veda la nota al v. 60. — **quatto quatto**: Dante si era acquattato (v. 59) cioè abbassato per nascondersi. Nota il Borg. « che *quatto* non significa propriamente *nascoso*, ma *chinato* e come *spianato in terra*, e come fa la gatta quando uccella, che si stiaccia in terra per non esser veduta, e lo fa talvolta il cane ». — 90. **riedi**: ritorna; dal lat. *redire*. — 93. **sí ch' io temetti** ecc.: dubitai se veramente i diavoli avrebbero serbato la fede, il rispetto dovuto al loro capo Malacoda, il quale aveva dato ordine di non toccar Virgilio. — 94. **cosí** ecc. Dante fu presente alla resa di Caprona nel 1289; del qual fatto, da lui qui accennato, scrive il Del Lungo, *Dante*, I 273 (cfr. anche p. 171): « Nell'agosto del 1289, senza quasi prender riposo dalla vittoria sopra Arezzo, riportata in Cam-

ch' uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
da la sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi e « Vuo' che 'l tocchi »
diceva l' un con l' altro « in sul groppone? »
E rispondíen: « Sí, fa che gliele accocchi! »
Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
Poi disse a noi: « Piú oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avante pur vi piace,

paldino, Firenze pagava alla Lega guelfa, stretta cinque anni innanzi con Genova e Lucca, l'obbligo contratto di travagliare, almeno ogni anno, la ghibellina Pisa, che, sebbene fiaccata alla Meloria, sentivano di non aver domato.... Anche nell'estate di quell'anno, pertanto, *i Lucchesi fecero oste sopra la città di Pisa colla forza de' fiorentini* (G. Villani, *Cr.* VII 137): quell' anno anzi n' era maggiore il bisogno, per contrastare ai felici ardimenti di Guido di Montefeltro; il quale, chiamato Capitano del popolo e di guerra dai Pisani in sulla catastrofe del conte Ugolino, aggiuntogli poco appresso l'ufficio di Podestà, messagli insomma nelle mani la città intera a raffermare la politica ghibellina dall' infelice Ugolino indebolita e intorbidata, era entrato, appunto di cotesta estate, in campagna, e aveva sottomesse e prese parecchie castella, fra gli altri Caprona a poche miglia dalla città. Il racquistamento di questa torre, la quale, benché fornita e afforzata, dopo otto giorni d'assedio si arrese ai Guelfi, fu, si può dire, il solo frutto della spedizione, che del resto si consumò in scorrerie per le valli di Calci e di Buti, in sforzi inutili contro la terra di Vicopisano, in palii di scherno sotto le mura di Pisa fatti correre dai Lucchesi per la loro festa di San Regolo. Ci avevano i Fiorentini duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate. Uno di questi, certamente, Dante, il cui nome apparteneva a' ruoli di quella cittadina milizia, e che sé descrive presente alla resa dei *fanti ch'uscivan patteggiati di Caprona* »; cfr. anche G. Sforza, *Dante e i pisani*, Pisa, 1873, pp. 3-7; il Bassermann, pp. 114-118. — 95. **patteggiati**: sicuri della vita, secondo i patti della resa. — 98. **lungo**: presso, rasente; cfr. *Inf.* X 53. — 100. **Vuo' che 'l tocchi** ecc.: vuoi che io lo percuota da tergo? Sono le parole dette dal diavolo Scarmiglione a un compagno. — 102. **E rispondíen** ecc.: e gli altri diavoli, a sentir la proposta di Scarmiglione, lo incoraggiavano a recarla in atto, dicendo: Sí, sí, cerca d'assestargli un colpo di ronciglio. — **gliele**: forma indeclinabile, usata dagli antichi senza distinzione di genere né di numero; cosí il Bocc., *Dec.*, g. IX, n. 5: « e tutte gliele graffiò (il viso) », g. II, n. 8: « il conte con lagrime gliele diede (la figlia) », g. II, n. 8: « presentògliele (i falconi) » ecc.: Dante l' usa altre volte. — **accocchi**: il vb. *accoccare*, presa l'idea dalla cocca della freccia, vale quanto assestare un colpo. — 103. **sermone**: discorso. — 105. **Posa, posa**: sta fermo, poni giú i raffi. — 106. **Piú oltre andar** ecc. Malacoda, per ingannare i due poeti, dice loro che ove essi sono è caduto il ponticello della sesta bolgia, e invece camminando avanti sull'argine ne troveranno un altro, per il quale sarà dato loro il passo: il che non è vero, perché tutti i ponti già esistenti sulla sesta bolgia erano caduti, e Dante e Virgilio riusciranno oltrepassarla solo

andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.
Ier, piú oltre cinqu' ore che quest' otta,
mille dugento con sessanta sei
anni compiè che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
a riguardar s' alcun se ne sciorina:
gite con lor, che non saranno rei. »
« Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina »
cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane;
costor sian salvi infino a l'altro scheggio

scendendo prima nel fondo (*Inf.* XXIII 43 sgg.) di essa e poi risalendo la sua ripa interna (*Inf.* XXIV 25 sgg.). — 110. **grotta**: roccia che forma il sesto argine; cfr. *Inf.* XIV 114, *Purg.* III 90, XIII 45, XXVII 87. — 111. **via face**: fa strada, fa da ponte sopra la bolge e permette di proseguire. — 112. **Ier, piú oltre** ecc. Malacoda, per ottenere maggior fede da Virgilio, gli dice in quale tempo accadesse la rovina del ponticello, la quale come altre rovine infernali (cfr. *Inf.* XII 45), fu cagionata dal terremoto che agitò il mondo alla morte di Cristo. Dice dunque che *ieri*, 8 aprile 1300, *cinqu'ore piú oltre che quest'otta*, cioè intorno al mezzogiorno, compirono milledugentosessantasei anni che il passo sulla sesta bolgia fu interrotto: ciò in conformità dell' opinione seguíta da Dante che Gesú Cristo spirasse nella sesta ora del venerdí santo dell'anno trentesimo quarto di sua vita; cfr. *Conv.* IV XXIII 10: « Ottimamente naturato fue lo nostro salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; ché non era convenevole la divinità stare [in] cos[a] in dicresc[er]e, né da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poi che stato c' era nel basso stato de la puerizia. E ciò manifesta l'ora del giorno de la sua morte, ché volle quella consimigliare con la vita sua; onde dice Luca [XXIII 44] che era quasi ora sesta quando morío, che è a dire lo colmo del die ». Vedasi il Moore, pp. 49-55. — **quest' otta**: il tempo in cui Malacoda parla a Virgilio è la mattina, cinque ore prima del mezzodí, cioè tra le sei e le sette antimeridiane, poiché i due poeti sono arrivati al ponte della quinta bolgia circa alle sei antimeridiane; cfr. *Inf.* XX 127. La voce *otta* è frequente negli antichi in luogo di *ora*, ma è di derivazione molto incerta (Diez 387, 761; cfr. R. E. W. 6033, 6975). — 115. **di questi miei**: i diavoli mandati da Malacoda sono dieci: Barbariccia, cui è affidato il comando della schiera, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante: strani e veramente diabolici nomi, nei quali Benv., Buti, An. fior. cercarono significati che Dante non pensò forse neppure di tribuir loro, e che sono ricavati per via di singolarissime etimologie, troppo sottili per esser vere. — 116. **s'alcun se ne sciorina**: se qualcuno dei barattieri cerca d' uscir dalla pece. — 118. **Tra'ti**: traiti, traggiti. — 122. **sannuto**: cfr. *Inf.* XXII 56. — 124. **Cercate intorno** ecc.: andate in giro attorno al fosso della pece bollente: sul vb. *cercare* si cfr. la nota all'*Inf.* XX 55; per la forma *boglienti* cfr. *Purg.* XXVII 49; *pane* è forma arcaica, per *panie*, pl. di *pania* (cfr. Parodi, *Bull.* III 99), e cosí dice la pece perché è sostanza vischiosa. — 125. **costor** ecc.: non toccate Virgilio e Dante sino a che

che tutto intero va sopra le tane ».
« Ohmè, maestro, che è quel ch' i' veggio? »
diss' io. « Deh, sanza scorta andianci soli,
se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio.
Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli? »
Ed elli a me: « Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti ».
Per l' argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno;
ed elli avea del cul fatto trombetta.

saranno giunti all'altro ponte: ironia diabolica, perché altri ponti non sono sulla sesta bolgia. — 126. **che tutto ecc.**: che attraversa le bolge dalla prima all'ultima. — 129. **sa' ir**: sai andare, conosci la strada; cfr. *Inf.* IX 30. — **cheggio**: chiedo. — 130. **Se tu ecc.** Dante, pauroso dei diavoli che digrignano i denti e guardano minacciosi, si raccomanda a Virgilio; il quale tosto lo rassicura, dicendogli che essi fanno ciò per i dannati. — 135. **li lessi dolenti**: i barattieri messi a bollire dolorosamente nella pece; l' imagine continua quella dei vv. 56-57 e anticipa quasi l'espressione « eran già cotti dentro da la crosta » che si ha in *Inf.* XXII 150. — 136. **volta dienno**: dettero volta, voltarono; la locuzione *dar volta* è cara a Dante, che l'usa in *Purg.* V 41, VI 151, VIII 107, XXIV 140, XXIX 11. — 137. **avea ciascun la lingua ecc.** Circa il significato di quest'atto dei diavoli non s'accordano né pur gli antichi: meglio di tutti il Lana e il Buti lo presero per un atto beffardo, che ancor oggi si usa; se non che a lor parve che fosse fatto in derisione di Barbariccia, mentre forse fu fatto in beffa dei due poeti. Benv. dice che cosí i diavoli « tenebant linguam dispositam et paratam ad trulizandum » cioè a imitare il suono del loro duce; e l'An. fior. che « quello atto fa chi sta attento a ferire o a percuotere, mosso da ira, da iniquità e da sdegno ». — 139. **ed elli ecc.**: e Barbariccia li guidava al suono di « cosí piacevole stormento », dice l'An. fior.

Parodi, *Bull.* XVI 193: « Il canto XXI.... è un capolavoro di movimento e di vita, un capolavoro, direi, di comico rappresentativo, pel rapido succedersi e incatenarsi delle brevi scenette, pel fresco e rude realismo delle parole e dei gesti. È per buona parte il comico caratteristico dei tempi di Dante, alquanto grosso e forte, proprio di spiriti non guasti dalla soverchia raffinatezza; ma Dante ha saputo innalzarlo a tipo. Basta per esso una ilarità quasi soltanto fisica, che non scaturisca dalle piú intime sorgenti dell'anima; e perciò coglie i movimenti piuttosto che i sentimenti, la superficie piuttosto che la profondità, o la profondità di anime che hanno soltanto superficie, come quelle dei diavoli. È, insomma, un comico piú di situazione che di espressione e di carattere, pel quale basta l' attenta osservazione della realtà esterna; e Dante, inventore inesauribile di situazioni, genio rappresentativo per eccellenza, osservatore incomparabile della realtà, anima schietta e forte, e quindi capace anche di ridere fortemente, ma troppo profonda e meditativa, o, almeno, troppo amareggiata dalle sventure perché la corruscazione del riso si estendesse a tutto il suo cuore, qui crea veramente alcune situazioni comiche ».

CANTO XXII

Dante e Virgilio, seguitando a camminare sull' argine, vedono nel fondo della bolgia altri barattieri; tra i quali Ciampolo di Navarra, che racconta loro di sé, di frate Gomita e di Michele Zanche, e di piú altri direbbe se non fosse dai diavoli costretto a rituffarsi nella pece: allora i due poeti riprendono il cammino verso la sesta bolgia [9 aprile, ore otto antimeridiane circa].

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
né già con sí diversa cennamella

XXII. 1. **Io vidi ecc.** Enumerando varie operazioni militari, alle quali gli uomini d'arme sogliono muoversi per segni di varî strumenti, Dante vuol mettere in evidenza la singolarità ridicola del segnale che regolava la marcia della schiera diabolica. — **cavalier muover ecc.**: accenna a quattro particolari azioni militari, il principio della marcia, l'attacco del combattimento, la rassegna della schiera, il movimento di ritirata. — **campo**: l'accampamento militare. — 2. **stormo**: questa voce, spiegata dal Borgh. per « affrontamento », ossia per l'atto d'andare a investire il nemico, deriva dal ted. *Sturm*, che vale tempesta e figuratamente impeto, attacco (R. E. W. 8337). — **mostra**: disposizione dei soldati in ordinanze, per rassegnarli; cfr. G. Villani, *Cr.* XII 63: « Là fece sua mostra e trovossi con 8000 buoni cavalieri ». — 4. **corridor vidi ecc.** Accenna alle scorrerie dei fiorentini per il territorio d'Arezzo dopo la battaglia di Campaldino del giugno 1289, alla quale, secondo gli antichi suoi biografi (cfr. I. Del Lungo, *Dante*, I 162 sgg.), Dante si sarebbe trovato di persona a combattere tra i cavalieri (cfr. Compagni, *Cr.* I 10; G. Villani, *Cr.* VII 131-132). Dell'ufficio proprio dei *corridori*, mandati innanzi a far quasi un servizio di esplorazione, fa menzione Egidio Colonna nel suo *Reggimento dei principi*, III III 11. — 5. **gualdane**: sono, dice il Buti, « cavalcate le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de'nemici a rubare e ardere, e pigliare prigioni »: *gualdana* pare da riconnettersi col ted. *Woldan*, impeto di guerra (R. E. W. 9567). — 6. **fedir ecc.** Land.: « Le precedenti son tutte cose belliche, e fannosi al tempo di guerra tra l'un nimico e l'altro; ma *torneamenti* e *giostre* sono esercizî militari, fatti per feste e giuochi, e per dar diletto a' popoli. *Torneamento* è quando le squadre vanno l'una contro dell'altra, e rappresentano una spezie di battaglia; *giostra* è quando l'uno va contro l'altro a corpo a corpo, e rappresenta la battaglia singolare ». — 7. **quando con trombe ecc.** Accenna ai varî modi di dar segno di movimento alla milizia usati al suo tempo: le trombe e i tamburi, le campane del carroccio o delle torri, i segnali fatti dalle fortezze, con le bandiere o col fumo di giorno e con le fiamme di notte (cfr. *Inf.* VIII 4) e infine altri strumenti d'uso tra gl' italiani o importati dalle milizie straniere. — 10. **né già con sí diversa ecc.**:

cavalier vidi muover né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li diece demonî:
ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pur a la pegola era la mia intesa,
per veder de la bolgia ogni contegno
e de la gente ch' entro v' era incesa.
Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l' arco de la schiena
che s' argomentin di campar lor legno,
talor cosí ad alleggiar la pena
mostrav' alcun de' peccatori il dosso,
e nascondea in men che non balena.
E come a l' orlo de l' acqua d' un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sí che celano i piedi e l' altro grosso,
sí stavan d' ogne parte i peccatori;

ma veramente non vidi mai muovere esercito al suono di cosí strano strumento. — **cennamella**: Buti: « è uno istrumento artificiale musico che si suona con la bocca »: fu cosí detto per essere formato di canne (it. *cennamella* o *ceramella*, fr. *chalemel*: R. E. W. 1484), e si usava suonarlo in guerra innanzi ai capitani, come si ha dalle parole della *Cron. pisana* cit. in *Inf.* XXVII 73. — 12. **né nave** ecc. Buti: « Li marinai quando navicano seguitano due segni: l' uno si è la terra, quando la possono vedere, imperò che vanno al segno del monte che veggono da lungi;... e quando sono in mare che non possono vedere la terra, navicano al segno della tramontana » [stella polare]. — 14. **ma ne la chiesa** ecc.: ma come in chiesa l'uomo trova la compagnia dei religiosi e nelle taverne quella degli scapestrati, cosí Dante e Virgilio dovevano stare in compagnia dei diavoli. La frase doveva correre proverbiale, come il Torraca rileva da un passo della *Tavola ritonda*, cap. 26. — 15. **ghiottoni**: gli antichi chiamavano *ghiottoni*, lat. *glutoni*, gli uomini girovaghi, senz' alcun' arte o dimora stabile, che correvano il mondo esercitando frodi e ribalderie; e negli statuti comunali si leggono infatti severe provvisioni contro i ghiottoni. — 16. **Pur a la** ecc.: la mia *intesa*, la mia attenzione, era rivolta solamente alla pece bollente nel fondo della bolgia e ai dannati che v'erano immersi. — 17. **contegno**: condizione, stato. — 18. **incesa**: abbruciata (*Inf.* XVI 11). — 19. **Come i dalfini** ecc.: come i delfini seguitando le navi tengono fuor dell' acqua l' arco della schiena per far segno ai marinai che la burrasca s'avvicina (credenza diffusa molto ai tempi di Dante; cfr. B. Latini, *Tesoro*, volgar. da B. Giamboni, IV 5), cosí i barattieri, quelli che si vedevano verso il mezzo del lago, per alleggerire la propria pena mettevan fuori della pece il dosso, rituffandosi poi subito per timore dei diavoli. — 21. **s' argomentin** ecc.: s' ingegnino, s' adoprino a salvare la nave dalla vicina tempesta. — 22. **alleggiar**: alleviare, alleggerire. — 24. **in men che non balena**: in un momento; cosí il Poliziano, *St.* II 23: « E lo ritrova in men che non balena ». — 25. **E come a l' orlo** ecc. Questa similitudine delle rane, che ricorre anche in *Inf.* XXXII 31, dipinge al vivo i barattieri che lungo le due sponde della bolgia tenevano il viso fuor della pece, e via via si nascondevano all' avvicinarsi di Barbariccia, capo e guida dei diavoli. — 26. **pur**: solamente; e cosí sopra al v. 16. — 27. **l' altro grosso** ecc.:

ma come s' appressava Barbariccia,
cosí si ritraén sotto i bollori.
I' vidi, e anco il cor me n' accapriccia,
uno aspettar cosí, com' elli 'ncontra
ch' una rana rimane ed altra spiccia;
e Graffiacan, che li era piú di contra,
li arrunciglió le 'mpegolate chiome,
e trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti il nome,
sí li notai quando fuorono eletti,
e poi che si chiamaro, attesi come.
« O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi! »
gridavan tutti insieme i maladetti.
E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man de li avversarî suoi ».
Lo duca mio li s'accostò a lato;
domandollo ond' ei fosse, ed ei rispuose:
« I' fui del regno di Navarra nato.

le rimanenti parti del corpo; cfr. *Inf.* XVII 12. — 30. **ritraén**: si ritiravano, si rituffavano. — **i bollori**: la pece bollente. — 31. **e anco il cor** ecc.: e il mio animo a ricordare il fatto riprova lo stesso sentimento di raccapriccio (cfr. locuzioni simili in *Inf.* I 6, XIV 78). — 32. **elli 'ncontra ch' una rana** ecc.: accade (*Inf.* IX 20) che una rana resta sulla sponda e un'altra salta nell'acqua; cfr. i versi d'Ovidio nella nota all'*Inf.* XXXII 31. — 34. **di contra**: di contro, di rimpetto. — 35. **arrunciglió**: cfr. *Inf.* XXI 75. — 36. **che mi parve una lontra**: Venturi 417: « chi abbia veduto questo animale conoscerà quanto viva sia la similitudine tra il dannato tratto su dalla pece, e la lontra, la quale ha pelle untuosa e color quasi nero, e che cavata fuori dall'acqua con le gambe spenzolate e grondanti presenta forme appropriate all'atto che il poeta descrive ». — 37. **I' sapea** ecc. Perché il lettore non si meravigli di sentir chiamare questi diavoli coi lor proprî nomi, Dante ha cura di ricordare che egli conosceva cotesti nomi per aver badato quando Malacoda chiamò i dieci della schiera (*Inf.* XXI 118-123) e per aver atteso anche al modo col quale essi diavoli si appellavano fra loro. — 39. **attesi come**: badai con quali nomi si chiamavano. — 41. **lo scuoi**: lo scortichi, gli stracci la pelle, con gli *unghioni*; come Cerbero fa dei golosi con le *unghiate mani* (*Inf.* VI 18). — 42. **gridavan tutti** ecc. Questi diavoli, che gridano tutti insieme contro il barattiere, ricordano le anime che gridano contro Filippo Argenti nella palude Stige; cfr. *Inf.* VIII 61. — 45. **a man**: alle mani, in potere; cfr. *St. pistoresi*, rubr. 124 « ordinarono che Parma venisse a mano di messer Luchino ». — 48. **I' fui** ecc. Ciampolo di Navarra, del quale il Lana scrive: « Nacque per madre d'una gentildonna di Navarra: vero è ch'elli stesso dice, come appar nel testo, che 'l padre suo fu un ribaldo, il quale era distruggitore di sé e delle sue cose. Come fu un poco grandicello fu messo per sua madre a servire un signore, in lo quale officio elli seppe sí profitare ch'elli montò a essere famiglio del re di Navarra, il quale ebbe nome Tebaldo e fu virtuosissima persona e re da bene. E fu lo ditto Ciampolo tanto in grazia del predetto re Tebaldo, ed ebbe tanto stato in sua corte, ch'elli avea possanza di dispensare de' beneficî e grazie in molta quantitade, li quali,

Mia madre a servo d' un segnor mi puose,
che m' avea generato d' un ribaldo,
distruggitor di sé e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria;
di ch' io rendo ragione in questo caldo. »
E Ciriatto, a cui di bocca uscía
d' ogni parte una sanna come a porco,
li fe' sentir come l' una sdrucía.
Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: « State in là, mentr' io lo 'nforco ».
E al maestro mio volse la faccia:
« Domanda » disse « ancor, se piú disii
saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia. »
Lo duca dunque: « Or dí: de li altri rii

barattando per pecunia, elli dispensava in modo illicito e inonesto »: Ott., Benv., Buti, An. fior. e tutti i posteriori commentatori ripetono le stesse cose, senz'aggiungere altre notizie. — 50. **che**: la quale. — **un ribaldo**: un povero disperato, divenuto tale per aver finito malamente il suo e perduto ogni dignità in gozzoviglie di taverna e di bordello; cfr. *Bull.* XII 263 e XVIII 9, dove M. Barbi reca esempi chiari a conferma che *ribaldo* era chiamato chi, senz'arte onesta, vivesse alla giornata, di giuoco e di rapina e di mestieri vili e turpi, fra taverne e bordelli, e al séguito di milizie in guerra. — 51. **distruggitor ecc.**: suicida e dissipatore; infatti racconta di lui Benv. che « cum prodigaliter dilapidasset omnia bona sua, ut audio, tandem desperate suspendit se laqueo ». — 52. **fui famiglia**: fui dei famigliari o cortigiani, appartenni alla famiglia; e *famiglia* si diceva l'insieme de' servitori d'una casa o d'un ufficio. — **del buon re Tebaldo**: Tebaldo II, re di Navarra dal 1253 al 1270, morto a Trapani nel ritorno dalla spedizione contro Tunisi, nella quale aveva seguíto Luigi IX re di Francia: Benv. gli dà lode di giustizia e clemenza, e il Buti attesta « che fu buono, secondo la fama che di lui è ancora ». Si avverta che nell'epiteto di *buono* si ha forse l'eco di una espressione tipica nei trovatori per indicare piú che altre qualità morali, la munificenza dei príncipi (cfr. *Conv.* IV XI 14; e P. Toynbee, *Ricerche*, I 76). — 54. **di ch'io ecc.**: della qual colpa pago ora il fio in questa bollente pece: l'espressione è, in parte evangelica (Luca XVI 2); cfr. Moore, I 362. — 55. **a cui ecc.**: ecco perché Malacoda lo ha chiamato *sannuto* (*Inf.* XXI 122). — 56. **sanna**: cosí in *Inf.* VI 23 e *scane* in *Inf.* XXXIII 35, per *zanna*, dente ferino (Diez 411; R. E. W. 9547). — 57. **come l'una sdrucía**: come una sola delle sanne bastasse a stracciargli la pelle. — 58. **Tra male gatte ecc.** Locuzione proverbiale, con la quale Dante vuol dire che Ciampolo era venuto a mano di crudeli nemici. — **sorco**: topo, sorcio; è voce usata dai fiorentini, secondo attesta Benv., non già in grazia della rima; cfr. Parodi, *Bull.* III 155. — 59. **ma Barbariccia ecc.**: ma il capo dei diavoli abbracciò Ciampolo, per difenderlo, e disse ai compagni che non gli s'avventassero finché egli lo teneva fra le braccia. — 60. **mentr' io lo 'nforco**: il vb. *inforcare* vale propriamente stringere con le gambe e si dice di chi cavalca (cfr. *Purg.* VI 99, VIII 135); ma qui Dante l'ha tratto a significare lo stesso che *chiuder con le braccia*, abbracciare. — 63. **prima ch'altri ecc.**: prima che alcuno ne faccia strazio. — 64. **dunque**: allora; col significato temporale originario di *ad tunc*, come era nel francese e nel provenzale (cfr. *Inf.* XXIII 133, XXXIII 118). —

conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? » E quelli: « I' mi partii,
poco è, da un che fu di là vicino:
cosí foss' io ancor con lui coperto,
ch' i' non temerei unghia né uncino! »
E Libicocco « Troppo avem sofferto »
disse; e preseli 'l braccio col runciglio,
sí che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati fuoro,
a lui, ch' ancor mirava sua ferita,
domandò 'l duca mio sanza dimoro:
« Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda? »
Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vasel d' ogne froda,

rii: rei. — 65. **latino**: italiano (cfr. *Inf.* XXVII 33, XXIX 88, 91, *Purg.* VII 16, XI 58, XIII 92), abitatore dell' Italia, *terra latina* (*Inf.* XXVII 27, XXVIII 71). — 67. **da un che ecc.**: da uno che abitò un paese vicino all' Italia; cfr. i vv. 79 sgg., dai quali si ha che Ciampolo allude al sardo frate Gomita. — 70. **E Libicocco ecc.** Due diavoli, stanchi d'aspettare, gittano i loro uncini contro Ciampolo, non ostante il divieto di Barbariccia: Libicocco con un colpo assestato a un braccio ne strappa via un pezzo, e Draghignazzo gli gitta il ronciglio per afferrarlo alle gambe. — **avem sofferto**: abbiamo pazientato; cfr. *Purg.* VI 103. — 72. **lacerto**: brano di carne; poiché le parti carnose o muscolari comprese fra la spalla e il gomito e fra il gomito e il polso, e per estensione di significato anche le braccia, si dicono latinamente *lacerti*. — 73. **i**: gli; si veda *Inf.* II 17. — 74. **onde 'l decurio**: Barbariccia, decurione, capo dei dieci diavoli. — 75. **mal piglio**: espressione di sguardo cattiva. — 76. **un poco rappaciati fuoro**: furono un po' acquetati, calmati. — 78. **dimoro**: indugio; piú frequente è il femm. *dimora*, *Inf.* X 70, ecc. — 79. **da cui mala ecc.**: dal quale dici d'esserti allontanato con tuo danno per uscire alla riva. — **partita**: partenza. — 81. **frate Gomita**: di questo frate Gomita, di nazione sardo, dicono i commentatori antichi che fu vicario di Ugolino de' Visconti da Pisa (cfr. *Purg.* VIII 47), il quale tenne il giudicato di Gallura dal 1275 al 1296, e raccontano ch'ei fosse grandissimo barattiere. Dante accenna a una di coteste baratterie di frate Gomita, cosí narrata dal Lana: « Avenne che in un tempo lo detto giudice mandò e prese ed ebbe in prigione suoi nemici: questo suo fattore per moneta li lasciò; di ch'elli scamponno »; gli altri antichi commentatori non fanno che amplificare questo accenno. Cotesti « suoi nemici » si crede che fossero cittadini pisani che Nino Visconti, in guerra con Pisa, gli aveva ordinato d'arrestare nel giudicato di Gallura (cfr. A. Solmi, *Frate Gomita*, in *Arch. stor. sardo*, V, 1909, pp. 344-355). — 82. **Gallura**: è la parte nord-est della Sardegna e costituí uno dei quattro giudicati in cui i pisani divisero quell' isola: nel 1206 se ne impossessò Lamberto Visconti, sposando l'unica figlia dell'ultimo giudice o signore indigeno, e la tenne insieme col fratello Ubaldo I sino circa al 1219; quindi la signoria della Gallura passò a Ubaldo II figliuolo di Lamberto (1219-1238) e poi a Giovanni figlio di Ubaldo I

ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fe' sí lor che ciascun se ne loda.
Danar si tolse, e lasciolli di piano,
sí come dice; e ne li altri offici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.
Ohmè, vedete l' altro che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo ch' ello
non s' apparecchi a grattarmi la tigna. »
E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
disse: « Fatti 'n costà, malvagio uccello ».

(1238-1275) e padre di Ugolino o Nino. Intorno a questa successione dànno erronee notizie gli storici sardi e pisani; cfr. Casini, *Ricordi danteschi di Sardegna* in *Scritti danteschi*, Città di Castello, 1913, p. 77 sgg. — **vasel d'ogne froda**: vaso, ricettacolo d'ogni astuzia e inganno: locuzione calcata sull'espressione biblica cit. in *Inf.* II 28. — 83. **di suo donno**: del suo signore Ugolino Visconti. Notarono già il Buti e l'Ott. che Ciampolo parla « a modo sardesco » e l'An. fior. che i Sardi « chiamano *donno*, come noi qui chiamiamo *messere* »: lo stesso titolo ricorre al v. 88 per un altro signore di Sardegna e in *Inf.* XXXIII 28 in bocca d' Ugolino della Gherardesca. — 84. **fe' sí lor**: agí con loro in maniera. — 85. **lasciolli**: li rilasciò, li liberò. — **di piano, sí come dice**: la locuzione *di piano* (lat. *de plano*, sardo *di pianu*) significa *alla cheta, pianamente* (Zing., 147), e in bocca di fra Gomita è frase giuridica che vale ' con procedimento sommario, senza contraddittorio e rito di giudizio ' (cfr. *Bull.* III 147, IX 257, XVIII 139), e mostra il barattiere che, conversando col suo compagno di pena e di peccati intorno alle cose di Sardegna, ancora nella pece si vanta della bella frode compiuta con tutte le forme legali (*Bull.* XXI 75). — 86. **e ne li altri offici** ecc.: e negli altri atti del suo officio. — 87. **sovrano**: grande; cfr. *Inf.* XVII 72, ecc. — 88. **donno Michel Zanche di Logodoro** ecc. La parte nord-ovest della Sardegna costituiva il giudicato di Torres o Logudoro, governato da giudici indigeni sino al 1236, poi da Adelasia di Torres che sposò Ubaldo II Visconti e, morto lui, passò a seconde nozze nel 1239 con Enzio, figlio di Federico II. Occupato nelle guerre d' Italia e poi prigioniero dei bolognesi nel 1249, Enzio lasciò tra' suoi ufficiali in Logudoro Michele Zanche, il quale v'ha chi dice che, sciolte le nozze di Adelasia col secondo marito, la sposò e tenne lungamente il dominio del giudicato: altri, e sembra piú probabile, crede ch'egli usurpasse il dominio del giudicato, senza sposare Adelasia (cfr. R. Piccoli, *La Sardegna in Dante*, Cividale del Friuli, 1912). Maritò una figliuola a Giacomo Spinola, e un'altra a Branca Doria genovese, dal quale Michele fu spento a tradimento intorno al 1275 o 1290 (cfr. *Inf.* XXXIII 137). Su questi fatti regna la piú grande incertezza cosí negli storici sardi come nei commentatori di Dante. — 89. **e a dir** ecc.: e non si stancano mai di parlare fra loro delle cose di Sardegna. — 91. **l'altro che digrigna** ecc. Il terzo diavolo che minaccia Ciampolo è Farfarello; al quale Barbariccia, *il gran proposto*, impone subito di allontanarsi. — 94. **proposto**: capo. Dalle *Rubriche sull'ufficio de' Priori* in Firenze (1319): « i detti priori.... facciano uno di loro loro proposto » (*Bull.* XII 264). — 95. **per fedire**: in segno di minaccia, minacciando di ferire il peccatore col suo ronciglio. — 96. **malvagio uccello**: cosí lo chiama, perché questi diavoli sono alati; cfr. i vv. 115, 127, 144 e

« Se voi volete vedere o udire »
ricominciò lo spaurato appresso
« Tóschi o Lombardi, io ne farò venire;
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sí ch' ei non teman de le lor vendette;
e io, seggendo in questo luogo stesso,
per un ch' io son, ne farò venir sette
quand' io suffolerò, com' è nostro uso
di fare allor che fòri alcun si mette. »
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
crollando il capo, e disse: « Odi malizia
ch' elli ha pensata per gittarsi giuso! »
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: « Malizioso son io troppo,

Inf. XXIII 35. — 98. **lo spaurato**: Ciampolo, spaventato e atterrito dalle minacce diaboliche. — 99. **Tóschi o Lombardi**: si ricordi che Virgilio aveva chiesto a Ciampolo se conoscesse alcun barattiere che fosse *latino* (v. 65) e che il navarrese sinora ha parlato di due sardi, che furono *di là vicino* (v. 67): ora egli, che dalla pronunzia ha conosciuto di qual regione siano i due visitatori, scaltramente si offre di chiamar qualcuno di Toscana o di Lombardia, non tanto per sodisfare piú pienamente il loro desiderio quanto per allungare ancora quella specie di tregua concessa da Barbariccia e cogliere il momento opportuno di rituffarsi nella pece senz'essere arroncigliato. — 100. **i Malebranche**: i diavoli; cfr. *Inf.* XXI 37. — **in cesso**: in disparte; senso che si ricava dal confronto col v. 116, ove è accennato all'allontanarsi dei diavoli, e da altri esempi antichi (cfr. Parodi, *Bull.* III 134). — 101. **sí ch'ei non** ecc.: sí che i barattieri, da me chiamati, non temano d' uscire dalla pece vedendo i diavoli pronti ad afferrarli con gli uncini. — 102. **seggendo**: sedendo, restando. — 104. **com' è nostro uso**. Parrebbe dalle parole di Ciampolo che quando un barattiere uscito fuori della pece vedeva che non c'era alcun demonio a guardia, per usanza o patto che fosse tra quei dannati, chiamasse con un fischio i compagni, perché anch'essi uscissero all'aperto per alleviare il loro tormento; ma potrebb'essere sottile malizia del navarrese per ingannare i diavoli e cogliere cosí il destro di rituffarsi. — 107. **Odi malizia** ecc. Lana: « Qui poeticamente vuol mostrare l'autore che l'anime separate dal corpo sí ritornono in quello essere e stato di abito spirituale, in che erano nel punto della separazione di esse dal corpo; sí che, se l'anima morío in baratteria, sempre le rimane quello abito; e però che 'l detto Ciampolo fu barattiero e cosí morío, ancora vuole mostrare ch' usava tal disposizione, e dice ch'elli pensò sotto spezia di Virgilio e di Dante d' ingannar li detti demonii e dispartirsi da loro ». — 108. **giuso**: giú; cfr. *Inf.* XVI 114. — 109. **ei ch' avea lacciuoli** ecc. Ciampolo, ch'era ricco di spedienti e di malizie. — **a gran divizia**: ricchezza, (lat. *divitiae*); in grande abbondanza. — 110. **Malizioso son io** ecc.: bella malizia che è la mia, di procurare ai miei compagni una pena maggiore di quella che hanno sotto la pece. Questo pare il senso piú naturale delle parole finamente ironiche dette da Ciampolo al diavolo accusatore; ma l'Ott. notò che « *malizioso* viene alcuna volta a dire malizioso e saputo [astuto], alcuna volta viene a dire facitore di male, però con questo lacciuolo il navarrese inganna il diavolo »: insomma a Cagnazzo, che lo ha tacciato d'esser malizioso e fraudolento, Ciampolo risponderebbe d'esser ben malvagio piú del bisogno, da poi che si dispone a procurare ai compagni suoi una maggior tristizia, o, come spiega il Buti, a procurare lo strazio degli uncini a barattieri di maggior grado

quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».
Alichin non si tenne, e, di rintoppo
a li altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l' ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol piú di noi vali. »
O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
ciascun da l' altra costa li occhi volse;
quel prima ch' a ciò fare era piú crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a terra, ed in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei piú che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »

ch'ei non fosse (cfr. in questo caso il *miei maggior* con il *miei miglior* del *Purg.* XXVI 98); ma le chiose dell'Ott. e del Buti sono troppo sottili. — 111. **tristizia**: qui significa non il dolore morale (cfr. *Inf.* VI 3 e n.), ma il tormento, lo strazio corporale. — 112. **non si tenne**: non si contenne. — **di rintoppo a li altri**: al contrario, in opposizione agli altri diavoli che non volevan dar retta alle parole di Ciampolo: sulla locuzione *di rintoppo*, cfr. *Inf.* XXXIII 95. — 113. **Se tu ti cali** ecc. Lomb.: « La sentenza è questa: io non solamente ho piedi come tu hai, ma ho anche l'ali; però se tu tenterai fuggirtene non ti correrò già appresso galoppando co' piedi, ma battendo l'ali, volando per aria sopra lo stagno; onde sicuramente raggiungerotti prima che nella pece ti attuffi ». — 116. **lascisi 'l collo** ecc.: noi lasceremo la sommità dell'argine e andremo a nasconderci giú per il pendio; cosí si vedrà se tu sei piú veloce di noi. Tomm.: « Imaginate il lago di pece in mezzo alla bolgia sí che rimangano due margini di qua e di là al passaggio dei diavoli; imaginate che ai due lati si alzino due alti orli di pietra; le sommità di ciascun rilievo chiamate *collo*, il pendio *ripa*; e vedrete come la ripa nell' opposto pendio faccia scudo e nasconda i diavoli ai dannati, e i dannati a quelli ». *Collo* o *colle* (*Inf.* XXIII 43 e 53) sono adoprate dal poeta a designar la medesima cosa, cioè il culmine dell' argine; cfr. Parodi, *Bull.* III 118. — 118. **nuovo ludo**: uno strano contrasto, una gara singolare, fra Ciampolo e i diavoli. — 119. **ciascun** ecc.: tutti i diavoli si voltarono indietro. verso l'opposto pendio, e primo d'ogni altro fu quello che si mostrava piú renitente *a ciò fare*, ossia Cagnazzo (v. 106 sgg). — 121. **Lo Navarrese** ecc.: Ciampolo colse accortamente il momento opportuno, fermò i piedi a terra per ispiccare il salto, e nello stesso momento saltò e si liberò *dal proposto lor*, cioè da Barbariccia, detto al v. 94 il *gran proposto* dei diavoli, il quale teneva il barattiere con le braccia, per difenderlo dagli altri (cfr. vv. 59, 75, 96). Altri interpretano che Ciampolo si liberò dall' intenzione dei diavoli, intendendo *proposto* per ' proposito '; e in questo caso anche Barbariccia avrebbe lasciato libero il barattiere. — 124. **Di che** ecc. Per la fuga di Ciampolo ciascuno dei diavoli si sentí colpevole d'avergliene dato il momento opportuno; ma, piú di tutti, Alichino, che aveva fatta la proposta e cosí veniva ad essere il maggior colpevole. — **di colpa fu compunto**: cfr. *Inf.* x 109. — 125. **difetto**: mancanza; in quanto per la fuga di Ciampolo era venuto a mancare ai diavoli il peccatore da straziare. — 126. **Tu se' giunto!**: ti ho còlto! Esclamazione naturalissima in chi si mette ad inseguire un altro, con la fiducia di rag-

Ma poco i valse; ché l' ali al sospetto
non potero avanzar: quelli andò sotto,
e quei drizzò volando suso il petto:
non altrimenti l' anitra di botto,
quando 'l falcon s' appressa, giú s' attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
che quei campasse per aver la zuffa;
e come 'l barattier fu disparito,
cosí volse li artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor súbito fue;
ma però di levarsi era neente,
sí avíeno inviscate l' ali sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente,

giungerlo. — 127. **Ma poco** ecc.: ma poco valse ad Alichino il gridare, poiché la velocità del suo volo non avanzò quella che la paura diè a Ciampolo. — **i**: gli; cfr. *Inf.* II 17. — **sospetto**: paura; come in *Inf.* III 14. — 128. **avanzar**: oltrepassare, vincere la paura. — **quelli andò** ecc.: Ciampolo s'attuffò nella pece e Alichino drizzò, con un tratto energico d'ali, il petto e rivolò in su, verso l'argine del lago. — 130. **non altrimenti** ecc.: come l'anitra si nasconde attuffandosi a un tratto nell'acqua del lago, se vede avvicinarsi il falcone, il quale riprende a volare per l'aria sdegnato e stanco, cosí Ciampolo si nascose e Alichino tornò sull' argine. — 132. **crucciato e rotto**: del falcone dice altrove Dante (*Inf.* XVII 127 sgg.) che, quando discende senza preda, è *disdegnoso e fello*, frase rispondente al *crucciato* di questo luogo, e che per avere inutilmente volato appare *lasso* o stanco, che qui dice piú vigorosamente *rotto*, perché prima di lanciarsi a ghermir l'anitra ha dovuto stare *assai su l'ali*. Il Torraca spiega *rotto* ' con le penne piegate '; cfr. *Cura degli uccelli* 56 « .... quando a lo sparviere sono piegate le penne, si dee soccorrere coll'acqua calda e colla bambagia.... Sozza cosa ène a colui, che tene lo sparviere, se l'uccello è rotto ». — 133. **Irato** ecc.: Calcabrina, sdegnato dell' inganno, volò dietro ad Alichino, compiacendosi quasi che Ciampolo potesse salvarsi per aver ragione d'azzuffarsi col compagno. — **buffa**: gli antichi commentatori, che riguardo al valore di questa voce in *Inf.* VII 61 sono discordi, qui la spiegano tutti nel significato d'*inganno*; cfr. Parodi, *Bull.* III 143. — 138. **e fu** ecc.: e lo ghermí per aria sovra il fosso della pece. — 139. **Ma l' altro** ecc.: ma Alichino, con la prontezza dello sparviere grifagno, afferrò con gli artigli Calcabrina e cosí afferrati caddero ambedue nel mezzo della pece bollente. — **sparvier grifagno**: gli antichi chiamavano *grifagni* quelli sparvieri, che erano presi adulti e perciò, una volta addomesticati, riuscivano piú animosi e pronti all' uccellare. — 142. **Lo caldo** ecc. Vuol dire che il caldo della pece separò subito i due contendenti; poiché *sghermidore*, dal vb. *sghermire* che ha senso contrario a *ghermire*, significa colui che separa due contendenti, cioè che si sieno ghermiti o afferrati insieme. — 143. **ma però** ecc.: ma era impossibile levarsi su dalla pece, perché essi avevano impeciate le loro ali; cfr. *Inf.* IX 57. — 144. **sue**: cfr. *Inf.* X 13. — 145. **Barba-**

quattro ne fe' volar da l' altra costa
con tutt' i raffi, e assai prestamente
di qua, di là discesero a la posta:
porser li uncini verso li 'mpaniati,
ch' eran già cotti dentro da la crosta;
e noi lasciammo lor cosí 'mpacciati.

riccia ecc. Barbariccia, che insieme coi compagni era dolente del caso intervenuto ai due contendenti, mandò subito dall'altra parte della bolgia coi loro raffi quattro diavoli; e cosí questi quattro di là e gli altri quattro di qua, collocandosi sull'estremità del fosso, porsero gli uncini verso Alichino e Calcabrina, per aiutarli a risalire. — 148. **a la posta**: al luogo assegnato a ciascuno (cfr. *Inf.* XIII 113). — 149. **li 'mpaniati**: inviluppati nella pece (cfr. *Inf.* XXI 124); il Torraca cita il verso di P. Tedaldi, son. VI: « Sono impaniato come tordo in pegola ». — 150. **ch'eran** ecc.: ch'erano già cotti dentro la superficie del lago bollente. Altri: dentro dalla pelle indurita per la subita cottura; o, dentro dalla crosta formata sul loro corpo dalla pece. — **crosta**: la stessa voce usa Dante, *Inf.* XXXIII 109 e XXXIV 75 per indicare la superficie ghiacciata di Cocito. — 151. **e noi** ecc. Dante e Virgilio colgono il momento che i diavoli sono cosí impediti, occupati a liberare i compagni, per rimettersi in cammino.

CANTO XXIII

I due poeti procedono sull' argine, finché vedendo sopragiungere i diavoli scendono nel fondo della sesta bolgia, ove sono puniti gl' ipocriti, che vanno sotto pesanti cappe di piombo: tra essi trovano i bolognesi Catalano dei Catalani e Loderingo degli Andalò, e poi riprendono il cammino nel fondo della bolgia [9 aprile, verso le ore nove antimeridiane].

Taciti, soli, sanza compagnia
n' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
come i frati minor vanno per via.
Volt' era in su la favola d' Isopo

XXIII. 1. **Taciti** ecc. Lasciando i diavoli occupati a soccorrere i due compagni caduti nella pece, Dante e Virgilio riprendono il cammino sull'argine, procedendo in silenzio l'uno dietro l'altro. Questo canto, secondo il Della Giovanna (*Lect.*, p. 30), sarebbe pieno di umorismo; il quale spiccherebbe maggiormente, se si confronti con la scena comica de' due canti precedenti. « Colà la risata schietta, sonora e alquanto sguaiata; qui il sorriso velato, sarcastico e fine ». Ma che questo possa dirsi il canto dell' umorismo negano con ragione F. Biondolillo, *Il canto degli Ipocriti* in *Giorn. Stor. d. lett. it.* LXXVI, 1-19 e F. Flamini, *Il canto degli Ipocriti* nelle *Pagine critiche* dirette da G. Saviotti e P. Valacca, a. I, 1920, fasc. 4. — 3. **come i frati** ecc. Lana: « Usanza è quando li frati minori vanno da una cittade ad un' altra o da uno luogo ad un altro, s' elli fossero ben cento, vanno in fila l'uno dietro all'altro; può esser forse perché vanno contemplando con Dio ». Il cammino silenzioso era conforme al consiglio dato ai suoi frati da san Francesco: « Ite cautissimi, bini et bini, per diversas partes orbis ». — 4. **Volt'era** ecc.: il mio pensiero, per la rissa fra i due diavoli, era rivolto alla favola esopiana della rana e del topo. — **la favola d' Isopo**: le favole del greco Esopo, rifatte latinamente da Fedro, da Aviano e da altri, ebbero una grande fortuna nel medioevo, non pur come piacevole lettura, ma anche come libro scolastico; e si dissero d'Esopo anche quelle ch'erano solamente di maniera esopiana, quale appunto questa della rana e del topo. — 6. **dov'el parlò** ecc. La favola accennata da Dante è la seguente (Fedro, *Fabul. aesopiarum*, appendice, fav. 6): « *Mus et rana:* Mus, quo transire posset flumen facilius, Auxilium ranae petit. Haec muris alligat Lino priorem crus ad posterius pedem. Amnem natantes vix medium devenerant, Cum rana subito fundum fluminis petens Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide. Qui dum, ne mergeretur, tendit validius; Praedam conspexit milvus propter volans, Muremque fluctuantem rapuit unguibus, Simulque ranam colligatam sustulit. Sic saepe intereunt aliis meditantes necem »; ma forse il poeta ebbe sott' occhio le redazioni, sostanzialmente conformi, che si leggono nelle raccolte di favole esopiane, conosciute sotto i nomi di Romulus e dell'Anonimo di Neveleto (cfr. K. Mckenzie, *Dante's References to Aesop*, Boston, 1900, pp. 6-13). — 7. **ché piú** ecc.: poiché il caso di Alichino e Calcabrina è identico a quello della rana e del topo, come l'avverbio *mo* (cfr. *Inf.* XXVII 20) è identico all'avv. *issa* (*ipsa hora*; cfr. Diez 129). — 8. **che.... fa**: che faccia, di quanto si pareggi. — **l'un con l'altro**: l'una cosa con l'altra, cioè la favola d'Esopo con la rissa dei diavoli. Cfr. per quest'uso di neutro, comune nella lingua antica, *Bull.* XII 264, XVIII 10; e il modo tuttora vivo ' tutt' uno ' per ' tutta una cosa '. — **se ben** ecc.: se con la mente attenta si paragona il principio e la fine delle due avventure: infatti il diavolo Calcabrina, che voleva danneggiare il compagno Alichino, andò a finire anch'egli nella pece, come la rana che voleva uccidere il topo suo compagno andò a finire con lui preda dello sparviero. — 10. **E come** ecc.: come un pensiero sboccia o nasce d'un tratto naturalmente da un altro, cosí dal pensiero della somiglianza tra l'avventura diabolica e la favola esopiana nacque in me un altro pensiero, che raddoppiò la paura avuta allorquando Malacoda ci diè la compagnia dei diavoli (cfr. *Inf.* XXI 127-132). — 13. **per noi**: per cagione nostra; perché all' inganno di Ciampolo era stato occasione il desiderio dei poeti ch' egli parlasse (cfr. *Inf.* XXII 97 sgg.). — 15. **nòi**: dia fastidio, dispiaccia (*Purg.* IX 87, *Par.* IX 98). — 16. **Se l'ira** ecc.: se al malvolere proprio dei diavoli s'aggiunge lo sdegno dell'esser stati ingannati per cagion nostra, essi c' inseguiranno ecc. — **fa gueffa**: si sovraggiunge come filo sopra filo a far la matassa. An. fior.: « È detta *gueffa* lo spago avvolto insieme l'uno filo sopra l'altro »; Buti: « *Aggueffare* è filo a filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano o innaspando con l'aspo ». Circa l'etimo, R. E. W. 9536. Cfr. in *Inf.* XXXI 55 e *Purg.* V 112 dove ritorna il medesimo pensiero con locuzione diversa.

lo mio pensier per la presente rissa,
dov' el parlò de la rana e del topo;
ché piú non si pareggia ' mo ' e ' issa '.
che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier de l' altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava cosí: « Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sí fatta, ch' assai credo che lor nòi.
Se l' ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli

che 'l cane a quella lievre ch' elli acceffa. »
Già mi sentía tutti arricciar li peli
de la paura, e stava indietro intento,
quand' io dissi: « Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche: noi li avem già dietro:
io li 'magino sí, che già li sento ».
E quei: « S' i' fossi di piombato vetro,
l' imagine di fuor tua non trarrei
piú tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo veníeno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
sí che d' intrambi un sol consiglio féi.
S' elli è che sí la destra costa giaccia,
che noi possiam ne l' altra bolgia scendere,
noi fuggirem l' imaginata caccia. »
Già non compié di tal consiglio rendere,

— 18. **che 'l cane** ecc.: che non faccia il cane alla lepre abboccata: *acceffare* è propriamente afferrar col *ceffo*, cioè con la bocca e coi denti. — 20. **de la**: dalla, per la. — **stava indietro intento**: stava attento, ascoltando e guardando indietro, se alcun segno apparisse dei diavoli. — 22. **tostamente**, subito; forma usata da Dante, *V. N.* XII 7: « tu fosti suo tostamente da la tua puerizia », e da Cino, *Rime* 51: « Tu ne morrai, s'io posso, tostamente ». — **pavento**: paura. — 23. **de' Malebranche**: de' diavoli, detti genericamente cosí; cfr. *Inf.* XXI 37. — 24. **io li 'magino sí** ecc.: io li ho cosí scolpiti nella fantasia che già me li sento addosso. « Questo verso dipinge il poeta », osserva il Tomm.; e veramente non si saprebbe meglio rappresentare la gagliardia delle impressioni fantastiche, per le quali a Dante pareva presente ciò ch'era puramente imaginato; cfr. un simile caso nel *Purg.* IX 32. — 25. **E quei** ecc. Virgilio dice a Dante: Se io fossi uno specchio, non rifletterei la tua esteriore sembianza cosí presto com' io intendo i tuoi riposti pensieri; però avendo conosciuto che i tuoi pensieri sono in tutto conformi ai miei, ne ho tratto una sola deliberazione, quella di sfuggire al temuto inseguimento, discendendo, appena potremo, nella sesta bolgia. — **di piombato vetro**: lo specchio, come s'esprime Dante nel *Conv.* III IX 8, « è vetro terminato con piombo ». — 26. **l'imagine di fuor**: l' imagine esteriore, la corporale. — 27. **quella dentro**: l'imaginazione interiore, il pensiero concepito da Dante. — **impetro**: il vb. *impetrare*, che Dante usa piú spesso nel suo senso proprio di ottenere, conseguire o in quello di chiedere (cfr. *Purg.* XIX 95, XXX 133, *Par.* XXXII 147), qui è tratto al senso di ricever dentro a sé, quindi conoscere. — 28. **Pur mo**: proprio ora. — 29. **con simile** ecc.: perché tanto i tuoi quanto i miei procedevano dallo stesso sentimento di paura (*simile atto*) e però erano conformi (*simile faccia*). — 30. **d' intrambi** ecc.: degli uni e degli altri feci una sola decisione. — 31. **S'elli è** ecc.: se si trova un luogo dove la destra ripa dell'argine sia inclinata tanto che noi possiamo per essa discendere nella sesta bolgia ecc. — **giaccia**: anche in *Inf.* XIX 35, *Purg.* III 76 è usato il vb. *giacere* a indicare l' inclinarsi del terreno in modo da potervi discendere agevolmente. — 33. **l' imaginata caccia**: l' inseguimento dei diavoli imaginato e temuto. — 34. **Già non compié** ecc. Virgilio aveva appena manifestata la sua decisione al compagno, quando apparvero i diavoli che volavano minacciosi: allora egli afferrò Dante e con amorevole sollecitudine s'abbandonò frettolosamente giú per la ripa dell' argine, per evitare d' esser da

ch' io li vidi venir con l' ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di súbito mi prese,
come la madre ch' al romore è desta,
e vede presso a sé le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s' arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;
e giú dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l' un de' lati a l' altra bolgia tura.
Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand' ella piú verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch' e' furono in sul colle
sovresso noi; ma non li era sospetto;

quelli sorpresi. — 37. **Lo duca** ecc. Biag.: « Maravigliosi sono questi versi non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, ch' è di condur l'azione dal principio al fine in modo ch'una parte l'altra incalzi, la prema e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sí che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero ». — 38. **come la madre** ecc.: come la madre, svegliandosi al rumore e vedendo divampare intorno a sé le fiamme, prende tra le braccia il figlio e fugge, dominata dal desiderio di salvarlo, senza pur fermarsi tanto che basti a indossare la camicia (era allora uso dormire senza di essa), poiché l'amore di madre vince in lei il pudore di donna. — 42. **tanto** ecc. Male alcuni intendono che la madre s'arresti a indossare la camicia (quasi dicesse: non frappone indugio, tanto che riesce a mettersi solo la camicia); perché cosí la similitudine si chiuderebbe con una aggiunta inutile e contraditoria, mentre nella comune interpretazione abbiamo una efficace progressione di pensiero dal principio alla fine; cfr. Parodi, *Bull.* IX 99. — 43. **e giú dal collo** ecc. Virgilio dal culmine dell' argine si abbandonò con le spalle a terra giú per la ripa scoscesa, che formava il lato esteriore, quello cioè di sopra, della sesta bolgia. — 44. **si diede**: esprime efficacemente l' idea dell'abbandonarsi, lasciandosi andar giú, come la locuzione virgiliana, *En.* XI 565: « dat sese fluvio ». — 46. **Non corse** ecc. L'acqua, dedotta dai fiumi o dai fossati nel bottaccio o bacino del mulino, è fatta precipitare, per apposito condotto o *doccia* (*Inf.* XIV 117) in forte pendio, sulle pale della ruota che dà il movimento alla màcina; e s' intende che tanto piú cresce la velocità dell'acqua per entro la doccia quanto piú scende e si approssima alle pale. — **tosto**: veloce. — 47. **terragno**: che sta a terra; cfr. *Purg.* XII 17. Si ricordi che v'erano anche mulini pensili, posti su barconi. — 48. **approccia**: si avvicina; cfr. *Inf.* XII 46. — 49. **vivagno**: cfr. *Inf.* XIV 123. — 52. **fuoro**: furono. — **al letto del fondo**: alla superficie del fondo, al piano della sesta bolgia. — 53. **e' furono** ecc.: i diavoli giunsero sull'argine, proprio sopra a noi. — 54. **ma non li era** ecc.: ma non v'era ragione di temere; cfr. *Inf.* XXII 127. — **li**: particella

ché l'alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giú trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
che in Clugní per li monaci fassi.
Di fuor dorate son sí ch' elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.

avverbiale, col senso di *vi* (cfr. Parodi, *Bull.* III 133): è affine a *li*, derivato dal lat. *illic* (cfr. *Inf.* XXXIV 9, *Purg.* VIII 69, XIII 7, *Par.* XXV 124). — 57. **poder** ecc.: toglie la facoltà, vieta ai diavoli di allontanarsi dalla quinta bolgia. — 58. **Là giú trovammo** ecc. Dante e Virgilio trovano nella sesta bolgia gl' ipocriti, i quali sono ricoperti da gravissime cappe di piombo esternamente dorate e camminano lentamente, piangendo e con aspetto affaticato e dolente. — **una gente dipinta**: negli abiti; e allude alla doratura esterna delle cappe, di cui al v. 64. Gl'ipocriti con la parvenza esteriore ricoprono la malvagità dell'animo; cfr. il Vangelo di Matteo XXIII 27: « Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! perciocché voi siete simili a' sepolcri scialbati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni d'ossami di morti e d'ogni bruttura. Cosí ancora voi apparite giusti di fuori agli uomini; ma dentro siete pieni d' ipocrisía e d' iniquità ». — 59. **assai con lenti passi**: procedevano con passi assai lenti, lentissimamente. — 60. **stanca e vinta**: gl'ipocriti apparivano stanchi per il peso delle cappe, e abbattuti per l'angoscia della pena. — 61. **con cappucci bassi** ecc.: coi cappucci abbassati sugli occhi. — 62. **de la taglia** ecc.: alla foggia usata dai monaci dell' ordine benedettino Cluniacense, di Cluny in Borgogna. S. Bernardo in una lettera a suo nipote Roberto, ch'era passato dall'ordine Cistercense al Cluniacense, rimprovera cosí i monaci di Cluny: « Si pelliciae lenes et calidae, si panni subtiles et pretiosi, si longae manicae et amplum caputium .... sanctum faciunt, quid moror et ego quod te non sequor? ». Ma gli antichi interpreti, che lessero *per li monaci in Cologna fassi*, dicono che Dante accenni alle cappe usate dai monaci di Colonia in Germania; invece lo Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, 3ª ediz., Firenze, 1897, p. 173 sgg., sostenne che qui si accennasse al borgo di Cologna, nel territorio veronese, ove ai tempi di Dante fioriva l' industria dei tessuti di lana, per farne cappe fratesche; cfr. Cardo, *Storia documentata di Cologna veneta*, Venezia, 1896, p. 312. — 64. **Di fuor** ecc. Il Della Giovanna, *Lect. D.*, p. 19, ha notato che nel lessico di Uguccione da Pisa Dante poté leggere l' etimologia di *ypocrita* « ab *yper*, quod est super, et *crisis* quod est aurum, quasi superauratus, quia in superficie et extrinseeus videtur bonus, cum interius sit malus »; etimologia che spiega l'origine dell' indoratura delle cappe sotto le quali gemono gl' ipocriti. — **ch' elli abbaglia**: che la loro doratura abbaglia la vista. — 66. **che Federigo** ecc.: che le cappe di piombo usate da Federico II per tormento dei rei di lesa maestà sarebbero, al paragone, sembrate leggerissime. Buti: « È da sapere che lo imperadore Federigo secondo, coloro ch'egli condannava a morte per lo peccato dell'offesa maestà, li facea spogliare ignudi e vestire d'una veste di piombo grossa un dito, e faceali mettere in una caldaia sopra il fuoco, e facea fare grande fuoco tanto che si struggea lo piombo addosso al misero condannato, e cosí miseramente e dolorosamente li facea morire »: il fatto è confermato dagli antichi interpreti Lana, Ott., Benv.,

Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma per lo peso quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni mover d' anca.
Per ch' io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
e li occhi, sí andando, intorno muovi ».
E un che 'ntese la parola tósca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
voi che correte sí per l' aura fosca!
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi ».
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l' animo, col viso, d' esser meco;
ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fuor giunti, assai con l' occhio bieco
mi rimiraron sanza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:

An. fior. ecc.; ma non ci risulta né da documenti né da cronisti del tempo. — 67. **Oh in eterno**: « verso stupendo in cui si assommano, in una visione breve e commossa, tutte le impressioni del poeta quasi sgomento dell'eternità di quella terribile condanna e della lentezza faticosa di quei movimenti: impressioni che vengono svolte in séguito ed espresse in un modo vivamente drammatico perchè si *senta* in modo piú intenso la maggior terri bilità di quella pena »; F. Biondolillo, p. 11. — 68. **pur**: ancora, sempre. — 69. **intenti al tristo pianto**: considerando gli ipocriti, che piangevano tristamente. — 71. **noi eravam** ecc.: eravamo accanto a nuovi peccatori, ad ogni nostro passo. — 74. **al fatto o al nome**: per le sue opere o per il suo nome. — 75. **sí andando**: mentre noi camminiamo; cfr. una simile locuzione in *Inf.* XXVII 129. — 76. **la parola tósca**: il parlare toscano. — 77. **gridò**: « Il dannato, misurando le distanze alla stregua dell'estrema lentezza de' propri movimenti », pur essendo poco ' di retro ', ai due poeti, tanto che intende ciò che dicono fra loro, « sente il bisogno di *gridare* (e l'accento percuote fortemente su *gridò*) quasi che essi non possano udirlo, e giudica un *correre* quello che per Dante era un ' muover d'anca ', un camminare a passi lentissimi e regolari »; Biondolillo, p. 12. — **Tenete**: trattenete, fermate. — 79. **forse** ecc.: può essere che io sappia sodisfare il tuo desiderio, che è di conoscere alcuno di noi. — 82. **due mostrar** ecc.: due peccatori, i quali con l'atteggiamento del volto mostravano grande sollecitudine di raggiungermi (nota: *gran fretta de l'animo*), sebbene il peso della cappa e l'angustia della via impedissero loro di procedere lestamente. E che « molto tempo sia trascorso prima che essi abbiano potuto raggiungere Dante, indirettamente lo dice il primo verso del terzetto seguente con quel *quando* che fa pensare quanto lungamente abbia atteso Dante, e con quel *giunti* che fa pensare alla non breve fatica sostenuta dai due dannati per arrivare fino al nostro poeta »; Biondolillo, 13. — 85. **fuor**: furono. — **con l'occhio bieco**: sogguardando di traverso; ché del guardare dritto erano impediti dai cappucci bassi e ampi. — 87. **in sé**: l'uno verso l'altro. —

«Costui par vivo a l' atto de la gola;
e se son morti, per qual privilegio
vanno scoperti de la grave stola?»
Poi disser me: «O Tósco, ch' al collegio
de l' ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio».
E io a loro: «I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant' i' veggio dolor giú per le guance?
e che pena è in voi che sí sfavilla?»
E l' un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo sí grosse, che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e bolognesi;

88. **a l'atto de la gola**: al movimento della gola; cfr. *Purg.* II 67: «L'anime che si fuor di me accorte, Per lo spirare, ch' i' era ancor vivo». — 90. **stola**: veste, cappa (*Purg.* XXXII 81, *Par.* XXV 95). — 91. **collegio**: compagnia, riunione; Dante lo dice piú spesso della compagnia dei beati; cfr. *Purg.* XXVI 129. — 92. **ipocriti tristi**: è l'evangelico (Matteo, VI 16): «non siate mesti di aspetto, come gli ipocriti (vulgata: *hypocritae tristes*)». Della Giovanna, *Lect. D.*, p. 20: «l'espressione, che in bocca al Redentore sonò infamia agli ipocriti, qui invece, ripetuta dagl'ipocriti che piangono, vuol essere grido di commiserazione». — 93. **non avere in dispregio**: non avere in disprezzo, non disdegnare. — 94. **I' fui nato** ecc. Dante manifesta d'esser fiorentino con espressioni in cui si sente il sospiro dell'esule per la patria lontana; cfr. *Inf.* XIX 17: «nel mio bel San Giovanni», *Par.* XXV 5: «del bello ovile ov' io dormi' agnello», *Conv.* I III 4: il «dolce seno» di Fiorenza «nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia», *De vulg. eloq.* I VI 3: «quamvis.... in terris amoenior locus quam Florentia non existat». — 95. **a la gran villa**: Firenze; cfr. *Inf.* I 109. — 97. **a cui tanto** ecc.: ai quali il dolore spreme dagli occhi tante lagrime ecc.; cfr. una locuzione conforme in *Inf.* XII 135; Petrarca, LV 8: «Conven ch' il duol per gli occhi si distille Dal cor», e CCXLI 10: «Lagrime, ... che 'l dolor distilla Per li occhi mei, del vostro stato rio». — 99. **sí sfavilla?**: che pena vi dànno queste cappe cosí sfavillanti? (cfr. v. 64). Dante non sapeva ancora che erano di piombo, come, ora nel narrare il suo viaggio, ci ha detto già al v. 65. Male intende il Buti, seguíto da alcuni moderni: *sfavilla*, «si mostra per gli occhi sfavillanti e per le facce rosse». — 100. **Le cappe** ecc.: le cappe, dorate al di fuori, sono di piombo all' interno e tanto grosse che il loro peso ci fa piangere, come il carico eccessivo fa cigolar le bilance. — **rance**: il rancio è colore giallo aurato, come d'arancio; cfr. *Purg.* II 9. — 103. **Frati Godenti fummo**: nel 1261 fu costituito in Bologna e riconosciuto dal pontefice Urbano IV un ordine conventuale e militare insieme, che fu detto dei cavalieri di Maria Vergine gloriosa e aveva il nobilissimo fine di promuovere la pace fra le parti che affliggevano le città italiane, di toglier di mezzo i dissidî fra le famiglie potenti, di aiutare i deboli contro le violenze dei grandi; favorito dalle repubbliche e dai pontefici, questo ordine si allargò da Bologna a molte altre città dell' Italia centrale e settentrionale; ma ben presto degenerò e traviò dai primitivi intendimenti, tanto che il popolo a scherno dei cavalieri di Maria incominciò a chiamarli *frati gaudenti* e anche *capponi di Cristo*; vedasi D. M. Federici, *Istoria de' cavalieri gaudenti*, Venezia, 1787, e G. Gozzadini, *Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo d'Andalò frate gaudente*, Bologna, 1851. — 104. **io Catalano**: Catalano dei Catalani (famiglia guelfa derivata da quella dei Malavolti e denominata anche di Guido di madonna Ostia) nacque in Bologna intorno al 1210: esercitò l'ufficio di podestà in Milano nel 1243, in Parma nel 1250, in Piacenza nel 1260 e in piú altre città: nel 1249 ebbe il comando d' una parte dei fanti bolognesi contro il re Enzio, alla battaglia di Fossalta: fu uno dei fondatori dell'ordine dei cavalieri di Maria; e insieme con Loderingo degli Andalò resse nel 1265 e nel 1267 il governo di Bologna e nel 1266 quello di Firenze: dopo i quali ufici egli si ritirò a vivere presso Bologna nel convento dei frati gaudenti a Ronzano, ove morí e fu sepolto nel 1285; cfr. G. Gozzadini, op. cit., e *Delle torri gentilizie di Bologna*, pp. 202-207. — **e questi Loderingo**: Loderingo degli Andalò, di famiglia bolognese di parte ghibellina, nacque in Bologna intorno al 1210 ed esercitò con grande onore molte podesterie, come quella di Modena nel 1251 e di parecchie altre città della Toscana e dell'Emilia negli anni di poi: in patria fu dato socio al podestà Iacopo Tavernieri nel 1263, temendo il comune il malgoverno di costui; nel 1265 a lui e a Catalano dei Catalani affidarono i bolognesi il governo della città travagliata dalle parti, ed essi la ressero con giustizia componendo molte discordie e inimicizie: nel 1266 fu chiamato col compagno al governo di Firenze e nel 1267 di nuovo a quello di Bologna. Fu il vero fondatore dell'ordine dei gaudenti e propagatore indefesso della nuova milizia, per la quale visse gli ultimi suoi anni nel convento di Ronzano, ove morí e fu sepolto nel 1293; cfr. G. Gozzadini, *Cr. di Ronzano* cit., e *Delle torri gentilizie*, pp. 77-81. — 105. **e da tua terra** ecc.: e fummo chiamati a Firenze per conservar la pace con l'autorità di podestà, che suol essere data a un uomo solo: infatti, salvo rarissimi casi, i nostri comuni ebbero sempre un solo podestà (Rezasco, *Diz.* 811). Quanto all'ufficio tenuto in Firenze da Catalano e da Loderingo, racconta G. Villani, *Cr.* VII 13, che quando pervenne in Toscana la novella della battaglia di Benevento (cfr. *Purg.* III 128), i ghibellini incominciarono a invilire e i guelfi invece a prender cuore e ardire, e che per evitare disordini e contentare il popolo furono eletti «due cavalieri frati godenti di Bologna per podestati di Firenze, che l' uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti e l'altro messer Loderingo degli Andalò, e l'uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l'altro di parte ghibellina». I due frati bolognesi si diedero a riformare il governo, senza predilezione alcuna pei guelfi o pei ghibellini, con intendimento di conciliare le due fazioni, e instituirono il magistrato o consiglio dei trentasei buoni uomini: ma frattanto, per le insinuazioni del pontefice Clemente IV, favorivano sotto mano la parte guelfa; la quale, presa l'occasione dalle intemperanze dei ghibellini, si levò a rumore e li cacciò dalla città abbattendone le loro case, e specialmente quelle degli Uberti che sorgevano nel Gardingo presso S. Piero Scheraggio (cfr. G. Carbone, *Della costituzione topografica di Firenze nel secolo di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, p. 499; e il Davidsohn, *Gesch. von Florenz*, vol. I, p. 68 sgg., 557 sgg.). Allora Catalano e Loderingo, i quali già avevano chiesto d'esser esonerati dall'ufficio, abbandonarono Firenze, lasciando nei piú degli accesi cittadini il sospetto, raccolto piú tardi da Dante e poi da G. Villani, l. cit., che «sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia piú al guadagno loro proprio che al bene comune». Si vedano il Torraca, *Giorn. dant.*, VIII 481 sgg.; e il Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze*, Firenze, 1898, p. 256 sgg. — 106. **solingo**: solo, unico. — 108. **si**

io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.»

Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »;
ma piú non dissi, ch' a l'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,
mi disse: « Quel confitto che tu miri
consigliò i Farisei che convenía
porre un uom per lo popolo a' martíri.
Attraversato è, nudo, ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch' el senta
qualunque passa, come pesa, pria.
E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri del concilio
che fu per li Giudei mala sementa. »
Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch' era disteso in croce
tanto vilmente ne l' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci

pare: si vede. Torraca: « Catalano evita una confessione esplicita; ricorre ipocritamente a una perifrasi: *fummo tali che* ecc. » — **intorno dal Gardingo**: nelle vicinanze del Gardingo o Guardingo (cosí G. Vill., *Cr.* I 38), vicino al luogo dove poi sorse il palazzo della Signoria, erano le case degli Uberti, atterrate dai guelfi durante il governo di Catalano e di Loderingo. — 109. **O frati, i vostri mali.** Dante ha già dato giudizio dei due gaudenti bolognesi con le parole messe in bocca a Catalano; però qui accenna soltanto al pensiero balenatogli alla mente di aggiunger « parole ancor piú gravi »; in conferma esplicita del suo giudizio; dall'esprimere il quale lo distolse la vista di un altro peccatore, crocifisso nel fondo della bolgia. — 112. **tutto si distorse** ecc.: le contorsioni e il soffiare che fa questo dannato sono l' espressione del suo sdegno d'esser veduto da un vivente in cotale singolarissima condizione. — 114. **ch'a ciò s'accorse**: che al mio interrompermi e al distorcersi del dannato « crucifisso in terra » si accorse che io m'ero distratto tutto verso di lui. — 115. **Quel confitto** ecc. È Caifas il sommo sacerdote, che nel concilio dei Sacerdoti e dei Farisei consigliò che Cristo fosse messo a morte, dicendo (Giovanni, XI 47-53): « Voi non avete alcun conoscimento e non considerate ch'egli ci giova che un uomo muoia per lo popolo ». — 117. **porre** ecc. Dante stesso, *Rime* LXXXIX 10-11: « un uom convenía esser disfatto, Perch'altri fosse di pericol tratto ». — 118. **Attraversato** ecc.: è posto ignudo a traverso la via, e perciò bisogna ch'egli senta su di sé premere il peso di ciascun ipocrita prima che, per il suo lento procedere, sia passato. — 121. **E a tal modo** ecc.: la stessa pena di Caifas è data al sommo sacerdote Anna, suocero di lui (cfr. Giovanni, XVIII 13), e ai Sacerdoti e Farisei che presero parte al concilio, onde uscí la rovina del popolo giudaico. — 124. **maravigliar Virgilio**: la ragione di questa meraviglia di Virgilio non è chiara; secondo alcuni sarebbe la vista di questo nuovo tormento nella bolgia sesta, il quale ei non aveva veduto l' altra volta che discese all' inferno (cfr. *Inf.* IX 22); secondo altri, la conformità tra il consiglio di Caifas e le parole dell'*En.* V 815: « Unum pro multis dabitur caput »; secondo altri infine, la vista dei tristissimi effetti dell'ipocrisia. — 128. **lece**: è lecito, è concesso.

s' a la man destra giace alcuna foce
ondo noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer de li angeli neri
che vegnan d' esto fondo a dipartirci ».
Rispuose adunque: « Piú che tu non speri,
s' appressa un sasso che da la gran cerchia
si move e varca tutt' i vallon feri,
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia. »
Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: « Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina ».
E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizî assai, tra' quali udi'
ch' elli è bugiardo, e padre di menzogna. »
Appresso il duca a gran passi sen gí,
turbato un poco d' ira nel sembiante;
ond' io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante.

— 129. **s'a la man destra** ecc.: se nella ripa destra di questa bolgia sia alcun valico per passare nella settima. — 131. **angeli neri**: diavoli; cfr. *Inf.* XXVII 113. — 133. **adunque**: allora; cfr. *Inf.* XXII 64, XXXIII 118. — 134. **un sasso** ecc.: uno degli scogli, i quali dalla cerchia esterna di Malebolge (cfr. *Inf.* XVIII 3) passando sulle dieci fosse formano varî ordini di ponti (cfr. *Inf.* XVIII 16-18). — 135. **feri**: fieri, orribili; cfr. *Inf.* XXIV 123. — 136. **che 'n questo**: a questo vallone, qui alla sesta bolgia. — **e nol coperchia**: non gli fa ponte sopra. — 137. **la ruina, che** ecc.: la rovina del ponte, i sassi del quale si stendono sulla ripa interna o formano un rialzo nel fondo della bolgia. — 140. **Mal contava** ecc. Malacoda, *colui che uncina*, dicendomi che avremmo trovato presto *un altro scoglio che via face* (*Inf.* XXI 111) mi ha ingannato, mal provvedendo al nostro bisogno. — 141. **di qua**: nella quinta bolgia, presso il cui argine Virgilio ancora si trova e a cui forse fa cenno mentre cosí parla a Dante. — 142. **a Bologna**: par quasi che Catalano voglia far intendere ' nella dotta Bologna '; dove, se è dubbio che esistessero nello Studio, eran bene nei conventi cattedre di teologia, onde « L'allusione riesce comica, osserva il Parodi (*Bull.* IX 99), perché in verità non c'era bisogno di fare studî teologici per acquistare cognizioni cosí comuni ». — 143. **udí'**: è, come nel verso precedente, forma di 1ª persona, non rara nell' interno del periodo (cfr. *Inf.* XXVI 91); ma il medesimo troncamento mantenuto anche in rima con *gí*, forma di 3ª pers., è piuttosto insolito; cfr. Parodi, *Bull.* III 128. — 144. **ch' elli è bugiardo** ecc. Del diavolo si legge nel vangelo (Giovanni VIII 44) che « quando proferisce la menzogna, parla del suo proprio, perciocché egli è mendace, e il padre della menzogna ». — 145. **gí**: si mosse. — 146. **turbato** ecc.: un poco sdegnato per avere tardi scoperto l'inganno di Malacoda, e forse anche dell' ipocrita canzonatura del frate. — 147. **li 'ncarcati**: cosí chiama gli ipocriti, che vanno sotto il *carco* delle cappe di piombo. — 148. **a le poste** ecc.: alle orme dei piedi del *caro duca mio* (*Inf.* VIII 97): le *poste* sono i segni impressi dal piede sul terreno, le « pedate » come spiega il Buti.

CANTO XXIV

Risalendo con molta difficoltà la ripa interna della sesta bolgia, Dante e Virgilio pervengono sopra un altro ordine di scogli che attraversa le rimanenti bolge; e nel fondo della settima vedono i ladri puniti dalle trafitture di orribili serpenti, per le quali sono inceneriti e riprendono poi subito l' umana figura: tra essi si manifesta loro il pistoiese Vanni Fucci [9 aprile, verso le ore undici antimeridiane].

In quella parte del giovanetto anno
 che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra
 e già le notti al mezzo dí sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
 l' imagine di sua sorella bianca,
 ma poco dura a la sua penna tempra;
lo villanello a cui la roba manca,
 si leva, e guarda, e vede la campagna
 biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
 come 'l tapin che non sa che si faccia;
 poi riede, e la speranza ringavagna,

XXIV. 1. **In quella parte** ecc. Biag.: « Vago è il principio di questo canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il poeta vuol mostrarsi quale egli è, cioè ad ogni altro superiore. Il principale suo intendimento si è di ritrarre quanto fu grande il suo sbigottimento, benché di poca durata, in veder Virgilio sí turbato »: il Tomm. invece giudica questa similitudine « troppo erudita », e direbbesi piú tosto, un po' troppo minuziosa; sebbene anche nella abbondanza dei particolari si manifesti pur sempre la stupenda arte di Dante, che dovendo rappresentare il mutamento d'animo del contadino, sa cosí efficacemente compenetrarlo alla descrizione del mutamento degli aspetti naturali che di quello è il motivo. — **giovanetto**: novello; cfr. Petrarca LXXII 14, « ringiovenisce l'anno ». — 2. **che 'l sole i crin** ecc.: il sole rinvigorisce i suoi raggi, quando appare nella costellazione dell'Aquario, dal 21 gennaio al 21 febbraio, e s'avvicina il tempo in cui la notte e il dí s'agguagliano. — 4. **quando** ecc.: allorché la brina nei campi rende imagine della neve: il vb. *assemprare* deriva da *exemplare* (cosí *assempro* da *exemplum*) e significa trascrivere, ritrarre, rendere imagine ecc.: cosí nel proemio della *V. N.*: « le parole le quali è mio intendimento d'assemprare (o *assemplare*) in questo libello », e nel Cavalcanti, canz. II: « Canzon, tu sai che de' libri d'amore Io t'assemprai ». — 6. **ma poco** ecc.: la tempratura della penna, onde ritrae la neve, dura poco, cioè la brina si dissolve presto. Dante atteggia novamente, in conformità dell' idea del ritrarre, il pensiero espresso da Lucano, *Fars.* IV 52: « Urebant montana nives camposque iacentes Non duraturae conspecto sole pruinae ». — 7. **la roba**: l'erba, il foraggio per le sue pecore. — 8. **la campagna** ecc.: ricorda l'oraziano, *Od.* I 4, 4 « Prata canis albicant pruinis ». — 9. **si batte l'anca**: si rammarica credendo che sia caduta la neve. — 11. **come 'l tapin** ecc.: come il misero, incerto di ciò che deve fare; comparazione inclusa nella principale per mettere in rilievo gli effetti morali di un fenomeno fisico. — 12. **riede**: ritorna; lat. *redire*. — **la speranza ringavagna**: è frase consimile a quella dell'*Inf.* XI 54 « fidanza imborsa » e significa: accoglie di nuovo nell'animo la speranza; poiché, come notò l'An. fior., « *gavagne* sono certi cestoni che fanno i villani, sí che *ingavagnare* non vuole dire altro che incestare, cioè insaccare speranza, avere maggiore speranza che prima »; cfr. Parodi, *Bull.* III 139. — 14. **vincastro**: verga lunga e flessibile; cfr. *Rime* LXII 1; è detto cosí anche dal Poliziano, *St.* I 19: « Poi quando mover lor col suo vincastro ». — 17. **sí turbar** ecc.: cfr. *Inf.* XXIII 146. — 18. **e cosí** ecc.: come il mutato aspetto della campagna conforta subito il contadino, cosí il dolce piglio del mio duca fu rimedio al mio sbigottimento. — **lo 'mpiastro**: nel senso generico di rimedio l'usò anche il Petrarca, *Trionfo della fama* II 129: « all' italiche doglie fiero empiastro »; Dante stesso ha nelle sue *Rime* LXII 5-6 « Poi quando fie [sarà] stagion, coi dolci impiastri Farà [Amore] stornarvi [allontanare da voi] ogni tormento agresto »; cfr. M. Barbi, in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, 1915, pp. 229-230. — 20. **con quel piglio** ecc.: con quell'atteggiamento benigno, che per la prima volta io aveva veduto quando Virgilio mi apparve per liberarmi dall' impedimento delle tre fiere (cfr. *Inf.* I 61 sgg.). — 22. **Le braccia** ecc. Virgilio considerando bene prima la ruina per vedere s'era tale da potervi salire, dopo aver abbracciato dentro di sé il partito che gli parve migliore d'ogni altro, prese Dante con le sue braccia e incominciò a sospingerlo su per l'erta. — 25. **come quei ch'adopera ed estima** ecc.: come colui che opera e, mentre opera, mentre agisce, pensa via via e sceglie quello che gli conviene fare successivamente, cosí che appare sempre che preveda e preordini il suo vantaggio, che non si lasci mai cogliere alla sprovvista. — 28. **ronchione**: masso sporgente, scheggia; cfr. la nota a *Inf.* XX 25. — **avvisava**: adocchiava; cfr. *Inf.* XVI 23. — 30. **ma tenta pria** ecc.: ma prima prova con la mano se è cosí salda da reggerti. — **reggia**: regga, ed è forma analogica su altre forme, come p. es. ' proveggia ' *provideat* del v. 26. — 31. **Non era via** ecc.: quella non era via per la quale avesse potuto salire alcuno degl' ipocriti, ricoperti dalle pesanti cappe; ché appena Virgilio, pura ombra, e Dante, sospinto dalla sua guida, potevano montare aggrappandosi di roccia in roccia. Si noti l'antitesi tra il *noi* e il *vestito di cappa*; che vorrà dire dunque rico-

veggendo il mondo aver cangiata faccia
 in poco d' ora, e prende suo vincastro,
 e fuor le pecorelle a pascer caccia.
Cosí mi fece sbigottir lo mastro
 quand' io li vidi sí turbar la fronte,
 e cosí tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
ché, come noi venimmo al guasto ponte,
 lo duca a me si volse con quel piglio
 dolce ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 eletto seco, riguardando prima
 ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch' adopera ed estima,
 che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
 cosí, levando me su ver la cima
d' un ronchione, avvisava un' altra scheggia
 dicendo: « Sovra quella poi t' aggrappa;
 ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia ».
Non era via da vestito di cappa,

ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
piú che da l' altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perché Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta
che l' una costa surge e l' altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta
onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sí munta
quand' io fui su, ch' i' non potea piú oltre,
anzi m' assisi ne la prima giunta.
« Omai convien che tu cosí ti spoltre »
disse 'l maestro; « ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
sanza la qual chi sua vita consuma,

perto della cappa, come gl' ipocriti, non già, come spiegò il Lomb., *veste larga e talare*. — 33. **potavam**: potevamo. — **chiappa**: vale lo stesso che *rocchio* e *ronchione*, ossia masso sporgente. — 34. **E se non fosse** ecc. Dante vuol dire che delle due sponde costituenti la bolgia sesta, quella della parte interna (verso la bolgia settima) per la quale salivano, era meno alta di quella della parte esterna (verso la bolgia quinta) per la quale erano discesi (*Inf.* XXIII 43 sgg.): come ciò possa essere, è spiegato nei versi che seguono. — **precinto**: cintura, argine. — 36. **non so** ecc.: di Virgilio non so, ma io non avrei potuto resistere alla fatica della salita. — 37. **Malebolge inver** ecc. Malebolge è tutta inclinata verso l'apertura (*porta*) del pozzo dei giganti; perciò la condizione in declivio delle bolge porta di necessità che delle due *coste* interne di ciascuna *valle* o bolgia l'una, quella concava, dell'argine di cerchio maggiore, è piú alta (*surge*) sul piano della bolgia, e l'altra, dell'argine di cerchio minore, convessa, è piú bassa (*scende*); e avendo tutte le bolge uguale profondità, ne segue che il piano di ciascuna è piú in basso che quello della precedente e piú in alto che quello della seguente: onde la costa inferiore è in ciascuna anche piú *corta* della costa superiore, e precisamente di tanto quanto è il dislivello fra il piano della bolgia da loro contenuta e quella della bolgia precedente. — 41. **in su la punta** ecc.: sulla cima della *ruina* e della *costa* (*Inf.* XXIII 137-138), dalla quale sporge l'ultimo dei massi per i quali noi eravamo saliti. — 43. **La lena** ecc.: quando fui giunto alla cima, la *lena*, il respiro, mi era stato cosí *munto* dai polmoni, cioè mi si era esaurito nello sforzo del salire, ch' io non potevo camminare piú oltre, e però appena arrivato (*ne la prima giunta*) mi posi a sedere. È spiegazione acuta del Torraca, che richiama il passo del *Par.* XXI 87. — 46. **Omai convien** ecc. Virgilio, vedendo Dante vinto dalla stanchezza, lo ammonisce che cotali fatiche deve sostenere l' uomo desideroso d'acquistare la gloria, dicendogli: Ormai bisogna che tu sia operoso, perché vivendo nell'ozio e dormendo non si acquista la fama, e chi muore senza averla conseguita non lascia di sé alcuna durevole memoria. L' ammonimento di Virgilio richiama al pensiero le parole d' Orazio, *Epist.* II III 412: « Qui studet optatam cursu contingere metam Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit ». — **tu cosí ti spoltre**: tu ti spoltrisca con simili esercizî faticosi. — 49. **sanza**: senza.

cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su: vinci l' ambascia
con l' animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s' accascia.
Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m' intendi, or fa sí che ti vaglia. »
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentía,
e dissi: « Va, ch' i' son forte e ardito ».
Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch' era ronchioso, stretto e malagevole
ed erto piú assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscí de l' altro fosso,
a parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l' arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ira parea mosso.

— 51. **qual fummo** ecc.: similitudine che ricorda la Virgiliana, *En.* V 740, dell'ombra d'Anchise: « Tenues fugit, ceu fumus, in auras », e risale forse a consimili imagini bibliche (*Salmi* XXXVI 20, LXVII 3, *Sap.* V 15). — 52. **E però** ecc.: lèvati e vinci la stanchezza con la forza della volontà, che trionfa d'ogni difficoltà pur che non s'abbandoni insieme col corpo. — 53. **con l'animo** ecc.: cfr. *Purg.* XVI 75-78. — 55. **Piú lunga scala** ecc. La piú lunga salita accennata da Virgilio è quella del monte del Purgatorio (cfr. *Purg.* III 46-51, XI 40, XIII 1, XVII 65, 77, XXI 21, XXII 18, XXV 8, XXVII 124). — 56. **non basta** ecc.: non basta avere orrore del vizio, ma bisogna purificarsi d'ogni colpa, per esser degno della beatitudine. — 57. **se tu m' intendi** ecc.: si cfr. questo col passo parallelo del *Purg.* VI 46-51. — **vaglia**: valga, giovi l'aver inteso. — 60. **son forte e ardito**: cfr. *Inf.* XVII 81; Biag.: « formola che comprende e la forza del corpo e la franchezza dell'animo ». — 61. **Su per** ecc. I due poeti s' incamminarono sullo scoglio, che formava un altro ordine di ponticelli sulle bolge ed era piú difficile di quello su cui avevano varcato le bolge anteriori. — 62. **ronchioso** ecc.: pieno di sassi, stretto, difficile e faticoso: *ronchioso* vuol dire pieno di rocchi o ronchioni (cfr. *Inf.* XX 25 e n.). — 63. **pria**: prima, lat. *prius*. — 64. **Parlando** ecc. Mentre Dante camminava parlando, per mostrare a Virgilio che ei non era stanco, dal fondo della settima bolgia s'alzò una voce indistinta. — 65. **onde**: ha valore causale; cfr. la nota al v. 69. — 66. **disconvenevole**: bene spiega il Buti: « non conveniente a formar parole che si potessono intendere »: era la voce di un dannato che per grand'ansia nel correre (vv. 69 e 92), o per gran rabbia (se si accetti nel v. 69 la lezione *ad ira*), non riusciva a formare le parole. Altri spiegano come fossero fischi e sibili; ma il passo lascia comprendere che era proprio voce di parole, che a Dante arrivavano indistinte. — 67. **sovra 'l dosso** ecc.: il culmine del ponticello; cfr. *Inf.* XVIII 110. — 68. **varca quivi**: dà il valico, fa da ponte, su quella bolgia; cfr. *Inf.* XXIII 135. — 69. **chi parlava** ecc. Dante non dice chi fosse il peccatore che parlava ansiosamente (oppure sdegnosamente): alcuni (cfr. Del Lungo, *Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge*, in *Nuova Antol.*, 16 dic. 1919) credono che possa essere

Io era vòlto in giú, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
per ch' io: « Maestro, fa che tu arrivi
da l' altro cinghio e dismontiam lo muro;
ché, com' i' odo quinci e non intendo,
cosí giú veggio e neente affiguro ».
« Altra risposta » disse « non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
si de' seguir con l' opera tacendo. »
Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s' aggiugne con l' ottava ripa;
e poi mi fu la bolgia manifesta:
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sí diversa mena,
che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Piú non si vanti Libia con sua rena;

il pistoiese Vanni Fucci, che sarà fra poco rappresentato come assalito dai serpenti; ma, da ciò che si legge ai vv. 91-97 non appar probabile. — 70. **li occhi vivi ecc.**: gli occhi non potevano distintamente vedere il fondo della bolgia per l'oscurità: sul valore dell'espressione *occhi vivi* cfr. *Inf.* XXIX 54. Altri intende: occhi corporali, di me vivo. — 72. **fa che tu arrivi ecc.**: per cortesia, arriva sino all' altro argine che cinge la bolgia (*cinghio*) e discendiamo dalla cima di questo erto scoglio (*muro*): là, assai piú basso (cfr. n. 37) e per fianco, la vista è piú sicura e compiuta. — 74. **chè com' i' odo ecc.**: perché di sul ponte, come non intendo le parole che sento pronunziare nel fondo della bolgia, cosí non discerno ciò ch' io vedo. — 78. **seguir**: seguitare, accompagnare. — 79. **il ponte da la testa ecc.**: da quella estremità del ponte che va a terminare sull'ottavo argine. — 80. **s'aggiugne**: si congiunge; cfr. *Inf.* XXXI 56. — 81. **mi fu la bolgia ecc.** È la settima bolgia, ove sono puniti i ladri; i quali, continuamente assaliti dai serpenti, sono ridotti in cenere e poi riprendono la figura primitiva, sí che la loro pena si potrebbe dire un eterno annientamento dell'essere. — 82. **stipa**: l'An. fior. attesta che « *stipa* è detta ogni cosa ch' è calcata e ristretta insieme »; cosí qui e in *Inf.* XI 3 significa ammasso confuso; cfr. F. D'Ovidio, *Del sostantivo 'stipa' in Dante*, negli *Atti della R. Accad. di Arch. Lett. e Belle Arti* di Napoli, N. S., VI 96-109. — 83. **di sí diversa mena ecc.**: di cosí strane specie che il ricordo di essi mi guasta il sangue: il nome *mena* qui non può avere altro valore che quello di condizione, qualità (cfr. *Inf.* XVII 39). — 84. **scipa**: disperde, fa fuggire; cfr. *Inf.* VII 21. — 85. **Piú non si vanti ecc.** Lucano, in una parte del suo poema alla quale Dante accenna in *Inf.* XXV 94, descrive ed enumera i serpenti che infestano gli arenosi deserti della Libia cosí (*Fars.* IX 708): « At non stare suum miseris passura cruorem, Squamiferos ingens Haemorrhois explicat orbes; Natus et ambiguae coleret qui Syrtidos arva Chersydros, *tractique via fumante Chelydri*; *Et semper recto lapsurus limite Cenchris*; Pluribus ille notis variatam pingitur alvum, Quam parvis tinctus maculis thebanus Ophites; Concolor exustis, atque indiscretus arenis Hammodytes; spinaque vagi torquente Cerastae; Et Scytale sparsis etiam nunc sola pruinis Exuvias positura suas; et torrida Dipsas; *Et gravis in geminum surgens caput Amphisbaena*: Et Natrix violator aquae, *Iaculique volucres*; *Et contentus iter cauda sulcare Phareas* ». I nomi dei serpenti ricordati da Dante sono tratti evidentemente da questo passo di Lucano (cfr. Moore, I 238); e come egli ha tralasciato altre specie serpentine, cosí non ha nominati i

ché se chelidri, iaculi e farèe
produce, e cencri con anfisibena,
né tante pestilenzie, né sí ree
mostrò già mai con tutta l' Etiopia,
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
correan genti nude e spaventate,
sanza sperar pertugio o elitropia:
con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco a un ch' era da nostra proda,
s' avventò un serpente che 'l trafisse
là dove 'l collo a le spalle s' annoda.
Né *o* sí tosto mai né *i* si scrisse,
com' el s' accese e arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sí distrutto,

chersidri, dei quali alcuni vogliono introdurre il ricordo leggendo: *Chersi, chelidri, iaculi, farèe Producer cencri con amfisibena*; lezione che non ha sufficiente autorità di codici. — 88. **né tante ecc.**: i deserti della Libia, dell' Etiopia e dell'Arabia non produssero mai nulla di cosí pestifero e velenoso: anche questo è manifesto ricordo di Lucano, *Fars.* IX 805: » Sed maiora parant Libycae spectacula pestes »; cfr. Moore, I 362. — 90. **ciò che di sopra ecc.**: il deserto dell'Arabia, che è al di sopra del mar Rosso, rispetto all' Egitto. — **èe**: è; Dante l'usa solamente in rima (*Purg.* XXXII 10, *Par.* XXVIII 123), ma altri antichi l' hanno anche fuor di rima e in prosa (cfr. Nannucci, *Verbi* 435). — 91. **Tra questa ecc.**: in mezzo al gran numero dei serpenti correvano i peccatori ignudi e spaventati, senza speranza di trovare un buco per il quale potessero sfuggire o un talismano che li proteggesse. — 93. **elitropia**: erba e pietra preziosa, alla quale gli antichi attribuivano miracolose virtú, massime di guarire le morsicature dei serpenti e di rendere invisibile chi l'avesse addosso. — 94. **con serpi ecc.** Questo aggropparsi dei serpenti intorno ai ladri fu imaginato da Dante per ritrarre con vivi e forti colori l'astuzia e la malizia con la quale s' intromettono a rubare nei luoghi chiusi e il loro aggirarsi nascostamente a togliere l'altrui. — 95. **le ren**: le reni dei dannati (*Inf.* XXV 57). — 97. **Ed ecco a un ecc.**: Mentre Dante e Virgilio guardavano nel fondo della bolgia, un serpente s'avventò d' improvviso a un peccatore che stava presso la riva dal lato interno, trafiggendolo alla gola: l' infelice s'accese riducendosi in cenere, che subito si raccolse di per sé e riprese novamente le sembianze corporali di prima. Il peccatore, del quale i due poeti osservano la rapida tramutazione, è Vanni Fucci; cfr. v. 118 sgg. L' idea di questo incenerimento per la trafittura del serpente è tratta senza dubbio dal caso di Sabello, di cui vedasi la nota all'*Inf.* XXV 94; cfr. A. Dobelli, *Bull.* IV 17. — 100. **Né *o* sí tosto ecc.** Similitudine tanto piú vigorosa e scolpita, quanto è piú comune il fatto da cui è tolta; perché appunto l'arte vera non ha bisogno di cercare fuori della realtà la materia delle sue creazioni: nulla, nel caso particolare, poteva riuscire piú proprio a indicare l' istantaneità dell'azione, che il paragone con un atto di brevissima durata quale è lo scrivere lettere d'un solo tratto di penna. — 103. **e poi ecc.**: si paragoni con ciò che Virgilio scrive di Proteo, *Georg.* IV 439: « Ille suae

la polver si raccolse per sé stessa,
e 'n quel medesmo ritornò di butto.
Cosí per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa:
erba né biada in sua vita non pasce,
ma sol d' incenso lacrime e d' amomo,
e nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch' a terra il tira,
o d' altra oppilazion che lega l' omo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
ch' elli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant' è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch' ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,

contra immemor artis, Omnia transformat sese in miracula rerum, Ignemque horribilemque feram, fluviumque liquentem. Verum, ubi nulla fugam reperit pellacia, victus In sese redit, atque hominis tandem ore locutus ». — 105. **quel medesmo**: quello ch'era prima di esser trafitto dal serpente. — **di butto**: d'un colpo, subitamente; è anche in *Purg.* XVII 40, e nella forma piú comune *di botto* in *Inf.* XXII 130. — 106. **Cosí per li gran savi** ecc. Dante accenna a quello che favoleggiarono della fenice i poeti e i dotti dell'antichità e del medioevo (p. es. Plinio, *H. N.* X 2, Claudiano, *Idil.* XLII; rimatori italiani in D'Anc., I 115, 510, 516 e Val., I 137, 290, 297, II 24, 210, 510; B. Latini, *Tesoro* VI 26 ecc.), ma nella sua descrizione egli segue massimamente Ovidio, *Met.* XV 392: « Una est, quae reparet seque ipsa reseminet, ales: Assyrii phoenica vocant. *Non fruge neque herbis, Sed turis lacrimis et succo vivit amomi. Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae,* Ilicet in ramis tremulaeque cacumine palmae Unguibus et puro nidum sibi construit ore. Quo simul ac casias *et nardi lenis aristas Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha, Se super imponit,* finitque in odoribus aevum ». — **savi**: ha detti già Omero e Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano (*Inf.* IV 110). — **si confessa**: si dichiara, si attesta. — 108. **appressa**: è presso, è vicina. — 110. **lacrime**: gocce. — 111. **e nardo** ecc.: e s'avvolge prima di morire, nel nardo e nella mirra, sostanze odorose. — 112. **E qual** ecc. Lo smarrimento del peccatore risorto dalle sue ceneri richiama alla mente di Dante la condizione dell'uomo caduto a terra per forza di magia o per un insulto epilettico, il quale rialzandosi guarda all' intorno tutto smarrito per il dolore sofferto. — **e non sa como**: senza sapere in qual modo; perché l'ossesso e l'epilettico non s'accorgono del cadere. Sulla forma *como*, non infrequente anche in prosa, cfr. *Purg.* XXIII 36. — 113. **forza di demon** ecc.: la potenza diabolica, che operando sugli ossessi toglie loro gli spiriti e li fa cadere a terra. — 114. **oppilazion**: ostruzione; epilessia, che rinchiudendo i meati del corpo interrompe le funzioni fisiologiche. — 116. **angoscia**: travaglio fisico piú che morale. — 120. **vendetta**: giustizia punitrice. — **croscia**: vibra, avventa. — 122. **Io piovvi** ecc. Il peccatore, che cosí risponde, è Vanni figliuolo bastardo di messer Fucci dei Lazzari di Pistoia; del quale racconta l'autore delle *Storie pistoresi*, rubr. 3, che ebbe parte nelle discordie della cittadinanza pistoiese incominciate circa il 1288 coll'insulto del taglio della mano fatto a Dore Cancellieri e che seguí la parte nera, commettendo violenze e rapine a danno degli avversari: nel 1292 era ai servizi di Firenze, nella guerra guelfa contro Pisa; nel febbraio 1295 fu condannato in contumacia per ruberie e omicidi commessi nel territorio di Pistoia; nell'agosto 1295 era in città a combattere col ferro e col fuoco le case dei Bianchi: dopo non se ne sa piú altro (cfr. *Bull.* II 158, IV 207, VI 210). — 125. **sí come a mul** ecc.: sí come a bastardo ch' io fui. — **Vanni Fucci bestia**: attesta l'An. fior. che « perché egli era bestiale fu chiamato Vanni bestia »; cfr. *Bull.* XXV 55. — 126. **Pistoia mi fu** ecc.: Pistoia, patria di malvagi cittadini, mi fu degna dimora; cfr. la nota all'*Inf.* XXV 10. — 127. **non mucci**: non fugga via; dal vb. *mucciare*, fuggire, che è di molti dialetti centrali e settentrionali ed è ancor vivo nell'umbro; cfr. Parodi, *Bull.* III 153. — 128. **pinse**: spinse, cacciò. — 129. **io 'l vidi** ecc.: io lo conobbi nel mondo come uomo violento e iracondo (Buti: « uomo di brighe e d'omicidi »). Dante doveva ricordare di Vanni Fucci specialmente la parte presa nelle discordie pistoiesi, che furono poi, com' è noto, occasione alla divisione dei guelfi fiorentini in Bianchi e Neri; personalmente potó conoscerlo nel 1292 durante la guerra pisana. — 130. **non s' infinse**: non finse (di non aver inteso); cfr. *Le novelle antiche*, ed. Biagi, p. 178 « quando il vidde il conosceo; ma era tanto il suo bisognio che s' infinse di non conoscerlo ». Il Parodi spiega 'non esitò', come *se feindre* dell'antico francese (*Bull.* XXIII 27). Comunque, il Fucci non cercò di sottrarsi alla domanda. — 132. **trista vergogna**: non è la verecondia, che acquista all'uomo il perdono (*Purg.* V 20-21), ma la vergogna che suscita nel tristo altri pensieri malvagi. — 133. **Piú mi** ecc. Qui è l'uomo di parte che si duole d'esser còlto nella miseria da un avversario: Vanni Fucci, seguace dei Neri, trovandosi sorpreso dall'Alighieri, che fu di parte Bianca, nel luogo dove sono puniti i ladri, sente orrore di tale umiliazione e se ne duole piú che della perdita della vita; perciò dopo aver confessata la sua colpa predice oscuramente al suo avversario avvenimenti rovinosi per i Bianchi; cfr. D'Ovidio, *St.*, p. 44. — 137. **io fui ladro** ecc. Lana, Benv., Buti, An. fior., Land. raccontano con molti particolari l'audace tentativo di furto alla sagrestia di San Iacopo nel Duomo di Pistoia, operato da Vanni Fucci; l'An. fior., piú breve degli altri, lo narra cosí: « Avvenne per caso che ser Vanni [della Nonna], volendo bene ad una donna di Pistoia, andò una notte a fare una mattinata, e con lui andò questo Vanni Fucci. Sonando e cantando costoro a casa alla donna, questo Vanni [Fucci] con alcuno suo

poco tempo è, in questa gola fiera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
sí come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
E io al duca: « Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giú 'l pinse;
ch' io 'l vidi uomo di sangue e di crucci ».
E 'l peccator, che 'ntese, non s' infinse,
ma drizzò verso me l' animo e 'l vólto,
e di trista vergogna si dipinse;
poi disse: « Piú mi duol che tu m' hai còlto
ne la miseria dove tu mi vedi,
che quando fui de l' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giú son messo tanto, perch' io fui

ladro a la sagrestia de' belli arredi,
e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra;
poi Fiorenza rinova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra

compagno si partí da loro e andò alla chiesa di Santo Iacopo in Pistoia, e per forza e per ingegno rompendo i serrami, entrò nella sagrestia di Santo Iacopo e nella cappella, ch'è meglio fornita e d'oro e d'ariento e altri arnesi che altra di Toscana; e entrato dentro la rubò e venne con queste cose ch'egli avea imbolate a casa ser Vanni, e dissegli il fatto. Ser Vanni, ch'era buon uomo, gli disse villania e ch'egli avea fatto male e ch'egli non volea ritenere. Costui scongiurandolo, dicendo: Voi disfarete me e i miei e vituperrete. Ser Vanni, veggendo ch'egli dicea il vero, per non vituperare né parenti suoi né lui, gli ritenne. La mattina, trovandosi l'uscia rotte e rubata la sagrestia, il podestà cercando di questo fatto e perché la cosa era grande, tutti quelli che per veruno modo si poté pensare che fatto l'avessono furono presi e richiesti e tormentati: fra' quali fu preso uno Rampino figliuolo di messer Francesco Vergellesi [Foresi, secondo Lana, Benv., Buti, Land.] e tanto fu tormentato che questo disse ciò che il rettore volle udire. Fugli assegnati tre dí ad avere acconci i fatti suoi: la novella si spande, e questo viene agli orecchi di Vanni Fucci. A Vanni increbbe di questo giovane, ch'era suo amico: mandò per messer Francesco, ché gli volea parlare per scampo del figliuolo. Ito messer Francesco a Vanni dove egli era, fuori di Pistoia, Vanni gli disse che gli volea campare il figliuolo e volea innanzi avere vergogna ch'egli morisse; e poi gli disse come avea tolte quelle cose e messe in casa di ser Vanni. Questi [Francesco] tornò lieto a Pistoia; e detto il fatto al podestà, mandò e trovò ch'egli era vero, e riebbonsi le cose; e il Rampino fu libero, e i colpevoli condennati ». Quando il furto avvenisse, e se esso sia, come pare, da tener distinto da quello tentato nella cappella di San Iacopo sul finire del 1292, non resulta ancor chiaro, nonostante le ricerche tentate dagli eruditi pistoiesi; cfr. D'Ovidio, *Studii*, 44-47; *Bull.* II 158, IV 208; P. Bacci, *Per il furto del 1292 all'altare di San Iacopo in Pistoia*, Pistoia, 1904 (estr. dal periodico *La Difesa* del 6 agosto 1904); A. Chiappelli, in *Bull. stor. pistoiese* IV, 6. — 138. **a la sagrestia de' belli** ecc.: nel Duomo di Pistoia la cappella di San Iacopo ha ancora l'altare con lastre e figure d'argento, che possono dare un'idea dell'antica ricchezza d'ori e d'argenti ivi raccolti. tanta da esser detta il *tesoro di San Iacopo*. — 140. **godi**: goda, congiunt. — 141. **luoghi bui**: regioni infernali; cfr. *Inf.* VIII 93, XII 86, XVI 82. — 143. **Pistoia in pria** ecc. Prevalendo in Pistoia, con l'aiuto dei fiorentini e specialmente dei Cerchi, la parte dei Bianchi, il podestà Andrea Gherardini nel maggio del 1301 cacciò la parte dei Neri, che si rifuggirono in Valdinievole preparandosi alla riscossa (cfr. Compagni *Cr.* I 25; *Storie pistoresi*, rubr. 8-10); poi in Firenze il 1302 la venuta di Carlo di Valois e la proscrizione dei Bianchi cambiarono *gente e modi* di governo, perché la città rimase in balía dei Neri (cfr. *Inf.* VI 67-69). L'antitesi è tra la cacciata dei Neri da Pistoia e la cacciata dei Bianchi da Firenze; però errano i commentatori, i quali, attenendosi al racconto inesatto di G. Villani, *Cr.* VIII 38, credono che Dante alluda a una supposta venuta dei Neri pistoiesi a Firenze a rinforzare i Neri fiorentini aiutandoli a trionfare della parte avversa. — **si dimagra**: si spopola. Si conoscono sentenze di condanna contro circa trecento uomini e due donne delle famiglie principali (cfr. Davidsohn, *Forsch. z. Gesch. v. Florenz*, III 300). — 145. **Tragge** ecc. Dice il Fucci, vedendolo nel futuro: Marte trae fuori

ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l'ho perché doler ti debbia! »

dalla Val di Magra un vapore, tutto inviluppato dentro nuvoli neri; e si combatterà fra loro sopra Campo Piceno, con l'impeto e la rovina della tempesta; ed esso gagliardamente n'uscirà e romperà la nebbia, sí che i Bianchi tutti ne saranno feriti di dolore e danno. Il *vapor* (fulmine) è Moroello Malaspina, figlio di Manfredi I marchese di Giovagallo in Lunigiana, dove scorre la Magra: ebbe in moglie Alagia dei Fieschi (*Purg.* XIX 142); e morí verso il 1315: Capitano dei Lucchesi contro Pistoia già nel 1301, ebbe parte preminente nella guerra senza quartiere che Firenze volle contro i Bianchi e i Ghibellini suoi e d'altrove che avevano a loro cittadella Pistoia: nel settembre 1302, dopo accanita resistenza, prese Serravalle che gli apriva il passo dalla Valdinievole al Pistoiese; privò Pistoia d'altre castella; pose l'assedio alla città stessa, e l'ebbe per fame nell'aprile 1306 (cfr. Compagni, *Cr.* I 27; G. Villani, *Cr.* VIII 52; *Storie pistor.*, rubr. 14-19, 23-24). — 148. **sovra Campo** ecc. Dopo la caduta di Serravalle e di altri castelli pistoiesi la difesa dei Bianchi si restrinse entro la città di Pistoia; alla quale i Neri alleati posero assedio, durato piú mesi, sotto il comando del Malaspina, fino a che nell'aprile 1306 la città dovette arrendersi per fame e i Bianchi perdettero l'ultimo loro baluardo. Al duro e vigoroso assedio (*tempesta* ecc.) da parte dei Neri sembra che si alluda sulla fine della profezia; nella quale le parole *Campo Piceno* designano genericamente il territorio ove sorge la città di Pistoia, non un luogo determinato che fosse cosí denominato: e tale designazione occorre in antichi cronisti (cfr. nel *De orig. civit.* in Hartwig, *Quellen* cit., I 50; G. Villani, *Cr.* I 32), è esplicita in Iacopo di Dante (« *Campo Piceno*, il quale sito Pistoia s'intende ») e procedette senza dubbio dalla falsa interpretazione di un passo di Sallustio, *Catilin.*, cap. 57, ove parlando delle fazioni di Catilina nel pistoiese ricorda anche le legioni che Q. Metello Celere aveva allora « in agro Piceno ». Il Torraca e il Del Lungo pensano per altro che *sopra Campo Picen* indichi Serravalle. Sulla questione si veda il Bassermann, pp. 155-168, 615-619, e *Bull.* X 436 e XII 265. — 149. **repente**: oltre che in valore temporale 'd'un tratto', si trova pure usato nel senso di 'fiero, gagliardo, violento' senza includere idea di tempo; ad es., Dino Compagni, *Cr.* II XIII: « usoron modi pacifici, e volean esser repenti e forti »; Albertano, *Trattati*, Firenze, 1610, p. 24: « del furore dell'amore niuna cosa è piú forte e piú repente » (cfr. *Bull.* XVIII 10). — 151. **E detto** ecc.: e questi fatti io ti ho voluto annunziare, perché tu ne senta dolore, come di cosa contraria agli interessi della tua parte. Cosí Vanni Fucci riassume e compie vigorosamente ciò che ha detto nei vv. 140-142; ed è, secondo il Del Lungo (art. cit.), manifesto che l'episodio fu concepito da Dante con l'intenzione di opporre sé guelfo bianco e le « disavventure » della sua parte alla tracotanza de' guelfi neri impersonata nel fazioso ladro pistoiese. — **debbia**, lat. *debeat*, debba.

CANTO XXV

Stando sull' argine i poeti osservano altri dannati della settima bolgia, tra i quali il gigante Caco, e assistono alle tramutazioni maravigliose di uomini in serpenti e di serpenti in uomini, riconoscendo i fiorentini Agnello Brunelleschi, Buoso Abati, Puccio Galigai, Cianfa Donati e Francesco Cavalcanti [9 aprile, verso l' ora del mezzogiorno].

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
gridando: « Togli, Dio, ch' a te le squadro! »
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch' una li s' avvolse allora al collo,
come dicesse ' Non vo' che piú diche ';
ed un' altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo sé stessa sí dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d' incenerarti sí che piú non duri,

XXV. 1. **Al fine** ecc. Vanni Fucci, per dare piú compiuto sfogo a quella passione rabbiosa che gli aveva posto in bocca la predizione rivolta a Dante con iraconde parole (*Inf.* XXIV 133-151), fa seguitare al suo discorso un atto empio di irriverenza verso Dio, che lo aveva colpito con severa giustizia. — 2. **le mani alzò** ecc.: levò le mani al cielo facendo con esse le fiche, che è atto derisorio consistente nel porre il dito pollice tra l' indice e il medio e volger cosí la mano verso alcuno. Sull'origine di questo atto dispregiativo si cfr. Nannucci, *Verbi* 134; e si noti che doveva esser familiare ai pistoiesi, se nella loro ròcca di Carmignano, presa nel 1228 dai fiorentini e disfatta, era « una torre alta settanta braccia, e ivi due braccia di marmo, che faceano con le mani le fiche a Firenze », secondo che narra G. Villani, *Cr.* VI 5. — 3. **Togli** ecc.: si osservi che questa voce *togli*, con valore quasi d'esclamazione, è usuale nella lingua antica, massime quando il discorso si accompagna a un atto di scherno o di violenza; cosí nel *Dec.* g. IX, n. 4, i Saracini gittando in mare l'uccisa amante di Gerbino gli dicono: « Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo ». — **squadro**: misuro; o, dirigo. — 4. **Da indi** ecc. Le serpi fecero súbito la mia vendetta e quella di Dio, poiché una s'avvolse alla gola del peccatore come per impedirgli di continuare il sacrilego discorso e un'altra gli avvinse le braccia perché egli non potesse ripetere l'atto di scherno. — **fuor**: furono. — 8. **ribadendo sé stessa** ecc.: ricongiungendo sí fortemente il capo e la coda, che il peccatore cosí rilegato non poteva piú fare alcun movimento. — 10. **Ahi Pistoia** ecc.: Questa invettiva contro Pistoia e la sua perversa cittadinanza, suggerita a Dante dalla vista di Vanni Fucci, è l'espressione di un sentimento comune nei fiorentini antichi, i quali credendo che quella città fosse stata edificata dai superstiti dell'esercito di Catilina, giudicavano anche che non fosse da meravigliare (cosí G. Villani, *Cr.* I 32) « se i pistolesi sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui ». Per questo gli antichi commentatori, Buti, An. fior., Land. ecc. intendono l' ultimo verso della terzina come se Dante avesse voluto dire che i pistoiesi del suo tempo superavano di malvagità i pistoiesi antichi « stratti del sangue di Catellina ». — **ché non stanzi** ecc.: perché non deliberi di distruggerti

poi che in mal fare il seme tuo avanzi?
Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri.
El si fuggí che non parlò piú verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: « Ov' è, ov' è l' acerbo? »
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
infino ove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l' ali aperte li giacea un draco;
e quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

da te stessa, riducendoti in cenere come il tuo Vanni Fucci? — 12. **poi che in mal fare** ecc.: avanzi, superi nell'operare il male i tuoi stessi fondatori, che furono uomini iniquissimi. — 14. **non vidi** ecc.: non incontrai alcuno spirito cosí superbo contro Dio come Vanni Fucci; né pure Capaneo (*Inf.* XIV 46 sgg.). — 16. **El**: egli. — **che non parlò** ecc.: senza dir piú una parola. — 17. **un centauro** ecc. Costui che insegue Vanni Fucci è Caco, famoso ladrone figliuolo di Vulcano, rappresentato dagli antichi poeti come uomo bestiale e detto da Virgilio mezzo uomo e mezzo animale (*En.* VIII 194-267): Dante perciò ne fa un centauro, che è separato dai suoi compagni del settimo cerchio (*Inf.* XII 55 sgg.), per il furto commesso a danno di Ercole. — 18. **chiamando**: gridando. — **ov'è l'acerbo?** dove è fuggito l' indomito e superbo Vanni Fucci? Torraca: « Non pare che il centauro, punito egli stesso dalle serpi, abbia l'uffizio di accrescer la pena de' ladri, come Cerbero quella dei golosi e le Arpíe quella dei suicidi. Ma che un altro dannato, e, per giunta, non propriamente uomo, ma mezzo uomo e mezzo bestia, si sdegni del gesto e della bestemmia di Vanni Fucci, e intenda a dargliene con le sue mani il castigo, è invenzione adatta a dar nuovo rilievo a quel gesto e a quella bestemmia ». — 19. **Maremma** ecc. La Maremma toscana, piena di boschi e di paludi (cfr. *Inf.* XIII 9), era assai abbondevole di serpi, tanto che il Buti racconta che « a Vada è uno monasterio bellissimo, lo quale per le serpi si dice essere disabitato »: cosí Caco, vissuto tra i boschi e le caverne del monte Aventino, era tutto ricoperto di bisce. — 21. **infino** ecc.: fino a quella parte ove cominciava la figura umana (cfr. *Inf.* XII 83-84); sul nome *labbia*, vólto, cfr. *Inf.* VII 7, *Purg.* XXIII 47. — 22. **dietro da la coppa**: nella parte posteriore del capo: la *coppa*, dice l'An. fior., è « quello concavo che fanno le spalle di rietro, sotto il nodo del collo »; cfr. Parodi, *Bull.* III 150. — 23. **un draco**: Virgilio dice che Caco vomitava fiamme dalle fauci (*En.* VIII 251 sgg.); e Dante trasforma cotesto particolare con maggior conformità alle credenze medievali imaginando un dragone, che addossato alle spalle di Caco abbrucia qualunque persona o cosa s' imbatta in lui; cfr. Moore, I 175. — 25. **Questi è Caco** ecc. Virgilio racconta che Caco viveva in una grotta del monte Aventino, nella quale erano sempre segni palesi di stragi recenti; cfr. *En.* VIII 193: « Hic spelunca fuit, vasto submota recessu; Semihominis Caci facies quam dira tenebat, Solis inaccessam radiis: semperque recenti Caede tepebat humus; foribusque affixa superbis Ora virûm tristi pendebant pallida tabo ». — 27. **di sangue** ecc.: cfr. una simile

Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch' elli ebbe a vicino;
onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d' Ercule, che forse
li ne diè cento, e non sentí le diece. »
Mentre che sí parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai né io né 'l duca mio s' accorse,
se non quando gridar: « Chi siete voi? »:
per che nostra novella si ristette,
ed intendemmo pur ad essi poi.
Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
che l' un nomar un altro convenette,
dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »:
per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,

espressione in *Purg.* v 84. — 28. **fratei**: fratelli, i Centauri che si trovano nel girone dei violenti contro il prossimo; cfr. *Inf.* XII 55 sgg. — 29. **per lo furto** ecc. Caco rubò con frode, poiché a togliere gl'indizî del ratto fece camminare all'indietro, traendoli sino alla sua spelonca, i tori e le giovenche sottratte a Ercole, il quale venendo di Spagna con gli armenti tolti al re Gerione (cfr. *Inf.* XVII 1) s'era fermato non lungi dall'Aventino (cfr. Virgilio, *En.* VIII 205 sgg.). — 31. **opere biece**: azioni scellerate e ree; sulla forma *biece*, si veda *Par.* VI 136. — 32. **sotto la mazza** ecc. Ercole, accortosi del furto, assalí Caco nella sua grotta e lo uccise strozzandolo (cfr. Virgilio, *En.* VIII 256 sgg.): Dante imagina invece che l'eroe facesse uso della clava, percotendo Caco di moltissimi colpi, sebbene egli fosse già morto ai primi. — 34. **Mentre** ecc. Si noti il rapido passaggio dalla costruzione subordinata alla coordinata (*mentre che si parlava, ed el trascorse e tre spiriti venner* ecc.), assai frequentemente usato dagli antichi per esprimere la contemporaneità delle azioni; cfr. anche poco avanti, vv. 49-50. — **trascorse**: passò oltre. — 38. **nostra novella** ecc.: il racconto che Virgilio mi faceva della leggenda di Caco fu interrotto e noi attendemmo solamente (*pur*) ai nuovi venuti. — 40. **Io non li conoscea** ecc. Qui incomincia il mirabile racconto drammaticamente grandioso delle tramutazioni dei ladri fiorentini: all' intelligenza piena del quale è utile notare sin d'ora che i tre venuti sono Agnello dei Brunelleschi, Buoso dei Donati (o degli Abati) e Puccio dei Galigai (vv. 40-48, 68, 140, 148-150); poi viene in figura di serpente a sei piedi Cianfa dei Donati e si incorpora con Agnello dei Brunelleschi (vv. 49-78); finalmente viene in figura di piccolo serpente Francesco dei Cavalcanti e si tramuta di natura con Buoso (vv. 79-141). — **ei seguette** ecc.: accadde, come suole avvenire casualmente, che uno dei tre bisognò che dicesse il nome d'un compagno: un caso non dissimile succederà a Dante nell'Antenora; cfr. *Inf.* XXXII 106 sgg. — 43. **Cianfa dove** ecc.: dove sarà rimasto Cianfa, nostro compagno? Cianfa Donati, vivente nel gennaio 1283, già morto nel 1289 (*Bull.* XXIII 130, e anche VI 208), fu cavaliere e della nobile famiglia guelfa che capitanò poi la fazione dei Neri ed ebbe dal popolo il motto di casata di *Malefàmi* (G. Vill., *Cr.* VIII 39): « mirabile ladro » lo chiama il Lana, ma né egli né gli altri commentatori antichi sanno aggiungere notizie certe di lui. — 44. **per ch'io** ecc. Dal nome del suo concittadino dei Donati, ch'ei sente pronunziare a uno dei tre spiriti, Dante argomenta che essi sieno fio-

mi puosi il dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi a l' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterior le braccia prese;
poi li addentò e l' una e l' altra guancia;
li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
e dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sí, come l' orribil fiera
per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar come di calda cera

rentini; e desideroso d'averne piú sicuri indizî raccomanda a Virgilio il silenzio con un atto naturalissimo, ponendosi il dito sulle labbra. — 46. **Se tu** ecc. Qui comincia la scena della compenetrazione di due figure in una sola; un uomo ed un serpente, Agnello e Cianfa, confondendosi insieme, diventano « membra che non fuor mai viste »: però Dante prepara il lettore alla gran meraviglia, e, sotto colore di scusare la sua renitenza a prestar fede al singolarissimo racconto, lo predispone a crederlo, con l'affermazione d'aver visto esso il fatto descritto. — 48. **il mi consento**: consento a me stesso di crederci. — 49. **Com' io** ecc. Si osservi la finissima arte di questa descrizione notando come Dante distingua i tre momenti principali del fatto: il riavvicinamento delle due figure, che si stringono come l'edera all'albero (vv. 50-60); la compenetrazione dell'una nell'altra, che si compie lentamente, come il graduale avanzare del nero sul bianco nel papiro acceso (vv. 61-70); e finalmente il nuovo aspetto risultante dalla fusione delle figure primitive, per il quale il poeta non può trovare una imagine adeguata nel mondo della realtà, poiché era di membra non mai viste (vv. 71-78). A. Dobelli, *Bull.* IV 17, nota acutamente che anche Ovidio, *Met.* IV 360-382, descrivendo la formazione di Ermafrodito, procede per queste tre gradazioni medesime: l'avvincersi della ninfa all'amato giovinetto; la confusione dei due corpi; l'apparire di una figura nuova e composita. — 55. **li diretani**: i piedi posteriori. — 58. **Ellera abbarbicata** ecc. Comparazione stupenda, che può credersi suggerita da un'imagine di Ovidio (*Met.* IV 365), piú tosto che derivata. come dicono i commentatori, dai versi d'Orazio, *Epod.* XV 5: « Arctius atque hedera procera adstringitur ilex, Lentis adhaerens brachiis »: fu imitata dall'Ariosto, *Orl.* VII 29: « Non cosí strettamente edera preme Pianta ove intorno abbarbicata s'abbia, Come si stringon li due amanti insieme ». — 60. **avviticchiò le sue.** Momigliano: « La terzina, snodatasi con sforzata fatica, come una grande spira, si svolge, alla fine rapida e robusta, e si chiude con un colpo netto, come a saldare in un anello i piedi assalitori: suggellato il verso con quel vittorioso pronome veramente possessivo *le sue*, le *altrui* membra ci paiono già cancellate, assorbite » (*Significato e fonti del c. XXV dell'Inf.*, in *Giorn. st. d. lett. ital.*, LXVIII, p. 54). — 61. **s'appiccar**: si appiccicarono penetrando l'uno nell'altro; cfr. v. 107. — **come di calda cera** ecc. L'idea di questa comparazione secondaria, che rende cosí bene l'immedesimarsi dei due corpi, procede da Lucano (cfr. v. 94),

fossero stati, e mischiar lor colore;
né l'un né l'altro già parea quel ch'era,
come procede innanzi da l'ardore,
per lo papiro suso un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more.
Li altri due il riguardavano, e ciascuno
gridava: « Ohmè, Agnel, come ti muti!
vedi che già non se' né due né uno ».
Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fuor mai viste.

là dove parla della morte di Sabello, *Fars.* IX 781: « Colla caputque fluunt; calido non ocyus austro Nix resoluta cadit, nec solem cera sequetur ». — 63. **né l'un né l'altro** ecc.: il colore dell'uomo e il colore del serpente, per il compenetrarsi dei due corpi, avevano perduto l'aspetto primitivo e dato origine a un terzo colore indeciso; come quel *color bruno* che *procede innanzi* alla fiamma *per lo papiro suso*, il quale color bruno non è ancora nero ma non è piú bianco. — 65. **lo papiro**: antica è la divergenza d'opinioni circa questa parola, poiché Benv. dice che si può intendere del lucignolo della candela o della carta bambagina bianca: « utraque enim est eadem comparatio, et papyrus habet ista diversa significata ». Sono per la prima interpretazione, cioè del lucignolo formato con la midolla del giunco, Ott., Buti, Land., Vell., Lomb.: sono invece per l'altra, della carta bambagina già in uso ai tempi di Dante, Lana, An. fior., Vent., Ces., Blanc; il quale ultimo osserva che nella carta il color bruno procede in su avanti alla fiamma, mentre nel lucignolo accade il contrario; ma non è argomento sufficiente per escludere la prima interpretazione: tanto piú che *per lo papiro suso* può significare, oltre che 'su per il papiro', anche nella parte superiore del lucignolo, in quella parte che è scoperta e dà fiamma. — 68. **Ohmè** ecc.: esclamazione, che nella sua semplicità esprime bene la forte impressione che sui dannati fa la tramutazione del loro compagno. — **Agnel**: gli antichi commentatori Lana, Benv., Buti, Pietro di Dante, An. fior. ecc. dicono solamente che questo peccatore fu Agnello o Agnolo dei Brunelleschi, famiglia di grandi di parte ghibellina che nelle divisioni del 1300 furono coi Bianchi e poi passarono ai Neri; le Chiose an. dicono di lui: « Questo Agnello fu de' Brunelleschi di Firenze; e infino picciolo votava la borsa al padre e a la madre, poi votava la cassetta e la bottega e imbolava: poi da grande entrava per le case altrui e vestíasi a modo di povero e facíasi la barba di vecchio, e però il fa Dante cosí trasformare per li morsi di quello serpente come fece per furare ». — 69. **vedi** ecc. Questo verso e un altro piú sotto (v. 77) ricordano il luogo di Ovidio, ov'è descritta la formazione di Ermafrodito (*Met.* IV 378): « Nec duo sunt et forma duplex, nec femina dici Nec puer ut possint; neutrumque et utrumque videntur »; cfr. Moore, I 213. — 71. **due figure** ecc.: due sembianze confuse in un solo vólto, nel quale s'erano perduti e quasi dileguati i due primitivi aspetti dell'uomo e del serpente. Anche qui sembra continuare la reminiscenza ovidiana (*Met.* IV 373): « Nam mista duorum Corpora iunguntur, faciesque inducitur illis Una ». — 73. **Fersi le braccia** ecc.: delle quattro *liste*, arti anteriori, cioè delle due braccia dell'uomo e dei due piedi d'avanti del serpente, si formarono le due braccia del nuovo essere. — 74. **casso**: petto; cfr. *Inf.* XII 122. — 75. **divenner** ecc.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'imagine perversa
parea; e tal sen gío con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dí canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa,
sí pareva, venendo verso l'epe
de li altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;

A questo punto Dante non poteva trovare alcuna similitudine adeguata, perché il corpo che risultò dalla compenetrazione dell'uomo con il serpente doveva essere al tutto fuori della natura: però si limitò a notare che le singole membra erano quali nessuno vide mai, avevano perduto ogni forma primitiva, e avevano formato una figura tra d'uomo e di serpente, ma senza i caratteri dell'uno e dell'altro. — **fuor**: furono. — 76. **primaio**: di prima, anteriore. — **casso**: cassato, sparito; cfr. *Inf.* XXVI 130, XXX 15, *Par.* II 83, IV 89. — 77. **perversa**: pervertita, trasformata fuor d'ogni regola. — 78. **tal**: cosí, senza altra perversione. — **gío**: gí, si mosse; cfr. *Inf.* XXIII 145. « La lotta è finita: l'uno s'è confuso nell'altro coll'apparenza d'una pesante insensibilità, e il mostro uno e duplice va per la bolgia e dà come unico segno della sua vita quella mossa pigra di creatura impacciata che avverta confusamente dentro di sé qualcosa di estraneo e di ostile diventato parte di sé, non potendo né fischiare come farà l'uomo trasformato in serpente [v. 137], né parlare come farà il serpente trasformato in uomo [v. 140]. Il mostro è meno vivo dell'uomo e meno vivo anche del serpe, e incute piú orrore anche di questo: il mutismo assoluto dà un pauroso rilievo alla soppressione non solo dell'anima umana ma pure di quella bestiale. Non parola, non fischio: un impasto orrendo che si trascina in silenzio lungo la bolgia »; Momigliano, p. 57. — 79. **Come** ecc. Passa Dante a descrivere un'altra mirabile scena, il tramutarsi vicendevole di Francesco Cavalcanti, ch'era serpente, in uomo e di Buoso Donati, ch'era uomo, in serpente: azione molto complessa nel suo rapido svolgimento, della quale il poeta, cogliendone e rendendo con tócchi efficaci i momenti piú salienti, fa una rappresentazione cosí viva e grandiosa che passa i termini soliti dell'arte umana. Anche questa scena ha tre momenti ben distinti: l'incontrarsi dei due esseri, che devono tramutarsi, e i primi effetti generali della trafittura che il serpente fa all'uomo (vv. 79-93); la vera tramutazione, per la quale le membra di ciascuno vanno a poco a poco assumendo la forma di quelle del compagno (vv. 103-135); l'effetto finale, per cui l'uomo divenuto serpente e il serpente divenuto uomo fanno dimostrazione della nuova natura assunta da ciascuno di essi (vv. 136-141). Fra il primo e il secondo momento il poeta con un felice richiamo di metamorfosi descritte da' poeti classici prepara il lettore alla novissima descrizione della duplice tramutazione di membra, che è il punto culminante di tutta la scena (vv. 94-102). — **ramarro** ecc.: La comparazione del ramarro, specie di lucertola, che nei caldi giorni d'estate traversa la via da siepe a siepe con fulminea rapidità, è già in germe in questi versi d'Orazio, *Od.* III 27, 5: « Rumpat et serpens iter institutum Si per obliquum similis sagittae Terruit mannos ». — **fersa**: « calura » spiegano Lana e Benv., ma meglio il Buti, seguíto da quasi tutti i moderni, intende che sia per *ferza* (*Inf.* XVIII 35, 81) con senso traslato che ancora è dell'uso per indicare la violenza dei raggi solari; cfr. Parodi, *Bull.* III 101. — 80. **dí canicular**: i giorni della Canicola, dal 21 luglio al 21 agosto, quando il sole è nella costellazione del Cane maggiore. — 82. **venendo verso** ecc.: verso le pance (*epe*: cfr. *Inf.* XXX 102) di Buoso e di Puccio dei Galigai, che avevano figura umana. — 83. **un serpentello**

e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l' un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi co' piè fermati sbadigliava
pur come sonno o febbre l' assalisse.
Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
l' un per la piaga, e l' altro per la bocca
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
ché se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;
ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sí ch' amendue le forme

acceso ecc.: un serpente acceso d'ira, Francesco dei Cavalcanti. Il Torraca intende *acceso* ' acceso negli occhi '. — 85. **quella parte** ecc.: l'ombelico, donde l'uomo nel periodo della gestazione assorbe l'alimento; è detto in conformità alle dottrine antiche, abbandonate o modificate dai moderni. — 86. **a l'un**: a Buoso. — 87. **giuso**: giú; cfr. *Inf.* XVI 114. — 88. **Lo trafitto** ecc. Il silenzio e lo sbadigliare di Buoso sono i sintomi ch'egli era per perdere la sua natura umana, come il cadere del serpente è segno ch'egli è per perdere la mobilità della sua natura. — 89. **co' piè fermati**: fermo immobile sui piedi; cfr. *Inf.* XXIV 100 sgg., dove il Fucci morso dal serpente si accende e arde e cade in cenere. — 92. **Elli 'l serpente** ecc.: l'uomo e il serpente, guardandosi l'un l'altro, mandavano fuori l'uno dalla piaga e l'altro dalla bocca un fumo intenso; mediante il quale due nature diverse si tramutavano: infatti, quando la metamorfosi è compiuta, il fumo cessa. — 94. **Taccia Lucano** ecc. Lucano nella *Fars.* IX 734 sgg. descrive le morti dolorose di parecchi soldati romani dell'esercito di Catone, i quali furono morsi dai serpenti del deserto libico; tra coteste morti, singolari sono quelle di Sabello e di Nassidio: il primo dei quali essendo stato morso dal serpente *seps* incominciò a dissolversi in modo che in brevissimo tempo tutto il suo corpo si ridusse in un pugno di cenere, come se fosse stato bruciato sul rogo (*Fars.* IX 761-788); e il secondo, ferito dal serpente che chiamano *prester*, incominciò a dilatarsi e ad enfiarsi, tanto che scoppiò la lorica e il suo corpo, perduta ogni umana sembianza, si ridusse in una gran massa informe (*Fars.* IX 789-804). — 96. **e attenda** ecc.: e ascolti la meravigliosa trasformazione, ch'io sono per descrivere. — **si scocca**: dall'arco del mio dire, si dice; cfr. *Purg.* VI 130, XXV 17. — 97. **Taccia di Cadmo** ecc. Ovidio, *Met.* IV 563-604, descrive la trasformazione di Cadmo, il mitico fondatore di Tebe, in un serpente, con certi particolari, dei quali si valse Dante (cfr. vv. 134, 137); e lo stesso poeta, *Met.* V 572-671, racconta come Aretusa, una delle Nereidi seguaci di Diana, inseguita da Alfeo, fosse dalla dea convertita in una fontana. — 99. **poetando**: con l'arte del poeta. — **io non lo 'nvidio**: non invidio l'arte sua, poiché Ovidio nel suo poema delle *Metamorfosi* non tentò mai la descrizione di un fatto cosí straordinario quale è il tramutarsi contemporaneamente di due nature diverse (la umana e la serpentina) che non si toccano, ma stanno l'una di fronte all'altra; cfr. per altro le note ai vv. 69 e 71. — 101. **amendue le forme** ecc.: le due essenze diverse fra loro fos-

a cambiar lor matera fosser pronte.
Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fésse,
e il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
s' appiccar sí, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi intrar le braccia per l' ascelle,
e i due piè de la fiera, ch' eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di rietro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l' uom cela,
e 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
di color novo, e genera il pel suso
per l' una parte e da l' altra il dipela,
l' un si levò e l' altro cadde giuso,

sero preparate e disposte a cambiare ciascuna la propria materia, il proprio corpo e aspetto nel corpo e nell'aspetto dell'altra: qui *forma* è in significato filosofico, ed è ciò per cui gli oggetti materiali e gli spirituali sono quello che sono e che debbono essere nella loro specie, e per cui essenzialmente si differenziano. — 103. **Insieme si rispuosero** ecc. La tramutazione delle membra dei due dannati incominciò, per mutua influenza delle due nature, con tale regola che prima il serpente divise la coda in due parti e l'uomo ristrinse insieme i piedi, le gambe e le cosce in modo che non rimase piú alcun segno manifesto della linea di congiunzione. — 104. **fésse**: fendé; cfr. *Inf.* XII 119. — 105. **feruto**: ferito; cfr. v. 88 ' lo trafitto '. — **orme**: piedi; per una facile evoluzione logica del senso proprio (*Inf.* VIII 102, *Purg.* V 2, ecc.). — 108. **si paresse**: apparisse, si vedesse. — 109. **Togliea la coda** ecc.: la coda del serpente, divisa in due parti, assumeva a poco a poco la figura delle gambe umane, che veniva meno nell'uomo; e la pelle del serpente diventava molle e liscia come l'umana, mentre quella dell'uomo diveniva dura e scagliosa come la serpentina. — 112. **Io vidi** ecc.: le braccia rientrarono per le ascelle nel corpo dell'uomo che diventava serpente, e i due piedi anteriori del serpente ch'erano corti s'allungarono sino ad avere la misura di braccia umane. — 115. **Poscia li piè** ecc.: i piedi posteriori del serpente s'attorcigliarono insieme a formare il membro virile della nuova figura umana, e il membro dell'uomo si divise a formare i piedi posteriori della nuova figura serpentina. — 117. **due porti**: due piedi distesi, come convenivano a corpo di serpente: *porti* è del vb. *porgere* nel senso di sporgere, stendere. — 118. **Mentre** ecc. Compiuta la tramutazione degli arti inferiori e superiori fra le due figure, il fumo, manifestazione delle due diverse nature, dà a quel che era serpente il colore umano e a quel che era uomo il colore serpentino, e sul primo fa crescere i peli mentre li fa sparire dal secondo: allora l'uno si alza sui piedi, perché è piú uomo che serpente, e l'altro cade disteso a terra, perché è piú serpente che uomo; ma non cessano di guardarsi fisamente, perché la tramutazione non è ancora finita, dovendo tra le due figure avvenire lo scambio dei vólti. — 119. **suso**: su; cfr. *Inf.* XVI 131. — 121. **giuso**: giú;

non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse ver le tempie,
e di troppa matera ch' in là venne
uscir li orecchi de le gote scempie:
ciò che non corse indietro e si ritenne
di quel soverchio, fe' naso a la faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;
e la lingua ch' avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
ne l' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l' altro: « I' vo' che Buoso corra,

cfr. *Inf.* XVI 114. — 123. **sotto le quai** ecc.: cfr. il v. 91. — 124. **Quei ch'era** ecc.: il serpente, che diventato uomo s'era levato in piedi, ritrasse il muso verso le tempie per accorciarlo e appianarlo, riducendolo a viso umano; e della soverchia materia che si ritirò indietro si formarono gli orecchi sulle gote che prima n'erano prive, e di una parte di quella soverchia materia fermatasi a mezzo il volto si formò il naso e s' ingrossarono le labbra quanto conveniva a figura umana. — **il**: lo, il muso. — 126. **de le gote scempie**: dalle gote che n'erano prive. — 127. **ciò che** ecc. Si costruisca: ciò che di quel soverchio non corse indietro ecc. — 130. **Quel che giacea** ecc.: l'uomo, divenuto serpente, allungò il muso, sí che prendesse figura serpentina, e ritrasse dentro al capo gli orecchi. — 132. **come face** ecc.: come la lumaca ritira le corna, quando è toccata. Si noti come dall'osservazione dei piú semplici fatti naturali Dante sappia trarre materia d' imagini vivissime ed efficaci. — 133. **e la lingua** ecc.: finalmente la tramutazione si compie, quando la lingua di colui ch'era già uomo si scinde diventando biforcuta, come gli antichi credevano essere quella dei serpenti, e quando la lingua di colui che prima era serpente richiudendosi diviene umana: allora *resta*, cessa il fumo. — 134. **si fende**: cfr. Ov., *Met.* IV 585, di Cadmo: « Ille quidem vult plura loqui; sed lingua repente In partes est fissa duas ». — 136. **L'anima** ecc.: l' anima di Buoso assunta la sembianza serpentina fugge fischiando, come è proprio dei serpenti; e quella del Cavalcanti, che ha preso figura umana, sputa dietro al compagno, mentre parlando dimostra la sua nuova natura. — 137. **suffolando** ecc. Ov., *Met.* IV 586: « nec verba volenti Sufficiunt, quotiesque aliquos parat edere questus Sibilat: hanc illi vocem natura reliquit ». — 138. **sputa.** Il Torraca molto acutamente spiega l'atto dello sputare, che il Cavalcanti fa dietro a Buoso divenuto serpente, come una specie di scongiuro, dipendente dalla superstizione che lo sputo dell'uomo avesse efficacia di veleno sopra i serpenti: cosí s' intendono assai meglio anche le parole da lui soggiunte, *I' vo' che Buoso* ecc., che accennerebbero all'effetto dello scongiuro. — 139. **Poscia li volse** ecc.: il Cavalcanti, ripresa figura umana, volse *le novelle spalle*, quelle che recentemente s'erano formate sovra il suo dosso, al compagno che fuggiva per la valle. — 140. **a l'altro**: a Puccio

com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».
Cosí vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità, se fior la penna abborra.
E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l' animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

Sciancato (v. 148). — **Buoso**: secondo la testimonianza del Lana e di Pietro di Dante, fu degli Abati, famiglia di grandi di parte ghibellina; ma altri antichi, Ott., Benv., Buti, An. fior. dicono ch'ei fosse dei Donati; e veramente di un Buoso degli Abati non troviamo alcun ricordo, mentre sappiamo di piú Buosi nella famiglia Donati. De' quali uno, figlio di Vinciguerra di Donato del Pazzo, visse fin circa la metà del duecento, e troveremo che fu ' falsificato ' da Gianni Schicchi (*Inf.* XXX 32); un altro, figlio di Forese di Vinciguerra e nipote del precedente, compare nell'estimo fiorentino del 1269 e tra i giurratori della pace del cardinal Latino nel 1280, fu suocero al « villan d'Aguglione » infamato nel *Par.* XVI 56, e sembra morisse circa il 1285: ed egli è probabilmente il ladro a cui accenna il Poeta (cfr. M. Barbi, in *Bull.* XXIII 126-132). — 141. **carpon** ecc.: strisciando come serpente; Bambagl.: « *carpone* in florentina lingua importat quantum est dicere ire *brancolone*, idest cum manibus et pedibus per terram sicut pergunt bestiae »; cfr. *Inf.* XXIX 68-69. — 142. **la settima zavorra** ecc.: sono i dannati della settima bolgia, i quali si mutavano, come Vanni Fucci e Agnello e Cianfa, o si trasmutavano, come Buoso e il Cavalcanti: *zavorra*, che è propriamente l'arena, la ghiaia o altra materia messa nel fondo della nave per regolarne l' immersione, è tratta qui a significare, dice il Lomb., « la genía o feccia d' uomini posta in fondo della settima bolgia ». — 144. **se fior la penna abborra**: è luogo variamente spiegato, e molto vi disputarono gl' interpreti. Gli antichi intesero tutti che Dante volesse scusarsi di non aver saputo adeguatamente descrivere la novissima tramutazione: infatti il Lana spiega il vb. *abborra* per « aciabatta »; Benv. chiosa: « si stilus oberrat in aliquo modico »; Buti: « se alquanto lo scriver mio e il modo del dire acciabatta e non dice cosí ordinato come altrove né cosí a punto »; e l'An. fior.: « se io non ho detto il fatto pienamente e non ho l'effetto vestito bene colle parole come si conviene ». I moderni invece videro in queste parole una scusa della prolissità delle descrizioni, essendosi Dante fermato sulle minuzie; e presero il vb. *abborrare* o in significato di *errare, traviare* come Vent., Lomb., Biag., Blanc ecc., oppure in quello di *metter borra*, metter superflue parole, ecc., come lo Scart.: ma la testimonianza degli antichi, in questione di parole, pare di maggior peso, tanto piú che in *abborrare*, da *borra*, il senso di *abborracciare, acciabattare, confondere* ecc. è confermato dall'analogia con altre lingue (cfr. franc. *bourrer*, spagn. *borrar*) e dall'uso ancora vivo in Garfagnana per ' buttar la roba alla rinfusa ' o ' far male e in fretta ' (Parodi, *Bull.* XXIII 27); e Dante si vuole qui scusare, non tanto della minutezza della descrizione, quanto dell'aver dovuto per necessità della materia usare modi e costrutti non eleganti o chiari, né sempre conformi a retorica. « Questa spiegazione è la sola che ci dia pienamente ragione del verbo dantesco e del suo significato, e che non ci costringa a ricorrere a pazze etimologie »; Parodi, *Bull.* III 140. Cfr. *Inf.* XXXI 24. — **fior**: alquanto; avv. di quantità, sul quale cfr. *Purg.* III 135. — 146. **l'animo smagato**: l'animo smarrito, commosso: il vb. *smagare* (fr. *esmayer*, prov. *esmaiar*; cfr. R. E. W. 3022) significa propriamente disanimarsi, perder le forze dell'animo, e Dante l'usa non di rado a esprimer l' idea di una condizione d'animo diversa dalla normale (cfr. *Purg.* X 106, XXVII 104, *Par.* III 36, *V. N.* XII 13, XXIII 22, ecc.). — 147. **non poter** ecc.: i due ch'erano rimasti non fuggirono occultandosi

ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:
l' altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

così di nascosto, così di soppiatto ch' io non ravvisassi ecc. — **chiusi**: nascosti, occultamente. — 148. **Puccio Sciancato**: questo fiorentino, che dei tre compagni venuti prima (cfr. v. 35) era il solo che non fosse andato soggetto ad alcuna metamorfosi, fu Puccio dei Galigai, famiglia di grandi di parte ghibellina, che forse era soprannominato lo *sciancato* per difetto fisico: Benv. « Non erat bene aptus ad fugiendum, quando ibat cum aliis ad furandum, quia erat claudus »; ma di lui e dei suoi atti nulla di concreto ci dicono i commentatori antichi. Solo una chiosa d'un codice trecentesco dice che di lui « si novellano belli furti e leggiadri », e che « fue cortese furo a tempo, e però non era trasmutato, overo perché li suoi furti erano di die e non di notte; e s'era veduto, sí si gabava », cioè metteva la cosa in scherzo (cfr. M. Barbi, *Bull.* VI 216). Sappiamo che nel 1268 fu bandito coi figli e nell'80 giurò la pace coi guelfi insieme con gli altri di sua parte (*Delizie degli erud.* VIII 218, IX 92). — 151. **l'altr'era** ecc. Quello che di serpente era divenuto uomo fu messer Francesco dei Cavalcanti: del quale dice l'An. fior. « che fu morto da certi uomini da Gaville, ch' è una villa nel Val d'Arno di sopra, nel contado di Firenze; per la qual morte i consorti di messer Francesco molti di quelli da Gaville uccisono e disfeciono; e però dice l'autore che per lui quella villa ancor ne piagne e per le accuse e testimonianze e condennagioni e uccisioni di loro, che per quella cagione ne seguitarono, che bene piangono ancora la morte di messer Francesco ». — **Gaville**: piccolo castello nel Val d'Arno superiore, non lungi da Figline (*Par.* XVI 50), stato sino dal secolo XII della famiglia Ubertini, la quale ai tempi di Dante volgeva a rovina, essendo stata trascinata nelle lotte tra i Bianchi e i Neri (Repetti, II 413 sgg.).

Nota il Momigliano, p. 43 che sotto il fascino « della nitida metamorfosi palpita, muto, tremendo, religioso, il dramma dell'anima che si smarrisce nel corpo bruto. La precisa materialità di quelle descrizioni, la mancanza di ogni suggestione sentimentale, non sono che il mezzo onde si rileva la silenziosa morte dello spirito. La concentrazione assidua, allucinante, sulle linee fisiche, spogliate d'ogni intimo senso, fa risaltare tragicamente l'assenza della vita spirituale.... Il poeta contempla, minuto e incisivo.... Contempla e non parla;... non fa un gesto che diverta su di lui la nostra incrollabile attenzione, che tradisca la sua presenza, la meditazione profonda da cui è avvinto mentr'egli guarda. Ma la fissità della descrizione è un segno tanto più grande quanto più nascosto del religioso terrore di Dante, della sua genuflessa ammirazione dinanzi a quella silenziosa prova della sapiente potenza divina. Il misterioso stupore, che sembra nascere soltanto dall'evidenza della pittura, ha un'origine più alta: noi sentiamo nelle trasformazioni l'operosa volontà di Dio; e perciò vediamo, sí, in esse anche un effetto di magia, ma di magia divina. Nel canto XXV ogni sentimento che non sia un religioso orrore, è morto: questo è il suo carattere fondamentale ».

CANTO XXVI

Risalendo i due poeti dall' argine al ponte, pervengono sull' ottava bolgia e nel fondo di essa vedono infinite fiammelle, ciascuna delle quali avvolge e nasconde l' anima di un consigliere fraudolento: tra questi dannati sono, chiusi dentro alla stessa fiamma, Diomede e Ulisse: quest'ultimo racconta il viaggio nel quale morí [9 aprile, verso il mezzodí].

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande,
che per mare e per terra batti l' ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande!
Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.

XXVI. 1. **Godi, Fiorenza** ecc. Come la vista di Vanni Fucci ha ispirato a Dante la forte invettiva contro Pistoia (*Inf.* XXV 10-11), così l'incontro coi cinque suoi concittadini gli trae sulla bocca parole di amarissima ironia contro Firenze, e il canto incomincia con una mossa lirica, che trova poi suo compimento nella famosa apostrofe del *Purg.* VI 127-151. È degno di nota che un secolo di poi i fiorentini vittoriosi per l'acquisto di Pisa ricantassero a loro gloria i vituperi di Dante: « Godi, Firenze, po' che se' sí grande Che batti l'ale per terr' e per mare Facendo ogni toscan di te tremare! »; cfr. G. Carducci, *Studi letterari*, Livorno, 1874, p. 446. — 4. **cinque cotali** ecc.: cinque fiorentini di così grandi casate; cfr. *Inf.* XXV 40. — 5. **onde**: dai quali, che da essi; con valore consecutivo ' cotali .... onde '. — **mi ven** ecc.: cfr. *Conv.* IV XXVII 11: « Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »: ma il grido dell' esule grandissimo muove nel poema dal pensiero della corruzione morale, prima favilla della corruzione politica dei suoi concittadini. — 6. **orranza**: onoranza; cfr. *Inf.* IV 74, 76. — 7. **Ma se presso** ecc. Era credenza degli antichi che i sogni fatti nelle ore più vicine al mattino fossero più veritieri; così Ovidio, *Er.* XIX 195 dice: « Namque sub auroram iam dormitante lucerna Somnia quo cerni tempore vera solent » (cfr. Moore, I 217), e Orazio, *Sat.* I 10, 33: « post mediam noctem visus cum somnia vera »: Dante stesso nel *Purg.* IX 16 dice che al mattino « la mente nostra peregrina Più da la carne e men da' pensier presa A le sue vision quasi è divina ». — 8. **tu sentirai** ecc.: proverai presto i tristissimi effetti della immoralità dei tuoi cittadini, cagione prima delle tue discordie e del disordine politico, sperimenterai quei mali che i tuoi nemici ti augurano. — 9. **Prato**. La menzione di Prato, più tosto che d'alcun'altra delle città toscane nemiche a Firenze, qualcuno spiega (cfr. Bassermann, p. 610) col ricordo del cardinale Niccolò da Prato, che, mandato nel 1304 dal pontefice a pacificare i fiorentini e non essendo riuscito a conseguire l'intento, abbandonò sdegnato la città, dicendo (G. Villani, *Cr.* VIII 69): « Da poi che volete essere in guerra e in maladizione e non volete udire né ubbidire il messo del Vicario di Dio, né avere riposo né pace tra voi, rimanete colla maledizione di Dio e con quella di Santa Chiesa ». Altri spiegano altrimenti: così l'Ott.: « Fa-

E se già fosse, non saría per tempo:
 cosí foss' ei, da che pur esser dèe!
 ché piú mi graverà, com piú m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
 che n' avean fatte i borni a scender pria,
 rimontò il duca mio e trasse mee;
e proseguendo la solinga via,
 tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
 lo piè sanza la man non si spedía.

vella qui l'autore secondo un motto, che dice che l'uno vicino vorrebbe vedere cieco l'altro: quelli della terra di Prato, che sono presso alla città di Firenze dieci miglia, per volere essere piú ringhiosi che non è la loro forza, hanno piú volte avuto della forza de' fiorentini, siccome dai maggiori e piú poderosi sì hanno le vicine cittadi »: Benv. e An. fior. credono che si alluda invece alla cacciata dei Bianchi, all'incendio della città nel giugno nel 1304 e a simili altri fatti dolorosi per i fiorentini. De' recentissimi, il Parodi ci vede un'allusione alla cacciata dei Neri da Prato avvenuta nell'aprile 1309 (*Bull.* XV 26). Ma forse è da intendere, genericamente, che anche le piccole terre e amiche come Prato, non che altre città piú potenti e nemiche come Pisa ecc., desideravano il danno e la rovina di Firenze. — 10. **E se già fosse ecc.**: se queste sventure t'avessero già colpita, non sarebbero venute troppo presto; cfr. *Inf.* II 80. — 11. **cosí foss'ei ecc.**: giustamente nota il Land. che « mostrasi l'autore desideroso di questo male, non per ruina della patria, la quale gli era carissima, ma per punizion dei cattivi cittadini che iniquamente l'amministravano; e però desidera che sia presto, acciò che siano puniti quelli che hanno errato ». — 12. **ché piú ecc.** Forte è la questione che s'agita su questo verso, poiché esso si presta a due interpretazioni del tutto opposte; il Torelli chiede: « Chè vuol dire? che quanto piú invecchio, tanto piú mi saranno gravi le disgrazie di Firenze? oppure che quanto piú invecchio, tanto mi graverà piú che cotali disgrazie non accadano? ». Gli antichi tennero piú tosto per la seconda interpretazione, parlando di vendetta che l'esule invocava contro la patria (Lana, Benv., Buti) oppure di desiderio d'esser esiliato prima d'invecchiare (Ott., An. fior.): i moderni inclinano invece ad un'altra spiegazione cosí riassunta dal Bianchi: « Essendo fatale che questi mali della mia patria accadano, fossero pur essi accaduti già; perciocchè, se ritardano, io ne avrò affanno tanto piú grave, quanto piú sarò presso alla vecchiezza, a cui le disavventure sono assai piú lamentabili ed angosciose ». — 13. **Noi ci partimmo ecc.** Si ricordi che Dante e Virgilio per veder meglio nel fondo della settima bolgia erano discesi dal ponte sull'argine (*Inf.* XXIV 73, 79): ora risalgono per quelle scalee naturali che avevano presentate loro al discendere i massi sporgenti dello scoglio (ponticello). — 14. **borni**: il nome *bornio*, del quale altri esempi non si trovano negli antichi, pare da riavvicinare al fr. *borne*, pietra sporgente agli angoli d'un edificio (Diez 528), e non può significare altro che le *schegge* e i *rocchi* dello scoglio (cfr. v. 17). I commentatori antichi, incontrando cotesta parola ignota, si sbizzarrirono a dar le piú strane spiegazioni; quasi tutti tennero *i borni* o *iborni* per un aggettivo (Lana: « freddi e stanchi »; Benv.: « ablucinatoš »; An. fior.: « gombi e chinati come chi va a tentone ») riferendolo ai due poeti, e l'Ott. spiegò i *borni* per i ladri, a cagione dei quali Dante e Virgilio erano discesi; cfr. P. Viani, *Lettere filologiche e critiche*, Bologna, 1874, pp. 312-330. — **pria**: prima. — 15. **mee**: me; è l'epitesi propria dei dialetti toscani, di cui Dante, per necessità della rima, si valse anche con altri monosillabi; cfr. Parodi, *Bull.* III 116. — 17. **rocchi**: grosse sporgenze rotondeggianti, mentre le *schegge* son per taglio; cfr. *Inf.* XX 25. — 18. **lo piè ecc.**: cfr. *Purg.* IV 33. — **sanza**: senza. — **si spedía**: si

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
 quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
 e piú lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
perché non corra che virtú nol guidi;
 sí che, se stella bona o miglior cosa
 m' ha dato 'l ben, ch' io stessi nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
 nel tempo che colui che 'l mondo schiara
 la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede a la zanzara,
 vede lucciole giú per la vallea,
 forse colà dove vendemmia e ara;
di tante fiamme tutta risplendea
 l'ottava bolgia, sí com' io m' accorsi
 tosto che fui là 've 'l fondo parea.

disimpacciava, riusciva ad avanzare. — 19. **Allor mi dolsi ecc.** Prima di descrivere la condizione dei peccatori della bolgia ottava, che è quella dei consiglieri fraudolenti, manifesta il dolore ch'egli ebbe pensando che tali uomini posero nel mal fare quella perspicacia dell'ingegno che avrebbero dovuto rivolgere a nobili fini, e rinnova il proponimento di frenare piú efficacemente il proprio ingegno, sí che non esplichi la sua potenza all'infuori della virtú. Il D'Ovidio, *St.*, p. 89, nota acutamente che il poeta ebbe una ragione personale di far questa dichiarazione: « Dante nell'esilio diventò un uomo di corte, un negoziatore politico; e il consigliar frodi e ordire inganni sarebbe potuto divenire per lui un peccato professionale, un vizio del mestiere. Gli premeva quindi, per coscienza e per un fine pratico, di dichiarar solennemente a sé e agli altri che egli, pur procurando d'esser destro, si sarebbe ben guardato dal far che la sua destrezza degenerasse mai in astuzia maliziosa ». — 21. **ch' i' non soglio**: ch'io non fossi solito di fare per l'addietro; cfr. *Inf.* XXVII 48. — 22. **che virtú nol guidi**: senza la guida costante della virtú, fuori della via della rettitudine. — 23. **se stella bona o miglior cosa**: se la favorevole influenza degli astri (cfr. *Inf.* XV 55, *Par.* XXII 112) o la grazia di Dio. — 24. **ch' io stessi ecc.**: non me lo tolga io stesso, non lo renda vano io stesso coi miei trascorsi: il Moore, I 82, richiama qui il passo dell'*Ecclesiastico*, XIV 6: « Qui sibi invidet nihil est eo nequius ». Si noti anche la ripetizione del *che* (*sí che, se ..., ch' io stessi* ecc.), frequente nella sintassi antica, quando s'interponga una proposizione subordinata. — 25. **Quante ecc.**: quante sono le lucciole che durante le notti estive il contadino dall'alto della collina, ove ha il suo abituro, vede giú nel piano, in cui ha i campi arati e le vigne; altrettante erano le fiamme sparse per il fondo dell'ottava bolgia. — **ch' al poggio si riposa.** Dante notando questo particolare, oltre a indicare la casa del contadino che per lo piú sorge in luogo elevato per dominare tutto il podere, la mette in rapporto con la vallea o terreno piano ove gli agricoltori lavorano vendemmiando e arando: sí che ne viene un breve e fedele quadretto campestre, nel quale dall'una parte vediamo la casa e il riposo della notte, dall'altra il campo e l'operosità del giorno. — 26. **nel tempo ecc.**: nell'estate, quando i giorni soverchiano le notti. — 28. **come la mosca ecc.**: allorché alle mosche succedono le zanzare, cioè alla sera. — 31. **di tante fiamme ecc.** Virgilio, *En.* XI 207, delle pire risplendenti nel campo latino: « Caetera, confusaeque ingentem caedis acervum, Nec numero nec honore cremant; tunc undique vasti Certatim crebris conlucent ignibus agri ». — 33. **là 've 'l fondo ecc.**: là ove appariva il fondo della bolgia, cioè sul culmine del ponte onde la bolgia

E qual colui che si vengiò con li orsi
 vide 'l carro d' Elía al dipartire,
 quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sí con li occhi seguire,
 ch' el vedesse altro che la fiamma sola,
 sí come nuvoletta, in su salire;
tal si move ciascuna per la gola
 del fosso, ché nessuna mostra il furto,
 e ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
 sí che s' io non avessi un ronchion preso,
 caduto sarei giú sanz' esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
 disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
 ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso ».
« Maestro mio, » rispuos' io, « per udirti
 son io piú certo; ma già m' era avviso
 che cosí fosse, e già voleva dirti:

si vedeva in tutta la sua larghezza (*Inf.* XVIII 110). — 34. **E qual colui** ecc. Raccontano i libri biblici (*IV Re* II 11-12, 23-24) che, mentre il profeta Elía e il suo discepolo Eliseo camminavano per una via, apparve un carro di fuoco trascinato da ignei cavalli, sul quale Elía fu rapito al cielo, rimanendo il discepolo estatico a guardare la massa di fuoco che saliva senza poter distinguere il maestro; e che poi essendo stato Eliseo beffeggiato da una turba di fanciulli, egli li maledisse e due orsi sbucando da un bosco vicino sbranarono quarantadue dei malcapitati: Dante dunque dice che le fiamme dell'ottava bolgia nascondevano ai suoi occhi i peccatori, come il carro di fuoco già impedí ad Eliseo la vista di Elía rapito al cielo. — **qual**: si riferisce a *carro* (v. 35) ed è ripreso da *tal* (v. 40). — **si vengiò con li orsi**: fu vendicato con la strage che gli orsi fecero dei fanciulli insolenti; sul vb. *vengiare* cfr. *Par.* VII 51. — 37. **che nol potea** ecc. Ricorda la visione della *V. N.* XXIII 7: « Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima » e 25: « Levava li occhi miei bagnati in pianti E vedea, che parean pioggia di manna, Li angeli che tornavan suso in cielo Ed una nuvoletta avean davanti ecc. ». — 38. **el**: egli. — 40. **tal si move** ecc.: cosí si movevano nello stretto spazio della bolgia le fiamme, ciascuna delle quali nascondeva alla nostra vista l'anima di un peccatore. — 41. **il furto**: l'anima rapita, sottratta allo sguardo altrui dalla fiamma, dal *foco furo* (*Inf.* XXVII 127). — 43. **Io stava** ecc. Dante non camminava piú carpone (v. 18), ma *surto*, ritto in piedi, s'era fermato sul punto culminante dello scoglio protendendosi tanto in fuori a guardare nella bolgia, che se non si fosse afferrato a un sasso sporgente, avrebbe corso pericolo di precipitar giú senz'essere sospinto da alcun urto, ma solamente per la grande curiosità. — 44. **ronchion**: cfr. *Inf.* XX 25, XXIV 28. — 45. **urto**: urtato; agg. verbale del vb. *urtare* (cfr. Parodi, *Bull.* III 132). — 46. **atteso**: attento, teso a guardare; cfr. *Inf.* XIII 109. — 47. **Dentro dai fuochi** ecc. Dante aveva già imaginato ciò che Virgilio gli conferma con autorevole parola: e non c'è veramente ripetizione di pensiero, perché il discepolo non poteva essere certo del fatto prima che il maestro glielo avesse manifestato. — 48. **di quel** ecc.: della fiamma da cui è arso; cfr. *Inf.* XVI 11, XXII 18. — 49. **per udirti**: perché ti odo, per averlo sentito dire da te. — 50. **m'era avviso**: mi era parso:

chi è in quel foco che vien sí diviso
 di sopra, che par surger de la pira
 dov' Eteòcle col fratel fu miso? »
Rispuose a me: « Là dentro si martíra
 Ulisse e Diomede, e cosí insieme
 a la vendetta vanno come a l' ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
 l' agguato del caval che fe' la porta
 onde uscí de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte per che, morta,
 Deidamía ancor si duol d'Achille,
 e del Palladio pena vi si porta. »
« S' ei posson dentro da quelle faville
 parlar » diss' io, « maestro, assai ten prego
 e ripriego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci de l' attender niego,

cfr. *Inf.* XXVII 107. — 52. **chi è in quel foco** ecc. Tutte le fiamme, nascondendo un solo peccatore, guizzavano in alto andando a finire in un'unica punta (cfr. *Inf.* XXVII 5): una sola appariva divisa all'estremità superiore in due punte di differente grandezza (cfr. v. 85); e però Dante curioso di conoscere la ragione di tale singolarità, aveva già pensato di chiedere a Virgilio chi fosse dentro a quella fiamma. — 53. **che par surger** ecc. Stazio, *Theb.* XII 429 sgg., racconta che allorquando Eteocle e Polinice, la *doppia tristizia di Iocasta* (*Purg.* XXII 56), dopo essersi uccisi l'un l'altro, furono posti a bruciare sul medesimo rogo, la fiamma che ne sorse, quasi a dimostrazione dell'odio fraterno, si divise in due: « Ecce iterum fratres: primos ut contigit artus Ignis edax, tremuere rogi, et novus advena bustis Pellitur; exundant diviso vertice flammae, Alternosque apices abrupta luce coruscant ». Prima di Dante aveva tratto da questo particolare una comparazione, parlando del fuoco di Vesta, Lucano, *Fars.* I 551: « Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit, Thebanos imitata rogos ». — 54. **miso**: messo; cfr. *Par.* VII 21. — 56. **Ulisse e Diomede**: sono i due notissimi eroi dei poemi omerici, l'uno astutissimo e l'altro fortissimo, che furono uniti durante la guerra troiana in parecchie imprese, nelle quali congiunsero la violenza alla frode, come nell'agguato e uccisione di Reso (Virgilio, *En.* I 469 sgg.) e nel rapimento del Palladio (Virgilio, *En.* II 162 sgg.): perciò Dante imagina di trovarli avvolti dalla medesima fiamma. — **insieme** ecc.: sono congiunti nell'eterno tormento come furono uniti nel fare il male. — 58. **e dentro** ecc. Enumera gli atti fraudolenti per i quali Ulisse e Diomede sono puniti in questa bolgia; e prima ricorda l'insidia del cavallo di legno, per mezzo del quale i greci entrarono nella città di Troia (Virgilio, *En.* II 13 sgg.). — 59. **fe' la porta** ecc.: aprí ai greci quell'adito, donde poi uscí Enea, progenitore dei romani. — 61. **Piangevisi entro** ecc. Altra frode di Ulisse e Diomede fu quella d'aver indotto con le loro ragioni Achille a prender parte alla guerra contro Troia, abbandonando a Sciro la moglie Deidamía, la quale ne morí di dolore (cfr. Stazio, *Achill.* I 537 sgg.). — 63. **del Palladio** ecc. Allude al rapimento compiuto con inganno da Ulisse e Diomede del Palladio di Troia, statua di Pallade, della quale aveva predetto l'oracolo che, portandola fuori della città, ne sarebbe venuto grave danno ai troiani (cfr. la nota al v. 56). — 65. **assai ten prego** ecc.: te ne faccio cosí calda preghiera che valga per mille; si veda la nota all'*Inf.* I 36. — 67. **che non mi** ecc.: che tu non mi neghi d'aspettar tanto che quella fiamma

fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del desío ver lei mi piego! »
Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l' accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch' ei sarebbero schivi,
perché fuor greci, forse del tuo detto. »
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:
« O voi che siete due dentro ad un foco,
s' io meritai di voi, mentre ch' io vissi,
s' io meritai di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l' un di voi dica

dalle due punte sia giunta sotto di noi. — 69. **vedi** ecc.: cfr. la nota al v. 43. Osserva opportunamente il Parodi (*Bull.* XXIV 21) che Dante, quando ha « posta una situazione, anche minima, non se ne dimentica piú », e qui egli intende insistere su ciò che già aveva detto da principio ' s' io non avessi un ronchion preso...', esprimere la sua impazienza vivace. — 70. **La tua preghiera** ecc. Virgilio ripete con altre parole ciò che ha detto a Dante sul ponte della bolgia precedente (*Inf.* XXIV 76 sgg.). — 71. **loda**: lode (*Inf.* II 103). — 72. **ma fa** ecc.: tu sarai compiaciuto, ma conviene che la tua lingua si astenga dal parlare. — 73. **l' ho concetto** ecc.: io ho già imaginato ciò che tu vuoi sapere; cfr. *Inf.* XXIII 25 sgg. — 74. **ei sarebbero** ecc.: poiché furono dei principali eroi della Grecia antica, sarebbero forse alieni dal conversare con te, che sei uomo d'altra civiltà e a loro ignoto. Il Parodi (cfr. *Bull.* XXI 53 n. 1): « la raccomandazione .... che Virgilio fa a Dante .... deve significare una cosa per quei tempi abbastanza semplice e naturale: ' tu, come uomo di lingua volgare, non sapresti parlar loro con quell'ornato retorico o quell'eleganza stilistica a cui sono avvezzi e che è propria soltanto delle lingue grammaticali, il latino e il greco ' »; infatti c' è differenza di stile fra i discorsetti di Virgilio a Dante o a personaggi moderni e quelli rivolti a personaggi antichi. — 76. **fu venuta** ecc.: fu pervenuta cosí vicina al ponte che a Virgilio parve tempo e luogo opportuno per parlare. — 78. **audivi**: forma latina, udii. — 79. **O voi** ecc.: cfr. v. 55. — 80. **s' io meritai** ecc.: se io mi acquistai vivendo qualche merito presso di voi, dei quali scrissi nel mio poema. Dante allarga il virgiliano, *En.* IV 317: « Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam Dulce meum ». — 82. **li alti versi**: quelli dell'*Eneide*, che nell'*Inf.* XX 113 Virgilio chiama l'*alta tragedia*. — 83. **l'un di voi** ecc.: Ulisse mi dica dove andò a finire la vita. Nel poema omerico dell'*Odissea* non si racconta quale fosse la fine dell'eroe; ma una tradizione, raccolta già da Plinio e da Solino, racconta che egli con alcuni audaci compagni tentò un viaggio per l'Oceano Atlantico e, dopo aver fondata Lisbona (*Ulyssipo*), navigò lungo le coste dell'Africa occidentale, presso le quali perí per una tempesta. Dante modifica alquanto questa tradizione, imaginando che Ulisse, varcato lo stretto di Gibilterra ed entrato nell'Atlantico, proseguisse in cerca del *mondo sanza gente* (v. 117) verso sud-ovest (vv. 124-126) e dopo cinque mesi di viaggio oltrepassasse la linea equinoziale (vv. 127-129), al di là della quale scoprí un'altissima montagna e poi fu sommerso coi compagni per una improvvisa burrasca (vv. 130 sgg.).

dove per lui perduto a morir gissi ».
Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: « Quando
mi partí' da Circe, che sottrasse
me piú d' un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer poter dentro da me l' ardore

Sugli elementi tradizionali, donde Dante attinse l'idea di questa navigazione oceanica, si vedano A. Chiappelli, *Lect. D.*, pp. 17-24; D'Ovidio, *St.*, p. 36. — 84. **per lui .... gissi**: si andò da lui, egli andò; cfr. *Inf.* I 126. — **perduto**: smarritosi. È vocabolo « da potersi dir tecnico dei romanzi in prosa della Tavola rotonda »; e vien usato pei cavalieri « che, postisi in avventura, entrati nelle foreste, non hanno piú dato sentore di sé e che si temono o si credono .... morti » (Rajna, *Dante e i romanzi della Tav. Rot.*, in *Nuova Antol.*, 1° giugno 1920. p. 224). — 85. **Lo maggior** ecc. Delle due punte che guizzavano alla estremità superiore della fiamma (cfr. vv. 52-68), la maggiore corrisponde all'anima di Ulisse, come piú famoso e autorevole che il suo compagno Diomede; col quale da tanti secoli era chiuso dentro alla *fiamma antica*. — 86. **cominciò** ecc.: la punta della fiamma, messa in movimento dalla voce interna (cfr. *Inf.* XXVII 13-18), incominciò ad agitarsi con romore, come se fosse spinta qua e là dal vento; e il moto della punta rendeva imagine di una lingua umana che parlasse. Cfr. *Inf.* XIII 91, in nota. — 90. **gittò**: esprime la forza necessaria a vincere l' impedimento che dava la fiamma all' uscire della parola (cfr. *Inf.* XXVII 13-18). — **Quando mi** ecc.: quando mi allontanai da Circe (cfr. *Purg.* XIX 22), la famosa maga che nel mio ritorno da Troia ad Itaca mi aveva trattenuto oltre un anno presso di sé nel monte Circello (Omero, *Od.* X 210 sgg.), intrapresi nuovi viaggi coi pochi compagni rimastimi fedeli. Dante attinse ad Ovidio, *Met.* XIV 308 (cfr. Moore, I 216): « annua nos illic tenuit mora ». — 92. **là presso a Gaeta** ecc.: il monte Circello, residenza di Circe, sorge non lungi dal luogo, al quale Enea per ricordanza della sua nutrice pose poi il nome di Gaeta; cfr. Virg., *En.* VII 1: « Tu quoque litoribus nostris Aeneia nutrix, Aeternam moriens famam, Caieta, dedisti ». — 94. **né dolcezza** ecc.: non valsero a trattenermi l'amore per il figlio Telemaco, né la pietà reverente verso il padre Laerte, né l'affetto che avrebbe dovuto rallegrare la moglie Penelope. Questi sono i tre grandi sentimenti domestici che gli uomini dediti alle avventure dei viaggi calpestano e trascurano; ed è degno di nota che Ulisse li ricorda nello stesso ordine che tiene Enea in Virg., *En.* II 666 « Ascanium, patremque meum iuxtaque Creusam ecc. »: tuttavia è da avvertire la manifesta rimembranza di un passo di Cicerone, *De offic.* III 26, ove di Ulisse è detto: « Non honestum consilium at utile.... regnare et Ithacae vivere otiose cum parentibus, cum uxore, cum filio »; si veda Moore, I 182. — 97. **l'ardore** ecc.: il desiderio ardente di conoscere il mondo e le virtú e i vizi degli uomini. Omero comincia l'*Odissea* dicendo appunto del suo eroe ch'ei conobbe « i costumi e le città di molti popoli » (cfr. Orazio, *Arte poet.* 142). Il Moore, I 264, ha giustamente additato un passo di Cicerone

ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e de li vizî umani e del valore;
ma misi me per l' alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.
L' un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
e l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta
dove Ercule segnò li suoi riguardi,
acciò che l' uom piú oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l' altra già m' avea lasciata Setta.
'O frati,' dissi 'che per cento milia

(*De finib.* v 18, 49), dal quale Dante può avere attinto questa idea dell'ardente cupidità di sapere per cui Ulisse si avventurò ai viaggi lunghi e difficili; e il Parodi (*Bull.* XXV 28) indica anche un brano del *De Constantia sapientis*, II 1, di Seneca: ma, come giustamente scrive il Parodi stesso, la concezione dantesca resta del tutto nuova, ed Ulisse è simbolo d'un sentimento, quasi del tutto moderno, di « una brama di scienza cosí ardente e tirannica da soffocare nel cuore ogni altro sentimento umano, anche il desiderio della vita » (*Bull.* VIII 286). — 99. **valore**: virtú, e come dice nel *Conv.* IV ii 11 « potenza di natura o vero bontade da quella data ». — 100. **alto mare** ecc.: il Mediterraneo, come manifestamente appare dal verso 105. — **aperto**: spazioso e libero assai piú che il mar Jonio. — 101. **compagna**: compagnia; cfr. *Purg.* xxiii 127. — 102. **non fui diserto**: non fui abbandonato: è anche, detto pur di persone, in *Par.* xv 120. — 103. **L'un lito** ecc.: visitai i paesi occidentali bagnati dal Mediterraneo, tanto quelli della costa europea sino alla Spagna, quanto quelli della costa africana sino al Marocco, e le isole di Sardegna, Corsica, Sicilia, Baleari, ecc. — 104. **Morrocco**: Marocco (*Purg.* iv 139). — 106. **tardi**: lenti negli atti, non piú cosí agili e pronti alle fatiche della navigazione come nella gioventú. Cfr. Ovidio, *Met.* xiv 435, « resides et desuetudine tardi » (*Bull.* XXV 28). — 107. **quella foce** ecc.: lo stretto di Gibilterra, detto dagli antichi il freto Gaditano, formato dalle due montagne di Abile in Africa e di Calpe in Europa, le quali sono dette le Colonne d' Ercole, favoleggiandosi nella mitologia che l'eroe le ponesse in quel luogo quasi due termini o segni d'avviso ai naviganti di non procedere piú oltre. — 109. **l'uom**: cfr. *Inf.* xiii 85. — 110. **da la man destra** ecc.: oltrepassando lo stretto di Gibilterra, i navigatori trovano alla loro destra Siviglia, città della Spagna (cfr. *Inf.* xx 126), e alla sinistra Ceuta, lat. *Septa*, città dell'Africa; quella piú a occidente di questa. — 112. **O frati** ecc.: o compagni, che m'avete seguito sin qui per tanti pericoli, seguitemi ancora verso occidente sino all'altro amisfero. « L'invocazione affettuosa *O frati!* deve disporre benevolmente gli animi degli uditori; il grato ricordo dei *centomila perigli* già superati, destar in essi compiacimento ed orgoglio, e, con l'orgoglio, il desiderio di non mostrarsi minori di sé stessi; l'accenno al poco tempo che ancora possono vivere, mutare il desiderio in proponimento saldo e incrollabile, tanto è nobilmente ardita e attraente, per chi infiniti altri pericoli ha superati, la nuova impresa. La proposta di essa impresa giunge quando gli animi sono preparati e disposti a farle buona accoglienza; giunge con tono di preghiera – *non vogliate negar* – in compagnia d' una circostanza adatta a crescer coraggio: *diretro al sol*, se-

perigli siete giunti a l' occidente,
a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch' è del rimanente,
non vogliate negar l' esperienza,
diretro al sol, del mondo sanza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.'
Li miei compagni fec' io sí aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

guendo il sole nel suo corso, infallibile guida [*Inf.* i 18, *Purg.* xiii 16-21]. Ma, se qualche esitanza li trattenesse ancora, ecco a dissiparla, incalzante, l' avvertimento : siete uomini; solenne l'antitesi tra la vita dei bruti e i piú alti ideali proprî dell' uomo »; Torraca. — 113. **a l' occidente**: è detto con duplice senso, cioè quanto al viaggio di Ulisse e dei compagni verso le parti occidentali, e quanto alla vita loro che già volgeva al termine, essendo *vecchi e tardi*. — 114. **a questa tanto** ecc.: non vogliate negare a voi stessi, che dovete vivere ancor cosí poco tempo, la soddisfazione di visitare, continuando il viaggio verso occidente, l' emisfero disabitato opposto al nostro. — **picciola vigilia de' nostri sensi**: un piccolo tratto della vita umana, che ha il suo fondamento nelle facoltà sensitive (cfr. *Conv.* III ii 11 sgg.); detta *vigilia* perché transitoria e di breve durata è la vita dell'uomo al confronto dell'eternità. — 115. **ch'è del rimanente**: che vi rimane, lat. *quae de reliquo est*; ed è modo pur del francese antico. — 117. **diretro al sol**: seguendo il corso del sole, dall' oriente verso occidente; cfr. *Par.* vi 2. — **del mondo sanza gente** : l' emisfero inferiore, che secondo gli antichi era solamente acqua e perciò disabitato. A' tempi di Dante c'era già chi ammetteva la possibilità di antipodi abitati ; ma Dante, anche nel *Conv.* III v 8 sgg., s' attiene all' opinione allora comune. — 118. **Considerate** ecc. L'uomo considerando la dignità della propria natura deve riconoscere d'essere stato creato, non già come gli altri animali che non hanno altra vita all' infuori di quella dei sensi, ma per praticare la virtú e per apprendere la scienza, che è *l'ultima perfezione della nostra anima* (*Conv.* I i 1, II xiii 6). — 121. **aguti** ecc.: pieni di acuto desiderio, accesi e desiderosi di continuare il viaggio; cfr. *Purg.* xxiv 110. — 124. **e volta nostra** ecc.: e volgendo la poppa della nave verso l'oriente, al mondo conosciuto, procedemmo rapidamente verso l' occidente, piegando sempre nell'avanzare alla nostra sinistra, cioè dirizzando la nostra nave verso sud-ovest. — 125. **dei remi** ecc.: tutto il verso ricorda il virgiliano, *En.* iii 520: « Tentamusque viam et velorum pandimus alas ». — **al folle volo**: all'ardita navigazione per mari ignoti. *Folle* chiama Ulisse il suo volo, e *folle* lo dice altrove il poeta (*Par.* xxvii 83); ma è sentenza pronunziata dalla pura ragione su un'azione che si proponeva un fine impossibile: in tutto l'episodio si sente invece che Dante è legato all'ardito navigatore da profonda simpatia, e « che in quella nave volante verso una mèta ignota per l' immensità dell'oceano, naviga coll'anima dell'eroe greco un po' dell'anima del poeta, anelante di sapere e di vedere quel che nessun uomo fin allora avea veduto e saputo! » (M. Porena, *Il canto d'Ulisse*, nella *Rivista d'Italia*, settembre 1907). — 126. **acquistando**: il vb. *acquistare* ha spesso in Dante il senso di avanzare nel cammino; cfr. *Purg.*

Tutte le stelle già de l' altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l' alto passo,
quando n' apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giú, com' altrui piacque,

IV 38. — 127. **Tutte le stelle** ecc.: nella notte ci apparivano già le stelle del polo antartico, e la nostra stella polare non si mostrava, per essere il polo artico sotto l'orizzonte e nascosto dalla superficie del mare; cioè eravamo già pervenuti al di là dell' Equatore. — 128. **vedea la notte**: Dan.: « dice poeticamente che la notte vedea le stelle, come anche disse il Petrarca [sestina CCXXXVII 2]: *Né là su sopra il cerchio de la luna Vide mai tante stelle alcuna notte* ». — 130. **Cinque volte** ecc.: Lomb.: « cinque volte si era illuminato ed altrettante volte oscurato l'emisfero della luna piú basso, che è quello volto alla terra e che noi dalla terra vediamo; ch' è poi in sostanza come a dire ch'erano scorsi già cinque pleniluni, cinque mesi, da che erano entrati in quel vasto mare ». — **racceso**: cfr. *Inf.* X 79. — **casso**: spento; cfr. *Inf.* XXV 76. — 132. **alto passo**: difficile e ardimentoso viaggio; cfr. *Inf.* II 12. — 133. **quando n' apparve** ecc. Dopo cinque mesi di navigazione nell'Atlantico, Ulisse e i compagni videro sorgere a gran distanza nella distesa delle acque un'altissima montagna; nella quale quasi tutti gl' interpreti da Benv. al Lomb. riconoscono quella del Purgatorio, che sorgeva secondo Dante agli antipodi di Gerusalemme (cfr. *Purg.* II 1-3) ed era tanto alta *che vincea la vista* (*Purg.* IV 40). — **bruna** ecc.: oscura, indistinta per la grande lontananza; cfr. Virgilio, *En.* III 205: « Quarto terra die primum se attollere tandem Visa, aperire procul montes, ac volvere fumum ». — 136. **e tosto** ecc.: ma subito la nostra gioia si convertí in dolore; cfr. *Inf.* XIII 69. « I due sentimenti opposti della letizia e del dolore, inspirata quella dall' improvviso apparire della montagna, provocato questo dal subitaneo sopraggiungere della morte, si succedono cosí immediatamente che il rapido giro d'un solo verso basta a contenerli entrambi.... E la morte sopravviene fulminea: degna di coloro che l'avevano affrontata con fermo cuore; epica e grandiosa.... perché travolgente gli eroi in un gigantesco tumulto di venti e d'acque, in una battaglia ciclopica di forze elementari ». (I. Sanesi, *L' ultima navigazione di Ulisse*, Milano, 1919, p. 18). — 137. **de la nova terra** ecc.: dalla terra novamente apparsa si mosse un vento turbinoso, che investí la prora della nave, e facendola girare intorno con le acque circostanti, produsse un vortice, nel quale sprofondammo. La descrizione dantesca procede da Virgilio, *En.* I 113: « Unam, quae Lycios fidumque vehebat Oronten, Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus In puppim ferit: excutitur, pronusque magister Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem Torquet agens circum, et rapidus vorat aequore vortex ». — 138. **del legno il primo canto**: la parte anteriore della nave, la prora. — 140. **levar** ecc.: la nave si capovolse inabissandosi. — 141. **com' al-**

infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. »

trui piacque: come piacque a Dio, che non permise mai ad alcun uomo vivente d'andare al purgatorio, a quel lido « che mai non vide navicar sue acque Omo che di tornar sia poscia esperto » (*Purg.* I 131). — 142. **infin che** ecc. Sopra il viaggio e la fine d' Ulisse, si veda G. Della Valle, *Il senso geografico-astronomico dei luoghi della D. C.*, Faenza, 1869, pp. 16-20, e *Supplemento al libro Il senso geog. astron.*, Faenza, 1870, pp. 28-34; G. Finali, *Opusc. dant.* n.° 23; R. Fornaciari, *Studi*, pp. 102-119; A. Bertoldi, *Ulisse in Dante e nella poesia moderna*, in *Rass. naz.*, 1° luglio 1905; A. Chiappelli, *L'Odissea dantesca*, in *Pagine di critica letteraria*, Firenze, 1911, e i due scritti citati del Porena e del Sanesi.

B. Croce (*La poesia di Dante*, p. 88), sintetizzando l'episodio, scrive: « Che Dante, ligio alla parola rivelata e agli insegnamenti della Chiesa, rispettoso dei limiti dell' umano conoscere, ossequente alla modestia e umiltà cristiane, dovesse giudicare peccaminoso l'ardimento Ulisseo, che viola i segni d' Ercole, e farlo punire da una misteriosa e religiosa forza della natura, esecutrice della collera divina, è indubitabile. Ma Dante è qualcosa di piú di quel che è, e sa di essere, dottrinalmente; e questo di piú che lo porta a distinguere sempre la condanna del peccato dal sentimento che prova e dal giudizio che fa dell'uomo da lui solamente per un certo verso condannato, gli apre l'anima alla grandezza degli atteggiamenti e dell' impresa tentata da Ulisse. Sí, è quello il « folle volo »; sí, non può avere altro termine che il castigo e la rovina, ed esser percosso dal turbine, e nave e naviganti aggirati come giocattoli e mandati giú nel mare, che sopra si richiude indifferente. Ma Ulisse, che, ardente sempre della volontà di conoscere il mondo e gli uomini, non ritenuto né da dolcezza di figlio né da pietà verso il vecchio padre né da amor di moglie, con canuti compagni a lui fidi, si mette ancora pel mare alla scoperta della parte non conosciuta della sfera terrestre; Ulisse che infiamma i suoi compagni con le alte parole: ' Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtude e conoscenza '; è una parte di Dante stesso, cioè delle profonde aspirazioni che la riverenza religiosa e l'umiltà cristiana potevano in lui raffrenare, ma non già distruggere. Donde la figura di questo Ulisse dantesco, peccaminoso ma di sublime peccato, eroe tragico, maggiore forse di quel che fu mai nell'epos e nella tragedia greca ».

CANTO XXVII

Allontanatasi la fiamma di Diomede e Ulisse, un' altra s' avvicina nella quale è chiusa l' anima del conte Guido di Montefeltro: a lui Dante espone la presente condizione della Romagna e n' ha in ricambio la narrazione del peccato per cui venne a finire all' inferno: poi i due poeti procedono verso la nona bolgia [9 aprile, circa al mezzodí].

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir piú, e già da noi sen gía
con la licenza del dolce poeta,

XXVII. 1. **Già era** ecc.: la punta maggiore della fiamma, che era andata menando or qua or là la sua cima mentre Ulisse parlava (*Inf.* XXVI 85 sgg.), ora ch'egli taceva s'era già drizzata in alto e fermata. — 2. **per non dir piú**: perché Ulisse aveva finito di parlare. — **gía**: andava. — 3. li-

quand' un' altra, che dietro a lei venía,
ne fece volger li occhi a la sua cima
per un confuso suon che fuor n' uscía.
Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce de l'afflitto,
sí che, con tutto che fosse di rame,
pur el parea dal dolor trafitto;
cosí, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertían le parole grame.
Ma poscia ch' ebber còlto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo

cenza: commiato, congedo; cfr. v. 21. — 4. **un' altra**: quest' altra fiamma, che s'avanza mormorando, è quella che avvolge l'anima del conte Guido di Montefeltro. — 5. **ne fece** ecc.: cfr. una locuzione simile in *Inf.* VIII 3. — 6. **per un confuso** ecc. Scart.: «la voce umana degli spiriti rinchiusi nelle fiamme rassomiglia sulle prime alla voce del fuoco, cioè al mormorio delle fiamme agitate dal vento: poi, quando le parole dello spirito si sono fatta la via ed hanno comunicato il moto della lingua umana alla punta della fiamma, quel mormorio si converte in parole». — 7. **Come 'l bue** ecc. Perillo, artefice ateniese, offrí a Falaride tiranno d'Agrigento un toro di rame, costrutto in modo che le grida degli infelici posti a bruciare dentro lo strano congegno si trasformassero uscendo in muggiti bovini: il tiranno accettò l'offerta e per farne la prova comandò all'artefice d'entrar nella macchina, donde uscirono i piú dolorosi lamenti; il fatto è descritto da Ovidio, *Trist.* III 11, 41-54 e da altri antichi (cfr. Moore, I 215, 296). — **mugghiò** ecc.: prima accenna al caso singolare di Perillo; poi dicendo *mugghiava con la voce dell' afflitto*, all'uso continuato che Falaride fece del toro di rame, come strumento di tortura. — 8. **e ciò fu dritto**: fu giusto; piú tosto che di passi biblici (*Prov.* XXVI 27, *Eccl.* X 8, XXVII 29, *Salmi* VII 15-16, XCIII 23), è questo un ricordo delle parole di Ovidio, il quale accennando al fatto di Perillo e a un altro caso consimile soggiunse (*Ars amat.* I 655): «Iustus uterque fuit: neque enim lex aequior ulla, Quam necis artifices arte perire sua». — 10. **mugghiava** ecc.: cfr. ciò che dice Perillo a Falaride, in Ov., *Trist.* III 11, 47: «Protinus inclusum lentis carbonibus ure: Mugiet, et veri vox erit illa bovis». — 13. **cosí, per non aver** ecc. Si costruisca e s'intenda: *Cosí le parole grame* del conte Guido, *dal principio*, nel primo momento del suo parlare, *per non aver nel foco via né forame*, perché non trovavano nell'involucro di fiamma alcuna apertura onde uscire, *si convertian in suo linguaggio*, in quel mormorio, che è come il linguaggio del fuoco. — 14. **dal principio**: da principio, da prima: che qui sia espresso un rapporto temporale si ha dal v. 16, *ma poscia ch'ebber* ecc. — 16. **Ma poscia** ecc.: ma quando poi le parole ebbero trovato il loro cammino su su attraverso la punta della fiamma, imprimendo ad essa quel movimento vibratorio che la lingua del conte Guido aveva avuto pronunciando le parole stesse, ecc. — 18. **che dato avea**: la locuzione *dare un guizzo* equivale al verbo *guizzare*, cioè avere un movimento vibratorio; cfr. *Inf.* XXVI 85-90 e i vv. 58-60 di questo canto. — 19. **O tu** ecc. Il conte Guido si volge a Virgilio, del quale aveva

la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo 'Istra ten va; piú non t' adizzo',
perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t' incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, e ardo!
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond' io mia colpa tutta reco,
dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch' io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo di che Tever si diserra.»

sentito le parole di congedo dette ad Ulisse (cfr. vv. 2-3); parole che a lui sono parse di linguaggio, o di pronunzia, di Lombardia (cioè dell'Italia superiore, secondo il largo significato che nel medioevo si dava a cotesta designazione geografica). — 20. **mo**: ora; avverbio di tempo, derivato dal lat. *modo* e usato spesso da Dante, o solo (*Inf.* XXIII 7, XXVII 109, *Purg.* XXIII 56, 111, *Par.* IV 32, VII 94, XIX 67, ecc.) o nell'espressione *pur mo*, solamente ora, proprio ora (*Inf.* X 21, XXIII 28, XXXIII 136, *Purg.* VIII 28, XXI 68). — 21. **Istra ten va** ecc.: ora vattene, poiché io non ti stimolo piú oltre a parlare. *Istra*, forma lombarda: ora. *Adizzare* è l'odierno 'aizzare'. — 24. **vedi che** ecc.: considera che a me non incresce, sebbene io sia avvolto in questa fiamma che mi arde. — 25. **pur mo**: cfr. la nota al v. 20. — **mondo cieco**: l'inferno; cfr. *Inf.* IV 13, X 58. — 26. **caduto se'**: dice cosí credendo che Virgilio sia un'anima dannata, precipitata in Malebolge dopo il giudizio di Minos. — **dolce terra latina**: l'Italia, cosí detta per il Lazio, la piú nobile delle regioni italiche; cfr. *Inf.* XXVIII 71. — 27. **tutta**: tutta intera; perché né il pentimento avutone né l'assoluzione papale han valso a diminuirla; cfr. vv. 83 e 101. — 28. **se i Romagnuoli** ecc.: se il paese di Romagna è in pace o in guerra. — 29. **io fui de' monti** ecc.: nacqui nel Montefeltro, regione posta tra Urbino e il monte Coronaro, onde scaturisce il Tevere. Guido I di Montefeltro, che ebbe fama d'essere «il piú sagace e il piú sottile uomo di guerra ch'al suo tempo fosse in Italia» (G. Villani, *Cr.* VII 80), nacque intorno al 1220: signore della contea di Montefeltro e ardente ghibellino, fu vicario in Roma di re Corradino nel 1268, poi resse con forte mano e con titolo di Capitano generale la città di Forlí; fatto capo dei fuorusciti di Bologna, diede memorabili sconfitte all'esercito guelfo bolognese comandato da Malatesta da Verrucchio (cfr. v. 46), al Ponte di S. Procolo nel giugno 1275 e a Reversano nel settembre dello stesso anno: nel 1282 liberò Forlí dall'assedio posto a questa città da Giovanni d'Appia (cfr. v. 43), suscitando cosí gli sdegni della curia pontificia, ma poco di poi, avendo i Forlivesi voluto cedere, fece atto di sommissione al papa e fu confinato in Asti: nel 1289 ruppe il confine e andò a Pisa, chiamato podestà e capitano di guerra dopo la catastrofe d'Ugolino della Gherardesca, e vi rafforzò la parte ghibellina e riconquistò gran parte del contado contro Firenze (cfr. l'episodio di Caprona, *Inf.* XXI 95): nel 1292 conchiusa la pace tra Firenze e Pisa, egli se ne tornò in Romagna, avendo nel passaggio per Toscana onorevole accoglienza ordinata dai Fiorentini: s'insignorí tosto di Urbino, che tenne e difese contro Malatestino podestà di Cesena: nel 1296, riconciliatosi già con la Chiesa, entrò nell'ordine francescano; e morí nel 1298 (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 44, 48, 80, 81, 108, 128, VIII 2, 23; *Annales foroliv.*, in Mur., *Rer. it.* XXII 136 sgg., 149 sgg., 153, 162; *Cron. pisana*, in Mur., *Rer. it.* XV 980, 983; R. Roncioni, *Istorie pisane*, Firenze, 1844, lib. XII; *Annales caesenates*, in Mur., *Rer. it.* XIV 1104-1114; Salimbene da Parma, *Chr.*, pp. 183, 263, 279, 288; F. Ugolini, *Storia de' conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859; F. Tor-

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: « Parla tu; questi è latino ».
E io, ch' avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' là giú nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta come stata è molt' anni:
l' aquila da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricuopre coi suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova

raca, *Lect.*, pp. 12-16). — 31. **giuso**: giú; cfr. *Inf.* XVI 114. — 32. **mi tentò di costa**: mi toccò nel fianco (cfr. *Inf.* XII 67); ed è locuzione che richiama l' oraziana (*Sat.* II 5, 42): « ' Nonne vides,' aliquis cubito stantem prope tangens Inquiet ». — 33. **latino**: italiano; cfr. *Inf.* XXII 65. — 34. **avea già pronta** ecc.: non già che Dante avesse preveduto di dover parlar egli, ma perché la domanda rivolta da Guido a Virgilio l'aveva subito fatto ripensare alle presenti condizioni della Romagna, ch'egli, dopo quelle di Toscana, specialmente conosceva. — 37. **Romagna tua non è, e non fu** ecc.: i signori che tiranneggiano il tuo paese non furono mai e non sono neppur ora senza forti odî nei cuori; ma in questo momento, aprile 1300, non v' è in Romagna alcuna guerra manifesta. Infatti dalla fine dell'anno 1299, quando con la cessione del castello di Bazzano ai bolognesi, per sentenza di Bonifazio VIII, fu fatta la pace fra il comune di Bologna dall' una parte e il marchese Azzo VIII d' Este e i signori romagnoli dall'altra, non furono piú guerre in Romagna per qualche tempo; sebbene fossero sempre vivi gli odî tra le città e signorie di parte guelfa e quelle di parte ghibellina. — 40. **Ravenna** ecc. Ravenna, già signoreggiata dai Traversari (cfr. *Purg.* XIV 107), era passata nel 1270 in dominio della famiglia da Polenta, e nel 1300 ne aveva il governo il padre di Francesca (*Inf.* V 74), Guido Minore o Vecchio, il quale nel 1285 era stato Capitano della Taglia guelfa toscana, e nel 1290 podestà di Firenze; morí nel 1310. — 41. **l'aquila**: lo stemma di quelli di Polenta, che era, secondo il Lana, « una aquila vermiglia nel campo giallo »; ma Benv. invece dice che essi « portant pro insignio aquilam, cuius medietas est alba in campo azzurro et alia medietas est rubea in campo aureo ». — **la si cova** ecc.: se la cova, se la tiene sotto la sua protezione, estendendo la signoria anche sopra Cervia, piccola città a mezzogiorno di Ravenna, sulla costa dell'Adriatico, assai importante nel medioevo per la produzione del sale. — 42. **vanni**: ali. — 43. **La terra** ecc.: la città di Forlí è sotto il dominio degli Ordelaffi, famiglia ghibellina, impadronitasi della signoria poco innanzi al 1300. Dante vi fu nel 1303 e nel 1310. — **che fe' già** ecc. Forlí, sino dal 1274 postasi a capo della parte ghibellina di Romagna, ebbe a sostenere un lungo assedio, dal 1281 alla primavera del 1283, per parte de' Guelfi e delle milizie francesi ed italiane raccolte dal pontefice Martino IV (*Purg.* XXIV 23); il principale episodio di questa *lunga prova*, al 1° maggio 1282, fu gloria particolare di Guido da Montefeltro; il quale uscí fuori della città e « per lo suo senno e maestria di guerra » (G. Villani, *Cr.* VII 81) sconfisse il grosso dell' esercito nemico, poi raggiunse i cavalieri, quasi tutti francesi, che erano già entrati in Forlí, e li sterminò (cfr. F. Torraca, *Nuove rassegne*, Livorno, 1895, p. 395 sgg.): « et sic, dice Benv., magna sagacitate comitis Guidonis, pulcra et magna gens gallica

e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno

fuit destructa ». — 44. **Franceschi**: cfr. *Inf.* XXXII 115. — 45. **sotto le branche** ecc. Gli Ordelaffi, signori di Forlí, avevano, secondo il Lana, « le branche verdi d'un lione nel campo giallo per arme »; invece secondo Benv. portavano per insegna « leonem viridem a medio supra in campo aureo, cum quibusdam listis a medio infra, quarum tres sunt virides et tres aureae »; dunque *le branche*, cosí in Dante come nel Lana, designano tutta la parte anteriore del corpo del leone. Scarpetta degli Ordelaffi fu nel 1303 scelto capitano generale de' Bianchi usciti di Firenze. — 46. **mastin vecchio** ecc. Malatesta e Malatestino dei Malatesta esercitano la loro tirannide in Rimini, come facevano quando tu eri vivo; infatti nel dicembre 1295, cacciati gli avversarî ghibellini, Malatesta da Verrucchio, il padre di Paolo (*Inf.* V 97), fu fatto signore di Rimini e tenne la signoria sino al 1312, in cui morí e gli successe Malatestino (cfr. *Inf.* XXVIII 85); questi già innanzi aveva avuto occasione di manifestarsi acerrimo contro gli avversarî, sí che « non voleva né udire né vedere nessun ghibellino e molto li perseguiva » (*Cronica riminese*, in Mur., *Rer. it.* XV 896). — 47. **che fecer di Montagna** ecc.: che fecero il crudele strazio del ghibellino Montagna; racconta l' autore della *Cron. rim.*, in Mur., *Rer. it.* XV 893 sgg., che allorquando nel 1295 messer Parcitade, capo dei ghibellini in Rimini, vedendosi senza efficaci aiuti contro i Malatesta abbandonò la città, « furono morti e presi assai di casa sua e de' suoi amici, fra i quali fu preso Montagna di Parcitade, e messo in prigione e lí fu morto »; e Benv. con maggiori particolari racconta che Malatesta il vecchio diè a custodire Montagna al figlio Malatestino: « postea petivit ab eo, quid factum esset de Montagna; cui ille respondit: ' Domine, est sub fida custodia; ita quod si vellet se suffocare non posset, quamvis sit iuxta mare '. Et dum iterum et iterum peteret et replicaret, dixit: ' Certe dubito, quod nescies ipsum custodire '. Malatestinus, notato verbo, fecit Montagnam mactari cum quibusdam aliis »; cfr. L. Tonini, *Storia di Rimini*, III 174 e 234. — 48. **dove soglion**: dove solevano già per l'addietro. Le voci del presente del vb. *solere* furono spesso usate dagli antichi col senso dell' imperfetto: cosí Pier della Vigna (D'Anc., I 309) dice di una donna morta: « quella ch' io amare e servir soglio »; Pacino Angiolieri (D'Anc., II 377) dopo la morte della sua donna esclama: « Lasso! che spessamente il giorno miro Al loco ove madonna suol parere, Ma no' la vegio sí come già soglio »; il Petrarca comincia il son. CCCXIII « Morte ha spento quel sol ch'abbagliar suolmi »; cfr. *Inf.* VIII 30, XVI 68, ecc. — **fan de' denti succhio**: adoperano i denti come succhiello a perforare e dilaniare altrui: è frase bene appropriata ai due Malatesta chiamati già *mastini* per la loro crudeltà. — 49. **Le città** ecc. Faenza, posta sul fiume Lamone, e Imola, situata presso il Santerno, sono rette da Maghinardo Pagani da Susinana; del quale scrive G. Villani, *Cr.* VII 149: « Fu uno grande e savio tiranno, e della contrada tra Casentino e Romagna grande castellano, e con molti fedeli; savio fu di guerra e bene avventuroso in piú battaglie, e al suo tempo fece grandi cose. Ghibellino era di sua nazione e in sue opere, ma co' fiorentini era guelfo e nimico di tutti i loro nimici, o guelfi o ghibellini che fossono; e in ogni oste e battaglia ch' e' fiorentini facessono mentre fu in vita, fu con sua gente a loro servigio e capitano ». Aveva ben ragione d'esser grato ai fiorentini, ai quali il padre suo Piero Pagani l'aveva raccomandato morendo; ed essi sotto la loro tutela lo allevarono e gli difesero il suo patrimonio contro i Guidi, gli Ubaldini e altri signori di Romagna: nella sua gioventú sposò una fiorentina, Edmengarda de' To-

conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte da la state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco,
cosí com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro piú ch' altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. »

Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l' aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

singhi, e nel 1289 fu in aiuto al comune in Campaldino; nel 1301 accompagnò Carlo di Valois in Firenze e vi rimase piú mesi: morí nell'agosto del 1302, lasciando molti possessi feudali che andarono divisi tra le figliuole (cfr. *Purg.* XIV 118-120). — **50. il leoncel** ecc. Maghinardo di Susinana che, dice il Lana, « aveva per arme un lione nel campo bianco ». — **51. che muta** ecc. Dante volle dire poeticamente che Maghinardo si trovava nella condizione singolare d'esser ghibellino in Romagna e guelfo in Toscana: cosí spiegano concordemente gli antichi; salvo che alcuno, come Lana e Benv., intendono la frase *da la state al verno* in senso geografico, cioè dalla Toscana, che è piú verso il mezzogiorno e vicina alle regioni calde, alla Romagna che è piú al settentrione verso i paesi freddi (cfr. Del Lungo, *Dante*, II 695 sgg.), e altri, come Buti e An. fior., l' intendono in senso temporale, cioè che Maghinardo cambiasse spesso di parte, da una stagione all'altra; qui si riassumono, osserva il Torraca, *Lect.*, p. 24, in una iperbole ironica i frequenti e rapidi passaggi di Maghinardo da una ad un'altra delle fazioni di Faenza e di tutta Romagna. Le storie romagnole attestano ch'egli fu quando favorevole, quando ribelle ai rettori pontifici; nemico a vicenda ed amico dei Manfredi, de' Calboli, de' Malatesta guelfi; ora capo de' ghibellini, ora combattente in campo contro di essi; benedetto, scomunicato, ribenedetto dalla Chiesa ». Ciò vien ora meglio dimostrato da G. Zaccagnini, *Maghinardo da Susinana ed il Comune di Bologna*, in *Atti e Mem. d. Deput. di St. patria per le Romagne*, s. IV, vol. VIII. — **52. E quella** ecc.: Cesena, bagnata dal fiume Savio, come è situata parte nel piano e parte sul monte, cosí vive fra tirannide e libertà. Torraca: « Nessuna dinastia di signorotti vi aveva posto le radici, come a Ravenna, a Forlí, a Rimini (Maghinardo non ebbe eredi maschi; cfr. *Purg.* XIV 120). Dal 1296 al luglio del 1300 la resse, prima come capitano del popolo, poi come potestà e capitano insieme, Galasso di Montefeltro »; che era cugino di Guido e che Dante annovera (*Conv.* IV XI 14) tra re e signori liberalissimi. — **53. sie'**: siede; vb. propriamente usato da Dante a indicare la giacitura dei luoghi, anche in *Inf.* V 97, XIV 94, XX 70, *Purg.* V 69, ecc. — **55. Ora chi se'** ecc. Dante ha finito di rispondere alla domanda del conte Guido (v. 28) e perciò lo prega a manifestarsi. — **ne conte**: tu ci conti, racconti; ché Dante non vorrebbe sapere semplicemente il nome. — **56. altri**: gli altri spiriti dell' inferno, intendono i commentatori moderni; ma Lana e Ott. e Benv. e Buti intesero che con *altri* il Poeta alluda a sé stesso, che non è stato *duro*, scortese alla domanda del duca: e questa interpretazione ha ripreso M. Barbi (*Studi danteschi*, I, pp. 136-142), confortando d'altri esempî, e anche di Dante, l'osservazione già del Borghini: ch'era nell'antica nostra lingua uso frequente adoperare *altri*, *altrui* e simili per indicare persona chiaramente determinata dal contesto. — **57. se**: ha valore deprecativo; cfr. *Inf.* X 82. — **tegna fronte**: regga all'assalto del tempo, duri a lungo; cfr. *Inf.* XVI 66. — **58. ebbe rugghiato** ecc.: ebbe fatto quel mormorio suo proprio, segno della voce che si sforzava d'uscire; cfr. i vv. 13-18. — **60. e poi diè** ecc.: ricorda l'ovi-

« S' i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staría sanza piú scosse;

ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
sanza tema d' infamia ti rispondo.

Io fui uom d' arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio veníа intero,

se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise ne le prime colpe;
e come e quare, voglio che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
che la madre mi diè, l' opere mie
non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
ch' al fine de la terra il suono uscíe.

diano, *Met.* IX 584: « Linguaque vix tales icto dedit aere voces ». — **61. S' i' credesse** ecc. I dannati delle altre parti d'inferno, meno naturalmente i suicidi trasformati in piante, riconoscono súbito che Dante è vivo (cfr. *Inf.* VI 40, 88, VIII 33, X 58, XV 24, 46, XVI 32, XVII 67, XXIII 88); ma quelli dell'ottava bolgia sono avvolti dalla fiamma sí che è tolto loro il vedere: perciò il conte Guido crede di parlare con anime di peccatori venuti a scontare la propria pena. — **63. questa fiamma** ecc.: cioè io non parlerei. — **staría**: starebbe. — **66. sanza tema** ecc.: senza paura che le mie colpe, delle quali sono per confessarmi a te, sieno riferite nel mondo e mi procaccino infamia. — **67. Io fui uom d'arme** ecc.: Guido di Montefeltro ebbe gran fama ai suoi tempi come uomo di guerra: Salimbene da Parma (*Chr.*, p. 183) dice che « fuit vir bellator et peritiam habuit artis pugnae », F. Pipino (*Chr.* XXX 16, in Mur., *Rer. it.* IX 144) lo chiama « virum bellandi solertem », e molti altri antichi gli dettero lode per il valore e per la pratica delle cose militari (cfr. Ugolini, op. cit., I 44). — **e poi fui cordigliero**: e nella vecchiezza fui frate dell'ordine dei minori o francescani; che i francesi chiamarono *cordeliers* dalla corda ond'erano cinti (cfr. il v. 92). — **68. ammenda**: ammenda delle colpe commesse. — **69. e certo** ecc.: e per certo il mio pensiero sarebbe stato interamente attuato. — **70. il gran prete**: il papa Bonifazio VIII. — **72. e come** ecc.: rispetto ai rapporti fra Guido di Montefeltro e Bonifazio VIII sono da vedere L. Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, Monte Cassino, 1846, vol. II, pp. 268-281, e il D'Ovidio, *Studii*, pp. 53-56. — **quare**: lat., perché. — **73. Mentre ch' io** ecc.: mentre vissi, allorché io informava di me il corpo generato da mia madre, le mie opere non furono tanto di uomo forte, quanto di uomo astuto. Quasi tutti gli antichi cronisti congiungono alle lodi date al conte Guido come uomo di guerra il ricordo delle sue singolari astuzie: basti ricordare le parole dell'anonimo astigiano (*Chr. astensis*, in Mur., *Rer. it.* XI 188) che lo dice « sapientissimus virorum, fortis et largus, et callidissimus in bellando » e l'anonimo pisano (*Cron. pisana*, in Mur., *Rer. it.* XV 985) che racconta: « Quando il detto Conte usciva fuore di Pisa con la gente, sonandoli innanzi una cennamella, li fiorentini fuggíano e diceano: *ecco la volpe!* ». — **76. Li accorgimenti** ecc.: io conobbi tutte le maniere di frode e d'inganno e seppi farne tale uso che la fama se ne sparse per tutto il mondo. — **78. ch' al**

Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccòglier le sarte,
ciò che pria mi piacea, allor m' increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,
ché ciascun suo nimico era cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
né mercatante in terra di Soldano;
né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro

fine ecc.: bel riscontro a questo verso formano le parole del Compagni, *Cr.* II 33: «del buono conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo», e anche, rileva il Torraca, *Lect.*, p. 27, quelle di una lettera del pontefice Martino IV: «iam fere terrarum fines orbisque anguli, praecurrentibus famae relatibus, agnoverunt», a proposito appunto del Montefeltrano: del resto la locuzione dantesca è tolta di peso dalla Bibbia (*Salm.* XVIII 4). — **uscie**, uscí, con la epitesi di *e*, tuttor viva nel toscano. — 79. **Quando** ecc.: quando fui giunto all'età senile, nella quale gli uomini devono prepararsi a ben morire, m'increbbero le frodi di cui m'era sino allora compiaciuto, e, pentito delle mie colpe e confessati i miei peccati, mi feci frate. — 80. **ove ciascun** ecc.: cfr. *Conv.* IV XXVIII 3, 8, dove Dante esprime con la stessa imagine lo stesso concetto: «come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento, entra in quello; cosí noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore»: poi ricorda alcuni nobili uomini, i quali «calaro le vele de le mondane operazioni, che ne la loro lunga etade a religione si rendèro, ogni mondano diletto e opera diponendo» e tra essi appunto anche «il nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano». — 83. **pentuto**: pentito. — **confesso**: confessato. — **mi rendei**: il vb. *rendersi* (come il prov. *se rendre* e il franc. ant. *soi rendre*) si disse assolutamente nel senso di farsi frate o monaca; come si ha dal passo del *Conv.* cit. nella nota al v. 80 (un antico rimatore in D'Anc. I 402 dice «Ve' ch' io m' arendo e faccio altra vita», nel senso di: Vedi ch' io mi faccio monaca ecc.). — 85. **Lo principe** ecc.: Bonifazio VIII papa, capo degli ecclesiastici, i *nuovi Farisci*, avendo nel 1297 grande contrasto con la famiglia Colonna, che aveva le sue case in Roma presso San Giovanni in Laterano, fece porre l'assedio al castello colonnese di Palestrina, e non riuscendo ad ottenerlo con la forza ricorse agli inganni; cfr. la nota al v. 102. — 87. **e non con Saracin** ecc.: e non coi nemici della religione cristiana, ma coi Colonna, ch' erano cristiani come tutti i nemici di Bonifazio VIII; nessuno dei quali era stato a dar aiuto ai saraceni nella conquista di Acri né aveva continuato, contro il divieto della Chiesa, a mercanteggiare nei paesi d'Oriente. — 89. **a vincer Acri**: allude alla presa di Acri, ultimo possesso cristiano in Terrasanta, caduto in mano ai saraceni nel 1291. — 90. **nè mercatante**: papi e concilî avevano proibito ai mercanti cristiani di portar armi e legname nelle terre del Soldano. — 91. **nè sommo ufficio** ecc.: non ebbe riguardo alla dignità del suo alto ufficio, né alla sua qualità di ministro della religione, né all'ordine francescano da me professato. — 92. **capestro** ecc.: è «l'umile capestro» della religione francescana (*Par.* XI 87), che nei primi tempi di quest'ordine era stato vero simbolo dell'amore alla povertà (cfr. *Par.* XII 132). — 93. **i suoi cinti**: quelli che ne sono cinti; cfr. v. 68. — 94. **Ma come Costantin chiese** ecc. La leggenda della conversione dell' imperatore Costantino per opera di papa Silvestro I, diffusa moltissimo nel medioevo (cfr. A. Graf, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medioevo*, Torino, 1882-83, vol. II, p. 81 sgg.), è cosí riassunta dall'An. fior.: «Gostantino imperatore, infermato della lebbra, e déttogli i medici ch'egli facesse uno bagno di sangue di fanciulli e ivi si lavasse, e presi molti fanciulli le madri loro gridando e piagnendo, fu dimandato per Gostantino della ragione, e saputo ch'egli l'ebbe, non volle per pietà che questo si facesse, dicendo: 'Io voglio innanzi morire'. Fu accetta a Dio la sua pietà: la notte di poi gli apparve san Pietro e san Paolo e dissongli ch'egli mandasse a Siratti, ch'era una montagna presso a Roma, per santo Silvestro papa, e ch'egli il guarrebbe. Santo Silvestro in quella montagna in Roma era nascoso per paura della persecuzione, che si facea contro a' cristiani: onde finalmente Gostantino ebbe santo Silvestro, e elli il battezzò; e súbito guarí della lebbra e credette in Cristo». — 95. **Siratti**: Monte Soratte, oggi Sant'Oreste, nella Sabina, non molto lungi da Roma. — **guerir**: cfr. anche al v. 97: guarire, forma comune alla prosa e alla poesia contemporanea. — **lebbre**: la lebbra, allo stesso modo che s'ebbe *febbra* e *febbre*, *tossa* e *tosse*, ecc.; cfr. *Bull.* III 117. — 96. **maestro**: medico; ché in tutti i nostri antichi ai medici si trova dato il titolo di maestro; cfr. Del Lungo, *D. Compagni*, II 1164. — 97. **superba febbre**: desiderio d'abbassare i nemici: si ricordi ciò che il guelfo G. Villani, *Cr.* VIII 64, disse di Bonifazio VIII: «molto fu altiero e superbo e crudele contro a' suoi nimici e avversari». — 99. **ebbre**: sconvenienti alla sua dignità, perché mosse da un'ebbrezza, da una brama superba. — 100. **sospetti**: non tema, non abbia timore di far peccato; cfr. 'sospetto' in *Inf.* XXII 127. — 101. **finor**: fin da ora. — 102. **Penestrino**: Palestrina, *Castrum Praenestinum*, luogo dei Colonna, sorgeva nel territorio dell'antica *Praeneste*. G. Villani, *Cr.* VIII 23, racconta che nel 1298 «essendo trattato d'accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov'era la corte, e gittarsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e cosí feciono, promettendo loro di ristituirgli in loro stato e dignità; la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezza ov'era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale puose nome Civita Papale: e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa con l'attender corto*»: il racconto dantesco, seguíto dal Villani, è anche in altri cronisti contemporanei, come F. Pipino, *Chr.* XXX 41, in Mur., *Rer. it.* IX 741, e F. Ferreti, *Hist. rerum in Italia gest.*, ivi, IX 969-971, e ci è confermato da Riccobaldo ferrarese, che ne scriveva, con sicura indipendenza da Dante, prima del 1313 (*Bull.* XXII 194). Cfr. sulla quistione D'Ovidio, *Studii*, 1901, pp. 55-66, 68-75, 535-545. e

che solea fare i suoi cinti piú macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guerir de la lebbre;
cosí mi chiese questi per maestro
a guerir de la sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti,
perché le sue parole parver ebbre.
E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
sí come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss' io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care.'
Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato ov' io mo cader deggio,
lunga promessa con l' attender corto
ti farà triunfar ne l' alto seggio'.
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
li disse: 'Non portar: non mi far torto.
Venir se ne dèe giú tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente,

Bull. IX 53-58, XVIII 262-274. — **103. Lo ciel** ecc.: cfr. *Inf.* XIX 92. — **105. che 'l mio** ecc.: si noti l'accenno delicato e rispettoso a Celestino V, predecessore di Bonifazio VIII; indizio che Dante, pur riconoscendone la debolezza, giudicasse favorevolmente di quel santo uomo, che aveva trovato tra gli *sciaurati che mai non fur vivi* del vestibolo infernale (cfr. la nota all'*Inf.* III 59). Altri credono che queste parole contengano una «feroce ironia» che sulle labbra di Bonifazio VIII sarebbe fuor d'ogni proposito in questo segreto colloquio con Guido. — **106. Allor mi pinser** ecc.: le ragioni del papa mi trassero all'idea che fosse peggio disubbidir lui che dare un cattivo consiglio. — **pinser**: spinsero; cfr. *Inf.* X 38, XXIV 128. — **107. fu avviso**: parve che fosse (*Inf.* XXVI 50). — **109. mo**: ora. — **deggio**: debbo. — **110. lunga promessa** ecc.: promettendo molto e mantenendo poco, trionferai dei tuoi nemici. F. Pipino, l. cit., riferisce il consiglio in questa forma: «Plurima eis [ai Colonna] pollicemini, pauca observate», che sembra esser piú prossimo al modo riferito dalla voce pubblica; mentre in Dante il consiglio assume una forma studiatamente sentenziosa. — **111. alto seggio**: trono pontificio. — **112. Francesco venne poi** ecc. Il conte Guido trapassa dalla confessione del peccato in cui lo trasse il papa alla descrizione del contrasto, che per il possesso dell'anima sua intervenne dopo la morte di lui tra san Francesco e un diavolo. L'idea di questo contrasto e dell'altro fra un angelo e un diavolo per l'anima di Buonconte di Montefeltro (*Purg.* V 88-129) venne certamente a Dante dalle imaginazioni medievali svoltesi popolarmente intorno al dualismo fra il principio del bene e quello del male; dualismo a cui la fantasia dei volghi cristiani si piacque di dare forme concrete inventando battaglie, disputazioni, processi tra angeli e diavoli, divenuti presto e rimasti lungamente una delle materie predilette nella letteratura popolare. Dante, con finissimo sentimento dell' arte sua veramente umana e medievale, non disdegnò coteste imaginazioni delle plebi, ma le ridusse e contenne entro limiti ben ristretti, appena accennando ai contrasti che nella letteratura del popolo avevano già avuto ai suoi tempi cosí ampio svolgimento (cfr. su questa materia il bel lavoro di F. Roediger, *Contrasti antichi: Cristo e Satana*, Firenze, 1887). — **113. neri cherubini**: i diavoli sono rappresentati in figura d'uomini dal corpo nero nelle piú antiche leggende cristiane, e Giacomino da Verona nel poemetto *De Babilonia civitate infernali* (pubbl. da A. Mussafia, *Monumenti di antichi dialetti ital*, Vienna, 1864) li imagina cento volte piú neri del carbone; cfr. *Inf.* XXIII 131. — **115. meschini**: servi. Secondo G. Tortoli (*Della voce 'meschino' in D.*, negli *Atti* della Crusca, a. 1906-1907) *meschini* qui varrebbe infelici, sciagurati, quasi si dicesse 'tra i miei dannati'; ma è interpretazione che lascia luogo a dubbi:

dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch' assolver non si può chi non si pente,
né pentére e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente.'
O me dolente!, come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch' io loico fossi'!
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch' io là dove vedi son perduto,
e sí vestito, andando, mi rancuro.»
Quand' elli ebbe 'l suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partío,
torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm' oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carco.

cfr. *Bull.* XIX 158. — **118. assolver** ecc.: non può essere assolto chi non è pentito; e non può essere nello stesso tempo il pentimento, cioè volontà di non peccare, e la volontà di peccare, che sono due termini contradittori. Si noti questo particolare del diavolo ragionatore, il quale poi piú innanzi (v. 123) si dà vanto di buon *loico*, che è fantasia conforme a quelle delle leggende popolari: invece nel *Conv.* III XIII 2, considerando la questione secondo intendimenti scientifici, Dante afferma che «le Intelligenze che sono in essilio de la superna patria», cioè i diavoli, «filosofare non possono, però che amore in loro è del tutto spento, e a filosofare è necessario amore». — **119. pentére**: pentirsi; ed è la forma generalmente usata negli scrittori del trecento. — **123. loico**: logico, capace di ragionare secondo filosofia qualunque questione. — **124. A Minòs** ecc.: il giudice infernale designa il cerchio cui vuol mandare ogni anima cingendosi piú volte con la coda; per il conte Guido indicò il cerchio di Malebolge, avvolgendola otto volte intorno al dosso duro, e poi gli assegnò come proprio luogo la bolgia ottava con le parole ch'ei disse: Questo è uno dei condannati a esser rivestiti di viva fiamma. — **126. la si morse.** Si ricordi che Minos compie ordinariamente il suo ufficio in atto di incutere orrore e ringhiando (*Inf.* V 4); qui giunge a mordersi rabbiosamente la coda per esacerbata coscienza di giudice, probabilmente pensando al papa che tanta nequizia aveva consigliata e voluta. — **127. foco furo**: cfr. *Inf.* XXVI 41. — **129. e sí vestito** ecc.: soffro il tormento di camminare involto in questo fuoco. — **mi rancuro**: Chiaro Davanzati, cit. dal Torraca: «Di ciò pensando, temo e mi rancuro». — **132. il corno aguto**: la punta della fiamma (cfr. *Inf.* XXVI 85, 88). — **134. su per lo scoglio** ecc.: su per lo scoglio, finché ci trovammo sul ponte che attraversa la bolgia nona. — **136 a quei che** ecc.: da coloro che peccano promovendo le discordie civili e religiose. — **scommettendo**: il vb. *scommettere* significa dividere, separare, il contrario cioè di *commettere*, congiungere, unire. — **carco**: carico, gravezza di colpa.

CANTO XXVIII

Dal ponte della nona bolgia Dante e Virgilio osservano lo strazio dei promotori di discordie civili e religiose, i quali sono continuamente feriti di spada da un demonio: poi si manifestano loro alcuni dannati, Maometto, Pietro da Medicina, Mosca Lamberti e Bertrando de Born, che parlano di sé e d' altri compagni [9 aprile, a un'ora pomeridiana circa].

Chi poría mai pur con parole sciolte
 dicer del sangue e de le piaghe a pieno
 ch' i' ora vidi, per narrar piú volte?
Ogne lingua per certo verría meno
 per lo nostro sermone e per la mente
 c' hanno a tanto comprender poco seno.
S' el s' aunasse ancor tutta la gente
 che già in su la fortunata terra

XXVIII. 1. **Chi poría** ecc. Accingendosi a descrivere lo spettacolo che gli apparve nel fondo della nona bolgia, Dante non dissimula la difficoltà dell' argomento, trattandosi di rappresentare lo strazio orribile che delle membra dei promotori di discordie fa un diavolo a ciò deputato; e con opportune rimembranze virgiliane s'apre la via a dichiarare che nessuna strage terrena potrebbe render imagine di quella che si offrí al suo sguardo in questa parte di Malebolge. — **poría**: potrebbe. — **con parole sciolte**: con una descrizione in prosa, le cui parole sono libere dalle leggi della poesia, sono « verba soluta modis » (Ovidio, *Trist.* IV 10, 24). — 2. **dicer** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* II 361: « Quis cladem illius noctis, quis funera fando Explicet, aut possit lacrymis aequare labores? ». — 3. **per narrar piú volte**: per quanto tentasse piú volte lo stesso argomento, rifacendo la propria narrazione e migliorandola con ripetute prove di vincer la difficoltà della materia. E forse meglio, col Crescini (*Lect. D.*, 7): anche narrando e rinarrando, moltiplicando, nel riprendere, le descrizioni e i particolari. — 4. **Ogne lingua** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* VI 625: « Non, mihi si linguae centum sint, oraque centum, Ferrea vox, omnis scelerum comprendere formas, Omnia poenarum percurrere nomina possim ». Cfr. *Conv.* III, canz. 14-18, e il commento: « se difetto fia nelle mie rime.... è da biasimare la debilità de lo 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto sí che seguire lui non puote appieno.... ». — **verría meno**: sarebbe inferiore al bisogno, perché le lingue e gli intelletti umani non hanno *seno*, capacità sufficiente alla rappresentazione di uno spettacolo cosí singolare. — 7. **S' el** ecc.: se tutti gli uomini caduti nelle pugne combattute nell'Italia meridionale dai tempi delle guerre sannitiche e cartaginesi a quei delle guerre normanne e angioine fossero insieme raccolti e si levassero ciascuno a far mostra delle loro ferite, non darebbero un'idea adeguata della strage veduta nella nona bolgia. Crescini, *Lect. D.*, 12: « il raffronto.... è duplice: nella parte prima il poeta concepisce la spaventosa imagine del congregarsi in un sol luogo de' tanti e tanti squarciati e mutili per una serie secolare di battaglie; nell'altra aggiunge la seconda imagine, ancor piú ributtante e paurosa, che dal campo dell'eccidio smisurato si levino i feriti a mostrare lo scempio delle misere carni. Ebbene: tutto ciò non basterebbe: a nulla varrebbe in paragone di quel che gli apparve nella nona bolgia sozza ». — 8. **fortunata**: soggetta a grandi vicende di fortuna;

 di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra
 che de l' anella fe' sí alte spoglie,
 come Livio scrive, che non erra,
con quella che sentío di colpi doglie
 per contastare a Ruberto Guiscardo;
 e l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
 ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,

cfr. *Inf.* XXXI 115. — 9. **Puglia**: non è indicata la provincia romana tra l'Adriatico e l'Apennino, ma tutto il reame di Napoli, come in *Purg.* VII 126. — **fu del suo sangue** ecc.: sentí il dolore delle ferite riportate combattendo le guerre sannitiche (343-290 a. C.), per le quali i Romani, discesi dai troiani venuti in Italia con Enea, estesero la loro signoria sull' Italia meridionale (cfr. Livio, X 9 sgg.), e le guerre cartaginesi (264-146 a. C.), nella seconda delle quali accadde la battaglia di Canne, ove perirono molte migliaia di soldati romani (cfr. Livio, XXII 26). Cfr. Moore, I 275; P. Toynbee, *Ric.*, I 18. — 11. **che de l' anella fe' sí** ecc.: qui allude al fatto narrato da Livio, XXIII 7, 12 e ricordato anche nel *Conv.* IV v 19, che delle anella d'oro tratte dalle dita dei romani caduti a Canne Annibale facesse un cumulo di parecchie moggia. — 13. **quella che sentío** ecc.: i saraceni caduti nelle guerre sostenute contro Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria (1059-1084), che li cacciò dall' Italia meridionale; cfr. *Par.* XVIII 48. Il D' Ovidio, p. 383, preferisce di credere che Dante accenni « a tutte insieme le guerre che il Guiscardo ebbe a combattere per insignorirsi della Puglia ». — 14. **contastare**: contrastare. — 15. **e l' altra** ecc.: gl' italiani, i francesi e i tedeschi morti nelle guerre angioine; le quali cominciarono nel gennaio del 1266, quando Carlo I d'Angiò invase il regno di Napoli avendo avuto libero il passo di Ceprano, ebbero il punto culminante nella battaglia di Benevento (cfr. *Purg.* III 128), e finirono con la battaglia di Tagliacozzo del 23 agosto 1268; per la quale, sconfitto Corradino ultimo della casa sveva, il regno rimase alla casa angioina. — 16. **a Ceperan** ecc. A Ceprano, sul fiume Liri, è il ponte che nel medioevo era tenuto come la porta del regno di Napoli: dicesi che i baroni pugliesi, che v'erano alla guardia contro Carlo I d'Angiò, e specialmente i conti d'Aquino, sdegnati contro Manfredi per private cagioni, lasciassero libero il passo ai nemici; i quali cosí invasero il regno e s' impossessarono di Rocca d'Arce, di San Germano e di Capua costringendo Manfredi a ritirarsi su Benevento, ove poi lo sconfissero poco dopo; cfr. Saba Malaspina, III 1, in Mur., *Rer. it.* VIII; Tolomeo da Lucca, *Annales*, in Mur., *Rer. it.* XI 1284; G. Villani, *Cr.* VII 5 sgg.; Salimbene da Parma, *Chr.*, p. 246 sgg. e anche il Bassermann, pp. 264, 630. Ma Dante dovette pensare anche ai morti nella battaglia di Benevento (cfr. *Purg.* III 128), che furono moltissimi, mentre il passo di Ceprano fu dagli Angioini occupato senza spargimento di sangue; se pure, per la confusione che s' ingenerò presto fra i narratori dell' impresa angioina, anch'egli non abbia arbitrariamente uniti i nomi di Ceprano e Benevento, e non alluda senz' altro alla battaglia di Benevento (Cfr. E. Pozzi, in *Giorn. stor. d. letter. it.* LVII, pp. 303-324). — 17. **là da Tagliacozzo** ecc.: la battaglia di Tagliacozzo, che segnò l'ultima rovina degli Svevi, parve da principio favorevole a Corradino; se non che ai ghibellini, dispersi per il campo nell'esultanza della vittoria, piombò addosso d'improvviso una schiera angioina, tenuta in riserva per suggerimento di Alardo di Valery, giunto da poco all'esercito di Carlo I, la quale li mise in rotta e mutò cosí le sorti della giornata (cfr. Saba Malaspina, IV 2 sgg., in Mur., *Rer. it.* VIII; G. Villani, *Cr.* VII 20 sgg.; Salimbene, *Chr.*, p. 248 sgg.). Per il luogo della battaglia, si veda

dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d' aequar sarebbe nulla
il modo de la nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, cosí non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:
tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
guardommi, e con le man s' aperse il petto,
dicendo: « Or vedi com' io mi dilacco!
vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alí,
fesso nel vólto dal mento al ciuffetto.
E tutti li altri che tu vedi qui,

il Bassermann, pp. 265-266, il quale crede che *là da Tagl.* significhi *al di là di Tagl.*, cioè il punto onde sbucò la riserva angioina, tenutasi nascosta dietro il Monte San Felice. — 19. **e qual forato** ecc.: e parte mostrassero le membra ferite con colpi di punta, parte le membra ferite con colpi di taglio. — 20. **d'aequar** ecc.: sarebbe cosa impossibile adeguare, che agguagliasse; cfr. *Inf.* IX 57 e XXII 143. — 21. **sozzo**: « si badi alla cupa efficacia, ritmica e psicologica, di quel *sozzo*, cacciato in fondo al verso, anzi a tutta la serie de' versi incalzantisi a presentare le conseguenze dell'odio umano attraverso i tempi, la innumerabile carneficina sozza, che terrore desta e ribrezzo. È l'orgia del sangue, che il sangue rivolta e ripugna a' sensi e al sentimento »; Crescini, *Lect. D.*, 12. — 22. **Già veggia** ecc. Incominciando a descrivere gli straziati della nona bolgia il poeta dice d'averne veduto uno, spaccato per il lungo dal mento sino all'ano e aperto piú che non sia una botte alla quale sia stato tolta una parte del fondo. — **veggia**: botte; voce arcaica rimasta viva in qualche dialetto dell' Italia superiore, ma della quale si hanno anche esempi toscani. — **per mezzul perdere** ecc.: per il fatto che perda mezzule o lulla: Lana: « è da sapere che li fondi delle botti sono di tre pezzi: quello di mezzo è detto *mezule*, e li estremi hanno nome *lulle* ». — 24. **dove si trulla**: dove, all'uso di Barbariccia, 'si fa trombetta'; cfr. la chiosa di Benv. all'*Inf.* XXI 137. — 25. **le minugia**: le budella, uscite per la ferita; lat. *minutia* (R. E. W. 5597). — 26. **la corata** ecc.: si vedeva la corata, cioè il cuore, il fegato e la milza, e il sacco dello stomaco e dell' intestino, dove ha luogo la trasformazione degli alimenti in escrementi. — 28. **m'attacco**: m'affisso, mi do con molta attenzione di sguardo. — 30. **mi dilacco**: mi apro, sono squarciato; verbo formato da *lacca* ' anca, coscia ', e significa propriamente ' separare, aprire le coscie '. — 31. **vedi** ecc.: io cosí straziato sono Maometto: è il fondatore dell' Islamismo, nato alla Mecca nel 560 e morto a Medina nel 633 d. C. Con le sue dottrine promosse una nuova divisione religiosa tra i popoli. A intender meglio perché sia posto da Dante fra gli scismatici, gioverà ricordare che correva la leggenda e si credeva che Maometto avesse appartenuto alla Chiesa cristiana e avesse aspirato ad essere eletto papa. — 32. **Alí**: Alí Ebn Abi Talib, parente e seguace di Maometto, nato nel 597 e morto nel 660, discordando in alcune dottrine dal maestro, fondò una nuova setta religiosa e seminò cosí germi di dissensione fra i maomettani. — 33. **fesso nel vólto** ecc.: spaccato nella faccia dal mento alla fronte. — 34. **E**

seminator di scandalo e di scisma
fur vivi, e però son fessi cosí.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
sí crudelmente, al taglio de la spada
rimettendo ciascun di questa risma,
quand' avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d' ire a la pena
ch' è giudicata in su le tue accuse? »
« Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena »
rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo;
ma per dar lui esperienza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giú di giro in giro:
e quest' è ver cosí com' io ti parlo. »
Piú fuor di cento che, quando l' udiro,

tutti ecc.: tutti i nostri compagni furono, quando erano vivi, promotori di discordie civili (*scandalo*) o di dissensioni religiose (*scisma*); però sono cosí spaccati e divisi. — 37. **Un diavolo** ecc.: qua dietro a noi è un diavolo, che ci concia a questo modo tutte le volte che, compiuto un giro per il fondo della bolgia, ripassiamo dinanzi a lui. — **qua dietro**: in un punto della bolgia, che a cagione del corso circolare di essa Dante e Virgilio non potevano vedere. — **accisma**: dal franc. ant. *acesmer* (prov. *acesmar*), nel senso di adornare, acconciare, si ebbe fra noi *cesmare* o *acesmare*, « che poté, per effetto della *c* palatina, assottigliarsi, nell' infinito, in *acismare*, se non intervenne la necessità della rima a consigliare al poeta la lieve modificazione poetica, tanto piú lecita in parola non indigena e spettante, almeno fra i Toscani, al ristretto uso letterario. L' *a* iniziale poi fece credere che si trattasse di una delle solite composizioni con *ad–*, onde, analogicamente, la doppia *–cc–* di *accisma*, che non avrebbe ragione storica ». Essendo quest' esotica voce « usata spesso a indicare, nella letteratura cavalleresca, acconciamenti, adornamenti, abbigliamenti di signori e di dame », par qui ripresa dal poeta « con ricercata squisita ironia » (Crescini, *Lect. D.*, pp. 21, 30, 57). Per il senso, cfr. anche l' espressione comune ' conciare per le feste ', o semplicemente ' conciare '. — 39. **rimettendo** ecc.: sottoponendo di nuovo ciascuno della nostra specie (*questa risma*) al taglio della spada, ogni volta che abbiamo compiuto il giro circolare della bolgia. — 41. **però** ecc.: poiché durante questo giro le nostre ferite si rimarginano. — 42. **altri**: cfr. *Inf.* XXVII 56. — 43. **Ma tu chi** ecc. Maometto non s'accorge, come altri dannati, che Dante sia vivo (cfr. *Inf.* XXVII 61) e lo crede un'anima indugiatasi sul ponte della bolgia per isfuggire ancora per un poco alla pena assegnatale da Minos. — **muse**: il vb. *musare* (*muser*, nell'antico francese, e *muzar* nel provenzale) esprime l'atto proprio di chi guarda tenendo il muso verso una data cosa o persona in atto stupido od ozioso, e vale stare a bada, perder tempo ecc. (Parodi, *Bull.* III 153; Crescini, *Lect. D.*, p. 23). — 45. **ch' è giudicata** ecc.: si ricordi che Minos pronunzia le sue sentenze dopo che i peccatori si son confessati delle loro peccata; cfr. *Inf.* V 7-15. — 46. **Né morte** ecc. Virgilio tosto interviene a disingannare Maometto sul conto di Dante, dicendogli ch' egli è ancora vivo e che nessuna colpa lo porta ai tormenti ecc.; cfr. *Inf.* XII 85 sgg. — 50. **di giro in giro**: di cerchio in cerchio; cfr. *Inf.* X 4, XVI 2. — 52. **Piú**

s' arrestaron nel fosso a riguardarmi
per maraviglia, obliando il martíro.
«Or dí a fra Dolcin dunque che s' armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
s' ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch' altrimenti acquistar non saría lève.»
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,

fuor di cento ecc.: si paragoni la meraviglia di questi dannati con quella delle anime del purgatorio (*Purg.* II 67-75). — 54. **obliando il martíro.** Questi dannati si fermano dimentichi della dolorosa pena inflitta loro; le anime penitenti si fermano «quasi obliando d' ire a farsi belle» (*Purg.* II 75). — 55. **Or dí a fra Dolcin** ecc.: tu, che presto tornerai su nel mondo, fa sapere a fra Dolcino che, s' egli non vuol venir presto a raggiungermi, si provveda tanto largamente di vettovaglie che una grande nevicata non dia ai novaresi quella vittoria che altrimenti sarebbe difficile a ottenere. — **fra Dolcin:** Dolcino da Romagnano novarese, discepolo del parmigiano Gherardo Segalelli fondatore della setta religiosa degli Apostoli o fratelli apostolici, allorché il maestro fu arso vivo nel 1300, si mise alla testa di questa setta e, predicando la carità e la comunanza dei beni e delle donne, raccolse molti proseliti nel Trentino e nei territorî di Brescia, Bergamo e Como: contro Dolcino fu bandita una crociata, ed egli dopo aver resistito per piú di due anni nella Valsesia con l' aiuto dei conti di Biandrate, nel 1306 si ridusse con cinquemila seguaci sopra il Monte Zebello nel biellese, vi si fortificò ed oppose ancora una vigorosa resistenza sulle forti posizioni occupate; ma per la mancanza di vettovaglie e per la caduta grande di neve fu costretto ad arrendersi il 26 marzo 1307, e pochi mesi dopo fu giustiziato insieme coi capi della setta (cfr. *Historia Dulcini haeresiarchae*, in Mur., *Rer. it.* IX, p. v della nuova ed. Carducci-Fiorini, e la prefazione del Segarizzi; C. Morbio, *Proposta di un nuovissimo commento per ciò che riguarda la storia novarese*, Vigevano, 1833, pp. 9-20; C. Baggiolini, *Dolcino e i Patareni*, Novara, 1838; F. Kroner, *Fra Dolcino und die Patarener*, Lipsia, 1844; G. S. Ferrari, *Fra Dolcino*, nella *Rivista europea*, a. 1879, vol. XVI; F. Tocco, *Gli Apostoli e fra Dolcino*, nell'*Arch. stor. it.*, serie 5ª, vol. XIX; A. Segarizzi, *Contributo alla storia di fra Dolcino*, Trento, 1900; O. Begani, *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia*, Milano, 1901). — 58. **stretta di neve:** stretto assedio di neve, il blocco che la neve gli stringerà intorno. — 59. **al Noarese:** ai novaresi e ai loro compagni. — 60. **ch'altrimenti** ecc.: la quale vittoria non sarebbe facile, *lève*, conquistare, ottenere in altra maniera: infatti si legge nella cit. *Hist. Dulcini*, in Mur., *Rer. it.* IX 432, che i seguaci di fra Dolcino «a nemine expugnari poterant, nec aliquem hominem timebant, dummodo tamen haberent victualia». — 61. **Poi che** ecc.: Maometto mi fece questo discorso dopo aver già sospeso, alzato uno dei piedi per rimettersi in cammino, e, appena ebbe finito, compiè il primo passo: vuol dire il poeta che il suo interlocutore parlò rapidamente, come se la fretta lo sospingesse oltre. — 62. **esta parola:** questo discorso; cfr. *Inf.* II 43. — 64. **Un altro** ecc.: la descrizione dantesca ricorda la virgiliana dell'*En.* VI 494: «Atque hic Priamiden laniatum corpore toto Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora, Ora manusque ambas, populataque tempora raptis

e non avea mai ch' una orecchia sola,
ristato a riguardar per maraviglia
con li altri, innanzi a li altri aprí la canna,
ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
e disse: «O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m' inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

Auribus, et truncas inhonesto vulnere nares». — 66. **mai ch'una:** piú che una; cfr. *Inf.* IV 26. — 67. **ristato** ecc.: continua la rimembranza virgiliana, *En.* VI 487: «Nec vidisse semel satis est: iuvat usque morari, Et conferre gradum et veniendi discere causas». — 68. **con li altri:** con gli altri piú di cento, che s'erano fermati a guardar Dante (v. 52). — **aprí la canna** ecc.: aprí a parlare la canna della gola, sanguinante per le ferite; cfr. *Inf.* VI 27. — 70. **e disse:** questi che parla è Pietro da Medicina. I commentatori antichi ci dicono di lui che seminò discordie tra i nobili di Bologna e nel contado e in Romagna e tra Bologna e Firenze; ma senza ricordo di fatti precisi. Un Piero dei Biancucci, cattani di Medicina, fu giudice generale della Marca nel 1235, e spogliato degli averi e degli onori da un ministro di Federico II (Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, p. 374 sgg.; Brognoligo, *Un nuovo documento poetico volg. del dugento*, Fermo, 1901); ma egli nel 1271 era già morto e non poté quindi verisimilmente esser conosciuto di persona da Dante. Di un suo nipote, Pietro di Aino da Medicina, si hanno sicure notizie sino al 1277: e con questo fu identificato il personaggio dantesco da G. Zaccagnini (in *Giorn. stor. d. letter. it.* LXIV, pp. 8-14). Ma neppur questo Pietro ha trovato grazia presso G. Livi (*Dante in Bologna*, Bologna, 1918, pp. 166-68 e 265), che sostituirebbe un terzo Pietro, il cui figliuolo fu qualificato come «forensis» a Bologna nel 1303. Benv., al quale dobbiamo le piú ampie notizie sulle cose romagnole, racconta che Pietro da Medicina si arricchí con l'arte di spargere dissensioni, specialmente tra Guido da Polenta signore di Ravenna e Malatesta da Verrucchio signore di Rimini (cfr. *Inf.* XXVII 40, 46), a ciascuno dei quali raccomandava di guardarsi dall'altro; e cosí «uterque deceptus mittebat Petro equos, iocalia, munera magna, et uterque habebat ipsum in amicum». — 71. **e cu' io vidi** ecc. Benv. attesta che a Medicina, alla corte feudale dei cattani di quella terra, Dante si recò e vi fu accolto con onore: «et interrogatus quid sibi videretur de curia illa, respondit se non vidisse pulcriorem in Romandiola, si ibi esset modicum ordinis»: bella dunque la terra, per la forte rocca che aveva e per le fertili campagne, ma disordinato il governo dei suoi turbolenti signori. — **terra latina:** Italia; cfr. *Inf.* XXVII 26. — 73. **rimembriti** ecc. «Sono versi lagrimanti di nostalgia nella chiàrità dei suoni e nella placidezza del ritmo, interrotto a mezzo da quel tronco e fortemente accentato *veder* che pare un singhiozzo: il vivo rivedrà sí il dolce piano, lui no, in eterno!» (V. Rossi, *Nuova Antol.*, 1° sett. 1918). — 74. **lo dolce piano** ecc.: la bella pianura dell' Italia superiore, che si stende da Vercelli in Piemonte al castello di Marcabò, alla foce del Po di Primaro: *Marcabò*, o Marcamò, fu costruito nel 1258 dai Veneziani e ben fortificato nel 1270 a guardare la navigazione verso Ravenna e verso Ferrara: dominava il commercio della Romagna e della Lombardia per la via fluviale: Bologna, Ravenna, Ferrara e la Chiesa ne fecero oggetto di lunga guerra; finché fu preso e distrutto dai signori da Polenta nel settembre 1309, né piú risorse. «Né altro nome avrebbe potuto meglio servire a designare l'estremo punto della linea padana verso il mare. Argenta e Pomposa erano troppo interne; Comacchio era troppo

E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido ed anco ad Angiolello,
78 che se l' antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso a la Cattolica,
81 per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
84 non da pirate, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
e tien la terra che tal è qui meco
87 vorrebbe di vedere esser digiuno,
farà venirli a parlamento seco;
poi farà sí, ch' al vento di Focara

spostata dalla linea tradizionale della navigazione del grande fiume »; Solmi, *Bull.* XXI 4 sgg. — 76. **E fa sapere** ecc. Lana: « predice lo predetto Piero a Dante la morte di messer Guido [dal Cassèro] e di Angiolello [da Carignano] nobili di Fano, li quali furon richiesti da Malatestino de' Malatesti da Arimino di parlamentare insieme per provvedere al buono stato della contrada; e ordinonno lo parlamento alla Cattolica, per luogo comunale: seppe sí ordinare lo detto Malatestino, ch'elli li fece uccidere, e cacciò fuori di Fano tutta sua parte »: il fatto, secondo alcuni, accadde poco dopo il 1312, quando Malatestino fu succeduto al padre nella signoria riminese (cfr. L. Tonini, *Sull'anno in cui presso alla Cattolica fu l'assassinio de' fanesi messer Guido dal Cassero e Angiolello da Carignano*, nell'*Eccitamento*, a. 1858, pp. 581-588; Del Lungo, *Dante*, I 426); mentre V. Rossi (l. c.) suppone addirittura che sia un'invenzione di Dante per rappresentare un'anima che fin dall' inferno tenta seminare discordie sulla terra, tra i *due miglior da Fano* e il *tiranno*. — **miglior**: cittadini piú notabili. — 78. **vano**: fallace; cfr. Virgilio, *En.* I 392: « Ni frustra augurium vani docuere parentis ». — 79. **gittati** ecc. Benv.: « quí, cum venirent per mare in navi et pervenissent ad plagiam iuxta montem qui vocatur Focaria, fuerunt praecipitati in mare et suffocati ab iis qui erant in navi, sicut praeordinatum erat per dictum Malatestinum ». — **vasello**: vascello; cfr. *Purg.* II 41. — 80. **mazzerati**: il vb. *mazzerare*, attesta il Buti, significa « gittare l'uomo in mare in uno sacco legato con una pietra grande, o legate le mani e i piedi e uno grande sasso al collo ». Cfr. Boccaccio, *Dec.*, g. IV, n. 3: « E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare.... ». — **Cattolica**: piccola terra sul mare Adriatico, quasi a mezza strada fra Rimini e Pesaro, sul confine tra la Romagna e le Marche. — 81. **tiranno**: cfr. v. 85. — 82. **Tra l'isola di Cipri** ecc.: il dio del mare non vide mai commettere in tutto il Mediterraneo, dall'isola di Cipro a quella di Maiorca, un delitto cosí grande per mano dei pirati o dei greci che anticamente corseggiarono quelle acque. — 84. **pirate**: pirati; plurale arcaico dei sostantivi maschili in *a*, per altri esempî cfr. *Inf.* IX 127, XI 37. — 85. **Quel traditor** ecc.: Malatestino dei Malatesti, che era chiamato Malatestino *dall'occhio* « perché era manco di un occhio » sin dalla nascita, successe al padre nella signoria di Rimini nel 1312 e morí nel 1317: « era tanto amato che non si porría contare », dice l'anonimo autore della *Cronaca riminese* (Mur., *Rer. it.* XV 896), ma tutti i suoi atti furono di efferato tiranno (cfr. *Inf.* XXVII 47). — **pur**: solamente. — 86. **tien la terra** ecc.: signoreggia la città di Rimini, che un mio compagno di pena vorrebbe non aver mai vista; cfr. vv. 91-102. — 89. **farà sí** ecc. Lana: « Focara è uno luogo sopra

90 non sarà lor mestier vóto né preco. »
E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch' i' porti su di te novella,
93 chi è colui da la veduta amara ».
Allor puose la mano a la mascella
d' un suo compagno e la bocca li aperse,
96 gridando: « Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
99 sempre con danno l' attender sofferse. »
Oh quanto mi parea sbigottito
con la lingua tagliata ne la strozza
102 Curio, ch' a dir fu cosí ardito!
E un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
levando i moncherin per l' aura fosca,
105 sí che 'l sangue facea la faccia sozza,
gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, ' Capo ha cosa fatta ',

mare nella Marca, tra Pesaro e la Cattolica, in lo qual luogo è spesso di gran fortune; e usano molto li marinari, che si trovano in quello luogo al tempo della fortuna, di pregare Dio e li santi e di fare molti voti: sí che prelude alli predetti che non li farà mestieri né votare né fare preghiera per loro scampo »; cfr. F. Vatielli, *Focara*, Pesaro, 1898, e Bassermann, pp. 237-239. — 90. **preco**: preghiera. — 91. **Dimostrami e dichiara** ecc. Dante chiede a Pietro che gli indichi e gli dica chi è quel suo compagno che mal vide la terra di Rimini: e Pietro lo compiace tosto, ponendo la mano alla bocca di Curio per indicarlo a Dante (vv. 94-96) e dicendo chi egli fu nel mondo (vv. 97-99). — 93. **da la veduta amara**: che fece con suo danno e dolore visita a Rimini (v. 87). — 96. **Questi è desso** ecc.: questi è il compagno, di cui t' ho detto; e non può parlare perché ha « la lingua tagliata ne la strozza » (v. 102). — 97. **Questi, scacciato** ecc. C. Curione, tribuno della plebe, *vir nobilis, eloquens, audax* (Velleio Patercolo, II 46), esiliato da Roma perché troppo apertamente favoriva la parte di Cesare, si recò presso di lui esortandolo, secondo Lucano, *Fars.* I 280 (cit. da Dante nell'epist. VII 16), a passare il Rubicone, con queste parole: « Dum trepidant nullo firmatae robore partes, Tolle moras: semper nocuit differre paratis » (cfr. Moore, I 228): perciò Dante dice ch'ei spense in Cesare ogni dubbio, ricordandogli che chi è *fornito*, pronto a un' impresa, non deve indugiare a porvi mano. « Qui.... il consiglio di Curione è riguardato in sé.... nell'assoluto suo valore morale, come facella accenditrice di una immane guerra cittadina »; mentre Dante altrove (*Par.* VI 61) esalta « quel che fe' poi ch'elli uscí di Ravenna E saltò Rubicon »; Crescini, *Lect. D.*, p. 37. — 99. **l'attender**: l' indugiare, il differire. — 102. **a dir fu cosí ardito**: cfr. Lucano, *Fars.* I 269: « Audax venali comitatur Curio lingua ». — 103. **E un ch' avea** ecc. Questo dannato, che levava tristamente i moncherini per l'aria oscura delle regioni infernali, era uno di quei fiorentini del buon tempo antico, che Dante desiderava di vedere (cfr. *Inf.* VI 80), Mosca dei Lamberti: il quale nella raunata dei parenti degli Amidei per deliberare circa l' ingiuria fatta a quella famiglia da Buondelmonte (cfr. *Par.* XVI 136 sgg.) dètte il consiglio di uccidere a dirittura il giovine cavaliere che aveva mancato alla promessa di sposare una donzella degli Amidei. Morí poi a Reggio, ov'era podestà, nel 1243. — 107. **che dissi** ecc. Raccontano i cronisti fio-

che fu 'l mal seme per la gente tósca ».
E io li aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;
per ch' elli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch' io avrei paura
sanza piú prova, di contarla solo;
se non che coscienza m' assicura,

rentini che discutendosi in quell'adunanza se la vendetta da prendere di Buondelmonte dovesse essere « di batterlo o di fedirlo », Mosca Lamberti pronunziò le parole: *Cosa fatta capo ha*, consigliando cosí che l'avversario fosse ucciso; come di fatti seguí (G. Villani, *Cr.* v 38; D. Compagni, *Cr.* I 2; P. Pieri, *Cr.*, p. 15; e altre cronache in Hartwig, *Quellen und Forschungen*, cit., vol. II, pp. 223, 273). — **lasso!** Non appar chiaro se questa esclamazione di pentimento sia a Mosca ispirata dalla sua eterna dannazione o dal dolore d'aver con quel motto cagionato tanto danno alla sua patria; ma probabilmente è da prendersi in questo secondo senso, e corrisponde al *forse fui troppo molesto* di Farinata. — **Capo ha cosa fatta**: circa queste parole, che sono riferite cosí anche dai cronisti cit., non s'accordano gl'interpreti; meglio di tutti le ha spiegate il Del Lungo, II 15: « Cosa fatta non può disfarsi; riesce ad un capo, ad un fine, a un effetto: e perciò si uccida addirittura Buondelmonte, senza pensar troppo com'andrà a finire; basta ch' e' muoia ». — 108. **che fu 'l mal** ecc.: che fu principio alla divisione della cittadinanza fiorentina in guelfi e ghibellini, da Firenze propagatasi alle altre terre di Toscana. — 109. **E morte di tua schiatta**: perché i Lamberti furono esiliati con gli altri ghibellini nel 1258 (G. Vill., *Cr.* vi 65), e confermati ribelli nel 1268 e nel 1280 scompaiono quasi del tutto dalla storia fiorentina. Si è visto in queste parole di Dante una fiera rampogna al Mosca; ma se pensiamo al desiderio che il Poeta ha mostrato, parlando con Ciacco, di conoscere la sorte di lui, come d'uno di quei cittadini che 'a ben far puoser li 'ngegni', par meglio credere che in esse non sia nessuna crudele intenzione. « Gli sgorgano spontanee dal petto in una commossa meditazione pietosa, quasi in un « fra sé », del tono stesso in cui ha parlato il reo. Questi ha rammentato, come se la coscienza ne lo rimordesse, il guasto prodotto del suo consiglio in Firenze, e Dante vi aggiunge la rovina, che ne fu conseguenza, dei Lamberti » (V. Rossi, l. c.). — 110. **duol con duolo**: il dolore della pena col dolore cagionato dal sapere che la sua stirpe fosse rovinata. — 111. **gío**: gí, andò. — **come persona trista** ecc.: come fa l'uomo che per l'eccesso del dolore è fuori del senno. — 112. **lo stuolo**: la schiera dei seminatori di discordie. — 113. **e vidi cosa** ecc.: e vidi uno spettacolo cosí straordinario, che dubiterei a descriverlo senz'altra testimonianza che lo confermasse, se non fossi assicurato dalla coscienza che ho di dire il vero. Dante sa che le verità che hanno *faccia di menzogna* fanno parer bugiardo chi le dice (cfr. *Inf.* xvi 124-126); perciò, come prima di descrivere il volo e la figura di Gerione credette necessaria una dichiarazione esplicita di veridicità (*Inf.* xvi 127-129), cosí ora ch'egli deve narrare di un uomo decapitato il quale portava in mano la testa a guisa di lanterna per illuminare il cammino, dice che temerebbe di non esser creduto se non fosse sicuro di raccontar cose veramente vedute. Dante può aver tratta l'idea dalla leggenda di san Miniato, che decapitato prese la testa in mano e tornò alla sua sede (cfr. *Bull.* VI 42). — 114. **sanza piú prova**: senz'altra prova, « senza poterne dare altra prova che il dire: l'ho veduta io » (*Bull.* XXV 56). Quei commentatori che intesero: « senza farne altro esperimento, senza riveder prima la cosa ch' io narro », dimenticarono il v. 118; ove la certezza del fatto, vivo ancora nella memoria, è affermata cosí esplicitamente. — **solo**: io solo, da solo, non avendo altri presente che me la

la buona compagnia che l' uom francheggia
sotto l' asbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' i' 'l veggia,
un busto sanza capo andar sí come
andavan li altri de la trista greggia;
e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pésol con mano a guisa di lanterna;
e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! »
Di sé facea a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com' esser può, quei sa che sí governa.
Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue,
che fuoro: « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s' alcuna è grande come questa.
E perché tu di me novella porti,
sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli

confermasse. — 116. **la buona compagnia** ecc.: la coscienza di dire la verità che *francheggia*, assicura l'uomo con la difesa efficace che fa il sentimento d'essere immune da colpa di mendaci parole. Sono da ricordare accanto alla sentenza dantesca quelle d'Ovidio, *Fast.* I 485: « Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra Pectora pro facto spemque metumque suo » e di Orazio, *Epist.* I 1, 60: « Hic murus aeneus esto, Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa ». — 117. **asbergo**: usbergo; dal prov. *ausberc*; le due forme, la prima delle quali con *a* iniziale analogico (come 'assempra', *Inf.* xxiv 4) si alternano nelle scritture contemporanee. — 119. **sí come**: nella stessa maniera, con la stessa sicurezza. — 120. **de la trista greggia**: dello stuolo dei seminatori di discordie. — 122. **pésol**: pendulo, sospeso; lat. *pendulum*. — **a guisa di lanterna**: a quel modo che l'uomo camminando nell'oscurità tiene innanzi a sé la lanterna per illuminare la via. — 123. **quel**: il capo tronco. — **Oh me!**: cfr. *Inf.* vii 28. — 125. **ed eran due** ecc.: e le due parti (busto e capo) erano del medesimo corpo, il quale pur cosí diviso in due conservava l'unità dei movimenti: cosa mirabile che solamente Iddio sa come possa avvenire. — 127. **diritto**: avverbio, precisamente, appunto; cfr. *Inf.* xviii 4. — 128. **levò** ecc.: lunghissimo verso: « poco importa l'elisione tra *braccio* e *alto*: quella vale per la regolarità metrica; ma noi siam tratti a non farla sentire, tanto quell'iato *braccio alto* slunga il verso in corrispondenza allo sforzato alzarsi del braccio perché la testa s'accosti a' visitatori e giungan chiare ad essi le parole »; Crescini, *Lect. D.*, p. 44. — **con tutta la testa**: *tutta* serve a rilevar meglio l'identità del movimento delle due parti (braccio e testa); come nel Bocc., *Dec.*, g. x, n. 9: « il letto con tutto messer Torello fu tolto via ». — 131. **spirando**: le anime si accorgono piú volte che Dante è vivo dal suo respirare (cfr. *Inf.* xxiii 88, *Purg.* ii 68, xiii 132). — 132. **vedi** ecc.: è una rimembranza del pensiero di Geremia I 12, cosí parafrasato da Dante nella *V. N.* vii 3: « O voi che per la via d'Amor passate, Attendete e guardate S'elli è dolore alcun, quanto 'l mio grave ». — 133. **novella**: notizia. — 134. **Bertram dal Bornio**: Bertrando de Born, signore del castello di Hautefort (cfr. *Inf.* xxix 29), vissuto nella seconda metà del secolo XII, fu uno dei piú grandi poeti che scrivessero in lingua provenzale ai suoi tempi; e Dante lo

che diedi al Re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli:
Achitofèl non fe' piú d'Absalone
e di Davíd coi malvagi punzelli.
Perch' io parti' cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,

ricorda con onore nel *De vulg. eloq.* II II 9, come cultore della lirica eroica, e come barone molto liberale nel *Conv.* IV XI 14: raccontano i suoi biografi come seminò discordia tra Enrico II re d' Inghilterra 1154-1189, ed il figlio suo primogenito pur di nome Enrico, chiamato dai trovatori e dai cronisti contemporanei il *re giovane*; e che, morto quest'ultimo nel 1183 e scoppiato un contrasto fra Bertrando e Riccardo Cuordileone secondogenito del re d' Inghilterra Enrico II, questi « perciò che voleva male a Bertrando perché era amico e consigliere del re giovane, suo figlio, il quale aveva avuto guerra con lui e credeva che Bertrando n'avesse tutta la colpa, prese ad aiutare il secondogenito conte Riccardo e fecero grande oste e assediarono Hautefort e finalmente presero il castello e Bertrando »: al quale poi lo rilasciarono, per amore del morto Enrico, del quale Bertrando ricordò la lunga amicizia (cfr. le biografie antiche riferite da A. Stimming, *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*, Halle, 1879, p. 110, che è il miglior lavoro su questo trovatore: sul quale si possono vedere anche F. Diez, *Leben und Werke der Troubadours*, 2ª ediz., Lipsia, 1882, pp. 148-192; L. Clédat, *Du rôle historique de Bertran de Born, 1175-1200*, Parigi, 1878; M. Scherillo, *Beltram dal Bornio*, nella *Nuova Antologia*, a. 1897, s. IV, vol. LXX e LXXI; e l'edizione dello stesso Stimming, *Bertran von Born*, Halle, 1913 (VIII della *Rom. Bibliothek*). — 135. **al Re giovane** ecc. Il principe, al quale si diceva che Bertrando avesse dato *i ma' conforti* suggerendogli di ribellarsi al padre, fu certamente Enrico, che era il primogenito del re Enrico II ed era chiamato il *re giovane* (prov. *joves reis*) non solamente in Francia, ma anche in Italia (cfr. G. Biagi, *Le novelle antiche* ecc., Firenze, 1880, pp. 29, 30, 178, 180 ecc.; *Conti di antichi cavalieri*, VII-X; G. Villani, *Cr.* V 4: « Questo Re giovane fu il piú cortese signore del mondo e ebbe guerra col padre per indotta d'alcuno suo barone »): a lui certamente volle alludere Dante, non all'ultimo dei figli di Enrico II, Giovanni Senzaterra, col quale Bertrando de Born non ebbe rapporto alcuno; sicché la lez. *che diedi al re Giovanni*, introdottasi, si può dire, in quasi tutti i manoscritti (per il facile scambio tra *Giovane* e *Giovanni*, e perché a *re* pareva naturale dovesse seguire un nome proprio) è da ripudiare come erronea (cfr. Moore, *Contributions*, 344-51; *Bull.* VI 150). Quanto al verso che ne risulta, è da osservare che nella poesia antica l'endecasillabo era molto piú variato d'accenti e di cesure che non sia nella moderna; ed era ammesso anche quello con gli accenti sulle sillabe quinta, ottava e decima; cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, 1915, p. 225; e vedi ad es. nella stessa *V. N.* XXVII 4; « che fa li miei spiriti gir parlando », e nelle *Rime* LXXII 9: « vestito di novo d' un drappo nero ». — 136. **Io feci** ecc.: in una delle antiche biografie di Bertrando (Stimming, op. cit., p. 104) si legge che « seppe trattare male e bene ed era signore tutte fiate che voleva del re Enrico d' Inghilterra e del figlio di lui: ma sempre voleva ch' essi avessero guerra insieme, il padre e il figlio »; e in un' altra (p. 105), che aveva tal usanza che sempre faceva « sorger guerra tra i baroni e fece azzuffare il padre e il figlio d' Inghilterra ». — **in sé**: fra di loro. — 137. **Achitofèl** ecc. Achitofel, consigliere del re Davide, eccitò Absalone a ribellarsi al padre suo David e ad ucciderlo (*II Re* XV 12 sgg., XVI 15 sgg., XVII 1 sgg.) — 138. **malvagi punzelli**: eccitamenti al male. — 139. **Perch' io** ecc.: perché divisi fra loro, seminando la discordia fra uomini cosí strettamente congiunti, sono condannato a portare il cervello, ch' è nel mio capo, disgiunto *dal suo principio*, dal midollo spinale, che è nel mio

dal suo principio ch' è in questo troncone.
Cosí s' osserva in me lo contrapasso. »

busto. — 142. **Cosí** ecc.: cosí è osservata in me la legge del taglione, per la quale la maniera della pena deve corrispondere alla natura della colpa. — **contrapasso**: contropatimento. Tomm. d'Aq., *Summa*, II II 61 4: « Sed haec est forma divini iudicii ut secundum quod aliquis fecit, patiatur, secundum illud Matth. VII 2: *in quo iudicio iudicaveritis, iudicamini; et in qua misura mensi fueritis, remetietur vobis*. Ergo iustum est simpliciter idem quod contrapassum ».

« Anche questo canto XXVIII dell' inferno dantesco, in giro breve di versi offre la solita moltiplicità densa, scultoria, di figure, di sentimenti, di ricordi: le colpe e le pene, non dottrinalmente astratte, ma fatte persona, fatte poesia. Cosí lo scisma religioso vive, sanguina, dolora in Maometto ed Alí; la guerra cittadina, grandissima, di Roma antica in Curione; la piccola guerra, intessuta di tradimenti, dell' Italia contemporanea, in Pier da Medicina; la vendetta privata, che s'estende e s'esagera nelle maledette parti de' Guelfi e de' Ghibellini, in Mosca dei Lamberti; la discordia domestica, che sgomenta la stessa ferocia medioevale e segna l'estremo termine dell'odio umano, in Bertran de Born. E sopra tanta varietà di passioni e di crimini, sopra questa perpetua strage degli uomini ' in sé ribelli ', signoreggia, imperscrutabile e inesorabile, la giustizia.... del ' contrapasso ', monito pauroso della coscienza pura del poeta a' selvaggi del secolo discordante e insanguinato »; Crescini, *Lect. D.*, pp. 48-49.

CANTO XXIX

Parlando di Geri del Bello, parente di Dante, punito fra i dannati della nona bolgia, i due poeti pervengono sul ponte della decima e di qui per veder meglio vanno sull' ultimo argine, che divide Malebolge dal pozzo dei giganti: ivi si manifestano loro Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena, due dei falsari puniti con la lebbra nella decima bolgia [9 aprile, tra l' una e le due ore pomeridiane].

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
che de lo stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
perché la vista tua pur si soffolge

XXIX. 1. **La molta gente** ecc.: il numero grande dei seminatori di discordia e la diversità delle ferite ond'erano straziati m'avevano cosí riempito di lagrime gli occhi che essi erano desiderosi di effondere piangendo il mio dolore. — 2. **inebriate**: pregne di lagrime; bel traslato che ricorda il biblico (Isaia XVI 9): « Ti inebrierò delle mie lagrime ». — 3. **vaghe**: desiose di rimanere ancora lí a piangere. Ma, come nota lo Zingarelli (*Lect.*, 8) qui « ' stare a piangere ' è ' stare a guardare ' per una di quelle animazioni e colorazioni che in Dante gli atti ricevono dal sentimento che destano ». — 4. **pur guate**: seguiti a guardare con attenzione; cfr. *Inf.* I 24, XVI 78. — 5. **perché** ecc.: perché la tua vista si ferma su quelle anime ecc.: il vb. *soffolgere* o *soffolcere* (*Par.* XXIII 130) risale al lat. *suffulcire*, sostenere, e qui pare che detto degli occhi significhi appunto sostenersi, trat-

là giú tra l'ombre triste smozzicate ?
Tu non hai fatto sí a l'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n' è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi.»
«Se tu avessi» rispuos' io appresso
«atteso a la cagion per ch' io guardava,
forse m' avresti ancor lo star dimesso.»
Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già facendo la risposta,
e soggiugnendo: «Dentro a quella cava
dov' io teneva or gli occhi sí a posta,

tenersi, fermarsi in un obbietto; senso che è confermato dai vv. 18-19; si cfr. per altro Parodi, *Bull.* III 103, 155. — 6. **ombre triste** ecc.: le anime dei seminatori di discordia, i quali sono dolorosamente tagliati a pezzi ecc.; cfr. *Inf.* XXVIII 19, 103. — 7. **a l'altre bolge**: di fatti Dante si è sempre allontanato da ogni bolgia senza dimostrare rincrescimento di partirsene (cfr. *Inf.* XVIII 67, 136, XIX 124, XX 130, XXII 151, XXIII 147, XXVI 13, XXVII 133). — 8. **se tu annoverar** ecc.: se tu credi di poter osservare tutte le anime di questa bolgia. — 9. **che miglia ventidue** ecc.: che gira in tondo, ha un circuito di ventidue miglia; però è grandissimo il numero dei dannati che vi sono compresi. — 10. **E già** ecc. Quando i poeti si fermarono nella quinta bolgia a parlare con Malacoda erano cinque ore innanzi al mezzodí (*Inf.* XXI 112): presero a camminare in compagnia dei diavoli sull'argine che separa la quinta dalla sesta bolgia (*Inf.* XXI 136), conversarono con Ciampolo di Navarra, piú tosto a lungo (*Inf.* XXII 31-105), e videro il *nuovo ludo* tra lui e i diavoli (*Inf.* XXII 106-150); poi s'affrettarono a scendere nel fondo della sesta bolgia (*Inf.* XXIII 37 sgg.), ove conversarono con Catalano dei Catalani (*Inf.* XXIII 76 sgg.) e donde risalirono al ponticello della bolgia settima (*Inf.* XXIV 22 sgg.): quindi discesero sull'argine intermedio fra la settima e l'ottava bolgia (*Inf.* XXIV 79 sgg.), assistendo alle trasformazioni dei ladri, e ripresero la via per i ponticelli fermandosi su quelli della bolgia ottava e nona (*Inf.* XXVI 43, XXVII 133) a conversare con parecchi dei dannati di ciascuna: tutto questo li tenne occupati per piú ore, dalle sette antimeridiane sin oltre all'una pomeridiana all'incirca, che Virgilio volge a Dante parole d'eccitamento ad affrettare il cammino. — **la luna** ecc.: la luna, che ieri notte fu nel plenilunio (*Inf.* XX 127), trovasi ora sotto ai nostri piedi; vale a dire è passata un'ora dopo il mezzodí; cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.* cit., pp. 20-21, e Moore, p. 55. — 11. **lo tempo** ecc.: dovendo i due poeti percorrere i nove cerchi in un solo giorno, non restavano loro piú che cinque ore circa per visitare l'ultima bolgia e il nono cerchio (cfr. *Inf.* XXXIV 68). — 13. **Se tu avessi** ecc. Dante si scusa a Virgilio del suo indugiare, affermando che per onesta cagione egli s'era trattenuto a guardare nel fondo dell'ottava bolgia, sperando di vedere un suo congiunto che doveva esservi. — 14. **atteso**: posto mente. — 15. **dimesso**: concesso, permesso; nel senso del lat. *demittere.* — 16. **Parte sen giva** ecc. Si costruisca: *Parte lo duca sen giva, ed io retro li andava già facendo la risposta e soggiungendo* ecc., cioè: intanto Virgilio se n'andava, ed io súbito lo seguivo rispondendogli le parole che ho sopra riferite, e poi soggiungendo. — **Parte**: intanto, mentre che; cfr. *Purg.* XXI 19. — 18. **Dentro a quella** ecc.: entro alla fossa, cui io teneva cosí appartati, cosí fisamente rivolti

credo ch' un spirto del mio sangue pianga
la colpa che là giú cotanto costa».
Allor disse 'l maestro: «Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
ch' io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte, col dito,
e udi' l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sí del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito.»
«O duca mio, la violenta morte

gli occhi, deve essere un mio consanguineo a pianger la colpa d'avere promosso discordie. — 22. **Allor disse** ecc. Mentre Dante era sul ponte della nona bolgia, tutto intento alla figura spaventosa di Bertrando de Born, l'anima di un suo parente aveva appuntato contro di lui il dito per segno di minaccia; ma e' non se n'era accorto, e Virgilio, che aveva notato quell'atto e aveva sentito pronunziare agli altri peccatori il nome di quel dannato, ora ne informa Dante eccitandolo ad allontanare dalla mente il pensiero di quel suo parente. — **Non si franga** ecc. È chiaro che Virgilio eccita Dante a non pensar piú al suo consanguineo; ma la frase *si franga lo tuo pensier sovr'ello* ha dato molto da fare agli interpreti: alcuni dei quali intendono il *frangersi* per intenerirsi, commuoversi; altri, per interrompersi, distrarsi; altri infine per riflettersi, ripiegarsi, volgersi: è, ad ogni modo, un bel traslato assai atto a significare la violenza che il sentimento dell'uomo medioevale, consorte dell'onta invendicata, faceva sull'animo dell'Alighieri, costringendolo a ripensare al dovere di compiere la vendetta. — 23. **ello**: lui. — 27. **Geri del Bello**: Geri, figlio di messer Bello di Alaghiero (cfr. *Par.* XV 91), fu cugino carnale del padre di Dante, e fiorí intorno alla metà del secolo XIII, poiché nel 1269 è nominato nell'estimo dei danni fatti dai ghibellini dopo Montaperti (Fraticelli, cap. III; L. Passerini, *Della famiglia di Dante*, nel *Dante e il suo secolo*, p. 60 sgg.; cfr. M. Barbi, *Bull.* II 65-70). La storia di Geri del Bello è variamente narrata dagli antichi commentatori: il Lana, Buti, An. fior. dicono che fu ucciso da uno della famiglia dei Gerini o Geremei, perché egli a sua volta aveva ucciso uno dei loro; mentre Ott., Pietro di D., Benv., Land. dicono che fu ucciso da uno dei Sacchetti. Il figliuolo di Dante precisa anzi che fu morto «per quendam Brodarium de Sacchettis de Florentia»: e la sua autorevole testimonianza può ritenersi confermata dalla pace che nel 1342 fece fare il duca d'Atene fra Alighieri e Sacchetti. Quanto al fatto, M. Barbi (*Bull.* XXV 50) crede «probabile che fosse ucciso da Brodaio dei Sacchetti, non per aver egli stesso già morto uno di quella famiglia, ma per la discordia che aveva seminato in essa, o tra essa ed altra famiglia. Dice Iacopo di Dante che 'per cosí fatto vizio [del seminare scandali] finalmente fue morto. Può essere che Geri per il suo metter male fosse prima percosso da qualcuno dei Sacchetti, e ch'egli tentasse poi di vendicarsi ferendo di coltello uno di quella casata; ma se veramente avesse egli ucciso per primo uno degli avversari, la morte sua sarebbe stata giusta vendetta e non avrebbe lasciato agli Alighieri l'obbligo che Dante riconosce». — 29. **sovra colui** ecc. Bertrando de Born, signore del castello di Hautefort; cfr. *Inf.* XXVIII 134. — 30. **sí fu partito**: sino a che egli, Geri, si fu allontanato; questo *sí* per *sino a che*, già incontrato in *Inf.* XIX 44, 128, è abbastanza frequente nei nostri antichi. — 31. **O duca mio** ecc. I piú dei commentatori antichi, Ott., Buti, An. fior. ecc. dicono che dell'uccisione di Geri nessuna vendetta fu fatta dai consanguinei, ma par

che non li è vendicata ancor » diss' io
« per alcun che de l'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond' el son gío
sanza parlarmi, sí com' io estimo:
ed in ciò m' ha el fatto a sé piú pio. »
Cosí parlammo infino al luogo primo
che de lo scoglio l' altra valle mostra,
se piú lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo sor l' ultima chiostra
di Malebolge, sí che i suoi conversi
potean parere a la veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avèan li strali;
ond' io li orecchi con le man copersi.

che parafrasino il testo di Dante; Pietro di Dante invece e Benv. affermano che la vendetta fu fatta dai nipoti di Geri: Benv. « filii domini Cionis et nepotes praefati Geri fecerunt vindictam, quia interfecerunt unum de Sacchettis in ostio suo »; Pietro « nepotes dicti Gerii in eius ultionem quendam de dictis Sacchectis occiderunt » (*Bull.* II 70). La vendetta sarebbe avvenuta, secondo Benv., trent'anni dopo la morte di Geri, che non sappiamo quando fu. Ad ogni modo, per Dante, al momento che scriveva, quell'onta era rimasta invendicata; e perciò il cruccio di Geri suscitò in lui un sentimento di pietà dolorosa, rincrescendogli che la vendetta non fosse ancor fatta: in ciò Dante si mostra uomo del suo tempo, allorché dei fiorentini poteva scrivere l'Ott. che « mai non dimenticano la ingiuria né perdonano senza vendetta l'offesa » (cfr. Del Lungo, *Dante*, II, pp. 105-128, e P. Santini, *Appunti sulla vendetta privata*, nell'*Arch. stor. ital.*, 4ª serie, vol. XVIII, p. 162 sgg.). — 34. **ond' el**: e perciò, per essere sdegnato, egli. — **gío**: gí, andò via. — 35. **sanza**: senza. — 36. **ed in ciò ecc.**: e cosí, nel far ciò, con ciò, mi ha contristato per la pena che egli soffre e piú per avere, con la sua fierezza sdegnosa (cfr. *Bull.* VIII 85), rinfrescato in me il dolore che l'onta fatta a lui sia rimasta invendicata; cfr. la frase *m'ha fatto piú pio* con le parole dette a Francesca, *Inf.* V 116-17. — 37. **Cosí parlammo ecc.**: cosí andammo parlando insino *al luogo primo de lo scoglio*, al principio del ponticello, donde, se vi fosse stato maggior lume, sarebbesi veduto il fondo della decima bolgia. — 39. **tutto ad imo**: del tutto sino al fondo; cfr. *Purg.* I 100. — 40. **sor**: sopra; proclitico regolare che s' incontra ancora nei composti. — **chiostra**: luogo chiuso, valle o bolgia chiusa tra gli argini (cfr. Petrarca, sonetto CXCII 8: « Per questa di bei colli ombrosa chiostra »): nel *Purg.* VII 21 designa genericamente una parte dell' inferno. — 41. **conversi**: avendo indicata la bolgia col nome di *chiostra*, che significa anche monastero (*Par.* III 107), chiama *conversi*, ciò sarebbe frati laici, uomini claustrali, i dannati che vi sono raccolti a penare, come nei conventi i religiosi a far penitenza. — 42. **parere a la veduta**: apparire, mostrarsi alla vista. — 43. **lamenti saettaron ecc.**: stranissimi lamenti, che erano l'espressione di gravi dolori, mi colpirono sí ch' io mi turai gli orecchi per non sentirli: giustamente osserva il Biag. che « bellissimi d'espressione, da gran forza vibrati sono i primi due versi, e quali nel solo Dante s'ammirano, e che già preparano il lettore agl' infiniti mali che s'appressano ». — 44. **che di pietà ecc.**: seguita l'immagine di *saettaron*: come gli strali degli archi han la punta *di ferro* e con questa feriscono il corpo, cosí gli strali di quei lamenti avevan la punta di *pietà*, e con questa ferirono il suo animo; cfr. Petrarca, sonetto CCXLI 6: « [Amor] per avanzar sua impresa Una saetta di pietate ha presa; E quinci

Qual dolor fôra, se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre;
tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
qual suol venir de le marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
e allor fu la mia vista piú viva
giú ver lo fondo, là 've la ministra
de l' alto sire infallibil giustizia
punisce i falsador che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia

e quindi il cor punge e assale ». — 46. **Qual dolor fòra ecc.**: il dolore raccolto nella decima bolgia era tale quale *fòra*, sarebbe, se si riunissero tutti insieme in un solo luogo i morbi che nell'estate infestano i paesi paludosi della Val di Chiana, della Maremma e della Sardegna; e il puzzo che ne usciva pareggiava il fetore delle membra marcite. Il Torraca cita questi versi di Onesto da Bologna: « Se li tormenti e' dolor ch'omo ha conti Fossero insieme tutti in un loco ». — **de li spedali di Valdichiana**: al tempo di Dante nella Valle di Chiana, paese allora paludoso per lo stagnare delle acque delle Chiane tra Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano, sorgevano ospizî, dipendenti dalla casa dei frati ospedalieri d'Altopascio, nei quali ospizî, oltre i pellegrini che andavano a Roma o ne ritornavano, s'accoglievano nell'estate i malati di febbri e d'altri morbi prodotti dall'insalubrità dell'aria. Si veda il Bassermann, pp. 298-301. — 48. **di Maremma e di Sardigna**: la Maremma toscana (cfr. *Inf.* XIII 7-9, XXV 19) e la Sardegna erano nel medioevo cosí spopolate e paludose, che grandi malori vi si sviluppavano specialmente nei caldi mesi estivi. — 49. **insembre**: insieme, voce arcaica, derivata come lo spagn. *ensembra* e il fr. *ensemble* dal lat. *insimul* (R. E. W. 4465): si trova usata anche fuori di rima, p. es., da Gallo da Pisa (Val. I 444): « Viviamo insembre senza partimento ». — 51. **membre**: membra; cfr. *Purg.* VI 147; ' vestigge ' *Purg.* XXXIII 108 e ' vestige ' *Par.* XXXI 81; ' calcagne ' *Purg.* XII 21 e XIX 61. — 52. **Noi discendemmo ecc.** Perché dal ponticello non si può, per l'oscurità grande, distinguer bene il fondo della bolgia, i due poeti scendono all'estremità di esso sull'ultimo degli argini di Malebolge, quello che separa l'ottavo dal nono cerchio, tenendo sempre il cammino verso sinistra. — 54. **fu la mia vista piú viva**: la mia vista poté meglio distinguere; poiché per la maggior vicinanza dell'obbietto il senso del vedere acquista quasi maggiore capacità di vedere; cosí nell'*Inf.* XXIV 70 Dante dice *gli occhi vivi*, per esprimere l' idea che si sforzavano, sebbene inutilmente, di penetrare sino al fondo della settima bolgia. — 56. **de l' alto sire**: di Dio; cfr. *Purg.* XV 112. — 57. **che qui registra**: che essa divina giustizia registra, qui nel mondo, nel gran libro dei peccatori; espressione conforme a molte della Bibbia (Daniele VII 10, *Apocal.* XX 2, ecc.) e alle parole del *Dies irae*: « Liber scriptus proferetur In quo totum continetur, Unde mundus iudicetur ». — 58. **Non credo ecc.**: non credo che *la tristizia*, il doloroso spettacolo, che apparve nell' isola di Egina allorquando fu devastata dalla peste mandata da Giunone, fosse piú grave a vedere di quello offerto dai dannati nel fondo della decima bolgia. « Il lungo giro del periodo, osserva il Biag., la similitudine della pestilenza di Egina, con le circostanze che la fanno piú spaventosa ancora, empiono l'anima di tanta tristezza e ribrezzo, che rifugge quasi dall'orrenda vista di quegli spiriti ammucchiati e languenti, come con sí forti e diversi colori da Dante solo si poteva

fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l' aere sí pien di malizia,
che li animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorar di seme di formiche;
ch' era a veder per quella oscura valle
languir li spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
l' un de l' altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sé poggiati,

ritrarre »; da Dante, il quale per altro ebbe l'occhio alla descrizione che della peste di Egina si ha in Ovidio, *Met.* VII 523-660, e ne colse, ravvivandoli, i tratti piú efficaci. — 60. **l'aere sí plen di malizia**: l'atmosfera piena di germi di corruzione pestilenziale; si veda Fra Giordano, *Prediche inedite*, p. 46: « Dal vento corrotto dicono i medici che ne nascono le piú pericolose malizie », e Dante, dichiarando allegoricamente lo stesso fatto nel *Conv.* IV XXVII 17, dice: « per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto lo popolo » fu perduto. — 61. **che li animali** ecc. Ov., *Met.* VII 536: « Strage canum prima volucrumque, oviumque, boumque, Inque feris subiti deprensa potentia morbi ». — 62. **e poi le genti antiche** ecc.: e gli abitatori primitivi di Egina *si ristorar*, si rinnovarono, si ebbe cioè « nuovo popolo » (*Conv.* IV XXVII 17) dalla razza delle formiche; poiché Eaco, re dell'isola sopravvissuto alla strage, chiese a Giove che a ripopolare il paese convertisse in uomini tutte le formiche del luogo, e cosí ebbe origine il popolo dei Mirmidoni. — 63. **i poeti**: gli antichi poeti che raccontarono il fatto furono parecchi, ma Dante accenna in particolar modo ad Ovidio (*Met.* VII 652 sgg.). — 65. **ch'era a veder** ecc. Ov., *Met.* VII 547: « Omnia languor habet: silvisque, agrisque, viisque Corpora foeda iacent », e ibid. 584: « Quo se cumque acies oculorum flexerat, illic Vulgus erat stratum; veluti cum putria motis Poma cadunt ramis, agitataque ilice glandes ». — 66. **biche**: le *biche* sono propriamente i mucchi dei covoni di grano o della paglia, che si fanno presso le case dei contadini (R. E. W. 1094), e qui, in senso traslato, i mucchi dei dannati; cosí almeno intendono i commentatori moderni: gli antichi intesero piú tosto *diverse biche* per le diverse maniere dei morbi ond'erano oppressi; ma quantunque non di tutti i falsarî si possa dire che sono addossati gli uni agli altri, ché anzi una parte ne va *carpone per lo tristo calle* (v. 69), la impressione generica che sembra averne avuta Dante appena affacciatosi dalla ripa dell'argine, è che fossero distribuiti a mucchi. — 67. **Qual sovra 'l ventre** ecc. I dannati, che primi si offrono allo sguardo di Dante, sono i falsarî che esercitarono l'alchimia a fini fraudolenti: essi sono tutti lebbrosi o scabbiosi o paralitici, e se ne stanno distesi col ventre a terra o addossati l' uno alle spalle dell' altro o vanno camminando a stento con le mani e coi piedi. — 69. **si trasmutava**: si trasferiva da un luogo all'altro. — 70. **Passo passo** ecc.: noi andavamo adagio su per l' argine guardando ed ascoltando i peccatori che non potevano tenersi dritti sulla persona, essendo oppressi da tanti morbi. — **sanza sermone**: senza discorso, senza far parola. — 73. **Io vidi due** ecc. Questi due dannati che stanno seduti l'uno contro le spalle dell'altro, grattandosi i corpi lebbrosi e pieni di croste, sono Griffolino d'Arezzo

com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolati;
e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal segnorso,
né a colui che mal volentier vegghia,
come ciascun menava spesso il morso
de l' unghie sopra sé per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha piú soccorso;
e sí traevan giú l' unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d' altro pesce che piú larghe l' abbia.
« O tu che con le dita ti dismaglie, »
cominciò 'l duca mio a l' un di loro,
« e che fai d' esse tal volta tanaglie,
dinne s' alcun latino è tra costoro
che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro. »
« Latin siam noi, che tu vedi sí guasti

(v. 109) e Capocchio da Siena (v. 124), due alchimisti dei tempi di Dante. — **a sé**: l'uno all'altro. — 74. **com'a scaldar** ecc.: come sul fornello della cucina s'accostano l'una all'altra due teglie, perché si sostengano col vicendevole appoggio. — 75. **schianze**: sono le macchie della scabbia, o, come altri intendono, le croste delle piaghe disseccate. — 75. **macolati**: cfr. *Inf.* I 33. — 76. **e non vidi già** ecc.: non vidi mai garzone, che fosse aspettato dal suo padrone o sospinto dal desiderio d'andare a dormire, menar la striglia addosso al cavallo con impeto tanto affrettato quanto era nel grattarsi di questi due falsarî. — 77. **ragazzo**: ebbe anche il valore particolare di ' mozzo di stalla '. — **segnorso**: signore suo; forma di composizione frequente nella lingua antica (per es. *fràtelmo, móglieta, pàtreto*, ecc.) e rimasta viva in qualche dialetto moderno, specialmente dell' Italia meridionale (cfr. Parodi, *Bull.* III 123) — 79. **il morso de l'unghie**: le unghie che stracciavano, mordevano quasi la pelle. — 80. **per la gran rabbia** ecc.: per l'acutissimo e pungente prurito della scabbia, che non trova altro sollievo. — 82. **e sí traevan** ecc.: e le unghie traevano giú le schianze della scabbia, come il coltello del cuoco leva via raschiando le squame della scardova o di altro pesce che le abbia piú larghe della scardova. — 83. **scardova**: è un pesce d'acqua dolce (*cyprinus latus* di Linneo), che ha squame molto grandi e spesse, a levar le quali bisogna lavorar forte di coltello. Si noti come dall' osservazione dei fatti piú comuni della vita Dante sappia trarre imagini di potente efficacia rappresentativa: le comparazioni delle teglie (v. 74), del mozzo di stalla (v. 77) e delle squame del pesce sono cosí vive e incisive che mal si saprebbe censurare il poeta d'aver tolti i suoi colori da tanto umile tavolozza. — 85. **ti dismaglie**: ti scrosti, staccando con le unghie le schianze sovrapposte l' una all' altra come le maglie di un' armatura. — 87. **e che fai d'esse** ecc.: e che le adoperi, come se fossero tenaglie, afferrando e traendoti di dosso le croste. — 88. **dinne s'alcun** ecc.: è la stessa domanda fatta già a Ciampolo di Navarra; cfr. *Inf.* XXII 65. — 89. **quinc'entro**: per entro questo luogo; cfr. *Inf.* X 17. — **se**: ha valore deprecativo. — **basti**: duri. Osserva il Lomb. che « non potendo que' dannati sperare altro soccorso all' insoffribile prurito, che quello delle unghie, non poteva certamente se non grata riuscir loro preghiera cotale »: sta bene; ma la deprecazione augurale di Virgilio non è senza colore di lepido e arguto motteggio. — 91. **Latin siam noi** ecc.:

qui ambedue » rispuose l' un piangendo;
« ma tu chi se' che di noi dimandasti? »
E 'l duca disse: « I' son un che discendo
con questo vivo giú di balzo in balzo,
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
dicendo: « Dí a lor ciò che tu vuoli »;
e io incominciai, poscia ch' ei volse:
« Se la vostra memoria non s' imboli
nel primo mondo da l' umane menti,
ma s' ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi ».
« Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »

Italiani siamo noi due, che vedi cosí rovinati dalla scabbia; ma tu chi sei? — 94. **I' son un** ecc.: cfr. *Inf.* XXVIII 46-51. — 97. **Allor si ruppe** ecc. I due falsarî meravigliati al sentire che l'uno dei visitatori è ancora vivente (cfr. *Inf.* XXVIII 52 sgg.) si scostarono ciascuno dalle spalle dell'altro, sí che *si ruppe*, venne meno, *lo comun rincalzo*, il vicendevole appoggio; e tremando si volsero verso Dante insieme con altri compagni. — 98. **tremando**: per la forte impressione d'essere davanti a un uomo vivo. — 99. **di rimbalzo**: indirettamente; perché Virgilio aveva rivolte le sue parole solo a Griffolino. — 100. **s'accolse**: si accostò, si strinse. — 102. **volse**: cfr. *Inf.* II 118. — 103. **Se la vostra** ecc.: cosí nel mondo la memoria di voi non s' involi, non fugga dalle menti degli uomini, ma duri per molti anni. — 105. **soli**: molti giri di sole. — 106. **di che genti**: di quali cittadinanze, fra le molte d' Italia, voi foste. — 107. **la vostra sconcia** ecc.: la vergogna di esser veduti in cosí sconcia e fastidiosa pena non vi distolga, non vi trattenga dal manifestarvi a me. — 109. **Io fui d'Arezzo**: il Lana dice: « Questo aretino fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome maestro Griffolino; sapea e adoperava quella parte d'alchimia che è appellata sofistica, ma facealo sí secretamente che non era saputo per alcuna persona. Or questo maestro avea contezza con un Albero, figliuolo secreto del vescovo di Siena, e questo Albero era persona vaga e semplice; ed essendo un die a parlamento collo detto maestro Griffolino, e per modo di treppo (*per ischerzo*) lo ditto maestro disse: ' S'io volessi, io anderei volando per aire come fanno li uccelli e di die e di notte ', soggiungendo a sua novella: ' E' si potrebbe andar per tutta la terra e in li segreti luoghi senza dubbio di signoria o di persona che offendesse '. Questo Albero si mise le parole al cuore, e credettelo; infine strinse lo detto maestro ch'elli li insegnasse volare. Lo maestro pur li dicea di no, come persona che non sapea fare niente. Costui li prese tanto odio addosso, che 'l padre predetto, cioè il vescovo, li informò una inquisizione addosso e féllo ardere per patarino ». Gli altri antichi commentatori, Ott., Pietro di Dante, Benv., Buti, Land. ecc. ripetono press'a poco questo racconto; gli eruditi senesi tengono che il fatto succedesse a tempo del vescovo Bonfiglio, che resse la chiesa di Siena dal 1216 al 1252 e fu gagliardo persecutore d'eresie, ma a ciò si oppone che maestro Griffolino viveva ancora nel

rispuose l' un « mi fe' mettere al foco;
ma quel per ch' io mori' qui non mi mena.
Vero è ch' i' dissi lui, parlando a gioco:
' I' mi saprei levar per l' aere a volo ';
e quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
volle ch' i' li mostrassi l' arte; e solo
perch' io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma ne l' ultima bolgia de le diece
me per l' alchimia che nel mondo usai
dannò Minòs, a cui fallar non lece. »
E io dissi al poeta: « Or fu già mai
gente sí vana come la sanese?
Certo non la francesca sí d' assai! »

1258, ascritto alla società de' Tóschi in Bologna. Di Albero, figliuolo o semplicemente protetto del vescovo (da alcuni tenuto una stessa persona con quell'Alberto da Siena di cui novellò F. Sacchetti, nov. XI-XIV), si hanno notizie dal 1288 al 1294, sí che il fatto dovrebbe essere accaduto nella sua prima gioventú (cfr. B. Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 59-61). — 111. **ma quel** ecc.: non sono qui per l' inganno fatto ad Albero, inganno che mi costò la vita, ma come alchimista (cfr. v. 119). — 112. **a gioco**: per ischerzo, o come dice il Lana « per modo di treppo ». — 114. **vaghezza**: curiosità leggera di cose nuove. — 116. **Dedalo**: cfr. *Inf.* XVII 109. — 117. **a tal** ecc.: al vescovo di Siena. — 119. **alchimia**: dell'*alchimia* (voce derivata dall'arabo *al-kimîâ*: Diez 11) gli antichi distinguevano una parte lecita, consistente nella ricerca e nell'estrazione dei metalli nobili, oro e argento, dai minerali, e una parte illecita o *sofistica*, quando nella purificazione dei metalli si procedeva con inganno: « sí che chiaro appare (dice il Lana) che nell'arte d'alchimia può essere fallanzia, sí come puote in ciascuna altra arte, e questa è illicita e vietata, e chi la usa si sottomette a vizio di fraudolenzia ». — 120. **non lece**: non è lecito, non è possibile; come avvenne invece al vescovo di Siena, che mi dannò al rogo per eresia e doveva condannarmi per alchimia — 121. **Or fu giammai** ecc. Il ricordo della fatuità di Albero da Siena suggerisce a Dante questo giudizio sopra la vanità dei senesi, il quale rispecchia ciò che di quella cittadinanza pensarono i contemporanei (cfr. *Purg.* XIII 151): al qual proposito scrive A. D'Ancona, *Studi di crit. e st. lett.*, p. 192, che « il giudicio comune, compendiato, esagerandolo, in quel dettato che dice tutti matti i senesi, ce li rappresenta dotati di vivido e balzano ingegno, di animo pronto e lieto, fortemente inclinati ai piú nobili piaceri del senso, agli spettacoli, ai sollazzi, alle giocondità della vita: facilmente mutabili e disposti a correre da un estremo delle cose all'altro »; e il Bassermann, p. 306: « L'amore eccessivo alla bella apparenza e la sconsiderata fiducia nella propria forza, sono i due tratti caratteristici che Dante prende di mira nei senesi »; e nota che a tali qualità si collegano i ricordi della brigata spendereccia e del volo folle desiderato da Albero, ricorrenti in questo canto. — 123. **Certo non** ecc.: la gente *francesca* (cfr. *Inf.* XXXII 115), che pur è vanissima, è meno fatua della senese. Il giudizio della vanità francese è antico quanto quel popolo: « unde multum miror (scriveva già Benv.) et indignor animo quando video italicos et praecipue nobiles, qui conantur imitari vestigia corum ». Il Del Lungo, *Dante*, II 484, prende *d'assai* o *dassai* nel senso di ' da molto ' (contrario di ' dappoco '), ' valente ', ecc., e intende « nemmeno i francesi, cosí valenti, e (sottinteso ironicamente) che di questa lor valentia, di questa loro ' dassaiezza '

Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
rispuose al detto mio: « Tra'mene Stricca
che seppe far le temperate spese,
e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoverse
ne l' orto dove tal seme s' appicca;

(bella antica parola anche questa, e con esempi di bel toscano), si tengono tanto; che hanno cosí alto sentimento di sé »: il Passerini spiega « sufficiente, uso a darsi gran boria »: ma dato l'uso frequente di *d'assai* e *ad assai* nelle espressioni di paragone, par meglio restare alla piú comune interpretazione (*Bull.* XXV 57). — 124. **l'altro lebbroso** ecc. È Capocchio da Siena, secondo Lana, Buti, Land. ecc., o da Firenze, secondo Ott., Pietro di Dante, Benv., Chiose an. ecc.; il quale, dice l'Ott., « fu sottilissimo alchimista, e però che operando in Siena questa alchimia fu arso, sí mostra suo odio contra i sanesi »: il supplizio di Capocchio fu nell'agosto del 1289 (B. Aquarone, op. cit., p. 63). — 125. **rispuose** ecc. Capocchio a confermare il giudizio di Dante segue dicendo ironicamente che dal novero dei senesi vani s' hanno a togliere i due fratelli Stricca e Niccolò de' Salimbeni e gli altri tutti della *brigata spendereccia*: circa la quale è da sapere che nella seconda metà del secolo XIII si formò in Siena sotto cotale denominazione una compagnia di dodici giovani ricchissimi, conferendo ciascuno una forte somma di denaro, per vivere lietamente in conviti e feste: di tale compagnia corsero subito diverse novelle, per cui le vicende di essa pervennero a noi rifiorite di molti particolari fantastici, in mezzo ai quali è difficile determinare la verità; ma della cosa e della miserabile fine di cotesta brigata, dei nomi dei principali socî e d'altri minori particolari non pare che sia da dubitare; cfr. B. Aquarone, op. cit., pp. 45-56; G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale* (*Siena e l'antico contadò sanese*), Firenze, 1886, p. 44 sgg.; A. D'Ancona, op. cit., p. 296 sgg. Ma contro l'identificazione che è stata fatta della brigata spendereccia con la ' brigata nobile e cortese ' a cui è dedicata la famosa *corona dei mesi* di Folgore da S. Gimignano (cfr. *Bull.* I 31-35), è da vedere quanto argomenta F. Neri nella sua edizione *I sonetti di F. da S. G.*, Città di Castello, 1914, pp. 17-21. — **Tra'mene**: tràimene, non mi mettere nel numero; forma d' ironia che ricorda l'altra contro Bonturo, *Inf.* XXI 41. — **Stricca che seppe** ecc. Gli antichi non ci dicono di che famiglia fosse: il Lana attesta ch'ei « fu uno ricco giovane da Siena, il quale fece sfolgorate spese, e appellavasi la sua brigata, spendereccia »; pare molto probabile ch'ei fosse Stricca di Giovanni de' Salimbeni, stato podestà di Bologna nel 1286, non già Stricca dei Tolomei che viveva in patria, frate gaudente, nel 1294 (cfr. B. Aquarone, op. cit., p. 56). — 127. **e Niccolò**: Niccolò de' Salimbeni, figlio anch'egli di Giovanni come lo Stricca, fu uno dei promotori della brigata spendereccia, alla rovina della quale sopravisse tanto che nel 1311 era in Lombardia fra i grandi signori che facevano corona all' imperatore Arrigo VII (cfr. Del Lungo, II 596-604 e F. Flamini, *Bull.* I 31): « fu, dice il Lana, largo e spendereccio, e fu della brigata, e fu lo primo che trovò mettere, in fagiani e pernici arrosto, garofani ». — **la costuma ricca** ecc.: la signorile usanza di mettere nelle vivande e specialmente nella cacciagione arrostita i garofani e altre spezie. Alcuni commentatori, come il Buti, Land. ecc., riferiscono la voce che il cuoco del Salimbeni facesse « il libro delle vivande » trovate da quei della brigata; che potrebbe essere il *Frammento di un libro di cucina*, pubbl. da O. Guerrini, Bologna, 1887, ove sono molte ricette apiciane *per dodici ghiotti*, proprio il numero dei compagnoni spenderecci, e speciali avvertimenti circa l'uso dei garofani. — 129. **ne l'orto dove** ecc. Benissimo il Lana spiegò: « mise tale uso tra li ghiotti e golosi »; invece l'Ott. e Benv. intesero l'*orto* per la città di Siena, nella quale « cotali costumi s'appiccano bene per gola e ghiottornia », e il Buti tenne che fosse

e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.
Ma perché sappi chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
sí che la faccia mia ben ti risponda;
sí vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia:
e te dèe ricordar, se ben t' adocchio,
com' io fui di natura buona scimia. »

detto tanto della brigata quanto della città. — **s' appicca**: attecchisce. — 130. **e tra'ne** ecc.: « per spacciarsi dice il Buti, li conta tutti insieme »; poiché lungo sarebbe stato enumerare i dodici compagnoni e Dante si limita a ricordare pure i maggiori. — 131. **Caccia d'Ascian**: Caccia o Caccianemico di m. Trovato degli Scialenghi, del ramo di questa famiglia che fu detto dei Cacciaconti (cfr. Repetti VI 64-67), possedeva *la vigna e la gran fronda*, vigneti e boschi presso il castello d'Asciano, nel territorio senese, e consumò tutto il suo avere nelle pazze spese della brigata: è molto dubbio che sia quel Caccia da Siena che nel secolo XIII scrisse canzoni d'amore (cfr. A. F. Massera, in *Giorn. stor. d. letter. it.*, LXXV 211). — 132. **l'Abbagliato**: Bartolommeo dei Folcacchieri, detto l' Abbagliato, fu molte volte dei consiglieri del comune di Siena dal 1277 al 1300, cancelliere nel 1279, gonfaloniere d'esercito nel 1278 e 1280, rettore di Campagnatico nel 1288, podestà di Montereggioni nel 1290 e di Monteguidi nel 1300, capitano degli stipendiati del comune in Maremma dal 1289 al 1292 e mandato al servizio di San Miniato, capitano della Taglia in Toscana: ai quali uffici forse si volse dopo la lieta vita della giovinezza, durante la quale fu, nel 1278, multato perché trovato a bere in una taverna (cfr. C. Mazzi, *Folcacchiero Folcacchieri e l' 'Abbagliato'*, estr. dal vol. *Dante e Siena*, Siena, 1921, p. 20 sgg.). — **proferse**: mise fuori, dimostrò quanto poco n' avesse. — 133. **sí ti seconda**: s' accorda cosí bene con te nel deridere la fatuità senese. — 135. **sí che la faccia** ecc.: sí che il mio volto, da te riconosciuto, risponda per me alla tua domanda. Tutti gli antichi commentatori affermano che Dante fu amico di questo Capocchio; ma dove e quando poté personalmente conoscerlo, non sappiamo. L'An. fior., piú particolarmente, dice che Capocchio « fu conoscente dell'autore, e insieme studiarono; e fu uno che, a modo d'uno uomo di corte, seppe contrafare ogni uomo che volea e ogni cosa, tanto ch' egli parea propriamente la cosa o l'uomo ch'egli contrafacea in ciascun atto: diessi nell'ultimo a contrafare i metalli, come egli facea gli uomini ». Benv. racconta che « semel die quodam Veneris sancti, cum staret solus abstractus in quodam claustro, effigiavit sibi totum processum passionis Domini in unguibus mira artificiositate, et cum Dantes superveniens quaereret: quid est hoc quod fecisti? iste subito cum lingua delevit quidquid cum tanto labore ingenii fabricaverat. De quo Dantes multum arguit eum .... ». Fu arso in Siena nel 1293. — 138. **se ben t'adocchio**: se non mi sono ingannato guardandoti, se tu sei veramente Dante. — 139. **di natura buona scimia**: valente contrafattore di uomini e di cose.

CANTO XXX

I due poeti vedono tra i falsificatori di persone, che corrono via per la bolgia rabbiosamente, Gianni Schicchi e Mirra; tra i falsari di moneta, gravati dal morbo dell' idropisía, Adamo da Brescia; tra i bugiardi, oppressi da ardentissima febbre, la moglie di Putifarre e il greco Sinone; e poi assistono a un singolare contrasto tra Adamo e Sinone [9 aprile, tra le due e le tre ore pomeridiane].

Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,
gridò: « Tendiam le reti, sí ch' io pigli
la leonessa e' leoncini al varco »;
e poi distese i dispietati artigli,

XXX. 1. **Nel tempo** ecc. La seconda specie dei falsari, cioè quelli che contrafecero in sé le altrui persone, sono condannati a correre nel fondo della bolgia dominati da una furia feroce e addentando rabbiosamente gli altri: Dante a dare un' idea adeguata della loro insania ricorre col pensiero ai furori di Atamante e di Ecuba, deducendo da Ovidio una narrazione bella e vigorosa, ma forse alcun poco sproporzionata al caso. « Magnifico, nota il Biag., fa il principio del canto questo lungo periodo e il seguente, non tanto per l'andamento del verso, grave e sostenuto, quanto per le forti imagini che vi si ritraggono, tenendo il lettore per lungo tratto sospeso, attento e desideroso; nei quali sentimenti sino al fine è forzato di sostenersi con diletto »: ma tuttavia l'erudizione mitologica pare a noi lettori moderni troppo prolungata, sí che vien meno quella armonica proporzione che siamo soliti di ammirare nelle comparazioni dantesche. — **Iunone era crucciata** ecc. Giunone, sdegnata che Giove avesse amato Semele, figlia di Cadmo re di Tebe e madre di Bacco, oltre alla vendetta che si prese facendo sí che la sua rivale rimanesse incenerita tra gli splendori del divino amante (cfr. *Par.* XXI 6), infierí contro tutta la stirpe tebana; cfr. Ovidio, *Met.* III 253-315. — 3. **una e altra fiata**: piú volte; poiché Giunone fu causa che Atteone nipote di Cadmo fosse sbranato dai suoi cani, che Agave sorella di Semele uccidesse il figlio Penteo, e che Ino altra sorella di lei si gettasse in mare ecc. — 4. **Atamante** ecc. Atamante, re di Orcomeno, infuriato per volere di Giunone, incontrò la moglie Ino, figlia di Cadmo, che portava in collo i figliuoletti Learco e Melicerta; facendo tendere le reti per prenderli come fossero la leonessa e i leoncini, prese e sbatté contro un sasso il figlio Learco: allora Ino, disperata, si gettò con Melicerta da uno scoglio giú nel mare vicino. La narrazione dantesca segue molto da vicino quella di Ovidio, *Met.* IV 512-530. — 6. **carcata**: caricata, portandoli sulle braccia. — 7. **Tendiam le reti** ecc. Ov., *Met.* VII 513: « Clamat: ' Io, comites, his retia tendite silvis! Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena ' ». — 9. **distese** ecc.: afferrò con le mani spietate il piccolo Learco e girandolo per aria lo percosse a un sasso: Ov., *Met.* VII 516: « Deque sinu matris ridentem et parva Learchum Brachia tendendem rapit et bis terque per auras More rotat fundae, rigidoque infantia

prendendo l' un ch' avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella s' annegò con l' altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
l' altezza de' Troian che tutto ardiva,
sí che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane;
tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
quant' io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l' assannò, sí che, tirando,

saxo Discutit ora ferox ». — 12. **e quella** ecc. Ino, con il figliuolo Melicerta, si gettò da uno scoglio nel mare. — **carco**: carico; cfr. *Inf.* XII 30. — 13. **E quando** ecc. Quando Troia fu distrutta, Ecuba moglie del re Priamo tratta in servitú dai greci, per il dolore d'aver veduta l'uccisione di sua figlia Polissena sulla tomba d'Achille e d'aver trovato il cadavere di suo figlio Polidoro (cfr. *Inf.* XIII 48) sulle rive della Tracia, furente strappò gli occhi di Polinestore cui il suo ultimo figlio era stato affidato (*Purg.* XX 115), e uscí fuori di sé in bestiali ululati; cfr. Ov., *Met.* XIII 399-575. — 14. **l'altezza** ecc.: la potenza dei troiani, che osarono di compiere le imprese piú scellerate (spergiuro di Laomedonte, rapimento di Elena ecc.); cfr. *Inf.* I 75, *Purg.* XII 61-63. — 15. **che 'nsieme col regno** ecc.: con la caduta di Troia finí il regno e la vita di Priamo; cfr. Ov., *Met.* XIII 404: « Troia simul Priamusque cadunt ». — **casso**: cassato, tolto di vita; cfr. *Inf.* XXV 76. — 16. **trista, misera e cattiva**: *trista* per la morte dei suoi, *misera* per la rovina di Troia e della sua stirpe, e *cattiva*, perché condotta via dai greci come schiava. — 20. **forsennata** ecc. Ov., *Met.* XIII 569 « latravit, conata loqui.... Ululavit moesta per agros »; e Seneca, *Agamennone* 707 « induit vultus feros: Circa ruinas rabida latravit suas ». — 22. **Ma né** ecc. Ma non si videro mai furie tebane o troiane tanto feroci contro alcuno né in *punger* (ferire, cfr. *Inf.* XVI 24) bestie, come credette Atamante, né in ferire membra d'uomini, come fece Ecuba accecando Polinestore, quanto *crude*, feroci io vidi *due ombre*, due dannati della decima bolgia che correvano addentando altri dannati. — 25. **quant' io vidi**: sottintendi, *crude*. — **due ombre**: quella di Gianni Schicchi (v. 32) e quella di Mirra (v. 37). — 26. **mordendo** ecc.: correvano addentando a caso gli altri dannati, come il maiale, al quale sia aperto il porcile, corre per la campagna afferrando disordinatamente coi denti ciò che gli viene innanzi. — 28. **L'una** ecc.: Gianni Schicchi afferrò coi denti Capocchio al nodo del collo e lo trascinò via col ventre sul duro fondo della bolgia. — **in sul nodo del collo**: nelle vertebre cervicali, per le quali il capo si congiunge al busto. — 29. **assannò**: da *sanna* (*Inf.* XXII 56); il vb. *assannare* ha qui il senso proprio

grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase, tremando,
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui cosí conciando ».
« Oh! » diss' io lui, « se l' altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è pria che di qui si spicchi. »
Ed elli a me: « Quell' è l' anima antica

di addentare (cfr. *Inf.* xviii 99, *Purg.* xiv 69). — 31. **l'Aretin** ecc. Griffolino d'Arezzo, che temeva d'essere addentato dall'altro spirito. — 32. **folletto**: propriamente, 'spirito maligno errante per l'aria e nemico degli uomini'. — **Gianni Schicchi**: Gianni Schicchi dei Cavalcanti, fiorentino, compare nel 1260 fra i mallevadori per rifornimenti all'esercito in campo contro Siena, e già innanzi negli anni, se suo figlio Sangallo era in quello stesso esercito uno degli ufficiali: morí prima del febbraio 1280 (M. Barbi, *Bull.* XXIII, pp. 138, n. 2). Di lui tutti gli antichi commentatori raccontano la falsità ch'ei fece fingendo di essere Buoso dei Donati (cfr. v. 44) già morto; l'An. fior. la racconta cosí: « Essendo messer Buoso Donati aggravato d'una infermità mortale, volea fare testamento, però che egli parea avere a rendere assai dell'altrui: Simone suo figliuolo [i documenti pubblicati da M. Barbi provano che Simone era nipote di quel Buoso a cui qui si allude] il tenea a parole, perch'egli nol facesse; e tanto il tenne a parole ch'elli morí. Morto che fu, Simone il tenea celato e avea paura ch'elli non avesse fatto testamento mentre ch'egli era sano; e ogni vicino dicea ch'egli l'avea fatto: Simone, non sappiendo pigliare consiglio, si dolse con Gianni Schicchi e chiesegli consiglio. Sapea Gianni contrafare ogni uomo e colla voce e cogli atti, e massimamente messer Buoso ch'era uso molto con lui. Disse a Simone: 'Fa venire uno notaio e dí che messer Buoso voglia fare testamento: io enterrò nel letto suo, e cacceremo lui dirietro, e io mi fascerò bene, e metterommi la cappellina sua in capo, e farò il testamento come tu vorrai; è vero che io ne voglio guadagnare'. Simone fu in concordia con lui: Gianni entra nel letto e mostrasi appenato, e contrafà la voce di messer Buoso che parea tutto lui, e comincia a testare e dire: 'Io lascio soldi xx all'opera di santa Reparata, e lire cinque a' Frati minori, e cinque a' Predicatori', e cosí viene distribuendo per Dio, ma pochissimi danari. A Simone giovava del fatto. 'E lascio, soggiunse, cinquecento fiorini a Gianni Schicchi'. Dice Simone a messer Buoso: 'Questo non bisogna mettere in testamento: io gliele darò come voi lascerete'. 'Simone, lascerai fare del mio a mio senno: io ti lascio sí bene, che tu dèi essere contento'. Simone per paura si stava cheto. Questi segue: 'E lascio a Gianni Schicchi la mula mia'; ché avea messer Buoso la migliore mula di Toscana. 'Oh, messer Buoso, dicea Simone, di cotesta mula si cura egli poco e poco l'avrà cara'. 'Io so ciò che Gianni Schicchi vuole, meglio di te'. Simone si comincia a adirare e a consumarsi; ma per paura si stava. Gianni Schicchi segue: 'E lascio a Gianni Schicchi fiorini cento, che io debbo avere da tale mio vicino: e nel rimanente lascio Simone mia reda universale', e con questa clausola ch'egli dovesse mettere ad esecuzione ogni lascio fra quindici dí, se non, che tutto il redítaggio venisse a' Frati minori del convento di Santa Croce. E fatto il testamento ogni uomo si partí: Gianni esce del letto e rimettonvi messer Buoso, e lievono il pianto e dicono ch'egli è morto ». — 34. **se l'altro** ecc.: cosí l'altro folletto non venga ad addentarti come Gianni ha fatto con Capocchio. — 36. **si spicchi**: si allontani; vb. assai appropriato ad esprimere gl' improvvisi e súbiti movimenti di questi dannati; cfr. *Purg.* xxi 107. — 37. **Quell' è l' anima** ecc. Mirra, figlia di Cinira re di Cipro, presa di violento amore per il padre suo, ottenne di sodisfare le sue voglie incestuose con l'aiuto della sua nu-

di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso cosí venne,
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro che là sen va, sostenne,
per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma. »
E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l' occhio tenuto,
rivolsilo a guardar li altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di leúto,
pur ch' elli avesse avuta la 'nguinaia
tronca da l'altro che l' uomo ha forcuto.

trice che la condusse a lui, facendogli credere che fosse un'altra giovinetta: dopo il fatto, il padre accortosi dell' inganno voleva ucciderla, ma ella riuscí a fuggire in Arabia, dove fu convertita in una pianta (Ovidio, *Met.* x 298-502). — 41. **falsificando** ecc.: prendendo le sembianze d'altra donna; cfr. Ov., *Met.* 439: « Nomine mentito veros exponit amores ». — 42. **come l'altro** ecc.: come Gianni Schicchi ardí assumere falsamente le sembianze e la voce di Buoso Donati, dettando il testamento secondo tutte le forme dell'uso e della legge. — 43. **per guadagnar** ecc.: per guadagnare la mula di Buoso, *la migliore di Toscana*, dice l'An. fior., e perciò *la donna*, la regina di tutte le mule. — 44. **Buoso Donati**: Buoso di Vinciguerra di Donato del Pazzo, da distinguersi dall'altro Buoso che abbiamo trovato fra i ladri (*Inf.* xxv 140) e che fu suo nipote, visse in Firenze dagli ultimi decenni del secolo XII sin circa la metà del secolo XIII; ebbe moglie, ma da nessun documento è apparso ch'egli lasciasse figliuoli (M. Barbi, *Bull.* XXV 128 sgg.). — 45. **e dando al testamento norma**: accenna all'avere Gianni Schicchi saputo far cosí naturalmente la parte di Buoso che il notaio ne fu ingannato e rogò il testamento come se fosse stato l'espressione della volontà del morente, con tutti i particolari e formule consuete e legali. — 46. **fuor**: furono. — 48. **li altri mal nati**: sono i falsari di moneta, la terza specie di dannati di questa bolgia, puniti dal morbo dell' idropisía. — 49. **Io vidi un** ecc. È maestro Adamo, che i piú degli antichi commentatori dicono da Brescia, e che alcuni moderni studiosi identificano con un Adam inglese, il quale nel 1270 viveva in Bologna, e nel 1277 vi compare in un atto notarile come « familiaris comitis de Romena »: a Bologna era forse venuto da Brescia (Zaccagnini, *Personaggi dant. in Bol.*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, LXIV, pp. 2 sgg.). Dell' opera di falso monetiere scrive l'An. fior.: « Fu tirato in Casentino nel castello di Romena, al tempo che i conti [Guidi] di quello lato [cfr. v. 77] stavano male col comune di Firenze. Erano allora signori di Romena e d' attorno in quello paese tre fratelli, il conte Aghinolfo, il conte Guido e il conte Alessandro: il maestro Adamo riduttosi con loro, costoro il misono in sul salto e feciongli battere fiorini sotto il conio del comune di Firenze, ch'erono buoni di peso ma non di lega.... Di questi fiorini se ne spesono assai; ora nel fine venendo un dí il maestro Adamo a Firenze, spendendo di questi fiorini, furono conosciuti esser falsati: fu preso e ivi fu arso »: il fatto accadde nel 1281. — **fatto a guisa** ecc.: col ventre rigonfiato cosí che, se gli fosse stato troncato l' inguine dalla parte delle cosce, sarebbe parso un liuto; poiché il capo, il collo e il petto scarni avrebbero resa l' idea del manico, e il ventre rigonfio l'idea della cassa. — 50. **pur**: solamente. — 51. **l'altro**: l'altra parte della persona; cfr. *Inf.* xvii 12. — **forcuto**: cfr. *Inf.* xiv 108 ' infino

La grave idropisí, che sí dispaia
le membra con l' omor che mal converte,
che 'l viso non risponde a la ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l' etico fa, che per la sete
l' un verso il mento e l' altro in su rinverte.
« O voi che sanz' alcuna pena sète,
e non so io perché, nel mondo gramo, »
diss' elli a noi, « guardate e attendete
a la miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
e ora, lasso !, un gocciol d' acqua bramo
Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l' imagine lor vie piú m' asciuga

alla forcata '. — 52. **La grave idropisí** ecc.: l'idropisia gravosa, la quale, con l'umore mal convertito cioè con la linfa non elaborata, disforma le membra in tal modo che il volto per l'eccessiva magrezza non è piú proporzionato al ventre tumido e gonfio. — **dispaia**: rende disuguali dal loro primo essere, fa esser differenti le nuove membra da quelle di prima; cfr. fra Giordano, *Prediche inedite*, LIX: « L' idropico, quanto piú mangia e bee, quelli omori si corrompono tutti e convertonsi in mali omori flemmatici ». — 54. **risponde**: è proporzionato. — 56. **come l'etico** ecc. Venturi 243: « la similitudine mostra l'atto che, per ragioni morbose differenti, apparisce lo stesso nell'etico e nell' idropico; e rapidamente lo lumeggia in quel rovesciar ch'essi fanno in senso opposto le labbra, per tenere piú aperta la bocca ». — 57. **l'un** ecc.: rivolge l'un labbro in giú e l'altro in su, si sforza di tener aperta la bocca. — 58. **O voi** ecc. Maestro Adamo non ha sentito le parole dette da Virgilio a Griffolino (*Inf*. XXIX 94), altrimenti saprebbe già per qual ragione, cioè per essere ancora vivo, l'uno dei visitatori non sia oppresso da alcuna pena; e forse la frase virgiliana « e sí mostrar l' inferno a lui intendo » gli avrebbe fatto capire che il viaggio era per volere divino; ma vedendo i due non oppressi dall' idropisia se ne meraviglia e dubita che ciò sia per qualche altra cagione. — 59. **mondo gramo**: mondo del dolore, l' inferno. — 60. **guardate e attendete**: cfr. la nota all'*Inf*. XXVIII 132. — 62. **io ebbi vivo assai** ecc.: nel mondo io ebbi in abbondanza ciò ch' io desiderai, ed ora sono condannato a desiderare inutilmente un sorso d'acqua. È un ricordo del vangelo, dove si legge che essendo il ricco nell' inferno (Luca, XVI 24) « gridando disse: Padre Abrahamo, abbi pietà di me, e manda Lazaro, acciò che intinga la punta del dito nell'acqua, e mi rinfreschi la lingua; per ciò che io son tormentato in questa fiamma ». — 64. **Li ruscelletti** ecc. Il peccatore, oppresso nella valle infernale da crudelissima sete, ricorre naturalmente col pensiero alla frescura delle selve del Casentino, nelle quali esercitò la sua falsità; e ripensa con accrescimento del dolore fisico e morale ai ruscelletti che discendono nell'Arno ricchi di fresche acque. « La sua voce carezza *li ruscelletti*, fa spiccare *i verdi colli*, fa tinnire quel dolce nome *Casentin*, segue lentamente e amorosamente la discesa e il mormorio delle acque che *discendon giuso in Arno*, finisce come in un sospiro affannoso: *sempre!* » (Torraca, *Giorn. dant.*, XIII 10). — 66. **canali freddi e molli**; cfr. Virg., *Buc*. X 42: « Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori ». — 68. **l'imagine** ecc.: il loro ricordo, sempre presente e vivo nella mia fantasia, mi accresce la sete piú che non faccia l' idropisia che mi dimagra il volto: « et sic, nota Benv., verificatur illud dictum: *Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Ne la miseria* ». (*Inf*. V 121). O. Bacci, *Lect*., p. 21, cita questi versi di Terino da Castelfiorentino: « Ché maggior pena non si pò avere Che veder l'acque delle chiare fonti, E aver sete e non poterne bere ». — 70. **La rigida** ecc.: cosí la giustizia di Dio trae cagione a farmi penare di piú per il ricordo del luogo ove io peccai. — **fruga**: punge e tormenta; cfr. *Purg*. III 3. — 73. **Ivi è Romena** ecc. Il castello di Romena nel Casentino, possesso di quel ramo dei conti Guidi del quale fu capo Aghinolfo I, figliuolo di Guido Guerra IV (cfr. *Inf*. XVI 37), fu il luogo dove i nipoti di lui (cfr. v. 77) trassero il maestro Adamo a falsificare i fiorini d'oro della repubblica fiorentina; cfr. Bassermann, p. 86. — 74. **la lega** ecc.: la lega del fiorino, moneta fiorentina incominciata a battersi nel 1252 (G. Villani, *Cr*. VI 53), la quale aveva dall'una parte il giglio e dall' altra l' imagine del santo protettore di Firenze; era d' oro a ventiquattro carati, e pesava un poco piú di mezz' oncia. — 75. **arso**: si veda la nota al v. 49. « *Arso* : percosso dall' accento, dopo l' accento della sesta sillaba, vien fuori con forza » ; Torraca. — 76. **Ma s' io vedessi** ecc.: ma se vedessi qui meco al tormento i tre fratelli, che m' indussero al peccato, sarei lietissimo e non darei quella vista per la piú ricca delle fontane. — 77. **Guido** ecc.: furono quattro i figli di Guido I d'Aghinolfo I conte di Romena, e si chiamarono Guido II, Alessandro, Aghinolfo, e Ildebrandino. Guido II era già morto nel gennaio 1292; Alessandro fu capitano generale dei Bianchi, fuorusciti, con i quali era Dante: ebbe in moglie una figlia di Ugolino dei Fantolini (*Purg*. XIV 121), e morí probabilmente nella prima metà del 1304; Aghinolfo sembra che vivesse molto a lungo, sin verso il 1348, e fu padre di Oberto e Guido, a cui fu da Dante indirizzata un'epistola consolatoria per la morte di Alessandro; Ildebrandino fu vescovo di Arezzo e rettore per la Chiesa in Romagna (cfr. Torraca, *A proposito di Aghinolfo da Romena*, in *Bull*. XI 97-108). Quale di questi due ultimi sia il *frate*, fratello, a cui allude Adamo, non si può determinare. — 78. **fonte Branda** ecc. Tutti gli antichi commentatori, Ott., Benv., Buti, An. fior. ecc. credettero accennata qui Fonte Branda, la famosa fontana senese assai abbondevole di acqua; ma essendo attestata da antichi documenti l'esistenza di una fontana di tal nome presso il castello di Romena, può ben essere che maestro Adamo alludesse alla fonte casentinese e non alla senese, la cui fama può aver tratto in inganno i commentatori (cfr. Bassermann, p. 91 e Beni, *Guida del Casentino*, Firenze, 1889, p. 207). — 79. **Dentro c' è** ecc.: dentro a questa bolgia, se le ombre dei falsificatori di persone che corrono intorno rabbiosamente mi hanno detto il vero, è già piombata l'anima d'uno di quei conti (cfr. v. 77); ma ciò non mi reca alcun sollievo,

che 'l male ond' io nel vólto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov' io peccai
a metter piú li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
la lega suggellata del Batista;
per ch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
di Guido e d'Alessandro o di lor frate,
per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c' ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
io sarei messo già per lo sentero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch' ella volge undici miglia,
e men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sí fatta famiglia:
e' m' indussero a batter li fiorini
ch' avevan tre carati di mondiglia. »
E io a lui: « Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
« Qui li trovai, e poi volta non dierno, »
rispuose « quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa ch' accusò Giuseppo;
l' altr' è il falso Sinòn greco da Troia:

perché non posso ire a vederla. — 82. **S' io fossi ecc.**: se io avessi ancora solo tanto di speditezza che potessi in un secolo percorrere un brevissimo cammino, mi sarei già messo in via per rintracciare quell'anima tra i dannati — 83. **un'oncia**: è la dodicesima parte del piede, misura di lunghezza, e corrispondeva, secondo Benv., alla larghezza del pollice: qui è detto figuratamente per indicare uno spazio cortissimo. — 85. **sconcia**: deforme e nauseante; cfr. *Inf.* XXIX 107. — 86. **con tutto che ecc.**: sebbene la circonferenza della decima bolgia sia di undici miglia (la metà di quella della nona; cfr. *Inf.* XXIX 9) e non abbia in alcun punto la larghezza minore d' un mezzo miglio. — **volge**: gira in tondo. — 87. **non ci ha**: cfr. *Inf.* VII 28. — 88. **famiglia**: cfr. *Inf.* XV 22. — 90. **tre carati ecc.** Il *carato* è la ventiquattresima parte della qualità piú pura d' un' oncia d' oro: i fiorini fiorentini erano di ventiquattro carati, quelli falsati dai conti di Romena erano di soli ventuno e avevano tre carati di *mondigia* cioè di metallo vile mescolato all' oro. — 91. **Chi son li due ecc.** Questi altri dannati appartengono alla quarta classe dei falsari, quelli che finsero discorsi non corrispondenti alla verità, insomma i bugiardi fraudolenti, e sono puniti con un'ardentissima febbre. — 92. **come man ecc.**: come dalle mani bagnate, al contatto dell'aria fredda, sale il vapore in cui si risolve l'acqua per il calore naturale. — 93. **a' tuoi destri confini**: alla tua destra, vicino a te. — 94. **Qui li trovai ecc.**: quando fui precipitato in questa bolgia, li trovai qui e sono passati quasi vent' anni senza ch' essi si siano mossi, e credo che non si moveranno mai. — **dierno**: dettero; cfr. *Purg.* VI 151. — 95. **piovvi**: cfr. *Inf.* XXIV 122. — **greppo**: dice l'Ott. che « *greppo* è uno vaso rotto dalle latora, e perché è tolto dagli altri usi della casa vi si dà entro bere o mangiare a galline o simili cose »; sí che qui vorrebbe dire vile luogo: si può però intendere anche secondo il senso moderno di luogo scosceso, perché la bolgia ha il fondo e i lati di macigno dirupati ed erti. — 97. **L' una ecc.**: l'una è la moglie di Putifarre, che accusò falsamente Giuseppe d' averle fatta violenza, mentre invece egli era fuggito da lei che voleva sedurlo (cfr. *Gen.* XXXIX 6-23). — 98. **l' altr' è ecc.**: l'altro è il greco Sinone, che riuscí con false parole a persuadere i troiani a ricevere dentro le mura della loro città il cavallo di legno (Virg., *En.* II 57-194); cfr. *Inf.* XXVI 59. « Non era troiano, era ' greco '; ma egli è famoso non pel suo luogo d'origine, sibbene pel luogo dove commise la piú grande e la piú grave sua falsità »; Passerini. —

per febbre aguta gittan tanto leppo. »
E l' un di lor, che si recò a noia
forse d' esser nomato sí oscuro,
col pugno li percosse l' epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il vólto
col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».
Ond' ei rispuose: « Quando tu andavi
al fuoco, non l' avéi tu cosí presto:
ma sí e piú l' avéi quando coniavi ».
E l' idropico: « Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sí ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richesto »
« S' io dissi falso, e tu falsasti il conio »
disse Sinone; « e son qui per un fallo,

99. **leppo**: Buti: « *leppo* è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella; e cosí dice che putivano costoro, come putono alcuna volta coloro che sostengono sí fatta passione », cioè soffrono la febbre acuta. — 100. **E l' un di lor ecc.** Qui incomincia un *nuovo ludo* tra due dannati, poiché Sinone, sdegnato che Adamo abbia rivelato il suo nome, gli dà un pugno sul ventre e l'altro gli assesta un ceffone con tutto il braccio: poi il contrasto continua a parole, eccitando la curiosità di Dante che sta ad ascoltare il piato, finché Virgilio non lo richiama. — 101. **sí oscuro**: sí oscuramente, ossia sí poco onorevolmente, con vergogna del suo nome, al quale maestro Adamo aveva congiunto l'epiteto di *falso*. — 102. **l'epa croia**: la pancia dura, per tensione della pelle irrigidita; il nome *epa*, che è anche al v. 119 e *Inf.* XXV 82, è dal lat. *hepar* e significa propriamente la rotondità del ventre (R. E. W. 4108): l'aggettivo *croio*, che probabilmente viene da una voce gallica (R. E. W. 2338), ha vari significati nella lingua antica (cfr. Nannucci, *Verbi* 373-4); ma quello che meglio conviene a questo luogo è il senso originario di duro, o « non arrendevole », come spiegò l'An. fior.; cfr. Parodi, *Bull.* III 151. — 105. **che non parve ecc.**: che non sembrò a percuotere meno forte del pugno del compagno. — 107. **le membra ecc.**: cfr. i vv. 52-53, 81. — 108. **a tal mestiere sciolto**: idoneo a tal bisogno, agile e pronto a percuotere. — 109. **Ond' ei ecc.** Sinone, maliziosamente, ricorda a maestro Adamo il dolore dell'estremo supplizio, quando con le braccia legate fu condotto al rogo, e la prontezza di mano ch'avea avuta su nel mondo a falsare i fiorini. — 112. **E l'idropico ecc.** Adamo, non volendo restar al di sotto, rinfaccia a Sinone l' inganno ch'ei fece a Priamo, quando il vecchio re gli chiedeva la verità intorno al cavallo di legno (cfr. Virg., *En.* II 150). — 115. **S' io dissi ecc.** Questo incalzare di Sinone, che a scusa dei suoi falli adduce i falli del compagno, *il conio* dei fiorini, ricorda nella mossa la risposta di Cecco Angiolieri a un sonetto perduto dell'Alighieri (cfr. nelle *Rime* di quest'ultimo CVIII 3-4): « S'eo desno con altrui, e tu vi ceni; S'eo mordo il grasso, e tu ne suggi il lardo ». — 116. **e son qui ecc.**: e io sono qui per un solo inganno, quello del cavallo, ma tu ci sei per tanti falli quanti non ne ha alcun altro dei diavoli (e dicendo cosí viene a mettere fra i diavoli anche maestro Adamo). Buti: « questo finge Sinone, accrescendo la infamia al mae-

e tu per piú ch' alcun altro demonio! »
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
rispuose quel ch' avea infiata l' epa;
« e síeti reo che tutto il mondo sallo! »
« E te sia rea la sete onde ti criepa »
disse il greco « la lingua, e l' acqua marcia
che 'l ventre innanzi gli occhi sí t' assiepa! »
Allora il monetier: « Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
ché s' i' ho sete e umor mi rinfarcia,
tu hai l' arsura e 'l capo che ti duole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole ».
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: « Or pur mira!
ch' è per poco che teco non mi risso. »
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch' ancor per la memoria mi si gira.
Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel ch' è, come non fosse, agogna,
tal mi fec' io, non possendo parlare,

stro Adamo, come è usanza de' bugiardi ». — 118. **spergiuro**: si ricordi il giuramento di Sinone in Virg., *En.* II 154: « Vos, aeterni ignes, et non violabile vestrum Testor numen, ait, vos, arae, ensesque nefandi, Quos fugi, vittaeque deûm, quas hostia gessi ». — 119. **quel ch'avea** ecc.: maestro Adamo (cfr. v. 49 sgg.). — 120. **e sieti reo** ecc.: e ti sia amaro il sapere che tutto il mondo conosce il tuo inganno. — 121. **E te sia rea** ecc.: a te invece sia cagione di tormento la sete, che ti screpola la lingua, e la linfa guasta (cfr. v. 53), che ti fa rigonfiare il ventre sino quasi ad impedirti la vista. — 123. **t'assiepa**: ti fa come da siepe. — 124. **Cosí si squarcia** ecc.: cosí si spalanca la tua bocca per la maldicenza, alla quale essa fu usa nel mondo; e se io ho sete e rigonfiamento d'umori, tu hai l'arsura e lo stordimento della febbre e grandissimo desiderio di bere. — 125. **come suole**: come era solita (cfr. *Inf.* XXVII 48) nel mondo, allorquando tu sparlavi dei tuoi greci (cfr. Virgilio, *En.* II 162 sgg.). — 126. **rinfarcia**: il vb. *rinfarciare*, dice l'An. fior., significa insaccare, cioè riempire disordinatamente, e sarà un frequentativo composto del vb. *infarcire*; ma ora è disusato. — 128. **e per leccar** ecc.: e per bere l'acqua, che è lo specchio nel quale Narciso vide la sua imagine (cfr. Ovidio, *Met.* III 407 sgg.), non avresti bisogno di un invito di molte parole. — 129. **a 'nvitar**: a invitarti. — 131. **Or pur mira!** ecc. Parole di leggiero rimprovero, quasi Virgilio dicesse a Dante: Sta pur lí, intento a cotesto volgare contrasto; poco ci manca ch' io non m'adiri teco per questa tua prolungata attenzione verso cosa che non merita ecc. — 134. **con tal vergogna** ecc.: con tale vergogna, che l' impressione di quelle parole di rimprovero non s' è ancora cancellata dalla mia memoria. — 136. **Qual è colui** ecc.: mi trovai nella stessa condizione di chi sognando qualche dannoso avvenimento desidera in sogno di sognare, e cosí desidera quello che è in fatto

che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
« Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato;
però d' ogne tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
se piú avvien che fortuna t' accoglia
dove sien genti in simigliante piato:
ché voler ciò udire è bassa voglia. »

come se non fosse. — **dannaggio**: danno; voce arcaica che Dante usò solo in questo luogo. — 140. **che disiava** ecc.: che desideravo di scusarmi a Virgilio, e senza accorgermene mi scusavo tacendo. — 142. **Maggior difetto men** ecc.: minor vergogna della tua è bastevole a scusare una colpa maggiore che non sia stata quella di fermarti ad ascoltare il contrasto dei due dannati. — 144. **tristizia**: afflizione morale; cfr. *Inf.* VI 3. — **ti disgrava**: togliti il peso, deponi. — 145. **E fa ragion** ecc.: e fa conto (cfr. *Par.* XXVI 8) ch'io ti sia sempre vicino, se mai ti accada per avventura di trovarti a simili contrasti. — 146. **t'accoglia**: ti colga, ti sorprenda. — 147. **piato**: è propriamente la lite agitata innanzi ai giudici, lat. *placitum*; ma qui è esteso a indicare un contrasto in genere, e massime di parole ingiuriose. — 148. **ché voler** ecc. Biag.: « Questo si è l' insegnamento, al quale ci ha menati per la via che gli è parsa migliore, perché piú naturale nella presente situazione, insegnamento utilissimo, e che però espone il poeta in un verso tale che, chi pur una volta lo legge, non se lo sdimentica piú per ismemorato che egli sia ».

CANTO XXXI

I due poeti attraversando l'ultimo argine, tra l'ottavo e il nono cerchio, si trovano sopra un pozzo intorno al quale sono collocati dei giganti: tra essi incontrano Nembrotte, che dice loro oscure parole, Fialte che è incatenato fortemente, e Anteo che depone i visitatori sulla ghiaccia dell' ultimo cerchio [9 aprile, tra le ore tre e le quattro pomeridiane].

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l' una e l' altra guancia,
e poi la medicina mi ripòrse:
cosí od' io che soleva la lancia

XXXI. 1. **Una medesma** ecc.: la stessa lingua, quella di Virgilio, prima mi punse con le parole di rimprovero (*Inf.* XXX 131-132) sí che divenni tutto rosso per la vergogna, e poi mi racconsolò con le cortesi parole di conforto e d' amorevole ammaestramento (*Inf.* XXX 142-148). — 4. **cosí od' io** ecc. Allude alla lancia di Peleo e di Achille suo figlio, della quale favoleggiarono gli antichi (cfr. Ovidio, *Met.* XIII 171, *Trist.* V 2, 15, *Rem. amor.* 47) che al primo colpo feriva e con un altro risanava la ferita, onde i poeti del tempo di Dante volentieri paragonarono il bacio o lo sguardo della donna alla lancia di Peleo (cfr. *Bull.* VI 52); per es. Chiaro Davanzati (D'Ancona IV 289): « Cosí m' aven com Peleus sua lanza, Ca

d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando sanza alcun sermone.
Quiv' era men che notte e men che giorno,
sí che 'l viso m' andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch' avrebbe ogne tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,

del suo colpo non potea om guerire, Mentre ch'un altro a simile sembianza Altra fiata non si faciea ferire »; Giovanni dall'Orto (Val. II 101): « Peleo con sua lancia attossicata Ferendo, l'uomo non potea guarire Se non lo 'nde ferisse altra fiata », ecc. Si veda anche il Moore, I 302-303. — 6. **prima** ecc.: cosí Ovidio, *Rem. am.* 44: « Una manus vobis vulnus opemque ferret ». — **mancia**: dono, regalo, e qui per estensione di significato indica in genere tutto ciò che è dato (cfr. *Par.* v 66). — 7. **Noi demmo** ecc. I due poeti, per poter vedere la condizione dell' ultima bolgia, erano scesi per la scarpata dell'argine che la separa dal nono cerchio: ora tornano in su, voltando le spalle alla decima bolgia, e si accingono ad abbandonare l'ottavo cerchio attraversando il largo argine ond'esso è separato dal nono, che vaneggia nel centro di Malebolge; cfr. *Inf.* XVIII 4-6. — 9. **sanza alcun sermone**: senza far parola; cfr. *Inf.* XXIX 70. — 10. **Quiv'era** ecc.: il luogo era oscuro, com' è il mondo nel crepuscolo della sera, allorché il giorno chiaro è finito e non è ancora la notte profonda; di guisa che il *viso*, la mia vista, non arrivava a distinguere molto in là; cfr. Moore, I 84. — 12. **ma io senti'** ecc.: ma la mia attenzione fu attirata da un suono di corno cosí alto che avrebbe superato qualunque piú rumoroso tuono. — **un alto corno**: corno che aveva suono alto, forte, al cui paragone il tuono sarebbe parso di fioca voce. — 14. **che, contra sé** ecc.: il quale suono fece volgere a un sol punto tutta l'attenzione dei miei occhi, che seguitavano la direzione contraria ad esso, a quella del suono. — **seguitando**: il gerundio nel senso del participio è assai frequente in Dante (es. *V. N.* III 12, *Purg.* IX 38, X 56, *Par.* XVIII 45) e negli altri scrittori antichi; cosí il Petrarca, canz. CXXVI 16: « Ch'amor quest'occhi lagrimando chiuda », e canz. CXIX 17: « Pien di vaghezza giovenile ardendo »; il Boccaccio, *Dec.*, g. III, n. 8: « lo veglio della montagna quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso »; l'Ariosto, *Orl.* XI 58: « che la lasciò nell' isola dormendo », ecc. — 16. **Dopo la dolorosa** ecc. Nella *Chanson de Roland*, il piú antico e il piú bello dei poemi medievali francesi sulle leggende carolinge, si racconta lungamente come Orlando, sorpreso con la retroguardia franca da un numero soverchiante di saraceni nel passo di Roncisvalle (agosto 778), affrontasse arditamente i nemici, e dopo avere egli e i suoi compagni combattuto con grandissimo valore e veduti al suolo la maggior parte dei suoi si decidesse a chiamare in soccorso Carlomagno, che era già molto lungi con il grosso dell'esercito; allora recandosi alla bocca il corno che soleva portare, vi diè dentro a gran fiato: « Rolando ha messo il corno alle sue labbra: egli l'imbocca bene e lo suona di potente fiato: i poggi sono alti e il suono va ben lontano: l'eco lo ripercuote a trenta leghe, e Carlo e tutto l'esercito l'hanno inteso » (*Chanson de Roland*, ed. J. Bédier, vv. 1753 sgg.); ma Orlando si vede cadere intorno a uno a uno tutti i compagni e muore prima che arrivino sul campo i franchi accorsi in aiuto. — 17. **la**

non sonò sí terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che me parve veder molte alte torri;
ond' io: « Maestro, dí, che terra è questa? »
Ed elli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s' inganna di lontano;
però alquanto piú te stesso pungi. »
Poi caramente mi prese per mano,
e disse: « Pria che noi siam piú avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,

santa gesta: i paladini che morirono combattendo contro i nemici della fede; questo è il senso che gli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., Land. ecc. rilevarono nell'espressione dantesca, ed è conforme al significato che nei poemi e romanzi cavallereschi ebbero l' it. *gesta*, e il fr. *geste*, cioè famiglia o stirpe eroica (R. E. W. 3749); cfr. L. Gautier, *Les épopées franç.*, Parigi, 1878, vol. I, pp. 399-409 e Del Lungo, *Dante*, II 487-511. — 19. **Poco portai** ecc.: dopo poco tempo ch'io teneva la testa verso la parte ond'era venuto il suono, mi parve di vedere delle alte torri ecc. — 21. **che terra** ecc.: che città è questa? A Dante, nell'oscurità del luogo, è parso di vedere delle torri intorno all'argine, ma sono invece giganti: pur è naturalissima la domanda ch'egli rivolge a Virgilio, ricordandosi d'un'altra città munita di torri da lui veduta in inferno (cfr. *Inf.* VIII 67 sgg.). — 22. **Però che** ecc.: volendo guardare troppo innanzi in quest'aria tenebrosa ti accade di fare giudizio erroneo delle cose che tu vedi. — 23. **da la lungi**: da lontano; cfr. *V. N.* XXIV 10 « da lunga parte ». — 24. **maginare**: imaginare: esteso qui a indicare la facoltà di discernere, giudicare. — **abborri**: confondi nella tua mente cose disparate, e cosí ti allontani dal vero: è il vb. stesso che abbiamo trovato in *Inf.* XXV 144 con un senso che gli era usuale, come dimostra il Parodi, *Bull.* III 140, con l'esempio di F. degli Uberti, *Ditt.* II 31: « Maraviglia sarà se riguardando La mente in tante cose non abborri ». — 25. **Tu vedrai** ecc.: quando tu sarai giunto colà ove sorgono quelli che ti sembrano torri, conoscerai bene quanto il senso della vista s' inganni nel far giudizio delle cose lontane. — 27. **però** ecc.: perciò affréttati alcun poco. — 28. **Poi caramente** ecc. Virgilio con atto affettuoso prende Dante per mano e con opportune parole lo predispone a vedere i giganti sí ch'egli non abbia poi a temerne. « Con quest'atto, dice il Biag., di prenderlo Virgilio per mano, vuol mostrare il poeta quale esser debbe l'uomo verso chi errò, e lavò poi il suo difetto »: ma forse Dante non ebbe altra intenzione fuor che di rappresentare la condizione di chi vuole predisporre altri a uno spettacolo strano, che accompagna le sue parole con atti carezzevoli e amorosi. — 31. **giganti**: questi esseri mostruosi, che abusarono della loro forza prodigiosa levandosi in vario modo contro la divinità, sono collocati da Dante intorno alle pareti del pozzo infernale, sulla linea di separazione fra Malebolge e Cocito, fra l'ottavo cerchio ove sono puniti i fraudolenti e il nono ove sono raccolti i traditori: quanti fossero questi giganti del pozzo il poeta non dice, nominando per altro Nembrotte, Briareo, Efialte, Tizio, Tifeo e Anteo; ma forse erano nove e ciascuno aveva il suo luogo in corrispondenza ad uno degli ordini di ponti attraversanti Malebolge (cfr. *Inf.* XVIII 16). Secondo il Moore, I 173, l' idea di collocare i giganti nel

e son nel pozzo intorno da la ripa
da l' umbilico in giuso tutti quanti ».
Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l' aere stipa,
cosí forando l' aura grossa e scura,
piú e piú appressando ver la sponda,
fuggíemi errore e crescíemi paura;
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
cosí 'n la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.
E io scorgeva già d' alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giú ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
di sí fatti animali, assai fe' bene
per tòrre tali esecutori a Marte.

fondo dell' inferno fu a Dante suggerita dai versi di Virgilio, *En.* VI 580-581. — 32. **e son nel pozzo** ecc.: dall'ombelico in su essi sovrastano all'argine che cinge intorno il pozzo, dall'ombelico in giú sono dentro al pozzo stesso: erroneamente il Buti intese che da mezzo il corpo i giganti fossero confitti nella ghiaccia, mentre invece posavano sovr' essa i piedi (cfr. i vv. 142 sgg.). — 34. **Come quando** ecc.: come avviene al dissiparsi della nebbia, che la vista va discernendo via via piú netti i contorni delle cose, prima nascoste dal vapore denso diffuso nell' aria. — 36. **l'aere stipa**: addensa, fa impenetrabile l'aria. — 37. **forando l'aura grossa** ecc.: penetrando meglio con lo sguardo per l'aria fittamente oscura, di mano in mano ch'io procedeva verso la sponda del pozzo. — 39. **fuggíemi errore** ecc.: si dileguava l'erronea opinione che quelle fossero torri, e la vista delle gigantesche figure accresceva la paura già suscitata in me dalle parole di Virgilio. — 40. **come su la cerchia** ecc. Montereggioni (*castrum Montis regionis*) è un castello senese in Val d' Elsa, innalzato nel 1213 a difesa dei confini contro Firenze e rimasto in piedi, come forte arnese di guerra, sino alla caduta della libertà senese nel secolo XVI: la sua cinta circolare di oltre un mezzo chilometro era coronata di quattordici grosse torri, ora pareggiate quasi tutte alle mura, alte circa venti metri; e sulla cima del colle isolato doveva nel suo stato primiero offrire ai passeggeri un singolare spettacolo e agli eserciti nemici una forte resistenza (cfr. Repetti, III 501; Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 73-78; Bassermann, p. 318). — **cerchia**: cerchio, cinta circolare; cfr. *Inf.* XVIII 3. — 42. **cosí 'n la proda che** ecc.: cosí gli orribili giganti, cui Giove fa ancora sentire le sue minacce quando tuona, sorgevano a guisa di torri con la metà dei loro corpi sulla sponda che circonda il pozzo. — 45. **Giove** ecc. Si ricordi la battaglia di Flegra, quando il re degli dèi fulminò i figli della terra levatisi contro di lui (cfr. *Inf.* XIV 58). — 48. **e per le coste** ecc.: e le braccia inoperose, cadenti giú lungo i fianchi. — 49. **Natura certo** ecc.: bene provvide la natura quando cessò di produrre cosí fatti esseri animati, i giganti, togliendo in tal modo tali esecutori di Marte, cioè combattenti cosí poderosi che

E s' ella d' elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
piú giusta e piú discreta la ne tene;
ché dove l' argomento de la mente
s' aggiugne al mal volere ed a la possa,
nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l' altre ossa;
sí che la ripa, ch' era perizoma
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere a la chioma
tre Frison s' averíen dato mal vanto;
però ch' i' ne vedea trenta gran palmi

avrebbero oppresso gli uomini. — 52. **E s'ella** ecc.: se la natura non ha cessato di produrre grandi mostri, come sono gli elefanti e le balene, chi ben consideri la giudicherà giusta e savia, poiché essi non sono forniti di ragione e però non possono arrecare gran male. — 54. **la ne tene**: ne la tiene, in ciò la giudica. — 55. **ché dove** ecc.: poiché quando lo strumento, l'arma del raziocinio si congiunge all' intenzione di fare il male e alla forza di attuarlo, gli uomini non possono opporre alcuna efficace resistenza. Sopra il significato di *argomento*, cfr. Moore, I 101. — 56. **s'aggiugne** ecc.: cfr. *Inf.* XXIII 16 e *Purg.* V 112. — 58. **La faccia sua** ecc. La faccia di Nembrotte, il primo gigante veduto da Dante (v. 77), era grande come la pina di bronzo, conservata a Roma ed alta circa quattro metri (ai tempi di Dante era rotta e malconcia; il Galilei la dice alta cinque braccia, cioè metri 3,21; ora è m. 4,23). — 59. **la pina di San Pietro** ecc. La famosa pina di bronzo, che anticamente ornava secondo alcuni il mausoleo di Adriano e secondo altri il Pantheon, era stata collocata ai tempi del pontefice Simmaco (498-514) innanzi all'antica basilica vaticana, sulla piazza di San Pietro; e vi rimase ancora per molto tempo dopo Dante, poiché solo nel secolo XVI fu trasportata presso il palazzo di Belvedere e piú tardi sulla scala del Bramante, ove presentemente si trova (cfr. E. Q. Visconti, *Museo Pio Clementino*, vol. VII, p. 75; A. Monti, *Dante e Roma*, pp. 18 sgg.). — 60. **e a sua** ecc.: e le altre membra erano in proporzione alla faccia. Molto si affaticarono gl'interpreti a determinare quale fosse, nella mente di Dante, l'altezza precisa di Nembrotte; ma i calcoli riuscirono a conclusioni troppo disparate: tuttavia, se la faccia era come la pina e tre Frisoni posti l'uno sull'altro male avrebbero potuto avvicinarsi alla cima di quella parte che torreggiava sopra l'argine, si può approssimativamente indicare un'altezza di circa venti metri, dalla testa ai piedi. — 61. **sí che la ripa** ecc.: in modo che la ripa, che ricopriva da mezzo in giú i giganti, lasciava veder tanta parte del corpo di Nembrotte, che era piú alta di tre altissimi uomini messi l' uno sull'altro. — **perizoma**: voce greca, che significa la veste che ricopre la parte inferiore del corpo; è usata qui a indicare che l'argine nascondeva i giganti dal mezzo in giú: piú tosto che dal greco, Dante poté togliere questa voce dalla vulgata (*Gen.* III 7), ove indica la veste d'Adamo e d'Eva fatta di foglie. — 64. **Frison**: i frisoni o abitanti della Frisia, nella Germania tra la Mosa e il Weser, erano dagli antichi tenuti per i piú alti tra gli uomini. — **s'averíen**: si avrebbero, si sarebbero. — **mal**: malamente, con loro scorno. — 65. **i' ne vedea** ecc.: io vedea del corpo di Nembrotte, oltre la testa, tutto il busto dalla gola all'ombelico, per la lunghezza di oltre trenta palmi: il palmo, antica misura lineare, era press' a poco di ventiquattro centi-

dal luogo in giú dov' uomo affibbia 'l manto.
« Raphèl maỳ amèch zabí almí »
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenían piú dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand' ira o altra passion ti tocca!
Cércati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che 'l gran petto ti doga. »
Poi disse a me: « Elli stesso s' accusa;
questi è Nembròt, per lo cui mal coto

metri, sí che trenta palmi saranno all' incirca sette metri, ai quali aggiungendo i tre della testa si ha che Nembrotte misurava una diecina di metri dall' ombelico in su (cfr. la nota al v. 60). — 67. **Raphèl maỳ** ecc. Tutti gli antichi commentatori (Bambagl., Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., Land., Vell., ecc.) affermarono che queste parole non sono significative, ma poste per dare un' idea della confusione babelica dei linguaggi; tuttavia i moderni, come già per le parole di Pluto (*Inf.* VII 1), si affannarono a ricercarne il senso, mettendosi cosí in manifesta contradizione col poeta; il quale fa affermare a Virgilio che il linguaggio di Nembrotte *a nullo è noto* (v. 81); per le varie spiegazioni cfr. Scartazzini, *Enciclop. dantesca*, II 1618; Ferrazzi, II 306, IV 162-167, V 76; e *Bull.* I 66, VII 268, IX 308). Fra i molti tentativi d'interpretazione merita di esser ricordato quello di D. Guerri (*Di alcuni versi dotti della D. C.*, in *Op. dant.* n° 84-86; cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIV 65-76), il quale, fondandosi sulla dottrina corrente fra i dotti del medioevo che le lingue babeliche fossero una deformazione morfologica dell'ebraico, e ricercando quali parole ebraiche gli potevan fornire facilmente la Bibbia e i lessici medievali, propose prima la interpretazione « genti, e che! abbandonate il gran lavoro? », e poi (*Gior. stor.* cit.) quest'altra: « Giganti, che? gente che rasenta l'abitacolo segreto della bellezza (= Lucifero, l'angelo bello); cfr. su ciò anche E. Proto (*Riv. critica d. lett. ital.*, XV, 1910, pp. 59-64), che modificherebbe cosí l' interpretazione del Guerri: « Giganti, e che? gente lambisce il forte abitacolo segreto ». Risulta verisimile da queste indagini che *Raphaim man amalech zabulon alma* siano le parole ebraiche con le quali, sformandole, Dante costruí il verso in questione; ma che fosse sua intenzione che da quelle parole cosí stravolte si dovesse cavare un senso, e per l'appunto quel senso che dànno i vocabolari medievali alle forme genuine, sembra da escludersi, per non mettersi in contraddizione col poeta stesso (v. 81). Il verso va considerato accentato sull'ultima sillaba perché torni la misura (endecasillabo tronco), anche se per la rima si richieda l'accento sulla penultima: in questi casi i rimatori del tempo si contentavano che la rima tornasse solamente per l'occhio; cfr. Parodi, *Bull.* III 141, nota 1. — 69. **piú dolci salmi**: parole piú dolci, piú umane. — 71. **tienti col corno** ecc.: se vuoi sfogare le tue passioni, suona il tuo corno, né parlare vanamente, poiché le tue parole non possono essere intese da alcuno. — 73. **la soga**: Buti: « la coreggia del soatto piena, come si fa a' muli che portano le some »; e non vuol dire, fune, come spiegano alcuni, sí un grosso legaccio di cuoio (R. E. W. 8051). — 75. **e vedi** ecc.: e bada al corno che ti segna d'una striscia sul petto: il vb. *dogare*, derivato da *doga* (cfr. *Purg.* XII 105), vale listare, segnar d'una striscia. — 76. **Elli stesso** ecc.: le sue parole inintelligibili manifestano chi egli sia. — 77. **questi è Nembròt**: Nembrot personaggio biblico (*Gen.* X 8, XI 1-9), capo dei discendenti di Cam e primo re di Babilonia, fu, secondo la tradizione patristica (cfr. Moore, I 73), il promotore

pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare e non parliamo a vòto;
ché cosí è a lui ciascun linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto. »
Facemmo adunque piú lungo viaggio,
vòlti a sinistra; e al trar d' un balestro
trovammo l' altro assai piú fero e maggio.
A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea soccinto
dinanzi l' altro e dietro il braccio destro
d' una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giú, sí che 'n su lo scoperto
si ravvolgea infino al giro quinto.
« Questo superbo volle essere sperto
di sua potenza contro al sommo Giove »

della costruzione della gran torre di Babele, onde nacque la confusione dei linguaggi (cfr. *Purg.* XII 34). Dante, *De vulg. eloq.* I VII 4: « Praesumpsit in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis, arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennear, quae postea dicta est Babel ». — **per lo cui mal coto** ecc.: per il cui mal pensiero d'edificare quella torre, non s'usò piú nel mondo un solo linguaggio; cfr. Dante, *De vulg. eloq.* I VII 6: « caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere, multis diversificati loquelis, desinerent ». — **coto**: pensiero; si ha anche in *Par.* III 26: « è il deverbale di ' cotare ', che si disse regolarmente nel fiorentino invece di ' coitare ', lat. ' cogitare ', per la nota tendenza di codesto dialetto a scempiare i dittonghi discendenti »; Parodi, *Bull.* III 151. — 78. **pur**: soltanto. — 79. **a vòto**: inutilmente; cfr. *Inf.* VIII 19. — 80. **ché cosí è** ecc.: poiché come ogni umano linguaggio non è inteso da lui, cosí il suo a tutti ignoto non è inteso dagli altri. Se Nembrotte non capisce alcun linguaggio, può parere strano che Virgilio gli abbia parlato (vv. 70-75); ma si deve intendere che le sue parole siano dette in modo che dalla concitazione, e non dal senso, Nembrotte comprenda che Virgilio gli impone di tacere: mentre in realtà le parole virgiliane sono piuttosto una spiegazione fatta a Dante. — 81. **nullo**: nessuno. — 82. **Facemmo adunque** ecc. Virgilio e Dante, per non fermarsi con Nembrotte, passarono oltre sull' argine volgendo a sinistra (si ricordi che prima lo percorrevano in senso trasversale; cfr. v. 9) e a non molta distanza trovarono un altro gigante. — 83. **al trar d'un balestro**: a un tiro di balestra. — 84. **l'altro**: il secondo gigante *assai piú fero e maggio* (cfr. *Inf.* VI 48) di Nembrotte, è Efialte, figlio di Nettuno e di Ifimedía, il quale insieme col fratello Oto fu dei piú fieri e audaci nella battaglia contro Giove; onde Orazio, *Od.* III 4, 49: « Magnum ille terrorem intulerat Iovi Fidens iuventus horrida brachiis, Fratresque tendentes opaco Pelion imposuisse Olympo »: Dante poté conoscerlo dal commento di Servio all'*En.* VI 776. — 85. **A cinger** ecc.: non so chi fosse il maestro che lo incatenò; ma egli teneva *succinto*, legato il braccio sinistro sul petto e il destro al tergo con una catena che lo avvolgeva piú volte dal collo in giú. — **qual che fosse** ecc.: cfr. *Inf.* XV 12. — 89. **sí che 'n su lo scoperto** ecc.: sí che in quella parte del corpo, che rimaneva fuori del pozzo, apparivano cinque giri di catena. — 91. **volle essere** ecc.: osò di far prova della sua forza contro Giove. — **sperto**: esperto. — 92. **sommo Giove**: con questa espressione nel *Purg.* VI 118 è indicato il Dio cristiano, mentre il re degli dèi pagani è designato per lo piú col solo nome (*Inf.* XIV 52, *Purg.* XXIX 120,

disse 'l mio duca, « ond' elli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' Dei:
le braccia ch' el menò, già mai non move. »
E io a lui: « S' esser puote, io vorrei
che de lo smisurato Briareo
esperienza avesser li occhi miei ».
Ond' ei rispuose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuo' veder, piú là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel vólto. »
Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre cosí forte,
come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett' io piú che mai la morte,
e non v' era mestier piú che la dotta,
s' io non avessi viste le ritorte.

xxxii 112, *Par.* iv 62 e in questo canto al v. 45): qui Dante accenna certamente al dio pagano contro il quale Efialte combatté, considerandolo come la personificazione del concetto della suprema divinità; perciò egli imagina puniti in inferno coloro che si levarono contro Giove. — 93. **merto**: merito, rimerito, premio. — 94. **e fece le gran prove** ecc. Efialte e Oto furono quelli che sovrapposero il monte Ossa al Pelio per raggiungere il cielo (cfr. Igino, *Fabul.* xxviii); che fu la prima delle grandi prove contro gli dèi. — 97. **io vorrei** ecc.: vorrei, se è possibile, che i miei occhi vedessero la smisurata figura di Briareo. — 98. **Briareo**: figlio di Urano e della Terra, fu uno dei tre giganti centimani, chiamato da Stazio, *Teb.* ii 596 « immensus Briareus ». Virgilio *En.* x 564 cosí lo descrive: « Aegaeon qualis, centum cui brachia dicunt, Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem Pectoribusque arsisse, Iovis quum fulmina contra Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses ». Ma Dante, valendosi della libertà concessagli dal *dicunt* virgiliano, lo rappresenta fatto come gli altri giganti (cfr. v. 104). — 99. **esperienza**: conoscenza diretta; cfr. *Inf.* xxviii 48. — 100. **Anteo**: figlio di Nettuno e della Terra fu anch' egli gigante ismisurato, alto sessanta braccia; non poté partecipare alla guerra contro Giove, perché venne al mondo dopo la battaglia di Flegra: racconta di lui Lucano, *Fars.* iv 590 sgg., ch' egli aveva la sua spelonca nella valle del Bagrada presso Zama, ove pascevasi di leoni. — 101. **che parla**: che parla un linguaggio umano, che può essere inteso da noi — 102. **reo**: malizia; cfr. *Inf.* iv 40, *Purg.* vii 7, e *Bull.* III 135, IX 101. — 103. **Quel** ecc.: Briareo, che tu vorresti vedere, è molto piú lontano; egli è fatto come Efialte e legato come lui, salvo che il suo aspetto è piú feroce; cfr. Lucano, *Fars.* iv 596 « Briareus ferox ». — 106. **Non fu** ecc.: nessun terremoto fu mai che cosí violentemente scotesse i piú forti edifici, come Efialte si scosse a sentir le parole di Virgilio (v. 105); perché egli voleva avere sovra tutti i giganti il vanto della ferocia. — **rubesto**: impetuoso; cfr. *Purg.* v 125. — 110. **e non v'era** ecc.: e s' io non avessi veduto le catene, che tenevano avvinto il gigante, solamente il suo scuotersi sarebbe bastato a farmi morire di paura. — **la dotta**: la paura; *dotta*, come *dottanza* è dal vb. *dottare*, dubitare, temere. — 111. **ritorte**: catene; sul senso proprio di questa

Noi procedemmo piú avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
sanza la testa, uscía fuor de la grotta.
« O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
e che se fossi stato a l' alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch' avrebber vinto i figli de la terra;
mettine giú, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.
Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;

voce cfr. *Inf.* xix 27. — 112. **allotta**: allora; cfr. *Inf.* v 53. — 113. **che ben** ecc.: che usciva dal pozzo per piú di cinque alle, senza contar la misura del capo: l'*alla* (fr. *halle*; cfr. R. E. W. 4006), dice l'An. fior., « è una misura in Fiandra, come noi diciamo qui *canna*, ch'è intorno di braccia due e mezzo »; cinque alle sarebbero dunque poco piú di sette metri. — 114. **grotta**: la roccia che forma l'argine tra l'ottavo e il nono cerchio; cfr. *Inf.* xxi 110. — 115. **O tu** ecc. Anteo, come s'è detto, aveva la sua spelonca nella *fortunata valle* del Bagrada presso Zama, dove P. Cornelio Scipione si rese glorioso riportando sopra Annibale la grande vittoria che pose fine alla seconda guerra punica. — **fortunata**: cosí chiama il paese dove Scipione riuscí vincitore, come già (*Inf.* xxviii 8) ha detto la *fortunata terra* di Puglia, per accennare agli straordinari avvenimenti di cui fu teatro. — 116. **reda**: erede; cfr. la nota al *Purg.* vii 118. — 117. **diede le spalle**: fuggí; lat. *terga dare.* — 118. **recasti già** ecc. Lucano, *Fars.* iv 601: « Haec illi spelunca domus; latuisse sub alta Rupe ferunt, epulas raptos habuisse leones ». — 119. **e che se fossi** ecc.: anche questa lode che Virgilio dà al gigante, quasi per conciliarsi la sua benevolenza, è un ricordo di Lucano, il quale parlando della Terra, madre di Anteo, dice (*Fars.* iv 596): « coeloque pepercit, Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis ». — 120. **ancor par che si creda**: è ancora opinione d'alcuno; cfr. locuzioni simili in *Inf.* xii 42, xvii 108. — 122. **mettine** ecc.: calaci sul fondo di Cocito, e non avere a sdegno di rendere questo servigio a noi che siamo tanto piccoli al paragone delle tue braccia. — 123. **Cocito**: cfr. *Inf.* xxxii 22 sgg. — **la freddura serra**: il freddo congela Cocito; cfr. la nota a *Inf.* xxxii 24. — 124. **Non ci fare ire** ecc.: non volere che andiamo a richiedere di tale servigio alcuno degli altri giganti che stanno intorno al pozzo. — **Tizio**: uno dei giganti che mossero guerra a Giove, morto folgorato da Apollo per aver tentato Latona; cfr. Virgilio, *En.* vi 594 sgg.; Ovidio, *Met.* iv 457 sgg.; Lucano, *Fars.* iv 595. — **Tifo**: Tifeo, gigante fulminato da Giove e sepolto sotto l'Etna (cfr. *Par.* viii 70). — 125. **questi può** ecc.: il mio compagno, essendo ancora vivo, può rinfrescare nel mondo la fama dei dannati, che di ciò hanno gran desiderio (cfr. *Inf.* vi 89, xiii 76, xv 119, xvi 82, xxviii 106, ecc.). — 126. **lo grifo**: il muso. Bene osservò lo Scart. che il poeta pare voglia farci intendere che « il fiero gigante torcesse veramente il grifo all'udire le parole di Virgilio, e che tale atto di dispregio inducesse quest'ultimo prima a rinfacciargli la bestiale sua superbia, poi a ripetere di nuovo e piú estesamente la lusinga

ch' el vive e lunga vita ancor aspetta,
se innanzi tempo Grazia a sé nol chiama. »
Cosí disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio
ond' Ercule sentí già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentío,
disse a me: «Fatti qua, sí ch' io ti prenda»;
poi fece sí ch' un fascio era elli e io.
Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa sí, che ella incontro penda;
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né, sí chinato, lí fece dimora,

che Dante vivo gli darebbe fama su nel mondo ». — 128. **el**: egli. — **e lunga vita** ecc.: essendo pervenuto al « mezzo del cammin di nostra vita », egli ha speranza di vivere ancora lungamente, se la grazia divina non lo chiami a sé prima del termine naturale dell'esistenza umana. — 132. **ond' Ercule** ecc.: con quelle mani, dalle quali Ercole si sentí fortemente stringere quando lottò con Anteo; cfr. Lucano, *Fars.* IV 617: « Conseruere manus, et multo brachia nexu »; ivi 633: « Constitit Alcides stupefactus robore tanto ». — 135. **poi fece** ecc.: poi mi abbracciò sí che eravamo come legati insieme in un solo fascio. — 136. **Qual pare** ecc. L' inchinarsi di Anteo per deporre i due poeti sulla ghiaccia di Cocito richiama al pensiero di Dante un fatto da lui osservato in Bologna, sulla piazza di porta Ravegnana, dove sorgono le due torri dei Garisendi e degli Asinelli, la prima delle quali, per la forte inclinazione che ha verso oriente, pare cadere addosso a chi la guardi di sotto dalla parte ov' ella pende, allorché dall'altra parte trascorrono per il cielo le nuvole: e da questo fatto singolare trae una similitudine di grande efficacia, specialmente per chi, avendo esperienza della cosa, ne vede ravvivata ai suoi occhi l' imagine per le scultorie parole del poeta. — **la Garisenda**: è la famosa torre elevata nel 1110 da Filippo e Oddo dei Garisendi e rimasta in possesso dei loro discendenti sino al 1418: ai tempi di Dante era già isolata nel mezzo della piazza di porta Ravegnana, essendo state abbattute a spese pubbliche nel 1286 molte case che la circondavano; ma era molto piú alta, poiché solo nella seconda metà del secolo XIV fu fatta mozzare da Giovanni d'Oleggio signore della città. Ora è alta metri 47,51 ed ha verso levante uno strapiombo di metri 2,37, derivato da un abbassamento del terreno (cfr. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, pp. 271-284). — 137. **sotto 'l chinato**: dalla parte inclinata. — **quando un nuvol** ecc. Bassermann, p. 213: « La descrizione è cosí chiara, e ad onta della sua grandiosità e arditezza per sé stessa tanto evidente, che non ha bisogno né di essere verificata nel fatto né di essere commentata ». Tuttavia è da notare la frase *che ella incontro penda*, cioè che la torre abbia la sua pendenza nel senso opposto al cammino della nuvola. — 139. **stava a bada**: badava, guardava attentamente. — 140. **e fu tal ora** ecc.: e fu un momento cosí pauroso che io avrei voluto essere per un altro cammino. — 142. **al fondo** ecc.: al fondo del pozzo scuro, sulla ghiaccia di Cocito, nella quale sono confitti i traditori e Lucifero. — 143. **sposò**: da *sposare*, ' posare ' con *s* prostetica; cfr. *Bull.* X 5. —

e come albero in nave si levò.

145. **e come** ecc.: Venturi 368: « La similitudine dipinge l'atto; i suoni del verso, aperti sul primo e vibrati sull' ultimo, per mostrare e l' ampiezza dell'arco descritto dal corpo di Anteo nel sollevarsi, e la fermezza in cui questi tornò appena fu diritto, aggiungono all'arte quel che il pennello non può ».

« Nella ferrea compagine della *Commedia*, il fantastico non acquista quasi mai una vita sua propria, indipendente, come se il Poeta, indulgendo ad esso, volesse concedersi qualche momento di sosta, sulla linea implacabilmente diritta del suo cammino verso la mèta. È sempre un fantastico necessario, e quindi nemmeno un vero fantastico, perché forma una condizione essenziale della realtà di quel mondo. Tutto è pregno, e qualche volta fin troppo, di lontane e profonde intenzioni.... C' è però un episodio che sembrerebbe allontanarsi alquanto dalle abitudini dell'arte di Dante, e.... potrebbe giudicarsi, anche per la sua lunghezza, una concessione al desiderio della fantasia di spaziare alfine in libertà. È l'episodio infernale dei giganti. Senza dubbio il Poeta, contento di esser uscito fuori della volgarità di Malebolge, e pensoso dell'ultimo terribile passo che lo attende.... si compiace di creare questa grande e serena fantasia dei giganti, piú e meno che uomini, nella quale il suo spirito si riposa della lotta già durata e che ancor deve durare coi suoi pari e fratelli, cogli uomini.... E, nondimeno, anche questo canto ci presenta un singolarissimo aspetto del serio realismo di Dante; e, poiché il poeta e l'uomo non sono in lui due esseri diversi o avversi, vi balena quell' irrefrenabile e insaziabile suo desiderio, che fu in gran parte l'origine già del *Convivio*, di acquistare e dar conoscenza. Tra i principali motivi che ispirarono D. è senza dubbio quello di ridurre le smisurate e smoderate imaginazioni altrui, specialmente dei poeti classici, dentro i confini del verosimile, e questo motivo informa di sé tutto il canto. Il Poeta umanizza i giganti. Qui la sua inesauribile vena drammatica mette capo ad una stupenda intuizione: egli fa di loro dei bestioni non meno grossi di mente che grossi di corpo, e caratterizza i tre coi quali s' incontra, Nembrotte, Efialte ed Anteo, in tre diversi tipi di stolti: il puro deficiente, il pazzo bestiale, lo sciocco megalomane »; Parodi, in *Bull.* XVI 188-189.

CANTO XXXII

Nel primo giro del nono cerchio, la Caina, Dante e Virgilio trovano fra i traditori dei parenti Camicione dei Pazzi, e nel secondo, l'Antenora, fra i traditori politici, Bocca degli Abati; dai quali hanno notizia dei rispettivi compagni: da ultimo incontrano Ugolino della Gherardesca e Ruggieri degli Ubaldini [9 aprile, tra le ore quattro e le sei pomeridiane].

S' io avessi le rime aspre e chiocce,

XXXII. 1. **S' io avessi** ecc. Dovendo il poeta descrivere l'ultimo dei cerchi infernali, il piú orribile e profondo di tutti, e rappresentare la condizione del centro dell'universo, manifesta il dubbio che la sua lingua non possa prestargli le parole e i suoni convenienti alla materia (cfr. *Inf.* XXVIII 1); ma la sua titubanza accresce nell'animo del lettore l'ammirazione per l' arte meravigliosa e veramente divina, onde Dante, vincendo tutte le difficoltà e signoreggiando con la parola una delle piú fantastiche fra le sue imaginazioni infernali, riesce a dipingere con effica-

come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;
ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l' universo,
né da lingua che chiami mamma o babbo:
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.

cia stupenda la paurosa sede dei traditori e di Lucifero. — **le rime aspre e chiocce**: le parole di aspro e oscuro suono, acconce a rappresentare l'orridezza del luogo: nel *Conv.* IV II 13, commentando i versi d'una sua canzone: « Diporrò giú lo mio soave stile, Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore; E dirò del valore Per lo qual veramente omo è gentile, *Con rima aspr' e sottile* », Dante osserva d'aver detto *aspra* « quanto al suono de lo dittato che a tanta materia non conviene essere leno », cioè soave e di dolci rime. — **chiocce**: detto delle parole, come già della voce di Pluto, *Inf.* VII 2, significa stridenti, rauche (R. E. W. 2011). — **2. al tristo buco** ecc.. al centro dell' Inferno, sopra il quale *pontano*, gravitano appoggiandosi tutti i cerchi infernali e tutto l'universo (cfr. *Par.* XXIX 57). — **4. io premerei** ecc.: io esprimerei piú compiutamente la sostanza del mio fantastico concepimento: il vb. *premere*, come il suo composto *espremere* (*Par.* IV 112), qui ha il significato di esprimere, dire a parole. — **5. abbo**: ho; forma usitata. — **7. ché non è** ecc.: poiché non è facile impresa il descrivere il centro dell'universo. — **a gabbo**: a giuoco, in burla. — **8. fondo** ecc.: il luogo che è centro ecc.; cfr. *Conv.* III V 7: « questa terra è fissa e non si gira, e.... essa col mare è centro del cielo »; dunque il punto *su che Dite siede* (*Inf.* XI 65) è anche centro di tutto il sistema cosmico. Nota il D'Ovidio, p. 514, che questo verso « come reminiscenza passata in proverbio, è venuto ad assumere un senso differente da quel che ha nel testo, il senso cioè di descriver da cima a fondo o in lungo e in largo *tutto* l'universo »; erronea interpretazione, aiutata dall' insolita espressione *fondo a tutto* per dire *il fondo di tutto* ecc. — **9. né da lingua** ecc. Comunemente si spiega: né tale da poter essere pienamente compita con la lingua dell' uso comune nella quale scrivo il mio poema; cfr. Epistola a Cangrande 31: « Si.... ad modum loquendi [respiciamus], remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae comunicant ». Ma il D'Ovidio, pp. 516-519, pensa che si deve intendere: « questa descrizione non è impresa da bambino » e che questa ridondanza ornamentale è stata per Dante una necessità dipendente dalla rima. — **mamma o babbo**: chi crede che Dante abbia voluto accennare alla lingua dell' uso comune, ricorda che egli nel *De vulg. eloq.* II VII 4 esclude dall' alto stile le parole puerili « propter sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo* ». ecc.; il D' Ovidio richiama invece i passi del *Purg.* XI 105, XXIII 111 e *Par.* XXXIII 106-108, il quale ultimo è certo « la piú acconcia illustrazione al passo che dice arduo il cimento di descrivere l' ultimo fondo dell' inferno ». — **10. quelle donne** ecc. Alle Muse, già invocate in principio di questa cantica (*Inf.* II 7), si raccomanda il poeta, perché gli vengano in aiuto sí che il suo canto risponda alla natura del luogo ch'egli deve ora descrivere. — **11. ch' aiutaro** ecc. Amfione, figlio di Antiope, nella edificazione di Tebe, traeva giú dal Citerone al suono della lira i macigni per la costruzione delle mura; cfr. Orazio, *Ars poetica* 394: « Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis, Saxa movere sono testudinis, et prece blanda Ducere quo

Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai piú bassi,
e io mirava ancora a l' alto muro,
dicere udimmi: « Guarda come passi:
va sí che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi ».
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi

vellet ». — **13. Oh sovra tutte** ecc.: oh infelicissimi tra i dannati, che siete confitti nell' ultimo cerchio! meglio per voi, se nel mondo foste stati bestie. — **mal**: con tuo danno; cfr. *Inf.* V 7. — **14. onde parlare** ecc.: del quale è difficile descrivere pienamente la tristissima condizione. — **15. zebe**: capre (cfr. R. E. W. 9617); Lana: « *zebe* sono li capretti saltanti, e sono detti *zebe*, perché vanno zebellando, cioè saltando ». — **16. Come noi fummo** ecc. Nel centro del baratro infernale si apre un pozzo non molto profondo, intorno alle pareti del quale sono disposti i giganti che torreggiano sulla ripa superiore del pozzo stesso: nel fondo di esso è un lago ghiacciato di circa due miglia di diametro, distinto in quattro gironi concentrici, ciascuno dei quali ha un nome particolare e accoglie una speciale qualità di traditori: la superficie ghiacciata è fortemente inclinata dalla periferia verso il centro, nel quale è confitto il re dell' inferno. — **17. assai piú bassi**. Dante e Virgilio, essendo stati deposti da Anteo a una certa distanza dalla parete del pozzo, venivano a trovarsi, per l' inclinazione della superficie ghiacciata, piú in basso dei piedi del gigante; ma tuttavia nel primo e maggiore dei quattro gironi, cioè nella Caina (cfr. v. 58), ove sono i traditori de' congiunti confitti nella ghiaccia in modo che fuori appariscono solamente le teste chinate sulla superficie gelata. — **19. dicere udimmi** ecc. Dante, tutto intento a guardare l'alto muro del pozzo in cui egli e Virgilio erano stati calati da Anteo, non s'accorge subito delle teste dei traditori sporgenti dalla ghiaccia: però imagina molto naturalmente, che uno dei dannati richiami la sua attenzione ammonendolo a non calpestare né lui né il fratello al quale era strettamente congiunto — **22. Per ch' io mi volsi** ecc. Dante, al suono di queste parole, si volta e vede innanzi a sé la distesa ghiacciata di Cocito, il lago formato dalle acque dei fiumi infernali (cfr. *Inf.* XIV 115-120). — **23. per gelo**: per il gelo, perché era gelato. — **24. avea di vetro** ecc.: cfr. Dante stesso nelle *Rime* C 59: « La terra fa un suol che par di smalto, E l'acqua morta si converte in vetro Per la freddura che di fuor la serra ». — **25. Non fece** ecc.: il ghiaccio di Cocito era piú grosso di quello che si forma nell' inverno sul Danubio e sul Don; tanto che se vi fosse caduta sopra un'altissima montagna, non avrebbe fatto alcun segno di screpolature, nemmeno all'orlo esteriore ove era meno grosso. La comparazione non è certamente delle piú belle, sia per i troppi nomi geografici, sia anche per la singolarità strana di alcune terminazioni delle voci: ma è pur dantesca nel tratto finale, ove un fatto fisico difficile a spiegarsi col discorso libero è reso con meravigliosa evidenza e precisione in poche parole. — **26. Danoia**: nome medievale, lat. *Danuvius*, del fiume Danubio. — **Osterlicchi**: nome dato dagli italiani nel medioevo all'Austria (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 27, 29, 42), e foggiato sul tedesco *Oesterreich*; cfr. Pa-

né Tanaí là sotto il freddo cielo,
com' era quivi; che se Tambernicchi
vi fosse su caduto, o Pietrapiana,
non avría pur da l' orlo fatto cricchi.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l' acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;
livide, insin là dove appar vergogna
eran l' ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giú tenea volta la faccia:

rodi, *Bull.* III 143. — 27. **Tanaí**: Don, lat. *Tanais*, noto fiume della Russia, paese di freddissimo clima; nel medioevo gl' italiani lo chiamarono la *Tana*, e anche *il fiume Tanaí* (la forma ossitona è attestata da un luogo della *Sfera* di L. Dati, ed. di G. C. Galletti, Firenze, 1859; poemetto geografico che termina: « e finisce qui L'Asia maggiore al fiume Tanaí »). — 28. **Tambernicchi**: è incerto di quale alta montagna l'Alighieri abbia voluto parlare: secondo gli antichi e i più dei moderni commentatori è accennata qui una montagna della Schiavonia (la Fruska Gora presso Tovarnik); secondo altri invece, il monte Javornik nella Carniola, presso Postumia (Adelsberg): quest'ultima opinione è stata difesa dal Bassermann, pp. 464-471 (cfr. *Bull.* V 39). — 29. **Pietrapiana**: la Pania o Alpe Apuana (lat. *Petra Apuana*), gruppo d'alte montagne isolate dalla catena appenninica, esteso tra il Serchio e la Magra (cfr. Repetti, I 69-72 e Bassermann, p. 375). — 30. **cricchi**: voce onomatopeica, da cui deriva il vb. *scricchiolare*, e opportuna a rendere l' idea di quel suono secco e continuato che fa una superficie ghiacciata su cui cada un gran peso. — 31. **E come a gracidar** ecc. Questa similitudine delle rane, come le altre due dell'*Inf.* IX 76 e XXII 25, ricorda la descrizione ovidiana, *Met.* VI 370: « Iuvat isse sub undas; Et modo tota cava submergere membra palude, Nunc proferre caput, summo modo gurgite nare: Saepe nuper ripam stagni considere, saepe In gelidos resilire lacus.... Vox quoque iam rauca est, inflataque colla tumescunt: Ipsaque dilatant patulos convicia rictus. Terga caput tangunt; colla intercepta videntur: Spina viret: venter, pars maxima corporis, albet; Limosoque novae saliunt in gurgite ranae ». — 32. **quando sogna** ecc.: nel principio dell'estate, allorché per essere il tempo della mietitura le donne di villa sognano spesso di spigolare. Biag. « Per questa perifrasi circoscrive in nuova forma il tempo della mietitura nella state, e ci ammaestra ad un tempo essere i sogni sovente un'apparizione delle idee raccolte e collegate nella vigilia ». — 34. **livide, insin là** ecc.: le ombre dolenti dei traditori, livide per la freddura, erano confitte nella ghiaccia sino a quella parte su cui appare il rossore della vergogna, cioè fino alla faccia che era la sola che rimanesse fuori. Questa è la retta maniera d'intendere, come è provato dalla similitudine che precede, nella quale il termine principale *si sta la rana col muso fuor de l'acqua* richiede come logica corrispondenza l' idea di *ombre ne la ghiaccia insin là dove appar vergogna*, cioè sino alla faccia. Altri spiegano: Le ombre, dolenti nella ghiaccia, erano livide sino là dove ecc., né sono poi tutti d'accordo circa la parte ove appare la vergogna: che alcuni tengono essere la faccia; altri, le parti vergognose, che si vedevano perché le ombre *trasparien come festuca in vetro* (*Inf.* XXXIV 12). — 36. **mettendo** ecc.: battendo i denti per il freddo, con il suono secco che fa la cicogna quando batte insieme le due parti del suo bécco; cfr. Ovidio, *Met.* VI 97: « Ipsa sibi plaudat crepitante ciconia rostro ». — 37. **Ognuna in giú** ecc. I traditori, non avendo alcun desiderio d'essere ricordati nel mondo, cercano

da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io m' ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti,
che 'l pel del capo avíeno insieme misto.
« Ditemi, voi che sí strignete i petti, »
diss' io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
e poi ch' ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte cosí; ond' ei come due bécchi

anche di non esser conosciuti: però tengono il volto abbassato, e Dante è costretto infatti a servirsi dei mezzi piú violenti per indurli a parlare (cfr. v. 97 sgg.). Diversamente intende il Messeri, *Lect. D.*, p. 14: « I peccatori tengono la faccia volta in giú, più che per vergogna e per non farsi riconoscere.... (e da chi mai riconoscere, se giustamente debbono presumere che nessun uomo vivo possa andarli a ricercare?), certo, credo io, per dar modo alle lacrime di gocciar subito giú dai loro occhi, e per impedir cosí che vi si congelino; del che la riprova avremo tra breve [vv. 46-48] ». — 38. **da bocca** ecc.: il freddo del luogo si manifesta per il battere dei denti e il dolore dei dannati traspare nel pianto ch'esce loro dagli occhi. — 40. **Quand'io** ecc. Dopo aver dato uno sguardo generale alla superficie ghiacciata di Cocito, Dante volge gli occhi ai suoi piedi, a quella parte ond'era mossa la voce ammonitrice (cfr. v. 19-21) e vede due dannati cosí strettamente uniti che le loro chiome erano insieme confuse. — 42. **avíeno**: avevano. — 43. **Ditemi, voi** ecc. Alla domanda del poeta che vuol sapere i lor nomi, i due dannati ripiegando all' indietro il collo drizzano i visi verso di lui; e il pianto che allora scorre loro dagli occhi, giunto appena sulle labbra, si congela subitamente al contatto della fredda aria, e ricongiunge insieme i due fratelli presso alla bocca, quasi in un forzato atto di bacio, sí che per la rabbia quei due, invece di rispondere al visitatore, cozzano violentemente l'uno contro l' altro. — 46. **ch' eran pria pur dentro molli**: che innanzi allo staccarsi dei due capi erano molli solamente dentro, erano cioè pregni di pianto che uscí quando ebbero vòlto gli occhi a Dante. — 47. **le labbra**: Lomb. intende le labbra degli stessi occhi, cioè delle palpebre; ma osserva giustamente il Bianchi che non c' è bisogno di forzar cosí la lingua inducendo un modo insolito e arditissimo, poiché si può imaginar benissimo che le lagrime scorressero nel loro erompere dagli occhi sino alla bocca. — **e 'l gelo** ecc.: il gelo strinse, assodò le lagrime *tra essi* i due fratelli, e li ricongiunse l'uno all'altro, bocca a bocca. Generalmente, intendendo che *essi* e *li* abbian da riferirsi a *occhi*, s' interpreta: il gelo strinse, assodò le lacrime dentro agli occhi e riserrò, chiuse di nuovo gli occhi stessi ch'erano aperti a guardare; e il Messeri, *Lect. D.*, p. 15, imagina coerentemente (cfr. n. al v. 37) che, eretti i visi a riguardare Dante, goccino su per le labbra quelle poche lacrime che appena hanno il tempo di staccarsi dagli occhi, e le altre, perché costrette un istante dalla posizione della faccia a fermarsi nella cavità dell'occhio, si congelino nelle palpebre e chiudano la vista ai due dannati. — 49. **Con legno legno** ecc.: una spranga di ferro non tenne mai stretti insieme due pezzi di legno cosí fortemente come il ghiaccio teneva uniti i due; ma tanta fu l' ira di questo forzato contatto di viso a viso, ch'essi riuscirono a distaccarsi, per cozzare rabbiosamente fra loro. — 50. **come due bécchi**: come due montoni; cfr. Virg. *Georg.* II 526: « Inter se adversis luc-

cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch' avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giúe,
disse: « Perché cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna piú d' esser fitta in gelatina;
non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi che m' ingombra

tantur cornibus haedi ». — 52. **E un ecc.** Un altro traditore interviene a sodisfare egli il desiderio di Dante, dicendogli chi siano quei due ed enumerando altri dannati della Caina, e in fine manifestando sé stesso (cfr. v. 67-69). — 53. **pur col viso ecc.**: senza alzare il volto, perché il freddo gl' impediva di muoversi. — **giúe**: giú. — 54. **specchi**: ti guardi fermo come in uno specchio; cfr. v. 24. — 55. **Se vuoi ecc.** Cotesti due furono i fratelli Alessandro e Napoleone, figli del conte Alberto di Mangona e della contessa Gualdrada, e signori dei castelli di Vernio e di Cerbaia in Val di Bisenzio e di Mangona in Val di Sieve (Repetti, VI 25-30); i quali si uccisero l'un l'altro per odî privati e politici. — 56. **si dichina**: scende. — 57. **del padre ecc.**: il conte Alberto, ancora minorenne nel 1209, ebbe dalla contessa Gualdrada tre figliuoli; uno di essi, Napoleone, fu seguace di parte ghibellina, invece Guglielmo e Alessandro furono seguaci di parte guelfa; questi fratelli ebbero contrasti per ragioni politiche e piú poi per interessi privati, allorché il padre loro nel testamento fatto nel 1250 lasciò a Napoleone sola una decima parte del patrimonio. Giurarono tutti e tre la pace del cardinale Latino nel 1282, ma poco dopo accadde la tragedia domestica, cui accenna Dante, della quale i figliuoli di Napoleone e di Alessandro si pacificarono nel 1286 (cfr. M. Barbi, *Bull.* VI 204); e la tradizione rimastane viva a lungo in Firenze è riferita dall'An. fior., il quale dei due fratelli scrive che « furono di sí perverso animo che per tòrre l'uno all'altro le fortezze che avevano in val di Bisenzio, vennono a tanta ira e a tanta malvagità d'animo che l'uno uccise l'altro, e cosí insieme morirono ». — 58. **Caina**: il primo girone dell'ultimo cerchio, destinato ai traditori dei congiunti, è cosí denominato da Caino uccisore del fratello Abele. — 60. **in gelatina**: Benv. spiega semplicemente « in istam glaciem gelatam », ma il Buti amplifica parlando di « anime fitte nella ghiaccia, come li polli nella gelatina »: onde forse alcuni commentatori moderni trassero l'idea che la ghiaccia infernale sia detta in tal modo per ischerzo; ma lo scherzo, per quanto non inopportuno in bocca al loquace e petulante che parla, suonerebbe troppo scipito. Del resto a *gelatina*, luogo gelato, è utile riavvicinare *caldina*, luogo caldo, usato da Iacopo Alighieri, *Dottrinale*, XXV 55. — 61. **non quelli ecc.** Accenna a Mordrèt, nipote o, secondo altre versioni, figliuolo del re Artú, uno degli eroi dei romanzi di Brettagna; al quale Mordrèt, perché aveva tentato di togliergli a tradimento la vita e il regno, il re Artú diè un colpo di lancia nel petto trapassandolo da parte a parte, in modo che (dice l'*Historia di Lancillotto del Lago*, lib. III, cap. 162) « dietro l'apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole ». — 62. **con esso un colpo**: con lo stesso colpo di lancia. — 63. **non Focaccia**: Focaccia de' Cancellieri Bianchi di Pistoia è rappresentato nelle *Storie pistoresi*, rubr. 3-6, come uno dei piú turbolenti e faziosi di quella parte, e di lui racconta l'anonimo cronista

col capo sí, ch' i' non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni:
se tósco se', ben sai omai chi fu.
E perché non mi metti in piú sermoni,
sappi ch' io fui 'l Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni. »

che « era prode e gagliardo molto di sua persona, del quale forte temeano quelli della parte nera per la sua perversità, perché none attendea ad altro che a uccisioni e ferite »: infatti negli anni che corsero dal 1286 o 1288, quando fu tagliata la mano a Dore dei Cancellieri, sino al 1295, che fu la intera divisione della cittadinanza pistolese, egli compié parecchi misfatti, accennati nelle *St. pistor.*, e tra gli altri uccise a tradimento in una bottega di Pistoia Detto dei Cancellieri e nel castello di Montemurlo il suo concittadino Dettorino dei Rossi, della consorteria de' Cancellieri Neri: i piú dei commentatori antichi gli attribuiscono l'uccisione di uno zio, per la quale sarebbe qui punito; solamente Pietro di Dante attesta ch'egli uccidesse il padre, ciò sarebbe Bertacca dei Cancellieri frate gaudente, che sappiamo invece esser morto per mano di Fredi Cancellieri (cfr. *St. pistor.*, rubr. 3), e Benv. lo fa autore del taglio della mano di Dore Cancellieri, che fu opera invece d'un suo parente. Si veda L. Zdekauer, *Studi pistoiesi*, I, Siena, 1889. *Focaccia* era un soprannome; egli si chiamava Vanni: ebbe in moglie la figlia di Lippo Vergiolesi, che si crede esser quella cantata da Cino da Pistoia sotto il nome di Selvaggia. — 65. **Sassol Mascheroni**: An. fior.: « Sassolo Mascheroni fu de' Toschi da Firenze; e avendo uno suo zio vecchio, ricco uomo, che non avea altro che uno fanciullo, pensò: se io uccido questo fanciullo, io rimarrò reda di questo mio zio. Stette piú tempo di fuori: poi un dí cautamente si mosse con alcuno compagno; e fatto lusingare il fanciullo, il menò fuori della terra e ivi l'uccise, e sconosciuto si partí: non si sapea chi morto l'avesse. Tornò Sassolo d'ivi a uno tempo a Firenze; giugne a casa, fa lo scarpore grande di questo suo cugino, e prese il reditaggio del zio ch'era già morto. Infine il fatto si scoperse; fu preso costui, e confessato il malefizio, fu messo in una botte d'aguti, e fu strascinato rotolando la botte per la terra, e poi gli fu mozzo il capo. Fu questa novella sí palese, che per tutta Toscana se ne parlò ». — 67. **non mi metti ecc.**: tu non mi metta nella necessità di farti altri discorsi. — 68. **fui 'l Camicion de' Pazzi**: Alberto Camicione dei Pazzi, casata ghibellina del Val d'Arno superiore, uccise anch'egli un congiunto. L'An. fior. racconta: « Andando un dí a diletto messer Ubertino de' Pazzi suo cugino e egli, però che avevono certe fortezze comuni come consorti, Camiscione pensa di pigliarle per sé, morto messer Ubertino: cosí cavalcando gli corse addosso con uno coltello, e diegli piú colpi e finalmente l'uccise ». Gli altri commentatori, Lana, Ott., e Benv. dicono che Ubertino era parente di Camicione, senza specificare il grado di parentela, e forse da ciò si potrebbe indurre che l'ucciso fosse non già dei Pazzi, ma degli Ubertini di Val d'Arno loro consorti e congiunti di sangue e di fazione (cfr. Del Lungo, II 29). — 69. **e aspetto ecc.**: e attendo che Carlino de' Pazzi, commettendo un tradimento peggiore del mio, mi scolpi, faccia parere meno grave la mia onta. Allude al tradimento di Carlino de' Pazzi, il quale, essendo per la parte dei Bianchi nel castello di Piantravigne con molti cavalieri e pedoni, il 15 luglio del 1302 lo diè in mano ai fiorentini Neri, che l'assediavano da un mese, e ottenne cosí di essere riammesso in patria (*Deliz.* IX 101): « Alla fine (cosí G. Villani, *Cr.* VIII 53) per tradimento del sopradetto Carlino, per moneta che n'ebbe, i fiorentini ebbono il castello: essendo il detto Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l'entrata nel castello, onde molti vi furono morti e presi, pure dei migliori usciti di Firenze »; cfr. D. Compagni, *Cr.* II 28. Il protocollo del notaro Uguccione Bondoni ci conserva un atto del 3 gennaio 1303 col quale si provvede a rimunerare i servigi di Carlino e di altri suoi consorti perché

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava ne l' eterno rezzo;
se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: « Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste? »

« cohoperante potentia, provisione, sollicitudine et industria dicti Carlini castrum Plani de Trevigne pervenit in fortiam Comunis Florentie » (Davidsohn, *Forschungen*, IV 388). — **70. Poscia vid' io** ecc. Procedendo verso il centro, Dante perviene nel secondo girone, cioè nell'Antenora (cfr. v. 88), ove sono puniti i traditori della patria e della parte, i colpevoli cioè di tradimento politico; i quali pur son confitti nella ghiaccia, dal capo in giú, tenendo dritti i volti. Anche questi del secondo girone crede il Messeri, *Lect. D.*, 14, *col viso in giú*; ché solo in Tolomea si dirà espressamente che v'era gente « non volta in giú, ma tutta riversata » (*Inf.* XXXIII 93). — **cagnazzi fatti per freddo**: divenuti lividi per il freddo; cosí spiega il Buti, riferendosi manifestamente al v. 34: Benv. spiega *cagnazzi* per canini, cioè forse raggrinzati come la pelle del cane; molti moderni intendono che i visi fossero, per il maggior freddo che è verso il centro, divenuti paonazzi. Di *cagnazzo* usato per indicare un colore, verso il violaceo, è sicuro esempio nella novella XCII del Sacchetti: « Vuogli verde? No. Vogli sbiavato? No. Vogli cagnazzo? No »; mentre tutti gli esempî addotti per il senso di ' deforme come il muso di un cane ' sono reminiscenze del verso di Dante (cfr. *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, I 142-143). — **71. riprezzo**: in senso traslato, orrore, spavento (cfr. *Inf.* XVII 85, ov' è in senso proprio). — **72. gelati guazzi**: le acque dei fiumi infernali, stagnanti e ghiacciate in Cocito. Di *guazzo*, guado, cfr. *Inf.* XII 139. — **74. al quale** ecc.: cfr. *Inf.* XXXIV 111. — **75. ne l'eterno rezzo**: nell' eterno gelo infernale; il nome *rezzo* (cfr. *Inf.* XVII 87) è uno dei tanti derivati di *aura*, ristrettosi al concetto di freddo (R. E. W. 794). — **76. se voler fu** ecc. Dante non sa perché accadde ch'egli inciampasse in una di quelle teste: dice dunque che, qual ne fosse la cagione, o la volontà divina o il destino o un caso fortuito, il fatto fu ecc. *Voler* può anche significare che Dante pensò egli stesso di urtare in qualche testa per dar occasione a qualcuno dei traditori di farsi conoscere; n'ebbe il desiderio, ma non sa dire ora se l'urto fu in realtà effetto di esso o del destino o della fortuna. Buti: « qui tocca tre cagioni, da che procedono tutti li nostri effetti; cioè da volontà di proprio arbitrio, o da giudizio universale delle costellazioni che si chiama destino, o da giudicio particolare di alcuna costellazione che si chiama fortuna ». — **79. Piangendo** ecc. L' ombra di Bocca degli Abati volgendosi con aspre parole a Dante gli chiede s'ei venga ad accrescere la pena che essa ha per il tradimento di Montaperti (settembre 1260); ove Bocca, al principio del combattimento dei fiorentini coi senesi (cfr. *Inf.* X 85), combattendo dalla parte dei guelfi accanto a Iacopo de' Pazzi che portava l' insegna dei cavalieri fiorentini, lo ferí di spada e gli tagliò la mano con la quale reggeva l' insegna stessa; « ciò fatto (racconta G. Villani, *Cr.* VII 79), la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l' insegna, e cosí traditi da' loro e da' tedeschi sí forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta »; perciò Bocca è punito nell'Antenora, come traditore della parte guelfa fiorentina.

E io: « Maestro mio, or qui m' aspetta,
sí ch' io esca d' un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».
Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu che cosí rampogni altrui? »
« Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo » rispuose « altrui le gote,
sí che, se fossi vivo, troppo fòra? »
« Vivo son io, e caro esser ti puote »
fu mia risposta, « se dimandi fama,
ch' io metta il nome tuo tra l' altre note. »
Ed elli a me: « Del contrario ho io brama;
lèvati quinci e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama! »
Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: « El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna ».
Ond' elli a me: « Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch' io sia, né mosterrolti,

— **mi sgridò**: cfr. *Inf.* XVIII 118. — **83. un dubbio** ecc.: un dubbio che mi è sorto per le parole dette da costui. — **84. quantunque**: quanta; cfr. *Inf.* V 12. — **85. stette**: si fermò. — **86. che bestemmiava** ecc.: che imprecava ancora con irose parole contro di me. — **88. Antenora**: il secondo girone dei traditori è cosí detto da Antenore, principe troiano, che nei poemi omerici è rappresentato come uomo sapiente ed eloquente e come autore della proposta di restituire Elena ai greci e di far quindi la pace (cfr. *Iliade* III 148 sgg., VII 350 sgg.): da che venne forse la posteriore leggenda ch' egli fosse traditore della patria e consegnasse ai nemici il Palladio (Servio, *ad Aen.* I 242). — **90. se fossi vivo** ecc.: due interpretazioni si possono dare di questo verso; se *fossi* è 1ª pers., significherà: se io fossi vivo non sopporterei l' ingiuria che mi fai calpestandomi; se invece è 2ª pers. vorrà dire: se tu fossi vivo, non potresti percuotermi di colpi cosí forti. Le parole che seguono, dette da Dante in risposta a Bocca, non dànno ragione a preferire l'una piú tosto che l'altra interpretazione, rimanendo nella sua vivacità l'antitesi tra il discorso del poeta e quello del peccatore, qualunque senso s' attribuisca alle parole di quest'ultimo. — **fòra**: sarebbe. — **93. note**: parole e versi, ond' è intessuto il racconto del viaggio dantesco (cfr. *Inf.* XVI 127). — **94. Del contrario** ecc.: del contrario della fama, cioè dell' oblio ho io desiderio. Si è già accennato che questi traditori non hanno desiderio d'essere ricordati nel mondo, per il timore dell' infamia che perseguiterebbe la loro memoria, e perciò non vorrebbero essere riconosciuti: solamente Camicione dei Pazzi per loquacità naturale si mette a dire dei compagni e di sé stesso; mentre Bocca per vendicarsi di un compagno che l'ha nominato rivelerà a Dante il nome suo e di altri, e Ugolino della Gherardesca racconterà la sua pietosa istoria per accrescere infamia all' arcivescovo suo nemico (*Inf.* XXXIII 7). — **95. quinci**: di qui. — **lagna**: molestia, fastidio che dà motivo a lamenti. — **96. lama**: cfr. *Inf.* XX 79, *Purg.* VII 90. — **97. cuticagna**: Buti: « la chioma dei capelli, che è nella collottola ». — **100. Perché tu** ecc.: per quanto tu mi strappi i capelli non ti dirò chi io mi sia, né te lo farò vedere mostrando il viso anche se tu mi salti mille volte sul capo. — **101. mosterrolti**: te lo moster-

se mille fiate in sul capo mi tomi ».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n'avea piú d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giú raccolti,
quando un altro gridò: « Che hai tu Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
« Omai » diss' io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch' a la tua onta
io porterò di te vere novelle. »
« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi, conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch' ebbe or cosí la lingua pronta.
El piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.
Se fossi domandato altri chi v'era,
tu hai da lato quel di Beccheria

rò, mostrerò. — 102. **tomi**: il vb. *tomare*, cadere (cfr. *Inf.* XVI 63), qui è tratto a significare piú tosto l'atto del calpestare qualche cosa con violenza, quasi lasciandosi andare col peso del corpo sovra di essa. — 105. **latrando lui** ecc.: mentre egli continuava a gridare irosamente, tenendo gli occhi in basso per non essere riconosciuto. — 106. **un altro gridò** ecc. Quest'altro traditore, che sentendo le grida di Bocca si volge a chiedergli che cosa egli abbia e cosí dice involontariamente il nome del compagno (ecco un caso analogo a quello per cui Dante capí che alcuni spiriti della bolgia settima erano suoi concittadini; cfr. *Inf.* XXV 40-43), è Buoso da Dovera, che insieme al marchese Uberto Pallavicino tenne lungamente la signoria di Cremona, onde fu scacciato nel 1267, né piú poté riaverla non ostante i molti tentativi ch'ei fece sino al 1282 (cfr. Salimbene di Parma, *Ch.*, pp. 248-50, 280): è posto nell'Antenora come traditore della parte ghibellina, perché nel 1265 avendo ricevuto dal re Manfredi molti denari per assoldare milizie da opporre in Lombardia all'esercito di Carlo I d'Angiò, tenne per sé la moneta e altra n'ebbe dai francesi, ch'ei lasciò liberamente passare (cfr. F. Pipino, *Chr.* XXVIII 40, in Muratori, *Rer. ital.* IX 709). — 107. **sonar**: cfr. v. 36. — 110. **a la tua onta**: a tua infamia e dispetto. — 111. **novelle**: notizie; cfr. *Inf.* XXVIII 92. — 115. **El piange** ecc. Buoso è qui punito, per essersi lasciato comprare dall'*argento* o denaro (cfr. *Par.* XVII 84) dei francesi. — **Franceschi**: Dante, come tutti i toscani del suo tempo, disse sempre *francesco* (*Inf.* XXVII 44, XXIX 123, *Purg.* XVI 126) per indicare uomini e cose di Francia, sebbene già allora si dicesse anche *francese*. — 116. **Duera**: Dovera, lat. *Duvaria*. — 119. **quel di Beccheria** ecc. Tesauro dei Beccaria pavese, abate di Vallombrosa e legato pontificio in Toscana, per sospetto d'avere trattato per il ritorno dei ghibellini in Firenze, dopo la cacciata del 1258, fu preso e decapitato: « quello per martiro (dice G. Villani, *Cr.* VI 65) gli feciono confessare, e scelleratamente nella piazza di santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, né a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze e' fiorentini dal papa furono scomunicati, e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate, e da' suoi parenti i fiorentini che passavano per Lombardia ricevevano molto danno e molestia: e di vero si disse che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con

di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
piú là con Ganellone e Tebaldello,
ch' aprí Faenza quando si dormía. »
Noi eravam partiti già da ello,
ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
sí che l'un capo a l'altro era cappello;

tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino ». Cosí il cronista guelfo; ma par veramente che il Beccaria congiurasse coi Ghibellini per sovvertire la città, e di qui la condanna di Dante (cfr. Davidsohn, *Geschichte*, II I 472-474). — 120. **la gorgiera**: in senso traslato, la gola, il collo. — 121. **Gianni de' Soldanier**: fiorentino di parte ghibellina, il quale, allorché nel novembre 1266 il popolo durante il governo dei due frati gaudenti (cfr. *Inf.* XXIII 105) si levò a tumulto, « si fece (cosí G. Vill., *Cr.* VII 14) capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che doveva riuscire a sconcio di parte ghibellina »: Gianni viveva ancora nel 1285, in cui ebbe una forte quistione col comune di Prato (cfr. Del Lungo in Sundby, op. cit., p. 217 sgg.). Dante lo pone nell'Antenora come traditore della parte ghibellina, ma il guelfo G. Villani giunto quasi alla fine della sua *Cronica* (XII 44) lo ricorda insieme con esso Dante, con Giano della Bella, con Vieri dei Cerchi tra i « cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo », come quegli che, a suo giudizio, era stato « capo alla difensione del popolo contra al conte Guido Novello e agli altri ghibellini ». — 122. **Ganellone**: Gano (fr. antico *Guenes*, lat. *Ganelo*) appare già nella *Chanson de Roland* come il tipo del traditore; perché mandato ambasciatore dai franchi ai saraceni preparò la strage della retroguardia comandata da Orlando (cfr. *Inf.* XXXI 16) e, allorquando si sentí suonare il corno dell'eroe, egli distolse l'imperatore dal pensiero di ritornare indietro per soccorrerlo; di che fu poi punito dai suoi con aspra morte: nei poemi posteriori fu considerato come figlio di Doon de Mayence e introdotto cosí nella gesta di Magonza o dei traditori (cfr. L. Gautier, *Épopées franç.*, vol. II, pp. 560 sgg., 620 sgg.). — **Tebaldello**: Tebaldello Zambrasi faentino, per una beffa fattagli da alcuni bolognesi di parte Lambertazza o ghibellina, rifugiati in Faenza dopo la lor cacciata dalla patria nel 1274, si sdegnò tanto contro di essi che s'accordò coi Geremei o guelfi di Bologna di dar loro nelle mani la città: accostatosi però l'esercito bolognese, Tebaldello sull'alba del 13 novembre 1280 introdusse in Faenza i nemici della sua patria, i quali, dice un cronista contemporaneo, « tamquam leones avidi et intenti ad praedam, ipsam civitatem irruentes, quotquot potuerunt gladio occiderunt, alios vulnerantes, alios carceribus reducentes », e spogliarono degli arredi sacri le chiese e altri mali infiniti commisero, massime contro i fuorusciti di parte ghibellina (cfr. G. M. Valgimigli, *Tebaldello Zambrasi*, Faenza, 1868): del fatto corse lungamente la fama, specialmente in Romagna, e furono narrati i particolari in un poemetto volgare, che si è finora creduto anteriore, e pare a torto, al tempo che Dante scriveva (pubbl. nelle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881 e poi da F. Pellegrini, Bologna, 1892). — 124. **Noi eravam** ecc. Qui incomincia uno dei piú famosi episodi del poema, quello cioè del conte Ugolino della Gherardesca, che attende a rodere il capo del suo avversario, l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini: episodio diviso in tre parti, l'incontro e la richiesta di Dante (vv. 124-139), la narrazione del misero conte (*Inf.* XXXIII 1-75) e l'invettiva del poeta contro la città di Pisa (*Inf.* XXXIII 79-90). Varie sono le opinioni degli interpreti circa il luogo occupato dai due dannati nella ghiaccia di Cocito; la piú comune e probabile è ch'essi sieno confitti entrambi in una stessa buca, nell'Antenora, e tutti e due per tradimento politico (cfr. le note all'*Inf.* XXXIII 13, 14, 85). — **da ello**: da lui, Bocca; cfr. *Inf.* III 27. — 126. **l'un capo** ecc.: il

e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti a l'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo si róse
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.
« O tu che mostri per sí bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché » diss' io, « per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,

capo d'Ugolino stava sopra a quello di Ruggieri. — **127. e come 'l pan** ecc.: con quella stessa avidità con la quale l'affamato addenta il pane, ecc. Il De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, pp. 51 sgg. analizzando con finissima critica l'episodio dantesco, osserva giustamente: « Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è traditore e perciò si trova qui; ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradí, legato non dall'amore, ma dall'odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sé e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa la piú lontana allusione; non è questione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c'è, ma non è Ugolino; è quella testa che gli sta sotto a' denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale piú perfetto dell'uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappasso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli ». — **manduca**: il vb. *manducare* esprime proprio l'idea del mangiare avidamente; cfr. Dante, *Rime*, CIII 32: « ogni senso Con li denti d'amor già mi manduca ». — **128. sovran**: quello che sta di sopra. — **li denti a l'altro pose**: « Ugolino teneva i denti nell'occipite dell'altro, dove all'ultima vertebra s'attacca [*s'aggiunge*] il cranio. *Pose* non vuol dire che ve li pose in quel momento, sotto gli occhi di Dante; ma, con sintassi poetica, con un quasi diremmo traslato grammaticale di cui abbiamo altri esempi nel poema, significa *li aveva posti*, e quindi ora *ce li teneva*. Il *faceva* che vien dopo, e che ribadisce il *pose*, ciò mostrerebbe chiaro, se ve ne fosse bisogno »; D'Ovidio, *Nuovi studii dant.: Ugolino* ecc., p. 14. — **130. Non altrimenti** ecc. Racconta Stazio, *Theb.* VIII 140 sgg., che Tideo (cfr. *Inf.* XIV 68), ferito a morte dal tebano Menalippo, riuscí ad ucciderlo alla sua volta e pregò i compagni a portargli il capo del suo nemico, e cosí morente come egli era incominciò a roderlo con tanto odio che non fu possibile distoglierlo dall'orribile pasto. — **132. e l'altre cose**: il cervello e le parti carnose del capo. — **133. O tu che mostri** ecc. Bene osserva il De Sanctis: « Ugolino qui non è il peccatore e il dannato, e non è neppure un esecutore della legge divina se non inconscio. Una sola cosa egli sa, di aver sotto a' denti il teschio del suo nemico e di sfogare in quello il suo odio. Dante stesso non è colpito se non da ciò che in quel fatto è personale, sfogo d'odio d'uomo offeso ». — **135. per tal convegno**: a questo patto; negli antichi, in questo senso, si ha per lo piú il femminile *convegna*. — **136. ti piangi**: ti duoli, ti lagni. — **137. sappiendo**: sapendo, ed è forma arcaica d'uso comune. — **pecca**: peccato; cfr. *Inf.* XXXIV 115. —

nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch' io parlo non si secca. »

138. suso: su. — **te ne cangi**: te ne contraccambi, te ne ricompensi rivelando la sua nequizia. — **139. se quella** ecc.: non mi si secchi la lingua! È quasi un' imprecazione a sé stesso. « Con la cupa solennità di questo scongiuro il canto si chiude, lasciandoci in un'ansiosa aspettativa »; D'Ovidio, *Nuovi st.* cit. 18.

CANTO XXXIII

Il conte Ugolino della Gherardesca racconta la storia pietosa della sua morte; poi i due poeti passando nella Tolomea, il terzo giro del cerchio, destinato a coloro che uccisero proditoriamente i commensali, vi trovano Alberigo dei Manfredi e Branca d' Oria [9 aprile, alle ore sei pomeridiane, circa].

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch' elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuo' ch' io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.

XXXIII. **1. La bocca** ecc. F. Romani, *Lect.*, p. 16: « Nel momento che quella testa si solleva, noi vediamo disegnata al vivo solo la bocca, rossa di sangue, e una doppia fila di denti che hanno assorbito in sé la forza di tutto il corpo. E il poeta non ci dice che quel peccatore sollevò la testa, ma la *bocca*. E questa parola che è la prima del canto ed ha un forte accento su di sé, fa lampeggiare alla nostra fantasia una vera bocca di belva ». — **4. Tu vuo'** ecc. Ricorda le parole di Enea a Didone, *En.* II 3: « Infandum, regina, iubes renovare dolorem »; ma piú compiuta è nel nostro poeta l'espressione della dolorosa rimembranza: in Virgilio l'eroe che parla incomincia con dignitosa compostezza e direi quasi con epica serenità; i versi di Dante invece ci rivelano subito ai primi detti un'anima straziata dalla disperazione e insodisfatta della vendetta che pur le è concessa, e il sentimento di quell'anima si ripercuote in parole di tragica efficacia. — **6. pur pensando**: soltanto a pensarci. — **7. Ma se le mie** ecc. Dante s'era offerto al misero conte, non già di rinfrescare nel mondo la sua fama, ma di ricompensarlo facendo conoscere agli uomini la *pecca* del suo avversario; e Ugolino, desideroso d'accrescere infamia all'arcivescovo Ruggieri, s'induce facilmente a manifestarsi e a raccontare la propria storia pietosa. — **dien**: devono; Ugolino accetta la promessa di Dante « io te ne cangi » (*Inf.* XXXII 138). — **9. parlare e lacrimar** ecc. È lo stesso pensiero espresso da Francesca (*Inf.* V 126); ma nelle due situazioni è qualche cosa di diverso, perché, osserva il De Sanctis, « per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto ed abbella il dolore », invece

Io non so chi tu se' né per che modo
  venuto se' qua giú; ma fiorentino
  mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dèi saper ch' io fui conte Ugolino,

« per Ugolino passato e presente sono d'uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia, attraverso le sue lacrime vedi brillare la cupa fiamma dell'odio ». — 10. **Io non so** ecc. Ugolino non cura di sapere chi sia il visitatore dell' inferno: ei l' ha riconosciuto per fiorentino al parlare, e gli basta; perché imagina d'aver dinanzi un guelfo, che volentieri ripeterà nel mondo la sua narrazione a infamia del ghibellino arcivescovo. — 11. **ma fiorentino** ecc. Come già Farinata (*Inf.* X 25), Ugolino riconosce Dante come fiorentino dal modo del parlare, dalla *loquela*, che s' ha a intendere piú della pronunzia che della forma delle parole; poiché le voci notate da alcuni come fiorentine nel breve discorso del poeta (*Inf.* XXXIII 133-139: *convegno, sappiendo, pecca, suso*) erano di tutti i dialetti di Toscana, tra i quali ai tempi di Dante le piú sostanziali differenze erano di pronunzia. — 13. **conte Ugolino**: il conte Ugolino della Gherardesca, di nobilissima famiglia d'origine lombarda ch'ebbe lunga signoria sovra molti castelli della Maremma e della pianura pisana, nacque nella prima metà del secolo XIII, figliuolo al conte Guelfo I morto intorno al 1274: ebbe da Margherita dei Pannocchieschi molti figliuoli, Guelfo II, Lotto, Matteo, Gaddo, Uguccione, Emilia, Gherardesca ecc.; il primo dei quali, Guelfo II, sposò Elena figlia naturale del re Enzo e n'ebbe Lapo, Enrico, Nino e Anselmuccio, che ereditarono i diritti materni sulla Sardegna e su altri paesi. Il conte Ugolino, che era curatore dei nipoti e in Sardegna aveva domini feudali e governo di giudicati ottenuti dalla repubblica pisana insieme con le famiglie dei Visconti e dei conti di Capraia (cfr. la nota all'*Inf.* XXII 82), s'accordò col genero Giovanni Visconti per tramutare a guelfo il reggimento ghibellino di Pisa: scoperto il trattato, Ugolino e gli altri partecipi furono banditi, ma essi presero le armi e, con l'aiuto di Firenze e degli altri comuni guelfi di Toscana, ottennero nel 1276 di rientrare in patria e riebbero le loro signorie sarde. Allora Ugolino incominciò a primeggiare nella repubblica, tanto che a lui fu affidato il supremo comando della flotta armata a difesa contro Genova: rotti i pisani alla battaglia della Meloria (6 agosto 1284), che fu un grande disastro militare ma non frutto di sognati tradimenti, Ugolino ritornò in Pisa, e mentre i comuni di Genova, di Firenze e di Lucca stringevano una lega ai danni della città ghibellina (13 ottobre 1284), assunse nel pericolo della patria il governo dello Stato con titolo di podestà (18 ottobre 1284). Fu allora che Ugolino, per dividere i nemici e salvar Pisa da certa rovina, cedette le castella di Bientina, Ripafratta e Viareggio ai lucchesi e quelle di S. Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, S. Croce e Montecalvoli ai fiorentini e fece loro intendere d'essere disposto a tramutare a parte guelfa il reggimento di Pisa: cosí mentre riusciva ad allontanare i pericoli dalla patria, si valeva di cotesti destreggiamenti per assicurarsene il dominio, che egli prese nel 1285 insieme col nipote Ugolino Visconti (cfr. *Inf.* XXII 82, *Purg.* VIII 47), raccogliendo in sé sotto diversi titoli la somma autorità e ordinando poi con gli statuti del 1286 la nuova tirannide in modo da conservare una parvenza di libero reggimento. Ma al Gherardesca non piaceva la compagnia del Visconti: però incominciò a osteggiarlo in piú modi, e in mezzo a queste loro gelosie, fatta la pace con Genova e ritornati in patria i prigionieri della Meloria (aprile e maggio 1288), la parte ghibellina incominciò a rialzare il capo guidata da Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo della città e dalle famiglie dei Gualandi, dei Sismondi e dei Lanfranchi (cfr. v. 32); e in breve i ghibellini riuscirono a togliere il governo al conte (giugno 1288), chiusero lui con due figliuoli e due nipoti in una torre ove poi furono lasciati morire di fame, e l'anno seguente chiamarono a reggere la città, tornata a parte

  e questi è l' arcivescovo Ruggieri:
  or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' mai pensieri,
  fidandomi di lui, io fossi preso
  e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,

ghibellina, il conte Guido di Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 29); si vedano R. Roncioni, *Istorie pisane*, lib. X-XI; F. Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana*, Pisa, 1761-68; G. Sforza, *Dante e i Pisani*, pp. 90-118. — 14. **questi è l' arcivescovo** ecc. Ruggieri degli Ubaldini di Mugello, nipote del cardinale Ottaviano (*Inf.* X 120), visse nella sua gioventú in Bologna coll'officio di arcidiacono della curia vescovile e nel 1270 ebbe un contrasto coi maestri e scolari dello Studio, per quistioni di giurisdizione; nel 1271 fu chiamato arcivescovo di Ravenna dai ghibellini di quella città, mentre i guelfi nominavano un altro, ma, dopo aspre contese, il papa escluse ambedue gli eletti dall'officio. Nel 1278 fu fatto arcivescovo di Pisa, ove, allorquando incominciarono le gelosie tra Ugolino della Gherardesca e Ugolino Visconti, egli s' intromise nelle cose pubbliche cercando di rialzare la depressa parte ghibellina: fingendosi amico dell'uno contro l' altro, riuscí a disfarsi d'entrambi, e in sulla catastrofe del conte da lui procurata assunse con titolo di podestà il governo della città (luglio 1288) e lo tenne parecchi mesi, mostrandosi impotente a sostenere la guerra contro gli esuli capitanati da Ugolino Visconti: sí che dovette lasciare l'ufficio, al quale fu chiamato Gualtieri di Brunforte (dicembre 1288) e poi Guido di Montefeltro (maggio 1289). Il malvagio procedere dell'arcivescovo Ruggieri contro i guelfi suscitò lo sdegno del pontefice Niccolò IV, che lo ammoní severamente con una bolla lanciatagli contro il giovedí santo del 1289 e poi fece pronunziare contro di lui una condanna di carcere perpetuo: ma la morte del papa sottrasse alla tempesta il tristo arcivescovo, il quale rimase tranquillo nella sua diocesi fino al 1295, in cui morí a Viterbo dove erasi recato da poco tempo; si vedano G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini*, cit.; G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, p. 506 sgg.; G. Sforza, *Dante e i Pisani*, pp. 106-122; A. F. Mattei, *Ecclesiae pisanae historia*, Lucca, 1768-1772, vol. II. Il tradimento politico per cui l'arcivescovo si trova in Antenora, è forse l'accordo con il Della Gherardesca contro Nino Visconti (cfr. la n. al v. 85), o, come pensa il Torraca, l'accordo con Genova contro il Della Gherardesca che reggeva Pisa; e il soprappiú di pena ch'egli soffre sotto i denti del conte gli viene dall'aver poi tradito il complice, tesogli il tranello delle trattative (cfr. la nota al v. 17) e procurata la morte. — 15. **or ti dirò** ecc.: ora che ti ho detto chi siamo, ti dirò perché io gli sia cosí infesto vicino, perché io gli roda il cranio. De Sanctis: « *Vicino* risveglia idea benigna d'amicizia e dimestichezza di uomini che vivono ed usano insieme; ma in bocca ad Ugolino è una ironía amara ». — **i**: gli; cfr. *Inf.* II 17. — 16. **Che per l'effetto** ecc.: non è necessario che io dica come per tristissima opera dell'arcivescovo, del quale io mi fidava, fossi preso dai ghibellini e fatto morire; perché la fama dell'avvenimento sparsasi per tutta Toscana deve essere pervenuta a te che sei fiorentino. — **mai**: mali, malvagi. — 17. **fidandomi** ecc. Un contemporaneo, nei *Frammenti di St. pisana*, narra che, quando i Ghibellini costrinsero Nino a fuggire di Pisa (30 giugno 1288), Ugolino era nel contado e Ruggieri e i Ghibellini lo mandarono a chiamare per accordi, ed egli, fidandosi, venne, il giorno stesso: e il 1° luglio, la mattina, si principiò a trattare; si doveva proseguire nel pomeriggio, e invece Ruggieri e i Ghibellini levarono le armi e presero Ugolino e i suoi. — 19. **però quel** ecc. Sulla narrazione che Ugolino incomincia a fare della sua misera fine osserva il De Sanctis: « Gli antecedenti del racconto sono condensati in rapidissimi tratti, che ti risvegliano tutta la vita del prigioniero, al quale i mesi e gli anni, che per gli uomini distratti nelle fac-

ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.
Breve pertugio dentro da la muda
la qual per me ha il titol de la fame,
e 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,
m' avea mostrato per lo suo forame
piú lune già, quand' io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,

cende volano come ore, sono secoli contati minuto per minuto. Ugolino è chiuso in un carcere, a cui viene scarsa luce da un breve fóro, al quale sta affisso; ed il suo orologio è la luna dalla quale egli conta i mesi della prigionia. Quell'angustia di carcere paragonato ad una *muda*, quel piccolo *pertugio*, e le ore contate sono tutto il romanzo del prigioniero nelle sue forme visibili. Né con meno sicuri tocchi è rappresentato l'animo. Due sono i sentimenti che nutrono l'anima solitaria di Ugolino, l' incertezza del suo destino e l'accanimento de' suoi nemici. Ciò che piú strazia il prigioniero, è il dubbio, è il *che sarà di me?* la fantasia esagitata dai patimenti e dalla solitudine si abbandona alle speranze e a' timori. Ugolino ignora la sua sorte, e teme e spera: l' idea della morte non può cacciarla da sé. E rimane in quell' ansietà, quando viene il *mal sonno* che gli squarcia *il velame del futuro*. Il poeta di tutta questa storia intima non esprime che l'ultima frase, la quale ad un lettore anche di mediocre imaginazione fa indovinare il resto, ma in quel modo vago e musicale che è il maggior incanto della poesia ». — 21. **s' e' m' ha offeso**: cfr. *Inf.* XXXII 136. — 22. **Breve pertugio** ecc. Nel giugno 1288 il conte Ugolino fu preso insieme coi figliuoli Gaddo (v. 68) e Uguccione (v. 89) e coi nipoti Nino detto il Brigata (v. 89) e Anselmuccio (v. 50); guardati per oltre venti giorni nel palazzo del Popolo, furono poi nel luglio trasferiti nella torre dei Gualandi, ove morirono nel maggio del 1289: cosí racconta un cronista pisano (*Fragm. hist. pis.*, in Mur., *Rer. it.* XXIV 652-655), il quale attesta che giungendo in Pisa il conte Guido di Montefeltro (13 maggio 1289) « già erano morti lo conte Gaddo e Uguccione di fame, e gli autri tre morinno quella medesima septimana, anco per distretta di fame, perché non pagonno »; cioè perché era loro mancato il denaro a pagare le imposizioni gravissime, con le quali sino allora avevano ottenuto via via il vivere. — **da la muda ecc.**: la torre già dei Gualandi e allora del Comune, la quale sorgeva sull'odierna piazza dei Cavalieri, fu poi chiamata la *torre della fame* dopo la morte d' Ugolino e dei suoi (cfr. *Fragm. hist. pis.*, in Mur., *Rer. it.* XXIV 655; R. Granci, *De proeliis Tusciae*, in Mur., *Rer. it.* XI 299; *Cronichetta della 1a metà del sec. XIV*, in Santini, *Quesiti e ricerche*, p. 138; G. Villani, *Cr.* VII 128), e continuò a servire di carcere sino al 1318 (cfr. G. Sforza, *Dante e i Pisani*, p. 112). Quanto al nome di *muda* datole da Dante osserva il Buti: « *muda* è luogo chiuso ove si tengono li uccelli a mudare: muda chiama l'autore quella torre, o forse perché cosí era chiamata perché vi si tenessono l' aquile del Comune a mudare, o per transunzione [intendi, per traslato] ché vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come li uccelli nella muda ». — 24. **e 'n che conviene** ecc. Ugolino, quasi a proprio conforto, imagina che nell'avvenire altri cittadini di Pisa, e forse in cuor suo pensava alle casate che piú fieramente avevano avversato la sua signoria, debbano esser chiusi nella torre della fame, per effetto di vicende politiche non dissimili dalle sue. — 25. **m'avea mostrato ecc.**: m'avea lasciato vedere piú volte il ritorno della nuova luna; cioè era già prigione da piú mesi, quando vidi in sogno quale doveva essere la mia pietosa morte. — 28. **Questi pareva** ecc. Il sogno d' Ugolino rappresenta alla fantasia del misero padre, in una visione contessuta dei ricordi di un recente passato, l'odio de' suoi avver-

cacciando il lupo e i lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s' avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi paríeno stanchi
lo padre e i figli, e con l' agute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli

sari di parte guidati dall'arcivescovo, odio che gli fa avere un' idea indeterminata della morte vicina: insomma la rimembranza della feroce persecuzione dei ghibellini fa pensare al guelfo conte che i suoi nemici non s'arresteranno nella vendetta con la semplice prigionia, ma faranno morir lui e i figlioli di mala morte, vietando loro il cibo. È una rappresentazione vivissima della crudele realtà trasformata nel sogno, di quella realtà che l'antico cronista pisano espresse non meno efficacemente con rozza parola (*Fragm. hist. pis.*, in Muratori, *Rer. it.* XXIV 655): « e fu dicto al conte Ugolino che se non pagasse u pagasse, era dicto che dovessono morire ». — **pareva a me ecc.**: appariva a me nel sogno come guida e signore di molta gente, in atto di cacciare il lupo e i lupicini (me e i figliuoli) verso il Monte di San Giuliano. Dinanzi alla *sua fronte*, egli aveva mandato quali cacciatori i maggiori ghibellini (v. nota 32) insieme col popolo eccitato e furente (*le cagne magre*, ecc.). — **maestro e donno**: *maestro* della caccia, guida e capo dei cacciatori, e *donno*, signore (cfr. *Inf.* XXII 83) di tutta la brigata. — 29. **al monte ecc.**: il Monte di San Giuliano appartenente alla giogaia dei monti pisani, tra la valle del Serchio e quella dell'Arno, segnò l'antico confine fra i territori di Lucca e di Pisa; le quali sono cosí poste che, se non fosse quel monte dall' una città, si vedrebbe l'altra. Bassermann, p. 129: « La determinazione del luogo mostra nuovamente quella semplice e incisiva chiarezza alla quale Dante ci ha avvezzati, e che nondimeno ci reca ogni volta nuova meraviglia ». — 30. **ponno**: possono. — 31. **magre, studiose e conte**: fameliche, sollecite e ammaestrate a simile caccia; cosí spiegano i piú dei commentatori: ed è da ricordare col Buti che le cagne simboleggiano la plebe pisana, « il popolo minuto », che segue le novità per desiderio di arricchire e, curioso e vago dei mutamenti, presta ai novatori il suo aiuto. — 32. **Gualandi ecc.**: sono queste le tre grandi case di Pisa di parte ghibellina, le quali l' arcivescovo Ruggieri animò contro Ugolino (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 121) facendosene strumento, presso il popolo, da abbattere la potenza del suo nemico. — 34. **In picciol corso** ecc. Dopo breve inseguimento il lupo e i lupicini cadevano sotto i denti delle cagne: ecco il presentimento della morte vicina. — 35. **agute scane**: Buti: « *scane* sono li denti pungenti del cane ch'elli è da ogni lato, coi quali elli afferra »; cfr. *Inf.* XXII 56. — 36. **lor**: a loro, al padre e ai figli. — 37. **Quando fui** ecc. Al presentimento sognato succede la realtà terribile espressa con arte meravigliosa: « È (cosí il De Sanctis) un capolavoro della maniera dantesca, che è la grande poesia, quel dipingere a larghi e rapidi tocchi, lasciando grandi ombre illuminate da qualche vivo sprazzo di luce. Tutto è al di fuori, tutto è narrato, anziché descritto o rappresentato, ma narrato in modo che l' imaginazione, fatta attiva e veloce, riempie le lacune e indovina il di dentro. Non è un quadro, ma uno schizzo, tale però che il lettore ti fa immediatamente il quadro.... La grandezza dell' ingegno non è in quello che sa dire, ma in quello che fa indovinare ». — **la dimane**: la mattina; cfr. Parodi, *Bull.* III 151. — 38. **miei figliuoli**: gran discutere fanno gli interpreti se Dante abbia o no falsata la storia chiamando figliuoli i compagni d' Ugolino, mentre due soli erano tali e gli altri erano

ch' eran con meco, e domandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò che 'l mio cuor s' annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava
che 'l cibo ne solea esser addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l' uscio di sotto
a l' orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto.
Io non piangea, sí dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí, padre! che hai?'

nipoti; ma *figliuoli* nel parlare domestico e affettuoso si possono ben chiamare i figli dei figli, come per il conte erano Nino e Anselmuccio, e in questo senso certamente un antico cronista pisano scrisse (*Cr. pis.*, in Mur., *Rer. it.* XV 979) che Ugolino « morí con quattro figliuoli di fame ». — **40. Ben se' crudel** ecc. Osserva il De Sanctis che « Ugolino nel sogno suo e dei figli vede già tutta la sua storia, e quando alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto piú curioso che commosso le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia anima d'uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero. Fieri accenti, che usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso, non movono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione e gli tirano per forza lacrime non ancora mature ». Al Romani, *Lect.*, p. 30, piace invece « d' imaginare il poeta, se non con la faccia lacrimosa, certo commosso e meditabondo » e che « la fiera anima del conte pronunzi quelle parole solo per scusare il suo proprio pianto, che gli sgorga largamente al rinnovellarsi del disperato dolore. Egli si vorrebbe ribellare alla debolezza delle lacrime; e, poiché non può ritenere la irrefrenabile onda, s'adira col Poeta, invece d'adirarsi col proprio pianto ». — **41. che 'l mio cuor s'annunziava**: il « cuore che annunzia a sé i suoi dolori » parve sentimento vero e profondo al Foscolo. — **43. Già eran desti** ecc. Anche i quattro giovini avendo nella notte sognato la prossima fine si svegliano col presentimento della morte, e temono che da quel momento abbia ad incominciare il terribile digiuno. — **46. e io senti'** ecc. Questo è il punto in cui i rinchiusi ricevono la conferma dei loro presentimenti; quando sentono inchiodare la porta della torre si dilegua ogni speranza e il dubbio si cambia in dolorosa certezza. — **chiavar**: inchiodare, assicurare coi *chiavelli* o chiodi (cfr. *Purg.* VIII 138, *Par.* XIX 105), « ut amplius non aperiretur », come dice Benv.: G. Villani, *Cr.* VII 128 dice che i pisani « feciono chiavare la porta della detta torre e le chiavi gettare in Arno »; ma dev'essere una leggenda nata da falsa interpretazione della parola dantesca: se pure, com'era facile ed è probabile, la realtà storica non s'era già ai tempi di Dante alterata nella tradizione. — **49. impetrai**: divenni pietra; cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 63 « il dolore impetrato nel core di papa Bonifazo »; e A. da Barberino, Aiolfo del Barbicone II 78 « e tanto impetrò dentro per tenerezza, ch'ella non parlò quasi piú ». — **50. Anselmuccio**: il primo dei compagni d'Ugolino, che il poeta mette sulla scena, era anche il piú giovinetto, essendo il minor figliuolo di Guelfo II della Gherardesca e di Elena figlia di Enzo: infatti egli non è nominato coi fratelli in un atto del 1272 relativo all'eredità dei diritti materni sulla Sardegna (cfr. F. Dal Borgo, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, p. 15). — **51. Tu guardi sí**: tu guardi con tanto terrore e disperazione negli occhi! « I figliuoli, già preparati dal sogno, intendono e piangono: ciò che essi non intendono è quello sguardo del padre pieno di terrore e di dispe-

Perciò non lacrimai né rispuos' io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l' altro sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi,
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.
Queta'mi allor per non farli piú tristi;
lo dí e l' altro stemmo tutti muti:
ahi dura terra, perché non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m' aiuti?'

razione. Essi, per la loro tenera età, non sanno immaginare altra espressione al dolore che le grida e il pianto; essi non conoscono ancora la cupa e muta disperazione. Perciò quel terribile sguardo senza lacrime che Ugolino gira sui loro vólti, ad essi pare di rabbia contro di loro, ed Anselmuccio ne domanda atterrito il vero significato »; Romani, *Lect. D.*, p. 32. — **52. Perciò non**: non per ciò. — **54. infin** ecc.: fino all'alba del giorno seguente. — **55. Come un poco** ecc. De Sanctis: « In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e dei figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento naturale d'oblío l'uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto piú feroce e bestiale, quanto la compressione fu piú violenta, e piú inaspettata e piú viva è l' impressione di quella vista ». — **59. fessi**: facessi. — **60. manicar**: mangiare; il vb. *manicare* e *manucare* usarono volentieri i fiorentini antichi invece della forma comune, come ci attesta Dante stesso, che riprova quest'uso (*De vulg. eloq.* I XIII 2). — **61. e disser** ecc. Belle osservazioni fa su questi versi il De Sanctis, notando la naturalezza dell'offerta fatta dai figli al vedere l'atto disperato del padre e come le loro parole abbiano virtú di arrestare il misero Ugolino e di rendergli il dominio su sé stesso, tanto che egli si quieta per non accrescere il loro dolore. — **fia**: sarà. — **66. ahi dura** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* X 673: « Et nunc palantes, video, gemitumque cadentum Accipio. Quid ago? aut quae iam satis ima dehiscat Terra mihi? ». — **67. quarto dí**: dal momento che s'era sentito inchiodare la porta della torre sino alla morte di Gaddo erano passati tre interi giorni, quello della domanda d' Anselmuccio (vv. 46-54), quello dell'offerta dei figli (vv. 55-65), e quello in cui tutti stettero muti (v. 65); nel quarto morí Gaddo (vv. 67-70), nel quinto e nel sesto gli altri tre (vv. 70-72) e nell'ottavo il conte (vv. 73-74). Romani, p. 31: « È meraviglioso come Dante con mezzi cosí semplici sia riuscito ad ottenere un effetto cosí potente. La catastrofe si compie in otto giorni. Gli avvenimenti esteriori sono brevi e pochi: in tutto il resto del tempo regna il silenzio e l' immobilità ». — **68. Gaddo**: uno dei figliuoli di Ugolino, uomo maturo che avea già assunto il titolo di conte, fu il primo a morire, anche a testimonianza dell'antico cronista cit. nella nota al v. 22. È probabile che nel rappresentare la morte di Gaddo Dante avesse la mente a quella di

Quivi morí; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti:
poscia, piú che 'l dolor, potè 'l digiuno. »
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo a l' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sí suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,

Polite, che cade trafitto innanzi a Priamo, in Virgilio, *En.* II 512 sgg. — 71. **li tre**: i tre rimanenti, Uguccione, il Brigata e Anselmuccio. — 73. **già cieco** ecc.: cfr. Ovidio, di Niobe (*Met.* VI 274): « Corporibus gelidis incumbit, et ordine nullo Oscula dispensat natos suprema per omnes ». — 75. **poscia** ecc.: poi il digiuno mi uccise, facendo quello che non aveva potuto fare il dolore. Cosí intendono quasi tutti gli antichi commentatori, il pensiero dei quali è cosí riassunto da Benv.: « quasi dicat quod fames prostravit eum, quem tantus dolor non potuerat vincere et interficere »: ma moderni interpreti hanno invece fantasticato che Ugolino finisse cibandosi della carne dei figliuoli, che è contro la ragione della natura e della storia (cfr., per l' inutile controversia, G. Sforza, *Dante e i Pisani*, pp. 75-82); poiché le parole dell' antica cronaca fiorentina pubblicata dal Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, II 251: « e qui si trovò che l'uno mangiò de le carni dell'altro » sembrano piuttosto l'eco di una leggenda, tanto piú che seguono a queste altre: « E cosí morirono d' inopia fame *tutti e cinque* »; cfr. D' Ovidio, pp. 571-573. — 76. **con gli occhi torti**: con gli occhi biechi, con quello sguardo che esprime il rancore (cfr. *Inf.* VI 91). Nota il Moore, I 260 il riscontro con l'espressione di Stazio, *Theb.* VIII 757: « lumina torva ». — 77. **riprese**: cfr. vv. 1-3. — 78. **che furo** ecc.: che furono nel rosicchiare quel cranio forti come i denti d'un cane. Romani, *Lect. D.*, p. 38: Né durante il tragico racconto d' Ugolino, né alla fine di esso, « la testa dell'arcivescovo non dà mai nessun segno di vita, non dice mai nessuna parola, non fa nessun movimento.... Neppur Dante interrompe mai la storia spaventosa, né aggiunge parola quand'essa è finita: egli si allontana muto, pieno l'anima di terrore e di altissimo sdegno, che non trova parole ». Silenzio e immobilità partecipano al dramma, come in nessun altro episodio. — 79. **Ahi Pisa** ecc. Questa imprecazione, che apre la serie delle invettive fiorentine contro la città che fu in Toscana il centro del ghibellinismo, invettive durate lungamente nella letteratura popolare anche dopo la caduta della repubblica di Pisa, muove in Dante da un sentimento di giustizia che lo spingeva a protestare contro gli abusi che le fazioni facevano della legge a sodisfacimento degli odî privati, condannando sotto colore di delitto politico gli avversarî caduti: Dante non è qui un uomo di parte, ma il poeta della sua gente che esercita un alto officio di moralità civile, riprovando gli eccessi a cui le passioni politiche traevano gli animi dei suoi contemporanei. — 80. **del bel paese** ecc.: del bel paese italico, ove suona la dolce lingua che afferma col *sí* (cfr. *De vulg. eloq.* I VIII 6). — 81. **vicini**: i Fiorentini e i Lucchesi. — 82. **la Capraia e la Gorgona**: le isole di Capraia e di Gorgona nel mare Tirreno, l'una a nord-ovest dell' Elba e l'altra a sud-ovest di Livorno, erano al tempo di Dante sotto il dominio del comune di Pisa (Repetti, II 584, 601): dai monti sovrastanti a Pisa si vedono nella direzione della foce dell'Arno (cfr. Bas-

e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sí ch' elli anneghi in te ogni persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d' aver tradita te de le castella,
non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre là 've la gelata
ruvidamente un' altra gente fascia,
non volta in giú, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lí pianger non lascia,

sermann, p. 120). — 83. **ad Arno**: il fiume Arno traversa la città di Pisa poco prima di versarsi nel mare (cfr. *Purg.* XIV 53). — 85. **se 'l conte** ecc. Queste parole mostrano che Dante collocò Ugolino nell'Antenora, non già per la cessione dei castelli ai lucchesi e ai fiorentini nel 1284 con la quale, anzi che tradire, salvò la patria da certa ruina; ma per altra cagione, che è da cercare forse nella condotta del conte rispetto al nipote Ugolino Visconti nel tempo della comune signoria (cfr. le note al v. 13 e al v. 17): a Dante, che per il Visconti nutriva un vero culto (cfr. *Purg.* VIII 47), dovette parere assai grave la colpa del Gherardesca, che aveva cercato di sbarazzarsi del nipote, toltigli alcuni castelli di Sardegna, soccorsi i suoi avversarî nel castello di Buti; e perciò lo pose nell'Antenora, ove è punito il tradimento politico. Crede invece il Torraca: Ugolino era ghibellino; « ma, per vendetta e ambizione, sin dal 1275, alleatosi con i Guelfi di Toscana, portò le armi contro la ghibellina Pisa, che, sconfitta ad Asciano, dové trattar pace e riammetterlo in città [1276]. Questo, tra i vari tradimenti appostigli da cronisti tardi e male informati, il solo che la storia attesti; e per esso, dobbiam credere, Dante lo collocò nell'ultimo cerchio dell' Inferno, nell'Antenora ». — **voce**: fama. — 87. **dovéi**: dovevi. — **croce**: supplizio. — 88. **Innocenti** ecc.: l'età giovanile doveva scusare ai tuoi occhi, o Tebe novella, i figli e nepoti del conte. — 89. **novella Tebe**: cosí chiama Pisa, perché funestata da uccisioni e stragi cittadine, come già fu Tebe (cfr. *Inf.* XXVI 53. XXX 4, ecc.). — **Uguiccione**: Uguccione, figliuolo del conte Ugolino: egli era assai giovine nel 1288, quando successe la catastrofe del padre. — **e 'l Brigata**: Ugolino o Nino, figlio di Guelfo II della Gherardesca e nipote d' Ugolino, era sopranominato il Brigata; appare il suo nome nell'anno 1272, e doveva essere già maturo d'età nel 1288, poiché i ghibellini volevano associarlo al conte nel governo della città (cfr. *Fragm. hist. pis.*, in Muratori, *Rer. it.* XXIV 651). — 90. **e li altri due** ecc. Gaddo, figlio del conte, su ricordato al v. 68, e Anselmuccio, suo nipote, pure ricordato al v. 50: quest'ultimo nel 1288 non poteva avere piú di quindici anni. C' è del prosaico in questo verso, ma, come nota il D'Ovidio, *Nuovi studii* cit., p. 57, « allora l'abitudine a simili mosse nella narrazione giullaresca, e il rispetto a quelle consimili che già erano nell'epopea antica, faceano meglio tollerare questo verso di zeppa che nulla dice alla poesia ». — 91. **Noi passammo oltre là** ecc. Dante e Virgilio passano ora nel terzo dei gironi, nella Tolomea (v. 124), dove coloro che tradirono i proprii commensali sono confitti nella ghiacciaia, distesi supinamente e col vólto in modo da guardare in alto. — **gelata**: ghiaccio; cfr. *Inf.* XXXII 60. — 92. **ruvidamente**: aspramente, in modo tormentoso. — 93. **riversata**: rovesciata, supina e col viso in su; cfr. le note ai vv. 37 e 70. — 94. **Lo pianto stesso** ecc.: il pianto stesso è per questi dannati impedimento a piangere (cfr. vv. 97-99), sí che è tolto loro questo mezzo di sfogare il dolore; anzi questo, non avendo sfogo, li agita internamente accrescendo l'ambascia. —

e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
si volge in entro a far crescer l'ambascia;
ché le lagrime prime fanno groppo,
e sí come visiere di cristallo,
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
E avvegna che sí come d' un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,
già mi parea sentire alquanto vento:
per ch' io: « Maestro mio, questo chi move?
non è qua giú ogne vapore spento? »
Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove ».
E un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli,
tanto che dato v' è l' ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sí ch' io sfoghi 'l duol che 'l cor m' impregna,
un poco, pria che il pianto si raggeli ».

95. **truova in su li occhi rintoppo**: *rintoppo* vale propriamente urto in contrario, onde *di rintoppo* (*Inf.* XXII 112) significa in opposizione, in contrasto; qui è tratto al senso di opposizione, impedimento materiale, formato dalle lagrime ghiacciate che non lasciano uscire le nuove. — 96. **si volge**: ritorna. — 97. **le lagrime ecc.**: le lagrime, uscite prima, congelandosi s' aggroppano e riempiono tutta la cavità dell'occhio. — 98. **sí come visiere ecc.** I piú antichi commentatori non dànno spiegazione di questo passo: ma Benv., Lana, Vell., Dan. e molti altri di poi intendono *visiere* per occhiali, e altri ancora spiegano *visiera* per la parte anteriore dell'elmo, come se Dante avesse voluto accennare a grossi strati di lagrime ghiacciate che ricoprissero i soli occhi dei dannati: meglio, è da ritenere che *visiere* in senso traslato non altro valga qui se non veli o bende di cristallo, come si ha dal v. 112. — 99. **coppo**: cavità dell'occhiaia; il nome *coppo*, che indica una specie di vaso da acqua, è tratto qui a significare un'apertura concava in genere; cfr. Parodi, *Bull.* III 119. — 100. **avvegna che ecc.**: sebbene per il freddo il mio vólto avesse perduto ogni sensibilità (*Inf.* III 135), come se fosse stato una parte callosa ecc. — 102. **cessato ecc.**: avesse abbandonato la stanza del mio viso, si fosse allontanato dal mio vólto. — **stallo**: dimora; cfr. *Purg.* VI 39. — 104. **questo chi move?**: chi muove questo vento? come mai qua giú può spirare il vento, se non v' è sole che dilatando l'aria lo produca? — 105. **vapore**: vento; cfr. Ristoro d'Arezzo, *Composizione del mondo*, VII IV 6: « entrando lo calore del sole entro per lo corpo [della terra] risolve l'umidità della terra e diventane vapore ventoso ». — 106. **Avaccio**: avverbio, dal basso latino *vivacius* (R. E. W. 9408), che significa: presto, fra poco (cfr. *Inf.* X 116, *Par.* XVI 70). — 108. **piove**: manda, fa cadere dall'alto; *la cagione* è Lucifero; cfr. *Inf.* XXXIV 48-52. — 109. **E un ecc.** Mentre Dante e Virgilio attraversano la Tolomea, uno dei dannati, scambiandoli per traditori che vadano al luogo loro assegnato nell'ultima *posta*, cioè nella Giudecca, rivolge loro la preghiera di togliere dagli occhi suoi lo strato di ghiaccio. — **crosta**: cfr. *Inf.* XXXIV 75. — 112. **i duri veli**: le lagrime ghiacciate (cfr. vv. 98 e 128). — 113. **sí ch' io sfoghi ecc.**: sí che prima che il pianto si congeli novamente sugli occhi io

Per ch' io a lui: « Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna ».
Rispuose adunque: « I' son frate Alberigo;
io son quel da le frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo ».
« Oh » diss' io lui, « or se' tu ancor morto? »
Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

possa dare sfogo al dolore che mi riempie l'animo. — 115. **Se vuo' ecc.** Dante promette a questo traditore di sodisfare il suo desiderio, pur ch'egli manifesti il suo nome, e aggiunge, a conferma della promessa, parole che al dannato devono sembrare quasi un giuramento, sebbene altro non significhino se non che il poeta deve pervenire sino a fondo della ghiaccia, al centro dove sta Lucifero: ma la promessa di Dante non è poi mantenuta (cfr. vv. 149-150). — 116. **disbrigo**: disimpaccio, libero dai ' duri veli ' di ghiaccio. — 117. **ir mi convegna**: mi sia necessario, sia io condannato ad andare. — 118. **adunque**: allora; cfr. *Inf.* XXII 64. — **I' son frate Alberigo**: Alberigo dei Manfredi faentino, frate gaudente (*Inf.* XXIII 103) sino dal 1267, e uno dei capi di parte guelfa nella sua città e di quelli che profittarono del tradimento di Tebaldello Zambrasi (*Inf.* XXXII 122), per gare di signoría ebbe contese coi suoi parenti Manfredo e Alberghetto pur dei Manfredi e per vendicarsi delle offese ricevute, fingendo di volersi pacificare con essi, li convitò nella sua villa di Cesate il 2 maggio 1285, con l' intendimento di farli uccidere; infatti, alla fine del desinare, quando Alberigo diè ad alta voce l'ordine che fossero portate in tavola le frutta, i suoi servi e parenti assalirono Manfredo e Alberghetto e li trucidarono: da questo fatto, attesta il Lana, venne la frase « frutta di frate Alberigo », nel senso di uccisioni e percosse date a tradimento (per la storia particolareggiata del fatto cfr. F. Torraca, *Fatti e scritti di U. Buzzola*, Roma, 1893, pp. 10 e 27). — 119. **frutta del mal orto**: frutta, che furono il segnale del tradimento, e perciò erano cresciute nell' orto del male. Benv. invece « appellat Faventiam malum hortum, quae produxit aliquando tam malos fructus in nobilibus suis: unde auctor posuit duos nobiles proditores de Faventia in ista glacie, scilicet Thebaldellum [*Inf.* XXXII 122] de parte ghibellina, qui prodidit patriam et partem, et Albericum de parte guelpha, qui prodidit consanguinitatem ad mensam »; e riferisce anche una tradizione, secondo la quale il desinare del 2 maggio 1285 sarebbe stato fatto nell' orto della villa dei Manfredi. — 120. **che qui riprendo ecc.**: che ricevo qui la pena del mio tradimento. — **figo**: fico; cfr. *Bull.* III 103. — 121. **Oh, diss' io lui ecc.** Dante, sapendo che Alberigo dei Manfredi era ancora al mondo nell'aprile del 1300, si meraviglia di trovar l'anima sua nell' inferno, e gli chiede se egli sia proprio morto. — **ancor**: di già; cfr. *Purg.* XXIII 82, e Boccaccio, *Decam.*, g. IX, n. 6 « fece sembiante di destarsi.... e disse: è egli ancora dí, che tu mi chiami » (*Bull.* XXV 64). — 122. **Ed elli a me ecc.** Alberigo risponde subito in modo da chiarire il dubbio di Dante, sebbene egli non abbia nessuna conoscenza della condizione attuale del suo corpo. — **stea**: stia; usato anche fuor di rima, come al v. 126 *dea*, dia. — 124. **Cotal vantaggio ha ecc.**: questo terzo girone di Cocito ha il privilegio che le anime spesso ci cadono prima che cessi la lor vita corporea, prendendo il luogo di ciascuna e il governo del corpo suo un diavolo: ardita fantasia, che rinnovando piú antiche e grottesche imaginazioni popolari, permette a Dante di segnar note d' infamia su uomini viventi ancora nel 1300, senza ricorrere sempre alla forma delle predizioni (cfr. *Inf.* XVII 68, XIX 79-87, XXVIII 55-60, 76-90) o

che spesse volte l' anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perché tu piú volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal vólto,
sappie che tosto che l'anima trade
come fec' io, il corpo suo l' è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.
Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
de l'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d' Oria, e son piú anni
poscia passati ch' el fu sí racchiuso. »
« Io credo » diss' io lui « che tu m' inganni;
ché Branca d' Oria non morí unquanche,

delle imprecazioni (cfr. *Inf.* XVII 72, XIX 52-57, XXX 76-78, XXXII 69) fatte dai dannati rispetto ai vivi. — **Tolomea**: cosí è denominato il terzo girone, da quel Tolomeo, governatore della pianura di Gerico, il quale avendo chiamato a un convivio il suocero Simone Maccabeo, sommo sacerdote, e i suoi figli Matatía e Giuda, alla fine del pranzo li fece miseramente trucidare (*Macc.* I XVI 11-16). — 126. **Atropòs**: quella delle tre Parche che ha l'officio di recidere lo stame della vita e dà quindi all'anima la mossa per dipartirsi dal corpo. — 127. **mi rade ecc.**: mi tolga le lagrime ghiacciate (v. 98 e 112). — 129. **sappie**: sappi; forma comune nell'antico toscano. — **trade**: tradisce; — 131. **che poscia ecc.** Biag.: « Mirabile dottrina si nasconde sotto queste parole, essendo intendimento del poeta di darci una lezione di grande importanza pel riposo delle famiglie e di tutta la società. Questa si è che l'uomo, che s' è una volta insozzato e tinto di tradimento, non è piú uomo, e perciò pronto ad ogni occasione a qualsivoglia scelleratezza ». — 132. **mentre che ecc.**: finché sia tracorso il tempo, che quel corpo deve vivere. Dante, come gli altri antichi, usa spesso *mentre che* a esprimere il rapporto temporale terminativo (cfr. *Inf.* XIII 18, *Purg.* II 26, XXVII 136, *Par.* XXV 122, ecc.). — 133. **in sí fatta cisterna**: in questo pozzo infernale. — 134. **e forse ecc.**: forse su nel mondo appare ancora tra i viventi il corpo di quell'anima che sta ghiacciata qui dietro a me; e tu che vieni dal mondo devi saperlo. — 135. **verna**: sverna, sta nell' inverno, nel freddo di Cocito; cfr. *Purg.* XXIV 64. Osserva sottilmente il Torraca: « Ma *vernare* fu detto anche del canto degli uccelli in primavera; e le anime de' traditori battono i denti ' in nota di cicogna ' (*Inf.* XXXII 36); e frate Alberigo, maligno come un traditore, che non risparmia l' ironía a sé stesso, non pare uomo da volerla risparmiare ad altri. Perciò *mi verna* può avere, in bocca a lui, il senso e l' intenzione ironica di ' sonar ' in bocca a B. da Duera (*Inf.* XXXII 107) ». — 136. **pur mo**: cfr. *Inf.* XXVII 20. — **giuso**: giú, in questo fondo. — 137. **ser Branca d'Oria**: Branca d' Oria, o Doria, genovese, era genero di Michele Zanche, signore di Logudoro (cfr. *Inf.* XXII 88): verso il 1275 o 1290 egli « avendo diritto l'occhio (cosí l'An. fior.) alla signoria di Logodoro, invitò a mangiare seco a un suo castello questo suo suocero, e ivi finalmente il fe' tagliare per pezzi lui e tutta sua compagnia »; sulla narrazione leggendaria della vendetta che Branca e i suoi si sarebbero presa contro Dante per la condanna da lui inflitta al traditore genovese, cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellieri*, Livorno, 1873, p. 151 sgg. — **piú anni**: cioè dal tempo del delitto al 1300. — 138. **el**: egli. — 140. **non**

e mangia e bée e dorme e veste panni. »
« Nel fosso su » diss' el « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi gli occhi. » E io non glieli apersi;
e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

morí ecc.: non è ancora morto; e veramente Branca d'Oria visse molto tempo oltre il 1300, dimorando quasi sempre nei suoi possessi della Nurra in Sardegna; e si sa che nel 1307 fu dei promotori dell' impresa del re d'Aragona contro i Pisani, e nel 1325 fu solennemente bandito da Sassari insieme co' suoi figli. — **unquanche**: ancora; cfr. *Bull.* III 133. — 141. **e mangia ecc.**: tutte operazioni della vita corporea, perché invece dell'anima era entrato in Branca d'Oria un diavolo. — 142. **Nel fosso ecc.** L'anima di Michele Zanche non era ancora giunta nella quinta bolgia (cfr. *Inf.* XXI 16 sgg.), che già le anime di Branca d'Oria e di un suo parente, che l' aveva aiutato a compiere il misfatto, lasciando in lor luogo dei diavoli vennero in questo pozzo. — **Malebranche**: cfr. *Inf.* XXI 37. — 145. **questi**: Branca d'Oria. — 146. **ed un suo prossimano**: ed anche un suo congiunto ' lasciò un diavolo in sua vece nel corpo suo ': questo congiunto di Branca d'Oria fu un suo nipote, secondo Benv. e An. fior., o un suo cugino, secondo l'Ott.: gli altri commentatori dicono genericamente, parente e consorto. — 148. **Ma distendi ecc.** Alberigo, che ha largamente sodisfatto alle domande di Dante, gli chiede ora il mantenimento della promessa; ma Dante non lo contenta, ricordandosi che nell' inferno « vive la pietà quand' è ben morta » (*Inf.* XX 28). — 150. **cortesia ecc.**: fu atto di cortesia l'esser villano contro di lui, mancando alla fatta promessa; e s' intenda atto di cortesia, o di conoscenza e gratitudine verso Dio: non già verso quel peccatore, come intesero erroneamente alcuni moderni, fantasticando di accrescimento di pena che Dante avrebbe procurato ad Alberigo aprendogli la vista sí ch'ei conoscesse d'aver innanzi un vivo che avrebbe nel mondo accresciuta la sua infamia parlando di lui: tutti i migliori interpreti, da Benv. e dall'Ott. al Lomb., intesero nel primo modo. — 151. **Ahi ecc.** Questa invettiva contro i genovesi, inspirata a Dante dal tradimento di Branca d'Oria, raccoglie quello che la tradizione classica imputava alle popolazioni liguri (cfr. Virgilio, *En.* XI 700-717) e il giudizio che gli uomini del medioevo facevano di quella cittadinanza, alla quale volentieri rimproveravano d'essere operosa (dice il Buti) « in rubare e in arrecare roba a casa e in superbia » e la tacciavano (dice il Lana) « d'ogni vizio, malizia e magagna ». — **diversi d'ogne ecc.**: alieni da ogni onesto costume: il giudizio di Dante trova riscontro nelle parole di Iacopo d' Oria, che delle condizioni di Genova alla fine del secolo XIII scriveva (*Annales genuenses*, in Mur., *Rer. it.* VI 608); « his temporibus.... in civitate et extra homicidae, malefactores et iustitiae contemtores quamplurimi gladiis et iaculis ad invicem die noctuque percutiebant ac etiam perimebant ». — 152. **pien d'ogni ecc.**: cosí G. Villani, *Cr.* VIII 92: « Noffo Dei, nostro fiorentino pieno d'ogni magagna ». — 153. **perché ecc.**: cfr. che Dante dice di Pistoia in *Inf.* XXV 10-12. — **spersi**:

Ché col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

dispersi, cacciati via dal mondo. — **154. spirto di Romagna**: Alberigo dei Manfredi faentino (cfr. *Purg.* xv 44). — **155. di voi un tal**: un genovese cosí reo, Branca d'Oria. — **157. par**: appare, si vede. — **di sopra**: nel mondo.

CANTO XXXIV

I due poeti entrano nella Giudecca, quarto e ultimo dei giri di Cocito, ove coloro che tradirono i benefattori sono confitti sotto la ghiaccia: nel mezzo di essa sta Lucifero, re dell' inferno, che tiene nelle sue tre bocche Giuda, Bruto e Cassio [9 aprile, tra le ore sei e le sette pomeridiane]. Poi Dante e Virgilio, oltrepassato il centro della terra, s' avvíano su per uno stretto passo e riescono all' aperto a rivedere le stelle [9 aprile, dalle sette e mezzo pomeridiane, in poi].

« *Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira »
disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni. »
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retrò
al duca mio; ché non li era altra grotta.

XXXIV. **1. Vexilla regis** ecc. Entrando i due poeti nell' ultimo giro di Cocito, Virgilio avverte Dante che or gli si presenterà la figura di Lucifero; e glielo dice adattando al caso suo il principio dell' inno famoso di Venanzio Fortunato (secolo VI) alla croce, che comincia: « Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis mysterium ». I vessilli del re dell' inferno, che si mostrano a chi entra nella Giudecca (v. 117), sono le sei ali di Lucifero (vv. 46-48), le quali svolazzando muovono il vento di che Cocito s'aggela (vv. 49-52). — **4. Come quando** ecc.: come si vede muovere un mulino a vento allorché l'aria è offuscata da fitta nebbia o dall'oscurità della sera, cosí io vidi muovere le sue ali Lucifero. La similitudine, tratta dall'osservazione di un fatto comunissimo, rende mirabilmente il concetto dell' indeterminatezza di contorni, con la quale appariva a Dante, nella tetra oscurità infernale, la mostruosa figura di Lucifero agitante le immense ali. — **spira**: esala e si diffonde. — **5. emisperio**: emisfero; cfr. *Inf.* IV 69. — **7. dificio**: ordigno, macchina; voce che gli antichi usarono spesso a indicare genericamente i mangani, i trabucchi, le torri di legno e le altre macchine di guerra in uso nel medioevo. — **allotta**: allora; cfr. *Inf.* XXI 112. — **9. non li** ecc.: non vi era ecc.; cfr. la nota all'*Inf.* XXIII 54. — **grotta**: roccia, riparo; cfr. *Inf.* XXI 110. Abbiamo cosí un altro dei tanti casi,

Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparíen come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com' arco, il vólto a' piè rinverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch' ebbe il bel sembiante,
dinanzi mi si tolse e fe' restarmi,
« Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t' armi. »
Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

in cui l'esigenza artistica consiglia il Poeta a dar corpo alle anime. — **10. e con paura** ecc.: ricorda il virgiliano *En.* II 204: « horresco referens »; cfr. *Inf.* XXII 31. — **11. là dove l'ombre** ecc.: nella Giudecca, ultimo dei giri di Cocito, sono puniti coloro che tradirono i loro benefattori; e sono confitti interamente sotto la ghiaccia, per la quale trapariscono come le pagliuzze poste sotto a un vetro: di questi peccatori Dante non nomina alcuno, fuorché i tre massimi traditori ai quali dà una pena maggiore e singolare ponendoli in bocca a Lucifero (vv. 55-67). Sul nome *Giudecca*, che nel medioevo fu usato anche in Italia a designare il Ghetto o quartiere degli ebrei, si vedano le ricerche di C. Salvioni, *Bull.* VII 259; cfr. ivi, VIII 88. — **13. Altre sono** ecc. Buti: « quattro differenzie pone, perché quattro sono le differenzie di questi traditori: imperò che altri sono che usano tradimento alli benefattori suoi pari, e questi finge che stiano parimente a giacere; e altri sono che l'usano contra li maggiori benefattori, tanto come sono i signori e' maggiori e' maestri e qualunque altro grado di maggioría, e questi stanno col capo in giú e co' piedi in su; e altri sono che l'usano contra li minori che sono loro benefattori, come li signori contra gli sudditi, e questi stanno col capo in su e co' piedi in giú; e altri sono che l'usano contro li minori e contra li maggiori parimente, e questi stanno inarcocchiati col capo e coi piedi parimente in giú nella ghiaccia ». Ma non è da credere che alle varie posizioni corrispondano varie classi di peccatori. — **erte**: ritte, verticalmente. — **15. altra, com'arco** ecc. An. fior.: « Come fa uno arco, che l' una cima si piega verso l'altra, cosí il capo d' uno peccatore si piegava e tornava sotto i piedi, faccendo arco di sé ». — **rinverte**: rivolge rovesciata all' indietro; cfr. *Inf.* XXXIII 93. — **18. la creatura** ecc.: Lucifero; cfr. *Purg.* XII 25-27, *Par.* XIX 46-48. — **19. restarmi**: fermarmi. — **20. Ecco Dite**: Dite è il nome che Dante, seguendo Virgilio (*En.* VI 127, 269, 397, VII 568, XII 199 ecc.), dà per lo piú al re dell' inferno, all'*imperador del doloroso regno*, da lui chiamato anche coi nomi di Lucifero, Satana, Belzebú: egli fu il capo degli angeli ribelli a Dio, e precipitò dal cielo nel centro della terra, divenendo principe dei diavoli e principio d'ogni male. — **21. ove convien** ecc.: ove ti bisogna piú che altrove la fortezza dell'animo per sostenere la vista di Lucifero, perché, nota il Buti, « convenia che di lui facessono scala, se voleano discendere al centro e uscire dell' inferno. — **22. gelato e fioco**: accenna all' effetto fisico e morale dello spavento, per il quale sentí raggelarsi le membra e venir meno il coraggio. — **24. però ch'ogni parlar** ecc.: perché qualunque discorso sarebbe insufficiente, non varrebbe a esprimere la condizione in cui mi trovai; cfr. locuzioni simili in *Inf.* IV 147, XXVIII 4. « In una si-

Io non mori', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,
qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscía fuor de la ghiaccia;
e piú con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant' esser dèe quel tutto
ch' a cosí fatta parte si confaccia.
S' el fu sí bello com' elli è or brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dèe da lui proceder ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran maraviglia
quand' io vidi tre facce a la sua testa!

tuazione a questa parallela per intensità d' impressione, ma diametralmente opposta per contenuto spirituale, il Poeta si trova nell'alto Empireo, ove sente del pari annientato tutto l'essere suo dal folgorare dell'essenza divina; il momento di avvicinarsi a Dio la sua mente è sospesa e smarrita immobile in un'estasi, di cui non ha altro ricordo se non l' ineffabile, infinita dolcezza (*Par.* XXXIII 58-60) .... E nell'uno e nell'altro caso l' intensità del sentimento vince ogni possibile umana espressione ed il Poeta si confessa incapace di esprimerla nel nostro linguaggio »; Papa, *Lect. D.*, p. 15. — 25. **Io non morí'** ecc. Si noti la brevità efficace dell'espressione che dice mirabilmente tutta la difficile condizione di Dante, il contrasto ch' egli sentiva in sé stesso fra il mancare degli spiriti vitali e la coscienza della vitalità, e l' incertezza dell'esistenza sotto l'impressione dello spettacolo spaventoso che gli è offerto dalla figura di Lucifero. — 26. **flor**: alquanto, niente niente; cfr. *Inf.* XXV 144, *Purg.* III 135. — 27. **d'uno** ecc.: dell'una cosa e dell'altra, di morte e di vita; è un neutro, di cui abbiamo altro esempio in *Inf.* XXIII 8. — 30. **e piú** ecc.: e, per statura, mi avvicino piú io ad un gigante, è cioè minore sproporzione di grandezza tra me, uomo comune, e un gigante, di quella che è tra i giganti e le braccia di Lucifero. — 32. **vedi oggimai** ecc. La determinazione della misura di Lucifero ha affaticato inutilmente gl' interpreti dal Land. in poi; e il problema è stato variamente risoluto, ma sempre per via di calcoli fondati su dati approssimativi: secondo l'Antonelli la lunghezza delle braccia di Lucifero sarebbe di 410 metri, e la sua altezza di 1230 metri. — 34. **S'el fu sí bello** ecc.: se Lucifero fu cosí bello come ora è brutto e osò ribellarsi al suo creatore, che lo aveva fatto bellissimo tra gli angeli, ben è degno ch'egli per la sua sconoscenza sia divenuto il principio d'ogni male. — 38. **quand' io vidi tre facce** ecc. Dante, tenendosi alle credenze cristiane, secondo le quali Lucifero è l'antitesi della Trinità divina, e alle tradizioni dell'arte medioevale che già l'aveva figurato con tre volti in molte pitture e sculture, rappresenta il re dell' inferno con tre facce; in cui certamente sono simboleggiati gli attributi contrari a quelli della Trinità (cfr. *Inf.* III 5), vale a dire l' impotenza, l' ignoranza, l'odio: cosí intesero rettamente Ott., Pietro di Dante, Benv. e altri antichi; mentre i moderni cercarono nelle tre facce di Lucifero significazioni morali o politiche le quali sarebbero fuor d'ogni proposito; poiché *l'imperador del doloroso regno*, come è l'antitesi di *quell'imperador che là su regna*, cosí deve avere caratteri e attributi opposti a quelli della triade divina. Invece che un'antitesi, altri, come il D'Ovidio, scorge nel Lucifero dantesco una parodia della Trinità: parodia che s' inizia fin dal primo verso del canto, che applica l' inno della Passione del Vittorioso all'eterna passione del vinto. —

L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
l' altr' eran due, che s' aggiugníeno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugníeno al luogo de la cresta:
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
quanto si convenía a tanto uccello:
vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sí che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava;
con sei occhi piangea, e per tre menti

39. **L'una dinanzi** ecc.: la faccia anteriore è vermiglia, simbolo dell'odio; la destra è di colore gialliccio, simbolo dell' impotenza; la sinistra è nera, simbolo dell' ignoranza. — 40. **s'aggiugníeno** ecc.: le due facce laterali s'ergevano ciascuna sovra una delle spalle e tutte e tre si congiungevano nelle parti posteriori in modo da formare un sol tutto. — 41. **sovresso**: sopra. — 42. **al luogo de la cresta**: nella parte posteriore del capo, ove certi animali portano la cresta. — 44. **era tal, quali vegnon** ecc.: era nera, come sono gli uomini dell' Etiopia, onde il Nilo scende nelle valli egiziane. — 46. **Sotto ciascuna** ecc.: a ognuna delle tre facce corrispondevano due grandi ali, proporzionate all' immane corpo di Lucifero e perciò piú ampie che le vele delle navi. — 49. **Non avean** ecc. Le arti figurative rappresentarono spesso, anche prima di Dante, i diavoli con ali di pipistrello e gli angeli con ali pennute; e il poeta seguí pure in questo particolare la tradizione artistica del suo tempo. — **vispistrello**: pipistrello; lat. *vespertilio*. — 50. **modo**: modo di essere. — 51. **tre venti**: tre diverse correnti aeree, per effetto delle quali Cocito era tutto gelato. — **ello**: lui; cfr. *Inf.* III 27. « Nel gran Caduto ogni particolare è singolarmente significativo della sconfitta sua e della vittoria divina. Egli è l' ironia o la parodia di quello che fu o volle essere. Il figlio della luce, il signore dello spazio, è nel centro del globo piú lontano dal Cielo, piú opaco. A lui che pensò di pareggiarsi a Dio, Dio ha dato, a scherno, tre facce in una, deformazione della Unità e Trinità divina. Il Bellissimo è diventato il Mostro; l'Intelligente un ebete, che nelle mosse e negli atti ricorda quel Nembrot, che pure volle tentare i dominii del cielo. Il Cherubino, che delle sei ali si faceva schermo ai fulgori del trono di Dio, ha ancora le sue sei ali, ma di pipistrello: del piú immondo e impotente dei volanti: a suo ludibrio. E di colui che fu spirito purissimo, il Vincitore ha fatto il piú pesante dei corpi: cosí materiale da confondersi con la terra e da sembrare una parte, o una genitura di essa. In nessun dannato è cosí pienamente adempita, per antitesi, la legge del contrappasso». Donadoni, *Scritti e disc. letter.*, Firenze, 1921, p. 392. — 53. **con sei occhi** ecc.: il pianto usciva dagli occhi delle tre facce colando giú pei vólti e mescolandosi alla sanguinosa bava ch' usciva dalla bocca. Alcuni tratti di questa descrizione ricordano i versi virgiliani, *Georg.* III 202: « Hic vel ad Elei metas et maxima campi Sudabit spatia, et spumas aget ore cruentas », e III 515: « Ecce autem duro fumans sub vomere taurus Concidit, et mixtum spumis vomit ore cruorem ». « Quel pianto di corruccio e di avvilimento, nel quale è come il ricordo della grandezza e la miserabile confessione della sconfitta, toglie il rozzo altorilievo dalla pietra in cui pareva ancora imprigionato: gli im-

gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
rimanea de la pelle tutta brulla.
« Quell' anima là su c' ha maggior pena »
disse 'l maestro, « è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De li altri due c' hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
vedi come si storce e non fa motto;
e l' altro è Cassio che par sí membruto.

prime una nota di palpitante verità umana nostra: lo colloca al di sopra, molto al di sopra, dei Satana millantatori o declamatori, o cinici delle letterature moderne »; Donadoni, op. cit., p. 394. — 56. **a guisa di maciulla:** Lana: « *maciulla* è uno edificio di tritare lino, il quale volgarmente ha nome gramola, sí che si dice al lino, quando il fusto è ben trito, gramolato ». La comparazione dantesca è tra la violenza con la quale la gramola, forte strumento di legno, infrange le deboli canne della canapa e del lino, e quella onde i denti di Lucifero dirompevano i tre peccatori. — 57. **sí che tre** ecc. Questi tre peccatori condannati a pena singolarissima e posti in bocca a Lucifero, per segno che la loro colpa fu piú grave delle colpe degli altri uomini, sono i traditori delle due autorità, che Dante poneva come volute da Dio per la direzione spirituale e civile dell'umanità (cfr. *Monarchia* III XVI 10 sgg): Giuda, traditore di Cristo e della somma potestà religiosa: Bruto e Cassio, traditori di Cesare e della suprema potestà politica. — 58. **A quel dinanzi** ecc. Per Giuda, che stava nella bocca della faccia anteriore, il mordere dei denti di Lucifero era nulla al confronto del graffiare delle mani, ond'era tutto lacerato: al traditore della religione si conviene una pena tanto piú grave, quanto Cristo fu maggiore di Cesare. — 59. **verso:** in confronto del graffiare; nello stesso senso Dante usa *verso di* in *Purg.* III 51, VI 142, XXVIII 30. — 60. **brulla:** l'agg. *brullo* o *brollo*, che dicesi propriamente del terreno privo d'ogni vegetazione, significa qui e in *Inf.* XVI 30 scorticato, denudato della pelle, come in *Purg.* XIV 91 vale privo, spogliato di virtú (per l' etimologia cfr. R. E. W. 1324). — 62. **Giuda Scariotto:** Giuda Iscariotte, uno dei dodici apostoli, che tradí Gesú patteggiando coi sacerdoti di darlo loro nelle mani per denari (Matteo, XXVI 14-16; Marco, XIV 10-11; Luca, XII 3-6), diventò per i cristiani il tipo dei traditori della religione. — 63. **che 'l capo ha dentro** ecc.: si noti la conformità tra la positura di Giuda e quella dei simoniaci (cfr. *Inf.* XIX 22 sgg.), che anch'essi mercanteggiarono le cose della religione. — 64. **De li altri due** ecc. Bruto e Cassio hanno il capo che spenzola fuori d'una bocca di Lucifero, il primo dalla bocca dell' ignoranza, il secondo da quella dell' impotenza; e la loro condizione attesta in eterno la gravità della colpa di coloro che tradirono l'autorità dell' impero (cfr. *Par.* VI 74). — 65. **Bruto:** M. Giunio Bruto, uno dei congiurati che si levarono contro Giulio Cesare e l'uccisero, tentando inutilmente di restaurare l'antica repubblica: morí combattendo a Filippi contro Ottaviano, e la sua testa spiccata dal busto fu mandata a Roma e posta, quasi segno di compiuta vendetta, innanzi alla statua di Cesare. — 67. **Cassio:** C. Cassio Longino, un altro dei principali congiurati contro Giulio Cesare, anch'egli morto nella battaglia di Filippi: Dante, imagi-

Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto. »
Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e luogo poste;
e quando l' ali fuoro aperte assai,
appigliò sé a le vellute coste:
di vello in vello giú discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge a punto in sul grosso de l' anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov' elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com' uom che sale,
sí che 'n inferno i' credea tornar anche.

nandolo *membruto*, lo confuse con L. Cassio accennato come tale da Cicerone nella terza *Catilinaria* VII 7, 16: mentre del congiurato racconta Plutarco, *Vita di Ces.*, 62, che era pallido e scarno; cfr. Moore, I 266. — 68. **Ma la notte** ecc. Allorché i due poeti abbandonarono il ponte della nona bolgia era d'un'ora passato il mezzodí del 9 aprile (cfr. *Inf.* XXIX 10): visitando la decima bolgia e passando sul largo argine che divide Malebolge dal pozzo di Cocito, occuparono qualche ora, e qualche altra nel percorrere quasi l' intero raggio del nono cerchio: ora che sono giunti al centro *risurge la notte*, vale a dire incomincia sull'emisfero terrestre la notte; da che si deduce come Virgilio e Dante a percorrere i nove cerchi infernali abbiano impiegato ventiquattro ore, dalla sera dell' 8 aprile quando « lo giorno se n'andava » (*Inf.* II 1) a quella del 9 aprile in cui « risurge la notte ». — 69. **avem:** abbiamo. — 70. **Com'a lui piacque** ecc. Dovendo i due poeti oltrepassare il centro della terra, Dante s'avvinghia al collo di Virgilio, e questi, appigliandosi al corpo di Lucifero, discende giú sino a mezzo di esso; e in corrispondenza del centro della terra si capovolge, passando nell'emisfero superiore, e incomincia a salire sino ai piedi di Lucifero, dai quali depone Dante sulla roccia. — 71. **el:** egli. — **di tempo e luogo poste:** le opportune condizioni di tempo e di luogo; di tempo, aspettando il momento che le ali di Lucifero fossero bene aperte, e di luogo, guardando d'appigliarsi a una parte pelosa, che gli desse agevole modo di scendere. — 72. **fuoro:** furono. — **assai:** bastantemente; cfr. *Par.* I 17, XIX 67. — 74. **di vello in vello:** da un gruppo di pelo a un altro. — 75. **tra 'l folto** ecc.: tra i pelosi fianchi di Lucifero e la ghiaccia, nella quale egli era immerso da mezzo il petto in giú (cfr. v. 29). Le *gelate croste* (cfr. *Inf.* XXXIII 109) sono le incrostature del ghiaccio che rivestiva l' interno della cavità. — 76. **Quando noi** ecc.: pervenuti che fummo sopra la prominenza che fanno le anche, in quella parte del corpo dove la coscia si ripiega per attaccarsi al fianco, Virgilio, che portava Dante avvinghiato al collo, faticosamente e affannosamente si capovolse e incominciò a salire. — 78. **con fatica e con angoscia:** accenna allo sforzo fatto da Virgilio per capovolgersi e all' effetto dello sforzo, che fu la difficoltà del respirare: moralmente vuol dire che l'uomo molto si deve affaticare per avere orrore del peccato e volgergli le spalle. — 79. **le zanche:** le gambe; il nome *zanca* (*Inf.* XIX 45), di origine persiana (R. E. W. 9598), indica propriamente la parte inferiore della gamba, quella che suole essere calzata. — 80. **com' uom che sale:** in atto di salire, cioè spingendo innanzi le mani, non piú i piedi come avea fatto nel discendere sino al centro. — 81. **sí che 'n inferno** ecc.: sí che io mi credeva di tornar di nuovo nell' inferno, di avere a risalire per i cerchi infernali, per uscire all'aria aperta.

« Attienti ben, ché per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
« conviensi dipartir da tanto male. »
Poi usci fuor per lo fóro d' un sasso,
e puose me in su l'orlo a sedere;
appresso pòrse a me l' accorto passo.
Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato;
e vidili le gambe in su tenere;
e s' io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch' io avea passato.
« Lèvati su » disse 'l maestro « in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede. »

— 82. **Attienti ben** ecc. Virgilio, accorgendosi del dubitare di Dante, gli rivolge parole di avvertimento, nelle quali è come l'eco di quelle dell'*En.* VI 126: « Facilis descensus Averno est; Noctes atque dies patet atri ianua Ditis: Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, Diis geniti potuere ». — **scale**: è usata questa voce in senso traslato per significare qualunque mezzo per salire o scendere anche in *Inf.* XVII 82, a proposito della discesa sulle spalle di Gerione e in *Inf.* XXIV 55, della salita al monte del purgatorio. — 84. **conviensi**: è necessario. — 85. **Poi uscí** ecc. Giunti a certo punto della salita, i due poeti passano per un piccolo foro, e Virgilio depone Dante sull'orlo di quell'apertura e poi lo raggiunge spiccando un breve salto. — 87. **pòrse a me**: sporse verso di me (*Inf.* XXV 117); Virgilio con un passo avvedutamente fatto lasciò il corpo di Lucifero e venne anch'egli sull'orlo dell'apertura. — 88. **Io levai** ecc. Dante, che non aveva ben capito la ragione di quei movimenti (cfr. vv. 81, 100 sgg.), rimase molto maravigliato quando vide Lucifero capovolto rispetto alla positura in cui l'aveva lasciato prima d'oltrepassare il centro della terra. — 91. **travagliato**: incerto e sgominato, non sapendo spiegare il fatto. — 92. **che non vede** ecc.: che non intende come io, avendo oltrepassato il centro della terra, dovessi continuare avanzando in salita e non già in discesa. — 94. **Lèvati su** ecc. La mossa di quest'avvertimento ricorda nelle parole quello dell'*Inf.* XXIV 52 e nel concetto quello dell'*En.* VI 628: « Sed iam age, carpe viam, et susceptum perfice munus: Adceleremus, ait ». — 95. **la via** ecc.: la via è lunga e il cammino è difficile, dovendosi risalire dal centro alla superficie della terra, per uno stretto e oscuro calle sassoso e ineguale. — 96. **e già il sole** ecc. I due poeti, avendo oltrepassato il centro, sono già nell'emisfero inferiore; quindi mentre rispetto all'emisfero superiore progredisce la notte, già cominciata quando essi giungono innanzi a Lucifero (cfr. v. 68), rispetto all' altro avanza il giorno, ed è già *mezza terza*, cioè il mezzo del tempo fra il levarsi del sole e la terza ora del giorno; sono dunque all' incirca, in periodo equinoziale, le sette e mezzo della mattina; cfr. Moore, pp. 56-58, e D'Ovidio, *Qual'è il preciso significato della dizione dantesca ' mezza terza '*, negli *Atti della R. Accad. di scienze morali e pol.* di Napoli, vol. XXXIX, parte I. — **a mezza terza**. Nel *Conv.* III VI 2 Dante spiega che secondo un modo di computare le ore gli astrologi « del die e de la notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del die e dodici de la notte, quanto che 'l die sia grande o picciolo, e queste ore si fanno picciole o grandi nel dí e ne la notte, secondo che il dí e la notte cresce e menoma. E queste ore usa la

Non era camminata di palagio
là 'v' eravam, ma natural burella
ch' avea mal suolo e di lume disagio.
« Prima ch' io de l' abisso mi divella,
maestro mio, » diss' io quando fui dritto,
« a trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
sí sottosopra? e come, in sí poc' ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »
Ed elli a me: « Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto quant' io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi.
E se' or sotto l'emisperio giunto

Chiesa, quando dice Prima, Terza, Sesta e Nona; e chiamansi ore temporali »: nel *Conv.* IV XXIII 15 dice poi che, essendo la sesta, cioè il mezzodí, l'ora piú notabile e piú virtuosa di tutto il giorno, la Chiesa suole avvicinare ad essa i suoi uffici quanto piú può, per modo che *mezza terza* cade prima che si suoni per l'ufficio di terza, e *mezza nona* dopo che per l'ufficio di nona è sonato. — **riede**: ritorna. — 97. **camminata di palagio**: Buti: « sala di palazzo: i signori usano di chiamare le loro sale *caminate*, massimamente in Lombardia »: ed è propriamente sala con camino; cfr. Toynbee, *Ricerche e note dantesche*, 2ª serie, Bologna, 1904, p. 95 sgg. — 98. **natural burella**: volta, caverna naturale, non costruita dall'uomo. In Firenze si dava il nome di ' burella ' alle volte sotterranee, e particolarmente a quelle dell'antico anfiteatro e dell'antico teatro (e poiché taluna fu adoperata come carcere, ' burella ' venne anche a significar prigione); ma le volte del grande e del piccolo *perilasium* fiorentino erano state costruite, e erano relativamente di piccole dimensioni; la burella di cui parla Dante era una caverna spaziosa, prodotta dalla natura. — 100. **de l'abisso** ecc.: mi diparta dall' inferno, detto *abisso* anche in *Inf.* IV 8, 24, XI 5, *Purg.* I 46. — 102. **a trarmi** ecc.: parlami per toglier il dubbio, nel quale io sono: la forma *erro* (lat. *error*), ancor viva nell'uso popolare toscano, non è rara negli antichi scrittori, e col valore di ' dubbio ' vedine esempi in *Bull.* XVIII 11-12; cfr. anche *Inf.* IV 48, X 114. — 103. **Ov'è** ecc. Tre punti oscuri tenevano dubbioso Dante: ove fosse la ghiaccia; perché Lucifero fosse capovolto; come dalla sera fosser passati cosí presto al mattino. Virgilio gli chiarisce ogni dubbio sí rispetto a Lucifero e alla ghiaccia, sí rispetto all'ora. — 107. **di là dal centro**: nell'emisfero superiore, ove eravamo quando io mi appigliai al corpo di Lucifero. — 108. **vermo reo** ecc. Lucifero che passa da una parte all'altra della terra, avendo il suo mezzo nel centro di essa; sul nome *vermo* cfr. *Inf.* VI 22. — 109. **Di là** ecc.: « *di là* dal centro – ripiglia e ripete perché la correzione dell'opinione inesatta sia ben chiara – *fosti* solo quel tanto di tempo, che impiegai nella discesa »; Torraca. — 110. **mi volsi**: mi capovolsi; cfr. v. 79. — **'l punto** ecc.: il centro della terra, che è anche il centro di tutto il sistema cosmico (cfr. *Conv.* III V 7 sgg.), il peso del quale gravita tutto su quel punto (cfr. *Inf.* XXXII 73): è traduzione di un passo di Aristotele, *De coelo* II 14. — 112. **E se' or** ecc.: e ora sei nell' interno della terra, ma nell' emisfero inferiore o australe diametralmente opposto all' emisfero superiore o boreale, che è ricoperto dalla superficie *secca* e ha per centro Gerusalemme.

ch' è opposito a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l' uom che nacque e visse sanza pecca;
tu hai i piedi in su picciola spera
che l' altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora sí come prim' era.
Da questa parte cadde giú dal cielo;
e la terra che pria di qua si sporse
per paura di lui fe' del mar velo,
e venne a l' emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui 'l luogo vòto
quella ch' appar di qua, e su ricorse. »
Luogo è là giú da Belzebú remoto

— 113. **secca**: cfr. *Genesi* I 10 « Disse ancora Dio: si radunino le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo; e l'arida apparisca.... E all'arida diede Dio il nome di terra ». — 114. **sotto 'l cui colmo ecc.**: il meridiano terrestre nell'emisfero superiore « col suo piú alto punto » sta sopra Gerusalemme (cfr. *Purg.* II 1 sgg.), ove Cristo ebbe la passione. — **consunto fu**: fu consumato, nella passione e nella morte. — 115. **l' uom ecc.**: Cristo, nato e vissuto senza peccato. — 116. **tu hai ecc.**: tu sei sopra un piccolo spazzo circolare che corrisponde a quello che nell'altro emisfero forma la Giudecca, l'ultimo e piú piccolo dei giri di Cocito. Questa è la risposta alla prima domanda di Dante: ove fosse la ghiaccia (cfr. v. 103). — 118. **Qui è da man ecc.** Questa è risposta alla terza domanda di Dante (cfr. v. 104-105): *qui*, nell' emisfero australe è mattina quando *di là* nell'emisfero boreale è sera: si veda la nota al *Par.* I 43. — 119. **e questi ecc.** Risponde alla seconda domanda (cfr. vv. 103-104), mostrandogli che Lucifero è ancora confitto come quando cadde dal cielo e come essi l'avevano veduto. — 121. **Da questa parte ecc.** Lucifero, folgorato da Dio, precipitò dal cielo verso la terra (Isaia XIV 12, 15, Luca, X 18, *Apocal.* XII 9, ecc.) dalla parte dell'emisfero inferiore; e la terra, che prima si sporgeva sul livello delle acque in questo emisfero, si abbassò per paura di lui che cadeva e si ritrasse fuggendo sotto le acque verso l'emisfero superiore: poi trovandosi a contatto di Lucifero nel centro, quella parte che noi di qua vediamo sorgere nell'ampiezza dell'oceano nell'emisfero inferiore abbandonò il suo luogo, formando il vuoto ed elevandosi in forma di montagna, la montagna del purgatorio. — 124. **e forse ecc.** Si costruisca e si spieghi: *quella terra che appar di qua*, che si sporge fuori del mare in forma di montagna nell'emisfero inferiore, *lasciò forse qui*, attorno a Lucifero, per tutta la estensione della « burella » (v. 98), *il luogo vòto*, questa cavità in cui siamo, *per fuggir lui*, per evitare il contatto di Lucifero, *e ricorse in su*, e tornò con impeto verso la superficie dell'emisfero inferiore, formando la montagna. Papa, *Lect. D.*, p. 36: « poeticamente grandiosa la concezione dantesca dell' angelo fulminato, che, cadendo dall'empireo, sconvolge paurosamente la terra, scava nelle viscere di essa il baratro infernale, mentre nel medesimo istante, come a bilanciare l' immenso danno, si solleva nell'opposto emisfero il monte della penitenza ». — 127. **Luogo è là giú ecc.** Seguiamo l' interpretazione data di questo passo da M. Barbi, *Bull.* XVIII 12 sgg., per cui *tomba* è da intendere, non ' cavità dell' inferno ' come vogliono generalmente i commentatori, ma « quella caverna, quella *natural burella, che avea mal suolo e di lume disagio*, per la quale Dante prende a camminare poi che s' è staccato dal pelo di Lucifero (vv. 94-

tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
d' un ruscelletto che quivi discende
per la buca d' un sasso, ch'elli ha róso,
col corso ch' elli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d' alcun riposo,
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch' i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

99) »; onde il senso dei due terzetti viene ad essere: *laggiú*, nella *tomba* o caverna dov'eravamo (v. 98) c'è, un *luogo*, un punto (cfr. *Inf.* XX 67 « Luogo è nel mezzo là dove il trentino Pastore.... »), *rimoto*, distante da Lucifero tanto *quanto si distende*, quanto è lunga la *tomba* o caverna stessa, un *luogo*, che ci fu rivelato non dagli occhi ma dal romorio d'un ruscello, che *quivi*, in quel punto, sbocca, con corso tortuoso e lieve pendenza, traverso un'apertura o *buca* ch'esso stesso s' è cavata nel macigno (*sasso*). In altre parole: all' estremità della *burella* s'apre come una galleria cavata nella pietra da un ruscello; ad essa fummo tratti dal romore delle acque che ne scendevano, e per essa c' incamminammo. — **Belzebú**: è ricordato nei Vangeli come principe dei demoni; cfr. Matteo, XII 24; Luca, XI 15. — 130. **un ruscelletto**: questo piccolo corso di acqua, che scende al centro della terra dalla montagna del purgatorio, è il fiume Lete (*Purg.* XXVIII 130 sgg.) che porta nell' inferno le macchie del peccato, delle quali le anime si mondano nel purgatorio, ed è imaginato in opposizione ai fiumi infernali, che recano dalla terra le colpe degli uomini dannati eternamente. — 132. **avvolge**: mena tortuosamente. — 133. **Lo duca ecc.** Virgilio e Dante prendono via per quell' oscuro cammino per uscire dalle viscere della terra su *nel chiaro mondo*, nell'emisfero meridionale, e senza darsi alcun pensiero di riposo salgono l'uno dietro all'altro sino a rivedere il cielo e le stelle attraverso il buco. — 136. **el**: egli. — 137. **cose belle**: cfr. *Inf.* I 40. — 139. **e quindi ecc.**: e per cotesto buco uscimmo alla superficie della terra. La durata del viaggio dei due poeti dal centro della terra all'isola del purgatorio è di ventuna ore, dalla mattina del 10 aprile (cfr. v. 96) all'alba del giorno seguente; con l'avvertenza che anche questo è 10 aprile, a cagione dell'avvenuto cambiamento di emisfero (cfr. *Purg.* I 19): essi impiegano dunque a risalire dal centro quasi lo stesso tempo ch'era bisognato a discendere; vedasi Moore, pp. 58-68. — **stelle**: tutte e tre le cantiche finiscono con questa parola per indicare che il fine di tutto il poema o di ciascuna parte è il medesimo, « rimuovere i viventi in questa vita dallo stato della miseria e guidarli allo stato della felicità » (Epist. a Cangrande, 39): perciò l'*Inferno* finisce quando Dante esce fuori dalle viscere della terra *a riveder le stelle*, il *Purgatorio* quando, compiuta la sua purificazione, si sente *puro e disposto a salire a le stelle* (*Purg.* XXXIII 145), e il *Paradiso* quando sente la sua volontà e il suo desiderio conformi a quelle di Dio, *che muove il sole e l'altre stelle* (*Par.* XXXIII 145).

Commissariato Generale dell'Emigrazione
BIBLIOTECA DELL'EMIGRANTE

LA DIVINA COMMEDIA

Commissariato Generale dell'Emigrazione
BIBLIOTECA DELL'EMIGRANTE

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON IL COMMENTO DI TOMMASO CASINI

SESTA EDIZIONE RINNOVATA E ACCRESCIUTA PER CURA DI S. A. BARBI

VOL. II: PURGATORIO

NUOVA TIRATURA.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXIII.

PROPRIETÀ LETTERARIA

18-1923. - Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

PURGATORIO

CANTO I

Dante e Virgilio, uscendo all'aperto, si trovano nell'isoletta su cui si eleva il monte del purgatorio: a guardia di essa sta Catone Uticense, che, conosciuta la ragione del loro viaggio, concede ai due poeti di continuare il cammino e ammonisce Virgilio di ricinger Dante con il giunco dell'umiltà e di lavargli il viso [alba del 10 aprile].

Per correr migliori acque alza le vele
  omai la navicella del mio ingegno,
  che lascia dietro a sé mar sí crudele;
e canterò di quel secondo regno,
  dove l'umano spirito si purga
  e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesí resurga,

I. 1. **Per correr** ecc. Anche la seconda cantica comincia con la proposizione dell'argomento e l'invocazione delle Muse; e subito dalle prime parole si diffonde un'intonazione piú serena e tranquilla che fa presentire il regno delle dolci mitezze, della speranza e della purificazione, nel quale Dante sta per entrare. — 2. **la navicella** ecc.: il mio ingegno, che ha compiuto la descrizione dell'inferno, si prepara a trattare un argomento meno doloroso; cfr. *Conv.* II I 1: «lo tempo chiama e domanda la mia nave uscir di porto; per che, dirizzato l'artimone de la ragione a l'òra del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutevole porto ecc.». — 3. **mar sí crudele**: materia sí aspra e cruda, quale è quella della prima cantica. — 4. **secondo regno** ecc. Il purgatorio, imaginato ma non dottrinalmente definito dai padri della chiesa come una parte delle regioni inferne, quasi come una sezione dell'inferno (cfr. Tomm. d'Aquino, *Summa*, P. III, Suppl., qu. LXIX, art. 5) fu concepito dall'Alighieri assai piú poeticamente; poiché egli lo collocò in una regione aperta e luminosa, nell'ampiezza dell'oceano, sopra una isoletta agli antipodi di Gerusalemme. Il secondo regno è diviso anch'esso in nove parti, che sono l'antipurgatorio (*Purg.* II-IX), i sette cerchî del purgatorio (*Purg.* X-XXVII) e il paradiso terrestre (*Purg.* XXVIII-XXXIII). — 5. **si purga**: si purifica, si emenda dei peccati mortali; lo stesso senso del vb. *purgarsi* è al v. 66 e in *Purg.* XVII 83, XXVI 92, ecc. — 7. **Ma qui la morta** ecc.: ma qui la poesia, che sinora ha cantato la gente morta alla grazia divina, risorga piú serena e luminosa; e fra tutte le Muse m'inspiri Calliope, accompagnando il mio canto con le sue dolcissime armonie. E veramente una nuova poesia, piú pura e piú soave, sgorga dall'anima commossa del poeta per tutta questa seconda cantica. — **morta**: Lana: «per quello ch'ella ha trattato pure delle morte genti»; interpretazione felice, che fu accettata da tutti quasi i commentatori moderni. Benv. e Buti intendono invece che Dante accenni allo stato della poesia ai suoi tempi, come se fosse stata negletta e trascurata; che è contro la storia. — **poesí**: poesia; voce arcaica, che fu usata anche nella

o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro insino al primo giro,

prosa (cfr. Nannucci, *Nomi* 44-46). Per l'accento di questi nomi greci, come al v. 9 *Calliopè* e piú avanti *Antigonè, Deifilè, Ismenè*, XXII 110-111, cfr. nota a *Inf.* IV 58, e per il caso di *poesí*, *Bull.* XXIII 33. — 8. **o sante Muse**: l'invocazione delle Muse in generale si ripete poi verso la fine di questa cantica, particolarmente nominando Urania (*Purg.* XXIX 37 sgg.). — **poi che vostro sono**: poiché Dante, come poeta, era devoto delle Muse, per le quali soffrí *fami, freddi e vigilie* (*Purg.* XXIX 37); cfr. Orazio, *Od.* III 4, 21: « Vester, Camaenae, vester in arduos Tollor Sabinos ecc. ». — 9. **Calliopè**: una delle nove Muse, speciale protettrice della poesia epica, è qui invocata a inspirare serenità e armonia al canto; come già in Virgilio, *En.* IX 525: « Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti ». — **alquanto surga**: si levi, s'alzi un po' in piedi anche per me; cfr. Ovidio, *Met.* V 338: « Surgit, et immissos hedera collecta capillos Calliope querulas praetentat pollice chordas Atque haec percussis subiungit carmina nervis ». — 10. **seguitando**: accompagnando, ad accompagnare; cfr. *Purg.* VIII 17 e *Par.* XX 143. — 11. **di cui le Piche** ecc. Accenna alla favola mitologica delle figlie di Pierio, re di Tessaglia, le quali, avendo osato di sfidare al canto le Muse, furono vinte da Calliope e trasformate in piche (cfr. Ov., *Met.* V 302 sgg.). Neppure nel Purgatorio, ch' è regno in tutto ed esclusivamente cristiano, Dante dirà addio ai miti che la poesia classica gli aveva porti: « nel simbolismo, che permetteva di veder sotto a quei fantasmi una verità leggiadramente velata, egli acquetava la sua coscienza di cristiano, e accarezzava con l' immaginazione compiacente le belle favole, alle quali come poeta e come studioso dell'antichità teneva assai » (D'Ovidio, *Il Purg.*, p. 12). — 12. **che disperar** ecc. Poiché le ninfe, chiamate a giudicare la tenzone, ebbero sentenziato in favore delle Muse, le figlie di Pierio non volevano riconoscere la loro inferiorità, sebbene nell' interno dell' animo loro sentissero di quanto il loro canto fosse inferiore a quello delle divine sorelle: ecco perché esse disperarono di ottenere perdonanza. Piú semplicemente, il D'Ovidio, *Il Purg.*, p. 9, dà a *perdono* il valore particolare di ' riparo, scampo '. — 13. **Dolce** ecc. Passando dall' inferno al purgatorio, Dante esce dalle tenebre alla luce, dal regno dell'oscurità profonda e incresciosa a quelle degli splendori puri e lieti, e la prima impressione è quella dell' uomo che, liberato dall'oppressione d'esser chiuso in luogo buio, alza gli occhi al cielo e s'inebria della luce che lo circonda. Dice dunque chè il colore dolcemente azzurrino che appariva nell'aria purissima fino all'estremo orizzonte, fece provare nuovamente ai suoi occhi un diletto, al quale non erano piú avvezzi fino da quando egli era entrato nell' inferno. — **oriental zaffiro**: Buti: « questa è una pietra preziosa di colore biadetto, ovvero celeste e azzurro, molto dilettevole a vedere;... e sono due specie di zaffiri: l'una si chiama l'orientale, perché si trova in Media ch' è nell'oriente, e questa è melliore che l'altra e non traluce; l'altra si chiama per diversi nomi, com' è di diversi luoghi ». — 14. **che s'accoglieva** ecc. Lomb.: « esprime, credo, la cagione dell'apparenza di cotal colore, dall' ammucchiamento dell' aria, quasi dica che pei molti strati dell'aria veniva ad adunarsi ecc. ». — 15. **mezzo**: aria. Propriamente è termine scientifico per indicare il fluido in mezzo al quale sono e agiscono i corpi; cfr. *Conv.* III IX 11-12: « Per piú cagioni puote [la stella] parere non chiara e non lucente. Però puote parere cosí per lo mezzo che continua-

a gli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch' io usci' fuor de l'aura morta
che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch' a la prima gente.

mente si transmuta. Transmutasi questo mezzo di molta luce in poca luce, sí come a la presenza del sole e a la sua assenza ecc. ». — **primo giro**: il primo fra i cerchi della sfera, l'orizzonte, siccome quello che solo è parvente e serve alla determinazione di tutti gli altri; cosí spiega giustamente l'Antonelli (cfr. F. Angelitti, *Le regioni dell'aria nella Div. Comm.*, Palermo, 1899). Ma i vecchi commentatori dal Lana al Vent. credettero accennato il cielo della luna (cfr. *Inf.* II 76 n.), e il Lomb., il primo e piú alto giro delle stelle cioè il primo mobile. — 17. **de l'aura morta**: dell'aria oscura dell' inferno. — 18. **m'avea** ecc.: accenna all'effetto fisico e morale del viaggio per le regioni infernali, increscioso ai sensi e all'animo. — 19. **Lo bel pianeta** ecc. Il momento che i due poeti uscirono all'aperto sull'isoletta del purgatorio, fu tra le 4 e le 5 antimeridiane del giorno di Pasqua, 10 aprile 1300; momento che Dante designa dicendo che il pianeta Venere (cfr. *Purg.* XXVII 95) risplendeva dalla parte di oriente velando con la sua luce quella della costellazione dei Pesci: che corrisponde all' incirca a due ore innanzi al sorgere del sole. Per le questioni astronomiche a cui questi versi hanno dato luogo, cfr. F. Angelitti, *Bull.* VIII 215-217 e XXI 184 sgg.; D. Marzi, *Bull.* XVI, 1-13; G. Boffito, *Due almanacchi vaticani e la Div. Comm.*, nel periodico *L'Universo*, a. II, n.° 5, maggio 1921. — **d'amar conforta**: cfr. *Purg.* XXVII 96, *Par.* VIII 1-6. — 21. **velando** ecc.: cfr. *Conv.* II XIII 11: « [Mercurio] piú va velata de li raggi del sole che nul l'altra stella ». — **ch' erano in sua scorta**: ch'erano sotto la sua guida, in congiunzione con la stella di Venere. — 22. **I' mi volsi** ecc. Dante volgendosi alla destra, cioè verso il polo antartico, vede quattro stelle; delle quali gli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti, An. fior., ecc., seguíti dai moderni, concordemente affermano che hanno un significato simbolico, rappresentando le quattro virtú cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza), a quel modo che le tre stelle che vedrà piú tardi (*Purg.* VIII 89-93) simboleggiano le tre virtú teologali (fede, speranza, carità): di ciò non si può dubitare perché le quattro virtú cardinali nel paradiso terrestre appariscono poi personificate in quattro belle fanciulle, che cantano (*Purg.* XXXI 106): « Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle ». Ma la questione fatta dai moderni è se Dante imaginasse egli l'esistenza di coteste quattro stelle, solamente per attribuir loro un significato simbolico, o se invece conoscesse l'esistenza delle quattro bellissime stelle della costellazione del Centauro, le quali formano la cosí detta *Croce del sud*, non lungi dal polo antartico, o altro gruppo di stelle. Perchè l'identificazione con la *Croce del sud* sia inammissibile, e a quali altre stelle si possa invece pensare, è largamente ragionato in *Bull.* XXI 185-211; tuttavia il meglio è credere che Dante immaginasse poeticamente coteste quattro stelle, per farne il simbolo delle virtú cardinali. — 24. **la prima gente**: tre interpretazioni ci dànno i commentatori antichi di questa *gente* che vide le quattro stelle: il Lana dice esser gli uomini dell'età di Saturno o dell'oro (cfr. *Inf.* XIV 106); Benv., gli antichi romani che praticarono le virtú (cita sant'Agostino, *De civ. Dei* XV: « ostendit Deus in opulentissimo regno Romanorum quantum civiles virtutes valeant etiam sine vera religione »); e il Buti, Adamo ed Eva i quali dimorando nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXVIII 91-94)

Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l'altro polo,
là onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,

potevano scorgere le stelle del polo antartico: e quest'ultima interpretazione è accettata da tutti i moderni, quantunque si discuta poi variamente che cosa voglia dire che le quattro virtú cardinali furono note soltanto ad Adamo e ad Eva (cfr. *Bull.* XXIII 33 sgg.). — 25. **Goder pareva** ecc.: il cielo che sovrasta al regno della purificazione appariva rallegrato dalla luce delle virtú cardinali; la quale non risplende piú al mondo degli uomini, che quelle virtú abbandonarono per seguire il vizio. — 28. **Com' io** ecc. Staccatosi dal guardare le quattro stelle, e volgendosi verso sinistra, cioè verso il polo artico, Dante vede la dignitosa figura di un vegliardo che gl' inspira un sentimento di profondo rispetto, non solo per la nobiltà del sembiante, ma specialmente perché appare illuminato in pieno dalla luce delle quattro stelle. — 30. **là onde il Carro** ecc.: dalla quale parte a noi, che eravamo nell'emisfero inferiore, non appariva piú la costellazione del Carro di Boote o dell'Orsa maggiore, che appare invece a chi è nell'emisfero superiore (cfr. *Par.* XIII 7). — 31. **un veglio**: è M. Porcio Catone Uticense, nato nel 95 e morto nel 46 a. C., il quale per tutta la vita fu ardente difensore della libertà romana: da giovine aveva concepito il pensiero di liberare Roma dalla tirannide di Silla, uccidendolo, e combatté con onore nelle guerre di Spartaco e di Macedonia; fatto tribuno del popolo, si conciliò l'affetto di tutti i cittadini, e con Cicerone fu dei piú fieri persecutori di Catilina: si oppose inutilmente al primo triumvirato, e poi si fece seguace di Pompeo, nel quale vedeva il solo capace di serbare gli ordini repubblicani; ma, trionfando da ogni parte Giulio Cesare, Catone si ritirò in Utica, ove per non sopravivere alla rovina della libertà si uccise di propria mano. Gli antichi ne fecero come il tipo dell'uomo amante della patria e delle virtú civili; e il suo nome, circondato da questa gloria, passò attraverso il medioevo sino a Dante, il quale in piú luoghi delle sue opere ne fa altissime lodi (*Conv.* IV V 16, XXVII 3, XXVIII 13-19; *Mon.* II V 15). Non deve quindi parere strano che l'Alighieri, con quella libera elezione che si concede ai poeti, di questo pagano e suicida facesse il custode del purgatorio: già l' idea prima può essergli venuta da Virgilio, il quale imaginò raffigurato Catone nello scudo di Vulcano come capo o guida degli uomini virtuosi (*En.* VIII 670: « Secretosque pios: his dantem iura Catonem »); e in quest' idea l'avrà confermato il giudizio ch'ei faceva del sacrificio di Catone, che morí per accendere negli uomini l'amore della libertà (*Mon.* II V 15: « Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi verae libertatis auctoris Marci Catonis,... [qui] ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa »; cfr. Cicerone, *De off.* I 31), e però appariva ben degno di essere, egli vigile difensore della libertà civile, il custode del secondo regno, ove le anime procedono all'acquisto della libertà morale, che di quella è il primo e il piú saldo fondamento. Senza contare che « Dante poteva mettersi in pace la propria coscienza rispetto al suicidio anche con una teoria di cui è cenno nel Supplemento alla *Summa* tomistica, q. XCVI, art. 6 ad 6: « secundum Augustinum (in *De civit. Dei*, capp. 17, 20 e 26), nulli licitum est sibi ipsi manus injicere quacumque ex causa; nisi forte divino instinctu fiat ad exemplum fortitudinis ostendendum ut mors contemnatur » (Parodi, *Bull.* XIX 226). Intorno al Catone dantesco si cfr. G. Wolf, *Cato der jüngere bei Dante*, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, a. 1870, vol. II, p. 225 sgg.; G. P. Clerici, *Studi vari sulla Div. Comm.*, Città di Castello, 1888, pp. 1-40; A. Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. VI, parte I, pp. 193-206; G. Crescimanno, *Figure dantesche*, Venezia, 1893; Moore, I 170 e 231; *Bull.* II 74, VI 149, VIII 75, IX 109, X 38; D'Ovidio, *Il Purg.*, pp. 36-49; E. Proto, *Nuove ricerche sul Catone dantesco*, nel *Giorn. storico d. letter. ital.*, LIX, 1912, pp. 193-248. — 32. **in vista**: alla vista, all'aspetto; locuzione frequente in Dante; cfr. v. 79 e *Purg.* X 81, *Par.* IX 68, ecc. — 33. **che piú non dèe** ecc. Dante, *Mon.* III III 18: « illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri ecc. »: ma l'idea di paragonare il rispetto dovuto a Catone con quello dovuto al padre fu forse suggerito al poeta da Lucano, il quale dice di Catone (*Fars.* IX 601): « Ecce parens verus patriae, dignissimus aris, Roma, tuis ». — 34. **Lunga** ecc. La descrizione ricorda i versi di Lucano, *Fars.* II 373, ove di Catone è detto: « Ut primum tolli feralia viderat arma Intonsos rigidam in frontem descendere canos Passus erat, moestamque genis increscere barbam ». Siamo davanti a un vegliardo, ma non di età avanzata come alla prima impressione si può credere: Lucano lo rappresenta intonso e con la barba prolissa in segno di lutto (*moestam barbam*); Dante al *canos* sostituí ' di pel bianco mista ', particolare realistico piú appropriato all'età di 48 o 49 anni che Catone aveva quando morí; e forse ebbe davanti qualche testo di Lucano che leggeva *mistam* invece di *mestam* o *moestam*. — 36. **doppia lista**: due lunghe ciocche di capelli brizzolati cadenti sul petto. — 37. **Li raggi** ecc.: vuol dire che nel vólto di Catone risplendevano le virtú cardinali, come se fosse stato illuminato dalla luce della grazia divina. — **luci**: stelle. — 39. **davante**: davanti a Catone e lo illuminasse in pieno. — 40. **Chi siete voi** ecc. Catone, ignorando chi siano i due visitatori, e credendoli due dannati fuggiti dal-l' inferno, prorompe in parole miste di meraviglia e di sdegno, alle quali Virgilio si affretta a rispondere manifestando la condizione sua e del compagno. — **contro al cieco fiume**: risalendo il corso del fiumicello, nascosto nelle tenebre, che mette in comunicazione il centro della terra con l' isoletta del purgatorio; cfr. *Inf.* XXXIV 127 sgg. — 42. **oneste piume**: barba veneranda; cosí Orazio, *Od.* IV 10, 2: « Insperata tuae cum veniet pluma superbiae, Et, quae nunc humeris involitant, deciderint comae ». A proposito di questo verso nota il D'Ovidio, *Il Purg.*, p. 50: « Se la chioma è spiovente e la barba lunga e capace d'ondeggiare, i movimenti rapidi della testa cagionano scosse e ondeggiamenti proprii della chioma e della barba.... Tanto piú qui dove Catone scatta in una interrogazione imperiosa.... Cosí questo verso, che altrimenti pare un pleonasmo,... esprime un gesto e palesa uno stato d'animo particolare ». — 43. **vi fu lucerna** ecc.: vi serví da lume, vi ha illuminato l'oscuro cam-

degno di tanta reverenza in vista,
che piú non dèe a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, ai suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch' i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
« Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna? »
diss' el, movendo quelle oneste piume.
« Chi v' ha guidati? o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso cosí rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite a le mie grotte?»
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispuose lui: «Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui preghi
de la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che piú si spieghi
di nostra condizion com' ell' è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.
Sí com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua balía.
Com' io l' ho tratto, saría lungo a dirti;
de l'alto scende virtú che m' aiuta

mino? — 46. **Son le leggi** ecc.: avete voi violato le leggi infernali, che proibiscono ai dannati d'uscire dal luogo ove sono confinati, oppure in cielo si è fatta una nuova legge, che permette ad alcun dannato di uscire dall'inferno? — 48. **a le mie grotte**: ai luoghi sottoposti alla mia vigilanza, ai cerchi del monte sacro (cfr. per *grotta* roccia, *Purg.* III 90, XIII 45, XXVII 87 e *Inf.* XIV 114, XXI 110). — 49. **Lo duca** ecc. Virgilio, desideroso di rispondere subito a Catone, non può rivolgere un lungo discorso al suo compagno; però alle poche parole, con le quali gli accenna il grande personaggio, accompagna atti opportuni perché Dante s'inginocchi e abbassi gli occhi per segno di riverenza. — **mi diè di piglio**: mi afferrò; è la stessa locuzione dell'*Inf.* XXIV 24. — 52. **Da me non venni** ecc.: non venni di mio, per mia elezione, a questo viaggio, ma per invito di una donna celeste, Beatrice (cfr. *Inf.* II 52-74, XII 88 sg.). — 55. **che piú si spieghi** ecc.: che meglio si dichiari qual sia veramente la nostra condizione. — 56. **vera**: agg. in funzione avverbiale; cosí in *Rime* CXVI 31-35: «La nimica figura.... Vaga di sé medesma andar mi fàne Colà dov'ella è vera». — 57. **il mio** ecc.: che il mio volere si neghi a te, che io voglia negarti gli schiarimenti che m'hai domandati. — 58. **Questi non vide** ecc.: il mio compagno è ancora vivo alla grazia divina, sebbene per sua follia si sia trovato assai vicino a perderla, quando allontanandosi dall'uso della ragione si trovò in balía dei vizî. Le parole di Virgilio non sono altro che la sintesi dell'allegoria fondamentale contenuta nell'*Inf.* I. — 60. **molto poco** ecc.: pochissimo tempo sarebbe passato e poi egli sarebbe stato perduto, se non avesse avuto l'aiuto della ragione e della fede. — 61. **fui mandato** ecc.: cfr. *Inf.* II 58-69. — 62. **e non li era** ecc.: cfr. *Inf.* I 91 sgg., 112-129, *Purg.* XXX 136-138. — 64. **la gente ria**: la gente rea, i dannati dell'inferno. — 65. **quelli spirti**: le anime del purgatorio. — 67. **l'ho tratto**: l'ho condotto sin qui; cfr. *Inf.* I 114. —

conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch' è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch' al gran dí sarà sí chiara.
Non son li editti eterni per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:

69. **a vederti** ecc.: a visitare il tuo regno e a sapere da te in qual modo egli possa percorrere le regioni del purgatorio. — 71. **libertà** ecc.: egli fa questo viaggio per liberarsi dal vizio, per acquistare a sé quella libertà morale che è sí cara agli animi nobili, come sanno coloro che eleggono di morire liberi piú tosto che vivere nella servitú. La libertà cercata da Dante è quella dello spirito (cfr. *Purg.* XXIV 141, XXVII 115, *Par.* XXXI 85), la quale è il fondamento della libertà civile, cui Catone sacrificò già la vita. — 73. **Tu 'l sai** ecc.: tu, che per non sopravivere alla rovina della libertà romana ti togliesti la vita in Utica, sai per esperienza propria quanto amore gli animi nobili pongano alla libertà. «Al suicidio di Utica [Virgilio] ci arriva gradatamente. Prima vi fa una coperta allusione, con l'aria di chi parli in astratto, di chi accenni una massima o tutta una schiera di magnanimi; poi, dopo l'allusione di sbieco, piglia la cosa di fronte, scopertamente. La terza persona, *come sa*, diventa seconda persona, *tu 'l sai*! Quasi che il principio generale gli abbia fatto risovvenire del caso individuale: 'anzi, anche tu, proprio tu!'. Nel recitar questo verso convien fare che il *tu* scoppii con una certa enfasi, come una ripresa» (D'Ovidio, *Il Purg.*, p. 58). — 75. **la vesta** ecc.: la veste corporea, che nel giorno della resurrezione e del giudizio finale, apparirà circonfusa dello splendore della sua gloria purissima (cfr. *Par.* XIV 43 sgg.). — 76. **Non son li editti** ecc.: vedi dunque che noi non abbiamo violato alcuna delle leggi infernali; poiché il mio compagno è ancora vivo, e io non sono fra i dannati soggetti a Minos, il giudice dell'inferno, ma una delle anime del limbo. — 77. **Minòs** ecc.: Minos non mi ha in sua balía; infatti la giurisdizione del giudice infernale incomincia al secondo cerchio (cfr. *Inf.* V 4 sgg.). — 78. **del cerchio** ecc.: del primo cerchio, ove risplendono gli occhi della tua Marzia, la quale ti serba ancora fedelissimo il cuore e per la quale io ti prego a concederci volentieri il permesso di visitare il purgatorio. — 79. **Marzia**: Marcia, figlia di L. Marcio Filippo, moglie di Catone e poi di Q. Ortensio, e tornata, dopo la morte di Ortensio, a Catone; cfr. *Inf.* IV 128. — **che 'n vista**: nell'aspetto. — **ancor ti priega**: come già ti pregò nel mondo dei viventi. Cfr. *Conv.* IV XXVIII 13-19: «Lucano nel secondo de la sua *Farsalia*.... dice che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere.... 'Ora' dice Marzia.... 'a te mi ritorno.... Dammi li patti de li antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio.... Due ragioni mi muovono a dire questo: l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone; l'altra che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti'». — 80. **o santo petto**: cfr. *Conv.* IV V 16: «O sacratissimo petto di Catone, chi presummerà di te parlare?» — 81. **lo suo amore**: l'affetto di lei per te. — 82. **tuoi sette**

grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giú degni. »
« Marzia piacque tanto a li occhi miei
mentre ch' i' fu' di là » diss' elli allora,
« che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
piú muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n' usci' fòra.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c' è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d' un giunco schietto e che li lavi 'l viso,

regni: i sette cerchi del purgatorio, già da Catone chiamati « mie grotte » (v. 48). — 83. **di te**: relativamente a te; lat. *de te*: cioè, mi mostrerò grato a Marzia della tua condiscendenza. — 85. **Marzia** ecc. Catone, senza rinnegare i dolci vincoli d'affetto che già l'avevano legato alla sua donna, vuol pure mostrarsi indifferente alle lusinghe di lei; poiché il suo officio presente non gli permette d'ascoltare altre voci, fuori di quelle che vengono dal cielo. — 86. **mentre ch' i'** ecc.: fino a tanto che fui nel mondo dei viventi; cfr. *Purg.* XIII 144. — 87. **grazie volse** ecc.: quante cose gradite ella volle da me, chiese a me. — 88. **di là dal mal fiume**: al di là dell'Acheronte (cfr. *Inf.* III 78), oltre il quale chi entra nell' inferno trova il primo cerchio, ov'è Marzia. — 89. **piú muover** ecc.: non può piú commuovermi, o piegare a fare alcuna grazia, perché le leggi divine separano in modo assoluto le anime dell' inferno da quelle del purgatorio. — 90. **che fatta** ecc. Scart.: « Catone morí 46 anni avanti la nascita di Cristo, dunque circa 80 anni prima della morte del Salvatore. Prima di quest'ultimo punto, cioè prima della discesa di Cristo agli inferi, *spiriti umani non eran salvati* (*Inf.* IV 63). Converrà dunque supporre che anche Catone si ritrovasse nel limbo dalla sua morte sino alla venuta del *possente* (*Inf.* IV 53) e che egli fosse uno di quegli *altri molti* (*Inf.* IV 61), che il *possente* trasse dal limbo *e feceli beati* »: da queste considerazioni segue che la legge, cui accenna Catone, fu fatta quand'egli uscí fuori dal limbo; non già quando egli morí o uscí dal mondo, come erroneamente spiegano molti commentatori antichi e moderni. Cfr. D'Ovidio, *Il Purg.*, p. 65; Proto, in *Giorn. stor. d. letter. it.*, LIX, 1912, p. 245; e anche *Bull.* XIX 225-226, dove il Parodi, richiamando un passo di Pietro Lombardo e dando a *fatta fu* il valore aoristico di *facta fuit*, spiega le parole di Dante cosí ' la legge che, da quel momento in poi, ebbe ed ha luogo per me (come per tutti i beati): la legge dell' impassibilità, che è il nostro necessario acconsentimento alla giustizia divina '. — 91. **donna del ciel**: Beatrice (cfr. v. 52). — **ti move e regge**: ti fa andare e ti guida. — 93. **richegge**: tu richieda; cfr. *Inf.* I 130. — 94. **Va dunque, e fa** ecc. Catone, nell'atto di concedere ai poeti il permesso di visitare il purgatorio, ammaestra Virgilio di ricinger Dante con un giunco e di togliergli dal viso il nero velo depositatovi sopra dall' aria infernale, cioè di predisporre l'animo del discepolo all' umiltà, e di allontanarne ogni rimembranza dell' inferno. — 95. **d'un giunco schietto**: questo giunco mondo e levigato (cfr. *Inf.* XIII 5), che cresce nella parte piú bassa dell' isoletta lungo la riva del mare (vv. 100-102), simboleggia l'umiltà del cuore, come spiegano dal Lana in poi quasi tutti i commentatori; se non che devesi avvertire che *umiltà* o *umilità* per Dante e per gli altri antichi fu, non pure la virtú contraria alla superbia, sí in generale lo stato dell'animo non perturbato dalla passione, la serenità dello spirito che è fuori del male e

sí ch' ogni sucidume quindi stinghe;
ché non si converría, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giú colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo:
null' altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch' a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita. »
Cosí sparí; e io su mi levai

però disposto a operare il bene. — 96. **sí ch' ogni** ecc.: sí che dal vólto di lui tu cancelli, rimova ogni bruttura (*sucidume* come *sucide*, in *Inf.* VIII 10): *stinghe* è voce del vb. *stingere* (cfr. Parodi, *Bull.* III 103). — 97. **ché non si** ecc.: perché non sarebbe conveniente andare, con l'occhio sorpreso, offuscato da qualche nebbia, innanzi al primo angelo, al primo celeste ministro che vi apparirà nel purgatorio. — 98. **primo ministro** ecc. Sebbene il primo angelo veduto dai due poeti sia quello che accompagna dalla foce del Tevere all'isola della purificazione le anime elette (cfr. *Purg.* II 29), è da ritenere con Benv. che Catone accenni invece a quello che siede a guardia del purgatorio innanzi all'entrata (cfr. *Purg.* IX 78 sgg.): poiché l' uno non esercita alcun officio rispetto a Dante e casuale è l' imbattersi dei poeti al suo arrivo, mentre l'altro è posto in relazione diretta e necessaria coi due visitatori, sí che anche Catone poteva sapere che essi l'avrebbero incontrato alla porta che mette ai cerchi. — 100. **Questa isoletta** ecc.: il giunco del quale tu ricingerai il compagno cresce *ad imo ad imo*, nel punto piú basso dell' isola, torno torno, lungo la spiaggia, ove è il molle e fangoso terreno propizio a questa pianta. — 103. **null' altra pianta** ecc. Il Lana intende rettamente il senso di questi versi scrivendo che Dante « esclude ogni atto fuori che umilità essere principio di purgazione »; e Benv. compie l' interpretazione aggiungendo che le altre piante sono altre virtú, come la giustizia, la magnanimità, la fortezza, le quali non si piegano innanzi ai colpi delle avversità, e però non possono essere il principio della purificazione. — **pianta** ecc.: cfr. in una canz. già attribuita a G. Cavalcanti (Val. II 312): « Quando con vento o con fiume contende, Assai piú si difende La sottil canna, che ben piega e calla, Che dura quercia che non si dirende ». — 104. **indurasse**: divenisse dura. — 105. **non seconda**: non cede, piegandosi, ai colpi delle onde, che battono la spiaggia (v. 101). — 106. **reddita**: ritorno. — 107. **lo sol** ecc.: il sole, che ormai sorge (cfr. la nota al v. 19), vi mostrerà (*mosterrà*) il cammino, per il quale dovete accedere al monte, senza ripassare da questa parte. — 108. **a piú lieve salita**: con salita piú agevole, là dov' è minore il pendio. — 109. **Cosí sparí**: detto questo, scomparve; perché l'officio di Catone, rispetto ai due visitatori, già era compiuto. Cfr. al v. 31 *vidi presso di me...*, e al c. II, v. 119 *ed ecco il veglio onesto...*; e qui *Cosí sparí*, senza nessuna particolare determinazione: « siamo nel regno del mistero: una parte della bellezza poetica nasce appunto dal mistero: basta aggiungere un particolare realistico, perché l' illusione si attenui e la luminosa visione si offuschi » (Parodi, *Bull.* XIV 163). — **su mi levai**: Dante si era inginocchiato per segno di rispetto a Catone (v. 49 sgg.), ed era rimasto in tale atteggiamento durante il colloquio, dimostrandosi cosí ben disposto ad accogliere l'avverti-

sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
El cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgianci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi ».
L' alba vinceva l' ora mattutina
che fuggía innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar de la marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com' om che torna a la perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
dove adorezza, poco si dirada,

mento di Catone circa l'umiltà. — 112. **Ei**: egli. — 113. **volgianci** ecc. Dante e Virgilio, usciti dalla via sotterranea, si volsero ad oriente (vv. 19 sgg.), poi successivamente alla parte meridionale (v. 22): in quest' ultima situazione videro Catone (vv. 29-31) e parlarono con lui; quindi, se finito il colloquio si voltarono indietro prendendo via verso la marina, è manifesto che v' arrivarono in direzione della parte meridionale. Si noti questa particolare condizione, perché n' è agevolata la piena intelligenza dei versi seguenti. — **dichina**: declina, discende; è detto anche in *Inf.* XXVIII 75, del piano di Lombardia. — 114. **suoi termini bassi**: la spiaggia, che è il limite dell' isoletta ed è anche il punto piú basso, *ad imo ad imo*, di quella pianura. — 115. **L' alba vinceva** ecc. Varie interpretazioni si dànno di questo luogo. Quella degli antichi, esposta dal Buti cosí: « *L'alba*, cioè la bianchezza che appare nell'oriente quando incomincia a venire lo dí, *vinceva l'ora mattutina*, cioè l'ora del mattino, che è l'ultima parte de la notte, *che fuggia innanzi*, cioè a l'alba », è difesa dal Blanc, che riguardo alla personificazione delle ore richiama i luoghi del *Purg.* XII 81 e XXII 118, ed accolta dal Torraca e dal D' Ovidio, *Il Purg.*, 134 sg. Dei moderni, alcuni prendono *òra* per *aura* e spiegano col Ces.: « L'alba cacciava davanti a sé quel venterello, che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la facea tremolare », citando poi a conferma i versi del *Purg.* XXIV 145-147; altri prendono *òra* per *ombra* e intendono: « L'ombra mattutina, ossia dell'ultima parte della notte, fuggiva davanti all'alba che vittoriosa l' incalzava »; cfr. Moore, p. 71. — 117. **il tremolar de la marina**: è il movimento leggiero delle onde del mare, che appare per i riflessi del sole nascente a chi guardi la superficie delle acque, non tenendo gli occhi verso oriente, ma verso l'una delle parti laterali: tale appunto era la situazione dei due poeti, che camminando verso la parte meridionale avevano l'oriente alla destra (cfr. la nota al v. 113). Anche Virgilio, *En.* VII 9: « splendet tremulo sub lumine pontus ». — 120. **che 'nfino ad essa** ecc.: finché non sia giunto sulla buona via, gli par di fare un cammino inutile. — 121. **là 've la rugiada** ecc. Lana: « in luogo, dove per freddura e bassezza di luogo lo raggio del sole non avea ancor resoluto la rugiada, quasi a dire: all'ultimo termine di quell'isola ». — 122. **pugna**: resiste ai raggi del sole. — 123. **adorezza**: spira il rezzo; o, secondo altri, fa fresco (cfr. *Inf.* XVII 87). Non si conosce altro esempio, né in Dante né in altri autori, d'un verbo *adorezzare*: onde alcuno (C. Ricci, *Pagine dantesche*, Op. dant. n.° 127-128, pp. 89-94; Del Lungo, *Nuova Antologia*, 16 luglio 1920, pp. 118-124), preferirebbe leggere *pugna col sole, per esser in parte Dove, ad orezza, poco si dirada*; ossia ' quando noi fummo dove la rugiada combatte vantaggiosamente col sole, per essere in sito ombroso e fresco dove perciò essa si dirada poco '.

ambo le mani in su l' erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond' io che fui accorto di sua arte,
pòrsi ver lui le guance lacrimose:
ivi mi fece tutto discoverto
quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sí com' altrui piacque:
oh maraviglia! ché qual egli scelse
l' umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là onde l' avelse.

— 124. **sparte**: aperte; cfr. *Par.* XXXI 130. — 125. **soavemente**: cfr. *Inf.* XIX 130. — 126. **di sua arte**: del fine di quell'atto, di ciò che Virgilio intendeva fare. — 127. **le guance lacrimose**: le guance che portavano ancora i segni delle lagrime versate nell' inferno. — 128. **ivi mi fece** ecc.: cosí lavandomi con le mani il vólto, Virgilio liberò il naturale colore dalle sovrapposizioni caliginose, che vi si erano fermate sopra durante il viaggio attraverso l' inferno. — 130. **diserto**: solitario; lo ha già detto ' solingo ', (v. 118). — 131. **che mai** ecc.: il qual lido non vide mai approdare, navigando per le acque, uomo alcuno che poi riuscisse a tornare indietro (cfr. *Inf.* XXVI 141). — 133. **Quivi** ecc.: sulla riva del mare Virgilio mi cinse con un *giunco schietto*, seguendo gli ammonimenti di Catone (v. 94 sgg.). — 134. **scelse**: colse scegliendola di mezzo agli altri giunchi. — 135. **l' umile pianta** ecc. Dante applica al giunco, simbolo dell'umiltà, ciò che Virgilio dice dei ramoscelli d'oro staccati da Enea (*En.* VI 143): « Primo avulso, non deficit alter Aureus; et simili frondescit virga metallo »; non senza un significato allegorico per ricordare che la grazia divina, onde procede all'uomo l'umiltà del cuore, è inesauribile. — 136. **avelse**: svelse; lat. *avellere*.

CANTO II

I due poeti stando sulla spiaggia dell' isola vedono arrivare una navicella guidata da un angelo, dalla quale discendono molte anime giunte per tal modo al purgatorio: tra esse Dante riconosce quella del suo amico Casella, che intuona un dolce canto d' amore, interrotto da Catone venuto a rimproverare le anime dell' inutile dimora [10 aprile, verso le sei antimeridiane].

Già era 'l sole a l' orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo piú alto punto;

II. 1. **Già era** ecc. Dante e Virgilio sono usciti all'aperto giungendo nell' isoletta tra le 4 e le 5 antimeridiane, cioè qualche tempo prima del sorgere del sole (cfr. *Purg.* I 19): nel colloquio con Catone e nell'andare alla spiaggia hanno consumato un po' di tempo, ed ora siamo verso le sei del mattino, essendo già il sole sull'orizzonte; cfr. Moore, p. 76. Il poeta, al solito, de-

e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscía di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;
sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giú nel ponente sovra 'l suol marino,

termina il tempo in modo imaginoso, dicendo che il sole già era spuntato sull'orizzonte del purgatorio, il quale essendo anche orizzonte di Gerusalemme ha un circolo meridiano il cui zenit o *punto piú alto* sta sopra a questa città: da ciò segue che, essendo l'orizzonte del purgatorio comune a Gerusalemme, i due luoghi sono antipodi (cfr. *Purg.* IV 67 sgg.). — 4. **e la notte** ecc. La determinazione astronomica contenuta in questi versi è fondata sopra un'opinione erronea, che Dante professava (cfr. *Purg.* XXVII 1 sgg.), cioè che Gerusalemme fosse, quanto alla longitudine, equidistante dalle sorgenti dell'Ebro e dalle foci del Gange e che tra questi due punti della terra fosse una distanza di 180 gradi; cosí che, secondo Dante, l'orizzonte orientale di Gerusalemme era una stessa cosa con il meridiano delle foci del Gange. Ciò posto, egli personifica la notte, imaginando ch'ella giri diametralmente opposta al sole, *opposita a lui cerchia*, e passi successivamente per tutti i punti della volta celeste sebbene diffonda la sua oscurità su tutto l'emisfero superiore; e determina il tempo dicendo che allora essa *uscia di Gange*, cioè appariva all'oriente di Gerusalemme, *con le bilance* cioè nel segno della Libra (nel quale la notte sta quando il sole è in Ariete, nell'equinozio di primavera), dal qual segno esce, cadendole di mano le bilance, *quando soverchia*, quando essa è piú lunga del giorno, cioè dopo l'equinozio di autunno, perché allora il sole entra nella Libra e questa costellazione non è piú nell'àmbito della notte. — **cerchia**: gira circolarmente; cfr. *Purg.* XIV 1. — 7. **sí che le bianche** ecc. Accenna poeticamente ai tre colori che appariscono nel cielo al mattino: il bianco dell'alba, il vermiglio dell'aurora, e il giallo aurato che accompagna l'apparire del sole. G. Albini, *Lect.*, p. 16: « Notevolissimo è come a Dante, cosí adoperando le figure mitologiche con ardimento quasi eccedente la consuetudine di essi gli antichi, succeda di dare alle imagini un senso di vita per cui egli, piú che personificare, umanizza ». — 9. **per troppa** ecc.: perché essendo passato qualche tempo incominciava ad apparire il sole; cfr. Bocc., *Dec.*, g. III, introd.: « L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia ». Sull'aggettivo *rancio*, cfr. *Inf.* XXIII 100. — 10. **lunghesso**: lungo. — 11. **come gente che** ecc.: nell'incertezza di chi, non sapendo qual via si prendere, desidera andare e intanto sta fermo. — 13. **Ed ecco qual** ecc.: e subitamente m'apparve uno splendore luminoso, come quello del pianeta Marte, allorché all'avvicinarsi del mattino, nell'aurora, appare rosseggiante verso occidente per i vapori densi dai quali è circondato. — 14. **grossi vapor** ecc. Dante stesso nel *Conv.* II XIII 21 scrive: « Marte dissecca e arde le cose, perché lo suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando piú e quando meno, secondo la spessezza e raritade de li vapori che 'l seguono: li quali per lor medesimi molte volte s'accendono, sí come nel primo de la *Metaura* è diterminato »; cfr. *Par.* XIV 87. — 15. **giú nel ponente**: nelle parti occidentali; cfr. G. Villani, *Cr.*

cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l' occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.
Poi d' ogne lato ad esso m' apparío
un non sapea che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il galeotto,
gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l' angel di Dio: piega le mani:
omai vedrai di sí fatti officiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,

I 7: « Atalante abitò in Africa giú nel ponente, quasi di contro alla Spagna ». — 16. **s' io ancor lo veggia**: cosí io possa vedere un'altra volta quel lume. Dante augura a sé stesso la salute dell'anima; perché non avrebbe veduto un'altra volta l'angelo nocchiero, se non andando al purgatorio, che è luogo di salvazione. — 17. **un lume** ecc. Questo lume, che si mostra a Dante nell'immensità del mare e avanza cosí *ratto*, rapidamente, che nessun volo può uguagliare la sua celerità, è la prima apparizione, ancora indistinta per la grande lontananza, dell'angelo nocchiero, la cui figura si va via via determinando man mano ch'ei s'avvicina alla spiaggia, finché appare in tutto il divino splendore del suo aspetto che Dante non può sostenere. — 18. **che 'l mover** ecc.: cfr. ciò che dice della barca di Flegias, *Inf.* VIII 13 sgg. — 21. **rividil** ecc.: lo rividi ch'era già divenuto piú luminoso e piú grande, perché s'era avvicinato alla spiaggia. — 22. **Poi d'ogne** ecc. Alla destra e alla sinistra del lume Dante incomincia a distinguere una massa bianca, quella delle ali, e poi a poco a poco un'altra massa bianca, quella delle vesti, nella parte inferiore. — 25. **Lo mio maestro** ecc.: Virgilio non parlò sino a tanto che ebbe riconosciuto sicuramente la natura di quell'apparizione; ma quando *i primi bianchi* ovvero le masse bianche apparse già ai lati del lume, cioè della faccia angelica, si dimostrarono apertamente per ali, egli riconobbe quella figura per un angelo e gridò a Dante d' inginocchiarsi in atto di preghiera. — 26. **mentre**: fino a tanto che; cfr. *Inf.* V 139. — 27. **galeotto**: marinaio di galea, ma qui, nocchiero; cfr. *Inf.* VIII 17. — 28. **Fa, fa che le ginocchia** ecc. Come davanti al messo celeste, venuto ad aprire la porta della città di Dite (*Inf.* IX 87), e innanzi a Catone custode del purgatorio (*Purg.* I 51), Virgilio fa inginocchiar Dante all'apparire dell'angelo nocchiero; aggiungendo di piegare le mani, in atto di preghiera, per dimostrazione della riverenza dovuta al divino ministro. — 30. **omai vedrai** ecc.: d'ora innanzi vedrai frequentemente di cotali ministri di Dio. Infatti nel regno dell'espiazione i due poeti vedranno i due angeli dalle verdi vesti discesi dal cielo contro il serpente tentatore a difesa delle anime dell'antipurgatorio (*Purg.* VIII 25-42, 94-108), l'angelo che sta alla porta del purgatorio (*Purg.* IX 78 sgg., 103 sgg.), i sette angeli ciascuno a guardia di uno dei sette cerchi (*Purg.* XII 79-99; XV 28-36; XVI 144; XVII 44-57; 67-69; XIX 43-51; XXII 1-6; XXIV 133-154; XXVII 6-13) e quello che sta fra l'ultimo cerchio e il paradiso terrestre (*Purg.* XXVII 55 sgg.). — 31. **sdegna li argomenti** ecc.: non fa uso di quelli strumenti, di cui gli uomini si servono per navigare; sí che in un viaggio cosí lungo

sí che remo non vuol né altro velo
  che l'ali sue tra liti sí lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
  trattando l'aere con l'eterne penne,
  che non si mutan come mortal pelo. »
Poi, come piú e piú verso noi venne
  l' uccel divino, piú chiaro appariva;
  per che l' occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso: e quei sen venne a riva
  con un vasello snelletto e leggiero,
  tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
  tal che parea beato per iscripto;
  e piú di cento spirti entro sediero.
'*In exitu Israel de Aegypto*'
  cantavan tutti insieme ad una voce
  con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
  ond' ei si gittar tutti in su la piaggia:

egli non adopera altri remi o altre vele che le sue ali. — 32. **velo**: vela; lat. *velum*. — 33. **tra liti sí lontani**: dalla foce del Tevere all'isola del purgatorio; cfr. v. 100 sgg. — 35. **trattando l'aere** ecc.: agitando l'aria con le penne eterne, non soggette ai cambiamenti come quelle degli uccelli della terra. — 38. **l'uccel divino**: l'angelo di Dio, cosí detto perché aveva le ali: con la stessa immagine, Stazio chiama il dio Mercurio (*Teb.* I 292) *impiger ales* e (*Silv.* I 2, 18) *volucer Tegeaticus*. — 39. **per che**: per il che, per cui. — **l'occhio** ecc.: i miei occhi, che avevano potuto guardarlo mentre era lontano, non sostennero la vista della faccia luminosa dell'angelo allorché fu vicino. — 41. **vasello** ecc.: è il *lieve legno* o vascello (cfr. *Inf.* XXVIII 79) già accennato a Dante da Caronte (cfr. *Inf.* III 93), chiamato *snelletto* per la sveltezza della forma e l'agilità dei movimenti, e *leggiero*, perché correva a fior d'acqua sebbene fosse carico di anime. — 42. **tanto che l'acqua** ecc.: cosí che non s' immergeva nelle acque, ma appena le sfiorava; proprio il contrario dell' *antica prora* di Flegias (*Inf.* VIII 29 sgg.). — 43. **il celestial nocchiero.** Quest'angelo che ha per ufficio di trasportar le anime al regno della purificazione, è l'antitesi di Caronte, il *nocchier de la livida palude*, che porta le anime nel regno dell'eterna dannazione (cfr. *Inf.* III 82-111). — 44. **tal che parea** ecc.: tale che pareva avere scritta, impressa in tutto lui, cioè gli si leggeva in tutto il suo aspetto la beatitudine. — 45. **sediero**: con accento protratto per *sedièro*, sedevano (Benv.: « *sedero* pro *sedebant* »); infatti ha dimostrato il Parodi, *Bull.* III 127, IX 103, che *sediero* è una forma d'imperfetto, come *sedieno*, allo stesso modo che per il perfetto si ebbe *fecero* e *feceno*, *fecioro* e *feciono*, ecc. — 46. **In exitu** ecc. È il principio del Salmo CXIII, assai opportunamente messo in bocca alle anime che venivano all'opera della loro purificazione per rendersi degne di salire al cielo; perché, nell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto, dice Dante (*Conv.* II I 7) che « spiritualmente s'intende.... che, ne l' uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestade ». — 49. **Poi fece** ecc. Appena la navicella è giunta alla riva, le anime intuonano il cantico della liberazione e l'angelo impartisce loro la benedizione: poi esse scendono prestamente sulla spiaggia e il divino nocchiero riparte con la velocità stessa con cui è venuto. — 50. **si gittar** ecc.: cfr. *Inf.* III 116: « gittansi di quel lito ».

  ed el sen gí, come venne, veloce.
La turba che rimase lí, selvaggia
  parea del loco, rimirando intorno
  come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
  lo sol, ch' avea con le saette conte
  di mezzo al ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
  ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
  mostratene la via di gire al monte ».
E Virgilio rispuose: « Voi credete
  forse che siamo esperti d' esto loco;
  ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
  per altra via, che fu sí aspra e forte,
  che lo salire omai ne parrà gioco. »
L' anime che si fuor di me accorte,
  per lo spirare, ch' i' era ancor vivo,

— 51. **ed el sen gí** ecc. Osserva il Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. V, p. 182, che « nel numero del verso c'è tutta la rapidità del volo »; a quel modo, aggiungasi, che nel silenzio e negli atti dell' angelo è tutta la maestà della sua natura e del suo officio divino. — **gí**: andò. — 52. **La turba che** ecc.: la moltitudine degli spiriti, pur allora giunti al purgatorio, pareva non avere alcuna conoscenza del luogo e ciò dimostrava col riguardare all' intorno in cerca della via, come fa chi si trova innanzi alle novità. — **selvaggia**: Venturi 294: « Ardita estensione del senso proprio; ma efficace e giusta, in quanto l'idea che si unisce alla voce *selvaggio* va congiunta con quella d'ignoranza ». Il Torraca cita di Cino da Pistoia: « Selvaggia.... cioè strana D'ogni pietà di cui siete lontana »; e M. Barbi (*Bull.* XVIII 13) di Francesco da Barberino: « [la sposa novella] non dèe mostrar d'esser troppo maestra, Anzi selvaggia e nova, Se ritrovando nel-l' ovre d'Amore ». — 54. **assaggia**: tenta, prova per conoscere. — 55. **Da tutte parti** ecc.: il sole, che coi suoi raggi luminosi avea sospinto oltre il meridiano tutto il segno del Capricorno, essendo salito di nove gradi sull'orizzonte, diffondeva la sua luce su tutte le parti dell'emisfero australe: era, secondo i calcoli astronomici, poco piú di mezz'ora che il sole era sorto, cioè le sei e mezzo antimeridiane (cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.*, p. 36, e Moore, p. 77). — 56. **saette conte**: raggi luminosi, chiari. Altri dà a *conte* il senso di ' nobili, perfette, infallibili nella loro efficacia '. — 57. **di mezzo al ciel** ecc. Essendo il sole nel segno dell'Ariete aveva innanzi a sé il segno del Capricorno, il quale, oltrepassato il meridiano, andava declinando di mano in mano che il sole ascendeva. — 58. **la nova gente**: gli spiriti giunti allora allora. — 59. **ver noi**: verso noi. — **dicendo a noi**: Pistelli, *Lect. D.*, 21: « Può darci noia, leggendo distrattamente, la ripetizione del *noi*. Invece è cosí naturale! Proprio a noi, domandavano della strada; a noi piú nuovi, si può dire, di loro! » — 62. **esperti**: conoscenti, pratici del purgatorio. — **esto**: questo. — 63. **ma noi siam** ecc. Dante, *V. N.* XL 6, dice che in largo senso « è peregrino chiunque è fuori de la sua patria »; definizione che bene s'accorda col senso di straniero dato a tal voce qui e in *Purg.* XIII 96, *Par.* VI 135. — 65. **per altra via, che fu** ecc.: per un cammino diverso dal vostro, e tanto malagevole e difficile (cfr. *Inf.* II 142), che ormai ci parrà facile e piacevole la salita del monte. — 67. **fuor**: furono. — 68. **per lo spirare**:

maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,
cosí al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
per abbracciarmi, con sí grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che ne l' aspetto!

per il respirar, per l'*atto de la gola* (cfr. *Inf.* XXIII 88), le anime riconoscono che Dante è ancora vivo, e impallidiscono per meraviglia mista a timore. — 69. **maravigliando** ecc. Albini, p.25: « Verso rappresentativo stupendo che tornerà a mente, come il resto del passo, a un passo del canto quinto », cioè al *Purg.* V 4-9, 25-27. — 70. **come a messaggier** ecc. La comparazione è tratta non tanto dal ricordo dei luoghi classici, ove è accennato questo uso antichissimo di portare l' olivo per segno di pace (Virgilio, *En.* VIII 115, XI 100, Stazio, *Teb.* II 389), quanto dalla consuetudine dei tempi di Dante, nei quali l'olivo era segno in genere di liete novelle, come mostra il Buti: « al messo che viene co' l'ulivo ognuno si li approssima, per saper novelle,... e dice *che porta ulivo*, come è usanza quando significa cosa d'allegrezza, come vittoria, pace e acquisto di terre e simili cose ». Nei cronisti medievali l' usanza è accennata spesso; p. es. G. Villani, *Cr.* XII 105: « Mandonne lettere e messi con olivo al nostro Comune e a quello di Perugia »; Agnolo di Tura, *Çr. san.*, in Mur., *Rer. it.* IX 128: « Sanesi si fermaro a Quercia grossa.... e poi intraro in Siena con gli ulivi con grande onore »; B. della Pugliola, *Cr. bol.*, in Mur., *Rer. it.* XVIII 462: « Venne in Bologna un messo da Firenze coll'ulivo in mano e disse che Volterra era data al comune di Firenze ». — 71. **tragge**: trae, accorre. — 72. **calcar**: far calca, spingersi e affollarsi. — 75. **quasi** ecc. Questo verso, lodato dal Venturi 272, come « un gioiello di semplicità dolce e serena », ricorda quel dell'*Inf.* XXVIII 54. — 76. **una di lor** ecc. L'anima, che staccandosi dalla compagnia delle altre muove ad abbracciar Dante, è quella di Casella, del quale dice l'An. fior.: « Fue Casella da Pistoia grandissimo musico e massimamente nell'arte dello 'ntonare; e fu molto dimestico dell'autore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone e ballate che questi intonò; e a Dante dilettò forte l'udirle da lui e massimamente al tempo ch'era innamorato di Beatrice e di Pargoletta [cfr. *Purg.* XXXI 59] o di quella altra di Casentino »: Lana e Ott. nulla dicono della patria di Casella; Benv., Cass., Land. e quasi tutti i moderni lo fanno fiorentino. In Siena viveva nel 1282 un *Casella homo curiae*, che è detto anche *Scarsella de Florentia* (cfr. *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, V 84); a Bologna nel 1290 si trovava un *Beninchasa qui dicitur Casella*, il quale, da altri documenti appare anch'esso *de Florentia* (cfr. P. Papa, nella miscell. *Da Dante a Leopardi*, Milano, 1904, pp. 183-194, e G. Livi, *Dante in Bologna*, Bologna, 1918, p. 9); il Torraca ricorda dal *Libro di Montaperti* (71) un *Casella de Formicis* fiorentino, che il 25 aprile 1260 fu mandato a Colle per il vettovagliamento dell'esercito contro Siena. Era un nomignolo allora assai comune; e può ben essere che il Casella dantesco non abbia da fare con nessuno dei tre: quello che troviamo a Siena avrebbe come *homo curiae* maggior probabilità; ma se, come sembra, è la stessa persona che *Scarsella*, si può dubitare che il notaro errasse la prima volta in chiamarlo *Casella*. Certo è che l'amico di Dante dovette vivere nella seconda metà del secolo XIII e venire a morte qualche tempo (cfr. v. 94) innanzi al 1300. 79. **Oi ombre vane** ecc. Quan-

tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Rispuosemi: « Cosí com' io t' amai
nel mortal corpo, cosí t' amo sciolta:
però m' arresto; ma tu perché vai? »
« Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo viaggio »
diss' io; « ma a te com' è tanta ora tolta? »

to alla natura del corpo attribuito dal poeta alle anime, cfr. la spiegazione messa in bocca a Stazio nel *Purg.* XXV 79-108; qui basti avvertire che in piú luoghi Dante mostra d'avere imaginato questo corpo come fittizio (cfr. *Inf.* VI 36, *Purg.* XXI 132, ecc.) e che, descrivendo gli abbracciamenti suoi con Casella, si è ricordato di Virgilio, *En.* VI 700: « Ter conatus ibi collo dare brachia circum; Ter frustra comprensa manus effugit imago, Par levibus ventis, volucrique simillima somno ». Albini, p. 26: « Esempio di quel che sia l' imitazione nei sommi. Un poeta minore, lasciatosi sopraffare alla compiacenza dell'arte, un poeta che nella sincera e calda invenzione non avvolgesse temperandoli e sommettendoli ai nuovi gli elementi rinnovati, difficilmente qui intralasciava di compiere la ripresa del motivo epico, di un'ombra non potuta abbracciare, con le imagini omeriche e virgiliane del soffio e del sogno.... Dante prende dal primo verso *tre volte* ecc. ma poi, perché qui bisognava succinta vivezza e non poetico ornamento, séguita e chiude di suo, *e tante mi tornai* ecc. ». — 82. **Di maraviglia** ecc.: nel mio vólto e nei miei atti dovettero certo apparire segni di meraviglia; per la qual cosa Casella sorrise. — 83. **si ritrasse**: si tirò indietro, allontanandosi un po' da me. — 84. **mi pinsi**: mi spinsi, mi avanzai, accostandomi a lei. — 85. **posasse**: mi fermassi. Vivo è in Casella il desiderio di trattenersi con Dante; e ugual desiderio nasce nel poeta, appena alla voce riconosce l'amico, onde egli pure, alla sua volta, prega Casella che voglia arrestarsi a parlare un poco con lui. — 88. **Cosí com' io** ecc.: come io t'amai nel mondo, cosí t'amo ora che sono sciolta dai legami corporei: affettuose parole che bene rispecchiano l'affettuosa memoria che Dante serbava di Casella, dal quale nel mondo doveva essere stato ricambiato di calda e vera amicizia. — 91. **Casella mio** ecc.: amico mio, faccio questo viaggio per i regni eterni per poter poi tornar qui, in luogo di salute, quando sarò morto. — **per tornar** ecc. Dante accenna piú volte apertamente che il fine del suo viaggio è di acquistare la salute dell' anima imparando a vivere virtuosamente (cfr. *Inf.* XXVIII 48, *Purg.* V 61, VIII 59-60, XXIV 76-78, XXVI 58, XXX 136, ecc.). — 92. **là dov' io son**: qui, nel purgatorio, dove mi trovo ora. Di *là dove* col valore del semplice *dove*, cfr. Sacchetti, *Novelle*, n. 153: « nella mia giovanezza là dove ancora sono ». — 93. **ma a te**: cfr. v. 90 *ma tu*; e osserva col Pistelli, *Lect. D.*, 30: « Nulla potrebbe esprimere l' interessamento scambievole dei due amici meglio di queste due domande rotte, rapide, quasi affannose.... Dove i *ma* interrompono un altro discorso incominciato e significano, ambedue le volte: *ma* lasciamo quel che riguarda me: parlami di te, ché questo solo mi preme ». — **com' è tanta ora tolta?** come mai, essendo tu morto da qualche tempo, sei pervenuto solamente ora al purgatorio? perché ti è stato tolto un tempo pre-

Ed elli a me: « Nessun m' è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
piú volte m' ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.
Ond' io, ch' era ora a la marina vòlto
dove l' acqua di Tevero s' insala,
benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l' ala,
però che sempre quivi si ricoglie
quale verso Acheronte non si cala. »
E io: « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l' amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,

zioso per l'espiazione dei tuoi peccati? — 94. **Nessun m' è fatto** ecc. Dante imagina che quelli che muoiono riconciliati con Dio si raccolgano alla foce del Tevere per passare al purgatorio e che l'angelo nocchiero trascelga, secondo i meriti di ciascuno, quelli che nella sua navicella vuole accogliere nei singoli passaggi. Casella, morto qualche tempo innanzi al 1300, non fu accolto subito dall'angelo, il quale anzi piú volte gli negò il passaggio; finché nel tempo del Giubileo, avendo l'angelo trasportato quanti vollero entrare nella barca, anche Casella poté passare al purgatorio. — 95. **quel che leva** ecc.: l' angelo che porta via, ecc.; cfr. Virgilio, *En.* VI 315: « Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos ». — 96. **piú volte** ecc. L' idea di questo ritardo tra la morte e l' imbarco può essere stata suggerita a Dante dalla finzione mitologica delle anime trattenute piú o meno lungamente all'una riva di Stige prima di essere trasportate all'altra; finzione accennata già da Virgilio, *En.* VI 313 sgg. — 97. **ché di giusto** ecc.: perché la volontà dell'angelo procede, si fa (*face*), dalla giusta volontà divina. — 98. **da tre mesi** ecc.: dal giorno di natale del 1299, in cui era cominciato il giubileo di Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XVIII 28), al 10 aprile 1300, giorno in cui Casella arrivava al purgatorio, erano appunto passati poco piú che tre mesi (ma non ancora quattro), durante i quali l'angelo senza fare alcuna scelta aveva accolto nella sua nave le anime che volevano passare, poiché tutte, partecipando alle indulgenze giubilari, erano degne del passaggio. — **ha tolto.... con tutta pace**: ha accolto senza opporre alcuna difficoltà. — 100. **era ora** ecc.: era giunto già alla spiaggia, presso la quale il fiume Tevere entra nel mare. Benv. osserva: « per quod intelligit quod erat conversus ad obœdientiam romanae ecclesiae ». — 101. **s' insala**: diventa salsa. — 102. **fu'.... ricolto**: fui preso dentro alla barca. — 103. **A quella foce** ecc.: egli si è indirizzato ora con rapido volo alla foce del Tevere. — 104. **sempre quivi** ecc.: quivi convengono da ogni parte del mondo le anime destinate al purgatorio, come sulle rive d'Acheronte le anime dannate (cfr. *Inf.* III 121-123). — 106. **nuova legge**: prescrizione inerente alla nuova condizione di Casella e delle altre anime venute nel purgatorio. — 108. **che mi solea** ecc. Dante, *Conv.* II XIII 24, scrive che la « Musica trae a sé li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore, sí che quasi cessano da ogni operazione: sí e l'anima intera quando l'ode, e la virtú di tutti [gli spiriti] quasi corre a lo spirito sensibile che riceve lo suono ». Il Boccaccio, *Vita di Dante*, § 8, racconta: « Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevole nota

di ciò ti piaccia consolare alquanto
l' anima mia, che, con la mia persona
venendo qui, è affannata tanto! »
' *Amor che ne la mente mi ragiona* '
cominciò elli allor sí dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch' eran con lui parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. »
Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
queti, sanza mostrar l' usato orgoglio,
se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l' esca,
perch' assaliti son da maggior cura;
cosí vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,

a questi cotali facea rivestire ». — 110. **persona**: corpo. — 111. **venendo qui**: percorrendo l' inferno per giungere al purgatorio. — 112. **Amor che ne la mente** ecc. È questo il principio di una canzone di Dante, la quale il poeta commentò nel *Conv.* III, cercando di provare che le lodi della donna in essa contenute sono le lodi della filosofia e conchiudendo con calde parole di eccitamento agli uomini affinché vogliano onorare i filosofi e seguirne gl' insegnamenti. Fu composta non molto dopo il 1294, e *intonata*, come allora dicevasi, o musicata da Casella, secondo che dicono gli antichi, Lana, Ott., Benv., e perciò da lui cantata nel purgatorio piú tosto che qualunque altra delle canzoni dantesche. — 114. **che la dolcezza** ecc.: cfr. *Par.* XXIII 128: « cantando sí dolce, Che mai da me non si partí 'l diletto ». — 117. **come a nessun** ecc.: come se noi non avessimo altra cura che l'attendere a quel canto. — 119. **ed ecco il veglio** ecc.: quando d' improvviso apparve Catone, l'onorando vegliardo, a rimproverarci del nostro indugiare. — 121. **qual negligenza** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* VI 372: « Festinate, viri, nam quae tam sera moratur Segnities? ». — **stare**: fermarsi, trattenersi. — 122. **lo scoglio**: vale propriamente scaglia, scorza, integumento (cfr. P. Crescenzio, *Agricoltura* V 3: « le avellane manifestano la loro maturitade, quando dai loro scogli si partono ») e qui è usato a indicare il peccato che avvolge come rigida scorza le anime (cfr. Parodi, *Bull.* III 155). — 124. **Come quando** ecc.: come i colombi, quando, raccolti per il pasto, si stanno, senza il mormorio e la vivacità abituale, beccando granelli di biada o loglio, se appare cosa alcuna che li spaventi abbandonano d' improvviso il cibo, assaliti dal pensiero di mettersi in salvo ecc. — 130. **masnada**: significò in origine la famiglia di un *manso* o podere concesso da un signore, e assunse presto nella nostra lingua il senso generico di comitiva o compagnia, che ha qui e in *Inf.* XV 41. — **fresca**: giunta di fresco, di recente (cfr. *Inf.* XIV 42). — 131. **gire** ecc.: e andare verso la salita

com' uom che va né sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta.

del monte. — 132. **com' uom** ecc.: cfr. Dante, *V. N.* XIII 6: « mi facea stare quasi come colui, che non sa per qual via pigli lo suo cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada »; Petrarca, son. XVIII 7: « Vommene, in guisa d'orbo, senza luce, Che non sa ove si vada e pur si parte »; Frezzi, *Quadrir.* I 3: « Come chi va né sa dove cammina ». — **riesca**: vada a finire, seguitando su la via irreflessivamente presa. — 133. **né la nostra** ecc.: né io e Virgilio indugiammo a partirci. Osserva il Giul. che nei rimproveri di Catone alle anime, rimaste inopportunamente e troppo a lungo intente al canto di Casella, Dante vuol porre innanzi al pensiero del lettore che l'eccessivo e intempestivo amore dei diletti terreni, per quanto puri e innocenti, può distogliere o impedire l'uomo nel cammino che deve percorrere seguitando *virtute e canoscenza* (*Inf.* XXVI 120).

CANTO III

Volgendo i loro passi verso il monte, i due poeti ancora incerti sulla via da seguire vedono venire una compagnia di anime, con le quali si uniscono procedendo verso il calle per salire al purgatorio: intanto una di queste anime si manifesta per quella del re Manfredi e parla di sé e della sua condizione [10 aprile, ore sei e mezzo antimeridiane].

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristrinsi a la fida compagna:
e come sare' io sanza lui corso?
chi m' avría tratto su per la montagna?
El mi parea da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,

III. 1. **Avvegna che** ecc.: sebbene la fuga improvvisa (*Purg.* II 130-132) disperdesse per la campagna o pianura dell' isola le anime fermatesi ad ascoltare il dolce canto di Casella volgendole verso il monte del purgatorio, io non però fuggii, ma mi avvicinai di piú a Virgilio per averne consiglio. — 3. **ove ragion** ecc.: ove la giustizia divina ci punisce e con la pena ci purifica. — **fruga**: il vb. *frugare* nell'*Inf.* XXX 70 è detto della « rigida giustizia » divina, e certo nel senso di pungere e tormentare; cfr. anche *Purg.* XIV 39, XV 137 e XVIII 4. — 4. **mi ristrinsi** ecc.: mi feci piú vicino a Virgilio, mia fedele compagnia: si noti l'uso del nome *compagna* o compagnia (cfr. *Inf.* XXVI 101, *Purg.* XXIII 127) per indicare la persona che fa compagnia; che trova riscontro nell'uso che Dante fa del nome *scorta* (*Inf.* XII 54, XX 26) per designare Virgilio. — 6. **avría tratto**: avrebbe condotto; cfr. *Purg.* I 67. — 7. **El mi parea** ecc.: egli, Virgilio, appariva punto e pentito dell' indugio per sua stessa coscienza, sebbene i rimproveri di Catone fossero stati rivolti alle anime, non a lui; e questo fatto trae sulle labbra di Dante una bellissima sentenza, nella quale è con novità atteggiato un po' diversamente il pensiero di Giovenale, *Sat.* VIII 140: « Omne animi vitium tanto conspectius in se Crimen habet, quanto maior qui peccat habetur ». — 8. o

come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l' onestade ad ogn' atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sí come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
che 'nverso il ciel piú alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m' era dinanzi a la figura,
ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
d' essere abbandonato, quand' io vidi
solo dinanzi a me la terra scura.
E 'l mio conforto « Perché pur diffidi? »
a dir mi cominciò tutto rivolto:

dignitosa ecc.: o anima nobile e pura, quanto amaro rimorso tu senti anche dei piccoli falli! Si ricordi la vergogna di Dante per essersi trattenuto ad ascoltare il contrasto fra due dannati della decima bolgia e le parole che Virgilio gli dice in quell'occasione (*Inf.* XXX 130 sgg.). — 10. **Quando li piedi** ecc.: quando Virgilio incominciò a rallentare il passo, lasciando quella fretta che toglie decoro ad ogni atto dell'uomo ecc. Bart. da San Concordio, *Ammaestram. degli antichi*, VII 1: « Nel movimento e nell'andare e negli atti si debbe tenere onestà. Il superbo si diletta dello svariato andare; l'uomo disonesto nell'andare si mostra ». — 11. **dismaga**: il vb. *dismagare* (cfr. *Inf.* XXV 146 e *Purg.* XIX 20, XXVII 104) vale in questo luogo: togliere, far venir meno. — 12. **la mente** ecc.: la mia mente, che prima era tutta raccolta in un solo pensiero (quello dell'amico Casella e dei rimproveri di Catone), allargò di nuovo l' intento, ritornò a pensare al viaggio e al luogo, come quella ch'era *vaga*, desiderosa di vedere e conoscere nuove cose: *intento* qui e altrove (*Purg.* XVII 48, XIX 18) significa il pensiero in quanto è rivolto a un determinato obbietto, che in questo caso era il viaggio; cosí bene intesero e spiegarono gli antichi commentatori (Lana: « la mente s'allargò nel primo proposito e cominciò a rendersi attenta al cammino »; Buti: « rallargò sé a lo intento, cioè a la materia intesa, cioè ritornò alla materia presa a trattare ecc. »). — 14. **diedi 'l viso mio**: rivolsi gli occhi verso il monte. — 15. **che 'nverso** ecc.: il purgatorio è detto in *Par.* XXVI 139 il « monte che si leva piú da l'onda »; il quale riscontro mostra che il verbo *dislagarsi* significa innalzarsi in mezzo al lago, alla distesa delle acque che circondano la montagna del purgatorio (cfr. anche *Inf.* XXVI 133). — 16. **Lo sol** ecc.: il sole, che dietro a noi fiammeggiava rosso, come suole al suo primo levarsi sull'orizzonte, davanti alla mia persona era interrotto, perché su di me aveva l'appoggio de' suoi raggi; i suoi raggi erano intercettati dal mio corpo, e quindi dinanzi a me era l'ombra (cfr. M. Barbi, *Bull.* XXV 58). — **roggio**: rosso; cfr. *Inf.* XI 73, *Par.* XIV 87. — 17. **figura**: persona, corpo; ed era d'uso frequente. — 19. **Io mi volsi** ecc.: allorché vidi la terra oscura solo dinanzi a me, io mi volsi dalla parte ove prima solea esser Virgilio, temendo di essere rimasto solo. Dante, non vedendo ombra corrispondente alla figura della sua guida, e non pensando che Virgilio era puro spirito, non poteva credere altrimenti; e cedendo all' impulso del timore si voltò a guardare paurosamente se egli l'avesse abbandonato. — 22. **E 'l mio conforto**: Virgilio, cosí chiamato anche in *Purg.* IX 43; cfr. *Inf.* IV 18. — **pur**: ancora; dà come valore continuativo al verbo. — 23. **tutto rivolto**: « voltatosi Virgilio, per meglio assicurarlo di sua presenza, con tutta l'ampiezza della persona e con energia

«non credi tu me teco e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà dov' è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' aombra,
non ti maravigliar piú che de' cieli
che l' uno a l' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone,
che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
ché se possuto aveste veder tutto,

d'atto»; S. Ferrari, *Lect. D.*, p. 12. — 24. **me teco**: che io sia ancora teco. — 25. **Vespero è già** ecc.: il corpo, che avvolgevami facendo ombra, è rimasto nell' Italia meridionale, ove adesso è già il vespero, cioè dopo le tre pomeridiane (cfr. Moore, p. 77): infatti, se al purgatorio sono le sei e mezzo antimeridiane e per conseguenza a Gerusalemme le sei e mezzo pomeridiane, a Napoli, città occidentale rispetto a Gerusalemme, saranno le ore del vespero; cfr. anche *Purg.* XV 6. — 27. **Napoli l'ha** ecc. Raccontano Donato e Svetonio nelle loro biografie di Virgilio, che il corpo del poeta morto a Brindisi fu trasportato a Napoli per ordine di Augusto (cfr. *Purg.* VII 6) e sepolto in un tumulo onorato sulla via di Pozzuoli (cfr. Comparetti, *Virgilio nel medioevo*, II 46 sgg.; Peignot, *Recherches sur le tombeau de Virgile*, Digione, 1840). — **Brandizio**: forma di origine francese, un po' rilatineggiata (cfr. *Intelligenza*, 121, G. Villani, *Cr.* I 12, VI 46, ecc.), dal lat. *Brundusium*. — 28. **Ora, se innanzi** ecc.: perciò, se tu non vedi alcuna ombra stendersi innanzi a me, non devi meravigliarti, come non ti meravigli dei cieli, che essendo diafani non impediscono il passaggio dei raggi luminosi. Cfr. *Par.* II 112-123, e *Conv.* II III 6-8 e II VI 9. — **s'aombra**: si copre d'ombra, si oscura per ombra. — 31. **A sofferir** ecc.: l'onnipotenza divina (*la Virtú*) dispone *simili corpi*, cioè le forme corporee simili alla mia, a soffrire i tormenti, il caldo e il freddo, come se fossero corpi sensibili. — 33. **che, come fa,** ecc.: la quale non vuole che sia manifesto agli uomini il modo del suo operare. — 34. **Matto è** ecc.: stolto è chi spera che la nostra ragione possa percorrere tutta la infinita via che occupa, a capo della quale è, Dio uno e trino; ossia che possa arrivare a conoscere che cosa è la divina sostanza, e quali le cagioni e i modi del suo operare. — 36. **che tiene** ecc.: cfr. *Conv.* II V 7: «la Maestà divina.... in tre persone che hanno una sustanza». — 37. **State contenti** ecc.: gli uomini si contentino di sapere di Dio che è, che esiste (*quia est*), e quant'altro è lecito dedurre dalle cose sensibili sulla causa prima, e non si vogliano spingere piú là; cfr. Tommaso d'Aq., *Contra Gentiles* I 3: «Sensibilia.... ad hoc ducere intellectum nostrum non possunt, ut in eis divina substantia videatur *quid sit*.... Ducitur tamen ex sensibilibus intellectus noster in divinam cognitionem, ut cognoscat de Deo *quia est*, et alia huiusmodi quae oportet attribui primo principio». — 38. **ché se possuto** ecc.: perché, se gli uomini avessero potuto conoscere chiaramente tutte le cose, se Dio avesse voluto che le conoscessero, non avrebbe proibito al primo uomo di gustare il frutto dell'albero della scienza e cosí non sarebbe stato necessario che Maria partorisse, che nascesse Cristo per redimere l'umanità dal peccato originale. Altri intendono: Se gli uomini avessero potuto conoscere tut-

mestier non era parturir Maria;
e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disío quetato,
ch' eternalmente è dato lor per lutto:
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt' altri.» E qui chinò la fronte,
e piú non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
che 'ndarno vi saríen le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbía, la piú diserta,
la piú rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.
«Or chi sa da qual man la costa cala»
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
«sí che possa salir chi va sanz' ala?»
E mentre ch' e' tenendo il viso basso
esaminava del cammin la mente,
e io mirava suso intorno al sasso,

to con la ragione naturale, non sarebbe bisognato che Cristo venisse al mondo per dare loro la fede; ma osserva Benv.: «credo quod prima expositio sit magis de intentione poetae, quia Thomas de Aquino, quem ipse satis sequitur in divinis, tenet quod si Adam non peccasset non oportebat Christum nasci, nam ubi non est plaga, non est opus medicina; sed unusquisque suo ingenio teneat quam opinionem vult». — 40. **e disiar** ecc. Virgilio, a maggior conferma delle sue parole, cita l'esempio dei filosofi dell'antichità, dicendo: Voi vedeste desiderare inutilmente di conoscere la ragione delle cose tali uomini, filosofi d'ingegno cosí grande e profondo, che, se fosse stato possibile alla mente umana raggiungere questa cognizione, avrebbero sodisfatto il loro desiderio; il quale invece è dato loro eternamente per pena, poiché *sanza speme* vivono *in disio* (*Inf.* IV 42). — 43. **d'Aristotile e di Plato**: cfr. *Inf.* IV 131, 134. — 44. **e di molt' altri**: accenna agli altri 'spiriti magni', che fanno corona ad Aristotele nel limbo (*Inf.* IV 130-144). — 45. **rimase turbato**: il turbamento di Virgilio procede dal pensiero d'essere anch'egli uno dei savi esclusi per sempre dalla città santa. — 46. **divenimmo**: giungemmo; cfr. *Inf.* XIV 76. — 48. **che 'ndarno** ecc.: che inutilmente s'avrebbe avuta prontezza di gambe a salire; perché l'erta era talmente ripida che sarebbe bisognato volare (cfr. v. 54). — 49. **Lerice** ecc. Lerici, antico castello sul golfo della Spezia, e Turbía, borgata del territorio nizzardo, segnavano e segnano ancora, l'uno a oriente e l'altra a occidente, i confini della Liguria marittima: ai tempi di Dante i monti scoscesi delle due Riviere genovesi, specie dopo la punta di Portovenere, dovevano essere molto difficili e faticosi a salire (cfr. *Purg.* IV 25); però egli ne trae un'opportuna comparazione a dare un'idea della salita del purgatorio, dicendo che il dirupo piú guasto e discosceso della Liguria è una scala agevole e larga al paragone del pendio del monte sacro; cfr. Bassermann, pp. 346 e 381. — 51. **verso di**: in confronto di; cfr. *Inf.* XXXIV 59, *Purg.* VI 142, XXVIII 30. — 52. **da qual man** ecc.: da quale parte, se a destra o a sinistra, la costa del monte discende meno erta, sí che vi possiamo salir noi? — 54. **chi va sanz'ala**: cfr. *Purg.* IV 27. — 55. **E mentre** ecc.: mentre Virgilio tenendo gli occhi vòlti a terra, pensava come trarci dall' impreveduta difficoltà, ossia consultava la sua mente, *esami-*

da man sinistra m' apparí una gente
d' anime, che movíeno i piè ver noi,
e non parea, sí venían lente.
« Leva » diss' io, « maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol puoi. »
Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: « Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
e tu ferma la spene, dolce figlio ».
Ancora era quel popol di lontano,
dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarría con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
de l' alta ripa e stetter fermi e stretti,
com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
« O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
ditene dove la montagna giace,

nava la mente, intorno al cammino da prendersi, e io guardava in alto intorno al monte cercando quasi di scoprire una salita agevole, dalla nostra sinistra apparve una schiera di anime che procedevano lentissimamente. — 58. **una gente**: una moltitudine. La prima schiera incontrata dai due poeti nell' antipurgatorio è quella di coloro che essendo morti pentiti e riconciliati con Dio, ma fuori della grazia della Chiesa, devono errare fuori del purgatorio per un tempo trenta volte maggiore di quel che vissero scomunicati; cfr. v. 136 sgg. — 59. **movíeno**: movevano. — 60. **e non parea** ecc.: e non appariva che si movessero, tanta era la lentezza del loro cammino. — 63. **se tu da te** ecc.: se non riesci da te medesimo a trovare il modo di salire. — 64. **Guardò**: levò gli occhi verso la gente che Dante gli ha insegnata. — **con libero piglio**: con sembiante franco e lieto, come di colui che non s'offende degli avvertimenti onesti e si rallegra di esser aiutato da altri nei suoi dubbi. — 66. **ferma la spene**: rafferma la tua speranza d'aver consiglio da queste anime riguardo alla via. — 67. **Ancora** ecc.: dopo che noi avemmo fatto un migliaio di passi, quelle anime erano ancor lungi da noi un buon tiro di sasso, allorché si raccolsero insieme presso ai macigni del monte e si fermarono le une accanto alle altre, come fa chi colto da dubbio o da timore si sofferma a guardare. Meraviglia e timore cagionarono l'atto di queste anime: meraviglia forse di vedere i due poeti che movevano in direzione contraria a quella che è usuale nel regno della purificazione, dove si procede sempre da sinistra verso destra; timore, vedendo che essi correvano franchi e sicuri verso di loro e ignorando quali fossero le intenzioni dei due sconosciuti (cfr. D'Ovidio, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, II 93 sgg.). — 69. **quanto un buon gittator**: quanto un uomo valente a lanciar sassi. — **trarría**: trarrebbe, tirerebbe. — 71. **ripa**: ripida costa alla base del monte; cfr. *Purg.* IV 35. — 72. **dubbiando**: temendo, timoroso; cfr. *Inf.* IV 18, *Purg.* XX 135. — **stassi**: si ferma. — 73. **O ben finiti** ecc. Virgilio per rinfrancar subito quelli spiriti dice parole per le quali essi possano riconoscere che i due viaggiatori sono spinti a muover loro incontro da buone intenzioni: e li chiama *ben finiti*, perché morti nella grazia di Dio, ed *eletti*, perché fatti degni dell'eterna beatitudine. — 74. **per quella pace** ecc.: cfr. *Purg.* V 61. — 76. **giace**:

sí che possibil sia l' andare in suso;
ché perder tempo a chi piú sa piú spiace. »
Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l' altre stanno
timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
e ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;
sí vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
pudica in faccia e ne l' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,

è meno erta; cfr. v. 52 e la nota all'*Inf.* XXIII 31. — 78. **perder tempo** ecc.: perché piú uno sa e piú conosce il valore del tempo. Bella e vera sentenza, nella quale si raccoglie tutto ciò che Dante dice qua e là per il suo poema intorno alla cura che l'uomo deve avere del tempo (cfr. *Inf.* XI 13-15, *Purg.* XII 84, XVII 88-90, XVIII 103-105, XIX 139-141, XXIII 5-6, XXIV 91-93, *Par.* XXVI 4-6). Virgilio aveva scritto (*En.* X 467): « Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus, Omnibus est vitae; sed famam extendere factis, Hoc virtutis opus ». — 79. **Come le pecorelle** ecc. È questa una delle piú celebrate comparazioni dantesche, sí è viva la pittura che il poeta con cura scrupolosa dei piú minuti particolari seppe fare di un fatto comune, ma per sé stesso singolare e difficile a rappresentare con misurata parola. Il germe della comparazione è già nel *Conv.* I XI 9: « Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, con le braccia e col petto dinanzi a esse si parava ». Ma qui nel *Purgatorio* la comparazione s'avviva di poesia, mentre ci rappresenta la schiera delle anime penitenti, con la loro anima comune, anziché individuale: « è un'anima collettiva innocentemente timida e pavida, come tutta soggiogata dal nuovo mistero, al quale cede forse piú con umile e devota mansuetudine che con ardore di libera dedizione; lievemente trepida ancora del passo per cui gl' individui che la compongono uscirono del pelago alla riva, eppure fanciullescamente mobile e subitanea, come chi fosse entrato pur ora nella vita, o in una nuova vita » (Parodi, *Bull.* XXIV 29). — **chiuso**: luogo circondato all' intorno da qualche riparo. — 81. **atterrando**: tenendo gli occhi e il muso verso la terra. — 85. **testa**: la prima linea, i primi di quella schiera. — 86. **mandra**: cosí chiama la compagnia di quelle anime, non tanto per rimembranza biblica (Geremia, XIII 17; Luca, XII 32; Giovanni, X 1-18, *Atti degli Ap.* XX 28), quanto per aver paragonato il loro avanzare al camminar delle pecore. Cfr. Francesco da Barberino, *Reggimento*, p. 269: « Cotanto dico a chi guardar conviene Mandria di donne cotali ». — **allotta**: allora; dopo che Virgilio ebbe finito di parlare; cfr. *Inf.* XXI 112. — 87. **onesta**: composta, cioè senza quella *fretta che l'onestade ad ogn'atto dismaga* (v. 10). — 88. **Come color** ecc. Le anime della prima fila, vedendo che la figura di Dante gettava ombra sul suolo, s'accorsero ch'egli era vivo, e per la grande meraviglia si fermarono e si ritrassero un po' indietro, imitate subito da quelle delle rimanenti file che ignoravano la ragione di quell'atto. — **rotta**: cfr. i vv. 16-18. — 89. **dal mio destro canto**: i due poeti avevano alla destra il monte e alla sinistra il sole; quindi l'ombra di Dante si

sí che l'ombra era da me a la grotta,
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,
e tutti li altri che veníeno appresso,
non sappiendo il perché, fenno altrettanto.
« Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtú che dal ciel vegna
cerchi di soverchiar questa parete. »
Cosí 'l maestro; e quella gente degna
« Tornate » disse; « intrate innanzi dunque »,
coi dossi de le man facendo insegna.
E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', cosí andando volgi il viso:

stendeva verso destra, da lui alla montagna. — 90. **grotta**: roccia; cfr. *Purg.* I 48. — 91. **restaro**: ristettero, si fermarono. — 93. **fenno**: fecero. — 94. **Sanza vostra** ecc. Virgilio, a toglier ogni ragione di timore o di meraviglia in quelle anime, subito senza esserne domandato dichiara loro che il suo compagno è vivo e che s'accinge a salire al purgatorio per concessione divina. — 96. **è fesso**: è interrotto. — 99. **di soverchiar** ecc.: di superare questo monte, erto come una parete. — 101. **Tornate** ecc.: voltatevi indietro e procedete camminando innanzi a noi. — 102. **coi dossi** ecc.: accennando, col rivolgere a noi i dossi delle mani, che dovevamo camminare nella loro medesima direzione, cioè girando intorno al monte dalla parte destra. — **insegna**: segno, cenno; senso generico che spesso gli antichi attribuivano a questa voce (cfr. *Purg.* XXII 124). — 103. **un di loro** ecc. Uno di quelli spiriti invita Dante a guardarlo, senza soffermarsi (*cosí andando*), e a far attenzione (*pon mente*) se mai l'avesse veduto nel mondo; ma il poeta dopo averlo bene osservato gli dice di non averlo mai conosciuto, e allora l'altro si rivela per Manfredi, figliuolo naturale di Federigo II e di Bianca Lancia. Manfredi nato intorno al 1232, allorquando morí suo padre tenne con forte mano il regno finché fu venuto dalla Germania ad assumerne il governo il fratello Corrado IV; alla morte del quale, si fece incoronare re di Napoli e Sicilia e resse lo Stato dal 1258 al 1266; ma non riuscí a placare la Corte romana, la quale spinse contro di lui Carlo d'Angiò (cfr. *Purg.* VII 113), investito di quel regno da Clemente IV il 25 febbraio del 1265: Carlo entrò nel territorio napoletano e il 26 febbraio 1266, sconfisse a Benevento l'esercito di Manfredi, che morí valorosamente sul campo (cfr. G. Di Cesare, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, Napoli, 1837). Dante accenna a lui con lode nel *De vulg. eloq.* I XII 4: « Siquidem illustres heroes Federicus Caesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes,... humana secuti sunt, brutalia dedignantes ecc. ». Con piú di risentimento guelfo G. Villani, *Cr.* VI 46, fa di lui questo vivo ritratto: « Manfredi .... fu bello del corpo, e, come il padre e piú, dissoluto in ogni lussuria: sonatore e cantatore era, volentieri si vedea intorno giocolari e uomini di corte e belle concubine, e sempre vestío di drappi verdi; molto fu largo e cortese e di buon aire, sí che egli era molto amato e grazioso; ma tutta sua vita fu epicuria, non curando quasi Iddio né santi, se non a diletto del corpo. Nimico fu di santa Chiesa e de' cherici e de' religiosi, occupando le chiese come il suo padre, e piú ricco signore fu, sí del tesoro che gli rimase dello 'mperadore e del re Currado suo fratello, sí per lo suo regno, che era largo e fruttuoso: e egli, mentre che vivette, con tutte le guerre ch'ebbe colla Chiesa, il tenne in buono

pon mente se di là mi vedesti unque ».
Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
d' averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond' io ti priego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,

stato, sí che 'l montò molto di ricchezze e in podere per mare e per terra ». — 105. **unque**: mai; lat. *unquam*. — 107. **biondo** ecc.: cosí Saba Malaspina, *Hist. rer. sic.*, in Mur., *Rer. it.* VIII 380, descrive Manfredi: « Homo flavus, amoena facie, aspectu placibilis, in maxillis rubeus, oculis sidereis, per totum niveus, statura mediocris ». — 108. **ma l'un** ecc.: ma la bellezza del suo vólto era deturpata da una ferita al ciglio d'un occhio (cfr. v. 118). — 109. **mi fui.... disdetto** ecc.: ebbi affermato di non averlo mai veduto. — 112. **sorridendo**: Lomb.: « Il parer mio sarebbe che sorridesse Manfredi per suppor Dante persuaso, colla comune degli uomini, che non potess'egli esser salvo; e perciò viene subito a dichiarargli come ottenne da Dio perdono delle sue colpe »; e già Benv. aveva inteso che Manfredi sorridesse « quia salvus erat, quod Dantes non putabat ». Ma può essere anche, piú semplicemente, il sorriso di modesta compiacenza d'un grande che presente la sorpresa di quegli a cui s'annunzia e dà a conoscere. — 113. **nepote** ecc.: nipote di Costanza, moglie di Arrigo VI di Svevia e madre di Federico II (*Par.* III 118 sgg.). — 114. **ond'io** ecc. Il primo pensiero di Manfredi, nel sapere che Dante tornerà su la terra, è per la propria figlia, ch'egli vede sempre bella come l'accarezzò il suo affetto paterno e si figura angosciata ancora dal dubbio ch'egli sia dannato. — **riedi**: ritorni, di là nel mondo abitato. — 115. **mia bella figlia** ecc.: la figlia di Manfredi, anch'essa nominata Costanza, andò sposa a Pietro III re d'Aragona, al quale partorí tre figliuoli, Alfonso, Giacomo e Federico; cfr. *Purg.* VII 112 sgg. Scrive di lei M. Amari, *La guerra del vespro siciliano*, vol. II, p. 324: « Tra questi e quanti altri, o sudditi o príncipi, furon grandi ne' fatti nostri di quel tempo, sospinti da ambizione a vizî non senza gloria, spicca la candidissima fama della regina Costanza, avvenente della persona, bellissima d'animo, per le care virtú di donna e madre, e credente nel vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, s'ella vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi piú cari; pianger la morte di due figliuoli, la nimistà d'altri due; né troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell'abborrita casa d'Angiò. Nacque e fu educata in Palermo: tornata in Sicilia per sí rare vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro: dettò alcuna legge che non è pervenuta a noi; fu amorevole coi sudditi.... Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua se si potea rivendicare per diritto; né tal moderazione nacque da pochezza d'animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due volte con molta destrezza salvar Federico da' partigiani di Giacomo. Quetata la coscienza con la benedizione papale, posate poco appresso le tempeste di Sicilia, l'anno medesimo 1302, finí i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar monasteri e ad altre opere che cristiana pietà le suggeriva nella vecchiezza ». — 116. **de l'onor** ecc.: Gli antichi commentatori concordemente intesero che

e dichi il vero a lei, s' altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia

qui fossero accennati i due figli di Costanza viventi nel 1300, Giacomo II re d'Aragona e Federico II re di Sicilia (cfr. *Purg.* VII 119); ma alcuni moderni, considerando che Dante nel *Conv.* IV VI 20 e nel *De vulg. eloq.* I XII 5 biasimò Federico, e tutti e due i fratelli censurò aspramente nel *Par.* XIX 130-138 come cattivi príncipi, giudicarono che fosse accennato il primogenito Alfonso III (cfr. *Purg.* VII 115). Ma o va tenuto conto che queste parole sono poste da Dante in bocca a Manfredi, il quale parla di due nipoti, meritevoli della sua lode perché entrambi tennero la Sicilia contro gli angioini; oppure va inteso *onore* nel senso di 'signoria' (sopra un territorio), e quindi di chi tale signoria possiede (cfr. il senso che viene ad assumere *podestà, sacra corona,* ecc.), quasi fosse detto: genitrice dei reali di Cicilia e d'Aragona (*Bull.* VIII 52). Si noti il riscontro, certo casuale, tra il verso dantesco e il verso di un'iscrizione metrica agrigentina del 1293, ove la madre di Giacomo II e di Federico II è chiamata: *Fulgidior sole gemina Constantia prole* (cfr. F. Testa, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis,* Palermo, 1775, p. 235). Anche S. Ferrari, *Lect.*, p. 23, suppone che in questo determinare Costanza come madre di due re vi possa essere « una perifrasi che in quei tempi era di colore storico, dacché, a quanto afferma G. Villani nella *Cr.* VII 77, il marito pur di Costanza si era fatto intitolare *per leggiadria, Pietro d'Aragona cavaliere e padre di due re e signore del mondo* ». — **Cicilia**: Sicilia; cfr. *Inf.* XII 108. — 117. **dichi**: dica. — **s'altro si dice**: se nel mondo corre di me altra fama, cioè che essendo morto scomunicato non possa essere in luogo di salvazione. Corse però anche la voce che Manfredi morisse pentito dicendo le famose parole: *Deus, propitius esto mihi peccatori,* e su ciò fu intessuta una leggenda che Dante forse non ignorò; cfr. F. Novati, *Indagini e postille dantesche,* Bologna, 1899, p. 117 sgg. e D'Ovidio, *Studii*, pp. 67-68. — 118. **ebbi rotta ecc.**: ebbi ferito il corpo di due colpi mortali, l'uno al vólto (cfr. v. 108), l'altro a sommo il petto (cfr. v. 111). — 119. **io mi rendei ecc.**: mi rivolsi, tornai pentito a Dio. — 121. **Orribil furon ecc.** Non certo credette Dante nelle accuse che la rabbia guelfa accumulò su Manfredi: parricida, fratricida, incestuoso. « Tutti i peccati sono remissibili, è vero. Ma il sentimento umano e il sentimento poetico a cosíffatte colpe non perdonano.... Dante.... aborriva per le sue opinioni filosofiche, per i suoi sentimenti giovanili, dalla corruzione monarchica e aristocratica del tempo di Federico II, dall'averroismo della corte sveva, dall'epicureismo di Farinata e dei Ghibellini, dalla sensualità della poesia siciliana di parte imperiale — egli, il poeta spirituale e astratto della *Vita Nuova*. Nel canto medesimo, nel quale è proclamata la suprema impotenza dell'umana ragione [vv. 37-44], era logico che fosse qualificata 'orribile peccato' la miscredenza » (A. Salandra, *Manfredi nel c. III del Purg.*, in *Rivista d'Italia,* maggio 1904, p. 736). — 123. **che prende ecc.**: che volentieri accoglie tutti coloro che si rivolgono pentiti a lei. — 124. **Se 'l pastor ecc.** Racconta G. Villani, *Cr.* VII 9, che pregando i baroni francesi il loro re di dare onorata sepoltura a Manfredi, « imperò ch'era scomunicato non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma a piè del ponte di Benivento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi: ma per alcuni si disse che poi per mandato del papa il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepultura e mandollo fuori del Regno,

di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio saríeno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov' ei le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sí non si perde,

ch'era terra di Chiesa, e fu sepolto lungo il fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna: questo però non affermiamo ». Dante adunque raccogliendo questa voce fa dire a Manfredi: Se il pastore di Cosenza, che il papa Clemente IV spinse a perseguitarmi oltre la tomba, avesse conosciuto quella pagina delle sacre scritture ove si legge che Dio accoglie i pentiti che si rivolgono a lui, non avrebbe fatto disotterrare il mio corpo. Altri mette virgola avanti, e non dopo *allora*, e intende: se il pastor di Cosenza, messo da Clemente alla caccia di Manfredi mentre era ancor vivo e battagliante, avesse, *allora* che quel re fu morto, ben letto ecc. — **pastor di Cosenza**: Bartolommeo Pignatelli, cardinale e arcivescovo di Cosenza dal 1254 al 1266 (cfr. Ughelli, *Italia sacra*, IX 215). Secondo altri fu invece il suo successore (cfr. *Bull.* II 51, 163); ma G. A. Alfero (*Il Pastor di Cosenza*, Perugia, 1910) prova con validi argomenti che qui s'allude al Pignatelli. — 125. **Clemente**: il pontefice Clemente IV (1265-1268). — 126. **questa faccia**: pagina del vangelo, che dice (Giovanni, VI 37): « Tutto quello che il Padre mi dà verrà a me, ed io non caccerò fuori colui che viene a me ». Altri intendono: questo aspetto di Dio, cioè la misericordia grande verso chi muore pentito. — 127. **l'ossa ecc.**: del seppellimento di Manfredi scrive Mauro da Poggibonsi, o chiunque sia l'antico versificatore del *Tesoro*: « E per ciò ch'egli era scomunicato Non fu sepulto in sagrato: A capo del ponte a Benevento Fu sotterrato e messo bene adrento, E fu fatto di ronchioni in memoria futura Grande acervo sopra la sua sepoltura ». — 128. **in co del ponte ecc.**: « a piè del ponte di Benivento », come spiega G. Villani, *Cr.* VIII 9 e *co del ponte* (cfr. *Inf.* XXI 64) è la testa o l'estremità del ponte, essendo *co* uno de' riflessi del lat. *caput*, che Dante usa nel senso della forma piú comune *capo*, in piú luoghi (cfr. *Inf.* XX 76, *Par.* III 96). Questo ponte è quello della Maorella sul Calore; cfr. Bassermann, p. 267. — 129. **guardia**: custodia. — **mora**: ammasso di pietre (cfr. Diez 217; R. E. W. 5762); notava su questa voce il Borgh.: « è in uso ancora de' nostri lavoratori che una massa di frasconi chiamano *mora*, e di qui è *moriccia*, che vale que' monti di sassi che da' lavoratori si fanno per nettare i campi d'intorno, o in una parte piú comoda », e all'esempio di G. Villani, *Cr.* VII 9, quest'altro aggiungeva di M. Villani, *Cr.* III 3: « bene dua braccia si alzò la mora delle pietre sopra il corpo morto del loro senatore ». — 131. **quasi lungo il Verde**: è antica la divergenza degli interpreti a questo passo: il Lana, certo leggendo *quasi lungo il verde*, spiega: « lo fe' tòrre e gittarlo fuori del regno alla marina dove le onde verdi dell'acqua bagnano la terra »; Pietro di Dante ed il Buti dicono il Verde essere un affluente del Tronto, fiume che segna il confine del regno di Napoli con le Marche, e furono seguíti da molti moderni, Vent.. Lomb., Biag., Tomm.; Benv. invece dice essere il fiume Liri nella Campania, ossia l'odierno Garigliano, che in documenti medievali è precisamente denominato Viride, e la sua opinione fu difesa dal Blanc, mentre il Bassermann, pp. 269-272, ha sostenuto trattarsi del Castellano o Suino, affluente del Tronto (cfr. *Par.* VIII 63). — 132. **a lume spento**: An. fior.: « cioè come si fa quando alcuno si scomunica, che si suonano le campane e spengonsi i lumi ». — 133. **Per lor maladizion ecc.**: per le scomuniche ecclesiastiche l'uomo non perde tanto

che non possa tornar l' eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fòre,
per ogni tempo ch' elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
piú corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando a la mia buona Costanza
come m' hai visto, e anche esto divieto;
ché qui per quei di là molto s' avanza. »

che non possa ritornare a lui la grazia del Signore (cfr. *Purg.* XI 7-9), finché essendo vivo ha ancora un filo di speranza. — 135. **mentre che la speranza** ecc.: finché la speranza ha alcun poco di vigore, verdeggia ancora un poco: *fior* è qui, come in *Inf.* XXV 144 e XXXIV 26, un avverbio di quantità frequentemente usato dai nostri antichi in senso di *punto, poco, alquanto*, ecc. — 136. **quale in** ecc.: chiunque muore fuori della comunione della Chiesa deve stare fuori del purgatorio, ritardare cioè il cominciamento della sua purificazione, per un tempo trenta volte maggiore di quello ch'egli è stato *in presunzione* della Chiesa, tanto presuntuoso da non obbedire alla sentenza di scomunica, cioè scomunicato. — 138. **star** ecc.: anche qui risuona l'eco dei versi di Virgilio, *En.* VI 327: « Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt. Centum errant annos, volitantque haec litora circum: Tum demum admissi stagna exoptata revisunt ». — 141. **buon prieghi**: preghiere dei buoni che nel mondo sono in grazia di Dio; cfr. *Purg.* IV 134. — 143. **Costanza**: la figlia di Manfredi vissuta, si ricordi, sino al 1302 (vedi v. 115). — 144. **come**: in istato cioè di salvazione. — **esto divieto**: questa proibizione di entrare nel purgatorio; per toglier la quale, prima del tempo prescrittomi, ho bisogno dei suffragi dei vivi. — 145. **ché qui** ecc.: ché qui nel purgatorio si progredisce molto, si affretta di molto la nostra purificazione, per virtú delle preghiere di quei che vivono di là sulla terra; cfr. *Purg.* IV 133, VI 26 sgg., XI 31-36, ecc. Con un pensiero ha cominciato Manfredi, e con quello stesso pensiero finisce: e anche quando ha parlato per dichiarare il mistero della sua redenzione, tutto il suo cuore era alla figlia; « bella », nel primo compiacimento del padre, e, nel sentimento dell'anima salva, « buona ».

Nota il Croce (*La poesia di D.*, p. 108) come in questa plaga del Purgatorio s' incontrino, a schiere o a gruppi, anime « nelle cui figure il poeta viene esprimendo gli affetti gentili, di cui ora è pieno: la delicatezza, la verecondia, la calma, la rassegnazione, la pace, la mansuetudine, il perdono delle offese patite, la benevolenza universale ». In questa serena e dolce condizione di spirito è collocato anche Manfredi, per cui Dante « provava alta ammirazione e una sorta d'amore, da uomo che si commuove al generoso, al prode, al grande, al nobile, all'artistico ». Manfredi ha avuto il perdono da Dio, mentre « i chierici ancora incrudeliscono sul corpo trafitto in battaglia, e le ossa sue, insepolte, sono battute dalla pioggia e dal vento »; ma « nessun accento polemico e partigiano rende acri queste cose che egli dice: ormai egli giudica papi e cardinali come giudica sé stesso, e vede il loro torto e vede anche il torto proprio e le ragioni della Santa Chiesa ».

CANTO IV

Salendo per una stretta via loro additata dalle anime, i due poeti pervengono non senza difficoltà sopra un ripiano, ove Virgilio spiega a Dante la posizione del purgatorio rispetto al sole: poi all' ombra di un masso trovano una schiera di anime, che furono negligenti a pentirsi, e tra esse Dante riconosce quella del suo concittadino Belacqua [10 aprile, dalle nove antimeridiane al mezzogiorno].

Quando per dilettanze o ver per doglie,
che alcuna virtú nostra comprenda,
l' anima bene ad essa si raccoglie,
par ch' a nulla potenza piú intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
che tegna forte a sé l' anima volta,
vassene il tempo e l' uom non se n' avvede;
ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
e altra è quella c' ha l' anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era

IV. 1. **Quando** ecc.: quando per impressioni gagliarde di dolore o di piacere, le quali operino sopra una delle facoltà dell'anima, l'anima stessa si raccoglie tutta in questa facoltà ecc. — 2. **che.... comprenda**: di cui riceva e accolga le impressioni. — 3. **bene**: completamente. — **si raccoglie**: si astrae e concentra. — 4. **par ch'a nulla** ecc.: si vede che non attende piú, non bada a nessuna delle altre sue potenze o facoltà; cfr. Fra Giordano, *Prediche ined.*, p. 220: « l'anima nostra non è di grande vertude che possa intendere a due cose; ma quando intende bene ad una e èvvi bene astratta, si perde all'altra, e però non vede né ode né sente cogli altri sensi » (*Bull.* XXV 59). — 5. **e questo** ecc.: e questo fatto sta contro l'erronea dottrina professata dai platonici e dai manichei, che ammettono la pluralità delle anime, la vegetativa, la sensitiva e l'intellettiva; mentre l'uomo ha *un'alma sola* (*Purg.* XXV 74). — 7. **E però** ecc.: e perciò, quando si ascolta o si vede cosa che fortemente tenga rivolta a sé l'attenzione dell'anima, passa il tempo senza che l'uomo se ne accorga. — 10. **altra potenza** ecc.: altra è la facoltà che ascolta, che percepisce il tempo, e altra è la facoltà che ha per sé, che tiene a sé raccolta (cfr. vv. 3 e 8) l'anima tutta: *questa*, l'anima, è come legata a vedere o a udire la cosa di cui ha ricevuta e accolta l' impressione, e *quella*, la potenza che percepisce il tempo, opera *sciolta* dall'anima, fuori del suo controllo e quindi non è da essa avvertita. Cfr. su questo terzetto controverso *Bull.* XII 270, XX 255-257, XXIII 38-40. — 13. **Di ciò** ecc.: di questo fatto io ebbi vera esperienza, ascoltando Manfredi (cfr. *Purg.* III 112-145) e *ammirando*, meravigliandomi di ciò ch'egli mi diceva di sé e dei compagni; poiché non m'accorsi che erano passate altre due ore. — 15. **ben cinquanta** ecc.: il sole, che percorre quindici

lo sole, e io non m' era accorto, quando
venimmo ove quell' anime ad una
gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l' uom de la villa quando l' uva imbruna,
che non era la calla onde salíne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partíne.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su Bismantova in cacume

gradi all'ora, era salito di oltre cinquanta gradi, cioè erano ormai passate tre ore e venti minuti dal suo levarsi sull'orizzonte: al momento che Dante aveva temuto d'essere stato abbandonato da Virgilio era un'ora di sole (cfr. *Purg.* III 25); due altre ore, adunque, erano passate nell'andare dei poeti verso la montagna (*Purg.* III 46 sgg.), nella ricerca di una via piú agevole a salire (*Purg.* III 51 sgg.), nell'incontro con la schiera delle anime (*Purg.* III 64 sgg.), e nel conversare con Manfredi (*Purg.* III 103 sgg.); cfr. Moore, p. 84. — 17. **ad una**: insieme; cosí anche in *Purg.* XXI 35. — 18. **Qui è vostro dimando**: qui è il luogo « dove la montagna giace Sí che possibil sia l'andare in suso », come Virgilio aveva chiesto alle anime (*Purg.* III 76 sg.). — **dimando**: domanda; cfr. *Inf.* II 97. — 19. **Maggiore aperta** ecc.: il contadino, nel tempo che le uve maturano, spesso con una piccola forcata di spine riserra nelle siepi che circondano il suo campo un'apertura piú larga che non fosse il sentiero per cui imprendemmo a salire. — **aperta**: apertura; ed è voce usata anche in prosa. — 20. **di sue spine**. Osserva il Venturi 523: « Imagine forse scelta avvisatamente, in quanto colà stanno le anime che aspettano d' ire a purgarsi, avendo differita per pigrizia la conversione all'estremo di lor vita »; infatti è sentenza biblica (*Prov.* XV 19) che « la via del pigro è come una siepe di spine ». — 21. **quando l'uva imbruna**: al tempo in cui maggiore dev'essere la vigilanza del contadino e la cura di chiuder bene i buchi fattisi nelle siepi contro i ladri. — 22. **calla**: è lo stesso che *calle*, sentiero (cfr. *Purg.* IX 123), e accenna come questo per cui salivano Dante e Virgilio fosse stretto e difficile, perché incavato nel macigno e molto erto (cfr. vv. 31-34). — **salíne**: salí; cfr. *Inf.* XI 31. — 24. **come** ecc.: appena le anime si furono allontanate da noi. — **si partíne**: si partí; cfr. *Inf.* XI 31 in nota. — 25. **Vassi** ecc. Dante paragona la difficile via del purgatorio alle piú malagevoli che fossero ai suoi tempi in Italia, ricordando il sentiero intagliato nella roccia su cui sorge il castello di San Leo, gli scaglioni per cui si discende dai monti circostanti alla città di Noli, e i gradini onde si monta alla pietra di Bismantova. — **Sanleo**: piccola città del territorio di Urbino verso la Romagna, situata sopra un'erta montagna alla destra del fiume Marecchia; Benv. cosí la descrive: « iam satis deserta tempore nostri poetae, et hodie plus; in altissimo monte sita, montibus altissimis aggregatis circumcincta, ita quod colligit intra fortilitium fructus et omnia necessaria ad victum et substentationem humanae vitae, sicut Samarinum, castrum naturali situ munitissimum et optimum, distans a Sancto Leone per quatuor milliaria »; cfr. Bassermann, pp. 195-197. — **Noli**: piccola città nella riviera ligure di ponente, tra Savona e Albenga, in fondo a un golfo circondato da monti che ai tempi di Dante rendevano difficilissimo l'accedervi; poiché si doveva discendere per gli scaglioni intagliati nei monti ertissimi, specialmente il Capo Noli e il Monte Castello, che circondano Noli come se fosse il centro di un anfiteatro; cfr. Bassermann, pp. 200-202. — 26. **Bismantova**: la pietra di Bismantova è una

con esso i piè; ma qui convien ch' om voli;
dico con l' ale snelle e con le piume
del gran disío, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d' ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo su l' orlo supremo
de l' alta ripa, a la scoperta piaggia,
« Maestro mio, » diss' io « che via faremo? »
Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:

montagna di difficile accesso, per le pendici tagliate a picco, la quale sorge nell'Apennino nel territorio di Reggio nell' Emilia: « Tota saxea viva (dice Benv.) altissima, ita quod superat omnes colles vicinos et habet unam solam viam in circuitu, quam pauci defenderent a toto mundo; in cuius summitate est planities, quae colitur quando est opportunum, et loca circumvicina sunt sylvestria et aspera, unde habitantes in plano inferius refugiunt ad istum locum tutissimum tempore belli.... In ista summitate est una pars in extremo eminens et altior; modo vult dicere autor quod non solum ab homine potest iri ad summitatem huius montis, sed etiam ad ipsum cacumen particulare ». — **in cacume**: sino alla parte eminente sulla cima di Bismantova, notata da Benv., cioè a quel punto piú alto che si aderge nella parte sud-ovest della vetta formata da una specie di ripiano, come ha osservato sul luogo il Bassermann, p. 199. Il Vandelli, anche nel testo della Società Dantesca, e altri leggono: *e in Caccume* e credono che vi sia accennato il Monte Cacume, non lungi da Frosinone (cfr. V. Rossi, *Bull.* V 41-44, 112); ma contro questa interpretazione si veda ciò che scrive il Bassermann, pp. 621-625, e cfr. pure A. Bertoldi, *Il canto di Belacqua*, in *Nostra maggior musa*, Firenze, 1921, p. 94. — 27. **con esso i piè**: solamente coi piedi, senz'altro aiuto; cfr. *Purg.* XXIV 98. — **qui convien** ecc.: qui bisognava volare, tanto difficile era la salita. Biag.: « È intenzione del poeta di mostrarci, per la difficoltà e fatica di questa lunga salita, piú assai delle altre ripida e malagevole, la pena che ha l'uomo, nell'uscir del vizio, d'entrare per la porta della penitenza, il cui sentiero non potrebbe superare, se dal desiderio della felicità e dal lume della ragione assistito non fosse ». Il concetto di Dante risponde all'avvertimento evangelico (Matteo, VII 14): « Quanto è stretta la porta ed angusta la via che mena alla vita! e pochi son coloro che la trovano ». — 28. **dico** ecc.: bisognava volare con le ali agili della fede e con le piume della carità, come volava io dietro a Virgilio, che mi infondeva la speranza e illuminava la mia ragione. — 29. **condotto**: costruisci: *condotto di retro a quel che mi dava* ecc., tratto dietro a Virgilio, che ecc. Di *quel*, quello, per ' quegli ' si trovano esempî ne' maggiori scrittori del tempo, non escluso il Boccaccio (*Bull.* XXIII 40-41). — 31. **Noi salivam** ecc. I due poeti salivano dal piede del monte verso il primo balzo per un sentiero incavato nella roccia, tanto stretto che camminando toccavano *lo stremo* (cfr. *Inf.* XVII 32), le sponde laterali, e tanto erto che bisognava aiutarsi con le mani a salire. G. Picciola, *Lect. D.*, p. 18: « Il racconto dell'ascensione è d'una drammaticità evidente, rapida, perfetta »: si può raffrontarlo con quello dell' *Inf.* XXIV 25 sgg. — 34. **Poi che noi** ecc.: quando fummo pervenuti al termine di quella via incavata, sopra il ripiano superiore dell'alta ripa che costituisce la base del monte, ripiano che si stende all'aperto ecc. L'*alta ripa* è l'imbasamento della montagna (cfr. *Purg.* III 71); il quale nella parte superiore si sviluppa con un *orlo* o ripiano, che forma una *scoperta piaggia*, uno spazio ancora in pendio (cfr. *Inf.* I 29), ma dove ha termine la via incavata. — 37. **Nessun tuo** ecc. Dante aveva chie-

pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n' appaia alcuna scorta saggia. »
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
e la costa superba piú assai
che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
com' io rimango sol, se non restai. »
« Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in súe
che da quel lato il poggio tutto gira.
Sí mi spronaron le parole sue,
ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
vòlti a levante ond' eravam saliti,

sto da qual mano avrebbero preso sull'*orlo supremo* della ripa, e Virgilio risponde ammonendolo di non volgersi né a destra né a sinistra (Benv. « *caggia* idest declinet in dexteram vel sinistram »), ma di continuare a salire su verso il monte. Letteralmente l'espressione *nessun tuo passo caggia* sarà da intendere che non cada invano; se pure non è da credere, come vuole il Parodi (*Bull.* XXIII 41), che il poeta invece di dire: ' nessun tuo passo sia senza salire ' abbia detto con piú energia: ' nessun tuo passo sia in discesa '. — 38. **pur su**: solo verso l'alto, seguitando a salire. — **acquista**: procedi, avanza; cfr. *Inf.* XXVI 126. — 39. **alcuna scorta saggia**: qualcuno che sappia guidarci al purgatorio. — 40. **Lo sommo er' alto** ecc.: la cima del monte era tanto alta che la vista non la discerneva; cfr. vv. 86-87. — 41. **e la costa** ecc.: e il fianco del monte aveva un'inclinazione maggiore di 45 gradi: il *quadrante* è il quarto del circolo e gli corrisponde l'angolo retto; alla metà del quadrante corrisponde quindi l'angolo di 45 gradi. L'astronomo Angelitti pensa invece, piú precisamente, seguendo l'Antonelli, che qui *quadrante* sia lo strumento astronomico usato ai tempi di Dante per determinare altezze di astri, e che *lista*, anziché ' linea ' nel senso geometrico, indichi ' la striscia o lista funzionante da alidada e da diottra nel quadrante stesso ': resterebbe fermo, per altro, che il monte aveva un' inclinazione maggiore di 45 gradi (*Sito, forma e dimensioni del 'Purgatorio' dantesco*, Palermo, 1906, [1911]). — **superba**: ritta, erta; cfr. *Inf.* XXI 34. — 43. **lasso**: stanco fino all'abbandono. — 44. **dolce padre**: uno dei piú affettuosi modi coi quali Dante designa Virgilio è questo di *dolce padre* (cfr. *Inf.* VIII 110, *Purg.* XV 25, 124, XVII 82, XVIII 13, XXIII 13, XXV 17, XXVII 52), usato di preferenza nella seconda cantica. — 45. **io rimango** ecc.: io resterò addietro, se tu non ristai, ti fermi ad aspettarmi. — 46. **infin quivi** ecc.: sfòrzati di pervenire sino a quel balzo. — 47. **un balzo** ecc.: uno sporgimento del terreno, che poco piú in alto girava intorno al monte da quella parte ove erano i poeti. — **súe**: su; con la *e* epitetica, come al v. 51 *fue*. — 50. **carpando** ecc.: arrampicandomi, andando carpone dietro a Virgilio. — 51. **tanto che li** ecc.: finché mi trovai sopra il *cinghio* o balzo, che da quel lato sporgeva dal monte. — 53. **vòlti a levante** ecc.: volgendoci verso oriente, dalla qual parte noi eravamo saliti, e verso cui suole esser utile a guardare; cfr. *Purg.* VIII 11. S'aveva a buon augurio e a buon auspicio volgersi verso oriente nelle preghiere; cfr. *Sidrac* 362: « altressí dèi dire [questa orazione] al mattino quando ti levi; e lo vólto dèi tenere verso oriente, ch'è lo vólto del mondo, e la grazia di Dio

che suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, e ammirava
che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il poeta ch' io stava
stupido tutto al carro de la luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' elli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giú del suo lume conduce,
tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l' Orse piú stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,

viene di là » (*Bull.* XVIII 13-14). — 55. **Li occhi prima** ecc. Dante, volgendo gli occhi alla marina, cioè verso oriente, e al sole, si meraviglia vedendo che il sole gira dalla sua sinistra: e Virgilio gli espone minutamente la ragione di tale fenomeno, che doveva parere strano a chi nel mondo, guardando verso oriente, aveva sempre veduto il sole girare dalla destra. La meraviglia di Dante ricorda quella degli Arabi, venuti in aiuto di Pompeo, secondo Lucano, *Fars.* III 247: « Ignotum vobis Arabes venistis in orbem, Umbras mirati nemorum non ire sinistras »; cfr. *Conv.* III V 13-17, e anche il Moore, I 239. — 56. **ammirava**: mi meravigliavo, guardavo con meraviglia; cfr. *Purg.* IV 14. — 59. **stupido**: pieno di stupore; cfr. *Purg.* XXVI 67. — **al carro de la luce**: al sole. — 60. **tra noi** ecc.: il sole nasceva tra noi e l'Aquilone, vento settentrionale; al contrario di ciò che succede nel nostro emisfero, ove il sole nasce tra noi e l'austro, vento meridionale. Si cfr. anche qui Lucano, *Fars.* IX 538: « At tibi, quaecumque es Libyco gens igne diremta, In Noton umbra cadit, quae nobis exit in Arcton ». — 61. **Se Castore e Polluce** ecc.: se il sole, che illumina vicendevolmente l'emisfero boreale e l'australe, fosse nella costellazione dei Gemini (Castore e Polluce, i Dioscuri figli di Giove e di Leda), tu vedresti la parte rosseggiante dello zodiaco, ov' è il sole, ruotare piú da presso alle Orse, cioè al polo artico, perché la costellazione dei Gemini è piú settentrionale di quella dell'Ariete, in cui è ora il sole (cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.* ecc., p. 45). — 62. **specchio**: sole; ed è chiamato specchio sia perché « l'occhio nol può mirare » (*Conv.* II XIII 15) come lo specchio raggiante luce (*Conv.* III VII 4); sia perché « riflette a noi la luce della intelligenza angelica che lo muove » (Bertoldi, l. c., p. 83). — 63. **su e giú**: nell'emisfero boreale e nell'australe. — 64. **Zodiaco rubecchio**: quella parte rosseggiante dello zodiaco, nella quale è il sole: *rubecchio* è agg. da *rubeus* (*rubiculus*), appropriato allo zodiaco per ricordo virgiliano, *Georg.* I 234: « Quinque tenent coelum zonae, quarum una corusco Semper sole rubens, et torrida semper ab igni »; cosí intesero Benv., Buti, Land., Vell., Dan. e tutti quasi i moderni commentatori. Invece parecchi hanno voluto risuscitare l' interpretazione di Pietro di Dante (cfr. anche Cass.) che spiega *rubecchio* come « rota dentata molendini », cosí che *zodiaco rubecchio* significherebbe ruota zodiacale. — 66. **se non uscisse fuor** ecc.: pur che non uscisse dall'eclittica, suo corso abituale. — 67. **Come ciò sia** ecc. Dante, volendo spiegare perché al purgatorio il sole si veda dalla parte settentrionale, mentre a Gerusalemme si vede dalla meridionale, dice i due luoghi essere antipodi avendo lo stesso orizzonte e appartenendo a due emisferi (cfr. *Purg.* II 1 sgg.), e suppone che il lettore sappia che come Gerusalemme è al di qua del Tropico del Cancro, cosí il purgatorio è al di là del tropico

dentro raccolto, imagina Sion
con questo monte in su la terra stare
sí ch' amendue hanno un solo orizzon
e diversi emisperi; onde la strada
che mal non seppe carreggiar Feton,
vedrai come a costui convien che vada
da l' un, quando a colui da l' altro fianco,
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. »
« Certo, maestro mio, » diss' io « unquanco
non vid' io chiaro sí com' io discerno
là dove mio ingegno parea manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quando li Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
piú che salir non posson li occhi miei. »

del Capricorno: in queste condizioni s'intende bene che i fenomeni solari al purgatorio saranno tutto il contrario di ciò che sono a Gerusalemme, perché l'eclittica, *la strada che mal non seppe carreggiar Feton*, a Gerusalemme corre da sinistra a destra, quindi il sole è a destra, e al purgatorio corre da destra a sinistra, quindi il sole è a sinistra (cfr. Della Valle, op. cit., p. 40 sgg.). — 68. **dentro raccolto** ecc.: raccogliendo il tuo pensiero alla meditazione, considera che il monte Sion e il monte del purgatorio sono collocati sulla terra in modo da avere ecc. — 72. **mal**: con suo danno; cfr. *Inf.* IX 54. — **carreggiar**: percorrere col carro. Fetonte, figlio del Sole e di Climene, ottenne di guidare i cavalli del padre per le vie del cielo, e precipitò miseramente nell'Eridano; cfr. *Inf.* XVII 107. — **Feton**: per la forma ossitona propria del nominativo, secondo le regole della grammatica medievale, cfr. Parodi, *Bull.* III 105 e 120. — 73. **a costui**: rispetto al monte del purgatorio. — 74. **a colui**: rispetto al monte Sion, ossia a Gerusalemme. — 76. **unquanco**: ancora mai, o, meglio, mai sino a questo momento; cfr. *Inf.* XXXIII 140, *Par.* I 48, e Parodi, *Bull.* III 133. — 77. **non vid' io chiaro** ecc.: io non intesi cosí chiaramente cosa che prima fosse inesplicabile alla mia mente, come ora per la ragione o spiegazione avuta da te intendo che l'Equatore è tanto distante dal purgatorio quanto è da Gerusalemme. — 78. **parea manco**: si mostrava insufficiente. — 79. **che 'l mezzo cerchio** ecc.: il circolo di mezzo del cielo cristallino (*il moto superno*, cioè il piú alto dei cieli che girano), circolo che in astronomia (*arte*) è detto Equatore e che resta sempre *tra 'l sole e 'l verno* (perché quando il sole è nel Tropico del Capricorno l'inverno è nell'emisfero boreale, quando il sole è nel Tropico del Cancro l'inverno è nell'emisfero australe: onde l'Equatore è sempre tra il sole e l'inverno), si allontana di qui dal monte del purgatorio verso settentrione, mentre invece gli Ebrei lo vedevan lontano da Gerusalemme verso la parte di mezzogiorno. — 83. **li Ebrei** ecc.: prima della dispersione del popolo ebraico, quando esso era raccolto nella Terrasanta; perché adesso, essendo sparsi gli Ebrei per tutto il mondo, non si potrebbe piú ricordare quel popolo per indicare il luogo ove sorge Gerusalemme. — 86. **ché 'l poggio** ecc.:

Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant' uom piú va su, e men fa male.
Però, quand' ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggiero
com' a seconda giú andar per nave,
allor sarai al fin d' esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Piú non rispondo, e questo so per vero. »
E com' elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in pria avrai distretta! »
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano a l'ombra dietro al sasso
come l' uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.

cfr. v. 40. — 88. **Questa montagna** ecc.: la natura di questa montagna è tale che a chi incomincia a salire presenta gravi difficoltà, le quali poi a mano a mano diminuiscono, rendendosi agevole il cammino a chi va con sicurezza e costanza (*Purg.* IX 132, X 5-6); sinché la strada diventa soave e dilettevole (cfr. *Purg.* VI 50, XXVII 74-75). È quasi inutile avvertire che Dante vuol significare che il cammino della virtú è da principio faticoso e difficile, ma poi con l'abito delle buone operazioni si perviene al conseguimento dell' innocenza, che è la vera felicità e libertà (cfr. *Purg.* XXVII 140-142). — 89. **grave**: faticosa. — 90. **fa male**: dà dolore di fatica, affatica. — 91. **soave**: fisicamente gradita. — 92. **fia**: sarà. — **leggiero**: facile e piano; cfr. *Purg.* VIII 21, XVII 7. — 93. **com' a** ecc.: come è agevole il corso della nave, che discende a seconda della corrente (cfr. *Par.* XVII 42); ricorda le parole del *Conv.* IV v 8: « la nave de l'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa ». — 95. **affanno**: cfr. v. 116. — 96. **Piú non rispondo** ecc.: cfr. *Purg.* XXVII 127-129, dove si ha la spiegazione di queste parole di Virgilio, il quale non poteva discernere piú oltre, perché dalla cima del purgatorio in su Dante doveva esser guidato da Beatrice, *opra di fede* (*Purg.* XVIII 48). — 97. **parola**: propriamente, il concetto racchiuso nelle parole; cfr. *Inf.* II 43. — 98. **una voce** ecc. La voce che risuona improvvisa ed ironica ad ammonire i due viaggiatori che prima d'arrivare alla cima del purgatorio avrebbero forse sentito il bisogno di riposarsi, muove di dietro a un gran masso; presso il quale erano distese e sedute anime di negligenti e pigri a pentirsi. — 99. **in pria**: prima. — **distretta**: necessità, bisogno che stringe l'uomo. — 100. **Al suon di lei** ecc.: al suono di questa voce io e Virgilio ci voltammo e vedemmo alla nostra sinistra un gran masso, del quale prima non c'eravamo accorti. — 105. **come l'uom** ecc.: distesi o seduti in quell'abbandono che suole essere atteggiamento proprio degli uomini pigri. — **negghienza**: negligenza, amore di far niente. — 106. **sembiava**: sembrava; cfr. l'odierno *sembiante*. — **lasso**: stanco sino all'abbandono. — 108. **tenendo** ecc.: tenendo il vólto chino a

« O dolce segnor mio, » diss' io « adocchia
colui che mostra sé piú negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia. »
Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va tu su, che se' valente! »
Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m' avacciava un poco ancor la lena,
non m' impedí l' andare a lui; e poscia
ch' a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
da l' omero sinistro il carro mena? »
Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perché assiso

terra fra i ginocchi. — 109. **adocchia colui che** ecc.: guarda quello spirito che par piú pigro che se fosse fratello della pigrizia. Si noti il vivo ed efficace modo usato dal poeta per dipingerci questo spirito, modo còlto certamente dalla bocca del popolo che n' ha conservato ancora qualcuno analogo. — 111. **serocchia**: sorella; forma arcaica (dal lat. *sororcula*) rimasta viva nella lingua sino al cinquecento. — 113. **movendo** ecc.: volgendo solo gli occhi su lungo la coscia, quasi gli fosse grave l'alzare il capo. — 114. **Or va tu su** ecc. Dante aveva ad alta voce additato questo spirito a Virgilio, come quello che appariva il piú pigro fra tutti: ed egli con sottile ironia risponde rimbeccandolo. — 115. **Conobbi** ecc.: riconobbi alla voce chi era quello spirito, e la stanchezza, che m'affrettava ancora un po' il respiro, non m' impedí d'avvicinarmi a lui. — **angoscia**: stanchezza prodotta dalla faticosa salita (cfr. v. 31 sgg.). — 116. **avacciava**: affrettava, accelerava: il vb. *avacciare* deriva da *avaccio* (cfr. *Inf.* x 116, xxxiii 106) e si ha anche in *Purg.* vi 27. — 119. **Hai ben** ecc. Continua lo spirito a parlare ironicamente, deridendo Dante di non aver capito da sé ciò che Virgilio ha dovuto spiegargli a lungo, vale a dire la ragione per cui il sole apparisse alla sinistra di chi guardava verso oriente (cfr. vv. 56-84). — 121. **atti suoi**: quelli accennati nei vv. 113 e 118. — 122. **mosson**: mossero; cfr. nota a *Purg.* ii 45. — 123. **Belacqua**: fu un fiorentino contemporaneo di Dante, ma nulla di lui ci dicono i piú antichi commentatori, Lana, Ott., Buti, Pietro di Dante, ecc. Secondo Benv., Belacqua « faciebat citharas et alia instrumenta musica, unde cum magna cura sculpebat et incidebat colla et capita cithararum, et aliquando etiam pulsabat: ideo Dantes familiariter noverat eum, quia delectatus est in sono ». L'An. fior., raccogliendo una tradizione viva nella città, dice: « Questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, e facea cotai colli di liuti e di chitarre, e era il piú pigro uomo che fosse mai; e si dice di lui ch'egli venía la mattina a bottega, e ponevasi a sedere, e mai non si levava se non quando voleva ire a desinare e a dormire. Ora l'autore fu forte suo dimestico; molto il riprendea di questa sua negligenzia; onde un dí, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole di Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*; di che l'autore gli rispose: ' Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai piú savio di te ' ». Resta notizia di un Duccio chiamato per soprannome *Belacqua*, del popolo di S. Procolo in Firenze, ch'era vicinissimo a S. Martino dov'eran le case degli Alighieri: ancor vivo il 2 luglio 1299, egli figura già morto in un atto del 2 marzo 1302 (cfr. Debenedetti, *Bull.* XIII 222-233). — 124 **omai**: perché ti vedo in luogo di salvazione.

quiritto se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t' ha' ripriso? »
Ed elli: « O frate, l' andar su che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martíri
l' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch' io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m' aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
l' altra che val, che 'n ciel non è udita? »
E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai: vedi ch' è tócco
meridian dal sole ed a la riva
cuopre la notte già col piè Morrocco ».

Questo compiacersi di trovar Belacqua in purgatorio è segno certo che Dante fu suo amico (cfr. *Purg.* viii 53-54), come appare dal racconto aneddotico dell'An. fior. — 125. **quiritto**: qui appunto (cfr. *Purg.* xvii 86). — 126. **lo modo usato**: la pigrizia solita che avevi al mondo. — **t' ha'** ecc.: hai tu riassunto quelle abitudini di pigrizia ecc. — **ripriso**: ripreso; cfr. *Purg.* i 97. — 127. **O frate** ecc.: o fratello mio, l'andare in su non mi recherebbe alcun giovamento, poiché l'angelo guardiano della porta del purgatorio non mi lascerebbe entrare. Si noti che la voce *frate*, per indicare genericamente una persona cara, assai piú spesso che nelle altre s'incontra nella seconda cantica, ove Dante trova per le anime le piú affettuose espressioni (cfr. *Purg.* xi 82, xiii 94, xxi 13, 131, xxiii 97, xxiv 55, ecc.). — 128. **martíri**: tormenti, pene espiatorie; cfr. *Purg.* x 109, xxiii 86. — 129. **siede in su la porta**: cfr. *Purg.* ix 76-78. — 130. **Prima convien** ecc.: le anime di coloro che per negligenza tardarono a pentirsi all'ultimo momento della vita devono rimanere nell'antipurgatorio tanto tempo quanto vissero nel mondo, se non sono aiutate dalle preghiere dei viventi (cfr. *Purg.* xi 127-132). — **che tanto** ecc.: che il cielo *m'aggiri*, giri intorno a me nell'antipurgatorio, tanto tempo quanto mi girò intorno nella mia prima vita. — 132. **i buon sospiri**: quelli del pentimento. — 133. **se orazione** ecc. Secondo i dogmi cristiani, le preghiere dei viventi, che sieno nella grazia del Signore, giovano alle anime del purgatorio abbreviando l'espiazione e diminuendo la pena (cfr. Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. lxxi, art. 2, 6): a ciò Dante accenna piú volte, estendendo l'efficacia dei suffragi anche alle anime dell'antipurgatorio (cfr. *Purg.* iii 140-141, 145, vi 26 sgg., xi 130, xxiii 85-90, ecc.). — 135. **l'altra** ecc.: la preghiera di chi non è in grazia di Dio ecc. Queste parole, e di tutta la risposta di Belacqua, si badi di non intenderle pronunziate con tono sprezzante: « C'è in esse una noncuranza apparente, ma il loro fondo è triste: se altri non ci aiuta, a noi Dio vieta di aiutarci da noi! E forse in questa forzata pigrizia traluce la pena della loro voluta pigrizia » (Parodi, *Bull.* XIV 168). — 137. **vedi ch'è** ecc.: già è l'ora del mezzogiorno, poiché il sole è già sul meridiano e la notte si distende fin presso alla riva dell'oceano sul Marocco, cioè su tutto l'emisfero boreale (cfr. *Purg.* ii 4); Moore, p. 85. — **tócco**: toccato, raggiunto. — 139. **cuopre** ecc. Dante cita l'ovidiano, *Met.* ii 142: « Dum loquor, Hesperio positas in littore metas Humida nox tetigit »; ma cfr. Moore, I 225. — **Morrocco**: cosí gli antichi nostri chiamarono (cfr. anche *Inf.* xxvi 104) la regione africana della Mauritania, oggi denominata Marocco.

CANTO V

Allontanandosi dai negligenti, i due poeti incontrano la schiera di coloro che morirono di morte violenta e si pentirono all'estremo della vita: tra gli altri parlano, raccontando o accennando a Dante la propria morte, il fanese Iacopo del Cassaro, Buonconte di Montefeltro e la senese Pia [10 aprile, dal mezzogiorno sin verso le tre pomeridiane].

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,
una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca! »
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
« Perché l' animo tuo tanto s' impiglia »
disse 'l maestro, « che l' andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:

V. 1. **Io era già** ecc. Dante e Virgilio, allontanandosi da Belacqua e dai compagni, riprendono la salita del monte (cfr. *Purg.* IV 136), andando al solito il maestro innanzi e il discepolo dietro a lui: quando una delle anime, accorgendosi che la figura di Dante gettava ombra, si volge con parole di meraviglia alle altre, additando loro il novissimo fatto; e allora tutte quante si pongono a mirar Dante e l'ombra ch'ei lasciava di sé sul terreno. — 3. **quando** ecc. Séguito la comune punteggiatura; sebbene non senza qualche ragione il Lomb. preferisca: *quando di retro, a me drizzando il dito.* — 4. **Ve'**: vedi. — **non par** ecc. Salendo con le spalle volte ad oriente i due poeti avevano il sole alla destra (cfr. *Purg.* IV 53 sgg.); perciò l'ombra di Dante, che seguiva Virgilio ed era piú in basso rispetto a lui, doveva cadere verso la sua parte sinistra. — **luca**: traluca, trapassi, come nelle ombre. — 6. **e come vivo** ecc. Lomb.: « par che si muova in modo come se vivo fosse; dando, a cagion d'esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi percotendo il suolo, diversamente da quello che facessero l'ombre ». — 7. **Gli occhi**: cfr. *Purg.* IV 100. — 8. **per maraviglia**: la stessa meraviglia di questi negligenti era stata prodotta dal medesimo fatto negli scomunicati (*Purg.* III 88) e colpirà fra poco anche la schiera dei morti per forza (vv. 25-36). — 9. **pur me** ecc.: guardar con insistenza me e l'ombra ch' io facevo; cfr. *Purg.* VIII 48, X 23, dove *pure* indica continuità dell'azione, come già in *Inf.* XXIX 4. — **e 'l lume** ecc.: cfr. *Purg.* III 88-89. — 10. **Perché l'animo** ecc. Virgilio, accorgendosi che Dante, distratto dal discorso di quell'anima, rallentava il cammino, gli rivolse subito parole di eccitamento, miste al solito di severità e di sollecitudine. — 12. **ti fa**: t' importa; è restato nell'uso toscano d'oggi. — **si pispiglia**: si bisbiglia, si parla sommessamente, « tacito murmure » dice Benv.; cfr. *Purg.* XI 111. — 13. **lascia** ecc.: lascia pur che ti guardino e di te parlino le genti; tu non devi compiacerti dell'ammirazione che susciti passando

sta come torre ferma che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti;
ché sempre l' uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perchè la foga l' un de l' altro insolla. »
Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
Dissilo, alquanto del color consperso

in mezzo agli uomini. — 14. **sta come torre** ecc.: cfr. Virg., *En.* X 693, di Mezenzio: « Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor, Obvia ventorum furiis, expostaque ponto, Vim cunctam atque minas perfert coelique marisque, Ipsa immota manens ecc. »; ma il concetto di Dante muove piú tosto dalle parole di Seneca, *De constantia* III: « Quemadmodum proiecti in altum scopuli mare frangunt, ita sapientis animus solidus est ». — 15. **per soffiar**: per quanto soffino. — 16. **l'uomo** ecc.: l'uomo, nella mente del quale nuovi pensieri si sovrappongono ognora ad altri, allontana da sé il segno a cui mira, ritarda il conseguimento del fine propostosi; perché il pensiero sopraveniente indebolisce la forza dell' altro. — 18. **perché** ecc. Sebbene non ci possa esser dubbio quanto al concetto espresso da Dante, si dànno di questo verso due interpretazioni differenti; il Buti costruisce: *l'un insolla la foga dell'altro* e spiega: « l'uno pensiero sopraveniente rende vano lo sollicito esercizio del primo »; Benv. invece ordina e spiega: « *la foga*, idest pressura, *dell'altro*, scilicet cogitaminis secundario advenientis, *insolla l'un*, idest privat vel debilitat primum »: ma l' idea resta poi sempre la stessa. — **insolla**: da *sollo*, cedevole, debole (cfr. *Inf.* XVI 28, *Purg.* XXVII 40); il vb. *insollare* significa rendere sollo, indebolire: il Parodi, *Bull.* III 152 cita dal *Reggimento dei Principi*, p. 307: « somigliante cose che *insollino* piú il colpo della pietra ». A intendere quest'apostrofe di Virgilio piuttosto brusca, nota opportunamente il Parodi stesso che la bellezza e la novità di questi canti del Purgatorio, « oltreché da quella vena di soave mitezza dalla quale sono tutti perfusi..., è costituita dalla grande elevatezza che li impronta e li tien come immersi in un'aria piú pura, cosicché ogni atto, ogni espressione, senz'essere allegorici, diventano quasi pregni di un secondo senso, s' innalzano ad un interiore simbolismo.... Il fatto è che siamo entrati ormai nel Purgatorio, che Dante deve aver già lasciato indietro il vecchio uomo, che d' ora innanzi ogni incertezza, ogni lentezza, ogni menoma deviazione da quell' unica sublime mèta che è la vetta del monte, acquista una nuova gravità, e non si può piú valutare per sé, nelle sue singole circostanze, ma in relazione col luogo dove siamo, con la grazia che Dio ha concesso, con le disposizioni di spirito che questa esige, con lo scopo a cui Dante deve mirare. Quelli che nell' Inferno potevano essere ammonimenti adatti ad uno speciale momento, qui acquistano valore di massime eterne, universali, al modo stesso che ciò ch'era semplice trascorso oppure oblio momentaneo nell' Inferno, qui assume un nuovo serio carattere di negligenza rispetto al fine supremo. E poiché la negligenza è un avviamento a colpe sempre piú gravi, e poiché la nostra ragione vi è tanto piú proclive quanto la colpa ne sembra minore (Virgilio stesso non era stato dapprincipio negligente per un diletto, sia pure superiore, come quello dell'arte?), e poiché infine qui siamo tra i negligenti, e da questi anzi era venuto a Dante l'incentivo a cadere nel loro medesimo antico peccato, la voce di Virgilio s' innalza alta e forte, e dal caso singolo si profonda a colpire la radice medesima dell' incoerenza e instabilità umana.... Virgilio non vuol dunque dire a Dante: 'non badare ai chiacchericci', ma bensí: 'perché tanto facilmente la tua volontà si distrae dalla sua mèta' » (*Bull.* XXIV 29-30). — 20. **alquanto del color** ecc.: arrossendo un po' di quella vergogna, che suole render l'uomo degno di perdono; cfr. *Conv.* IV XIX 10: « Buono e ottimo segno di nobilitade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo lo fallo nel viso loro ver-

che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando ' *Miserere* ' a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un ' Oh! ' lungo e roco;
e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi ».
E 'l mio maestro: « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro. »
Vapori accesi non vid' io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,

gogna si dipinge ». — 22. **per la costa** ecc.: per la costa del monte, intorno al quale le anime giravano; dunque in direzione trasversale a quella dei due poeti che salivano. — 23. **genti**: questa nuova schiera di anime è di coloro che morirono di morte violenta, « tutti per forza morti » e « peccatori infino a l' ultim' ora », nella quale poi si pentirono (cfr. vv. 52-54): sono anch' esse destinate a rimanere nell' antipurgatorio per un certo tempo che Dante non dice, ma in sua mente doveva essere uguale la legge di questi e dei negligenti già incontrati; onde anche questi nuovi spiriti si raccomanderanno a Dante per ottenere suffragi che valgano ad abbreviare la loro dimora in questo luogo di sospensione (cfr. vv. 70-72, 87 e *Purg.* VI 26-27). — 24. **cantando 'Miserere' ecc.**: cantando il salmo LI, a versetti alternati, cioè l' una parte delle anime il primo versetto, l'altra il secondo, e poi la prima il terzo e via via; « come cantano li chierici in coro », aggiunge il Buti. — 25. **ch' i' non dava loco** ecc.: che io non lasciavo passare attraverso al mio corpo i raggi solari, facendo ombra. — 27. **in un ' Oh! ' lungo** ecc.: in una esclamazione di meraviglia, che proruppe in un suono continuato e alterato per la sorpresa. — 28. **in forma di messaggi**: a modo di messaggieri; cosí in *Purg.* XXII 78 gli apostoli sono chiamati « li messaggi de l' eterno regno ». — 30. **saggi**: informati; fateci sapere. — 32. **ritrarre**: riportare, riferire; cfr. *Inf.* II 6, IV 145. — 33. **vera**: non apparente, aerea come quella delle anime del purgatorio; cfr. la nota *Purg.* II 68. — 34. **Se per veder** ecc.: se, come io penso, si sono fermati per aver veduta la sua ombra, basti loro il sapere ch' egli è vivo. — 35. **assai**: abbastanza; cfr. *Inf.* XXXIV 72, *Par.* I 17, XIX 67. — 36. **ed esser può lor caro**: perché Dante tornato nel mondo potrà procurar loro suffragi e ricordarli con onore ai viventi. — 37. **Vapori accesi** ecc. Paragona la velocità dei due messaggieri nel ritornare verso la schiera delle anime a quella dei *vapori accesi* o stelle cadenti, che trascorrono per il cielo sereno al principiar della notte (cfr. *Par.* XV 13 sgg.), e a quella dei baleni, pur essi nell' astronomia del tempo *vapori accesi*, che al tramontare del sole fendono le nuvole nella calda stagione; e la velocità è bene espressa nell' incalzante succedersi delle parole, pregio che manca all' imitazione che di questa similitudine fece il Frezzi, *Quadr.* IV 14: « Vapore acceso nel mese d'agosto Mai non trascorre il ciel tanto veloce », che è comparazione piú comprensiva, ma fredda e scolorita. Sulla relazione di questa terzina con la dottrina aristotelica, cfr. Moore, I 132. — 40. **che**: dipende da *sí tosto*, cosí prestamente, del v. 37. — **suso**: su, alla loro schiera. — **in meno**: in minor tempo. — 41. **con li altri** ecc.: ritornarono indietro con gli altri, tosto volgendosi verso di noi. — 42. **sanza freno**: senza freno, sfrenatamente. Ma piú che sull' idea della celerità il poeta vuol qui richiamarci sul fatto che le *genti* (v. 23) accorsero verso di lui tutte insieme, come *schiera* che obbedisce tutta prontamente ad uno stesso comando (cfr. n. *Purg.* III 79). Queste dei ' morti per forza ' si distinguono per atteggiamento dalle altre anime che compongono le varie folle dell'antipurgatorio: « nell' ansia melanconica della lunga aspettativa, che è comune a tutte,... ci paiono piú delle altre atteggiate di pietà; ma d'una pietà affannosa, perché le segue, su pei balzi del monte, la memoria della tragica fine e della violenza patita, con l'eco dei gemiti estremi e la fosca ombra del sangue versato » (Rocca, *Lect. D.*, p. 11). — 43. **preme a noi**: si spinge addosso a noi, viene ad accalcarsi intorno a noi. Il Del Lungo, *Dante*, II 447, richiama a riscontro un passo del *Diario* dei Ciompi: « molta gente premé loro addosso ». — 45. **però**: perciò, appunto perché le anime sono molte e ciascuna vorrà rivolgerti una sua preghiera. — **pur va** ecc.: séguita a camminare, e ascoltale camminando. — 46. **O anima** ecc. Questi spiriti si volgono a Dante, ch' ei sanno essere ancora in prima vita, pregandolo di fermarsi e di guardare se egli riconosca alcuno fra essi: ma Dante non s'arresta, e, seguendo il consiglio della sua guida, ascolta senza interrompere il cammino; promettendo a ciascuno si libera a poco a poco da loro (cfr. *Purg.* VI 25). — **per esser lieta**: per acquistare la beatitudine, che è il fine del viaggio di Dante. — 49. **unqua**: mai; lat. *unquam.* — 51. **deh, perché** ecc. Queste raccomandazioni delle anime sono opportunamente intercalate al loro discorso per mostrare quanto vivo fosse in esse il desiderio che Dante fermasse il passo, per ascoltare piú riposatamente le loro preghiere. — 52. **per forza morti**: uccisi in modo violento (*Inf.* XI 34) o in guerra (Buonconte di Montefeltro, Guccio dei Tarlati, Federico Novello) o per inimicizie (Iacopo del Cassaro, Benincasa da Laterina, Farinata Scornigiani, Pier della Broccia, ecc.) o per opera dei loro parenti (Pia senese, Orso della Cerbaia). — 54. **quivi lume** ecc.: al momento della morte la grazia del Signore ci illuminò, sí che uscimmo di vita pentiti dei nostri falli, perdonando ai nostri offensori, e pacificati con Dio, che tien vivo nell' ani-

che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
come schiera che scorre sanza freno.
« Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar » disse il poeta:
« però pur va ed in andando ascolta. »
« O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti »
venían gridando, « un poco il passo queta.
Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
sí che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t' arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l' ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,
sí che, pentendo e perdonando, fòra
di vita uscimmo a Dio pacificati,

che del disío di sé veder n' accora. »
E io: « Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s' a voi piace
cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò per quella pace
che dietro a' piedi di sí fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face ».
E uno incominciò: « Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,

mo nostro il desiderio di vederlo. — **57. di sé veder**: di veder lui; cfr. n. *Inf.* vi 39: è lo stesso tipo di costruzione arcaico alla latina, sempre con l' infinito, dove noi usiamo *lui* e il latino vuol *se*; se non che in *di sé veder* il *sé* è enfatico, mentre altrove (*Inf.* vi 39, *Par.* iii 8) è il *si* enclitico. — **58. Perché**: per quanto. — **guati**: guardi con attenzione. — **60. ben nati**: perché destinati alla gloria del paradiso; cfr. *Purg.* iii 73, *Par.* v 115. — **61. per quella pace** ecc. La *pace* che Dante cercava è quella stessa per cui sospirano le anime del purgatorio (cfr. *Purg.* iii 74, xi 7, xvi 17, ecc.), cioè la beatitudine del paradiso (cfr. *Purg.* xxviii 93) che è « vita integra d'amore e di pace » (*Par.* xxvii 8). — **63. mi si face**: mi si fa; cfr. *Inf.* x 61 « da me stesso non vegno ». — **64. E uno** ecc. Lo spirito che volge a Dante il discorso è quello del fanese Iacopo del Cassaro: figlio di Uguccione, capo di una nobilissima famiglia che aveva avuto parecchi crociati, e nipote di Martino, famoso giureconsulto, congiunse le virtú militari al senno civile; nel 1288 fu tra i guelfi delle Marche venuti in aiuto ai fiorentini nella prima levata d'armi contro Arezzo ghibellina (G. Villani, *Cr.* vii 120), e nel 1296 fu capitano di guerra e podestà a Bologna, mentre fervevano le ostilità fra quel comune guelfo e i vicini marchesi di Ferrara, che da tempo tentavano inutilmente di allargare la signoria sopra la dotta e ricca città e v'avevano suscitata una forte fazione di loro partigiani (cfr. *Inf.* xviii 50). Iacopo combatté vigorosamente le ambizioni estensi; anzi, dice il Lana, « non li bastava costui fare de' fatti contra gli amici del marchese, ma elli continuo usava villanie volgari contra di lui: ch'elli giacque con sua matrigna, e ch'elli era disceso d'una lavandara di panni, e ch'elli era cattivo e codardo, e mai la sua lingua saziavasi di villaneggiare di lui; per li quali fatti e detti l'odio crebbe sí al marchese ch'elli li trattò morte »; e Benv. aggiunge che Iacopo sparlando del marchese lo chiamava *quel traditore da Esti* e diceva che aveva favorito in Romagna i ghibellini, onde il marchese sdegnatosi una volta giurò che questo asinaio della Marca sarebbe stato punito della sua asinina imprudenza. Intanto, finito l'officio, Iacopo ebbe facoltà di partire senza sottostare al sindacato, essendosi saputo che gli amici dell' Estense tramavano qualche cosa ai suoi danni; e cosí tornò a Fano, ove negli ultimi mesi del 1297 ebbe contese faziose con Teresino e Guido da Carignano. Nel 1298, chiamato podestà a Milano, partí per mare recandosi a Venezia e di lí per la via di Padova s' avviava in Lombardia; ma, sorpreso non lungi da Oriago, castello sulle rive della Brenta, dai sicarî del marchese di Ferrara e impigliatosi fuggendo nei canneti del luogo, fu ucciso: il suo corpo fu portato a Fano e sepolto nella chiesa di San Domenico, ove anche oggi una lunga e retorica iscrizione metrica ricorda il podestà eternato nei versi di Dante; cfr. C. Masetti, *Illustrazione storico-filologica della epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo del Cassaro*, nell'*Omaggio a Dante Aligh. offerto dai Cattolici ital.*, Roma, 1865, pp. 571-589; P. M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, Fano, 1751, Parte I, p. 231 sgg.; Del Lungo, *Dante*, I, p. 423 sgg.; A. Boschini, *Alcuni documenti intorno a Iacopo del Cassaro*, Pesaro, 1898. — **65. del beneficio tuo** ecc.: del beneficio di suffragi, che tu procurerai ad ognuno di noi. — **sanza giurarlo**: senza bisogno che tu giuri di mantener la promessa; cfr. *Purg.* vi 135 « sanza

pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s' adori
pur ch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma li profondi fóri
ond' uscí 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi fuoro in grembo a li Antenorî,
là dov' io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
assai piú là che dritto non volea.
Ma s' io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovragiunto ad Oriaco,

chiamare ». — **66. pur che 'l voler** ecc.: pur che l'impotenza (*non possa*) o la mancata occasione non tronchi (*ricida*) e renda inutile il tuo proponimento. — **68. quel paese** ecc.: la Marca Anconitana, posta tra la Romagna e il regno di Napoli, del quale nel 1300 aveva il governo Carlo II d'Angiò (cfr. *Par.* vi 106); cfr. Bassermann, p. 236. — **71. ben per me s'adori**: si dicano per me buone preghiere, si preghi per me con affetto da chi è in grazia di Dio; cfr. *Purg.* iii 141, iv 134. — **72. possa** ecc.: possa entrare nel purgatorio a incominciare l'espiazione dei miei peccati. — **73. Quindi** ecc.: nacqui in Fano e fui ucciso nel territorio di Padova, *in grembo a li Antenorî* ossia ai padovani, discendenti del troiano Antenore (cfr. Livio i 1); cfr. Bassermann, p. 448. — **74. ond' uscí** ecc.: dai quali uscí il sangue, in cui io, anima di Iacopo del Cassaro, avevo la mia sede. Era dottrina comune che il sangue fosse sede dell'anima; onde il Lana spiega, senza dubbio alcuno: « l'anima sino ch' ella è congiunta col corpo, ella siede suso lo sangue, cioè riposa in esso », e analogamente gli altri commentatori antichi; cfr. pure *Conv.* III ii 11-13, e *Purg.* xxv 37 sgg. — **75. fuoro**: furono. — **76. là dov' io** ecc.: in luogo ove mi teneva sicuro, essendo lungi dal territorio del mio principale nemico. — **77. quel da Esti**: Azzo VIII, già ricordato in *Inf.* xii 112 come parricida, e accennato anche in *Purg.* xx 80, fu figlio di Obizzo II (cfr. *Inf.* xii 111) e di una donna ignota, e tenne la signoria di Ferrara dal 1293 al 1308, dominando anche su Modena e Reggio e tentando inutilmente di aggiungere ai suoi possessi Bologna e Parma, che gli si opposero gagliardamente. G. Villani, *Cr.* viii 88 raccontando la sua morte dice che « era stato il piú leggiadro e ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia », e Dante, *De vulg. eloq.* I xii 5, II vi 5 accenna due volte a lui, l'una con parole di vituperio, l'altra con motti di pungente ironia. — **78. assai piú** ecc.: oltre i limiti del giusto. Se fossero veri i racconti del Lana e di Benv. (cfr. v. 64), Azzo VIII non era senza ragione di sdegno contro Iacopo del Cassaro, che usava vituperarlo e schernirlo piú che non consentisse la lotta d' interessi politici in cui il marchese veniva a trovarsi di fronte al podestà; ma qui parla l'offeso, il quale naturalmente non è portato a confessare d'essere stato il primo ad aver torto. Secondo una testimonianza abbastanza antica (cfr. G. Mazzoni, *Bull.* VI 31) l'assassinio di Iacopo sarebbe stato opera di Francesco d' Este, fratello di Azzo VIII. — **che dritto** ecc. Sembra accennato il diritto medievale di rappresaglia, che non poteva applicarsi al caso di Iacopo, perché questo era stato ostile al marchese d' Este per dovere di officio. — **79. s'io fosse** ecc.: se quando fui sorpreso ad Oriago fossi fuggito, per la via diretta, verso la Mira, borgo tra Padova e Oriago sulle rive

ancor sarei di là ove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m' impigliar sí, ch' i' caddi; e lí vid' io
de le mie vene farsi in terra laco. »
Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l' alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!
Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch' io vo tra costor con bassa fronte. »
E io a lui: « Qual forza o qual ventura

d'un canale che esce dalla Brenta, avrei potuto facilmente sfuggire ai sicari; ma invece, lasciata la strada battuta, corsi verso il padule, e mi impigliai tra i canneti e il fango sí ch' io caddi e fui sopragiunto ed ucciso. — 81. **si spira**: si respira; cfr. *Purg.* II 68. — 82. **le cannucce** ecc. Presso Oriago, come si ha da un documento del 1282, era un esteso canneto di proprietà pubblica; particolarità che mostra la grande precisione di Dante nel rilevare anche le minuzie dei fatti e dei luoghi (cfr. N. Barozzi, *Accenni a cose venete* ecc., nel *Dante e il suo secolo*, p. 795). Il Bassermann invece, p. 453, ricerca il luogo ove cadde Iacopo in una « piaggia paludosa e ricca di canne quasi altrettanto lontana da Oriago, quanto è Mira dalla banda opposta »; ma *corsi al palude* è locuzione che accenna piuttosto a luogo assai prossimo. Secondo un antico chiosatore del *Filogeo*, romanzo del secolo XIV, il luogo del delitto fu la Volta di Marcone, a una svoltata del canale di Brenta tra le Porte della Mira e la Malcontenta (cfr. *Bull.* VI 31). — **le cannucce**: le canne palustri. In una cronichetta fiorentina del secolo XIII: « fuggendo affogarono nelle cannucce e nel lagume della Gusciana. — **braco**: brago, pantano. — 84. **laco**: lago. — 85. **un altro**: è Buonconte figlio di Guido di Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 29): di lui sappiamo che nel 1287 fu dei principali aiutatori alla cacciata dei guelfi d'Arezzo (G. Villani, *Cr.* VII 115), nel 1288 comandò gli aretini alla battaglia della Pieve del Toppo contro i senesi (cfr. *Inf.* XIII 121), e nel 1289 fu dei primi capitani dei Ghibellini nella guerra tra Arezzo e Firenze: nella battaglia di Campaldino, l'11 giugno 1289, egli rimase ucciso sul campo (G. Villani, *Cr.* VII 131, D. Compagni, *Cr.* I 10), né si rinvenne il suo cadavere. Benv. racconta: « Boncontes, iuvenis, strenuissimus armorum,... in conflictu aretinorum apud Bibenam, missus a Guillielmino episcopo aretino ad considerandum statum hostium, retulit quod nullo modo erat pugnandum. Tunc episcopus, velut nimium animosus, dixit: ' Tu numquam fuisti de domo illa '; cui Boncontes respondit: ' Si veneritis quo ego, nunquam revertemini '; et sic fuit de facto, quia uterque probiter pugnans remansit in campo »: la memoria tradizionale della morte di Buonconte era viva ancora ai tempi del Sacchetti, che novellò di una figliuola di lui e di una del conte Ugolino, maritate nei Guidi, pungentisi l'una e l'altra con motti relativi alla tristissima fine dei loro padri (nov. CLXXIX). — **se**: ha valore deprecativo: cosí voglia Iddio che quel desiderio ecc. — 86. **tragge**: trae, conduce. — 87. **con buona** ecc.: con ben intesa pietà, cioè con preghiere e altre opere di carità cristiana aiuta il mio desiderio d' entrare al purgatorio: la preghiera di Dante doveva esser ben accetta a Dio (cfr. nota al v. 71), se volle a lui vivo concedere d'andare per il regno dei morti perché si salvasse certamente; e le anime lo sentono e alcuna lo dirà esplicitamente (*Purg.* VIII 66). — 89. **Giovanna** ecc.: poiché non hanno piú alcun pensiero per me la mia vedova, Giovanna, e gli altri miei parenti; quali erano la figlia Manentessa, maritata in casa dei conti Guidi, e il fratello Federico, che nel 1300 era podestà di Arezzo (*Annales aret.*, in Mur. *Rer it.* XXIV 862). — 91. **Qual forza o qual ventura** ecc. Dante, essendosi trovato a Campaldino (cfr. *Inf.* XXII 4), poté ben conoscere questo particolare della battaglia, che cioè non fosse rinvenuto il cadavere di Buonconte, il quale pur era ivi caduto combattendo: imaginò quindi che per l'anima di Buonconte insieme contrastassero un angelo e un diavolo, come già per quella del padre suo aveano disputato san Francesco e uno dei neri cherubini (cfr. *Inf.* XXVII 112 sgg.), e che il diavolo, sfuggitagli di mano l'anima per il pentimento dell'ultima ora, si sfogasse contro il corpo, trascinandolo per mezzo d'un temporale nei gorghi dell' Arno. — 92. **Campaldino**: il luogo ove accadde la battaglia dell' 11 giugno 1289 è nel piano tra Poppi e Bibbiena nel Val d'Arno casentinese ed è designato dagli storici col nome di Campaldino o di Certomondo, che è veramente il nome d' un monastero francescano fondato in quella contrada dai conti Guidi nel 1262 (cfr. Repetti, I 671; Bassermann, pp. 75-79, 93-100). — 94. **Casentino**: cfr. *Inf.* XXX 65, *Purg.* XIV 43. — 95. **traversa un' acqua** ecc. Il torrente Archiano, che si forma da due rivi sopra il monastero di Camaldoli, scende a valle accogliendo le scarse acque degli altri torrentelli di Carlese e di Gressa e si versa nell'Arno a piè del poggio settentrionale di Bibbiena (Repetti, I 105). Bassermann, p. 102: « Nessuna piú adatta espressione poteva trovarsi per il corso inferiore dell'Archiano che la voce *traversa*. Poiché nel luogo in cui l'Archiano sbocca nell'Arno, questo scorre interamente nel lato destro della valle, mentre quello scende dal pendio a sinistra, e deve perciò attraversare la vallata in tutta la sua larghezza, prima di raggiungere l'Arno. Queste sono finezze dell'espressione che si possono solamente apprezzare sul luogo, e che il poeta stesso non poteva se non sul luogo imaginare ». — 96. **l' Ermo**: il famoso Eremo o convento di Camaldoli, fondato sopra un monte presso il giogo della Falterona da san Romualdo (*Par.* XXII 49) al principio del secolo XI, in mezzo a una folta selva di grandi abeti, che separa quasi il luogo da ogni mondano rumore e ne fa un asilo di pace e di tranquillità (Repetti, I 402-404; Bassermann, p. 104). — 97. **Là 've** ecc.: dove vien meno il nome di Archiano, perché le sue acque entrano nel fiume Arno: presso Bibbiena. — 100. **Quivi perdei** ecc.: quivi cessai di vedere e di parlare; finii invocando la Vergine Maria, e quivi caddi ed esalai la mia anima; cfr. Bocc., *Dec.*, g. IV, n. 7: « non istette guari che egli perdé la vista e la parola, ed in breve egli si morí ». Altri preferisce interpungere: *Quivi perdei la vista, e la parola nel nome di Maria fini'*; *e quivi caddi* ecc. Ma « perder la vista e la parola » è un' espressione inscindibile per ' perdere i sensi ' ». — 102. **sola**: senz'anima; ed è l'anima che parla, e quasi anticipa, a sé e per chi ascolta, che il diavolo, prendendo il corpo, non poté prendere l' anima, e del corpo si dovette contentare. — 104. **l' angel** ecc. Per questi contrasti cfr. *Inf.* XXVII 112; e nota che una tenzone per il corpo di un uomo è già accennata nella Bibbia (*Epist. di san Giuda* 9):

ti traviò sí fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura? »
« Oh! » rispuos' elli, « a piè del Casentino
traversa un' acqua c' ha nome l'Archiano,
che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato ne la gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridí tra' vivi:
l' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno

gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò de l' altro altro governo!'
Ben sai come ne l' aere si raccoglie
quell' umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtú che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dí fu spento,

« Là dove l'arcangelo Micael, quando contendendo col diavolo disputava intorno al corpo di Moisè, non ardí lanciar contro a lui sentenza di maldicenza »; nelle leggende cristiane del medioevo questi contrasti si svolsero per lo piú intorno al possesso dell'anima. — 105. **mi privi**: dell'*eterno*, dell'anima di costui. — 107. **per una lacrimetta**: in molte leggende medievali si trova svolto questo pensiero, che una lagrima e una raccomandazione a Dio o alla Vergine sul finir della vita basti a procurare la salute dell'anima (cfr. F. Roediger, *Contrasti antichi*, p. 96); anche Dante v'accenna piú d'una volta (p. es. *Purg.* III 120). — 108. **ma io farò** ecc.: ma io, per compenso, farò del resto di costui tutt' altro trattamento, strazierò a modo mio il corpo. Cfr., per i vari significati di *altro*, Zingarelli, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLVIII 368-374. — 109. **Ben sai** ecc. Descrive la formazione della pioggia, con precisione di concetto scientifico e con movenza di parola poetica; non senza un ricordo virgiliano, *Georg.* I 322: « Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum, Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris Conlectae ex alto nubes ». Nota il Moore, I 133, come le parole *Ben sai* ecc. contengano un tacito richiamo alla dottrina della formazione della pioggia esposta da Aristotele, *Met.* I 9 e II 4. Ma la pioggia di cui Buonconte ora dirà non fu cagionata secondo le leggi naturali. — **si raccoglie** ecc.: si aduna e condensa il vapore acqueo. — 110. **riede**: ritorna. — 112. **Giunse quel** ecc.: *quel mal voler*, il diavolo, che cerca solamente il male con l'intelletto (poiché gli esseri incorporei operano solo intendendo; cfr. *Conv.* II v 18) *giunse*, arrivò quivi, nella regione superiore dell'aria, e mosse ecc. Lomb. invece: « *Quel*, colui (*quel d'inferno* suddetto) *coll' intelletto giunse*, aggiunse, accoppiò *mal voler*, la cattiva *volontà, che pur mal chiede*, la quale solamente il male desidera e cerca, *e per la virtú, che sua natura diede*, per *diedegli*, eccitò, *mosse*, il fumo, l'evaporazioni umide, *e 'l vento*, altro requisito per suscitar temporale »; ma è interpretazione meno naturale. — 114. **per la virtú** ecc.: per mezzo della potenza che la sua natura d'angelo gli aveva data. Dice Tommaso d'Aquino, *De malo*, qu. 16, a. 1 ad 14: « in angelo aut daemone, si incorporei ponantur, non est alia potentia neque operatio nisi intellectus et voluntas.... unde nulla virtus seu potentia in angelo potest esse nisi pertinens ad apprehensionem vel appetitum intellectuale; unde substantia intellectualis separata a corpore potest movere imperio voluntatis aliquod corpus non sibi unitum »; cfr. G. Busnelli, *Civiltà cattol.*, 1921, vol. I, p. 436. — 115. **Indi la valle** ecc.: poi, *come 'l dí fu spento*, cioè appena si fu fatto notte, ricoperse di nebbia la valle da Pratomagno *al gran giogo*, tutto il Val d'Arno casentinese che si stende tra i monti di Pratomagno alla destra e il *gran giogo*, cioè la Giogana di Camaldoli, alla sinistra. Bassermann, p. 102: « La efficace descrizione del temporale sembra a me essere qualcosa di piú che il solo prodotto della fantasia. Dante stesso vide certo alla sera della battaglia il temporale distendersi da Pratomagno alla Giogana, il gran giogo, le due masse di monti che appunto entro sé racchiudono la pianura di Campaldino.

da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sí che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse. »
« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,

Egli vide le nubi sciogliersi in acqua, e le onde dell'Arno, fatte turgide dagli affluenti, portar seco i cadaveri dei caduti; e può l' impressione profonda di quella giornata averlo condotto a vedere nel temporale mugghiante e nell' ira indomita dei flutti, l'opera di un demonio malefico ». — 116. **Pratomagno**: è, come bene intesero Benv. e Buti, il contrafforte altissimo che separa il Val d'Arno casentinese dal Val d'Arno superiore, all'occidente dell'uno e all'oriente dell'altro; non già, come erroneamente ripeterono dopo il Vent. alcuni moderni, il borgo di Pratovecchio nell'alto Casentino. — 117. **intento**: coperto, offuscato di vapori; la locuzione dantesca ricorda quelle d'Orazio, *Epod.* XIII 1: « Horrida tempestas coelum contraxit » e di Virgilio, *Georg.* I 248: « obtenta densentur nocte tenebrae ». — 118. **che 'l pregno aere**: l'aria pregna di « umido vapor » (v. 110). — **si converse**: si convertí. — 120. **di lei** ecc.: quella parte dell'acqua caduta che non fu tollerata, tenuta, assorbita dalla terra. — 121. **e come** ecc.: e l'acqua raccoltasi nei *rivi grandi*, ossia nei torrenti del Casentino (la Staggia, il Fiumicello, il Solano, la Sova, il Corsalone, l'Archiano, ecc.), si precipitò verso l'Arno tanto velocemente che nessun impedimento poté rattenerla. Buti: fiumi reali sono « quelli che fanno capo in mare, come fa l'Arno; l'altri no »; e l'Arno è detto appunto « reale » da G. Villani, *Cr.* I 43 e « imperiale » da D. Compagni, *Cr.* I 1, come quello che porta direttamente le acque al mare; cfr. *Bull.* XII 271, XVIII 14. — **rivi**: lat. *rivus*, ruscello. — 125. **rubesto**: violento, impetuoso (cfr. *Inf.* XXXI 106). — 126. **e sciolse** ecc. Lana: « quando si sentí che 'l moría elli s' incrociò le braccia; poi quando fu rivoltato dall'acqua, la croce delle braccia si disfece ». — 128. **voltommi** ecc.: e la corrente m'aggirò per le rive e per il fondo dell'Arno sin che m'ebbe ricoperto di sopra e d' intorno con i sassi e l'arena, che trascinava con sé. — 130. **Deh, quando** ecc. A Buonconte séguita con breve e affettuoso parlare un'altra anima, la senese Pia che raccomanda al poeta di ricordarsi di lei quando sarà tornato nel mondo. Alcuni commentatori antichi, Lana, Ott., Buti, ecc., furono concordi nell' affermare, senz' accenno alcuno al casato di lei, che la donna ricordata dall'Alighieri fosse la moglie di Nello della Pietra, ossia di Nello d' Inghiramo dei Pannocchieschi, signore del castello della Pietra in Maremma, podestà di Volterra nel 1277 e di Lucca nel 1313, capitano della taglia guelfa di Toscana nel 1284, e capitano del popolo in Modena nel 1310, vissuto sino al 1322, nel qual anno fece testamento nel castello di Gavorrano (cfr. Repetti, VI 74; Aquarone, *Dante in Siena*, p. 79 sgg.; G. Milanesi, nel *Giornale storico degli archivi toscani*, a. 1859, vol. III, p. 40). Invece secondo Pietro di Dante, Benv., An. fior., e altri chiosatori antichi (cfr. M. Barbi, *Bull.* I 61-63), la moglie

e riposato de la lunga via »
seguitò il terzo spirito al secondo,
« ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma;
salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m' avea con la sua gemma. »

di Nello fu una Tolomei di Siena: « nobilis domina senensis de stirpe Ptolomaeorum », dice Benv., e l'An. fior. « una gentil donna della famiglia de' Tolomei di Siena »: non, come già fu supposto, una Pia Guastelloni, moglie in prime nozze di Baldo de' Tolomei, rimasta vedova di lui nel 1290, e che mal si pensò fosse poi passata a seconde nozze con Nello Pannocchieschi; sí invece una Pia nata della famiglia Tolomei, sposata in prime nozze da Nello e da lui fatta uccidere, non già per alcun fallo da lei commesso (Lana, Ott., Buti) né per semplice sospetto (Benv., An. fior.), ma, come altri raccolse dalla tradizione ed è confermato indirettamente da documenti, per desiderio di sposare la contessa Margherita figlia d'Ildebrando degli Aldobrandeschi (cfr. *Purg.* XI 58 e n. 61), già vedove di Guido di Montfort (cfr. *Inf.* XII 119) e di Orsello Orsini, poi data nel 1295 da Bonifazio VIII al nipote Loffredo Caetani con un matrimonio che fu sciolto due anni dopo. Da che si ritrarrebbe che la morte violenta della Pia fosse accaduta nel 1297, quando per lo scioglimento del terzo matrimonio di Margherita, Nello poté concepire il pensiero di sposarla, come fece realmente (cfr. il Bassermann, pp. 332-343, e Davidsohn, *Forschungen*, IV 377-386). — 134. **Siena mi fe' ecc.**: nacqui in Siena e venni a morte in Maremma. Quanto alla morte di Pia, secondo Lana, Ott. e Buti, fu sí celatamente che non si seppe per alcuno né la cosa né il modo; secondo Benv. e An. fior., « essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pei piedi di rietro e cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle ». Il luogo della uccisione è, secondo la tradizione comune, il Salto della Contessa, presso il castello della Pietra, nella Maremma massetana, alla destra del torrente Bruna. — 135. **salsi colui ecc.**: bene se lo sa, conosce la mia storia Nello, della quale io era legittima moglie; Nello che, prima, dichiarando di consentire al matrimonio (*disposando*), m'avea tolta per sua donna mettendomi in dito la sua gemma, cioè con tutte le formalità usate nelle cerimonie nuziali; cfr. Del Lungo *Dante*, II 441-443 e M. Barbi, *Bull.* XXV 60 sgg. Un antico chiosatore dice *colui* ecc. essere il famiglio, Magliata da Piombino, che uccise la Pia per ordine di Nello, dopo essere stato procuratore di lui a darle l'anello. — **che 'nnanellata ecc.** Le ultime parole della Pia sembrarono oscure ad alcuni commentatori; i quali, non pensando ai due atti matrimoniali simultanei che vi sono accennati, quello dello *sposare* o dichiarare di togliere in moglie, e quello del *innanellare* o dar l'anello nuziale, cioè celebrare il matrimonio secondo il rito della Chiesa – ai quali seguiva poi, dopo giorni o mesi e anche anni, la celebrazione delle nozze nella casa dello sposo –, e credendo erroneamente che Nello della Pietra sposasse Pia già vedova, cioè *pria innanellata* da altro uomo, preferirono la lezione *disposata m'avea* e costruirono *con la sua gemma avea disposata* me, che già *pria* era stata *innanellata* dal primo marito: interpretazione non pur contradetta dalla storia, ma dal senso generale, poiché un' affettuosissima evocazione di intime gioie domestiche si ridurrebbe a un giochetto di parole.

Sei versi! una semplice preghiera è tutto l'episodio della Pia. Ma in ogni parola, osserva il Donadoni (*Scritti e discorsi letter.*, p. 231 sgg.), « freme un ricordo affettuoso, ampio e indefinito.... Già nel primo verso, in quel richiamo del mondo, non sai se risuoni un' eco di desiderio lontano, o di dolente ricordo. E tutta la delicatezza femminile si raccoglie nel verso che segue.... La donna immagina di Dante, ciò che è sfuggito a tutti gli altri che gli si raccomandano: che la lunga via lo stanchi. Pensiero di madre e di sorella: espressione intiera del cuore donnesco, tanto piú alto, quanto piú pone sua cura nelle cose umili e che l'uomo non vede. Timida delicatezza, che si continua nella preghiera piena di riguardi: *Ricorditi di me....* Né, senza pietà di contrasti, questa vittima si chiama col nome soavissimo di Pia – ché anche nei nomi c'è della poesia e del simbolo; – onde suona anche piú dolente l'accenno alla misteriosa morte, piena di terrori, nella solitudine infida della Maremma: l'idea piú sviluppata di tutto il breve racconto; nella quale è un rimpianto dei giorni sereni e giulivi delle nozze; non una parola di odio o di ribrezzo verso l'omicida: e quello che vorrebbe essere rimprovero, smuore in un lamento e in un singhiozzo: *Salsi colui!* E colui apparisce non come l'uccisore, ma pur sempre come lo sposo. E si ricorda di lui non la mano brutale che uccise, ma ancora la mano pia che regalò il gemmato simbolo di un indissolubile affetto. Movimento psicologico dei piú profondi e tuttavia dei piú veri.... Qui passa per la prima volta nella poesia nostra, Musa di celeste origine, il dolore divenuto soave, la Malinconia; qui è la Bellezza nel suo atteggiamento piú lusinghiero: la Bellezza che piange ».

CANTO VI

Riconosciute altre anime di morti per forza, Dante e Virgilio continuano il loro cammino finché s' incontrano col mantovano Sordello: la lieta accoglienza dei due concittadini offre a Dante occasione a una nobilissima invettiva contro i mali d'Italia in generale e di Firenze in particolare [10 aprile, ore tre pomeridiane circa].

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara:

VI. 1. **Quando ecc.** Dante circondato dalle anime dei morti per forza, che gli si raccomandano vivamente perché ottenga loro dei suffragi nel mondo, paragona sé stesso al vincitore del giuoco della zara, che è incalzato dai sollecitatori di doni e di mance e se ne libera promettendo a tutti: la scena ch'ei dipinge, cogliendo dal vero un fatto che doveva ai suoi tempi accadere frequentemente nelle vie e sulle piazze, è piena di vita e di efficacia descrittiva. — **si parte**: si finisce, separandosi i giocatori; cfr. *Purg.* XXVI 37. — **il gioco de la zara**: fu questo nel medioevo il tipo dei molti giuochi fatti coi dadi (sozo, murbiola, aliosso, gherminella, coderone, marelle, buffa, ecc.), e dagli statuti municipali risulta ch'esso si faceva con tre dadi, per lo piú senza il tavoliere, sopra un banco o altro piano qualunque, e che durante il giuoco, secondo determinate combinazioni, la parola *zara* (lat. *zarum*, it. *zaro* e *zara*, dall'arabo *zehâr*, dado; cfr. Diez 33) era detta da uno dei giuocatori. Queste combinazioni, secondo il Lana, erano le meno probabili, cioè quelle dei numeri piú bassi (3 e 4) e dei piú alti (17 e 18), che non avevano altro valore che di *zari* e « non sono computati nel giuoco »: erano computati invece quelli intermedi, dal 5 al 16, e per vincere bisognava fare il punto dichiarato o *chiamato* innanzi; e tutta l'abilità consisteva nel chiamare, dice il Lana, « cotal numero che è ragionevole a dovere venire », cioè il 10 e l' 11, i piú probabili a formarsi in una combinazione di tre dadi; cfr. L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*, cit., pp. 7-9; N. Tamassia, *Odofredo*, Bologna, 1894, p. 178; Novati, *Lect. D.*, 6, 44 sgg. — 3. **repetendo le volte ecc.**: esercitandosi a gittare i dadi, a ripetere le tratte (*volte*); e cosí impara per un'altra occa-

con l' altro se ne va tutta la gente;
  qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
  e qual da lato li si reca a mente:
el non s' arresta, e questo e quello intende;
  a cui porge la man, piú non fa pressa;
  e cosí da la calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
  volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
  e promettendo mi sciogliea da essa.
Quiv' era l'Aretin che da le braccia
  fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
  e l' altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
  Federigo Novello, e quel da Pisa

sione: se ha perduto coll'undici, osserva il Lana « elli impara di non chiamare un'altra fiata XI ». — 4. **l'altro**: il vincitore. — 7. **intende**: ascolta. — 8. **a cui porge** ecc.: colui, al quale il vincitore allunga la mano con la mancia o il dono, piú non l'incalza o preme (cfr. *Purg.* V 43), ma va per altra parte essendo già sodisfatto. Di *porgere la mano* per ' donare ' cfr. *Ant. rime volgari* CLXXIV « Grand'icra la 'noranza Ca l'omo mi facea, Nel tempo ch'io solea Largamente porgere la mano » cit. dal Torraca. — 10. **Tal era** ecc.: in mezzo a quelle anime io era come il vincitore del giuoco in mezzo ai sollecitatori, e mi liberavo da esse promettendo di raccomandarle alle preghiere dei viventi. — 13. **l'Aretin**: Benincasa da Laterina, terra del Val d'Arno superiore, fu giureconsulto valente del secolo XIII, e, secondo Benv., professò leggi nello studio bolognese: raccontano gli antichi commentatori che, essendo assessore o giudice del podestà di Siena, condannò a morte un fratello e uno zio di Ghino di Tacco, perché essendo, dice il Buti, « rubatori e omini violenti, aveano tolto al comune di Siena uno castello che era in Maremma, e quive stavano e rubavano chiunque passava per la strada »: il castello usurpato pare che fosse quello di Torrita nella Val di Chiana (Repetti, V 550). Ghino di Tacco, per vendicare la morte dei congiunti, aspettò l'occasione favorevole, ed essendo Benincasa passato ad esercitare il suo officio di giudice da Siena a Roma, andò a sorprenderlo nel tribunale e lo uccise, dice il Lana, « sulla sala dove si tiene la ragione ». — 14. **Ghin di Tacco**: gentiluomo senese dei signori della Fratta, vissuto nella seconda metà del secolo XIII nel castello di Radicofani e divenuto « per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso » (Boccaccio, *Dec.*, g. X, n. 2, ov'è messa in novella la presura ch'ei fece dell'abate di Clugny): negli ultimi anni della sua vita par ch'entrasse nelle grazie del pontefice Bonifazio VIII, il quale, dicono, lo beneficò largamente e lo pacificò col comune di Siena (si veda D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742, pp. 543-551; B. Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 93-101). — 15. **l'altro** ecc.: Guccio dei Tarlati, signori della rocca di Pietramala nel territorio aretino e capi della parte ghibellina d'Arezzo, fiorí nella seconda metà del secolo XIII e fu zio di Guido vescovo di Arezzo: mentre i suoi avevano guerra con i Bostoli, guelfi fuorusciti d'Arezzo e rifugiati in Castel di Rondine, perseguitando una volta i nemici, trasportato dal cavallo nel fiume Arno, vi annegò. Cosí racconta Benv.; ma Lana, Ott., Buti accennano invece che Guccio trovasse la morte, inseguito dai nemici dopo la battaglia di Campaldino o di Bibbiena, del 1289 (cfr. *Purg.* V 92): e *in caccia* significa tanto ' durante l'inseguimento ' quanto ' durante la fuga '; cfr. *Bull.* XII 271 e XVIII 14. — 16. **sporte**: pòrte in avanti, protese verso Dante. — 17. **Federigo Novello**: figlio di Guido Novello dei conti Guidi, ucciso nel 1289

  che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso e l'anima divisa
  dal corpo suo per astio e per inveggia,
  com' e' dicea, non per colpa commisa;
Pier de la Broccia dico; e qui proveggia,

o 1291 presso Bibbiena da uno dei Bostoli fuorusciti d'Arezzo, essendo in aiuto ai Tarlati di Pietramala. — **e quel da Pisa** ecc. Nel *buon Marzucco* i commentatori antichi sono concordi a riconoscere il pisano Marzucco Scornigiani: che visse nella seconda metà del secolo XIII, e fu uomo di valore e di fama non comune, adoperato dalla sua città in parecchi affari di gran conto e chiamato fuori in vari uffici (assessore ad Arezzo nel 1249, fattore di Mariano giudice d'Arborea nel 1265, rappresentante di Pisa nella pace con Firenze del 1276, ambasciatore ai fuorusciti nel 1278, ecc.); nel 1286 entrò come novizio nel convento dei Francescani di Pisa, e nel 1291 e '93 e '95 e '98 era a Firenze nel convento di S. Croce, cioè negli anni stessi che Ubertino da Casale (*Par.* XII 124) e Pier Pettinagno (*Purg.* XIII 128); nel 1301 era già morto. Concordi sono anche gli antichi commentatori nel riconoscere in *quel da Pisa* un suo figlio che fu ucciso nelle fazioni del tempo fra Guelfi e Ghibellini; ma n'indicano variamente il nome: sembra, dai pochi indizî certi raccolti, che possa essere Gano, fatto uccidere in Pisa circa il 1287 dal conte Ugolino della Gherardesca (*Inf.* XXXIII 13), onde l'uccisione apparterrebbe alla trama storica di quegli avvenimenti che riuscirono alla vittoria dell'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini (*Inf.* XXXIII 14) e alla rovina di Ugolino. Per qual fatto Marzucco si mostrò *forte*, forte d'animo (cfr. *Inf.* XVII 81 e 90, *Purg.* XXXI 45), varia è la tradizione, e non ci soccorre alcun elemento storico: per gli uni la fortezza d'animo di frate Marzucco si dimostrò partecipando senza ira e senza lamento ai funerali del figlio ucciso; per altri, nell'aver anche, al funerale, parlato virilmente parole d'amore e di pace; il Buti v'aggiunge che « ordinò poi che si fece la pace e elli volse baciare quella mano che avea morto lo suo filliuolo »; un anonimo raccoglie che « cum.... amici sui ac etiam populus pisanus vellent quod ipse ulcisceretur et insurgeret adversus dictum comitem Ugolinum aliqualiter, noluit se movere, sed fortis et constans permansit ». Altra versione udí Benv. dal Boccaccio, e da Benv. la ripete l'An. fior. cosí: « Questo Farinata per uno trattato gli fu mozzo il capo in Pisa al tempo che di Pisa era signore il conte Ugolino, e lasciato stare piú dí cosí smozzicato in sulla piazza; onde messer Marzucco suo padre, trasfiguratosi e sconosciuto, andò un dí al conte Ugolino dicendo: ' Signore, piacciavi che quello sventurato ch'è in sulla piazza sia sotterrato, acciò che 'l puzzo che già ne viene di lui non faccia noia alla vicinanza '. Il conte Ugolino guardò costui e riconobbelo; dissegli: ' La tua fortezza ha vinto la mia pertinacia e la mia durezza: va e fanne quello che tu vogli ' ». Cfr. Luiso, *Per un'allusione della D. C.*, in *Bull.* XIV 44-78; e anche *Bull.* XVI 54 sgg., e Davidsohn, *Forschungen*, IV 372. — 19. **Conte Orso**: Orso degli Alberti della Cerbaia, figlio del conte Napoleone uno dei fratricidi della Caina (cfr. *Inf.* XXXII 55), giurò col padre e coi fratelli Alberto e Guido la pace del cardinale Latino (ivi, 57) e fu ucciso nel 1286 dal cugino Alberto figlio del conte Alessandro; il quale Alberto volle forse vendicare cosí la morte del padre e fu poi egli stesso ucciso nel 1325 da Spinello suo nipote, bastardo: cosí la tragedia domestica continuò per alcune generazioni, finché, spenti gli Alberti, il comune di Firenze prese il possesso di quei loro feudi di Val di Bisenzio per i quali s'erano commessi tanti fratricidi (cfr. G. Villani, *Cr.* IX 313 e Repetti, VI 30). — **l'anima** ecc.: l'anima di Pietro della Broccia, che fu ucciso, com'egli diceva, per odio e per invidia, non per alcuna colpa che avesse commessa. — 20. **inveggia**: voce arcaica, formata sul prov. *enveja* (cfr. Parodi, *Bull.* III 100). — 22. **Pier de la Broccia**: Pietro de la Brosse, sebbene di umili natali e dato all'esercizio della chirurgia, si acquistò gran favore presso Filippo III (cfr.

mentr' è di qua, la donna di Brabante,
sí che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
sí che s' avacci lor divenir sante,
io cominciai: « El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;
e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m' è 'l detto tuo ben manifesto? »
Ed elli a me: « La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana.

Purg. VII 103) re di Francia, che lo innalzò alle prime cariche di corte: essendo morto nel 1276 Luigi, il primogenito del re, pare che Pietro accusasse Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo III, di avere fatto avvelenare il figliastro per assicurare la successione al figlio Filippo il Bello (cfr. *Purg.* VII 109), e per ciò incominciò ad essere odiato dai fautori della regina: scoppiata nel giugno 1278 la guerra tra Filippo III e Alfonso X re di Castiglia, Pietro fu dai nemici accusato di tradimento e il re lo fece impiccare, non senza influenza della regina e dei partigiani di lei; anzi gli antichi commentatori aggiungono che Pietro fu fatto uccidere a istanza di Maria di Brabante, che lo avrebbe accusato presso il re d'avere tentato la sua castità; cfr. Farinelli, *Dante e la Francia*, I 9 sgg. — **e qui proveggia** ecc.: e *qui*, in questo mondo, Maria di Brabante provveda fin che è viva ad espiare il suo peccato, se non vuole andare a finire per la sua falsa accusa (*però*) in una *peggior greggia*, nella schiera cioè dei falsi accusatori che sono in Malebolge. — 23. **la donna di Brabante**: Maria, figlia di Enrico VI duca di Brabante e moglie in seconde nozze di Filippo III, morta nel 1321. — 25. **Come libero** ecc. Liberatosi dalle ombre, che gli si raccomandavano caldamente per ottenere suffragi nel mondo, Dante espone un suo dubbio a Virgilio, perché l'efficacia delle preghiere affermata da queste anime gli sembra essere contradetta da un passo dell'*Eneide*, VI 375, dove la Sibilla a Palinuro, che la prega di portarlo sebbene insepolto di là dall'Acheronte, dice: « Desine fata deûm flecti sperare precando »: e Virgilio gli dà subito una spiegazione dell'apparente contradizione. — 26. **pregar pur** ecc.: pregarono solamente affinché altri pregasse per loro ad affrettare l'opera della purificazione. — 27. **s'avacci**: s'affretti (cfr. *Purg.* IV 116). — 28. **El**: egli; qui, nel suo frequente valore impersonale pleonastico. — **tu mi nieghi** ecc.: tu affermi esplicitamente in qualche luogo del tuo poema che le preghiere non valgono a mutare i decreti divini, e queste anime chiedono *pur*, solamente, che le preghiere affrettino la loro salita al purgatorio: or dunque, è fallace la speranza di queste anime, o io non ho ben capito le tue parole? I Catari e i Valdesi al tempo di Dante sostenevano, anch'essi, i decreti di Dio non potersi cancellare, e negavano perciò la dottrina dei suffragi e del purgatorio: Dante qui vuol loro rispondere servendosi soltanto della pura ragione; e non è quindi meraviglia che, in questa controversia di dottrina cattolica, egli faccia capo ad una sentenza di Virgilio, che per lui era sapiente non di mera poesia soltanto (F. Tocco, *Il VI c. del Purg.*, in *Nuova Antol.*, fasc. 859, 1° ott. 1907, p. 376 sgg.). — 34. **La mia scrittura** ecc.: né l'una cosa né l'altra, risponde Virgilio: tu hai inteso le mie parole, e la speranza di queste anime non è fallace; e tra i due termini non c'è, chi bene consideri, alcuna con-

Ché cima di giudicio non s' avvalla
perché foco d' amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;
e là dov' io fermai cotesto punto,
non s' ammendava, per pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio era disgiunto.
Veramente a cosí alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice. »
E io: « Segnore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m' affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l' ombra getta. »
« Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose, « quanto piú potremo omai;
ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.

tradizione. — **piana**: facile. — 37. **Ché cima** ecc.: perché *cima di giudicio*, l'altezza del giudizio divino, *non s'avvalla*, non si abbassa, *perché foco d'amor*, per il fatto che l'ardore di carità delle anime buone, preganti per queste dell'antipurgatorio, *compia in un punto*, in un momento solo, *ciò che de' sodisfar chi qui si stalla*, quell'espiazione che è dovuta dalle anime, le quali senza l'aiuto delle altrui preghiere la compirebbero stando qui piú lungo tempo. — 39. **si stalla**: il vb. *stallare*, derivato dal nome *stallo* che nel senso di dimora s'incontra in *Inf.* XXXIII 102, significa aver dimora, dimorare, trattenersi in un luogo per un lungo tempo. — 40. **e là dov' io** ecc.: e nel caso, nel quale dissi che le preghiere non valevano a piegare il divino volere, non poteva certo la colpa essere espiata con preghiere, poiché chi pregava era fuori della grazia del Signore, e perciò le sue parole non potevano avere alcuna efficacia presso Dio (cfr. *Purg.* IV 133-135). — 43. **Veramente** ecc.: ma tu non fermare la mente a dubbio (*sospetto*) cosí profondo, a questioni cosí sottili, se non ti richiama a ciò quella donna che al tuo intelletto rischiarerà con la luce della scienza divina la verità. Virgilio, simbolo della ragione umana, non può sciogliere i dubbî di natura teologica (cfr. *Mon.* III XVI 7 sgg.), per i quali è necessario l'intervento di Beatrice, simbolo della fede (cfr. *Inf.* II 70). — 45. **che lume fia** ecc.: che tra la verità e la tua mente sarà come lume, che rischiarando le cose le rende visibili. — 47. **tu la vedrai** ecc.: Beatrice apparirà al suo fedele sulla cima del monte sacro, nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXX 28 sgg.), e gli sorriderà quando Letè gli avrà tolto ogni traccia di male (*Purg.* XXXIII 95). — 49. **Segnore, andiamo** ecc. Tomm.: « Al nome di Beatrice il poeta si sente rinvigorito dal desiderio e già ascende coll'anima le altezze del monte; perché il desiderio di vedere lei si confonde col bisogno di conoscere la verità ». — 51. **e vedi** ecc. Era mezzogiorno quando i due poeti s'allontanarono da Belacqua (*Purg.* IV 137), e molto tempo avevano perduto nei colloquî con le anime dei negligenti; sí che in questo momento il sole era già occultato dal monte che gittava la sua ombra sul luogo ov'erano i due poeti, essendo circa le tre ore pomeridiane; cfr. Moore, tav. VI: « prime ore dopo il mezzogiorno ». — 52. **Noi anderem** ecc.: continueremo a salire finché durerà il giorno; ma il fatto è ben diverso da quello che tu imagini: la salita è lunga e difficile e a compierla bisognerà piú tempo che tu non pensi. — 54. **stanzi**: giudichi —

Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
sí che' suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via piú tosta. »
Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover de gli occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicea alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e de la vita
c' inchiese; e 'l dolce duca incominciava
« Mantova.... », e l' ombra, tutta in sé romita,
surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello

55. **Prima che** ecc.: prima di giungere sulla cima della montagna vedrai piú volte rinascere il sole, che ora dietro ad essa si nasconde sí che tu non gitti piú ombra. Dante e Virgilio, usciti all'aperto sull' isoletta la mattina del 10 aprile, entrano nel vero purgatorio nella mattina dell' 11 (cfr. *Purg.* IX 44): la mattina del 12 salgono al quinto cerchio (cfr. *Purg.* XIX 37); poi entrano con Stazio nel paradiso terrestre la mattina del 13 aprile (cfr. *Purg.* XXVII 109 sgg., XXVIII 1 sgg.). — 58. **posta sola** ecc.: separata del tutto dalle altre anime. Buti e molti altri con lui intendono *posta* per seduta, posta a sedere; e veramente, se poi si alzò, *surse del loco ove pria stava,* Sordello doveva essere seduto. — 60. **tosta**: sollecita.—61. **o anima lombarda.** Dante scrivendo ha ancora innanzi agli occhi l' atteggiamento di Sordello, che gli era subito apparso come uomo d'alto e nobile animo e di grande saviezza e gravità; e nella forma esclamativa fa sentire il perdurare dell' impressione riportata di quella singolare figura. — 62. **altera e disdegnosa**: Land.: « In nostra lingua diciamo altero e disdegnoso colui che per eccellenza d'animo non riguarda né con pensiero a cose vili, ne quelle degna; sí che dimostra una certa schifezza generosa e senza vizio »; e cita l'esempio del Petrarca, canz. CV 8: « Ed in donna amorosa ancor m'aggrada Che 'n vista vada altera e disdegnosa, Non superba e ritrosa ». — 63. **onesta e tarda**: dignitosa e lenta. — 65. **gir**: andare. — **sguardando**: il vb. *sguardare* bene esprime l' idea di un'azione continuata e calma. — 66. **si posa**: sta in riposo. — 67. **Pur Virgilio** ecc.: Virgilio s'avvicina a Sordello, chiedendogli quale sia la strada piú agevole per salire; ma egli invece di rispondere alla domanda chiede alla sua volta chi siano i due visitatori, e appena Virgilio ha pronunziato il nome della patria, con un impeto grande d'amore si leva e abbraccia l' ignoto visitatore, manifestandosi per suo concittadino. *Pur* va inteso qui nel senso di ' nondimeno ': « Virgilio s'accosta a Sordello, sebbene l'aria altera e disdegnosa di lui dovessero trattenerlo » (*Bull.* XII 271). — 70. **de la vita**: del nostro essere. — 72. **tutta in sé romita**: prima raccolta tutta in sé stessa, *posta sola soletta.* — 74. **io son Sordello** ecc. Sordello nacque a Goito, nel territorio di Mantova, sul principio del secolo XIII, e fu di una famiglia di nobiltà campagnuola: entrò giovine nella corte del conte Riccardo di San Bonifazio, signore di Verona, e invaghitosi della moglie di lui, Cunizza da Romano (cfr. *Par.* IX 32), la rapí, o ne aiutò la fuga, intorno al 1224, d'accordo col fratello di lei Ezzelino III (cfr. *Inf.* XII 110) e si recò con essa nella Marca Trivigiana: dopo aver peregrinato piú anni per quel paese, abbandonò l' Italia intorno al 1229, e visitò le corti dei conti di Provenza, di Tolosa, di Roussillon e forse anche quella di Castiglia e qualche paese di Poitou. Allorquando Carlo I d'Angiò ebbe la contea di Provenza, Sordello si mise ai suoi servigi, come cavaliere e come poeta, e certamente fu tenuto in gran conto da quel principe, poiché il suo nome appare insieme con quelli dei maggiori cortigiani in parecchi trattati e documenti angioini dal 1248 al 1265. Sordello seguí Carlo nella spedizione d' Italia, ma pare ch'ei rimanesse prigioniero dei ghibellini prima di giungere nel regno di Napoli: certo, nel settembre del 1266 era in prigione a Novara, e il papa Clemente IV eccitava il re angioino a riscattare il suo fedele; liberato dal carcere, ottenne nel 1269, come ricompensa dei servigi prestati, cinque castelli nell'Abruzzo, presso il fiume Pescara, ma poco dopo morí. Fu, a giudizio degli antichi biografi e commentatori, di bella persona e vivace amatore ed ebbe tutte le doti di un perfetto cortigiano: tra gli italiani che scrissero poesie in provenzale fu senza dubbio il maggiore, tanto per ricchezza e varietà di invenzioni, quanto per il sicuro uso della lingua e dello stile trovadorico; delle poesie avanzateci di Sordello (oltre quaranta), parte delle quali sono d'argomento amoroso, alcune sono veramente notevoli; piú d'ogni altra, la canzone di compianto per la morte di Blacatz nobile signore provenzale, anteriore al 1237 (cfr. F. Diez, *Leben und Werke*, cit., pp. 275-338; O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors*, in *Zeitschrift für roman. Philologie*, a. 1883, vol. VII, pp. 202-213; gli studî di C. De Lollis, di P. E. Guarnerio, di F. Torraca e di V. Crescini riassunti dal Parodi, *Bull.* IV 185-197; D'Ovidio, pp. 1-13, 569-570; Novati, *Lect.*, 21-27; Bertoni, *I trovatori d' Italia*, Modena, 1915, p. 72 sgg.). Sopra il motivo per cui Dante poté dar luogo cosí onorevole nel poema al trovatore mantovano, cfr. la nota al *Purg.* VII 46. — 76. **Ahi serva Italia** ecc. Lo spontaneo movimento d'affetto, per cui Sordello si gittò al collo del concittadino, senza pur aspettare che questi si rivelasse, richiamò al pensiero di Dante le fiere discordie che dilaceravano ai suoi tempi l' Italia ed erano precipua cagione dei mali della patria; e lo trasse a questa invettiva violenta contro tutti quelli che con i loro atti concorrevano a mantenere coteste condizioni tristissime: ma anche nell' impeto della concitazione lirica, procedente dallo sdegno e insieme dall'amore, Dante seppe da gran poeta contenere il suo pensiero entro i termini dell'arte, sfuggendo al pericolo di lasciarsi andare a una verbosa e vuota declamazione. La sua invettiva è un quadro storico, in cui per effetto di un'analisi profonda, rivive in tutti i suoi aspetti la condizione politica dell' Italia nel 1300: il papato usurpatore del potere civile, l'impero ormai noncurante della sua parte piú bella, le cittadinanze divise dalle fazioni, la nobiltà feudale e ghibellina declinante rapidamente a rovina, la democrazia comunale e guelfa procacciante per la conquista del governo, campeggiano vivamente tratteggiate; e in fondo, quasi specchio della rimanente Italia, Firenze, percossa dal suo fiero cittadino e poeta con ironia cosí efficace e con parola cosí potente che il lettore trascinato e vinto non ha agio di discutere giudizî ed espressioni, ma si sente commosso ed ammira. — **serva**: cosí chiama l' Italia, perché straziata dalle tirannie feudali e dai governi popolari, mentre il poeta la vagheggiava ordinata sotto l'autorità dell' imperatore; cfr. *Mon.* I XII 7: « humanum genus existens sub Monarcha est potissime liberum ». — **di dolore ostello**: albergo d'ogni male civile. — 77. **nave** ecc.: sbattuta dalle agitazioni politiche, senza la direzione dell' imperatore.

de la tua terra! ». E l' un l' altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,

non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano se la sella è vòta?
Sanz' esso fòra la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella

— 78. **non donna** ecc.: non piú signora delle altre provincie, ma *bordello*, luogo di corruzione e di vizî. Era designazione proveniente dal testo delle leggi giustinianee e spesso ripetuta che l' Italia « non est provincia, sed domina provinciarum »; cfr. *Bull.* XX 172, n. 2. — 79. **Quell'anima** ecc. Quasi per dar ragione della sua invettiva, Dante mette in rilievo il contrasto fra la carità cittadina dimostrata da Sordello nel purgatorio, ove le anime sono strette in una comunanza piú ampia (cfr. *Purg.* XIII 94). e gli odî che dilacerano i viventi nelle terre d' Italia. — 80. **sol per lo dolce suon** ecc.: solamente per essergli giunto all'orecchio il dolce suono di ' Mantova ', sua città nativa. — 83. **l'un l'altro** ecc.: gli uomini nati e cresciuti entro la medesima cinta di mura e di fossa si straziano vicendevolmente per odio di parte: infatti nel 1300 tutte quasi le città che si reggevano a comune erano divise in due fazioni, che avevano varî nomi secondo i luoghi e continuavano fieramente la piú antica discordia di guelfi e di ghibellini. — 85. **Cerca, misera,** ecc.: considera le tue regioni marittime lungo il Tirreno e l'Adriatico e le regioni interne, e vedrai che di esse nessuna è in pace. — **prode**: spiagge; cfr. *Inf.* IV 7. — 88. **Che val** ecc.: a nulla giovò l'ordinamento delle leggi imperiali fatto da Giustiniano (cfr. *Par.* VI 12), perché l' imperatore non ha piú alcuna autorità sull'Italia. — 89. **se la sella** ecc.: se non vi è alcuno che faccia rispettare le leggi imperiali (cfr. *Purg.* XVI 97). Dante, *Conv.* IV IX 10, scrive: « dire si può de lo Imperadore, volendo lo suo officio figurare con una imagine, che elli sia lo cavalcatore de la umana volontade. Lo quale cavallo come vada sanza lo cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente ne la misera Italia che sanza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa! ». — 90. **Sanz'esso** ecc.: minore sarebbe la vergogna, *sanz' esso freno*, se non vi fosse il corpo delle leggi giustinianee, fondamento del diritto imperiale, o *sanz' esso Giustiniano*, cioè se quell' imperatore non avesse dato ordine alle leggi. — 91. **Ahi gente che** ecc. Si volge alla gente di chiesa, al papa e ai sacerdoti, che invece di attendere alle cose religiose si adoperavano ad usurpare il potere civile, dimenticando il precetto evangelico (Matteo, XXII 21): « Rendete dunque a Cesare le cose che appartengono a Cesare, ed a Dio le cose che appartengono a Dio »; cfr. *Purg.* XVI 94-112. — 92. **lasciar** ecc.: lasciare all' imperatore l'esercizio dell'autorità civile. — 93. **nota**: prescrive. — 94. **guarda** ecc.: guardate, o ecclesiastici, come l' Italia è divenuta ribelle ad ogni potestà, essendo mancato ogni autorevole ed efficace

per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto tedesco ch' abbandoni
costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudicio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n' aggia!
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de lo 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

governo da poi che presumeste voi di poterla reggere a vostro talento. — 96. **poi che ponesti** ecc. Sebbene il concetto del poeta sia manifesto, gran discordia è tra gl' interpreti nel determinare il valore del nome *predella*: il quale indica propriamente quella parte della briglia, che va alla guancia del cavallo sopra il morso, e serve a condurre il cavallo a mano (cfr. Parodi, *Bull.* XVI 147). — 97. **O Alberto tedesco** ecc. Alberto I d'Austria figlio dell' imperatore Rodolfo (cfr. *Purg.* VII 94), fu eletto imperatore nel 1298 e fu ucciso da Giovanni duca di Svezia, nel 1308: egli non venne mai in Italia, ove l' impero fu considerato come vacante dalla morte di Federico II sino all'elezione di Arrigo VII; e quando Bonifazio VIII si dichiarò come vicario dell' impero vacante, egli non protestò, anzi patteggiò poi con l'usurpatore e fu pronto a dargli in mano la Toscana intera, « sancendo quella donazione della contessa Matilde, che nessun papa, anche in mezzo alle piú strepitose vittorie contro l' Impero, aveva avuto il coraggio o il potere di fare eseguire » (Tocco, p. 384); e perciò Dante si scaglia contro di lui, minacciandolo di quella vendetta divina, che quando il poeta scriveva era già compiuta. — 98. **indomita e selvaggia**: ribelle e disubbidiente all' impero. — 100. **caggia**: cada. — 101. **sovra 'l tuo sangue**: sopra la tua stirpe. — **novo e aperto**: insolito e manifesto. — 102. **che 'l tuo successor**: Arrigo VII; cfr. *Par.* XXX 136. — **aggia**: abbia. — 103. **avete tu** ecc.: tu e Rodolfo tuo padre avete lasciato rovinare l' Italia dalle fazioni, trattenuti in Germania dal desiderio di assicurare e accrescere i vostri dominî tedeschi. G. Villani, *Cr.* VII 146 dice di Rodolfo: « sempre intese a crescere suo stato e signoria in Alamagna, lasciando le 'mprese d' Italia per accrescere terra e podere a' figliuoli, che per suo procaccio e valore di piccolo conte divenne imperadore e acquistò in proprio il ducato d'Osterich e gran parte di quello di Soavia ». — 105. **diserto**: abbandonato e guasto. — 106. **Vieni a veder** ecc. È questo uno dei passi storici di maggior difficoltà che siano nel poema dantesco, e intorno ad esso tengono il campo due interpretazioni principali. L'una è quella del Todeschini (esposta e sostenuta in due lettere pubbl. dietro le *Lettere storiche di L. da Porto*, Firenze, 1857, pp. 361-429), il quale, ritenendo che le quattro famiglie ricordate da Dante fossero ghibelline e di quattro diverse città, spiegò il passo cosí: « Vieni a vedere a qual partito sieno ridotti in molti luoghi d' Italia i sostenitori dell' imperiale autorità: osserva i Montecchi di Verona, ed i Cappelletti di Cremona, osserva i Monaldi di Perugia, e i Filippeschi di Orvieto: coloro son già sconfitti ed oppressi: questi altri non si sostengono se non in mezzo alle inquietudini del pericolo ». L'altra è quella della maggior parte dei commentatori, i quali, discordando nei particolari, convengono nel ritenere che Dante abbia voluto ricordare due coppie di famiglie che in due diverse città fossero rispettivamente a capo, l'una di una fazione e l'altra della fazione contraria: i Montecchi e i Cappelletti, due famiglie veronesi di parte ghibellina, ma nimicissime per

Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com' è oscura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dí e notte chiama:
« Cesare mio, perché non m' accompagne? »
Vieni a veder la gente quanto s' ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien de la tua fama.

il triste caso di Giulietta e Romeo; i Monaldi o Monaldeschi e i Filippeschi, due famiglie orvietane, la prima di parte guelfa e la seconda di parte ghibellina e in grandi contrasti al tempo della discesa di Arrigo VII (cfr. G. Villani, *Cr.* IX 40). Delle due interpretazioni è molto piú attraente quella del Todeschini, ma non si può accettare, essendo certo che i Cappelletti, come si ha da Salimbene da Parma (*Chr.*, p. 185), autorevole testimonio, erano in Cremona capi della parte di Chiesa, non già della parte d' Impero. Sulla questione si cfr. F. Scolari, *Su la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, lettere critiche*, Livorno, 1831, e G. Brognoligo, *Montecchi e Cappell. nella Div. Comm.*, nel *Propugnatore*, N. S., VI, Parte I, pp. 262-290; il quale ultimo ritiene che Dante abbia voluto riprovare le fazioni cittadine, ricordandone alcune senza distinzione di parte rispetto a una medesima città, ma piú tosto distinguendo le fazioni già spente nel secolo XIII (come i Montecchi ghibellini di Verona abbattuti dai San Bonifacio e i Cappelletti guelfi di Cremona vinti dai Pelavicini) da quelle tuttora operanti al principio del XIV (Monaldi e Filippeschi di Orvieto): « questo porre di fronte, egli conclude, discordie passate e discordie presenti poteva servire, nella mente del poeta, a mostrare come esse fossero male antico e profondamente radicato d'Italia ». — 107. **sanza cura**: trascurato, negligente del tuo dovere. — 109. **la pressura** ecc.: la tribolazione dei signori feudali; i domini dei quali vennero a poco a poco mancando o restringendosi nel sec. XIII per l'espansione dei governi comunali a danno della feudalità del contado. L'espressione dantesca ricorda la « pressura gentium » dei vangelo di Luca, XXI 25 (cfr. Moore, I 49, e *Bull.* XXV 61). — 110. **tuoi gentili**: i marchesi, i conti, i cattani, tutti insomma i signori che tenevano terre per concessione imperiale. — **cura** ecc.: e prendi a cuore le tribolazioni ch'essi soffrono. — 111. **e vedrai Santafior** ecc. Cita per esempio della decadenza delle signorie ghibelline e feudali la contea di Santafiora, nel Montamiata: questo dominio feudale della famiglia Aldobrandeschi (cfr. *Purg.* XI 58 sgg.), che l'aveva posseduto insieme con la contea di Soana sino dal secolo IX, toccò nella divisione del 1274 al conte Ildebrandino di Bonifazio e fu costituito coi castelli di Santafiora, Arcidosso, Selvena, Campagnatico, Roccastrada e Castiglione d'Orcia: Bonifazio e Omberto, figli d' Ildebrandino, furono in grandi contrasti col comune di Siena, massime negli ultimi anni del secolo, finché nel 1300 s'accordarono coi senesi cedendo loro alcune terre e castelli (cfr. D. Berlinghieri, *Notizie degli Aldobrandeschi*, Siena, 1846; B. Aquarone, *Dante in Siena*, p. 103 sgg.; Repetti, V 143 sgg., VI 55-63; Bassermann, pp. 329-331). — **oscura**: triste. — 112. **tua Roma** ecc. Roma, la città dell' impero, derelitta e abbandonata dall' imperatore, che essa vanamente invoca da tanto tempo. — 114. **non m' accompagne**: non mi accompagni, non stai con me. — 115. **la gente** ecc.: le cittadinanze discordi e agitate dalle fiere passioni partigiane. — 116. **nulla**: nessuna. — 117. **a vergognar** ecc.: vieni a riconoscere quanto vile e spregevole sia ormai agli occhi degli italiani la

E se licito m' è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che ne l' abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l' accorger nostro scisso?
Ché le città d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca,

tua nominanza. — 118. **sommo Giove**: cfr. *Inf.* XXXI 92, dove, col medesimo aggiunto di « sommo », Giove è considerato come la personificazione del concetto della suprema divinità. — 120. **son li giusti** ecc.: hai forse rivolti gli occhi altrove, quasi per orrore delle nostre malvagità? hai forse voluto abbandonare l'Italia? — 121. **o è preparazion** ecc.: oppure coi mali presenti prepari nel tuo imperscrutabile consiglio qualche bene remoto, che noi non possiamo concepire? o la presente rovina è forse la preparazione necessaria di un miglioramento avvenire? — 122. **consiglio**: provvidenza. — **bene in tutto** ecc.: bene assolutamente *scisso*, separato, lontano dal nostro *accorger*, dal nostro intendere. — 124. **le città d' Italia** ecc.: le città italiane sono piene di tiranni, e nell'affannarsi della plebe al governo ogni peggior cittadino, che segua la parte popolare, diviene un fierissimo oppugnatore dei diritti e dell'autorità dell' impero. — 125. **Marcel**: quasi tutti i commentatori antichi e moderni credono che, quasi tipo degli oppositori all' impero, sia ricordato C. Claudio Marcello, console nel 50 a. C., e fierissimo avversario di Cesare (cfr. Suetonio, *Caesar*, cap. XXIX); e nota acutamente il Moore, I 231, che Dante si riferí assai probabilmente al « Marcellus loquax » di Lucano, *Fars.* I 313. Altri invece intendono di M. Claudio Marcello, il vincitore di Siracusa, che sarebbe ricordato qui come grande cittadino e capitano, malamente emulato dai partigiani dei comuni medievali. — 126. **che parteggiando viene**: che mostri ardore e zelo di partigiano. — 127. **Fiorenza** ecc. Dante, che in piú luoghi del suo poema ha già rimproverato amaramente i vizi, le discordie, le ambizioni dei suoi concittadini (cfr. *Inf.* VI 49-50, 60-75, XV 61-78, XVI 73-75, XXVI 1-12, ecc.), chiude la sua invettiva contro i mali d' Italia con un'apostrofe d'amara e tagliente ironia a Firenze; e alla patria rinfaccia specialmente la rapida e violenta evoluzione del reggimento democratico, che a lui, uomo di spiriti aristocratici e di politica moderata, appariva come un dissolvimento morale e civile. L' apostrofe è sopra ogni altra del poema sanguinosa; tuttavia fin dal *mia* che s'aggiunge subito a *Fiorenza*, tu senti le lacrime e lo struggimento d'amore per il bell'ovile; cosí come nell'imagine e nel verso ultimo l'ira cede alla tristezza affettuosa d'una quasi giustificazione verso la *inferma* che si agita per *trovar posa* nel suo *dolore*. — 129. **mercé** ecc.: in grazia del tuo popolo, che sa ingegnarsi, si dà dattorno, tanto da non meritare tali rimproveri; cfr. Santa Caterina, *Lettere* (ed. Tommasèo), III 6: « tosto verrebbe meno, se egli non si argomenta. Conviensi dunque argumentare col lume della ragione » (*Bull.* XXIII 41); cfr. *Inf.* XXII 21, *Purg.* XXV 15. Quasi tutti i moderni leggono: *che si argomenta* e spiegano: che ragiona e conchiude cosí come ragiono io; oppure: opera cosí rettamente che questa digressione non può toccarlo. — 130. **Molti han** ecc.: molti cittadini d'altre terre italiane hanno nell'animo il sentimento della rettitudine politica, ma tardi lo manife-

per non venir sanza consiglio a l' arco;
ma il popol tuo l' ha in sommo de la bocca
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma 'l popol tuo sollicito risponde
sanza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »
Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l' antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te che fai tanto sottili
provedimenti, ch' a mezzo novembre

stano per non parlare sconsideratamente; invece i fiorentini l' hanno di continuo sulle labbra, né d'altro parlano che di giustizia e di onestà, senza poi praticarle nella vita pubblica. — 133. **Molti rifiutan** ecc.: molti nelle altre città rifiutano i pubblici offici; ma i fiorentini si dichiarano pronti a sostenerne il peso, senza pur essere chiamati. — **incarco**: incarico, ufficio. — 135. **sanza chiamare**: senza chiamata, senza che alcuno lo chiami, glielo domandi. — 136. **Or ti fa lieta** ecc.: Si compie l'amarissima ironía principiata fra i ladri della settima bolgia; cfr. *Inf.* XXVI 1 sgg. — 137. **tu ricca** ecc.: ironicamente rimprovera ai fiorentini le ricchezze male acquistate col traffico, col giuoco, con l'usura; le discordie interne, cagione di turbamento continuo alla città; e la mancanza di assennata moderazione in ogni cosa del governo. — 138. **l'effetto**: i mutamenti rapidi e violenti, accennati nei versi seguenti erano, secondo Dante, gli effetti di coteste tristissime passioni della cittadinanza fiorentina. — 139. **Atene e Lacedemona** ecc. Atene e Sparta, le due città greche rette con ordini sapienti di governo, con le costituzioni di Solone e di Licurgo, dettero un esempio imperfetto di libero reggimento al confronto di Firenze. Le due città trovava Dante nominate insieme come origine ed esempio del diritto civile nel titolo II delle *Institutiones* giustinianee: « et non ineleganter in duas species ius civile distributum videtur, nam origo eius ab institutis duarum civitatum Athenarum scilicet et Lacaedemonis, fluxisse videtur » (*Bull.* XIX 184). — 141. **al viver bene**: per la buona convivenza de' cittadini. — **cenno**: segno, prova, tentativo. — 142. **verso di te**: al paragone di te; cfr. *Purg.* III 51, XXVIII 30. — **che fai tanto** ecc. Tutti i commentatori credono che Dante accenni genericamente alla mutabilità degli ordinamenti politici di Firenze; né altro senso che generico dànno a questi versi G. Villani, che duo volte li cita in biasimo della patria nella sua *Cr.* XII 19 e 97, e D. Giannotti, che nel suo trattato *Della repubbl. fiorent.* II 18, li ravvicina al motto popolare: *legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina.* « Ma perché Dante (cosí il Del Lungo, II 520) fra i dodici mesi dell'anno scegliesse appunto, nel significare il proprio concetto, i due mesi dell'ottobre e del novembre, questo nessuno cercò; nessuno pensò che appunto fra l'ottobre e il novembre del 1301, toccò a Firenze una di quelle mutazioni e rinnovazioni di membre, delle quali parla il poeta, ma per lui la piú memorabile e dolorosa, perché in conseguenza di essa l'ambasciatore del Comune al Pontefice diventò esule senza ritorno »: il mutamento adunque, che avrebbe suggerito a Dante le sue parole, sarebbe quello dell' autunno 1301, quando ai priori di parte bianca entrati in officio il 15 ottobre furono per legge straordinaria surrogati l' 8 novembre, prima cioè del termine legale della loro signoria, i priori di parte nera, per il tradimento di Carlo di Valois, il falso paciaro pontificio entrato in Firenze il dí 1° (cfr. D. Compagni, *Cr.* II 19, e *Purg.* XX 70). — **sottili**: c' è il doppio senso, il proprio 'di poca grossezza', 'debole', e

non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

il traslato 'finemente ingegnosi'. — 145. **Quante volte** ecc. I principali mutamenti politici di Firenze nel tempo di Dante, o almeno quelli cui egli doveva avere il pensiero mentre scriveva questi versi, furono i seguenti: giugno 1282, istituzione dei Priori delle Arti; gennaio-aprile 1293, istituzione del Gonfaloniere di Giustizia e promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia, con l'opera soprattutto di Giano della Bella nobile (*Par.* XVI 131-132); 1295, correzione degli Ordinamenti, esilio e condanna di Giano della Bella; maggio 1300, guerra aperta fra' guelfi; giugno-agosto 1300, esilio dei capi delle due fazioni; giugno 1301, congiura dei Neri in S. Trínita e prevalenza dei Bianchi; novembre 1301, venuta di Carlo di Valois, cessazione della signoria bianca, principio della signoria nera, morte civile della parte bianca; 1302-1304, tentativi dei Bianchi di ritornare in patria; 1303-1308, discordie fra i Neri sino alla morte di Corso Donati. — **rimembre**: rimembri, ricordi. — 147. **membre**: cittadinanza; perché al prevalere dell'una fazione l'altra era cacciata e cosí la città era in una continua permutazione degli abitanti. Quanto alla forma, *membre* (anche in *Inf.* XXIX 51) è un plurale neutro con terminazione non insolita (*Purg.* XII 21, XXXIII 108, *Par.* XXXI 81); cfr. Parodi, *Bull.* III 122. — 148. **E se ben ti ricordi** ecc. « Firenze non si muove, se tutta non si duole », dicevano per proverbio i contemporanei di Dante (cfr. G. Villani, *Cr.* XII 16); ma il poeta del motto popolare fece una similitudine di stupenda efficacia, paragonando la patria agitata dalle civili perturbazioni all' inferma, che non trova requie sul letto del dolore e cerca difesa e sollievo contro i suoi mali volgendosi ora sur un lato, ora sur un altro, ma sempre infelice e dolente. — **e vedi lume**: se vedi chiaro, se cioè tu hai ancora qualche po' di discernimento. — 151. **dar volta**: voltarsi dall'altra parte; cfr. *Inf.* XXX 94. — **scherma**: fa schermo a; cfr. *Purg.* XV 26.

L'apostrofe all'Italia, a cui Sordello con « l' atto suo di carità cittadina ha fornito occasione, è a giudicar tanto piú meravigliosa e solenne in quanto che noi possiamo e dobbiamo considerarla non già come lo scatto d'un'anima solitaria, un ammonimento che muore nel silenzio, ma quasi grido prorompente dai precordî stessi della nazione a testificare della sua virtú mortificata, sopita, non ispenta. S' è affermato da taluno che il concetto dell' unità italiana fosse perito nell'orribile naufragio che sommerse ogni nostra istituzione sotto l'alluvione barbarica; che il nome stesso d'Italia avesse cessato di designare la penisola tutta quanta », per restringersi al regno longobardo. Sono esagerazioni. « Sempre, sempre, pur ne' momenti piú tristi il popolo nostro continuò a vagheggiare quasi inconsapevolmente l'antico gratissimo sogno, Italia unita, regina e dominatrice del mondo.... Ma codesto sogno dell'unità, codest'aspirazione alla grandezza passata, queste speranze sempre deluse e sempre rinascenti nella gente latina.... solo con Dante, solo per Dante assorgono a trionfale manifestazione d'arte » (Novati, *Lect. D.*, p. 35).

CANTO VII

Accompagnati da Sordello, Dante e Virgilio visitano una valletta nei fianchi del monte, nella quale sono raccolte le anime di grandi príncipi e signori: tra essi riconoscono Rodolfo imperatore, i re Ottocaro II di Boemia, Filippo III di Francia, Enrico I di Navarra, Pietro III e Alfonso III d'Aragona, Carlo I d'Angiò, Arrigo III d'Inghilterra, e il marchese Guglielmo VII di Monferrato [10 aprile, dalle ore tre circa alle sette pomeridiane].

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre o quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »
« Anzi che a questo monte fosser volte
l' anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fé. »
Cosí rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sé
súbita vede ond' e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo 'Ella è.... non è....',
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,

VII. 1. **Poscia** ecc. Sordello, dopo avere piú volte abbracciato il suo concittadino, domanda a Virgilio chi egli sia; e l'antico poeta si manifesta, aggiungendo alcuni particolari intorno alla propria condizione. — **oneste**: cortesi; cfr. *Conv.* II X 8: « Cortesia e onestade è tutt'uno: e però che ne le corti anticamente le vertudi e li belli costumi s'usavano.... si tolse quello vocabulo da le corti, e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte ». — 2. **iterate** ecc.: ripetute piú volte; il *tre e quattro volte* indica in genere un numero ripetuto di volte (cfr. *Inf.* VIII 97), secondo l'uso virgiliano dell'*En.* I 94: « O terque quaterque beati », IV 589: « Terque quaterque manu pectus percussa decorum ecc. ». — 3. **si trasse**: si ritirò alquanto indietro, « come denno fare (chiosa il Buti) le savie persone, che non denno stare con vólto a vólto ». — 4. **Anzi** ecc.: prima della passione di Cristo, nel tempo che le anime dei giusti andavano dopo la morte del corpo al limbo, io morii e il mio corpo fu sepolto per ordine di Ottaviano Augusto imperatore (cfr. *Inf.* I 70, *Purg.* III 27). — 7. **rio**: colpa; cfr. *Inf.* IV 40. Il Parodi, *Bull.* III 135 illustra questo uso dell'aggettivo adoperato come sostantivo, con l'esempio della *Tavola ritonda*, 126: « Non fue per altro rio né per altro affare », ove è dantesca anche la mossa della frase. — 8. **per non aver fé**: per non aver conosciuto e seguíto la vera religione (cfr. *Inf.* I 125, IV 38). — 10. **Qual è colui** ecc.: come l'uomo che, vedendo d'improvviso innanzi a sé una cosa meravigliosa, resta incerto tra il crederla o no e non sa s'essa sia veramente ciò che gli pare, cosí rimase Sordello dubitando se proprio fosse Virgilio colui che s'era manifestato per tale. — 13. **e poi chinò** ecc. Ma l'incertezza fu di breve durata, e prevalendo subito il sentimento della riverenza dovuta al suo grande concittadino, Sordello gli si accostò di nuovo con atto rispettoso e si chinò ad

e umilmente ritornò ver lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s' appiglia.
« O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond' io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra. »
« Per tutt' i cerchî del dolente regno »
rispuose lui « son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l' alto sol che tu disiri
e che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è là giú non tristo da martíri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io coi pargoli innocenti

abbracciarlo là dove era usanza che il minore in dignità o in tempo abbracciasse quello che fosse maggiore. Gli antichi commentatori (Buti, Benv., An. fior.) ci fanno sapere che, secondo l'uso del tempo, i maggiori abbracciavano i minori al collo; che i pari amici s'abbracciavano alle spalle; che i minori abbracciavano i maggiori alle coscie, o, per maggior reverenza, anche piú basso. Nel *Purg.* XXI 130 Stazio si china ad abbracciare i piedi di Virgilio; ma qui non è detto espressamente che Sordello si prostrasse, ma soltanto che *chinò le ciglia* e umilmente si fe' innanzi ad abbracciare il grande concittadino: piú su o piú giú poco conta, ma certo in luogo da mostrare riverenza e ammirazione (cfr. v. 16 sgg.). — 14. **ver lui**: verso di lui. — 16. **O gloria** ecc.: o gloria della stirpe italica, antica e moderna. Ad alcuni sembra che nella figura di Sordello sia un difetto di costruzione morale, come se nell'espandersi in una tenera ed umile ammirazione per Virgilio egli discendesse dalla sua sublimità; ma il Mazzoni, *Bull.* VI 85-86, e il D'Ovidio, pp. 11-13, hanno dimostrato la perfetta coerenza di tutti gli elementi del Sordello dantesco. — **per cui** ecc.: nelle opere del quale la lingua latina diè l'esempio piú eccellente delle sue attitudini artistiche. — 18. **del loco** ecc.: di Mantova, mia patria. — 19. **qual merito** ecc.: quale mio merito o quale grazia divina mi ha serbato all'onore di vederti? — 21. **se vien d' inferno** ecc.: se tu vieni dall'inferno e da quale parte di esso. — **chiostra**: propriamente, chiostro; qui, luogo, parte; cfr. *Inf.* XXIX 40. — 22. **Per tutt' i** ecc.: io sono venuto di qua, in purgatorio, passando per tutti i cerchî infernali, mosso da una virtú celeste che mi accompagna in questo viaggio; cfr. *Inf.* II 52-75, *Purg.* I 52-69. — 25. **Non per far, ma** ecc.: ho perduto di vedere quel Dio, al quale tu desideri di salire, non per alcuna mia colpa, ma per non aver conosciuta la vera fede; cfr. i vv. 7-8. — 26. **l'alto sol**: Dio; cfr. *Par.* IX 8, X 53, XVIII 105, XXV 54, XXX 126. — **disiri**: desideri. — 27. **fu tardi per me** ecc. Virgilio conobbe il vero Dio solamente quando Cristo discese al limbo (cfr. *Inf.* IV 52) — 28. **Luogo è là giú** ecc. Questa descrizione del limbo si raffronti con quella dell'*Inf.* IV 25 sgg. — **martíri**: tormenti; e c'è anche l'idea di strazio fisico; cfr. *Inf.* IV 28, *Purg.* IV 128. — 30. **guai**: grida di dolore; cfr. *Inf.* III 22, *Purg.* IX 15. — 31. **coi pargoli** ecc.: con le anime dei bambini innocenti che morirono prima di ricevere il battesimo, prima d'essere purificati della

dai denti morsi de la morte avante
che fosser da l' umana colpa esenti;
quivi sto io con quei che le tre sante
virtú non si vestiro, e sanza vizio
conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam piú tostc
là dove purgatorio ha dritto inizio. »
Rispuose: « Loco certo non c' è posto;
licito m' è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
peró è bon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:

macchia del peccato originale; cfr. *Inf.* IV 30. — **34. con quei** ecc.: con le anime dei grandi eroi e sapienti dell'antichità, che non conobbero né praticarono le tre virtú teologali, fede, speranza e carità, pur conoscendo e praticando le altre virtú, civili e naturali; cfr. *Inf.* IV 34 sgg. — **37. Ma se tu sai e puoi**: se tu conosci la via e se non ti è impedito di venire ad additarla a noi. — **38. noi**: a noi; cosí anche in *Purg.* XXXI 136. — **39. là dove** ecc.: al luogo dove veramente incomincia il purgatorio. — **40. Loco certo** ecc. Da queste parole di Sordello si ritrae che alle anime dell'antipurgatorio non è assegnato un posto determinato, ma che esse a lor piacere possono camminare intorno intorno al monte e verso la porta del purgatorio. Alcuni credono che Sordello, piuttosto che alla schiera dei morti per forza, appartenga al gruppo dei grandi personaggi raccolti nella valletta (cfr. la nota al v. 46); ma questa terzina dimostra come egli, accompagnando colà i due visitatori, si allontanava dalla propria sede abituale (cfr. *Bull.* IX 51). Del resto, nei particolari, abbiamo qui qualche derivazione dai versi di Virgilio, *En.* VI 672 sgg. (cfr. Moore, I 169). — **42. per quanto** ecc.: io mi accompagno a te per esserti guida sin là dove mi è lecito di pervenire. — **43. Ma vedi già come** ecc. I due poeti avevano incontrato Sordello all' incirca alle tre pomeridiane del 10 aprile (cfr. *Purg.* VI 51); adesso il sole volgeva all'occaso, ma non era ancora la sera, che sorprenderà i visitatori nella valletta dei príncipi (cfr. *Purg.* VIII 49). — **44. andar su di notte** ecc. Come senza la luce della divina grazia l'animo umano non può procedere nella via della purificazione, cosí nella notte la salita del monte sacro è impedita dall'oscuritá (cfr. la nota al v. 53): perciò Dante imagina di passare la notte del 10 aprile dormendo nella valletta dei príncipi (*Purg.* IX 10-12), quella dell' 11 nel quarto cerchio del purgatorio (*Purg.* XVIII 76 sgg.) e quella del 12 sulla scala che dall'ultimo cerchio sale al paradiso terrestre (*Purg.* XXVII 61-93). — **45. bon**: bene. — **pensar di bel** ecc.: pensare a un luogo ove possiamo passare la notte. — **46. Anime** ecc. Sordello propone a Virgilio di accompagnarlo alla valletta dei príncipi (vv. 73-84), dei quali il trovatore dice dalla sponda i nomi e gli atti ai due visitatori (vv. 85-136); poi li conduce nel fondo della valletta e conversare con quelle anime (*Purg.* VIII 43 sgg.). Molto e gran disputare s' è fatto tra gl' interpreti circa la ragione, per la quale Dante volle eleggere Sordello a cosí singolare officio: ma la piú ragionevole opinione è questa: Sordello, tra molte altre poesie in lingua provenzale (cfr. *Purg.* VI 74), scrisse quella assai celebrata, per compiangere la morte di Blacatz, gentiluomo valoroso e virtuoso: ora in questa poesia il trovatore affermando che con la morte di Blacatz era venuta meno ogni virtú, au-

se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fier note ».
« Com' è ciò ? » fu risposto. « Chi volesse
salir di notte, fòra elli impedito
d' altrui, o non sarría ché non potesse ? »
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: « Vedi ? sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito;
non però ch' altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso:
quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso. »
Allora il mio segnor, quasi ammirando,
« Ménane » disse « dunque là 've dici

gurava che del cuore di lui si cibassero i príncipi sí che dai loro animi fosse scacciata la viltà, e di questa fantasia si serví per giudicare e censurare i piú alti signori del suo tempo, Federico II imper., il re Luigi IX di Francia, Arrigo III d' Inghilterra (cfr. v. 130), Ferdinando III di Castiglia, Giacomo I d'Aragona, Tebaldo I di Navarra, il conte Raimondo di Tolosa e il conte di Provenza Raimondo Berlinghieri IV (cfr. *Par.* VI 134). Dante, dovendo enumerare e giudicare i príncipi del suo tempo, imaginò quindi assai opportunamente d'essere accompagnato da Sordello alla valle ove essi sono raccolti e fece liberamente giudicare quei príncipi a chi liberamente aveva giudicato i loro avi e alcuno di essi in una poesia che al principio del secolo XIV non poteva esser caduta in dimenticanza. Il compianto di Sordello si può leggere nel Raynouard, *Choix*, vol. IV, p. 67, nel Mahn, *Werke der Troubadours*, vol. II, p. 248, nel Bartsch, *Chrestomathie provenç.*, 4ª ed., p. 205; e, tradotto e illustrato con note storiche, nella *Fiorita di liriche provenzali* di U. A. Canello, Bologna, 1881, pp. 59-61, 154-161; Bertoni, *I trovatori d'Italia*, pp. 285-89. — **remote**: appartate. — **47. merrò**: contrazione di *menerò* (cfr. Nannucci, *Verbi* 241). — **48. fier**: fiero, saranno; come *fieno*, cfr. la nota a *Purg.* II 45. — **49. fu risposto**: da Virgilio (cfr. 61); il quale chiede a Sordello: chi volesse salire sarebbe impedito da qualche forza superiore? oppure non salirebbe per mancanza di forza in sé? la causa dell' impedimento a salire potrebbe trovarsi in altri o in lui stesso? — **50. fòra**: sarebbe. — **51. sarría**: saliría, salirebbe; per la forma verbale contratta, cfr. Nannucci, *Verbi* 246. — **52. in terra** ecc.: Sordello che segna questa linea sul terreno, ricorda Cristo che per due volte si chinò a scrivere sul suolo, quando i Farisei gli presentarono la donna adultera (cfr. Giovanni, VIII 6-8). — **53. Vedi?** ecc. Questa legge del purgatorio è conforme all'ammaestramento evangelico (Giovanni, XII 35): « Gesú adunque disse loro: Ancora un poco di tempo la luce è fra voi; camminate mentre avete la luce; che le tenebre non vi colgano, perciocché chi cammina nelle tenebre non sa dove si vada »; cfr. anche Giovanni, XI 8-10. — **55. non però** ecc.: non perché a salire fosse d' impedimento alcuna altra cosa che l'oscurità della notte: ché proprio questa generando l' impotenza impiglia, impedisce la volontà. — **58. con lei**: con l'oscurità: finché dura la notte e l'orizzonte tien chiuso il giorno, non lascia cioè la via aperta alla luce del nuovo sole, si potrebbe ben tornare in giú (ricadere nel peccato) o camminare intorno al monte (non procedere nella purificazione). — **61. quasi ammirando**: si ricordi che Virgilio ignora le leggi del purgatorio. —

ch' aver si può diletto dimorando. »
Poco allungati c' eravam di lici,
quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo,
a guisa che i vallon li sceman quici.
« Colà » disse quell' ombra « n' anderemo
dove la costa face di sé grembo;
e là il novo giorno attenderemo. »
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
là dove piú ch' a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido, sereno,
fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
da l' erba e da li fior dentr' a quel seno
posti ciascun saría di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito e indistinto.
'*Salve, Regina*' in sul verde e 'n su' fiori,

63. ch'aver ecc.: cfr. v. 48. — **64. allungati**: allontanati. — **lici**: lí; cfr. *Inf.* XIV 84. — **65. che 'l monte** ecc.: il monte era incavato, aveva una insenatura perché la costa faceva di sé grembo, al modo che s'aprono i valloncelli nei fianchi delle montagne della terra. — **66. li sceman**: incavano i monti. — **quici**: qui sulla terra (cfr. *Par.* VIII 121, XII 130). — **70. Tra erto e piano** ecc.: in quel luogo correva un sentiero tortuoso, ora inclinato e ora piano; il quale ci portò di fianco a quella cavità ove l'avvallamento è meno profondo. — **71. lacca**: fossa, cavità (cfr. *Inf.* VII 16), è qui usato a indicare la valletta. — **72. là dove** ecc. Verso difficile a intendere, ma per lo piú spiegato: ove l'avvallamento è meno profondo, perché il lembo o il margine della valletta è piú basso della metà che non sia nelle altre parti e finisce ove l'avvallamento incomincia (cfr. *Purg.* VIII 46). — **73. Oro e argento** ecc. Nella valle dei príncipi Dante nota anzi tutto i puri colori dei fiori, dicendo che resterebbe inferiore al paragone qualunque piú bello colore: il giallo dell'oro, il bianco splendente dell'argento piú puro, il rosso della grana (*cocco*), il bianco della biacca, l'azzurro dell'indaco, il bigio di legno levigato e chiaro, il verde dello smeraldo nel momento che si spezza. — **74. indaco** ecc.: parte dei commentatori credono che qui sia indicato un solo colore, quello di un legno che cresce nell'India, secondo alcuni l'ebano (cfr. Virg. *Georg.* II 116: « sola India nigrum Fert hebanum »), secondo altri, altro: parte invece credono indicati qui due colori, l'azzurro dell'indaco, e il bruno del legno, specialmente della quercia. — **75. fresco smeraldo** ecc.: lo smeraldo, pietra di color verde che al contatto dell'aria perde della sua vivacità; la quale appare invece allo spezzarsi della pietra. — **76. da l'erba** ecc.: sarebbero vinti dai colori della fiorita ed erbosa insenatura, come la quantità minore è superata dalla maggiore. — **79. Non avea pur** ecc.: né la natura aveva sparso in quella valletta solamente (*pur*) i colori bellissimi dei fiori, ma v'avea sparsa una fragranza insolita e molteplice, resultante da mille soavissimi odori. — **81. uno**: uno solo, un unico odore. — **82. Salve, Regina** ecc. È la nota preghiera cristiana alla Vergine, che suole recitarsi dopo i vespri per invocare l'aiuto della madre divina in questa valle di lagrime e per chiederle che ci faccia degni di veder

quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fuori.
« Prima che 'l poco sole omai s' annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea vòlti,
« tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e' vólti
conoscerete voi di tutti quanti,
che ne la lama giú tra essi accolti.
Colui che piú siede alto e fa sembianti
d' aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca a li altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
sí che tardi per altro si ricrea.
L' altro che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l' acqua nasce
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce

Gesú Cristo. — **83. quindi**: dal luogo ove eravamo vidi ecc.; cfr. Virg. *En.* VI 656: « Dextra laevaque per herbam Vescentes, laetumque choro paeana canentes ». — **84. che per la valle** ecc.: le quali anime non ci erano apparse prima, per essere sedute sul basso suolo della valletta. — **85. che 'l poco sole** ecc. Dante e Virgilio avevano incontrato Sordello nel pomeriggio, dopo le ore tre (cfr. *Purg.* VI 51); parlando con lui e camminando verso la valletta avevano occupato qualche ora, sí che in questo momento il sole era per tramontare; cfr. Moore, p. 85. — **86. ci avea vòlti**: ci aveva indirizzati a quel luogo. — **88. Di**: da. — **90. che ne la lama** ecc.: che giú nella valletta, accolti e mischiati fra essi; sul nome *lama*, cfr. *Inf.* XX 79. — **91. Colui** ecc.: quello che, per segno di maggior dignità, siede piú in alto e dimostra nel suo atteggiamento d'aver trascurato i proprî doveri e non si accompagna agli altri nel canto della *Salve, Regina*, fu l'imperatore Rodolfo. — **94. Rodolfo**: Rodolfo d'Absburgo, nato nel 1218, coronato imperatore ad Aquisgrana nel 1273 e morto nel 1291, fu, secondo G. Villani, *Cr.* VII 55, « di grande affare e magnanimo e pro' in arme e bene avventuroso in battaglie, molto ridottato dagli alamanni e dagli italiani; e se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore ». — **che potea** ecc.: cfr. *Purg.* VI 103 sgg. — **96. sí che tardi** ecc.: allusione ai tentativi di Arrigo VII imperatore di restaurare in Italia l'autorità dell'impero, i quali riuscirono vani (cfr. *Par.* XXX 137). — **per altro**: per l'opera d'un altro. — **si ricrea**: si ricreerà, potrà risorgere: di presente in valore di tempo futuro, cfr. *Inf.* XVI 54 « tanta che tardi tutta si dispoglia », *Purg.* XXIV 84, ecc. — **97. L'altro che** ecc.: l'altro principe, che mostra di confortare l'imperatore Rodolfo, governò con titolo di re la Boemia. Si noti che Dante accoppiò a due a due questi príncipi, imaginando che quelli che erano stati nemici nel mondo, sedessero insieme a ragionare e a confortarsi l'un l'altro nel regno della purificazione e del perdono. — **ne la vista**: nell'aspetto; cfr. *Purg.* I 79. — **98. la terra dove** ecc.: la Boemia regione dove nascono le acque, che raccogliendosi nella Moldava (lat. *Molda*) entrano nell'Elba (lat. *Albis*), che le porta nel mare Germanico. — **100. Ottacchero** ecc. Premislao Ottocaro II, succeduto nel trono di Boemia al padre suo Venceslao III nel 1253 e morto nel 1278, fu valente in guerra e tiranno nel governo: fiero avversario di Rodolfo d'Absburgo, protestò

fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c' ha sí benigno aspetto,
morí fuggendo e disfiorando il giglio.
Guardate là come si batte il petto!
L' altro vedete c' ha fatto a la guancia
de la sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sí li lancia.
Quel che par sí membruto e che s' accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,

contro la sua elezione all' impero e combatté per piú anni contro di lui. Gli antichi commentatori lo lodano di valore e di liberalità, e per questi pregi Dante l'avrà ricordato onorevolmente senza tener conto della voce che attribuiva a questo re il consiglio dato a Carlo I d'Angiò di uccidere Corradino (cfr. *Purg.* XX 68). — **e ne le fasce** ecc.: e sino dalla sua prima età Ottocaro II fu molto piú valoroso e virtuoso che non fosse poi anche nel l'età virile il figliuolo di lui Venceslao IV. — 101. **Vincislao**: Venceslao IV, nato nel 1270, salito al trono di Boemia nel 1278 e a quello di Polonia nel 1300, e morto nel 1305, genero di Rodolfo, fu principe dappoco e uomo viziosissimo, « che mai valor non conobbe né volle » (*Par.* XIX 126). — 103. **E quel Nasetto** ecc. Filippo III detto l'Ardito, secondo figliuolo di Luigi IX re di Francia e padre di Filippo il Bello e di Carlo di Valois, nacque nel 1245, successe al padre nel 1270 e morí nel 1285, *fuggendo e disfiorando il giglio*, cioè ritirandosi dai paesi occupati nella guerra contro Pietro III d'Aragona dopo che Ruggero di Lauria ebbe distrutta la flotta francese, e vituperando cosí l'onore della casa di Francia, che aveva per insegna i tre gigli d'oro in campo azzurro. Dante lo chiama *Nasetto*, perché, come mostrano i monumenti iconografici e attestano i commentatori antichi, Filippo III ebbe un piccolissimo naso. — 104. **colui c' ha sí** ecc. Enrico I re di Navarra succeduto nel trono al fratello Tebaldo II (cfr. *Inf.* XXII 52) nel 1270 e morto nel 1274, fu padre di Giovanna I che, lui morto, ebbe essa il regno e fu poi moglie di Filippo il Bello; ed è certo il principe accennato qui da Dante; sebbene gli antichi commentatori credano che questo sia invece Guglielmo, figlio di Tebaldo II. — **benigno**: bonario. — 106. **Guardate** ecc. Filippo III si batte il petto, Enrico I sospira; l'uno e l'altro addolorati per le malvage opere di Filippo il Bello, del quale il primo era padre e il secondo era suocero. — 109. **mal di Francia**: su Filippo il Bello e i giudizî che ne faceva Dante, cfr. *Inf.* XIX 87, *Purg.* XX 85-93, XXXII 151 sgg., XXXIII 45, *Par.* XIX 118 sgg. — 111. **quindi** ecc.: da tale cognizione procede il dolore che li tormenta. — **lancia**: valeva ' colpire con la lancia '. — 112. **Quel che par** ecc. Pietro III d'Aragona detto il Grande, nato nel 1236 e succeduto nel trono d'Aragona a Giacomo I nel 1276, avendo sino dal 1262 sposata Costanza figlia di Manfredi (cfr. *Purg.* III 115), fu dopo la rivoluzione del Vespro nel 1282 (cfr. *Par.* VIII 75) chiamato re di Sicilia, e morí nel 1285. G. Villani, *Cr.* VII 103 lo loda come « valente signore e pro' in arme, e bene avventuroso e savio e ridottato da' cristiani e da' saracini altrettanto e piú, come nullo re che regnasse al suo tempo »: e il Lana attesta che « fu uomo molto bello e membruto di sua persona, e probissimo e virtudioso ». — 113. **colui dal maschio naso**: Carlo I d'Angiò, figlio di Luigi VIII re di Francia e fratello di Luigi IX, nacque nel 1220, sposò Beatrice figlia dell'ultimo conte di Provenza (cfr. *Par.* VI 134) e cosí ebbe quel dominio (cfr. *Purg.* XX 61): nel 1265, chiamato dal papa a ri-

d' ogni valor portò cinta la corda;
e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
bene andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir de l' altre rede:
Iacomo e Federigo hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami

conquistare alla Chiesa il regno di Manfredi, venne in Italia, fu incoronato in Roma re di Napoli, e con le vittorie di Benevento (cfr. *Purg.* III 118) e di Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVIII 17) ottenne il possesso di quel reame: morí nel 1285, l' anno stesso della morte di Pietro III d'Aragona, col quale ebbe guerra per cagione della Sicilia. G. Villani, *Cr.* VII 1 ne fa questo ritratto: « Carlo fu savio, di sano consiglio e prode in arme e aspro e molto temuto e ridottato da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco; onesto com'uomo religioso e cattolico, aspro in giustizia; e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso, e parea bene maestà reale piú ch' altro signore; molto vegghiava e poco dormiva, e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d' arme, ma covidioso d' acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse ». Dante altrove giudicò piú severamente i suoi atti (*Purg.* XX 67), e il suo governo (*Par.* VIII 73); cfr. le belle pagine su Carlo scritte da M. Amari, *La guerra del vespro* cit., vol. I, p. 107 sgg., e lo scritto di E. Gorra, *Carlo I d'Angiò nel Purg. dantesco*, a pp. 741-773 della *Miscellanea in onore di A. Graf*, nel quale si ricerca perché D. abbia posto l'Angioino in luogo di salvezza. — 114. **d' ogni valor** ecc.: Pietro III fu dotato d'ogni virtú, civile e militare; cfr. il ritratto delineato dall'Amari, op. cit., vol. II, pp. 156-59. — **portò cinta**: l' imagine della ' cintura ' richiama la cerimonia del far cavalieri col *cingulum militiae*, che i comuni conservarono dagli usi feudali; e ricorda le parole bibliche, *Isaia* XI 5: « et erit justitia cingulum lumborum eius et fides cinctorium renum eius ». — 115. **e se re** ecc. Pietro III lasciò morendo tre figliuoli: Alfonso III, il primogenito, che gli succedette nel trono d'Aragona e morí, giovine di ventisette anni, nel 1291; Giacomo II, che alla morte del padre fu coronato re di Sicilia, e alla morte del fratello maggiore fu proclamato re d'Aragona e di Sicilia, e morí poi nel 1327; e Federigo II, che alla partenza di Giacomo II dalla Sicilia nel 1291 fu lasciato luogotenente nell' isola, e, proclamato re di Sicilia dal generale parlamento di Catania nel 1296, sostenne contro gli angioini e contro il fratello una lunga guerra sino alla pace di Caltabellotta del 1302, che lo riconobbe legittimo signore dell' isola, e morí nel 1337. Alfonso III, *lo giovanetto* che sedeva accanto al padre nella valletta dell'antipurgatorio, fu ottimo principe, e, a giudizio di Dante, ereditò tutte le virtú paterne: degli altri due invece, che nel 1300 tenevano i reami paterni, Giacomo II l'Aragona e Federigo II la Sicilia, Dante recò giudizio severo non pur qui, ma anche nel *Par.* XIX 130-138. Altri ravvisa invece nel *giovanetto* l'ultimo de' tre fratelli, che si chiamò Pietro come il padre, e morí giovanissimo. — 117. **di vaso in vaso**: di padre in figlio; cfr. Geremia, XLVIII 11, secondo la vulgata: « transfusus est de vase in vas ». — 118. **rede**: eredi; la forma arcaica *reda* è preferita da Dante; cfr. *Inf.* XXXI 116, *Purg.* XIV 90, XVIII 135, XXXIII 37, *Par.* XII 66. — 120. **del retaggio miglior** ecc.: nessuno dei due possiede nulla della migliore eredità, cioè delle virtú del padre e del fratello. — 121. **Rade volte** ecc.: raramente la virtú dei padri trapassa e perdura nei figli; cosí vuole il Signore, affinché l'uomo a lui chieda, riconosca da lui, e non dalla nascita, la propria virtú; cfr. *Par.* VIII 97 sgg., dove Carlo Mar-

l' umana probitate; e questo vole
quei che la dà, perché da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch' a l' altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza già si dole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto piú che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re de la semplice vita
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che piú basso tra costor s' atterra,

tello, primogenito di Carlo II d'Angiò e morto giovane pur lui, spiega al Poeta come e perché di « dolce seme » possa venir frutto « amaro ». — **risurge**: si tenga presente che, nel formare gli alberi genealogici, si andava allora di sotto in su. — 122. **probitate**: virtú; in significato generale, come *valore* del v. 114. — 124. **Anche** ecc.: le mie parole sono da riferire, non pure a Pietro III d'Aragona e ai suoi figliuoli, ma anche al *Nasuto*, a Carlo I d'Angiò (cfr. v. 113) e ai suoi discendenti, per il malgoverno ch' essi fanno dei loro stati di Puglia e di Provenza (cfr. *Purg.* XX 79, *Par.* VIII 76 sgg., XIX 127 sgg.). — 126. **onde**: per la qual cosa, per il fatto che Carlo II, neanche lui, non ha dal padre ereditato « del retaggio miglior ». — 127. **Tant' è del seme** ecc.: tanto *la pianta,* cioè Carlo II d'Angiò, successore del padre nel regno di Napoli e nella contea di Provenza, è *minore del seme* cioè di Carlo I, quanto questi fu inferiore di virtú a Pietro III d'Aragona, o come dice Dante, quanto Costanza moglie di Pietro III (cfr. *Purg.* III 115) ha maggior ragione di vantarsi del marito che non avessero del proprio Beatrice e Margherita, mogli che furono di Carlo I d'Angiò: Beatrice, figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, fu la prima moglie di Carlo e morí nel 1267: Margherita, figlia di Eude duca di Borgogna, fu la seconda moglie, sposata nel 1268. Questa spiegazione, data primamente da F. Mercuri nel *Giornale arcadico*, a. 1842, vol. XCIII, pp. 209-216, è la sola che s'accordi con la storia; quella degli antichi commentatori che credettero paragonata la moglie di Pietro III con quelle dei figliuoli, contradice alla storia; perché la moglie di Giacomo II fu Bianca figlia di Carlo II d'Angiò sposata nel 1295, e quella di Federico II fu Eleonora, altra figlia di Carlo II, sposata nel 1303. — 130. **Vedete** ecc. Arrigo III, nato nel 1206, succedette nel trono d' Inghilterra al padre Giovanni Senzaterra nel 1216 e morí nel 1272; fu principe inetto e debole, « ma (dice G. Villani, *Cr.* V 4) fu semplice uomo e di buona fé »: Sordello nella poesia cit. al v. 46, lo chiamò *vile* e l'eccitava a mangiar bene del core di Blacatz per afforzarsi e riconquistare i territori tolti dai francesi a Giovanni Senzaterra. — 132. **questi** ecc. Allude a Edoardo I, nato nel 1240, succeduto al padre Arrigo III nel 1272 e morto nel 1307, che fu chiamato il Giustiniano inglese per avere ordinate le leggi del suo regno e fu lodato da G. Villani, *Cr.* VIII 90 come « uno de' piú valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa, di là da mare contra i Saraceni, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi ». — 133. **Quel** ecc.: colui che sta a terra piú in basso degli altri, perché fu principe di minor grado e potenza, è Guglielmo VII Spadalunga, marchese di Monferrato dal 1254 al 1292: erede dei domini di una delle maggiori famiglie feudali dell' Italia superiore, Guglielmo VII accrebbe il suo potere destreggiandosi tra guelfi e ghibellini, imparentandosi per matrimoni con re e imperatori, e combattendo i comuni guelfi di Lombardia: nel 1290 Alessandria gli si ribellò a istigazione del comune di Asti

guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese. »

ed egli accorse a sedare il rumore, ma il popolo gli si levò contro piú fieramente: preso e messo in una gabbia di ferro, vi fu tenuto sino alla morte accaduta nel 1292. Suo figlio Giovanni I per vendicarlo mosse guerra al comune di Alessandria, con esito infelice, tanto che lungamente il suo marchesato pianse i danni di quella lotta. — 134. **suso**: su. — 136. **Monferrato e Canavese**: sono le due regioni che costituivano il marchesato di Guglielmo VII: il Monferrato è propriamente il territorio che si stende dalla riva destra del Po all'Appennino ligure; il Canavese, quello che si stende dalle falde delle Alpi Graie e Pennine alla riva sinistra del Po.

CANTO VIII

Accompagnati da Sordello, i due visitatori scendono nella valletta dei príncipi, ove incontrano Ugolino de' Visconti pisano, e, osservata la cacciata del serpente tentatore per opera degli angeli, parlano col marchese Corrado Malaspina, che predice a Dante il futuro esilio [10 aprile, circa le sette e mezzo pomeridiane].

Era già l' ora che volge il disío
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dí c' han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d' amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;

VIII. 1. **Era già l'ora** ecc.: era già l'ora della sera; quell'ora che volge indictro, richiama il desiderio dei naviganti alla patria e riempie loro di tenerezza il cuore nel giorno ch'essi partendo si sono congedati dagli amici; quell'ora che suscita affettuoso desiderio della patria nell'uomo av venturatosi in quel giorno stesso a un lungo viaggio, se ode risuonare da lungi una campana, che sembri piangere il giorno morente. Nota il Biag. « quest'arte nuova che ha Dante d'associare alle piú semplici circostanze o di tempo o di luogo o d'altro, ora una dottrina che t'ammaestra, ora un precetto morale che ti seduce, ora una verità che ti colpisce e t' innamora, ed ora una di quelle soavi sensa zioni, le quali, se furon anche mille volte da te sentite, ti rinnovano l' impressione medesima per la novità de' colori ond'è rivestita; e se per la prima fiata le senti, t' inteneriscono il cuore come se tu fossi in atto: tanto naturale e possente e a tempo è il mezzo che Dante sa ben opportunamente adoperare ». — 3. **lo dí**: in quel giorno, *illo die*; cfr. *V. N.* V 3: « lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista ». — 4. **lo novo** ecc.: il pellegrino (cfr. *Purg.* II 63) non abituato ancora alla lontananza dalla patria, perché messosi in cammino quel giorno. — **d'amore punge**: tocca, colpisce con un' impressione di tenerezza. — 6. **che paia** ecc. Secondo la maggior parte dei commentatori, si tratta del suono dell'avemaria; ma non è certo, giacché questa usanza ufficialmente ebbe principio in Italia solamente nel 1318,

quand' io incominciai a render vano
l' udire e a mirare una de l' alme
surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l' oriente,
come dicesse a Dio: ' D' altro non calme '.
' *Te lucis ante* ' sí devotamente
le uscío di bocca e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente:
e l' altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l' inno intero,
avendo li occhi a la superne rote.
Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,

sebbene si possa pensare che se ne fosse diffuso l'uso già prima, come in Francia e nel Tirolo e in Ungheria: per altri è meglio intendere con Lana, Ott. e Cass. del suono della campana di *compièta* (ultima delle ore canoniche dell' ufficio), al quale la Chiesa accompagna appunto il canto dell'inno di compièta *Te lucis ante* ecc. (cfr. v. 13); si veda F. Novati, *Indagini* cit., e *Bull.* XVII 99 sgg. nota. — 7. **quand' io** ecc.: quand' io incominciai a non udir piú alcuna voce, né quella di Sordello che aveva cessato di parlare né quella delle anime che avevano finito il canto della *Salve, Regina*; e invece incominciai a guardare una delle anime (*alme*) che accennava alle altre di ascoltare. — 9. **surta**: levatasi in piedi (*Purg.* I 9); si ricordi che i príncipi sedevano cantando sull'erba della valletta fiorita (cfr. *Purg* VII 83). — **che l'ascoltar** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* XII 692: « Significatque manu, et magno simul incipit ore »; Ovidio, *Met.* I 205: « Qui postquam voce manuque Murmura compressit, tenuere silentia cuncti »; e *Atti degli Apost.* XIII 16: « Allora Paolo, rizzatosi, e fatto cenno con la mano, disse: Uomini israeliti e voi che temete Iddio ascoltate ». — 10. **giunse** ecc.: congiunse e levò al cielo le mani; atto proprio di chi prega. — 11. **ficcando** ecc. Buti: « come de' fare l'omo quando adora Iddio, che si de' volgere all'oriente: e però tutte le chiese antiche ànno vòlto li altari a l'oriente; ma ora, quando non si può commodamente fare, non v' è cura, imperò che Iddio è in ogni luogo »; cfr. *Purg.* IV 53. — 12. **D'altro** ecc.: non mi cale d'altro, non ho altra cura che quella di pregar te. — 13. **Te lucis ante** ecc. È il principio dell' inno di sant'Ambrogio, che si canta secondo la liturgia cristiana a compièta nell'ultima parte dell'ufficio, per implorare la difesa divina contro le tentazioni della notte; eccolo per intero: « Te lucis ante terminum, Rerum Creator, poscimus, Ut tua pro clementia, Sis praesul et custodia. Procul recedant somnia Et noctium phantasmata: Hostemque nostrum comprime, Ne polluantur corpora. Praesta, Pater piissime, Patrique compar Unice, Cum spiritu Paraclito Regnans per omne saeculum ». — 15. **che fece** ecc.: che tutto mi rapí a sé, distraendomi da ogni altro pensiero; cfr. *Purg.* XXXII 63. — 17. **seguitar**: accompagnarono; cfr. *Purg.* I 10. — 18. **avendo** ecc.: tenendo gli occhi alle sfere celesti. Si noti che nel regno della purificazione le anime non volgono mai gli occhi al cielo, anzi si studiano quasi di guardare in basso per segno d'umiltà (cfr. *Purg.* III 89, IV 108, V 90, XI 54, XIX 72). — **superne**: che sono sopra; cfr. *Inf.* XII 39. — **rote**: sfere rotanti, cieli; cfr. *Purg.* XI 36. — 19. **Aguzza** ecc. Gli antichi commentatori, dal Lana al Land., dettero di questo passo la piú semplice interpretazione, cosí esposta dal Blanc: « Aguzzate la vostra vista, o lettori, poiché il velo che copre il senso nascosto, l'allegoria di quanto segue, è cosí sottile e trasparente, che non vi costerà fatica il penetrarlo, ed intendere il piú profondo senso dell'allegoria ». Il Vell., seguíto da parecchi moderni, oppose l'inutilità dell'avvertimento, se si fosse trattato di allegoria facile a raccogliere dalle parole del poeta, e spiegò invece: « Il senso letterale è ora tanto difficile a poterlo allegoricamente interpretare, che il trapassarlo senza trarne esso vero sentimento è legger cosa ». Ma a questa interpretazione contrasta il *trapassar dentro* che significa solo: passare dentro attraverso il velo, penetrare nel senso allegorico sotto il velo del senso letterale (*Conv.* II I 9); e poi l'allegoria è molto facilmente intesa, perché il serpente, che ora verrà, simboleggia manifestamente la tentazione (vv. 97-102) e gli angeli, che scendono a difesa delle anime (vv. 25-39, 103-108), significano il presidio che contro la tentazione il cristiano trova nella sua fede. Torraca: « Appunto perché il velo è leggerissimo e l'occhio può subito e facilmente cogliere sotto di esso la verità, a questa guardi il lettore, piú che al velo; non essendo mestieri fatica nella sposizione dell'allegoria, badi alla sentenza (*Conv.* IV I 11) ». — 22. **Io vidi** ecc. Le anime, finito il canto dell' inno e la recitazione della prosa che seguita a quello (« Visita, quaesumus Domine, habitationem istam, et omnes insidias inimici ab ea longe repelle; Angeli tui sancti habitent in ea, qui nos in pace custodiant »), continuano a guardare in alto, in silenzio, dimostrando nel pallore dei vólti e nell'umiltà dell'atteggiamento d'aspettare l'aiuto invocato degli angeli. — 23. **súe**: su. — 26. **due angeli con due** ecc. Questi due angeli, discesi dal cielo empireo a difesa delle anime contro il serpente, sono armati di due spade fiammeggianti e spuntate, a significare che il presidio che Dio concede alle anime è manifestazione della sua giustizia e misericordia: tale è, in sostanza, l'allegoria riconosciuta dai commentatori antichi piú autorevoli e dalla maggior parte dei moderni. Si potrebbe anche intendere che le spade sono *tronche*, possono cioè ferir di taglio e non di punta, perché l'assistenza degli angeli è a difesa e non a offesa, e la tentazione può esser contrastata via via e messa in fuga, non già annientata e uccisa una volta per sempre. Si cfr. *Gen.* III 24: « Egli cacciò l'uomo e pose dei Cherubini davanti al giardino d'Eden, con una spada fiammeggiante, ... per guardar la via dell'albero della vita ». — 27. **sue**: loro. — 28. **Verdi come** ecc. Gli angeli apparivano vestiti di verdi vesti, le quali seguitavano percosse e agitate da verdi ali: come l'arte medievale rappresentò piú volte gli angeli vestiti di verde e con ali verdeggianti, cosí anche Dante in questo caso preferí al bianco delle altre figure angeliche il verde, che simboleggia la speranza ond'erano sostenute le anime della valle fiorita. — **come fogliette** ecc.: di quel verde chiaro, che è nelle tenere foglie recentemente spuntate. — **pur mo**: solamente ora; cfr. *Inf.* XXVII 20. — 29. **veste**: vesti; plur. di *vesta*. — 31. **L'un poco** ecc.: l'uno dei due angeli si collocò sulla sponda, ma un po' piú in alto che noi non fossimo, e l'altro sulla sponda opposta; sí che le anime rimasero nel mezzo. —

ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in súe,
quasi aspettando, palido e umile;
e vidi uscir de l' alto e scender giúe
due angeli con due spade affocate,
tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
e l' altro scese in l' opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernea in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l'occhio si smarría,
come virtú ch' a troppo si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia de la valle,
per lo serpente che verrà vie via. »
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m' accostai,
tutto gelato, a le fidate spalle.
E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai ».
Solo tre passi credo ch' i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava

34. **Ben** ecc.: io vedeva distintamente i biondi capelli rilucenti sulle loro teste, ma non poteva sostenere con lo sguardo il vivo splendore dei loro vólti (cfr. *Purg.* II 39); come succede ad ogni senso umano che si smarrisce dinanzi a un' impressione troppo gagliarda. — 36. **virtú**: facoltà. — 37. **del grembo di Maria**: dall'empireo, ove risiede la Vergine. Lomb.: « Figurando Dante la magion dei beati in paradiso a modo di *candida rosa* (*Par.* XXXI 1), le foglie della quale sieno le sedie de' beati, in guisa disposte che dal mezzo verso la circonferenza della rosa vadano d'ordine in ordine rialzandosi, *quasi di valle andando a monte* (ivi v. 121), e facendovi in una delle piú alte sedie, posta alla circonferenza, assisa Maria Vergine, e festeggiata dagli Angeli; perché non intenderemo che, come *grembo* appella il poeta la cavità dove siedono quest'anime (canto preced. v. 68), cosí *grembo di Maria* appelli la cavità stessa della celeste rosa, a cui Maria presiede, per cui quasi in grembo tiensi tutte l'anime de' beati? » — 39. **per lo serpente**: cfr. vv. 97-102. — **vie via**: da un momento all'altro. — 40. **Ond'io, che non** ecc. Dante, non sapendo per qual via (*calle*) dovesse venire questo serpente, si guarda intorno smarrito e si stringe tutto spaventato a Virgilio. — 42. **gelato**: come già alla vista di Lucifero (*Inf.* XXXIV 22). — 43. **Or** ecc.: discendiamo oramai nella valletta a parlare insieme con le anime dei grandi príncipi e signori, che ne saranno molto lieti. — 45. **grazioso fia** ecc.: sarà loro molto gradito vedervi. Perché? Sordello non sa ancora che Dante è vivo, anzi non sa neppure chi egli sia; ma sa di Virgilio, e come prima gli ha domandato il permesso di condurlo fra anime che gli piaceranno, cosí ora gli assicura ch'esse gli faranno buona accoglienza: accoglienza che non è necessario pensare consigliata dai meriti speciali di Virgilio, ma che è naturale manifestazione di carità cristiana fra ' spiriti ben nati '. Cfr. Ciafardini, *Noterella dantesca*, in *Rivista d'Italia*, a. XIV (1911), pp. 944-954. — 46. **tre passi**: la valletta era assai poco profonda e i tre poeti s'erano messi, si ricordi, oltre il mezzo della sponda declinante (cfr. *Purg.* VII 72). — 47. **un che mirava** ecc. Quest'anima, che guardava con insistenza Dante (*pur me*; cfr. la nota a *Purg.* V 9), mostrando di volerlo riconoscere, era quella di Ugolino Visconti pisano, che fu figlio di Giovanni Visconti capo dei guelfi pisani e di una figliuola di Ugolino della Gherardesca (cfr. *Inf.* XXXIII 13). Ugolino o Nino Visconti, detto per lo piú dai contemporanei il Giudice di Gallura per il governo ch'ei tenne di quella terra di Sardegna (cfr. *Inf.* XXII 81, 82), fu nella prima giovinezza colpito dall'esilio con tutta la parte guelfa e ritornò in patria nel 1276: partecipe alla lega guelfa del 1284 contro la patria, nel 1285 fu assunto col conte Ugolino alla signoria di Pisa, ma presto si manifestarono tra i due gravissime discordie, delle quali abilmente si valse l'arcivescovo Ruggieri (cfr. *Inf.* XXXIII

pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l'aere s' annerava,
ma non sí che tra gli occhi suoi e' miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant' è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque? »
« Oh! » diss' io lui, « per entro i luoghi tristi

14) a procurare la rovina d'entrambi: dopo la catastrofe del Gherardesca, il giudice Nino, capo de' guelfi pisani fuorusciti, fu dal 1288 al 93 l'anima della guerra onde i comuni di Firenze, Genova e Lucca travagliarono Pisa, e nel 93 fu capitano della Taglia guelfa di Toscana contro la sua città: il 12 luglio di quell' anno fu fatta la pace di Fucecchio, tra la lega guelfa e Pisa, e Nino avrebbe potuto ritornare in patria; ma prevalendovi i ghibellini non vi rientrò, e riparò prima a Genova e poi in Sardegna; morí ancora giovine nel 1296, e volle che il suo cuore fosse portato dall'isola a Lucca, in terra di guelfi. « Tale l'uomo (cosí il Del Lungo, *Dante*, I 290) a cui l'Alighieri fa festa, incontrandone lo spirito nella valletta de' Príncipi sull'ultimo balzo dell'antipurgatorio, e che egli dispone intorno a sé e a Virgilio in nobile compagnia con Currado Malaspina e il mantovano Sordello. Risplendono sul loro capo, di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinate solitudini dell'oceano antartico: per l'aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l' inno di compièta, *Te lucis ante terminum*, che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse, delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, imagini ed atteggiamenti dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge ». — 51. **non dichiarisse** ecc.: non facesse apparire chiaramente ciò che prima chiudeva, impediva di vedere per la lontananza. — 52. **Ver me** ecc. L'amicizia di Dante per Nino Visconti, cominciasse poi come alcuni vogliono all'assedio di Caprona del 1289 (cfr. *Inf.* XXI 95), o, come par piú probabile, nella stessa Firenze durante le molte relazioni che il giudice di Gallura ebbe con la città guelfa sino al 1293, dovette essere amicizia calda e affettuosa, nata dal consenso delle opinioni politiche, accresciuta dalla comunanza dei desiderí e delle speranze, e tenuta viva nel poeta dai ricordi suoi giovanili di guelfo, che egli non cancellò mai dalla memoria (cfr. Del Lungo, *Dante*, I 203). — 53. **giudice**: era il titolo indigeno di potere dei sovrani della Sardegna — 54. **quando ti vidi** ecc. Benv. nota che Dante temeva della salvezza di Nino perché a lungo aveva guerreggiato contro la patria; il che poté forse essere intenzione del poeta, sebbene a questi versi si possa attribuire anche un senso piú positivo: quanta gioia provai a trovarti fra le anime elette, in luogo di salvazione! — 55. **Nullo**: nessuno. — **salutar**: saluto; è infinito con valore di sostantivo. — 56. **Quant' è** ecc.: da quanto tempo sei tu venuto nell'antipurgatorio dalla foce del Tevere? Nino, non sapendo che Dante è ancora vivo, crede ch'egli sia stato portato al regno della purificazione nello stesso modo che ci vengono le altre anime (cfr. *Purg.* II 100 sgg.). — 58. **per entro** ecc. Dante non ostenta mai il singolare privilegio concessogli dalla grazia divina; pare anzi che cerchi con cristiana umiltà di attenuare nelle anime l'impressione di meraviglia che farà tale annunzio.

venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sí andando, acquisti. »
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli indietro si raccolse
come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio e l' altro a un si volse
che sedea lí, gridando: « Su, Corrado:
vieni a veder che Dio per grazia volse ».
Poi, vòlto a me: « Per quel singular grado
che tu dèi a colui che sí nasconde
lo suo primo perché, che non li è guado,
quando sarai di là da le larghe onde,
dí a Giovanna mia che per me chiami

Qui risponde: venendo attraverso l'inferno, sono giunto questa mattina (10 aprile; cfr. *Purg.* I 19) al purgatorio; e sono ancora nella vita corporea, sebbene io faccia questo viaggio per acquistare la vita eterna (cfr. *Purg.* II 91). — 61. **E come fu** ecc. Sordello, che pur era in compagnia di Dante e Virgilio da qualche tempo, non si era accorto ancora che uno dei due viaggiatori fosse vivo: né ciò è in contradizione con gli altri casi in cui le anime s'accorgono dell'essere vero di Dante o dal respirare (*Inf.* XXIII 88, *Purg.* II 68) o dal muovere quel ch'ei tocca (*Inf.* XII 81) o dall'ombra del suo corpo (*Purg.* III 88, V 4, 25); perché Sordello era stato cosí sorpreso dal trovare Virgilio, il suo grande concittadino, che non aveva badato piú che tanto al suo compagno (e si ricordi la domanda, *Purg.* VII 3: *Voi chi siete?* rimasta, quanto a Dante, insodisfatta, senza che il trovatore v' insista), e il segno piú manifesto, che sarebbe stato quello dell'ombra, non appariva perché il sole era già nascosto dalla montagna (cfr. *Purg.* VI 56). — 62. **si raccolse**: si ritrassero restringendosi in sé stessi. — 63. **come gente** ecc.: come fa chi resta colpito da improvviso stupore. — 64. **L'uno** ecc.: Sordello si volge a Virgilio, suo concittadino, e Nino a un suo compagno della valletta, Corrado Malaspina (cfr. v. 109). — 66. **a veder che** ecc.: a vedere cosa meravigliosa che Dio volle concedere a costui, d'andare vivo per il regno dei morti. — **volse**: volle; cfr. *Inf.* II 118. — 67. **Per quel singular** ecc.: per quella gratitudine singolare che tu devi a Dio, ti prego ecc. — 68. **che sí nasconde** ecc.: che nasconde le prime cagioni del suo operare in modo che restano inaccessibili alla mente umana. — 69. **non li** ecc.: non vi è passaggio ad esse, non vi si arriva (per il senso di *li*, particella avverbiale con valore di ' vi ', cfr. *Inf.* XXIII 54). — 70. **quando** ecc.: quando tu sarai ritornato nel mondo, dí alla mia Giovanna che innalzi per me sue preghiere al cielo. Le *larghe onde* rammentano le *lontane acque* del v. 57: si sente in quell' espressione come il desiderio di superare tanta distanza per rivedere la sua cara figliuola, per rinfacciare il suo oblio alla vedova. — 71. **Giovanna mia**: Nino Visconti lasciò morendo una figliuola di nome Giovanna, natagli intorno al 1291 da Beatrice d' Este sua donna: questa Giovanna raccomandata nel 1296 da Bonifazio VIII alla tutela d l comune di Volterra, come figlia d' un guelfo che bene aveva meritato della parte di Chiesa, fu spogliata di tutti i suoi beni dai ghibellini, e seguí la madre a Ferrara e a Milano, finché giovinetta ancora fu data in moglie a Rizzardo da Camino signore di Treviso (cfr. *Par.* IX 50): alla morte del marito, nel 1312, non si sa s'ella rimanesse nella Marca trivigiana o se s'allontanasse subito; certamente nel 1323 si era ridotta a vivere a Firenze, in misera condizione, ma « dives virtutibus et bona spe », come dice una provvisione del comune per la quale, in memoria dei meriti guelfi del giudice Nino, fu assegnato a Giovanna un dono di milleduecento lire: non appare quando ella morisse, ma sem-

là dove a li 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piú m' ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende

bra certo innanzi al 1339. In quel possessivo *mia*, cosí messo in rilievo, traspare l'affetto paterno divenuto piú intenso nel dubbio ch'ella sia ormai sola a ricordarsi di lui, e come un desiderio di proteggere (nota il Donadoni, *Lect.*, 21) la « creatura derelitta contro il padre nuovo, che la guarderà con l'occhio freddo dell'estraneo ». — 72. **là dove** ecc. Si ricordi ciò che ha detto Belacqua, *Purg.* IV 134, essere efficaci rispetto alle anime le preghiere che s'alzano dai cuori viventi nella grazia del Signore; e s' intenda quindi *là dove* ecc. non per la chiesa o il luogo sacro ove Giovanna dovesse recitare le sue orazioni per il padre, come spiegano il Buti e il Land., ma per il cielo al quale suonano gradite le preghiere dei buoni. — 73. **Non credo** ecc. « Il padre non è ancora certo, non vuole esser certo, che la madre della sua figliuola non lo ami piú; vuole accarezzare, nel profondo, una irragionevole speranza; non ardisce accogliere, nella sua luce invereconda, una verità troppo evidente » (Donadoni, *Lect.*, 22). Beatrice d' Este, figlia del marchese Obizzo II (cfr. *Inf.* XII 111) e moglie di Nino Visconti, alla morte del marito ritornò con la figliuoletta Giovanna a Ferrara, nelle case paterne; e ivi, prima fu promessa, ma non data, a un figlio di Alberto Scotti signore di Piacenza, e poi sposata a Galeazzo figliuolo di Matteo Visconti, signore di Milano: le nozze, già innanzi concluse per trattato, furono con solennità grande celebrate in Modena nel primo semestre del 1300. Beatrice entrò in Milano il 3 luglio, con molto séguito nel quale appariva la figliuola Giovanna; ma n'uscí presto, cacciati nel 1302 tutti i Visconti per il prevalere dei Torriani, e seguí le vicende ora liete ora tristi della sua nuova famiglia e del marito, che spodestato ai tempi di Ludovico il Bavaro si ridusse in Toscana, soldato di Castruccio Castracani e vi morí nel 1328. Ma Beatrice tornò presto in buona fortuna, quando Azzo suo figlio ebbe riavuta la signoria di Milano, e visse fino al 1334: morendo volle essere sepolta in un'arca ornata con le insegne delle due famiglie dei Visconti milanesi e pisani, la vipera e il gallo, sebbene in vita avesse nel suo sigillo congiunta alla vipera maritale l'aquila paterna. V' è certo nelle parole accorate del giudice Nino un'eco dell'avversione medievale alle seconde nozze; e forse, giustamente osserva il Del Lungo, *Dante*, I 307, anche vi si sente l' uomo di parte per « avere lei, Beatrice d' Este, figliuola d'Obizzo, sorella d'Azzo, guelfissimi e de' piú fieri e rinomati e travaglianti partigiani, vedova di lui Nino Visconti vissuto tutto in combatter pei Guelfi e morto in guelfo esilio, avere accettato parentado co' Visconti di Milano capitani di parte ghibellina in quasi tutta Lombardia, e segnacolo di Ghibellini la loro biscia ». — 74. **trasmutò**: se nell'aprile del 1300, che è il tempo della visione, le nozze di Beatrice con Galeazzo fossero già state celebrate, non è ben certo: poiché mentre G. Flamma, *Rer. ital.* XI 716, le pone all'anno 1299, gli *Annales Veronenses* del modenese Ugolino de Romana (ed. Cipolla, in *Antiche cronache veronesi*) le assegnano il 24 giugno 1300; il che può voler dire che furono concluse per trattato nel 1299 e celebrate di fatto nel 1300, e poté bene Beatrice nell'aprile 1300 aver già smesso i segni della vedovanza (cfr. sulla questione *Bull.* VI 137-138, 144-146, XIII 187). — **le bianche bende**: furono segno di vedovanza nel costume femminile del medioevo le vesti nere e i veli bianchi (cfr. Boccaccio, *Corbaccio*: « Guarda come a cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri »). — 75. **le quai** ecc.: le quali verrà giorno ch'ella desidererà di avere ancora e si pentirà d'aver trasmutate; non già per infelicità coniugali di che nulla sappiamo, ma per le sciagure viscontee del 1302 e degli anni seguenti, esclusa per altro la misera fine del marito male a proposito ricordata qui da alcuni commentatori. — 76. **Per lei** ecc.: per

quanto in femmina foco d'amor dura,
se l' occhio o 'l tatto spesso non l'accende.
Non le farà sí bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com' avría fatto il gallo di Gallura. »
Cosí dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso a lo stelo.
E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».
Ond' elli a me: « Le quattro chiare stelle

l'esempio di Beatrice si vede quanto breve sia la durata dell'amore femminile, se non è tenuto acceso dalla vicinanza dell' uomo amato. — **di lleve**: facilmente. — 77. **femmina**: Nino non ha detto ' donna '; cfr. *V. N.* XIX 1 « e pensai che parlare di lei [Beatrice] non si convenía che io facesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non sono pure femmine ». — 79. **Non le farà** ecc.: l' insegna dei Visconti di Milano, posta sulla sua sepoltura, dimostrando ch'ella passò a seconde nozze in casa di ghibellini non le farà tanto onore, quanto onore le farebbe l' insegna dei Visconti di Pisa, mostrando che si fosse serbata fedele alla nascita guelfa e al primo marito. Non sembra che Dante abbia voluto fare un raffronto politico né abbassare la casa dei Visconti milanesi, de' quali Matteo fu sostegno di Arrigo VII (Solmi, *Lect. D. cagliaritana*, p. 147 sgg.). — 80. **la vipera** ecc.: la vipera o la biscia viscontea che fa radunare a campo i milanesi, ch' è divenuta insegna di guerra dei milanesi. Lana: « Quando li milanesi vanno in oste, dove si pone quella insegna si pone il campo; e fine che quella bandiera non è posta, è grande bando a ponere altra insegna, ed è stato sempre, e per tempo di parte guelfa e per tempo di parte ghibellina »; chiosa confermata da una esplicita testimonianza di Bonvesino della Riva, *De magnalibus urbis Mediolani* (cfr. F. Novati, *Indagini*, cit.). — **che 'l Melanese**: singolare collettivo, d' uso allora comunissimo; cfr. *Bull.* XII 251. — 81. **avría**: avrebbe. — 82. **segnato de la** ecc.: commosso da quel nobile e sdegnoso rammarico, che accende gli animi temperatamente, senza divenire volgare e dispettoso rancore. — 85. **Gli occhi** ecc. « Alla supplicazione singhiozzante dell'amico, che si è tradotta nella piú intima delle confidenze, Dante non risponde niente. Ci sono dolori profondi e pudichi, che vogliono, quando vogliono, lo sfogo di un momento, ma che non sopporterebbero la mortificazione del conforto » (Donadoni, *Lect.*, 22). Bramoso di vedere nuove cose, il poeta guardava con insistenza al cielo, verso il polo antartico, ove le stelle appaiono muoversi piú lente, come fanno le parti della ruota piú vicine all'asse. — 88. **E 'l duca** ecc. Virgilio chiede a Dante a che cosa mai guardi con tanta attenzione, e il suo discepolo risponde, quasi interrogandolo, di guardare a tre stelle risplendenti di viva luce verso il polo antartico. — 89. **tre facelle**: le tre stelle simboleggiano le virtú teologali (fede, speranza e carità), come le quattro stelle vedute al mattino (cfr. *Purg.* I 23) simboleggiano le virtú cardinali: alcuni per altro vogliono che le tre stelle, come già le quattro, non fossero imaginate dal poeta; ma ch' ei pensasse a vere stelle delle costellazioni della Nave e dell'Eridano o dell'Ara o dell'Argo (cfr. *Bull.* XXI 211-223). — 91. **Le quattro**

che vedevi staman son di là basse,
e queste son salite ov' eran quelle ».
Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
e drizzò il dito perché 'n là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venía la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
ma vidi bene e l' uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere a le verdi ali,

chiare ecc.: le stelle viste stamane son ora di là dal meridiano, e queste che vedi hanno preso il loro luogo. Lomb.: « Significando le quattro stelle del primo canto le quattro cardinali virtú, fecele il poeta apparire sul principio del giorno; ed ora al principiar della notte fa in luogo loro vedersi altre tre significanti le tre virtú teologali, a dinotare che appartengono quelle alla vita attiva, a cui meglio si confà il dí, e queste alla vita contemplativa, a cui meglio la notte si conviene ». — 94. **Com' ei** ecc. Mentre Virgilio parlava a Dante intorno alle stelle, Sordello richiamò la sua attenzione e gli additò il serpente che si avanzava. — 95. **nostro avversaro**: cosí è chiamato nella bibbia il diavolo (Pietro, *I Epist.*, V 8), il quale assume la forma del serpente per sedurre gli uomini; cfr. *Apocal.* XII 9: « il serpente antico, che è chiamato Diavolo e Satana, il quale seduce tutto il mondo ». — 97. **Da quella** ecc. Il serpente s'avanza entrando nella valletta da quella parte ov'essa è aperta, forse della stessa forma di quello che pòrse ad Eva il frutto vietato. Certamente questo serpente simboleggia la tentazione; al quale proposito assai acutamente scrisse il Ces., seguíto poi dai migliori interpreti moderni: « Io credo aver voluto Dante a questi negligenti dell'antiporta del purgatorio, assegnar eziandio questa pena (oltre al dover aspettar di fuori la lor purgazione), di temere e tribolarsi per la venuta del serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle loro preghiere, invocando il soccorso degli Angeli contro l'assalto lor minacciato: dico del temere e tribolarsi senza piú; perché non voglio credere che Dante gli facesse in fatto soggetti a quelle carnalità alle quali siam noi, essendo troppo sicuro che l'anime uscite da questo stato di vita, come di merito cosí né di tentazione non sono capaci: ma per loro pena basta il timore. E volle forse Dante simboleggiar un'altra ordinazione della provvidenza di Dio: cioè che coloro i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono piú duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni: il perché di piú guardia e di piú orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. E questo è, pare a me, quel vero, cui a ravvisare è mestieri aguzzar gli occhi ». — 99. **forse qual** ecc.: cfr. *Genesi* III 4-6. — 100. **la mala striscia**: il serpente tentatore che avanzava strisciando. — 101. **ad ora ad or**: di quando in quando; cfr. *Inf.* XV 84. — 102. **leccando** ecc.: leccandosi come sogliono fare gli animali che si lisciano il dorso, ripiegandosi col capo indietro. — 103. **Io non vidi** ecc. Dante non può ridire come gli angeli spiccassero il volo contro il serpente, perché non vide la lor mossa essendo tutto intento alla mala striscia; sì vide gli angeli che già volavano. — 104. **astor celestiali**: angeli celesti; chiamati *astori*, che sono uccelli di rapido

fuggí 'l serpente, e li angeli dier volta,
suso a le poste rivolando iguali.
L'ombra che s'era al giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.
« Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant' è mestiere infino al sommo smalto »
cominciò ella, « se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.
Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina. »

volo e nemici delle serpi. — 107. **dier volta** ecc.: tornarono indietro volando su verso il cielo con volo uguale. — 108. **poste**: il nome *posta*, che significa luogo assegnato (*Inf.* XIII 113, XXII 148, ecc.), è tratto qui a significare il cielo, luogo assegnato agli angeli come loro propria dimora. — 109. **L'ombra** ecc.: l'anima, che da Nino era stata chiamata a vedere il miracolo di Dante vivo, durante l'assalto degli angeli contro il serpente non allontanò mai gli occhi dal poeta. Quest'anima è quella del marchese Corrado Malaspina il giovine, figlio di Federigo I marchese di Villafranca e vissuto fino al 1294 (cfr. E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, pp. 9-12): il poeta esalta anche qui la cortesia e il valore della vecchia nobiltà contro la gente nuova faziosa e avida di lucro che aveva invaso le città. — **raccolta**: accostata. — 112. **Se la lucerna che ti mena** ecc.: così la grazia illuminante del Signore, la quale ti trae verso il cielo, possa trovare tanta cooperazione nella tua volontà quanta bisogna per arrivare sino al paradiso ecc. — 113. **truovi** ecc.: la cera è l'alimento del lume, come la volontà della grazia; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II, 2ª, qu. VIII, art. 4: « In omnibus habentibus gratiam necesse est rectitudinem voluntatis ». — 114. **sommo smalto**: i più dei commentatori antichi intesero che fosse indicato così il cielo, luogo dell'eterna beatitudine, che all'occhio nostro appare come ricoperto di azzurro smalto: invece Benv. seguito da molti moderni spiegò *sommo smalto* per la cima del monte sacro, ov' è il paradiso terrestre, luogo di eterna primavera e donde le anime, ormai monde, possono salire al cielo. — 115. **novella**: notizia. Il Malaspina domanda a Dante vere notizie sulle condizioni della val di Magra e delle altre parti della Lunigiana (*Inf.* XXIV 145), ove egli e i suoi consorti ebbero lungamente signoria; e accenna in particolar modo alla val di Magra, perché proprio nel centro di essa sorge il castello di Villafranca, che nelle divisioni dei possessi feudali della famiglia Malaspina era toccato a suo padre Federigo I e di cui egli e i fratelli ricomprarono nel 1281 la parte toccata già ad un altro parente: in Villafranca Corrado fece il suo testamento nel 1294. — 119. **l'antico**: Corrado Malaspina il vecchio, figlio di Obizzo II e vissuto molti anni, sino almeno al 1253, fu capostipite del ramo dei Malaspina detti di Mulazzo ossia dallo Spino secco, e padre di Federico I di Villafranca, e perciò avo di Corrado il giovine: dei suoi fatti parla lungamente il Branchi, op. cit., I, pp. 114 sgg., 151 sgg. L'ipotesi di O. Schultz e G. Del Noce, *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras*, Firenze, 1898, pp. 166-168 e 175-182, che prima del 1300 siano vissuti tre Malaspina di nome Corrado, il primo alla fine del secolo XII, il secondo nella prima metà del XIII e il terzo nella seconda, e che l'*antico* sia il *secondo*, non ha fondamento. — 120. **a' miei** ecc.: ai miei consorti portai quell'amore, che nel mondo volge gli uomini alla

« Oh ! » diss' io lui, « per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch' ei non sien palesi ?
La fama che la vostra casa onora,
grida i segnori e grida la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,

cura delle cose terrene e qui invece si purifica, diventa puro, volgendoli a Dio. O meglio (intendendo *raffina* per ' si purga ') si può spiegare con l'Ott.: « Portai tanto amore a' miei, che io ne lasciai la cura dell'anima ed indugiai l'opere meritorie della salute per guerreggiare ed acquistare amici; il quale amore qui si ammenda e purga » (cfr. *Purg.* XXVI 148). Benv. accenna che Corrado venendo a morte, senza figliuoli maschi, divise i suoi possessi tra i suoi parenti, eccitandoli alla concordia; e Pietro di Dante (cfr. anche Cass.) con più particolari dice che questi possessi furono la città di Bosa e alcuni castelli di Sardegna, pervenuti a Corrado come dote della moglie: certamente nel suo testamento del 1294 lasciò « ogni suo feudo, ragioni e beni allodiali ai fratelli e nepoti, la concordia e l'unione pel mantenimento della grandezza della famiglia raccomandando » (Branchi, op. cit., II, p. 11), e nulla dispose a favore della moglie Orietta e della figlia Spina, delle quali novellò poi il Boccaccio, *Dec.*, g. II, n. 6; sí che potrebbe pure intendersi esser Corrado in purgatorio a scontare l'eccessivo amore portato alla grandezza della propria stirpe, che gli fece posporre i suoi più stretti di sangue. — 121. **Oh! diss' io** ecc. Nel 1300 Dante non aveva ancora visitato le terre feudali dei Malaspina, pur conoscendo per fama il valore e la liberalità di quei marchesi: v'andò poi nel 1306 e forse altre volte, nei primi anni del triste esilio, accolto con molte dimostrazioni di benevolenza da parecchi di quei signori (cfr. L. Staffetti, *Bull.* VI 105-118). — 123. **ei non sien** ecc.: quelli della vostra famiglia; poiché col pronome *ei*, più tosto che riferirsi ai *paesi*, Dante riprende l'accenno di Corrado (v. 120: *a' miei*) alla grande casata dei marchesi Malaspina, che il poeta specifica poi più apertamente nella terzina seguente (*la vostra casa, i segnori*). — 124. **La fama** ecc. Non deve sembrare esagerata la lode che Dante dà qui alla famiglia Malaspina; poiché veramente quei signori sia per imprese proprie, sia per le molte relazioni con le repubbliche toscane, liguri e lombarde, sia per i parentadi stretti con molte case feudali, sia finalmente per l'ospitalità concessa ai trovatori provenzali, erano notissimi, non pure in Italia, ma anche in altri paesi d' Europa e massime in Francia; cfr. O. Schultz, op. cit., pp. 163-172. — 125. **grida i segnori** ecc.: celebra ad alta voce i signori e celebra il paese. — 127. **s'io di sopra vada**: così io possa giungere al *sommo smalto*, compiendosi il vostro augurio. — 128. **vostra gente** ecc.: la vostra stirpe onorata non ha perduto il pregio (*non si sfregia*) della liberalità e del valore, le due somme virtù cavalleresche, lodate più volte dai trovatori nei personaggi della famiglia Malaspina. — **onrata**: onorata; cfr. *Inf.* IV 74, 76, XXVI 6. — 130. **Uso e natura** ecc.: le naturali inclinazioni e la domestica educazione la privilegiano, sí che essa continua a battere la via della virtù e a fuggire quella del vizio, sebbene i reggitori dell'umanità traggono questa per il cammino del male. — 131. **perché il capo** ecc. Si può costruire e intendere in due modi: sebbene il mondo torca il reo capo dalla via virtuosa; oppure: sebbene il reo capo torca il mondo dal retto sentiero. Quest'ultima è l' interpretazione preferita dai più dei commentatori: di-

sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »
Ed elli: « Or va; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
con maggior chiovi che d' altrui sermone,
se corso di giudicio non s' arresta ».

scordi poi quanto al *capo reo*, che secondo alcuni è il demonio, secondo altri il papa o l' imperatore: ma i versi del *Purg.* xvi 100-105 e del *Par.* xviii 126 non lasciano alcun dubbio che Dante abbia voluto accennare il disordine cagionato dal papato, con la confusione delle due podestà, civile e religiosa. Si cfr. Arrigo da Settimello, iii 199: « Ipsa caput mundi venalis curia Papae Prostat, et infirmat caetera membra caput ». — 133. **Ed elli** ecc. Corrado predice a Dante che non passeranno sette anni ch'egli conoscerà di persona le virtú dei Malaspina, quando sarà accolto nei loro castelli; che fu nel 1306. — **che 'l sol** ecc.: il sole non tornerà sette volte ad adagiarsi nel segno dell'Ariete o Montone, nel quale presentemente si trova. — 134. **letto**: qui e in *Purg.* x 15, dov' è analoga immagine del *ricorcarsi* della luna, vale ' tratto di cielo '. — 135. **inforca**: abbraccia come con una forca. — 137. **ti fia** ecc.: ti sarà bene fermata nella mente con maggiori prove che non siano quelle della fama, cioè con l'esperienza tua propria. — **chiavata**: inchiodata; cfr. *Inf.* xxxiii 46, *Par.* xix 105. — 138. **chiovi**: chiodi; lat. *clavus.* — 139. **se corso** ecc.: se non s'interrompa il corso del divino giudizio, che ti serba ad essere esiliato dai tuoi concittadini e a portare la tua infelicità per le terre d' Italia.

CANTO IX

Dante, addormentatosi nella valle dei príncipi, è trasportato nel sonno alla porta del purgatorio da Lucia, mentre egli ha di ciò una visione simbolica: svegliandosi si trova accanto il solo Virgilio; col quale, dopo il permesso ottenuto dall' angelo portiere, entra nel purgatorio [10 aprile, prime ore della notte, fino alle prime ore della mattina dell' 11 aprile].

La concubina di Titone antico

IX. 1. **La concubina** ecc. Dante, sempre in compagnia dei due poeti mantovani, è stato sorpreso dal tramonto del sole sulla sponda della valletta (*Purg.* viii 1 sgg.), ha ascoltato il canto dell' inno di compièta, ha aspettato e osservato lo scendere degli angeli a difesa delle anime contro il serpente, e poi con gli altri è disceso giú nella valletta stessa, quando già l'*aere s'annerava* (*Purg.* viii 49), cioè un' ora dopo l' avemaria: si è fermato un po' a lungo con Nino Visconti (*Purg.* viii 52-84), ha parlato con Virgilio intorno alle tre stelle (*Purg.* viii 85-93), ha osservato l'assalto degli angeli contro il serpente (*Purg.* viii 94-108) e poi ha avuto un colloquio con Corrado Malaspina (*Purg.* viii 109-139); e tutto ciò importa almeno il tempo di oltre un' ora. Siamo dunque, al purgatorio, fra le due circa e le tre ore di notte del 10 aprile; e il poeta determina questo momento in maniera fantastica e con precisione astronomica mettendo in contrapposizione l'ora del mondo di là con quella del mondo di qua, come egli stesso si

già s' imbiancava al balco d' oriente,
fuor de le braccia del suo dolce amico;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale

compiace di fare altre volte (*Inf.* xxxiv 105, *Purg.* ii 1-9, iii 25-27, iv 137-140, xv 6, xxvii 1-6, *Par.* i 43); di modo che i suoi versi significano: Qui in Italia appariva già l'aurora solare e dalla parte d'oriente si mostravano ancora le stelle della costellazione dei Pesci; e invece nel Purgatorio erano all' incirca due ore e mezzo di notte. Questa interpretazione fu proposta nel 1775 da B. Perazzini, *In Dantis Comoediam correctiones et adnotationes* (2ª ediz., Venezia, 1844), accolta dal Della Valle, *Il senso geogr. astron.*, pp. 86-92 e difesa con larga dimostrazione da G. P. Clerici, *Studi vari sulla Div. Comm.* cit., pp. 41-93. Le altre interpretazioni principali sono: quella degli antichi commentatori, dal Lana al Land., seguíti da molti moderni, per la quale la *concubina di Titone* sarebbe l'aurora lunare (cfr. Moore, pp. 96-98); quella, già nota a Benv., difesa dal Vell. e accettata da molti moderni sull'autorità di O. Mossotti (*Opusc. dant.*, n.° 7), secondo cui sarebbe l'aurora solare al purgatorio (cfr. Moore, pp. 94-95); e quella proposta dall'Ant. e propugnata dallo Scart., i quali leggendo *La concubina di Titano antico* intendono che Dante parli dell'onda marina (Teti, moglie dell'Oceano) che s'imbiancava sotto i raggi della luna (cioè non sotto quelli di *Titano*, del sole, che è l'amico col quale dimora nella notte) sorgente al purgatorio verso la terza ora dopo il tramonto del sole (cfr. Moore, pp. 100-104). Piú recentemente, il Rizzacasa, studioso d' astronomia, e l'astronomo Angelitti intendono che l'alba solare s'imbianchi, non per il purgatorio né per l'Italia, ma per Gade, che è, fra i quattro punti principali dell' orario sincrono dantesco (Gange, Gerusalemme, Italia, Gade), il *balco d'oriente* (cfr. v. 2, nota) rispetto al purgatorio; e calcolano che Dante voglia indicare che, là dove e quand'egli fu preso dal sonno, mancasse circa un'ora a mezzanotte (*Bull.* XXI 225-228): sebbene il Rizzacasa identifichi poi il *freddo animale* nello Scorpione, e l' Angelitti preferisca i Pesci (cfr. v. 5, nota). — **Titone**: figlio di Laomedonte e fratello di Priamo, che l'Aurora, innamoratasi di lui, rapí e portò nell' Etiopia, ove lo sposò e gli ottenne da Giove l' immortalità: Dante dice l'Aurora sua *concubina*, nel senso di compagna o sposa, senza dare alla parola alcun significato cattivo, come suol fare d'altre voci (cfr. *Par.* xii 55). — 2. **già s' imbiancava** ecc.: appariva biancheggiante all'orizzonte orientale dell' Italia: perché, essendo al purgatorio quasi tre ore di notte, dovevano essere quasi tre ore di giorno a Gerusalemme (cfr. *Purg.* iv 67 sgg.), e per conseguenza l'aurora biancheggiava in Italia, che secondo Dante è a tre ore di sole, cioè a 45 gradi di longitudine occidentale da Gerusalemme (cfr. *Purg.* xv 6). — **balco d'oriente**: il balcone d'oriente è l' orizzonte orientale (cfr. Tasso, *Ger. lib.* ix 74). — 3. **fuor de le braccia** ecc.: avendo abbandonato il suo dolce marito Titone. Si noti poi che tutta la descrizione dantesca è amplificazione della virgiliana, *En.* iv 82: « Et iam prima novo spargebat lumine terras Tithoni croceum linquens Aurora cubile », che ricorre nella stessa *En.* ix 460 e con lieve differenza nelle *Georg.* i 447. — 4. **di gemme** ecc.: la fronte dell'Aurora, in Italia, era ornata dalle stelle, che formano la costellazione dei Pesci (ricordata a proposito dell' alba del 9 aprile in *Inf.* xi 113, e per quella del 10 aprile in *Purg.* i 21); le quali stelle appunto nel tempo equinoziale di primavera si vedono da noi, poco prima del sorgere del sole, dalla parte di oriente. — 5. **freddo animale**: dal Lana in poi quasi tutti i commentatori tennero che fosse accennata la costellazione dello Scorpione, piú forse per rimembranza dei luoghi d' Ovidio (*Fast.* iv 163, *Met.* xv 371), ove quell' animale è rappresentato come terribile per la sua coda, che per ragioni astronomiche; e dimenticarono che Virgilio, *Georg.* i 34 dice: « ipse tibi iam brachia contrahit *ardens Scorpius*, et coeli iusta plus parte reliquit ». Degli studiosi d'astronomia, chi v' ha rico-

che con la coda percuote la gente;
e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov' eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
la 've già tutti e cinque sedavamo.
Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
piú da la carne e men da' pensier presa,
a le sue vision quasi è divina,
in sogno mi parea veder sospesa

nosciuto lo Scorpione, chi la Balena, e chi la costellazione dei Pesci, che Dante altrove (*Purg.* XXXII 54) chiama *celeste lasca.* Cfr. Moore, pp. 90-93; G. Rizzacasa, *Quattro nuovi studi di astronomia dantesca,* Palermo, 1907; Angelitti, in *Bull.* XXI 228. — 7. **e la notte de'** ecc.: invece nel purgatorio la notte aveva già compiuti due dei passi onde sale e il terzo volgeva a compiersi, cioè erano quasi le tre ore di notte; poiché *passi con che la notte sale* sono dette poeticamente le ore dal principiare di essa notte sino alla mezzanotte; e cosí intendono dal Lana in poi la maggior parte degli interpreti. Ma può anch'essere che Dante intendesse con *passi* propriamente le ' parti ' in che gli antichi solevano dividere la notte; le quali erano sei, ciascuna di due ore e con suo nome proprio: e allora, invece che a dopo le otto e mezzo di sera, la determinazione ci porterebbe a dopo le ore undici (cfr. n. 1, in fine). — 8. **nel loco** ecc.: nel purgatorio; cfr. *Purg.* II 8. — 9. **e 'l terzo già** ecc.: imagine che ricorda la virgiliana, *En.* VIII 369: « Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis ». — **in giuso**: in giú. — 10. **quand' io** ecc.: allorché io vinto dal sonno, perché ero là col corpo e non puro spirito come i miei compagni, mi addormentai sull'erba, ove sedevano insieme con me Virgilio, Sordello, Nino e Corrado. — **di quel d'Adamo**: il corpo; cfr. *Purg.* XI 44. — 12. **sedavamo**: sedevamo; forma frequente, anche per altri verbi della 2ª coniugazione. — 13. **Ne l'ora** ecc. Dante, addormentatosi nelle ore di notte del 10 aprile, si risveglia poi solamente oltre le due ore di giorno dell' 11 aprile; ma durante il sonno, e proprio mentre egli sogna che un'aquila lo porti su alla sfera del fuoco, viene dal cielo Lucia e lo reca, seguíta da Virgilio, sino presso alla porta del purgatorio. Sono dunque due azioni parallele, quella della visione (vv. 13-42) e quella della realtà (vv. 43-63); l'una avuta da Dante stesso dormendo, l'altra raccontata a lui da Virgilio, rimasto vigile scorta. — **che comincia** ecc.: il tempo che precede il sorger del sole, quando la rondinella incomincia a fare i suoi lamentevoli trilli, è anche, secondo gli antichi, quello in cui la nostra mente, essendo piú libera dalle impressioni dei sensi e meno occupata dai pensieri, è nei suoi sogni quasi divinatrice dell'avvenire (cfr. *Inf.* XXVI 7). — 15. **forse** ecc.: in ricordanza dei lamenti dolorosi (*guai*, cfr. *Purg.* VII 30) che ella fece, non già quando di donna fu tramutata in uccello (cfr. *Purg.* XVII 19); ma allorché subí l'oltraggio di Tereo, « frustra clamato saepe parente, Saepe sorore sua, magnis super omnia divis » (Ovidio, *Met.* VI 525); cfr. Moore, I 210. — 16. **peregrina**: lontana; cfr. *Purg.* II 63. — 18. **divina**: indovina, divinatrice; cfr. *Conv.* II VIII 13: « vedemo continua esperienza de la nostra immortalitade ne le divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbono se in noi alcuna parte immortale non fosse ». — 19. **in sogno** ecc.: mi apparve in visione un'aquila

un' aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte e a calare intesa;
ed esser mi parea là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede ».
Poi mi parea che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea che ella e io ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,

dalle penne dorate, librata nell'ampiezza del cielo e volante verso di me. Quest'aquila non è altro che la forma che nel sogno dantesco prende la figura reale di Lucia (cfr. v. 55), e gli atti che Dante le attribuisce sono quelli della donna divina: dunque le due figure sono simbolo della stessa idea, e significano la grazia illuminante. — 20. **aguglia**: aquila. — 22. **ed esser** ecc.: mi pareva di esser sul monte Ida nella Frigia (diverso da quello di Creta, *Inf.* XIV 98), ove Ganimede, figliuolo di Troo re d'Ilio e giovinetto bellissimo fra i mortali, fu rapito da un'aquila mandata da Giove e tratto su in cielo a far da coppiere agli dei (cfr. Virg., *En.* V 233, Orazio, *Carm.* IV 4, 4, Ovidio, *Met.* X 155-161, ecc.). — **fuoro**: furono. — 23. **i suoi**: i compagni di caccia, ch'erano con Ganimede sul monte Ida (Orazio, *Carm.* III 20, 15, Stazio, *Teb.* I 548 sgg., Valerio Flacco, *Argon.* II 414 sgg.). — 24. **ratto**: rapito; lat. *raptus.* — **al sommo consistoro**: al concilio degli dei (Virg., *Georg.* I 24 « deorum concilia »). Circa la grafia, notiamo che per falsa etimologia si credè derivato da *consistere.* Buti: « *consistoro* si dice lo luogo, dove si sta insieme; e però lo luogo, dove sta il papa coi cardinali ad udienza o a consilio, si chiama consistoro ». — 25. **Fra me** ecc. Dante, sognando l'aquila di Giove e il monte Ida, pensa che il divino uccello non usi di andare in altri luoghi a cercare sue prede e disdegni di portare su in cielo prede tolte altrove. — **fiede pur qui per uso**: suole ferire (*Inf.* X 135), far prede solamente sul monte Ida. — 26. **e forse** ecc.: e forse disdegna *di portarne in piede*, di portare coi suoi artigli, prede *d'altro loco*, d'altri luoghi, *suso* sú al cielo: il *ne* di *portarne* può essere particella pronominale (portar di *esse prede*, idea implicitamente contenuta nel *fiede*, fa prede), o vero particella avverbiale (portar dalla terra al cielo, col vb. *portare* detto assolutamente invece di recar preda). — 28. **Poi mi parea** ecc. L'aquila, fatti alcuni giri circolari, piomba con la velocità della folgore su Dante e su lo trae sino alla sfera del fuoco (cfr. *Par.* I 43 sgg.). — **rotata**: girata circolarmente; cfr. *Inf.* XVII 116. — 29. **terribil**: cfr. Virgilio, *En.* XII 247: « Iovis ales .... subito cum lapsus ad undas Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis »: ma l' imagine dantesca, piú vivamente scolpita nella sua semplicità, rende meglio la rapidità del volo. — 31. **Ivi parea** ecc.: nella sfera del fuoco, ch'era posta tra la sfera dell'aria e il cielo della luna. pareva che bruciassimo, io e l'aquila; e l' impressione di quell' incendio in visione fu cosí forte che io tosto mi svegliai. — 33. **convenne**: avvenne necessariamente, bisognò. — 34. **Non altrimenti** ecc. Teti rapí il figliuolo Achille, affidato alle cure di Chirone (cfr. *Inf.* XII 71), e mentre il fanciullo dormiva lo portò nell' isola di Sciro, ove rimase vestito da donna finché per astuzia d' Ulisse e di Diomede fu tratto alla guerra

li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,

quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss' io, sí come da la faccia
mi fuggí il sonno, e diventai smorto,
come fa l' uom che, spaventato, agghiaccia.

Da lato m' era solo il mio conforto,
e 'l sole er' alto già piú che due ore,
e 'l viso m' era a la marina torto.

«Non aver téma» disse il mio segnore;
«fatti sicur, ché noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
vedi l' entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, ne l' alba che procede al giorno,
quando l' anima tua dentro dormía
sovra li fiori ond' è là giú adorno,

contro Troia (cfr. *Inf.* XXVI 61): racconta Stazio (*Achill.* I 247 sgg.) che il fanciullo al primo svegliarsi in Sciro ebbe grande meraviglia di trovarsi in luogo ignoto e in diversa compagnia. Dante, addormentatosi nella valletta fiorita ove era con quattro compagni, svegliandosi in altro luogo e trovandosi accanto il solo Virgilio, prova una maraviglia non minore di quella d'Achille, e all'impressione del volo altissimo e dell'incendio potente succede un grande sbigottimento. — 37. **Schiro**: Sciro, lat. *Scyros*, isola del mare Egeo, nella quale Teti portò il giovinetto Achille. — 38. **dormendo**: il quale dormiva (cfr. *Inf.* XXXI 14, *Purg.* II 124). — 39. **li Greci**: Ulisse e Diomede. — **il dipartiro**: lo allontanarono. — 41. **e diventai** ecc.: e divenni pallido, come l'uomo cui s'aggela il sangue per lo spavento. — 43. **Da lato** ecc. Tre cagioni di stupore trova Dante svegliandosi, tanto potenti da indurre nell'animo suo un sentimento diverso, lo spavento: l'essere accanto a lui il solo Virgilio, mentre s'era addormentato nella valletta ov'erano altri tre spiriti: l'essere il sole tanto alto, mentre egli aveva chiusi gli occhi al sonno nelle prime ore della sera; e il vedere dall'alto la distesa delle acque, che non poteva scorgere dalla valle, perché entrandovi aveva voltate le spalle al mare; insomma un complesso di circostanze per cui Dante capí che durante il suo sonno qualche gran fatto doveva essersi compiuto di lui, senza per altro ch'ei potesse intendere di che cosa si trattasse. — **il mio conforto**: Virgilio; cfr. *Purg.* III 22. — 44. **e 'l sole** ecc. Erano adunque le otto antimeridiane dell' 11 aprile 1300. — 46. **Non aver** ecc. Virgilio, vedendo Dante cosí spaventato e forse credendo che il suo discepolo pensi a un' interruzione del viaggio, lo assicura subito con efficaci parole di conforto e poi gli racconta che cosa sia accaduto mentre egli dormiva. — **téma**: timore. — 47. **semo**: siamo; è la forma antica. — 48. **non stringer** ecc.: non devi restringere o rinchiudere l'animo tuo nel timore, ma allargarlo ed aprirlo alla speranza. — 51. **l'entrata** ecc.: l' ingresso, là ove il balzo si vede interrotto (cfr. vv. 74-76). — 52. **Dianzi** ecc.: poco fa, nei primi albori che precedono il sorgere del sole, mentre tu dormivi sull'erba e sui fiori della valletta, venne Lucia a prenderti per portarti qui: Sordello, Nino e Corrado rimasero nella valletta ed io seguitai Lucia, che scom-

venne una donna, e disse: 'I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sí l' agevolerò per la sua via '.

Sordel rimase e l' altre gentil forme:
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.»

A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta,

mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro inver l' altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia matera, e però con piú arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

parve mentre tu ti svegliavi. — **ne l'alba** ecc.: in quell'albore che suole precedere il giorno. Determina altrimenti il momento già descritto nei vv. 13-18. — 55. **I' son Lucia**: Lucia, simbolo della grazia illuminante (cfr. *Inf.* II 97), che nel sogno di Dante aveva assunta la figura di aquila. — 58. **e l'altre gentil forme**: e gli altri nobili spiriti, che ci facevano compagnia; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXXVI, art. 7, 8: «Anima est forma corporis; .... non enim forma corporis accidentalis, sed substantialis», e *Inf.* XXVII 73. — 59. **come il dí** ecc.: appena si fu fatto giorno: si ricordi la legge per cui non si può salire se non durante il giorno (*Purg.* VII 44 sgg.). — 61. **ma pria** ecc.: ma prima di ripartirsene ella mi mostrò con gli occhi. — 62. **intrata aperta**: ingresso che s'apre, che è praticato là nel balzo; ingresso che i poeti troveranno chiuso da un *serrame* (v. 108) o *uscio* (v. 130). — 63. **poi ella** ecc.: poi Lucia se n'andò, mentre tu ti risvegliavi; cfr. Virgilio, *En.* VIII 67: «Nox Aenean somnusque reliquit». — **ad una**: insieme; cfr. *Purg.* IV 17. — 64. **A guisa** ecc. Dante, alle parole di Virgilio che lo ha confortato scoprendogli tutta la verità, si mostra subito rassicurato; e allora il suo duca, vedendolo tranquillo, s' incammina su verso il balzo che cinge all'intorno il purgatorio. — 67. **sanza cura**: senza timore, tranquillo. — 69. **inver**: verso. — 70. **Lettor** ecc. Piú volte Dante si rivolge ai suoi lettori, ma quasi sempre per dar varietà alla forma del suo dire (cfr. *Inf.* VIII 94, XX 19, XXII 118, *Purg.* XVII 1, XXIX 98, XXXI 124, XXXIII 136, *Par.* V 109, XXII 106) o per dare qualche avvertimento a conferma o a migliore intelligenza delle sue parole (cfr. *Inf.* XVI 128, XXV 46, XXXIV 23, *Purg.* VIII 19, X 106. *Par.* X 7, 22). Piú singolare è l' invito di questo luogo, ove Dante richiama l'attenzione del lettore sull' innalzarsi dello stile rispondente all' innalzarsi dell'argomento, poiché sta ormai per entrare nel purgatorio vero e proprio. — 71. **con piú arte** ecc.: non ti meravigliare se io la sorreggo e sostengo con piú efficaci mezzi di arte. — 73. **in parte, che** ecc.: in tal punto che, là dove prima m'era parso vedere una interruzione del balzo come appena una fessura che spar-

vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio piú e piú v' apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,
tal ne la faccia ch' io non lo soffersi;
e una spada nuda avea in mano,
che reflettea i raggi sí ver noi,
ch' io dirizzava spesso il viso invano.
« Dite costinci: che volete voi? »
cominciò elli a dire: « ov' è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi nòi. »
« Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
ne disse: ' Andate là: quivi è la porta '. »
« Ed ella i passi vostri in bene avanzi »

tisse in due un muro, vidi distintamente una porta. — 76. **una porta** ecc. La porta del purgatorio, stretta e chiusa, il contrario cioè di quella dell' inferno (cfr. *Inf.* III 11), si apre nel balzo che cinge intorno il luogo destinato alle anime penitenti (cfr. v. 50), al sommo di tre gradini: e sulla soglia di essa siede l' angelo guardiano. — 78. **e un portier** ecc. Riguardo all' allegorico significato di questo angelo gli antichi commentatori sono tutti d' una sentenza, cosí esposta dal Buti: « Questo portonaio, che l' autore finge qui secondo la lettera che sia uno angiulo posto a guardia del purgatorio, significa allegoricamente lo sacerdote lo quale è portonaio de la penitenzia. Finge che *non facea motto*, imperò che il sacerdote non de' assolvere chi no 'l domanda; ma s' elli è richiesto, de' essere presto ed apparecchiato ». — 80. **soprano**: di sopra, il piú alto; cfr. *Inf.* XXXII 128. — 81. **tal ne la faccia** ecc.: con la faccia cosí luminosa che non potei sostenere di guardarlo; cfr. *Purg.* II 39, VIII 35. — 82. **e una spada** ecc.: non s' accordano gli antichi circa il significato di questa spada luminosa; la quale, per il Lana, Ott., Buti, Land. è il simbolo della giustizia, per Benv. la parola del sacerdote che deve eccitare il peccatore alla penitenza, per il Cass. l' officio del sacerdote rispetto al penitente: tutte queste interpretazioni del resto s' accordano nell' idea di un ministero di giustizia divina esercitato dal sacerdote con la parola del Signore ch' ei comunica all' uomo; ciò è conforme al detto di san Paolo, *Agli Efesi* VI 17: « Pigliate ancora l' elmo della salute; e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio ». — 84. **il viso**: gli occhi. — 85. **Dite costinci** ecc.: cfr. il simile passo dell' *Inf.* XII 63: « Ditel costinci; se non, l' arco tiro ». — 86. **ov' è la scorta?** Questa domanda corrisponde a quella di Catone (*Purg.* I 43) *Chi v' ha guidati?*, ma non c' è bisogno di imaginare col Biag. che le anime dalla spiaggia sieno accompagnate alla porta del purgatorio da un angelo; significando la domanda dell' angelo: Quale potenza ha guidati sin qui voi due, che non siete di questo regno? — 87. **guardate** ecc.: badate che il salire non vi sia cagione di male; perché l' uomo che non è ben contrito non è disposto a verace penitenza; cfr. l' avvertimento di Minosse, *Inf.* V 19-20. — **nòi**: vi causi dispiacere; cfr. *Inf.* XXIII 15. — 88. **Donna del ciel** ecc. Virgilio risponde all' angelo, in modo analogo a quello tenuto con Catone (*Purg.* I 52 sgg.), che egli e il suo compagno sono venuti innanzi con l' aiuto e l' approvazione di Lucia, donna celeste, cioè che li illumina la grazia divina. — **accorta**: esperta, che sa. — 89. **pur dianzi**: appena un momento fa. — 91. **Ed ella** ecc. L' angelo, come già Catone (*Purg.* I 91), appena sen-

ricominciò il cortese portinaio:
« venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio,
bianco marmo era sí pulito e terso,
ch' io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo tinto piú che perso,
d' una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
porfido mi parea sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo tenea ambo le piante
l' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

tita ricordare la donna celeste, si dispone ad accordare ai due visitatori il permesso di accedere al purgatorio, e augurando loro che la grazia divina li aiuti a compiere il loro viaggio, li invita ad avvicinarsi alla porta. — **avanzi**: avvantaggi, faccia progredire; cfr. *Inf.* IV 78, XIX 71. — 94. **Là ne venimmo** ecc. Avvicinatisi alla porta, Dante vide che il primo gradino era di bianco marmo, lucente come uno specchio; il secondo, di macigno oscuro screpolato in croce; il terzo, di porfido di vivissimo color rosso. Poiché l' entrata al purgatorio è simbolo del sacramento della penitenza, è manifesto che i tre gradini significano le tre parti che in esso distinguevano i teologi (come per es. Tommaso d' Aquino, *Summa*, p. III, qu. XC, art. 2, e Pietro Lombardo, *Sentent.* IV 16, ecc.): *contritio cordis, confessio oris, satisfactio operis*. — 95. **bianco marmo** ecc. An. fior.: « Per questo primo scaglione è da notare la *contrizione* che debbe avere ciascun fedele prima che venga alla confessione, che, esaminato in sé medesimo e specchiatosi nel cuore suo, recasi a mente tutti i suoi peccati e di quelli pentesi interamente con buona contrizione; e in quel punto rimane bianco come il marmo, senza veruna macchia o oscurità di peccati ». — 97. **Era il secondo** ecc.: la *petrina ruvida e arsiccia* è il macigno che non ha la compattezza e la levigatezza del marmo: *piú che perso* è oscuro e nereggiante (cfr. *Inf.* V 89). An. fior.: « Per questo secondo grado si dèe intendere la *confessione*, ché, poi che l' uomo è contrito e pentito de' suoi peccati, li dèe confessare al sacerdote ». Si noti che i piú dei commentatori, dal Lana in poi, invertirono l' ordine di questi due simboli, ponendo il primo gradino per la confessione orale e il secondo per la contrizione del cuore: piú esattamente Ott., Benv., An. fior. e tra i moderni Tomm. e Scart. si tennero all' ordine della partizione teologica. — 98. **arsiccia**: riarsa; cfr. *Inf.* XIV 74. — 99. **crepata** ecc.: le screpolature, che s' incrociano sul secondo gradino, significano che la confessione rompe la durezza del cuore, estendendosi a tutti i peccati commessi dall' uomo. — 100. **Lo terzo** ecc.: il terzo gradino, che è sovraposto agli altri due, pareva di porfido e rosseggiava come sangue spicciante dalle vene: è il simbolo della soddisfazione dei peccati per l' opera di penitenza. An. fior.: « questo colore di fuoco hae a denotare l' ardore della carità e dell' amore che accende gli uomini e sospigne a fare la penitenzia de' peccati commessi ». — 103. **Sovra questo** ecc. L' angelo portiere sta seduto sulla soglia sovraposta ai tre gradini, sull' ultimo dei quali tiene i piedi. — 105. **che mi sembiava** ecc. Gli antichi, dal Lana al Vell., intendono per questa soglia di diamante la fermezza e costanza del sacerdote che ascolta la confessione; i moderni, dal Lomb. in poi, vi trovano simboleggiata l' idea del solido fondamento su cui posa la Chiesa, che ha l' autorità di concedere l' assoluzione dei peccati. I passi

Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia ».
Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m' aprisse,
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e « Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe » disse.
Cenere o terra che secca si cavi
d' un color fòra col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece a la porta sí, ch' i' fui contento.
« Quandunque l' una d' este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
diss' elli a noi, « non s' apre questa calla.

biblici, ove il diamante è simbolo della costanza di chi annunzia la parola divina (Ezechiele III 9; cfr. Matteo, XVI 18), confermano l' interpretazione degli antichi. — 108. **umilemente**: cfr. *Purg.* I 95. — **che 'l serrame** ecc.: che ti apra la porta, cioè che ti conceda l' assoluzione. — 110. **misericordia chiesi**: gli chiesi questa grazia, che mi aprisse; cfr. *Cento novelle antiche*, n.° 60: « El Conte d' Angiò fu a la reina e chiesele mercè ch'ella.... dovesse mostrare cruccio al re » (*Bull.* XXV 61). — 111. **ma pria** ecc. An. fior.: « Dassi tre volte nel petto a mostrare che in tre modi si pecca, e di tutti si debbe pentére e amendare con penitenzia: però che si pecca in desiderare, in parlare e in operare ». — 112. **Sette** ecc. L'angelo, con la punta della spada, traccia sulla fronte di Dante sette *P*, i segni cioè dei sette peccati mortali, dei quali egli dovrà purificarsi con la penitenza: questi segni saranno poi cancellati di mano in mano che Dante uscirà da ciascun cerchio di purgatorio (cfr. *Purg.* XII 121 sgg.). — 114. **piaghe**: cfr. *Purg.* XV 81. — 115. **Cenere** ecc. La veste dell'angelo era del colore della cenere o della terra disseccata nelle cave, cioè d'un colore non vivace, ma dimesso; quale conviene appunto alla veste dell' angelo che simboleggia, secondo i piú autorevoli interpreti, l'umiltà con la quale il sacerdote deve procedere nell'esercizio del suo ministero. — 116 **d'un color fòra**: sarebbe d'uno stesso colore. — 117. **due chiavi**: sono « le chiavi del regno dei cieli » (Matteo, XVI 18), simbolo dell'autorità e della scienza dei sacerdoti (cfr. *Inf.* XXVII 104). An. fior.: « Quella dell' oro significa l' autorità che debbe avere il sacerdote di potere amministrare i sacramenti della Chiesa, la quale autorità gli è data dal sommo pontefice o da cui commesso l'avessi: .... per la chiave dell'ariento ci dimostra la scienzia ». — 119. **pria** ecc.: prima con la chiave d'argento, cioè esaminando con la sua dottrina me peccatore, e poi con la chiave d'oro, cioè per la sua autorità assolvendomi, operò in modo che la porta s'aprisse ed io fossi contento di vedere aperto per me il regno della purificazione. — 121. **Quandunque** ecc.: qualunque volta accade che una di queste chiavi sbagli, venga meno al suo officio non volgendosi bene per la serratura, questo passaggio non si apre; cioè quando il sacerdote difetta d'autorità o di dottrina, l' assoluzione ch' egli concede è inefficace. — **quandunque**: ogni volta che, dal lat. *quandocumque*; cfr. *Par.* XXVIII 15. — 123. **calla**: sentiero, ingresso; cfr. *Purg.* IV 22. —

Piú cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
d' arte e d' ingegno avanti che diserri,
perch' ella è quella che nodo disgroppa.
Da Pier le tegno; e dissemi ch' i' erri
anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s' atterri. »
Poi pinse l' uscio a la porta sacrata,
dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».
E quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
non rugghiò sí né si mostrò sí acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e ' *Te Deum laudamus* ' mi parea
udire in voce mista al dolce suono.

124. **Piú cara** ecc.: piú preziosa è la chiave aurea, l'autorità, perché acquistata col sacrificio di Cristo: ma la chiave argentea, la dottrina, prima di aprire esige molto lavoro intellettuale, perché è quella che scioglie il nodo del peccato, raddirizzando la coscienza del peccatore e formando un retto giudizio delle sue colpe. — 127. **Da Pier** ecc.: io le ebbi dall'apostolo san Pietro, che le aveva ricevute da Cristo (cfr. *Inf.* XIX 92): ed egli mi disse che, pur che i peccatori invocassero il perdono, fossi disposto ad aprire la porta piú tosto che a tenerla chiusa, cioè a concedere piú che a negare l'assoluzione. — 129. **s'atterri**: si pieghi a terra, s' inginocchi; cfr. *Purg.* VII 133. — 130. **pinse**: spinse; cfr. *Inf.* IX 1, X 38. — 131. **dicendo** ecc. L'angelo invita i due visitatori ad entrare, ammonendoli di non rivolgersi indietro a guardare; perché perde del tutto la grazia del Signore chi ritorna ai vecchi peccati. — 133. **E quando fur ne'** ecc. Lucano (*Fars.* III 154 sgg.) dice che, allorquando Giulio Cesare spogliò per forza il pubblico erario custodito nella ròcca Tarpeia, e allontanò di là il tribuno L. Cecilio Metello che si opponeva alla spogliazione, la rupe risonò fortemente: « Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores »: e Dante paragona a questo stridore quello prodotto dalla porta del purgatorio che s'aprí sui cardini metallici; cfr. Moore, I 231 — **fur** ecc. Questo luogo è da Benv. costruito cosí: *e quando gli spigoli di quella regge sacra fur distorti* (torti, giràti) *ne' cardini che di metallo* ecc.; ma l'ultimo verso può bene riferirsi anche agli spigoli: poiché metallici dovevano essere tanto i cardini o arpioni, quanto gli spigoli o bandelle. — 134. **regge**: porta; cfr. *Capitoli di S. Gilio* del 1284: « e chi contra ciò facessi, porti questa penitenza, che stea tre sere, sanza cappuccio in capo e iscalzo, con uno candellotto in mano acceso, in sulle reggi della chiesa di san Gilio », cit. da M. Barbi (*Bull.* XII 271 sgg.) — 136. **rugghiò**: rugliò, fremette con suono cupo. — **sí acra**: sí resistente ad aprirsi. — 138. **macra**: spogliata del tesoro. — 139. **Io mi rivolsi** ecc. Entrando nel purgatorio, insieme col suono (*tuono*) della porta Dante sente cantare l' inno ambrosiano che si recita dalla Chiesa in rendimento di grazie al Signore, e qui è cantato per ringraziare Iddio d' aver concessa a un'anima l'entrata nel regno della purificazione. — 141. **voce mista al dolce suono**: voce di parole, congiunta al dolce suono prodotto dalla porta che mi si apriva dinanzi (cfr. *Bull.* XII

Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea;
ch' or sí, or no s' intendon le parole.

272 e XVIII 15). — 142. **Tale imagine** ecc.: quel complesso di voce e di suono, di parole e di armonie, che io sentiva entrando per la porta del purgatorio, mi pareva simile a quello che si ascolta quando si sta a sentire un canto accompagnato dall'organo; che alcune volte le parole del canto escono nette e distinte fra le armonie dell'organo, altre invece sono coperte da queste e quasi confuse con il suono dello strumento. — **rendea**: riproduceva, suscitava; ed ha per oggetto *imagine*. — 143. **prender**: percepire. — 144. **stea**: stia; forma che è usata anche in prosa.

CANTO X

Entrati nel purgatorio, Dante e Virgilio pervengono al primo cerchio, ove si purgano le anime dei superbi camminando sotto gravi pesi; e vedono scolpite, nella ripa del cerchio, rappresentazioni figurate di esempi di umiltà: da ultimo incontrano una schiera di anime, che avanzano cantando l'orazione domenicale [11 aprile, circa dalle nove alle dieci antimeridiane].

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l malo amor de l'anime disusa,
perché fa parer dritta la via tòrta,
sonando la senti' esser richiusa;
e s' io avesse li occhi vòlti ad essa,
qual fòra stata al fallo degna scusa?
Noi salivam per una pietra fessa,

X. 1. **Poi fummo** ecc. Entrando nel purgatorio, Dante e Virgilio prendono su per una viuzza incavata nel macigno, la quale dalla porta del secondo regno guida al ripiano circolare che costituisce il primo cerchio. Quanto al *poi*, che significa *poi che, dopo che*, cfr. la nota al v. 128. — **soglio**: soglia; cfr. *Inf.* XVIII 14, e Parodi in *Bull.* III 119. — 2. **che 'l malo** ecc.: la qual porta è poco usata, ossia è aperta rare volte, a cagione del riprovevole e dannoso amore che gli uomini portano ai beni mondani. Il Torraca cita questo passo di Giordano da Rivalto, *Pred. ined.* LXVI: « Tutto il nostro peccato sta pure nel malo amore, per amare le cose troppo e disordinatamente: questo è il malo amore de' mondani; però che tutte le cose di questo mondo o sono male ad amarle o sono nocive a sé ». — 3. **perché** ecc.: perché il *malo amor* fa parer diritta la via tòrta, fa sembrare buono ciò che è cattivo. Cfr. *Purg.* XVII 91 sgg., XVIII 19, per la teoria d'amore, la quale è base e criterio dell'ordinamento dei peccati e delle pene nel purgatorio dantesco. — 4. **sonando** ecc.: la sentii rinchiudere dietro di me, e me ne accorsi dal suono perché non mi volsi a guardare. — 5. **e s' io** ecc.: nessuna scusa sarebbe stata bastevole a farmi perdonare l'errore di rivolgermi indietro, perché l'angelo molto chiaramente m'aveva ammonito « che di fuor torna chi 'ndietro si guata » (*Purg.* IX 132). — 7. **Noi salivam** ecc. La strada per la quale Dante e Virgilio salivano, era

che si moveva d' una e d' altra parte,
sí come l' onda che fugge e s' appressa.
« Qui si convene usare un poco d' arte »
cominciò il duca mio « in accostarsi
or quinci or quindi al lato che si parte. »
E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,
io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano,
solingo piú che strade per diserti.

stretta e incavata nel macigno, e non procedeva in linea retta, ma tortuosa; in modo che era un continuo rientrare e sporgere delle due sponde laterali, che rendeva imagine dell'andare e venire delle onde marine sulla spiaggia. Cosí intesero tutti i commentatori piú autorevoli, e rettamente: ma Pietro di Dante (cfr. anche Cass.) prendendo alla lettera la similitudine delle onde marine, intese che le pietre della strada si movessero realmente sotto i piedi di Dante (cfr. *Inf.* XVIII 16-18); e la sua interpretazione fu difesa dal Fanf., ma con deboli ragioni. — 10. **Qui si convene** ecc. Virgilio insegna a Dante il modo di camminare per quella via senza percuotere contro le sporgenze delle sponde: bisogna, gli dice, procedere avvedutamente, piegando successivamente ora alla destra, ora alla sinistra secondo le rientrature del macigno. — 12. **al lato che si parte**: a quella sponda laterale, che rientrando lascia libero il passaggio. Si noti questa frase, la quale esclude che Dante abbia voluto parlare del fondo della via, e ci richiama invece ad una situazione simile a quella del *Purg.* IV 32. — 13. **E questo fece** ecc.: questa necessità di camminare adagio per quella viuzza tortuosa fece sí che noi arrivammo alla fine di essa, che erano già oltre quattro ore di sole; due ore adunque sono passate dal risvegliarsi di Dante innanzi alla porta del purgatorio (cfr. *Purg.* IX 44) all'arrivo dei due poeti al primo cerchio. — 14. **lo scemo de la luna** ecc.: la luna, che era scema perché si trovava quasi nell'ultimo quarto, era già tramontata, pervenuta all'orizzonte sotto al quale va a coricarsi ogni mattina: ciò corrisponde a oltre quattro ore di sole (cfr. Della Valle, *Il senso* ecc., p. 94, *Suppl.*, p. 60; e Moore, p. 108). — 16. **cruna**: propriamente il forellino dell'ago (*Inf.* XV 21); qui, lo stretto passaggio della viuzza aperta nel macigno, cosí chiamato non senza ricordo dell'evangelico (Matteo, XIX; Marco, X 25; Luca, XVIII 25): « Egli è piú agevole che un cammello passi per la cruna d' un ago, che non che un ricco entri nel regno di Dio ». — 17. **liberi e aperti**: liberi dalla difficoltà della via e usciti fuori all' aperto. — 18. **su dove** ecc.: in luogo elevato, ove il monte restringendosi lascia intorno a sé un ripiano circolare. — 19. **io stancato** ecc. Dante è stanco, perché è salito su col corpo (cfr. *Purg.* IV 43 sgg.); ambedue sono incerti, perché ignari della via che devono prendere. — 20. **restammo**: ci fermammo. — **un piano** ecc. Questo ripiano circolare, limitato dall'una parte dall'orlo esteriore, *ove confina il vano*, e dall'altra dalla ripa marmorea che s'alza *dritta*, perpendicolarmente, ha una larghezza di circa cinque metri e forma il primo dei sette *cerchi* (cfr. *Purg.* XVII 137, XXII 92) del regno della penitenza: in esso stanno ad espiare la loro colpa quelli che peccarono di *superbia*, il primo dei sette peccati capitali. — 21. **solingo** ecc.: solitario piú che non sogliono essere le vie dei deserti o dei luoghi abbandonati. Benv.: « paucissimi gra-

Da la sua sponda ove confina il vano,
  al piè de l'alta ripa che pur sale,
  misurrebbe in tre volte un corpo umano;
e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
  or dal sinistro e or dal destro fianco,
  questa cornice mi parea cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco,
  quand' io conobbi quella ripa intorno
  che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e adorno

diuntur per istam viam poenitentiae, et maxime superbi ». — 22. **Da la sua sponda** ecc. La larghezza del ripiano, dall'orlo esteriore alla base della ripa interna, era tre volte la lunghezza del corpo umano: quindici piedi, dicono Lana e Buti, cioè quasi cinque metri. Solamente Benv. intese che il corpo umano misurerebbe *in tre volte*, cioè con tre passi o con tre braccia, la larghezza del ripiano; il quale sarebbe molto piú piccola, cioè meno di due metri. — **vano**: vuoto; cfr. *Inf.* XVII 25. — 23. **che pur sale**: ch' è ben dritta; con *pur* che rafforza il verbo (cfr. v. 30, *Purg.* XII 107). Si può anche intendere: che è ancora in salita, che riprende a salire dopo la interruzione del ripiano; cfr. *Bull.* XII 272. — 24. **misurrebbe**: forma contratta, da *misurerebbe*. — 25. **e quanto** ecc.: e fino a quanto l'occhio mio poteva giungere cosí alla destra come alla sinistra, il ripiano mi appariva della medesima larghezza. — 27. **cornice**: cosí Dante chiama assai spesso i ripiani del purgatorio (per es. *Purg.* XI 29, XIII 4, XVII 131, XXV 113, *Par.* XV 93), perché cingono tutt'all'intorno il monte della penitenza. — 28. **Là su** ecc. Prima ancora di moversi sul ripiano Dante s'accorge che la ripa interna è di marmo bianco, nel quale spiccano bellissime rappresentazioni figurate: sono gli esempî di umiltà (Maria Vergine, David, Traiano), che in forma *di visibile parlare* ricordano continuamente ai superbi la virtú contraria al loro peccato, come le sculture nel piano della via rappresentanti esempî di superbia ricordano ai penitenti la loro colpa (cfr. *Purg.* XII 16-69). — 30. **che dritto di salita** ecc.: che non offriva, non presentava alcun modo a salire. Questo è certamente il pensiero di Dante; ma non cosí sicura è la maniera d'intendere le sue parole, variamente dichiarate dai commentatori: *avere manco* può bene significare *non avere* (cfr. *manco* per *mancamento* in *Par.* III 30), e *dritto* significa anche *modo, maniera* di far una cosa qualunque; e chi non volesse intender cosí potrebbe accettare la lezione di molti codici, preferita da parecchi interpreti: *che, dritta, di salita aveva manco* e spiegare con essi: « la quale ripa, a cagione dell'esser diritta quasi a perpendicolo, aveva mancanza, impossibilità di salita ». Cosí il Casini. E veramente è da dubitare che *dritto di salita* possa valere 'modo o possibilità di salire': onde altri, senza mutar la lezione accolta nel testo, hanno cercato altre spiegazioni; e v'è chi intende *dritto* nel senso di 'ertezza, drittura' e crede che la ripa di questo girone sia meno erta di quella precedente; e v'è chi pensa che non s'alluda qui a tutta l'altezza della ripa, ma soltanto alla parte piú bassa di essa, a una specie di zoccolo di marmo, e spiega: 'quella parte della ripa che era meno ripida della rimanente m'accorsi esser di marmo candido ecc.'. Leggendo *dritto*, ci sono difficoltà con tutte le interpretazioni; meglio, certo, le elimina la lezione *che, dritta, di salita aveva manco*, la quale ha pure in suo favore l'autorità di buoni codici. Si veda per le varie questioni a cui dà luogo il passo: Moore, *Contributions to the textual criticism of the D. C.*, p. 386; *Bull.* X 25 e XXV 62; Steiner, '*Che dritto* ecc.', *Noterella dantesca*, Cividale del Friuli, 1912. — 31. **adorno** ecc.: figurato di bassorilievi cosí perfetti che vincevano non pur l'opera dei piú eccellenti artefici, ma anche quella della natura: e invero questi bassorilievi erano lavoro di Dio (cfr. vv. 94-96). —

  d' intagli sí, che non pur Policreto,
  ma la natura lí avrebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
  de la molt' anni lacrimata pace,
  ch' aperse il ciel del suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
  quivi intagliato in un atto soave,
  che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saría ch' el dicesse 'Ave!';
  perché iv' era imaginata quella
  ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave;
e avea in atto impressa esta favella
  'Ecce ancilla Dei', propriamente
  come figura in cera si suggella.
« Non tener pur ad un loco la mente »
  disse 'l dolce maestro, che m' avea
  da quella parte onde il cuore ha la gente.
Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea
  di retro da Maria, da quella costa

32. **Policreto**: Policleto, contemporaneo e competitore di Fidia (500-432 a. C.), fu il capo della scuola statuaria argiva e autore delle famose statue del Doriforo e di Era; notissimo nel medioevo per i ricordi che di lui sono negli scrittori latini (Cicerone, *Brutus* 86, Quintiliano, V 12, Plinio, *H. N.* XXXIV 50, 55, ecc.), fu non di rado citato come perfettissimo artista dai rimatori italiani anteriori a Dante. — 33. **lí**: vi, ivi; cfr. *Inf.* XXIII 54. — 34. **L'angel** ecc. La prima storia scolpita nel marmo della ripa è l'Annunciazione della Vergine, soggetto frequentissimo nell'arte medievale, e caro specialmente ai pittori fiorentini; i quali, come Dante, non si allontanarono mai, pur variamente figurandola, dalla narrazione evangelica (Luca, I 26-38). — **venne** ecc.: venne in terra ad annunziare la pace lungamente invocata tra Dio e gli uomini, onde fu aperto alle anime il regno del cielo chiuso sino dai tempi d'Adamo. — **decreto**: disposizione divina. — 35. **lacrimata**: rimpianta e desiderata. — 37. **pareva**: appariva. — 38. **in un atto soave**: in un atteggiamento di dolce soavità. — 39. **che non** ecc.: che non sembrava figura scolpita e muta nel marmo, ma persona viva e parlante. — 40. **saría**: sarebbe. — **Ave**: è il saluto dell'angelo Gabriello alla Vergine: *Ave, gratia plena, dominus tecum* (Luca, I 28). — 41. **quella ch' ad aprir** ecc.: colei che mosse l'amore divino ad aver pietà degli uomini. — 43. **avea** ecc.: la Vergine era effigiata in atto d'umiltà sí che dalla sua imagine, con la precisione della figura impressa dal sigillo nella cera, parevano uscire le parole ch'ella rispose all'angelo: *Ecce ancilla domini, fiat mihi secundum verbum tuum* (Luca, I 38). — 46. **Non tener** ecc. Dante s'era tutto raccolto ad ammirare la storia dell'Annunciazione; ma Virgilio lo avverte di non tener sempre gli occhi sulla stessa rappresentazione, sí di volgerli ad altre imagini; e poiché i due poeti non s'erano ancora vòlti per la cornice (v. 28), ma guardavano sempre verso l'alta ripa *che pur sale*, ov'erano scolpiti gli esempî d'umiltà, Dante, che stava alla sinistra di Virgilio, per veder meglio un altro di tali esempî, che seguiva a destra del primo, dové passare alla destra del maestro, e avvicinarsi all'intaglio. — 48. **da quella parte** ecc.: dalla parte sinistra, ove abbiamo il cuore. — 49. **Per ch' i'** ecc.: per la qual cosa io guardai e vidi al di là della storia dell'Annunciazione, alla mia destra, un'altra storia essere figurata nel marmo. — **viso**: occhi. — 50. **di retro**:

onde m' era colui che mi movea,
un' altra storia nella roccia imposta;
per ch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
acciò che fosse a li occhi miei disposta.
Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
per che si teme officio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l' un « No », l' altro « Sí, canta ».
Similemente, al fummo de li 'ncensi
che v' era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sí e al no discordi fensi.
Lí precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l' umile salmista,

al lato destro della prima raffigurazione seguiva la seconda, alla storia dell' Annunciazione quella di David. — **da quella** ecc.: da quella parte dalla quale io aveva Virgilio, la mia guida, *che mi movea*. — 52. **storia**: si diceva comunemente qualsiasi forma di rappresentazione figurativa d' un fatto, in scultura o bassorilievo o miniatura o in musaico, ecc. — **imposta**: composta, scolpita sopra; cfr. *Inf.* XVII 18. — 53. **per ch' io** ecc. Dante, per vedere la storia di David, passò di là da Virgilio, alla sua destra, e si avvicinò al bassorilievo perché apparisse distintamente ai suoi occhi. — **fe' mi**: mi feci. — 54. **disposta**: esposta, in modo da poterla veder bene. — 55. **Era intagliato** ecc. Il soggetto della seconda storia è il racconto biblico (II Samuele, VI 1-23) del trasferimento dell' Arca di Dio dalla casa di Abinadab a Gerusalemme; durante il quale « David e tutta la casa d' Israel facevano festa davanti al Signore, sonando d'ogni sorta di strumenti fatti di legno d'abete con cetere e con salteri e con tamburi e con sistri e con cembali »: dice il racconto che Uzza, uno dei conduttori del carro, avendo toccato l'Arca per sostenerla fu percosso da morte improvvisa: e che giungendo l'Arca in Gerusalemme, Micol « vide il re David, che saltava di forza in presenza del Signore, e lo sprezzò nel cuor suo », sí che fu poi punita con la sterilità. — 56. **traendo**: che traevano (cfr. *Inf.* XXXI 14, *Purg.* II 124). — 57. **per che** ecc.: accenna al fatto di Uzza, che presumendo di fare *officio non commesso*, di sostenere l'arca che non aveva bisogno del suo appoggio, fu punito di morte. — 58. **Dinanzi** ecc. Il racconto biblico originale dice soltanto che con David erano « tutti gli uomini scelti d' Israel, in numero di trentamila »; ma Dante segue la vulgata, che dice: *erant cum David septem chori*, cioè sette schiere di popolo. — **parea**: appariva, si vedeva. — 59. **partita**: divisa. — **a' due mie' sensi** ecc.: a giudicar dall' udito si diceva che non cantavano, perché non si sentiva nulla; a giudicar dalla vista si sarebbe detto che cantassero, con tanta verità erano scolpite quelle figure in atto di cantare. — 61. **Similemente** ecc.: e cosí gli occhi guardando facevano credere che proprio fumassero gli incensi arsi davanti all'arca, se non che il naso, non sentendo alcun odore, toglieva l' illusione della vista. — 63. **fensi**: si fenno, si fecero. — 64. **Li precedeva** ecc.: David, il re poeta autore dei *Salmi* (cfr. *Inf.* IV 58), era raffigurato innanzi all'Arca santa, al *vaso*, santo simbolo dell' alleanza, in atto di danzare con la veste alzata. — 65. **trescando** ecc.: si ricordino le parole ironiche, con le quali Micol rimproverò David, secondo il racconto biblico: « Quanto è egli stato oggi onorevole al re d' Israel d' essersi oggi scoperto davanti agli occhi delle serventi dei suoi servitori, non altrimenti che si scoprirebbe un uomo da nulla! »; e per queste s' intende-

e piú e men che re era in quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
d' un gran palazzo, Micòl ammirava
sí come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un' altra storia,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio a la sua gran vittoria;

rà che *alzato* si riferisce, come bene videro gli antichi commentatori, al vestimento che David si trasse su per essere piú libero nei movimenti della danza, con la quale s'umiliava innanzi all'Arca. Invece il Dan, seguíto da molti moderni, riferí l'*alzato* al corpo di David, tale per i movimenti stessi della danza sfrenata; ma quest' idea è già nel vb. *trescare* che significa ballare saltando incompostamente (cfr. *Inf.* XIV 40). — 66. **e piú** ecc.: era piú che re, perché aveva indosso l'abito pontificale (l'*efod*, descritto nell'*Esodo* XXVIII 6-12), e meno che re, perché per umiltà faceva atto conveniente piú tosto a uomini di condizione servile. — 67. **Di contra** ecc.: nello stesso bassorilievo, ma di contro nella parte destra, era raffigurata Micol, che da una finestra del palazzo reale guardava meravigliata, con atto di disdegno e di dolore. — **vista**: come in *Inf.* X 52 significa apertura in genere, per la quale si vede; cioè, nel caso di un palazzo, la finestra, alla quale, secondo il racconto biblico, si era affacciata Micol. — 68. **Micòl**: figliuola di Saul, data in moglie a David in premio della vittoria riportata da lui sul gigante Golia (cfr. I Samuele, XVII 25, XVIII 17, 20 sgg., XIX 11 sgg.). — 70. **I' mossi** ecc. Alla destra della seconda storia, dalla parte ove era effigiata Micol, era rappresentata la storia di Traiano e della vedova, e Dante s'avviò verso di quella per vederla piú da vicino. — 71. **avvisar**: osservare, por l'occhio a. — **storia**: cfr. nota al v. 52. — 72. **biancheggiava**: spiccava sul « marmo candido » (v. 31). — 73. **Quivi era** ecc. Il soggetto della terza rappresentazione è la leggenda di Traiano imperatore (98-117 d. C.) e della vedova cui egli rese giustizia; la quale leggenda, originata da un aneddoto riferito da Dione Cassio, XIX 5, e largamente diffusa nel medioevo (cfr. G. Paris, *La légende de Traian*, Parigi, 1878), è cosí raccontata dall'An. fior.: « Essendo rubellata allo imperio romano una città, Traiano, armato collo esercito suo, colle bandiere levate e uscendo di Roma, il figliuolo del detto Traiano o vero d' uno suo principe disavvedutamente avea morto uno figliuolo d'una vedova di Roma. Questa vedovella, nel mezzo delle schiere, portata dal dolore, prese il freno del cavallo di Traiano imperadore dicendo: ' Signore, fammi vendetta della morte del mio figliuolo '. Traiano umilmente ristette, dicendo: ' Aspèttati, tanto ch' io torni '. Costei, impronta per lo dolore che aveva, disse: ' E se tu non torni? ' Traiano umilmente le rispose: ' Quelli che terrà il luogo mio, il ti farà '. Costei, come dice nel testo, disse: ' E a te che fia pro il bene che farà un altro? ' Costui fermossi, e fe' fermare tutta la sua gente, e chiamò il figliuolo e privollo della eredità ». Nello stesso modo, salvo qualche variante particolare, la leggenda è narrata da tutti gli antichi commentatori, Lana, Ott., Benv., Buti, ecc. e in altri testi volgari, come le *Novelle antiche* (ediz. Biagi, p. 66), il *Fiore di filosofi* (ed. Cappelli, p. 58), ecc.; e tutti v'aggiungono il racconto di Giovanni Diacono (cfr. nota al *Par.* XX 106), come il pontefice Gregorio I (590-604) ottenesse che, per questa giustizia fatta alla vedova, l'anima di Traiano dall' inferno passasse al paradiso (cfr. *Par.* XX 44 sgg., 106 sgg.). — **l'alta gloria** ecc.: il fatto glorioso di Traiano imperatore, la virtú del quale indusse Gregorio I a strapparne l'anima dall'inferno. — 74. **principato**: qui designa non l' officio, ma

i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Segnor, fammi vendetta
di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro ».
Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella: « Segnor mio, »
come persona in cui dolor s' affretta,
« se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io,
la ti farà ». Ed ella: « L' altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio? »
Ond' elli: « Or ti conforta, ch' ei convene
ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene ».
Colui che mai non vide cosa nova

la persona del principe (per analogia con la denominazione di uno degli ordini angelici; cfr. *Par.* XXVIII 125). — 78. **di lacrime** ecc.: in atteggiamento di piangere e di lamentarsi. — 79. **Intorno a lui** ecc.: intorno all'imperatore erano raffigurati i cavalieri, che si affollavano a vedere, e sulle schiere spiccavano le insegne imperiali che parevano moversi al vento. — **parea**: si vedeva. — **calcato e pieno**: sono in forza di sostantivi, calca e moltitudine. — 80. **aguglie ne l'oro**: le bandiere, che portavano intessute nel campo d'oro le aquile (*Purg.* IX 20). emblemi dell' impero. Si noti che Dante imaginò le insegne imperiali dei tempi di Traiano fatte, come quelle dei suoi tempi, di drappi con l'aquile ricamate; mentre sappiamo che i romani usavano aquile d'oro o di bronzo dorato poste in cima alle aste. — 81. **in vista**: all'aspetto, per quel che pareva all' occhio; cfr. *Purg.* I 79. — **movieno**: cfr. n. *Purg.* II 45. — 82. **intra tutti costoro**: in mezzo all'esercito di Traiano. — 87. **come persona** ecc.: con l' impaziente insistere proprio di chi è dominato da un vivo dolore: *s'affretta*, si fa impaziente. — 88. **Chi fia** ecc.: colui che sarà nell'officio nel quale ora sono io, cioè il mio successore nella dignità imperiale, ti renderà quella giustizia che tu chiedi. — 89. **L' altrui** ecc.: che vantaggio verrà a te dal bene fatto da altri, da poi che tu metti in dimenticanza, trascuri di compiere quel bene che dovresti per obbligo del tuo officio? — 92. **ch' i' solva** ecc.: che io, facendoti giustizia, adempia ai miei doveri d'imperatore, prima d'allontanarmi di qui con l'esercito. — **solva**: sciolga; dal lat. *solvere*. — 93. **giustizia** ecc.: la giustizia vuole che io eserciti il mio ministero e la pietà m' induce a non frapporre indugio alcuno. — **mi ritene**: mi trattiene, non mi permette di partire prima di averti reso giustizia. — 94. **Colui** ecc.: Dio, a cui nulla è nuovo, perché è infinito ed eterno, creò queste imagini meravigliose che coi loro atti esprimono non pure un determinato pensiero o sentimento, come fanno le figure dell'arte umana, ma una serie di pensieri e di sentimenti diversi. « Cosí si scusa (osserva il Giusti) dell' aver posto che una effigie possa esprimere con l'atto, non un solo, ma piú affetti consecutivi. L'artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel vólto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perché l'attitudine delle figure, intagliate e dipinte, è una e perma-

produsse esto visibile parlare,
novello a noi perché qui non si trova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
l' imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava il poeta « molte genti:
questi ne 'nvieranno a li altri gradi. »
Gli occhi miei ch' a mirare eran contenti
per veder novitadi ond' e' son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martíre:
pensa la succession; pensa ch' al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.
Io cominciai: « Maestro, quel ch' io veggio
muovere a noi, non mi sembian persone,
e non so che, sí nel veder vaneggio ».

nente ». — 96. **novello** ecc.: insolito per noi uomini, perché l'arte umana qui nel mondo non è capace di riprodurre con le sue creazioni la successione del dialogo. — 98. **l' imagini** ecc.: le rappresentazioni figurate di quegli esempî cosí grandi di umiltà, le quali sono care a vedere anche per essere opera di Dio. — **tante**: tanto grandi; come il lat. *tantus*. — 100. **di qua**: dalla parte di Virgilio, cioè alla sinistra rispetto ai due poeti, che sono ancora rivolti verso il monte: Dante era passato a destra del maestro (v. 53). — 101. **molte genti**: sono le anime dei superbi che girano intorno al monte, andando dalla sinistra verso la destra, curvati sotto il peso di grandi macigni (cfr. vv. 130 sgg.). — 102. **questi** ecc.: queste anime insegneranno a noi la via per arrivare alla scala onde si sale ai cerchî superiori (cfr. *Purg.* XI 40, 49). — 103. **Gli occhi** ecc. Dante, che era tutto raccolto nell'osservare le sculture, desideroso com'era di veder cose nuove, s'affrettò a guardare alla sua sinistra, verso Virgilio. — 106. **Non vo' però** ecc. Ammonisce il lettore a non disanimarsi dal buon proposito della penitenza, vedendo quanto gravi sono le pene per mezzo delle quali l' uomo espia le proprie colpe. — **smaghi**: distolga, disanimi; cfr. *Inf.* XXV 146, *Purg.* XXVII 104, *V. N.* XII 13 « tosto fu vostro, e mai non s' è smagato ». — 107. **per udire**: per quello che udirai ora; è un *per* causale, non finale. — 109. **Non attender** ecc.: non badare alla qualità della pena, sí al frutto della penitenza, cioè alla beatitudine che tien dietro all'espiazione; e considera che nel peggiore dei casi essa penitenza non può durare oltre al giudizio finale, cessando per tutti nel giorno del *novissimo bando* (*Purg.* XXX 13). — **martíre**: martirio, pena; cfr. *Purg.* IV 128. — 110. **succession**: ciò che viene dopo. — 111. **la gran sentenza**: il Giudizio universale; cfr. *Inf.* VI 104. — 112. **Maestro** ecc. A Dante quelli esseri curvati sotto il peso dei macigni non sembrano figure umane: pur avendo il maestro già accennato alla venuta di *genti* (v. 101), limita ad esporgli la impressione ch' ei prova a quella vista, per avere in proposito qualche schiarimento. — 113. **a noi**: verso di noi. — 114. **e non so** ecc.: e non so né pur io che cosa mi sembrino, tanto *vaneggio nel veder*, cioè guardo inutilmente, perché ora mi si presenta

Ed elli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
sí che i miei occhi pria n' ebber tencione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia. »
O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi;
non v' accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l' angelica farfalla,
che vola a la giustizia sanza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,

una figura, ora un'altra. — 115. **La grave** ecc.: la qualità della pena inflitta a questi peccatori li tiene rannicchiati e curvi sotto il peso dei sassi, in modo che anch' io al primo vederli non seppi discernere che cosa fossero. — 117. **n' ebber tencione**: riportarono impressioni diverse e contrastanti fra loro circa quegli esseri, poiché parevano e non parevano persone; ossia gli occhi a proposito di ciò furono in contrasto con sé medesimi da un momento all'altro. — **tencione**: tenzone, contesa; cfr. *Inf.* VI 64, VIII 111. — 118. **disviticchia** ecc.: con gli occhi tuoi cerca di distinguere la figura umana ch' è sotto a ciascuno dei sassi: come il vb. *avviticchiare* (cfr. *Inf.* XXV 60) significa stringere, avvinghiare, cosí il suo contrario *disviticchiare* vale sciogliere; e qui figuratamente, discernere, distinguere, con metafora ardita, ma efficace a esprimere lo sforzo della vista. — 120. **si picchia**: si batte il petto, per segno di penitenza. Ricorda l'atto del publicano nel vangelo di Luca, XVIII 13; cfr. Moore, I 49. Il Parodi (*Bull.* XXIII 42) intende *si picchia* 'è picchiato', cioè tormentato dalla divina giustizia. — 121. **O superbi** ecc. Scart.: « Al vedere la pena dei superbi il poeta si dimanda con istupore di che l'uomo si possa vantare nel momento in cui nel suo orgoglio ei dimentica interamente la sua condizione, ciò che egli è, e ciò che sarà, massimamente allorquando egli sarà chiamato a comparire davanti alla giustizia divina ». — **lassi**: infelici; cfr. *Inf.* XXXII 21 « fratei miseri lassi ». — 122. **che, de la vista** ecc.: essendo di cieco intelletto avete la fiducia di pervenire a buon fine camminando all' indietro, volete conseguire il premio destinato alla virtú procedendo nella via del vizio. — 124. **noi siam** ecc.: noi uomini siamo vermi destinati a formare l'angelica farfalla, cioè a preparare l' anima per l'altra vita; la quale anima, uscendo dall' involucro materiale, sale davanti all'eterno giudice senza difesa alcuna, ossia senza che le giovino potenza, onori e ricchezze, di cui si fa tanto caso nel mondo: in altre parole, se consideriamo che cosa siamo su questa terra, non abbiamo ragione d' inorgoglirci. Il Busnelli (*Civ. Cattolica*, 1921, I 438) cita sant' Agostino (*In Joan.* I 13): « Omnes homines de carne nascentes quid sunt nisi vermes? Et de vermibus (Deus) angelos facit ». — 127. **in alto galla**: monta in superbia (cfr. *Inf.* XXI 57). — 128. **poi siete** ecc.: poiché siete come gl' insetti difettivi o imperfetti, come il verme che per incompiuta formazione non sia giunto a esser farfalla: vuol dire che l'uomo nel mondo è un essere imperfetto, perché la parte materiale o corporea non ha per sé alcun valore, e la parte spirituale ossia l'anima è destinata ad acquistare la sua perfezione nel mondo di là. — **poi**: frequente è in Dante e negli altri antichi l'uso assoluto del *poi* non seguíto dal *che*, sia con valore causale come qui (e *Par.* II 56, III 27), sia con valore temporale come nel verso 1 (e *Purg.* XIV 130, XV 34, *Par.* X 76, XIX 100). — **entomata.** Dante ha voluto dire *insetti*, facendo volgare la parola greca, che avrebbe dato propriamente *éntoma*: ma egli dové scambiare la forma del plurale per una forma di singolare e declinarla come *dogma, poema* ecc. in *dogmata, poemata*, ecc.; cfr. P. Toynbee, *Il dizionario latino di D.*, in *Ricerche e note dantesche*, s. 2ª, Bologna, 1904, p. 39. — 129. **formazion**: compiutezza di sviluppo. — **falla**: manca. — 130. **Come per** ecc. Venturi 346: « È nota la storia delle donne di Caria condotte schiave dai Greci conquistatori; onde il termine architettonico di *cariatidi*. Cotali figure d'uomini e d'animali usò l'arte del medioevo a regger pulpiti e porte siccome ornamento e, piú spesso, come simbolo. In Dante la similitudine, richiamando l' idea delle donne di Caria, ricorda nel senso allegorico la schiavitú dovuta a chi insuperbí e si levò sopra i fratelli, imagine conforme alla biblica: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores* (*Ps.* CXXVIII 3); e nel senso letterale mette in atto con robuste pennellate la penosa contrazione di quelle anime, che si rannicchiano fino ad aggiungere le ginocchia al petto ». — **sostentar**: sostenere, sorreggere. — **solaio**: palco. — 131. **per mensola**: come mensola, ad uso di mensola. — 133. **la qual** ecc.: la quale figura col suo atteggiamento fa provare a chi la vede una vera pena (*rancura*) per un affanno che non è reale, ma soltanto figurato. — 134. **cosí fatti**: rannicchiati con le ginocchia contro il petto. — 136. **Vero è che** ecc. Le figure dei superbi apparivano piú o meno rannicchiate secondo il maggiore o minor peso dei massi che avevano addosso: e tutti si dimostravano cosí stanchi (cfr. *Purg.* XI 26: « sotto il pondo.... lasse »), che quegli che pareva piú paziente, meglio sopportando la fatica che gli altri, sembrava dire nel suo pianto: non ne posso piú! Il Tomm. spiega: « Quegli che agli atti mostrava di soffrire piú che gli altri, piangendo parea che dicesse ecc. »; e la sua spiegazione fu difesa dal Fanf., che sostenne *pazienza* aver qui il significato di dolore fisico.

sí come vermo in cui formazion falla?
Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto,
la qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede; cosí fatti
vid' io color, quando puosi ben cura.
Vero è che piú e meno eran contratti
secondo ch' avean piú e meno a dosso;
e qual piú pazienza avea ne li atti,
piangendo parea dicer: ' Piú non posso '

CANTO XI

Incontrandosi con le anime dei superbi, Dante e Virgilio domandano loro da qual parte sia la scala per salire al secondo cerchio; e mentre tutti insieme procedono verso destra in cerca della scala, due di quei peccatori, il conte Omberto Aldobrandeschi e il miniatore Oderisi da Gubbio, si manifestano ai due poeti [11 aprile, dalle dieci alle undici antimeridiane, circa].

« O padre nostro, che ne' cieli stai,

XI. 1. **O padre nostro** ecc. La preghiera che Dante mette in bocca ai superbi (cfr. vv. 25-26) è una parafrasi dell'orazione domenicale, che si legge nei

non circunscritto, ma per piú amore
ch’ ai primi effetti di là su tu hai,
laudato sia ’l tuo nome e ’l tuo valore
da ogni creatura, com’ è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s’ ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
cosí facciano li uomini de’ suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi piú di gir s’ affanna.
E come noi lo mal ch’ avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

vangeli di Matteo, VI 9-13, e di Luca, XI 2-4: non è indegna di Dante, osserva il Tomm., ma è pur sempre una parafrasi, ove la semplicità dei concetti evangelici si smarrisce nelle aggiunzioni esplicative e nelle considerazioni teologiche che non poco tolgono alla semplicità della preghiera. — 2. **non circunscritto** ecc.: non già perché tu sia chiuso dentro ai limiti dello spazio: infatti Dio è secondo il concetto cristiano un essere « non circunscritto e tutto circunscrive » (*Par.* XIV 30); si cfr. le parole del *Conv.* IV IX 3: « Anche di costei [della natura universale] è limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontade, che è Dio, che solo con la infinita capacitade infinito comprende ». — 3. **primi effetti** ecc.: le prime creature, le prime opere della divinità, ossia i cieli e gli angeli. — 4. **laudato** ecc.: ogni creatura lodi il tuo nome e la tua potenza e ti renda grazie dell’amore che loro dimostri. Alcuni commentatori come Land., Vell., Dan., credono che siano cosí accennate le tre persone della Trinità, nel *valore* il Padre, nel *nome* il Figlio, e nel *vapore* lo Spirito Santo; e altri intendono il *dolce vapore* per la sapienza divina; cfr. Moore, I 61. — 5. **com’ è degno**: com’ è doveroso. — 6. **vapore**: la carità che da Dio deriva ed è diversamente ricevuta dalle cose; cfr. *Conv.* III II 4 sgg. — 7. **Vegna ver** ecc.: discenda verso di noi la beatitudine celeste, poiché noi non possiamo conseguirla con gli sforzi del nostro ingegno, se essa non ci è spontaneamente concessa. — 10. **Come** ecc.: come del loro volere ti fanno sacrificio gli angeli che su in cielo cantano le tue lodi, cosí facciano sulla terra gli uomini. — **suo**: loro; cfr. *Inf.* X 13. — 11. **osanna**: salve! cfr. *Par.* VII 1. — 13. **cotidiana manna**: è il *panem quotidianum* del *Pater noster*, che in senso letterale è il vitto giornaliero cosí detto per ricordo biblico (cfr. *Par.* XXXII 131), e in senso spirituale è, secondo gli antichi commentatori, la grazia del Signore che è cibo quotidiano dell’anima. — 14. **sanza la qual** ecc.: fuori della grazia divina, chiunque piú s’affatica di procedere nell’opera della penitenza, piú torna indietro. — **questo aspro deserto**: in quanto la preghiera domenicale è fatta dagli uomini, s’ intenda il *deserto* per il nostro mondo; in quanto poi è cantata dalle anime, s’intenda per il purgatorio, ove non s’avanzerebbe piú nella purificazione, se venisse a mancare l’aiuto della grazia (cfr. *Purg.* VII 53 sgg.). Gli Ebrei, si ricordi, camminarono quarant’anni nel ‘ deserto ’ prima d’arrivare alla terra promessa (cfr. nota *Purg.* II 46). — 15. **gir**: andare. — 17. **e tu perdona** ecc.: anche tu perdona benignamente, per la tua misericordia infinita, senza guardare ai nostri scarsi

Nostra virtú che di leggier s’ adona,
non spermentar con l’ antico avversaro,
ma libera da lui che sí la sprona.
Quest’ ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro. »
Cosí a sé e noi buona ramogna
quell’ ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo

meriti. — 19. **Nostra virtú** ecc.: non mettere alla prova con le tentazioni diaboliche la nostra virtú, che resta facilmente vinta dal gran nemico. — **s’adona**: resta abbattuta, vinta (cfr. *Inf.* VI 34 e Zing. 113). — 20. **antico avversaro**: cfr. *Purg.* VIII 95. — 21. **ma libera** ecc.: ma libera la nostra virtú dal diavolo, che con tanti allettamenti la spinge al male. — 22. **Quest’ultima** ecc.: quest’ultima parte del *Pater noster*: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*, non è detta per noi che già siamo in luogo « dove poter peccar non è piú nostro » (*Purg.* XXVI 132), ma per quelli che rimasero *dietro a noi*, cioè, come quasi tutti i commentatori intendono e come confermano i vv. 25 e 31, per gli uomini del mondo: il solo Benv. dubita se si abbia da intender fatta piú tosto per le anime dell’antipurgatorio, soggette (cfr. *Purg.* VIII 97) alla paura quotidiana della tentazione, e questa interpretazione è sostenuta dal Blanc; ma basta a persuadere del contrario, oltre l’affermazione dei vv. 25 e 31, il considerare che le anime dell’antipurgatorio hanno una difesa contro la tentazione nei due angeli che ogni sera scendono dal grembo di Maria, a guardia della valle, e non hanno quindi bisogno delle preghiere delle loro consorelle già entrate nel purgatorio. — 23. **già**: ormai. — 25. **Cosí** ecc.: cosí quelle anime, pregando (*orando*) a sé e a noi uomini un felice cammino, procedevano tutte in giro circolare su per la prima cornice, in diversa misura angosciate e stanche sotto il peso opprimente, espiando in tal modo la loro superbia. — **ramogna**: cammino, viaggio; cosí spiegano Lana e An. fior., e poco diversamente il Buti (« seguir nel viaggio ») e Benv. (« augurium », s’intenda di viaggio): e a questa idea ci riconduce forse la ragione etimologica (come in *ramingo*, da *ramus*), che darebbe alla parola il significato di movimento da un luogo a un altro (cfr. Zing. 132). Tuttavia un altro esempio antico, nel *Trattato del giuoco degli scacchi* (« i Tarentini.... li mandavano *buone ramogne* », che traduce *bona imprecarentur* del testo latino), sembra richiamare piuttosto all’ idea dell’augurio; cfr. Parodi, *Bull.* III 154, VI 198. Qui è evidente che Dante ha voluto dire: pregando per sé e per noi un buon proseguimento nella via della purificazione; riferendosi le sue parole a quelle della preghiera recitata dalle anime ove è detto che senza la grazia « a retro va chi piú di gir s’affanna ». — 26. **pondo**: peso dei massi; cfr. *Purg.* X 119. — 27. **simile** ecc.: simile, per la forma d’oppressione che le ombre mostravano di soffrire (cfr. nota a *Purg.* II 68), al peso che alcuna volta si prova sognando. Iacopo Passavanti, *Specchio della vera penitenza*, nel capitolo finale sulla scienza diabolica, scrive: « Dormendo la persona in sul lato manco, o quando il corpo fusse ripieno di sangue grosso o d’altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le pare avere un gran peso addosso, in tanto che non pare che si possa muovere o crollare, e pare alla persona dovere affogare, e volersi atare e non potere, e gridare per soccorso e non le pare aver boce; e alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi: e chiamano alcuni questo sogno *demonio* o vero *incubo*, dicendo che è uno animale a modo d’uno satiro o come un gatto mammone, che va la notte e fa quella molestia alle genti ». — 28. **disparmente**: non ugualmente; cfr. *Purg.* X 136 sgg.

e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e lievi,
possano uscire a le stellate rote.
« Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
che secondo il disío vostro vi lievi,
mostrate da qual mano inver la scala
si va piú corto; e se c' è piú d' un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;
ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco. »
Le lor parole, che rendero a queste

— 29. **lasse**: stanche; cfr. *Purg.* IV 106. — 30. **la caligine**: le nebbie degli affetti mondani, che hanno oscurato la purità dell'anima, e particolarmente le nebbie della superbia, punita in questo girone. — 31. **Se di là** ecc.: se nel purgatorio le anime pregano sempre per i viventi, quelli tra essi che sono nella grazia divina non pregheranno mai abbastanza e non faranno mai opere pietose adeguate per ricompensar le anime. — 33. **c' hanno** ecc.: che alla loro volontà di suffragare le anime hanno buon fondamento nella grazia del Signore; poiché efficace è solo quella preghiera « che surga su di cuor che in grazia viva » (*Purg.* IV 134). — 34. **Ben si de'** ecc.: grande obbligo abbiamo di aiutare (*atar*) quelle anime a purificarsi dai peccati, che di qui, dal nostro mondo portaron seco nel purgatorio, sí che pure e leggiere possano salire alle sfere celesti. — **le note**: i segni, le tracce del peccato. — 36. **rote**: sfere rotanti, cioè, gli otto cieli, che prendono il nome dai pianeti e dalle stelle, e il cielo cristallino, tutti mobili con movimento rotatorio; soltanto l'Empireo, dov' è Dio, è quieto. — 37. **Deh, se giustizia** ecc. Virgilio si rivolge alle anime dei superbi con un augurio, del quale nessuno poteva suonar loro piú grato, dicendo: Cosí la giustizia e la misericordia del Signore vi liberino presto dal peso dei vostri peccati sí che possiate volare al cielo, secondo il vostro desiderio ecc. Gli antichi Ott., Benv., Buti intendono giustamente che Virgilio si riferisca alla *giustizia* e alla *pietà* di Dio, i due attributi che si manifestano specialmente nell'assegnare alle anime dei morti la dannazione o la beatitudine (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. XXI, art. 4); ma il Vell., seguito da molti moderni, riferisce sola la *giustizia* a Dio, e la *pietà* ai viventi, che con i loro suffragi devono aiutare le anime a purificarsi (cfr. v. 57). — 39. **lievi**: levi, sollevi. — 40. **da qual mano** ecc.: da qual parte s'arriva piú presto alla scala del secondo cerchio, e se c' è piú d' un passo insegnateci quello che è meno ripido. — 43. **questi** ecc.: il mio compagno, essendo ancora rivestito del suo corporeo involucro, sale lentamente né senza difficoltà, quantunque sia animato dal desiderio di pervenire presto alla cima (cfr. *Purg.* VI 49). — **lo 'ncarco**: il carico, il peso. — 44. **de la carne d'Adamo**: il corpo dell'uomo, che partecipa della natura del primo padre; cfr. *Purg.* IX 10. — 46. **Le lor parole** ecc.: le parole di risposta che le anime resero alla mia guida, non apparve da chi venissero, perché i superbi erano rannicchiati sotto i grandi massi: chi risponde a Virgilio è Om-

che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;
ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,
cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.
Io fui latino e nato d' un gran tósco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.
L' antico sangue e l' opere leggiadre

berto Aldobrandeschi. — 50. **il passo** ecc.: la scala per la quale anche un uomo vivente può salire al cerchio superiore (cfr. *Purg.* XII 106-108). — 53. **la cervice mia** ecc.: è maniera biblica molto comune quella di esprimere l'idea della superbia con la frase *dura cervice* (cfr. *Esodo* XXXII 9, XXXIII 3, *Deuter.* IX 13, Isaia, XLVIII 4, *Fatti degli Ap.* VII 51, ecc.); ma la frase dantesca risale piú tosto all'oraziana, *Epist.* I III 34 « indomita cervice feros ». — 54. **convienmi**: mi bisogna; cfr. *Inf.* I 91, VI 67, ecc. — 55. **cotesti** ecc. Dante non solo non s'era manifestato, ma né pur aveva aperto bocca, lasciando che Virgilio parlasse; quindi le parole di Omberto non possono esser considerate come un mite rimprovero, sí piú tosto come un' indiretta maniera d' invitarlo a parlare e di chiedergli chi egli fosse. — 58. **Io fui latino** ecc. La famiglia feudale degli Aldobrandeschi (cfr. *Purg.* VI 111), che ebbe signoria su quei territorî che costituiscono all' incirca la moderna provincia di Grosseto, aveva raggiunto il colmo della sua potenza col conte palatino Ildebrando morto nel 1208, il quale lasciò i suoi dominî ai figliuoli Ildebrandino maggiore, Bonifazio, Ildebrandino minore e Guglielmo. Questo Guglielmo fu certo uno dei piú potenti e procaccianti signori del tempo suo in Toscana: nel 1221, insieme coi fratelli, sottomise i suoi castelli al comune di Siena obbligandosi a pagare il censo, e nel '24 si obbligò allo stesso comune di ritrarsi a vivere a Grosseto; ma presto si mise in guerra con quella repubblica, e pare infelicemente, se nel '27 fu per sei mesi in prigione a Siena: ma appena liberato, continuò la guerra, aiutato sottomano dalla Chiesa romana, sino al 1237, in cui strinse società coi senesi: nel 1250 era al bando dell' impero insieme col figlio Ildebrandino il Rosso, non sappiamo bene per quale ragione: tra il 1253 e il '56 morí, lasciando i suoi diritti feudali ai figliuoli Ildebrandino e Omberto; il primo dei quali, rimasto presto il solo erede, fece poi nel 1274 con i suoi consorti la divisione dei dominî nelle due contee di Soana e di Santafiora (Repetti, VI 55-63, Bassermann, pp. 327-330, 637). Omberto, nominato una sola volta in un documento del 1256, ebbe la signoria del castello di Campagnatico (v. 67), donde scendeva a depredare i viandanti e danneggiare i senesi; morí nel 1259. — **latino**: italiano; cfr. *Inf.* XXII 65, ecc., *Purg.* XIII 92. — **tósco**: toscano; cosí quasi sempre in Dante; cfr. *Inf.* X 22, ecc., *Purg.* XIV 103, XVI 137. — 60. **non so se** ecc. Il nome di Guglielmo Aldobrandeschi doveva suonare ancora famoso ai tempi di Dante, almeno in Toscana e tra i ghibellini, se non altro perché ei fu l' autore di quel ramo della sua casa, che prese il titolo dalla contea di Soana: ma per umiltà il figlio di lui dubita che pur il nome sia mai pervenuto agli orecchi di Dante. — **fu vosco**: fu con voi, vi è noto. — 61. **L'antico sangue** ecc. La famiglia Al-

de' miei maggior mi fer sí arrogante,
che, non pensando a la comune madre,
ogn' uom ebbi in despetto tanto avante,
ch' io ne morí'; come, i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

dobrandeschi era antichissima tra le case feudali toscane, e il primo di essa di cui ci avanzi memoria fu Alperto, vissuto alla fine dell' VIII secolo: e antichi appariscono i titoli nobiliari della famiglia, poiché un Ildebrando era messo imperiale al principio del secolo IX, e un altro Ildebrando era già assai potente signore alla fine di quel secolo e accolse nella sua contea di Roselle l' imperatore Guido. — **leggiadre**: generose, di nobiltà cavalleresca. Ad esempio, i Santafiora furono de' piú fedeli e risoluti seguaci di Arduino d' Ivrea; e vollero stare con lui anche quando i comuni e i vassalli lo abbandonavano. — 62. **mi fer sí** ecc.: mi fecero cosí superbo; cfr. Virgilio, *En.* XI 34: « genus huic materna superbum Nobilitas dabat ». — 63. **non pensando** ecc.: non considerando che tutti gli uomini sono uguali, perché usciti tutti dalla terra, madre comune (« matrem omnium » *Eccles.* XL 1), ebbi tanto superbo disprezzo degli altri, che esso fu cagione della mia morte. Altri nella comune madre vede Eva (cfr. XII 70-71: « Or superbite, e via col viso altero, Figliuoli d'Eva.... »); ma che l' uomo è di terra e torna alla terra è piú adatto ricordo contro la superbia. — 64. **despetto**: disprezzo; cfr. *Inf.* X 36. — **avante**: oltremisura. — 65. **come** ecc.: in qual modo morii, ben sanno i Senesi, ecc. Gli antichi commentatori non dicono il modo della morte di Omberto, genericamente affermando che fu fatto uccidere dai senesi; Benv. invece riferisce la voce ch'ei cadesse in un'avvisaglia contro i suoi nemici presso Campagnatico, e ciò s'accorda in parte con la narrazione di un'antica cronaca senese: « mai non si volse aréndare [arrendere] per sospetto di none essare menato a Siena. E inanzi che lui morisse amazzò di molta giente, imperocché lui s'armò, lui e 'l cavallo, e corriva per la piazza di Campagnatico com'un drago » (cfr. Ferrazzi, V 393) e col fatto certo che truppe senesi furono mandate contro di lui a Campagnatico e che questo castello cadde in loro potere nel maggio 1259, quando certo egli morí (Davidsohn, *Forschungen*, IV 141-142). Il cronista senese trecentesco A. Dei (Mur., *Rer. it.* XV 28) scrive: « In questo anno [1259] fu morto il conte Uberto di Santafiore in Campagnatico, e fu affogato in sul letto da Stricha Tebalducci, da Pelacane di Ranieri Ulivieri e da Turchio Maragozzi; e fêllo affogare il comune di Siena per danari ». — 66. **Campagnatico**: forte castello nella valle dell'Ombrone senese, appartenente ai dominî degli Aldobrandeschi sino al secolo X, divenne nel secolo XIII assai infesto per le violenze dei suoi signori, di modo che nel 1248 il comune di Siena dovette prendere alcuni provvedimenti straordinari per tutelare i cittadini taglieggiati e derubati al passare sotto quel castello: dopo la morte di Omberto il possesso di Campagnatico andò diviso tra varie famiglie, finché il castello venne ceduto negli ultimi anni del secolo XIII al comune di Siena. — **fante**: fanciullo; dal lat. *fari*, parlare; cfr. *Purg.* XXV 61, *Par.* XXX 82 e 140. — 67. **Io sono Omberto**: questa specificazione di nome era necessaria, perché altrimenti si sarebbe potuto pensare all' altro figlio di Guglielmo Aldobrandeschi, cioè il conte Ildebrandino (cfr. la nota al v. 58). — **pur**: solamente. — 68. **i miei consorti**: il nome *consorti* qui come pure in *Par.* XVI 139 è usato nel suo proprio senso medievale di consanguinei, membri di una *consorteria* o gruppo di famiglie derivate da uno stesso ceppo: e a ragione, ché gli Aldobrandeschi nel 1300 erano ormai divisi nelle due famiglie di Soana e di Santafiora, alle quali appunto era riuscita funesta la superbia: ché il ra-

E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti. »
Ascoltando chinai in giú la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.
« Oh! » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
l' onor d'Agobbio e l' onor di quell' arte
ch' alluminar chiamata è in Parisi? »
« Frate, » diss' elli « piú ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l' onore è tutto or suo, e mio in parte.

mo di Soana finí con Margherita, nipote di Omberto e figlia d' Ildebrandino, la quale per desiderio di alte nozze sposò Guido di Montfort (cfr. *Inf.* XII 119) e lasciò solo una figliuola che trasmise quella contea agli Orsini di Pitigliano; e il ramo di Santafiora si trovò involto in lunghi contrasti col comune di Siena, il quale, se non riuscí a domare del tutto la superbia di quei feudatari, molto assottigliò i loro dominî ed abbassò la loro potenza (cfr. Repetti, V 149-151, 413). — 71. **per lei**: per le mie colpe di superbia. — 72. **fe'**: feci. — 73. **chinai in giú la faccia**: perché Dante, conoscendosi di animo altero e disdegnoso (cfr. *Purg.* XIII 136), temeva per sé la pena di cui gli aveva parlato l'Aldobrandeschi. — 74. **e un di lor** ecc.: un altro superbo, torcendosi sotto il peso del grave masso, guardò a Dante e lo riconobbe; e lo chiamò ripetutamente, tenendo sempre gli occhi fissi in lui. — 79. **Oderisi**: quest'altro superbo, che Dante riconobbe nel purgatorio e dovette essere suo amico nel mondo, era Oderisi figlio di Guido da Gubbio, del quale sappiamo che nel 1268 e 1269 e nel 1271 dimorava e lavorava in Bologna, nel 1295 si recò a Roma e nel 1299 morí: fu, a giudizio del Vasari (*Opere*, ed. Milanesi, I 384) « eccellente miniatore in quei tempi, il quale, condotto perciò dal papa, miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo »: pure nella canonica di San Pietro, in Roma, si conservano anche oggi due messali stupendamente miniati e attribuiti a Oderisi. — 80. **Agobbio**: nome medievale della città di Gubbio nell' Umbria, anticamente detta *Iguvium* ed *Eugubium*. — 81. **ch' alluminar** ecc.: l'arte del minio, o miniatura, detta in francese *art d'enluminer*. Salimbene da Parma, nella *Chr.*, p. 64, dice di un frate Enrico: « Sciebat scribere, miniare, quod aliqui illuminare dicunt, pro eo quod ex minio liber illuminatur ». — **Parisi**: Parigi, lat. *Parisii*. — 82. **Frate**: fratello. — **piú ridon** ecc. Atto d'umiltà conveniente alla natura della colpa ch' egli sta espiando, è questa spontanea confessione di Oderisi d' essere stato superato nell'esercizio dell'arte sua da Franco bolognese, le cui carte miniate erano piú vivacemente colorite e piú belle a vedere. — 83. **Franco**: miniatore e pittore fiorito tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV: del quale nulla si sa di certo e di indipendente da questo passo di Dante; cosí da far dubitare che fosse solo uno scolaro di Oderisi e de' mediocri, e che Oderisi lo esalti per umiltà (Panzacchi, *Lect. D.*, p. 21 sgg.). Tratte dalla leggenda già formatasi a suo tempo sono le notizie che ci dà il Vasari (*Op.* cit., I 385), il quale possedeva « di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone, che rompe un albero, bellissimo », onde lo giudica « molto miglior maestro » di Oderisi. — 84. **l' onore** ecc.: ora ch' io sono

Ben non sare' io stato sí cortese
  mentre ch' io vissi, per lo gran disío
  de l' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
  e ancor non sarei qui, se non fosse
  che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
Oh vana gloria de l' umane posse!
  com poco verde in su la cima dura,
  se non è giunta da l' etati grosse!
Credette Cimabue ne la pintura
  tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
  sí che la fama di colui è scura.

morto il vanto dell'eccellenza è tutto di Franco bolognese, ed io non ho se non quello d'esser stato il primo buon maestro della mia arte; la fama sua tiene il campo, e la mia comincia a venir meno. — 85. **Ben non sare'** ecc.: qui confesso il vero; ma vivendo non avrei saputo riconoscere la mia inferiorità, tanto vivo era il mio desiderio di conseguire il vanto di superare tutti i miniatori del mio tempo. — 89. **e ancor** ecc.: e non sarei ancora in questo cerchio, ma nell'antipurgatorio, tra i negligenti, se non mi fossi pentito a tempo. Cosí intendono a ragione gli antichi, Lana, Ott., Benv., An. fior.; primo, credo, il Land. seguíto dai moderni, spiegò: non sarei qui, ma nell' inferno; ma l'*ancor*, che sta benissimo se si pensa all'antipurgatorio e al purgatorio, non dà alcun senso se si pensa all'inferno. — 91. **Oh vana gloria** ecc.: la gloria che si ottiene con le opere umane è vana; e non si mantiene viva, se non seguono età di decadenza, nelle quali la mancanza di opere migliori fa sí che non siano dimenticate le precedenti. — **posse**: potenze. — 92. **com**: come (cfr. *Inf.* XXVI 12), ed è forma usata pure in prosa. — **poco**: per poco tempo. — 93. **giunta**: sopraggiunta, seguíta. — 94. **Credette** ecc. Dante conferma la sua dottrina, cioè che le glorie umane sono offuscate dalle maggiori glorie del tempo che segue, con due esempi, tratti l'uno dallo stato della pittura ai suoi tempi, l'altro dallo stato della poesia; e dice che come la gloria di Giotto (1266-1337) ha oscurato quella di Cimabue (1240-1302), cosí la fama di Guido Cavalcanti (1255-1300) ha offuscato quella di Guido Guinizelli (1230-1276). — **Cimabue**: Giovanni o Cenni figlio di Pepo, detto per sopranome Cimabue, fiorentino, nato nel 1240 e morto intorno al 1302, pittore di molto merito per aver iniziato il ritorno dell'arte alla rappresentazione del vero, fu, a testimonianza dell'Ott., « sí arrogante e sí sdegnoso che se per alcuno gli fosse a sua opera posto alcuno difetto o egli da sé l'avesse veduto,... immantanente quella cosa disertava, fosse cara quanto si volesse ». Fu sepolto in patria, in Santa Maria del Fiore, ove gli fu posta l'iscrizione inspirata dai versi di Dante. « Credidit ut Cimabos picturae castra tenere, Sic tenuit, vivens; nunc tenet astra poli » (cfr. Vasari, *Op.*, I 247-267). — 95. **tener lo campo**: occupare e mantenere contro gli avversari il campo della battaglia, restar superiore a tutti: anche oggi diciamo ' restar padrone del campo '. — **Giotto**: Giotto, figlio di Bondone dal Colle, nato a Vespignano presso Firenze nel 1266 e morto in patria nel 1337, fu il maggiore artista dei tempi di Dante, al quale fu legato di stretta amicizia: fu il primo di quella schiera di grandissimi fiorentini, che nei secoli seguenti fecero con universalità d' ingegno e varietà d'attitudini ciò ch'essi dicevano l'arte, pittori, scultori, architetti e poeti nello stesso tempo; ma la sua gloria maggiore fu quella di creatore della pittura toscana. La sua fama, già assai grande allorché Dante scriveva, si mantenne sempre viva anche dopo, sebbene non fosse *giunta da l'etati grosse*; perché era celebrità che rispondeva effettivamente a meriti reali (cfr. Vasari, *Op.*, I 369-428). — **il grido**: la rinomanza, la celebrità. —

Cosí ha tolto l' uno a l' altro Guido
  la gloria de la lingua; e forse è nato
  chi l' uno e l' altro caccerà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
  di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
  e muta nome perché muta lato.
Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
  da te la carne, che se fossi morto
  anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,
pria che passin mill' anni? ch' è piú corto
  spazio a l' eterno, ch' un muover di ciglia
  al cerchio che piú tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sí poco piglia

97. **l' uno a l' altro Guido**: Guido Cavalcanti (cfr. *Inf.* X 60) a Guido Guinizelli (cfr. *Purg.* XXVI 92). — 98. **e forse è nato** ecc. La maggior parte dei commentatori, dal Lana in poi, credettero che Dante intendesse qui di parlare di sé medesimo, avendo la coscienza che la sua gloria di poeta avrebbe offuscato quella dei due Guidi; ma assai meglio alcuni moderni, Lomb., Tomm., Scart., intesero che Dante parlasse in generale, avendo il pensiero alla legge già da lui enunciata, che le glorie d'un dato tempo fanno dimenticare quelle del passato. Veramente sarebbe assai strano che Dante vantasse sé eccellente poeta, proprio nel luogo ove sono puniti quelli che peccarono per *disío de l'eccellenza* nell'arte; e anche il *forse* applicato a *è nato* fa preferire l' interpretazione in senso generico; cfr. sulla questione *Bull.* VIII 329-330 e il D'Ovidio, pp. 567-568. — 99. **del nido**: dal seggio d'onore che essi si sono formati. — 100. **Non è il mondan** ecc.: la fama che s'acquista nel mondo è come lo spirare del vento, che ora è in una direzione, ora in un'altra, e riceve diversi nomi secondo le varie parti dalle quali spira. — 103. **Che voce** ecc. Si costruisca e si spieghi: *Pria che passin mill'anni*, prima che sia trascorso un millennio, *ch'è a l'eterno spazio piú corto*, che è al confronto dell'eternità un tempo piú breve, *ch'un mover di ciglia*, che un batter d'occhi al paragone del movimento del cielo stellato, *che voce avrai tu piú*, quale fama avrai tu maggiore, *se vecchia scindi* ecc. se muori nella vecchiaia, *che se fossi* ecc., di quella che avresti avuta se tu fossi morto da fanciulletto? Dante atteggia con novità di forma i concetti espressi da Boezio, *Cons.* II, pr. 7; cfr. Moore, I 287. — **se vecchia scindi** ecc.: se dividi dal tuo spirito la tua carne quand'è divenuta vecchia, se muori in età senile. — 105. **anzi** ecc.: prima di lasciare l'uso delle parole infantili, prima d'uscire dall' infanzia. — **il pappo e 'l dindi**: sono voci puerili, dell'idioma « che prima i padri e le madri trastulla » (*Par.* XV 123); e in quel linguaggio *pappo* significa il pane o generalmente il cibo, e *dindi*, le monete o altri oggetti risonanti; cfr. la nota all'*Inf.* XXXII 9. — 108. **al cerchio che** ecc.: il cielo delle stelle fisse, secondo le antiche teorie astronomiche, si sposta di un grado da occidente verso oriente in cento anni (cfr. *Conv.* II V 16, II XIV 10-11, *V. N.* II 2): l'intera rivoluzione si compie dunque in 360 secoli. — 109. **Colui che del** ecc. Oderisi a conferma ulteriore delle sue parole cita un altro esempio, traendolo questa volta dalla storia politica di una delle città toscane e additando a Dante uno spirito che camminavagli innanzi assai lentamente. È lo spirito di Provenzano Salvani senese, che intorno alla metà del secolo XIII era capo della Parte ghibellina preponderante nella sua patria e di grande autorità presso tutti i ghibellini toscani; ebbe gran parte nei fatti che condussero alla sconfitta dei guelfi fiorentini a Montaperti, e nel convegno d' Empoli propugnò il disegno *di tòrre via Fiorenza* (cfr. *Inf.* X 92): nel 1261 fu podestà a Montepulciano, e la sua autorità in Siena andò sempre aumentando sino al

dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond' era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sí com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce de la terra acerba. »
E io a lui: « Tuo vero dir m' incora
bona umiltà, e gran tumor m' appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »
« Quelli è » rispuose « Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è cosí e va sanza riposo,

tempo della venuta di Corradino (cfr. *Purg.* XX 68): morí nella battaglia di Colle nel 1269 (cfr. *Purg.* XIII 115). Racconta G. Villani, *Cr.* VII 31: « Messere Provenzano Salvani fu preso, e tagliatoli il capo e per tutto il campo portato fitto in su una lancia. E bene s'adempié la profezia e revelazione che gli avea fatta il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese; che avendolo fatto costrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose e disse: 'Anderai e combatterai, vincerai no morrai alla battaglia, e la tua testa fia la piú alta del campo'; ed egli, credendo avere la vittoria per quelle parole, credendo rimanere signore sopra tutti, non fece il punto alla fallacie ove disse: 'vincerai no, morrai ecc.' [cioè intese: vincerai, non morrai]; e però è grande follia a credere a sí fatto consiglio, com'è quello del diavolo ». La leggenda, che risale certamente a tradizioni contemporanee a Provenzano, « presuppone (secondo il Bassermann, p. 313) i superbi disegni di lui, coi quali appunto suole il diavolo intessere le sue burle beffarde ». A. Dei, *Cron. sanese*, in Mur. *Rer. it.* XV 36, aggiunge il nome dell'uccisore di Provenzano, messer Cavolino dei Tolomei. — 110. **Toscana** ecc.: tutta Toscana lo celebrò ed ora appena in Siena se ne parla sommessamente. — 112. **ond'era** ecc.: della quale città di Siena era capo, quando i superbi fiorentini, nel 1260, furono vinti a Montaperti (cfr. *Inf.* X 85). — **sire**: qui è nel senso di cittadino grande, che ha preponderanza per la sua autorità e potenza, ma non vera e propria signoria; e risponde alle parole di G. Villani, *Cr.* VI 77 che dice Provenzano « il maggiore del popolo di Siena ». — 114. **putta**: meretrice, abietta. Buti: « a quel tempo li fiorentini erano superbi che volevano soprastare li loro vicini; ora sono putti, imperò che ogni cosa fanno per denari, come la meretrice che vende sé per lo suo guadagno ». — 115. **La vostra** ecc.: la fama terrena è mutabile come il colore dell'erba, la quale in breve tempo verdeggia e cade avvizzita, e quello stesso sole che la fa nascere la fa anche ingiallire: cosí il mondo che dà la fama, la toglie. — 116. **che viene** ecc. Un antico rimatore cit. dal Torraca: « Ché per virtú del sol nasce la rosa E quel medesmo fa cader le foglie ». — 117. **acerba**: immatura, non ancora perfetta; e si riferisce ad *erba*, v. 115. — 118. **Tuo vero dir** ecc.: le tue veraci parole mi mettono in cuore, eccitano nel mio animo un sentimento buono di umiltà, e tu cosí parlando abbassi la mia superbia. — 119. **tumor**: gonfiezza d'animo, tumidezza d'orgoglio, superbia: modo biblico (Ester, XVI 12, Paolo, *II Ep. ai Cor.* XII 20). — 122. **fu presuntuoso** ecc.: peccò, dunque, di superbia partigiana, sforzandosi d'imporre l'autorità sua e della parte ghibellina su tutti i cittadini senesi. — 123. **a le sue mani**: in suo potere. — 124. **Ito è cosí**: ha camminato cosí, lentamente innanzi a me e oppresso dal masso. —

poi che morí: cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là troppo oso. »
E io: « Se quello spirito ch' attende,
pria che si penta, l' orlo de la vita,
qua giú dimora e qua su non ascende
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita? »
« Quando vivea piú glorioso » disse,
« liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna diposta, s'affisse;
e lí, per trar l' amico suo di pena
che sostenea ne la prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

125. **poi che**: fin dal momento in cui. — **cotal moneta** ecc.: questa penitenza devono sostenere coloro che nel mondo furono superbi, troppo arditi. — 126. **oso**: ardito; lat. *ausus*. — 127. **Se quello** ecc. Dante si meravigliava che il Salvani fosse già in purgatorio, pensando che egli si fosse pentito all'estremo della vita e perciò avesse dovuto rimanere nell'antipurgatorio tanto tempo quanto visse (cfr. *Purg.* IV 130): chiese quindi per qual ragione gli era stato concesso di salire cosí presto al luogo di purificazione. — 133. **Quando vivea** ecc. Raccontano gli antichi commentatori che alla battaglia di Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVIII 17-18) rimase prigioniero un amico di Provenzano (di nome Vinea, secondo Benv.; Mino dei Mini, secondo le chiose senesi riferite da G. Rondoni, *Tradizioni popolari e leggende di un comune medioevale*, Firenze, 1886, p. 187) e che Carlo I d'Angiò posegli taglia di diecimila fiorini (venticinquemila, secondo le chiose senesi, cit., le quali aggiungono che la somma doveva *queri et mendicari amore Dei*): « venne la novella (cosí il Lana) al detto messer Provenzano, ed avendo temenza dell'amico suo, fece ponere uno banco con uno tappeto sulla piazza di Siena, e puosevisi a seder suso e domandava ai senesi vergognosamente ch'elli lo dovessino aiutare in questa sua bisogna di alcuna moneta, non sforzando persona, ma umilemente domandando aiuto; e veggendo li senesi il signore loro, che solea esser superbo, dimandare cosí graziosamente, si commossono a pietade e ciascuno, secondo suo potere, gli dava aiuto »: cosí, raccolti i denari della taglia, l'amico fu liberato. Questo fatto salvò l'anima di Provenzano. — 134. **liberamente**: francamente, con animo e viso aperto; cfr. *Purg.* XXVI 139; altri: spontaneamente. — **Campo di Siena**: è la piazza maggiore della città di Siena. — 135. **ogni vergogna** ecc.: cfr. *Vita Francisci* di san Bonaventura II: « deposita omni verecundia.... mendicabat ». — **s'affisse**: si fermò; cfr. *Purg.* XIII 33. — 138. **si condusse a tremar** ecc.: s'indusse a provare quel commovimento che accompagna negli uomini alteri l'atto del richiedere aiuto. — 140. **che' tuoi vicini** ecc.: che i fiorentini, tuoi concittadini (cfr. *Inf.* XVII 68), esiliandoti e confiscandoti i beni ti ridurranno a mendicare (cfr. *Par.* XVII 58-60, *Conv.* I III 3 sgg.); sí che, avendone fatta esperienza in te stesso, potrai spiegare agli altri il significato del *tremar per ogni vena*. Nota il Bassermann, p. 312: « Noi vediamo il poeta attratto da un certo sentimento di affinità morale verso l'orgogliosa e sovrana natura del personaggio, e in lui rispecchiare le sue piú intime commozioni ». —

Quest' opera li tolse quei confini. »

142. **Quest' opera** ecc.: quest' opera di pietà e di umiltà gli aprí i confini dell' antipurgatorio, risparmiò a Provenzano di restare nell' antipurgatorio, prima di salire a questo cerchio, per *tanto tempo quanto visse.*

CANTO XII

Dante e Virgilio procedono in compagnia delle anime nel primo cerchio e osservano gli esempî di superbia punita raffigurati nel marmoreo piano sul quale camminano: giunti alla scala, un angelo li accoglie e dalla fronte di Dante toglie il segno della superbia; quindi i due visitatori salgono al secondo cerchio [11 aprile, dalle undici antimeridiane circa oltre il mezzogiorno].

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m' andava io con quell' anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;
ma quando disse: « Lascia loro e varca;
ché qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca »;
dritto sí come andar vuolsi rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguía volentieri
del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com' eravam leggieri;
ed el mi disse: « Volgi li occhi in giúe:

XII. 1. **Di pari** ecc. Dante camminava chino accanto ad Oderisi, sí che tutti e due procedevano insieme e con passo lento ed uguale, come due buoi sotto il giogo. — 2. **carca**: carica del massó. — 3. **fin che** ecc.: finché lo permise il mio dolce maestro. — 4. **Lascia** ecc.: lascia la compagnia dei superbi e va avanti; perché qui è bene sforzarsi in tutti i modi a compier l'opera ciascuno della propria penitenza, né bisogna fermarsi troppo a considerare il vizio di cui questi spiriti vanno purgandosi. Si noti che, per l'avvertimento di Virgilio, Dante non si cura piú dei superbi tra i quali, come saprà da Cacciaguida, avrebbe potuto trovare un suo antenato (cfr. *Par.* XV 91-93). — 5. **con la vela** ecc.: con ogni sforzo dell'anima e del corpo bisogna spinger innanzi l'opera dell'espiazione. — 6. **quantunque**: quanto. — 7. **sí come andar** ecc.: come è piú conforme alla natura del corpo umano mi rifeci diritto, mi raddrizzai. — 8. **avvegna che** ecc.: sebbene i pensieri miei non si rialzassero insieme con la persona, ma restassero chini « per bona umiltà » e diminuiti d'ogni « tumore » di superbia; cfr. *Purg.* XI 119. — 11. **amendue**: ambedue. — 12. **già mostravam** ecc.: andando piú rapidamente che non facessero i penitenti. — 13. **mi disse** ecc. Mentre nella ripa che s'alza dalla parte interna del cerchio sono raffigurati esempî di umiltà (cfr. *Purg.* X 29 sgg.), nel piano marmoreo sul quale camminano i penitenti sono rappresentati esempî di superbia pu-

buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto de le piante tue ».
Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch' egli eran pria,
onde lí molte volte si ripiagne
per la puntura de la rimembranza,
che solo a' pii dà de le calcagne;
sí vid' io lí, ma di miglior sembianza
secondo l' artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato

nita; e Virgilio richiama l'attenzione di Dante su questi esempî affinché ne tragga argomento ad umiliarsi o a persistere nella virtú dell'umiltà. — 14 **tranquillar**: rendere il cammino piú piacevole e vario; cfr. Dante, *Rime*, LX 5-6 « Certo il viaggio ne parrà minore Prendendo un cosí dolze tranquillare ». — 15. **veder lo letto** ecc.: osservare il piano sul quale si posano i tuoi piedi. — 16. **Come** ecc. Dante paragona le imagini figurate nel piano del primo cerchio a quelle scolpite sulle grandi lastre di marmo che coprono le sepolture; sulle quali lastre, perché restasse memoria quasi parlante del defunto, si figurava nel medioevo il corpo del morto rivestito di quell' abito ch' era conforme alla sua condizione: come anche oggi si può vedere nelle *tombe terragne*, cioè in piana terra, del Camposanto pisano, della chiesa di Santa Croce in Firenze e d'altri luoghi d' Italia, essendosi mantenuto l'uso di queste tombe sino al secolo XVI. — 18. **portan segnato** ecc. Buti: « cioè lo sepolto co' la soprascrizione, co' l'arme, co' la figura corporale a modo di iudici o di medico o di cavallieri, secondo ch' è stato ne la vita ». — **segnato**: qui e al v. 38 il vb. *segnare* vale raffigurare, effigiare con leggiero rilievo. — 19. **onde lí** ecc.: onde spesso accade che lí, su codeste tombe, si rinfreschi il dolore per il ricordo vivo e parlante del defunto, di cui si vede l' imagine e la condizione rappresentata sopra l'avello. — 21. **che solo** ecc.: la quale rimembranza dei morti dà dolore solamente agli animi pietosi, poiché gli uomini di duro cuore nulla provano per i loro estinti. — 22. **sí vid' io** ecc.: in cotal modo tutto il piano che costituisce il primo cerchio, era pieno di figure, sebbene con piú perfetta rappresentazione, *secondo l'artificio*, per ciò che riguarda il magistero dell'arte, che non soglia essere sulle *tombe terragne*: si ricordi che queste sculture sono opera della mano di Dio (cfr. *Purg.* X 94-96). — 24. **quanto** ecc.: tutto lo spazio che si distende in piano sotto la ripa del monte, e serve di via ai penitenti. — 25. **Vedea** ecc. Si osservi l'artificio del poeta per cui quattro terzine si seguono incominciando tutte con la stessa parola, *vedea* (vv. 25, 28, 31, 34); poi quattro, con la particella vocativa *o* (vv. 37, 40, 43, 46) e quattro con il verbo *mostrava* (vv. 49, 52, 55, 58): e si chiude la triplice serie con una terzina, i cui versi cominciano ciascuno con una di codeste parole. A. Medin, *Due chiose dantesche*, Padova, 1898, ha illustrato questo passo, mostrando come l'artificio si fondi sopra lo stesso principio per cui i poeti anteriori a Dante scrissero canzoni nelle quali certe espressioni determinate si ripetevano simmetricamente. Aggiunge poi che la varietà della parola iniziale risponde in questo passo a tre diverse categorie degli esempî di superbia: la prima di coloro che furono puniti dalla divinità mentre si ostinavano nel peccato (Lucifero, Briareo e gli altri giganti, Nembrot); la seconda dei puniti dal rimorso della colpa commessa (Niobe, Saul, Aracne, Roboamo); la terza di quelli che furono puniti dai nemici e dalle vittime loro (Erifile, Sennacherib, Ciro, Oloferne): nella terzina finale l'esempio di Ilio riassume in un solo ricordo la

più ch' altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender da un lato.
Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer da l' altra parte,
grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaàr con lui superbi fuoro.
O Niobè, con che occhi dolenti

punizione dei superbi per opera della divinità, del rimorso e degli uomini. Per E. G. Parodi, *Gli esempi di superbia punita*, in *Atene e Roma*, XVIII, 1915, p. 97 sgg., la classificazione obbedisce anche ad un altro criterio: violenti contro la divinità, vanagloriosi che furono la rovina di sé stessi, violenti contro il prossimo; Troia, esempio tipico di ciascuno di questi tre tipi di superbia, cioè ribelle alla divinità, vanagloriosa, cupidamente tirannica. — **colui che fu** ecc. La prima imagine, tratta dalla mitologia biblica, è quella di Lucifero (cfr. *Inf.* XXXIV 20), rappresentato nell'atto di precipitare dal cielo, allorché per pena della sua ribellione superba fu fulminato dal Signore; cfr. Luca, X 18: « Io riguardava Satana cader dal cielo a guisa di folgore ». — 27. **da un lato**: da una parte della strada ossia del ripiano del cerchio: l'espressione va congiunta al vb. *vedea*, come l'espressione *da l'altra parte* che segue al v. 29. — 28. **Vedea** ecc. La seconda imagine, tratta dalla mitologia classica, è quella dei giganti e di Briareo (cfr. *Inf.* XXXI 98), che trafitto dalla saetta di Giove cadde e fu sepolto sotto il monte Etna, nella guerra sostenuta contro gli dei. — **telo**: saetta; lat. *telum*. — 29. **da l' altra parte**: dalla parte opposta a quella ov'era figurato Lucifero. — 30. **grave** ecc.: enormemente pesante su la terra col suo corpo morto. Non che il corpo morto pesi più che il vivo, ma la posizione distesa del corpo morto, specie se immenso come quello appunto del centimane Briareo, dà la sensazione che pesi molto di più perché su più largo spazio pesa, e pesa giù senza vita. — 31. **Vedea** ecc. Apollo, Pallade e Marte, ancora in armi, erano raffigurati intorno a Giove loro re, in atto di mirare le sparse membra dei giganti vinti nella pugna di Flegra. La terzina di Dante ricorda, almeno in parte, i versi di Stazio, *Teb.* II 597: « Hinc Phoebi pharetras, hinc torvae Palladis angues, Inde Pelethroniam praefixa cuspide pinum Martis », ecc., e quelli d'Ovidio, *Met.* X 150: « Cecini plectro graviore gigantas Sparsaque Phlegraeis victricia fulmina campis ». — **Timbreo**: Apollo, così detto dalla città di Timbra nella Troade, ov'era venerato con culto speciale (cfr. Virgilio, *Georg.* IV 323, *En.* III 85, ecc.). — 34. **Vedea Nembròt** ecc. La terza imagine è quella di Nembrot (cfr. *Inf.* XXXI 77), rappresentato al piè della gran torre innalzata nella pianura di Sennaar e in atto di uomo smarrito, al manifestarsi della confusione delle lingue, per cui egli e i suoi più non s' intesero. — 36. **superbi**: un sentimento di superbia mosse Nembrot e i suoi compagni al *gran lavoro* della torre, che doveva innalzarsi fino al cielo (cfr. *Genesi* XI 1-9). — 37. **O Niobè** ecc. La quarta rappresentazione è quella di Niobe, moglie di Amfione re di Tebe (cfr. *Inf.* XXXII 11), la quale, superba della sua potenza, della sua ricchezza e bellezza, della sua origine divina e della numerosa prole, voleva che i Tebani facessero sacrifici a lei e non a Latona; onde Apollo e Diana, figli della dea, uccisero a colpi di freccia la sua famiglia; Niobe, impazzita dal dolore, fu tramutata in una statua (cfr. Ovidio, *Met.* VI 146-312. — **con che occhi** ecc. Ov., *Met.* VI 301: « Orba resedit Exanimes inter natos natasque virumque, Diriguitque malis: nullos movet aura capillos. In vultu color est sine sanguine, lumina moestis Stant immota genis, nihil est in imagine vivi » (cfr. Moore, I 208); e Seneca, *Hercules Oetaeus* 1849 « Deriguit aliqua mater, ut toto stetit Succisa fetu, bisque septenos, gregem, Deplauxit una » (cfr. *Bull.* XXI 251). — 38. **segnata**: delineata, raffigurata. — 39. **sette e sette**: Dante segue Ovidio, che a Niobe attribuisce quattordici figli (*Met.* VI 182: « natas adiice septem et totidem iuvenes »); ma la leggenda è varia quanto al numero dei Niobidi nei vari scrittori greci, che la raccontarono prima del poeta latino. — 40. **O Saúl** ecc. La quinta rappresentazione è quella della morte di Saul, re degli Israeliti; il quale, essendo stato vinto nella battaglia di Ghilboa dai Filistei e avendo veduto morire i suoi tre figliuoli, si uccise lasciandosi cadere sopra la propria spada (I Samuele, XXXI 1-5). — 41. **parevi**: apparivi, ti si vedeva. — **Gelboè**: il monte di Ghilboa nella Palestina, ove i Filistei sconfissero il re Saul. — 42. **che poi** ecc. Si racconta nella Bibbia (II Samuele, I 21) che David facendo lamento della morte di Saul esclamasse: « O monti di Ghilboa, sopra voi non sia giammai né rugiada né pioggia né campi da portare offerte: perciocché quivi è stato gittato via lo scudo dei prodi, lo scudo di Saul »: non è detto per altro che l'imprecazione di David avesse effetto. — 43. **O folle Aragne** ecc. La sesta imagine è quella di Aracne superba tessitrice lidia (cfr. *Inf.* XVII 18); la quale a gara con Minerva eseguí il lavoro meraviglioso degli amori di Giove, ma, avendole la dea per dispetto stracciata la tela, si appiccò per disperazione e fu tramutata in ragno. Qui era rappresentata nel momento in cui avveniva la trasformazione, essendo già *mezza ragna*, e ritenendo ancor tanto della forma di donna da poter mostrare il dolore che la travagliava. — 44. **già mezza** ecc. Ovidio, *Met.* VI 140, così descrive la trasformazione: « extemplo tristi medicamine tactae Defluxere comae, cumque is et naris et aures, Fitque caput minimum, totoque corpore parva est; In latere exiles digiti pro cruribus haerent, Cetera venter habet; de quo tamen illa remittit Stamen, et antiquas exercet aranea telas ». — 45. **che mal** ecc.: che tu facesti con tuo danno; cfr. *Inf.* XII 66. — 46. **O Roboam** ecc. La settima figura è quella di Roboamo, il superbo figliuolo di Salomone, che fu cagione della divisione degli Ebrei: si racconta nella Bibbia (*I Re* VII 1-11) che, avendo gl'Israeliti chiesto a Roboamo di alleviare la durezza del governo, egli rispondesse: « mio padre vi ha caricato addosso un grave giogo, ma io lo farò vie più grave: mio padre vi ha gastigati con sferze, ma io vi gastigherò con flagelli pungenti »: ma il popolo si ribellò e Roboam fu costretto (*I Re* XII 18) a salire « prestamente sopra un carro per fuggirsene in Gerusalemme »: Dante imaginò appunto che il *segno* o l'imagine scolpita lo raffigurasse nel momento della fuga, che fu principio della punizione della sua superbia. — 48. **il cacci**: lo insegua. — 49. **Mostrava ancor** ecc. L'ottava rappresentazione è quella di Erifile moglie di Amfiarao (cfr. *Inf.* XX

vedea io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saúl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentí pioggia né rugiada!
O folle Aragne, sí vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
de l' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, sanza ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento

come Almeon a sua madre fe' caro
51 parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacheríb dentro dal tempio,
54 e come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
57 «Sangue sitisti, e io di sangue t'empio».
Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 e anche le reliquie del martíro.
Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
63 mostrava il segno che lí si discerne!

31-36); la quale fu uccisa dal figliuolo Alcmeone, perché fosse vendicato Amfiarao che ella aveva tradito scoprendone il nascondiglio a Polinice, allettata dal dono dell'infausta collana dell'Armonia (cfr. *Par.* IV 103-105). Nel pavimento marmoreo del primo cerchio era raffigurata nel momento della uccisione, «moestamque Eriphylen, Crudelis nati montrantem vulnera» (Virgilio, *En.* VI 445). — 50. **fe'** ecc.: fece parer costoso; ché glielo fece pagare con la vita. — 51. **lo sventurato adornamento**: la collana infausta, fabbricata da Vulcano e donata da Venere alla figliuola Armonia nelle sue nozze con Cadmo; la quale collana fu cagione di gravi sventure a tutte le donne che la possedettero, a Giocasta, a Semele, ad Argia (cfr. Stazio, *Teb.* II 272, Ovidio, *Met.* IX 407), ecc. — 52. **Mostrava come** ecc. La nona rappresentazione è quella dell'uccisione di Sennacheríb, re degli Assiri, per opera dei figliuoli Adrammelec e Sareser, i quali lo colpirono mentr'egli pregava nel tempio del dio Nisroc e poi fuggirono nel paese di Ararat (*II Re* XIX 37; Isaia, XXXVII 38). — 55. **Mostrava la ruina** ecc. La decima rappresentazione è quella della strage de' Persiani e dello strazio che del corpo di Ciro, fondatore dell'impero persiano (560-530 a. C.), fece Tamiri o Tomiri, regina dei Massageti: la quale, secondo il racconto favoloso di Erodoto, (I 105 sgg.), ripetuto da Giustino (I 8), sdegnata contro Ciro, che le aveva fatto morire il figliuolo, fece ricercare il corpo morto di lui e spiccatone il capo lo gettò in un'otre piena di sangue dicendo: «Satia te sanguine quem sitisti». Dante lesse il racconto e queste parole in Orosio (II 7, 6); cfr. Toynbee, I 24. — **ruina**: rovina, strage. — 57. **sitisti**: forma latina, avesti sete. — 58. **Mostrava come** ecc. L'undecima rappresentazione è quella della fuga degli Assiri, dopo che Giuditta ebbe tagliato il capo al loro generale Oloferne, mandato dal re Nabucodonosor ad assediare Betulia, città della Giudea (cfr. *Liber Judith* XI-XIV). — 60. **le reliquie del martíro**: non i corpi degli Assiri morti o feriti durante l'assedio e abbandonati sul campo, come intendono dal Lana in poi quasi tutti i commentatori, o il capo di Oloferne portato dai Giudei sur un'asta, come spiegano Pietro di Dante, Buti, An. fior. e altri; ma piú tosto il cadavere di lui rimasto privo di capo sul campo, come dice il cit. *Liber Judith* XIV 16: «Ecce Holofernes iacet in terra, et caput eius non est in illo»; cfr. Moore, I 59. — **reliquie**: resti, resti mortali. — **martíro**: scempio, morte; come nell'antico francese (*Bull.* XXIII 43). — 61. **Vedea** ecc. La duodecima ed ultima rappresentazione era quella dell'incendio e distruzione di Troia e di Ilio (cfr. *Inf.* I 74, XXX 14); Virgilio, *En.* III 2: «ceciditque superbum Ilium, et omnis humo fumat neptunia Troia». — **in cenere e in caverne**: bruciata e rovinata; il nome *caverne* qui indica i mucchi delle rovine, che sovraponendosi formano come delle grotte. — 63. **il segno** ecc.: la figura scolpita nel piano

Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch' ivi
66 mirar faríeno uno ingegno sottile?
Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
69 quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate il vólto
72 sí che veggiate il vostro mal sentero!
Piú era già per noi del monte vòlto
e del cammin del sole assai piú speso
75 che non stimava l'animo non sciolto,
quando colui che sempre innanzi atteso

del cerchio; cfr. v. 47. — 64. **Qual di pennel fu** ecc. Come già ha fatto per gli esempî di umiltà (cfr. *Purg.* X 31 sgg.), cosí per questi della superbia punita Dante accenna l'eccellenza del lavoro artistico onde erano rappresentati, dicendo che nessun maestro di pittura o di disegno seppe ritrarre con tanta arte gli aspetti e i contorni delle figure, quanta appariva nelle sculture di quel piano, le quali avrebbero suscitata l'ammirazione di qualunque piú eccellente artista. — **stile**: è la sottile verghetta di piombo e stagno adoperata dai disegnatori. — 65. **l'ombre e' tratti**: sono i due elementi della figura, cioè l'aspetto complessivo della figura (cfr. *ombra* in *Purg.* XIII 7) e le linee esteriori che la determinano, ossia i contorni; quindi è detto bene cosí delle figure disegnate o dipinte, come delle figure scolpite: che se s'intendesse *ombre* per ombreggiature e *tratti* per tratteggiamenti del pennello o della matita, come vogliono alcuni commentatori, non si potrebbero riferire se non alla prima maniera di figure, mentre Dante parla manifestamente in modo generico. Il Torraca intende *ombre* per le parti piane dei bassorilievi e *tratti* per le parti rilevate; e conforta la sua interpretazione con osservazioni fatte sulle impronte dei sigilli corrispondenti alla diversa profondità delle incavature. — 66. **mirar faríeno**: farebbero meravigliare. — **sottile**: perspicace, pronto a penetrare e cogliere l'intimo delle cose e dei fatti. — 67. **Morti li morti** ecc. Con tanta eccellenza di arte erano condotte quelle figure, che in quelle dei morti apparivano i caratteri della morte e in quelle dei vivi gli aspetti della vita. — 68. **non vide** ecc.: costruisci: *chi vide il vero*, chi fu realmente presente ai fatti, *non vide mei*, meglio, *di me quant' io calcai*, tutto ciò che io ebbi sotto i piedi, quegli avvenimenti de' quali ammirai in terra le figurazioni, *fin che chinato givi*, per tutto il tratto che andai chino con gli occhi e il corpo sul ripiano della cornice (cfr. vv. 13-15). Si noti che Dante imaginò alternativamente istoriati nel marmo avvenimenti della leggenda biblica (1. Lucifero, 3. Nembròt, 5. Saul, 7. Roboam, 9. Sennacheríb, 11. Oloferne) e avvenimenti della leggenda classica (2. i Giganti, 4. Niobe, 6. Aracne, 8. Erifile, 10. Ciro il grande, 12. Troia ed Ilio). — 70. **Or superbite** ecc.: ora insuperbite e procedete con lo sguardo ecc. Ripete piú brevemente l'apostrofe agli uomini superbi, già fatta raccontando il suo incontro con i penitenti di questo cerchio (*Purg.* X 121-129). — 71. **non chinate** ecc.: non volgete gli occhi alla terra a vedere quanto sia fallace il cammino che percorrete: vuol rimproverare gli uomini perché non pensano agli esempî terribili della superbia punita, i quali dovrebbero rimoverli dal vizio. — 73. **Piú era** ecc.: già noi avevamo percorso di quella via circolare e già il sole aveva percorso del suo cammino una parte maggiore che non pensassi io, tutto attento, con l'animo tutto occupato (*non sciolto*; cfr. *Purg.* IV 1-16) a riguardar quelle figure, allorché Virgilio mi ammoní d'alzare il viso all'angelo già apparso verso di noi. — 76. **innanzi atteso**: Vir-

andava, cominciò: « Drizza la testa;
non è piú tempo di gir sí sospeso.
Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.
Di reverenza il viso e li atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in suso;
pensa che questo dí mai non raggiorna! »
Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
matera non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
bianco vestito e ne la faccia quale
par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
disse: « Venite: qui son presso i gradi,
e agevolemente omai si sale ».
A questo invito vegnon molto radi:

gilio procedeva guardando sempre innanzi con attenzione: al contrario di Dante. — 78. **non è piú** ecc.: non è piú tempo da andar cosí assorto: hai considerato abbastanza codeste imagini; cfr. *En.* VI 37: « Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit ». — 79. **un angel** ecc. È il primo degli angeli custodi dei cerchi di purgatorio, e sta in basso della scala che porta al secondo cerchio, per togliere in chi sale ogni avanzo del peccato della superbia: a Dante cancellerà dalla fronte il primo dei sette segni del peccato, impressivi dall'angelo guardiano del purgatorio (cfr. *Purg.* IX 112-114). — 80. **vedi che** ecc.: vedi che ormai sono passate sei ore di sole: Dante e Virgilio, entrati nel regno della penitenza circa alle ore nove e giunti al primo cerchio alle dieci antimeridiane dell'11 aprile (cfr. *Purg.* IX 44, X 14), si sono trattenuti nel primo cerchio piú di due ore; sí che al momento della loro salita al secondo è passato già il mezzodí di quel giorno; cfr. Moore, p. 109. — 81. **l'ancella sesta**: cfr. *Purg.* XXII 118. — 82. **Di reverenza** ecc.: atteggia a reverenza il vólto e tutta la persona, sí che a lui (li, cfr. *Inf.* II 17) piaccia di lasciarci salire su, al secondo cerchio. — 84. **questo dí** ecc.: il tempo che fugge non ritorna mai piú. — 85. **Io era ben** ecc.: io era *uso*, abituato agli ammonimenti di Virgilio di non perdere inutilmente il tempo (cfr. *Purg.* III 78), e però le sue parole non potevano riuscirmi oscure. — 86. **pur**: insistentemente, sempre. — 87. **matera**: materia, argomento. — **chiuso**: oscuramente (cfr. *Par.* XI 73); onde *parlare chiuso* dissero i contemporanei di Dante una maniera di poesia artificiosamente oscura (cfr. Val. I 368). — 88. **A noi venía** ecc. Bellissima è questa pittura dell'angelo, la cui figura il poeta, senza indugiarsi nei particolari, ha còlta e resa nei tratti piú essenziali, la bianchezza del vestimento e il vólto luminoso: è dell'arte grandissima il raccogliere cosí in poche parole gli aspetti delle cose con quell'efficacia che non avrebbero le piú minute descrizioni. — 89. **bianco vestito**: come già l'angelo nocchiero (*Purg.* II 23), cosí l'angelo del primo cerchio è vestito di bianco a significare la purezza dell'umiltà, che in lui è simboleggiata. — 90. **par** ecc.: appare, si vede scintillare stella sul mattino. — 91. **Le braccia** ecc. Aprendo le braccia e le ali l'angelo manifesta a Dante che la misericordia e la grazia del Signore lo accolgono e lo dispongono a salire. — 92. **i gradi**: i gradini della scala che porta al secondo cerchio. — 93. **e agevolemente** ecc.: e agevole è la salita a chi non sia piú oppresso dal peso della superbia. — 94. **A questo** ecc.

o gente umana, per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la fronte;
poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga;

Queste parole, che ricordano l'evangelico (Matteo, XXII 14) « Molti son chiamati ma pochi eletti », e quelle che seguono, rivolte agli uomini che s'abbandonano facilmente ad atti di superbia, formano tutte insieme una apostrofe che Dante rivolge ai viventi peccatori, come le altre già incontrate nei vv. 70-72 di questo canto e in *Purg.* X 121-129: cosí rettamente intesero gli antichi commentatori, Lana, Benv., Buti, An. fior. Primo il Land. osservò che « le parole di questo ternario possono essere e dell'angelo e del poeta »; e dietro alla sua osservazione quasi tutti i moderni dal Lomb. allo Scart. intesero che fosser parole dell'angelo: il Blanc giustamente ritiene erronea quest'interpretazione, contro la quale sta l'analogia dei passi simili del *Purg.* XV 35, XVII 47, XIX 43, XXIV 139, XXVII 10, ove gli angeli non dicono ai due visitatori altre parole che quelle dell'invito a continuare il loro cammino. — 95. **su**: verso l'alto, al paradiso; cfr. *Purg.* X 123. — 96. **a poco vento**: alla tentazione della superbia, al desiderio della gloria mondana che è *un fiato di vento* (*Purg.* XI 100). — 97. **ove la roccia** ecc.: ove la costa laterale del monte era tagliata a modo di scala. — 98. **mi batté** ecc.: mi percosse la fronte con le ali, togliendomi cosí il segno del peccato della superbia; cfr. vv. 133-135. — 99. **poi mi** ecc.: poi mi assicurò che la salita si sarebbe compiuta senza impedimenti. — 100. **Come a man destra** ecc. Paragona la scala del secondo cerchio alla via per cui si sale al Monte alle Croci presso Firenze, la quale via ai tempi di Dante si divideva a un certo punto in due, e quella di destra aveva delle scalee, ossia degli scaglioni di macigno per rompere la rapidità della salita. — 101. **dove siede** ecc.: sul Monte alle Croci sorge la chiesa di San Miniato a Monte, che domina specialmente la parte di Firenze posta al di sopra del ponte di Rubaconte, ora ponte alle Grazie. — 102. **la ben guidata**: Firenze, cosí mal governata dalle signorie democratiche (cfr. *Purg.* VI 127 sgg.). — **Rubaconte**: il ponte Rubaconte, cosí detto per Rubaconte da Mandella, podestà di Firenze nel 1237, ai tempi del quale fu incominciato (G. Villani, *Cr.* VI 26). — 103. **l'ardita foga**: l'eccessiva ripidità. — 104. **per le scalee** ecc.: per mezzo degli scaglioni di macigno che vi si collocarono in tempi, nei quali i capi del governo, invece di attendere a falsare le scritture e le misure pubbliche, curavano gl'interessi e il bene della cittadinanza. — **fero**: fecero. — 105. **il quaderno e la doga.** La fiera allusione si riferisce a due grandi frodi commesse in Firenze ai tempi del poeta, l'una delle quali è raccontata da D. Compagni, *Cr.* I 19, e tutte due sono raccontate da due commentatori antichi, l'Ott. e l'An. fior. Quanto alla frode del *quaderno* narra il Compagni e confermano i documenti (Del Lungo, II 80-81), che il podestà di Firenze Monfiorito da Coderta trivigiano, deposto dall'ufficio il 5 maggio 1299 per essersi lasciato trarre dai pessimi cittadini a far « della ragione torto e del torto ragione », messo ai tormenti confessò, tra gli altri suoi atti malvagi, d'avere in un processo accolta una falsa testimonianza per assolvere messer Niccola Acciaioli; del che fu fatto nota negli atti del sindacato: piú tardi, l'Acciaioli sedendo tra i priori del bi-

così s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l'altro girone;
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*' voci
cantaron sí, che nol diría sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
da l'infernali! ché quivi per canti
s'entra, e là giú per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú lieve

mestre 15 agosto-15 settembre 1299, consigliatosi con Baldo d'Aguglione (cfr. *Par.* XVI 56), volle distruggere il documento al quale era consegnata la memoria della falsa testimonianza resa in suo favore, e, avuto il quaderno degli atti del sindacato, ne fece raschiare quella parte che poteva essergli di danno: scoperto il fatto, l'Acciaioli fu preso e condannato e il suo consigliatore Baldo d'Aguglione fuggí e fu confinato per un anno. Su Monfiorito, cfr. pure A. Vital, nella *Raccolta di studi dedicata a F. Flamini*, Pisa, 1918, pp. 391-401. Quanto alla frode della *doga*, narrano Ott. e An. fior. che essendo messer Donato dei Chiaramontesi preposto all'officio del sale (*camarlingo della camera del sale del Comune di Firenze*), soleva adoperare, ricevendo in consegna il sale, uno staio di giusta misura e nel distribuirlo al popolo uno staio di misura alterata, al quale aveva tolto una delle doghe, poiché erano le «stara fatte a doghe di legname come bigoncioli»; così egli veniva a guadagnar largamente sulla misura; ma scoperto l'inganno «fu condannato e gravemente e vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi, che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossonno e vergognonsi; e fessi di ciò, in lor vergogna, una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga del sale E gli uffici son tutti salviati*»; cfr. *Par.* XVI 105. — 106. **così** ecc.: per mezzo di simili gradini si addolcisce la ripa che cade ripidissima (*ben ratta*) dal secondo girone *quivi*, sul primo. — 108. **ma quinci** ecc.: se non che da una parte e dall'altra le pareti laterali toccano quasi il viandante, cioè la scala è strettissima nel purgatorio, mentre è assai piú larga per salire a San Miniato. — 109. **Noi volgendo** ecc. Mentre Dante e Virgilio s'incamminano su per la salita, sentono cantare soavemente la prima delle beatitudini evangeliche, ossia il primo degli insegnamenti che Cristo dètte ai discepoli sulla beatitudine del suo regno (Matteo, V 3: «Beati i poveri in ispirito, perciocché il regno de' cieli è loro»): la quale beatitudine, secondo Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II, 2ª, qu. LXIX, art. 3, si riferisce al disprezzo delle ricchezze o a quello degli onori, che si genera dall'umiltà. — 110. **voci**: usando Dante il plurale, parrebbe che egli avesse voluto attribuire questo canto a piú esseri; ma siccome in tutti gli altri cerchî è sempre il solo angelo che canta la beatitudine (cfr. *Purg.* XV 38, XVII 68, XIX 50, XXII 5, XXIV 151, XXVII 8), è ragionevole ammettere che anche nel primo le *voci* siano del solo angelo: né il plurale disdice in questo caso, come non disdice in Virgilio, *En.* I 64: «Ad quem tum Iuno supplex his vocibus usa est», ed altrove in Dante stesso; *Purg.* XXII 5. — 111. **nol diría** ecc.: cfr. *V. N.* XXXI 15: «Lingua non è che dicer lo sapesse»; e un rimatore antico (Val. I 250): «Core nol penseria né diría lingua». — 112. **foci**: aperture, aditi (cfr. *Inf.* XXIII 129; Virg. *En.* VI 201: «fauces.... Averni»). — 113. **quivi per canti** ecc.: nel purgatorio si passa da un cerchio all'altro accompagnati da dolci canti, nell'inferno invece con fieri lamenti (cfr. *Inf.* III 22, V 25, VI 19, VII 26, IX 122, XII 102, ecc.). — 116. **troppo piú lieve** ecc.: assai piú leggiero al salire, che non fossi stato prima a camminare sul ripiano del primo cerchio. —

che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: «Maestro, dí, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve?»
Rispuose: «Quando i P che son rimasi
ancor nel vólto tuo presso che stinti,
saranno come l'un del tutto rasi,
fien li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser sospinti».
Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che cenni altrui sospecciar fanno;
per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quell'officio adempie
che non si può fornir per la veduta;
e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
quel da le chiavi a me sovra le tempie:
a che guardando il mio duca sorrise.

120. **per me fatica** ecc.: non sento piú fatica nell'andare. — 121. **Quando** ecc.: quando i segni dei peccati, impressi sulla tua fronte dall'angelo guardiano (*Purg.* IX 112) e già quasi svaniti perché l'ala dell'angelo ha cancellato il segno della superbia, che è *la radice d'ogni peccato* (*Eccles.* X 15), saranno interamente cancellati, tu ti sentirai spinto a salire, non pur senza fatica alcuna, ma con tuo grande diletto (cfr. *Purg.* XXVII 121 sgg.). — 127. **come color che vanno** ecc. Venturi 285: «La similitudine, tratta dall'osservazione di uno dei fatti piú comuni, dipinge con viva proprietà di parole il dubbio e l'accertamento». — 129. **sospecciar**: sospettare, dubitare; cfr. *Inf.* X 57. — 130. **la mano** ecc.: così Ovidio, *Met.* XV 566, di Cipo che specchiandosi si vede in fronte le corna: «Falsamque in imagine credens Esse fidem, digitis ad frontem saepe relatis, Que vidit tetigit». — 133. **e con le dita** ecc.: e allargando la mano e posando le dita così disgiunte (*scempie*) sulla fronte, trovai che solamente (*pur*) sei erano rimaste delle sette lettere che l'angelo portiere aveva incise sulle mie tempie col puntone della spada. — 136. **a che guardando** ecc. Virgilio vedendo l'atto di Dante, che s'era toccata la fronte per accertarsi del numero delle lettere che ancor vi rimanevano, volle, piú tosto che schernirlo dolcemente, congratularsi seco che già avesse espiato il peggiore di tutti i vizi, quello onde muovono gli altri che doveva espiare nei cerchî superiori.

CANTO XIII

Pervenuti al secondo cerchio, i due poeti sentono ignote voci che celebrano esempî di carità e poi vedono le anime degli invidiosi, che, rivestiti di vile cilicio e con gli occhi cuciti da un filo di ferro, stanno seduti intorno alla costa del monte: tra essi incontrano la senese Sapía dei Saracini [11 aprile, prima ora circa dopo il mezzogiorno].

Noi eravamo al sommo de la scala
dove secondamente si risega
lo monte che, salendo, altrui dismala:
ivi cosí una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l' arco suo piú tosto piega.
Ombra non li è né segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color de la petraia.
« Se qui per dimandar gente s' aspetta »
ragionava il poeta, « io temo forse
che troppo avrà d' indugio nostra eletta. »
Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sé torse.

XIII. 1. **Noi eravamo** ecc. Dante e Virgilio sono pervenuti alla sommità della scala, là ove il monte del purgatorio si ristringe intorno a formare un'altra cornice o ripiano circolare, come il primo, ma di minor diametro. — 2. **secondamente**: per la seconda volta. — **si risega**: viene resecato, è tagliato torno torno, in modo che venga a formarsi un ripiano circolare. — 3. **che, salendo** ecc.: che purifica dal male e dal peccato via via che uno sale. — 4. **cornice**: un ripiano; cfr. *Purg.* X 27. — **lega dintorno**: circonda e limita in giro. — 5. **come la primaia** ecc.: della stessa forma e larghezza della prima (cfr. *Purg.* X 20). — 6. **l'arco suo** ecc.: il suo arco, si piega, s'incurva piú presto, fa una curva piú stretta: essendo i cerchi del purgatorio concentrici, è manifesto che via via che si sale, sono piú piccoli, e il loro raggio diventando sempre minore, sarà sempre maggiore la curvatura. — 7. **Ombra** ecc. Dante vuol dire che la via e la ripa della seconda cornice gli apparvero di pietra liscia, senza le figure e i profili che aveva trovate nella prima (cfr. *Purg.* X 28 sgg., XII 16 sgg.): *ombra* nel senso generico di figura (cfr. *Purg.* XII 65) è frequente. — **li**: vi; cfr. *Inf.* XXIII 54. — **si paia**: apparisca, si faccia vedere. — 8. **parsi**: si pare, appare. Invece la ripa e la via apparivano lisce e levigate (cfr. *schietto* in *Inf.* XIII 5, *Purg.* I 95), mostrando solo il livido colore del macigno. — 10. **Se qui** ecc.: se ci fermiamo ad aspettare le anime per chiedere loro da qual parte dobbiamo incamminarci per trovare la scala, dubito che dovremo aspettar molto. Virgilio, osserva il Tomm., « con la ragione prevede che gl' invidi non devono, come i superbi, girare; perché l' invidia ha astio dell'andare altrui, ma non va ». — 12. **nostra eletta**: la nostra scelta, la elezione che noi dobbiam fare della strada. — 13. **Poi fisamente** ecc. Virgilio, incerto del cammino, si volge al sole fermandosi sul piede destro e movendo la parte sinistra del suo corpo; cioè si volta a destra, dalla qual parte, essendo già passato il mezzogiorno (cfr. *Purg.* XII 81), doveva essere il sole. — 16. **O dolce lume** ecc. Quest'apostrofe di Virgilio al sole, che a giudizio del Vent. sarebbe empia nel senso letterale e che perciò si deve interpretare in senso allegorico prendendo il sole come simbolo di Dio o della sua grazia (cfr. *Par.* XXV 54), è una naturale conseguenza dell'avvertimento dato da Catone ai due visitatori del purgatorio (*Purg.* I 107): « Lo sol vi mosterrà.... Prendere il monte a piú lieve salita »; al quale avvertimento richiamano le parole di Virgilio *a cui fidanza i' entro* (per fiducia nel quale ecc.). — 18. **si vuol** ecc.: è necessario qui dentro, nel purgatorio. — 19. **luci**: mandi luce. — 20. **s'altra ragione** ecc.: se altra ragione non ci sollecita, non ci spinge a muoverci altrimenti, noi dobbiamo sempre seguire la direzione dei tuoi raggi: onde anche qui vengono a prendere il cammino a destra (cfr. *Purg.* XXII 123). — **pronta**: il vb. *prontare*, parlandosi di movimenti dell'animo, significa disporre, stimolare; cfr. un rimatore antico (D'Anc. I 508): « Però se di pensieri il cor mi pronta »: piú frequente, in questo senso, è il suo composto *improntare* (cfr. *Purg.* XVII 123). — 21. **dien**: dieno, devono. — 22. **Quanto** ecc.: avevamo già percorso sul secondo cerchio uno spazio che di qua, nel mondo sarebbe computato per un miglio (lat. *miliarium*). — 23. **iti**: andati. — 25. **e verso noi** ecc. Gli esempî della carità e quelli della invidia punita sono ricordati alle anime del secondo cerchio da voci di spiriti invisibili, le quali trascorrono via per l'aria risonando senza posa. — 26. **parlando**: è gerundio in funzione di participio, come a *Purg.* XII 90 e altrove frequentemente. — 27. **a la mensa** ecc.: gl'inviti cortesi alla mensa d'amore sono gli esempî della carità che traggono gli animi a questo mite sentimento. — 28. **La prima** ecc. Il primo esempio di carità è quello della Vergine Maria; la quale, secondo il racconto evangelico (Giovanni, II 1-11), trovandosi col figlio alle nozze che si celebravano in Cana ed essendosi accorta del vino che stava per mancare, per carità che ebbe degli sposi disse a Gesú: « Non hanno vino »; ed egli fece allora il suo primo miracolo, per cui le pile dell'acqua si trovarono tutte piene di vino. — 30. **reiterando**: ripetendo. — 31. **E prima** ecc. Il secondo esempio, che risuona innanzi che la prima voce si perda nella lontananza, è quello dell'amicizia generosa di Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, e di Pilade, figlio di Strofio re della Focide; dei quali racconta la leggenda classica che, affermando Pilade di essere egli Oreste, perché voleva morire in luogo dell'amico, questi perseverò nel dichiarare d'essere Oreste: generosa gara,

« O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
dicea « come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
s' altra ragione in contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci. »
Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
a la mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando
' *Vinum non habent* ' altamente disse,
e dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse

per allungarsi, un'altra 'I' sono Oreste'
passò gridando, e anco non s'affisse.
«Oh!» diss' io, «padre, che voci son queste?»
E com' io domandai, ecco la terza
dicendo: 'Amate da cui male aveste'.
E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
tratte d'amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
credo che l' udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca 'l viso per l' aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso.»
Allora piú che prima gli occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti

della quale il motivo era l ardore della reciproca carità. Del fatto Dante aveva notizia da Cicerone, *De amicitia* VII 24 e *De finibus* V 22 («cum illa dicuntur: 'Ego sum Orestes'»), e da Valerio Massimo, IV 7. — 32. **per allungarsi**: per l'allontanarsi; cfr. *Purg.* VII 64. — 33. **anco ecc.**: anche questa non si fermò. — 35. **ecco la terza** ecc. Il terzo esempio è quello della carità insegnata da Cristo agli Apostoli col noto precetto evangelico (Matteo, V 44): «Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che v'odiano, e pregate per coloro che vi fanno torto e vi perseguitano». C'è ne' tre esempî una progressione che invita «ad altezza sempre maggiore di sacrificio per il bene altrui: dall'appello a donare, per tòrre altrui d'imbarazzo o desiderio, ciò che nulla o ben poco a noi costi....; a quello del sacrificio della vita per salvare la vita dell'amico....; e all'eroismo infine, cristiano e tolstoiano, ma superiore alle forze dei piú fra i mortali, di amare anche i nemici che ci fecero del male!» (A. Zenatti, *Lect. D.*, 9). — 37. **E 'l buon maestro**: «Dante, sospeso, ancora non intuisce il perché di quei richiami; ma Virgilio, con la forza del ragionamento, ha già compresa la legge che regola armonicamente il purgatorio. La seconda cornice, evidentemente, somiglia la prima: come le grida.... richiamano qui a una virtú, quella della Carità, cosí là le figure che balzavano dalla parete marmorea.... richiamavano all' Umiltà che s'oppone alla Superbia; certo qui adunque si punisce il peccato che con la Carità contrasta: quello della livida Invidia; .... e altre voci .... richiameranno a meditare sul castigo che spetta agl'invidiosi ostinati, quale già agli ostinati nella superbia *mostrava* il duro pavimento» (A. Zenatti, *Lect. D.*, 9 seg.). — **Questo cinghio ecc.**: in questo cerchio le anime si purgano della colpa dell' invidia; e gli esempî coi quali si correggono sono tratti dalla carità, che è la virtú contraria all' invidia. — **sferza**: punisce. — 39. **le corde de la ferza**: le strisce che formano la sferza (cfr. *Inf.* XVIII 35), cioè gli esempî che devono stimolare a carità. — 40. **Lo fren ecc.**: gli esempî invece che devono frenare, cioè ritrarre le anime da invidia, bisogna che siano di suono contrario a quelli che abbiamo detto tratti da amore: cioè devono essere esempî che mostrino il vizio e i suoi danni. — 41. **credo ecc.**: cfr. *Purg.* XIV 130 sgg. — 42. **passo del perdono**: valico tra questo girone e il superiore, dove l'Angelo perdonerà ancora un peccato, cancellando un altro *P* dalla fronte di Dante. — 44. **gente innanzi a noi ecc.** Sono gl'invidiosi, assisi sul piano del cerchio, intorno alla ripa del monte alla quale appoggiano le spalle. — 45. **grotta**: roccia; cfr. *Purg.* I 48. — 47. **ombre con manti ecc.**: anime rivestite di manti del

al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco piú avanti,
udía gridar: 'Maria, òra per noi!';
gridar 'Michele' e 'Pietro', e 'Tutti santi'.
Non credo che per terra vada ancoi
omo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' io vidi poi;
ché, quando fui sí presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di greve dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
e l' un soffería l'altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti.
Cosí li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l' uno il capo sovra l'altro avvalla,
perché in altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,

livido colore del macigno (cfr. v. 9). — 50. **udía gridar**: gl'invidiosi cantano le litanie dei Santi, le quali cominciano appunto con l'invocazione delle tre persone divine, seguitano con la triplice invocazione della Vergine: *Sancta Maria, ora pro nobis; Sancta Dei genitrix....: Sancta Virgo virginum...*, con quella dell'arcangelo Michele e degli altri ordini celesti, con quella di san Pietro e degli altri apostoli, e via via con gli altri santi e sante, e si chiudono con la generica invocazione: *Omnes Sancti et Sanctae Dei, intercedite pro nobis.* — **òra**: prega. — 52. **che per terra ecc.**: che al mondo viva adesso un uomo di cosí duro cuore, il quale non fosse rimasto commosso alla vista dolorosa degl'invidiosi. — **ancoi**: oggi; dal lat. *hanc hodie* (R. E. W., 4163) formazione viva nei dialetti dell'Italia superiore, e ai tempi di Dante anche in quelli di Toscana (cfr. *Purg.* XX 70, XXXIII 96); si veda il Parodi, *Bull.* III 133 e 145. — 56. **che li atti loro ecc.**: che distintamente vedevo la lor condizione e i loro atti. — 57. **per li occhi ecc.**: traverso gli occhi mi si spremettero lacrime di grave dolore; fui cosí dolente, da dover versare lagrime di compassione; cfr. *Inf.* XII 135-136: «[La divina giustizia] in eterno munge Le lagrime». — 58. **Di vil cilicio ecc.**: gl'invidiosi erano ricoperti di vile cilicio, si appoggiavano l'uno alle spalle dell'altro e tutti insieme s'appoggiavano alla ripa. — **cilicio**: Buti: «si fa di setole di cavallo annodate, li quali nodi pungono continuamente la carne, e è freddissimo a tenere indosso, imperò che è fatto a mallia come la rete: e questo si conviene a l'invidiosi chè sono stati freddi de l'amore del prossimo». — 59. **soffería**: sopportava, sosteneva. — 61. **Cosí li ciechi ecc.** Venturi 239: «È similitudine di ciechi con ciechi, come spesso nel poeta: nella quale i moti, l'atteggiamento e quasi la parola è descritta con tutta l'imitazione del vero, senza per altro scendere alle ultime minuzie o ad ignobili particolari». — **a cui la roba falla**: ai quali manca ogni mezzo per vivere, che sono poveri. — 62. **a' perdoni**: innanzi alle chiese, nei giorni di feste solenni o di straordinarie indulgenze: *perdono* e *perdonanza* dissero gli antichi, piú spesso di noi, le feste religiose, alle quali accorrono le genti da luoghi vicini e da lontani, per fruire di particolari indulgenze concesse a chi visiti in date occasioni certe determinate chiese. — **bisogna**: bisogno, ciò di cui essi hanno necessità; cfr. *Purg.* XXXIII 29. — 63. **avvalla**: abbassa (cfr. *Purg.* VI 37) il capo appoggiando la nuca sul compagno, sí che gli si veda meglio il viso e che è cieco; cfr. v. 102. — 64. **si pogna**: si ponga, nasca. — 65. **non pur ecc.**:

ma per la vista che non meno agogna.
E come a li orbi non approda il sole,
così a l'ombre quivi ond'io parlo ora
luce del ciel di sé largir non vòle:
ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra
e cuce sí come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: « Parla, e sie breve e arguto ».
Virgilio mi venía da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda;
da l'altra parte m'eran le divote

non solo per le lamentevoli parole. — 66. **vista**: aspetto. Cfr. *Breviario d'Amore* cit. dal Torraca: « Il mendicante quando vuol domandare elemosina, perché gli si dia piú volentieri senza dir di no, mette piú in mostra quella parte del suo corpo, dove ha piú male.... perché se ne abbia pietà vedendolo troppo malconcio ». — **non meno agogna**: non chiede, non esige minore pietà delle parole. — 67. **approda**: il vb. *approdare* da alcuni è inteso qui nello stesso senso di giovare che ha in *Inf.* XXI 78 (Lana, Ott., Benv.), da altri invece in quello di arrivare, pervenire (Buti, seguíto da tutti quasi i moderni): che sembra essere il senso piú conforme a quello delle parole che seguono, ove è detto che la luce della grazia divina non vuole lasciarsi vedere agl' invidiosi. — 68. **cosí a l'ombre** ecc. « Peccarono quei disgraziati sopra tutto con gli occhi, riguardando con invidia ogni fortuna e ogni atto dei vicini, e negli occhi sono puniti »; A. Zenatti, *Lect. D.*, p. 12. — **ond'io**: delle quali. — 70. **a tutti** ecc.: agli invidiosi sono chiusi gli occhi, per mezzo di una cucitura di filo di ferro, come si fa con un filo di refe agli sparvieri selvaggi, che altrimenti non si potrebbero addomesticare. — 71. **sparvier selvaggio**: è lo sparviero che, senza l'operazione della cigliatura, sarebbe intollerante della vista dell'uomo e farebbe continui sforzi per fuggire; secondo la spiegazione di Federico II, *De arte venandi*, II 45, citato opportunamente dal Torraca a illustrazione dei versi danteschi. — 73. **A me** ecc. A Dante sembrò quasi un oltraggio verso quelle anime l'andare per il cerchio senza dir loro pur una parola, e si rivolse perciò a Virgilio, quasi chiedendo col suo silenzio il permesso di parlare. Meglio, con M. Barbi (*Bull.* XI 51): « l'*oltraggio*, la scortesia, che a Dante pareva di fare andando fra i ciechi, era di osservare chi non sapeva di esser guardato, e lo mostra la contrapposizione dei due termini *veggendo altrui – non essendo veduto* [v 74]; perciò vuol almeno far sentir la sua presenza ». — 75. **consiglio saggio**: sapiente consigliere; cfr. *Storie pistoresi*, p. 84, l. 25: « Ciò che elli facea, facea per consiglio di messer Cremona, lo quale era lo piú segreto consiglio ch'elli [Filippo Tedici] avesse ». — 76. **che volea** ecc.: che cosa io voleva dire, pur rimanendo silenzioso; cfr. *Inf.* XVI 118-120. — 78. **Parla** ecc.: poche parole, ma espressive. — 79. **Virgilio** ecc. I due poeti camminavano sul ripiano del cerchio verso la destra; e Dante alla sua sinistra aveva le anime appoggiate alla riva, alla destra Virgilio, il quale, come guida saggia, va sempre dalla parte di fuori, perché il discepolo non cada giú dai cerchi. — 81. **da nulla** ecc.: non è circondata e difesa da alcuna sponda. — 83. **che per l'orribile** ecc.: le quali attraverso all'orribile cucitura spingevano fuori le lagrime, che scendevano poi sui loro visi. — 86. **l'alto lume** ecc.: Dio, che è il solo oggetto del vostro desiderio (cfr. *Purg.* V 57, VII 26, ecc.). — 88. **se tosto** ecc. Dante ripete agl' invidiosi con altre parole l'augurio fatto da Virgilio ai superbi (*Purg.* XI 37-39) e dice loro: Cosí la grazia divina presto sciolga e consumi le impurità della vostra coscienza, la purifichi da ogni macchia di peccato, di modo che la vostra memoria non ne serbi piú alcuna ricordanza, cioè voi siate fatti degni di salire al paradiso, ove le colpe terrene non si affacciano piú agli spiriti beati se non come occasione ad ammirare anche in esse l'opera di Dio (cfr. *Par.* IX 103-105). — 89. **chiaro**: limpido e puro, senza che l'oscuri il ricordo delle colpe commesse. — 90. **per essa**: attraverso la coscienza. — **de la mente il fiume**: il corso della memoria, dalla quale le acque del fiume Lete rimuovono il ricordo dei peccati (*Purg.* XXXIII 91-96); cosí spiega il Blanc, contro l'opinione di tutti i commentatori che per *il fiume de la mente* intendono chi una cosa, chi l'altra (la ragione umana, la luce intellettuale, l'idea del bene, la verità, ecc.), ma sempre poco conveniente alla forma fantastica data qui da Dante al suo pensiero. — 91. **fia grazioso**: sarà gradito; cfr. *Purg.* VIII 45. — 92. **latina**: italiana; cfr. *Purg.* XI 58. — 93. **lei**: a lei. — **buon**: bene, vantaggioso. — **s'i' l'apparo**: se io vengo a saperlo, se io la riconosco. — 94. **O frate** ecc. Uno spirito risponde da lontano a Dante, dicendogli che tutte le anime dei penitenti appartengono alla città celeste, cioè che non v'è nel purgatorio alcuna distinzione di patria, e che perciò la domanda di lui deve intendersi nel senso ch'ei cerchi qualche anima che passasse in Italia il breve tempo della vita mondana, che è come un esilio dalla patria celeste. — 95. **vera città**: quella di Dio, la Gerusalemme celeste (cfr. *Apocalisse* XXI 10-11, XXII 14; Paolo, *Epistola agli Ebrei*, XI 10, XII 22, XIII 14, ecc.). — 96. **peregrina**: fuori della sua patria celeste; cfr. *Purg.* II 63. — 99. **mi feci** ecc.: mi avanzai verso quella parte da cui m'era venuta la risposta, e col romore dei piedi e con la voce mi feci sentire piú in avanti; cfr. *Purg.* XIV 127-129. — 101. **in vista**: cfr. *Purg.* I 32. — **e se volesse** ecc.: e se alcuno mi chiedesse in qual maniera un cieco

ombre, che per l'orribile costura
premevan sí, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro ed « O gente sicura »
incominciai « di veder l'alto lume
che 'l disío vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia resolva le schiume
di vostra coscienza, sí che chiaro
per essa scenda de la mente il fiume,
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse lei sarà buon s'i' l'apparo. »
« O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina. »
Questo mi parve per risposta udire
piú innanzi alquanto che là dov'io stava,
ond'io mi feci ancor piú là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo in su levava.

«Spirto» diss' io «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome.»
«Io fui Sanese» rispuose, «e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sé ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
piú lieta assai che di ventura mia.
E perché tu non creda ch' io t' inganni,
odi s' i' fui, com' io ti dico, folle,
già discendendo l' arco di miei anni.
Erano i cittadin miei presso a Colle

potesse dimostrare *in vista* di aspettare la risposta, direi che teneva levato in su il mento, come fanno precisamente i ciechi che attendono. — 103. **per salir** ecc.: per salire al cielo stai espiando la tua colpa. — 104. **se tu** ecc.: cfr. vv. 94-98. — 105. **conto**: cognito; cfr. *Inf.* III 76. — 106. **Io fui Sanese** ecc. L'anima che risponde a Dante è quella di una donna senese di nome Sapía, della stessa famiglia dei Salvani a cui appartenne Provenzano (*Purg.* XI 109) e zia di lui, la quale andò moglie a Ghinibaldo di Saracino signore di Castiglione presso Montereggioni (*Inf.* XXXI 41): di lei sappiamo che nel 1269, morto il marito, raccolse in sé per cessione dei nipoti i diritti della famiglia su cotesto castello, e che protesse e favorí l'ospizio di Santa Maria a piè di Castiglione, presso cui passava la via *francigena*, fondato da suo marito; al quale ospizio lasciò anche un legato nel suo testamento del 15 maggio 1274 (A. Lisini, in *Bullett. senese di st. patria*, a. XXVII, 1920, fasc. 1). Tutti i commentatori affermano che Sapía fosse invidiosissima dei suoi concittadini, o forse piú che di altri, del nipote Provenzano fattosi quasi signore di Siena (cfr. *Purg.* XI 109), e che perciò desiderasse la sconfitta dei senesi alla battaglia di Colle e tanta letizia prendesse della strage dei suoi (cfr. vv. 115-123). «Ma finí bene i suoi giorni, e il poeta cristiano la salva. Cosí i due parenti avversari, Sapia e Provenzano, l' invidiosa e il superbo, si tengono dietro su per le cornici del Purgatorio, e giunti insieme al Cielo si scambieranno il bacio del perdono»; A. Zenatti, *Lect. D.*, 21. — 107. **rimondo** ecc.: purifico me dalle colpe terrene, piangendo nel cospetto del Signore affinché egli ne conceda (*Par.* I 22: *presti*) la beatitudine. — **ria**: rea, empia. — 109. **Savia non fui** ecc. Dante si compiacque delle piú ingegnose speculazioni sull' intimo senso dei nomi personali (cfr. *V. N.* XXIV 4-5, *Par.* XII 79-81), in relazione al precetto scolastico: *Nomina sunt consequentia rerum* (*V. N.* XIII 4); era naturale quindi ch' ei rilevasse l'antitesi tra il nome della donna senese e la sua poca saviezza; tanto piú che cotali antitesi erano notate volentieri dagli antichi, come prova l'iscrizione sulla tomba pisana di Beatrice contessa di Toscana, ove si legge: «Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix». — 111. **ventura**: fortuna, buona sorte. — 114. **già discendendo** ecc.: mentre avevó oltrepassato già l'età dei trentacinque anni (cfr. *Inf.* I 1); che è quella in cui ciascuno dovrebbe lasciarsi governare dalla ragione piú tosto che dalla passione, e al quale «lealtate, cortesia, amore, fortezza e temperanza» dovrebbero essere qualità proprie (*Conv.* IV XXVI 15). — 115. **Erano i cittadin** ecc. Nel 1269 i senesi e gli altri ghibellini toscani si recarono a oste contro la terra di Colle di Valdelsa, che alcuni anni innanzi s' era data a Carlo I d'Angiò ed era tenuta allora dai fiorentini: accorsero col vicario angioino Giovanni Bertaud i guelfi fiorentini, e l' 8 giugno di quello stesso anno assalirono gli avversari e (dice G. Villani, *Cr.* VII 31) «come ardita e franca gente, bene avventurosa-

in campo giunti co' loro avversarí,
e io pregava Iddio di quel che volle.
Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch' io volsi in su l' ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo!',
come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni

mente, come piacque a Dio, ruppono e sconfissono i sanesi e loro amistà, ch'erano quasi due cotanti cavalieri e popolo grandissimo, onde molti ne furono morti e presi»: tra i morti fu Provenzano Salvani. — 116. **in campo**: sul campo del combattimento. — **giunti**: congiunti, venuti a contatto, azzuffati. — 117. **io pregava** ecc.: io pregava Dio perché i senesi fossero sconfitti, come a lui piacque e aveva destinato che fossero. — 118. **fuor**: furono. — 119. **la caccia**: la persecuzione, l' inseguimento dei fuggenti. — 120. **dispari**: disuguale, non confrontabile con nessun'altra letizia. — 121. **io volsi** ecc.: nell'esultanza ch' io provai per la sconfitta dei miei concittadini levai arditamente la faccia al cielo, gridando a Dio che facesse ormai di me ciò che gli era a grado, ché io non temevo piú la sua ira, avendo ottenuto ciò che desiderava. — 123. **come fe'** ecc. Il poeta allude a una favola giunta fino ai nostri giorni, secondo cui il merlo, avendo passato un gennaio molto mite, credé che il freddo fosse finito e si pose a cantare: «Non ti temo, domine, ché uscito son del verno». Altri commentatori leggono *fa* e intendono che il poeta si riporti a un fatto consueto di tutti gli anni, quasi che il merlo al tempo della neve sia molto dimesso e avvilito, e ai primi segni del bel tempo si rassicuri e canti al modo che si è detto. Che il motto del merlo fosse proverbiale conferma il Sacchetti (nov. CXLIX); e in Lombardia e in Piemonte gli ultimi dí di gennaio sono ancor detti *i dí della merla*. — 124. **stremo**: estremo. — 125. **e ancor non** ecc.: e non avrei ancora compiuta parte alcuna della mia penitenza, ma sarei giú nell'antipurgatorio tra i negligenti, se a salire presto in questo cerchio non m' avessero aiutata le preghiere di un sant' uomo (cfr. *Purg.* IV 133). — 128. **Pier Pettinaio**: Pietro da Campi, castello del Chianti, vissuto lungamente in Siena, ove faceva bottega di pettini che gli dettero il soprannome di *pettinagno* o pettinaio, e ove morí in età di 109 anni il 12 dicembre 1289, in concetto di santità presso quella cittadinanza, che lo fece tumulare in un nobile sepolcro eretto a pubbliche spese e lo venerò lungamente come uno dei santi suoi protettori. Della sua leggenda ci ha conservato questi tratti l'An. fior.: «Andava a Pisa a comperare pettini e comperavagli a dozzina; poi che gli avea comperati, egli se ne venía con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa e sceglieva i pettini, e se niùno ve n'avea che fosse fesso e non buono, egli il gittava in Arno. Fugli detto piú volte: 'Perché il pettine sia fesso e non cosí buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso': Piero rispondea: 'Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia'. Quando vedea andare veruno colla famiglia de' rettori alla giustizia, s' inginocchiava e diceva: 'Iddio, laudato sia tu, che m' hai guardato da questo pericolo'. E per cosí fatti modi e si-

vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sí com' io credo, e spirando ragioni? »
« Li occhi » diss' io « mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia vòlti.
Troppa è piú la paura ond' è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giú mi pesa. »
Ed ella a me: « Chi t' ha dunque condotto
qua su tra noi, se giú ritornar credi? »
E io: « Costui ch' è meco e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch' i' mova
di là per te ancor li mortai piedi ».
« Oh, questa è a udir sí cosa nova »
rispuose, « che gran segno è che Dio t' ami;
però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti, per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana

migliánti, i sanesi, che sono gente molto maravigliosa [che si meraviglia di molto poco], diceano ch'egli fu santo, e per santo il riputarono e adorarono ». — 131. **e porti** ecc.: e non hai, come noi, gli occhi cuciti: la qual cosa Sapía poteva argomentare dalle parole di Dante (vv. 85-93, 103-105). — 132. **spirando ragioni**: parli respirando; cfr. *Purg.* II 68, V 81. — 133. **Li occhi** ecc.: forse un giorno dovrò anch' io espiare in questo cerchio il peccato d' invidia, sebbene per poco tempo, ché poco ho io invidiato nel mondo. — **fieno**: saranno. — 135. **esser.... vòlti**: essersi rivolti a guardare. — 136. **Troppa è piú** ecc.: molto maggior paura ho io della pena data alle anime nel primo cerchio e già mi pare d'aver indosso il masso, onde ivi sono caricati i superbi. La superbia di Dante, fosse pure alterezza di nobile animo o disdegno della viltà altrui, fu notata dai suoi piú antichi biografi; G. Villani, *Cr.* IX 136: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi, a guisa di filosofo mal grazioso, non sapea conversare co' laici »; e G. Bocc., *Vita di Dante*, § 12: « Fu il nostro poeta di animo alto e disdegnoso molto.... Molto, simigliantemente, presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse », e già nel § 8 aveva scritto: « Vaghissimo fu e d' onore e di pompa per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto »: si noti che tra le forme della superbia di Dante pone l'ambizione e il desiderio della gloria (cfr. *Purg.* XI 85-108). — 138. **lo 'ncarco**: il carico, il peso del masso che grava sui superbi; cfr. *Purg.* X 119. — 140. **giú**: nel primo cerchio; Sapía non sa ancora che Dante sia vivo e or ora se ne meraviglierà. — 143. **se tu vuo'** ecc.: se desideri che io vada in qualche luogo per te (cfr. *Purg.* III 115, V 71), che ti procuri suffragi dai viventi. — 146. **gran segno** ecc.: il viaggio che fai è gran dimostrazione della grazia che Dio concede a te. — 150. **tu ben mi rinfami**: tu mi restituisca in buona fama presso i miei parenti, tu faccia sapere che io non sono dannata, ma in luogo di salvazione (cfr. la preghiera di Manfredi, *Purg.* III 117). — 151. **Tu li vedrai** ecc.: i miei parenti appar-

che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza ch' a trovar la Diana;
ma piú vi perderanno li ammiragli. »

tengono alla vana cittadinanza senese, cosí facile a tentare le piú disperate imprese da aver fiducia nella prosperità del porto di Talamone, nel quale perderà piú speranza che non abbia perduto in cercare l'acqua della Diana. « Ancora Sapía non sa dir bene dei suoi propinqui; ancor serba un po' della natura e delle tendenze che mostrava nel mondo, onde giustamente dovrà ancora a lungo aver gli occhi cuciti, finché le schiume di sua coscienza siano tutte risolte. Cosí Belacqua è ancora pigro [*Purg.* IV 110-111]; cosí all' Aldobrandeschi sfugge ancora alcuna parola superba, benché poi cerchi di compensarla con esagerata umiltà [*Purg.* XI 58 sgg.]; cosí a Marco Lombardo sfuggirà qualche parola iraconda [*Purg.* XVI 97 sgg.]. E questo contrasto, negli spiriti espianti, tra l'abitudine contratta in terra e la nuova volontà di farsi in tutto degni del cielo,.... è una delle meraviglie maggiori dell'arte di Dante nella sua cantica seconda »; A. Zenatti, *Lect. D.*, 27. — **gente vana**: cfr. *Inf.* XXIX 122. — 152. **che spera** ecc. Il castello e porto di Talamone sul Tirreno, di fronte al Monte Argentaro, che nel secolo XIII erano proprietà della Badia di San Salvatore del Montamiata, furono acquistati nel settembre del 1303 dal comune di Siena, il quale desiderava da molto tempo il possesso di quel luogo, sia per farne un centro di difesa del territorio contro i turbolenti feudatarî della Maremma, sia per avere uno scalo marittimo per i commerci della città. I fiorentini, emuli dei senesi e nella politica e nel commercio, dovettero assai per tempo diffondere motti e facezie sull'acquisto di Talamone, come se per questo porto Siena volesse contrastare a Pisa, a Genova, a Venezia il primato sul mare: e di questo sentimento, puramente fiorentino e guelfo, sono eco le parole derisorie che Dante mette in bocca a Sapía, facendole dire che i senesi piú avrebbero perduto in Talamone che nella ricerca della Diana: che non fu vero, perché, almeno per qualche tempo, il luogo fu risanato e il porto approfondito, e diventò una stazione marittima di qualche importanza, tanto che nella seconda metà del secolo XIV i fiorentini, avendo guerra coi pisani, si volsero col loro commercio a Talamone e fecero patti coi senesi per regolare l'uso di questo porto (cfr. Aquarone, *Dante in Siena*, pp. 67-71; Repetti, V 496-498; L. Bianchi, *I porti della maremma senese*, nel l'*Arch. stor. ital.*, vol. X-XI): poi tutto ricadde nell'abbandono (cfr. Bassermann, p. 309). — **perderagli**: vi perderà: *gli* è particella avverbiale, col senso di *vi*; cfr. *Inf.* XXIII 54, *Purg.* VIII 69, XIII 7. — 153. **a trovar la Diana**: fu credenza popolare in Siena, nata forse dall'esistenza di profondissimi pozzi, che nella città e nel territorio scorresse un fiume sotterraneo, che fu chiamato la Diana: a cercare il quale, secondo testimonianze antiche, fece molte spese il comune di Siena, sollecito di procurare abbondanza di acque ai cittadini. Anche qui il fatto che in Siena, povera d'acqua, si cercasse sempre di raccogliere e regolare quanta ne potevano offrire le sorgenti del luogo, fu dai risentimenti municipali rappresentato come un vano tentativo di rintracciare cosa impossibile (cfr. Bassermann, pp. 307-308; F. Bargagli-Petrucci, *Le fonti di Siena*, Firenze, 1906). — 154. **ma piú vi perderanno** ecc. Benv. racconta che un senese, assai studioso di Dante, gli affermò essere questi *ammiragli* certi uomini che per guadagno prendevano a scavare un dato numero di pertiche o canne di terra (nei lavori dell'acqua Diana) a un prezzo fisso e che molti vi logorarono il proprio avere: dunque, appaltatori che si rovinarono in tali lavori di scavo; e cosí intendono anche Lana, Ott. e altri. Ma Pietro di Dante, Buti e quasi tutti i moderni prendono *ammiragli* nel senso proprio di comandanti dell'armata navale, che sarebbero morti in Talamone per il cattivo aere, mentre assistevano ai lavori di quel porto.

CANTO XIV

Dopo aver conversato con due romagnoli, Guido del Duca e Rinieri da Calboli, intorno alle condizioni politiche e morali della Toscana e della Romagna, i due visitatori sentono gridare a voci ignote alcuni esempi d'invidia punita [11 aprile, verso le ore tre pomeridiane].

«Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
  prima che morte li abbia dato il volo,
  e apre li occhi a sua voglia e coverchia?»
«Non so chi sia, ma so che non è solo:
  domandal tu che piú li t'avvicini,
  e dolcemente, sí che parli, acco'lo.»
Cosí due spirti, l'uno a l'altro chini,
  ragionavan di me ivi a man dritta;
  poi fer li visi, per dirmi, supini;
e disse l'uno: «O anima che fitta
  nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
  per carità ne consola e ne ditta
onde vieni e chi se'; ché tu ne fai

XIV. 1. **Chi è costui** ecc. Due romagnoli, chinati l'uno verso l'altro alla destra di Dante, avendo sentito ch'egli ha detto a Sapía senese d'essere ancora vivo (*Purg.* XIII 142), si domandano meravigliati chi sia mai il singolare visitatore; e prima Guido del Duca domanda al compagno: Chi è costui che gira intorno al monte del purgatorio prima d'esser morto e non ha impedito, come noi, il libero movimento degli occhi? — **cerchia**: gira intorno; cfr. *Purg.* II 4. XIX 69, XXII 93, *Par.* XXI 26, ecc. — 3. **e apre** ecc.: Guido sa che il visitatore non ha gli occhi cuciti, perché l'ha sentito dire a Sapía e confermare dallo stesso Dante (*Purg.* XIII 130-132). — **coverchia**: copre, chiude. — 4. **Non so** ecc. Rinieri da Calboli risponde di non sapere chi sia il visitatore, sí d'aver sentito ch'egli non è solo; infatti Dante parlando con Sapía ha accennato Virgilio, dicendo (*Purg.* XIII 141). «Costui ch'è meco e non fa motto». — 5. **t'avvicini**: sei vicino. — 6. **e dolcemente** ecc.: e fagli cortese accoglienza sí ch'egli s'induca a parlare. — **acco'lo**: è forma contratta per *accoglilo*. — 8. **ragionavan**: parlavano. — 9. **poi fer** ecc.: poi fecero, alzarono in su i loro vólti, per parlarmi, facendo cosí l'atto proprio dei ciechi che volgono il discorso ad alcuno (cfr. *Purg.* XIII 102). — 10. **l'uno**: è Guido del Duca, nobile e valoroso uomo della famiglia ravennate degli Onesti, famiglia già illustre per i nomi di San Romualdo e di Pietro Peccatore, signori di Bertinoro (cfr. v. 112): di Guido gli antichi commentatori dicono solo che fu invidiosissimo uomo; era giudice in Rimini nel 1199, giurò nel 1202 una cessione di beni alla chiesa di Ravenna, seguí parte ghibellina coi Traversari (cfr. v. 98) e visse sino verso il 1245. Su lui e gli altri ricordati in questo canto, vedasi lo scritto del Casini, *Dante e la Romagna*, nel *Giorn. dantesco* I 19 sgg., e *Lect. D.*, ripubblicata in *Scritti danteschi*, p. 51 sgg. — **fitta**: legata, chiusa ancora nel corpo. — 11. **inver**: verso. — 12. **ditta**: il vb. *dittare* è il frequentativo di *dire*, invece del quale l'usarono non di rado gli antichi: per es. Petrarca, canz. XV 6: «Mi lascia in dubbio, sí confuso ditta». — 13. **tu ne fai** ecc.: ai penitenti appare straordinaria la grazia concessa a Dante di viaggiare

  tanto maravigliar de la tua grazia,
  quanto vuol cosa che non fu piú mai».
E io: «Per mezza Toscana si spazia
  un fiumicel che nasce in Falterona,
  e cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
  dirvi ch'i' sia, saría parlare indarno.
  ché 'l nome mio ancor molto non sona.»
«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
  con lo 'ntelletto» allora mi rispuose
  quei che diceva pria, «tu parli d'Arno.»
E l'altro disse a lui: «Perché nascose

per il regno de' morti (cfr. *Purg.* VIII 66, XIII 146, ecc.). — 15. **quanto vuol** ecc.: quanto esige una cosa che finora non si vide mai. — 16. **E io** ecc. Dante accenna copertamente alla patria e al fiume che la bagna, e cosí si apre la via all'invettiva che séguita, posta in bocca a Guido, contro tutte le regioni e città di Toscana bagnate dal fiume Arno. — **Per mezza Toscana** ecc.: attraverso la Toscana, per la sua zona centrale, si stende ecc. G. Villani, *Cr.* I 43 cosí descrive il corso dell'Arno: «Questa provincia di Toscana ha piú fiumi: intra gli altri reale e maggiore si è il nostro fiume d'Arno, il quale nasce di quella medesima montagna di Falterona che nasce il fiume del Tevere, che va a Roma; e questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, scendendo per le montagne della Vernia, ove il beato santo Francesco fece sua penitenzia e romitaggio, e poi passa per la contrada di Casentino presso a Bibbiena a piè di Poppi, e poi si rivolge verso levante vegnendo presso alla città di Arezzo a tre miglia, e poi corre per lo nostro piano, e quasi passa per lo mezzo della nostra città di Firenze. E poi uscito, per corso del nostro piano passa tra Montelupo e Capraia, presso a Empoli, per la contrada di Greti e di Val d'Arno di sotto, a piè di Fucecchio; e poi per lo contado di Lucca e di Pisa, raccogliendo in sé molti fiumi, passando poi quasi per mezzo la città di Pisa, ove assai è grosso, sí che porta galee e grossi legni; e presso di Pisa a cinque miglia mette in mare, e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi». Si cfr. Repetti, I 137-146, Bassermann, pp. 69-94; il quale ultimo rileva che la descrizione dantesca del corso dell'Arno «sveglia piuttosto l'idea che il poeta segua il corso del fiume di luogo in luogo anziché quella ch'egli lo osservi da un solo punto». — 17. **fiumicel**: cosí chiama l'Arno, perché tale è veramente nel suo principio, cui qui il poeta aveva la mente: ma poi finisce la terzina con un verso dove senti «il vanto e l'ingenua ammirazione del Toscano, pel quale l'Arno è il fiume dei fiumi, e non sospetta che veramente, non ostante le *cento miglia*, esso non è che un *fiumicello*» (Pistelli, *Il c. XIV del Purg.*, Firenze, 1914, p. 34). — **in Falterona**: il Monte Falterona, che sorge nell'Apennino toscano, fra la Toscana e la Romagna, dà origine nel suo fianco meridionale al fiume Arno, ed è uno dei centri orografici piú importanti della catena apenninica, poiché da esso hanno il loro principio la catena secondaria di Pratomagno (cfr. *Purg.* V 116) e i contrafforti che vanno verso il settentrione a formare le valli del Bidente, del Rabbi e del Montone (cfr. *Inf.* XVI 97) nella Romagna toscana; si veda la nota al v. 31. — 19. **Di sovr'esso**: da un luogo posto su questo fiume (cfr. *Inf.* XXIII 94-95). — **persona**: corpo; cfr. *Purg.* II 110. — 21. **ancor molto** ecc.: infatti nel 1300 Dante poteva esser noto come trovatore di rime amorose, e non piú (cfr. *Inf.* I 87). È notabile questo tratto di umiltà in chi poc'anzi (*Purg.* XIII 133 sgg.) si era confessato troppo piú superbo che invidioso. — 22. **Se ben** ecc.: se con la mente afferro, ho bene penetrato il tuo concetto ecc. — 25. **E l'altro** ecc. Rinieri

questi il vocabol di quella riviera,
pur com' uom fa de l'orribili cose? »
E l'ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò cosí: « Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pèra;
ché dal principio suo, ov' è sí pregno
l'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro

da Calboli si meraviglia che Dante abbia indicato l'Arno per mezzo d'una perifrasi, come se questo fiume fosse orribile cosa a ricordare col suo proprio nome; e ne domanda ragione al compagno. — 27. **pur com' uom fa ecc.**: proprio con quel modo di parlare, la circonlocuzione, che s'adopera solo a indicare le cose orribili. — 28. **E l'ombra ecc.** Guido del Duca risponde di non conoscere le ragioni particolari per cui il visitatore non ha nominato l'Arno, se ben sappia che il nome di quella valle è ben degno di perire. — 29. **si sdebitò cosí**: diè questa risposta; poiché chi è interrogato ha quasi il dovere, il debito di rispondere, e Guido doveva compiacere Rinieri, che s'era poco prima ingegnato di rispondere alla meglio a una sua interrogazione (cfr. vv. 4-6). — **degno ben è ecc.**: di imprecazioni simili, oltre che nei classici, Dante trovava esempî frequenti anche nelle scritture sacre; per es., Job XVIII 17: « La lor memoria perirà d'in sulla terra »; *Salm.* CIX 13: « Sieno distrutti i suoi discendenti, sia cancellato il lor nome nella seconda generazione », ecc. Né la imprecazione disconviene su la bocca di un'anima che in ardore di carità purga il peccato dell'invidia; poiché « nulla è tanto opposto all'invidia quanto la passione magnanima che trabocca contro il male » (Pistelli, *Il c. XIV* cit., 14). — 30. **pèra**: perisca. — 31. **dal principio ecc.**: in tutta la valle dell'Arno, dalla sorgente alla foce, gli uomini sono cosí malvagi che fuggono la virtú come insidiosa nemica. — **ov' è sí pregno ecc.**: ove l'*alpestro monte*, l'Apennino, la catena di montagne onde è staccato il capo di Peloro, è cosí *pregno* che in pochi altri punti della sua lunga estensione è piú *pregno* di quel che sia nella Falterona. La difficoltà di questo passo sta nel determinare il valore dell'aggettivo *pregno*; e tre opinioni, su questo proposito, tengono il campo. Secondo Benv., Pietro di Dante, Buti, seguíti da parecchi moderni, *pregno* significa *alto* (alcuni citano Lucano, *Fars.* II 397, che di una cima dell'Apennino dice: « nulloque a vertice tellus Altius *intumuit* »; cfr. Moore, I 240), ma a ciò si oppone la geografia, essendo noto che moltissimi monti dell'Apennino sono piú alti della Falterona (m. 1650). Secondo Land., seguíto dalla maggior parte dei moderni, *pregno* si deve intendere come *ricco di acque* (cfr. *Purg.* V 118 e *Par.* X 68); ma anche a ciò contrasta la geografia, perché dalla Falterona non scendono molte acque e poverissimi sono nei loro principî, oltre l'Arno, anche il Dicomano, il Rabbi e il Bidente, che da quella montagna traggono origine. Secondo il Cass. *pregno* vuol dire « grossum et amplum propter annexionem aliorum montium », cioè accenna al fatto che la Falterona è uno dei principali centri orografici dell'Apennino, perché da essa si diramano molte catene secondarie (cfr. la nota al v. 17). Quest'ultima interpretazione, accettata dal Camerini e dallo Scart., è la migliore, cosí per la geografia come per la lingua. — 32. **ond' è tronco Peloro**: dal quale è staccato il capo di Peloro o del Faro (cfr. *Par.* VIII 68), nell'estremità orientale della Sicilia di fronte alla Calabria. È un accenno alla tradizione, non smentità dalla geologia, che un tempo la Sicilia fosse congiunta all'Italia (cfr. Virgilio, *En.* III 414-419; Lucano, *Fars.* II 437-438). — 34. **là 've si rende ecc.**: là ove sbocca nel mare Tirreno, restituendosi a compenso di quella quantità d'acqua che il sole fa evaporare dal mare, da cui i fiumi ricevono il corso delle loro acque. Ant.: « Per

di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
virtú cosí per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga:
ond' hanno sí mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,

dire semplicemente *infino al mare*, il poeta espone in questa terzina la magnifica teoria, o meglio lo stupendo fatto, che il cielo, mediante il calore che ci comparte specialmente col sole, fa evaporare le acque dei mari; i vapori acquei ricadono in pioggia; le pioggo alimentano i fiumi, o porgono loro l'acqua, la quale è ciò che va con essi; e questi infine la rendono al mare per ristoro delle perdite fatte da lui con la evaporazione ». — 37. **si fuga**: si fugge, è scansata (cfr. *Bull.* III 152, XXIII 44, XXV 62); secondo altri, meno bene: si scaccia. — 38. **o per sventura ecc.**: o per infelicità del luogo che disponga naturalmente gli uomini al male, oppure per inveterata abitudine fatta al peccato la quale cosí li eccita a fuggir la virtú. — 39. **fruga**: punge, stimola tormentosamente: cfr. *Inf.* XXX 70, *Purg.* III 3. — 40. **ond' hanno ecc.**: di modo che gli abitanti della valle dell'Arno hanno cosí mutata la lor natura umana che sembrano diventati piú tosto esseri bestiali, come se fossero stati soggetti a Circe, la famosa maga che tramutava gli uomini in bruti. Cfr. *Conv.* II VII 3-4: « Quando si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ragione.... E però chi da ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; sí come dice quello eccellentissimo Boezio: 'Asino vive' ». — 42. **Circe**: figlia del Sole e di Perse, dimorava nel monte Circello e per incantagioni e veleni dava forme ferine agli uomini; cfr. Virgilio, *En.* VII 10-20. — 43. **Tra brutti porci ecc.** Da prima l'Arno volge il suo corso, scarso di acque, tra gli abitanti dell'alto Casentino, finché tra Porciano e Romena la sua valle va dilatandosi in un dolce pendio. Si crede generalmente che l'imagine dei *porci* sia stata suggerita dal nome di Porciano, forte castello ai piedi della Falterona (Repetti, IV 583), e possesso dei conti di Modigliana, che erano nei documenti fiorentini solitamente indicati come conti di Porciano: ramo ghibellino di quella potentissima famiglia dei conti Guidi che variamente è stata presente all'animo del Poeta (cfr. *Inf.* XVI 34, XXX 77, *Purg.* VI 17, *Par.* XVI 98) e che dette ad Arrigo VII fedeli servitori e a Dante stesso nel 1311 un ospite gradito, e forse proprio fra i conti di Modigliana signori di Porciano (cfr. Davidsohn, *Bull.* XIX 221 sgg.). Onde, se veramente Dante abbia voluto fra *brutti porci* porre i Guidi di Modigliana, dovremmo ammirarne anche qui la tenace imparzialità sempre vigile e indipendente: pur senza conoscere precisamente le ragioni del giudizio suo; che gli antichi commentatori dissero essere le loro sfrenate lussurie e la vita immonda, e alcuni moderni pensarono fossero la lunga inimicizia contro il comune di Firenze e lo scarso aiuto dato ai Bianchi ne' tentativi di tornare in patria. — **piú degni ecc.**: piú degni di ghiande che d'altro cibo conveniente a uomini. — 45. **calle**: angusto cammino. — 46. **Botoli ecc.** Poi continuando a discendere per il Casentino verso mezzogiorno, attraverso ai piani di Poppi, di Bibbiena, di Chitignano e di Subbiano, arriva nel territorio d'Arezzo, e improvvisamente cambiando di direzione si volge a occidente entrando nel Val d'Arno superiore; cosí quasi per disdegno ivi tor-

ringhiosi piú che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo; e quant' ella piú ingrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi sí piene di froda,
che non temono ingegno che le occúpi.
Né lascerò di dir perch' altri m' oda;

ce il muso dagli aretini, che Dante chiama *botoli*, raccogliendo anche qui gl'improperi che i fiorentini guelfi amavano di scagliare contro le cittadinanze ghibelline della Toscana. — 47. **ringhiosi** ecc. An. fior.: « perché hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro, e ancora perché è scolpito nel segno loro: *A cane non magno saepe tenetur aper* »; e F. Sacchetti, consigliando un fiorentino rettore in Arezzo (*Sermoni* ecc., ed. Gigli, p. 180): « Gli uomini che reggete furono sempre chiamati *can botoli*, e veramente cosí sono, però che sanza intelletto sempre abaiano, s' e' loro signori non gli battono; e per lo battere si rimangono d'abbaiare, e dopo le battiture stanno suggetti con timore, e con piú amore che non essendo battuti ». Anche qui, oltre l'opposizione di Arezzo città ghibellina al guelfismo di Firenze, Dante doveva avere presenti alla mente le vane promesse di aiuto che gli Aretini fecero ai Bianchi. — **possa**: possibilità, forza. — 48. **disdegnosa**: sprezzante; il soggetto è *riviera* (v. 26), o *valle* (v. 30). — 49. **Vassi** ecc. Continua procedendo sempre piú a valle per il paese di Laterina e poi in direzione settentrionale da Montevarchi a Pontassieve nel Val d'Arno superiore, ricevendo alla destra gli affluenti che scendono dai monti di Pratomagno e alla sinistra quelli che scorrono dai monti del Chianti, finché arricchito delle acque della Sieve volge di nuovo a occidente, verso Firenze. Cosí di mano in mano che ingrossandosi si avvicina a questa città, l'Arno trova sempre piú mutata la natura degli abitanti, tanto piú lupi quanto piú son fiorentini. — **caggendo**: cadendo, scendendo di balzo in balzo. — 50. **lupi**: sempre peggiori, sempre piú feroci. — 51. **fossa**: l'Arno stesso, detto cosí per dispregio. — 52. **Discesa poi** ecc. Discendendo poi nel Val d'Arno inferiore, oltrepassata la profonda foce della Pietra Golfolina, entra nel basso letto della pianura di Empoli e di Pisa, e trova nuova natura di abitatori, i pisani, tanto maliziosi e astuti che non temono le frodi e gl' inganni altrui. — **pelaghi cupi**: bacini incassati, per i quali scorre l'Arno dopo Signa, « con avvolgimenti che precludono sempre la visuale allo sguardo e spezzano lo stretto corso del fiume » (Bassermann, p. 73). — 53. **trova le volpi**: anche qui Dante fa suo un appellativo che già la voce popolare riferiva ai cittadini di Pisa, rappresentata specialmente dai guelfi come una *volpe*, animale di frode; perché, dice il Lana, quei cittadini « sono uomini viziosi, fraudolenti e ingannatori », e il Buti stesso: « li pisani sono astuti, e con l'astuzia piú che con la forza si rimediano dai loro vicini ». C' è, in tutta questa descrizione idrozoologica dell'Arno, una progressione di bestialità, un crescendo in peggio: « dalla vita bassa, torpida, immersa nei difetti ignobili dei Ciacchi, si passa alla mascherata viltà; da questa alla crudeltà e alla violenza; e finalmente al vizio che è radice di piú vizi e causa di maggior danno morale e politico, la frode. Una specie d' inferno dunque anche la Toscana, descritto con lo stesso crescendo pauroso dell' inferno vero e proprio. E l'Arno somiglia il tristo fiume infernale – veramente, dunque, maledetta e sventurata fossa! » (Pistelli, *Il c. XIV* cit., 31). — 54. **temono** ecc.: essendo essi scaltri maestri d' inganni, non temono le frodi escogitate da altri per sottometterli. — **ingegno**: astuzia, inganno. — **occúpi**: prenda, dómini; cfr. *Purg.* XX 8. — 55. **Né lascerò** ecc. Guido del Duca vuol parlare delle tristizie com-

e buon sarà a costui, s' ancor s' ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:

messe in Firenze da un nipote del suo compagno Rinieri: questa sua dichiarazione si può dunque intendere riferita tanto a Rinieri, che doveva sentir dispiacere delle male opere di suo nipote, quanto a Dante che poteva adontarsi o vergognarsi delle discordie fiorentine; la prima spiegazione dà l'An. fior., la seconda dànno Lana, Benv., Buti, Dan., Vent., Biag., Tomm. Invece altri commentatori dal Lomb. in poi riferiscono cotesta dichiarazione alla presenza, non del solo Dante, ma di Dante e Virgilio insieme. Bisogna distinguere: *perché altri m' oda* si riferisce senza dubbio a Rinieri, come se Guido dicesse: la presenza dello zio non mi impedisce il severo giudizio sul nipote e invece *buon sarà a costui* ecc. è detto per Dante. — **perch' altri**: per il fatto che, sebbene mi oda qui il mio compagno di purificazione; cfr. *Inf.* XXVII 56, dove pure *altri* indica persona determinata (*Studi danteschi*, dir. da M. Barbi, I 137-142). — 56. **e buon sarà** ecc.: e sarà utile a costui, a questo vivo, se fino da ora si pone nella memoria ciò che per mia bocca rivela lo Spirito Santo, facendomi predire le tristizie di Fulcieri da Calboli. — **s'ammenta**: cfr. *Purg.* XXV 22. — 57. **vero spirto**: spirito di verità; espressione che richiama le parole con le quali San Giovanni indica lo Spirito Santo, *spiritus veritatis*. — 58 **Io veggio** ecc. Fulcieri da Calboli, nipote di Rinieri (cfr. v. 38), fu uno di quei signori romagnoli che vissero esercitando podesterie ed offici nelle città rette a comune: nel 1297 fu podestà a Milano, nel 1298 a Parma, nel 1306 a Modena donde fu cacciato via, e nel 1309 capitano del popolo in Bologna; ma è piú famoso per la podesteria tenuta in Firenze nel primo e secondo semestre del 1303, durante la quale si fece docile strumento alle vendette della parte Nera e continuatore delle persecuzioni ordinate da Cante de' Gabrielli e da Gherardino da Gambara, i due podestà dell'anno precedente (cfr. Del Lungo, I 521 sgg.). Giovanni Villani, *Cr.* VIII 59, racconta: « Essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte Nera, i quali viveano in grande gelosia perché sentivano molto possente in Firenze la parte Bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dí e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini, ciò furono messer Betto Gherardini e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da San Martino, e Nuccio Coderino de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch' era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali, sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini; e uno massaio delle Calze fu de' presi. Opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' Bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' Bianchi e ghibellini; ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morí in su la colla. Tutti gli altri sopradetti presi gli giudicò e fece loro tagliare le teste; e tutti quegli di casa gli Abati condannare per ribelli e disfare i loro beni: onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguí molti mali e scandali ». — 59. **cacciator** ecc.: persecutore dei fiorentini, già da lui detti *lupi* nel v. 50. — 61. **Vende la carne** ecc.: accenna al fatto che Fulcieri si lasciò trascinare dai Neri alle gravi condanne e n'ebbe in compenso la riconferma nell'ufficio per un altro semestre. — 62. **poscia** ecc.: e qui allude ai tormenti, coi quali Fulcieri straziò i

molti di vita e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
ne lo stato primaio non si rinselva. »
Com' a l' annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch' ascolta,
da qual che parte il periglio l' assanni,
cosí vid' io l' altr' anima che volta
stava a udir turbarsi e farsi trista,
poi ch' ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir de l' una e de l' altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista;
per che lo spirto che di pria parlomi
ricominciò: « Tu vuo' ch' io mi diduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sí riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m' avresti di livore sparso.

miseri cittadini, e piú particolarmente alla morte di Tignoso de' Macci e al supplizio straziante e derisorio di Donato Alberti (cfr. D. Compagni, *Cr.* II 29-30). — **ancide**: uccide. — **antica**: vecchia e però adusata alla ferocia. — 64. **Sanguinoso** ecc. Fulcieri depone il suo ufficio, avendo ancora le mani tinte nel sangue cittadino, e lascia la città in tale desolazione che neppure un millennio basterà a rimetterla nella floridezza primitiva: accenna all' essersi fatto piú profondo, per le persecuzioni di Fulcieri, il distacco tra i Neri e i Bianchi, e impossibile quindi la loro riconciliazione, sebbene piú volte di poi fosse tentata, e piú difficilmente riparabile il danno economico e morale che gli esilî e le persecuzioni interne ed esterne avevano recato. — 67. **Com' a l'annunzio** ecc.: come si turba colui che ascolta la predizione di avvenimenti per lui dolorosi, cosí si turbò e rattristò Rinieri, appena ebbe inteso il discorso del compagno: il turbamento di Rinieri è d'aver un nipote che co' suoi atti doveva mostrarsi indegno dei virtuosi antenati. — 69. **da qual che** ecc.: qualunque sia la parte onde il pericolo lo stringe, gli sovrasta: il vb. *assannare* (cfr. *Inf.* XXX 29), per estensione di significato, qui vale stringere, sovrastare o simile. — 70. **volta**: voltata, verso Guido che parlava. — 72. **la parola**: il concetto racchiuso nelle parole; cfr. *Inf.* II 43. — 73. **Lo dir de l' una** ecc.: le parole di Guido e l'aspetto di Rinieri. — 76. **lo spirto** ecc.: Guido che per il primo aveva rivolto il discorso a Dante (cfr. v. 10 sgg.). — 77. **Tu vuo'** ecc.: tu desideri che io m' induca a rivelare il mio nome e non vuoi dirmi il tuo (cfr. v. 20); pure ti compiacerò vedendo che Dio ti ha concesso tanto della sua grazia da lasciarti compiere un viaggio pei regni eterni. Ciò che nel mondo piú avrebbe destato invidia, la singolare grazia di Dio a Dante, ora, qui, provoca invece piú di carità: sí che Guido usa quella cortesia a cui Dante s'era mostrato scarso. — 80. **non ti sarò scarso**: ti sarò liberale e largo di risposta. — 82. **Fu il sangue** ecc.: io fui per natura cosí invidioso che la felicità altrui suscitava odio nel-l'animo mio; cfr. Orazio, *Epist.* I 2,

Di mia semente cotal paglia mieto:
o gente umana, perché poni 'l core
là 'v' è mestier di consorte divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
de la casa da Calboli, ove nullo
fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo;
ché dentro a questi termini è ripieno

57: « Invidus alterius macrescit rebus opimis ». — 85. **Di mia semente** ecc.: di ciò che feci porto siffatta pena; pensiero che Dante esprime con un modo biblico risentito e reso con stupenda efficacia; cfr. Paolo, *Ai Galati* VI 8: « Colui che semina alla sua carne mieterà dalla carne corruzione », e *Proverbi* XXII 8: « Chi semina iniquità mieterà vanità » ecc. — **paglia**: paglia, non grano. — 86. **o gente** ecc.: o uomini, perché mai desiderate quei beni che non possono esser posseduti da uno senza che siano esclusi gli altri uomini dal medesimo possesso? In altre parole, gli uomini non dovrebbero porre il desiderio loro in beni di siffatta natura ove sia necessario, per possederli, escludere gli altri, ma in beni spirituali, di cui tutti possono simultaneamente godere senza che per il numero dei compartecipanti scemi il godimento o la parte di ciascuno. Ricorda, nel pensiero, le parole di Boezio, *De philosophiae consol.* II: « O angustas inopesque divitias, quas non habere pluribus licet, et ad quemlibet sine caeterorum paupertate non veniunt ». — 87. **di consorte divieto**: esclusione di compagno, con cui s'abbia a dividere ciò che s'acquista; cfr. *Purg.* XV 44-81, ove Dante propone e Virgilio risolve un dubbio intorno al significato di queste parole. — 88. **Questi è Rinier**: il mio compagno è Rinieri da Calboli. Questi fu uno dei capi di parte guelfa e involto nelle lotte che turbarono nel secolo XIII la Romagna: fu podestà in varie città dell' Italia centrale dal 1247 al 1292; nella gran guerra di Romagna del 1276 si ribellò al comune di Forlí, con gli aiuti dei Guelfi di Firenze e di Bologna, ma dovette cedere a Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII 29 e 43); si rappaciò con la Chiesa e fu nel 1291 fra i fideiussori dell'accordo col rettore pontificio di Romagna, insieme con Malatesta da Verrucchio (*Inf.* XXVII 46) e altri; morí nel 1296 in Forlí difendendo la città contro i Ghibellini. Guido era stato ghibellino e vissuto nella prima metà del secolo XIII; Rinieri, guelfo e fiorito nella seconda. Dante li riuní a conversare, sebbene di opposta fazione e di generazioni diverse, per quello stesso criterio morale e artistico per cui nella valletta fiorita dell'antipurgatorio accoppiò in amichevoli colloqui i principi che piú fieramente si erano combattuti l'un l'altro sulla terra (cfr. *Purg.* VII 91 sgg.). — 89. **Calboli**: piccola terra nella valle del Montone, fu centro di un piccolo dominio feudale corrispondente press' a poco al territorio dell'odierno comune di Rocca San Casciano. — **ove nullo** ecc.: nella quale famiglia nessuno ha ereditato poi le sue virtú: Dante, oltre che a Fulcieri, doveva pensare anche a Francesco da Calboli, capitano del popolo in Firenze nel 1307 al tempo degli ultimi tentativi fatti dai Bianchi per ritornare in patria. — 90. **reda**: erede; cfr. *Purg.* VII 118. — 91. **E non pur** ecc.: né solamente la casa dei signori di Calboli s' è spogliata in Romagna delle virtú civili e cavalleresche, ma tutto quel paese è pieno di uomini viziosi. — **brullo**: privo; cfr. *Inf.* XXXIV 60. — 92. **tra 'l Po** ecc.: nella Romagna, limitata a settentrione dal Po e a mezzogiorno dall'Apennino, all' oriente dal Mare Adriatico e ad occidente dal fiume Reno. — 93. **del ben** ecc.: delle virtú morali necessarie a vivere cristianamente, e delle virtú civili e cavalleresche (cfr. *Purg.* XVI 116) necessarie alla vita pratica. Per *bene* nel senso di ' qualità buone ', cfr. *Purg.* XXIV 80. — 94. **dentro a**

di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

questi ecc.: il paese compreso tra questi confini è cosí pieno di sterpi velenosi che, per quanto vi si lavorasse, sarebbe molto lungo e faticoso e forse inutile estirparli. Lana: « Quasi a dire: le genti sono sí piene di veleno di parte e di malavoglienza e d' invidia, che indarno lavorerebbe chi li volesse raddurre alla diritta e vertudiosa vita ». — 97. **il buon Lizio**: Lizio da Valbona, detto dal Lana « largo e curiale uomo e di grande cortesia », fu un gentiluomo di Romagna, d'una famiglia di feudatari che dominò le terre costituenti ora il comune di Bagno. Benv. e Pietro di Dante raccontano che, annunziatagli la morte di un figlio di poca virtú, non si scomponesse e dicesse di non averlo mai creduto vivo; e l'Ott. narra essere stato tanto cortese, che per fare un desinare vendette una mezza coltre di zendado. Lizio era nel 1260 ai servigi di Guido Novello podestà di Firenze, nell'anno di Montaperti (cfr. *Inf.* X 85); seguí parte guelfa e aiutò Rinieri da Calboli contro i ghibellini di Forlí e giurò con lui una pace nel 1279. Ebbe due figli, che morirono prima di lui. — **Arrigo Manardi**: era di Bertinoro, prigioniero dei Faentini alla battaglia di S. Varano nel 1170, vissuto almeno sino al 1228; fu « savio, largo e prudentissima persona », secondo il Lana, e molto amico di Guido del Duca, secondo Benv.; il quale racconta che Guido alla morte di Arrigo « fecit secari lignum per medium, in quo soliti erant ambo sedere, asserens quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia ». — 98. **Pier Traversaro**: della famiglia ravennate, antica di magistrati bizantini da cui ebbe il titolo ducale, dei Traversari, fu ghibellino de' piú puri e signore della città e contado di Ravenna nella prima metà del secolo XIII: morí nel 1225, lasciando la signoria al figlio Paolo morto poi nel 1240. Ebbe in moglie Imilia dei conti Guidi (cfr. n. al v. 43), cantata nei versi di Amerigo de Peguilhan e d'altri poeti provenzali. — **Guido di Carpigna**: figlio del conte Ranieri di Carpegna nel Montefeltro, fu guelfo e aiutò i legati pontifici contro Federico II, fu podestà di Ravenna nel 1251, alleato nel 1256 con Città di Castello per la guerra contro gli uomini della Massa Trabaria, e visse sin verso il 1289: è lodato dagli antichi commentatori per la liberalità e per l'altezza dell'anima. — 99. **Oh Romagnuoli** ecc.: oh romagnoli, tralignati dalle antiche virtú e divenuti vili e malvagi! — **tornati**: mutati; cfr. *Inf.* XIII 69, *Purg.* XXX 54. — 100. **Quando in Bologna** ecc.: quando mai in Bologna alignerà novamente, crescerà un cittadino cosí virtuoso come Fabbro dei Lambertazzi? La famiglia Lambertazzi, d'origine feudale, appare delle principali di parte ghibellina in Bologna sul principio del secolo XIII: da Bonifazio, podestà di Padova nel 1215 e capo dei crociati bolognesi a Damiata nel 1217, nacque alla fine del secolo XII Fabbro, che succedette al padre nel guidare la fazione ghibellina: fu podestà piú volte a Viterbo, a Pistoia, a Pisa, a Faenza, e combatté contro Modena e Ravenna: Fabbro morí nel 1259 e la sua morte fu il principio della decadenza della parte ghibellina in Bologna (cfr. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie* cit., p. 328 sg.). — 101. **quando in Faenza** ecc.: quando mai in Faenza si avrà un cittadino come Bernardino di Fosco, che, sebbene fosse d'umile origine, pur fu nobilissimo uomo? Bernardo di Fosco, « uomo di piccola condizione » secondo il Lana, e figlio di un lavoratore di terra secondo l'Ott., per le sue virtú divenne uno dei primi cittadini di Faenza, che difese nel 1240 contro Federico II, e fu podestà in Pisa nel 1248, in Siena nel 1249. Della sua liberalità racconta l'An. fior.: « Fu questi nato di piccola gente e fu cittadino di Faenza, grandissimo ricco

verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tósco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata),
le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sí malvagi.
O Brettinoro, ché non fuggi via,

uomo, e tenea molti cavalli e molti famigli, e avea imposto a' famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli dessero. Avvenne che un dí, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a' famigli che facessono porre la sella a' cavalli: fugli detto che tutti erano prestati: mandò richeggendo de' cavalli de' cittadini, e perché erono in diverse faccende aoperati, veruno ne poté avere. Chiama uno suo famiglio, e fassi recare uno libro per giurare: il famiglio, che il conoscea cortese, perché egli non giurasse cosa ch'egli s'avesse a pentére, credendo che del caso fosse irato, non gliele volea recare: nell'ultimo, avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n'avesse bisogno, ch'egli non prestasse, però ch'egli avea provato quanto altri avea caro d'essergli prestati quando altri n'avea bisogno ». — 103. **Non ti** ecc.: tu che sei toscano non devi meravigliarti che io ricordi tra i virtuosi uomini vissuti in Romagna anche Ugolino di Azzo, che di famiglia fu toscano. — 104. **Guido da Prata**: valoroso e virtuoso uomo della terra di Prata, nel piano tra Faenza e Ravenna; è ricordato in un documento del 1184 e fu presente a un consiglio in Ravenna nel 1228. — 105. **Ugolin d'Azzo**: secondo alcuni fu il rappresentante di Faenza alla pace di Costanza nel 1183; meglio, secondo altri, Ugolino d'Azzo degli Ubaldini, della celebre famiglia toscana (cfr. *Inf.* X 120, *Purg.* XXIV 29), vissuto per lo piú nei castelli che i suoi possedevano in Romagna e morto nel 1293. — **che vivette** ecc. Dante sapeva bene come e quanto intimamente quei signorotti dell'Apennino toscano fossero legati d' interessi domestici e politici con i signori e i comuni di Romagna, e volle consacrare in un mezzo verso il ricordo di cotali legami: e *nosco* significherà ' tra noi romagnoli '. Il testo della Società Dantesca legge *vivetter nosco*, e con tale lezione si deve intendere: vissero ai tempi nostri. — 106. **Federigo Tignoso**: riminese « nobile e costumato », dice il Lana; la sua casa, aggiunge Benv., « erat domicilium liberalitatis, nullo honesto clausa; conversabatur laete cum omnibus bonis, ideo Dantes describit ipsum a societate sua, quae erat tota laudabilis »; cfr. A. Brigidi, *Federigo Tignoso e la sua brigata*, Roma, 1853. — 107. **la casa** ecc.: furono i Traversari e gli Anastagi due principalissime famiglie di Ravenna, in grande splendore nel secolo XIII, ma già ai tempi di Dante tutt'e due *diretate*, cioè senza eredi, del tutto spente in linea maschile. — 109. **le donne** ecc.: accenna in complesso alle virtú cavalleresche delle antiche case romagnole, nelle quali l' ideale eroico era temperato dallo spirito delle avventure d'amore: di che una imagine viva, sebbene tardiva, abbiamo nella novella boccaccesca (*Dec.*, g. V, n. 8), di Nastagio degli Onesti innamorato della figliuola di Paolo Traversari. — **li affanni** ecc.: i duri cimenti della guerra e i lieti riposi della pace, dei quali amore e cortesia ci facevano vogliosi. — 111. **là dove** ecc.: in quello stesso paese di Romagna, ove ora gli animi sono vòlti alla cupidigia dell'avere e della signoria (cfr. *Inf.* XXVII 37 sgg.). — 112. **O Brettinoro** ecc. Bertinoro è una piccola città tra Forlí e Cesena, che nel medioevo fu sede di signori famosi per

poi che gita se n' è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti piú s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che piú non s' aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tósco, omai; ch' or mi diletta

la loro liberalità; e tra gli altri della famiglia Mainardi, che, dice l'An. fior. « erono tanto cortesi, che l'uno avea invidia dell'altro chi facesse piú cortesia, e nell'ultimo feciono fare campanelle a' palagi loro in su la piazza, e qualunque forestieri vi capitava, dov' egli legava il cavallo quivi gli conveniva albergare ». Dante allude alle gare che turbarono Bertinoro dal 1295 in poi. ma non è ben certo se nella *famiglia* che *se n' è gita* siano da riconoscere i Mainardi, o piú genericamente quella piccola società cavalleresca formatasi in Bertinoro intorno alla famiglia dei Cavalcaconti, signori del luogo sino alla fine del secolo XII. — **fuggi via**: scompari, dalla faccia della terra. — 113. **gita**: andata, finita; cfr. *Par.* XVI 74. — 114. **per non** ecc.: per non diventare malvagia. — 115. **Ben fa Bagnacaval** ecc. Bagnacavallo, piccola città della pianura romagnola, tra Lugo e Ravenna, era signoreggiata nel secolo XIII dai conti Malvicini: questa stirpe potente in Romagna per tre secoli si era nel 1300 ridotta a tre donne, Rengarda, Idana e Caterina; quest'ultima moglie di Guido Novello da Polenta, che ospitò Dante nell'ultimo rifugio. — 116. **e mal fa** ecc. Castrocaro, terra della valle del Montone, e Cunio, castello nelle vicinanze di Imola, ebbero nel secolo XIII proprî signori col titolo di conti; i quali al tempo di Dante erano cresciuti di numero, ma degeneri dagli avi, stati illustri per liberalità e cortesia. — 117. **tai**: tali, di tal fatta. — **s' impiglia**: si dà la briga. — 118. **Ben faranno** ecc. La famiglia Pagani di Faenza sarà in miglior condizione, quando sarà morto Maghinardo (cfr. *Inf.* XXVII 49), chiamato *demonio*, secondo Benv., perché fu il piú astuto e sagace degli uomini. Diversamente intende il Torraca: « i Pagani faranno bene a non rifigliare »; e difatti Maghinardo non lasciò figli maschi, né suo padre ebbe altri discendenti legittimi; né si sa d'altri rami della famiglia (*Studi danteschi*, Napoli, 1912, p. 166 sg.). — 119. **ma non però** ecc.: sebbene resterà pur sempre in questa famiglia qualche macchia che n' offenda il nome. — 120. **testimonio**: testimonianza, fama. — 121. **O Ugolin** ecc. Ugolino dei Fantolini faentino, detto dal Lana « valorosa, virtudiosa e nobile persona », fu signore di parecchi castelli in val di Lamone e di terre nella pianura bagnata dal Senio; guelfo, fu imparentato coi signori di Calboli, di Montefeltro e di Romena, e partecipe a molte delle lotte che agitarono la Romagna; ebbe due figli maschi e delle femmine: dei quali Ottaviano morí a Forlí nel 1282 tra i guelfi (cfr. *Inf.* XXVII 43), e aveva in moglie Zambrasina de' Zambrasi, che andò poi sposa in seconde nozze a Gianciotto Malatesta (cfr. *Inf.* V 97, nota); l'altro, Fantolino, morí circa il 1291, e Caterina sposò il conte Alessandro da Romena (cfr. *Inf.* XXX 77). Ugolino morí verso il 1278. — 124. **Ma va via** ecc. Ricordando le spente virtú dei suoi compaesani e considerando la presente decadenza morale e civile della Romagna, Guido del Duca interrompe il suo discorso, non reggendo alla visione della sua Romagna ridotta a tanta desolazione. « Senza questa commozione, senza queste lacrime, anzi senza questo dilettarsi delle lacrime, non sa-

troppo di pianger piú che di parlare,
sí m' ha nostra ragion la mente stretta. »
Noi sapevam che quell' anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facean noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l' aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:
« Anciderammi qualunque m' apprende »;
e fuggí come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe triegua,

rebbe piena la dimostrazione che quell'anima, già inaridita dall'invidia, ora s' è aperta tutta e come disgelata per fuoco di carità; e anche noi ne siamo commossi, non perché pianga.... un cosí severo spirito, ma perché piange, e non piange per sé, chi già fu invidioso e per l' invidia ora è punito e soffre; sicché vorremmo che quei chiusi occhi si aprissero, perché il pianto avesse almeno libero sfogo » (Pistelli, *Il c. XIV* cit., 18). — 126. **nostra ragion**: il nostro ragionamento, il nostro conversare; cfr. *Inf.* XI 33, *Purg.* XVIII 12, ecc. — **la mente** ecc.: Virg., *En.* IX 292: « Atque animum patriae strinxit pietatis imago ». — 127. **Noi sapevam** ecc. È, questa, una terzina di passaggio su cui non si deve passare distrattamente; mentre ci esprime un tratto di nuova e piú squisita delicatezza: « Dante e Virgilio non sanno la strada: pure s'avviano, e si inoltrano sicuri: perché? Perché quelle anime, che non vedono, ma sentono, li avrebbero subito avvertiti se si fossero accorte che avevan preso una direzione falsa. Cosí Guido e Ranieri, sul punto di lasciarli, li vediamo attenti al risonar dei passi dei due poeti – ansiosi un momento – poi soddisfatti; e questo momento di sospensione silenziosa ci disvela le due anime, veramente *anime care*, piú e meglio del magnanimo sdegno e del pianto accorato ». (Pistelli, *Il c. XIV* cit., 19). — 130. **Poi fummo** ecc. Appena Dante e Virgilio si sono allontanati dal luogo degli invidiosi, ricominciano a risonare per aria le vóci ammonitrici: se non che, mentre quelle di prima avevano celebrato esempî di carità (cfr. *Purg.* XIII 25 sgg.), queste gridano esempî d' invidia punita. — **Poi**: poiché, appena che. — 131. **folgore parve** ecc.: risonò di contro a noi una voce con l' intensità di suono propria della folgore. — 133. **Anciderammi** ecc. Il primo esempio d' invidia è quello di Caino, il quale, dopo avere ucciso il fratello Abele per invidia, al Signore che l'aveva maledetto disse (*Genesi* IV 14): « Ecco, tu m' hai oggi cacciato d' in sulla faccia della terra, ed io sarò nascosto dal tuo cospetto, e sarò vagabondo, ed errante nella terra; ed avverrà che chiunque mi troverà m' ucciderà ». Queste ultime parole sono parafrasate da Dante, sul testo della vulgata: *Omnis qui invenerit me, occidet me* (cfr. Moore, I 49); cosí che manifestamente il vb. *apprendere* significa trovare, riconoscere. — 134. **come tuon** ecc Lomb.: « Pare che supponga con Lucrezio (*De rerum natura*, VIII 197 sgg.) essere i tuoni venti che, ' magno indignantur murmure clausi Nubibus, in caveisque ferarum more minantur: Nunc hinc, nunc illic fremitus per nubila mittunt, Quaerentesque viam circumversantur '; e che perciò il subito *dileguarsi* del tuono, cioè il trascorrere dello strepito che il tuono fa, avvenga dal subito *scoscendere*, squarciare il vento la nuvola che lo inchiude, e dalla medesima allontanarsi ». — 136. **Come da lei** ecc.: appena la prima voce si fu dileguata, un'altra risonò anch' essa rumorosamente come il fracasso del tuono che tien dietro allo schianto del fulmine. Riguardo alla costruzione *come da lei.... ed ecco*, si noti che non è già una irregolarità, ma una maniera frequente per esprimere la immediata continuità di due azioni.

ed ecco l' altra con sí gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso »;
ed allor, per ristrignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogne parte queta;
ed el mi disse: « Quel fu il duro camo
che dovría l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' ésca, sí che l' amo
de l' antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.
Chiàmavi il cielo e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l' occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne. »

— 139. **Io sono Aglauro ecc.** Il secondo esempio è quello di Aglauro, figlia di Cecrope re di Atene, la quale per invidia si oppose a Mercurio, che voleva entrare da Erse sorella di lei, e fu dal dio convertita in sasso (Ovidio, *Metam.* II 708-832). — 140. **ed allor ecc.** Dante, spaventato da queste voci terribilmente risonanti per l'aria del purgatorio, fa un passo verso destra, per istringersi a Virgilio, alla sua guida. Si tenga presente che i due poeti camminano nel purgatorio sempre girando a destra e che Virgilio stava « da quella banda De la cornice onde cader si puote » (*Purg.* XIII 79); cfr. ' in destro ' del *Par.* XV 19, e *Bull.* XVIII 17. — 143. **el**: egli. — **Quel fu ecc.**: queste voci gridanti esempî d' invidia punita sono il freno che dovrebbe trattener l'uomo entro i termini suoi, impedirgli di porre la mente al bene altrui. — **camo**: è la museruola o freno, già accennato in *Purg.* XIII 40; e l'uso della voce *camo* (lat. *camus*, morso) fu certo suggerita dalla vulgata biblica, *Salm.* XXXI 9: « In camo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te » (cfr. Moore, I 59). — 144. **dentro ecc.**: dentro il confine suo, dentro i limiti di ciò che ha o gli è assegnato. — 145. **Ma voi ecc.**: voi, o uomini, vi lasciate ingannare dall' allettamento dei beni mondani (*ésca*), che è il mezzo (*amo*) onde il diavolo v'attrae a sé, sulle vie del peccato. — 146. **antico avversaro**: cfr. *Purg.* VIII 95, XI 20. — 147. **freno o richiamo**: gli esempî del vizio punito o quelli della virtú premiata. — 148. **Chiàmavi ecc.**: il cielo vi chiama a sé e ruota sopra di voi mostrandovi gli astri, che nella loro eterna bellezza attestano e celebrano Dio creatore, e dovrebbero volgere a lui il vostro desiderio. — 149. **bellezze eterne**: sono le stelle, dette anche in *Inf.* I 40, XXXIV 139 le *cose belle* del cielo. — 150. **e l'occhio ecc.**: e la vostra mente è rivolta solo alle cose mondane; cfr. *Conv.* III v 22: « O ineffabile sapienza che cosí ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilitade e diletto io scrivo, in quanta cechitade vivete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango de la vostra stoltezza! ». — 151. **onde vi batte ecc.**: per ciò vi punisce quel Dio che tutto conosce. Vi punisce, non pure con i tormenti infernali e con durissima espiazione, ma in terra, sin che siete vivi, e dopo morte. Vi percuote con le gare e i dissidî tra le cittadinanze, con le bestiali signorie di contado. con le oppressioni dei grandi, con le feroci stragi civili: vi percuote con la degenerazione delle stirpi piú illustri, con la fine delle casate piú degne, con lo spegnersi di ogni alta idealità eroica o cavalleresca o morale.

Questo canto tosco-romagnolo, come ha osservato meglio di ogni altro il Pistelli, ci dimostra, nel suo insieme materiato di morale civile e politica, « i sentimenti piú generosi dell'uomo che si purifica, del cristiano che si santifica, del cittadino e dell' italiano che anelano alla giustizia e alla pace ». Trae bellezza dal contrasto che tali sentimenti ci sono espressi da chi, su la terra, ebbe il cuore ad essi piú gelidamente chiuso, e qui, ora, palpita per ogni cosa buona e bella, e si sdegna, impreca, e piange per quanto è vile, ingiusto, e vizioso ed è pensoso e ansioso e felice del bene altrui quanto già fu dell'altrui male. Trae bellezza dal sentimento del passato: che non si immiserisce nel vano brontolio del vecchio *laudator temporis acti se puero*, ma invece nei suoi scoppi di magnanima indignazione ci muove e infiamma al nostro dovere immutabile di andare verso l'avvenire svolgendo i germi di bene che il passato ci affida (*Il c. XIV del Purgatorio,* pp. 10 e 23).

CANTO XV

Arrivati alla scala del terzo cèrchio, i due poeti all' invito dell' angelo incominciano a salire, ragionando intorno alla distribuzione dei beni, e pervengono sul ripiano superiore: quivi a Dante appariscono in visione esempî di mansuetudine, finché egli e Virgilio sono avvolti entro a un fumo densissimo [11 aprile, dopo le tre pomeridiane].

Quanto tra l' ultimar de l' ora terza
e 'l principio del dí par de la spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne feríen per mezzo 'l naso,

XV. 1. **Quanto tra l' ultimar ecc.** Dante e Virgilio sono entrati nel secondo cerchio tra il mezzodí e l'una ora pomeridiana dell' 11 aprile (cfr. *Purg.* XII 80), vi si sono fermati press'a poco quanto nel primo, cioè piú di due ore; cosí che in questo momento sono le tre pomeridiane di quel giorno. Il poeta determina quest'ora dicendo che il sole doveva percorrere ancora, prima di giungere al tramonto, un arco dell'eclittica uguale a quello che percorre dal momento che sorge sino al finire della terza ora di giorno, cioè che mancavano tante ore al tramonto quante sono dalla prima alla terza ora del mattino (cfr. Della Valle, *Senso geogr. astron.*, p. 46 sgg.; Moore, pp. 78 e 109). — 2. **spera che sempre ecc.**: è la sfera o cielo del sole, nella quale è l'eclittica percorsa da quest'astro nel suo apparente movimento diurno; paragonata per il suo movimento continuato col fanciullo, che scherzando non si ferma mai un momento, o, come dice Orazio, *Ars poetica* 160, « mutatur in horas ». — 6. **vespero là ecc.**: al purgatorio era già incominciata l'ultima parte del giorno (*vespero* è il tempo dall'*ultimar de l'ora* nona, tre pomeridiane, al tramontare del sole), e qui in Italia era già la mezzanotte. Abbiamo altri luoghi ove Dante determina il tempo in maniera analoga a questa (cfr. la nota al *Purg.* IX 1). mettendo in contraposto l'ora del purgatorio con la corrispondente ora d'Italia; se al purgatorio erano le tre pomeridiane, a Gerusalemme erano le tre antimeridiane; e se in Italia era la mezzanotte, questa penisola deve essere a 45 gradi di latitudine occidentale da Gerusalemme (cfr. *Purg.* IX 2): e questa distanza appunto ammettevano gli antichi cosmografi seguíti da Dante (cfr. Della Valle, op. cit., p. 63, e Moore, p. 75). — 7. **E i raggi ecc.**: e perché noi avevamo tanto girato intorno al monte da esser ora indiriz-

perché per noi girato era sí 'l monte,
che già dritti andavamo inver l'occaso,
quand' io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai piú che di prima,
e stupor m' eran le cose non conte;
ond' io levai le mani inver la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.
Come quando da l'acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,

zati verso l'occidente, i raggi del sole cadente ci ferivano nel mezzo della faccia. — **per mezzo 'l naso**: cfr. *Purg.* XXIV 148 «mi senti' un vento dar per mezza La fronte». — 10. **gravar la fronte**: è locuzione, usata anche altrove (*Purg.* XXX 78), a significare in genere l'esser vinto da qualche forte sensazione o sentimento; qui, riferita all'effetto dello splendore angelico vuol dire lo stesso che *gravar la vista* (*Purg.* XVII 52) o *gravar le ciglia* (*Par.* XI 88), cioè abbarbagliare gli occhi. — 11. **a lo**: per lo. — **assai piú che di prima**: assai piú che non mi sentissi prima per lo splendore del sole. — 12. **le cose non conte**: questa luce, ch' io non sapeva ancora esser quella dell' angelo: *conte*, conosciute. — 13. **levai** ecc. È l'atto che Ovidio dice (*Met.* II 276): «Opposuitque manum fronti», e (*Fast.* IV 178): «ante oculos opposuitque manus». — 14. **solecchio**: l'atto di ripararsi gli occhi dal sole; atto che sminuisce l'eccessivo splendore, come la lima sminuisce il ferro. — 15. **soverchio visibile**: espressione aristotelica, per dire eccesso di luce; cfr. Moore, I 113. — 16. **Come quando** ecc. Venturi 152: «La similitudine è tratta dalla nota proposizione di Euclide, che dimostra come il raggio riflesso dall'acqua o dallo specchio rimbalza all'opposta parte, in modo *parecchio*, pari, simile a quello con cui discende (formando cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza): e *si diparte* dalla linea perpendicolare tanto, quanto da essa linea si diparte *in igual tratta*, per uguale spazio, il raggio incidente». Si veda ciò che per questi versi scrive G. Torelli, *Lettera intorno a due passi di Dante*, Verona, 1760 (ristampata in *Opere di G. T.*, Pisa, 1834, vol. II). Egli spiega il luogo cosí: «Come quando un raggio di luce dall'acqua o dallo specchio salta all'opposta parte, torcendosi dal suo cammino e risalendo con l'istessa legge con cui discese, facendo cioè l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, e tanto dalla perpendicolare si scosta scendendo, altrettanto se ne scosta salendo, scorso ch'egli abbia un tratto eguale; vale a dire che, se il raggio si supponga discendere dall'altezza, per es., di un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità saranno da una parte e dall'altra egualmente distanti dalla perpendicolare, siccome dimostra artificiosa esperienza, cosí mi parve di essere percosso in vólto da luce riflessa. E questa luce veniva immediatamente da Dio all'angelo, e da questi riverberava su la faccia del poeta». Secondo invece il Torraca, «l'impressione fu simile, ma non si verificò il fenomeno della riflessione: la luce dell'angelo percosse gli occhi di Dante direttamente, con la vividezza intensa e molesta di raggio riflesso improvvisamente da acqua o da specchio». — 17. **salta lo raggio** ecc.: cfr. Virg., *En.* VIII 22: «Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae, Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras Erigitur, summique ferit laquearia tecti». — 18. **parecchio**: pari, simile; ed è forma non rara negli antichi. — 20. **dal cader** ecc.: dalla linea perpendicolare. — **tratta**: tratto di spazio,

sí come mostra esperienza e arte;
cosí mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
per ch' a fuggir la mia vista fu ratta.
«Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia»
diss' io, «e pare inver noi esser mosso?»
«Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
la famiglia del cielo» a me rispuose:
«messo è che viene ad invitar ch' om saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispuose.»
Poi giunti fummo a l'angel benedetto,
con lieta voce disse: «Intrate quinci»,
ad un scaleo via men che li altri eretto.
Noi montavam, già partiti di linci,
e '*Beati misericordes!*' fue

distanza. — 21. **esperienza e arte**: l'esperimento pratico (cfr. *Par.* II 95) e la teoria esposta da Euclide, *Catottrica*, prop. I. — 22. **da luce rifratta** ecc.: da una luce riflessa sul suolo innanzi a me, dall'angelo. Dante distingue due momenti diversi: quello in cui si sentí abbagliato dalla luce diretta dell'angelo, dalla quale si riparò facendosi il solecchio (vv. 10-15); e quello in cui si sentí colpito dalla luce, che riflettendosi sul suolo veniva a ferirlo indirettamente (vv. 16-24). Cfr. la fine della n. al v. 16. — 24. **a fuggir** ecc.: i miei occhi si volsero rapidamente verso Virgilio, per sfuggire la luce abbagliante. — 26. **schermar lo viso**: fare schermo alla vista, difenderla contro l'eccessivo splendore; cfr. *Purg.* VI 151. — 27. **esser mosso**: gli angeli che stanno a guardia dei cerchi, appena vedono venire le anime, si volgono ad esse per accoglierle e confortarle a salire (cfr. *Purg.* XII 88, XVII 67, XIX 46-48, XXII 2, XXIV 139-141, XXVII 55 sgg.). — 29. **la famiglia del cielo**: gli angeli, che costituiscono la celeste famiglia. — 30. **messo è** ecc.: è un messaggero celeste, che viene a invitare le anime ad ascendere al cerchio superiore. — 31. **Tosto** ecc.: presto accadrà, quando tu sarai purificato delle tue colpe, che non ti sarà gravoso, ma dilettevole il contemplare questi splendori. — 32. **fieti**: ti fia, ti sarà. — 33. **quanto** ecc.: per quanto la natura tua è capace di sentire diletto alla vista delle cose celesti. — 34. **Poi**: dopo che. — 35. **Intrate quinci** ecc.: salite da questa parte: e sono parole dette dall'angelo (cfr. *Purg.* IX 131), alle quali Dante aggiunge, a maggior determinazione, la dichiarazione del verso seguente: per una scala meno erta delle precedenti. A quasi tutti i commentatori, meno però al Tomm. e al Torraca, sembra piú naturale che anche queste parole sieno dette dall'angelo, e all'angelo le attribuisce il testo della Società Dantesca. — 36. **scaleo**: scala; voce arcaica, che è anche in *Par.* XXI 29. — 37. **già partiti di linci**: essendoci già mossi di lí dove ci era apparso l'angelo. — **di linci**: di lí; forma popolare, analoga a *quinci*, *costinci*, ecc.; cfr. Parodi, *Bull.* III 133. — 38. **Beati misericordes** ecc. È la quinta beatitudine evangelica (cfr. *Purg.* XII 110), che nel testo biblico suona (Matteo, V 7): «Beati i misericordiosi, per ciò che misericordia sarà lor fatta», e ben conviene a questo luogo perché la misericordia si oppone all'invidia (Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. XXXVI, art. 3: «invidus enim tristatur de bono proximi, misericors autem de malo proximi; unde invidi

cantato retro, e 'Godi tu che vinci!'
Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar ne le parole sue;
e dirizza'mi a lui sí dimandando:
«Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?»
Per ch' elli a me: «Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s' ammiri
se ne riprende perché men si piagna.
Perché s' appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor de la spera suprema

non sunt misericordes ». — **fue cantato**: dall' angelo dietro a noi; cfr. *Purg.* XII 110. — 39. **Godi tu** ecc.: godi tu che vinci l' invidia, perché ti sarà usata misericordia. Le parole soggiunte dall'angelo sono una libera parafrasi dell' ultima parte della beatitudine evangelica; secondo altri invece, delle parole di Cristo (Matteo, v 12): « Rallegratevi e giubilate, per ciò che il vostro premio è grande nei cieli »; ma queste si riferiscono a tutte le beatitudini, non alla sola quinta. — 41. **e io pensai** ecc. Dante era rimasto dubbioso circa il significato di alcune parole di Guido del Duca, e perciò pensò di chiederne spiegazione a Virgilio, mentre procedevano nella salita verso il terzo cerchio. — 42. **prode** ecc.: trarre vantaggio dalle parole del maestro: *prode*, pro. utilità, ecc., è voce che ricorre altre volte in Dante (*Purg.* XXI 75, *Par.* VII 26), ed era usata pur nel senso finanziario di 'frutto'; cfr. *Libro banchieri fiorentini*: « No' [a noi] promise de pagare prode e capitale ». — 44. **Che volse** ecc.: che cosa volle dire Guido del Duca (*Purg.* XIV 87), rimproverando gli uomini di porre il lor desiderio in quelle cose ove è *mestier di consorte divieto*? — **spirto di Romagna**: anima romagnola; cfr. *Inf.* XXXIII 154. — 46. **Di sua maggior** ecc. Guido del Duca conosce ora per prova i dolorosi effetti dell' invidia, che fu il suo vizio maggiore (cfr. *Purg.* XIV 82); e perciò tu non devi meravigliarti se egli rimprovera agli uomini l' invidia, affinché se ne guardino e non ne piangano poi le tristi conseguenze. — **magagna**: vizio; cfr. *Inf.* XXXIII 152. — 47. **s'ammiri**: non si giudichi strano, non paia meraviglia. — 48. **ne riprende**: di essa (invidia) muove rimprovero. — 49. **Perché s' appuntano** ecc. : l' invidia accende nei cuori l'ardore del desiderio, che si manifesta nel sospirare per i beni altrui, perché gli animi si volgono a quei beni, dei quali tanto piú diminuisce la parte di ciascuno quanto piú cresce il numero di coloro che vi partecipano. — **s'appuntano**: si volgono, tendono; cfr. *Par.* XXVI 7. — **disiri**: desideri. — 50. **dove per** ecc.: ai beni terreni, i quali di loro natura sono tali che quanto maggiore è il numero degli uomini che ne godono, tanto minore è il godimento di ciascuno. — 51. **move il mantaco** ecc.: mette in opera il mantice (*mantaco*) a formare i sospiri: e s' intenda col Land., seguíto dai moderni, sospiri di desiderio, di cupidigia, accennando qui il poeta agli effetti che l' invidia produce nell'animo dell'uomo vivente, non ai sospiri dolorosi coi quali il penitente si purifica di quella colpa nel secondo cerchio. — 52. **Ma se** ecc.: se invece l'amor delle cose divine volgesse gli animi vostri al cielo, non avreste negli animi *quella tema*, il timore della diminuzione dei beni il quale suscita in voi quella passione ardente, che è l' invidia; poiché quanto maggiore è il numero di coloro che posseggono la beatitudine, tanto piú grande è la beatitudine di ciascuno e l'ardore di carità che avviva le anime beate. — **spera suprema**: il

torcesse in suso il disiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;
ché, per quanti si dice piú lí 'nostro',
tanto possiede piú di ben ciascuno,
e piú di caritate arde in quel chiostro.»
«Io son d' esser contento piú digiuno»
diss' io, «che se mi fosse pria taciuto,
e piú di dubbio ne la mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
in piú posseditor faccia piú ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto?»
Ed elli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
che là su è, cosí corre ad amore
com' a lucido corpo raggio vène.
Tanto si dà quanto trova d' ardore;

cielo empireo, ch' è il piú alto di tutti gli altri nove e li circonda ed è sede della divinità. — 55. **ché, per quanti** ecc. A illustrazione di questi versi citano Lana, Pietro di Dante, Land., ecc. i seguenti passi di Agostino, *De civit. Dei* XV 15: « Nullo enim modo fit minor, accedente sed permanente consorte, possessio bonitatis; imo possessio bonitatis tanto fit latior quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas. Non habebit denique istam possessionem qui eam noluerit habere communem, et tanto eam reperit ampliorem quanto amplius ibi poterit amare consortem »; e di Gregorio Magno, *Moral.* IV 31: « Qui ergo livoris peste carere desiderat, illam haereditatem diligat, quam cohaeredum numerus non angustat, quae et omnibus una est et singulis tota; quae tanto largior esse ostenditur, quanto ad hanc percipiendam multitudo dilatatur ». — 57. **chiostro**: cfr. *Purg.* XXVI 128, *Par.* XXV 127. — 58. **Io son d'esser** ecc.: io sono piú lontano dall'esser sodisfatto della tua risposta che non sarei se non t'avessi interrogato, poiché essa, invece di chiarire il dubbio che avevo, ancora maggior dubbio mi ha fatto nascere in mente. — 61. **Com' esser** ecc. Dante non intende come sia possibile che un bene distribuito tra piú possessori li faccia di sé piú ricchi, cioè tocchi in maggior quantità a ciascuno, che se è distribuito tra pochi. — **puote**: può, è possibile. — 64. **Ed elli a me** ecc. Virgilio gli risponde subito, non senza premettere un amorevole rimprovero al suo discepolo, che non ha saputo innalzarsi col pensiero alle cose celesti. — **Però che tu** ecc.: per questo che tu rivolgi ancora la mente solo (*pur*) alle cose terrene, dal mio verace parlare (*vera luce*) distacchi, trai nuovi errori e dubbiezze (*tenebre*): sono parole di rimprovero e insieme di ammonimento a prestare maggiore attenzione. — 67. **Quello infinito** ecc.: Dio, sommo bene che non si può circoscrivere nello spazio né definire con parole, si volge volenteroso e pronto ad ogni segno e moto d'amore, come viene la luce ai corpi che sono capaci di riceverla e rifletterla; cfr. *Conv.* III II 4 sgg. — 70. **si dà**: si concede, comunica sé stesso. Dante stesso nel *Conv.* IV XX 7, spiegando questi suoi versi, « solo Iddio a l'anima la dona, Che vede in sua persona Perfettamente star: sí ch' ad alquanti Ch' è 'l seme di felicità s'accosta, Messo da Dio nell'anima ben posta », scrive: « Dice adunque che Dio solo porge questa grazia all' anima di quelli cui vede star perfettamente ne la sua persona, acconcio e disposto a

sí che, quantunque carità si stende,
cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente piú là su s' intende,
piú v' è da bene amare, e piú vi s' ama,
e come specchio l' uno a l' altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente ».
Com' io voleva dicer ' Tu m' appaghe ',
vidimi giunto in su l' altro girone,
sí che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio piú persone;

questo atto divino ricevere;... onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione »; cfr. anche *Par.* XIV 40 sgg. — **71. sí che** ecc.: di modo che *l'eterno valore*, cioè « l' infinito e ineffabil bene » di Dio, la beatitudine, tanto piú si comunica all'anima, quanto piú questa ha di carità. — **quantunque**: quanto; cfr. *Purg.* XII 6. — **si stende**: si spiega, è maggiore. — **73. E quanta** ecc.: e quanto maggiore è il numero di coloro che lassú in cielo sentono amore, tanto piú materia v' è da amare con santo amore (*bene*) e tanto piú grande è l'amore di ciascuno; perché, come Dante stesso dice nel *Conv.* III XV 10, « li Santi non hanno tra loro invidia, però che ciascuno aggiugne lo fine del suo desiderio, lo quale desiderio è co la bontà de la natura misurato ». — **s' intende**: è innamorata, ama; ed è un significato di *intendersi* ch' è passato alla nostra lirica dalla provenzale. — **75. e come specchio** ecc.: e l'una anima riflette all'altra la propria beatitudine, come gli specchi riflettono reciprocamente la luce. — **76. E se la mia** ecc.: e se non ti ha sodisfatto il mio ragionamento, aspetta quando vedrai Beatrice, la quale ti chiarirà questo e ogni altro dubbio, circa le cose della fede. — **disfama**: metafora, che bene risponde a quella del *digiuno*, usata da Dante nella domanda (v. 58). — **79. Procaccia** ecc.: per ora attendi solamente all'opera della purificazione, sí che sieno tolti dalla tua fronte i segni dei peccati d' ira, d'accidia, d'avarizia, di gola e di lussuria, come sono stati tolti quelli dei peccati di superbia e d' invidia. — **spente**: cancellate, estinte. — **80. piaghe**: cosí Virgilio chiama i segni impressi sulla fronte di Dante dall'angelo, perché fatti con la punta della spada; cfr. *Purg.* IX 112 sgg. — **81. che si** ecc.: che si rimarginano con l'espiazione delle colpe: l'*esser dolente* è propriamente la contrizione del cuore, fondamento della penitenza; cfr. *Purg.* IX 95. — **82. Com' io voleva** ecc.: mentre io voleva ringraziare Virgilio, mi vidi giunto sul ripiano del terzo cerchio, e il desiderio di veder cose nuove m' impedí di parlare. — **83. l' altro girone**: è il terzo cerchio, ove sono le anime che si purificano della colpa dell'ira; cfr. *Purg.* XVI 16 sgg. — **84. fer**: fecero. — **le luci vaghe**: gli occhi desiderosi di guardare cose nuove; cfr. *Purg.* X 104. — **85. Ivi mi parve** ecc. Nel luogo di purgatorio ove si trovano gli iracondi Dante imagina visioni di esempî di mansuetudine, i quali a lui appariscono come in un momento di estasi improvvisa: sono tre, quello di Maria Vergine, quello di Pisistrato e quello di santo Stefano protomartire. — **86. tratto**: condotto, rapito. — **87. e vedere in**

e una donna, in su l' entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
perché hai tu cosí verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo. » E come qui si tacque,
ciò che pareva prima disparío.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
giú per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir: « Se tu se' sire de la villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistràto ».
E 'l segnor mi parea, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato? »
Poi vidi genti accese in foco d' ira

un tempio ecc. È seguíto il racconto evangelico (Luca, II 48 sgg.), ove si narra che, fatta la Pasqua coi genitori in Gerusalemme, Gesú ancora dodicenne non li seguí a Nazaret, e che essi non avendolo trovato tornarono a Gerusalemme cercandolo: « Ed avvenne che, tre giorni appresso, lo trovarono nel tempio, sedendo in mezzo dei dottori, ascoltandoli e facendo loro delle domande.... E, quando essi lo videro, sbigottirono. E sua madre gli disse: *Figliuolo, perché ci hai fatto cosí? ecco, tuo padre ed io ti cercavamo, essendo in gran dolore* ». — **88. l'entrar**: l'entrata, la porta. — **92. come qui** ecc.: appena Maria ebbe detto queste parole, disparve ciò che prima era parvente, la prima visione. — **94. Indi m'apparve** ecc. Il secondo esempio è tratto da ciò che Valerio Massimo, V 1, 2 e altri antichi raccontano di Pisistrato, tiranno di Atene (560-527 a. C.); il quale alla moglie, che chiedeva vendetta contro un giovine ardito che nel mezzo della via aveva dato un bacio alla loro figliuola, rispose, con memorabile mitezza: Se noi puniamo coloro che ci dimostrano amore, che cosa faremo a quelli che ci odiano? Ma la figurazione della donna che piange *per gran dispetto* e che parla le parole d' ira sarcastica *se tu se' sire de la villa del cui nome* ecc. è tutta di Dante. — **con quell' acque** ecc.: col volto rigato di lagrime, spremute dal dolore suscitato da un forte dispetto; lagrime insomma di dolore e insieme di sdegno. — **97. de la villa** ecc.: della città di Atene, intorno al nome della quale fu grande contesa tra Minerva e Nettuno chi glielo dovesse dare (cfr. Ovidio, *Met.* VI 70 sgg.) e dalla quale si diffuse per il mondo la luce della civiltà. Non è, questa, perifrasi puramente retorica: tanto più alto avrebbe dovuto sentire di sé Pisistrato, quanto piú nobile d'origine e piú gloriosa di civiltà era la città su cui reggeva da signore. — **98. ne' Dei**: fra gli Dei. — **99. e onde** ecc. Cicerone, *Orat.* I 4: « omnium doctrinarum inventrices Athenas ». — **103. lei**: a lei; cfr. *Inf.* I 81, *Purg.* I 52, ecc. — **con viso temperato**: con aspetto mansueto. — **104. Che farem** ecc. Sono proprio le parole di Valerio, l. cit.: « Si nos, qui nos amant, interficimus, quid his faciemus, quibus odio sumus? ». — **105. per noi**: da noi. — **106. Poi vidi** ecc. Il terzo esempio è tratto dal martirio di santo Stefano, quale è narrato negli *Atti degli Apostoli* VII 54-60: « Or essi, udendo queste cose, scoppiavano nei lor cuori, e digrignavano i denti contro a lui.

con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: « Martíra, martíra! »
E lui vedea chinarsi, per la morte
che l' aggravava già, inver la terra,
ma de gli occhi facea sempre al ciel porte,
orando a l' alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l' anima mia tornò di fòri
a le cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere

Ma egli, essendo pieno dello Spirito Santo, affisati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio, e Gesú che stava alla destra di Dio; e disse: Ecco, io veggo i cieli aperti, ed il figliuol dell'uomo, che sta alla destra di Dio. Ma essi, gittando di gran gridi, si turarono gli orecchi, e tutti insieme di pari consentimento s'avventarono sopra di lui. E, cacciatolo fuor della città, lo lapidavano: ed i testimoni miser giú le lor vesti ai piedi d'un giovane, chiamato Saulo. E lapidavano Stefano, che invocava Gesú; e diceva: Signor Gesú, ricevi lo spirito mio. Poi postosi in ginocchioni, gridò ad alta voce: Signore, non imputar loro questo peccato. E, detto questo, s'addormentò ». — **genti accese ecc.: i Giudei, che lapidarono santo Stefano, sdegnati che egli predicasse tanto efficacemente contro la loro legge (cfr. *Atti degli Apost.* VI 8-15, VII 1-53). — 107. **un giovinetto**: secondo alcuni, Dante, o per errore di memoria o per alterazione che fosse nel suo testo biblico, riferí a Stefano la qualità di *giovinetto*, che il sacro libro attribuisce invece a Saulo (*Atti degli Apost.* VII 58); meglio, si può ritenere che in questo particolare si abbia un esempio dell'efficacia esercitata dalla pittura cristiana, ove santo Stefano fu rappresentato in età giovanile; cfr. Moore, I 84, e F. Romani, *Il martirio di Santo Stefano*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, pp. 539-542. — **ancider**: uccidere. — 108. **a sé**: l'uno all'altro. Ma potrebbe anche intendersi regolarmente ' a sé stessi ', quasi a compimento di esaltazione propria. — **pur**: ripetutamente; cfr. *Inf.* VII 28, *Purg.* VIII 48, X 23, XVI 15. — **martíra**: martirizza, mettilo al martirio. — 111. **de gli occhi** ecc.: teneva gli occhi fissi al cielo, quasi porte ad accogliere in sé la visione di Dio. — 112. **orando** ecc.: pregando Dio, nel martirio, per coloro che lo lapidavano. — 114. **con quello aspetto** ecc.: con l'aspetto benigno e mansueto, che *diserra*, sprigiona la pietà, sí che essa possa intervenire a commuovere i cuori; cfr. *Bull.* XVIII 17. — 115. **Quando** ecc. Scart.: « Dante distingue qui fra obbiettività e subbiettività. Ciò che egli aveva visto nella sua visione erano verità, o come egli si esprime, *cose vere*; ma le erano verità subbiettive, cose che sono nell'anima, *non fuor di lei vere*. Ma l'uomo, uso a percepire le cose come esistenti fuori di sé, trasforma il subbiettivo in un obbiettivo, immaginandosi di vedere esternamente ciò che e' non vede che internamente. Cosí anche Dante aveva creduto durante l'estasi che quanto egli vedeva ed udiva avvenisse realmente fuori di sé, fossero fatti obbiettivamente veri: e questo era il suo errore, di cui si accorge subito che l'anima sua è ritornata alla percezione delle cose obbiettive. Ma egli aggiunge che questi errori erano *non falsi*, essendo conscio di non essersi ingannato, ma di aver proprio veduto ciò che gli apparve, quantunque le fossero immagini *esistenti* sí, ma non *sussistenti*. L'occhio suo corporale non avea visto, eppure le cose gli erano state presenti ». — **tornò di fòri** ecc.: si risvegliò dall'estasi, tornando alla percezione degli obbiettivi esteriori, alle realtà obbiettive, mentre nell'estasi era volta alle realtà subbiettive, che sono *errori non falsi*.

far sí com' uom che dal sonno si slega,
disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto piú che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »
« O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
io ti dirò » diss' io « ciò che m' apparve
quando le gambe mi furon sí tolte. »
Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarían chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perché non scuse
d' aprir lo core a l' acque de la pace
che da l' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai ' Che hai? ' per quel che face
chi guarda pur con l' occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;
ma dimandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede. »

— 119. **dal sonno si slega**: si discioglie dal sonno, si sveglia. — 120. **Che hai** ecc. Virgilio s' è accorto che Dante ha avuto una visione, vedendo che il discepolo quasi non si può *tenere*, reggere in piedi, e ha percorso un buon tratto di cammino con gli occhi chiusi e le gambe vacillanti, come uomo vinto dal vino o dal sonno. — 121. **lega**: Lana: « misura di spazio in loquela francesca, lo quale è nome di misura come in Lombardia miglia ». — 122. **avvolte**: legate. — 126. **quando le gambe** ecc.: quando incominciai a provare questo impedimento alle gambe. — 127. **Se tu avessi** ecc.: anche se tu avessi cento maschere sul vólto, non mi sarebbero nascosti i tuoi pensieri per quanto piccoli. — **larve**: maschere, e cosí anche in *Par.* XXX 91: « est enim *larva* (cosí Benv.) illa figura sive simulacrum, quod apponitur faciei ad celandam notitiam hominis, ad terrendum pueros ». — 130. **Ciò che vedesti** ecc.: queste visioni ti sono apparse affinché tu non ti astenga con vane scuse dall'aprire l'animo a quel sentimento di mansuetudine, che procede da Dio. Virgilio accenna indirettamente che Dante, come uomo iracondo, doveva espiare questa sua colpa; al quale proposito il Bocc., *Vita di Dante*, § 12, racconta: « publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte, e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto ». — **scuse**: ti scusi, ti esima. — 131. **d'aprir** ecc.: a bene intendere la imagine delle *acque de la pace* non si dimentichi che l' ira è « accensione del sangue intorno al cuore », come la definiva Aristotile. — 133. **Non dimandai** ecc. Virgilio vuol dire: Ti domandai che cosa tu avessi, non per conoscere la cagione del tuo vacillare, ma per accrescere forza al tuo animo. — **per quel che face**: per quel motivo ond'è indotto a chiedere « che hai? » al compagno che vacilla o cade in terra svenuto, chi non ha altro mezzo di vedere se non gli occhi corporei, che in questo caso non servono. Virgilio invece vedeva ben addentro. Cfr. *Bull.* XII 275. — 136. **per darti** ecc.: per incoraggiarti a continuare con sicuro passo il tuo cammino. — 137. **cosí frugar conviensi** ecc.: in tal modo bisogna stimolare (*frugar*, cfr. *Purg.* III 3) gli uomini pigri, i quali svegliandosi non sanno rimettersi subito all' opera. — 138. **vigilia**: veglia, il tempo in cui

Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
né da quello era loco da cansarsi:
questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

i soldati stavano di guardia durante la notte; qui, il tempo dell'operosità utile e vera. — **riede**: ritorna; lat. *redire*. — **139. Noi andavam** ecc. Dante e Virgilio continuavano a camminare durante il vespro (cfr. *Purg.* XV 6, e nota al v. 1), guardando innanzi a sé con attenzione, per quanto era loro concesso dai vividi raggi del sole morente; e cosí procedendo si trovarono avvolti da un denso fumo. Non si può precisare il tempo impiegato per passare dal secondo al terzo cerchio; ma si può ritenere che a questo momento del viaggio siano circa le cinque pomeridiane dell' 11 aprile. — **140. allungarsi**: allontanarsi, spingersi lontano; cfr. *Purg.* VII 64. — **141. serotini**: della sera, del sole occiduo. — **142. un fummo**: questo fumo denso, nero, amaro del terzo cerchio avvolge entro di sé gli iracondi penitenti (cfr. *Purg.* XVI 1-24), a significare che l'ira offusca l'intelletto dell'uomo sí ch'egli non discerne piú il bene dal male. Buti: « Finge l'autore che questo fummo non sia per tutto lo girone; ma l'anime che si purgano non esceno d'esso, ma vanno qua e là come lo volere le porta, sí che non escano da la nebbia. E questa è conveniente pena a purgare lo peccato dell' ira;... finge l'autore che l'anime vadano per questo fummo, o vero nebbia, ripensando la loro ciechità e turbolenza che ebbero ne la vita ». — **143. come la notte**: cfr. *Purg.* XVI 1. — **144. né da quello** ecc.: e non v'era alcuna parte, nella quale si potesse evitare quel fumo, che ci tolse l'uso degli occhi e la vista dell' aria.

CANTO XVI

Tra gli iracondi, avvolti nel fumo del terzo cerchio, Dante e Virgilio incontrano Marco lombardo; il quale, dopo aver parlato loro del libero arbitrio e della corruzione del mondo, ricorda alcuni signori di Lombardia, esempî viventi delle antiche virtú [11 aprile, circa alle ore cinque pomeridiane].

Buio d' inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant' esser può di nuvol tenebrata,

XVI. 1. Buio d' inferno ecc.: l'oscurità delle regioni infernali o quella della notte piú nera che possa aversi sulla terra, è minore dell'oscurità che mi avvolse nel terzo cerchio del purgatorio. — **di notte privata** ecc.: di una notte senza stelle, col cielo pieno quant'esser può di dense nuvole, veduta da un luogo angusto sotto un orizzonte limitato. Dante raccoglie tutte le circostanze che sulla terra possono concorrere ad accrescere agli occhi dell'uomo l'oscurità della notte: la mancanza d'ogni astro luminoso, la densità delle nuvole e il *pover cielo*, cioè il limitato orizzonte

non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo ch' ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;
che l' occhio stare aperto non sofferse:
onde la scorta mia saputa e fida
mi s' accostò e l' omero m' offerse.
Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida;
m' andava io per l' aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: « Guarda che da me tu non sia mozzo »
Io sentía voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l' agnel di Dio che le peccata leva.
Pur '*Agnus Dei*' eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sí che parea tra esse ogne concordia.

di chi si trovi in fondo a una stretta valle. — **4. non fece** ecc.: non impedí mai la mia vista, come il fumo che ci avvolse nel terzo cerchio. — **6. né a sentir** ecc.: né fu mai cosí fastidiosa ai miei sensi: *di aspro pelo*, in quanto le particelle del fumo erano acri e pungenti, come quelle della nebbia acerba sollevatasi dalla palude Stige (cfr. *Inf.* IX 75, 82-84). — **7. che l'occhio** ecc.: sí che, per questa fastidiosa impressione, Dante non poté tenere aperti gli occhi; e Virgilio gli si avvicinò di piú perché il discepolo, appoggiandosi alle sue spalle, potesse procedere senza smarrirsi. — **8. saputa e fida**: Virgilio è per Dante una guida saggia, che lo trae *con ingegno e con arte* (*Purg.* XXVII 130), sí che il discepolo ha in lui piena fiducia (cfr. *Purg.* III 4, VIII 42, XVII 10, ecc.). A. Zenatti, *Lect.*, p. 9: « Nessuno meglio del mite Virgilio, che pure a tempo e luogo aveva francamente lodata *l'alma sdegnosa* di lui [*Inf.* VIII 44], poteva essere qui il simbolo, cosí della ragione, come della mansuetudine, tanta è la pace e la dolcezza che viene all'animo da' suoi versi soavi ». — **11. per non dar di cozzo** ecc.: per non cadere in pericolo di male o di morte. — **12. ancida**: uccida. — **13. amaro e sozzo**: fastidioso e nero (cfr. la nota al v. 6). — **15. pur**: continuamente; cfr. *Purg.* XV 108. Altri invece, leggendo e interpungendo *diceva*: *Pur guarda*, spiegano: Bada solamente a non separarti da me, considerando il *pur* siccome un complemento limitativo del vb. *guarda*. — **mozzo**: qui ha il senso piú generale di separato, disgiunto. — **16. Io sentía** ecc. Le anime degli iracondi cantavano con la stessa intonazione di voce la medesima preghiera, chiedendo pace e misericordia a Gesú Cristo, l'Agnello del Signore, che toglie i peccati (cfr. Giovanni, I 29). — **19. Pur 'Agnus** ecc. Cantavano la nota preghiera, i cui versetti hanno lo stesso cominciamento: « Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis; Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem »: coi due primi si prega per misericordia, con l'ultimo si prega per pace. Nessun'altra preghiera « era piú appropriata al luogo e allo stato di quelle anime, già pronte all'ira e alle risse di questo mondo, e ormai concordi e amorose, di quella invocante Iddio nel simbolo che piú ne rappresenta la mitezza innocente, nell'agnello cosí caro alla fantasia figuratrice dei primi cristiani »; A. Zenatti, *Lect.*, p. 10. — **esordia**: principii; « è un latinismo pretto e trovasi pure nel *Dittam.* II 13 », Parodi, *Bull.* III 119. —

« Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
diss' io. Ed elli a me: « Tu vero apprendi,
e d' iracundia van solvendo il nodo ».
« Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? »
Cosí per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
e domanda se quinci si va súe ».
E io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi ».
« Io ti seguiterò quanto mi lece »
rispuose; « e se veder fummo non lascia,
l' udir ci terrà giunti in quella vece. »
Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l' infernale ambascia.
E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,

22. **Quei sono** ecc. Dante, che nel cerchio inferiore ha sentito ignote voci gridare esempî di carità e d' invidia, non sa con certezza se il canto dell'*Agnus Dei* sia delle anime penitenti o d'altri esseri; e s'affretta a chiederne a Virgilio, sua « scorta saputa ». — 23. **Tu vero apprendi** ecc.: pensando che siano anime, tu hai pensato il vero; e t'aggiungerò che esse si vanno purificando del peccato dell'iracondia. — 24. **solvendo**: sciogliendo. Era un'immagine tradizionale che i peccati tenessero legato come funi il peccatore — 25. **Or tu** ecc. Una delle anime, accorgendosi dal modo del parlare di Dante ch'egli è ancora vivo, gli chiede chi egli sia: difatti domandando il poeta se quelli che udiva fossero spiriti, doveva far credere ch' egli non fosse tale. — 26. **come se** ecc.: come se tu fossi ancora vivo, fossi ancora in quella condizione in cui si divide il tempo per mesi, mentre tali divisioni non si fanno piú nei regni eterni. — **tue**: tu, con epitesi di *e*, come in *fue*, *súe* dei vv. 28, 30. — 27. **calendi**: calende, che sono i primi giorni di ogni mese, qui significa mesi; di questa forma di plurale femminile offre esempî frequentissimi la lingua antica (cfr. Parodi, *Bull.* III 121 e A. Zenatti, *Lect.*, p. 11). — 28. **per**: da. — 29. **Rispondi** ecc.: rispondi alla domanda di quest'anima e chiedi a lei se da questa parte ci sia una scala che conduca al quarto cerchio. — 31. **O creatura** ecc.: o anima, che ti purifichi per ritornare a Dio che ti creò; cfr. l'esplicazione che di questo concetto è nei vv. 85-90. — 33. **se mi secondi**: se mi accompagni (cfr. il vb. *secondare* nello stesso significato in *Inf.* XVI 117, *Purg.* XXI 60, XXIII 123, ecc.). — 34. **Io ti seguiterò** ecc. Dante non dice se gl' iracondi stessero fermi o camminassero nel fumo; ma pare ch'ei fossero liberi di stare o di muoversi, purché non uscissero dal fumo (cfr. v. 143); cosí che *quanto mi lece* significherà: sino all'estremità di questa nube che ci avvolge. — **lece**: è lecito, permesso. — 36. **l' udir** ecc.: potremo stare insieme, per gl' indizî che dell'esser vicini ci darà il parlare. — **giunti**: congiunti, vicini l'uno all'altro. — 37. **Con quella fascia** ecc.: io faccio questo viaggio verso il cielo insieme con il mio corpo, che è quell'esteriore involucro dell'anima che vien disciolto dalla morte (cfr. *Purg.* II 89), e sono venuto al purgatorio passando « per tutt' i cerchî del dolente regno » (*Purg.* VII 22, VIII 58). — 40. **E, se Dio m' ha** ecc.: e poiché Dio mi ha accolto e tenuto nella sua grazia sino a concedermi di visitare i regni eterni ecc. —

tanto che vuol ch' i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s' i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte. »
« Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Per montar su dirittamente vai. »

41. **la sua corte**: la « corte del cielo » (*Inf.* II 125), il paradiso. — 42. **tutto fuor** ecc.: del tutto insolito nei tempi moderni, né piú mai concesso ad alcun uomo, dopo Enea e Paolo (cfr. *Inf.* II 13 sgg.). — 44. **ma dilmi** ecc.: ma dimmelo chi tu fosti, e dimmi se da questa parte si trova la scala per salire al quarto cerchio. Dante ripete ciò che gli ha suggerito Virgilio (v. 30). — 45. **e tue parole** ecc.: e le tue parole ci saranno di guida al varco che cerchiamo. — 46. **Lombardo fui** ecc. Marco di Lombardia, che fu detto *lombardo* o per il luogo della sua nascita o perché frequentò specialmente le case principesche dell' Italia superiore, fu, secondo gli antichi commentatori, un savio e valente uomo di corte, fiorito intorno alla seconda metà del secolo XIII. Di lui si racconta nelle *Nov. ant.* (ed. Biagi, p. 221, cfr. p. 78): « Fue uno nobile uomo di corte e fue molto savio. Fue a un natale a una città dove si donavano molte robe: non ebbe neuna; trovò un altro di corte, il quale era nesciente persona appo Marco, e avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenza, ché questo giullare disse a Marco: 'Che è ciò, ch' io ò sette e tu non niuna, e se' troppo migliore omo e piú savio ch' io? non so quale è la ragione'. E Marco rispuose: 'Non è altro se no' che tu trovasti piú di tuoi ch' io di miei' »: l'aneddoto, per altro, è da alcuno attribuito ad altri uomini famosi, per esempio anche a Dante (cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione*, cit., p. 31-33). Altre novelle di Marco raccontano gli antichi commentatori Buti, Benv., An. fior.; fra tutte notevole è quella riferita da G. Villani, *Cr.* VII 121, il quale narra che Ugolino della Gherardesca, fatto signore di Pisa, « fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov'ebbe i figliuoli e nipoti e tutto suo lignaggio e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa ». V' intervenne Marco lombardo; e « il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: 'Marco, che te ne pare?' Il savio gli rispose subito e disse: 'Voi sete meglio apparecchiato a ricevere la mala mescianza, che barone d' Italia'. E il conte, temendo della parola di Marco, disse: 'Perché?' E Marco rispuose: 'Perché non vi falla altro che l' ira di Dio' ». Da ciò che di lui raccontano gli antichi si ricava che Marco lombardo non fu un volgare cortigiano o buffone, sí uno di quei gentiluomini di corte, dei quali il Bocc. descrisse i caratteri parlando del fiorentino Guglielmo Borsiere (*Inf.* XVI 70); cfr. A. Zenatti, *Lect.*, pp. 15-17. — 47. **del mondo** ecc.: ebbi cognizione degli affari del mondo e praticai quelle virtú alle quali ora nessuno volge piú la sua attenzione. Queste qualità di Marco ricordano quelle di Ulisse (*Inf.* XXVI 97-99), e rispondono al concetto che del cortigiano lombardo ebbero i suoi contemporanei: « Marco (cosí gli diceva un altro cortigiano, secondo le *Nov. ant.*, p. 227), tu sei il piú savio uomo di tutta Italia e se' povero e disdegni di chiedere »: sapienza e dignità che separarono anche Dante, randagio per le città d' Italia, dalla restante turba degli uomini di corte. — 48. **al quale ha or** ecc.: come *tendere* o *drizzar l'arco* significa volgere la mente a un oggetto (cfr. *Par.* XXVI 24), cosí *distender l'arco*, non tendere l'arco, vuol dire rivolgerla, rimuoverla dall' oggetto. — 49. **Per montar** ecc. Marco risponde alla seconda domanda

Cosí rispuose, e soggiunse: « I' ti prego
che per me preghi quando su sarai ».
E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo,
qui e altrove, quello ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d' ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m' addite la cagione,
sí ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giú la pone. »
Alto sospir, che duolo strinse in ' hui ! ',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

di Dante (v. 44), dicendogli che appunto nella direzione del suo cammino troverà la scala. — 51. **quando su sarai**: varie interpretazioni si dànno di questo luogo. Gli antichi Buti e Benv., seguíti da molti moderni, intendono: quando sarai su innanzi a Dio, nella corte del cielo; e quest' interpretazione è la migliore, perché sta bene in relazione con ciò che ha detto Dante nei vv. 40-42, ed è confermata dall'analogia del *Purg.* XXVI 127 sgg. Invece Lomb., Ces., Blanc spiegano: quando sarai tornato al mondo; e il Tomm.: quando sarai sulla cima di questo monte. — 52. **Per fede** ecc.: ti giuro di fare ciò che mi domandi: ma per compenso sciogliimi un dubbio, che io già aveva e che mi è stato confermato dalle tue parole. — 53. **io scoppio dentro** ecc.: io non posso piú mantenermi nel dubbio che mi stringe, se non riesco tosto a liberarmene. — 55. **Prima era** ecc.: questo dubbio, suscitato in me dalle parole di Guido del Duca, il quale a proposito dei vizî dei toscani mi ha detto che tutti fuggono la virtú « per sventura del luogo o per mal uso » (*Purg.* XIV 39), prima era *scempio*, cioè aveva fondamento nella sola affermazione dello spirito di Romagna; ma ora ha trovato un altro fondamento nelle tue parole, che mi hanno confermato quella corruzione dei costumi, alla quale il mio dubbio si riferisce, è congiunto (*l'accoppio*). — 56. **sentenza**: parole, giudizio. — 57. **qui e altrove**: per quello che mi hai detto tu (vv. 37-48) e per quello che nel secondo cerchio mi ha detto Guido del Duca. — 58. **Lo mondo è ben** ecc.: il mondo è certamente spogliato (*diserto*) d'ogni virtú e pieno di ogni vizio, come tu m' hai detto: su questo non ho dubbio alcuno; sí invece sono dubbioso circa la cagione di questa universale corruzione. — 59. **sone**: suoni, parli. — 60. **gravido e coverto**: Lomb.: « lordo internamente ed esternamente »: meglio, Tomm.: « *gravido* dice il seme nascosto del male; *coperto* il suo esterno rampollare e adombrare la terra ». — 63. **ché nel cielo** ecc.: poiché alcuni pongono questa cagione della corruttela universale nelle influenze celesti (gli astri che agiscono sulle passioni, sulla volontà, sulla vita degli uomini); altri invece la pongono negli uomini stessi e nella loro natura ed educazione. — 64. **Alto sospir** ecc. Marco, per increscimento ch'egli ebbe dell' ignoranza di Dante, mandò fuori un profondo sospiro, che il dolore fece terminare in un'esclamazione di lamento. — 65. **Frate**: fratello; cfr. *Purg.* IV 127. — 66. **lo mondo è cieco** ecc.: il mondo è involto nell'ignoranza della verità, e tu, col dubbio che hai intorno alla cagione della corruzione umana, ben dimostri di venire dal mondo, cioè d'essere ignorante come

Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.
Se cosí fosse, in voi fòra distrutto
libero arbitrio, e non fòra giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch' i' 'l dica,
lume v' è dato a bene e a malizia,
e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

gli altri uomini. — 67. **Voi che vivete** ecc. Il discorso di Marco è diviso in tre parti: nella prima egli espone la teorica del libero arbitrio (vv. 67-81), la quale è da paragonare a ciò che dice Virgilio nel *Purg.* XVIII 49-75; nella seconda esplica i principî del governo dell'umanità e addita la cagione della corruzione nella confusione del potere civile col potere spirituale (vv. 82-112); nella terza conferma la sua dimostrazione con l'esempio dedotto dalle condizioni morali della società lombarda, paragonando la corruzione presente con la virtú antica (vv. 113-130). Incomincia la prima parte richiamando l'errore degli uomini, i quali attribuiscono la cagione del bene e del male solamente all'influenza delle stelle, come se necessariamente dipendessero dai movimenti celesti tutte le azioni umane. — **ogne cagion** ecc. È degno di nota che la sentenza dantesca è analoga all' omerica (*Odis.* I 33 sgg.), riferita da A. Gellio, VI 2: « Oh come i mortali incolpano gli dei! poiché da noi affermano procedere i mali, ed essi hanno affanni non per destino, ma per le loro stoltezze ». — 68. **pur suso**: solamente su al cielo; il *pur* che segue ha valore rafforzativo. — **se tutto** ecc.: se il cielo, l' insieme dei nove cieli mobili, fosse con i suoi movimenti cagione necessaria e principio determinatore di tutte e singole le azioni degli uomini. — 70. **Se cosí fosse** ecc. Dante mette in versi la dottrina di Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. CXV, art. 4: « Si intellectus et voluntas essent vires corporeis organis alligatae, ... ex necessitate sequeretur, quod corpora coelestia essent causa electionum et actuum humanorum; et ex hoc sequeretur, quod homo naturali instinctu ageretur ad suas actiones, sicut caetera animalia, in quibus non sunt nisi vires animae corporeis organis alligatae: nam illud, quod fit in istis inferioribus ex impressione corporum coelestium, naturaliter agitur; *et ita sequeretur, quod homo non esset liberi arbitrii*, sed haberet actiones determinatas, sicut et caeterae res naturales: quae manifeste sunt falsa ». — 71. **non fòra** ecc.: non sarebbe giusto che alle opere buone si concedesse il premio della beatitudine e alle opere malvagie la pena della dannazione. — 73. **Lo cielo** ecc.: l'influsso delle stelle sull'uomo si limita, secondo Dante, a suscitare nell'animo suo *i primi movimenti*, i primi appetiti, e né pur tutti, perché gli atti dell' intelligenza e della volontà non sono soggetti a tale influsso. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. XCV, art. 5: « Corpora coelestia non possunt esse per se causa operationum liberi arbitrii; possunt tamen ad hoc dispositive inclinare, in quantum imprimunt in corpus humanum, et per consequens in vires sensitivas, quae sunt actus corporalium organorum, quae inclinant ad humanos actus ». — 74. **posto**: ammesso anche. — 75. **lume** ecc.: la ragione per discernere il bene dal male. — 76. **e libero voler** ecc.: e libera volontà, la quale, *se fatica dura ne le prime battaglie col ciel*, cioè se resiste con fatica nelle prime lotte contro gli appetiti suscitati nell'uomo dalle influenze celesti, riesce poi a vincere ogni influenza quando è fortificata dalla sapienza, dall'amore e dalla virtú. — 78. **poi vince tutto** ecc. Tom-

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l' anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;

maso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. cxv, art. 4: « Voluntas non ex necessitate sequitur inclinationem appetitus inferioris », e art. 6: « Nihil prohibet per voluntariam actionem impediri effectum coelestium corporum »; e p. II 2ae, qu. xcv, art. 5: « Contra inclinationem coelestium corporum homo potest per rationem operari ». A. Zenatti, *Lect.*, p. 25: « Ora che spariti i nove cieli medievali col rovinare del sistema tolemaico e spenta ogni fede in quei loro influssi, ... tuttavia si nega il nostro libero volere, attribuendo ogni nostro atto alla forza degli istinti ereditarii e alle influenze dell'educazione e di quello che chiamano ambiente; .... venga presto un poeta vero, che con l'arte di Dante e con piú moderna dottrina ridía a tutti la fede nella nostra libertà e la coscienza della responsabilità umana ». — 79. **A maggior forza** ecc.: gli uomini, senza perdere il libero arbitrio, sono soggetti a Dio, il quale è di potenza maggiore e di natura migliore che i corpi celesti; e la potenza e natura divina crea l'anima umana, la quale non è sottoposta ai movimenti celesti, cioè è libera e ragionevole. — 80. **quella**: quella forza maggiore e quella natura migliore, cioè Dio. — **cria**: crea; anche in *Inf.* XI 63, forma usuale nella lingua antica (cfr. Parodi, *Bull.* III 97). — 81. **mente**: « ultima e nobilissima parte de l'anima » che comprende le potenze del conoscere e del volere (cfr. *Conv.* III II 10 sgg.); e qui è come dire l'anima stessa. — 82. **Però**: perciò. — **disvia**: cammina fuori dalla via buona. — 83. **cheggia**: chieda, cerchi. — 84. **e io** ecc.: ed ora io te lo dimostrerò apertamente. — **spia**: dal significato etimologico di *esploratore* (cfr. R. E. W., 8137), per un facile trapasso, è tratto al senso di informatore; espositore. — 85. **Esce di mano** ecc.: l'anima umana è creata immediatamente da Dio, il quale la vede nella sua idea prima ch'essa sia creata. È conforme alla dottrina tomistica, per cui « anima rationalis non potest produci nisi a Deo immediate »; cfr. *Summa*, p. I, qu. xv, art. 3. — 86. **a guisa di fanciulla** ecc.: con l' ingenuità della fanciulletta che piange e ride, si rattrista e si rallegra, vuole e disvuole, cioè, detto dell'anima, è disposta e mutevole ad ogni passione. — 88. **che sa nulla** ecc.: la quale, mancando lo sviluppo delle sue facoltà intellettive, non ha idee, sebbene per essere stata creata *da lieto fattore*, da Dio che è il bene sommo, si volge (*torna*) per istinto a ciò che la diletta. Dante stesso illustra questo concetto nel *Conv.* IV XII 15-16: « L'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia avere in sé alcuno bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare ». — 90. **volentier** ecc.: cfr. *Purg.* XVIII 20. — 91. **Di picciol** ecc.: l'anima, gustato da prima il sapore dei beni mondani, s'inganna credendolo quello del vero bene; e corre dietro a quel fallace sapore, se non ha una guida che la indirizzi

quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
de la vera città almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l' unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,

al vero bene o un freno che le impedisca di correr dietro ai beni mondani. — 93. **guida o fren**: il *freno* è quello della legge (v. 94), la *guida* è la sovrana autorità dell'imperatore (v. 95). — 94. **Onde convenne** ecc.: perciò bisognò fermare leggi, le quali, proponendosi per fine il bene comune, fossero il vincolo della società umana e la ritenessero dal far male (cfr. *Mon.* II v 3). — 95. **convenne rege** ecc.: bisognò creare un' autorità suprema, l' officio di un imperatore (cfr. *Mon.* I XII sgg.), che conoscesse e amministrasse la giustizia. — 96. **de la vera città** ecc. Dante (*Mon.* I XIII) esplica lungamente il concetto che il monarca universale, da lui sognato, deve possedere, sopra le altre, la virtú della giustizia: appare quindi manifesto che la *torre de la vera città*, ch'egli deve discernere, è la giustizia, splendore della corte celeste, come rettamente intese, tra gli antichi commentatori, il Buti. — 97. **Le leggi** ecc.: è lo stesso pensiero espresso nel *Purg.* VI 88-89. — 98. **Nullo** ecc.: nessuno, perché l'impero è come vacante (cfr. *Purg.* VI 97), e il pontefice, che essendo costituito in massima dignità dovrebbe dare agli altri il buon esempio, non sa distinguere le cose temporali dalle spirituali. — **procede** : va innanzi come guida. — 99. **rugumar**: ruminare. La legge mosaica proibiva agli ebrei di mangiare la carne degli animali che non ruminano e non hanno l'unghia fessa (*Levit.* XI 3 sgg., *Deuteron.* XIV 7 sgg.); e Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I 2ae, qu. CII, art. 6, spiegando il significato allegorico di questa legge, dice: « *fissio ungulae* significat distinctionem duorum testamentorum, vel Patris et filii, vel duarum naturarum in Christo, vel discretionem boni et mali; *ruminatio* autem significat meditationem Scripturarum et sanum intellectum earum »: dunque Dante ha voluto dire che i pontefici, sebbene siano sapienti nella conoscenza della sacra scrittura, non sanno distinguere i beni celesti dai terreni e, confondendo in sé le due potestà spirituale e temporale, sono cagione della universale corruzione (cfr. i vv. 107-112, 127-129). — 101. **pur a quel** ecc.: tendere solamente a quei beni mondani, dei quali anch'essa è desiderosa. — **fedire**: ferire, dirigersi. — 103. **Ben puoi** ecc.: dunque la cagione della corruttela è il mal governo dei pontefici e degli imperatori, non l' influenza delle stelle o la cattiva natura degli uomini. — 105. **e non natura** ecc. « Con un ragionamento serrato, in cui non si sa se piú ammirare la logica stringente e la forza dell'argomentazione o la varietà e bellezza delle imagini, il poeta ci ha data limpida e chiara la sua teoria del libero arbitrio, e ne ha dedotto la necessità della monarchia universale e della divisione del potere laico dal sacerdotale »; A. Zenatti, *Lect.*, p. 29. — 106. **Soleva Roma** ecc. Roma, che dando ordine di leggi civili al mondo lo preparò ad accogliere la fede cristiana (cfr. *Inf.* II 22-27), ebbe già nel passato le due

due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch' ogn' erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga:

somme autorità, quella dell' imperatore e quella del pontefice, che come due soli illuminavano all'umanità il cammino della vita temporale e della spirituale. Secondo Dante (*Mon.* III XVI 10) « opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem; scilicet *summo Pontifice*, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et *Imperatore*, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret ». — **feo**: fece. — 109. **L'un l'altro** ecc.: l'autorità pontificia si è sovrapposta, in Roma, all'autorità imperiale; la spada, segno del potere civile, è congiunta col pastorale, segno del potere religioso, e i due poteri, tenuti insieme per forza, non possono produrre se non grave disordine, perché essendo congiunti nella stessa persona, è venuta meno la soggezione reciproca. Si ricordi che, dalla morte di Federico II nel 1250 (*Inf.* X 119, XIII 75), l' Impero era vacante, e nessun re di Germania aveva chiesto di cingere in Roma la corona imperiale (*Purg.* VI 91-99); e che, di contro, Bonifazio VIII (*Inf.* XIX 53) si proclamava ed agiva come Vicario dell' Impero. — 112. **però che, giunti** ecc. Buti, ingenuamente, ma con efficacia: « quando li cherici non aveano se non lo spirituale, temevano di fallire e di vivere disonestamente, se non per l'amore di Dio, almeno per paura de' seculari, che vedendo la loro mala vita, non denegasseno loro le loro elemosine, e cosí li seculari temevano di fallire e vivere male, considerando: ' lo prelato è sí diritto che non m'assolverà '; ora vedendo lo cherico dato a le cose temporali, dice: ' Cosí posso fare io com'elli '; appresso dice: ' Io posso prestare ad usura ch' io lasserò a la chiesa, e sarò assoluto ' ». — 113. **pon mente** ecc.: considera gli effetti di questa confusione dei due poteri, poiché la natura della pianta si riconosce dal frutto. È ricordo dell'evangelico (Matteo, VII 15 sgg.): « Or guardatevi dai falsi profeti.... Voi li riconoscerete dai frutti loro: colgonsi uve dalle spine, e fichi dai triboli? Cosí ogni buon albero fa buoni frutti; ma l' albero malvagio fa frutti cattivi ecc. ». — 115. **paese ch'Adice** ecc.: la Lombardia bagnata dal Po e dall'Adige; ma, intesa, al modo antico, in piú largo senso, per tutta l' Italia superiore: infatti dei tre personaggi ricordati piú innanzi, uno appartiene all' Emilia e un altro alla Marca Trivigiana (cfr. v. 124-125). — 116. **valore e cortesia**: sono le due virtú piú proprie del cavaliere, il *valore*, virtú militare, e la *cortesia*, virtú civile ossia liberalità (cfr. *Inf.* XVI 67); quelle virtú insomma che Dante ammirava nei Malaspina (*Purg.* VIII 129), « il pregio de la borsa e de la spada ». — 117. **prima** ecc.: prima dei contrasti tra l' imperatore Federico II (cfr. *Inf.* X 119) e la Chiesa, i quali si svolsero specialmente nell' Italia superiore, nelle lotte tra le città guelfe, Milano, Bologna, Parma, ecc., e le città e signorie ghibelline, come Cremona, Modena, Ezzelino e Alberico da Romano, ecc. In queste lotte ebbero campo di crescere le piú fiere passioni partigiane, che furono una delle piú potenti cagioni della corruzione: e osservò già Salimbene da Parma, *Chr.* p. 193, come « omnes supradictas partes et schismata et divisiones et maledictiones, tam in Tuscia quam in

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d' appressarsi.
Ben v' èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l' antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che me' si noma,

Lombardia, tam in Romagnola quam in Marchia anchonitana, tam in Marchia trivisina, quam in tota Italia, fecit Fridericus, qui quondam dictus est imperator: et ideo valde bene fuit punitus ». Ma per Dante è invece Federico che riceve impedimento, nel suo ufficio, dalla Chiesa: « prima che Federigo *avesse* briga ». — 118. **or può** ecc.: adesso può sicuramente passare per quelle parti (*indi*) chiunque lasciasse (di passarvi) per vergogna d'imbattersi in persone da bene: ogni malvagio uomo ci vada pur francamente; non troverà persona davanti a cui abbia da arrossire. Su questo uso del verbo *lasciare* con l'ellissi del verbo dipendente, cfr. Crusca, 5ª ed., § XLVI, e Del Lungo, *Storia esterna d'un libro dei tempi di D.*, II 243. — 121. **Ben v'èn tre** ecc.: ben è vero che vi sono ancora tre virtuosi uomini, ma appartengono alla vecchia generazione; e sono come rimproveri viventi che la vecchia età fa alla nuova. « A dimostrare che gentilezza e virtú, come non sono privilegio di caste, cosí non son neanche privilegio di parti politiche, i tre vecchi lombardi, che l'uomo di corte ghibellina qui esalta, sono tre guelfi »; A. Zenatti, p. 35. — 122. **e par lor tardo** ecc.: e ad essi medesimi incresce che Dio tardi tanto a richiamarli a sé. — 124. **Currado da Palazzo**: Corrado III da Palazzo, di nobile famiglia bresciana, del quale sappiamo che fu vicario in Firenze per Carlo I d'Angiò nel 1276 e, di séguito, sino al 31 agosto 1277 capitano di parte Guelfa, e fu capitano nel 1279 nella guerra dei Bresciani contro Trento e podestà di Piacenza nel 1288, è lodato da tutti i commentatori come uomo dotato di ogni virtú cavalleresca: « portò, dice l'Ott., in sua vita molto onore, dilettossi in bella famiglia ed in vita polita, in governamenti di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama »; cfr. O. Rossi, *Elogi istorici di bresciani illustri*, Brescia, 1620, pp. 42-45; *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, II 137. — **e 'l buon Gherardo**: Gherardo da Camino, lodato come nobilissimo uomo anche nel *Conv.* IV XIV 12, fu della famiglia che raccolse nella Marca trivigiana la signoria degli Ezzelini: egli stesso fu acclamato capitano generale di Treviso nel 1283, e con questo titolo tenne il dominio di quella città sino alla sua morte avvenuta nel 1306, in cui gli successe il figlio Rizzardo (cfr. *Par.* IX 50). Delle sue virtú, oltre gli accenni dei cronisti contemporanei, abbiamo testimonianze nei commentatori antichi, tra i quali l'Ott. scrive che « si dilettò non in una, ma in tutte cose di valore ». Cfr. Litta, *Famiglie celebri ital.*, *' da Camino '*, tav. II; D. M. Federici, *Dissertazione intorno alle notizie stor. geneal. della potente famiglia e vario dominio de' Caminesi nella Marca Trivigiana*, Venezia, 1789; G. B. Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno, 1905. — 125. **Guido da Castel**: Guido della famiglia da Castello, uno dei tre rami della consorteria dei Roberti di Reggio, fu anch' egli lodato come nobile uomo nel *Conv.* IV XVI 6; visse dal 1235 circa al 1315, mescolato sempre alle gare di parte in Reggio, e poté esser conosciuto da Dante in Verona, ove riparò essendo stato cacciato dalla patria come ghibellino (cfr. S. da Gazzata, *Chr.*, in Mur., *Rer. ital.* XXIII 2; G. Ferrari, *G. da Castello e il XVI c. del Purg.*, Reggio, 1873; I. Malaguzzi, *G. da Castello e D. Alighieri*, ivi, 1878, e *Frammenti storici*, ivi, 1887). L'Ott. scrive di lui: « Messer Guido studiò in onorare li valenti uomini, che passavano per lo cammino francesco [per Reggio passava il ramo piú frequentato della via ' francigena '], e molti ne rimise in cavalli ed armi, che di Francia erano passati di qua onorevolmente, [e] consumate loro facultadi

126 francescamente, il semplice Lombardo.
Dí oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
129 cade nel fango e sé brutta e la soma. »
« O Marco mio, » diss' io « bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
132 li figli di Leví furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch' è rimaso de la gente spenta,
135 in rimprovero del secol selvaggio? »
« O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta »
rispuose a me; « ché, parlandomi tósco,
138 par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro sopranome io nol conosco,
s' io nol togliessi da sua figlia Gaia.

tornavano meno ad arnesi ch' a loro non si convenia, a tutti diede senza speranza di merito cavalli, arme, danari ». — **che me' si noma** ecc.: che meglio è conosciuto col sopranome di *semplice Lombardo*, datogli al modo francese: mentre per i francesi d'allora ' lombardo ' era sinonimo di avaro, di astuto e di vigliacco, m. Guido viene ad essere indicato come ' semplice ' nel senso buono ch' ebbe *simple* in Francia, cioè di schietto e leale. Ott.: « Per Francia di suo valore e cortesia fu tanta fama che per eccellenza li valenti uomini il chiamavano il semplice lombardo ». Sopra le varie spiegazioni di questa espressione, cfr. Zenatti, *Lect.*, pp. 36 e 55. — 127. **Di oggimai che** ecc.: tu puoi ormai concludere che la Chiesa romana, per la confusione che fa in sé dei due poteri, cade nell'avvilimento e disonora sé stessa e quel potere civile che essa usurpa. — 130. **O Marco mio**: *mio*, non perché Dante l'abbia conosciuto di persona, ma perché l'ha caro come savio e dignitoso uomo di corte. — **argomenti**: tu ragioni. — 131. **e or** ecc.: ed ora comprendo perché i discendenti di Levi o Leviti, presso i quali era l'autorità sacerdotale, furono esclusi (*esenti*) dal possesso dei beni, dovendo essi attendere al ministero spirituale (cfr. *Numeri* XVIII 20, Giosuè, XIII 14, XXI 1-12). — 133. **saggio**: esempio, quasi norma di paragone. — 134. **gente spenta**: la generazione dell'*antica età* (v. 122). — 135. **in rimprovero** ecc.: a rampogna della presente generazione, priva delle virtú. — **selvaggio**: Ott.: « che vive viziosamente e con peccato ». — 136. **O tuo parlar** ecc. Marco si meraviglia che Dante non abbia capito subito che il *buon Gherardo* è il signore di Treviso, notissimo in Toscana; e perciò gli dice: o io non capisco le tue parole o esse sono dette per muovermi a dire altre cose intorno a questo Gherardo. — 138. **par che** ecc. Della notorietà di Gherardo da Camino in Firenze, nata certo dalle sue relazioni con i Donati, ci sono documento le *Nov. ant.* (ed. Borghini, n. XV), ove si narra di lui che, poco prima di morire, prestò una egregia somma di denari a Corso Donati, il quale fu un tempo, per due anni, *collateralis* di Gherardo nell' ufficio di capitano in Treviso e poi nel 1308 fu quivi stesso podestà (cfr. Del Lungo, I 596-97, II 477; e Picotti, *I Caminesi* ecc., p. 135). — 139. **Per altro sopranome** ecc.: non saprei chiamarlo altrimenti che il *buon Gherardo*, a meno che non togliessi da sua figlia Gaia un'altra maniera d' indicarlo, chiamandolo *il padre di Gaia*. — 140. **da sua figlia**: Gaia, figlia di Gherardo da Camino e di Chiara della Torre, sposò un suo parente, Tolberto da Camino, e morí nel 1311; cfr. Litta, l. cit.; N. Barozzi, *Accenni a cose venete* in *Dante e il suo secolo*, p. 804; P. Rajna, *Gaia da Camino*, nell'*Archivio stor. ital.*, 5ª serie, vol. IX, p. 284 sgg.; A. Zenatti, *Lect.*, pp. 38-41, 56-58 e le pubblicazioni recensite da P. Rajna in *Bull.* XI 349-359. Di lei dice il Lana: « Fu

141 Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.
Vedi l' albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
144 – l'angelo è ivi – prima ch' io li paia. »
Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

donna di tale reggimento, circa le delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia »; chiosa equivoca, che forse trasse in inganno Buti, An. fior., Land., Vell., Dan., i quali lodarono Gaia di pudicizia e di onestà. Benv. attesta che la figlia di Gherardo fu al modo delle trevisane (cfr. *Par.* IX 32) di licenziosi costumi e scrive: « Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: ' Mulier quidem vere gaia et vana ', et, ut breviter dicam, tarvisina tota amorosa, quae dicebat domino Rizardo fratri suo: ' Procura tantum mihi iuvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas ': multa iocosa, sciens, praeterea de foemina ista, quae dicere pudor prohibet ». Manifestamente la figlia è ricordata qui in opposizione al padre virtuoso, e però la chiosa di Benv., cui non s'oppone quella del Lana, è la migliore. — 141. **vosco**: con voi. — 142. **Vedi** ecc.: generalmente s'intende: vedi il chiarore dell' angelo, che già raggia (*raia*) traverso il fumo; io devo allontanarmi prima ch' egli mi veda. Ma come ben osservano il Fiammazzo (*Giorn. dant.*, VI 504-8) e il Rajna (*Lect. D.*, 40) l' « albore » è invece da attribuirsi alla minore e degradante intensità del fumo ed al sole, come mostrano l'articolo determinativo che ad « albore » è premesso, il principio del c. XVII (1-9), e il fatto che l'angelo appare improvviso al poeta soltanto dopo che questi, già tornato alla luce del sole, ha percorso un certo spazio, assorto nelle sue visioni estatiche, le quali sono appunto rotte a un tratto dal lume dell'angelo, « maggior assai che quel ch'è in nostro uso » (XVII 40-45). Il riscontro del v. 144 non vale a conferma della prima interpretazione: prova solo che le anime sanno che fuori della nebbia è prossimo l'angelo, davanti al quale Marco non è ancor degno di presentarsi; ma basta il diradarsi della nebbia e l'albore del sole ad avvertirle del limite entro cui devono stare. — 144. **l'angelo**: l'angelo della pace; cfr. *Purg.* XVII 46-69. — **prima ch'io li paia**: prima che io gli appaia, gli sia visibile, che cioè egli mi veda. — 145. **Cosí** ecc.: cosí ritornò indietro, senza fermarsi ad aspettare risposta a ciò ch'egli m'avea detto.

Non faccia maraviglia che Dante ponga la spiegazione di cosí alta questione e cosí aspri giudizî in bocca a un uomo di corte, fra i piú savî e probi, ma insieme dei meno fortunati: la simpatia di Dante per lui non deriva soltanto da somiglianza d'animo nobile e sdegnoso, ma anche da somiglianza dei tristi casi della vita. Anche Dante « peregrino, quasi mendicando, era andato di corte in corte fino agli ultimi confini cui s'estende questo nostro volgare, dando alti consigli che non erano ascoltati, parlando di Cortesia e di Valore a chi sentiva solo Orgoglio e Dismisura, parlando d'Italia e Roma a chi pensava solo a terra e a peltro.... Sempre dignitoso e sdegnoso, e senza peli sulla lingua certo, se ebbe scherni e umiliazioni, ei non mancò di rispondere a tutti per le rime dicendo pane al pane, e magari cane a Cane; partendosi povero ma libero da codesti Signori, da codesta gente, che lo stesso mite Petrarca dovette poi dire *altera*, e del *ver* sempre nimica! Naturale quindi ch'egli in Marco veda sè stesso; epperò, ascoltando l' uomo di corte lombardo, noi in realtà udiamo l' uomo di corte Dante Alighieri » (Zenatti, *Lect. D.*, p. 17).

CANTO XVII

Uscito dal fumo con Virgilio, Dante ha la visione di alcuni esempî d'iracondia punita; poi all'invito dell'angelo della pace i due poeti salgono verso il quarto cerchio: pervenuti sul ripiano di esso, Virgilio espone la teorica dell'amore per spiegare il sistema morale della partizione del purgatorio [11 aprile, dopo le ore sei pomeridiane].

Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;
e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder com' io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa che ne rube

XVII. 1. **Ricorditi** ecc. Venturi 117: « Costruisci: Se mai, o lettore, sull'alpe ti colse nebbia, per cui tu non potessi vedere se non come vede la talpa a traverso la pellicola che ha sugli occhi; ricòrdati come i raggi del sole entrano debilmente per gli umidi e spessi vapori, quando questi cominciano a diradarsi; e facilmente intenderai ecc. Ciò per dire che il poeta uscendo dal tristo fumo, in cui stan chiusi gl'iracondi nel terzo cerchio del Purgatorio, rivide il sole vicino al tramonto, quasi ravvolto da fitta nebbia. Evidente nell'imagine, benché un po' involuta nella locuzione, è la similitudine ». — **ne l'alpe**: qui vale genericamente: in luogo di montagna, sulla vetta dei monti. Benv.: « nota quod licet Alpes sint diversae in diversis partibus mundi, tamen forte poeta noster loquitur de Alpe Apennini, et de ea parte quae est inter Bononiam et Florentiam, ubi fuerat expertus istum casum, sicut et ego recordatus sum istius dicti dum simili modo nebula occupasset me in dicta Alpe ». — 3. **per pelle talpe**: è noto che secondo gli antichi naturalisti la talpa avrebbe l'occhio ricoperto di una sottile pellicola; e veramente la sua pupilla è velata da una tale pellicola, ma ha un'apertura piccolissima per la quale l'animale può vedere. — 4. **i vapori** ecc.: i vapori della nebbia, che sono tanto piú densi quanto essa appare piú fitta. — 5. **la spera del sol**: i raggi luminosi del sole. — 7. **e fia la tua** ecc.: e la tua imaginazione sarà facilmente in grado di arrivare a intendere come a me, che stavo per uscire dal fumo, apparisse il sole dalla parte di occidente. — **imagine**: virtú imaginativa; come al v. 21. — **leggiera**: agile, disposta e pronta; ed è predicato nominale. — 9. **in pria**: in prima, da principio. — **nel corcar era**: era prossimo al tramonto, poiché erano le ore sei pomeridiane dell'11 aprile; cfr. Moore, p. 109. — 10. **Sí, pareggiando** ecc.: cosí, cioè a questa scarsa luce solare, andando di pari passo con Virgilio, uscii dalla nuvola di fumo alla vista dei raggi del sole, i quali non illuminavano piú i bassi lídi, la pianura dell'isoletta, ma solo l'alto della montagna. — 13. **O imaginativa** ecc. Entrando nel terzo cerchio Dante ha avuto visioni di esempî di mansuetudine (*Purg.* XV 85-114); prima d'uscirne egli vede in estasi esempî di iracondia punita: di quelli, due sono tratti dalla leggenda cristiana (Maria e Stefano) e uno dalle tradizioni classiche (Pisistrato); di questi, due sono di materia classica (Progne e Amata) e uno di materia biblica (Haman). — **ne rube** ecc.: ci togli alle impressioni esterne sí che il risonare di mille trombe non basterebbe a farci accorti di ciò che succede intorno a noi. Sebbene appartenga piú alla leggenda che alla storia dantesca, è da richiamare qui l'aneddoto riferito dal Bocc., *Vita di Dante*, § 8: « Secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli [Dante] essendo una volta tra l'altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti, siccome in cotal casi con istrumenti varî e con voci applaudenti suol farsi, e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro ». — 15. **perché**: per quanto. — **tube**: trombe; lat. — 16. **chi move** ecc.: che cosa mai fa operare la virtú imaginativa, quando i sensi non le porgono alcun obbietto? — 17. **Moveti lume** ecc. L'imaginativa quando non è mossa dalle percezioni dei sensi, è mossa da un *lume*, da una forza la quale prende forma, procede dal cielo, o *per sé*, cioè naturalmente, per la naturale influenza degli astri, o *per volere*, per una particolare volontà di Dio che la manda ad operare sull'uomo. — 18. **scorge**: guida. — 19. **De l'empiezza** ecc. La prima visione avuta da Dante fu quella di Progne, figlia di Pandione re d'Atene e moglie di Tereo re di Tracia: la leggenda raccolta da Ovidio, *Met.* VI 412-676, racconta che Tereo violò Filomela, sorella di Progne, e che questa per vendetta, seguendo l'impulso di un'ira brutale, diè a mangiare al marito carne del lor figliuolo Iti; finché gli dèi a punire tante scelleratezze trasformarono Tereo in upupa, e le due donne l'una in usignuolo, l'altra in rondine: i mitografi e poeti greci dicono che in rondine fu cambiata Filomela, in un usignuolo Progne: i latini invece fanno di Filomela un usignuolo, e di Progne una rondine (cfr. Virgilio, *Buc.* VI 78, *Georg.* IV 15, 511; Ovidio, *Amores* II 6, 7-10, Marziale, XIV 73, ecc.). Dante segue Ovidio rappresentando Progne come dominata dall'ira o *empiezza* (cfr. *Met.* VI 610, 623), ma poi si accorda coi mitografi che la dicono trasformata in usignuolo, cioè nell'uccello che *a cantar piú si diletta*: invece la rondine è la trasformazione di Filomela, che veramente, secondo la leggenda, ebbe a provare i maggiori *guai*, cui il nostro poeta accenna in *Purg.* IX 15. Su tutto ciò cfr. D'Ovidio, pp. 579-581, e Moore, I 209-210. — 21. **imagine**: virtú imaginativa; cfr. v. 7 e v. 25. — **l'orma**: il segno, la figura. — 22. **e qui fu** ecc.: la mia mente si restrinse, si raccolse tanto

tal volta sí di fuor, ch' om non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube,
chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa
per sé o per voler che giú lo scorge.
De l'empiezza di lei che mutò forma
ne l'uccel ch' a cantar piú si diletta,
ne l'imagine mia apparve l'orma:
e qui fu la mia mente sí ristretta

dentro da sé, che di fuor non venía
cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro a l'alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fero
ne la sua vista, e cotal si moría:
intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire ed al far cosí intero.
E come questa imagine rompeo
sé per se stessa, a guisa d' una bulla
cui manca l' acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: « O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina:
or m' hai perduta! Io son essa che lutto,

in sé stessa su questa visione, che non percepí piú nulla di ciò che accadeva di fuori; cfr. v. 13 sgg. — 24. **recetta**: ricevuta; lat. — 25. **Poi piovve dentro** ecc. Il secondo esempio è quello di Haman, del quale narra lungamente la Bibbia (Ester III-VII), come, essendo nel favore del re persiano Assuero, avesse grande ira contro Mardocheo e volesse farlo impiccare; se non che la regina Ester scoprí al re le grandi scelleratezze di Haman, e cosí questi fu impiccato al legno che aveva fatto apprestare per il suo avversario; cfr. Moore, I 76. — **l' alta fantasia**: *fantasia* è la facoltà che accoglie e fornisce all' intelletto le imagini, quelle che si formano dai sensi e quelle che le vengano da influenza celeste e inspirazione divina; *alta*, qui e altrove (*Par.* XXXIII 142), Dante dice la fantasia quando appunto ha trasceso il senso e la ragione e s' è come *alzata* verso Dio, dal quale accoglie qualcosa di supremo e di sopranaturale. — 26. **un**: un uomo; Haman. — **dispettoso** ecc.: stizzoso e cattivamente superbo nell'aspetto. Il racconto biblico ci rappresenta Haman, prima della morte, sgomento e avvilito, e non descrive il supplizio. — 27. **cotal**: in tale atteggiamento, *dispettoso e fero*. — 28. **il grande Assuero**: mitico re dei Persiani, il quale (Ester, I 1) « regnava dall' India fino in Etiopia, sopra centoventisette provincie ». — 29. **Ester**: la bellissima fanciulla ebrea, che il re Assuero elesse per moglie e regina, essendo rimasta orfana era stata allevata da Mardocheo, suo zio (Ester, II 5 sgg.). — **e 'l giusto Mardoceo** ecc. Mardocheo è rappresentato nel *Libro di Ester* come uomo giusto e di grande rettitudine, tanto nel parlare quanto nell'operare. — 30. **intero**: compiuto, perfetto. — 31. **rompeo sé** ecc.: s' interruppe e cessò di per sé stessa, senza che alcun fatto esteriore venisse a richiamar Dante alla realtà. — 32. **a guisa** ecc.: come si rompe la bollicina dell'acqua, quando l'aria di sotto infrange il sottile velo dell'acqua che la ricopre. — 33. **si feo**: si fece, si formò. — 34. **surse in mia** ecc. La terza visione è quella del suicidio di Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia: Dante imagina di vedere in sogno la giovinetta Lavinia che piangeva la madre, la quale, credendo ucciso Turno re dei Rutuli e la figliuola data in isposa ad Enea, si era con furore disperato appiccata alle travi del letto; cfr. Virgilio, *En.* XII 595 sgg.. — 36. **esser nulla**: annientarti, toglierti la vita. — 37. **ancisa**: uccisa. — 38. **io son essa** ecc.: ed io sono Lavinia, che piango, madre, prima per la tua morte che per quella di Turno. — **lutto**: il vb. *luttare*, di cui non mancano esempî anche nella prosa antica, è formato sul lat. *luctus* e significa plorare, piangere. Cfr. *Bull.* XXV 63, dove sono riferiti esempî di Bono Giamboni: « luttando con guai e con

madre, a la tua pria ch' a l' altrui ruina. »
Come si frange il sonno, ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;
cosí l' imaginar mio cadde giuso,
tosto che lume il vólto mi percosse,
maggior assai che quel ch' è in nostro uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
quando una voce disse « Qui si monta »,
che da ogni altro intento mi rimosse;
e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
cosí la mia virtú quivi mancava.
« Questo è divino spirito, che ne la

sospiri ». — 40. **Come si frange** ecc. Dante, rapito in estatiche visioni, viene richiamato alla realtà dalla luminosa apparizione di un angelo, alla stessa guisa che l'uomo addormentato si sveglia se una viva luce viene a colpire d' improvviso gli occhi chiusi. La stessa comparazione è in *Par.* XXVI 70. — **di butto**: d'un colpo, subitamente; cfr. *Inf.* XXII 130, XXIV 105. — 42. **che fratto** ecc. Venturi 233: « Piena d' evidenza è l' imagine del sonno, che prima di svanire del tutto par che fugga e torni, quasi combattendo sulle palpebre con la vigilia. Virgilio del cominciar del sonno dice: *Quies mortalibus aegris.... gratissima serpit* (*En.* II 268): Dante, del troncarsi, *guizza*. Bello in ambedue: ma forse con maggior efficacia il nostro poeta trae dal veloce moto de' pesci cotesto traslato, e lo adatta qui al sonno, come altrove alla fiamma che s'agita (*Inf.* XXVII 17), e alla vibrazione della corda sonora oscillante (*Par.* XX 143). E se bene appropriato è alle cose materiali, non meno è all'*imaginare*, i cui atti interni si foggiano in modi infiniti, e spesso inavvertitamente rapidissimi ». — 45. **maggior assai che** ecc.: molto piú vivo del lume del sole: è la luce dell'angelo (cfr. vv. 55-57). — 47. **una voce** ecc. È la voce dell'angelo del terzo cerchio, che invita i due visitatori a salire per la scala che conduce al quarto (cfr. *Purg.* XII 92, XV 35) — 48. **che da ogni** ecc.: la qual voce rimosse la mia mente da ogni altro pensiero. — 50. **chi era** ecc.: perché come la sua luce superava quella del sole, cosí la sua voce era piú che umana. — 51. **che mai** ecc.: il Biag. e il Bianchi tengono che Dante accenni in generale il carattere di un desiderio intenso, e però interpretano: « che quando la voglia è a tal segno, *non posa mai*, non s'acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte con la cosa o persona bramata ». Meglio, seguendo il Lana: che l'animo mio non poserà finché non sarò di nuovo a fronte di colui che ivi bramai di riguardare (cfr. O. Sica, *Dante e l'angelo della pace*, Palermo, 1907, e *Bull.* XIV 293). Esempî di presente in valore di futuro abbiamo visti in *Inf.* XVI 54, *Purg.* VII 96, ecc. — 52. **Ma come** ecc.: ma *la mia virtú* visiva *mancava*, non poteva sostenersi, innanzi all'angelo, come in generale la vista umana non si sostiene innanzi al sole, che la opprime e *per soverchio* di luce, per la luce eccessiva le nasconde la sua figura. — 55. **Questo è** ecc. Virgilio interviene a spiegare a Dante quella splendente apparizione e gli dice che è un angelo, il quale senz'aspettare preghiere insegna loro la via per salire e si nasconde, come creatura beata, nel suo proprio fulgore. — **ne la**: rima composta, di cui sono esempî in *Inf.* VII 28, *Purg.* XIX

via da ir su ne drizza sanza prego,
e col suo lume sé medesmo cela.
Sí fa con noi, come l' uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l' uopo vede,
malignamente già si mette al nego.
Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s' abbui,
ché poi non si poría, se 'l dí non riede. »
Cosí disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch' io al primo grado fui,
senti' mi presso quasi un mover d' ala
e ventarmi nel viso e dir: « *Beati*
pacifici, che son sanz' ira mala! »
Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da piú lati.
« O virtú mia, perché sí ti dilegue? »
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in triegue.
Noi eravam dove piú non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,

34, ecc., e, con *ne lo*, *Par.* XI 13. — 57. **e col suo lume** ecc.: si noti la piena corrispondenza tra questo e il v. 53. — 58. **Sí fa con noi** ecc.: quest'angelo, animato da verace spirito di carità, opera rispetto a noi con quell'amore spontaneo che l'uomo pratica verso sé medesimo: è un concetto riflesso da notissimi precetti evangelici (Luca, VI 31; Matteo, VII 12; Marco, XII 31). — **sego**: seco; per lo scambio tra *c* e *g*, cfr. *Inf.* XXXIII 120, e *Bull.* III 102. — 59. **quale aspetta** ecc.: l'uomo, che vedendo il bisogno altrui aspetta di essere pregato, si prepara già malignamente alla negazione, a non porgere il suo aiuto. — 61. **accordiamo** ecc.: incominciamo a salire, accettando cosí l' invito dell' angelo, che è stato tanto cortese con noi. — 62. **pria che** ecc.: prima che scompaiano gli ultimi bagliori del crepuscolo; cfr. Moore, p. 110. — 63. **poi non** ecc.: dopo, non si potrebbe; cfr. *Purg.* VII 44, 53-60. — 66. **grado**: gradino. — 67. **senti' mi presso** ecc.; è il movimento delle ali dell'angelo, che agita l'aria e cosí toglie dalla fronte di Dante un altro dei segni di peccato, mentre dice un' altra delle beatitudini evangeliche. — 68. **ventarmi**: ventilarmi; cfr. *Inf.* XVII 117. — 69. **che son** ecc. È una dichiarazione delle parole di Gesú Cristo (Matteo, V 9): « Beati i pacifici, perciocché saranno chiamati figliuoli d'Iddio »; dichiarazione resa necessaria dalla distinzione che i teologi fecero dell'*ira bona*, che è secondo ragione, e dell'*ira mala*, cattiva, che è fuori di ragione (cfr. Gregorio Magno, *Moral.* V 30, Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. CLVIII, art. 1-3). — 70. **Già eran** ecc.: gli ultimi raggi, che il sole già tramontato mandava alla terra, già illuminavano solo la cima e le parti piú alte della montagna, tanto che da piú parti incominciavano ad apparire le stelle, non velate dalla luce del crepuscolo. — 71. **che** ecc.: a cui tien dietro la notte. — 73. **O virtú** ecc. Dante incomincia a sentirsi mancare la forza per continuare il cammino, non già per stanchezza, ma perché nel purgatorio « andar su di notte non si puote » (*Purg.* VII 44): perciò dice che la forza, *la possa de le gambe* era come cessata temporaneamente, *posta in triegue*. — 77. **era-**

pur come nave ch' a la piaggia arriva.
E io attesi un poco, s' io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
« Dolce mio padre, dí, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
Ed elli a me: « L' amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora;

vamo affissi ecc.: eravamo rimasti immobili, come le navi che, arrivando in porto, si fermano alla riva. — 79. **attesi**: feci attenzione, stetti in ascolto. — 80. **nel novo girone**: nel quarto cerchio, ove sono le anime degli accidiosi. — 82. **offensione**: è il peccato, considerato come un'offesa a Dio. — 83. **semo**: siamo. — 84. **Se i piè** ecc.: se non possiamo continuare il cammino, almeno parlami e ammaestrami sulla condizione di questo luogo; cfr. *Inf.* XI 13-15. — **stea**: stia, stia fermo. — 85. **Ed elli** ecc. Virgilio risponde alla domanda di Dante con una lunga digressione intorno alla natura d'amore; digressione che fu filosoficamente illustrata da B. Varchi, *Lezioni sul Dante*, Firenze, 1841, vol. I, pp 117-166, e dal Tomm. nei due discorsi annessi a questo e al seguente canto. Il canto ha il suo corrispondente nell' XI dell'*Inferno*: se non che là la tricotomia è data come un fatto, senza dimostrazione, « come un postulato accolto sull' autorità di Aristotele »; mentre qui la riunione dei sette vizi in tre gruppi vedremo ch' è « frutto di una dimostrazione e dell' analisi del concetto d'amore » (D'Ovidio, *Il Purgatorio*, p. 191). La dottrina dantesca è cosí riassunta ed esposta dal Poletto, *Diz.* I 45: « L'animo è fatto naturalmente per amare, ond' ha una naturale tendenza a tutto quello che piace, e questa tendenza la si ravvisa subito che il piacere lo risveglia all'atto. La facoltà intellettiva ritrae l' imagine dell'oggetto reale esteriore, la pone dinanzi all'anima e la svolge, finché v'abbia attratto l'attenzione di lei. Ora, l'amore altro non è che questa tendenza o abbandono dell'anima sull' imagine dell'oggetto, e cosí viene ad essere natura stessa dell'anima, natura che di nuovo si lega nell'uomo per virtú del piacere. Di vero, il primo legame dell' animo colla natura è di avere questa disposizione ad amare, e la natura di nuovo con esso animo si unisce. Quindi, in quella maniera che il fuoco tende sempre in alto per virtú della sua *forma* o essenza (che è nata a salire), per egual modo l'animo preso dal piacere entra nel desiderio, che è moto non materiale come quello del fuoco, ma spirituale; e sí, che piú non s'acquieta se prima non giunge in possesso della cosa amata. Da tutto questo risulta erronea l'opinione di coloro che credono ch'ogni amore sia in sé lodevole, forse perché la materia dell'amore (cioè codesta disposizione ad amare) è sempre buona; ma posto pur ciò, non è buono ogni amore, come non è buona ogni figura che si suggelli od imprima nella cera, anco se la cera sia buona. Ma tale tendenza ad amare non nuoce alla libertà dell'arbitrio? non mai, perché ci è dato la facoltà del discernere, ci è dato la ragione, onde possiamo acconsentire o no a tali allettativi. I filosofi, anco pagani, riconobbero questa innata libertà nell'uomo, e perciò stabilirono la moralità delle azioni, e la responsabilità dell'operante; poiché, se tale libertà non fosse nell'uomo, sarebbero una manifesta ingiustizia sí i premi che i castighi ». — **amor del bene** ecc.: amore divino difettoso della dovuta sollecitudine, definisce il poeta l'accidia, accordandosi con Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXIII, art. 2: « Accidia.... est quaedam tristitia qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem ». — 86. **quiritta**: qui; cfr. *Purg.* IV 125. — **si ristora**: Buti: « Quando s' ama Iddio e le virtú si esercitano e amansi con minor cura che non si de', in questo quarto girone si rammenda; imperò che quivi si purga lo peccato de l' accidia, e ac-

qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora. »
« Né creator né creatura mai »
cominciò el, « figliuol, fu sanza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre sanza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto,
o per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;
ma quando al mal si torce, o con piú cura
o con men che non dèe corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute
e d'ogne operazion che merta pene.
Or, perché mai non può da la salute

cidia è esser negligente al bene ». — 87. **qui si ribatte** ecc.: qui si guadagna con la diligente sollecitudine ciò che si è perduto per la negligente trascuratezza; come il navigante battendo con maggiore celerità i remi riacquista il tempo perduto con la lentezza del vogare, col *mal tardato remo.* — **mal**: malamente, con biasimo e danno. — 90. **dimora**: indugio, permanenza temporanca; cfr. *Inf.* XI 13-15. — 91. **Né creator** ecc.: né Dio né le creature furono mai senza amore, o *naturale* cioè innato e istintivo, o *d'animo*, cioè d'elezione e libero. — **creatura**: ogni ente creato, animato e inanimato. — 93. **d'animo**: *ex animo*, secondo volontà, quello cioè della potenza intellettiva o, come si dice nel *Conv.* IV XXII 10, « quello che spetta a la parte razionale, cioè la volontade e lo intelletto ». — **e tu 'l sai**: Dante lo sapeva per esperienza e per studio; e infatti nel *Conv.* III III tratta a lungo di questo amore *naturale*, ossia delle naturali tendenze degli esseri per istinto. — 94. **Lo naturale** ecc.: l'istinto, tendendo per inclinazione naturale al proprio fine, non erra mai per sé stesso, se non è traviato o impedito dall'affetto d'elezione (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LX, art. 1). — 95. **l'altro** ecc.: l'amore di libera elezione può errare in tre modi, o *per malo obietto*, eleggendo il male (superbia, invidia, ira), o amando il bene infinito con *poco di vigore* (accidia), o amando il bene finito con *troppo di vigore* (avarizia, gola, lussuria). — 97. **Mentre ch'egli** ecc.: quando l'amore di elezione è rivolto a Dio (*primo bene*) e sa contenersi nei giusti limiti amando i beni terrestri (*secondi*), non può essere cagione di piacere peccaminoso; ma quando si volge al male o si dimostra piú desideroso che non convenga dei beni terreni o meno desideroso che non bisogni del bene infinito, allora opera contro Dio ed è peccato. — 99. **mal diletto**: cattivo, peccaminoso piacere. — 102. **contra** ecc.: l'uomo, creatura di Dio, opera (cfr. *Inf.* XXIV 25, *adopera*) contro il suo creatore. — 103. **Quinci** ecc. La conseguenza di questo ragionamento è che l'amore è negli uomini principio d'ogni azione buona e cattiva (cfr. *Purg.* XVIII 14-15): dottrina che Dante riprende direttamente da Tommaso d'Aquino (*Summa*, p. I, qu. XX, art. 1 e qu. LX art. 1; p. I 2ae, qu. XXVII, art. 4, qu. XXVIII, art. 6, qu. XLI, art. 2, qu. LXX, art. 3). — 106. **Or, perché** ecc.: perché amore *non può*

amor del suo subietto volger viso,
da l'odio proprio son le cose tute;
e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni effetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sí che 'l contrario ama:
ed è chi per ingiuria par ch'aonti,

torcer viso da la salute, cioè deve necessariamente mirare al bene *del suo subietto*, di colui nel quale opera, avviene che *le cose*, tutti gli esseri, *sono tute da l'odio proprio*, sono sicure contro il proprio odio, cioè tutti devono amare sé stessi; e perché non può ammettersi che *alcuno essere* sia *diviso dal primo* essere, cioè da Dio, e sia esistente per sé stesso, avviene che ogni *effetto*, ogni ente creato (cfr. *Purg.* XI 3 e *Conv.* III VIII 1) è lontano dall'odiare *quello*, cioè Dio. Questa dottrina che la creatura non possa desiderare il male del creatore perché non può desiderare il proprio male, è anche in Tommaso d'Aquino, il quale per altro ammette, con speciali limitazioni, l'odio contro Dio e lo dichiara il piú grave di tutti i peccati (*Summa*, p. I 2ae, qu. XXIX, art. 4 e p. II 2ae, qu. XXXIV, art. 1 e 2). — 111. **è deciso**: propriamente: è tagliato, ma per estensione di significato, qui vale: è rimosso, è lontano, — 112. **Resta** ecc.: se l'uomo non può amare il proprio male né quello di Dio, resta che egli può amare il male del prossimo; e questo amore del male altrui appare di tre maniere. È la stessa partizione che in *Inf.* XI 31: « A Dio, a sé, al prossimo si pòne Far forza ». — **se dividendo** ecc.: se in questa mia dimostrazione giudico rettamente, non m'inganno. *Dividere*, dalla partizione di una qualsiasi proposizione nelle sue parti, passò a significare nella lingua filosofica antica la dimostrazione di ciascuna parte e poi la dimostrazione complessiva; onde Dante chiamò *divisioni* le chiose apposte alle rime della *Vita Nuova* (cfr. *V. N.* XIV 13: « la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia de la cosa divisa »). — 114. **in vostro limo**: nel vostro fango, nella vostra natura umana (cfr. *Genesi* II 7, secondo la vulgata: « Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae »). — 115. **È chi per esser** ecc.: tra gli uomini v'è chi desidera di elevarsi con l'oppressione del suo prossimo, e per questo desidera che gli altri vadano in rovina: questo è il peccato della superbia, la quale (scrive Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXII, art. 2) « dicitur esse *amor propriae excellentiae*, in quantum ex amore causatur inordinata praesumptio alios superandi ». — **soppresso**: oppresso, quasi ' messo sotto i piedi '; cfr. *Inf.* XIV 15. — 117. **el**: egli, il *vicino* o prossimo. — 118. **è chi podere** ecc.: v'è chi teme di perdere per il sormontare degli altri la propria potenza, il favore, l'onore e la gloria; però s'attrista tanto da desiderare che gli altri discendano: questo è il peccato dell'invidia, per la quale (cosí Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. XXXVI, art. 1) « precipue de illis bonis homines invident, *in quibus est gloria, et in quibus homines amant honorari et in opinione esse* ». — 121. **ed è chi** ecc.: infine v'è chi ricevendo alcuna ingiuria si sdegna tanto da divenire avido della vendetta, e cosí gli bisogna procacciare il male degli altri. — **aonti**: si adonti,

sí che si fa de la vendetta ghiotto,
e tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor qua giú di sotto
si piange: or vo' che tu de l'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto pentér, ve ne martíra.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la buona
essenza, d'ogne ben frutto e radice.
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr' a noi si piange per tre cerchî;
ma come tripartito si ragiona,
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

si sdegni; cfr. *Inf.* VI 72. — 123. **tal**: fattosi tale, cioè *ghiotto de la vendetta*. — **impronti**: il vb. *improntare* ha lo stesso significato del semplice *prontare* (cfr. *Purg.* XIII 20), stimolare, suscitare; e bene spiegò il Buti: « faccia o faccia fare male al nimico suo ». Cfr. *Bull.* III 136: dove il verbo è spiegato « render pronto, affrettare col desiderio ». — 124. **Questo triforme ecc.**: queste tre maniere dell'amore rivolto a *malo obietto* si espiano nei primi tre cerchî del purgatorio (cfr. *Purg.* X 121, XIII 38, XVI 24): ora ti parlerò di quell'amore che è peccaminoso *per troppo o per poco di vigore* (v. 96). — 126. **con ordine corrotto**: ordine guasto, disordinatamente. — 127. **Ciascun** ecc.: ogni uomo ha una vaga idea di un bene sommo, nel quale possa trovare sodisfacimento l'anima sua, e desidera questo bene: perciò ciascuno si sforza di raggiungerlo. — 130. **Se lento amore** ecc.: se alla cognizione o al conseguimento di questo sommo bene l'uomo è tratto da un *lento amore*, ossia se *l'amor del bene* è in lui *scemo del suo dover* (v. 85), pecca di accidia; e quando egli muoia pentito del suo peccato viene ad espiarlo in questo quarto cerchio. — 132. **pentér**: pentire, pentimento; cfr. *Inf.* XXVII 119. — 133. **Altro ben** ecc.: vi sono altri beni, quelli mondani, che non rendono l'uomo felice; ché quella che da essi procede non è felicità vera, non è quella che viene dalla *perfetta essenza*, da Dio. È detto in conformità alla dottrina teologica (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. VI, art. 3 « manifestum est quod solus Deus habet omnimodam perfectionem secundum suam essentiam, et ideo ipse solus est bonus per suam essentiam »). — 135. **d'ogne ben** ecc.: Dio è principio e compimento, causa ed effetto d'ogni bene. Altri leggono meno bene: *d'ogni buon frutto radice*, che vorrebbe dire: principio d'ogni vera felicità; ma Dante distingue il principio della felicità (*radice*), che è in Dio stesso, dal compimento di essa (*frutto*), che egli concede nell'altra vita agli uomini che furono virtuosi. — 136. **L'amor** ecc.: l'amore che si volge con *troppo di vigore* ai beni terreni si espia negli ultimi tre cerchî del purgatorio, ove le anime si purificano delle colpe di avarizia, gola e lussuria. Cosí, nel purgatorio sono i sette peccati capitali, nell'ordine che la tradizione comune ha accettato da san Gregorio, identificate in un solo peccato vanagloria e superbia, tristezza e accidia: e per chi nella palude di Stige vede insieme iracondi, superbi, accidiosi e invidiosi, s'avrebbe con la prima parte dell'inferno corrispondenza precisa. — 138. **ma come tripartito** ecc.: ma come questo amore venga ad essere distribuito in tre maniere, ragionando, ossia, come si è prima espresso, 'dividendo' (v. 112), non te lo dirò, affinché tu lo ricerchi da te stesso. « A chi ha nobile ingegno è bello un poco di fatica lasciare », dice Dante stesso in *Conv.* III v 20. La discussione lasciata in tronco sarà ripresa nel canto seguente, dimostrando come amore nasca e come libera sia la volontà nell'operare.

CANTO XVIII

Riprendendo la sua esposizione, Virgilio spiega quale sia la natura dell'amore e in quale relazione esso sia con la libertà dell'arbitrio: poi i due poeti incontrano anime di accidiosi, che gridano esempî di sollecitudine, e tra essi si manifesta loro l'abate di San Zeno: finalmente, dopo aver sentito ricordare esempî di accidia, Dante si addormenta [11 aprile, verso la mezzanotte].

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
ne la mia vista s'io parea contento;
e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
lo troppo dimandar ch'io fo li grava ».
Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,

XVIII. 1. **Posto avea** ecc. Virgilio, dopo il suo ragionamento sull'amore come principio d'ogni bene e d'ogni male, guarda attentamente il suo discepolo per vedere s'egli sia rimasto sodisfatto della esposizione fattagli. — 3. **ne la mia vista**: nel mio aspetto, nel mio vólto; Buti: « quive si cognosce l'abito d'entro per li segni che nel vólto si vedeno »; cfr. *Purg.* XXI 111. — 4. **e io, cui** ecc. Dante, non ancora compiutamente sodisfatto perché Virgilio non aveva detto qual fosse la natura di questo amore, non aveva animo di rivolgere altre domande al maestro, temendo che il troppo parlare, come già in altri momenti del viaggio (cfr. *Inf.* III 80, X 20-21, ecc.), avesse a riuscirgli grave, molesto. — **sete**: vivo desiderio di conoscere. — **frugava**: stimolava, pungeva; cfr. *Inf.* XXX 70, *Purg.* III 3, ecc. — 7. **Ma quel padre** ecc. Dante taceva, segno che non era ancora contento; e Virgilio, accorgendosi che il desiderio di lui non ardiva di manifestarsi, gli rivolse per primo la parola e cosí incoraggiò il discepolo a parlare. — 10. **il mio veder** ecc.: la mia mente si rischiara tanto per la tua dottrina, che io intendo chiaramente tutto ciò che tu proponi o dimostri. — 11. **nel tuo lume**: nella luce di verità che è nelle tue dimostrazioni. — 12. **la tua ragion** ecc.: il tuo ragionamento *porta*, cioè propone senza farne dichiarazione alcuna (cfr. *Purg.* XVII 136-139), oppure *descrive*, cioè dimostra e spiega.

che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro. »
« Drizza » disse « ver me l' agute luci
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
l' error dei ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sí che l' animo ad essa volger face;
e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell' è natura
che per piacer di novo in voi si lega.
Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch' è nata a salire

— 14. **che mi dimostri** ecc.: che tu mi dimostri che cosa sia l'amore, al quale tu riporti, come a prima causa, ogni buona o cattiva operazione; cfr. *Purg.* XVII 103 sgg. — 16. **' Drizza ', disse** ecc.: porgi molta attenzione raccogliendo tutta la forza della tua mente al mio ragionamento, e ti apparirà chiaro l'errore di quelli uomini che, essendo ciechi della mente, pur si vogliono fare maestri e duci degli altri, insegnando che *ciascun amore è in sé laudabil cosa* (v. 36). — 17. **fieti**: ti fia, ti sarà. — 18. **l'error dei ciechi** ecc. Quest'espressione riceve luce dalle parole del *Conv.* I XI 4: « colui che è cieco del lume de la discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso; onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch'a lui s'appoggia, vengano a mal fine ». — 19. **L'animo** ecc.: l'anima umana, che è creata con la disposizione ad amare, si volge *ad ogni cosa che piace*, ad ogni piacere, ad ogni imagine di bene (cfr. *Purg.* XVII 85-93), subito che il piacere sveglia e attua questa sua potenza d'amore. È manifesto che Dante vuol dimostrare che l' amore resta in potenza nell'animo umano fino a che il piacere non lo fa divenire attuale e reale; però *in atto* non può congiungersi, come fanno alcuni interpreti moderni, con *piacere*, sí bene con l' espressione *è desto*: vivissima imagine per rendere il pensiero filosofico dell'attuarsi di una disposizione rimasta sino allora allo stato potenziale. — **presto**: disposto e pronto; cfr. *Par.* X 57. — 22. **Vostra** ecc.: la facoltà conoscitiva, senso ed intelletto, trae l' imagine, l' impressione dalla realtà delle cose esterne, e svolgendola dentro di sé la presenta all'animo che si rivolge cosí verso le cose che gli sembrano degne di amore. — 23. **intenzione**: è l'imagine o impressione che per mezzo del senso perviene all' intelletto dall'*esser verace*, cioè dalla realtà esteriore, dall' obbietto reale estrinseco. — 25. **e se, rivolto,** ecc.: e se l'animo, rivolto cosí a una data *intenzione*, si piega o congiunge ad essa, questa inclinazione o congiungimento è amore: questo è l'amore naturale che diviene sensitivo e *si lega in voi*, si congiunge nell'animo umano al primo, in causa della cosa piacente. Dante distingue cosí l'*amore naturale*, che è innato e senza apprensiva (cfr. *Purg.* XVII 93), e l'*amore d'animo* o di libera elezione, il quale è *sensitivo*, quando l'animo si volge *per piacere* alla cosa amata, e *intellettivo*, quando l'animo per *moto spiritale* si congiunge alla cosa amata. Per le questioni a cui il passo dà luogo, cfr. *Bull.* XII, 276, XVI 237, XX 249-50 e *Nuovo Giorn. Dant.* II 47. — 28. **Poi, come** ecc.: poi come il fuoco si muove verso l' alto, per la sua *forma* o natura essenziale che tende a salire alla sfera del fuoco (cfr. *Par.* I 115, ove per essere nel suo elemento si mantiene piú che sulla terra;

là dove piú in sua matera dura,
cosí l' animo preso entra in disire,
ch' è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
la veritate a la gente ch' avvera
ciascun amore in sé laudabil cosa,
però che forse appar la sua matera
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera. »
« Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
rispuos' io lui « m' hanno amor discoverto,
ma ciò m' ha fatto di dubbiar piú pregno;
ché s' amore è di fuori a noi offerto,
e l' anima non va con altro piede,
se dritta o tòrta va, non è suo merto. »
Ed elli a me; « Quanto ragion qui vede
dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta

cosí l'animo, preso dal piacere, entra in desiderio della cosa amata per un movimento naturale dello spirito, e non posa fino a che non si sia congiunto ad essa: poiché, come dice Dante stesso nel *Conv.* III II 3, « amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata; nel quale unimento di propia sua natura l'anima corre tosto e tardi, secondo che è libera o impedita ». — 34. **Or ti puote** ecc.: per queste ragioni puoi vedere come siano ignari della verità quei filosofi, gli epicurei, che ammettono come principio indiscutibile che qualunque amore sia per sé stesso, in quanto naturale, cosa lodevole; e ciò forse perché appare esser sempre buona la naturale disposizione ad amare. — 35. **avvera**: tiene per vero; cfr. *Purg.* XXII 31. — 37. **matera.** Tomm.: « Gli aristotelici chiamano materia il genere delle cose, determinabile da varie differenze, come la materia prima è determinabile da piú forme. La cera appunto è la materia determinabile; il segno o la figura ch'ella prende è la forma determinante. E siccome la cera o buona o non cattiva può essere impressa di mal segno, cosí il naturale amore non tristo in sé può piegare a mal segno »: *matera*, è la forma arcaica preferita da Dante, specialmente nel linguaggio filosofico o dottrinale; cfr. *Purg.* XXII 29, *Par.* I 27, *V. N.* VIII 8, XIII 10, ecc. — 38. **ma non ciascun segno** ecc.: l'impressione del suggello (*segno*; cfr. *Inf.* XI 50) non è sempre buona, anche se buona sia la cera, cioè l'amore attuato può esser non buono, anche se è (cfr. *Purg.* XVII 94) sempre buono l'amore in potenza. — 40. **Le tue parole** ecc.: il tuo ragionamento e l'attenzione con la quale la mia mente l' ha seguíto mi hanno manifestato quale sia la natura dell'amore, ma un nuovo dubbio è sorto in me. — 43. **ché s'amore** ecc.: perché, se l'amore si sviluppa in noi per le cose estrinseche che si presentano innanzi all'anima nostra e questa non può operare che per impulso d'amore, non è merito o colpa dell'anima l'operare bene o male. Dante formola cosí sotto forma di dubbio una delle obiezioni che si opponevano dai filosofi del suo tempo alla libertà dell'arbitrio (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXXXIII, art. 1). — 46. **Quanto ragion** ecc.: io ti posso dire ciò che la ragione umana è atta a conoscere su tale questione, ciò che resta nei confini della filosofia; per ciò che esce da questi confini e appartiene al campo della teologia, aspetta ad averne la spiegazione da Beatrice. — 47. **t'aspetta**: riponi la tua aspettazione, affi-

pur a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica virtú ha in sé colletta,
la qual sanza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
de le prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l' affetto,
che sono in voi sí come studio in ape

dati sicuramente; cfr. *Par.* XVII 88. — 48. **pur**: soltanto. — **opra di fede**: ciò che trascende i limiti della ragione appartiene alla fede, alla scienza delle cose divine, personificata in Beatrice (cfr. *Par.* V 19 sgg.). — 49. **Ogni forma** ecc.: ogni anima, che è unita alla materia, ma distinta da essa, ha in sé raccolta una *virtú specifica*, la quale non è conosciuta per sé stessa senza operare, e non si palesa altrimenti che per gli effetti, come la vita della pianta si manifesta nel verdeggiare delle fronde. — **forma sustanzial**: « anima est forma substantialis hominis », dice Tommaso, *Summa*, p. I, qu. LXXVI, art. 4; seguíto qui da Dante anche per l'idea che l'anima ha unione con la materia (*con lei unita*), ma non identità rimanendone distinta, non confondendosi con essa (*setta è da matera*). — **setta**: separata, distinta; lat. *secta*. — 51. **specifica virtú**: è la particolare disposizione naturale dell'anima a conoscere e ad amare. — **colletta**: raccolta, congiunta; lat. *collecta*. — 53. **mai che**: fuori che; cfr. *Inf.* IV 26. — 55. **Però, là onde** ecc.: perciò, per il fatto che la virtú specifica non si rivela e non è sentita che negli effetti ch'essa produce operando, ecc. Questi versi sono stati chiariti, per il loro valore filosofico, da P. Paganini (*Di un luogo filosofico della Div. Comm.*, in *Opuscoli dant.* n.° 5); egli ne ha mostrato la conformità con le dottrine dell'Aquinate, e cosí riassume il concetto di Dante, il quale dice: « 1° che la specifica virtú dell'anima umana, forma sostanziale che nel tempo stesso è scevra di materia ed unita con lei, è la virtú del conoscere e la virtú dell'amare; 2° che ciascuna di queste virtú ha i suoi proprî oggetti, cioè la virtú del conoscere certe *prime notizie* che la dirigono nelle sue particolari operazioni e la virtú dell'amare certi *primi appetibili* che similmente la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni, e che l'*intelletto* di tali notizie e l'affetto di tali *appetibili* precedono perciò di loro natura tutte le particolari operazioni di esse virtú; 3° che queste due virtú per una legge generale, a cui sottostanno tutte le forme della stessa specie dell'anima nostra, sempre si rimarrebbero occulte, se uscendo nelle loro particolari operazioni non si facessero in queste sentire e per queste non si dimostrassero, *come per verdi fronde in pianta vita*; 4° che conseguentemente, quando l'uomo opera o coll'una o coll'altra di queste virtú, gli si rende bensí sensibile e gli si dimostra quella con cui opera, ma non anche quell'atteggiamento precedente di essa per il quale è causa al tutto proporzionata e pronta al suo operare, quindi non anche l'intelletto delle prime notizie nell'operare della prima, né l'affetto dei primi appetibili nell'operare della seconda; 5° finalmente che quest' intelletto e quest'affetto, solo discopribili nel segreto dell'anima all'acuto sguardo d'una tarda riflessione filosofica, sono tanto connaturali all'anima, quanto le sono connaturali le specifiche virtú delle quali non sono che proprietà, e da paragonarsi perciò agli istinti che differenziano le varie classi di animali, allo *studio* per es. che è *nell'ape di far lo mèle* »; cfr. anche G. Della Valle, *Interpretazione di un passo della Div. Comm. che si trova in rapporto colla teoria dell'origine dell'idee di san Tommaso*, Faenza, 1874. — 56. **omo non sape**: non si sa dagli uomini comuni. — 58. **che sono** ecc.: i quali

di far lo mèle; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.
Or perché a questa ogn' altra si raccoglia,
innata v' è la virtú che consiglia,
e de l' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s' accorser d' esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
di ritenerlo è in voi la podestate.
La nobile virtú Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. »
La luna, quasi a mezza notte tarda,

appetibili sono negli uomini, come gli istinti, le inclinazioni naturali negli animali. — 59. **questa prima voglia** ecc.: questa disposizione innata di muoversi ad ogni cosa che piace, non essendo libera, non può meritare né lode né biasimo. — 60. **cape**: contiene; cfr. *Purg.* XXI 81. — 61. **Or perché** ecc.: affinché poi a *questa prima voglia* si accordi *ogn'altra voglia*, cioè alle disposizioni innate seguitino gli atti della libera volontà, i quali possono essere buoni e cattivi, è innata nell'uomo la ragione, la quale deve assentire e negare. — 63. **de l'assenso** ecc.: la ragione deve guardare *la soglia*, la porta onde può uscire l'assenso, e permettere ad esso l'uscita solo se si tratti di nobili affetti; più semplicemente: la ragione deve governare la volontà, consentendo o no; cfr. *Conv.* IV XXVI 6: « Veramente questo appetito conviene essere cavalcato da la ragione; ché, sí come uno sciolto cavallo, quanto ch'ello sia di natura nobile, per sé, sanza lo buono cavalcatore, bene non si conduce, cosí questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, a la ragione obedire conviene, la quale guida quello con freno e con isproni ». — 64. **Quest' è il principio** ecc.: dalla ragione, data agli uomini come regolatrice dei loro atti, viene la responsabilità di ciascuno, secondo che essa accoglie e separa gli amori buoni e cattivi. — 66. **viglia**: il vb. *vigliare* (male da alcuni spiegato per *unire, legare*) significa *separare, scernere*: « est (cosí Benv.) verbum rusticorum purgantium frumentum in area, qui excludunt superflua ab eo ». — 67. **Color** ecc.: i filosofi, che con la ragione investigarono la natura dell'anima umana (Aristotele, Platone, ecc.; cfr. *Purg.* III 43), riconobbero l'esistenza di questa innata libertà dell'arbitrio; perciò dettero al mondo le dottrine morali, secondo le quali l'uomo dovesse governarsi. — 70. **Onde, poniam** ecc.: per la qual cosa, se pure ogni amore, di bene o di male, si suscita nell'animo umano per necessità, fuori cioè della sua volontà, è per altro lasciato all'uomo la facoltà di ritenerlo o di scacciarlo con la forza della ragione. — **poniam che**: sia pure che; cfr. *Purg.* XVI 74. — 73. **La nobile virtú** ecc.: Beatrice chiama *libero arbitrio* questa nobile facoltà della ragione regolatrice degli atti umani: ricòrdatene, caso mai ch'ella ti avesse a parlare di questa materia; cfr. *Par.* V 19 sgg., ove la libertà del volere è detta da Beatrice il maggior dono largito da Dio agli uomini. — 76. **La luna** ecc.: la luna, che aveva tardato (*tarda*) a mostrarsi sin verso la mezzanotte, faceva apparire piú rare le stelle, nascondendo le piú piccole col suo splendore. A que-

facea le stelle a noi parer piú rade,
fatta com' un secchion che tutto arda;
e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.
E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola piú che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma;
per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com' om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo

sto momento del viaggio di Dante siamo verso la mezzanotte dall' 11 al 12 aprile, avendo i due poeti incominciato a salire verso il quarto cerchio nella sera dell' 11 (cfr. *Purg.* XVII 70). Il Moore, pp. 110-117, discute minutamente le questioni astronomiche inerenti a questi versi. — 78. **fatta** ecc.: la luna essendo calante si presentava tonda e illuminata solo da una parte, rendendo imagine di una gran secchia di rame tutta rilucente. — 79. **e correa** ecc.: e saliva per il cielo da occidente verso oriente (*contro al corso del ciel*; cfr. *Par.* VI 2), per quelle regioni aeree che sono percorse dal sole nell'avvicinarsi del solstizio invernale, quando chi è a Roma lo vede tramontare fra la Sardegna e la Corsica. — 82. **quell'ombra** ecc.: Virgilio, per il quale il villaggio di Pietole (lat. *Andes*), sua patria, è piú famoso che la stessa città di Mantova (Benv.) o che alcun altro villaggio mantovano (Buti, An. fior.). Quest'ultima spiegazione è da preferire. — 84. **del mio carcar** ecc.: s'era tolto il peso che gli avevo imposto, aveva sciolto il mio dubbio, rispondendo alle mie domande. E forse meglio ancora: m'aveva tolto dalle spalle (*diposta avea*) il peso (*la soma*) dei dubbî che m'opprimevano (*del mio carcar*). — 85. **che la ragione** ecc.: che già aveva accolto nella mente la dimostrazione manifesta e agevole, che Virgilio aveva fatta sopra le mie questioni. — **ragione**: ragionamento, dimostrazione. — 87. **com'om** ecc.: come l'uomo che vaneggia per sonnolenza. Questa sonnolenza di Dante è intesa da alcuni come segno dell'accidia, della quale egli si sarebbe riconosciuto colpevole; meglio, il Lomb., osservando che non solo in questa notte e in questo luogo, ma ancora nella precedente notte (*Purg.* IX 11) e nella seguente (*Purg.* XXVII 92) Dante è occupato dal sonno, intende la sonnolenza presente come causata dall'aver seco « di quel d'Adamo » (*Purg.* IX 10), da stanchezza. — — **vana**: vaneggia; il vb. *vanare* si trova in altri poeti antichi citati dal Parodi, *Bull.* III 140. — 88. **Ma questa** ecc. Le anime degli accidiosi si purgano nel quarto cerchio correndo giorno e notte con grande ardore di sollecitudine, in una schiera fitta e raccolta, preceduta da due anime che gridano esempî di sollecitudine (vv. 99-102) e seguita da altre due che dicono esempî di accidia (vv. 133-138). Il sopraggiungere di questa schiera eccita la curiosità di Dante e lo risveglia dalla sonnolenza che l'aveva vinto. — 89. **che dopo le nostre** ecc.: la quale, compiuto già il giro del monte, correva velocemente, avvicinandosi a noi, dietro alle nostre spalle. — 91. **E quale** ecc. Paragona l' impetuosa corsa degli accidiosi alla furia con la quale i tebani correvano di notte con faci accese lungo l' Ismeno e l'Asopo, fiumi della Beozia, invocando l'aiuto di Bacco loro patrono; cfr. Stazio, *Teb.* IX 434 sgg., ove il fiume Ismeno dice: « Ille ego, clamatus sacris ululatibus amnis, Qui molles

lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch' io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:
« Maria corse con fretta a la montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia, e poi corse in Ispagna ».
« Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor » gridavan gli altri appresso,
« che studio di ben far grazia rinverda. »
« O gente in cui fervore aguto adesso

tyrsos Baccheaque cornua puro Fonte lavare feror.... Frater tacitas Asopos eunti Conciliat vires ». — 93. **pur che**: solo che, appena che; cfr. v. 110. — 94. **cotal per quel** ecc.: simile furia e calca di gente corre in quel girone piegando il suo passo a modo di falce. — **falca**: il vb. *falcare*, dall'idea della *falce* in moto, esprime l' idea di un movimento circolare e rapido; cfr. Parodi, *Bull.* III 136. — 95. **per quel** ecc.: per quanto l'oscurità della notte mi lasciò vedere di quelle anime che venivano dietro a noi, mosse dal buon volere e dal giusto amore. — 96. **giusto** ecc. L' imagine dell'amore che *cavalca* gli innamorati, quale si trova figurata nelle pitture medievali e ripresa da altri poeti, può aver suggerito a Dante questa efficace espressione. Cfr. il passo del *Conv.* nella n. 63. — 97. **Tosto fur sovra** ecc.: ci raggiunsero presto, perché tutti procedevano correndo. — 99. **e due dinanzi** ecc. Alla schiera degli accidiosi precedono due anime, che piangendo gridano gli esempî della sollecitudine di Maria Vergine e di Giulio Cesare. — 100. **Maria** ecc. Accenna alla visita che Maria fece alla sua parente Elisabetta, raccontata nel vangelo di Luca, I 39: « Or in que' giorni, Maria si levò ed andò in fretta nella contrada delle montagne, nella città di Giuda; ed entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta ». — 101. **Cesare** ecc. Allude ai fatti di Cesare raccontati nei commentarî *De bello civ.* I 36 sgg., quando egli, lasciando Bruto all'assedio di Marsiglia con fulminea rapidità corse nella Spagna, ove Afranio e Petreio luogotenenti di Pompeo furono da lui sconfitti presso Ilerda, in una battaglia che fu piú di celerità che di armi (cfr. *De b. c.* I 70: « Erat in celeritate omne positum certamen, utri prius angustia montesque occuparent »); sulla velocità di Cesare, cfr. *Par.* VI 62. Per questi versi del *Purg.* Dante attinse a Lucano, *Fars.* III 453 sgg. (cfr. Moore, I 230). — **Ilerda**: città della Spagna, sul fiume Segre, detta oggi Lérida. — 103. **Ratto, ratto** ecc. Agli esempî di sollecitudine gridati dalle due anime tutta la schiera degli accidiosi rispondeva, eccitandosi l'un l'altro a non essere pigri, con queste parole: Presto, presto, per deficienza di amore non si perda il tempo, sí che la nostra sollecitudine del bene rinvigorisca in noi la grazia divina. — 105. **rinverda**: rinverdisca, rinvigorisca. Altri invece intende *rinverda* come 3^a persona del presente indicativo di 1^a coniugazione; e legge *ché* con valore di ' perché '; e sta pur bene che per confortare le anime purganti a far presto s'adduca come argomento che la sollecitudine del bene vale a rinnovare e rinvigorire la grazia divina. — 106. **O gente** ecc. Virgilio rivolge la parola agli accidiosi, chiedendo loro da qual parte sia il passo per salire al quinto cerchio. — **in cui** ecc.: nella quale il presente intenso fervore d' amare compensa la negligenza e la trascuratezza del ben fare che forse usaste in vita per tiepidezza

ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ond' è presso il pertugio. »
Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: « Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sí pieni,
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d' avere avuta possa;
perché suo figlio, mal del corpo intero,

d'affetto. — **aguto**: intenso e pronto; cfr. *Inf.* XXVI 121, *Purg.* XXIV 110. — 107. **forse**: con la consueta delicatezza, di sentire e d'espressione. — 109. **e certo i'** ecc.: e certamente non dico bugia, affermandovi che il mio compagno è ancora vivo. — **bugio**: il vb. *bugiare*, mentire, è frequente negli antichi anche in prosa: per es. Cavalca, *Specchio di croce*: « l'uomo per lo suo bugiare o mentire a niuno giova »; si cfr. anche il Parodi, *Bull.* III 136. — 110. **pur che il sol** ecc.: appena il sole ci risplenderà novamente; cfr. *Purg.* VII 53 sgg. — 111. **ond' è presso** ecc.: per qual parte è, piú da vicino, il passo per salire. — 113. **Vieni di retro** ecc.: continua a camminare dietro a noi, da sinistra verso destra. — 114. **buca**: il pertugio, lo stretto varco incavato nel sasso; cfr. *Purg.* XIX 48. — 115. **Noi siam** ecc.: noi siamo dominati da tanto desiderio di compiere la nostra penitenza correndo intorno al monte, che non possiamo fermarci: perciò perdona la nostra apparente villania, se giudichi atto scortese ciò che facciamo per compiere la nostra punizione: *giustizia* vale qui condanna, anzi l'esecuzione di essa. — 118. **Io fui** ecc.: abate del monastero di San Zeno in Verona, ai tempi dell'imperatore Federigo I (1152-1190) fu Gherardo II, morto nel 1187 (cfr. G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, pp. 60-61): tutti gli antichi commentatori, senza darne il nome, dicono ch'egli fosse molto accidioso, ma certo non n'ebbero notizia che dai versi di Dante. — 119. **buon**: eccellente, di molto valore nell'ufficio suo; cfr. *Inf.* I 71. — 120. **di cui dolente** ecc.: del quale Milano serba ancora dolorosi ricordi, specialmente per la distruzione della città che il Barbarossa ordinò nel 1162. — 121. **E tale ha già** ecc. Alberto della Scala, signore di Verona, aveva davvero nel 1300 *l'un piè dentro la fossa* (cfr. D'Ovidio, p. 555), e infatti morí il 10 settembre 1301, lasciando tre figliuoli legittimi (Bartolommeo, Alboino, Cangrande) e uno illegittimo (Giuseppe, abate di San Zeno). — 122. **tosto piangerà** ecc.: presto piangerà nell' inferno l'offesa recata a quel monastero e sarà dolente d'avere esercitato sopra di esso la sua autorità, ponendovi per abate il figlio suo Giuseppe. — 124. **suo figlio** ecc. Giuseppe, figlio illegittimo di Alberto della Scala, nato nel 1263, fu abate di San Zeno dal 1292 al 1313, sebbene « indegno di tale prelatura (dice il Lana), imprima ch'elli era zoppo del corpo, secondo ch'elli era cosí difettuoso dell'anima come del corpo, terzo ch'elli era figliuolo naturale ». Di quest'ultimo difetto, de' natali, egli fu dispensato da papa Onorio IV nel

e de la mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero. »
Io non so se piú disse o s' ei si tacque,
tant' era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m' era ad ogni uopo soccorso
disse: « Volgiti qua: vedine due
venir dando all' accidia di morso ».
Di retro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente a cui il mar s' aperse,
che vedesse Iordan le rede sue.
E quella che l' affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
sé stessa a vita sanza gloria offerse. »
Poi quando fuor da noi tanto divise

1286: che volle compensare Alberto della persecuzione contro i Paterini rifugiatisi sul Garda (cfr. Gerola e Rossi, *Giuseppe della Scala*, Trento, 1899). Benv. racconta di lui: « Hic fuit abbas Sanctis Zenonis; vir probus et integer a principio, sed consilio medicorum tacta muliere, velut inquinatus pice diaboli, factus est scelleratissimus. Nam cum Alboinus, qui successerat Bartholomaeo in dominio, vellet ex pusillanimitate reducere comites Sancti Bonifacii in Veronam, abbas, conquerente Cane, tamquam animosus increpans amare Alboinum, armata manu ivit et trucidavit multos ex dictis comitibus ad villam eorum, quae Insula Comitum primo, postea vocata est Insula de la Scala »; e aggiunge che meglio gli sarebbe stato il nome di lupo rapace che di pastore, « fuit enim homo violentus, de nocte discurrens per suburbia cum armatis, rapiens multa et replens meretricibus locum illum: ideo bene dicebat quidam veronensis, quod sanctus Zeno expellebat daemones et habebat eos intra domum ». Per altre notizie, cfr. *Bull.* VII 69 e 305. — **mal**: *mal intero*: non intero, difettoso. — 125. **mal nacque**: fu generato illegittimamente. — 126. **di suo pastor vero**: di abate legittimo di quel monastero. — 127. **Io non so** ecc. Gli accidiosi non si fermano a parlare, ma parlano correndo: Dante non sapeva quindi se l'abate si fosse taciuto o se delle sue parole altro non fosse piú pervenuto a lui per la lontananza. — 130. **quei che m'era** ecc.: Virgilio, pronto a soccorrermi in ogni mio bisogno. — 131. **vedine due** ecc.: dietro la schiera degli accidiosi due spiriti venivano gridando esempî di accidia punita, mordendo, biasimando in tal modo questo peccato. — 133. **Prima fue** ecc. Il primo esempio di accidia è quello degli Ebrei, i quali essendo stati ribelli a seguire Mosè perirono tutti, eccetto Giosuè e Caleb, nel deserto, prima che la terra promessa, la Palestina, fosse abitata da coloro che Dio aveva fatti eredi di quella provincia (cfr. *Esodo* XIV 10-20, *Numeri*, XIV 1-39, *Deutèr.* I 26-36). — 134. **a cui il mar** ecc.: ai quali Ebrei si aprí per volere divino il Mar Rosso, mentre fuggivano inseguiti da Faraone (cfr. *Esodo* XIX 21 sgg.). — 135. **Iordan**: il fiume Giordano, posto qui a designare tutta la Palestina. — **rede**: eredi; in quanto Dio aveva dato la Palestina in retaggio agli Ebrei; cfr. *Purg.* VII 118. — 136. **E quella che l'affanno** ecc.: i compagni di Enea, che non seppero tollerare con lui le fatiche del viaggio sino al termine di esso, ma si fermarono in Sicilia con Aceste; cfr. Virgilio, *En.* V 604 sgg. — 139. **Poi quando fuor** ecc. Allontanatesi tanto le anime degli accidiosi che Dante e Virgilio non potevano piú vederle, Dante trapassò a poco a poco dalla veglia al sonno: con arte finissima egli rappresenta questo trapasso, del quale il primo grado è appunto quel vagare della mente da un pensiero a un altro che risponde al

quell' ombre, che veder piú non potiersi,
novo pensiero dentro a me si mise,
del qual piú altri nacquero e diversi;
e tanto d' uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensamento in sogno trasmutai.

venir meno dell'attività intellettuale, e l'ultimo grado è il concretarsi dei precedenti pensieri in una visione. — **140. potiersi**: si potiero o potieno, cioè si potevano; cfr. *Purg.* II 45. — **142. del qual piú altri** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* VIII 20: « Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, In partesque rapit varias perque omnia versat ». — **144. gli occhi** ecc. Lomb.: « per cagion del vagamento de' pensieri, cioè per non fissarsi piú la mente in alcun pensiero, cessando agli occhi lo stimolo di restare aperti, mi si chiusero ». — **145. pensamento**: quel modo di pensare vago e vano.

CANTO XIX

Dante vede in sogno una donna, simbolo dei vizî dell' avarizia, della gola e della lussuria; poi risvegliato da Virgilio sale con lui al quinto cerchio, ove tra le anime che si purificano della colpa dell' avarizia si manifesta e parla a lui il pontefice Adriano V [12 aprile, dall' alba in poi].

Ne l' ora che non può il calor diurno
intepidar piú il freddo de la luna,
vinto da terra, e talor da Saturno;
quando i geomanti lor Maggior Fortuna

XIX. 1. Ne l'ora ecc. Lomb.: « Circoscrive l'ultima ora della notte dalla freddezza che regolarmente suol avere maggiore sopra le ore precedenti, e tocca nel tempo stesso la cagione per cui ciò avviene, cioè perché in quell'ora *il calor diurno*, il caldo rimasto nella terra e nell'atmosfera dal sole del precedente giorno, *vinto*, estinto, *da terra*, dal natural freddo della terra, *non può intepidare*, render minore, *il freddo de la luna*, della notte ». — **2. il freddo de la luna**: era opinione, durata a lungo, che « la luna (dice il Buti) non è fredda in sé, ma è effettiva di freddo, coi raggi che percuotono in essa e ella li riflette giuso, e la riflessione che viene di su giú cagiona freddo, come quella ché è di giú su cagiona caldo, e però la luna la notte raffredda l'aire e la terra ». — **3. e talor da Saturno**: e talora anche da Saturno, allorché questo pianeta si trova sull' orizzonte: credevano gli antichi che Saturno fosse apportatore di freddo, onde Virgilio, *Georg.* I 335 dice: « Hoc metuens coeli menses et sidera serva, Frigida Saturni sese quo stella receptet ». — **4. quando i geomanti** ecc. « Geomanzia, dice il Land., è specie di divinazione, la quale gli orientali massime esercitavano circa l'aurora in su i liti: fannosi sedici righe, non di linee, ma di punti fortuiti e non numerati da chi gli fa, poi si dividono in quattro parti, sí che ogni parte ha quattro righe, e accoppiano i punti della riga in forma che nell'ultima rimane pari o caffo, e d'ogni quaternario traggono l' ultime parti e fanno una figura. I nomi delle figure sono *laetitia*, *tristitia*, *fortuna maior*, *fortuna minor*, *acquisitio*, *amissio*, *albus*, *rubeus*, *coniunctio*, *cancer*, *populus*, *via*, *puer*, *puella*, *caput*, *cauda* ». La figura di *fortuna maior* è una disposi-

veggiono in oriente, innanzi a l' alba,
surger per via che poco le sta bruna;
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d' ora, e lo smarrito vólto,
com' amor vuol, cosí le colorava.
Poi ch' ella avea il parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

zione di punti somigliante alla collocazione delle stelle che sono negli ultimi gradi dell'Aquario e nei primi dei Pesci; e Dante, invece di dire ch'era l'ora in cui, essendo il sole nella costellazione dell'Ariete, erano già sopra l'orizzonte quella dell'Aquario e parte di quella dei Pesci (e per esser questi segni immediatamente precedenti quello d'Ariete sarebbe stato lo stesso che dire *poco prima del sorger del sole*), dice ch'era l'ora in cui i geomanti vedono la *lor Maggior Fortuna* sorgere *in oriente innanzi a l'alba*, per quella via che *poco le sta bruna*, per poco rimane oscura ad essa fortuna (Aquario e Pesci), poiché dopo poco tempo nasce il sole; cfr. Moore, p. 117. — **5. innanzi a l'alba**: il momento preciso del sogno di Dante, secondo i calcoli piú accurati (Della Valle, *Senso geogr.* cit., p. 70), sarebbe un'ora e venti minuti prima dell'alba del 12 aprile, il tempo adunque vicino al mattino, allorché la nostra mente « a le sue vision quasi è divina » (*Purg.* IX 18). — **7. mi venne** ecc. La donna, che appare ora in visione a Dante e che Virgilio chiamerà « antica strega Che sola sovra noi omai si piagne » (v. 58), è una figura simbolica dell'amore errante *per troppo di vigore*, ossia dei vizî dell'avarizia, della gola e della lussuria (cfr. *Purg.* XVII 96). Questa donna, della quale secondo alcuni Dante avrebbe tolta la prima idea dalla femmina dei *Proverbi* VII 10-12, è rappresentata *balba* o balbuziente, perché l'avarizia fa parlare l'uomo equivocamente, la gola gl' impedisce di favellare compiutamente e la lussuria lo spinge all'adulazione e alla finzione; *guercia ne li occhi*, perché l'avaro non vede per cieca cupidigia d'avere, il goloso ha gli occhi cisposi, il lussurioso àltera la vista corporea ed intellettuale; *distorta sovra i piè*, cioè sciancata, perché l'avarizia toglie il diritto giudizio delle cose, la gola toglie la saldezza delle gambe, la lussuria snerva e debilita tutto il corpo; *con le man monche*, perché l'avaro non dà mai nulla, il goloso non vuole e il lussurioso non può far nulla; finalmente *di colore scialba*, pallida e squallida, perché il pallore colora il volto di chi è dominato da uno di cotesti tre vizî. — **10. come il sol** ecc.: come i raggi del sole rinfrancano le membra intorpidite per il freddo della notte, cosí il mio sguardo rendeva spedita a quella donna la lingua, la faceva in breve alzare sovra i piedi, e le colorava il pallido vólto di quel roseo colore ch' è proprio dell'amore. Questa trasformazione della donna sotto lo sguardo di Dante significa che i falsi beni (ricchezze, piaceri della gola, piaceri sensuali) per sé stessi turpi acquistano pregio all'occhio dell'uomo, che li vagheggia e li vede pieni di allettamenti. — **12. scorta**: sciolta, pronta a parlare; cfr. *Fioretti di san Francesco*: « benché il beato Francesco non avesse scorta la lingua ad essere bello parlatore ». — **15. com'amor vuol**: con quel colore di perla, misto di roseo e di pallido, che conviene a chi ama (cfr. *V. N.* XIX 11, XXXVI 1). — **18. in-

«Io son» cantava, «io son dolce serena,
che i marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena!
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco si aúsa,
rado sen parte; sí tutto l'appago!»
Ancor non era sua bocca richiusa,
quand' una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.
«O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?»
fieramente diceva; ed el venía

tento: il pensiero vòlto a un determinato obbietto; cfr. *Purg.* III 13. — **rivolto**: distolto. — 19. **'Io son' cantava** ecc. Secondo la mitologia, le Sirene erano bellissime di vólto e di corpo mostruoso, e abitavano nell'alto mare, traendo a sé col soavissimo canto i marinai e conducendoli alla rovina: già presso gli antichi esse simboleggiavano gli allettamenti dei falsi beni. Torraca: «Il canto della Sirena, nel sogno di Dante, è come l'ultima e, naturalmente, piú perfetta elaborazione di un motivo frequente ne' versi de' rimatori, che lo precedettero di non molti anni, o furono contemporanei alla sua giovinezza»; e cita versi di Guglielmo Beroardi (D'Anc., II 352), di maestro Rinuccino (D'Anc., IV 189), ecc. — 20. **in mezzo mar**: cfr. *Inf.* XIV 94. — **dismago**: distolgo dal cammino, devio (cfr. *Purg.* III 11). — 21. **tanto son** ecc.: cosí grande è il piacere che induco nell'animo di chi mi ascolta. — 22. **Io volsi** ecc. Quella che attrasse al suo canto Ulisse mentre pur bramava di andare a sua mèta, e lo trattenne *piú d'un anno* presso di sé (cfr. *Inf.* XXVI 91), fu la maga Circe (cfr. *Purg.* XIV 42), la quale non era sirena: anzi dalle sirene, secondo la tradizione omerica (*Od.* XII), Ulisse riuscí a liberarsi per gli ammaestramenti ricevuti da Circe stessa. Bisogna ricordare per altro che Dante non lesse Omero, ma i versi omerici tradotti da Cicerone, *De finibus* V 18 sg. (cfr. Moore, I 264), e poté bene ammettere che Circe fosse una sirena, come dice il Lana; o identificarla con la donna veduta in sogno, perché l'una e l'altra simboleggiano il falso piacere che trae l'uomo dal retto cammino. — **vago** ecc.: desideroso di proseguire il suo cammino. Altri intende *vago* per 'avventuroso' e fa *del suo cammin* complemento di *volsi*, rivolsi, distrassi. — 23. **si aúsa**: si avvezza; cfr. *Inf.* XI 11. — 24. **rado sen parte**: raramente si allontana da me, perché chi si lascia adescare dalle lusinghe del falso bene assai di rado riesce a liberarsene tornando alla virtú. — 25. **Ancor non era** ecc. Mentre la Sirena cantava, apparve a Dante un'altra donna, venuta a confondere l'ingannatrice (v. 27), a rampognare Virgilio di non aver distolto il suo discepolo dal vagheggiar la *femmina balba* (vv. 28-29), e a discoprire le sozzure di questa nascoste sotto gli allettamenti del falso piacere (vv. 31-33). Chi sia questa donna non appare con certezza e assai discordi sono su questo punto i commentatori. I piú degli antichi, Lana, Ott., Benv., Pietro di Dante, Buti, An. fior., Land., intendono ch'essa sia la ragione, la quale mostra all'uomo la fallacia dei piaceri mondani (ricchezze, gola, lussuria), squarciando il velo onde li ricopre la fantasia: solo il Cass. vi ravvisa la virtú della temperanza. Dei moderni, alcuni vi scorgono la verità, altri la volontà umana, altri Lucia o la grazia illuminante; il Romani e il Parodi Beatrice, e il Torraca la carità o Maria. Chiunque sia, essa viene a stimolare la ragione perché compia il suo ufficio contro la seduzione dei beni mondani. Cfr. *Bull.* XI 184 sgg., XIV 194, XVI 148. — 28. **chi è questa?**: chi è questa femmina, che il tuo discepolo vagheggia? — 29. **fieramente diceva**: la santa donna parla sdegnosamente a Virgilio, per mostrar subito il disprezzo in che ha la femmina balba.

con gli occhi fitti pur in quella onesta.
L'altra prendea, e dinanzi l'apría
fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n' uscía.
Io mossi gli occhi, e 'l buon maestro «Almen tre
voci t' ho messe!» dicea. «Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la qual tu entre.»
Su mi levai, e tutti eran già pieni
de l'alto dí i giron del sacro monte,
e andavam col sol novo a le reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l' ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte;
quand' io udí' «Venite; qui si varca»
parlar in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne
tra' due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,

— 30. **fitti pur** ecc.: fitti solamente alla santa donna. — 31. **L'altra** ecc.: Virgilio (non la santa donna, come altri credono) prendeva la femmina balba e l'apriva davanti, squarciando i panni ond'era rivestita, e cosí mostrava a Dante il ventre di lei, dal quale usciva un puzzo che lo risvegliò. — 34. **Io mossi** ecc. Appena Dante svegliandosi volse gli occhi al suo maestro, questi, che già l'aveva chiamato almeno tre volte, gli ripeté di alzarsi e venire, per salire al cerchio superiore. — **Almen tre**: rima composta; cfr. la nota a *Inf.* VII 28. — 36. **aperta**: apertura, valico (cfr. *Purg.* IV 19). — 37. **e tutti** ecc.: e tutti i cerchi del purgatorio erano già illuminati dai raggi del sole già alto: siamo nelle ore antimeridiane del 12 aprile; cfr. Moore, p. 118. — 39. **e andavam** ecc.: i due poeti procedevano da destra verso sinistra (v. 81) nel fianco settentrionale della montagna, perciò guardavano verso occidente e volgevano le spalle all'oriente; cosí che il sole percoteva loro le reni. — 40. **portava** ecc. Dante, ancora occupato dalle rimembranze della recente visione, camminava curvo, come l'uomo dominato da gravi pensieri. Era, del resto, sua abitudine, e racconta il Bocc., *Vita di D.*, § 8: «poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto». — 41. **carca**: carica, oppressa. — 42. **che fa** ecc.: cioè cammina con la testa e il busto cosí piegato come un arco di ponte dalla sponda al mezzo. L'imagine apparirà tanto piú viva e perspicua quanto piú avremo presente la forma degli archi nei ponti medievali, i quali svolgevano le loro incurvature a sesto acuto. — 43. **quand' io** ecc. È l'angelo del quarto cerchio, che addita ai due poeti il passo onde si sale, parlando in modo soave e benigno e tenendo dritte verso la scala le bianchissime ali. — 45. **in questa mortal marca**: in questo nostro mondo, in questa regione abitata dagli uomini. — 46. **Con l'ali aperte** ecc.: tenendo le ali aperte nella direzione della scala; non già impedendoci con le ali di camminare piú oltre per il ripiano del cerchio, come intese il Lomb. — 47. **volseci**: ci fece voltare, ci indirizzò; cfr. *Purg.* VII 86. — 48. **tra' due** ecc.: per la scala, fiancheggiata da due pareti di macigno. Anche in lat. *paries* è maschile. — 49. **e ventilonne**: col ventilare delle ali l'angelo tolse dalla fronte di Dante il quarto segno di

‘*Qui lugent*’ affermando esser beati,
ch’ avran di consolar l’anime donne.
« Che hai che pur inver la terra guati? »
la guida mia incominciò a dirmi,
poco amendue da l’angel sormontati.
E io: « Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch’ a sé mi piega,
sí ch’ io non posso dal pensar partirmi ».
« Vedesti » disse « quell’ antica strega
che sola sovra noi omai si piagne;
vedesti come l’ uom da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al lógoro che gira
lo rege eterno con le rote magne. »
Quale il falcon, che prima a’ piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
per lo disío del pasto che là il tira;
tal mi fec’ io; e tal, quanto si fende

peccato, quello dell’accidia (cfr. *Purg.* IX 112, XII 98). — 50. **Qui lugent** ecc. È la seconda delle beatitudini evangeliche, Matteo, V 4: « Beati coloro che fanno cordoglio, per ciò che saranno consolati », ben conveniente agli accidiosi, i quali piangendo corrono intorno al monte (*Purg.* XVIII 99), e cosí espiano la lor colpa terrena che fu difetto di fervente carità. — 51. **ch’avran** ecc.: parafrasi poetica del testo evangelico; nella quale molto ha dato da fare agl’ interpreti la frase: *l’anime donne di consolar*; meglio di tutti, Benv. spiegò: « qui habebunt in coelo animas suas dominas consolationis », cioè saranno beati, avranno le anime signore (*donne*) di quella felicità che viene dall’eterna salute (*consolar*, consolazione; l’infinito per il sostantivo): si ha qui un’ imagine energica, quasi che le anime abbiano in suo dominio la beatitudine. — 52. **Che hai** ecc.: si ricordi che Dante seguitava Virgilio col capo chino, sino da quando s’era svegliato dal sonno (v. 40). — **pur.... guati**: seguiti a guardare, a tener gli occhi; cfr. *Inf.* XXIX 4. — 54. **poco amendue** ecc.: avendo entrambi, salendo, oltrepassato di poco il luogo ov’era l’angelo. — 55. **Con tanta** ecc.: una recente (*novella*) visione, che tiene voltá a sé la mia mente, mi fa andare cosí pensoso che non riesco a liberarmi dal ricordo di essa. Si noti che Dante non ha avuto campo di dir prima d’ora a Virgilio di questa sua visione, perché, appena svegliatosi e messosi dietro i passi del maestro, è apparso l’angelo a volgerli alla salita. — **suspizion**: sospetto, dubbio e timore. — 58. **Vedesti** ecc. Virgilio, che conosce ogni minimo pensiero di Dante (cfr. *Purg.* XV 127), dimostra al discepolo di conoscere bene la visione ch’egli ha avuta e gliene dichiara il senso, accennando che la femmina balba apparsagli simboleggia i tre peccati che si espiano *sovra noi*, nei superiori tre rimanenti cerchí, e che convien tenere sempre desta la ragione per liberarsi da questi peccati. — 61. **e batti** ecc.: e affretta il passo per il tuo cammino, tenendo gli occhi alle bellezze del cielo, a quell’ invito che il re dell’universo ti fa col movimento delle sfere celesti, quasi a dimostrazione della sua potenza. — 62. **lógoro**: richiamo, invito; cfr. *Inf.* XVII 128. — 64. **Quale il falcon** ecc.: come il falcone, che stando sulla pertica o portato sulla mano si guarda ai piedi, quasi per desiderio di liberarsi, si volge al grido del falconiere o si stende in avanti per gittarsi subito sulla preda, cosí io, che camminava curvo, alle parole di Virgilio mi rialzai e affrettai il passo. — 67. **e tal, quanto** ecc.: e con tale speditezza

la roccia per dar via a chi va suso,
n’ andai infin dove ’l cerchiar si prende.
Com’ io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.
‘*Adhaesit pavimento anima mea*’
sentía dir lor con sí alti sospiri,
che la parola a pena s’ intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li altri saliri. »
« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,
le vostre destre sien sempre di furi. »
Cosí pregò il Poeta e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch’ io
nel parlare avvisai l’altro nascosto;
e volsi gli occhi a li occhi al signor mio:

camminai per tutto quel tratto ove la roccia è aperta per dar via a chi sale, cioè per tutta la scala. — 69. **dove ’l cerchiar** ecc.: ove s’ incomincia a camminare in cerchio. — 70. **Com’ io** ecc. In questo quinto girone del purgatorio sono le anime degli avari e dei prodighi (cfr. *Purg.* XXII 49-54), di coloro insomma che eccedettero nell’uso delle ricchezze: Dante per altro considera in questo girone specialmente gli avari, i quali sono distesi a terra e piangono con amare lagrime il loro peccato (*Purg.* XX 7). — **dischiuso**: uscito all’aperto, fuori dalla strettura delle due pareti. — 72. **tutta volta in giuso**: gli avari hanno « i dossi vòlti al su » (v. 94), per la ragione che è piú innanzi accennata da uno dei penitenti (cfr. vv. 118 sgg.). — 73. **Adhaesit** ecc. Sono parole del *Salmo* CXIX 25: « L’anima mia è attaccata alla polvere; vivificami secondo la tua parola »: e sono bene appropriate agli avari per il contrasto tra l’amore delle ricchezze, che fece aderire l’anima loro al peccato, e la vivificante grazia del Signore, alla quale ora aspirano. — 74. **alti sospiri**: profondi sospiri, segno di dolore intenso (cfr. *Purg.* XVI 64). — 76. **O eletti** ecc. Virgilio si volge ai penitenti, ai quali la giustizia divina e la speranza della beatitudine rendono meno dure le sofferenze della espiazione, affinché insegnino a lui ove sia la scala per salire al sesto cerchio. — **soffriri**: sofferenze; è un infinito usato come sostantivo e fatto plurale, come (v. 78) *saliri*: le salite. — 79. **Se voi venite** ecc. Un’anima, che poi si manifesterà per quella del pontefice Adriano V (v. 99), risponde a Virgilio che, se sono esenti dalla pena del giacere, se non devono fermarsi nel cerchio a purgarsi della colpa d’avarizia, potranno trovare piú presto la salita ai cerchí superiori camminando in modo da aver sempre la loro destra dalla parte esterna. — 81. **di furi**: di fuori; è forma popolare toscana, come ha dimostrato il Parodi, *Bull.* III 98. — 83. **per ch’ io** ecc.: cosí che io *nel parlare*, mentre quello spirito parlava rispondendo a Virgilio, *avvisai l’ altro nascosto*, vidi, scopersi il resto che prima mi era nascosto, cioè la persona del parlante. Scorgere direttamente chi parlasse, non poteva, perché le ombre giacevano bocconi: solo la direzione della voce poteva indicare da qual bocca, sotto quella distesa di dossi, uscissero le parole (M. Barbi, *Bull.* XXV 63). — 85. **e volsi** ecc. Dante si volge a Virgilio, chiedendogli con lo sguardo il permesso di intrattenersi a parlare con quello spirito; e Virgilio assente pur con gli occhi al desiderio manifestatogli in tal modo dal suo discepolo. —

ond' elli m' assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disío.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,
dicendo: « Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non possi,
sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perché vòlti avete i dossi
al su, mi dí, e se vuoi ch' io t' impetri
cosa di là ond' io vivendo mossi. »
Ed elli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

87. **la vista del disío**: l' espressione visibile, quell' atto muto di manifestazione del mio desiderio. — 89. **trassimi sovra** ecc.: mi avvicinai a quell'anima, che con le sue parole aveva attirata a sé la mia attenzione. — 91. **Spirto in cui pianger** ecc.: o anima, nella quale il pianto matura quel frutto della penitenza, senza il quale non si può salire alla beatitudine del paradiso, interrompi per un momento la tua penitenza per parlare con me. — 94. **Chi fosti** ecc.: dimmi chi tu fosti, dimmi perché giacete cosí col vólto a terra, e dimmi se vuoi che io ti ottenga nulla nel mondo, dal quale io mi sono partito prima di morire. — 97. **Ed elli a me** ecc. Adriano V risponde a Dante su ciascun punto della sua domanda: chi sia (vv. 99-114), perché gli avari siano in quell'atteggiamento (vv. 115-126), e ciò che gl' importi ancora nel mondo dei viventi (vv. 142-145). — **Perché i nostri** ecc.: ti dirò poi perché il cielo ci tenga coi dossi rivolti a sé, cioè con la faccia a terra. — 99. **scias quod** ecc.: sappi che io fui uno dei successori di san Pietro. Ottobuono dei Fieschi, della famiglia genovese dei conti di Lavagna, fu eletto papa col nome di Adriano V il 12 luglio 1276 e morí il 18 agosto dell'anno stesso, in Viterbo (cfr. G. Villani, *Cr.* VII 50); di lui dicono le *Ch. sopra Dante*: « Costui tutto il tempo di sua vita non avea atteso ad altro che a raunare pecunia e avere, per giungere a quel punto d' essere papa, posto che poco il godesse: e veggiendosi papa e nella maggior signoria che si possa avere, si riconobbe e parvegli essere entrato nel maggior leccicto del mondo, e cosí de' essere avere a governare e avere a cura dell'anime di tutta la cristianità; e ricognosciutosi sé medesimo ispregiò l'avarizia e tutti gli altri vizi ». — 100. **Intra Siestri e Chiaveri** ecc.: fra Sestri Levante e Chiavari, piccole città della riviera ligure orientale, scorre dall'Apennino al mare il fiume Lavagna (o Entella): il quale diè nome a un borgo di quel territorio, centro nel medioevo della contea dei signori del Fiesco, che nel 1198 la cedettero al comune di Genova e si fecero cittadini, conservando però il titolo di conti di Lavagna. — **s'adima**: va ad imo, discende. — 101. **una fiumana bella** ecc. Il Bassermann, pp. 381-384, dopo aver descritto i luoghi nota: « Chi ha veduto la valle di Lavagna, subito intende con quanta ragione Dante applichi al nome della fiumana l' epiteto di *bella*, e quasi vorrebbe fino nella tempra espressiva del tenero verso ritrovare lo scorrere della bella fiumana attraverso la ricca e deliziosa contrada ». — 102. **lo titol** ecc.: la mia casata trae il suo maggior vanto dal titolo di conti di Lavagna; cosí intendono i migliori interpreti, contro l' opinione d' altri

Un mese e poco piú prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, ohmè !, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
cosí scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lí non si quetava il core,
né piú salir potíesi in quella vita;
per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara

che spiegano: il titolo della mia famiglia trae da questo fiume l'origine sua. Ma sembra che *far cima* sia una frase tecnica araldica per significare ' segnare la parte superiore del campo di uno scudo stemmato '; onde si avrebbe: lo stemma che dà il predicato feudale di conti di Lavagna alla mia famiglia ha segnato in alto il nome di Lavagna (G. Pedevilla, *D. Alighieri e lo stemma di Lavagna*, in *Il VI Centenario dantesco*, Ravenna, nº 3). — 103. **Un mese** ecc. Adriano V pontificò per soli 38 giorni (11 luglio-18 agosto 1276) e non ebbe agio né pure di esser consacrato e coronato; tuttavia questo breve tempo gli fu sufficiente per conoscere quanto fosse grave l'officio del papato a chi lo vuol esercitare con rettitudine. Ciò è confermato dal Petrarca, *Rerum memor.* III 2, 64: « Hadrianum romanum pontificem saepe dicentem audivisse Polycrates refert, qui sibi praefamiliaris fuit, nullum se ab hoste suo quolibet maius supplicium optare quam ut Papa fieret. Et profecto, nisi fallor, summi pontificatus sarcinam, quae vulgo felix et invidiosa videtur, humeris subiisse difficillimum et gloriosum miseriae genus est: his, dico, qui eam seque ab omni contagio praecipitioque praeservare decreverunt; reliquis enim quanto levior videtur, tanto funestior status est; videtur itaque apud utrosque formidabilis, quod si ille fatebatur, qui id onus paucis diebus pertulit, quid illis videri debeat qui sub fasce senuerunt?» — 104. **gran manto**: cfr. *Inf.* II 27, XIX 69. — **il guarda**: lo salvaguarda, vuol impedire che s' insozzi; cfr. *Purg.* XVI 128-129. — 105. **che piuma** ecc.: che al paragone con l'ufficio di pontefice sembra leggiera qualunque altra piú grave dignità. — 106 **La mia conversione** ecc.: io indugiai lungamente a convertirmi; ma appena fui fatto pontefice, conobbi quanto sia bugiarda la vita terrena: *bugiarda*, perché non mantiene ciò che promette, non dà la felicità che fa sperare. — 109. **Vidi che lí** ecc.: provai che l'animo cupido non era sodisfatto né pure a quel punto, nel godimento di una cosí alta autorità, al di sopra della quale nessun'altra è nella vita umana; per la qual cosa si accese in me il desiderio della vita eterna. — 112. **Fino a quel punto** ecc.: fino al momento della mia elezione al pontificato, la mia anima dominata interamente dall'avarizia fu infelice e divisa da Dio; e perciò ora mi trovo qui ad espiare la mia colpa. — 115. **Quel ch' avarizia fa** ecc. Viene ora Adriano V a rispondere a Dante circa l' atteggiamento degli avari, e dice: *Quel ch' avarizia fa*, cioè i tristi effetti dell' avarizia sull' animo dell'uomo, *si dichiara qui*, si manifestano in questo cerchio, nel modo col quale i penitenti si purificano della loro colpa. Attribuendo a *in* valore finale, M. Barbi interpreta ' qui si dichiarano gli effetti dell'avarizia, perché valga alla purgazione delle anime convertite '; e *si dichiara* si riferirebbe esclusivamente alla confessione delle anime contenuta nelle parole *Adhaesit* ecc. (v. 73). Cosí nel discorso di Adriano prima (vv. 115-117) sarebbe indicata quella che è per le anime la pena piú amara, cioè il riconoscere e confessare ciò che pro-

in purgazion de l' anime converse;
e nulla pena il monte ha piú amara.
Sí come l' occhio nostro non s' aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
cosí giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tene,
ne' piedi e ne le man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi. »
Io m' era inginocchiato e volea dire;
ma com' io cominciai ed el s' accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,
« Qual cagion » disse « in giú cosí ti torse? »

dusse in loro l'avarizia (tanto che il pianto lascia appena intender le parole; cfr. v. 74-75 e 91); poi sarebbero ricordate per ordine (118-120 e 121-126) tutte le altre pene (lo star rivolti in giú, e l'esser legati nelle mani e nei piedi) e mostrata insieme la convenienza di esse col peccato. Intendendo come generalmente si fa, verrebbe ad essere esclusa dal *si dichiara* quella che è proprio la 'dichiarazione' piú importante e di maggior effetto, perché esce espressa in parole, e fra il pianto, dalla coscienza delle anime purganti. (*Bull.* XXV 63 sg.). — 118. **Sí come** ecc.: come il nostro pensiero rivolto tutto al conseguimento dei beni mondani non si innalzò a Dio nella prima vita, cosí i nostri occhi per divino giudizio sono ora abbassati alla terra: in tal modo appare manifesta la corrispondenza tra la natura della colpa e quella dell'espiazione. — 120. **cosí giustizia** ecc.: cfr. Stazio, *Teb.* v 502: « Ille graves oculos languentiaque ora comanti Mergit humo ». Nota l'efficacia dei due latinismi: « l'*aderse* (v. 118) idealizza con piú forza l'espressione dell'occhio alzato alle bellezze eterne; il *merse*, con mirabile corrispondenza d'antitesi e di contrappasso, ci fa sentire e vedere un occhio che si sprofonda nella terra quanto avrebbe dovuto alzarsi al cielo » (Menegazzi, *I latinismi nella D. C.*, in *Riv. d' Italia*, 1918, II 241-255). — 121. **Come avarizia** ecc.: come l'avarizia spense nei nostri animi ogni sentimento del vero bene, onde mancò in noi la facoltà e l'occasione di fare il bene, cosí la divina giustizia ci tiene qui strettamente avvinti e legati nelle mani e nei piedi. Questi vincoli, che impediscono gli avari, simboleggiano le cure ond'essi custodirono nel mondo le ricchezze, e l'idea può esserne venuta a Dante da san Paolo, *I Epist. a Timoteo* VI 9: « Coloro che vogliono arricchire caggiono in tentazione e in laccio e in molte concupiscenze insensate e nocive ». — 125. **e quanto** ecc.: e resteremo cosí immobili e distesi a terra finché piacerà a Dio, il quale solo sa il termine della nostra espiazione. — **giusto sire**: Dio, signore della giustizia (cfr. *Inf.* XXIX 56, *Purg.* XV 112). — 127. **Io m'era** ecc. Dante, che anche nell' inferno aveva serbata una certa riverenza per chi in vita era stato insignito della dignità pontificia ('la reverenza de le somme chiavi', *Inf.* XIX 101), s'inginocchiò innanzi ad Adriano V e volle parlare in tale atteggiamento; ma il pontefice *solo ascoltando*, senza cioè vedere, poiché ciò gli era impedito dalla sua positura, s'accorse dell'atto reverente dell'ignoto visitatore e gli chiese perché si fosse egli cosí inginocchiato. — 130. **'Qual cagion' disse** ecc. Si consideri questo dialogo tra il poeta e il papa, per mezzo del quale Dante volle poeticamente significare il pensiero che la morte uguaglia tutti gli uomini, togliendo di mezzo ogni differenza di grado e di condizione, e che tutti siamo uguali davanti alla podestà di-

E io a lui: « Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse ».
« Drizza le gambe, lèvati su, frate! »
rispuose. « Non errar: conservo sono
teco e con li altri ad una podestate.
Se mai quel santo evangelico suono
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
ben puoi veder perch' io cosí ragiono.
Vattene omai: non vo' che piú t' arresti;
ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa

vina. — 131. **Per vostra** ecc.: la mia coscienza mi rimorse dello star dritto innanzi a voi, che siete degno di riverenza per essere stato papa. Quest' interpretazione che è del Fanf. e dello Scart., discorda da quella della maggior parte degli antichi e moderni commentatori, da Benv. e dal Buti al Tomm. e al Bianchi, i quali leggono *dritta*, riferendolo a *coscienza*, senza badare che cosí Dante farebbe di sé un vanto inopportuno, tanto piú ch'ei si è già purificato della superbia. — 133. **frate**: fratello; cfr. *Purg.* IV 127. — 134. **Non errar** ecc.: non commettere l'errore di ossequiarmi in purgatorio come avresti fatto nell'altra vita, poiché io e tu e tutti gli altri spiriti siamo nella stessa maniera sèrvi di una sola autorità, quella di Dio. Le parole di Adriano V sono le stesse che l'angelo disse a Giovanni, gittatosi innanzi ai suoi piedi (*Apocal.* XIX 10): « Guàrdati che tu nol faccia; io son conservo tuo [servo alla stessa maniera che tu] e de' tuoi fratelli, che hanno la testimonianza di Gesú; adora Iddio ». — 136. **Se mai quel santo** ecc. Raccontano gli evangelisti (Matteo, XXII 29-30; Marco, XII 18-25; Luca, XX 27-35) che allorquando i Sadducei chiesero ironicamente a Gesú chi nella resurrezione sarebbe stato lo sposo della donna che ebbe in terra sette mariti, egli rispondesse loro: « Voi errate, non intendendo le Scritture, né la potenza di Dio; per ciò che nella risurrezione non si prendono né si dànno mogli (vulgata: *neque nubent, neque nubentur*); anzi gli uomini son nel cielo come angeli di Dio ». Ora, essendo il papa lo sposo della Chiesa (cfr. *Inf.* XIX 56, *Purg.* XXIV 22), Adriano V richiamandosi alle parole evangeliche (*evangelico suono*) vuol dire che nel purgatorio non ha conservato alcuna delle prerogative che ebbe in terra come pontefice: quindi non dev'essere riverito e inchinato, per ossequio a una podestà che non ha piú. — 140. **la tua stanza** ecc.: la tua dimora, il tuo stare a conversar meco, *disagia*, rende difficile, impedisce la mia penitenza. — 141. **col qual** ecc.: cfr. v. 91 sgg. — 142. **Nepote ho io** ecc. Dante avea chiesto ad Adriano se voleva ch'ei gli ottenesse qualche cosa nel mondo dei viventi (v. 95); e il papa risponde che di là non gli è rimasta cara se non una nipote virtuosa, alla quale Dante possa raccomandarlo. — **Alagia**: fu una delle tre figliuole di Niccolò Fieschi (le altre due furono Fiesca, maritata ad Alberto Malaspina, e Giacomina moglie di Obizzo II d' Este; cfr. *Inf.* XII 111, *Purg.* V 77) e nipote del papa Adriano V, data in moglie a Moroello Malaspina (cfr. *Inf.* XXIV 145) e santamente vissuta; di lei dice l'An. fior.: « Ebbe nome la gran donna di gran valore e di gran bontà; e l'autore, che stette piú tempo in Lunigiana con questo Moroello de' Malespini, conobbe questa donna e vidde che continuamente faceva dire messe e orazioni divotamente per questo suo zio ». — 143. **da sé**: di per sé, di sua natura. — **pur che** ecc.: pur che l'esempio cattivo offerto ad Alagia da altri della sua famiglia non la renda malvagia; Benv., escludendo qualunque ragione d'odio politico di Dante contro i Fieschi, scrive: « Iste sacerdos loquitur honeste et caute: dicit enim

non faccia lei per esemplo malvagia;
e questa sola di là m' è rimasa. »

quod neptis est bona, nisi imitetur exemplum aliarum de domo suo. Per hoc enim dat intelligi caute, quod mulieres illorum de Flisco fuerunt nobiles meretrices; qualis, sí fama non mentitur, fuit uxor Petri de Russis de Parma, strenuissimi militis. Quid dicam de Isabella, uxore domini Luchini, potentissimi et iustissimi tyranni in Lombardia? » — **145. questa sola** ecc.: questa sola mi è rimasta al mondo, che si ricordi di me e, per essere in grazia di Dio, possa efficacemente pregare per me.

CANTO XX

Continuando il loro cammino per il quinto cerchio, i due poeti sentono celebrare esempî di povertà e di liberalità; poi si manifesta loro Ugo Capeto, che parla a lungo dei suoi discendenti e dice quali esempî di avarizia punita sieno gridati nella notte: finalmente il monte si scuote per la liberazione dell' anima di Stazio [12 aprile, ore antimeridiane].

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi de l' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto ai merli;
ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occúpa,
da l' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,

XX. 1. **Contra** ecc.: nessun volere può resistere a un volere migliore; cioè il desiderio di Dante di conversare ancora con Adriano V non poteva resistere al desiderio di quest'anima di continuare la sua penitenza. — 2. **onde** ecc.: per la qual cosa, prima che fosse del tutto sodisfatto il mio desiderio, mi tacqui per piacere ad Adriano V, che mi avea invitato a lasciarlo in pace (cfr. *Purg.* XIX 139). — 3. **trassi** ecc. Buti: « Fa qui similitudine, cioè che la volontà sua era come una spugna, e che li desiderî, ch' elli avea di sapere altre cose da quello spirito, rimaseno non sazî, come rimane la spugna quando si cava dall'acqua inanti che sia tutta piena ». — 4. **per li**: è rima composta; cfr. *Inf.* VII 28. — 5. **luoghi spediti** ecc.: parti del girone libere, non impedite dalle anime giacenti al suolo. Queste parti essendo solamente quelle piú vicine alla costa del monte, i due poeti camminavano cosí rasente ad essa, come su le mura di cinta si va tenendosi ben rasente ai merli. — **pur**: continuatamente, mantenendosi sempre rasente la costa. — 7. **ché la gente** ecc.: poiché le anime, che piangendo si vanno purificando della colpa dell'avarizia, sono distese sul piano sino all'estremità esterna, e si avvicinano tanto all'orlo che non vi si può camminare. — **fonde**: effonde, si purifica piangendo. — 8. **il mal che tutto** ecc.: l'avarizia, che essendo principio d'ogni altro vizio (cfr. *Inf.* I 49), domina sopra tutta l'umanità. — 9. **s'approccia**: s'avvicina; cfr. *Inf.* XII 46. — 10. **Maladetta** ecc. Questa imprecazione, che Dante fa contro l' antica

che piú di tutte l' altre bestie hai preda
per la tua fame sanza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giú trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l' ombre, ch' i' sentía
pietosamente piangere e lagnarsi;
e per ventura udi' « Dolce Maria »
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto
come fa donna che in parturir sia;
e seguitar: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
dove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute

lupa nel cerchio degli avari, conferma l' interpretazione morale che dagli antichi commentatori fu data delle tre fiere della selva selvaggia, massime della lupa simbolo dell'avarizia (cfr. *Inf.* I 49). — **antica lupa**: come quella che uscí tra gli uomini, al principio del mondo, mossa dalla *invidia prima* di Lucifero (*Inf.* I 111). — 11. **che piú** ecc.: che signoreggi l'umanità piú largamente che non facciano gli altri vizî; cfr. *Inf.* I 51. — 12. **per la tua** ecc.: per la tua insaziabile cupidigia; cfr. *Inf.* I 97-99. — 13. **ciel**: non un cielo determinato, ma l' insieme dei cieli. — **nel cui girar** ecc.: nel volgersi del quale, secondo l'opinione volgare, è la ragione dei mutamenti delle condizioni terrene; cfr. *Purg.* XVI 67 sgg. e *Conv.* II XIII-XIV. — 15. **quando verrà** ecc.: quando verrà quel *Veltro* invocato (cfr. *Inf.* I 101), per opera del quale la lupa sarà costretta ad abbandonare la terra e ricacciata nell' inferno? — **disceda**: parta; lat. *discedat.* — 16. **con passi** ecc. Buti: « per lo luogo stretto non si potea ampliare né spesseggiare lo passo »; cfr. *Purg.* X 13. — 19. **e per ventura** ecc. Le anime degli avari durante il giorno (cfr. v. 100-101) gridano esempî di povertà e di liberalità; e il primo è anche qui, come negli altri cerchî, quello della Vergine Maria, di cui gli spiriti penitenti ricordano la povertà del luogo in cui partorí e compose in miseri panni il figliuolo Gesú. — 20. **chiamar cosí** ecc.: invocare con quella voce di pianto affannoso e affettuoso che è propria delle donne còlte dai dolori del parto. La similitudine, dice il Venturi 304, è bella e giusta, « ché in quelle anime l'acutezza del dolore è compensata dalla segreta gioia d' un bene lontano, come nel cuor della donna, dal casto pensiero di divenir madre »; ed è frequente nel linguaggio biblico, per es. Isaia XXVI 17: « Come la donna gravida, quando si avvicina al parto, si duole e grida ne' suoi dolori; cosí siamo stati noi, per cagione di te, o Signore ». — 22. **Povera fosti** ecc.: fosti tanto amante della povertà, quanto si può vedere dalla stalla ove deponesti il tuo santo parto; cfr. il vangelo di Luca, II 7: « Ed ella partorí il suo figliuolo primogenito, e lo fasciò, e lo pose a giacer nella mangiatoia; per ciò che non vi era luogo per loro nell'albergo ». — 25. **Seguentemente** ecc.: Il secondo esempio che Dante udí celebrare fu quello di Caio Fabrizio Luscinio; il quale essendo console nel 282 a. C. rifiutò i doni dei Sanniti, cui aveva ottenuto pace, e nel 275 a. C. essendo censore scacciò dal senato P. Cornelio Rufino a motivo della sua prodigalità, e poi morí cosí povero che i suoi funerali dovettero essere celebrati a pubbliche spese (cfr. Valerio Massimo, I 8, II 9, IV 4, ecc.): Dante lo celebra per questo nobile disinteresse anche nel *Conv.* IV v 13 e nel *Mon.* II v 11; cfr. Moore, I 187. — 26. **con povertà** ecc.: volesti piú tosto essere povero e virtuoso, che ricco

che gran ricchezza posseder con vizio ».
Queste parole m' eran sí piaciute,
ch' io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.
« O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti » dissi, « e perché sola
tu queste degne lode rinovelle.
Non fia sanza mercé la tua parola,
s' io ritorno a compier lo cammin corto
di quella vita ch' al termine vola. »
Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto
ch' io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sie morto.

e disonesto. — 28. **Queste parole** ecc. Dante, che veniva dal mondo ove gli uomini benedicono e invidiano le ricchezze, si compiacque tanto di sentir celebrare l'amore alla povertà che si fece innanzi per conoscere quell'anima, dalla quale sembravano esser venute le parole di lode a Maria e a Fabrizio. — 29. **contezza**: conoscenza. — 31. **Esso parlava** ecc. Il terzo esempio è quello della liberalità di san Niccolò, vescovo di Mira nella Licia, verso le tre fanciulle destinate dal padre alla prostituzione: il santo uomo per tre notti di seguito andò a portare alla casa delle fanciulle tanto denaro, quanto era bastante a costituire ad una di esse un'onesta dote, e cosí trasse *ad onor lor giovinezza*, poiché tutt'e tre furono onoratamente maritate e salvate dal peccato. — 34. **O anima** ecc. Dante rivolge la parola a quest'anima, che va celebrando esempî di povertà e di larghezza, domandandole chi sia e perché sia sola a ricordare queste lodevoli opere, e promettendole in ricambio di procurare a lei suffragi nel mondo. — **tanto ben**: bontà cosí grandi, esempî di tanto grande virtú; cfr. v. 121, dove *ben* è similmente usato come sostantivo. — 36. **degne lode**: atti degni di lode, quelli della Vergine, di Fabrizio e di san Niccolò. Per *loda*, plur. *lode*, cfr. *Inf.* II 103. — 37. **Non fia** ecc.: non sarà senz' alcun compenso *la tua parola*, il tuo discorrer meco, pur che io ritorni tra i vivi, ove potrò procurarti suffragi e preghiere. — 38. **lo cammin corto** ecc.: il corso della vita umana, la quale è brevissima, poiché il « viver è un correre a la morte » (*Purg.* XXXIII 54). — 40. **Ed elli** ecc. L'anima, cui Dante si è rivolto, risponde largamente alle sue domande, prima dichiarando di parlare perché vede concessa al suo interlocutore tanta grazia divina (vv. 40-42), e poi dicendo di sé e dei suoi discendenti (vv. 43-96) e toccando degli esempî di virtú e di vizio che si gridano in questo cerchio (vv. 97-123). — **Io ti dirò** ecc. Il Lana spiega queste parole nel senso che i discendenti di quest'anima essendo malvagi non l'avrebbero aiutata con orazioni a compiere la sua espiazione; il Buti invece, nel senso che l'anima stessa non curasse piú la fama o altra cosa mondana; e Benv. reca l'una e l'altra sposizione. È incerto dunque se si abbia a intendere *conforto* per suffragio procurato da alcun parente nel mondo o per rinfrescamento della fama procacciato da Dante: il Lomb., seguito da tutti quasi i moderni, spiega nel primo modo, dicendo che quest'anima non poteva sperare alcun efficace aiuto dai discendenti suoi, peccatori e cattivi; invece lo Scart. modifica l'interpretazione nel senso che quest'anima non attendesse piú conforto di preghiere per essere vicina al compimento della sua purificazione. — 41. **tanta grazia** ecc.: quanta si dimostra nella concessione fatta a te

Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sí che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saría vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d' un beccaio di Parigi:

di andare, ancor vivo, per i regni dei morti (cfr. *Purg.* XIV 80). — 43. **Io fui** ecc.: io fui il progenitore dei re francesi della stirpe capetingia, stirpe malvagia che raramente dà al mondo alcuna persona savia e virtuosa (cfr. la nota al v. 49). — 44. **aduggia**: fa ombra, nuoce con l'ombra; cfr. *Inf.* XV 2. — 45. **se ne schianta**: si stacca, si coglie da essa pianta. — 46. **Ma se Doagio** ecc. Accenna, designando coi nomi delle principali città fiamminghe (*Doagio*, Douai; *Lilla*, Lille; *Guanto*, Gand; *Bruggia*, Bruges) la regione delle Fiandre, agli avvenimenti della guerra tra Filippo il Bello re di Francia e i Fiamminghi, e particolarmente alla celebre battaglia di Coltrai (25 marzo 1302), nella quale i francesi toccarono una grande sconfitta con molta strage e perdita di uomini e di cose (cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 55-58). — 48. **e io la cheggio** ecc.: ed io domando questa vendetta sopra i miei discendenti a quel Dio, che è giusto giudice di tutto e di tutti. — **giuggia**: il vb. *giuggiare*, usato anche da fra Guittone (D'Anc., II 252), è derivato alla nostra lingua dal prov. *jutjar* (lat. *iudicare*). — 49. **Chiamato** ecc. Storicamente, il fondatore della dinastia capetingia fu Ugo il grande, duca di Francia, Borgogna e Aquitania e conte di Parigi e di Orleans, il quale governò di fatto il regno tenuto di nome da Ludovico IV (936-954) e da Lotario (954-986), morí nel 956 e lasciò un figliuolo, Ugo Capeto, che dopo l'effimero regno di Ludovico V il neghittoso (986-987) fu incoronato re di Francia (3 luglio 987), e morí nel 996. Dante, non bene informato delle origini storiche della terza dinastia francese, introdusse il progenitore di essa, Ugo il grande, ma riferí a lui alcune particolarità proprie invece del figliuolo: cioè il nome di Capeto o *Ciapetta* (cosí fu reso italiano il francese *Chapet*, la cappa di cui Ugo I e Ugo II si vestivano come abati laici), l'esser figlio secondo la leggenda di un *beccaio di Parigi*, e l'essersi trovato potente *quando li regi antichi venner meno* (cfr. v. 53); e cosí di due distinte persone fece una sola: la qual cosa non gli può essere rimproverata, se si consideri che al tempo di Dante mancavano sicuri sussidî di opere storiche e genealogiche, ed egli era pur uomo come gli altri, né poteva indovinare ciò che i libri e la tradizione non gli dicevano. — 50. **di me** ecc. I re di Francia della terza dinastia furono, sino a Dante, i seguenti: Ugo Capeto (987-996); Roberto I (996-1031); Arrigo I (1031-1060); Filippo I (1060-1108); Luigi VI, il grosso (1108-1137); Luigi VII, il giovine (1137-1180); Filippo II Augusto (1180-1223); Luigi VIII, il leone (1223-1226); Luigi IX, il santo (1226-1270); Filippo III, l'ardito (1270-1285); Filippo IV, il bello (1285-1314), ecc. — 51. **novellamente**: i Capetingi furono una nuova dinastia succeduta a quella dei Carolingi. — 52. **Figliuol fu' io** ecc. Con le altre leggende importate in Italia nei poemi epici francesi, passò tra noi anche la tradizione che il primo re della stirpe capetingia fosse figliuolo di un beccaio parigino e che per le sue valorose imprese ottenesse la mano dell'unica figlia dell'ultimo carolingio, e con la mano di lei, anche il regno di Francia: questa tradizione, nota per es. a G. Villani, *Cr.* IV 4, e molto diffusa tra noi (« per li piú si dice che 'l padre fu uno grande e ricco borghese di Parigi, stratto di nazione di buccieri, ovvero mercatante di bestie »), fu il fondamento della canzone di gesta di *Huon Chapet*

quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
trova'mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sí d' amici pieno,
ch' a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dota provenzale

(pubbl. dal La Grange, Parigi, 1864), uno dei poemi francesi consacrati alle avventure personali dei re francesi (cfr. G. Paris, *La littér. franç. au moyen âge*, Parigi, 1888, p. 44). Dante, o per incompiuta conoscenza della storia o per fini artistici (stava bene a questo progenitore dei re francesi affermare nel regno della penitenza la bassa origine della sua stirpe ed era atto d'umiltà da paragonare con quello di Omberto Aldobrandeschi, *Purg.* XI 60), accolse questa tradizione sulla radice della mala pianta francese. — **beccaio**: nel senso largo del franc. *bouchier*, colui che mercanteggia di buoi. — 53. **quando li regi** ecc.: allorché i discendenti della vecchia dinastia carolingia furono mancati tutti, *fuor ch'un renduto in panni bigi*, mi trovai avere nelle mani il governo del regno di Francia ed essere cosí potente, per nuove conquiste e per grandi amicizie, che mio figlio poté essere incoronato re di Francia. Se qui parlasse Ugo il grande, il *figlio promosso* alla corona di Francia sarebbe Ugo Capeto; ma quando Ugo il grande morí, avanzavano ancora parecchi della stirpe carolingia: se parla Ugo Capeto, il quale, secondo alcuni storici non volle corona per sé e fece incoronare nel 988 il figliuol suo Roberto, a questo intenderebbe di alludere Dante; ma in tutto il passo si manifesta la confusione fatta dal poeta dei due Ughi in un solo, e però è impossibile metter d'accordo le parole di lui con la storia. — 54. **fuor ch'un** ecc. Il solo carolingio vivente nel 987, alla morte di Ludovico V e all'esaltazione di Ugo Capeto, era Carlo, fratello di Lotario e zio di esso Ludovico V; il quale Carlo, contrastando al Capeto la signoria del regno, fu preso in Laon nel 989 e gittato in una torre, ove morí nel 991: ma non è storicamente esatto riferire a lui l' espressione *renduto in panni bigi*, che tutti i commentatori antichi e i piú dei moderni spiegano giustamente nel senso di *fattosi monaco* (cfr. il vb. *rendersi* in *Inf.* XXVII 83). Il Lomb. seguito da parecchi altri, spiegò *renduto in panni bigi* per spogliato della porpora regale; e il Vent., anch'egli non senza seguito, pensò scambiato da Dante l'ultimo dei carolingi con l'ultimo dei merovingi, Childerico III, il quale nel 752 fu deposto dal trono e finí la sua vita in un convento: ma l' una e l' altra interpretazione sono poco soddisfacenti, la prima perché forza e falsa il valore delle parole, la seconda perché attribuisce a Dante troppo grande ignoranza della storia francese, di cui pur egli parlava. Forse Dante raccolse la tradizione satirica, di cui già sulla fine del secolo XII s'era fatto divulgatore il ghibellino Goffredo da Viterbo: cioè che Ugo Ciappetta fece prendere l'ultimo Carolingio, e tosare e radere, e vestirlo con la cocolla, e chiuderlo monaco (in Pertz, *Monum. Germaniae Script.* XXIII 226-228). — 56. **possa**: potenza. — 58. **corona vedova**: trono vacante per la morte di Ludovico V. — 60. **cominciar** ecc.: incominciò la serie dei re legittimi della terza dinastia: *sacrate ossa* sono dette le persone dei re capetingi, in quanto la consacrazione solenne, che di essi faceva per diritto e per tradizione l'arcivescovo di Reims, veniva a conferir loro la legittima podestà regale. — 61. **Mentre che** ecc. I miei discendenti non si distinsero né per opere di bene né per opere di male fino al principio del secolo XIII, sino a Luigi IX; le loro malvagità incominciarono con Carlo I d'Angiò, il quale avendo sposato Beatrice, figliuola del conte di Provenza Raimondo IV Berlinghieri, ne ereditò gli Stati nel 1245 (cfr. *Par.*

al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.
Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontí e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia e, per vicenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

VI 133 sgg.). La *gran dota provenzale* è adunque la contea di Provenza, come rettamente intesero tutti i commentatori sino al Lomb.; il quale per il primo espresse il pensiero che si trattasse della contea di Tolosa, che i re di Francia, prima Filippo II con la crociata degli Albigesi e poi Filippo III, riunirono ai loro Stati. — 62. **non tolse la vergogna**: non tolse il rossore del mal fare. Cosí intendono alcuni antichi e i migliori interpreti moderni, Lomb., Ces., Tomm., Bianchi; invece Cass., Benv., Buti, Land. e altri spiegano: finché il parentado stretto con la nobilissima casa dei conti di Provenza non ebbe tolto ai miei discendenti la vergogna della loro bassa origine; ma è manifesto che Dante parla di vergogna in senso morale, volendo dire che i capetingi incominciarono a non arrossire piú delle opere malvage. — 64. **Lí**: allora; con 'la gran dota' stessa; poiché Carlo d'Angiò ebbe in moglie Beatrice di Provenza adoprando raggiri e violenze d'accordo col fratello re di Francia. Della serie delle violenze e dei tradimenti della casa di Francia, Dante accenna specialmente al modo onde Filippo l'ardito conquistò le contee di Valois, del Poitou e dell'Alvernia e il regno di Navarra, e alla perfidia di Filippo il bello per impadronirsi dei paesi francesi soggetti all' Inghilterra. — 65. **per ammenda**: è detto con tòno d'amara ironia: per fare ammenda della prima rapina furono compiute nuove e peggiori usurpazioni. — 66. **Pontí e Normandia** ecc. Accenna alla conquista della contea del Ponthieu fatta da Filippo il bello; a quella del ducato di Normandia, che Filippo II avea tolto agli inglesi nel 1204 e fu piú volte restituito e ripreso; e a quella della Guascogna, tolta da Filippo il bello a Edoardo I nel 1294. — 67. **Carlo venne** ecc. Carlo I d'Angiò (cfr. *Inf.* XXVIII 16, *Purg.* VII 113) venne in Italia, nel 1265, alla conquista del regno di Napoli, e, per far bene la sua parte, commise il delitto di far morire (ottobre 1268) il giovine Corradino, figlio di Corrado IV e ultimo rampollo della casa sveva, caduto nelle mani del suo nemico dopo la battaglia di Tagliacozzo (cfr. *Inf.* XXVIII 17). — **per vicenda**: alla sua volta; quando toccò a lui di farsi onore, fece anch'egli il suo delitto e ammenda condegna! La maggior parte dei codici e tutte le edizioni anteriori a quella della Società Dantesca leggono anche qui *per ammenda* come nei vv. 65 e 69, e la triplice ripetizione della sarcastica espressione può parere alla prima che metta in piú forte rilievo la depravata natura dei Capetingi: invece di riparare al male fatto dagli antenati, anche Carlo I d'Angiò aggiunge delitti a delitti. Ma intesa a dovere, come espressione essa pure sarcastica, anche la lezione *per vicenda* riesce assai pungente; e a suo favore stanno ragioni degne di molta considerazione; cfr. G. Vandelli, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi. IV 71 sgg. — 69. **ripinse** ecc.: fece salire al cielo, ordinandone l'uccisione, il santo Tommaso d'Aquino (cfr. *Par.* X 99). Dante accettò, quanto alla morte dell'aquinate, una tradizione assai divulgata ai suoi tempi (cfr. G. Villani, *Cr.* IX 218), secondo la quale Tommaso, recandosi nel 1274 al concilio di Lione, sarebbe stato avvelenato nell'abbazia di Fossanuova per ordine di Carlo I d'Angiò (cfr. P. Uccelli, *Delle differenti sentenze di alcuni cospicui autori intorno alla morte di san Tom. d'Aq.*, Napoli, 1860). Lana: « Fra Tommaso d'Aquino dell'ordine de li predicatori, essendo maestro parigino, stava a Napoli, imperquello che 'l detto Carlo l'avea volentieri apresso di sé e consigliavasi spesso con lui, avvegna che rade volte tenea suo consiglio. In processo di tempo fu

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e' suoi.
Sanz' arme n' esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta

ordinato, per messer lo papa, concilio a Lione sovra Rodano di Provenza, e furono lí invitati e citati brevemente tutti li valorosi cherici, e fra gli altri fu mandato per fra Tommaso predetto. Quando venne al dí della partita di fra Tommaso da Napoli, ed elli fu al detto Carlo a chiederli commiato e a sapere s'elli li volea commettere alcuna cosa, lo re li disse: ' Fra Tommaso, se 'l papa vi domanda di me, che risposta farete voi? ', e fra Tommaso disse: ' Io dirò pure la verità '. Or partissi fra Tommaso per andare a Lione: lo re, considerando la parola di fra Tommaso, temette, imperquello ch'elli sapea che, se 'l vero si sapesse delle sue opere, ello dispiacerebbe a tutti; davasene molta malinconia; li medici che aveano guardia di sua persona, avvedendosi di questo, domandonno la cagione. Costui lo disse a uno; lo detto medico disse: ' Messere, se voi volete, lo rimedio è trovato '; lo re disse: ' Vôllo fare '. Lo detto medico montò a cavallo con quella compagnia che a lui piacque, e dí e notte cavalcò ch'elli l'ebbe aggiunto, e disse a fra Tommaso: ' Messer lo re è stato molto malinconioso, ché vi lasciò partire senza uno medico ch' avesse guardia della vostra persona in questo viaggio, e però m' ha mandato ch' io vegna a vostra custodia '. Lo frate lo ringraziò com'era da fare e disse: ' Sia la volontà del Signore '. Da líe a due díe lo medico unse lo necessario d'uno veleno, per lo quale lo detto fra' andò all'altra vita ». — 70. **Tempo vegg' io** ecc.: vedo molto vicino ad oggi un tempo nel quale un altro Carlo uscirà fuori della Francia per far conoscere meglio la nequizia sua e quella della sua stirpe. Quest'altro cattivo ramo della pianta capetingia fu Carlo conte di Valois e d'Alençon, figlio di Filippo l'ardito e fratello di Filippo il bello: nato nel 1270, fu investito nel 1284 del reame d'Aragona per opera della corte pontificia, ma nel '90 rinunziò a questi diritti per sposare la figlia di Carlo II d'Angiò, che gli recava in dote le contee d'Angiò e del Maine; rimasto vedovo nel '99 e acquistatosi nome di valente guerriero nelle lotte della Francia con l' Inghilterra e con le Fiandre, fu attirato in Italia da Bonifazio VIII, perché riconquistasse agli angioini la Sicilia perduta dopo il vespro (cfr. *Par.* VIII 73), con grandi profferte di armi e denaro e con promessa di farlo salire all' impero di Oriente mediante il matrimonio ch'ei contrasse nel gennaio 1301 con Caterina di Courtenay. Nel settembre del 1301 Carlo giunse in Anagni, alla corte pontificia; e invece d'esser mandato all' impresa di Sicilia, fu inviato a Firenze come paciaro, costituito in tale officio da Bonifazio VIII: entrò nella città il 1° novembre 1301, abbatté la parte Bianca e favorí la parte Nera, che ebbe sull'avversaria compiuto trionfo, e vi rimase, traendo denari ai cittadini per forza e per inganno, sino al febbraio del 1302: tornatovi nel marzo, s' iniziarono sotto i suoi auspicí le proscrizioni dei Bianchi (cfr. *Inf.* VI 67), e finalmente nell' aprile di quell' anno egli partí per sempre da Firenze. lasciando la guasta città in mano dei Neri (cfr. D. Compagni, *Cr.* II 2-28). Fallitagli poi l' impresa di Sicilia, se ne ritornò in Francia, ove morí nel 1325. Piú che con gli altri il poeta si mostra severo col Valese; il quale riuniva in sé ogni cagione di odio e di spregio: vilmente ingordo d'oro, crudele esecutore degli ordini di Bonifazio contro i Bianchi, pretendente sciocco alla dignità imperiale. — **ancoi**: oggi; cfr. *Purg.* XIII 52 e XXXIII 96. — 73. **Sanz'arme** ecc.: senz'esercito; ma Carlo venne di Francia con conti e baroni e un seguito di circa cinquecento cavalieri (cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 49). — **con la lancia** ecc.: con l'arma del tradimento e della menzogna, già adoperata da Giuda a danno di Cristo: infatti il Valese, venuto a Firenze per pacificare le parti e facendo promessa di conservare la città in buono stato, favorí i Neri contro i Bianchi e guastò la città. — 74. **ponta**: spinge con forza; o,

sí ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
quanto piú lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscí preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar de l' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu piú farne,
poscia c' hai il mio sangue a te sí tratto,
che non si cura de la propria carne?
Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,

meglio, fa gravitare pesantemente; cfr. *Inf.* XXXII 3, *Par.* IV 26. — 75. **sí ch' a Fiorenza** ecc.: accenna specialmente agli esilí, alle confische, alle ruberie, alle morti che accompagnarono in Firenze il trionfo della parte Nera per opera di Carlo di Valois. — 76. **Quindi non terra** ecc.: da questa spedizione in Italia, invece di guadagnare una signoria, acquisterà onta di uomo traditore, acquisto tanto piú dannoso a lui, quanto meno egli considera il peccato: vuol dire insomma che il Valese, non dando importanza alle sue colpe, non se ne pentirà e cosí morirà dannato. — 77. **guadagnerà**: cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 50: « Si disse per motto: ' Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace ' », e aggiunge che « si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore ». — 79. **L'altro, che già** ecc. Carlo II d' Angiò (cfr. *Par.* VI 106, XIX 127), figlio di Carlo I, fu fatto prigioniero sulla sua galea, e prigioniero (*preso*) ne fu tratto e imbarcato sulla nave vittoriosa, nella battaglia di Napoli del 5 giugno 1284 da Ruggero di Lauria, ammiraglio aragonese, e dopo la morte del padre fu liberato e gli successe nel regno: tra gli atti di lui, che i contemporanei censurarono, fu l'aver dato in moglie nel 1305 ad Azzo VIII marchese di Ferrara (cfr. *Purg.* V 77) la giovanissima figliuola Beatrice, inducendosi a consentire a tale matrimonio per la gran quantità di denari che n'ebbe dal genero. — 80. **e patteggiarne** ecc.: e cedere, mercanteggiando il prezzo, una propria figliuola, cosí come i corsari fanno delle schiave che non sono loro figliuole, ma d'altri. — 82. **O avarizia, che** ecc. Ugo, pensando alle malvage opere cui la cupidigia (cfr. *Par.* VIII 82) ha tratto i suoi discendenti, dice che a nessun peggiore misfatto potrebbe condurli, poiché gli ha disamorati dai propri figliuoli; se non che, a delitti ancor piú gravi doveva trascinarli, cioè alla persecuzione dell'autorità pontificia e alla distruzione dell'ordine dei templari. — 85. **Perché men** ecc.: affinché le male opere passate e future dei miei discendenti appariscano attenuate al paragone, vedo già quelle infami di Filippo il bello. Questo re, succeduto nel 1285 al padre Filippo l'ardito e morto nel 1314, fu tra i príncipi del suo tempo quello che suscitò il maggiore sdegno nell'Alighieri, il quale rimproverò la sua vita *viziata e lorda* (*Purg.* VII 110), in generale, e in particolare poi le male arti per l'elezione di Clemente V (*Inf.* XIX 85) e la falsificazione della moneta (*Par.* XIX 118), e qui la persecuzione di Bonifazio VIII e la distruzione dei Templari: finalmente, secondo alcuni, lo raffigurò nel gigante che delinque in compagnia della meretrice, nella visione finale del purgatorio (*Purg.* XXXII 148 sgg., XXXIII 43 sgg.). — 86. **veggio in Alagna** ecc. Il contrasto fra Filippo il bello e Bonifazio VIII, cominciato sino dal 1295, quando il pontefice s' intromise nelle questioni che il re di Francia aveva con quello d' Inghilterra, e alimentato da varie cagioni, quali la proibizione papale fatta al re circa l' imposizione di tasse agli ecclesiastici, e l'accoglienza che Filippo fece a Stefano e a Sciarra Colonna nemici

e nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l' aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il novo Pilato sí crudele,

di Bonifazio, crebbe a tal segno che il pontefice scomunicò il re (13 aprile 1303) e il re convocò un generale concilio per la deposizione del pontefice (10 giugno 1303): allora fu mandato a Roma Guglielmo di Nogaret, ministro di Filippo il bello, a pubblicarvi le decisioni del parlamento francese contro Bonifazio VIII, e questi, rifugiatosi in Anagni, scagliò cinque bolle contro il suo nemico; ma mentre si preparava a lanciarne un'altra per sciogliere dall' obbligo di fedeltà i sudditi francesi, fu arrestato il 7 settembre 1303 da Guglielmo di Nogaret e da Sciarra Colonna, e sostenuto per tre giorni, dopo i quali poté ritornare in Roma: e « come piacque a Dio, il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dí 12 d'ottobre » (G. Villani, *Cr.* VIII 63); cfr. per questi fatti il Boutaric, *La France sous Phil. le Bel* cit.; L. Tosti, *Storia di Bonif. VIII*, lib. VI; e J. Jolly, *Philippe le Bel*, lib. III. — **Alagna**: cosí dissero i nostri antichi (per es. G. Villani, *Cr.* V 8, VIII 63, 64, D. Compagni, *Cr.* II 35, ecc.) la città di Anagni, lat. *Anania*, già capitale degli Ernici e patria di Bonifazio VIII (cfr. *Par.* XXX 148). — **lo fiordaliso**: il giglio, fr. *fleur de lis*, insegna della casa reale di Francia (cfr. *Purg.* VII 105, *Par.* VI 100, 111). — 87. **e nel vicario** ecc.: e Cristo esser catturato nella persona del pontefice, suo vicario in terra. — **catto**: preso, lat. *captus*. — 88. **Veggiolo** ecc.: vedo le derisioni di cui Cristo fu oggetto nella sua passione (Matteo, XXVII 39-44; Marco, XVI 16-20, 29-32; Giovanni, XIX 2-3) rinnovarsi contro il suo vicario. G. Villani, *Cr.* VIII 63, racconta che, entrato Sciarra Colonna in Anagni con le insegne spiegate del re di Francia, « papa Bonifazio, sentendo il romore e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte, e quasi da' piú de' suoi famigliari, e veggendo ch' e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov' era, si cusò [si stimò] morto; ma come magnanimo e valente disse: ' Da che per tradimento, come Gesú Cristo, voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa ': e di presente si fece parare dell'ammanto di san Piero, e colla corona di Costantino in capo e colle chiavi e croce in mano e in su la sedia papale si pose a sedere: e giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi; intra gli altri lo scherní messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato donde era preso, e minacciollo dicendo di menarlo legato a Leone sopra Rodano e quivi in generale concilio il farebbe diporre e condannare ». — 89. **l'aceto e 'l fele**: accenna all' aceto e al fiele dato a bere a Gesú sulla croce (cfr. Matteo, XXVII 48; Marco, XV 36; Giovanni, XIX 29), per significare i patimenti di Bonifazio VIII nei tre giorni della prigionia, durante i quali non ebbe altro cibo, a testimonianza del Buti, se non ova fresche recategli da una sua nutrice. — 90. **e tra vivi** ecc. Gesú Cristo fu messo in croce insieme con due ladroni, che morirono con lui (cfr. Matteo, XXVII 38; Marco, XV 27; Luca, XXIII 33; Giovanni, XIX 18); Bonifazio VIII invece morí, e rimasero in vita e impuniti i due capi dell'attentato compiuto a suo danno, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna. — 91. **Veggio** ecc. L'altro gran delitto di Filippo il bello fu la soppressione violenta e iniqua dell'ordine dei cavalieri del Tempio, fondato nel 1119 a Gerusalemme e cresciuto assai presto di potenza e di ricchezza: il re di Francia per cupidigia d' impossessarsi dei loro beni, colse il pretesto di false accuse scagliate contro i Templari e, approfittando della debolezza del pontefice Clemente V, nel 1307 li fece arrestare e li condannò al rogo, confiscandone i beni e ottenendo dal papa la soppressione dell'ordine (cfr.

che ciò nol sazia, ma sanza decreto
porta nel Tempio le cupide vele.
O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
de lo Spirito Santo e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,
tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto il dí dura; ma com' el s' annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

W. F. Wilken, *Geschichte des Tempelordens*, 2ª ediz., Halle, 1860; L. Cibrario, *De' Tempieri*, Torino, 1868; G. Salvemini, *Studi storici*, Firenze, 1901, pp. 91-136. — **novo Pilato**: Filippo il bello, che ai Colonna abbandonò il pontefice Bonifazio VIII, come già Ponzio Pilato aveva abbandonato Gesú all'odio dei suoi nemici (cfr. Luca, XXIII 26). — 92. **che ciò nol** ecc.: non contento ancora della persecuzione esercitata contro il papa, volle sfogare l' insaziabile cupidigia sull'ordine dei Templari, *sanza decreto*, senza ch'egli ne avesse autorità e potesse quindi procedere legalmente contro di esso, perché quell'ordine dipendeva direttamente dalla Santa Sede (cfr. Salvemini, op. cit., p. 124). — 93. **le cupide vele**: G. Villani, *Cr.* VIII 92: « Per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato e per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono privilegiati e dati alla magione dello spedale, ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia ». E veramente Clemente V, dopo avere nel Concilio di Vienna soppresso l'ordine, stabilí che i suoi beni passassero agli Ospitalieri; « ma intanto Filippo il Bello non aveva piú pagati i debiti che aveva coi Templari, i quali fino alla vigilia del processo erano stati i suoi banchieri; si era impadronito di tutto il numerario trovato nelle casse dell'Ordine al momento dell'arresto generale; il tesoro del Tempio fu trasformato in cassa reale e il Re sottentrò ai Templari in tutti i loro crediti; avendo avuto l' attenzione di distruggere tutti i registri contabili, pretese di esser anche creditore dei cavalieri e si fece pagare dagli Ospitalieri 200.000 lire tornesi a saldo di ogni avere; e finalmente, nonostante la deliberazione di Clemente V, continuò a godersi le rendite dei beni immobili dell'Ordine col pretesto di rifarsi delle spese sopportate per mantenere in prigione i Templari durante il lungo corso del processo » (Salvemini, p. 123). — 94. **O Segnor** ecc.: o Dio, quando potrò rallegrarmi vedendo attuata quella vendetta, che, *nascosa* ancora a noi, ma preordinata nel segreto della tua volontà e certa, raddolcisce la tua ira, sí che non si manifesta prima del tempo da te stabilito? Cfr. *Par.* XII 16 sgg. La mossa stilistica dell'apostrofe richiama l'altra dei vv. 13-15 di questo stesso canto: ci senti, in tutte e due, un medesimo sentimento di attesa impaziente e fremente, e con la parola supplichevole e commossa del cristiano dolente ci senti sussultare la passione amara dell'esule; cfr. V. Cian, *Bull.* XX 95. — 97. **Ciò ch' io** ecc. Ugo risponde qui alla seconda domanda di Dante (v. 36), dicendogli innanzi tutto che le lodi degli esempî di povertà e di larghezza sono fatte dalle anime solo durante il giorno. — **di quell' unica** ecc.: della Vergine Maria; cfr. vv. 19-24. — 99. **per alcuna chiosa**: per avere qualche spiegazione delle mie parole. — 100. **tanto è risposta** ecc.: gli esempî virtuosi seguitano quasi responsorio ad ogni nostra preghiera finché dura il giorno, ma quando viene la notte s' incominciano a gridare esempî del vizio. *Responsorio* son le parole che si leggono o si cantano negli uffizî sacri dopo le lezioni e i capitoli; qui dopo le preci ricordano le anime a modo di responsorio esempî di povertà e di larghezza. — 102. **contrario suon**: cfr. *Purg.* XIII

Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e parricida
fece la voglia sua de l'oro ghiotta;
e la miseria de l'avaro Mida,
che seguí a la sua dimanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí che l'ira
di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch'ancise Polidoro:
ultimamente ci si grida: 'Crasso,

40. — 103. **Noi repetiam** ecc. Ogni notte gli spiriti di questo cerchio ripetono esempî di avarizia, nei quali sono riflesse le azioni malvage che Tommaso d'Aquino distingue derivate da questo vizio (*Summa*, p. II 2^{ae}, qu. CXVIII, art. 8), cioè il tradimento (Pigmalione), l'inquietudine (Mida), la frode (Acam), lo spergiuro (Anania e Safira), la falsità (Eliodoro), l'inumanità (Polinnestore) e la violenza (Crasso). — **Pigmalion** ecc. Pigmalione, re di Tiro, per cupidigia d'impadronirsi dei tesori di Sicheo suo zio e cognato, lo uccise proditoriamente, costringendo Didone sua sorella a fuggire in Africa (cfr. Virgilio, *En.* I 340-351). — **allotta**: allora, cioè durante la notte. — 104. **traditore** ecc.: tradí la sorella Didone, tentò di rubare i tesori del marito di lei e uccise il congiunto Sicheo. — **parricida**: uccisore di un parente prossimo; come in lat. *parricida*. — 106. **la miseria**: ecc. la compassionevole condizione infelice. Mida, re della Frigia, ottenne da Bacco che si cambiasse in oro tutto ciò ch'ei fosse per toccare: privato cosí d'ogni cosa necessaria alla vita, e travagliato da una continua inquietudine, si liberò dalla dannosa concessione con un bagno nel fiume Pattolo; cfr. Ovidio, *Met.* XI 85-145. — 109. **Del folle Acan** ecc. Alla presa di Gerico, Giosuè aveva ordinato agli ebrei che nessuno si appropriasse alcuna benché minima parte del bottino; ma Acam, figlio di Carmi, contro quest'ordine s'impadroní d'alcuni oggetti preziosi e li nascose nella sua tenda: allora Giosuè e tutto il popolo a gran furore presero lui e la sua famiglia, e li lapidarono e bruciarono nella valle di Acor (cfr. *Giosuè* VI 17-19, VII 1-26). — 110. **furò**: rubò; lat. *furari*. — 112. **Indi accusiam** ecc. Anania e la moglie Safira ingannarono per avarizia gli apostoli, recando loro solo una parte dei denari ricavati dalla vendita delle possessioni, i quali dovevano esser tutti portati alla comunità cristiana; ma furono degnamente puniti, perché caddero come fulminati alle parole di rimprovero rivolte loro dall'apostolo Pietro (cfr. *Atti degli Apost.* V 1-11). — 113. **lodiamo** ecc. Eliodoro, mandato da Seleuco re di Siria a Gerusalemme per spogliare il tempio, appena entratovi si vide innanzi un cavallo che portava un fiero cavaliere, e, percosso dai calci dell'impetuoso animale, se ne tornò umiliato e confuso, senza aver potuto rapire i tesori (cfr. *Maccabei* II 3, 7-40). — 114. **ed in infamia** ecc.: e tutt'intorno al monte si ricorda con infamia ecc. — 115. **Polinestor**: Polinnestore, re di Tracia, il quale uccise il giovinetto Polidoro, figlio di Priamo e di Ecuba, affidato alle sue cure, al solo fine d'impadronirsi delle sue ricchezze (Virgilio, *En.* III 49 sgg.; Ovidio, *Met.* XIII 429-438); cfr. Moore, I 212. — 116. **ultimamente** ecc.: l'ultimo esempio è quello di M. Licinio Crasso (114-53 a. C.), avarissimo tra i grandi romani degli ultimi tempi repubblicani: raccontano gli antichi storici che Orode re dei Parti, essendo stata recata a lui la testa di Crasso,

dilci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?'
Talor parla l'uno alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
ora a maggiore e ora a minor passo:
però al ben che il dí ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona.»
Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso;
quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,

ordinò che gli fosse versato in bocca dell'oro liquefatto, per schernire cosí la cupidigia insaziabile del suo nemico (cfr. Floro, III 11). — 117. **dilci**: diccelo. — 118. **Talor parla l'uno** ecc.: talora questi esempî chi li ricorda ad alta voce e chi a voce bassa, secondo l'intensità del sentimento che ci muove a manifestazioni piú o meno vivaci. Si noti la coerenza perfetta nell'immagine: «*ci sprona* ad *ir* ora a maggiore e ora a minor *passo*». La lezione prevalsa sinora nelle edizioni *a dir* guasta, senza ragione, tale coerenza. — 121. **però al ben** ecc.: perciò puoi intendere che a ricordare gli esempî di virtú, che noi andiamo ripetendo durante il giorno, io non era solo, allorquando tu ti avvicinasti a me (cfr. vv. 29, 35-36); ma accanto a me nessun'anima alzava tanto la voce da poter essere da te udita. — **ben**: cfr. v. 34. — 125. **brigavam**: ci davamo briga, ci studiavamo. Borgh.: «*Briga* importa *quistione* e *lite*, ma importa ancora *sforzo*, *studio*, e come dir prova che si mette in fare alcuna cosa: e da questo è *brigare* in questo luogo». — **soverchiar**: superare; cfr. *Purg.* III 99. — 126. **quanto al poder** ecc.: con quanto maggiore velocità ci era concessa dalla strettezza del passo (cfr. vv. 4 sgg.). — 127. **quand'io senti', come** ecc.: allorché io sentii il monte del purgatorio tremare, come se rovinasse. Riguardo a questo terremoto, che accompagna la liberazione di ogni anima che ha compiuta la sua penitenza, cfr. *Purg.* XXI 40-72. — 128. **un gelo** ecc.: un gelo di spavento pari a quello dell'uomo tratto all'estremo supplizio. — 130. **Certo non si scotea** ecc.: certamente Delo, quando in balía dei venti e delle tempeste vagava per il mare, non aveva delle scosse cosí forti (cfr. *Bull.* XVI 148 e XXIII 46). Secondo le leggende mitologiche l'isola di Delo, una delle Cicladi, era in origine mobile e vagante per il mare; e diventò stabile dopo che Latona, fuggendo l'ira di Giunone, vi si fermò a partorire Apollo e Diana, i due gemelli dei quali Giove l'aveva resa madre (cfr. Virgilio, *En.* III 69 sgg.; Ovidio, *Met.* VI 189 sgg.). — 132. **occhi del cielo**: Apollo e Diana, il sole e la luna, ai quali Dante diè quest'appellativo ricordandosi d'Ovidio, che disse *mundi oculus* il sole (*Met.* IV 228). — 133. **Poi cominciò** ecc. Al terremoto, che scuote il purgatorio per la liberazione d'un'anima, si unisce un cantico di lode al Signore, innalzato dai penitenti di tutti i cerchî: e il canto erompe cosí improvviso che Dante resta quasi atterrito e Virgilio deve rincorarlo con prontezza affettuosa. — 134. **feo**: fece. —

dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido ».
' *Gloria in excelsis* ' tutti ' *Deo* '
dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che il tremar cessò ed el compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l' ombre che giacean per terra,
tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe' disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,
quanta pareami allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er' oso,
né per me lí potea cosa vedere:
cosí m' andava timido e pensoso.

135. **dubbiar**: temere; cfr. *Inf.* IV 18. — 136. **Gloria** ecc.: tutti i penitenti cantavano *Gloria in excelsis Deo*, l' inno cioè che fu cantato dagli angeli alla nascita di Gesú (Luca, II 14), per quello ch' io compresi dai penitenti vicini a me, dei quali si potevano intendere le parole cantate. — 137. **da' vicin**: cosí rettamente si deve scrivere e intendere: da quelle anime ch'erano piú vicine a me, dalle anime del quinto cerchio; come dimostra il *tutti* del verso precedente. Altri meno bene scrivono: *da vicin*, dal vicino luogo. — 138. **onde**: dei quali; particella pronominale, frequentissima in Dante anche riferita a un plurale (cfr. *Inf.* IX 42, XXXI 132, ecc.). — 139. **sospesi**: con l'animo sospeso. — 140. **come i pastor** ecc.: come i pastori che per la prima volta sentirono cantare *Gloria in excelsis*, allorché fu loro annunziata la nascita del bambino Gesú (Luca, II 8-14). — 141. **ed el compiési**: e il canto, essendo terminato l' inno, finí. — 142. **nostro cammin santo**: la nostra via per il purgatorio, sede di anime elette alla beatitudine del paradiso. — 144. **tornate** ecc.: ritornate al pianto interrotto per un momento a fine di cantare l' inno. — 145. **Nulla ignoranza mai** ecc. Il terremoto e il canto suscitarono nell'animo di Dante un cosí vivo desiderio di conoscerne la ragione, ch'egli non si era mai sentito cosí ansioso di sapere la causa d'altri fatti. Il passo è da costruire cosí: *Se in ciò la mia memoria non erra, nulla ignoranza*, nessuna ignoranza delle cause di cose vedute, *mi fe' mai disideroso di sapere con tanta guerra*, con tanta ansietà, *quanta pareami avere allora*, quanta mi pareva d'avere allora, *pensando*, nel ripensare al terremoto e al canto. — 149. **né per la fretta dimandare** ecc.: né per la fretta che Virgilio dimostrava nel camminare io osavo di chiedere spiegazione a lui, né da me stesso riusciva a determinare qual fosse la cagione del terremoto e del canto. — **oso**: ardito; lat. *ausus*; cfr. *Purg.* XI 126. — 150. **lí**: in quei fatti. — 151. **cosí m' andava** ecc.: perciò io procedeva, timoroso di domandare e pensoso del fatto inesplicabile, non potendo ' vedere e sapere '.

CANTO XXI

Dante e Virgilio proseguendo il loro cammino nel quinto cerchio incontrano l' anima di Stazio, che, compiuta la sua purificazione, sale al cielo: Stazio, richiesto da Virgilio, spiega la ragione del terremoto e del canto, sodisfacendo cosí un vivo desiderio di Dante, e si manifesta ai due poeti, coi quali si accompagna [12 aprile, ore antimeridiane].

La sete natural che mai non sazia
se non con l' acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condoleami a la giusta vendetta.
Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch' erano in via,
già surto fuor de la sepulcral buca,

XXI. 1. **La sete** ecc.: il desiderio di sapere, ch' è innato negli uomini e che, di verità in verità, non trova compiuta sodisfazione se non con la conoscenza della verità prima che è Dio, mi travagliava ecc. Cfr. *Conv.* I I 1: « Sí come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia [Aristotele, *Metafisica*, I 1] tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere »; I I 9: « sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale sete che di sopra è nominata »; e *Par.* IV 124: « già mai non si sazia Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra Di fuor dal qual nessun vero si spazia »; e inoltre 130-132. — 2. **se non con l'acqua** ecc. Racconta il vangelo (Giovanni, IV 5, ecc.) che essendo giunto una volta Cristo alla fonte di Giacobbe e avendo chiesto da bere a una donna di Samaria, questa si meravigliò che egli, giudeo, trattasse con una samaritana; allora Gesú le disse: « Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice ' Dammi da bere ', tu stessa gliene avresti chiesto, ed egli ti avrebbe dato dell'acqua viva »; e ad altre inchieste della donna soggiunse: « Chi berrà dell'acqua ch' io gli darò, non avrà giammai in eterno sete; anzi l'acqua ch'io gli darò diverrà in lui una fonte d'acqua sagliente in vita eterna ». Allora la samaritana disse a Gesú: « Signore, dammi cotesta acqua, acciò che io non abbia piú sete, e non venga piú qua ad attingerne ». Quest'*acqua viva* chiesta in grazia a Gesú dalla samaritana è la verità rivelata, « la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce » (*Conv.* II VIII 14). — 4. **e pungeami** ecc.: e, oltre al desiderio di sapere, mi pungeva la fretta dell'andare, dietro a Virgilio, per quella strada impedita dalle anime degli avari, e mi doleva meco medesimo della giusta punizione alla quale vedevo esser soggette le anime stesse (cfr. *Purg.* XX 4-9). — 7. **Ed ecco** ecc.: subitamente, come ai due discepoli (Cleopa e Almeone) sulla strada di Emmaus apparve Gesú nel giorno stesso della sua resurrezione, secondo il racconto dell'evangelista Luca (XXIV 13-15: « Or ecco, due di loro in quell' istesso giorno andavano in un castello, il cui nome era Emmaus, distante da Gerusalemme sessanta stadî: Ed essi ragionavan fra loro di tutte queste cose ch'erano avvenute. Ed avvenne che, mentre ragionavano e discorrevano insieme, Gesú si accostò e si mise a camminar con loro »); cosí a Dante e a Virgilio appare l' ombra di Stazio. — 9. **già**

ci apparve un' ombra, e dietro a noi venía,
dal piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace ».
Noi ci volgemmo súbiti, e Virgilio
rendégli 'l cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega ne l' eterno esilio ».
« Come! » diss' elli, e parte andavam forte:
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »
E 'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l' angel profila,

surto ecc.: già levatosi su dal sepolcro, dopo la resurrezione. — 10. **un'ombra**: quella di Stazio, che fra poco si manifesterà (cfr. vv. 82 sgg.). — 11. **dal piè guardando** ecc.: dietro a noi che guardavamo dall'urto del nostro piede le ombre giacenti (cfr. *Purg.* XIX 72), che cercavamo di non calpestare le anime degli avari, che erano stese al suolo. Anche qui *guardando* è nel senso del participio (cfr. nota a *Inf.* XXXI 14) e va riferito a *noi*. — 12. **né ci addemmo** ecc.: e non ci accorgemmo di quell'ombra, finché non ci ebbe rivolto il discorso, come i due discepoli non s'accorsero di Cristo se non quando egli ebbe loro parlato. — **sí**: sino a che; cfr. *Inf.* XXIX 30. — **pria**: prima. — 13. **Dio vi dea** ecc.: Dio vi dia pace: è il saluto che Gesú rivolse ai discepoli dopo la sua resurrezione (cfr. Giovanni, XX 19, 26). — 15. **rendégli** ecc.: gli rispose con un cenno di saluto (*Inf.* IV 98), conveniente all'affettuoso augurio di quell'anima. Altri, meno bene, intendono che al *Pax vobis* di Stazio, Virgilio rispondesse con le parole liturgiche: *et cum spiritu tuo*. — 16. **Poi cominciò** ecc. Virgilio rivolge il discorso a Stazio per chiedergli spiegazione del terremoto e del canto e incomincia con parole di augurio, dalle quali Stazio comprende che i due ignoti non sono spiriti che salgano, come lui, alla beatitudine del paradiso: però egli interrompe Virgilio chiedendogli come mai possano esser pervenuti sino a quel punto. — **beato concilio**: il concilio dei beati, il paradiso; cfr. *Par.* XXVI 120. — 17. **la verace corte**: la corte di Dio, dell'infallibile giudice, che mi ha assegnato, come sede, il limbo, rilegandomi cosí per sempre fuori della sua città (cfr. *Inf.* I 124-126). — 19. **parte**: avv. di tempo, che qui significa *intanto*, e piú spesso si trova negli antichi col senso di *mentre*, che ha per es. in *Inf.* XXIX 16. — 20. **se voi** ecc.: se non siete anime elette alla beatitudine, chi vi ha guidate (*scorte*) sino a qui a traverso il purgatorio? — **non degni**: non reputi degne. — 21. **la sua scala**: il purgatorio, che è la scala, la via per cui si sale al paradiso. — 22. **dottor**: maestro. — **Se tu riguardi** ecc. Virgilio risponde a Stazio che il suo compagno è ancor vivo e viene a purificarsi delle sue colpe sotto la guida di lui, che a questo ufficio fu eletto per divina volontà: gli risponde insomma con altre parole, ma nello stesso modo onde rispose a Catone; cfr. *Purg.* I 52 sgg. — **a' segni** ecc. I segni dei sette peccati impressi sulla fronte di Dante dall'angelo (cfr. *Purg.* IX 112) erano in gran parte scomparsi: tre soli ne rimanevano, quelli dell'avarizia, della gola e della lussuria; e ciò bastava a far intendere che Dante, ammesso per tal guisa nel regno dei penitenti, era destinato a salire un giorno a quello dei beati. — 23. **profila**: delinea, suole delineare. Par dunque che l'Angelo portinaio segni de' sette P sulla fronte tutte le anime ch'entrano nel purgatorio. Vero è che Dante non lo dice esplicitamente mai, e perciò alcuni interpreti credono che solo Dante ne sia stato segnato; ma il verbo al presente

ben vedrai che coi buon convien ch' e' regni.
Ma perché lei che dí e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,
l' anima sua, ch' è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor de l' ampia gola
d' inferno per mostrarli, e mosterrolli
oltre quanto 'l potrà menar mia scola.
Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino ai suoi piè molli. »
Sí mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: « Cosa non è che sanza

indica un'azione consuetudinaria. — 24. **coi buon** ecc.: è stabilito ch'egli dimori nel regno dei buoni, nel paradiso. — 25. **Ma perché** ecc.: ma perché Lachesi, quella delle tre parche la quale fila lo stame della vita a ciascun uomo, non aveva ancora per lui finito di trarre giú, di filare la conocchia preparata per ciascuno da Cloto, vale a dire perché il mio compagno non era ancor giunto al termine della vita. — 26. **non li avea** ecc.: *trarre la conocchia* significa filare, cioè tirar giú filo a filo avvolgendo il lino o la stoppa posta sulla rócca; cfr. *Par.* XV 124. — 27. **impone a ciascuno** ecc. Lomb.: « Due atti si fanno nel mettere sopra della rócca il pennecchio: il primo è di sopraporvelo largamente, facendolo dall'aggirata rócca a poco a poco lambire, e questo appella Dante *imporre*; l'altro è di aggirare intorno al pennecchio medesimo la mano per unirlo e restringerlo, e questo appella *compilare* ». — 28. **ch'è tua e mia** ecc.: che è nostra sorella, perché tutte e tre le anime sono uscite dalle mani dello stesso creatore. — 29. **non potea** ecc.: cfr. *Conv.* IV IV 1: « La umana civilitade è a uno fine ordinata, cioè a vita felice; a la quale nullo per sé è sufficiente a venire sanza l'aiutorio d'alcuno ». — 30. **però ch'al nostro** ecc.: perché non guarda al modo nostro, non vede chiaro il vero come noi anime liberate dal vincolo corporeo. — 31. **fui tratto** ecc.: fui tratto dal limbo, il primo e piú ampio dei cerchi infernali (cfr. *Inf.* II 52 sgg.). — 32. **mostrarli**: insegnargli, fargli da guida. — **mosterrolli**: gli mostrerò, gli farò da guida. — 33. **quanto 'l potrà** ecc.: fino al termine della sua penitenza, alla quale lo possono guidare i miei ammaestramenti, della filosofia e della ragione umana. — 34. **perché tai crolli** ecc.: perché poco fa il monte fu agitato da crolli cosí violenti e perché tutti gli spiriti, dalla cima sino ai piedi di questo monte, cantarono ad una voce l'inno *Gloria in excelsis*? — 37. **Sí mi diè** ecc.: Virgilio, facendo questa domanda a Stazio, colpí tanto dirittamente nel mezzo del mio desiderio, che con solo la speranza di conoscere ciò che bramavo, incominciò a farsi meno intenso il desiderio. La domanda di Virgilio imbrocca il desiderio di Dante come il filo penetra diritto nella *cruna*, nel fóro dell'ago. — 40. **Quei cominciò**. È notevole che Stazio, alla lunga notizia che Dante è vivo, non dia segno di commozione né di meraviglia, e che risponda senz'altro alle richieste di Virgilio. Per gentilezza d'animo che vuol prima appagare l'altrui desiderio? Perché ormai non ha piú da chieder nulla ai viventi? Osserva il Corradino (*Lect. D.*, 11): « Quest'ombra.... non ha nulla di comune con quante altre anime abbiamo

ordine senta la religione
de la montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che il ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione.
Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade
che la scaletta di tre gradi breve:
nuvole spesse non paion né rade,
né corruscar, né figlia di Taumante,

incontrate o incontreremo; non patisce piú ma non si è affacciata ancora alle delizie del paradiso, è ormai monda di ogni scoria di peccato ma non s' è tuffata ancora nelle onde obliose di Lete, non ha ormai quasi piú nulla di umano ma non è ancora cosa del tutto divina. In questo momento un pensiero unico la deve assorbire: l' imminenza delle gioie celesti.... Mentre già sente prossimo quel Dio nel cui specchio potrà leggere la verità di tutte le cose, a che pro l' impazienza dí conoscerle subito? Essa sta paga ad ammirare e ad attendere ». — **Cosa non è** ecc. Scart.: « Virgilio ha chiesto a Stazio quale si fosse la cagione del tremuoto e del canto universale udito poco fa. Stazio incomincia la risposta col dire ai due viandanti che quanto essi udirono non è né straordinario né fuori o contrario al sacro regolamento del monte (v. 40-42). Continua poi col dire che la montagna del purgatorio dalla porta in su è libera da tutte quelle alterazioni a che va soggetta la terra abitata dagli uomini, e che pertanto la cagione delle novità che vi accadono non può essere da altro che *di quel che il ciel da sé in sé riceve* (v. 43-45). Questa terzina contiene già *in nuce* la risposta alla dimanda di Virgilio. Ma Stazio sviluppa i due concetti espressi nella medesima piú ampiamente. Prima egli spiega perché il monte è libero da ogni alterazione (v. 46-57); poi egli spiega quale sia la cagione delle novità che vi accadono (v. 58-60). Dopo aver dichiarato quando tale cagione in generale occorra (v. 61-66), e perché essa sia occorsa in questo momento (v. 67-69), conchiude che appunto per questo i due viandanti udirono il terremoto e il canto ». — **Cosa non è** ecc.: non vi è cosa alcuna sentita dal sacro monte, la quale non sia prestabilita o non sia consueta; nulla dunque di straordinario succede nel purgatorio e nulla che sia fuori delle leggi che lo governano. — 41. **la religione de la montagna**: la santità del monte, il santo monte; ed è espressione calcata sulle virgiliane, *religio loci* (*En.* VIII 349) ed *aetheris alti religio* (*En.* XII 181). — 43. **Libero** ecc.: questo luogo è libero da ogni alterazione e perturbazione degli elementi: cfr. vv. 46-57. — 44. **di quel** ecc.: di tutto quello che succede in questo luogo può essere cagione ciò che il cielo riceve in sé da sé stesso (un'anima che, creata in cielo, cfr. *Purg.* XVI 85, ritorni nel cielo), e non ciò che il cielo riceve in sé dal di fuori (i vapori, che sorgendo dalla terra producono le alterazioni atmosferiche); cfr. vv. 58-69. — 46. **Per che** ecc.: per la qual cosa, cioè che il luogo *libero è da ogni alterazione*, non possono essere nei gironi del purgatorio pioggia, grandine, neve, rugiada, brina, nuvole, lampi, arcobaleno, vento, nessuna insomma delle perturbazioni d'elementi per cui il monte possa tremare. — **grando**: latinismo, per grandine. — 47. **piú su** ecc.: cade al di sopra della scala breve di tre gradini, per cui si accede alla porta del purgatorio (cfr. *Purg.* IX 76 sgg.). — 49. **nuvole** ecc.: non appariscono nubi, dense o rare che siano; né alcun lampeggiamento né l'arcobaleno, il quale di là nel mondo è sempre in opposizione al sole e perciò nel mattino si vede a occidente, nel mezzodí a settentrione e nella sera a oriente. — 50. **figlia di Taumante**: Iride, figlia di Taumante e di Elettra, era la personificazione dell' arcobaleno, considerata dagli antichi come una celeste messaggera che saliva e discendeva per l'arcobaleno. Cfr. Cice-

che di là cangia sovente contrade:
secco vapor non surge piú avante
ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
dov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse piú giú poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sí che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.
De la mondizia sol voler fa prova,
che, tutta libera a mutar convento,
l' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia il talento,

rone, *De nat. deor.* III 20: « Thaumante dicitur Iris esse nata ». — 52. **secco vapor non surge** ecc. Secondo la fisica aristotelica (cfr. Moore, I 131), le alterazioni del mondo sono prodotte dal vapore che sorge dalla terra; il quale, se è umido, genera pioggia, neve, grandine, rugiada, brina; se è secco e sottile, genera vento; se è secco e forte, genera terremoto: il vapore non può salire oltre la terza delle regioni che sono tra il centro della terra e il cielo della luna, cioè oltre la regione fredda. Dante dicendo che il secco vapore *non surge piú avante*, non sale oltre la porta del purgatorio, viene a collocar questa al confine superiore della regione fredda (cfr. *Purg.* XXVIII 97-102). — 53. **al sommo** ecc.: alla soglia della porta, che sta sopra ai tre gradini sopraccennati; sulla quale soglia tiene « ambo le piante » l'angelo portiere (*Purg.* IX 103), vicario di san Pietro (*Purg.* IX 127). — 55. **Trema** ecc.: il monte trema forse al di sotto dei tre gradini, ove il luogo non è libero dalle perturbazioni atmosferiche; ma quassú, non so in qual modo, non fu mai alcun terremoto cagionato, come quei della terra, da vento che si nasconda nella terra stessa. Il *non so come* va congiunto col *non tremò*. — 58. **Tremaci** ecc.: in questa regione superiore alla porta del purgatorio i movimenti accadono quando qualche anima si sente purificata. — 59. **sí che surga** ecc.: tre diverse spiegazioni si dànno di questo luogo: quella di Benv., accettata dal Vell., Dan., Biag., Bianchi, ecc., per cui *surga* è detto delle anime degli avari che sono stesi al suolo, e *si mova*, delle anime degli altri peccatori; quella del Buti e del Land., per cui *surga* è detto dell'anima che si leva dalla penitenza per salire al cielo, e *si mova* dell'anima che da un cerchio ove ha espiato un peccato, sale a un altro per purificarsi da un'altra colpa; e quella del Lomb., secondo cui il poeta dice *surga* a proposito di ogni anima che si trova vicina alla scala che dal suo girone mena al di sopra, e *si mova*, rispetto a quelle che essendo lontane da essa scala devono fare un certo cammino prima di salire. La prima interpretazione è la piú semplice e però sembra anche la piú vera. — 60. **e tal grido** ecc.: e quel canto del *Gloria in excelsis* accompagna il terremoto, segno della liberazione dell'anima. — 61. **De la mondizia** ecc.: la sola volontà che viene all'anima di salire basta a provare ch'essa anima é compiutamente purificata; la quale volontà occupa di sé tutta l'anima libera di mutar dimora, e all'anima giova questa volontà. Il testo della Società Dantesca legge: *che, tutto libero a mutar convento, l'alma* ecc.; e allora è da intendere: sola prova della compiuta purificazione è il volere che, sentendosi libero a mutar dimora, di subito invade l'anima. — 62. **convento**: compagnia di anime, perché da quello dei penitenti passa al consorzio dei beati; oppure luogo di dimora (cfr. v. 69). — 64. **Prima vuol** ecc.: anche prima d'essere purificata l'anima vuol salire, ma *il ta-*

ché divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.
E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent' anni e piú, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia:
però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Segnor che tosto su li 'nvii. »
Cosí ne disse; e però ch' el si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
non saprei dir quant' el mi fece prode.
E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v' impiglia e come si scalappia,
perché ci trema, e perché congaudete.

lento, cioè la volontà condizionata di espiare la colpa, non lo permette; perché la divina giustizia pone, contro la *voglia* o volontà assoluta, essa anima al tormento, come già, contro la voglia stessa, fu all'atto del peccato. La volontà assoluta tende sempre al bene; ma come in terra fu sopraffatta dal *talento*, o volontà relativa, che fece apparir bene ciò che effettivamente non era, cosí ora nel purgatorio è trattenuta (per sodisfare alla giustizia divina) dalla stessa volontà relativa che sente la necessità di purgare il male commesso prima di poter aspirare al bene supremo, ossia al cielo. La distinzione scolastica della volontà assoluta e relativa o condizionata fu già applicata alle anime del purgatorio da Tommaso d'Aquino (*Summa*, p. III, Suppl., append., qu. II, art. 2); il quale, ragionando su questa distinzione, concluse che la volontà di sopportare la pena è condizionata al fine che per essa si vuol conseguire e che perciò in questo senso, cioè che « sine poena ad bonum pervenire non possumus », le pene del purgatorio sono volontarie. Il testo della Società Dantesca legge: *ma non lascia il talento che divina giustizia, contra voglia*, ecc.; e in tal caso è da intendere: ma non consente ciò quel talento che, contro la voglia assoluta, come già fu incline al peccato cosí è ora posto al tormento dalla giustizia di Dio. — 67. **a questa doglia**: alla pena degli avari del quinto cerchio. — 68. **cinquecent' anni** ecc. Stazio passò piú di dodici secoli al purgatorio: i primi tre o nell'antipurgatorio o nei primi cerchi; poi quattro secoli nel cerchio degli accidiosi (cfr. *Purg.* XXII 93); e gli ultimi cinque nel cerchio degli avari. — **pur mo**: solo ora; cfr. *Inf.* XXVII 20. — 70. **però** ecc.: per questo tu hai sentito il terremoto scuotere il monte e tutte l'anime del purgatorio lodare con l' inno *Gloria in excelsis* quel Dio, che io auguro le avvii presto al paradiso: gentilissimo concetto questo, per cui Stazio prega Dio di sollevare presto alla beatitudine quelle anime che si sono accordate nel ringraziare il Signore per la liberazione di lui. — 73. **però ch'el si gode** ecc.: perché del bere si gode tanto quanto è grande la sete, cioè del sapere acquistato tanto piú è sodisfatto l'uomo quanto piú vivo n'ebbe il desiderio, non saprei dire quanto mi sodisfacessero le parole di Stazio: cioè ebbi delle parole di lui un piacere corrispondente all' intensa brama ch'io avea di conoscere la ragione del terremoto e del canto; cfr. *Purg.* XX 145-151. — 75. **prode**: vantaggio; quanto egli mi giovò; cfr. *Purg.* XV 42. — 76. **Omai veggio** ecc.: ormai ho capito qual sia la rete che vi trattiene nel purgatorio (la volontà condizionata) e come potete disvilupparvene (con la purificazione compiuta), e ho capito per quale ragione tremi il monte e le anime tutte ne godano, cantando gloria al Signore. — 77. **si scalappia**: si scioglie il laccio; verbo « rifatto su *accalappiare* » (Parodi, *Bull.* III 139). — 78. **ci**: qui, nel purgatorio. — **congaudete**: godete tutte insieme, esal-

Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
qui se', ne le parole tue mi cappia. »
« Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
del sommo rege, vendicò le fóra
ond' uscí il sangue per Giuda venduto,
col nome che piú dura e piú onora
era io di là » rispuose quello spirto
« famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;

tando Dio. — 79. **Ora chi** ecc.: ora dimmi chi tu fosti e manifestami per qual motivo sei stato tanti secoli alla pena degli avari. — 81. **ne le parole tue mi cappia**: Buti: « ne la risposta tua mi sia manifesto »: il vb. *capére* significa *avere in sé, contenere* (*Purg.* XVIII 60, *Par.* XVII 15, XXVIII 68), e anche *stare, aver luogo* (*Par.* III 76); dai quali significati, trattandosi di pensiero contenuto in una risposta, è facile il passaggio a quello rilevato dal Buti in questo verso. — 82. **Nel tempo che 'l** ecc. Publio Papinio Stazio, nato in Napoli verso il 50 e morto in patria intorno al 96 d. C., fu uno dei maggiori poeti dell'età argentea della lingua latina, e nel medioevo fu tanto stimato che gli fu dato luogo accanto a Virgilio, come a uno dei príncipi della poesia epica, specialmente per i due poemi della *Tebaide* e dell'*Achilleide* (cfr. v. 92), essendo allora ignorate le *Selve* che furono poi scoperte nel secolo XV. Fiorí già famoso in Roma ai tempi dell' imperatore Vespasiano (69-79 d. C.), allorché Tito, figlio di Vespasiano, distrusse Gerusalemme (cfr. *Par.* VI 92), vendicando cosí con l'aiuto divino le piaghe di Cristo, che era stato venduto da Giuda (Luca, XXVI 14-25). — **buon**: cfr. *Purg.* XVIII 119. — 83. **rege**: re, Dio. — **fóra**: fóri, forma di neutro plur. (cfr. Parodi, *Bull.* III 119). — 84. **ond' uscí** ecc.: cfr. *Purg.* V 74. — 85. **col nome** ecc.: col nome di poeta, che è il piú durevole e il piú onorato tra gli uomini; cfr. Lucano, *Fars.* IX 980: « O sacer, et magnus vatum labor, omnia fato Eripis, et populis donas mortalibus aevum! ». — 87. **ma non con fede ancora**: ma non convertito ancora al cristianesimo; cfr. *Purg.* XXII 70 sgg. — 88. **Tanto fu dolce** ecc.: cosí grande fu la dolcezza del mio canto poetico che, sebbene fossi nato fuori di Roma, fui chiamato a Roma, ove meritai di essere coronato di mirto, come eccellente poeta. — 89. **tolosano.** Dante segue qui un' opinione corrente ai tempi suoi, nei quali, essendo sconosciute le *Selve* donde appare manifesto che Stazio fu napoletano, l'autore della *Tebaide* era creduto tolosano, perché era confuso con Lucio Stazio Ursolo, retore del tempo di Nerone, che fu veramente di Tolosa e celeberrimo fra i maestri della Gallia narbonese. — 91. **Stazio** ecc.: sono ricordato ancora dagli uomini col mio proprio nome di Stazio: infatti nel medioevo i poemi di lui furono tenuti in grandissimo conto e studiati largamente nelle scuole e dai dotti. — 92. **cantai** ecc. Di Stazio Dante conobbe la *Tebaide*, poema eroico di dodici libri, che tratta della guerra dei Sette contro Tebe e massimamente della lotta fra Eteocle e Polinice, e l'*Achilleide*, poema rimasto incompiuto a mezzo il secondo libro, ma di ampio concepimento, come quello che doveva abbracciare la narrazione di tutta la leggenda d'Achille (cfr. R. Sabbadini, *Dante e l' Achilleide di Stazio*, in *Atene e Roma*, a. XII, 1909, col. 265 sgg.): gli rimasero, come s' è detto, ignote le *Selve*, raccolta di trentadue piccoli poemi d' occasione,

    ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fuor seme le faville,
    che mi scaldar, de la divina fiamma
    onde sono allumati piú di mille;
de l' Eneida dico, la qual mamma
    fummi e fummi nutrice poetando:
    sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
    visse Virgilio, assentirei un sole
    piú che non deggio al mio uscir di bando. »
Volser Virgilio a me queste parole

distribuiti in cinque libri e giudicati il miglior parto dell' ingegno di Stazio. — 94. **Al mio ardor** ecc.: al mio ardore poetico furono principio le eccitatrici faville di quella divina fiamma, dalla quale furono accesi tanti altri poeti. La *divina fiamma* è il poema maggiore di Virgilio; come si rileva dalla *Teb.* XII 816 ove Stazio, parlando al suo proprio poema, esclama: « Vive, precor, nec tu divinam Aeneida tempta, Sed longe sequere, et vestigia semper adora » (cfr. Moore, I 243). — 96. **onde** ecc.: cfr. il saluto che Dante rivolge a Virgilio in *Inf.* I 82. — 97. **la qual mamma** ecc.: la quale mi fu madre e nutrice al poetare, cioè suscitò ed educò in me l'amore all'arte della poesia. — 99. **sanz'essa** ecc.: senza l'esempio dell'*Eneide* io non seppi far cosa che avesse il minimo valore: infatti tutto il pregio delle opere di Stazio consiste nella felice imitazione delle forme virgiliane. È opportuno qui riferire le giuste considerazioni del D'Ovidio, pp. 176-177: « Quando Stazio proclama che l'*Eneide* gli fu *mamma e nutrice poetando*, che *sanz'essa non fermò peso di dramma*, e, con uno slancio poco ortodosso in anima beata, protesta che per aver conosciuto Virgilio in terra darebbe un anno di Paradiso, e, saputo che Virgilio è lí, si precipita ad abbracciargli i piedi dimenticandosi che entrambi sono ombre; il fondo realistico della cosa sta in tutto quel che a Dante risultava dalla lettura delle opere di Stazio, ma il calore fantastico e l' impeto del cuore muovono da ciò, che in Stazio erompe tutta la gentile passione di Dante. Questa aveva avuto un primo sfogo innanzi alla selva selvaggia, ma quale era stato possibile tra quelle strette, in un'agnizione improvvisa, con l'animo angosciato da terrori e perplessità. Altri infiniti sfoghi era venuto facendo via via, e nei piú svariati modi, ma piú o meno contenuti dalle necessità del cammino, dalla familiarità della continua convivenza, dalle preoccupazioni pedagogiche di Virgilio. Una manifestazione indiretta v'era pure stata mediante Sordello, ma il trovatore aveva con Virgilio rapporti meno intrinseci. Un'ultima esplosione avrebbe potuto aver luogo nel Paradiso terrestre, dove però sarebbe riuscita per piú rispetti inopportuna e il pianto del distacco l'avrebbe strozzata, sicché vi fu sostituita la tacita sparizione del maestro e l'accorato rimpianto dell'alunno. La tenerezza per Virgilio è uno dei motivi fondamentali della polifonia dantesca, e nell'episodio di Stazio quel motivo ha tutto il suo sublime svolgimento ». — 100. **E per esser** ecc.: la mia ammirazione per Virgilio è tanta che, per averlo conosciuto, mi contenterei di stare un altro anno nel purgatorio. — 101. **un sole**: un anno solare (cfr. *Inf.* VI 68). Lana e An. fior. spiegarono: « un sole cioè uno ciclo solare ch' è 28 anni », forse per la ragione detta dal Buti che « uno anno.... benché grande spazio sia al desiderio de la beatitudine, pur pare piccula cosa a noi mondani, misurandolo co' lo eterno, e cosí [Stazio] mostrerebbe poca affezione ». Invece alcuni moderni sciocchеggiarono che Dante volesse dire *un giorno*! — 103. **Volser** ecc.: queste parole di Stazio fecero volgere verso di me Virgilio con un atto del viso che, senz'altro parlare, mi fece capire che io doveva tacere. Virgilio, per modestia, non volle essere riconosciuto da Stazio nel momento che

    con viso che, tacendo, disse 'Taci':
    ma non può tutto la virtú che vuole;
chè riso e pianto son tanto seguaci
    a la passion di che ciascun si spicca,
    che men seguon voler ne' piú veraci.
Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca;
    per che l' ombra si tacque, e riguardommi
    ne li occhi, ove il sembiante piú si ficca;
e « Se tanto labore in bene assommi »
    disse, « perché la tua faccia testeso
    un lampeggiar di riso dimostrommi? »
Or son io d' una parte e d' altra preso:
    l' una mi fa tacer, l' altra scongiura
    ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro, e « Non aver paura »
    mi dice « di parlar; ma parla e digli
    quel ch' e' dimanda con cotanta cura ».
Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,

questi parlava con tanta ammirazione di lui; e temendo che Dante saltasse su a dire a Stazio ch'ei parlava con l'autore dell'*Eneide*, gli fece cenno di tacere. — 105. **ma non può** ecc.: la volontà umana è limitata; ché il riso e il pianto *son tanto seguaci*, seguitano cosí prontamente a quella passione, gioia o dolore, onde ciascuno procede, che quanto piú l'uomo è sincero tanto meno essi obbediscono alla volontà. Cosí Dante giustifica sé stesso del sorriso sfuggitogli, pur dopo il cenno di Virgilio ch'ei dovesse tacere. — 109. **Io pur** ecc.: sebbene il mio maestro m'avesse fatto capire ch' io tacessi, non seppi trattenermi dal sorridere, quasi accennando a Stazio col mio sorriso che il poeta da lui ammirato gli era innanzi. — **ammicca**: il vb. *ammiccare* significa quell'atto per cui s'accenna con l'occhio qualche cosa, senza parlare: Dante. paragonando il suo sorriso all'atto dell'*uom ch'ammicca*, vuol dire che fu un sorriso col quale accennò a Stazio ciò ch'egli ignorava. — 111. **ove il sembiante** ecc.: ove piú appare manifesta la condizione, l'aspetto dell'animo. Dante scrive nel *Conv.* III VIII 8: « ne la faccia massimamente in due luoghi opera l'anima, però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature de l'anima hanno giurisdizione, cioè ne li occhi e ne la bocca ». — 112. **Se tanto** ecc.: cosí possa compiersi felicemente il tuo difficile viaggio, ma perché testé il tuo vólto mi è apparso per un momento sorridente? Stazio, non comprendendo la ragione del súbito sorriso di Dante, dovette provare grande curiosità di conoscerla; e poiché non riuscí a intenderla fissandolo bene negli occhi, gliela domandò apertamente. — **labore**: fatica; cfr. *Purg.* XXII 8. — **assommi**: tu conduca a termine, compia; cfr. *Par.* XXXI 94. — 113. **testeso**: testé; forma che si trova, pur in rima, in *Par.* XIX 7, e in altri antichi scrittori (cfr. Parodi, *Bull.* III 133). — 114. **un lampeggiar** ecc.: un sorriso durato brevemente, come il corruscare del lampo; cfr. *Conv.* III VIII 11: « E che è ridere se non una corruscazione de la dilettazione de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro? ». — 115. **Or son io** ecc. Dante si trovò fra due diverse volontà, quella di Virgilio che gli aveva accennato di tacere e quella di Stazio che con tanto calore lo aveva pregato a parlare: mentre sospirava per l' incertezza, fu inteso da Virgilio, che lo incoraggiò e gli permise di parlare. — **preso**: prigioniero. — 120. **quel ch' e' dimanda** ecc.: la ragione del tuo sorriso, ch'egli ti domanda con tanto interesse. — 121. **Ond'io** ecc.: appena

antico spirto, del rider ch' io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti. »
Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma e' gli disse: « Frate,
non far, ché tu se' ombra e ombra vedi ».
Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender de l' amor ch' a te mi scalda,
quand' io dismento nostra vanitate,
trattando l' ombre come cosa salda ».

avutone il permesso da Virgilio, Dante s'affretta a dichiarare a Stazio perché avesse sorriso e gli dice chi sia il suo compagno. — 123. **piú d' ammirazion**: maggior meraviglia. — **ti pigli**: s' impadronisca di te. Dante non risponde immediatamente, quasi per tenere ancora un po' sospeso Stazio e piú a lungo per sé godere l'effetto ch'egli sente produrrà su lui la rivelazione del nome di Virgilio. — 124. **in alto**: su verso la cima del monte sacro. — 125. **dal qual** ecc.: dal quale traesti efficace ispirazione a cantare gli eroi e gli dèi; che sono i personaggi dei poemi di Stazio, come di quello di Virgilio. — 127. **Se cagion** ecc.: se tu hai creduto che il mio sorriso abbia avuto altra cagione, da questa differente, lasciala come non vera, e credi che sola cagione del mio sorriso sono state le parole di ammirazione che dicesti di Virgilio a lui stesso, da te non conosciuto. — 130. **Già s' inchinava** ecc. Stazio in segno di riverenza si muove per abbracciare i piedi a Virgilio, come già aveva fatto Sordello appena riconosciuto il suo grande concittadino (cfr. *Purg.* VII 15). Ma qui Virgilio è pronto a impedir l'atto: per una specie di riguardo verso Stazio o perché là la commozione prese anche Virgilio, e qui invece egli è restato calmo e sereno e, quindi, in tutta la sua nativa modestia? — 131. **Frate**: cfr. *Purg.* IV 127. — 132. **tu se'** ecc.: siamo entrambi ombre incorporee, e i nostri abbracciamenti sarebbero quindi vani: cfr. la nota al *Purg.* II 79. — 133. **surgendo**: rialzandosi in piedi. — **Or puoi** ecc.: ora puoi comprendere l'intensità dell'affetto che mi accende verso di te, vedendo che io dimentico la nostra vanità di ombre, trattando le ombre come se fossero veri corpi. — 135. **dismento**: dimentico. — **vanitate**: sembianza corporea, senza reale consistenza; cfr. *Inf.* VI 36, *Purg.* II 79. — 136. **salda**: solida.

Al poeta Stazio (osserva il Tomm.) Dante « non diede luogo tra'cinque, al suo parere, piú grandi, Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, per destinargli qui luogo piú distinto, e ragionarne con maggiore abbondanza, e battezzarlo quasi nella poesia religiosa di Virgilio [*Purg.* XXII 55 sgg.], e dipingere loro e sé in quell'atto di familiarità reverente e di ammirazione lieta, e di dignitosa docilità, che sí ben conviene agl'ingegni grandi. Il punto quando Stazio, senza sapere di Virgilio presente, lo loda con tanta effusione e parsimonia insieme, e Virgilio, per un moto di modestia, impone a Dante di non lo svelare; ma poi, quasi commosso dal contrasto che segue nel suo discepolo tra due nobili sentimenti, e per riconoscenza all'affetto di Stazio, e per amore di verità in ogni cosa, permette a Dante di dire il suo nome; quel punto è di drammatica e di morale bellezza ».

CANTO XXII

Mentre i tre poeti salgono insieme verso il sesto cerchio, Stazio ragiona del suo peccato e della sua conversione alla fede cristiana, e Virgilio parla dei suoi compagni del limbo: pervenuti al sesto cerchio, trovano nel mezzo della via un albero carico di frutti, bagnato da una limpida sorgente, dal quale esce una voce che ricorda esempî di temperanza [12 aprile, ore antimeridiane sino alle undici].

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
l' angel che n' avea vòlti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c' hanno a giustizia lor disiro
detti n' avea beati, e le sue voci
con *sitiunt*, sanz' altro, ciò forniro.
E io piú lieve che per l' altre foci
m' andava, sí che sanz' alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;
quando Virgilio incominciò: « Amore,

XXII. 1. **Già era** ecc. Dopo che Stazio ebbe riconosciuto Virgilio, i tre poeti si avviarono verso la scala del sesto cerchio, e a piè di essa trovarono l'angelo che li indirizzò su per la scala, disse loro una delle beatitudini evangeliche e cancellò dalla fronte di Dante un altro dei segni di peccato. Su tutto questo il poeta trapassa, accennandolo assai brevemente in principio di questo canto, mentre gli altri passaggi dà un cerchio all'altro sono da lui narrati con maggiore larghezza: e forse egli volle cosí evitare la ripetizione di narrazioni molto conformi per la somiglianza di tali passaggi. — 2. **l'angel** ecc.: l'angelo, che accennando la scala o invitando con amorevoli parole (cfr. *Purg.* XII 91, XV 35, XVII 47, XIX 43, ecc.) ci aveva indirizzati al sesto girone, togliendomi, col muover delle sue ali, un altro dei sette segni di peccato già impresso sulla mia fronte con un colpo dell'angelica spada. — 4. **e quei** ecc.: e l'angelo aveva detto a noi essere beati quelli che desiderano la giustizia, cioè ci aveva cantata la quarta beatitudine evangelica, Matteo, V 6: « Beati coloro che sono affamati ed assetati di giustizia, per ciò che saranno saziati ». — 5. **e le sue voci con** ecc.: e le sue parole compirono il canto con il *sitiunt*, senz'altro aggiungere. Dante si riferisce manifestamente al testo biblico della vulgata, che nel luogo citato ha: *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*; e vuol significare che l'angelo non disse intera questa beatitudine, ma solamente: *Beati qui sitiunt iustitiam*; infatti il *Beati qui esuriunt iustitiam* è messo dal poeta in bocca a un altro angelo, sebbene parafrasato e modificato; cfr. *Purg.* XXIV 151-154. — 7. **piú lieve**: ad ogni nuovo cerchio Dante si sente piú leggiero, perché sgravato del peccato che si espia nel precedente (cfr. *Purg.* IV 88 sgg., XII 116). — **foci**: gli angusti varchi da una cornice all'altra; cfr. *Purg.* XII 112. — 8. **sanz' alcun** ecc.: senza alcuno sforzo poteva nella salita tener dietro a Virgilio e a Stazio, ombre leggiere e rapide. — **labore**: dal lat. *labor*, forma frequente negli antichi poeti (cfr. Nannucci, *Nomi* 108): è anche in *Purg.* XXI 112, *Par.* XXIII 6. — 10. **Virgilio incominciò**. Alle grandi dimostrazioni di riverenza fattegli da Stazio, Virgilio doveva pur rispondere cortesemente; e lo fece con le parole che seguono, aprendosi anche la via a chiedergli come mai egli si fosse lasciato dominare dall'avarizia. — **Amo-**

acceso di virtú, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fòre.
Onde da l'ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
che la tua affezion mi fe' palese,
mia benvoglienza inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,
sí ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m' allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:
come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
« Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente piú volte appaion cose
che dànno a dubitar falsa matera

re ecc.: ogni amore nato dalla virtú, sol che si manifesti esternamente, ne suscita un altro; è un'esplicazione del concetto espresso in *Inf.* v 103. — 13. **Onde da l'ora** ecc.: cosí dal momento che venne nel limbo Giovenale, il quale mi manifestò l'amoroso culto che tu avevi per me, io cominciai a sentire tanto amore per te, che mi parrà troppo breve il tempo che staremo insieme. — 14. **Giovenale**: Decimo Giunio Giovenale, il maggior satirico latino, nacque in Aquino verso l'anno 47 e morí verso il 130 d. C.; fu contemporaneo di Stazio, e poichè nella *Sat.* VII 82 sgg. si chiarí ammiratore della *Tebaide*, dovette sembrare assai conveniente a Dante il farne un intermediario fra i due poeti epici, che dopo morte furono separati per la diversa fede. — 16. **mia benvoglienza** ecc.: il mio affetto per te fu cosí grande che nessuno al mondo amò mai tanto una persona non vista, ma conosciuta solo per fama. — 18. **mi parran** ecc.: corte al desiderio grande di stare molto tempo in compagnia di Stazio. — 19. **e come amico mi** ecc.: e come mio buon amico che tu sei perdonami se troppa franchezza m' induce a chiederti ciò ch' io sto per dire. — 21. **e come amico omai** ecc.: e tu rispondimi ormai con la confidenza d' un amico, non con la riverenza d'un ammiratore. — 22. **come poté** ecc.: come mai nel tuo animo, che fu tanto assennato, poté trovar luogo l'avarizia? Virgilio e Dante non sapevano ancora che in questo cerchio fossero coloro che in generale male usarono le ricchezze, e quindi anche i prodighi (dei quali fu Stazio), poiché da Adriano V avevano inteso che qui si purgava il peccato dell'avarizia; cfr. *Purg.* XIX 115. — 24. **per tua cura**: per sollecitudine tua; e non soltanto per dono di natura o inspirazione e opera d'altri. È una garbata restituzione di merito che risponde alle parole di Stazio nei vv. 94-99 del canto precedente. — 25. **Queste parole** ecc. Il riso di Stazio è quello dell'uomo savio, che si compiace di poter trarre gli altri dall'errore, e però è riso temperato e modesto; cfr. *Conv.* III VIII 11: « si conviene a l'uomo, a dimostrare la sua anima ne l'allegrezza moderata, moderatamente ridere con onesta severitade e con poco movimento de la sua faccia ». — 26. **pria**: prima. — 27. **Ogni tuo** ecc.: ogni tuo discorso mi è gradita dimostrazione dell'affetto che hai per me. — 28. **Veramente** ecc.: spesse volte appariscono cose, le quali dànno falso motivo di dubitare, perché sono occulte le loro veraci cagioni. — 29. **matera**: cfr.

per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' avvera
esser ch' i' fossi avaro in l' altra vita,
forse per quella cerchia dov' io era.
Or sappi ch' avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
quand' io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi a l' umana natura:
' Perché non reggi tu, o sacra fame
de l' oro, l' appetito de' mortali? ' »
voltando sentirei le giostre grame.

Purg. XVIII 37. — 31. **La tua dimanda** ecc.: la domanda, che tu m'hai rivolta, mi dimostra essere tua opinione, forse per avermi trovato nel quinto cerchio, ch' io nell' altra vita fossi avaro. — **m'avvera**: il vb. *avverare*, che in *Purg.* XVIII 35, significa *tener per vero*, qui piuttosto vale *dimostrar vero, provare*. — 34. **Or sappi** ecc.: ma devi sapere che l'avarizia fu da me lontanissima e che anzi sono stato tanto tempo in penitenza per l'eccesso contrario, per la prodigalità. — **partita**: divisa, lontana. — 35. **dismisura**: smoderatezza, uso non misurato della ricchezza; cfr. *Inf.* VII 42, XVI 74. — 36. **migliaia di lunari**: parecchie migliaia di lunazioni, piú di seimila mesi o di cinquecento anni (cfr. *Purg.* XXI 68). — 37. **E se non fosse** ecc.: e se non fosse stato che raddrizzai, volsi al bene lo studio da me posto sino allora nel male, quando attesi a quel luogo del tuo poema ove tu, quasi sdegnato contro la corrotta umanità, esclami (*En.* III 56): « Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames? », io sarei andato tra i dannati. Nota come Stazio, sempre affettuoso e grato, riprenda la parola *cura* usata da Virgilio (v. 24) e ne attenui il *tua* con un'altra e piú grande lode per lui. — 38. **chiame**: chiami, esclami. — 40. **Perché non reggi** ecc. A forti questioni ha dato luogo questo passo fra i commentatori: ricorderemo le due interpretazioni piú comuni, la prima delle quali risale agli antichi. Già il Lana intende *sacra fame* come « lo virtudioso appetito delle ricchezze »; e Benv. opina che le parole di Virgilio, dette a proposito dell'avarizia di Polinnestore, sieno state tratte da Dante a un piú largo significato per rimproverare l' intemperanza delle ricchezze cosí nel ritenere come nello spendere. Piú chiaramente il Buti esprime il parere che Dante abbia preso le parole di Virgilio in altro senso, perché « li autori usano l'altrui autoritadi arrecarle a loro sentenzia, quando commodamente vi si possono arrecare »; e pensando che al vb. *cogis* sia stato dato dal nostro poeta il significato di *costringi* o *correggi* e alla dizione *quid* quello di *perché*, spiega: « O *sacra fame de l'oro,* cioè o santo desiderio dell'oro (allora è santo lo desiderio dell'oro quando sta nel mezzo e non passa ne li estremi), *perché non reggi* nel mezzo *l'appetito de' mortali,* sicchè non s'allarghi a volerne troppo, ch'è avarizia, e non si ristringa a non volerlo punto e gittarlo, che è prodigalità? ». Fra i commentatori moderni invece prevalse l'interpretazione data da F. Rosa Morando, il quale, leggendo: « *Per che non reggi* ecc. intese: « Per che distorte vie, per che malvagità non conduci e guidi tu, o esecranda fame dell'oro, l'appetito degli uomini? ». Questa seconda interpretazione, confermata dalla dottrina aristotelica che la prodigalità e l'avarizia traggono similmente gli uomini a male opere (cfr. *Etica* IV 1), è parsa a taluni la piú semplice e la piú rispondente al concetto dantesco; ma risponde anche a una frase contorta e poco perspicua (cfr. Moore, I 31 e 186); e recentemente la chiosa negli antichi è stata ripresa dal Torraca e da altri, e ben sostenuta da G. Pisani, *La sacra fame dell'oro nella D. C.*, Lucca, 1906. — 42. **voltando** ecc.: sa-

Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
cosí di quel come de li altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l pentér vivendo e ne li stremi!
E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca:
però, s' io son tra quella gente stato
che piange l' avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m' è incontrato. »
« Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia tristizia di Iocasta »
disse il cantor de' bucolici carmi,
« per quello che Cliò teco lí tasta,

rei in inferno, nel quarto cerchio, ove gli avari e i prodighi voltano pesi « per forza di poppa », urtandosi gli uni con gli altri e scagliandosi amari rimproveri (cfr. *Inf.* VII 25-35). — **le giostre**: gli scontri tristi fra gli avari e i prodighi (cfr. *Inf.* VII 35). — **43. Allor m'accorsi** ecc.: allora m'avvidi che l'uomo poteva peccare d' intemperanza nello spendere e fui pentito della mia prodigalità e degli altri miei peccati. — **46. Quanti** ecc.: quanto grande è il numero dei prodighi, i quali nel giorno del giudizio finale risorgeranno coi crini mozzi (cfr. *Inf.* VII 56), perché ignorando che la prodigalità è peccato non se ne pentono durante la vita o negli ultimi momenti di essa! — **48. pentér**: pentirsi. — **ne li stremi**: è traduzione di *in extremis*, ch'è anche oggi comune. — **49. E sappie** ecc.: sappi che qui nel purgatorio è legge che insieme con ciascuno dei sette peccati mortali sia espiata anche qualche colpa direttamente opposta ad esso: cosí nel quinto si purgano le anime degli avari insieme con quelle dei prodighi. Si cfr. su ciò il D'Ovidio, pp. 249-251. — **rimbecca**: ribatte, è contraria. — **51. suo verde secca**: consumi il suo rigoglio, la sua intensità, sia cioè espiata con la penitenza. — **52. però** ecc.: per questa legge, se io sono stato insieme con gli avari nel quinto cerchio, ciò mi è accaduto per essere stato prodigo. È evidente la ragione per cui Dante ha voluto chiarire che la colpa di Stazio non fu d'avarizia: se nel severo ordinamento dei regni dell'espiazione, egli punì la prodigalità alla stessa maniera del vizio a lei contrario, la follia spendereccia è ben lungi dal suscitare in noi uguale ripugnanza; e Stazio peccò di dismisura per esser generoso e incurante del denaro come un poeta, non per cupidigia, a cui Dante attribuiva il guasto di tutto il vivere civile; cfr. N. Zingarelli, in *Nuovo Giorn. dant.*, I 45. — **55. Or quando** ecc.: allorché tu cantasti nella *Tebaide* la lotta fratricida di Eteocle e Polinice non pare che fossi ancora cristiano, perché in quel poema tu ti dimostri del tutto pagano. — **56. doppia** ecc.: i due che furono cagione di tristezza a Giocasta, i due fratelli Eteocle e Polinice, nati da Giocasta moglie di Laio e dal figlio di lei Edipo, al quale ella si congiunse ignorando d'essergli madre. — **57. Il cantor** ecc. Virgilio, autore della *Bucolica*, opportunamente designato qui con tale perifrasi, perché Stazio, rispondendo alla sua domanda, si richiamerà or ora ad una delle ecloghe virgiliane. — **58. per quello** ecc.: per quello che mostra il tuo poema della *Tebaide*, al quale chiamasti aiutatrice e inspiratrice Clio, la musa che presiede alla storia, la dispensatrice della gloria: infatti in principio della *Teb.*, I 41 si legge: « Quem prius heroum, Clio, dabis? » e X 630: « Memor incipe Clio, Saecula te quoniam penes et digesta

non par che ti facesse ancor fedele
la fede, sanza qual ben far non basta.
Se cosí è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sí che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele? »
Ed elli a lui: « Tu prima m' inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
e prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,
quando dicesti: ' Secol si rinova;

vetustas »; cfr. Moore, I 244. — **Cliò**: forma ossitona, secondo le regole della grammatica medievale; cfr. Parodi, *Bull.* III 106. — **teco lí tasta**: tratta con te in quel poema; perché l'opera d'arte è quasi lavoro collettivo dell'autore e della Musa: il vb. *tastare* pare aver qui il significato di *toccare, trattare*. — **60. la fede, sanza qual** ecc.: la fede cristiana, senza la quale non basta operare virtuosamente; cfr. *Inf.* IV 33-42. — **61. Se cosí è** ecc.: se quando componesti la *Tebaide* eri ancora pagano, *qual sole*, quale luce della divina grazia, *o quai candele*, o quali ammaestramenti umani, ti illuminarono la mente sí che tu ti volgessi al cristianesimo? — **63. al pescator**: a san Pietro, fatto da Cristo uno degli apostoli e pescatori di uomini (cfr. Matteo, IV 12; Marco, I 17; Luca, V 10). — **64. Ed elli a lui** ecc. Stazio riconosce Virgilio, non pur come il suo maestro nell'arte della poesia, ma anche come quegli che lo volse alla virtú (cfr. vv. 37 sgg.) e alla religione cristiana: e Dante imaginando questo seguiva l'opinione assai divulgata nel medioevo che il cantore di Enea fosse stato uno dei precursori del Redentore. — **prima m' inviasti** ecc.: prima tu m'avviasti all'arte della poesia, a bere nella fonte pegasea ch'esce dalle grotte del monte Parnaso; e, dopo Dio, prima causa di tutto, mi apristi, tu primamente, la mente alla vera fede. — **67. Facesti** ecc. Virgilio inspirò in altri la fede cristiana, ma non la conobbe per sé (cfr. *Inf.* I 125); come l'uomo, che va di notte precedendo altri col lume, non illumina la via a sé, ma a quelli che lo seguitano. La similitudine può essere stata suggerita a Dante dall'osservazione personale del fatto; ma è già in un antico rimatore, Paolo Zoppo da Castello (*Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, 1881, p. 120): « Sí come quel che porta la lumera La notte, quando passa per la via, Alluma assai piú gente de la spera Che sé medesmo che l' ha in balía »: del resto il germe di essa è nei versi di Ennio riferiti da Cicerone, *De off.* I 16, 51; cfr. Moore, I 293. — **69. dotte**: detto delle persone, cui altri illumina la via, vuol dire istruite, scorte, non ignare del cammino. — **70. quando dicesti** ecc. Accenna, con enfasi commossa, e traduce liberamente da Virgilio, *Buc.* IV 4: « Ultima Cumaei venit iam carminis aetas; Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; Iam nova progenies coelo demittitur alto », i quali versi, com'è noto, col presagio della nascita di un fanciullo che avrebbe rinnovato il mondo (Salonino, figlio di Asinio Pollione, o, secondo altri, il nascituro da Livia Drusilla, moglie di Augusto), furono sino dai primi tempi del cristianesimo interpretati come un annunzio della nascita del Redentore: a questa interpretazione che appare già diffusa nel IV secolo d. C. e largamente svolta in un'allocuzione di Costantino, accennano Lattanzio (*Div. instit.* VII 24) e sant'Agostino (*De civ. dei* X 27); la combatte san Girolamo (*Epist.* LIII *ad Paulin.*); essa piú tardi dètte origine a leggende religiose di conversioni alla fede cristiana prodotte, come quella di Stazio, dalla lettura dei famosi versi virgiliani; cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel medioevo* cit., I p. 133 sgg. —

torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova '.
Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi me' ciò ch' io disegno,
a colorar distenderò la mano.
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
per li messaggi de l' eterno regno;
e la parola tua sopra toccata
si consonava ai nuovi predicanti;
ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
ma per paura chiuso cristian fu'mi,

71. primo tempo ecc.: per Virgilio è l'età dell'oro, il tempo del regno di Saturno (cfr. *Inf.* XIV 96); per Dante, è lo stato dell' innocenza, prima del peccato di Adamo ed Eva. — **73. Per te poeta** ecc.: riassume cosí ciò che ha detto innanzi, riconoscendo da Virgilio la propria arte e la propria fede. Cosí questo canto è la glorificazione di Virgilio: il quale raccoglie in sé ogni bellezza e ogni bontà del paganesimo, ed è condizione e avviamento alla perfezione e alla felicità del cristianesimo (Zingarelli, in *Nuovo Giorn. dant.*, a. I, p. 12). — **74. ma perché veggi** ecc.: ma affinché tu intenda meglio ciò che io ho accennato della mia conversione (*disegno*), te la racconterò piú compiutamente (*colorar*): il disegno è il principio del quadro, il colorare gli dà compimento. — **76. Già era** ecc.: già per tutto il mondo era largamente diffusa la fede cristiana, propagata dagli apostoli, allorché io intesi come i tuoi versi fossero in armonia con le dottrine dei predicatori della nuova religione, ond' io, grande ammiratore d'ogni tua parola, incominciai a praticare coi cristiani. — **78. messaggi**: cfr. *Purg.* V 28. — **79. la parola**: la sentenza, il concetto delle parole; cfr. *Inf.* II 43. — **81. usata**: usanza, consuetudine. — **82. Vennermi** ecc.: praticando coi cristiani li conobbi essere di cosí santa vita che, quando Domiziano li perseguitò, accompagnai i loro pianti con le mie lagrime, partecipai vivamente al loro dolore. — **83. Domizian** ecc. T. Flavio Domiziano, imperatore dall' 81 al 96 d. C., ordinò, secondo gli scrittori cristiani (Eusebio, *Hist. eccles.* III 18, 2; Tertulliano, *Apol.* V), una fierissima persecuzione contro i seguaci del Vangelo; ma la critica moderna ha riconosciuto che nulla di certo si sa intorno a tale persecuzione. — **85. e mentre che** ecc.: e finché vissi aiutai sempre, con elemosine e d'altre guise, i cristiani, e la santità della loro vita mi fece abbandonare e disprezzare qualunque altra credenza e opinione. — **88. E pria ch'io** ecc.: e prima ancora ch'io compissi il poema della *Tebaide*, nel quale (lib. IX) descrivo in versi come i greci venuti in aiuto di Polinice sotto la guida di Adrasto giungessero ai due fiumi di Tebe, l' Ismeno e l'Asopo (cfr. *Purg.* XVIII 91), ricevetti il battesimo. — **90. ma per paura** ecc.: ma per timore delle persecuzioni rimasi lungamente cristiano occulto, per molto tempo non dimostrai apertamente la mia nuova fede, facendo vista d'esser sempre pa-

lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú che 'l quarto centesmo.
Tu dunque che levato hai il coperchio
che m' ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi se son dannati, ed in qual vico. »

gano. — **91. lungamente**: si può riferire al *fui chiuso cristiano*, che è piú logico perché ci richiama l' idea degli anni trascorsi dalla sua conversione al pentimento per averla tenuta nascosta; oppure al *mostrando paganesmo*, nel qual caso sarebbe poco esatto, perché Stazio era esteriormente pagano anche prima della conversione. — **92. e questa tepidezza** ecc.: e quest'accidia, durata lungamente nell'animo mio, mi tenne poi per oltre quattrocento anni nel quarto cerchio a espiare « l'amor del bene, scemo del suo dover » (*Purg.* XVII 85-86). — **93. cerchiar**: girare intorno (cfr. *Purg.* XIV 1); perché appunto gli accidiosi corrono sempre in giro attorno al monte sacro (*Purg.* XVIII 91 sgg.). — **centesmo**: centesimo anno, anno che compie il secolo; cfr. *Par.* IX 40. — **94. Tu dunque** ecc. Narrata la sua conversione, Stazio richiede a Virgilio ove siano alcuni dei principali poeti latini; e Virgilio gli risponde largamente, enumerando gli scrittori latini e greci suoi compagni del limbo, e alcuni dei personaggi dei poemi del suo ammiratore; nella quale risposta è notevole che Dante non faccia ricordare a Virgilio pur uno di quelli nominati già nell'*Inf.* IV 88-90, 121-144, salvo Omero indicato qui per una perifrasi. — **che levato** ecc.: che mi hai levato dagli occhi il velo che mi nascondeva un bene cosí grande, come è la verità della fede cristiana. — **96. mentre che** ecc.: prima che arriviamo alla cima del monte, cioè finché dura il tempo che ci è concesso di passare insieme. — **soverchio**: ciò che avanza; qui, ancora della salita da fare. — **97. dimmi** ecc. In questo elenco di scrittori classici Dante raccolse rimembranze dei proprî studî, quasi a compimento di ciò che aveva detto nell'*Inf.* IV 88 sgg. I primi tre, Terenzio, Cecilio e Plauto, sono insieme menzionati da Orazio, *Epist.* II 1, 58-59; ivi pure è ricordato, v. 247, il poeta Vario (cfr. la nota al v. 98). — **Terenzio**: Publio Terenzio Afro, nato a Cartagine circa il 192 e morto in Grecia nel 159 a. C., fu uno dei principali scrittori latini di commedie e amicissimo di Scipione Africano e di Lelio: le commedie ch'egli ci lasciò sono sei, l'*Andria*, l'*Eunuco*, l'*Heautontimorumenos*, gli *Adelphi*, l'*Hecyra* e il *Phormio*. Stazio chiama Terenzio *nostro antico*, per dirlo vecchio poeta nella nostra lingua latina: e veramente rispetto a Stazio, Terenzio, vissuto piú di due secoli innanzi, era già antico. — **98. Cecilio**: Cecilio Stazio milanese, poeta drammatico, un po' piú vecchio di Terenzio, morí circa l'anno 168 a. C.; delle sue trenta commedie nessuna ci è rimasta, ma Dante può averne avuto notizia da A. Gellio, *N. A.*, IV 20, 13. — **Plauto**: M. Accio Plauto, il famoso poeta nato a Sarsina nell'Umbria verso il 254 e morto nel 184 a. C., del quale ci restano venti commedie, che Dante certamente non lesse, perché furono trovate solo nel secolo XV. — **Vario**: il poeta L. Vario Rufo, amico di Orazio e di Virgilio (cfr. Orazio, *Serm.* 1, 5, 41 dove, di Virgilio e Vario e Tucca, dice « animae, quales neque candidiores Terra tulit, neque quis me sit devinctior alter »; e Virg. *Ecl.* 9, 35), visse probabilmente dal 74 al 14 a. C.: fu poeta epico e tragico; ma non ci sono restati di lui che pochissimi versi. Essendo la lezione vulgata *Varro*, gl'interpreti s'eran divisi fra M. Terenzio Varrone, reatino, eruditissimo scrittore vissuto dal 116 al 27 a. C., e P. Terenzio Varrone Atacino, poeta pur del primo secolo a. C. — **99. se son dannati** ecc.: se sono dannati e in qual cerchio. — **vico**: contrada; lat. *vicus*. —

«Costoro e Persio e io e altri assai»
  rispuose il duca mio «siam con quel greco
  che le Muse lattar piú ch' altro mai,
nel primo cinghio del carcere cieco;
  spesse fiate ragioniam del monte
  che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v' è nosco e Antifonte,
  Simonide, Agatone e altri piúe
  greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
  Antigonè, Deifilè e Argía,

100. Persio: Aulo Persio Flacco, nato a Volterra nel 34 d. C. e morto in Roma nel 62, celebre come autore di sei satire scritte secondo le dottrine degli stoici e in uno stile vigoroso e duro: molto rinomato sino dai tempi suoi (cfr. Quintiliano, X 1), fu conosciuto anche nelle scuole medievali, che molto si compiacquero del chiuso parlare dei suoi versi. — **101. quel greco** ecc.: Omero, poeta sovrano, prediletto fra i discepoli delle Muse (cfr. *Inf.* IV 86). — **102. lattar**: allattarono, nutrirono del loro latte; vedi n. 104. — **103. nel primo cinghio** ecc.: nel primo cerchio dell' inferno, nel limbo. — **carcere cieco**: cfr. *Inf.* X 58. — **104. spesse fiate** ecc.: spesse volte ragioniamo insieme dal monte Parnaso, ove dimorano le nove Muse, nutrici dei poeti, cioè ragioniamo dell' arte nostra; cfr. *Inf.* IV 104. — **106. Euripide**: il terzo dei tre grandi tragici greci, nato a Salamina nel 480, vissuto quasi sempre in Atene e morto alla corte di Archelao re di Macedonia nel 406 a. C.; fu autore di molte tragedie, delle quali sono pervenute sino a noi solamente diciotto, oltre un gran numero di frammenti delle altre. Dante non conobbe direttamente le opere di Euripide e degli altri poeti greci qui da lui ricordati, ma n'ebbe notizia dagli scritti di Aristotele, di Cicerone, di Quintiliano e di Macrobio. — **nosco**: insieme con noi. — **Antifonte**: Antifonte, poeta tragico ateniese ricordato con lode da Aristotele e da Plutarco, autore di tre tragedie ora perdute: forse Dante ne faceva un solo uomo con Antifonte Ramnusio, il primo dei dieci oratori, ricordato da Quintiliano, III 1, 11. Altri leggono *Anacreonte*, che è il famoso lirico nativo di Teo e fiorito intorno al 530 a. C. — **107. Simonide**: Simonide di Ceo, nato nel 556, vissuto prima in Atene e in Tessaglia e poi alla corte di Gerone signore di Siracusa, ove morí nel 469, fu poeta lirico, famoso specialmente per i carmi coi quali celebrò gli eroi delle Termopili e di Maratona. — **Agatone**: poeta tragico ateniese nato nel 448 e morto nel 400 circa a. C., autore di drammi perduti, tra i quali Aristotele loda singolarmente il *Fiore*. — **e altri piúe** ecc.: e molti altri greci, i quali si cinsero già del lauro apollineo, cioè furono poeti. — **109. de le genti tue**: dei personaggi, che tu cantasti nei tuoi poemi. Egli è sempre il liberale Virgilio che dà più che non gli si chieda, sempre gentilissimo di sentimento, sempre delicatissimo nel modo: onde, volendo far sapere a Stazio che tra quei grandi de' quali ha domandato si parla pure dell'autore della *Tebaide*, egli trova la forma più gradevole al cuore dell'artista e nomina le piú belle e le piú dolci figure del poema (Zingarelli, l. c., 13 sg.). — **110. Antigonè**: figlia di Edipo e di Giocasta, accompagnò il padre nell'Attica facendogli compagnia sino alla morte di lui, poi ritornò a Tebe, ove contro il divieto del tiranno Creonte diede sepoltura con la sorella Ismene al cadavere del fratello Polinice e fu perciò chiusa in una caverna, in cui morí disperatamente; cfr. Stazio, *Teb.* XII 349 sgg. — **Deifilè**: figlia di Adrasto re di Argo, moglie di Tideo, uno dei sette re che assediarono Tebe (cfr. *Inf.* XIV 68), e madre di Diomede. — **Argía**: sorella di Deifile e sposa di Polinice, famosa per aver posseduto la collana infausta dell'Armonia, «lo sventurato adornamento» già ricordato da Dante in *Purg.* XII 51: di lei, cfr. Stazio,

  e Ismenè sí trista come fue.
Védeisi quella che mostrò Langía:
  èvvi la figlia di Tiresia e Teti
  e con le suore sue Deidamía.»
Tacevansi ambedue già li poeti,
  di novo attenti a riguardar dintorno,
  liberi dal salire e da' pareti.
E già le quattro ancelle eran del giorno
  rimase a dietro, e la quinta era al temo,
  drizzando pur in su l'ardente corno,
quando il mio duca: «Io credo ch' a lo stremo

Teb. XIII 111 sgg. — **111. Ismenè**: figlia di Edipo e di Giocasta, fu promessa sposa a Cirreo, che fu ucciso prima che si compissero le nozze, vide tutte le sventure che oppressero la sua famiglia e finalmente fu condannata a morte con la sorella Antigone dal tiranno Creonte. — **112. Védeisi**: védevisi, vi si vede. — **quella che mostrò** ecc. Isifile (cfr. *Inf.* XVIII 92), che, essendo schiava del re Licurgo, dopo la sua fuga dall' isola di Lemno, indicò ai sette eroi che guerreggiarono contro Tebe la fonte Langía presso Nemea (cfr. *Purg.* XXVI 94 sgg.); si veda Stazio, *Teb.*, lib. V, ove «Hypsipyles luctus, narratque dolores». — **113. la figlia di Tiresia**: Manto, la famosa indovina, è collocata da Dante nella quarta bolgia (*Inf.* XX 52 sgg.), mentre qui Virgilio pare ricordarla come dimorante nel limbo: la contradizione fu già rilevata da Benv., il quale anche osservò che Dante può avere inteso di dire genericamente che questi personaggi di Stazio, e però anche Manto, sono tutti nell'inferno, alcuni nel limbo, altri in altri cerchi; ma può anche essere il caso di una pura e semplice dimenticanza. Il Torraca e il Parodi han pensato ad un errore di copisti, e modificherebbero il verso cosí: *èvvi la figlia di Nereo, Teti* (cfr. *Bull.* XXIII 46 e XXIV 170). Quanto all'indovina Manto si cfr. Stazio, *Teb.* IV 463 sgg., VII 758 sgg., X 639 sgg. — **Teti**: la dea del mare, moglie di Peleo e madre del grande Achille; cfr. *Achill.* I 25 sgg. — **114. suore**: sorelle. — **Deidamía**: figlia di Licomede re di Sciro, della quale Achille s'innamorò quando era nascosto alla corte di quel re: Stazio, *Achill.* I 295: «effulget tantum regina decori Deidamia chori, pulchrisque sororibus obstat». — **115. Tacevansi** ecc. I poeti pervengono sul ripiano del sesto cerchio e perciò interrompono la loro conversazione per osservare all' intorno e cercare la scala onde si sale al cerchio superiore. — **116. di novo**: novellamente, ora dopo d'aver conversato; cfr. *Purg.* XVIII 27. — **117. dal salire** ecc.: compiuta la salita si trovavano ormai all'aperto, non piú chiusi tra le sponde del macigno, nel quale era incavata la scala. — **pareti**: cfr. *Purg.* XIX 48. — **118. E già le quattro** ecc.: le ore, già imaginate dai poeti antichi come ministre del sole del quale guidavano i cavalli (cfr. Ovidio, *Met.* II 118 sgg.), sono dette da Dante, qui e in *Purg.* XII 81, ancelle del giorno, perché questo nasce e muore col sole: rimaste addietro le quattro prime ancelle e venuta al governo del carro solare la quinta, erano dunque passate le prime quattro ore e incominciata la quinta dal sorgere del sole, allorché i poeti giunsero nel sesto cerchio. Era già la mattina del 12 aprile, quando Dante e Virgilio incominciarono a salire verso il quinto cerchio (cfr. *Purg.* XIX 37): nel percorrere dunque questo cerchio, conversando con gli avari, e nel salire verso il sesto in compagnia e in colloquio con Stazio, impiegarono da circa quattro ore; cfr. Moore, p. 118. — **119. temo**: timone; latinismo che ricorre anche in *Purg.* XXXII 49, 140, *Par.* XIII 9, XXXI 124. — **120. drizzando** ecc.: se la quinta ora volgeva *in su l' ardente corno*, la punta del timone, non era ancora giunta al suo mezzo, dunque erano circa quattro ore e mezzo di sole, cioè le undici antimeridiane, ora *ardente* perché prossima al mezzogiorno. — **121. ch' a lo stremo** ecc.: che ci convenga prendere

le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo ».
Cosí l' usanza fu lí nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e buoni;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
cred' io, perché persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l' alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti a l' alber s' appressaro;

a destra per girare il monte, tenendo le destre spalle verso l'orlo esteriore del cerchio. — 123. **come far** ecc.: i poeti visitatori del purgatorio sono proceduti sempre, come sappiamo (cfr. *Purg.* XI 49, XIII 14, XIX 81), dalla sinistra verso la destra: cosí che qui Virgilio può prendere questa direzione, sicuro di non fallire. — 124. **insegna**: cfr. *Purg.* III 102. — 126. **quell'anima degna**: quell'anima eletta, mossa ormai dalla inspirazione celeste, Stazio. — 127. **Elli givan** ecc.: Virgilio e Stazio camminavano avanti, conversando: Dante, da modesto discepolo, li seguiva ascoltando i loro discorsi, dai quali traeva utili ammaestramenti al poetare. — 129. **davano intelletto**: davano intelligenza e ammaestramento; cfr. *Salmo* CXVIII 130: « Declaratio sermonum tuorum illuminat: et intellectum dat parvulis ». — 130. **Ma tosto** ecc.: a interrompere i ragionamenti (*ragioni*) dei poeti apparve loro improvvisamente nel mezzo della via un albero carico di frutti buoni e odorosi. Quest' albero è da considerare in relazione con quello che i poeti troveranno all'uscita di questo cerchio (cfr. *Purg.* XXIV 103 sgg.), nato, secondo che dice Dante stesso, dall'albero della scienza del bene e del male: ora, secondo la Bibbia (*Gen.* II 9), « il Signore Iddio fece germogliar dalla terra ogni sorte d'alberi piacevoli a riguardare, e buoni a mangiare; e *l'albero della vita, in mezzo del giardino*; e l'albero della conoscenza del bene e del male ». Perciò, se l'albero posto all'uscita del sesto cerchio deriva da quello della scienza del bene e del male, questo collocato vicino all'ingresso di esso cerchio, in mezzo alla strada, sarà derivato dall'albero della vita. — 133. **e come abete** ecc.: come l'abete presenta i suoi rami piú corti di mano in mano che dal tronco salgono verso la cima, cosí l'albero del sesto cerchio li presenta minori via via che dalla cima scendono verso il tronco; è un albero, insomma, come gli altri, né ha le radici in cielo e la cima verso la terra come vogliono alcuni interpreti; ma ha di particolare che la parte piú larga dei rami è nella cima e la parte piú stretta giù giù lungo il tronco. — 135. **cred'io, perché** ecc.: forse, io penso, affinché nessun uomo possa salir sopra a cogliere i frutti. — 136. **Dal lato onde 'l cammin** ecc.: dalla parte interna, ove la costa del monte limitava la nostra via, cadeva dall'alto della roccia un'acqua limpidissima, la quale si riversava sopra le foglie dell'albero. — 138. **si spandeva** ecc.: si spargeva su per le foglie, le quali tutta l'assorbivano senza lasciarne cadere a terra pure una goccia. —

e una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse: « Piú pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch' a la sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d' acqua; e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro fu bello,
fe' savorose con fame le ghiande,
e nèttare con sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel diserto;
per ch' egli è glorioso e tanto grande
quanto per l' Evangelio v' è aperto. »

140. **e una voce** ecc. Dall'interno dell'albero muove una voce, forse di angelo, ma non dell'angelo custode di questo cerchio (cfr. *Purg.* XXIV 133 sgg.), la quale ammonisce le anime, che in penitenza della colpa della gola avranno *caro di questo cibo*, carestia o mancanza del cibo dell'albero della vita, cioè della beatitudine, e poi grida esempi di temperanza. — 142. **Piú pensava Maria onde** ecc. Il primo esempio di temperanza è quello offerto da Maria Vergine, la quale alle nozze di Cana avvertí Gesú che mancava il vino al convito, non già per sodisfare alla propria sete, ma perché le nozze fossero onorevoli e compite (Giovanni, II 11); cfr. *Purg.* XIII 28 sgg. ove lo stesso fatto è recato come esempio di carità. — 143. **orrevoli**: onorevoli; cfr. *Inf.* IV 72. — 144. **ch'or per voi** ecc.: la quale Vergine Maria è mallevadrice di voi peccatori penitenti, presso Dio. — 145. **E le Romane** ecc. Il secondo esempio è quello delle antiche donne romane, che non usarono per sobrietà altra bevanda che l'acqua; cfr. Valerio Massimo, II 1, 3: « Vini usus olim Romanis foeminis ignotus fuit », passo cit. da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. CXLIX, art. 4, dove afferma che la sobrietà si conviene massimamente alle donne e ai giovini. — 146. **e Daniello** ecc. Il terzo esempio è quello del profeta Daniele, il quale rifiutò coi tre compagni di mangiare e bere alla mensa del re Nabucodonosor per non esserne contaminato, e ne fu compensato da Dio col dono della sapienza (cfr. Daniele, I 6 sgg.). — 148. **Lo secol** ecc. Il quarto esempio è quello degli uomini vissuti nella prima età del mondo, quella dell' oro (cfr. *Inf.* XIV 106, *Purg.* XXVIII 139), ai quali la fame fece parere saporiti i piú umili frutti della terra, e la sete fe' parere soave l'acqua dei ruscelli; cfr. Ovidio, *Met.* I 103 sgg.: « Contentique cibis nullo cogente creatis, Arbuteos fetus montanaque fraga legebant Cornaque et in duris haerentia mora rubetis Et quae deciderant patula Iovis arbore *glandes*.... Flumina iam lactis, iam *flumina nectaris* ibant, Flavaque de viridi stillabant ilice mella ». — 151. **Mèle e locuste** ecc. Il quinto esempio è quello di san Giovanni Battista, che nel deserto si cibava di locuste o cavallette e di miele silvestre (cfr. Marco, I 6; Matteo, III 4). — 154. **quanto** ecc.: quanto vi si dimostra per il Vangelo; nel quale si legge (Matteo, XI 11): « Io vi dico in verità che, fra quelli che son nati di donne, non surse giammai alcuno maggiore di Giovanni Battista »; e ancora (Luca, VII 28): « Io vi dico che, fra coloro che son nati di donna, non vi è profeta alcuno maggior di Giovanni Battista ».

CANTO XXIII

Nel sesto cerchio i tre poeti incontrano i golosi ridotti per penitenza a un' orribile magrezza: tra essi Dante riconosce il suo amico Forese Donati, il quale gli parla di sé e dei compagni e prorompe in una violenta invettiva contro gli sfacciati costumi delle donne fiorentine [12 aprile, dalle undici antimeridiane al mezzodí].

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sí come far suole
chi dietro a li uccellin sua vita perde,
lo piú che padre mi dicea: « Figliuole,
vienne oramai, ché 'l tempo che n' è imposto
piú utilmente compartir si vuole ».
Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan síe,
che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udíe
'*Labia mea, Domine*' per modo
tal, che diletto e doglia parturíe.
« O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »
comincia' io. Ed elli: « Ombre che vanno

XXIII. 1. **Mentre che** ecc. Dante, all'udire la voce misteriosa che usciva dall'albero, si era fermato a guardare attentamente, per curiosità di scoprire chi fosse colui che celebrava gli esempî di tolleranza (cfr. *Purg.* XXII 140 sgg.); e Virgilio ora interviene opportunamente a distoglierlo da tale contemplazione. — 2. **come far suole** ecc.: come suol fare il cacciatore, che perde il suo tempo cercando gli uccelli: « la vita dell' uccellatore (osserva il Buti) non è utile a nulla, se non a la gola; e però meritevilmente la riprende qui ». — 4. **lo più che padre**: Virgilio, chiamato piú volte da Dante col nome di padre (*Inf.* VIII 110, *Purg.* XV 25, 124, XVII 82, XVIII 7, 13, XXV 17, XXVII 52, e in questo canto v. 13), è qui detto per maggiore dimostrazione d'amore *piú che padre*. — **Figliuole**: forma di vocativo, foggiata sul lat. *filiole*; tracce di codesto caso non son rare nella nostra lingua antica (cfr. Parodi, *Bull.* III 120). — 5. **ché 'l tempo** ecc.: il tempo assegnato al tuo viaggio deve essere compartito piú utilmente; cfr. *Purg.* III 78. — 7. **Io volsi** ecc. Dante, sentendosi cosí richiamare da Virgilio, rivolse subito gli occhi (*volsi 'l viso*) dall' albero ai suoi compagni e s' incamminò dietro ai due poeti, che parlavano di cose tanto piacevoli per lui da non fargli parere gravoso il cammino; cfr. *Purg.* XXII 127-29. — 8. **savi**: poeti; cfr. *Inf.* IV 110. — **síe**: sí, cosí. — 10. **Ed ecco** ecc. Sono le anime dei golosi, che in questo cerchio piangono per dimostrare la contrizione del loro peccato e cantano, invocando la grazia divina, le parole del Salmo LI, 16: « Signore, aprimi le labbra; e la mia bocca racconterà la tua lode ». Il canto, secondo il Buti, significa « lo ricognoscimento de la grazia che aveano ricevuta da Dio, che del loro peccato s'erano pentiti »; secondo il Land. invece « la speranza di poterlo purgare, e purgatolo andare alla salute ». — 12. **diletto** ecc.: diletto, il canto di speranza e di lode; dolore, il pianto di penitenza che a quel canto si congiungeva. — 13. **O dolce** ecc.: situazione e parole molto simili, come avvertono i commentatori, a quelle del *Purg.* XVI 22-24. —

forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno,
cosí di retro a noi, piú tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d' anime turba tacita e devota.
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
che da l' ossa la pelle s' informava.
Non credo che cosí a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando piú n' ebbe téma.
Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco

15. **forse di lor** ecc.: purificandosi della loro colpa con quella penitenza, che esse devono alla divina giustizia. — **solvendo il nodo**: sciogliendo il vincolo; cfr. *Purg.* XVI 24. — 16. **pensosi**: assorti in un proprio pensiero. — 17. **giugnendo** ecc.: allorché per via raggiungono gente sconosciuta. — 18. **restanno**: ristanno, s' arrestano. — 19. **cosí di retro** ecc.: cosí una schiera di anime silenziose e devote, venendo dietro a noi mossa (*mota*) piú velocemente, con maggiore velocità della nostra, e trapassando, passando innanzi a noi, ci guardava meravigliata. — 21. **tacita e devota**: primo il Vell. rilevò l'apparente contradizione tra questo verso e i precedenti, ove Dante dice che le anime dei golosi cantavano e piangevano, e osservò, seguíto dal Dan., dal Biag., dal Tomm., che queste anime cantando abitualmente sospendono qui il loro canto per osservare i tre poeti. Il Lomb. invece, seguíto dal Ces., dal Costa, dal Bianchi, dallo Scart. e da altri molti, richiamò a questo passo i vv. 67-69 di questo canto e i vv. 106-108 del canto seguente, cercando di dimostrare che le anime dei golosi piangono e cantano solamente quando sono intorno ai due alberi del loro cerchio. Pare per altro che dalle parole di Forese (v. 64), « esta gente che piangendo canta », si possa ricavare che il canto e il pianto dei golosi sia continuo, in tutti i punti del cerchio. — 22. **Ne li occhi** ecc.: gli occhi dei golosi erano cosí infossati che avevano perduto il loro splendore; i vólti, pallidi e smunti; le persone, tanto scarne che la pelle prendeva la forma delle ossa su cui si stendeva. Si cfr. questa descrizione con quella che Ovidio fa della fame (*Met.* VIII 803): « Hirtus erat crinis, *cava lumina, pallor in ore,* Labra incana situ, scabrae rubigine fauces, Dura cutis, per quam spectari viscera possent: *Ossa sub incurvis exstabant arida lumbis,* Ventris erat pro ventre locus; genuumque tumebat Orbis, et immodico prodibant tubere tali »; cfr. Moore, I 211. — 25. **Non credo** ecc. Erisitone, figlio di un re della Tessaglia, avendo osato di tagliare una quercia in un bosco sacro a Cerere, fu dalla dea condannato a essere lacerato dalla fame: dominato cosí dalla piú fiera voracità, Erisitone mangiò via via tutto ciò ch'egli poté avere, vendendo persino una figliuola per procacciarsi altro cibo, finché non gli rimase piú da mangiare altro che il proprio corpo (cfr. Ovidio, *Met.* VIII 741-884). — **a buccia strema** ecc.: ridotto alla sola pelle esteriore. — 27. **quando piú** ecc.: nel momento in cui ebbe maggior timore di rimanere senza cibo, quando cioè gli restava a mangiare solo il suo corpo; cfr. Ovidio, *Met.* VIII 875: « Vis tamen illa mali postquam consumpserat omnem Materiam, dederatque gravi nova pabula morbo, Ipse suos artus lacero divellere morsu Coepit, et infelix minuendo corpus alebat ». È inutile avvertire la falsità della lezione *tèma*, argomento, cagione, accolta da alcuni editori e interpreti moderni. — 28. **Ecco la gente** ecc.

la gente che perdé Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco! »
Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
chi nel viso de li uomini legge ' omo '
ben avría quivi conosciuta l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sí governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sí li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;

La vista dei golosi cosí dimagrati e disfatti richiama alla memoria di Dante le sofferenze dei Giudei durante l'assedio di Gerusalemme per opera dei romani (cfr. *Purg.* XXI 82 sgg.). — 30. **quando Maria** ecc. Racconta Giuseppe Flavio (*Della guerra giudaica*, VI 3), tra gli altri orrori dell'assedio di Gerusalemme, che una nobile donna, Maria di Eleazaro, furiosa e disperata per la fame uccise un suo figlioletto e ne mangiò una parte per cibarsi. — 31. **Parean** ecc.: le cavità degli occhi sembravano due castoni di anella, da cui fossero state levate le gemme; perché gli occhi erano cosí infossati, che non appariva il luccicar delle pupille (cfr. v. 22). — 32. **chi nel viso** ecc.: coloro che nei vólti umani leggono la parola *omo*, formati gli *o* dai due occhi e la *m* dalla congiunzione degli archi delle ciglia e del naso, avrebbero distintamente veduto nella faccia di questi golosi il segno della *m*, cioè la linea formata dal naso e dagli archi delle ciglia, parti messe in rilievo dalla somma magrezza. Dante accenna l'opinione del leggersi *omo* nel viso umano, come propria di altri; e anche i suoi antichi commentatori la ricordano non come credenza comune, sí piú tosto come opinione particolare; e fu veramente solo dei teologi e dei predicatori mistici. — 34. **Chi crederebbe che** ecc.: nessuno, ignorandone il modo, crederebbe mai che la magrezza dei golosi fosse prodotta dal gran desiderio suscitato dall'odore di un pomo (quello dell'albero, cfr. *Purg.* XXII 131-132) e di un'acqua (quella della fontana, cfr. *Purg.* XXII 136-138). — 35. **sí governasse**: trattasse cosí male, riducendole a tale magrezza. — 36. **non sappiendo** ecc.: non conoscendo il modo col quale si produce la magrezza; cfr. i vv. 61-75, dove Forese spiega a Dante quali sieno gli effetti della pianta e dell'acqua. — **como**: forma arcaica dal lat. *quomodo* frequentissima negli antichi poeti e rimasta piú a lungo nei dialetti settentrionali (cfr. Zing. 18). — 37. **Già era** ecc.: non conoscendo ancora la cagione della loro magrezza e della secchezza della loro pelle, io era già col pensiero in grande ammirazione di ciò che affama quelle anime e le fa cosí magre. — 39. **squama**: pelle a squama; cfr. v. 49 e 58, e *Inf.* XXIX 82. — 40. **ed ecco** ecc.: quando improvvisamente un'anima volse a me gli occhi profondamente affossati e mi guardò fisamente; e avendomi riconosciuto gridò ad alta voce: Qual grazia mi è conceduta? — 42. **Qual grazia** ecc. Quest'anima ha riconosciuto in Dante un suo concittadino e amico: però alza un grido di gioia meravigliandosi d'avere una tal grazia singolare. — **m'è**: è per me. — 43. **Mai non** ecc. Dante non avrebbe mai riconosciuto il suo amico all'aspetto, che la magrezza aveva alterato profondamente; ma alla voce poté apparirgli ciò che il sembiante gli nascondeva. Il Trabalza (*Lect. D.*, 15), con altri, intende *viso* nel senso di ' vista ', e spiega: « Il poeta fissa l'ombra:

ma ne la voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.
« Deh, non contendere a l'asciutta scabbia
che mi scolora » pregava « la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle! »
« La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia »
rispuos' io lui, « veggendola sí tòrta.

invano: alla vista, a guardarla, non l'avrebbe riconosciuta; ma ciò che non poté l'occhio di lui, poté la voce di lei, rivelando quel che piú non appariva, perché guasto, nell'aspetto, cioè le primitive fattezze ». Ma par meglio lasciare a *viso* il significato piú comune di ' vólto, aspetto '; cfr. il riconoscimento di ser Brunetto traverso il « cotto aspetto », (*Inf.* XV 26). — 44. **mi fu palese** ecc.: nella voce mi si manifestò ciò che l'*aspetto* aveva in sé distrutto, ciò che dall'aspetto non appariva piú. — 46. **Questa** ecc.: l'indizio della voce, a me non ignota, aiutò la mia conoscenza riguardo al vólto trasformato, e cosí mi fu possibile riconoscervi le sembianze di un mio amico. — 47. **labbia**: il vólto; in tale senso questo nome s'incontra assai spesso in Dante (*V. N.* XXVI 7, XXXI 16, XXXVI 4, *Inf.* VII 7, XIV 67, XIX 122) e negli altri nostri antichi. — 48. **Forese**: Forese Donati sopranominato Bicci novello, ossia Bicci il giovane, fiorentino, figlio di Simone e fratello di Corso e di Piccarda (cfr. *Purg.* XXIV 13), visse nella seconda metà del secolo XIII e morí il 28 luglio 1296 (Del Lungo, II 611). Della sua amicizia con Dante abbiamo documento, oltre che questo canto del poema, una tenzone di sei sonetti tra burleschi e satirici, scambiati fra i due concittadini poco dopo il 1290 e pieni di motti e frizzi non sempre da scherzo: questa tenzone è stata illustrata dal Del Lungo, II 610-624, e da altri, e poi piú compiutamente dal medesimo Del Lungo, *Dante*, I 437-461, dal Torraca, *La tenzone di D. con F. D.*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, t. XXXIII, e da V. Rossi in *Bull.* XI 289-304. Quanto al vizio di Forese, dicono tutti gli antichi commentatori ch'ei fosse molto goloso, e piú d'un accenno se n'ha ancora nei sonetti della citata tenzone; cosí dice Dante: « Ben ti faranno il nodo Salamone, Bicci novello, e petti de le starne, Ma peggio fia la lonza del castrone, Ché 'l cuoio farà vendetta de la carne » (*Rime* LXXV 1-4) e in altro sonetto: « Bicci novel, figliuol di non so cui..., Giú per la gola tanta roba hai messa, Ch'a forza ti convien tòrre l'altrui » (*Rime* LXXVI 1-4). — 49. **Deh, non contendere** ecc.: non badare alla mia pelle disseccata e squamosa come per scabbia, né alla eccessiva magrezza (cfr. v. 39), ma dimmi come ti trovi qui e chi sono i tuoi due compagni. — **contendere**: i piú dei commentatori, dal Lana in poi, dànno a questo vb. il significato di *attendere*, che ha per es. in Giordano da Rivalto, *Pred.* LIX: « non poteano contendere alle cose mondane »; altri invece, quello di *ricusare, negare*, che qui parrebbe fuori di luogo; cfr. *Bull.* XXV 64. — 52. **dimmi il ver** ecc. Si noti che Forese s'era subito accorto che Dante era ancor vivo (cfr. v. 112 sgg.); cosí la sua domanda all'amico che gli dica *il ver* di sé acquista un piú preciso e determinato valore. — 55. **La faccia** ecc.: il tuo vólto, che io piansi già estinto, mi cagiona adesso (*mo*) un pianto non meno doloroso, apparendomi cosí tra-

Però mi dí, per Dio, che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d' altra voglia. »
Ed elli a me: « De l' eterno consiglio
cade vertú ne l' acqua e ne la pianta
rimasa dietro ond' io sí m' assottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
l' odor ch' esce del pomo e de lo sprazzo
che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovría dir sollazzo,
ché quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire ' Elí ',
quando ne liberò con la sua vena. »
E io a lui: « Forese, da quel dí

mutato dalla primitiva sembianza. — 58. **Però mi dí ecc.**: perciò parla tu a me, dimmi, per amor di Dio, che cosa vi dimagra in tal maniera: non volere ch'io parli finché sono cosí meravigliato per la tua tramutata sembianza, poiché mal può parlare chi è dominato da altro desiderio. — **sfoglia**: il vb. *sfogliare* in questo senso di consumare è frequente nei rimatori antichi (cfr. Chiaro Davanzati, in D'Anc. III 29, anonimo, ivi III 197; Guittone d'Arezzo, *Rime* I 124). — 61. **De l' eterno** ecc.: dalla volontà divina discende nell'acqua, che cade dall'alta roccia (*Purg.* XXII 137), e nell'albero dai buoni e odorosi pomi (ivi, 131) una virtú per la quale io sono cosí dimagrato. — 63. **rimasa dietro**: perché Dante e gli altri due poeti s'erano allontanati dalla pianta sorgente all' ingresso del cerchio (cfr. v. 7 sgg.). — 64. **Tutta esta** ecc.: tutte queste anime, che cantano e piangono, espíano in questo cerchio la colpa della gola soffrendo la fame e la sete. — 67. **Di bere e di mangiar** ecc.: la fame, *cura di mangiar*, è suscitata in noi dagli odorosi frutti dell'albero: la sete, *cura di ber*, dal getto d'acqua che si diffonde sopra i rami dell'albero. — 68. **sprazzo**: spruzzo; cfr. *Purg.* XXII 137. — 70. **E non pur** ecc.: e questa pena si rinnova molte volte, girando noi per il ripiano di questo cerchio, perché tutte le volte che giungiamo sotto l'albero riproviamo il desiderio dei frutti e dell'acqua. — **spazzo**: cfr. *Inf.* XIV 13. — 72. **io dico pena** ecc.: le pene del purgatorio sono volontarie e desiderate dalle anime (cfr. nota *Purg.* XXI 64); quindi Forese osserva che, a parlar propriamente, dovrebbe dire sollazzo, e non pena. — 73. **ché quella** ecc.: poiché ci trae agli alberi quello stesso desiderio di conformare la nostra volontà al volere di Dio, per cui Cristo sopportò volentieri la morte sulla croce. — **li alberi**: l'uno è all'entrata nella cornice, odoroso di pomi (*Purg.* XXII 131); l'altro leggeremo che è all'uscita della cornice, pur carico di frutti e di verdi foglie, e da cui partono voci a ricordare esempî di golosità punita (*Purg.* XXIV 103 sgg.). — 74. **che menò** ecc. Raccontano i libri evangelici (Matteo, XXVII 46; Marco, XVI 34) che Cristo, poco prima di spirare sulla croce, gridasse: « Elí, Elí, lamma sabactani? » cioè: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai lasciato? ». — 75. **quando ne** ecc.: allorché redense il genere umano col sangue delle sue vene. — 76. **Forese, da quel dí** ecc. Dante si meraviglia che Forese, morto da poco tempo, sia

nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu' anni non son vòlti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l' ora
del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giú di sotto
dove tempo per tempo si ristora. »
Ond' elli a me: « Sí tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martíri
la Nella mia con suo pianger dirotto.

già pervenuto al purgatorio; mentre, per essersi pentito all'ultimo della vita, avrebbe forse dovuto essere ancora tra i negligenti nell'antipurgatorio; e chiede all'amico come mai ciò sia accaduto. D'Ovidio, p. 219: « Le rime tronche, rarissime nel poema, dànno al ritmo una cadenza molle, e contribuiscono all' intonazione tenera che è già nell'emistichio *Forese, da quel dí*, rassomigliante a *Francesca, i tuoi martíri*; *Ciacco, il tuo affanno* ». — 78. **cinqu' anni** ecc. È storicamente esatto, perché Forese morí il 28 luglio 1296, quattro anni quasi innanzi il viaggio di Dante. — 79. **Se prima** ecc.: se la facoltà di peccare venne meno in te prima che arrivasse l'ora del pentimento, che ricongiunge le anime con Dio, se tu insomma indugiasti a pentirti agli ultimi momenti del viver tuo ecc. Racconta l'Ott. che « queste cose sa bene l'autore per la conversazione continova, ch'elli avea col detto Forese, ed esso autore fu quegli che per amore che aveva in lui e famigliaritade, lo indusse alla confessione: e confessossi a Dio innanzi l'ultimo fine ». — 82. **ancora**: di già, sí tosto; cfr. *Bull.* XXV 64. — 83. **Io ti credea** ecc.: io credeva di trovarti nell'antipurgatorio, fra i negligenti che devono stare in quel luogo tanto tempo quanto vissero, se non sono aiutati da buone orazioni; cfr. *Purg.* IV 130 sgg., XI 127 sgg. — 84. **si ristora**: si compensa; si fa ammenda del tempo perduto nel peccato con altrettanto tempo di aspettazione nell'antipurgatorio. Cfr. Fra Giordano, *Prediche ined.*, p. 91: « Astienti delle cose che lecitamente puo' usare e fare, e in questo modo il tempo passato e male ispeso si ristora ». — 85. **Sí tosto m'ha condotto** ecc.: mi ha condotto cosí presto alla espiazione della mia colpa, a quei patimenti che per noi sono dolcissimi, la mia Nella piangendo e pregando per me. — 87. **la Nella mia**: nulla sappiamo dalla storia intorno alla moglie di Forese Donati, e nulla ne seppero i commentatori, i quali lodandola di pudicizia e di altre virtú non fecero che parafrasare i versi di Dante. A lei si riferisce il son. I della citata tenzone tra Dante e Forese (*Rime* LXXIII), nel quale il futuro autore della *Commedia*, cosí descriveva le infelicità coniugali della Nella: « Chi udisse tossir la mal fatata Moglie di Bicci vocato Forese, Potrebbe dir ch'ell' ha forse vernata Ove si fa 'l cristallo in quel paese. Di mezzo agosto la truovi infreddata; Or sappi che de' far d'ogni altro mese! E non le val perché dorma calzata Merzé del copertoio c' ha cortonese. La tosse, 'l freddo e l' altra mala voglia No l'addovien per omor c'abbia vecchi, Ma per difetto ch'ella sente al nido. Piange la madre, c' ha piú d' una doglia, Dicendo: ' Lassa, che per fichi secchi Messa l'avre' in casa del conte Guido '! ». Osserva il Del Lungo, II 624, che leggendo questi versi « se la mente ci corre a ben altra pittura di questa medesima donna, quando quel medesimo Forese riferisce alle lagrime, alle preghiere, ai sospiri di Nella sua il benefizio della piú pronta espiazione de' suoi falli; e la imagine della sua vedovella cara e diletta a Dio, e soletta in bene operare, della vedovella sua che molto egli amò, lo commuove a sdegno e pietà delle donne fiorentine e de' futuri guai della patria; sentiamo non solamente che qui è il vero Dante, il Dante la cui *Commedia* ha nome divina, ma ci vien fatto altresí di pensare (nuova, e, parmi, bella illu-

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m' ha de la costa ove s' aspetta,
e liberato m' ha de li altri giri.
Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue piú è pudica
che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
cui non sarà quest' ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
l' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fuor mai, quai saracine,

strazione a quell'episodio), che forse il poeta ritraendo con tanta gentilezza di linee e soavità di colori quelle imagini di Forese e della Nella e poi di Piccarda, intese, lí dov' è espresso accenno a incresciose memorie, rivendicare per bocca dell' antico compagno delle sue follie, e con versi degni veramente del paradiso, la santità della famiglia e della virtú, dileggiate dalle rime plebee della sua gioventú mondana ». Piú brevemente il D'Ovidio, *Studii*, p. 220: « L'episodio apparisce soprattutto una pubblica sconfessione dei sonetti ». — 89. **de la costa** ecc.: dall' antipurgatorio. — 90. **de li altri** ecc.: dai cerchî del purgatorio sottostanti a questo, nei quali avrei dovuto rimanere per purgarmi d'altri peccati. — 91. **Tanto è** ecc.: la mia donna, che molto amai nel mondo, è tanto piú cara e diletta a Dio, quanto piú è soletta in Firenze a praticare la virtú della castità. — 94. **ché la Barbagia** ecc.: la Barbagia è una regione montuosa della Sardegna intorno al M. Gennargentu, regione distinta nelle tre Barbagie di Belví, Ollolai e Seulo, che, secondo gli antichi commentatori, era abitata nel medioevo da una gente barbara, proverbiale per la vita licenziosa e dissoluta degli uomini e delle donne: anche oggi le donne di Barbagia lasciano intravedere nel negletto costume le forme esuberanti, ma ciò accade senz'ombra alcuna di mal costume; e probabilmente la mala fama delle Barbaricine fu dovuta nel medioevo ad esagerazioni dei mercanti e marinai genovesi e pisani. Vuol dunque dire Forese che in Firenze le donne erano meno costumate, anzi piú dissolute e licenziose, che le femmine della Barbagia in Sardegna. — 97. **frate**: cfr. *Purg.* IV 127. — **che vuo'** ecc.: che cosa posso dire di peggio? — 98. **Tempo futuro m'è** ecc.: vedo già nella mia mente vicino il tempo in cui sarà dal pulpito proibito alle sfacciate donne di Firenze di andar mostrando le mammelle e il petto. — 99. **cui non sarà** ecc.: non molto lontano dal presente. — 100. **sarà in pergamo** ecc. Non è ben certo se Dante abbia voluto alludere a qualche predicazione contro gli scandalosi costumi delle donne fiorentine, come intesero dal Lana in poi i commentatori, o a qualche proibizione vescovile lanciata contro essi costumi dal pergamo delle chiese: né si conoscono provvisioni della Signoria o decretali di Vescovi, cui Dante abbia potuto alludere, poiché le prime leggi suntuarie fiorentine furono del 1324 e rivolte specialmente contro la preziosità delle vesti e degli ornamenti muliebri (cfr. G. Villani, *Cr.* IX 245). — 103. **Quai barbare** ecc. Ott.: « Questo dice in infamia e vituperio delle dette donne, dicendo che il primo atto e il piú popolesco e volgare della onestade della femmina è il tenere coperte quelle membra che la natura richiede che

cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avríen le bocche aperte;
ché se l' antiveder qui non m' inganna,
prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli. »
Per ch' io a lui: « Se tu riduci a mente

siano chiuse; e però quello, che è naturale, in ogni luogo è uno medesimo. Onde dice: le barbare, le quali sono sí partite da' nostri costumi e le saracine, che sono cosí date alla lussuria, che dovunque la volontà giugne quivi, per l'Alcorano di Maometto, si dèe sodisfare alla lussuria, si vanno coperte le mammelle e 'l petto; e voi, che dovete vivere per legge romana, avrete bisogno d'essere scomunicate e pubblicate in piazza ». — **fuor**: furono. — 105. **o spiritali** ecc.: o pene spirituali, ecclesiastiche (interdetto, scomunica, ecc.), o pene d' altra specie, civili (multe, carcere, ecc.). — 106. **Ma se le svergognate fosser** ecc.: ma se le impudiche donne fiorentine fossero certe delle sventure che il cielo prepara loro per un tempo vicino, già avrebbero aperte le bocche ai lamenti della penitenza. — 107. **ammanna**: ammannisce. — 109. **ché se l'antiveder** ecc.: ché, se non m' inganna la preveggenza che noi abbiamo dei fatti avvenire (cfr. anche *Inf.* XXVIII 78), saranno dolenti per coteste sventure prima che siano giunti alla pubertà i fanciulli che adesso sono lattanti. Quanto agli avvenimenti, cui Dante può avere accennato, il Del Lungo, II 624 sgg., ricordando le parole con le quali Dino Compagni (*Cr.* III 42: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni male uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra! ») annunziava sul declinare del 1312 ai vincitori Neri la venuta imminente di Arrigo VII, e riavvicinandole alle due terzine dantesche, scrive: « Sento in quelle la profezia d'un fatto speciale e determinato; e i termini di tempo di cotesta profezia mi conducono o alla venuta d'Arrigo contro Firenze nell'estate del '12, o se mai ad altro, alla rotta di Montecatini nell'agosto del 1315. Ma se l'accenno a questa, come lutto di madri e di spose fiorentine, potrebbe per tale rispetto parere piú probabile lí dove di gastigo di donne si parla, mi fa tuttavia preferire l'allusione alle vendette imperiali ciò che l' idea di queste ha in sé di piú universale ed ampio e, per Dante, di provvidenziale. Per tal modo quel carico d' ira divina che Forese piú di dodici anni innanzi avea veduto, quasi assumendo l' ufficio de' profeti biblici, apparecchiarsi nelle sfere celesti, Dino annunziava agli *iniqui cittadini* essere per piombare su di loro. Cosí se e storico e poeta erano riserbati ad un medesimo disinganno, la dolorosa smentita, che le loro parole ricevetter da' fatti, pare a me che, invece di scemarne la bellezza artistica e la storica importanza, le renda anzi piú solenni e piú tragiche ». — 111. **colui che** ecc.: il bambinello che ora si cheta e s'addormenta al canto della ninna nanna; cfr. *Inf.* XXXII 9. — 112. **Deh** ecc.: ora ch' io ho sodisfatto il tuo desiderio, dimmi come sei qui; te ne pregano anche i miei compagni, i quali come me guardano tutti all'ombra che tu gitti col corpo, meravigliati che un vivente percorra queste regioni dei morti. — **frate**: cfr. la nota al *Purg.* IV 127. — 113. **pur**: soltanto. — 115. **Se tu riduci** ecc. se tu richiami alla tua memoria la stretta

qual fosti meco e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui »;
e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
notte menato m' ha de' veri morti
con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che sanza lui rimagna.
Virgilio è questi che cosí mi dice »
e addita'lo; « e quest' altro è quell' ombra
per cui scosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sé lo sgombra. »

amicizia che ci congiunse nella gioventú e le consuetudini di vita viziosa che avemmo insieme (di che sono documenti i sonetti della cit. tenzone), ti sarà grave anche in questo luogo di penitenza il triste ricordo. A Dante come a Forese doveva increscere la rimembranza di un periodo della loro vita, in cui seguendo le false imagini di bene (cfr. *Purg.* XXX 130 sgg.) s'erano abbandonati al vizio: a Dante doveva increscere, perché ora sotto la saggia e fidata guida di Virgilio si studiava di ritornare alla virtú; a Forese, perché per grazia divina aveva iniziata già l' espiazione dei suoi peccati. — 118. **Di quella vita mi volse** ecc.: dalla vita viziosa mi trasse volgendomi a questo viaggio Virgilio, che mi precede, pochi giorni or sono, l' 8 aprile 1300. — 119. **quando tonda** ecc.: quando fece la luna piena; cfr. *Inf.* XX 127, ove, al mattino del 9 aprile, è detto: « e già iernotte fu la luna tonda ». — 120. **là suora** ecc.: la luna, sorella del sole; cfr. *Purg.* XX 132. — 121. **Costui** ecc:. egli mi ha condotto per l' oscurità dell'inferno, dalla sede di coloro che sono morti alla grazia divina. — **profonda notte**: cfr. *Purg.* I 44. — 123. **con questa** ecc.: con questo mio corpo reale, che gli tien dietro. — 124. **Indi m' han** ecc.: dall'inferno (*la profonda notte*) sono passato al purgatorio, con l'aiuto dei suoi consigli. — 126. **che drizza** ecc.: che raddrizza voi, vi purifica dalle colpe della vita terrena. — 127. **Tanto** ecc.: la mia guida mi dice che mi farà compagnia sino alla cima del monte (cfr. *Inf.* I 121, *Purg.* VI 45), ove sarà Beatrice e ove dovrò essere abbandonato da lui; cfr. *Purg.* XXX 43-54. — **compagna**: compagnia: forma arcaica, che si trova anche in *Inf.* XXVI 101, *Purg.* III 4, e in molti altri luoghi di scrittori antichi. — 131. **e quest' altro** ecc.: e l'altro mio compagno è Stazio, per il quale poco fa il monte sacro del purgatorio, onde egli è licenziato per salire al cielo, scosse tutte le sue pendici (cfr. *Purg.* XX 127 sgg., XXI 34 sgg.).

CANTO XXIV

Camminando per il sesto cerchio, Forese indica a Dante molti dei suoi compagni di penitenza e tra essi Buonagiunta Orbicciani lucchese: poi, allontanatosi Forese, i tre poeti arrivano sotto un altro albero, di mezzo al quale una voce ignota ricorda esempî di golosità, e finalmente pervengono alla scala che conduce al settimo cerchio [12 aprile, dal mezzodí alle ore due pomeridiane].

Né 'l dir l'andar, né l' andar lui piú lento
facea; ma, ragionando, andavam forte,
sí come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse piú tarda
che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
dimmi s' io veggio da notar persona
tra questa gente che sí mi riguarda. »
« La mia sorella, che tra bella e buona

XXIV. 1. **Né 'l dir l'andar** ecc. Dante e Forese procedevano conversando animatamente, né il parlare ritardava il camminare, come il camminare non impediva la conversazione. Del verso dantesco si ricordò l'Ariosto, *Orl.* XXXI 34: « Non, per andar, di ragionar lasciando, Non di seguir, per ragionar, lor via ». — **lui**: esso, il dire. — 3. **sí come nave pinta** ecc.: come una nave sospinta da vento favorevole. Buti: « Adduce similitudine, che andavano fortemente come la nave quand'ella è spinta da buon vento; e cosí noi ch'eravamo condutti su dal buon volere, guidati dalla grazia di Dio ». — 4. **che parean** ecc.: che per l' estrema magrezza parevano cose ormai consunte. Quanto al *rimorte*, dice il Venturi 248: « parola stupendamente coniata dal poeta, non è l'*iamque iterum moriens* di Ovidio, ove narra di Euridice (*Met.* X 60), ma risponde piú tosto all'*arbores bismortuae* di san Giuda, 12; ed esprime idea non di ripetizione, ma sí d' aggrandimento ». — 5. **per le fosse** ecc.: con gli occhi profondamente incavati mi guardavano con gran meraviglia, essendosi accorte che io era ancora vivente. — 7. **il mio sermone** ecc.: il discorso incominciato con Forese (cfr. *Purg.* XXIII 115-133). Si ricordi che Dante era arrivato a parlare di Stazio e della sua liberazione e si osservi con quanta naturalezza egli continui il precedente discorso, non interrotto nella situazione reale, ma solo nell'opera scritta, per descrivere in un breve intermezzo (vv. 1-6) la posizione sua e del compagno rispetto agli altri personaggi. — 8. **Ella sen va** ecc.: l'anima di Stazio va su verso il cielo piú lenta che non farebbe se fosse sola, se non le fosse cagione a indugiarsi il desiderio ch'essa ha della compagnia di Virgilio; cfr. *Purg.* XXII 96. — 10. **Piccarda**: Piccarda Donati, sorella di Forese; cfr. *Par.* III 49. — 11. **da notar**: che sia degna di esser notata; cfr. *Inf.* XX 104. — 13. **La mia sorella, che tra** ecc. Piccarda, la quale non so se fosse piú bella o piú buona, è trionfante già nel paradiso, lieta della sua beatitudine: infatti Dante l' incontrerà nel cielo della luna, tra gli spiriti ai quali fu impedito di compiere

non so qual fosse piú, triunfa lieta
ne l'alto Olimpo già di sua corona ».
Sí disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch' è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.
Questi », e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui piú che l' altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l' anguille di Bolsena e la vernaccia. »
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,

i vóti religiosi (*Par.* III 33 sgg.). — 16. **Qui non si vieta** ecc.: in questo cerchio non è proibito, anzi è piú che altrove opportuno l'indicare per nome ciascuno dei penitenti, poiché la nostra sembianza è cosí consunta (*munta.... via*) per l'astinenza, *dieta*, che non possiamo essere riconosciuti al vólto; cfr. D'Ovidio, pp. 510-511. — 19. **Bonagiunta**: Bonagiunta Orbicciani degli Overardi, lucchese, vissuto nella seconda metà del secolo XIII, almeno sino al 1296, in cui fu operaio della chiesa di san Martino di Lucca, fu un rimatore sfavorevolmente giudicato da Dante, *De vulg. eloq.* I XIII 1: le sue poesie, delle quali avanza un numero osservabile (*Scrittori d'Italia*, ed. Laterza, n.° 72, p. 79 sgg.), mostrano ch'egli fu stretto imitatore della lirica provenzale, senza originalità d'invenzioni e senza alcun pregio di espressione e di stile (cfr. la nota al v. 50). Come uomo fu « corrotto molto nel vizio della gola », dice il Lana; e lo stesso ripetono su per giú tutti i posteriori interpreti, deducendo probabilmente la notizia del vizio di Bonagiunta dal luogo che Dante gli assegnò nel purgatorio; cfr. C. Minutoli, *Gentucca e gli altri lucchesi* ecc., in *Dante e il suo secolo*, p. 222 sgg. — 20. **e quella faccia** ecc. Osserva il Ces. che Dante dice *quella faccia* « per tener chi legge piú affisato all' idea dell'emaciazione: la quale troppo piú che altrove nella faccia apparisce; anche, perché le fattezze, che contradistinguono uno dall'altro, dimorano in ispezieltà nella faccia ». — 21. **trapunta**: a squame e a croste (cfr. *Purg.* XXIII 39, 49 e 58) come se le infossature e le scabrosità della pelle rendessero idea di un lavoro di trapunto. — 22. **ebbe la Santa Chiesa** ecc.: fu sposo della Chiesa (cfr. *Inf.* XIX 56): questo pontefice, allogato da Dante fra i golosi, fu Martino IV, eletto nel 1281 e morto nel 1285, lasciando fama di uomo « magnanimo e di grande cuore ne'fatti della chiesa » (G. Villani, *Cr.* VII 58, e 106); cfr. *Inf.* XXVII 43. Del suo vizio della gola scrive il Lana: « Fu molto vizioso della gola, e fra l'altre ghiottornie nel mangiare ch'elli usava, facea tòrre l'anguille dal lago di Bolsena, e quelle facea annegare e morire nel vino della vernaccia, poi fatte arrosto le mangiava; ed era tanto sollecito a quel boccone, che continuo ne volea, e faceale curare e annegare nella sua camera: e circa lo fatto del ventre non ebbe né uso né misura alcuna, e quando elli era bene incerato, dicea: *O sanctus Deus, quanta mala patimur pro Ecclesia sancta Dei* ». Gli altri antichi commentatori confermano quest'usanza di Martino IV; e F. Pipino, in Mur., *Rer. It.* IX 726 dà i versi posti sul suo sepolcro: *Gaudeant anguillae, quod mortuus est homo ille, Qui quasi morte reas excoriabat eas*: il Buti poi riferisce altri particolari circa le galanterie culinarie di questo pontefice. — 23. **dal Torso fu** ecc. Martino IV fu di Montpincé nella Brie, ma è detto dal Torso per essere stato tesoriere della cattedrale di Tours. — **per digiuno**: per mezzo del digiuno, cui sono astrette le anime di questo cerchio (cfr. *Purg.* XXIII 67). — 26. **e del nomar** ecc.: e d'esser nominati parevano tutti contenti, sperando che io fossi per pro-

sí ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin de la Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
già di bere a Forlí con men secchezza,
e sí fu tal che non si sentí sazio.

curar loro suffragi di preghiere; di guisa che nessuno fece dimostrazione di rincrescimento dell'esser stato indicato per nome. — 27. **bruno**: scuro, turbato di disappunto; cfr. Petrarca, *Cesare poi*, 9-11: « E cosí avèn che l'animo ciascuna Sua passion sotto il contrario manto Ricopre co la vista or chiara or bruna ». — 28. **per fame** ecc.: muovere inutilmente i denti, quasi volessero mangiare. È un ricordo ovidiano, *Met.* VIII 824, di Erisitone (cfr. *Purg.* XXIII 26): « petit ille dapes sub imagine somni, Oraque vana movet dentemque in dente fatigat, Exercetque cibo delusum guttur inani, Proque epulis tenues nequiquam devorat auras ». — 29. **Ubaldin de la Pila**: Ubaldino degli Ubaldini, di quel ramo della celebre famiglia che prese il nome dal castello della Pila nel Mugello (Repetti, IV 262), visse nella seconda metà del secolo XIII, e si ha memoria di lui nel 1291, quando furono liberati dalle carceri di Lucca egli e Bonaccorso da Ripafratta stati presi innanzi nel castello di Buti (Repetti, IV 769): fu fratello del cardinale Ottaviano, *Inf.* X 120, e di Ugolin d'Azzo, *Purg.* XIV 105, e padre di Ruggieri arcivescovo di Pisa, *Inf.* XXXIII 14 (cfr. G. B. Ubaldini, *Istor. della casa degli Ubald.* cit., p. 58 sgg.). Dicono gli antichi commentatori ch'ei fosse molto goloso, sebbene non s'accordino nei particolari; ché il Lana attesta che peccò « in quantità oltra misura », l'Ott. invece nella qualità, piacendogli la « elezione dei piú diletti cibi »; e Benv. afferma che mai poté il suo spenditore ordinare cosí largo desinare ch'egli non volesse aggiungervi ancora qualcosa. — **Bonifazio**: Bonifazio dei Fieschi genovese, nipote di Innocenzo IV, nominato arcivescovo di Ravenna nel 1274, legato pontificio in Romagna, nunzio del papa al re di Francia, morto nel 1294, uomo politico piú che di chiesa. — 30. **che pasturò** ecc. La retta spiegazione di questo verso è data dal Lana: « Fu arcivescovo di Ravenna, lo quale non porta lo pastorale cosí ritorto come gli altri arcivescovi, ma è fatto di sopra al modo di ròcco degli scacchi »; e veramente il pastorale antico degli arcivescovi di Ravenna, che ancor si conserva, porta alla cima un prisma esagonale terminante da ambo le parti in piramide, che rende l'idea di una piccola ròcca o torre, come il ròcco degli scacchi (cfr. Ferrazzi, V 416). Secondo un'altra interpretazione, il vb. *pasturò*, invece che adoprato nel senso di 'fu pastore, menò al pascolo', qui sarebbe nel senso proprio di alimentare, nutrire, e conterrebbe un'allusione alla beneficenza esercitata da Bonifazio verso la popolazione di Argenta, alla quale avrebbe aperto i granai arcivescovili in tempo di carestia (cfr. F. Savini, *Giorn. dant.* I 171), o piú genericamente a beneficenze continue usate verso molta gente; ed anche secondo alcuni, con punta di biasimo, all'avere sfamato il gregge dei cortigiani che gli si addensavano intorno (cfr. Filomusi Guelfi, *Paralipomeni danteschi*, Città di Castello, 1914, pp. 65-75; E. Levi, *Piccarda e Gentucca*, Bologna, 1921, pp. 20 sgg., 78 sgg.). — **molte genti**: perché l'arcivescovo di Ravenna estendeva la sua autorità spirituale su tutta la Romagna e parte dell' Emilia, ricco e grande paese. — 31. **Vidi messer Marchese** ecc. Marchese degli Argogliosi, nobile cavaliere forlivese, fu podestà di Faenza nel 1296; di lui racconta Benv. che avendo chiesto al suo canovaio che cosa la gente dicesse di lui, sentí rispondersi: « Signore, si dice che voi non fate mai altro che bere », ed egli allora soggiunse ridendo: « Perché non dicono mai che ho sempre sete? ». — **ch'ebbe spazio** ecc.: che vivendo ebbe agio di bere in Forlí, ove abbondano i vini buoni e potenti, con minor sete (*secchezza*-arsione) ch'ei non abbia in purgato,

Ma come fa chi guarda e poi si prezza
più d' un che d' altro, fei a quel da Lucca,
che più parea di me voler contezza.
El mormorava; e non so che ' Gentucca '
sentiva io là ov' el sentía la piaga
de la giustizia che sí li pilucca.
« O anima » diss' io « che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch' io t' intenda,
e te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda »
cominciò el, « che ti farà piacere
la mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,

rio; e pure non riuscí mai a saziarsi. — 34. **come fa** ecc.: come fa colui che guarda tutti i presenti e poi si compiace piú di uno che di altri, cosí feci io verso il lucchese Bonagiunta, il quale dimostrava maggior desiderio d'avere notizia di me. Altri legge *fa prezza*, e in questo caso *prezza* sarebbe un deverbale di *prezzare*, sull'analogia di *fa stima*; cfr. Parodi, *Bull.* III 118. — 37. **El mormorava** ecc.: Bonagiunta parlava sommessamente, ma nella sua bocca io sentiva distintamente il nome Gentucca. Il Buti fu il primo a ravvisare in questo nome il ricordo di una donna amata da Dante: « l'autore (dice il Buti) essendo a Lucca puose amore ad una gentil donna chiamata madonna Gentucca, che era di Rossimpelo, per la virtú grande e onestà che era in lei, non per altro amore », e la notizia da lui data fu accolta dalla maggior parte dei commentatori posteriori: poi C. Minutoli, *Gentucca e gli altri lucch.*, in *Dante e il suo secolo*, p. 223 sgg., dimostrò con l'aiuto dei documenti che tra le donne lucchesi di cotesto nome quella cui meglio si conviene l'accenno dantesco è Gentucca Morla, maritata a Buonaccorso Fondora, la quale viveva, nel fiore della giovinezza, nel 1317, a poca distanza cioè dal tempo in cui Dante può aver visitato Lucca (cfr. vv. 43-48). Gli altri antichi, Lana, Ott., An. fior., Benv. (sebbene quest'ultimo altrove la identifichi con la ' pargoletta ', cfr. *Purg.* XXXI 59) intendono *gentucca* come nome comune, per *gentuccia* (vi si oppongono per altro difficoltà fonetiche), riferendolo alla turba delle anime ch'erano sotto l'albero in gran desiderio del frutto e dell'acqua. — 38. **là ov' el** ecc.: nella bocca, ove piú forte egli sentiva il tormento della fame e della sete inflittogli da Dio. — 39. **pilucca**: rode, consuma a poco a poco (cfr. Parodi, *Bull.* III 154); lo stesso dello *sfoglia* del *Purg.* XXIII 58. — 41. **ch' io t' intenda**: Bonagiunta aveva parlato sommessamente, né Dante aveva capito che cosa significasse quel nome di Gentucca bisbigliato dal lucchese; e quindi gliene chiese spiegazione. — 43. **Femmina** ecc.: è già nata (siamo nel 1300) ed è ancora giovinetta (*non porta ancor benda* o il velo in capo, a coprire i capelli), una femmina, cioè quella Gentucca poc'anzi ricordata, la quale ti farà piacere la città di Lucca, sebbene or sia generalmente ripresa. — 45. **come ch' uom** ecc. Accenna ai motti coi quali i toscani in generale e massime i fiorentini e pisani perseguitarono in ogni tempo i lucchesi, tenaci conservatori della loro indipendenza; e forse anche alla fama ch'essi avevano di barattieri, raccolta da Dante (*Inf.* XXI 41). — **uom**: ha valore indeterminato; si cfr. *Inf.* XIII 85. — 46. **Tu te n' andrai** ecc.: tu te n'andrai con questa profezia, ch' io t' ho fatta, cioè che una giovine donna lucchese ti farà piacer la mia città. — 47. **se nel mio** ecc.: se tu nelle parole ch' io mormorava hai avuto qualche dubbio, non hai capito tutto chiaramente, i fatti a suo tempo ti illumineranno di piú (*ancor*), piú e meglio

dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dí s' i' veggio qui colui che fòre
trasse le nove rime, cominciando
' *Donne ch' avete intelletto d' amore* '. »
E io a lui: « I' mi son un, che quando

che le parole mie. — **errore**: dubbio; cfr. *Inf.* XXXIV 102. — 49. **Ma dí** ecc.: ma dimmi se tu sei veramente quel Dante Alighieri, che iniziò una nuova maniera di poetare, dandone il primo esempio con la canzone *Donne, ch' avete intelletto d'Amore.* — 50. **le nove rime** ecc. Per la piena intelligenza di questo passo è da notare che quando Dante incominciò a poetare, circa nel 1283, due scuole di poesia lirica fiorivano in Italia: la scuola *siciliana*, cosí detta dal luogo ove prima si formò, allargandosi poi assai presto a tutto il mezzogiorno d' Italia e alla Toscana, della quale scuola furono capi, in Sicilia il notaio Giacomo da Lentini (cfr. v. 56) e in Toscana Bonagiunta da Lucca; e la scuola *dottrinale*, che teorizzò largamente sull'amore, fiorita specialmente in Toscana con Guittone d'Arezzo (cfr. *Purg.* XXVI 124) e in Bologna con Guido Guinizelli (cfr. *Purg.* XXVI 92). I poeti della scuola siciliana non fecero altro che dare veste italiana alla lirica provenzale, restringendola agli argomenti amorosi e prediligendo la forma metrica della canzone: quelli della scuola dottrinale, pur informandosi a quegli avviamenti filosofici cui tendeva, nel suo ultimo periodo, la poesia provenzale, cercarono di procedere con proprie forze introducendo nelle lor rime le teoriche e le discussioni intorno all'amore, allargandosi alcuni ad argomenti non solo filosofici o religiosi ma anche politici, tentando di nobilitare lo stile poetico coll'avvicinarsi piú alla costruzione del periodo latino, accogliendo accanto alla canzone il sonetto. A queste due scuole seguitò la fiorentina, detta del *dolce stil nuovo* (cfr. v. 57), cui appartennero, oltre Dante, Guido Cavalcanti (cfr. *Inf.* X 60), Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Gianni Alfani e piú altri. Questi poeti, movendo dalla teorica del Guinizelli sulla natura dell'amore, considerato come il sentimento proprio delle anime virtuose, crearono tutto un sistema d' idealizzazione della donna, mescolando le speculazioni dottrinali alle imaginazioni geniali della fantasia, e della poesia amatoria fecero per i primi in Italia una vera opera d'arte: poiché alla profondità e novità dei concepimenti seppero far corrispondere uno stile piú franco e perspicuo, una lingua piú naturale e piú efficace, e forme metriche meglio determinate (canzone e sonetto) o raccolte dalla poesia del popolo (ballata). Tale svolgimento della lirica italiana nella seconda metà del secolo XIII è poeticamente rappresentato in questo episodio di Bonagiunta. — 51. **Donne, ch' avete** ecc. Cosí comincia la prima canzone della *Vita Nuova*, XIX 4-14 vv. 1-70, della quale ecco sommariamente il contenuto: Il poeta canta della sua donna per isfogo dell'animo commosso, rivolgendo le sue parole alle donne innamorate (1-14): le nature angeliche pregano il Signore di accordar loro la compagnia di Beatrice, ma la misericordia divina vuol ch' ella rimanga ancora sulla terra (15-28). Il poeta vuol dire le virtú della sua donna, la quale ove appare spegne ogni malvagio pensiero, nobilita chi la vede e ottiene la grazia divina a chi le parla (29-42): Amore stesso non sa come ella possa essere mortale e la giudica opera divina, ché il suo corpo è diffuso d'un soave colore di perla, gli occhi feriscono il cuore a chi la riguarda e tutto il suo aspetto è sorridente d'amore (43-56). Da ultimo il poeta manda fuori la sua canzone perché trovi la via a Beatrice, fermandosi a chieder di lei solo a donne gentili e a uomini cortesi che la accompagnino là ove potrà raccomandar lui ad Amore (57-70). Questa canzone, nella quale, come Dante stesso dice (*V. N.* XVII 1), gli « convenne ripigliare matera nuova e piú nobile che la passata », cioè la lode della gentilissima Beatrice, fu il principio delle *nove rime*, cioè della lirica della scuola fiorentina, cui accenna Bonagiunta. — 52. **I' mi son** ecc. Dante espone qui il principio fondamentale della poesia, per cui lo stile è l' intima rispondenza della parola al pensiero

Amor mi spira, noto, e a quel modo
54 ch' e' ditta dentro vo significando ».
« O frate, issa vegg' io » diss' elli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
57 di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
60 che de le nostre certo non avvenne;
e qual piú a riguardare oltre si mette,
non vede piú da l' uno a l' altro stilo. »
63 E, quasi contentato, si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,

(cfr. *Inf.* I 87), e dice: Io sono uno che quando mi sento inspirato dal sentimento dell'amore, osservo la natura di questo sentimento, e in conformità a ciò ch'ei suscita nell'animo mio, ai fantasmi che eccita nella mia imaginazione, vado significando nelle parole. — 53. **spira**: parla; cfr. *Par.* I 19, XIX 25, XXV 82, XXVI 103. — **noto**: osservo e fermo con la mente. — 54. **ditta**: detta. — 55. **O frate** ecc. Bonagiunta, rimatore d' imitazione, confessa la sua inferiorità, poiché non conobbe questo principio fondamentale dell'arte della parola, e involge seco, in una sola condanna, il capo della scuola siciliana e quello della scuola dottrinale, dicendo: Fratello, ora vedo l' impedimento che tenne il notaio Giacomo da Lentini, fra Guittone d'Arezzo e me lontani dalla perfezione della poesia di cui tu hai dato l'esempio. — **issa**: ora; cfr. *Inf.* XXIII 7. — 56. **che 'l Notaro**: cosí fu chiamato, quasi per antonomasia, Giacomo da Lentini, uno dei principali notai della curia di Federico II, autore di un canzoniere di rime provenzaleggianti (Val. I 249-319): visse contemporaneo a Pier della Vigna, appena redattore di atti imperiali nel 1233 e venne a morte intorno al 1250. Dante, *De vulg. eloq.* I XII 8 ricordò una canzone del Notaro non senza parole di lode per la lingua; ma qui nel poema diè di lui piú severo giudizio, avendo il pensiero a tutta l'arte di Giacomo da Lentini, che fu di pretta imitazione trovadorica; cfr. F. Torraca, *Il not. G. da Lentini*, in *Studi su la lirica ital.*, Bologna, 1902, pp. 1-88, e A. Zenatti, *Il Notaro da Lentini*, Messina, 1899 (cfr. *Bull.* VI 222). — **e Guittone**: su Guittone d'Arezzo, capo in Toscana della scuola dottrinale, si veda *Purg.* XXVI 124 e n. — 57. **dolce stil novo**: queste parole divennero poi appellativo proprio della scuola fiorentina, di cui Dante fu promotore e massimo ornamento (cfr. la nota al v. 50). — 58. **Io veggio** ecc. Bonagiunta non fa che ripetere ciò che Dante ha detto a lui, cioè: Io ora conosco come voi scrivendo seguite l' ispirazione d'amore, adeguate l'espressione al sentimento, mentre noi badammo piú tosto all' imitazione dei provenzali. — 59. **dittator**: Amore, che « ditta dentro » (v. 54). — 60. **che**: il che, la qual cosa. — 61. **e qual** ecc.: e chiunque si mette a considerare piú ch' io non ho fatto la differenza fra il vostro e il nostro stile, non può vedere altro di diverso tra l'uno e l'altro, se non che il vostro risponde all' ispirazione d'amore, il nostro a un pedissequo criterio di imitazione. È incredibile la quantità e la qualità delle stranezze, in cui s'avvolsero antichi e moderni interpreti per questi versi e per i precedenti: mi sono tenuto alla spiegazione piú semplice e piú naturale, che si offre spontanea a chi legge le parole di Dante con qualche conoscenza dell'argomento e senza preconcetti; chi voglia un saggio delle altrui idee, cfr. I. Della Giovanna, *Note letterarie*, Palermo, 1888, pp. 1-26 e V. Rossi, *Il ' dolce stil novo '*, in *Lect. D.*, pp. 19-24 e 58-64. — 63. **E, quasi** ecc. Bonagiunta, sodisfatto delle parole di Dante e della propria confessione, si tacque e non volle piú saper altro. — 64. **Come gli augei** ecc.: come le gru, uccelli che passano l' inverno lungo il Nilo (cfr.

alcuna volta in aere fanno schiera,
66 poi volan piú a fretta e vanno in filo,
cosí tutta la gente che lí era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
69 e per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sí passeggia
72 fin che si sfoghi l' affollar del casso,
sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »
« Non so » rispuos' io lui « quant' io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
78 ch' io non sia col voler prima a la riva;
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,

Purg. XXVI 45), formano qualche volta una schiera larga e compatta, che poi per la fretta del volare si risolve in una lunga riga; cosí le anime, raccoltesi per un momento a guardare, ripresero a camminare in fila. Il germe della comparazione è in Lucano, *Fars.* V 711: « Strymona sic gelidum, bruma pellente, relinquunt Poturae te, Nile, grues, primoque volatu Effingunt varias, casu monstrante, figuras ». — **vernan**: svernano; cfr. *Inf.* XXXIII 135. — 66. **vanno in filo**: cfr. *Inf.* V 47, *Par.* XVIII 73 sgg. — 68. **volgendo 'l viso** ecc.: voltando gli occhi a destra, nella direzione del loro cammino, mentre sino allora avevano guardato Dante (cfr. vv. 4-6). — 69. **e per magrezza** ecc.: la magrezza e il desiderio della penitenza rendevano le anime piú agili al corso. — 70. **trottare**: correre; e dicesi piú propriamente degli animali, ma anche degli uomini (per es. Bocc. *Decam.*, g. II, n. 2). — **lasso**: stanco. — 71. **passeggia**: il vb. *passeggiare* qui vale camminare al passo. — 72. **fin che** ecc.: fino a che sia calmata l'affannosa respirazione, prodotta dalla corsa. *Affollar* vale ' ansare ': dal lat. *follis*, mantice. — **casso**: petto; cfr. *Inf.* XII 122. — 73. **sí lasciò** ecc.: cosí Forese lasciò passare avanti la schiera dei golosi. — 75. **Quando fia** ecc.: quando accadrà che io ti riveda, o qui o altrove? Notano alcuni commentatori che, ponendo in bocca a Forese queste parole, Dante abbia voluto indirettamente confessarsi colpevole del vizio della gola; ma, oltre che l' intenzione sua non sarebbe troppo manifesta, è da osservare che il nostro poeta fu molto temperato: « nel cibo e nel poto (scrive il Bocc., *Vita di D.*, § 8) fu modestissimo, sí in prenderlo all' ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai piú in uno che in uno altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltremodo biasimando coloro li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare ». — 76. **Non so** ecc.: non so quanto tempo io debba vivere ancora, ma non morirò mai cosí presto come desidererei; perché vedo la mia Firenze di giorno in giorno precipitare di piú nel male e inchinata alla peggiore rovina. Accenna novamente alle discordie fiorentine, che s'andavano manifestando nella città intorno al 1300, cagione primissima della rovina di Firenze; cfr. *Inf.* VI 64 sgg. — 77. **fia 'l tornar** ecc.: il mio ritorno nel purgatorio, dopo la morte. — 78. **ch' io non sia** ecc.: che non ci arrivi prima col mio desiderio. Il Torraca intende che *la riva* sia proprio quella alla foce del Tevere dove si raccolgono le anime degne del purgatorio (cfr. *Purg.* II 100-105, e XXV 85-86). — 79. **u'**: *ubi*, dove. — 80. **ben**: qualità buone, virtú; cfr. *Purg.* XIV 93. — **si spolpa**: dima-

e a trista ruina par disposto. »
« Or va » diss' el; « che quei che piú n' ha colpa,
vegg' io a coda d' una bestia tratto
inver la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote »,
e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro
ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.

gra, diminuisce. — 82. **Or va** ecc. Forese cerca di consolar Dante predicendogli in forma oscura la prossima morte ignominiosa di Corso Donati, il maggior colpevole dei mali che oppressero Firenze nel principio del secolo XIV. — **quei che piú** ecc. Corso Donati, fratello di Forese e di Piccarda, fu podestà negli anni 1283 e '88 a Bologna, e nel 1289 a Pistoia, e a Bologna capitano del popolo nel '93; e come capitano dei Pistoiesi combatté a Campaldino: piú tardi ebbe gravi inimicizie coi Cerchi e coi Cavalcanti, contro i quali seguitò parte Nera; confinato, durante il priorato di Dante dal giugno all'agosto 1300, ruppe il confine e alla venuta di Carlo di Valois (cfr. *Purg.* XX 70) rientrò in Firenze; alla cacciata della parte Bianca, rimase uno dei capi della parte Nera, guidandola alle ruberie e ai malefizî; nel 1303 incominciarono le sue discordie coi Neri e specialmente con Rosso della Tosa, le quali toccarono il colmo quando Corso congiurò per farsi signore assoluto della città: ma i suoi avversarî presero le armi, e Corso costretto a fuggire cadde morto presso San Salvi il 6 ottobre 1308. « Fu (scrive D. Compagni, *Cr.* III 21) cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu dei popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero cosí vilmente; e ben seppono i consorti chi l' uccise, ché di subito da' suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono furono m. Rosso della Tosa e m. Pazzino de' Pazzi, che vulgarmente per tutti si dicea: e tali li benediceano e tali il contrario ». — 83. **vegg' io a coda d'una bestia** ecc.: veggio tratto a coda di cavallo verso l' inferno. Il Compagni, *Cr.* III 21, dice che Corso Donati fu preso dai mercenari catalani della Signoria mentre fuggiva verso la badia di San Salvi, fuori della città, e che un di quelli gli diè d'una lancia alla gola e nel fianco sí ch'egli cadde a terra morto; il Villani, *Cr.* VIII 96, lo Stefani, *Cr. fior.* IV 264, e i commentatori antichi narrano variamente la morte di Corso: Dante, giovandosi delle varie voci corse su questo fatto e colorendole liberamente, rappresentò la fine del grande agitatore di parte Nera come miracolosa, imaginando ch'ei fosse tratto a coda di cavallo verso l' inferno. Era, questa del trascinamento alla coda d'una bestia, la pena dei traditori e dei micidiali: e, ad esempio, il comune di Pistoia la comminò a Vanni Fucci (*Inf.* XXIV 122) per trascinarlo alla forca; cfr. *Bull.* XII 280 e XVIII 18. — 84. **non si scolpa**: non ci si purifica della colpa; o, dando a *scolpa* valore di futuro (cfr. *Inf.* XVI 54, *Purg.* VII 96, XVII 51) e riferendolo al solo Corso: egli non potrà in eterno purificarsi delle sue colpe. — 85. **ratto**: rapidamente. — 86. **ella il percuote**: gli dà il colpo di grazia. — 87. **vilmente disfatto**: miseramente dilacerato; e vero è che il corpo di Corso rimase abbandonato sulla via, e fu poi raccolto dai monaci di San Salvi. — 88. **Non hanno** ecc.: non devono lungamente rotare le celesti sfere, non devono cioè passare molti anni: dal 1300 al 1308 è spazio di tempo relativamente breve. — 90. **piú dichiarar**:

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sí ch' io perdo troppo
venendo teco sí a paro a paro. »
Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partí da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sí gran marescalchi.
E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente a le parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d' un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora vòlto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,

palesare piú apertamente. — 91. **Tu ti rimani** ecc.: ormai rimani pure addietro coi tuoi compagni, ché nel purgatorio il tempo è cosí prezioso che io venendo teco di pari passo troppo ne perderei. — 94. **Qual esce** ecc. Lomb.: « Come interviene alcuna volta che, cavalcando schiera di soldati per incontrare il nemico, alcun de' piú arditi esce dalla schiera di galoppo incontro al nemico, per aver esso l'onore d'essere il primo a combattere ». — 95. **cavalchi**: faccia cavalcata, corra cioè al guasto e a battaglia. — 96. **intoppo**: « primo incontro coi nemici » dice il Buti; significato che bene risponde all' etimologia della parola (cfr. R. E. W., 8787) e al valore del vb. *intoppare* (cfr. *Inf.* VII 23, XII 99). — 97. **con maggior valchi**: con passi maggiori dei nostri: *valco* è forma contratta di *valico* (cfr. Parodi, *Bull.* III 101), varco, tratto al senso di passo. — 98. **con esso i due**: con soli Stazio e Virgilio, senz'altra compagnia; cfr. *Purg.* IV 27. — 99. **marescalchi**: maestri; significazione generica a cui la parola è tratta dal suo particolar senso di maestro d'armi e di cavalli (cfr. R. E. W., 5344). — 100. **E quando** ecc.: e allorché fu tanto lontano da noi che i miei occhi lo vedevano confusamente nello stesso modo che la mia mente considerava la profezia da lui fattami. — 101. **li occhi** ecc.: cfr. Virgilio, *En.* VI 200: « Quantum acie possent oculi servare sequentum » (cfr. Moore, I 181). — 103. **parvermi** ecc. Quest'albero che sorge all' uscita del sesto cerchio è un rampollo dell'albero della scienza del bene e del male (cfr. v. 117), ed è imaginato in corrispondenza all'albero che sorge all'entrata (cfr. *Purg.* XXII 131): da esso usciranno voci a ricordare esempî di golosità punita. — **gravidi e vivaci**: carichi di frutti e di verdi foglie. — 104. **pomo**: albero da frutti. — 105. **per esser** ecc.: perché solamente allora ero svoltato dalla curva del monte, nella direzione del luogo ove l' albero sorgeva. — **laci**: là (cfr. Parodi, *Bull.* III 133). — 106. **Vidi** ecc. I golosi stanno sotto l'albero, con le mani alzate e gridando parole di desiderio verso i rami, ch'essi vedono ben carichi di frutta. — 108. **quasi bramosi** ecc.: come fanno i fanciulletti, che alzan le mani e gridano chiedendo qualche cosa a uomini, i quali non rispondono alle loro preghiere, ma mostrano loro la cosa desiderata tenendola alta perché non v' arrivino, e cosí eccitano maggiormente il loro desiderio. Si consideri la bellezza di questa comparazione, còlta dal vero e resa con

ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disío e nol nasconde.
Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
« Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso. »
Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.
« Ricordivi » dicea « de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti;
e de li Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madiàn discese i colli. »
Sí accostati a l' un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe de la gola
seguite già da miseri guadagni.

tratti cosí fedeli che l'azione appare quasi agli occhi del lettore con tutti i caratteri della realtà. — **vani**: che si sforzano invano. — 110. **acuta**: intensa; cfr. *Inf.* XXVI 121. — 111. **lor disío**: il loro desiderio, l'oggetto del loro vivo desiderio. — 112. **ricreduta**: persuasa ormai di non riuscire a cogliere i pomi dell'albero vietato. — 113. **e noi** ecc.: e noi ci accostammo subito all'albero, che non esaudisce le lagrimose preghiere di tante anime. — **adesso**: oltre il significato moderno (*Purg.* XVIII 106), due altri ebbe questo avverbio nella lingua antica; nella quale assumeva spesso il valore di *sempre*, e non di rado quello di *subito, tosto*, che ha in questo luogo di Dante (cfr. Parodi, *Bull.* III 132). — 115. **Trapassate oltre** ecc.: cfr. *Purg.* XXII 141, e ricorda il luogo del *Genesi* II 17: « Ma non mangiar dell'albero della conoscenza del bene e del male ». — 116. **legno è** ecc.: nel paradiso terrestre, sulla cima di questo monte, è l'albero della scienza, dal quale Eva staccò il pomo (*Gen.* III 6), e dall'albero della scienza derivò questo del sesto cerchio. — 118. **non so chi**: l' ignoto custode dell'albero, forse un angelo; cfr. *Purg.* XXII 140. — 119. **per che**: per la qual cosa. — 120. **dal lato** ecc.: dalla parte che si leva in alto, dalla parte della costa. — 121. **Ricordivi** ecc. Il primo esempio gridato dall' ignota voce è quello dei Centauri, nati da Issione e da Nefele, ossia dalla nuvola cui Giove aveva data la forma di Giunone, che, invitati dai Lapiti alle nozze di Piritoo e Ippodamía, s' ubriacarono e, avendo tentato di forzare le donne, furono combattuti e vinti da Teseo (cfr. *Inf.* XII 56 sgg.). — 123. **co' doppi petti**: d'uomo e di cavallo; cfr. *Inf.* XII 84. — 124. **e de li Ebrei** ecc. Il secondo esempio è quello degli ebrei, che seguivano Gedeone contro i Madianiti: si racconta nella Bibbia (*Giudici* VI, VII) che Gedeone rimandò tutti coloro che alla fonte di Arad s' inginocchiarono per bere e invece elesse e condusse seco all' impresa quelli che s'erano recata l'acqua alla bocca con le mani. — — **molli**: amanti dell'agio; anche, cedevoli, ingordi. — 126. **quando ver Madiàn** ecc.: cfr. *Giudici* VII 8: « il campo de' Madianiti era disotto di lui nella valle; e in quella notte il Signore gli disse: ' Lèvati, scendi nel campo ' ». — 127. **vivagni**: parti estreme, orli del girone; cfr. *Inf.* XIV 123. — 128. **colpe de la gola** ecc.: esempî di golosità seguíta dal debito

Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portar oltre,
contemplando ciascun sanza parola.
« Che andate pensando sí voi sol tre? »
súbita voce disse; ond' io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,
com' io vidi un che dicea: « S' a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta;
quinci si va chi vuole andar per pace ».
L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
com' uom che va secondo ch' elli ascolta.
E quale, annunziatrice de li albori,
l' aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata da l' erba e da' fiori;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.

castigo. — 130. **Poi, rallargati** ecc.: i tre poeti, che s' erano fra sé ristretti (v. 119) per passare tra l'albero e la costa, ora si staccano l'uno dall'altro allargandosi per il ripiano, e cosí camminano, tacendo e contemplando, per oltre un migliaio di passi. — **sola**: solitaria, deserta. — 133. **voi sol tre**: voi tre soli; mentre le anime purganti della cornice andavano a « turba » (*Purg.* XXIII 21). Per la rima cfr. *Inf.* VII 28, *Purg.* XX 4. — 134. **súbita voce** ecc.: la voce dell'angelo, che risuona d' improvviso in quel raccoglimento dei tre poeti. — 135. **come fan** ecc.: come fanno le bestie disturbate nella loro quiete, spaventate mentre riposano. Cosí pare da intendere questo passo, se si voglia dare all'agg. *poltre* il valore di tranquille, riposate (cfr. Diez 253). Altri invece, come Lana, Benv., ecc. spiegano *poltre* per *polledre* giovini, non dome o simile; e finalmente altri intendono *poltre* per paurose, imbelli (cfr. Diez 728). Non è ben chiaro il senso che questa voce ha nell'Ariosto, *Orl.* XXIII 90: « La bestia ch'era spaventosa e poltra », ove è, piú che altro, un ricordo dantesco. — 136. **fossi**: 3ª pers.; cfr. *Inf.* IV 64. — 137. **e già mai** ecc.: non apparvero mai risplendenti di tanta e cosí intensa luce i vetri e i metalli in fusione, quant'era lo sfolgorare dell'angelo. — 139. **un che dicea** ecc.: è l'angelo della temperanza, custode di questo cerchio, che invita i poeti a volgersi alla sinistra per incominciare a salire. — 140. **dar volta**: voltare. — 141. **quinci** ecc.: da questa parte si va, se si vuole andare alla beatitudine. — 142. **L'aspetto** ecc.: solito effetto delle apparizioni angeliche, che per il troppo splendore vincono i sensi di Dante (cfr. *Purg.* II 39, IX 81, XV 25, ecc.). — 143. **per ch' io** ecc.: per la qual cosa io voltai strada a sinistra, come l'angelo aveva detto, tenendomi dietro alle mie guide, e seguitando il suono delle parole e il romore dei passi come chi cammina guidato dall'udito, senza vedere. — 145. **E quale** ecc. Venturi 46: « Similitudine che fa sentire la fragranza delle angeliche piume, e in cui alla soavità dell' imagine consuona la dolcezza delle parole e degli accenti ». — 148. **un vento dar** ecc.: è il ventilare delle ali angeliche, per cui è tolto di mezzo alla fronte di Dante un altro dei sette segni di peccato. — 150. **che**

E senti' dir: « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l' amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
esuriendo sempre quanto è giusto! »

fe' sentir ecc.: la quale fece che l'aura (*orezza*) sentisse, sapesse, d'ambrosia; ossia dètte all'aura il sentore, la fragranza, dell'ambrosia; cfr. Del Lungo. *L' ' orezza ' dantesca*, in *Nuova Antologia* del 16 luglio 1920, p. 118. C'è un ricordo del virgiliano (*Georg.* IV 415) « et liquidum ambrosiae diffudit odorem ». — 151. **Beati cui** ecc. È una parafrasi della quarta beatitudine evangelica (Matteo, v 6), limitata alle parole, *Beati qui esuriunt iustitiam* (cfr. *Purg.* XXII 4), esplicate da Dante cosí: Beati coloro, che sono illuminati dalla grazia divina in modo che nei loro petti *l'amor del gusto*, la gola non suscita eccessivo desiderio, *esuriendo*, appetendo essi solo ciò che è conveniente. — **alluma**: illumina; cfr. *Purg.* XXI 96. — 154. **esuriendo**: il vb. *esurire*, come in lat., significa aver fame, appetire.

CANTO XXV

Mentre salgono verso il settimo cerchio, Stazio per invito di Virgilio espone a Dante la teoria della generazione e formazione del corpo e dell' anima vegetativa e sensitiva, l' origine dell' anima razionale, l' esistenza dell' anima dopo la morte del corpo: poi pervengono nel settimo cerchio, occupato da una fiamma, di mezzo alla quale gli spiriti dei lussuriosi cantano esempî di castità [12 aprile, dalle due pomeridiane sino oltre le quattro'.

Ora era onde 'l salir non volea storpio;
ché il sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:
per che, come fa l' uom che non s' affigge,

XXV. 1. **Ora era** ecc. I tre poeti erano pervenuti al sesto cerchio alle ore undici antimeridiane (cfr. *Purg.* XXII 118-120); nel cammino e nel conversare tra loro e con le anime impiegarono un certo tempo (cfr. *Purg.* XXIV 91), che si può ragguagliare a tre ore circa, poiché la maggior parte degli interpreti ammettono che al momento d' incominciare a salire verso il settimo cerchio fossero le due pomeridiane. Questo tempo è determinato da Dante cosí: Era già un'ora per la quale la salita non ammetteva piú indugio, perché il sole, avanzandosi alla costellazione dell'Ariete, aveva già oltrepassato il cerchio meridiano, lasciandolo presso alla costellazione del Toro e rimanendo la Notte, cioè il punto culminante di essa, nella costellazione dello Scorpione diametralmente opposta a quella del Toro; Moore, pp. 119-120. — **onde 'l salir** ecc.: la maggior difficoltà all' interpretazione di questo verso è nella parola *storpio*, spiegata dal Lana, Buti, An. fior. per *impaccio*, e da Benv. per *impedimentum*; nel qual senso si ha *storpio* in parecchi scritti antichi (cfr. Parodi, *Bull.* III 155, e anche XII 280) e *stroppio* nel Petrarca, son. XXXII 1; il verso dantesco significa dunque: Era ora tanto tarda, per cui il salire non volea, non tollerava piú alcun impedimento, esigeva cioè che deposto ogni indugio ci affrettassimo su per la scala. — 2. **di merigge**: di mezzogiorno, meridiano. — 4. **come**

ma vassi a la via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,
cosí intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l' ala
per voglia di volare, e non s' attenta
d' abbandonar lo nido, e giú la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l' atto
che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
l' arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto ».
Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
là dove l' uopo di nodrir non tocca? »
« Se t' ammentassi come Meleagro

fa ecc.: come l'uomo che stimolato dal bisogno non si ferma, ma continua il suo cammino qualunque cosa gli apparisca. — **s'affigge**: si ferma; cfr. *Inf.* XII 115, *Purg.* XI 135, XIII 33, ecc. — 5. **che che**: formazione pronominale analoga al *qual che* del *Purg.* XIV 69. — 7. **callaia**: stretto passaggio; quello della scala del settimo cerchio (cfr. *calla*, nello stesso senso, in *Purg.* IV 22, IX 123, e Parodi, *Bull.* III 150). — 8. **uno innanzi altro**: cfr. *Purg.* XXVI 1. — 9. **che per artezza** ecc.: che per la sua strettezza costringe coloro che salgono a mettersi un dopo l'altro: *artezza* è nome derivato dall'agg. *arto*, stretto; cfr. *Par.* XXVII 132, n. — 10. **quale il cicognin** ecc. Si paragoni la stupenda similitudine dantesca, che rende con poche parole e mirabile efficacia una situazione cosí difficile a rappresentare, con questa di Stazio, *Teb.* X 458: « Volucrum sic turba recentum, Cum reducem longo prospexit in aethere matrem, Ire cupit contra, summoque e margine nidi Exstat hians; iam iamque cadat, ni pectore toto Obstet aperta parens, et amantibus increpet alis ». — 13. **accesa e spenta**: accesa dal desiderio di sapere, spenta dal timore di riuscire importuno. — 14. **a l'atto** ecc.: al muover delle labbra, proprio dell'uomo che si dispone a parlare. — 16. **per l'andar** ecc.: per quanto rapido (*ratto*) fosse il nostro camminare. — 17. **Scocca** ecc. Virgilio vuol dire a Dante: Dí pure liberamente ciò che ti è venuto sino alle labbra, e che tu hai taciuto per timore; e lo dice imaginosamente, paragonando la voglia del parlare che sta per prorompere, all'arco teso sino a toccare il ferro, la punta ferrata dello strale, cioè sino all'ultimo limite, oltre il quale non si può piú tendere, come appunto la parola non può piú oltre andare, senza esprimersi, quando è giunta alle labbra; cfr. *Inf.* XXV 96. — 20. **Come si può** ecc.: come mai le ombre del sesto cerchio, che non hanno necessità (*uopo*) di nutrimento, possono andar soggette alla magrezza? Questo dubbio si era suscitato nella mente di Dante alla vista delle anime dei golosi e alle parole dette da Forese circa la loro condizione (cfr. *Purg.* XXIII 61 sgg.). — 22. **Se t'ammentassi** ecc. Virgilio cerca di chiarire il dubbio del suo discepolo con un esempio mitologico e con una comparazione tratta da un fatto naturale, e gli dice: Se tu richiamassi alla mente (*Purg.* XIV 56), se tu pensassi come Meleagro si consumò in brevissimo tempo e come istantaneamente lo specchio riflette i movimenti dei corpi, non ti sembrerebbe difficile intendere come le ombre dei golosi presentino tanta magrezza. — **Meleagro**: Meleagro, figlio di Oeneo re di Calidone e di Altea, doveva vi-

si consumò al consumar d' un stizzo,
non fòra » disse « a te questo sí agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perché dentro a tuo voler t' adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator de le tue piage. »
« Se la veduta eterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,

vere tanto tempo quanto avrebbe impiegato a bruciare un tizzone acceso al momento della sua nascita: sua madre lo spense e lo conservò per molti anni; ma quando Meleagro ebbe uccisi Plesippo e Tosseo fratelli di Altea, essa sdegnata gettò sul fuoco il tizzone, e nel tempo che questo si consumò anche Meleagro fu disfatto e morto (cfr. Ovidio, *Met.* VIII 445-525). — 23. **stizzo**: tizzone, tronco gittato a bruciare; cfr. *Inf.* XIII 40. — 24. **fòra**: sarebbe. — **agro**: difficile a intendere. — 25. **come, al vostro** ecc.: al vostro rapido movimento s'accompagna nello specchio il rapido movimento dell' imagine. — 27. **vizzo**: molle, appassito; qui, per traslato, significa *facile*, in opposizione a *duro*, che vale *difficile*. — 28. **Ma perché** ecc. Virgilio non ha ancora ben chiarito il dubbio di Dante: con l'esempio di Meleagro ha voluto mostrargli che l'uomo può dimagrare sino alla consunzione, per cagione diversa dalla mancanza di nutrimento; con l'esempio dello specchio ha voluto dire che come lo specchio rende ogni moto di chi vi guarda, cosí le ombre, specchi delle anime, mostrano al di fuori le sofferenze delle anime stesse, e nella magrezza gli effetti della lor penitenza. Invita perciò Stazio a dare a Dante una piú piena e dottrinale spiegazione del fatto che ha suscitato il dubbio del compagno. — **dentro a tuo voler** ecc.: due interpretazioni s' hanno di questo luogo, quella del Lomb.: « affinché ti accomodi e acquieti nel desiderio tuo », e quella del Torelli: « t'adagi dentro, a tuo volere, a tua posta »: piú ovvia pare la prima interpretazione, secondo quanto scrive sant' Agostino citato da Tomm. d'Aq., *Summa*, p. I 2ae, qu. 11, art. 3: « Fruimur cognitis, in quibus voluntas delectata conquiescit ». — 29. **ecco qui Stazio**: Virgilio commette a Stazio la spiegazione del formarsi delle ombre, e come esse assumano varí aspetti secondo i varí affetti; e poichè la spiegazione si fonda sulla virtú formativa che nel seme regge e dirige la generazione umana, Stazio espone le dottrine relative al concepimento e alla costituzione dell'uomo secondo il corpo e l'anima: essendo questo un punto di filosofia da trattare al lume della fede cristiana, torna bene che tale esposizione sia messa in bocca di Stazio, sebbene, la natura delle ombre essendo la stessa o nel purgatorio o nell'inferno, Virgilio potesse pur dare sodisfacentemente la risposta. — 30. **de le tue piage**: dei tuoi dubbî, che sono come le piaghe della mente. Quanto alla forma, nota il Parodi, *Bull.* III 122: « i plurali di Dante in *ci*, *ce* ecc. sono latinismi; latinismi però che si usavano a suo tempo anche in prosa »; cfr. *Par.* VI 136, XIII 4. — 31. **Se la veduta** ecc.: se io gli apro, manifesto, la conoscenza di queste cose eterne, mentre sei presente tu che potresti meglio di me illuminarlo, me ne scusi il fatto ch' io sono stato pregato da te a far ciò. Stazio, insomma, premette garbatamente parole di scusa, parendogli quasi superbo il prendere il luogo del maestro. — **veduta eterna**: Benv.: « veritatem aeternam huius quaestionis »; l'Ott. « *la veduta* dell'anime che sono eterne »; i moderni interpreti « ciò che si vede in questi luoghi eterni », « ciò ch' egli ha visto nel purgatorio », « ciò che si vede in Dio », ecc. Altri leggono *vendetta eterna* (Buti: « cioè la giustizia di Dio ») o *virtude eterna* (Lana: « cioè la virtude di Dio circa lo fatto dell' uomo »), lezioni che non hanno sufficienti testimonianze in loro favore. — 32. **tu**

discolpi me non potert' io far niego. »
Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu díe.
Sangue perfetto, che mai non si beve
da l' assetate vene, e sí rimane
quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto, scende ov' è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,

sie: tu sia: forma di congiuntivo assai frequente in Dante e negli altri antichi (cfr. Parodi, *Bull.* III 125). — 33. **far niego**: dire di no. — 34. **Poi cominciò**: si noti che Stazio rivolge le parole di scusa a Virgilio, quelle dell'esposizione dottrinale a Dante. — **Se le parole** ecc. Ricorda questo avvertimento quello dei *Prov.* II 1: « Figliuol mio, se tu ricevi i miei detti, e riponi appo te i miei comandamenti,.. allora tu intenderai » ecc. Questo ragionamento di Stazio svolge le dottrine aristoteliche sulla generazione degli animali (*De gener. animal.* I 18-19, II 1-4; cfr. Moore, I 368, ove sono indicati i singoli passi in corrispondenza coi versi di Dante), intese secondo l' interpretazione tomistica (cfr. specialmente Tomm. d'Aq., *Summa*, p. I, qu. CXVIII e CXIX); sebbene alcuni vogliano vedervi esposta una teoria dell'origine dell'anima umana analoga alla agostiniana o a una di quelle che importavano trasformazione di anima vegetativa e sensitiva in razionale. Il ragionamento (che fu anche illustrato filosoficamente dal Varchi, *Lezioni sul Dante*, vol. I, pp. 4-116) è diviso in quattro punti: prima sviluppa la teorica della generazione dell' uomo e il graduato svolgimento del feto e delle forze corporee, cioè dell' anima vegetativa e sensitiva (vv. 37-60), e poi spiega come s' infonde nella creatura l'anima razionale (vv. 61-78); espone quindi il modo dell'esistenza dell'anima dopo la morte del corpo (vv. 79-87), e finalmente la genesi e la condizione delle ombre (vv. 88-108). — 35. **guarda**: conserva con cura. — 36. **lume** ecc.: ti saranno lume a intendere come avvenga ciò che tu dici, cioè che le anime sono consunte per magrezza. — **díe**: dici; dalla voce tronca *di'* con epitesi di *e* (cfr. Parodi, *Bull.* III 126). — 37. **Sangue** ecc.: quella parte di vero sangue, atto al nutrimento delle parti del corpo, che *non si beve*, non è mai assorbito dalle vene per ristoro e nutrimento delle altre parti del corpo, e che quindi non essendo necessario alla nutrizione è come il cibo superfluo che dopo il pasto rimane e si leva dalle mense, prende nel cuore dell'uomo *virtude informativa*, una virtú atta a dare forma e natura a tutte le membra umane, *come quello che*, essendo quell'elemento che scorre per le vene *a farsi quelle*, a divenire membra umane. — 38. **assetate**: benché sempre assetate. — 39. **leve**: tu levi. — 42. **vàne**: va; 3ª pers. sing. con epitesi di *ne* (cfr. *Purg.* IV 22); cosí F. da Barberino, *Docum. d'Amore*: « Tutta la gente che sperando vàne » (cfr. Nannucci, *Verbi* 523). — 43. **Ancor digesto** ecc.: nuovamente digerito, dopo aver subíto altre modificazioni, scende come sperma negli organi genitali; e da questi stilla sopra il sangue, analogamente perfetto, della donna *in natural vasello*, nella matrice. — **piú bello** ecc.: piú opportuno, piú conveniente tacere, o indicare con un' espressione pudicamente velata; cfr. D'Ovidio, pp. 509, 512. — 44. **geme**: stilla; cfr. *Inf.* XIII 41. — 46. **Ivi**

si consumò al consumar d' un stizzo,
non fòra » disse « a te questo sí agro;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perché dentro a tuo voler t' adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator de le tue piage. »
« Se la veduta eterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,

vere tanto tempo quanto avrebbe impiegato a bruciare un tizzone acceso al momento della sua nascita: sua madre lo spense e lo conservò per molti anni; ma quando Meleagro ebbe uccisi Plesippo e Tosseo fratelli di Altea, essa sdegnata gettò sul fuoco il tizzone, e nel tempo che questo si consumò anche Meleagro fu disfatto e morto (cfr. Ovidio, *Met.* VIII 445-525). — 23. **stizzo**: tizzone, tronco gittato a bruciare; cfr. *Inf.* XIII 40. — 24. **fòra**: sarebbe. — **agro**: difficile a intendere. — 25. **come, al vostro** ecc.: al vostro rapido movimento s'accompagna nello specchio il rapido movimento dell' imagine. — 27. **vizzo**: molle, appassito; qui, per traslato, significa *facile*, in opposizione a *duro*, che vale *difficile*. — 28. **Ma perché** ecc. Virgilio non ha ancora ben chiarito il dubbio di Dante: con l' esempio di Meleagro ha voluto mostrargli che l'uomo può dimagrare sino alla consunzione, per cagione diversa dalla mancanza di nutrimento; con l'esempio dello specchio ha voluto dire che come lo specchio rende ogni moto di chi vi guarda, cosí le ombre, specchî delle anime, mostrano al di fuori le sofferenze delle anime stesse, e nella magrezza gli effetti della lor penitenza. Invita perciò Stazio a dare a Dante una piú piena e dottrinale spiegazione del fatto che ha suscitato il dubbio del compagno. — **dentro a tuo voler** ecc.: due interpretazioni s' hanno di questo luogo, quella del Lomb.: « affinché ti accomodi e acquieti nel desiderio tuo », e quella del Torelli: « t'adagi dentro, a tuo volere, a tua posta »: piú ovvia pare la prima interpretazione, secondo quanto scrive sant' Agostino citato da Tomm. d'Aq., *Summa*, p. I 2ae, qu. 11, art. 3: « Fruimur cognitis, in quibus voluntas delectata conquiescit ». — 29. **ecco qui Stazio**: Virgilio commette a Stazio la spiegazione del formarsi delle ombre, e come esse assumano varî aspetti secondo i varî affetti; e poichè la spiegazione si fonda sulla virtú formativa che nel seme regge e dirige la generazione umana, Stazio espone le dottrine relative al concepimento e alla costituzione dell'uomo secondo il corpo e l'anima: essendo questo un punto di filosofia da trattare al lume della fede cristiana, torna bene che tale esposizione sia messa in bocca di Stazio, sebbene, la natura delle ombre essendo la stessa o nel purgatorio o nell'inferno, Virgilio potesse pur dare sodisfacentemente la risposta. — 30. **de le tue piage**: dei tuoi dubbî, che sono come le piaghe della mente. Quanto alla forma, nota il Parodi, *Bull.* III 122: « i plurali di Dante in *ci*, *ce* ecc. sono latinismi; latinismi però che si usavano a suo tempo anche in prosa »; cfr. *Par.* VI 136, XIII 4. — 31. **Se la veduta** ecc.: se io gli apro, manifesto, la conoscenza di queste cose eterne, mentre sei presente tu che potresti meglio di me illuminarlo, me ne scusi il fatto ch' io sono stato pregato da te a far ciò. Stazio, insomma, premette garbatamente parole di scusa, parendogli quasi superbo il prendere il luogo del maestro. — **veduta eterna**: Benv.: « veritatem aeternam huius quaestionis »; l' Ott. « *la veduta* dell'anime che sono eterne »; i moderni interpreti « ciò che si vede in questi luoghi eterni », « ciò ch' egli ha visto nel purgatorio », « ciò che si vede in Dio », ecc. Altri leggono *vendetta eterna* (Buti: « cioè la giustizia di Dio ») o *virtude eterna* (Lana: « cioè la virtude di Dio circa lo fatto dell' uomo »), lezioni che non hanno sufficienti testimonianze in loro favore. — 32. **tu**

discolpi me non potert' io far niego. »
Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu díe.
Sangue perfetto, che mai non si beve
da l' assetate vene, e sí rimane
quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch' a farsi quelle per le vene vàne.
Ancor digesto, scende ov' è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,

sie: tu sia: forma di congiuntivo assai frequente in Dante e negli altri antichi (cfr. Parodi, *Bull.* III 125). — 33. **far niego**: dire di no. — 34. **Poi cominciò**: si noti che Stazio rivolge le parole di scusa a Virgilio, quelle dell'esposizione dottrinale a Dante. — **Se le parole** ecc. Ricorda questo avvertimento quello dei *Prov.* II 1: « Figliuol mio, se tu ricevi i miei detti, e riponi appo te i miei comandamenti,.. allora tu intenderai » ecc. Questo ragionamento di Stazio svolge le dottrine aristoteliche sulla generazione degli animali (*De gener. animal.* I 18-19, II 1-4; cfr. Moore, I 368, ove sono indicati i singoli passi in corrispondenza coi versi di Dante), intese secondo l' interpretazione tomistica (cfr. specialmente Tomm. d'Aq., *Summa*, p. I, qu. CXVIII e CXIX); sebbene alcuni vogliano vedervi esposta una teoria dell'origine dell'anima umana analoga alla agostiniana o a una di quelle che importavano trasformazione di anima vegetativa e sensitiva in razionale. Il ragionamento (che fu anche illustrato filosoficamente dal Varchi, *Lezioni sul Dante*, vol. I, pp. 4-116) è diviso in quattro punti: prima sviluppa la teorica della generazione dell' uomo e il graduato svolgimento del feto e delle forze corporee, cioè dell' anima vegetativa e sensitiva (vv. 37-60), e poi spiega come s' infonde nella creatura l'anima razionale (vv. 61-78); espone quindi il modo dell'esistenza dell'anima dopo la morte del corpo (vv. 79-87), e finalmente la genesi e la condizione delle ombre (vv. 88-108). — 35. **guarda**: conserva con cura. — 36. **lume** ecc.: ti saranno lume a intendere come avvenga ciò che tu dici, cioè che le anime sono consunte per magrezza. — **díe**: dici; dalla voce tronca *di'* con epitesi di *e* (cfr. Parodi, *Bull.* III 126). — 37. **Sangue** ecc.: quella parte di vero sangue, atto al nutrimento delle parti del corpo, che *non si beve*, non è mai assorbito dalle vene per ristoro e nutrimento delle altre parti del corpo, e che quindi non essendo necessario alla nutrizione è come il cibo superfluo che dopo il pasto rimane e si leva dalle mense, prende nel cuore dell'uomo *virtude informativa*, una virtú atta a dare forma e natura a tutte le membra umane, *come quello che*, essendo quell'elemento che scorre per le vene *a farsi quelle*, a divenire membra umane. — 38. **assetate**: benché sempre assetate. — 39. **leve**: tu levi. — 42. **vàne**: va; 3a pers. sing. con epitesi di *ne* (cfr. *Purg.* IV 22); cosí F. da Barberino, *Docum. d'Amore*: « Tutta la gente che sperando vàne » (cfr. Nannucci, *Verbi* 523). — 43. **Ancor digesto** ecc.: nuovamente digerito, dopo aver subíto altre modificazioni, scende come sperma negli organi genitali; e da questi stilla sopra il sangue, analogamente perfetto, della donna *in natural vasello*, nella matrice. — **piú bello** ecc.: piú opportuno, piú conveniente tacere, o indicare con un' espressione pudicamente velata; cfr. D'Ovidio, pp. 509, 512. — 44. **geme**: stilla; cfr. *Inf.* XIII 41. — 46. **Ivi**

l' un disposto a patire, e l' altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;
e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva
qual d' una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond' è semente.

s'accoglie ecc.: nella matrice si riuniscono il sangue dell'uomo, ossia lo sperma, e il sangue della donna: questo, disposto a ricevere forma dallo sperma, suscettivo d'essere organato; quello, disposto a operare, potente ad organare in causa del *perfetto loco*, del cuore, onde è uscito. — 48. **si preme**: si spreme, esce, « scende ». — 49. **e, giunto** ecc.: e questo sperma, congiunto al sangue femmineo, comincia ad operare, prima *coagulando*, cioè formando l'embrione, e poi dà vita a ciò cui diè consistenza, a ciò che coagulò come materia necessaria alla sua operazione. — **giunto lui**: il participio del vb. *giungere* ha qui il significato di *congiunto, unito*, come altrove in Dante (*Inf.* XXVIII 139, *Purg.* XVI 36, 112); e *lui* è il notissimo dativo (cfr. *Inf.* I 81). — 50. **coagulando**: il vb. *coagulare*, che indica l'atto del ridurre a consistenza le sostanze liquide, è tolto da Aristotele (*De generat. animalium*, I, c. 19; c. 20, n. 2 e 6), ed è bene appropriato a esprimere l' idea del raccogliersi degli elementi solidi che costituiscono l'embrione. — 51. **constare**: stare insieme, prendere consistenza: anche questo è vocabolo aristotelico della versione medievale di *De generat. animalium*, II, c. 4, n. 5. — 52. **Anima fatta** ecc. La virtú attiva del seme paterno, arrivata nel suo operare alla forma di anima vegetativa come quella della pianta (salvo che l'anima vegetativa dell'uomo *è in via*, cioè è principio allo sviluppo di altre anime, mentre invece la virtú della pianta *è a riva* cioè è compiuta in sé, non dà luogo ad ulteriori sviluppi), continua ad operare tanto che la materia animata si muove e sente. «Manifestum est enim (scrive l'Aquinate nel *Comment. de generatione et corruptione*, I, lect. 8) in generatione compositorum, puta animalis, quod inter primum principium generationis, quod est in semine, et ultimam formam animalis completam sunt multae generationes mediae, ut Avicenna dicit in sua *Sufficientia*, quae necessario terminantur ad aliquas formas, quarum nulla facit ens completum secundum speciem, sed ens incompletum, quod est *via ad speciem* aliquam ». Cfr. anche *Comm. alla Fisica*, II, lect. 1; *Contra Gent.* II, c. 89. — 53. **in tanto differente** ecc. Varchi: « Se bene pare che Dante in queste parole non voglia che tra l'anima vegetativa delle piante e quella degli uomini sia altra differenza, se non che quella delle piante è compita e formata, non aspettando altra anima, né sensitiva come i bruti, né razionale come gli uomini, non devemo però credere che egli volesse dire questo solo e che non sapesse che l'anima vegetativa delle piante e delle fiere e delli uomini sono diverse di spezie »: si cfr. infatti le idee esposte da Dante circa la diversa vita delle piante, dei bruti e degli uomini, nel *Conv.* IV VII 11-15. — 56. **come fungo marino**: Lana: « fungo marino è una coagulazione materiale, la quale si fa in mare, e sente e muovesi, ma non è organato »; cosí il portato passa dalla vita vegetativa al moto e alla vita sensitiva sotto l'influsso della persistente virtú attiva; e all'incompleta anima vegetativa succede l'incompleta anima sensitiva. — **e indi** ecc.: e di qui, da questo stato, la virtú attiva del seme comincia *ad organar le posse*, a formare gli organi delle potenze delle quali è principio generante, cioè dei

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtú ch' è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
che piú savio di te fe' già errante,
sí che per sua dottrina fe' disgiunto
da l' anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sí tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant' arte di natura, e spira
spirito novo, di vertú repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira

sensi interni ed esterni. — 58. **Or si spiega** ecc.: a questo punto la virtú attiva del seme, che deriva dal cuore dell'uomo (cfr. v. 37 sgg.), nel quale cuore la virtú naturale attende alla formazione di tutte le membra (cfr. vv. 40-41), *si spiega e si distende*, si dilata cioè su tutte le parti del corpo, estendendo ad esse la propria efficacia costruttiva. — 61. **Ma come** ecc.: ma io non ti ho ancora spiegato l'origine dell'anima razionale, come *l'animale*, il feto, diventi *fante*, cioè uomo dotato di ragione: e questo è un punto cosí difficile, che già trasse in errore uomini piú sapienti di te. — **fante**: essere che parla; cfr. *Purg.* XI 66. — 63. **piú savio** ecc. Il savio qui accennato è Averroè (cfr. *Inf.* IV 144), il quale nel suo commento sopra Aristotele fece dell'intelletto una realtà impersonale, eterna, unica per tutti gli uomini, partecipata da tutte le singole anime umane e distinta e separata da esse, come il sole che illumina le cose diafane; onde all'anima individuale non restava di proprio se non le funzioni della fantasia producente i fantasmi, e degli altri sensi interni ed esterni, sicché dopo la morte dell'individuo non potevano esservi pene e ricompense (cfr. Aristotele, *De anima, cum Averrois commentariis*, l. 3, Venetiis, 1562, f. 149 sgg.). La dottrina averroistica, nelle sue varie parti, fu strenuamente combattuta da Tommaso d'Aquino, *Contra Gentiles*, II, c. 73; Opusc. *De unitate intellectus contra Averroistas*; *Compend. theologiae*, c. 85-86; *Q. disp. De anima*, c. 3, 5; *Summa*, p. I, qu. LXXVI, art. 2: qu. LXXIX, art. 5; qu. CXVII, art. 1; qu. CXVIII, art. 2; e p. I 2ae, qu. L, art. 4. — 64. **fe' disgiunto** ecc.: pose come separato dall'anima umana *l'intelletto possibile* (cioè, secondo la filosofia scolastica, quella potenza o facoltà intellettiva, per cui l'uomo intende i principî universali e le verità delle scienze, e riveste la natura razionale), perché non vide *organo assunto da lui*, organo alcuno corporeo e sensitivo deputato propriamente a questo intelletto possibile. — 67. **Apri** ecc.: disponi la tua mente ad accogliere la verità intorno a questo argomento. — 68. **sí tosto come** ecc.: appena nel feto è compiuto *l'articular del cerebro*, l'organizzazione del cervello, il *primo motore*, cioè Dio, si volge lietamente *a lui*, al feto stesso, *sovra tant' arte di natura*, sopra il corpo umano con tanta perfezione conformato da naturale processo, e v' infonde, con atto creativo diretto, la nuova anima intellettiva ripiena di virtú. Cfr. Tommaso d'Aquino, *Contra Gent.*, II, c. 77-79. — 70. **si volge lieto**: cfr. *Purg.* XVI 88-89: l'anima « mossa da lieto fattore ». — 72. **novo**: nuovamente creato, non preesistente. — **repleto**: pieno, lat. *repletus*; cfr. *Inf.* XVIII 24. — 73. **che ciò che trova** ecc.: la quale anima intellettiva *tira in sua sustanzia*, trae al medesimo essere

in sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.
E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto a l'omor che de la vite cóla.
Quando Lachesis non ha piú del lino,
solvesi da la carne, ed in virtute
ne porta seco e l' umano e 'l divino:
l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
in atto molto piú che prima agute.
Sanza restarsi, per sé stessa cade

della sua sussistenza o sostanza, *ciò che quivi trova attivo*, cioè il corpo con la virtú attiva e quelle potenze specificatamente, non numericamente identiche, che nel feto trova svilup-pate, d'ordine vegetativo e sensiti-vo; e *fassi un'alma sola*, risulta un principio unico vivificante di natura vegetativa, sensitiva e intellettiva, ch'è forma semplice e completa del composto umano, e fa e attua, per sé, come sue proprietà, ciò che prima facevano l'anima vegetativa e poi la sensitiva incomplete, cui subentra. Tommaso d'Aquino, *II Sent.*, dist. 1, qu. III, art. 4 ad 2: « Corpus adveniens animae, *trahitur in consortium illius esse, a quo anima subsistere* potest, quamvis aliae formae non possint subsistere in illo esse, sicut potest anima ». E *Quaest. disp. De spiritual. creaturis*, art. 2 ad 8 et 3: « Ipsa anima habet esse subsistens; unde sibi pro-prie debetur fieri; et *corpus trahitur ad esse ipsius* »; « ad huius esse com-munionem recipit corpus, ut sit *unum esse animae et corporis*, quod est esse hominis ». — 75. **che vive ecc.**: *vive* in quanto ha facoltà vegetative, *sente* in quanto ha facoltà sensitive, e *sé in sé ri-gira*, cioè riflette sé stessa su sé stessa, sussiste, acquista la coscienza di sé, in quanto ha facoltà intellettive. — 76. **E perché ecc.**: e perché tu meno abbia a meravigliarti di ciò che ti ho detto, con-sidera il calore dei raggi solari il quale, congiungendosi all'umore della vite, si trasforma in vino: cosí lo *spirito novo* creato da Dio e congiunto al corpo, come forma e anima che lo vivifica con la sua sostanza e il suo essere, si fa uomo; perché, come il vino non è solo calore del sole, ma il composto dell'unione del calore del sole con l'umor della vite, cosí l'uomo non è l'anima o lo spirito soltanto, ma qual-cosa di composto d'anima e di corpo. Cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXXV, art. 4. — **parola**: cfr. *Inf.* II 43. — 77. **guarda il calor ecc.** Venturi 14: « Mirabile è la proprietà di questa similitudine, qualunque ne sia il valore scientifico. Il germe di siffatta imagine trovasi in piú greci poeti; e anco Cicerone disse del-l'uva: *Succo terrae et calore solis augescens* (*De Senect.* XV 53) », e, degli antichi nostri, un anonimo: « il vino si fa d'acini di vite ingenerati e per calore del sole maturati » (*Me-ditazione sopra l'arbore della Croce*, ed. Manuzzi, p. 29). — 78. **giunto**: cfr. v. 49. — 79. **Quando Lachesis ecc.**: quando la Parca, che fila lo stame della vita (cfr. *Purg.* XXI 25), non ha piú lino da filare, cioè quando l'uomo perviene al termine della sua esisten-za, l'anima si scioglie dal corpo e *ne porta seco in virtute e l'umano e il divino*, cioè porta seco, nella loro virtú, le potenze vegetative e sensi-tive, e le potenze intellettuali. — 80. **solvesi**: si scioglie; cfr. *Purg.* II 89. — 82. **l'altre potenze ecc.**: le facoltà vegetative e le sensitive, distrutti per morte i loro organi, rimangono *mute*, inattive; le facoltà spirituali invece, non piú offuscate né impac-ciate dalle influenze corporee, diven-gono piú pienamente attive che non fossero prima. — 84. **piú che prima agute**: perché, dice il Buti, « hanno memoria senza dimenticazione, intel-ligenzia senza difetto, e volontà ferma ed invariabile ». — 85. **Sanza restarsi ecc.**: l'anima, liberata dal corpo per

mirabilmente a l' una de le rive:
quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lí la circunscrive,
la virtú informativa raggia intorno,
cosí e quanto ne le membra vive:
e come l' aere, quand' è ben piorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si reflette,
di diversi color diventa adorno;
cosí l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;
e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,

morte, immantinente, senza fermarsi un momento, *per sé stessa*, per il peso che le viene dai meriti o demeriti delle sue azioni, casca *a l'una de le rive*, alla riva d'Acheronte se è destinata alla dannazione (cfr. *Inf.* III 122 sgg.), o alla foce del Tevere se è destinata a luogo di salvazione (cfr. *Purg.* II 104); e quivi conosce primamente *le sue strade*, acquista coscienza del suo destino. — 88. **Tosto che loco lí ecc.**: appena essa anima è circo-scritta dal luogo, cioè è giunta al luogo assegnatole (riva d'Acheronte o foce del Tevere), la *virtú informativa* che è in lei (cfr. vv. 40-42) *raggia*, in-comincia a esercitare la sua potenza sull'aria circostante (cfr. vv. 94 sgg.), in quella stessa forma, *cosí*, e in quella stessa misura, *quanto*, che già eser-citò sul corpo, sulle *membra vive*. De-scrive poeticamente il formarsi del-l'ombra intorno a ciascuna anima, la quale cosí viene ad assumere una sem-bianza corporea conforme alla so-stanza corporea in cui fu rinchiusa nella prima vita: sulle questioni rela-tive a questo passo, cfr. N. Scarano, *La saldezza delle ombre nella D. C.*, in *Saggi danteschi*, Livorno, 1905, pp. 1-75. — 91. **come l'aere ecc.**: come l'aria, quando è pregna di vapori, a cagione dei raggi solari rifratti in essa dalle goccioline del-l'acqua, si adorna dei varî colori dell'iride ecc. È dottrina aristotelica, *Meteor.* III 4. — **piorno**: « pieno di nu-guli acquosi », dice il Buti; dall'agg. *piovorno*, derivato dal lat. *pluvia*. — 94. **cosí l'aere ecc.**: in tal modo, l'aria che è *quivi*, nel luogo ove l'anima s'è arrestata, *si mette*, si dispone *in quella forma*, assume quell'aspetto di corpo che l'anima stessa, fermatasi in quel luogo, *in lui suggella*, imprime in essa aria, *virtualmente*, per la virtú forma-tiva da lei conservata. — 95. **in quella forma ecc.** Si noti che questo concetto dell'anima che dopo morte, per la sua potenza creativa, si forma intorno una sembianza corporea, non è conforme alle dottrine di Tommaso d'Aquino, il quale dice: « Anima separata a corpore non habet aliquod corpus » (*Summa*, p. III, Suppl., qu. LXIX, art. 1); ma Dante doveva di necessità imaginare le anime dei suoi regni con figura corporea, altrimenti non avreb-be potuto ottenere quegli effetti d'arte, che egli si proponeva; né l'allegazione dell'anima ad una trama materiale, mentre rispondeva a tradizioni patri-stiche, come a quella di sant'Agosti-no, poteva repugnare a Dante, che credeva nella resurrezione della carne e che dalla scienza teologica traeva l'opinione di sofferenze fisiche reali delle anime e quindi d'un loro con-tatto corporeo con la pena. Cfr. Tomm. d'Aq., *Summa*, Suppl., qu. LXX, art. 3; qu. XCVII: *IV Sent.*, dist. 21, qu. I, art. 1, quaestiunc. 1; G. Busnelli, *Opusc. dant.*, nn.i 105-109, p. 73 sgg. — 97. **e simigliante ecc.** Venturi 79: « La *forma* è il nuovo corpo ae-reo, onde imagina il poeta rivestite le anime dopo la morte; la quale forma segue lo spirito, come la fiam-mella il fuoco. Similitudine tanto scolpita, quanto semplice ». La *fiam-mella*, per la scienza aristotelica, era la 'forma' del fuoco nella materia aerea; la forma che l'aria riceve dal fuoco. — 98. **si muta**: si tramuta, si

segue lo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
e quest' è la cagion di che tu miri. »
E già venuto a l' ultima tortura
s' era per noi, e vòlto a la man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,

trasporta. — 100. **Però che** ecc.: per questo che l'anima *ha sua paruta*, acquista parvenza, appare visibile, *quindi*, da questo corpo aereo, è chiamata *ombra*, cioè cosa che appare ed è impalpabile. Anche in latino *umbra* aveva il significato di ' parvenza '. — 101. **e quindi organa** ecc.: e di questo corpo aereo organizza tutti i sensi, sino a quello della vista, che è il piú complesso e il piú perfetto di tutti; cfr. v. 57. — 103. **Quindi parliamo** ecc.: per questo corpo aereo noi anime possiamo parlare e ridere, piangere e sospirare, come tu puoi avere osservato percorrendo il purgatorio. Virgilio, a proposito del contatto delle anime col corpo e delle loro quattro fondamentali passioni, dice (*En.* VI 733): « Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque »; e Dante svolge lo stesso pensiero circoscrivendolo agli atti propri delle anime del purgatorio, le quali, come si vede ad ogni momento, parlano e ridono, piangono e sospirano. — 106. **Secondo che** ecc.: secondo che i desideri e gli altri sentimenti, la speranza, la paura, il piacere, la gioia, ecc. ci toccano, la nostra ombra variamente *si figura*, prende diverso aspetto. La lezione *affliggono* sta benissimo, pur che al vb. *affliggere* si dia, non il senso di *addolorare*, ma il piú generico di *operar sopra, toccare*; d'altra parte la lezione *affiggono* darebbe al vb. *affiggere* un significato che non ha mai in Dante, il quale l'usa sempre a esprimere l'azione del *fermare* o *fissare* il corpo, i sensi o il pensiero (cfr. *Inf.* XII 115, XVIII 43, *Purg.* XI 135, XIII 33, XVII 77, XXV 4, XXX 7, XXXIII 106, *Par.* I 48, XXV 26, XXXIII 133). — 108. **di che tu** ecc.: di quel dimagrimento del quale tu ti sei mostrato meravigliato; cfr. vv. 20-21. — **miri**: ti meravigli. — 109. **E già venuto** ecc. A questo punto del discorso di Stazio, i tre poeti già pervenuti al sommo della scala, sul ripiano dell'ultimo cerchio, si volgono alla destra, non pensando piú alla questione trattata nel lungo ragionamento di lui, ma attenti a un'altra necessità, quella di cansare le fiamme che occupavano tutto il luogo. — **ultima tortura**: ultimo cerchio; se non che il nome *tortura*, secondo Benv. seguito da altri interpreti, significa il cammino circolare che i poeti incominciano entrando nell'ultimo cerchio (« nunc intraturi ipsum circulum incipiebant torquere et flectere viam, ideo talem deflexionem appellat torturam »); mentre, secondo il Buti e i piú dei commentatori di poi, è nel significato usuale di tormento, pena, né c' è ragione di allontanarsi da questa piú semplice e naturale interpretazione: si noti che *tormento* è detta piú volte la pena delle anime del purgatorio (*Purg.* X 116, XIII 137, XXI 66, ecc.). — 112. **Quivi la ripa** ecc. Nel settimo cerchio, la costa del monte scaglia in fuori una fiamma e l'orlo esteriore manda in su un vento che fa ripiegare indietro la fiamma e l'allontana (*sequestra*) dall'orlo stesso: la fiamma esce dunque con tanto impeto dal monte che occuperebbe tutta la via circolare, ma un vento che spira dall' estremo lembo del ripiano ricaccia la fiamma in dentro in modo da lasciare uno stretto passaggio sull' orlo esteriore. — 115. **ond' ir** ecc.: per la qual cosa ci bisognava camminare per l'orlo uno dopo l'altro (cfr. *Purg.* XXVI 1), ed io dalla parte sinistra temeva di cadere nel fuoco, dalla destra di cadere nel vuoto. Erroneamente alcuni commentatori, Benv. tra gli antichi, Scart. tra i moderni, spiegano *quinci*, dalla destra, e *quindi*, dalla sinistra: i poeti entrati nel cerchio piegano a destra (cfr. v. 110) per la norma solita da essi seguita (cfr. *Purg.* XXII 123); perciò anche qui hanno le *destre di furi* (*Purg.* XIX 81) e la sinistra verso la ripa e la fiamma. — **schiuso**: non chiuso, senza nessuna specie di riparo; cfr. *Purg.* XXII 136. — 117. **giuso**: giú, nel vuoto. — 119. **si vuol** ecc.: bisogna frenare gli occhi, che non divaghino, altrimenti è facile mettere i piedi in fallo. — 121. **Summae Deus** ecc. Le anime dei lussuriosi, stando a espiare la loro colpa *nel seno al grande ardore*, in mezzo alle fiamme, cantano un inno al Signore e alternano esempî di castità (cfr. vv. 133 sgg.): l' inno che essi cantano è quello che la Chiesa recitava nel mattutino del sabato, che incominciava appunto *Summae Deus clementiae*, molto appropriato ai lussuriosi, massime per i vv. 9-12: « Lumbos iecurque morbidum Adure igne congruo, Accincti ut sint perpetim Luxu remoto peximo ». Ora nel Breviario quest'inno comincia *Summae parens clementiae*, e anche i vv. 9-12 sono stati cosí corretti: « Lumbos iecurque morbidum Flammis adure congruis, Accincti ut artus excubent Luxu remoto pessimo ». Cfr. C. Blume, *Die Hymnen des Thesaurus Hymnologicus H. A. Daniels*, Leipzig, 1908, I 30 sgg. — 122. **cantando**: cantanti, che cantavano: è gerundio in funzione di participio, come al v. 124 *andando* e in piú altri luoghi. — 123. **che di volger** ecc.: il qual canto mi fece premuroso di volgermi alla fiamma *non meno* che di attendere a non uscire dallo stretto passo. — **caler**: importare. — 124. **spirti** ecc.: questi spiriti sono i lussuriosi, che procedono per mezzo alla fiamma distinti in due schiere (cfr. *Purg.* XXVI 28 sgg.). — 125. **guardava a loro** ecc.: guardava, compartendo il mio guardare, ora alle anime, ora al mio cammino. — 127. **Appresso il fine** ecc. Finito il canto dell'inno, le anime gridano esempî di castità: Dante sente cosí celebrare la virtú della Madonna e di Diana. — 128. **Virum non cognosco.** Maria Vergine, secondo il vangelo (Luca, I 34), disse all'angelo Gabriele: « Come avverrà questo, poiché io non conosco uomo? »; e cosí qui con le sue proprie parole è celebrata come esempio di donna casta. — 129. **bassi**: a bassa voce, quasi a modo di preghiera. —

e la cornice spira fiato in suso
che la reflette e via da lei sequestra;
ond' ir ne convenía dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.
Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
però ch' errar potrebbesi per poco ».
' *Summae Deus clementiae* ' nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fe' caler non meno;
e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch' io guardava a loro e a' miei passi
compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto: ' *Virum non cognosco* ';
indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tòsco ».
Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga da sezzo si ricucia.

130. **anco**: novamente. Vuol dire il poeta che, cantato che avevano l'inno per la seconda volta, gridavano il secondo esempio di castità: quindi è erronea la punteggiatura che pone la virgola dopo *finitolo*. — **Al bosco si tenne ecc.** Elice, figlia di Licaone, era una delle ninfe compagne di Diana; essendo stata sedotta da Giove, fu dalla dea vergognosamente scacciata dal bosco, perché rimanesse pura e incontaminata la dimora sua e delle altre ninfe: Ovidio, *Met.* II 401-503; cfr. Moore, I 221. — 132. **tòsco**: veleno. — 133. **al cantar**: al canto dell'inno *Summae Deus clementiae.* — 134. **fuor**: furono. — 135. **com virtute ecc.**: come impongono la virtú della castità e la fedeltà coniugale. — **imponne**: impone a noi uomini; forse si potrebbe scrivere *impon ne*, considerandolo come un caso di rima composta (cfr. *Inf.* VII 28). Parodi, *Bull.* III 114: « Si noti che certe asprezze, che urtano il nostro gusto moderno, urtavano cosí poco gli antichi nostri in genere e Dante in ispecie, che egli assai spesso non si cura di evitarle, come potrebbe, modificando il verso nel piú semplice e piú facile modo »; cfr. *Bull.* XXIII 48. — 136. **credo**: « dice con una certa malizia d'artista come se lo argomentasse, non già avesse lui finte le cose a quel modo »; D'Ovidio, p. 231. — **basti**: duri, continui; cfr. *Inf.* XXIX 89. — 138. **con tal cura conviene ecc.**: in tal maniera, *con tal cura*, quella del canto dell'inno in mezzo al fuoco, *con tai pasti*, quelli degli esempî di castità, conviene che alla fine *si ricucia*, si rimargini la piaga, si purghi il peccato della lussuria. — 139. **da sezzo**: da ultimo; cfr. *Inf.* VII 130.

CANTO XXVI

Continuando in compagnia di Virgilio e di Stazio il suo cammino nel settimo cerchio, Dante vede l' incontro delle due schiere in cui sono partiti i lussuriosi; poi trova Guido Guinizelli bolognese, col quale conversa lungamente, e il trovatore Arnaldo Daniello, che gli rivolge la parola in lingua provenzale [12 aprile, da oltre le quattro pomeridiane sino alle sei].

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: « Guarda: giovi ch' io ti scaltro »;

XXVI. 1. **sí per l' orlo ecc.**: cosí, uno dietro l'altro, lungo il margine esteriore del cerchio; cfr. *Purg.* XXV 115 sgg. — 3. **Guarda: giovi ecc.**: bada dove metti i piedi; non sia vano l'avvertimento che io t' ho dato; cfr. *Purg.*

feríami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
ed io facea con l'ombra piú rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
a dir: « Colui non par corpo fittizio ».
Poi verso me, quanto potean farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.
« O tu che vai, non per esser piú tardo,
ma forse reverente, a li altri dopo,
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.
Né solo a me la tua risposta è uopo;

XXV 118-120. — **scaltro**: scaltrisco, faccio accorto del pericolo. — 4. **feríami il sole ecc.**: il sole, che diffondendo i suoi raggi mutava in bianco l'azzurrino colore (*aspetto*, apparenza) della parte occidentale del cielo, mi colpiva sulla spalla destra. Dal momento in cui i tre poeti avevano incominciato a salire per la scala verso il settimo cerchio (*Purg.* XXV 1) dovevano essere trascorse due buone ore; poiché il momento descritto qui da Dante cade all' incirca tra le ore quattro e le cinque pomeridiane, allorquando la luce bianca del sole domina nella plaga occidentale del cielo; cfr. Moore, pp. 120-121. — 7. **ed io facea ecc.**: l'ombra di Dante, cadendo da destra verso sinistra proiettata sulla fiamma, la faceva parere piú rosseggiante; perché la luce solare non feriva piú direttamente quei punti della fiamma su cui l'ombra cadeva. — 8. **e pur ecc.**: e solamente a cosí piccolo indizio, qual era il rosseggiar della fiamma coperta dalla mia ombra, vidi che molte anime, camminando per mezzo alla fiamma stessa, ponevano mente. Fatto ovvio, osserva il Torraca (*Lect. D.*, 9), che una fiamma comparisca piú splendente all'ombra che alla luce; ma, nel viaggio del poeta, accade qui per la prima volta; per la prima volta lo vedono gli spiriti, che, da anni e da secoli, purgavano la loro colpa andando ' pel cammino acceso ': onde la maniera originale, da cagione impreveduta, con cui ha principio il colloquio. — **a tanto**: a cosí piccolo; cfr. *Inf.* IV 99. — 10. **Questa fu ecc.**: questo fu il fatto che diè occasione alle anime a parlare di me. — 12. **Colui non ecc.** Le anime, vedendo proiettarsi sulla fiamma l' ombra di Dante, s'accorsero che il suo non era *corpo fittizio*, cioè aereo e impalpabile, sí bene corpo reale, e che però egli doveva essere ancora vivente. — 13. **Poi verso me ecc.** Alcune delle anime dei lussuriosi, per la curiosità eccitata in loro dall' ignoto visitatore, cercarono di accostarsi a Dante per quanto potevano, badando per altro di non uscire dalla fiamma; perché anch'essi, come tutti gli altri penitenti, erano dominati dal desiderio di non interrompere né pure un momento l'opera della loro purificazione (cfr. *Purg.* XIV 124, XVI 142, XVIII 115, XIX 139, ecc.). — 14. **feron**: fecero. — 16. **O tu che ecc.** Uno degli spiriti, facendosi interprete del desiderio degli altri, rivolge la parola a Dante e gli dice: « O tu, che cammini dopo ai tuoi compagni, non per pigrizia ma forse per segno di riverenza, férmati a parlare con me, che ardo *'n sete e 'n foco*, nel desiderio di sapere se veramente tu sei vivo, come sembra, e nella fiamma espiatrice della mia colpa. — 19. **Né solo a me ecc.**: né sono solo a sentire il bisogno (*uopo*) di una tua risposta; ma tutti i miei compagni n' hanno desiderio piú vivo

ché tutti questi n' hanno maggior sete
che d' acqua fredda Indo o Etiòpo.
Dinne com' è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro da la rete. »
Sí mi parlava un d' essi; e io mi fòra
già manifesto, s' io non fossi atteso
ad altra novità ch' apparse allora;
ché per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.
Lí veggio d' ogne parte farsi presta
ciascun' ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa:
cosí per entro loro schiera bruna

che non abbiano di acqua fresca i popoli delle piú calde regioni. — 21. **Indo o Etiòpo**: gli abitatori dell' India e dell' Etiopia, paesi riarsi dal calore tropicale. — 22. **Dinne com' è che** ecc.: dí a noi come mai avvenga che tu impedisci i raggi solari, getti ombra col tuo corpo, come se tu non fossi ancora morto. — **fai di te** ecc.: cfr. *Purg.* III 16-18, 88-90, 96. — 25. **Sí mi parlava** ecc.: cosí mi diceva una di quelle anime (quella di Guido Guinizelli; cfr. v. 92); e io mi sarei (*fòra*) in quello stesso punto (*già*) manifestato ad essa, se non avessi badato a un'altra novità che allora m'apparve. Nella *Divina Commedia* (osserva F. Romani, *Giorn. dant.* XVII 3) « sono frequenti queste interruzioni subitanee dell'azione principale, e spesso nel punto piú vivo ed interessante di essa, per dare luogo a un'altra azione, che viene a rimanere, cosí, inclusa e incastrata nella prima....: spesso tali sapienti e opportune interruzioni, oltre a dare alla funzione artistica lo scapigliato aspetto del vero, e a toglierle la monotonia, servono ad accrescere la sua efficacia ed a tener sospeso ed ansioso l'animo del lettore »; cfr. *Inf.* X 52 sgg. per l'intromissione dell'episodio di Cavalcante nell'episodio di Farinata, e *Purg.* VIII, dove piú azioni si sospendono e s'intrecciano mirabilmente tra loro. — 27. **ad altra novità**: la novità, cui Dante rivolge la sua attenzione, è l'arrivo di un'altra schiera di lussuriosi, la quale cammina in direzione contraria alla schiera nella quale si è primamente incontrato: come siano distinti i lussuriosi dirà fra poco il Guinizelli, vv. 76-87; ma sin d'ora è da avvertire che l'una, quella cui appartengono le anime primamente vedute da Dante, è la schiera di coloro che nell' uso dei piaceri carnali eccedettero quanto alla misura, l'altra è di coloro che peccarono contro natura. — 30. **sospeso**: assorto; cfr. *Purg.* XII 78. — 31. **Lí veggio** ecc.: al punto dell' incontro vidi tutte le anime che s'affrettavano e si baciavano vicendevolmente, ma senza fermarsi e contentandosi di un breve indugio per festeggiarsi. Buti: « Finge l'autore che le preditte genti si faccino festa e bàcinosi in bocca nel purgatorio per grande zelo di carità, per ristoro di sí fatti atti usati nel mondo per disonesto amore, e per arricordamento d'essi se li rappresentino ne la memoria, acciò che se ne vergognino e àbbianne grandissimo dolore e contrizione, considerando di quanto merito sarebbe stato avendo usato tali feste e tali atti per onesto amore e fervore di carità ». — **presta**: sollecita. — 34. **cosí per entro** ecc. Venturi 453: « La similitudine è sviscerata dalla natura. Virgilio, narrando l'accorrere de' Troiani alle navi, descrive minutamente il brulichío delle formiche, e il loro affaccendarsi a far provvisione per l' inverno: *It nigrum campis agmen* ecc. (*En.* IV 404); e Ovidio usa la stessa comparazione: *Aspeximus agmine longo, Grande onus exiguo formicas ore gerentes, Rugosoque suum servantes cortice callem* (*Met.* VII 624). Altri poeti la usarono del pari: ma nessuno notò quello che Dante ben dice *ammusarsi*, che è sí naturale e tutto proprio delle formiche; il qual verbo formato opportunamente da lui, rende esatta e vivissima imagine dell' affettuoso baciarsi di quelle anime ». — **loro schiera bruna**: la linea nera formata dalle formiche. — 35. **s'ammusa**: s'accosta muso a muso. — 36. **forse ad espiar** ecc.: forse a chiedere l'una all'altra notizie intorno alla via percorsa e alla fortuna buona o cattiva del cammino, cioè se vi sia da trovare o no il cibo desiderato: quanto al vb. *espiare*, che vale esplorare, e anche chiedere, cfr. *Bull.* XVIII 18. — 37. **Tosto che** ecc.: appena le anime delle due schiere interrompono (*parton*) l'amichevole accoglienza, prima ancora di fare un passo dal punto d' incontro, ciascuna schiera si sforza di gridare piú forte dell'altra esempî di lussuria punita. — 39. **sopragridar**: gridare a voce piú alta. — 40. **la nova** ecc. La schiera sopravenuta, quella di coloro che peccarono contro natura (vv. 76-81), grida l'esempio delle città di Sodoma e Gomorra; le quali furono distrutte dal fuoco celeste perché i loro abitanti erano colpevoli di sodomia (cfr. *Inf.* XI 50). — 41. **l'altra** ecc. La schiera primamente incontrata da Dante, quella dei lussuriosi propriamente detti (vv. 82-87), grida l' esempio di Pasife, figlia di Apollo e di Perseide e moglie di Minos, la quale per eccesso di libidine, essendosi innamorata del toro fatto uscire dal mare da Posidone, entrò in una vacca di legno costruttale da Dedalo e in tal modo poté avere col toro il mostruoso commercio, onde nacque il Minotauro (cfr. *Inf.* XII 12). — 43. **come grue** ecc.: come due schiere di gru che volassero in direzione contraria, l'una verso *le montagne Rife* per fuggire il caldo e l'altra verso *le arene* dell'Africa per fuggire il freddo ecc. Blanc: « Nessuno ha riconosciuto l' impossibilità di ciò che costituisce il fondo di questa similitudine. Poiché invero gli uccelli migrano in primavera verso il nord per fuggire il calore estivo, e nell'autunno verso il sud, ma essi, dall' istinto guidati, seguono tutti senz'eccezione, la stessa via; ed è impossibile che di una sola specie di uccelli ad un tempo una parte cerchi il freddo e l'altra il caldo. Tutto ciò che può dirsi a scusa del poeta si è che egli parla degli opposti voli di questi uccelli non come di un fatto, e non dice *volan*, ma piuttosto d'una ipotesi, quand'essi *volassero*: posto cioè che fosse per loro possibile il dividersi in tal modo, essi si separerebbero nella stessa guisa che qui le ombre ». — **montagne Rife**: i monti Rifei o Iperborei, collocati dagli antichi in posizione indeterminata al nord-est dell' Europa e da loro creduti freddissimi e coperti di nevi eterne, rispondevano a una vaga nozione che gli antichi stessi avevano di alcune diramazioni europee dei monti Urali: qui sono posti a indicare i freddi paesi settentrionali. Dante riprese liberamente il concetto che è espresso nei versi di Lucano, *Fars.* V 711-712 (cfr. *Par.* XVIII 73), ove il fiume Strimone sta a indicare il nord e il Nilo il sud. — 44. **inver l' arene**: i deserti arenosi della Libia (cfr. *Inf.* XXIV 85), posti qui a designare le calde regioni del mezzogiorno. — 45. **schife**: schive, che vogliono

s' ammusa l' una con l' altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lí trascorra,
sopragridar ciascuna s' affatica:
la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;
e l' altra: « Ne la vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra ».
Poi come grue ch' a le montagne Rife
volasser parte e parte inver l' arene,
queste del gel, quelle del sole schife,

l' una gente sen va, l' altra sen vène;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che piú lor si convene.
E raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m' avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
d' aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che m' acquista grazia,
per che 'l mortal per vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l ciel v' alberghi
ch' è pien d' amore e piú ampio si spazia,
ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi. »

evitare. — 46. **l'una gente** ecc.: la *nova gente*, la schiera dei sodomiti, se ne va in direzione contraria alla nostra, e l'*altra*, quella dei lussuriosi, viene nella nostra stessa direzione. — 47. **e tornan** ecc.: e tornano piangendo a cantare l'inno *Summae Deus clementiae*, e agli esempî di castità, più convenienti alla particolare condizione di ciascuno (cfr. *Purg.* XXV 127 sgg.). — 49. **E raccostansi** ecc.: e quelli medesimi, che già per bocca d'un di loro m'avevano pregato di parlare, si raccostano a me *come davanti*, cioè « con riguardo Di non uscir dove non fosser arsi » (v. 14), mostrando nel loro atteggiamento d'aspettare la mia risposta. — 52. **due volte**: adesso, e prima dell'arrivo dei sodomiti (v. 13 sgg.). — **lor grato**: il loro gradimento, ciò che a loro sarebbe gradito. — 54. **d'aver** ecc.: di conseguire presto o tardi la beatitudine del paradiso. — 55. **non son rimase** ecc.: non ho lasciato nel mondo le mie membra acerbe o mature, non sono ancora morto né giovine né vecchio; ma ho recato quassú le membra mie con il loro sangue e con le loro giunture. — 57. **suo**: loro; cfr. *Inf.* X 13. — 58. **Quinci su vo** ecc.: per questo luogo io salgo, per acquistare la luce della mente, per non essere piú ottenebrato dall'errore. — 59. **donna è di sopra** ecc. Questa donna, secondo la maggior parte dei commentatori, dal Lana, dal Buti e da Benv. al Lomb. e al Tomm., sarebbe Beatrice, come proverebbe il riscontro con il verso del l'*Inf.* II 70: lo Scart., osservando come piú perfetta sia la corrispondenza tra questi versi e quelli dell'*Inf.* II 94-96, intende che la donna celeste sia la Vergine Maria, la quale appunto ottenne a Dante la singolare concessione di questo viaggio per i regni eterni. — 60. **per che 'l mortal** ecc.: per la quale grazia reco il mio corpo per il purgatorio. — 61. **se la vostra** ecc.: cosí il vostro maggior desiderio sia presto sodisfatto, sí che v'accolga il cielo pien d'amore (cfr. *Par.* XXX 40-42), l'empireo, sede dei beati. — 63. **e piú ampio** ecc.: è il maggiore, in quanto contiene tutti gli altri cieli e va all' infinito. — 64. **acciò ch' ancor** ecc.: affinché anche di voi io possa raccomandare la memoria alle mie carte, affinché io possa scrivere anche della vostra condizione. — 65. **quella**

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s' inurba,
che ciascun' ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual ne li alti cuor tosto s' attuta,
« Beato te, che de le nostre marche »
ricominciò colei che pria m' inchiese,
« per morir meglio, esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sé chiamar s' intese:

turba ecc.: la schiera dei sodomiti, che andava in direzione contraria a questa. — 67. **Non altrimenti** ecc.: come il montanaro pieno di stupore (*stupido*) si conturba e meravigliato ammutolisce quando *rozzo e salvatico*, cioè non ancora spogliato della rozzezza e selvatichezza naturale, entra in una città; cosí stupirono tutte quelle anime a sentire che Dante era vivo. « Questa similitudine, osserva il Biag., è vero ritratto di natura, e non si può descriver meglio la prima impressione del montanaro che, entrato la prima volta in città strepitosa, rimane per meraviglia ammutolito, e sta guardando colla bocca aperta ». — 69. **s' inurba**: va in città; cfr. Parodi, *Bull.* III 138. — 70. **paruta**: parvenza; cfr. *Purg.* XXV 100. Venturi 297: « Dicendo il poeta *in sua paruta* accenna che la similitudine del montanaro si riferisce al solo atto esterno del turbamento; perché (quanto all'animo) diverso è lo stupore dell' ignoranza, proprio al villano ch'entra in città, da quello che si desta negli spiriti nobili. L'uno è principio d' istupidimento; l'altro, ammirazione ». — 71. **ma poi che** ecc.: cessata l'ammirazione di quelle anime, colei che prima aveva rivolto il discorso a Dante (cfr. v. 16 sgg.) riprese a parlare. — **scarche**: scariche, libere. — 72. **lo qual** ecc.: che presto si spegne negli animi elevati. Dante, *Conv.* IV XXV 5: « Lo stupore è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire o per alcuno modo sentire; che, in quanto paiono grandi, fanno reverente a sé quelli che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle ». — **s'attuta**: si attutisce (cfr. Parodi, *Bull.* III 140). — 73. **Beato te** ecc.: te beato, che per morire nella grazia del Signore sei venuto a visitare le nostre regioni, raccogliendone i frutti dell'esperienza. Le parole di quest'anima sono un'esplicazione di ciò che Dante ha detto (v. 58): « Quinci su vo per non esser piú cieco », perciò è facile coglierne il senso generale; quanto all' espressione *esperienza imbarche*, spiegata dal Lana, « prendi esperienzia », Benv. la chiarisce cosí: « colligis et reponis in barcam tui ingenii », e il Buti: « metti nel tuo animo: come si mette, quel che si vuole portare, nella barca; cosí quello che l'omo vuole tenere a mente, mette nell'animo ». — **marche**: regioni, territorî; cfr. *Purg.* XIX 45. — 74. **pria m' inchiese**: prima m'aveva interrogato; cfr. v. 16. — 76. **La gente che** ecc.: la schiera di anime, che cammina in direzione opposta a noi, offese Dio peccando di sodomia. — 77. **di ciò** ecc. Suetonio, *Caesar*, cap. 49, tutto dedicato alle impudicizie di Giulio Cesare, racconta che, per le obbrobriose consuetudini sue con Nicomede re di Bitinia, fu salutato col nome di *regina* da un certo Ottavio e chiamato *regina bitinica* dal collega M. Bibulo, e che nel trionfo gallico i soldati intonarono, tra gli altri, il notissimo canto « Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem » ecc.: Dante, o non ricordasse bene il testo di Suetonio o alterasse a posta la narrazione, confuse piú fatti in un solo, trasportando al canto del trionfo gallico il motteggio di Ottavio e di Bibulo, a significare in sostanza che Cesare peccò di sodomia. — 78. **chiamar**: gridare. —

però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sé, com' hai udito,
ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché mal servammo umana legge,
seguendo come bestie l' appetito,
in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;

79. **però si parton** ecc.: cfr. v. 40. — 81. **ed aiutan** ecc.: e, con la vergogna eccitata dal continuo rimprovero che essi fanno a sé medesimi, *aiutano*, facilitano, favoriscono, *l'arsura* cioè l'opera dell'espiazione. Quest' interpretazione, cosí semplice ed evidente, è dello Scart., prima del quale gl' interpreti, antichi e moderni, si sbizzarrirono a chiosar falsamente questo verso in piú maniere, che non mette conto riferire. — 82. **Nostro peccato** ecc.: invece il peccato della schiera cui appartengo io, non fu contro natura, fu da uomo a donna; ma perché in uso che per sé è lecito non osservammo legge umana e seguimmo l'appetito sensuale *come bestie*, all' infuori dei vincoli matrimoniali oppure con intemperante abuso, gridiamo il nome di Pasife. — **ermafrodito**: gran questione fanno a questo luogo gl' interpreti, e con le loro spiegazioni riescono ad abbuiare un passo chiarissimo di per sé. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. CLIII, art. 2, dice: « Usus venereorum potest esse absque omni peccato, si fiat debito modo et ordine, secundum quod est conveniens ad finem generationis humanae », e subito dopo, qu. CLIV, art. 1, definito il peccato della lussuria come l'uso fatto « non secundum rectam rationem », ne distingue le varie maniere: fornicazione, adulterio, incesto, stupro, ratto e vizio contro natura. Dante distingue i lussuriosi in due schiere, l'una di sodomiti, lerci contro natura, e l'altra di lussuriosi propriamente detti, i quali peccarono in una o piú delle cinque prime forme di lussuria: dunque la schiera, cui appartiene il Guinizelli, è di adulteri, incestuosi, ecc.; tutta gente che peccarono usando con femmine « non secundum rectam rationem ». È manifesto quindi che *ermafrodito* è un agg. cui Dante ha dato un particolare valore a significare che il peccato di costoro fu, per cosí dire, bisessuale, tra maschio e femmina, in antitesi a quello della prima schiera, che fu tra maschio e maschio; particolare valore derivato a cotesta parola dalla leggenda mitologica di Ermafrodito, figlio di Mercurio e di Venere, il quale si congiunse strettamente con la ninfa Salmace in modo che si formò un solo corpo, coi caratteri mascolini e femminini insieme (cfr. Ovidio, *Met.* IV 288-388). — 83. **servammo**: osservammo. — **umana legge**: quella che la retta ragione impone agli uomini, quanto all'uso dei piaceri venerei. Cfr. *Conv.* II VII 4: « chi da la ragione si parte, e usa pur [soltanto] la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia ». — 85. **in obbrobrio** ecc.: a nostra vergogna, quando ci dividiamo (*partinci*) dall'altra schiera, gridiamo noi stessi l'esempio di Pasife, che bestialmente usò dentro alla falsa vacca di legno (cfr. v. 41). — 89. **se forse** ecc.: se tu avessi mai il desiderio di conoscerci per nome, non è questo il momento opportuno (si ricordi che il sole volgeva al tramonto) e io non saprei sodisfarti, non conoscendo tutti i miei numerosi compagni. — **semo**: siamo. — 91. **Farotti ben** ecc.: tuttavia ti farò *scemo* il *volere*, appagherò il tuo desiderio, *di me*, quanto a me, dicendoti chi sia

son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch' a lo stremo. »
Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
quand' io odo nomar sé stesso il padre

io. — 92. **Guido Guinizelli**: Guido di Guinizello de' Principi, cavaliere bolognese, nato intorno al 1230: di lui sappiamo che fu podestà di Castelfranco nel 1270, parteggiò, come altri dei principali suoi concittadini, per la fazione ghibellina dei Lambertazzi, e nel 1274 fu bandito insieme con tutti i suoi compagni di parte: morí esule nel 1276 (cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1784, vol. IV, p. 345 sgg.; L. Frati, nel *Propugnatore*, N. Serie, vol. I, p. 1^{a}, pp. 5-30; F. Pellegrini, ibid., vol. III, p. 1^{a}, pp. 244-255; G. Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento*, in *Libro e la stampa*, 1912, VI 4-6). Il Guinizelli deve la sua fama di poeta in parte a un piccolo canzoniere (nelle *Rime dei poeti bologn. del sec. XIII*, Bologna, 1881), per il quale egli è da considerare come il migliore dei rimatori della scuola dottrinale (cfr. *Purg.* XXIV 50), e in parte alle molte lodi che Dante fece di lui qui e altrove (*Conv.* IV XX 8, *De vulg. eloq.* I IX 3, XV 6, II V 4, VI 6, *Purg.* XI 97, *V. N.* XX 3): anch'egli incominciò, come gli altri poeti contemporanei, imitando la lirica provenzale, ma sotto l'influenza degli studi filosofici coltivati nello studio bolognese iniziò, contemporaneamente a Guittone d'Arezzo (cfr. v. 124) e con gli stessi intendimenti, una nuova maniera di poesia, che fu quella della scuola dottrinale; e mentre Guittone traeva dalla scienza motivo a moralizzazioni e sillogismi in forma vieta e faticosa, il Guinizelli, dotato di fervida fantasia e di pronto intelletto, atteggiava il pensiero dottrinale nelle imagini nuove ed efficaci delle sue canzoni ed effondeva il sentimento amoroso in sonetti ove per la prima volta nella poesia italiana apparve la bellezza della forma (cfr. A. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, vers. it., vol. I, p. 88 sgg.; G. Koken, *Guittone's von Arezzo Dichtung und sein Verhältnis zu Guinicelli*, Lipsia, 1886; V. Rossi, *Il Dolce stil novo*, in *Lect.*, p. 6 sgg., Parodi, *Poesia e Storia* cit., pp. 46-48, 213 sgg.). — 93. **per ben dolermi** ecc.: per essermi pentito prima di giungere al termine della vita; cfr. *Purg.* XV 81. — 94. **Quali ne la tristizia** ecc. Racconta Stazio, che Isifile (cfr. *Inf.* XVIII 92) essendo schiava di Licurgo re di Nemea, fu condannata a morte perché abbandonò Ofelte, figlioletto del re, per mostrare agli eroi la fonte Langía (*Purg.* XXII 112); ma mentre si stava per eseguire la sentenza sopragiunsero i figliuoli di lei Toante ed Euneo e, riconosciuta la madre, la salvarono. I due giovini si volsero alla madre con tale impeto di affetto, che, come dice Stazio, *Teb.* V 721, « Per tela manusque Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant »; cfr. Moore, I 247. — 96. **tal mi fec' io** ecc.: cosí Dante, riconoscendo il Guinizelli, si sentí preso da un vivissimo desiderio di abbracciarlo; ma non insurse a tanto, cioè si astenne dal compiere l'atto, perché avrebbe dovuto entrare in mezzo alle fiamme. Tale è la retta spiegazione data dal Buti, accolta da molti moderni e confermata dalla rispondenza con l' incontro di Dante e di Brunetto (*Inf.* XV 43 sgg.). Altri interpreti seguirono il Lana, che spiegò: « L'amore ch' io portai a messer Guido non è cosí stretto come da figliuolo a madre »; ma il vb. *insurgo*, sorgo, mi sollevo, ci richiama all' idea di un movimento della persona, non dell' intensità maggiore o minore di un affetto. — 97. **il padre mio** ecc.: il maestro mio e di tutti i rimatori migliori di me, i quali alla dolcezza dell' ispirazione congiunsero la forma leggiadra. Cosí Dante delinea i caratteri della poesia dello *stil novo* (cfr. *Purg.* XXIV 50, 57), di quella scuola quasi tutta fiorentina e di parte bianca, della quale egli e il Cavalcanti furono promotori e massimo ornamento: dolcezza e leggiadria sono appunto i caratteri della lirica giovanile dantesca, dolcezza di sentimento, di parola, di rima e leggiadria d' imagini, di locuzioni, di metri; e

mio e de li altri miei miglior che mai
rime d' amore usar dolci e leggiadre;
e sanza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là piú m' appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m' offersi pronto al suo servigio
con l' affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Letè nol può tòrre né far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro. »
E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l' uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri ».
« O frate, » disse « questi ch' io ti cerno

cosí anche riconosce che la scuola dello *stil novo* procede dalla poesia del Guinizelli, unico tra i rimatori della scuola dottrinale che sapesse congiungere alla sincerità dell' ispirazione la bellezza della forma, alla dolcezza la leggiadria. — 98. **miei miglior**: migliori di me; come *tuoi maggiori*, in due luoghi di F. da Barberino, citati dal Torraca, significa i maggiori di te. — 101. **lunga fiata**: lungo tempo. — 102. **né, per lo foco ecc.**: e non mi accostai di piú al Guinizelli, a cagione del fuoco, nel quale avrei dovuto entrare. — 105. **con l'affermar** ecc.: con giuramento (cfr. v. 109). — 106. **Tu lasci** ecc.: per *quel ch' i' odo*, tu lasci tale impronta nella mia memoria che le acque del fiume Letè (cfr. *Purg.* xxviii 130) non potranno mai cancellare né oscurare. La difficoltà è nel determinare che cosa sia ciò che il Guinizelli dice *quel ch' i' odo*: che può essere ciò che Dante ha detto prima che il poeta bolognese gli si manifestasse (vv. 55-60) e ciò che gli ha detto dopo offerendosi pronto al suo servigio (vv. 104-105): nel primo caso, s'avrebbe una profonda impressione prodotta nel Guinizelli dalla singolar grazia concessa da Dio a Dante di viaggiare ancora vivo per il regno dei morti; nel secondo, l' impressione sarebbe prodotta dalle particolari dimostrazioni di affetto che a quell'anima fa l' ignoto visitatore. I commentatori antichi e moderni non avvertirono questa difficoltà e spiegarono un po' grossamente queste parole, con le quali credo che il Guinizelli si richiami a ciò che Dante gli ha detto del suo viaggio; poiché alle dimostrazioni d'affetto accenna invece, e in manifesta antitesi col precedente ricordo, nelle parole che seguono. — 110. **che è cagion** ecc.: quale è la cagione per cui dimostri nel *dire* (v. 104-105) e nel *guardare* (vv. 100-102) ecc. — 112. **Li dolci** ecc. Dante dà ragione della sua ammirazione, tutta letteraria, per il Guinizelli dicendo esserne cagione le sue dolci poesie, le quali piaceranno finché duri l'usanza di scrivere in lingua volgare. — **detti**: poesie; nell' ital. ant. *detto* e *dittato* o *dittare* (cfr. *Rime* cxiv 14, *V. N.* xx 3), come in franc. *dit*, significarono genericamente ogni specie di componimento poetico, massime didascalico o dottrinale. — 113. **l'uso moderno**: l'uso recente dello scrivere nelle lingue volgari di origine latina; cfr. *V. N.* xxv 4: « non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari ». — 115. **O frate** ecc. Il Guinizelli, quasi rifiutando per modestia (cfr. il caso di Oderisi da Gubbio, *Purg.* xi 82 sgg.) il pregio di maestro nel poetare in lingua volgare, addita a Dante un suo compagno che nell'uso

col dito », e additò un spirto innanzi,
« fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosí credon ch' avanzi.
A voce piú ch' al ver drizzan li vólti,
e cosí ferman sua opinione
prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Cosí fer molti antichi di Guittone,

del proprio volgare fu migliore artista; gli addita Arnaldo Daniello, trovatore provenzale, fiorito tra il 1180 e il 1200 (cfr. F. Diez, *Leben und Werke*, pp. 279-292). Questo trovatore, del quale ci è rimasto un piccolo canzoniere di diciotto componimenti (edizione critica procurata da U. A. Canello, *La vita e le opere del trovat. A. Daniello*, Halle, 1883), fu molto stimato da Dante il quale lo ammirò specialmente come inventore della *sestina* e introduttore nella poesia lirica di forme complesse ed elaborate e di situazioni concettose e profonde (cfr. *De vulg. eloq.* II ii 9, vi 6, x 2, xiii 2): anzi dalle lodi di Dante derivò la gran fama che il Daniello ebbe in Italia dal secolo XIV in poi (cfr. Canello, op. cit. pp. 44-76). — **ti cerno**: ti mostro, distinguendolo dagli altri; lat. *cerno*. — 118. **Versi d'amore** ecc.: fu il piú eccellente di tutti i moderni scrittori nelle lingue volgari, superò con l' eccellenza delle sue poesie quella di ogni altro componimento di poesia e di prosa volgare, i *versi d'amore* ossia le canzoni amatorie in lingua provenzale, e le *prose di romanzi* ossia i romanzi in prosa francese (cfr. G. Paris, nella *Romania*, a. 1881, vol. X, p. 479). Molte questioni sono state sollevate e discusse intorno a coteste *prose di romanzi*, che altri spiegano variamente e alcuni tengono come un accenno a romanzi composti proprio dal Daniello; chi voglia averne un' idea compiuta veda il citato libro del Canello, pp. 29-38. Cfr. anche Torraca, in *Bull.* XII 336-343. — 119. **soverchiò**: superò. — 120. **quel di Lemosí** ecc. Giraldo di Bornelh, trovatore nato presso Essidueil nel Limosino e fiorito tra il 1175 e il 1220, dotato di largo e vivace ingegno poetico, introdusse nella lirica provenzale una maniera piú popolare e trattò con la stessa facilità i generi piú svariati, acquistandosi gran fama presso i contemporanei: « fu (dice un antico suo biografo) miglior trovatore di quanti l'avevano preceduto e di quanti gli vennero dietro; e però venne chiamato il maestro dei trovatori, e per tale si reputa ancora da chi sa apprezzare i detti sottili e ben assettati, in argomenti d'amore e di morale »; cfr. Diez, op. cit., pp. 110-124 e Canello, op. cit., p. 38 sgg. Dante, che pur ne conobbe le poesie (cfr. *De vulg. eloq.* I ix 4, II ii 9, v 4, vi 6; *Conv.* IV xi 10), ne recava giudizio meno favorevole, forse perché la sua arte gli pareva troppo semplice e popolare. — **avanzi**: vada innanzi agli altri, sia superiore. — 121. **A voce** ecc.: badano piú alla *voce*, all'opinione comune, che alla verità; e cosí fermano il loro erroneo giudizio senza considerare le leggi dell'arte e della ragione. — 124. **Cosí fer** ecc.: cosí in Italia hanno fatto molti vecchi a proposito di Guittone, i quali seguendo l'opinione comune hanno dato a lui soltanto il pregio dell'eccellenza nella poesia, finché la verità *con piú persone*, dimostrandosi a molti, ha trionfato. — **Guittone**: Guittone del Viva aretino, nato intorno al 1230, visse per lo piú in Firenze, ma anche in altri luoghi di Toscana e in Bologna, ascritto all'ordine dei frati gaudenti (cfr. *Inf.* xxiii 103), e morí nel 1294; cfr. A. Pellizzari, *La vita e le opere di G. d'A.*, Pisa, 1906 e F. Torraca, in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, XV 1 sgg. Fu fecondissimo scrittore di canzoni e sonetti (raccolti da L. Valeriani, *Rime di fr. G. d'A.*, Firenze, 1828; ediz. critica a cura di F. Pellegrini, Bologna, 1901) e di epistole (pubbl. da G. Bottari, *Lett. di fr. G. d'A.*, Roma, 1745), e il capo riconosciuto della scuola dottrinale (cfr. *Purg.* xxiv 50); ma verso di

di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l' ha vinto il ver con piú persone.
Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l' andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,
fàlli per me un dir d' un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è piú nostro. »
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch' al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.
El cominciò liberamente a dire:
« Tan m' abellis vostre cortes deman,
qu' ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

lui Dante, che forse lo conobbe vecchio in Firenze, non si volse benevolo, anzi contro la sua poesia e i suoi ammiratori si scagliò piú volte, per es. nel *De vulg. eloq.* II VI 8: « Subsistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos »; parole che, mentre spiegano il disprezzo di Dante per Guittone, ci aiutano anche a intendere perché egli giudicasse Arnaldo Daniello miglior trovatore che Giraldo di Bornelh. — 125. **di grido in grido**: passandosi dall' uno all' altro il grido della fama. — **lui**: a lui. — 126. **con piú persone**: con molti uomini, i quali riconobbero l' errore degli antichi. Altri interpreti, Vell., Vent., Biag., Bianchi, Torraca, ecc. spiegano: con il maggior merito di parecchi poeti che furono piú eccellenti di lui; ma *piú persone* è in rapporto con *molti antichi*, cosí che anche qui si tratta delle persone che giudicarono Guittone, non del merito dei suoi successori. — 128. **andare al chiostro ecc.**: andare al paradiso, ove Cristo è capo della società dei beati. Buti: « Il paradiso è chiusura de' beati come lo chiostro è de' religiosi,... come l'abbate è padre e signore de' monaci, cosí Cristo via maggiormente è padre e signore de' beati ». — 130. **fàlli per me ecc.**: recita a Cristo in mio suffragio quel tanto d'un paternostro che bisogna alle anime penitenti, le quali non possono piú peccare. Vuoi dire il Guinizelli che non importa dir per lui l'ultimo versetto dell'orazione domenicale, il quale *non bisogna* a lui e alle altre anime del purgatorio (cfr. *Purg.* XI 22). — 133. **forse per dar ecc.**: forse per dare posto ad un altro, secondo che gli veniva appresso ecc. Questa punteggiatura e interpretazione proposta dal Fanf. è assai migliore della vulgata: *per dar loco altrui secondo, che presso* ecc. per dar luogo secondo a un altro, che aveva vicino. — 135. **come per l'acqua ecc.**: come scompare dalla superficie dell'acqua il pesce, che si cacci verso il fondo. — 136. **mi feci ecc.**: mi accostai un poco al *mostrato*, allo spirito che Guido m'aveva additato (v. 116). — 137. **al suo nome ecc.**: desideravo di conoscere il suo nome: gentilissima espressione, della quale ognuno vede la spigliata bellezza e l'efficacia, contro il giudizio d'alcuni commentatori che l' hanno censurata. — **disire**: desiderio. — 138. **grazioso**: gradito. — 139. **El cominciò ecc.** Arnaldo Daniello, provenzale, parla in sua lingua: sul testo degli otto versi, qui lievemente modificato, cfr. Renier, *Giorn. stor. della lett. it.*, XXV 315 sgg. — **liberamente**: spontaneamente, con pronta cortesia; cfr. *Inf.* XIII 86. — 140. **Tan m'abellis ecc.**: tanto mi piace vostra cortese dimanda, che io non mi posso

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l' escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor! »
Poi s' ascose nel foco che li affina.

né mi voglio a voi coprire. — 142. **Ieu sui ecc.**: io sono Arnaldo, che piango e vado cantando; pensoso vedo la passata follia, e vedo giocondo il gaudio che spero, dinanzi. — 144. **lo joi qu'esper, denan**: il gaudio eterno che spero, vicino. — 145. **Ara vos ecc.**: ora vi prego, per quel valore che voi guida al sommo di questa scala, sovvenga voi a tempo del mio dolore. — **aquella valor**: è il valore, la virtú di Dio. — 147. **a temps**: a tempo opportuno, lat. *ad tempus*. — 148. **nel foco ecc.**: nella fiamma, che purifica queste anime dalle loro colpe; cfr. Fra Giordano, *Prediche ined.*, p. 364: « mette Iddio a fuoco i santi suoi acciocché si affinino, acciocché si purghino del male mescuglio »; e *Purg.* VIII 120 « l'amor che qui raffina ».

CANTO XXVII

All' invito dell' angelo della castità i tre poeti traversano le fiamme del settimo cerchio; poi riposano e Dante vede in sogno Lia, simbolo della vita attiva, che va raccogliendo fiori; finalmente sul far del giorno riprendono il cammino salendo verso il paradiso terrestre, ove Virgilio si congeda dal suo discepolo [dal 12 aprile, ore sei pomeridiane, sino al 13 aprile, ore sei antimeridiane].

Sí come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

XXVII. 1. **Sí come ecc.**: il sole *si stava*, era cioè nella stessa posizione, come quando manda i suoi primi raggi sopra Gerusalemme, ove Cristo morendo sparse il suo sangue; vale a dire, il sole era, al purgatorio, vicinissimo al tramonto, perciò a Gerusalemme, luogo antipodo (cfr. *Purg.* IV 68 sgg.), apparivano i primi raggi del sole oriente. Quale momento preciso accenni qui Dante non è determinato dagli interpreti: certo un momento anteriore al tramonto (cfr. vv. 73 sgg.), e forse anteriore di pochi minuti; di quel tempo cioè durante il quale la luce del sole tramontato si vede ancora per la rifrazione dei raggi (cfr. Della Valle, *Il sènso astronomico* ecc., p. 72 sgg. e *Suppl.*, p. 44). — 3. **cadendo ecc.**: mentre l' Ebro scende a valle essendo sul cielo di Spagna la Libra allo zenit, e le acque del Gange scorrono riarse dal caldo dell'ora di nona ecc. Dante vuol dire che, mentre rispetto al purgatorio il sole tramontava e rispetto a Gerusalemme nasceva, alle sorgenti dell'Ebro, estremo confine occidentale a 90 gradi da Gerusalemme, doveva essere mezzanotte, il tempo cioè in cui la costellazione della Libra si trova al meridiano insieme con la notte, e che alla foce del Gange, estremo confine orientale a 90 gradi da Gerusalemme, era già passato il mezzogiorno, il tempo in cui le acque di quel fiume sono riarse

e l' onde in Gange da nona riarse,
  sí stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
  come l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,
  e cantava '*Beati mundo corde!*'
  in voce assai piú che la nostra viva.
Poscia «Piú non si va, se pria non morde,
  anime sante, il foco: intrate in esso,
  ed al cantar di là non siate sorde»,
ci disse come noi li fummo presso;
  per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
  qual è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
  guardando il foco e imaginando forte
  umani corpi già veduti accesi.

dai caldi raggi della *nona*. — **alta**: allo zenit. — 4. **nona**: una delle parti dell'uffizio divino, qui significa il mezzogiorno; cfr. G. Villani, *Cron.* XI 100: «essendo il sole al meriggio, che noi volgarmente diciamo ora di nona»; e *Inf.* XXXIV 96, *Par.* XV 98. — 5. **onde 'l giorno** ecc.: per la qual condizione di tempo si faceva sera nel purgatorio, allorché ci apparve l'angelo custode del settimo cerchio: erano le sei pomeridiane del 12 aprile; cfr. Moore, pp. 79 e 121. — 7. **la riva**: l'orlo della cornice (*Purg.* XXVI 1). — 8. **Beati** ecc. L'angelo della castità saluta i poeti cantando la sesta beatitudine evangelica (Matteo, v 8): «Beati i puri di cuore, per ciò che vedranno Iddio». — 10. **Poscia** ecc. Cantata la beatitudine, l'angelo della castità invita i poeti a entrare in mezzo alle fiamme purificatrici e a porgere ascolto al canto *Venite, benedicti* che risuona al di là del fuoco, in bocca ad un altro angelo (cfr. vv. 55-60). — **Piú non si va** ecc.: non si può piú procedere, se prima non si è purificati da questo fuoco: è il concetto teologico cristiano, espresso da Gregorio Magno, *Moral.* XXI 9, cosí: «Si per cordis munditiam libidinis flamma non extinguitur» ecc. Tosto che fu cacciata la coppia peccatrice dal paradiso terrestre, narra la Bibbia che Dio vi pose a guardia de' Cherubini con una spada fiammeggiante: l'esegesi patristica lo circondò d'un muro di viva fiamma. Trasportata qui in vetta al monte del Purgatorio, la parete accesa rappresenta, ad un tempo, il castigo speciale dei lussuriosi e la purgazione universale pur delle anime che hanno espiato le loro colpe nelle precedenti cornici. — 14. **per ch' io** ecc.: per la qual cosa, quando intesi di dover attraversare il fuoco, mi spaventai come colui che è condotto a morire. — 15. **qual è** ecc. Dante dice la stessa cosa che ha detta in *Purg.* XX 128: «mi prese un gelo Qual prender suol colui ch'a morte vada»: se non che qui determina anche il genere della morte, richiamandosi al terribile supplizio della propagginazione, per cui il paziente era «fitto» vivo nella fossa (cfr. *Inf.* XIX 50); e cosí significa piú efficacemente lo spavento che lo prese all' idea di dover traversare la fiamma. Secondo altri interpreti è da intendere semplicemente: divenni freddo e scolorito come chi vien messo in sepoltura, ossia come un cadavere. — 16. **In su le man** ecc.: con le mani giunte (*commesse*) tenendo il mio corpo piú indietro che potessi, mi sporsi innanzi guardando verso il fuoco, e col pensiero corsi all' idea di corpi umani, che già nel mondo io aveva veduti sul rogo: l'atto del corpo e l'atto della mente, cosí opportunamente collegati a rappresentare la terribile situazione di Dante, sono còlti dal vero ed espressi con tanta felicità da giustificare il giudizio del Tomm., che tenne questa come «una delle piú belle terzine del poema». — 17. **imaginando forte** ecc.: richiamando, con un intenso atto dell' imaginazione, il ricordo ecc. —

Volsersi verso me le buone scorte;
  e Virgilio mi disse: «Figliuol mio,
  qui può esser tormento, ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! E se io
  sovresso Gerion ti guidai salvo,
  che farò ora presso piú a Dio?
Credi per certo che se dentro a l'alvo
  di questa fiamma stessi ben mille anni,
  non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
  fatti ver lei, e fatti far credenza
  con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giú omai, pon giú ogni temenza:
  volgiti in qua; vieni ed entra sicuro!»
  E io pur fermo e contr' a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
  turbato un poco, disse: «Or vedi, figlio:
  tra Beatrice e te è questo muro».

19. **le buone scorte**: Virgilio e Stazio. — 20. **e Virgilio** ecc. Il maestro, veduti gli atti di spavento del suo discepolo, subito lo rassicura, avvertendolo che il fuoco del purgatorio può essere cagione di tormento, ma non di morte, è fuoco che purifica ma non consuma, e ricordandogli i maggiori pericoli dai quali egli l'aveva tratto fuori. — 22. **Ricorditi** ecc. Ces.: «Maestrevole reticenza! che dice dieci tanti piú, che a ricordarli ad un per uno i tanti pericoli dai quali l'aveva cavato, e le ragioni che egli aveva di fidarsi di lui». — 23. **sovresso Gerion** ecc.: cfr. *Inf.* XVII 79-136. — 24. **che farò ora** ecc.: tanto piú facilmente ti trarrò in salvo quanto piú siamo ormai vicino a Dio. — 25. **Credi** ecc.: sappi che, se tu rimanessi immerso oltre mille anni nella parte piú intensa di questa fiamma, essa non potrebbe consumarti pure un capello. — **alvo**: propriamente il ventre (lat. *alvus*), e qui per traslato il mezzo della fiamma, ove essa è piú viva. — 27. **non ti potrebbe** ecc.: ricorda il detto evangelico di Gesú (Luca, XXI 18): «E sarete odiati per lo mio nome, ma pure un capello del vostro capo non perirà». — 28. **E se tu** ecc.: e se tu dubiti mai che io con queste parole t' inganni, accòstati alla fiamma e toccandola col lembo della tua veste assicúrati che essa non consuma. — 29. **far credenza**: far fede, dar prova certa. — 30. **al**: dal. — 31. **Pon giú** ecc.: deponi, deponi ogni timore; volgiti da questa parte ed entra sicuramente nella fiamma. — 33. **E io pur fermo** ecc. Non ostante che Virgilio l'abbia confortato col tono affettuoso delle sue parole, col ragionamento, con il ricordo de' tanti altri pericoli in cui lo guidò salvo, con l'autorità del maestro che accenna al comando e l'affettuosità del padre che invita alla prova, Dante rimane perplesso e immobile, anche contro la voce della sua stessa coscienza che lo ammonisce d'ubbidire alla sua guida. — 34. **fermo e duro**: il primo epiteto dice l' immobilità del corpo, il secondo l'ostinazione dell'animo; tutti e due esprimono la condizione già descritta nel verso precedente. — 35. **turbato** ecc. Virgilio si conturba un poco perché vede che le sue autorevoli parole non sono state abbastanza efficaci su Dante; ma non muove rampogne, e ricorre al piú potente degli argomenti, onde egli può persuadere il discepolo: gli ricorda Beatrice, dicendo che da lei ormai lo separa solamente la fiamma da attraversare; e allora Dante si sente disposto al difficile passo. Cosí nell'antipurgatorio la semplice menzione di Beatrice suscitò nel cuore di Dante un vivo desiderio di andare «a maggior fretta», tanto che Virgilio dovette con opportune parole mo-

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
cosí, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte e disse: « Come?
volenci star di qua? » Indi sorrise
come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.

derare l'ardore del suo discepolo; cfr. *Purg.* VI 49 sgg. — 37. **Come al nome** ecc. Piramo e Tisbe, due giovinetti babilonesi che si amavano contro il volere dei loro genitori, deliberarono d'abbandonare la rispettiva casa paterna, dandosi convegno sotto un gelso che sorgeva accanto a una tomba presso la città: Tisbe, giunta per prima al luogo convenuto, dovette allontanarsene e nascondersi per l'arrivo di un leone, il quale insanguinò il velo caduto alla giovinetta fuggente: sopravvenne Piramo, e alla vista del velo, credendo fosse stata uccisa l'amante, disperato si ferí a morte con la propria spada. La giovinetta ritornata a quel luogo, e visto Piramo morente, gli si gittò sopra con atti di dolore e di affetto, chiamandolo e dicendogli d'esser la sua Tisbe; e cosí insieme morirono, e il gelso, presso il quale era accaduto il doloroso fatto, produsse d'allora in poi dei frutti vermigli (cfr. Ovidio, *Met.* IV 55-166). Dante accenna specialmente ai versi ovidiani, *Met.* IV 145: « Ad nomen Thisbes oculos iam morte gravatos Pyramus erexit, visaque recondidit illa ». — 39. **che 'l gelso** ecc.: cfr. *Purg.* XXXIII 69. — 40. **la mia durezza** ecc.: poiché l'ostinazione del mio animo, il mio animo ostinato fu divenuto cedevole. — **solla**: l'agg. *sollo*, che già abbiam visto nel significato proprio in *Inf.* XVI 28, è qui tratto al senso di arrendevole, disposto a far una cosa. — 41. **il nome** ecc.: il nome di Beatrice, che mi sorge sempre nella mente, che è sempre presente al mio pensiero; cosí il Petrarca, canz. CCLXVIII 49: « Il suo chiaro nome, Che sona nel mio cor sí dolcemente ». — 43. **Ond'ei crollò** ecc. Virgilio, conoscendo che il solo ricordo di Beatrice ha disposto Dante a passare per mezzo alle fiamme, crolla il capo e accompagna quest'atto con parole nelle quali l'affetto non vela la punta ironica: è una situazione naturalissima, nella quale il maestro, la cui autorità è stata quasi disconosciuta, si prende una specie di rivincita sul discepolo, che s'è lasciato vincere facilmente da altri argomenti; ma il rimprovero e l'amorevolezza sono congiunti insieme nelle parole di Virgilio con tanta delicatezza, che il loro effetto è di benevolenza; e il sorriso che Virgilio fa a Dante è come quello dell'uomo maturo al bambino che s'è lasciato adescare dal pomo. — 44. **volenci** ecc.: ora che sai che « tra Beatrice e te è questo muro », non vorrai mica rimaner di qua dalla fiamma. — 45. **come al fanciul** ecc.: come si sorride al fanciullo, che dal dono d'un pomo o d'altro frutto s'è lasciato trarre a far ciò che prima ricusava. Bella e vera imagine, che richiama e compie quella del *Purg.* XXIV 108. — **pome**: pomo, forma arcaica, frequente nei contemporanei di Dante, anche fuori di rima; cfr. Nannucci, *Nomi*, 144, 149, 151 e Parodi, *Bull.* III 117. — 46. **Poi dentro** ecc. I tre poeti entrano nella fiamma: Virgilio va innanzi, Dante lo segue, e Stazio viene ultimo; « a denotare, dice il Buti, che la ragione guidava la sensualità, e lo intelletto la sollicitava a passare per lo incendio de la lussuria con contrizione del peccato ». — 48. **che pria** ecc. Stazio sino allora era stato secondo, camminando dietro a Virgilio e innanzi a Dante (cfr. *Purg.* XXII 127, XXIII 7-8, XXIV 119, XXV

Sí com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant' era ivi lo 'ncendio sanza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Li occhi suoi già veder parmi ».
Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor là ove si montava.
' *Venite, benedicti Patris mei!* '
sonò dentro a un lume che lí era,
tal, che mi vinse e guardar nol potei.
« Lo sol sen va » soggiunse, « e vien la sera:
non v' arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l' occidente non si annera ».
Dritta salía la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch' io togliea i raggi
dinanzi a me del sol ch' era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,

8-9, 115-116, XXVI 1-2). — 49. **Sí com fui dentro** ecc.: appena fui entrato nella fiamma, per rinfrescarmi mi sarei gettato in una massa di vetro incandescente; tanto era eccessivo il calore di essa. — 51. **sanza metro**: senza misura, o, meglio, tale che non se ne può concepire l'intensità. — 52. **Lo dolce padre** ecc.: Virgilio, il quale per indurmi a entrare nella fiamma m'aveva ricordato Beatrice, ora ch' io v'era in mezzo, volendo confortarmi a perseverare nell'opera della penitenza, non mi parlava che di lei, dicendo che già gli pareva di vederla, cioè che sostenessi la prova, perché questa era ormai alla fine. — 55. **Guidavaci una** ecc. Secondo l'avvertimento dato dall'angelo della castità ai poeti di non esser sordi « al cantar di là » (v. 12), essi, entrati nella fiamma, porgono ascolto a una voce che risuona dall'opposta parte, e seguendo questa voce riescono fuori della fiamma, al luogo ove incomincia la scala per salire al paradiso terrestre. — 56. **attenti pur a lei**: badando solo a quella voce, non ad altri indizi circa il cammino che dovevano tenere. — 58. **Venite** ecc. Al di là della fiamma appare ai poeti la figura luminosa di un angelo, che è custode della scala onde si sale alla cima del monte sacro. Quest'angelo invita i poeti a salire con le parole che Cristo, secondo il vaticinio evangelico, dirà nel giorno del giudizio universale alle anime elette (Matteo, XXV 34): « Venite, benedetti del Padre mio, eredate il regno che vi è stato preparato fino dalla fondazion del mondo ». — 59. **un lume**: la luminosa figura dell'angelo. — 60. **tal, che** ecc.: cfr. *Purg.* XXIV 142. — 61. **Lo sol** ecc. All' invito di salire l'angelo aggiunge l'avvertimento di affrettarsi, ricordando ai poeti che potranno salire finché il sole non sia tramontato. Si noti che all'entrare di Dante e dei suoi compagni nella fiamma mancavano pochi minuti al tramonto (v. 1), e che all'uscirne il tramonto non era ancora avvenuto, anzi avvenne solo dopo qualche istante (vv. 67-69): ne segue che la traversata della fiamma è stata compiuta in un tempo brevissimo, quanto appunto Dante vivo poteva sopportare l'ardore del fuoco. — 64. **Dritta salía** ecc.: la scala era incavata nel macigno e saliva in direzione da occidente verso oriente, *verso tal parte*, che il corpo di Dante gittava l'ombra innanzi a sé, impedendo cosí i raggi del sole che già era per tramontare. — 66. **basso**: a piccola altezza sopra l'orizzonte; cfr. *Purg.* XXVII 5. — 67. **E di pochi** ecc.: e potemmo salire

che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir piú e 'l diletto.
Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien pranse,
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s'è e lor poggiato serve;
e quale il mandrian che fòri alberga,

pochi gradini della scala, che vedendo scomparire la mia ombra io e i poeti miei compagni ci accorgemmo che il sole era tramontato. — **levammo i saggi**: facemmo le prove, esperimentammo; e parlandosi di gradini, salimmo, montammo. *Saggio* è piccola parte di cosa che si prende o si dà per mostra o per assaggio. — 69. **sentimmo**: avvertimmo l'impressione, ci accorgemmo. — **dietro**: alle nostre spalle; e determina *corcar*, coricarsi, tramontare. — **miei saggi**: Virgilio e Stazio, poeti; cfr. *Inf.* I 89. — 70. **E pria che** ecc. Mentre i tre poeti salgono per la scala del paradiso terrestre, sono còlti dalla notte, essendo tramontato il sole del giorno 12 aprile, durante il quale Dante ha visitato gli ultimi tre cerchi (cfr. *Purg.* XIX 37); e per la legge che governa il purgatorio, ove « andar su di notte non si puote » (*Purg.* VII 44), si dispongono a riposare sui gradini della scala stessa. — **che 'n tutte** ecc.: che tutta l'immensità della volta celeste fosse divenuta oscura e la notte avesse occupato tutte le parti a lei destinate. — 71. **d'uno aspetto**: d'una sola e stessa apparenza, d'un solo e stesso colore; cfr. *Purg.* XXVI 6. — 72. **notte avesse** ecc. È chiaro che Dante ha voluto dire: prima che per tutto il cielo fosse l'oscurità della notte; ma è difficile interpretare alla lettera questo verso, con sicurezza. Degli antichi, Benv. spiega *dispense* per *dispensationes*, e il Torraca par che lo segua intendendo ' esenzioni dall'osservanza d'una legge ', e interpretando « prima che alla notte fosse data ogni licenza di fare a suo beneplacito ». Meglio intende il Buti per *parti*, e cosí Dante avrebbe detto: prima che la notte *avesse*, tenesse, occupasse tutte le regioni del cielo, che deve occupare dopo il tramonto del sole. — 73. **d'un grado** ecc.: si coricò sur un gradino della scala. — 74. **ché la natura** ecc.: poiché la *natura del monte* (cfr. *Inf.* XVI 17), la legge che governa il purgatorio, ci spezzò, ci tolse la forza di salire piú oltre ed anche il piacere e la voglia; cfr. *Purg.* VII 57, XII 126. — 76. **Quali** ecc. Con le due similitudini delle capre e dei pastori descrive Dante come s'adagiassero egli e le sue guide per passare la notte sulla scala del paradiso terrestre: egli quasi capra custodita dal pastore, le sue guide come mandriani che attendessero al gregge. — **si stanno** ecc.: le capre che prima d'esser pasciute sono andate correndo veloci e petulanti sopra le balze, si stanno mansuete (*manse*) attendendo in silenzio a ruminare le erbe all'ombra, durante le ore piú calde, sotto la vigilanza del pastore, che posato sopra il bastone continua a far loro buona guardia. — 78. **pranse**: pasciute; lat. *pransus*, che ha desinato. — 81. **e lor poggiato serve**: e a lor serve ancora, si cura ancora di loro, stando appoggiato al bastone. — 82. **e quale** ecc.: e come il custode di una mandra trovandosi con essa in aperta campagna passa la notte vegliando accanto al suo gregge per difenderlo dagli assalti delle fiere ecc.

lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;
tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
Poco parer potea lí del di fòri;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e piú chiare e maggiori.
Sí ruminando e sí mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Ne l'ora, credo, che de l'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:
« Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno

— 83. **lungo**: presso; cfr. *Inf.* X 53, *Purg.* XIII 45. — **peculio**: gregge; cfr. *Par.* XI 124. — 85. **allotta**: allora; cfr. *Inf.* V 53, XXI 112, ecc. — 86. **io come capra** ecc.: Dante come capra, cioè per riposare le membra dalla fatica del giorno; Virgilio e Stazio come pastori, cioè per guardarlo e difenderlo durante la notte. — 87. **fasciati** ecc.: chiusi, dall'una parte e dall'altra, dalle alte pareti, tra le quali saliva la scala. — **grotta**: roccia, rupe; cfr. *Purg.* I 48, III 90, ecc. — 88. **Poco parer potea** ecc. A cagione dell'altezza delle pareti laterali e della strettezza della scala, Dante poteva vedere solamente una piccola striscia di cielo: pur in questa piccola striscia vedeva le stelle che risplendevano piú luminose e piú grandi del loro solito. — 90. **piú chiare e maggiori**: Ant.: « L'accresciuta chiarezza si spiega coll'aumentata purità e finezza dell'aria in quell'alta regione; e quanto alla parvenza di piú grande volume, bisogna dire che il poeta credesse di avere salito tanto da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sí che le stelle dovessero comparire piú grandi; concetto che per le dottrine di quel tempo sulla distanza di questi astri, niente ha di assurdo ». Per la cronologia del viaggio, osserva il Moore, p. 122: « Con questo passo siamo alla fine del terzo giorno, cioè di martedí 12 aprile, e i poeti hanno ormai raggiunto la fine del Purgatorio propriamente detto ». — 91. **Sí ruminando**: mentre cosí pensavo alle cose vedute sino allora. — 92. **Il sonno** ecc.: quel sonno, che spesso annunzia un avvenimento prima (*anzi*) che esso sia compiuto, per mezzo delle visioni che appariscono all'uomo nelle ore immediatamente precedenti al mattino (cfr. per la veridicità dei sogni, *Inf.* XXVI 7, *Purg.* IX 16-18). — 93. **novelle**: notizie; *Purg.* II 71, VIII 115, ecc. — 94. **Ne l'ora** ecc.: nell'ora precedente al sorgere del sole, allorché il pianeta Venere incominciò a mandare i suoi raggi dall'oriente sul monte del purgatorio. — 95. **Citerea**: nome di Venere, in quanto ebbe culto nell'isola di Citera; qui indica il pianeta « che d'amar conforta » (*Purg.* I 19). — 97. **giovane e bella** ecc. Sulla scala del paradiso terrestre Dante ha la visione di una donna giovine e bella, che va cantando e raccogliendo fiori per una pianura, e parla di sé, e di una sua sorella: questa donna è Lia, simbolo della vita attiva, e la sua sorella è Rachele, simbolo della vita contemplativa; cfr. v. 108. — 98. **landa**: pianura aperta; cfr. *Inf.* XIV 8. — 101. **Lia**: figlia di La-

le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio, qui m' adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
del suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi belli occhi veder vaga,
com' io de l' adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. »
E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon piú grati,

bano e prima moglie del patriarca Giacobbe (*Gen.* XXIX 16 sgg.), fu già per i teologi il simbolo della vita attiva (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXXIX, art. 2): Dante, pur considerandola come tale, imaginò di vederla in sogno come un' apparizione anticipata della « donna soletta che si gía Cantando e scegliendo fior da fiore » nel paradiso terrestre (*Purg.* XXVIII 40); perciò la rappresentò nello stesso atteggiamento, ossia « cogliendo fiori » e « cantando ». — **vo movendo** ecc.: vado scegliendo qua e là dei fiori per farmene una ghirlanda. Buti: « le belle mani significano l'operare li atti virtuosi, li quali come fiori varî fanno corona di loda e di gloria a chi li collie e ponseli in capo, cioè in su lo suo intelletto ». — 103. **Per piacermi** ecc.: mi adorno di questi fiori, cioè di atti virtuosi, per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio. — 104. **ma mia suora** ecc.: ma mia sorella Rachele (figlia anch'essa di Labano e seconda moglie di Giacobbe e per i teologi simbolo della vita contemplativa; cfr. Tomm. d'Aq., l. cit.) non si allontana mai da Dio, suo specchio, e tutto il giorno sta seduta a contemplarlo: Rachele, che nel cielo fa compagnia a Beatrice (cfr. *Inf.* II 102), è figura anticipata di Beatrice stessa, la quale apparirà al poeta sulla cima del monte sacro. — **si smaga**: si distoglie, si allontana; cfr. *Purg.* X 106. — 105. **miraglio**: specchio; è nome formato sul prov. *miralh* e ricorre piú volte negli antichi. Qui significa Dio, in cui le anime contemplandolo si specchiano. — **tutto giorno**: sempre, senza interruzione; cfr. *Fatti di Cesare*, III 5: « Sarà tutto giorno Pompeo signore di Roma? ». — 106. **Ell' è de' suoi** ecc.: Rachele è tanto desiderosa di contemplar i suoi begli occhi nello specchio quanto io sono dell'adornarmi con fiori trascelti di mia mano; ella è sodisfatta nella contemplazione delle opere divine, io nell'operare secondo i divini precetti. — 108. **lei lo vedere** ecc. Risponde alla distinzione teologica della vita attiva e contemplativa; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXXIX, art. 2: « Divisio ista datur de vita humana, quae quidem attenditur secundum intellectum. Intellectus autem dividitur per activum et contemplativum, quia finis intellectivae cognitionis vel est ipsa cognitio veritatis, quod pertinet ad intellectum contemplativum; vel est aliqua exterior actio, quod pertinet ad intellectum practicum sive activum »; qu. CLXXXII, art. 2: « Deum diligere secundum se est magis meritorium quam diligere proximum: .... vita autem contemplativa directe et immediate pertinet ad dilectionem Dei; .... vita autem activa directius ordinatur ad dilectionem proximi.... Et ideo ex suo genere contemplativa vita est maioris meriti quam activa »; e art. 4: « Secundum suam naturam.... vita contemplativa est prior quam activa, in quantum prioribus et melioribus insistit;... quoad nos, ... vita activa est prior quam contemplativa, quia disponit ad contemplativam ». — 109. **E già per li splendori** ecc.: già da ogni parte fuggivano le tenebre cedendo il campo agli *splendori antelucani*, al chiarore che precede l'aurora: era dunque l'alba del 13 aprile, avendo i poeti passata la notte sui gradini della scala del purgatorio (cfr. vv. 70 sgg.). — 110. **che tanto** ecc. Quanto piú il pellegrino nel tornare s'avvicina al suo paese, tanto piú cresce il desiderio d'arrivare, e se è costretto a fermarsi la notte, tanto piú sospira l'ora di rimettersi in cammino; e ciò perché, come dice altrove Dante (*Conv.* III x 2), « quanto la cosa desiderata piú appropinqua al desiderante, tanto lo desiderio è maggiore » (cfr. anche *Mon.*, I XI 15): questo maggior desiderio doveva sentire anche il poeta, essendo cosí vicino al paradiso terrestre, già sede del genere umano, e al cielo, vera patria dell'uomo. — 114. **i gran maestri**: Virgilio e Stazio; cfr. *Purg.* XXIV 99. — 115. **Quel** ecc.: quel bene che gli uomini si studiano di rintracciare (cfr. le parole del *Conv.* IV XII 15 riferite in *Purg.* XVI 88) per vie cosí diverse, cioè la felicità, oggi appagherà i tuoi desiderî (*fami*: cfr. *Par.* XIX 26). Cosí Virgilio annunzia a Dante ch' egli arriverà oggi al paradiso terrestre, che è simbolo della felicità della vita terrena; e usa parole che richiamano quelle di Boezio (*Phil. cons.* III, pr. 2): « Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet, diverso quidem calle procedit, sed ad unum tamen beatitudinis finem nititur pervenire: id autem est bonum quo quis adepto nihil ulterius desiderare queat ». — **dolce pome**: cfr. *Inf.* XVI 61 e *Purg.* XXXII 74. — 116. **la cura de' mortali**: gli uomini che pongono cura, che studiano di trovare ecc. Cosí il Petrarca, canz. LXXIII 33, disse « l'industria d'alquanti uomini », cioè alcuni pochi uomini ingegnosi. — 119. **e mai non furo** ecc.: e mai non furono doni ricevuti con tanto piacere quanto mi procurò l'annunzio di Virgilio. I piú dei commentatori antichi e moderni spiegano *strenne* nel senso di *doni, regali*, aggiungendo alcuni che cosí si chiamassero i regali fatti nell'occasione di solenni festività: altri spiegano *strenne* per *annunzi*, su la chiosa del Lana: « *strenne* cioè novelle », alla quale s'avvicina l'altra del Buti: « mancie, cioè annunziazioni primamente fatte la mattina ». Il dare o ricever *strenne* in certi giorni s'aveva come segno e annunzio di buona o di cattiva ventura; di qui a dare a 'strenna' il senso anche di 'annunzio di ciò che ha da venire' il trapasso era breve e naturale: e nel contesto di Dante 'annunzio' torna assai meglio che 'dono' (cfr. M. Barbi, *Bull.* XXV 65 sg.). — 122. **de l'esser** ecc.: di pervenire alla cima del monte sacro. — 123. **al volo** ecc.: mi sentiva crescere la lena al salire; cfr. ciò che Virgilio dice in *Purg.* XII 121-126. — 124. **Come la scala** ecc.: compiuta la salita della scala e giunti all'ultimo gradino, all'entrata cioè del paradiso terrestre, Virgilio guarda fiso negli occhi il suo discepolo e gli dice le ultime parole di congedo, perché qui cessa la sua autorità e incomincia quella di Beatrice: ché ove finisce l'opera della ragione o della scienza umana comincia quella della fede o della scienza divina (cfr. *Mon.* III XVI 7). Virgilio perciò quind'innanzi accompagna Dante senza piú parlare (cfr. *Purg.* XXVIII 145 sgg. e XXIX 55 sgg.), e scompare al venir di Beatrice, inavvertito e repentino (*Purg.* XXX 49). —

quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggían da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.
« Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami. »
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
de l' esser su, ch' ad ogni passo poi
al volo mi sentía crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov' io per me piú oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli,
che qui la terra sol da sé produce.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fòra non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio. »

127. **Il temporal** ecc.: o figlio, io ti ho condotto, secondo la mia promessa (*Inf.* I 112-123), a traverso il purgatorio, luogo di pena transitoria, e a traverso l'inferno, luogo di pena eterna; cfr. Tomm. d'Aq., *Summa*, p. III suppl., appendice qu. I, art. 2: « Poena damnatorum est aeterna, ut dicitur Matth. XXV: *Ibunt hi in ignem aeternum*; sed purgatorius ignis est temporalis ». — **foco**: pena. — 128. **se' venuto** ecc.: sei giunto nel paradiso terrestre, in luogo cioè ove la ragione non basta piú a discernere le cose, che sono *opra di fede* (*Purg.* XVIII 48). — 129. **per me**: da per me, con le sole forze che mi vengono dalla ragione. — 130. **con ingegno** ecc.: cfr. *Inf.* II 67. — 131. **lo tuo piacere**: la tua volontà, la tua naturale disposizione verso il sommo bene sia quind' innanzi la sola guida che tu seguirai. — 132. **fuor** ecc.: ormai sei fuori da ogni difficoltà, cosí dalle vie ripide come dalle strette: per l'uso dell' *equivoco*, cfr. *Inf.* XIII 25. — **arte**: strette; cfr. *Inf.* XIX 42, *Par.* XXVIII 33. — 133. **Vedi lo sol** ecc. Buti: « Secondo la lettera, stava vòlto inverso l'oriente sí che il raggio li percoteva la fronte; e allegoricamente dà ad intendere che la grazia di Dio riluce nella fronte sua,... e per tanto vuol dire: Spenti sono in essa li segni dei peccati, per che tu sei purgato d'essi, sí che la grazia di Dio ti riluce nella fronte ». — 135. **sol da sé**: senza seme né lavoro; cfr. *Purg.* XXVIII 69. — 136. **Mentre che vegnan** ecc.: fino a che ti appariranno lietamente i belli occhi di Beatrice (*Purg.* XXX 28 sgg.), i quali piangendo mi mossero a venire in tuo soccorso nella selva selvaggia (cfr. *Inf.* II 116), sei libero di sederti o di andare tra i fiori e gli arboscelli di questo luogo, sei libero di scegliere tra la vita contemplativa (*sedere*) e la vita attiva (*andare*). — 139. **Non aspettar** ecc.: non aspettare piú mie parole o miei cenni: la tua volontà è libera da ogni influenza degli appetiti, è dritta ossia conforme alla giustizia divina, è sana cioè non piú impedita nelle sue operazioni; e però sarebbe errore non operare secondo essa volontà. — 142. **per ch' io te** ecc.: per cui io ti costituisco libero signore di te stesso.: la ragione umana, la quale ha guidato l' uomo alla virtú, lo costituisce signore del proprio volere, lo mette cioè in condizione di non aver piú bisogno di avvertimenti altrui (« non aspettar mio dir piú né mio cenno »), ma di operare secondo l'arbitrio suo « libero, dritto e sano ». Alcuni interpreti, Ott., Buti, Land. tra gli antichi, Vent., Lomb., Tomm., Bianchi tra i moderni, videro distinte nei verbi *corono e mitrio* (che esprimono con ripetizione intensiva la stessa idea) due autorità, per dir cosí, conferite da Virgilio a Dante: la temporale (*corono*) e la spirituale (*mitrio*)); ma è un' interpretazione che mal risponde al concetto fondamentale del poema, per cui la ragione non può essere guida all'uomo se non al conseguimento della felicità temporale, bisognando la fede come guida alla felicità spirituale o eterna (cfr. *Mon.* III XVI 7 sgg.).

CANTO XXVIII

Entrato nel paradiso terrestre, Dante giunge alle sponde del fiume Letè e al di là vede Matelda; la quale conversando con lui e rispondendo a una sua domanda espone qual sia la condizione del luogo e qual sia l'origine dell'aria che agita le fronde e dell'acqua che scorre per la deliziosa pianura [13 aprile, dalle sei alle sette antimeridiane circa].

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'a li occhi temperava il novo giorno,
sanza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.
Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano a la parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

XXVIII. 1. **Vago già** ecc.: desideroso oramai, per le parole di Virgilio (*Purg.* XXVII 115 sgg.), di percorrere per mezzo e all' intorno la foresta del paradiso terrestre, Dante procede innanzi seguíto dai due poeti. — **cercar**: percorrere cercando; cfr. *Inf.* XX 55. — 2. **divina foresta** ecc. È il paradiso terrestre, che già i teologi avevano imaginato sulla cima di un monte altissimo nelle parti orientali della terra (per es. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. CII, art. 1-4); cfr. E. Coli, *Il paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1897, e F. Flamini, *Bull.* V 9-14. Ma Dante, collocandolo sopra la montagna che forma il regno della penitenza, ha fantasticamente compiuto e determinato ciò che innanzi a lui era stato imaginato in modo generico, ed ha collegato insieme il luogo dell'espiazione delle anime con quello ove avviene la sua purificazione individuale per mezzo dell' immersione nei due fiumi divini (*Purg.* XXXI 91-102, XXXIII 142-145). — 3. **ch'a li occhi** ecc.: la quale foresta con i rami spessi e verdeggianti temperava, rendeva meno vivi ai miei occhi i raggi del sole recentemente sorto. — 4. **sanza piú aspettar** ecc.: senz'attender parola o cenno di Virgilio (cfr. *Purg.* XXVII 139), Dante lascia *la riva* o estremo confine del luogo, l' ingresso del paradiso terrestre, e incomincia a camminare lentamente sull'odoroso suolo. — 6. **auliva**: mandava graditi odori, per le erbe e i fiori ond'era adorno; cfr. *Purg.* XXVII 134. — 7. **sanza mutamento** ecc.: senz'avere in sé alcuna di quelle perturbazioni, cui è soggetta l'aria sulla terra. — 9. **non di piú colpo** ecc.: col soffio leggiero di un soave venticello. — 10. **per cui** ecc.: per la quale aura, le fronde degli alberi senza opporre resistenza piegavano tutte verso occidente, da quella parte ove (*u'* lat. *ubi*) il monte gitta-

non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l'òre prime,
cantando, riceviéno intra le foglie,
che tenevan bordone a le sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su il lito di Chiassi,
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch' io
non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;
ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde

va la sua ombra in quell'ora mattutina. — 13. **non però dal loro** ecc.: le fronde per ciò non si piegavano tanto *dal loro esser dritto,* dalla loro naturale posizione, che gli uccelli lasciassero *d'operare ogni lor arte,* di volare di ramo in ramo cantando e sollazzandosi. Vuol dire che il movimento dei rami era dolce, perché se fosse stato violento gli uccelli non sarebbero rimasti a scherzare e a cantare sui rami. — 16. **ma con piena** ecc.: ma cantando, accoglievano, bevevano, respiravano le *òre prime,* le aurette mattutine, in mezzo alle foglie, le quali leggermente agitate accompagnavano il loro canto. — **òre**: aure; questa voce *òra,* che alcuni riconoscono in *Purg.* I 115, si trova qualche volta negli antichi poeti, per es. Petrarca, son. CLXXVI 9: « Parmi d'udirla, udendo i rami e l'òre E le frondi e gli augei lagnarsi, e l'acque » ecc. — 18. **tenevan bordone**: accompagnavano stormendo, cioè con suono uguale e continuato, il canto degli uccelli, le *sue rime.* — 19. **tal qual** ecc.: nello stesso modo che lo stormire risuona nella grande pineta di Ravenna, allorquando spira il vento di Scirocco. Venturi 60, ponendo a riscontro della descrizione dantesca luoghi consimili d'altri poeti (Ovidio, *Met.* XV 603; Poliziano, *Orfeo,* I; Ariosto, *Orl.* XLV 112; Tasso, *Ger. lib.* III 6), osserva che « Dante, meglio di tutti, dice che quel mormorío si raccoglie di ramo in ramo, con che esprime quasi ogni minimo suono di fronda, prima che si faccia tutto un rumore ». — 20. **il lito di Chiassi**: è la porzione della spiaggia adriatica, presso Ravenna, occupata da un gran bosco di pini, di meravigliosa bellezza; designata qui da Dante col nome dell'antica borgata di Classe (lat. *Classis*), che vi sorgeva sino dai tempi dell'impero romano e che, collegata con Ravenna dalla via Cesarea, era una forte stazione navale, a difesa dell'Adriatico; cfr. Bassermann, pp. 218-225. — 21. **quand' Eolo** ecc. Eolo, re dei venti, secondo la fantasia virgiliana (*En.* I 52 sgg.) tiene chiusi in una grande caverna i suoi sudditi che poi sprigiona a suo volere sulla terra e sui mari. — 22. **Già m' avean** ecc.: Dante, procedendo lento lento, s'era ormai addentrato tanto nella selva del paradiso che non vedeva piú il luogo ond'era entrato. Si noti la conformità di pensiero e di espressione con la terzina dell'*Inf.* XV 13-15. — 23. **selva antica**: cfr. Virgilio, *En.* VI 179: « itur in antiquam silvam ». L'Eden fu creato da Dio prima dell'uomo. — 25. **ed ecco** ecc. Il fiumicello (*rio*) di Letè, che scorrendo alla sinistra di Dante, gli impedí di procedere oltre per la selva del paradiso terrestre, fu da lui imaginato in conformità di ciò che si legge nella Bibbia (*Genesi* II 10-14) sul fiume che « usciva d'Eden, per adacquare il giardino, e di là si spartiva in quattro capi (Pison, Ghinon, Hiddechel, Eufrate) »: ma Dante pose due soli fiumi nel suo paradiso terrestre, procedenti da una stessa sorgente e fluenti in direzione opposta, l'uno verso sinistra e l'altro verso destra; e a questi fiumi pose il nome di

piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.
Tutte l'acque che son di qua piú monde,
parríeno avere in sé mistura alcuna
verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.
Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai;
e là m' apparve, sí com' elli appare
subitamente cosa che disvía
per maraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si gía

Letè e di Eunoè, a significare che il primo porta con sé la dimenticanza del peccato espiato e il secondo la memoria del bene operato (cfr. vv. 127-132). — 27. **l'erba** ecc.: le erbe nate sulle sue sponde. — **uscío**: uscí. — 28. **Tutte l'acque** ecc.: tutte le acque piú limpide della terra (« sicut acqua Ticini apud Papiam et aqua Benaci apud Veronam », chiosa Benv.) parrebbero avere in sé qualche torbidezza, essere cioè alquanto torbide, al confronto (*verso*) della limpidissima acqua di Letè, che lascia vedere sin tutto il suo fondo. — 31. **avvegna che** ecc.: sebbene scorra via oscura sotto l'eterna ombra degli alberi, che non lascia penetrar mai in quel luogo raggio alcuno di sole né di luna. Piú tosto che correr cogli interpreti al significato allegorico di questi particolari, molto dubbio e incerto, ammiri il lettore la meravigliosa descrizione di un singolare fatto naturale, che Dante poté osservare, meglio che altrove nelle solitudini malinconiche e insieme grandiose della pineta di Ravenna, attraversata da canali di limpide acque che, brune brune, scorrono sotto l'ombra degli alberi secolari. — 33. **raggiar**: mandare raggi, penetrare con i suoi raggi. Ricorda il *Salmo* CXXI 6: « di giorno il sole non ti ferirà né la luna di notte »; cfr. Moore, I 61. Qui si può dire che termina la descrizione del Paradiso terrestre: tutto è in essa (osserva il Graf, *Lect. D.*, p. 15) « concreto, preciso, nitido, perspicuo.... Nessuno sforzo, nessuna ostentazione. La maraviglia piú mirabile qui entro è la schietta, tranquilla, luminosa semplicità ». — 34. **Coi piè ristetti** ecc.: fermandosi alla riva del fiumicello e drizzando gli occhi al di là per osservare la gran varietà degli alberi fioriti, Dante vede oltre Letè una giovine donna, che va cantando e raccogliendo fiori, e attira a sé tutta l'attenzione del poeta. — 36. **gran variazion** ecc.: molta varietà delle piante fiorite: *maio,* attesta il Buti, si chiamano « li rami delli arbori che arrecano molte persone a casa la mattina di calendimaggio per ponere a la finestra o inanti all'uscio »; e cosí erano detti appunto perché destinati a festeggiare il principio del mese di maggio. — 37. **sí com' elli** ecc.: come un'improvvisa apparizione, che distoglie l'uomo meravigliato da ogni altro pensiero; confronta questa similitudine con quella del *Purg.* VII 10-12. — 40. **una donna** ecc. Questa donna, che dalle parole di Beatrice in *Purg.* XXXIII 118-119 appare chiamarsi Matelda, è una delle figure piú singolari introdotte da Dante nel suo poema, e le discussioni fatte dagli interpreti intorno al significato storico e allegorico di lei sono state tante che riassumerle in breve spazio è impossibile. L'officio di questa donna è di esplicare a Dante la condizione del paradiso terrestre (vv. 88-144), di guidarlo a osservare la processione che simboleggia il trionfo della Chiesa (cfr. *Purg.* XXIX 15, 61, XXXI 100 sgg.), di immergerlo nei fiumi di Letè e di Eunoè (cfr. *Purg.* XXXI 91 sgg., XXXIII 127 sgg.): Matelda insomma accompagna Dante dal momento in cui Virgilio l'ha dichiarato

cantando e scegliendo fior da fiore
ond' era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, che a' raggi d' amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss' io a lei « verso questa rivera,
tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era

libero signore di sé stesso (*Purg.* XXVII 127 sgg.) sino a quello in cui egli si sente « puro e disposto » a salire con Beatrice al paradiso (*Purg.* XXXIII 145). Storicamente, la donna apparsa a Dante oltre il fiumicello, è per tutti i commentatori antichi e per molti moderni la contessa Matilde di Toscana (n. 1046-m. 1115), grande propugnatrice degli interessi della Chiesa nella lotta delle investiture (cfr. A. Overmann, *Gräfin Matilde von Tuscien*, Innsbruck, 1895); ma a questa interpretazione si oppongono ragioni assai forti (cfr. specialmente il Parodi, *Bull.* VI 156-159 e il D'Ovidio, pp. 373-379). Meglio fondata appare ora l' ipotesi, secondo la quale Matelda sarebbe una delle donne, di cui Dante parla nella *Vita Nuova*, sebbene poi gran disaccordo ci sia nel determinare quale di esse; al qual proposito, osserva il Parodi che « in quella divina gioia primaverile, i ricordi rampollano in mente all' inebriato poeta che vuole concorrano tutti a dir finalmente di Beatrice *quello che mai non fue detto d'alcuna* », e però, quanto a Matelda, « non resta quasi che figurarcela come una leggiadra donna fiorentina, ricordo gentile della giovinezza del poeta, e piú luminoso degli altri, perché intimamente legato in alcun modo col piú intenso e piú splendido ricordo di Beatrice ». Nessun serio fondamento ha invece l' opinione che si tratti di una santa donna tedesca (Matilde, figlia di Arrigo I, vissuta nel secolo X, o pure Matilde di Hackenborn, che scrisse il libro *Della grazia spirituale*, morta intorno al 1310 ecc.). Allegoricamente poi Matelda è per gli antichi e per i piú dei moderni il simbolo della vita attiva, appunto come per i teologi è Lia, apparsa in sogno a Dante quasi a preannunciare l' incontro con la donna del paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXVII 101): alcuni invece tengono che simboleggi l'amore della Chiesa, altri l' innocenza, altri infine il ministero ecclesiastico. Si cfr., oltre lo Scart. che fa una lunga analisi della questione, M. A. Caetani, *Opusc. dant.*, n.° 11; S.Betti, *La Matelda della Div. Com.*, Roma, 1858; A. Lubin, *La Matelda di Dante*, Graz, 1860; S. R. Minich, *Sulla Matelda di Dante*, Venezia, 1862; S. Bastiani, *La Matelda e lo Stazio nella D. C.*, Napoli, 1865; A. Borgognoni, *Matelda*, Città di Castello, 1887; D'Ovidio, *Il Purgatorio*, pp. 488-514 e 572-593; Parodi, in *Bull.* XIV 184-194 e ora nel vol. *Poesia e Storia* cit., pp. 338-359, e le pubblicazioni recensite in *Bull.* VIII 225-229, X 370-383, XII 87-93. — 42. **pinta**: dipinta. — 43. **Deh, bella ecc.** Dante invita Matelda ad accostarsi alla riva del fiumicello perché desidera d' intendere il suo canto, ed ella si avvicina sorridente e splendida di bellezza incoraggiando il poeta a chiedere ciò che egli desidera sapere. — 44. **s' i' vo' credere ecc.**: se posso credere al tuo aspetto, che mi dimostra il sentimento di divino amore dal quale sei riscaldata. — 45. **che ecc.**: cfr. *V. N.* XV 5, v. 5: « Lo viso mostra lo color del core ». — 46. **vegnati ecc.**: compiaciti di accostarti ecc. — 47. **rivera**: fiume. — 48. **che**: che cosa, le parole che; cfr. v. 60. — 49. **Tu mi fai ecc.**: tu mi richiami alla mente Proserpina (cfr. *Inf.* IX 44), allorquando fu rapita da Plutone sí che Cerere sua madre perdette lei ed ella perdette i fiori che aveva raccolti; cfr. Ovidio, *Met.* V 391: « Quo dum Proserpina luco Ludit, et aut violas aut candida lilia carpit, Dumque puellari studio calathosque sinumque Implet, et aequales certat superare legendo, Paene simul visa est dilectaque raptaque Diti: Usque adeo est properatus amor. Dea territa maesto Et matrem et comites, sed ma-

Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera. »
Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sé donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;
e fece i prieghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che 'l dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
bagnate già da l' onde del bel fiume,
di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l' altra riva dritta,

trem saepius, ore Clamat: et ut summa vestem laniarat ab ora, Collecti flores tunicis cecidere remissis ». — **dove e qual**: per il luogo e per l'aspetto giovenile e giocondo. — 51. **primavera**: i piú, dal Lana al Tomm., intendono i fiori raccolti già da Proserpina e caduti a terra con gran dolore della giovinetta; altri come Buti, Lomb., Biag., Ces., il luogo ameno o la primavera eterna del luogo donde Proserpina fu rapita (Ovidio, *Met.* V 391: « Perpetuum ver est »); altri finalmente, la verginità. La prima interpretazione è la migliore (cfr. *Par.* XXX 63), anche per la corrispondenza coi versi d'Ovidio, *Met.* V 397: « Matrem saepius ore clamat.... Collecti flores tunicis cecidere remissis »; cfr. Moore, I 43, 223. — 52. **Come si volge ecc.** Notano i commentatori la singolare bellezza di questo luogo, ove il muoversi di Matelda è paragonato a quello di una donna che nel danzare si gira senza alzare i piedi da terra e tenendoli uniti fra loro l'uno lungo l'altro, in modo da mettere appena un piede innanzi l'altro, e il volgersi di lei a Dante è paragonato all'atto verecondo di una vergine, che pur accostandosi ad alcuno abbassa gli occhi per segno di pudore. — **le piante ecc.**: le piante dei piedi che strisciano sul suolo e sono strette insieme, unite, come volevano le leggi della danza usata ai tempi di Dante. — 54. **e piede ecc.**: cfr. *Purg.* XXIX 9. — 57. **che gli occhi ecc.**: cfr. i versi di Stazio (cit. da Dante nel *Conv.* IV XXV 8) sulle figlie di Adrasto (*Teb.* II 30): « Ibant insignes vultuque habituque verendo, Candida purpureum fusae super ora ruborem, Deiectaeque genas ». — **avvalli**: abbassi; cfr. *Purg.* XIII 63. — 59. **che 'l dolce suono ecc.**: il dolce canto, del quale prima sentiva sola l'armonia, perveniva ai miei orecchi in modo che io distingueva chiaramente le parole. — 60. **intendimenti**: ciò che s' intende, il senso delle parole. — 61. **Tosto che fu ecc.**: giunta sul margine erboso del fiume Letè, Matelda alzò gli occhi sino allora tenuti bassi per vereconsdia. — 64. **Non credo ecc.**: non credo che sfavillassero tanto gli occhi di Venere, che pur dovettero risplendere d' insolita vivacità, allorquando ferita a caso dal figlio Cupido, che senza aver deposto la faretra la baciava, si sentí presa d'amore per Adone; cfr. Ovidio, *Met.* X 525: « Namque pharetratus dum dat puer oscula matri, Inscius extanti destrinxit harundine pectus ». — 66. **fuor di tutto ecc.**: contro ogni costume di Cupido, che non soleva ferire a caso, come fece con la madre, ma deliberatamente tirando l'arco; cfr. Moore, I 225. — 67. **Ella ridea ecc.** Matelda mi s[illegible]

trattando piú color con le sue mani,
che l'alta terra sanza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
piú odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me perch' allor non s' aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »
cominciò ella « in questo luogo eletto
a l' umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
dí s' altro vuoli udir; ch' i' venni presta

deva dall'altra riva di Letè. *dritta*, senza piú chinarsi a sceglier fiori, ma tessendo e intrecciando con le sue mani piú fiori di vario colore, che *l'alta terra*, la cima del monte del purgatorio, produce senza bisogno di seme. Altri leggono *traendo*, nel senso di ' recando seco, nelle sue mani ', oppure di ' cogliendo ' dalle piante piú alte che trovava nel suo cammino. Per le diversità di testo e d' interpretazione, cfr. *Bull.* II 27, XVI 149, XXII 72, XXIII 48. — 69. **l'alta terra** ecc.: lo stesso ha detto Dante in *Purg.* XXVII 135, applicando al paradiso terrestre ciò che i poeti favoleggiarono della terra nell'età dell'oro (Ovidio, *Met.* I 101-102); cfr. Moore, I 218. — 70. **Tre passi** ecc. Dante vuol dire che quanto minore era la distanza che lo separava da Matelda, tanto piú vivo era il suo desiderio d'esserle vicino; non crederei quindi col Buti e con alcun moderno che i *tre passi* abbiano un determinato senso allegorico, corrispondendo quasi ai tre gradini per cui si sale al purgatorio, simbolo dei tre atti della penitenza (cfr. *Purg.* IX 76). — 71. **ma Ellesponto** ecc. Allude alla favola di Leandro di Abido sull' Ellesponto, il quale innamorato di Ero, fanciulla di Sesto sull'altra riva dello stretto, soleva traversare a nuoto ogni notte il canale, finché vi si annegò: all'odio di Leandro per l' Ellesponto accenna Ovidio (*Heroid.* XVIII 139 sgg.), onde Dante attinse per questa favola. — **là 've passò** ecc.: per il quale passò sovra un ponte con tutto l'esercito il re Serse (cfr. *Par.* VIII 124), la cui sconfitta per opera dei greci dovrebbe essere ancora esempio efficace a frenare ogni umano orgoglio. Il concetto di Serse come tipo dell'orgoglio umano è forse derivato da un passo di Lucano, *Fars.* II 672 (« tumidum super aequora Xerxem Construxisse vias »), che Dante cita nel *Mon.* II VIII 7; cfr. Moore, I 232. — 74. **per mareggiare**: per il movimento delle sue onde, che impediva a Leandro di recarsi a trovare la sua donna. — 75. **quel**: Letè. — **perch' allor** ecc.: perché m' impedí di passar oltre, sino a Matelda; cfr. *Purg.* XVIII 134: « la gente a cui il mar s'aperse » per dare il passaggio. — 76. **Voi siete** ecc.: voi ignorate la condizione di questo luogo, e forse perché io vi apparisco ridente siete meravigliati e insieme dubitosi; ma sappiate che io sono lieta per l'opera mirabile della creazione divina. — **nuovi**: arrivati ora ora; cfr. *Purg.* II 58. — 77. **questo luogo** ecc.: il paradiso terrestre, che Dio creò come sede destinata all' uomo (cfr. v. 92-93). — 79. **sospetto**: dubbio; cfr. *Purg.* VI 43. — 80. **ma luce** ecc.: ma vi può chiarire il salmo *Delectasti*, nel quale è detto (*Salm.* XCII 5): « Per ciò che, o Signore, tu mi hai rallegrato colle tue opere, io giubbilo ne' fatti delle tue mani ». — 83. **ch' i' venni** ecc.:

ad ogni tua question tanto che basti. »
« L' acqua » diss' io « e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch' io udi' contraria a questa. »
Ond' ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a sé piace,
fece l' uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l' esalazion de l' acqua e de la terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,
a l' uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salío verso 'l ciel tanto,
e libero n' è d' indi ove si serra.
Or perché in circuito tutto quanto

ché io sono venuta al tuo invito, pronta a rispondere ad ogni domanda (*question*) sino a che tu sia sodisfatto. — 85. **L'acqua** ecc. Dante aveva sentito dire a Stazio (*Purg.* XXI 43 sgg.) che al di sopra della porta del purgatorio non era alcuna alterazione di aria e di acqua: vedendo il fiume Letè e udendo stormire gli alberi della selva, la *novella fede*, la recente opinione ch'ei s'era formata, fu scossa parendogli che quelli fossero effetti di alterazioni atmosferiche ed acquee; e però ne richiede subito Matelda. — 88. **Io dicerò come** ecc.: ti spiegherò quale sia la causa di quest'acqua e di questo vento, di che tu ti meravigli, e cosí ti libererò dal dubbio che ti offende. — 89. **sua**: sua particolare. — 90. **fiede**: ferisce, offende. — 91. **Lo sommo** ecc.: Dio, che solo di sé ha intero e compiuto piacere (poiché solamente egli è perfetto; cfr. *Par.* XXXIII 105) creò l'uomo buono e perché operasse il bene; cfr. *Genesi* I 31: « Iddio vide tutto quello ch'egli avea fatto; ed ecco era molto buono ». — 92. **e questo loco** ecc.: e all'uomo assegnò il paradiso terrestre, come pegno della beatitudine che gli avrebbe concessa nel paradiso celeste (cfr. *Genesi* II 8-25). — 93. **arra**: caparra; cfr. *Inf.* XV 94. — 94. **Per sua difalta** ecc.: per il suo fallo dimorò brevissimo tempo nel paradiso terrestre (cfr. *Par.* XXVI 139): per il suo peccato l'onesto piacere e la dolce giocondità dell'uomo si cambiarono nel pianto e nel dolore (cfr. *Genesi* III 1 sgg.). — 97. **Perché 'l turbar** ecc.: affinché poi l'uomo non fosse molestato dalle perturbazioni che *sotto da sé*, sotto questo monte ossia nelle regioni della terra, producono le esalazioni dell'acqua e della terra dipendenti dalle mutazioni di temperatura ecc. Questa è dottrina di Aristotele, *Meteor.* II 4; cfr. Moore, I 131, e F. Angelitti, *Le regioni dell'aria nella D. C.*, Palermo, 1899. — 99. **che quanto posson** ecc.: le quali esalazioni sono dipendenti dal calore, seguitano le vicende di caldo e di freddo. — 101. **questo monte** ecc.: questo monte salí, fu elevato tanto verso il cielo, ed è libero dalle perturbazioni atmosferiche da quel punto ove s'apre la porta del purgatorio sino alla cima; cfr. Aristotele, *Met.* I 3. — 103. **Or perché** ecc. Matelda sinora ha confermato a Dante ciò che già egli aveva saputo da Stazio (*Purg.* XXI 43-54): ora passa a dichiarare l'origine del vento, che fa stormire le fronde (vv. 103-120), e

l'aere si volge con la prima volta,
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,
in questa altezza ch'è tutta disciolta
ne l'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch'è folta;
e la percossa pianta tanto puote,
che de la sua virtute l'aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtú diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
sanza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

dell'acqua, che forma il fiume di Letè. — **perché in circuito** ecc. Scart.: « La terra, secondo la falsa astronomia di quei tempi, rimane ferma nel centro dell'universo. L'aria si gira *con la prima volta*, cioè col Primo Mobile e con tutti i cieli a quello sottoposti da oriente a ponente, poiché girando il Primo Mobile fa girare anche l'aere sottoposto. I vapori che fanno il vento dànno quaggiú molte volte all'aria altro moto che non quello da oriente a occidente. Lassú i vapori non salgono: dunque l'aria vi gira sempre col Primo Mobile, se non è in qualche parte interrotta da impeto estraneo. Movendosi dunque da oriente ad occidente l'aria trova lassú resistenza nella spessezza della selva, e ciò produce quel suono udito da Dante e di cui egli dimandò Matelda ». — **in circuito**: circolarmente. — 104. **la prima volta**: il primo cielo. Secondo il Torraca sarebbe il cielo della luna, primo dei cieli a partire dalla terra; ma il Primo Mobile anche altrove è detto da Dante il cielo che « tutto quanto rape L'altro universo seco » (*Par.* XXVIII 70). — 105. **se non** ecc.: se il movimento rotatorio non è in qualche parte interrotto. — 106. **ch'è tutta** ecc.: che spazia interamente libera nell'aria purissima. — 107. **tal moto**: il movimento dell'aria descritto nei versi precedenti. — 109. **e la percossa pianta** ecc.: e le piante cosí percosse dall'aria hanno questo potere, di impregnar l'aria della loro virtú vegetativa; e l'aria, rotando intorno alla terra, *scuote intorno*, diffonde per le regioni terrestri tale virtú vegetativa. — 112. **e l'altra terra** ecc.: e la terra delle regioni abitate dagli uomini, secondo che è atta *per sé e per suo ciel*, per la sua particolare natura e per il suo particolar clima, concepisce e produce secondo le varie specie della virtú vegetativa le varie specie di piante. — 114. **legna**: piante, alberi; secondo il valore scritturale del lat. *lignum* (cfr. *Inf.* XIII 73, *Purg.* XXIV 116, XXXII 44, *Par.* XIII 70, ecc.). — 115. **Non parrebbe** ecc.: non dovrebbe quindi, *di là*, nel mondo, parer cosa meravigliosa, chi avesse udito ciò ch'io ti ho detto, il veder germogliare qualche pianta senza che alcuno n'abbia gittato il seme. — 117. **s'appiglia**: si abbarbica, germoglia. — 118. **la campagna** ecc.: il paradiso terrestre, nel quale tu ora ti trovi, è pieno *d'ogni semenza*, cioè di ogni specie di alberi, ed ha tali frutti che non si spiccano dagli alberi delle regioni terrestri. — 119. **d'ogni semenza**: Benv.: « scilicet in ea sunt germina omnium arborum, idest, virtutum et virtuosarum operationum »; e Buti: « la santa scrittura questo dice che 'l paradiso terrestre è pieno d'arbori e d'erbe odorifere, e allegorice, pieno d'ogni virtú »; cfr. *Genesi* II 9. — 120. **si schianta**:

L'acqua che vedi, non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtú discende
che toglie altrui memoria del peccato;
da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè; cosí da l'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua perch'io piú non ti scopra,
darotti un corollario ancor per grazia;

si coglie, si stacca; cfr. *Purg.* XX 45. — 121. **L'acqua che vedi** ecc.: l'acqua che ti scorre innanzi in questo fiumicello, non sorge da alcuna polla alimentata dal vapore convertito in pioggia per effetto di abbassamento della temperatura; cfr. *Genesi* II 5-6: « Il Signore Iddio non aveva ancora fatto piovere in su la terra; .... or un vapore saliva dalla terra, che adacquava tutta la faccia della terra »: dalle quali parole scritturali Dante trasse l'idea dell'origine dei fiumi del paradiso terrestre. — 123. **come fiume** ecc.: come l'acqua di un fiume, il quale si gonfia e si dissecca secondo che le sue sorgenti sono alimentate o no dalla pioggia: anche questo è detto secondo la dottrina aristotelica, *Meteor.* I 13; cfr. Moore, I 134. — 124. **ma esce** ecc.: ma deriva da una fonte immutabile e durevole, la quale dalla volontà divina riprende tanta acqua, quanta essa ne riversa nei due fiumi che bagnano questa campagna. — 126. **da due parti**: perché i due fiumi, che hanno comune la sorgente, procedono in direzione opposta. — 129. **la**: la memoria. — 130. **Quinci Letè**: il fiume che scorre da questa parte ha il nome di Letè, che fu già per gli antichi uno dei mitologici fiumi delle regioni averne. Dante lo fa nascere sulla cima del monte sacro, fluire attraverso la pianura del paradiso terrestre, e cadere ai piedi del monte e di lí, per la « buca d'un sasso ch'elli ha róso », al centro della terra, dove porta le memorie del peccato (cfr. *Inf.* XIV 136 sgg., XXXIV 130, *Purg.* I 40). — 131. **Eunoè**: è il nome formato da Dante (sul greco *Eúnous*, di buon sentimento) per designare il fiume imaginario che ravviva la memoria del bene operato (cfr. *Purg.* XXXIII 127 sgg.). — **e non adopra** ecc. Il soggetto è sempre *l'acqua* del v. 121; e Dante vuol dire che quest'acqua del paradiso terrestre non opera, non porta il suo effetto, che è di render l'anima degna di salire al cielo, se questa non gusta il sapore di Letè e quello di Eunoè, cioè se non perde la memoria delle operazioni cattive e se non acquista quella delle operazioni buone. — 132. **è gustato**: impersonalmente, si sente il gusto. — 133. **a tutti altri** ecc.: l'effetto di quest'acqua, cioè d'Eunoè, è superiore a qualunque altro, è il piú benefico per le anime, poiché le rende pure e disposte al salire al cielo (cfr. *Purg.* XXXIII 142-145). — 134. **E avvegna ch'assai** ecc.: sebbene il tuo desiderio di sapere possa esser sodisfatto anche se io non ti manifesti altre cose, voglio senza tua domanda aggiungere un'altra dichiarazione, che è una conseguenza delle cose dette sinora. — 136. **corollario**: è termine matematico per significare una conclusione secondaria, che si ricava, oltre la principale, da una dimostrazione geometrica: nel linguaggio filosofico o dottrinale fu usato in genere

né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
nèttare è questo di che ciascun dice. »
Io mi rivolsi in dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto;
poi a la bella donna torna' il viso.

a indicare una giunta qualunque a un precedente ragionamento. Boezio, *Cons. phi*. III pr. 10: « veluti geometrae solent,... ita ego quoque tibi veluti corollarium dabo ». — 137. **né credo** ecc.: e credo che il mio discorso non ti sarà meno gradito per il fatto che esso si allarghi oltre la mia promessa. Matelda aveva promesso a Dante di spiegargli le origini del vento e dei fiumi del paradiso terrestre: aggiunge ora che i poeti cantando in versi la felicità dell' età dell' oro ebbero quasi una visione fantastica del paradiso terrestre, l' imaginarono conforme allo stato della santa campagna. — 139. **Quelli ch'anticamente** ecc.: coloro che un tempo poetarono sulla felicissima età dell' oro: Dante allude specialmente alla descrizione ovidiana, *Met.* I 89-112; cfr. *Inf.* XIV 106, *Purg.* XXII 148 sgg. — 141. **forse** ecc.: *sognare in Parnaso* vuol dire imaginare poetando; appunto perché il fantasma, che prende figura e realtà nell'opera del poeta, è come l'effetto di una interna visione. — 142. **Qui fu innocente** ecc. Nel paradiso terrestre si ravvisa tutto ciò che i poeti imaginarono dell'età dell'oro: ché in essa gli uomini furono puri d'ogni colpa (« sine lege fidem rectumque colebat », Ovidio, *Met.* I 90), in essa fu eterna primavera (« ver erat aeternum », *Met.* I 107), la terra produceva da sé ogni frutto (« fruges tellus inarata ferebat », *Met.* I 109), e scorreva d'ogni parte il nèttare (« iam flumina nectaris ibant », *Met.* I 111). — **l'umana radice**: Adamo e Eva, progenitori degli uomini; cfr. *Purg.* XX 43. — 144. **nèttare** ecc.: il nèttare, del quale parlano tutti i poeti, è l'acqua di questi due fiumi divini. — 145. **Io mi rivolsi** ecc. Dante, volgendosi indietro ai due poeti che l'accompagnavano, vede che le parole di Matelda sull' età dell'oro hanno fatto una grata impressione sovra di essi, impressione che appare nel sorriso con che accolgono *l' ultimo costrutto*, l'ultima parte del discorso della donna. — 148. **torna'** ecc.: volsi novamente gli occhi verso Matelda.

« Il canto XXVIII del *Purgatorio* potrebbe dirsi il canto della beata e vergine natura. È in altre parti del poema piú sfondo di storia umana e reale, o piú acuto e minuto studio di anime, o piú spiritualità, o piú luce, o piú azione, o piú estasi: in nessuna è tanta natura e tanto gaudio di natura come in questa. E ciò a ragione. La *Divina Commedia* è l'epopea del soprannaturale; e sebbene tutto in essa, quando siasi conceduto il miracolo di quella peregrinazione oltremondana, proceda in modo semplice e naturale, pure non è men vero che la natura doveva, di regola, rimanere esclusa da essa, o comparirvi solo indirettamente e per via di riflesso..., ritratta, non come realtà attuale e presente, ma come realtà virtuale ed assente, in alcune narrazioni, in numerose comparazioni. All'incontro, essa empie di sé questo nostro canto, e vi regna » (Graf, *Lect. D.*, p. 26).

CANTO XXIX

Dante e Matelda avanzano ciascuno lungo una delle rive di Letè, quando, preceduta da un grande splendore e da un dolcissimo canto, appare una mistica processione formata da sette ardenti candelabri, da ventiquattro seniori coronati di gigli, da quattro animali che circondano un carro trionfale tratto da un grifone, accompagnato alla destra da tre, alla sinistra da quattro donne, e seguíto da sette seniori coronati di fiori vermigli [13 aprile, dalle sette antimeridiane circa alle otto].

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
'*Beati, quorum tecta sunt peccata!*'
E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch' a levante mi rendei.
Né ancor fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta ».

XXIX. 1. **Cantando** ecc. Matelda, finito il suo discorso, riprende a cantare, e s'avvia a brevi passi sulla destra riva di Letè contro il corso del fiume: Dante si muove nella stessa direzione sulla riva sinistra, camminando di pari passo con la donna. Il primo verso ricorda quello di G. Cavalcanti (ball. X 7): « Cantava come fosse 'namorata ». — 3. **Beati** ecc. Sono le parole del *Salmo* XXXII 1: « Beato colui, la cui trasgressione è rimessa, e il cui peccato è coperto! »; parole assai opportune a questo momento, poiché Dante era per passare il fiume che toglie la memoria del peccato. — 5. **salvatiche**: delle selve. — 6. **qual di veder** ecc.: alcune desiderando i luoghi aperti, altre i boschi ombrosi. — 7. **contra il fiume**: risalendo il corso di Letè (cfr. *Purg.* I 40), che di lí a poco finiva verso settentrione: dunque Matelda s'avviò nella direzione del mezzogiorno. — 8. **e io pari** ecc.: ed io mossi nella stessa direzione, sulla riva sinistra, misurando i miei passi coi brevi passi di Matelda. — 10. **Non eran** ecc.: non avevamo fatto ancora ciascuno cinquanta passi che le rive di Letè piegarono a sinistra, sí ch' io mi trovai con la faccia volta a oriente; cosí com'era vòlto a levante giungendo sul ripiano del paradiso terrestre (*Purg.* XXVII 133). — 13. **Né ancor** ecc.: e non avevamo ancora percorsa molta strada in questa direzione, quando Matelda, volgendosi tutta a me, richiamò la mia attenzione su ciò che era per apparire. — 15. **Frate**: anche qui non ha altro valore che quello dichiarato in *Purg.* IV 127. — **guarda e ascolta**: Matelda ammonisce Dante di prestare attenzione alla visione, che ora egli deve avere del trionfo della Chiesa. A dichiarare questa visione s'affaticarono assai, oltre i commentatori, molti studiosi di Dante; dei piú notevoli lavori su questa materia basti ricordare quelli di G. A. Scartazzini, *Dante's Vision*

Ed ecco un lustro súbito trascorse

im irdischen Paradiese und die biblische Apocalyptik, nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* a. 1869, vol. II, pp. 99-150; di G. Ghirardini, *Della visione di Dante nel paradiso terrestre,* nel *Propugnatore,* a. 1877-78, vol. X, p. II, pp. 193-227 e vol. XI, p. I, pp. 27-76; e di E. Proto, *L'Apocalissi nella D. C.,* Napoli, 1905; cfr. anche D'Ancona, *La visione del Paradiso terrestre,* in *Lect. D.: Il De Monarchia,* appendice, e *Bull.* XIII 19-40 e XVI 260-285. Dal lavoro del Ghirardini tolgo la seguente esposizione generale della visione e della sua importanza. « Dante s' incammina con Matilde: vede subitamente un grande fulgore diffondersi per la selva; ode una melodia soave; ecco: s'apre la visione. Il poeta ha da descriver cose sí alte, che avanzano di tanto l'umana natura, che gli è bisogno affrancare la sua poetica virtú e chiede mercede alle muse. Gli appaiono sette accesi candelabri, le cui fiammelle piú chiare assai che la luna, lasciano dietro per l'aria sette liste di luce dipinte ne' colori dell' iride. Seguono ventiquattro seniori biancovestiti e coronati di giglio; quattro animali cinti di verdi fronde con sei ali ciascuno, e nel mezzo un carro trionfale, splendido e maestoso, tratto da un grifone, che solleva le ali tra mezzo alle strisce di luce; alla destra ruota del carro si fanno innanzi carolando tre donne, l'una rossa, verde l'altra, l'ultima candida come neve, e altre quattro dal lato sinistro, vestite di porpora; dietro due vecchi, l'uno dei quali ha sembianza di medico, l'altro di guerriero; poi quattro d'umile aspetto, e per ultimo un altro vecchio dormente, ma col volto vivo e animato [c. XXIX]... In mezzo una nuvola di fiori scende Beatrice e si pone sul carro; riprende acerbamente a Dante i suoi trascorsi: Dante li confessa; è tuffato in Letè da Matilde; obblía ogni colpa, e poi che Beatrice si toglie il velo dal viso, egli vede maravigliando la seconda bellezza di lei, lo splendore della eterna luce [c. XXX-XXXI]. La gloriosa schiera ed il carro volgono a destra e si drizzano tutti verso oriente; giungono presso un albero altissimo, spoglio di foglie e fiori, al quale il grifone lega il carro; e a un tratto l'albero germoglia e s'adorna di fiori vermigli. Dante s'addormenta: riscosso dal sonno vede stargli presso Matilde, e Beatrice sedersi in su la radice dell'albero. Il grifone e gli altri tutti salgono al cielo, tranne le ninfe che con i candelabri fanno corona a Beatrice. Scende un'aquila dall'alto; ferisce l'albero e il carro; s'avventa sovr'esso una volpe, che Beatrice pone in súbita fuga; riscende l'aquila e lascia al carro delle sue penne; apresi la terra e n'esce un drago, che protendendo la coda sul carro trae a sé parte del fondo. E allora ecco apparire un nuovo spettacolo: il carro si ricopre tutto delle piume; mette fuori sette teste cornute: sopra s'asside una meretrice e allato a lei un gigante, che pieno di sospetto trascina per la selva il mostruoso simulacro (c. XXXII]. Nell'ultimo canto Beatrice annunzia a Dante che non rimarrà senza erede l'aquila che lasciò il carro pennuto e che un inviato da Dio ucciderà la meretrice e il gigante; gli tiene discorso dell'albero e gli dice di scrivere quel che ha veduto. Di poi lo fa immergere nell'acqua dell' Eunoè, dond'egli esce *puro e disposto a salire a le stelle* [c. XXXIII]. Da questa brevissima esposizione appare la vastità della fantasia di Dante. Egli è mosso da due fini: vuole rappresentare dall' un lato sé dirimpetto a Beatrice, l'uomo che si leva dal peccato, che s'appura e rinnova col sentimento e col ritorno alla scienza divina; dall'altro delineare la storia della Chiesa, la origine, il progresso di essa, il suo stato presente e le sorti future. E che fa egli? I suoi concetti trasforma in imagini simboliche e ne intesse il quadro meraviglioso della visione. Quanto alla parte piú universale che si contiene in ispecie nel c. XXIX, nel XXXII e nei primi cento versi del XXXIII, trascegliendo il meglio delle rappresentanze dei profeti Ezechiele e Daniele e dell'apostolo Giovanni, fa rinverdire ancora tante imagini avvizzite, le rinnovella, le svolge, le colora splendidamente; le intreccia, le rannoda in una grandiosa, fantastica, svariata unità, e colla potenza dell' ingegno e dell'arte adopera sí che quelle meraviglie ti rapiscano, ti attraggano a sé, ti tengano l'animo religiosamente attento e raccolto, quasi che stieno da vero innanzi ai tuoi occhi ». — **16. Ed ecco** ecc.: im-

da tutte parti per la gran foresta,
tal, che di balenar mi mise in forse.
Ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, piú e piú splendeva,
nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
E una melodia dolce correva
per l' aere luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
che là dove ubidía la terra e il cielo,
femmina sola e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;
sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e piú lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
de l' eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a piú letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fe' l' aere sotto i verdi rami;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,

provvisamente si diffuse per tutte le parti della selva una gran luce, la quale mi fece dubitare che fosse balenato. — **19. Ma perché** ecc.: ma perché la luce del baleno *resta,* cessa nello stesso momento in cui appare, e invece la luce apparsami durava e s'avvivava sempre piú, io pensava meco stesso che cosa mai fosse questo splendore. — **22. E una** ecc.: e insieme con la luce si diffuse per l'aria una dolce melodia, per la quale Dante sentí vivissimo rincrescimento della perdita che l'uomo fece del paradiso terrestre a cagione del peccato di Eva. — **23. onde buon zelo** ecc.: l'amore del prossimo mi fece *riprender,* rimproverare Eva, la quale, *femmina sola,* non eccitata da alcun sentimento di emulazione, *e pur testé formata,* creata solamente allora, non ancora scaltrita dall'esperienza della vita, non tollerò *di star sotto alcun velo,* di essere sottoposta alla volontà divina, *là dove ubidía la terra e il cielo,* nel paradiso terrestre ove tutto il creato ubbidiva a Dio. — **27. sotto alcun velo**: non il velo dell' ignoranza, come intendono i piú dei commentatori, ma quello dell'ubbidienza, cui Eva si sottrasse contravenendo al divino precetto di non mangiare il frutto dell'albero della scienza (cfr. *Gen.* II 17, III 5-6). — **28. sotto 'l qual se** ecc.: che se Eva fosse stata ubbidiente al precetto del Signore, l'uomo non sarebbe stato cacciato dal paradiso terrestre e io avrei sino dalla nascita e per piú lungo tempo goduto le indicibili delizie di quel luogo felice. — **31. Mentr' io** ecc.: mentre io procedeva tra quella luce e quella melodia, primi segni (*primizie*) della beatitudine eterna, tutto pieno di stupore e desideroso di maggiori piaceri, ecc. — **33. piú letizie**: queste letizie maggiori, delle quali Dante era ansioso, s'assommavano tutte nel piacere dell' imminente apparizione di Beatrice. — **34. dinanzi a noi** ecc.: la luce primamente apparsa incominciò a rosseggiare per l'aria sotto le verdi piante, come viva fiamma: effetto dell'avvicinarsi dei sette candelabri ardenti (vv. 49-54). — **36. e 'l dolce** ecc.: e la melodia sino allora indistinta si sentí essere un canto formato di parole: era il canto d'*Osanna* dei ventiquattro seniori, che si avvicinavano sempre piú al fiume (vv. 51, 85-87). — **37. O sacrosante** ecc. Come già verso la fine

freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch' io mercé vi chiami.
Or convien che Elicona per me versi,
e Urania m' aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.
Poco piú oltre, sette alberi d' oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch' era ancor tra noi e loro;
ma quand' i' fui sí presso di lor fatto,
che l' obietto comun, che il senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,
la virtú ch' a ragion discorso ammanna,

della prima cantica (*Inf.* XXXII 10 sgg.), cosí verso la fine della seconda il poeta si raccomanda novamente alle Muse, già da lui invocate da principio (*Purg.* I 7 sgg.), affinché lo aiutino a mettere in versi la grande visione con la quale il *Purgatorio* si chiude. — **se fami** ecc.: se *per voi*, per cagione di studio, sopportai ogni disagio di fame, di freddo, di veglia, ora la necessità m' induce a chiedere il compenso del vostro aiuto. Dante stesso (*Conv.* III I 3) dice: «Oh quante notti furono, che li occhi de l'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei ne lo abitaculo del mio amore fisamente miravano! »; e il Bocc., *Vita di Dante*, § 2: «Non curando né caldi, né freddi, vigilie né digiuni, né alcun altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere» ecc., e § 8: «Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studî e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse». — 40. **Or convien** ecc.: ora bisogna che il monte Elicona, sede delle Muse, versi dalle fonti di Aganippe e d' Ippocrene largamente le sue acque in mio soccorso, e che Urania, la musa che rappresenta la scienza delle cose celesti, mi aiuti con le sue compagne a mettere in versi cose che sono difficili (*forti*) pure a pensare; cfr. Virgilio, *En.* VII 641, X 163: «Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete». — 43. **Poco piú** ecc.: al di là dello splendore rosseggiante, la grande distanza *falsava nel parere*, faceva falsamente apparire sette alberi d'oro. — 44. **il lungo** ecc.: il lungo spazio intermedio tra il luogo ov'erano Dante e Matelda e quello delle luminose apparizioni. — 47. **che l' obietto**: che l'*obietto comun*, le qualità formali non perdevano piú nessuna loro particolarità espressiva (*atto*) ecc. Secondo la filosofia del tempo, i corpi, oltre le qualità percepite dai cinque sensi esterni (colore, suono, ecc.), hanno anche delle qualità, come il moto, la figura, la grandezza, il numero, ecc., che non sono percepite da nessuno di essi sensi esterni singolarmente, ma sono percepite da un senso interno (che si diceva senso comune) il quale collega ed elabora le varie impressioni sensoriali: queste qualità costituivano il *sensibile comune* dei corpi, ciò che Dante qui dice *l' obietto comun* e noi potremmo chiamare qualità formali; le quali, appunto perché non sono propriamente sensoriali, ingannano quel senso esterno che pretenda da solo percepirle. E qui ha ingannato la vista, facendo parere alberi quelli che sono candelabri. Cfr. *Conv.* III IX 6: «è da sapere che, propriamente, è visibile lo colore e la luce .... Ben è [vero è che anche è] altra cosa visibile, ma non propriamente .... sí come è la figura, la grandezza, lo numero, lo movimento e lo stare fermo, che sensibili comuni si chiamano: le quali cose con piú sensi comprendiamo»; e *Conv.* IV VIII 6: è «'l sensuale parere .... molte volte falsissimo, massimamente ne li sensibili comuni, là dove lo senso spesse volte è ingannato». Vedi anche *Bull.* XX 251 sgg.; *Giorn. dant.* XXII, 240 sgg. — 49. **la virtú** ecc.: la percezione intellettiva, che ammannisce (*Purg.* XXIII 107) alla ragione la materia di riflessione, apprese ch'essi erano candelabri ecc. *Discorso* si diceva, in linguaggio filo-

sí com' elli eran candelabri apprese,
e ne le voci del cantare ' osanna '.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
piú chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto a l' alte cose
che si movíeno incontra noi sí tardi,
che fòran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò; «Perché pur ardi
sí ne lo aspetto de le vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi?»

sofico, il riflettersi della mente sulle idee e il passare dall'una idea all'altra secondo certe leggi. — 50. **candelabri**: i sette luminosi candelabri d'oro, coi quali comincia la processione, simboleggiano, secondo l'interpretazione piú comune, che per tutta la visione è anche la piú ragionevole, i sette doni dello Spirito Santo: «li quali, secondo che li distingue Isaia profeta sono.... Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio» (*Conv.* IV XXI 12); e l' idea è tolta dai sette candelabri dell'*Apocalisse*, I 12, IV 5, dove peraltro rappresentano le sette Chiese. — 51. **e ne le voci** ecc.: e nelle voci del canto intese la parola Osanna ecc. È il canto dei ventiquattro seniori, i quali cantavano *Osanna* (cfr. *Par.* VII 1) e la salutazione che Dante riferirà piú innanzi (vv. 85-87). — 52. **Di sopra** ecc.: l'ordine, l' insieme dei sette candelabri, organi varî d' una medesima vita, nella sua parte superiore fiammeggiava piú chiaramente che non faccia la luna quando è nel suo maggior lume, cioè allorché la luna è in tutta la sua pienezza e si mostra nell'aria limpidissima, nel momento piú oscuro della notte. — 55. **Io mi rivolsi** ecc.: Dante si rivolge a Virgilio quasi per chiedergli con lo sguardo pieno di stupore la ragione di tante meraviglie; ma Virgilio, giunto ormai in luogo ove piú oltre per lui non si discerne (cfr. *Purg.* XXVII 129), non può dargli alcuna spiegazione e gli risponde con uno sguardo altrettanto stupefatto. «Sempre ne' suoi dubbî s'era vòlto con piena fiducia al buon Virgilio, e Virgilio glieli aveva chiariti. Ma qui, se lo stupore dell' alunno è grande, maggiore è quello di chi gli era stato maestro. Quante cose significano quel muto domandare, e quel muto rispondere! Nello sguardo dell'uno, effetto naturale di lunga e dolce consuetudine, si legge ancora la venerazione, il rispetto, l'amore che ha al suo Virgilio; e in quello dell'altro, insieme col candore di chi non si vergogna di confessare la propria ignoranza – e non se ne vergogna perché, per quanto era in lui, tutto aveva procurato di conoscere – col candore cosí suo, cosí virgiliano, trasparisce un'ombra di dolore. Quello era l'ultimo sguardo che Dante volgeva a Virgilio»; L. Pietrobono, *Lect. D.*, 15. — 57. **carca**: carica, piena. — 58. **rendei** ecc.: volsi novamente lo sguardo a quelle meraviglie che si movevano verso di noi piú lentamente che non sogliono fare le nuove spose sul punto di abbandonare la casa paterna e di andare verso la casa coniugale. — **aspetto**: vista; cfr. v. 149, *Par.* XI 29. — 60. **che fòran** ecc.: similitudine esplicata cosí dal Frezzi, *Quadrir.* I 16: «E come va per via sposa novella
A passi rari, e porta gli occhi bassi
Con faccia vergognosa, e non favella». — 61. **mi sgridò**: gridò forte verso di me, con accento di rimprovero; cfr. *Inf.* XVIII 118. — **Perché pur** ecc.: perché guardi con tanto ardore solamente allo spettacolo dei sette candelabri, e non guardi anche a ciò che viene dietro ad essi? (cfr. *Par.* XXIII 70-72). —

Genti vid' io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua già mai non fúci.
L' acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
s' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l' aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante;
sí che lí sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori

64. **Genti** ecc. Reso piú attento dall'avvertimento di Matelda, Dante vede una schiera di persone vestite di bianco, che seguivano, come loro guide, i candelabri: chi fossero dirà nei vv. 82-87. — 66. **e tal candor** ecc.: e una cosí viva bianchezza *di qua* non *ci fu* mai, non apparve giammai ad alcuno nel nostro mondo. — **fúci**: ci fu; cfr. Parodi, *Bull.* III 108. — 67. **L' acqua splendea** ecc.: l'acqua del fiume Letè per il fiammeggiare dei candelabri risplendeva alla sinistra di Dante, e se egli riguardava in essa l'acqua gli rifletteva anche, come specchio, il fianco sinistro. — 70. **Quand' io** ecc.: quando presso la riva sinistra del fiume *ebbi tal posta*, ebbi occupato tal luogo, fui giunto tanto vicino ad essa che solamente il corso dell'acqua mi separava dalla processione, mi fermai per osservarla meglio. — 73. **le fiammelle andar** ecc.: le fiamme dei candelabri avanzavano in testa alla processione, lasciando dietro a sé strisce luminose per l' aria, sí che aveano aspetto *di tratti pennelli*. In queste liste luminose alcuni commentatori, Buti, Land., Vell., ecc., vedono simboleggiati i sette sacramenti della Chiesa; meglio s' hanno da intendere i doni dello Spirito Santo considerati nei loro benefici effetti. — 75. **e di tratti** ecc. Questa similitudine ha dato luogo a grandi discussioni tra i moderni interpreti, le quali si sono aggirate specialmente sopra il valore della parola *pennelli*. La piú comune interpretazione è quella degli antichi commentatori, Ott., Buti, Benv., Land., Vell., accolta poi dal Vent., Lomb., Biag., Ces., Giul., per i quali Dante avrebbe paragonate le strisce luminose dei candelabri che si movevano ai tratti di pennello che i pittori conducono sulle loro tele. L'altra interpretazione, confermata dal v. 79, fu data già dal Dan., che spiegò *tratti pennelli* per « portati stendardi e gonfaloni », e ravvivata da V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, 1824, vol. II, p. II, pp. 38-43, e, sebbene combattuta da F. Del Furia, *Esame della spiegazione data dal Daniello e da altri moderni ad un passo del c. XXIX del Purgatorio*, negli *Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca*, vol. III, pp. 353-372, fu accettata da molti, come Costa, Tomm., Bianchi, Frat., ecc. e nuovamente difesa dal Del Lungo, *Dante*, II 523-525: secondo questi interpreti, Dante avrebbe paragonato le strisce dei candelabri a piccole bandiere spiegate al vento; e veramente *pennello* ebbe nella nostra lingua antica (es. Guido delle Colonne, in Val. I 197; *Chr. parmens.*, in Mur., *Rer. ital. Script.* IX 834, ecc.) il significato di banderuola. Altri, come l'An. fior., lessero *panelli*, che sarebbero fuochi messi ad ardere sulle lumiere, in cima delle torri per segnali o per allegrezza, o portate in asta nelle processioni, nelle marce notturne, ecc. (cfr. l' illustrazione storica del loro uso in Del Lungo, *Dante*, II 514-519). — 76. **sí che lí sopra** ecc.: di guisa che l'aria rimaneva distinta da sette liste luminose, che avevano

onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto.
Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
dieci passi distavan quei di fòri.
Sotto cosí bel ciel com' io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati veníen di fiordaliso.
Tutti cantavan: « Benedicta tue
ne le figlie d' Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue! »
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette
a rimpetto di me da l' altra sponda
libere fuor da quelle genti elette,
sí come luce luce in ciel seconda,

in sé tutti i colori dell'arcobaleno e dell'alone. — 78. **e Delia il cinto**: la luna o Diana, nata nell' isola di Delo, dipinge della sua luce l'alone, che è poeticamente chiamato il suo *cinto*. — 79. **Questi ostendali** ecc.: questi stendardi, questi *tratti pennelli*, ossia le liste luminose che tenevano dietro ai candelabri, si allungavano tanto nella lontananza che la mia vista non ne discerneva la fine. Allegoricamente vuol dire che i benefici effetti dei doni dello Spirito Santo sono infiniti e innumerevoli. — 80. **e. quanto** ecc.: e, secondo il mio giudizio, le due liste esterne distavano fra loro dieci passi; sí che questa era la larghezza del fascio luminoso formato dalle sette liste. Allegoricamente significa che gli effetti dei doni dello Spirito Santo illuminano e santificano la Chiesa compiutamente e perfettamente; e ciò in relazione al valore simbolico del numero dieci considerato come perfetto e compiuto in sé stesso: i piú degli interpreti per altro vedono nei *dieci passi* simboleggiati i dieci comandamenti, l'osservanza dei quali ottiene all'uomo i doni dello Spirito Santo. — 82. **diviso**: dico descrivendo e raccontando. — 83. **ventiquattro seniori**: l' idea di questi seniori procede dall'*Apocalisse* IV 4, ove è detto che intorno al trono di Dio sedevano « ventiquattro vecchi; vestiti di vestimenti bianchi, ed aveano in su le lor teste delle corone d'oro »; e quasi tutti i commentatori s'accordano nel riconoscervi simboleggiati, come già san Girolamo nel *Prologus galeatus* alla Bibbia aveva dichiarato dei seniori dell'*Apoc.*, ventiquattro libri del vecchio testamento o i loro autori. I commentatori discordano nella enumerazione di questi libri, ma è ragionevole credere che Dante avesse la mente all' interpretazione di san Girolamo, il quale cosí li rassegna: 1. Genesi, 2. Esodo, 3. Levitico, 4. Numeri, 5. Deuteronomio, 6. Giosuè, 7. Giudici, 8. Samuele, 9. Re, 10. Isaia, 11. Geremia, 12. Ezechiele, 13. Profeti minori, 14. Giobbe, 15. Salmi, 16. Proverbi, 17. Ecclesiaste, 18. Cantico dei Cantici, 19. Daniele, 20. Croniche, 21. Esdra, 22. Ester, 23. Ruth, 24. Cinoth. — 84. **di fiordaliso**: questi seniori erano incoronati di gigli a significare la purezza della dottrina contenuta nei libri del vecchio testamento. — 85. **Benedicta** ecc. Queste parole dei seniori, dirette a lodare Maria Vergine, secondo il Buti, o Beatrice, secondo il Lana, l'uno e l'altro seguíti nella rispettiva opinione da molti moderni, sono quelle con le quali Gabriele ed Elisabetta salutarono la madre di Cristo (Luca, I 28 e 42): « Benedetta sii tu fra le donne », aggiuntavi una benedizione alla bellezza della donna divina. — 88. **Poscia** ecc. La processione continua ad avanzare e appena sono passati i ventiquattro seniori, lasciando libero per un momento lo spazio fiorito ed erboso di fronte a Dante dall'altra riva, appariscono quattro animali. — 91. **sí come luce** ecc.: come nel cielo una stella succede a un'altra occupandone il luogo. Ant.: « A di-

vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne,

pingere l'ordine, la maestà del movimento, la bellezza e la giocondità dei personaggi che passavano dinanzi al poeta, in piccola distanza sull'altra riva, non si poteva scegliere imagine piú conveniente di quella del passaggio degli astri ad un cerchio celeste, cui sia rivolto lo sguardo d'esperto osservatore ». — 92. **quattro animali**: l' idea di questi quattro animali procede anch'essa da fonti bibliche, dalle visioni cioè di Ezechiele, IV 4-14 (cfr. v. 100), e di Giovanni, *Apocal.* IV 6 (cfr. v. 105), nelle quali sono descritti con gli stessi caratteri dati loro da Dante. Quanto al valore simbolico dei quattro animali, tutti i commentatori antichi e molti moderni furono concordi nel riconoscervi simboleggiati gli autori dei quattro evangeli canonici, Matteo, Marco, Luca e Giovanni: alcuni moderni per altro, come Lomb., Biag., Costa, Giul., Scart., vorrebbero che fossero personificazioni dei libri evangelici, non degli evangelisti, per la ragione che Luca e Giovanni riapparirebbero piú innanzi, l'uno in abito di medico (vv. 136-138) e l'altro *in umile paruta* (v. 142) e poi solitario con la faccia arguta (vv. 143-144): se non che in queste ultime figure sono da riconoscere Luca e Giovanni, ma non come evangelisti, sí bene come autori l'uno degli *Atti degli Apostoli* e l'altro delle due Epistole e dell'*Apocalisse*. — 93. **di verde fronda**: di alloro eternamente verdeggiante come la dottrina evangelica. — 94. **Ognuno** ecc.: ciascuno dei quattro animali aveva sei ali, come quelli dell'*Apocalisse*, IV 8; le quali significano, secondo Pietro di Dante, le sei leggi (naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica, canonica), e secondo Lana, Buti, An. fior., l'estendersi della parola evangelica in lunghezza, larghezza e profondità. — 95. **le penne** ecc.: le penne piene di occhi significano, secondo san Girolamo, *Prologus galeatus* cit., la conoscenza delle cose passate e delle future; e a questo senso ebbe certo il pensiero il poeta. — **e li occhi** ecc. gli occhi di queste penne erano in atto di continua vigilanza, come quelli di Argo, l'occhiuto custode di Io, ingannato da Mercurio (cfr. Ovidio, *Met.* I 625 sgg.). — 97. **A descriver** ecc. Dante, stretto dal bisogno di non allargarsi a una descrizione particolareggiata, che sarebbe stata sproporzionata all'economia del poema, rimanda il lettore alla sua fonte principale, ove i quattro animali sono descritti cosí (Ezechiele I 4 sgg.): « Io adunque vidi; ed ecco un vento tempestoso, che veniva dal settentrione, e una grossa nuvola, e un fuoco.... Di mezzo di quello ancora appariva la sembianza di quattro animali. E tale era la lor forma: aveano sembianza d'uomini; ed aveano ciascuno quattro facce, e *quattro ali*; e i lor piedi erano diritti, e la pianta de' lor piedi era come la pianta del piè d'un vitello; ed erano sfavillanti, quale è il colore del rame forbito; ed aveano delle mani d'uomo di sotto alle loro ali, ne' quattro lor lati; e tutti e quattro aveano le lor facce, e le loro ali. Le loro ali si accompagnavano l'una l'altra; essi non si volgevano camminando; ciascuno camminava diritto davanti a sé. Ora, quant' è alla sembianza delle lor facce, tutti e quattro aveano una faccia d' uomo, e una faccia di leone, a destra; parimente tutti e quattro aveano una faccia di bue, e una faccia d'aquila, a sinistra. E le loro facce, e le lor ali, erano divise di sopra; ciascuno avea due ali che si accompagnavano l'una l'altra, e due altre che coprivano i lor corpi.... E quant' è alla sembianza degli animali, il loro aspetto somigliava alle brace di fuoco ». — **spargo**: sciupo, butto via; cfr. Andrea da Grosseto, *Trattati morali d'Albertano* 216: « colà dove non à udimento, non spargere parole », cit. in *Bull.* XXIII 48. — 98. **altra spesa**:

tanto che a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechiel che li dipigne
come li vide da la fredda parte
venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch' a le penne.
Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
ch' al collo d' un grifon tirato venne.
Esso tendea in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,

altra necessità di spendere (rime). — 101. **da la fredda parte**: dal settentrione. — 102. **igne**: fuoco; lat. *ignis*. — 103. **i**: li. — 104. **salvo** ecc. Dante si allontanò dalla descrizione di Ezechiele quanto al numero delle ali, per il quale seguí Giovanni, che nell'*Apocal.* IV 6-8 cosí descrive i quattro animali: « E quivi in mezzo il trono, e d' intorno ad esso quattro animali, pieni d'occhi davanti e di dietro. E il primo animale era simile ad un leone, e il secondo animale simile ad un vitello, ed il terzo animale avea la faccia come un'uomo, e il quarto animale era simile ad un'aquila volante. E i quattro animali aveano per uno *sei ale* d' intorno, e dentro erano pieni d'occhi ». — 105. **Giovanni** ecc.: Giovanni li descrive con sei ali, come ho fatto io, e discorda in ciò da Ezechiele. — 106. **Lo spazio** ecc.: lo spazio che rimase fra i quattro animali fu occupato da un carro trionfale a due ruote, che avanzò tirato da un grifone. — 107. **un carro**: la prima idea di questo carro venne certamente a Dante dal passo di Ezechiele, I 15-21, che séguita a quello sui quattro animali, poiché il profeta continua dicendo che presso a ciascuno vide una ruota e che tutte quattro si movevano insieme con gli animali; se non che il poeta nostro diè forma piú determinata alla biblica fantasia imaginando un carro, che ricorda quelli dei trionfi romani. Tutti i commentatori antichi e i piú dei moderni riconoscono in questo carro la Chiesa; e solamente il Lomb., al quale consentono parecchi interpreti posteriori, intende rappresentata nel carro la cattedra pontificia: ad ogni modo le due spiegazioni non si escludono a vicenda, perché la sede papale rappresenta appunto tra gli uomini la Chiesa; ma la prima è piú esatta, perché nelle vicende del carro (*Purg.* XXXII 1-123) sono figurate le vicende della Chiesa, non quelle del pontificato. — **due rote**: l'Ott., Pietro di Dante, il Buti e tutti i commentatori posteriori vedono in queste ruote simboleggiati il Vecchio e il Nuovo Testamento, che sono appunto i fondamenti su cui poggia la Chiesa (e sarebbe una ripetizione; cfr. v. 83 e 92): fra gli antichi il Lana, l'An. fior. e Benv. intendono le ruote per la vita attiva e la contemplativa, e cosí intende pur qualche moderno, « poiché veramente sulle opere e sulla meditazione spirituale deve procedere innanzi pel suo cammino la Chiesa » (Parodi, *Bull.* XVI 267). — 108. **un grifon** ecc. Tutti gl' interpreti, antichi e moderni, sono concordi nel riconoscere in questo animale che trae il carro, col corpo di leone e la testa e le ali d'aquila, Gesú Cristo, fondatore e duce della Chiesa, essere di doppia natura, divina e umana: l' idea di figurare in tal modo il Redentore era antica, trovandosi già in Isidoro, *Orig.*, VII 2: « Christus est leo pro regno et fortitudine,... aquila propter quod post resurrectionem ad astra remeavit ». — 109. **Esso** ecc.: il grifone teneva alzate l'una e l'altra delle sue ali negli spazî che rimanevano liberi tra la media lista luminosa e i due fasci formati dalle tre liste esterne di destra e di sinistra: insomma, delle sette liste luminose lasciate dietro a sé dai candelabri quella di mezzo passava tra le ali del grifone, tre passavano alla destra e tre alla sinistra. Le ali

sí ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d' oro avea quant' era uccello,
e bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
ma quel del Sol saría pover con ello;
quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l' orazion de la Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
venían danzando: l' una tanto rossa
ch' a pena fòra dentro al foco nota;
l' altr' era come se le carni e l' ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testé mossa;
e or parean da la bianca tratte,
or da la rossa; e dal canto di questa

figurerebbero la misericordia e la giustizia: i due divini attributi da cui sgorgò l' incarnazione; cfr. *Par.* VII 103 n. — 111. **sí ch' a nulla** ecc.: cosí che il grifone non turbava, col movimento delle sue ali, alcuna delle liste luminose. — 113. **le membra** ecc.: la testa e le ali erano d'oro, simbolo della natura divina; le altre membra erano di colore misto di bianco e vermiglio, simbolo della natura umana. L' idea procede anche qui dalle carte bibliche, *Cant. de' Cant.* V. 10-11: « Il mio amico è bianco e vermiglio, portando la bandiera fra diecimila. Il suo capo è oro finissimo ». — 115. **Non che** ecc.: non solamente il carro tirato dal grifone era piú bello di quelli onde Roma celebrò i trionfi di Scipione Affricano (cfr. Valerio Massimo, IV 1, 6) e di Augusto (cfr. Virg. *En.* VIII 714-728, Suetonio, *Vit. Aug.* 22), ma anche di quello del sole. — 117. **saría pover** ecc.: apparirebbe povero di bellezza e di splendore *con ello*, al confronto di quello. — 118. **quel del Sol che, sviando** ecc.: il bellissimo carro solare (Ovidio, *Met.* II 107-110), che disviatosi per opera di Fetonte (cfr. *Inf.* XVII 107) fu bruciato (*Met.* II 229-230), per le devote preghiere della Terra (*Met.* II 278-300), allorquando Giove con arcano giudizio puní nel figliuolo la colpa del padre Apollo. Ma forse Dante con tutta la terzina e con l'avverbio *arcanamente* volle anticipare un'allusione alle arcane giustizie di Dio, che permetterà al suo « carro » di sviarsi e di diventare degno de' suoi fulmini, cosí come Giove permise lo sviamento di Fetonte e poi ne lo puní (*Bull.* XVI 149). Cfr. nell' epistola ai Cardinali d' Italia (*Ep.* XI 5): « Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaethon exorbitastis »; e *Purg.* VI 121 « ne l'abisso del tuo consiglio ». — 121. **Tre donne** ecc. Le tre donne, che danzando in cerchio procedono alla destra del carro, sono le virtú teologali: la carità simboleggiata nella donna rossa piú della fiamma, la speranza nella donna verde come lo smeraldo, e la fede nella donna candida piú che neve. — 123. **ch'a pena** ecc.: che essendo d'un rosso fiammante non si sarebbe distinta in mezzo a vivo fuoco. — 125. **smeraldo**: cfr. *Purg.* VII 75. — 126. **neve testé mossa**: neve purissima, caduta di fresco; cfr. *Par.* XXXI 15. — 127. **e or** ecc.: sembravano guidate dalla fede che genera nell'uomo la carità e la speranza; ora dalla carità, che genera la fede e la speranza; e toglievano (*toglíen*, toglíeno) l'andare, cioè regolavano la loro danza sul canto della carità, che muove

l' altre toglíen l' andare e tarde e ratte.
Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto ed onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocrate che natura
a li animali fe' ch' ell' ha piú cari;
mostrava l' altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
tal, che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo

le altre due virtú. — 130. **Da la sinistra** ecc. Le quattro donne che, vestite di porpora, danzano alla sinistra del carro, sono le virtú cardinali (cfr. *Purg.* I 23), che operano guidate dalla principale di esse, la prudenza. Le figure di queste virtú sono vestite di porpora, del colore cioè della carità, e guidate dalla prudenza, per la ragione detta da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I 2ae, qu. LXV, art. 2, che « virtutes morales sine charitate esse non possunt », e « aliae virtutes morales enim non possunt esse sine prudentia »; cfr. Dante stesso, *Conv.* IV XVII 8, ove scrive che la prudenza è « conduttrice de le morali virtú, e mostra la via per ch'elle si compongono e sanza quella essere non possono ». — 132. **ch'avea tre occhi** ecc.: a simboleggiare che la prudenza (*Conv.* IV XXVII 5) « richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti, e buona provedenza de le future ». — 133. **Appresso tutto** ecc.: dietro al gruppo (*nodo*) già descritto (carro, grifone, sette donne) vengono due vecchi in abito differente, ma simili nell' atteggiamento onesto e dignitoso della persona: sono Luca, in quanto era tenuto autore degli *Atti degli Apostoli*, e Paolo, autore delle *Epistole*. — 136. **L'un si mostrava** ecc.: Luca appariva alle vesti essere uno dei familiari d' Ippocrate, vestito cioè da medico; in relazione a ciò che dice Paolo, *Epist. ai Colossesi*, IV 13: « Il diletto Luca, il medico, e Dema vi salutano ». — 137. **di quel sommo** ecc.: del grandissimo Ippocrate di Coo (nato 460, morto 356 circa a. C.), che venne al mondo per la salute degli uomini. — 138. **animali**: essere animati; cfr. *Inf.* V 88. — 139. **mostrava** ecc.: Paolo appariva invece in veste di guerriero, mostrando *contraria cura*, non di sanare ma di ferire, con una spada luminosa e acuta, sí che Dante n'ebbe paura sebbene da lui lo separasse il fiume Letè. — 140. **una spada**: Paolo, prima d'essere convertito alla fede, fu uomo d'armi e persecutore dei cristiani; ma la spada che Dante, seguendo la leggenda medievale, gli attribuisce è « la spada dello spirito ch' è la parola di Dio », di cui parla lo stesso Paolo, *Epist. agli Efesi*, VI 17. — 142. **Poi vidi** ecc. I quattro *in umile paruta*, cioè di umile apparenza, sono, secondo la maggior parte degli interpreti, gli autori delle quattro epistole canoniche, Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, o personificazioni delle epistole stesse. Alcuni antichi, Lana, Pietro di Dante, Benv., An. fior. vi riconobbero invece i quattro principali dottori della Chiesa, Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio e Agostino; altri, antichi e moderni, imaginarono altre spiegazioni, ma tutte sono poco sicure al confronto della piú comune. — 143. **un vecchio** ecc. Il vecchio solitario che viene innanzi dormendo con la faccia arguta è, secondo i piú, Giovanni considerato come autore dell'*Apocalisse*, che è una serie di visioni (*dormendo*) e fu scritta,

venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
erano abituati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
anzi di rose e d'altri fior vermigli:
giurato avría poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s' udí, e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.

come si legge nel principio di essa, « per far sapere.... le cose che debbono avvenire in breve tempo » (*faccia arguta*). — 145. **questi sette** ecc.: questi ultimi sette personaggi (vv. 133-144) avevano lo stesso abito bianco dei ventiquattro seniori della prima schiera (v. 65), se non che invece d'essere coronati di gigli (v. 84), erano incoronati di rose e di altri fiori vermigli; a significare l'ardore della carità onde sono avvivate le scritture del Nuovo Testamento. — 146. **abituati**: vestiti alla stessa foggia; cfr. *Par.* XXXI 60. — 147. **non facean brolo**: non avevano ornamento di gigli; il nome *brolo* significa propriamente luogo piantato di molti piccoli alberi, piú tosto vivaio e boschetto che giardino (cfr. R. E. W. 1324, Zing. 146, Parodi, *Bull.* III 149), e qui per traslato qualunque ornamento o corona di fiori. — 149. **giurato avría** ecc. Si costruisca: *aspetto poco lontano avria giurato che* ecc. e si spieghi: una vista poco lontana, cioè un uomo pur vedendoli da vicino avrebbe giurato, tanto fiammante era il rosso delle lor corone, che questi sette ardessero tutti al di sopra dei loro occhi, che un'aureola di fuoco cingesse le loro fronti. — 151. **E quando il carro** ecc. Giunto il carro davanti a Dante, si sentí un tuono e tutta la processione, dalle *prime insegne* o candelabri sino alle *genti degne*, agli ultimi personaggi, si fermò come se fosse stato proibito *l'andar piú*, di continuare piú oltre. Il tuono, che nelle fantasie dantesche accompagna sempre le azioni piú solenni (cfr. *Inf.* III 130 sgg.), e che qui nel paradiso terrestre, dove non giungono perturbazioni atmosferiche, ha piú evidente il carattere di segno sopranaturale, quasi fosse una voce di Dio, dà alla processione il segno d'arrestarsi: cosí si compie la prima parte della visione, in cui la Chiesa viene incontro all'uomo penitente, come quella che custodisce i misteri divini e i mezzi per cui egli può conseguire la grazia del Signore.

CANTO XXX

Fermatasi la processione, appare tra giulive acclamazioni Beatrice e scompare silenziosamente Virgilio: allora Beatrice si manifesta e rimprovera a Dante piangente i traviamenti e gli errori di lui; e poi, volgendosi agli angeli che dimostrano compassione al penitente, espone loro tutta l'ingratitudine e l'infedeltà di lui [13 aprile, dalle otto antimeridiane circa alle nove].

Quando il settentrion del primo cielo,

XXX. 1. Quando ecc.: quando si furono fermati i sette candelabri, detti *settentrion del primo cielo*, cioè costellazione luminosa venuta nel paradiso

che né occaso mai seppe né orto
né d'altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú basso face
qual temon gira per venire a porto,
fermo s' affisse; la gente verace
venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
al carro volse sé come a sua pace;
e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita carne alleluiando;
cotali in su la divina basterna

terrestre dal cielo empireo, il quale settentrione non fu mai soggetto alle icende dell'apparire e scomparire sull'orizzonte e non fu mai nascosto allo spirito umano da altro velo che quello della colpa, e che rispetto alla processione del paradiso terrestre faceva officio di guida, come il *piú basso* settentrione, cioè la costellazione dell'Orsa minore, è guida al nocchiero che si volge al porto ecc. — **il settentrion**: le sette stelle dell'Orsa maggiore; lat. *septem triones*. — **primo cielo**: l'Empireo, il cielo infinito sede propria di Dio e dei beati. — 2. **che**: il quale settentrione: cosí intesero gli antichi commentatori, e ragionevolmente, poiché Dante vuol dire che i doni dello Spirito Santo, che sono ab aeterno e senza fine, sono sempre manifesti ai buoni e non appariscono ai peccatori. Molti moderni invece, Lomb., Ces., Costa, Bianchi, ecc., riferiscono tutto ciò al *primo cielo*. — **occaso**: tramonto; lat. *occasus*. — **orto**: nascimento; lat. *ortus*. — 5. **piú basso**: in quanto l'Orsa minore è nel cielo stellato, che è, rispetto al cielo empireo, piú vicino alla terra. — **face**: fa « accorto di suo dover ». — 6. **qual** ecc.: qualunque nocchiero che volga il timone per giungere in porto. — 7. **s' affisse**: si fermò; cfr. *Inf.* XII 115. — **la gente verace** ecc.: la schiera santa che è segno e cagione di verità, della verità eterna, cioè la schiera dei ventiquattro seniori, che era venuta dietro ai candelabri (*esso*: settentrione) e innanzi al grifone (*Purg.* XXIX 64 sgg.), si volse indietro a riguardare il carro, come il fine dei suoi desideri. — 9. **come a sua pace**: Buti: « come a suo fine: ciò che si fece nel Vecchio Testamento si fece a fine di costituire la santa Chiesa, e Cristo a quel fine venne ». — 10. **un di loro** ecc.: uno dei ventiquattro seniori, cioè la figura rappresentante il *Cantico dei Cantici* di Salomone, come se a ciò fosse deputata da Dio, alzò la voce gridando tre volte un invito a Beatrice di venire; e le parole del triplice invito furono quelle del *Cant. dei Cant.*, IV 8: « Vieni meco dal Libano, o sposa, vieni meco dal Libano, vieni ». — 12. **e tutti** ecc.: ed i seniori della sua schiera ripeterono cantando l'invito. — 13. **Quali i beati** ecc.: come all'invito che sarà fatto nel giorno del giudizio finale i beati sorgeranno presti dalle loro tombe cantando alleluia, cosí all'invito del seniore si levò sul carro una moltitudine di angeli. Venturi 550: « Bello il paragonare l'agilità del sorgere e il tripudio di quelli angeli col súbito levarsi degli eletti dal loro sepolcro nel dí del Giudizio, e con la gioia di che questi saranno compresi ». — 13. **novissimo**: ultimo. — 15. **la revestita** ecc.: glorificando con alleluia il riacquisto del corpo. Secondo la teologia, con la resurrezione della carne « gloriosa e santa », l'anima acquista tutta la sua perfezione; e sente allora tutta la sua beatitudine, se beata, o tutta la sua pena, se dannata; cfr. *Inf.* VI 106 sgg., e *Par.* XIV 43 sgg. — 16. **basterna**: carro adornato di

si levar cento, ad vocem tanti senis,
ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',
e fior gittando di sopra e dintorno,
'*Manibus o date lilia plenis!*'
Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:
cosí dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
e ricadeva in giú dentro e di fòri,
sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che a la sua presenza

panni preziosi; è voce latina, cosí dichiarata da Benv., Pietro di Dante, Cass., An. fior., ecc. — 17. **cento**: un gran numero di angeli, ministri e messaggieri del Signore; che sono poi piú chiaramente accennati nel v. 82. — **ad vocem** ecc.: all'invito che fu fatto dal vecchio venerando: *Veni, sponsa*, ecc.; cfr. v. 10 sgg. — 19. **Tutti dicean** ecc.: gli angeli salutano Beatrice, che è per apparire, con le stesse parole con le quali Cristo entrando in Gerusalemme fu salutato dagli ebrei (Matteo, XXI 9; Marco, XI 9; Luca, XIX 38; Giovanni, XII 13): «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». — 20. **e fior** ecc.: e spargendo fiori al di sopra e all'intorno del carro si confortavano l'un l'altro a spargere gigli a piene mani con le parole stesse di Virgilio (*En.* VI 883): «Manibus date lilia plenis». — 22. **Io vidi già** ecc. Venturi 5: «Con una similitudine tratta dal nascer del sole, e che è fra le piú belle del poema per verità di colore e dolcezza di versi, narra come gli apparve Beatrice nel Paradiso terrestre». Ricorda i versi d'Ovidio, *Met.* II 112: «Rutilo patefecit ab ortu Purpureas Aurora fores, et plena rosarum Atria». — 24. **l'altro ciel**: le altre parti del cielo; cfr. *Inf.* XVII 12, XIX 24. — 26. **sí che, per** ecc.: di guisa che, per esser coperta da un velo di vapori che ne tempera, ne attenua il fulgore, gli occhi poteano lungamente contemplarla. — 28. **cosí dentro** ecc.: Beatrice apparve a Dante, circonfusa da una nuvola di fiori, i quali, salendo dalle mani degli angeli, ricadevano dentro e intorno al carro, vestita coi colori della fede, della speranza e della carità (candido velo, verde manto, rosso vestimento) e coronata dell'ulivo, simbolo della pace e della sapienza. — 31. **sovra candido** ecc. Dalla *V. N.* II 3, III 4, XXXIX 1 appare che Beatrice vivendo fosse solita di vestire di rosso; bianca era la veste di lei, quando Dante la vide la seconda volta (*V. N.* III 1) e bianco il velo di cui in visione gli parve che la coprissero le sue compagne (*V. N.* XXIII 8): di verdi manti non è cenno nel libro giovanile. — 34. **E lo spirito** ecc. L'effetto dell'apparizione di Beatrice nel paradiso terrestre è lo stesso ch'ella produceva vivente sull'innamorato poeta; cfr. *V. N.* I 4-7, XI 1-3, XIV 4-6, XXIV 1. — **cotanto tempo** ecc. Beatrice morí nel giugno 1290 (cfr. *V. N.* XXIX 1), e l'apparizione presente è dell'aprile 1300: dieci anni adunque erano passati senza che Dante vedesse la sua mirabile donna; cfr. *Purg.* XXXII 2. — 35. **che a la sua** ecc.: che non era stato

non era di stupor, tremando, affranto,
sanza de li occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtú che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre a la mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto,
per dicere a Virgilio: «Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni de l'antica fiamma».
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi;
né quantunque perdeo l'antica matre,

vinto dalla meraviglia, tremando alla vista di lei. — 37. **sanza de li occhi** ecc.: senza averne né pure una maggior conoscenza dagli occhi, cioè senza distinguerla con la vista perché era velata, ma solamente per una virtú divina che da lei procedette, sentí gli effetti dell'antico amore. — 40. **Tosto** ecc.: appena gli fu apparsa Beatrice, Dante, quasi smarrito e confuso, si volse dalla parte ove credeva d'avere Virgilio per dirgli l'impressione ricevuta da tale apparizione; ma Virgilio, che già gli aveva fatto da padre amoroso e da guida fedele, era scomparso. — 42. **prima ch'io** ecc. Dante (*V. N.* II 1 sgg.) racconta il suo primo incontro con Beatrice, ponendolo all'anno 1274, quand'egli aveva nove anni, e altrove (XII 7) Amore lo consiglia di dire in versi com'ei fosse innamorato di lei «tostamente da la sua puerizia». — 43. **col rispitto** ecc.: con quell'espressione di fiducia con la quale il bambino (*Purg.* XXIV 108), spaventato da qualche subita apparizione o turbato da qualche male, corre verso la madre; cfr. *Par.* XXII 2-3. Parodi, *Bull.* III 94: «L'*espressione di fiducia* non è veramente quella che ho notato nei bambini, che corrono stizziti o spaventati dalla mamma; ed io penso che Dante abbia voluto piuttosto alludere all'atteggiamento e dirci quasi alla curiosa contrazione e ai sussulti del loro vólto lagrimoso, che suscita nella madre un intenerimento, misto di riso. In tal caso sarebbe tornato al lat. *respicere*, e *rispitto* significherebbe *sguardo* o, con senso un po' piú generale, *atteggiamento del vólto*»: però gli esempî antichi di *rispitto* raccolti dal Parodi stesso hanno il senso di rispetto, riguardo, e anche quello di indugio. — 46. **Men che** ecc.: non mi rimane pur una dramma, una piccola quantità di sangue, che non sia agitato dall'improvviso apparire di questa mirabile donna. — **dramma**: propriamente, l'ottava parte dell'oncia, circa tre grammi e mezzo. — 48. **conosco i segni** ecc.: sento in me gli effetti dell'antico amore. Rimembranza virgiliana, delle parole di Didone innamorata di Enea (*En.* IV 23): «Adgnosco veteris vestigia flammae». — — 49. **Ma Virgilio** ecc.: ma Virgilio ci aveva lasciati privi di sé, egli che mi era stato amorosissimo padre (cfr. *Purg.* XXIII 4), egli cui io mi era affidato nella selva selvaggia (cfr. *Inf.* I 130 sgg., II 139 sgg.). Lo scomparire di Virgilio davanti a Beatrice significa che ove termina l'opera della ragione incomincia quella della fede, ove finisce la scienza umana ha suo principio la scienza divina. — 51. **Virgilio a cui** ecc. La triplice ripetizione del nome di Virgilio ricorda quella del nome di Euridice nella *Georg.* IV 525 (cfr. Moore, I 21). — 52. **né quantunque perdeo** ecc.: né tutte quante le bellezze del

valse a le guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser atre.
«Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti conven per altra spada.»
Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l' incuora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m' apparío
velata sotto l' angelica festa,
drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,

paradiso terrestre mi trattennero dal piangere per la disparizione di Virgilio. — **l'antica matre**: Eva; cfr. *Purg.* XXIX 24 sgg. — 53. **valse a le guance** ecc.: poté alle mie guance, che all'uscir dall' inferno Virgilio aveva purificate con la rugiada (cfr. *Purg.* I 95 sgg.), impedire che, per pianto, tornassero fosche e oscure. — 55. **Dante, perché** ecc. Sinora il poeta ha descritto l'apparizione di Beatrice; adesso viene a rappresentare la rivelazione della donna divina, la quale, vedendolo piangere, gli rivolge il discorso, chiamandolo per nome e ammonendolo di contenere le lagrime e di serbarle a migliore occasione. ' Dante, ella gli dice in modo solenne e insieme affettuoso, perché Virgilio ti abbia abbandonato non piangere ancora, serba le tue lagrime per un dolore piú forte che tu dovrai sopportare '. — 57. **per altra spada**: il maggior dolore che Beatrice annunzia a Dante è quello dei rimproveri che or ora essa stessa gli farà; rimproveri che egli accoglierà piangendo (vv. 97-99). — 58. **Quasi ammiraglio** ecc.: come un ammiraglio che s'aggira dalla poppa alla prora della nave capitana per osservare i suoi sottoposti che operano sulle minori navi della squadra, e li incoraggia a ben fare ecc. — 59. **ministra**: eseguisce l' ufficio commessogli: reminiscenza virgiliana (*En.* VI 302), di Caronte: «Ipse ratem conto subigit velisque ministrat». — 63. **che di necessità** ecc. Dante (*Conv.* I II 2-3) dice che «parlare alcuno di sé medesimo pare non licito» e che perciò «non si concede per li retorici alcuno di sé medesimo sanza necessaria cagione parlare». Qui la necessità c'era, trattandosi di riferire le proprie parole di Beatrice, la quale avea chiamato Dante col suo nome: «per due cagioni, dice l'Ott.; l' una, perché certa fosse la persona, intra tante, alla quale dirizzava il suo sermone; l'altra però che come piú addolcisce nello umano parlare il nomare la persona per lo proprio nome in ciò che piú d'affezione si mostra, cosí piú pugne il reprensivo quando la persona ripresa dalla riprendente è nomata» (cfr. *Bull.* III 62). Circa la questione se questo sia il solo luogo del poema ove Dante nomina sé stesso, cfr. la nota al *Par.* XXVI 104. — 64. **vidi la donna** ecc.: Beatrice, che prima mi era apparsa velata dentro la nuvola dei fiori gittati dagli angeli (v. 28 sgg.), drizzò gli occhi suoi verso di me, che mi trovavo di qua dal fiume Letè. — 67. **Tutto che** ecc.: sebbene il velo candido, che le scendeva dal capo ed era circondato da una corona di ulivo (v. 31), non lasciasse apparire apertamente il vólto di Beatrice, ella continuò a parlarmi serbando un atteggiamento di severa alterezza. — 68. **de le fronde** ecc.: dai rami dell'ulivo, sacro a Minerva. — 70. **regalmente** ecc.: bellissima espressione per significare la severità e l'alterezza dell'atto col quale Beatrice accompagnò le sue parole volte a rimproverar Dante; e opportuno riscontro a tale espressione è questo passo del *Conv.* III XV 19: «Dal principio essa filosofia pareva a me, quanto da la parte del suo corpo, cioè sapienza, fiera, ché non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, ché non mi volgea l'occhio, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni». — 71. **come colui** ecc.: come fa chi parlando si riserba a dire per ultimo e con calore le cose di maggiore importanza; cfr. *Conv.* II VIII 2: «sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore sí dee riservare di dietro; però che quello che ultimamente si dice, piú rimane ne l'animo de lo uditore». — 73. **Guardaci ben!** ecc.: fissa qui il tuo sguardo; sí, sono Beatrice: *ci* è particella avverbiale, non pronominale; e Dante vuol come significarci che gli occhi suoi, piú che restar dritti e fermi sul viso di Beatrice, trascorrevano, per molteplice emozione, qua e là intorno (cfr. v. 43 e 76, *Purg.* XXXI 79, 115, XXXII 1). Alcuni testi hanno: *Guardaci ben: ben sem, ben sem Beatrice!*, che sarebbe, secondo gl' interpreti, miglior lezione per la maggiore convenienza che è tra il parlare in plurale e l'atteggiarsi *regalmente*: se non che piú tosto che alla sublimità della dignità regia, quest'avverbio accenna alla severità o compostezza quasi solenne con la quale alcuno parla (cfr. *Par.* XI 91), senza bisogno che parli in plurale, come fanno i re; e *ben sem* sarà probabilmente lezione introdotta da chi non comprese il senso avverbiale della particella *ci* in *Guardaci*. Notevole è che il modo insistente col quale Beatrice richiama tosto l'attenzione di Dante e il ripetersi della dichiarazione dell'esser suo mostrino già in queste prime parole l' intenzione di rimproverare; e osservabile è la conformità di questa situazione con quella di Boezio all' apparirgli della Filosofia (*Cons. phil.* I, pr. 2): «Agnoscisne me? quid taces? pudore an stupore siluisti? mallem pudore; sed te, ut video, stupor oppressit» ecc.; cfr. Moore, I 286. — 74. **Come degnasti** ecc. Questo verso, riuscito molto oscuro ai moderni, pareva chiarissimo ai commentatori antichi, tanto che dal Lana al Benv. nessuno pensò pure a spiegarlo; e fu il primo il Buti ad apporvi una chiosa: «Come t' hai tu fatto degno meritevilmente di venire al monte del Purgatorio?». Agli antichi era chiaro, perché conoscevano il particolare valore del vb. *degnare* nel linguaggio nostro poetico, nel quale, come il prov. *denhar*, significò nient'altro che *potere*, come ha dimostrato A. Gaspary, *La scuola poetica sicil.*, trad. it., Livorno, 1882, pp. 289-290. Beatrice adunque vuol dire a Dante: Come hai potuto venire al monte sacro (cfr. *Inf.* II 33), se non eri meritevole della beatitudine che l'uomo vi gode? Intendendo in tal modo, si noti per altro che Beatrice non ignorava che Dante aveva potuto fare il viaggio per grazia divina (cfr. vv. 136-141), ma gli volle cosí richiamare al pensiero, per rimproverarlo, tutti i traviamenti, dei quali gli parlerà in seguito. Gli altri interpreti dal Land. e dal Vell. al Tomm. e al Bianchi, spiegando *degnasti*, nel senso moderno, per *ti degnasti*, devono ammettere che Beatrice qui parli con ironia: e l'ammettono infatti il Torraca e il Passerini e il Parodi; anzi questi due ultimi pensano che sia ironico anche il verso seguente: «tu che amavi tanto le vanità terrene da sdegnare la vera felicità – la quale, anche dopo che fui morta, consisteva nel pensiero che avrebbe dovuto innalzarsi verso di me – come hai voluto salire al monte ove quella felicità si gode, per la quale avesti tanto dispregio?» (*Bull.* XXIII 48 sg.). — **al monte**: cfr. *Salm.* XXIV 3-4: «Chi salirà al monte del Signore? e chi starà nel luogo suo santo? L'uomo innocente di mani e puro di

regalmente ne l' atto ancor proterva
continuò come colui che dice
e 'l piú caldo parlar dietro reserva:
«Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
non sapéi tu che qui è l' uom felice?»

Li occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
Cosí la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor de la pietade acerba.
Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito: '*In te, Domine, speravi*';
ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sí come neve tra le vive travi
per lo dosso d' Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi,
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sí che par foco fonder la candela;
cosí fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre

cuore ». — 76. **Li occhi mi** ecc. Dante, punto dalle amare parole della sua donna, abbassa gli occhi a guardare nelle nitide acque di Letè: ma vedendosi in quelle cosí confuso e vergognoso li rivolge altrove, fermandoli sulla verde pianura, cioè senza avere il coraggio di rialzarli. — 77. **i**: li; cfr. *Inf.* v 78. — 79. **Cosí la madre** ecc.: Beatrice, riprendendomi in tal maniera, mi sembrò severa, come sembra la madre al figlio da lei rimproverato; perché il sapore dell'affetto che rimprovera e castiga (*acerba*) sa di amaro. — 82. **Ella si tacque** ecc.: appena Beatrice si tacque, gli angeli incominciarono a cantare il salmo XXXI, quasi per risponderle in nome di Dante, fermandosi a quel versetto che nella bibbia vulgata finisce con le parole *pedes meos*. — 83. **In te** ecc. Le parole cantate dagli angeli furono dunque le seguenti (*Salm.* XXXI 1-9): « Signore, io mi son confidato in te; fa che io non sia giammai confuso, liberami per la tua giustizia. Inchina a me il tuo orecchio, affrèttati di liberarmi; siimi ròcca forte, e un luogo di fortezza per salvarmi. Per ciò che tu sei la mia ròcca e la mia fortezza; e per amor del tuo nome, guidami, e conducimi. Trammi fuor della rete che mi è stata tesa di nascosto; poiché tu sei la mia fortezza. Io rimetto il mio spirito nelle tue mani; tu mi hai riscattato, o Signore Iddio di verità. Io odio quelli che attendono alle vanità di menzogna; ma io mi confido nel Signore. Io festeggerò e mi rallegrerò della tua benignità; per ciò che tu avrai veduta la mia afflizione, ed avrai presa conoscenza delle tribolazioni dell'anima mia; e non mi avrai messo in man del nemico; ed avrai fatto star ritti i miei piedi al largo ». — 85. **Sí come neve** ecc.: come la neve si congela nei boschi dell'Apennino quando è percossa e stretta dai venti boreali, e poi liquefatta penetra negli strati inferiori allorché spirano i venti africani, cosí Dante prima del canto degli angeli rimase come ghiacciato senza poter piangere né sospirare, e quando intese il dolce canto proruppe in sospiri e in lagrime. Venturi 114: « Tenero il concetto, ma lunga la similitudine, e non espressa con la schiettezza consueta ». — **vive travi**: gli alberi verdeggianti nelle selve. — 87. **venti schiavi**: i venti di nord-est, che soffiano di verso la Schiavonia. — 88. **in sé stessa** ecc. Descrive con mirabile brevità il gocciolare dell'acqua dagli strati superiori della neve, nei quali prima avviene la liquefazione a contatto con l'aria calda, agl' inferiori. — 89. **pur che** ecc.: solo che incominci a soffiare il vento d'Africa, di quella terra ove alcuna volta i corpi non proiettano sul suolo la loro ombra, perché il sole è perpendicolare sopra di essi. — 92. **di quei che** ecc.:

dietro a le note de li eterni giri;
ma poi ch' intesi ne le dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: « Donna, perché sí lo stempre? »,
lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua féssi, e con angoscia
de la bocca e de li occhi uscí del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
volse le sue parole cosí poscia:
« Voi vigilate ne l'eterno díe,
sí che notte né sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con piú cura
che m' intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine

degli angeli che cantano sempre in conformità all'armonia delle sfere celesti. Per *notare*, cfr. *Purg.* XXXII 33. — 93. **giri**: cieli eternamente giranti; cfr. *Purg.* XXVIII 103, e per l'armonia ch'essi producono or con il loro movimento, cfr. *Par.* I 78 sgg. — 94. **ma poi ch' intesi** ecc.: ma quando intesi che nel loro dolcissimo canto esprimevano un sentimento di compassione per me, piú che se avessero chiesto alla mia donna perché mi consumasse in tal guisa. — **tempre**: termine musicale, accordi; cfr. *Purg.* XXXII 33. — 96. **stempre**: il vb. *stemperare*, che vale propriamente consumare, in senso morale ha quasi il significato di mortificare, avvilire. — 97. **lo gel che m' era** ecc.: il dolore, che mi s'era raccolto nel cuore, si fe' *spirito e acqua*, sospiri e lagrime, e proruppe angosciosamente per la bocca e per gli occhi. Ed è una situazione psicologica meravigliosamente còlta: il compianto altrui dà la via al nostro dolore, che si esprime con le lagrime; cfr. *V. N.* XXXV 3: « con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, piú tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sé stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere ». — 100. **Ella, pur** ecc.: Beatrice, sempre ferma sopra la sponda sinistra del carro (cfr. v. 61), volge ora il discorso agli angeli, per esporre loro i traviamenti di Dante. — 101. **sustanze pie**: esseri pietosi e santi, gli angeli che avevano dimostrata la loro compassione per Dante, cantando le parole del salmo. Cfr. *Conv.* II IV 2: « li movitori di quelli cieli sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli ». — 103. **Voi vigilate** ecc.: voi vegliate nell'eterna luce, contemplando continuamente l'aspetto di Dio nel quale vedete tutte le cose (cfr. *Par.* XXIX 71-81, *Conv.* III VI 4 sgg.), di modo che né notte né sonno vi nasconde alcuna delle opere degli uomini. È conforme alla dottrina di Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LVII, art. 1-2. — 104. **fura**: ruba, nasconde. — 105. **il secol**: il mondo degli uomini, l'umanità; cfr. *V. N.* XXX 1: « Poi che [la gentilissima donna] fue partita da questo secolo ». — 106. **onde la mia** ecc.: per la qual cosa la mia risposta *è con piú cura*, è fatta piú col pensiero, col fine che l' intenda Dante che piange al di là del fiume, affinché il suo dolore sia d'una stessa misura, pari alla colpa. — 109. **Non pur** ecc.: non solamente per le naturali influenze dei cieli, che dispongono ciascun essere a un determinato fine secondo le costellazioni coi quali sono congiunti, ma anche per abbondanza di grazie divine, le quali hanno cagioni cosí alte che la

secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal ne la sua vita nova,
virtualmente, ch' ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
quant' elli ha piú di buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio vólto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte vòlto.

nostra mente non può avvicinarsi a comprenderle ecc. — 111. **secondo che le stelle** ecc.: altri intende: secondo il pianeta sotto il quale esso nasce; ma *rote magne* indica già i pianeti che si muovono nei vari cieli, e *stelle*, come giustamente nota il Torraca, sono le stelle fisse con cui i pianeti sono via via congiunti; cfr. *Inf.* XV 55, *Par.* I 40, XXII 112, e *Conv.* IV XXI 7: « E però che.... la disposizione del Cielo.... puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia per le constellazioni, che continuamente si transmutano), incontra che de l'umano seme e di queste vertudi piú pura e men pura anima si produce ». — 113. **che sí alti** ecc.: i vapori sono la cagione della pioggia; però gli *alti vapori* della *piova* di grazie divine sono le profonde cagioni per le quali Dio è largo della sua grazia agli uomini. — 114. **che nostre** ecc.: che le intelligenze nostre, neanche di noi beati che viviamo nel cielo di Dio, nòn s'avvicinano a tanta altezza. — 115. **questi fu tal** ecc.: Dante nella sua vita giovanile fu *virtualmente*, cioè in potenza, per le disposizioni naturali e per le grazie divine, tale che ogni migliore tendenza avrebbe fatto in lui mirabile **prova**: tale insomma per naturali attitudini che egli sarebbe riuscito a qualunque piú meravigliosa opera. — **vita nova**: cfr. Petrarca, *Rime*, CXIX 23: « tutta l'età mia nova passai contento »; e Dante stesso, *V. N.* XXIII 11 e 17, ove di una « donna giovane e gentile » dice: « donna pietosa e di novella etate »; *Conv.* IV XIX 9: « *in età novella*, cioè in giovani ». — 118. **Ma tanto** ecc.: ma il terreno incolto e sparso di cattivi semi si fa tanto piú cattivo e selvatico, quanto maggiore è il suo vigore naturale; cioè l'animo dell'uomo, nel quale sia gittato il germe del vizio, diventa tanto piú cattivo e alieno dal bene, quanto maggiori e migliori erano le disposizioni naturali. — 121. **Alcun tempo** ecc.: nel tempo in cui egli mi amò, cioè dal nostro primo incontro (1274) sino alla mia morte (1290), io lo sostenni col mio vólto, e mostrandomi di quando in quando a lui lo guidava per la via della virtú. Il commento a queste parole è nei luoghi della *Vita Nuova*, ove Dante mostra quali fossero i benefici effetti morali dell'amore di Beatrice: cosí *V. N.* XI 1: « Dico che quando ella apparía da parte alcuna, per la speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso »; XXI 2: « Ne li occhi porta la mia donna Amore, Per che si fa gentil ciò ch'ella mira; .... Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.... Ogne dolcezza ogne pensero umile Nasce nel core a chi parlar la sente »; XXVI 1: « Questa gentilissima donna.... venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardía di levare li occhi, né di rispondere a lo suo saluto »; XXVI 3: « Io dico ch'ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridi-

Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m' era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.
Né l' impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse!
Tanto giú cadde, che tutti argomenti

cere non lo sapeano » ecc. — 124. **Sí tosto come** ecc.: appena fui giunta presso alla seconda età della vita, cioè vicino ai venticinque anni (cfr. *Conv.* IV XXIV 2), e passai dalla vita terrena alla celeste, Dante si tolse a me e si diè ad altra donna. Nella *V. N.*, XXXV-XXXVII, Dante racconta come, dopo aver pianto la morte di Beatrice accaduta nel giugno del 1290, gli apparisse una *donna gentile*, per la quale si sentí subitamente inclinato e in breve si lasciò vincere dall'amore per lei. A questa donna, che secondo alcuni sarebbe da identificare con una Lisetta ricordata in un sonetto di Dante stesso (*Rime* CXVII; e cfr. M. Barbi, *La questione di Lisetta*, in *Studi danteschi* da lui diretti, I 17-63), accenna qui Beatrice, per ciò che riguarda il senso letterale delle sue parole: allegoricamente poi, siccome Dante medesimo s' ingegnò di dimostrare nel *Conv.* II XII, la *donna gentile* è simbolo della filosofia, agli studî della quale egli si volse con maggiore intensità dopo la morte di Beatrice. — 127. **Quando di carne** ecc.: allorquando dalla vita terrena io fui salita alla celeste, dalla vita transitoria della carne a quella eterna dello spirito, e m'era cresciuta la bellezza e la virtú, egli mi ebbe meno cara e meno gradita, e quasi mi dimenticò. Questo rimprovero si riferisce anch'esso all'episodio della *donna gentile*, ma è espresso in maniera piú temperata che non il precedente; forse per attenuare l' impressione che queste riprensioni dovevano fare sull'animo di Dante. — 130. **e volse** ecc.: e s' incamminò per una via non vera, seguendo quelle fallaci parvenze di bene, che non mantengono mai interamente alcuna promessa; cioè Dante si disviò dietro ai piaceri terreni, che sono imagini false del vero bene (cfr. *Purg.* XVI 91 sgg.). Il poeta appropria qui a sé alcuni concetti di Boezio, *Cons. phil.* III, pr. 8: « Non igitur dubium est, quin hae ad beatitudinem viae devia quaedam sint, nec perducere quemquam eo valeant, ad quod se perducturas esse promittunt », e III, pr. 9: « Haec igitur vel imagines veri boni vel imperfecta quaedam bona dare mortalibus videntur; verum autem atque perfectum bonum conferre non possunt ». — 133. **Né l'impetrare** ecc.: né giovò ch' io gl' impetrassi da Dio sante inspirazioni, con le quali e apparendogli in visione (cfr. *V. N.* XXXIX) e in altra maniera cercai di richiamarlo sulla buona via. — 135. **sí poco** ecc.: tanto poco importò a Dante dei miei richiami. « Dopo il ricordo caldo, rapido, de' tentativi fatti per *rivocarlo*, una pausa; quindi lenta, grave, penosa la confessione dell' inutilità loro » (Torraca). Veramente nel cit. luogo della *V. N.* dice che, essendogli apparsa in visione « questa gloriosa Beatrice », egli cominciò a pensare di lei e il suo cuore (XXXIX 2) « si cominciò dolorosamente a pentére de lo desiderio a cui sí vilmente s'avea lasciato possedere alquanti díe contra la costanzia de la ragione »; nelle quali parole è da vedere l'effetto ultimo di varie apparizioni di Beatrice rappresentato da Dante come conseguenza di una visione sola: e cosí si toglie l'apparente contradizione tra la *V. N.* e il poema. — 136. **Tanto giú**

a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
e a colui che l' ha qua su condotto,
li preghi miei, piangendo, furon pòrti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto
di pentimento che lacrime spanda ».

cadde ecc. Fra i traviamenti, cui accenna Beatrice, oltre l'amore che dopo la morte di lei Dante portò ad altre donne, sono certo da comprendere anche tutte le piccole colpe di una vita leggiera e vana, i piaceri sensuali, i contrasti con amici e parenti, tutti quei trascorsi insomma, dei quali un'eco è pervenuta a noi nella tenzone con Forese Donati (cfr. *Purg.* XXIII 48) e per i quali fiere cose scriveva a Dante l'amico suo G. Cavalcanti (son. XX): « I' vegno il giorno a te infinite volte E tròvote pensar troppo vilmente: Molto mi dol de la gentil tua mente E d'assai tue vertú che ti son tolte. Solevanti spiacer persone molte, Tuttor fuggivi l'annoiosa gente.... Or non ardisco, per la vil tua vita, Far mostramento che tuo dir mi piaccia.... Se 'l presente sonetto spesso leggi, Lo spirito noioso che t'incaccia Si partirà da l' anima invilita ». — **argomenti**: rimedî; cfr. *Novelle antiche*, ed. Biagi, p. 173: « dicea che a tutte le cose si potea dare quasi argomento salvo che a la morte ». — 137. **salute**: salvezza. — **già**: ormai. — **corti**: sproporzionati, insufficienti. — 138. **fuor che mostrarli** ecc.: fuor che mostrargli le genti andate in perdizione, affinché Dante considerasse i tristi effetti del peccato e avendone orrore si disponesse a penitenza. — 139. **Per questo** ecc.: perciò discesi nell' inferno, entrando nel primo cerchio, e piangendo pregai Virgilio di accorrere in suo aiuto (cfr. *Inf.* II 52 sgg.). — **de' morti**: dei « veri morti » (*Purg.* XXIII 122), dei dannati. — 141. **piangendo**: cfr. *Inf.* II 116. — 142. **Alto fato** ecc.: l'ordine meraviglioso voluto dalla provvidenza divina sarebbe distrutto, se si potessero obliare i peccati (*se Letè si passasse*), se l'uomo potesse assurgere alla beatitudine, senza il pianto della penitenza. Il nome *fato* è usato qui nel senso teologico cristiano, cosí dichiarato da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. CXVI, art. 4: « Fatum est ordinatio secundarum causarum ad effectus divinitus provisos;... refertur ad voluntatem et potestatem Dei, sicut ad primum principium »; cfr. anche Boezio, *Cons. phil.* IV, pr. 6, e Agostino, *De civ. Dei*, V 8-9. — 144. **sanza alcuno** ecc.: senza alcun pagamento (*scotto*) di penitenza, senza pagare il fio col pianto del pentimento. Buti: « Alcuna volta *scotto* si piglia per la vivanda, e alcuna volta per lo pagamento ».

CANTO XXXI

Beatrice, continuando a rimproverare a Dante i suoi falli, lo induce a confessarli egli stesso e a compiere gli atti necessari alla purificazione: poi Matelda lo immerge nel fiume Letè e lo guida in mezzo alle virtú cardinali, che lo traggono piú vicino al carro: allora Beatrice, a preghiera delle virtú teologiche, si svela del tutto al suo fedele [13 aprile, dalle nove antimeridiane circa alle dieci].

« O tu che se' di là dal fiume sacro, »
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m' era paruto acro,
ricominciò, seguendo sanza cunta,
« dí, dí se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta. »
Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che da li organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor da l' acqua offense. »
Confusione e paura insieme miste

XXXI. 1. **O tu**, ecc. Dopo che, discorrendo agli angeli, ebbe esposto quali fossero stati i traviamenti di Dante, Beatrice si volge a lui stesso chiedendogli che confermi l'accusa con la sua propria confessione. — 2. **volgendo** ecc.: volgendo a me *per punta*, direttamente il discorso, che m'era sembrato pungente anche *per taglio*, cioè quando Beatrice parlava di lui agli angeli. Si ricordi che già in *Purg.* XXX 57 Beatrice ha chiamato *altra spada*, il dolore che Dante avrebbe provato per il rimprovero dei suoi falli. — 4. **seguendo** ecc.: seguitando, dopo le parole vocative (v. 1), con altre di eccitamento alla confessione. — **sanza cunta**: senza indugio; Pietro di Dante: « sine dubia suspensione »: in lat. *cunctatio*, indugio. — 5. **dí, dí** ecc.: rispondi, rispondi se è vero ciò che io ho detto (*Purg.* XXX 109-138): alla mia severa accusa bisogna che s'accompagni la tua esplicita confessione. — 7. **Era la mia** ecc.: Dante era rimasto tanto confuso per i rimproveri di Beatrice che la voce sua si mosse per rispondere, ma si spense prima di uscirgli dalla bocca. — 9. **da li organi suoi**: dalla gola e dalla bocca, che sono gli organi della voce. — 10. **Poco sofferse** ecc.: Beatrice aspettò un momento, poi insistendo chiese a Dante che cosa pensasse invece di rispondere, com'era suo debito. — 11. **le memorie** ecc.: le ricordanze delle male opere, dei peccati, non sono ancora state cancellate dall'acqua di Letè. — 12. **offense**: offese; cfr. *Inf.* V 109. — 13. **Confusione** ecc.: la confusione cagionatami dalla vergogna e il timore della pena meritata coi miei falli mi cacciarono fuori della bocca un *sí* debole e fioco, tanto che a sentirlo fu necessario l'aiuto degli occhi (*le viste*). Beatrice insomma poté capire la parola proferita da Dante, non per il suono che gliene giungesse distinto, ma dallo sguardo col quale egli accompagnò la sua affermazione. In questo stato di perturbazione morale e nel pianto e nei sospiri che seguitano è da ravvisare il primo atto della penitenza di Dante, la *contritio cordis* (cfr. *Purg.*

mi pinsero un tal 'sí' fuor de la bocca,
al quale intender fuor mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca,
sí scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: « Per entro i mie' disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fòssi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la spene?
e quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de li altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi? »

IX 94). — 14. **pinsero**: spinsero; cfr. *Inf.* VIII 13, X 38, ecc. — 16. **Come balestro** ecc.: come un balestro, quando scocca di per sé a cagione della tensione (*tesa*) eccessiva, rompe la corda e l'arco, e per tal guisa la freccia va a colpire il *segno*, il bersaglio, con minore impeto. — 18. **asta**: saetta; cfr. *Inf.* XII 60. — 19. **sí scoppia' io** ecc.: cosí io, sotto l'eccessivo peso della confusione e della paura, proruppi affannosamente in pianto e sospiri, e per tal guisa la mia voce *allentò per lo suo varco*, venne meno a traverso la bocca, mi morí sulle labbra. La viva pittura dantesca, alla quale accresce efficacia la similitudine del balestro, ricorda i versi di Virgilio (*En.* XI 150), a proposito di Evandro « lacrimansque gemensque, Et via vix tandem voci laxata dolore est ». — 22. **Ond'ella** ecc.: Beatrice, vedendo la confusione del suo fedele, non gli fa per ora nuovi rimproveri, come dicono alcuni commentatori; sí invece, con opportune domande circa le cause dei suoi traviamenti, cerca d'indurlo alla confessione. — **Per entro** ecc.: in mezzo ai desideri *miei*, cioè da me suscitati nell'animo tuo, i quali ti guidavano ad amare il sommo bene, quali impedimenti o ostacoli trovasti che avessero forza di toglierti ogni fiducia? — 23. **lo bene di là** ecc.: il bene sommo, Dio, oltre il quale non è maggior bene cui l'uomo possa aspirare; cfr. Boezio, *Cons. phil.* III, pr. 10: « Deum rerum omnium principem bonum esse communis humanorum conceptio probat animorum: nam, cum nihil Deo melius excogitari queat, id quo melius nihil est bonum esse quis dubitet? ». — 25. **fòssi** ecc.: fòssi aperti trasversalmente alla via; catene poste a chiudere la via: sono impedimenti di due maniere, cioè negativi e positivi, quelli creati dalla debolezza di animo, questi posti innanzi dal mondo; tra i primi, per es., il raffreddarsi dell'amore di Dante per Beatrice (cfr. *Purg.* XXX 129); tra gli altri, le cattive amicizie, i piaceri sensuali, ecc. — **attraversati**: *attraversato* è ciò ch'è posto a traverso (cfr. *Inf.* XXIII 118), e parlandosi di fosso vorrà dire: aperto in senso trasversale alla via percorsa da alcuno. — 26. **per che** ecc.: per i quali impedimenti tu dovessi cosí subitamente perdere la speranza di continuare avanti per il cammino della virtú. — 28. **e quali agevolezze** ecc.: e quali allettamenti o vantaggi vedesti *ne la fronte de li altri*, nell'aspetto degli altri beni, dei beni mondani; per i quali allettamenti o vantaggi tu dovessi *lor passeggiare anzi?* — 30. **lor passeggiare anzi.** A questa locuzione, che è veramente poco perspicua, sono stati dati diversi significati; ma par meglio intenderla nel senso di andare avanti e indietro come per vagheggiare, secondo il Dan., seguito dai piú

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispuose,
e le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: « Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose ».
Ed ella: « Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fòra men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!
Ma quando scoppia de la propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio la rota.
Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
udendo le serene, sie piú forte,

dei moderni, tolta l'idea dagl'innamorati « i quali hanno in costume di passeggiare dinanzi la casa delle amate loro » (cfr. *Bull.* XXV 66). — 31. **Dopo la tratta d'un** ecc.: dopo aver mandato fuori un doloroso sospiro, raccolsi a stento la voce a rispondere e a fatica le labbra la formarono: viva rappresentazione del perturbamento dell'animo che impediva a Dante di parlare. — 33. **e le labbra** ecc.: cfr. Boccaccio, *Dec.*, g. VIII, n. 3: « non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola ». — 34. **Piangendo** ecc. Confermando l'accusa di Beatrice, Dante compie il secondo atto della penitenza, la *confessio oris*. — **Le presenti** ecc.: i beni terreni che avevo sott'occhio, con il loro falso piacere mi volsero fuori della retta via, poco dopo che voi foste morta. Beatrice morí nel 1290 e l'apparizione della *donna gentile* fu nel 1292 (cfr. *V. N.* XXXV, *Conv.* II II 1); e in questi due anni Dante pianse sempre la morte di Beatrice e fu fedele alla memoria di lei: perciò le parole *tosto che* ecc. s'hanno a intendere con discrezione, cioè nel senso che non passò lungo tempo dalla disparizione di Beatrice che Dante « si tolse a lei e diessi altrui ». Il dolore per la morte della sua donna avrebbe dovuto durare lungamente, e invece si calmò in due anni: in un tempo dunque relativamente troppo breve; e ciò basta a giustificare il « tosto che 'l vostro viso si nascose ». — 37. **Ed ella** ecc. Beatrice riprende a censurar Dante facendogli vedere tutto il male dei suoi falli, non piú per farlo vergognare o confessare sí per trarlo al sodisfacimento del peccato, mediante il terzo atto della penitenza, la *satisfactio operis*. — 38. **fòra**: sarebbe. — 39. **da tal giudice** ecc.: perché la tua colpa è conosciuta da Dio, ch'è *tal giudice* che non ha bisogno della confessione per conoscere il male operato dall'uomo. — 40. **Ma quando scoppia** ecc.: ma quando l'accusa del peccato viene dalla bocca del peccatore per mezzo della confessione, cioè essa prorompe (*scoppia*) per un intimo impulso, nella corte celeste la giustizia divina mitiga la sua severità. — 42. **rivolge** ecc. Il senso è chiaro, ma la ragione dell'imagine no, e già gli antichi commentatori si contentarono di spiegare superficialmente questo verso: a chiarirlo valga l'osservazione già fatta da altri, che la metafora è tolta dalla *rota* o pietra dell'arrotino, la quale volgendosi contro il taglio della spada, lo smussa e gli toglie la capacità di ferire: cosí la divina giustizia, ponendosi essa stessa contro il proprio rigore, lo attenua in grazia della confessione. — 43. **Tuttavia, perché** ecc.: pure, affinché ora (*mo*) tu ti vergogni dei tuoi peccati e un'altra volta sii piú forte contro i piaceri mondani, smetti di piangere e ascoltami. — 45. **udendo le serene**: il canto delle sirene simboleggia l'allettamento dei piaceri mondani (cfr. *Purg.* XIX 19, e piú esplicitamente, *Epist.* V 13); dunque esser piú forte udendo questo canto vuol dire resistere agli allettamenti dei falsi

pon giú il seme del piangere ed ascolta:
sí udirai come in contraria parte
mover dovíeti mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch' io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
e se 'l sommo piacer sí ti fallío
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disío?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era piú tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,

beni, delle « presenti cose ». — 46. **pon giú**: deponi, smetti. — **il seme del piangere**: l'oppressione della confusione e della paura, che aveva tratto Dante al pianto (cfr. vv. 13-21). Infatti Beatrice vuole con queste parole richiamar l'attenzione di Dante, tutto confuso e spaventato, a ciò ch'ella gli dirà ora. Quanto all'espressione, il Moore, I 58, nota il riscontro col *Salm.* CXXVI 5: « Quelli che seminano con lagrime mieteranno con canti ». — 48. **dovíeti** ecc.: la mia morte ti doveva far volgere ecc. — 49. **Mai non** ecc.: la natura o l'arte non ti mostrarono mai nelle loro creazioni una bellezza cosí grande come quella del corpo ove io fui rinchiusa nella prima vita. — 50. **piacer**: la bellezza corporea, la bella persona: in tal senso Dante usò questa voce anche in *Inf.* V 104 e *V. N.* IX 11. — **le belle membra**. Della bellezza corporea di Beatrice sono pochi e delicati accenni nelle poesie di Dante, ma tutti ce la presentano come sovrumana o straordinaria; basti ricordare i versi della *V. N.* XIX 11: « Color di perle ha quasi, in forma quale Convene a donna aver, non for misura: Ella è quanto de ben pò far natura; Per essemplo di lei bieltà si prova. De li occhi suoi, come ch'ella li mova, Escono spirti d'amore inflammati.... Voi le vedete Amor pinto nel viso ». — 51. **e sono in terra sparte**: e queste membra giacciono ora sepolte in terra; cosí intende il Buti, ma Benv. e alcuni moderni spiegando: sono ridotte in terra, sono divenute cenere, trovano in queste parole un ricordo dell'ammonimento biblico (*Gen.* III 19): « Per ciò che tu sei polvere, tu ritornerai altresí in polvere ». — 52. **e se 'l sommo piacer** ecc.: e se questa divina bellezza ti fallí, venne a mancare per la mia morte, quale altra cosa mortale poteva parerti tanto bella da suscitare in te il desiderio di possederla? — 54. **suo disío**: desiderio di sé; cfr. *Purg.* XXXI 22. — 55. **Ben ti dovevi** ecc. Gli antichi commentatori dànno di questi versi spiegazioni poco sodisfacenti e par quasi che non li abbiano intesi; solamente l'Ott. scrive: « Questo testo è chiaro; dice Beatrice: Poiché la mia carne e le belle membra che tanto piacere ti rappresentarono erano fallite (il quale fu il *primo strale de le cose fallaci* che piú ti punse), tu non dovevi attendere, né operare sí che un altro te ne fosse saettato. E dice che né quella giovane la quale elli nelle sue rime chiamò Pargoletta, né quella Lisetta, né quell'altra montanina, né quella né quell'altra li dovevano gravare le penne delle ale in giú, tanto ch'elli fosse ferito da uno simile o quasi simile strale ». La chiosa dell'Ott., lasciando stare ciò ch'ei dice delle donne amate da Dante, contiene in sé la spiegazione vera di queste parole di Beatrice, la quale in sostanza dice a Dante: Già che tu t'eri innamorato di me quando ero donna terrena, ben dovevi assorgere, dopo la mia morte (*lo primo strale de le cose fallaci*) all'amore di me *che non era piú tale*, cioè che, essendo salita al cielo, non ero piú cosa fallace, ma divina. I moderni interpreti parafrasano, ma non ispiegano questo passo. — 58. **Non ti dovea** ecc.: non dovevi permettere

ad aspettar piú colpi, o pargoletta
o altra vanità con sí breve uso.
Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi da li occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta. »
Quali i fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e ripentuti,
tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai piú doglia riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
o vero a quel de la terra di Iarba,
ch' io non levai al suo comando il mento;

che ti tenessero stretto all'amore dei beni terreni, « de le cose fallaci », quasi in aspettazione di altri colpi, giovini donne o altre vanità di breve durata. — **gravar** ecc.: far volare in basso; in contrapposto a *levar suso* del v. 56, e in unità d'immagine con *strale* (v. 55) e *colpi* (v. 59). La gente umana è « nata per volar su » (*Purg.* XII 95), con la volontà, verso il sommo Bene. — 59. **pargoletta**: giovinetta. È chiaro che qui Beatrice parla in genere di donne, dietro l'amore delle quali Dante traviò dopo la morte di lei: « non tanto il peccato le duole, quanto il traviamento dell'animo. Alludere specificatamente a persone e a fatti non sarebbe conveniente all'alta sua verecondia, e non le è punto necessario, perché quei fatti sono perfettamente noti a Dante.... Suo fine non è di raccontare le leggerezze del poeta, ma di suscitarne in lui il rimorso » (L. Pietrobono, *Lect. D.*, 26). — 61. **Novo** ecc. A chiarire il senso dei rimproveri di Beatrice viene opportuna questa similitudine: l'augellino implume, nato da poco tempo e inesperto, sta fermo, non fugge ai primi colpi (v. 61), alle prime insidie del cacciatore; ma quando è pennuto, invano il cacciatore dispiega innanzi a lui le sue reti o scocca gli strali. Cosí se poteva essere scusato con l'inesperienza il primo innamoramento di Dante per le « belle membra » in cui fu per breve tempo rinchiusa Beatrice, non potevano essere scusati gli altri suoi amori, che sorsero quando egli aveva già esperimentata la fallacia dei beni terreni. — 62. **dinanzi** ecc. È traduzione del biblico (*Prov.* I 17): « Invano si tende la rete dinanzi agli occhi d'ogni uccelletto [volgata: *ante oculos pennatorum*] »; cfr. Moore, I 65. — 64. **vergognando**: cfr. *Conv.* IV XIX 10: « Ottimo segno di nobiltade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo lo fallo nel viso loro vergogna si dipinge.... ». — 66. **sé riconoscendo** ecc.: riconoscendosi colpevoli dei falli a loro rimproverati, e mostrandosi pentiti. — 67. **Quando per udir** ecc.: poiché solamente a udire i miei rimproveri provi tanto dolore da star col viso basso come un fanciullo vergognoso, alza il vólto non piú di fanciullo, e riguardandomi proverai un dolore piú grande. — 70. **Con men** ecc. Ai rimproveri di Beatrice Dante aveva tenuto gli occhi a terra; invitato da lei a levar su la faccia, egli compie quest'atto a malincuore, facendo a sé stesso una grande violenza. Venturi 129: « Paragona la fatica di quest'atto alla resistenza di robusto cerro ad essere sbarbicato: e la similitudine racchiude l'idea morale delle profonde radici che già aveva gettato il rimorso nel cuore di lui ». — 71. **al nostral vento**: vento di tramontana o Borea, che spira di verso le regioni settentrionali. — 72. **quel de la terra** ecc.: vento australe, che spira di verso l'Africa, detta la terra di Iarba, che fu figlio di Giove Ammonio e re di Libia (cfr. Virgilio, *En.* IV 196). —

e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen de l'argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera
ch' è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariemi piú sé stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand' ella c' era.
Di pentér sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,

74. e quando ecc.: e allorché Beatrice volendo che io alzassi il viso disse che alzassi la barba, ben conobbi *il velen de l'argomento*, il pungente e sottile concetto ch'ella aveva espresso con quelle parole, quasi volesse dirmi: tu non sei piú un fanciullo imberbe, che possa essere scusato dei suoi falli; sei un uomo maturo, cui non può essere scusa degli errori l'inesperienza. — **76. E come** ecc.: e quando la mia faccia si levò in alto, i miei occhi videro che gli angeli smettevano *la loro aspersione*, il getto dei fiori che prima spargevano intorno a Beatrice; cfr. *Purg.* XXX 28-30. — **77. prime creature**: gli angeli; cfr. *Inf.* VII 95, *Purg.* XI 3. — **79. le mie luci** ecc.: i miei occhi, ancora timidi per la vergogna, videro Beatrice volta dall'alto verso il mistico animale, il grifone. — **81. sola una persona** ecc.: una sola figura nelle due nature di leone e di aquila (cfr. *Purg.* XXIX 108), che simboleggiano la duplice natura, umana e divina, di Cristo. — **82. Sotto 'l suo velo** ecc.: Beatrice, sebbene ricoperta dal velo e lontana da me per esser di là dal fiume, mi pareva che di bellezza superasse tanto *sé stessa antica*, cioè sé stessa quale era stata al mondo, quanto mi pareva superare le altre donne della terra, quando essa viveva. La sentenza è chiara, ma il costrutto è un poco involuto per la forte ellissi del v. 84, che si deve compiere cosí: *che* non mi parea *vincer l'altre* ecc. — **84. vincer** ecc. Di Beatrice vivente scriveva Dante, *V. N.* XXVI 10: « Vede perfettamente onne salute Chi la mia donna tra le donne vede; Quelle che vanno con lei son tenute Di bella grazia a Dio render merzede. E sua bieltate è di tanta vertute, Che nulla invidia a l'altre ne procede, Anzi le face andar seco vestute Di gentilezza, d'amore e di fede ». — **qui**: sulla terra, nel mondo. — **85. Di pentér** ecc.: in tale situazione il pentimento mi punse tanto, fui insomma cosí pentito dei miei falli, che piú m'increbbero le cose che piú m'avevano tratto a sé, disviandomi da Beatrice. Bene l'Ott.: « Dice l'autore che quando il suo viso porse in quello di Beatrice, che allora si videro chiari ed aperti li suoi peccati, aggravati di tutte circostanze di condizione, di persona, di luogo e di tempo, che elli fu di tanta penitenza percosso a punto, che quanto ciascuna cosa temporale e mondana infino allora piú l'aveva torto nel suo amore, cotanto li venne in maggiore odio; però che cotanto per quella sentí maggiore afflizione, per ciò che al fallo fu data correspondente pena: onde per non essere mai piú cosí punto, dice sé odiarle ciascuna secondo il grado ch'egli l'amò ». — **l'ortica**: lo stimolo, il pungolo della penitenza; traslato bello ed efficace, suggerito dall'idea del pungere. — **88. Tanta riconoscenza** ecc. Dante, riconoscendo sé colpevole dei falli rimproveratigli da Beatrice e sentendosi amaramente pentito di essi, fu preso da cosí vivo dolore che cadde a terra privo di sentimento: durante questo tramortimento Ma-

ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtú di fuor rendemmi,
la donna ch' io avea trovata sola
sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi! tiemmi! »
Tratto m' avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.
Quando fui presso a la beata riva,
'*Asperges me*' sí dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi;

telda lo trascinò nel fiume di Letè, in mezzo al quale egli ritornò in sé. — **riconoscenza**: ravvedimento, pentimento; cfr. v. 66. — **89. e quale allora** ecc.: e in quale stato io mi riducessi allora, ben lo sa Beatrice che a ciò diede cagione coi suoi giusti rimproveri. — **91. quando il cor** ecc. Tutti i commentatori spiegano: quando il cuore mi rese di fuori la virtú, cioè, come dichiara il Buti, quando « la virtú vitale e sensitiva, ch'era corsa col sangue al cuore, tornò di fuori a le membra ». Solo il Tomm., costruendo: *quando virtú di fuor rendemmi il cor*, spiega: quando virtú venuta da Beatrice mi rendé il cuore, mi fece riavere; ma giustamente questa sua interpretazione fu giudicata troppo ingegnosa e sottile. Cfr. Dante, *Rime* CIII 45-47: « e 'l sangue, ch'è per le vene disperso Fuggendo corre verso lo cor, che 'l chiama; Ond' io rimango bianco »; ed anche E. Colonna, *Il Reggimento dei Principi*, III 6: « Sí, come l'uomo, essendo in un campo, avendo paura, fugge ad alcuno castello .... cosí il caldo naturale e 'l sangue, che per le membra è sparto, si fugge al cuore per la troppa paura », cit. dal Torraca. — **92. la donna** ecc.: Matelda, che a Dante era apparsa « soletta » nel suo primo entrare nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXVIII 37-42). — **93. sopra me** ecc. Dante ritornando in sé si trovò nel mezzo del fiume, trattovi da Matelda che se n'andava a fior d'acqua (e perciò gli stava sopra) e gli diceva di attenersi a lei, per non esser travolto dalla corrente. — **94. Tratto m' avea** ecc. Matelda aveva già spiegato a Dante qual fosse la natura dei due fiumi del Paradiso terrestre e gli aveva detto che Letè « toglie altrui la memoria del peccato » (*Purg.* XXVIII 128): è manifesto adunque che l'immersione presente è per togliere a Dante ogni ricordanza delle colpe, che egli ha confessate e delle quali si è mostrato pentito; e ciò è confermato anche dalle parole del salmo che s'intona durante il passaggio di Dante per il fiume Letè. — **96. scola**: *scaule* o *scole* erano chiamate le gondole (cfr. Guittone, *Tuttor s'eo veglio*: « Che piú leggero è Po a passar senza scola »; e *Bull.* IX 292): ma fu usato ed è tutt'ora vivo in Toscana anche *scola* per 'spola', che corre anch'essa leggiera tra l'ordito a fare la tela; e *spola* reca la lezione vulgata. — **97. beata riva**: l'altra riva, su cui erano Matelda e la processione e Beatrice. — **98. 'Asperges me'** ecc. Mentre Matelda fa passare Dante dalla sinistra alla destra riva di Letè, gli angeli cantano le parole del Salmo LI 8: « Purgami con issopo, e sarò netto; lavami, e sarò piú bianco che neve » (vulgata, L 9: *Asperges me hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor*), a significare che il peccatore si monda delle sue colpe compiendo l'opera della penitenza. — **99. che nol so** ecc.: il canto angelico era di tanta dolcezza da non poter essere non pure descritto, ma né anche rimembrato; dunque diverso da quello di Casella (cfr. *Purg.* II 113) che per quanto dolcissimo era pur sempre umano, mentre il canto angelico era di dolcezza divina. — **100. La bella** ecc. Matelda aprendo le braccia cinge con esse il capo di Dante e glielo immerge nelle acque di Letè sino al punto che egli è costretto a inghiottirne:

abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
dentro a la danza de le quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.
« Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo. »
Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi.
Disser: « Fa che le viste non risparmi:
posto t' avem dinanzi a li smeraldi

l' immersione è il lavacro purificatore, l' inghiottire l'acqua è simbolo del compirsi della purificazione; poiché l'effetto di Letè non si fa sentire se non a chi gusta il sapore delle sue acque (cfr. *Purg.* XXVIII 130-132). — 103. **Indi mi tolse** ecc. Matelda togliendo Dante dalle acque del fiume lo colloca in mezzo alle quattro donne danzanti, simbolo delle quattro virtú cardinali (cfr. *Purg.* XXIX 130), ciascuna delle quali lo ricopre d'un braccio, a significare che l' uomo puro è difeso da esse quattro virtú contro gli assalti dei vizî contrarî. — 106. **Noi siam** ecc. Le quattro virtú cardinali, che nel paradiso terrestre hanno figura di belle donne danzanti a guisa di ninfe alla sinistra del mistico carro, hanno nel cielo la figura di stelle: quelle stelle che Dante vide risplendere entrando nel purgatorio e illuminare la faccia di Catone (cfr. *Purg.* I 23, 37). Scart.: « Secondo questo passo le virtú cardinali sono nello stesso tempo in terra e in cielo, ma non vestono in ambedue luoghi la medesima forma: in terra sono *ninfe*, genii di salutevole consiglio; in cielo *stelle*, esseri illuminanti la cui luce non è né per loro medesime né per il cielo dove dimorano, ma per questa terra. Il concetto di questo verso ne sembra pertanto essere, che le virtú cardinali splendono in cielo qual luce che illumina il mondo e sono nello stesso tempo in terra le consigliatrici degli uomini ». — 107. **pria che Beatrice** ecc.: prima che Beatrice, « cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare » (*V. N.* XXVI 6), fosse discesa al mondo, noi fummo deputate a servirla come ancelle: in ciò, oltre il concetto che Beatrice fosse signora delle virtú (cfr. *Inf.* II 76, *V. N.* X 2), è incluso anche quello che le virtú cardinali furono ordinate nel mondo a preparare il trionfo della religione, della quale sono fondamento le virtú teologali. — 109. **Merrenti** ecc.: noi ti meneremo innanzi agli occhi di Beatrice; ma a penetrare col tuo sguardo nel giocondo lume ch'è dentro a quelli occhi ti faranno capace *le tre di là*, le tre donne alla destra del carro (cfr. vv. 127-138). — 111. **le tre di là** ecc.: le tre donne simbolo delle virtú teologali, « per le quali tre virtudi (cosí Dante, *Conv.* III XIV 15) si sale a filosofare a quelle Atene celestiali, dove li Stoici e Peripatetici e Epicurii, per la luce de la veritade eterna, in uno volere concordevolemente concorrono ». — 112. **Cosí cantando** ecc.: cosí le quattro donne dissero a Dante in voce di canto, e poi lo trassero dinanzi al grifone; e poichè Beatrice stava con gli occhi vòlti sulla fiera (v. 80), veniva a esser volta anche verso le quattro donne e Dante. — 115. **Fa che le viste** ecc.: non risparmiare gli guardi ormai, poiché noi t'abbiamo tratto dinanzi agli occhi sfavillanti, dai quali già Amore scoccò i dardi che ti colpirono. — 116. **smeraldi**: cosí chiama gli occhi di Beatrice, non già

ond' Amor già ti trasse le sue armi ».
Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.
Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
e ne l' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,
sé dimostrando di piú alto tribo
ne li atti, l' altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

per il colore, ma perché rilucevano come lo smeraldo, per dire dunque « occhi rilucenti » (v. 119). — 117. **ond'Amor** ecc.: cfr. Dante stesso nella *V. N.* XXI 2: « Ne li occhi porta la mia donna Amore »; XIX 12: « De li occhi suoi, come ch' ella li mova, Escono spirti d'amore inflammati, Che feron li occhi a qual che allor la guati ». — 118. **Mille disiri** ecc.: mille desiderî ardentissimi costrinsero i miei occhi a tenersi fissi in quelli sfavillanti di Beatrice, che li teneva fermi sopra il grifone. — 120. **pur**: ancora, sempre. — 121. **Come in lo specchio** ecc.: come nello specchio i raggi solari appariscono in varie e molteplici movenze di luce e di colore, cosí negli occhi di Beatrice la figura del grifone appariva ora con atti proprî alla sua natura d'aquila, ora con atti di leone. Il germe della similitudine è in Ovidio, che dice degli occhi di Salmace (*Met.* IV 347): « flagrant quoque lumina nymphae, Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe Opposita speculi referitur imagine Phoebus ». — 123. **or con altri** ecc.: or con atti d' una natura, ora con atti d'un'altra: perché Cristo, l' uomo-dio, nelle sue operazioni ora dimostrò natura umana, ora natura divina. — 124. **Pensa** ecc. Verso che per la forma ricorda quel dell'*Inf.* VIII 94. — 125. **quando vedea** ecc.: vedendo il grifone star fermo e immobile nella sua reale figura e invece trasmutarsi e muoversi in diverse guise *ne l'idolo suo*, nell' imagine sua quale appariva negli occhi di Beatrice. — 128. **di quel cibo** ecc.: della contemplazione degli occhi di Beatrice, che mentre mi sodisfaceva, suscitava in me piú vivo desiderio di sé; cfr. nell'*Ecclesiasticus* XXIV 29, le parole della sapienza: « Qui edunt me adhuc esurient: et qui bibunt me adhuc sitient ». — 130. **sé dimostrando** ecc.: le altre tre donne, simboli delle virtú teologali, si fecero avanti con atti che dimostravano come esse fossero di piú nobile condizione che le quattro donne, simboli delle virtú cardinali. — **tribo**: nome foggiato sul lat. *tribus*, tribú (cfr. Parodi, *Bull.* III 119); ha qui il significato di ordine, grado. — 132. **danzando** ecc.: regolando la loro danza secondo il canto degli angeli. La difficoltà di questo verso consiste nel determinare il valore del nome *caribo*, che pur doveva esser noto agli antichi commentatori Lana, Ott., Pietro di Dante, Cass., An. fior., che non s' indugiarono a spiegarlo; Benv. spiega tutto il verso, cosí: « *danzando* ecc. idest ad gratulationem et cantionem angelicam ipsarum vel ad cantum angelorum, ita quod conformabant motum suum voci suae vel voci angelorum, sicut solent facere tripudiantes et cantantes simul »; invece il Buti, seguíto poi dal Land., Vell. e Dan., spiegò *caribo* o *garibo*, per *garbo*, *modo*: gli accademici della Crusca nella loro edizione del poema (Firenze, 1595,

« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti!
Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sí che discerna
la seconda bellezza che tu cele. »
O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti

p. 329) dettero al nome *caribo* il senso di *ballo*, e precisamente di *ballo tondo* o *rigoletto*, e la loro interpretazione fu accettata dal Vent. e dal Lomb., ma combattuta vigorosamente da V Monti, *Proposta* ecc., vol. I, p. II, p. 142 sgg., il quale ritornò alla spiegazione del Buti. Finalmente M. A. Parenti (nell'ediz. della *Div. Comm.*, Padova, tip. Minerva, 1822, vol. II, p. 737 sgg.), richiamando a questo luogo i versi del *Purg.* XXIX 128-129, XXXII 33, e la chiosa di Benv., spiegò *caribo* come *ballata* o canzone che si canta ballando, e la sua interpretazione trovò molto favore tra i commentatori venuti di poi; né se ne allontanò sostanzialmente L. Biadene, *Varietà letter.*, Padova, 1896 (cfr. *Bull.* V 80). che, fondandosi sopra una definizione data da Francesco da Barberino, spiegò *caribo* per « aria di ballo accompagnata col canto », e quindi « canto che si faceva danzando coll'accompagnamento della musica »; certamente è la piú vicina al vero, poiché anche in una poesia di Giacomo Pugliese, rimatore piú antico di Dante, la voce *caribo* è usata nel senso di canto che serve a regolare una danza (D'Anc. I 388; cfr. V 351); sull'etimo di questa voce, cfr. G. I. Ascoli, *Arch. glottol.* XIV 346-51. — 133. **Volgi, Beatrice** ecc. Le tre virtú teologiche pregano Beatrice a volger gli occhi santi al suo fedele, che per vederla aveva compiuto il difficile viaggio per l'inferno e il purgatorio, e a togliersi il velo dalla bocca, affinché egli possa vedere la sua *seconda bellezza*. — 134. **sua**: loro. — **canzone**: parole dette cantando; perché cosí parlavano tutte queste figure divine del paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXIX 1, 85, XXX 11, 82, XXXI 112). — 136. **Per grazia** ecc.: per grazia verso Dante fa a noi la grazia ecc. (cfr. *Inf.* I 36, XIII 25). — 138. **la seconda bellezza** ecc. Dante nel *Conv.* III VIII 8, spiegando i versi d'una sua canzone: « Cose appariscon ne lo suo aspetto, Che mostran de' piacer di Paradiso, Dico ne li occhi e nel suo dolce riso », scrive: « però che ne la faccia massimamente in due luoghi opera l'anima,... cioè ne li occhi e ne la bocca, quelli massimamente adorna »; vale a dire le due bellezze della faccia sono gli occhi e la bocca. Le quattro virtú cardinali guidano Dante dinanzi agli *occhi* di Beatrice, alla prima bellezza di lei (cfr. vv. 109, 116); le tre virtú teologiche pregano la santa donna a mostrargli la seconda bellezza, ancora nascosta dal velo, cioè a mostrargli il « suo dolce riso ». — 139. **O isplendor** ecc. Beatrice, alla preghiera delle tre virtú, si dimostra tutta sorridente al suo fedele; e Dante non descrive né pure il solenne momento, perché nessuna parola umana potrebbe degnamente descriverlo, ma prorompe in un'esclamazione che è essa stessa la piú mirabile delle descrizioni. — 140. **chi palido si fece** ecc.: qual poeta mai, per quanto studio egli avesse posto nell'arte della parola e per quanto viva fosse la sua imaginazione, potrebbe tentare la rappresentazione del divino sorriso di Beatrice? — 141. **bevve** ecc.: come dall'Elicona (*Purg.* XXIX 40) le fonti Aganippe e Ippocrene, cosí presso il Parnasso scaturiva la fonte Castalia (*Purg.* XXII 65). — 142. **paresse**: apparisse. — **ingombra**: impedita, inabile. — 143. **qual tu** ecc.: quale tu mi apparisti, o mia donna, allorché togliendoti il velo mi sorridesti nel paradiso

là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando ne l'aere aperto ti solvesti?

terrestre. — 144. **là dove** ecc. Varie interpretazioni sono state date di questo verso abbastanza oscuro: la piú comune opinione degli interpreti, dal Buti al Tomm., è che qui, come già in *Purg.* XXX 93, sia accennata la dottrina platonica dell'armonía prodotta dai cieli nel loro movimento, e che il verso significhi: là nel paradiso terrestre, ove le sfere risonando con la loro armonia ti circondavano. Ma l'Ant., giustamente osservando che in questo caso il poeta avrebbe detto *adombrava*, propone un'altra spiegazione: egli dà al vb. *adombrare* il senso di rappresentare, rendere imagine, e intende: là ove il cielo, armonizzando con la terra dell'innocenza, rende appena con la sua bellezza un'imagine della tua bellezza divina. Con una leggiera variazione, sarà da spiegare: « là dove, armonizzando con te, il cielo rende alcunché della tua vera luce » (*Bull.* XXIII 49); ricordando che Beatrice, che è beata nell'Empireo presso a Dio, abbella i cieli inferiori mentre v'è presente; cfr. *Par.* V 96. — 145. **ti solvesti**: ti sciogliesti, ti liberasti dal velo; cioè mostrasti la tua sovrumana bellezza.

CANTO XXXII

Richiamato dalle virtú teologiche, Dante volge la sua attenzione alla processione, la quale si muove verso oriente sino ad un albero che rifiorisce al contatto del carro trionfale: Dante s'addormenta; e svegliato da Matelda assiste alle simboliche vicende del carro, nelle quali sono rappresentate le vicende della Chiesa [13 aprile, dalle dieci antimeridiane circa alle undici].

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler – cosí lo santo riso
a sé traéli con l'antica rete! – ;
quando per forza mi fu vòlto il viso

XXXII. 1. **Tant'eran** ecc. Dante contempla lungamente Beatrice, finché le tre donne, che simboleggiano le virtú teologiche, lo richiamano a riguardare la processione. — 2. **la decenne sete**: il desiderio di vedere Beatrice, desiderio che Dante aveva ormai da dieci anni, essendo ella morta nel 1290 e la presente visione avendo luogo nel 1300; cfr. *Purg.* XXX 124. — 3. **li altri sensi** ecc.: gli altri miei sensi erano sopiti, perché tutta la forza dell'anima mia era raccolta in quello del vedere; cfr. *Purg.* IV 1 sgg. — 4 **Ed essi** ecc.: ed essi occhi avevano, a destra e a sinistra, una parete di noncuranza, cioè non curavano nulla, tanto li traeva a sé con la forza dell'antico amore il *santo riso* di Beatrice (*Par.* XXIII 59), la *seconda bellezza* di lei (*Purg.* XXXI 138) pur ora svelata. Di *non caler* usato sostantivamente per *noncuranza* è esempio in un sonetto di Dante (*Rime* XLVIII 12). — 7. **quando per forza** ecc. Dante era innanzi al carro trionfale contemplando Beatrice, quando lo richiamarono allo spettacolo della processione le parole delle donne divine, che stavano alla destra del carro, e

ver la sinistra mia da quelle dee,
perch' io udi' da loro un « Troppo fiso! »;
e la disposizion ch' a veder èe
ne li occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(io dico ' al poco ' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al vólto.
Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
prima che possa tutta in sé mutarsi;
quella milizia del celeste regno

conseguentemente per volgersi ad esse egli dovette voltarsi verso la sua sinistra parte: le *dee* sono quindi le tre donne raffiguranti le virtú teologali (cfr. *Purg.* XXIX 121). — 9. **Troppo fiso**: con troppa attenzione, con « troppo di vigore » (*Purg.* XVII 96) tu guardi alla tua donna. — 10. **e la disposizion** ecc.: e quella *disposizione a veder* che è negli occhi percossi pur ora dai raggi solari, cioè l' impossibilità di vedere per l'abbagliamento prodotto dalla soverchia luce, mi fece rimanere alquanto tempo senza la vista. Dante vuol dire che rivolgendo gli occhi da Beatrice alle altre cose si trovò nella condizione di chi rivolge gli occhi dal sole a corpi meno luminosi: tanto vivo era lo splendore della sua donna. — **èe**: è; cfr. *Inf.* XXIV 90. — 13. **poi ch' al poco** ecc.: poiché la mia vista si fu corretta e abituata alla minore luce della processione. — 14. **dico ' al poco '** ecc.: dico alla poca luce, rispetto a quella grandissima del vólto di Beatrice, dal contemplare la quale mi rimossi a forza (cfr. v. 7). — 15. **sensibile**: Buti: « splendore che per gli occhi è atto ad essere sentito ». — 16. **vidi 'n sul braccio** ecc.: vidi il glorioso esercito, cioè la processione già descritta (*Purg.* XXIX 64-150), voltarsi a mano destra e retrocedere camminando verso oriente con i sette candelabri *al vólto*, davanti a sé. La processione movendo incontro a Dante aveva camminato verso occidente: ora essa torna indietro *col sole al vólto*, cioè camminando verso oriente; al quale proposito scrive Ant.: « Se pongasi mente ai fatti narrati in questa giornata, dal salire della scala sin qui, ne indurremo che in questo punto dovevano ivi essere circa le ore dieci della mattina. Nel voltarsi dunque la maestosa processione in sul braccio destro, faceva un semicerchio da ponente a levante per tramontana, e quindi i personaggi che la componevano erano feriti al vólto dai raggi solari, sebbene un poco in disparte sulla sinistra quando il cambiamento di direzione fu compiuto, e ripresero la via sulla destra del rio, a ritroso della corrente ». — 19. **Come** ecc.: come una schiera, riparandosi sotto gli scudi contro le offese dei nemici, si volta e prima che possa tutta quanta, in ciascuna sua squadra, mutar fronte, fa la conversione e procede quella squadra ch' è con la bandiera. Venturi 354: « Nella similitudine dantesca l' imagine di schiera militare consuona a quella che il poeta chiama *milizia del celeste regno*; ed è giustissima nei suoi particolari. Una schiera lunga deve fare piú risvolte innanzi che tutta sia mutata di direzione: prima infatti si muove la fronte col *segno*, la bandiera; poi a grado a grado il corpo, e da ultimo la retroguardia. Cosí qui, prima i candelabri che precedono, poi la schiera de' santi, e ultimo il carro ». — 22. **quella milizia** ecc.: i ventiquattro seniori, che andavano innanzi al carro (*Purg.* XXIX 83), passarono oltre prima che il carro incominciasse a voltarsi,

che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
sí che, però, nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sí passeggiando l' alta selva vòta,
colpa di quella ch' al serpente crese,
temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eràmo
rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti ' Adamo ';
poi cerchiaro una pianta dispogliata

piegando a destra il timone. — 24. **il primo legno**: il legno che vien primo, che è sul davanti, il timone. — 25. **a le rote** ecc.: le donne si riaccostarono alle ruote; poiché le quattro di sinistra avevano lasciato il lor luogo per guidare Dante a veder gli occhi di Beatrice (*Purg.* XXXI 109), e le tre di destra s'erano fatte un po' avanti danzando per pregarla a disvelarsi (*Purg.* XXXI 130-138). — 26. **e 'l grifon** ecc.: il grifone trasse nella nuova direzione il carro, su cui stava Beatrice, senza che perciò si movesse in qua o in là (*Inf.* XXVI 86) pur una delle sue penne di aquila (cfr. *Purg.* XXIX 109 sgg.). — 28. **La bella donna** ecc.: Matelda, che aveva fatto varcare a Dante il fiume di Letè, Stazio e Dante seguitano il carro, tenendosi dietro la ruota destra, quella che nel volgersi del carro a destra aveva descritto un arco minore. — 31. **passeggiando**: camminando al passo; cfr. *Inf.* XVII 6. — **vòta, colpa** ecc.: la quale è deserta di abitatori, per colpa di Eva che prestò facile ascolto alle lusinghiere parole del serpente tentatore (cfr. *Purg.* XXIX 24 sgg.). — 32. **crese**: credette; forma arcaica, rimasta viva in qualche dialetto (cfr. Nannucci, *Verbi* 544 e Parodi, *Bull.* III 132). — 33. **temprava i passi**: un canto angelico regolava il passo; cfr. *Purg.* XXX 94. — **nota**: canto, parole cantate: cfr. *Purg.* XXX 93, *Par.* XIX 98. — 34. **Forse in tre** ecc.; avevamo appena percorso tanto spazio quanto una freccia scoccata può forse percorrere in tre volte, cioè eravamo oltre a tre tiri d'arco dal punto di partenza, allorché Beatrice discese dal carro. — 35. **eràmo rimossi**: ci eravamo allontanati; cfr. *Inf.* XV 13. — 37. **Io senti'** ecc.: al discendere di Beatrice dal carro tutta la comitiva mormora il nome d'Adamo, lamentando cosí il peccato del primo uomo e facendone rimprovero. — 38. **poi cerchiaro una pianta** ecc. La pianta senza fiori né foglie, accerchiata dalla mistica processione, è letteralmente l'albero della scienza del bene e del male che Dio collocò nel paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXIV 116). Il significato simbolico di questa pianta è vario, secondo i diversi interpreti. Molti degli antichi e dei moderni s'accordano nel riconoscervi il simbolo dell'obbedienza. Dal Lomb. in poi prevale un' altra interpretazione, secondo la quale quest'albero sarebbe l'imagine del romano impero o di Roma in quanto è sede di esso; o piú generalmente, l' imagine della legge o *ius* naturale, che sulla terra ha, come sua espressione e strumento, l' Impero. Secondo altri interpreti piú recenti invece la pianta significherebbe la legge divina, ossia l' Impero divino, di cui essa è segno. E v' è pure chi nella pianta vede figurata l' umanità, e particolarmente l' intelletto e la volontà umana nella pienezza della scienza,

di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua, che tanto si dilata
più, quanto più è su, fòra da gl' Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.
« Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi ».
Cosí dintorno a l'arbore robusto

del potere, dell'amore, consentita alla sua natura dalla larghezza divina, quale non può averla che in cielo: qui in terra bisogna che l'uomo si rassegni a veder limitato il proprio sapere, il proprio potere e il proprio amore dall'alto, anche se il limite gli è doloroso, a riconoscere la santità della Legge posta a suo freno e a suo vantaggio. Come queste tre ultime interpretazioni s' innestino nel mito biblico e da esso naturalmente si sviluppino, e come in corrispondenza di tali interpretazioni si debbano intendere i particolari della visione dantesca il lettore, meglio che altrove, potrà vedere, per la 1ª interpretazione, in D'Ancona, *Appendice* cit. e in Parodi, *Bull.* XVI 270-285 (cfr. XXVI 147); per la 2ª interpretazione, in Busnelli, *Raccolta di studi dedicata a F. Flamini da' suoi discepoli*, Pisa, 1918, pp. 71-80, e *Civiltà Cattolica*, a. 72°, 1921, vol. III, pp. 527-535; per la 3ª interpretazione, in G. Salvadori, *La mirabile visione nel Par. terrestre*, Torino, 1915, pp. 109 sgg. Quanto alla interpretazione più antica, seguíta in questo commento, la convenienza tra la forma dell'albero e il simbolo è così dichiarata dal Buti: « Secondo l'allegoria dà ad intendere che quell'arbore, che significava la obedienza da la quale si partí l'omo, fu spogliata prima del suo frutto, ch'era la beatitudine, e de le follie proprie, cioè dell'opere virtuose che vegnono dall'umilità e da l'obedienzia;... imperò che per quella disobedienzia l'omo fu privato de la grazia di Dio, sí che non potette mai fare opera per la quale si riconciliasse con Dio, infine che non venne Cristo che con la sua obedienzia ci riconciliò con Dio, e allora si rivestitte la pianta, come apparrà di sotto » (cfr. vv. 58-60). — 40. **La coma** ecc.: la chioma, il giro dei suoi rami, i quali tanto più si allargano quanto più si elevano, era tanto alto che sarebbe parso mirabile per altezza anche nei boschi dell' India ove sono altissime piante. Buti: « Per questo dà ad intendere che la scienzia è infinita; che quanto l'omo più va in su in essa tanto più si stende, e più si trova ad ampliarsi e dilatarsi ne la sua amplitudine; ma ne la sua lunghezza s' inalza infine a Dio: più su non può montare, perch'elli è principio e fine, ma dilatare si può in infinito, cercando la creatura nel suo essere, che è come uno mare che non à fondo »; e aggiunge, riguardo al valore simbolico, che « l'obedienzia cresce tanto in alto che adiunge infine a Dio, e dilatasi in infinite virtú quanto più va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende ». — 41. **da gl'Indi** ecc.: Virgilio, *Georg.* II 122: « gerit India lucos Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum Arboris haud ullae iactu potuere sagittae »; cfr. Moore, I 186. — 43. **Beato se'** ecc. I componenti la processione, come avevano rimproverato Adamo che gustò il frutto dell'albero non ostante il divieto, così lodano il grifone, ossia Gesú Cristo, che col bécco non distacca il frutto di quest'albero proibito: lodano insomma l'obbedienza costante di Gesú (cfr. Paolo, *Ep. ai Filippesi* II 8, *Ep. ai Romani* V 19, *Ep. agli Ebrei* V 8), in antitesi alla disobbedienza del primo uomo. — 44. **d'esto**: niente di questo. — 45. **poscia** ecc.: poiché il ventre che n' ha gustato si allontana di qui dall'albero con suo danno (*mal*); o, il ventre che ne ha gustato si contorce di dolore per effetto di esso legno (*quindi*); gli antichi invece spiegano: chi assapora del frutto di quest'albero volge l'appetito suo al male. — 46. **arbore robusto**: rimembranza biblica, ché Daniele, IV 17, chiama così l'albero veduto in sogno da Nabuccodonosor e che raffigura l' impero babilonico.

gridaron li altri; e l'animal binato:
« Sí si conserva il seme d'ogni giusto ».
E vòlto al temo ch' elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro a la celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

— 47. **l'animal binato**: il grifone, animale di duplice natura, di leone e d'aquila, e umana e divina (cfr. *Purg.* XXXI 81). L'Ott., seguíto da parecchi moderni, intende *binato* per *nato due volte*, cioè « una *ante saecula*, l'altra quando prese carne umana di Nostra Donna ». — 48. **Sí si conserva** ecc.: così, cioè serbando l'obbedienza dovuta a Dio, si mantiene il principio d'ogni virtú. Buti: « Come la superbia è madre e radice di tutti li vizî e peccati; così l'umilità è radice e seme d'ogni atto virtuoso, e l'umilità non si può conservare se non con l'obedienza ». — **giusto**: è in funzione di sostantivo neutro, cosa giusta. — 49. **E vòlto** ecc.: il grifone trae e lega il timone del carro alla pianta, la quale subitamente rifiorisce. — **temo**: timone; cfr. *Purg.* XXII 119. — 50. **trasselo al piè** ecc.: trasselo ai piedi dell'albero tutto spogliato di fiori e di fronde (v. 38). Buti: « Come lo dimonio separò l'omo da l'obedienzia di Dio, facendoli mangiare del pomo di quella pianta vietatoli; così Cristo tirò l'omo a l'obedienzia di Dio, ponendo l'umanità sua a morire per la verità ». — — 51. **e quel di lei** ecc. Letteralmente si dànno tre spiegazioni di questo verso: una di Benv., il quale intende: il grifone legò *a lei*, alla pianta, il timone, *di lei*, con un ramo della pianta stessa (« cum ramo arboris alligavit currum arbori »); un'altra del Buti, che spiega: il grifone legò alla pianta il timone *di lei* cioè fatto con legno della pianta stessa, con che sarebbe accennata l'origine leggendaria del legno della croce, fatta appunto con legno dell'albero della scienza (cfr. A. Mussafia, *Sulla leggenda del legno della croce, studio*, Vienna, 1870); e finalmente una terza, dei commentatori moderni, Lomb., Biag., Costa, Bianchi, Frat., ecc., secondo i quali s' ha da spiegare: il grifone legò alla pianta il timone, che era *di lei*, era cosa appartenente alla pianta stessa. La prima interpretazione è la più semplice, e bene s'accorda col senso allegorico, per cui Dante volle dire che Gesú Cristo legò la Chiesa all'obbedienza con l'obbedienza stessa, cioè con l'esempio d'obbedienza dato da lui, e non esclude l'allusione alla leggenda dell'Albero della Croce (cfr. Parodi, *Bull.* XVI 276). Secondo la quale Seth figlio di Adamo andò al Paradiso terrestre, e vi vide un albero grande e ramoso, ma spogliato di corteccia e di foglie; e ne portò via con sé un ramo di quell'albero, o tre granelli del pomo che Adamo aveva mangiato: da questo ramo, o da questi granelli, nacque poi l'albero che serví per la croce di Gesú. — **lasciò legato**: il grifone, legato il carro all'albero, salí al cielo, seguíto dall'*esercito glorioso* (cfr. v. 89). — 52. **Come le nostre** ecc.: come le piante della terra nella primavera, allorché il sole è nel segno dell'Ariete che tien dietro a quello dei Pesci, si rigonfiano per gli umori assorbiti e poi ciascuna si riveste dei proprî colori, verdeggia e fiorisce, prima che il sole incominci il suo viaggio diurno sotto il segno del Toro che tien dietro a quello dell'Ariete ecc. — 54. **celeste lasca**: costellazione dei Pesci; cfr. *Inf.* XI 113. — 55. **turgide fansi**: cfr. Virgilio, *Buc.* VII 48: « Iam laeto turgent in palmite gemmae », e *Georg.* I 315: « Frumenta in viridi stipula lactentia turgent ». — 57. **giunga** ecc.: congiunga, attacchi i cavalli che traggono il suo carro ecc. Anche qui c' è una rimembranza virgiliana, *En.* I 568: « Nec tam aver-

men che di rose e piú che di viole
colore aprendo, s' innovò la pianta,
che prima avea le ràmora sí sole.
Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l' inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur vegghiar costò sí caro;
come pintor che con esemplo pinga,
disegnerei com' io m' addormentai;
ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar: « Surgi: che fai? »
Quali a veder de' fioretti del melo

sus equos Tyria sol iungit ab urbe ». — 58. **men che di rose** ecc.: la pianta, che dapprima era cosí dispogliata di fiori e di foglie, si rinnovellò mettendo fuori dei fiori di un colore tra il roseo e il violetto; fiori, dunque, d'un colore misto, come il fiore virgiliano delle *Georg.* IV 274: « Aureus ipse, sed in foliis, quae plurima circum Funduntur, violae sublucet purpura nigrae ». Il colore dei fiori messi dalla pianta è, secondo il Buti seguíto dalla maggior parte degli interpreti, quello del sangue sparso da Gesú per riconciliare l'uomo a Dio. Il Parodi (*Bull.* XVII 137) pensa invece che il color misto di rose e di viole sia quello dell'ametista; pietra preziosa, la quale in uno scritto attribuito a san Bonaventura (*Par.* XII 127) è simbolo della giustizia che rende onore a Dio (« justitia reddens honorificentiam Deo signatur per Amethystum »): onde, in coerenza con la interpretazione Albero – Legge naturale (Cfr. n. 38), « il rifiorire dell'albero nei colori dell'ametista.... raffigura l' innovarsi della giustizia verso Dio per l'opera del Riscatto ». — 60. **le ràmora**: i rami; è forma di neutro plurale, frequente negli antichi (cfr. Nannucci, *Nomi* 359-362). — 61. **Io non lo 'ntesi** ecc.: Al rifiorire della pianta tutta la gente della processione intona un inno, che Dante non intende perché non è uno di quelli che si cantano sulla terra: e prima ancora che il canto dell' inno sia compiuto egli si addormenta. — 63. **nota**: cfr. v. 33. — **soffersi**: resistetti, non potei tutto ascoltarlo, perché fui vinto dalla sua dolcezza. — 64. **S'io potessi** ecc.: se io potessi ritrarre come al canto di Mercurio, che raccontava le avventure di Siringa, si chiusero al sonno gli occhi di Argo, il fiero custode di Io (cfr. *Purg.* XXIX 95), fatto uccidere da Giove perché la rigorosa vigilanza di lui impediva al re degli dèi di avvicinarsi all'amata Io ecc.; cfr. Ovidio, *Met.* I 568-747. — 65. **Siringa**: ninfa amata da Pane, della quale Mercurio cantò le avventure per ingannare Argo (cfr. Ov., *Met.* I 589 sgg.). — 66. **pur**: continuatamente. — 67. **come** ecc.: come fa il pittore, cioè con la stessa facilità del pittore che dipinga copiando o tenendo innanzi un modello. Cosí Giacomo da Lentini (Val. I 257): « Com'omo che pon mente In altro esemplo e pinge » ecc. — 69. **ma qual** ecc.: ma sia chi si voglia quegli che raffiguri (*pinga*), ma altri ritragga fedelmente l'atto dell'addormentarsi, ché io non saprei farlo. — 70. **Però trascorro** ecc.: essendo difficile il descrivere come io m'addormentai, passo oltre sino al momento in cui mi svegliai. — 71. **e dico** ecc. Dante è svegliato da un vivo splendore, quello della luminosa processione che sale verso il cielo, e dal chiamare di Matelda, la quale gli grida di levarsi in piedi per vedere il nuovo spettacolo. — 73. **Quali a veder** ecc. Costruisci: *Quali Pietro e Giovanni e Iacopo, condotti a veder de' fioretti.... e vinti, ritornaro a la parola* ecc. Venturi 546: « La similitudine è tolta dal fatto dei tre Apostoli che furono presenti alla trasfigurazione di Cristo. Com'essi caddero a terra, e poi, riavutisi alla parola di Gesú, non videro piú né Mosè né Elía, cosí Dante riscosso non trovò Beatrice. Lunga oltre il solito e delle meno limpide è questa similitudine, della quale belli sono i concetti ma velati da troppi modi allegorici ». — **fioretti del melo**: sono i saggi della beatitudine che gli apostoli provarono alla vista del corpo glorioso di Gesú nella sua trasfigurazione. — 74. **che del suo pome** ecc.: che della sua beatitudine fa desiderosi gli angeli e festa perenne nel cielo. — 76. **Pietro** ecc. Matteo, XVII 1-8, racconta: « Gesú prese seco Pietro, e Giacomo, e Giovanni, suo fratello; e li condusse sopra un alto monte, in disparte; e fu trasfigurato in lor presenza; e la sua faccia risplendé come il sole, e i suoi vestimenti divenner candidi come la luce. Ed ecco, apparver loro Mosè ed Elía, che ragionavano con lui.... Mentre egli parlava ancora, ecco, una nuvola lucida gli adombrò; ed ecco una voce venne dalla nuvola, dicendo: ' Questo è il mio diletto Figliuolo, in cui ho preso il mio compiacimento; ascoltatelo '. E i discepoli, udito ciò, caddero sopra le lor facce, e temettero grandemente. Ma Gesú, accostatosi, li toccò, e disse: ' Levatevi, e non temiate '. Ed essi, alzati gli occhi, non videro alcuno, se non Gesú solo ». — 77. **vinti** ecc.: tramortiti per la luce e per l' ignota voce. — **ritornaro** ecc.: ritornarono in sé alle parole di Gesú. — 78. **da la qual** ecc.: dalla quale parola di Cristo furono rotti sonni maggiori, cioè il sonno della morte dal quale Cristo risvegliò Lazzaro (cfr. Giovanni, XI 43; Luca, VII 14). — 79. **scuola**: compagnia; cfr. *Inf.* IV 94. — 81. **ed al maestro** ecc.: e a Gesú videro sparita la candida veste assunta nella trasfigurazione. — **suo**: loro. — **stola**: veste, cappa; cfr. *Inf.* XXIII 90. — 82. **tal** ecc.: cosí io mi svegliai alle parole di Matelda e vidi che ella era *sovra me*, cioè levata in piedi accanto a me. — 83. **conducitrice** ecc. Si ricordi che Dante, prima di passare il fiume di Letè, era andato camminando lungo una delle sponde accompagnandosi a Matelda che avanzava lungo l'altra; cfr. *Purg.* XXIX 7 sgg. — 85. **E tutto** ecc.: Dante, temendo che Beatrice lo abbia novamente abbandonato, chiede subito di lei a Matelda, la quale lo rassicura indicandogli dove sia la sua donna. — 86. **Vedi lei** ecc. Beatrice, al risvegliarsi di Dante, gli appare seduta sotto *la fronda nova*, sotto le fronde dell'albero recentemente spuntate e sulla radice di esso. Il valore simbolico di questo stato di Beatrice non è ben chiarito dai commentatori: forse Dante volle significare che la scienza delle cose divine ha il suo fondamento e insieme il suo compimento nell'umiltà (*radice*), e nell'obbedienza (*pianta*) e nelle opere virtuose (*fronda*) che ne

che del suo pome li angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro a la parola
da la qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola
cosí di Moisè come d' Elía,
ed al maestro suo cangiata stola;
tal torna' io, e vidi quella pia
sovra me starsi che conducitrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: « Ov' è Beatrice? »
Ond' ella: « Vedi lei sotto la fronda
nova sedere in su la sua radice:

vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso
con piú dolce canzone e piú profonda ».
E se piú fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già ne li occhi m' era
quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lí del plaustro
che legar vidi a la biforme fera.
In cerchio le facean di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
« Qui sarai tu poco tempo silvano;

derivano. — 88. **vedi la compagnia** ecc. Beatrice era rimasta con la compagnia delle sette donne, le quattro virtú cardinali e le tre teologali, le quali tenevano in mano ciascuna uno dei sette candelabri (vv. 97-99). — 89. **li altri dopo** ecc.: tutti gli altri componenti la processione, cioè i ventiquattro seniori che precedevano il carro e i sette che lo seguivano, se ne andavano su dietro al grifone, cantando una canzone piú dolce e piú profonda di quella intonata al rinverdire della pianta (vv. 61-63). Buti: « Per questo dà ad intendere l'autore come elli considerò e rividde nel suo studio la resurrezione di Cristo e l'ascensione e liberazione dei santi Padri e dei salvati per la passione di Cristo ». — 90. **piú dolce** ecc.: di musica piú soave e di concetti piú profondi. — 91. **E se piú fu** ecc. Dante fu cosí attratto nella contemplazione di Beatrice che non badò se Matelda pronunciasse altre parole; poiché anche questa volta guardando la sua donna non poté attendere ad altro; cfr. i vv. 1-6. — 93. **chiuso**: impedito, tolta la capacità. — 94. **Sola sedeasi** ecc.: Beatrice stava seduta sulla *terra vera*, cioè alle radici dell'albero e sotto le fronde, come se fosse stata posta in quel luogo a guardia del carro che il grifone aveva legato alla pianta. — **terra vera**: Ott.: « si vedea in su la terra vera, cioè verace e ubbidiente al suo Fattore ». Altri: nuda terra; con allusione alla povertà e umiltà dei primi vescovi di Roma, senza corteggi né comodità e con soli i sette doni dello Spirito Santo. Allegoricamente, non fa altro che ripetere ciò che ha detto nei vv. 86 sgg., cioè che l'umiltà e l'obbedienza sono il fondamento sul quale posa la scienza delle cose divine. — 95. **plaustro**: il carro trionfale; lat. *plaustrum*. — 96. **a la biforme fera**: dal grifone, *animal binato* (v. 47), che aveva le due forme dell'aquila e del leone. — 97. **In cerchio** ecc.: disposte in cerchio la chiudevano intorno le sette donne (le virtú cardinali e teologali), ciascuna delle quali teneva in mano uno dei sette candelabri (doni dello Spirito Santo). — **claustro**: chiostro, corona; lat. *claustrum*. — 98. **ninfe**: cfr. *Purg.* XXXI 106. — **con quei lumi** ecc. Buti crede che i *lumi* siano i candelabri, i doni dello Spirito Santo (*Purg.* XXIX 50): « *iustizia* tiene lo lume del timore, e scaccia con quello la superbia; *prudenzia* tiene lo lume della pietà, e scaccia con quello la invidia; *fortezza* tiene lo lume della fortezza, e scaccia con quello l'ira; *temperanzia* tiene lo lume del consilio, e scaccia con quello l'avarizia; *fede* tiene lo lume della scienza, e scaccia con quello l'accidia; *speranza* tiene lo lume della sapienza, e scaccia con quello la gola; *carità* tiene lo lume dello intelletto, e scaccia con quello la lussuria ». Questa corrispondenza imaginata dal Buti tra le virtú e i doni dello Spirito Santo è sottile; altri ha pensato che sian lumi nuovi, i sette sacramenti: e forse Dante si limitò al concetto della corrispondenza numerica, senza cercare piú profondi rapporti. — 99. **che son** ecc.: che non si estinguono mai, né pure al soffio dei venti piú gagliardi (cfr. *Purg.* XXX 2). — 100. **Qui sarai** ecc.: tu sarai per

e sarai meco sanza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive. »
Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e li occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,
com' io vidi calar l' uccel di Giove

breve tempo *silvano* in questo luogo, cioè avrai breve dimora in questa selva del paradiso terrestre, tu che sei quasi straniero a lei, e in mia compagnia sarai eternamente cittadino del paradiso celeste, di quella città della quale anche Cristo è cittadino. Beatrice vuol dire, parmi, che la presente condizione di Dante è transitoria, è come il passaggio dalla terra per il paradiso terrestre al cielo, dove egli dovrà un giorno entrare per sempre: le altre interpretazioni, sí della lettera e sí dell'allegoria, sono tutte incompiute; e veramente il luogo non è senza gravi difficoltà, non essendo ben chiaro il valore dell'aggettivo *silvano*, ed essendo, per alcuni, incerto se *qui* voglia dire in questo paradiso terrestre oppure in questo mondo degli uomini. — 101. **cive**: cittadino; lat. *civis*. — 102. **di quella Roma** ecc.: della città di Dio, della quale egli stesso è cittadino. — 103. **Però** ecc.: per questo, per esser tu ormai tra gli eletti di Dio, a vantaggio dell'umanità che è oppressa dal peccato (cfr. *Purg.* VIII 131, XVI 82) guarda al carro, considera le vicende della Chiesa; e ciò che vedrai scrivilo a comune utilità, quando tu sarai ritornato nel mondo. — 104. **e quel che vedi** ecc. L'ammonimento di Beatrice è conforme a quello ripetuto piú volte nell'*Apocal.* I 11: « Ciò che tu vedi scrivilo in un libro »; I 19: « Scrivi adunque le cose che tu hai vedute, e quelle che sono, e quelle che saranno da ora innanzi »; XXI 5: « Scrivi perciò che queste parole son veraci e fedeli ». — 106. **che tutto** ecc.: che era interamente disposto ad eseguire ogni suo comandamento. — 108. **la mente** ecc.: volsi il pensiero e lo sguardo a ciò ch'ella aveva detto. — 109. **Non scese** ecc.: fulmine non discese mai tanto velocemente sprigionandosi dalle nuvole condensate, quando piove dalle piú remote regioni dell'atmosfera. È conforme alla dottrina di Aristotele, *Meteor.* II 9 (cfr. Moore, I 130). Ant.: « La velocità del volo dell'aquila era piú d'un fulmine, quando cade la pioggia da quell'estremo confine superiore, nel quale può questa formarsi.... La ragione poi che questa circostanza nell' intendimento del poeta par debba accrescere la velocità del fulmine, potrebb'essere questa che quando piove dalle piú remote regioni pluviali, e però vengono ivi a formarsi nuvole, queste si trovano nel massimo avvicinamento alla supposta sfera del fuoco, la quale credevasi potesse influire su quelle, nel far loro concepire e concentrare maggior copia di calore; il perché il divampare di questo in luce e fuoco, e quindi il precipitare del fulmine fosse in tal caso e piú fragoroso e piú violento, in ragione appunto di quel piú grande concentramento per cui doveva prodursi quella che oggi diremmo straordinaria tensione »; cfr. anche *Par.* XXIII 40-42. — 112. **com' io vidi** ecc. Un'aquila, discendendo dal cielo con straordinaria velocità giú per l'albero, ne rompe la scorza, i fiori e le foglie recenti, e dando di becco violentemente nel carro lo fa piegare sovra i suoi fianchi, come nave sbattuta dalla tempesta. Nella figura e negli atti di quest'aquila, di cui Dante tolse l'idea da Ezechiele, XVII 3: « Una grande aquila, con grandi ali, e lunghe penne, piena di piuma variata, venne al Libano, e ne prese la vetta

per l' alber giú, rompendo de la scorza,
non che dei fiori e de le foglie nove;
e ferí 'l carro di tutta sua forza;
ond' el piegò come nave in fortuna,
vinta da l' onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe
che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
quanto sofferser l' ossa sanza polpe.
Poscia per indi ond' era pria venuta,
l' aguglia vidi scender giú ne l' arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta:

di un cedro », sono simboleggiate secondo tutti gl' interpreti le dieci persecuzioni della Chiesa cristiana per opera degli imperatori romani, da Nerone a Diocleziano (64-311 d. C.). Si veda in sant'Agostino (*De civ. Dei* XVIII 52) l'enumerazione di coteste persecuzioni. Per certe corrispondenze con l'*Arbor vitae crucifixae* d'Ubertino da Casale cfr. *Bull.* XII 187 e XVI 281. — **l'uccel di Giove**: l'aquila, detta da Virgilio *Iovis ales* (*En.* 394) e da Dante *l'uccel di Dio* (*Par.* VI 4). — 113. **de la scorza** ecc. Secondo il Buti la *scorza* significa la costanza e fortezza dei santi, e i *fiori* le loro orazioni e le *foglie nove* i loro atti virtuosi. — 116. **come nave** ecc.: come una nave percossa dalla tempesta piega ora da una parte, ora dall'altra. Venturi 366: « Similitudine eletta, anche perché al senso proprio s'aggiunge il metaforico dalla navicella di Pietro simboleggiante la chiesa: concetto ricevuto dall'arte cristiana, che navi chiamò le parti longitudinali delle basiliche ». — 117. **or da poggia** ecc.: chiamasi *poggia* la corda che tiene legata l'antenna dalla destra della nave, *orza* quella che la tiene dalla sinistra; qui dunque significa: ora sur un fianco, ora sull'altro. — 118. **Poscia vidi** ecc. All'aquila tien dietro una volpe, che s'avventa contro il fondo del carro ed è messa in fuga dalle parole di Beatrice. La volpe simboleggia, come già nella Bibbia (*Salmi* LXIII 11, *Lamentazioni* V 18, Ezechiele XIII 4), l'eresia che venne a perturbare la Chiesa dopo le persecuzioni imperiali e fu sradicata dalla parola dei dottori. — **cuna**: la culla o il fondo del carro, ove crebbe la religione. — 120. **che d' ogni** ecc.: perché le eresie si fondano sopra dottrine vane, e gli eretici sono privi del cibo spirituale. — 121. **Ma, riprendendo lei** ecc.: ma Beatrice, rimproverando alla volpe le sue abbominevoli colpe, la volse in tale fuga, quanto alla volpe consentí la debolezza delle scarne membra. È la fede che mostrando gli errori delle false dottrine e confutandoli ottiene il trionfo del dogma e distrugge le eresie. — 122. **futa**: fuga; voce popolare, della quale non sono rari gli esempi negli antichi (cfr. Parodi, *Bull.* III 152). — 123. **sofferser**: permisero; cfr. *Inf.* X 91, XVI 48. Non è ben chiaro se Dante abbia voluto dire che la volpe fuggiva rapidamente (« con la rapidità propria degli animali leggieri per magrezza » *Bull.* XIV 151) o lentamente; ma poiché la debolezza, che viene dall'eccessiva magrezza, non consente un rapido cammino, e l'eresia fu sempre vinta lentamente, sarà da intendere col Lomb.: « la fece tanto fuggire, quant'essa per l'estrema sua magrezza poté ». — 124. **Poscia per indi** ecc.: l'aquila scende di nuovo lungo il tronco dell'albero nell'arca del carro, lasciandola poi sparsa delle proprie penne. Cosí è significata la donazione di Costantino imperatore al pontefice Silvestro I (cfr. *Inf.* XIX 115), che fu come una spogliazione dell' Impero a vantaggio della Chiesa, disapprovata da Dante perché « contra officium deputatum Imperatori est scindere Im-

e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo e cotal disse:
« O navicella mia, com mal se' carca! »
Poi parve a me che la terra s' aprisse
tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;
e come vespa che ritragge l' ago,
a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta

perium » (*Mon.* III X 5). — **per indi** ecc.: cfr. v. 113. — 127. **e qual** ecc. Dal cielo esce una voce di dolore, come di persona che si rammarica, a deplorare che la Chiesa accettando la donazione costantiniana si sia addossata un carico non conveniente al suo officio tutto spirituale. Dante si valse opportunamente, rimutandolo a suo modo, di un elemento tradizionale contenuto nella leggenda di Costantino; nella quale è detto che, dopo la donazione, fu udita nel cielo una voce gridare: « Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei »: a questo particolare leggendario accennano Lana, Pietro di Dante, Benv., An. fior. e altri vecchi commentatori. — 129. **com**: come. — **mal se' carca**: sei carica di funesta e cattiva merce; cfr. *Inf.* XIX 115. — 130. **Poi parve** ecc. Tra le due ruote del carro apresi la terra e n'esce un drago il quale configge la coda nel carro e seco ne trae una parte del fondo. L'idea di questo drago, animale fantastico di sozza e spaventosa figura, è tolta dall'*Apocal.* XII 3: « Ed ecco un gran dragone rosso, che avea sette teste, e dieci corna; e in su le sue teste v' eran sette diademi »: il quale per gl' interpreti moderni della Bibbia raffigura l' Impero romano persecutore della Chiesa cristiana, ma secondo gl' interpreti medievali sarebbe simbolo dell'Anticristo o di Satana. Quanto al drago della visione dantesca, tre principali interpretazioni tengono il campo: quella del Lana, accettata da Benv., Buti, Land. e da molti moderni, vi ravvisa simboleggiato Maometto (*Inf.* XXVIII 31), come fondatore della religione che tanti popoli sottrasse alla fede cristiana; quella di Pietro di Dante, accolta da molti moderni, che vi ravvisa l'Anticristo oppure la cupidigia dei beni temporali, primo fomite alla rovina della Chiesa; e quella formulata dal Lomb. e difesa dallo Scart., per i quali il drago non è altro che Satana, che con le sue lusinghe produce tanto male alla religione. — 132. **per lo carro** ecc.: conficcò la sua coda su per il carro. — 133. **come vespa che** ecc.: come una vespa che ritragga il suo pungiglione, cosí il drago trasse indietro la coda trascinando seco una parte del fondo del carro. — 135. **e gissen vago vago**: se ne andò vagando: da una falsa dottrina a un'altra (cosí Land., Vell., Dan.), o mostrandosi lieto e baldo per l'ottenuto trionfo (cosí Lomb., Biag., Costa, Tomm., Bianchi), o pure non ancora sodisfatto del danno recato alla Chiesa e avido di farle piú gran male (cosí Scart.). — 136. **Quel che** ecc.: la parte del fondo, che era rimasta, si coprí delle penne lasciatevi con buona intenzione dall' aquila, come la terra fertile si ricopre di gramigna: e rapidamente si ricoprirono di codeste penne anche le due ruote del carro. Comincia cosí la trasformazione del carro, che via via si cambierà in un orribile mostro: e in questo primo momento della metamorfosi è simboleggiato, come ben vide il Lana, che i cristiani, rimasti fedeli pur nelle persecuzioni e nelle eresie, incominciarono ad amare i beni temporali, e che la donazione di Costantino, se anche fu fatta con intendimento di aiutare e beneficare la Chiesa, produsse la sua rovina (cfr. *Inf.* XIX 115). — **da gramigna** ecc.: opportuno termine di paragone a far intendere come nelle accresciute ricchezze la Chiesa

forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
che piú tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosí 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.
Sicura, quasi ròcca in alto monte,
seder sovr' esso una puttana sciolta
m' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.

intristisse e cadesse nella rovina. — 140. **in tanto** ecc.: in tempo cosí breve, che piú lunga è la durata di un sospiro. — 142. **Trasformato** ecc. Continua la trasformazione del carro sino a prendere la figura del mostro descritto da Giovanni nell'*Apocal.* XVII 1 sgg. (riferito in *Inf.* XIX 106): spuntano le sette teste del mostro, tre dalla parte anteriore del timone e quattro dagli angoli del carro; e queste teste s' incoronano di corna, le tre prime con due corna e le altre quattro con uno solo, sí che in tutto si vedono spuntare dieci corna. Gli antichi commentatori Lana, Ott., Benv. spiegarono cotale tramutazione dicendo che le teste sono i sette peccati capitali (superbia, ira e invidia hanno due corna perché offendono Dio e il prossimo; gli altri quattro, un solo corno, perché sono rivolti solamente contro il prossimo); Pietro di Dante invece intende per le sette teste le sette virtú o i sette doni dello Spirito Santo e per le dieci corna i dieci comandamenti; e il Buti e il Land., modificano questa interpretazione sostituendo per le sette teste i sette sacramenti (battesimo, cresima, penitenza sul timone; gli altri quattro sul carro). La prima interpretazione è senza dubbio la migliore. — **dificio santo**: il carro trionfale (cfr. *Inf.* XXXIV 7). — 144. **e una** ecc.: e una testa sopra *ciascun canto*, sopra ognuno dei quattro angoli del carro. — 145. **cornute come bue**: bicornute. — 148. **Sicura** ecc. Sopra il mostro Dante vede seduta una meretrice e un gigante, che si baciano; e con questa fantasia egli vuol rappresentare, dopo le vicende della Chiesa primitiva, lo stato della Chiesa nei suoi tempi. Tutti i commentatori sono concordi nel riconoscere in questa donna licenziosa, della quale l' idea è tolta dal cit. luogo dell'*Apocal.* XVII 1 sgg, e anche dalla tradizione medievale (cfr. U. Cosmo, *Giorn. dant.* VIII 163 sgg.), la Chiesa romana degenerata e corrotta durante i pontificati di Bonifazio VIII e di Clemente V. — **quasi ròcca** ecc.: similitudine che accenna come la Chiesa, per quanto corrotta, riposasse sopra salde basi e come la sua degenerazione fosse manifesta a tutti; cfr. Matteo, V 14: «La città posta sopra un monte non può esser nascosta». — 149. **sciolta**: discinta. — 150. **con le ciglia** ecc.: movendo lascivamente gli occhi in qua e in là; cfr. *Ecclesiaste* XXVI 12: «Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, et in palpebris illius agnoscetur». — 151. **E come** ecc.: e come per vigilarla affinché nessuno la rapisse, stava in piedi accanto alla meretrice un gigante. In questo è raffigurato, secondo una parte degli interpreti, il re di Francia Filippo il bello (cfr. *Purg.* XX 85 sgg.), secondo altri invece i re di Francia in genere. — 153. **e baciavansi** ecc.: e alcuna volta dimostravano di essere animati dallo stesso

Ma perché l' occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;
poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
a la puttana ed a la nova belva.

sentimento; come veramente fu qualche volta nelle relazioni tra il papa e il re di Francia. — 154. **Ma perché** ecc. La meretrice rivolge l'occhio desideroso e mobile a Dante, quasi per esprimere la volontà di liberarsi dal gigante; ma questi la flagella tutta quanta, poi sciogliendo il mostro dall'albero la trascina lontano per la selva sino al punto che dispare dalla vista di Dante. In questi atti sono adombrati i tentativi di Bonifazio VIII di scuotere la preponderanza della casa di Francia, le violenze ch'egli ebbe a subire per opera di Filippo il bello e finalmente la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone nella elezione di Clemente V (cfr. *Inf.* XIX 82-87, *Purg.* XX 87). — 155. **a me**: meglio di tutti, il Lana considera Dante in questo momento come rappresentante del popolo cristiano, cui la Chiesa si volge per aiuto: «Ogni fiata, egli scrive, che li papi hanno guardato verso lo popolo cristiano, cioè hanno voluto rimuoversi e astenersi da tale adulterio, li detti giganti, cioè quelli della casa di Francia hanno flagellatoli e infine mortoli e ridottoli a suo volere». — 157. **crudo**: crudele. — 158. **disciolse** ecc. Il grifone aveva legato all'albero il carro (v. 51); poi questo, trasformatosi in mostro (v. 136 sgg.), era rimasto attaccato alla pianta; cioè la Chiesa romana sebbene degenerata non s'era ancora distolta dall' obbedienza a Dio. Il gigante ora scioglie il mostro e lo trascina per la selva, nascondendolo agli occhi della cristianità, cioè distoglie la Chiesa dalla sua sede di Roma, assegnatale per divino volere (cfr. *Inf.* II 22 sgg.), trasportandola in Avignone, fuori del luogo ove per ubbidienza a Dio avrebbe dovuto restare. — 159. **tanto che sol di lei** ecc.: tanto che solamente *di lei*, della selva, fece riparo contro i miei occhi a vedere la meretrice e la *nova belva*, il mostro mai piú veduto. — **scudo**: in quanto è mezzo d' impedire la vista.

CANTO XXXIII

Mentre Dante, in compagnia di Beatrice, di Matelda e di Stazio, si allontana dall'albero, Beatrice gli annunzia la prossima venuta di un messo divino che ucciderà la meretrice e il gigante, lo esorta a raccontare ciò che ha veduto e gli parla della mistica pianta: cosí la comitiva perviene al fiume Eunoè, nel quale Dante è immerso da Matelda, uscendone puro e disposto a salire al paradiso [13 aprile, dalle undici antimeridiane circa sino oltre il mezzogiorno].

'*Deus, venerunt gentes*', alternando

XXXIII. 1. *Deus, venerunt* ecc. Le sette donne, che raffigurano le virtú teologali e cardinali, incominciano una dolce salmodia alternando i versetti del Salmo LXXIX («O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità, hanno contaminato il tempio della tua Santità, hanno fatto di Gerusalemme un tugurio.... Aiutaci, e a gloria, o Dio, del tùo nome, liberaci.... Nota sia tra

or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciaro, e lacrimando;
e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú a la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè,
rispuose, colorata come foco:
'*Modicum, et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.'
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.
Cosí sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto «Vien piú tosto»

le nazioni e da noi veduta la vendetta» ecc.) e piangendo di dolore, perché vedono la Chiesa dipartirsi dall'obbedienza. — 2. **or tre** ecc. Ott.: «diceano a verso a verso, però che le tre diceano l'uno verso, e le quattro diceano l'altro verso con pianto e canto»; cfr. *Purg.* v 24. — 4. **e Beatrice** ecc.: e la mia donna, sospirando e dolendosi dei mali della Chiesa, le ascoltava con atteggiamento doloroso, quasi come fu quel di Maria Vergine quando vide in croce il divino figliuolo. — 7. **Ma poi** ecc.: quando le sette donne ebbero compiuto il canto del Salmo, lasciando cosí a Beatrice agio di parlare, ella levandosi dritta in piedi e ardendo di santo zelo, rispose ecc. — 10. **Modicum** ecc. Sono le parole, con le quali Cristo annunziò ai suoi discepoli la sua morte e risurrezione (Giovanni, xvi 16): «Fra poco voi non mi vedrete, e di nuovo, fra poco voi mi vedrete». Cosí Beatrice viene a dire: Io mi allontano da voi per poco tempo, non disanimatevi vedendo i mali che affliggono la Chiesa, poiché sarà fatta giustizia e presto la Chiesa sarà riformata e corretta. Lana: «Con queste parole intende l'autore che avvegna che la Chiesa sia in privazione d'obbedienzia al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito di obbedienzia, e cosí si mostrerà a tutti». È dunque significata in questi versi l'idea di una riforma morale della Chiesa; e accanto a questo concetto principale, poté bene il poeta nascondere anche quello della restituzione della Chiesa da Avignone a Roma, da lui sperata prossima, come intendono Vell., Dan., Vent., Biag., Costa, Tomm., Bianchi, Frat., ecc. — 13. **Poi le si mise** ecc. La comitiva si mette in cammino allontanandosi dall'albero: innanzi vanno le sette donne, poi séguita Beatrice sola, e dietro a lei Dante, Matelda, Stazio. — 14. **solo accennando**: facendoci un semplice cenno. — 15. **e 'l savio** ecc.: Stazio, il poeta che non si era allontanato con Virgilio (cfr. *Purg.* xxx 49). — 17. **lo decimo** ecc.: sebbene sia forse da ammettere un senso allegorico anche in questi dieci passi che Beatrice fa prima di rivolgere a Dante lo sguardo e la parola, non è ben chiaro quale possa essere; forse, lo stesso dei dieci passi del *Purg.* xxix 81. Vi si è visto anche una indicazione cronologica, dieci anni: dopo la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone nel 1305 (cfr. Parodi, *Bull.* XV 35 sgg.); cosí che la uccisione della *fuia* per opera del *messo di Dio* (vv. 43-44), e la riforma della Chiesa e la restituzione di essa a Roma, sarebbero avvenimenti che Dante qui vede prossimi, anteriori al 1315. — 19. **tranquillo aspetto**: perché Bea-

mi disse, «tanto che, s'io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto».
Sí com' io fui, com' io doveva, seco,
dissemi: «Frate, perché non t'attenti
a domandarmi omai venendo meco?»
Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che sanza intero suono
incominciai: «Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono».
Ed ella a me: «Da téma e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sí che non parli piú com' om che sogna.
Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe

trice non sospirava né piangeva piú per i mali della Chiesa nella certezza del vicino rinnovamento. — **Vien** ecc.: affretta il passo e vienimi a paro, sí che parlando io possa essere intesa da te. — 22. **Sí com' io** ecc. Appena Dante, come doveva fare per obbedienza, si fu messo di fianco a Beatrice, la sua donna gli chiese come mai non avesse animo a interrogarla, ora che avanzava in sua compagnia. — **com' io doveva**: si può anche intendere 'con l'atteggiamento che m'era doveroso, reverente'; cfr. v. 25. — 25. **Come a color** ecc. A Dante, invitato da Beatrice a parlare, avvenne come a quelli che si trovano a parlare con persona di grande autorità, i quali per la molta riverenza non riescono a pronunziare distintamente le parole. Venturi, 262, osserva che «da un atto comunissimo trae la similitudine schiettezza di forme e venustà di colore», e ne illustra i particolari con due riscontri, uno d'Omero, *Od.* iii, ove Telemaco dice a Mentore: «Esperto Non sono ancor del favellar de' saggi, Né consente pudor che a far parole Cominci col piú vecchio il men d'etade», e uno dell'Ariosto, *Orl.* xlii 98: «Spesso la voce dal desío cacciata Viene a Rinaldo fin presso alla bocca Per domandarlo, e quivi raffrenata Da cortese modestia fuor non scocca». Nella similitudine dantesca la situazione dubbiosa e riverente di chi parla innanzi a persona di maggior grado è resa stupendamente nel suo effetto finale, nella parola che non perviene viva sino alla bocca, ma si attenua per via. — 28. **sanza intero suono**: a mezza voce. — 29. **Madonna** ecc.: voi conoscete ogni mia necessità, voi conoscete tutto ciò che può essermi utile di sapere, senza bisogno che io vi domandi nulla. — 31. **Da téma** ecc.: voglio che tu ormai ti liberi da ogni timore e vergogna. Si ricordi che Dante, poco tempo innanzi, quando Beatrice lo rimproverava dei suoi falli, era stato colto da «confusione e paura insieme miste», sí che aveva parlato in modo non intelligibile (cfr. *Purg.* xxxi 13-15). — 33. **sí che** ecc.: sí che tu non parli piú con parole tronche e confuse, come fa chi parla dormendo. Dell'espressione dantesca si ricordarono il Petrarca, son. xlix 7: «se parole fai, Son imperfette e quasi d'uom che sogna», e il Tasso, *Ger. lib.* xiii 30: «gli ragiona in guisa d'uom che sogna». — 34. **Sappi che 'l vaso** ecc.: sappi che il carro che fu rotto dal drago (*Purg.* xxxii 130-135) *fu e non è*. Al carro, che simboleggia la Chiesa, Dante applica le parole di Giovanni nell'*Apocal.* xvii 8: «La bestia che tu hai veduta *era e non è piú*», per significare che la Chiesa era degenerata dalla primitiva purezza e però non esisteva piú per sé stessa, ma solamente contaminata dai vizî. Lana: «La Chiesa *fu* già, cioè fue in suo arbitrio, ma ora *non è*, cioè che è suddita e serva di quelli della casa di Francia, sí che si può dire: la Chiesa non è, e quelli della casa di Francia sono»;

fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
l' aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne monstro e poscia preda;
ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,

Ott.: « Dice che 'l carro, il quale il serpente passò con la coda, fu già, ma non è ora, però che è trasmutato »; Buti: « Allegoricamente intende che la Chiesa di Roma non sia piú intera e però non è vaso, ché 'l vaso de' essere intero altramente non è vaso; perché non è unita insieme, ma divisa, e è fatta per la maggior parte di spirituale carnale, e di virtuosa viziosa ». — 35. **ma chi** ecc.: ma chi è colpevole del traviamento della Chiesa sappia che presto o tardi la vendetta di Dio lo colpirà, perché il rigore della divina giustizia non vien meno per nessuna maniera. — 36. **vendetta di Dio** ecc. È un verso di significato chiarissimo, ma che pur diè molto da fare agli interpreti. Gli antichi, sebbene non tutti con la stessa chiarezza, attestano che in Firenze era usanza che, se un omicida riusciva a mangiare una zuppa sul corpo o sulla tomba dell'ucciso nei primi nove giorni dal misfatto, nessuno dei parenti potesse farne vendetta: cosí che il mangiar la zuppa sarebbe stato un mezzo per disarmare i parenti dell'ucciso pronti a farne vendetta (cfr. G. Arias, *Le istituzioni giuridiche medievali nella D. C.*, Firenze, 1901, pp. 58-62) e nella frase dantesca *suppe* verrebbe a significare i modi coi quali i colpevoli cercano di sfuggire alla giustizia divina, la quale però, anche se tarda a venire, non teme prescrizioni. Cosí anche intesero i piú degli interpreti moderni: invece il Dan. volle vedere in quelle parole un'allusione al sacrifizio della messa: « *non teme suppe* (cosí egli spiega) cioè che i sacrifici che si fanno con l'ostia e col vino, non sono bastanti a fare che la maestà di Dio s'astenga per essi dalla vendetta che ha destinato far contra quelli che cosí male hanno trattato la sua Chiesa »; e altri moderni imaginarono altre e piú strane spiegazioni, delle quali, e delle antiche, è fatta la storia nel *Giorn. dant.*, XXIII 53-117, 141-171 (cfr. anche *Bull.* XXVI 149 sgg.). — 37. **Non sarà tutto** ecc.: non sarà sempre senza erede (*reda*) l'aquila che lasciò nel carro le penne, per le quali esso fu trasformato in un mostro e divenne preda del gigante; cioè l' impero non sarà sempre vacante. Si ricordi che Dante considerò come vacante l' impero dalla morte di Federigo II all'elezione di Arrigo VII, non già perché in quel periodo di tempo mancassero gl' imperatori, ma perché nessuno di essi venne a cingere la corona e nessuno si occupò dell' Italia (cfr. *Conv.* IV III 6). — 38. **lasciò** ecc.: cfr. *Purg.* XXXII 126. — 39. **divenne** ecc.: cfr. *Purg.* XXXII 136 sgg. — 40. **io veggio** ecc.: io vedo in Dio con certezza, e per questo lo manifesto, esser già vicine stelle, libere da ogni impedimento e da ogni ostacolo, le quali ci porteranno un tempo in cui un messo del Signore ucciderà la meretrice e il gigante. — 41. **stelle** ecc.: una costellazione, la quale opererà, eserciterà la sua influenza liberamente, senza trovare negli uomini alcun impedimento alla sua azione. — 42. **sbarro**: sbarramento, impedimento. — 43. **cinquecento diece e cinque**: con queste cifre, al modo stesso che nell'*Apocal.* XIII 18 è designato col numero seicentosessantasei il nome di Nerone imperatore, credono tutti gli antichi interpreti e molti moderni che Dante abbia voluto esprimere l' idea della parola DVX considerata nel valore numerico delle lettere ond'è formata; cosí adunque è indicato un *duce*, che dovrà venire sulla terra mandato da Dio a punire la Corte pontificia e la Casa di Francia. Intorno alla persona di questo duce liberatore si sono ripetute tutte le opinioni già espresse

messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch' a lor modo lo intelletto attuia;
ma tosto fien li fatti le Naiàde
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sí come da me son porte,

a proposito del *Veltro* (*Inf.* I 101), col quale lo identificano la maggior parte dei commentatori: è probabile che nel momento in cui Dante scriveva gli ultimi canti del *Purgatorio*, egli pensasse ad Arrigo VII, dal quale sperava il ristabilimento dell'autorità imperiale e quindi la restaurazione dell'ordine politico e morale nel mondo; speranza che purtroppo fallí (cfr. *Bull.* XV 30-39). Sui simboli numerici nel medioevo, cfr. Guerri, *Op. dant.*, nn.[i] 84-86, pp. 115-176. — 44. **la fuia**: è la *meretrice* (*Purg.* XXXII 149), che già sedeva sul mostro, cioè la Chiesa degenerata, la quale aveva occupato il luogo della pura e virtuosa Chiesa dei tempi primitivi, e perciò, con parola popolare (cfr. Parodi, *Bull.* III 152), è chiamata *fuia* cioè *ladra* (cfr. *Inf.* XII 90) in quanto aveva usurpato un luogo non suo. — 45. **quel gigante** ecc.: il gigante che pecca insieme con la meretrice, cioè il re di Francia, che abusa della sua preponderanza sopra la Chiesa. — 46. **E forse** ecc.: e forse il mio vaticinio oscuro, come gli oracoli di Temi e gli enigmi della Sfinge, non è inteso da te, perché ottunde, ottura la tua intelligenza al modo di quelli oracoli ed enigmi. — 47. **Temi**: la figlia di Urano e della Terra, considerata dagli antichi come personificazione della giustizia e rivelatrice del futuro: Dante accenna specialmente alla risposta, ch'ella dètte a Deucalione e a Pirra dopo il diluvio e che fu interpretata da Prometeo (cfr. Ovidio, *Met.* I 347-415). — **Sfinge**: essere mostruoso di feroce natura e di faccia femminina, che abitando presso Tebe proponeva ai viandanti un difficile enigma, sciolto poi da Edipo che costrinse cosí la Sfinge a uccidersi (cfr. Stazio, *Teb.* I 66). — 48. **attuia**: il vb. *attuiare* è spiegato da Benv. per *obturare*, e fu sempre inteso nel senso di annebbiare, oscurare; e per ottundere, otturare l' intende ora anche il Parodi, che aveva prima pensato fosse una formazione analoga a quella del *Par.* IX 81 dal pron. *tu*, sebbene resti qualche difficoltà morfologica (*Bull.* XXIII 49). Cfr. Frezzi, *Quadriregio* II 79: « E perché ogn' uom volentier s' attuia Gli occhi per non vederla, tanto è brutta, Perciò ella va occulta come fuia ». — 49. **ma tosto** ecc.: ma presto i fatti saranno le Naiadi che verranno a spiegare le difficoltà delle mie parole. Dante aveva letto in Ovidio, *Met.* VII 759 sgg.: « Carmina *Naiades* non intellecta priorum *Solvunt* ingeniis, et praecipitata iacebat Inmemor ambagum vates obscura suarum.... Protinus Aoniis inmittitur altera Thebis Pestis, et exitio multi pecorumque suoque Rurigenae pavere feram » ecc.; e avea inteso che le Naiadi, ninfe delle fonti, sapessero spiegare gli enigmi, e che questa spiegazione fosse stata cagione di mortalità al bestiame e di danno alle mèssi. Se non che il testo d'Ovidio era corrotto, dovendosi leggere: « Carmina *Laiades* non intellecta priorum *Solverat* ingeniis » ecc., perché in questo passo si parla invece di Edipo, figlio di Laio, esplicatore dell' enigma proposto dalla Sfinge. Si cfr. V. Monti, *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le ediz. del Conv. di Dante*, Milano, 1823, pp. 95-96, e il Moore, I 215. — 50. **questo enigma forte**: il difficile enigma contenuto nell'accenno al *cinquecento diece e cinque* ossia al *messo di Dio* per punire la *fuia* e il *gigante*. — 51. **sanza danno** ecc.: non solo senza guerra, ma « col risultato finale della sospirata pace del mondo » (Parodi, *Bull.* XVI 282 n. 1). — 52. **Tu nota** ecc.: tu non dimenticare ciò ch' io ti ho detto; e cosí come io te

cosí queste parole segna a' vivi
del viver ch' è un correre a la morte.
E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo a l' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ad un disío
cinquemilia anni e piú l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sé punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto e sí travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa

l'ho detto ripeti queste parole agli uomini della terra. — 53. **a' vivi del viver** ecc.: agli uomini che vivono la prima vita, quella vita brevissima che è un passaggio alla morte (cfr. *Purg.* XX 39). Lo stesso concetto, sebbene piú rozzamente espresso, s'incontra in Guittone d'Arezzo (*Rime*, Firenze, 1828, I 44): « Legno quasi digiunto È nostro core, in mar d'ogni tompesta, Ov'uom fugge porto e incontra scoglia, E di correr ver morte ora non resta ». — 55. **E aggi** ecc.: e ricordati, quando tu ripeterai le mie parole, di descrivere tutto ciò che hai visto della mistica pianta. Per *aggi*, abbi, cfr. *Bull.* III 129. — 56. **qual hai vista** ecc. Lomb.: « la di lei altezza, il modo di spandere i rami e il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi prima che ad essa fosse legato il trionfale carro ». — 57. **ch' è or** ecc. La pianta fu privata delle sue foglie due volte, l'una da Adamo, quando assaporò il frutto proibito, l'altra dal gigante quando trascinò via la meretrice: cosí intese il Lana, seguíto da altri; contraria opinione tennero Benv. e il Buti, pur essi seguíti da antichi e moderni interpreti, attribuendo una delle spogliazioni all'aquila, la quale veramente la danneggiò contro sua intenzione, ma non spogliò la pianta. — 58. **Qualunque** ecc.: chiunque spoglia delle fronde e stacca i frutti di quella pianta, pecca contro Dio con offesa di fatto, poiché egli la creò sacra e inviolabile, come imagine della sua potestà sulla terra; cfr. *Purg.* XXXII 38. — 59. **bestemmia** ecc.: offesa di fatto, assai piú grave che non sia qualunque offesa di parole. Buti: « biastema è detrazione e mancamento d'onore, e però una biastema è di ditto e altra è di fatto: .... biastema di fatto è quando coi fatti manchiamo l'onore d' Iddio, e perché li fatti son maggior cosa che li ditti, però dice l'autore *con biastema di fatto* a dimostrare maggiore offensione che fare si possa ». — 61. **Per morder quella** ecc.: Adamo, *anima prima*, per aver morso del frutto di quella pianta, dovette stare fuori del paradiso terrestre, nel limbo in penoso desiderio continuo di Dio (cfr. *Inf.* IV 42), per oltre cinquemila anni. — 62. **cinquemilia anni** ecc.: propriamente 930 sulla terra e 4302 nel limbo; cfr. *Par.* XXVI 118 sgg. — **anima prima**: Adamo, chiamato cosí anche in *Par.* XXVI 83 (cfr. *De vulg. eloq.* I 6: « certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam » ecc.). — 63. **colui** ecc. Cristo, che puní in sé stesso il fallo del primo uomo. — 64. **Dorme** ecc.: ben deve essere assopito il tuo ingegno, se non argomenta per quale singolare cagione quella pianta sia tanto alta e la sua chioma cosí larga nel punto piú eccelso (cfr. *Purg.* XXXII 40-42). — 67. **E se stati** ecc.: e se i vani pensieri non avessero indurata la tua intelligenza e il loro diletto non ne avesse macchiato il candore, da ciò che hai veduto avresti inteso la ragione per la quale la divina giustizia vietò di manomettere quella

li pensier vani intorno a la tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l' interdetto,
conosceresti a l' arbor moralmente.
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
sí che t' abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto. »
E io: « Sí come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,

pianta. — **acqua d' Elsa**: l'acqua del fiume Elsa, che nascendo nel territorio senese va a fluire nell'Arno presso Empoli, essendo ricca di carbonato di calce ha la proprietà d' incrostare di uno strato pietroso i corpi che sono immersi in essa. Questa proprietà, nota già ai contemporanei di Dante (cfr. F. Uberti, *Dittam.* III 8, G. Bocc., *De montibus, silvis*, ecc.), gli suggerí l'ardita similitudine di questi versi. — 69. **e 'l piacer** ecc. Piramo, uccidendosi presso un gelso (cfr. *Purg.* XXVII 38), ne bagnò del suo sangue i rami, che d'allora in poi produssero frutti vermigli, e cosí Dante vuol dire che il diletto dei vani pensieri macchia il candore della mente. — 70. **per tante** ecc.: anche solo per tutto quello che hai visto, avresti conosciuto *moralmente*, la morale significazione della giustizia divina *ne l' interdetto*, nel precetto da Dio fatto all'uomo di non toccare l'albero della scienza del bene e del male. — 73. **Ma perch' io** ecc.: ma perché io vedo che nella mente tu sei indurato come pietra e poscia oscurato per i vani pensieri, sí che non puoi intendere i profondi concetti del mio discorso ecc. — 74. **fatto di pietra** ecc.: sono anche qui accennate due condizioni successive, già espresse con le similitudini dell'acqua d' Elsa e del gelso di Piramo: prima l' indurimento dell' intelletto, e poscia l'oscuramento, che ne è come la conseguenza. — 76. **voglio anco** ecc.: voglio ancora che tu rechi nell'animo tuo, se non scritto almeno adombrato, il mio discorso, affinché tu porti teco un segno di ciò che hai veduto, come i pellegrini recano di Terrasanta il bordone coronato di palma (cfr. *V. N.* XL 7) per segno della visita fatta ai luoghi santi. — 77. **per quello**: per quello stesso motivo; cfr. *Purg.* XV 133. — 78. **che si reca** ecc. An. fior.: « Il bordone si reca d'oltremare cinto di palma da' pellegrini, a mostrare che sono stati al Sepolcro, e hanno avuto vittoria di loro viaggio ». — 79. **Sí come** ecc.: come dal suggello è segnata la cera, che serba inalterata la figura impressa in essa, cosí dalle vostre parole è segnato ora il mio intelletto. La similitudine sviluppa quella del *Purg.* X 45; e il Venturi 345, ricordando altre imagini simili di Dante (*Purg.* XVIII 39, *Conv.* I VIII 12, II IX 4, *Mon.* II II 2), osserva che quella « del sigillo, del segno e dell' impressione è familiare al poeta, come non poteva non essere a lui del quale ogni parola è segno scolpito della cosa ». Del resto l'idea di paragonare l'ingegno alla cera è già in san Girolamo, nell'epistola a Paolino che precede la Bibbia: « Mollis cera, et ad formandum facilis, etiam si artificis et plastae cessent manus »; si cfr., su questo proposito, *Bull.* IX 42. — 82. **Ma perché** ecc.: ma come mai avviene che la vostra parola, da me tanto desiderata, si leva cosí alta sopra la mia intelligenza, che meno la intende quanto piú si sforza ad intenderla? — **veduta**: vista, vista intellettuale. —

che piú la perde quanto piú s'aiuta? »
« Perché conoschi » disse « quella scuola
c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;
e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che piú alto festina. »
Ond' io rispuosi lei: « Non mi ricorda
ch' i' straniasse me già mai da voi,
né honne coscienza che rimorda ».
« E se tu ricordar non te ne puoi »
sorridendo rispuose, « or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;
e se dal fummo foco s'argomenta,

84. **s'aiuta**: si adopra, per comprenderla. — 85. **Perché** ecc. Due ragioni dà Beatrice del suo altissimo parlare, dicendo ch'ella vuole con tal mezzo far conoscere a Dante che la filosofia umana è insufficiente a conoscere il mistero della fede e che il procedimento della scienza umana dista tanto da quello della scienza divina, quanto dalla terra è lontano il Primo Mobile, il cielo che ruota piú rapidamente degli altri. — **scuola** ecc. La scuola seguíta da Dante era quella dei filosofi e dei poeti, la cui dottrina può avviare, ma non condurre alla piena cognizione di Dio. Scart.: « Dante, che un dí credeva poter giungere mediante la ragione naturale e gli studî filosofici a conoscere l'essenza della divinità, a mirare nel sole dell'eterno vero, si accorge ora e confessa falsa essere la via della speculazione per la quale si è messo. Egli che un dí nel filosofico suo orgoglio si lusingava non essergli d'uopo della dottrina rivelata, si accorge ora e confessa che la filosofica speculazione non è capace di comprendere le dottrine della rivelazione, non che di giungere ad investigare e riconoscere l'eterno vero. Egli che volse un dí le spalle alle dottrine della fede e le considerava con un tal qual dispregio, riconosce ora quanto esse sono e piú alte e piú profonde delle dottrine della filosofia umana ». Ma lo Scartazzini esagera qui l'orgoglio filosofico di Dante e suppone nel Poeta un'eterodossia che non fu mai. Secondo M. Barbi (*Bull.* IX 33) la colpa rimproverata a Dante nel paradiso terrestre « è una sola: di aver amato piú i beni mondani che Dio; e la *scuola* che ha seguitato è la povera sapienza del mondo, i ' difettivi sillogismi che fanno battere in basso l'ali ', l' ' accorger nostro scisso ', la ' veduta corta di una spanna ': invece di levarsi dietro a Beatrice a conoscer ed amar ' lo bene di là dal qual non è a che s'aspiri ', s'era lasciato traviare dal ' falso piacere de le presenti cose ', e aveva vòlto ' i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera ' ». — 88. **e veggi** ecc.: cfr. Isaia, LV 8: « I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le mie vie le vostre vie, dice il Signore. Con ciò sia che, quanto i cieli son piú alti che la terra, tanto sieno piú alte le mie vie che le vostre vie, e i miei pensieri che i vostri pensieri ». — **vostra via**: la « via non vera » del *Purg.* XXX 130. — 90. **il ciel** ecc.: il Primo Mobile; cfr. *Purg.* XXVIII 104 n. — **festina**: s'affretta; lat. *festinare*. — 91. **Non mi** ecc.: non mi ricordo d'essermi mai allontanato da voi, per seguire altre compagnie, né la coscienza mi rimorde d'avervi abbandonata. — 94. **E se tu** ecc.: e se tu non puoi ricordarti d'esserti staccato qualche volta da me, ricorda almeno che oggi bevesti le acque del fiume Letè « che toglie altrui memoria del peccato » (*Purg.* XXVIII 128). Cosí Beatrice risponde a ciò che Dante ha detto nei vv. 91-92. — 96. **bevesti** ecc.: cfr. *Purg.* XXXI 94-102. — **ancoi**: oggi; cfr. *Purg.* XIII 52. — 97. **e se**

cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire a la tua vista rude. »
E piú corrusco e con piú lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s'affisser, sí come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
se trova novitate o sue vestigge,

dal fummo ecc.: e come dalla vista del fumo s'argomenta l'esistenza del fuoco, cosí da *cotesta oblivione* si conchiude che, rivolgendo altrove la tua volontà, tu fosti colpevole: infatti l'acqua di Letè toglie la memoria delle sole opere peccaminose. Cosí Beatrice risponde alle parole del v. 93. — 98. **conchiude**: il vb. *conchiudere* qui e in *Par.* XXIV 94 ha il significato scolastico di *provare, dimostrare* per mezzo di un ragionamento. — 99. **colpa**: esserci stata colpa. — 100. **Veramente oramai** ecc.: ma d'ora innanzi le mie parole saranno aperte e chiare quanto bisogna perché siano intese dalla tua mente rozza, non educata a « seguitar la mia parola » (v. 87). — 103. **E piú corrusco** ecc. La comitiva giungendo innanzi al fiume Eunoè si ferma, perché Dante deve gustare di quell'acqua sí che si compia la sua purificazione. Il momento dell'arrivo alle sponde d'Eunoè è il mezzogiorno del 13 aprile (cfr. *Purg.* XXVII 109), ultimo accenno cronologico relativo alla permanenza di Dante nel paradiso terrestre, sebbene si possa ritenere che egli vi restasse per tutto quel giorno (cfr. *Par.* I 37); e questo momento è determinato dal poeta dicendo che, quando la compagnia si fermò, il sole essendo pervenuto al meridiano appariva piú fiammeggiante e piú lento nel suo corso. L'Ant., mettendo in relazione questo passo con quello del *Purg.* XXVII 89-90, spiega il maggiore splendore del sole con la minor distanza di esso e con la maggior purezza dell'aria attraversata dai suoi raggi, e spiega la minore rapidità con il fatto che in primavera il sole va via via facendosi piú boreale ogni giorno, in virtú del suo moto apparente annuo, e cosí scostandosi dall'equatore presenta meno rapido l'apparente moto diurno fatto su un parallelo piú vicino al polo: ma il Moore, p. 123, piú semplicemente osserva che « la maggiore lucentezza e la maggiore lentezza sono due caratteristiche assai comuni del sole, allorché trovasi in quell'ora e in quella posizione ». — **con piú lenti** ecc.: cfr. *Par.* XXIII 12. — 104. **merigge**: mezzogiorno; cfr. *Purg.* XXV 2. — 105. **che qua e là** ecc.: l'interpretazione comune di questo verso è cosí formulata dal Lomb.: « il qual *merigge* non si fa a tutte le regioni in un luogo, ma a chi qua, a chi là, secondo i gradi dell'Equatore che le regioni co' loro varî meridiani intersecano ». L'Ant. invece, richiamandosi per l'uso degli avv. *qua* e *là* ai luoghi dell'*Inf.* XXXIV 118, *Purg.* XV 6, *Par.* I 43, e dando un valore piú esteso al nome *aspetti*, spiegherebbe: « il quale meriggio si fa in questo e nell'altro emisfero secondo le relazioni di posizione »; oppure (leggendo *ché*): « perciocché in questo e nell'altro emisfero avviene, secondo le relazioni di posizione », dalle quali dipendono, secondo lui, i due fenomeni notati nel v. 103. — 106. **s'affisser, sí come s'affigge** ecc.: si fermarono, come si fermano (cfr. *Inf.* XII 115, *Purg.* XXX 7) coloro che precedono una compagnia per assicurarsi della via, se trovano qualche novità o indizio di novità. — 108. **o sue vestigge**: oppure indizi di novità. Altri leggono *in sue vestigge*, riferendolo al soggetto *chi* e spiegando: se incontra qualche novità sulla sua strada, sui suoi passi. Sulla forma col raddoppiamento, accanto a *vestige* del *Par.* XXXI 81, cfr. Parodi, *Bull.* III

le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
veder mi parve uscir d' una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.
« O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio e sé da sé lontana? »
Per cotal priego detto mi fu: « Priega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispuose,
come fa chi da colpa si dislega,
la bella donna: « Questo e altre cose
dette li son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non gliel nascose ».
E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là diriva:

108, 122. — 109. **al fin** ecc.: sull'orlo di un luogo ombrato (*Bull.* XXV 67), ove l'ombra assomigliava quella dei boschi verdeggianti delle montagne d'Italia sopra i freddi rivi. — **ombra smorta**: è quell'ombra de' luoghi molto boscosi o anfrattuosi e di terreno scuro, nei quali i raggi del sole non trovano superficie chiare di riverbero e producono quindi un'ombra piú tenue e meno distinta. — 110. **qual sotto** ecc.: ricorda il virgiliano, *Georg.* III 333: « sicubi nigrum Ilicibus crebris sacra nemus accubet umbra ». — 112. **Dinanzi** ecc. Nel luogo, ove si fermò la compagnia, dinanzi alle ninfe, Dante vide uscire dalla stessa fontana due fiumi come l' Eufrate e il Tigri, che scorrevano lentamente in direzione opposta, quasi increscesse loro di allontanarsi l'un dall'altro. Boezio, *Cons. phil.* V, carm. 1: « Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis »; cfr. Moore, I 284. — 115. **O luce** ecc.: cfr. le parole di Virgilio in *Inf.* II 76-78. — 116. **che acqua** ecc.: che acqua è questa che esce da una sola fontana e allontana sé da sé dipartendosi in due corsi distinti? — 118. **Per cotal** ecc. Alla domanda di Dante, Beatrice risponde rimandandolo a Matelda, la quale, avendo l'officio di fare assaggiare quelle acque, ha anche quello di dichiararne il nome e il valore: cosa che per Dante ha già fatta (cfr. *Purg.* XXVIII 121-132). — 119. **Matelda**: qui per la prima e sola volta è detto il nome della donna apparsa a Dante nel paradiso terrestre. — 120. **come fa** ecc.: con la prontezza che l'uomo mette nel discolparsi dalle accuse. — 121. **Questo** ecc.: quale acqua sia questa e quali siano le condizioni del paradiso terrestre, io l' ho già detto a Dante (*Purg.* XXVIII 88 sgg.), e sono certa che l' immersione nel fiume di Letè non gliene ha tolto il ricordo. — 124. **Forse maggior** ecc.: forse qualche maggior cura, una di quelle che spesso privano la memoria della sua virtú, ha ottenebrato gli occhi della sua mente sí ch'egli non ricorda piú i tuoi ammaestramenti. — **maggior cura**: qual fosse questa maggior cura non dicono gli antichi commentatori; dei moderni il Lomb. la riconosce nella sollecitudine in che Dante era di contemplare Beatrice, e questa interpretazione può compiersi osservando che la dimenticanza era stata favorita dalla serie di straordinari spettacoli offertisi a Dante nel paradiso terrestre. — 127. **Ma vedi** ecc.: ma vedi il fiume Eunoè, che uscendo dalla fontana scorre verso quella parte: conduci

menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtú ravviva ».
Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa;
cosí, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
donnescamente disse: « Vien con lui ».
S' io avessi, lettor, piú lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m' avría sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren de l'arte.
Io ritornai da la santissima onda

Dante al fiume, e, come è tuo officio, immergilo nell'acqua sí che la facoltà della memoria sia in lui ravvivata ed egli riacquisti la coscienza del bene operato. — 128. **come tu se' usa**: accenna all'officio già esercitato da Matelda, quando immerse Dante nell'acqua di Letè, e che probabilmente è l'ufficio proprio ed usuale suo con tutte le anime che dal Purgatorio son via via degne e libere di salire al Paradiso; cfr. *Purg.* XXVIII 121-132 e *Inf.* XIV 136-138. — 130. **Come anima** ecc.: come un'anima virtuosa non adduce scuse, non si schermisce dal sodisfare l'altrui desiderio e conforma la sua volontà a quella degli altri, appena le sia manifestata per segno di parole o di atti. — 133. **cosí** ecc.: cosí Matelda, conformando la sua volontà a quella di Beatrice, mi prese per mano e si mosse verso il fiume invitando Stazio a seguirci. — 135. **donnescamente**: con la grazia e gentilezza, che le donne pongono nel porgere i loro inviti. — 136. **S' io avessi** ecc. Dante ormai è pervenuto alla fine della sua peregrinazione nel paradiso terrestre: avrebbe per altro da descrivere la sua immersione nel fiume Eunoè e anche come egli e Beatrice si congedassero dalla comitiva per salire al cielo. Se non che egli è giunto ormai a tal punto che il canto XXXIII deve essere chiuso, e poiché la legge impostasi di non concedere a ciascuna cantica piú di trentatré canti gli vieta di allargarsi in cotesta descrizione, egli chiude rapidamente la seconda parte del suo poema, con un breve accenno agli effetti mirabili che sopra di lui produsse l' immersione nel fiume Eunoè. — 137. **in parte**: non compiutamente, che non sarebbe possibile a ingegno e arte d'uomo, sí nel modo che meglio sapessi, la mia immersione, della quale non sarei mai stato sazio. — 139. **piene son** ecc.: sono compiuti i trentatré canti destinati alla seconda cantica. — 140. **cantica**: cfr. *Inf.* XX 3. — 141. **lo fren de l'arte**: la legge che mi sono imposta, cioè che ciascuna cantica fosse composta di trentatré canti, sí che con quello d' introduzione il poema riuscisse in tutto di cento canti. Oltre che dello stesso numero di canti, ogni cantica è formata da un numero quasi uguale di versi: infatti dei 14233 versi che compongono il poema, 4720 formano la prima cantica, 4755 la seconda e 4758 la terza; e anche l'estensione di ciascun canto è poco diversa, variando dai 115 ai 160 versi. Tutte queste leggi Dante s'era proposto di osservare, affinché anche nella conformazione esteriore il suo poema mostrasse quella proporzionata armonia delle parti, che consuona mirabilmente con l'armonia e con la simmetria delle invenzioni singole e del concetto generale. — 142. **Io ritornai** ecc.: ritornai dalle acque di Eunoè, alle quali m'aveva guidato Matelda, tutto rinnovato come le giovini piante rinverdite alla primavera, e puro ormai da ogni macchia del peccato e disposto a seguire la mia donna nel cielo.

rifatto sí come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.

— 143. **rifatto**: rinvigorito; cfr. Virgilio, *Georg.* III 235: « collectum robur viresque refectae ». — 144. **rinovellate ecc.**: cfr. *Purg.* XXXII 52 sgg., e Virgilio, *En.* V 206 « fronde virere nova ». — 145. **stelle**: come la prima cantica (cfr. *Inf.* XXXIV 136), cosí il *Purgatorio* finisce con la parola *stelle,* e vedremo che finirà pure il poema (*Par.* XXXIII 145): quasi a richiamare che il fine di ciascuna parte e di tutta l'opera è la stessa, « removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis » (*Epist.* XIII 39), a cui li richiama il cielo con mostrare loro « le sue bellezze eterne » (*Purg.* XIV 149), le stelle.

LA DIVINA COMMEDIA

Commissariato Generale dell'Emigrazione
BIBLIOTECA DEL EMIGRANTE

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON IL COMMENTO DI TOMMASO CASINI

SESTA EDIZIONE RINNOVATA E ACCRESCIUTA PER CURA DI S. A. BARBI

VOL. III: PARADISO — NUOVA TIRATURA.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXIV.

PROPRIETÀ LETTERARIA

85-1924. - Firenze, Tip. “L'Arte della Stampa”, Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

PARADISO

CANTO I

Dalla cima del monte del Purgatorio Dante e Beatrice s' innalzano verso la sfera del fuoco con moto velocissimo; e la donna, sciogliendo al poeta i suoi dubbî circa l' armonia e la luce dei cieli e il modo del salire, gli dichiara l'ordine dell' universo [14 aprile, ore antimeridiane].

La gloria di colui che tutto move
per l' universo penetra e risplende
in una parte piú e meno altrove.
Nel ciel che piú de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire

I. 1. **La gloria** ecc. La terza cantica, come già le due precedenti, si apre con una magnifica proposizione dell'argomento e con una calda invocazione ad Apollo; e nella solennità di questa protasi appare subito la grandezza del concepimento e dell'arte che Dante esplicherà nel suo « ultimo lavoro ». — **colui** ecc. Dio, primo motore (*Purg.* XXV 70) di tutte le cose, con la luce della sua grazia e della sua sapienza penetra per l'universo e risplende variamente alle cose secondo la loro maggiore o minore attitudine a comprenderlo; cfr. *Par.* XXXI 22-23. Questo concetto, espresso tante volte nella Bibbia e nei Padri, ricorre spesso nelle opere di Dante (*De vulg. eloq.* I XVI 5, *Conv.* III VII 5, XIV 3, ecc.), il quale nell'Epist. a Cangrande (*Epist.* XIII 64) spiega il vb. *penetra* « quantum ad essentiam », e il vb. *risplende* « quantum ad esse »: cioè la divina virtú penetra tutte le cose sia rispetto all'essenza, perché ogni essenza e virtú procede da Dio, essenza prima, sia rispetto all'esistenza, perché ogni cosa che è ha il suo essere da Dio, primo principio e causa di tutto. — 3. **In una parte** ecc. Infatti nell' Empireo risplende piú che ne' cieli sottostanti (cfr. v. seg.). — 4. **Nel ciel** ecc.: nell' Empireo, cielo di pura luce (*Par.* XXX 39). Il paradiso di Dante è imaginato in relazione al sistema cosmico di Tolomeo e alle dottrine teologiche (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. LXXXV, art. 1 sgg.), come l' insieme dei cieli che ruotano intorno alla Terra immobile nel centro dell'universo: i nove cieli mobili (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Stelle fisse, Primo Mobile) sono tutti compresi nel cielo Empireo, il quale è immobile; in esso hanno loro dimora i beati, che appariscono a Dante nei varî cieli secondo l' intensità della loro beatitudine: quelli del primo cielo in figura umana raggiante di luce divina; e gli altri in forma di splendori (globi, scintille, gemme, fiaccole) che si ravvivano parlando. Fra i molti studî sull'ordinamento astronomico e morale del paradiso dantesco si possono leggere con profitto: A. Galassini, *I cieli danteschi*, Firenze, 1894; R. Gatta, *Il paradiso dantesco*, Torino, 1895; A. Serocca, *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze*, Napoli, 1895; F. P. Luiso, *Costruzione morale e poetica del parad. dant.*, Firenze, 1898; S. Ferrari, *Il Paradiso di Dante*, Bologna, 1900; E. G. Parodi, *La costruzione e l'ordinamento morale del Parad. dant.*, nel vol. *Poesia e Storia*, Napoli, 1921; G. Busnelli, *Il concetto e l'ordine del Parad. dant.*, in *Op. dant.*, n.[i] 105-113. — 5. **vidi cose**

né sa né può chi di là su discende;
perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
sarà ora matera del mio canto.
O buono Apollo, a l' ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí fatto vaso,
come dimandi a dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m' è uopo intrar ne l' aringo rimaso.

che ecc.: vidi cose tanto meravigliose che alcun mortale, discendendo dal cielo in terra, non sa né può ridire: non sa, perché non se ne ricorda; non può, perché la parola umana è insufficiente a darne un' idea adeguata (cfr. Epist. a Cangrande, *Epist.* XIII 83 sg.). Il concetto dantesco è in germe nelle parole di Paolo apostolo riferite nella nota all'*Inf.* II 28; a proposito delle quali Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXXV, art. 3, avverte appunto che « tertium coelum dicitur coelum empyreum ». — 7. **appressando** ecc.: il nostro intelletto avvicinandosi a Dio, ultimo fine dei suoi desiderî (cfr. *Purg.* XXXI 24, *Par.* XXXIII 46), si profonda tanto nella cognizione di esso che la memoria, facoltà umana e limitata, non può seguitarlo; e per quel po' che ricorda, le parole non sono sufficienti a rendere compiutamente il pensiero; cfr. *Conv.* III III 15: « La lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace ». — 10. **Veramente** ecc.: ma pure quel tanto che del paradiso io potei raccogliere e fermare nella mia memoria sarà l'argomento della mia ultima cantica. Di *veramente* per ' ma pure, tuttavia ' (lat. *verumtamen*), cfr. *Purg.* VI 43, *Par.* VII 61. — 11. **mente**: cfr. *Inf.* II 6. — 12. **matera**: materia; cfr. *Purg.* XVIII 37. — 13. **O buono Apollo** ecc. Nell' Epist. a Cangrande (*Epist.* XIII 86-87) si distinguono due parti di questa invocazione: l'una per chiedere l'aiuto d'Apollo (vv. 13-21), l'altra per persuaderlo alla concessione (vv. 22-36); e cosí l'invocazione si distende per otto terzine, che a taluno sono parse eccessive, in confronto alla brevità osservata rivolgendosi alle Muse nell'*Inf.* II 7-9 e nel *Purg.* I 7-12. — **a l'ultimo lavoro**: alla terza e ultima cantica; cfr. Virgilio, *Buc.* X 1: « Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem ». — 14. **fammi** ecc.: fammi essere ricettacolo di tanto valore poetico, suscita in me tanta virtú di pensiero e di arte, quanta esigi per accordare la gloria dell' incoronazione. — 15. **amato alloro**: il lauro da te amato, perché in lauro fu trasformata la tua Dafne (cfr. Ovidio, *Met.* I 452 sgg.). — 16. **Infino** ecc.: a cantare i regni del peccato e della penitenza mi è bastato l'aiuto delle Muse (in generale, *Inf.* II 7, XXXII 10; in particolare, Calliope, *Purg.* I 9, e Urania, *Purg.* XXIX 37-42); ma per cantare il regno della beatitudine ho bisogno che all'aiuto delle Muse si congiunga quello di Apollo. Il monte Parnaso ha due vertici (« Parnassus *gemino* petit aethera *colle* », Lucano, *Fars.* V 72; cfr. Moore, I 238) che sono variamente denominati dagli scrittori antichi: « *Cirrha* et Nisa sunt colles Parnassi et est *unus Apollini*, alter Libero consecratus » (cosí un commentatore medievale di Lucano, *Fars.* III 172); ma Dante sostituí a Bacco le Muse, alle quali presso il Parnaso era consacrato il fonte Castalio. Allegoricamente poi i due gioghi sono intesi dalla maggior parte dei commentatori come la scienza umana e la scienza divina. — 18. **ne l'aringo** ecc.: nella trattazione, che mi rimane a fare, della beatitudine del paradiso. Varchi 238: « Come *curriculum* nella lingua latina significa non solamente quello che i greci dicevano *stadio*, cioè il luogo dove s'esercitavano alla lotta, ed a correre cosí

Entra nel petto mio, e spira tue
sí come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.
O divina virtú, se mi ti presti
tanto che l' ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la matera e tu mi farai degno.
Sí rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,

gli uomini come i cavagli, ma ancora esso corso; cosí *aringo* nella nostra significa non solo lo spazio dove si corre, ma ancora il corso; onde si dice *correre il primo aringo* o *il secondo* ». — 19. **spira tue** ecc.: parla tu (*Purg.* XXIV 53), con quella stessa eccellenza di arte che tu dimostrasti nella gara con Marsia. — 20. **quando** ecc. Marsia, satiro frigio, essendo venuto in possesso d'un flauto già usato da Minerva, ne traeva dolcissimi suoni, e montato in superbia osò sfidare Apollo a una gara musicale: Apollo sonando la cetra e cantando riportò a giudizio delle Muse la vittoria, e potendo secondo i patti far del vinto ciò ch'ei voleva, lo legò a un albero e lo scorticò (cfr. Ovidio, *Met.* VI 382-400). — 21. **de la vagina** ecc.: dalla pelle che avvolgeva le sue membra. Venturi 571: « Invocando le Muse il poeta ricorda il castigo delle Piche; invocando Apollo, il supplizio di Marsia: punizioni ambedue dell' ignoranza audace e maligna ». — 22. **O divina** ecc.: o divina virtú di Apollo, se mi ti doni, se tu verrai a me in quella misura che bisogna per esprimere coi versi quella imagine del paradiso, che io ho potuto imprimere nella mia mente, mi vedrai cercare l'onore della coronazione poetica ecc. — 23. **ombra**: imagine; cfr. *Purg.* XIII 7, *Par.* XIII 19; e Fra Giordano, *Prediche sulla Genesi*, p. 28: « tutti beni di questo mondo sono in Dio, ma molto piú nobilmente e piú altamente e realmente, perocché questi sono ombra e figura di quelli, e quelli sono i veraci », cit. in *Bull.* XXV 70. — 26. **e coronarmi** ecc. Dante desiderò certamente la laurea di poeta, come appare dalla prima egloga a Giovanni del Virgilio, ove, rispondendo al retore bolognese che l'aveva invitato a recarsi nella sua città per essere incoronato d'alloro nella famosa università, scrisse (*Egl.* II 48-50): « Cum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera, lauroque iuvabit »; ma pensò e sperò sempre d'ottenere questo onore nella patria sua, riapertagli in grazia del suo poema; cfr. *Par.* XXV 1-9. — 27. **che la matera** ecc.: delle quali sarò fatto degno per l'altezza dell' argomento trattato dal mio poema e per l'eccellenza di arte dispiegatavi col favore d'Apollo. — 28. **Sí rade** ecc.: cosí raramente avviene che un imperatore o un poeta meriti la coronazione, che la *fronda peneia*, l'alloro, quando suscita desiderio di sé in alcuno, dovrebbe produrre nuova letizia nella già *lieta deità delfica*. Due spiegazioni si dànno di questa *deità delfica*: secondo la maggior parte dei commentatori, dal Buti e Benv. al Lomb., sarebbe Apollo stesso (che aveva in Delfo il suo tempio maggiore) o meglio la sua natura divina; secondo altri, dal Varchi al Fanfani, sarebbe il luogo sacro di Delfo, ove Apollo era adorato: comunque s' intenda, la sentenza generale del passo resta la medesima, avendo Dante voluto dire che il suo desiderio di meritare la laurea poetica doveva muovere Apollo a inspirarlo degnamente in quest'ultima parte del suo lavoro. Per altre spiegazioni, si cfr. *Bull.* III 180, X 36. — 29. **per triunfare** ecc.: per il trionfo d' imperatori o la coronazione di poeti; cfr. Stazio, *Teb.* VI 73: « Vatum ducumque decus laurus », e *Achill.* I 15: « Cui geminae florent vatumque ducumque.... laurus », e il Petrarca, son. CCLXIII 2:

colpa e vergogna de l' umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovría la fronda
peneia quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella

« Onor d' imperadori e di poeti ». Si noti che quando Dante scriveva doveva esser fresco il ricordo dell' incoronazione di Albertino Mussato, celebrata in Padova nel 1315; unico esempio nell'età dantesca di simile onoranza resa a un poeta. — 30. **colpa** ecc.: a cagione del vergognoso traviamento che ha origine dalle passioni umane. — 32. **la fronda** ecc.: il lauro, cosí detto da Dafne Peneia, o figlia di Peneo, amata da Apollo e trasformata in quella pianta (cfr. Ovidio, *Met.* I 452-576). — 34. **Poca favilla** ecc.: a una piccola favilla tien dietro una gran fiamma, che di quella si accende; cosí al mio esempio seguirà l'opera di poeti migliori di me. — **seconda**: segue; cfr. *Purg.* XVI 33. — 35. **forse** ecc.: forse dopo di me Apollo sarà invocato dalla voce di poeti piú eccellenti. — 36. **Cirra**: quello dei gioghi del monte Parnaso che era consacrato ad Apollo, preso qui per la divinità stessa; cfr. sopra la nota al v. 16. — 37. **Surge** ecc. Come già ha fatto per gli altri due regni (cfr. *Inf.* II 1 sgg., *Purg.* I 13 sgg.), Dante incomincia la descrizione del suo viaggio per il paradiso determinando il momento in cui egli v'entrò, il momento in cui salí dalla cima del monte sacro verso il cielo. Questi versi hanno dato origine a lunghe discussioni astronomiche e cronologiche, per le quali cfr. Della Valle, *Il senso geogr.* ecc., pp. 101-108, *Suppl. al libro* ecc., pp. 10-19, *Nuove illustraz. della D. C.*, Faenza, 1877, pp. 93-97; Antonelli, *Studi particolari sulla D. C.*, pp. 21-25; Vaccheri e Bertacchi, *La visione di D. Al.*, p. 203 sgg.; Pincherle, *A che ora salí Dante al cielo*, Firenze, 1883; e altre opere ricordate in *Bull.* X 30 e XXI 229 sgg. Dice Dante stesso (*Purg.* XXXIII 103 sgg.) che al mezzogiorno (13 aprile) egli si trovava in quel punto del paradiso terrestre ove scaturiscono Letè ed Eunoè: Matelda lo guidò ad immergersi in Eunoè, e il poeta accenna rapidamente d'esser tornato a Beatrice rinnovellato per quella immersione e dichiara in modo esplicito di non descrivere partitamente quel *dolce ber*, perché gli manca lo spazio e non lo lascia *piú ir lo fren de l'arte*. Questa dichiarazione presuppone una certa materia da descrivere, e questa materia sono i fatti successi dopo il mezzogiorno, sui quali Dante trapassa e che noi non possiamo con certezza sapere quali fossero (forse il congedo da Matelda, la separazione da Stazio, ecc.). Secondo alcuni interpreti (Benassuti, Vaccheri e Bertacchi, Pincherle, ecc.), Dante sarebbe salito immediatamente verso il cielo, nell'ora del mezzogiorno, « ora perfetta, luminosa, in cui il sole occupa il posto piú sublime, come quel luogo celestiale »; invece, secondo l'Antonelli e il Della Valle, il momento dell'ascensione fu l'alba del giorno seguente (per noi, 14 aprile), e Dante sarebbe rimasto nel paradiso terrestre tutto il pomeriggio e la notte dopo l' immersione. Questa seconda opinione, confortata dal senso che quasi tutti i commentatori dànno al v. 43, a me sembra la piú probabile, sebbene recentemente combattuta da parecchi. — 38. **la lucerna** ecc. Il sole (*lampada mundi*, Lucrezio, V 403; « è, in questo mondo come *la lucerna* nella casa », Ristoro d'Arezzo, *Compos. del mondo*, I 18) appare agli uomini sorgendo da diversi punti dell'orizzonte, secondo le varie stagioni; e nella primavera sorge da quel punto dell'orizzonte che è determinato dall' incontro simultaneo di quattro cerchî (orizzonte, equatore, eclittica, coluro equinoziale), dei quali i tre ultimi intersecando il primo formano tre croci.

che quattro cerchî giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l' altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:

Antonelli: « È indicato il punto cardinale di levante; ma siccome per tal foce sorge il Sole due volte l'anno ai mortali, il Poeta toglie l'ambiguo notando la circostanza del miglior corso del Sole stesso e della sua congiunzione con stella migliore, circostanza che addita la primavera, nella quale il grande luminare è con le stelle d'Ariete, favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore, è in via di recarci l'estate, e con questa la maturazione delle biade e dei frutti. Insomma il Poeta ha voluto significare come al gran volo che imprende a narrarci, concorrevano le migliori condizioni, che la natura potesse offrirgli: e per tal modo riconfermasi la speranza da lui concepita allorché gli fu dato uscire dalla selva oscura ». F. Angelitti, *Bull.* VII 133, osservando che nel punto Est « si segano quattro circoli massimi notevoli, che sono l'orizzonte, il primo verticale, l'equatore e il circolo di sei ore (quel circolo orario nel quale trovandosi il Sole mancano sei ore a mezzodí) », e che il Sole sorge dal punto Est solamente quando si trova all'equinozio, dà questa spiegazione: « Il sole sorge per diversi punti dell'orizzonte (*foci*); ma quando sorge dal punto Est (*da quella* ecc.), esce congiunto con miglior corso (perché percorre l' Equatore) e con migliore stella (col primo punto d'Ariete) ». Per altre interpretazioni cfr. *Bull.* IX 126, X 231, XXI 236 sgg. — 39. **quattro cerchî** ecc. Alcuni commentatori, Lana, Ott., Cass., Benv., ecc. credono che i cerchî accennino allegoricamente le virtú cardinali e le croci le teologiche, a significare che la grazia divina risplende piú viva e propizia là ove sono insieme congiunte le virtú. — 40. **con miglior** ecc.: col corso della primavera, che reca i giorni piú belli dell'anno, e con la costellazione d'Ariete, che è la migliore di tutte perché congiunta al sole al momento della creazione del mondo, della nascita di Cristo, ecc. Cfr. *Conv.* II III 15: « quanto lo cielo piú è presso al cerchio equatore tanto è piú nobile per comparazione a li suoi poli, però che ha piú movimento e piú attualitade e piú vita e piú forma, e piú tocca di quello che è sopra sé, e per conseguenza piú è virtuoso. Onde le stelle del Cielo Stellato sono piú piene di vertú tra loro quanto piú sono presso a questo cerchio ». — **stella**: segno dello Zodiaco; cfr. *Purg.* XXXII 57. — 41. **la mondana** ecc.: meglio adegua a sé la materia del nostro mondo fisico e meglio vi ferma la propria impronta; v' imprime piú efficacemente la sua virtú fecondatrice. — 43. **Fatto** ecc.: questa *foce*, ossia punto cardinale di levante, aveva già dato origine nell'emisfero del Purgatorio alla mattina e nel nostro alla sera; e perciò in quello il cielo era bianco per la luce del sole già sorto, in questo invece era oscuro perché il sole era già tramontato. Ant.: « S' intende come essendo tutto bianco l'emisperio celeste del Purgatorio, l'altra parte, cioè l'emisperio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a *tal foce* l'avverbio *quasi*, come attesta il fatto che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchi gradi, il perché non sorgeva in quei dí per *tal foce*, che è il punto cardinale di levante ». Angelitti, l. cit.: « Il *quasi*, riferito a *foce*, starebbe a dinotare l'amplitudine ortiva, ossia l'arco di orizzonte tra il punto Est e il punto in cui il sole sorgeva quel giorno ». — 46. **quando** ecc.: Beatrice riguardava nel sole, stando voltata dalla sua parte sinistra; poiché nell'emisfero australe colui che guarda

aquila sí non li s' affisse unquanco.
E sí come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pellegrin che tornar vuole,
cosí de l' atto suo, per li occhi infuso
ne l' imagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtú, mercé del loco
fatto per proprio de l' umana spece.
Io nol soffersi molto, né sí poco,
ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
com ferro che bogliente esce del fuoco;
e di subito parve giorno a giorno

ad oriente ha il sole alla sinistra. — 48. **aquila**: né mai aquila fissò con tanta sicurezza gli occhi nel disco solare. La similitudine si fonda sulla credenza degli antichi che l'aquila avvezzi i suoi figli a sostenere la vista del sole; credenza cui accennano molti trattatisti (da Aristotele, *De animal.*, cap. 34, a B. Latini, *Tesoro* III 8) e non di rado anche i poeti, per es. Lucano, *Fars.* IX 902: « Utque Iovis volucer, calido cum protulit ovo Implumes natos, solis convertit in ortus; Qui potuere pati radios, et lumine recto Sustinuere diem coeli »; cfr. anche *Par.* XX 31. — **unquanco**: mai; cfr. *Purg.* IV 76. — 49. **E sí come ecc.**: come il raggio riflesso (*secondo*) si genera dal raggio diretto o d' incidenza (*primo*) e risale verso l'alto in contraria direzione, a guisa di un pellegrino che, giunto al termine di suo viaggio, rifà in senso opposto la strada per tornare in patria ecc. La comparazione è la stessa del *Purg.* XV 16-21; se non che qui il fatto fisico è rappresentato con franca e sicura parola non impedita da frange superflue di scientifica erudizione, e quasi animato dalla similitudine inchiusavi del pellegrino. — 51. **pur come ecc.** Nota il Parodi (*Bull.* III 85) che Dante « vede e sente per imagini, e anche una semplice parola e anche il pensiero piú astruso o piú impalpabile e il ragionamento piú astratto assume subito nella sua mente una forma concreta di cosa sottoposta ai sensi, e, per esprimerci al modo antico, *s' incarna* »; e cita come esempî questo verso e gli altri del *Par.* II 35-36, X 89-90, XIII 130 sgg. — 52. **cosí ecc.**: cosí dall'atto di Beatrice, che per mezzo del senso fu percepito dalla mia mente, si generò l'atto mio, e anch' io fissai gli occhi nel sole. — 53. **imagine**: imaginativa, facoltà di creare e di ricevere imagini; cfr. *Purg.* XVII 7 e 21. — 54. **oltre nostr' uso**: poiché, come Dante dice nel *Conv.* II XIII 15, proprietà del sole « è che l'occhio no 'l può mirare », l'affisarsi in esso è atto superiore all'uso umano, atto soprannaturale, del quale il poeta s'affretta a rendere la ragione. — 55. **Molto ecc.** Nel Paradiso terrestre, dato già da Dio al primo uomo come pegno dell'eterna beatitudine (cfr. *Purg.* XXVIII 93), le facoltà umane, per l'influenza esercitata dalla perfezione del luogo, sono capaci di molti atti, che qui nel nostro mondo non sono concessi. — **lece**: è lecito, è concesso. — 58. **Io nol ecc.**: non sostenni la vista del sole molto lungamente, ma né pur cosí poco tempo ch' io non avessi agio di vederlo sfavillare nel cielo, con quella stessa intensità di luce che appare nel ferro uscito bollente dal fuoco. — 60. **com**: come (cfr. *Inf.* XXV 12, *Purg.* XI 92); e si usava anche in prosa. — **ferro ecc.**: cfr. *Par.* XXVIII 89-90. — **bogliente**: bollente; cfr. *Purg.* XXVII 49. — 61. **di subito ecc.**: a un tratto parve raddoppiarsi la luce del giorno, come se Dio, che può ciò che vuole, avesse dato al cielo un altro sole. Questo accrescimento della luce significa l'avvicinarsi di Dante alla sfera del fuoco; cfr. v. 79 sgg.,

essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta ne l' eterne rote
fissa con gli occhi stava; ed io in lei
le luci fissi, di là su rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar de l'erba
che 'l fe' consorto in mar de li altri Dei.
Trasumanar significar per verba
non si poría; però l' esemplo basti
a cui esperienza grazia serba.
S' i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

ove la condizione di questa sfera è piú compiutamente descritta, mentre qui è solo accennata. — 62. **quei che puote**: Dio, che può ciò che vuole. — 63. **avesse ecc.** Di questo verso si ricordarono opportunamente l' Ariosto, *Orl.* X 109: « E par che aggiunga un altro sole al cielo », e il Tasso, *Ger. lib.* XIV 6.: « Quel novo aspetto, Che par d'un sol mirabilmente adorno ». — 64. **Beatrice ecc.**: Beatrice teneva attentamente gli occhi nei cieli, ed io rimovendo i miei occhi dal sole li fissai nel vólto di lei. Cosí la grazia divina trapassando per l'aspetto di Beatrice a Dante lo innalzava alle sfere celesti. — **rote**: sfere rotanti, cieli. — 67. **Nel suo ecc.**: guardando cosí nel vólto di Beatrice passai *al divino da l'umano, a l'eterno dal tempo* (*Par.* XXXI 37-38), provai in me quella stessa trasmutazione dallo stato umano al divino che provò Glauco. — **Nel suo aspetto**: nell'atto del guardar lei, guardando Beatrice. — 68. **qual si fe' ecc.** Glauco, pescatore della Beozía, vedendo che i pesci al contatto di una certa erba riprendevano la vita, volle assaggiarne e diventò un dio del mare. Dante lesse la favola in Ovidio, il quale descrive cosí il trapasso di Glauco dallo stato umano al divino (*Met.* XIII 944): « Vix bene combiberant ignotos guttura succos, Cum subito trepidare intus praecordia sensi, Alteriusque rapi naturae pectus amore. Nec potui restare diu, 'Repetendaque nunquam Terra, vale' dixi, corpusque sub aequore mersi. Di maris exceptum socio dignantur honore, Utque mihi, quaecunque feram mortalia, demant, Oceanum Tethynque rogant ». — 69. **consorto**: della stessa famiglia. — 70. **Trasumanar ecc.**: non si può significar con parole (*verba*, lat.) il passaggio dallo stato umano allo stato divino, il « montare dalla umanità alla divinità »; dice il Buti; di che la ragione è data da Tomm. d'Aq., *Summa*, p. I, qu. XII, art. 6: « Facultas videndi Deum non competit intellectui creato secundum suam naturam, sed per lumen gloriae, quod intellectum in quadam deiformitate constituit ». — 71. **però ecc.**: per questo basti l'esempio di Glauco a coloro, ai quali la grazia divina riserba di sperimentare in sé stessi cotale tramutazione. — 73. **S' i' era ecc.** Secondo che intesero rettamente quasi tutti i commentatori antichi e moderni, è manifesto che Dante vuol esprimere qui lo stesso pensiero delle parole di Paolo apostolo riferite in *Inf.* II 28: « se fu in corpo, o fuor del corpo, io non so ». Dice adunque: Se io era solamente anima o se saliva verso il cielo col mio corpo (cfr. *Par.* II 37), lo sai tu, o Signore, che con la tua grazia mi sollevasti ecc.; ma non dubita di essere salito anche col corpo. — **quel che ecc.**: « scilicet anima » postilla il Cass.; infatti, secondo le dottrine professate da Dante (*Purg.* XXV 61-78), Dio infonde l'anima nel corpo umano *novellamente*, cioè da ultimo, quando questo è già formato. — 74. **amor ecc.** Forse è ricordo di Boezio, che chiama Dio (*Phil. cons.* II, poesia 8) « coelo imperitans amor » (cfr.

Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me sí com' io,
a quietarmi l' animo commosso,
pria ch' io a dimandar, la bocca aprío,
e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso

Moore, I 284). — 76. **Quando** ecc.: allorché il movimento dei cieli, che tu rendi eterno per il desiderio ch'essi hanno di te, attirò a sé la mia attenzione con l'armonia che tu regoli e distingui. — **la rota**: il rotare, il moto circolare; cfr. *Par.* x 145. — 77. **desiderato**: il desiderio di ricongiungersi con Dio è il principio motore dei cieli; come Dante stesso accenna nel *Conv.* II III 9, scrivendo che l' Empireo « è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento; ché per lo ferventissimo appetito ch' è 'n ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d' essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo ciel quieto, in quello si rivolve *con tanto desiderio*, che la sua velocitade è quasi incomprensibile ». — 78. **l'armonia** ecc.: l'armonia delle sfere celesti (accennata anche in *Purg.* XXX 93) fu ammessa già da Pitagora, da Platone, da Cicerone e da altri filosofi; ma Dante sembra che ne attingesse l' idea da Cicerone, presso il quale Massinissa spiega a Scipione l'origine del suono (*Somnium Scip.*): e forse riecheggiò anche quella che a' suoi tempi era dottrina comune e credenza popolare (*Bull.* XXV 67). — **temperi e discerni**: i commentatori non sogliono essere molto esatti nella spiegazione di questi due verbi, suggeriti manifestamente a Dante dalle parole di Cicerone: « Hic [dulcis sonus] est, qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata partium ratione *distinctis*, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur; qui acuta cum gravibus *temperans*, varios aequabiliter concentus efficit ». Onde si ricava che il vb. *temperare* significa *regolare, accordare* (*Purg.* XXXII 33); e il vb. *discernere* significa *distinguere, distribuire*: poiché Dio distribuisce i suoni tra le varie sfere e li accorda formando l'eterna armonia. — 79. **parvemi** ecc.: mi apparve una parte cosí grande di cielo accesa dalla fiamma del sole che mai si formò cosí ampio lago per pioggia caduta o per fiume straripato. Già nei vv. 61-63 Dante ha accennato alla sfera del fuoco, la quale secondo le teoriche da lui professate, sta in mezzo fra la terra e il cielo della luna: qui, dopo la breve digressione sul *trasumanare*, specifica la condizione di questa sfera dicendo che in essa risonava l'armonia dei cieli e rifulgeva una luce abbagliante come di *cielo acceso de la fiamma del sole.* È opinione del Buti, seguíto da parecchi, che il *grande lume* sia quello della luna (Boffito, *La sfera del fuoco* ecc., Venezia, 1902); il Torraca crede che sia il sole; altri, che sia semplicemente la diffusa chiarità e luminosità dei cieli non visibile ad occhi terreni (*Nuovo Giorn. dant.*, II 101). — 83. **di lor cagion**: di conoscere cioè la cagione dell'armonia e dello splendore. — 84. **mai non** ecc.: cosí forte, che io non aveva mai sentito l'uguale. — 85. **ella, che** ecc. Beatrice conosceva i pensieri di Dante, senza ch'egli avesse bisogno di manifestarli, poiché li vedeva in Dio (cfr. *Par.* II 27, XV 70-71, XXI 49, XXVII 103, XXVIII 97, XXIX 11-12). — 86. **commosso**: agitato dal desiderio di conoscere la cagione del suono e del lume e dalla meraviglia che mi avevano suscitata (cfr. v. 98). — 88. **Tu stesso** ecc.: tu stesso, ima-

col falso imaginar, sí che non vedi
ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch' ad esso riedi. »
S' io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo piú fu' inretito,
e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion, ma ora ammiro
com' io trascenda questi corpi levi ».
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma

ginando ciò che non è, pensando di essere ancora sulla terra, ti rendi ottuso, incapace ad intendere quello che facilmente capiresti, se tu avessi rimossa da te cotesta falsa idea. — 92. **ma folgore,** ecc.: tu corri verso il cielo, che è il tuo proprio luogo, con velocità maggiore di quella della folgore che, abbandonando la sfera del fuoco, sia lanciata verso la terra. — 93. **ad esso riedi**: al cielo, « proprio sito » delle anime, ritorni; poiché l'anima uscita dalle mani di Dio sospira sempre di ricongiungersi a lui (cfr. *Purg.* XVI 85 sgg.). Dante stesso scrive nel *Conv.* IV XXVIII 2 che l'anima « ritorna a Dio, sí come a quello porto onde ella si partío quando venne ad intrare nel mare di questa vita ». — 94. **primo dubbio**: circa la cagione del suono e del lume. — 95. **per le sorrise** ecc.: per il breve discorso (vv. 88-93) che Beatrice mi fece sorridendo. — 96. **dentro** ecc.: mi trovai avvolto dentro a un dubbio piú grave e stringente. — 97. **Già contento** ecc.: sodisfatto dalle tue parole, mi sono già calmato della mia grande meraviglia, per ciò che riguarda il suono e il lume; ma ora mi meraviglio come io, essendo ancora uom vivo, possa attraversare salendo questi corpi leggieri, la regione dell'aria e del fuoco. — **requievi**: lat., riposai. — 99. **corpi levi**: gli elementi dell'aria e del fuoco. — 100. **pio sospiro**: segno della compassione che Beatrice provava dell' ignoranza di Dante. — 101. **con quel** ecc.: con quell'affettuoso atteggiamento del vólto che ha la madre quando contempla il figliuolo delirante per malattia. Questa medesima similitudine ricorre con piú abbondanza di parole, ma non con maggiore efficacia, nel *Par.* XXII 4-6. — 103. **e cominciò.** Beatrice espone a Dante l'ordine dell' universo, dalla natura a Dio, dal molteplice all' uno, come nel canto seguente esporrà l'ordine universale da Dio alla natura, dall' uno al molteplice; e ciò fa per chiarirlo del dubbio da lui concepito riguardo alla sua ascensione verso i cieli. Sebbene la materia sia puramente scolastica e teologica e dedotta in gran parte dalla *Summa* di Tommaso d'Aquino, pur è notabile il modo onde il poeta ha saputo renderla agevole e descriverla con forma elegante: perciò a ragione nota il Varchi 340: « Beatrice fa un discorso tanto dotto, tanto breve e tanto sottile circa l'ordine dell'universo, che a me pare impossibile che tante cose e sí grandi si potessero ristrignere in tanto pochi versi e cosí leggiadre parole ». — **Le cose** ecc.: tutte le cose create sono ordinate tra loro, le une rispettivamente alle altre, e quest'ordine è il principio che dà unità alle cose create rendendole simili a Dio; cfr. Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XV, art. 1: « Quia mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est

che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l' orma
de l' eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.
Ne l' ordine ch' io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
piú al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l' essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sé stringe e aduna:
né pur le creature che son fòre
d' intelligenza quest' arco saetta,
ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
nel qual si volge quel c' ha maggior fretta;

quod in mente divina sit *forma ad similitudinem cuius mundus est factus* ». — 106. **Qui veggion** ecc.: in questo ordine delle cose create gli esseri superiori (gli angeli, secondo alcuni; gli uomini, secondo altri; gli angeli e gli uomini insieme, secondo parecchi commentatori antichi e moderni) riconoscono il segno della sapienza di Dio, che è il fine ultimo cui è subordinato l'ordine accennato. — 109. **Ne l'ordine** ecc.: in quest'ordine tutte le cose create sono disposte rispetto a Dio, ultimo fine, in diversa maniera, alcune essendo piú, altre meno vicine a Dio stesso. — **accline**: inclinate (lat. *acclinis*): questa forma di plurale (cfr. *Par.* XV 9) era prevalente nell'uso comune, anche della prosa (cfr. Parodi, *Bull.* III 122). — 110. **per diverse sorti**: secondo le diverse condizioni loro: sono distinte da Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LIX, art. 1, ove dice che procedendo tutte le cose da Dio tutte sono inclinate al bene, alcune per appetito naturale, altre per appetito sensitivo, altre per la ragione. — 112. **onde** ecc.: però nell' immensità dell'esistenza le cose create si muovono verso fini o destinazioni diverse, sviluppano ciascuna la lor propria tendenza, in conformità al particolare istinto che la trae al suo proprio fine; cfr. i vv. 130 sgg. — 115. **Questi** ecc.: questo istinto solleva il fuoco verso la sua sfera fra l'atmosfera della terra e la luna, questo istinto muove agli atti loro gli animali irrazionali (*cor mortali*), questo istinto è la forza di coesione che raccoglie e tiene insieme le parti della terra. — 118. **né pur** ecc.: e questo naturale istinto (cfr. v. 125) muove e dirige, non solo le creature irrazionali, ma anche gli angeli e gli uomini. — 120. **quelle c'hanno** ecc. Varchi: « Gli angeli non muovono ad altro effetto che per assomigliarsi a Dio, ch' è il lor fine; e gli uomini, se non fossero traviati dai piaceri mondani, sempre si rivolgerebbero a Dio, da cui sono sempre chiamati, ed in un certo modo dal cielo ». Cfr. *Purg.* XVII 91-93. — 121. **La provedenza** ecc.: Dio, che ha dato quest'ordine all'universo, fa eternamente quieto con la sua luce il cielo dentro il quale rota la sfera che ha maggior velocità d'ogni altra; ha « la sua città e l'alto seggio » nell'Empireo dove, per esserci il fine di ogni desiderio, la quiete con Dio e in Dio, la beatitudine è perfetta. Cfr. *Inf.* I 128, *Par.* I 4, XXX 52. — 122. **fa 'l ciel** ecc. Dante, *Conv.* II III 9: « E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deitade, che sola sé compiutamente

e ora lí, come a sito decreto,
cen porta la virtú di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s' accorda
molte fiate a l' intenzion de l' arte,
perch' a risponder la materia è sorda;
cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, c' ha podere
di piegar, cosí pinta, in altra parte
(e sí come veder si può cadere
foco di nube), se l' impeto primo
a terra è torto da falso piacere.
Non dèi piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d' un rivo
se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo

vede ». — 124. **e ora** ecc.: ora la forza di quell'istinto naturale, il cui fine è sempre lieto perché segnato da Dio, ci porta lí, verso il cielo Empireo, come a luogo determinato a noi per nostro fine, direttamente. — 125. **di quella corda** ecc. Continua l' imagine dell'arco (cfr. v. 119), suggerita forse a Dante da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. XXIII, art. 1: « Ad illud autem ad quod non potest aliquid virtute suae naturae pervenire, oportet quod ab alio transmittatur, sicut sagitta a sagittante mittitur ad signum ». — 127. **come forma non** ecc.: come spesso accade che all'idea dell'artista non risponda la forma, perché la materia non è disposta ad atteggiarsi in questa forma, cosí avviene alcuna volta che l'uomo per la innata libertà dell'arbitrio s'allontana dalla via del bene e prende quella del male. Venturi 339: « Con sottile concetto paragona l'amore del bene, spirato da Dio nel cuor dell'uomo, all' intendimento che ha l'artista di far buona l'opera sua; e il mal uso della volontà, la quale deve tradurre in atto quella inclinazione, alla forma, per cui l' intendimento dell'artista si fa opera d'arte ». — 129. **perch' a risponder** ecc. Dante, *Conv.* II I 10: « in ciascuna cosa, naturale ed artificiale, è impossibile procedere a la forma, sanza prima essere disposto lo subietto...: sí come impossibile la forma de l'oro è venire, se la materia, cioè lo suo subietto, non è digesta e apparecchiata »; ove è ripetuto ciò che già aveva detto Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2ae, qu. IV, art. 4: « materia non potest consequi formam, nisi sit debito modo disposita ad ipsam ». — 130. **da questo corso**: dalla via del bene che mena alla beatitudine. — 131. **la creatura** ecc.: l'uomo, che per il libero arbitrio (cfr. *Purg.* XVI 73-81) può, sebbene naturalmente tratto al bene, prendere la via del male, quando l'impulso dell' istinto (*l'impeto primo*) sia disviato verso terra, sia vòlto al peccato da false apparenze di bene (cfr. *Purg.* XXX 130-132, XXXI 35): cosí come talvolta si può vedere cader giú sulla terra il fulmine (*foco di nube*), sebbene l'istinto a lui dato lo spinga su verso la sfera del fuoco (cfr. *Purg.* XVIII 28-30). — 132. **cosí pinta**: pur dopo esser stata spinta ' a segno lieto ' dal suo istinto naturale. — 136. **Non dèi** ecc.: non devi quindi meravigliarti per il tuo salire verso il cielo, come non ti meraviglieresti che le acque d'un fiume scendano dal monte alla valle: per te, ormai purificato con l' immersione in Eunoè, è atto naturale il salire dalla terra al cielo, come per le acque del fiume il discendere dall'alto al basso. — **se bene stimo**: se vedo giusto. — 139. **Maraviglia sarebbe** ecc.: sarebbe cosa meravigliosa in te, dovrebbe eccitare la meraviglia degli altri rispetto a te, se trovandoti ormai libero da ogni morale impedimento, essendo

d' impedimento, giú ti fossi assiso,
com' a terra quiete in foco vivo. »
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

« puro e disposto a salire alle stelle » (*Purg.* XXXIII 145), fossi rimasto giú in terra, invece di innalzarti al cielo. — 140. **giú ti fossi assiso**: il vb. *assidersi* esprime l'idea del prepararsi a rimanere, con ogni agio, lungamente in un dato luogo; quasi Beatrice dicesse a Dante: se tu non avessi abbandonato piú il luogo ove s'era compiuto il tuo rinnovamento morale. Il passo non contrasta, come a prima vista potrebbe sembrare, col senso dei vv. 37 sgg., rispetto al momento in cui comincia l'ascensione di Dante. — 141. **com' a terra** ecc.: come sulla terra farebbe meravigliare la quiete nel fuoco vivo. Il fuoco è quieto nel suo stato perfetto, cioè quando è nella sua sfera (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. VI, art. 3: « Perfectio ignis est, secundum quod in loco suo quiescit »): questa perfezione non può essere in terra ove il fuoco è fuori del luogo suo; perciò in terra sarebbe meraviglioso che il fuoco fosse in uno stato di quiete. L' idea che il fuoco sulla terra abbia sempre la tendenza a salire è propria di Aristotele, *Fis.* II 1, *Etica Nic.* II 1, 2 e Dante la enunciò ripetutamente (*Purg.* XVIII 28-30, *Par.* IV 77, XXIII 40-42, *Conv.* III III 2, ecc.). — 142. **Quinci** ecc.: compiuto il suo ragionamento, Beatrice, che prima di cominciarlo aveva rivolti affettuosamente gli occhi a Dante (cfr. vv. 100-102), li drizza novamente verso il cielo.

CANTO II

Oltrepassata la sfera del fuoco, Beatrice e Dante salgono al primo cielo, quello della Luna; e appena vi sono giunti Beatrice dimostra a Dante la falsità dell'opinione da lui professata circa le macchie lunari e gli espone la vera ragione di questo fenomeno [14 aprile, ore antimeridiane].

O voi che siete in piccioletta barca,
disiderosi d' ascoltar, seguíti

II. 1. **O voi** ecc. Prima di procedere oltre nella descrizione del suo fantastico viaggio, Dante rivolge un ammonimento ai lettori, per avvertirli che la materia della terza cantica è tanto alta e solenne che a comprenderla pienamente non bastano le cognizioni ristrette della piú usuale coltura, ma bisogna un largo e profondo corredo di scienza, che non è di tutti gli uomini. Né questo ammonimento è, come parve a taluno, pomposa e superba ostentazione di sapienza, sí bene l'espressione sincera e opportuna dell'alto concetto che Dante aveva dell'opera sua: egli sentiva benissimo come pur gli uomini comuni potessero commuoversi innanzi alle scene passionate e terribili dell' inferno e come le anime buone potessero seguire con un continuo sospiro di desiderio la salita del poeta per le dolci mitezze del purgatorio; ma anche intendeva che delle difficili questioni scientifiche e delle alte trattazioni teologiche della terza cantica non potessero rendersi ragione sicura se non le menti nutrite per tempo col *pan de li angeli*; perciò l'avvertimento salutare a non tentare il difficile cammino era opportuno e doveroso. Si cfr. questo avvertimento col proemio del *Conv.* I I 7 sgg., ove Dante con piú temperato linguaggio enuncia gli stessi concetti. — **che siete** ecc.: che, desiderosi di ascoltare, avete tenuto dietro allo svolgimento dell'opera mia con piccolo corredo di cognizioni filosofiche e teologiche. L' imagine della navigazione, per esprimere l' idea della

dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché, forse,
perdendo me rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l' alto sale
vostro navigio, servando mio solco

trattazione e dello studio di un difficile argomento, era abbastanza usuale anche prima di Dante (cfr. *Bull.* IX 202). — 3. **dietro** ecc.: dietro al mio poema che si viene esplicando ed assurge sempre piú alto. — **legno**: nave. — **varca**: trapassa da un lido all'altro, lasciando il navigare costiero. — 4. **tornate** ecc.: rimanete contenti alla lettura delle due prime cantiche, le quali non sorpassano la vostra capacità, e non osate d'affrontare la terza che è tanto piú difficile ed alta. — 5. **pelago**: alto mare; cfr. v. 13. — 6. **perdendo me**: non avendo forze sufficienti per tenermi dietro. — 7. **L'acqua** ecc.: la materia, che io intraprendo a cantare in questa cantica, non fu mai da alcuno trattata poeticamente. Dante, forse, non conosceva i tentativi di rappresentazioni poetiche del paradiso, fatti prima di lui, come è per esempio il poemetto di Giacomino da Verona della *Gerusalemme celeste*: ma, se anche li conobbe, non poteva giudicarli degni della solenne materia. — **prendo**: imprendo a navigare; cfr. *Purg.* I 1 e 131. — 8. **spira**: soffia, gonfia le vele. — **conducemi**: mi fa da pilota. — 9. **e nove Muse** ecc.: e mi segnano la direzione del cammino le nove Muse, le protettrici dell'arte e della poesia. Cosí intesero gli antichi, dal Lana al Vell.; primo il Dan. dubitò se col *nove* s' indicasse il numero delle Muse o non piú tosto delle *nuove Muse*, diverse da quelle degli antichi. Dei moderni, alcuni accettarono la piú usuale spiegazione; e altri svilupparono la seconda accennata dal Dan., ammettendo che Minerva significhi qui la scienza delle cose sacre, Apollo lo Spirito santo, e le *nuove* Muse siano come personificazioni dei sentimenti e delle idee cristiane. È ragionevole credere che Dante, parlando da poeta, intendesse di parlare delle nove dee di Parnaso, già da lui invocate collettivamente nell'*Inf.* II 7, ecc. — **mi dimostran** ecc. Varchi: « Sèguita meravigliosamente la presa metafora, perciocché come ciascuna nave ha bisogno di tre cose a salvamento giungere in porto, dei venti favorevoli che la spingano, d'un piloto pratico che la regga e governi, e di chi ne dimostri l'Orse, cioè il polo mediante il quale si naviga oggi: cosí ciascun poeta ha bisogno di tre cose principalmente, della invenzione ovvero subbietto, della disposizione ovvero ordine, dell'educazione ovvero ornato parlare ». — 10. **drizzaste** ecc.: che sino da giovani alzaste, rivolgeste la mente alla scienza delle cose divine. — 11. **pan de li angeli**: è locuzione scritturale (*Salm.* LXXVII 25, *Sapien.* XVI 20) già usata da Dante nel *Conv.* I I 7: « Oh beati quelli pochi che seggiono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! ». — **del quale** ecc.: del quale pane spirituale l'uomo può in terra cibarsi, ma non saziarsi, perché la compiuta cognizione di Dio si ha solo nel cielo. — 13. **alto sale**: mare profondo, pelago: *sale* in questo senso è latinismo non usuale. — 14. **navigio**: Varchi: « non disse *barchetta*, ma *navigio*, per dimostrare che essendo in gran legno e saldo, cioè usati a specolare, non portano pericolo di rimanere indietro e smarrirsi come quei primi ». — **servando** ecc.: seguitando passo passo il mio cammino, conservando la scia della mia

dinanzi a l' acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro a Colco
non s' ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e da la noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sí lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse,

nave, innanzi che la superficie delle acque sia tornata piana. — 16. **Que' gloriosi** ecc.: voi vi meraviglierete assai piú che gli Argonauti, passati per mare nella Colchide, non fecero allorché videro Giasone (cfr. *Inf.* XVIII 86) che arava il campo coi due tori spiranti fiamma dalle nari. Allude alla descrizione che della meraviglia degli Argonauti fa Ovidio, *Met.* VII 100 sgg.: « Suppositoque iugo pondus grave cogit aratri Ducere, et insuetum ferro proscindere campum. Mirantur Colchi »; cfr. Moore, I 227. — 19. **La concreata** ecc. Dante riprende la descrizione della sua ascensione dicendo che l' istinto di salire al cielo Empireo portava su lui e Beatrice con quella stessa velocità con la quale si muove il cielo stellato; cioè, secondo i calcoli dell'Ant. ragguagliati alle cognizioni astronomiche degli antichi, con la velocità di oltre 84 mila miglia al minuto secondo, maggiore di quella della folgore (cfr. *Par.* I 92). — **sete del deiforme** ecc.: il desiderio istintivo di salire all' Empireo fatto a imagine di Dio, desiderio innato (*concreata*) nell'animo umano e inestinguibile (*perpetua*; cfr. *Purg.* XXI 1). — 22. **Beatrice** ecc.: cfr. *Par.* I 142. — 23. **in tanto** ecc.: nel brevissimo spazio di tempo in che uno strale s'appunta nel segno e trascorre e si stacca dalla balestra ecc. La similitudine è frequente nei poeti nostri, e in Dante stesso (*Inf.* VIII 13, XVII 136, *Par.* V 91); ma qui è di singolare efficacia per la novità e rapidità delle espressioni corrispondenti alla successione delle azioni reali. Secondo altri si dovrebbe intendere: uno strale si ferma giunto al bersaglio e vola e si stacca dalla noce della balestra ecc. L'ordine delle parole sarebbe inverso alla successione degli atti reali, per significarci con singolare efficacia di espressione la istantaneità del fenomeno, di cui ci si accorge dopo ch' è avvenuto e che si ricostruisce ne' suoi momenti risalendo piuttosto per sforzo logico dalla fine al suo principio che non per averlo accompagnato con i sensi. Si cita a conferma *Par.* XXII 109. Ma par piú naturale la prima interpretazione. — **posa**: sta fermo nella balestra, dal momento in cui v' è posato a quello in cui scocca; che è appunto il tempo necessario al balestriere per mirare al segno. — 24. **da la noce** ecc.: si stacca dall'osso della balestra, ove lo strale si pone ed è fissato, prima di scoccare: *si dischiava*, si dischioda, si scioglie, come *si divima* del *Par.* XXIX 36. — 26. **mi torse il viso** ecc.: attirò a sé il mio sguardo (*viso*) che prima era fisso in Beatrice. — **quella** ecc. Beatrice, cui non era ascoso alcun pensiero della mia mente. — 28. **volta** ecc.: volgendosi a me, poiché prima guardava in cielo. — **sí lieta come bella**: gaudiosa perché mi traeva verso la sede di Dio, e fulgente della eterna bellezza dei beati. — 29. **Drizza** ecc.: rivolgi la mente con gratitudine al Signore, che ci ha fatti salire sino alla Luna; il primo dei pianeti nel sistema di Tolomeo, ri-

« che n' ha congiunti con la prima stella ».
Parev' a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sé l' eterna margarita
ne ricevette, com' acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
com' una dimensione altra patío,
ch' esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovría piú il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s' unío.
Lí si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto
a guisa del ver primo che l' uom crede.

spetto alla Terra. — 31. **Parev'a me** ecc. Dante e Beatrice entrano nella sostanza lunare, come si ricava dai versi che seguono; perciò al poeta sembra di essere avvolto da una nube nitida, densa, solida e liscia. — 32. **lucida** ecc.: luminosa, densa, compatta e tutta d'uno stesso color chiaro. — 33. **quasi** ecc.: come un diamante esposto ai raggi del sole. — 34. **Per entro** ecc.: la luna, corpo luminoso ed incorruttibile, ci accolse nella sua massa, come la massa dell'acqua accoglie i raggi luminosi senza disgregarsi. Ant.: « L' imagine del raggio di luce che penetra una massa d'acqua senza disunirla, è felicissima, e l'unica che la fisica ci somministri per vedere come sensibilmente possa venire un'eccezione ad una delle leggi della natura, la impenetrabilità dei corpi. Con quella imagine viene a ritrarci, meglio che con lunga dissertazione filosofica, la felice trasformazione avvenuta nel corpo suo: e da questa specie di miracolo, del penetrare la sostanza di quel pianeta senza disunirla, si fa strada a contemplazione di piú alti misteri, e al desiderio di conoscere quel che concerne l' ineffabile incarnazione del Verbo divino ». — **margarita**: pietra preziosa, stella; cfr. *Par.* VI 127. — 35. **com'acqua** ecc.: cfr. l'osservazione del Parodi in *Par.* I 51. — **recepe**: riceve, dall' arcaico *recepere*, foggiato sul lat. *recipere*. — 37. **S' io era** ecc.: cfr. *Par.* I 73. — **e qui** ecc.: e dato ch' io fossi corpo, qui in terra non si concepisce come due dimensioni potessero compenetrarsi in una, la qual cosa deve di necessità accadere se un corpo penetra in un altro. La questione, « utrum duo corpora possint simul esse in eodem loco », era stata trattata da Tomm. d'Aquino, il quale credeva (*Summa*, p. III, Suppl., qu. LXXXIII, art. 3) che « virtute divina fieri potest, et ea sola, quod corpori remaneat *esse* distinctum ab alio corpore, quamvis eius materia non sit distincta in situ ab alterius corporis materia; et sic *miraculose fieri potest quod duo corpora sint simul in eodem loco* ». — **concepe**: latinismo, che si trova anche in *Conv.* I II 16. — 38. **patío**: patí, comportò nel proprio spazio. — 39. **repe**: penetra; dal lat. *repere*. — 41. **quella** ecc.: Cristo, nel quale si vede come s'unissero insieme la natura umana e la divina; cfr. *Par.* XXXIII 127-139. — 43. **Lí si vedrà** ecc.: nel cielo comprenderemo quei misteri che in terra teniamo veri per fede, e li comprenderemo non per mezzo di dimostrazioni razionali, ma per intuizione; allo stesso modo che per intuizione si comprende l' idea di Dio, che è la verità fondamentale. Altri: allo stesso modo che, per evidenza intuitiva, noi crediamo negli assiomi, o verità fondamentali che, senza alcuna dimostrazione razionale, poniamo alle scienze nostre; cfr. *Purg.* XVIII 56 « le prime notizie ». —

Io rispuosi: « Madonna, sí devoto
com' esser posso piú, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.
Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui? »
Ella sorrise alquanto, e poi « S' egli erra
l' opinion » mi disse « de' mortali
dove chiave di senso non diserra,
certo non ti dovríen punger li strali
d' ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »
E io: « Ciò che n' appar qua su diverso
credo che fanno i corpi rari e densi ».
Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l' argomentar ch' io li farò avverso.

46. Io rispuosi ecc. Dopo la precedente digressione Dante ritorna all'invito rivoltogli da Beatrice nei vv. 29-30. — **47. ringrazio** ecc.: rendo grazie a Dio, che mi ha allontanato dal mondo degli uomini. — **49. li segni** ecc.: le macchie oscure del corpo lunare, che giú in terra gli uomini volgari credono essere il fascio delle spine di Caino. — **51. di Cain**: per la credenza popolare già altrove accennata da Dante (cfr. *Inf.* XX 126) si veda St. Prato, *'Caino e le spine' secondo Dante e la tradizione popolare*, Ancona, 1881: ivi è riferita la novella toscana che dice come, dopo avere ucciso il fratello, « Caino cercò di scusarsi, ma allora Iddio li rispose: 'Abele sarà con me in Paradiso, e tu in pena della tu' colpa sarai confinato nella luna, e condannato a portare eternamente addosso un fascio di spine'. Appena dette queste parole da Dio, si levò un fortissimo vento e trasportò Caino in corpo e anima nella luna, e d'allora in poi si vede sempre la su' faccia maledetta, e il fardello di spine che è obbligato a reggere insino alla fin del mondo, indizio della vita disperata che li tocca trascinare ». — **54. dove** ecc.: in argomenti sovrasensibili, nei quali i sensi non bastano a dare cognizione esatta delle cose. — **55. certo** ecc.: tu non dovresti per certo trovare ormai alcun motivo di meraviglia, poiché vedi che la ragione si spinge poco innanzi anche quando va dietro la guida dei sensi. — **56. poi**: poiché; cfr. *Purg.* X 1. — **58. che tu** ecc. Dante nel *Conv.* II XIII 9, seguendo la dottrina averroistica, aveva espressa l'opinione che le macchie lunari dipendessero dalla maggiore o minore densità delle varie parti della superficie (cfr. in proposito P. Toynbee, *Ric.*, I 81-86). Ora egli dichiara erronea questa opinione e pone in bocca a Beatrice un lungo ragionamento per confutarla (cfr. anche *Par.* XXII 140). — **59. Ciò che n'appar** ecc.: le diversità, le macchie che noi vediamo nella faccia della luna credo che dipendano dalla minore o dalla maggior densità delle sue parti. — **61. vedrai sommerso** ecc.: riconoscerai come sia del tutto falsa la tua opinione, se porrai attenzione agli argomenti coi quali m'accingo a confutarla. — **63. l'argomentar** ecc. Il ragionamento di Beatrice è diviso in due parti: la confutazione dell'errore (vv. 64-105) e la dimostrazione della verità (vv. 106-148); e la confutazione si svolge cosí: Astrattamente non può ammettersi la tua opinione, perché contradice alla legge che diverse virtú devono procedere da diversi principî formali (vv. 64-72); né può ammettersi concretamente, perché o la minore densità di certe parti s'estende a tutto lo spessore della

La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi vólti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtú sarebbe in tutti,
piú e men distributa e altrettanto.
Virtú diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, for ch' uno,
seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
fòra di sua materia sí digiuno
esto pianeta, o sí come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, cosí questo
nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fòra manifesto

luna o soltanto sino a un certo punto (vv. 73-78), e nella prima ipotesi la luna dovrebbe nei punti di minor densità apparire diafana nell'eclissi solare (vv. 79-82), nella seconda, i raggi sebbene riflessi da parti piú lontane non mancherebbero, e non ci potrebbero essere le macchie (vv. 83-90) come ti dimostrerà l'esperimento dei tre specchî, sui quali lo stesso lume si riflette nella stessa maniera e senza produrre alcuna macchia (vv. 91-105). Gli argomenti di Beatrice risalgono per gran parte al trattato di Alberto Magno, *De coelo et mundo*, II 2, 3 o, piú propriamente e direttamente, al comento di san Tommaso al *De coelo et mundo* di Aristotele e ad altre esposizioni tomistiche delle opere del medesimo filosofo; cfr. Toynbee, p. 83; Proto, *La dottrina dant. delle macchie lunari*, in *Scritti vari di erud. e critica in onore di R. Renier*, Torino, 1912, pp. 197-213; B. Nardi, *Un frammento di cosmologia dantesca*, in *Cultura filosofica*, I, 1917, e *Bull.* XXVI 90. — **64. La spera** ecc.: il cielo ottavo vi presenta molte stelle fisse, le quali appariscono differenti per la qualità e quantità della luce. — **65. nel quale** ecc.: nella qualità e nella quantità; cfr. *Par.* XXIII 92. — **67. Se raro** ecc.: se questa differenza procedesse come da unica causa dalla minore o maggiore densità dei corpi celesti, in tutte le stelle sarebbe una sola virtú variamente distribuita: mentre (e questo Beatrice tace perché sa ch'è presente nella mente di Dante) le varie stelle esercitano differente influenza, hanno virtú diverse. — **tanto**: solamente; cfr. Parodi, *Bull.* III 135. — **69. e altrettanto**: Buti: « distribuita ne' corpi equali equalmente ». — **70. Virtú** ecc.: le diverse virtú delle stelle devono dipendere da diversi principî formali, e invece secondo il tuo ragionamento questi principî formali sarebbero distrutti tutti fuor che uno, quello della densità, che sarebbe cagione d'ogni varietà. — **72. seguiterieno**: sarebbero conseguentemente. — **ragion**: ragionamento. — **73. se raro fosse** ecc.: se la minore densità fosse la cagione delle macchie lunari, la quale tu vai ricercando, potrebbero darsi due casi: o che questo pianeta fosse manchevole di sua materia per tutto il suo spessore, fosse insomma in certi punti forato dall'una parte all'altra, oppure che gli strati densi e rari fossero distribuiti come nel corpo umano sono distribuite le parti grasse e le parti magre. — **74. oltre in parte** ecc.: in alcun punto sarebbe manchevole sino al di là, sino alla parte opposta. — **76. sí come comparte** ecc.: come il corpo umano è formato di parti grasse e di parti magre, come nel corpo umano sono vicine certe parti piú rilevate e certe altre depresse: cosí nella massa della luna ci sarebbero dei tratti piú densi e dei tratti piú rari. — **78. cangerebbe carte**: avrebbe fogli differenti, uno presso l'altro strati densi e strati rari. — **79. Se 'l**

ne l' eclissi del sol per trasparere
lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.
S' elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
lo suo contrario piú passar non lassi;
e indi l' altrui raggio si rifonde
cosí come color torna per vetro
lo qual di retro a sé piombo nasconde.
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
ivi lo raggio piú che in altre parti,
per esser lí refratto piú a retro.
Da questa instanza può deliberarti
esperienza, se già mai la pruovi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

primo ecc.: se fosse la prima condizione, apparirebbe durante l' eclissi solare, poiché i raggi luminosi del sole, introducendosi per le parti rare attraverso tutta la massa lunare, trasparirebbero venendo sino a noi. — 80. **trasparere**: cfr. *Inf.* XXXIV 12; « è un latinismo, col quale è da confrontare il nostro *parere*, e l'*apparere* del Petrarca, son. 112 [CXLIV 11], e tanti altri esempî del tempo » (Parodi, *Bull.* III 124). — 81. **come in altro raro**: come quando s'introduce in ogni altro corpo raro. — **ingesto**: introdotto; lat. *ingestus*. — 82. **Questo non è**: questo trasparire dei raggi solari per il corpo della luna non accade, e perciò la prima ipotesi non è ammissibile. — **è da vedere** ecc.: è da considerare la seconda ipotesi, e se io potrò dimostrarti che non è possibile, la tua opinione sarà provata erronea. — 84. **falsificato**: dimostrato falso, erroneo. — 85. **S'elli è** ecc.: se questo raro non si estende a tutto lo spessore del corpo lunare, deve esserci un limite, di là dal quale *lo suo contrario*, cioè il denso, non lo lasci procedere piú innanzí; e da questo limite l'*altrui raggio*, il raggio del sole, si deve riflettere, come fanno le imagini delle cose in uno specchio. — 87. **lo suo contrario** ecc.: il denso non lasci passar oltre il raro. Questa è la giusta interpretazione, data già dal Dan. ed accolta da parecchi moderni; i piú dei commentatori intendono invece: il denso non lasci passar oltre il raggio luminoso; che sarebbe erronea anticipazione d'un'idea estranea per ora al ragionamento di Dante. — 88. **indi**: da questo punto di separazione tra il raro e il denso. — **si rifonde**: si riflette; non è congiuntivo, come parve a parecchi commentatori, né dipende dal vb. *conviene*, ma indicativo voluto dalla costruzione coordinata. — 89. **come color** ecc.: come i raggi colorati delle cose tornano indietro, traverso il vetro, dalla lamina di piombo che copre il vetro stesso sulla superficie posteriore; sono riflessi dallo specchio, dal *piombato vetro* (*Inf.* XXIII 25). — 91. **Or dirai tu** ecc.: tu potresti opporre che in quel punto di separazione il raggio appare meno luminoso, perché si riflette da un punto piú lontano che non siano i punti della superficie lunare, da un punto interno. — 93. **refratto**: riflesso; cfr. *Purg.* XV 22. Non si faceva distinzione tra rifrazione e riflessione di luce. — 94. **Da questa** ecc.: dalla difficoltà contenuta in questa obbiezione ti potrà liberare, se vorrai farlo, l'esperimento che or ti suggerirò. *Instanza* nel linguaggio scolastico era la replica ad una conclusione. — 96. **ch'esser** ecc.: che è spesso principio alla conoscenza umana. È notevole certamente il fatto che Dante attribuisse all'esperienza tanta importanza, per la determinazione della verità scientifica,

Tre specchî prenderai; e i due rimovi
da te d' un modo, e l' altro, piú rimosso,
tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchî accenda
e torni a te da tutti ripercosso.
Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí vedrai
come convien ch' igualmente risplenda.
Or come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai,
cosí rimaso te ne l' intelletto
voglio informar di luce sí vivace,

da chiamarla fonte ai rivi delle arti umane: ma non bisogna esagerarne il valore, celebrando il poeta, per questo solo fatto, come propugnatore del metodo sperimentale, inteso nel senso moderno: Dante non fa altro che ripetere poeticamente un concetto aristotelico (*Metafis.* I 1; cfr. Moore, I 338, 371) e un esempio già in uso nelle dispute scolastiche (cfr. Proto, l. c., p. 205). — 97. **Tre specchî** ecc.: prendi tre specchî, poni due di questi equidistanti da te, e il terzo piú lontano e in mezzo ai due primi. — 100. **Rivolto** ecc.: dietro le tue spalle poni un lume rivolto verso gli specchî in modo che illumini la superficie degli specchî medesimi e si rifletta la luce verso di te. — 101. **accenda**: illumini; ricordo virgiliano delle *Georg.* I 251: « Illic sera rubens accendit lumina vesper ». — 102. **ripercosso**: riflesso; anche questo è forse ricordo d'una locuzione virgiliana, *En.* VIII 22: « Sicut aquae tremulum labris ubi lumen aenis Sole repercussum aut radiantis imagine lunae », e dell'ovidiana, *Met.* II 110: « Clara repercusso reddebant lumina Phoebo ». — 103. **Ben che** ecc.: lo specchio, posto nel mezzo e piú lontano, rifletterà il lume piú piccolo, non presenterà una imagine luminosa estesa come quella dei due specchî laterali; ma la qualità della luce sarà la stessa in tutti e tre, e in tutti e tre egualmente l' imagine del lume sarà senza macchia: cosí avverrebbe de' raggi solari su la luna. — 104. **la vista**: ciò che si vede nello specchio piú lontano. — 106. **come ai colpi** ecc. Nota il Venturi 115 che la comparazione è « comunissima a quasi tutti i poeti », e cita gli esempî d'Ovidio, *Met.* II 808: « Liquitur ut glacies incerto saucio sole », di Cino da Pistoia: « Se solo un pochettin sorride, Quale il sol neve, strugge i miei pensieri », del Petrarca, canz. XXIII 115: « Né già mai neve sotto al sol disparve Com' io senti' me tutto venir meno » ecc. — 107. **de la neve** ecc.: tutte le cose sottostanti restano libere dalla neve, e insieme dalla bianchezza e dal freddo che avevano prima. Cosí va inteso il passo, dando a *suggetto* un senso comprensivo e generico: del solo *terreno* intendono i piú degli interpreti antichi e moderni. Altri interpreta invece che *il suggetto* sia l'acqua: dando a *suggetto* il valore scolastico di ' ciò che ha potenza di assumere forme accidentali ' (cfr. *Par.* I 129 n. e XXIX 51), e notando che, con questa indeterminata parola, forse Dante ha proprio voluto « non lasciarci che l' impressione negativa dell'annullarsi della neve » e del perdersi delle forme accidentali di calore e di colore prima assunte dall'acqua; onde *cosí rimaso* del v. 109 varrebbe ' tornato suscettibile di nuove forme, tornato capace di imparare la verità » (Parodi, *Bull.* XXIII 52). — 109. **cosí rimaso** ecc.: cosí adesso che tu sei rimasto libero dall'errore che ricopriva il tuo intelletto, voglio comunicarti una verità cosí grande che nel suo apparire ti scintillerà di luce divina. — 110. **luce sí vivace**: è la dimostrazione che segue della causa delle macchie lunari, in cui

che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtute
l' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze,
da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sé hanno
dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene omai sí com' io vado

si vengono determinando i concetti espressi nel primo canto, procedendo in senso contrario da Dio alla natura, dall'uno al molteplice. — 111. **ti tremolerà.** Venturi 115: «Ti scintillerà nel presentartisi davanti. Ma il verbo dantesco esprime quel brillare tremulo e guizzante che è proprio delle stelle; e cosí allo splendore della promessa verità congiunge l' idea di cosa celeste ». — 112. **Dentro** ecc.: dentro l' Empireo, ch' è immobile «per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole» (*Conv.* II III 8), si muove circolarmente la sfera del Primo Mobile; e nella virtú di questo è l'essere, l'attualità di tutte le cose che sono dal Primo Mobile stesso precinte, che sono cioè nello spazio e nel tempo (cfr. *Par.* XXVII 114 sgg.). Aggiunto nel sistema tolomaico agli otto cieli di Aristotele, ebbe dai teologi la generica virtú della conservazione universale. — 113. **un corpo** ecc. Dante, *Conv.* II XIV 14: «Lo Cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è contato.... ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti li altri; per la quale ogni die tutti quelli ricevono e mandano qua giú la vèrtude di tutte le loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro vertude qua giú verrebbe o di loro vista,... non sarebbe qua giú generazione né vita d'animale o di piante: notte non sarebbe né die né settimana né mese né anno; ma tutto l'universo sarebbe disordinato e lo movimento de li altri astri sarebbe indarno ». — 114. **suo contento**: il suo contenuto, ciò che da esso è contenuto; cfr. *Inf.* II 77. — 115. **Lo ciel** ecc.: l'ottavo cielo, quello delle Stelle fisse, distribuisce quell'essere, la virtú che riceve dal nono, per diverse essenze, per diverse stelle contenute in esso, ma da esso distinte. Questo concetto è chiarito dalle seguenti parole della *Quaestio* 70: «licet caelum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret.... Unde alia est virtus huius stellae et illius, et alia huius constellationis et illius ». — **vedute**: le stelle, che si offrono agli occhi degli uomini; cfr. *Par.* XXX 9. — 116. **parte**: comparte, distribuisce nelle diverse essenze o stelle. — 118. **Li altri** ecc.: gli altri sette cieli dei pianeti dispongono variamente, in differenti maniere, ai loro fini e ai loro effetti le distinte virtú che vengono ad avere in sé, o, secondo altri, i quattro elementi compresi entro i sette cieli. — 120. **semenze**: sementagioni, per produrre gli esseri di questo basso mondo. — 121. **Questi** ecc.: i cieli, quasi organi dell'universo, vanno cosí di grado in grado, ciascuno ricevendo l'influenza del cielo immediatamente superiore ed esercitando l'influenza su quello immediatamente inferiore. — 122. **come tu vedi** ecc.: come oramai tu devi avere inteso dal mio ragionamento. — 124. **Riguarda** ecc.: ora che ti ho esposto il principio fondamentale, al quale si

per questo loco al vero che disiri,
sí che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtú de' santi giri,
come dal fabbro l' arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
de la mente profonda che lui volve
prende l' image e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,
cosí l' intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
girando sé sovra sua unitate.
Virtú diversa fa diversa lega

deve ricorrere per avere la spiegazione del fenomeno delle macchie lunari, devi ben considerare ormai con quale metodo io proceda alla determinazione della verità, affinché poi tu possa da solo giungere a conoscere il vero. — 125. **questo loco**: ordine di ragionamento, cioè ponendo un principio fondamentale, al quale poi si ricolleghi ogni particolare proposizione. — 126. **tener lo guado**: passar oltre, avanzare fino alla cognizione del vero; cfr. *Purg.* VIII 69. — 127. **Lo moto** ecc.: il movimento e l' influenza dei cieli procedono di necessità dalle beate intelligenze. — **santi giri**: i cieli; cfr. *Purg.* XXX 93, *Par.* III 76, XXVIII 139, ecc. — 128. **come dal fabbro** ecc.: come l'arte del martello non produce i suoi effetti per sé stessa, ma per opera del fabbro. È similitudine che da Aristotele, *De gen. anim.* V 8, passò a parecchi scrittori del medioevo: cfr. Dante (*Mon.* III VI 5): «Quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuntius in solo arbitrio eius qui mittit illum », e (*Conv.* IV IV 12): «sono li colpi del martello cagione strumentale del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente »; v. *Conv.* I XIII 4. — 129. **beati motor**: cfr. le parole del *Conv.* II IV 2 riferite in *Inf.* VII 74: «li movitori di quelli cieli sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli », che si dividevano in nove gerarchie, tante quanti i cieli (*Par.* XXVIII 40 sgg.). — 130. **e 'l ciel cui tanti** ecc.: il cielo delle Stelle fisse riceve l'impronta dell'Intelligenza che lo muove e la imprime nelle sue stelle. Gli antichi commentatori e alcuni moderni intesero per *la mente profonda* quella di Dio; meglio il Varchi, seguíto da tutti quasi i moderni, vide accennata qui l' Intelligenza motrice di questo cielo; poiché appunto Dio comunica la propria virtú ai cieli per mezzo delle Intelligenze o angeli (cfr. *Par.* XXVIII 89): e questa interpretazione è la sola ammissibile in rapporto col verso 136. — 132. **image**: imagine; cfr. *Par.* XIX 2. — 133. **E come l' alma** ecc.: e come l'anima, finché è nel corpo umano, opera per mezzo dei varî organi, i quali sono conformati per l'esercizio di varie facoltà, cosí l' Intelligenza che governa il cielo delle Stelle fisse manifesta e diffonde per mezzo delle stelle la sua virtú in modi molteplici, pur conservando intatta la sua unità. — **vostra polve**: il corpo umano; locuzione biblica dell'*Eccles.* XII 7 e del *Gen.* III 19, e anche dei poeti classici. — 135. **a diverse potenze**: ai diversi sensi del tatto, della vista, dell' udito, ecc.; cfr. *Purg.* XXV 57. — **si risolve**: è lo stesso che *spiega* del v. 137, cioè esplica in atto. — 137. **multiplicata**: divenuta molteplice, perché compartita *per diverse essenze*; cfr. vv. 115-117. — 138. **girando** ecc.: avendo la coscienza della sua unità; cfr. *Purg.* XXV 75 «sé in sé rigira », e *Conv.* III XII 11 «suo [di Dio] ' girare ' è suo ' intendere '; e inoltre cfr. *Par.* XIII 60. — 139. **Virtú** ecc. Nei cieli sotto-

col prezioso corpo ch' ella avviva,
nel qual, sí come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtú mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

stanti virtú diversa (secondo le diverse influenze delle stelle nei vari punti) si unisce in modi diversi col corpo ch'essa avviva. — 140. **prezioso corpo**: corpo celeste, incorruttibile, eterno e perciò prezioso. — 141. **nel qual** ecc.: col qual corpo celeste si congiunge, come la vita in voi uomini. — 142. **Per la natura** ecc.: per la natura lieta delle Intelligenze motrici, tale virtú mista risplende per le varie parti del corpo celeste come nell'occhio umano si manifesta la letizia dell'animo nella vivacità della pupilla. — 145. **Da essa** ecc.: da questa virtú, cosí variamente mista, procede la varietà di luce nelle diverse parti dei pianeti, non già, come tu credi, dalla maggiore o minore densità di essi. — 146. **par**: appare; cfr. v. 59. — 147. **essa è** ecc.: e questa virtú è il principio formale che produce, secondo il differente valore di essa nei vari punti, l'oscurità e la lucentezza della stella. Dunque, le macchie della luna procedono da diversi gradi d'influenza esercitata nelle varie parti di esso pianeta. — 148. **turbo**: torbido, oscuro; piú che latinismo è forma propria dell'uso comune antico (cfr. Parodi, *Bull.* III 144).

CANTO III

Nel cielo della luna appariscono a Dante le anime di coloro che per violenza altrui non compirono i vóti religiosi: tra esse si manifesta Piccarda Donati, che chiarisce al poeta un dubbio e gli parla a lungo di sé e di Costanza imperatrice [14 aprile, ore antimeridiane].

Quel sol che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m' avea scoverto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo

me stesso, tanto quanto si convenne
levai il capo a proferer piú erto;
ma visione apparve che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sí profonde che i fondi sien persi,
tornan di nostri visi le postille
debili sí, che perla in bianca fronte
non vien men tosto a le nostre pupille;

III. 1. **Quel sol** ecc. Poiché Beatrice ebbe compiuto il ragionamento intorno alle macchie lunari, Dante alzò il capo per confessare erronee le dottrine sino allora professate e per dichiararsi convinto della verità esposta dalla sua donna: ma una nuova apparizione lo attirò a sé, tanto da fargli dimenticare la confessione ch'ei volea fare. — **sol che pria** ecc.: Beatrice, che primamente, sino dalla mia puerizia m'avea innamorato di sé (cfr. *Purg.* XXX 42). Il poeta chiama *sole* la sua donna, qui ed altrove (*Par.* XXX 75), per significare com'ella congiungesse in sé le doti della sapienza e della virtú e diffondesse sopra di lui la luce vivissima della verità e del bene. — 2. **di bella** ecc.: mi aveva, col precedente ragionamento, fatto conoscere una bella verità circa le macchie lunari e l' influenza dei cieli, prima *riprovando*, ossia confutando la mia falsa opinione, e poi *provando*, cioè dimostrandomi quale fosse la vera. — 4. **per confessar** ecc.: per dichiararmi corretto del vecchio errore e persuaso della nuova verità. — 5. **quanto si convenne**: Buti: « sí ch' io non passai lo modo », la giusta misura della debita soggezione; cfr. *Par.* VII 13-15. — 6. **proferer**: profferire, parlare. — 7. **visione**: quale sia questa apparizione è descritto nei vv. 10 sgg. — 8. **per vedersi**: per vederla, perché io la vedessi: ed è costruzione abbastanza frequente ricalcata su la latina, che qui sarebbe *ut se viderem*; cfr. *Inf.* VI 39. — 9. **di mia** ecc. Dante attratto dalla improvvisa visione dimentica di confessare l'errore, come già giungendo nel terzo girone del purgatorio si scordò di proferire le parole di ringraziamento a Virgilio, già venutegli alla bocca (cfr. *Purg.* XV 82 sgg.). — 10. **Quali** ecc.: come le imagini dei vólti umani veduti attraverso vetri trasparenti e tersi o attraverso limpide e quiete acque si presentano alquanto attenuate e però si percepiscono meno prontamente, alla stessa guisa che non si distingue subito una perla sopra una fronte bianca ecc. Dante, volendo descrivere l'apparizione delle anime, che nel cielo della luna gli si mostrano in figura corporea indistinta per la luce onde sono circonfuse, non avrebbe potuto scegliere una similitudine piú appropriata e pittoresca della presente; la quale perciò, quando sia intesa con precisione nei minimi particolari, non può non parere una delle piú belle ed efficaci del poema. — 12. **non sí** ecc.: pur che la massa dell'acqua non sia cosí grande che si perda, che non si veda piú il fondo. Quando l'imagine è riflessa dal fondo, per esempio, di un pozzo, è assai netta e distinta; se invece l'oggetto è posto a poca profondità dalla superficie, l' imagine è meno determinata, perché circondata dai raggi luminosi che traversano tutta la massa acquea. Altri interpreta *persi* ' oscuri ', come in *Inf.* V 89, VII 103, *Purg.* IX 97: il fenomeno fisico resta pur sempre lo stesso. — 13. **le postille**: « postilla, dice l' Ott., è quella imagine nostra che si rappresenta in acqua o in ispecchio o altro corpo trapassante, o vuoli l' imagine della cosa specchiata della materia ». Il Blanc ricorda che questa voce nel lat. del medioevo significava una nota marginale a spiegazione d'un testo qualunque e specialmente della Bibbia; e soggiunge: « Dante usa questa voce con ardita metafora per quella debole e imperfetta imagine d'un oggetto che si riflette in un vetro o in acqua limpida ma poco profonda; e probabilmente vuol dire che quelle deboli imagini sono all' imagine perfetta riflessa in uno specchio ciò che le note succinte sono al testo d'un libro ». — 14. **che perla** ecc. Venturi 164: « Leggiadra similitudine a mostrare il bianco sul bianco. Essa rammenta quella, non meno bella, dell'Ariosto [*Orl. fur.* XXIV 66], ove dice che la bianchezza della mano della sua donna non si poteva distinguere dalla bianchezza della tela argentea che le vestiva il braccio infino al polso, se non per mezzo del nastro porporino legato per maniglia al polso medesimo ». — 15. **men tosto**. Questa lezione è assai bella ed efficace, perché con essa si ha una comparazione tra la poca vivacità delle imagini riflesse da vetro o acqua e la percettibilità poco pronta della perla in bianca fronte: con un trapasso cioè da un effetto di luce a un altro, tutti e due per altro dipendenti dall' intensità della luce stessa. La variante *men forte*, accettata da alcuni

tali vid' io piú facce a parlar pronte:
per ch' io dentro a l'error contrario corsi
a quel ch' accese amor tra l'omo e 'l fonte.
Subito sí com' io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;
e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
che sorridendo ardea ne li occhi santi.
« Non ti maravigliar perch' io sorrida »
mi disse « appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di vóto.
Però parla con esse e odi e credi;
ché la verace luce che li appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi. »
Ed io a l'ombra che parea piú vaga
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,

antichi e moderni, è manifesta correzione suggerita dal *debili* del v. 14. — 16. **tali** ecc.: cosí mi apparvero indistinte sembianze di anime, che si dimostravano desiderose di parlare con me. — 17. **dentro a l'error** ecc.: caddi subito in un errore contrario a quello di Narciso (cfr. *Inf.* XXX 128), il quale, vedendo nell'acqua l'imagine del suo vólto, credette che fosse vólto altrui e se ne innamorò (Ovidio, *Met.* III 417: « corpus putat esse, quod umbra est »), mentre io credetti che fossero imagini quelle sembianze che erano veri vólti. — 19. **di lor**: di quelle sembianze. — 20. **quelle** ecc.: credendole imagini riflesse da specchio, di vólti che fossero dietro a me, mi voltai indietro per vedere di quali esseri fossero. — 23. **de la dolce guida** ecc.: di Beatrice, che sorrideva e aveva gli occhi sfavillanti di luce divina. Questo aspetto di Beatrice ricorda, in parte almeno, il virgiliano, *En.* II 405: « Ad coelum tendens ardentia lumina ». — 24. **occhi santi**: è la medesima espressione già usata in *Purg.* XXXI 133. — 26. **appresso** ecc.: in seguito al tuo fanciullesco pensiero. Per la voce *coto*, cfr. la nota all'*Inf.* XXXI 77. — 27. **poi** ecc.: poiché il tuo pensiero non si ferma ancora con sicurezza sulla verità, ma ti fa vaneggiare affidandosi ai sensi. Buti: « Tu sei usato di ricorrere alla fisica per le cagioni delle cose naturali, e cosí vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, ed a questo non è sufficiente la fisica, ma la teologia ». — 28. **ma te rivolve**: ma ti volge, ti fa andare nel senso opposto. — 29. **vere** ecc.: quelle che vedi in questo cielo non sono imagini, ma esseri reali, che sono assegnati a questo luogo perché mancarono all'adempimento dei loro vóti. Queste anime, come tutte le altre dei beati, hanno il lor luogo nel cielo Empireo; ma appariscono nel cielo della Luna per dimostrazione sensibile che il grado della loro beatitudine è meno alto di quello degli altri spiriti beati; cfr. *Par.* IV 28-39. — 30. **manco**: mancamento, inadempienza. — 32. **la verace** ecc.: Dio, luce di verità nel quale trovano l'appagamento d'ogni loro desiderio, non le lascia allontanare da sé, non consente loro di parlare altro che la verità. — 34. **Ed io** ecc. Dopo l'avvertimento di Beatrice, Dante si volge a Piccarda Donati, che tra le altre anime si mostrava piú desiderosa di parlare con lui; e nell'atto di indirizzarle la parola si sente quasi confuso e turbato per l'eccessivo desiderio di conversare con

quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
« O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s' intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte ».
Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:
« La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sé tutta sua corte.
I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser piú bella,
ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,

quell'anima, la prima degli spiriti beati ne' quali s' è incontrato. — 36. **quasi** ecc. La similitudine dantesca ricorda l'espressione del Petrarca, ball. XI 3: « il gran desío Ch' ogni altra voglia d' entr' al cor mi sgombra ». — **smaga**: perturba; cfr. *Inf.* XXV 146. — 37. **O ben** ecc.: o anima eletta alla beatitudine, che, contemplando la luce eterna del paradiso, gusti quell' ineffabile gioia che non può esser concepita se non da chi la prova. — 39. **che, non gustata** ecc.: cfr. Dante (*V. N.* XXVI 7, v. 10, di Beatrice): « dà per li occhi una dolcezza al core Che 'ntender no la può chi no la prova ». — 40. **grazioso** ecc.: mi sarà grato (cfr. *Purg.* VIII 45) se tu mi dirai il tuo nome e quale sia la vostra condizione. — 43. **La nostra** ecc.: lo spirito di carità onde siamo animate non nega sodisfazione a un giusto desiderio, a quel modo che la divina carità vuole simile a sé tutto il regno della beatitudine. — 44. **se non** ecc.: appunto come non le chiude ecc. — 46. **I' fui** ecc.: giú nel vostro mondo io fui monaca, e se la tua mente si raccoglie, si ripiega attentamente su sé stessa, non tarderai a riconoscermi anche in questo nuovo stato, in questa beatitudine della quale io godo. « Con piú grazia non poteva parlare.... ' Vergine ' e ' sorella ', dicono il chiostro: rimembranza. ' L' esser piú bella ', dice la donna: senso che perdura. E questo vanto della bellezza propria, qui dove tutto è puro, perché appetito non si torce, è serena voce d' innocenza ineffabile » (Donadoni, *Scritti e discorsi lett.*, p. 240). — 47. **ben sé riguarda**: l'atto della mente per cui ci ritornano innanzi le memorie del passato è come un riguardare ch'ella fa entro sé stessa per ritrovare quelle imagini o rimembranze che or non sono piú presenti, senza però che siano spente del tutto. — 49. **i' son Piccarda**: Piccarda Donati fu figlia di Simone, il fratello di Buoso ladro (*Inf.* XXV 140), e sorella di Forese (*Purg.* XXIII 48, XXIV 10-15) e di Corso (*Purg.* XXIV 82). Di lei racconta il Lana: « Fue Piccarda sorore di messer Corso dei Donati di Firenze, la quale entrò nel monasterio di Santa Chiara dell'ordine dei minori: fue bellissima donna. Stata questa donna nel ditto monastero, concorse al ditto m. Corso bisogno di fare uno parentado in Firenze: non avea né chi dare né chi tòrre, sí che fue consigliato, ' Tòi Piccarda dal monistero, e fa tale parentado '. Credette costui a tal consiglio, e sforzosamente la trasse dal monisterio e fe' tale parentado ». L'Ott. aggiunge che fu tratta di monastero per essere data in moglie a Rossellino della Tosa fiorentino, che fu confinato con altri di parte donatesca nel 1301 (Del Lungo, II 115) e fu uomo violento e fazioso, usurpatore di diritti altrui (D. Compagni, *Cr.* III 2) e promotore d' incendî e ferito nei contrasti cittadineschi del 1304 (ivi, III 8). Se, come aggiunge l'Ott., la violenza di Corso Donati per dare a Rossellino la sorella fu nel tempo « ch'era al reggimento della città di Bologna », dovette accadere nel 1283 o nel 1288,

che, posta qui con questi altri beati,
 beata sono in la spera piú tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
 son nel piacer de lo Spirito Santo,
 letizian del suo ordine formati.
E questa sorte che par giú cotanto,
 però n' è data, perché fuor negletti
 li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »
Ond' io a lei: « Ne' mirabili aspetti
 vostri risplende non so che divino
 che vi trasmuta da' primi concetti:
però non fui a rimembrar festino;
 ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
 sí che raffigurar m' è piú latino.

nei quali anni il Catilina fiorentino tenne la podesteria in quella città, oppure nel 1293, quando vi fu capitano del popolo (cfr. P. Papa, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, 367-371). — 51. **in la spera** ecc.: nel cielo della luna, che essendo il piú piccolo e rotando di conserva con i maggiori, ha anche il movimento piú lento che gli altri. Della risposta di Piccarda osserva acutamente il Capetti, *Lect. D.*, p. 9: « Piccarda risponde colla soavità d'una donna gentile, d'una vergine suora e d'un'anima beata: la sua cortesia chiama carità che si conforma alla carità divina: anch'ella, come Francesca parla per amore, ma per un amore puro e universale. Non dice subito il suo nome, ma crede che la cresciuta bellezza della vita beata non impedirà a Dante, che la conobbe nella vita terrena, di riconoscerla qui. Ma poiché il poeta non è *festino a rimembrarla*, la pietosa che non vuole indugiargli nemmeno d'un istante l'adempimento del desiderio, proferisce il suo nome, ripetendo due volte la parola che esprime la sua felicità ». — 52. **Li nostri** ecc.: i nostri affetti, che sono infiammati solo in ciò che piace allo Spirito Santo, gioiscono felici in quanto sono informati all'ordine universale da lui posto (*Par.* I 103-105) e son conformi al suo piacere; cfr. *Par.* IV 34 n. — 55. **E questa** ecc.: e questo grado di beatitudine che ti si mostra cosí in basso ci è assegnato per questo che i nostri vóti furono in parte trascurati e in parte mancanti. Nota il Capetti, op. cit., p. 10: « Opportunamente il poeta ci dipinge Piccarda in tal modo: come dei sembianti umani resta in queste anime beate appena un'ombra, cosí del mondo, dei suoi dolori e delle sue colpe rimane un debole vestigio, una vaporosa memoria nel loro spirito. Vergini sorelle risospinte a forza nel mondo non amarono il mondo; serbarono la verginità del cuore e della mente, ma non ebbero la forza di lottare e di resistere alla violenza; e per questa debolezza, quantunque non colpevoli, quantunque nella vita perfetta, mancarono: Iddio, giusto nel premiare come nel punire, le ha poste nell'ultimo grado della beatitudine, sotto a quelli stessi che vissero nel mondo, che ne desiderarono la gloria, ma furono forti. Non è dunque per sottigliezza teologica, ma per un alto concetto della vita che il poeta colloca in basso luogo questi spiriti miti e innocenti, trascinati dalla rapina dei violenti di quel secolo ». — 57. **vóti, e vòti**: uno dei non infrequenti *equivoci*, per cui cfr. *Inf.* I 36. — 58. **Ne' mirabili aspetti** ecc.: nelle vostre meravigliose sembianze risplende qualche cosa di divino, che altera le sembianze primitive, quelle che aveste giú in terra. — 60. **concetti**: imagini che la mente aveva accolte. — 61. **festino**: pronto, sollecito; lat. *festinus*. Dante l'usa anche in *Par.* VIII 23, e piú volte ha anche il vb. derivato *festinare*. — 63. **sí che** ecc.: di modo che mi riesce piú agevole il ravvisare in te la primitiva sembianza. L'agg. *latino* in senso

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
 disiderate voi piú alto loco
 per piú vedere e per piú farvi amici? »
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;
 da indi mi rispuose tanto lieta,
 ch' arder parea d' amor nel primo foco:
« Frate, la nostra volontà quieta
 virtú di carità, che fa volerne
 sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser piú superne,
 fòran discordi li nostri disiri
 dal voler di colui che qui ne cerne;
che vedrai non capére in questi giri,
 s' essere in carità è qui necesse,
 e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse

di facile, agevole (cfr. *Conv.* II III 1: « A piú *latinamente* vedere la sentenza litterale » ecc.), si trova qualche volta negli antichi, per es. G. Villani, *Cr.* XI 20: « assai era latino di dare audienza», e vive nei dialetti lombardi: pare anzi che quest'uso, almeno per la frase *latine loqui*, fosse già presso i romani, onde Cicerone, *Filipp.* VII 6, dice *plane et latine loqui* a proposito dei parlatori facili e alla buona. — 64. **Ma dimmi** ecc. Dante, desiderando che Piccarda gli spiegasse meglio ciò che aveva accennato circa la conformità del volere dei beati al volere divino, le chiede cosa che altrimenti sarebbe superflua, cioè se beati del primo cielo aspirino di salire a un luogo piú alto. — 66. **per piú vedere** ecc.: per vedere piú da vicino la divinità, in cui consiste ogni beatitudine, e per amarlo di piú e piú esserne amati; cfr. *Par.* IV 34 n. — 68. **da indi**: quindi, appresso; lat. *deinde*. — 69. **parea**: appariva, si vedeva bene che ardeva. — **d'amor** ecc.: in Dio, che è il primo amore; cfr. *Par.* IV 118, VI 11. — 70. **Frate**: continua nella terza cantica, sebbene meno frequente, l'uso di questa voce nel rivolgersi a una persona cara; cfr. *Par.* VII, 58, 130, XXII 61 e la nota al *Purg.* IV 127. — **la nostra** ecc.: la nostra volontà è acquetata, appagata dalla virtú della carità, la quale limita i nostri desideri a ciò che abbiamo e non ci invoglia di altro. — 73. **Se** ecc.: se avessimo il desiderio di essere in un cielo piú alto, questo desiderio sarebbe discorde dal volere di Dio, che ci ha assegnato questo cielo. — 75. **che qui ne cerne**: i piú dei commentatori antichi e moderni spiegano quest'espressione vagamente, senza precisare il significato del vb. *cerne*: il Vent., seguíto da molti, l'intende per *sceglie, distingue, separa*; lo Scart. per *vede*; ma forse è da preferire la chiosa del Buti, che diede al vb. *cerne* il valore di *giudica*, intendendola cioè un po' largamente nel senso che Dio assegna, per suo giudizio, alle anime la sede in questo cielo. Cfr. *Par.* XXXII 30 e 34, *cerna* e *cernere*. — 76. **che vedrai** ecc.: la qual cosa intenderai che non può aver luogo in paradiso, se è necessario che qui si sia dominati dalla carità e se consideri che l'essenza della carità è appunto nel conformarsi alla volontà divina. — **capére**: capire, esser contenuto, aver luogo; lat. *capere*. — **giri**: cieli rotanti. — 77. **necesse**: lat., necessario. — 78. **e se la sua natura** ecc.: la natura della carità è cosí dichiarata da Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. I 2^{ae}, qu. CIX, art. 3: « Charitas diligit Deum .... secundum quod est obiectum beatitudinis, et secundum quod homo habet quandam societatem spiritualem cum Deo. Addit etiam charitas, super naturalem dilectionem Dei, promptitudinem quandam et delectationem, sicut habitus quilibet virtutis addit super actum bonum qui fit ex sola naturali ratione hominis virtutis habitum non habentis ». — 79. **Anzi** ecc.: anzi è

tenersi dentro a la divina voglia,
per ch' una fansi nostre voglie stesse:
sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com' a lo re ch' a suo voler ne invoglia.
E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell' è quel mare al qual tutto si move
ciò ch' ella cria e che natura face. »
Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sí com' elli avvien, s' un cibo sazia
e d' un altro rimane ancor la gola,
che quel si chiede e di quel si ringrazia,
cosí fec' io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela

essenziale (*Par.* I 104) a questa vita di beatitudine il tenersi entro i limiti della volontà divina, nella quale si raccolgono tutte le nostre volontà; o meglio, per la quale si fanno una sola con essa tutte le nostre volontà. La volontà di Dio, secondo Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. CIV, art. 1, è « prima regula qua regulantur omnes rationales voluntates ». — **esse**: vb. lat., essere, stato. — 82. **sí che** ecc.: di modo che la nostra distribuzione per i varî cieli di questo regno piace a tutti i beati, come piace a Dio che suscitò in noi la volontà conforme alla volontà sua. — **di soglia in soglia**: di grado in grado, di cielo in cielo; cfr. *Par.* XXXII 13. — 85. **E 'n la sua** ecc.: nella volontà divina è cosí il principio della nostra beatitudine, è quel fine ultimo cui sono dirette tutte le cose create direttamente da Dio o per mezzo della natura. — 87. **cria**: crea; cfr. *Purg.* XVI 80. — 88. **ogni dove** ecc.: ogni parte dei cieli è luogo di beatitudine, e pur tuttavia la grazia divina è dispensata secondo i meriti nelle varie parti in varia misura. È conforme alla dottrina teologica esposta da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. XCIII, art. 2, 3: « Diversi modi consequendi finem ultimum diversae mansiones dicuntur; ut sic unitas domus respondeat unitati beatitudinis, quae est ex parte obiecti, et pluralitas mansionum respondeat differentiae, quae in beatitudine invenitur ex parte beatorum.... Principium distinctivum mansionum sive graduum beatitudinis est duplex, scilicet propinquum et remotum: propinquum est diversa dispositio quae erit in beatis, ex qua continget diversitas perfectionis apud eos in operatione beatitudinis; sed principium remotum est meritum, quo talem beatitudinem consecuti sunt ». — 89. **etsi**: cong. lat., sebbene. — 91. **com' elli avvien** ecc.: come suole accadere, quando di un cibo si è sazî e di un altro resta desiderio, che di questo se ne domanda ancora e di quello si ringrazia. — 93. **quel.... quel**: osserva il Giul. che Dante usò avvertitamente *quello* e *quello* in vece di *questo* e *quello*, perché sí l'uno che l'altro cibo sono del pari indeterminati nel caso generale qui accennato. — 94. **fec' io** ecc.: con atti e con parole ringraziai Piccarda d'avermi illuminato sopra uno dei punti dubbiosi e la pregai di chiarirmi sopra un altro. — 95. **per apprender** ecc.: per sapere da lei qual fosse il vóto ch'ella non poté osservare compiutamente, come fu ch'ella non condusse sino alla fine la vita religiosa da lei incominciata. Land.: « Questo secondo dubbio, del quale volea essere chiarito, era d' intendere qual fu la vita sua che essa cominciò nella religione, ma non la finí; e parla per traslazione chiamando la vita *tela*, della quale essa non trasse la spola *infino a co*, cioè insino al capo, cioè

onde non trasse infino a co la spuola.
« Perfetta vita e alto merto inciela
donna piú su » mi disse « a la cui norma
nel vostro mondo giú si veste e vela,
perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch' ogni vóto accetta
che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
e promisi la via de la sua setta.
Uomini poi, a mal piú ch' a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:

insino alla fine, per ciò che la spola è quella che conduce il filo della trama di qua in là tanto che la tela s'empie ». — 96. **co**: cfr. *Purg.* III 128 e n. — 97. **Perfetta** ecc.: l'alto merito di una vita di perfezione (Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I 2^{ae}, qu. XCIX, art. 6: « *Perfectio* hominis est ut, contemptis temporalibus, spiritualibus inhaereat », e p. II 2^{ae}, qu. CIV, art. 3: « *Meritum* virtuosi actus consistit in hoc quod homo, contemptis bonis creatis, Deo inhaeret sicut fini ») ha collocato in un cielo piú alto una donna santa ecc. — 98. **donna** ecc. Questa donna, secondo la cui regola giú nel mondo nostro si prendono gli abiti religiosi e il velo monacale, è santa Chiara d'Assisi, nata nel 1194 e morta nel 1253, la quale per divozione al suo concittadino san Francesco si diè alla vita di penitenza, e per i consigli di lui eresse nel 1212 un monastero per le donne e fondò una regola monastica, che presto si diffuse in tutta l' Italia (cfr. J. Orsbach, *Leben der heiligen Clara*, Aquisgrana, 1844; Demore, *Leben der heil. Clara von Assisi*, Regensburg, 1857). Dante non dice in qual cielo di paradiso avesse suo luogo questa santa donna. — 100. **perché** ecc.: con vóto di serbarsi continuamente fedeli a Dio, a quello sposo che accetta ogni promessa che nasca dalla carità e sia conforme al suo volere. — **si vegghi e dorma**: si stia giorno e notte, continuamente. — 101. **sposo**: Gesú Cristo; locuzione evangelica (cfr. Matteo, IX 15, XXV 1, 5; Marco, II 19; Luca, V 34; Giovanni, III 29). — 103. **Dal mondo** ecc.: essendo ancora giovinetta abbandonai il mondo per seguire l'esempio di santa Chiara, e vestii l'abito monacale e feci promessa di osservare la regola francescana. — 105. **la via** ecc.: la regola dell'ordine fondato da santa Chiara. — **setta**: compagnia, ordine. Aveva ancora significato generico; cfr. *Rime* XCI 87: « Se cavalier t' invita o ti ritene, Imprima che nel suo piacer ti metta, Espia, se far lo puoi, de la sua setta, Se vuoi saver qual è la sua persona »; e *Inf.* IX 128, *Purg.* XXII 87. — 106. **Uomini** ecc. Piccarda accenna non propriamente agli esecutori materiali della violenza compiuta contro di lei, ma a quelli che l'ordinarono, cioè al fratello Corso e ad altri parenti della casa dei Donati detti fiorentinamente Malefami (cfr. G. Villani, *Cr.* VIII 39), e fors'anche a Rossellino della Tosa, che non poté rimanere estraneo al fatto. « Un cenno, una velata allusione....: eppure un cenno, un'allusione che, col soprannome popolare [Malefami], un po' attenuato,... nella semplicità e quasi nudità sua è storica evocazione piú solenne di qualunque invettiva, di qualunque amara parola.... La memoria *de la dolce chiostra* (v. 107) pare la sola protesta d'un'anima che getta sulla vita mortale uno sguardo rapido e pauroso »; Capetti, 15. — 107. **fuor mi rapiron** ecc. Rodolfo da Tossignano, *Hist. Seraph. religionis*, parte I, p. 138, raccogliendo forse una tradizione viva in Firenze, racconta cosí il ratto e la vita posteriore di Piccarda: « Corsus frater adversus sororem virginem ira percitus, assumpto secum Farinata sicario famoso et aliis duodecim perditissimis sycophantis, admotisque parietibus schalis, ingressus est septa monasterii: captamque per vim sororem ad paternam domum secum ad-

Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor che ti si mostra
da la mia destra parte e che s' accende
di tutto il lume de la spera nostra,
ciò ch' io dico di me, di sé intende:
sorella fu, e cosí le fu tolta
di capo l' ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.
Quest' è la luce della gran Costanza

duxit, et sacris discissis vestibus, mundanis indutam, ad nuptias coëgit. Antequam sponsa Christi cum viro conveniret, ante imaginem crucifixi virginitatem suam sponso Christo commendavit. Mox totum corpus eius lepra percussum fuit, ut cernentibus dolorem incuteret et horrorem: itaque, Deo disponente, post aliquot dies cum palma virginitatis migravit ad Dominum ». Alcuni antichi commentatori, Ott., Cass., Benv., accennano anch'essi a questa fine di Piccarda: ma sembra una leggenda posteriore, rifiorita intorno al fatto delle violente nozze e della dolorosa vita della forzata sposa. — 108. **Iddio** ecc. Dante ricopre come d'un velo la vita di Piccarda dopo che fu costretta a uscire dal chiostro; e cosí nella indeterminatezza di questo verso lascia al lettore d'imaginare i morali tormenti della infelice donna, costretta a vivere accanto ad un uomo non amato e con lo strazio d'aver mancato ai sacri vóti: arte maravigliosa, che qui e negli episodi di Francesca e di Pia, ove pure s'ammira questa poesia del mistero (cfr. *Inf.* v 138, *Purg.* v 134), tocca e scuote il cuore veramente umano per intima virtú della parola dominata dai piú delicati sentimenti. — 109. **E quest'altro** ecc.: quest'altra anima, che rifulge qui alla mia destra e che s'accende di tutto il lume della sfera lunare, intende come detto di sé quello ch' io dico di me, cioè fu soggetta alle stesse vicende cui fui soggetta io. — 110. **s'accende di tutto** ecc. L'anima di Costanza rifulge piú che le altre del primo cielo, o per avere un maggior grado di beatitudine corrispondente alla maggiore virtú sua o perché conserva ancora qualche cosa della dignità imperiale ch'ebbe nel mondo: la prima ragione è da preferire perché conforme alla dottrina di Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. LXXXV, art. 1: «Secundum quod anima erit maioris claritatis secundum maius meritum, ita etiam erit differentia claritatis in corpore ». — 113. **sorella** ecc.: fu monaca anch'essa, e anche a lei furono tolte di capo le sacre bende, come a me, cioè con violenza. — 115. **Ma poi** ecc.: ma dopo che fu ritornata alla vita secolare contro la sua volontà e contro ogni buona usanza, che è di rispettare i vóti religiosi, ella rimase sempre in cuor suo fedele a Dio, come era stata nel monastero. Piccarda dice di Costanza, a suo merito maggiore, ciò che con delicato riserbo aveva taciuto di sé. — 117. **non fu** ecc. Espressione di grande efficacia, che il Lana spiega: « Avvegna che fosse in privazione dell'abito estrinseco, sempre lo suo cuore fue chiuso e velato dalle sopradette sacre bende, quasi a dire che sempre ebbe l'animo e la voglia alla vita promessa per suo vóto ». — 118. **gran Costanza**: Costanza, ultima figlia di Ruggiero II re di Sicilia, nacque nel 1154 e sposò nel 1185 Arrigo VI di Svezia, e nel 1189, alla morte di Guglielmo II ultimo re della casa Normanna, ereditò e trasferí nel marito i diritti della sua famiglia sopra il regno di Sicilia: rimasta vedova nel 1197, tenne la reggenza del regno e la tutela del figlio Federico II, fino alla sua morte avvenuta nel dicembre 1198. Al tempo di Dante correva intorno a lei un racconto leggendario, raccolto e diffuso dagli storici guelfi in obbrobrio di Federico II: si diceva che Costanza, già monacatasi contro sua voglia, era stata tratta di chiostro in età di 52 anni dall'arcivescovo di

che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza. »
Cosí parlommi, e poi cominciò '*Ave
Maria*' cantando, e cantando vanío
come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío
quanto possibil fu, poi che la perse
volsesi al segno di maggior disio,
e a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò ne lo mio sguardo

Palermo e data in moglie ad Arrigo VI per togliere cosí il regno a Tancredi di Taranto, e che il figliuolo Federico II era perciò stato generato contro le leggi naturali (madre vecchia) e divine (madre già consacrata a Dio); cfr. la versione piú usuale di questa leggenda in G. Villani, *Cr.* v 16. Dante accolse la volgare credenza che Costanza fosse stata monaca, ma la purificò di tutte le false e calunniose invenzioni dei Guelfi, facendo di lei una santa donna, degna compagna in Paradiso alla purissima Piccarda Donati. — 119. **che del secondo** ecc.: la quale da Arrigo VI, secondo imperatore della casa di Svevia (n. 1165, re dei Romani 1169, imperatore 1191, m. 1197), generò il terzo ed ultimo imperatore, Federico II (cfr. *Inf.* x 119). — **vento di Soave**: Blanc: « la potenza impetuosa e passeggiera dei principi della casa di Svevia paragonata acconciamente ad un vento impetuoso ». *Soave* è riduzione italiana (assai usuale negli antichi, cfr. Parodi, *Bull.* III 143) del ted. *Schwaben*, lat. *Suevia*, provincia germanica onde traeva origine la casa degli Hohenstaufen. — 121. **cominciò** ecc.: cominciò a cantare l'*Ave Maria*, e cantando disparve; cfr. Virgilio, *En.* IX 653: « Sic orsus Apollo Mortalis medio aspectus sermone reliquit Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram ». Le ultime parole di Piccarda han ricordato un'altra terrena potenza: e segue, quasi per un'associazione di secreti pensieri in contrapposto, il saluto alla regina degli umili, il primo canto che il poeta ode nei cieli (Capetti, 22). — 122. **vanío**: svaní, si dileguò. — 123. **come** ecc. Comparazione delle piú belle che siano nel poema, perché racchiude in un sol verso, intessuto con mirabile artificio d'accenti e di cesure, la pittura viva ed efficace di un fatto naturale, che cade facilmente sotto gli occhi di tutti, ma pochi saprebbero descrivere con tanta brevità di discorso. Il Venturi, 102, avverte che rammenta quella dell'*Esodo* XV 10: « sono stati affondati come piombo in acque grosse »; ma qui il fatto è considerato come compiuto, in Dante è rappresentato nel momento stesso in cui avviene. — 125. **poi che la** ecc.: poiché l'ebbe perduta, quando non la scorse piú. — 126. **al segno** ecc.: all'oggetto del mio desiderio piú intenso, a Beatrice. — 128. **quella folgorò** ecc.: mi apparve tanto sfolgorante di luce, al confronto delle anime di quel cielo, che alla prima la mia vista non poté sostenere tanto splendore; cfr. *Par.* IV 139 sgg.

« Luminosità crepuscolari di cieli e tremolii di facce umbratili come per nitide acque correnti e vólti di donne trasumanate in visione di bontà e di bellezza, e sublimi colloquî dove ai mesti ricordi si mesce la letizia di una pace suprema conquistata fuori dell'umana battaglia, e tra celesti armonie lento annegare di imagini belle, come per acque profonde, nelle azzurrità trasparenti e lontane: ecco la materia e lo sfondo di questa prima scena del Paradiso dantesco, scena che ha del terreno e dell'umano negli aspetti loro piú delicati e vorrei dire piú divini, e insieme della irrealità e della incertezza del sogno. Domina tutta la scena una vaga creatura, fatta anch'essa di realtà e di sogno: Piccarda. Nessun'altra donna, nemmeno Francesca da Rimini, ha occupato cosí lungamente una scena dell'oltretomba dantesco da riempire di sé tutto un canto: segno che la intuizione dell'eterno femmineo in quanto ha di

sí che da prima il viso non sofferse;
e ciò mi fece a dimandar piú tardo.

piú puro ed etereo lampeggiò all'Alighieri nell'imagine della bella e pia giovinetta, in cui egli raccolse la sua piú celestiale concezione della grazia, dell'innocenza e della beltà femminile » (A. Tomaselli, *Il canto di Piccarda Donati*, in *Rivista d'Italia*, 1921, vol. II, fasc. 1°).

CANTO IV

Beatrice indovina e scioglie due dubbî di Dante, confutando la dottrina platonica sopra il ritorno delle anime alle stelle, ove abitavano prima di scendere in terra, e spiegandogli perché non sia pieno il merito di coloro che forzatamente ruppero i vóti religiosi: Dante la ringrazia e la prega di chiarirgli un altro dubbio [14 aprile, ore antimeridiane].

Intra due cibi, distanti e moventi
d' un modo, prima si morría di fame,
che liber' uomo l' un recasse ai denti;
sí si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sí si starebbe un cane intra due dame:
per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbî d' un modo sospinto,
poi ch' era necessario, né commendo.
Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto

IV. 1. Intra due ecc. Le parole di Piccarda hanno suscitato due dubbî nell'animo di Dante, ed egli, mosso dall'uno e dall'altro in egual modo, si trova nella necessità di tacere, non sapendo a quale dei due dare la preferenza. Spiega adunque la situazione sua con similitudini dicendo: Un uomo libero, posto in mezzo a due cibi equidistanti ed egualmente appetibili, si morirebbe piuttosto di fame prima di scegliere, come un agnello temerebbe egualmente di due famelici lupi senza risolversi a fuggirne uno, e un cane resterebbe immobile tra due damme senza gittarsi dietro ad alcuna delle due. Il germe della comparazione del concetto dantesco si trova in Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I 2^{ae}, qu. XIII, art. 6: « Si aliqua duo sunt penitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud; sicut famelicus si habet cibum aequaliter adpetibilem in diversis partibus, et secundum aequalem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum »; ma per lo svolgimento figurativo dato a questo concetto Dante si ricordò forse d'un passo d'Ovidio, *Metam.* V 164: « Tigris ut, auditis diversa valle duorum Exstimulata fame mugitibus armentorum, Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque; Sic dubius Perseus ». — **3. liber' uomo**; uomo dotato di libero arbitrio. — **4. starebbe**: starebbe fermo. — **agno**: agnello; latinismo frequente (cfr. *Par.* IX 131, X 94). — **intra due** ecc.: fra due bramosi lupi feroci. — **6. dame**: damme, daini; lat. *dama*. — **7. per che** ecc.: per la quale legge naturale non mi rimprovero né mi lodo se egualmente sospinto dai due miei dubbî io taceva, poiché il silenzio era

m' era nel viso, e 'l dimandar con ello,
piú caldo assai che per parlar distinto.
Fe' sí Beatrice qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
che l' avea fatto ingiustamente fello;
e disse: « Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sí che tua cura
sé stessa lega sí che fuor non spira.
Tu argomenti: ' Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura? '
Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l' anime a le stelle,
secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualmente; e però pria
tratterò quella che piú ha di felle.
De' Serafin colui che piú s' india,

una necessità. — **11. e 'l dimandar** ecc.: la domanda ch' io faceva con l'atteggiamento del vólto era piú fervida che se fosse stata fatta con aperte parole. — **13. Fe' sí** ecc.: Beatrice fece con me come il profeta Daniele con Nabuccodonosor, allorché, dichiarandogli il significato del sogno già dimenticato, calmò lo sdegno che aveva tratto il re a ordinare la morte di tutti i savî di Babilonia (cfr. Daniele, II 12-46). La comparazione è tra due termini che si corrispondono perfettamente, poiché come Daniele conobbe il segreto del sogno per rivelazione divina, cosí Beatrice conosceva i dubbî di Dante, senza che questi glieli avesse esposti. — **15. fello**: crudele, empio; cfr. *Inf.* XXVIII 81. — **16. Io veggio** ecc.: intendo bene come due desiderî ti eccitino ugualmente a chiedere, in modo che la tua anima preoccupata impedisce cosí sé stessa che la tua voglia non si manifesta. — **19. argomenti**: fai questo ragionamento. — **Se 'l buon** ecc.: se in me rimane il buon volere di osservare i vóti professati, per qual ragione la violenza esercitata da altri diminuirà la misura del mio merito appresso Dio? — **22. Ancor** ecc. Land.: « Il secondo dubbio è che, veduto Dante questi spirti nel globo lunare, quasi s' inclina in opinione che le anime degli uomini uscendo dai corpi tornassero alle stelle ». — **24. secondo la** ecc. La dottrina di Platone, che le anime fossero create prima dei corpi e distribuite nelle stelle, alle quali poi ritornavano dopo la morte corporea, è esposta nel *Timeo*, 41 D sgg., ed era nota a Dante (cfr. *Conv.* II XIII 5, IV XXI 2) per mezzo di Agostino, *De civ. Dei* XIII 19, di Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. XCVII, art. 5, e in altri modi; cfr. Moore, I 157; *Op. dant.*, n.^{i} 105-109, p. 64. — **25. Queste** ecc.: questi sono i dubbî che s'appuntano, insistono sulla tua volontà, stimolandola ugualmente. — **velle**: volere, volontà: lat. *velle*; termine scolastico, usato anche in *Par.* XXXIII 143. — **27. che piú** ecc.: che è piú velenosa, che è piú contraria alla fede cristiana. La dottrina platonica della provenienza delle anime dalle stelle e del loro ritorno ad esse conteneva questo pericolo: che si separasse da Dio l'origine delle anime; le quali, per la scolastica e come Dante ha detto già in *Purg.* XXV 67 sgg., sono *forme* che vengono ai feti direttamente da Dio. — **28. De' Serafin** ecc.: il primo dei Serafini, Mosè, Samuele, l'uno o l'altro dei due Giovanni, la stessa Maria Vergine hanno la loro sede in quel medesimo cielo Empireo, nel quale risiedono le anime che ora ti apparvero nel cielo della luna. — **colui** ecc.: il maggiore degli angeli, colui che fissando di piú l'occhio in Dio è avvivato da maggior amore (cfr.

Moisè, Samuel, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t' appariro,
né hanno a l' esser lor piú o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
per sentir piú e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
de la celestial c' ha men salita.
Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Par. XXI 92). — **s' india**: si fa divino (cfr. Parodi, *Bull.* III 138). — 29. **Moisè**: il maggiore dei profeti (*Deuteron.* XXXIV 10). — **Samuel**: profeta e ultimo dei giudici che ressero gli Ebrei, creatore della monarchia per volere di Dio (cfr. *Mon.* II VII 8, III VI 1). — **e quel Giovanni**: e quello che tu vuoi dei due Giovanni, il Battista e l' Evangelista. — 30. **non Maria**: non eccettuata né pure la Vergine, madre di Dio. — 32. **questi spirti**: le anime apparse *mo*, or ora nel cielo della luna. — 33. **né hanno** ecc.: e la loro beatitudine è egualmente eterna per tutti. Cosí in modo indiretto Dante riprova un'altra opinione platonica, per la quale le anime tornando dai corpi loro alle stelle vi sarebbero rimaste piú o meno lungamente a seconda dei loro meriti. — 34. **ma tutti** ecc.: tutti gli spiriti beati adornano della lor presenza il cielo Empireo, e provano differente dolcezza, perché sentono piú o meno l'amore che lo Spirito Santo accende fra noi e Dio. Il criterio del merito o della beatitudine in paradiso è la carità: la quale, dice san Tommaso, « amicitia quaedam est hominis ad Deum »; e poiché « Spiritus Sanctus Dei nos amicos constituit et eum in nobis habitare facit et nos in ipso.... consequens est ut per Spiritum Sanctum gaudium de Deo .... habeamus » (*Summa*, p. II 2ae, qu. XXIII, art. 1). — **primo giro**: l' Empireo; la stessa espressione, ma con diverso significato, in *Purg.* I 15. — 37. **Qui si mostraro** ecc.: le anime di coloro che mancarono ai lor vóti ti apparvero nel cielo della luna, non perché questo sia il luogo assegnato a quelle in sorte, ma perché tu avessi una dimostrazione sensibile del minor grado di beatitudine che esse godono. — 39. **de la celestial** ecc.: della sfera o beatitudine celestiale, nella quale esse occupano il piú basso grado e che perciò ha per esse la minore salita. Altri preferiscono la lezione *de la spiritual*, e spiegano: perché tu avessi una dimostrazione sensibile del minor grado di perfezione a cui si sono arrestate; preferenza e spiegazione che vorrebbe togliere certa apparente incongruenza fra la distribuzione delle anime beate nei cieli e la graduazione nella rosa celeste dell'empireo (cfr. *Bull.* XV 191 sgg.; e E. G. Parodi, in *Studi letterarii e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze, 1911, pp. 893-935). — 40. **Cosí** ecc.: con segni fisici ecc.; e dice *parlar* non senza forse un accenno all' insufficienza della parola umana, secondo il concetto che poi sarà svolto piú largamente in *Par.* XV 73-85. — 41. **però che** ecc.: imperocché l'intelletto umano apprende solamente dagli oggetti sensibili ciò che poi diviene dottrina intelligibile; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. I, art. 9: «Conveniens est sacrae Scripturae divina et spiritualia sub similitudinem corporalium tradere. Deus enim omnibus providet, secundum quod competit eorum naturae. Est autem naturale homini ut per sensibilia ad intelligibilia veniat: quia omnis nostra cognitio a sensu initium habet. Unde convenienter in sacra Scriptura traduntur nobis spi-

Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo de l' anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;
e forse sua sentenza è d' altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.
S' elli intende tornare a queste rote

ritualia sub metaphoris corporalium ». — 43. **condescende** ecc.: adatta il suo linguaggio alla capacità della vostra intelligenza, e quando attribuisce a Dio e piedi e mani intende delle sue potenze; cfr. Agostino, *In Genes.* XVII: « Omnes, qui spiritaliter intelligunt Scripturas, non membra corporea per ista nomina, sed spiritales potentias accipere didicerunt, sicut galeas et scutum et gladium et alia multa », e Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. I, art. 10: « Per voces significatur aliquid figurative. Nec est litteralis sensus ipsa figura, sed id quod est figuratum. Non enim cum Scriptura nominat Dei brachium, est litteralis sensus quod in Deo sit membrum huiusmodi corporale: sed id quod per hoc membrum significatur, scilicet virtus operativa ». — 47. **Gabriel** ecc.: i tre arcangeli, Gabriele, Michele e Raffaele, che rese la vista al vecchio Tobia (cfr. Luca, I 19, 26; *Apocal.* XII 7, 8; Tobia, III 25). — 49. **Quel** ecc.: ciò che Platone ragiona delle anime nel *Timeo* (l. cit. nella nota al v. 24) non è come quello che si vede nella luna, non è una maniera figurata per esprimere idee astratte; perocché sembra che il filosofo credesse ciò che le sue parole letteralmente prese significano. — 52. **Dice** ecc. Il passo di Platone, cui accenna Dante, è questo (traduz. di S. Erizzo): « Avendo [l'eterno Fattore] costituito l'universo, divise l'anime pari di numero alle stelle, a ciascheduna assegnando ciascuna.... e quello veramente, il quale il corso della sua vita trapasserà dirittamente, da capo a quella stella ritornando, alla quale fu accomodato, menerà una vita beata. E da queste cose mancando, sarà costretto nella seconda generazione, di trasmutarsi in natura di femina ». — **riede**: ritorna. — 53. **credendo** ecc.: credendo l'anima esser stata tolta di qui, dalla sua stella, allorché la natura la dette a un corpo come forma di esso. — **decisa**: staccata; dal lat. *decīdere*, tagliar via; cfr. *Purg.* XVII 111. Erronea mi sembra la spiegazione del Blanc: « latinismo, per caduta, discesa, dal lat. *decidere* ». — 54. **forma**: nel solito senso scolastico di principio vitale, essenza, ecc.; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXIV, art. 1: « forma hominis est anima rationalis ». — 55. **e forse** ecc.: potrebbe essere per altro che il concetto di Platone fosse diverso da quel che suonano le sue parole prese alla lettera, e che l' intendimento suo fosse molto serio e profondo. Quale potesse essere quest'altro senso è spiegato nei versi che seguono: anche in *Conv.* IV XXI 2 Dante accenna a una rispettosa conciliazione; né san Tommaso ne precludeva la via. — 57. **da non esser derisa**: immeritevole di derisione, seria, profonda. — 58. **S'elli** ecc.: se Platone intende che alle rivoluzioni degli astri sieno da riferire la lode e il

l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sí che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti poría menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi de' mortali, è argomento
di fede e non d'eretica nequizia.

biasimo delle influenze che esercitano sopra le anime iniziandone i primi appetiti e determinandone le differenze individuali, forse s'appone in qualche parte del vero. Riguardo ai limiti, entro i quali Dante ammetteva l'influsso delle stelle sull'uomo, cfr. la nota al *Purg.* XVI 73 e *Par.* VIII 127 sgg. — 60. **in alcun** ecc. Ces.: « ferisce in qualche cosa di vero: questa metafora dell'arco è assai cara a Dante, come colui che ama molto le piú vive, e che piú ritraggono dalla cosa significata ». — 61. **Questo** ecc.: questa dottrina platonica male intesa traviò già quasi tutti i popoli della terra e li trasse a dare ai pianeti il nome delle loro divinità. — **male inteso**: Lomb.: « intesa in diversa maniera da quella nella quale ora ha detto potersi intendere ». — 62. **sí che Giove** ecc.: dettero ai pianeti i nomi di Giove, Mercurio, Marte, Saturno e Venere, credendo che ciascuno di essi esercitasse l'influenza propria di quelli dei. Questa è la piú semplice interpretazione di questo passo assai controverso, confermata da ciò che Dante stesso dice di Venere, quasi a compimento di questa terzina, in *Par.* VIII 1-12. Ma molti commentatori intesero *nominar* nel senso di invocare, adorare, che non altererebbe punto la sentenza generale del passo. — 64. **L'altra** ecc.: l'altro dubbio, relativo agli effetti dell'infrazione dei vóti per violenza altrui (cfr. vv. 19-21), è meno pericoloso, perché il male ch'esso contiene non è tale da rimuovere gli animi dalla vera fede, dalla dottrina cristiana. — 67. **Parere** ecc.: che la giustizia divina sembri ingiusta agli uomini è *argomento* di fede e non di eresia. L'interpretazione di questa terzina ha dato assai da fare ai commentatori antichi e moderni, che in proposito espressero le opinioni piú disparate; tutte le spiegazioni possono per altro ridursi a una di queste tre: che in qualche caso particolare la divina giustizia appaia ingiusta è prova di fede in questa giustizia in generale (Ott., Buti, Land., Dan., Vent., Andr., ecc.); che la giustizia divina sembri ingiusta è una questione di fede, che la fede stessa deve sciogliere, non la ragione umana (Ces. e pochi altri); che la divina giustizia appaia ingiusta è un motivo per noi di credervi (Lomb., Biag., Costa, Tomm., Bianchi, Frat., ecc.). Quest'ultima è la migliore, e fu bene illustrata dallo Scart. che ricordando una definizione tomistica dell'*argumentum* (*Summa*, p. III, qu. LV, art. 5 « aliquod sensibile signum quod inducitur ad alicuius veritatis manifestationem ») e le parole di san Paolo (*Ai Rom.* XI 33) sull'impenetrabilità dei giudizî divini (cfr. *Par.* XIX 40-90), cosí dichiarò il passo: « Se la giustizia divina pare ingiusta negli occhi dei mortali, tale apparenza dovría condurli alla fede, non alla miscredenza, sapendo essi che incomprensibili sono i giudicii del Signore. Pensando a tale incomprensibilità tu già dovresti appagarti senza pretendere di voler comprendere l'incomprensibile. Ma trattandosi in questo caso speciale di cosa, alla quale può l'umano intendimento penetrare, io sodisferò al tuo desiderio ». — **nostra giustizia**: la giustizia divina, quella che si esercita nella nostra beata corte; cfr. Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. LXXXIX, art. 1: « Illi qui consentient Christo iudici, eius sententiam approbando, iudicare dicen-

Ma perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest'alme per essa scusate;
ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza.
Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e cosí queste fero,
possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio a la sua man severo,

tur; et sic iudicare erit omnium electorum ». — 70. **accorgimento**: intelligenza. — 72. **come disiri** ecc.: secondo che desideri, ti chiarirò del dubbio. — 73. **Se violenza** ecc.: se la violenza è quando chi la soffre non concorre minimamente a ciò che fa il violento, queste anime non possono avere scusa d'essere state costrette a rompere i vóti, poiché la volontà umana non può essere costretta se in qualche modo non consente. Versifica scolasticamente la dottrina di Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. II 2^{e}, qu. CLXXV, art. 1: « Violentum dicitur cuius principium est extra, nil conferente eo quod vim patitur. Confert autem unumquodque ad id in quod tendit secundum propriam inclinationem vel voluntariam vel naturalem ». — **pate**: patisce; latinismo usuale (Parodi, *Bull.* III 124), che è anche in *Conv.* III XI 14, *Par.* XX 31, ecc. — 74. **sforza**: fa violenza. — 75. **quest'alme**: le anime apparse nel cielo della luna. — 77. **ma fa** ecc.: ma esplica la sua forza contro tutte le violenze, come il fuoco manifesta sempre la sua naturale tendenza all'insú, anche se infinite volte viene piegato violentemente all'ingiú; cfr. *Purg.* XVIII 28. — 78. **torza**: torca; è dal vb. *torcere*, usato a significare l'azione ripetuta e violenta: quanto alla forma, è una riduzione della primitiva *torcia*, come *venza*, *faza*, ecc. (cfr. Parodi, *Bull.* III 102). — 79. **Per che** ecc.: per la qual ragione, cioè che « la volontà, se non vuol, non s'ammorza ». — **s'ella** ecc.: se la volontà cede, sia poi che essa ceda molto o poco, conferisce ad ogni modo alla violenza. Osserva il Tomm.: « Il poeta, con la finezza ch'è propria dell'ingegno e degli animi dirittamente severi, conosce una colpa attenuata sí, ma tuttavia colpa, in coloro che, costretti, cedono al male senza acconsentire, si piegano con ribrezzo; ma a tutti gli spiragli di libertà.... non pongono mente per profittarne, temono insieme e il male a cui sono forzati e lo sforzo necessario a prosciogliersene; e col gemere e col fremere si credono conservati o rifatti innocenti ». — 80. **fero**: fecero; cioè, si piegarono e conferirono alla violenza. — 81. **nel santo loco**: al monastero, dal quale erano state tratte per forza. — 83. **come tenne** ecc.: come fu piena e costante la volontà di san Lorenzo e di Muzio Scevola. — **Lorenzo**: il martire san Lorenzo, romano, diacono e tesoriere della Chiesa nel secolo III, soffrí il martirio per l'editto dell'imperatore Valeriano nell'a. 258: avendo distribuito ai poveri il tesoro, perché non se ne impadronissero i ministri imperiali, fu straziato a colpi di frusta e poi posto a bruciare sopra una graticola (*grada*), e morí invitto e forte senza dar segni di dolore. — 84. **Muzio**: C. Muzio Cordo Scevola, giovine romano, che per liberar Roma da gravi pericoli tentò di uccidere Porsenna, re etrusco che assediava la città: fallitogli il colpo, per punire la mano destra del suo errore, la pose a bruciare sur un braciere che ardeva innanzi al re

cosí l' avría ripinte per la strada
ond' eran tratte, come fuoro sciolte;
ma cosí salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
l' hai come dèi, è l' argomento casso
che t' avría fatto noia ancor piú volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
dinanzi a li occhi, tal, che per te stesso
non usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo ne la mente messo
ch' alma beata non poría mentire,
però ch' è sempre al primo vero appresso;
e poi potesti da Piccarda udire
che l' affezion del vel Costanza tenne;
sí ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fe' di quel che far non si convenne;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà, si fe' spietato.

e gli affermò che altri giovani romani avevano giurata la morte del nemico della patria (cfr. Livio, II 12 sgg.); Dante loda la fermezza di Muzio anche nel *Conv.* IV v 13 e nel *Mon.* II v 14. — 85. **l' avría** ecc.: le avrebbe ricondotte all'osservanza di quei vóti, non appena cessata la violenza materiale si trovarono nella possibilità di tornare al monastero. — 88. **se ricolte** ecc.: se ne hai ben penetrato il senso, prestandovi la debita attenzione. — 89. **è l'argomento** ecc.: resta confutato il tuo ragionamento (quello dei vv. 19-21), che in altre occasioni, durante questo viaggio, ti avrebbe recato molestia, fatto dubitare. — **casso**: cfr. *Par.* II 83. — 91. **Ma or** ecc.: ma ora si presenta alla tua mente un'altra difficoltà, cosí grande che da te stesso non potresti chiarirtene, poiché non avendo forze sufficienti a superarla ti stancheresti prima di scioglierla. La difficoltà è l'apparente contradizione fra le parole di Beatrice, che ha detto quelle anime essersi conformate in qualche modo alla violenza, e quelle di Piccarda, la quale ha affermato che Costanza « non fu dal vel del cor già mai disciolta ». (*Par.* III 117): la contradizione è esposta nei vv. 94-99 e spiegata nei vv. 100-114. — **s'attraversa**: cfr. *Purg.* XXXI 25. — 94. **Io t' ho** ecc.: io ti ho già detto che le anime beate di questo regno non possono mentire; cfr. le parole di Beatrice in *Par.* III 31-33. — 96. **però ch'è** ecc.: per questo che ogni anima beata, qualunque sia il grado della sua beatitudine, è sempre vicina a Dio, fonte della verità. — 97. **potesti** ecc.: hai potuto udir da Piccarda che l' imperatrice Costanza conservò, anche dopo la violenza fattale, l'amore del velo, osservando in cuor suo i vóti professati. — 99. **sí ch' ella par** ecc.: di guisa che sembra che Piccarda contradica a quel che ho detto io, cioè che queste anime in parte si conformarono alla violenza fatta loro. — 100. **Molte** ecc.: molte volte è accaduto che per fuggire un pericolo si è fatto contro voglia qualche atto che non sarebbe stato conveniente di fare. — 103. **come** ecc. Accenna al fatto dichiarato nella nota al *Purg.* XII 49, di Alcmeone che, per preghiera del padre Amfiarao, uccise la madre Erifile. — 105. **per non** ecc.: per non mancare al rispetto dovuto al padre si

A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sí che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto, in quanto teme,
se si ritrae, cadere in piú affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
de l' altra; sí che ver diciamo insieme. »
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
ch' uscí del fonte ond' ogni ver deriva;
tal puose in pace uno e altro disio.
« O amanza del primo amante, o diva »
diss' io appresso « il cui parlar m' inonda
e scalda sí, che piú e piú m' avviva,

fece crudele verso la madre. È un ricordo ovidiano, *Met.* IX 407: « Ultusque parente parentem Natus, erit facto pius et sceleratus eodem »; cfr. anche le osservazioni del D'Ovidio, p. 79. Scart. notava che il paragone « non è qui troppo felice », perché Alcmeone si trovò in collisione di doveri, dovendo disubbidire al padre o incrudelir nella madre; ma il termine principale non è il contrasto dei doveri, sí piú tosto il timore che da quello si generava: timore che risponde a quello che Dante pone come cagione di certi atti, ai quali l'animo ripugnerebbe. — 106. **A questo** ecc.: a tal proposito considera che in simili casi la volontà dell'uno e la violenza dell'altro non sono disgiunte, ma operano insieme; e perciò le offese che ne derivano non possono avere scusa. *A questo punto* il Torraca intende: « quando si è giunti qui, a fare quel che non si dovrebbe, per evitar pericolo ». — 109. **Voglia** ecc. Buti, attenendosi alla dottrina tomistica (*Summa*, p. I 2ae, qu. VI, art. 4-6), commenta: « Dobbiamo sapere che sono due volontà: l'una assoluta, la quale non può volere lo male; e l'altra respettiva, la quale vuol minor male per cessare lo maggiore: e cosí può l'uomo volere con volontà respettiva quel che non vorrebbe secondo la volontà assoluta. Ma può essere che l'uomo s' inganni nel discernere qual sia maggior male e quale minore, e allora si fa quello che non si deve, come fece Gostanza, che elesse lo minor bene parendole fuggire maggior male che non fuggí e che non avrebbe fuggito se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Gostanza colla volontà assoluta sempre tenne la religione; ma colla respettiva no; e però vero dico io Beatrice, che intendo della volontà respettiva, e vero disse Piccarda, che intese della volontà assoluta: e cosí è soluto lo dubbio ». — **non consente** ecc.: non acconsente al male in modo assoluto, ma solo in modo relativo, in quanto teme di cadere, facendo resistenza, in male peggiore. — 112. **quando** ecc.: quando dice di Costanza che non si conformò alla violenza, intende ecc. Sulla forma *spreme, espreme* per *esprime*, cfr. Parodi, *Bull.* III 151. — 114. **de l'altra**: della volontà « respettiva », cioè condizionata. — 115. **Cotal fu l'ondeggiar** ecc.: questo, che ho riferito, fu il ragionamento di Beatrice, procedente da Dio fonte di ogni verità. « Presa l' imagine che la verace sapienza scorre come ruscello (*rio*) dalla sorgente immensa, imagine schiettamente dantesca,... l'*ondeggiar* dice convenientemente e vivamente il venire di quella sapienza a irrigare l'anima desiderosa »; Albini, *Lect. D.*, 29. — 117. **tal** ecc.: questo fu il ragionamento, che chiarí i miei dubbí (cfr. i vv. 16-24), appagando ogni mio desiderio. — 118. **O amanza** ecc.: o donna amata da Dio (*primo amante*), o donna divina, le cui parole entrando ed operando nell'animo mio lo avvivano sempre piú. *Amanza* fu usato anche fuor di poesia per ' donna amata ' e anche

non è l' affezion mia sí profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l' ha; e giugner puollo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio: ed è natura
ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
d' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi
ai vóti manchi sí con altri beni,
ch' a la vostra statera non sien parvi. »

per ' amore '. — 121. **non è** ecc.: io non sono atto a rendervi degne grazie, ma prego Dio onniveggente e onnipotente che vi dimostri la mia gratitudine. È rifatto cristianamente e ridotto a piú artistica brevità il virgiliano, *En.* I 600: « grates persolvere dignas Non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est Gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem. Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid Usquam iustitia est et mens sibi conscia recti, Praemia digna ferant ». — 125. **se 'l ver** ecc.: se Dio, prima e somma verità, all' infuori del quale non può essere altra verità. — **illustra**: illumina. — 127. **Posasi** ecc. Dante, *Conv.* II XIV 20: La scienza divina « perfettamente ne fa il vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra ». — **come fera in lustra**: come l'animale feroce nel suo covo (lat. *lustrum*). Venturi 393: « Stupenda comparazione, ove sono da notare due sensi, analoghi, ma distinti. La verità è riposo all' intelletto che l' ha conosciuta, come riposo è all'errante belva la tana, in cui giunse a ricoverarsi: e l' intelletto in quel suo rifugio difende sé stesso dagl' inganni dell'errore, come la belva nel suo covile difende sé e i figli dal cacciatore che la insegue ». — 128. **e giugner** ecc.: c si deve credere che possa raggiungere il vero, altrimenti ciascun desiderio sarebbe vano. È anche questa dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XII, art. 1: « Si intellectus rationalis creaturae pertingere non possit ad primam causam rerum, remanebit inane desiderium naturae ». — 129. **frustra**: avv. lat., invano; *esse frustra* è modo del ragionamento scolastico. — 130. **Nasce** ecc.: per questo desiderio dell'uomo di conoscere la verità nasce accanto al vero il dubbio, ed è spinta naturale, ' provedenza di prima natura ' come dice Dante altrove (*Conv.* I I 1; cfr. *Mon.* I I 1), quella che ci inalza di verità in verità. Tomm.: « Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura e che serve all'ascensione dell'anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero ed è germe di quello ». — **a guisa di rampollo**: come ai piedi degli alberi sorgono i rampolli. — 132. **di collo** ecc.: dalla cima d'una verità alla cima d'un'altra. La voce *collo*, usata qui figuratamente, è nel senso di culmine, cima, come in *Inf.* XXII 116, XXIII 43. — 133. **Questo** ecc.: tutte queste ragioni m'invitano e mi dànno animo ecc. — 136. **Io vo'** ecc.: desidero di sapere se chi è venuto meno ai vóti professati possa compensare il difetto con altre buone opere, le quali a voi beati non sembrino scarse. — 137. **manchi**: mancati, non adempiti. — 138. **a la vostra** ecc.: apprezzati dal vostro giudizio sembrino

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d' amor cosí divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini.

adeguati al fine. Il problema proposto da Dante a Beatrice è trattato da Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. LXXVIII, art. 10 sgg., ' *utrum possit in voto dispensari* ': il poeta lo svolge nel canto seguente. — **parvi**: lat., piccoli. — 139. **con li occhi** ecc.: con gli occhi cosí divinamente pieni di faville d'amore. — 141. **che, vinta, mia virtute** ecc.: che il mio sguardo dovette sfuggire l' incontro con quello di Beatrice e, abbassando gli occhi mi trovai quasi smarrito. *Diè le reni* letteralmente significa ' voltò le spalle per fuggire '; ed è termine militare già del latino.

CANTO V

Beatrice, data la ragione del suo fiammeggiare, dimostra a Dante la santità del vóto, la necessità di osservarlo e i limiti, entro i quali può essere permutato. Salgono ed arrivano quindi nel cielo di Mercurio, ove appariscono le anime di coloro che adoperarono l' ingegno al bene, e si manifesta a Dante l' imperatore Giustiniano [14 aprile, ore antimeridiane].

« S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sí che de li occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar: ché ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
cosí nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sí come già resplende
ne l' intelletto tuo l' eterna luce,
che, vista sola, sempre amore accende;

V. 1. **S' io** ecc.: se io mi mostro a te risplendendo dei raggi dell'amore divino in maniera sopranaturale, tanto da vincere la forza del tuo sguardo, che non può resistere a tanta luce (cfr. *Par.* IV 139 sgg.). — 3. **de li occhi** ecc.: cfr. *Par.* IV 142, cui Beatrice si riporta incominciando. — 5. **da perfetto veder** ecc.: dalla perfezione della mia vista, la quale quanto piú contempla Dio, tanto piú se ne illumina, quanto piú percepisce di luce divina tanto piú avanza nell'adornarsene. Tale è la retta spiegazione, confermata da ciò che di Mosè si legge nei libri biblici (*Esodo* XXXIV 34 sgg., e *Deuteron.* XXXIV 10), ove è detto che il fiammeggiare del suo vólto insostenibile ai mortali derivava dall'aver egli veduto in faccia il Signore; male perciò si allontanarono da questa spiegazione il Buti, Land., Dan., Tomm. e altri, riferendo il *perfetto veder* a Dante. — 6. **nel bene** ecc.: avanza nell'amore di Dio, del quale è venuto a cognizione. — 8. **l' eterna** ecc.: la luce divina, che solamente a vederla suscita negli animi amore eterno. Il testo della Società Dantesca legge: *che, vista, sola e sempre amore accende*; e sarà da intendere: la quale, vista che è, suscita negli animi amore esclusivo

e s' altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco vóto, si può render tanto
che l' anima sicuri di letigio. »
Sí cominciò Beatrice questo canto;
e sí com' uom che suo parlar non spezza,
continuò cosí 'l processo santo:
« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed a la sua bontate
piú conformato e quel ch' e' piú apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,

ed eterno. — 10. **altra cosa**: bene terreno. — 11. **non è** ecc.: è solamente perché vi traluce qualche vestigio mal conosciuto o qualche segno fallace della divina luce: dice poeticamente ciò che scolasticamente è esposto nel passo del *Conv.* IV XII 15, riferito nella nota al *Purg.* XVI 88. — 13. **Tu vuo'** ecc.: tu desideri di sapere (cfr. *Par.* IV 136: « Io vo' saper ») se in altra maniera, con altre buone opere si può, quando si sia rotto il vóto professato, acquistar merito sufficiente a liberar l'anima, ad ottenere l'assoluzione. — 14. **manco**: mancato, inadempiuto. — **render**: propriamente restituire, e per estensione di significato dare la dovuta ricompensa, ricompensare; cfr. *Purg.* XI 125. — 15. **sicuri** ecc.: garantisca, assicuri l'anima da ogni contrasto; da ogni contrasto con la divina giustizia, spiegano generalmente i commentatori: ma qui forse (cfr. *Bull.* VII 117) si allude ai contrasti tradizionali che il demonio muove per le anime da lui ritenute sua preda (cfr. *Inf.* XXVII 112, *Purg.* V 104). — 16. **Sí cominciò** ecc. Con questa formula interrompe Dante il discorso di Beatrice come per avvertire il lettore che i versi precedenti formano quasi un proemio al ragionamento che segue. — 17. **com'uom** ecc.: senz'alcuna interruzione, come fa appunto l'uomo che parla seguitatamente. — 18. **processo santo**: santo ragionamento. Il discorso che segue di Beatrice si svolge cosí: Massimo dei doni di Dio all'uomo è il libero arbitrio, perciò il vóto liberamente professato è sacro e il mancarvi non può essere compensato (vv. 19-33): per quello che riguarda la dispensa e la permutazione dei vóti (vv. 34-42), è da osservare che all'essenza del vóto si richieggono due condizioni, la materia e il patto, questo immutabile e incancellabile, quella possibile a mutarsi dalla volontà della Chiesa (vv. 43-54): ogni permutazione deve quindi essere fatta con licenza dell'autorità ecclesiastica e sostituendo alla precedente una cosa maggiore (vv. 55-63): da questo si vede quanto gli uomini debbano andar cauti nello scegliere e nel professare i vóti (vv. 64-84). — 19. **Lo maggior** ecc.: il libero arbitrio tra i doni fatti da Dio agli uomini è il piú grande, il piú conforme alla divina bontà e il piú apprezzato da Dio stesso ecc.; cfr. *Mon.* I XII 6: « Haec libertas [arbitrii], sive principium hoc totius libertatis nostrae, est *maximum donum* humanae naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii ». — 22. **de la volontà** ecc. Per la dottrina dantesca del libero arbitrio, cfr. *Purg.* XVI 67-81, XVIII 49-75. — 23. **di che** ecc.: del quale tutte le creature intelligenti (angeli e uomini) e solamente esse furono dotate prima del peccato originale e sono rimaste dotate anche dopo la colpa del primo padre (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LXXXIII, art. 2). — 25. **se tu** ecc.: se tu saprai argomentare da ciò che ti ho detto del libero arbitrio. — 26. **l'alto** ecc.: la santità del vóto, se è tale che al consenso dell'uomo s'unisca il consenso di Dio (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2 e, qu. LXXXVIII, art. 1 e 2). — 28. **ché, nel fermar** ecc.: poiché, quando l'uomo promette di osservare un vóto, sacrifica a Dio il tesoro della libera volontà, che è *tal*, cosí prezioso come ho detto; e questo sacrificio si compie con un atto della stessa libera volontà. — 29. **vittima**: olocausto. — 30. **col suo atto**: Tomm. d'Aqu., l. cit.: « Ad votum tria ex necessitate requiruntur: primo quidem deliberatio; secundo, *propositum voluntatis*; tertio, promissio in qua perficitur ratio voti ». — 31. **Dunque** ecc.: dunque nessuna opera buona può compensare l' inosservanza dei vóti. — **ristoro**: compenso. — 32. **Se credi** ecc.: se credi di poter usare a fin di bene quella libera volontà che hai offerta a Dio, tu vuoi fare opere buone, opere di carità con cosa tolta indebitamente ad altri. *Mal tolletto* o *maltolto* (lat. med. *maletollettum*) si disse nel medioevo il frutto delle *tollette*, cioè delle rapine, delle estorsioni, delle truffe (cfr. *Inf.* XI 36), e però Dante usò assai a proposito questa voce, nella quale s' include una specie di comparazione: fai come coloro che credono ottenere il perdono di Dio impiegando in opere di carità quello che hanno rapito o truffato agli altri. — 34. **Tu se'** ecc.: oramai tu sei certo del punto capitale, cioè che il vóto per sé stesso non può essere compensato da altre buone opere. — 35. **in ciò dispensa** ecc.: accorda dispense dai vóti promessi, e ciò sembra essere in opposizione con quello che ti ho detto ecc. — 37. **sedere un poco** ecc.: prestare per un altro poco attenzione al mio ragionamento, poiché la materia che hai presa a considerare è cosí difficile, che a intenderla pienamente ti abbisogna ancora il mio aiuto. — 38. **rigido**: duro, difficile a digerire. — 39. **dispensa**: è l'atto della digestione, per cui le sostanze nutrienti si assimilano alle varie parti del corpo, vengono distribuite nei varî organi: detto dell'atto intellettivo, significa l' intendere pienamente, senza che nulla resti oscuro o dubbio. — 41. **e fermalvi** ecc : e ferma, ritieni bene nella tua mente ciò ch' io ti vengo dicendo. — **non fa scienza** ecc.: a costituire il sapere non bastano le notizie del vero, sí bisogna anche la memoria che le ritenga. Stupenda e vera sentenza, che nella sua brevità ha efficacia e solennità maggiore d'ogni piú minuzioso avvertimento, ed è di quelle in cui Dante solo sa scolpire le piú usuali verità in maniera inimitabile. — 43. **Due cose** ecc.: due condizioni essenziali sono necessarie al vóto che è

l' alto valor del vóto, s' è sí fatto
che Dio consenta quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
di mal tolletto vuo' far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch' i' t' ho scoverto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c' hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
sanza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convegnono a l' essenza

di questo sacrificio: l' una è quella
di che si fa; l' altr' è la convenenza.
Quest' ultima già mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
sí preciso di sopra si favella:
però necessità fu a li Ebrei
pur l' offerére, ancor ch' alcuna offerta
si permutasse, come saver dèi.
L' altra, che per materia t' è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e de la chiave bianca e de la gialla;
e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

sacrifizio del libero arbitrio: l'una è la materia o soggetto del vóto (verginità, digiuno, ecc.), l'altra è la forma o convenzione o patto, per cui si obbliga la libera volontà. — 45. **convenenza**: atto del convenire, patto, convenzione (cfr. v. 28): sopra questa parola cfr. Parodi, *Bull.* III 150. — 46. **Quest'ultima** ecc.: la convenzione non si cancella se non quando è stata osservata. — 48. **di sopra**: nei vv. 31-33, ove è detto che il patto non può essere rotto, né la rottura compensata in alcun'altra guisa. — 49. **però** ecc.: per questa ragione agli Ebrei fu prescritto che le offerte al Signore non potessero cessare, sebbene fosse ammesso il riscatto e la permutazione delle persone e delle cose consacrate a Dio, eccettuate le bestie e le cose offerte per interdetto. — 50. **offerére**: forma arcaica del vb. *offrire*, che ricorre in *Par.* XIII 140. — 51. **come saver** ecc.: dal *Levitico* XXVII 1-29. — 52. **L'altra** ecc.: l'altra condizione, che ti ho dichiarato esser la materia del vóto (v. 45 « di che si fa »), può essere permutata senza che si cada in peccato. Anche Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. LXXXVIII, art. 10-12, ammette che la commutazione e la dispensa dai vóti in certi casi sieno lecite, le esclude per il vóto di castità, e dichiara che per l'una e per l'altra occorre sempre l' intervento dell'autorità ecclesiastica: Dante segue quasi in tutto l'Aquinate, eccetto in alcuni particolari che verrò indicando. — 55. **Ma non trasmuti** ecc. Ott.: « Mostrato che il vóto non si può dimettere, ma che la cosa di che si fa il vóto si può permutare, ora mostra che è necessario a fare la permutazione. E dice che sono [necessarie] due cose: l'una è l'autoritade del pastore che abbia a ciò podestade, e però dice ch'elli dee essere tale che possa prosciogliere e legare, sí che ogni pastore non ha questa balía, e dice che nessuno ardisca per suo arbitrio permutarsi il vóto; l'altra è che la cosa, nella quale tu permuti la cosa votata, sia maggiore di quella, sí che contenga in sé quella e la metà di quella, sí come il numero del sei contiene il numero del quattro e la metà piú, o almeno sia maggiore di quella ». — 56. **sanza la volta** ecc.: senza l'autorizzazione pontificia: *volta* è il girar della chiave; cfr. *Inf.* XIII 59, *Purg.* IX 122. — 57. **de la chiave** ecc.: delle due chiavi, d'argento e d'oro, simboli dell' autorità e della scienza del sacerdote; cfr. *Purg.* IX 117. — 58. **e ogni** ecc.: e tenga per fallace ogni commutazione, se l'oggetto del secondo vóto non è maggiore assai di quello del primitivo, se la cosa che si dimette, si abbandona, non è inferiore a quella che si prende di poi. — 60. **come 'l quattro** ecc. La legge mosaica (*Levitico* XXVII 15: « .... sopraggiunga alla tua estimazione il quinto

Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il vóto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè a la sua prima mancia;
cui piú si convenía dicer ' Mal feci ',
che, servando, far peggio; e cosí stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigènia il suo bel vólto,
e fe' pianger di sé i folli e i savi

del prezzo ») può ben aver suggerita a Dante l' idea di questa comparazione numerale; ma certo egli non diè al quattro e al sei il valore quantitativo determinato, e intese dir solo di quantità minore e maggiore. — 61. **Però** ecc.: perciò ogni cosa, che pesa tanto per sé stessa da non avere equivalente, non può essere commutata, come materia di vóto, con alcun'altra. L'oggetto di vóto che non ha equivalente è la verginità, la quale dunque non può ricevere commutazione o dispensa: la dottrina di Dante è un po' diversa da quella dell'Aquinate, in quanto il poeta la fonda sopra l'argomento della mancanza d'equivalente, che al teologo sembrava ragione insufficiente. — 62. **tragga** ecc.: faccia traboccare per il suo peso qualunque bilancia. — 64. **Non** ecc.: gli uomini dunque non devono prendere con leggerezza i vóti. Del verso dantesco si ricordò F. Uberti, *Ditt.* II 30: « Non prendan li signor le imprese a ciancia ». — 65. **siate** ecc.: è bene che voi siate fedeli, ma non dovete sconsideratamente correre a far vóti ecc. Anche qui Dante si scosta un po' da Tomm. d'Aqu., che insegnava (*Summa*, p. II 2^{ae}, qu. LXXXVIII, art. 6): « facere idem opus voto est melius et magis meritorium quam facere sine voto »; ma il poeta, che visse veramente la vita del suo tempo, non quella dei conventi o delle scuole, sentiva e sapeva di quanti mali pubblici e privati fosse cagione l'abuso delle professioni, specialmente dei vóti religiosi. — **bieci**: biechi, senza vista sicura, e figuratamente, sconsiderati, leggieri nei propositi; cfr. *Par.* VI 136. — 66. **come Ieptè** ecc. La comparazione è tratta dal fatto di Ieftè di Galaad, il quale, chiamato a condurre la guerra degli Israeliti contro gli Ammoniti, « votò un vóto al Signore, e disse: Se pur tu mi dài i figliuoli d'Ammon nelle mani, quando io ritornerò in pace.... ciò che uscirà dell'uscio di casa mia sarà del Signore, ed io l'offerirò in olocausto »: ottenuta vittoria, « Ieftè ritornava a casa sua in Mispe, ecco, la sua figliuola gli uscí incontro con tamburi e con flauti », ed egli per osservare la promessa, la sacrificò (*Giudici* XI 30-40). — **a la sua prima mancia**: alla figliuola ch'egli sacrificò per osservanza al vóto fatto di sacrificare colui che per primo (« quicumque *primus* fuerit egressus » ecc., la vulgata; cfr. Moore, I 62) gli sarebbe uscito incontro dalla porta della sua casa. La locuzione dantesca s' intende benissimo, dando al nome *mancia* il senso di offerta (cfr. *Inf.* XXXI 6) e ammettendo che Dante l'abbia detta *prima*, in quanto doveva essere costituita da quel che *prima* sarebbe venuto incontro a Ieftè. — 67. **cui piú** ecc.: il qual Ieftè avrebbe fatto meno male a riconoscere d'avere errato a fare un vóto, che a commettere un delitto per osservarlo. I padri della Chiesa condannano il vóto di Ieftè come stolto e il sacrifizio come empio; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. LXXXVIII, art. 2. — 69. **il gran** ecc. Agamennone, re di Argo e duce supremo della spedizione dei greci contro Troia, impedito a salpare da Aulide dai venti sfavorevoli, per avere votato a Diana ciò che nel suo regno fosse nato di più bello in quell'anno, sacrificò alla dea la figlia Ifigenia, della quale nulla era nato in tale anno di più bello; cfr. Cicerone, *De offic.* III 25, donde attinse Dante (Moore, I 263). — 71. **i folli** ecc.: tutti gli uomini che udirono parlare di un sacrifizio cosí empio. Nota anche Cicerone che Agamennone

ch' udir parlar di cosí fatto cólto.
Siate, Cristiani, a muovervi piú gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sí che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!
Non fate com' agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte! »
Cosí Beatrice a me com' io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante

avrebbe dovuto piuttosto non mantenere la promessa che compiere un sí nero delitto (« tam taetrum facinus »). — 72. **cólto**: forma popolare per *culto*, che è anche in *Par.* XXII 45; cfr. Parodi, *Bull.* III 96. — 73. **a muovervi ecc.**: piú considerati, piú attenti nel fare dei vóti. — 74. **non siate ecc.**: non siate leggieri, come le piume che si muovono ad ogni vento, né crediate che ogni offerta riesca grata al Signore e valga a ottenervi il perdono delle vostre colpe, cosí come l'acqua battesimale vale a lavarvi dal peccato originale e l'acqua benedetta vi toglie i veniali. — 76. **Avete ecc.**: a condurvi all'eterna salute non bisognano tanti vóti, basta l'osservanza della Sacra Scrittura e l'ubbidienza al Pontefice; si cfr. *Mon.* III XVI 10: « Opus fuit.... summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam ». — 79. **Se mala ecc.**: se la malvagia cupidigia dei religiosi vi spinge ai vóti, vi fa credere che non ci sia salute per chi non fa offerte, date ascolto alla voce della ragione e non seguíte l'usanza comune per cui si abusa del vóto. Secondo il Cass. si avrebbe qui una speciale allusione ai frati Antoniani (cfr. *Par.* XXIX 124) detti dalle campanelle, i quali a poco prezzo assolvevano da ogni vóto; cfr. su ciò C. Beccaria, *Di alcuni luoghi diffic. o controversi della Div. Comm.*, Savona, 1889, pp. 193-198. Altri non crede che *la mala cupidigia* sia de' sacerdoti, ma de' cristiani che fan vóti e poi li commutano o ne chiedon la dispensa, e intendono: se a far vóti non vi guida vera pietà, ma vi spingono le passioni e la cupidigia, vi sia freno la ragione. — 80. **pecore matte**: uomini senza discernimento proprio, che, come Dante dice nel *Conv.* I XI 9, « sono da chiamare pecore, e non uomini ». — 81. **sí che ecc.**: in modo che i giudei non traggano da ciò argomento a schernirvi. Tomm.: « Acconciamente è nominato il Giudeo, per intendere che nella vecchia legge la religione della promessa era sacra e che nella nuova, la quale è legge di libertà, le promesse debbonsi e fare e osservare nello spirito che vivifica, non nella lettera che spegne o illanguidisce la vita ». — 82. **Non fate ecc.** Rassomiglia l'uomo che abbandona l'autorità della Chiesa e dei libri sacri all'agnello che lascia il latte, e nella sua semplicità e irrequietezza (*semplice e lascivo*) gioca da sé a sé « saltando (dice il Buti) e corneggiando ». — 86. **poi si rivolse ecc.** Finito il suo discorso, Beatrice si volge piena di desiderio verso *quella parte ove 'l mondo è piú vivo*, poiché essa e Dante devono ora salire al secondo cielo, quello di Mercurio. Ma quale è cotesta parte? Non l'oriente, come spiegano Ott., Buti, Land., Vell., Vent., Costa, poiché non se ne vedrebbe la ragione; non la parte equinoziale, come intendono Dan., Biag. e altri, perché il *vivo* accenna piuttosto a intensità di splendore che di movimento; ma l'equatore ove trovasi in questo momento il sole, come spiegano Bianchi, Frat.,

a quella parte ove 'l mondo è piú vivo.
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante;
e sí come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
cosí corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sí lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che piú lucente se ne fe' 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!
Come 'n peschiera ch' è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fòri
per modo che lo stimin lor pastura,
sí vid' io ben piú di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:

Ant. (cfr. *Bull.* XIV 225) o il cielo Empireo, (come intendono Cass., Benv., Lomb., Ces., Andr., ecc.): tra le quali ultime interpretazioni non è alcuna contradizione, poiché Beatrice doveva guardare dalla parte equatoriale al sole che era alto e perciò guardava anche all' Empireo. Si avverta ad ogni modo che la salita a Mercurio non può essere disforme da quella alla Luna (cfr. *Par.* I 47), e si ricordi che la parte piú alta del paradiso è quella « che piú ferve e piú s'avviva Ne l'alito di Dio e nei costumi » (*Par.* XXIII 113-14). — 88. **trasmutar sembiante**: Beatrice man mano che saliva si faceva piú bella e piú splendente. — 90. **nuove questioni**: quali potessero essere cercò già il Buti, ma inutilmente, una volta che Dante non lo ha detto. — 91. **e sí come ecc.** Venturi 488: « Anche qui la celerità dell'ascensione è espressa con la medesima similitudine della freccia [cfr. *Par.* II 22], ma con varietà d' imagine. La saetta ha già colto nel segno, e la corda dell'arco tremola ancora. Virgilio, delle api: ' Ut nervo pulsante sagittae, Prima leves ineunt si quando proelia Parthi ' (*Georg.* IV 313) ». — 92. **pria ecc.**: prima che sia cessata la vibrazione della corda. — 93. **nel secondo regno**: nel cielo di Mercurio, nel quale appariscono le anime di coloro che sono stati attivi per lasciare al mondo buona fama di sé. — 94. **Quivi ecc.**: Beatrice, giunta al secondo cielo, si fa piú lieta, e della cresciuta beatitudine di lei si avviva ed accresce il lume del pianeta. — 97. **E se la stella ecc.**: e se la benefica influenza di Beatrice si fece sentire ed apparve nel pianeta, che di sua natura è immutabile, quanto piú si fece sentire in me, che per mia natura sono soggetto a tutte le impressioni! — **rise**: corruscò, rifulse; cfr. v. 126, e *Conv.* III VIII 11: « E che è ridere se non una corruscazione de la dilettazione de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro? ». — 100. **Come ecc.**: come nell'acqua limpida e quieta d'una peschiera i pesci accorrono a ciò che v'è gittato dentro se stimano che sia il loro pasto, cosí verso di noi accorsero piú di mille anime risplendenti, ciascuna delle quali diceva: Ecco ecc. Venturi 419: « Nota nella comparazione bellezza e proprietà di consonanze. I due epiteti *tranquilla e pura* rispondono alla quiete somma e alla serenità della sfera celeste; e l' imagine dei pesci, che si volgono a ciò che stimano cosa di lor pastura, concorda col desiderio che hanno quelle anime di pascersi di carità. Di piú: come i pesci, i quali visti in fondo alla peschiera si distinguono appena, saliti al sommo si veggono chiaramente; cosí quei beati via via si fanno piú risplendenti per la carità che

«Ecco chi crescerà li nostri amori».
E sí come ciascuno a noi venía,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscía.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di piú savere angosciosa carizia;
e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
sí come a li occhi mi fur manifesti.
«O bene nato a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
prima che la milizia s'abbandoni,
del lume che per tutto il ciel si spazia,
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.»
Cosí da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: «Dí dí
sicuramente, e credi come a dii».
«Io veggio ben sí come tu t'annidi

gl'infiamma, e che nell'avvicinarsi a Dante va crescendo». — 105. **Ecco** ecc. Vell.: «Ecco Dante, il quale aumenterà la virtú della carità in noi, perché di quella nel solvere i suoi dubbî potremo usare». Altri riferiscono l'esclamazione dei beati alla sola Beatrice, e altri a Beatrice e Dante insieme; ma quella del Vell. è la piú ragionevole spiegazione. — 106. **E sí come** ecc.: mano mano che ciascuno dei beati s'avvicinava a noi, si vedeva l'anima piena di beatitudine nello splendore luminoso che da essa raggiava. — 109. **se quel** ecc.: se io ora non seguitassi la narrazione che t'ho preso a fare; cfr. *Par.* XIII 90. — 110. **come tu** ecc.: come sentiresti angosciosamente la mancanza di sapere il rimanente. La voce *carizia* è dai moderni concordemente spiegata per carestia, penuria (cfr. *caro* in *Purg.* XXII 141), ma «vale senza dubbio *miseria* nelle sue varie sfumature di senso» (Parodi, *Bull.* VI 16): alcuni antichi vi trovarono piuttosto l'idea di desiderio. — 112. **per te** ecc.: da te stesso intenderai quanto desiderio io provassi di sapere da cotesti spiriti ecc. — 115. **O bene** ecc. Si cfr. le parole, con le quali si volge a Dante anche Piccarda Donati in *Par.* III 37 sgg., e per l'epiteto di *bene nato* la nota al *Purg.* V 60. — **a cui** ecc.: al quale la grazia divina concede di vedere i seggi dei beati trionfanti nel cielo Empireo prima d'abbandonare la vita terrena; cfr. *Par.* XXX 97. — 117. **la milizia**: la vita della terra, secondo la definizione biblica (Iob VII 1): «Non ha l'uomo un termine della sua milizia sulla terra?». — 118. **del lume** ecc.: noi siamo accesi dall'ardente carità divina, diffusa per tutto il paradiso; e però se hai desiderio di sapere qualche cosa intorno a noi, sarai a tuo piacere sodisfatto. — 121. **un di quelli** ecc.: Giustiniano; cfr. *Par.* VI 10. — 122. **e da Beatrice** ecc. Beatrice eccita Dante ad accettare l'offerta di quelle anime, domandando ciò che desiderava sapere e prestando loro credenza, come a persone divine. — **Dí dí**: rima composta; cfr. *Inf.* VII 28. — 123. **come a dii**: Boezio (*Cons. Phil.* III, pr. 10) dice che «divinitatem adeptos deos fieri.... necesse est», e siccome la beatitudine è divinità, cosí i beati sono come dei; ma forse Dante ebbe la mente al vangelo (Giovanni, X 34), che nella vulgata suona: «Nonne scriptum est in lege vestra quia ego dixi 'dii estis'?». — **dii**: dei, iddii. — 124. **Io veggio** ecc.: io vedo come tu

nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
perch'e' corruscan sí come tu ridi;
ma non so chi tu se', né perché aggi,
anima degna, il grado de la spera
che si vela a' mortai con altrui raggi.»
Questo diss' io diritto a la lumera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
lucente piú assai di quel ch'ell'era.
Sí come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha róse
le temperanze di vapori spessi;
per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e cosí chiusa chiusa mi rispuose
nel modo che 'l seguente canto canta.

sei circondato dal tuo proprio splendore e che lo effondi per gli occhi, poiché essi corruscano, scintillano quando tu ridi. Ces.: «A me par veder troppo piú profonda ed alta sentenza in questa terzina, che non videro i commentatori, i quali nulla ci notarono di singolare: io dirò quello che me ne sento. Io veggo bene, che tu ti riposi, come nella tua nicchia, nel lume di carità che hai detto testé, e che è ora tuo proprio. Ora, segue Dante, di ciò m'accorgo io bene, al segno che me ne dànno i tuoi occhi, per li quali tu trai del cuore il fuoco dell'amor tuo d'entro; ond'essi corruscano e brillano secondo la tua letizia, ovvero il ridere della tua bocca. Voi udiste ch'io leggo *corruscan*, e non *corrusca*, come mi dà qualche codice; e mi pare aggiustatamente, conciossiaché per gli occhi sopratutto si sfogano i movimenti del cuore, e meglio l'allegrezza che altro». Con la lezione *corusca*, preferita pur nel testo della Società Dantesca, il soggetto è *lume*; né il senso viene ad esserne propriamente diverso, se si ricordino le parole del *Conv.* III VIII 12: «Ahi mirabile riso de la mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentía se non de l'occhio!». — 127. **aggi**: tu abbia. — 128. **il grado** ecc.: la beatitudine rispondente al cielo di Mercurio, che è tra i pianeti quello che «piú va velata de li raggi del sole che null'altra stella» (*Conv.* II XIII 11). — 131. **fessi** ecc.: si fece ancor piú luminosa, perché era per esercitare la sua carità verso di me. — 133. **Sí come** ecc.: come il sole resta velato dalla troppa luce, allorquando il calore dei suoi raggi ha consumato i vapori. Ant.: «Quando i vapori, fatti parventi per abbassamento di temperatura, s'interpongono tra l'occhio nostro e il sole, ci velano quest'astro, e talvolta ci permettono di guardarlo; ma se avvenga che il calore promosso per la presenza del sole istesso rarefaccia questi vapori a poco a poco, quasi li roda e li consumi.... allora il sole si cela egli stesso con la sovrabbondanza di sua luce, che dalle nostre pupille non può sostenersi». — **elli stessi**: forma popolare di singolare, assai usuale (Parodi, *Bull.* III 123); cfr. *Inf.* IX 58. — 135. **le temperanze** ecc.: i fitti vapori, che velando il sole ne temperavano agli occhi nostri lo splendore: cfr. *Purg.* XXX 26-27. — 136. **per piú letizia** ecc.: cosí risplendendo maggiormente per la cresciuta letizia, l'anima di Giustiniano mi si nascose dentro alla luce che da lei raggiava. — 138. **chiusa chiusa**: interamente nascosta, tutta velata dal suo splendore. — 139. **canto canta**: per l'artificio degli 'equivoci', cfr. *Inf.* I 36.

CANTO VI

Giustiniano imperatore rivelandosi a Dante gli parla prima di sé e poi ritesse a larghi tratti la storia dell' Impero romano dai tempi d'Enea a quelli di Carlomagno; gli espone di poi quali anime beate siano assegnate al cielo di Mercurio e gli parla di Romeo di Villanova suo compagno di beatitudine [14 aprile, ore antimeridiane].

« Poscia che Costantin l' aquila volse
contro al corso del ciel, che la seguío
dietro a l' antico che Lavina tolse,
cento e cent' anni e piú l' uccel di Dio
ne lo stremo d' Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscío;
e sotto l' ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lí di mano in mano,
e, sí cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano,

VI. 1. Poscia ecc. Dante aveva rivolto all'anima cortese due domande: chi fosse e perché apparisse nel cielo di Mercurio (*Par.* v 127-129), e Giustiniano risponde all'una (vv. 1-27) e all'altra (vv. 112-126), interponendo tra esse una lunga digressione (v. 30 *alcuna giunta*) sull' Impero romano (vv. 28-97) e sulle parti dei ghibellini e dei guelfi (vv. 98-111). — **Costantin** ecc.: Costantino I (cfr. *Inf.* XIX 115) trasportò la sede imperiale da Roma a Bisanzio, volgendo cosí l'aquila romana da occidente ad oriente, in senso contrario al movimento del cielo, che è da oriente ad occidente, e della via seguíta da Enea: contrario quindi « alle leggi della natura e della storia » (Sonnino, *Lect. D.*, 7). — **2. che la seguío** ecc.: il quale corso del cielo aveva seguíto, aveva accompagnato l'aquila nel cammino fatto con Enea, quando da Troia venne in Italia, da oriente ad occidente. Altri leggono *ch'ella seguío*, testo piú facile certamente, ma per questa stessa ragione sospetto. — **3. l'antico** ecc.: Enea, che ebbe in moglie Lavinia, figlia del re Latino (*Inf.* IV 125). — **4. cento** ecc. Dante, seguendo Brunetto Latini, poneva al 333 d. C. la traslazione della sede imperiale in Bisanzio e l'assunzione di Giustiniano al trono nel 539 (cfr. *Bull.* VI 195); sí che tra i due avvenimenti trovava un intervallo maggiore del vero, cioè appunto piú di dugento anni. — **l'uccel** ecc.: l'aquila (cfr. *Purg.* XXXII 112), insegna del romano impero. — **5. ne lo stremo** ecc.: continuò ad avere la sua sede in Bisanzio, estremo confine orientale dell'Europa, non lungi dai monti della Troade, onde l'aquila era uscita con Enea. — **7. e sotto** ecc.: e in Bisanzio, per una lunga serie d' imperatori, governò il mondo con l'autorità del santo impero. Notano i commentatori che *sotto l'ombra de le sacre penne* è frase suggerita a Dante da consimili espressioni dei *Salmi* XVI 8, XXXV 8, LXII 8, ove si parla sempre di *ali*: e questo può essere il valore della parola *penne*. — **9. e, sí** ecc.: e, cosí passando da un imperatore a un altro, l' insegna dell' impero pervenne in mia mano. — **10. Cesare** ecc. Giustiniano I, nato nel 483, era nipote di Giustino I e fu eletto imperatore nel 527, morí nel 565, lasciando un solenne monumento del suo regno nel Codice che porta il suo nome. Di questo verso osserva il Ces.: « Bella questa notazione del *fui* e del *sono*! Cesare, cioè imperatore fui, che ora non sono piú, essendo colla morte finiti gl'imperí ed i re: Giustiniano fui e sono, perché l' essere personale col

che, per voler del primo amor ch' i' sento,
d' entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
E prima ch' io a l' ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piúe,
credea, e di tal fede era contento;
ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.
Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg' io or chiaro sí, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l' alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi:
e al mio Belisar commendai l' armi,

nome dura, anche appresso alla morte ». — **11. per voler** ecc.: per ispirazione dello Spirito Santo; cfr. v. 23 sg. — **12. d'entro** ecc.: riordinai la giurisprudenza romana, togliendo dal corpo delle leggi quelle che erano superflue, riferendosi a usi e istituti del passato o essendo simili ad altre, e quelle che erano inutili perché discordanti dalle nuove. Dante ha còlto e reso assai bene il concetto fondamentale della riforma giustinianea, significato nelle parole del decreto che precede il codice, § 1: « omni supervacua similitudine et iniquissima discordia absolutae ». Ma egli non glorifica Giustiniano per la sua opera giuridica o legislativa; ma, d'accordo con le conoscenze storiche del suo tempo che ignorava le scelleraggini del principe, impersonò in lui l' idea dell' Impero ordinato nelle leggi; ricco e sicuro nel dominio, disposto e non sottoposto all' idea cristiana; cfr. (*Lect. D.*) le letture di O. Bacci e G. Rosadi. — **13. E prima** ecc.: e prima di volgermi a quest'opera di riordinare le leggi, credevo che in Dio fosse una sola natura ed ero sodisfatto, tranquillo in questa credenza. L'eresia nella quale si credeva che fosse caduto Giustiniano è quella di Eutiche, che, in opposizione alla dottrina nestoriana delle due persone di Cristo, sosteneva una essere la natura di Cristo e questa essere la divina, che congiungendosi all' umana l'aveva annientata: erroneamente alcuni commentatori dicono che secondo l'eresia eutichiana si ammettesse in Cristo la sola natura umana; cfr. Beccaria, op. cit., pp. 198-199. — **16. Agapito**: Agapito I, pontefice dal 533 al 536: mandato a Costantinopoli da Teodato, re degli Ostrogoti, per ottenere pace dall' imperatore, ebbe a discutere con Giustiniano in materia di religione e lo persuase « dominum nostrum Jesum Christum *deum et hominem esse*, hoc est *duas naturas esse* in uno Christo », secondo la testimonianza di Anastasio bibliotecario (*De vitis pontif.*, s. Agap., cap. 58). — **19. e ciò** ecc.: ed ora vedo chiaramente la verità di ciò ch'egli affermava, cioè della doppia natura di Cristo, con quella stessa certezza con cui tu intendi come in un giudizio contraditorio necessariamente l' uno dei termini è falso e l'altro è vero. — **22. Tosto** ecc.: appena che fui rientrato nel grembo della Chiesa, accettando la dottrina della doppia natura di Cristo, Dio m' ispirò la grande opera di riordinare le leggi e mi raccolsi tutto in questa. Dante segue la cronologia di Martin Polono, che è la fonte di Brunetto Latini: ma storicamente *l'alto lavoro* fu principiato nel 528 e finí col 533, l'anno dell'assunzione di Agapito al soglio pontificio. — **25. e al mio** ecc.: e affidai il comando delle armi imperiali al fedele Belisario, che combatté i miei nemici con tanto favore del cielo, da parer manifesto che la volontà divina mi voleva occupato nell'opera legislativa, pacifica ed aliena dal rumore delle armi. — **Belisar**: Belisario (490-565),

cui la destra del ciel fu sí congiunta,
che segno fu ch' i' dovessi posarmi.
Or qui a la question prima s' appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,
perché tu veggi con quanta ragione
si move contr' al sacrosanto segno
e chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtú l' ha fatto degno
di reverenza ». E cominciò da l' ora
che Pallante morí per darli regno.
« Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora

il piú grande dei capitani dell' impero orientale, famoso specialmente per la spedizione in Italia contro gli Ostrogoti: pare che Dante, come G. Villani (*Cr.* II 6) e altri storici medievali, non conoscendo le opere di Procopio, ignorasse i torti di Giustiniano verso il suo generale. — 26. **cui la destra ecc.**: si cfr. nel *Conv.* IV v 17, ove i romani sono detti « strumenti, con li quali procedette la divina provedenza ne lo romano imperio, dove piú volte parve esse braccia di Dio essere presenti ». — 28. **Or qui ecc.**: sino a qui ho risposto alla tua prima domanda; ma la qualità della risposta, l'averti detto ch' io fui imperatore, mi trae ad aggiungere qualche altra cosa intorno all' impero, affinché tu vegga quanto errino contro di esso e i ghibellini e i guelfi. S. Debenedetti (*Studi danteschi* dir. da M. Barbi, IV 99), per dar maggior rilievo ai vv. 31-33 propone di mettere punto fermo in fine del v. 30 e di congiungere la terzina seguente con *vedi quanta virtú* ecc. Direbbe Giustiniano: perché tu vegga quanto e guelfi e ghibellini offendono il sacrosanto segno, considera meco quanta virtú l' ha fatto degno di riverenza. — **s'appunta**: fa punto, finisce. — 31. **con quanta** ecc.: con quanta ingiustizia, con quale offesa del diritto imperiale operino da nemici dell' impero, e i ghibellini che s'appropriano come insegna l'aquila, e i guelfi che a quest' insegna si oppongono. Buti, con linguaggio del tempo: « Nessuno signore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo segno dell'aquila per riverenzia de lo imperio, se non l'avesse già di grazia dallo imperadore »; cioè se non gli è stato concesso per privilegio imperiale (come a Pisa, ecc.). — 34. **Vedi ecc.**: considera, tenendo dietro alla mia esposizione, quante valorose azioni hanno fatto degna questa insegna della riverenza degli uomini. — 35. **E cominciò ecc.**: e si rifece dai tempi remoti nei quali Pallante morí nella lotta combattuta per dare un regno ad Enea, portatore dell'aquila. Non ostante le obbiezioni del Torraca e di altri (cfr. *Bull.* VIII 324), seguo, nell' interpunzione e nella spiegazione, due commentatori moderni, Tomm. e Scart.; e noto che i piú degli interpreti tengono anche queste ultime parole come dette da Giustiniano, a significare che la virtú dell'aquila cominciò dai tempi remoti di Pallante. S. Debenedetti (l. c.) propone si legga *e comincio*, quasi che Giustiniano, messo innanzi l'argomento del suo discorso, ne segni i limiti: ' e prendo le mosse da quando morí Pallante '. — 36. **Pallante**: figlio di Evandro, re del Lazio, fu mandato dal padre in soccorso di Enea e morí combattendo contro Turno, re dei Rutuli. Il racconto cosí si stacca dal punto al quale lo lasciò il poema di Virgilio. — 37. **Tu sai** ecc.: tu sai (da Livio, I 3 sgg.) che l'autorità simboleggiata dall'aquila risedette nella città di Alba, fondata da Ascanio e retta dai discendenti d' Enea per oltre tre secoli, sino alla caduta di quella città che fu allorquando per quell'autorità combatterono i tre Orazi con i tre Curiazi (cfr. Livio, I 24-27). La presente terzina è illustrata da ciò che si legge nel *Mon.* II x 4: « Cumque duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque *de signo aquilae*

per trecento anni e oltre, infino al fine
che i tre e tre pugnar per lui ancora.
E sai ch' el fe' dal mal de le Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato da li egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro a gli altri principi e collegi;
onde Torquato e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio de li Arabi

deque penatibus diis Troianorum atque *dignitate principandi* longo tempore inter se disceptatum esset, ad ultimum de communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Oratios fratres hinc et per totidem Curiatios fratres inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis ». — 38. **per trecento anni** ecc. Sèguita anche qui la cronologia di B. Latini, che pone la fondazione di Roma 313 anni dopo la caduta di Troia invece dei tradizionali 431 (cfr. *Bull.* VI 195). — 40. **E sai** ecc.: e sai ciò che esso segno operò dal ratto delle Sabine sino alla morte di Lucrezia, durante il governo di sette re (Romolo, Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio Superbo), soggiogando i popoli finitimi a Roma; cfr. *Conv.* VI v 11 sgg. — 41. **Lucrezia**: cfr. *Inf.* IV 128. — 43. **Sai** ecc.: sai ciò che esso segno operò portato dai valorosi Romani contro i Galli guidati da Brenno loro capo, contro i Tarentini guidati da Pirro re d' Epiro, e contro gli altri nemici di Roma, re e repubbliche. — 45. **collegi**: è il plurale di *collegio*, nel senso di repubblica, governo impersonale (cfr. Parodi, *Bull.* III 150); non sta già per *colleghi*. — 46. **onde** ecc.: nelle quali guerre T. Manlio Torquato, vincitore dei Galli e dei Latini (cfr. *Conv.* IV v 14), Quinzio Cincinnato il dittatore (cfr. *Conv.* IV v 15, *Mon.* II v 10), i due Deci sacrificatisi agli Dei per avere la vittoria (P. Decio Mure il padre nella guerra contro i Latini del 340, P. Decio Mure il figlio in quella del 312, cfr. *Mon.* II v 15-16, *Conv.* IV v 14-15) e i Fabi (i trecento, e Q. Fabio Massimo, vincitore d'Annibale) acquistarono la celebrità. — **dal cirro** ecc.: ebbe il sopranome di Cincinnato, perché portava la chioma arruffata e trascurata (lat. *cirrus cincinnatus*). — 48. **che volontier** ecc. Due interpretazioni già dettero gli antichi del vb. *mirro*. L'una è del Lana: « è da sapere che li antichi usavano d'ungere di mirra li corpi morti ch'elli voleano che si conservassono, sí come li moderni usano d'imbalsamare; onde l'autore.... dice *la fama che volentier mirro*, cioè ungo di tale mirra che la conserverà per lo tempo futuro »; e fu certo la piú comune nel trecento, poiché si trova in Ott., Pietro di Dante, Cass., An. fior. L'altra è del Buti: « *mirro* cioè miro, lodo, ma è scritto per due *r* per la consonanzia della rima ». Quest' ultima fu accolta da molti altri commentatori, Dan., Lomb., Biag., Costa, ecc.; mentre V. Monti (*Proposta*, vol. III, p. I, pp. 132 sgg.), M. G. Ponta (*Giornale Arcadico*, a. 1843, vol. XCV, pp. 251-262) e poi anche il Parodi (*Bull.* III 111) sostennero l' interpretazione piú comune, nel senso di incensare con mirra, onorare. — 49. **Esso** ecc.: l' aquila romana fiaccò l' orgoglio dei Cartaginesi, che seguendo Annibale passarono le Alpi, onde scende il Po. — **Arabi**: Dante (*Mon.* II x 7) chiama *Africani* i soldati d'Annibale; e qui, indótto certo dalla necessità della rima, dà loro il nome di *Arabi*, che ai suoi tempi era dato genericamente alle popolazioni dell'Africa settentrionale; abbiamo insomma in questa deno-

che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti triunfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna

minazione lo stesso processo ideologico, per cui sono altrove chiamati *lombardi* i genitori di Virgilio (*Inf.* I 68); non è già, come vogliono Lomb., Tomm., Andr. ed altri, un accenno a comunanza di origine dei Cartaginesi e degli Arabi. Quanto all'accento, cfr. Parodi, *Bull.* III 107. — 51. **l'alpestre rocce** ecc.: la catena occidentale delle Alpi, donde, o Po, tu discendi; a meno che non si voglia vedere una piú concreta determinazione geografica, un accenno cioè al Monviso, in concordanza con la tradizione liviana. Si noti l'apostrofe al Po, suggerita forse anche questa dalla rima, né senza esempî nei classici; per es. Ovidio. *Met.* v 350: « Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro; *Laeva, Pachyne, tibi* ». — **labi**: tu scorri; da un vb. ' labere ' formato sul lat. *labi*. — 52. **Sott' esso** ecc.: combatterono felicemente sotto il segno dell'aquila, essendo ancora giovani, Scipione e Pompeo. — 53. **Scipione**: P. Cornelio Scipione Africano maggiore combatté da giovinetto al Ticino e a Canne; a vent'anni conquistò la Spagna, a trentatré riportò la vittoria decisiva sopra i Cartaginesi. — **Pompeo**: Gn. Pompeo Magno da giovine combatté per Silla contro i partigiani di Mario, riportò vittorie nella Gallia Cisalpina, nella Sicilia e nell'Africa, e a venticinque anni ottenne il trionfo. — **ed a quel** ecc.: e quando il console Fiorino vinse i Fiesolani, il segno dell'aquila parve amaro a quel colle, sotto il quale è la città di Firenze, tua patria. Si riferisce alle favole intorno alla distruzione di Fiesole, raccontate da G. Villani, *Cr.* I 37 sgg. — 55. **Poi** ecc.: di poi, avvicinandosi il tempo in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse ordinato a suo modo, Giulio Cesare per volere del senato e del popolo tolse in mano il segno dell'aquila, incominciò ad esercitare il comando. A illustrazione di questa terzina si ricordino le parole del *Conv.* IV v 4: « però che ne la sua venuta [di Cristo] nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenía essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione de la terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma »: dalle quali appare chiaramente che in questi versi è accennato il ridursi del mondo sotto il governo monarchico degli imperatori, come piú conforme al governo del cielo, alla monarchia divina; interpretazione confermata da ciò che scrive Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, qu. XXXV, art. 8: « Congruebat etiam ut in illo tempore, quo unus princeps dominabatur in mundo, Christus nasceretur, qui venerat congregare suos in unum ». — 57. **tolle**: prende ad esercitare l'autorità del sacro segno. Si noti, in questo verso cosí forte, la espressione *per voler di Roma*, « che si aggiunge al volere del cielo. Dante scarta ogni idea di usurpazione e di violenza; la elevazione di Cesare è voluta dal popolo romano, e insieme da Dio, la costituzione dell'Impero essendo condizione e strumento di pace nel mondo »; Sonnino, *Lect. D.*, 15. — 58. **E quel** ecc. Allude alle guerre vittoriose di G. Cesare nella Gallia transalpina, designata appunto con i suoi principali fiumi, Varo, Reno, Isara (*Isère*), Era (v. nota seguente), Senna, e i minori che confluiscono nel Rodano; cfr. Lucano, *Fars.* I 399-434. — 59. **Era**: comunemente s' intende l'antico *Arar*, che Cesare invero nomina una volta sola; ma sembra che

e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' elli uscí di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua né penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
sí ch' al Nil caldo si sentí del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide e là dov' Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse.
Da onde scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro occidente,
ove sentía la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,

s' abbia invece a intendere la Loira, l'antico *Liger*. Come si sia potuti passare da *Loire* a *l'Era*, cfr. *Bull.* XV 277, XVI 52. — 61. **Quel** ecc.: l' impresa che l'aquila romana fece nella guerra civile, da quando G. Cesare uscí di Ravenna e passò il fiume Rubicone sino al trionfo finale, fu cosí rapida che nessuna lingua e nessuna penna saprebbe adeguatamente descriverla. P. Toynbee (*Ricerche*, I 24) ha dimostrato che Dante in questi versi ha riassunta e seguíta la narrazione di Orosio, VI 15, 16. — 62. **fu di tal volo**: si compí con tanta celerità; cfr. *Purg.* XVIII 101. — 64. **Inver** ecc.: l' aquila guidò l' esercito di Cesare nella Spagna, contro i legati pompeiani, Petreio, Afranio e Varrone. — 65. **poi ver** ecc.: poscia a Durazzo (lat. *Dyrrhachium*) sull'Adriatico e a Farsalo nella Tessaglia, ove Cesare riportò su Pompeo la vittoria decisiva, nel 48 a. Cr. — 66. **sí ch' al** ecc.: in modo che persino in Egitto se ne sentirono i dolorosi effetti: allude all'uccisione di Pompeo, per opera di Tolomeo XII re d' Egitto, presso il quale egli cercava asilo dopo la battaglia di Farsalo. — 67. **Antandro** ecc.: l' aquila rivide i luoghi onde s'era partita (cfr. v. 2): Antandro, città marittima della Frigia, onde Enea salpò per venire in occidente (*En.* III 6): Simoenta, piccolo fiume che nasce sul monte Ida e scorre presso Troia; e la tomba d' Ettore (*En.* v 371: « tumulum quo maximus occubat Hector »). Dante segue Lucano, *Fars.* IX 950 sgg., il quale racconta come Cesare, dopo la battaglia di Farsalo, approdasse ai lidi dell'Asia Minore per visitare le rovine di Troia. — 68. **si cuba**: si giace, è sepolto; lat. *cubare*. — 69. **e mal** ecc.: e riprese il suo volo, con danno del re Tolomeo, cui Cesare tolse il regno dandolo a Cleopatra (*Inf.* v 63), sorella di lui. — 70. **Da onde** ecc.: dall'Egitto piombò con la velocità della folgore sopra Giuba, re della Mauritania, caldo sostenitore di Pompeo e della sua parte, spogliato da Cesare del trono e morto di disperazione dopo la battaglia di Tapso. — 71. **onde** ecc.: e di là si volse ad occidente, alla Spagna, ove i pompeiani guidati dai figli di Pompeo s'erano afforzati, e furono sconfitti da Cesare nella battaglia di Munda (45 a. C.). — 72. **tuba**: tromba; cfr. *Purg.* XVII 15. — 73. **Di quel** ecc.: di ciò che l'aquila fece, portata da Ottaviano Augusto, Bruto e Cassio dànno segno divincolandosi rabbiosamente in bocca a Lucifero (*Inf.* XXXIV 64-67), poiché l'uno e l'altro caddero nella battaglia di Filippi vinta da Ottaviano. — **col baiulo** ecc. Il nome *baiulo*, lat. *baiulus*, significa propriamente portatore, e per estensione di significato vale reggitore, tutore, governatore, sia nella forma piena, sia nelle accorciate, *bailo* e *balio*; onde Dante, *Conv.* IV v 11 chiama « baiuli e tutori de la sua puerizia » i sette re di Roma, e nell' Epist. VI 25, ai Fiorentini, chiama « Romanae rei baiulus » l' imperatore Arrigo VII. È chiaro quindi che il *baiulo seguente* è Ottaviano Augusto considerato come secondo imperatore,

Bruto con Cassio ne l' inferno latra,
e Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.
Con costui corse infino al lito rubro;
con costui puose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;
ché la viva giustizia che mi spira,

rispetto a G. Cesare. — 74. **latra**: è vero che al momento in cui Dante visita il cerchio dei traditori Bruto *non fa motto* (*Inf.* XXXIV 66), ma ciò non costituisce una contradizione; poiché il vb. *latrare* è da intendere qui, come ben fece Pietro di Dante, per attestare; attestare cioè col fatto e con la disperata loro condizione. Piú risolutamente, e con osservazione che ha valore generale, il Parodi scrive: « si può giurare che Dante non ha pensato affatto ad aggiungere ' un particolare ' a ciò che aveva detto nell'*Inferno*: disse là ciò che esigeva, secondo il suo sentire, la situazione poetica, e ci presentò di scorcio una potente figura; qui, dove Cassio e Bruto non sono rappresentati plasticamente e rimangono poco piú che nomi, disse quel che gli parve, senza pensare piú oltre » (*Bull.* XXIII 54). — 75. **e Modena** ecc. Accenna, come già Lucano (*Fars.* I 41: « His, Caesar, Perusina fames, Mutinaeque labores Accedant fatis »), alla disfatta di Marco Antonio presso Modena e all'assedio e alle stragi di Perugia dell'anno 41 av. C. — 76. **Piangene** ecc. Allude al suicidio di Cleopatra, la quale dopo la disfatta di Azio e la morte di Antonio, non essendo riuscita a sedurre il vincitore Ottaviano, si tolse la vita col veleno di un aspide (*colubro*). — 78. **atra**: atroce; Orazio, *Od.* I 37, 27, proprio di Cleopatra: « ut atrum Corpore combiberet venenum ». — 79. **Con costui** ecc.: sotto Ottaviano corse sino al Mar Rosso, per la conquista dell' Egitto: è rimembranza del virgiliano, *En.* VIII 686: « Victor ab Aurorae populis et *litore rubro* ». — 81. **che fu** ecc.: che sotto di lui fu chiuso il tempio di Giano, che si serrava quando i Romani non erano in guerra con alcuno; cfr. *Mon.* I XVI 1: « non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum ». — **delubro**: tempio, lat. *delubrum*. — 82. **Ma ciò** ecc.: ma tutte le imprese, alle quali fu segnacolo l'aquila romana, quelle fatte sino a quel tempo e quelle che dovevano essere di poi, per il regno terreno che a quell' aquila è assegnato, appariscono di piccola o nessuna importanza al confronto di ciò che successe sotto Tiberio. — 83. **era fatturo**: era per fare; latinismo. — 86. **terzo Cesare**: Tiberio, genero di Augusto e imperatore dal 14 al 37 d. C.; sotto il suo regno fu la morte di Cristo. — 87. **con occhio** ecc.: con la mente illuminata dalla fede e con sincerità di spirito. — 88. **la viva** ecc.: la giustizia divina, dalla quale io sono ispirato, concedette alla potenza romana, durante il regno di Tiberio, la gloria di placare con giusta punizione l'ira divina, ossia di sodisfare con la passione e morte di Cristo allo sdegno divino per il peccato originale. A intendere bene il concetto dantesco giova ciò che il poeta scrive nel *Mon.* II XII 5: « Si.... sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset. Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum huma-

li concedette, in mano a quel ch' i' dico,
gloria di far vendetta a la sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replíco:
poscia con Tito a far vendetta corse
de la vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l' altro appropria quello a parte,
sí ch' è forte a veder chi piú si falli.

num genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi ' portantis dolores nostros ' (ut ait Propheta) puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas cum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens *sub signo aquilae*, vel sub signo senatus, sed rex regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur Imperium exprobare Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt: cum videant sponsum Christum illud in utroque termino suae militiae comprobasse ». *Vendetta* (v. 90) nel senso di giustizia punitiva era largamente in uso; cfr. *Purg.* X 83, XX 95. — 91. **Or qui** ecc.: la ragione dell'ammirazione dovrebbe essere questa, che fu *giusta vendetta* la morte di Cristo e *giusta vendetta* la punizione inflitta a Gerusalemme per quella morte; cfr. *Par.* VII 19 sgg. ove è a lungo trattata la questione. — **replíco**: réplico, piú col senso di spiegare che con quello di ripetere; quanto all' accento spostato, cfr. Parodi, *Bull.* III 108. — 92. **poscia** ecc.: piú tardi, per opera di Tito, che fu poi imperatore (79-81 d. C.), la potenza romana fu strumento a vendicare la morte di Cristo, che era stata la vendetta del peccato originale. La distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, figlio dell' imp. Vespasiano, fu nel 70 d. C., e « vendicò le fóra ond' uscí il sangue per Giuda venduto » (*Purg* XXI 83). — 94. **E quando** ecc.: e allorquando i Longobardi perseguitarono la Chiesa romana, Carlo Magno re dei Franchi (*Par.* XVIII 43) la soccorse vincendo Desiderio, ultimo re longobardo (a. 774), con il favore dell'aquila, segno dell' impero che egli era destinato a ricostituire. « Rovesciando in certo modo la tesi guelfa, che dalla incoronazione di Carlomagno traeva argomento per far derivare ogni podestà imperiale dal Pontefice, fa invece quasi dipendere dall'assunzione delle insegne dell' Impero per parte del Re franco la vittoria sua sui Longobardi e la salvezza della Chiesa »; Sonnino, *Lect. D.*, 22. — **dente**: ricordo di frasi bibliche; cfr. *Salm.* III 8, CXXIII 6, ecc. — 98. **di sopra**: nei versi 31-33. — 100. **L' uno** ecc.: la parte guelfa oppone all'aquila, emblema dell' impero ossia della legittima monarchia, i gigli d'oro che sono insegna della casa di Francia. — **pubblico**: che è indistintamente di tutti i cittadini del mondo, universale. — 101. **l'altro appropria** ecc.: la parte ghibellina restringe il significato dell'aquila, considerandola come emblema proprio. — 102. **forte**: difficile; cosí anche in *Purg.* II 65, XXIX 42, XXXIII 50, ecc. — **chi piú si falli**: Tomm.: « Con equità d' alto ingegno e d' onesto, Dante qui mette a paro e Guelfi e Ghibellini; né sa dove maggiori l' errore e la colpa, e li dice insieme cagione di tutti

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott' altro segno; ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l' abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema de li artigli
ch' a piú alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli!
Questa picciola stella si correda
de' buoni spirti che son stati attivi,
perché onore e fama li succeda:
e quando li disiri poggian quivi,
sí disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,

i mali italiani ». — 104. **sott' altro** ecc.: sotto un'altra insegna. Buti: « Non iscusino e non ricuoprano la loro mala intenzione dell' odio che hanno al vicino e al cittadino e prossimo suo, sotto questo scudo dicendo: Egli è rubello al santo imperio ». — **mal segue quello** ecc.: non si può dire seguace d' impero chi disgiunge sempre la giustizia dall'insegna imperiale; cfr. *Mon.* I XI 18-19: « Cum ergo Monarcha sit universalissima causa inter mortales ut homines bene vivant,... consequens est quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem iustitiae, quis dubitat nisi qui vocem hanc non intelligit? ». — 106. **E non l' abbatta** ecc.: Carlo II d'Angiò (nato nel 1248, re di Napoli 1285, morto 1309), che ora è capo in Italia della parte guelfa, non si lusinghi di abbattere l'aquila imperiale. — 107. **de li artigli** ecc.: della potenza imperiale, che fiaccò già signori piú forti di lui. — 109. **Molte** ecc. È, per quasi tutti i commentatori, una sentenza generale; solo il Buti vi trova una profezia, scrivendo: « lo detto re Carlo in sé non fu punito, ma sí nel suo figliuolo, cioè Filippo [di Taranto, m. nel 1332], che fu preso dal re d'Aragona e tenuto in prigione »: ma Dante non alludeva certo a questo figlio di Carlo II. Migliore, in ogni caso, sarebbe l' ipotesi del Capetti (op. cit., p. 30) che qui si alluda alle sventure di Carlo Martello, il piú buono dei figli di Carlo II (cfr. *Par.* VIII 31). — 111. **che Dio** ecc.: che Dio cambi l' insegna sua dell'aquila (cfr. v. 4) in quella angioina dei gigli, ossia che trasferisca in lui o nella sua casa i diritti imperiali alla monarchia universale, la sola che sia legittima rappresentanza in terra del regno dei cieli. — 112. **Questa** ecc. Rispondendo ora alla seconda domanda di Dante, Giustiniano gli dice che Mercurio, *la piú piccola stella del cielo* (*Conv.* II XIII 11), è adornato delle anime beate di coloro che rivolsero la propria operosità a conseguire nome onorato e buona fama tra gli uomini. — 115. **e quando** ecc.: e quando i desiderî degli uomini mirano a questo fine, deviando in tal modo dal fine principale che è Dio, conviene di necessità che l'amore per le cose divine sia meno intenso. È seguíta anche qui la dottrina di Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. CXXXII, art. 1-4, che considera come peccato veniale l'amore della gloria umana, pur che non repugni alla carità e sia volta alla salute del prossimo. — 118. **nel commensurar** ecc.: nella giusta commisurazione, proporzione dei nostri premî coi meriti, consiste una parte della nostra beatitudine, perché vediamo che quelli non sono minori né maggiori di questi. — **gaggi**: il nome *gaggio*, formato sul fr. *gage*, dal ted. latinizzato

perché non li vedem minor né maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l' affetto sí, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
cosí diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l' ovra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,

wadium, mercede, pegno, ha qui il senso di premio, ricompensa (Zing. 124, Parodi, *Bull.* III 145). — 120. **maggi**: cfr. *Inf.* VI 48. — 121. **Quindi addolcisce** ecc.: per questo mezzo, per questa corrispondenza tra merito e premio che noi vediamo e sentiamo, la giustizia divina purifica cosí i nostri sentimenti, che questi non possono mai essere traviati al male, all'invidia, ecc.; cfr. *Par.* III 70-87. — 124. **Diverse** ecc.: come diverse voci producono accordo di dolcissime note, cosí in paradiso diversi gradi di beatitudine costituiscono la dolce armonia degli spiriti eletti; cfr. anche *Par.* I 78. — 127. **a la presente margarita**: al cielo di Mercurio; cfr. *Par.* II 34. — 128. **Romeo**: Romieu de Villeneuve, nato verso il 1170, fu ministro e gran siniscalco di Raimondo Beringhieri IV, ultimo conte di Provenza, e alla morte di lui, avvenuta nel 1245, restò amministratore della contea e tutore di Beatrice, ultima figlia del conte suo signore e moglie di Carlo I d'Angiò (cfr. *Purg.* VII 128, XX 61): morí nel 1250. Questa la storia; ma al tempo di Dante correva su Romeo una leggenda che il poeta accolse e che è cosí narrata da G. Villani, *Cr.* VI 91: « Il conte Raimondo Berlinghieri di Provenza fu gentile signore di legnaggio.... Arrivò in sua corte uno romeo che tornava da San Iacopo, e udendo la bontà del conte Raimondo, ristette in sua corte, e fu sí savio e valoroso, e venne tanto in grazia al conte, che di tutto il fece maestro e guidatore; il quale sempre in abito onesto e religioso si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò la rendita di suo signore in tre doppi, mantenendo sempre grande ed onorata corte »; e detto partitamente delle quattro figliuole maritate a quattro gran principi, séguita: « Avvenne poi per invidia, la quale guasta ogni bene, ch'e' baroni di Provenza appuosono al buono romeo, ch' egli avea male guidato il tesoro del conte, e feciongli domandare conto. Il valente romeo disse: ' Conte, io t' ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e di ciò per lo falso consiglio di tue genti se' poco grato: io venni in tua corte povero romeo, e onestamente del tuo sono vissuto; fammi dare il mio muletto e il bordone e scarsella com' io ci venni, e quetoti ogni servigio '. Il conte non volea si partisse; egli per nulla volle rimanere, *e com'era venuto cosí se n'andò, che mai non si seppe onde si fosse né dove andasse: avvisossi per molti che fosse santa anima la sua* ». Tale è anche press'a poco il racconto dei commentatori antichi, alcuni dei quali, come il Buti, recano altri minori particolari della leggenda, che forse procede da qualche antica novella provenzale. — 130. **Ma i Provenzai** ecc.: ma i signori provenzali, che per invidia lo perseguitarono, non hanno riso, perché dal mite governo di Raimondo sono passati sotto quello piú aspro e tirannico degli angioini. — 132. **qual si fa** ecc. chiunque è róso dall' invidia, e reputa danno proprio il bene degli altri. — 133. **Quattro** ecc. Le quattro figlie di

Ramondo Beringhieri, e ciò li fece
Romeo, persona umíle e peregrina.
E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
e se 'l mondo sapesse il cor ch' elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo loderebbe. »

Raimondo Beringhieri IV furono: Margherita (n. 1221, m. 1295), moglie nel 1234 di Luigi IX il Santo, re di Francia (cfr. nota al *Purg.* XX 50); Eleonora (m. 1291), moglie nel 1236 di Arrigo III re d' Inghilterra (cfr. *Purg.* VII 130); Sancia (m. 1261), moglie nel 1243 di Riccardo conte di Cornovaglia, eletto re dei Romani nel 1257; e Beatrice, erede della contea e moglie di Carlo I d'Angiò (cfr. *Purg.* VII 128). — 135. **umíle e peregrina**: senza superbia e straniero, perciò non obbligato a opere di fedeltà verso il conte. In senso largo « è *peregrino* chiunque è fuori de la sua patria »; *V. N.* XL 6, cfr. *Purg.* II 63. — 136. **le parole biece**: le calunniose parole degli invidiosi. La forma *biece* (cfr. *Inf.* XXV 31) e cosí *bieci* in *Par.* V 65, sono proprie della lingua antica; cfr. Parodi, *Bull.* III 121. — 137. **ragione**: rendimento di conti; era voce tecnica del linguaggio mercantile. — 138. **che li assegnò** ecc.: che gli conteggiò e restituí dodici per dieci, che nel rendere i conti gli mostrò che l'avere di Raimondo era cresciuto sotto la sua amministrazione. — 139. **Indi** ecc. Il Parodi, *Bull.* VII 8, nota su questi versi: « Le umili parole, note a noi dal Villani (*com'era venuto* ecc.), si trasformano con incomparabile semplicità di mezzi in altissima lirica, animandosi di dolorosa simpatia umana; codesti versi racchiudono bensí nel loro intimo tutto il dramma d' un cuore, ma quel che sappiamo di Romeo non è sufficiente per farnelo scaturire. Ma appena il nostro pensiero si rivolge al poeta, riconoscendo facilmente la somiglianza delle due situazioni, l' intimo contenuto trabocca: una malinconica fierezza della lotta angosciosa, sostenuta dignitosamente contro la povertà, una rivendicazione di sé stesso dalle umiliazioni invano scongiurate con tutte le energie dello spirito; un appello triste, ma non sfiduciato, alla giustizia futura degli uomini. Qui dove non c' è contrasto del poeta col suo personaggio, dove il dramma è tutto nel sentimento, dove le situazioni sono identiche, noi trasformiamo senza sforzo alcuno e senza avvedercene Romeo in Dante, che ci appare come una delle piú belle creazioni dell'arte propria ». — **povero e vetusto**: rimasto povero e divenuto vecchio nel servire il conte. — 140. **se 'l mondo** ecc. Dante, di sé stesso nel *Conv.* I III 4: « Per le parti quasi tutte, a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »: cfr. *Par.* XVII 58-60. Un altro raffronto cade opportuno: « La storia di Pier della Vigna (*Inf.* XIII 58 sgg.) somiglia per molti versi a questa di Romeo; salvo nella mancanza, in lui, di fortezza d'animo di fronte alla calunnia e alla disgrazia. ....In questo diverso sentire del Poeta di fronte alle due vittime, egualmente innocenti, dell' invidia,... si rivela tutta la profonda moralità di questo episodio di Romeo, direi quasi l' intima moralità dell' intero poema, pensato e scritto in mezzo alle ansie e ai dolori della povertà e dell' esilio. Soffrire senza abbandonarsi, soffrire ogni ingiustizia degli uomini e conservare sempre intatti i propri ideali, e seguitare a tendervi con l'opera instancabile: ecco l'alto insegnamento morale che raggia di questo titanico edificio »; Sonnino, *Lect. D.*, 36. — **il cor** ecc.: la magnanimità e fortezza di cuore dimostrata da Romeo nella sinistra fortuna. — 141. **a frusto** ecc.: a un tozzo di pane alla volta.

CANTO VII

Allontanatosi Giustiniano con le altre anime, Beatrice scioglie alcuni dubbi di Dante, ragionando a lungo sulla morte di Cristo, sulla redenzione dell' uomo dal peccato originale e sull' incorruttibilità di ciò che è creato immediatamente da Dio [14 aprile, ore antimeridiane].

« *Osanna, sanctus Deus sabaoth,*
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacoth ! »
Cosí, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s' addua:
ed essa e l' altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
mi si velar di súbita distanza.
Io dubitava, e dicea « Dille, dille! »

VII. 1. **Osanna, sanctus** ecc. Giustiniano, nell' atto di allontanarsi da Dante, prende a cantare un inno latino mescolato di voci ebraiche, il quale significa: Salve, santo Dio degli eserciti, che con la tua luce accresci lo splendore dei beati fuochi di questi regni. La voce ebraica *Osanna*, che Dante trovò nella Bibbia (Matteo, XXI 9, 15; Marco, XI 9; Giovanni, XII 13), fu il saluto del popolo a Gesú, nella sua entrata in Gerusalemme; significa *Oh salva* e fu formula di acclamazione: Dante la pone sempre sulle labbra degli angeli e degli spiriti beati (*Purg.* XI 11, XXIX 51, *Par.* VIII 29, XXVIII 118, XXXII 135), come un saluto al Signore. — **sabaoth**: voce ebraica, che significa *degli eserciti*: è nell' Epist. di san Iacopo, V 4 (*in aures domini sabaoth*). — 3. **ignes**: fuochi: gli angeli e i beati, detti da Dante *fochi* (*Par.* IX 77, XVIII 108, XX 34, XXII 46, XXIV 31, XXV 37, ecc.). — **malacoth**: voce ebraica, che significa *regnorum* e che cosí è riferita e spiegata da san Girolamo, nel *Prologus galeatus* alla Bibbia (la forma vera di questa voce è *mamlachoth*; cfr. Moore, I 60). — 4. **Cosí** ecc.: queste parole mi sembrò che dicesse Giustiniano, volgendosi da me al ritmo del suo canto, cioè cominciando a cantare, intonando un canto. — 5. **fu viso**: sembrò; lat. *visum est*. — 6. **sopra la qual** ecc.: sulla quale s'era raccolto un duplice lume, quello della sua beatitudine e quello della dignità imperiale (cfr. *Rass. bibliogr.* VII 148). Lana, Ott., Cass. videro in queste parole accennate le due autorità della legge e dell' impero, ricordandosi forse delle parole che si leggono nel proemio delle *Institut. Iustinian.*: « Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam ». Secondo G. Brognoligo (cfr. *Bull.* V 198) il doppio lume sarebbe « quello della beatitudine celeste e quello che viene a Giustiniano dall'opera sua di legislatore ». — **s'addua**: si accoppia, si congiunge (dal numerale *due*; cfr. Parodi, *Bull.* III 136): meno esattamente si suole spiegare questo vb. con *raddoppiare*, che accanto al *doppio lume* costituirebbe una ripetizione illogica. — 7. **essa** ecc.: Giustiniano e le altre anime ripresero il loro giro circolare e disparvero allontanandosi da me. — 8. **quasi** ecc.: come faville mosse velocissimamente. Venturi 76: « in questa parola, *faville*, è compresa l' idea del fiammeggiare di quelli spiriti, e insieme del loro sparir subitaneo ». — 9. **di súbita** ecc.: per lunga distanza percorsa in brevissimo tempo. — 10. **Io dubitava** ecc.: io era agitato da un dubbio (vv. 19-21) e diceva a me stesso: dille, dille; e diceva ' dille ', riferendomi alla

fra me: 'dille' dicea, a la mia donna
 che mi disseta con le dolci stille.
Ma quella reverenza che s' indonna
 di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
 mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
 e cominciò, raggiandomi d' un riso
 tal, che nel foco faría l' uom felice:
« Secondo mio infallibile avviso,
 come giusta vendetta giustamente
 punita fosse, t' ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente;
 e tu ascolta, ché le mie parole
 di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire a la virtú che vole
 freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
 dannando sé, dannò tutta sua prole;
onde l' umana specie inferma giacque

mia donna, che è capace di dissetarmi con le grate parole della verità. — 13. **Ma quella** ecc.: ma quella riverenza, che s' impadronisce di tutto il mio essere anche al solo udire qualche parte del nome di Beatrice. Basta il principio o la fine per fargli risonare intero nell'anima quel caro nome. Si richiamino qui le descrizioni che Dante fa nella *V. N.* XI, XIV, XV, XVI, XVII dei mirabili effetti morali della sua Beatrice. — **s' indonna**: si fa signora, s' impadronisce; vb. formato sul lat. *domina*, signora. — 15. **mi richinava** ecc.: mi faceva tenere il capo chino, come tien l' uomo ch' è preso dal sonno: viva ed efficace imagine, nella quale non è affatto la sconvenienza che vi trova il Venturi, 225. — 16. **Poco sofferse** ecc.: Beatrice per poco tempo mi lasciò *cotale*, cioè incerto tra il chiedere o no la spiegazione del mio dubbio. — 17. **raggiandomi** ecc.: sorridendomi con tanta beatitudine che sarebbe bastevole a far felice uno che fosse nelle fiamme. — 19. **Secondo** ecc.: secondo il mio infallibile giudizio, ti ha messo in pensiero, ti fa star dubitoso ciò che indirettamente ha detto Giustiniano (*Par.* VI 88-93), vale a dire come mai una giusta vendetta (la morte di Cristo) fosse punita giustamente (con la distruzione di Gerusalemme). — 22. **solverò**: scioglierò, libererò dal dubbio. Scart.: « Dimostra Beatrice che fu giusta la morte di Cristo, e che giustamente furono puniti gli autori di essa. Giusta la morte, perché avendo Cristo assunta l' umana natura dannata nel padre comune, essa natura fu giustamente punita sulla croce. Ma avendo Cristo conservata la sua natura divina accanto alla umana, essa natura divina fu sacrilegamente perseguitata ed offesa. Con altre parole: la morte di Cristo era giusta in quanto egli era uomo, sacrilega in quanto Dio. È un'arguzia scolastica, che dimentica l'unità della persona. Non furono due, un uomo ed un Dio, che morirono sulla croce, ma una sola persona, cioè l' Uomo-Dio ». — 24. **di gran** ecc.: ti faranno dono d'una profonda sentenza. — 25. **Per non soffrire** ecc.: Adamo, l' uomo creato immediatamente da Dio, per non aver sofferto a suo vantaggio un freno alla volontà, dannando sé stesso dannò tutto il genere umano; e perdette per sé, e non poté quindi trasmettere ai figli ed ai figli dei figli, i cosí detti doni sopranaturali, come la immortalità anche del corpo e la grazia e la scienza infusa. Onde si nasce senz'essi: e questo è ciò che si chiama peccato o macchia originale. — **virtú** ecc.: la virtú del volere; cfr. *Purg.* XXI 105. — 26. **quell' uom** ecc. Adamo, « vir sine matre, vir sine lacte » (*De vulg. eloq.* I VI 1). — 28. **onde** ecc.: perciò l' umanità giacque inferma sulla terra per molti secoli in istato di peccato, finché Cristo s' incarnò. — 29. **secoli molti**: cfr. *Par.* XXVI 119. — 30. **Verbo di Dio**: Cristo; poiché, come scrive Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XXXIV, art. 2, « Verbum proprie dictum in divinis personaliter accipitur, et est proprium nomen personae Filii: significat enim quandam emanationem intellectus ». — 31. **u' la natura** ecc.: in terra, ove per virtú dello Spirito Santo congiunse alla propria natura divina, in unità di persona, la natura umana, che si era allontanata da Dio per il peccato originale. — **u'**: lat. *ubi*, dove. — 33. **con l'atto sol** ecc. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, qu. XXXII, art. 1: « Conceptionem corporis Christi tota Trinitas est operata: attribuitur tamen hoc Spiritui Sancto »; e ne dà tre ragioni, ch' è inutile riferire. — 34. **il viso**: gli occhi, della mente. — 35. **Questa** ecc.: questa umana natura in quanto fu congiunta al suo creatore, assunta cioè da Cristo, quale era stata creata, fu pura e sincera, senza peccato originale. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, qu. XV, art. 1: « Christus non peccavit in Adam, in quo fuit solum propter materiam ». — 37. **ma per sé** ecc.: ma per sé medesima fu sbandita dal paradiso, fu ritenuta colpevole del peccato originale, perocché deviò dalla strada della verità e dalla vita felice del paradiso terrestre. Alcuni, ricordando l'evangelico (Giovanni, XIV 6): « Gesú gli disse: Io sono la via, la verità e la vita », preferiscono di leggere, né senza autorità di buoni testi: *Da via, da verità e da sua vita* (cfr. Moore, I 50). — 39. **sua vita**: quella di paradiso; cfr. *Purg.* XXVIII 92. — 41. **se a la** ecc.: se si considera rispetto alla natura umana assunta da Cristo, non poteva essere piú giusta, fu giustissima. — 43. **e cosí** ecc.: e nello stesso tempo nessuna la pareggiò d' ingiustizia, se si considera la persona di Cristo, nella quale era congiunta (*contratta*) la natura umana. — **ingiura**: ingiuria, ingiustizia; lat. *iniuria*. — 46. **Però** ecc. Lana: « Della morte di Cristo nasce due considerazioni, l'una lo piacere di Dio a redimere l'umana generazione per tal modo, l'altra la iniquitade delli Giudei a fare patire pena a persona innocente, per invidia». — 48. **per lei** ecc. Dice che per la morte di Cristo *tremò la terra*, con allusione al noto racconto evangelico (cfr. *Inf.* XII 41, XXI 112), e il *ciel s'aperse*, perché, dice Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, qu. XLIX, art. 5: « per passio-

 giú per secoli molti in grande errore,
 fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque
u' la natura, che dal suo fattore
 s' era allungata, uní a sé in persona
 con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona.
 Questa natura al suo fattore unita,
 qual fu creata, fu sincera e buona;
ma per sé stessa fu ella sbandita
 di paradiso, però che si torse
 da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse,
 se a la natura assunta si misura,
 nulla già mai sí giustamente morse;
e cosí nulla fu di tanta ingiura,
 guardando a la persona che sofferse,
 in che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
 ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
 per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.

Non ti dèe oramai parer piú forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: ' Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perché Dio volesse, m' è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo '.
Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno il cui ingegno
ne la fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perché tal modo fu piú degno.
La divina bontà, che da sé sperne

nem Christi aperta est nobis ianua regni coelestis ». — 49. **forte**: difficile a capire; cfr. *Par.* VI 102. — 50. **si dice**: cfr. vv. 20-21. — 51. **vengiata**: vendicata, punita; cfr. *Inf.* IX 54. Si ricordi che *vendetta* dice Dante ' la giustizia punitiva '. — **da giusta corte**: da Tito imperatore, spiegano Lana, Ott., Cass., Benv., Buti, An. fior., Vell., Dan., Vent.; dal giusto tribunale di Dio, intendono meno bene Tomm., Bianchi, Frat., Andr., Blanc e altri: è manifesto che Dante si riferisce qui al *Par.* VI 92. — 52. **Ma io veggi' or** ecc. Beatrice scioglie un altro dubbio di Dante: per qual ragione Dio volesse questo modo di redenzione. La questione fu discussa largamente dai teologi medievali (cfr. F. C. Baur, *Die christl. Lehre von der Versöhnung*, Tubinga, 1838), e specialmente da Anselmo d'Aosta nel trattato *Cur Deus homo?* e da Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, qu. XLVI-XLIX: Dante si mostra in piú punti seguace della dottrina di Anselmo. — 53. **dentro** ecc.: dentro a un dubbio, dal quale aspetta con gran desiderio d'essere liberata; cfr. l'espressione con quella dell'*Inf.* X 95. — 55. **Tu dici** ecc.: tu hai compreso ciò che ti ho detto, ma non intendi perché Dio abbia voluto usare solo (*pur*) questo modo, la morte di Cristo, per redimere l'umanità. — 58. **Questo decreto** ecc.: la ragione di questa deliberazione di Dio è nascosta a chi non ha educato l' ingegno all'amore divino, a chi non ha profonda e sicura cognizione delle cose sacre. — **frate**: cfr. *Par.* III 70. — 61. **Veramente** ecc.: ma nondimeno (*Par.* I 10), poiché molti si affaticano a spiegare perché Dio a redimere l'uomo si valesse della morte di Cristo e non riescono a vederne la ragione, dirò io perché questo mezzo fosse il migliore. — 62. **molto** ecc. Altri teologi che trattarono la questione dell'incarnazione e della redenzione: Pietro Lombardo, *Liber Sentent.*, lib. III, distinz. 19 sgg.; Alessandro di Hales, *Summa*, p. III, qu. I; Bonaventura, *Opera*, vol. V, pp. 191 sgg., 218 sgg.; Ugo da S. Vittore, *Op.*, vol. III, p. 68 sgg., ecc. — 63. **dirò** ecc. Il ragionamento di Beatrice è questo: l'anima umana, essendo creata immediatamente da Dio, è eterna, libera e conforme alla natura divina (vv. 64-78); il peccato le toglie libertà e conformità a Dio, sí che essa non riacquista questa dignità se non con giusta penitenza (79-84): in Adamo peccò tutto l'uman genere, il quale non poteva esser redento che per grazia di Dio o per virtú propria (85-93). Ma, se ben si guarda, da sé non era capace di redimersi (97-102), perciò Dio dovette volgere a questo fine la sua misericordia e la sua giustizia (103-114): cosí Dio diè sé stesso in redenzione dell'uomo, compiendo il solo atto adeguato al bisogno (115-120). — 64. **La divina** ecc.: la bontà del Signore, aliena da ogni passione contraria alla carità, ardendo in sé medesima risplende in maniera da manifestare esteriormente, nelle sue crea-

ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
sí che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
a la virtute de le cose nove.
Piú l' è conforme, e però piú le piace;
ché l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
ne la piú somigliante è piú vivace.
Di tutte queste dote s' avvantaggia
l' umana creatura; e s' una manca,
di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimíle al sommo bene;
per che del lume suo poco s' imbianca;
ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie dove colpa vòta,
contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota

ture, le eterne bellezze che le sono proprie. — **da sé** ecc.: rimove, rigetta da sé ogni passione di egoismo e d' invidia; cfr. Boezio, *Consol. phil.* III, metr. 9: « verum insita summi Forma boni livore carens ». — 67. **Ciò** ecc.: ciò che è creato immediatamente da lei, senza il concorso delle cause seconde o accidentali, dura in eterno, perché l'impronta della mano divina è immutabile nei suoi effetti, produce opere eterne. — 68. **non si move**: è immobile, è immutabile. — 69. **imprenta**: nome foggiato sul vb. *imprimere*; ricorre piú volte, in *Par.* XVIII 114, XX 76, come il vb. derivato *imprentare*, in *Par.* VII 109, X 29, XXIII 85, con significazioni varie che per altro si riconducono sempre alle fondamentali di *impressione* o *imprimere*. — 70. **Ciò** ecc.: ciò che è creato immediatamente da essa bontà divina, è compiutamente libero, perché non è sottoposto all' influenza delle cause seconde, ossia dei cieli. — 72. **cose nove**: create, e quindi *nove* rispetto a Dio che sempre fu. — 73. **Piú** ecc.: quanto piú la cosa creata è conforme alla bontà divina, tanto piú piace ad essa; poiché l'amor divino che illumina ogni cosa è piú intenso in ciò che ad essa è piú somigliante. — 76. **Di tutte** ecc.: l'anima umana è privilegiata di tutti questi doni (eternità, libertà, conformità a Dio), che le derivano dalla creazione immediata; e se una di esse viene a mancare, è necessario che l'anima umana decada dallo stato privilegiato. — 78. **caggia**: cada. — 79. **Solo** ecc.: il peccato è quello che toglie all'anima umana la libertà e la conformità a Dio; per la qual cosa poco è rischiarata dal lume divino. — **disfranca**: toglie la libertà, lo *stato franco* (*Inf.* XXVII 54), facendola schiava delle passioni. — 82. **ed in sua** ecc.: e non ritorna mai nello stato privilegiato, nella grazia del Signore, se non riempie il vuoto della colpa con adeguata penitenza in ricambio del cattivo diletto del peccato. — 83. **dove colpa** ecc.: dove il peccato fa un vuoto nel dovere. — 84. **contra** ecc. Ces.: « nota la forza di questo *contra*, che vale contrapponendo, o ristorando il mal diletto con giusta penitenza: preso il *contra* per *ex adverso*, a modo di ricompensazione e di cambio ». *Mal dilettar* risponde al virgiliano, *En.* VI 279: « mala gaudia mentis ». — 85. **Vostra** ecc.: la natura

nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;
né ricovrar potiensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
sanza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l' uom per sé isso
avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
de l' eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l' uom fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.
Dunque a Dio convenía con le vie sue

umana allorché peccò tutta in Adamo perdette queste condizioni di libertà e conformità a Dio, come perdette il paradiso. — **tota**: tutta; è latinismo, che ricorre pur in rima in *Par.* XX 132, e in altri antichi poemi (F. Uberti, *Ditt.* I 23; Frezzi, *Quadr.* II 3). — 87. **remota**: allontanata, rimossa. — 88. **né ricovrar** ecc.: e queste dignità non potevano essere ricuperate per altra via che non fosse uno di questi due passi (*guadi*): il perdono di Dio o la penitenza dell' uomo. — 91. **cortesia**: liberalità. Nella *V. N.* XLII 3 Dio è detto «sire de la cortesia», liberale donatore alle anime dei suoi beni (cfr. *Conv.* IV XX 6 sgg., *Inf.* XVI 67, *Purg.* XVI 116). — 92. **dimesso avesse**: avesse perdonato. — **per sé isso**: per sé medesimo; *isso* è forma arcaica, dal lat. *ipsum*; cfr. Nannucci, *Verbi* 227. — 93. **a sua follia**: alla sua colpa, al peccato. — 94. **mo**: ora; cfr. *Inf.* XXVII 20. — **entro l'abisso** ecc.: nella profondità degli eterni decreti divini (cfr. *Purg.* VI 121), tenendoti stretto, per quanto puoi, al mio ragionamento. — 97. **Non potea** ecc.: l'uomo, nella sua condizione di essere finito, non avrebbe potuto far mai adeguata penitenza, perché ubbidendo non poteva discendere a tanta umiltà, quanta era stata la superbia cui era salito disubbidendo. Land.: «La ragione, perché non potea satisfare in quanto uomo, è che egli avendo peccato per superbia per voler appareggiarsi a Dio, per ciò che volendo sapere il bene ed il male era agguagliarsi a Dio, egli non potea ubbidiendo discendere in tanta bassezza che fosse pari all'altezza di Dio, alla quale disubbidiendo era voluto salire; per ciò che l'altezza di Dio è infinita, ma nessuna bassezza si trova che non sia finita». — 101. **questa** ecc.: questa è la cagione, per la quale l'uomo fu escluso dal poter sodisfare per sé stesso alla propria colpa. — 102. **dischiuso**: escluso; come in *Par.* XIV 138. — 103. **Dunque** ecc.: se l'uomo non poteva per sé stesso rendere questa sodisfazione, conveniva dunque che Dio a redimerlo usasse i suoi attributi di misericordia e di giustizia. Si cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, qu. XLVI, art. 1: «Hominem liberari per passionem Christi, conveniens fuit et misericordiae et iustitiae eius. Iustitiae quidem, quia per passionem suam Christus satisfecit pro peccato humani generis; et ita homo per iustitiam Christi liberatus est; misericordiae vero, quia cum homo per se satisfacere non posset pro peccato totius humanae naturae, ... Deus ei satisfactorem dedit Filium suum; .... et hoc fuit abundantioris misericordiae quam si peccata absque satisfactione dimi-

riparar l' omo a sua intera vita,
dico con l' una, o ver con amendue.
Ma perché l' ovra è tanto piú gradita
da l' operante, quanto piú appresenta
de la bontà del core ond' ell' è uscita,
la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.
Né tra l' ultima notte e 'l primo die
sí alto o sí magnifico processo,
o per l' una o per l' altra, fu o fie:
ché piú largo fu Dio a dar sé stesso
per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
che s' elli avesse sol da sé dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,

sisset». — 104. **riparar**: restaurare, redintegrare: *homo reparatus* dice l'Aquinate; e invero la redenzione fu quasi una reintegrazione dell'uomo nelle dignità perdute, perché gli rese la libertà e la conformità a Dio. — 105. **dico** ecc.: voglio dire o per sola misericordia, o per misericordia e giustizia insieme. — 106. **Ma perché** ecc.: ma perché all'operante tanto piú piace l'opera quanto piú essa dimostra della bontà dell' animo onde procede. — 107. **operante**: colui che opera, l' autore: è voce scolastica, che ricorre anche nel *Conv.* III IX 4: «puote l'uomo dire 'sorella' de l'opera che da uno medesimo operante è operata». — **appresenta**: fa presente, dimostra; senso che si ricava dal confronto con *Purg.* XXXI 49, *Par.* X 33, ed è da preferire a quello di 'donare, largire' dato a questo vb. da alcuni interpreti. — 109. **che 'l mondo** ecc.: la quale imprime in tutto il creato il suggello proprio, infonde la sua carità in tutte le cose; cfr. *Conv.* III XII 8: «Iddio tutte le cose vivifica in bontade, e se alcuna n' è rea, non è de la divina intenzione, ma conviene pur qualche accidente essere ne lo processo de lo inteso effetto». — 110. **di proceder** ecc.: volle a redimere l'umanità adoperare tutti e due i mezzi, la misericordia e la giustizia. — 111. **a rilevarvi** ecc.: a rialzarvi su, a rimettervi nelle dignità perdute. — 112. **Né tra** ecc.: e dal principio del mondo sino al giorno del giudizio universale non fu o sarà mai alcun'opera della misericordia o della giustizia divina cosí grande e magnifica come la redenzione dell'uomo. — **l'ultima** ecc. Sono i termini estremi della vita dell'umanità, il primo giorno della creazione e l'ultima notte del giudizio finale. — 113. **processo**: procedimento, atto. — 114. **fie**: fia, sarà; forma frequente negli antichi, anche in prosa (Nannucci, *Verbi* 464). — 115. **ché piú largo** ecc.: perché Dio fu piú misericordioso a dare sé stesso per la redenzione dell' uomo, che se egli avesse solo perdonato per sé medesimo il peccato. — 116. **per far** ecc.: a metter l'uomo in grado di rialzarsi dalla caduta. — 118. **e tutti** ecc.: e ogni altro modo di redenzione sarebbe stato inadeguato per ciò che riguarda la giustizia divina, se il Figliuolo di Dio non si fosse abbassato a prendere umana natura. — 120. **non fosse** ecc. Espressione biblica; Paolo, *Epist. ai Filipp.* II 8: «[Cristo] trovato nell'esteriore simile ad un uomo, abbassò [vulg. *humiliavit*] sé stesso, essendosi fatto ubbidiente infino alla morte, e la morte della croce». Per la mancanza del riflessivo (*fosse umiliato*), cfr. Parodi, *Bull.* XXIII 54 sgg. — 121. **Or per** ecc. Beatrice, per sodisfare compiutamente la curiosità di

ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lí cosí com' io.
Tu dici: ' Io veggio l' acqua, io veggio il foco,
l' aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch' è detto è stato vero,
esser dovríen da corruzion sicure '.
Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sí come sono, in loro essere intero;
ma li elementi che tu hai nomati,
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtú sono informati.

Dante, ritorna indietro a chiarirgli un punto solamente accennato nel suo ragionamento sulla redenzione. Nei vv. 67-69 ha detto che le cose create immediatamente da Dio sono eterne, e imagina che Dante pensi come mai sieno corruttibili gli elementi e le loro combinazioni, dal momento che anch'essi sono creazioni di Dio: a sciogliere questo dubbio aggiunge però il ragionamento che segue sulla corruttibilità e incorruttibilità delle cose create, dimostrando che sono eterne quelle che Dio crea immediatamente, corruttibili invece quelle che egli crea per operazione di natura. — 123. **perché** ecc.: affinché anche su cotesto punto tu conosca chiaramente la verità, come la conosco io. — 124. **Tu dici** ecc.: tu osservi che l'acqua, il fuoco, l'aria e la terra e tutte le composizioni dei quattro elementi si corrompono e durano poco tempo, sebbene sieno pur creazioni divine. — 128. **per che** ecc.: per il che, se è vero ciò ch' io ho detto, gli elementi e le loro composizioni non dovrebbero essere soggetti a corruzione. — 130. **Li angeli** ecc.: gli angeli e i cieli furono creati nella loro integrità come sono ora: gli angeli come puri atti; i cieli con una materia totalmente attuata dalla propria forma, e quindi non trasmutabile (cfr. *Par.* XXIX 35-36). Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XCVII, art. 1: « Aliquid potest dici incorruptibile tripliciter, uno modo ex parte materiae, eo scilicet quod vel non habet materiam, sicut Angelus, vel habet materiam quae non est in potentia nisi ad unam formam, sicut corpus coeleste »: ib., p. I, qu. LXVI, art. 2: « Cum enim corpus coeleste habeat naturalem motum diversum a naturali motu elementorum, sequitur quod eius natura sit alia a natura quatuor elementorum. Et sicut motus circularis, qui est proprius corporis coelestis, caret contrarietate: motus autem elementorum sunt invicem contrarii, ut qui est sursum et qui est deorsum; ita corpus coeleste est absque contrarietate, corpora vero elementaria sunt cum contrarietate. Et quia corruptio et generatio sunt ex contrariis, sequitur quod secundum suam naturam corpus coeleste sit incorruptibile, elementa vero sint corruptibilia ». — **frate**: cfr. sopra, v. 58. — **e 'l paese** ecc.: i cieli, che essendo corpi semplici, cioè senza contrarî, si possono dir puri o sinceri rispetto al mondo sublunare, cioè alle sfere degli elementi. — 133. **ma li elementi che** ecc.: ma i quattro elementi e le cose composte degli elementi ricevono la loro *forma*, sono costituiti nella loro essenza, dalla virtú delle stelle e dei cieli, che operano come cause seconde; fu creata da Dio la loro materia, ma non le forme, e però sono soggetti a trasmutazione perpetua. Cfr. Ristoro, *La Composizione del mondo* VII II 4: « Li elimenti sono contrarî l'uno all'altro, e non hanno in loro potenza di mescolarsi insieme né di fare di loro alcuna generazione, se non per la virtude del cielo e del suo movimento, che gli mescola insieme e fanne la generazione, come sono le piante e li animali e le

Creata fu la materia ch' elli hanno;
creata fu la virtú informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogne bruto e de le piante
di complession potenziata tira
lo raggio e 'l moto de le luci sante;
ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sí che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi

miniere »; cit. dal Torraca. — 136. **Creata** ecc.: creata immediatamente da Dio, e perciò eterna, fu la materia degli elementi; creata fu la virtú che *li informa*, distribuita in questi pianeti che ruotano intorno agli elementi; ma non sono già direttamente create da Dio le forme in cui la materia degli elementi s' attua; ed ecco perché sono soggette a corruzione. — 139. **L' anima** ecc.: l' anima sensitiva (*d' ogne bruto*) e la vegetativa (*de le piante*) sono cavate dalla complessione della materia mediante il *raggio* e il *moto* delle *luci sante*, ossia mediante il calore che scende dal sole e dalle stelle e mediante il loro movimento diurno e annuale. — 142. **ma vostra** ecc.: ma la vostra anima, l'anima razionale, vien creata immediatamente da Dio, perciò questa è incorruttibile e eterna. Anche questa è dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XL, art. 2, 3: « Anima rationalis non potest fieri nisi per creationem; quod non est verum de aliis formis.... Anima autem rationalis est forma subsistens. Unde ipsi proprie competit esse et fieri. Et quia non potest fieri ex materia praeiacente neque corporali, quia sic esset naturae corporeae, neque spirituali, quia sic substantiae spirituales invicem transmutarentur: necesse est dicere quod non fiat nisi per creationem.... Quidam posuerunt quod Angeli, secundum quod operantur in virtute Dei, causant animas rationales. Sed hoc est omnino impossibile, et a fide alienum. Ostensum est enim quod anima rationalis non potest produci nisi per creationem. Solus autem deus potest creare; quia solius primi agentis est agere nullo praesupposito, cum semper agens secundum praesupponit aliquid a primo agente. Quod autem agit aliquid ex aliquo praesupposito, agit transmutando; et ideo nullum aliud agens agit nisi transmutando, sed solus Deus agit creando. Et quia anima rationalis non potest produci per transmutationem alicuius materiae, ideo non potest produci nisi a Deo immediate »; cfr. *Purg.* XVI 85. — **spira**: soffia, infonde; ed è propriamente il verbo che è adoperato dalla Bibbia; cfr. *Purg.* XXV 71. — 143. **beninanza**: bontà, benignità, come in *Par.* XX 99. È voce frequente negli antichi e si suol derivare dal prov. *benenansa* (Nannucci, *Verbi* 37, Zing. 119), se bene possa essere anche di formazione italiana (cfr. Gaspary, *La scuola poetica sic.*, p. 272 sgg.). — **e la innamora** ecc.: e in essa anima Dio infonde l'amore di sé stesso, sí che poi l'anima desidera sempre di ricongiungersi a lui. — 145. **E quinci** ecc.: e da questo principio, che ciò che Dio crea immediatamente è eterno, puoi dedurre ancora la necessità della resurrezione della carne umana, se tu ripensi che la carne umana fu creata da Dio nella creazione di Adamo e d'Eva. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XCI, art. 2, insegna che « prima formatio humani corporis non potuit esse per aliquam virtutem creatam, sed immediate a Deo » e ancora dimostra (ib., qu. XCVII, art. 1) che il corpo dei *primi parenti* era incorruttibile ed immortale, e che (ib., p. III, qu. XLIX, art. 3) tal dignità fu perduta in conseguenza del peccato originale e riconquistata per il sacrifizio di Cristo. Ordinata e compiuta dimostrazione della necessità della resurrezione della carne si ha nella *Summa contra gentiles* IV 79. —

come l' umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi. »

147. **allora** ecc.: nella creazione dell'uomo. — 148. **primi parenti**: Adamo ed Eva; cfr. *Inf.* IV 55. — **intrambo**: entrambi, forma arcaica, di cui in *Inf.* XIX 25 si ha il plurale femm. — **fensi**: si fenno, furono creati.

CANTO VIII

Beatrice e Dante ascendono nella sfera di Venere, ove appariscono ad essi le anime di coloro che sentirono fortemente l'amore: Carlo Martello parla a lungo al poeta di sé e del fratello Roberto e poi gli spiega come avvenga che i figliuoli sieno degeneri dai padri e quanto sieno provvidi gli ordinamenti della natura [14 aprile, ore antimeridiane].

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche ne l' antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;

VIII. 1. **Solea** ecc. Mentre è per entrare nella sfera di Venere, Dante, per ispiegare come fosse dato questo nome al pianeta, ripensa e applica al caso particolare ciò che in generale gli ha detto Beatrice, *Par.* IV 61-63; e dice che gli antichi credevano che Venere, volgendosi nel terzo epiciclo, coi raggi del pianeta infondesse negli animi umani la passione dell'amore sensuale. — **in suo periclo**: con proprio pericolo, con pericolo della dannazione delle anime. Cosí spiegano Ott., Buti, Land., e dei moderni, Vent., Lomb., Andr.; ma già Lana e An. fior. e quasi tutti i moderni intendono accennato il paganesimo, come se Dante dicesse: nel tempo in cui gli uomini vivevano nell'errore; e il Tomm. osserva: « chiamando *pericolo* l'*errore* pagano, pare intenda che l'ignoranza invincibile lo faceva in taluni non reo, o non tanto reo che rapisse ogni possibilità di virtú e di salute ». — 2. **Ciprigna**: Venere, cosí detta perchè nata e adorata in Cipro (cfr. Ov., *Met.* X 270). — 3. **raggiasse**: infondesse per mezzo dei raggi; cfr. *Conv.* II VI 9: « sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro vertude in queste cose di qua giú ». — **nel terzo epiciclo**: l'*epiciclo* è, nel sistema di Tolomeo, un piccolo circolo, il cui centro è sulla circonferenza del cerchio d'ogni pianeta e nel quale si volge il pianeta; e fu imaginato per dar ragione delle stazioni e retrogradazioni planetarie. Il *terzo epiciclo* è quello del terzo pianeta, cioè di Venere (cfr. *Conv.* II III 16). — 4. **per che** ecc.: per la quale credenza le genti pagane onoravano Venere con sacrifizî e con preghiere votive. — 6. **antico errore**: le credenze anteriori al cristianesimo, considerate dalla Chiesa come erronee. — 7. **Dione**: figliuola di Teti e dell'Oceano e madre di Venere, e come tale adorata dagli antichi (cfr. Stazio, *Selve* I 1, 84). — **Cupido**: figliuolo di Venere, personificazione dell'amore; cfr. *Conv.* II V 14: « Perché li antichi s'accorsero che quello cielo era qua giú cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere; sí come testimonia Vergilio nel primo de lo *Eneida* [v. 665], ove dice Venere ad Amore: *Figlio, vertú mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo non curi*; e Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos* [v. 365], quando dice che Venere disse ad Amore: *Figlio, armi mie, potenzia mia* ». — 9. **dicean ch' el** ecc. Virgilio (*En.* I 657 sgg.) racconta come Venere mandò Cupido, sotto le sembianze di Ascanio, a suscitare in Didone la passione amorosa per Enea; Dante accenna specialmente alle parole dei vv. 718-719: « interdum gremio fovet, inscia Dido, Insidat quantus miserae Deus ! ». — 10. **da costei** ecc.: dalla Dea Venere, dalla quale ho incominciato questo canto, presero la denominazione del pianeta; cfr. *Par.* IV 62. — **ond'io** ecc.: cfr. le espressioni virgiliane delle *Georg.* IV 316: « unde nova ingressus hominum experientia cepit? », e dell'*En.* IV 284: « quae prima exordia sumat? ». — 12. **che 'l sol** ecc.: la quale stella contempla il sole ora precedendolo nel mattino (Lucifero , ora seguendolo nella sera (Espero): *da coppa* (cfr. *Inf.* XXV 22) significa dalla parte posteriore e indica la posizione di Venere rispetto al sole che tramonta; *da ciglio* significa dalla anteriore e designa la posizione del pianeta che precede il sole nel mattino. — 13. **Io non** ecc. L'ascensione di Beatrice e di Dante è cosí rapida che il poeta non s'avvede di salire da Mercurio a Venere: ma giunto in questo pianeta, mira Beatrice sfavillare di piú vivida luce, e cosí s'accorge d'esser passato a una sfera superiore (cfr. *Par.* V 94). — **ella**: essa; cfr. *Inf.* III 27. — 16. **E come** ecc. Le anime, che a guisa di lucerne appariscono a Dante nella sfera di Venere, scintillando si distinguono nello splendore del pianeta come nelle fiamme si vedono le faville e nel canto di piú voci si distingue ciascuna voce del coro: le due similitudini, stupende per efficace e pittoresca brevità, si compiono a vicenda e rispondono esattamente alla condizione di queste anime, che non solo erano luminose, ma anche cantavano. — 17. **come in voce** ecc. Venturi 74: « Due voci, che cantino all'unisono, paiono una sola. Ma se una tenga ferma la nota, e l'altra gorgheggi, si discerne questa da quella ». — 19. **altre lucerne** ecc. Sono le anime beate di coloro, che sentirono fortemente l'amore e che da tale sentimento sono ancora dominate nel cielo (cfr. v. 38 e *Par.* IX 33, 95-102). — 20. **muoversi** ecc.: che si movevano in giro piú o meno velocemente, a seconda del loro eterno vedere, cioè secondo ch'era maggiore o minore la loro eterna beatitudine o visione di Dio. Il testo della Società Dantesca ha la lezione *viste interne*, che vorrebbe dire, a seconda delle interne visioni, della contemplazione spirituale di Dio propria di ciascun beato: che poi in fondo è lo stesso concetto, significato un po' diversamente. — 22. **Di fredda** ecc. A rendere compiutamente l'idea della velocità di queste anime nel venire verso di lui, il poeta la paragona a quella delle correnti aeree che dalle alte regioni dell'atmosfera (*fredda nu-*

e dicean ch' el sedette in grembo a Dido;
e da costei ond' io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
ma d' esservi entro mi fe' assai fede
la donna mia ch' i' vidi far piú bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand' una è ferma e l' altra va e riede;
vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,

o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini.
E dentro a quei che piú innanzi appariro
sonava 'Osanna' sí, che unque poi
di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l' un piú presso a noi
e solo incominciò: «Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

be) discendono a terra, sia che si vedano perché spingono innanzi a sé la polvere o le nuvole, sia che restino invisibili e solo si sentano per il commovimento dell'aria. Nello sviluppo di questa similitudine, nella quale da un fatto reale espresso in forma negativa (*non disceser venti tanto festini*), si passa per mezzo di un apprezzamento ipotetico della sua entità (*che non paressero impediti e lenti*) a determinare il valore comparativo del termine principale (*a chi avesse quei lumi.... veduti venir* ecc.), abbiamo lo stesso procedimento che si può osservare nella similitudine del *Purg.* v 37-40. — **venti** ecc. Sopra la relazione di questo concetto con le dottrine aristoteliche, cfr. Moore, I 132. Secondo il Torraca *venti visibili* sarebbero i lampi, cosí come i 'vapori accesi' di *Purg.* v 37 e 'foco di nube' di *Purg.* I 134. — 23. **festini**: cfr. *Par.* III 61. — 26. **lasciando** ecc.: interrompendo la danza, il movimento circolare, già incominciato nel cielo Empireo, nel cielo ove sono i Serafini, la piú alta gerarchia angelica. — 28. **E dentro** ecc.: e in mezzo a quelle anime beate che per prime ci apparvero, risonava un canto d'Osanna, cosí dolcemente che da quel momento io non ho mai (*unque*) lasciato il desiderio di riudirlo. — 29. **Osanna** ecc.: cfr. *Par.* VII 1. — 31. **l'un** ecc. Lo spirito che si avvicina a Dante, offerendosi pronto a sodisfare ogni suo desiderio, è quello di Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II d'Angiò (cfr. *Par.* VI 106) e di Maria, sorella di Ladislao IV ultimo della prima linea dei reali d'Ungheria: nato nel 1271, questo principe crebbe amante delle arti della pace, e a sedici anni sposò Clemenza figlia di Rodolfo d'Asburgo: nel settembre del 1289 fu in Napoli armato cavaliere e piú tardi fu coronato solennemente re d'Ungheria, credendosi devoluto a lui quel regno per la morte di Ladislao IV, al quale però successe di fatto Andrea III detto il veneziano, di un ramo secondario. Nei primi mesi del 1294 Carlo Martello si recò da Napoli a Firenze per incontrare il padre e la madre che tornavano di Francia, e in quell'occasione poté conoscere l'Alighieri (cfr. la nota al v. 55). Morí nel 1295, lasciando due figliuole, Beatrice e Clemenza, e un figlio, Carlo II Roberto (n. 1288, re d'Ungheria 1308, m. 1342). Su lui vedasi M. Schipa, *Carlo Martello*, nell'*Arch. stor. napol.*, a. 1889, vol. XIV, pp. 17-33, 204-64; G. Todeschini, *Di C. Martello re titolare d' Ungh. e della corrisp. fra questo principe e Dante*, in *Scritti su Dante*, vol. I, pp. 171-210; e il Del Lungo, II 498-504. — 32. **Tutti** ecc. «Nessuno degli spiriti celesti, quantunque tutti benevoli e disposti a far cont[illegible]to ogni desiderio del poeta, gli si presenta e gli si porge piú affettuoso e piú caro. Parla egli a nome delle altre anime, mosse velocissimamente incontro a Dante e Beatrice; parla colla carità di che sfavilla quel cielo, e colla delicatezza d'un amico saluta insieme l'amico e il poeta, ricordandogli il primo verso d'una canzone amorosa, d'una canzone udita forse in Firenze, quando vi fece il breve soggiorno, e vi conobbe il giovane poeta. Cosí anche in questa parte remota dalla terra, la terra non è dimenticata: Dante, compiaciuto nel suo amor proprio di poeta, sente risvegliarsi la memoria della giovinezza e dell'arte amorosa, e al saluto gentile e alla larga promessa risponde con grande affetto e con insolita, ma qui naturale vivacità»; Capetti, op. cit., p. 26. — 33. **ti gioi**: ti rallegri,

Noi ci volgiam coi Príncipi celesti
d' un giro e d' un girare e d' una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:
'*Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*';
e sem sí pien d' amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete. »
Poscia che li occhi miei si fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sé contenti e certi,
rivolsersi a la luce che promessa

prenda gioia del nostro parlare: è forma del vb. *gioiare*, non raro negli antichi (cfr. Nannucci, *Verbi* 19). — 34. **Noi** ecc.: noi ci moviamo insieme col coro angelico dei Principati, che sono i motori di questo cielo di Venere; cfr. *Par.* IX 61 e per la corrispondenza tra le nove gerarchie angeliche e i nove cerchi, *Par.* XXVIII 126. — 35. **d'un giro** ecc. Lana: «a quello modo a che si muovono li angeli di questo cielo mossi da amore eterno, il quale ci regola d'una medesima misura, d'uno medesimo desiderio, d'uno medesimo affetto;... e però semo simili ad essi». Si noti che *d'un giro* è detto rispetto allo spazio (in moto circolare) e *d'un girare* rispetto al tempo (con moto eterno); e *d'una sete*, riguardo all'intensità dell'amore divino. — 36. **ai quali** ecc.: ai quali Principati o «intelligenze, o vero per piú usato modo volemo dire Angeli, le quali sono a la revoluzione del cielo di Venere sí come movitori di quell[illegible] *Conv.* II II 7)», tu già volgesti il discorso nella canzone *Voi che 'ntendendo* ecc. — **tu del mondo**: tu che sei cittadino del mondo; oppure, essendo giú nel mondo, parlando dal mondo degli uomini agli abitatori del cielo. — 37. **Voi** ecc. È il principio d'una canzone di Dante scritta nel 1294 e commentata poi nel *Conv.* II II-XI: in essa il poeta rappresenta il contrasto di sentimenti prodotto nel suo animo dall'amore per la *donna gentile* (cfr. *Purg.* XXX 126) e dalla memoria di Beatrice defunta; e nella chiosa del *Conv.* vuol dimostrare che essa *donna gentile* è «la bellissima e onestissima figlia de lo imperadore de lo universo, a la quale Pitagora pose nome *Filosofia*». In questa canzone Dante parla alle intelligenze o angeli, che muovono il cielo di Venere, perché è quello che lo ha tratto nella condizione di spirito rappresentata nei suoi versi; cfr. canz. cit., v. 4 sgg.: «El ciel che segue lo vostro valore.... Mi tragge ne lo stato ov'io mi trovo. Onde 'l parlar de la vita ch'io provo, Par che si drizzi degnamente a vui». Poneva allora nel terzo cielo la gerarchia dei Troni (*Conv.* II v 13): ora invece, seguendo il trattato attribuito a Dionisio Areopagita, vi assegna i Principati; cfr. *Par.* XXVIII 126. — 38. **e sem** ecc. Ripete in altra forma lo stesso concetto dei vv. 32-33: per parlare a Dante, questi spiriti dovevano interrompere la loro danza e il loro canto, significazione dell'amore di Dio nel quale è la loro beatitudine; ma quest'amore divino non esclude, anzi comprende ed avviva l'amore del prossimo, e perciò l'interruzione è gradita alle anime quanto il canto e la danza. — 40. **Poscia** ecc. Il desiderio di Dante di parlare all'anima beata e il consenso di Beatrice non avrebbero potuto esser significati in modo piú gentile e insieme perspicuo; al qual proposito è da notare che ai primi incontri del poeta con le anime beate è la donna stessa che lo incoraggia a parlare e a credere (cfr. *Par.* III 31 sgg., v 121-122); ma qui nel cielo dell'amore basta che Dante volga gli occhi in segno di domanda a Beatrice e che questa pur con gli occhi dimostri il suo consenso, perché egli parli francamente ai beati (cfr. *Par.* IX 16-18). — 42. **fatti li** ecc.: sodisfece il mio desiderio (*contenti*), assicurandomi del suo consenso (*certi*). — 43. **a la luce** ecc.: all'anima di Carlo Martello, che aveva fatto cosí esplicita promessa d'essere disposta a parlare. *Che promessa s'avea* è un tipo di costruzione dal latino medievale; cfr. *Purg.* XVII 37. Del vb. *avere* col riflessivo e un participio, ora concordante col soggetto ora no, cfr. esempî in *Bull.*

tanto s' avea, e « Deh, chi siete? » fue
la voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piúe
per allegrezza nova che s' accrebbe,
quand' io parlai, a l' allegrezze sue!
Cosí fatta, mi disse: « Il mondo m' ebbe
giú poco tempo; e se piú fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, e avesti ben onde;
ché s' io fossi giú stato, io ti mostrava
di mio amor piú oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava

XXIII 55. — 44. **'Deh, chi siete?'**: Chi sei tu e chi sono le altre anime che ti fanno compagnia? — 46. **E quanta** ecc. La luce di Carlo Martello si ingrandisce e si avviva alla domanda di Dante per significazione dell'allegrezza nuova che si è aggiunta alla gioia della sua beatitudine, nel sentire la voce nota di un caro amico e per l'occasione che si presenta di far opera di carità. Nel movimento della frase *E quanta e quale* ecc., Dante si ricordò forse di due luoghi virgiliani, *En.* II 274: « Hei mihi! qualis erat, quantum mutatus ab illo » e II 590: « in luce refulsit Alma parens, confessa deam, qualisque videri Coelicolis et quanta solet ». — **far piúe**: farsi di piú, divenire maggiore; cfr. v. 15. — 49. **Cosí fatta** ecc.: poichè fu divenuta piú ampia e piú luminosa, la luce mi disse. — **Il mondo** ecc.: io vissi poco tempo nel vostro mondo (cfr. la nota al v. 31), e se il tempo della mia vita terrena fosse stato maggiore si eviterebbero molti mali che pur dovranno accadere. Il male che si sarebbe evitato se Carlo Martello non fosse morto cosí presto sarebbe, secondo il Lana, il cattivo governo dell'avaro Roberto (cfr. vv. 76 sgg.); secondo l'Ott. invece, sarebbe la disastrosa guerra tra gli angioini e gli aragonesi per il possesso della Sicilia (cfr. *Purg.* VII 115): ma forse Dante, piú che a un fatto determinato, pensava all'insieme dei mali che afflissero il regno di Napoli sotto Carlo II e Roberto (cfr. anche *Par.* IX 5); e con la condanna del mal governo di questi risuona forse anche il gemito dell'esule, che ripensa Carlo II, amico di Bonifazio VIII, e Roberto, capo dei ribelli contro Arrigo VII. — 52. **La mia** ecc.: la luce onde sono circonfuso mi cela a te, sí che tu non mi riconosci, poiché io sono nascosto in essa come un baco nel suo bozzolo. Venturi 450: « Nuovo e ingegnoso il paragone dei ricchi e lucenti stami, di cui si cinge il baco da seta, con la fiammeggiante letizia, onde sono circondati i celesti per ricchezza di sublimata natura ». — 55. **Assai** ecc. Questi versi contengono una manifesta allusione a rapporti di amicizia fra Carlo Martello e Dante; la quale amicizia tra i due giovani poté ben nascere, come credono i piú, nel 1294, quando Carlo, recatosi a Firenze con una bella compagnia di dugento cavalieri francesi e napoletani, « vi stette piú di venti dí.... e da' fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' fiorentini, ond'ebbe molto la grazia di tutti » (G. Villani, *Cr.* VIII 13). Ma non sappiamo altro, e l'ipotesi del Todeschini (op. cit., p. 201 sgg.), secondo cui Dante si sarebbe recato a Napoli negli ultimi mesi del 1294, dopo aver conosciuto Carlo Martello, sebbene il fatto non sia impossibile, non può ammettersi per mancanza di attestazioni dirette (cfr. Del Lungo, II 499). — **avesti** ecc.: avesti ben ragione d'amarmi, corrispondendo cosí all'affetto che io aveva posto in te, e che, se fossi vissuto piú a lungo, ti avrei dimostrato quanto fosse profondo e durevole. — 58. **Quel-**

di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
per suo segnore a tempo m' aspettava;
e quel corno d'Ausonia che s' imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgíemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.
E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo

la sinistra ecc.: la contea di Provenza, che si stende ad occidente sulla sinistra riva del fiume Rodano, dopo che questo ha ricevuto le acque del fiume Sorga, mi aspettava a suo tempo come signore, essendo retaggio della mia famiglia (cfr. *Purg.* XX 61, *Par.* VI 127 sgg.). — 61. **e quel corno** ecc.: e quella parte estrema dell'Italia, l'Italia meridionale, la quale alle sue estremità ha Bari nella Puglia, Gaeta nella Campania e Catona nella Calabria, e dalla quale corrono il Tronto al mare Adriatico e il Verde al Tirreno. Circoscrive cosí quello che gli antichi dissero la Puglia o il Regno, ossia la parte continentale del Regno di Napoli, dal quale al tempo di Carlo Martello già s'era distaccata la Sicilia. — **s'imborga**: per *borghi* s'intendevano nel medioevo i gruppi di case posti alle estremità delle città, fuori delle mura e in corrispondenza delle porte; il vb. *imborgarsi* dovrebbe dunque significare avere a modo di borghi, cioè, nel nostro caso, avere per estremi confini (e il Buti dice: « s'incittadinesca ed *ha per borghi* », e l'Ott., riferendo al corno d'Ausonia quel che dovrebbe riferirsi ai luoghi di Bari, Gaeta e Catona: « sta a modo d'uno borgo », cioè agli estremi del Regno). Ma la maggior parte dei commentatori spiega questo vb. nel senso di avere per città: inesattamente, perché né Bari e Gaeta erano le sole città del Regno, né città fu mai il piccolo paese di Catona, sull'estrema punta della Calabria di faccia alla Sicilia. — 62. **Catona**: luogo sull'estremità meridionale della Calabria, abbastanza noto nel medioevo. La lezione *Catona* sostenuta egregiamente da S. De Chiara, *Op. dant.*, n.i 91-95, pp. 43 sgg., è ormai preferita dai piú (cfr. *Bull.* V 27, 40, VI 189, VIII 111), anche dopo la strenua difesa che il Bassermann, pp. 275-278, 631, ha tentata della tradizionale lezione *Crotona*. — 63. **da ove** ecc.: dalla quale parte dell'Italia scorrono al mare il fiume Tronto, che passa da Ascoli e sgorga nell'Adriatico, segnando il confine tra le Marche e il regno di Napoli, e il fiume Verde o Liri che attraversa la Campania e sbocca nel Tirreno. Anche qui, come in *Purg.* III 131, molti interpreti prendono il Verde per un affluente del Tronto; interpretazione sostenuta dal Bassermann, pp. 269-272: ma, come per il passo del *Purg.*, è pur qui preferibile la prima interpretazione, ammettendo col Blanc che si tratti del Liri. Tuttavia il caso del nome medesimo dato a due fiumi di diverse regioni è frequente in Italia. — 64. **Fulgíemi** ecc.: io era già stato incoronato re d'Ungheria, paese bagnato dal fiume Danubio, dopo che questo fiume è uscito dai paesi germanici; cfr. la nota al v. 31. — 67. **E la bella** ecc.: e il bel paese di Sicilia avrebbe certamente avuto in me il suo legittimo principe, se non si fosse sottratto alla signoria angioina. — **Trinacria**: notevole che per l'isola di Sicilia Dante usò qui il nome antico, che nel 1302 fu riconosciuto come officiale nel titolo di re di Trinacria confermato a Federico II d'Aragona (cfr. *Purg.* VII 115); vedi n. 75. — **che caliga** ecc.: la quale nella costa orientale, sopra il golfo di Catania dominato dal vento di scirocco o Euro, per la vicinanza dell'Etna spesso *caliga*, è offuscata di caligine e di fumo. — 68. **Pachino e Peloro**: due promontori tra i quali è compresa la costa orientale della Sicilia, Pachino ossia il capo Passaro al sud, Peloro ossia il capo Faro al nord; cfr. Ovidio, *Met.* V 346: « Vasta giganteis ingesta est insula membris Trinacris.... Dextra sed

che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala segnoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'.
E se mio frate questo antivedesse,
l' avara povertà di Catalogna

Ausonio manus est subiecta Peloro; Laeva, Pachyne, tibi ». — **sopra 'l golfo**: « Noi vediamo chiaramente stendersi l'ampio seno di Catania, e dal gigantesco cono dell'Etna sovra di esso dilatarsi con le loro ombre poderose le nubi » (Bassermann, p. 280). Il Cipolla invece, considerando che ai tempi di Dante le carte geografiche erano orientate col nord in basso, interpreta più strettamente alla parola, e dà a *sopra* il valore di *sotto*; cfr. *Rassegna nazionale*, vol. CLIII, p. 425. — 70. **non per Tifeo ma** ecc.: non a cagione del gigante che fu sepolto nell'Etna secondo le favole mitologiche, ma a cagione delle eruzioni vulcaniche, dipendenti dalla natura sulfurea di quel terreno. Le cause naturali di questi fenomeni Dante poté trovarle additate da Isidoro, *De natura rerum*, cap. XLVII. — **Tifeo**: già ricordato col nome di Tifo in *Inf.* XXXI 124: è uno dei giganti della favola, erroneamente chiamato centimane da Ovidio, *Met.* III 303 e da Claudiano, *Bell. get.* 68 sgg., e si agita sotto il peso della Sicilia, dove fu sprofondato da Giove (Ovidio, *Met.* V 354); cfr. Virg., *En.* III 570 sgg., a proposito dei commovimenti dell'Etna prodotti da corpi di giganti. — 71. **attesi** ecc.: avrebbe aspettati ancora i suoi legittimi signori nei miei discendenti, nei príncipi che nati da me sarebbero stati discendenti di Carlo II mio padre e dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo (cfr. *Purg.* VII 94), padre di mia moglie. — 73. **se mala** ecc.: se il cattivo governo degli angioini nell'isola non avesse eccitato la sollevazione di Palermo e della Sicilia (31 marzo 1282), che gridando la morte ai francesi si staccò dal Regno di Napoli. M. Amari, *La guerra del vespro sicil.*, vol. I, ha dimostrato in tutti i particolari quanto cattivo governo facesse della Sicilia Carlo I d'Angiò, sí da trapassare gli abusi della dominazione sveva, e ha provato che il Vespro siciliano fu una sommossa improvvisa, non preparata da alcuna congiura baronale, ma fatta subitamente dal popolo offeso dagli oltraggi degli officiali francesi. — **che sempre** ecc.: che addolora, affligge gli animi dei sudditi, e cosí li trae alla ribellione. — 75. **'Mora, mora!'**: « muoiano i Franceschi! », fu il grido della sommossa palermitana, come è riferito da G. Villani, *Cr.* VII 61, e dagli altri cronisti indicati dall'Amari, op. cit., vol. I, p. 195. Osserva il Rocca, *Lect. D.*, 28 sgg.: « La violenta riscossa par quasi che si prepari e romoreggi nelle espressioni forti e nelle imagini fosche con cui è ritratta l'isola, la Trinacria, *bella*, ma già aspra nel nome qui prescelto; nell'accenno al mare ionio flagellato dal vento di scirocco; nell'altro della nube che incombe minacciosa.... All'efficacia della rappresentazione conferisce la struttura stessa del periodo, che si svolge lento e faticoso fra i molti incisi, di mezzo ai quali risuona d'improvviso, come squilla sinistra, quella *mala signoria*, seguíta subito dopo dal grido: *Mora, mora!* che scoppia impetuoso, irresistibile come la riscossa stessa ». — 76. **E se mio** ecc.: e se mio fratello Roberto (cfr. v. 147) vedesse sino da ora, prima di salire al trono, che il cattivo governo inasprisce i popoli, già allontanerebbe da sé gli avari e bisognosi officiali catalani, perché non offendessero con le loro estorsioni e rapine i sudditi. — 77. **l'avara** ecc.: Roberto e Ludovico d'Angiò, minori fratelli di Carlo Martello, furono tenuti in ostaggio dagli Aragonesi in Catalogna dal 1288 al 1295, cioè dalla liberazione del padre loro Carlo II fatto prigione nella battaglia di Napoli (cfr. *Purg.* XX 79) all'accordo d'Anagni concluso da Bonifazio VIII. Durante questa prigionia Roberto, secondo la testimonianza d'alcuni antichi commentatori, conobbe molti catalani, che poi condusse seco a Napoli, come « officiali e provigionati e soldati »; e veramente di « cavalieri catalani » al servizio di Roberto anche piú tardi troviamo memoria nei cronisti (G. Villani, *Cr.* VIII 82, IX 39, X 17). A questi officiali e soldati di Catalogna, avari e cupidi, come appaiono in documenti contemporanei, accennerebbe qui Dante, come a uno degli strumenti del malgoverno angioino: cosí intendono i piú, mentre il Lana, seguíto da pochi altri, ritiene che s'alluda alla cupidigia del solo Roberto, che avrebbe appresa tale arte nella sua prigionia catalana. — 79. **ché veramente** ecc.: poiché veramente bisogna che egli o altri provvedano affinché il Regno, abbastanza gravato per l'avarizia sua, non sia ancor piú oppresso per le estorsioni dei suoi ministri. Carlo Martello con le parole *barca carcata* si riferisce a Roberto e al suo governo, senza cadere in incongruenza cronologica; poiché se Roberto salí al trono pur nel 1309, ben aveva manifestata sino dalla gioventú la sua natura e aveva dimostrato da principe quale sarebbe riuscito da re. — 80. **barca** ecc.: cfr. *Par.* XVI 96. — 82. **La sua** ecc.: essendo Roberto, se bene nato di padre liberale, avarissimo di natura, avrebbe bisogno di officiali che attendessero al buon governo del Regno, non a estorcere denari ai sudditi. Dell'avarizia di Roberto abbondano le testimonianze negli scrittori del suo tempo (cfr. A. Mussato, *De gestis italicorum*, V 2; G. Vill., *Cr.* XII 10), e basterà ricordare che un poeta guelfo, in un lamento sulla battaglia di Montecatini, scriveva: « il re Roberto, *fonte d'avarizia*, per non scemar del colmo della Bruna [era la torre dove custodiva i suoi tesori] Passerà esta fortuna E smaltirà il disnor, temendo 'l danno » (in *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, ordinate da G. Carducci, Firenze, 1862, p. 606). — **larga**: liberale si può ben chiamare Carlo II (« uno de' piú *larghi* e graziosi signori » del suo tempo, secondo G. Villani) rispetto all'avarissimo figliuolo, sebbene anch'egli non fosse del tutto immune da questo vizio; di che vedi *Purg.* XX 80; cfr. Moore, II 269 sgg. — 83. **milizia**: è l'insieme degli officiali del Regno, tutti per lo piú dell'ordine dei cavalieri (*milites*). — 84. **mettere in arca**: ammassar danaro. *Arca* si diceva il forziere. — 85. **Però** ecc. Alle parole di Carlo Martello un dubbio sorge nella mente di Dante, il quale, prima di esporlo all'anima beata per averne la spiegazione, premette queste parole di ringraziamento, non esattamente intese dagli interpreti e censurate perciò di inutile ripetizione. Dice adunque il poeta: Poiché io credo, o signor mio, che la gioia profonda cagionatami dalle tue parole sia da te conosciuta in Dio, quale io stesso la provo, essa gioia mi è tanto piú grata; ed anche ho caro ciò, perché tu lo conosci rimirando in Dio, anzi che direttamente leggendo nell'animo mio: e il vedere in Dio, mentr'è soltanto dei beati, è a loro stessi fonte di beatitudine. Due cose, non una sola, dice dunque Dante: d'esser contento perché Carlo vede perfettamente la sua « alta letizia », e d'esser contento perché il vederla è a Carlo cagione di « allegrezza nova ». — 87. **la 've ogni ben** ecc.: in Dio, il quale è principio e fine d'ogni bene. —

già fuggiría, perché non li offendesse;
ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch' a sua barca
carcata piú di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
discese, avría mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca.»
«Però ch' i' credo che l' alta letizia
che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina e s' inizia,
per te si veggia come la vegg' io,
grata m' è piú; e anco quest' ho caro

perché 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e cosí mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso,
com' esser può di dolce seme amaro. »
Questo io a lui; ed elli a me: « S' io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terra' il viso come tieni 'l dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provedute
sono in la mente ch' è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:
per che quantunque quest' arco saetta,

92. parlando ecc.: con le tue parole su Roberto mi hai mosso a dubitare come mai da un dolce seme possa uscire un frutto d'amaro sapore. Il dubbio di Dante è naturalissimo, se si consideri ch'egli doveva aver presenti le parole di Cristo riferite nel vangelo (Matteo, VII 17-18; Luca, VI 43): « Ogni buon albero fa buoni frutti, ma l'albero malvagio fa frutti cattivi: l'albero buono non può far frutti cattivi, né l'albero malvagio far frutti buoni », e quelle dell'*Epist.* di s. Iacopo, III 11: « La fonte sgorga ella da una medesima buca il dolce e l'amaro? Può, fratelli miei, un fico fare ulive, od una vite fichi? cosí niuna fonte può gittare acqua salsa, e dolce ». — **94. S'io posso** ecc.: se io riesco a chiarirti di una verità fondamentale, ti sarà manifesto ciò che ora ti è ignoto. Il ragionamento di Carlo Martello si svolge cosí: Dio conferí ai cieli la virtú d'influire sulla terra e volle che tale influenza tenesse luogo della sua immediata provvidenza: perciò gli effetti dell'influenza celeste riescono tutti a un fine ultimo, prestabilito nella mente divina; se fosse altrimenti la società non potrebbe esistere, ma si dissolverebbe (vv. 97-112). Ma poichè alla società bisogna la diversità delle professioni e degli offici, è necessario anche che gli uomini nascano con diverse disposizioni e attitudini, come in realtà accade (vv. 113-126): né in ciò la influenza dei cieli ha riguardo alcuno alle varie condizioni degli uomini, ché se fosse altrimenti la natura sarebbe uniforme nei suoi prodotti, dai buoni nascerebbero sempre altri buoni, dai cattivi altri cattivi (vv. 127-135). Posto ciò, ne viene come conseguenza che bisognerebbe secondare le naturali disposizioni, mentre invece gli uomini fanno il contrario, trascinando a una professione o stato chi è naturalmente inclinato a tutt'altro (vv. 136-148). — **96. terra'** ecc.: cfr. v. 136. — **97. Lo ben che** ecc.: Dio, bene sommo, che muove e fa lieti i cieli, per i quali tu sali all' Empireo. — **scandi**: sali; foggiato sul vb. lat. *scandere*. — **98. fa esser** ecc.: fa in modo che la sua provvidenza in questi grandi corpi, i pianeti, prenda forma di una virtú, di un'influenza che è esercitata da ciascuno di essi. — **100. E non pur** ecc.: e nella perfettissima mente divina non solo si provvede alle varie nature per ciò che riguarda il loro essere, ma insieme si provvede al loro ordinamento rispetto al fine ultimo; cfr. Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. XXII, art. 1: « In rebus creatis invenitur bonum non solum quantum ad substantiam rerum, sed etiam quantum ad ordinem earum in finem, et praecipue in finem ultimum, qui est bonitas divina ». — **102. lor salute**: è l'ordine delle varie nature disposte a un determinato fine, dal quale ordine dipende la stabilità, la durevolezza delle cose. — **103. per che** ecc.: per la qual cosa tutte le influenze che, quasi arco, la virtú di questi cieli saetta sulla terra, sono predisposte e vanno a colpire ad un fine preordinato, cosí come saetta diretta al suo bersaglio. — **quantunque**: tutto quello che: cosí anche in *Par.* XIII 43, XXII 82, XXIV 79, XXXII 56. — **106. Se ciò** ecc.: se le influenze celesti non fossero ordinate a un fine, il cielo che tu percorri porterebbe i suoi effetti in modo che non sarebbero produzioni, ma distruzioni delle cose. — **109. e ciò** ecc.: e queste distruzioni non possono essere, se le Intelligenze motrici delle sfere (cfr. *Par.* II 127 sgg.) non sono difettose e difettoso il primo motore, Dio, che in tal caso non le avrebbe create perfette. — **112. Vuo' tu** ecc.: Carlo Martello, che già aveva premesso « S'io posso mostrarti un vero » (vv. 94-95), s'interrompe, ora che ha finito di porre quel suo principio teorico, e domanda a Dante se ne sia persuaso o se abbisogni di ulteriori chiarimenti. — **s'imbianchi**: s'illumini di luce chiara. — **113. Non già** ecc.: no certamente, non mi bisogna altra dimostrazione, poiché vedo chiaramente essere impossibile che la natura venga meno nelle cose necessarie. Buti: « *la natura* naturante che è Iddio, *stanchi*, cioè vegna meno, *in quel ch' è uopo*, cioè nelle cose necessarie. E anco questo è vero della natura naturata, come dice lo Filosofo [Aristotele]: *Natura nunquam deficit in necessariis*, e se alcuna volta si truova venire meno, questo è per difetto della materia ». — **114. stanchi**: si stanchi. — **115. Or dí** ecc.: credi tu che l'uomo, se non vivesse in società, si troverebbe in peggiore condizione? — **116. cive**: cittadino; qui propriamente è l'uomo in quanto fa parte della società civile. — **117. qui ragion** ecc.: è cosa tanto manifesta, che non chiedo, non abbisogno d'alcuna dimostrazione. — **118. E può** ecc.: la società civile non potrebbe esistere se gli uomini non esercitassero nel mondo diverse arti ed offici, se non si trovassero insomma in diverse condizioni: ciò è conforme alle dottrine di Aristotele, cui Dante accenna nel *Conv.* IV IV 1-2. — **120. maestro** ecc. Aristotele, « maestro de l'umana ragione » (*Conv.* IV II 16). — **scrive**: nella *Polit.* I 2 e nel *De anima* III 9; cfr. Moore, I 99. — **121. Sí venne** ecc.: cosí Carlo Martello venne argomentando da un vero ad un altro sino a questo punto, e quindi trasse la seguente conclusione. — **quici**: qui; cfr. *Purg.* VII 66. — **122. esser** ecc.: è necessario che gli uomini nascano atti a varie operazioni, con attitudini (*radici*) diverse alle diverse opere (*effetti*). — **124. un nasce**

disposto cade a proveduto fine,
sí come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver piú ti s' imbianchi? »
E io: « Non già; ché impossibil veggio
che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi ».
Ond' elli ancora: « Or dí: sarebbe il peggio
per l' uomo in terra, se non fosse cive? »
« Sí » rispuos' io; « e qui ragion non cheggio. »
« E può elli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi offici?
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive. »
Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le radici:
per ch' un nasce Solone e altro Serse,

altro Melchisedech e altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un da l'altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaú si diparte
per seme da Iacob; e vien Quirino
da sí vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesse il proveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,

ecc.: degli uomini uno nasce con le qualità proprie d'un grande legislatore come Solone, un altro bellicoso come Serse, un altro adatto al sacerdozio come Melchisedech, e un altro ingegnoso e industre come Dedalo. — **Solone**: famoso legislatore (638-558 a. C.), il fondatore della democrazia in Atene. Dante (*Conv.* III XI 4) lo ricorda come il primo dei sette savi della Grecia, onde alcuni vorrebbero che qui fosse posto come tipo del filosofo: ma al poeta studioso d'Aristotele non potevano essere ignoti i meriti di Solone come legislatore (cfr. Arist., *Pol.* II 9). — **Serse**: Serse, figlio di Dario, fu re di Persia dal 485 a. C. al 472. Dante lo ricorda come tipo degli orgogliosi nel *Purg.* XXVIII 71; ma a questo luogo del *Par.* pare che lo accenni come potentissimo in guerra e di spiriti bellicosi, come fa nel *Mon.* II VIII 7. — 125. **Melchisedech**: re di Salem o Gerusalemme e sacerdote al tempo di Abramo che fu da lui benedetto (cfr. *Genesi* XIV 18 sgg.). — **quello** ecc.: Dedalo, padre di Icaro: cfr. *Inf.* XVII 109. — 127. **La circular** ecc.: l'influenza dei cieli, che imprimono negli uomini la propria virtú attiva agendo sui loro corpi e vi determinano individualmente le diverse attitudini necessarie alle diverse opere ed offici del vivere sociale, produce i suoi effetti senza far alcuna distinzione di famiglie: « fa bene l'uffizio suo, dice il Tomm., ma non distingue casa di re da casa di povero, corpo di duca da corpo di mendico ». — **ch'è suggello** ecc.: cfr. *Par.* XIV 133, ove perciò i cieli sono detti *vivi suggelli*, e *Par.* I 41, ove si ha un'espressione assai conforme a quella di questo passo. — 129. **ostello**: albergo, dimora; cfr. *Purg.* VI 76, *Par.* XV 132. — 130. **Quinci** ecc.: per questa legge può accadere che due fratelli sieno d'indole diversa, come furono Esaú e Giacobbe nati ad un solo parto e pur differenti, poiché il primo fu bellicoso, il secondo pacifico (cfr. *Genesi* XXV 21-27). — 131. **per seme**: originalmente, fin dalla concezione. Cfr. *Conv.* IV XXI 4: « Quando l'umano seme cade nel suo recettaculo, cioè ne la matrice [*Purg.* XXV 46], esso porta seco la vertú de l'anima generativa e la vertú del cielo ». — **e vien** ecc.: e un eroe può nascere di vili genitori, come Romolo, il quale nacque *da sí vil padre* che la gloria d'avergli dato la vita fu attribuita a Marte al fine di nobilitare cosí il fondatore di Roma (cfr. Livio, I 4 e Orosio, VI). — 132. **si rende**: si dà, è attribuito. — 133. **Natura generata** ecc.: la natura dei figliuoli procederebbe conforme a quella dei genitori, se la divina provvidenza non avesse altrimenti ordinato per mezzo delle influenze celesti. — 135. **se non vincesse** ecc.: se la provvidenza divina non vincesse la tendenza naturale, per cui *forma generati est conformis formae generantis* (Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. I, art. 3). — 136. **Or quel** ecc.: dopo la mia esposizione vedrai chiaramente ciò che prima ti era ignoto, cioè come da dolce seme possa uscire amaro frutto, figlio taccagno da padre liberale; cfr. la stessa frase al v. 96. — 137. **di te mi giova**: mi piace l'intrattenermi con te e di esserti utile. —

un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo là giú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avría buona la gente.
Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone:
onde la traccia vostra è fuor di strada. »

138. **un corollario** ecc.: voglio arricchirti, adornarti (cfr. *Par.* XX 13) d'un corollario; cfr. *Purg.* XXVIII 136. — 139. **Sempre** ecc.: la natura sempre fa mala prova, se le si oppone la fortuna, se trova contrasto nelle condizioni casuali di uomini e cose in mezzo alle quali debba poi svolgersi ed agire: a quel modo che ogni seme intristisce, se è gittato in terreno non adatto. Venturi, 138, nota il riscontro fra questa similitudine e un passo di Boezio, *Cons. phil.*, lib. III, pr. 11: « Non est quod de hoc possis ambigere, cum herbas atque arbores intuearis, primum sibi convenientibus innasci locis, ubi quantum earum natura queat cito exarescere atque interire non possint. Nam aliae quidem campis, aliae montibus oriuntur, alias ferunt paludes, aliae saxis haerent, aliarum fecundae sunt steriles harenae, quas si in alia quispiam loca transferre conetur, arescunt », e uno del *Conv.* III III 4: « Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo piú manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi contentarsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e dappiè monti: le quali se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste ». — 142. **E se 'l mondo** ecc.: se gli uomini ponessero mente alle naturali inclinazioni proprie di ciascuno e quelle svolgessero con l'educazione, la società sarebbe buona e felice. — 145. **Ma voi** ecc.: invece voi tracte al sacerdozio e agli offici ecclesiastici un tale che sarà nato, poniamo, per la vita militare, e fate re un altro che abbia attitudine a fare il predicatore. Carlo Martello enuncia la sua conclusione in forma d'esempio generico; ma è manifesta l'allusione a persone della sua famiglia: ché se non è certissima l'opinione dello Scart. che l'uomo *nato a cignersi la spada* e tratto invece *a la religione* sia il fratello di lui Ludovico (n. 1275, m. 1298), che, liberato dalla prigionia aragonese, fu eletto vescovo di Tolosa nel 1296, non si può dubitare che il *re da sermone* sia l'altro fratello Roberto. — 147. **e fate re** ecc. Quasi tutti i commentatori trovano in queste parole un'allusione a Roberto, altro figlio di Carlo II d'Angiò, che nacque nel 1277, fu lungamente prigioniero nella Spagna, succedette nel regno al padre nel 1309, e morí nel 1313: « questo re Roberto (cosí G. Villani, *Cr.* XII 10) fu il piú savio re che fosse tra' cristiani già sono cinquecento anni, e di senno naturale e di scienzia, come grandissimo maestro in teologia, e sommo filosofo, e fu dolce signore e amorevole, e amichissimo del nostro Comune di Firenze, e fu di tutte le virtú dotato ». Piú enfatiche ancora e straordinarie lodi di Roberto fecero il Petrarca e il Boccaccio (*Geneal. deor.* XIV 9); ma Dante n'ebbe poca stima, come appare da tutto questo canto, né poteva perdonargli l'opposizione ad Arrigo VII. Anche i sermoni del re angioino (de' quali si sono rintracciati non meno di 289 titoli) non meritano d'essere tenuti in gran conto, poiché non sono che misere compilazioni dottrinali, senza pregio alcuno di originalità e di forma; cfr. N. Faraglia, *Barbato di Sulmona* ecc., nell'*Arch. stor. ital.*, a. 1889, 5ª serie, vol. III, p. 315. — 148. **onde** ecc.: e però il vostro cammino (*traccia*) è fuori della retta via, che sarebbe quella di seguire le naturali inclinazioni.

L'affetto per il principe buono, la cui figura gli sorride di mezzo alle piú

care ricordanze fiorentine e a cui par che con nuovo vincolo d'affetto lo stringa ora la comunanza dei torti ricevuti, e l'ira contro Roberto, nemico di Arrigo VII e sostenitore de' Neri e usurpatore del trono di Napoli con la protezione di Bonifazio VIII e di Clemente V, sono state le due muse che hanno inspirato al Poeta questo canto: «ricordi molteplici, altri lontani e soavi, altri recentissimi e dolorosi, di fatti che abbracciano gran parte della vita del poeta: dalla venuta di Carlo Martello in Firenze nel 1294 all'ultima condanna lanciata contro l'esule da Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, vicario di re Roberto in Toscana nel 1315»; L. Rocca, *Lect. D.*, 40.

CANTO IX

Dopo Carlo Martello, si manifestano a Dante Cunizza da Romano, che gli parla di sé e della Marca Trivigiana, e Folco da Marsiglia, che ragiona del suo ardor d'amore e di Raab, e poi fa un' invettiva contro la malcelata avarizia degli ecclesiastici [14 aprile, ore antimeridiane].

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m' ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;
ma disse: «Taci, e lascia volger li anni»;
sí ch' io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.

IX. 1. **Da poi** ecc. Carlo Martello, dopo aver spiegato a Dante come i figli possano essere degeneri dai genitori (*Par.* VIII 94 sgg.), aveva continuato il suo discorso preannunziando «li 'nganni» che avrebbe ricevuti «la sua semenza», cioè la successione di Roberto a Carlo II nel trono di Napoli, che secondo giustizia sarebbe toccato invece a Carlo Roberto (cfr. note al *Par.* VIII 31, 147). Dante accennando a questo vaticinio rivolge le sue parole alla «bella Clemenza», che non può essere la moglie di Carlo Martello, come intendono alcuni commentatori e il Todeschini (op. cit., I 205 sgg.), perché essa morí nel 1295, piú anni adunque prima della visione dantesca (cfr. *Bull.* VII 302); ma è la figlia di Carlo Martello, Clemenza, nata intorno al 1290, maritata a Luigi X re di Francia nel 1315 e morta nel 1328, come rettamente intesero la maggior parte dei commentatori antichi (Lana, Benv., Cass., Buti, An. fior., Land., Vell., Dan.) e i piú autorevoli tra i moderni (Vent., Lomb., Biag., Costa, Ces., Bianchi, Andr., Scart.). — 3. **la sua semenza**: genericamente, i figli di Carlo Martello; ma in particolare il figlio maschio, Carlo Roberto. — 4. **ma disse** ecc. Carlo Martello aggiunse al vaticinio la raccomandazione di non propalarlo, ma di lasciare al tempo la cura di palesare gl'inganni di cui doveva esser vittima il figliuol suo. — 5. **non posso** ecc.: non posso dire se non in generale che ai vostri danni, agl'inganni fatti a voi figliuoli di Carlo Martello, seguiterà il «giusto pianto» delle disgrazie angioine, quasi a punire il re Roberto delle sue colpe. Giustamente Pietro di Dante (cfr. L. Rocca, *Di alcuni commenti recenti della D. C.*, Firenze, 1891, p. 403) fra queste disgrazie crede doversi riconoscere la morte di Pietro e di Carlotto, l'uno fratello e l'altro nipote di Roberto, caduti nella battaglia di Montecatini; erroneamente per altro egli vi congiunge dei fatti posteriori alla morte di Dante, come la fine immatura di Carlo di Calabria (1298-1328), figlio primogenito di Roberto, e tutte le disavventure angioine dei tempi di Giovanna I (1326-1382), sebbene vi si potesse davvero vedere come una prosecuzione fatale del vaticinio di Carlo

E già la vita di quel lume santo
rivolta s' era al Sol che la riempie,
come quel ben ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fòri.
Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.
«Deh metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto,» dissi, «e fammi prova
ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso!»
Onde la luce che m' era ancor nova,
del suo profondo, ond' ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:
«In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

Martello. — 7. **la vita** ecc.: l'anima beata di Carlo Martello: cosí Dante chiama spesso le anime beate; cfr. *Par.* XII 127, XIV 6, XX 100, XXI 55, XXV 29. — 8. **al Sol** ecc.: a Dio, che della sua grazia riempie quell'anima, essendo quel sommo bene che basta (*è tanto*) a sodisfare qualunque desiderio. — 10. **Ahi** ecc.: ahi, anime ingannate dal peccato e creature (*fatture*) malvage, che allontanate i cuori dal sommo bene, volgendovi alle vanità! — 13. **un altro** ecc.: un'altra anima beata si avvicinò a me, dimostrandomi nel suo esterno splendore il desiderio che aveva di compiacermi: è l'anima di Cunizza da Romano (cfr. v. 32). — 16. **ch'eran** ecc.: che mi guardavano immobili. — 17. **come pria** ecc.: come prima, allorché col mover degli occhi mi permise di parlare a Carlo Martello (cfr. *Par.* VIII 40-42). — **di caro** ecc.: mi fecero certo che Beatrice dava il desiderato consenso all'adempimento del mio desiderio. — 19. **Deh** ecc.: o anima beata, compiaciti di sodisfare subito il mio desiderio (di conoscere chi tu sei), e in tal modo dimostrami che il mio pensiero è a te manifesto. — 22. **la luce** ecc.: quell'anima, che a me era ancora sconosciuta, dal suo interno onde prima cantava *Osanna* (cfr. *Par.* VIII 28-30) continuò con accento di compiacimento e disse ecc. — 24. **come a cui** ecc.: come fa l'uomo al quale piace di far il bene, cioè con la prontezza propria della carità operosa. Questa similitudine dice con efficace brevità ciò che è espresso piú a lungo in *Purg.* XXXIII 130-132, e fu imitata da F. Uberti, *Ditt.* III 18: «Poi, sí com'uom che pensa e s'argomenta D'altrui piacer, mi disse», e da F. Frezzi, *Quadr.* I 11: «Come persona a compiacer disposta A chi la prega». — 25. **In quella** ecc.: nella Marca Trivigiana, che si stende tra Venezia, a mezzogiorno, e le Alpi del Trentino e del Cadore, a settentrione, sorge il piccolo colle di Romano, patria e sede degli Ezzelini. Su tutto il passo (vv. 25-60) si veda il Bassermann, pp. 432-448. — **terra prava** ecc.: l'Italia, o forse anche la sola Italia superiore o Lombardia; cfr. *Purg.* XVI 115 sgg. — 26. **Rialto**: una delle isole su cui sorge la città di Venezia, il territorio della quale era confine meridionale della Marca Trivigiana. — 27. **le fontane** ecc.: le sorgenti della Brenta

si leva un colle, e non surge molt' alto,
  là onde scese già una facella
  che fece a la contrada un grande assalto.
D' una radice nacqui e io ed ella:
  Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
  perché mi vinse il lume d' esta stella.

(*Inf.* xv 7) e della Piave nelle Alpi del Trentino e del Cadore, confine settentrionale della Marca di Treviso. — 28. **un colle** ecc.: il colle di Romano, sul quale sorse già il castello degli Ezzelini, è posto fra Vicenza e Treviso, non lungi da Bassano e presso la Brenta. Bassermann, p. 433: « Il contrasto fra il poderoso baluardo alpino e il colle, che, non quale contrafforte, ma affatto indipendente s'innalza a pochi minuti dalle falde dei monti sulla pianura, è cosí singolare che la poca altezza può realmente giudicarsi il contrassegno piú caratteristico del colle ». — 29. **là onde** ecc.: dal quale già discese a tiranneggiare il paese circostante Ezzelino III da Romano; cfr. *Inf.* xii 110. Dante chiamando Ezzelino III una *facella* ecc., allude senza dubbio a una tradizione raccolta in Treviso da Pietro suo figlio, il quale racconta che la madre del tiranno « dum partui eius esset vicina, somniabat quod parturiebat unam facem igneam quae comburebat totam Marchiam Trevisanam; et ita fecit sua horribili tyrannide ». Questa tradizione rimase ignota agli altri commentatori e anche al Brentari, diligente illustratore della leggenda di Ezzelino, nella quale il tiranno è per lo piú presentato come figlio del diavolo e d'una strega. — 30. **che fece** ecc.: cfr. Petrarca, canz. *Quel c'ha nostra natura* 71: « E la bella contrada di Trevigi Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino ». — 31. **D'una radice** ecc.: dagli stessi genitori, Ezzelino II il Monaco e Adelaide degli Alberti signori di Mangona, nacquero Ezzelino III e Cunizza. — 32. **Cunizza**: ultima figlia di Ezzelino II, nacque verso il 1198, e fu maritata al conte Riccardo di San Bonifazio, signore di Verona, nel 1222: nella casa del marito conobbe ed amò Sordello da Goito, famoso trovatore (cfr. *Purg.* vi 74), il quale la rapí d'accordo col padre di lei e seco convisse qualche anno nella Marca Trevisana. Abbandonata da Sordello, Cunizza s'innamorò di Bonio, cavaliere trivigiano, col quale fuggí dalla casa paterna et « mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solatia et maximas faciendo expensas », come attesta un cronista contemporaneo (Rolandino, *Chron.* iii, cap. 1, in Mur., *Rer. ital.* VIII 173). Ritornata da questi viaggi, Cunizza sposò Aimerio dei conti di Breganze, e rimasta vedova passò ad altre nozze con un veronese. Dopo il 1260, caduta con la morte di Ezzelino III e di Alberico la fortuna della sua stirpe, Cunizza andò ad abitare in Firenze; ove nel 1265, trovandosi in casa di Cavalcante Cavalcanti (cfr. *Inf.* x 52), restituí la libertà agli uomini di masnada della sua famiglia, eccettuati quelli che avevano tradito Alberico; nel 1279 nel castello della Cerbaia testò donando i suoi beni ai figli del conte Alessandro Alberti di Mangona (cfr. *Inf.* xxxii 57), e questa è l' ultima memoria che sia rimasta di lei. Si cfr. G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, vol. I, pp. 114-128; E. Salvagnini, *Cun. da Rom.* ecc., in *Dante e Padova*, pp. 407-449; F. Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, nuova ediz., Firenze, 1897; *Giornale stor. degli archivi toscani*, a. 1858, vol. II, p. 200. — 33. **perché mi vinse** ecc. Che Cunizza fosse dominata dall'amorosa passione lo dimostrano i casi della sua vita avventurosa, la testimonianza concorde degli antichi commentatori e gli aneddoti riferiti da Benv. e dall'An. fior., che qui per decenza si omettono. Alcuni vecchi commentatori, Cass., Buti, ecc., accennano che Cunizza negli ultimi anni della sua vita si pentí e rivolse a Dio il cuore già stato in dominio delle amorose passioni: e si può credere che in Firenze ella facesse una vita di espiazione e di carità, la quale alla mente di Dante dovette presentarsi tanto piú meritoria, quanto maggiore era il contrasto tra la penitente, che aveva veduto il dissolvimento della potenza della sua stirpe ed era morta lontana dalla patria in doloroso esilio, e la ti-

Ma lietamente a me medesma indulgo
  la cagion di mia sorte, e non mi noia;
  che parría forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
  del nostro cielo che piú m' è propinqua,
  grande fama rimase; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s' incinqua:
  vedi se far si dèe l' uomo eccellente,
  sí ch' altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente
  che Tagliamento e Adice richiude,
  né per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude

rannide piena di crudeltà e di violenze esercitata dai fratelli di lei, Ezzelino III e Alberico, e i delitti che funestarono la casa dei suoi parenti toscani, i conti Alberti di Mangona. Sulle altre opinioni circa la convenienza d'aver posto Cunizza in paradiso, si cfr. A. Bartoli, *St. della lett. ital.*, vol. VI, parte II, pp. 114 sgg. — 34. **Ma lietamente** ecc. Dante volle, sembra, accennare allo stato in cui si trovano rispetto alla lor vita passata le anime dei beati, conforme a ciò che scrive sant'Agostino, *De civit. Dei* xxii 30: « Voluntas libera, ab omni malo liberata et impleta omni bono, fruens indesinenter aeternorum iucunditate gaudiorum, oblita poenarum, tamen nec ideo suae liberationis oblita, ut liberatori sit ingrata ». In relazione a questa dottrina, le parole di Cunizza significano: Sebbene giú in terra fossi dominata dalla passione dell'amore mondano, or qui io ho ragione di compiacermi della mia forte disposizione ad amare, che volgendosi all'amore di Dio mi ha procurato questa beatitudine, ed è lungi dall'essermi cagione di dolore (*non mi noia*): la qual cosa, cioè come la passione amorosa sia per me riuscita principio di beatitudine, parrebbe difficile a intendere agli uomini volgari. — 37. **Di questa** ecc. Cunizza, volendo passare dal parlar di sé a parlar dei fatti della Marca di Treviso, accenna alla buona e durevole fama di Folchetto da Marsiglia (v. 97), suo compagno di beatitudine, per trarne occasione a rimproverare gli abitanti della Marca, alieni dal conseguimento della gloria per mezzo di opere buone. — **luculenta** ecc.: anima luminosa e beata; cfr. *Par.* x 71. — 39. **e pria** ecc.: e prima che la fama di Folchetto venga a mancare hanno a passare molti secoli, l'anno ultimo del secolo come è questo 1300 ritornerà ancor cinque volte. S'intende che il numero cinque qui sta a indicare una quantità indeterminata, volendo Dante significare che la celebrità di Folchetto non sarebbe venuta meno se non dopo molti secoli. — 41. **vedi** ecc.: vedi dunque che l'uomo deve con opere d'ingegno o di mano farsi eccellente, sí che dopo la vita terrena resti di lui buona memoria, buona fama, che è quasi una seconda vita. — 42. **relinqua**: lasci, faccia restare; lat. *relinquat*. — 43. **E ciò** ecc.: ma a ciò non pensano i presenti abitatori della Marca Trivigiana, noncuranti d'acquistarsi buon nome con egregie opere, e per quanto essi siano stati colpiti da oppressioni tiranniche (gli Ezzelini, gli Scaligeri, i Caminesi) non si sono pentiti ancora dei loro errori. — 44. **che Tagliamento** ecc. Designa la Marca di Treviso dai due fiumi che la limitano, il Tagliamento a oriente, e l'Adige a occidente; cosí come pochi versi prima l'ha indicata per gli altri due confini, settentrionale e meridionale (cfr. vv. 25-27). — 46. **Ma tosto fia** ecc.: ma persistendo le genti della Marca nei loro errori, presto accadrà che i Padovani cangino « al Palude di Brusegana, con la sostituzione dell'acqua del Brenta, l'acqua del Bacchiglione, per continuare la guerra, cioè per non essere costretti dalla mancanza dell'acqua a venire a pace co' Vicentini »: cosí è spiegato questo passo da A. Gloria, che sostenne

cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,

la sua interpretazione in parecchi opuscoli (*Disquisizione intorno al passo della D. C. 'Ma tosto'* ecc., Padova, 1869; *Ulteriori considerazioni intorno alla terz. 16ª del c. IX del Par.*, Pad., 1871; *Un errore nelle ediz. della D. C.*, Pad., 1885), contro le obbiezioni di F. Lampertico (*Della interpret. della terz. 16ª del c. IX del Par.*, Venezia, 1870), e fu l' interpretazione preferita dal Casini nelle precedenti edizioni. Secondo tale interpretazione, Dante accennerebbe i fatti principali della lotta fra Vicenza e Padova al tempo di Arrigo VII: nel 1311 i vicentini si ribellarono ai padovani e si dettero all' imperatore e al vicario di lui Cane della Scala; nel '12 i padovani si sottomisero anch' essi all' imperatore, ma dopo pochi mesi si ribellarono; dal '12 al '14 si inasprí per tale rivolta la lotta fra le due città, e i vicentini per domare i nemici sviarono le acque del Bacchiglione; i padovani però non si dettero per vinti, e immettendo nel letto del Bacchiglione le acque della Brenta continuarono la guerra contro i nemici. Ma questa non è l' interpretazione piú accettata: fra i commentatori prevale invece la persuasione che Dante abbia voluto dire che i padovani avrebbero cangiate in rosse le acque del palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza, alludendo con ciò alla disastrosa sconfitta che i Padovani ebbero il 17 dicembre 1314 presso Vicenza per opera di Cangrande della Scala (cfr. A. Belloni, *Giorn. stor. d. lett. it.* LXVII 235-238). E par veramente interpretazione da preferire perchè a questo punto calza meglio la predizione dei mali che sovrastano cosí a Padova come alle altre città vicine; e a Dante dové certo piacere poter registrare una vittoria di Cangrande, ottenuta come vicario dell' impero, sopra una città che era stata ribelle ad Arrigo VII. — **al palude**: chi segue la prima interpretazione intende per *palude* (e può esser scritto con la maiuscola come nome proprio di un determinato punto) quel tratto di territorio di Brusegana ove la Brentella sbocca nel Bacchiglione: in questo territorio, detto nelle antiche carte *il palú di Brusegana*, i padovani nel 1314 fecero scendere da Limena, allargando e prolungando la Brentella, una parte della Brenta nell'alveo del Bacchiglione rimasto asciutto, perché i vicentini, per privare di acqua i nemici, avevano sviato il fiume a Longare. Preferendo la seconda interpretazione, *palude* viene a indicare i pantani che l' acque del Bacchiglione formavano tra Vicenza e Padova. — 48. **crude**: non ben disposte, ritrose. È manifesto che intendendo nel primo dei due modi su accennati, il rimprovero tocca cosí i vicentini per aver deviato il corso del Bacchiglione, come i padovani per aver provveduto al lor bisogno con l'acqua della Brenta: poiché coteste opere idrauliche dimostravano la tenacità degli odî fraterni, la persistenza nell'errore delle lotte municipali. Intendendo invece nel secondo modo, mal disposti al loro dovere sarebbero i Padovani per avere resistito all' imperatore, onde la punizione data loro da Cangrande. — 49. **E dove** ecc.: e a Treviso, ove insieme si congiungono i fiumi Sile e Cagnano, signoreggia superbamente un tale, cui già i nemici preparano la rete per coglierlo. — **Sile** ecc.: cfr. F. Ferreti (Ferrazzi V 437): « Et subito cursu flumen se iungit utrumque Adriacoque mari socio vehit amne carinas, Fertque suum nomen Silus, haud Cagnanus in acquor ». Il Bassermann, p. 437, nota come per lungo tratto le acque dei due fiumi, limpidissima quella del Sile e torbida quella del Cagnano o Botteniga, si distinguono non mescolate nel letto comune; fenomeno che può aver suggerito a Dante l' espressione *s' accompagna*. — 50. **tal** ecc. Rizzardo da Camino, figlio del buon Gherardo (cfr. *Purg.* XVI 124) e marito di Giovanna Visconti (cfr. *Purg.* VIII 71): succedette al padre nella signoria di Treviso nel 1306; ma già fin dal 1300 andava *con la testa alta*, era superbamente potente « per i beni suoi e per l'autorità che gli veniva dall'esser primogenito del capitano; anzi non è improbabile che fin d'allora egli avesse ottenuto dai cittadini di Treviso il medesimo titolo di capitano, col quale

che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
de l' empio suo pastor, che sarà sconcia
sí, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,

certo è ricordato nel luglio del 1301 » (Picotti, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno, 1905, p. 169). Lasciato nel 1311 il titolo di capitano e preso quello di vicario imperiale, si avviò ad una nuova politica ghibellina: onde i nobili guelfi, con a capo il conte di Collalto e Altinieri degli Azzoni, profittando del malcontento popolare e sollecitati anche da potenti vicini, ordirono *la ragna* che doveva prenderlo e finirlo; e il 5 aprile 1312, mentre stava giocando agli scacchi nella loggia del suo palazzo, « circondato da quei nobili che credeva ancora suoi amici, un villano con una roncola lo percosse sulla testa, ferendolo a morte ». Sopravvisse pochi giorni. — **con la testa alta**: cfr. *Inf.* I 47: « è come se Dante volesse aggiungere ' a guisa di leone '. E ciò rende piú vivace il verso che segue: un leone sarà preso nella rete come un uccelletto » (Parodi, *Bull.* XXIII 56). — 51. **la ragna** ecc. « Ragna, veramente; che vuol dire, rete da uccellare: perché quell'agguato domestico, teso su quella loggia, dove giocavano a scacchi la vittima e l'offeso che ha ordita la propria e l'altrui vendetta, e un povero idiota n'è strumento come zimbello alla tesa, rende tutta la imagine della cosa significata da Dante »: cosí il Del Lungo, *Dante*, I 325. — 52. **Piangerà** ecc.: la città di Feltre piangerà il tradimento del suo vescovo. Si allude al vescovo Alessandro Novello trevisano (1298-1320), il quale nel 1314, a richiesta di messer Pino della Tosa vicario pontificio in Ferrara, fece prendere e consegnare alcuni fuorusciti ferraresi riparatisi presso di lui (Antoniolo, Lancillotto e Claruccio da Fontana), che furono decapitati come ribelli: questo il fatto, quale appare dalle chiose di Benv. e del Cass. e dai documenti (cfr. Ferrazzi V 437-438); mentre altri antichi commentatori e quasi tutti i moderni parlano di fuorusciti consegnati agli Estensi, che forse furono estranci al fatto. — **difalta**: nel *Purg.* XXVIII 94 ha il senso generico di colpa, peccato, ma qui esprime piú tosto l'idea di mancanza al dovere, tradimento, come in G. Vill., *Cr.* VIII 5: « Lo re Manfredi, sentendo la venuta del re Carlo e come la sua gente era passata per diffalta della sua grande oste ch' era in Lombardia alla guardia, fu molto crucicioso ». — 53. **sarà** ecc.: sarà tanto enorme da non trovar riscontro nelle piú orribili colpe. — 54. **Malta**: è manifesto che questo dev'essere il nome di una prigione destinata ai rei di gravissime colpe e famosa al tempo di Dante; ma non è ben chiaro ove fosse cotesta prigione: i commentatori antichi e la maggior parte dei moderni dicono accennata qui una torre della Malta nel lago di Bolsena, nella quale « lo papa mette li cherici dannati senza remissione »; una torre dello stesso nome in Viterbo fu adattata a prigione per gli ecclesiastici nel 1255 (*Cron.* di Niccolò della Tuccia, in Ferrazzi V 438); un *mortalis carcer nominatus la Malta* fu fatto edificare da Ezzelino III nel castello di Cittadella nel 1251 (*Chron. patav.*, in Mur., *Ant. ital.* IV 1139). Se consideriamo che il ricordo è sulle labbra di Cunizza, parrebbe che l'allusione fosse alla prigione di Cittadella, piú tosto che alle carceri ecclesiastiche di Bolsena e di Viterbo; ma ora i piú inclinano a riconoscere la Malta nella prigione del lago di Bolsena, la quale era posta nell'isola Bisentina (cfr. M. Antonelli, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXVII 150-152; e v. anche Bassermann, p. 296; V. Cian, *La Malta dantesca*, Torino, 1894), oppure s'intende che la voce *malta* indichi indeterminatamente una qualunque prigione, fangosa e buia (Flamini, in *Miscellanea Graf*, p. 645; *Bull.* XXV 68 sgg.). — 55. **Troppo** ecc. Insiste il poeta a dimostrare l'enormità del tradimento del vescovo di Feltre, dicendo che il sangue da lui donato per mostrarsi fedele alla parte guelfa, cioè versato dai ferraresi da lui traditi, fu tanto che troppo grande bigoncia sarebbe abbisognata a raccoglierlo, e troppo grande fatica sareb-

e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante;
sí che questi parlar ne paion buoni. »
Qui si tacette; e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota.
Per letiziar là su fulgor s' acquista,
sí come riso qui; ma giú s' abbuia
l' ombra di fuor, come la mente è trista.
« Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia »
diss' io, « beato spirito, sí che nulla
voglia di sé a te puot' esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii

be stata a pesarlo a oncia a oncia. — 59. **e cotai** ecc.: e consimili doni non saranno disformi dai costumi della Marca Trevigiana, paese di stragi e di tradimenti. — 61. **Su sono** ecc. Cunizza, per assicurar Dante sulla veridicità del suo vaticinio, gli dichiara di aver conosciuto in Dio queste verità per mezzo dei Troni (intelligenze motrici del cielo di Saturno, *Par.* XXVIII 104), chiamati specchî perché ricevono da Dio la luce e la trasmettono ai beati. — 62. **onde refulge** ecc.: dai quali rifulge a noi la giustizia di Dio, per mezzo dei quali noi conosciamo i giudizî di Dio; cfr. *Par.* XIX 28-30. — 63. **questi parlar** ecc.: queste mie predizioni sulla Marca Trivigiana rispondono alla realtà. — 64. **fecemi** ecc.: mi dimostrò di rivolgersi ad altro pensiero (cfr. *Inf.* IX 101), poiché riprese a girare con le altre anime, come faceva prima di venire a parlar con me (cfr. *Par.* VIII 19-21, 34-35). — 65. **rota**: cerchio di anime beate che danzano; cfr. *Par.* X 145, XIV 20, XXV 109 e anche *Inf.* XVI 21. — 67. **L'altra letizia** ecc.: l'altra anima beata, ch'io sapeva già esser di « cara gioia » (v. 37), incominciò a scintillare ecc. — 69. **qual fin** ecc.: come un puro balascio (specie di rubino) messo a scintillare al sole. — 70. **Per letiziar** ecc.: come qui sulla terra la letizia si manifesta nel riso, cosí in cielo si dimostra coll'avvivarsi della luce; a quel modo che giú nell'inferno le ombre sono esternamente offuscate per la tristezza che domina le anime; cfr. *Par.* III 69, V 126. — 73. **e tuo veder** ecc.: e la tua cognizione vede in lui tutte le cose, di modo che nessuna volontà può sottrarsi al tuo conoscimento. — **s'inluia**, Blanc: « *inluiarsi* da *in lui*, vb. formato da Dante per dire trasfondersi: profondarsi con la meditazione in una cosa ». — 74. **nulla** ecc.: nessuna volontà può esser *fuia* o ladra (cfr. *Inf.* XII 90, *Purg.* XXXIII 44) di sé medesima a te, può sfuggire alla tua conoscenza. — 76. **la voce** ecc.: la tua voce, che allieta il cielo cantando sempre Osanna insieme coi Serafini; cfr. *Par.* VIII 25 sgg. — 77. **fuochi** ecc.: angeli rivestiti di sei ali, cioè i Serafini; cfr. Isaia, VI 2-3: « I Serafini stavano di sopra ad esso, e ciascuno d'essi avea sei ale: con due copriva la sua faccia, e con due copriva i suoi piedi, e con due volava. E l'uno gridava all'altro, e diceva:

che di sei ali fatt' han la coculla,
perché non satisface a' miei disii?
già non attendere' io tua dimanda,
s' io m' intuassi, come tu t' inmii. »
« La maggior valle in che l' acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
tra' discordanti liti, contr' al sole
tanto sen va, che fa meridiano
là dove l' orizzonte pria far sole.
Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Búggea siede e la terra ond' io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Santo, Santo, Santo è il Signor delli eserciti: tutta la terra è piena della sua gloria ». Gli angeli e i beati sono spesso chiamati *fochi*; cfr. *Par.* VII 3 nota. — 78. **coculla**: sopravveste monacale, cocolla (cfr. *Par.* XXII 77). — 81. **s'io m'intuassi** ecc.: se io potessi conoscere il tuo pensiero come tu conosci il mio: i vb. *immiarsi* (« veder me sí com'io », *Par.* I 85) e *intuarsi* sono formati sui pronomi personali, come l'*inluiarsi* del v. 73, l'*inleiarsi* del *Par.* XXII 127. — 82. **La maggior** ecc. Folchetto da Marsiglia nel designar la sua patria posta sulle rive del Mediterraneo usa un modo, che ha suscitato assai questioni fra gl'interpreti; il passo è chiaro: Il Mediterraneo, il maggiore dei mari interni in cui si spande l'acqua dell'Oceano che circonda la terra, fra le coste litorali d'Europa e d'Africa si estende tanto da occidente a oriente, che da una parte ha per meridiano il cerchio stesso che rispetto all'altra faceva da orizzonte. Ma ciò di cui si discute è come mai Dante imaginasse questa condizione di cose, la quale presuppone che il Mediterraneo s'estenda da occidente a oriente per 90 gradi, mentre in realtà non si estende che 42 gradi: alcuni credono ch'egli fosse tratto in errore dagli astronomi e geografi del suo tempo, e veramente nelle carte nautiche del secolo XIV il Mediterraneo ha l'estensione di circa 90 gradi di longitudine (cfr. F. Angelitti, *Bull.* VIII 205); altri invece cercano di giustificare le parole di Dante, come s'egli avesse voluto dire che in certe circostanze all'estremo orientale è mezzodí, quando spunta il sole per l'estremo occidentale del Mediterraneo; cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.*, p. 108 sgg. e *Supplem.* ecc., p. 45 sgg.; Antonelli, *Studi particolari sulla D. C.*, p. 29 sgg.; Caverni, nel periodico *La scuola*, vol. I, pag. 176 sgg. — 85. **discordanti liti**: quelli d'Europa e d'Africa, che sono opposti fra loro; cfr. Virg., *En.* IV 628: « Litora litoribus contraria ». — **contr' al sole**: da occidente verso oriente, « contro al corso del ciel » (*Par.* VI 2). — 88. **Di quella** ecc.: io fui rivierasco d'un luogo posto sul litorale del Mediterraneo, fra l'Ebro, fiume di Spagna che scende in questo mare presso Tortosa, e la Magra, che per breve tratto divide la Liguria dalla Toscana. — 89. **per cammin corto**: nel breve tratto piú vicino al mare, lungo i monti di Lerici (cfr. Bassermann, p. 349). — 91. **Ad un occaso** ecc.: la città ov'io nacqui, Marsiglia, ha quasi la stessa longitudine di Búgia, città dell'Algeria, per l'una e per l'altra delle quali il sole si leva e tramonta quasi nello stesso momento. *Occaso*, tramonto; *orto*, nascimento: dal lat. — 92. **Búggea**: Búgia; la forma dantesca è anche in G. Vill., *Cr.* XII 101. — 93. **che fe'** ecc. Allude alla strage che dei cittadini di Marsiglia fece D. Bruto, quando conquistò la città per G. Cesare; cfr. *De bello civ.*

Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s' imprenta, com' io fe' di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;
né quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
non de la colpa, ch' a mente non torna,
ma del valor ch' ordinò e provide.
Qui si rimira ne l' arte ch' adorna

II 4-6, e anche Lucano, *Fars.* III, 572: « Cruor altus in undis Spumat, et obducto concrescunt sanguine fluctus ». — 94. **Folco** ecc. Folchetto da Marsiglia, figliuolo d'un mercante genovese dimorante in quella città francese (cfr. Petrarca, *Trionfo d'Amore* IV 49-50), nacque poco dopo la metà del secolo XII: fu dei principali trovatori provenzali e di lui c'è rimasto un buon numero di poesie composte all'incirca fra il 1180 e il 1195. « Bello del corpo (dice l' Ott. derivando dalle antiche biografie trovadoriche), ornato parlatore, cortese donatore, e in amare acceso, ma coperto e savio », amò e cantò Adalasia di Roquemartine moglie di Barral du Baux visconte di Marsiglia, e pose tanto ardore nel celebrarla che dovette allontanarsi dalla corte. Morta la viscontessa Adalasia e altri príncipi che avevano protetto Folchetto, questi si fece monaco dell'ordine cisterciense, e nel 1201 fu fatto abate del monastero di Torronet e nel 1205 vescovo di Tolosa; nel quale officio fu zelantissimo a perseguitare gli eretici albigesi, organizzò potentemente l'inquisizione e non risparmiò né pure Raimondo VI conte di Tolosa, figlio d' uno dei suoi protettori (cfr. *Par.* XII 101): morí nel 1231. Su Folchetto cfr. F. Diez, *Leben u. Werke der Troubadours*, pp. 193-206; H. Pratsch, *Biograph. des Troub. Folquet von Marseille*, Berlino, 1878; N. Zingarelli, *La personalità storica di Folch. di Marsiglia*, 2ª ediz., Bologna, 1899; M. Scherillo, *Bull.* IV 65-76, cfr. VII 225. — 95. **questo cielo** ecc.: il cielo di Venere s' imprime della mia luce, come io nel mondo m' improntai della sua influenza, che dispone gli uomini ad amare. — 96. **s' imprenta**: s' imprime; cfr. *Par.* VII 69. — 97. **piú non arse** ecc.: io arsi d'amore, finché si convenne all'età, piú che Didone non ardesse per Enea: *arse*, detto di Didone, è rimembranza di parecchie locuzioni virgiliane (*En.* IV 2, 68, 101); ma fors'anche dell'*ardore* e del *fuoco* d'amore di cui spesso parla Folchetto nelle sue poesie. — 98. **noiando** ecc.: recando col suo amore per Enea dispiacere a Sicheo, il suo defunto marito (cfr. *Inf.* V 62), e a Creusa, la morta moglie di Enea. — 100. **né quella** ecc. Accenna a Fillide, la figlia di Sitone che abitava presso il monte di Rodope nella Tracia: di lei racconta la favola che dopo aver aspettato invano il suo amante Demofoonte, figlio di Teseo e di Fedra, che doveva tornare da Atene per isposarla, credendosi tradita si diè la morte (Ovidio, *Eroid.* II). — 101. **Alcide** ecc.: Ercole, che ardendo d'amore per Iole, figlia del re di Tessaglia, la rapí e sposò, suscitando cosí la gelosia di Deianira che per mezzo della camicia di Nesso lo fece morire (cfr. *Inf.* XII 67). — 103. **Non però** ecc.: qui in paradiso non si conosce il dolore del pentimento, ma la gioia della beatitudine; non ci si pente della colpa, cancellata dall'acqua di Letè (*Purg.* XXVIII 127 sgg.), e perciò dimenticata, ma si gode della divina virtú che ordinò l'influenza dei pianeti e provvide alla nostra salute. Viene ripetuto, in altra forma, ciò che già ha detto Cunizza nei vv. 34-35. — 106. **Qui si rimira** ecc. « Qui si contempla il divin magistero che abbella questa grand'opera della sua creazione, e si conosce la sapiente provvidenza per

cotanto effetto, e discernesi 'l bene
per che 'l mondo di su quel di giú torna.
Ma perché tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi convene.
Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me cosí scintilla,
come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr' ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
del triunfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma

cui il mondo di su, cioè i cieli, influendo sue virtú nel mondo di giú, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine »; cosí l'Andr., riferendo con la solita lucidità l' interpretazione piú comune. Piú strettamente alla lettera, e con leggiera modificazione (cfr. Parodi, *Bull.* XV 196): Qui in paradiso si contempla e ammira l'arte divina che fa cotesto mirabile ordine « a proveduto fine » (*Par.* VIII 104), e si conoscono distintamente i benefici effetti per i quali i cieli girano intorno al mondo sottostante, alle sfere degli elementi corruttibili e della generazione (fuoco, aria, acqua e terra), lasciando negl'individui l'impronta della loro influenza. — 109. **perché** ecc.: affinché sieno sodisfatti tutti i desideri sorti in te in questo cielo di Venere. — 112. **chi è** ecc.: quale anima sia dentro alla luce che scintilla accanto a me. — 114. **come** ecc.: come un raggio di sole nell'acqua limpida; cfr. Ovidio, *Ars. am.* II 721: « oculos tremulo fulgore micantes, Ut sol in liquida saepe refulget aqua ». — 115. **si tranquilla**: gode la beatitudine della perfetta pace; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. XXIX, art. 2: « pax perfecta, quae consistit in perfecta fruitione summi boni,... est ultimus finis creaturae rationalis ». — 116. **Raab**: meretrice di Gerico, la quale accolse e nascose le spie inviate da Giosuè ad esplorar la città, e in premio ottenne d'esser salva ella e i suoi nell'eccidio che seguí la presa di Gerico (Giosuè II 1-21, VI 15-25). Presso gli scrittori sacri (cfr. Isidoro, *Quaestiones in vet. Testam.*; Pietro Comestore, *Historia scholastica* ecc.) Raab fu considerata come il tipo della Chiesa (cfr. *Bull.* II 94), e l'elogio di lei sulle labbra di Folchetto è tanto piú opportuno in quanto già i contemporanei, come ha notato lo Zingarelli, riavvicinarono le due imprese sterminatrici animate dal fanatismo religioso: nella crociata albigese la fortezza di Lavaur cadde il 3 maggio 1211 al canto degli ecclesiastici guidati dal vescovo di Tolosa, come al suono delle trombe sacerdotali era caduta Gerico. — 117. **di lei** ecc.: ed essendo Raab congiunta al nostro coro, questo s'impronta dello splendore di lei che è in sommo grado di beatitudine. — 118. **Da questo cielo** ecc.: Raab fu prima d'ogni altra anima beata accolta, ricevuta da questo cielo, nel quale viene a terminare (secondo la teoria di Alfragano, cfr. *Bull.* V 28) la punta del cono d'ombra della terra. — 119. **alma del triunfo** ecc.: anima beata, appartenente alle « schiere del triunfo di Cristo » (*Par.* XXIII 19). — 121. **Ben si convenne** ecc.: fu giusto lasciar Raab in uno dei cieli di paradiso come testimonianza dell'alta vittoria riportata da Giosuè con la presa di Gerico. Cosí press'a poco spiegano e giustamente gli antichi commentatori e, dei moderni, l'Andr. e lo Scart.; piú altri intendono che Raab sia posta in cielo come segno della vittoria di Cristo, il quale morendo crocifisso « con l'una e l'altra palma » salvò il genere umano.

in alcun cielo de l' alta vittoria
che s' acquistò con l' una e l' altra palma,
perch' ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c' ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sí che pare a' lor vivagni.

Ma tutte le anime del paradiso sono testimonianze viventi del trionfo di Cristo, e il poeta, parlando di una vittoria ottenuta con la preghiera, accenna manifestamente al modo singolare con cui Giosuè conquistò Gerico, secondo il racconto biblico (Giosue VI 1-20; cfr. *Ecclesiast.* XLVI 3: « ....quam gloriam adeptus est *in tollendo manus suas* »). — 123. **con l'una** ecc.: con le due palme della mano giunte, con la preghiera; cfr. *Purg.* VIII 10. — 124. **favorò** ecc.: favorí la prima impresa di Giosuè, la presa di Gerico. — 126. **che poco** ecc. La menzione della Terrasanta suggerisce a Dante un'invettiva ch'ei pone sulle labbra a Folchetto, vescovo e persecutore di eretici, contro i pontefici e i cardinali, che invece di attendere alle cose della religione, si affannano all'acquisto delle ricchezze. — **la memoria**: « è per il meno; come dire: non se ne ricorda, nonché averla a cuore »; Tomm. — 127. **La tua città** ecc.: Firenze, tua patria, che per esser « piena d'invidia sí che già trabocca il sacco » (*Inf.* VI 49) e piena d'ogni altro vizio peggiore (*Inf.* XV 68), si può ben dire figliuola di Lucifero, l'angelo che primo si ribellò a Dio e che con la sua invidia (*Inf.* I 111) produsse tanti mali all'umanità che ancora ne piange. — 130. **produce** ecc.: produce e diffonde il maledetto fiorino (cfr. *Par.* XVIII 133-135), che ha sviato pecore ed agnelli, i cristiani esperti ed inesperti (« gli grandi e li piccoli », dice il Buti), poiché ha trasformati gli ecclesiastici da curatori in distruggitori dei fedeli. — 133. **Per questo** ecc.: per questo amore dei fiorini gli ecclesiastici trascurano i libri dei Vangeli e le scritture dei Padri della Chiesa (Agostino, Ambrogio, Gregorio Magno, Dionigi, ecc.), e attendono solamente allo studio delle Decretali. Lo stesso lamento faceva Dante nell'Epist. ai Cardinali, § 7 (*Epist.* XI 16): « Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus; Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod ' Speculum ', Innocentium et Ostiensem declamant. Cur non? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur ». I tre decretalisti accennati da Dante sono un vescovo, Guglielmo Durante (m. 1296), autore dello *Speculum legatorum* e dello *Speculum iudiciale* (cfr. F. Schulte, *Geschichte des canonischen Rechts*, II 144-156); un cardinale, Enrico Ostiense (cfr. *Par.* XII 83); e un pontefice, Innocenzo IV (1243-1254), autore dell'*Apparatus* ossia commentario ai cinque libri delle Decretali raccolte, come corpo del diritto canonico, da papa Gregorio IX (1227-1241): cfr. Schulte, II 91-94. — 134. **Decretali**: libri delle costituzioni pontificie ordinate come fondamento del giure canonico: « scienzia lucrativa e contumeliosa », dice il Lana, per mezzo della quale « ogni parte con fallacie si può sostenere, e di vero non se ne hae espressa veritade ». — 135. **si studia** ecc.: si studia tanto sulle Decretali che le tracce di questo studio appariscono nei margini (*vivagni*, estremità; cfr. *Inf.* XIV 123)

A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
di Roma che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguetto,
tosto libere fien de l' adultèro. »

dei libri. Allude senza dubbio all'uso generale nel secolo XIII di chiosare con note marginali il testo delle Decretali, che essendo state ordinate di recente, erano materia soggetta a varie e disparate interpretazioni: onde i dottori di diritto canonico abbondarono in quel secolo specialmente nelle scuole di Bologna, contendendo il primato a quelli di diritto civile. — 136. **A questo** ecc.: al conseguimento di ricchezze attendono il papa e i cardinali, senza darsi alcun pensiero della Terrasanta. — 138. **là dove** ecc.: dove l'arcangelo Gabriele volò ad annunziare alla Vergine Maria ecc. — 139. **Ma Vaticano** ecc.: ma il Vaticano e gli altri luoghi sacri di Roma, ove sono sepolti i corpi dei santi martiri e confessori della fede, presto saranno liberati dall'immorale governo dei pontefici. Si allude o alla morte di Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XIX 53, *Purg.* XX 86) o alla traslazione della curia papale in Avignone; o meglio forse si può vedere accennata anche qui la speranza di un futuro liberatore, che avrebbe purificata l' Italia dalle brutture che la macchiavano. — **elette**: insigni, piú degne (*Bull.* XVIII 19). — 141. **a la milizia** ecc.: cfr. *Par.* XI 102. — 142. **adultèro**: adulterio. Accenna alla cagione principale del cattivo governo fatto dalla Chiesa dai pontefici, i quali (*Inf.* XIX 1-4) « per oro e per argento » *adulteravano* « le cose di Dio ».

CANTO X

Beatrice e Dante salgono al quarto cielo, quello del Sole, e appena giunti la donna eccita il poeta a ringraziare il Signore d'averlo levato a quella sfera: il che egli fa con grande fervore. Intanto appariscono anime beate di sapienti, e formano una prima corona di dodici spiriti, uno dei quali, Tommaso d'Aquino, rivela a Dante i nomi degli undici compagni [14 aprile, ore antimeridiane].

Guardando nel suo Figlio con l' Amore

X. 1. **Guardando** ecc. Prima di procedere oltre nella descrizione della sua ascensione per i cieli, il poeta parla dell'arte divina nell'ordine del creato, invitando il lettore a levar seco lo sguardo alle sfere superiori. E incomincia dicendo che *lo primo ed ineffabile Valore*, cioè il Padre (potenza) per mezzo del Figlio (sapienza) e dello Spirito Santo (virtú), che è l'amore procedente dall'uno e dall'altro, creò l'universo, tutto ciò che esiste nell' intelletto (cose spirituali) e nello spazio (cose materiali), con tanto ordine che chi lo contempla deve sentire in sé con piacere quel valore divino. Tutto questo è secondo la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XLV, art. 6, il quale dice che il creare appartiene in comune a tutta la Trinità, poiché il Padre crea per mezzo del Verbo o Sapienza che è il Figlio (Giovanni, I 3: « Ogni cosa è stata fatta per esso », cioè per mezzo del Verbo; cfr. Paolo, *Ep. ai Col.* I 16, *Ep. agli Ebrei* I 2, XI 3, ecc.), e dell'amore, che è lo Spi-

che l' uno e l' altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira,
con tant' ordine fe', ch' esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, a l' alte rote
meco la vista, dritto a quella parte
dove l' un moto e l' altro si percuote;
e lí comincia a vagheggiar ne l' arte
di quel maestro che dentro a sé l' ama,
tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l' oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,

rito Santo; e conclude: « Patri attribuitur et appropriatur potentia, quae maxime manifestatur in creatione; et ideo attribuitur Patri creatorem esse. Filio autem appropriatur sapientia, per quam agens per intellectum operatur, et ideo dicitur de Filio: *Per quem omnia facta sunt* [Joh. I 3]. Spiritui sancto autem appropriatur bonitas, ad quam pertinet gubernatio, deducens res in debitos fines, et vivificatio ». — 2. **che l'uno** ecc. Tomm. d'Aqu., l. cit. « Filius accipit naturam divinam a Patre, et Spiritus sanctus ab utroque ». — 6. **di lui**: del valore divino che ha creato tutto con tanto ordine; poiché l' ideale unità dell' universo è ' forma ' che lo fa a Dio somigliante (*Par.* I 104-105). Altrimenti si può intendere dell' ordine stesso, di cui l' uomo gusta i mirabili effetti. — 7. **Leva** ecc. Ant.: « C' invita il poeta a levar seco la vista alle sfere superiori e appunto a quella parte dove percuotonsi i due movimenti opposti, il diurno equatoriale da levante a ponente, e il planetario o zodiacale da ponente a levante; e per tal modo fissa la nostra attenzione ai punti equinoziali, ove lo scontro, per la opposizione de' due moti, si fa [vv. 7-9]. Da quei punti vuole che abbia principio la nostra considerazione rispetto all'arte del divino Maestro nell' architettura del mondo [vv. 10-12]: ci viene ricordando come da esso diramasi l'obliquo cerchio che porta i pianeti, cioè lo zodiaco [vv. 13-15].... Passa indi a farci ammirare l'altissima importanza, che quella zona sia obliqua, e di quella determinata obliquità ch'ella ha rispetto all'equatore, o al movimento dell'alte spere; accennando con rettissimo giudizio alle infelici condizioni in cui saremmo quaggiú se quella strada planetaria, o non fosse torta, o fosse piú o meno di quel ch'ell' è [vv. 16-21] ». — 9. **l'un moto** ecc.: il moto equatoriale e il moto zodiacale s'incontrano nei punti equinoziali, nei punti ove il sole si trova negli equinozî. — 11. **di quel maestro**: di Dio, creatore dell' universo, che ama tanto l'arte propria, la creazione, da non levar mai lo sguardo da lei, da provvedere insomma alla conservazione dell'universo. — 13. **come da indi** ecc.: come da quel punto dell'equatore si diparte lo zodiaco che porta i pianeti, per sodisfare alle necessità di vita della terra che ne invoca le influenze varie. « Con altezza di concetto, osserva l'Ant., giusta lo stato dell'astronomia di quel tempo, manifesta il suo pensiero circa la ragione per la quale da questa obliqua zona sono portati i pianeti, supponendola nella convenienza di sodisfare al mondo che la chiama, cioè alla terra - a ciò che vive sulla superficie di lei, creduto abbisognare delle influenze varie che a quei corpi celesti, in quella inversa direzione recati in giro [da ponente a levante; cfr. n. 7], si attribuivano ». — 16. **se la strada** ecc.: se lo zodiaco non fosse obliquo, molta virtú nel cielo sarebbe invano, e in terra quasi ogni potenza sarebbe come morta, per-

molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giú morta;
e se dal dritto piú o men lontano
fosse il partire, assai sarebbe manco
e giú e su de l' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta

ché non potrebbe produrre ciò che ora produce. Ant.: « Se l'eclittica coincidesse con l' equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo nella linea equinoziale terrestre, anche senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero *ogni potenza qua giú morta*; perciocché nelle regioni prossime all'equatore avremmo una estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone, che ora diciamo temperate, avrebbero una continua primavera incipiente, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno, e cosí tutta la terra, nella eguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno, improprio allo svolgimento di quei germi preziosi che il Creatore amantissimo ha posto quaggiú negli uomini e nelle cose ». — 19. **e se dal dritto** ecc.: e se lo zodiaco fosse rispetto all'equatore piú o meno inclinato di quel che è, sarebbe alterato tutto ciò che riguarda i climi dei due emisferi terrestri, cioè la distribuzione delle stagioni, della temperatura, dei venti e delle piogge, dei giorni e delle notti, ecc. — **dritto**: « diritto cerchio » chiama Dante anche in *Conv.* II III 5 l'equatore, secondo la denominazione degli astronomi greci. — 20. **manco**: manchevole, imperfetto. — 21. **e giú e su**: nei due emisferi terrestri, tra i quali il sole continuamente sale e discende. Cosí spiega R. Caverni, nel periodico *La scuola*, a. 1873, p. 61; rettamente, parmi, poiché la comune interpretazione: ' giú e su, in terra e nei cieli ', non risponde al concetto dantesco delle alterazioni climatiche che sarebbero prodotte da una maggiore o minore inclinazione dello zodiaco. — 22. **Or ti** ecc. Nota l'Angelitti, *Bull.* VII 129, questo severo avvertimento col quale Dante conchiude una di quelle che possono dirsi « vere lezioni di astronomia ». — **sovra 'l tuo banco**: Buti: « nello quale tu stai a studiare questo mio libro ». — 23. **dietro** ecc.: meditando intorno alla materia che qui si tocca, si sfiora; di cui si dà come un assaggio. — 24. **s' esser** ecc.: se vuoi provare quel sodisfacimento dello studio che non fa sentire la stanchezza, ma alleggerisce la fatica. — 25. **Messo t' ho** ecc.: io ti ho presentato materia opportuna; or meditala da te stesso, senza la mia guida. — 26. **ché a sé** ecc.: poiché l'argomento del mio poema richiama a sé tutta la mia attenzione. — 27. **scriba**: scrivano. — 28. **Lo ministro** ecc.: il Sole, che è « padre d'ogni mortal vita » (*Par.* XXII 116), fonte della luce e misuratore del tempo. — 29. **che del valor** ecc.: cfr. *Conv.* III XIV 3: « Lo Sole .... discendendo lo raggio suo qua giú, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esso per loro disposizione possono da la sua virtude lume ricevere », e *Rime* LXXXIII 96: « Al gran pianeta è tutta simigliante, Che.... Co li bei raggi infonde Vita e virtú qua giuso Ne la materia, sí com' è disposta ». — **imprenta**: impronta; cfr. *Par.* VII 109.

e col suo lume il tempo ne misura,
con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che piú tosto ognora s' appresenta;
e io era con lui; ma del salire
non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sí scorge
di bene in meglio sí subitamente,
che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenía da sé lucente
quel ch' era dentro al sol dov' io entra'mi,
non per color, ma per lume parvente!
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
sí nol direi, che mai s' imaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami.

— 30. **e col** ecc.: cfr. Dionigi Areopagita, *De div. nom.*, cap. IV: « lumen [solis] mensura est, atque numerus horarum, dierum, totiusque nostri temporis »; onde il Petrarca comincia il son. IX: « Quando 'l pianeta che distingue l'ore », e Cino da Pistoia: « La bella stella che 'l tempo misura ». — 31. **con quella** ecc.: congiunto con la costellazione di Ariete, girava per le spire ascendenti (quelle per cui passa dall'equatore, ov'è nell'equinozio di primavera, al tropico del Cancro, ov'è al principio dell'estate), nelle quali ogni giorno si presenta piú presto sull'orizzonte, poiché dall'equinozio di primavera in poi i giorni vanno sempre crescendo. — 32. **spire**: spirali, gradi de' segni zodiacali; cfr. Ristoro, *Della composizione del mondo*, I 23: « Dal primo punto del Capricorno infino al primo del Cancro troviamo una via .... avvolta .... sopra la terra 365 volte e quarta, la qual fur tali savi che la chiamano *spira*; e troviamola avvolta dintorno alla terra come un filo avvolto su per uno bastone », cit. dal Torraca. — 34. **e io** ecc.: e io era già nel Sole, ma dell'ascendere non m'accorsi se non quando fui giunto; tanto rapida fu la salita. — 35. **se non** ecc. Ott.: « a guisa del pensiero che viene nell'uomo, del cui venire il pensante non si accorge, ma bene il sente quando è in lui ». — 36. **anzi 'l primo** ecc. Venturi 475: « ben dice *primo*, perché se è tale, non può l'uomo aver avuto, avanti di quello, l'altro dell'accorgersi di esso pensiero ». — 37. **È Beatrice** ecc. Dante vuol dare la ragione per cui non s'accorgeva di salire da un cielo all'altro, e viene a dire: S' io non m'accorsi ecc. è da cercarne la ragione nella mia guida: era Beatrice che mi guidava, Beatrice, la quale in tal maniera sa guidare da un cielo all'altro, con tanta rapidità che l'atto del muovere non si estende nel tempo, ma è istantaneo, e perciò impercettibile. — **scorge**: guida. — 40. **Quant'esser** ecc.: quanto luminose dovevano essere per sé medesime le anime ch'erano nel Sole, le quali apparivano distinte nel pianeta, non già per differenza di colore, ma per intensità maggiore di luce! Nel Sole appariscono a Dante le anime dei sapienti, che bene imaginò fulgentissimi, come li predice Daniele (XII 3), secondo la vulgata: « Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates ». — 43. **Perch' io** ecc.: per quanto io mi sforzassi con l' ingegno, con l'arte, con l'abitudine che ho dello scrivere, non saprei rappresentar mai quell' intensità di fulgore in modo che altri se ne facesse un'idea adeguata: basterà dunque credere e desiderare di vederla un giorno, nella gloria dei cieli. — 45. **ma creder** ecc. Si cfr., per una certa conformità di pensiero, ciò che dice in *Par.* I 70-72. —

E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;
ché sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
de l' alto Padre, che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol de li angeli, ch' a questo
sensibil t' ha levato per sua grazia ».
Cor di mortal non fu mai sí digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec' io;
e sí tutto il mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò ne l' oblio.
Non le dispiacque; ma sí se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú cose divise.
Io vidi piú fulgor vivi e vincenti

46. **son basse** ecc.: sono incapaci di imaginare uno splendore piú grande di quello del Sole. — 48. **ché sopra** ecc.: nessun occhio umano vide mai luce piú intensa della luce solare. — 49. **Tal**: cosí *da sé lucente* come ho detto (v. 40). — **la quarta famiglia**: le anime beate dei sapienti, che appariscono nel quarto cielo, quello del Sole. — 51. **mostrando** ecc.: facendo veder loro come da lui sia generato il Figlio, e da entrambi lo Spirito Santo; che è il grado piú alto della cognizione teologica. — 53. **il sol** ecc.: Dio, sole spirituale, che ti ha concessa la grazia di salire al Sole sensibile. Dante stesso, *Conv.* III XII 7: « Nullo sensibile in tutto lo mondo è piú degno di farsi esemplo di Dio che 'l Sole. Lo quale di sensibile luce sé prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali allumina; cosí Dio prima sé con luce intellettuale allumina, e poi le creature celestiali e l'altre intelligibili »; cfr. *Purg.* VII 26. — 55. **Cor di mortal** ecc.: nessun animo umano fu mai cosí disposto alla devozione e tanto pronto a volgersi con ogni diletto a Dio. — **digesto**: disposto. Venturi 260: « Il significato materiale di questa voce non discorda dal morale, essendo la digestione l'ultima perfezione del cibo preparato al nutrimento ». — 60. **che Beatrice** ecc.: che, essendo tutto raccolto *in lui*, cioè in Dio, dimenticai per un momento Beatrice. — 61. **Non le dispiacque** ecc.: Beatrice non si sdegnò di questa dimenticanza, ma guardandomi con gli occhi sfavillanti del suo riso divino (cfr. *Par.* VII 17-18, XV 34 sgg.) mi distolse dal raccoglimento in cui ero. — 63. **mia** ecc.: la mia mente che era unita a Dio, raccolta tutta in lui, distrasse ad altri oggetti, cioè a lei e agli spiriti beati del quarto cielo. — 64. **Io vidi** ecc.: vidi anime fulgidissime, di luce viva e superiore alla forza visiva dell' occhio, le quali formarono una corona o rota (cfr. *Inf.* XVI 21) intorno a noi, cantando con voce d' indicibile dolcezza (cfr. v. 73). Sono le anime di dodici sapienti, che, facendo cerchio intorno a Dante e Beatrice, intonano un dolce canto, col quale accompagnano il triplice giro, proprio come le schiere di danzatrici facevano movendosi al suono delle canzoni a ballo. F. Tocco, in *Confer. mil.*, II 180 sgg., ha dimostrato come ciascuna delle corone di questo cielo corrisponda a una delle grandi correnti del pensiero filosofico nel secolo XIII. « Il cerchio interno (egli dice) dei primi dodici s' impernia in san Tommaso [v. 99] .... Accanto a san Tommaso è il suo maestro Alberto

far di noi centro e di sé far corona,
piú dolci in voce che in vista lucenti:
cosí cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
sí che ritenga il fil che fa la zona.
Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;
e 'l canto di quei lumi era di quelle:
chi non s' impenna sí che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sí cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,

Magno [v. 98] da un lato e Sigieri [v. 136] dall'altro; tutti e tre aristotelici, che si valsero del magistero peripatetico per mettere ordine e ridurre a forma sistematica il sapere del loro tempo, come molto prima di loro avea tentato di fare il venerabile Beda [v. 131]. Ad una consimile sistemazione intesero Graziano [v. 103] per le leggi canoniche, Pietro Lombardo [v. 107] per le dottrine scolastiche, Orosio [v. 119] e Isidoro [v. 131] per i fatti storici e linguistici, il pseudo Dionigi l'Areopagita [v. 115] per le essenze angeliche e gli attributi medesimi della divinità. Simbolo di codesta sapienza ordinatrice è il gran Salomone [v. 109], alla cui mente sovrana nessun vero è sfuggito; e ministro se ne può dire, almeno per l'occidente, Severino Boezio [v. 123], il quale, volgendo in latino molte opere di Aristotele, salvò la cultura occidentale dalla rovina che era per travolgerla. In questo cerchio d'ordinatori e di sistematori è strano incontrare Riccardo di San Vittore [v. 131] », ma ciò si spiega col fatto che Riccardo nello svolgere le dottrine mistiche di Ugo suo maestro (cfr. *Par.* XII 133) « si serve delle divisioni e suddivisioni peripatetiche, come molto prima di lui se n'era giovato lo stesso Dionigi, che per quanto ordini e distingua le schiere celesti, non è meno mistico d' Ugo e di Riccardo »: finalmente è giustificato l'accoppiamento di Dionigi e Boezio, « perché entrambi appartengono a quell'indirizzo neoplatonico che è un eclettismo non sempre ben riuscito di Platone con Aristotele non solo, ma puranche della sapienza e tradizione ellenica con l'orientale ». Cfr. sull'ordinamento di questa ghirlanda anche al c. XII, nella nota al v. 5. — **vincenti**: che vincevano la resistenza dell' occhio; cfr. *Conv.* III VII 4: « certi corpi sono tanto vincenti ne la purità del diafano, che divegnono sí raggianti che vincono l'armonia dell'occhio ». — 67. **cosí** ecc.: la corona luminosa dei beati ci circondava come talvolta l'alone cinge la luna, allorché l'atmosfera è cosí piena di vapori che trattiene *il fil*, i raggi che formano tale *zona* o aureola. Altre similitudini tratte dall'alone lunare sono in *Purg.* XXIX 78, *Par.* XXVIII 22 sgg. — **la figlia** ecc.: la luna o Diana, figlia di Giove e di Latona (cfr. *Purg.* XX 131). — 70. **Ne la corte** ecc.: nel Paradiso, donde io sono tornato in terra (cfr. *Par.* I 4 sgg.), si trovano molte cose tanto singolari e mirabili che non se ne può aver un'idea se non in quel beato regno. — 72. **non si posson** ecc.: « ridire Né sa né può qual di là su discende », *Par.* I 5-6. — 73. **e 'l canto** ecc.: di queste cose che non si possono descrivere era il canto delle anime beate del quarto cielo. — 74. **chi non** ecc.: chi non si prepara a salir tanto nella grazia da giungere sino al paradiso, non potrà saper mai nulla di questo canto, è come chi aspettasse le notizie di fatti o di cose da un muto. — **s' impenna**: propriamente si fornisce di penne, di ali; e per traslato, si prepara, si acquista con opere buone il merito della beatitudine. — 76. **Poi, sí cantando,** ecc.: poiché quelle anime, cantando cosí dolcemente, ebbero fatto tre giri intorno a noi che stavamo fermi. Nota *poi* nel significato di ' poiché ' ' dopo che '

come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s' arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte.
E dentro a l' un senti' cominciar: « Quando
lo raggio de la grazia, onde s' accende
verace amore e che poi cresce amando,
multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
u' sanza risalir nessun discende;

come in *Purg.* X 128. — 78. **come stelle** ecc.: cioè movendosi in cerchio con una certa lentezza e conservando sempre la stessa distanza da noi che eravamo fermi nel centro. Cfr. *Conv.* II III 13: « Ciascuno cielo di sotto al Cristallino ha due poli fermi, quanto a sé.... E ciascuno .... hanno uno cerchio, che si può chiamare equatore del suo cielo proprio; lo quale igualmente in ciascuna parte de la sua revoluzione è rimoto da l' uno polo e da l'altro. E questo cerchio ha piú rattezza nel muovere .... E ciascuna parte, quant'ella piú è presso ad esso, tanto piú rattamente si muove; quanto piú n'è remota e piú presso al polo, piú è tarda ». — 79. **donne mi parver** ecc. Per intender bene questa similitudine, che è delle piú belle ed efficaci del poema dantesco, fa d'uopo conoscere con quali norme era governata la danza di donne al tempo del poeta. Si ballava, specialmente in Toscana, al canto delle *ballate* (cfr. Casini, *Notizia sulle forme metr. ital.*, cap. II, e anche una postilla di V. Borghini, *Bull.* IV 180): la danza si apriva, appena formato il cerchio, cantando o la guida o le danzatrici la *ripresa* o strofetta iniziale della ballata, alla quale ripresa corrispondeva un giro intiero; poi seguitava, cantando la guida una *stanza* (due *mutazioni* e una *volta*) e facendo le danzatrici un mezzo giro in un senso (1ª mutazione), un mezzo giro nel senso opposto (2ª mutazione), e un giro intero (volta); poi tutte le danzatrici prendevano a ricantare la ripresa e facevano cosí un altro giro: con lo stesso procedimento si ballava e cantava la seconda stanza, la terza, e via sino al compimento della danza e della poesia. Posto ciò, è manifesto che Dante paragona l'atteggiamento dei dodici sapienti a quello d'una corona di danzatrici, che finito il canto d'una stanza si fermano senza interrompere il ballo, ma pronte a rimettersi in movimento appena sentano intonare alla guida il canto della seguente stanza. Cosí intesa, la comparazione acquista una nuova bellezza, perché il poeta ci rappresenta in pochi tratti scultorî la situazione fuggevole e direi quasi la sospensione di movimento delle danzatrici e insieme la prontezza loro a riprendere il ballo; facendoci cosí intendere che la corona dei dodici beati s'era fermata momentaneamente per la presenza di Dante, e doveva poco dopo ricominciar la sua danza (cfr. vv. 145 sgg.). — 82. **dentro a l'un** ecc.: dentro ad uno di quelli « ardenti soli »: è Tommaso d'Aquino, il quale conoscendo il desiderio di Dante si dispone ad appagarlo col dirgli chi sieno gli spiriti beati di questa corona. — **Quando** ecc.: poiché il raggio della grazia divina risplende tanto in te che ti fa salire per la scala del paradiso ecc. Di *quando* per ' poiché ', cfr. *Purg.* XXXI 67. — 83. **onde s'accende** ecc.: raggio della grazia, per il quale s' accende il verace amore e che cresce nell' amore stesso. — 87. **u' sanza** ecc.: per la quale scala nessuno discende mai senza poi risalire: cioè chi è stato in cielo, come te, è predestinato alla vita eterna del Paradiso, essendo il salirvi vivo un pegno di grazia singolarissima, come fu quella di san Paolo, che non può nei disegni di Dio non esser congiunta con la perseveranza finale. Buti: « Nessuno torna dalla contemplazione della vita beata; a la quale è montamento co' la scala di virtú mentre che è stato in questa vita, che non vi torni dopo questa vita; imperò che senza grande grazia da Dio conceduta non si fa sí fatto montamento, e però non può essere

qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fòra
se non com' acqua ch' al mar non si cala.
Tu vuo' saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui de li agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra piú vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.

che chi ha gustato sí fatti diletti, che non ritenga sempre lo desiderio d'essi, lo quale tenendo si conviene che la sua vita sia santa e buona». — 88. **qual ti** ecc.: chiunque non sodisfacesse ai tuoi desiderî di conoscere ecc., dovrebbe essere impedito da qualche altra forza a seguir la sua naturale disposizione, che è appunto di chiarirti di ciò che non sai; come l'acqua che non va a finire al mare, dev'essere trattenuta per via. — 91. **Tu vuo'** ecc.: tu desideri di conoscere chi sono le anime di questa corona, che vagheggiano Beatrice. — **piante**: cfr. *Par.* XII 96. — 93. **ch'al ciel** ecc.: che ti dà valore, ti rende capace di salire pei cieli. — 94. **Io fui** ecc.: fui frate dell'ordine dei Predicatori, fondato da san Domenico (cfr. *Par.* XII 46 sgg.) con una santa regola, la quale bene osservata conduce alla perfezione cristiana. — 96. **u' ben** ecc.: cfr. *Par.* XI 22 sgg., ove questo verso è ampiamente dichiarato. — 98. **Alberto** ecc.: Alberto Magno, della nobile famiglia di Bollstadt, nacque nel 1193 in Lauingen, nella Svevia bavarese: recatosi a Padova a studiare, si volse alla filosofia e alla teologia e riuscí dottissimo nell'una e nell'altra, tanto da meritare il nome di *Doctor universalis*. Nel 1222 entrò nell'ordine dei Domenicani, e piú tardi insegnò a Colonia e a Parigi e altrove; nel 1254 fu eletto provinciale del suo ordine a Worms, e nel 1260 vescovo di Ratisbona; morí a Colonia nel 1280. Lasciò un gran numero di opere (ed. del Jammy, Lione, 1651, 21 volumi, ristampata a Parigi in 36 voll. dal Vivés, 1890 sgg.) e coi suoi scritti s'adoperò a mettere d'accordo le dottrine di Aristotele col cristianesimo e ad abbattere l'interpretazione aristotelica dei filosofi arabi. Su Alberto Magno si vedano J. Quétif e J. Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, Parigi, 1719, vol. I, pp. 162 sgg.; M. Weiss, *Primordia novae bibliographiae B. Alberti Magni*, 2ª ed., Parigi, 1905; B. Hauréau, *Hist. de la philos. scolastique*, Parigi, 1880, vol. II, parte I. pp. 214-337; M. De Wulf, *Storia della Filosofia medievale*, Firenze, 1913, vol. II, pp. 125-137; — 99. **Io Thomas** ecc. Tommaso, della famiglia dei conti d'Aquino, nacque a Roccasecca nella Terra di Lavoro nel 1225: studiò prima sotto la disciplina dei benedettini cassinesi e poi nell'università di Napoli; entrò nel 1243 nell'ordine Domenicano, e poi si recò a Parigi e a Colonia, nelle quali città compí i suoi studi sotto la guida di Alberto Magno. Nel 1248 incominciò a insegnare nel collegio di Colonia; nel 1252 passò a Parigi, ove lesse publicamente nella celebre università: più tardi tornò in Italia e per due anni insegnò teologia nell'università di Napoli; e dal 1261 al 1264 fu teologo della corte pontificia presso Urbano IV. Nel 1269 ritornò professore a Parigi, e scrisse, contro Sígieri di Brabante, *De unitate intellectus*: rivide l'Italia nel 1272, ma nel 1274, invitato dal papa al concilio di Lione, si mise in cammino e morí per via, si disse avvelenato (cfr. *Purg.* XX 69). Tommaso d'Aquino, chiamato ai suoi tempi il *Doctor communis* e poi *angelicus* e santificato nel 1323, fu il piú grande filosofo e teologo del suo secolo e compose un gran numero di opere (ediz. migliori: Roma, 1570, 18 voll.; Venezia, 1745-60, 28 voll.; Parma,

Se sí di tutti li altri esser vuo' certo,
di rietro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l' uno e l' altro fòro
aiutò sí che piace in paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella

Fiaccadori, 1852, 25 voll.; Roma, ed. di Leone XIII, 1882 sgg., finora 12 voll.), alle quali, e specialmente alla *Summa theologica*, Dante attinse largamente. Su Tommaso d'Aquino si vedano U. Chevalier, *St. Thomas d'Aquin, biobibliographie*, 2e éd., Paris, Picard, 1903; Sertillanges, *St. Thomas d'Aquin*, Paris, Alcan, 1910; M. Grabmann, *S. Tommaso d'Aquino*, Milano, «Vita e Pensiero», 1920; Mandonnet et Destrez O. P., *Bibliographie thomiste*, Kain (Belgique), 1921. — 100. **Se sí** ecc.: se così come ho fatto di me e del maestro mio vuoi essere informato del nome e delle qualità degli altri beati che ti circondano, segui il mio parlare, guardando via via a quelli ch' io ti nominerò. — 101. **viso**: sguardo, occhi; cfr. *Inf.* IV 11. — 104. **Grazian** ecc. Graziano nacque, secondo i piú, a Chiusi, secondo altri a Carrara nel territorio d'Orvieto, verso la fine del sec. XI: si fece benedettino camaldolese, forse nel monastero di Classe presso Ravenna, e poi passò ad abitare in Bologna nel monastero di San Felice, dello stesso ordine: ivi insegnò, e compose intorno al 1140 il famoso *Decretum* ossia *Concordia discordantium canonum*, con la quale opera, ordinando piú razionalmente i canoni dei concilî, delle decretali e delle sacre scritture, iniziò la scienza del diritto canonico (ed. critica, Roma, 1580, per ordine di Gregorio XIII; altra del Richter, Lipsia, 1836; ultima del Friedberg, Lipsia, 1879). Sopra Graziano, cfr. G. Cassani, *Dell'antico studio di Bologna*, Bologna, 1888, capp. X e XIII; M. Sarti, *De claris archigymn. bonon. profes.*, Bologna, 1889, vol. I, pp. 330-354; Schulte, *Gesch. des can. Rechts*, I 46-75. — **l'uno e l'altro** ecc. Lana: «scrisse il Decreto e Decretali, e fellî sí perfetti che piace alla ragione e alla giustizia»; Buti, meglio: «perché nel decreto dimostra come si convegna e concordi la legge civile colla ecclesiastica et e contrario». — 107. **Pietro** ecc. Pietro Lombardo nacque a Lomellogno, nel territorio di Novara, al principio del secolo XII, di famiglia poverissima: studiò da prima in Novara e poi a Bologna; verso il 1147 andò in Francia, prima a Reims poi a Parigi, della quale città fu fatto vescovo nel 1158: morí nel 1160. Dottissimo nelle scienze sacre e profane compose i quattro libri *Sententiarum* (Quaracchi, Collegio di San Bonaventura, 1916), nei quali trattò di Dio uno e trino, della creazione, della redenzione e della Chiesa cristiana; di quest'opera, che meritò a Pietro il nome di *Magister sententiarum* ed ebbe infiniti commentatori nei secoli di poi, sí che veramente si può considerare come un *tesoro* di sacra dottrina, dà egli stesso un' idea nel prologo, scrivendo: «In labore multo ac sudore volumen, Deo praestante, compegimus ex testimoniis veritatis, in aeternum fundatis, in quatuor libris distinctum, in quo maiorum exempla doctrinamque reperies.... brevi volumine complicans Patrum sententias, appositis eorum testimoniis, ut non sit necesse quaerenti librorum numerositatem evolvere, cui brevitas collecta quod quaeritur offert sine labore». Su Pietro Lombardo, cfr. F. Protois, *Pierre Lombard, évêque de Paris, dit le Maître des sentences, son époque, sa vie, ses écrits, son influence*, Parigi, 1881; M. Grabmann, *Geschichte der scholast. Methode*, Freiburg i. B., 1911, vol. II, pp. 359-407; Michele da Carbonara, *Dante e Pier Lombardo*, in *Op. dant.*, n.i 44-45. — **che con la poverella** ecc. Nel prologo ai libri *Sentent.* Pietro Lombardo scrive di voler offrire alla Chiesa il suo tributo, come la vedova poverella, di cui racconta l'evangelista Luca (XXI 1-4) che offrí a Dio tutto il suo avere, due piccole monete: «Cupientes aliquid (dice Pietro) de penuria ac tenuitate nostra *cum*

offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi piú bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
là giú ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sí profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
che giú, in carne, piú a dentro vide
l' angelica natura e 'l ministero.
Ne l' altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani

paupercula in gazophylacium Domini mittere ». A queste parole allude manifestamente la presente terzina. — **109. La quinta luce ch' è** ecc. È quella di Salomone, figlio di Davide e re d' Israele, autore del *Cantico dei cantici*, pieno di calda passione d'amore. — **111. gola**: il vb. *golare*, forse coniato da Dante (la lingua antica ha invece il vb. *goliare*, desiderare, appetire), significa desiderare ardentemente. — **113. se 'l vero** ecc.: se la sacra scrittura non erra (e non può errare perché è la verità essa stessa) nessuno fu mai piú sapiente di Salomone. S'allude al passo del *I Re*, III 12, ove Dio dice a Salomone: « Ecco, io fo secondo la tua parola: ecco, io ti do un cuor savio, ed intendente: talché né davanti a te è stato, né dopo te sorgerà alcun pari a te »; cfr. *Par.* XIII 31-111. — **115. il lume** ecc.: l'anima luminosa di quel maestro delle cose sacre che fu Dionigi Areopagita, il quale, convertito al cristianesimo nel 52 da san Paolo e suo discepolo (*Fatti degli Apost.* XVII 34), fu il primo vescovo di Atene e morí di martirio verso il 95 d. C. Gli sono attribuite parecchie opere in greco, le quali oramai sono tenute per apocrife e scritte da un ammiratore dei Neoplatonici vissuto nel secolo V. Furono però molto apprezzate e commentate nel Medioevo: fra esse Dante stimava molto quella *Della gerarchia celeste*, ricordata nell'Epist. a Cangrande (*Epist.* XIII 60), e accennata nel *Par.* XXVIII 130. Su Dionigi, cfr. H. Koch, *Zur Areopagitischen Frage* in *Römische Quartalschrift*, 1898, XII, 360-398; *Pseudo - D. Areop. in s. Bezich. zum Neuplatonismus und Mysterienwesen*, Mainz, 1900. — **116. piú a dentro** ecc.: intese e spiegò meglio d'ogni altro la natura e l'officio degli angeli: infatti i piú grandi teologi, come Giovanni Damasceno, Pietro Lombardo, Tommaso d'Aquino, seguirono, quanto agli angeli, la dottrina di Dionisio. — **119. quello avvocato** ecc. Paolo Orosio, sacerdote spagnuolo vissuto tra la fine del IV e il principio del V secolo d. C., scrisse per eccitamento di sant'Agostino sette libri *Historiarum adversus paganos* (ed. critica di C. Zangemeister, Lipsia, 1889), una storia universale dei tempi primitivi sino al 417, con parzialità in favore dei cristiani e con errori (cfr. T. Mörner, *De Orosii vita eiusque historiarum libris*, Berlino, 1844). Di quest'opera assai conosciuta nel medioevo (fu tradotta in volgare da Bono Giamboni, alla fine del secolo XIII), Dante aveva molta stima, tanto da rassegnare Orosio con Cicerone e Livio fra i migliori prosatori latini (cfr. *De vulg. eloq.* II VI 7) e da citarlo abbastanza spesso (cfr. *Conv.* III XI 3, *Mon.* II III 13, VIII 3, X 4, ecc.); né deve parer singolare ch'egli l'abbia messo tra i campioni della fede cristiana, sebbene per la fama minore lo rappresenti come « piccioletta luce »; cfr. P. Toynbee, *Ricerche*, I 13-29. Alcuni commentatori antichi, Lana, Pietro di Dante, Cass., An. fior., credettero che questo *avvocato dei tempi cristiani* fosse sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano (340-397), per cui Agostino si convertí al cristianesimo; e tal sentenza fu difesa modernamente da A. Cimmino (*S. Ambrogio e Dante*, Napoli, Pierro, 1896; *Ancora S. Ambrogio e Dante*, in *Giorn. dant.* XIX, 131); C. Fea (*Nuova interpretazione di un verso di D. A.*, Roma, 1829), A.

del cui latino Augustin si provide.
Or se tu l' occhio de la mente trani
di luce in luce dietro a le mie lode,
già de l' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
l' anima santa che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro

Mancini (*Giorn. dant.* II 338-342) e G. Boffito (*S. Agostino ed Egidio Colonna*, Firenze, 1911) sostennero che questo *avvocato* fosse Lattanzio Firmiano, autore di sette libri *Divinarum institutionum*, apologia del cristianesimo; altri ha proposto san Paolino di Nola, da cui sant'Agostino ebbe o desiderò d'avere un'opera contro i pagani (Filomusi-Guelfi, *Paralipomeni dant.*, Città di Castello, 1914, p. 141 sgg.); altri, il retore Mario Vittorino che, convertitosi al cristianesimo, scrisse opere in difesa della religione lette e lodate da sant'Agostino e già innanzi aveva tradotti i dialoghi di Platone dal greco in latino, la qual versione lo stesso sant'Agostino s'era procurata per capir Platone e i Platonici (G. Busnelli, in *Civiltà cattolica*, 1914, vol. I). Ma l'òpinione piú comune e migliore è quella che nell'*avvocato de' tempi cristiani* riconosce Orosio: del quale sant'Agostino (Epist. 166: *De origine animae hominis liber ad Hieronymum*) scriveva a san Girolamo: « Ecce venit ad me religiosus iuvenis, catholica pace frater, aetate filius, honore compresbyter noster, Orosius, vigil ingenio, promptus eloquio, flagrans studio, utile vas in domo Domini esse desiderans ad refellendas falsas perniciosasque doctrinas, quae animas Hispanorum, multo infelicius quam corpora barbaricus gladius, trucidarunt ». Di Agostino vescovo d'Ippona, vedi *Par.* XXXII 15 n. — **120. del cui latino** ecc.: anche se sant'Agostino non si valse dell'opera d'Orosio per la composizione del *De civitate Dei*, si può intendere ch'egli procurò che quell'opera venisse composta perch' essa fosse d'aiuto e conferma alla propria. Dice Benv.: « requisivit eum in suum subsidium ut sic fortius duo quam unus certarent contra adversarios Christi ». — **121. trani**: trasporti, trascini; è vb. non usuale né pure negli antichi (cfr. G. Vill., *Cr.* VIII 39). — **122. dietro** ecc.: seguendo con lo sguardo le anime che io vado encomiando. *Lode* è plur. di ' loda '; cfr. *Inf.* II 103. — **123. de l'ottava** ecc. Questa è l'anima di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, senatore romano, nato intorno al 480 d. C., elevato alle piú alte dignità, e poi imprigionato e condannato a morte da Teodorico nel 526: delle sue opere fu ed è famosa sopra tutte il libro *De consolatione philosophiae*, scritto in carcere e misto di prosa e poesia, ove rappresenta la filosofia che lo conforta delle sue disavventure, e ove per la prima volta appare l'accordo tra la filosofia antica e la dottrina cristiana. Si disputò se Boezio fosse convertito alla nuova religione, ma certo fu cristiano di spiriti, sia per il calore del sentimento religioso, sia per la rigidità ortodossa delle dottrine: tale lo credette il medioevo, onorandolo del titolo di santo e del culto prestato ai martiri; e tale lo credette Dante, che ebbe carissime le opere sue (cfr. *Conv.* I II 13, XI 8, II VII 4, X 3, XII 2, XV 1, III I 10, II 17, IV XII 7, XIII 13; *Mon.* I IX 3, II VIII 13; *Inf.* V 123). Su Boezio, cfr. Vacant e Mangenot, *Dictionnaire de théol. cathol.*, vol. II, p. 918 sgg.; G. A. L. Baur, *Boëthius und Dante*, Lipsia, 1873; A. Hildebrand, *Boëthius und seine Stellung zum Christenthume*, Ratisbona, 1885; R. Murari, *Dante e Boezio*, Bologna, 1905. — **124. Per vedere** ecc.: poiché vede Dio, sommo bene, è beata in quella luce ecc. — **125. che 'l mondo** ecc.: che a chi ne considera bene la vita e le opere fa vedere quanto sia ingannevole il mondo. — **128. giuso** ecc.: nella basilica di San Pietro in Ciel d'oro (« S. Petri in Coelo Aureo », dice l'Anon. ticinese, *De laud. Papiae*, in

e da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu piú che viro.
Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d' uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce eterna di Sigieri,

Mur., *Rer. ital.* XI 13) di Pavia, ove Boezio fu sepolto e ove Liutprando re longobardo avrebbe fatto erigere un sepolcro per lui e per sant'Agostino (cfr. A. Graf, *Roma nella memoria* ecc. cit., vol. II, p. 343 sgg.). — **da martiro** ecc.: cfr. *Par.* xv 148. — 131. **Isidoro**: Isidoro di Siviglia, cosí detto perché fu vescovo di questa città, nacque a Cartagena intorno al 560 e morí nel 636; fu uomo dottissimo e scrisse opere svariate di storia, di grammatica e di teologia, che nel medioevo furono molto stimate (ediz. delle *Opera omnia*, Roma, 1797-1803, 4 voll.); le principali di esse sono: i venti libri *Originum seu etymologiarum*, specie d' Enciclopedia contenente l'esposizione delle sette arti liberali, della medicina, della giurisprudenza, della storia religiosa e in fine molte questioni di lingua, importante per le molte notizie, e i tre libri *Sententiarum sive de summo bono*, opera teologica, per la quale specialmente Dante lo pose tra gli spiriti di questo cielo. Su lui, cfr. H. Herzberg, *Die Historien und die Chroniken des Isidor von Sevilla*, Gottinga, 1874; e O. Bardenhewer, *Patrologie*, Freiburg i. B., 1901, pp. 582-585. — **Beda**: Beda, detto il venerabile, dichiarato santo il 13 novembre 1899, nacque a Veremuth, in Inghilterra, nel 674, fu fatto prete a trent'anni e passò tutta la sua vita negli studî e nelle pratiche religiose: morí nel 735, lasciando moltissime opere delle piú svariate materie (ediz. critica di J. A. Giles, Londra, 1843-44, 12 voll.), tra le quali sono molto importanti la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* e le *Omeliae*. Si cfr. H. Gehle, *De Bedae venerab. presb. Anglo-sax. vita et scriptis*, Ludg. Batav., 1838, e C. Werner, *Beda der Ehrwürdige und seine Zeit*, Vienna, 2ª ed., 1881; Vacant e Mangenot, *Diction. théol. cath.* II 523. — **Riccardo**: è lo scozzese Riccardo de St. Victor, cosí detto dal nome della celebre abbazia di Parigi nella quale egli fu prima discepolo di Ugo de St. Victor e poi priore dal 1162 sino alla sua morte, avvenuta nel 1173: fu fierissimo oppositore del razionalismo e per le sue tendenze mistiche ebbe il nome di *Magnus contemplator*: scrisse moltissime opere teologiche (ediz. critica, Rouen, 1650), fra le quali sono piú note il *Beniamin maior* e il *Beniamin minor* e i libri *De Trinitate*. Si cfr. M. Grabmann, *Die Geschichte d. scholast. Methode*, II 309-319; G. Kaulich, *Die Lehre von Ugo und Richard von St. Victor*, Praga, 1864. — 132. **a considerar**: nello speculare, nel contemplare. — **viro**: uomo di molto valore; lat. *vir* (*Inf.* IV 30). *Piú che viro*, quasi angelo. — 133. **Questi** ecc.: quest' anima con la quale si compie il giro dalla mia parte sinistra, sí che tu guardando lei ritorni con la vista a me ecc. — 134. **che 'n pensieri** ecc.: il quale meditando gravemente sulle cose mondane desiderò di morire per sottrarsi a queste fallacie. — 136. **Sigieri** ecc. Sigieri di Brabante, nato nella prima metà del secolo XIII, fu discepolo di Roberto di Sorbon e si hanno memorie ch' egli avesse parte nei contrasti dell'università di Parigi nel 1266 e nel 1275: fu uno dei principali autori delle proposizioni condannate nel 1270 e poi nel 1277 da Stefano Tempier, e citato al tribunale dell' inquisitore di Francia come sospetto d' eresia, venne invece in corte di Roma a difendersi presso il pontefice, e finí i suoi giorni in Orvieto, verso il 1283, di morte violenta per mano d' un chierico suo segretario impazzito. Le sue opere, scoperte in tempi recenti, furono pubblicate insieme dal Mandonnet, *Siger di Brabant*, 2ª ed., Lovanio, 1908. Intorno a lui è tuttavia molta oscurità e grande disparità d'opinioni; ma ormai dopo gli studî di C. Baeumker

che, leggendo nel vico de li strami,
sillogizzò invidiosi veri. »
Indi, come orologio che ne chiami
ne l' ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l' ami,
che l' una parte l' altra tira e urge,
tin tin sonando con sí dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d' amor turge;
cosí vid' io la gloriosa rota

e di P. Mandonnet (sui quali cfr. Tocco, *Bull.* VI 161-168, VII 36-38, 49-59) e di M. Chossat (*Saint Thomas d'Aquin et Siger de Brabant*, in *Revue de philosophie*, a. XIV, n. 6-7) « non è piú dubbio che Sigieri di Brabante, professore a Parigi, fosse uno schietto averroista, che, avvalendosi della famosa distinzione delle due verità, come credente ammetteva la creazione dal nulla, come filosofo la negava ponendo con Aristotele il mondo eterno » (Tocco, in *Confer. milan.*, II 200). È poi accertato in modo indubitabile che il Sigieri dantesco è una stessa persona con quello del *Fiore* (poema antico, che si è creduto poter attribuire a Dante; cfr. *Il Fiore e il Detto d'Amore* a cura di E. G. Parodi, Firenze, 1922) ove si legge (son. xcii): « Mastro Sighier non andò guari lieto: A ghiado il fe' morire a gran dolore Nella corte di Roma, ad Orbivieto ». Perché mai Dante l'abbia posto nella corona di San Tommaso si discute ancora: non già che ne potesse accettare le dottrine, fra le quali era, ad esempio, la negazione dell' immortalità dell' anima e della libertà del volere umano; ma volendo mettere in paradiso, fra i teologi, un rappresentante della filosofia pura, e precisamente dell'aristotelismo, scelse Sigieri, noto per le lotte sostenute con l'Aquinate e con Alberto Magno e che sebbene affermasse come filosofo principî non ortodossi (e alcune sue proposizioni nel 1277 furono condannate insieme con altre dell'Aquinate), non però negava i dommi teologici contrarî alle sue asserzioni: forse anche piacque a Dante che Sigieri, negli ultimi anni, dopo la confutazione de' suoi errori fatta da san Tommaso, si mostrasse pronto a temperare e correggere le sue dottrine, e i patimenti nobilmente sostenuti per le sue dottrine gli acquistarono la simpatia del poeta (cfr. G. Calò, *Bull.* XX 261 sgg.), e U. Cosmo, *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIII 378-384, Parodi in *Bull.* XXVI 141, n. 1). — 137. **leggendo** ecc.: insegnando nell' università di Parigi. Il *vico de li strami* è la *rue du Fouarre*, detta dal Petrarca *fragosus straminum vicus* (*Sen.* IX 1), nella quale erano le scuole di filosofia. — 138. **sillogizzò** ecc.: si studiò coi suoi sillogismi di affermare delle verità o proposizioni filosofiche, tali da procurargli invidia, contrasti e condanne; e che in queste c' entrasse anche l' invidia poté il poeta esser indotto pensare dall' essere stato Sigieri condannato per alcune proposizioni insieme con san Tommaso. — 139. **Indi** ecc. Appena Tommaso d'Aquino ha finito di dire i nomi dei compagni, questi riprendono il loro giro e il canto, e poi si fermano affinché l'Aquinate possa riparlando sciogliere i dubbî di Dante. — **come** ecc.: come nell'orologio a sveglia, che suona nelle ore mattutine, pare per il movimento simultaneo delle varie ruote che l'una tiri e spinga l'altra e cosí si produce il tintinnío del campanello ecc. — 140. **ne l' ora** ecc.: avanti l'alba, o di notte, quando la Chiesa o la comunione dei fedeli sorge a recitare preghiere per acquistarsi l'amore di Dio. Se non che Dante non adopera qui l'espressione ecclesiastica *dir mattutino*, ma l'espressione popolare *mattinare*, che significa il sonare e il cantare che fanno gli amanti sul mattino davanti alla casa dell'amata: rappresentando a questo modo la Chiesa che sorge a manifestare il suo affetto allo sposo perché le continui il suo amore, viene il poeta ad aggiungere (come osserva il Parodi, *Bull.* XII 328) « un elemento fantastico di mirabile efficacia e freschezza ». — 144. **che 'l ben** ecc.: si riempie d' amore, di religioso fervore l'animo dei credenti, disposti alla preghiera. — 145. **cosí vid' io** ecc.:

muoversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch' esser non pò nota
se non colà dove gioir s' insempra.

così si mosse la corona dei dodici spiriti, i quali tenevansi per mano, e così ciascuno tirava a sé il compagno ch'era dall'una parte e sospingeva quasi il compagno che aveva dall'altra. — 146. **render** ecc.: cantare con accordo (*in tempra*, cfr. *Purg.* XXX 94) e dolcezza di paradiso. — 148. **s' insempra**: si perpetua, diviene eterno; vb. formato da Dante su *sempre*.

CANTO XI

Tommaso d'Aquino, incominciando a spiegare i due dubbî sorti nell'animo di Dante, parla dei due campioni della fede, san Francesco e san Domenico, e descritta largamente la vita dell'uno lamenta con gravi parole la decadenza dell'ordine monastico fondato dall'altro [14 aprile, ore antimeridiane].

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

XI. 1. **O insensata** ecc. Lomb.: « Comprendono questi primi quattro terzetti non altro che una digressione, colla quale compiange il poeta la cecità de' mondani che si trovavano in crucciose occupazioni circa le cose della terra, mentr'egli godeva delle delizie celesti ». La mossa di questa digressione ricorda il verso di Lucrezio, II 21: « O miseras hominum mentes, o pectora coeca », e quello di Persio, I 1: « O curas hominum! o quantum est in rebus inane! ». — 2. **quanto** ecc.: quanto sono erronei i ragionamenti che fanno volger gli animi degli uomini alle cose terrene; cfr. *Purg.* XXXI 58. — 4. **iura**: le scienze giuridiche, il *ius civile* e il *ius canonicum*: « leggi e decretali », nota il Lana. — **aforismi**: la medicina, così designata, per gli *Aforismi* d' Ippocrate (*Inf.* IV 143). — 5. **sacerdozio**: offici ecclesiastici lucrativi: « prebende e prelazioni », dice il Lana. Cfr. *Conv.* III XI 10: « Né si dèe chiamare vero filosofo colui che è amico id sapienza per utilitade, sí come sono li legisti, li medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano ma per acquistare moneta o dignitade; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbero a lo studio ». — 6. **regnar** ecc.: esercitare la signoria o la preponderanza nel governo, o con la violenza o per gli inganni: « questo, dice l'Ott., è quando la cittade è commessa al governo di alquanti pochi, li quali per persuasioni e per pulite dicerie ingannano tutta l'altra cittadinanza, trasportando il bene comune in sua propria utilitate ». Dante, scrivendo questo e i seguenti versi, pensava certo a tutti i faccendieri, specialmente gli uomini di legge fatti a posta a parlare, che nei consigli della sua Firenze traevano alle lor sentenze i piú dei cittadini: di tali faccendieri furono Corso Donati, « piacevole, savio e ornato parlatore » (D. Compagni, *Cr.* II 21), Baldo d'Aguglione e Fazio da Signa barattieri grandi e giudici (cfr. *Par.*

e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto de la carne involto
s' affaticava, e chi si dava a l'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m' era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s' era,
fermossi, come a candellier candelo.
E io senti' dentro a quella lumera
che pria m' avea parlato, sorridendo
incominciar, facendosi piú mera:
« Così com' io del suo raggio resplendo,
sí, riguardando ne la luce eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
Tu dubbî, e hai voler che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa lingua
lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi ' U' ben s' impingua ',
e là u' dissi ' Non surse il secondo ';

XVI 56), e molti altri loro simili che vivono, sinistre figure, nelle pagine del cronista dei Bianchi. — 7. **chi civil** ecc.: chi le faccende politiche. Si cfr. per altro ciò che Dante scrive nel *Conv.* I I 4: « La cura familiare e civile .... *convenevolmente* a sé tiene de li uomini lo maggior numero, sí che in ozio di speculazione esser non possono ». — 10. **da tutte queste cose** ecc. Buti: « Ecco che ha contato lo nostro autore nuove cure e sollicitudini che gli uomini mondani pigliano ingannati dall'amore mondano, cioè dei beni mondani, cioè: li iudici delle leggi canoniche e civili, li medici della fisica e della cirurgía, li cherici delli ordini ecclesiastici e de' benefici, li signori di signoria, li rubbatori in rubbare, li artefici nei loro artifici, li carnali e lussuriosi nei diletti carnali e lussurie, e li pigri ne l'ozio; onde ha toccato quasi tutte le diversità degli esercizî degli uomini mondani, da li quali dimostra sé essere libero per lo studio preso de la santa teologia ». — 12. **cotanto** ecc. Si avverta che il verso è da leggere distinguendo le due parti dell'avverbio, *gloriósa-mente*; come in quello del Petrarca, canzone XXVIII 50: « Nemica naturalmente di pace ». — 13. **Poi** ecc.: appena ciascuna delle dodici anime ebbe ripreso luogo nel punto del cerchio ov'era prima di rimettersi in moto (*Par.* X 76-81, 145-146), si fermò, rimanendo immobile. — **ne lo**: rima composta; cfr. *Inf.* VII 28. — 15. **come** ecc.: nell' immobilità propria della candela fissata nel candeliere e con la fiamma su all'alto. — **candelo**: cfr. *Par.* XXX 54. — 16. **a quella** ecc.: a quella luce che avvolgeva l'anima di Tommaso d'Aquino, che già m'aveva parlato (*Par.* X 82 sgg.). — 18. **facendosi** ecc.: perché al nuovo ardore di carità, che moveva quell'anima a sciogliere i dubbî di Dante, doveva corrispondere un accrescimento della luce. — 19. **Così** ecc. Lana: « Com' io risplendo del radio di Dio, così in esso veggio quello che pensi ». — 21. **li tuoi** ecc.: apprendo da che tu traggi cagione ai tuoi pensieri dubbiosi. — 22. **che si ricerna** ecc.: che il mio discorso sia determinato e chiarito con piú manifesto e largo parlare tanto che si faccia piano alla tua intelligenza, rispetto a due punti ecc. — 24. **si sterna.** Il vb. *sternere* (lat., stendere) è usato da Dante, con efficace traslato, nel senso di render piano, facile, chiarire, anche in *Par.* XXVI 37, 40, 43. — 25. **dinanzi**: cfr. *Par.* X 96. — 26. **là**

e qui è uopo che ben si distingua.
La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però ch' andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch' ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
in sé sicura e anche a lui piú fida,
due príncipi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
l' altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.
De l' un dirò, però che d' amendue

u': là dove; cfr. *Par.* x 114. — 27. **e qui** ecc.: e a proposito di questi due dubbî è necessario far una buona distinzione, cioè trattarne accuratamente perché è materia di molta importanza. Sul primo dubbio Tommaso s'intrattiene parlando di san Francesco e san Domenico (vv. 28-42), della vita del primo (vv. 43-117), dell'ordine fondato dal secondo (vv. 118-139); sull'altro dubbio parla in *Par.* XIII 31-111. — 28. **La provedenza** ecc.: la provvidenza divina, la quale governa il mondo con sí profondo consiglio che nessuna mente può penetrarlo, che ogni sguardo è abbagliato prima di giungere a vedere il segreto pensiero della divinità. — 29. **aspetto creato**: vista di creatura, mente d'angelo o di uomo; cfr. *Purg.* XV 114, XXIX 58, ecc. — 31. **però** ecc.: affinché la Chiesa persistesse nell'unione con Cristo piú sicura di sé e piú fedele a lui ecc. Iacopo de Vitry, *Historia occidentalis*, cap. XXXII (ed. di Douai, 1597, p. 349): « ut contra Antichristi periculosa tempora novos athletas praepararet et ecclesiam praemuniendo fulciret »; cfr. anche *Par.* XII 37-45. — 32. **di colui** ecc.: di Cristo, che si disposò alla Chiesa versando il suo sangue nella passione e gridando nel momento di rendere lo spirito (cfr. Matteo, XXVII 50; Marco, XV 37; Luca, XXIII 46). — 33. **col sangue** ecc.: cfr. *Fatti degli Apost.* XX 28: « La chiesa di Dio la quale egli ha acquistata col proprio sangue ». — 35. **due** ecc.: ordinò in aiuto della Chiesa due capi, san Francesco e san Domenico, i quali le fosser guida, *quinci e quindi*, cioè nel renderla piú sicura di sé accendendola di *serafico ardore*, e piú fedele a Dio aiutandola della *cherubica sapienza.* — 37. **L'un** ecc.: san Francesco fu tutto acceso nell'ardore della carità, e però è detto *serafico*, poiché « *Seraphim* interpretatur *ardentes*.... et denominatur ab ardore charitatis » (Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LXIII, art. 7). — 38. **l'altro** ecc.: san Domenico per la sua sapienza fu come uno splendore di *cherubica* luce sulla terra; poiché « *Cherubin* interpretatur *plenitudo scientiae*.... et sic patet quod Cherubin denominetur a scientia » (Tomm. d'Aqu., l. cit.). — 40. **De l'un** ecc.: io parlerò di san Francesco, perché encomiando uno dei due, qualunque poi si prenda, si fa l'elogio d'entrambi, avendo essi operato allo stesso fine d'aiutare la Chiesa. Tommaso d'Aquino, dell'ordine domenicano, prende a lodare san Francesco e a deplorare la decadenza del proprio ordine; come poi, per simmetria, Bonaventura da Bagnorea, dell'ordine francescano, farà l'elogio di san Domenico e lamenterà la decadenza dei frati minori (cfr. *Par.* XII 46 sgg.). In questo Dante osservò la regola seguita dai due ordini: che un francescano facesse il panegirico di san Domenico, in una chiesa domenicana, e un domenicano lo facesse di san Francesco, in una chiesa francescana, nelle rispettive feste dei due santi. — **dirò.** Nel ritessere la vita di san Francesco, che nacque in Assisi nel 1182, da giovane si ritrasse a vita religiosa e fondò

si dice l' un pregiando, quale uom prende,
perch' ad un fine fuor l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d' alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di rietro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov' ella frange

il suo ordine, e morí nel 1226, Dante si attenne alla Leggenda di san Bonaventura (v. nei Bollandisti, *Acta Sanctorum Octobris*, vol. II, p. 742-798; e l'edizione *Legendae duae de vita S. Francisci Seraphici*, Ad Claras Aquas, 1898); ma giova conoscere anche altre piú antiche fonti, come le due Leggende di Tommaso da Celano e quella dei Tre Socî (negli *Acta* cit., II 683-723 e 723-742) e lo *Speculum perfectionis* di fra Leone e de' suoi compagni (Parigi, 1898); sulle quali fonti, cfr. M. Barbi, *Bull.* VII 73-101. Intorno a san Francesco in generale, cfr. P. Sabatier, *Vie de St. François*, Paris, 1898, e G. Joergensen, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Torino, 1920. — 43. **Intra** ecc. Circoscrive « con la consueta fedeltà, la quale è la piú infallibile testimonianza della sua personale visione (Bassermann, p. 255) », la posizione di Assisi, città dell' Umbria, posta sul pendio occidentale del monte Subasio; che sorge fra due piccoli fiumi, il Tupino e il Chiascio, i quali discendono dall'Apennino e, congiungendosi poi presso a Rosciano, portano le loro acque al Tevere. — **l'acqua** ecc.: il Chiascio che scaturisce dal monte Ansciano, uno dei piccoli monti di Gubbio che stanno intorno al Catria (cfr. *Par.* XXI 109); ivi il beato Ubaldo Baldassini eugubino (n. 1084, vescovo di Gubbio 1129-1160) si ritrasse a vivere nella sua giovinezza, o secondo altri, pensò di ritrarsi piú tardi senza poi attuare il suo pensiero; cfr. Teobaldo da Gubbio, *Vita di Sant'Ubaldo*, trad., comment. e accresciuta da R. Reposati, Loreto, 1760; L. Giampaoli, *S. Ubaldo canonico regolare later.* ecc., Rocca San Casciano, 1885-1886; G. Mazzatinti, nell'*Arch. stor. per le Marche e l' Umbria*, vol. III, p. 226 sgg. — 45. **fertile** ecc.: pende verso Perugia la costa occidentale del monte Subasio, fertile di viti e d'olivi. — 46. **Perugia** ecc.: la città di Perugia, che è posta a poca distanza dal monte d'Assisi, risente dalla parte d'oriente, dalla parte della porta Sole, il freddo e il caldo che le viene dal Subasio. — 47. **Porta Sole**: una delle porte di Perugia, nella parte orientale della città; da essa si stacca la via che conduce ad Assisi: « questa porta (nota il Bassermann) è ugualmente esposta agli aspri venti come ai riflessi solari del Subasio ». — **di rietro** ecc.: la costa orientale del monte Subasio scende ripida e incolta verso le città di Nocera e di Gualdo Tadino, le quali perciò sono, rispetto a quel monte, in condizione di clima e di territorio assai peggiore che Perugia. Il *grave giogo*, si deve intendere, come bene spiegarono Benv., Pietro di Dante e altri, in senso geografico, come un'antitesi alla *fertile costa* occidentale (cfr. Bassermann, pp. 256 e 629); ma la spiegazione piú comune è, prendendo il *grave giogo* in senso politico, che Nocera e Gualdo piangevano per la tirannica signoria dei perugini, o degli angioini; cfr. M. Morici, *Giorn. dant.* VII 253-370, e Bertoldi, *Lect. D.*, 17 sg. — 49. **Di questa** ecc.: nella costa occidentale del Subasio, proprio là dove il pendio è piú dolce, cioè in Assisi, venne alla luce un sole splendidissimo, san Francesco. Bernardo da Bessa, compagno di san Bonaventura, scrisse un compendio della vita di san Francesco di Tommaso da Celano, il quale compendio incomincia con queste parole (Bollandisti, l. cit., p. 552): « Quasi sol oriens in mundo beatus Franciscus vita, doctrina et miraculis claruit »; e Bonaventura, *Vita* (l. cit., p. 742): « Vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis, habentem signum Dei vivi, et clamavit voce magna », che sono parole del-

piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l'orto,
ch' el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;

l'*Apocal.* VII 2. — **51. come** ecc.: come questo sole, nel quale ora siamo, a certo tempo sorge cosí luminoso dal fiume Gange, dall'Oriente; e dice *tal volta* perché non in tutte le stagioni il sole nascente ci appare vivido e splendente: cosí intendono i piú, riferendo il *tal volta* alla stagione estiva. Altri vi trova un accenno alla distanza di 90 gradi, che Dante poneva tra Gerusalemme e la foce del Gange (cfr. *Purg.* II 4, XXVII 3), ma non si vede che cosa abbia a fare in questo passo. — **52. Però** ecc.: per questo che vi nacque san Francesco, chi parla di questo luogo non si contenti di chiamarlo col suo nome di Assisi, che direbbe troppo poco, ma se vuole adeguatamente parlare lo chiami Oriente, perché ivi sorse questo mirabile sole della cristiana carità. — **53. Ascesi**: forma arcaica per *Assisi*, lat. *Assisium*; ricorre spessissimo in tutti gli scrittori antichi, anche nella forma *Scesi*: anzi, se ci fosse certezza che Dante avesse usata quest'ultima (che è per es. nel codice di Berlino) ci sarebbe una acuta, sebbene non bella, antitesi tra l' idea (di *scendere*) contenuta nel nome della città e quella della parola Oriente. Sullo studio di Dante di cercare significazioni riposte nei nomi proprî, cfr. *Par.* XII 67 nota. — **corto**: agg. usato a esprimere l' insufficienza della parola anche in *Par.* XXXIII 106, 121. — **55. Non era** ecc.: non era ancor molto lontano dal suo nascimento, non aveva oltrepassato la sua giovinezza, che incominciò a operare in modo che la terra sentisse qualche conforto della sua grande virtú, cioè che gli uomini nell'esempio della sua carità trovassero la ragione a confermarsi nella fede. Dei primi giovanili atti di disinteresse e d'amore alla povertà parlano i biografi di san Francesco (Tomm. da Celano, p. 685; Tre Socî, p. 726; Bonaventura, pp. 744-745). — **orto**: nascimento, oriente. — **56. el cominciò** ecc. Accenna sin d'ora alla professione d'amore alla povertà, che Francesco fece nell'età di 24 anni, spogliandosi delle ricchezze, sottraendosi per sempre agli agi e ai piaceri e iniziando coraggiosamente il suo apostolato. — **a far sentir** ecc.: a fare sí che la terra sentisse; cfr. *Inf.* XII 108. — **58. per tal donna** ecc.: giovinetto ancora incorse nella disapprovazione del padre per aver dimostrato il suo amore alla povertà; poiché, come narrano i biografi, Francesco fu rimproverato e punito dal padre allorché per la riparazione di una chiesa offrí il denaro ricavato dalla vendita dei panni e d' un cavallo (Tommaso da Celano, p. 686 sgg.; Tre Socî, p. 728; Bonaventura, p. 745 sgg.). — **59. a cui** ecc.: alla quale, come alla morte, nessuno fa buona accoglienza, ma tutti l'odiano e la detestano. — **61. e dinanzi** ecc.: narrano i biografi di san Francesco (l. cit.) che il padre di lui lo trasse davanti a Guido, vescovo di Assisi, a far solenne rinunzia dei beni paterni; il che il giovane fece assai volentieri, parendogli così di congiungersi degnamente alla povertà ch'egli amava. La *sua spirital corte* è adunque la curia episcopale d'Assisi, sua patria, nella quale *coram patre*, al cospetto del padre (non del vescovo, padre spirituale, come intendono Buti, Land., Vell. e

poscia di dí in dí l' amò piú forte.
Questa, privata del primo marito,
millecent' anni e piú dispetta e scura
fino a costui si stette sanza invito;
né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch' a tutto 'l mondo fe' paura;
né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,

altri), rinunziò ad ogni possesso. — **63. poscia** ecc.: e da quel momento amò sempre piú la povertà sino a ridursi anche nel vestire alla piú misera condizione: « Solvit protinus calceamenta de pedibus, et tunica una contentus, pro corrigia funiculum immutavit » (Tomm. da Celano, p. 690). — **64. Questa** ecc.: la povertà, dopo ch'ebbe perduto Cristo suo primo sposo, rimase disprezzata e ignorata, senza che alcuno la ricercasse, sino a che le si congiunse spontaneamente san Francesco; il che fu nel 1207, cioè piú d'undici secoli dopo la morte di Cristo. La leggenda delle mistiche nozze di Francesco con la Povertà, cui si riferisce lo scritto di fra Giovanni da Parma pubblicato da E. Alvisi, *Opusc. dant.* n.° 12, è stata illustrata da U. Cosmo, *Giorn. dant.* VI 49-81. — **67. né valse** ecc.: né era valso a ispirare nei cristiani l'amore della povertà il fatto del pescatore Amíclate, tanto fidente nella sua povertà da lasciar tranquillamente aperta la sua casa nei torbidi tempi della guerra civile fra Pompeo e Cesare, e da rimanere imperturbato allorché Cesare gli capitò improvviso in casa; cfr. Lucano, *Fars.* V 519 sgg. Dante, *Conv.* IV XIII 11-12: « Quanta paura è quella di colui che appo sé sente ricchezza.... E però dice lo Savio [Boezio, *Cons. phil.* II pr. 5, o meglio Giovenale, *Sat.* X 22]: ' Se vòto camminatore entrasse ne lo cammino, dinanzi a li ladroni canterebbe '. E ciò vuol dire Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicuranza, dicendo [vv. 527-531]: ' Oh sicura facultà de la povera vita! oh stretti abitaculi e masserizie! oh non ancora intese ricchezze de li Iddei! A quali tempii o a quali muri potéo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? ' E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte a la casetta del pescatore Amíclas venne, per passare lo mare Adriano ». — **70. né valse** ecc.: e neppure bastò alla povertà, per rendersi agli uomini accetta, l'essere stata costante e coraggiosa a segno di salire con Gesú Cristo fin su la croce, mentre Maria Vergine, sebbene amorosissima madre di Gesú Cristo, rimase giú. Questa idea della Povertà che sale sulla croce è espressa nella *Vita* di san Bonaventura: ma il contrasto un po' artificioso dei vv. 71-72 risale piuttosto a un passo dell'*Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale (cfr. *Par.* XII 124), come ha dimostrato U. Cosmo, *Giorn. dant.* VI 72. — **73. chiuso**: volutamente oscuro, involuto; cfr. *Purg.* XII 87. — **74. Francesco** ecc.: intendi ormai che i due amanti, di cui ti ho a lungo parlato (vv. 58-72), sono Francesco e la Povertà. Dante, qui, ha voluto prendere lo stile dei mistici: imagini e similitudini violente, e singolari adattamenti dei concetti della vita comune; come la trasformazione di Francesco e Povertà in due *amanti*, e il loro *dolce sguardo*, e il correr della gente dietro allo sposo *sí la sposa piace* (Parodi, *Bull.* XXIII 57). — **76. La lor** ecc.: la concordia tra Francesco e la Povertà e i loro

amore e maraviglia e dolce sguardo
facíeno esser cagion di pensier santi;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,

lieti sembianti facevano sí che l'amore, la meraviglia e la dolce contemplazionr che ne nascevano fossero cagione di santi pensieri ecc. Tale è la migliore spiegazione di questi versi data dal Buti con queste parole: « Con tanta pace santo Francesco stava nella povertà e con sí lieta faccia viveva con essa ch'elli faceva ogniuno inamorare e meravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita, e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguitarlo ». Degna di nota è per altro la spiegazione inversa di L. Filomusi Guelfi (cfr. *Bull.* II 27): « San Francesco era povero, per *amore* senza confine di Dio e del prossimo; la sua povertà e il suo lieto sembiante eran *meraviglia* al mondo;... il suo dolce sguardo era testimone dell' interna dolcezza dell'animo: .... tutto questo *faceva sí che la concordia e il lieto sembiante de' due sposi fossero cagione di santi pensieri* ». — 78. **esser cagion**: cagione che sorgessero ecc. Accenna all'effetto prodotto dall' ideale di sacrifizio e di generosità professato e predicato da san Francesco; cfr. Bonaventura (*Vita*, p. 751): « Faciebat namque sancta paupertas.... ipsos ad omnem obœdientiam prontos, robustos ad labores et ad itinera expeditos. Et quia nihil terrenum habebant, nihil amabant, nihilque timebant amittere, securi erant ubique, nullo pavore suspensi, nulla cura distracti, tamquam qui absque mentis turbatione vivebant, et sine sollicitudine diem crastinum et serotinum hospitium expectabant». — 79. **che 'l venerabile** ecc. Il primo seguace di san Francesco fu Bernardo da Quintavalle d' Assisi, il quale, distribuiti i suoi beni ai poveri, si scalzò, come già aveva fatto il maestro (cfr. v. 63), e divenne tanto fervido amatore della povertà che gli parve d'aver tardato ad abbracciarla. Tommaso da Celano (*Vita*, p. 691) dice: « Frater Bernardus legatam pacem amplectens, ad mercandum regnum coelorum post Sanctum Dei [Francesco] cucurrit alacriter »: delle quali parole si ricordò certo Dante; cfr. anche gli altri biografi (Tre Soci, p. 731; Bonaventura, p. 748). È falso ciò che raccontano i *Fioretti di san Franc.*, cap. II, e la *Cronaca delle tribolazioni* (cfr. Tocco, *L'eresia nel medioevo*, cit., p. 433) che Bernardo fosse designato da san Francesco moribondo come suo successore nel governo dell'ordine. — 82. **Oh ignota ricchezza** ecc. Quella della povertà è ricchezza spirituale ignota agli uomini mondani (cfr. il passo del *Conv.* riferito nella nota al v. 67), è bene fecondo di beatitudine eterna. — 83. **Scalzasi** ecc. L' esempio di san Francesco fu presto seguíto da altri: dopo Bernardo da Quintavalle, gli scrittori dell'ordine pongono subito tra i primi seguaci frate Pietro, che premorí al fondatore (forse Dante ne tace, perché cosí fa Bonaventura, p. 748, e Tommaso da Celano, p. 691, lo accenna senza dirne il nome), poi frate Egidio d'Assisi, frate Filippo e finalmente frate Silvestro. Dante ricordando Egidio e Silvestro non intese nominare quelli che s'aggregarono a san Francesco subito dopo Bernardo, ma per questi nomi volle indicare i primi che costituirono, sino alla approvazione di Innocenzo III, *la famiglia* dell'*umile capestro* (vv. 86-87), e furon cotesti cinque e altri sei compagni. — **Egidio**: fu di Assisi e morí nel 1272, lasciando il libro *Verba aurea*: Tommaso da Celano, p. 691, lo dice « vir simplex et rectus ac timens Deum, qui longo tempore durans, sancte, iuste ac pie vivendo, perfectae obœdientiae sanctaeque contemplationis nobis reliquit exemplum »; e Bonaventura, p. 748, « sanctus pater Aegidius, vir utique Deo plenus et celebri memoria dignus ». — **Silvestro**: prete d'Assisi, « honestae conversationis viro » (Bonav., p. 748), il quale, avendo sognato che un dragone minacciava la sua

dietro a lo sposo, sí la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l' umile capestro.
Né li gravò viltà di cor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe

città e n'era cacciato da una croce che usciva dalla bocca di san Francesco, subito si fece seguace del santo: altri scrittori (Tre Soci, p. 732) raccontano di lui come recò a concordia i cittadini d'Arezzo lacerati da interne discordie, per ispirazione avutane da san Francesco. — 84. **dietro** ecc.: dietro a Francesco, per amore della povertà. — 85. **Indi** ecc. Data ai suoi compagni la regola (si veda in L. Wadding, *Annales minorum*, Roma, 1731-40, vol. I, pp. 67-79; cfr. vol. II, pp. 64-68), san Francesco si recò con essi a Roma nel 1210 e chiese a Innocenzo III l'approvazione della regola stessa e dell'ordine: dapprima Francesco trovò opposizioni nella Corte romana e il pontefice si schermiva di concedere l'approvazione, con la scusa che la regola era troppo rigida; ma poi quando ebbe una visione, in cui vide la basilica di San Giovanni in Laterano (la Chiesa) minacciante rovina e un uomo religioso, mendico e disprezzato (san Francesco), che la reggeva sulle spalle, si piegò ad approvarla verbalmente, senza concedere una bolla regolare (cfr. Tre Soci, p. 737; Bonaventura, p. 750). A questi fatti allude Dante in questa e nelle seguenti terzine. — 87. **l'umile capestro**: la corda, della quale i francescani, seguendo l'esempio del maestro, si cinsero per segno di umiltà e di castità (« vivendo in obœdientia, sine proprio, et in castitate », dice la *Regula et vita fr. minorum*, cap. I); cfr. *Inf.* XXVII 92, e anche XVI 106, e *Par.* XII 132. — 88. **Né li gravò** ecc.: e non provò nel suo nuovo stato vergogna che lo costringesse ad abbassar gli occhi (*Purg.* XXX 78), per quanto fosse figlio d'un ricco mercante e per quanto fosse in abito cosí vile da far meravigliare i riguardanti. — 89. **per esser** ecc. La frase dantesca ricorda le parole di san Francesco riferite dai biografi (Tomm. da Celano, p. 678; Bonav., p. 757): « Talia enim licet audire filium Petri de Bernardone », con le quali il santo accennava sé stesso. — **fi'**: forma tronca di *figlio*, frequente nei toscani antichi, per es. B. Latini, *Tesoretto* XII 9: « Disse: Fi' di Latino », A. Pucci, *Centiloq.* LXXXVIII 66: « Che il fi' di messer Pino fu collato », ecc. — **Pietro Bernardone**: padre di Francesco d'Assisi, fu ricco cittadino, che alcuni dicono esercitasse l'arte della lana. — 90. **dispetto**: spregevole. — 91. **ma regalmente** ecc.: sebbene fosse cosí vile all'apparenza, Francesco con dignitoso parlare manifestò al pontefice il suo arduo proposito e da lui ottenne una prima approvazione al suo ordine monastico. Dell'approvazione d' Innocenzo III (1198-1216) fa menzione Onorio III, nella sua bolla che cito piú avanti (v. 96) ricordando la regola « a bonae memoriae Innocentio papa approbatam », e Bonaventura, p. 739, dice esplicitamente: « Licet praefatus dominus Innocentius tertius ordinem et regulam approbasset ipsorum, non tamen hoc suis litteris confirmavit ». — **dura**: ardua, difficile a praticare; cfr. Bonaventura, p. 739, il quale dice che Innocenzo III era repugnante ad approvare la regola francescana, perché ad alcuni cardinali sembrava « novum aliquid et supra vires humanas *arduum* », e i Tre Soci che riferiscono, p. 736, parole del papa medesimo che diceva ai francescani: « vita vestra videtur nobis nimis *dura et aspera* ». — 93. **religione**: ordine monastico. — 94. **Poi che** ecc. Della straordinaria ed immediata diffusione dell'ordine

dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l' eterno Spiro
la santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
e per trovare a conversione acerba

francescano scrive un contemporaneo, Iacopo de Vitry, *Historia occid.*, cap. XXXII (ed. cit., p. 352): « Non solum autem praedicatione, sed et exemplo vitae sanctae et conversationis perfectae, multos non solum inferioris ordinis homines, sed generosos et nobiles ad mundi contemptum invitant, qui, relictis oppidis et casalibus et amplissimis possessionibus, temporales divitias et spirituales felici commercio commutantes, habitum fratrum minorum, idest tunicam vilis pretii, qua induuntur, et funem, quo accinguntur, assumpserunt. Tempore enim modico adeo multiplicati sunt, quod non est aliqua Christianorum provincia, in qua aliquos de fratribus suis non habeant »; e Bonaventura, p. 751: « Multi etiam non solum devotione compuncti, sed et perfectionis Christi desiderio inflammati, omni mundanorum vanitate contempta, Francisci vestigia sequebantur; qui quotidianis succrescentes profectibus usque ad fines orbis terrae celeriter pervenerunt ». — 95. **la cui** ecc.: la cui vita miracolosa meglio che a gloria della sua persona, si canterebbe a gloria del cielo. Giustamente si vede da alcuni commentatori in queste parole un ricordo di quelle del *Salm.* CXV 1: « Non a noi, Signore, non a noi, anzi al tuo nome, dà gloria, per la tua benignità e verità ». Altri intende: la cui vita miracolosa, invece che laggiú in terra, come si usa, nei cori dei frati, sarebbe meglio cantarla a guisa d'inno negli altissimi cieli come la esaltazione piú degna dell'umana virtú. — 97. **di seconda** ecc.: l'ordine francescano fu approvato solennemente dal pontefice Onorio III (1216-1227), ministro in questo atto della bontà divina: la bolla pontificia di approvazione è del 29 novembre 1223 (cfr. A. Potthast, *Regesta pontificum roman.*, n.° 7108). Alcuni commentatori, Pietro di Dante, Buti, ecc. riferendo per errore ad Onorio III il sogno di Innocenzo III (cfr. la nota al v. 85), intendono le parole *da l'eterno Spiro*, come un accenno all' ispirazione divina venuta al papa dalla pretesa visione. — **redimita fu**: fu cinta, incoronata. — 98. **per**: per mezzo di. — 99. **la santa** ecc.: il santo intendimento di Francesco d'Assisi, il fine ch'egli si proponeva con la fondazione del suo ordine. — **archimandrita**: pastore, capo del gregge dei Frati minori. — 100. **E poi che** ecc. San Francesco, per estendere il suo ordine, si recò nel 1219 in compagnia di dodici frati (cfr. *Par.* XII 130) in Oriente, e a San Giovanni d'Acri fu fatto prigioniero dai Saraceni: si provò inutilmente a convertire al cristianesimo il Soldano, nella cui presenza predicò di Cristo e degli Apostoli e dei martiri, e liberato per i miracoli compiuti, ritornò in Italia. Tommaso da Celano, p. 699, dice che san Francesco, trattato male dai soldati, « a Soldano honorifice plurimum est susceptus », e Bonaventura, p. 767, aggiunge che al Soldano « intrepido corde respondit servus Franciscus, non ab homine, sed a Deo altissimo se fuisse transmissum, ut ei et populo suo viam salutis ostenderet et annunciaret Evangelium veritatis ». Dante accenna invece ad un'accoglienza ostile, e si tenne forse a Iacopo de Vitry il quale (op. cit., p. 353) racconta che quando Francesco fu tratto davanti al Soldano « videns eum *bestia crudelis*, in aspectu viri Dei *in mansuetudinem conversa*, per dies aliquot ipsum sibi et suis Christi fidem praedicantem attentissime audivit ». — 102. **gli altri** ecc.: cfr. *Par.* IX 141. — 103. **per trovare** ecc.: avendo trovato quel popolo non ancora disposto a convertirsi, per non starsi ozioso (*Bull.*

troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto de l' italica erba,
nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l' ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch' el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sí com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua piú cara,
e comandò che l' amassero a fede;
e del suo grembo l' anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volse altra bara.
Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca

XXIII 57), ritornò in Italia, dove gli animi erano pronti a ricevere la sua parola. — 106. **nel crudo** ecc. Nell'anno 1224, secondo i piú antichi biografi (Tomm. da Celano, p. 709; Tre Soci, p. 741; Bonaventura, pp. 777-779), san Francesco trovandosi sul monte della Verna a far penitenza, chiese a Gesú Cristo che gli facesse provare i dolori della sua passione: Cristo gli apparve in figura di un serafino, e il santo si trovò subito nelle mani, nei piedi e nel costato le *sacre stimmate*, i segni delle piaghe, ch'ei portò sino alla morte, quasi dimostrazione dell'amore divino e ultimo e supremo segno di approvazione e consacrazione, dopo le due approvazioni pontificie (v. 93 e 97). — **crudo sasso** ecc.: l'arduo giogo della Verna, monte dell'Apennino toscano tra le sorgenti del Tevere e dell'Arno, nel quale san Francesco s'era ridotto a far un digiuno di quaranta giorni; cfr. Bassermann, pp. 108-110, 256. — 109. **Quando** ecc.: allorché Dio, che aveva eletto san Francesco a tanto bene, volle chiamarlo alla beatitudine del paradiso, ch'egli aveva meritata con la professione d'umiltà e di povertà. — 110. **mercede**: cfr. Matteo, V 12: « Rallegratevi e giubilate, per ciò che il vostro premio [vulg. *merces vestra*] è grande nei cieli ». — 111. **pusillo**: piccolo, umile. — 112. **rede**: eredi; femm. plur. di *reda*; cfr. *Purg.* VII 118. — 113. **raccomandò** ecc.: raccomandò ai suoi frati di amare sinceramente la povertà. Nel testamento di san Francesco si leggono (Bollandisti, op. cit., vol. II, p. 663) vivissime raccomandazioni a tutti i frati dell'ordine di non derogare alla lettera della regola in ciò che riguarda la povertà, e Bonaventura, p. 781, racconta: « Hora denique sui transitus propinquante, fecit fratres omnes existentes in loco ad se vocari, et eos consolatoriis verbis pro sua morte demulcens, paterno affectu ad divinum est hortatus amorem. De patientia et paupertate et sanctae Romanae ecclesiae fide servandis sermonem protraxit ceteris institutis sanctum Evangelium anteponens ». — 115. **del suo grembo** ecc.: l'anima santa per tornare al paradiso volle partirsi dal grembo della povertà e al corpo non volle altra bara che la nudità del terreno. Allude a ciò che raccontano gli antichi biografi (Tomm. da Cel., pp. 713-714; Tre Soci, p. 740; Bonaventura, pp. 780-781), come san Francesco vicino a morte si facesse portare nella sua diletta chiesa di Santa Maria degli Angeli in Assisi, e ivi, dispogliatosi per ultimo segno d'amore alla povertà, esalasse l'anima sulla nuda terra, nel luogo stesso ove fu poi innalzato il magnifico tempio in suo onore. — 118. **Pensa** ecc.: se tale fu san Francesco, imagina qual fosse san Domenico, che gli fu dato come collega a salvare la Chiesa in mezzo ai pericoli delle eresie, indirizzandola alla pratica della pura fede. — 119. **la barca di Pietro**:

di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patriarca;
per che, qual segue lui com' el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.
Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch' esser non puote
che per diversi salti non si spanda;
e quanto le sue pecore remote
e vagabunde piú da esso vanno,
piú tornano a l'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
se ciò ch' è detto a la mente rivoche,
in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrai il corregger che argomenta

la Chiesa; cfr. *Purg.* XXXII 129. — 120. **per dritto segno**: secondo le indicazioni che menano sicuri in porto; cfr. *Inf.* XXII 12 n. — 121. **il nostro ecc.**: san Domenico, fondatore dell'ordine cui appartenni io. — 122. **per che, qual segue ecc.**: per la qual cosa puoi intendere che chiunque segue i suoi precetti, senza alterarli, opera santamente, acquista meriti alla beatitudine celeste. — 124. **Ma 'l suo ecc.**: ma i frati domenicani sono diventati desiderosi di alte dignità ecclesiastiche, di modo che succede che la loro operosità si svolga fuori dei limiti segnati dalla regola dell'ordine. — **peculio**: gregge; in questo senso è qui e in *Purg.* XXVII 83 usata una voce formata sul lat. *peculium*, del quale ritiene solo il significato etimologico. — **nova vivanda**: è, secondo la giusta interpretazione dei piú, il godimento di alti offici, di vescovadi, di prelature, ecc.; alcuni pochi commentatori, come Pietro di Dante (cfr. anche Cass.) intendono degli studî profani, cui molti domenicani si dettero sino dai primi tempi, invece di tenersi solo agli studî teologici. — 126. **diversi**: fuori strada; alla latina. — **salti**: pascoli montani e boschivi; lat. *saltus*. — 127. **quanto ecc.**: quanto piú i domenicani s'allontanano ed errano fuori della regola del fondatore, ritornano all'ordine tanto piú manchevoli di quella dottrina teologica, che lor bisogna a nutrir altrui, a confermare nei cristiani la fede intepidita. — 130. **Ben son ecc.**: sono, è vero, alcuni domenicani che, temendo i danni di questa violazione della regola, s'attengono strettamente ad essa; ma sono cosí pochi che a vestirli, a far le loro cappe, non bisogna molto panno. — 133. **fioche**: deboli, inefficaci a dimostrarti ciò che mi ero proposto. — 134. **se la ecc.**: se hai attentamente ascoltato il mio dire. — 135. **rivoche**: rivochi, richiami. — 136. **in parte**: per ciò che riguarda il primo dei tuoi dubbî (cfr. sopra, vv. 22-27). — 137. **vedrai ecc.**: vedrai onde si scheggia la pianta, donde proviene il suo guasto, la corruzione dell'ordine domenicano (Parodi, *Bull.* XI 192). Altri (Ott., Benv., Buti, Lomb., Biag., Ces., Costa, Andr., Scart.) spiegano, a un dipresso: « intenderai qual sia la pianta da cui io levo le schegge, o fuor di metafora, intenderai a chi sia rivolto il biasimo mio »; e altri ancora (Vent., Tomm., Frat., ecc.): « l'ordine domenicano da cui si distaccano i piú valenti uomini per farne vescovi, prelati, ecc. »: e a ciò s'accosta anche il Torraca. Ma è preferibile la prima interpretazione. — 138. **e vedrai ecc.**: e vedrai che cosa

'U' ben s' impingua, se non si vaneggia '.»

argomenta, che cosa venga a concludere e a importare il mio correggere, la correzione che io ho fatta (*Par.* X 96) della frase *u' ben s'impingua* con l'aggiunta limitatrice e condizionale *se non si vaneggia* (Parodi, *Bull.* XI 192). Altri leggono *correggièr*, frate domenicano (cosí detto per la coreggia ond'è cinto, come *cordigliero* è chiamato il francescano; cfr. *Inf.* XXVII 67) e spiegano: « e intenderai che cosa abbia voluto dire il domenicano che ti parla, cioè che cosa abbia voluto dir io, con le parole *u' ben s'impingua* ecc. »; ma è lezione e spiegazione men buona.

CANTO XII

Alla prima si aggiunge una seconda corona di spiriti beati, uno dei quali, Bonaventura da Bagnorea francescano, fa un lungo elogio di san Domenico, e poi deplora la decadenza dell' ordine monastico fondato da san Francesco e dice a Dante i nomi dei suoi undici compagni di beatitudine [14 aprile, ore antimeridiane].

Sí tosto come l' ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;
e nel suo giro tutta non si volse
prima ch' un' altra di cerchio la chiuse,

XII. 1. **Sí tosto ecc.**: non appena Tommaso d'Aquino ebbe pronunciata l'ultima parola, la corona dei dodici beati, che aveva sospesa la sua danza (cfr. *Par.* XI 13-15), riprese a moversi in cerchio; e non aveva ancora compiuto un giro, che all'esterno di essa si formò un'altra corona di beati, i quali presero a danzare e a cantare d'accordo con quei primi. — 2. **la benedetta ecc.**: l'anima luminosa di Tommaso d'Aquino, detta *fiamma*, come altre anime di paradiso (cfr. *Par.* XIV 66, XXVI 2). — **per dir tolse**: tolse a dire, pronunziò. — 3. **la santa mola**: la prima corona dei dodici beati, che girava circolarmente, come fa la macina; cfr. *Conv.* III v 18, del sole che gira non a modo di mola, ma di rota. — 5. **un'altra ecc.**: un'altra corona la circondò *di cerchio*, in giro, circolarmente. F. Tocco, in *Confer. milan.*, II 181, scrive: « Il perno del cerchio esteriore è Bonaventura [v. 127], che in Rabano Mauro del secolo VIII [v. 139] e in Ugo da San Vittore del secolo XII [v. 133] ebbe i suoi precursori .... Accanto a questi filosofi mette Dante Anselmo d'Aosta [v. 137], il che mostra come egli sappia veder addentro nelle correnti del pensiero medievale, perché Anselmo, non meno dei mistici, s'oppone a Roscellino, come piú tardi farà Duns Scoto a san Tommaso. Né occorre spiegare perché con san Bonaventura vadano insieme Illuminato ed Agostino [v. 130], frati minori, che furono i primi a mettersi per quella via, che il Serafico percorse tutta. E sarà pure chiaro come con questi frati si accompagnino i profeti e gli oratori. La visione mistica spiana la via alla profetica, quale l'ebbero Natan [v. 136] e Gioacchino [v. 140], e solo l'eloquenza d'un Giovanni Crisostomo [v. 135] è buona ad impennare le ali per sí alti voli. E poiché con l'eloquenza va unita l'efficacia del dire e la purità e l'eleganza del dettato, non faremo le meraviglie se della mistica ghirlanda entri a far parte quel Donato, che alla *prim' arte degnò por la mano* [v. 136] ». Spiega poi come Pietro Comestore [v. 134] sia qui come autore di « una storia dell'antico e nuovo Testamento, ... accompagnata sem-

e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch' e' refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d' entro quel di fòri,

pre da un commento o interpretazione allegorica secondo il costume dei mistici », e Pietro Ispano [v. 134], non per le opere di medicina, ma piú tosto per l' indirizzo neoplatonico del suo trattato di logica e perché come papa promosse nel 1277 la condanna di dottrine averroistiche professate nell'università di Parigi; da che si vede « come Dante veda ben addentro nell'opposizione fondamentale del tempo suo tra la corrente aristotelica e la mistica », la quale ultima « assume la forma piú perfetta in san Bonaventura [v. 127] ». Secondo U. Cosmo (*Giorn. stor. d. lett. ital.* LXIII 374) cosí in questa corona di beati, come nell'altra guidata da Tommaso d'Aquino, nessuna rigida costrizione di tendenze o di scuola sarebbe da vedere nell'aggruppamento che vien fatto intorno a san Bonaventura e all'Aquinate degli altri maestri. Dante pensava che la Sacra Scrittura non si potesse intendere senza l'aiuto di tutta la scienza; e però in ognuna delle due corone sono « rappresentati i maestri del vecchio indirizzo (Isidoro, Beda; Anselmo, Rabano) e gli antichissimi savi (Boezio, Orosio; Grisostomo, Donato) per risalir su fino agli scrittori sacri (Salomone; Nathan) e ridiscendere ai maestri delle Somme (P. Lombardo; P. Mangiatore) dialettici, o ai mistici (Dionigi Areopagita, Riccardo; Ugo da San Vittore, Gioachino); ed è soprattutto notevole che in ciascuna corona « dagli spiriti piú vicini a quelli del duce (Alberto, Graziano; Illuminato, Agostino) » si passi, « attraverso le varie gradazioni, fino all'ultimo, che segna di quel particolar indirizzo l'estrema esagerazione e che perciò il duce ha aspramente combattuto, ma che ora ha al proprio fianco e loda con parole altissime (Sigieri; Gioachino), perché amici ed avversari hanno trovato la loro unità nella luce di Dio che tutti gli illumina ». — 6. **colse**: uní insieme (lat. *colligere*), accordò il proprio moto e canto a quello della prima corona (cfr. *Par.* x 73). — 7. **canto ecc.**: il canto dei beati supera tanto di dolcezza il canto umano o imaginato dagli uomini, quanto il raggio diretto vince di splendore il raggio riflesso. *Nostre muse* e *nostre serene* sono secondo i piú degli interpreti i poeti e le cantatrici (cfr. Virgilio, *nostra maggior musa*, in *Par.* xv 26), cioè quelli che piú dolcemente usano dell'umana favella; secondo altri, sarebbero proprio le Muse e le Sirene della mitologia. — 8. **tube**: trombe (*Par.* vi 72); qui, spiriti cantanti. — 9. **quanto** ecc. Similitudine cara a Dante; cfr. *Purg.* xv 16-21, *Par.* i 49-51, xxxiii 128. — **refuse**: da *refondere*, lat. *refundere*, in senso di *riflettere*; cfr. *Par.* ii 88. — 10. **Come** ecc.: come due archi paralleli e fatti dei medesimi colori si vedono rifulgere attraverso una nuvola trasparente, allorquando Giunone manda sulla terra Iride sua messaggera, e l'arco esterno è prodotto dalla riflessione dei raggi dell'arco interno; cosí le due corone di spiriti ecc. Ant.: « Nel *Purg.* xxv 91 sgg. il poeta accennò in generale alla natura dei fenomeni lucidi degli aloni e dell'iride; qui specialmente a quest'ultima descrivendola quando ci si presenta piú bella in arco duplice e bene determinato ». — **si volgon**: s' incurvano. — 11. **concolori**: con i medesimi colori. — 12. **a sua ancella** ecc.: a Iride (cfr. *Purg.* xxi 50), « nuntia Iunonis varios induta colores », come dice Ovidio, *Met.* i 270 (cfr. anche Virg., *En.* iv 693, v 606). — **iube**: comanda qualche messaggio; lat. *iubet*. — 13. **nascendo da** ecc. Ant.: « Avendo posto mente il nostro attento osservatore, che l'arco esteriore è meno vivace dell' interiore, e inversamente colorato, ha supposto che quel di fuori nascesse per riflessione di quel di dentro, prendendo similitudine dall'esempio del-

a guisa del parlar di quella vaga
ch' amor consunse come sol vapori;
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
del mondo che già mai piú non s' allaga;
cosí di quelle sempiterne rose
volgíensi circa noi le due ghirlande,
e sí l' estrema a l' intima rispuose.
Poi che 'l tripudio e l' altra festa grande
sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande
insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come li occhi ch' al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi;
del cor de l' una de le luci nove
si mosse voce, che l' ago a la stella

l'eco; .... ma veramente e l'uno e l'altro arco si origina dal sole nelle stesse circostanze generali di *tenerezza* di nube, cioè di nuvolo disteso risolventesi in pioggia; senonché nei raggi dell'estremo segue una doppia riflessione »; cfr. anche G. Della Valle, *Memorie sopra due luoghi della D. C. spiegati colla fisica moderna*, Faenza, 1874. — 14. **a guisa** ecc.: come il suono dell'eco è prodotto dal riflettersi della voce. Eco, secondo la favola (Ov., *Met.* ii 339-510), fu figlia dell'Aria e della Terra, e per una delle tante vendette della gelosa Giunone fu privata della favella, concessole sol di ripetere le ultime sillabe delle parole dette da altri; innamoratasi di Narciso e disprezzata da lui, si consumò d'affanno e fu trasformata in un sasso che ripeteva le parole dette da altri. Dante si vale qui d'una similitudine inclusa nella principale, e quasi non bastasse, n'aggiunge una terza a chiarire il vanire di Eco: non è superfluità come giudica il Tomm., ma ricchezza di fantasia, per cui il poeta ottiene nella brevità del suo dire effetti d'arte meravigliosi, rivolgendo l'attenzione del lettore a fenomeni svariati. — 15. **amor** ecc.: amore consumò Eco, come il sole consuma i vapori. Nota il Venturi, 35, che il vb. *consunse* compendia la narrazione che Ovidio fa della morte di quella ninfa: « Attenuant vigiles corpus miserabile curae: Adducitque cutem macies; et in aera succus Corporis omnis abit » (*Met.* iii 396). — 16. **e fanno** ecc.: e questi archi dell' iride assicurano gli uomini che la terra non sarà piú esposta al diluvio, per il patto fermato tra Dio e Noè. Cfr. *Genesi* ix 8-17: « Porrò il mio patto con esso voi.... Porrò l'arco mio nelle nubi e sarà segno d'alleanza.... E non ci saranno piú acque diluviatrici a spengere tutte le vite ». — 19. **cosí di quelle** ecc.: cosí le due corone formate di spiriti beati danzavano intorno a noi, e l' esteriore si accordò cantando e fiammeggiando a quella di dentro. — 22. **Poi** ecc.: dopo che la danza e quella grande significazione di beatitudine ch'era nel canto e nel vicendevole fiammeggiare di quelle anime gaudiose e caritatevoli, si fermarono per concordia di volontà in un medesimo momento. — 23. **fiammeggiarsi**: Buti: « rispondere lo splendore dell'una a lo splendore dell'altra, che era segno d'avvicendevole carità »; cfr. *Purg.* xv 75. — 26. **pur come** ecc.: nella stessa guisa che gli occhi si chiudono o si levano a guardare con atto simultaneo, secondo che li muove il desiderio. — 28. **del cor** ecc.: dall' interno d'una delle luci della seconda corona si mosse una voce, che mi fece subito volger *al suo dove*, al luogo ove essa risonava. È la voce di san Bonaventura da Bagnorea, francescano; cfr. vv. 127-128. — **nove**: ultime venute. — 29. **che l'ago** ecc.: che mi fece volgere

parer mi fece in volgermi al suo dove;
e cominciò: « L' amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l' altro duca
per cui del mio sí ben ci si favella.
Degno è che, dov' è l' un, l' altro s' induca;
sí che, com' elli ad una militaro,
cosí la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sí caro
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador che sempre regna
provide a la milizia, ch' era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;
e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire

a lei con la prontezza e necessità, con cui l'ago calamitato si volge alla stella polare. Dalla bussola, inventata poco innanzi da Flavio Gioia amalfitano, avevano derivato colori e imagini altri poeti del secolò XIII, per es. G. Guinizelli (*Rime dei poeti bol.*, ed. cit., p. 20): « Sí che l'ago si drizza ver la stella ». — **31. e cominciò** ecc.: Bonaventura, avendo sentito il domenicano Tommaso lodare san Francesco, interviene per lodare san Domenico, poiché l'elogio d'uno dei due campioni della Chiesa trae seco di necessità quello dell' altro (vv. 31-45); perciò egli discorre a lungo la vita di san Domenico (vv. 46-105) e ne trae occasione a deplorare la decadenza dell'ordine francescano (vv. 106-126), e poi enumera a Dante le anime beate della seconda corona (vv. 127-145). — **32. de l'altro** ecc.: di san Domenico, l'altro fondatore d'ordini monastici, per cagion del quale Tommaso d'Aquino ha parlato cosí bene di san Francesco. Questa è la spiegazione piú comune secondo *Par.* XI 40-41; ma il Buti intese diversamente, chiosando: « L'amore dello Spirito Santo, che mi fa beata, tira me a ragionare di san Domenico, per lo quale amore ci si favella sí bene del mio campione »; e il Ces. in un terzo modo: « La cui umiltà e carità [di san Dom.] insegnò a san Tommaso suo allievo a parlar sí bene del mio patriarca ». — **34. Degno è** ecc.: è conveniente che quando si fanno le lodi dell'uno si facciano anche dell'altro, sí che come ebbero comune il fine, la difesa della Chiesa, abbiano comune anche lo splendore della gloria. — **s' induca**: propriamente, sia fatto venire. — **35. ad una** ecc.: combatterono insieme; cfr. *Purg.* IV 17. — **36. luca**: risplenda; cfr. vv. 135 e 139. — **37. L'esercito** ecc.: la cristianità, che fu costituita col sacrificio del Redentore, si moveva dietro alla Croce con lentenza e incostanza, e poco numerosa; cioè i cristiani erano ormai freddi, dubbiosi e ridotti a scarso numero per le grandi eresie. — **39. sospeccioso**: dubitoso, timoroso; cfr. *Inf.* X 57, *Purg.* XII 129. — **40. lo 'mperador** ecc.: Dio; cfr. *Inf.* I 124, *Par.* XXV 41. — **41. provide** ecc.: al bisogno dei cristiani che erano cosí vacillanti nella fede provvide per la sola sua grazia, non per loro merito. — **43. come è detto**: cfr. *Par.* XI 31-36. — **a sua sposa** ecc.: venne in aiuto alla Chiesa con due campioni, i quali col loro esempio e con la loro predicazione fecero ravvedere i cristiani disviati. — **45. si raccorse**: si ravvide; è dal vb. *raccorgersi*, come ben intesero i piú dei commentatori (cfr. Parodi, *Bull.* III 154), non dal vb. *raccogliersi*, come parve ad altri. Cfr. *Le ant. rime volg.* DCCCXLV: « E quindi si raccorga s'alcun ci erra »; cit. dal Torraca. — **46. In quella** ecc.: nella

Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter de l' onde
dietro a le quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta

Spagna, ove sorge il vento di Zefiro che porta in tutta l' Europa la primavera, non lungi dal golfo di Guascogna, è la patria di san Domenico. — **surge ad aprire** ecc. Accenna con felicissima pittura alla fecondità attribuita dagli antichi poeti al dolce Zefiro o Favonio (cfr. Lucrezio, I 11; Ovidio, *Met.* I 63, 107). — **50. dietro** ecc.: dietro alle quali onde del golfo di Guascogna par che il sole vada a nascondersi nel solstizio d'estate, quasi stanco della lunga e rapida corsa diurna. — **51. tal volta**: a certo tempo; che qui è nel solstizio d'estate; cfr. *Par.* XI 51. — **52. siede la** ecc.: è Caluruega o Calaroga (non Calahorra, *Calagurris*), borgo della Castiglia, fortunata patria di san Domenico. — **53. sotto** ecc.: la quale appartiene alla famiglia reale di Castiglia, che porta per insegna uno scudo ove sono inquartati due leoni e due castelli: dall'una parte il leone è nel quarto inferiore, *soggiace* cioè sta sotto al castello, dall'altra è nel quarto superiore, e quindi *soggioga* cioè sta sopra al castello. Quando nacque san Domenico era re di Castiglia Alfonso VIII (1158-1214), figlio di Bianca di Navarra, la quale discendeva da Ramiro, che era stato signore di Calaruega nel secolo XI. — **55. Dentro** ecc. Per la vita di san Domenico, che nacque in Calaruega nel 1170, fondò l'ordine dei predicatori nel 1215 e morí nel 1221, Dante si attenne, come già per san Francesco, agli antichi biografi, che sono Bernardo di Guido (Quétif e Echard, *Script. ord. Praed.* cit., vol. I, pp. 44-69), Costantino d'Orvieto (l. cit., vol. I, pp. 25-44), il beato Giordano (Bollandisti, *Acta Sanctorum Augusti*, vol. I, pp. 545-559), Bartolommeo da Trento (op. cit., vol. I, pp. 559-562) e Teodorico d'Appoldia (op. cit., vol. I, pp. 562-632): il quale ultimo raccolse, per incarico stesso dell'Ordine, quanto intorno a san Domenico s'era scritto precedentemente, quasi in narrazione ufficiale. Fra i moderni basti ricordare i Bollandisti, vol. I, pp. 358-545; T. Bottoni, *Vita di s. Domenico*, Venezia, 1589; H. Castillo e I. Lopez, *Historia general del s. Domingo y de su orden de Predicadores*, Valladolid, 1612-1622; F. Polidori, *Vita di s. Domenico*, Roma, 1777; E. D. Lacordaire, *Vie de st. Dominique*, Parigi, 1840. — **vi nacque** ecc.: vi nacque nel 1170 il fervido amatore e santo campione della religione cristiana. — **drudo**: voce d'origine germanica, che significò dapprima amante fedele (R. E. W., 2780, Nannucci, *Verbi* 115), poscia nella nostra lingua prese il senso cattivo che ha in *Inf.* XVIII 134, *Purg.* XXXII 155. — **57. benigno** ecc. È quasi traduzione del v. 809 della *Medea* di Euripide, che Dante poté leggere tradotto in qualche florilegio medievale di sentenze (cfr. Moore, I 16). — **58. E come** ecc.: e appena fu creata, l'anima di san Domenico fu ripiena (*repleta*, lat.) di tanta virtú che, essendo ancora nel seno della madre, la fece profetessa. Dante s' è ricordato qui dell'evangelico (Luca, I 15): « [Giovanni] sarà ripieno dello Spirito Santo, fin dal ventre di sua madre », a proposito della visione avuta dalla madre di san Domenico; la quale sognò di portare in seno un cagnolino che teneva una face in bocca e che, venuto alla luce, con la face incendiava la terra,

sí la sua mente di viva virtute,
che, ne' la madre, lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutua salute,
la donna che per lui l' assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch' uscir dovea di lui e de le rede.
E perché fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.

a significare che il figlio con lo splendore della santità e della dottrina avrebbe infiammato le genti alla fede cristiana (Bartolomeo da Trento, p. 559, e Teodorico d'App., p. 556: il b. Giordano, p. 546, attribuisce invece alla madre il sogno della matrina; cfr. v. 64). — 60. **che, ne la madre,** ecc. Gran divergenza è tra gl' interpreti a proposito di questo verso, e specialmente del *lei*, che alcuni riferiscono a *mente*, altri a *virtute*; mentre è da riferire a *madre*, spiegando: la qual mente o anima, essendo *ne la madre*, fece *lei*, la madre, *profeta*. — 61. **Poi che** ecc.: dopo che egli fu battezzato, compiutosi cosí il suo sposalizio con la fede con vantaggio d'entrambi, perché egli fu liberato dal peccato originale e la fede acquistò in lui un efficace difensore. — 63. **u'**: dove; lat. *ubi*. — 64. **la donna** ecc.: la matrina, che, secondo il rito, si era obbligata in nome del bambino, vide in sogno il frutto meraviglioso che uscir doveva da Domenico e dai suoi seguaci. Allude alla visione della matrina, che sognò di vedere il fanciullo con una stella in fronte, segno ch'egli sarebbe stato guida e direzione alle anime verso l'eterna salute; cfr. Teodorico d'App., p. 556, e Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, lib. XXIX, cap. 94. — 66. **de le rede**: dai suoi credi, dai suoi frati; cfr. *Par.* XI 112. — 67. **E perché** ecc.: e perché anche nel nome apparisse quale era realmente, dal cielo discese l'ispirazione a dargli per nome l'aggettivo possessivo (*dominicus*) derivato dal nome di colui (*Dominus*), al quale egli tutto apparteneva. Appare qui manifesta la tendenza di Dante a ricercare una particolare significazione nei nomi propri delle persone: il poeta nostro professava la dottrina che *nomina sunt consequentia rerum* (*V. N.* XIII 4); e perciò nel nome di Beatrice trovava specialmente l'idea della beatitudine (*V. N.* II 1) e nel nome e nel sopranome della donna del Cavalcanti il concetto di una precorritrice (*V. N.* XXIV 4), e si compiaceva di antitesi come quella tra *non savia* e *Sapia* (*Purg.* XIII 109). Cosí qui per il nome Domenico, e piú innanzi (vv. 79-81) per quelli dei suoi genitori; al qual proposito è da avvertire che Dante poté trarre l' idea di queste significazioni dai biografi del santo, perché in Bartolomeo da Trento, si legge, p. 559: « Dominicus, qui Domini custos vel a Domino custoditus etymologicatur vel quia praecepta Domini custodivit, vel quia Dominus custodivit eum ab inimicis », e in Teodorico d'App., p. 556: « Generatur a patre Felice; parturitur, nutritur, fovetur a Iohanna Dei gratia matre; renascitur et Dominico nomine insignitur, gratiae alumnus, divinitatis cupidus, aeternaeque felicitatis heres futurus ». Del resto, questi gusti etimologici erano molto comuni nel medioevo; e furono spesso, forse un poco anche in Dante, un artificio retorico per trovare e ampliare la materia; cfr. la nota del Parodi in *Bull.* XXIII 57 sgg. — **in costrutto**: in parole, nel discorso (cfr. *Purg.* XXVIII 147, *Par.* XXIII 24); e va congiunto con *fosse*. — 69. **del possessivo** ecc.: cfr. Duns Scoto, *Grammatica speculativa*, Quaracchi, 1902, n.° 38: « Quartus modus adiacentis est modus significandi per modum denominantis alterum sub ratione possidentis ipsum; et hic modus constituit nomen adiectivum sposessivum ». —

Domenico fu detto; e io ne parlo
sí come de l' agricola che Cristo
elesse a l' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.
Oh padre suo veramente Felice,
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
diretro ad Ostiense e a Taddeo,

71. **de l'agricola che** ecc.: dell'agricoltore, che Cristo scelse per l' incremento dell' orto suo, cioè della Chiesa cristiana (cfr. *Par.* XXVI 64). — **Cristo**: a significare che nessun' altra idea pareggia quella della divinità, Dante non accompagna mai altre parole in rima col nome di Cristo, ma lo ripete in tutte e tre le sedi (cfr. lo stesso in *Par.* XIV 104, XIX 104, XXXII 83). Il D'Ovidio, pp. 215-224, ha sostenuto la geniale ipotesi che in questo modo Dante abbia voluto fare ammenda di un picciol fallo, quello d'aver nominato Cristo in uno dei suoi sonetti burleschi (*Rime* LXXVII 11) scambiati con Forese Donati (cfr. *Purg.* XXIII 48). — 73. **Ben parve** ecc.: Domenico si dimostrò subito nunzio e discepolo di Cristo, poiché il primo sentimento ch'ei manifestò fu l'amore alla povertà, che Cristo aveva consigliata al giovine desideroso della vita eterna (Matteo, XIX 16-21): qui si allude al fatto raccontato dai biografi, che in tempo di carestia Domenico vendé i suoi libri e distribuí ai poveri il denaro ricavato dalla vendita. — 76. **Spesse** ecc. Raccontano i biografi che sin da fanciulletto san Domenico dimostrò il suo amore a Dio, abbandonando di notte il letto e attendendo alle preghiere; ma Dante par che abbia piú tosto avuto innanzi Vincenzo di Beauvais (*Spec. hist.* XXIX 94) il quale parla di questo abbandono del letto come di un atto d'umiltà e di penitenza, mirabile in un fanciullo; ecco le sue parole: « Nato igitur ex piis parentibus et religiose viventibus, in illa puerili aetate sua cor ei senile iam inerat, et sensus veneranda canities tenella sub facie latitabat: cum enim esset adhuc puerulus, nondum a *nutricis diligentia* segregatus, *deprehensus est saepe* lectum demittere, quasi iam carnis delicias abhorreret, et eligebat potius *ad terram* accumbere »; cfr. anche Teodorico d'App., p. 566. — 78. **Io son** ecc.: io sono nato per vivere nell'umiltà, per far penitenza. — 79. **Oh padre** ecc.: Felice, non pur di nome, ma anche di fatto, per aver dato al mondo san Domenico. Il padre del santo fu, secondo alcuni, Felice di Guzman; molti per altro negano che fosse di tale famiglia. — 80. **oh madre** ecc. La madre fu Giovanna d'Asa, e nel nome di lei Dante trovava l' idea di graziosa, piena di grazia, secondo l' interpretazione data dai teologi e dai lessicografi medievali dell'ebraico nome Giovanna, spiegato da essi come *domini gratia* (cfr. *Bull.* V 199). — 81. **se, interpretata,** ecc.: « se questo nome proprio è lecito intenderlo nel suo significato etimologico. E il *se* del Santo è, si comprende bene, una fervida affermazione »; Parodi, *Bull.* XXIII 60. — 82. **Non per lo mondo** ecc.: non si diè agli studî per amore di beni e agi mondani, come fanno quelli che or s'affaticano nel diritto canonico e nella medicina, ma per un alto ideale religioso ecc. — 83. **diretro** ecc.: cfr. *Par.* XI 4. — **Ostiense**: Enrico di Susa, nato al principio del secolo XIII, studiò in Bologna sotto Iacobo Balduini e poi insegnò il di-

ma per amor de la verace manna
in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
E a la sedia che fu già benigna
piú a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,

ritto canonico a Bologna stessa, a Parigi e forse anche in Inghilterra, ove passò qualche tempo in gran favore presso «il re de la semplice vita» (*Purg.* VII 130): tornato nel continente, fu nel 1244 creato vescovo di Sisteron, nel 1250 arcivescovo di Embrun e nel 1261 cardinale e vescovo di Ostia, onde fu detto senz'altro il cardinale Ostiense: morí nel 1271, lasciando gran fama di canonista, acquistata con la *Lectura in Decretales* e specialmente con la *Summa super titulis Decretalium* detta anche *Summa Hostiensis*, che divennero subito libri di testo nelle scuole giuridiche. Si cfr. Sarti, op. cit., I, 439-445, e Schulte, op. cit., II 123-129. — **Taddeo**: Taddeo d'Alderotto, nato in Firenze intorno al 1215, si recò da giovine a studiare in Bologna e diede opera assidua alla filosofia e alla medicina: intorno al 1260 si diè all'insegnamento, nel quale, applicando i principî filosofici alla scienza della salute, fondò la scuola medica di Bologna e rinnovò le dottrine d'Ippocrate e di Galeno. Esercitò anche largamente e con lauti guadagni la medicina pratica, e fu primo dei medici a giovarsi dell'arte propria per raccogliere un gran patrimonio. Morí nel 1295, e lasciò molte opere, e tra esse le *Expositiones* degli scritti d'Ippocrate, il *Libellus sanitatis conservandae* e i *Consilia medicinalia*, che divennero i libri classici della medicina medievale. Fu anche cultore della nuova lingua italiana e gli è attribuito un volgarizzamento dell'*Etica* d'Aristotele, censurato da Dante nel *Conv.* I x 10. Si cfr. oltre il Sarti, op. cit., I, 554-564, F. Puccinotti, *Storia della medicina*, Livorno, 1885, vol. II, parte I, p. 289 sgg. e G. Pinto, *Taddeo da Fiorenza o la medicina in Bologna nel XIII secolo*, Roma, 1888. Altri ha identificato *Taddeo* in Taddeo de' Pepoli, giurista bolognese che visse ne' tempi stessi di Dante (Bertoldi, *Lect. D.*, 23 sgg.). — 84. **verace manna**: vera sapienza; cfr. *Purg.* XI 13. — 85. **in picciol** ecc.: in poco tempo divenne dottore profondissimo di teologia, sí che poté volgere la sua dottrina a beneficio della Chiesa; la quale è quella vigna che subito si dissecca se cade nelle mani di cattivo vignaio, ovvero è un'istituzione che rovina se i suoi ministri non sono dotti e virtuosi. — 86. **si mise** ecc.: si mise a percorrere in giro, per custodia e cultura. Il primo ufficio ecclesiastico di san Domenico fu il canonicato di Oxma, datogli nel 1199. — **la vigna** ecc. L'idea di questa perifrasi è derivata dalle parole di Geremia II 21: «Or t'avea io piantata di viti nobili, d'un seme vero tutto quanto: e come mi ti sei tu mutata in tralci tralignati di vite strana?» e da tutto il cap. V di Isaia. — 87. **imbianca**: perde il verde. — 88. **a la sedia** ecc.: alla sede pontificia, che nel passato fu assai piú benigna ai poveri giusti. San Domenico si recò a Roma nel 1205, e incominciò la sua predicazione contro gli Albigesi nel 1207. — 89. **non per lei** ecc.: non per vizio proprio, ma per la persona del papa che non esercita come dovrebbe il suo ministero di carità e d'amore. — 91. **non dispensare** ecc.: non domandò, come fanno gli uomini di chiesa, di dare in opere pie il terzo o la metà delle rendite a ciò assegnate, né di ottenere il primo beneficio che fosse vacante, né di percepire le decime che sono dei poveri di Dio ecc. Condensa in una terzina, di straordinaria efficacia derivata dal linguaggio proprio dei canonisti e degli ecclesiastici del suo tempo, tutto ciò che si poteva dire della cupidigia dei prelati. — 92. **di prima vacante**: il beneficio,

non decimas, quae sunt pauperum Dei,
addimandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
con l'officio apostolico si mosse
quasi torrente ch' alta vena preme;
e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, piú vivamente quivi
dove le resistenze eran piú grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l'orto cattolico si riga,
sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.
Se tal fu l'una rota de la biga
in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,

che prima fosse per rendersi vacante. — 93. **decimas** ecc.: le decime che sono dei poveri del Signore; cfr. san Bernardo, *Declamat.* XVII: «Patrimonia sunt pauperum facultates ecclesiarum». — 94. **ma contro** ecc.: ma domandò il permesso di combattere contro gli eretici in difesa della fede, della quale noi spiriti di queste due corone ci siamo nutriti. — **mondo errante**: sono gli eretici, e specialmente gli Albigesi, contro i quali san Domenico fondò l'ordine dei predicatori e chiese l'approvazione al pontefice Innocenzo III: ma non l'ottenne che piú tardi, da Onorio III, con bolla del 22 dicembre 1216 (Potthast, op. cit., n.° 5402), nella quale i domenicani sono detti «pugiles fidei et vera mundi lumina». — 97. **Poi** ecc. Accenna ai mezzi coi quali san Domenico propugnò la fede contro gli eretici, cioè la dottrina teologica, lo zelo religioso e l'autorità conferitagli dal pontefice. — 99. **quasi** ecc. La similitudine del torrente che precipita dalle alture dimostra l'impeto con cui il santo si pose all'opera; e ricorda il biblico: «Venerit quasi fluvius violentus, quem spiritus Domini cogit» (Isaia, LIX 19), e anche il virgiliano, *En.* II 305: «Incidit aut rapidus montano flumine torrens Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores», pittura troppo particolareggiata e però meno efficace della dantesca. — 100. **e ne li sterpi** ecc.: e combatté contro gli eretici, **piú vivamente in Francia**, nel territorio di Tolosa, ove l'eresia degli Albigesi aveva poste piú salde radici. Dell'opera di san Domenico contro questi eretici, a combattere i quali non furono risparmiati i mezzi piú violenti e inumani, si veda ciò che scrivono i biografi del santo, gli storici della Chiesa, e specialmente J. J. Barrau e B. Darragon, *Histoire des croisades contre les Albigeois*, Parigi, 1840. L'opera sua personale fu «energica, sí, e instancabile, ma di persuasione, di purificazione, incontaminata di sangue, giacché nella terribile crociata condotta da Simone di Montfort e dai Cistercensi .... egli, Domenico, non ebbe parte alcuna»; Bertoldi, *Lect. D.*, 25. — **sterpi eretici**: Buti: «*sterpo* si dice legno bastardo, non fruttifero, e cosí sono gli eretici; e come lo sterpo impaccia e stroppia l'albero che fa frutto, cosí gli eretici impacciano li veri cristiani e non gli lassono fare frutto». -- 103. **Di lui** ecc. San Domenico è paragonato a un torrente; i *rivi* da lui procedenti saranno dunque i suoi seguaci, la cui predicazione fecondò la chiesa cristiana confermando i fedeli nelle loro credenze, irrigò, per star nella metafora, l'orto cattolico e fece verdeggiare i suoi arboscelli. — 106. **Se tal** ecc.: cfr. *Par.* XI 118 sgg. — **l'una** ecc.: l'una delle due ruote del carro, in cui la Chiesa combatté e vinse gl'interni dissidî sollevati dalle sètte eretiche, fu san Domenico. — **biga**: il carro della Chiesa; cfr. *Purg.* XXIX 107. — 108. **civil briga**: l'eresia

ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sí cortese.
Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circunferenza, è derelitta,
sí ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.
E tosto si vedrà de la ricolta

portava il dissidio nel grembo della religione, come lo spirito di parte lo portava nelle cittadinanze delle repubbliche medievali; perciò Dante chiama cosí le discordie religiose, in quanto perturbavano la unità della cittadinanza o comunità cristiana. — 110. **de l'altra** ecc.: dell'altra ruota, dell'altro sostegno della Chiesa, san Francesco. — **di cui** ecc.: del quale Tommaso d'Aquino fece l'elogio prima della mia venuta. — 112. **Ma l'orbita** ecc.: ma la traccia segnata dalla *parte somma* ecc., dal cerchio della ruota, è abbandonata, l'orma di san Francesco non è piú seguíta dai suoi frati. Il Lana, che visse quando erano recenti i dissidî francescani, nota: « Qui tocca fra Bonaventura alcuna cosa dello disordine che è in li frati minori, e dice ch'elli sono tanto cresciuti in numero e in novitadi di vita che quasi quello ordine hae fatto moto circolare e vàe mo contra quello che in principio elli andava, sí che quelli che sono moderni gittano cioè contradiceno alli antichi e primi. Or qui *latenter* l'autore tocca di quella setta che fue tra essi, che si appellavano *frati della povera vita*; e però dice: dov'era in principio la gromma, cioè la fraternitade e la unitade, mo sí gli è la muffa, cioè la discordia e la divisione ». È manifesto per questa chiosa che Dante alludeva al dissidio dell'ordine francescano, tra i cosí detti *spirituali* o seguaci di Pier Giovanni Olivi (1247-1297), propugnatore della stretta osservanza della regola francescana in ciò che concerne la povertà, e i *conventuali*, che attenendosi a una piú larga interpretazione della regola ammettevano il possesso e il godimento dei beni, il conseguimento di ufficî, ecc. Questa discordia durò con varie vicende per tutto il tempo della vita di Dante, che vide giustamente il danno arrecato da essa alla santità dell'ordine e insieme quanto fosse d'esagerazione nell'una e nell'altra dottrina. Su questa materia, cfr. F. Tocco, *L'eresia nel medioevo*, cit., pp. 449-555. — 114. **è la muffa** ecc.: c'è il male dove prima era il bene: è imagine tolta dalle botti, che ben curate producono la gruma atta a conservare il vino, se trascurate, fanno la muffa che lo guasta. — 115. **La sua** ecc.: i francescani, che già seguirono la via additata dal santo fondatore, ora han cambiato direzione (*è volta*), camminano per via del tutto diversa, non praticano piú la carità e l'amore della povertà. Questo è il concetto, ma la frase *quel dinanzi* ecc. è piú tosto oscura: credo che Dante abbia voluto dire che quelli dei francescani che sono piú innanzi nel cammino della virtú si trovano in contrasto con quelli che son piú indietro, insomma che c'è vivissima lotta fra spirituali e conventuali. Secondo M. Barbi l'espressione *quel dinanzi* ecc. corrisponderebbe ai 'ritrosi passi' in cui dice altrove il poeta (*Purg.* X 123) che hanno fidanza i superbi cristiani, e il senso sarebbe: « invece di spingere il piede di dietro nella direzione di quello davanti, come fa chi vuole procedere nel suo cammino, spingono il piede davanti verso quello posteriore, ossia dànno indietro rinculando » (*Bull.* XXV 70). Cfr. *Bull.* I 97, XXIII 60. — 118. **E tosto si vedrà** ecc.: e presto si vedrà qual sia il frutto di una cattiva coltivazione, quando il loglio si lagnerà d'esser cacciato dal granaio, cioè, fuori di metafora, si vedranno i tristi effetti di tali dissidî allorché la parte piú misera dei francescani sarà bandita dall'ordine. È una terzina di assai difficile interpretazione storica; ma poiché Dante allude a un fatto non molto posteriore al 1300, al quale per quel che si può arguire dai versi seguenti sarebbero rimasti estranei Ubertino da Casale e Matteo d'Acquasparta, parmi che si possano riferire le parole del poeta alla costituzione di Giovanni XXII, dell'aprile 1317, contro gli spirituali, con la quale fu ordinato che una delle questioni piú vivamente discusse in questi contrasti, cioè se i francescani dovessero « habere granaria et cellaria », fosse rimessa ai superiori dei conventi, e cosí si venne a dar torto agli spirituali professanti la piú stretta povertà. Si cfr. Tocco, op. cit., p. 515. — 121. **Ben dico** ecc.: cfr. *Par.* XI 130 sgg. — **chi cercasse** ecc.: se alcuno esaminasse foglio per foglio il volume dell'ordine francescano, considerasse uno per uno i singoli frati, ne troverebbe ancora dei fedeli alla regola del santo fondatore. — 123. **I'** ecc.: io sono quale solevano essere i francescani primitivi: del vb. *soglio*, usato in funzione d'imperfetto, si vedano esempî antichi nella nota all'*Inf.* XXVII 48. — 124. **ma non fia** ecc.: ma questi fedeli osservatori della regola francescana non saranno né gli spirituali né i conventuali, i quali falsano la regola, quelli facendola piú rigida, questi interpretandola troppo mitemente. — **da Casal**: allude a Ubertino d'Ilia da Casale, nato nel 1259, entrato nell'ordine francescano nel 1273, passato nell'ordine benedettino nel 1317, morto nel 1338: fu per nove anni lettore nell'università di Parigi, e tornato in Italia si diè alla predicazione, propugnando le idee di Pier Giovanni Olivi, alla morte del quale rimase capo della fazione degli spirituali: trionfò momentaneamente durante il papato di Clemente V (1305-1314; cfr. *Inf.* XIX 82) e scrisse allora l'*Arbor vitae crucifixae*; ma come fu eletto Giovanni XXII (cfr. *Par.* XVIII 130), cambiò ordine e si astenne da ogni questione; cfr. U. Cosmo, *Giorn. dant.* VII 63-73. — **d'Acquasparta**: Matteo da Acquasparta, castello presso Todi, entrò presto nell'ordine francescano, del quale fu fatto generale nel 1287: nel 1288 fu creato cardinale e nel 1291 vescovo di Porto: fu mandato piú volte da Bonifazio VIII come legato apostolico in Firenze durante i contrasti dei Bianchi e dei Neri, e morí nel 1302: favorí durante il suo generalato l'interpretazione mite della regola francescana, e perciò Dante lo considerò come rappresentante della fazione dei conventuali. Sul pensiero filosofico suo è da vedere M. Grabmann, *Die philosophische und theologische Erkenntnisslehre des Kard. M. von Aq.*, Wien, 1906. — 125. **scrittura**: regola scritta dell'ordine. — 126. **la fugge**: se ne allontana. — **coarta**: restringe, irrigidisce; lat. *coarctat.* — 127. **Io son** ecc.: io sono l'anima di Bonaventura da Bagnorea, che nell'esercizio dei piú alti officî ecclesiastici posposi sempre la cura temporale alla spirituale. San Bonaventura, al secolo Giovanni di Fidanza, nacque in Bagnorea nel 1221, entrò nell'ordine francescano nel 1238 e ne fu fatto generale nel 1257; fu creato arcivescovo di York nel 1265, cardinale e vescovo di Albano nel 1273, e morí in Lione nel 1274. Fu chiamato il *doctor seraphicus* e in molteplici opere continuò il misticismo di Ugo e Riccardo da San Vittore, seguendo l'indirizzo scolastico agostiniano: tra i suoi scritti i piú noti sono i *Commentaria* ai libri delle Sentenze di P. Lombardo e il *Breviloquium* (ed. critica delle *Op. omnia*, Quaracchi, 1882-1902, 10 voll.). Si cfr. A. M. da Vicenza, *Vita di S. Bona-*

de la mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troverìa carta
u' leggerebbe 'I' mi son quel ch'i' soglio';
ma non fia da Casal né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a la scrittura,
ch'uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura

da Bagnoregio, che ne' grandi offici
sempre pospuosi la sinistra cura.
Illuminato e Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
lo qual giú luce in dodici libelli;
Natàn profeta e 'l metropolitano

ventura, 2ª ed., Monza, 1879; L. Lemmens, *S. Bonaventura cardinale e dottore della Chiesa*, Milano, 1921; Vacant et Mangenot, *Dictionn. de théol. cath.*, II 962-986. — 129. **sempre** ecc. Una bella prova di ciò si ha nella stupenda lettera di san Bonaventura sugli abusi dell'ordine francescano, del 22 aprile 1257 (Wadding, op. cit., vol. IV, pp. 58-60). — **la sinistra cura**: ricchezze e gloria; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2^{ae}, qu. CII, art. 4: « Sapientia pertinet ad dextram, sicut et cetera spiritualia bona; temporale autem nutrimentum ad sinistram »; *Comm.* Matth., c. 6, v. 3: « Per sinistram intentio perversa designatur vanae laudis; per dexteram intentio sancta implendi praecepta Dei, ut dicit Augustinus ». — 130. **Illuminato** ecc.: frate Illuminato, detto comunemente da Rieti, fu al secolo Accarino della Rocca, di una famiglia di feudatarî che si assoggettarono al comune di Spoleto nel 1238 (cfr. A. Sansi, *Storia del Com. di Spoleto*, I 62 e *Docum. storici*, p. 269; G. Golubovich O. M., *Biblioteca biobibliografica*, Quaracchi, 1906-13, I 32-37, II 121) e compagno di san Francesco in Oriente (cfr. *Par.* XI 100); frate Agostino di Assisi fu eletto ministro dell'ordine in Terra di Lavoro nel 1216: si fecero francescani nel 1210 (Wadding, op. cit., I 94, 248; Golubovich, op. cit., I 33-34, II 216). — **quici**: qui; cfr. *Purg.* VII 66. — 133. **Ugo da San Vittore**: nacque presso Iprès, in Fiandra, verso il 1097, entrò canonico regolare a St. Victor di Parigi nel 1133, e morí nel 1141: combatté il razionalismo, e compose molte opere (ediz. critica, Rouen, 1648, 3 voll.), fra le quali le piú importanti sono l'*Auditio didascalica, De sacramentis fidei christianae, De laude caritatis*, lodate da Tommaso d'Aquino come magistrali e autorevoli. Si vedano intorno a Ugo, G. Kaulich, *Die Lehren* cit. in *Par.* X 131; B. Hauréau, *Les œuvres de Hugues de St. Victor*, 2ª ediz., Parigi, 1886; A. Mignon, *Les origines de la Scolastique et Hugues de St. Victor*, Parigi, 1895; M. Grabmann, *Die Geschichte der scholast. Methode*, II 229-309. — 134. **Pietro Mangiadore**: teologo francese, detto latinamente *Petrus Comestor*, nacque in Troyes al principio del sec. XII, fu decano della cattedrale in patria nel 1147 e cancelliere della università di Parigi nel 1164, poi si ritirò nel monastero di San Vittore ove morí nel 1179: scrisse parecchie opere, delle quali la piú nota è l'*Historia scholastica*, ricompilazione dei libri biblici. Si cfr. Brial, nell'*Histoire littér. de la France*, vol. XIV, pp. 12-17; Denifle, *Chartularium Univ. Parisiensis*, vol. I, p. 8, n. 8. — **Pietro Ispano**: Pietro di Giuliano da Lisbona, nato intorno al 1226, fu prima arcidiacono e poi arcivescovo di Braga: quindi fu creato cardinale e vescovo di Frascati nel 1273: eletto papa l'8 settembre 1276 prese il nome di Giovanni XXI e morí il 20 maggio 1277. Nella gioventú coltivò la medicina, la insegnò nello Studio di Siena e scrisse di questa materia nel *Thesaurus pauperum*, e poi di filosofia nei dodici libri delle *Summulae logicae*. Si veda sui suoi studî, J. T. Koehler, *Vollständige Nachricht vom Papst Johann XXI* ecc., Gottinga, 1760, e piú utilmente i moderni lavori di R. Stapper e G. Petella (cfr. *Bull.* VII 269, VIII 262) e di I. Guiraud, *Les registres de Grégoire X et Jean XXI*, Parigi, 1898 sgg. — 136. **Natàn**: il profeta Natan, che rimproverò al re Davide il peccato commesso con la moglie di Uria; cfr. II *Samuel* XII 1 sgg. — **e 'l metropolitano** ecc.: Giovanni Crisostomo, nato in Antiochia nel 344, ordinato prete nel 386, eletto pa-

Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch' a la prim' arte degnò porre mano.
Rabàno è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
di spirito profetico dotato.

triarca metropolitano di Costantinopoli nel 398, cacciato dai suoi nemici in esilio nel 403 e 404, morto nel 407: fu il piú eloquente dei padri della Chiesa greca e lasciò molti scritti nella sua lingua (ediz. critica di B. Montfaucon, Parigi, 1718-34, in 13 voll.); cfr. *Acta Sanctorum*, IV sept., ed. 1ª, pp. 401-700; G. B. Bergier, *Hist. de st. Jean Chrysostôme, archev. de Constantinople*, Parigi, 1856; Chr. Baur, *St. Jean Chrysostôme et ses œuvres dans l'hist. littér.*, Paris, 1907; *Studi e ricerche per il XV centenario della morte di S. Giov. Gris.*, Roma, 1908. — 137. **Anselmo**: Anselmo d'Aosta, nato nel 1033, monaco di Bec nel 1060 e abate nel 1078, arcivescovo di Canterbury nel 1093, morto nel 1109: fu profondissimo teologo e scrisse molte opere (ediz. critica, Parigi, 1721), tra le quali è celebre il trattato sul mistero dell'incarnazione, *Cur Deus homo?* Si vedano R. Hasse, *Anselm von Canterbury:* I *Leben;* II *Lehre*, Lipsia, 1843-52; Ragey, *Histoire de St. Anselm*, Parigi, 1890; E. Rosa, *S. Anselmo di Aosta*, Firenze, 1909; Grabmann, *Geschichte* cit., I, 258-341; Vacant et Mangenot, *Dictionn. de théol. cath.*, I 1327-1360. — **quel Donato** ecc. Elio Donato fiorí intorno alla metà del IV secolo d. C. e insegnò in Roma: oltre un commentario su Terenzio e l' introduzione a un commentario su Virgilio, ci è rimasta di lui l'*Ars grammatica* (ed. crit. in Keil, *Gramm. lat.*, IV 353-402), che nel medioevo fu famosissima. — 138. **prim'arte**: è la grammatica, la prima delle sette arti del trivio e quadrivio; cfr. *Conv.* II XIII 8. — 139. **Rabàno**: Rabàno Mauro di Magonza, nato circa nel 776, educato nel monastero benedettino di Fulda, del quale fu abate dall' 822 all' 842: nell' 847 venne fatto arcivescovo di Magonza, e morí a Winfel nell' 856, lasciando molte opere teologiche e specialmente d'esegesi biblica (ed. crit. del Colvener, Colonia, 1627); cfr. F. Kunstmann, *Hrabanus Magnentius Maurus*, Magonza, 1841; T. Splenger, *Leben des heil. Hrab. Maur.*, Ratisbona, 1856; B. Hauréau, *Hist. de la philos. scol.*, vol. I, pp. 38-47; Türnau, *Rabanus Maurus der praeceptor Germaniae*, Monaco, 1900. — 140. **il calavrese** ecc. Gioacchino da Celico in Calabria, nato intorno al 1130, in un pellegrinaggio in Terrasanta fece il proponimento di dedicarsi tutto alla religione: tornato in patria, entrò verso il 1158 nel monastero cisterciense di Sambucina, e nel 1176 fu fatto abate del monastero di Corazo, dignità che accettò renitente: abbandonò poco dopo l'abazia per attendere con piú agio agli studî biblici, e nel 1189 fondò in mezzo alle foreste della Sila la congregazione e il monastero di Fiore, ottenendone l'approvazione pontificia nel 1196: morí nel 1202. Con le sue opere, la *Concordia veteris et novi Testamenti* (Venezia, 1517), l'*Expositio in Apocalipsim* e il *Psalterium decem cordarum* (Venezia, 1527), egli, valendosi di una mistica interpretazione biblica, propugnò un rinnovamento sociale e religioso, derivando molte idee dalle dottrine dei Catari: di modo che alcune delle sue proposizioni furono condannate solennemente nel concilio Lateranense del 1215, e altre da una commissione cardinalizia nel 1254, quando le idee gioachimite s'erano largamente diffuse, massime tra i francescani. Dante, collocandolo tra i beati, dimostrò insieme l' indipendenza del suo giudizio e il desiderio di quel rinnovamento della Chiesa, che Gioacchino aveva predicato. Sull'abate calabrese si vedano X. Rousselot, *Étude d' hist. relig., Joachim de Flore, Jean de Parme et la doctrine de l'Évangile éternel*, 2ª ed., Parigi, 1867; F. Tocco, *L'eresia nel medioevo*, pp. 261-409; Fournier, *Études sur Joachim de Flore et ses doctrines*, Parigi, 1909. — 141. **di spirito** ecc. L'abate Gioacchino, dotato d' un profondo sentimento dell' infelicità presente e d'una viva aspirazione ad un migliore avvenire, propugnando il rinnovamento della Chiesa par che facesse veramente alcune previsioni, che non sono profezie nel senso stretto della parola, sulla lotta

Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l' infiammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia. »

che doveva accadere tra i pontefici e gli svevi, sull'esito infelice della terza crociata e sulla fine della dinastia normanna; previsioni che non trascendono, come dice il Tocco, p. 284, i limiti dell'accorgimento umano: piú tardi poi s'andò formando una vera letteratura gioachimita di visioni e profezie, che non procedono minimamente dalle opere dell'abate calabrese, ma che pure al tempo di Dante gli erano attribuite dai piú. — 142. **Ad inveggiar** ecc.: a celebrare san Domenico, strenuo propugnatore della fede, io Bonaventura francescano sono stato mosso dall'esempio del domenicano Tommaso, che ha detto le lodi di san Francesco. Questo è certamente il senso della terzina, ma gran difficoltà nell' interpretazione letterale adduce il vb. *inveggiare*, che, essendo foggiato sul nome *inveggia* (cfr. *Purg.* VI 20), significa propriamente *invidiare*. La migliore spiegazione, pur dopo tante dispute originate da questo vb. (cfr. Zing. 148-151), è quella dell'Ott.: « prendi questo *inveggiare*, cioè invidiare, in buona parte: buona è invidia che procede in avanzare alcuno in bene operare »; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. 36, art. 2 ad 1: « sumitur invidia pro zelo quo quis debet incitari ad proficiendum cum melioribus ». All' interpretazione dell' Ottimo, del resto, accedono i piú dei commentatori antichi e moderni; e bene il Parodi, osservando che *inveggiare* anche secondo l' uso provenzale significa ' emulare, imitare ', parafrasa: ad emulare fra Tommaso, ch' è stato cosí buon paladino di San Francesco, mi mosse la sua infiammata cortesia ecc. (*Bull.* XXIII 60). — **paladino**: si dicevano paladini, lat. *comites palatini*, i dodici cavalieri di Carlomagno addetti al suo palazzo e alla sua persona; e Domenico sin da fanciullo « ben parve messo e famigliar di Cristo » (v. 73). — 144. **fra Tommaso**: l'Aquinate, che fu santificato solo dopo la morte di Dante, nel 1323. — **discreto latino**: il bello e opportuno discorso di Tommaso d'Aquino in lode di san Francesco (*Par.* XI 43-117). Di *latino* per ' discorso, ragionamento ' cfr. *Par.* XVII 35, e anche X 120. — 145. **e mosse** ecc.: e come mosse me a parlare, cosí mosse i miei compagni alla danza e al canto (cfr. vv. 19-21).

CANTO XIII

Dopo che le anime beate hanno compiuto cantando un altro giro di danza, riprende a parlare Tommaso d'Aquino e fa a Dante una lunga esposizione dottrinale intorno alla sapienza di Adamo, di Cristo e di Salomone, traendone l'ammaestramento che è pericoloso il far giudizi affrettati e che l'uomo savio deve sempre giudicare riposatamente [14 aprile, ore antimeridiane].

Imagini chi bene intender cupe

XIII. 1. **Imagini** ecc. Finito il discorso di Bonaventura, le anime luminose della doppia corona riprendono la loro danza circolare; della quale Dante, volendo dare un'idea adeguata, invita il lettore ad imaginare le quindici stelle di prima grandezza, le sette splendidissime dell'Orsa maggiore e le due piú luminose dell'Orsa minore raccolte insieme a formare due costellazioni circolari concentriche, le quali rotassero in senso opposto: e

quel ch' i' or vidi e ritegna l' image,
mentre ch' io dico, come ferma rupe,
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
che soperchia de l' aere ogne compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sí ch' al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minòi
allora che sentí di morte il gelo;
e l' un ne l' altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera,
che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;

cosí potrà aver *l'ombra* della danza dei ventiquattro spiriti beati nel cielo del Sole. — **cupe**: desidera; lat. *cupit.* — 2. **e ritegna** ecc.: e tenga ben ferma nella mente l'idea delle due imaginarie costellazioni. — 4. **quindici** ecc.: le quindici stelle di prima grandezza, secondo Tolomeo, le quali si trovano sparse per diverse plaghe di cielo e risplendono tanto luminosamente da vincere ogni densità dell'atmosfera. — **plage**: plaghe, regioni; cfr. *Purg.* XXV 30, *Par.* VI 136. — 6. **compage**: compagine, densità. — 7. **quel carro** ecc. Accenna alle sette stelle del Carro di Boote o dell'Orsa maggiore (cfr. *Inf.* XI 114, *Purg.* I 30), nella quale costellazione Dante non comprendeva Arturo (cfr. *Rime* C 28, ove parla del « paese d' Europa, che non perde Le sette stelle gelide unquemai »). — **a cu' il seno** ecc.: alla quale costellazione basta sempre l'emisfero boreale celeste, sí che al voltare del timone *non vien meno*, non sparisce alla nostra vista poiché gira da vicino intorno alla stella polare. F. Angelitti (*Sugli accenni danteschi ai segni* ecc., Torino, 1912, p. 7) piú strettamente intende: alla quale costellazione basta la latitudine geografica (*seno*) del nostro cielo d' Italia. — 9. **temo**: cfr. *Purg.* XXII 119. — 10. **la bocca** ecc. La costellazione dell'Orsa minore presenta l' imagine d'un corno, che comincia presso la stella polare, all'estremità dell'asse intorno a cui ruota il Primo Mobile: dall'altra parte, cioè alla bocca del corno, sono due stelle di terza grandezza, introdotte da Dante nelle sue imaginarie costellazioni. — 11. **stelo**: asse, l'asse del mondo; cfr. *Purg.* VIII 87. — 13. **aver fatto** ecc.: imagini cioè che queste ventiquattro stelle abbiano formato nel cielo due costellazioni, in ognuna delle quali sieno dodici stelle disposte in circolo, come sono le stelle della Corona. — **segni**: costellazioni. — 14. **qual fece** ecc. Allude alla favola mitologica della trasformazione operata da Bacco della corona fiorita d'Arianna morente (figlia di Minos; cfr. *Inf.* V 4, XII 20) in una costellazione circolare, che prese il nome di Corona (cfr. Ov., *Met.* VIII 177-181). — **Minòi**: Minos; è una forma derivata dai casi obliqui, secondo il Parodi, *Bull.* III 107. — 16. **e l'un** ecc.: e imagini che queste due costellazioni abbiano i raggi coincidenti, cioè sieno concentriche, e si movano in direzione contraria l'una all'altra. — 18. **al prima e.... al poi**: espressione poco perspicua, intesa dai piú nel senso che l'una delle costellazioni giri in moto circolare inverso a quello dell'altra. Alcuni commentatori per altro spiegano: girando in modo da accompagnarsi via via le dodici stelle della esteriore con le dodici della interiore, stando cioè sempre ciascuna coppia di stelle sul medesimo raggio;

e avrà quasi l'ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
che circulava il punto dov' io era;
poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l' umana.
Compié il cantare e volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
felicitando sé di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: « Quando l' una paglia è trita,

e altri: stando le stelle esterne sul raggio intermedio fra ciascuna coppia di raggi della costellazione interna; ma per analogia con la danza precedente par da preferire la piú comune interpretazione (cfr. *Par.* XII 6, 21). — 19. **l'ombra**: l'imagine, la figura; cfr. *Par.* I 23. — **de la vera** ecc.: delle ventiquattro anime beate, che in duplice corona danzavano intorno a me, fermo nel centro. — 21. **circulava**: il vb. *circulare*, girare circolarmente, è la forma etimologica del piú usuale *cerchiare* (*Purg.* II 4, XIV 1, XIX 69, XXII 93, *Par.* XXI 26, ecc.). — 22. **poi ch'è** ecc. Spiega perché abbia detto *quasi l'ombra*, cioè solo presso a poco l'immagine delle due corone di spiriti: il movimento, lo splendore e il canto di quelle anime superano tanto ogni uso umano, quanto il movimento del Primo Mobile, del « ciel che piú alto festina » (*Purg.* XXXIII 90), avanza il lento movimento della Chiana. — 23. **Chiana**: fiume nel territorio aretino, ridotto a canale per moderne opere idrauliche; il suo corso era lentissimo, per la natura paludosa del suolo che attraversava, tanto che poté mediante uno spartiacque artificiale esser distinto in due, l'uno dei quali continuò a fluire nel Tevere e l'altro fu immesso nell'Arno, cambiandogli affatto direzione; cfr. Repetti, I 684 e Bassermann, pp. 299-301. — 24. **il ciel** ecc.: cfr. *Par.* XXVII 99. — 25. **Lí si cantò** ecc.: il canto delle anime beate era rivolto alla verace divinità, era purissimo canto di fede cristiana; non era come i carmi rituali degli antichi in onore di Bacco e di Apollo, che si dicevano nelle feste e nei conviti, ma celebrava i misteri della Trinità e dell' Incarnazione, la cui cognizione è propria dei beati. — 26. **tre persone** ecc.: cfr. *Par.* XXXIII 109-126. — 27. **in una** ecc.: cfr. *Par.* XXXIII 127-139. — **essa**: la divina natura; cfr. *Purg.* XXXI 81. — 28. **Compié** ecc.: il canto e la danza compirono *sua misura*, cioè terminarono, quando fu finito l' inno e il giro circolare. — 29. **attesersi**: si fermarono attenti; cfr. *Inf.* XVI 13. — 30. **felicitando** ecc.: lieti di passare dal canto e dalla danza a un'opera di carità, la sodisfazione del desiderio di Dante; oppure, di passare dallo scioglimento del primo dubbio, quello sulle parole *u' ben s'impingua* ecc., allo scioglimento del secondo relativo a Salomone (cfr. *Par.* XI 25-27). — 31. **numi**: i beati, che sono « come.... dii » (*Par.* V 123). — 32. **la luce** ecc.: l'anima di Tommaso d'Aquino, che m'aveva narrato la mirabile vita di san Francesco, il poverello di Dio. — 34. **Quando l'una** ecc.: chiarito il primo dubbio, entrata già la verità nella tua mente, vengo ora al secondo dubbio. Lomb.: « Parla di cotale già fatta dichiarazione come di grano di già battuto e riposto; e della dichiarazione ch'è ora per fare, come di grano ancor da battersi; e giudiziosamente, imperocché,

quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto 'l mondo costa,
ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
che d' ogni colpa vince la bilancia,
quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel valor che l' uno e l' altro fece;
e però miri a ciò ch' io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
lo ben che ne la quinta luce è chiuso.
Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,

siccome per la battitura sciogliesi e traggesi grano dalla scorza e paglia che lo nasconde, così per la dichiarazione sciogliesi e traggesi il senso dell'oscuro parlare che lo tiene celato ». — 37. **Tu credi** ecc.: tu credi che Adamo e Cristo abbiano avuto tanta sapienza quanta può essere in un uomo, e perciò ti meravigli di ciò ch' io ho detto di Salomone, affermando che « a veder tanto non surse il secondo » (*Par.* X 114). — **onde la costa** ecc.: dal quale Adamo fu tratta la costa per formare la bella Eva (cfr. *Genesi* II 21, 22), che mangiando il pomo fu cagione di tanto male all'umanità (cfr. *Purg.* XXIX 24-30). — 40. **quel che** ecc.: Gesú Cristo, trafitto in petto dalla lancia di Longino (Giovanni, XIX 34), con la vita d'espiazione e con la morte sulla croce liberò l'uomo dal peccato originale. — 41. **e poscia e prima**: e dopo essere stato trafitto, cioè con la crocifissione, di cui quella trafittura fu l'ultima offesa, sebben Cristo fosse già morto, e prima d'esser trafitto, cioè con tutti gli atti della sua vita e con lo strazio sofferto nella passione. Altri intendono invece: prima di morire e dopo; altri ancora, riferendo queste parole alle colpe espiate da Cristo, spiegano: redense l'uomo dal peccato originale e da quelli commessi in tempi posteriori. — 43. **quantunque** ecc.: quanto mai di sapienza è permesso (*lęce*) avere all'umana natura. — 45. **da quel** ecc.: dalla potenza divina, che li creò. — 46. **miri**: pensi con meraviglia. — **suso**: nel mio precedente discorso; in *Par.* X 112-114. — 47. **non ebbe** ecc.: la beata anima di Salomone, quinta nella prima corona di spiriti apparsa a te, non ebbe pari di sapienza. — 49. **Or apri** ecc.: or presta attenzione a ciò ch' io oppongo al tuo dubbio, e vedrai che la tua opinione e le mie parole s' incontreranno nella vertià, intenderai come queste e quella sieno vere. — **io ti rispondo** ecc. L'esposizione di Tommaso d'Aquino (fondata proprio su ciò che intorno alla sapienza di Adamo e di Cristo si legge nella *Summa*, p. I, qu. XCIV, e p. III, qu. IX-XII) è la seguente: Tutto il creato procede da Dio uno e trino, per il riverbero della sua bontà nei cori angelici (vv. 52-60), per i quali essa discende sino alla creazione delle cose corruttibili (vv. 61-66); ma queste accolgono l' idea della bontà divina piú o meno, secondo la disposizione della materia, e però son gli uomini di vario ingegno (vv. 67-72). Se la materia fosse perfetta e massima l' influenza, le creature mostrerebbero tutta l' idea divina, di cui la natura può dar solo un'ombra (vv. 73-78): ciò accade quando Dio crea immediatamente, come fece con Adamo e Cristo, che furono di perfetta sapienza (vv. 79-87). Ciò non è in contrasto con quello che io ho detto di Salomone, intendendo che fu il piú sapiente dèi re, poiché a Dio chiese appunto la sapienza civile, non quella delle scienze (vv. 88-198): le mie parole possono stare adunque con il tuo giudizio circa la

e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro sire:
ché quella viva luce che sí mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui né da l' amor ch' a lor s' intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l' ultime potenze
giú d' atto in atto, tanto divenendo,
che piú non fa che brevi contingenze;

sapienza di Adamo e di Cristo (vv. 109-111). — 50. **e 'l mio dire**: non quello che segue, ma quello del *Par.* X 114. — 51. **come centro** ecc.: perché rispetto al centro tutti i punti della circonferenza *simili modo se habent* (*V. N.* XII 4), e cosí ogni verità è rispetto alla verità assoluta. — 52. **Ciò** ecc.: le creature incorruttibili (ciò che è creato immediatamente da Dio, *Par.* VII 67-69) e le corruttibili (l'acqua, il fuoco, l'aria e la terra e tutte lor misture, *Par.* VII 133-135) sono come riverberi di quell'idea o forma che Dio genera per la sua bontà nella creazione. — 53. **splendor**: luce riflessa. Cfr. *Conv.* II XIV 5: « L'usanza de' filosofi è di chiamare ' luce ' lo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare ' raggio ', in quanto esso è per lo mezzo, dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare ' splendore ', in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso ». — **idea**: la forma « che l'universo a Dio fa simigliante », intesa nel senso spiegato dall'Aquinate con le parole riferite in *Par.* I 103, forma esemplare. — 55. **ché** ecc.: poiché la viva luce del Verbo divino, che deriva dall'eterno Padre senza separarsi da lui né dallo Spirito Santo, che con essi forma la Trinità, per effetto della sua bontà soltanto, e non per alcuna necessità, aduna i suoi raggi, come se questi si specchiassero, in nove sussistenze, gli ordini angelici che muovono i cieli, conservando eternamente la propria unità. — **mea**: il vb. *meare*, che ricorre sempre in fine di verso (*Par.* XV 55, XXIII 79), è un latinismo, e significa uscire, derivare. — 56. **lucente**: la fonte della luce, l'eterno Padre, dal quale nasce il Figlio o la luce del Verbo. — 57. **s' intrea**: si congiunge come terzo. È vb. formato sul numerale *tre*, come *incinquarsi* (*Par.* IX 40) sul *cinque*: altrove (*Par.* XXVIII 120) abbiamo in senso analogo *s'interna* (cfr. Parodi, *Bull.* III 139). — 59. **nove** ecc. Queste sussistenze sono per la maggior parte dei commentatori i nove cieli; meglio Ott., Land., Dan., Vell. e alcuni moderni intendono i nove cori angelici o delle Intelligenze motrici dei cieli, per il pieno riscontro di questo passo con *Par.* XXIX 142-145, e per la definizione tomistica della sussistenza, che è la *substantia.... secundum quod per se existit, et non in alio* (*Summa*, p. I, qu. XXIX, art. 2). Cfr. *Conv.* III XIV 4: « Lo primo agente, cioè Dio, ... ne le Intelligenze raggia la divina luce sanza mezzo, ne l'altre si ripercuote da queste Intelligenze ». — 60. **eternalmente** ecc.: cfr. *Par.* II 138, XXIX 145. — 61. **Quindi** ecc.: per questo mezzo, per le *nove sussistenze*, il raggiare della viva luce discende giú *d'atto in atto*, passando di cielo in cielo (cfr. *Par.* II 121 sgg.), sino alle potenze inferiori, *tanto divenendo*, sino a diventar tale che non produce piú che creature corruttibili. Per la relazione di questo concetto con le dottrine aristoteliche, si cfr. Moore, I 110. — 63. **brevi contingenze**: cose contingenti e di breve durata, sono le cose generabili e corruttibili, i corpi organici e inorganici: « contingens (cosí

e queste contingenze esser intendo
le cose generate, che produce
con seme e sanza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce
non sta d' un modo; e però sotto 'l segno
ideale poi piú e men traluce.
Ond' elli avvien ch' un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtú suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta;
ma la natura la dà sempre scema,

Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LXXXVI, art. 3) est quod potest esse et non esse ». — 65. **che produce** ecc.: che il moto dei cieli produce con seme (corpi organici) o senza (corpi inorganici). — 67. **La cera** ecc.: la materia delle cose generate e l'influenza celeste che l'avviva, variano, e perciò poi, ricevuta la figura (*segno*) impressavi dall' idea divina per mezzo dell' influenza celeste, vi risplende piú o meno della luce del suggello divino (v. 75). Cfr. *Conv.* III VII 2: « La divina bontade in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegna che questa bontade si muova da simplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo piú o meno, da le cose riceventi .... secondo lo modo de la sua vertú e del suo essere »; e anche la nota al *Par.* I 3. F. Tocco, nel vol. *Arte, scienza e fede ai giorni di D.*, Milano, 1901, p. 192, a proposito di questi versi osserva: « Non men grave dissenso nasceva intorno al contrastato concetto d' individuazione. Secondo la dottrina della maggior parte degli aristotelici, tra i quali san Tommaso e con lui Dante, la differenza tra questo e quell' individuo è data solo dalla materia, la forma è comune a tutti; ma lí è meglio impressa e qui peggio, secondo la minore o maggior resistenza che incontra nella materia. Quindi le anime, disgiunte dal corpo, non avrebbero individualità; il che era recisamente negato dai platonici, la cui sentenza è che il principio piú universale sta nella materia, comune a tutti gli esseri, cosí spirituali come materiali ». — 68. **non sta d'un modo**: della ' cera ' può variare la disposizione, per le varie cause seconde terrestri che vi agiscono; dei ' motori ', la posizione dei corpi celesti e le loro congiunzioni. — 70. **un medesimo** ecc.: una medesima specie di piante produce frutti buoni o cattivi, secondo le particolari condizioni sue. — 72. **e voi** ecc.: e gli uomini nascono con diverso ingegno: *diverso* è detto tanto per la forza dell' ingegno, che non è la stessa in tutti gli uomini, quanto per le varie attitudini degli ingegni singoli. — 73. **Se fosse** ecc.: se la materia fosse elaborata sino alla perfezione e il cielo operasse in tutta la sua virtú, nelle creature si manifesterebbe tutta la luce dell' idea o forma divina. Bene il Lana con un esempio: « Se la disposizione del cielo fosse a producere un agricula, e la materia fusse a ciò disposta, allora nella detta cera, cioè materia, apparerebbe tutta la forma del suggello, cioè quella virtú celeste; e sarebbe perfetto agricula ». — **a punto**: a punto di perfezione, perfettamente. — **la cera** ecc. Questa imagine della cera improntata dal sigillo è frequente in Dante, che l'usa piú volte per rendere piú perspicui dei concetti filosofici (cfr. *Purg.* X 45, XVIII 38-39, XXXIII 79, *Par.* I 41-42, VIII 127-128, ecc.); ed è stato osservato che essa risale assai probabilmente ad alcuni passi di Aristotele (cfr. E. Rostagno, *Bull.* IX 42). — 74. **e fosse** ecc.: come è quando Dio opera immediatamente. — 75. **la luce** ecc.: quella *viva luce* del v. 55. — 76. **ma la natura** ecc.: ma la natura, quale istrumento della creazione (cfr. *Par.* VIII 94 nota), presenta sempre

similemente operando a l'artista
c' ha l' abito de l' arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
de la prima virtú dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s' acquista.
Cosí fu fatta già la terra degna
di tutta l' animal perfezione;
cosí fu fatta la Vergine pregna:
sí ch' io commendo tua opinione,
che l' umana natura mai non fue
né fia qual fu in quelle due persone.
Or s' i' non procedesse avanti piúe,
'Dunque, come costui fu sanza pare?'
comincerebber le parole tue.
Ma perché paia ben ciò che non pare,

imperfettamente la luce dell' idea divina, poiché opera come l'artista, che ha la cognizione dell'arte, ma è impotente a rappresentare come vorrebbe i suoi concetti; cfr. Moore, I 154. — **natura**: qui è da intendersi per il complesso di tutte le cause seconde, celesti e corporee, mentre congiuntamente operano; cfr. *Par.* VIII 143. — **scema**: incompiuta. — 77. **similemente** ecc. Venturi, 340, osserva che questa similitudine compie il concetto di quella del *Par.* I 127-129: « Là, all' intenzione dell'arte non risponde la materia che è sorda; qui, non risponde la mano dell'artista che è manchevole. Ma in questa mano che trema si vorrà egli intendere solamente quella che è resa impotente per naturale infermità? Non crediamo; e ci pare che in essa s'adombri anco lo sgomento profondo, di cui non vanno scevre le anime grandi, come si sa di Lionardo e di Michelangiolo: sgomento che fa tremare la mano, ed è alla stanca mente riposo, e spesso umiltà feconda di opere immortali ». — 78. **abito de l'arte**: disposizione all'arte e insieme cognizione di tutte le sue parti (cfr. ciò che degli *abiti* intellettuali Dante dice nel *Conv.* III XIII 5-10). — 79. **Però** ecc. Scart.: « Avendo mostrato sin qui che quando Dio opera mediante le cause seconde, ossia quando opera la natura, l'effetto che ne viene non è mai nella pienezza della sua perfezione, passa a dimostrare che quando Dio opera immediatamente o da sé, senza valersi delle cause seconde o della natura, l'effetto che ne riesce è perfettissimo.... Volendo qui esprimere l'atto creativo unico, ma al quale concorrono tutte tre le divine persone (cfr. *Inf.* III 4-6, *Par.* X 1 sgg.), ci dà in un sol giro di frase le tre distinte operazioni creative, dicendo: Però se lo Spirito Santo (*se 'l caldo amor*) dispone e segna l' Idea, il Verbo (*la chiara vista*), coll' impronta del Padre onnipotente (*de la prima virtú*; cfr. *Par.* XXVI 84), in allora si acquista tutta la perfezione possibile ». — 82. **Cosí** ecc.: per atto immediato di Dio fu creato Adamo, formato di terra, la quale cosí divenne capace della massima perfezione spirituale; e cosí, per atto immediato di Dio, fu dalla Vergine concepito Gesú Cristo. — 85. **commendo** ecc.: lodo ed approvo la tua opinione (cfr. i vv. 37-45), che la natura umana non fu e non sarà mai cosí perfetta come fu in Adamo e in Cristo. — 88. **Or s' i'** ecc.: se io non aggiungessi altro, tu avresti ragione di chiedermi come mai io abbia detto che Salomone *fu sanza pare*, non fu pareggiato da alcuno di sapienza. — 91. **Ma perché** ecc.: ma affinché sia chiaro ciò che non appare, pensa in quale condizione egli era e la cagione che lo mosse a domandare, allorché Dio gli disse che chiedesse ciò che voleva. Si riferisce al racconto biblico, *I Re* III 5-10: « Ed il Signore apparve a Salomone in Gabaon, di notte, in sogno. E Iddio gli disse: ' Chiedi ciò che tu vuoi che io ti dia '. E Salomone disse...: ' Signore Iddio

pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto ' Chiedi ', a dimandare.
Non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch' el fu re, che chiese senno
acciò che re sufficiente fosse;
non per sapere il numero in che ènno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno;
non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sí ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
in che lo stral di mia intenzion percuote;
e se al ' surse ' drizzi li occhi chiari,

mio, tu hai costituito re me, tuo servitore in luogo di David, mio padre: ed io sono un picciol fanciullo, e non so né uscire né entrare. Ed il tuo servitore è in mezzo del tuo popolo, che tu hai eletto, che è un popolo grande, il quale, per la moltitudine, non si può contare né annoverare. Dà adunque al tuo servitore un cuore intendente, per giudicare il tuo popolo, per discernere tra il bene e il male; per ciò che, chi potrebbe giudicare questo tuo popolo, che è in cosí gran numero? ' E questo piacque al Signore ». — 94. **Non ho** ecc.: non ho parlato cosí oscuramente che tu non possa, ricordando il racconto biblico, intendere che Salomone essendo re chiese a Dio il dono di quella sapienza che gli bisognava a reggere il suo popolo, non già il sapere teologico o filosofico o matematico. Nella enumerazione che segue, che può sembrare superflua e oziosa dimostrazione di sapere, s' è voluto vedere una punta contro il re di Napoli: « Salomone ben fece a chiedere quanto gli era utile pel suo alto ufficio, al contrario di Roberto, il quale, piuttosto che pensare ad esser savio re, perde il tempo a comporre sermoni e a disputare di filosofia e di teologia » (S. De Chiara, *Lect. D.*, 28, e cfr. *Par.* VIII 147). — 96. **sufficiente**: « pienamente efficiente » Tomm. — 97. **il numero** ecc.: quante sono le Intelligenze motrici dei cieli. È un problema metafisico accennato da Dante nel *Conv.* II IV 3-15, ove, riferite le opinioni che ebbero in proposito Aristotele, Platone e altri, conchiude essere in numero grandissimo, indeterminato (si veda in proposito Moore, I 116 e 163-164). Lo Scart. è in errore trovando nei versi del poema una ritrattazione di Dante rispetto a ciò che aveva scritto nel *Conv.*, perché egli in quest'opera non cercò di determinare il numero dei motori celesti, anzi esplicitamente dichiarò non essere possibile il determinarlo. — 98. **se necesse** ecc.: se da due premesse, l'una necessaria e l'altra contingente, si possa trarre una conseguenza necessaria. È un problema di logica discusso da Aristotele, *Analitica prior.* I 16, che conclude negativamente, mentre Platone aveva risposto affermativamente (cfr. Moore, I 117). — 100. **si est** ecc.: se è necessario concedere che esista un moto primo, indipendente da ogni altro moto. Altra questione metafisica, già discussa dai filosofi peripatetici (per es. da Aristotele, *Fisica* VIII 1) e dai teologi cristiani, perché si ricollega con quella dell'eternità del mondo. — 101. **se del mezzo** ecc.: se in un semicerchio si possa inscrivere un triangolo che non sia rettangolo. — 103. **Onde** ecc.: da che, se paragoni ciò che ho detto prima (*Par.* X 114) e ciò che ho detto ora (vv. 95 sgg.), tu *impari*, vieni a conoscer che la *regal prudenza* è *quel vedere* cui alludo io. — 106. **e se al ' surse '** ecc.: e se badi attentamente alla parola *surse* da me usata, vedrai che può riferirsi solamente ai re (che s' innalzano sopra i sudditi); e infatti

vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e cosí puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti muover lento com' uom lasso
e al sí e al no che tu non vedi:
ché quelli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
cosí ne l' un come ne l' altro passo;
perch' elli 'ncontra che piú volte piega
l' opinion corrente in falsa parte,
e poi l' affetto l' intelletto lega.

intesi di dire che Salomone fu il piú sapiente fra i re, non in generale fra gli uomini. — 108. **che son molti** ecc.: tanto rari sono i buoni re che nessuno di sapienza civile ha mai pareggiato Salomone. Dante parlava con la mente ai príncipi del suo tempo, dei quali poi descrisse i *dispregi* nel *Par.* XIX 115-148. — 109. **Con questa** ecc.: prendi le mie parole (del *Par.* X 114) facendo questa distinzione, tra uomini rivestiti della regia autorità e uomini comuni, e cosí vedrai come esse s'accordino con la tua opinione circa la sapienza di Adamo e di Cristo. — 110. **e cosí** ecc. È quasi la spiegazione dei vv. 50-51. — 111. **nostro Diletto**: Cristo, cosí detto dall'evangelista Matteo, III 17, e da san Paolo, *Epist. agli Efesi* I 6. — 112. **E questo** ecc. Chiarito ormai il dubbio di Dante, Tommaso d'Aquino aggiunge un avvertimento circa la convenienza di procedere lentamente nel far giudizio delle cose oscure, sulle quali non bisogna pronunziarsi in un senso o in un altro, senza prima averne fatto riposato e calmo esame. Dante non fa altro che esporre sotto altra forma l'ammaestramento svolto da G. Guinizelli nel famoso sonetto « Omo ch' è saggio non corre leggero », che fu assai divulgato nel dugento e nel trecento e ripreso, nel suo concetto fondamentale, da altri poeti (cfr. *Rime dei poeti bologn.*, ed. cit., p. 40, 313). — **questo** ecc.: questo esempio, del precipitoso giudizio da te fatto delle mie parole, ti rattenga per l'avvenire dal giudicare alla lesta ecc. — 113. **com'uom lasso**: la stessa similitudine è, in senso materiale, in *Inf.* XXXIV 83. — 114. **e al sí** ecc.: quando non è ben chiaro se si debba rispondere affermativamente oppure negativamente. — 115. **ché quelli** ecc.: poiché si può dire stoltissimo, disceso all' ultimo grado della stoltezza, colui che tanto nel caso di affermare, quanto in quello di negare afferma o nega in modo assoluto, senza prima fare le necessarie distinzioni. — 116. **sanza distinzione**: la distinzione tra i casi in cui una stessa proposizione può essere vera e quelli in cui può esser falsa. — 117. **passo**: conservando il traslato, dice *passo* l'atto del dir sí o no, l'affermare e il negare. — 118. **perch' elli 'ncontra che piú** ecc.: perché accade che spesso il giudizio *corrente*, precipitoso, non ponderato, è erroneo, e poi l'amore della propria opinione impedisce all'intelletto di discernere il vero. Cosí intendono la maggior parte dei commentatori; altri invece, come Dan., Vent., Biag., Blanc, ecc., seguendo il Vell., spiegano *opinion corrente* per *opinione comune*, opinione dei piú, verso la quale l'uomo è di sua natura inclinato; ma non pare che questa spiegazione risponda al concetto dantesco, anche perché distrugge l' antitesi col *muover lento* del v. 113. — 120. **l'affetto** ecc.: la predilezione naturale che ciascuno ha per il proprio giudizio tiene l' intelletto nell' errore, gl' impedisce di discernere la verità. Cfr. Cicerone, *Acad.* IV: « Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque

Vie piú che 'ndarno da riva si parte,
perché non torna tal qual e' si move,
chi pesca per lo vero e non ha l' arte.
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavano e non sapean dove:
sí fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade a le Scritture
in render torti li diritti vólti.
Non sien le genti ancor troppo sicure

praecurrere ». — 121. **Vie piú** ecc. Si costruisca: *Chi pesca per lo vero e non ha l'arte si parte da riva vie piú che 'ndarno, perché non torna tal qual e' si move*, cioè: chi si pone alla ricerca della verità, senza possedere il metodo, l'arte dell'acquistare il sapere, si mette in un'opera piú che inutile, dannosa, poiché giunto alla fine, non solo non avrà conosciuto il vero, ma si troverà involto nell'errore. La similitudine, non tratta a compiuto sviluppo, è tolta dall'arte del pescatore, senza la cognizione della quale chi si avventura in mare non solamente non torna carico di pescagione, ma ha perduto il suo tempo e ne prova rammarico. — 124. **al mondo** ecc.: manifesti esempî agli uomini. Su questi esempî, si veda Moore, I 117. — 125. **Parmenide**: filosofo eleatico, discepolo di Senofane: fiorí nella prima metà del V sec. a. C., scrisse poemi didascalici e con sottili ragionamenti sosteneva due soli elementi costituire il mondo, cioè il fuoco e la terra, e il sole essere principio di tutte le cose; cfr. Diogene Laerzio, IX 21-23. — **Melisso**: altro filosofo eleatico, discepolo di Parmenide, vissuto intorno alla metà del V sec. a. C.; cfr. Diog. Laerzio, IX 24. Dante nel *Mon.* III IV 4 lo ricorda insieme col maestro tra i filosofi, ai quali Aristotele apponeva di errare sia nella forma, sia nella sostanza delle argomentazioni. — **Brisso**: Brison, figlio di Erodoro, nacque in Eraclea e diventò famoso per essere stato dei piú tenaci ricercatori della quadratura del circolo; cfr. Aristotele, *Analit. poster.* I 9. — **e molti** ecc.: e molti altri filosofi, che crearono teoriche e dottrine, senza fondamento di verità, e però furono come i ciechi che camminano senza saper dove vanno. — 127. **Sabellio**: nato a Pentapoli in Africa, al principio del III secolo d. C., fu autore di una dottrina eretica fondata sulla negazione della Trinità e condannata nel concilio di Alessandria dell'a. 261: morí nel 265 circa. — **Arrio**: Ario, altro promotore di eresie, nato nella Libia verso il 280 d. C. e morto a Costantinopoli nel 336: le sue dottrine sulle persone della Trinità furono condannate nel concilio di Nicea del 325. — **quelli stolti** ecc.: tutti quelli stoltissimi oppugnatori della fede cristiana, i quali con false interpretazioni dei libri biblici ne falsarono agli occhi dei credenti le dottrine. — 128. **furon come** ecc.: fecer come le spade, che alterano, rendono *torti*, gli aspetti naturali, *li diritti vólti*, di coloro che si specchiano nelle lucide lame. Cosí intesero i commentatori, sino al Lomb., il quale fu poi seguíto dalla maggior parte dei moderni nello spiegare: fecero come spade nel mutilare le scritture sacre e con tale mutilazione farle apparire favorevoli agli errori che esse invece condannano: ma è un' interpretazione stentata e falsa. Cfr. *Purg.* XV 75 e XXIX 68 dove il vb. *rendere* è pur usato nel senso di ' riflettere l' imagine '. — 130. **Non sien** ecc. Tommaso d'Aquino dà a Dante un altro ammaestramento, dicendo che gli uomini devono astenersi dal dare giudizio circa la dannazione o la salute delle anime altrui. Questo avvertimento, che già è in germe nella Bibbia (Paolo, *I Epist. ai Corinti* IX 5: « Non giudicate di nulla innanzi al tempo »; Iacopo, *Epist.* IV 11: « Ma tu chi sei, che tu giudichi altrui? »), è esposto piú generalmente nel *Conv.* IV XV 12: « Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio

a giudicar, sí come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:
ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine a l' intrar de la foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerére,
vederli dentro al consiglio divino;

massimamente abomina nel primo de li *Offici*, e Tommaso nel suo *Contra li gentili* dicendo: ' Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto poter misurare tutte le cose, estimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare ' ». — 131. **come** ecc.: come colui che fa il prezzo alle biade che sono ancora nel campo, prima che sieno giunte a maturità. — 133. **ch' i' ho** ecc.: poiché l'apparenza inganna tanto che io ho visto il pruno (*pruno* o *spina* si disse in particolare la pianta spinosa delle rose) mostrarsi pungente e selvaggio per tutto l' inverno, e poi nella primavera produrre la rosa. — 134. **rigido e feroce**: l'imagine del pruno e della rosa è frequente nei nostri rimatori piú antichi (cfr. D'Anc. II 409, IV 183, 287, 329, ecc.); ma nessuno la sente cosí musicalmente come Dante. « Che contrasto.... tra l' asprezza e selvatichezza, irta di punte e di erre » di questo verso, e la dolcezza del seguente a cui « le parole di una sola sillaba, o di due, dànno .... un suono che direi di ascensione verso quella *cima* cosí scintillante di imagini luminose e alte »! (S. De Chiara, *Lect. D.*, 33). — 136. **e legno** ecc.: e vidi delle navi che dopo aver veleggiato felicemente e velocemente per tutto il loro viaggio affondarono all'entrare in porto. È un' imagine, che trovasi già nei rimatori piú antichi di Dante, per es. in Monte Andrea di Firenze (D'Anc. III 243): « Dí che nave talora giunta a porto, Di gran tempesta père, e va a fondo », e spesso poi nei poeti posteriori (Poliziano, *Opere volgari*, ball. XVI; L. Pulci, *Morg.* XXV 276, T. Tasso, *Ger.* XI 84, ecc.). — 139. **Non creda** ecc.: non credano gli uomini e le donne volgari, vedendo un tale dato al rubare, e un altro a opere di divozione, conoscere il giudizio divino rispetto a quei due, conoscere che il primo sarà dannato e il secondo beato; perché il ladro può salvarsi, il religioso invece può perdersi. — **donna Berta** ecc. Questi nomi dovevano essere al tempo di Dante usati comunemente a indicare donne e uomini da poco, che volessero dir la loro opinione e sputar sentenze su ogni cosa; e la prova l'abbiamo in un passo di I. Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, dist. VIII, cap. 5, ove si legge: « De' sogni, che sono dal cielo, cioè dalla influenzia delle stelle e delle pianete, e dalla disposizione e impressione degli elementi, se sono buoni filosofi naturali e buoni astrolaghi, possono far buona interpretazione, ma e' sono ben pochi que' cotali. E quelli cotanti, che bene sanno, piú dubiterebbono che gli altri di giudicare, temendo di non errare, che non farebbono coloro che poco sanno. Onde *ser Martino dell'aia e donna Berta dal mulino* piú arditamente si mettono ad interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotele, maestri sovrani della naturale filosofia ». Anche nel *Conv.* I VIII 13 Dante usa cotesto nome Martino in luogo d'una designazione generica, ma par che sia senza alcuna idea di sprezzo. — 140. **offerére**: offrire, fare elemosina in chiesa; cfr. *Par.* V 50. — 141. **vederli** ecc.: vederli giudicati, vedere quale giudizio ne faccia Dio nella profondità del suo consiglio; cfr. Boezio, *Cons. Phil.* IV 6: « De hoc, quem tu iustissimum et aequi servantissimum putas, omniascienti providentiae diversum videtur »; e Dante, *Conv.* IV V 9: « E oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo voi pascete, che presummete contra nostra fede parlare e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio, che tanta provedenza ha ordinata! maladetti siate voi e la vostra presunzione! ». — 142. **quei**: ecc. l'uno, il ladro, può col pentimento rialzarsi e acquistare la grazia del Signore; l'altro, il pio, può cadere in peccato e perdere la salute dell'anima. Ott.: « San Brandano fu sommo ladrone, e poi per le finali opere piacque a Dio; cosí san Paulo, e molti altri: ed il Lucifero fu il piú bello delle creature angeliche, e cadde, per la sua superbia, di cielo in tenebre eterne; e Giuda fu quello discepolo a cui Cristo commise il camarlingato e cadde, come è manifesto ».

ché quel può surgere, e quel può cadere ».

CANTO XIV

A richiesta di Beatrice, una delle anime espone che lo splendore dei beati sarà piú vivo dopo la risurrezione dei corpi; poi Beatrice e Dante salgono al quinto cielo, quello di Marte, nel quale appariscono disposti in forma di croce luminosa le anime di coloro che pugnarono per la religione di Cristo [14 aprile, ore antimeridiane].

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
movesi l' acqua in un ritondo vaso,
secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Ne la mia mente fe' subito caso
questo ch' io dico, sí come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:

XIV. 1. **Dal centro** ecc. Sinora ha parlato Tommaso d'Aquino, che sta nella prima corona dei beati; or prende a parlare Beatrice, che è nel centro insieme con Dante: al poeta il movimento della voce dell'Aquinate verso il centro e il movimento della voce della sua donna verso la corona dei beati richiamano alla mente i movimenti inversi dell'acqua in un vaso circolare; la quale, se il vaso è percosso esternamente, si muove in circoli che via via diminuiscono dall'estremità verso il centro, e se invece sia essa percossa nell' interno del vaso si muove in circoli che via via ingrandiscono dal centro verso l'estremità. Si noti che *dal centro al cerchio* risponde a *percossa dentro*; *dal cerchio al centro*, a *percossa fuori*. — 3. **percossa**: perché l'effetto è sempre risentito dall'acqua anche se non questa, ma il vaso sia percosso esternamente. — 4. **Ne la mia** ecc.: questo effetto d' inverso movimento dell' acqua nel vaso mi s'affacciò subito al pensiero per la conformità con l' inversa direzione del parlare, appena che taciutosi Tommaso prese a discorrere Beatrice. — **fe' subito** ecc.: *caso* secondo l' uso latino vale ' caduta ', sí che *fe' caso* viene a dire ' cadde ' (cfr. Monti, *Proposta*, vol. I, parte II, p. 144 sgg. — 6. **vita**: cfr. *Par.* IX 7. — 7. **per la** ecc.: perché, allo stesso modo dell'acqua, il discorso, che con Tommaso s'era vòlto dalla corona al centro, con Beatrice si indirizzò dal centro alla corona dei beati. — 9. **a cui** ecc. Beatrice parla per esporre ai beati il dubbio nascente in Dante circa l' intensità del loro splendore dopo la risurrezione

«A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d' un altro vero andare a la radice.
Diteli se la luce onde s' infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
eternalmente sí com' ell' è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch' al veder non vi nòi.»
Come, da piú letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano li atti,
cosí, a l' orazion pronta e divota,
li santi cerchî mostrar nova gioia
nel torneare e ne la mira nota.
Qual si lamenta perché qui si moia

dei corpi e la possibilità che gli occhi corporei sostengano tanta luce. È una questione trattata dagli scolastici, della quale Dante era informato per ciò che ne scrive l'Aquinate, *Summa*, p. III, Suppl., qu. LXXXV, art. 1-4; ove si dimostra che i corpi dei beati saranno luminosi dopo la risurrezione, e saranno piú o meno luminosi secondo il maggiore o minor merito dell'anima, sí che «in corpore glorioso cognoscetur gloria animae, sicut in vitro cognoscitur color corporis quod continetur in vase vitreo»; e quanto al secondo punto della questione, si conclude che potranno gli occhi sopportare tal luce, perché «magnitudo claritatis in pupilla magis faciet ad acumen visus quam ad eius defectum». — 10. **A costui** ecc.: a Dante importa di conoscere a fondo un'altra verità, sebbene egli non ve lo dica né ancora abbia nettamente formulato nel suo pensiero il dubbio che or gli sorge. — 13. **Diteli** ecc. Prima domanda: se la luce, onde sono adornate le anime beate, resterà tale in eterno. — 16. **e se rimane** ecc. Seconda domanda: se la luce rimarrà tale, come potrà esser che, allorquando le anime avranno ripreso i loro corpi, non offenda loro la vista. — 17. **sarete** ecc.: ciascuno avrà ripigliato «sua carne e sua figura» (*Inf.* VI 98), nel giorno del giudizio universale. Altri pensa che *visibili* significhi 'capaci di vedere', 'con gli occhi corporei'; come in *V. N.* XXV 2 *risibile* vale 'capace di ridere'. — 18. **nòi**: cfr. *Inf.* XXIII 15, *Purg.* IX 87, ecc.; ma qui è in senso strettamente fisico (cfr. *affaticarne* del v. 58). — 19. **Come, da piú** ecc.: come accade nel ballo, che spinti e trascinati da letizia maggiore della solita tutti i danzatori insieme cantano con piú vivacità e fanno segno d'allegrezza coi loro atteggiamenti. È una similitudine che si ricollega con quella del *Par.* X 79-81, dipingendo con vivissimi tratti un'altra scena di danza, il momento cioè in cui i danzatori eccitati dalle parole della ballata esprimenti un sentimento piú lieto o un pensiero di maggior interesse cantano e si muovono con piú vivacità, per dimostrazione della loro letizia. — 20. **a la fiata**: talvolta (cfr. Parodi, *Bull.* III 145 e Barbi, ivi X 6); erroneamente è spiegato nel senso di insieme, nello stesso tempo, *à la fois*. — **vanno a rota**: danzano in giro; cfr. *Par.* X 145, XXV 109. — 22. **cosí** ecc.: in tal modo alla pronta e rispettosa interrogazione di Beatrice le due corone di beati fecer dimostrazione di nuova allegrezza, movendosi in rapido giro e cantando mirabilmente. — 23. **nova gioia**: cfr. *Par.* VIII 46-48. — 24. **torneare**: muoversi in giro con vivacità, come nella danza. — **mira**: mirabile; qui è detto del canto dei beati, come altrove sempre di cose o persone divine (*Par.* XXIV 36, XXVIII 53, XXX 68). — 25. **Qual** ecc.: chi si la-

per viver colà su, non vide quive
lo rifrigerio de l' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch' ad ogni merto saría giusto muno.
E io udi' ne la luce piú dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu da l' angelo a Maria,

menta perché muoiono qui, al mondo, gli uomini meritevoli dell'eterna vita, non ha mai considerato la felicità che nasce quivi in cielo dalla grazia divina. Cosí si potrebbe intendere con l'Ott., che chiosa: «chi qua giú piange quando di questa misera vita si parte alcuno, li cui atti ragionevolmente sieno giudicati giusti» ecc. Ma forse è meglio intendere piú genericamente: chi si lamenta perché l'uomo sia mortale e debba lasciare questa terra per il cielo, non ha visto, com' io vidi, la beatitudine che si gode lassú: basterebbe vedere, per non aver altro desiderio che di lasciare al piú presto questo mondo. — 27. **l'eterna ploia**: come in *Par.* XXIV 91 «la larga ploia de lo Spirito Santo», è la grazia dell'eterno Dio che si diffonde sui beati facendoli lieti d'ineffabile gioia. Quanto alla forma, *ploia* è dal lat. *pluvia*, per l'intermezzo del franc. *pluie* e del prov. *ploia* (Zing., 131, Parodi, *Bull.* III 100). — 28. **Quell'uno** ecc. Lomb.: «Quell'uno che sempre vive e regna in tre (cioè quell'uno Dio che viverà e regnerà sempre in tre Persone); quel due che vive sempre e regna in due (quello di due nature divina e umana, Gesú Cristo, che nelle medesime viverà e regnerà eternamente); quel tre che vive sempre e regna in uno (quelle tre divine persone che viveranno e regneranno sempre in unità di natura)». È la miglior chiosa, perché mette in evidenza il parallelismo simmetrico delle espressioni usate da Dante per significare la Trinità. — 30. **non circunscritto** ecc.: cfr. *Purg.* XI 2. — 31. **tre volte** ecc.: gli spiriti beati delle due corone cantarono per tre volte una lode alla Trinità, forse il *Gloria patri et filio et spiritui sancto* della liturgia cristiana. — 33. **ch'ad ogni** ecc.: che sarebbe stata degna ricompensa a qualsivoglia merito. — **muno**: latinismo, da *munus*, dono, remunerazione. — 34. **E io udi'** ecc. L'anima che ora prende a parlare è, secondo tutti i commentatori, quella di Salomone, avvolta nella *luce piú bella* (*Par.* X 109) delle dodici che formavano la prima corona di beati. Dall'opinione comune s'allontana il Land. scrivendo: «Questa voce finge il poeta che fosse del Maestro delle sentenze [Pietro Lombardo; cfr. *Par.* X 107], perché invero qui solve questo dubbio nella forma che il Maestro delle sentenze lo solve nel suo quarto libro». Ma non deve far maraviglia che d'una quistione teologica, 'quale sarà la condizione dei beati quando le anime si ricongiungeranno ai corpi', sia introdotto a parlare Salomone, perché Salomone è l'autore del Cantico dei Cantici, per concorde testimonianza di Padri e di Dottori, da Sant'Ambrogio a San Tommaso, interpretato come l'epitalamio della natura umana con la divina, e, quindi, di Cristo con la natura umana, delle mistiche nozze dell'anima col corpo (cfr. C. Steiner, *La luce piú dia del c. XIV del Par.*, in *Atti e memorie* d. R. Accademia di Sc. lett. ed arti di Padova, vol. XXIX, dispensa III). — **dia**: diva, divina, e perciò luminosa, splendente; come in *Par.* XXIII 107, XXVI 10. — 36. **forse** ecc.: forse come fu la voce che mosse dalla bocca dell'angelo Gabriello quando salutò la Vergine, dicendo: *Ave Maria* ecc.; cfr. *Purg.* X 40. Venturi 545: «Soave concetto in soavissime parole». Dante non trasse la *voce modesta* dal racconto evangelico e perciò, quasi per scrupolo e rispetto, dice *forse*: poteva figurarsela tale perché

risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
piú grata fia per esser tutta quanta:
per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,

annunziava un prodigio che, per esser dono della Grazia divina, induceva l'angelo stesso a reverenza di adorazione (C. Steiner, *Lect. D.*, 13 sgg.); cosí come qui Salomone. — 37. **risponder** ecc. La risposta dell'anima beata alle domande fatte per Dante da Beatrice è conforme alla dottrina tomistica già richiamata nella nota al v. 9. Dice quell'anima: La nostra luce durerà eternamente, con intensità proporzionata al merito di ciascuno (vv. 37-42): dopo la resurrezione dei corpi noi saremo in uno stato di maggior grazia, perciò risplenderemo di piú viva luce (43-51); e ciò non impedirà la vista dei corpi gloriosi, né i nostri occhi saranno incapaci di mirare cosí grande splendore (vv. 52-60). — **Quanto fia** ecc.: per quanto durerà la beatitudine del paradiso, cioè eternamente, tanto continuerà la nostra carità a manifestarsi nello splendore onde siamo circonfusi. — 40. **La sua** ecc.: lo splendore procede dall'ardore di carità, e questo dalla visione o cognizione di Dio; e questa cognizione è proporzionata alla grazia concessa al merito individuale: che vuol dire che la luce dei beati è maggiore o minore secondo il merito di ciascuno; cfr. *Purg.* xv 70 sgg. — **séguita** ecc.: tien dietro, è in proporzione all'ardore di carità. — 42. **sovra suo** ecc.: in aggiunta, concessa al merito individuale. — 43. **Come** ecc.: quando nella resurrezione ciascuna di noi avrà rivestito il corpo glorificato e santificato, la nostra persona, essendo nella sua integrità sarà piú perfetta, sarà in quello stato in cui *piú sente il bene* (*Inf.* vi 108). Dante qui e nel cit. luogo dell'*Inf.* si riferisce alle dottrine di Tommaso d'Aquino, il quale teneva in generale (*Summa*, p. I, qu. xc, art. 4) che l'anima « cum sit pars humanae naturae, non habet naturalem perfectionem, nisi secundum quod est corpori unita », e in particolare poi, per ciò che riguarda la fruizione della beatitudine, poneva dopo lunga dimostrazione (*Summa*, p. I 2ae, qu. iv, art. 5), che « corpore resumpto beatitudo crescit ». — 45. **piú grata fia**: sarà in uno stato di maggior perfezione; non, piú cara a Dio, o piú cara all'anima stessa, come intendono molti commentatori. — 46. **per che** ecc.: per la quale perfezione si accrescerà *ciò* che Dio ci dona *di gratuito lume*, vale a dire la grazia divina a noi concessa sarà maggiore. — 48. **lume ch'a** ecc.: la qual grazia ci mette in condizione di vedere Iddio, è fonte della cognizione di Dio. — 49. **onde** ecc.: e cosí con la grazia crescerà la cognizione di Dio, con la cognizione l'ardore di carità che da quella procede, e con l'ardore di carità la luce che ne è emanazione. Rifà, per dir cosí, il cammino percorso innanzi; onde sono da paragonare i vv. 40-42 coi vv. 43-51, in quanto al *valore* del v. 42 corrisponde lo stato di perfezione descritto nei vv. 43-45, alla *grazia* del v. 42 il *gratuito lume* dei vv. 47-48, alla *visione* del v. 41 il *lui veder* e la *visione* dei vv. 48-49, all'*ardore* dei vv. 40-41 quello del v. 50, e finalmente alla *chiarezza* del v. 40 *lo raggio* del v. 51: parallelismo mani-

crescer lo raggio che da esso vene.
Ma sí come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sí che la sua parvenza si difende,
cosí questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dí la terra ricoperchia;
né potrà tanta luce affaticarne;
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne. »
Tanto mi parver súbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme!',
che ben mostrar disio de' corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,

festo, ché qui era opportuno a ribadire nella mente del lettore i successivi trapassi da una a un'altra delle idee espresse. — 52. **sí come** ecc.: come il carbone che produce la fiamma, la vince di intensità luminosa, sí che pur in mezzo alla fiamma mantiene la sua apparenza, continua a esser visibile. La similitudine, che a torto il Venturi, 83, dice « non spiegata con locuzione felice », rende assai bene il concetto di Dante, circa la luminosa parvenza dei corpi glorificati, la quale sarà tale da vincere la luce che circonfonde le anime. Tommaso d'Aquino (cfr. nota al v. 9) si valse a questo proposito della similitudine del vaso di vetro; ma già, nello stesso luogo, egli espresse il suo pensiero con imagini che possono aver suggerito la comparazione della fiamma a Dante: « Omne corpus lucidum occultat (cosí l'Aquinate) illud quod est post se: unde unum luminare post aliud eclipsatur; flamma etiam ignis prohibet videri quod est post se. Sed corpora gloriosa non occultabunt illud quod intra ea continetur ». — 55. **cosí questo** ecc.: cosí la carne dei nostri corpi vincerà *in apparenza*, di splendore, il fulgore onde noi siamo ora circonfuse: e cosí apparirà la sembianza corporea attraverso la luminosa emanazione della carità. — 57. **che tutto dí** ecc.: la quale è ancora sepolta in terra. — 58. **né potrà** ecc.: né tanta luce, quanta sarà quella delle nostre persone, potrà offendere i nostri occhi, perché gli organi sensitivi saranno idonei a percepire tutto quello che possa esserci cagione di beatitudine. — 61. **Tanto mi** ecc.: le anime beate delle due corone furono tanto pronte e avvedute a manifestare la loro approvazione, dicendo *amen* o cosí sia, che ben mostrarono il vivo desiderio di ricongiungersi coi loro corpi. — 62. **Amme**: è la riduzione popolare toscana dell'*amen*, usato nelle preghiere cristiane come esclamazione finale di approvazione. Buti: « *amme* dice lo vulgare, ma la grammatica dice *amen* »; Ott.: « lo quale *amen* importa qui tre significati: afferma il detto di Salomone, desidera perfezione, comunica con li beati allegrezza ». — 64. **forse** ecc.: forse non solamente per sé stessi, ma per le madri e per i padri loro, e per tutte le altre persone care, parenti ed amici, amate da questi beati prima ch'essi salissero alla gloria del paradiso. *Mamme*: la prima voce d'affetto dei bambini, la forma piú confidente di tenerezza, sempre. — 66. **sempiterne fiamme**: splendori che dureranno « quanto la festa di paradiso » (v. 37). — 67. **Ed ecco** ecc.: improvvisamente una luminosa corona di beati, *di chiarezza pari*, in ogni sua parte rilucente di pari splendore, si forma *sopra quel che v'era*, al di fuori delle due corone precedente-

nascere un lustro sopra quel che v' era,
per guisa d' orizzonte che rischiari.
E sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
sí che la vista pare e non par vera,
parvemi lí novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor da l' altre due circunferenze.
Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
come si fece subito e candente
a li occhi miei che, vinti, non soffriro!
Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser li occhi miei virtute

mente apparse. Sono le altre anime di teologi del cielo del Sole, delle quali Dante non fa distinta menzione, limitandosi a dire come gli si mostrassero mentre egli era per abbandonar quella sfera, disposte in piú ampio circolo intorno alle due corone principali. — 68. **un lustro**: una luce diffusa per largo spazio (cfr. *Purg.* XXIX 16). Primo il Lomb., seguíto da pochi commentatori, intese che questo splendore nuovo fosse la luce del pianeta Marte, cui Dante s'avvicinasse: erroneamente, come mostrano i vv. 73-75, e perché l'ascensione in Marte è accennata pur nei vv. 82 sgg. — 69. **per guisa** ecc.: come la luce che si diffonde e rischiara l' orizzonte innanzi al sorgere del sole: la similitudine, si noti, serve a chiarire quale fosse quel *lustro*, non l'atto della sua apparizione; e *orizzonte* richiama *intorno* del v. 67 e ci dispiega un cerchio in lontananza. — 70. **E sí come** ecc.: e come al principio della sera incominciano a mostrarsi nuove stelle, ma per la luce solare che tuttora resta sull' orizzonte non si vedono ancora distintamente, sembrano apparire e poi scomparire. — 71. **parvenze**: son le stelle, che altrove sono chiamate ' vedute ' (*Par.* II 115) e ' viste ' (*Par.* XXX 9). *Nove* varrà, al solito, recenti: quasi a insistere sul concetto già espresso con *al salir*, *prima*, e *comincian*. — 72. **la vista**: il vederle. — **pare** ecc.: cfr. *Purg.* VII 12. — 73. **parvemi** ecc.: mi sembrò d' incominciare a vedere *lí*, in quel *lustro*, in quella luce diffusa, *novelle sussistenze*, altre anime beate, e formare al di fuori delle due prime corone una terza ghirlanda. — **sussistenze**: cfr. *Par.* XIII 59. — 75. **circunferenze**: i due gruppi delle ventiquattro anime disposte in due cerchi intorno a Dante e dette perciò *corone*, *ghirlande*. — 76. **Oh vero** ecc.: o verace splendore dello Spirito Santo! come apparve improvviso e infocato ai miei occhi, i quali, vinti dalla grande e súbita luce, non ne sostennero l' impressione. — 77. **candente**: incandescente; lat. *candens*. — 79. **Ma Beatrice** ecc.: ma io volgendo gli occhi a Beatrice, la vidi cosí bella e sorridente di nuova gioia e di nuova luce, che l' impressione è indicibile e però deve esser lasciata con le altre apparizioni che non si impressero nella mia mente, che io non posso ricordare. Questo nuovo splendore di Beatrice è, al solito, il segno dell'ascensione incominciata verso il cielo superiore, quello di Marte; cfr. *Par.* V 94, VIII 15. — 80. **che tra quelle** ecc. Land.: « accrebbe la bellezza ed il gaudio tanto in Beatrice che il poeta non lo può esprimere, e per questo lo lascia tra quelle vedute cose, che non seguono, anzi abbandonano la mente, quando le vuole descrivere ». — 82. **Quindi** ecc.: guardando in Beatrice i miei occhi ripresero vigore a fissarsi nuovamente ai cieli luminosi. Alcuni pochi commentatori, riferendosi al *Par.* XXIII 47-48, intendono il *quindi* un po' diversamente: non già dal contemplare Beatrice, ma dalla forza fisica « che

a rilevarsi; e vidimi translato
sol con mia donna in piú alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era piú levato,
per l' affocato riso de la stella,
che mi parea piú roggio che l' usato.
Con tutto il core e con quella favella
ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
qual conveníesi a la grazia novella.
E non er' anco del mio petto esausto
l' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;
ché con tanto lucore e tanto robbi
m' apparvero splendor dentro a due raggi,

acquistarono realmente gli occhi suoi a sostener quella luce dopo averne una maggiore sofferta »; ma non è necessario forzare le parole di Dante a questa spiegazione piú oscura del testo. — 83. **vidimi** ecc.: mi trovai con sola la mia donna in un piú alto grado di salute, cioè nel quinto cielo, di Marte. — **translato**: trasportato; lat. — 85. **Ben m' accors' io** ecc.: mi avvidi d'essermi sollevato a un'altra sfera per l' infocato splendore del pianeta, che mi pareva piú rosseggiante del solito. — 87. **che mi parea** ecc. Intorno al rosseggiare di Marte, cfr. le parole di Dante stesso nel *Conv.* II XIII 21, riferite in *Purg.* II 14. Nota l'Ant. che Dante, pervenuto improvvisamente in Marte, « non ci dice di questo pianeta se non che gli pareva piú rosso del solito, e tace dei suoi periodi, delle sue distanze e delle sue dimensioni, sebbene dall'*Almagesto* e dagli astronomi arabi ne poteva certamente raccogliere qualche cosa ». — **roggio**: forma toscana dal lat. *rubeus*, affine a *robbio* del v. 94 (Zing. 133) e frequente in Dante per esprimere un rosso fiammante (*Inf.* XI 73, *Purg.* III 16). A proposito di questa voce osserva il Borgh.: « Tre colori abbiamo: *rosso*, ch' è quello del cinabro; *vermiglio*, ch' è del verzino e della lacca; *roggio*, ch' è del fuoco rovente e che tende al colore della ruggine », e aggiunge: « perché questa voce oggi è disusata, non è maraviglia se alcuno non l' ha cosí bene intesa ». — 88. **Con tutto il** ecc. Senza aspettare l'avvertimento di Beatrice (cfr. *Par.* II 29-30, X 52-54), Dante ringrazia con tutto il cuore e con orazione mentale il Signore d'averlo fatto salire nel cielo di Marte. — **quella favella** ecc.: è la favella dell'anima, gl' intimi sentimenti che sono gli stessi in tutti gli uomini, sebbene a manifestarli usino poi differenti linguaggi. — 89. **feci olocausto**: pòrsi quel pieno ringraziamento che era dovuto alla nuova grazia ricevuta. Lana: « *Olocausto* si è quando si fa intero sacrificio o vittima, cioè di tutta la cosa; *sacrificio* proprio si è quando si fa vittima pure [cioè solamente] della parte: e per mostrare l'autore esso sacrificare e fare olocausto, menziona questi due vocaboli come appare nel testo ». — 91. **E non** ecc.: e l'ardore del sacrificio non era ancora esaurito nell'animo mio, non avevo ancor compiuto il mio ringraziamento, che conobbi come esso ringraziamento fosse stato bene accetto a Dio e fecondo di felici effetti per me. — 93. **litare**: sacrificare; è il vb. latino, che Dante aveva trovato spesso in Virgilio (*En.* II 118, IV 50, ecc.). — 94. **ché con tanto** ecc.: poiché dentro a due liste luminose disposte in croce (cfr. vv. 100-102) mi apparvero degli splendori cosí lucenti e rosseggianti ch' io non seppi trattenere un'esclamazione di meraviglia verso Dio, fonte di tanta luce. — **lucore**: come *lustro* (v. 68), è usato a significare la luce diffusa. — **robbi**: rossi, di colore di fuoco; si veda la nota al v. 87, avvertendo che secondo il Parodi, *Bull.* III 101, piuttosto che una forma toscana, sarebbe un latinismo dantesco, da *rubei*. — 95. **splendor**: sono le anime beate di quelli che pugnarono per la fede cristiana, alcune delle quali sono poi enumerate in *Par.* XVIII 37 sgg. —

ch' io dissi: « O Eliòs che sí li addobbi! »
Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi;
sí costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;

96. **O Eliòs** ecc.: O Dio, che gl' illumini di tanta luce! Quanto al nome *Elios*, col quale Dante accenna Dio, secondo la giusta interpretazione dei piú, non è il Sole come vorrebbero alcuni; par che sia una forma ibrida nata per confusione tra l'ebraico *El* (cfr. *Par.* XXVI 136) e il greco *Hélios*, nome del Sole; confusione che perdura negli antichi commentatori, alcuni dei quali la dicono greca, altri ebraica, sempre però dandole il senso di Dio (cfr. Zing. 166). — **addobbi**: il vb. *addobbare*, adornare con drappi, è tratto qui al significato di illuminare, adornare di luce. — 97. **Come** ecc.: come la Galassia o Via lattea appare quale una striscia biancheggiante, distesa dall'un polo all'altro del cielo, nella quale si distinguono stelle piú piccole e piú grandi, cioè di varia grandezza e di varia luce. — **maggi**: maggiori; cfr. *Inf.* VI 48. — 99. **Galassia**: nel *Conv.* II XIV 1, Dante la definisce: « quello bianco cerchio, che lo vulgo chiama la via di Sa' Iacopo; e mostraci l'uno de li poli, e l'altro tiene ascoso; e mostraci uno suo movimento da oriente a occidente, e un altro, che fa da occidente a oriente, quasi ci tiene ascoso »: piú poeticamente Ovidio, *Metam.* I 168: « Est via sublimis, coelo manifesta sereno; Lactea nomen habet, candore notabilis ipso ». — **fa dubbiar** ecc.: ha tenuto e tiene in dubbio i piú dotti filosofi circa la sua natura. Questo verso è illustrato da ciò che Dante scrive in proposito nel *Conv.* II XIV 5-8: « È da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avute diverse opinioni. Ché li Pittagorici dissero che 'l Sole alcuna fiata errò ne la sua via e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse lo luogo per lo quale passò, e rimasevi quella apparenza de l'arsura: e credo che si mossero da la favola di Fetonte, la quale narra Ovidio [*Met.* II 47-324].... Altri dissero, sí come fu Anassagora e Democrito, che ciò era lume di sole ripercusso in quella parte, e queste opinioni con ragioni dimostrative riprovaro. Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò, però che la sua sentenza non si trova cotale ne l'una translazione come ne l'altra. E credo che fosse lo errore de li traslatori; ché ne la Nuova pare dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli: e questo non pare avere ragione vera. Ne la Vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di qua giú non le potemo, ma di loro apparisce quello albore, lo quale noi chiamiamo Galassia: e puote essere, ché lo cielo in quella parte è piú spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume. E questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolomeo ». Si cfr. in proposito P. Toynbee, *Ric.*, I 4. — 100. **sí costellati** ecc.: quelle due liste luminose, cosí costellate o sparse di *lumi minori e maggi* come la Galassia, formarono nel corpo del pianeta Marte una croce greca. — 102. **che fan** ecc. Dante vuol dire che le due liste erano della stessa lunghezza e s' intersecavano nel punto di mezzo, formando una croce a bracci uguali: a questo fine ricorre alla geometria, la quale ci mostra che due diametri d'un cerchio intersecandosi ad angolo retto formano una croce perfetta; e chiama *giunture di quadranti* i diametri, perché ciascuno risulta dall'unione di due raggi, cioè di due di quelle linee che servono a segnare nel circolo l'estremità di un quadrante (cfr. *Purg.* IV 42). — 103. **Qui vince la** ecc.: qui la mia memoria supera il mio ingegno; poiché mi ricordo che in quella croce vidi lampeggiar Cristo in tal modo che non so imaginare similitudine degna per rap-

ché 'n quella croce lampeggiava Cristo
sí, ch' io non so trovare esemplo degno:
ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
vedendo in quell' albor balenar Cristo.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movíen lumi, scintillando forte
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:
cosí si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte,

presentare ciò ch' io vidi. Nota la progressione: nei primi tre cieli, gli spiriti vengono, s'arrestano, retrocedono, si dileguano, sempre in linea retta; nel Sole, forman corone rotanti, e l' una sopravviene a ricinger l' altra, con moto circolare; qui in Marte i moti son complessi e varî, e si foggiano a figura, in campo luminoso. — 105. **esemplo**: esempio, imagine usata per paragone. — 106. **ma chi prende** ecc.: ma chi è forte a tollerare le avversità o costante propugnatore della fede, e seguace della legge cristiana, salendo un giorno al cielo mi scuserà se non descrivo il lampeggiare di Cristo nella croce di Marte, perché vedendolo conoscerà che è indescrivibile. Nelle parole *chi prende sua croce* ecc. gl' interpreti trovano accennato ciò che Cristo disse ai discepoli (Matteo, X 38): « E chi non prende la sua croce, e non viene dietro a me, non è degno di me » (cfr. anche Matteo, XVI 24; Marco, VIII 34; Luca, IX 23, XIV 27): sta bene quanto alle parole, ma quanto al senso si può dubitare se in Dante sia proprio l'evangelico di umiliazioni, afflizioni, dolori che purificano l'uomo, o non piú tosto sia quello di armarsi a difesa della religione, prendere la croce o crocesignarsi, espressione efficacissima del linguaggio delle crociate e bene appropriata in questo luogo ove si parla dei beati del cielo di Marte, ossia dei propugnatori della fede. — 107. **lasso**: lascio, non esprimo. — 108. **vedendo**: quando vedrà. — **quell' albor**: è la luce delle due liste che formano la croce. — 109. **Di corno** ecc.: dall'una estremità all' altra della lista orizzontale, dall' una all'altra della lista verticale si movevano delle luci, le quali nell' incontrarsi e nell' oltrepassarsi scintillavano piú vivamente. — 112. **cosí si** ecc.: cosí quaggiú in terra vediamo i corpuscoli natanti nel raggio solare muoversi varî di grandezza in tutte le direzioni e con differente velocità per quella striscia luminosa, che entra in una stanza oscura quando si apra uno spiraglio alla luce. Similitudine stupenda per la profondità e accuratezza dell' osservazione, onde nulla sfugge al poeta della condizione del fenomeno da lui dipinto, e piú poi per la pittoresca precisione del linguaggio che rende il fatto fisico nei suoi piú minuti particolari senza superfluità di parole; ed è di quelle che rivelano in Dante, oltre che il grande artista, l' investigatore felice della natura. Il Venturi, 151, richiama la descrizione che dello stesso fenomeno si legge in Lucrezio, II 113 sgg.: « Contemplator enim, quum solis lumina, quumque Inserti fundunt radii per opaca domorum: Multa minuta, modis multis, per inane videbis Corpora misceri, radiorum lumine in ipso; Et velut aeterno certamine, proelia pugnasque Edere, turmatim certantia; nec dare pausam Conciliis et dissidiis exercita crebris », e soggiunge questa giusta osservazione: « Poeti e pittori sommi ambedue. Se in Lucrezio è piú spiccata l'idea del combattersi che fanno tra loro le minuzie dei corpicciuoli; in Dante con maggiore evidenza è descritto quel loro mostrarsi *rinovando vista*, apparendo sempre nuove; ora diritte e torte, ora veloci e tarde, ora lunghe e corte ». Vedi anche E. Bignone in *Riv. di filol. classica* XLI 246 sgg. — 113. **rinovando vista**: può intendersi anche ' offrendo agli occhi di chi guarda un insieme

moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l' ombra che, per sua difesa,
117 la gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
120 a tal da cui la nota non è intesa,
cosí da' lumi che lí m' apparinno
s' accogliea per la croce una melode
123 che mi rapiva, sanza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' elli era d' alte lode,
però ch' a me venía ' Resurgi ' e ' Vinci '
126 come a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lí non fu alcuna cosa
129 che mi legasse con sí dolci vinci.

sempre rinnovantesi '. — 115. **si lista**: è come rigata. — 116. **l'ombra** ecc.: l'ombra della stanza, dove l'uomo per mezzo di ripari da lui inventati si difende artificialmente dalla luce del sole. — 117. **ingegno e arte**: nota il Torraca che « *ingegno* ed *arte* vanno di conserva nelle rime de' provenzali e de' nostri »; cfr. *Purg.* XXVII 130. — **acquista**: si procura. — 118. **E come giga** ecc.: e come giga o arpa, con le varie corde bene armonizzate, fa sentire un dolce tintinno a tale che non percepisce esattamente lo svolgersi della melodia che sull'istrumento è sonata. La giga e l'arpa sono strumenti a corda, assai in uso nel medioevo. — 119. **tintinno**: è il *tinnitus* virgiliano (*Georg.* IV 64), il *tin tin* del *Par.* X 143, onde l'Ariosto, *Orl.* VII 19, formò il vb. *tintinnire* per risonare di dolce armonia. — 120. **a tal da cui la** ecc. Lana: « avviene molte fiate che lo suonar d'alcuno istrumento è udito da tale che non lo intende per distinzioni e parti delle note, ma in universale sa bene quello suono essere dolce e melodioso ». — 121. **cosí** ecc.: in tal modo dalle anime beate che mi apparvero nel pianeta Marte si diffondeva per tutta la croce una dolce armonia, che mi rapiva senza che io intendessi l' inno cantato da quelle anime. Nota il Venturi, 57, che il vb. *s'accogliea* « spiega l'unità della melodia risonante nell' immensità della croce », e il vb. *rapiva* esprime « il sollevamento dell'anima per eccesso di piacere ». — 123. **sanza intender** ecc.: perché non ne udiva distintamente tutte le parole (cfr. *Purg.* IV 145), ma solo alcune. — 124. **Ben** ecc.: sebbene non intendessi chiaramente l'inno cantato dalle anime beate, pur m'accorsi che esso doveva esser di alte lodi a Dio, poiché ai miei orecchi giungevano le parole: ' Risorgi ' e ' Vinci ', come ad uomo che ode qualche parola d'un discorso altrui senza che egli ne colga il nesso. — **alte lode**: sono quelle dalle anime beate innalzate a Dio; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2ae, qu. CI, art. 2: « In statu futurae beatitudinis intellectus humanus ipsam divinam veritatem in se ipsa intuebitur; et ideo exterior cultus non consistet in aliqua figura, sed solum in laude Dei ». — 125. **' Resurgi ' e ' Vinci '**: Buti: « Questa è parola della santa Scrittura che si dice di Cristo; imperò che egli risurresse da morte e vinse lo dimonio che aveva vinto l'uomo; e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano; ma l'altre cose divine, che furno fatte da Cristo e in lui sono, e apprendono e diceno li beati, che sono comprensóri, non si possono intendere da noi che siamo viatori ». — 127. **Io m'innamorava tanto** ecc.: io era tanto preso d'amore per quello spettacolo e per quella melodia, che sino a quel punto del mio salire traverso i cieli non ci fu vista o suono che mi tenesse a sé avvinto con tanto diletto; ogni altra cosa m'aveva attratto a sé assai meno. — 129. **dolci vinci**: dolci vincoli, legami di piacere. Lana: « *vinci* sono quelli legami con che comunemente si legano li cerchi delle botti ». — 130. **Forse** ecc.: forse il pensiero ch' io manifesto sembra troppo ardito, poiché al piacere di quello spettacolo e di quella melodia pospongo quello degli occhi di Beatrice, nei quali il mio desiderio trova la sua sodisfazione; cfr. *Par.* XV 34-36. — 133. **ma chi** ecc.: ma chi intende che i cieli acquistano maggiore bellezza via via che si sale e che in Marte io non m'ero ancora rivolto agli occhi di Beatrice, può scusarmi di averli posposti a ciò che mi sorprese in Marte e conoscere che dico la verità; poiché qui non ho parlato del piacere di quegli occhi, essendo sottinteso nell'accrescimento che riceve ad ogni nuovo cielo. Dante vuole giustificare ciò che ha detto nei vv. 127-129: perciò si accusa di non aver guardato Beatrice dopo il suo arrivo in Marte (v. 135); di questa colpa crede d'essere scusato perché a sé lo trasse la bellezza dei cieli, che cresce via via che si sale (vv. 133-134); e crede poi d'aver detto la verità, perché la maggior bellezza del cielo di Marte rispetto agli inferiori non esclude la maggior bellezza degli occhi di Beatrice, che cresce col salire (vv. 138-139), come si vedrà or ora (*Par.* XV 32 sgg.). Un po' diversamente sarebbe da intendere il passo secondo M. Barbi (*Bull.* XXV 70): Dante non si accuserebbe qui propriamente di non avere ancora guardato Beatrice dopo il suo arrivo in Marte, ma piuttosto d'aver detto (vv. 126-8) che nessuna cosa fu mai che lo *legasse con sí dolci vinci*, e dichiarerebbe la sua ardita affermazione, che pareva suonar offesa per Beatrice: « ....non ha mai percepito niente che lo attraesse cosí. Neppur gli occhi di Beatrice? Ecco: sin qui essi sono stati piú belli d'ogni altra cosa, ma quello che ora vede è anche piú attraente di ciò che gli apparivano gli occhi di Beatrice nei cieli sottostanti. Vero è che gli occhi stessi della sua donna, salendo in Marte, hanno acquistato piú vivo fulgore; ma egli non li h a a n c o r a g u a r d a t i; e solo per questo egli può dire che niente piú degli spiriti di Marte l'aveva sinora attirato. Non fa torto, con dir ciò, agli occhi di Beatrice: i beati di Marte appaiono piú fulgidi di Beatrice, paragonata a loro qual essa appariva nei cieli inferiori: non potrebbe dire la stessa cosa dopo aver guardata Beatrice quale era divenuta in Marte! ». — **i vivi suggelli**: i cieli, come intesero i piú dei commentatori (cfr. *Par.* VIII 127), detti *vivi* per il loro movimento e la dipendenza dalle Intelligenze attive che sono loro preposte. Alcuni, come Vell., Dan., Vent., Andr., ecc., intesero invece degli occhi di Beatrice; e anche il Torraca e il Passerini; mentre M. Barbi intende « le anime beate, nelle quali lo splendore divino s' impronta e si manifesta, piú o meno secondo la grazia e il merito » (*Bull.* XXV 70). — 134. **piú fanno** ecc.: piú operano, e piú attraggono, quanto piú essi sono in alto. — 135. **non m'era** ecc.: lí in Marte non m'era ancora rivolto agli occhi della mia donna. — 136. **di quel** ecc.: del fallo di cui, per aver modo di giustificarmene, da me stesso mi accuso. — 137. **vedermi**: vedere ch'io dico ecc.: dipende dal *può* del v. precedente. — 138. **qui**: nelle parole che ho dette (vv. 127-129). — **dischiuso**: escluso; cfr. *Par.* VII 102. — 139. **sincero**: puro, perfetto; cosí in *Par.* VII 130, XXXIII 52.

Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
132 ne' quai mirando, mio disio ha posa:
ma chi s' avvede che i vivi suggelli
d' ogni bellezza piú fanno piú suso,
135 e ch' io non m' era lí rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch' io m' accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
138 ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perché si fa, montando, piú sincero.

CANTO XV

Tra i beati del cielo di Marte si manifesta a Dante il suo trisavolo Cacciaguida; il quale, descritta la vita costumata e virtuosa della cittadinanza fiorentina dei suoi tempi, parla di sé, dei suoi parenti e della moglie, e racconta come morisse combattendo per la fede di Cristo nella seconda crociata [14 aprile, ore antimeridiane].

Benigna volontade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

XV. 1. **Benigna** ecc. Le anime beate della croce di Marte, mosse dallo spirito di carità, dànno fine al loro inno affinché Dante possa manifestar loro i proprî desiderî: il poeta lo esprime tenendosi nell' imagine dell' istrumento musicale e delle corde, cui ha già paragonato le anime inneggianti a Cristo vittorioso (*Par.* XIV 118 sgg.); e dice: La volontà di fare il bene, la carità, in cui si risolve sempre l'amore divino, a quel modo che l'amore mondano si risolve sempre nella volontà di far il male, fece tacere e fermare quelle anime beate, che cantavano e si movevano per divina ispirazione. — **si liqua**: è dal vb. lat. *liquare*, liquefare, risolvere, secondo Ces., Blanc, Zing., 75, e pochi altri; oppure dal lat. *liquet*, . si manifesta, secondo la maggior parte dei commentatori: il senso torna bene ad ogni modo. — 2. **l'amor che** ecc.: l'amore divino, che ispira sentimenti di perfezione e « tanto si dà, quanto trova d'ardore » (*Purg.* XV 70); cfr. anche *Par.* XIV 40 sgg. — 3. **come** ecc.: come la cupidigia, la cieca passione terrena, si risolve sempre nella disposizione a far male, dispone gli animi al peccato; cfr. *Par.* XXVII 121 sgg. Buti: « Fa l'autore similitudine per contrarie cose, dicendo che come ne la buona voluntà si manifesta l'ordinato e perfetto amore, cosí ne la ria voluntà si dimostra lo disordinato e imperfetto amore, lo quale l'autore chiama *cupidità* ». — 4. **silenzio** ecc.: fece cessare il canto di quelle anime, dolce come il suono della lira. — 5. **fece** ecc.: fece fermare quelle anime che sempre sono mosse e fermate dal divino volere. Qui gl' interpreti prendono *quietare* nel senso di tacere, che sarebbe inutile ripetizione dell' idea espressa nel verso precedente e uso contrario al dantesco; poiché questo vb. esprime propriamente la cessazione del movimento (cfr. *Par.* XVIII 106, XXV 131 e anche *Purg.* V 48), non della voce. La spiegazione mia sta bene coll' imagine della *destra del cielo* che *allenta e tira*: trae, cioè mette in movimento, allenta, cioè fa gradatamente fermare; e risponde poi al fatto, perché le anime beate della croce di Marte stanno ferme durante il lungo colloquio di Dante con Cacciaguida e ricominciano a muoversi quando il colloquio è finito; cfr. *Par.* XVIII 34 sgg., ove Cacciaguida dice che le anime riprenderanno a muoversi via via ch'egli le nominerà: dunque bisogna ammettere che Dante avesse già detto che s'erano fermate; e tale è il senso di questo verso. — 7. **Come saranno** ecc.: non potranno mai esser sorde a giuste preghiere quelle anime, che per dispormi a pregarle, a manifestar loro i miei desiderî, furono concordi a dar fine al loro canto.

Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
eternalmente quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or súbito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond' el s' accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lí resplende.
Né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.
Sí pia l'ombra d' Anchise si porse,

— 10. **Bene è** ecc.: ben si convengono le eterne pene dell'inferno a chi per amore delle cose terrene, fallaci e transitorie, disprezza la vita eterna, si priva per sempre dell'amore divino. Dante si riferisce a una dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, Suppl., qu. XCIX, art. 1, il quale fondandosi sull'autorità di Agostino, *De civ. Dei* XXI 12 e di Gregorio Magno, *Dial.* IV 44, dimostra che giustamente « pro peccato mortali, quod est contrarium charitati, aliquis in aeternum a societate sanctorum exclusus, aeternae penae addicitur ». — 13. **Quale** ecc.: come per la serenità tranquilla e pura del cielo trascorre ogni tanto un *súbito foco*, una stella cadente (cfr. *Purg.* V 37-38), facendo batter gli occhi che prima erano immobili, e sembra quasi una stella che muti suo posto nel cielo, se non che dalla parte onde si stacca non vediamo mancare alcun lume e il guizzo del *súbito foco* cessa presto, si estingue dopo breve corso. Franca e magistrale pittura d' un fenomeno a tutti noto; da cfr. con i versi d'Ovidio, *Met.* II 320, di Fetonte: « Longoque per aera tractu Fertur, ut interdum de coelo stella sereno, Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri ». — 14. **ad ora** ecc.: di quando in quando; cfr. *Inf.* XV 84. — 15. **movendo li occhi** ecc. Venturi 43: « L' idea cosí giusta del batter che fanno gli occhi per l'inaspettato giunger di quel lume, è tutta di Dante, il quale cerca il vero nei suoi minuti particolari e dal vero trae la novità delle imagini ». — 16. **e pare** ecc. Cfr. F. Frezzi, *Quad.* I 13: « La fiamma corrente Pare una stella che tramuti loco ». — 17. **da la parte** ecc.: in quella parte del cielo, ove si accende il *súbito foco*, non si perde, non viene a mancare nessuna stella. — 18. **esso** ecc.: esso fuoco è di breve durata, si estingue dopo poco; che se fosse stella, si vedrebbe risplendere nel nuovo luogo. — 19. **tale** ecc.: cosí dall'estremità del braccio destro *un astro* ecc. una di quelle anime luminose corse al piede della croce. — 22. **Né si partí** ecc.: e l'anima, per discendere al piè della croce, non uscí dalla croce stessa, ma trascorse *per la lista radiale*, cioè per la lista ad angolo retto formata dal destro braccio e dall' inferior tratto della croce. — 23. **lista radial**: cosí chiama la lista percorsa dall'anima, perché fatta come un angolo retto, che nel cerchio risulta dall'unione dei raggi d'un quadrante (cfr. *Par.* XIV 102): altri spiegano *radiale* per luminosa, irraggiata di luce, ma questo sembrerebbe oziosa ripetizione. Propriamente *radiale* è aggettivo dal lat. *radius*, raggio. — 24. **che parve** ecc.: e poiché l'anima trascorrendo per la croce appariva piú lucente della lista radiale, sembrò come un fuoco che si mova dietro a un trasparente alabastro. — 25. **Sí pia** ecc.: l'anima di Cacciaguida, antenato di Dante (cfr. v. 135), si volge al poeta

se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.
« O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam coeli ianua reclusa? »
Cosí quel lume: ond' io m' attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;
ché dentro a li occhi suoi ardea un riso
tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire ed a veder giocondo,

con una mossa di tenerezza e un impeto d'affetto che gli ricorda Anchise, quando nell' Eliso riconobbe il figlio Enea; secondo il racconto di Virgilio, *En.* VI 684: « Isque ubi tendentem adversus per gramina vidit Aenean, alacris palmas utrasque tetendit, Effusaeque genis lacrimae, et vox excidit ore ». — **26. nostra** ecc.: Virgilio, massimo poeta della gente italica (cfr. *Purg.* VII 16 sgg.): *muse* sono detti i poeti anche in *Par.* XII 7, XVIII 33. — **28. O sanguis** ecc. Queste parole latine di Cacciaguida, con le quali egli saluta Dante, significano: ' O sangue mio, o grazia divina infusa in tanta copia! a chi mai, come a te, fu due volte aperta la porta del cielo? ' È da notare in esse il riscontro col virgiliano « sanguis meus » (*En.* VI 836), detto da Anchise rispetto a Giulio Cesare, e con l'altro « bis Stygios innare lacus », detto dalla Sibilla ad Enea (*En.* VI 134). Quanto al parlare latino di Cacciaguida, cfr. nota *Par.* XVI 33. — **30. bis** ecc.: propriamente: fu concesso che la porta celeste si schiudesse due volte, una per il viaggio cantato dal poeta, un'altra quando la sua anima sarebbe salita all'eterna beatitudine. È motivo di dubbio ai commentatori il saluto di Cacciaguida, perché, dicono, anche san Paolo salí due volte al cielo, quando vi fu rapito in visione (cfr. *Inf.* II 28), e dopo morte; ma mi par chiaro che Dante si trovava in un caso ben diverso dall'apostolo: il poeta nostro ebbe in grazia di visitare i regni eterni per rendersi degno di salirvi dopo morte (cfr. *Purg.* II 91); Paolo invece già meritava la beatitudine prima del rapimento al cielo; e la disformità del caso spiega le parole di Cacciaguida. Se mai Dante qui pensò a san Paolo, le parole *sicut tibi cui* potrebbero avere un senso pregnante: a quale semplice mortale come tu sei (cfr. *Bull.* XXIII 61). — **31. Cosí** ecc.: cosí parlò quell'anima luminosa; perciò io volsi a lei la mia attenzione, poscia guardai a Beatrice: e nell'una e nell'altra vista ebbi ragione di stupore, poiché accanto alla maraviglia suscitata dalle parole di Cacciaguida sorse quella prodotta dallo splendore della mia donna. — **34. ché dentro** ecc.: poiché negli occhi di Beatrice sfavillava una luce cosí viva che io pensai di aver raggiunto in quel momento il grado piú alto della mia grazia e della mia beatitudine. È, questa, una delle piú pure vibrazioni dell'anima rapita del Poeta, che si confonde omai con il sovrumano turbinare di splendori e di musiche da lui stesso creato: dove, « senza che nulla si perda di quella sua stupenda oggettività plastica, di quella inaudita e incomparabile lucidità e sicurezza del suo sguardo, dinanzi al quale tutto prende forma, l'astratto diventa concreto, l' inconcepibile si concentra e delimita in figura razionalmente fantastica – l'infinito lascia lampeggiare il giro de' suoi misteriosi confini » (Parodi, *Bull.* XVI 211). Si cfr. con la *V. N.* III 1: « [Beatrice] mi salutoe molto virtuosamente, tanto che me parve allora vedere tutti li termini de la beatitudine ». Con questa terzina Dante scioglie in certo modo la promessa fatta in *Par.* XIV 137. — **36. paradiso**: cfr. *Par.* XVIII 21. — **37. Indi** ecc.: poi l'anima di Cacciaguida con voce e vista gioconda aggiunse al suo saluto cose tali che

giunse lo spirto al suo principio cose,
ch' io non lo 'ntesi, sí parlò profondo;
né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno de' mortal si soprapuose.
E quando l' arco de l' ardente affetto
fu sí sfogato, che 'l parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s' intese,
« Benedetto sia tu » fu « trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese! »
E seguí: « Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco né bruno,

io non intesi quello ch'egli volle significare, tanto fu profondo ciò che disse. — **a udire** ecc. Dante si compiaceva del parlare e dell'aspetto di questo suo antenato, non già perché dicesse « cose dilettevoli », come chiosa il Buti, ché anzi egli non intendeva le cose dette, ma perché e la vista e le parole erano segno dell'ardente carità che lo aveva mosso a scendere dalla croce. — **40. né per** ecc.: né già Cacciaguida mi parlò cosí oscuramente per sua deliberata volontà, ma di necessità, perché il suo concetto s'elevò piú che non potesse alzarsi l'umano intelletto, sorpassò il limite posto all' intelligenza umana. — **43. E quando** ecc.: e quando l'ardore della carità si fu sfogato tanto che le parole di Cacciaguida s'abbassarono al grado dell' intelligenza umana; ciò ch' io intesi per primo fu un ringraziamento al Signore per la grazia concessa a me. — **47. Benedetto** ecc.: benedetto sii tu, Dio uno e trino, che hai usata tanta liberalità a un uomo della mia stirpe. — **48. cortese**: cfr. *Par.* VII 91. — **49. E seguí.** Cacciaguida or si volge a Dante e gli esprime il proprio compiacimento per la sua venuta, con parole nelle quali è quasi un'eco delle prime dette da Anchise ad Enea (Virg., *En.* VI 687): « Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas? datur ora tueri, Nate, tua et notas audire et reddere voces? Sic equidem ducebam animo rebarque futurum, Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit ». Se non che delle affettuose parole d'Anchise Dante prese solo il concetto principale e la mossa, svolgendo poi il discorso di Cacciaguida in forma quasi dottrinale, e però meno efficace e meno commovente. — **Grato** ecc.: o figlio, con l' aiuto di Beatrice che ha trasfusa in te la virtú di salire ai cieli, tu hai sodisfatto in me, in questo splendore nel quale io ti parlo, un gradito e lungo desiderio venutomi leggendo nel libro immutabile della sapienza divina. — **lontano digiuno**: il desiderio di veder Dante, nato in Cacciaguida fino da quando assurgendo al cielo incominciò a vedere in Dio i fatti avvenire; desiderio durato oltre un secolo e mezzo (cfr. v. 135). L'aggettivo *lontano* ha qui, come in *Inf.* II 60, il significato di lungo, cioè che dura molto tempo; cfr. Parodi, *Bull.* III 113. — **50. tratto leggendo** ecc. Buti: « Dico per similitudine, cioè che, come l' uomo leggendo cava del libro ch' egli legge, cosí li beati ragguardando, come si vede nel libro scritto la scrittura, in Dio vedono ogni cosa, e quindi cavano ogni cosa ch' elli sanno ». — **51. du' non** ecc.: dove non sono possibili le alterazioni (cfr. *Purg.* XII 105, *Par.* XVIII 130), ove è scritto quello che accadrà, immutabilmente. « Questo volume della mente che mai *non vien meno*, e le cui note sono eterne, immutabili, è una rappresentazione grandiosa, accanto alla quale sorge per contrasto l' idea piú modesta del libro della mente umana [cfr. *Inf.* II 8, *Par.* XVII 91, XXIII 54, ecc.]: ma l'una e l'altra hanno una stessa origine fantastica e poetica » (N. Zingarelli, *Bull.*

soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch' io ti parlo, mercé di colei
ch' a l' alto volo ti vestí le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch' è primo, cosí come raia
da l' un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
e però chi mi sia e perch' io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; ché i minori e i grandi
di questa vita miran ne lo speglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m' asseta
di dolce disiar, s' adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta! »
Io mi volsi a Beatrice, e quella udío

I 100). — **52. soluto**: sciolto, sodisfatto; e si dice propriamente dei vóti, ma qui per estensione di significato è detto del desiderio. — **53. mercé ecc.**: con l'aiuto di Beatrice, la quale ti ha date le ali per fare cosí alto volo, ti ha reso capace di ascendere alle sfere celesti. — **55. Tu credi ecc.**: tu credi che il tuo pensiero venga a me da Dio, come tutte le quantità risultano dall'unità. Venturi 333: « È similitudine che in forma familiare spiega altissimo concetto. Dio è unità infinita, e tutti i numeri infinitamente imaginabili raggiano dall'uno, perché non sono che aggregati di unità »; meglio Ant.: « Qui trae dall'aritmetica una opportuna dichiarazione a sublime concetto, dicendo che dalla perfetta cognizione della assoluta unità si ha contezza delle cose, come dalla idea chiara dell'unità matematica procede la visione intellettuale di ogni numero, indicato colla determinazione del cinque e del sei. Questa veduta semplicissima è il fondamento della scienza dei numeri ». — **mei**: cfr. *Par.* XIII 55. — **56. quel ecc.**: Dio, *prima Mente* (*Conv.* II III 11) e *prima bontade* (*Conv.* IV IX 3); cfr. Epist. a Cangrande (*Ep.* XIII 54): « Primo seu Principio, qui Deus est ». — **raia**: raggia. deriva; è piú frequente riferito alla luce (*Purg.* XVI 142, *Par.* XXIX 136). — **57. da l'un ecc.**: dalla cognizione dell'unità la cognizione del cinque ecc. — **58. e però ecc.**: e per questo tu non domandi a me chi io mi sia e perché a te apparisca piú lieto che ogni altro di questa gaia compagnia. — **61. Tu credi ecc.**: tu non t' inganni, perché gli spiriti beati, qualunque sia il grado della lor beatitudine, contemplano tutti in Dio, che è lo specchio in cui riveli il tuo pensiero prima ancora di concepirlo. — **62. speglio**: per la forma, cfr. *Par.* XXX 85, e per il concetto, *Par.* XXVI 106. — **63. pandi**: manifesti; è voce del vb. *pandere*, latinismo che ricorre in *Par.* XXV 20 e non è infrequente negli antichi. — **64. Ma perché ecc.**: ma affinché l'amore divino nel quale io vigilo con eterna contemplazione (cfr. *Purg.* XXX 103) e che suscita in me i piú dolci desiderî, si adempia meglio, ove tu stesso esprima la tua volontà ecc. — **67. la voce ecc.**: la tua voce libera da ambagi, franca e lieta manifesti la tua volontà e il tuo desiderio, cui è già stabilita la risposta. — **70. Io mi volsi ecc.** Dante si volse a Beatrice per chiederle il permesso di parlare; ma ella, intendendo senza che egli aprisse bocca, accennò sorridendo che consentiva al suo desiderio; si cfr. *Par.*

pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l' ali al voler mio.
Poi cominciai cosí: « L' affetto e 'l senno,
come la prima equalità v' apparse,
d' un peso per ciascun di voi si fenno;
però che 'l sol che v' allumò e arse
col caldo e con la luce, è sí iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch' a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;
ond' io, che son mortal, mi sento in questa

VIII 40 sgg., IX 16 sgg. — **71. arrisemi un cenno.** Seguo la lezione vulgata, allontanandomi dal Witte che legge con buoni codici: *arrosemi*, mi aggiunse (dal vb. arcaico *arrogere*); né solo perché la comune lezione è piú bella e conforme al modo dantesco di concepire (cfr. le *sorrise parolette* in *Par.* I 95), ma anche perché non vedo rapporto logico tra l'*udío*, atto interno, e l'aggiungere, atto esteriore, che resterebbe senza il necessario termine correlativo: aggiunse un cenno a che cosa? a quale altra manifestazione? ma Dante non ha detto altro se non che ella intese il suo pensiero. Il testo della Società Dantesca dà pure *arrisemi*. — **72. che fece ecc.**: che accrebbe il mio desiderio di parlare, per la licenza concessami con amorevole sorriso dalla mia donna. — **73. Poi cominciai ecc.** Veramente comincia con un preambolo, che mal risponde al suo sentimento; poiché, volendosi scusare di non sapere esprimere ciò che prova, fa un lungo ragionamento e dice a Cacciaguida: Nei beati il sentimento e l' intelligenza sono di pari valore, perché li accende d' amore e li illumina di verità la prima eguaglianza, Dio; ma nei mortali c' è disuguaglianza tra il sentimento e l' intelligenza: e io che sono mortale non posso ringraziare se non col cuore, perché non ho la mente sufficiente al bisogno. — **L'affetto ecc.**: appena foste saliti in cielo, appena vi apparve Dio, in cui la sapienza, la potenza e l'amore sono in perfetto equilibrio essendo infiniti, in ciascuno di voi si fecero pari l'affetto e il senno. — **76. però che ecc.**: perché Dio, che vi illuminò con la luce della sua sapienza e vi arse col calore del suo amore, è cosí perfettamente uguale rispetto a questi suoi attributi, che qualunque altra somiglianza sarebbe inadeguata a render l' idea di tale *prima equalità*. — **77. iguali**: eguale; conservata la terminazione singolare (cfr. Parodi, *Bull.* III 117) del lat. *aequalis*, come in due luoghi di Giordano da Rivalto, *Prediche*, Firenze, 1739, pred. 33: « Il demonio desiderò d' essere *iguali* a Dio »; e *Prediche ined.*, Bologna, 1867, pag. 135: « rilievalo dalle sozzure e fàllo *iguali* co' principi », e in uno di Antonio Pucci, *Centiloquio* I 54: « E fu il suo nome alla Provincia *iguali* ». — **79. voglia e argomento**: cioè *l'affetto e 'l senno* del v. 73, perché la volontà è atto del sentimento, l'argomento è atto dell' intelligenza; o, con la chiosa del Buti: « Ma *vollia*, cioè voluntà, e *argomento*, cioè operazione, *ne' mortali*, cioè nelli omini, che sono mortali, non sono eguali e non si possono parimente stendere; imperò che l'uomo non può tanto operare, quanto può volere »: ché di *argomento* in senso di ' operazione ' sono varî esempî (cfr. *Bull.* XVIII 19 sgg.). — **80. per la cagion ecc.**: per la cagione che voi conoscete, o avendone fatta esperienza nel mondo o perché la vedete in Dio. Ma quale è questa cagione i commentatori non dicono: si può trovare in ciò, che secondo Dante l' intelletto umano è un tenue raggio della mente divina, quindi è limitato, mentre l'affetto non ha confini, può levarsi a qualunque piú alto desiderio. — **81. diversamente ecc.**: hanno capacità diversa, e il sentimento corre sempre innanzi all' intelligenza. — **82. ond' io ecc.**: perciò

disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core a la paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio. »
« O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice »:
cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent' anni e piúe
girato ha il monte in la prima cornice,

io, che sono uomo mortale, mi trovo in questa disuguaglianza tra la *voglia* e l'*argomento*, tra quello che sento e il mezzo d'esprimerlo, e non posso ringraziarvi della paterna accoglienza se non col cuore. — 84. **paterna festa**: si ricordi che, nelle brevi parole dette innanzi a Dante, Cacciaguida l'ha già chiamato suo sangue (v. 28) e suo seme (v. 48) e suo figlio (v. 52). — 85. **Ben** ecc.: ma se non posso esprimere compiutamente la mia gratitudine, ti supplico, o anima beata, a sodisfare il mio desiderio di conoscere il tuo nome. — **supplico io a te**: il vb. *supplicare*, quasi domandare supplichevolmente, è costruito in Dante col terzo caso (*Par.* XXVI 94, XXXIII 25), al modo latino. — **vivo topazio**: ha già chiamato *gemma* l'anima luminosa di Cacciaguida (v. 22), come anche altri beati spiriti (cfr. *Par.* XVIII 115); e qui la dice *vivo topazio* ecc., vivo splendore che adorna la croce luminosa. Ott.: « Topazio è una gemma intra l'altre maggiore, e sonne di due ragioni: l'una ha colore d'auro purissimo, l'altro ha colore di purissimo aere; ed è sí perspicacissimo che riceve in sé la chiarezza di tutte l'altre gemme ». — 86. **gioia**: gioiello; la croce luminosa, non il pianeta Marte come spiegano alcuni, forse ingannati dall'apparente analogia col *Par.* VI 127. — 88. **O fronda** ecc. Cacciaguida rispondendo a Dante non si manifesta subito per nome, ma prima vuole far conoscere il grado di parentela che lo lega a lui; e innanzi tutto gli dice in modo generico d'essere stato il capostipite della sua famiglia, e poi aggiunge che gli Alighieri trassero il nome da Alighiero, suo figlio e bisavolo di Dante. Cosí la sodisfazione al desiderio del poeta è gradatamente concessa, ma per compenso piú pienamente e con abbondanza di particolari. — **in che** ecc.: nel quale io mi compiacqui, prima ancora di vederti, solamente aspettandoti; cfr. nel vangelo (Matteo, III 17; Marco, I 11; Luca, III 22) le parole divine che risonarono dopo il battesimo di Gesú: « Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale io prendo il mio compiacimento». Per *compiacemmi* (compiacc' mi, mi compiacei), cfr. *Bull.* III 110 e XXIII 61. — 89. **la tua radice**: capostipite della tua famiglia; perché Cacciaguida era il piú antico degli antenati suoi, di cui Dante stesso e gli altri suoi parenti avessero notizia (cfr. *Par.* XVI 45). — 91. **Quel** ecc.: colui dal quale la tua parentela ha preso il cognome Alighieri e che da oltre un secolo è in purgatorio, nel cerchio dei superbi, fu mio figliuolo e tuo bisavolo. Cacciaguida ebbe due figli, Preitenitto ed Alighiero; e di essi è memoria in un atto del 1189, per cui promisero a Tolomeo, rettore della chiesa di San Martino in Firenze, di abbattere ad ogni sua richiesta un loro fico esistente presso quella chiesa: questo Alighiero, che diè il cognome alla famiglia, era ancor vivente il 14 agosto 1201, in cui fu presente come testimonio ad una quitanza fatta da Iacopo Rosa al Comune di Firenze (*Bull.* II 4). Dovette morir poco dopo; ma Dante medesimo non conosceva con precisione la data della sua morte, poiché dice che al tempo del suo viaggio, cioè nel 1300, Alighiero era da cento e piú anni nel purgatorio. — 92. **cognazione**: il nome di famiglia. Riguardo al modo come dovrebbe preferibilmente esser scritto il casato di Dante, cfr. n. 137. — 93. **girato** ecc.: è stato e sta a far penitenza di sua superbia

mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond' ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

nel primo girone del purgatorio (cfr. *Purg.* X 100, XI 25 sgg.). — 94. **e tuo bisavol** ecc. Da Alighiero nacquero Bello (del Consiglio degli anziani nel 1255, esule coi guelfi nel 1260, già morto nel 1268) e Bellincione (esule nel 1248, ritornato e appartenente ai Consigli della città nel 1251, esule di nuovo nel 1260, ancor vivente nel 1268); e questo Bellincione ebbe cinque figli: Brunetto (combatté coi guelfi a Montaperti, fu dei consiglieri del comune nel 1278), Gherardo, Drudolo, Bello e Alighiero: quest'ultimo, di cui non sappiamo quasi nulla, fu il padre di Dante; al quale perciò il vecchio Alighiero di Cacciaguida veniva ad esser bisavolo; *Bull.* II 4 e *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, II 157, IV 121 sgg. — 95. **ben si convien** ecc.: a te, come suo discendente, spetta di accorciargli la fatica ch'ei dura da tanto tempo, di aiutare con suffragi di opere religiose la penitenza del tuo bisavolo; cfr. *Purg.* XI 34-36. — 97. **Fiorenza** ecc. Accennati i suoi rapporti di parentela con Dante, Cacciaguida, prima di parlar piú particolarmente di sé (vv. 130-148). fa una larga descrizione dello stato morale della cittadinanza fiorentina ai suoi tempi, in contrapposto alle condizioni dei tempi di Dante (vv. 97-129): maravigliosa pittura, che compie e dichiara nel rispetto morale l' invettiva politica del *Purg.* VI 127-151. Al discorso di Cacciaguida è degno riscontro ciò che della cittadinanza fiorentina, a tempo del « popolo vecchio », cioè a mezzo il dugento, scrive G. Villani, *Cr.* VI 70: « Nota che al tempo del detto popolo, e in prima e poi a gran tempo, i cittadini di Firenze vivevano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi; e di grossi drappi vestieno, loro e le loro donne, e molti portavano le pelii scoperte sanza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gii usatti in piede. E le donne fiorentine co' calzari sanza ornamenti, e passavansi le maggiori d'una gonnelia assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo: e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le piú delle pulcelle aveano venti o piú anni, anzi ch'andassono a marito. Di sí fatto abito e di grossi costumi erano allora i fiorentini, ma erano di buona fe' e leali tra loro e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà feciono maggiori e piú virtudiose cose che non sono fatte a' tempi nostri con piú morbidezza e con piú ricchezza ». — **dentro** ecc.: entro la cerchia delle mura che, secondo la tradizione raccolta pur dal Villani (*Cron.* III 1), furono costruite ai tempi di Carlomagno da quei cittadini che rifondarono Firenze « sovra 'l cener che d'Attila rimase » (*Inf.* XIII 148-149), di minor sito che la primitiva città romana; a questa *cerchia antica* solamente nel 1173 succedette la seconda cerchia che G. Villani, *Cr.* IV 8, per errore o per altra ragione riferí al 1078 (cfr. *Bull.* IV 98): la terza cinta, che è quella del tempo di Dante, fu incominciata solamente nel 1284 e compiuta nel secolo XIV. — 98. **ond'ella** ecc. « Sulle ditte mura vecchie si è una chiesa chiamata la Badia, la quale chiesa suona terza e nona e l'altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed esceno dal lavorio »; cosí il Lana, la cui autorevole testimonianza è confermata dagli altri antichi commentatori, Ott., Buti, An. fior., Benv., ecc. Male alcuni pensarono che Dante alludesse alla chiesa di San Giovanni. — **terza e nona**: cfr. *Inf.* XXXIV 96, *Purg.* XXVII 4. — 99. **si stava** ecc.: viveva senza dissidí civili, con sobrietà e onestà di costumi; aliena insomma dalle passioni che hanno cagionato le presenti discordie

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder piú che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; ché 'l tempo e la dote
non fuggíen quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;

(cfr. *Inf.* VI 74-75). — 100. **Non avea ecc.**: non usava, come ora, che le donne andassero sopracariche di ornamenti, piú vistosi della stessa persona che li porta. Questo è il senso delle parole di Cacciaguida; ma tra gl' interpreti non è pieno accordo circa i singoli ornamenti qui ricordati: la *catenella*, secondo la chiosa del Buti, sarebbe una specie di collana o di braccialetto formato con bottoncini d'argento dorati infilati in varie guise; la *corona* era l'ornamento usato per il capo, e si faceva d'oro e d'argento e di perle preziose, come le corone che ancora si vedono sulle imagini della Vergine; e tanto era diffusa questa costumanza che bisognò a frenarla la legge suntuaria del 1330 (G. Villani, *Cr.* X 150); *gonne contigiate* vale gonne piene d'ornamenti (ché *contigie* s'usò in genere per fregi e ornamenti, e non soltanto per ' calze solate col cuoio stampate intorno al piè ' come dice il Buti); la *cintura* o cintola era per lo piú di liste d'argento, delle quali le leggi suntuarie limitarono il numero. — 101. **gonne**: La lezione comune dei testi e dei commentatori antichi è *donne*; ma certo, nell'enumerazione che qui fa il poeta, fra *catenella*, *corona* e *cintura* torna assai meglio *gonne*. — 102. **che fosse ecc.**: cfr. Ovidio, *Remed. amoris* 343: « Auferimur cultu: gemmis auroque teguntur Omnia; pars minima est ipsa puella sui »; e *Conv.* I X 12: « non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando li ornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la fanno piú ammirare che essa medesima ». — 103. **Non faceva ecc.**: ai miei tempi non era ancor divenuta uno spavento per i genitori la nascita delle figliuole, non essendo ancora invalso il costume che le donne si maritassero giovanissime e con grandi doti. — 104. **ché 'l tempo ecc.**: poiché l'età del matrimonio non eccedeva la misura *quinci*, in un senso, cioè nell'esser troppo piccola, e la somma della dote non l'eccedeva *quindi*, nel senso opposto, cioè per esser troppo grande. — **tempo**: età del matrimonio, che era sui venti anni o piú, e di cui andò diminuendo il limite; cfr. Del Lungo, I 1101. — **la dote**: Lana, con la semplicità efficace del linguaggio antico: « non si usava cosí sfolgorate dote come oggi, che se uno fiorentino hae duo figliuole si può tenere distrutto »; G. Villani, *Cr.* VI 70, dice che al tempo del popolo vecchio « cento lire era comune dota di moglie ». Se non che è da avvertire che dai documenti risultano un po' esagerate le parole del cronista: molte furono sino alla metà del secolo XIII le doti fiorentine inferiori a lire cento, ma già erano frequenti quelle di due e trecento e anche piú; certamente aumentarono via via con l' incremento della civiltà e della ricchezza, e già si ha notizia d'una dote di 625 lire nel 1264, poco innanzi la nascita di Dante; e 682 fiorini d'argento ebbe nel 1289 una Soderini sposando un Soldanieri, 725 fiorini nel 1293 la sposa di Gaddo Falconieri, 1350 lire nel 1295 la figliuola del giudice Iacopo da Certaldo, gran faccendiere di parte Nera; e altre simili doti spesseggiano quanto piú ci avviciniamo al secolo XIV, e alcune sono davvero *isfolgorate*, come i mille fiorini d'oro che Taddeo d'Alderotto (cfr. *Par.* XII 83) assegnò in dote alla figlia Mina, sposandola a un Pulci. Cfr. su questa materia L. Zdekauer, nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, a. 1866, vol. I, pp. 35 e 97-106. — 106. **Non avea ecc.**: non c'eran ancora le case o palagi grandissimi, sproporzionati al bisogno delle famiglie, e le abitazioni erano al di dentro arredate semplicemente, senza la mollezza e il lusso presente. — **case di famiglia vòte**: è frase che ha dato da fare agl' interpreti, i piú dei quali per altro, da Lana, Ott., Pietro di Dante, Benv., An. fior. sino ai moderni Ces., Tomm., Bianchi,

non v' era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
nel montar su, cosí sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto

Andr., l' hanno intesa rettamente nel senso che al tempo di Cacciaguida le case erano piccole e commisurate al numero delle persone. Invece al tempo di Dante le famiglie erano sparse in grandi edifizî, tutti insieme uniti a formare ciò che appunto dicevano « le case » dei Donati, dei Cavalcanti, degli Adimari, dei Frescobaldi, ecc.; ed erano raggruppamenti di case per abitare, di torri, di logge, di cortili, di terreni, i quali, sebbene vi avesse stanza per lo piú tutta una consorteria, erano pur sempre assai vasti e troppo piú ampî che il numero delle persone non richiedeva: come esempio di queste grandi « case » si possono ricordare quelle dei Guidi, vendute nel 1280 ai Cerchi, le quali si distendevano (tra « case, palazzi, piazze, corti, terreni, casolari, tenimenti e cose ») per tre parrocchie della città (cfr. su ciò quello che scrive il Del Lungo, *Dante*, I 42). Male il Buti, seguíto da Land., Vell., Dan., Vent., Lomb., Biag., Costa, Frat., intese delle case vuote per gli esilî cagionati dallo spirito di parte; e peggio ancora G. Salvagnoli Marchetti, *Luogo insigne della Div. Comm.* [*Par.* XV 97-135], nel *Giornale arcadico*, a. 1824, vol. XXIV, pp. 103-119, prese questo verso come una allusione a tristi effetti di lussuria, per la quale fosser le case vuote di prole. — 107. **non v'era ecc.** Storicamente Sardanapalo è il penultimo re d'Assiria, che governò dal 667 al 626 a. C. ed estese la potenza assira fino nella Lidia e nell'Arabia: ma Dante lesse di lui il racconto leggendario, che seguendo gli storici greci, fa Paolo Orosio (*Hist.* I 19), il quale dice che fu l'ultimo re assiro e lo descrive come uomo effeminato, solito a vestirsi di porpora e d'abiti muliebri e amante d'altre delicatezze. Quindi giustamente alcuni commentatori, come Pietro di Dante e Benv., ricordano a questo proposito il verso di Giovenale, *Sat.* X 362: « Et Venere, et coenis, et pluma Sardanapali », che Dante assai bene riassume riadducendo queste tre forme di lussuria all'espressione *in camera* (cfr. Moore, I 257), e intendono che qui si alluda anche alle morbidezze e al lusso nell'arredare internamente le case. Quasi tutti gli altri interpreti, antichi e moderni, intendono invece che con la menzione di Sardanapalo si accennino atti libidinosi, compiuti nella solitudine delle stanze; e il Torraca e il Toynbee (cfr. *Bull.* II 203, IV 131) hanno richiamato a questi versi un passo di Egidio Romano, *De regimine principum* II 17, ove di Sardanapalo è detto: « era sí non temperato ched elli s'era tutto dato ai diletti de le femmine e de la lussuria, e non usciva fuore de la sua camera per andare a parlare ad alcuno barone ». — 109. **Non era ecc.** Compie ed esplica con un esempio ciò che ha detto nella precedente terzina, soggiungendo che Montemalo o Monte Mario, presso Roma, non era ancora vinto dal Monte Uccellatoio, presso Firenze (cfr. le osservazioni di V. Cian riferite in *Bull.* I 215, e quelle del Bassermann, pp. 176-178), cioè che nello splendore e grandezza degli edifizi Firenze non aveva ancora superato Roma. **Lana**: « Montemalo si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo donde si vede la cittade, lo quale Montemalo al tempo che i romani trionfavano, era molto bello luogo e adorno di mura e di torri; cosí nel contado di Firenze è uno luogo, nome l' Uccellatoio, dal quale venendo di Bologna si vede prima la città: or li fiorentini crescendo in superbia cominciarono a far fortezze in contado, fare noie e oltraggio alli suoi vicini, sí che rinforzoron di mura e di torri lo detto Uccellatoio, in tale modo che esso era ed è piú forte di Montemalo ». — 110. **com' è ecc.**: cioè come Firenze ha superato Roma nel sorgere a grandezza, cosí la oltrepasserà nel discendere a rovina. — 112. **Bellincion ecc.**: Bellincione Berti dei Ravignani, capo di una delle grandi casate fiorentine del secolo XII (cfr. *Par.* XVI 97) e padre

di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua sanza il viso dipinto;
e vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio.
Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepoltura, e ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

della *buona Gualdrada* (*Inf.* XVI 37), fu cavaliere e cittadino dei principali al suo tempo e di lui rimasero poche notizie tradizionali nei posteriori cronisti (G. Villani, *Cr.* IV 1, V 37): della sua vita pubblica sappiamo solo che nel 1176 egli (*Bellincionis Berte civis flor.*) fu deputato a ricevere in consegna dai senesi la metà del castello di Poggibonsi ceduta ai fiorentini (Ildefonso da San Luigi, *Delizie degli eruditi tosc.*, vol. IX, p. 4). — **vid' io** ecc.: vidi, coi miei occhi, Bellincione vestito assai umilmente, portando una semplice cintura di cuoio con le fibbie di osso, senza tutti quelli ornamenti che ora usano i fiorentini. — 113. **e venir** ecc.: e vidi sua moglie adornarsi semplicemente, senza ricoprirsi il viso di biacca e di rossetto, come fanno ora le donne fiorentine. Dell'abuso che in Firenze le donne facevano nel secolo XIV di lisci, cosmetici e altre sozzure per dipingere il vólto abbiamo molte testimonianze negli scrittori del tempo; notevole sopra tutte quella di F. Sacchetti, che in una sua canzone, enumerate coteste arti, lamentava: « O alchimia maledetta che la vera Carne fai dibucciare, Pelando teste o ciglia in modo tale Che tormento non è con maggior male! » (*Rime d. m. Cino da P. e d'altri*, a cura di G. Carducci, p. 544). — 115. **e vidi** ecc.: e vidi cittadini delle principali famiglie, come i Nerli e i Vecchietti, contentarsi di portare per mantello una pelle senza panno di sopra, e le loro donne attendere ai piú umili lavori della casa, come è il filare. Ott.: « Sono due antiche case della detta cittade; e dice che vide li maggiori di quelle case andare, ed era spezial grazia e grande cosa, contenti della pelle scoperta senza alcun drappo: chi la portasse oggi sarebbe schernito. E vide le donne loro filare, quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna ». — **di Nerli**: i Nerli, antica famiglia consolare del sesto d'Oltrarno, la quale nella divisione del 1215 fu delle principali di parte Guelfa, ma ebbe poca parte nelle posteriori vicende di Firenze (cfr. G. Villani, *Cr.* IV 13, V 39, VI 33; O. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, cit., II 182, 196). — **del Vecchio**: i Vecchietti, altra famiglia consolare, del quartiere di porta San Brancazio, guelfi nel 1215, neri nella divisione del 1300 e assai facinorosi nel sormontare della loro fazione (cfr. G. Villani, *Cr.* IV 12, V 39, VI 33, 79, VIII 39). — 117. **pennecchio**: Lana: « si è quella manata di lana che si fila a rócca »; ma si disse anche figuratamente per rócca. — 118. **Oh fortunate!** ecc. Accenna Cacciaguida a due cagioni di perturbamento nelle famiglie fiorentine, dicendo che ai suoi tempi le donne trovavano un compenso alla frugalità della vita nella tranquilla certezza di morire in patria e di non essere abbandonate dai mariti; poiché allora né gli esilî, conseguenza del parteggiare, costringevano le famiglie ad emigrare in massa (cfr. *Inf.* X 46-51), né lo spirito commerciale, traendo i fiorentini ad esercitare la mercatura in Francia e in altri paesi, faceva rimanere derelitte le spose nel letto maritale. A proposito delle donne costrette a ramingare pel mondo co' loro mariti, cfr. Guittone, nella lettera a' Fiorentini: « E mogliere vostre, che morbide sono e grave, che posando e pascendo bene, doveano dimorare in nelle sale e in le sambre [camere] vostre tra i dimestichi loro, pasciute e vestite male e sole come ancille e male accompagnate .... di loco in loco andate tribulando, in magioni laide e strette » (*Bull.* XVIII 20). — 120. **per Francia**: perché in Francia specialmente accorsero i fiorentini nei secoli XIII e XIV a *mercare* e *cambiare* (cfr. *Par.* XVI 61), ma anche in Inghilterra, in Fiandra, in Oriente e altrove.

L' una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l' idioma
che prima i padri e le madri trastulla;
l' altra, traendo a la rócca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saría tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,

— **diserta**: abbandonata; cfr. *Inf.* XXVI 102. — 121. **L'una** ecc.: le donne del mio tempo vigilavano esse stesse i loro figliuoli, e attendevano ai lavori domestici, contente alle gioie della maternità e al piacere del raccontare in famiglia le leggende della patria. — **vegghiava** ecc. Ott.: « Dice che di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fanciullo per addormentarlo, consolandolo con quelle materne e vezzose e dolci lusinghe: oggi per sé è la cameriera, per sé la balia, per sé la fante ». — 122. **consolando** ecc.: in questa dolce fatica di chetare e addormentare il bambino (cfr. un simile uso del vb. *consolare* in *Purg.* XXIII 111) usava il parlare infantile, quello delle ninne nanne, che dà tanta gioia ai genitori. Cfr. i versi di Tibullo, II 5, 93: « Nec taedebit avum parvo advigilare nepoti, Babbaque cum puero dicere verba senem ». — 124. **l'altra** ecc.: un'altra seduta in mezzo ai suoi raccontava, filando, le favole tradizionali sulla venuta dei Troiani in Italia, sull'origine di Fiesole, sui fatti di Roma. Sono i tre cicli di leggende italiche piú care al popolo toscano in generale, e in particolare ai fiorentini; tanto che ne sono piene le storie delle origini di Firenze, anche in tempi posteriori a quelli di Dante: nella *Cr.* di G. Villani è da vedere l'atteggiarsi di cotesta materia leggendaria nella forma storica. — **chioma**: il *pennecchio* (v. 117) o la *conocchia* (*Purg.* XXI 26). — 127. **Saría** ecc.: ai miei tempi sarebbe sembrato miracolo la presenza in Firenze di una donna scostumata o d'un faccendiere disonesto, come or sarebbe una donna d'illibati costumi o un intemerato cittadino. La similitudine dantesca acquista sua efficacia, piú che dal raffronto con gli esempî romani, dalla scelta felice dei nomi contemporanei che dovevano esser vivi e presenti con tutta la storia delle loro brutture alla memoria dei concittadini di Dante; e cosí con un tratto di semplicità vigorosa il poeta sa sempre ottenere i piú nuovi effetti di arte. — 128. **una Cianghella**: Cianghella, figlia di Arrigo della Tosa fiorentino e moglie dell'imolese Lito degli Alidosi, fu famosa al tempo di Dante, e anche sino al Boccaccio (cfr. *Bull.* I 214), per ogni maniera di vizî donneschi, e visse sin verso il 1330: efficacemente la scolpisce il Lana: « Fue ed è una donna di quelli della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne; è stata molto bella donna, e l'altre, credendo parer sí belle, hanno voluto contrafaria, onde sono venute in tanta incontinenzia che con loro perdeno le pubbliche e comuni »; e l'Ott.: « donna piena di tutto disonesto abito e portamento e parlante senza alcuna fronte o alcuno abito o atto pertinente a condizione di donna »: e Benv. aggiunge, sulla fede del padre suo che la conobbe di persona, altri particolari della disonestà ed arroganza di cotesta Cianghella, degno esempio delle « sfacciate donne fiorentine » (*Purg.* XXIII 101). — **un Lapo Salterello**: messer Lapo Salterelli fu dottore di legge e poeta in Firenze nel tempo di Dante: gran faccendiere e mestatore, lo troviamo partecipe a quasi tutti i fatti pubblici successi in Firenze dall'istituzione del priorato sino alla dispersione della parte Bianca, e però la menzione di lui nei documenti e nelle storie fiorentine è assai frequente. Fu ambasciatore con altri fiorentini a Bonifazio VIII nel 1294 per informarlo della venuta in Toscana di Giovanni di Châlons, e fu anche dei Priori; nel 1300, prima che scoppiassero apertamente le ostilità fra Bianchi e Neri, denunziò insieme con altri due cittadini un trattato di alcuni fiorentini con Bonifazio VIII, il quale voleva impadro-

qual or saría Cincinnato e Corniglia.
A cosí riposato, a cosí bello
viver di cittadini, a cosí fida
cittadinanza, a cosí dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo:

nirsi di Firenze, ed incorse perciò nell'ira di quel pontefice: mal seppe destreggiarsi nell'infuriare delle fazioni, e dopo il trionfo dei Neri si nascose in casa dei Pulci, ma inutilmente, poiché nel febbraio del 1302 fu colpito anch'egli da una sentenza di proscrizione, motivata da brogli, baratterie e corruzioni di processi giudiziali. Sembra che, andato a Pisa, si mescolasse agli affari di quel comune, e morisse in Sardegna circa il 1320. « O m. Lapo Salterelli minacciatore e battitore de' rettori, che non ti servíano nelle quistioni tue! », esclamava Dino Compagni (*Cron.* II 22), che bene doveva conoscerlo; e Dante lo rappresentò molti anni di poi come tipo del cittadino disonesto e corruttore dei pubblici officiali, in antitesi con l'integerrimo Cincinnato. Gli antichi commentatori accennano ch'ei fosse di molli e lascivi costumi, e di molti vezzi e leggiadrie, e par quasi che intendano che come tale sia ricordato da Dante; ma sembra piú opportuno riferire il rimprovero del poeta alla condotta politica del Salterelli: sul quale cfr. Del Lungo, I 48-58, 98, 174-175, 190, 230-231, 242-245, 268-269, II 87, 145, 165, 206, 230, ecc., e G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Com. di Fir.*, Roma, 1882. — 129. **Cincinnato**: cfr. *Par.* VI 46. — **Corniglia**: Cornelia, la virtuosa madre dei due Gracchi; cfr. *Inf.* IV 128. — 130. **A cosí** ecc.: nacqui in Firenze, mentre sí tranquilla e onesta era la vita dei cittadini, confidenti gli uni negli altri e contenti perciò della loro patria. Continuando il tacito contrapposto con la Firenze dei tempi di Dante, questa terzina risponde ad altri luoghi del poema dove questa città è accennata come *assalita da tanta discordia* (*Inf.* VI 63), o come *pianta* di Lucifero (*Par.* IX 127), *piena d'invidia* (*Inf.* VI 49) e *nido di malizia tanta* (*Inf.* XV 78). — 132. **ostello**: albergo, dimora. — 133. **Maria** ecc.: la beata Vergine, invocata da mia madre nei dolori del parto, mi fece nascere ecc. — **in alte grida**: cfr. *Purg.* XX 19-21. — 134. **ne l'antico** ecc.: nel Battistero di San Giovanni (cfr. *Par.* XXV 8) fui battezzato e mi fu imposto il nome di Cacciaguida. *Batisteo* è forma che si trova sino al Vasari; e *Batasteo* usò il rimatore Monte Andrea, per battistero (cfr. *Bull.* III 99 e XXIII 62). *Antico* è detto, perché, secondo la tradizione, era stato fatto su di un tempio dedicato a Marte; cfr. *Inf.* XIII 144. — 135. **Cacciaguida**: di questo antenato di Dante l'esistenza è confermata dal documento già cit. del 1189 relativo ai suoi figli (*Preitenittus et Alaghieri fratres filii olim Cacciaguidae*), ma della sua vita non sappiamo se non ciò che si raccoglie dai versi del poeta. Nacque in Firenze, nel sesto di Porta San Piero (*Par.* XVI 40-42), intorno al 1091 (ibid., 34-39), e forse fu della famiglia Elisei (ibid., 40), una delle antiche schiatte fiorentine che vantavano discendenza romana: sposò una donna della valle del Po, la quale diè il nome dei suoi al figlio Alighiero (cfr. la nota ai vv. 91, 137 di questo canto) e per mezzo di lui alla famiglia distaccatasi dal ceppo originario; ebbe un fratello, Moronto, e secondo la piú comune spiegazione del v. 136, un altro chiamato Eliseo; seguí l'imperatore Corrado III nella seconda crociata e da lui fu armato cavaliere; morí nel 1147 o poco di poi, combattendo contro gl'infedeli. In uno strumento del 28 aprile 1131 compare fra i testimoni un Cacciaguida figlio di Adamo; il quale potrebb'essere il trisavolo dell'Alighieri. — 136. **Moronto**: nessuna notizia si ha di questo fratello di Cacciaguida: un documento fiorentino del 2 aprile 1076 ricorda come possessori di terreni presso la chiesa di San Martino i figli e nipoti

mia donna venne a me di val di Pado;
e quindi il sopranome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Morunti de Arco, che sarebbe l'avo di Cacciaguida, di Moronto e di Eliseo, poiché anche piú tardi gli Elisei furono detti *de arcu pietatis*; ma tutto è incerto in queste antichità genealogiche dantesche, né si può recisamente affermare o negare. — **Eliseo**: di questo non si sa nulla; il suo nome è come la linea d'unione per cui i genealogisti ricollegano gli Alighieri agli Elisei. Secondo C. Ricci, sarebbe qui nome di casato; e tutta la terzina significherebbe: Moronto mio fratello mantenne il cognome degli Elisei, fu Eliseo; io invece, avendo presa per moglie una Alighiera, fui principio al ramo degli Alighieri. — 137. **mia donna** ecc.: io tolsi in moglie una donna della valle del Po (di nome Allighiera?), che diè il nome degli avi (secondo altri, il proprio) a mio figlio Alighiero, quello « da cui si dice tua cognazione » (v. 91). — **di val di Pado**: Ott., parafrasando le parole di Dante: « la donna sua venne di val di Po, cioè di Ferrara, la quale ebbe nome madonna Alleghiera »; e il Boccaccio, nella redazione piú succinta della *Vita di Dante*, dice che Cacciaguida « per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara »: opinione seguíta dai piú, massime dopo che il Cittadella (*La famiglia degli Allighieri in Ferrara*, Ferr., 1865) ha provato coi documenti l'esistenza di una tale famiglia in quella città nel secolo XI, e particolarmente di un Aldighiero degli Aldighieri, vivente nel 1083, che sarebbe stato il suocero di Cacciaguida. Altri intendono di Parma, altri di Verona, altri ancora di Bologna (cfr. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, 1918), senza troppo fondamento. Gli Aldighieri di Ferrara durarono in fiore sino a mezzo il secolo XIV, e Dante assai probabilmente ebbe modo di riallacciare con essi da Ravenna gli antichi rapporti domestici; cosí si spiegherebbe assai bene il ricordo di queste particolarità genealogiche. — 138. **quindi**: dal nome della mia donna, spiegano i commentatori; il Bocc. nella redazione piú succinta della *Vita di D.*, § 2, parlando dei figli di Cacciaguida, scrive che alla madre « in uno, sí come le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri »: e ciò, qualunque sia la verità storica, è certo l'interpretazione rispondente al concetto di Dante, poiché questo verso è da mettere in relazione coi vv. 91-92. — 139. **Poi seguitai** ecc. Corrado III di Hohenstaufen, nato nel 1093, eletto imperatore nel 1138, morto nel 1152, prese parte alla seconda crociata (1147-1149), insieme con Luigi VII re di Francia: dopo aver subíto molte perdite nell'Asia minore, l'esercito crociato assalí nel 1148 Damasco, ma l'impresa terminò con una disastrosa ritirata. Della partecipazione dei fiorentini a questa crociata non sappiamo nulla, né s'intende come Cacciaguida si mettesse al seguito di Corrado III, poiché l'imperatore non discese mai in Italia: pare quindi assai probabile che Dante confondesse cotesta impresa con quella di Corrado II il Salico, imperatore dal 1024 al 1039, il quale nella sua prima discesa in Italia si fermò in Firenze e secondo i cronisti (G. Villani, *Cr.* IV 9) « piú cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano e furono al suo servigio », proprio nel tempo ch'egli « andò in Calavria contro a' Saracini ch'erano venuti a guastare il paese e con loro combatteo e con grande spargimento di sangue de' cristiani gli cacciò e conquise »; tanto piú che anche Pietro di Dante dice che Cacciaguida fu con Corrado imperatore « cum in Calabria contra Saracenos ivit et bellavit » (cfr. però *Bull.* XI 9, n. 2): ma come, pur confondendo i due Corradi, si potessero a Cacciaguida, vissuto sotto il terzo, attribuire fatti accaduti sotto il secondo, non s'intende agevolmente. — 140. **mi cinse** ecc.: mi fregiò di sua mano dell'ordine della cavalleria, del *cingulum militiae*, com'era frase tecnica; cfr. *Purg.* VII 114. — 141. **tanto** ecc.: tanto gli piacqui per il mio va-

Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt' anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace. »

lore e la mia virtú. — 142. **Dietro ecc.**: seguitai l' imperatore a combattere contro gl' infedeli, contro la potenza mussulmana, che per colpa dei pontefici usurpa le ragioni della cristianità sulla Terrasanta. È rimprovero che Dante rivolge abbastanza spesso ai papi (cfr. *Inf.* XXVII 87 sgg., *Par.* IX 126), di trascurare l' impresa della liberazione di Terrasanta per attendere a mondani interessi. — 145. **Quivi** ecc.: in quella spedizione io fui per mano degli infedeli liberato dalla vita terrena. Si ricordi che parla lo spirito di Cacciaguida. — **turpa**: turpe, perché involta negli errori religiosi; sulla forma, cfr. Parodi, *Bull.* III 117. — 146. **mondo fallace**: cfr. *Par.* X 125. — 148. **e venni ecc.**: e dal martirio, cioè morendo per la fede di Cristo, venni alla beatitudine del paradiso (cfr. *Par.* X 128-29).

CANTO XVI

A richiesta di Dante, Cacciaguida parla del tempo in cui fiorí, dei propri antenati e della popolazione di Firenze, distendendosi lungamente a deplorare il mescolarsi della gente nuova con le vecchie schiatte e ad esporre i nomi e le condizioni delle principali famiglie fiorentine del primo cerchio [14 aprile, ore antimeridiane].

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giú dove l' affetto nostro langue,

XVI. 1. **O poca ecc.** Le parole di Cacciaguida suscitarono in Dante un senso di compiacimento, per aver trovato che la sua famiglia aveva avuto cosí nobile principio; per la qual cosa, ripensando egli all' effetto che sull'animo suo produsse il discorso dell'antenato illustre, esclama: O piccola nobiltà delle schiatte umane! Io non mi maraviglierò mai che tu faccia andar superbi di te gli uomini quaggiú in terra, ove il nostro amore si volge facilmente alle cose fallaci; dappoiché io di tale nobiltà del sangue mi gloriai su in cielo, ove il desiderio non può essere traviato ad obbietti indegni: eppure tu sei ornamento che vien presto a mancare, se non è accresciuto da nuove opere virtuose. — **poca nostra ecc.**: piccola è detta la nobiltà della nascita al paragone della grande e verace nobiltà, che è « perfezione di propria natura in ciascuna cosa » (*Conv.* IV XVI 4) e nell'uomo non è « altro che ' seme di felicitade ' messo da Dio ne l'anima ben posta », acconcia e disposta a riceverlo (*Conv.* IV XX 9): seme da cui procede ogni virtú « sí come effetto da sua cagione » (*Conv.* IV XVIII 2), e che « non cade in schiatta, cioè in stirpe, ma cade ne le singulari persone », onde non la stirpe « fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe » (*Conv.* IV XX 5). — 3. **langue**: è languido, debole, e perciò facilmente travía, « imagini di ben seguendo false » (*Purg.* XXX 131). — 5. **là dove ecc.**: nel paradiso, ove l'animo non può volgersi se non al bene, essendo nello stato di compiuta perfezione. — 6. **io me ne gloriai**: non propriamente mi sentii superbo delle nobili origini, ma piú tosto provai un certo compiacimento venendo a conoscere d'avere tra i miei avi un cavaliere d' impero e martire della fede. — 7. **Ben se' ecc.**: l'ornamento degli avi illustri non dura se non continuano a esser virtuosi anche i discendenti: è come un manto che presto si raccorcia, di guisa che, se non è via via allungato, il tempo con le sue forbici lo va consumando. Dante non fa altro che ridurre e presentare in forma di similitudine, a dir vero non delle piú belle, il concetto espresso nel *Conv.* IV XXIX 1: « O voi, che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati!: cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni, e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, nobilitade non avendo in loro », e ancora (ib., 11) con ingegnoso paragone: « Sí come d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano lo formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; cosí de la nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe lo nome, e non nobile ma vile da dir sarebbe ». — **raccorce**: è 2ª pers., « tu sei manto che ti raccorci »; cfr. Parodi, *Bull.* III 124. — 8. **s'appon**: s'appone, s'aggiunge; cfr. v. 69. — 9. **force**: forbici, per analogia del lat. *furcae*. — 10. **Dal ' voi ' ecc.** Dante tratta col *voi* solamente Brunetto Latini (*Inf.* XV 30, 35, 80, ecc.), Farinata degli Uberti (*Inf.* X 51, 94, 110, ecc.), Cavalcante Cavalcanti (*Inf.* X 63) e Beatrice (*Purg.* XXXI 36, XXXIII 30, 81, 92, *Par.* II 49, IV 122, ecc.): a Cacciaguida ha già parlato col tu, piú familiare (*Par.* XV 85), ma ora che sa di quanto onore sia degno questo suo antenato gli si rivolge col *voi*. — **che prima** ecc. Tutti i commentatori antichi concordano in una comune sentenza, cosí esposta dall' Ott.: « Tornando Giulio Cesare vincitore d'ogni parte del mondo, e ricevendo gli onori de' trionfi dell' avute vittorie, li romani soffersono primamente di dire a lui, uno uomo, *voi*; la qual cosa li romani feciono piú per paura e per servile onore, che per affettuosa reverenza »: ma il vero è che quest' uso incominciò solamente piú tardi, nel III secolo d. C., e l' inganno dei commentatori dipende da una falsa interpretazione dei versi di Lucano, *Fars.* V 383: « Summum dictator honorem Contigit, et laetos fecit se consule fastos: Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto Mentimur dominis, haec primum repperit aetas ». — 11. **in che ecc.**: nel quale uso del *voi* i romani hanno perseverato meno d'ogni altra cittadinanza italiana: « tueggiano ogni persona », dice il Lana, e Salimbene da Parma, *Fragm.*, p. 408, afferma che « Romani imperatori et summo pontifici dicunt *tu* »; ed è uso vivo anche oggi. — 13. **onde Beatrice** ecc. Beatrice, che era alquanto discosta dai due Alighieri, a sentir Dante che aveva cambiato linguaggio, sorrise per segno ch'ella s'era accorta del vano compiacersi di Dante per la nobiltà del suo sangue. — 14. **parve ecc.** Allude a un episodio del romanzo di Lancillotto: quando il timido cavaliere ebbe confessato il suo amore per Ginevra, e questa gli chiese,

mirabil cosa non mi sarà mai:
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sí che, se non s' appon di dí in die,
lo tempo va dintorno con le force.
Dal ' voi ' che prima Roma sofferíe,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossío

al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: «Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sí, ch' i' son piú ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia:
ditemi de l' ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di piú alti scanni.»

per la fe' che le doveva, donde fosse mosso quell'amore cosí grande e intero, la dama di Malohaut, che già aveva tenuto lungamente prigioniero Lancillotto e se n'era invaghita e, venuta alla corte per scoprire il segreto di lui, assisteva un poco in disparte al colloquio dei due amanti, tossí di proposito e drizzò la testa che aveva sino allora tenuta chinata; tossí per avvertire che era lí vicina e per far capire al cavaliere che il segreto da lui tanto gelosamente custodito non era piú un segreto per lei. «In modo analogo Beatrice, trattasi lei pure alquanto in disparte, perché estranea ai discorsi d'argomento mondano fra Cacciaguida e il discendente, richiama col suo riso Dante alla consapevolezza della sua vicinanza, sicché egli invigili sopra sé medesimo, e lo avverte essere a lei manifesta l'intima ragione di quel vanaglorioso 'voi'» (P. Rajna, *Dante e i romanzi della Tavola rotonda*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno, 1920, p. 233; cfr. F. Novati, *Conf.*, II 282, e N. Zingarelli, *Le reminiscenze del Lancelot*, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, I 82-90). — 15. **scritto**: che si trova scritto nei romanzi francesi d'avventura (cfr. *Inf.* v 127). — 16. **Voi siete** ecc.: voi siete il progenitore della mia stirpe, voi m'incoraggiate a parlare, voi mi fate assurgere tanto alto ch'io mi sento superiore a me stesso, al mio stato abituale. — 17. **baldezza**: sicurtà, forza o coraggio morale; cfr. *Inf.* VIII 119, *Par.* XXXII 109. — 19. **Per tanti** ecc.: col vostro discorso voi avete dato tanti motivi di allegrezza all'animo mio, che esso si rallegra di sostenere tanta gioia senza rimanere vinto. La capacità dell'animo umano alla gioia è limitata (cfr. *V. N.* XI 3-4), e Dante si compiace d'aver potuto gustare tutta la letizia cagionatagli dall'incontro di Cacciaguida e da ciò che il suo antenato ha detto di sé e dell'antica Firenze. — 20. **di sé fa letizia**: «si rallegra di sé medesima», spiega con chiarezza e semplicità il Buti; alcuni moderni, ingarbugliando, intendono: converte in letizia la sua propria essenza, e cosí non è sopraffatta dalla gioia. — 22. **Ditemi** ecc. Quattro sono le domande che Dante rivolge a Cacciaguida e a tutte quattro risponde il beato spirito, sebbene senza seguire l'ordine delle interrogazioni e solo all'ultima dando risposta ampia e piena; onde il ragionamento che or seguirà di Cacciaguida si svolgerà su questi punti: in qual tempo egli venne al mondo (vv. 34-39), quali furono i suoi antichi (vv. 40-45), quanti erano ai suoi dí gli abitanti di Firenze (vv. 46-48) e quali erano le famiglie principali della città (vv. 49-154). — **primizia**: capostipite, progenitore. — 23. **quai fuor li anni** ecc.: quali furono gli anni della vostra puerizia, in qual tempo precisamente nasceste. Dante, che sapeva già quando Cacciaguida fosse morto (*Par.* XV 135, 146), desiderava conoscere quando era nato, e gli domanda il tempo della sua prima età, che «anni Domini correa» al tempo ch'ei nacque: Cacciaguida, rispondendo, dirà l'anno preciso. — 25. **de l' ovil** ecc.: quanto fosse grande la città di Firenze, cioè quanta fosse la sua popolazione, posta sotto la protezione di san Giovanni Battista (cfr. *Inf.* XIII 143). — 27. **degne** ecc.: meritevoli di piú alti onori, piú onorevoli: è detto in senso politico, come appare dalla risposta di Cacciaguida, specialmente ai vv. 100-101, 107-114.

Come s' avviva a lo spirar de' venti
carbone in fiamma, cosí vid' io quella
luce risplendere a' miei blandimenti.
E come a li occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,
dissemi: «Da quel dí che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch' è or santa,
s' alleviò di me ond' era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta

— 28. **Come** ecc. Venturi, 85, osserva che la presente similitudine racchiude le idee separatamente accennate in quelle del *Par.* XIV 52 sgg. e XIX 19 sgg., cogliendo insieme il fulgore e il calore della fiamma prodotta dal carbone acceso; ed è assai opportuna a significare l'intima letizia di Cacciaguida per l'ardore di carità che lo muove a compiacere ai desideri di Dante. Anche è da avvertire una notevole conformità con la similitudine ovidiana, *Met.* VII 79: «Ut solet a ventis alimenta assumere, quaeque Parva sub inducta latuit scintilla favilla, Crescere et in veteres agitata resurgere vires», meno efficace della dantesca, perché diluita in troppe parole. — 30. **a' miei blandimenti**: alle mie affettuose parole; se non che nel *blandire* (cfr. *Par.* XII 24, XXII 85) è l'idea di un affetto che si dimostra in maniera lusinghevole, con dolci allettamenti, come quelli appunto che Dante ha fatto precedere alle sue quattro domande, perché queste non apparissero troppe. — 33. **ma non** ecc. Tra i pochi che intendono che Cacciaguida parlasse «con divina e angelica favella» e i moltissimi che tengono ch'ei parlasse latino, credo che la migliore spiegazione sia una di quelle recate dall'Ott., il quale chiosa: «Dice che il suo parlare non fu con questa moderna favella o a dare ad intendere *che gli antichi nostri ebbono non del tutto il nostro idiomate*, o vero a dimostrare che nell'altro regno è una sola lingua, partita dalla nostra». Cacciaguida insomma parlava il dialetto fiorentino, né piú è né meno degli altri concittadini che Dante incontra per i tre regni; se non che, essendo vissuto quasi due secoli innanzi, il suo linguaggio era piú arcaico rispetto a quello del tempo di Dante, e perciò era un po' disforme dal comune parlare dei fiorentini del trecento; cfr. *Conv.* I v 9: «vedemo ne le cittadi d'Italia.... da cinquanta anni in qua molti vocabuli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo cosí transmuta, molto piú transmuta lo maggiore». Che Cacciaguida parlasse in latino è opinione nata e divenuta generale, perché egli saluta Dante con parole latine, delle quali parecchie sono rimembranze virgiliane (cfr. *Par.* XV 28-30), suggerite a Dante dalla comparazione con Anchise (ivi, 25-27); e perché si è inteso male il *latino* del *Par.* XVII 35. La fiorentinità schietta del discorso di Cacciaguida meglio s'accorda del resto con la supposizione che Dante si figurasse l'antenato suo aver parlato fiorentino, perché in latino molte cose e idee tutte medievali mal si sarebbero espresse; e poi la parlata di Cacciaguida non era una trattazione dottrinale, cui convenisse il linguaggio della scienza, ma una specie di servehtese, quali si fecero anche piú tardi, in lode di Firenze e in memoria delle sue famiglie. — 34. **Da quel dí** ecc.: dal giorno dell'annunciazione (*Purg.* X 40) della Vergine, ovvero dall'incarnazione di Cristo alla mia nascita, il pianeta di Marte, *venne 580 volte al suo Leon a rinfiammarsi sotto la sua pianta.* — 35. **mia madre** ecc.: mia madre, che ora è anch'essa tra i beati, si sgravò di me del quale era gravida. — 37. **al suo** ecc.: questo pianeta Marte, compiendo la sua rivoluzione, si trovò 580 volte presso la costellazione del Leone ad accendersi di nuovo, a ravvivarsi di luce e di calore, sotto a questo se-

e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l' ultimo sesto
da quei che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
piú è tacer che ragionare onesto.

gno celeste. Per determinare l'anno della nascita di Cacciaguida è da notare che Dante segue sempre, per ciò che riguarda i pianeti, i dati di Alfragano (*Op. dant.*, n.i 87-90), fondati sui principî di Tolomeo; il quale Alfragano (cap. XVII) pone la rivoluzione di Marte compirsi in un anno persiano, dieci mesi e 22 giorni circa, ossia in 687 giorni: posto che Dante abbia seguíto anche qui il suo autore, le 580 rivoluzioni di Marte corrispondono ad anni 1091; ossia Cacciaguida nacque nel 1091. Gli antichi interpreti, Lana, Ott., Buti, Land., Vell., Dan., ecc., partendo dall'idea che la rivoluzione di Marte si compisse in due anni, posero come data della nascita di Cacciaguida il 1160, errore manifestissimo: e Pietro di Dante (cfr. anche Cass.) leggendo *cinquecento cinquanta e tre fiate*, la pone di conseguenza all'anno 1106, seguíto da Vent., Bianchi, Frat., Andr. e da altri. — **suo**: perché conveniente alla natura d'esso Marte; ché il Leone è *ardente* (*Par.* XXI 14), cosí come Marte è *foco* rosso fiammante (*Par.* XIV 87). — **39. pianta**: pianta dei piedi; cfr. *Par.* XXI 14. — **40. Li antichi** ecc. Alla domanda di Dante « Quai fuor li vostri antichi? », Cacciaguida risponde dicendo che essi nacquero, come lui, in principio del sesto di Porta San Piero: e l'aver casa entro la cerchia primitiva delle mura è segno di antica cittadinanza. La casa che poi fu di Dante e dei suoi parenti era nel popolo di San Martino, quasi di fronte all'antica torre della Castagna, fuori della strada del palio: ciò appare dal documento cit. in *Par.* XV 91, e da quelli di tempi posteriori raccolti da E. Frullani e G. Gargani, *Della casa di Dante, relazione*, Firenze, 1865, e *La casa di D. Al. in Firenze*, Fir., 1869; cfr. *Bull.* XI 258, XII 313-320, XIII 293-298, XXIV 66. Si noti che in principio del sesto di Porta San Piero abitavano anticamente gli Elisei (G. Vill., *Cr.* IV 10), famiglia alla quale secondo la maggior parte dei biografi di Dante, a cominciare dal Boccaccio, sarebbe appartenuto Cacciaguida. — **41. dove** ecc. Nella corsa al palio che si faceva in Firenze nella festa di san Giovanni, *annual gioco*, annua solennità principale dei fiorentini, i cavalli attraversavano la città e giungevano nel sesto di Porta San Piero presso le case di Cacciaguida e dei suoi antichi (gli Elisei?): vuol dir dunque Cacciaguida che le sue case erano all'estremità di quel sesto dalla parte del centro di Firenze. Cfr. M. Barbi, *Bull.* IV 2. — **43. Basti** ecc.: dei miei antichi non dirò altro, basti sapere che non vennero dal contado e che nacquero e che abitavano nell'ambito della prima cerchia: chi fossero, cioè quale casato portassero, e donde venissero originariamente è meglio tacerlo che dirlo. — **45. piú è tacer** ecc. Sono parole chiarissime, se si confrontino con quelle dell'*Inf.* IV 104-105; dal quale confronto esce manifesto il senso: è piú conveniente tacere, che ragionare intorno alla nobiltà di mia stirpe e alla sua origine; « quasi a dire, nota il Lana, l'autore parrebbe ingordo e non contenente in vanagloria se trattasse piú di sua antichità ». Non pare che questo silenzio di Cacciaguida possa dipendere da sola modestia o da desiderio di nascondere ignobili origini e condizioni dei suoi maggiori, come intendono alcuni; può darsi che questo sia un artifizio di Dante per coprire d'un velo l'ignoranza in che egli era di questo punto della sua storia domestica (cfr. D'Ovidio, p. 513); ma fors'anche è piú naturale che Cacciaguida non soggiungesse altro perché gli paresse d'aver detto abbastanza, ricordando che i suoi erano una delle casate piú antiche di Firenze, di quelle che abitavano nel centro della città, e gli sembrasse opportuno di non in-

Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
erano il quinto di quei ch' or son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,

sistere su codesti particolari genealogici. Di *onesto* nel senso di ' conveniente, opportuno ', M. Barbi reca dalla piú breve *Vita di Dante* (ed. Rostagno, Bologna, 1899, p. 51) questo esempio calzante: « della quale [laurea] perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito » (*Bull.* XVIII 20). Si ricordi che altrove (*Inf.* XV 74-77) Dante per bocca di Brunetto Latini si fa vanto di discendere da « la sementa santa » dei Romani. — **46. Tutti** ecc. Risponde alla terza domanda di Dante dicendo che tra Pontevecchio, ove sorgeva la statua di Marte (cfr. v. 145), e la chiesa di San Giovanni (cfr. *Par.* XXV 8), al suo tempo gli uomini atti alle armi erano un quinto di quelli del tempo di Dante. Nel 1300 Firenze aveva « piú di trentamila cittadini » (Vill., *Cr.* VIII 39), forse intorno a quarantamila; e atti alle armi, dai 18 ai 60 anni, dovevan essere presso a diecimila: sí che ai tempi di Cacciaguida la popolazione sarebbe stata dai sei agli ottomila, e gli atti alle armi presso ai duemila. È da credere per altro che Dante non abbia voluto far un computo statistico esatto, ma dire genericamente che la popolazione era assai cresciuta ai suoi tempi rispetto a quelli di Cacciaguida. — **47. da poter arme** ecc.: da sostenere armi, atti alla fatica delle armi. Il vb. *potere* non è raro in questo senso, per es. in Dino Compagni, *Cron.* III XX: « M. Corso era forte di gotte aggravato e non potea l'arme »; e in F. Sacchetti, *Novelle*, CCXIV: « la cavalla... molto male potea quella soma ». — **48. di quel** ecc.: di quelli atti alle armi, che vivono adesso; non già, di quei che vi abitano ora. — **49. Ma la cittadinanza** ecc. Cacciaguida dice che la piccola cittadinanza fiorentina del suo tempo era pura anche nelle classi sociali inferiori, era ancora immune della mescolanza che s'ebbe ai tempi di Dante dell'elemento cittadino con l'elemento contadino, con « la gente nova » (*Inf.* XVI 73): dovendo riconoscere la piccolezza del numero, l'antico cittadino vanta il purissimo sangue fiorentino dei suoi contemporanei, cittadinanza omogenea, nella quale ormai erano scomparse le distinzioni delle origini romane, fiesolane e feudali. Cosí Cacciaguida si fa strada a rappresentare la Firenze del secolo XII; « la Firenze (dice il Del Lungo, *Dante*, I 26) compresa *tra Marte e 'l Batista*, quadripartita di quartieri e di porte, da Por San Pietro a San Brancazio, da Por del Duomo a Santa Maria; e nell'elenco degli *illustri cittadini*, come il cavaliere di Palestina li chiama, altri *già sul calare*, altri *cosí grandi come antichi*, le singole caratteristiche ad essi attribuite ci fanno pur fede di quella varietà, ormai ridotta ad unità. Unità, *con riposo, con giustizia, con gloria*, nella quale accoglievansi e formavano un sol corpo e le casate antichissime originali, della leggenda e fesulea e romana, e i venuti a città, e fatti ormai *buoni cittadini*, dalle colline dove la conquista longobarda o franca aveva impiantato signori i loro antenati, e i superbi che vantavano origini germaniche e spada buona a *gran fatti*, e i *discesi giú da Fiesole nel mercato*, e gli esercitati nel reggimento de' nascenti municipii, e le famiglie consolari, e le episcopali, e le privilegiate dai Marchesi di Toscana, e le popolari o di *piccola gente*, e le onorate *di elsa e di pome dorati*, cioè di cavalleria, e infine le famiglie di fresco venute, le famiglie nuove ». — **50. di Campi** ecc.: cioè di famiglie venute dalle grosse terre del contado ad abitare in città. Campi in Val di Bisenzio, Certaldo nella Valdelsa, Figline nel Valdarno superiore sono tre borgate del territorio fiorentino, di qualche importanza al tempo di Dante, ma oscure nel secolo di Cacciaguida (cfr. Repetti, I 413, 666, II 126): il che accresce il significato dispregiativo delle parole con le quali l'antico cittadino lamenta l'inurbarsi delle famiglie contadine. Né la scelta di queste borgate è senza ragione: poiché Dante, scrivendo questo verso, ricordava certo che da Figline erano venuti quei

pura vedíesi ne l' ultimo artista.
Oh quanto fòra meglio esser vicine
quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente ch' al mondo piú traligna

fratelli Franzesi, usurai e mali consiglieri del re di Francia (cfr. *Par.* XIX 119), tornati in Firenze con Carlo di Valois (cfr. Del Lungo, *Dante*, I 54-66), e anche quel Baldo Fini dottore di legge che i Neri mandarono nel 1311 a sommuovere il re di Francia contro l'imperatore Arrigo VII (D. Compagni, *Cr.* III 32): ricordava che da Certaldo era quel giudice Iacopo d'Ildebrandino, che fu dei Priori nel 1289 e poi più tardi uno dei faccendieri di parte Nera, e di quelli che ebbero voce d'aver «distrutto» Firenze (D. Compagni, *Cr.* I 8, II 30). — 51. **ne l'ultimo** ecc.: non pure nei cittadini grandi, ma nei piú umili artigiani. — 52. **Oh quanto** ecc.: quanto sarebbe meglio per Firenze s'ella avesse ancora come vicine le genti ch'io dico, cioè se non avesse allargato il suo dominio sino a comprendervi coteste genti contadine, e se il confine del territorio fiorentino fosse ancora al Galluzzo e a Trespiano, a poca distanza dalla città. — 53. **Galluzzo**: borgata che si trova a due miglia da Firenze sulla strada di Siena (Repetti, II 388). — 54. **Trespiano**: piccola borgata fuori della città, sulla strada di Bologna (Repetti, V 597). — 55. **che averle** ecc.: che avere in città queste genti venute di contado e tollerare nei consigli, negli offici, ecc. questi villani arricchiti coi commerci e divenuti autorevoli con l'esercizio del notariato. — 56. **del villan d'Aguglion** ecc.: messer Baldo, figlio di Guglielmo da Aguglione (castello in Val di Pesa, detto anche Aquilone), fu uno degli uomini di origine contadina che ebbero maggiore autorità in Firenze al tempo di Dante, il quale ha già accennato in *Purg.* XII 105 all'inganno del quaderno alterato per consiglio di questo legista a vantaggio di Niccola Acciaioli. Di Baldo scrive il Del Lungo, *Dante*, I 67: «Dall'agitazione democratica del '93 al trionfo di parte Guelfa contro l'Impero nel 1312, il nome di messer Baldo, che fu del supremo magistrato sei volte e più altre ambasciatore o sindaco del Comune, e sempre de' più operosi e autorevoli ne' Consigli, ricorre quasi ad ogni pagina della storia di Firenze guelfa. In questo villan d'Aguglione, di famiglia ghibellina, Firenze guelfa ebbe il formulatore del suo giure con gli Ordinamenti di Giustizia, e l'esecutore delle sue vendette con la Riformagione contro coloro che maledetti per Ghibellini espiarono essi soli i comuni peccati». Questa riforma di Baldo d'Aguglione, 2 settembre 1311 (vedila in Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, p. 107 sgg.), tra i nomi degli esuli eccettuati dal richiamo reca quello dell'Alighieri, e fu uno degli ultimi atti del barattiere legista, che venne a morte poco di poi. — **di quel da Signa** ecc.: messer Fazio dei Morubaldini da Signa fu anch'egli dottore di legge e gran faccendiere nella scissione di parte Guelfa: fu di quei Bianchi che alla caduta della loro fazione passarono ai Neri e «furono ricéuti solo per malfare» (D. Compagni, *Cr.* II 23); fu dei priori quattro volte e nel 1316 gonfaloniere di giustizia; nel 1310 fu mandato ambasciatore al pontefice Clemente V per suscitare difficoltà ad Arrigo VII e vi stette non inutilmente più mesi; e per questo il suo nome è segnato nella lunga lista dei condannati dall'imperatore nel 1313 (cfr. Del Lungo, II 209, 391, 399). — 58. **Se la gente** ecc.: se gli ecclesiastici, che più degli altri uomini sono degeneri, non fossero stati avversari dell'impero, se insomma non ci fossero state le lotte tra la Chiesa e l'Impero, per le quali questo perdé ogni autorità in Italia ecc. Anche altrove (*Purg.* XVI 116-117), parlando della Romagna, aveva detto: «solea valore e cortesia trovarsi, Prima che Federigo avesse briga», prima che Federico II di Sve-

non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe vòlto a Simifonti,
là dove andava l'avolo a la cerca;

via, venuto in Italia nel 1220 a cingere la corona imperiale, avesse guerra dal papa, cioè trovasse in lui opposizione nell'adempimento del suo ufficio. Crede il Torraca, molto acutamente, che tra l'imbastardirsi della popolazione fiorentina e le lotte della Chiesa contro l'Impero ci sia una relazione più stretta e precisa nella mente e nell'espressione di Dante: sia o no vero ciò che ai suoi tempi si credeva, che Federigo I avesse tolto al comune di Firenze tutto il contado «infine alle mura» (Villani, *Cr.* V 12), è certo che nel 1185 Enrico VI concesse ad esso la giurisdizione verso Settimo sino a tre miglia, verso Campi sino a tre, verso Fiesole sino ad uno, verso le altre parti sino a dieci miglia: ora, gli acquisti di Campi, Certaldo e Figline e la distruzione di Semifonte sono posteriori al trattato di San Genesio del 1197, in cui, sotto gli auspici della Chiesa, le città e i signori della Toscana in lega si obbligavano a non ricevere alcun imperatore o suo rappresentante o vicario se non con l'assenso e speciale mandato della Chiesa; e furono una conseguenza immediata della lega stessa, di cui Firenze s'era posta a capo. — **la gente**: è la gente che dovrebbe «esser devota e lasciar seder Cesare in la sella» (*Purg.* VI 91), il pontefice e gli altri dignitari della Chiesa. — 59. **noverca**: matrigna; e figuratam. nemica, malevola. Il Monti, *Proposta*, vol. II, parte I, p. 182 cita a riscontro due passi latini, di Petronio, *Satyr.* XXII: «Mercedibus emptae Ac viles animae quorum est mea Roma noverca», e di Velleio Patercolo, II 4: «Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vetro moveri, quorum noverca est Italia». — 61. **tal fatto** ecc.: sono diventati cittadini di Firenze ed esercitano l'arte del cambio e la mercatura tali che avrebbero continuato ad esercitare più umile mestiere in contado, come facevano i loro vecchi. Questa interpretazione generica è data dai più; se non che la menzione di Semifonte (forte castello della Val d'Elsa distrutto nel 1202 dai fiorentini; cfr. G. Villani, *Cr.* V 30; A. M. Biscioni, prefaz. alla falsa *Storia della guerra di Semifonte*, Firenze, 1753; Hartwig, *Quellen und Forschungen*, vol. II, p. 100 sgg.) parrebbe richiamare ad una più determinata allusione. Già il Buti ne sospettò, chiosando: «di cui dica non ho trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l'autore»: ma tra le principali famiglie fiorentine di mercanti e cambiatori furono i Velluti, venuti appunto da Semifonte (cfr. D. Velluti, *Cr.*, Firenze, 1914, p. 4), e ben potrebbe il poeta alludere a uno di questa famiglia, come sarebbe quel Lippo che fu della Signoria e che mandò in esilio Giano della Bella (D. Compagni, *Cr.* I 18). Questa ipotesi, secondo il Del Lungo, *Dante*, II 479, ha ottimi fondamenti nella cronaca di Donato Velluti: «la esteriore origine semifontèa dei Velluti, ricordata con qualche compiacenza nelle prime linee, e che Dante invece avrebbe, come vanagloria di gente a lui malaccetta, messo in canzone; la cittadina origine tutta mercantile della famiglia, ossia proprio il loro *essersi fatti fiorentini* appunto *mercatando e cambiando*; e finalmente la loro qualità di parteggianti co' Neri, cioè con la parte a cui, in quel corrompimento della cittadinanza lamentato da Cacciaguida, tante e sí brutte colpe attribuiva il poeta». — 63. **a la cerca**: per lo più s'intende, a mendicare, a cercare l'elemosina; e alcuni antichi commentatori spiegarono per andar nelle campagne a rivender le merci ai villani. Il Davidsohn intende invece dell'andare attorno a riscuotere le decime per il vescovo (cfr. *Bull.* IV 100); e ultimamente il Del Lungo (*Miscell. storica della Valdelsa* XVIII 5), riprendendo le chiose dell'Ott. e di Benv., ha osservato che «*andare alla cerca* i Fiorentini dal Trecento insino al Cinquecento lo dissero usualmente e lo intesero delle perlustrazioni per la città proprie di gente armata, e in particolare dei famigli della giustizia»: sí che *a la cerca* varrebbe 'a far la

sarı́esi Montemurlo ancor de' Conti;
sarı́eno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i Bondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
come del vostro il cibo che s' appone;
e cieco toro piú avaccio cade

ronda '. — 64. **sarı́esi** ecc. Osserva il Del Lungo, *Dante*, I 41, che Cacciaguida rimpiange « che la corruzione guelfa avesse, con quelle audaci democrazie, con quelle cittadinanze di ventura, sviato il mondo dalle serene idealità imperiali che irradiavano l'anima superbamente latina del cantore dell'universo ». — **Montemurlo**: è un castello tra Firenze e Pistoia, antico possesso dei conti Guidi, i quali mal potendo difenderlo contro i pistoiesi lo sottomisero ai fiorentini per denaro: nel 1209 dice G. Villani, *Cr.* v 31, e ripetono i commentatori; ma i documenti provano che ciò accadde nel 1219 (Santini, *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, p. 192); e avendo poi l'anno appresso Federigo II riconfermato ai Guidi tutti i loro antichi diritti, compresa la giurisdizione su Montemurlo, avvenne una seconda cessione al comune di Firenze nel 1254 (cfr. *Bull.* VI 215). — **Conti**: i conti Guidi, anche in scritture pubbliche chiamati semplicemente *i Conti* senz'altro, erano tra le più potenti consorterie feudali della Toscana; cfr. v. 97 nota. — 65. **sarieno** ecc. I Cerchi erano del piviere d'Acone in Val di Sieve e furono di quelli che vennero ad abitare in città a mezzo il secolo XII, quando i fiorentini presero e disfecero il castello di Montecroce: datisi al commercio, arricchirono molto presto, e già erano tra le famiglie notabili di Por San Piero allorché la cittadinanza si divise per il fatto di Buondelmonte: tennero parte guelfa e cresciuti di numero e di ricchezza acquistarono nel 1280 le case dei conti Guidi, cioè una gran parte del sesto di Por San Piero (cfr. vv. 94-96); e non si spogliarono mai di quella ruvidità contadina, per cui Dante chiama *selvaggia* (*Inf.* VI 65) la parte Bianca o cerchiesca. Sopra questa famiglia si leggano le belle pagine del Del Lungo, *Dante*, I 39-54. — **piovier** ecc.: il *piviere* o plebanato d'Acone, costituito da alcune parrocchie nella Val di Sieve (Repetti, I 37). — 66. **e forse** ecc. I Buondalmonti, o Buondelmonti, « cattani e antichi gentili uomini di contado », erano signori del castello di Montebuoni nella Val di Greve, del quale furono spogliati dai fiorentini nel 1135 e costretti a venire ad abitare in città (G. Villani, *Cr.* IV 36); cfr. anche vv. 134 e 142. *Forse*: perché, essi, anche non facendosi cittadini, sarebbero forse stati ugualmente strumento de' malefici influssi di Marte; cfr. vv. 145-147, e la chiosa del Buti a n. 142. — 67. **Sempre** ecc.: il mescolarsi e sovrapporsi della gente nuova all'antica cittadinanza fu sempre principio di mali cittadini: cosí in Firenze l'inurbarsi delle famiglie contadine, divenute forti di súbiti guadagni (cfr. *Inf.* XVI 73 sgg.), e il rapido sviluppo che ne seguí dell'ordinamento democratico furono causa dei presenti mali della città. Dante svolge a modo suo e con una serie di paragoni alcuni concetti d'Aristotele circa la separazione necessaria dei varî ordini dei cittadini (cfr. *Politica* III 3, VI 10, ecc.). — 69. **come del vostro** ecc.: come il cibo *che s'appone*, si sovrappone, si aggiunge al cibo non ancora digerito, è sempre cagione di male al corpo umano. Lana: « la moltitudine del cibo che è messa nello stomaco innanzi che l'altro cibo preiacente sia digerito, è principio e genera malizia, imperquello che l'uno corrompe l'altro »: ed era dottrina d'igiene comune. — 70. **e cieco** ecc. Venturi 237: « Con le due immagini del toro e della spada esprime che il crescere della popolazione, anziché render migliore e più forte la città, spesso nei civili negozî la peggiora e la indebolisce. Il *cieco toro* rappresenta la forza senza il senno; di che nel Savio: *Melior est sapientia quam vires, et vir prudens quam fortis* (Sap. VI 1). E *l'una spada* significa che un

che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
piú e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno

solo prode giova meglio che molti men valorosi alla salute della patria. Sentenza non dissomigliante nella Bibbia: *Ab uno sensato inhabitatur patria: tribus impiorum deseretur* (Eccl. XVI 5) ». — **avaccio**: presto; cfr. *Inf.* XXXIII 106. — 71. **molte volte** ecc.: cfr. Orazio, *Sat.* I 10, 15: « Ridiculum acri *Fortius et melius* magnas plerumque *secat* res ». — 72. **le cinque** ecc.: usa questo numero determinato, avuto riguardo alla quintuplicata popolazione di Firenze (cfr. v. 48). — 73. **Se tu** ecc.: se tu consideri come antiche e fiorenti città sieno state distrutte e altre città sieno dietro a rovinare, non ti parrà singolare e difficile a intendere (*forte*) come decadano le famiglie: di che darà esempî nella enumerazione che segue (vv. 88 sgg.), essendo al tempo di Dante spente o vicine a spegnersi molte schiatte, state illustri nel tempo di Cacciaguida. Su tutta la terzina, cfr. Bassermann, pp. 240-244. — **Luni**: antica città etrusca, sulla sinistra del fiume Magra, fra la Toscana e la Liguria, era già rovinata al tempo di Dante, rimanendo memoria di essa nel nome di Lunigiana dato al paese circostante (cfr. G. Jung, *La città di Luna e il suo territorio*, Modena, 1903; e G. Sforza, *La distruzione di Luni*, in *Miscell. della R. Deput. di st. p. per le Antiche prov. e la Lombardia*, s. 3ª, t. XIX); G. Vill., *Cr.* I 50, cosí ne parla: « La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo nelle storie di Troia, della città di Luni v'ebbe naviglio e genti all'aiuto dei greci contro gli troiani: poi fu disfatta per gente oltremontana per cagione d'una donna moglie d'uno signore, che andando a Roma in quella città fu corrotta d'avoltèro; onde tornando il detto signore con forza la distrusse e oggi è diserta la contrada e malsana ». — **Urbisaglia**: l'antica *Urbs Salvia* o *Urbisalvia* ricordata da Plinio, *Hist. nat.* III 13, già fiorente di edificî e di abitanti, sorgeva nelle Marche, non lungi da Macerata (cfr. M. Catalani, *Origini e antichità fermane*, Fermo, 1778, p. 84 sgg.). Di questa città racconta Procopio, II 16, che fu abbattuta da Alarico: « ita evertit ut pristini decoris nihil ei supersit, praeter unam admodum portam, et paucas structurae pavimenti reliquias »: è da avvertire per altro che al tempo di Dante era pur sempre un forte castello, come si ha da una carta del 1297 per cui Fidesmido di Pietro signore del luogo impegna per settecento fiorini d'oro « castrum Urbesalias, cum burgo, ierone, turribus, palatiis et omnibus aliis iuribus, fortellitiis et generaliter cum omnibus aliis terris, vineis, molendinis et possessionibus et bonis quae habet in dicto castro, girone et territorio et districtu castri praedicti » (cfr. T. Benigni, *San Ginesio illustrata con antiche lapidi ed aneddoti documenti*, Fermo, 1793, App., p. lxi), ma poco abitato. — 75. **Chiusi**: una delle principali città etrusche, che sorge sopra una collina all'estremità meridionale della Toscana nella Val di Chiana: nel medioevo decadde molto ed anche oggi è luogo di poca importanza (cfr. P. P. Pizzetti, *Antichità toscane e in particolare della città e contea di Chiusi*, Siena, 1771-81). — **Sinigaglia**: l'antica *Sena Gallica*, che Dante ricorda ad esempio di decadenza, perché era recente la memoria di saccheggi e distruzioni sofferte da quella città: nel 1264 le milizie saracene di Manfredi mandate in aiuto ai ghibellini di Sinigaglia, « empiamente la saccheggiarono e la distrussero, diroccando con indicibile crudeltà ed atterrando le mura, le fabbriche ed ogni altro nobile edificio della grandezza romana, che in qualche parte dal furor de' Goti eran rimasti immuni ed illesi » (L. Siena, *Storia della città di Sinigaglia*, Sin., 1746, p. 103 sgg.); e altre rovine vi fecero Guido da Montefeltro nel 1280 (*Inf.* XXVII 29), e ai primi del trecento i Malatesta (*Inf.* XXVII 46). — 76. **come le schiatte** ecc. È stato notato il riscontro con due versi di Rutilio Namaziano, *Itinerarium*: « Non indi-

non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto; e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa,
cosí fa di Fiorenza la Fortuna:
per che non dèe parer mirabil cosa
ciò ch' io dirò de li alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,

gnemur mortalia corpora solvi: Cernimus exemplis oppida posse mori » (cfr. *Bull.* X 262); ma piú utilmente il Del Lungo, *Dante*, I 31, riavvicina alle parole di Dante ciò che un trecentista fiorentino, Lapo da Castiglionchio (*Epistola o sia ragionamento al figliuolo*, Bologna, 1753, pp. 51-52), scriveva a proposito di due antiche famiglie, quei da Volognano e da Cuona: « Manifestamente si comprende che essi fussero nobili e possenti uomini. È vero che la loro è sí antica schiatta, che erano prima disfatte e mancanti, che tutti questi altri quasi, che sono stati poi grandi e possenti nella detta città, fossero cominciati. E per tanto la fama d'esse due famiglie è quasi venuta in oblivione: non dico che sieno venuti in oblivione che non sieno continuo durati e reputati antichi e gentili uomini, e cosí sieno ancora; ma dico che la loro grandigia e chiara nobiltà è quella che è venuta oggi in oblivione, e non è oggi nota comunemente tra' cittadini, come che per alcuni che sono cercatori di tali cose pur si sa ». — 78. **poscia** ecc.: cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, Suppl., qu. XCIX, art. 1: « Perpetuo homo non manet; etiam ipsa civitas deficit ». — 79. **Le vostre** ecc.: tutte le cose terrene finiscono come la vita umana; se non che di alcune, come città, famiglie ecc., le quali durano molto tempo, l'uomo per la brevità del suo vivere non può vedere la fine. Cfr. *De vulg. eloq.* I IX 9, dove il concetto è piú ampiamente svolto riguardo alle variazioni de' linguaggi, delle quali non ci accorgiamo « cum.... hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima ». — 82. **E come** ecc.: e come il girare del cielo della luna, producendo il flusso e il riflusso del mare, copre e scopre di acqua i lidi con vicenda immutabile; cosí il variar della fortuna (cfr. *Inf.* VII 78 sgg.), permutando ricchezze ed onori « d'uno in altro sangue », fa sí che in Firenze le famiglie antiche si disfacciano e le nuove si formino e si levino a potenza. — **volger** ecc. Nota l'Ant. che Dante non ha prevenuto il Newton nel discoprimento della legge della gravitazione universale (cfr. *Inf.* XXXII 74, XXXIV 111), ma ha il merito d'aver scelto la sola buona tra le opinioni discordanti sopra la causa del flusso e riflusso del mare. — 86. **de li alti** ecc.: dei grandi e illustri casati fiorentini, dei quali col tempo è venuta meno la fama. — 88. **Io vidi** ecc.: io vidi illustri cittadini incominciare a decadere ecc., cioè al mio tempo erano delle principali nella città, ma già volgevano alla decadenza le famiglie Ughi, Catellini, ecc. G. Vill., *Cr.* IV 11-13 dice che « gli Ughi furono antichissimi, i quali edificarono Santa Maria Ughi, e tutto il poggio di Montughi fu loro, e oggi sono spenti »; dei Catellini, pure « antichissimi » attesta che « oggi non n'è ricordo »; e « oggi sono niente » i Filippi già « grandi e possenti », « finiti e spenti » i Greci, « che fu loro tutto il borgo de' Greci »; tramutati in Foraboschi gli Ormanni, tre famiglie del quartiere di Por Santa Maria; e degli Alberighi del quartiere di Por San Piero, « oggi non n'è nullo »: gli Ughi e gli Ormanni, famiglie consolari, ebbero magistrati anche nel sec. XIII (*Delizie degli eruditi*, vol. VII, p. 141;

già nel calare, illustri cittadini;
e vidi cosí grandi come antichi,
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
di nova fellonía di tanto peso
che tosto fia iattura de la barca,
erano i Ravignani, ond' è disceso

vol. IX, pp. 20-21). — 90. **già nel calare** ecc.: male alcuni intendono che coteste famiglie fossero *nel calare* al tempo di Dante: ché anzi nel 1300 erano già spente, e la decadenza loro era cominciata sino dal secolo XII. — 91. **e vidi** ecc.: al mio tempo conservavano la grandezza pari all'antichità le famiglie della Sannella, dell'Arca, dei Soldanieri, degli Ardinghi e dei Bostichi. Queste casate duravano ancora al tempo di Dante: quei della Sannella in Mercato Nuovo, ma ridotti, dice l'Ott., a stato « assai popolesco » (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 13), e un dei loro fu consigliere del Comune nel 1284 (Del Lungo, I 36); di quei dell'Arca, del quartiere di Porta San Pancrazio, l'Ott. dice che « furono nobili e arroganti, e fecero di famose opere, de' quali è oggi piccola fama, sono pochi in persone e pochi in avere », e a dirittura « spenti » li dice G. Vill., *Cr.* IV 12; i Soldanieri, del quartiere di San Pancrazio, ghibellini nella divisione del 1215, e come tali esiliati piú volte, e ultimamente nella proscrizione del 1302: di essi sono quel Gianni, di cui cfr. *Inf.* XXXII 121, e quel Mula che era dei capi ghibellini nel 1304 (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 12, V 39, VI 33, VIII 69; D. Compagni, *Cr.* II 25); gli Ardinghi, di Por San Piero, guelfi nel 1215, sebbene « molto antichi » (G. Vill., *Cr.* IV 11), erano al tempo dell'Ott. « in bassissimo stato e pochi »; i Bostichi, che avevano le case in Mercato Nuovo, furono guelfi nel 1215 e nella partizione del 1300 alcuni Bianchi, altri Neri, e questi ultimi incrudelirono tristamente contro gli avversari (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 13, V 39, VI 33, 79, VIII 39; D. Compagni, *Cr.* II 20): poco dopo decaddero, sí che l'Ott. li dice « di poco valore e di poca dignitate ». — 94. **Sovra** ecc. Nel quartiere di Por San Pietro, *in su la porta vecchia* (G. Vill., V 37), erano al tempo di Dante le case dei Cerchi, vendute loro nel 1280 dai conti Guidi (cfr. *Par.* XVI 65), cui erano pervenute dai Ravignani, per il matrimonio del conte Guido Guerra IV con la bella Gualdrada (cfr. *Inf.* XVI 37). La sterminata ampiezza delle case e luoghi acquistati dai Cerchi e il passaggio a questi contadini di palagi e torri, cui erano legate memorie della piú antica e illustre nobiltà fiorentina, dovettero produrre nella cittadinanza una grande impressione; della quale sono eco questi versi di Dante. — **ch' al presente** ecc.: che ora è dimora dei Cerchi, famiglia di gente nuova, tanto ricca e potente che le sue private discordie coi Donati diventeranno presto discordie cittadine, e saranno la rovina di Firenze (cfr. la nota all'*Inf.* VI 64). — 95. **fellonía**: con questa voce, che vale propriamente tradimento, Dante accenna piú tosto, e la parola spregevole sta bene in bocca dell'antico Cacciaguida, l'intromettersi dei Cerchi nelle cose pubbliche, il trasportar ch'essi fecero le inimicizie private nel mezzo della cittadinanza, dando origine alla scissione della parte Guelfa: cosí questa gente, venuta « di piccolo tempo in grande stato e potere » (G. Vill., *Cr.* VIII 39), fu rovina della città e tradí i doveri della cittadinanza di recente acquistata. — 96. **fia** ecc.: sarà la rovina del Comune di Firenze, accennato con l'imagine della *barca*, in relazione all'idea del carico eccessivo sovrappostosi ad esso, quando le gare tra Cerchi e Donati diventarono discordie cittadine: nello stesso modo Dante chiama *barca carcata* ecc., in *Par.* VIII 80, il governo di Roberto d'Angiò, per la avarizia degli officiali e soldati catalani aggiuntasi alla sua. — 97. **erano i Ravignani**: antica e illustre famiglia fiorentina; di essa al tempo di Cacciaguida era capo Bellincione Berti (*Par.* XV 112), padre di Gualdrada, la quale a Guido Guerra IV partorí molti figli, capi alle varie linee

il conte Guido e qualunque del nome
de l'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
regger si vuole, e avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grand' era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci

dei conti Guidi: Guido V della linea di Bagno, Tegrimo di quella di Modigliana, Aghinolfo di quella di Romena, Marcovaldo di quella di Dovadola; di quest' ultimo nacque Guido Guerra VI (*Inf.* XVI 34), detto qui per antonomasia il conte Guido. — 98. **e qualunque** ecc.: e quei rami delle consorterie degli Adimari e dei Donati, che ebbero origine da due sorelle di Gualdrada entrate in quelle case (cfr. vv. 119-120), e perciò assunsero il nome di Bellincione padre di quelle donne: infatti negli Adimari (cfr. le loro memorie domestiche nelle *Delizie degli erud.*, vol. XI, pp. 219-268) si trova nel secolo XIII questo nome, per esempio nel padre di quel Buonaccorso, «potente per la sua casa e ricco di possessioni», che contro l'uso cittadinesco s'imparentò nel 1267 con i conti Guidi (cfr. G. Vill., *Cr.* VII 15, D. Comp., *Cr.* I 3); e Bellincioni si chiamarono i discendenti di Ubertino Donati, genero di Bellincione Berti. — 100. **Quel de la** ecc.: già aveva tenuti offici pubblici quel della Pressa: «gentili uomini» del quartiere di Porta del Duomo, cacciati come ghibellini nel 1258 e traditori dei fiorentini a Montaperti (G. Villani, *Cr.* IV 10, VI 65, 78). — 101. **e avea** ecc.: e i Galigai erano già fregiati dell'ordine della cavalleria: furono i Galigai antichi cittadini di Por San Piero e ghibellini nel 1215 (cfr. G. Vill., *Cr.* V 39): esularono con la loro parte e cosí vennero decadendo, e nel 1293, per un omicidio commesso in Francia da uno dei loro in persona d'un popolano fiorentino, ebbero distrutte le case a tenore degli Ordinamenti di giustizia contro i grandi (D. Compagni, *Cr.* I 12). — 102. **pome**: pomo, della spada; cfr. *Purg.* XXVII 45. — 103. **Grand' era** ecc.: già erano grandi parecchie famiglie che ancora fioriscono: la *colonna del vaio*, ossia la lista perpendicolare di vaio, era l'insegna dei Pigli, di Porta san Pancrazio, «gentili uomini e grandi», che già ebber consoli nel secolo XII (*Del.* cit., vol. VII, p. 139) e nel 1215 furono ghibellini (G. Vill., *Cr.* IV 12, V 39); i Sacchetti, famiglia guelfa, abitanti in Por Santa Maria e molto antichi (G. Vill., *Cr.* IV 13, V 39), dei quali l'Ott. dice che «furono nimici dell'autore (cfr. *Inf.* XXIX 27) e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi»; i Giuochi, antichi vassalli del Vescovo, abitanti presso Santa Margherita, famiglia consolare nel XII secolo (*Del. cit.*. vol. VII, p. 138), di parte ghibellina (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 11, V 39, VI 33) e al tempo dell'Ott. «divenuti al neente dell'avere e delle persone»; i Fifanti, chiamati poi Bogolesi, abitavano in Por Santa Maria, e un dei loro fu tra gli uccisori di Buondelmonte (cfr. v. 136), tenacissimi ghibellini e perciò soggetti alle dolorose vicende della loro parte (cfr. G. Vill., IV 13, V 38, VI 2, 65; D. Compagni, *Cr.* II 28); i Barucci, di Porta del Duomo, ghibellini nel 1215 e onorati alcuna volta del consolato (*Del.* cit., vol. VII, 141), e socî sino al 1248 della grande compagnia commerciale degli Scali (G. Vill., *Cr.* IV 10, V 30, 39, VI 33; Del Lungo, II 216), «furono pieni di ricchezze e di leggiadrie», dice l'Ott., ma «oggi sono pochi in numero e senza stato d'onore cittadino»; i Galli, di Mercato Nuovo, di parte Ghibellina (G. Vill., *Cr.* IV 13, V 39), dei quali dice l'Ott. che «caddero al tempo dell'autore infino all' ultimo scaglione, né credo che mai si rilievino», alludendo, penso, alla distruzione delle loro case fatta nel 1293 (G. Vill., *Cr.* VIII 1), primo disfacimento che si facesse secondo i terribili Ordinamenti di giustizia contro i Grandi (cfr. Del Lungo, II 53); e quei che si vergognano dello staio falsato da un dei loro, cioè i Chiaramontesi, del quartiere di Por San Piero, che ebber consoli nel 1202 (*Del.* cit., vol. VII, p. 141), guelfi nella divisione del 1215, bianchi nel 1300 e travolti nella rovina della loro parte (G. Vill., *Cr.* IV 11, V 39). —

e Galli e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
a le curule Sizii e Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle de l'oro
fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Cosí facíeno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,

105. **ch'arrossan** ecc.: i Chiaramontesi, i quali si vergognano perché uno dei loro, Donato, tolse una doga allo staio con cui misurava, per conto del comune, e distribuiva il sale, e tenne per sé il guadagno della frode; cfr. *Purg.* XII 105. — 106. **Lo ceppo** ecc.: la consorteria dei Donati era già grande e divisa in piú rami, i Donati, i Calfucci gli Uccellini, i Bellincioni, tutti guelfi nel 1215: dice l'Ott. che «li Donati spensero li detti loro consorti Calfucci, sí che oggi nullo o uno solo se ne mentova o pochissimi»; per la quale testimonianza par che la parola *nacquero* sia da intendere ironicamente, come nuova censura che il poeta rivolge alla casata dei Malefami (cfr. *Purg.* XXIV 82, *Par.* III 106). — 107. **eran tratti** ecc.: già avevano ottenuti i primi offici del Comune, già erano famiglie consolari (*Del.* cit., vol. VIII, pp. 138, 140, 142), i Sizii e gli Arrigucci, gli uni e gli altri di Porta del Duomo e di parte guelfa (G. Villani, *Cr.* IV 10, V 39); e quasi spenti nel tempo di Dante, secondo l'Ott.: uno dei Sizi fu soprastante alle carceri nel 1286, e uno degli Arrigucci dei consiglieri del Comune nel 1282 (Del Lungo, I 80, II 104). — 108. **curule**: sedie curuli, seggi dei magistrati. — 109. **Oh quali** ecc.: io vidi nel loro splendore gli Uberti, «li quali, dice l'Ott., furono in tanta altezza, infino a che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossero padri della cittade»: parenti della fanciulla rifiutata da Buondelmonte, presero parte all'uccisione di lui e si fecero capi di parte Ghibellina, di cui seguirono le vicende dolorose (cfr. *Inf.* X 46, 50, 51), eccettuati sempre da ogni perdonanza fatta agli esuli: «erano stati (dice D. Compagni, *Cr.* II 29) rubelli di loro patria, né mai merzé né misericordia trovorono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non abbassorono di loro onore, però che sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierono»: delle varie vicende di questa famiglia nell'esilio, si veda R. Renier, *Liriche edite ed ined. di F. degli Uberti*, Firenze, 1881. — 110. **e le palle** ecc.: e i Lamberti, che hanno per insegna le palle d'oro in campo azzurro, illustravano Firenze in ogni impresa della città. I Lamberti, stirpe d'origine germanica, furono di quelle famiglie di cavalieri onde il Comune s'aiutò alla conquista del contado e ad abbattere la feudalità rurale: abitarono in Porta San Pancrazio ed avendo avuto mano nell'uccisione di Buondelmonte (cfr. *Inf.* XXVIII 103-108), seguirono parte ghibellina e le sue vicende, e il loro nome quasi scomparve dalla storia fiorentina (ibid. 109). — 112. **i padri** ecc.: gli antenati dei Visdomini e dei Tosinghi, famiglie di parte guelfa nel 1215 e di parte nera nel 1300, che avevano il diritto d'amministrare i beni del vescovado di Firenze in tempo di sede vacante; perciò dice Dante che quando la chiesa fiorentina è vacante queste due famiglie *ingrassano stando a consistoro*, arricchiscono delle rendite episcopali. Cosí intendono gli antichi commentatori e aggiungono che i Tosinghi furono un ramo dei Visdomini, come attesta anche G. Villani, *Cr.* IV 10, il quale chiama gli uni e gli altri «padroni e difenditori del vescovado». Un'antica scrittura conservataci dal Borghini ci dice che, quand' era «vacante la sedia», i Visdomini, i della Tosa e gli Aliotti si dovevano «ragunare insieme di presente nella sala del vescovado» per la consegna e l'amministrazione della Mensa vescovile; e raccomandava loro che, nelle spese del mangiare, fossero «parci senza alcuno trapassare di golosità»

si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta che s' indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
o ver la borsa, com' agnel si placa,
già venía su, ma di picciola gente;
sí che non piacque ad Ubertin Donato
che poi il suocero il fe' lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giú da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.

(si veda M. Barbi, *Bull.* VI 217). — 114. **consistoro**: cfr. *Purg.* IX 24. — 115. **L' oltracotata** ecc.: l' insolente consorteria degli Adimari già cresceva, ma di basso stato. Gli Adimari (detti primitivamente *de Adelmanis*), di parte guelfa nel 1215, erano d'origine germanica e divennero potenti per gli illustri parentadi stretti coi Ravignani, coi Guidi, con gli Ubaldini e con altre case magnatizie e feudali; nella discordia del 1300 alcuni tennero coi Bianchi, altri coi Neri, ma tutti ugualmente furono faziosi e violenti. La loro consorteria era divisa in piú rami, Argenti (cfr. *Inf.* VIII 32), Aldobrandi (cfr. *Inf.* XVI 40), Cavicciuli (cfr. *Inf.* XIX 19, in nota): con alcuno dei quali par che avessero particolari inimicizie gli Alighieri o almeno il poeta (cfr. *Inf.* VIII 39): forse perché, come attestano alcuni degli antichi commentatori, Boccaccio Cavicciuli (uccisore di Gherardo Bondoni nel 1308; cfr. D. Compagni, *Cr.* III 20) occupò i beni di Dante esule. — **s' indraca** ecc.: diventa feroce come drago contro chi fugge per paura, e si fa timida come agnello verso chi le mostra i denti o la borsa. — 118. **di picciola gente**: erano gli Adimari di umile origine, di stirpe oscura; e perciò ad Ubertino Donati, marito d'una Ravignani, dispiacque che Bellincione Berti desse una figliuola a un Adimari; il fatto, che deve essere accaduto nella seconda metà del secolo XII, è cosí raccontato dall'Ott.: « [Gli Adimari] a tempo di messer Cacciaguida erano sí piccoli e nuovi cittadini, che non piacque a messer Ubertino Donato d'essere loro parente, quando egli volevano torre una de' Ravignani per moglie, la cui sirocchia messer Ubertino aveva sposata: il quale messer Ubertino disse che non voleva ch'egli l'avesse, sí come non tanto nobile ». Rispetto allo stato degli Adimari nel secolo XII, Dante si attenne a una opinione corrente in Firenze, che li faceva di recente nobiltà, mentre erano nobili assai antichi, signori di Monte Gualandi e consorti dei conti Alberti, come ha dimostrato il Davidsohn, *Gesch. von Florenz*, vol. I, il quale perciò dubita se questi versi sieno proprio da riferire agli Adimari (cfr. *Bull.* IV 97). — 119. **non piacque** ecc.: le condizioni della famiglia Adimari non sodisfacevano, non piacevano a Ubertino Donati, il quale poi fu fatto loro parente dal suocero Bellincione Berti: il costrutto è secondo la sintassi antica, che ammette la ripetizione in forma dimostrativa (*il fe'*) dell'oggetto già espresso in forma relativa (*che il suocero fe'*): quindi non è necessario leggere, come fanno i piú, *che 'l suocero il facesse*. — 121. **Già era** ecc.: i Caponsacchi, venuti da Fiesole, avevano le loro case sul Mercato Vecchio, ove sorse alta e superba la loro torre: ebbero consoli e podestà nel secolo XII (*Del.* cit., vol. VII, p. 138); nel 1215 seguirono parte ghibellina, e cosí scomparvero presto dalla scena della storia fiorentina (cfr. G. Vill., *Cr.* IV 11, V 39, VI 33, 65). — 122. **già era** ecc.: già erano *buoni cittadini*, nel senso statuale illustrato dal Del Lungo, II 153, di cittadini ragguardevoli, di conto, specialmente per censo e offici sostenuti. — 123. **Giuda** ecc.: i Giudi e gl'Infangati, famiglie consolari nel secolo XII (*Del.* cit., vol. VIII, p. 138; vol. IX, p. 4) e nel 1215 ghibelline, quelli abitanti in San Pietro Scheraggio, questi in Mercato Nuovo: dei Giudi dice l'Ott. ch'erano « gente d'alto animo e molto abbassati d'onore e di persona », e che al tempo di Dante furono seguaci dei Cerchi ed esuli con

Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s' entrava per porta
che si nomava da quei de la Pera.
Ciascun che de la bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni

loro; degl'Infangati, ricordati tra i grandi da G. Villani, *Cr.* IV 13, dice l'Ott. ch'erano « ghibellini disdegnosi », e a tempo suo « bassi in onore e pochi in numero ». — 124. **Io dirò** ecc.: ti sembrerà cosa incredibile, ma è pur vera, che una delle porte della vecchia cinta ebbe il suo nome di porta Peruzza da quei della Pera, famiglia che ora è spenta. Cosí spiega l'Ott., accuratissimo in queste erudizioni fiorentine; e la sua sposizione è confermata da un passo di G. Villani, *Cr.* IV 13, ove dice che la postierla dietro a San Pietro Scheraggio era detta una volta porta Peruzza perché v'erano le case di quelli della Pera, onde secondo alcuni discesero i Peruzzi, gran mercanti e cambiatori nel due e trecento. I comentatori moderni intendono quasi tutti in tutt'altro senso, cioè che in Firenze si vivesse tanto alla buona da dare a una porta della città il nome d'una privata famiglia; ma è interpretazione senza fondamento, perché in ogni tempo si usò di trarre dai nomi di famiglia gli appellativi per vie, piazze, porte ed altri luoghi pubblici. — 125. **picciol cerchio**: la « cerchia antica » di *Par.* XV 97. — 127. **Ciascun** ecc.: tutte le famiglie che portano l'insegna (quella cioè delle « sette doghe vermiglie o bianche »: cfr. V. Borghini, *Discorsi*, II 581) di Ugo il grande di Brandeburgo, marchese di Toscana, furono da lui decorate della cavalleria e di privilegi nobiliari, sebbene alcuno di quelle famiglie si sia messo a questo tempo col popolo. Racconta G. Villani, *Cr.* IV 2 che « vivendo il detto marchese Ugo fece in Firenze molti cavalieri della schiatta de' Giandonati, de' Pulci, de' Nerli, de' conti da Gangalandi e di quelli della Bella, i quali tutti per suo amore ritennero e portarono l'arme sua addogata rossa e bianca con diverse intrassegne », e altrove (*Cr.* IV 13) registra fra questi privilegiati da Ugo marchese anche i Ciuffagni, e il Borghini anche gli Alepri (*ivi*, 98): di coteste famiglie parla qui Dante. — 128. **del gran** ecc.: di Ugo, figlio del marchese Umberto e della contessa Villa, che fu marchese di Toscana prima del 961, duca di Spoleto nel 989, marchese di Camerino nel 995, e morí il giorno di san Tommaso Apostolo nel 1001 (cfr. Hartwig, *Quellen und Forschungen*, vol. I, p. 85) e fu sepolto nella Badia fiorentina (*Par.* XV 98) da lui edificata, ove ogni anno si facevano nella festa di san Tommaso solenni esequie in sua memoria (cfr. P. Puccinelli, *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il grande, duca della Toscana* ecc., Milano, 1643; A. Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze, 1921). — 129. **riconforta**: rivendica e rinvigorisce nella memoria dei viventi. — 130. **milizia e privilegio**: l'ordine della cavalleria e la concessione di portare la sua insegna. — 131. **avvegna che** ecc.: sebbene nel tempo presente abbia lasciato la parte dei nobili per mettersi col popolo Giano della Bella, che per suo stemma porta le quattro sbarre dell'insegna di Ugo marchese, circondate da un fregio. Gli antichi commentatori, i piú dei quali intendono per il gran barone, Carlo I d'Angiò e per Tommaso, l'Aquinate, non dicono a chi alluda Dante: solo Cass. crede che accenni alla famiglia Della Bella in genere; ma piú giustamente i moderni trovano indicato Giano, il gran cittadino che in vantaggio del popolo promosse nel 1293 la riforma popolare degli Ordinamenti di giustizia contro i grandi e poi perseguitato e condannato lasciò la patria e andò ad esercitare la mercatura in Francia, ove morí. Le parole di Dante sono parse di « vero e proprio rimprovero verso chi, immemore della sua antica nobiltà, si raduna col partito dei plebei » (G. Salvemini, *Bull.* IX 114); ma sta in fatto che anche

oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor saría Borgo piú quieto,
se di novi vicin fosser digiuni.
La casa di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v' ha morti,
e puose fine al vostro viver lieto,
era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per li altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t' avesse conceduto ad Ema

Dante, sia pure per gli attenuamenti recati alla riforma nel 1295, *si raunò* col popolo, e si potrebbe credere che gli piacesse notare che la causa del popolo contro le violenze dei grandi poté ben trovar favore e sostegno e guida in un uomo di cosí antica e grande nobiltà qual'era il Della Bella. Ché, anche per Dante, altro sono i *grandi* e altro i *nobili*. — **si rauni**: il vb. *radunarsi*, come presso altri antichi il vb. *accozzarsi*, ha qui il significato di mettersi d'accordo, tener la stessa parte d'un altro. — 133. **Già eran** ecc.: già fiorivano i Gualterotti e gl'Importuni, famiglie del Borgo Santi Apostoli, che nella divisione del 1215 seguirono parte guelfa (G. Vill., *Cr.* IV 13, 30): i Gualterotti per altro ebbero nel 1268 tre dei loro banditi come ghibellini (*Del.* cit., vol. VIII, p. 250); e al tempo dell'Ott. erano « pochi in numero e meno in onore », e gl'Importuni, che avevano avuto un console nel 1176 (*Del.* cit., vol. IX, p. 4), erano quasi spenti. — 134. **e ancor** ecc.: e il Borgo Santi Apostoli, abitato dai Gualterotti e dagl'Importuni, sarebbe piú quieto se essi non avessero avuto nuovi vicini i Buondelmonti, che vennero ad abitare in città, prima oltrarno e poi in Borgo, dopo la disfatta del loro castello di Montebuoni nel 1135 e che furono cagione della partizione del 1215. — 136. **La casa** ecc.: la casata degli Amidei onde nacque con la divisione in guelfi e ghibellini il pianto, la rovina della città, era onorata essa e tutta la sua consorteria. — **di che nacque** ecc. Accenna al fatto raccontato dai cronisti fiorentini (G. Villani, *Cr.* V 38; D. Compagni, *Cr.* I 2; P. Pieri, *Cr.* p. 15; M. Stefani, *Ist.* II, 64; *Cronica fiorentina*, in Villari, *I primi due secoli della st. di Firenze*, II 223 sgg.), dell'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti, per opera degli Uberti, Lamberti, Fifanti e Amidei, per l'affronto fatto a questi ultimi con l'abbandono d'una donzella degli Amidei ch'egli aveva promessa sposa (cfr. *Inf.* XXVIII 103): questo fatto accaduto nel 1215 fu occasione a una partizione della cittadinanza in guelfi e ghibellini, sebbene i germi di tale divisione fossero anteriori. — **fleto**: pianto; lat. *fletus*. — 138. **vostro viver lieto**: cfr. *Par.* XV 97 sgg. — 139. **suoi consorti**: erano della consorteria degli Amidei, secondo antichi commentatori, gli Uccellini e i Gherardini. Cfr. n. *Purg.* XI 68. — 140. **quanto** ecc.: con quanto danno per te e per Firenze fuggisti le nozze con la donzella degli Amidei, seguendo i consigli di Gualdrada dei Donati, che ti presentò la figliuola sua e tu la togliesti in moglie. — 142. **Molti** ecc.: molti cittadini rovinati per queste discordie sarebbero lieti e contenti, se la prima volta che tu venisti a Firenze Dio t'avesse lasciato affogare nel fiume Ema. Buti: « Benché lo casato suo [di Buondelmonte] fusse già dinanti in Fiorenza, molti n'erano rimasi anco come cattani e gentili uomini nel contado, dei quali fu questo messer Buondalmonte,... che giovanetto venne dal contado a stare colli altri suoi consorti in Fiorenza.... Ema è uno fiume in Valdigrieve, nel quale messer Buondalmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Fiorenza »: è racconto troppo particolareggiato, e forse in gran parte inventato dal commentatore; gli altri antichi non ne dicono nulla. — 145. **Ma convenlesi** ecc.: ma alla rotta statua di Marte, posta in capo del Ponte Vecchio (cfr. *Inf.* XIII 146), ben si conveniva che Firenze facesse olocausto di vittime umane nel momento in cui ebbe termine il « bello e riposato vivere » della cittadinanza antica. Il *conveníesi* di Dante ci richiama alla mente la fatalità d'influssi attribuita dai fiorentini alla statua di Marte, fatalità d'influssi cui il popolo credeva, secondo che attesta l'Ott. scrivendo: « Alcuna idolatria si parea per li cittadini contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch'ella avesse fosse segno di futuro mutamento della cittade ». — 146. **Fiorenza** ecc. L'uccisione di Buondelmonte accadde la mattina della Pasqua di Risurrezione del 1215, sotto la statua di Marte in capo del Ponte Vecchio: « in quello giorno si cominciò la struzione di Firenze », dice un cronista antico (in Villari, *I primi due secoli della st. di Firenze*, II 235), e questo ripetono tutti gli storici della città, notando che il fatto fu occasione alla discordia di parte Guelfa, guidata dai Buondelmonti, e di parte Ghibellina, capitanata dagli Uberti. — 148. **Con queste** ecc.: con queste famiglie e con altre ch'io tralascio vidi Firenze vivere in tale tranquillità e pace (cfr. *Par.* XV 130) che non aveva alcuna cagione di piangere i mali cittadini. — 151. **con queste** ecc.: con queste famiglie la cittadinanza fiorentina era cosí gloriosa e giusta che il giglio bianco, antica insegna del Comune, non era mai trascinato dai nemici vittoriosi a rovescio dell'asta, nè trasmutato ancora per civili discordie in giglio rosso. — 153. **non era** ecc. Accenna ad uno degli scherni che i vincitori d'un Comune solevano fare nel medioevo, trascinando pel campo di battaglia l'insegna dei vinti con l'asta rovesciata: e che dell'insegna fiorentina fosse fatto qualche volta, abbiamo notizia certa per ciò che un cronista antico (pubbl. da A. Ceruti, nel *Propugnatore*, vol. VI, parte I, p. 60) racconta del trionfo dei Senesi dopo Montaperti (*Inf.* X 85), che « innanzi a tutti andava uno delli ambasciatori de' Fiorentini,... a cavallo in su uno asino, e strascinava la bandiera ovvero standardo del comune di Firenze per terra ». — 154. **né per division** ecc. Il giglio bianco in campo rosso, antica insegna del Comune, dopo la guerra di Pistoia del 1251 fu assunto dai ghibellini come segno della loro parte; e i guelfi la mutarono in quella del giglio rosso in campo bianco, che al sormontare della loro parte divenne insegna del Comune; cfr. G. Villani, *Cr.* VI 43.

la prima volta ch' a città venisti.
Ma conveníesi a quella pietra scema
che guarda il ponte che Fiorenza fesse
vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse,
vid' io Fiorenza in sí fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse:
con queste genti vid' io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
né per division fatto vermiglio. »

CANTO XVII

Dante domanda a Cacciaguida schiarimenti intorno alle sue vicende future; e Cacciaguida rispondendo gli predice la sventura e i dolori dell'esilio e lo esorta a non odiare per questo i suoi concittadini, poiché la sua nominanza sarà eterna. Infine Dante, dubbioso di manifestare o no agli uomini ciò che ha veduto nel suo viaggio oltremondano, è confortato da Cacciaguida a dir tutta la verità [14 aprile, ore antimeridiane].

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch' avea incontro a sé udito,
quei ch' ancor fa i padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito.
Per che mia donna «Manda fuor la vampa
del tuo disio» mi disse, «sí ch' ella esca
segnata bene de la interna stampa;
non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t' aúsi
a dir la sete, sí che l' uom ti mesca.»

XVII. 1. **Qual venne** ecc. Il discorso di Cacciaguida sopra l'antica Firenze, essendosi chiuso con un accenno alla partizione della cittadinanza in guelfi e ghibellini, richiama alla mente di Dante il colloquio con Farinata, il quale gli aveva predetto ch'egli avrebbe provato presto quanto pesasse la vita del fuoruscito (cfr. *Inf.* x 79-81, 121-132), e le parole dettegli da Brunetto Latini (*Inf.* xv 61-72) e da altri (*Purg.* viii 133-139, xi 139-141) intorno al corso futuro della sua vita: era naturale quindi ch'egli pensasse a chiedere schiarimenti su ciò all'antenato cortese, desiderando di conoscere da lui la verità, e sperando che Cacciaguida gli potesse *chiosar* il *testo* (cfr. *Inf.* xv 89) delle profezie di Farinata e di Brunetto. Paragona però il suo stato di animo a quello di Fetonte (cfr. *Inf.* xvii 107), quando avendogli Epafo, figlio di Giove e di Io, affermato ch'ei non era figlio del Sole, corse dalla madre Climene e gettandosi al collo di lei la scongiurò a dirgli la verità circa i suoi natali: «traderet, oravit, veri sibi signa parentis», dice Ovidio, nel quale Dante lesse questa favola (*Metam.* i 748-777). — 2. **ciò ch'avea** ecc.: le parole di Epafo: «Matri omnia Demens Credis; et es tumidus genitoris imagine falsi» (*Met.* i 753). — 3. **quei** ecc.: Fetonte, l'esempio del quale, morto nel guidare il carro del padre (*Inf.* xvii 107 sgg.), rende ancora circospetti i genitori nell'assecondare le voglie dei figliuoli: *scarsi* (cfr. *Purg.* xiv 80), lenti a un atto qualunque, a una concessione ecc., come nell'Ariosto, *Orl.* x 6: «Siate a' prieghi ed ai pianti che vi fanno, Per questo esempio a credere piú scarse». — 4. **e tal** ecc.: e questa mia condizione, quest'ansia di conoscere il vero circa il mio avvenire era conosciuta da Beatrice e da Cacciaguida. — 5. **santa lampa** ecc.: cfr. *Par.* xv 19-24. — 7. **Manda** ecc.: manifesta il tuo ardente desiderio in modo che le parole ne rendano bene tutta l'intensità. — 9. **interna stampa**: è il grado, l'intensità del desiderio che domina l'animo di Dante. — 10. **nostra** ecc.: non perché le tue parole possano manifestarci un pensiero da noi non conosciuto, ma perché tu ti avvezzi a manifestare i tuoi desideri in modo che gli altri li sodisfacciano. — 11. **aúsi**: abitui; cfr. *Inf.* xi 11. — 12. **a dir** ecc.:

«O cara piota mia che sí t' insusi,
che come veggion le terrene menti
non capére in triangol due ottusi,
cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;
mentre ch' io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l' anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta

Par. x 88 sgg. — 13. **O cara** ecc.: o mio caro progenitore, che ti elevi tanto da vedere con certezza il futuro. — **piota**: «voce ch'ancor si usa», notò il Borgh., non però nel senso che ha in *Inf.* xix 120, ossia di 'pianta del piede' (cfr. *Bull.* III 147, XIV 226), sí in quello di zolla erbosa, cespo, e qui, per metafora, origine, principio della mia stirpe: si ricordi che Cacciaguida ha detto a Dante, *Par.* xv 89: «io fui la tua radice». E forse è da legger *pianta*, come pur dànno buoni codici, a intendere che Cacciaguida sia considerato come il tronco della sua casata, dal quale partono i rami e le fronde; cfr. *Par.* xv 88, dove Dante è detto dal trisavolo «o fronda mia» (ved. *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, IV 144) — **t'insusi**: ti elevi, t'inalzi col pensiero; Buti: «questo è verbo preposizionale fatto dall'autore iusta lo vulgare», foggiato cioè, secondo le regole della lingua, sulla preposizione *insuso* (cfr. Parodi, *Bull.* III 139). — 14. **come** ecc.: con quella stessa certezza con la quale l'intelletto umano comprende, per dimostrazione di geometria, scienza «sanza macula d'errore e certissima per sé» (*Conv.* II xiii 27), che in un triangolo non possono essere contenuti due angoli ottusi: è una conseguenza del noto teorema, che in un triangolo rettangolo la somma degli angoli equivale a due retti. — 16. **cosí** ecc.: cosí conosci le cose contingenti (cfr. *Par.* xiii 63) prima che siano attuate, guardando in Dio che vede il passato, il presente e il futuro. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. clxxii, art. 1: «Praecognoscere autem futura, secundum quod sunt in seipsis, est proprium divini intellectus, cuius aeternitati sunt omnia praesentia». — 19. **mentre** ecc.: durante la peregrinazione fatta da me insieme con Virgilio giú per i cerchi dell'inferno e su per i gironi del purgatorio mi furono dette piú volte (cfr. i luoghi cit. nella nota al v. 1) gravi parole intorno ai miei casi avvenire. — 20. **cura**: purifica, sana dai peccati. — 21. **mondo defunto**: «lo regno de la morta gente», morta alla grazia di Dio (*Inf.* viii 85). — 23. **avvegna** ecc.: sebbene, per la rettitudine dell'animo e della vita, io mi senta ben forte a sopportare i colpi della fortuna. «Per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna», aveva detto il povero esule (*Conv.* I iii 4), esprimendo cosí un pensiero che compie e illustra il significato di questo verso; ove *tetragono*, che è propriamente il cubo, è tratto a significare lo stato dell'animo virtuoso, immutabile davanti alla sventura, come già la stessa parola esprime lo stesso concetto in Aristotele, *Etica* i 10, cosí commentato da san Tommaso: «tetragonum nominat perfectum in virtute ad similitudinem corporis cubici, habentis sex superficies quadratas, propter quod bene stat in qualibet superficie. Et similiter virtuosus in qualibet fortuna bene se habet» (cfr. E. Proto, *Bull.* XIX 134-137). All'idea di perfezione nella indifferenza di posizione ci sarà da congiungere l'idea pur della stabilità: anche sant'Agostino paragonava il cristiano a un cubo che, su qualunque faccia tu lo volga, «stat», sta fermo (cfr. L. Filomusi-Guelfi, *Paralipomeni danteschi*, Città di Castello, 1914, pp. 157-161). Cfr. anche le parole dell'*Inf.* xv 91-93. Il Moore, I 175, nota anche la conformità di

ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saría contenta
d' intender qual fortuna mi s' appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta. »
Cosí diss' io a quella luce stessa
che pria m' avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Né per ambage, in che la gente folle
già s' inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:
« La contingenza, che fuor del quaderno

questi versi con quelli di Virgilio, *En.* VI 95 sgg. nel dialogo tra Enea e la Sibilla. — 25. **Per che** ecc.: per la qual cosa vorrei sapere quali sono le vicende mie che s'avvicinano, a che fortuna sono per andar soggetto, poiché il male antiveduto arreca minor dolore, colpisce meno vivamente. — 27. **ché saetta** ecc. Traduce il verso latino: « Nam praevisa minus laedere tela solent », che si trova in una favoletta d'un Esopo medievale conosciuto sotto il nome di Galterus anglicus. Il pensiero, foggiato già nell'imagine dantesca, è pure in San Gregorio, *Omel.* XXXV: Minus enim iacula feriunt, quae praevidentur (cfr. *Bull.* XXV 108 sgg.). — 28. **a quella** ecc.: a quell'anima, che prima m'aveva parlato, a Cacciaguida. — 29. **come volle**: cfr. vv. 7-12. — 30. **fu la mia** ecc.: manifestai il mio desiderio. — 31. **Né per ambage** ecc.: Cacciaguida non mi rispose con linguaggio ambiguo, equivoco, quale solevano usare gli antichi, prima che Cristo venisse a redimere l'uomo, ma con aperte parole e con preciso favellare. Queste *ambage*, lat. *ambages* (cfr. Virg., *En.* VI 99), in cui *s'inviscava* la gente pagana, sono le forme oscure ed equivoche di parlare dei responsi dati dagli antichi sacerdoti in nome delle loro divinità, che Dante mette in antitesi con il lucido e semplice ragionamento di Cacciaguida, col quale è enunciata una delle verità manifeste e chiare della cristiana dottrina. — 32. **s' inviscava**: si lasciava prendere, in senso traslato come *invescare* dell'*Inf* XIII 57; questo stesso vb. nel significato materiale ricorre in *Inf.* XXI 18, XXII 144. — **pria che** ecc.: prima della passione di Cristo, durante il prevalere del paganesimo. — 33. **l'Agnel** ecc.: cfr. *Purg.* XVI 18. — 34. **ma per chiare parole** ecc.: ma con parole chiare e con linguaggio distinto, tale che non si prestava se non ad una interpretazione. — 35. **latin**: alcuni vogliono per questa parola intendere che Cacciaguida parlasse in lingua *latina*, e che questa fosse la *favella*, di cui Dante tocca in *Par.* XVI 33, diversa da *questa moderna*, cioè da quella in cui il poeta scriveva, e richiamano a conferma il saluto del *Par.* XV 28 sgg.; altri intendono *latino* per italiano, come è frequente nel poema (cfr. *Inf.* XXII 65) e nei documenti del tempo: meglio è da prendere questa voce nel senso generico di linguaggio, discorso, senso che ha anche in *Par.* XII 144. — 36. **chiuso** ecc.: avvolto dallo splendore, per il quale appariva la sua beatitudine. — 37. **La contingenza** ecc. Dovendo ora manifestare a Dante il corso della sua vita avvenire, Cacciaguida premette un avvertimento circa la prescienza divina, la quale non rende necessari i futuri avvenimenti e perciò non toglie all'uomo il libero arbitrio; e dice: I fatti contingenti, che non esistono fuori del mondo materiale, sono tutti conosciuti dalla mente divina: ma da ciò non traggono alcuna condizione di necessità; come la nave, che discende giú per una corrente, non trae il moto dall'occhio di chi la guarda: dalla mente divina viene a me la cognizione

de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende.
Da indi sí come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
a vista il tempo che ti s' apparecchia.

della tua vita avvenire. Dante tocca qui una questione già trattata da Boezio, *Cons. phil.* V 4 sgg., e da Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XIV, art. 13, il quale ultimo scrive: « Deus cognoscit omnia contingentia, non solum prout sunt in suis causis, sed etiam prout unumquodque eorum est actum in se ipso. Et licet contingentia fiant in actu successive, non tamen Deus successive cognoscit contingentia, prout sunt in suo esse, sicut nos, sed simul; quia eius cognitio mensuratur aeternitate, sicut etiam suum esse; aeternitas autem tota simul existens ambit totum tempus. Unde omnia quae sunt in tempore, *sunt Deo ab aeterno praesentia*, non solum ea ratione qua habet rationes rerum apud se praesentes, ut quidam dicunt, sed quia eius intuitus fertur ab aeterno supra omnia, prout sunt in sua praesentialitate. Unde manifestum est *quod contingentia infallibiliter a Deo cognoscuntur, in quantum subduntur divino conspectui* secundum suam praesentialitatem, et tamen sunt futura contingentia, suis causis proximis comparata ». — **che fuor** ecc.: i fatti contingenti, che possono essere o non essere (cfr. *Par.* XIII 63), non hanno luogo fuori del mondo materiale, poiché, come dice altrove (*Par.* XXXII 52), « dentro a l'ampiezza di questo reame Casual punto non puote aver sito ». Alcuni antichi, come Lana, Ott., Cass., An. fior., ecc. intesero: che non possono essere sapute per mezzo della scienza umana; e furono seguíti da parecchi moderni. — **del quaderno**: cfr. *Par.* XV 50, XXXIII 87. — 39. **tutta è** ecc.: è come segnata dinanzi a Dio che la vede; concetto e forma suggerite a Dante dalle parole di Tommaso d'Aqu., l. cit. — 40. **necessità** ecc.: le cose contingenti non prendono dalla prescienza divina un carattere di necessità; cfr. Boezio, *Cons. phil.* V 4: « Sicut scientia praesentium rerum nihil his quae fiunt, ita praescientia futurorum nihil his quae ventura sunt necessitatis importat », e V 6: « Fient igitur procul dubio cuncta quae futura Deus esse praenoscit, sed eorum quaedam de libero proficiscuntur arbitrio: quae quamvis eveniant, existendo tamen naturam propriam non amittunt, quae prius quam fierent etiam non evenire potuissent »; si veda anche Tomm. d'Aqu., l. cit. — 41. **se non** ecc.: come la nave che discende a seconda della corrente non trae necessità a muoversi dall'occhio in cui imprime la sua imagine. Questa similitudine, che ricorda quella del *Purg.* IV 93, risponde, in quanto risulta dai concetti del moto e della vista, a quella che Tomm. d'Aqu., l. cit., usa a chiarire lo stesso pensiero: « sicut ille qui vadit per viam, non videt illos qui post eum veniunt; sed ille qui ab aliqua altitudine totam viam intuetur, simul videt omnes transeuntes per viam ». — **viso**: occhi; cfr. *Inf.* IV 11. — 43. **Da** ecc. dal « cospetto eterno », da Dio *mi vene a vista*, traggo la cognizione del tempo *che ti s'apparecchia*, delle prossime vicende della tua vita. — **come** ecc.: come da un organo ci viene agli orecchi una dolce armonia. La comparazione è chiara per sé; ma non è cosí manifesto il concetto che Dante ha voluto esprimere per mezzo di essa: il Lana sembra aver inteso che il poeta significhi per tal modo la certezza della cognizione di Cacciaguida, in quanto la traeva direttamente da Dio; l'Ott. invece vi trova una ragione morale, e dice che a Cacciaguida « per l'affezione caritativa che ha a Dante li è dolce ch'elli sia corretto anzi nel mortale mondo che nello eternale, ed anzi a tempo che in infinito ». Ma sarà, per Cacciaguida, *dolce* perché gli viene da Dio, e perché, anche, vede insieme quanto « s'infutura » la vita del suo grande pronipote (v. 98) e il « vital nutrimento » che lascerà l'opera sua (v. 131). — 45. **il tempo** ecc. Cacciaguida

Qual si partío Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si merca.
La colpa seguirà la parte offensa

predice a Dante la sua cacciata da Firenze (vv. 46-51), gli affanni dell'esilio (vv. 52-69) e la buona accoglienza che troverà presso gli Scaligeri (vv. 70-93); profezia che abbraccia il tempo corso dal principio del 1302 sino al momento in cui egli dimorò in Verona presso Cangrande (cfr. la nota al v. 88). — 46. **Qual si partío** ecc.: come Ippolito, non essendosi acconciato ai desideri della matrigna Fedra, fu da lei iniquamente accusato a Teseo di aver tentato di sedurla e per questo delitto appostogli fu dal re suo padre bandito da Atene senza ch'egli meritasse tale pena, cosí tu ecc. Il fatto d'Ippolito fu letto dal poeta in Ovidio, *Met.* XV 493 sgg., ove il racconto si chiude con queste parole: «*immeritumque* pater proiecit ab urbe», e preferito giustamente come confronto al proprio esilio, poiché anch'egli, Dante, si affermò sempre immeritevole della pena inflittagli dalla patria; cfr. *Epist.* III: «Exulanti Pistoriensi Florentinus exul *inmeritus*». — 48. **tal di Fiorenza** ecc.: cosí tu dovrai senza colpa alcuna lasciare la patria. Al momento in cui sormontò in Firenze con l'aiuto di Carlo di Valois e di Bonifazio VIII la parte dei Neri (cfr. *Inf.* VI 67), Dante era, secondo la testimonianza di Dino Compagni (*Cr.* II 25), ambasciatore a Roma per conto della signoria di parte Bianca: la prima sentenza lanciata contro Dante, il 27 gennaio 1302, lo condannò insieme con Palmiero Altoviti, Lippo della Becca e Orlanduccio Orlandi alla multa di cinquemila fiorini piccoli da pagare entro tre giorni, pena la confisca dei beni, e a due anni di confine fuori di Toscana, per baratterie commesse nell'esercizio del priorato e dopo deposto l'ufficio, per opposizione fatta alla venuta di Carlo di Valois, e per aver promossa la divisione della cittadinanza pistoiese in Bianchi e Neri e la cacciata di questi dalla patria loro: la seconda sentenza, del 10 marzo, condannò Dante e altri quattordici cittadini, tutti contumaci, alla morte: «si quis praedictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur»; cfr. Del Lungo, *L'esilio di Dante*, cit., pp. 4 sgg., 97 sgg. — 49. **Questo** ecc.: la tua condanna è già decretata e già si cerca di ottenerla, e presto lo scopo sarà raggiunto, dai tuoi nemici che sono in corte di Roma, ove si fa sempre empio mercato delle cose sacre. Questa terzina, della quale i commentatori dànno solo una spiegazione generica, riceve una gran luce dalla storia particolareggiata delle relazioni tra il Comune di Firenze e il pontefice Bonifazio VIII. Dante, piú che alle vendette dei suoi avversari di parte, si trovò, come altri cittadini, esposto a quelle del papa, del quale aveva sempre contrariato gl'intenti di rendersi padrone delle cose fiorentine: per questo fine Bonifazio VIII accordò per tempo la sua protezione alla parte donatesca, mediatori di ciò gli Spini, famiglia guelfa di banchieri pontifici; per questo nell'aprile del 1300, proprio il tempo della visione dantesca, Bonifazio VIII s'adirò contro Lapo Saltarelli (cfr. *Par.* XV 128) e altri cittadini denunziatori dei suoi maneggi e formò contro di essi un «aspro processo». Dante fu dei priori dal 15 giugno al 15 agosto, e nell'ufficio continuò l'opposizione della signoria precedente contro la politica pontificia e nera. Dunque *chi ciò pensa* saranno Bonifazio VIII e i fiorentini di parte donatesca ch'erano presso di lui. Si cfr. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, Milano, 1921, cap. IV e V. — 52. **La colpa** ecc.: tutta la colpa sarà, secondo il solito, attribuita dalla fama alla parte vinta, ai Bianchi proscritti e dispersi; ma la vendetta che ne seguirà, cioè il malgoverno che i Neri faranno di Firenze, sarà testimonianza della verità, dimostrerà la falsità delle colpe apposte

in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo esilio pria saetta.
Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale
E quel che piú ti graverà le spalle,

agli esuli. La *parte offensa* (cfr. *Inf.* V 109) è quella dei Bianchi, cacciati «con molta offensione» e tenuti dagli avversari «sotto gravi pesi» (*Inf.* VI 66-71), con l'aiuto del pontefice. — 53. **come suol**: perché è proprio della natura umana attribuire ogni colpa a quelli che soccombono sotto i colpi della fortuna. Anche qui Dante si ricordò del suo dottore, Boezio, il quale aveva scritto, *Cons. phil.* I 4: «Hoc tantum dixerim, ultimam esse adversae fortunae sarcinam, quod dum miseris aliquod crimen affingitur, quae perferunt meruisse creduntur»; cfr. le parole del *Conv.* I III 4: «la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata». — **la vendetta fia** ecc. Dante non allude, sembra, ad alcun fatto determinato; ma al complesso di quelli avvenimenti, che dopo la cacciata dei Bianchi contristarono Firenze e Bonifazio VIII (cfr. n. 61 e *Inf.* XIX 53 e *Purg.* XX 86), i quali furono come la rivendicazione morale della parte rimasta soccombente. — — 55. **Tu lascerai** ecc.: tu sarai costretto a lasciare ogni cosa piú affettuosamente amata: la patria, la famiglia, i parenti, gli amici, le case e i beni dei tuoi maggiori; e proverai questo primo dolore acutissimo che l'esilio produce. L'abbandono fu per Dante assai piú doloroso che per gli altri suoi compagni di parte, perché egli non poté dar l'ultimo addio alla cara patria, se, come pare, quando fu colpito dalla sentenza d'esilio egli era ancor fuori come ambasciatore presso il pontefice; ma su questo punto sono discordi le testimonianze antiche, poiché mentre L. Bruni racconta che «sentita Dante la sua ruina, subito si partí da Roma dove era ambasciadore e camminando con gran celerità, ne venne a Siena», e «quivi intesa piú chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti», il Boccaccio invece (*V. di D.*, § 4 e nel commento all'*Inf.* VIII 1) e i cronisti G. Villani, *Cr.* IX 134 e M. Stefani, *Ist. fior.* VI 340, dicono che Dante uscí di Firenze prendendo la via dell'esilio con gli altri Bianchi, anzi «si partí senza aspettare commiato». — 58. **Tu proverai** ecc.: tu proverai le angustie e le miserie dell'esilio, conoscerai alla prova quanto sia doloroso il vivere del pane altrui e nelle case degli altri; ridotto a mendicare la vita, proverai quel «tremare per ogni vena» che affligge l'uomo altero costretto a stender la mano per aiuto ai potenti e ai felici: cfr. *Purg.* XI 140 e anche *Par.* VI 140, ove sono riferite parole amare del *Conv.* su la miseria di Dante esule; parole che spiegano la frase scultoria del Compagni, *Cr.* II 25, ove dice che i Bianchi fuorusciti «andorno stentando per lo mondo, chi qua e chi là». — **sí come sa** ecc.: cfr. la sentenza di Seneca: «Omnium quippe mortalium vita est misera; sed illorum miserrima, qui ad alienùm somnium dormiunt, et ad aliorum appetitum comedunt et bibunt», e le parole forse della triste esperienza del Poeta in *Conv.* I VI 3: «sono signori di sí asinina natura che comandano lo contrario di quello che vogliono, e altri che sanza dire vogliono essere intesi, e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestiere, se nol comandano». — 61. **E quel che** ecc.: e quella che piú ti riuscirà gravosa fra tutte le miserie dell'esilio sarà la necessità di mescolarti con uomini malvagi e sciocchi, coi tuoi compagni fuorusciti di parte Bianca, i quali per loro ingratitudine e stoltezza ed empietà si rivolgeranno tutti contro di te; ma poco dopo risentiranno essi tutto il

sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr' a te; ma, poco appresso,

danno, e quando la serie degli errori commessi avrà data la prova della loro bestialità, tu potrai rallegrarti d'esserti astenuto dai loro ultimi e infelici tentativi, facendoti parte per te stesso. L'illustrazione storica di questo punto della profezia di Cacciaguida, trascurata dai commentatori antichi e moderni, è oggi facilissima per le belle indagini e osservazioni fatte dal Del Lungo, II 562 sgg., dalle quali è provato che dopo la proscrizione del 1302 tre principali imprese tentarono i fuorusciti contro Firenze movendo dal Mugello: una nell'estate dello stesso anno 1302, una nella primavera del 1303 e una nel 1306. Dante, che appena colpito dalla sentenza d'esilio si era certo unito ai capi della parte Bianca, si trovò presente alla prima, anzi dovette essere uno dei promotori dell'impresa, poiché il suo nome è registrato insieme con quelli dei Cerchi, Ricasoli, Ubertini, Gherardini, Scolari, Pazzi, dei principali insomma tra i Bianchi e i Ghibellini, nell'atto dell'8 giugno 1302, fatto nella chiesa di San Godenzo a piè dell'Appennino, per cui i fuorusciti promettevano di sodisfare gli Ubaldini di tutti i danni che fossero per ricevere dalla guerra ch'era per farsi contro Firenze dal loro castello di Montaccenico. Alla seconda impresa può credersi che partecipasse pur Dante, perché fu comandata da Scarpetta degli Ordelaffi, col quale il poeta appare allora, e anche più tardi, in amichevole relazione (cfr. M. Barbi, *Bull.*, 1ª serie, n.º 8, pp. 21-28). Fallite queste due imprese, Dante assai probabilmente si staccò dai fuorusciti; e se pure egli ebbe poi mano nelle pratiche del cardinale da Prato (primavera 1304) per il ritorno dei Bianchi in patria, da quel prelato condotte male e dai fiorentini non secondate con sufficiente destrezza e vigore, non dové aver parte né nella impresa della Lastra (estate 1304), quando i Bianchi tentarono contro la città un ardito colpo di mano che non riuscí; né nei fatti posteriori della Parte, cioè la perdita di Pistoia (aprile 1306), la terza guerra mugellana (estate 1306) finita con la resa e la distruzione di Montaccenico, la legazione del cardinale Napoleone Orsini in favore dei Bianchi (1306-1307), la infelice radunata di Arezzo (1307), con la quale ebbero termine i tentativi dei Bianchi, che, come dice il loro storico (D. Compagni, *Cr.* III 17) «sconsolati si partirno.... e mai si raunorno piú» (cfr. *Bull.* X 125 sgg., XI 16 sgg.). — 63. **con la qual** ecc.: con la quale tu ti troverai nell'infelicità dell'esilio. — 64. **che tutta** ecc. Del disdegno dei capi di parte Bianca contro Dante sembra essere un cenno ciò che il poeta fa dire a Brunetto Latini in *Inf.* XV 70-72, sebbene il Del Lungo, II 581, intenda che il poeta fosse desiderato «tardi ed invano dai Guelfi Bianchi e dai Ghibellini», interpretazione poco cauta. Ma quali fossero le ragioni di cotesto disdegno non appare: a meno che non si voglia accettare per buona la testimonianza dell'Ott. e delle Chiose anonime del cod. palatino 180 (cfr. F. Palermo, *I manoscritti palatini di Firenze*, Firenze, 1860, vol. II, pp. 715 sgg.), che raccontano come Dante consigliasse i fuorusciti a rimandare alla primavera un tentativo ch'essi volevano fare nell'inverno, e come venuta la primavera, non trovandosi piú gli amici disposti ad aiutare come nel passato, si riversassero sul poeta gli odi e i sospetti: «qua de re suspectus factus est Dantes, ob consilium, et existimatus quod a florentinis corruptus fuisset», dicono le Chiose anon.; e l'Ott.: «molto odio ed ira ne portarono a Dante, di che elli si partí da loro». Se il fatto è vero, dovrebbe ricollegarsi con i preparativi fatti dai Bianchi in Arezzo nel novembre del 1303, accennati dal Compagni, *Cr.* II 36; ai quali nella primavera del 1304 non seguí alcuna impresa armata, ma la legazione del cardinale da Prato. — 65. **ma, poco appresso** ecc.: ma, poco dopo, la parte Bianca avrà *rossa la tempia*, per il sangue che spargerà inutilmente. Pare indubitabile l'allusione in questi versi al fatto della Lastra dell'estate 1304, fallito appunto perché uno dei capi, Baschiera della Tosa, «vinto piú da volontà che da ragione, come giovane, vedendosi con bella

ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sí ch' a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio, il primo ostello

gente e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giú co' cavalieri alla terra», senza aspettare l'arrivo degli altri fuorusciti che dovevano convenire nel giorno stabilito (D. Compagni, *Cr.* III 10): fallí insomma per quella fretta intempestiva, che Dante, secondo l'Ott. e le Chiose palatine, aveva sconsigliata quando si preparava un tentativo consimile per l'inverno. Secondo altri interpreti, la parte Bianca avrebbe *rossa la tempia* per vergogna e pentimento del loro bestiale procedere. — 67. **Di sua** ecc.: il seguito dei fatti di cotesta *compagnia malvagia e scempia* darà la prova manifesta della sua bestialità, cioè della malvagità e stoltezza dei capi di parte Bianca. Questo *processo* è l'insieme dei tentativi già ricordati, a cominciare dalla legazione del cardinale da Prato sino alla radunata di Arezzo, o di solo quelli che misero capo alla disfatta della Lastra nel luglio 1304, accennata già nella profezia di Farinata (*Inf.* X 79-81): nei quali veramente i Bianchi errarono, sia per malvagità (per esempio, i Cavalcanti che non permisero ai capi di parte Bianca entrati a Firenze per trattare la pace di afforzarsi nelle case loro e restare in città; cfr. D. Compagni, III 7; il Baschiera della Tosa che nell'impresa dell'estate 1304 trasse a forza due nipoti ricchissime dal convento di San Domenico; cfr. D. Compagni, III 10, ecc.), sia per stoltezza (come nell'intempestivo attacco dell'estate 1304, che fu *folle venuta* dice il Compagni, III 11, ecc.): ma i rimproveri di Dante, più che derivati da un sereno giudizio degli uomini e delle cose, appariscono pur sempre come sfogo di animo offeso e perciò eccessivi ed ingiusti; cfr. in proposito le considerazioni del Bartoli, *St. della lett. ital.*, vol. V, p. 168 sgg. — 68. **a te fia** ecc.: ti sarà maggior onore l'esserti tratto in disparte, l'esserti astenuto da cotesti vani tentativi. Onorevole l'atteggiamento solitario di Dante di fronte ai suoi compagni di parte (cfr. *fia bello* con *tanto onor* ecc. dell'*Inf.* XV 70) poteva e doveva parere a lui, che condannava ciò che gli sembrava *prova di bestialità*, gli errori cioè dei capi dei Bianchi; ma non meno onorevole il sentimento che moveva gl'infelici esuli a tentare di riguadagnare la patria, anche col pericolo di riuscirle *troppo molesti*, come già mezzo secolo innanzi Farinata degli Uberti e i fuorusciti ghibellini (cfr. *Inf.* X 27). — 70. **Lo primo** ecc.: troverai primamente, nella tua vita errabonda, benigna accoglienza in Verona, presso il signor della Scala, il quale per atto spontaneo di naturale liberalità ti offrirà i suoi benefizi. Forte questione è fra gl'interpreti circa la persona del *gran lombardo*, primo ad accogliere Dante esule; ma la maggior parte dei commentatori antichi e moderni riconoscono in lui il primo dei quattro figli di Alberto della Scala (cfr. *Purg.* XVIII 121), cioè Bartolommeo, che tenne la signoria di Verona dalla morte del padre (1301) alla propria (7 marzo 1304): e a questa opinione accedono oggi i più. A me sembra che, data la temporanea separazione di Dante dai Bianchi dopo la seconda guerra mugellana della primavera 1303 (cfr. nota al v. 61) e dopo i preparativi da lui contradetti nell'autunno dell'anno stesso (cfr. nota al v. 64), si possa accettare senz'altro l'opinione più comune e ammettere che il poeta si rifugiasse a Verona negli ultimi mesi della signoria di Bartolommeo della Scala. Delle altre opinioni è manifestamente erronea quella del Boccaccio, *Vita di D.*, § 5, che il *gran lombardo* sia Alberto della Scala, morto prima che Dante fosse esiliato; e più ancora quella di chi crede che sia Cangrande (cfr. nota al v. 76): insostenibile poi quella del Vell., accolta da parecchi e difesa con grande sforzo di erudizioni e di ragionamenti dal Del Lungo, II 578-584 e *Lect. D.*, 29 sgg., che si tratti di Alboino I, che succedette nella signoria al fratello Bartolommeo nel marzo 1304 e morí nell'ottobre 1311, poiché, comunque s'intendano, le parole del *Conv.* IV XVI 6 relative a questo

sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch' in te avrà sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è piú tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
che notabili fien l' opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte:
ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,

Scaligero (« .... e Albuino de la Scala sarebbe piú nobile che Guido da Castello di Reggio: che ciascuna di queste cose è falsissima ») suoneranno sempre un biasimo, piú o meno forte secondo la varia spiegazione, ma impossibile a conciliare con la lode messa in bocca a Cacciaguida. Cfr. Parodi, *Bull.* XXIV 49-55. — 72. **che 'n su** ecc. Gli Scaligeri portavano nello stemma, insieme con la scala, loro insegna di famiglia, l'aquila imperiale, insegna di parte: non si sa per altro quando aggiungessero l'aquila, ma la testimonianza di Dante esclude che ciò accadesse solo nel 1311, quando divennero Vicarî dell' impero; e ben potè Bartolommeo portar nello stemma *il santo uccello* (cfr. *Par.* VI 4), avendo sino dal 1291 sposata Costanza figlia di Corrado d'Antiochia e pronipote di Federico II. — 73. **ch' in te** ecc.: che verso di te sarà tanto benevolo da prevenire le tue domande, da offrirti rifugio e ostello nella sua corte senza che tu abbia a provare la vergogna di chiederlo. Ott.: « Seneca nel libro dei Benefizî (il quale il detto messer Bartolommeo continuo praticava): ' Graziosissimi sono li benefizî apparecchiati e che agevolmente si fanno verso altrui, pe' quali nulla dimoranza interviene, se non per la vergogna del ricevente ' ». — 76. **Con lui** ecc.: nella corte di Verona incontrerai, con Bartolommeo e con gli altri fratelli, Cangrande, il quale nacque sotto l'influsso di Marte e perciò riuscirà valoroso e potente guerriero. Cangrande I della Scala, terzo dei figliuoli di Alberto I, nacque il 9 marzo 1291, sposò Giovanna altra figlia di Corrado d'Antiochia, fu associato nel 1311 al governo dal fratello Alboino I e insieme ebbero da Arrigo VII il titolo di Vicarî dell'Impero; morto Alboino I, tenne solo la signoria dal 1312 sino alla sua morte, che fu in Treviso il 22 luglio 1329; cfr. G. Orti Manara, *Cenni storici e documenti che risguardano Cangrande I della Scala*, Verona, 1853; H. Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, Berlino, 1892; G. Bolognini, nell'*Arch. stor. it.*, 5ª serie, vol. XIII, pp. 125-149; N. Claricini, *Quando nacque Cangrande I della Scala, con altre notizie della sua giovinezza*, Padova, 1892; G. Bolognini, *Una questione di cronologia scaligera nella D. C.*, Verona, 1898. — 77. **da questa stella**: Marte, che dispone gli animi alle imprese bellicose. — 78. **l'opere sue**: Cangrande I apparve a Dante e ai suoi contemporanei come ristoratore del nome ghibellino e dell'autorità imperiale nell'Italia superiore: tanto che parecchi, a cominciare nel secolo XIV da Gidino di Sommacampagna, poi il Vell. e non pochi altri commentatori, ravvisarono in lui il *veltro* liberatore, desiderato e augurato dall'Alighieri (cfr. *Inf.* I 101). — 79. **Non se ne son** ecc.: di Cangrande le genti non si sono ancora accorte, perché egli è ancora in tenera età, essendo nato solamente da nove anni. — 80. **novella età**: la prima età della vita, il tempo che precede la virilità; cfr. *Inf.* XXXIII 88, ove *età novella* è spiegata dall'Ott. per *tenera etade*. — **pur nove** ecc.: dal momento ch'ei nacque, *queste rote*, i cieli, s'aggirarono intorno a lui per soli nove anni. — 82. **ma pria** ecc.: ma prima che il pontefice Clemente V, guascone, inganni Arrigo VII (cfr. *Par.* XXX 142 sgg.), cioè prima del 1312, in cui l'im-

parran faville de la sua virtute
in non curar d' argento né d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sí che' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.
E portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai »; e disse cose

peratore s' incoronò in Roma, e Cangrande divenne signore di Verona, si manifesteranno i segni della sua virtú nel disprezzo delle ricchezze e delle fatiche della vita militare. Riguardo al disprezzo delle ricchezze, virtú che Cangrande avrebbe avuta comune col Veltro (*Inf.* I 103), racconta Benv. che condotto da fanciullo a vedere un tesoro « minxit super eum », che sarà una leggenda, ma è ad ogni modo da tenerne conto, come di cosa raccontata nel secolo di Dante; il quale del resto fa allo Scaligero in questi versi le stesse lodi che si leggono nell'Epistola a Cangrande, *Ep.* XIII 1: « Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos exterminii deiiciat in terrorem. Huius quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet.... Veronam petii fidis oculis discursurus audita; ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benivolus prius extiterim; sed ex visu postmodum devotissimus et amicus ». — 86. **sí che** ecc.: in modo che persino i suoi nemici non potranno tacerne. Non credo che Dante alluda ad alcun fatto o persona determinata; ma piú tosto al grido grande che delle magnificenze dello Scaligero corse di certo anche nelle città guelfe e di cui rimane l'eco nei cronisti e poeti del tempo (cfr. G. Villani, *Cr.* X 140; F. Ferretti, in Mur., *Rer. it. script.*, vol. IX; carme latino in Orti Manara, op. cit., p. 108 sgg.; A. Medin, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del secolo XIV*, Venezia, 1886; L. Frati, *Frammento di serventese del secolo XIV in lode di Cangrande I*, Bologna, 1887; *Il Bisbidis di Em. Giudeo*, in *Rime ant. ital.*, Bologna, 1895, p. 356, ecc.). — 88. **A lui** ecc.: in lui e nei suoi benefizî riponi ogni tua speranza, poiché per opera sua molti uomini cambieranno condizione, i ricchi e potenti saranno depressi, ed esaltati gli umili e poveri. Bene osserva l'Ott. che « questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente è sí oscuro che non si può chiosare per parole ch' entro vi sono »: è oscuro nei vv. 89-90, che contengono di Cangrande una lode troppo vaga e generica, per cui non può essere riferita al alcun suo fatto determinato; è chiaro nel v. 88, ove manifestamente è accennata l'accoglienza e la protezione accordata dallo Scaligero all'Alighieri. Riguardo al tempo della dimora di Dante in Verona presso Cangrande regna la piú grande incertezza: e il meglio è confessare che mancano elementi per determinare il tempo e la durata del secondo soggiorno veronese del poeta, sebbene sembri che del fatto non si possa dubitare. — 91. **E portera' ne scritto** ecc.: e di Cangrande ricorderai, ma non lo dirai ad alcuno, che ecc. — **scritto**: nel libro della memoria; cfr. *Par.* XXXIII 56. — 92. **e disse cose** ecc.: e qui Cacciaguida, come già poco prima Carlo Martello (*Par.* IX 4), mi disse cose ch' io non posso ridire, ma cosí straordinarie che parranno incredibili a chi le vedrà accadere sotto i propri occhi. Dante, avendo concepite grandi speranze di Cangrande, come ristoratore del nome e della potenza ghibellina, adombra in questa reticenza le future imprese di quel signore, che non

incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
  di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
  che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
  poscia che s' infutura la tua vita
  vie piú là che 'l punir di lor perfidie. »
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
  l'anima santa di metter la trama
  in quella tela ch' io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
  dubitando, consiglio da persona
  che vede e vuol dirittamente e ama:
« Ben veggio, padre mio, sí come sprona
  lo tempo verso me, per colpo darmi
  tal, ch' è piú grave a chi piú s' abbandona;
per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
  sí che, se 'l loco m' è tolto piú caro,
  io non perdessi li altri per miei carmi.

poteva specificare, appunto perché quando egli scriveva erano solamente sperate, ma non compiute; e se tutto questo non basta a farci ritenere che proprio in Cangrande il poeta vedesse attuato il suo sogno del veltro liberatore, è manifesto che egli sperò per un momento che lo Scaligero potesse farsi promotore della sperata riforma (cfr. la nota all'*Inf.* I 101). — 94. **Poi giunse ecc.**: fatta la predizione, Cacciaguida soggiunse *che queste son le chiose*, cioè questo suo discorso è la dichiarazione di ciò che a Dante fu accennato circa il suo avvenire nell'inferno e nel purgatorio (cfr. la nota al v. 1). — **chiose**: spiegazioni, schiarimenti; cfr. *Inf.* XV 89, *Purg.* XI 141. — 95. **ecco ecc.**: queste sono le insidie, che a tuo danno si preparano e fra pochi anni ti colpiranno. — 97. **Non vo' ecc.**: ma non devi per questo invidiare ai tuoi concittadini il loro trionfo, poiché il tuo nome si infutura, durerà famoso nell'avvenire, oltre il tempo nel quale essi saranno puniti delle loro perfidie. — **vicini**: concittadini; cfr. *Inf.* XVII 68. — 100. **Poi che ecc.** Le parole di Cacciaguida suscitano un dubbio nell'animo di Dante: dovrà egli tacere ciò che ha veduto nel suo viaggio per non dispiacere ai potenti, o dovrà manifestarlo per acquistarsi cosí eterna fama? Espone subito questo dubbio a Cacciaguida, il quale con efficaci parole lo conforta ad avere il coraggio di dire tutta la verità, poiché in tal modo potrà rendere un grande servigio all'umanità. — **si mostrò spedita**: mostrò di aver finito. — 101. **di metter ecc.**: di tessere la tela che io gli aveva presentata ordita, di rispondere cioè alla mia domanda; lo stesso traslato è in *Par.* III 95-96. — 103. **come colui ecc.**: con la fiducia propria di colui che, essendo dubbioso, chiede consiglio a persona assennata, onesta e affezionata. — 105. **che vede ecc.** In poche parole delinea il ritratto del buon consigliere, che deve essere persona sapiente (*che vede dirittamente*), virtuosa (*che vuol dirittamente*) e amorosa (*che ama*) verso colui che chiede consiglio. — 106. **Ben veggio ecc.**: io intendo come il tempo s'affretta contro di me, per colpirmi coll'esilio e con le altre sventure da te predette, le quali sono di tale natura da riuscire tanto piú gravi all'uomo, quanto piú egli *s'abbandona*, cioè si lascia prendere da esse impreparato, senza aver fatto nulla per attenuare tanta miseria. — 109. **per che ecc.**: per la qual cosa è utile ch'io provveda a me stesso, sí che, se mi sarà tolta la patria per opera dei nemici di parte, io non abbia a perdere gli altri luoghi, in

Giú per lo mondo sanza fine amaro,
  e per lo monte del cui bel cacume
  li occhi de la mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
  ho io appreso quel che s' io ridico,
  a molti fia sapor di forte agrume;
e s' io al vero son timido amico,
  temo di perder viver tra coloro
  che questo tempo chiameranno antico. »
La luce in che rideva il mio tesoro
  ch' io trovai lí, si fe' prima corrusca,
  quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispuose: « Coscienza fusca
  o de la propria o de l'altrui vergogna
  pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  tutta tua vision fa manifesta;
  e lascia pur grattar dov' è la rogna.

cui potrei rifugiarmi, a cagione dei versi troppo pungenti. — 112. **Giú ecc.**: nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso io ho appreso cose che, s'io le ridico, a molti riusciranno gravi e moleste. — **per lo mondo ecc.** Nell'inferno, luogo d'eterno dolore, Dante incontrò molti peccatori, dei quali i parenti o gli amici erano vivi nel mondo e certo male avrebbero tollerato le note d'infamia del poeta esule: il fatto, per quanto leggendario, di Branca Doria (cfr. *Inf.* XXXIII 137), n'è prova; e basti ricordare ciò che nella prima cantica Dante scrive di molti suoi concittadini, di molti príncipi e signori italiani e stranieri, e di prelati e cardinali e pontefici. — 113. **per lo monte ecc.**: per il monte del purgatorio, dalla cui cima gli occhi di Beatrice mi levarono su ai cieli (cfr. *Par.* I 64). Nella seconda cantica molti passi potevano eccitare odî contro Dante, ma specialmente quello ch'egli scrisse dei príncipi del suo tempo. — 115. **per lo ciel ecc.**: nel paradiso, di pianeta in pianeta. Dante si riferisce specialmente a ciò che ha udito contro gli Angioini, contro i signori della Marca Trivigiana, contro i francescani e domenicani. — 118. **e s'io ecc.**: e se io tacendo mi dimostrassi timido amico della verità, temo che non acquisterei la fama immortale che tu m'hai profetata. Dell'amore di Dante per la verità, oltre che tutta la sua vita e tutte le sue opere ne sono una dimostrazione continua, si leggano calde affermazioni nel *Conv.* IV VIII 15, nel *Mon.* III I 2-3, nell'Epistola ai cardinali, *Ep.* XI 9-12, ecc. — 119. **viver**: la vita del nome, la buona nominanza, nella quale l'uomo vive anche dopo la morte del corpo; cfr. *Par.* IX 42. — 121. **La luce ecc.**: lo splendore, nel quale rideva l'anima di quel mio avo (cfr. *Par.* XV 85 ' vivo topazio ') incontrato nel cielo di Marte, si fece piú vivamente scintillante, per segno di maggior allegrezza (cfr. *Par.* VIII 46). — 123. **quale a raggio ecc.**: come un aureo specchio sul quale venga a cadere un raggio di sole. — 124. **Coscienza ecc.**: certamente (*pur*, cfr. *Bull.* XXV 72) chi abbia la coscienza macchiata o per colpa propria o per colpa dei suoi congiunti sentirà la puntura della tua parola. — 125. **vergogna**: atto vergognoso, per cui abbia ad arrossire chi l'ha compiuto (per es., Branca Doria) o chi a un colpevole è legato da vincoli di sangue (per es. i Chiaramontesi *ch'arrossan per lo staio*, cfr. *Par.* XVI 105). — 127. **rimossa ecc.**: tenendoti lontano da qualunque menzogna. — 128. **tutta ecc.** Buti: « fa manifesto tutto ciò che hai veduto, o bene o male che si sia; ciò che hai pensato che fia da mettere, secondo lo tuo giudizio, in questa tua commedia ». — 129. **e lascia ecc.**: e lascia pur che si

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
che le piú alte cime piú percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note;
ché l'animo di quel ch' ode, non posa
né ferma fede per esemplo ch' aia
la sua radice incognita e nascosa,
né per altro argomento che non paia. »

lamentino coloro che dalle tue parole riceveranno vergogna. Il modo dantesco, efficacissimo a esprimere la noncuranza per i lamenti interessati contro il poema, spiacque e spiace a molti retori, che non si stancano di piangere sulla sua trivialità e sconvenienza: ma, oltre che era un detto proverbiale, è di quelli che rivelano pur sempre una grande potenza e vigoria di pensiero e di parola, che scusa la crudezza di questa e d'altre espressioni dantesche (cfr. *Inf.* XXI 139). — 130. **Ché se** ecc.: poiché, se anche la tua parola riuscirà molesta al primo sentirla, sarà cibo vitale di buoni e morali ammaestramenti a chi la mediti riposatamente. — 132. **digesta**: digerita. — 133. **Questo** ecc.: le tue parole, risonando piú fiere sopra i piú potenti della terra, faranno come vento che percuote piú impetuosamente le cime dei monti piú alti; e questo coraggio del vero è sempre all'uomo cagione di onore. — **come vento** ecc. Trasferisce al vento ciò che altri poeti dicono anche del fulmine; Orazio, *Od.* II 10, 9: « Saepius ventis agitatur ingens Pinus, et celsae graviore casu Decidunt turres, feriuntque summos Fulgura montes », e Boezio, *Cons. phil.* I, poesia 4: « Aut celsas soliti ferire turres Ardentis via fulminis movebit ». — 136. **Però** ecc.: a questo fine, che tu colpisca i potenti, nei tre regni della morta gente ti sono state additate solamente anime note per fama agli uomini, che sono ancora famose nel mondo. Famose o conosciute al tempo di Dante; anche se per noi moderni sia spenta la memoria d'alcuna di esse: è però da notare che Dante distingue le persone da lui riconosciute, molte delle quali sono quasi ignote alla storia, da quelle di cui dicono a lui il nome Virgilio, Beatrice o altri spiriti: queste ultime sono per lo piú persone abbastanza famose. — 139. **ché** ecc.: perché l'animo di chi ascolta non si ferma e non presta fede se non ad esempî di cose manifeste o di persone cognite; gli esempî tratti da fatti o nomi sconosciuti sono inefficaci. — 140. **per esemplo** ecc.: per alcun esempio di cui l'essenza sia incognita e nascosta. — **aia**: abbia; cfr. *Inf.* XXI 60. — 142. **per altro** ecc.: per qualsivoglia argomento che non apparisca manifesto.

« Cosí, nella imposizione d'un alto dovere da adempiere si raccoglie e si conchiude l'annunzio della sventura da sostenere; nella enunciazione degl'intendimenti del Poema magnanimi, la sinistra profezia dell'esilio. La voce del trisavolo venerando, la quale ora si perde negli spazî luminosi della Croce di Marte, si farà poi risentire nell'anima di Dante restituito alle realtà dure della vita, e lo incorerà alla sua missione di cittadino e di poeta. Missione di sdegno e di amor doloroso, che nello strazio dell'esilio sarà fedelmente adempiuta »; Del Lungo, *Lect. D.*, 68.

CANTO XVIII

Cacciaguida addita a Dante le anime di Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, e di altri propugnatori della fede; poi il poeta e Beatrice salgono al sesto cielo, quello di Giove, ove appariscono gli spiriti di coloro che in terra amministrarono dirittamente la giustizia; da questa vista Dante trae argomento a una invettiva contro l'avarizia dei pontefici [14 aprile, ore antimeridiane].

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo.
E quella donna ch' a Dio mi menava
disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono
presso a colui ch' ogni torto disgrava ».
Io mi rivolsi a l'amoroso suono
del mio conforto; e qual io allor vidi
ne li occhi santi amor, qui l'abbandono;
non perch' io pur del mio parlar diffidi,

XVIII. 1. **Già si godea** ecc. Biag.: « Tacevasi l'anima santa, e pensava; e cosí Dante; ma il pensiero di lei era, siccome quello continuo degli eletti, pensiero di beatitudine; e quello di Dante, delle cose testé dettegli da lei; però dice che quello spirito beato si godeva del suo pensiero, mentr' egli gustava il suo ch'era a un tempo dolce e acerbo per le cose udite, parte amiche, e parte nemiche ». — **verbo**: pensiero, concetto (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XXXIV, art. 1: « primo et principaliter interior mentis conceptus *verbum* dicitur »). Cosí intesero rettamente la piú parte dei commentatori, dall'Ott. allo Scart.; ma già il Buti, pur conoscendo questa sposizione, n'adottò un'altra: « si godeva dentro da sé solamente del suo sermone, godeva della bella dichiaragione ch'avea fatto a Dante sopra li suoi dubbî », perché, aggiungeva, « gode la mente della verità, quando l'à manifestata »: seguono questa interpretazione Land., Vell., Dan., Blanc, ecc. — 2. **specchio** ecc.: beato spirito luminoso, quasi specchio del pensiero divino. — 3. **temprando** ecc.: temperando, attenuando l'acerbità della profezia di Cacciaguida, relativa all'esilio e alle altre mie sventure, con la dolce promessa delle buone accoglienze scaligere e dell'immortalità. Le parole dette dal suo antenato in *Par.* XVII 70-92, 124-142 raddolcirono a Dante l'amara impressione di quelle dei vv. 46-69. — 5. **Muta pensier** ecc.: non pensare alle vendette dei tuoi nemici, pensa che io sono già, e tu con me, presso a quel Dio, cui appartiene d'alleggerire ogni torto, punendo i colpevoli e rimunerando gl'innocenti. — 6. **colui** ecc.: cfr. *Deuteronomio* XXXII 35: « [Il Signore ha detto:] A me appartiene di far la vendetta e la retribuzione »; Paolo, *Ep. ai Romani* XII 19: « Non fate le vostre vendette, cari miei: anzi date luogo all'ira: per ciò che, egli è scritto, A me la vendetta, io renderò la retribuzione »; *Ep. agli Ebrei* X 30: « Noi conosciamo colui che ha detto, A me appartiene la vendetta, io farò la retribuzione ». — 7. **Io mi rivolsi** ecc.: cfr. mossa analoga in *Purg.* V 7. — 8. **mio conforto**: Beatrice, designata qui con la stessa parola che Dante usa per Virgilio in *Purg.* III 22, IX 43. — **e qual** ecc.: e quale amore vedessi allora sfavillare negli occhi di Beatrice, non lo dirò qui. — 10. **non perch'io** ecc.: non solamente (*pur*) perché io creda insufficiente a ciò la mia parola, ma anche

ma per la mente che non può reddire
sovra sé tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,
fin che il piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso ».
Come si vede qui alcuna volta

perché la mia memoria non può, senza l'aiuto di una special grazia, ritornare sopra sé stessa tanto quanto bisogna per rappresentarsi quell' ineffabile amore. — 11. **reddire**: tornare indietro; dal lat. *redire*, di cui conserva il senso (cfr. *reddissi* in *Par.* XI 105, per analogia con *reddere*). — 13. **Tanto** ecc.: di quel momento io posso ridire questo solo (*tanto*), che, contemplando Beatrice, il mio animo fu libero da ogni altro desiderio, per tutto quel tempo che *il piacere eterno* della luce divina, che direttamente raggiava nella mia donna, continuò a sodisfarmi, apparendo a me riflesso nei belli occhi di Beatrice. La luce divina raggiava nella donna e dagli occhi di lei si rifletteva a Dante, il quale perciò a quella contemplazione dell'eterno piacere dimenticò Cacciaguida e ogni terreno pensiero: il senso è chiarissimo, ma l'hanno ingarbugliato gli editori mettendo un punto dopo il v. 15 e una virgola dopo il v. 18; interpunzione manifestamente erronea. — 15. **da ogni** ecc.: da tutti i sentimenti, che in me avevano svegliati le parole di Cacciaguida, quelli per cui io andava *temprando col dolce l'acerbo*. — 17. **dal bel** ecc.: *viso* non è il vólto, ma gli *occhi santi*, dai quali procedeva a Dante indirettamente (*secondo aspetto*) la luce divina, *il piacere eterno*. — 19. **Vincendo** ecc.: Beatrice, vincendo me con lo splendore d'un sorriso, « distogliendomi (spiega il Lomb.) da quel beato assorbimento », mi disse di voltarmi ad ascoltare ancora Cacciaguida. Molti editori han collegato il v. 19 coi precedenti, ponendo virgola dopo *aspetto* e punto dopo *sorriso*; ma cosí, osserva a ragione il Bianchi, « s'imbroglia e s'oscura maggiormente il senso e la sintassi ». Non solo, ma anche si fa dire a Dante cosa poco sensata, perché se ciò che lo *contentava* era la luce riflessa dagli occhi di Beatrice, come avrebbe potuto aggiungere che lo vinceva un sorriso? Invece, descritta nei vv. 13-18 la dolce contemplazione dell'eterno piacere nello sguardo della sua donna, sta bene che si continui dicendo che ella per mezzo di un sorriso e delle parole soggiunte distolse Dante da tale contemplazione e lo rivolse novamente a Cacciaguida. — 20. **Volgiti** ecc.: volgiti a Cacciaguida ed ascolta ciò ch'egli ti dirà; poiché la beatitudine non è solamente nella contemplazione dei miei occhi. Vuol dire che Dante avrebbe provato un grande piacere nel vedere le anime di Giosuè, di Maccabeo, di Carlo Magno e degli altri propugnatori della fede, che Cacciaguida era per mostrargli; poiché erano di quelli spiriti nei quali Dante, buon cristiano, doveva esaltarsi, come già dei savi e degli eroi dell'antichità (cfr. *Inf.* IV 120). — 21. **paradiso**: dolcezza, beatitudine di paradiso; cosí anche in *Par.* XV 36. — 22. **Come** ecc.: come, qui sulla terra, negli uomini qualche volta il sentimento si manifesta negli occhi, se quello è tanto forte che l'anima ne sia tutta rapita ecc. Alcuni interpreti sembra che per *vista* abbiano inteso il sembiante in genere, l'aspetto dell'uomo (Lana, Ott., ecc.); ma che si tratti proprio degli occhi appare da questo luogo del *Conv.* III VIII 9: « Dimostrasi [l'anima] ne li occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira. Onde, con ciò sia cosa che sei passioni siano propie de l'anima umana, de le

l'affetto ne la vista, s'elli è tanto
che da lui sia tutta l'anima tolta,
cosí nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch' io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.
El cominciò: « In questa quinta soglia
de l'albero che vive de la cima
e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giú, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.

quali fa menzione lo Filosofo ne la sua *Retorica*, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l'anima essere passionata che a la finestra de li occhi non vegna la sembianza, se per grande vertú dentro non si chiude »; cfr. anche *Purg.* XXI 111. Del resto qui Dante non fa che dare un nuovo atteggiamento al concetto, tanto diffuso nei trovatori e nei nostri primi poeti, degli occhi messaggieri del cuore (cfr. A. Gaspary, *La scuola poetica sicil.*, p. 89, e Venturi 252). — 25. **cosí** ecc.: cosí nel fiammeggiare di quell'anima luminosa (cfr. *Par.* X 64, XXX 62), alla quale io mi volsi per invito di Beatrice, conobbi il suo desiderio di parlare ancora alquanto con me. — 28. **El cominciò** ecc. Cacciaguida dice che nel quinto cielo appariscono spiriti beati di uomini famosissimi nel mondo (vv. 28-33) e invita Dante a star attento, perché via via ch'ei ne dirà il nome ciascuno spirito trascorrerà per la croce (vv. 34-36): cosí il poeta vede le anime luminose di Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Rinoardo, Goffredo di Bouillon e Roberto Guiscardo, tutti strenui campioni della religione. — **In questa** ecc.: in questo quinto cielo del paradiso, che trae da Dio la ragione della sua esistenza e acquista sempre nuove anime senza mai perderne alcuna ecc. — **soglia**: grado; cfr. *Par.* XXXII 13. — 29. **de l'albero** ecc.: quest'albero, che trae i succhi vitali (*vive*) dalla cima e produce sempre nuovi frutti e mai non perde alcuna foglia, è simbolo del paradiso, nella parte piú alta del quale, l'Empireo, sta Dio, che diffonde la sua grazia per i cieli sottostanti, sí che le nuove anime elette alla beatitudine trovano inesauribile quel piacere che durerà eternamente. Si cfr. per questa forma simbolica ciò che Dante scrive di altri alberi mistici in *Purg.* XXII 130 sgg., XXIV 103 sgg., XXXII 38 sgg. — 31. **che giú** ecc.: i quali nel mondo, prima di morire, furono di grandissima fama sí che ciascuno darebbe ricca materia di canto a qualsiasi poeta. Opportunamente osserva il Tomm.: « Qui rincontriamo piú nomi che furono o che potevano essere soggetto a poema, Carlo Magno, Orlando, Goffredo, Roberto Guiscardo.... Non solo per prescienza di quel che contenevan di storico le tradizioni raccolte in que' nomi il poeta li pronunziò, ma perché s'accorgeva esser quelle tradizioni veramente di popolo e di nazione, onde la sua è piú testimonianza del presente che vaticinio dell'avvenire; e, in quanto testimonianza, è eziandio vaticinio. Ma i due nomi, ancora piú di quelli di Goffredo e di Carlo, meritevoli di poema, sono Giosuè e Maccabeo, principalmente il secondo; ed è cagione piú di dolore che di maraviglia il vedere che fra tanti pezzi di poesia, *lunghi e corti, veloci e tardi, torti e diritti*, come *le minuzie de'corpi* che si muovono per un raggio in camera buia, uno non ce ne sia consacrato a questo soggetto di civile e religiosa grandezza ». Non so quanto oggi potesse piacere un poema di materia biblica, quale il Tomm. desiderava; ma certo l'epica grandezza dei fatti dei Maccabei non isfuggí ai poeti medievali, e nella forma delle canzoni di gesta fu pur rilavorata la loro storia (cfr. E. Stengel, nella *Riv. di fil. romanza*, vol. II, pp. 82-90 e G. Paris, nella *Romania*, vol. IV, p. 498). — 33. **ogni musa**: ogni poeta (cfr. *Par.* XV 26), o l'ispirazione e l'arte d'ogni

Però mira ne' corni de la croce:
  quello ch' io nomerò, lí farà l' atto
  che fa in nube il suo foco veloce. »
Io vidi per la croce un lume tratto
  dal nomar Iosuè com' el si feo;
  né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
E al nome de l' alto Maccabeo
  vidi moversi un altro roteando,
  e letizia era ferza del palèo.
Cosí per Carlo Magno e per Orlando

poeta. — 34. **Però** ecc.: perciò, se vuoi conoscere questi spiriti famosi, guarda alle braccia della croce (cfr. *Par.* XIV 109): ogni anima, di cui io dirò il nome, trascorrerà da un capo all'altro *per la lista radial* (*Par.* XV 23), con la velocità del baleno per mezzo alla nube. — 35. **lí farà** ecc. Ant.: « Il fuoco veloce di una nube, incognito nella sua natura agli antichi, è una scarica o scintillazione elettrica; il quale non sempre passa da nube a nube per generare quel che diciamo folgore o saetta, ma nella nuvola stessa rimane, e a un tratto la illumina. Questa imagine concorre coll' altra assai somigliante, *Par.* XV 24: *che parve foco dietro ad alabastro*, a indicare che in Marte le beate luci non avevano parvenza distinta, ma si mostravano incorporate nelle splendenti liste della grande croce, in cui videsi dal poeta lampeggiare Cristo ». — 37. **Io vidi** ecc.: appena fu pronunziato da Cacciaguida il nome di Giosuè (*com' el si feo*), io vidi un lume per la croce mosso appunto *dal nomar Giosuè*, dall'essere stato detto il suo nome; e fu cosí pronto il movimento che per me fu nello stesso istante in cui era stato detto il nome. — 38. **Iosuè**: Giosuè, figlio di Nun, successore di Mosè nel regno d'Israele (sec. XVI a. C.), prese Gerico (cfr. *Purg.* XX 111, *Par.* IX 125) e con una sanguinosa guerra di esterminio conquistò le terre degli Amorrei e dei Cananei, sulle rive del Giordano: le sue imprese sono narrate nel libro biblico che porta il suo nome. — 40. **E al nome** ecc. L'altra anima che si mosse per la croce volgendosi in giro fu quella di Giuda Maccabeo (morto nel 160 a. C.), figlio di Matatia, il quale insieme con quattro fratelli combatté felicemente con l' aiuto del Signore contro Antioco Epifane re di Siria (175-163 a. C.) e liberò il popolo ebreo dalla tirannide di lui: i suoi fatti sono narrati nei due libri biblici dei *Maccabei*, che Dante ricorda in *Inf.* XIX 85-86. — 41. **roteando**: « partendosi dal luogo suo e fare come uno giro, tornando al luogo suo di prima »; cosí il Buti; ma forse Dante volle dire che nel passare dall'uno all'altro corno della croce il lume avanzava movendosi anche intorno a sé stesso, con doppio movimento, di traslazione e di rotazione. — 42. **e letizia** ecc.: la letizia di quell' anima era il motivo del suo roteare, come la cordicella o sferza è quella che imprime al palèo il suo movimento rotatorio. Il palèo è una specie di trottola, il *volubile buxum* di Virg., *En.* VII 382, che i fanciulli fanno girare su sé stessa, imprimendole il moto con una funicella fermata a una verga, a guisa di *ferza* (cfr. *Inf.* XVIII 35). — 43. **Carlo Magno**: figlio di Pipino, nacque nel 742, fu incoronato re di Neustria e d'Aquitania nel 768, dei Franchi nel 771, dei Lombardi nel 774; restaurò l'impero occidentale, prendendo la corona in Roma nel giorno di Natale dell' 800 e morí nell' 814: fu grande propugnatore della religione cristiana e della Chiesa (cfr. *Par.* VI 96) e combatté lungamente e felicemente i nemici del nome cristiano; onde poi diventò il centro delle leggende eroiche medievali, che diedero materia ai poemi francesi e italiani; cfr. G. Paris, *Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi, 1865. — **Orlando**: storicamente, è quel Rolando (*Hruodlandus, britannici limitis praefectus*), che Eginardo ricorda tra i morti nella battaglia di Roncisvalle, 15 agosto 778; secondo la leggenda, fu nipote di Carlo Magno e il piú valoroso dei suoi paladini, e come tale fu rappresentato nei poemi medievali, ove appare come il piú

  due ne seguí lo mio attento sguardo,
  com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
  e 'l duca Gottifredi la mia vista
  per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista,
  mostrommi l' alma che m' avea parlato
  qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
  per vedere in Beatrice il mio dovere

grande degli eroi cristiani, morti combattendo per la fede; cfr. L. Gautier, *Les épopées françaises*, cit., vol. III, pp. 493-625. — 45. **com' occhio** ecc.: con quella stessa attenzione con la quale l'occhio del falconiere segue il falcone che vola. — **volando**: gerundio in funzione di participio; cfr. *Inf.* XXXI 14. — 46. **Guiglielmo**: storicamente è Guglielmo duca d'Orange, morto monaco a Gellone nell' 812; nella leggenda francese egli appare come figlio di Amerigo di Narbona ed è centro di una serie di poemi, che costituiscono la cosí detta *gesta di Guglielmo* e si riferiscono alle lotte di questo valoroso principe contro i Saraceni; cfr. Bollandisti, *Acta sanctorum Maii*, vol. VI, pp. 798-800; P. Paris nell'*Hist. littér. de la France*, vol. XXII, pp. 435-551; L. Gautier, op. cit., vol. IV, 276-308; C. Nyrop, *Storia dell'epopea franc. nel medioevo*, p. 124 sgg. — **Renoardo**: è Rainouart, personaggio del tutto immaginario, di statura gigantesca, che per vari aspetti precorre il nostro Morgante; fu creduto, di sui poemi, un personaggio storico, figlio di Desramé re moro, venduto schiavo ai francesi e divenuto un valoroso campione, ai servigi di Guglielmo d'Orange; sí che fu armato cavaliere e sposò Aelis nipote di Guglielmo, e finí poi la sua vita in un convento: le sue gesta sono raccontate in parecchi poemi medievali francesi, che Dante poté conoscere; cfr. Gautier, op. cit., vol. IV, pp. 465-555; P. Paris, nell'*Hist. littér.* cit., vol. XXII, pp. 538-549. — 47. **Gottifredi**: Goffredo di Bouillon, nato nel 1058, combatté per l'impero nella lotta delle investiture e fu fatto duca di Lorena da Arrigo VI nel 1089; comandò la prima crociata e morí re di Gerusalemme nel 1100: anche Goffredo, prima che al Tasso, fu argomento di poemi epici ai troveri francesi del medioevo; cfr. J. B. d'Exauvillez, *Hist. de Godefroy de Bouillon*, Tours, 1862; bar. de Hodi, *Godefroi de Bouill. et les rois latins de Jérusalem*, Tournai, 1859; Nyrop, op. cit., p. 214 sgg. — 48. **Ruberto Guiscardo**: uno dei figli di Tancredi d'Hauteville, nacque nel 1015, raggiunse in Italia i fratelli nel 1047, fu creato nel 1058 duca di Puglia e di Calabria, e liberò il paese dai Saraceni; combatté felicemente contro Alessio Commeno imperatore di Bisanzio e contro Arrigo IV imperatore di Germania in difesa dei suoi stati e della Chiesa; morí nel 1085 (cfr. *Inf.* XXVIII 14). I fatti di Roberto furono cantati in un poema latino da Guglielmo di Puglia, suo contemporaneo (*Gesta Roberti Wiscardi*, in Mur., *Rer. ital. script.*, vol. V). A lui, nella tradizione, confluí probabilmente la gloria delle imprese del fratello minore Ruggero; e non pare che gli spetti il merito della liberazione della Sicilia dai Saraceni, per il quale Dante lo pone in paradiso (cfr. M. Catalano, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, 1903). — 49. **Indi** ecc.: poi l'anima di Cacciaguida, ritornando e ricongiungendosi alle altre nella croce, riprese a cantare con esse, e cosí mi fece conoscere *qual artista era tra i cantor* celesti, come egli fosse eccellente artista in mezzo a quei celesti cantori. Buti: « ancora si potrebbe intendere in che ordine era messer Cacciaguida, terzo avo di Dante, che fu fatto cavalieri per lo imperadore Currado e morí nella battaglia fatta contra l'infedeli che erano in Calavria »; cfr. *Par.* XV 139. — **mota e mista**: mossasi e frammischiatasi. — 53. **per vedere** ecc.: per vedere se Beatrice mi esprimeva con parole o con cenni ciò ch'io doveva fare. —

54 o per parlare o per atto segnato;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
57 vinceva li altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir piú dilettanza
bene operando, l' uom di giorno in giorno
60 s' accorge che la sua virtute avanza,
sí m' accors' io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
63 veggendo quel miracol piú adorno.
E qual è il trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il vólto
66 suo si discarchi di vergogna il carco,
tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella
69 sesta, che dentro a sé m' avea ricolto.

55. **e vidi** ecc.: e vidi i suoi occhi cosí lietamente scintillanti, che l'aspetto era piú bello che non fosse stato le altre volte e anche l'ultima, quando la contemplai primamente nel cielo di Marte. — **mere**: pure, chiare; detto degli occhi, esprime a maraviglia la serenità luminosa dello sguardo (cfr. *Par.* XI 18). — 57. **vinceva** ecc. Il vb. *solere* è usato sostantivamente (come in *Purg.* XXVIII 90) per significare l'aspetto solito; tutto il verso dunque significa: vinceva gli aspetti soliti di Beatrice (quelli descritti in *Par.* II 28, V 94 sgg., VIII 15, XIV 79 sgg.) e anche l'ultimo e piú maraviglioso che io avevo veduto nel quinto cielo (cfr. *Par.* XV 34-36). — 58. **E come** ecc.: « Dante vedendo piú *adorno*, risplendente, il maraviglioso vólto di Beatrice, s'accorge che il suo girare insieme col cielo aveva *cresciuto l'arco*, acquistata piú larga circonferenza, cioè ch'egli s'era elevato maggiormente; come l'amore della virtú produce il diletto, e l'accrescimento del diletto è prova di aumentata virtú »: cosí il Venturi 259, il quale anche nota la rispondenza di concetto al luogo del *Par.* XXXIII 91-93. — **per sentir** ecc.: per l'accrescimento del diletto, del piacere morale. — 61. **che 'l mio** ecc.: che io giravo in un cielo piú ampio del precedente, perché da Marte era salito a Giove. — 63. **veggendo** ecc.: vedendo Beatrice piú risplendente; cfr. della sua donna nella *V. N.* XXI 4 v. 12: « Quel ch'ella par quando un poco sorride, Non si pò dicer né tenere a mente, Sí è novo miracolo e gentile »: e *miracolo* è pur detta Beatrice nella *V. N.* XIX 11, XXIX 33, e nel *Conv.* III VII 12. — 64. **E qual** ecc.: e come in breve spazio di tempo vediamo scomparire il rossore dal viso d'una donna presa da improvvisa vergogna e ritornare il bianco colore naturale, cosí appena mi fui vòlto a Beatrice mi trovai non piú nel rosseggiante cielo di Marte, ma nel bianco cielo di Giove. « Similitudine vaga e ingegnosa; ma nella quale alcuni suoni non rendon forse piena corrispondenza all'imagine », osserva il Venturi, 474, cui forse spiacquero gli equivoci del v. 66; egli stesso poi nota la rimembranza dei bellissimi versi d'Ovidio, ove parla di Aracne al cospetto di Minerva (*Met.* VI 46): « Erubuit, subitusque invita notavit Ora rubor, rursusque evanuit; ut solet aer Purpureus fieri, cum primum aurora movetur, Et breve post tempus candescere solis ab ortu ». — 68. **per lo candor** ecc.: per il biancheggiare del sesto pianeta, Giove, nel quale mi trovai a un tratto salito dal rosseggiante Marte (cfr. *Par.* XIV 87). — **temprata stella sesta**: cfr. *Conv.* II XIII 25: « Tolomeo dice.... che Giove è stella di *temperata* complessione, in mezzo de la freddura di Saturno e de lo calore di Marte [cfr. *Par.* XXII 145] .... Intra tutte le stelle bianca si

Io vidi in quella giovial facella
lo sfavillar de l' amor che lí era,
72 segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,
75 fanno di sé or tonda or altra schiera,
sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
78 or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l' un di questi segni,
81 un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea che li 'ngegni

mostra, quasi argentata ». — 70. **Io vidi** ecc. Nel cielo di Giove appariscono a Dante le anime beate di coloro che in terra amministrarono dirittamente la giustizia: queste anime, luminose come tutti i beati, si dispongono dapprima in modo da formare, una dopo l'altra, le lettere di queste parole della *Sapienza* (I 1): *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* (vv. 73-99); poi con rapidi movimenti si ordinano in modo da formare un'aquila, insegna dell'Impero (vv. 100-114). — **in quella** ecc.: nella stella di Giove. *Gioviale* è termine astronomico, lat. *jovialis*, per indicare tutto ciò che appartiene al pianeta Giove; e significò poi giocondo, lieto, per la credenza che l'influsso di tale pianeta disponesse alla felicità: e *facella* ha qui il senso generico di astro, come in *Purg.* VIII 89. — 71. **lo sfavillar** ecc.: i beati, che ivi sfavillavano per l'ardore della carità, disporsi in modo da formare lettere latine, i segni grafici della nostra lingua. — 73. **E come** ecc. Venturi 442: « Nella bella similitudine si noti proprietà di corrispondenze. Come augelli *surti di rivera*, cioè saziato il desio della sete, cosí quelli spiriti erano dissetati nel fonte dell'eterne delizie: e come augelli *congratulando a lor pasture*, cioè facenti festa del pasto trovato, cosí i beati godevano del rinvenuto modo di palesare il loro giocondo affetto, quasi cibo per essi di vita celeste ». — **rivera**: riva di fiume; cfr. *Inf.* III 78. — 74. **congratulando** ecc.: cantando per far festa tutti insieme della pastura che hanno presa. — 75. **fanno** ecc.: si ordinano in cerchio o in altri differenti raggruppamenti: la frase *far di sé*, a proposito del disporsi degli uccelli, è anche in *Inf.* V 47. — 77. **volitando**: in piccoli voli andando or qua or là. — **e faciensi** ecc.: e si disponevano in modo da formare delle lettere, prima figurando un *D*, poi un *I*, e poi un *L*. — 79. **Prima** ecc.: volta per volta che dovevano formare una lettera queste anime cantando si movevano secondo la nota del canto, cioè facevano un giro di danza regolandosi secondo i tempi del canto (cfr. *Par.* X 76): poi quando s'erano disposte nella forma della lettera si fermavano o tacevano per un breve tempo, per dar agio a Dante di veder la lettera e riconnetterla con le precedenti. — 82. **O diva** ecc.. o musa, che fai gloriosi gl'ingegni e li rendi immortali (cfr. *Purg.* XXI 85), mentre essi col tuo aiuto (*teco*) eternano nei loro carmi le città e i regni ecc. Quale delle nove dee Dante intendesse invocare, non è chiaro; *Pegasea* essendo nome generico di ciascuna delle muse, educatrici del cavallo Pegaso (cfr. Ovidio, *Eroid.* XV 27; Properzio, III 1, 19): la maggior parte dei commentatori credono che egli accenni Calliope, particolarmente invocata anche in *Purg.* I 9; altri a Urania, invocata già in *Purg.* XXIX 40, alla quale, pensando che significa ' celeste ', potrebbe meglio addirsi *diva* in senso piú strettamente cristiano (cfr. *Par.* IV 118, XXIV 23); e altri infine a Euterpe, alla quale gli antichi assegnavano la sfera di Giove. Comunque, è questa la piú commossa invocazione dantesca all'efficacia mirabile della poesia; ed è notevole che sia nel cielo di Giove, presso l'ideazione dell'Aquila: l'Aquila Impero, l'Aquila Giusti-

fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e’ regni,
illustrami di te, sí ch’ io rilevi
le lor figure com’ io l’ ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi!
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
le parti sí, come mi parver dette.
‘*DILIGITE IUSTITIAM*’ primai
fur verbo e nome di tutto ’l dipinto;
‘*QUI IUDICATIS TERRAM*’ fur sezzai.
Poscia ne l’emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sí che Giove
pareva argento lí d’oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l’emme, e lí quetarsi
cantando, credo, il ben ch’ a sé le move.

zia. — 85. **illustrami** ecc.: inspirami con la tua potenza sí ch’io possa rappresentare, mostrare come in rilievo le figure formate da quelle anime, secondo che le ho nella mente: la tua potenza si dimostri *in questi versi brevi*, «in questi miei ternari (chiosa il Buti), che sono brevi versetti»; ma piú che la breve misura, credo accennata con questo aggettivo l’insufficienza del verso italiano al confronto del latino piú comprensivo e significativo; *breve* sembra usato nello stesso senso di *scarso* (cfr. *Par.* VII 118, XV 78, ecc.). — 88. **Mostrarsi** ecc.: quelle anime, prendendo diverso ordinamento, per trentacinque volte apparvero in figura or di vocali, or di consonanti; ed io andai via via notando le lettere, le sillabe, le parole, secondo che mi si mostrarono espresse da quelle figurazioni. — 91. **Diligite** ecc.: nell’insieme di quelle figurazioni le prime parole che apparvero furono un verbo e un nome: *diligite iustitiam*. — **primai**: formati dalle lettere che prima si mostrarono. — 93. **qui** ecc.: le ultime parole che apparvero furono *qui iudicatis terram*. — **sezzai**: ultimi; l’agg. *sezzaio*, da *sezzo*, è frequente negli antichi; cfr. *Inf.* VII 130. — 94. **Poscia** ecc.: da ultimo tutte quelle anime rimasero ferme e ordinate nell’*emme* dell’ultima parola (*terram*), sí che la bianca stella di Giove lí, in quel punto ov’erano le anime luminose, pareva argento intarsiato d’oro. Secondo il Buti gli spiriti che si fermarono nella figura dell’*emme* «erano li minori officiali e le persone singulari e private che erano valute nel mondo nelli atti e nell’amore della iustizia». — 97. **E vidi** ecc.: e vidi scendere altre anime luminose, le quali si fermarono *dove era il colmo de l’emme*, cantando le lodi di Dio che le muove *a sé*, cioè alla pratica della giustizia. Questi altri spiriti, discesi dall’empireo, sono, secondo il Buti, «li regi e l’imperatori del mondo, che sono stati nel mondo sopra li altri e governatoli co’ la iustitia». — **dove** ecc. Dante imaginava coteste lettere, figurate dai raggruppamenti di spiriti, secondo la scrittura epigrafica che usava al suo tempo, cioè di maiuscolo gotico: l’emme adunque era fatto con un’asta verticale, dalla cui cima partivano due curve semicircolari rientranti; e in cotesta cima vennero a fermarsi le anime discese dall’empireo, disponendosi in modo da formare un giglio (v. 112): poi altre anime formarono il collo e il capo d’un’aquila, di cui il corpo era rappresentato dall’asta mediana dell’emme e le ali dalle due curve laterali. Questi versi sono stati chiariti assai bene, con figure tratte dalla scrittura e dal disegno del secolo XIII, da M. Caetani, *Tre chiose nella Divina Commedia*, in *Opuscoli danteschi*, n.° 11. — 99. **credo**: «afferma, non dubita»;

Poi come nel percuoter de’ ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono augurarsi;
resurger parver quindi piú di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
sí come il sol che l’accende sortille;
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e ’l collo d’ un’ aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lí, non ha chi ’l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtú ch’ è forma per li nidi.

Tomm. — 100. **Poi come nel** ecc.: quindi come avviene allorquando si percuote in un ceppo arso dal fuoco, che si levano innumerevoli faville, dalle quali gli stolti sogliono trarre auguri ecc. — **ciocchi**: sono i ceppi o legni da ardere; la voce *ciocco* è rimasta in questo senso nel dialetto toscano delle campagne. — **arsi**: Venturi 75: «meglio che *accesi* o *ardenti*, perché esprime consumati già in gran parte dal fuoco, onde sprigionano, percossi, maggior copia di faville». — 102. **onde** ecc. Allude a un’usanza superstiziosa, molto comune nei tempi antichi, né del tutto scomparsa; la quale è descritta dal Lana: «Molte volte i stolti stando appresso il fuoco fregano su l’arso de’ ciocchi, per la quale fricazione molte faville apparno, ed elli s’agurano dicendo: *cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotante migliara di fiorini d’oro*; e cosí passano tempo», e dall’ Ott., «come quando l’uomo percuote uno tizzone di fuoco arso, e quindi si escono molte faville, onde gli sciocchi si sogliono augurare, cioè dire: *cotante castella o case o cittadi avess’io quante faville usciranno di questo tizzone arso*; e questo dicono anzi che il percuotano; poi, secondo che n’escono, dicono: *assai o poche ne avrei avute*». — 103. **resurger** ecc.: si videro dalla cima dell’emme tornare in su piú di mille anime luminose e salire quali piú, quali meno, secondo che diè loro in sorte Iddio, quel sole che le accende d’amore per la giustizia. — 105. **il sol** ecc.: cfr. *Purg.* VII 26. — **sortille**: il vb. *sortire*, oltre il senso di avere in sorte (*Par.* XXXII 34) o di sorteggiare (*Inf.* XIX 95), ha piú frequentemente in Dante quello di dare in sorte, destinare (*Inf.* XII 75, *Par.* IV 37, XI 109, ecc.). — 106. **e quietata** ecc.: e quando ciascuna si fu fermata al suo posto, vidi che *quel distinto foco*, il complesso fulgidissimo di quelle anime rappresentava la testa e il collo di un’aquila (*aguglia*). — 108. **distinto**: perché il fulgore delle anime si distingueva nettamente dalla bianca luce di Giove. — 109. **Quei che dipinge** ecc.: Dio, che nel pianeta di Giove raffigurò quest’aquila, non ha bisogno di esemplare, non segue le forme della natura; perchè anzi guida gli altri, e la natura stessa *rammenta*, riconosce da lui ogni virtú creativa: si cfr. con ciò che della natura e dell’arte Dante dice in *Inf.* XI 99 sgg. — 111. **quella** ecc.: quella virtú creativa che è essenza degli esseri generanti. La frase *per li nidi* appare oscura agli interpreti, i quali spiegano questo verso nelle maniere piú disparate: la difficoltà è nata, secondo me, dall’aver inteso *forma* per conformazione, figura, mentre se si intenda nel solito senso dantesco e filosofico di essenza, natura, ecc., sarà facile cogliere il significato della frase *per li nidi*, poiché è appunto nei nidi che gli animali, ragionevoli o no, esplicano la virtú creativa. La piú comune interpretazione, esposta dal Bianchi cosí: «da Dio medesimo si pone in mente, s’inspira agli uccelli quella virtú ond’essi dan forma ai loro nidi», altera stranamente il pensiero del poeta e sforza le parole a significazioni non vere: come mai *virtú ch’è forma* può valere *virtú che dà forma*? Il Parodi propose *virtú che forma*, virtú formativa, la virtú del seme, spiegando: e da Dio deriva e da lui si rammenta la virtú formativa del seme

L' altra beatitudo che contenta
  pareva prima d' ingigliarsi a l'emme,
  con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
  mi dimostraro che nostra giustizia
  effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch' io prego la mente in che s' inizia
  tuo moto e tua virtute, che rimiri
  ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
sí ch' un' altra fiata omai s' adiri
  del comperare e vender dentro al templo
  che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
  adora per color che sono in terra

de' generanti dentro i nidi; cioè, e le nature terrene sono un riflesso della luce divina: pensiero che avrebbe nel poeta assunto questa forma perché il punto di partenza è un uccello, l'aquila (cfr. *Bull.* XV 279, XXIII 62). — **112. L'altra** ecc.: le altre anime beate, che prima erano venute a posarsi sul colmo dell'*emme* (v. 97) formando come un giglio, con poco movimento compierono la forma dell' aquila. Ai vari momenti della trasformazione della M in aquila si è attribuito un significato simbolico: per il Parodi (cfr. *Bull.* XI 250 e XV 278), il giglio d'oro richiama il giglio della monarchia francese, che nel 1300, vacando l'Impero, poteva sembrare, per gli uomini illusi, tipo della vera Monarchia; e il suo scomparire a completare la figura dell' aquila significa l' assorbimento, predestinato da Dio e che si compirà, di essa monarchia francese nell'Impero, nell'obbedienza che ogni stato deve al Cesare universale. Per V. Capetti (*Lect. D.*, 18) il giglio di luci è un fregio di purezza: «il giglio dà qualche cosa d' umile, di gentile, di delicato alla grandezza; e i petali di rubini, ricadenti dall' uno e dall' altro lato del gambo, che si fanno ali grandi aperte, con poco moto,... olezzano il mistico profumo.... della pace universale, a cui s'appuntava sempre la mente convinta, la fede ansiosa del Poeta». — **beatitudo**: lat., beatitudine; in valore collettivo: i beati. — **113. ingigliarsi**: formare sull'*emme* una punta, sí che assumesse la figura del giglio quale si dipingeva sugli stemmi medievali. — **114. la 'mprenta**: l'impronta, figura (*Par.* VII 69). — **115. O dolce** ecc.: o dolce stella di Giove, quali e quante anime luminose mi dimostrarono, con le parole *Diligite* ecc. e con le figure del giglio e dell'aquila, che la giustizia del mondo è un effetto del cielo che tu adorni! — **118. Per ch' io** ecc.: per la qual cosa io prego Dio, che ti muove e ti dà virtú d'influire sugli uomini, che riguardi da qual luogo esce il vizio che guasta il tuo influsso di giustizia. — **la mente** ecc.: cfr. *Par.* XIX 53-54, XXVII 110-111. — **120. ond' esce** ecc.: la corte di Roma, la quale è prima cagione della presente corruzione morale e civile, che spegne la giustizia, fondamento del retto vivere; cfr. *Inf.* XIX 105, *Purg.* XVI 97 sgg. — **tuo raggio**: cfr. *Conv.* II VI 9: «li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro vertude in queste cose di qua giú». — **121. sí ch' un' altra** ecc.: affinché, come già s'adirò contro coloro che facevano mercato nel tempio di Gerusalemme (cfr. Matteo, XXI 12 sgg.; Marco, XI 15 sgg.; Luca, XIX 45 sgg.; Giovanni, II 14 sgg.), s'adiri un'altra volta (*altra fiata*) del comprare e del vendere che si fa nella Chiesa cristiana, fondata coi miracoli e coi martiri. — **omai**: «dice stanchezza impaziente»; Tomm. — **123. segni**: prodigi, portenti, cioè i miracoli di Gesú Cristo; cfr. Daniele VI 27: «faciens signa et mirabilia». — **124. O milizia** ecc.: o anime beate che io vedo ora con la mente, pregate per coloro che sono in terra, sviati tutti dietro al cattivo esempio che è dato

  tutti sviati dietro al malo esemplo!
Già si solea con le spade far guerra;
  ma or si fa togliendo or qui or quivi
  lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
  pensa che Pietro e Paulo, che moriro
  per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: «I' ho fermo 'l disiro
  sí a colui che volle viver solo
  e che per salti fu tratto al martiro,
ch' io non conosco il pescator né Polo».

dal *pastor che precede* (*Purg.* XVI 98). — **126. tutti** ecc.: cfr. anche *Purg.* VIII 131. — **128. or si** ecc.: adesso si fa per mezzo di scomuniche e interdetti, che impediscono ai cristiani gli offici e le pratiche religiose, togliendo cosí quella grazia che Dio non nega ad alcuno. È qui probabilmente un'allusione alla scomunica con la quale Giovanni XXII colpí Cangrande sino dal 1317 (cfr. *Bull.* XVIII 73). — **or qui** ecc.: ora in un luogo, ora in un altro. — **129. lo pan**: il pane dell'anima, il sacramento dell'eucaristia. — **130. Ma tu che** ecc. Allude, non agli ecclesiastici in complesso (cosí Lana, Ott., Pietro di Dante, Benv., Buti, Land., Vell., ecc.) né al papa in genere (cosí Cass., Dan., Bianchi, Andr., ecc.), e né pure a Bonifazio VIII (come intendono Vent., Biag., Costa, Ces.) o a Clemente V (cosí Lomb., Tomm. e altri) già morti quando Dante scriveva questi versi, ma al caorsino Giovanni XXII, eletto papa nel 1316 e morto nel 1334; il cui pontificato fu tutta una serie di scomuniche e ricomunicazioni a fin di guadagno, sí che di lui ben si poteva dire che scrivesse solo per cancellare. — **131. pensa che** ecc.: pensa che i due apostoli Pietro e Paolo, morti per la Chiesa che tu distruggi, vivono in paradiso e vedono le opere tue. — **Pietro e Paulo.** Si noti in bocca al poeta la forma normale e latina dei nomi degli apostoli: in bocca del papa invece, il nomignolo volgare di Pescatore all' uno, di Polo all' altro; antitesi assai bella, che fa vedere la noncuranza del papa per i primi apostoli della Chiesa. — **132. la vigna**: la Chiesa; cfr. nota a *Par.* XII 86. — **133. I' ho fermo** ecc.: io ho messo ogni desiderio in san Giovanni Battista, impresso sui fiorini d' oro, di modo che non conosco né san Pietro né san Paolo. — **134. colui** ecc.: san Giovanni Battista, che amò di vivere nel deserto (Luca, I 80) e fu ucciso *per salti*, per dar la sua testa alla figliuola di Erodiade, che l'aveva chiesta come premio alla sua danza fatta innanzi ad Erode (Matteo, XIV 1-12; Marco, VI 14-28). Qui sta a indicare i fiorini fiorentini (cfr. *Inf.* XXX 74, *Par.* IX 130), i quali da una parte avevano l' impronta del Battista, cosí descritta da I. Orsini, *Storia delle monete della repubbl. fiorentina*, Firenze, 1760, p. XII: «L'imagine di s. Gio. Battista.... in piedi, coperto di veste distesa fino al ginocchio, su' fianchi legata,... i capelli sparsi sulle spalle, in testa il nimbo o sia diadema, colla destra sta in atto di benedire all' uso greco, vale a dire congiungendo il dito pollice all' auricolare, tenendo gli altri distesi, con la sinistra tiene una verga, che termina in una croce con lettere attorno: *S. Johannes B.*». L'amore di Giovanni XXII per i fiorini fu tale che nel 1322 «fece fare in Avignone una nuova moneta d' oro fatta del peso e lega e conio del fiorino d' oro di Firenze, se non che dal lato del giglio diceano le lettere il nome del papa Giovanni; la qual cosa gli fu messa a grande riprensione» (G. Villani, *Cr.* IX 171). — **136. il pescator**: san Pietro; cfr. *Purg.* XXII 63. — **Polo**: san Paolo apostolo.

CANTO XIX

L'aquila, formata dagli spiriti beati nel cielo di Giove, a cagione di un dubbio di Dante ragiona a lungo intorno alla imperscrutabilità della giustizia divina, parla della necessità di accompagnare alla fede le azioni buone, e lamenta le opere vili e perverse di molti príncipi cristiani di quel tempo [14 aprile, ore antimeridiane].

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse inchiostro,
né fu per fantasia già mai compreso:
ch' io vidi e anche udí' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.

XIX. 1. **Parea** ecc.: la bella imagine dell' aquila, che era formata dalle anime raggruppate, liete nel godimento della loro beatitudine, mi si mostrava con le ali aperte. — 2. **image**: imagine, forma arcaica, che in Dante, si trova anche fuori di rima (cfr. *Purg.* XXV, 26, *Par.* II 132, XIII 2). — **frui**: godere; lat. *frui*, l' infinito del vb. usato come sostantivo; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2ae, qu. XI, art. 3: « Quod est simpliciter ultimum, in quo aliquis delectatur sicut in ultimo fine, hoc proprie dicitur fructus, et eo proprie dicitur aliquis *frui* ». — 3. **liete**: Buti: « erano liete ne la sua beatitudine, che non è altro che fruere Dio; la quale cosa è dolcissima ». — 4. **Parea** ecc.: ciascuna anima mi si mostrava fulgidissima, come se fosse un rubino che accogliendo in sé un vivo raggio di sole lo riflettesse negli occhi miei. Vaga imagine, nota il Venturi, 145, dichiarata da Dante stesso, *Conv.* III VII 3: « Certi corpi, per molta chiaritade di diafano avere in sé mista, tosto che 'l Sole li vede diventano tanto luminosi, che per multiplicamento di luce in quello e ne lo loro aspetto, rendono a li altri di sé grande splendore, sí come è l'oro e alcuna pietra ». — 6. **lui**: il raggio; e cosí rettamente intesero Buti, Vell., Vent. e altri; il Lomb. lo riferisce a *sole*, seguíto in ciò dall'Ant. che troppo sottilmente commenta: « Questa riflessione era tanto accesa, tanto piena, che non l'imagine del sole, ma il sole istesso parea che rendesse ». — 7. **E quel** ecc.: e ciò ch'io ora debbo riferire (cioè il discorso dell'aquila celeste) è cosa tanto straordinaria che una simile non fu mai detta né scritta e né pure imaginata da alcuno. — **testeso**: testé; cfr. *Purg.* XXI 113; ma qui esprime momento prossimamente futuro. — 8. **non portò** ecc. È il pensiero di san Paolo, *Ep. I ai Cor.* II 9: « Le cose che occhio non ha vedute, ed orecchio non ha udite, e non son salite in cuor d' uomo, son quelle che Iddio ha preparate a quelli che l'amano ». Cfr. pensiero analogo in *Inf.* XXV 94. — 10. **ch' io vidi** ecc.: vidi ed udii parlar l'aquila, con voce che, sebbene fosse di tutte le anime (cfr. 20) e di tutte esprimesse il pensiero (*noi e nostro*), era « solo un suon » (v. 21) e parlava in singolare (*io e mio*). — **vidi e anche** ecc.: cfr. *Apocal.* VIII 13: « Ed io riguardai, ed udii un' aquila volante in mezzo del cielo, che diceva con gran voce ecc. ». — **rostro**: il

E cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio;
ed in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lí malvage
commendan lei, ma non seguon la storia ».
Cosí un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso: « O perpetui fiori
de l'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,
solvetemi, spirando, il gran digiuno

bécco dell'aquila, che si apriva a parlare. — 13. **E cominciò** ecc. L'aquila dapprima dice la condizione delle anime beate, ond'è formata, e fugacemente deplora che l'esempio di quei gloriosi non sia seguíto nel mondo: cosí sino dalle sue prime parole è enunciato ciò che sarà materia del piú ampio discorso che farà poco dopo a Dante sulla imperscrutabile giustizia divina (vv. 34-99) e sulla perversità dei príncipi cristiani (vv. 115-148). — **Per esser** ecc.: io ho meritato questo grado di celeste beatitudine per le mie opere di giustizia e di misericordia. — 14. **quella gloria** ecc.: la gloria del paradiso. Questo è il concetto, espresso con una perifrasi che ha dato molto da fare agli interpreti: i piú, dal Lana, Buti, Land., ecc. al Tomm., Bianchi, Andr., e ultimamente il Filomusi-Guelfi, spiegando *vincere* per superare, intendono: gloria che è superiore ad ogni umano desiderio; altri invece, accogliendo l' opinione del Perazzini, *In Dantis Com. correct. et adnotat.*, cit., p. 155, spiegano *vincere* per guadagnare, conseguire, e intendono: gloria che non si può conseguire col sol desiderio, che deve essere conseguita per opere meritorie. Questa seconda interpretazione pare anche a me la piú giusta, sia per la sua corrispondenza alle parole evangeliche (Matteo, VII 21): « Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio » (cfr. Luca, XIII 25), sia perché questo concetto è poi svolto nel seguito del discorso (vv. 106 sgg.), di cui questi versi sono come la proposizione. — 16. **ed in terra** ecc.: e lasciai di me in terra cosí buona memoria, che i malvagi la lodano, anche se non seguono il mio esempio. — 17. **le genti** ecc.: gli uomini che in terra operano male, e specialmente i príncipi, « che son molti, e i buon son rari » (*Par.* XIII 108). — 18. **commendan** ecc. Dan.: « È questo luogo simile a quello di Lucano [*Fars.* I 165], che dice: *foecunda virorum Paupertas fugitur, totoque arcessitur orbe*; e il Petrarca [canz. L 23]: *Simili a quelle ghiande Le quai fuggendo tutto il mondo onora* ». — **la storia**: l' esempio delle opere mie, narrate dalla storia ad ammaestramento di tutti gli uomini. — 19. **Cosí** ecc.: da molti carboni accesi viene un solo calore: nello stesso modo da quell'aquila formata di molte anime ardenti di divino amore usciva una voce unica. — 22. **Ond' io** ecc. Dante, bene intendendo che quelle anime beate erano disposte a compiacerlo, le prega di sciogliergli un dubbio, che da molto tempo era rimasto inesplicabile nella sua mente: ma non manifesta alle anime questo dubbio, che quelle conoscono in Dio e che esse stesse enunciano nella loro risposta (vv. 70-78). — **O perpetui** ecc.: o anime perpetuamente gioconde per l'eterna beatitudine, le quali mi parlate in modo che tutte le vostre voci si raccolgono in una sola, mi suonano come una *voce sola* (*Inf.* IV 92). — 24. **vostri odori**: le vostre voci: cosí le chiama il poeta per non uscir dalla presa metafora dei fiori. — 25. **solvetemi** ecc.: con le vostre parole scioglietemi un gran dubbio, che lungamente mi ha tenuto in desiderio, poiché in terra non ne ho trovato mai

che lungamente m' ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l' apprende con velame.
Sapete come attento io m' apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m' è digiun cotanto vecchio. »
Quasi falcone ch' esce del cappello,
move la testa e con l' ali si plaude,
voglia mostrando e facendosi bello,
vid' io farsi quel segno, che di laude

spiegazione alcuna. — **spirando**: cioè parlando, per continuazione di metafora; « ma latentemente (nota il Buti) dice quello che è lo vero, cioè: pregate che Iddio spiri in me la soluzione del dubbio ». — **digiuno**: dubbio, che è privazione e bisogno della verità, di cui Dante aveva *fame*, cioè desiderio. — 27. **non** ecc.: non avendo in terra trovato cibo per tal digiuno, cioè cognizione atta a riempire la lacuna intellettuale. Anche qui in cielo per altro Dante non scioglie il dubbio, se non è risoluzione il riconoscere l'impenetrabilità del giudizio divino: i teologi del suo tempo credevano di scioglierlo distinguendo la fede esplicita e la fede implicita, e dichiarando che questa ultima non è necessaria alla salvazione (cfr. Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. II, art. 2-7; p. III, qu. LXVI, art. 11; qu. LXVIII, art. 2). — 28. **Ben so** ecc.: io so che, se in cielo v'è altro ordine di beati nei quali si specchia la divina giustizia, voi non la vedete meno di quelli, anche a voi appare distintamente. Dante stesso dice altrove (*Par.* IX 61 sgg.) che *Dio giudicante* si specchia nei Troni, onde la giustizia divina *rifulge* alle anime apparsegli nel cielo di Venere: qui aggiunge che questa giustizia divina non rifulge meno alle anime apparsegli nel cielo di Giove, poiché sono appunto di uomini che amministrarono dirittamente la giustizia sulla terra. — **che se 'n cielo..., che 'l vostro** ecc. Si noti una particolarità sintattica della lingua antica, nella quale si usava ripetere la congiunzione *che*, quando il discorso restava interrotto da una proposizione subordinata di natura condizionale; cfr. Bocc., *Dec.*, g. X, n. 3: « ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda ». — 30. **che 'l vostro** ecc.: il vostro *reame*, il vostro ordine *non l'apprende con velame*, non vede la giustizia divina velatamente. — 32. **qual è** ecc.: sapete qual sia il dubbio, che da tanto tempo mi tiene privo della verità. Il dubbio di Dante è questo: Se non vi è salute fuori della fede cristiana e senza il battesimo, dovrebbero tutti gli uomini essere in grado di conoscere questa fede o di ricevere il battesimo: se ciò non accade, non s'intende per quale colpa abbiano ad essere dannati i gentili. L'aquila non scioglie il dubbio con l'affermare che la giustizia divina è imperscrutabile. — 34. **Quasi** ecc.: come un falcone, cui sia tolto il cappello, agita la testa e batte le ali, rallegrandosi e mostrando coi suoi atti il desiderio di volare in caccia ecc. Similitudine assai appropriata a dipingere i festosi movimenti dell'aquila; e piacque ad altri poeti, che la rimutarono a rappresentare altre situazioni consimili (cfr. Pulci, *Morgante* XI 70, XVI 64; Ariosto, *Orl.* IV 46). — **cappello**: è il cappelluccio o copertina di pelle, che si poneva sul capo al falcone, perché non si dibattesse nell'andare e venire dalla caccia, e gli si toglieva al momento di gittarlo (cfr. L. de' Medici, *La caccia col falcone*, st. 22-23, 25). — 35. **move** ecc. cfr. Ariosto, *Orl.* XXIV 96: « Qual buon astor.... Leva la testa, e si fa lieto e bello ». — **con l'ali** ecc. Venturi 427: « *plaudere pennis* per batter l'ale disse Ovidio [*Met.* VIII 238, XIV 507]; e *sibi plaudere*, per compiacersi, è modo oraziano: il *si plaude* di Dante racchiude l'uno e l'altro senso ». — 37. **vid' io**

de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là su gaude.
Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,
non poté suo valor sí fare impresso
in tutto l' universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d' ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo;
e quinci appar ch' ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura.

farsi ecc.: tale dimostrazione d'allegrezza fece con celesti canti quell'aquila, che era formata di anime che alzavano inni di lode alla grazia divina. Questa è la comune interpretazione; ma *laude de la divina grazia*, oltre che nel senso di anime lodatrici di Dio (cfr. v. 20 *amori* per ' amanti '), si può intendere anche in quello di anime beate, e, come tali, lodi viventi esse stesse della grazia divina; Dante insomma può aver chiamato cosí quelli spiriti perché erano beati, come già disse Beatrice « loda di Dio vera » (*Inf.* II 103), non già perché lodavano Dio. — **segno**: figura; o, come *signum*, insegna (cfr. v. 101). — 40. **Colui** ecc.: Dio, ordinatore dell' universo e creatore delle cose occulte e palesi, non poteva infonder tanto il suo valore nell' universo che il suo Verbo non rimanesse infinitamente superiore alle intelligenze create. — **che volse** ecc.: che nella creazione volse, fece girare il suo compasso (*sesto*) descrivendo l'estremità del mondo. È un concetto biblico, che Dio si valesse del compasso per descrivere l'universo (cfr. *Iob.* XXXVIII 5, *Proverbi* VIII 27); concetto svolto poi da parecchi poeti moderni (per es. Milton, *Paradiso perduto*, VII 204-231; Monti, *Mascheroniana*, I 40-42). — 41. **e dentro** ecc.: e nel mondo distribuí e ordinò tante cose occulte e tante manifeste all' uomo. — 43. **non poté** ecc.: non poté imprimere in tutto l'universo il suo valore talmente che il concetto della sua mente non rimanesse infinitamente superiore alle intelligenze create. — 46. **E ciò** ecc. Lomb.: « E che il divino intendere ecceda cosí ogni intendimento creato, comprovalo l'avvenimento del *primo superbo*, di Lucifero, che fu la *somma*, la piú eccellente d'ogni creatura; imperocché per non aspettar egli quel lume che ricevuto avrebbe maggiore, se fosse, come gli angeli fedeli furono, stato confermato in grazia, *acerbo*, immaturo a cotale conferma, avanti che il tempo della conferma giugnesse, *cadde* dal cielo ». — 47. **che fu** ecc.: cfr. *Purg.* XII 25 « che fu nobil creato Piú ch'altra creatura ». — 48. **per non aspettar** ecc.: non avendo aspettato d'esser confermato nella grazia divina; poiché Lucifero e gli angeli ribelli (*De vulg. eloq.* I II 4) « divinam curam expectare noluerunt »: su ciò vedansi le osservazioni di Pio Rajna, *Bull.* V 67, e di G. Busnelli, *Bull.* XVII 95. *Lume* è detta in *Par.* XIV 48 la grazia di Dio « ch'a veder lui ne condiziona »: Lucifero sperò d'averlo per virtú propria, e non l'aspettò da Dio, secondo che Dio aveva disposto; in questo fu superbo, e per questo cadde, prima di aver potuto profondarsi tanto nella essenza di Dio da vederla e comprenderla tutta intera. — 49. **e quinci** ecc.: e da questo appare manifesto che ogni natura umana, inferiore di necessità a quella di Lucifero, è insufficiente a comprendere il Bene infinito e incommensurabile. — 50. **corto recettacolo** ecc.: piccolo vaso rispetto all'immensità divina è la mente umana, alla quale perciò il giudizio di Dio resta impenetrabile. — 51. **che non ha fine**: infinito, « non circunscritto » (*Purg.* XI

Dunque nostra veduta, che convene
essere alcun de' raggi de la mente
di che tutte le cose son ripiene,
non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l' è parvente.
Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com' occhio per lo mare, entro s' interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,

2); altri, meno bene, intendono: che non finirà mai, che durerà eterno. — **e sé** ecc. Buti: « Iddio è bene infinito, che con niuno altro bene si può misurare, se non con sé medesimo, imperò che ogni altro bene è minore di lui; sí che con niuno altro si può misurare: e com'elli è infinito, cosí le opere sue sono ininvestigabili e incomprensibili da l'omo e da ogni altra creatura. E cosí è dimostrata la maggior proposizione, cioè che ogni creatura è corto recettaculo d'Iddio e delle sue opere; può bene ricevere parte, ma non tutte ». — 52. **Dunque** ecc.: dunque l'intelligenza umana, la quale di necessità è solamente una parte della mente divina, non può per sua natura essere tanto potente che la mente divina non discerna molto piú in là di ciò che appare all'intelligenza umana. Altri fa *nostra veduta* soggetto e *suo principio* oggetto di *discerna*, e spiega (M. Barbi, *Bull.* XXV 73-74): « Non può la nostra veduta .... esser di sua natura tanto possente, che non debba riconoscere essere il suo principio molto di là da quello che le apparisce, ossia che non debba riconoscere che la mente divina le resta in gran parte nascosa al di là dei limiti a cui ella può giungere con le sue forze naturali ». — **nostra**: di noi creature. C'è anche la lezione *vostra*, che si potrebbe ritener confermata da *vostro* del v. 59 e da *voi* del v. 83: ma, in quanto creata, è « minor natura » ogni creatura e non soltanto gli uomini viventi in terra, ché neppure i beati comprendono in sé l'infinito divino; e sembra evidente, nel discorso dell'Aquila, una graduazione verso il meno: Lucifero, Angeli, beati, uomini. — 53. **mente**: cfr. *Par.* XVIII 118, XXVII 110. — 54. **di che** ecc.: della cui virtú sono piene tutte le cose; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. VIII, art. 1, e Dante, *Epist.* XII 62: « Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam [XXIII 24] 'Coelum et terram ego impleo' ». — 55. **non pò** ecc. Si noti il parallelismo di forma e di pensiero fra questi tre versi e i vv. 43-45, di cui questi sono una esplicazione ristretta all'intelligenza umana. — 56. **che suo** ecc. Che la mente divina sia principio e lume dell'intelligenza umana, e abbia una cognizione molto maggiore di quella che è propria dell'intelligenza umana, sono concetti di Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XII, art. 2: « Virtus intellectualis creaturae lumen quoddam intelligibile dicitur, quasi a prima luce derivatum.... Per nullam similitudinem creatam Dei essentia videri potest.... Multo igitur minus per speciem creatam quamcumque potest essentia Dei videri »; e Dante svolge e adatta tali concetti al caso suo con quella facilità e varietà di parola, onde risplendono di viva luce le sue trattazioni dottrinali. Per una diversa costruzione della proposizione, cfr. la nota 52. — 57. **che l' è parvente**: che è parvente alla *nostra veduta*, che può essere conosciuto dalla mente umana. — 58. **Però** ecc.: perciò *la vista che il vostro mondo riceve*, l'intelligenza che voi, uomini, ricevete da Dio, *s'interna entro ne la giustizia sempiterna*, penetra nella cognizione della divina giustizia poco profondamente, come fa l'occhio nel mare. — 61. **che, ben che** ecc.: il quale occhio, sebbene vegga il fondo del mare dal lido, non lo vede in alto mare; eppure anche lí è il fondo, ma celato dalla grande profondità. Novissima e stupenda comparazione per significare la natura del divino giudizio al cospetto dell'umana intelligenza: la quale lo scorge nei fatti che non superano la sua capacità, come quando vede il

in pelago nol vede; e nondimeno
ègli, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenèbra,
od ombra de la carne, o suo veleno.
Assai t' è mo aperta la latebra
che t' ascondeva la giustizia viva,
di che facéi question cotanto crebra.
Ché tu dicevi: 'Un uom nasce a la riva
de l' Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita ó in sermoni.

premio accordato ai buoni, ma piú non lo discerne quando i fatti sono soprannaturali. — 62. **pelago**: Venturi 107: « alto mare: Dante sempre usa in cotal senso questa voce (*Inf.* I 23 e *Par.* II 5); e qui ne fa piú chiara la distinzione, dicendo che l'occhio dalla proda del mare vede il fondo, cui non vede in pelago. Cosí nel proprio come nel traslato, *mare*, indica ampiezza; *pelago*, profondità ». — 63. **ègli** ecc.: anche nell'alto mare c'è il fondo, ma celato dalla profondità allo sguardo umano. Per *gli*, particella avverbiale, col senso di *vi*, cfr. Parodi, *Bull.* III 133: è anche in *Par.* XXV 124. — 64. **Lume** ecc.: all'uomo non può risplendere altra luce di verità, se non quella che procede da Dio, fonte eterna del vero; ciò che appare alla sua mente, fuori della rivelazione divina, è ignoranza del vero o falsa imagine dei sensi o peccato. — **sereno** ecc.: è Dio, in quanto è principio, eternamente uguale a sé stesso, di ogni verità. — 65. **anzi è** ecc. Buti: « senza la grazia illuminante d'Iddio noi siamo cicchi, o per lo dimonio che ci accieca, o per la concupiscienzia della carne che n'offusca, o per piacere del mondo che ci corrompe; e però è necessaria la grazia illuminante d'Iddio, che ci difenda da queste tre occupazioni ». — 67. **Assai t'è** ecc.: ormai ti deve essere palese abbastanza ciò che nascondeva alla tua mente la divina giustizia, devi aver compreso che l'uomo non può penetrarne i segreti. — **Assai**: abbastanza; cfr. *Purg.* V 35. — **mo**: ora; cfr. *Inf.* XXVII 20. — **latebra**: nascondiglio. — 69. **di che** ecc.: a proposito della quale ignoranza ti agitava cosí spesso il dubbio: *di che* è da riferire a *latebra*, poiché Dante non dubitava della divina giustizia, sí delle ragioni per cui essa non appariva in alcuni fatti. — **crebra**: frequente; esprime il ripetersi e insieme il persistere del dubbio nella mente di Dante, poiché veramente esso è di quelli che piú dovevano affaticare i pensatori medievali, stretti tra il sentimento religioso e la realtà dei fatti umani, non sempre rispondenti ai dogmi della fede (cfr. *Bull.* VIII 14-15). — 70. **tu dicevi**: l'aquila enuncia il dubbio di Dante, con lo stesso processo di ragionamento per cui cotesto dubbio doveva essersi svolto nel pensiero di lui. — **Un uom** ecc.: un uomo nasce nei paesi asiatici, ove non è chi predichi o legga o scriva di Cristo e della sua religione: tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi atti sono buoni, per quanto può vedere la ragione umana, senza peccato di opere né di parole. Muore senza essere stato battezzato e senza aver conosciuto la fede: per qual ragione di giustizia sarà condannato, quali peccati avrà commesso una volta ch'ei non conosceva la fede? — 71. **non è** ecc.: cfr. san Paolo, *Ep. ai Rom.* X 14: « Come dunque invocheranno essi colui, nel quale non hanno creduto? e come crederanno in colui, del quale non hanno udito parlare? e come udiranno, se non v'è chi predichi? » — 74. **quanto** ecc.: per quanto la ragione umana può conoscere, senza essere illuminata dalla fede. — 75. **in vita** ecc.: in opere

Muore non battezzato e sanza fede:
  ov' è questa giustizia che 'l condanna?
  ov' è la colpa sua, se ei non crede?'
Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
  per giudicar di lungi mille miglia
  con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
  se la Scrittura sovra voi non fosse,
  da dubitar sarebbe a maraviglia.
Oh terreni animali, oh menti grosse!
  La prima volontà, ch'è da sé buona,
  da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

o in parole. — 77. **ov' è questa** ecc. Dante non vuol negare la giustizia divina, ma solamente confessare che egli non la vede applicata nella dannazione dell'uomo nato e cresciuto fuori del grembo della Chiesa e virtuosamente vissuto; sí che le sue parole significano: io non vedo perché la giustizia divina lo condanni, una volta che essendo quell'uomo ignaro della fede non può esser colpevole di non aver creduto. — 79. **Or tu** ecc.: tu, o uomo, chi sei che osi di impancarti a giudicare ciò che trascende il tuo intelletto, mentre questo è cosí debole? Già san Paolo, *Ep. ai Rom.* IX 20, aveva scritto: « O uomo, chi sei tu che replichi a Dio? », e *I Ep. ai Cor.* II 16: « Chi ha conosciuta la mente del Signore, per poterlo ammaestrare? », e Dante svolgendo questi concetti lasciò nel *Conv.* IV XV 12 le memorabili parole riferite nella nota al *Par.* XIII 141. — **scranna**: seggiola, seggio di giudice. — 81. **con la veduta** ecc.: con l'intelletto che non vede piú in là d'una spanna, d'un palmo. — 82. **Certo** ecc.: certamente *colui che meco s'assottiglia* avrebbe cagione di maravigliarsi molto di ciò (ossia del fatto esposto nei vv. 70 sgg.), se non ci fosse *sovra* voi uomini la Scrittura sacra ecc. Grave difficoltà presenta la frase *colui che meco s'assottiglia*, intorno alla quale gl'interpreti s'affannarono invano: Lana, Ott. e altri antichi spiegano in modo piú involuto del testo; il Buti lo parafrasa senza dichiararlo; primo Benv. lo spiegò: *qui subtiliter conatur investigare rationem meae iustitiae, scilicet divinae, quae maxime relucet in me*, cioè 'chi sottilmente si sforza di spiegare la divina giustizia', prendendo *meco s'assottiglia* nel senso di *s'assottiglia intorno a me* (cfr. una espressione simile in *Par.* XXVIII 63). Data questa spiegazione, colui che s'assottiglia ecc. sarebbe l'autore del dubbio espresso nei versi precedenti, cioè Dante stesso. Il Land., Vell., Dan. chiosano su per giú nel senso di Benv., ma con piú parole e meno chiarezza; e cosí press'a poco i commentatori moderni, salvo il Bianchi che spiega: « Certo per colui che meco ragionando volesse far l'arguto e il sottile, sarebbe a dubitare a maraviglia, ossia, avrebbe costui molti e molti dubbî da affacciare sulla giustizia dei decreti di Dio » ecc. La spiegazione piú semplice è pur sempre quella di Benv., sebbene non rimova ogni difficoltà, e specialmente l'oscurità di quel *meco*. — 83. **se la Scrittura** ecc.: se la sacra scrittura non fosse lí con la sua autorità a prescrivere all'uomo di credere nel l'infallibile giustizia di Dio; cfr. Boezio, *Cons. phil.* IV 5: « Nec mirum, si quis ordinis ignorata ratione temerarium confusumque credatur. Sed tu quamvis causam tantae dispositionis ignores, tamen quoniam bonus mundum rector temperat, recte fieri cuncta ne dubites ». — 84. **a maraviglia**: sino alla maraviglia; cfr. *Par.* XI 90. — 85. **Oh terreni** ecc.: cfr. *Conv.* IV V 9: « E oh stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo voi pascete, che presummete contra nostra fede parlare ». — 86. **La prima** ecc.: la volontà divina, buona per sé stessa, non cambiò mai sua natura, che è natura di sommo bene; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. XIX, art. 7: « voluntas Dei est omnino immutabilis ». — 87. **da sé.... non si mosse**: non si rimosse

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
  nullo creato bene a sé la tira,
  ma essa, radiando, lui cagiona. »
Quale sovresso il nido si rigira,
  poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
  e come quel ch'è pasto, la rimira;
cotal si fece, e sí levai i cigli,
  la benedetta imagine, che l'ali
  movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: « Quali
  son le mie note a te, che non le 'ntendi,
  tal è il giudicio eterno a voi mortali ».

da sé, non si allontanò dalla propria essenza di bontà. — 88. **Cotanto** ecc.: è giusto tutto ciò che è conforme alla volontà divina; perciò a conoscere se una cosa è giusta o no, basta conoscere se consuona o discorda dal divino volere. Cosí il dubbio di Dante è spento, perché tutto è giusto ciò che Dio vuole. « Il suo dubbio scaturiva da ciò, ch'egli pretendeva scandagliar l'abisso della divina giustizia col triangolo del sillogismo. Ora sa che il lume della mente umana è tenebra: riconosce meglio che non avesse fatto finora i limiti entro i quali è costretta, e rinunzia alla disperata impresa di capir, lui finito, la giustizia infinita. In questo senso egli può dirsi e si dice sodisfatto (*pasto*) »; V. Capetti, *Lect. D.*, 25. — 89. **nullo** ecc.: nessun bene creato può attirare a sé la divina volontà, ché anzi essa, raggiando la sua bontà, produce quel bene creato. Scart.: « Nel dubbio esposto nel v. 70 sgg. è implicitamente contenuto l'altro dubbio, se forse una gente non abbia sopra l'altra o prerogative o meriti, per cui ad essa è offerta la grazia in Cristo, all'altra no. E qui tronca questo dubbio, insegnando che, ben lungi dall'essere attirato da bene delle creature, Iddio è quegli che esso bene cagiona. È la dottrina di Paolo, *ad Philip.* II 13: *Deus enim est qui operatur in vobis et velle et perficere, pro bona voluntate*. E da san Paolo, cioè dal cap. IX dell'Ep. ai Romani è tolta, quasi di peso, tutta l'argomentazione del poeta teologo ». — 90. **radiando**: Buti: « gittando e spargendo li raggi della sua bontà ». — 91. **Quale** ecc.: come la cicogna dopo aver cibato i figli si rigira sopra il nido, cosí l'aquila dopo il suo ragionamento fece un giro intorno a me; e come il cicognino pasciuto riguarda amorosamente la madre, cosí io levai gli occhi verso l'aquila ecc. — **si rigira** ecc. Buti: « si gira sopra lo suo nido, dove sono li suoi cicognini », i quali « tutti stanno col capo alto a guardarla ». — 93. **pasto**: pasciuto; lat. *pastus*. — 94. **cotal si fece** ecc.: la benedetta imagine si fece cotale, e io levai gli occhi cosí ecc. La comparazione è doppia, appropriando il poeta a sé stesso l'atto del cicognino e all'aquila l'atto della cicogna; e il costrutto è spezzato dall'intromissione d'una proposizione (*e sí levai i cigli*) in mezzo a una coordinata, come in *Inf.* XXIX 16-17. — 95. **la benedetta** ecc.: l'aquila, che volava sospinta da tutte le anime che la componevano. — 96. **da tanti consigli**: le anime ardenti di carità, i *molti amori* (v. 20) che formavano l'aquila partecipavano coi loro pensieri e sentimenti al discorso e alle mosse della benedetta imagine; perciò Dante le chiama *consigli*, in quanto erano le volontà motrici dell'aquila. — 97. **Roteando** ecc.: l'aquila cantava roteando intorno a Dante, che la guardava estatico. — **Quali** ecc.: come tu non puoi intendere il mio canto, che celebra l'eterno bene (cfr. *Par.* XVIII 99), cosí voi mortali non potete intendere i giudizî divini. — 98. **che non le** ecc. Le *note* o parole cantate (cfr. *Purg.* XXXII 33) dall'aquila Dante le sentiva, ma non ne penetrava la ragione profonda, tanto erano straordinarie (cfr. i vv. 7 sgg.). — 99. **tal** ecc. Nella *Quæstio de aqua et terra*, § 77, si legge: « Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt,

Poi si quetaron quei lucenti incendî
de lo Spirito Santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: « A questo regno
non salí mai chi non credette 'n Cristo,
vel pria vel poi ch' el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan ' Cristo, Cristo! ',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerà l' Etiòpe,
quando si partiranno i due collegi,

et quaerant usque quo possunt », e sèguita la citazione di parecchi passi biblici, di Giobbe, Isaia, san Paolo, ecc., ove è affermata l'incomprensibilità del divino giudizio; cfr. anche *Purg.* VI 121, ecc. — 100. **Poi** ecc.: poiché quelle anime luminose, ardenti di carità, si furono fermate, rimanendo disposte in figura di aquila. Di *poi* per ' poiché ' temporale, cfr. nota a *Purg.* X 128, e *Par.* X 76. — 101. **nel segno** ecc.: nella figura dell' aquila, l'insegna che fece rispettati e temuti i romani per tutto il mondo (cfr. *Par.* VI 4, 7-8, 32). — 103. **esso** ecc.: l'aquila riprese a parlare, dicendo ecc. Quest' altra parte del discorso dell' aquila è una violenta invettiva contro i príncipi, che invece di amministrare rettamente la giustizia si macchiavano delle colpe piú disonorevoli: nella rassegna, che compie quella del *Purg.* VIII 91 sgg., Dante largheggia di nomi e di allusioni, perché rimanesse dimostrato coi fatti la verità di ciò che disse in *Par.* XIII 108; onde ricorda non pure i príncipi piú grandi, come l' imperatore di Germania e il re di Francia (vv. 115-120), e i piú vicini come i re di Napoli e di Sicilia (vv. 127-135), ma anche i re di minore importanza e piú lontani da Roma, centro della cristianità (vv. 121-126, 136-148). — **A questo regno** ecc.: alla beatitudine del paradiso non salí mai alcuno che non fosse stato credente in Cristo venturo o in Cristo redentore. — 105. **vel pria** ecc.: o prima o dopo la sua crocifissione. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, qu. LXVIII, art. 1: « Nunquam homines potuerunt salvari etiam ante Christi adventum, nisi fierent membra Christi. Sed ante adventum Christi homines Christo incorporabantur per fidem futuri adventus », e il passo cit. in *Par.* XX 122. — **vel**: cong. lat., o. — **si chiavasse**: fosse inchiodato; cfr. *Inf.* XXXIII 46, *Purg.* VIII 137. — 106. **Ma vedi** ecc.: ma molti gridano di continuo il nome di Cristo, i quali nel giorno del giudizio universale saranno assai meno vicini a lui che altri i quali non lo conoscono nemmeno. È manifesta l'allusione all'evangelico (Matteo, VII 21-22): « Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli: ma chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo, ed in nome tuo cacciati demoni, e fatte in nome tuo molte potenti operazioni? Ma io allora protesterò loro: Io non vi conobbi giammai: dipartitevi da me, voi tutti operatori d'iniquità »; cfr. anche Luca, XII 42-49. — 107. **prope**: lat., vicino. — 109. **e tai** ecc.: e questi cristiani, di nome ma non di fatto, saranno condannati dagli stessi infedeli, come piú colpevoli di loro, nel giorno del giudizio universale, quando si farà la divisione di tutti gli uomini in due classi, quella dei beati e quella dei dannati. — **Etiòpe**: abitante dell' Etiopia (cfr. *Purg.* XXVI 21), qui in senso generico per infedele, pagano. — 110. **quando** ecc.: cfr. Matteo, XXV 31 sgg.: « Or quando il Figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria, con tutti i santi angeli, allora egli sederà sopra il trono della sua gloria. E tutte le genti saranno raunate davanti a lui, ed egli separerà gli uomini gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti.... Allora il Re dirà a coloro che saranno alla sua destra: Venite, benedetti del padre mio: eredate il regno che vi è stato preparato fin

l' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lí si vedrà, tra l' opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che 'l regno di Praga fia diserto.
Lí si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.
Lí si vedrà la superbia ch' asseta,

dalla fondazion del mondo.... Allora egli dirà ancora a coloro che saranno a sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, che è preparato al diavolo ed ai suoi angeli.... E questi andranno alle pene eterne, ed i giusti nella vita eterna ». — 111. **l' uno** ecc.: l'uno, de' beati, eternamente ricchi della grazia divina, e l'altro, dei dannati, privati per sempre di essa. — 112. **Che potran** ecc.: persino gl' infedeli potranno vituperare i re cristiani, quando vedranno aperto quel libro in cui si tiene memoria di tutte le loro opere nefande. — **Perse**: Persiani, usato genericamente per i popoli diversi dai cristiani. — 113. **quel volume** ecc.: imagine biblica; cfr. *Apocal.* XX 12: « Ed io vidi i morti, grandi e piccoli, che stavano ritti davanti al trono; e dei libri furono aperti: ed un altro libro fu aperto, che è il libro della vita: ed i morti furono giudicati delle cose scritte nei libri, secondo le opere loro ». — 114. **tutti** ecc.: le memorie di tutte le loro cattive opere, delle loro spregevoli azioni; cfr. *Inf.* VIII 51. — 115. **Lí si vedrà** ecc.: in quel libro apparirà ecc. Si noti qui lo stesso artifizio osservato nel *Purg.* XII 25-60, per cui tre terzine cominciano allo stesso modo, con le parole *lí si vedrà* (vv. 115, 118, 121) e cosí altre tre con *vedrassi* (vv. 124, 127, 130) e altre tre con la congiunzione *e* (vv. 133, 136, 139). — **tra l' opere** ecc.: fra le altre opere dell'imperatore Alberto I d'Austria (cfr. *Purg.* VI 97) quella che presto moverà la mano divina a scriverla nel volume, cioè l'invasione della Boemia, dell'anno 1304: impresa biasimevole, sia per la crudele devastazione del territorio boemo, sia anche perché fatta abusando del nome e dell'autorità imperiale. — 117. **che 'l regno** ecc.: il regno di Boemia, di cui Praga era la città capitale ed era re Venceslao IV (v. 125). — 118. **il duol** ecc.: i dolori cagionati in Parigi e in tutta la Francia da Filippo il bello, con la falsificazione della moneta. Racconta G. Villani, *Cr.* VIII 58, che durante la guerra di Fiandra, Filippo il bello, consigliato a ciò da due fiorentini, i fratelli Franzesi (cfr. *Par.* XVI 50), « fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch' era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima: e cosí quelle dell'oro, che di ventitré e mezzo carati, le recò a men di venti, facendole correre per piú assai che non valevano; onde il re avanzava ogni dí libbre seimila di parigini e piú, ma guastò e disertò il paese, ché la sua moneta non tornò alla valuta del terzo ». Di questa falsificazione risentirono il maggior danno i mercanti e prestatori fiorentini, e le parole di Dante sono eco dei loro giusti lamenti; cfr. F. de Saley, in *Biblioth. de l'école des chartes*, a. 1876, vol. XXXVII, pp. 145-182. — 120. **quel che** ecc.: Filippo il bello (cfr. *Purg.* XX 85 sgg.) morí nel 1314, « disavventuratamente, dice G. Villani, *Cr.* IX 66, ché essendo a una caccia, uno porco selvatico gli s'attraversò tra le gambe del cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morí »; cfr. F. Funck Brentano, *La mort de Ph. le Bel à Fontainebleau, étude historique*, Parigi, 1884. — **cotenna**: è propriamente la pelle del cinghiale e del maiale, qui posta a designare l'animale stesso. — 121. **la superbia** ecc.: la superbia eccessiva che rende folli i re di Scozia e d' Inghilterra, sí che l'uno e l'altro è malcontento del proprio

che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
sí che non può soffrir dentro a sua mèta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe né volle.
Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un' I la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quei che guarda l' isola del foco,
ove Anchise finí la lunga etate.
E a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,

regno, e ciascuno dei due vorrebbe estenderlo a danno del vicino. — **ch' asseta**: che suscita negli uomini brame immoderate di potenza e di dominio. — 122. **lo Scotto e** ecc. Gli antichi commentatori non dicono nulla intorno a questi re, salvo l' Ott. che trova nelle parole di Dante accennata «la guerra ch'è intra il re Adoardo d'Inghilterra e il re eletto per li Scotti»: il Lomb. specifica un po' piú dicendo che si tratta di Edoardo I re d'Inghilterra e Roberto re di Scozia; ma è da avvertire che l'allusione di Dante parrebbe meglio convenire, non ad Edoardo I che in altro luogo del poema è ricordato con parole di lode (*Purg.* VII 132), sí al suo successore Edoardo II, nato nel 1284, salito al trono nel 1307; morto nel 1327; il quale fu in lotta con Roberto Bruce conte di Carrick, nato nel 1274, eletto re di Scozia nel 1306, morto nel 1329; cfr. A. Sauquet, *Hist. de Rob. Bruce, roi d'Escosse et des ses successeurs*, Tours, 1882. Si noti per altro che secondo l'uso di Dante le parole dell'aquila dovrebbero riferirsi a fatti presenti al tempo della visione; si veda in proposito E. C. Barlow, *Critical, historical and philosophical Contributions to the Study of the Div. Comm.*, Londra, 1864, pp. 485-495. — 123. **soffrir** ecc.: contenersi dentro a' suoi confini. — 124. **la lussuria** ecc.: la vita lussuriosa e molle di altri due re, che non conobbero né praticarono mai le virtú degne dei príncipi. — 125. **quel di Spagna**: Ferdinando IV, nato nel 1285, re di Castiglia nel 1295, morto nel 1312; del quale dovette apparire miracolosa la morte accaduta entro il termine di trenta giorni assegnatogli per comparire innanzi al tribunale di Dio, da alcuni che egli condannò a morte. — **quel di Boemme**: Venceslao IV, re di Boemia; sul quale cfr. *Purg.* VII 101. — 127. **al Ciotto** ecc.: la bontà di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Gerusalemme (cfr. *Purg.* XX 79, *Par.* VI 106), notata nel conto del libro divino con il segno dell' unità, mentre la sua malvagità sarà notata col segno del migliaio. Questa è la spiegazione piú semplice e piú comune, essendo manifesto che Dante volle dire che per un atto solo di bontà del re Carlo II ne sarebbero registrati mille di malvagità, «per ognuna bontade malizie mille», dice il Lana: le altre interpretazioni che si dànno sono senza fondamento di ragione. — **Ciotto**: zoppo; e fu soprannome di Carlo II d'Angiò, derivatogli da imperfezione del corpo. — 130. **l' avarizia** ecc.: l'avarizia e la viltà di Federico II d'Aragona, re di Sicilia (cfr. *Purg.* III 116, VII 119). — 131. **che guarda** ecc.: che ha il governo della Sicilia, l' isola vulcanica, ove morí Anchise padre di Enea. Virgilio, *En.* III 707 sgg., racconta che Anchise morí a Trapani, città della Sicilia. — 133. **E a dare** ecc.: e perché si conosca quanto Federico II è dappoco, *la sua scrittura*, cioè la sua partita scritta nel libro divino, sarà di *lettere mozze*, che in piccolo spazio noteranno *molto*, ossia i molti suoi vizi. — 134. **lettere mozze**: è locuzione assai oscura, perché s' ignora se Dante accenni a qualche determinato fatto di Federico, o se parli cosí di sua invenzione: i piú dei commentatori intendono *mozze* per abbreviate, come

che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
lí si conosceranno, e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia.

se Dante dicesse che a registrare nel libro divino tutte le male opere del re di Sicilia bisognerà scrittura abbreviata, perché a scriverle distesamente non vi sarebbe bastevole spazio. Ma osserva il Parodi (*Bull.* XXV 63): «Forse che Dio prima assegnò poco spazio e poi s' accorse dell'errore? No, si tratta di uomo cosí da poco, che, per quanto sian molti i suoi falli, non meritano che si perda spazio a notarli; poche abbreviature stenografiche, e sarà presto finita col fastidio di dover occuparsi della sua nullità. Lo sdegno di Dante ha trovato qui una delle piú bizzarre e insieme piú pungenti espressioni». — 136. **parranno** ecc.: saranno palesi a tutti le opere malvage dello zio e del fratello di Federico II, che hanno vituperata la loro illustre famiglia e le loro corone: lo zio è Giacomo re di Maiorca, nato nel 1243, eletto re nel 1262 e morto nel 1311, «che, dice l' Ott., non è stato uomo d'arme, e ciò dimostrò apertamente quando elli si lasciò tòrre al fratello [Pietro III, cfr. *Purg.* VII 112] l' isola la quale poi di grazia gli ristituí»; il fratello è Giacomo II, re prima di Sicilia e poi d'Aragona (cfr. *Purg.* III 116, VII 119). — 137. **barba**: voce ancor viva in alcuni dialetti settentrionali, derivata dal latino medievale *barbas* o *barbanus*, nel senso di zio (Zing. 145; R. E. W., 944). — 138. **nazione**: condizione nella quale uno nasce, prosapia, stirpe; significato frequente negli antichi (per es. D. Compagni, *Cr.* III 22, M. Villani, *Cr.* III 60, ecc.), col quale Dante volle qui accennare la gloriosa famiglia cui appartenevano cotesti due tristi re. — **due** ecc.: hanno vituperate la corona di Maiorca e quella d'Aragona; *bozzo* significa nella lingua antica il marito vituperato dalla moglie (cfr. gli esempî indicati dal Parodi, *Bull.* III 149), e Dante con efficace traslato usa questa parola riferendola alla corona o dignità regia, macchiata dai due aragonesi. — 139. **quel di Portogallo**: Dionisio detto l'Agricola, nato nel 1261, salito al trono di Portogallo nel 1279, morto nel 1325, era cognato di Giacomo e di Federico d'Aragona. Gli storici moderni ne recano miglior giudizio che Dante, il quale dovette raccogliere la fama che di quel re correva in Italia e che all' Ott. fece scrivere: «Riprendo il re di Portogallo, che tutto dato ad acquistare avere, quasi come uno mercatante mena sua vita, e con tutti li grossi mercatanti del suo regno ha affare di moneta: nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui». — **di Norvegia**: al tempo della visione era re di Norvegia Acone VII Gambalunga, che regnò dal 1299 al 1319; ma Dante, come gli altri italiani d' allora, doveva saperne ben poco. — 140. **quel di Rascia** ecc.: Stefano Uros II Milutinus, re della Serbia occidentale (detta anche Rascia dal fiume Rasca che la bagna) dal 1276 al 1321 (cfr. Bollandisti, *Acta sanctorum Octobris*, Bruxelles, 1864, vol. XI, p. 265-266), alterò la lega dei suoi grossi che, per la loro somiglianza, erano ricevuti dappertutto al medesimo tasso dei matapan veneti d'argento fine; onde la sua moneta fu proibita per legge dalla Repubblica Veneta nel 1282: ma continuò a diffondersi per l' Italia superiore e media, e nel 1305 fu fatto in Bologna un processo contro certi forestieri che n'avevano sparsa, secondo la pubblica voce, per circa centomila lire, cagionando cosí un gran danno economico (cfr. N. Barozzi, in *Dante e il suo secolo*, p. 802 sgg.; Toselli, p. 395 sgg.; Salvioni, *Atti e mem. della R. Deput. di storia patria di Romagna*, 3ª serie, vol. XIV, p. 311 sgg.; *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, III 160). — 141. **che male** ecc.: che con suo danno ha imparato a conoscere la moneta veneziana, poiché speculando su di essa ha meritato l'eterna dannazione (cfr.

Oh beata Ungaria se non si lascia
  piú malmenare! e beata Navarra
  se s' armasse del monte che la fascia!
E creder de' ciascun che già, per arra
  di questo, Nicosía e Famagosta
  per la lor bestia si lamenti e garra,
che dal fianco de l' altre non si scosta. »

Inf. XXX 70); *male* ha qui significato analogo a quello dell'*Inf.* IX 54, XII 66, *Purg.* IV 72, cioè di dannosamente, con tristi effetti. — 142. **Oh beata Ungaria:** Beata Ungheria! se dai tuoi futuri signori non ti lascerai governare cosí male come hanno fatto gli altri! Ultimo re d' Ungheria della stirpe di santo Stefano fu Andrea III (1290-1301); poi succedettero gli Angioini (cfr. *Par.* VIII 31). — 143. **beata Navarra:** beata la Navarra, se dei Pirenei che la chiudono a settentrione si facesse difesa contro il giogo francese che le sovrasta! L'ultimo re della casa di Navarra fu Enrico I, morto nel 1274; gli successe la figlia Giovanna, nata nel 1271, la quale conservò il regno anche quando nel 1284 sposò Filippo il bello: alla morte di lei, nel 1304, suo figlio Luigi X prese il titolo di re di Navarra. — 145. **E creder** ecc.: e si deve credere che quasi caparra e sicurtà di questo triste avvenire della Navarra, che certo segno del mal governo francese che sarà in Navarra, sia il lamento e il gridare di Nicosía e di Famagosta per la tirannide d' un principe francese, Arrigo II di Lusignano, re di Cipro dal 1285 al 1324 (cfr. E. Renan, nell'*Hist. littér. de la France*, vol. XXVII, pp. 387-390). — **arra:** caparra; cfr. *Inf.* XV 94, *Purg.* XXVIII 93. — 146. **Nicosía e Famagosta:** due città delle principali nell'isola di Cipro. — 147. **per la lor bestia:** cfr., a proposito dei cattivi re, in Ezechiele, XXXIV 23: « Cessare faciam bestias pessimas de terra ». — **garra:** garrisca, rimproveri; cfr. *Inf.* XV 92. — 148. **che** ecc.: che non si allontana dal fianco delle altre bestie, s'accompagna cioè nel fare il male agli altri re cristiani.

CANTO XX

Nell' occhio dell' aquila si manifestano a Dante le anime di sei príncipi giusti, David, Traiano, Ezechía, Costantino, Guglielmo II e Rifeo; e mostrando egli la sua sorpresa di vedere in paradiso due pagani, l' aquila gli spiega come avvenisse la salvazione di Traiano e Rifeo, e dichiara che la predestinazione è imperscrutabile mistero [14 aprile, ore antimeridiane].

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
  de l' emisperio nostro sí discende,
  che 'l giorno d' ogne parte si consuma,

XX. 1. **Quando** ecc.: allorché il sole tramonta, in modo che scompare la luce diurna, il cielo ridiventa luminoso per molte stelle, in cui si riflette la luce solare: cosí appena l'aquila si tacque, tutte le anime intonarono canti che io non posso ricordare. — **colui** ecc.: perifrasi per designare il sole, che risponde alle parole del *Conv.* III XII 7, riferite in nota al *Par.* X 53. — 2. **de l' emisperio** ecc.: tramonta dal nostro emisfero sí che la luce del giorno da

lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
  subitamente si rifà parvente
  per molte luci, in che una risplende:
e questo atto del ciel mi venne a mente,
  come 'l segno del mondo e de' suoi duci
  nel benedetto rostro fu tacente;
però che tutte quelle vive luci,
  vie piú lucendo, cominciaron canti
  da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor che di riso t' ammanti,
  quanto parevi ardente in que' flailli,

ogni parte viene mancando. — 4. **che sol** ecc.: che nel giorno non aveva altra fonte di luce che il sole. — 5. **si rifà** ecc.: diventa di nuovo luminoso per l'apparire delle stelle; cfr. Virgilio, *Georg.* I 251: « Illic sera rubens accendit lumina Vesper », e il Petrarca, son. CXCII 12: « E 'l ciel di vaghe e lucide faville S' accende intorno ». — 6. **per molte** ecc.: per molte stelle, nelle quali risplende la luce del sole; perché (*Conv.* II XIII 15) « del suo lume tutte l'altre stelle s'informano ». — 7. **e questo atto** ecc.: questo fenomeno celeste mi venne a mente, quando l'aquila non mosse piú il bécco a parlare. — 8. **come 'l segno** ecc.: l'aquila, insegna del genere umano e degli imperatori preposti al governo temporale degli uomini (cfr. *Par.* VI 4, 32). — 10. **però che** ecc.: poiché, « come all'unica luce del sole succede la molteplice delle stelle cosí all'unico ragionare dell'aquila sottentrarono i canti de' singoli spiriti » (Andr.), da che quelle anime luminose, riscintillando piú vivamente per l' ardore della carità, intonarono canti, che io non ricordo, essendo sfuggiti e caduti dalla mia memoria. Quali fossero i canti di queste anime il poeta non dice; sí che l'ipotesi dello Scart. che cantassero l'inno dei giusti accennato nei *Salmi*, CXVIII 15, non ha alcun fondamento. — 12. **da mia memoria** ecc.: erano di tal natura da sfuggire facilmente alla mia memoria (*labili*), come infatti sfuggirono (*caduci*). — 13. **O dolce amor** ecc.: o amore divino, che t'*ammanti*, ti avvolgi nel riso della beatitudine (cfr. *Par.* IX 70-71) quanto apparivi ardente in quelle anime che erano inspirate solamente da santi pensieri! — 14. **in que' flailli** ecc. Cosí leggono i piú autorevoli testi, ed è lezione da preferire senza dubbio alla vulgata *favilli*, che sarebbe unico esempio di una forma maschile corrispondente al femm. *faville*. È certo anche che *flailli* indica qui le anime beate, quelle *vive luci* che cantavano; ma esprime l'idea del loro splendore o quella del canto? Le varie forme di cotesta parola nei manoscritti, *flailli*, *flavilli*, *frailli*, *fravilli*, riconducono alla rad. *fla-* e all' idea di spirare, soffiare; il che confermerebbe la sposizione di Benv.: « *flailli* idest sibilis; scilicet in vocibus canoris illorum spirituum », alla quale ben s'accorda il verso seguente, *ch'aviène spirto sol di pensier santi*, « idest (continua Benv.) qui cantus movebantur solum a sanctis curis, non vanis a quibus moventur cantus hominum ». A questa spiegazione s'accorda quella del Blanc, che interpreta *flaillo* per « un istrumento di musica, un piccolo flauto » (come il franc. *flavel*, flauto, aggiunge il Parodi, *Bull.* III 145, e conferma in *Bull.* XXIII 63); e ad essa accedo anch'io, non solo per l'etimologia, ma specialmente perché l'idea della luce, già espressa nei vv. 10-11 e ripetuta poi nel v. 16, sarebbe superflua qui, e perché agli *angelici squilli* del v. 18 sembra opportuno un riscontro nelle parole dell'esclamazione. Altri tengono per l'idea della luce, come il Cass. che postilla: « flagrantes splendores » e fa derivare la parola *flaillo* dal vb. *flagrare*; né manca chi la trae da *flabellum* dicendo che quelle anime « spiravano luce », e chi anche da *flavus*, perché erano splendenti « di luce dorata »; sono fantasie, come quella dello Scart. che propone di leggere *failli* e trova che risponderebbe al francese ant. *faille*, fiaccola.

ch' avièno spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
puoser silenzio a li angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sí com' al pertugio
de la sampogna vento che penetra,
cosí, rimosso d' aspettare indugio,
quel mormorar de l' aguglia salissi
su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov' io le scrissi.
« La parte in me che vede, e pate il sole

— 15. **ch' avièno spirto** ecc.: che avevano inspirazione solo di santi pensieri; « nei quali i santi pensieri tenevano il luogo di soffio » (Parodi, l. cit.) o d' inspirazione. — 16. **Poscia** ecc.: dopo che le beate anime luminose che adornavano di sé il sesto pianeta, Giove, ebbero posto fine ai loro canti *angelici*, inspirati di santi pensieri, sentii un mormorio ecc. Questo confuso parlare, che richiama al pensiero di Dante il romore dell'acqua cadente tra i sassi, era formato dalle voci degli spiriti beati, le quali non s'erano ancora fuse in una voce sola. — **lapilli**: come il lat. *lapillus*, anche l'it. *lapillo* significa petruzza, lava sminuzzata, ecc.; ma qui è preso nel senso di pietra preziosa, come Dante chiama le anime beate (cfr. *Par.* XV 22, XVIII 115, XXII 29, ecc.). In un sermone attribuito a san Bonaventura si legge: « beati Angeli sunt a Deo, a summo artifice politi, immo lapides pretiosi ». — 19. **un mormorar** ecc.: un rumore simile al mormorío d'un fiume, le cui acque scendendo limpide di masso in masso fanno vedere l'abbondanza della sorgente ch' è sulla cima del monte. L' imagine è frequente nella Bibbia (Ezechiel, XLIII 2, *Apocal.* I 15, XIV 2, ecc.) e anche nei poeti classici (Virg., *Georg.* I 108); ma Dante la rappresenta con maggior ricchezza di particolari, piú ammirabile perché non istemperata in vane parole. — 21. **cacume**: cima di monte; cfr. *Purg.* IV 26, *Par.* XVII 113. — 22. **E come** ecc. « E come lo suono della chitarra *prende sua forma*, cioè suo essere, al collo della chitarra, dove tiene lo sonatore le dita de la mano sinistra, stringendo le corde al legno, or coll' un dito, or coll' altro, e or con piú »; cosí il Buti, piú esattamente d' ogni altro commentatore. — 23. **e sí** ecc.: e come l'aria che entra, soffiata dalla bocca, nelle canne della sampogna *prende forma*, prende varie modulazioni di suono, *al pertugio*, secondo il fóro che il sonatore chiude o apre con il dito. — 25. **cosí** ecc.: in tal modo, rimosso ogni indugio, subitamente, quel mormorio salí su per il collo dell' aquila, come se questo fosse stato vuoto. Sopra la rispondenza delle due similitudini all'articolarsi della parola si veda R. Valensise, *La forma del suono secondo l'Alighieri*, Napoli. 1900. — 27. **bugio**: bucato, vuoto dentro; è voce ancora vivissima nel parlar toscano del contado. — 28. **Fecesi** ecc.: nel collo dell' aquila quel mormorio si fuse in unica voce e uscí per il bécco in forma di parole, quali io desiderava e ritenni impresse nell' animo. — 30. **quali** ecc. Si noti questo verso che nella sua nitida e potente semplicità è senza dubbio uno dei piú belli e significativi di tutto il poema. — 31. **La parte** ecc.: il mio occhio, che è quella parte che nelle aquile terrene vede e sostiene l'aspet-

ne l' aguglie mortali » incominciommi,
« or fisamente riguardar si vole,
perché de' fuochi ond' io figura fommi,
quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
che l' arca traslatò di villa in villa:
ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch' è altrettanto.
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che piú al bécco mi s' accosta,

to del sole, deve ora esser riguardato attentamente da te. L' aquila parla sempre di occhio, in singolare, perché essendo l'imagine sua rappresentata col capo di profilo, come s' usava nelle insegne araldiche, uno solo degli occhi appariva a Dante. — **pate**: patisce, regge a; cfr. *Par.* I 48. — 34. **perché de'** ecc.: perché delle anime luminose, onde è costituita la mia figura, quelle che formano il mio occhio scintillante sono le piú nobili di tutte le altre, sparse per il rimanente dell' imagine. — 36. **e' di tutti** ecc.: essi spiriti sono i sommi fra tutti quelli che formano la mia figura: l' *e'* è pronome pleonastico, che molti editori sostituiscono con la congiunzione *e*, altri sopprimono a dirittura. — **li sommi**: questi spiriti piú eccellenti tra gli altri príncipi giusti sono David (vv. 37-42), Traiano (vv. 43-48), Ezechía (vv. 49-54), Costantino (vv. 55-60), Guglielmo II (vv. 61-66) e Rifeo (vv. 67-72); dei quali David sta nel mezzo, al luogo della pupilla, e gli altri cinque sono disposti sur una linea arcuata corrispondente al ciglio. Si avverta la simmetria dei versi consacrati ai sei príncipi giusti: a ciascuno dei quali sono date due terzine, la prima terzina per dire chi e quale fu, la seconda per dire come conosca adesso un determinato principio di fede relativo alla sua particolar condizione; onde viene la somiglianza delle frasi (*colui che* ecc. vv. 37, 44, *quel che* ecc. vv. 49, 61, *l' altro che* ecc. v. 55; e *ora conosce* ecc. vv. 40, 46, 52, 58, 64, 70), che non produce monotonia di espressione, ma efficacia rappresentativa e persuasiva. — 38. **fu il cantor** ecc.: David, re d' Israele (cfr. *Inf.* IV 58), successore di Saul, conquistò il paese dall' Eufrate al mar Rosso e trasferí l' arca a Gerusalemme: senza alterare lo spirito della legislazione mosaica e mantenendo l'accordo tra il principio teocratico e il monarchico, promosse utili istituzioni, come la scuola dei cantori; ed egli stesso compose i *Salmi*, poesie piene di sentimento religioso (la maggior parte di quelli della raccolta biblica sono di tempi posteriori), per le quali appunto Dante lo chiama qui e nel *Par.* XXV 72 il cantore di Dio. È spesso ricordato nel poema e nelle altre opere dell'Alighieri (cfr. *Inf.* XXVIII 138, *Purg.* X 65, *Par.* XXV 72, XXXII 11, *Mon.* II IX 11, III III 12, IV 11, *Conv.* II III 11, III IV 8, IV V 6, ecc.). — 39. **che l' arca** ecc.: che trasferí l' arca di Dio di luogo in luogo, dalla casa di Abinabab alla casa di Obed-Edom Ghitteo, e di qui a Gerusalemme; cfr. la nota al *Purg.* X 55. — 40. **ora conosce** ecc.: adesso conosce il merito del suo canto sacro, in quanto spontaneamente rivolse la poesia a lodare il Signore, e lo conosce per il premio della beatitudine, che è altrettanto grande quanto fu il merito: si ricordi il « commensurar di nostri gaggi col merto » (*Par.* VI 118), principio di letizia alle anime beate. — 41. **in quanto** ecc.: in quanto il cantare di David fu effetto di sua volontà, il merito fu del re poeta, poiché « la virtú che consiglia » è « il principio là onde si piglia Ragion di meritare » (*Purg.* XVIII 62-65): mentre, in quanto fu ispirazione divina, il merito è di Dio. — 44. **colui che piú** ecc.: l'anima che sta sull'arco del ciglio piú vicina

la vedovella consolò del figlio:
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
di questa dolce vita e de l'opposta.
E quel che segue in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:
ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giú de l'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco:
ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,

al mio bécco, prima alla sinistra per chi guarda, è quella di Traiano imperatore (98-117 d. C.), che consolò la vedovella rendendole giustizia dell'ucciso figliuolo; cfr. *Purg.* x 73-93. Sulla liberazione di Traiano dall'inferno per opera di Gregorio I si veda la nota al v. 106. — 46. **ora conosce ecc.**: adesso conosce quanto sia dannoso il non seguire la fede di Cristo, poiché egli sa per esperienza propria qual sia la beatitudine della vita di paradiso (*questa dolce vita*) e il tormento della vita infernale (*de l'opposta*). — 49. **E quel ecc.**: e quello che viene dopo Traiano, seguitando su per l'arco del ciglio, è lo spirito di Ezechía, re di Giuda, il quale, avendogli il profeta Isaia annunziata prossima la morte, si volse con gran pianto al Signore e ottenne di vivere altri quindici anni; cfr. *II Re* xx 1-11, *II Croniche* xxxii 24, Isaia xxxviii 1-22. Ma dalla Bibbia non appare che allora Ezechía piangesse *per vera penitenza*, come dice Dante, il quale pensava forse a un altro luogo dei libri biblici, ove si legge (*II Cron.* xxxii 26) che « Ezechía, con gli abitanti di Gerusalemme, s'umiliò di ciò che il suo cuore s'era innalzato »; il che fu posteriormente al conseguito prolungamento della vita. — 52. **ora conosce ecc.**: Ezechía conosce adesso che il giudizio divino è immutabile, anche se una preghiera accetta al Signore fa trasferire a domani ciò che dovrebbe accadere oggi. Lomb.: « Facendosi nelle scuole il predetto avvenimento servire di obbiezione contro il dogma della immutabilità dei divini decreti, dice perciò Dante che il medesimo Ezechía conosce ora in cielo il contrario di quello che per di lui fatto sembra ad alcuni uomini in terra ». — 53. **non si trasmuta**: cfr. *Purg.* vi 28-39. — **preco**: preghiera; cfr. *Inf.* xxviii 90. — 54. **fa ecc.**: fa in modo che in terra succeda domani, sia *crastino* (lat. *crastinus*) ciò che dovrebbe essere *odierno*, accadere oggi. — 55. **L'altro ecc.**: l'altro splendore, al colmo del ciglio, è Costantino Magno (nato nel 274, creato Cesare nel 306, Augusto nel 307, Imperatore nel 324, morto nel 337), che, compiendo l'attuazione del sistema politico iniziato da Diocleziano, trasferí a Bisanzio la sede dell'impero romano e cercò di trarre profitto della nuova forza rappresentata dal Cristianesimo. Dante dice che se ne andò a Bisanzio (*si fece greco*) con il governo imperiale (le *leggi* e il segno dell'aquila) per lasciar Roma al Pontefice, che fu atto dannosissimo sebbene fatto con buona intenzione (cfr. *Inf.* xix 115, xxvii 94 sgg., *Purg.* xxxii 138): in due modi Costantino danneggiò il mondo, secondo Dante, con la translazione dell'impero e con la donazione di Roma alla Chiesa. — 57. **per cedere ecc.**: per lasciar Roma a Silvestro I (cfr. *Inf.* xix 117), *il primo ricco patre*. — 58. **ora conosce ecc.**: adesso conosce come il male derivato dai suoi atti buoni non gli sia ascritto a colpa, sebbene da essi sia stata rovinata l'umanità. — 59. **non**

avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi ne l'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:
ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giú nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo

li è ecc.: perché, secondo la dottrina di Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. I 2ae, qu. xx, art. 5, « eventus sequens non facit actum malum qui erat bonus, nec bonum qui erat malus ». — 60. **avvegna ecc.**: sebbene *il mondo*, l'umanità sia stata rovinata dall'indebolimento dell'Impero cominciata con la traslazione a Bisanzio, e dal potere temporale dei papi cominciato con la donazione di Costantino. Buti: « Per questa ricchezza de la Chiesa sono divisi li sommi pontefici da l'imperadori, e fatto parte della Chiesa e de lo Imperio guelfa e ghibellina, sí che la cristianità n'è divisa e venuta in grandi guerre ». — 61. **ne l'arco declivo**: nella parte del ciglio, che incomincia a declinare, ad abbassarsi. — 62. **Guiglielmo**: Guglielmo II il buono, nato nel 1154, creato re di Sicilia nel 1166, morto nel 1189. Gli storici e i commentatori antichi lo lodano come principe saggio e glorioso, la cui morte lasciò desolati i suoi popoli, come attesta il pianto conservato da Riccardo da San Germano (Pertz, *Monum. German. Script.* XIX 324): « Plange planctu nimio, Sicilia, Calabriae regio, Apulia, Terraque laboris.... Rex Guilelmus abiit, non obiit, Rex ille magnificus, pacificus, Cuius vita placuit Deo et hominibus; Eius spiritus Deo vivat coelitus »; cfr. F. Testa, *De vita et rebus gestis Guilelmi II Siciliae regis*, Monreale, 1769, e L. La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Guglielmo II il buono*, Firenze, 1867. — **cui quella ecc.**: di Guglielmo II piangono la morte le terre di Puglia e di Sicilia, che lamentano invece il vivere dei loro presenti re, Carlo II d'Angiò (*Par.* xix 127) e Federico II d'Aragona (*Par.* xix 131). — 64. **come s'innamora ecc.**: come il cielo ami i principi giusti e perciò li premii con la beatitudine; Biag.: « nota soavità di stile, imagine vera della dolce beatitudine del cielo ». — 65. **al sembiante ecc.**: col suo fulgidissimo aspetto l'anima di Guglielmo fa vedere come conosca, goda la beatitudine; poiché all'intensità di questa corrisponde la vivacità della luce. — 67. **Chi crederebbe ecc.**: nessuno degli uomini viventi crederebbe che l'ultima delle anime che formano il mio ciglio fosse quella del troiano Rifeo, poiché non si pensa che possano essere salvi anche uomini pagani. — **mondo errante**: quello de' peccatori, la nostra terra (cfr. *Par.* xii 94). — 68. **Rifeo Troiano**: è ricordato da Enea, nel racconto ch'ei fa a Didone della espugnazione di Troia, tra i primi che accorsero difendendo la patria dai greci invasori (Virg., *En.* ii 339) e tra quelli che, vestite le armature dei greci uccisi, fecero orribile strage dei nemici (ibid., 394 sgg.), e poi morirono tentando di ritogliere di mano ai greci Cassandra rimasta prigioniera (ibid., 426-427); in quest'ultimo luogo Virgilio chiama Rifeo « iustissimus unus Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi », e per questa sua virtú e amore della giustizia Dante lo collocò in paradiso (cfr. la nota al v. 118). — **tondo**: arco del ciglio. — 70. **conosce assai ecc.**: essendo tra i beati, Rifeo conosce molta parte dei misteri divini ignota agli uomini della terra, sebbene anch'egli non conosca sino al fondo la grazia di Dio. È pensiero dei teologi cristiani, per es. Agostino, *Sermon.* xxxviii: « Attingere aliquantulum mente Deum magna beatitudo est, comprehendere autem omnino impossibile », e Tommaso d'Aquino, *Summa*,

veder non può de la divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo. »
Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
de l' ultima dolcezza che la sazia,
tal mi sembiò l' imago de la 'mprenta
de l'eterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ella è diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
lí quasi vetro a lo color che 'l veste,
tempo aspettar tacendo non patío,

p. I, qu. XII, art. 8: « Nullus intellectus creatus totaliter Deum comprehendere potest. Nullus igitur intellectus creatus videndo potest cognoscere omnia quae Deus facit, vel potest facere ». — 73. **Quale** ecc.: come la lodoletta che prima vola per l' aria cantando e poi si tace sodisfatta delle ultime note dolcissime, cosí l' aquila che con segni di gioia m' aveva enumerati i giusti príncipi del suo ciglio ecc. Venturi 440: « La similitudine è di una giocondità che innamora; e i versi son pieni di moto e di canto. Il paragone è fra uccello e uccello; e scegliendo la lodoletta, sceglie quello appunto, cui è piú che ad altri proprio lo spaziarsi in aria gorgheggiando ». — **allodetta**: forma arcaica, attestata dai migliori codici, foggiata, come il prov. *alauzeta*, sul diminutivo derivato dal lat. *alauda*, allodola, lodoletta. — 74. **contenta** ecc.: sodisfatta di ciò che ha cantato, delle note dolcissime con le quali ha posto fine al suo canto. Al rallegrarsi degli uccelli per il lor proprio canto accenna anche Virgilio, *Georg.* I 142: « Nescio qua praeter solitum dulcedine laeti ». — 76. **tal mi sembiò** ecc.: cosí l'aquila mi sembrò sodisfatta delle sue parole ecc. Grande disparità d'opinioni è tra gli interpreti circa questa terzina (cfr. *Bull.* I 90-91, II 164-165, III, 59, ecc.); e i piú chiosano oscuramente il testo, incerti tra le due costruzioni possibili. Costruendo *l'imago mi sembiò tal*, cioè sazia, *de la imprenta de l' eterno piacere*, si deve intendere che sembrò contenta del piacere provato parlando, il qual piacere è *imprenta de l' eterno piacere*, impressione, riflesso della divina volontà; costruendo invece, *l'imago de la imprenta de l' eterno piacere mi sembiò tale*, si può spiegare in piú modi. Preferirei questo costrutto, perché il vb. *sembiò* riassume quasi in sé le corrispondenti azioni del cantare e del tacere della lodoletta, come se Dante dicesse: tale mi sembrò, perché lietamente parlava e sodisfatta si tacque, *l'imago de la 'mprenta de l'eterno piacere* cioè l' aquila, simbolo, figura della giustizia divina, che è manifestazione della volontà eterna. Riguardo al nome *imprenta*, impronta, cfr. *Par.* VII 69; *piacere* per volontà di Dio è in *Purg.* XIX 125, *Par.* XXII 80, XXXII 65. — 77. **al cui** ecc. « a desiderio e volontà del quale [Dio] ogni cosa diventa tale quale ella è »; cosí, meglio di tutti, il Buti, che cita l'autorità di Agostino: « Tales nos amat Deus, quales facti sumus dono eius, non quales sumus nostro merito », e di Prospero: « Tales a Domino, quales formamur, amamur; non quales nostro existimus merito ». — 79. **E avvegna** ecc.: sebbene non ci fosse bisogno ch'io manifestassi il mio dubbio, che chiaramente appariva a quelle beate intelligenze, la forza del dubbio non permise che tacendo aspettassi la spiegazione delle anime, ma mi fece domandare *che cose* fosser *queste* che io aveva vedute, mi spinse a chiedere come mai potessero esser beate le anime di due pagani (Traiano e Rifeo). — 80. **quasi vetro a lo color** ecc.: come un vetro che lascia trasparire l'oggetto colorato che si trova dietro a sé, cosí io lasciavo vedere il mio dubbio. La similitudine del vetro ricorre anche nel *Conv.* III VIII 11: La passione dell'animo « dimostrasi ne la bocca, quasi come colore dopo vetro »; ed è frequente nei poeti posteriori, per es. nel Petrarca, canz. XXXVII, vv. 58 sgg.: son. CXLVII,

ma de la bocca « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso, con l' occhio piú acceso,
lo benedetto segno mi rispuose,
per non tenermi in ammirar sospeso:
« Io veggio che tu credi queste cose
perch' io le dico, ma non vedi come;
sí che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome.
Regnum caelorum violenza pate

vv. 12 sgg.; *Trionfo della divinità*, vv. 34-35. — 82. **ma de la** ecc.: ma per la forza della sua insistenza, mi fece domandare ecc. — 83. **pinse**: spinse fuori; cfr. *Purg.* XXXI 14. — 84. **per ch'io** ecc.: per la quale domanda vidi le anime brillare di piú viva luce, essendo liete di poter sodisfare un mio desiderio. — **feste**: atti festosi, degli spiriti che formavano l'aquila. — 85. **Poi appresso** ecc.: dopo cotale dimostrazione d' allegrezza, l'aquila, brillando piú vivamente nell'occhio, mi rispose, perché io non fossi piú oltre tenuto sospeso nell'ammirazione, nella maraviglia d'aver veduto tra gli eletti Traiano e Rifeo. — 86. **mi rispuose** ecc. L'aquila dichiara a Dante il fatto che lo tiene in ammirazione dicendogli: Tu credi queste cose senza intenderle (vv. 88-93), né sai come la forza della carità e della speranza possa vincere la divina volontà (vv. 94-99): ma Traiano e Rifeo morirono credenti (vv. 100-105), l'uno tornando dall'inferno sulla terra per credere in Dio (vv. 106-117) e l'altro ottenendo da Dio la rivelazione della futura redenzione (vv. 118-129): tanto profondo è il mistero della predestinazione che voi mortali dovete astenervi dal pronunziare giudizi, perché anche noi beati non lo conosciamo interamente (vv. 130-138). — 87. **in ammirar sospeso**: non « nell'ammirazione di quel nuovo splendore », come spiega il Lomb. seguito da altri, ma della presenza di Traiano e Rifeo tra i beati. — 88. **Io veggio che tu credi** ecc.: io conosco che tu credi queste cose perché te le dico io, ma non ne vedi la ragione; e perciò, sebbene tu le creda, ti restano nascoste. — **queste cose**: la salvazione di Traiano e Rifeo. — 91. **Fai come** ecc.: fai come colui che delle cose apprende solamente le qualità esteriori, ma non ne vede l'essenza se altri non gliela dimostra. Duplice è la cognizione, secondo Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. VIII, art. 1-2: « cognitio sensitiva occupatur circa qualitates sensibiles exteriores; cognitio autem intellectiva penetrat usque ad intelligentiam rei »; e questa sola è perfetta, poiché per essa « pertingimus ad cognoscendum essentiam rei intellectae ». — 92. **la sua quiditate**: l'essenza della cosa, « essentiam rei intellectae,... secundum quod in se est », dice l'Aquinate, l. cit., poiché « obiectum intellectus est *quod quid est* », ossia la *quiditate*. — 93. **prome**: manifesta, spiega; è il vb. lat. *promere* (Zing. 80). — 94. **Regnum** ecc.: il regno dei cieli cede alla forza del caldo amore e della viva speranza, con che gli uomini vincono la divina volontà, non però a quel modo che l'uomo supera l'altro uomo, sí bene perché essa stessa vuole esser vinta, e la divina volontà, vinta in tal modo, vince con atto di grazia. Sono da notare in questi versi la sottile distinzione tra la volontà divina assoluta e la condizionata o relativa (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XIX, art. 11-12 e *Par.* IV 109), e lo svolgersi del ragionamento per mezzo degli *equivoci* formati col vb. *vincere* (si cfr. *Inf.* I 36). — **violenza pate**: soffre violenza, cede; ed è espressione derivata, come le due prece-

da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate;
non a guisa che l' omo a l' om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la region de li angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi.
Ché l' una de lo 'nferno, u' non si riede

denti parole latine, dal Vangeli, nel testo della vulgata (Matteo, XI 12; Luca, XVI 16): « Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud ». — **96. la divina** ecc.: la volontà condizionata; che è, per esempio, quando Dio permette che un infedele torni alla fede e però si salvi, nel qual caso la sua volontà cede al principio assoluto che gli infedeli sieno dannati. — **97. non a guisa che** ecc. Venturi 318: « La similitudine negativa cade sull'abuso che gli uomini superbi fanno della propria forza, oppostamente a ciò che fa Dio. Quella è vittoria di prepotenza; questa, di carità ». — **sobranza**: vince, supera: dal provenzale *sobransar* (Nannucci, *Verbi* 38); cfr. *Par.* XXIII 35. — **99. sua beninanza**: la bontà divina, per cui Dio largisce la sua grazia ai fedeli; sulla voce *beninanza* si veda la nota al *Par.* VII 143. — **100. La prima** ecc.: a te sono cagione di maraviglia le anime di Traiano, ch'è la *prima* nell'arco del mio ciglio (cfr. v. 43), e di Rifeo, ch'è la *quinta* o ultima nell'arco stesso (cfr. v. 67), perché tu non aspettavi di vederle in mezzo ai beati nel paradiso. — **102. la region** ecc.: il paradiso, « reame ove li angeli hanno pace » (*V. N.* XXXI 10, v. 16). — **103. De' corpi suoi** ecc.: le anime di Traiano e di Rifeo non uscirono, come tu credi, dai loro corpi in istato di incredulità, ma cristiane e credendo fermamente, Traiano nella passione già sofferta da Cristo, Rifeo nella passione futura. — **105. quel** ecc. Cristo ebbe nella passione crocifissi i piedi: prima della sua morte questi erano *passuri*, dovevano patire la crocifissione, dopo erano *passi*, cioè l'avevano patita e sofferta. Vuol dunque il poeta significare che Rifeo credette nella passione futura di Cristo, Traiano nella passione già avvenuta. *Passuri* e *passi* sono participi futuro e passato latini del vb. *pati*, patire; cfr. *Par.* VI 83. — **106. Ché l'una** ecc.: l'anima di Traiano tornò dall'inferno in terra nel suo proprio corpo ecc. Secondo una leggenda assai diffusa nel medioevo e raccolta sino dal IX secolo da Giovanni Diacono (*Vita sancti Gregorii Magni* II 44, in Mabillon, *Acta sanctorum ord. s. Benedicti*, saec. I, pp. 415-416), il pontefice Gregorio I, venuto a conoscere l'atto di giustizia che già Traiano aveva fatto alla vedova (cfr. *Purg.* X 73), tanto pianse e pregò per l'anima di quell'imperatore da ottenere che Dio gli concedesse l'eterna salute. Su questa forma primitiva della leggenda lavorò largamente la fantasia popolare, imaginando che l'anima di Traiano dall'inferno tornasse di nuovo al suo corpo, e così quel principe ricevesse il battesimo e ottenesse l'eterna salute. Da quale delle molte redazioni medievali della leggenda Dante trasse la notizia dell'atto giusto di Traiano e del miracolo di Gregorio I non è chiaro; cfr. in proposito G. Paris, *La légende de Traian*, cit., e A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medioevo*, cit., vol. II, pp. 1-45. — **u' non si riede** ecc.: nel qual luogo, l'inferno, le anime essendo morte alla grazia non possono mai pentirsi (cfr. *Purg.* XXIV 84, « ove mai non si scolpa »). Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. XCVIII, art. 1: « Obstinata voluntas nunquam potest flecti nisi in malum. Sed damnati homines

già mai a buon voler, tornò a l' ossa;
e ciò di viva spene fu mercede;
di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sí che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;
e credendo s' accese in tanto foco
di vero amor, ch' a la morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.
L' altra, per grazia che da sí profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l' occhio infino a la prima onda,
tutto suo amor là giú pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l' occhio a la nostra redenzion futura:

erunt obstinati sicut et daemones. Ergo voluntas eorum nunquam poterit esse bona ». — **u'**: *ubi*, dove. — **108. e ciò** ecc.: e questo fu premio alla *viva spene* di Gregorio I, che pregando per lui ebbe fiducia di ottenerne la salvazione. — **109. di viva** ecc.: della profonda fiducia, onde venne forza alle preghiere fatte da Gregorio I a Dio per far risorgere dall'inferno l'anima di Traiano, sí che la volontà di questo principe, che nell'inferno non poteva compiere alcun atto buono, fosse mossa al bene. — **112. L'anima** ecc.: l'anima di Traiano tornata nel corpo, in cui rimase poco tempo, credette in Dio che poteva salvarla. — **115. e credendo** ecc.: e in questa professione di fede si accese tanto d'amore divino che, quando nuovamente uscí dal corpo, era degna dell'eterna beatitudine. A proposito della salvazione di Traiano, Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, Suppl., qu. LXXI, art. 5, cosí scrive: « De facto Traiani hoc modo potest probabiliter aestimari, quod precibus b. Gregorii ad vitam fuerit revocatus, et ita gratiam consecutus sit, per quam remissionem peccatorum habuit, et per consequens immunitatem a poena: sicut etiam apparet in omnibus illis qui fuerunt miraculose a mortuis suscitati, quorum plures constat idololatras et damnatos fuisse.... Vel dicendum, secundum quosdam, quod anima Traiani non fuit simpliciter a reatu poenae aeternae absoluta; sed eius poena fuit suspensa ad tempus, scilicet usque ad diem iudicii ». — **117. questo gioco**: la beatitudine di questo regno celeste: *gioco*, atto o stato di letizia, d'esultanza (cfr. *Par.* XXXI 133, XXXII 103). — **118. L'altra** ecc.: l'anima di Rifeo, con l'aiuto della grazia divina, pose tutto il suo amore *a drittura*, alla giustizia, e perciò Dio gli rivelò la futura redenzione: cosí egli ripudiò il paganesimo, e in luogo del battesimo ebbe fede, speranza e carità, che furono sua salute. — **che da sí** ecc.: che procede dalla misericordia divina, cosí profonda che nessuna creatura poté mai vederne il principio; cfr. *Purg.* VIII 68-69. — **122. Dio li aperse** ecc. Nessuna tradizione mosse Dante a imaginar la salvazione di Rifeo, del quale ei non vide altro che le lodi di Virgilio (cfr. v. 68); ma a pensare che l'eroe troiano avesse avuto quella grazia da Dio lo trassero forse le parole di Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. II, art. 7: « Multis gentilium facta fuit revelatio de Christo.... Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide mediatoris; quia etsi non habuerunt fidem explicitam, habuerunt tamen fidem implicitam in divina providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum

ond' ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del paganesmo;
e riprendíene le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesmo
che tu vedesti da la destra rota,
dinanzi al battezzar piú d' un millesmo.
O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti gli eletti;
ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s' affina,
che quel che vole Dio, e noi volemo. »
Cosí da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista

quod aliquibus veritatem cognoscentibus Spiritus revelasset ». — 124. **e non sofferse da indi** ecc.: e non tollerò, ripudiò la tristizia del paganesimo, come « servantissimus aequi », ch'egli era, e dei loro errori riprendeva i gentili, in mezzo ai quali viveva. — 125. **il puzzo** ecc.: in senso morale; cfr. *Par.* XVI 55. — 126. **riprendíene**: ne riprendeva (Parodi, *Bull.* III 127). — 127. **Quelle** ecc.: in luogo del battesimo, perchè egli visse piú di mille anni innanzi che si cominciasse a battezzare, ebbe la fede, la speranza e la carità, le tre virtú che tu vedesti personificate alla destra del carro della Chiesa (cfr. *Purg.* XXIX 121-129). Delle virtú cristiane in luogo e con gli stessi effetti del battesimo ragiona Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, qu. LXVI, art. 11; LXVIII, art. 2-3. — 129. **piú d' un millesmo**: piú d' un millennio (cfr. *Purg.* XXII 93); infatti Rifeo morí nell'espugnazione di Troia, che secondo la cronografia medievale avvenne nel 1184 a. C. — 130. **O predestinazion** ecc.: o predestinazione divina, quanto è remota la tua prima cagione dagli sguardi degli uomini, dall' intelligenza delle creature, che non possono conoscerla interamente! — 131. **aspetti**: atti del vedere, sguardi; cfr. *Purg.* XXIX 58, *Par.* XI 29. — 132. **tota**: latinismo usuale; cfr. *Par.* VII 85. — 133. **E voi** ecc.: e voi, o uomini, andate a rilento nel giudicare (cfr. *Par.* XIII 112-142); poiché noi, che essendo beati abbiamo la cognizione di Dio, non conosciamo tutti gli eletti alla beatitudine, non abbiamo cognizione intera del mistero della predestinazione. — 136. **ed ènne** ecc.: e questa cognizione incompiuta ci è dolce, perché la nostra beatitudine si perfeziona *in questo bene*, nel piacere consistente nella conformità tra il volere di Dio e il nostro. — **scemo**: difetto, mancanza; lo stesso nome, a proposito della luna, in *Purg.* X 14. — 138. **che quel** ecc.: cfr. *Par.* III 70 sgg. — 139. **Cosí** ecc.: con tale discorso l'aquila santa mi diè il dolce rimedio atto a rischiarare la mia corta vista, a illuminare la mia mente ottenebrata dal dubbio. — 142. **E come** ecc.: e come il buon citarista accorda il suono del suo strumento alla voce del buon cantore, la quale per essere accompagnata dal suono acquista maggiore soavità ecc. — **citarista**: il sonatore di *citara* o cetra, strumento a corde (cfr. v. 22). Come qui dal buon citarista, cosí altrove Dante trae una similitudine dal cattivo sonatore (*Conv.* I XI 11): « Molti....

fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che piú di piacer lo canto acquista,
sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch' io vidi le due luci benedette,
pur come batter d' occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.

dànno colpa a la materia de l'arte apparecchiata o vero a lo strumento sí come lo mal fabbro biasima lo ferro appresentato a lui, e lo malo citarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sé ». — 143. **seguitar**: accompagnare; cfr. *Purg.* I 10. — **lo guizzo** ecc.: le vibrazioni delle corde (cfr. *Inf.* XXVII 17). — 145. **sí, mentre** ecc.: nella stessa maniera, finché l'aquila parlò, mi ricordo proprio che vidi le due anime beate di Traiano e Rifeo accompagnare il suon delle parole col moto delle loro corruscanti fiammette. — 147. **pur come** ecc.: col simultaneo movimento che è proprio del batter degli occhi (cfr. *Par.* XII 26-27): « comparazione aggiunta (cosí il Venturi 55), che rende piú viva l' imagine ».

CANTO XXI

Dante e Beatrice giungono nel settimo cielo, quello di Saturno: ivi appare al poeta una mirabile-scala, per la quale salgono e scendono gli spiriti contemplativi; e uno di essi, Pietro Damiano, parla a Dante del mistero della predestinazione e tocca brevemente della propria vita, traendone occasione ad una invettiva contro il lusso degli ecclesiastici [14 aprile, ore antimeridiane].

Già eran li occhi miei rifissi al vólto
de la mia donna, e l' animo con essi,
e da ogni altro intento s' era tolto.
E quella non ridea; ma « S' io ridessi »

XXI. 1. **Già eran** ecc. Finito il discorso dell'aquila, Dante rivolse di nuovo alla sua Beatrice gli occhi e il pensiero che s'era distolto da ogni altro obbietto. Lomb.: « In Saturno, pianeta di tutti il piú alto per la contemplativa virtú al medesimo pianeta ascritta, colloca li Santi contemplativi; e riconoscendo in Beatrice il tipo di tutta la teologia, e conseguentemente quello pure della mistica e della piú elevata parte della mistica, ch'è la contemplativa, sotto figura degli atti suoi e di Beatrice, che qui descrive, accenna quanto fa di mestieri per la contemplazione. Dicendo adunque ch'eran qui gli occhi suoi rifissi al vólto di Beatrice, e con gli occhi l'animo rimosso *da ogni altro intento*, da ogni altro pensiero, accenna che la contemplazione assorbisce tutto l'uomo in Dio, né lascialo pensare ad altro che a lui; e il non ridere Beatrice qui, e il dire che, se ridesse, farebbesi Dante *quale fu Semelè* ecc., accenna che, per innalzarsi l' umano intelletto alla contemplazione di Dio, abbisogna di speciale divino aiuto, senza del quale rimarrebbe abbagliato »; si veda *Par.* XXIII 46 sgg. — 4. **E quella** ecc.: Beatrice non rideva; ma cominciò a parlare dicendomi: Se io ridessi tu resteresti incenerito, come rimase Semele quando per consiglio di Giunone chiese ed ottenne di veder Giove

mi cominciò, « tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi;
ché la bellezza mia, che per le scale
de l' eterno palazzo piú s' accende,
com' hai veduto, quanto piú si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giú del suo valore.
Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi a la figura

in tutto il suo splendore (cfr. *Inf.* XXX 1). Altre sei volte Dante ci ha detto la sua ascensione da cielo a cielo: e per sei volte, o al punto d'arrivo (nei cieli inferiori al Sole) o al punto di partenza (nei due cieli superiori al Sole), quando si volge a Beatrice egli la vede sempre cresciuta di bellezza. Le si volge anche ora, al punto di partenza: « il Poeta si aspetta di vederla piú bella e piú ridente. *E quella non ridea; ma....* La maraviglia, lo stupore del fatto insolito è nella sapiente struttura del verso: con quell'*E* di sorpresa iniziale, l'accento sulla seconda sillaba che attarda e rompe la ritmica unità del primo emistichio, la sineresi nella parola *ridea*. ove il suono finale par che muoia nell'atto di maraviglia, e il discorso diretto improvviso dopo il *ma*, in cui sembra il poeta fermato nell' immobilità dello stupore » (Luiso, *Lect. D.*, 13). Né questa del resto è la sola novità: ché, mentre salendo da un pianeta all' altro il Poeta ha sempre notato e descritto l' ascensione, tace invece della salita qui in Saturno, cosí come tacerà di quella nell' Empireo: i due cieli della contemplazione. — 6. **quando di cener fessi.** Dice Ovidio, *Met.* III 308, ove Dante lesse la favola: « Corpus mortale tumultus Non tulit aetherios, donisque iugalibus arsit », e Stazio, *Theb.* III 184: « Fulmineum *in cinerem* monitis Iunonis iniquae Concedit ». — 7. **ché la bellezza mia ecc.**: poiché la mia bellezza risplende tanto che, se non fosse attenuata per la mancanza del sorriso, i tuoi sensi ne rimarrebbero certamente oppressi. — **che per le scale ecc.**: la quale, come tu hai veduto, s' accresce via via che si sale da uno a un altro dei cieli di paradiso. — 9. **com' hai veduto**: cfr. *Par.* V 94 sgg., VIII 13 sgg., XIV 79 sgg., XVIII 55 sgg. — 11. **il tuo mortal ecc.**: le tue potenze, assai deboli perché di uomo mortale, davanti alla mia fulgida bellezza resterebbero vinte con la stessa facilità con la quale la folgore spezzerebbe un piccolo ramo. — 12. **fronda ecc.**: ramo che il tuono (*trono*), figuratamente per folgore, *scoscende*, spezza, infrange. Il Vent., 135, dice che la similitudine è « bella e ben appropriata, in quanto l'idea del bagliore del fulmine consuona a quella dello splendore di Beatrice »; ma il raffronto è tra gli effetti, e l'infrangersi dei rami non è prodotto dal bagliore della folgore. — 13. **Noi sem ecc.**: noi siamo giunti al settimo pianeta, Saturno, che ora è in congiunzione col segno del Leone e influisce sulla terra la sua virtú mista con quella del Leone. — 15. **raggia ecc.**: *mo*, in questo momento *raggia*, esercita sua potenza, *giú*, sulla terra, congiungendo l'influsso proprio a quello del Leone, *misto del suo valore*. Cioè: plasma tempre d'uomini, i quali alternano l'estasi della contemplazione con l'ardore dell'azione. — 16. **Ficca di retro ecc.** Beatrice richiama l'attenzione di Dante su ciò che fra poco gli apparirà nel settimo cielo, dicendogli di ficcar la mente dietro agli occhi, cioè di considerare con mente attenta ciò che i suoi occhi vedranno ecc. — 17. **e fa di quelli ecc.**: e cerca di vedere distintamente, fa che i tuoi occhi sieno come specchi rispetto alla figura

che 'n questo specchio ti sarà parvente. »
Qual savesse qual era la pastura
del viso mio ne l' aspetto beato
quand' io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m' era a grato
ubidire a la mia celeste scorta,
contrapesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,
di color d' oro in che raggio traluce
vid' io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso

che ti apparirà in questo pianeta. — 18. **specchio**: il pianeta, la cui superficie è luminosa; cosí è detto il sole in *Purg.* IV 62. — 19. **Qual savesse ecc.**: chi sapesse quale era il piacere dei miei occhi nel contemplare il beato aspetto della mia donna nel momento che io per suo invito rivolsi lo sguardo ad altro obbietto, conoscerebbe anche quanto mi era grato l' ubbidire alla mia guida celeste, vedendo che per far ciò rinunziavo alla dolcezza della contemplazione. Altri, come Dan. e Biag., intendono che a Dante riusciva ingrato l'ubbidire a Beatrice, perché lo distoglieva dal contemplarla: interpretazione assolutamente falsa. — **pastura**: nutrimento (cfr. *Purg.* II 125, ecc.), e qui, in senso traslato, il sodisfacimento, il piacere della contemplazione; cfr. *Conv.* III VIII 5: « guardando costei [Beatrice] la gente si contenta [è compiutamente felice], tanto dolcemente ciba la sua bellezza li occhi de' riguardatori ». — 20. **viso**: vista; cfr. *Inf.* IV 11. — 21. **quand' io ecc.**: nel momento in cui io, in seguito all' invito di Beatrice, ficcai *li occhi e la mente* a ciò che appariva nel pianeta di Saturno. — 24. **contrapesando ecc.**: paragonando il piacere della contemplazione con quello dell' ubbidienza e trovando che questo fu piú intenso di quello. — 25. **Dentro ecc.**: dentro al pianeta, che girando intorno alla terra porta il nome di Saturno, di quel re che governò il mondo nell' età dell' oro quando non esisteva nessuna malizia ecc. — **vocabol**: cfr. la stessa parola, per il nome di Venere, in *Par.* VIII 11. — 26. **cerchiando**: cfr. *Purg.* XIV 1. — **del suo ecc.**: di quel *duce* o re del mondo. — 27. **sotto ecc.**: cfr. *Inf.* XIV 96. — 28. **di color ecc.**: io vidi una scala di color d' oro fulgidissimo, la quale si elevava tanto che i miei occhi non ne vedevano la cima. Questa scala, che è simbolo dell' ascensione delle menti contemplative di virtú in virtú sino a Dio, ci dice Dante stesso (*Par.* XXII 70) esser quella apparsa in sogno a Giacobbe, secondo il racconto biblico (*Genesi* XXVIII 12): « E sognò: ed ecco una scala rizzata in terra, la cui cima giugneva al cielo: ed ecco, gli Angeli di Dio salivano e scendevano per essa. Ed ecco, il Signore stava al disopra d'essa ». — **in che ecc.**: sul quale risplenda un raggio solare; perché l'oro appare piú fulgido quando riflette i raggi del sole (cfr. *Par.* XVII 123). Il Torraca dà a *traluce* il suo significato proprio; e intende che lo *scaleo* non fosse altro che luce dorata. — 29. **scaleo**: scala (cfr. *Purg.* XV 36, *Par.* XXII 68). — 30. **luce**: occhio. — 31. **Vidi ecc.**: per i gradini della scala vidi discendere tanti spiriti risplendenti ch'io pensai che tutte le stelle del cielo si fossero adunate lí e di lí si diffondesse la luce di tutte loro. Vuol dire che i beati discendevano per quella scala in gran numero, e per questo e perché gli apparivano fulgidissimi pensa alle innumerevoli e lucentissime stelle che vediamo nel cielo, atteggiando in una forma nuova un concetto frequente

tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
si muovono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via sanza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno;
tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
sí come in certo grado si percosse.
E quel che presso piú ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch' io dicea pensando:
« Io veggio ben l' amor che tu m' accenne ».
Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond' io,
contra il disio, fo ben ch' io non dimando.

nella Bibbia (*Genesi* xv 5, xxii 17, *Esodo* xxxii 13, *Deuteron.* x 22, ecc.). — 34. **E come** ecc. Volendo il poeta rappresentare i movimenti delle anime beate su e giú per la scala, le paragona alle *pole*, le quali per istinto sogliono nella mattina, quando la stagione è fredda, volare insieme per riscaldarsi, e poi separarsi andando alcune lungi dal nido, altre tornando al nido e altre finalmente continuando ad aggirarsi per l'aria ecc. Nota il Venturi, 439, che « la similitudine delle *pole* coglie i varî movimenti, e l'andare e il restare di quei beati; ed è viva in tutti i suoi particolari »: diversità di movimenti, si può soggiungere, che ci significa la varietà dei contemplanti: quei che *vanno via sanza ritorno* son coloro cui l'ardente zelo del prossimo trattiene lungi dall'eremo instancabili agricoltori della vigna del Signore; quei che *rivolgon sé onde son mossi*, sono coloro che, tornati per spirito di carità fra gli uomini a vita attiva, si rivolgono poi novamente nella solitudine contemplativa; *roteando fan soggiorno* quelli che dal contemplare mai non cessano né dall'eremo si partono (Luiso, *Lect. D.*, 25 sgg.). — 35. **le pole**: *pola* è il nome popolarmente dato alla *mulacchia* (lat. *monedula*), cioè alla gazza o pica; bene perciò l'Ott. spiega: « *pole*, cioè mulacchie », mentre tutti i commentatori intendono per *cornacchie* (lat. *cornices*). — 37. **altre vanno** ecc.: parte vanno via, senza piú ritornare. — 38. **altre rivolgon sé onde** ecc.: parte rivolano al nido, ond'erano uscite. — 39. **e altre roteando** ecc.: ed altre continuando ad aggirarsi per riscaldare le fredde piume, rimangono nel luogo stesso. — 40. **tal modo parve** ecc.: cosí mi parve che facessero i beati, venuti tutti insieme dall'alto, che giunti a un dato gradino (*grado*) della scala si separavano, alcuni tornando in alto, altri scendendo al piede e altri restando a mezzo della scala. — 42. **si percosse**: s'imbatté, giunse e si fermò d'un tratto. — 43. **E quel che** ecc.: e quello splendore che si fermò piú da vicino a noi, al piè della scala, incominciò a sfavillar tanto ch'io compresi come egli si disponesse a sodisfare al mio desiderio parlandomi. Cfr. *Par.* viii 31 e 46 sgg. — 45. **Io veggio** ecc.: io comprendo l'ardore di carità che tu dimostri con l'accrescimento della tua luce. — 46. **Ma quella** ecc.: ma Beatrice, della quale sempre aspetto il cenno circa la maniera e il momento di parlare e di tacere, si stava immobile, onde io astenendomi dall'interrogare quello spirito beato, operai rettamente, sebbene contro il mio desiderio. — 47. **ond'io** ecc.: cfr. *Par.* xviii 52-54. — 48. **contra** ecc.: anche qui il piacere morale del conformarsi alla volontà di Beatrice supera ogni altro sodisfacimento; però Dante dice d'aver fatto bene ad astenersi da cosa ch'ei desiderava vivamente. — 49. **ella, che** ecc.: Beatrice, che conosceva la ragione del mio silenzio *nel veder di colui* ecc., vedendola nell'aspetto di Dio onnisciente; cfr. la nota al *Par.* i 85. — **vedea** ecc. Si osservi anche qui la solita forma dell'equivoco (cfr. *Inf.* i 36). — 51. **Solvi** ecc.: appaga il tuo vivo desiderio, porgendo all'anima beata la domanda che tu vuoi: *solvere il disio* è frase già usata da Dante in *Par.* xv 52, xix 25, conforme all'altra, *solvere il dubbio* o *la difficoltà* (*Inf.* x 95, 114, xi 92, *Purg.* xxxiii 50, *Par.* vii 22, 54, ecc.), perché il desiderio di lui è per lo piú quello di conoscere il vero, intorno alle cose che lo tengono nell'incertezza. — 52. **E io incominciai.** Il poeta si volge subito all'anima beata che è discesa a piè della scala, ma con le prime parole ch'egli le dice ringrazia indirettamente la sua guida del permesso accordatogli. — **La mia mercede** ecc.: il mio merito non è tale da rendermi degno della tua risposta, però io ti prego in grazia di Beatrice, che mi ha concesso d'interrogarti ecc. Nel senso di 'merito' *mercede* si trova anche in *Inf.* iv 34, *Par.* xxviii 112. — 55. **vita beata**: anima beata; cfr. *Par.* ix 7. — **che ti stai nascosta**: che sei avvolta nella luce, emanazione della tua beatitudine; cfr. espressioni simili in *Par.* v 136, vii 52-54, xvii 36, ecc. — 56. **fammi nota** ecc.: fammi conoscere la cagione, per la quale tu ti sei avvicinata tanto a me. Cfr. nota al v. 4. — 58. **e dí perché** ecc.: e dimmi perchè in questo cielo tace la dolce sinfonia di paradiso, il dolce canto dei beati, che negli altri cieli risuona con tanto fervore di divino amore. — 60. **che giú** ecc.: cfr. per il primo cielo, *Par.* iii 122, per il secondo, *Par.* v 104, vi 126, vii 5, per il terzo, *Par.* viii 28-29, ix 76-77, per il quarto, *Par.* x 66, 73, 76, 146-148, xii 6-9, 23, xiii 25-28, xiv 24, 28-33, per il quinto, *Par.* xiv 121-126, xv 4-6, xviii 50-51, e per il sesto, *Par.* xviii 76-77, 79, 99, xix 37-39, 97-98, xx 10-12, 18, 148. — 61. **Tu hai** ecc. L'anima beata, che è quella di san Pier Damiano (cfr. v. 105), risponde alle due domande di Dante, cominciando dalla seconda che riguarda una condizione di cose piú generale, e passando poi a rispondere alla prima che piú direttamente si riferisce al santo Spirito; e dice: Tu hai l'udito mortale, come la vista, debole cioè in modo che non potrebbe ascoltare il canto dei beati di questo cielo senza rimanerne oppresso. — 62. **onde** ecc.: per la qual cosa qui gli spiriti non cantano per la stessa ragione per cui Beatrice entrando nel cielo di Saturno non ti ha sorriso (cfr. vv. 4-12). Il silenzio risponde anche a una delle condizioni della vita contemplativa: canto e suono riecheggeranno piú in alto, nel cielo delle Stelle fisse (cfr. *Par.* xxiii 97 sgg.).

Per ch' ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».
E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta;
ma per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
la cagion che sí presso mi t' ha posta;
e dí perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giú per l' altre suona sí divota ».
« Tu hai l' udir mortal sí come il viso »
rispuose a me; « onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.

Giú per li gradi de la scala santa
  discesi tanto sol per farti festa
  col dire e con la luce che mi ammanta;
né piú amor mi fece esser piú presta;
  ché piú e tanto amor quinci su ferve,
  sí come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
  pronte al consiglio che 'l mondo governa,
  sorteggia qui sí come tu osserve. »
« Io veggio ben » diss' io, « sacra lucerna,
  come libero amore in questa corte
  basta a seguir la provedenza eterna;
ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,
  perché predestinata fosti sola
  a questo officio tra le tue consorte. »
Né venni prima a l' ultima parola,

— 64. **Giú per li** ecc.: io sono disceso per i gradini della scala santa sino al piede di essa, solamente per farti festa con le mie parole e con la luce di beatitudine che mi circonda. — 67. **né piú amor** ecc.: né a discendere piú prestamente d'ogni altro spirito mi fu impulso il maggiore o singolare amore per te, poiché, come ti manifesta il fiammeggiare di tutte le anime, su per questa scala i beati sono ferventi di carità o piú di me o come me. — 68. **piú e tanto amor.** Anche Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. XXVI, art. 13, distingue diversi gradi nella carità o dilezione del prossimo, scrivendo: « Tota enim vita beata consistit in ordinatione mentis ad Deum, unde totus ordo dilectionis beatorum observabitur per comparationem ad Deum; ut scilicet ille magis diligatur et propinquior sibi habeatur ab unoquoque, qui est Deo propinquior »; cfr. anche *Par.* XIV 40. — 69. **il fiammeggiar** ecc.: lo splendore delle anime, che è maggiore o eguale al mio, secondo l'intensità della individuale carità. — 70. **Ma l'alta** ecc.: ma il profondo sentimento di carità, che ci dispone a esser pronte esecutrici della divina volontà, dà in sorte a ciascuna di noi quell'officio che esercita, come tu vedi. Risposta generica, della quale Dante non resta pienamente sodisfatto, tanto è vero che insiste nel domandare perché proprio lo spirito che gli ha parlato sia tra gli altri stato eletto a ciò. — 72. **sorteggia:** propriamente, distribuisce le sorti, e qui vale, come appare dai vv. 77-78: predestina all'officio suo ciascuna di noi. — 73. **Io veggio ben** ecc.: io comprendo bene, o luminoso spirito beato, come nel paradiso basti il libero amore a eseguire il volere della provvidenza, come insomma a muovervi non bisogni l'autorità del comando, essendo sufficiente la disposizione della carità onde siete infiammati. — **lucerna:** cfr. *Par.* VIII 19, XXIII 28. — 74. **in questa corte:** « ne la corte del cielo » (*Inf.* II 125, *Par.* X 70), il paradiso. — 75. **a seguir** ecc.: a seguirla nei suoi voleri, a mettere in pratica, quindi, a eseguire ecc. — 76. **ma questo è** ecc.: ma quello che mi sembra difficile (*forte*) a intendere, si è la ragione per la quale tu sola, fra le tue compagne, fosti predestinata a questo officio di farmi festa « col dire e con la luce ». — **cerner:** conoscere con la mente (cfr. *Par.* XXVI 35). — 78. **consorte:** compagne, nel senso che *consorte* (*Purg.* XIV 87, XV 45) o *consorto* (*Par.* I 69) ha altrove: da un sing. *consorta*, anticamente in uso (Nannucci, *Nomi*, 21). — 79. **Né venni** ecc.: non ero ancor giunto a dir l'ultima parola che quell'anima luminosa, facendo centro del suo punto mediano, si aggirò intorno a sé stessa, con il moto veloce della mola; per significare con questo movimento la sua

che del suo mezzo fece il lume centro,
  girando sé come veloce mola:
poi rispuose l'amor che v'era dentro:
  « Luce divina sopra me s'appunta,
  penetrando per questa in ch' io m' inventro,
la cui virtú, col mio veder congiunta,
  mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
  la somma essenza de la quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;
  perch' a la vista mia, quant' ella è chiara,
  la chiarità de la fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che piú si schiara,

letizia. — **a l'ultima parola.** Si osservi quanta arte sia in questo particolare, poiché corrispondendo il movimento dell'anima alla gioia che provava di poter sodisfare il desiderio di Dante, era naturale che esso incominciasse appena l'anima stessa aveva còlto il concetto del poeta; concetto che è pienamente significato con le parole *perché predestinata fosti sola a questo officio*, alle quali, quasi compimento non necessario, seguono le altre *tra le tue consorte.* — 81. **come veloce mola.** Altrove il poeta chiama *santa mola* (*Par.* XII 3) un coro di beati, che danzano in cerchio; e qui al movimento della mola paragona quello dell'anima roteante in sé stessa per segno di letizia. Venturi 504: « La similitudine della mola non ha qui altra relazione che il circolar movimento orizzontale. Il muover dei corpi ben s'adatta a spiegare la vita dello spirito; ma nondimeno una macina col suo girare vertiginoso non sembra convenevole imagine di letizia celeste »: alla quale osservazione non mi par da consentire, perché la convenienza artistica sta solo nella efficacia icastica della rappresentazione, non nella corrispondenza tra i gradi di nobiltà delle cose paragonate. — 82. **poi rispuose** ecc. Lo spirito risponde a Dante, che per quanto alto sia il grado della cognizione propria dei beati, non può giungere a comprendere il mistero della predestinazione (vv. 83-96) e lo invita a far conoscere agli uomini l'impossibilità in cui sono di penetrare cotesto alto mistero (vv. 97-102). — **l'amor che** ecc.: l'anima piena di carità, che era fasciata da quello splendore (cfr. vv. 55-56). — 83. **Luce divina** ecc.: la luce divina discende sopra di me penetrando a traverso questa luce onde io sono circonfusa; e la virtú della luce divina, congiungendosi alla mia intelligenza, mi eleva tanto sopra me stessa ch'io ho la cognizione di Dio. — **s'appunta:** viene a fermarsi, termina sopra di me; cfr. *Par.* IX 118. — 84. **m'inventro:** il vb. *inventrarsi*, foggiato certamente da Dante per necessità di rima, significa esser circondato, esser racchiuso o nascosto (si cfr. Parodi, *Bull.* III 138), presa l'idea del ventre che circonda o chiude le altre membra; ed è abbastanza bene appropriato a significar che quest'anima beata è tutta circonfusa della luce di sua beatitudine, « quasi animal di sua seta fasciato » (*Par.* VIII 54). — 85. **la cui virtú:** la virtú della quale luce divina. — **veder:** intelletto; come *vista* del v. 93. — 87. **la somma** ecc.: l'essenza divina, dalla quale emana la luce. — 88. **Quinci** ecc.: da questa cognizione di Dio procede la letizia ond' io risplendo, perché al grado di chiarezza della mia cognizione corrisponde il grado di beatitudine e quindi la intensità del mio fiammeggiare; cfr. *Par.* XIV 40-42. — 89. **perch' a la vista** ecc.: la *vista* è la *visione* del *Par.* XIV 41, la *chiarità* è la *chiarezza* del luogo stesso, v. 40. — 91. **Ma quell' alma** ecc.: ma né pure l'anima piú rischiarata dal lume divino, cioè che gode del piú alto grado di beatitudine, né il piú alto dei Serafini, potrebbe sodisfare alla tua domanda. — **che piú si schiara:** Buti: « la quale piú diventa chiara, cioè che piú riceve lo raggio della grazia di Dio, onde diventa

quel serafin che 'n Dio piú l'occhio ha fisso,
a la dimanda tua non satisfara;
però che sí s'innoltra ne lo abisso
de l'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presumma
a tanto segno piú mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giue
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma. »
Sí mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi

chiara, e piú vede la volontà sua ». — 92. **quel** ecc.: cfr. *Par.* IV 28. I Serafini, che costituiscono il primo ordine della prima gerarchia angelica, sono tra gli angeli quelli « che veggiono piú de la Prima Cagione » (*Conv.* II v 9); si cfr. anche *Par.* XXVIII 29, 72. — 93. **satisfara**: sodisferebbe, potrebbe sodisfare; forma di condizionale potenziale, proprio della nostra lingua antica (cfr. Nannucci, *Verbi* 323, Gaspary, *Scuola poetica siciliana*, cit., p. 243 sgg., e Parodi, *Bull.* III 132). — 94. **però che** ecc.: perocché l'oggetto della tua domanda si profonda tanto nell'abisso del divino volere, che è lontano e separato da qualunque intelligenza creata. — **ne lo abisso** ecc. Si avverta la somiglianza di questo passo, per ciò che riguarda l'uso di alcune parole a significare le stesse idee, con i versi del *Purg.* VI 121-123. — 95. **eterno statuto**: ciò che Dio ha statuito *ab aeterno*. — 97. **E al mondo mortal** ecc.: e quando tu sarai tornato fra gli uomini, riferisci loro questa impenetrabilità del mistero della predestinazione, affinché essi non presumano piú d'innalzarsi a sí alto grado di cognizione, non abbiano piú l'ardimento d'indagare cosí profondo mistero; cfr. questo ammonimento con quelli del *Par.* XIII 112 sgg., XX 133 sgg. Il Luiso non crede che Dante qui abbia voluto tornare alla « quistione » della predestinazione, a cui l'Aquila ha già dato col suo canto conclusione e suggello (*Par.* XX 130-138); ma che abbia voluto inalzarsi ad un tema di piú alta speculazione, la Provvidenza divina nel governo del mondo: osservando che compartire vice ed officio tra i beati non è atto di predestinazione, la quale si contiene nella salvazione dei buoni, ma di provvidenza, la quale, come insegna San Tommaso, pertiene al governo del mondo. — 99. **segno**: mèta, fine; cfr. *Purg.* v 16 « l'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sé dilunga il segno ». — 100. **La mente** ecc.: l'intelligenza creata, che qui è avvivata dalla luce divina, in terra è invece ottenebrata dall'errore: perciò considera come gli uomini mortali possano fare ciò che non possono fare i beati, come l'intelligenza creata possa in tale stato d'errore assurgere a un grado di cognizione che le è negato anche quando è assunta alla beatitudine celeste. — 102. **perché** ecc.: per quanto il cielo l'assuma, l'accolga alla sua gloria. — 103. **Sí mi prescrisser** ecc.: le parole di quell'anima posero un limite al mio desiderio, sí ch'io mi astenni, come era debito, dall'insistere nella mia domanda e mi restrinsi a chiederle chi ella fosse. Il vb. *prescrivere* nel senso di limitare ricorre in *Par.* XXIV, 6, XXV 57, e non è raro negli scrittori antichi. — 104. **lasciai** ecc. Buti: « Non dimandai piú del dubbio ch'io aveva de la predestinazione e prescienzia, vedendo che non si poteva solvere; se non che Iddio vuole cosí, e non può volere se non bene e iustamente, e questo basta, non si debbe cercare piú là. E l'autore nostro la volse toccare, per mostrare quello che di tale dubbio si debbe dire, e per non parere ch'elli l'avesse

a dimandarla umilmente chi fue.
« Tra' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto, che' troni assai suonan piú bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria. »
Cosí ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: « Quivi

dimenticata ». — 105. **chi fue.** L'anima è quella di Pier Damiano ravennate. Nacque intorno all'anno 1007, di poverissimi genitori, e fu educato a cura del fratello Damiano, in onore del quale volle chiamarsi *Petrus Damiani*; non appena compiuti gli studi, si diè in patria all'insegnamento con grande fortuna, ma a trent'anni abbandonò il mondo ed entrò nel convento di Santa Croce di Fonte Avellana, presso Gubbio; divenuto famoso per santità di vita e per dottrina delle cose sacre, fu eletto priore del monastero e rese importanti servigi ai pontefici, di modo che nel 1057 fu nominato cardinale e vescovo di Ostia, dignità che accettò riluttante; conciliò la chiesa milanese con la romana, e quindi rinunziò agli onori e tornò al chiostro come semplice monaco, facendosi per umiltà chiamare *Petrus peccator*; morí in Faenza nel 1072, lasciando molte opere di materia sacra (ediz. migliore, Venezia, 1743). Si veda la biografia scritta dal suo discepolo il monaco Giovanni, nei Bollandisti, *Acta Sanctorum Februarii*, vol. III, pp. 416-427, e le moderne di G. Laderchi, *Vita s. Petri Damiani*, Roma, 1702, G. Grandi, *De sancti Petri Damiani et avellanitarum instituto*, in *Dissertationes Camaldulenses*, vol. IV, pp. 1-138, A. Vogel, *Peter Damianus*, Iena, 1856, A. Capecelatro, *Storia di s. Pier Damiano e del suo tempo*, Firenze, 1862, J. Kleinermanns, *Der heil. Petrus Damiani*, Steyl., 1882; cfr. anche D'Ovidio, pp. 386-393. — 106. **Tra' due liti** ecc.: fra i due lidi dell'Adriatico e del Tirreno sorgono, non molto lungi dalla tua patria, dei monti tanto alti che i tuoni rumoreggiano piú in basso rispetto alle loro cime: Dante accenna cosí i monti dell'Apennino centrale che hanno cime molto elevate. — 109. **e fanno un gibbo che** ecc.: e questi monti formano tra gli altri un dirupo che si chiama Catria: il monte Catria sorge tra Gubbio e Pergola, e sotto di esso è il monastero camaldolese di Santa Croce di Fonte Avellana fondato nel secolo X, nel quale secondo la tradizione Dante avrebbe dimorato per qualche tempo nell'ultimo decennio della sua vita (cfr. Bartoli, *St. della lett. it.*, vol. V, cap. XVII; Bassermann, pp. 245-252; M. Morici, *Dante e il monastero di Fonte Avellana*, Pistoia, 1899 e *Bull.* V 47 sg.; L. Nicoletti, *Dante e il m. di F. A.*, Pesaro, 1903). — **gibbo**: gobbo, gobba prominente su la linea dorsale dell'Apennino. — 110. **è consecrato** ecc.: è l'eremo camaldolense di Santa Croce, che già soleva servire solo per il culto divino. Riguardo al valore d'imperfetto proprio del pres. *suole*, qui esplicitamente confermato dal verso 118, cfr. *Inf.* XXVII 48. — 111. **a sola latria**: « *latria* è servitú dovuta a solo Iddio, e per questo dà ad intendere che in quello eremo non stavano se non servi di Dio »; cosí il Buti, ricordandosi della definizione di Agostino, *De civ. Dei* X 1: « *latria* interpretatur servitus », e di quella di Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. LXXXI, art. 1: « Dominium convenit Deo secundum propriam et singularem quamdam rationem, quia scilicet ipse omnia fecit et quia summum in omnibus rebus obtinet principatum; et ideo specialis ratio servitutis ei debetur; et talis servitus nomine *latriae* designatur apud Graecos ». — 112. **il terzo sermo**: la terza parte del suo discorso; le due prime sono nei vv. 61-72 e nei vv. 83-102. — 113. **Quivi** ecc.: in quell'eremo io mi raccolsi tutto nel servigio di Dio, di modo che passavo

al servigio di Dio mi fe' sí fermo,
che pur con cibi di liquor d' ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sí che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pietro Damiano,

agevolmente estati e inverni, gli anni, nutrendomi solamente con cibi di magro, conditi con olio, contento della mia vita contemplativa. — 115. **cibi** ecc. Lana: « cibi quadragesimali conditi con olio, e non con altro grasso ». — 118. **Render** ecc.: il chiostro di Santa Croce di Fonte Avellana soleva essere assai produttivo per i cieli, mandava molte anime elette al paradiso, perché gli eremiti vi passavano la vita nella penitenza e nei servigi divini: dice, in altro modo, ciò che ha già accennato nel v. 111, cioè che per il passato in quel convento erano solamente uomini di santa vita. Quanto al numero degli Avellaniti scrive lo stesso Pier Damiano, *Opuscul.* XIV: « In hoc loco qui Fons Avellani dicitur plerumque viginti, plus minus, monachi per cellulas, sive in assignata cuique obocdientia, degimus, ut omnes simul cum conversis et famulis tricenarium numerum aut vix aut breviter excedamus » .— 119. **e ora** ecc.: e adesso è cosí infecondo, manca tanto di monaci che attendano solo al servigio di Dio, che presto apparirà la sua decadenza. D'Ovidio, p. 391: « Come nel cielo del sole san Tommaso, tessendo le lodi di san Francesco, le concludeva deplorando il tralignamento dei Domenicani (c. XI), e san Bonaventura, dette le lodi di san Domenico, vi riattaccava il biasimo ai suoi Francescani degeneri (c. XII); cosí il Damiano, toccato che ha del suo eremo, dà pure egli nell'elegia. E col far cosí eco a quei due monaci dottori viene a preludiare alle lunghe querimonie di san Benedetto (c. XXII) su tutto l'ordine suo proprio, cui il Damiano stesso apparteneva ». — 120. **sí che tosto** ecc. I commentatori passano oltre senza fermarsi a dichiarare l'allusione del poeta; ma questi ebbe certo la mente a qualche fatto del convento di Santa Croce, a noi sconosciuto; e forse a qualche grande sciagura o danno toccato a quegli eremiti, come parrebbe doversi intendere per le parole del Lana (il solo che mostri d'aver intraveduto qui un'allusione storica): « la vendetta tostana revelerà tal difetto ». Dante potrebbe aver accennato anche alla rovina economica del monastero, per la quale nel 1321 occorsero straordinarî provvedimenti pontifici; cfr. L. Nicoletti, op. cit. — 121. **In quel loco** ecc.: io vissi nel monastero di Santa Croce col nome di Pietro Damiano, e in quello di Santa Maria in Ravenna col nome di Pietro peccatore. Cosí, leggendo *fui* nel v. 122, intendono, salvo alcune lievi differenze secondarie, Benv. e Buti, e dietro a loro parecchi moderni. A questa interpretazione si sono opposte due difficoltà: l'una che Pier Damiano chiamava sè stesso *peccatore* prima ancora di abbandonare il convento di Santa Croce, come appare dalle sue lettere; l'altra, che il convento ravennate di Santa Maria fu fondato solo nel 1096, dopo la morte di lui. Leggendo invece *fu* nel v. 122, Lana, Ott., Cass., An. fior., e la maggior parte dei moderni intendono che il santo parli, non di sé, ma di Pietro degli Onesti ravennate, nato intorno al 1040 e morto nel 1119, il quale anche fu detto a suo tempo Pietro peccatore. La questione è assai forte: ma l'autorità dei testi che portano *fui*, la riprovazione esplicita che Benv., molto bene informato delle cose di Romagna, fa della seconda interpretazione, l'inopportunità che Pietro Damiano a questo punto del suo discorso parli d'un altro Pietro come per correggere un errore che fosse comune al tempo di Dante, l'impossibilità che a correggere tale errore egli usasse parole equivoche, sembrano ragioni sufficienti per preferire la

e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

prima interpretazione. Con la quale le parole del santo s'hanno a intendere con discrezione nel senso che, mentre a Santa Croce egli era solito appellarsi Pietro Damiano, nell'ultimo periodo della sua vita, dimessi gli alti officî ecclesiastici, preferí di chiamarsi Pietro peccatore. *Petrus peccator monachus* portano la maggior parte delle lettere del Damiano; ma anche il solo nome (lib. III 3, 5, IV 2, 5), o altri titoli d'umiltà, come *Christi servorum famulus* (II 19), *indignus* (I 1), *ultimus eremitarum* (III 2) o *monachorum* (IV 6), ecc. La questione è stata di recente assai dibattuta, ma senza risultati positivi (cfr. *Bull.* III 15-19, VI 75-77, XXV 179). — 122. **ne la casa** ecc.: nella chiesa di Santa Maria in Porto fuori presso Ravenna. Questa chiesa, nella quale è sepolto Pietro degli Onesti, con un epitafio che comincia: « Hic situs est Petrus peccans cognomine dictus, Cui dedit hanc aulam meritorum condere Christus », fu da lui edificata nel 1096, e destinata a sede dei Canonici regolari da lui riformati con nuove discipline; ma nel luogo stesso, o ivi presso, come v'è un'antichissima torre anteriore di certo al 1096, cosí vi era la piccola chiesa di Santa Maria in Fossella, ove Pietro Onesti dimorò durante la costruzione della nuova chiesa e ove poteva qualche anno prima esser vissuto anche Pietro Damiano (cfr. A. Tarlazzi, *Memorie sacre di Ravenna*, Rav., 1852, p. 333). L'ipotesi ingegnosamente sostenuta da G. Mercati (*Pietro Peccatore* ecc., Roma, 1895), che per questa *casa di Nostra Donna* si debba intendere Santa Maria di Pomposa, ove è certo che dimorò il Damiano, non finisce di piacermi, perchè mi pare che in questi versi sia da ravvisare un ricordo tutto ravennate, anche se non storicamente esattissimo: mentre, a intendere la indicazione dantesca, ci basta sapere che i contemporanei del Poeta non solo credettero che Damiano dimorasse a Santa Maria in Porto, ma che anche il monastero attiguo alla chiesa sorgesse per opera del santo (Luiso, *Lect. D.*, 53). — 124. **Poca vita** ecc.: pochi anni ancora mi rimanevano di vita, allorché (1057) fui chiesto e nominato contro mia voglia alla dignità cardinalizia, che vien tramutata solo di male in peggio, passa da cattivi a peggiori ecclesiastici. — 125. **cappello**: il cappello dei cardinali, insegna della loro dignità. L'espressione dantesca si deve intendere con discrezione; ché l'uso del cappello cardinalizio cominciò solo piú tardi, sotto Innocenzo IV, verso il 1252 (cfr. *Bull.* VI 48). — 126. **che pur di male** ecc.: « imperò che se l'uno cardinale è rio, l'altro che seguita poi è peggiore »; cosí il Buti, e il giudizio che Dante pone in bocca di Pier Damiano risponde al vero, poiché molti furono al tempo del poeta o poco prima i cardinali macchiati dei peggiori vizî, specialmente d'avarizia (*Inf.* VII 47) e di simonia (*Inf.* XIX 1). — **si travasa**: Borgh. p. 266: « Questa voce è molto piana, e qui ha il suo significato proprio e facile, *che si muta d'uno in un altro, ma sempre di male in peggio*, come diceva la vecchia siciliana: ché *travasare* è *mutare d'un vaso in un altro* ». — 127. **Venne** ecc.: san Pietro e san Paolo, apostoli, vissero umilmente, *magri e scalzi*, senza ingrassare per ghiotti cibi e senza lusso di vesti, prendendo quel cibo che era loro offerto ove si trovavano ad alloggiare. — **Cefàs**: è il nome che Cristo impose all'apostolo Pietro; e significa Pietro (*petra*), mentre il primo nome di lui era Simone (cfr. Giovanni, I 42). — **il gran** ecc.: l'apostolo Paolo, *vas d'elezione* (cfr. *Inf.* II 28). — 129. **prendendo** ecc. È rimembranza del precetto evangelico (Paolo,

Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi !, e chi di rietro li alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott' una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni ! »
A questa voce vid' io piú fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
e ogni giro le facea piú belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi:
né io lo 'ntesi; sí mi vinse il tuono.

I Epist. ai Cor. x 27): « E se alcuno degli infedeli vi chiama, e volete andarvi, mangiate di tutto ciò che v'è posto davanti, senza farne scrupolo alcuno per la coscienza ». Aggiunge l'Ott.: « Ma li pastori di questo tempo non sono contenti di seguire coloro se non nel nome, e vogliono di piú imbandigioni, ed essere menati e sostenuti ». — **ostello**: albergo; cfr. *Par.* VIII 129. — 130. **Or voglion** ecc.: adesso gli ecclesiastici, tanto è il lusso in cui vivono, vogliono avere chi dia loro il braccio dall'una parte e dall'altra, e chi li porti, tanto essi sono corpulenti! e persino chi tenga loro alzato lo strascico dei pomposi vestimenti. Questo stesso concetto è svolto da Pier Damiano, *Opuscula*, XXXI 6. — **i**: li. — 132. **li alzi**: di *alzare uno* per ' alzare l'abito di uno ', cfr. Fra Giordano, *Pred.* II 249 (ed. Moreni): « Quando t'alzi tu? Quando tu ti spacci e fa' ti piú spedito alla via di Dio ». Ma altri intende: li sollevi e spinga su di dietro per salire in sella. — 133. **Cuopron** ecc.: usano manti cosí larghi che bastano a ricoprire anche i loro cavalli, in modo che sotto una sola veste vanno due bestie; Ott.: « Questa lezione è chiara però che ognuno l' ha veduto: bestia è il cavalcatore, però ch' esce fuori della regola data al suo vivere, ed in un luogo di ragione usa l'appetito come la bestia; e bestia è il palafreno; e sono coperte ambedue d' una cardinalesca cappa ». — 135. **oh pazienza** ecc.: oh pazienza divina, quanto sei grande, se tolleri questa offesa continua alla santità della religione! Cfr. *Par.* XXVII 57: « o difesa di Dio perché pur giaci? ». — 136. **A questa** ecc.: all'esclamazione di san Pier Damiano molte anime beate, per segno ch'erano anch'esse sdegnate contro gli ecclesiastici lussuriosi, incominciarono a discendere di gradino in gradino e a roteare, e ad ogni giro apparivano piú splendenti, perché s'accresceva in esse l'ardore del sentimento. — 139. **Dintorno** ecc.: circondarono l'anima di san Pier Damiano e si fermarono, e alzarono un tal grido che qui in terra non troverebbe rumore che lo pareggiasse. — 140. **un grido**: un grido di santa ira per invocare vendetta contro gli ecclesiastici, come Beatrice spiegherà or ora a Dante (*Par.* XXII 13-18). — 142. **né io** ecc.: ma io non compresi le loro parole, perché il grido mi vinse e mi oppresse di stupore (cfr. *Par.* XXII 1 sgg.).

CANTO XXII

Continua Dante a osservare le anime beate dei contemplativi, e tra esse si fa innanzi e si manifesta a lui quella di san Benedetto; il quale parla prima di sé e dei suoi piú fedeli seguaci, poi lamenta la decadenza dell'ordine benedettino. Dante e Beatrice salgono quindi al cielo ottavo, quello delle Stelle fisse, dal quale il poeta volge uno sguardo ai pianeti sottostanti [14 aprile, mezzogiorno].

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove piú si confida;
e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,

XXII. 1. **Oppresso** ecc.: vinto dallo stupore per il grido dei beati (*Par.* XXI 139 sgg.), Dante si volge a Beatrice, la quale gli spiega brevemente il significato del grido stesso e poi lo invita a guardare un' altra volta alle anime luminose della scala santa. — 2. **come parvol** ecc.: come fanciulletto che ricorre sempre per aiuto e consiglio alla madre, in cui piú confida che in altra persona; cfr. *Purg.* XXX 43-45. — 4. **come madre che** ecc.: come una madre che al figlio sbigottito e ansioso porge pronto il soccorso della sua voce, che suol confortarlo; è la stessa similitudine già veduta in *Par.* I 101-102, salvo che là manca il particolare della voce materna. — 7. **Non sai** ecc.: tu non devi aver ragione alcuna di timore, da poi che sai d'essere in cielo e che qui tutto è santo e tutto ciò che vi si opera procede dall'ardore di carità. Buti: « Lo luogo santo, li abitatori santi, l' opere piene di tutta carità tolliono ogni timore e ammirazione; e cosí per contrario lo luogo maledetto, li abitatori scelerati, l'opere viziosissime dànno ragionevilmente timore e meraviglia ». — 9. **buon zelo**: in Dante *zelo* è parola usata nel senso datole da Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2ae, qu. XXVIII, art. 4: « zelus, quocumque modo sumatur, ex intensione amoris provenit »; onde qui *buon zelo* è l' intenso amore del prossimo, la carità, come in *Purg.* XXIX 23, e *dritto zelo* nel *Purg.* VIII 83 è un sentimento di rettitudine che accende negli animi virtuosi nobile disdegno della volgarità. — 10. **Come t'avrebbe** ecc.: quale effetto avrebbe fatto in te il canto dei beati (cfr. *Par.* XXI 58-63) e il mio sorriso (*Par.* XXI 4-12), ora lo puoi concepire, una volta che il solo gridare ti ha fatto tanta impressione. L'Ott. osserva che queste parole « sono esposizione e dichiarazione del perché essa non rise in questa spera come nell' altre, e perché qui non fu il cantare come per li altri cieli ». — 13. **nel qual** ecc.: che se tu avessi inteso la preghiera innalzata dai beati con quel grido, conosceresti già la vendetta che della corruzione ecclesiastica farà il Signore

già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di qua su non taglia in fretta
né tardo, ma' ch' al parer di colui
che disiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch' assai illustri spiriti vedrai,
se com' io dico l' aspetto redui ».
Come a lei piacque li occhi ritornai
e vidi cento sperule che 'nsieme
piú s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s' attenta
di domandar, sí del troppo si teme.
E la maggiore e la piú luculenta

e che tu ad ogni modo vedrai prima di morire. — 15. **che tu vedrai** ecc. « Tutto dí, chi guata con la mente sana, si vede di queste vendette e giustizie divine », osserva l'Ott., escludendo cosí che Dante alluda ad alcun determinato avvenimento: ma già Benv. e il Buti, seguíti dalla maggior parte dei commentatori moderni, videro in queste parole un accenno alla cattura di Bonifazio VIII in Anagni (cfr. *Purg.* XX 86): altri invece credono che Dante alluda all'avvilimento in cui cadde la corte pontificia dopo il suo trasferimento in Avignone, oppure alla sospirata venuta *d'un messo di Dio*, vendicatore degli oltraggi fatti dalla lupa alla santità della religione (cfr. *Purg.* XXXII 154, XXXIII 43). — 16. **La spada di qua su** ecc.: la « vendetta di Dio » (*Purg.* XXXIII 36) non colpisce mai troppo presto né troppo tardi, se non al parere di chi l'aspetta con timore o con desiderio: coloro che la temono sopra di sé pensano sempre che venga troppo presto, a quelli che la desiderano sopra gli altri sembra che giunga sempre troppo tardi; tanto la passione fa velo al giudizio degli uni e degli altri. — 17. **ma' ch' al**: fuorché al; cfr. la nota all'*Inf.* IV 26. — 19. **Ma rivolgiti** ecc.: ma abbastanza hai atteso a questo: or volgiti verso altri, ché vedrai anime di personaggi illustri per santità di vita, se seguirai il mio consiglio. — 21. **se com' io** ecc.: se tu rivolgi gli occhi agli altri beati, secondo che ti dico io: *redui* è forma poetica per *riduci*, riconduci, rivolgi, e tutta la frase *l'aspetto redui* è spiegata da quella del verso seguente, *li occhi ritornai*. Cfr. *Purg.* XXIX 58, *Par.* XI 29, dove pure *aspetto* vale ' vista ', atto del vedere. — 22. **ritornai**: rivolsi; cfr. *Purg.* XXVIII 148. — 23. **e vidi** ecc.: e vidi molte anime risplendenti, che s'illuminavano a vicenda con la luce propria di ciascuna: « oltre esser bella, osserva il Lomb., ciascuna pel proprio splendore, piú tutte insieme, per lo splendore che vicendevolmente si comunicavano, divenivano belle ». — **sperule**: piccole sfere, piccoli globi luminosi, ciò sono le anime beate dei contemplativi. — 25. **Io stava** ecc.: io mi trovava nella stessa condizione di colui che reprime in sé stesso lo stimolo del desiderio e non ha ardire d'interrogare alcuno, tanto teme di riuscire molesto. Venturi 276: « La similitudine, con la piú semplice forma, accenna lo stimolo acuto del desiderio, ma raffrenato dal timore; e palesa una condizione dell'animo che tutti possono aver provata ». Certo se ne ricordò F. Uberti, *Dittam.* V 12: « Sospeso i' andava, com'uom che disía Cosa fra sé, e che non la dimanda Per tema o riverenza che 'n lui sia ». — 27. **si del troppo** ecc.: tanto teme d'oltrepassare il limite del convenevole e di riuscire ad altri increscevole; e cosí, come dice il Petrarca, son. CXV, v. 11, « gran temenza gran desire affrena ». — 28. **E la maggiore** ecc. La piú grande e la piú luminosa

di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi
com' io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perché tu, aspettando, non tarde
a l'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier da che sí ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima

di quelle anime beate, che si fa innanzi alle altre per sodisfare il desiderio di Dante, è quella di san Benedetto. Nacque questo sant'uomo in Norcia, nell'Umbria, nel 480, e giovinetto ancora mentre era in Roma agli studî abbandonò il mondo e si ritirò a vivere in una grotta presso Subiaco, segregandosi cosí da tutti gli uomini: divulgatasi la voce della sua santità, i monaci del vicino convento di Vicovaro lo vollero come istitutore e capo, ma per la rigidità della disciplina da lui introdotta tentarono di avvelenarlo. Allora ritornò egli alla sua grotta, dove accorsero molti seguaci e discepoli, che distribuí in dodici monasteri da lui fondati e ordinati: poi si recò nella Campania a Cassino, e abbattuto il simulacro e il tempio di Apollo, che ancora vi si adorava, convertí gli abitanti alla fede cristiana, eresse edifizî in onore di san Martino e di san Giovanni e fondò il monastero di Monte Cassino, che fu poi il centro dell'ordine benedettino: morí in questo convento nel 543. Sulla vita di san Benedetto si vedano san Gregorio Magno, *Dialog.*, lib. II; Bollandisti, *Acta Sanctorum Martii*, vol. III, pp. 274-357; G. Mabillon, *Acta Sanctorum ord. s. Benedicti*, secolo I, p. 3 sgg., e *Annales ordinis sancti Benedicti*, vol. I, pp. 1-117; L. Tosti, *Storia di Monte Cassino*, Napoli, 1842. — **luculenta**: luminosa; cfr. *Par.* IX 37. — 29. **margherite**: pietre preziose; e qui, come *lapilli* in *Par.* XX 16, le anime beate. — 30. **per far** ecc. Dante non aveva manifestato il suo desiderio; ma l'anima beata sa che egli vuol conoscere chi siano gli spiriti apparsi a lui in quelle *cento sperule* (v. 23). — 31. **Se tu** ecc.: se tu conoscessi, come conosco io, da quale spirito di carità noi siamo animati, manifesteresti liberamente il tuo pensiero, non avresti timore di riuscirci molesto con le tue domande. — 34. **non tarde** ecc.: non indugi troppo nel tuo viaggio, nel conseguimento del tuo alto fine, che è di vedere Dio. — 36. **pur** ecc.: solamente al pensiero che tu ti sei cosí guardato d'esporre, cioè alla domanda che avresti voluto fare, ma non hai fatta per riguardo. — 37. **Quel monte** ecc.: il monte di Cassino (lat. *Casinum*, piccola città della Campania, alle falde di un alto monte) fu già frequentato nella sua cima da uomini di religione pagana, che vi salivano per adorare nel suo tempio Apollo. Dante seguita Gregorio Magno, *Dial.* II 2: « Castrum, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est (qui videlicet mons distenso sinu hoc idem castrum recipit, sed per tria milia in altum se subrigens velut ad aëra cacumen tendit), ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium a stulto rusticorum populo Apollo celebrabatur. Circumquaque in cultu daemonum luci excreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat ». — 39. **gente** ecc.: i pagani ingannati, avvolti *ne l'antico errore* (*Par.* VIII 6), e mal disposti alla fede cristiana, perché usati al culto tradizionale di Apollo. — 40. **e quel** ecc.: io sono colui che portai primo in quel luogo il nome di Cristo, il quale predicò agli uomini quella verità che tanto ci sublima. Gregorio Magno, l. cit., con-

lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch' io ritrassi le ville circunstanti
da l' empio cólto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo. »
E io a lui: « L' affetto che dimostri

tinuando: « Illuc itaque vir Dei [Benedetto] perveniens contrivit idolum, subvertit aram, succendit lucos atque ipso in templo Apollinis oraculum Mariae Virginis, ubi vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum sancti Ioannis construxit, et commemorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat ». — 42. **la verità** ecc.: la dottrina evangelica, che sublima gli uomini facendoli figliuoli di Dio (cfr. Giovanni, VIII 32 e *I Epist.* III 1); ma anche può intendersi col Buti, tanto ci innalza che ci leva alla vita eterna del paradiso. — 43. **e tanta** ecc.: e la grazia del Signore mi fu cosí largamente concessa che io riuscii a rimuovere gli abitanti dei paesi circonvicini dall'empio culto delle pagane divinità, che già trasse le genti antiche in errore. — **relusse**: risplendette; dal vb. *relucere*. — 44. **ville**: città, o anche luoghi in genere; cfr. *Inf.* I 109. — 46. **Questi** ecc.: queste altre *sperule*, o altre anime luminose, furono tutte di uomini dati alla vita contemplativa e accesi di quell'ardore di carità che dispone ai pensieri santi e alle sante operazioni. Si avverta che l'imagine dell'ardore o del fuoco è molto frequente nel linguaggio sacro, parlandosi di sentimenti assai vivi; cfr. *Salm.* XXXIX 3: « Il mio cuore s'è riscaldato dentro di me: un fuoco si è acceso, mentre io ravvolgeva questo nell'animo mio »; Luca, XXIV 32: « Non ardeva il cuor nostro in noi, mentre egli ci parlava per la via? »: e anche *Par.* XXXIII 7-9. — 48. **i fiori** ecc.: Buti: « Le parole sante e l'opere sante, imperò che dal caldo de l'amore divino viene lo bene dire e lo bene operare »: ma meglio forse i *fiori* sono imagine dei *pensier santi* (*Par.* XX 15) che precorrono e dispongono agli atti, come il fiore al frutto. — 49. **Qui è** ecc.: qui con me sono Maccario e Romualdo e quei frati del mio ordine che si tennero strettamente alla vita monastica e rimasero costanti nella contemplazione. — **Maccario**: san Maccario Alessandrino, discepolo e seguace di sant'Antonio, fu uno dei piú efficaci promotori della vita monastica in Oriente e ne dettò la regola: morí nel 404. Si avverta di non confonderlo, come fanno alcuni interpreti, con san Maccario egiziano (300-391), discepolo anch'esso di sant'Antonio ed eremita nei deserti della Libia; poiché Dante qui ha voluto, sembra, congiungere in un solo verso il ricordo di due grandi institutori della vita monastica, l'uno in Oriente e l'altro in Occidente. — **Romoaldo**: san Romualdo da Ravenna, il quale nacque intorno al 956, istituí verso il 1018 l'ordine dei Camaldolesi fondando il famoso Eremo di Camaldoli in Toscana (cfr. *Purg.* V 96), e morí famoso per santità e per miracoli nel 1027; si cfr. la biografia scrittane da Pier Damiano, *Opera*, vol. II, p. 205 sgg., e il Mabillon, *Acta Sanct. ord. s. Bened.*, sec. VI, vol. I, pp. 247 sgg. — 50. **li frati miei** ecc.: i frati benedettini, che vissero nei conventi, alieni da ogni cura mondana e fermi nella contemplazione divina; diversissimi da quelli dei tempi presenti, che hanno abbandonati i monasteri per gli alti offici della curia romana e attendono ad opere malvage (cfr. vv. 76-78). — 52. **E io a lui**: Dante, incoraggiato dalle parole di san Be-

meco parlando, e la buona sembianza
ch' io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
cosí m' ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti priego, e tu, padre, m' accerta
s' io posso prender tanta grazia, ch' io
ti veggia con imagine scoverta. »
Ond' elli: « Frate, il tuo alto disio
s' adempierà in su l' ultima spera,
ove s' adempion tutti li altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza: in quella sola
è ogni parte là ove sempr' era,
perché non è in loco, e non s' impola;

nedetto, si fa ardito a chiedergli la grazia di mostrarglisi scopertamente, non avvolto dalla luce che lo circonda (vv. 52-60); ma il santo gli dichiara che questo desiderio è intempestivo e potrà esser sodisfatto solamente nell'Empireo (vv. 61-69). Si noti una certa somiglianza tra la situazione di Dante innanzi a san Benedetto e quella di Mosè sul Monte Sinai (*Esodo* XXXIII 18-20): « Moisè disse al Signore: Deh, fammi veder la tua gloria. E il Signore gli disse: Io farò passare dinanzi a te tutta la mia benignità, e griderò il nome del Signore davanti a te: e farò grazia a chi vorrò far grazia, ed avrò pietà di chi vorrò aver pietà. Ma gli disse: Tu non puoi veder la mia faccia, per ciò che l'uomo non mi può vedere, e vivere ». — 53. **la buona** ecc.: l'aspetto di benevolenza che mi dimostrate con il vostro vivo fiammeggiare. — 55. **m' ha dilatata** ecc.: ha allargato nell'animo mio il sentimento di fiducia in voi. — 56. **come 'l sol** ecc.: come il sole fa dilatare la rosa, quand'essa sotto i raggi solari si apre tanto quanto vuole la forza naturale. Leggiadra similitudine, che ricorre spesso nei poeti nostri e che ricorda quella del *Convivio* IV XXVII 4, ove è detto che nella matura età « conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che piú chiusa stare non puote, e l'odore che dentro generato è, spandere ». — 58. **Però ti priego** ecc.: perciò ti prego, e tu accertami se io sono degno di tanta grazia, che tu ti mostri a me scopertamente, senza l'involucro della luce. — 59. **prender**: ottenere, ricevere. — 61. **Frate**: cfr. *Par.* III 70. — 62. **in su l'ultima spera**: nell'ultimo cielo, l'Empireo, nel quale sono tutte le anime beate: tra esse Dante contemplerà appunto l'anima di san Benedetto (cfr. *Par.* XXXII 35). — 63. **ove** ecc.: tutti i desiderî, e anche il mio di sodisfarti, si adempiono. Non mi pare necessario ordinare col Lomb.: « *Frate*, fratello, *il tuo alto disio*, di veder me *con imagine scoverta, e 'l mio*, di compiacerti, *s'adempirà in su l'ultima spera*, nel cielo empireo, *ove s'adempion tutti li altri* desiderî »; poiché è manifesta la convenienza e coordinazione delle parole *tutti li altri e 'l mio*, che tutte insieme, significando i desiderî dei beati, vengono a essere in antitesi con *il tuo alto disio*, che esprime il desiderio dell'uomo mortale. — 64. **Ivi** ecc.: nel cielo Empireo ciascun desiderio (*disianza*) è perfetto, maturo e intero: perfetto, in quanto Dio, somma perfezione, ne è l'oggetto; maturo, perché non è piú intempestivo, ma reso opportuno dai meriti precedenti di ogni anima; e intero, perché esaudito da Dio interamente, senza alcuna restrizione. — 65. **in quella** ecc.: solamente in quell'ultima spera, nell'Empireo, le parti non mutano mai di posto, restano sempre ove erano; accenna cosí all'immobilità di quel cielo; cfr. *Inf.* II 21. — 67. **perché** ecc.: perché non è collocato in alcun luogo, non è contenuto da luogo, come gli

e nostra scala infino ad essa varca,
onde cosí dal viso ti s' invola.
Infin là su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
quando li apparve d'angeli sí carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno de le carte.
Le mura che solíeno esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle

altri nove cieli, e non è fermato sopra i poli, intorno ai quali girano le sfere. Cfr. *Conv.* II III 11: «Questo è lo soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo, ma formato fu solo ne la prima Mente». — 68. **e nostra** ecc.: e questa nostra scala (cfr. *Par.* XXI 28-30) giunge sino all'Empireo, e perciò la sua cima sfugge alla tua vista. — 69. **viso**: vista; cfr. *Inf.* IV 11. — 70. **Infin** ecc.: infino all'Empireo la vide innalzare la sua cima il patriarca Giacobbe, allorché nel sogno questa scala gli apparve piena di angeli che salivano e scendevano; cfr. il racconto biblico nella nota al *Par.* XXI 28. — 73. **Ma, per** ecc.: ma adesso (*mo*) nessuno si stacca dalla terra per salire alla cima della scala, cioè nessuno si spoglia delle terrene passioni e abbandona le cure mondane per raccogliersi tutto nella vita contemplativa. — 74. **e la regola** ecc.: e la regola della religione benedettina fondata da me, le norme ch'io detti ai frati miei perché serbassero saldo l'animo alla contemplazione, è rimasta senza frutto, a consumare inutilmente le carte che bisognano a trascriverla. Benv. racconta a questo punto ciò che accadde al Boccaccio, andato a visitare il monastero di Monte Cassino: ove trovò la biblioteca aperta e disordinata, e i libri preziosi che contenevano le opere degli antichi mancanti di molti fogli, che i monaci ignoranti avevano ritagliati per farne salterî per i ragazzi e brevi per i credenti. Ma Dante, senza pensare a questo, volle significare con un'imagine vigorosa che la regola benedettina era ormai ai suoi tempi derelitta, tanto che i frati dell'ordine la seguivano solamente di nome. — 76. **Le mura** ecc.: i conventi che solevano essere luoghi di santa vita sono diventati nidi di malvagità e di licenza, e sotto le vesti monacali stanno gli uomini piú viziosi e turpi. San Benedetto lamenta in modo particolare l'inosservanza della regola, per cui i suoi frati abbandonavano facilmente i monasteri per occupare gli alti offici ecclesiastici, e le ambizioni terrene per cui erano distolti dalla vita contemplativa. Si cfr. ciò che in proposito scriveva, a mezzo il secolo XII, Pietro di Blois, *Epist.* LXVIII: «Evacuatum est oboedientiae iugum, in qua erat unica spes salutis, et praevaricationis antiquae remedium. Detestantur abbates habere suorum excessuum correctorem, vagam impunitatis licentiam amplectuntur, claustralisque militiae iugum relaxant in omnem desiderii libertatem. Hinc est quod monasteriorum fere omnium facultates datae sunt in direptionem et praedam. Nam abbates exterius curam carnis in desideriis agunt, non curantes, dummodo laute exhibeantur, ut fiat pax in diebus eorum: claustrales vero, tamquam acephali, otio vacant et vaniloquio: nec enim praesidem habent, qui eos ad frugem vitae melioris inclinet. Quodsi tumultuosas eorum contentiones audiretis, claustrum non multum differre crederetis a foro». — 77. **fatte sono** ecc. Locuzione frequente nella Bibbia (Geremia, VII 11; Matteo, XXI 13; Luca, XIX 46, ecc.), la quale piacque anche al Petrarca, canzone VI, v. 49, dei templi, «che fur già sí devoti, ed ora in guerra Quasi spelunca di ladron son fatti». — **e le cocolle** ecc. Buti: «Le cappe de' monaci, che si chiamano *cuculle* [cfr. *Par.* IX 78],... son piene di malvage anime e peccatrici, piene di mali pensieri

sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sí folle;
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro piú brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,

e di mala voluntà. E come della mala farina esce malo pane, cosí de le male voluntadi, che sono nei monaci, esceno male operazioni; li quali monaci per l'abbondanzia dei beni temporali diventano oziosi e viziosi». — 78. **ria**: rea, guasta. — 79. **Ma grave** ecc.: ma la piú grave usura non offende tanto la divina bontà, quanto l'offende l'abuso delle rendite ecclesiastiche che travía l'animo dei monaci. Dante fa suo e svolge un concetto accennato in una decretale del papa Alessandro III, ove si legge che «quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravius est usura»; parendo al poeta, come ad altri suoi contemporanei, che il peccato dell'usura, gravissimo perché contro Dio (cfr. *Inf.* XI 97 sgg.), fosse pur sempre inferiore a quello dei sacerdoti e frati che si appropriavano le rendite ecclesiastiche, *decimas quae sunt pauperum Dei* (*Par.* XII 93). Cfr. in proposito il D'Ovidio, p. 602 sgg. — **non si tolle**: non si eleva; la frase è spiegata dalle parole dell'*Inf.* XI 95: *usura offende la divina bontade.* — 80. **contra 'l piacer**: contro la volontà; cfr. *Par.* XX 77. — **quanto** ecc.: quanto il frutto delle elemosine, reddito delle chiese ecc. che, vòlto a particolar vantaggio, guasta l'animo ecc. Questo è il senso piano delle parole di Dante, intorbidato dal Lomb. che volle spiegare: «quanto quel reo frutto che il cuore de' monaci *sí folle*, sí impervertito, *fa*, produce», e fu al solito seguíto da piú altri commentatori. — 82. **ché quantunque** ecc.: poiché tutti i beni che la Chiesa ha in custodia sono dei poveri, non già dei parenti o dei figliuoli dei sacerdoti e dei frati. Dice il Lana: «L'avere che possiede la Chiesa si è di poveri e limosinanti, e non delli parenti dei pastori né di femmine di mondo, che è piú brutto; onde è da notare che non senza peccato li pastori ecclesiastici molte fiate distribuiscono li beni della Chiesa a' proprii parenti o in disordinato modo»; ove è da avvertire che le parole *altro piú brutto* sono prese prima come un'allusione alle femmine protette dagli ecclesiastici, e dopo come espressione generica del *disordinato modo* di distribuire i proventi della chiesa: credo che, se in queste parole è un accenno particolare, sia quello dei figliuoli naturali, perché l'*altro* è logicamente legato con *parenti*, e il poeta direbbe: ai loro parenti legittimi ed illegittimi, cioè ai figliuoli, ai quali dando le rendite ecclesiastiche congiungono ad un'offesa un'altra ancor piú grave. — 83. **per Dio** ecc.: chiede la elemosina per l'amor di Dio. — 85. **La carne** ecc.: gli uomini sono cosí facili ad arrendersi alle lusinghe delle ricchezze che nel mondo una buona regola, data da un istitutore di ordini religiosi, non dura (*basta*) che brevissimo tempo. — **blanda**: piena di blandizie, lusingatrice; cfr. *Par.* XII 24. — 87. **dal nascer** ecc.: dal momento in cui la quercia nasce a quello in cui è capace di produrre la ghianda, è per lo piú lo spazio di vent'anni; ma qui è posto genericamente per dire un breve periodo di tempo. — 88. **Pier** ecc.: ogni istituzione cristiana cominciò senza ricchezze; e san Pietro diceva: «Io non ho né oro né argento» (*Fatti degli Apost.* III 6); san Benedetto iniziò

e Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov' è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Iordan vòlto retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso. »
Cosí mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in su tutto s' avvolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sí sua virtú la mia natura vinse;
né mai qua giú dove si monta e cala
naturalmente, fu sí ratto moto,
ch' agguagliar si potesse a la mia ala.

l'opera sua con orazioni e digiuno; san Francesco pose a base della sua regola la professione di umiltà e di povertà (cfr. *Par.* XI 87). — 90. **convento**: comunità, l'adunazione de' seguaci; ed è complemento oggetto di *cominciò* del v. 88. — 91. **E se guardi** ecc.: e se paragoni il cominciamento d'ogni cristiana istituzione col suo stato presente, vedrai che ogni buon principio s'è cambiato nell'abuso e nel vizio opposto: i pontefici e i prelati, invece di seguire l'esempio di san Pietro, sono tutti intenti a raccogliere grandi tesori; i benedettini vivono disordinatamente, senza curarsi piú della preghiera e dei digiuni; i francescani, deposta l'umiltà antica, sono divenuti superbi e contendono tra di loro per gli agi mondani. — 92. **è trascorso**: s'è lasciato trasportare. — 94. **Veramente** ecc. Dante vuol dire che le cose sono a mal punto, ma che Dio ha fatto cose ben piú maravigliose, e facile gli sarà quindi provvedere anche in questa necessità. Letteralmente: Nondimeno il rivolgersi che fecero le acque del Giordano verso il monte per lasciare la via libera a Giosuè e l'aprirsi delle acque del Mar Rosso dinanzi agli Ebrei, quando cosí volle Dio, furono prodigi che destarono in chi li vide maraviglia maggiore di quella che non desterà il soccorrere ai mali presenti. I due prodigi qui accennati sono quello del fiume Giordano al passaggio del popolo d'Israele guidato da Giosuè (Giosuè, III 14-17; cfr. *Salm.* CXIV 3: « il Giordano si rivolse a ritroso »), e quello del Mar Rosso, al passaggio degli Ebrei guidati da Mosè (*Esodo* XIV 21-29). — 97. **e indi** ecc.: e di lí ove era, vicino a me (cfr. v. 29), si riuní alla sua compagnia; e la compagnia si strinse, poi risalí roteando come un turbine. — 98. **collegio**: è frequente in Dante nel senso generico di riunione di persone, di anime (cfr. *Inf.* XXIII 91, *Purg.* XXVI 129, *Par.* XIX 110). — 100. **La dolce** ecc. Beatrice con un cenno spinge Dante su per la scala dietro a quei beati spiriti, e cosí egli sale con rapidissimo movimento di ascensione all'ottavo cielo, quello delle stelle fisse. — 102. **sí sua virtú** ecc.: tanto la virtú di Beatrice, che mi traeva in alto, vinse la mia corporea natura, che mi traeva al basso. — 103. **né mai** ecc.: sulla terra, ove i movimenti di ascensione e di discesa si fanno sempre con mezzi naturali, non fu mai moto cosí rapido (*ratto*) che potesse esser paragonato al mio volo, fatto sotto l'impulso di una forza soprannaturale. Di questa similitudine nota il Venturi 495: « Sale il poeta con Beatrice al cielo delle stelle fisse; e questa ascensione egli spiega con una similitudine levata anch'essa dall'idea del volo; bene appropriata, in quanto, uscito fuor de' pianeti, ei muove al cielo stellato pei campi sublimi della

S' io torni mai, lettore, a quel divoto
triunfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtú, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s' ascondeva vosco
quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,

contemplazione ». — 106. **S'io torni** ecc.: cosí io possa tornare a vedere lo stato delle anime beate, al santo trionfo dell'anima, per cui io spesso piango i miei peccati e ne faccio penitenza ecc. — **lettore**: questa è l'ultima volta che il poeta si rivolge al lettore, ed è quasi congedo ch'egli prende prima di venire a trattare della parte piú sublime del suo argomento. Gli altri luoghi nei quali Dante si rivolge al lettore sono in *Inf.* VIII 94, XVI 128, XX 19, XXV 46, XXXIV 23, *Purg.* VIII 19, IX 70, X 106, XVII 1, XXIX 98, XXXI 124, XXXIII 136, *Par.* V 109, X 7, 22. — 109. **tu non** ecc.: non avresti messo e tratto il dito dal fuoco nel breve spazio di tempo che io vidi la costellazione dei Gemelli e fui dentro in essa. Venturi 486: « La celerità dell'ascensione è espressa con una similitudine non meno semplice che originale. Si noti come il poeta dice prima *tratto* e poi *messo*, il dito. Non è senza avvedimento questa inversione di atto naturale, perché egli è cosí istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo ». — 110. **vidi 'l segno** ecc.: il segno celeste, la costellazione che viene dopo quella del Tauro (*Purg.* XXV 3) è quella dei Gemelli. — 112. **O gloriose** ecc.: o stelle della costellazione dei Gemini (cfr. *Purg.* IV 61), piene della virtú che dispone gli uomini allo studio, io nacqui in tempo che voi eravate congiunte col sole, e quando entrai nel cielo stellato mi trovai nella parte da voi occupata: questi segni della vostra benefica influenza sopra di me m'inducono a invocare il vostro aiuto. — 113. **di gran virtú**: secondo le dottrine astrologiche, la costellazione dei Gemini dispone gli uomini alla cognizione scientifica; e questa è la *gran virtú* attribuita da Dante al segno sotto la cui influenza egli era nato: « è da sapere (dice il Lana) che l'autore vuole mostrare come le seconde cause, cioè le influenzie del cielo, li conferino sue disposizioni ad essere adatto a scienzia litterale, per la quale scienzia ello allegorizzando fae tale viaggio; ché, sí come nelli Introduttorii sí di Albumazar come di Alcabiz in Astrologia chiaro appare, Gemini si è casa di Mercurio, lo quale si è significatore di scrittura e di scienzia e di cognoscibilitade, e però, secondo la scienzia od arte preditta, colui che ha Gemini per ascendente si è ingegniero e adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo sole si trova essere in esso segno ». Alcuni credono che al benefico influsso dei Gemini Dante volesse alludere anche con le parole dell'*Inf.* XV 55-57, XXVI 23; e per il secondo passo è assai probabile, ma per il primo non è necessario ammetterlo. — **dal quale** ecc. Circa l'influsso degli astri nel disporre gli animi a determinate operazioni, cfr. *Purg.* XVI 73. — 115. **con voi** ecc.: il sole sorgeva e tramontava con voi (*vosco*) allorché io respirai per la prima volta l'aere toscano, allorché io nacqui. Secondo le dottrine astronomiche di Ipparco, seguíte nel medio evo, l'entrata del sole nella costellazione dei Gemini accade il 21 maggio: Dante dunque sarebbe nato nell'ultima decade di questo mese (cfr. O. Zanotti Bianco, *Sull' epoca della nascita di Dante*, Torino, 1900, e *Bull.* VIII 263) o, come alcuni credono, nella prima metà di giugno (cfr. F. Labruzzi, *Quando nacque Dante?*, nel *Propugnatore*, a. 1879, vol. X, parte II, p. 6 sgg.). — 116. **quegli** ecc.: il sole che vivifica

quand' io senti' di prima l'aere tósco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d' entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
l' anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira.
« Tu se' sí presso a l' ultima salute »
cominciò Beatrice, « che tu dèi
aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu piú t' inlei,
rimira in giú, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;
sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s' appresenti a la turba triunfante
che lieta vien per questo ètera tondo. »
Col viso ritornai per tutte quante

tutte le cose, esercita la sua influenza su tutte le cose create; cfr. *Conv.* III XII 8 (« Lo sole tutte le cose col suo calore vivifica »), e anche Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. XLVII, art. 5. — 118. **quando** ecc.: allorché per grazia divina ascesi al cielo stellato, col quale voi circolate, mi fu dato in sorte di arrivare proprio in quella parte che voi occupate. — 121. **A voi** ecc.: perciò adesso il mio pensiero s'innalza devotamente a voi, per ottenere quella virtú, quella forza dell'ingegno che mi bisogna a descrivere l'ultima parte della mia peregrinazione per i cieli, superare la difficoltà, che ora assorbe tutta la forza della mia mente; cfr. *Par.* X 26-27. Per M. Barbi invece (*Bull.* XXV 74) il *passo forte* che a sé tira l'anima di Dante è 'la morte': « ed è naturale che il poeta, che ha avuto l'assistenza dei Gemelli al principio della sua vita e alla metà di essa quando salí al cielo, s'auguri che cosí sia anche nel terribil punto della morte »; cfr. *Purg.* XX 39, dove il nostro vivere è detto un *volare al termine*, e XXXIII 54, ove è detto un *correre a la morte*. — 124. **Tu se'** ecc.: tu sei ormai cosí vicino a Dio, che la tua vista deve esser sicura e potente ecc. Che *l'ultima salute* sia Dio (e non la visione finale, come spiega il Lana, né l'Empireo come vogliono i piú dei moderni) chiaro appare dal *Par.* XXXIII 27. — 126. **luci tue chiare ed acute**: gli occhi non impediti da alcun velo e capaci di penetrare sino alle cose piú profonde. — 127. **prima** ecc.: prima che tu arrivi al cospetto di Dio, prima che tu giunga all'ultima salute. Il vb. *inleiarsi*, entrare in lei, è foggiato sul pronome personale *lei*, come i simili vb. incontrati in *Par.* IX 73 e 81. — 128. **vedi quanto** ecc.: osserva quanta parte di mondo è quella sulla quale, guidato da me, tu ti sei sollevato. L'idea di questo sguardo generale vòlto dal cielo stellato ai cieli sottostanti fu probabilmente suggerita a Dante dal *Somnium Scipionis* di Cicerone, capp. III-VI: nel quale, per altro, Scipione guarda spontaneamente alla terra, e troppo a lungo. — 130. **sí che** ecc.: affinché il tuo cuore, rallegrandosi quanto piú potrà per questa ascensione, si mostri giocondo alle schiere trionfanti che lietamente vengono verso di noi in questo cielo: accenna al trionfo di Cristo, che or ora apparirà a Dante (*Par.* XXIII 19-45). — 132. **per questo** ecc.: per questa sfera di etere, che è il cielo delle stelle fisse. — 133. **Col viso** ecc.: con la mia vista guardai uno dopo l'altro i sette cieli già percorsi, e vidi la terra nostra cosí piccola al confronto degli altri pianeti, che io sorrisi della sua vile apparenza; cfr. Cicerone, l. cit.: « Iam ipsa terra ita mihi parva visa

le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
sanza quell' ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
circa e vicino a lui, Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci.

est, ut me imperii nostri poeniteret ». — 136. **quel consiglio** ecc.: riconosco come miglior giudizio quello che fa minore stima della terra, e veramente buono è quell' uomo che non pensa alle cose terrene e si volge tutto *ad altro*, alle cose celesti. Cicerone, l. cit.: « Si tibi [sedes hominum] parva ut est videtur, haec coelestia semper spectato, illa humana contemnito ». — 138. **probo**: come *probitate* in *Purg.* VII 122 significa la virtú, cosí *probo* equivale a virtuoso, buono, che congiunge il senno e la rettitudine; su quest'uso di *probo*, cfr. Del Lungo, *Dante*, II 439 e Parodi, *Bull.* VI 18. — 139. **Vidi** ecc.: vidi la Luna (cfr. *Purg.* XX 132, *Par.* X 67) tutta illuminata. — 140. **sanza** ecc.: senza quelle macchie che già m' avevano fatto credere ch'essa fosse in alcune parti rara, in altre densa. Questa opinione di Dante intorno alla cagione delle macchie lunari fu da lui espressa nel *Conv.* II XIII 9 e nel *Par.* II 59-60; ma gli fu confutata da Beatrice (*Par.* II 64-105); cfr. su ciò G. Mazzoni, *Bull.* VII 235. Dal cielo delle stelle fisse il poeta vede la Luna senza macchie, perché queste, essendo determinate dalla virtú mista trasmessa alla Luna dai cieli superiori per operare sugli elementi sottostanti, appariscono solo dalla parte della terra. — 142. **L'aspetto del tuo** ecc.: vidi e potei sostenere l'aspetto del Sole, figlio di Iperione (cfr. Ovidio, *Met.* IV 192: « Hyperione nate »; IV 241: « Hyperione natus »). Si avverta la particolarità del vb. *sostenni*, che conferma le parole di Beatrice (vv. 125-126). — 143. **e vidi** ecc.: e vidi moversi circolarmente vicini al Sole i pianeti Mercurio e Venere: *circa* indica il moto dei due pianeti per sé stessi (cfr. F. Angelitti, *Bull.* VII 136-137); *vicino*, la loro prossimità al sole; né si può quel *circa* spiegare per *intorno*, poiché Venere e Mercurio girano sotto il Sole. — **com si move**: in che modo si gira, che movimenti si fanno (e sottintendi: dai vostri nati). Per *com*, cfr. *Inf.* XXVI 12, *Purg.* XI 52, ecc., e per il riflessivo transitivo usato come neutro impersonale, cfr. altri esempî in *Par.* III 99, X 96, XII 82. — 144. **Maia e Dione**: sono due vocativi, come Iperione al v. 142. Maia è la madre di Mercurio; Dione è la madre di Venere (cfr. *Par.* VIII 7). — 145. **il temperar** ecc.: il pianeta Giove, che tempera il calore del pianeta Marte e la freddezza del pianeta Saturno; cfr. il luogo del *Conv.* II XIII 25 riferito in *Par.* XVIII 68. — 146. **quindi** ecc.: e di lí mi apparve chiaramente la ragione delle loro variazioni, per cui questi tre pianeti si mostrano ora piú, ora meno distanti dal Sole. — 147. **dove**: luogo, posizione. — 148. **E tutti** ecc.: di tutti e sette i pianeti osservai la grandezza e la velocità e le distanze intermedie. Circa la possibilità di fare queste os-

e come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li eterni Gemelli,
tutta m' apparve da' colli a le foci.
Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

servazioni, cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astron.* ecc., p. 117 sgg., e *Supplem.*, p. 52 sgg. — 150. **e come** ecc.: e come sono collocati in sfere o cieli distanti. *Riparo* significa qui il luogo ove una cosa si trova abitualmente. — 151. **L'aiuola** ecc.: girando circolarmente insieme con la costellazione dei Gemelli, vidi tutta la terra, dalle cime piú alte sino alle foci dei fiumi, ai mari. Dante chiama la terra *l'aiuola che ci fa tanto feroci* per significare insieme la picciolezza di questo nostro mondo al confronto dell'universo (*areola*, piccola area, cosí anche nel *Mon.* III XVI 11) e le ambizioni degli uomini che contrastano fieramente per il possesso di terrene signorie: « punctum est in quo bellatis », aveva detto Seneca agli uomini; e Dante rinnovò il concetto del filosofo antico in una espressione tutta moderna. Cfr. *Par.* XXVII 86. — 153. **colli**: cime; plur. di *collo*. — 154. **Poscia** ecc. Finito ch'egli ebbe di riguardare il mondo sottostante si rivolse nuovamente a Beatrice, della quale aspettava il cenno circa l'operare e il parlare; e la vide ammirare estatica verso il mezzo del cielo. Il Della Valle, l. cit., ritenne che da questi versi finali si potesse ritrarre che i Gemelli e il Sole si trovassero sul meridiano di Gerusalemme, donde solo si poteva dominare con lo sguardo l'emisfero abitato, e che il poeta imaginasse d'aver veduti sotto di sé i sette pianeti sullo stesso meridiano di Gerusalemme, e solo per finzione poetica, non per legge astronomica, vi ponesse anche il segno dei Gemelli. Meglio considerarono questo passo il Mossotti, *Opusc. dant.*, n° 7, pp. 37-49, e il Moore, pp. 144 sgg., mettendolo in rapporto con quello del *Par.* XXVII 79-87: il Moore specialmente, dimostrata l'impossibilità che i Gemelli e il Sole fossero sullo stesso meridiano, poiché Dante era nel Gemelli e il Sole in Ariete, spiega questo passo nel senso che « Dante osservasse lo spettacolo del sistema solare da qualunque punto dell'ottavo cielo, ad una distanza infinita cioè, la quale gli permetteva di vedere sulla terra la luce, qualunque ella fosse, indipendentemente dal punto di vista attuale che egli occupava nell'ottavo cielo ». Ad ogni modo l'ora di queste osservazioni sarebbe il mezzogiorno, rispetto a Gerusalemme; cfr. anche *Bull.* VIII 204, IX 144.

CANTO XXIII

Nell'ottavo cielo Dante ammira il trionfo di Cristo, che gli appare in forma di splendido sole in mezzo a un infinito numero di lumi che sono i beati; fatto capace da questa visione a sostenere il sorriso di Beatrice, si volge a contemplarne la bellezza ineffabile; innalzatosi Cristo all'Empireo, restano i beati che celebrano l'apoteosi di Maria Vergine e poi risalgono anch'essi all'Empireo [14 aprile, mezzogiorno].

Come l'augello, intra l'amate fronde,

XXIII. 1. **Come l'augello** ecc. A rappresentare Beatrice che guardava ansiosa verso il mezzo del cielo, in aspettazione di una mirabile visione, nessuna imagine avrebbe potuto scegliere il poeta meglio di questa dell'uccello, che durante la notte, stando accanto agli uccellini nel nido, fissa

posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
cosí la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga

gli occhi verso oriente affrettando col desiderio l'aurora che gli consenta di rimirare i dolci nati e di uscire a procacciar loro il cibo. Questa similitudine, lodata da tutti i commentatori per la gentilezza del sentimento, per la dolcezza mite del verso e per l'eleganza spontanea e semplice delle espressioni, ha, a giudizio del Biag., « cert'aria di novità, per la quale ti sorprende e ti raddoppia il diletto, ammirando come ogni piú lieve atto, ogni suo piú coperto secreto disvelò natura al depositario dei suoi misteri »: arte stupenda che qui si leva a singolare altezza, perché per essa gli affetti degli animali sono come compenetrati ed avvivati da un sentimento umano, in modo da eccitare nei lettori una commozione e insieme un'ammirazione straordinaria. La successione delle idee nella prima parte della similitudine è la seguente: Come l'augello il quale, coricato durante la notte nel nido dei figli, pel desiderio di contemplarne le sembianze e di procacciare il cibo onde li pasca, si sveglia prima di giorno ed esce dal nido sui rami dell'albero ad aspettare con viva ansia il sole, fisamente guardando se veda spuntare l'aurora ecc. Cfr. *Bull.* XXII 72 sg., dove il Proto indica un notevole riscontro con alcuni versi di Lattanzio: « Tollitur ac summo considit in arboris altae Vertice.... Et conversa novas Phoebi nascentis ad ortus Exspectat radios et iubar exoriens ». — **amate fronde**: perché sono la sua casa, la dimora alla quale è avvinto; cfr. Stazio, *Achill.* I 215, dell'uccello che cerca luogo adatto a nidificarvi: « tandem dubiae placet umbra, novisque Vix stetit in ramis, et protinus arbor amatur ». — 2. **posato al nido** ecc. Verso intessuto di rimembranze virgiliane (*Georg.* IV 514: « ramoque sedens », II 523: « dulces natos »), ravvivate dal profumo di sentimento che spira da tutta la comparazione. — 3. **la notte** ecc.: durante la notte, che nasconde agli occhi nostri l'aspetto delle cose; cfr. Virgilio, *En.* VI 272: « rebus nox abstulit atra colorem »: dal qual verso e da quello di Dante derivarono imagini e colori il Poliziano, *Stanze*, I 60, l'Ariosto, *Orl.* II 54, il Tasso, *Ger. lib.* X 5, ecc. — 6. **in che** ecc.: nella quale ricerca del cibo gli sono dolci le piú gravi fatiche; *labor* è plur. di *labore* (cfr. *Purg.* XXII 8); *aggrati* è agg. formato sulla locuzione avverbiale *a grato*, frequentissima negli antichi e non rara in Dante (*Par.* IV 101, XXI 22), accanto alle frasi consimili *a grado*, *in grado*. — 7. **previene** ecc.: previene il tempo dell'alzarsi, cioè si leva prima del giorno ed esce dal nido sui rami dell'albero, in aspettazione del sole. — 9. **fiso guardando** ecc.: guardando solamente se spunti l'aurora: verso bellissimo che dipinge l'uccello tutto intento a guardare verso oriente il primo apparire della luce diurna. — 10. **cosí la donna** ecc.: cosí Beatrice con la testa alta e lo sguardo attento contemplava verso il mezzo del cielo. — **eretta e attenta**: Venturi 441: « *Eretta* risponde al salir dell'augello sull'ultima frasca; *attenta*, al fiso guardar di quello; aspettando l'uno con ardente affetto il sole, l'altra con desiderio amoroso la vista del Sole eterno. E *fiso* sta bene ad augello, come atto piú speciale del corpo; *attenta* sta bene a Beatrice, come atto piú della mente ». — 11. **la plaga** ecc. Questa plaga del cielo, nella quale il sole appare meno veloce nel suo corso, è, secondo tutti quasi gl'interpreti antichi e moderni, la plaga meridiana, dove lo vediamo *piú corrusco e con*

sotto la quale il sol mostra men fretta:
sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorría, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir piú e piú rischiarando.
E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere! »
Paríemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sí pieni,
che passar men convien sanza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni

piú lenti passi (*Purg.* XXXIII 103); e il Buti ne dà anche la ragione allegorica, scrivendo che « questo finge l' autore, perch' elli vuole mostrare che Cristo colli suoi Apostoli, con tutti li beati del Vecchio Testamento si rappresentino nel cielo ottavo, tra' quali Cristo splendeva come e piú che 'l Sole; sí che degna cosa è che elli finga che Cristo si rappresentasse nel mezzodi acciò soprastesse sopra tutti li beati, come lo Sole sta sopra noi quando è al meridiano ». L'Ant. invece crede che dalla costellazione dei Gemelli Beatrice riguardasse in quella del Cancro, cioè verso oriente, donde era conveniente che apparisse Cristo trionfante. — 13. **sospesa e vaga**: cioè sospesa in una estatica aspettazione; il primo epiteto risponde all' *eretta*, il secondo all' *attenta* dei vv. 10-11; cfr. *Purg.* XXIX 32. — 14. **fecimi** ecc.: concepii grande speranza di vedere qualche mirabile apparizione e mi trovai nello stato di chi, desiderando ciò che non ha, si appaga intanto nella speranza di conseguirlo. — 16. **Ma poco** ecc.: ma breve fu l'intervallo tra il momento in cui incominciai ad aspettare e quello in cui vidi illuminarsi sempre piú il cielo. — **uno e altro quando**: l'avv. *quando* usato sostantivamente significa il momento di tempo; cfr. *Par.* XXI 46. — 19. **Ecco le schiere** ecc.: ecco venire innanzi a noi la milizia dei beati che furono redenti da Cristo trionfante; ecco i beati che, volgendo al bene le inclinazioni naturali influite in essi da questi cieli, meritarono la gloria eterna. Questa è la spiegazione piú comune, la quale sembra rispondere meglio d'ogni altra al concetto di Dante, poiché la beatitudine è frutto della redenzione (*triunfo di Cristo*) e delle influenze celesti (*girar di queste spere*). La maggior parte degli antichi commentatori, invece: Ecco tutta la milizia celeste raccolta per seguire il trionfo di Cristo da tutte le sfere per le quali era sparsa; e alcuni pochi spiegano: Eccol a milizia ecc., ed ecco il frutto che tu, Dante, hai raccolto percorrendo questi cieli; ma l'una e l'altra sono, chi ben guardi, erronee; la prima, perché la frase *del girar di queste spere*, non può significare *da tutti questi cieli giranti*, ché Dante non avrebbe atteggiata come principale (*del girar*) un' idea del tutto accessoria, anzi inutile a questo luogo; la seconda, perché qui non è per Dante *tutto il frutto* del suo viaggio, sí nella visione di Dio, nell' Empireo. — 22. **Paríemi** ecc. Beatrice, per l'accrescersi della sua bellezza di mano in mano che saliva verso Dio, apparve a Dante cosí sfavillante di luce e di beatitudine nel vólto e negli occhi, che egli non sa ridire quale ella fosse. — 24. **sanza costrutto**: senza discorrerne; cfr. *Par.* XII 67. — 25. **Quale** ecc.: come nei plenilunii sereni risplende la luna in mezzo alle stelle, che adornano tutti gli spazi celesti ecc. « La similitudine è proprio un riso celeste »; dice il Venturi, 15, e veramente non si saprebbe quale altra additare come segno della perfezione dell'arte dan-

Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,
vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
è virtú da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza

tesca; perfezione derivata da un intimo senso della natura e insieme dallo studio profondo della poesia classica in uno spirito, come fu quello di Dante, temperato a tutte le armonie della bellezza e del vero. D. Comparetti, *Virgilio nel medioevo*, I 265, ragionando del sentimento che Dante ebbe della poesia antica, osserva: « La sua anima è anima di poeta anzi tutto, ed il sentimento poetico lo accompagna sempre dovunque si conduca il suo spirto; la donna, la patria, la natura, la fede, la scienza, tutto vede poeticamente, di tutto sente profondamente la poesia.... L'anima sua trovasi a quell'altezza in cui il sentimento poetico cessa dall' essere unilaterale e diviene universale, non concentrandosi nella poesia di una cosa sola, ma rendendosi aperto all'efficacia poetica di cose diverse: egli è già quasi a livello dell'uomo moderno che sente la poesia di Eschilo e di Virgilio, come sente quella di David, di Shakespeare e di Goethe. Questo lo distacca profondamente dal medioevo monastico. È realmente tanto vivace quel sentimento della poesia antica nell'anima sua geniale ed essenzialmente poetica, ch'ei non ha punto d'uopo ad esprimerlo della lingua e della versificazione latina, anzi il volgare è per questo, come per ogni altro suo sentire, l' organo piú simpatico, il piú opportuno, come infatti è il piú naturale. Allorché un poeta sa coniarvi di suo una imagine quale è quella: *Quale ne' plenilunii sereni* ecc. e tante altre simili, vivamente poetiche, quali da piú secoli niun versificatore latino ne sapeva creare, sarebbe vana cosa chiedere se quel poeta sente veramente la poesia antica ». — 26. **Trivia**: epiteto dato a Diana, ossia alla Luna (cfr. Virg., *En.* VI 13, 35, VII 516, ecc.; Ovidio, *Met.* II 416, ecc.). — **tra le ninfe** ecc.: tra le stelle (cfr. *Purg.* XXXI 106), delle quali è regina, *siderum regina bicornis* (Orazio, *Carmen saecul.* 35): il movimento di questi versi ricorda pur l'oraziano, *Epod.* XV 1: « Nox erat, et coelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera ». — 27. **per tutti i seni**: per tutte le sue plaghe; cfr. *Par.* XIII 7. — 28. **vidi** ecc.: vidi sopra migliaia di luci (le anime dei beati) un sole o lume piú splendente (Gesú Cristo), che le accendeva; come il sole accende le stelle del cielo. — 30. **come fa** ecc.: perché del lume del sole « tutte l'altre stelle s'informano » (*Conv.* II XIII 15). — **viste**: cfr. *Par.* II 115, XXX 9. — 31. **e per la viva** ecc.: e *la lucente sustanza*, cioè la luminosa figura di Cristo attraverso la viva luce, che essa medesima irradiava, traspariva tanto splendida agli occhi miei che essi non la sostenevano. — 34. **Oh Beatrice** ecc. Esclamazione naturalissima che fa il poeta scrivendo e ricordandosi dello spettacolo, a rimirare il quale la sua donna l'aveva condotto. — 35. **Quel che ti** ecc.: ciò che vince la tua vista è divina virtú, che nessun occhio mortale può sostenere; « è (dice il Buti) virtú divina che ogni cosa avanza, e però non è maraviglia s'ella avanza la tua virtú visiva ». Il vb. *sobranzare* o *sopranzare*, col senso di superare, vincere, è della lingua antica, e si trova anche in *Par.* XX 97. — 36. **si ripara**: ha riparo, ha modo di difendersi. — 37. **Quivi** ecc.: quivi, in quel *sol*, è

ch' aprí le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sí lunga disianza. »
Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
e fuor di sua natura in giú s'atterra,
la mente mia cosí, tra quelle dape
fatta piú grande, di sé stessa uscío,
e che si fesse rimembrar non sape.
« Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio. »
Io era come quei che si risente
di visione oblita e che s' ingegna
indarno di ridurlasi a la mente,
quand' io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue

Gesú Cristo, chiamato da san Paolo, *I Epist. ai Corint.* I 24: « potenza di Dio e sapienza di Dio »; il quale con la sua morte riaprí agli uomini della terra le vie per salire al cielo. Che veramente s'abbia a preferire la lezione piú comune *le strade* invece dell'altra, *la strada*, è confermato dal passo del *Par.* VII 110; senza dire che la frase *aprir le strade* è tuttora viva nel senso di ristabilire i rapporti cessati per la guerra, e quindi per estensione vale far la pace, stringere un vincolo d'amore, ecc. — 39. **onde ecc.**: di che, cioè della qual pace fra la terra e il cielo, gli uomini provavano desiderio da tanto tempo; cfr. *Purg.* X 34-35. — 40. **Come foco ecc.**: come il fuoco della folgore si apre sua via, si sprigiona dalla nuvola, perché si dilata tanto che non può esservi piú contenuto, e contro la sua natura, che è di salire, discende verso la terra; cfr. *Purg.* XVIII 28 sgg., e XXXII 109 sgg. — 43. **la mente ecc.**: cosí la mia mente, fra quelle beatitudini celesti divenuta piú grande, uscí di sé stessa cioè dalla sua natural condizione, e non sa ricordare che cosa facesse in quello stato. — **dape**: è il latino *dapes*, vivande, col senso figurato di beatitudini, delizie che riempiono l'anima. — 46. **Apri li ecc.** Nel settimo cielo Dante non ha potuto fissar Beatrice negli occhi e nel vólto (cfr. *Par.* XXI 4 sgg.); ma ora che ha veduto l'altissimo spettacolo del trionfo di Cristo, è divenuto capace di tale contemplazione, e quindi Beatrice stessa lo invita a rivolger gli occhi in lei. — **qual son io ecc.**: quale ineffabile bellezza risplende nel mio vólto. — 49. **Io era ecc.** A questo invito di Beatrice Dante rimane come l'uomo che, risentendosi ancora dell'impressione d'un sogno svanito, invano si sforza di ricondursi alla memoria la visione passata; ripensa cioè allo spettacolo accennatogli dalla sua donna (*tu hai vedute cose* ecc.), ma non riesce a ritrarlo appieno nel suo pensiero, a ricordarne tutta la grandezza; cfr. una similitudine analoga in *Par.* XXXIII 58 sgg. — 50. **oblita**: dimenticata; lat. — 53. **di tanto ecc.**: di tanta gratitudine (*grado*: cfr. *Purg.* VIII 67) che quella profferta non si cancellerà mai dalla mia memoria. — 54. **libro che ecc.** La memoria è il libro ove si trovano rassegnate le cose passate; cfr. *V. N.* proemio: « In quella parte del libro de la mia memoria, dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere », ecc. — 55. **Se mo ecc.**: se ora per aiutarmi a dire ciò ch'io vidi risonassero le lingue di tutti i poeti che furono ispirati da Polinnia e dalle altre Muse, non si giun-

che Polimnía con le suore féro
del latte lor dolcissimo piú pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verría, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto il facea mero.
E cosí, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pileggio da picciola barca

gerebbe alla millesima parte della verità, cantando il santo riso di Beatrice ecc. Osserva il Venturi, 458, che questo modo di esprimere il concetto dell'ineffabilità è comune a molti scrittori; e cita Omero, *Il.* II 638: « Bastanti a questo Non dieci lingue mi saríen, né dieci Bocche, né voce pur di ferreo petto »; Virg., *En.* VI 625: « Non mihi si linguae centum sint oraque centum »; Ovidio, *Met.* VIII 532: « Non mihi si centum Deus ora sonantia linguis, Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset »; Agostino, *Medit.* XV: « Etiam si angelorum scientia mihi foret et omnia membra mea verterentur in linguas », ecc. — 56. **Polimnía**: è quella delle Muse che presiedeva alla poesia lirica. — **fero del latte ecc.**: fecero pingui del loro latte, cioè inspirarono piú copiosamente; cfr. *Purg.* XXII 102. — 58. **al millesmo ecc.**: non s'arriverebbe ad esprimere una minima parte del vero. — 59. **cantando ecc.** Due sono le idee che Dante vuol mettere in rilievo: il santo riso di Beatrice e l'accrescimento di gioia e di luce cagionato dalla presenza di Cristo; perciò, tenendo la lezione di buoni testi, si spieghi: a cantare, a descrivere in versi il *santo riso* di Beatrice e quanto esso *santo riso* fosse reso piú sfavillante, *mero* (cfr. *Par.* XI 18, XVIII 55, XXX 59), dalla luce diffusa dal *santo aspetto* di Cristo. I piú (e anche il testo della Società Dantesca) leggono *e quanto il santo aspetto facea mero*, cioè quanto il riso illuminasse il vólto di Beatrice; ma sarebbe un'inutile esplicazione delle parole precedenti, che lascerebbe incompiuta la pittura che il poeta ebbe in animo di far di Beatrice, non per sé stessa, ma in relazione a tutto ciò che la circondava in paradiso. — 61. **E cosí ecc.**: e cosí nella descrizione del paradiso bisogna che il poema sacro sorvoli (*saltar*: cfr. *Par.* XXIV 25) su qualche particolare ineffabile, come chi trova rotta la sua strada deve saltare l'impedimento. Questo avvertimento si riferisce non solo al riso di Beatrice, ma anche alle altre cose straordinarie vedute da Dante e da lui non sapute descrivere pienamente (cfr. *Par.* XXIV 25, XXX 22-30, XXXI 136-138, XXXIII 56, 121-123). — **figurando**: dando figura, cercando di render l'imagine. — 62. **lo sacrato poema**: cfr. *Par.* XXV 1. — 63. **come ecc.** La similitudine è tolta dall'atto del viandante, che, trovando la via attraversata e interrotta da un fosso o da una spaccatura (*cammin riciso*, strada tagliata; cfr. il vb. *ricidere* in *Inf.* VII 100), è costretto a passare oltre con un salto; cosí il poeta, non sapendo descrivere alcune delle cose mirabili del paradiso, trascorre senza fermarsi sopra di esse. — 64. **chi pensasse ecc.**: chi considerasse qual ponderoso tema, qual difficile argomento io abbia preso a trattare con intelletto mortale (cfr. *Par.* II 1-15), non mi biasimerebbe vedendomi qualche volta incerto davanti alle difficoltà straordinarie di esso. Ripete indirettamente l'ammonimento oraziano, *Art. poet.* 38: « Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam Viribus, et versate diu, quid ferre recusent, Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo ». — 65. **carca**: prende su di sé il carico. — 67. **Non è pileggio ecc.** È manife-

quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.
« Perché la faccia mia sí t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino. »
Cosí Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
a la battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei

sto che Dante vuol esprimere qui lo stesso concetto del *Par.* II 1-7, e però questa terzina significa: Quello che la mia *ardita prora va fendendo* (l'argomento che il mio ingegno ha osato di trattare) *non è pileggio da picciola barca,* non è tragitto possibile a una barchetta (non può essere compreso da un ingegno volgare) *né da nocchier ch'a sé medesmo parca,* che risparmi quanto piú può le sue forze (né da chi non sappia affaticarsi per intendere). La difficoltà maggiore è nel nome *pileggio,* che alcuno intende 'tratto di mare di difficile navigazione'; e altri, come V. Rossi e il Parodi, dichiarano significare 'rotta', recandone esempi anche del Boccaccio e del Frezzi (cfr. *Bull.* XXIII 64). — 69. **né da nocchier** ecc.: né da nocchiero timido e inesperto, di quelli che *in piccioletta barca* (*Par.* II 1) hanno tentato di seguire Dante: *a sé medesmo parca* è locuzione derivata dal lat. *sibimet ipsi parcere,* col senso di risparmiarsi le fatiche che sarebbero necessarie per conseguire uno scopo. — 70. **Perché la** ecc. Mentre Dante guarda estatico nel vólto di Beatrice, essa lo richiama a contemplare lo spettacolo dei beati illuminati dal raggio divino, in mezzo ai quali spiccano la Vergine e gli Apostoli. — 71. **al bel giardino** ecc.: al coro dei beati, « perpetui fiori de l'eterna letizia » (*Par.* XIX 22), i quali sotto i raggi di Cristo risplendono, come i fiori di un giardino s'abbelliscono alla luce del sole. — 73. **la rosa** ecc.: la Vergine Maria, la *rosa mystica,* nella quale s'incarnò il Verbo divino; cfr. Giovanni, I 14: « Ed il Verbo è stato fatto carne, ed è abitato fra noi »; Paolo, *I Epist. a Timoteo* III 16: « Iddio è stato manifestato in carne ». — 74. **li gigli** ecc.: gli Apostoli che con la predicazione e l'esempio volsero gli uomini alla vera religione. Lana: « È da sapere che 'l giglio hae tre condizioni: l'una che è di fuori bianco, e questo significa la puritade e la fede; l'altra, che è dentro vermiglio, e questo significa la incorrottibilitade e la caritade; l'altra si è l'odore, e questo significa la predicazione e la speranza; or queste condizioni furono nelli Apostoli beati, e però l'autore li appella *gigli* ». Meno bene i moderni intendono dei santi in genere. — 77. **ancora** ecc.: di nuovo mi volsi a contemplare coi deboli occhi quello spettacolo divino: sebbene Dante avesse per le cose vedute acquistato novello vigore (vv. 47-48), non era in grado di sostenere senza sforzo *la lucente sustanza* (vv. 32-33). — 79. **Come a raggio** ecc. Gesú Cristo s'era inalzato tanto che Dante non poteva piú vederlo, ma i suoi raggi illuminavano ancora dall'alto le anime beate: questo stato suggerisce al poeta la stupenda imagine dei raggi solari, che, penetrando a traverso una nube squarciata, ricoprono di bianca luce il luogo sottostante, sebbene il sole non apparisca; imagine còlta dal vero e resa con finissimi tratti, che mancano nell'imitazione del Frezzi, *Quadr.* I 11, scolorita e dimessa: « Come quando il sole Tra le men folte nubi sparge il raggio, Che quasi strada in ciel apparir suole ». — **che puro mei** ecc.: che esca luminoso da una nuvola squarciata (per il vb. *meare,* cfr. *Par.* XIII 55). Del fenomeno, nei suoi effetti di luce, scrive Leon. da Vinci,

per fratta nube già prato di fiori
vider, coverti d'ombra, li occhi miei,
vid' io cosí piú turbe di splendori,
fulgorate di su da raggi ardenti,
sanza veder principio di fulgori.
O benigna vertú che sí li 'mprenti,
su t'esaltasti, per largirmi loco
a li occhi lí che non t'eran possenti.
Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto de la viva stella

Tratt. della pittura III 442: « I raggi solari, penetratori degli spiracoli interposti infra le varie densità e globosità dei nuvoli, illuminano tutti i siti dove si tagliano, ed illuminano anche le tenebre, e tingono di sé tutti i luoghi oscuri che sono dopo loro, le quali oscurità si dimostrano infra gli intervalli di essi raggi solari ». — 80. **già prato** ecc.: i miei occhi, *coverti d'ombra,* ombrati dalle nuvole, stando all'ombra, videro già un prato fiorito illuminarsi sotto il raggio ecc. Altri, meno bene, leggono *coperto,* riferendo al prato una circostanza superflua; cfr. *Bull.* I 42. — 82. **vid' io cosí** ecc.: per tal modo io vidi parecchie schiere di beati illuminati dai raggi scendenti dall'alto, senza che apparisse il principio della luce. Circa il significato di questa comunicazione della luce divina ai beati si veda ciò che scrive Tomm. d'Aquino, *Summa,* p. I, qu. XII, art. 5: « Ipsum intelligibile vocatur lumen, vel lux. Et istud lumen est de quo dicitur (*Apoc.* XXI 23) quod *claritas Dei illuminabit eam,* scilicet societatem beatorum Deum videntium. Et secundum hoc lumen efficiuntur deiformes, idest Deo similes ». — 83. **fulgorate** ecc.: illuminate, ricoperte di fulgori procedenti da raggi che cadevano dall'alto, ma dei quali fulgori non si vedeva il principio: questo *principio di fulgori* era Cristo sollevatosi in alto. — 85. **O benigna** ecc.: o Cristo, che diffondi il tuo fulgore sui beati, tu ti levasti in alto perché i miei occhi non ancora *possenti a te,* non ancor capaci a sostenere direttamente la tua luce, potessero vederla diffusa sulle anime. — **li 'mprenti**: cfr. *Par.* VII 69. — 86. **largirmi loco**: lasciarmi l'occasione, il modo; consimile espressione è in *Purg.* XXXIII 7. — 88. **Il nome** ecc. Descrive ora Dante l'apoteosi di Maria Vergine, che gli appariva piú luminosa delle altre anime beate, e come l'arcangelo Gabriele disceso dall'alto girasse intorno a lei dolcemente cantando, mentre le anime invocavano il nome della madre divina. Dice adunque: Il nome della rosa pronunciato da Beatrice (v. 73) per indicare Maria Vergine, che io invoco nelle mie preghiere mattutine e serali, raccolse, fece rivolgere tutta la mia attenzione a considerare *lo maggior foco,* la luce piú splendente, che io bene intendeva dover essere la madre di Dio. Alcuni testi, portano, meno bene, *La luce del bel fior* ecc.; ma non è la maggior luce che tragga Dante *ad avvisar lo maggior foco;* sí il nome della rosa che gli fa riconoscere nel *maggior foco* la Vergine Maria. — 90. **avvisar**: è qualcosa piú del semplice *vedere,* e significa l'attento riguardare per riconoscere quale fosse il *maggior foco* in mezzo a tutti quei lumi; cfr. *Inf.* XVI 23, XXIV 28, *Purg.* XIX 84, ecc. — 91. **E come ambo le luci** ecc.: e appena che i miei occhi ebbero percepito *il quale e il quanto,* la qualità e la quantità della luce di Maria ecc. E dice che la luce vivissima e intensa gli dipinse gli occhi, raggiò dentro gli occhi suoi, « per mostrare, nota il Buti, che questa fu grazia infusa a lui dalla Vergine Maria ne la mente sua ». — 92. **stella**: una delle imagini sotto le quali la chiesa saluta la madre di Dio: *Ave, maris stella, Dei*

che là su vince, come qua giú vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piú dolce sona
qua giú, e piú a sé l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
del quale il ciel piú chiaro s' inzaffira.
« Io sono amore angelico che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia

mater alma, ecc. — 93. **che là su** ecc.: che vince in cielo tutti i beati per lo splendore, come nel mondo superò tutti gli esseri umani di grazia e di virtú. — 94. **per entro** ecc.: per il cielo discese una luce, la quale aveva forma di corona circolare, e ricinse la Vergine e intorno ad essa s'aggirò. Non s'intenda con molti commentatori che la luce venuta dall'alto prendesse forma circolare nel girare velocemente intorno a Maria; già aveva questa forma quando discese, essendo *formata in cerchio*; e tale essendo discese in modo che *lo maggior foco* rimanesse compreso in mezzo, e cominciò ad aggirarsi intorno ad esso, come cerchio gira intorno al centro. — **una facella**: è l'arcangelo Gabriele, il quale, come fu eletto ad annunziare in terra a Maria la volontà del Signore (cfr. *Purg.* x 34-40), cosí in cielo ha l'officio di ricantarle l'antico saluto (cfr. *Par.* xxxii 94-96, 103-105, 109-111). Il nome *facella*, non è inutile avvertirlo, ha qui il senso generico di luce, splendore (cfr. *Purg.* viii 89, *Par.* ix 29, xviii 70). — 95. **a guisa di corona**: fatta a modo di ghirlanda; « similitudine sommamente gentile (osserva il Venturi 483), la quale trae dallo splendor d'una face l'imagine dell'affetto e della vita ». — 97. **Qualunque** ecc.: le piú dolci melodie che possano risonare qui in terra e allettare l'animo nostro sembrerebbero schianti di fulmine, paragonandole al canto dell'arcangelo Gabriele. — 99. **parrebbe** ecc.: « Vivissima per antitesi è la similitudine », dice il Venturi, 68, e nota che se ne ricordò F. Uberti, *Ditt.* iii 22: « Quei versi udii.... Con tanta melodia ch'io potrei dire Che quei di qua tra lor parrebbon stridi », e forse anche T. Tasso, *Ger. lib.* xiv 5: « E in suono, a lato a cui sarebbe roco Qual piú dolce è qua giú, parlar l'udía ». — 100. **al sonar di** ecc.: all'armonia di quel canto, del canto di Gabriele; cfr. *Par.* xv 4. — 101. **onde** ecc.: dal quale angelo era circondata la Vergine, il piú lucente zaffiro che risplenda in cielo; e piú letteralmente, del quale l'Empireo (*Par.* i 4) si adorna come di gemma. — 103. **Io sono** ecc. Questo canto dell'arcangelo Gabriele è da paragonare con le parole che di lui dice a Dante san Bernardo nel *Par.* xxxii 109-114; e dal paragone esce manifesto il senso di questi versi: Sono tra gli angeli pieno di ferventissimo amore io che m'aggiro intorno alla beatissima madre del nostro signore Gesú Cristo e mi aggirerò intorno a lei finché ella seguirà il figliuolo, risalito nell'Empireo, e andrà a far piú bella quella suprema sfera, col suo entrarvi, entrandovi anch'essa. Alcuni intendono *angelico amore* per angelo che rappresenta l'amore di tutti gli altri angeli; ma è interpretazione inesatta. — **giro**: mi giro intorno, corono movendomi. — 104. **l'alta** ecc.: la Vergine beata, dal cui grembo, che fu albergo ecc., spira altissima beatitudine. — 106. **mentre che**: sino a che; cfr. *Inf.* xxxiii 132. — 107. **dia**: di-

piú la spera suprema perché gli entre. »
Cosí la circulata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
facean sonare il nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che piú ferve e piú s' avviva
ne l'alito di Dio e nei costumi,
avea sopra di noi l' interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov' io era, ancor non appariva:
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s' infiamma;

vina; cfr. *Par.* xiv 34. — 108. **perché gli entre**: per il fatto che tu vi entri; sul valore del *gli*, cfr. *Inf.* xxiii 54. — 109. **Cosí la circulata** ecc.: cosí si conchiudeva il canto dell'angelo, che girava intorno a Maria, e tutti gli altri beati l'accompagnavano rispondendo *Ave, Maria*. — 112. **Lo real manto** ecc. Questo *manto reale* che ricopre *tutti i volumi del mondo* è, secondo la maggior parte dei commentatori, il nono cielo o Primo Mobile, il quale entro di sé comprende gli otto cieli mobili sottostanti, quelli che sono in relazione diretta col mondo degli uomini, e per essere piú vicino all'Empireo, sede di Dio, riceve immediatamente l'impulso e la regola del suo movimento da Dio stesso: questa interpretazione è confermata dalle parole del *Conv.* II iii 9, ove è detto che il Primo Mobile ha « velocissimo movimento » e « ferventissimo appetito » di congiungersi con l'Empireo, cioè *piú s'avviva* e *piú ferve* nell'ispirazione e negli atti di Dio. Altri credono che sia l'Empireo, che come sede propria di Dio è piú fervente d'amore e splendente di piú viva luce. — 114. **alito**: spirito, ispirazione. — **costumi**: leggi (cfr. *Inf.* iii 73), atti della provvidenza divina; ché il Primo Mobile « ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti li altri (cieli), per la quale ogni díe tutti quelli ricevono e mandano qua giú la vertude di tutte le loro parti », ed è per ciò sulla terra causa di ogni vita d'animale o di pianta (*Conv.* II xiv 15-17). — 115. **avea sopra** ecc.: il Primo Mobile aveva la sua interior cavità, il suo limite concavo tanto lontano da noi, che eravamo nel cielo ottavo, che non si vedeva ancora. — 116. **parvenza**: aspetto; cfr. *Par.* xiv 54. — 118. **però non** ecc.: per tale lontananza, i miei occhi non ebber potenza di tener dietro a Maria Vergine che s'innalzò dietro a suo figlio, Gesú Cristo. — 119. **la coronata fiamma**: la luce di Maria circondata, come d'una corona (v. 95), da quella dell'arcangelo Gabriele. — 121. **E come** ecc.: e come il bambino, che dopo aver succhiato il latte si volge verso la madre in tenero atto d'amore e di gratitudine, cosí quei beati si volsero a Maria ecc. — **mamma**: nota il Venturi, 190, questa parola « che Dante nel suo *De Vulgari eloquentia* dice non potersi usare nel volgare illustre, e la condanna *propter sui simplicitatem* (II vii 4); e pure cinque volte la usa nel poema », cioè in *Inf.* xxxii 9, *Purg.* xxi 97, xxx 44, *Par.* xiv 64, e qui; e soggiunge: « Lui fortunato, che poetando a quel modo che amore gli dettava dentro, non ricordò le teoriche insegnate in prosa; e fortunato eziandio chi sa rettamente giovarsi di tale esempio! ». — 123. **per l'animo** ecc.: per un sentimento d'amore e di gratitudine che si manifesta spontaneamente e vivamente negli atti esteriori.

ciascun di quei candori in su si stese
  con la sua fiamma, sí che l'alto affetto
  ch'elli avíeno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lí nel mio cospetto,
  '*Regina cœli*' cantando sí dolce,
  che mai da me non si partí 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
  in quelle arche ricchissime che fuoro
  a seminar qua giú buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
  che s'acquistò piangendo ne lo esilio
  di Babillon, ove si lasciò l'oro.
Quivi triunfa, sotto l'alto filio
  di Dio e di Maria, di sua vittoria,
  e con l'antico e col novo concilio,
colui che tien le chiavi di tal gloria.

— 124. **ciascun** ecc.: ciascuno di quelli spiriti luminosi (*candori*: cfr. *Par.* XIV 77) si volse in alto con la propria fiamma, sí che mi fu manifesto il profondo affetto ch'essi avevano per la Vergine Maria. — 128. **Regina** ecc.: intonando l'antifona *Regina cœli, laetare, alleluia*, con tanta dolcezza di canto, che ancora risuona dentro a me; cfr. *Purg.* II 114. — 130. **Oh quanta** ecc.: oh quanto grande è la beatitudine che si raccoglie in quelle anime beatissime, le quali seppero guadagnarla qui in terra con le buone opere! Qualche difficoltà in questa terzina, di senso del resto chiarissimo, è offerta dalle parole *soffolce* e *bobolce*, sulle quali gl'interpreti sono discordi; ma *si soffolce* è certamente lo stesso che *si soffolge* dell'*Inf.* XXIX 5, e non può valere altro che *si sostiene, è sostenuta*, e, riferito ad arche, *è contenuta*: quanto a *bobolce*, secondo i piú, è femm. di *bobolco*, lat. *bubulcus*, e vale lavoratrici di terra, seminatrici (cfr. Paolo, *Ep. ai Galati* VI 8: «chi semina allo Spirito, mieterà dallo Spirito vita eterna»). Invece secondo il Parodi, *Bull.* III 144, «*bobolce* vale senza dubbio *campo*, pezzo di terra da arare e seminare, e di cui è propria l'*ubertà*»; e il senso sarebbe: che furono fecondi terreni da semente (cfr. la parabola del seminatore in Matteo, XIII 3 sgg.). — 131. **arche**: forzieri, granai. — 133. **Quivi** ecc.: in paradiso le anime vivono e godono del tesoro acquistato con sacrifizio nella vita terrena, nella quale non curarono le ricchezze e gli altri beni fallaci. Questa è la piú semplice e usuale spiegazione della terzina; a chiarir la quale è da avvertire con Benv. che l'*esilio di Babilon* (cfr. *II Re* XXV 1 sgg., Geremia, LII 3 sgg.) qui significa la peregrinazione degli uomini sulla terra, nella quale siamo quasi esuli. Il Lomb. per il primo legò questa terzina con la seguente spiegando «*Quivi colui, che tien le chiavi di tal gloria*, san Pietro, *si gode*, se la gode, *e vive del tesoro* celeste, *che s'acquistò piangendo ne lo esilio* ecc. nel mondano esilio, ov'egli non curossi d'oro né d'argento: *quivi sotto l'alto filio* ecc. sotto di Gesú Cristo, *e con l'antico* ecc. colle comitive de' beati del Vecchio e Nuovo Testamento, *triunfa di sua vittoria*». — 136. **Quivi triunfa** ecc.: in paradiso trionfa sotto Gesú Cristo e in compagnia dei beati dell'Antico e Nuovo Testamento san Pietro, al quale furono affidate le chiavi del regno dei cieli (cfr. Matteo, XVI 19). — 137. **di sua vittoria**: di quella riportata col disprezzo dei beni mondani (cfr. *Par.* XXII 88).

CANTO XXIV

A richiesta di Beatrice, san Pietro interroga Dante intorno alla fede; e alle relative domande il poeta risponde che cosa sia la fede, come egli la possegga, da qual fonte l'abbia derivata, su che si fondi e quale ne sia l'oggetto; e l'apostolo, per segno della sua approvazione, imparte a Dante la benedizione [14 aprile, ore pomeridiane].

«O sodalizio eletto a la gran cena
  del benedetto agnello, il qual vi ciba
  sí, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
  di quel che cade de la vostra mensa,
  prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l'affezione immensa,
  e roratelo alquanto: voi bevete
  sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.»
Cosí Beatrice; e quelle anime liete

XXIV. 1. **O sodalizio** ecc.: o compagnia dei beati, eletti alla gran cena della grazia divina. L'espressione dantesca è rimembranza di frasi bibliche; cfr. Luca, XIV 15: «Beato chi mangerà del pane nel regno di Dio»; *Apocal.* XIX 9: «Beati coloro che sono chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello», ecc. — 3. **piena**: sodisfatta (*Par.* IX 109); perchè la grazia divina essendo infinita basta a sodisfare qualunque piú intenso desiderio dei beati. — 4. **preliba**: pregusta, assaggia prima di morire. Tutta la terzina trova riscontro in questo passo del *Conv.* I I 10: «E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è piú tempo, ho dimostrata». — 6. **prima che** ecc.: prima che la morte gli *prescriba*, gli segni (cfr. *Par.* XXI 103) il momento finale della sua esistenza. — 7. **ponete** ecc.: considerate l'intensissimo desiderio ch'egli ha della beatitudine e diffondete sopra di lui alquanto di quella divina conoscenza che voi possedete. — 8. **roratelo**: il vb. *rorare*, dal lat. *ros*, significa, come il piú comune *irrorare*, aspergere di rugiada, e piú genericamente bagnare; qui in rapporto alla sapienza concepita come un rivo fluente dalla divinità, la frase *roratelo alquanto* ha il valore di: spargete sovr'esso, fate cadere nella sua mente qualche goccia della sapienza divina. — **voi bevete** ecc.: voi, come beati, attingete continuamente alla fontana della sapienza, dalla quale procede quello a cui ha ora la mente, a cui intende ora il suo pensiero, cioè la verità delle cose soprannaturali. — 10. **quelle anime** ecc.: le anime dei beati per manifestare la loro gioia di compiacere alla domanda di Beatrice, formate diverse corone, incominciarono a girare intorno a lei e al poeta, come sfere fissate sopra poli immobili, fiammeggiando, nel loro volgersi, a guisa di comete. L'imagine, come la situazione cui risponde, è quella stessa del *Par.* X 76-78; se non che qui è compenetrata con la similitudine delle comete, per significare lo splendore a raggi lunghi e vivissimi delle anime, proporzionato al loro interior gaudio di cui è manifestazione, e le luci sono distribuite non

si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, volte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
si giran sí, che 'l primo a chi pon mente
quieto pare, e l'ultimo che voli;
cosí quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
mi facíeno stimar, veloci e lente.
Di quella ch' io notai di piú bellezza
vid' io uscire un foco sí felice,
che nullo vi lasciò di piú chiarezza;
e tre fiate intorno di Beatrice

in una sola corona circolare, ma in parecchie moventisi con differente velocità. — **13. E come ecc.**: e come nell'ordinato congegno degli orologi i varî cerchi o ruote si muovono con differente velocità, sí che all'osservatore sembra che il primo sia fermo e che l'ultimo si muova rapidissimo ecc. — **tempra**: significa per lo piú l'accordo dei suoni (cfr. *Par.* x 146, xiv 118), ma qui propriamente indica l'accordo che è tra le varie parti del congegno meccanico nell'orologio. Sul tempo in cui si ebbero i primi congegni di orologeria, cfr. F. Angelitti, *Bull.* VII 140. — **14. che 'l primo**: il cerchio piú interno e piú piccolo; come *l'ultimo* è il piú esterno e il piú grande. — **15. quieto ecc.** Vent. 505: « Si noti come in questo verso la prima metà va lenta, dovendo pronunziarsi trisillaba la voce *quieto*; e la seconda va rapida in forza della parola sdrucciola *ultimo*. Cosí il suono imitativo rende perfettamente due idee contrarie significate in un medesimo verso ». — **16. cosí quelle ecc.**: in tal modo quelle corone di anime danzanti, aggirandosi con differente velocità, facevano sí ch'io potessi giudicare del grado di loro beatitudine, secondo che era maggiore o minore la velocità di ciascuna. — **carole**: il nome *carola*, d'incerta etimologia, significa propriamente danza circolare; ma Dante, qui e in *Par.* xxv 99, lo usò a indicare i gruppi di anime danzanti in cerchio. — **differentemente**: la spezzatura dell'avverbio nei due elementi che lo compongono fu ammessa, in fine di verso, anche nei tempi posteriori a Dante; si trova per es. nell'Ariosto, *Orl.* xxviii 41: « Ancor ch'egli conosca che direttamente a sua maestà danno si faccia ». — **17. de la sua ricchezza ecc.**: della ricchezza della lor gloria, del grado piú o meno elevato della loro beatitudine; cfr., a conferma di questa interpretazione, il passo del *Par.* viii 19-21. — **19. Di quella ecc.**: da quella corona di spiriti che mi appariva piú luminosa, e che, nota il Buti, « era quella degli apostoli e discepoli di Cristo », vidi uscire un fuoco luminosissimo, l'anima di san Pietro. Si osservi che, parlando di tutto il gruppo di anime, Dante mette in evidenza la sua *bellezza*, maggiore di quella degli altri gruppi, ossia il maggiore splendore che è indizio di piú intensa beatitudine; e parlando di san Pietro nota a dirittura com'ei fosse tanto *felice*, cioè luminoso, da vincere di splendore, e però anche di beatitudine, tutte le altre anime del suo gruppo: e questo compenetrarsi continuo dell'interior beatitudine degli spiriti con la manifestazione esteriore per mezzo della luce, fa sentire con molta efficacia a chi legge la felicità eterna del paradiso in quanto può essere significata dalla pittrice parola di un poeta terreno. Il testo della Società Dantesca, invece di *bellezza*, legge *carezza*, ed allora è da intendere: da quella corona di spiriti ch'io notai di maggior pregio (perché piú mostrava di *ricchezza*, ossia di beatitudine), vidi uscire un fuoco ecc. — **21. che nullo ecc.**: che nessun altro vi rimase di maggior chiarore. — **22. tre fiate ecc.** Ott.: « Dice che tre fiate si volse intorno a Beatrice a dimostrare la teologia trattare del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo »: lo stesso ripetono quasi tutti

si volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.
Però salta la penna e non lo scrivo;
ché l' imagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.
« O santa suora mia che sí ne prieghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe. »
Poscia, fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò cosí com' i' ho detto.
Ed ella: « O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
ch' ei portò giú di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,

gli antichi commentatori. — **23. con un canto ecc.**: cantando cosí divinamente (sia per altezza di concetti, sia per dolcezza di note) che la mia fantasia è incapace di rappresentarmelo. — **25. Però salta ecc.**: perciò la penna trascorre (cfr. *Par.* xxiii 62), e io non riferisco questo canto; perché la fantasia umana (non che la parola, che è tanto meno potente della fantasia) è incapace di significare *un canto tanto divo*, a quel modo che i colori vivaci non possono ritrarre sulla tela la tinta delle pieghe nelle vesti. Il fondamento di questa spiegazione è nell'osservazione già fatta dal Lana e ripetuta poi da altri commentatori: « Nota (cosí quell'antico interprete) che 'l dipintore, quando vuole dipingere pieghe, conviene avere un colore meno vivo che quello della veste, cioè piú scuro, e allora appaiono pieghe; imperquello che in ogni piega l'aiere è piú oscuro che in la superficie: e però, se lo colore della piega eccedesse in chiarità la vesta, non farebbe piega, anzi farebbe della vesta piega e di sé superficie; e cosí sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore ». Da questa norma di arte procede la frase dantesca del *troppo color vivo*, il quale per mancanza delle tinte piú tenui, del *chiaroscuro*, è insufficiente a dipingere le pieghe; come la fantasia umana, non sapendo imaginare le delicate armonie e i sensi profondi di quel cantico apostolico, non potrebbe darne un'idea adeguata. La spiegazione data da coloro che prendono *pieghe* nel senso di *difficoltà* non è ammissibile; né ha autorità alcuna la lezione *poco color vivo*, la quale darebbe una sentenza opposta al concetto del poeta. — **26. l'imagine**: la facoltà imaginativa; cfr. *Purg.* xvii 7 e 21, *Par.* i 53. — **28. O santa ecc.**: o santa sorella mia, che ci hai pregati con tanto fervore (cfr. v. 1-9), tu mi hai sciolto, fatto uscire da questa bella corona di beati, per l'efficacia dell'ardente affetto. San Pietro chiama *suora* Beatrice, come sua compagna della beatitudine celeste, o anche per quel sentimento cristiano di fraternità per cui Dante è chiamato fratello dagli spiriti eletti (cfr. *Par.* iii 70, nota). — **30. spera**: sfera, cerchio. — **31. Poscia, fermato, ecc.**: il fuoco benedetto, cioè lo spirito fiammeggiante di san Pietro, dopo che si fu fermato indirizzò a Beatrice la sua voce, che disse le parole ch'io ho riferite. — **32. spiro**: è l'emissione del fiato, e per estensione di significato, la voce che con tale emissione si forma; cfr. *Par.* xxiv 54, xxvi 3. — **34. O luce ecc.**: o anima santa del grande apostolo san Pietro, al quale Dio affidò le chiavi del paradiso (cfr. *Par.* xxiii 139 « le chiavi di tal gloria ») da lui portate dal cielo in terra, quando vi discese a redimere l'uomo dal peccato. — **viro**: latinismo che ricorre sempre in rima e nel senso di uomo eccellente per dottrina o virtú (cfr. *Inf.* iv 30, *Par.* x 132). — **36. miro**: mirabile; cfr. *Par.* xiv 24. — **37. tenta ecc.**: come piace

come ti piace, intorno de la fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.
S' elli ama bene e bene spera e crede,
non t' è occulto, perché 'l viso hai quivi
dov' ogni cosa dipinta si vede;
ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlare è ben ch' a lui arrivi. »
Sí come il baccellier s' arma e non parla,

a te, beato spirito, prova, vieni interrogando costui sopra i *punti lievi e gravi* che si riferiscono alla fede cristiana. Qualche difficoltà offre la frase *punti lievi e gravi*, che secondo i piú dei commentatori sarebbero le questioni facili e difficili; secondo altri invece, i punti accessori e gli essenziali della fede. — 39. **per la qual** ecc.: Allude al racconto evangelico (Matteo, XIV 25-33): « E nella quarta vigilia della notte, Gesú se n'andò a loro [ai discepoli], camminando sopra il mare. Ed i discepoli, vedendolo camminare sopra il mare, si turbarono, dicendo: Egli è un fantasima. E di paura gridarono. Ma subito Gesú parlò loro, dicendo: Rassicuratevi, sono io, non temete. E Pietro, rispondendogli, disse: Signore, se sei tu, comanda che io venga a te sopra le acque. Ed egli disse: Vieni. E Pietro, smontato dalla navicella, *camminava sopra le acque*, per venire a Gesú. Ma vedendo il vento forte, ebbe paura: e, cominciando a sommergersi, gridò dicendo: Signore, salvami. Ed incontanente Gesú distese la mano, e lo prese; e gli disse: O uomo di poca fede, perché hai dubitato? Poi, quando furono entrati nella navicella, il vento s'acquetò. E coloro che erano nella navicella vennero, e l'adorarono; dicendo: Veramente tu sei il figliuol di Dio ». — — 40. **S'elli** ecc.: non ti è occulto se Dante possiede le tre virtú della carità (*ama bene* Dio e il prossimo), della speranza (*bene spera*) e della fede (*crede*). — 41. **perché 'l viso** ecc.: perché tu guardi (*hai il viso*, hai la vista, vedi) in Dio, nel quale si vedono, come in uno specchio, tutte le cose (cfr. *Par.* XV 62, XXVI 106, ecc.). — 42. **dipinta**: raffigurata, segnata; cfr. *Par.* XVII 39. — 43. **ma perché** ecc.: ma perché il regno celeste accoglie tra i beati gli uomini in grazia della verace fede, è opportuno che, in glorificazione di essa fede, Dante abbia occasione di parlare di lei. — civi: cittadini. È imagine cara a Dante, che sentí vivamente l'amore della città terrena e sperò d'aver pace almeno nella cittadinanza di paradiso; cfr. *Purg.* XIII 94 sgg., e già nella *V. N.* XXXIV 1: « si compica l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna ». — 44. **a gloriarla**: al fine di glorificare la fede, parlare *in gloria* (cfr. *Par.* XI 96) della fede. — 45. **a lui arrivi**: il vb. *arrivi* ha qui il significato impersonale di *accada, avvenga*, ecc., onde il verso viene a dire: a lui tocchi l'occasione di parlare della fede. — 46. **Sí come** ecc.: come nelle scuole il baccelliere prepara in silenzio le sue argomentazioni per essere in grado di ragionare sur una questione proposta dal maestro ecc. È una similitudine tratta, con felice invenzione, dalla pratica, ben nota all'Alighieri, delle scuole medievali di filosofia e teologia: nelle quali il *maestro* dalla cattedra soleva proporre le questioni, che erano poi discusse (*approvare*) tra i *dottori, baccellieri* e *scolari* presenti, e dopo la discussione di ciascuna questione il maestro, in altro giorno, la ripresentava con gli argomenti pro e contro, concludendo col pronunziare il suo giudizio (*terminare*). Secondo alcuni, Dante alluderebbe piú particolarmente alla cosí detta *disputatio tentativa* (cfr. v. 37), specie di esame al quale dovevano assoggettarsi i baccellieri nella facoltà teologica di Parigi. — **baccellier**: il titolo di *baccelliere* (lat. *baccalarius* e *baccalaureus*, franc. *bachelier*, d'incerta etimologia) nel linguaggio universitario medievale era proprio di chi aveva conseguito un

fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,
cosí m' armava io d' ogni ragione,
mentre ch' ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.
« Dí, buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? » Ond' io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch' io spandessi
l' acqua di fuor del mio interno fonte.
« La Grazia che mi dà ch' io mi confessi »
comincia' io « da l' alto primopilo,

grado accademico inferiore al dottorato. Benv. chiosa: « Est.... *bacelerius* vel *bachalarius* ille qui substinet quaestionem contra opponentem: ille appellatur *magister* qui tenet cathedram et proponit quaestionem coram doctoribus et scholaribus, et non determinat illam in illa disputatione, sed postea alia vice ». — 47. **fin che**: mentre che, intanto che. — 48. **per approvarla** ecc. Il vb. *approvare* ha qui il significato di addurre le prove, ossia gli argomenti pro e contro una data opinione, o detto rispetto alla *questione proposta* ha il valore del moderno vb. *discutere* (cfr. su ciò P. Rajna, in *Studi danteschi* dir. da M. Barbi, II 77-82): il vb. *terminare* poi significa definire, sentenziare, e corrisponde al lat. *determinare* di Benv. Posto ciò e osservata la rispondenza con le parole *per esser presto a tal querente ed a tal professione* (v. 50-51), certi commentatori (e con essi, nelle precedenti edizioni, il Casini) credono che questo verso sia da ricollegare con *il baccellier s'arma*; secondo altri invece, e par meglio, è strettamente congiunto con le parole *la question propone*: il baccelliere s'arma tacendo, finché il maestro propone la questione per *approvarla* cioè perchè sia *provata, discussa*, per via di argomentazione, non già per *definirla*, come avverrà in altra seduta. — 49. **cosí m'armava** ecc.: nello stesso modo io preparava in silenzio le mie ragioni, mentre Beatrice parlava. — 50. **per esser** ecc.: per esser in grado di rispondere alle interrogazioni di san Pietro e a far professione di fede cristiana; cfr. *Par.* XXVI 54. — 51. **querente**: interrogante; dal lat. *quaerens*. La prova cui san Pietro sottopone Dante è un vero esame teologico, che si svolge, al modo delle disputazioni scolastiche, sopra una serie di questioni: che cosa è la fede (vv. 52-66), perché è definita come sostanza e argomento (vv. 67-78), se Dante la possegga (vv. 79-87), onde l'abbia derivata (vv. 88-96) e quali prove si possano addurre circa la sua veracità (vv. 97-111). Finito l'esame, san Pietro dà la piú ampia approvazione a Dante (vv. 118-123), che all'invito dell'apostolo recita il suo atto di fede (vv. 124-127). — 53. **fede che è?** Qui, per la definizione della fede, Dante si attiene alle dottrine esposte da Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. IV, art. 1: *utrum haec sit competens fidei definitio: fides est substantia sperandarum rerum, argumentum non apparentium.* — 53. **levai** ecc.: alzai gli occhi alla luce di san Pietro, dalla quale era uscita questa interrogazione. — 55. **poi mi volsi** ecc. Dante si volge a Beatrice, per aver da lei anche in questo caso (cfr. *Par.* XVIII 52-54, XXI 46-48) l'assenso a rispondere. — 56. **sembianze** ecc.: mi accennò che potevo liberamente manifestare il mio pensiero; cfr. Giovanni, VII 38: « Chi crede in me, sí come ha detto la scrittura, dal suo ventre coleranno fiumi d'acqua viva ». — 58. **La Grazia** ecc.: la grazia divina, la quale *mi dà*, mi concede di far la mia professione di fede innanzi al primo degli apostoli, m'assista anche in questo, ch'io possa render ben chiari i concetti che ho da esprimere. — 59. **alto primopilo**: san Pie-

faccia li miei concetti bene espressi. »
E seguitai: « Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento de le non parventi;
e questa pare a me sua quiditate. »
Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripuose
tra le sustanze e poi tra li argomenti ».
E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
a li occhi di là giú son sí ascose,
che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;
e però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci convene

tro, capo degli apostoli; *primipilus* dicevano i latini il centurione del primo ordine dei triari. — **61. Come** ecc. La definizione che or seguirà della fede è tolta dall'*Epist. agli Ebrei* XI 1, attribuita a san Paolo; e Dante nel citare la sua fonte lo fa con parole in cui è manifesto il ricordo di queste altre della *II Epist. cattolica* di san Pietro III 15: « Sí come ancora il nostro caro fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, vi ha scritto ». — **stilo**: *stile* era lo strumento con cui si incidevano le lettere; oggi diremmo 'penna'. — **63. che mise** ecc.: che insieme con te avviò Roma sulla strada della vera fede, convertí i romani al cristianesimo. — **64. fede** ecc. Traduce alla lettera il passo citato di san Paolo, che nella vulgata suona: *est.... fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*; ove, secondo Tommaso d'Aquino, l. cit., *substantia* è nel senso di principio fondamentale delle cose sperate (*prima inchoatio rerum sperandarum*), il quale in noi è determinato dal consentimento alla fede, e *argumentum* significa quasi la convinzione, cioè l'adesione dell'intelletto alla verità non apparente della fede. — **65. non parventi**: cose invisibili sulla terra. — **66. questa** ecc.: questa pare a me essere l'essenza della fede. Sulla voce *quiditate*, cfr. la nota al *Par.* XX 92, e si avverta che Tommaso d'Aquino, l. cit., dice che « definitio indicat rei *quidditatem* et essentiam ». — **67. Allora** ecc. San Pietro soggiunge: « Tu sei nel vero, se comprendi bene per quale ragione san Paolo definí la fede prima come una *sustanza* e poi come un *argomento*; e viene cosí a invitar Dante ad esporgli questa ragione. — **70. Le profonde** ecc.: gli alti misteri, che qui in cielo mi si manifestano, sono cosí nascosti agli occhi dei mortali che in terra la loro esistenza non può essere ammessa se non per fede (*credenza*), sopra la quale si fonda la speranza della beatitudine, ossia della contemplazione di essi misteri: perciò la fede prende carattere di *sustanza*, in quanto è principio fondamentale delle cose sperate, o come dice Tommaso d'Aqu., l. cit., per la fede si aderisce a quella verità nella cui cognizione consiste la beatitudine (« speramus beatificari quod videbimus aperta visione veritatem, cui per fidem adhaeremus »). — **75. intenza**: voce che assume nel linguaggio scolastico e poetico del tempo di Dante varî significati, e qui vale natura e denominazione. — **76. E da questa** ecc.: e poiché da questa fede procede come conseguenza necessaria ogni ragionamento circa la verità eterna, senza sussidio di alcuna prova sensibile, cosí essa fede prende il carattere di *argomento* (cfr. la nota al *Par.* IV 67). Anche qui Dante

sillogizzar, sanz'avere altra vista;
però intenza d'argomento tene. »
Allora udi': « Se quantunque s'acquista
giú per dottrina, fosse cosí inteso,
non li avría loco ingegno di sofista ».
Cosí spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: « Assai ben è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso:
ma dimmi se tu l' hai ne la tua borsa ».
Ond' io: « Sí, ho, sí lucida e sí tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa ».
Appresso uscí de la luce profonda
che lí splendeva: « Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtú si fonda,
onde ti venne? » E io: « La larga ploia

segue Tommaso d'Aquino, l. cit., ove è detto che la fede è abito di mente, per cui in noi si inizia la vita eterna, facendo sí che l'intelletto assenta alle cose non apparenti. — **79. Se quantunque** ecc. San Pietro, quasi per incoraggiar Dante, gli rivolge sin d'ora una parola di approvazione, come sogliono fare i maestri benevoli con i discepoli chiamati alla prova dell'esame; e gli dice: Se tutto ciò che in terra è materia di dottrina fosse compreso con la sicurezza, onde tu hai intesa la definizione della fede data da san Paolo, non ci sarebbero sofisti, nessuno potrebbe ingannare gli altri con sofistiche dimostrazioni. — **81. li**: ivi, in terra; cfr. la nota all'*Inf.* XXIII 54. — **82. Cosí** ecc.: queste amorevoli parole di incoraggiamento mi disse l'apostolo; cfr. v. 54. — **83. Assai ben** ecc.: tu hai felicemente esposto quale sia il concetto della fede e come la definizione risponda all'essenza di essa: la *moneta* è la fede, la *lega* la definizione per cui appare la sua essenza (vv. 64-65) e il *peso* è la dimostrazione della convenienza della definizione all'essenza della fede (vv. 70-78). — **è trascorsa**: è passata per le tue mani, è stata da te esaminata. — **85. ma dimmi** ecc.: ma possiedi tu questa fede, della quale hai cosí ben ragionato? — **86. Ond'io** ecc. Si avverta la prontezza con la quale Dante subito, senza intromettere alcuna particolarità accessoria tra la domanda e la risposta, si protesta possessore della fede; poiché in questa prontezza è trasfuso il fervore del suo sentimento religioso. — **Sí, ho,** ecc.: sí, la posseggo, e cosí pura ed intera che nell'animo mio non è possibile alcun dubbio. È notevole la felicità con la quale il poeta mantiene, rispondendo, la metafora della moneta usata da san Pietro nell'interrogarlo: *lucida* 'di buona lega', e *tonda* 'integra di peso'. L'omissione del pronome, che il lettore moderno attenderebbe nell'espressione *Sí, ho*, è in simili casi costante nell'uso antico; cfr. M. Barbi, *Bull.* XXV 74. — **87. s'inforsa**: il vb. *inforsare*, derivato dall'avv. *forse*, significa recare o mettere in dubbio. — **88. Appresso** ecc.: dopo questa risposta, uscí dalla luce di san Pietro, che mi risplendeva innanzi, un'altra domanda: Questo dono prezioso della fede, che è il fondamento di ogni virtú, onde ti venne? Anche questa perifrasi è conforme ai detti scritturali (per es. san Paolo, *Epist. agli Ebrei* XI 6: « Senza fede è impossibile piacerli [a Dio] », ed *Epist. ai Rom.* XIV 23: « Tutto ciò che non è fede è peccato ») e alle sentenze teologiche (per es. Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. II 2ª, qu. V, art. 7: « Per se inter omnes virtutes prima est fides,... necesse est quod fides sit prima inter omnes virtutes, quia naturalis cognitio non potest attingere ad Deum, secundum quod est obiectum beatitudinis, prout tendit in ipsum spes et charitas »). — **89. gioia**: cfr. *Par.* X 71. — **91. La larga** ecc.:

de lo Spirito Santo ch' è diffusa
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
è sillogismo che la m' ha conchiusa
acutamente sí, che 'nverso d' ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa ».
Io udi' poi: « L'antica e la novella
proposizion che cosí ti conchiude
perché l' hai tu per divina favella? »
E io: « La prova che 'l ver mi dischiude
son l' opere seguite, a che natura
non scaldò ferro mai né batté incude ».
Risposto fummi: « Dí, chi t' assicura

la manifestazione dello Spirito Santo largamente diffusa nelle carte del Vecchio e del Nuovo Testamento è argomento che mi ha provata la fede cosí efficacemente che qualunque altra dimostrazione, *'nverso d' ella*, al confronto di quella che nasce da tale manifestazione, mi sembra inutile. — **ploia**: pioggia; cfr. *Par.* XIV 27. — 93. **cuoia**: pergamene, che formano i libri biblici. — 94. **ha conchiusa**: il vb. *conchiudere* ha qui il senso scolastico di dimostrare, provar vera una proposizione; cfr. *Purg.* XXXIII 98. — 95. **acutamente**: convincentemente: indica non il modo, ma l'effetto della dimostrazione, l'efficacia persuasiva di essa; e perciò *ottusa* del verso seg. vale il contrario, cioè inefficace, vana. — 97. **Io udí'** ecc. San Pietro incalza Dante con nuove dimande circa le prove della verità della fede; e davanti all'apostolo il poeta non è titubante, ma con argomenti scritturali e teologici dimostra la piena e pura coscienza ch'egli ha della sua fede sino a chiudere il suo ragionamento con una fiera parola contro i degeneri successori del fondatore della Chiesa cristiana. — **L'antica** ecc.: perché tieni come divina parola quella dei libri biblici? *L'antica e la novella proposizion*, il Vecchio e il Nuovo Testamento, *che cosí ti conchiude*, ti porge tale dimostrazione, perché ecc. Si noti che san Pietro ripiglia la metafora usata da Dante nella risposta precedente (v. 94, 96): ché il *sillogismo* è argomentazione in cui da due *proposizioni* o premesse si deduce la conseguenza o *conclusione*. — 100. **La prova** ecc.: la dimostrazione della verità della fede è nei miracoli narrati dalla Bibbia, è in quelle opere superiori all' umana natura. Che i miracoli sieno prova della divinità della scrittura è argomento frequentissimo nei libri sacri; per es. Matteo, XI 2-6, XII 28; Luca, XI 20; Giovanni, V 17-47, ecc. Anche in *Conv.* III VII 16: « principalissimo fondamento de la fede nostra » sono i « miracoli fatti per colui che fu crucifisso.... e fatti poi nel nome suo per li santi suoi ». — 101. **l'opere** ecc.: le opere sopranaturali, quelle a cui la natura non s'accinse mai. Atteggia in un'imagine dedotta dalla vita reale, dall'arte del fabbro, un concetto teologico; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. CX, art. 4: « Dicitur esse miraculum, quod fit praeter ordinem totius naturae creatae. Hoc autem non potest facere nisi Deus »; e si veda pure l'altra definizione dell'Aquinate, *Contra Gentes*, III CI, che Dante cita e commenta in *Mon.* II V 1-3. — 103. **Risposto** ecc. San Pietro fa una obiezione grave: Tu hai detto che i miracoli sono una prova della divinità della Bibbia; ora chi, se non i libri biblici, ti assicura che i miracoli realmente accadessero? Tu non ne hai altra testimonianza all'infuori di quei libri, dunque ti avvolgi in un circolo vizioso. Questo essendo il senso manifesto della terzina, e il solo che si leghi logicamente con i versi antecedenti e coi seguenti, è certo sbagliata l'interpunzione delle vecchie stampe: *Dí, chi t'assicura Che quell'opere fosser quel medesmo Che vuol provarsi? non altri il ti giura*, ed erronee le spiegazioni date dai commentatori, dal Lana al Lomb.: primo il Torelli restituí con la punteggiatura il senso vero,

che quell' opere fosser? Quel medesmo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
« Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo »
diss' io « sanza miracoli, quest' uno
è tal, che li altri non sono il centesmo;
ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno. »
Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un ' Dio laudamo '
ne la melode che là su si canta.
E quel baron che sí di ramo in ramo,
esaminando, già tratto m' avea,
che a l' ultime fronde appressavamo,
ricominciò: « La Grazia, che donnea

dato poi da Costa, Ces., Bianchi, Andr., Scart., ecc.; mentre il Tomm., il Frat. e altri deviarono ad altri errori. — 106. **Se 'l mondo** ecc. Dante risponde all'obiezione con un argomento usato spesso dai padri e dai teologi cristiani (per es. Arnobio, *Adversus gent.* II 44; Agostino, *De civ. Dei* XXII 5; Tomm. d'Aqu., *Summa contra gent.* I 6, ecc.), cioè la diffusione del cristianesimo esser cosí miracolosa da bastare a dimostrar la realtà dei miracoli; e dice: Se il mondo, avvolto nell'antico errore, abbracciò la fede cristiana senza efficacia di miracoli precedenti, è per sé stesso un miracolo cosí grande che gli altri tutti insieme non sono la centesima parte di questo. — 109. **ché tu** ecc.: perché tu intraprendesti la predicazione della fede con la sola forza della povertà e dell'astinenza. Vuol dire, parmi, che gli apostoli non si servirono alla propagazione del cristianesimo se non della virtú morale dell'esempio, e perciò fu miracolosa l'opera loro: consento allo Scart. che non sia strettamente necessario collegare questo passo con quello del *Par.* XXI 127 sgg.; tuttavia mi sembra troppo sottile la sua interpretazione del *povero e digiuno*, cioè senza esteriore potenza e senza lettere. — 110. **a seminar** ecc.: a promuovere l'incremento della chiesa cristiana, che già fu feconda ed ora si è isterilita. L'imagine è evangelica (Matteo, XXIII 27, XV 13), e bene è spiegata dal Buti: « la Chiesa, che fu come buona pianta che dovesse fare buono frutto;... la qual fu abbondante, comè vite, a fare frutto a Dio e convertire l'anime umane a la fede, e al presente è insalvatichita e diventata sterile come è lo pruno, imperò che non fa piú frutto ». — 111. **fu già vite**: cfr. *Par.* XII 86. — 112. **Finito** ecc.: appena io ebbi dato termine al mio dire, le anime beate raggruppate *per le spere* o corone (cfr. v. 11) intonarono con celeste melodia il cantico *Te Deum laudamus*. — 115. **E quel** ecc.: e l'apostolo che interrogandomi m'aveva ormai condotto di punto in punto sino quasi all'ultimo dell'esame, riprese ecc. — **baron**: il titolo di *barone*, che serví nel medioevo a designare persona insignita d'uno dei gradi della gerarchia feudale, piacque agli scrittori toscani nel senso piú generale di signore o uomo eccellente; e lo dissero, come Dante qui e in *Par.* XXV 17, persino dei Santi (per es. Boccaccio, *Dec.*, g. VI n. 10, « baron messer santo Antonio »). — 118. **La Grazia** ecc.: la grazia divina, che si compiace di essere nel tuo spirito, ti ha suggerito ciò che hai detto sinora, però io approvo ciò che t'è uscito dalla bocca sino a qui ecc. — **donnea**: il vb. *donneare* (dal prov. *domnejar*, Zing. 123) significa propriamente conversare con donne (cfr. Dante stesso nelle *Rime*, LXXXIII 52: « Per donneare a guisa di leggiadro »), vagheggiare, far all'amore; ma qui è usato a esprimere l'intima corrispondenza, il rapporto ideale tra la grazia divina

con la tua mente, la bocca t' aperse
infino a qui come aprir si dovea,
sí ch' io approvo ciò che fuori emerse:
ma or convene esprimer quel che credi,
e onde a la credenza tua s' offerse ».
« O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sí che tu vincesti
ver lo sepulcro piú giovani piedi, »
comincia' io, « tu vuoi ch' io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,

e la mente del poeta, e nel *Par.* xxvii 88 ha pure un valore analogo. — 120. **come aprir** ecc.: nel modo che tu dovevi tenere per mostrarti vero cristiano parlando della fede. — 122. **ma or** ecc.: ma ora conviene che tu manifesti quale sia l'essenza e qualo sia la cagione di ciò che tu credi: alla prima questione risponde Dante coi vv. 130-132, 139-141; alla seconda coi vv. 133-138, 142-144; conchiudendo poi tutto il suo dire in una rapida sintesi coi vv. 145-147. — 123. **e onde** ecc.: e da qual cagione *quel che credi*, l'oggetto della tua fede, *s'offerse* ecc. — 124. **spirito** ecc.: anima beata che adesso vedi ciò che in terra credesti sí che tu fosti il primo a entrare nel sepolcro di Cristo, sebbene il tuo compagno Giovanni, piú giovane di te ma meno fervente nella fede, fosse giunto prima ecc. Dante si riferisce manifestamente alla narrazione evangelica (Giovanni, xx 1-9): « Or il primo giorno della settimana, la mattina, essendo ancora scuro, Maria Maddalena venne al monumento, e vide che la pietra era stata rimossa dal monumento. Laonde ella se ne corse, e venne a Simon Pietro, ed all'altro discepolo [Giovanni], che qual Gesú amava; e disse loro: Hanno tolto dal monumento il Signore, e noi non sappiamo ove l'abbiano posto. *Pietro adunque e l'altro discepolo* usciron fuori; e *vennero al monumento*. Or correvano amendue insieme: ma quell'altro discepolo corse innanzi piú prestamente che Pietro, e venne il primo al monumento. E, chinatosi, vide le lenzuola che giacevano nel monumento; *ma non vi entrò*. E Simon Pietro, che lo seguitava, venne, ed *entrò nel monumento*, e vide le lenzuola che giacevano.... Allora adunque l'altro discepolo, che era venuto il primo al monumento, *v'entrò anch'egli, e vide, e credette*. Per ciò che essi non avevano ancora conoscenza della scrittura, che conveniva che egli [Gesú] risuscitasse dai morti ». A questa narrazione evangelica, che è la migliore spiegazione della terzina dantesca, l'Alighieri si riporta anche nel *Mon.* III ix 16, insistendo sulla particolarità che Pietro entrò subito nel sepolcro, mentre Giovanni giunto prima rimaneva dubbioso alla porta: e quindi manifestamente è vana la censura che il Venturi appone a Dante di contradizione col Vangelo. — 126. **ver lo sepulcro**: non già nel giungere al sepolcro, ma nell'entrarvi e nel credere che Cristo era risorto da morto. — 127. **ch'io** ecc.: che io dichiari quale è l'essenza della mia fede e anche la cagione ond'io l'ho abbracciata. — 128. **forma**: nel senso scolastico di essenza. — **pronto creder.** In che senso Dante chiama *pronta* la sua fede? Per me non v'ha dubbio ch'egli abbia inteso di accennare con questo aggettivo la disposizione dell'animo suo alla fede, all'immediato accoglimento, senza dubbiezze e senza discussioni, delle verità rivelate, cosí che *pronto* sarebbe qui nel suo senso usuale. Il Pederzini nelle sue note al *Conv.* I v 2, riavvicinando questo verso alle frasi *prontezza di liberalitade* e *pronta liberalità*, volle dare all'agg. *pronto* il senso di compiuto, intero; e cosí il *pronto creder* sarebbe quasi la sintesi dei vv. 86-87. È una spiegazione ingegnosa, che fu accolta dallo Scart., ma fondata sopra un equivoco: basta leggere attentamente tutto il capitolo del *Conv.* per intendere che la *pronta liberalità* del volgare al confronto del latino, è la spontaneità, la

e anche la cagion di lui chiedesti.
E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.
E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
anche la verità che quinci piove
per Moisè, per profeti e per salmi,
per l' Evangelio e per voi che scriveste
poi che l' ardente Spirto vi fe' almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sí una e sí trina,
che soffera congiunto ' sono ' ed ' este '.
De la profonda condizion divina

facilità d'usare la lingua quotidiana di fronte alla difficoltà di scrivere una lingua morta; sí che l'idea di interezza o compiutezza è affatto estranea a quel passo, e però anche al verso dantesco. — 130. **Io credo in uno** ecc. Ecco la professione di fede di Dante, conforme ai principî del cristianesimo per cui l'uomo crede in un Dio *solo, eterno, motore di tutte le cose*. — 131. **che** ecc.: che, senza essere mosso da alcuna altra forza, muove per suo amore e desiderio suo ecc. — 133. **E a tal** ecc.: e a indurmi in tale credenza io non ho solamente le prove fisiche e metafisiche, ma anche la verità che dal cielo è venuta a manifestarsi in terra per mezzo dei libri sacri. — **prove** ecc. Allude alle cinque prove fisiche e metafisiche date dell'esistenza di Dio da Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. ii, art. 3, e forse anche a quelle fornite da altri filosofi e teologi a lui familiari (cfr. Agostino, *De libero arbitrio* ii 3-15; Boezio, *Cons. philos.* iii 10; Gregorio Magno, *Moral.* xv 46; Ugo da San Vittore, *De Sacrament.* capp. 7-9, ecc.). — 134. **fisice**: sopra questa terminazione, cfr. Parodi, *Bull.* III 121. — **dalmi**: me lo dà, mi dà « tal creder ». — 135. **quinci**: di qui dal cielo. — 136. **per Moisè** ecc.: per mezzo dei libri di Mosè e dei Profeti, e dei *Salmi*, degli *Evangeli*, e per mezzo delle *Epistole* che voi, apostoli, scriveste dopo essere stati santificati dallo spirito cristiano. Si avverta che la classificazione, per dir cosí, dei libri biblici quale è in questi versi, risponde all'uso dei padri e dei teologi: già nel Vangelo i libri del Vecchio Testamento sono indicati nello stesso modo (Luca, xxiv 44 « conveniva che tutte le cose scritte di me nella legge di Moisè, e nei profeti, e nei salmi, fossero adempiute »); quelli del Nuovo furono sempre distinti in *Evangelio* e *Apostolico* (lettere e fatti degli Apostoli). — **per profeti**: per mezzo dei profeti. La mancanza dell'articolo in espressioni di questa specie, come in *Inf.* vii 69 ' tra branche ', fu uso assai comune (*Bull.* XXV 74 sg.). — 138. **almi**: divini, santi; cosí spiegano quasi tutti dal Lana al Lomb.: erroneamente lo Scart. intende alimentatori della fede per mezzo degli scritti. — 139. **E credo** ecc. Compie la professione di fede, aggiungendo di credere nel mistero della Trinità, ammettendo che le tre persone divine sono di natura una e trina, in modo che si può parlando della Trinità usare il *sono* (*sunt*) e l'*è* (*est*), il plurale e il singolare. — 141. **soffera**: soffre, ammette; come è nel *Conv.* II viii 14: « La dottrina veracissima di Cristo, la quale è.... verità, perché non *soffera* alcuno errore », e II xiv 19: « la divina scienza.... la quale non *soffera* lite alcuna d'opinioni », ecc. — 142. **De la profonda** ecc.: di questa natura misteriosa della divinità che ora (*mo*) accenno, cioè della sua unità e trinità, m' imprimono certezza nella mente, mi persuadono i libri evangelici in piú luoghi (es. Matteo, xxviii 19; Giovanni, xiv, 16, 17, 26, *I Epist.*

ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
più volte l'evangelica dottrina.
Quest' è il principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla. »
Come 'l segnor ch' ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch' el si tace;
cosí, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com' io tacqui,
l'apostolico lume al cui comando
io avea detto: sí nel dir li piacqui!

v 7; Paolo, *II Epist. ai Corintii* XIII 13, ecc.). — 144. **l'evangelica** ecc. Si richiama all'autorità del Vangelo, perché, secondo le dottrine teologiche, per mezzo della ragion naturale si possono conoscere le cose pertinenti all'unità dell'essenza divina, ma non quelle pertinenti alla distinzione delle persone (cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. XXXII, art. 1). — 145. **Quest' è il principio** ecc.: questa mia credenza in un Dio solo uno e trino (vv. 130-132, 139-141) è il principio fondamentale, che si esplica negli altri articoli della fede cristiana, a quel modo che la favilla si dilata in fiamma ecc. Tale è l'interpretazione piú ovvia e comune; ad altri moderni piacque la sentenza del Buti, che spiegò: « La dottrina evangelica è lo principio della fede », che pare interpretazione meno esatta. — 147. **e come** ecc.: e illumina nella mia mente tutte le dottrine di fede con lo splendore scintillante di una stella. — 148. **Come 'l segnor** ecc. La similitudine è tratta dall'atto di un signore, che nella gioia cagionatagli da una buona novella abbraccia il servo che gliel' ha arrecata, perché in quel momento scompaiono le differenze di grado, e l'impeto dell'affetto prorompe con una manifestazione di domestica familiarità. Venturi 250: « Dante paragona sé a servo. Anche nell' inferno, preso da timore e rimproverato da Virgilio, usò la stessa imagine (*Inf.* XVII 90). Là, servo dignitosamente vergognoso in faccia alla scienza umana che lo corregge: qui, in cielo, servo umilmente lieto rimpetto alla divina che lo benedice ». — **i**: gli; cfr. *Inf.* II 17. — 149. **gratulando** ecc.: manifestando in tal modo l'interna gioia. — 151. **benedicendomi** ecc.: impartendo a me la sua benedizione in voce di canto; « cantandomi benedizioni », dice il Lomb. — 152. **tre** ecc.: s'aggirò tre volte intorno a me, come già avea fatto a Beatrice (vv. 22-23). — **sí com'io** ecc.: non appena ebbi finito di parlare. — 153. **l'apostolico** ecc.: il lume dell'apostolo san Pietro, all'invito del quale io aveva esposto il mio sentimento sulla fede. — 154. **sí nel dir** ecc.: tanto egli fu sodisfatto delle mie risposte.

CANTO XXV

San Iacopo interroga Dante intorno alla speranza; e poiché Beatrice ha risposto per lui circa il possesso di tale virtú, il poeta ne dichiara la natura, l'origine e l'oggetto. Tra i canti dei beati appare quindi san Giovanni Evangelista, il quale assicura Dante d'avere lasciato morendo il suo corpo sulla terra, contro la diversa credenza diffusa tra i cristiani [14 aprile, ore pomeridiane].

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m' ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra

XXV. 1. **Se mai** ecc. Ricevuta da san Pietro l'approvazione per ciò che ha detto intorno alla fede, Dante si accinge a sostenere un' altra parte del suo esame, intorno alla speranza; ma il pensiero della patria terrena, nella quale col battesimo gli furono aperte le vie della fede, lo distoglie per un momento dalle speranze di beatitudine celeste, traendogli dall'animo questo caldo sospiro alla sua Firenze, dove si augura di ritornare dall'esilio in grazia dell'opera maravigliosa, del *poema sacro*, prossimo ormai al suo compimento. Ma fu vana speranza, poiché appena data l' ultima mano alla *Commedia* l'Alighieri morí, lontano dalla terra che l'aveva visto nascere e ch'egli aveva eternata nei suoi canti. — **continga**: avvenga, accada; latinismo insolito. — **che 'l poema sacro**: cfr. la nota all'*Inf.* XXI 2, per ciò che riguarda il titolo dell'opera di Dante: *sacro* e *sacrato* (*Par.* XXIII 62) sono epiteti che accennano alla materia dell'opera, e specialmente a quella della terza cantica, ove gli argomenti profani cedono il campo alla trattazione di cose religiose. — 2. **al quale ha** ecc.: al quale poema hanno contribuito il cielo e la terra: il cielo con i dogmi, le dottrine e i misteri della fede; la terra coi suoi abitatori e le azioni loro. È questa la piú comune interpretazione; ma altri intendono altrimenti: la scienza divina personificata in Beatrice e la scienza umana rappresentata da Virgilio; la virtú e il vizio; le favorevoli influenze celesti e la materia su cui esse operarono ecc.; ma è molto piú conforme al concetto espresso nel verso seguente la spiegazione di poema ove si tratta delle cose celesti e delle terrene. — 3. **sí che** ecc. Pare che Dante accenni alle fatiche sostenute nello scrivere il suo poema, senza che voglia richiamar qui tutte le veglie della giovinezza e gli studî dei primi tempi del suo esilio; che rappresenterebbero la preparazione all'opera immortale (cfr. *Purg.* XXIX 37). — 4. **vinca** ecc. Dal momento in cui fu esiliato sorse in Dante il desiderio di rientrare in patria, né mai si spense anche quando piú difficile doveva sembrare l'attuazione di esso (cfr. *Par.* XVII 46 sgg.). In principio del *Conv.* I III 4 scriveva: « Fu piacere de' cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nutrito fui infino al colmo de la mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m' è dato ». E gli stessi pensieri mise in versi sul principio di questo canto, aggiuntavi l'idea che i meriti di grande poeta gli ottenessero, oltre la patria, anche la coronazione in San Giovanni; idea da lui espressa anche in un carme latino a Giovanni del Virgilio, il quale lo aveva invitato a recarsi a Bologna per ricevere la laurea: « Nonne triumphales melius pexare capillos Et patrio, redeam si quando, abscondere canos Fronde sub inserta solitum flavescere Sarno? Cum mundi circumflua corpora cantu,

del bello ovile ov' io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta; ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello;
però che ne la fede, che fa conte
l' anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.

Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera, lauroque iuvabit », *Egl.* II 42 sgg. — **la crudeltà** ecc.: l'ostinato odio di parte, che mi chiude le porte della città ov'io crebbi e vissi puro di cuore, ma nemico ai cittadini malvagi che straziano Firenze. — **5. ovile**: cfr. *Par.* XVI 25. — **agnello** ecc. L' idea del lupo e dell'agnello per significare il cattivo e il buon cittadino può essere stata suggerita a Dante da piú luoghi della Bibbia (*Eccles.* XIII 21, Geremia, XI 19), ma era del linguaggio medievale, ché chiamavansi *lupi rapaci* i potenti cittadini e magnati, perturbatori della pubblica quiete (cfr. *Purg.* XIV 50, *Par.* XXVII 55), e *agni mansueti* chiamavano sé stessi, ad es., i popolani bolognesi nel secolo XIII contrapponendosi ai grandi. — **6. li danno** ecc.: al bello ovile, alla città di Firenze e al suo comune arrecano perturbazioni civili. — **7. con altra voce** ecc.: ritornerò in patria, non piú poeta di terreni amori, ma di cose alte e celesti; né piú giovane baldo e animoso come io n'uscii, ma maturo di anni e di consiglio: e cosí sarò riconosciuto meritevole di ricevere l' onore dell' incoronazione nel mio bel San Giovanni. Alcuni commentatori intendono *voce* per fama, nominanza; altri, per voce indebolita dagli anni: *vello* poi sembra certamente indicare la chioma del poeta, imbiancata dagli anni. Di piú altre e inammissibili interpretazioni non occorre parlare; si veda ad ogni modo il Todeschini, *Scritti su Dante*, II 313-334; D' Ovidio, *Studii*, 440. — **8. ritornerò** ecc.: cfr. Boccaccio, *Vita di Dante*, § 8 (ed. Guerri, p. 36): « E però sperando per la poesí allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo ». — **sul fonte** ecc. In San Giovanni di Firenze, antico tempio pagano ridotto nei primi tempi cristiani al nuovo culto, è tuttora il fonte battesimale per l'intera città: ai tempi di Dante v'era un fonte da lui accennato in *Inf.* XIX 17 sgg., *Par.* XV 134, opera, secondo alcuni (Vasari, *Vite* I 313), di Giovanni Pisano; cfr. A. Nardini Despotti, *Il duomo di San Giovanni oggi Battistero di Firenze*, Firenze, 1902. — **9. prenderò 'l cappello**: sarò incoronato; *cappello* è qui nel senso del franc. *chapeau* e del prov. *capelhs*, che valgono ghirlanda, corona (Zing. 120 e Parodi, *Bull.* III 145; cfr. Boccaccio, *Dec.*, g. I, n. 1: « Non sappiendo li franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che *cappello*, cioè *ghirlanda*, secondo il loro volgare, a dir venisse », e vedi pure *Bull.* XVIII 20); di che si ha la riprova nel *Par.* XXXII 72. La spiegazione di F. Novati, *Indagini e postille dant.*, p. 73 sgg., che il *cappello* si abbia da intendere qui per il berretto dottorale e che Dante aspirasse a esser laureato o conventato in arti, non ha fondamento sufficiente (cfr. *Bull.* VIII 169-172, 316, IX 76, 269). — **10. che fa** ecc.: che fa note a Dio le anime; cfr. Gregorio Magno, *In Ezech.* I 3: « Per fidem.... ab omnipotenti Deo cognoscimur ». — **11. quivi** ecc.: in San Giovanni fui io battezzato, e cosí intromesso nella fede cristiana. — **12. sí mi** ecc.: mi si aggirò intorno, come ho detto, *Par.* XXIV 152. Non è un ricordo inutile di cosa detta poco innanzi, ma necessario richiamo, dopo la digressione iniziale, e opportuno per riprendere la narrazione rimasta interrotta. — **13. Indi** ecc.: dalla stessa sfera o corona di beati, dalla quale era uscito san Pietro (*Par.* XXIV 19 sgg.), si mosse verso il poeta e la sua guida un altro splendore, cioè l'apostolo san Iacopo, che esaminerà Dante intorno alla speranza. — **14. la primizia** ecc.: il primo e piú eccellente dei vicarî di Cristo in terra, dei pontefici romani. — **17. Mira** ecc.: guarda la luce di san Iacopo apostolo, per divozione al quale i pellegrini (cfr. *V. N.* XL 7) fanno il viaggio di Gallizia. Frequentatissimo fu nel medioevo il santuario di San Iacopo di Compostella (Santiago) nella Gallizia, ove era sepolto il corpo dell'apostolo (cfr. P. Rajna, *Giorn. stor. d. lett. it.* VI 119-131): i fiorentini solevano fare prima il pellegrinaggio di Terrasanta, e poi quello di San Iacopo, per il quale s'avviò anche, senza compierlo, Guido Cavalcanti. — **barone**: cfr. *Par.* XXIV 115. — **18. Galizia**: la Gallizia (lat. *Callaecia*) è la regione della Spagna, ove sorge Santiago. — **19. Sí come** ecc. Gentilissima è la similitudine, con la quale il poeta descrive l'affettuosa accoglienza che si fecero su nel cielo i due apostoli; forse Dante si ricordò dell'oraziano (*Epist.* I 10, 5): « Annuimus pariter vetuli notique columbi », ma avvivò la sua pittura col felice accenno agli atti propri dei colombi per manifestare il reciproco affetto. — **20. l'uno** ecc.: l'uno manifesta (sul vb. *pandere*, cfr. *Par.* XV 63) all'altro il suo affetto aggirandosegli intorno con dolci mormorii. — **22. cosí** ecc.: cosí Iacopo fu accolto da Pietro, e insieme lodavano la grazia del Signore (cfr. *Par.* XXIV 1), della quale si saziano lassú in cielo i beati. — **24. prande**: il vb. *prandere* (cfr. *Purg.* XXVII 78) significa cibare, pascere. — **25. Ma poi** ecc.: ma poiché il vicendevole rallegrarsi di Pietro e Iacopo fu finito (*fu assolto* è il lat. *absolutum fuit*), entrambi si fermarono (*s'affisse*: *Inf.* XII 115) in silenzio davanti a me, sfavillando in modo cosí abbagliante ch'io non poteva guardare ad essi. — **26. coram me**: davanti a me; locuzione latina già trovata in *Par.* XI 62. — **27. ignito**: infocato; dal lat. *ignis*, fuoco; cfr. *Par.* VII 3, e XXV 37. — **vincea** ecc.: mi faceva tener bassa la faccia (cfr. v. 34). Meno esattamente alcuni interpreti spiegano *vólto* per vista; che sarebbe contro il costante uso dantesco. — **28. Ridendo** ecc. Beatrice, accompagnando le parole con il suo celeste sorriso, invita l'apostolo Iacopo a interrogar Dante sulla speranza (vv. 29-33); e l'apostolo, incoraggiato il poeta, gli chiede che cosa sia la speranza, come egli la possegga e onde gli sia derivata (vv. 34-48): Beatrice risponde essa alla seconda domanda, prevenendo cosí la risposta di Dante (vv. 49-63), il quale allora dichiara la definizione e l'origine della speranza

Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond' uscí la primizia
che lasciò Cristo de' vicari suoi;
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira: ecco il barone
per cui là giú si visita Galizia ».
Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l' uno all' altro pande,
girando e mormorando, l' affezione;
cosí vid' io l' uno da l' altro grande
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito coram me ciascun s' affisse,
ignito sí che vincea il mio vólto.
Ridendo allora Beatrice disse:

« Inclita vita per cui la larghezza
de la nostra basilica si scrisse,
fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesú ai tre fe' piú carezza ».
« Leva la testa e fa che t' assicuri;
ché ciò che vien qua su del mortal mondo,
convien ch' ai nostri raggi si maturi. »
Questo conforto del foco secondo

(vv. 64-78); e a una nuova interrogazione di Iacopo (vv. 79-87), dice che la speranza promette una piena beatitudine (vv. 88-96), compiendo cosí il suo esame sulla seconda virtú teologale. — 29. **Inclita** ecc.: beato spirito, che scrivesti della liberalità di questa reggia celeste. Pari autorità di testi hanno le due lezioni, *l'allegrezza* seguíta dal Witte, e *la larghezza* piú comunemente accolta dai moderni editori e dal Vandelli; sí che per decidere bisogna esaminare il concetto del poema. È manifesto che Dante volle qui accennare l'*Epistola cattolica* che ai suoi tempi era creduta opera di san Iacopo: la quale nel suo principio ha queste parole, I 2: « Reputate compiuta allegrezza, fratelli miei, quando sarete caduti in diverse tentazioni » ecc., onde parrebbe confermata la lezione *allegrezza*: se non che in queste parole si parla di allegrezza degli uomini, non della divinità. Perciò è piú probabile che Dante abbia alluso ad altre parole dell'*Epist.* II 5, 17: « Che se alcun di voi manca di sapienza, chieggala a Dio, che dona a tutti liberalmente, e non fa onta, e gli sarà donata.... Ogni buona donazione ed ogni dono perfetto è da alto, discendendo dal Paradiso »; nelle quali veramente è celebrata la *larghezza* o liberalità di Dio e della sua celestial corte. — **vita**: anima beata; cfr. *Par.* IX 7. — **per**: da. — 30. **de la nostra** ecc.: di Dio e della sua corte: Lana: « *basilica* tanto è dire quanto *domus regia*, sí che 'l tolle qui per lo rege eterno ». — 31. **fa** ecc.: fa che risuoni, si oda il nome della speranza in questo alto cielo, interroga Dante sulla speranza, come Pietro l'ha interrogato sulla fede. È da avvertire che alcuni teologi e interpreti della Bibbia (cfr. Busnelli, *Civiltà cattol.*, 1910, vol. 3°, p. 668 sgg.; *Opusc. dant.* n.[i] 105-109, p. 151 sgg.) nello spiegare la trasfigurazione di Cristo e altri suoi atti ai quali volle presenti soli Pietro, Iacopo e Giovanni, ammettono che ciò significhi le tre virtú sante essere state corroborate dai miracoli di Gesú ed essere raffigurata la fede in Pietro, la speranza in Iacopo, la carità in Giovanni. Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. III, qu. XLV, art. 3, dà di ciò diversa e piú profonda spiegazione, ma Dante sembra aver professato l'opinione piú comune. — 32. **tu sai** ecc.: a te conviene far questo esame, poiché tu nel testo evangelico rappresenti la speranza in tutti i casi che Cristo dimostra maggior amorevolezza ai tre apostoli. I fatti, cui Cristo volle presenti soli Pietro, Iacopo e Giovanni, furono la risurrezione della figlia di Iairo (Luca, VIII 40-56), la trasfigurazione (Matteo, XVII 1-9; Marco, IX 2-9; Luca, IX 28-36), e la preghiera nell'orto di Getsemane (Matteo, XXVI 36-46; Marco, XIV 32-42). Si osservi, quanto al testo, che va posta una virgola dopo *tu sai* (tu conosci bene la speranza, sei in grado di esaminar Dante su questo punto) e *che* è pron. relativo; altrimenti ne verrebbe un concetto puerile: *tu sai che* ecc. tu non ignori di rappresentare nel Vangelo la speranza. Cosí invece di *carezza* molti testi hanno *chiarezza*, e il senso sarebbe allora: in tutti i casi che Cristo rilevò piú chiaramente sé stesso ai tre apostoli preferiti. — 34. **Leva** ecc.: alza il vólto (cfr. v. 27) e rinfràncati, perché chi dalla terra sale al cielo acquista perfezione di sensi, per virtú dei nostri raggi. *Nostri*: di noi tre, Pietro e Iacopo e Giovanni (che simboleggiano le tre virtú teologali); oppure, in generale, di noi spiriti beati. — 37. **Questo** ecc. queste parole di incoraggiamento mi furono indirizza-

mi venne; ond' io levai li occhi a' monti
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.
« Poi che per grazia vuol che tu t' affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
ne l' aula piú secreta co' suoi conti,
sí che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giú bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte,
dí quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e dí onde a te venne. »
Cosí seguí 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
de le mie ali a cosí alto volo,
a la risposta cosí mi prevenne:
« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con piú speranza, com' è scritto
nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
però li è conceduto che d' Egitto
vegna in Ierusalemme per vedere,

te dalla luce dell'apostolo Iacopo. — 38. **a' monti** ecc.: ai due apostoli, che prima con la luce troppo grande per la mia vista mi avevano fatto chinare il vólto. L'espressione dantesca è derivata dalle sacre scritture; cfr. *Salm.* CXXI 1: « Io alzo gli occhi ai monti, per vedere onde mi verrà aiuto ». — 39. **pondo**: peso (lat. *pondus*); ma qui, forza di splendore. — 40. **Poi che** ecc. Dopo le parole d'incoraggiamento rivolte a Dante, Iacopo riprende a parlare (cfr. v. 48) facendo le sue interrogazioni sulla speranza, e dice: Poiché Dio per grazia singolare ti ha conceduto di venire vivo a contemplare i beati nel paradiso, affinché, quando avrai conosciuta la verità, tu possa in te e negli altri raffermare quella speranza che nel mondo fa desiderare agli uomini la beatitudine celeste, dimmi che cosa è la speranza, in qual misura la possiedi e onde t'è derivata. — **t'affronti.... co' suoi conti**: tu venga a fronte, tu giunga a contemplare i suoi beati ecc. Avendo chiamato Dio *lo nostro imperadore*, mantiene la metafora dicendo *aula* la sede di lui, e *conti* i beati che lo circondano, come i conti palatini (lat. *comites*) fanno compagnia nella sala regale ai príncipi della terra. — 44. **che là giú** ecc.: che, essendo virtú teologica, induce negli animi umani l'amore di Dio. — 45. **di ciò**: con ciò, con la verità veduta nella corte celeste. — **conforte**: tu conforti, rafforzi; cfr. *Purg.* I 19. — 46. **se ne 'nfiora**: se ne adorna come di fiori. — 48. **seguí**: seguitò a dire. — 49. **E quella** ecc.: Beatrice, che aveva tratto il poeta a quell'altissimo cielo, volle essa rispondere alla seconda domanda; perché a lui sarebbe stato difficile il commisurare l'intensità della propria speranza e poco conveniente il dire quanto essa fosse viva e perenne (cfr. vv. 61-62). — **che guidò** ecc.: cfr. *Par.* XV 53-54: « ch'a l'alto volo ti vestí le piume », detto pure di Beatrice. — 52. **La Chiesa** ecc.: come è scritto, e tu puoi leggere, nell'aspetto divino, non v'ha alcun uomo, tra quanti militano sotto le insegne della Chiesa, tra tutti i cristiani, che nutra tanta speranza della sua salute. — 54. **nel sol** ecc.: in Dio, che della sua luce illumina tutti i beati; cfr. *Par.* IX 8, XVIII 105, XXX 126. — 55. **che d'Egitto** ecc.: di venire dal mondo a vedere « il ver di questa corte » (v. 43) prima ch'egli abbia compiuto la sua vita terrena. L'Egitto, nelle sacre carte, è simbolo della vita terrena (cfr. *Purg.* II 46; *Epist.* XIII 21); Gerusalemme della corte celeste (cfr.

anzi che 'l militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch' ei rapporti
quanto questa virtú t' è in piacere,
a lui lasc' io; ché non li saran forti
né di iattanzia; ed elli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li comporti. »
Come discente ch' a dottor seconda
pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
perché la sua bontà si disasconda,
« Spene » diss' io « è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.
'Sperino in te' ne la sua teodia

Epist. II 5) — 57. **che 'l militar** ecc.: il periodo, il tempo della vita umana, che è una milizia; cfr. *Par.* v 117. — **prescritto**: cfr. *Par.* XXI 103, XXIV 6. — 58. **Li altri** ecc.: le altre due questioni (essenza e origine della speranza), che gli sono state fatte non già per conoscere il suo pensiero in proposito, ma solamente perché egli faccia noto agli altri uomini quanto tu ami questa virtú della speranza, lascerò io a lui; non risponderò io sugli altri due punti, sui quali senza difficoltà e senza vanagloria può discorrere Dante. — 61. **forti**: difficili; cfr. *Par.* VI 102, IX 36, ecc. — 62. **di iattanzia**: occasione a vanagloria, come sarebbe stata il rispondere al secondo punto; cfr. la nota al v. 49. — 63. **e la grazia** ecc.: e Dio gli sia largo della sua grazia sí ch'ei possa rispondere adeguatamente alle tue domande. — **comporti**: consenta, conceda. — 64. **Come** ecc.: come il discepolo prontamente e spontaneamente risponde al maestro, desiderando di mostrare la sua eccellenza ecc. Già nell'occasione delle risposte date a san Pietro Dante ha tratto una similitudine dalla scuola (*Par.* XXIV 46 sgg.): e qui ne ha un'altra che potrebbe parere un dolce ricordo della sua studiosa gioventú; in questa similitudine si avverta la cura del poeta di mettere in evidenza il motivo della prontezza e spontaneità della risposta, che è il desiderio dell'eccellenza, comune a tutti gli uomini d'ingegno (cfr. *Purg.* XI 86) e nobilissimo, quando però non trasmodi in superbia. — **seconda**: segue, tien dietro rispondendo. — 65. **libente**: volenteroso, di buon grado; lat. *libens*. — 67. **Spene** ecc.: la speranza è l'aspettazione ferma della gloria futura, aspettazione prodotta dalla grazia divina e dai meriti precedenti. Dante traduce la definizione di Pietro Lombardo, *Sentent.* III 26: « Spes est certa exspectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus »; sulla quale cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I 2^{ae}, qu. LX, art. 2 e p. II 2^{ae}, qu. XVII, art. 1-2. — 68. **Il qual** ecc.: il quale attendere, la quale aspettazione, producono la grazia di Dio e le opere meritorie precedentemente compiute. — 70. **Da molte** ecc. Passa qui a rispondere all'ultima domanda, onde a lui sia venuta la speranza, e, sebbene già nella definizione abbia accennato a tale origine, dichiara d'averla attinta alle sacre carte e specialmente ai salmi. — **stelle**: autori dei libri sacri; cfr. Daniele, XII 3: « Quelli che avranno giustificati molti, risplenderanno come stelle in sempiterno ». — 71. **la distillò**: la infuse, la trasmise all'animo mio. — 72. **sommo cantor** ecc.: David, cantore dello Spirito Santo (*Par.* XX 38). — 73. **Sperino in te** ecc. Sono parole del Salmo IX 11, secondo la vulgata: « Sperent in te qui noverunt nomen tuum »; cioè quelli che hanno fede in Dio, e però conoscono il suo nome, debbono nutrire la speranza della beatitudine; perché la speranza nasce dalla fede (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. XVII, art. 7). — **teodia**: canto divino, il libro dei *Salmi*: per altre spiegazioni, cfr. Moore, I 66. — 75. **e chi** ecc.: e chiunque professa, come me, fermamente la fede cristiana conosce il nome del vero Iddio. — 76. **Tu mi** ecc.: l'ispirazione ch'io trassi dalle parole di David mi fu confermata dalla tua Epistola; insieme con quella di David la tua parola suscitò e confermò nell'animo mio la speranza ecc. Nell'Epist. attribuita all'apostolo san Iacopo (che veramente appartiene a Iacopo il Minore) non si tratta di proposito della speranza, ma parecchi passi vi sono (per es. I 12, II 5, IV 8, ecc.) che ben possono alimentarla nel cuore del credente. — 77. **pistola**: epistola. — **sí ch'io son pieno** ecc.: in modo ch'io mi sento pieno di speranza e riverso sugli altri uomini questa virtú da voi inspiratami. — 78. **replúo**: ripiovo, riverso (lat. *repluo*). — 79. **dentro** ecc.: per entro alla fiamma di Iacopo apparivano improvvisi e frequenti guizzi; segno esteriore della gioia provata da quel santo spirito per le risposte di Dante. — 82. **spirò**: disse; cfr. *Par.* XXIV 54. L'apostolo rivolge a Dante un'altra domanda, circa l'oggetto della speranza. — **L'amore** ecc.: l'amore, onde io, anche in questa beata corte ove non ha piú luogo la speranza (cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. XVIII, art. 2), ardo per questa virtú che mi accompagnò sino al martirio e alla morte, esige ch'io riparli a te, che di lei ti diletti, cioè che tale speranza accogli in cuore. — 84. **la palma**: il martirio, di cui la palma è il simbolo. — **l'uscir del campo**: la morte; concependo la vita come « milizia » in campo di battaglia, quale sembra che fu anche propriamente la vita di san Iacopo. — 85. **rispiri**: riparli; cfr. *spirò* del v. 82. — 86. **èmmi** ecc.: mi piace, desidero che tu dica che cosa ti promette la speranza. — 88. **E io** ecc. Dante risponde, senza ambagi, che l'obbietto della speranza è la beatitudine eterna, secondo la dottrina di Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. XVII, art. 2: « Obiectum spei est beatitudo aeterna »; ma lo dice in modo imaginoso, e con parole che hanno dato luogo a molte erronee interpretazioni, nate tutte da false interpunzioni, che ho corrette francamente, ricollegando, come il senso esige e l'abitudine dantesca conferma, il v. 90 col v. 89 (cfr. F. Cavazzoni Pederzini, *Dialoghi filosofici*, Modena, 1842, p. 316 sgg.; L. Arbib, negli *Studi inediti su Dante*, Firenze, 1846, p. 184 sgg.; G. Todeschini, *Scritti su Dante*, II 435 sgg.). — **Le nove e le** ecc.: la Bibbia, nei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento, manifesta qual sia *il segno de l'anime che*

dice 'color che sanno il nome tuo':
e chi nol sa, s' elli ha la fede mia?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pistola poi; sí ch' io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia replúo. »
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: « L' amore ond' io avvampo
ancor ver la virtú che mi seguette
infin la palma ed a l' uscir del campo,
vuol ch' io rispiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette ».
E io: « Le nove e le scritture antiche

pongono il segno, ed esso lo mi addita,
de l'anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta;
e la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie piú digesta,
là dove tratta de le bianche stole,
questa revelazion ci manifesta. »
E prima, appresso al fin d'este parole,
'*Sperent in te*' di sopra noi s' udí;
a che rispuoser tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiarí
sí che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,

Dio s'ha fatte amiche, il fine cui tendono le anime elette, ed *esso* segno mi addita *quello che la speranza mi promette*, cioè la beatitudine, come obbietto della speranza. Nella Bibbia non è alcun passo ove sia cosí atteggiato il concetto espresso da Dante, ma da infiniti luoghi di essa rilevasi questa dottrina, che i buoni sperano di conseguire per mezzo della grazia divina la beatitudine eterna: i luoghi poi ai quali il poeta aveva in particolare la mente sono quelli d'Isaia, LXI 7 e di Giovanni, *Apocal.* VII 9, da lui stesso citati nei versi seguenti; cfr. Moore, I 66-67. — 91. **Dice Isaia** ecc. Leggesi in Isaia, LXI 7, secondo la vulgata: « In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis »: parole che Dante spiega dicendo che ciascuna anima eletta sarà nella *sua terra* rivestita di *doppia vesta* (la beatitudine dell'anima e del corpo) e che *sua terra*, sua propria patria, è questa corte celeste, il paradiso. — 94. **E 'l tuo** ecc.: e tuo fratello, l'apostolo Giovanni, ci manifesta assai piú distintamente tale rivelazione là ove *tratta de le bianche stole*, cioè nell'*Apocal.* VII 9, ove si legge: « Dopo queste cose, io vidi ed ecco una turba grande, la qual niuno poteva annoverare, di tutte le nazioni, e tribú, e popoli, e lingue, i quali stavano in piè davanti al trono, e davanti all'Agnello, vestiti di stole bianche, ed aveano palme nelle mani »: inutile avvertire che questo è l'esercito dei beati. — **digesta**: particolareggiata. — 97. **E prima** ecc.: appena io ebbi dette queste parole, in uno dei gruppi di anime (cfr. *Par.* XXIV 10) fu prima intonato il versetto del Salmo IX 11 *Sperent in te* ecc., e lo ripeterono cantando tutti i cori dei beati. — 99. **carole**: cori danzanti dei beati; cfr. *Par.* XXIV 16. — 100. **Poscia** ecc.: cantato il versetto del Salmo, uno dei lumi si fece cosí fulgido da pareggiare la luce solare. Dante dice questo in modo novissimo e fantastico: se la costellazione del Cancro avesse una stella cosí luminosa, l'inverno avrebbe un mese di luce continuata, dal 21 dicembre al 21 gennaio sarebbe sempre giorno chiaro (cfr. Della Valle, *Il senso* ecc., p. 145 sgg.). — **un lume**: questo lume che prima si fa fulgidissimo e poi si accosta a quelli di Pietro e Iacopo, è l'anima di Giovanni apostolo, che interrogherà Dante sulla carità. — 101. **se 'l Cancro** ecc. « L'indovinello, di originalità veramente dantesca, del *Par.* XXV 101-102, dove è detto che, se il Cancro splendesse della luce di san Giovanni, l'inverno avrebbe un mese d'un sol dí, a me sembra molto importante non per sé, ma perché mostra che Dante possedeva e intuiva la parte elementare dell'astronomia, con tale sicurezza, da permettersi di scherzarci! E lo scherzo ha assolutamente tutta la precisione matematica! Durante tutto il mese invernale, nel quale il sole percorre il segno di Capricorno, e solamente in questo periodo, in ogni istante si troverà sull'orizzonte di un luogo o il sole o un punto del segno di Cancro, e perciò, se questo splendesse come san Giovanni, per quel mese sarebbe continuamente giorno »; F. Angelitti, *Bull.* VII 139. — **cristallo**: stella lucente; cfr. *Par.* XXI 25, XXIX

l' inverno avrebbe un mese d' un sol dí.
E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
a la novizia, non per alcun fallo,
cosí vid' io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgíeno a nota
qual convenícsi al loro ardente amore.
Misesi lí nel canto e ne la rota;
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
pur come sposa tacita ed immota.
« Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
di su la croce al grande officio eletto. »
La donna mia cosí; né però piúe
mosser la vista sua di stare attenta
poscia che prima le parole sue.
Qual è colui ch' adocchia e s' argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,

25. — 103. **E come** ecc. Altre stupende similitudini tratte dal ballo abbiamo nel poema di Dante, ma in nessuna forse la gioconda franchezza degli atti e l'onesto muovere della persona sono rappresentati con tanta evidenza quanta è in questa, bellissima nella sua semplicità: « il pudore della vergine (nota il Venturi, 264) è congiunto alla letizia di festeggiare la sposa novella, nella quale è adombrata Beatrice »: cfr. vv. 110-111. — 104. **per fare onore** ecc.: per onorare la sposa novella, e non per alcuna vanità o desiderio di mostrare sue bellezze. — 106. **cosí** ecc.: il lume divenuto piú fulgido si accostò in tal modo agli altri due che danzavano cantando come si conveniva alla loro interna beatitudine. — 109. **Misesi** ecc.: si accompagnò agli altri due nel cantare e nel danzare. — 110. **e la mia** ecc.: e Beatrice teneva fermo sopra i tre apostoli lo sguardo, ascoltando silenziosa ed immota il loro canto. Venturi 264: « *sposa* accenna la dignitosa bellezza di Beatrice festeggiata, *tacita* il verecondo rispetto; *immota* la calda bramosía di nulla perdere della mirabile scena ». — 112. **Questi** ecc. Beatrice manifesta a Dante chi sia il nuovo spirito sopravenuto, dicendo: Questi è l'apostolo Giovanni prediletto da Cristo e da lui designato alla Vergine a tenere il proprio posto di figlio. Due fatti, cagione di grandissimo onore a Giovanni, ricorda qui il poeta: che egli era prediletto da Cristo, sí che riposò piú volte sul suo seno (Giovanni, XIII 23, XXI 20), e che Gesú essendo già posto sulla croce si volse alla madre, additandole Giovanni e dicendole: Ecco il figliuol tuo, e a Giovanni additò la madre dicendo: Ecco tua madre (Giovanni, XIX 26-27). — 113. **del nostro pellicano**: di Gesú Cristo, raffigurato nel pellicano, sia per le parole del *Salmo* CII 6: « Io son divenuto simile al pellicano del deserto », sia per la credenza che quell'uccello risusciti i suoi figliuoli col proprio sangue, come Cristo redense col sacrifizio di sé la generazione umana (cfr. B. Latini, *Tesoro* V 30). — 114. **al grande officio**: di tener il luogo del figlio di Dio. — 115. **né però** ecc.: né però le sue parole *poscia*, mentre parlava, rimossero gli occhi dallo stare attenti sopra i tre apostoli *piúe che prima*, piú che prima quando non parlava; cioè: per il fatto ch'ella mi parlò non cessò di riguardare gli apostoli con la stessa attenzione con la quale li guardava prima. — 118. **Qual è** ecc.: quale è colui che guarda attentamente e s'ingegna di vedere l'eclissi parziale del sole, e per lo sforzo fatto al fine di vedere resta abbagliato sí che non vede piú nulla; tal mi fec'io

che, per veder, non vedente diventa;
tal mi fec' io a quell' ultimo foco
mentre che detto fu: « Perché t' abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?
In terra terra è 'l mio corpo, e saragli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
e questo apporterai nel mondo vostro. »
A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
che si facea nel suon del trino spiro,
sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l' acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,

ecc. — 121. **a quell' ultimo foco**: al lume venuto per ultimo, all'apostolo Giovanni. — 122. **mentre che** ecc.: finché mi fu rivolta una domanda. Dante contemplava il lume fulgidissimo, per accertarsi se veramente l'apostolo Giovanni fosse in anima e corpo, poiché credevasi nel medioevo ch'ei non fosse morto, ma salito al cielo cosí come era in terra (credenza nata dalle parole del Vangelo di Giovanni, XXI 23: *sic eum volo manere donec veniam*, dette da Cristo a Pietro nella sua terza apparizione dopo la morte): ma l'apostolo lo avverte di non affaticarsi inutilmente la vista, perché in cielo non è ammessa alcuna natura corporea (*cosa*). — 124. **In terra** ecc.: il mio corpo ridotto in cenere è giú in terra, e vi resterà con gli altri corpi umani finché il numero dei beati predestinato da Dio sia raggiunto; si veda *Apocal.* VI 11: « E fu data a ciascuna d'esse [anime dei màrtiri] una stola bianca, e fu lor detto che si riposassero ancora un poco di tempo, infino a tanto che fosse compiuto il numero dei lor conservi e dei lor fratelli ». In *Conv.* II v 12, Dante, dopo aver parlato dei nove ordini angelici, soggiunge: « di tutti questi ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero de la decima parte [nella ribellione di Lucifero]; a la quale restaurare fu l' umana natura poi creata ». — **saragli**: vi sarà, vi resterà. Per *gli*, cfr. *Par.* XIX 63; e nota a *Inf.* XXIII 54. — 127. **Con le due** ecc.: con la duplice glorificazione, dell'anima e del corpo, non vi sono nel paradiso se non le due luci che salirono poco fa all' Empireo (cfr. *Par.* XXIII 85-87, 112-126), cioè Cristo e la Vergine. — **chiostro**: comunità; cfr. *Purg.* XV 57, XXVI 128. — 129. **e questo** ecc.: e questa verità, che è ignota agli uomini, apporterai giú in terra. — 130. **l' infiammato** ecc.: cessò il movimento delle luci e a un punto con esso cessò il canto che era formato dalle voci dei tre apostoli. — 131. **mischio**: mescolanza; qui, di voci, canto corale. — 132. **spiro**: voce; cfr. *Par.* XXIV 32. — 133. **sí come** ecc.: a quel modo che al segno dato mediante un sibilo (o per mezzo d'un fischietto, secondo il Torraca) per concedere riposo o rallentare il corso della nave, i remi, che prima si ripercotevano nell' acqua, restano tutti insieme immobili. È una similitudine che Dante trovò due volte in Stazio, *Teb.* IV 805 e VI 799 (cfr. Moore, I 248), rinnovandola con felice precisione di parole e dandole il pregio della pittoresca evidenza. — **cessar**: evitare; cfr. *Inf.* XVII 33. — 136. **Ahi** ecc. Volgendosi a Beatrice, Dante restò commosso perché, ancora abbagliato dal fulgore apostolico (cfr. *Par.* XXVI 5) da lui lungamente contem-

quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

plato, non vide piú la sua donna, sebbene le fosse vicino e fosse in paradiso, ove la vista si afforza di virtú sovrumana. — 138. **per non poter** ecc.: perché non potevo vederla; ed è complemento da congiungersi con *mi commossi*. Per la ragione di questo momentaneo accecamento di Dante dopo aver mirato la luce di san Giovanni, cfr. la nota al v. 5 del canto seguente.

CANTO XXVI

San Giovanni interroga Dante sopra l' oggetto della carità e sopra i motivi che lo inducono ad amare Iddio; compiuto questo esame tra l' approvazione dei beati, si unisce ai tre apostoli l' anima di Adamo, che, per sodisfare il desiderio del poeta, dice quale fosse la natura del primo peccato, quanti anni sieno passati dalla creazione del primo uomo, quale fosse la lingua da lui parlata e quanto tempo dimorasse nel paradiso terrestre [14 aprile, ore pomeridiane].

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
uscí un spiro che mi fece attento,
dicendo: « Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e dí ove s' appunta

XXVI. 1. **Mentr' io** ecc.: mentre io era in questo turbamento per il timore di aver perduto la vista, dalla fulgida luce che mi aveva abbarbagliato uscí una voce che richiamò a sé la mia attenzione (cfr. *Par.* XXV 136-139). — **dubbiava**: non d' incertezza, ma di timore (cfr. *Inf.* IV 18; *Purg.* XX 135). — **viso**: vista; cfr. *Inf.* IV 11. — 3. **uscí un spiro** ecc.: uscí, spirò una voce; cfr. *Par.* XXIV 32. — 4. **Intanto che tu** ecc.: fino a che tu *risense*, abbia ripreso il senso della vista, rimasto abbagliato nel riguardare in me, è opportuno che tu procuri di trovarle un compenso (*Inf.* XI 13-15) ragionando meco. — 5. **de la vista** ecc. Perché guardando nella luce di Giovanni Evangelista, Dante è rimasto cosí abbagliato? Non già perché la luce fosse maggiore di ogni altra (cfr. *Par.* XXIII 29, XXIV 20-21), ma perché in quella Dante aveva riguardato piú a lungo e piú attentamente (cfr. *Par.* XXV 118 sgg.), per riconoscervi il corpo dell'apostolo. Cosí interpreta ottimamente Benv.; mentre gli altri commentatori deviarono dal piú agevole cammino, imaginando che l'abbagliamento significasse l' effetto delle cose misteriose e profonde dette nel Vangelo e nell' Apocalisse, o della intensità della carità che sarebbe maggiore della fede e della speranza, o fosse un avvertimento perché Dante aveva momentaneamente dimenticato le cose celesti e il fine per cui i tre apostoli erano venuti a lui e aveva tentato di sincerarsi d'una curiosità terrena. — 7. **Comincia** ecc.: Giovanni invita Dante a parlare della carità e lo conforta assicurandolo che riacquisterà la vista. È singolare che in questo

l' anima tua, e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;
perché la donna che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo sguardo
la virtú ch' ebbe la man d'Anania. »
Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio a li occhi che fuor porte
quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte. »
Quella medesma voce che paura
tolta m' avea del súbito abbarbaglio,
di ragionare ancor mi mise in cura;

esame sulla carità sia omessa la definizione di questa virtú, e le domande dell'apostolo si restringano all'obbietto (vv. 7-8) e ai motivi di essa (vv. 22-24, 49-51), sui quali punti il poeta risponde prontamente (al primo, vv. 13-18, al secondo vv. 25-45, 55-66), in modo da meritare l'approvazione dei beati (vv. 67-69). Ma la definizione è implicitamente contenuta nella prima domanda dell'apostolo. — **e di ove** ecc.: e dimmi a qual termine si volge l'anima tua, quale è l'obbietto del suo amore. Cosí accenna alla virtú della carità, la quale consiste nell'amore di Dio: « charitas est amor Dei quo diligitur ut beatitudinis obiectum, ad quod ordinamur per fidem et spem »: cosí Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2^{ae}, qu. LXV, art. 5. — **s' appunta**: si volge come a suo termine. Il vb. *appuntarsi* in questo senso racchiude l'idea di un obbietto finale, quasi *punto* verso il quale si volge la tendenza dell'animo (cfr. *Purg.* XV 49). — 8. **fa ragion che** ecc.: fa' conto (cfr. *Inf.* XXX 145) d'aver perduto la vista momentaneamente, sii certo di riacquistarla. — 10. **dia region**: il paradiso, regione divina (cfr. *Par.* XIV 34). — 11. **ha ne lo** ecc.: col suo sguardo ti restituirà la vista (cfr. v. 76-77), come la mano di Anania la rese a san Paolo. Si riporta al racconto dei *Fatti degli Apostoli* IX 10-22: « ....Anania adunque se n'andò, ed entrò in quella casa: ed avendogli imposte le mani, disse: Fratello Saul, il Signore cioè Gesú, che ti è apparito per il cammino, per il quale tu venivi, mi ha mandato, acciò che tu ricoveri la vista, e sii ripieno dello Spirito Santo ». — 12. **Anania**: cristiano di Damasco, che fu dei primi discepoli di Cristo: diverso dal marito di Safira ricordato in *Purg.* XX 112. — 13. **Al suo** ecc.: quando Beatrice vorrà, o presto o tardi, venga il rimedio ai miei occhi, per i quali ella entrò in me con l'amore che ancora mi avvampa. È, ben s'intende, l'amore divino spirato nel poeta dalla sua donna celeste; non senza ricordo, almeno nell'espressione, della teorica dell'amore terreno cantato dai rimatori del tempo (cfr. Gaspary, *Scuola poetica siciliana*, p. 86 sgg.), e di ciò che egli stesso aveva cantato della Beatrice vivente (cfr. *V. N.* XX 3 sgg., XXI 2 sgg.). — 16. **Lo ben** ecc.: Dio è principio e fine di quanti sentimenti, leggieri o forti, Amore mi fa sentire. Questo è il concetto di Dante, che avendo usato *Alfa ed O*, che sono due lettere, per dire il principio e il fine, continua con la metafora di una *scrittura* che Amore *legge*, a significare gli affetti che Amore suscita. *Alfa ed O* si diceva e si scriveva in antico, in luogo di *Alfa ed omega* (prima ed ultima lettera dell'alfabeto greco); ed è frase dell'*Apocal.* I 8, XXI 6, XXII 13. — 19. **Quella** ecc.: la medesima voce, quella di Giovanni, che mi aveva rassicurato circa l'improvviso abbarbaglio della mia vista ecc. — 21. **di ragionare** ecc.: facendomi un'altra domanda, mi diè nuova premurosa occasione a discorrere. Biag.: « È bella frase, che mostra l'attenzione della

e disse: « Certo a piú angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio ».
E io: « Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
cotale amor convien che in me s' imprenti.
Ché il bene, in quanto ben, come s' intende,
cosí accende amore, e tanto maggio
quanto piú di bontate in sé comprende.
Dunque a l' essenza ov' è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non è ch' un lume di suo raggio,
piú che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
il vero in che si fonda questa prova.
Tal vero a l' intelletto mio sterne

mente e la sollecitudine dell'animo ». — 22. **Certo** ecc.: or bisogna che tu schiarisca, manifesti i tuoi pensieri con piú precisione, che dalla mente tua i concetti escano meglio definiti: come dal vaglio piú stretto esce meglio rimondato il frumento. Questa è la piú comune interpretazione; ma forse non è da rigettare quella data primamente dal Buti e accolta da altri interpreti, che il Biag. formula cosí: « devi passare sotto piú stretto e severo esame ». Dante infatti alla prima domanda ha risposto con una affermazione semplice, rivestita di vaga metafora; alla seconda dovrà rispondere con particolareggiate ragioni. — 24. **chi drizzò** ecc.: chi rivolse il tuo amore a Dio. La metafora dell'*arco* a significare gli affetti dell'animo è cara a Dante; cfr. *Par.* XV 43, dove si parla proprio della carità. — **berzaglio**: bersaglio, il segno al quale volgono la mira i tiratori; non il luogo « dove si esercitano quelli che imparano a balestrare », come chiosa il Lana. — 25. **Per filosofici** ecc.: due cagioni hanno suscitato in me la carità, l'amore di Dio: gli argomenti filosofici, per i quali si dimostra che ogni cosa creata tende al bene (cfr. *Purg.* XVI 85 sgg.), e l'autorità divina rivelata nei libri sacri (cfr. *Mon.* II I 7: « Veritas.... patere potest non solum *lumine rationis humanae*, sed etiam *radio divinae auctoritatis* »). — 26. **quinci**: di qui, dal cielo, onde procede la rivelazione; cfr. *Par.* XXIV 135 sgg. — 27. **s' imprenti**: s' imprima; cfr. *Par.* X 29. — 28. **Ché il bene** ecc. In quattro punti svolge Dante il suo concetto: ponendo dapprima che *il bene, in quanto ben* cioè in quanto è tale, *come s'intende*, appena è inteso, accende amore di sé nell'uomo, e quanto il bene inteso *comprende in sé piú di bontate*, cioè maggior perfezione, tanto maggiore è l'amore che accende: dunque, continua, verso Dio che è sommo bene, tanto che gli altri beni sono solamente un riflesso di lui, si deve volgere con piú intenso amore la mente d'ogni uomo che riconosca in lui il sommo bene. — **in quanto ben**: in quanto è bene, in quanto è sentito per bene. — 29. **maggio**: maggiore; cfr. *Inf.* VI 48. — 31. **essenza** ecc.: essenza divina, nella quale è tanta sovrabbondanza, o superiorità di perfezione, che ogni bene posto all'infuori di essa non è altro che una manifestazione, un riflesso del bene sommo; cfr. *Par.* XIII 52 sgg., XIX 52 sgg. — 34. **piú** ecc.: conviene che si muova con maggior amore che non farebbe verso un'altra essenza. — 35. **che cerne** ecc.: che riconosce la verità su cui è fondata questa dimostrazione, cioè che ammette Dio essere il sommo bene. Per *cerne*, distingue, cfr. *Inf.* VIII 71, *Par.* XXI 76. — 37. **Tal vero** ecc.: questa verità, posta a fondamento della mia dimostrazione, mi è

colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustanze sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisè, di sé parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore'.
Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
di qui là giú sovra ogni altro bando.»
E io udi': «Per intelletto umano

appianata da quello stesso filosofo che mi ha insegnato essere Dio il termine cui tendono tutte le creature eterne, tutte le anime umane. — **sterne**: il vb. *sternere*, dal latino, ha qui e nei seguenti versi il senso di rendere facile, piano, quindi dimostrare, spiegare (cfr. *Par.* XI 24). — 38. **colui** ecc. La maggior parte dei commentatori, dal Lana al Tomm., vedono accennato in questi versi Aristotele, il quale nel suo libro delle *Cagioni* dice Dio essere la causa suprema, cioè il sommo bene, al quale le anime degli uomini tendono, perché ogni cosa desidera ricongiungersi alla sua prima cagione. Il Lomb., seguito da parecchi moderni, crede invece che si tratti di Platone, il quale nel principio del *Simposio* dice che Amore è il primo di tutti gli Dei e il piú augusto: concetto che Dante avrebbe inteso allegoricamente come se il filosofo avesse insegnato Dio essere la fonte prima d'ogni bontà. Il Vell., e piú altri moderni, intendono di Dionigi Areopagita, per ciò che egli scrive nel libro *De coel. hierarchia* I 3. Lo Zenatti (*Lect. D.*, 14 sg.) ci vede Virgilio e un rimando alla sua teorica d'amore in *Purg.* XVII 85 sgg. Ma che Dante voglia qui accennare a un filosofo appare manifesto per le parole *filosofici argomenti* del v. 25, mentre poi alle *autorità* del v. 26 si riportano le citazioni dell'*Esodo* (v. 40-42) e dell'*Apocalisse* (v. 43-45); e che tra i filosofi sia da intendere Aristotele se n'ha una conferma nel *Conv.* III II 4; cfr. anche Moore, I 115. — 40. **Sternel** ecc.: lo dimostra la voce di Dio stesso che parlando di sé a Mosè, il quale aveva chiesto di vederlo, gli disse: Io ti mostrerò ogni bene. (Cfr. *Esodo* XXXIII 19). — 42. **valore**: corrisponde al *bonum* della scrittura sacra, e sta bene perché Dio è *primo ed ineffabile Valore* (*Par.* X 3) ed *eterno valore* (*Purg.* XV 72). — 43. **Sternilmi** ecc.: me lo dimostri anche tu nel libro dell'*Apocalisse*, il libro che con alto stile proclamò i misteri celesti, descrivendo in modo insuperato il trionfo della Chiesa. Gli antichi, Lana, Pietro di Dante, ecc. intesero rettamente che l'*alto preconio*, l'alto bando, fosse da riconoscere nell'*Apocalisse*; ma già dal trecento si fece strada e fu poi quasi universalmente seguita sino ai dí nostri l'opinione diversa che Dante accenni qui al Vangelo di San Giovanni, ove si tratta con molta profondità dell'incarnazione del Verbo divino (cap. I). Ma fu giustamente osservato: «Piú che al Vangelo mi sembrano convenienti alla visione dell'Apocalissi le parole *l'alto preconio* ecc., come a quella dove si descrive (massime ne' capp. XX e XXI) il trionfo della celeste Gerusalemme; per non dir nulla che il nome stesso di Apocalisse o Rivelazione sta nelle voci *preconio che grida*; di guisa che la dantesca indicazione risponde al nome e alla sostanza della cosa indicata. E trovo poi nel verso 8: *Ego sum alpha et omega, principium et finis, dicit dominus Deus qui est, et qui erat, et qui venturus est omnipotens*, dove manifestamente si vede *sternere* quel vero che tirava Dante a guardare il Dio sovrano de' suoi amori. A rincalzo della verità su cui si fonda questa spiegazione giovi osservare come soli otto versi di poi il santo Apostolo sia dal poeta chiamato *l'aguglia* o *l'aquila di Cristo*, col nome cioè che gli venne dalla sua Apocalisse» (L. Arbib, nei cit. *Studi ined. su Dante*, p. 190). Sulla questione cfr. Moore, I 86-89. — 44. **che grida** ecc.: che proclama laggiú in terra i misteri *di qui*, del paradiso, *sovra*, con modo superiore ad ogni *altro bando*, ad ogni altra scrittura sacra. — 46. **E io** ecc. San Gio-

e per autoritadi a lui concorde
de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma dí ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde.»
Non fu latente la santa intenzione
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.
Però ricominciai: «Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
a la mia caritate son concorsi;
ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,

vanni incalza Dante con un'altra domanda, ma all'interrogazione (vv. 49-50) premette parole (vv. 46-48) che suonano quasi approvazione di ciò che ha sentito sinora (vv. 25-45). — **Per intelletto** ecc.: per gli argomenti della ragione umana e per l'autorità della sacra scrittura che a quegli argomenti consuona, il tuo *sovrano*, il tuo «primo» (v. 38) e maggiore amore tende a Dio, si appunta nel sommo bene. Cosí intesero, e rettamente, il Lana, l'Ott., il Buti e altri antichi; ma tra i moderni prevalse un'erronea interpretazione, essendosi preso il *guarda* come imperativo nel senso di riserba, conserva, e spiegato tutto il verso: riserba a Dio il principale dei tuoi amori. Già un tale eccitamento sarebbe superfluo dopo la franca affermazione dei vv. 16-18; ma a dimostrare la falsità di questa interpretazione basta osservare che l'apostolo non fa che conchiudere in poche parole il precedente ragionamento del poeta, per significargli cosí la sua approvazione e incoraggiarlo a rispondere con pari sicurezza a un'altra domanda. — 49. **se tu** ecc.: se oltre le ragioni filosofiche e l'autorità scritturale tu senti altri stimoli che ti traggano ad amare Dio. — **altre corde**: Buti: «altri movimenti che ti tirino ad amare Iddio, come la corda tira chi è legato». — 50. **sí che** ecc.: di modo che tu manifesti (*suone*: cfr. *Par.* XV 68) tutti i motivi onde sei infiammato di questo amore: «aspra metafora per un soggetto di tanta soavità», nota il Vent., né senza qualche ragione. — 52. **Non fu** ecc.: non mi rimase nascosta l'intenzione santa dell'apostolo Giovanni, anzi compresi subito su quali ragioni egli voleva ch'io mi dilungassi. — 53. **aguglia**: san Giovanni, riconosciuto dai teologi nell'*aquila volante* di cui egli stesso parla nel passo dell'*Apocal.* riferito in *Purg.* XXIX 104. — 54. **professione**: dichiarazione aperta dei sentimenti, dei pensieri: si dice specialmente a proposito della fede, come in *Par.* XXIV 51. — 55. **Tutti** ecc.: tutte le ragioni, che possono indurre nel cuore dell'uomo l'amor di Dio, hanno esercitato la loro efficacia nella formazione della mia carità; poiché i benefici divini e i premî sperati, insieme con la ferma credenza che Dio è sommo bene, mi hanno tratto dal mare dell'amore terreno e messo alla riva dell'amore divino. — **morsi**: continua la metafora usata dall'apostolo, v. 51. — 56. **che posson** ecc. Dice Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. XXVII, art. 3, che l'uomo non ama Dio per sentimento di carità «propter seipsum», ma «propter aliud, quia scilicet ex aliquibus aliis disponimur ad hoc quod in Dei dilectione proficiamus, puta per *beneficia ab eo suscepta*, vel *per praemia sperata*»; tra i benefici sono l'*essere del mondo*, l'*esser mio*, la *morte ch'el sostenne*; i premî sperati, *quel che spera ogni fedele*. — 58. **l'essere del mondo**: l'opera della creazione, nella quale si rivela la divina bontà (cfr. *Salm.* XVIII 1, Paolo, *Ep. ai Rom.* I 20). — **l'esser mio**: la mia esistenza, l'esser io stato creato; cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. XXXII, art. 1: «Bonitas infinita Dei manifestatur etiam in productione creaturae». — 59. **la morte**

e quel che spera ogni fedel com' io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m' hanno del mar de l' amor torto,
e del diritto m' han posto a la riva.
Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
de l' ortolano eterno, am' io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto. »
Sí com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con gli altri: « Santo, santo, santo! »
E come a lume acuto si disónna
per lo spirto visivo che ricorre
a lo splendor che va di gonna in gonna,

ch' el ecc.: la morte sostenuta da Cristo per rigenerare l' uomo; cfr. Giovanni, *I Epist.* IV 9: « In questo s'è manifestata la carità di Dio inverso noi, che Iddio ha mandato il suo unigenito figliuolo nel mondo, acciò che per lui viviamo ». — 60. **e quel** ecc.: e la beatitudine eterna, che tutti gli uomini di fede, come me, sperano di conseguire. — 61. **la predetta** ecc.: la ferma e sicura opinione che Dio è il sommo bene, già affermata da Dante nei vv. 31-33. — 62. **tratto** ecc.: mi hanno aiutato ad uscire dal pelago tempestoso dell' amore terreno e condotto a toccar la riva dell'amore divino; cfr. la teorica d' amore in *Purg.* XVII 91 sgg., e la confessione del traviamento di Dante in *Purg.* XXXI 34 sgg. — 64. **Le fronde** ecc.: le creature umane, delle quali è pieno il mondo governato da Dio, sono amate da me di tanto amore, quanto è il bene che Dio porge loro. Afferma qui Dante il suo amore per il prossimo, con un concetto proprio de' teologi medievali; cfr. Pietro Lombardo, *Sentent.* III 27: « Charitas est dilectio, qua diligitur Deus propter se, et proximus propter Deum vel in Deo »; Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. II 2ae, qu. XXVI, art. 6: « Non omnes proximi aequaliter se habent ad Deum; sed quidam sunt ei propinquiores per maiorem bonitatem, qui sunt magis diligendi ex charitate, quam alii qui sunt ei minus propinqui ». — 65. **ortolano eterno**: Dio; cfr. Giovanni XV 1: « Io sono la vera vite, ed il Padre mio è il vignaiuolo »; e *Par.* XII 72, dove pure la Chiesa o universalità dei Cristiani è detta *orto*. — 67. **Sí com' io** ecc.: finito che Dante ebbe il suo discorso sulla carità, tutti i cori dei beati, compresa Beatrice, innalzarono a Dio un cantico di lode, che è quello de' mistici animali dell'*Apoc.* IV 8: « Santo, santo, santo è il Signore Iddio onnipotente, che era, che è e che ha da venire! ». — 69. **Santo** ecc. Cosí comincia, oltre il cantico dell'*Apoc.*, anche quello dei Serafini in Isaia VI 3, ma qui è da credere che Dante imaginasse cantate le parole dell'apostolo che l' aveva esaminato sulla carità. — 70. **E come** ecc.: e come all' improvviso apparire di una luce intensa l' uomo si sveglia perché *lo spirto visivo*, la sua vista, si rivolge al raggio luminoso che trapassa dall' una all'altra membrana dell'occhio, e cosí svegliato a un tratto rifugge dal guardare, tanto è inconsapevole dell' improvviso risveglio, finché la riflessione non sia venuta ad aiutarlo ecc. Venturi 232: « Similitudine per Dante un po' lunga, ma dalla quale non sapresti toglier parola. Un cenno di ottica sotto il pennello di lui si trasmuta in poesia viva; e il folgorare degli occhi dell'amata donna avvalora l'imagine della potenza di lei, il cui sguardo è per l'Alighieri ciò che è per l'umano intelletto *la stimativa*, cioè la facoltà ragionatrice ». — **si disónna**: vb. foggiato da Dante, che esprime cosí con singolare efficacia e precisione la condizione di colui al quale un' apparizione luminosa interrompe il sonno; cfr. *Purg.* IX 40, XVII 40. — 72. **di gonna in gonna**: da un involucro o membrana dell'occhio all'altro (ricorda il lat. *tunicae*, detto

e lo svegliato ciò che vede aborre,
sí nescia è la súbita vigilia
fin che la stimativa non soccorre;
cosí de li occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgea da piú di mille milia:
onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
d' un quarto lume ch' io vidi con noi.
E la mia donna: « Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l' anima prima
che la prima virtú creasse mai ».
Come la fronda, che flette la cima

appunto delle membrane dell'occhio, anche da Dante in *Conv.* III IX 13). — 73. **ciò** ecc.: rifugge dal guardare il lume che gli appare. Un pensiero consimile si trova in una canzone antica, per errore attribuita al Cavalcanti (Val. II 306): « Molti, com'animal notturno offeso Dallo splendor che prima il sol ne spande, Per natural costume Fuggon contrarî al suo lucente lume ». — 74. **sí nescia** ecc.: cosí inconscio, incapace di discernimento è l' improvviso tornare alla veglia. Vuol dire che nell' improvviso risvegliarsî l' uomo resta inconsapevole della cagione che l'ha prodotto. *Nescia*, lat., che non sa. — 75. **la stimativa**: la riflessione, per mezzo della quale l' uomo si rende conto delle cose. — 76. **cosí** ecc.: in tal modo Beatrice mi soccorse col raggio dei suoi occhi, che rifulgevano sin oltre mille miglia di distanza, e tolse dai miei ogni impedimento: *quisquilia* (lat. *quisquiliae*, cose minutissime) indica qui ciò che offuscava la vista. — 78. **da piú** ecc. Non vuol dire che Dante vedesse di fatto da piú di mille miglia gli occhi di Beatrice rifulgenti a lui; ma che la loro luce era tale da poter rifulgere da una sí grande distanza; sí che non può aver ragione il Fanfani sostenendo che si debba leggere *rifulgeva piú di mille milia* e intendere che il raggio di Beatrice rifulgeva piú di un *milione* di raggi insieme uniti. — 79. **onde** ecc.: per il quale mirabile effetto dello sguardo di Beatrice, io vidi poi piú distintamente, meglio (*mei*) che non facessi prima. — 80. **stupefatto**: sia per aver riacquistato la vista, sia per questo nuovo lume ch'ei vide accanto ai tre apostoli. — 81. **un quarto** ecc. È il lume o l'anima di Adamo, come dice senz'altro Beatrice a Dante (vv. 82-84); il quale rivolge subito al primo padre una calda preghiera (vv. 91-96), perchè gli riveli ciò ch'ei desidera di sapere: e Adamo, conoscendo ciò che Dante desidera (vv. 103-114), gli espone quale fosse la natura del primo peccato (vv. 115-117), quanti anni sieno passati dalla sua creazione (vv. 118-123), quale fosse la lingua primitiva (vv. 124-138) e quanto tempo sia dimorato nel paradiso terrestre (vv. 139-142). — 82. **Dentro** ecc.: dentro a quel lume vagheggia il suo fattore, Dio, l'*anima prima* cioè Adamo (cfr. *Purg.* XXXIII 62), che fu il primo uomo creato da Dio. — 84. **la prima** ecc.: cfr. *Conv.* III VII 5: « la prima simplicissima e nobilissima vertude, che sola è intellettuale, cioè Dio ». — 85. **Come la fronda** ecc. Alle parole di Beatrice Dante abbassa il capo per riverenza e maraviglia; ma subito il desiderio di sapere lo rinfranca e gli fa alzar di nuovo la testa: tale successione dei movimenti è felicemente resa nella similitudine: Come la fronda che piega, inclina la sua cima quando è toccata dal vento, e subito si rialza per la natura sua che la drizza in alto, cosí io abbassai ecc. Elettissime le parole *flette* e *transito*, non inducendo idea di violento ripiegarsi al soffiare del vento, ma di un inclinarsi dolce alla carezza dell' auretta, fanno sentire quasi la riverenza e la maraviglia, affetti miti, dai quali è dominato l'animo del poeta durante il breve di-

nel transito del vento e poi si leva
per la propria virtú che la sublima,
fec' io in tanto in quant' ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond' io ardeva.
E cominciai: « O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplíco
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto, non la dico. »
Talvolta un animal coverto broglia,
sí che l' affetto convien che si paia

scorso della sua donna; e nella frase *si lieva* ecc. erompe quasi il sentimento di sé, onde Dante, rassicurato e rinvigorito dal desiderio di sapere verità ignote, si dispone a interrogare l'uomo che fu prima radice di tutti gli altri. — 87. **per la propria** ecc. « L'imagine della fronda non è nuova di certo; ma l'ultimo verso della terzina, che pur si direbbe suggerito dalla rima, balza ad un tratto dall'anima fiera di Dante, e fa della povera fronda inanimata, esposta ai capricci del vento, un essere vivo, che tende con irresistibile forza verso l'alto »; Parodi, *Bull.* III 87. — 88. **in tanto** ecc.: nel breve tempo che durarono le parole di Beatrice. — 89. **stupendo**: côlto da stupore. Lo stupore è stato dell'animo, nel quale l'uomo si sente dominato da un sentimento indefinito, tra di timore e di ammirazione; quale Dante doveva provar innanzi al primo uomo. — 90. **un disio** ecc.: desiderio di parlare, come mezzo di apprendere cose ignorate. È la curiosità sana dell'uomo che attende ognora a rintracciare il vero. — 91. **O pomo** ecc.: o uomo, che unico fosti creato nella pienezza e maturità delle forze; cfr. Pietro Lombardo, *Sentent.* II 17: « Adam in virili aetate continuo factus est, et hoc.... secundum voluntatem et potentiam Dei ». — 93. **a cui** ecc.: al quale ogni sposa è figlia e nuora; figlia, perché da Adamo discese, nuora perché congiunta a un figlio o discendente di lui. — **nuro**: nuora; lat. *nurus*. — 94. **a te supplíco**: ti domando supplicemente; costruzione latina, di cui cfr. *Par.* XV 85, XXXIII 25. Per l'accento di *supplíco*, cfr. *replíco* in *Par.* VI 91. — 95. **tu vedi** ecc.: tu conosci ciò ch'io desidero sapere, e per udirti piú presto non ti espongo la mia voglia, il mio desiderio. — 97. **Talvolta un** ecc. Alla preghiera di Dante, l'anima di Adamo dimostra col suo corruscare la disposizione a compiacerlo. « Ad esprimer ciò usa la similitudine di un animale che, coperto d'un panno, si agita sí che si veggano i suoi moti di sotto la copertura, e faccia in tal guisa apparire ciò che brama. Non felice comparazione, e non chiaramente espressa »; cosí il Venturi, 416, al quale consento circa la poca felicità della similitudine, non per la mancanza di chiarezza: Dante v'adopera alcune voci che ora sono in disuso, ma ciò non induce alcun vizio d'oscurità. — **broglia** ecc.: si dimena avviluppandosi sempre piú, ma pur mostrando nei movimenti della coperta, che seguono i moti del corpo, quale sia la sua brama, che è di uscire da tale viluppo. Dal vb. *brogliare* corrispondente al prov. *brolhar*, germinare, sollevarsi; cfr. *brolo* in *Purg.* XXIX 147. — 98. **sí che** ecc.: cosí che il suo desiderio di disviluparsi appare, si vede certo, dai movimenti ch'egli fa e che l'involucro ci palesa secondandoli. Non altro *affetto* o desiderio (*Par.* XXIII 8) può avere in simile condizione un animale se non di uscire dal suo viluppo; come Adamo non altro dimostrava, col maggior corruscare della sua luce, se non di esser disposto a uscire dal silenzio per sodisfare, parlando, il desiderio di Dante. — **convien**: per l'idea di necessità e di certezza ch'è in quest'uso del verbo *conviene*, cfr. *Inf.* VIII 57. —

per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l' anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant' ella a compiacermi venía gaia.
Indi spirò: « Sanz' essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t' è piú certa;
perch' io la veggio nel verace speglio

99. **la 'nvoglia**: l'involuero, la copertura; dal lat. *involvere*. — 100. **l'anima primaia**: cfr. sopra al v. 83. — 101. **mi facea** ecc.: mi lasciava trasparire sotto l'involuero della sua luce quanto lietamente si disponeva a compiacermi. — 103. **spirò**: disse; cfr. *Par.* XXVI 3. — **Sanz'essermi** ecc.: senza che tu stesso mi manifesti (*Par.* III 6) il tuo desiderio, io lo conosco meglio che tu non conosca qualunque piú palese verità, poiché lo vedo nell'aspetto di Dio. — 104. **da te** ecc. Gravissima questione è agitata circa la retta lezione di questo verso, perché i piú autorevoli codici ed editori sono divisi tra la lezione *da te*, seguíta comunemente dai moderni, e la lezione *Dante*, rimessa in onore dal Witte. Non potendosi determinare con criteri sicuri quale delle due lezioni abbia dato origine all'altra, poiché qualunque fosse la primitiva può essere, per facile errore di trascrizione, venuta fuori la lezione secondaria; né avendosi dalla sentenza di questi versi alcuno elemento utile a risolvere la questione, poiché il senso corre ugualmente con l'una lezione e con l'altra; bisogna cercare altrove il criterio della preferenza. Ora, considerando le parole che Dante scrive nel *Conv.* I II 3 circa il parlare di sé stesso, già riferite nella nota al *Purg.* XXX 63, e l'uso suo di designarsi nel *De vulg. eloquentia* sempre per via di perifrasi o con un'indicazione generica (*amicus eius*, cioè di Cino, I X 4, XVII 3, II II 9, V 4, VI 6; *unum alium* I XIII 3), e piú ricordando che nel *Purg.* XXX 55 il poeta avendo posto il suo nome sulle labbra di Beatrice soggiunge *che di necessità qui si registra*, è ragionevole accogliere la comune lezione *da te*; la quale anche, chi ben riguardi, determina meglio il pensiero dell'autore, poiché, come in altri casi (cfr. *Par.* XIV 10 sgg., XXIV 1 sgg.), cosí qui la sua voglia poteva essere *proferta* da Beatrice. Anche l'autorità dei migliori interpreti moderni, Lomb., Biag., Costa, Tomm., Bianchi, Andr., Blanc., Scart., mi ha confortato ad abbandonare la lezione accolta dal Witte. La Società Dantesca ha accolto *da te*. — 106. **perch'io** ecc. Il concetto è chiarissimo, poiché Dante ripete qui ciò che ha detto variamente in altri luoghi del poema (cfr. *Par.* IX 73, XI 20, XV 62, XVIII 16, XIX 30, XXV 53), che i beati guardando in Dio veggono i pensieri e gli eventi umani (cfr. anche *Purg.* XXX 103); ma per indicare Dio s'è servito di una perifrasi che ha dato molto da fare agli interpreti e per sé stessa e per l'incertezza della lezione. Tra i commentatori antichi pare che prevalesse la lezione accolta dal Witte, e ora anche nel testo della Società Dantesca, che Lana, Ott., Cass., Buti, Benv., Land. intendono in sostanza: nel verace specchio, in Dio, che tutto comprende e da nulla è compreso; e la perifrasi, è cosí spiegata dall'Ott.: « Dice com'egli vede perfettamente la voglia sua in Dio, il quale fa di sé a l'altre cose pareglio, cioè che tutto comprende e nulla puote lui comprendere. La pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quanto quella specie visiva che entro vi si multiplica è colorata e figurata al modo d'essa cosa veduta; cosí in Dio si vede tutto, e però in quanto lí si vede, esso si pareglia a quella cosa che in lui si vede; e però dice *fa di sé pareglio a l'altre cose, e nulla face lui di sé pareglio*, cioè ch'altra cosa non è che possa comprendere Iddio e per conseguente Iddio non si può in esse specchiare »; cfr. *Par.* XIII 52 sgg. Secondo questa esposizione *pareglio* è il noto aggettivo usato sostantivamente col senso di pareggiamento, esemplare, somiglianza, imagine (cfr. *Bull.* III 145). Altri testi portano *che fa di sé pareglie*

che fa di sé pareglio a l' altre cose,
e nulla face lui di sé pareglio.
Tu vuogli udir quant' è che Dio mi puose
ne l' eccelso giardino ove costei
a cosí lunga scala ti dispuose,
e quanto fu diletto a li occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
e l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi

l' altre cose, cioè che rende pari, simili a sé le altre cose; espressione che darebbe un senso oscuro e forzato: altri ancora leggono e intendono diversamente, ma sono errori manifesti (cfr. *Bull.* III 21, X 259). — **speglio**: specchio; cfr. *Par.* XXX 85. — **109. Tu vuogli** ecc. Quattro cose voleva saper Dante da Adamo: quanti anni erano passati dalla creazione del primo uomo, quanto tempo ei dimorasse nel paradiso terrestre, quale fosse la natura del peccato originale e quale l'idioma adamitico. — 110. **ne l'eccelso** ecc.: nel paradiso terrestre, posto sulla cima del sacro monte (cfr. *Purg.* XXVIII 2). — **ove costei** ecc.: nel quale Beatrice ti rese capace di ascendere per i cieli del paradiso. Allude a tutto ciò che Dante operò nel paradiso terrestre per divenir degno di salire a Dio (cfr. *Purg.* XXIX-XXXIII). — 112. **quanto fu** ecc.: per quanto tempo io godetti della beata dimora nel paradiso terrestre. Questo è il senso, ma la lettera non è ben chiara; *diletto* può essere sostantivo, e allora s'intenderà: *quanto*, quanto tempo, *fu diletto a li occhi miei*, gli occhi miei ebbero il diletto di contemplare le bellezze ecc.; o si prende per aggettivo, e bisognerà spiegare: quanto tempo *l'eccelso giardino*, il paradiso, fu caro ai miei occhi, perché mia dimora ecc. — 113. **e la propria** ecc.: e la vera cagione per cui Dio si sdegnò con me e con tutto il genere umano. — 114. **e l'idioma** ecc.: e la lingua che io usai e creai. Tomm.: « *usò* il linguaggio da Dio rivelatogli in poche radicali parole contenenti la sommità del vero; *fece* il restante, da quelle poche per analogia derivando la lingua intera e i nomi di tutte le cose ». — 115. **Or** ecc. Adamo chiarisce a Dante il terzo punto, dicendo che la cagione per cui egli fu cacciato dal paradiso terrestre non fu già l'avere gustato il frutto dell'albero proibito, ma l'avere oltrepassato in ciò il giusto segno. Il poeta segue qui le dottrine teologiche del suo tempo; cfr. Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXIII, art. 1-2, ove è detto che « primum peccatum hominis fuit in hoc, quod appetiit quoddam spirituale bonum *supra mensuram*, quod pertinet ad superbiam », perché « appetere similitudinem Dei *absolute* quantum ad scientiam, non est peccatum, sed appetere huiusmodi similitudinem *inordinate*, idest supra mensuram, peccatum est » (vedi pure P. Lombardo, *Sentent.* II 22; Ugo da San Vittore, *De sacrament.* I 7, 34, ecc.). — 118. **Quindi** ecc. Risolve ora il primo quesito, dicendo: Da quel luogo, dal Limbo, onde Beatrice fece muovere Virgilio perché venisse in tuo aiuto (cfr. *Inf.* II 52 sgg.), io desiderai di salire a questo concilio dei beati per lo spazio di 4302 anni, e nel mondo era stato 930 anni. Dalla creazione di Adamo al momento della visione dantesca erano dunque corsi 6498 anni, cioè 930 della sua vita terrena, 4302 da lui passati nel Limbo sino al tempo che Cristo lo trasse fuori (cfr. *Inf.* IV 55), 1266 passati in paradiso (dall'an. 34 al 1300 d. C.). La data della nascita di Cristo nel 5200 dopo la creazione del mondo è quella di Eusebio. — 119. **volumi**

di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutt' i lumi
de la sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
innanzi che all' ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta;
ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella;
ma cosí o cosí, natura lascia
poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi a l' infernale ambascia,

di sol: movimenti di sole, traslazioni annue; *volume* è latinismo poetico, che Dante avrà usato per rimembranza dell'ovidiano, *Metam.* II 71: « Sideraque alta trahit celerique volumine torquet ». — 120. **concilio**: cfr. *Purg.* XXI 16. — 121. **e vidi lui tornare** ecc.: e vidi il sole ripercorrere la sua strada annuale, tornare a tutte le costellazioni (*lumi*) dello zodiaco per 930 volte, vissi insomma in terra 930 anni: la durata della vita di Adamo è data dal *Genesi* V 5. — 124. **La lingua** ecc. Riguardo al linguaggio adamitico Dante riprova qui l'opinione manifestata nel *De vulg. eloq.* I VI 5-7, ove è affermato che l'idioma di Adamo fu parlato da tutti i suoi discendenti sino all'edificazione della torre di Babele e che dopo la confusione delle lingue rimase proprio degli Ebrei. — **fu tutta** ecc.: venne a mancar del tutto, prima che Nembrotte (cfr. *Inf.* XXXI 77) e i suoi si mettessero al *gran lavoro* (*Purg.* XII 34) della torre, impossibile a compiere. — 125. **inconsummabile**: impossibile a consumare, a compiere, dal lat. *consummare*, perfezionare (cfr. *Inf.* II 41). — 127. **ché nullo** ecc.: poiché la lingua, come tutte le creazioni della ragione umana, non è immutabile, ma segue il piacere umano che si muta secondando la varietà delle influenze celesti. Il concetto del poeta è illustrato da queste parole del trattatista, *De vulg. eloq.* I IX 5-6: « Heae omnes differentiae atque sermonum varietates quid accidunt, una eademque ratione patebit. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia nihil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam quae nil fuit aliud quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet ». Per le relazioni che la dottrina dantesca ha con l'indirizzo platonico e patristico, prima seguíto, e con quello aristotelico-scolastico, poi accettato, cfr. P. Rotta, *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, Torino, 1909. — **effetto.... razionabile**: effetto, creazione, prodotto della ragione umana. — 130. **Opera** ecc.: il parlare è un effetto naturale, ma il modo del parlare, il parlare in un modo piuttosto che in un altro è liberamente lasciato dalla natura all'arbitrio dell'uomo. — 132. **secondo** ecc.: secondo che vi piace, che vi par bello: *v'abbella* è un provenzalismo (cfr. *Purg.* XXVI 140), « ma in esso Dante doveva pur sentire qualche cosa di toscano » (Parodi, *Bull.* III 145). — 133. **Pria** ecc.: prima che io scendessi all'inferno, prima ch'io morissi, il sommo bene, cioè Dio era chiamato *I*. È questo un nome forse inventato da Dante: e par che sappia di simbolo cabalistico, sí che la lettera, piuttosto che come iniziale del nome ebraico di Dio,

I s' appellava in terra il sommo bene
onde vien la letizia che mi fascia;
e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
ché l' uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va e altra vene.
Nel monte che si leva piú da l' onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
da la prim' ora a quella che seconda,
come 'l sol muta quadra, l' ora sesta. »

Iehovah (*Salm.* LXVIII 4), si avrebbe da intendere per il segno della spiritualità divina: ché la corrispondente lettera ebraica s' interpretava ' scienza ' e ' principio', e per la forma richiamava la cifra latina dell' ' uno ', che contiene l'idea della unità, attributo sovrano di Dio. Nel *De vulg. eloq.* I IV 4 Dante scrive che il nome primitivo di Dio fu *El*: « Quid autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse non titubo ipsum fuisse quod Deus est, scilicet El, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis »; e qui nel poema rettifica la sua opinione, considerando la forma *El* come secondaria, succeduta all'*I* del linguaggio di Adamo. In sostanza Dante nel *De vulg. eloq.* aveva ritenuto che l' ebraico fosse la lingua di Adamo rimasta inalterata presso quel popolo; nel *Par.* invece si corresse, perché all'uomo primo cacciato dal paradiso terrestre non si addiceva piú una lingua inalterabile; cfr. il bellissimo studio del D'Ovidio, pp. 486-507; D. Guerri, *Op. dant.*, n.i 84-86 e *Bull.* XVIII 186, XIX 146, XXIV 173. Nei manoscritti poi si trovano altre lezioni del verso 134 (*El*, *L*, *Y*, *Un*), ma derivate tutte da erronee interpretazioni del testo primitivo. — 135. **onde** ecc.: dal quale procede la mia beatitudine. — 136. **e El si chiamò** ecc.: poi la divinità prese il nome di *El* presso gli Ebrei; cfr. Isidoro, *Etymol.* VII 1: « Primum apud Hebraeos Dei nomen *El* dicitur, secundum nomen *Eloi* est ». — **e ciò convene**: e questo mutarsi è necessità naturale; cfr. n. 98. — 137. **l' uso** ecc.: le parole del linguaggio umano sono mutabili come sui rami le fronde; dove le une cadono, le altre germogliano. Dante restringe in una similitudine di particolare efficacia il concetto dei versi notissimi d'Orazio, *Arte poet.*, v. 60 sgg.: « Ut silvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas, Et iuvenum ritu florent modo nata virentque.... Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque, Quae nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi ». — 139. **Nel monte** ecc.: sulla cima del monte sacro, nel paradiso terrestre, io dimorai in tutto sette ore, dalla prima del giorno in cui fui creato a quella che viene dopo la sesta, dalle sei alle tredici. Dante sceglie la opinione piú stretta: ché per altri la dimora durò sette anni o trentaquattro, o quaranta o otto giorni. — **che si leva** ecc.: cfr. *Purg.* III 15. — 140. **con vita pura e disonesta**: la vita *pura*, senza peccato, fu dalla creazione sino al godimento del frutto vietato; la *disonesta* dal momento del peccato sino alla cacciata dal paradiso terrestre. — 141. **seconda**: séguita (cfr. *Purg.* XVI 33). — 142. **come 'l sol muta** ecc.: appena che (cfr. *Inf.* IX 109) il sole ha mutato quadrante, cioè ha percorso una quarta parte del suo giro quotidiano.

CANTO XXVII

Dopo che tutto il paradiso ha cantato un inno di grazie al Signore, san Pietro fa una fierissima invettiva contro i pontefici romani, e tutti i beati risalgono all' Empireo. Beatrice e Dante s' innalzano al nono cielo o Primo Mobile, del quale la donna spiega al poeta la natura, traendone occasione per censurare il decadimento dell' umanità e invocare prossimo un rinnovamento morale [14 aprile, ore pomeridiane].

« Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo »
cominciò « gloria! » tutto il paradiso,
sí che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
de l' universo; per che mia ebbrezza
intrava per l' udire e per lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita integra d' amore e di pace!
oh sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi a li occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne

XXVII. 1. **Al Padre** ecc. Sodisfatto con il discorso di Adamo il desiderio di Dante (*Par.* XXVI 103-142), tutti i beati del paradiso, in rendimento di grazie alle tre persone divine, intonarono il *Gloria patri et filio et spiritui sancto* ecc., cantando l' inno con tale dolcezza che il poeta restò inebbriato di allegrezza ineffabile. — 4. **Ciò ch' io** ecc. Alla gioia prodotta dal dolce canto si aggiungeva quella cagionata dallo spettacolo offerto dal tripudio dei beati, che a Dante apparve come *un riso de l' universo*, come la manifestazione di una gioia sovrumana diffusa per tutti gli spazî creati. « Un infinito tripudio (nota il Biag.), mille splendori di vivi raggi sfavillanti, che s' abbellivano di mutua luce, accompagnavano in quegl' immensi spazî il dolcissimo canto, e tal vista pareva proprio a Dante un riso dell' universo; imagine veramente degna del luogo e di chi lo descrive. Eschilo chiama *riso infinito* questo che il poeta nostro *riso de l'universo* ». — 5. **per che** ecc.: per la qual cosa l'ebbrezza del piacere entrava in me per l' udito, a cagione del canto, e per la vista, a cagione dello sfavillare dei beati. — 6. **viso**: vista; cfr. *Inf.* IV 11. — 7. **Oh gioia!** ecc.: oh gioia indicibile del paradiso, ove le anime vivono una vita perfetta di amore e di pace, e godono di una infallibile beatitudine, senza alcun desiderio! — 8. **oh vita integra** ecc.: cfr. *Par.* XXII 64. — 9. **oh sanza brama** ecc. È in relazione col concetto espresso nel *Conv.* III XV 3: Il desiderio « essere non può con la beatitudine, acciò che la beatitudine sia perfetta cosa e lo desiderio sia cosa difettiva; ché nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto »: onde il Petrarca cominciò il son. CXCI dicendo: « Sí come eterna vita è veder Dio, Né piú si brama né bramar piú lice ». — 10. **le quattro** ecc.: le quattro faci, le anime di san Pietro, di san Iacopo, di san Giovanni e di Adamo. — 11. **e quella** ecc.: la prima a venire era stata quella di san Pietro (cfr. *Par.* XXIV 19 sgg.); il quale ora, infiammandosi di sdegno, prorompe in mezzo alla solennità del silenzio celeste, in una fiera invettiva contro il pontefice romano (vv. 19-27), e col disdegnoso consenso dei beati (vv. 28-36) ricorda la santa

incominciò a farsi piú vivace,
e tal ne la sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s' elli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,
quand' io udi': « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar; ché, dicend' io,
vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,

vita e il martirio dei primi papi come rimprovero ai lupi rapaci divenuti pastori di anime, e invoca contro la Corte romana il soccorso della divina provvidenza (vv. 37-66). — 13. **e tal** ecc.: e si accese di quel colore rosso fiammeggiante che Giove acquisterebbe se esso e Marte si scambiassero i colori. Ant.: « La luce bianca, come quella di Giove (cfr. *Par.* XVIII 68), a questo punto si trasformò, per accensione di zelo, in luce rossastra come quella di Marte (cfr. *Par.* XIV 87). Che viene a indicarsi col cambio delle penne tra Giove e Marte, se fossero uc'elli; cosí si rammemora dal poeta, che la luce di che risplendevano quei beati spiriti, era cosa distinta dalla loro essenza, e quasi una specie di manto ». Quest'ultimo pensiero, come troppo sottile, non ebbe forse il poeta; il quale ad ogni modo in questa similitudine non fu troppo felice, per la strana ipotesi di una conversione di due pianeti in uccelli. — 16. **La provedenza** ecc.: la provvidenza divina, la quale in cielo distribuisce veci ed uffici, cioè ordina l'avvicendarsi del moto e della quiete, del parlare e del tacere, e assegna a ciascuno il suo proprio ufficio (di parlare, di ascoltare, ecc.), aveva imposto silenzio a tutti i beati. — 17. **vice**: incarico, incombenza; dal lat. *vices*. — 19. **Se io mi** ecc.: se io cambio colore per lo sdegno che mi agita, non te ne maravigliare, poiché vedrai alle mie parole, per lo stesso sentimento, cambiar colore tutti i miei compagni di beatitudine: come ci è comune la gloria, cosí ogni altro sentimento ci è comune e produce in tutti noi i medesimi effetti. — 20. **dicend' io**: mentre io parlerò, alle mie parole. — 21. **vedrai** ecc.: cfr. vv. 28 sgg. — 22. **Quelli** ecc.: colui che in terra usurpa il mio posto, che al cospetto di Gesú Cristo appare vacante perché indegnamente occupato, ha fatto di Roma un impuro ricettacolo d'ogni violenza e d'ogni peccato, di modo che Lucifero nell'inferno si rallegra di tanto male. L'invettiva è diretta in genere contro i pontefici del tempo di Dante: contro Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XIX 53) se si ha riguardo all'anno assegnato dal poeta alla sua visione, oppure contro Giovanni XXII (cfr. *Par.* XVIII 130) se si considera il tempo in cui l'autore scriveva questi terribili versi. — 23. **il luogo** ecc. La ripetizione, non pure richiama con maggiore insistenza l'idea della sede apostolica indegnamente occupata, ma accresce forza all'invettiva: e forse è qui un ricordo dell'espressione biblica (Ieremia, VII 4): « Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore ». — **che vaca** ecc. Land.: « Non dice assolutamente che vachi, per ciò che seguirebbe che non fosse vero e legittimo papa, e per conseguente non varrebbe cosa che facesse, ma vaca nel conspetto del figliuol di Dio, perché ha pervertito l'officio suo e per consequente Cristo lo riprova come apostata. Non vaca adunque tra gli uomini, perché il suo decreto vale; ma quanto a Dio, non tiene tal grado di ragione, ma lo usurpa ». — 24. **ne la presenza** ecc.: al cospetto del Figlio di Dio, di Gesú Cristo, fondatore e capo della Chiesa cristiana. —

fatt' ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giú si placa. »
Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
di sé sicura e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fàne,
cosí Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patí la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue

25. **cimiterio**: Roma, in genere, ove fu sepolto, secondo la tradizione, san Pietro, e la sua *milizia* (cfr. *Par.* IX 139 sgg.); ma si potrebbe particolarmente intendere del Vaticano e degli altri luoghi sacri. — **cloaca**: fogna. « Inaspettata e potente l'imagine della *cloaca*, gagliardo il suono, alla fine del verso: la voce si leva con impeto a mandar fuori il nome abietto »; Torraca. — 26. **del sangue** ecc.: del sangue di innocenti vittime, del sangue sparso nelle lotte accese in Roma dall'ambizione pontificia (cfr. *Inf.* XXVII 85 sgg.). — **de la puzza**: dell'immondizia dei peccati, e specialmente dell'avarizia e della lussuria dominanti in corte di Roma. — **onde 'l perverso** ecc.: Lucifero, precipitato dal ciel> all'inferno (cfr. *Inf.* XXXIV 121), si ·ompiace, si rallegra *là giú*, nella ghiaccia di Cocito, delle iniquità commesse nella capitale del mondo cristiano. — 28. **Di quel** ecc. Alle parole di san Pietro contro il pontefice romano tutti i beati diventano rossi di sdegno, come la nuvola si tinge in rosso quando al mattino o alla sera si trova opposta al sole. — **per lo sole** ecc.: per essere il sole dalla parte opposta; è detto con frase latineggiante, che ricorda i versi ovidiani, *Met.* III 183: « Qui color infectis adversi solis ab ictu Nubibus esse solet aut purpureae aurorae, Is fuit in vultu visae sine veste Dianae »; onde Dante trasse certo la sua similitudine (cfr. Moore, I 227) rinnovandola con assai efficace brevità. — 29. **dipigne**: ha per soggetto *che* e per oggetto *nube*: il colore dipinge la nube, cosparge di sé la nube (cfr. *Par.* XXVIII 23). — **mane**: mattino. — 31. **E come donna** ecc.: come l'onesta donna, senza perdere la sicurezza della propria purità, sol (*pure*) nell'ascoltare i falli di un'altra si fa timida, arrossisce per natural timore, cosí Beatrice si cambiò di colore, diventando timida per ciò che aveva detto san Pietro. Venturi 266: « La similitudine è appropriatissima, in quanto si riferisce a donna, in sua onestà, innocente; nella quale il sentimento del pudore suol essere piú vivo ». — 33. **fàne**: fa, con l'epitesi di *ne*; cfr. *vàne*, *Purg.* XXV 42. — 34. **cosí Beatrice** ecc. Buti: « diventando timida e vergognosa per quello che aveva detto san Pietro del papa che era allora; e per questo dà ad intendere che tutti li teologi, li santi e buoni cristiani si vergognano del peccato de' pastori della santa chiesa ». — **trasmutò** ecc. Venturi 266: « Modo che rammenta il biblico: *Aspectus faciei illius immutatus est* (Dan., III 19) ». — 35. **e tale eclissi** ecc. Venturi 266: « Dante, con alto concetto, imagina ora in cielo lo stesso oscuramento e attristamento di sembianti, qual fu alla morte della *suprema possanza*, di Cristo »; cfr. Matteo, XXVII 45; Marco, XV 33; Luca, XXIII 44-45. La similitudine della *nube* dipinta in rosso (v. 29) si riferisce forse solo ai beati; mentre la imagine dell'*eclissi* indicherebbe a parte Beatrice, che, abbassando gli occhi, toglie ad un tratto la luce che rifulgeva « da piú di mille milia » (*Par.* XXVI 78). — 37. **Poi** ecc.: da questo punto le parole di san Pietro seguitarono con voce non meno alterata di quel che si fosse alterato

con voce tanto da sé trasmutata,
che la sembianza non si mutò piúe:
« Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte da l'altra del popol cristiano;
né che le chiavi che mi fuor concesse

l'aspetto arrossendo: la sua voce insomma facendosi piú forte esprimeva l'accrescimento dello sdegno suscitato dal confronto degli atti dei presenti pontefici con la vita santa dei primi papi. — 39. **non si** ecc.: non si era mutata di piú, non aveva subito un'alterazione maggiore. — 40. **Non fu** ecc.: la Chiesa cristiana (cfr. *Par.* XI 32) non fu fondata e fortificata col martirio mio, di Lino, di Cleto, ecc., perché le istituzioni ecclesiastiche fossero oggetto di un indegno traffico, fossero il mezzo di ammassare dell'oro. — 41. **Lin**: Lino, primo vescovo di Roma e successore di san Pietro; nella serie dei pontefici romani gli è assegnato il tempo che corre dal 66 al 78 d. C.; era volterrano e scrisse la vita di san Pietro; fu decapitato il 23 settembre 78. — **Cleto**: sacerdote romano, che succedette a Lino nel pontificato, tenendolo dal 78 al 91; egli fu martirizzato sotto l'imperatore Domiziano. — 43. **ma, per** ecc.: ma perché la Chiesa fosse guida all'acquisto di questa beatitudine celeste. — 44. **Sisto**: Sisto I, vescovo o pontefice romano per dieci anni, secondo alcuni sino al 127, secondo altri sino al 132: ebbe il martirio sotto l'imperatore Adriano. Erroneamente lo Scart. credette che si accennasse qui a Sisto II (257-260); poiché ciò è escluso dal fatto che il poeta ha manifestamente seguito l'ordine cronologico della serie tradizionale dei pontefici romani. — **Pio**: Pio I, pontefice dal 156 al 165 (secondo altre fonti, dal 139 al 154); era d'Aquileia e morí anch'esso di martirio. — **Calisto**: Calisto I, pontefice dal 217 al 222, ebbe il martirio sotto Alessandro Severo. — **Urbano**: Urbano I, pontefice dal 222 al 230, finito anch'egli per martirio. — 45. **sparser** ecc.: dopo una vita di lunghi dolori, per le persecuzioni alle quali fu soggetta la loro chiesa, morirono martiri della fede cristiana. — **fleto**: pianto; cfr. *Par.* XVI 136. — 46. **Non fu** ecc.: noi non avemmo mai l'intenzione che l'una parte del popolo cristiano fosse dai pontefici tenuta per prediletta, e l'altra come nemica. È manifesta l'allusione alle parole evangeliche (Matteo, XXV 31-33): « Quando il figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria.... metterà le pecore alla sua destra, ed i capretti dalla sinistra »; ma c'è anche un accenno alle parti politiche del tempo, dell'una delle quali i papi si servivano per combattere l'altra, come ben vide l'Ott. scrivendo: « Dice san Pietro che non fu la intenzione di lui, né delli predetti papi, li quali sparsero il sangue per la Chiesa, che alla mano diritta, cioè dalla parte della grazia, de' loro successori papi, sedessero una parte de' cristiani per via di parte guelfa, né dalla sinistra, cioè della indignazione, sedesse l'altra parte, cioè i ghibellini; né che le chiavi, che sono segno dell'apostolica autoritade, fossero dipinte per via di parti nelli gonfaloni de' mortali cristiani andati incontro alli altri cristiani; né che la imagine di san Piero fosse imprenta nella bolla de' privilegi e de' benefici acquistati per simonia, donde spesso si vergogna e si adira ». — 49. **che mi fuor** ecc.: che mi furono affidate come simbolo dell'apostolica autorità o della scienza sacerdotale (cfr. *Purg.* IX 117,

divenisser signaculo in vessillo,
che contr'a battezzati combattesse;
né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provedenza che con Scipio

Par. XXIV 35). — 50. **divenisser** ecc.: divenissero insegna dipinta o ricamata su bandiere e gonfaloni, insegna di guerra delle milizie pontificie mandate a combattere contro gente cristiana. Nel 1229 portavano l'insegna delle chiavi le milizie che Gregorio IX aveva mandate contro Federico II. — 52. **né ch'io** ecc.: né che il sigillo pontificale con la mia figura fosse mai destinato a convalidare le bolle di concessione dei piú mendaci e simoniaci privilegi, cioè che i papi abusassero della loro autorità per emettere atti falsi e disonesti. — 54. **ond'io** ecc.: dei quali privilegi ho spesso ragione di vergognarmi e sdegnarmi perché frequenti sono queste falsità e simonie. — 55. **In vesta** ecc.: dal cielo noi vediamo che tutti gli uffici e benefici ecclesiastici sono conferiti a persone indegne, che assumono le funzioni sacerdotali (*in vesta di pastor*) come mezzo a esercitare le loro ruberie e rapine (*lupi rapaci*). Buti: « Cosí sono li benefici a' cherici, come li paschi a le pecore che ne vivono; e come li lupi nelle pasture assaliscono e divorano le pecore, cosí li prelati della chiesa, che dovrebbono essere come pastori a difendere dai lupi, cioè dai dimoni, li loro sudditi e li loro populi, sono come lupi rapaci a divorare le loro facultà e a farli ruinare col loro malo esemplo ». — **di pastor** ecc. Modifica leggermente le parole evangeliche (Matteo, VII 15): « Or guardatevi dai falsi profeti, i quali vengono a voi in abito di pecore; ma dentro son lupi rapaci »; che da altri antichi scrittori furono usate a rimproverare l'ingordigia e la rapacità dei prelati. — 57. **o difesa** ecc.: o aiuto divino, perché stai ancora inerte, perché non sorgi contro questi profanatori della Chiesa? È in fondo la frase del *Salm.* XLIV 23: « Risvégliati: perché dormi, o Signore? »; un eccitamento cioè alla divinità perché intervenga a punire i malvagi sacerdoti; e il senso del nome *difesa* si accosta a quello di *soccorso* (cfr. *Par.* XXII 96), come dimostra l'uso parallelo fatto nei vv. 61-62 dei vb. *difendere* e *soccorrere*. — 58. **Del sangue** ecc.: del patrimonio ecclesiastico, frutto del nostro martirio, il caorsino Giovanni XXII e il guascone Clemente V s'apparecchiano a fare strazio ecc. Dopo il pontificato di Bonifazio VIII, furono infami per simonie e corruzioni quelli di Clemente V il « pastor sanza legge » (cfr. *Inf.* XIX 83, *Par.* XXX 142 sgg.), e di Giovanni XXII (cfr. *Par.* XVIII 130); l'uno e l'altro favoreggiatori dei loro compaesani, i *guaschi* e i *caorsini*, che ebbero gli alti offici ecclesiastici e giurisdizioni e benefici d'ogni maniera. — 59. **o buon** ecc.: o Chiesa cristiana, iniziata col sacrificio e con la santità della vita, a quale orribile corruzione sei tu mai pervenuta sotto gli indegni pontefici! — 61. **Ma l'alta** ecc.: ma la provvidenza divina, che per mezzo di Scipione mantenne a Roma l'impero del mondo, verrà presto in aiuto della Chiesa cristiana, cosí come io intendo. Scart.: « È sempre la stessa profezia, espressa in forma piú vaga e piú generale che nella profezia del Veltro e del Cinquecento dieci e cinque (*Inf.* I 101, *Purg.* XXXIII 43). Dante non la vide avverata, benché ne aspettasse *tosto* l'adempimento ». — **Scipio**: cfr.

difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch' io non ascondo. »
Sí come di vapor gelati fiocca
in giuso l' aere nostro, quando il corno
de la capra del ciel col sol si tocca,
in su vid' io cosí l' etera adorno
farsi e fioccar di vapor triunfanti
che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo, per lo molto,
li tolse il trapassar del piú avanti.

Par. VI 49-53. P. Cornelio Scipione Africano, per obbligare Annibale a ritornare a Cartagine, *imprese l'andata in Africa per la franchezza* di Roma (*Conv.* IV v 19), e quivi prostrò l'eterno nemico della sua patria (*Mon.* II x 7), e cosí conservò a Roma l' impero universale. — 63. **concipio**: concepisco, intendo; latinismo insolito. — 64. **E tu** ecc.: e tu, figliuol mio, che non essendo ancora sciolto dal peso (*pondo*) del corpo devi ritornare sulla terra, parla apertamente agli uomini e manifesta loro ciò che io non ho nascosto a te, lo sdegno cioè ond'io avvampo per la corruzione della Chiesa e degli ordini ecclesiastici. — 66. **e non asconder** ecc. È inutile avvertire che tutta quasi la *Commedia* è l'attuazione di questo consiglio, perché, essendo la corruzione ecclesiastica uno de' piú forti impedimenti alla rigenerazione morale dell'umanità sognata da Dante, era naturale che il poeta alzasse spesso e in vario modo la voce contro i pontefici, prima cagione di cotale corruzione. — 67. **Sí come** ecc.: come l'atmosfera della terra manda in giú a fiocchi la neve allorché il sole appare nella costellazione del Capricorno, cosí la sfera celeste cosparsa di lumi parve innalzarsi sospingendo in alto i lumi ch'erano stati con noi ecc. Il concetto del poeta è evidentissimo: le luci o anime beate s'innalzarono tranquillamente verso l'Empireo, con quella calma regolarità che è propria della neve cadente a larghi fiocchi sulla terra (*Inf.* XIV 30); e la similitudine non è del tutto nuova in Dante, che nella *V. N.* XXIII 25 scrisse: « Levava li occhi miei bagnati in pianti, E vedea, che parean pioggia di manna, Li angeli che tornavan suso in cielo »: e ivi come in questa del poema, il termine di paragone non è la direzione del movimento, ma il modo di esso. Qualche difficoltà trovano gli interpreti nel determinare il valore del vb. *fioccare*; che non deve ricercarsi, isolatamente, ma nelle intere frasi: *l'aere fiocca di vapori in giuso, l'etera fiocca di vapor in su* ecc., ove è manifesto il senso di mandar giú a fiocchi la neve, e mandar su a fiocchi gli splendori. — 68. **quando** ecc.: nel solstizio invernale dal 21 dicembre al 21 gennaio, allorché il sole è nel segno del Capricorno. — 70. **in su.... farsi e fioccar** ecc.: l'*etera adorno*, cioè l'ottavo cielo cosparso sino allora delle luci dei beati le sospinse in alto ecc. — 71. **vapor triunfanti** ecc.: anime avvolte nella luce splendidissima, le quali si erano trattenute sino allora nel cielo ottavo. — 73. **Lo viso mio seguiva** ecc.: il mio sguardo teneva dietro a quelli splendori e li seguitò finchè lo spazio intermedio (*mezzo*), per la molta lunghezza, gl'impedí di pervenire piú oltre, ossia guardai dietro a quelle luci sino a tanto che esse sempre innalzandosi disparvero dagli occhi miei. — **suoi**: loro, dei vapori; cfr. *Inf.* X 13, *Purg.* XI 12, ecc. — 75. **del piú avanti**: dello spazio ulteriore. Cosí *trapassar* come *piú avanti* sono qui usati sostantivamente. —

Onde la donna, che mi vide assolto
de l' attendere in su, mi disse: « Adima
il viso, e guarda come tu se' vòlto ».
Da l' ora ch' io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l' arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;
sí ch' io vedea di là da Gade il varco
folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.
E piú mi fòra discoverto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea

76. **Onde la donna** ecc. Beatrice, vedendo Dante ormai libero dal guardare in alto dietro a quei lumi, lo invita a volgere lo sguardo alla terra ed osservare quanto il moto celeste lo abbia aggirato in questo tempo ch'egli è stato nell' ottavo cielo. — **assolto de l'attendere**: libero dall'atto di guardare in su; perché i beati erano scomparsi e Dante avea finito di guardare. Circa il participio *assolto*, cfr. *Par.* XXV 25. — 77. **Adima** ecc.: abbassa gli occhi, e osserva quanto ti sei aggirato, quale arco hai descritto, movendoti insieme con questo cielo. — 79. **Da l'ora** ecc. Dante entrando nel cielo delle stelle fisse si era trovato nel segno dei Gemelli, donde ripercorse con lo sguardo i pianeti sottostanti (cfr. *Par.* XXII 133 sgg.); allora era nel meridiano di Gerusalemme (cfr. *Par.* XXII 154), mentre ora si trovava spostato di 90 gradi verso occidente, sí ch'egli vede oltre lo stretto di Gibilterra l'Oceano Atlantico. Per esprimere questo pensiero egli dice che dall'ora (mezzogiorno), in cui aveva prima rivolto lo sguardo all'*aiuola che ci fa tanto feroci* (*Par.* XXII 151), a questo momento (vespero) si era mosso per tutta la lunghezza che *il primo clima fa*, determina cioè, *dal mezzo al fine*, dalla sua intersecazione col meridiano all'orizzonte occidentale: che è appunto lunghezza di 90 gradi, quanti Dante ne aveva percorsi movendosi coi Gemelli. Su questi versi, cfr. Della Valle, *Senso geogr. astronom.*, pp. 120 sgg., e la nota al *Par.* XXII 154. — 81. **che fa** ecc. Il *primo clima* è la prima, cominciando dall'Equatore, delle sette zone abitabili, in cui i geografi antichi dividevano il nostro emisfero, e cominciava al grado 12 e mezzo di latitudine, terminando al 20 e mezzo: dal punto, ove questa zona è traversata dal meridiano, sino all' orizzonte occidentale ove essa termina, l'arco ch'essa determina ha uno sviluppo di 90 gradi, la distanza tra Gerusalemme e il limite occidentale del mondo conosciuto (cfr. *Purg.* II 4). Ma, secondo il Moore, p. 153, Dante si sarebbe valso di questa espressione a guisa di perifrasi per esprimere lo spazio di oltre sei ore, essendo il primo clima quello in cui il giorno ha la durata massima di tredici ore. — 82. **sí ch'io** ecc.: di modo che io vedeva di là da Gade (Cadice, lat. *Gades*) il mare che Ulisse follemente tentò di navigare, l'Oceano Atlantico. Il *varco folle* non è lo stretto di Gibilterra, ma il *folle volo* di Ulisse (*Inf.* XXVI 125), il mare al di là di quello stretto. — 83. **e di qua** ecc.: e dalla parte d'oriente vedeva quasi il lido della Fenicia, donde Giove rapí Europa, figlia di Agenore re del paese. Europa *si fece dolce carco* a Giove, cioè divenne dolce, gradito peso alle spalle di Giove, che trasformatosi in toro la portò via in groppa; secondo il racconto che Dante lesse in Ovidio, *Met.* II 832-875, e precisamente secondo le parole del v. 868: « Ausa est quoque regia virgo, Nescia quem premeret, tergo considere tauri ». — 85. **E piú** ecc.: e dal punto ove io era avrei potuto vedere una piú ampia plaga della terra, al di là della Fenicia, se fosse stata illuminata dal sole; ma questo procedeva nel suo corso, diviso o lontano da me *un segno e piú*, cioè piú di nove gradi, e per questa distanza non illuminava della sua luce quello stesso emisfero della terra ch'io poteva abbracciare con lo sguardo. — 86. **aiuola**: cfr. *Par.*

sotto i mie' piedi un segno e piú partito.
La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa li occhi piú che mai ardea:
e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o ne le sue pitture,
tutte adunate, parrebber nienté
ver lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtú che lo sguardo m' indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vicinissime e eccelse

XXII 151. — 87. **un segno e piú** ecc. Dante era nei Gemelli, e il Sole nell'Ariete: in mezzo era adunque la costellazione del Toro. — 88. **La mente** ecc.: la mia mente, che per impulso d'amore vagheggia sempre la mia donna, ardeva piú che mai di rivolgere in lei lo sguardo. — **donnea**: cfr. *Par.* XXIV 118. — 89. **ridure**: ricondurre; dal lat. *reducere* è tratto regolarmente *ridure* (cfr. *fare* da *facere*, *ridire* da *redicere*, ecc.), che poi prese nella lingua la forma *ridurre*. — 91. **e se natura** ecc. Venturi 459: «Al salir di Beatrice da una in altra sfera, il riso e il vólto di lei cresce in bellezza.... Il bello, secondo il concetto dell'Alighieri, è l'esca, cui la ragione presenta all'umana volontà per farle amare il bene. Se pertanto, egli dice, la natura e l'arte hanno l'esca della bellezza (quella, dei corpi; questa, delle pitture) a pascer di sé gli occhi per innamorar l'anima; tutte adunate cotali bellezze parrebbero niente rimpetto al *piacer divino*, alla divina beltà, che rifulse nel vólto di Beatrice sorridente». — **natura o arte**: cfr. *Purg.* XXXI 49. — **pasture**: sono i cibi graditi agli uccelli, onde essi restan presi nelle reti; e metaforicamente, gli allettamenti della bellezza naturale o artistica, con la quale si pigliano gli occhi per aver la mente, per conquistar l'anima; cfr. *Par.* XXI 19. — 94. **tutte adunate** ecc. Di questa mossa si ricordò probabilmente il Petrarca nella canz. IX 46 sgg.: «Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla» ecc. — 95. **ver lo piacer** ecc.: al confronto della divina bellezza, che mi rifulse dagli occhi ridenti di Beatrice. — 97. **E la virtú** ecc.: quella virtú, che lo sguardo di lei mi concesse, mi trasse dal segno dei Gemelli e mi spinse nel Primo Mobile o cielo cristallino. — 98. **nido di Leda**: la costellazione dei Gemelli, Castore e Polluce, che nacquero dall'ovo di Leda fecondato da Giove. — **mi divelse**: il vb. *divellere* ha qui il semplice senso di allontanare, rimovere, senza alcuna idea di violenza bensí con quella di rapidità improvvisa (cfr. *Inf.* XXXIV 100). — 99. **e nel ciel** ecc. Il nono cielo, detto Primo Mobile o cielo cristallino «cioè diafano o vero tutto trasparente» (*Conv.* II III 7), è quello che imprime il movimento a tutti i cieli sottostanti (cfr. la nota al *Par.* II 113), ed è il piú ampio e il piú veloce di tutti, tanto che *la sua velocità è quasi incomprensibile*: si noti che Dante accenna qui al moto diurno, che necessariamente deve essere tanto piú rapido quanto maggiore è la grandezza del cielo (cfr. Della Valle, op. cit., p. 129 sgg.). — **impulse**: spinse, dal vb. lat. *impellere*. — 100. **Le parti** ecc.: le parti di questo cielo sono cosí uniformi che io non posso dire quale Beatrice scegliesse per luogo mio, perché io mi vi fermassi: l'uniformità toglie la nozione dei luoghi particolari, che non possono essere distinti e indicati se non per qualche differenza rispetto

sí uniforme son, ch' i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
che Dio parea nel suo volto gioire:
«La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua mèta.
E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s' accende
l' amor che il volge e la virtú ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
sí come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;

ad altri luoghi. — **vicinissime e eccelse**: le piú vicine quanto le piú lontane alla terra. Cosí interpreta il Parodi (*Bull.* XXVI 68 sg.): il quale, insistendo perché nel testo si accolga *vicinissime*, richiama le parole d'un trattato cosmologico del duecento su la uniformità del Primo Mobile, per le quali appare che Dante abbia come voluto dirci: 'mentre nelle sfere successive, comprese dentro il Primo Mobile, le parti inferiori sono diverse dalle superiori, e sono meno dense e meno lucenti, quelle invece del Primo Mobile sono tutte uniformi'. I manoscritti migliori leggono *vicissime*, parola ignota forse derivata da *viciissime* per essere stato trascurato il segno d'abbreviazione della nasale; altri dànno *vivissime*. Il testo della Soc. Dantesca ha accolto *vicinissime*. — 101. **uniforme**: uniformi, plurale femminile in *-e* (cfr. *Par.* I 109, XV 9, ecc.). — 103. **che vedea** ecc.: che conosceva il mio desiderio, senza ch'io lo avessi manifestato. Desiderava il poeta di sapere in qual parte del nono cielo ci fosse entrato. — 105. **che Dio** ecc.: che nel vólto di Beatrice sembrava rispecchiato il gaudio divino. È una delle tante espressioni stupende, con le quali Dante significa la bellezza della sua donna immortale, trasfondendovi quasi l'animo suo di amante e di cristiano. — 106. **La natura** ecc.: la natura del mondo, la quale fa sí che sia ferma la terra nel centro dell'universo e tutte le altre parti all'intorno si muovano, trae impulso di qui, da questo cielo, come da suo principio; perché il Primo Mobile «ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti li altri» (*Conv.* II XIV 15). La lezione *La natura del moto* ecc., è cosí spiegata dai commentatori: Il natural moto dell'universo che lascia quieto il centro e rapisce intorno tutto il rimanente, cioè che è moto circolare, comincia di qui dal Primo Mobile, come da suo punto di mossa; cfr. A. Scrocca, *Il sistema dantesco* cit., p. 36. — 109. **E questo cielo** ecc.: ed esso Primo Mobile non è compreso altrove che nella mente divina, nella quale si accende l'amore che lo fa girare e la virtú che esso influisce nei cieli sottostanti. — **dove**: luogo; cfr. *Par.* III 88, ecc. — 111. **l'amor** ecc.: è quel *ferventissimo appetito ch'è 'n ciascuna* [*sua*] *parte di esser congiunta con ciascuna parte* dell'Empireo (*Conv.* II III 9). — **la virtú** ecc.: cfr. *Par.* II 113. — 112. **Luce ed amor** ecc.: la luce e l'amore di un solo cielo, dell'Empireo (*Par.* XXX 39 sg.), comprendono il cielo cristallino, a quel modo che il cielo cristallino contiene in sé gli altri cieli sottostanti; e l'Empireo è inteso solamente da colui che lo cinge cioè da Dio. — 113. **e quel precinto** ecc.: il cielo Empireo (detto *precinto* nel senso di cerchio, cfr. *Inf.* XXIV 34) è «lo soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo ma formato fu solo ne la prima Mente» (*Conv.* II III 11). — 115. **Non è** ecc.:

ma li altri son misurati da questo,
sí come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
omai a te può esser manifesto.
Oh cupidigia che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor de le tue onde!
Ben fiorisce ne li uomini il volere;

il moto del cielo cristallino non è misurato *per altro* moto, cioè dal moto di alcun altro cielo; ma i moti degli altri sono misurati dal suo, come il dieci è misurato dal cinque e dal due: cioè, a tutti gli altri cieli ogni impulso procede dal Primo Mobile. — **117. sí come** ecc.: perché il cinque (mezzo del dieci) e il due (quinto del dieci) moltiplicati insieme formano dieci. Venturi, 335, a proposito di questa similitudine e delle altre due del *Par.* v 60, xv 57, osserva: « A chi paresse troppo umile la forma poetica di queste tre ultime similitudini, è da rispondere che come i cieli hanno per Dante una significazione filosofica, cosí anche i numeri; e perciò rammentando i nomi di questi egli non teme di apparir prosaico, perché l'ingegno suo vede nella parola irraggiata dal concetto la nobiltà dell'imagine e la schiettezza del vero ». — **118. E come il tempo** ecc.: ormai a te può essere manifesto come il tempo abbia la sua prima origine in questo cielo cristallino, e negli altri cieli sieno solamente i moti apparenti. Lomb.: «Fondando noi l'idea del tempo nel diurno moto, che vediamo, de' pianeti, e di cotal moto essendone cagione il diurno invisibile moto del Primo Mobile, viene perciò il tempo ad avere in esso primo Mobile, quasi pianta *in testo*, in vaso, le radici sue nascoste, la nascosta sua origine; e ne' pianeti [meglio: negli altri *testi* o cieli] *le fronde*, il misuratore a noi visibile moto ». — **testo**: vaso da fiori; e per metafora il cielo che comprende gli altri. — **121. Oh cupidigia** ecc. Dopo aver ragionato della natura del nono cielo, che è l'estremo confine della natura creata, il limite dello spazio, il principio del moto e del tempo, Beatrice è tratta naturalmente a pensare alla cagione per cui gli uomini non sanno innalzare il loro spirito oltre questo cielo sino a Dio, e la trova nella cupidigia, terribile passione che spegne il sentimento della giustizia e del bene (*Par.* xv 3, *Mon.* I xi 11, II v 5), acceca gli animi (*Par.* xxx 139), suggerisce loro insensate risoluzioni (*Par.* v 79), e cosí impedisce agli uomini l'acquisto del cielo. La commozione di Beatrice s'era già manifestata nel suo « trasmutar sembianza » alle fiere parole di san Pietro (v. 34); ma s'era contenuta, allora, nel silenzio solenne di consenso del cielo numeroso di santi: ora, sola con Dante, come riprendendo l'ufficio suo di guida e insieme di conforto, sfrena gagliarda la sua passione slargandone l'obbietto, dalla Chiesa alla umanità che dietro lei si svia, e raccertando la prossima giustizia di Dio e il ritorno degli uomini a lui, finisce in motivo di gloria lieta. E con parole di gloria s'era aperto questo terribile canto. — **che i mortali** ecc.: che sommergi nelle tue onde gli uomini (cfr. *Mon.* III xvi 11), sí che nessuno di essi può liberarsi da te: la cupidigia avvince cosí gli animi che non possono levarsi alla contemplazione di Dio, essendo vòlti al conseguimento dei beni terreni (cfr. *Par.* xi 1 sgg.). — **124. Ben fiorisce** ecc.: negli animi umani sorge ancora il fiore della buona volontà, ma invece di riuscire a frutto di buone opere produce effetti malvagi per i continui incentivi al male. Abbiamo qui una similitudine implicita che acquista efficacia dall'appropriare al concetto l'espressione metaforica sí che il senso proprio e il figurato si confondono in una sentenza: come l'albero del susino produce nella primavera il fiore che darebbe a suo tempo un frutto perfetto, se non fosse trasformato dalla pioggia frequente in bozzacchione; cosí l'anima umana ha la vo-

ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna.
E tal, balbuziendo, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.
Cosí si fa la pelle bianca nera

lontà di operare il bene, e questa volontà si estrinsecherebbe in atti buoni, se i continui allettamenti al male non facessero deviare l'uomo a opere di peccato. A chi tenesse poco poetica la similitudine perché ci riconduce nei poveri limiti d'imagini troppo usuali e giornalieri, osservava qui il Romani (*Lect. D.*, 47): « Questi in noi derivano da una fatale esagerazione di quei pregiudizi aristocratici che già si notano nell'arte latina se la si paragona con la greca. Dante, ardito e fiero conquistatore, torna a rompere le viete barriere ». — **126. in bozzacchioni** ecc. Dicesi *bozzacchione* la *susina* che si guasta nell'allegare, cioè nel momento in cui il fiore si tramuta in frutto, quando il guasto avviene per azione malefica della pioggia eccessiva; onde in Toscana dicono i contadini che *Quando piove la domenica di Passione, ogni susina va in bozzacchione*, oppure *Se piove il giorno dell'Ascensione, le susine vanno in bolgione* (cfr. *Bull.* IX 161). Lana: « Li susini o prugni adduceno nella primavera molti fiori, li quali produrrebbero buono frutto, cioè buone susine o prugne, se non fossero turbati da piova continua, la quale piova converte le dette susine in bozzacchioni o caccole, e sono queste caccole piene di vermicelli, li quali poscia non che le foglie, ma tutto il midollo del brocco dannificano e rodeno ». — **127. Fede** ecc.: i puri sentimenti si trovano solamente nell'età puerile; e prima che l'uomo sia giunto all'età matura la fede e l'innocenza se ne vanno, lo abbandonano. — **reperte**: trovate; dal lat. *repertus*. — **129. coperte**: dai peli della barba. — **130. Tale** ecc.: tale incomincia ancor fanciullo a digiunare che fatto adulto divora qualunque cibo in qualunque tempo, trasgredisce cioè i precetti della Chiesa sull'osservanza del digiuno in determinati tempi dell'anno. — **balbuziendo**: essendo ancora nell'età in cui imperfetto è l'uso della parola, nella puerizia. — **131. con la lingua** ecc.: quando è nell'età in cui l'uomo ha libera e piena la facoltà del parlare. — **132. per qualunque luna**: Buti: « quando è quaresima e quando non è, d'ogni tempo seguendo l'appetito de la gola; ma dice *luna*, imperò che la luna è segno unde si coglie la quaresima, acciò che il venerdí santo sia lo plenilunio ». — **133. E tal** ecc.: e tale in quella prima età ama ed obbedisce la madre sua, il quale poi fatto piú grande non vede l'ora ch'ella si muoia, per poter dissipare la dote di lei o per non sentirne piú le riprensioni. — **134. con loquela intera**: è lo stesso che *con la lingua sciolta* del v. 131. — **136. Cosí si fa** ecc. È questa una terzina di difficile interpretazione. Secondo la gran maggioranza dei commentatori, la *bella figlia di quel ch'apporta mane e lascia sera* sarebbe la natura umana figliuola del sole, *padre d'ogni mortal vita* (*Par.* xxii 116). Accettando questo punto, gli stessi commentatori si dividono in due gruppi; i piú intendono: La natura umana pura nel suo nascere (*pelle bianca*) diventa turpe (*nera*) per il peccato; altri invece riconoscono in questi versi una comparazione spiegando: L'uomo è facile a trasmutare in male le virtuose inclinazioni, a quel modo che la sembianza della natura umana, che nel

nel primo aspetto de la bella figlia
di quel ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde sí svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni

primo suo aspetto è bianca, diviene poi scura; vale a dire, come la pelle bianca del fanciullo annerisce nell'età virile, cosí le buone tendenze naturali si volgono ad atti malvagi. Diverse affatto da queste sono altre due interpretazioni di antichi commentatori, rinnovate da interpreti moderni. L'una è del Buti e fu ragionata largamente dall'Ant., il quale spiega: Cosí la superficie (*pelle*) della luna, che ci si mostra bianca generalmente, ed in particolar modo allorché nel suo periodico giro è piú remota dal sole per la opposizione con esso, si fa nera nel primo aspetto, cioè nel novilunio o nella sua congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia, e quindi piú largamente sarebbe in grado di farne dispensa. L'altra è del Lana, e fu accolta e difesa dallo Scart., il quale scrive: « *Pelle* ha qui il significato di sembianza, apparenza, e simili; il *primo aspetto* è il divino, l'occhio di Dio; la *bella figlia* è la Chiesa, cfr. *Psalm.* XLIV 14, *Cant.* VII 1 ecc. passi che s'intendevano della Chiesa; *quel ch'apporta mane e lascia sera* è il sole spirituale ed intellettuale, Dio, cui Dante chiama ripetute volte *sole* ». Secondo questa interpretazione la terzina significherebbe: In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell'aspetto di Dio, cioè la Chiesa che fu pura e santa nelle sue origini è ora divenuta turpe e malvagia innanzi agli occhi divini (cfr. i vv. 23-24). Per tutt'altra via si misero altri interpreti moderni: il Torraca, prendendo *la bella figlia* per l'Aurora, spiega: « cosí la pelle bianca degli uomini diventa nera là dove primamente apparisce l'Aurora » e il Parodi (*Bull.* XI 193 n e XXIII 65): « cosí, nel primitivo aspetto della figlia del sole, la pelle bianca a poco a poco si fa nera », l'aurora diventa crepuscolo; mentre il Filomusi Guelfi (cfr. *Bull.* I 23) ritiene che *la bella figlia* sia Circe (*solis filia* in Virgilio, *En.* VII 11 e Ovidio, *Met.* XIV 346) e che questa sia da riconoscere nella *femmina balba* del *Purg.* XIX 7 sgg., e spiega: « fino a tal punto la sembianza, l'apparenza di Circe, turpe, deforme al primo apparire, si fa piacevole, dilettosa », ecc. Anche M. Barbi intende che « la figlia del sole » sia Circe; ma interpreta: « in questa guisa, ai primi allettamenti dei beni mondani (*al primo aspetto de la bella figlia* del sole) gli uomini cedono e pèrdono la loro natura di esseri ragionevoli per diventar bestie » (*Bull.* XXV 75 sg.); e mi sembra la interpretazione migliore, per semplicità e congruenza (cfr. *Purg.* XIX 22-24 e anche XIV 40-42, quanto al simbolo di Circe; e cfr. pure *Par.* XXII 93, quanto all'imagine del bianco che si fa nero). — 139. **Tu** ecc.: affinché poi tu non ti meravigli di questa general corruzione dell'umanità, pensa che sulla terra non è chi governi; dappoiché la sede pontificia, per essere indegnamente occupata, si può considerare vacante, e la sede imperiale è vacante perché l'imperatore non pensa né a Roma né all'Italia: cfr. *Purg.* VI 76. — 141. **onde** ecc.: per la quale mancanza delle due podestà, capaci di frenare la cupidigia dei mortali (cfr. *Purg.* XVI 106, *Par.* XVIII 126, *Conv.* IV IX 10), l'umanità è fuorviata tanto dal retto sentiero. — 142. **Ma prima** ecc.: ma non avranno a passare migliaia di anni che l'avvento fortunato d'un riformatore mandato da Dio volgerà gli uomini al bene. Avvento che la frase dantesca non deve farci pensare lontano: « noi similmente, quando vogliam mostrare ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: Ma prima che passin cento, o mille anni tu lo vedrai »; Vell. — **prima che gennaio** ecc. Dante vuol dire che fra poco tempo verrà ecc., e si serve di un'espressione figurata: prima che il mese di gennaio cessi di far parte dell'inverno, per l'accumularsi di quell'annua frazione

per la centesma ch' è là giú negletta,
raggeran sí questi cerchî superni,
che la fortuna che tanto s' aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

di tempo che là giú in terra è trascurata, prima insomma che passino le migliaia di anni dopo le quali l'equinozio di primavera cadrà nel gennaio e questo sarà divenuto un mese primaverile ecc. Il fatto astronomico, cui Dante si riporta, è cosí dichiarato dall'Ant.: « La riforma del calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base che la durata dell'anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore: quindi costituí l'anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero; che, aggiunto ai 365, compose l'anno bisestile di giorni 366. Ai tempi però del poeta, e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del sole era stata supposta maggiore del giusto da quell'insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perché ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l'equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l'equinozio di primavera al 21 di marzo, il passaggio del sole per l'Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il pontefice Gregorio XIII, coll'andare del tempo l'equinozio effettivo sarebbe passato dal marzo al febbraio, e da questo a gennaio; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere uno di primavera, e poi anche di estate ». Ora si può con molta utilità consultare su questa materia e per questi versi il libro di D. Marzi, *La questione della riforma del Calendario*, Firenze, 1896: l'opinione che nel calendario fosse ogni cento anni l'errore di un giorno fu sostenuta da Giovanni Campano, fiorito ai tempi di Urbano IV (1261-64). — 143. **ch'è là giú** ecc.: della quale gli uomini non tengono conto nel computare il tempo: cfr. F. Angelitti, *Bull.* VIII 218. — 144. **raggeran** ecc.: irradieranno su la terra tali influssi che maturerà il tempo tanto aspettato e desiderato il quale farà mutar rotta all'umana famiglia. La lezione comune è *ruggiran*, né disconviene: la imagine del ruggito a significare le grandi commozioni del regno celeste è del tutto biblica; cfr. Ieremia, XXV 30; Osea, XI 10; Ioel, III 17, ecc. — 145. **che tanto** ecc.: cfr. *Purg.* XX 15. — 146. **le poppe** ecc.: farà cambiare direzione alle navi, ciò sono gli uomini. Altri testi portano *in su le prore*, lezione evidentemente secondaria accolta però dal Witte. — 147. **sí che** ecc.: di modo che l'umanità procederà per la via del bene, e ai buoni pensieri seguiteranno le buone opere. Cfr. vv. 124-126. — **classe**: flotta, *lat. classis.*

« Onnipresente è nel poema l'intendimento morale: tutto in quello è soggiogato da una titanica volontà liberatrice, che per entro gli elementi tutti e attraverso tutti i dominî ideali anela a' suoi culmini eterni; onde era fatale che Dante facesse sovente dai cieli giudicare la terra. Da quali giudici mai, meglio che dai santi di Dio, poteva essere fulminata la tralignata Chiesa di Dio?... Dante, salendo in cielo, trasumana, ma non si supera tutto: lo accompagna anche lassù, nutrita dal suo fato di apostolo, quella sua indole, cruccíosa e irosa, che turba, a volte, i sereni dell'alto, ma afferma deliberata l'unità di una vita »; G. Bertacchi, *Lect. D.*, 8.

nel primo aspetto de la bella figlia
di quel ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde sí svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni

primo suo aspetto è bianca, diviene poi scura; vale a dire, come la pelle bianca del fanciullo annerisce nell'età virile, cosí le buone tendenze naturali si volgono ad atti malvagi. Diverse affatto da queste sono altre due interpretazioni di antichi commentatori, rinnovate da interpreti moderni. L' una è del Buti e fu ragionata largamente dall'Ant., il quale spiega: Cosí la superficie (*pelle*) della luna, che ci si mostra bianca generalmente, ed in particolar modo allorché nel suo periodico giro è piú remota dal sole per la opposizione con esso, si fa nera nel primo aspetto, cioè nel novilunio o nella sua congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia, e quindi piú largamente sarebbe in grado di farne dispensa. L'altra è del Lana, e fu accolta e difesa dallo Scart., il quale scrive: « *Pelle* ha qui il significato di sembianza, apparenza, e simili; il *primo aspetto* è il divino, l'occhio di Dio; la *bella figlia* è la Chiesa, cfr. *Psalm.* XLIV 14, *Cant.* VII 1 ecc. passi che s'intendevano della Chiesa; *quel ch'apporta mane e lascia sera* è il sole spirituale ed intellettuale, Dio, cui Dante chiama ripetute volte *sole* ». Secondo questa interpretazione la terzina significherebbe: In tal modo la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell'aspetto di Dio, cioè la Chiesa che fu pura e santa nelle sue origini è ora divenuta turpe e malvagia innanzi agli occhi divini (cfr. i vv. 23-24). Per tutt'altra via si misero altri interpreti moderni: il Torraca, prendendo *la bella figlia* per l'Aurora, spiega: « cosí la pelle bianca degli uomini diventa nera là dove primamente apparisce l'Aurora » e il Parodi (*Bull.* XI 193 n e XXIII 65): « cosí, nel primitivo aspetto della figlia del sole, la pelle bianca a poco a poco si fa nera », l'aurora diventa crepuscolo; mentre il Filomusi Guelfi (cfr. *Bull.* I 23) ritiene che *la bella figlia* sia Circe (*solis filia* in Virgilio, *En.* VII 11 e Ovidio, *Met.* XIV 346) e che questa sia da riconoscere nella *femmina balba* del *Purg.* XIX 7 sgg., e spiega: « fino a tal punto la sembianza, l'apparenza di Circe, turpe, deforme al primo apparire, si fa piacevole, dilettosa », ecc. Anche M. Barbi intende che « la figlia del sole » sia Circe; ma interpreta: « in questa guisa, ai primi allettamenti dei beni mondani (*al primo aspetto de la bella figlia* del sole) gli uomini cedono e pèrdono la loro natura di esseri ragionevoli per diventar bestie » (*Bull.* XXV 75 sg.); e mi sembra la interpretazione migliore, per semplicità e congruenza (cfr. *Purg.* XIX 22-24 e anche XIV 40-42, quanto al simbolo di Circe; e cfr. pure *Par.* XXII 93, quanto all'imagine del bianco che si fa nero). — 139. **Tu** ecc.: affinché poi tu non ti meravigli di questa general corruzione dell' umanità, pensa che sulla terra non è chi governi; dappoiché la sede pontificia, per essere indegnamente occupata, si può considerare vacante, e la sede imperiale è vacante perché l' imperatore non pensa né a Roma né all' Italia: cfr. *Purg.* VI 76. — 141. **onde** ecc.: per la quale mancanza delle due podestà, capaci di frenare la cupidigia dei mortali (cfr. *Purg.* XVI 106, *Par.* XVIII 126, *Conv.* IV IX 10), l' umanità è fuorviata tanto dal retto sentiero. — 142. **Ma prima** ecc.: ma non avranno a passare migliaia di anni che l'avvento fortunato d'un riformatore mandato da Dio volgerà gli uomini al bene. Avvento che la frase dantesca non deve farci pensare lontano: « noi similmente, quando vogliam mostrare ad alcuno la cosa inaspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo cosa simile, come: Ma prima che passin cento, o mille anni tu lo vedrai »; Vell. — **prima che gennaio** ecc. Dante vuol dire che fra poco tempo verrà ecc., e si serve di un'espressione figurata: prima che il mese di gennaio cessi di far parte dell'inverno, per l'accumularsi di quell'annua frazione

per la centesma ch' è là giú negletta,
raggeran sí questi cerchî superni,
che la fortuna che tanto s' aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

di tempo che là giú in terra è trascurata, prima insomma che passino le migliaia di anni dopo le quali l'equinozio di primavera cadrà nel gennaio e questo sarà divenuto un mese primaverile ecc. Il fatto astronomico, cui Dante si riporta, è cosí dichiarato dall'Ant.: « La riforma del calendario, fatta da Giulio Cesare, aveva per base che la durata dell'anno tropico fosse di 365 giorni e 6 ore: quindi costituí l'anno comune di quella parte completa di giorni, e ogni quattro anni volle raccolta la parte frazionaria per formare un giorno intero; che, aggiunto ai 365, compose l'anno bisestile di giorni 366. Ai tempi però del poeta, e anche prima, si erano accorti gli astronomi che la rivoluzione tropica del sole era stata supposta maggiore del giusto da quell' insigne riformatore per circa 12 minuti, che fanno quasi la centesima parte di un giorno; il perché ogni secolo veniva ad anticiparsi di quasi un giorno l' equinozio reale rispetto al civile o legale. Di qui risultava che mentre si attendeva l' equinozio di primavera al 21 di marzo, il passaggio del sole per l'Equatore aveva già anticipato, sicchè nel 1300 il dissesto era di circa otto giorni. Era evidente pertanto che, continuando in quel supposto senza introdurre la opportuna correzione, siccome poi fu fatto nel 1582 sotto il pontefice Gregorio XIII, coll'andare del tempo l' equinozio effettivo sarebbe passato dal marzo al febbraio, e da questo a gennaio; il quale, per conseguenza, invece di essere un mese invernale, sarebbe passato a essere uno di primavera, e poi anche di estate ». Ora si può con molta utilità consultare su questa materia e per questi versi il libro di D. Marzi, *La questione della riforma del Calendario*, Firenze, 1896: l' opinione che nel calendario fosse ogni cento anni l'errore di un giorno fu sostenuta da Giovanni Campano, fiorito ai tempi di Urbano IV (1261-64). — 143. **ch' è là giú** ecc.: della quale gli uomini non tengono conto nel computare il tempo: cfr. F. Angelitti, *Bull.* VIII 218. — 144. **raggeran** ecc.: irradieranno su la terra tali influssi che maturerà il tempo tanto aspettato e desiderato il quale farà mutar rotta all' umana famiglia. La lezione comune è *ruggiran*, né disconviene: la imagine del ruggito a significare le grandi commozioni del regno celeste è del tutto biblica; cfr. Ieremia, XXV 30; Osea, XI 10; Ioel, III 17, ecc. — 145. **che tanto** ecc.: cfr. *Purg.* XX 15. — 146. **le poppe** ecc.: farà cambiare direzione alle navi, ciò sono gli uomini. Altri testi portano *in su le prore*, lezione evidentemente secondaria accolta però dal Witte. — 147. **sí che** ecc.: di modo che l' umanità procederà per la via del bene, e ai buoni pensieri seguiteranno le buone opere. Cfr. vv. 124-126. — **classe**: flotta, *lat. classis*.

« Onnipresente è nel poema l' intendimento morale: tutto in quello è soggiogato da una titanica volontà liberatrice, che per entro gli elementi tutti e attraverso tutti i dominî ideali anela a' suoi culmini eterni; onde era fatale che Dante facesse sovente dai cieli giudicare la terra. Da quali giudici mai, meglio che dai santi di Dio, poteva essere fulminata la tralignata Chiesa di Dio?... Dante, salendo in cielo, trasumana, ma non si supera tutto: lo accompagna anche lassù, nutrita dal suo fato di apostolo, quella sua indole, crucciosa e irosa, che turba, a volte, i sereni dell'alto, ma afferma deliberata l' unità di una vita »; G. Bertacchi, *Lect. D.*, 8.

CANTO XXVIII

Dante contempla nel cielo un punto luminoso, figura della divinità, intorno al quale si aggirano nove cori angelici; e Beatrice gli dimostra la concordanza del sistema celeste con l'ordine di questi cori, gli espone partitamente la qualità e l'officio di ciascuno, e gli dice in qual modo la cognizione dello stato degli angeli pervenisse già in terra per le dottrine di Dionigi Areopagita [14 aprile, ore pomeridiane].

Poscia che 'ncontro a la vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
quella che 'mparadisa la mia mente,
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n' alluma retro,
prima che l' abbia in vista o in pensiero,
e sé rivolge, per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
con esso come nota con suo metro;
cosí la mia memoria si ricorda
ch' io feci, riguardando ne' belli occhi

XXVIII. 1. **Poscia** ecc.: dopo che Beatrice, parlando contro alla corruzione presente dell'umanità (cfr. *Par.* XXVII 121 sgg.), mi ebbe chiarito nella mente il vero. — 2. **miseri mortali**: gli uomini, cosí detti anche da Virgilio, *Georg.* III 66, *En.* XI 182. — 3. **quella** ecc.: colei che innalza l'anima mia alla contemplazione del paradiso; questo mi sembra essere il valore del vb. *imparadisare*, foggiato da Dante, e non 'dare le gioie del paradiso', come spiegano i piú. — 4. **come in lo specchio** ecc. Dante riguardando negli occhi di Beatrice vi scorge specchiato un punto luminosissimo, onde rivolgendosi al cielo vede direttamente ciò che prima avea visto negli occhi della sua donna: a significare queste diverse azioni opportunissima si presentò a Dante la similitudine di chi, trovandosi innanzi allo specchio, vi scorge inaspettatamente la fiamma di un doppiero non prima avvertita né imaginata, e voltandosi per vedere se lo specchio rende il vero, trova che s'accorda con esso alla perfezione. — **doppiero**: torcia di cera assai usata nel medioevo, massime sui candelabri, per illuminare le sale, in tempo di danze o altra festa (lat. *duplerius*). — 5. **che se n'alluma** ecc.: che n'è illuminato di dietro, che l'ha dietro a sé acceso. — 8. **e vede** ecc.: e vede che il vero s'accorda *con esso* vetro, con l'imagine presentata dallo specchio, come il canto s'accorda con la misura del tempo; è tra la realtà e l'imagine quella perfetta rispondenza che è tra la musica e le parole di chi canta. Questa similitudine aggiunta per compiere con piú precisione il discorso, come Dante suol fare, è nella sua brevità efficacissima, perché imprime nella mente del lettore l'idea di una corrispondenza o conformità piena e compiuta, senza la minima differenza; quasi a significare che negli occhi di Beatrice il lume divino si rifletteva in tutta la sua purezza ed intensità. — 9. **nota**: è il canto, le parole cantate (cfr. *Inf.* XVI 127, *Purg.* XXXII 33); *metro*, l'armonia di cui il canto è rivestito, la musica secondo cui è cantato. — 10. **cosí** ecc.: cosí mi ricordo di aver fatto io riguardando negli occhi di Beatrice, cioè, scorgendovi un lume vivissimo, mi voltai dalla parte del cielo ond'esso risplendeva per veder se l'imagine rispondeva al vero. — 12. **onde** ecc.: dei quali Amore si serví per avvincermi. — 13. **E com'io** ecc.: come io mi fui rivolto al cielo e i miei occhi furono colpiti da ciò che vi si scorge ogni volta che vi si fissi bene lo sguardo, vidi ecc. In questa terzina Dante non vuol dir altro se non che dal contemplare gli occhi di Beatrice ei passò a riguardare al cielo, e distingue l'azione in due momenti, quello del rivolgersi al cielo (*mi rivolsi*), che è atto non pur degli occhi, sí anche della persona, e quello del vedere nel cielo (*furon tócchi* ecc.), con perfetta rispondenza al modo tenuto nella prima parte della similitudine (*sé rivolge.... e vede*): se non che qui è alquanto oscura l'espressione *ciò che pare* ecc. ciò che appare nel cielo (*volume*, cfr. *Par.* XXIII 112) ogni qualvolta s'affissi bene lo sguardo nel giro di esso cielo. Che cosa vi appare? La manifestazione della gloria divina, dicono i commentatori moderni dal Lomb. allo Scart., ricordando il *Salm.* XIX 1: «I cieli raccontano la gloria di Dio» ecc. Gli antichi commentatori sembra che intendessero diversamente: il Lana, riferendosi certo al v. 22 sgg., spiega: «la specie visibile delle circolazioni delli angeli si rifece nelle pupille sí tosto come drizzò gli occhi ad essa», cioè Dante volgendosi al cielo vide anzitutto i cori angelici; il Buti, molto meglio, chiosa: «da ciò che si vede in quella deità, che è immensa, quando *nel suo giro*, cioè nel detto lume, ben si riguardi, cioè quando li miei occhi ebbono veduto ciò che si può vedere de la deità, che è lume infinito e bene senza misura, non viddi se non uno punto, perché non fui capace di piú, né nessuno intelletto può essere capace se non di pochissima parte». — 15. **quandunque**: qualunque volta, ogni volta che: cfr. *Purg.* IX 121. — 16. **un punto** ecc. Questo punto luminoso, che si mostra a Dante, è Dio, che l'uomo comincia a contemplare in figura di un punto quasi per disporsi a una piú profonda e spirituale contemplazione della divinità (cfr. *Par.* XXXIII 76 sgg.). Per qual ragione il poeta abbia imaginato che in questa prima apparizione Dio gli si manifesti come un punto luminoso, non è determinato con sicurezza dagli interpreti: tra gli antichi prevale la sposizione del Lana, che il punto significhi essere difficile e profonda la cognizione di Dio; fra i moderni, quella del Biag., che il punto esprima l'idea dell'individualità divina. — **che raggiava** ecc.: il quale punto mandava raggi luminosi cosí intensi che gli occhi da esso colpiti debbono necessariamente chiudersi per tanta intensità. — 17. **viso**: vista; cfr. *Inf.* IV 11. — **affoca**: il vb. *affocare*, allontanandosi qui dalle sue piú abituali significazioni (cfr. *Inf.* VIII 74, XXV 24, *Purg.* VIII 26), prende il senso di percuotere, illuminare di luce fiammeggiante. — 18. **acume**: come *acuto* vale intenso, cosí *acume*, parlandosi della luce o anche di un sentimento (cfr. *Par.* I 84, XXXII 75, XXXIII 76), significa intensità. — 19. **e quale** ecc. Venturi 525: «Ad esprimer l'infinita semplicità, unità e indivisibilità del punto di luce ch'è Dio, il poeta con imagine tutta sua dipinge cosí minuto quel punto, che la stella, la quale piú d'ogni altra apparisce piccola, parrebbe grande qual luna, se si collocasse vicina a quello, come in cielo è vicina stella a stella». — **quinci**: di qui, di sovra la terra. — **poca**: piccola, di poca estensione; cfr. *Inf.* XX 115. — 20. **locata** ecc.: se fosse posta accanto ad esso punto come

onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi e furon tócchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch' elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume:
e quale stella par quinci piú poca,
parrebbe luna, locata con esso

come stella con stella si colloca.
Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne,
quando 'l vapor che 'l porta piú è spesso,
distante intorno al punto un cerchio d' igne
si girava sí ratto, ch' avría vinto
quel moto che piú tosto il mondo cigne.
E questo era d' un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sí sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto.
Cosí l' ottavo e 'l nono; e ciascheduno

ogni stella è vicina a un'altra. — **22. Forse cotanto** ecc. Intorno al punto luminoso si aggirava rapidissimamente un cerchio fiammeggiante, che appariva poco lontano da quel punto, press'a poco come l'alone cinge da vicino il sole o la luna allorché l'aria in cui si forma è piú pregna di vapori: questo cerchio era circondato da un altro, e questo da un terzo, e cosí via sino al numero di nove, ché tanti sono i cori angelici aggirantisi intorno alla divinità. La similitudine dell'alone (si veda *Purg.* XXIX 76 e specialmente *Par.* X 67-69, ove il fenomeno è descritto), non è nuova in Dante, pure viene qui atteggiata un po' singolarmente, per la necessità in cui era il poeta non solo di descrivere i cerchî giranti intorno a Dio, ma di determinare la distanza intermedia; e dalla singolarità nascendo qualche dubbiezza, furono messe le mani sul testo di questa terzina, che nei codici appare alterata nelle piú strane maniere. Seguendo la lezione piú comune, ora accolta nel testo della Società Dantesca, si spiegherà la lettera cosí: Intorno al punto si girava un cerchio di fuoco distante forse cotanto da esso punto, quanto l'alone appare circondare da vicino *la luce che 'l dipigne*, o il sole o la luna ond'ei trae la sua luce, quando i vapori nei quali si forma sono piú densi. È vero ad ogni modo ciò che nota il Venturi, 39, che « in questa similitudine l'amore della concisione e l'aggruppamento delle idee non giovano alla chiarezza ». — **23. alo**: alone (lat. *halos*). — **25. un cerchio** ecc.: un cerchio fiammeggiante si aggirava cosí rapidamente che avrebbe superato il moto del cielo cristallino, che si volge intorno al mondo con velocità maggiore di tutti gli altri cieli. — **igne**: fuoco: lat. *ignis*. — **27. che piú tosto** ecc.; cfr. *Par.* XXVII 99. — **28. E questo** ecc.: e questo primo cerchio era circondato e compreso da un secondo, e il secondo da un terzo ecc. Il primo cerchio è quello dei Serafini, il secondo dei Cherubini, il terzo dei Troni, il quarto delle Dominazioni, il quinto delle Virtú, il sesto delle Podestà. — **31. Sopra** ecc.: fuori, intorno al sesto, si aggirava il settimo cerchio, quello dei Principati, ormai cosí ampio che l'arcobaleno compiuto in un circolo intero sarebbe stretto a contenerlo. — **sparto**: disteso; cfr. *Purg.* I 124. — **32. che 'l messo** ecc.: il *messo* di Giunone è Iride o l'arcobaleno (cfr. *Par.* XII 12). — **33. intero** ecc.: non già come ci appare sulla terra descrivendo pur un arco, ma se anche si svolgesse in un circolo compiuto ecc. — **arto**: agg. che in Dante ricorre piú volte (*Inf.* XIX 42, *Purg.* XXVII 132) nel senso del lat. *arctus*, stretto, ma sempre in rima. — **34. Cosí l'ottavo** ecc.: e cosí sempre piú si estendevano in ampiezza il cerchio ottavo, quello degli Arcangeli, e il nono, quello degli Angeli. — **e ciascheduno** ecc.: e ciascheduno dei nove cerchî si aggirava con velocità decrescente, secondo che era piú lontano dal punto luminoso, o, per stare alla lettera del testo, secondo che

piú tardo si movea, secondo ch' era
in numero distante piú da l' uno;
e quello avea la fiamma piú sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che piú di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: « Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che piú li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sí tosto
per l' affocato amore ond' elli è punto. »
E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
con l' ordine ch' io veggio in quelle rote,
sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto:
ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto piú divine,
quant' elle son dal centro piú remote.
Onde, se 'l mio disio dèe aver fine

portava un numero d'ordine piú alto dell' uno. — **37. e quello** ecc.: e piú limpidamente fiammeggiava quel cerchio che piú era vicino al punto centrale, cioè la luce andava decrescendo via via che i cerchî si trovavano piú lontani da Dio. — **39. credo** ecc.: credo, perché il cerchio piú prossimo a Dio (*la favilla pura*) *piú s'invera di lei*, piú da vicino conosce e vede e penetra e riflette la verità dell'essenza divina. — **40. La donna** ecc.: Beatrice, che mi vedeva desideroso di conoscere che cosa fossero il punto luminoso e i nove cerchî aggirantisi intorno ad esso, disse ecc. Piú che nel dubbio, come spiegano alcuni, Dante era *in cura*, in desiderio di sapere, e però assai sospeso perché l'intensità del desiderio lo teneva agitato. — **41. Da quel punto** ecc.: da quel punto dipende il cielo e la natura, cioè la costituzione dei cieli e tutta la loro azione sulle cose della terra. Dante traduce quasi alla lettera le parole di Aristotele, *Metaf.* XII 7: « da tale principio dipende il cielo e la natura », applicandole al punto luminoso apparsogli nel cielo cristallino, e cosí determinando esso punto come una manifestazione di Dio. — **43. Mira** ecc.: osserva il primo cerchio, quello che s'aggira piú da vicino al punto luminoso, e sappi che esso si muove tanto rapidamente per l'intensissimo amore ond'ha l'impulso. — **46. E io a lei** ecc. Alle parole di Beatrice Dante è preso da un dubbio: nel mondo sensibile in un sistema di sfere concentriche che si muovano insieme, tanto piú rapido è il moto d'ogni sfera quanto piú ciascuna è grande, di modo che la piú esterna è la piú veloce di tutte; invece nel mondo divino appare il contrario, mentre dovrebbe esserci conformità di ordinamento, se il mondo sensibile è imagine del divino. — **Se 'l mondo** ecc.: se le sfere del mondo fossero disposte, ordinate come io vedo in quei nove cerchî girantisi intorno al punto luminoso, ciò che tu m'hai detto mi avrebbe pienamente sodisfatto. — **48. proposto**: messo innanzi come cibo (cfr. *Par.* X 25), in corrispondenza con *sazio*, saziato. — **49. ma nel** ecc.: ma nel mondo sensibile si possono vedere le sfere celesti tanto piú veloci quanto piú sono lontane dalla terra, che è il loro centro. — **50. volte**: cieli; cfr. *Purg.* XXVIII 104. — **divine**: mosse dall'impulso divino, e perciò veloci; o, col Buti, « piú veloci, perché piú amano Iddio ». Altri testi leggono *festine*, che certo sarebbe lezione piú piana a intendere (cfr. *Par.* III 61). — **52. Onde, se 'l mio** ecc.: se quindi in questo mirabile e angelico tempio, che s'inalza sino all'Empireo, deve essere compiutamente sodisfatto il

in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo,
ché io per me indarno a ciò contemplo. »
« Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia;
tanto, per non tentare, è fatto sodo! »
Cosí la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;
ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchî corporai sono ampî e arti
secondo il piú e 'l men de la virtute
che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
s'elli ha le parti igualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape

mio desiderio di conoscerne la condizione, sarà necessario ch'io sappia per qual ragione il mondo sensibile e il mondo sovrasensibile non sieno ordinati nello stesso modo. — 54. **che solo** ecc.: cfr. *Par.* XXVII 112, XXX 39-41. — 55. **esemplo**: modello; e qui è detto del mondo intelligibile in quanto esso è prototipo del mondo sensibile, il quale alla sua volta è l'*esemplare*, l'imagine di quello; si cfr. Boezio, *Phil. cons.* III 8: « Tu cuncta superno Ducis ab exemplo: pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens similique in imagine formans Perfectasque iubens perfectum absolvere partes ». — 57. **ché io** ecc.: perché io con le sole mie forze non riesco a intendere tale ragione. — 58. **Se li tuoi** ecc.: se la tua mente non è capace di risolvere tale ardua questione, non è maraviglia, perché essa è difficilissima per non essere stata trattata da alcuno. Bella è l'imagine delle dita e del nodo; poiché come la mano dell'uomo trova maggiori difficoltà a disgroppare un nodo se nessuno abbia tentato di allentarlo, cosí la mente si perde davanti alle questioni non ancora trattate, perché le manca il soccorso delle opinioni e dei giudizî altrui. — 60. **per non tentare**: perché non è stata trattata ecc. Meno bene, altri spiegano: perché non hai tentato prima d'ora ecc., quasi che Beatrice qui rimproverasse Dante di non aver studiato abbastanza; rimprovero inammissibile (cfr. *Purg.* XXIX 37 sgg., *Par.* II 1 sgg.). — **sodo**: stretto e indurito, e quindi piú aspro e resistente a sciogliersi. — 61. **Piglia** ecc.: se vuoi essere sodisfatto, ascolta quello che io ti dirò e poi assottiglia l'ingegno nel meditare le mie parole. — 63. **intorno da esso**: si avverta la singolare costruzione, non insolita nella lingua antica (cfr. *Purg.* VI 85). — 64. **Li cerchî** ecc.: le sfere materiali sono ampie o strette, secondo che sono destinate a ricevere una maggiore o minore virtú per influirla nelle cose sottostanti (cfr. *Par.* II 121-123). — 67. **Maggior** ecc.: quanto maggiore è la virtú (*bontà*), tanto maggiore deve essere il bene, l'effetto salutare (*salute*) che ne deriva; e un corpo è capace di accogliere tanto piú di bene quanto esso è piú grande, se ogni sua parte è nella stessa condizione di perfezione; o, come spiega il Lomb.: « Bontà piú grande vuole una piú grande estensione de' salutari, de' benefici suoi influssi; ed un corpo di natura sua piú grande, se in nissuna delle sue parti sia mancante, è, per la sua maggior estensione, capace di ricevere in sé una maggior copia di cotali influssi ». — 68. **cape**: contiene (*Purg.* XXI 81, *Par.* XVII 15). Il soggetto è *corpo*. — 70. **Dunque** ecc.:

l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che piú ama e che piú sape.
Per che, se tu a la virtú circonde
la tua misura, non a la parvenza
de le sustanze che t'appaion tonde,
tu vederai mirabil consequenza
di maggio a piú e di minore a meno,
in ciascun cielo, a sua intelligenza. »
Come rimane splendido e sereno
l'emisperio de l'aere, quando soffia

dunque, se nelle sfere materiali sono tutt'uno la virtú e la grandezza, questo cielo in cui siamo, il Primo Mobile, che trascina seco nel suo movimento tutto il resto dell'universo, corrisponde al primo cerchio, quello dei Serafini (cfr. v. 25), i quali piú ardono d'amore e piú sanno di Dio, in quanto « veggiono piú de la Prima Cagione che nulla angelica natura » (*Conv.* II v 9). — **rape**: rapisce, trascina seco in moto. Corrisponde a ciò che si legge in Sacrobosco: « Primus (cioè il moto del Primo Mobile) omnes alias speras impetu suo rapit intra diem et noctem circa terram semel » (cfr. F. Angelitti, *Bull.* XVIII 42). — 73. **Per che** ecc.: per la qual cosa, ciò posto, se tu applichi il tuo criterio di misura non all'apparenza, alla grandezza apparente delle sostanze angeliche che vedi disposte in cerchî, ma alla virtú onde i componenti di ciascun cerchio sono dotati, vedrai una mirabile proporzione tra ciascun cielo e l'intelligenza che a lui presiede; se tu ragguagli questi cerchî non alla stregua della grandezza, ma della virtú propria di ciascuno, vedrai che al maggior cielo corrisponde l'intelligenza maggiore, cioè il coro angelico piú vicino a Dio, e al minor cielo l'intelligenza minore, cioè il coro angelico piú remoto da Dio. Da ciò consegue che i Serafini sono intelligenze motrici del cielo cristallino, i Cherubini del cielo stellato, i Troni del cielo di Saturno, le Dominazioni del cielo di Giove, le Virtú del cielo di Marte, le Potestà del cielo del Sole, i Principati del cielo di Venere (cfr. *Par.* VIII 34), gli Arcangeli del cielo di Mercurio, e gli Angeli del cielo della Luna. — **circonde**: circondi. Lomb.: « *Misura* direi io qui significare lo stesso che 'istrumento da misurare'. I sartori di fatto e calzolai appellano *misure* quelle strisce di carta che tengono apparecchiate per misurare le umane membra. Anzi, dal modo con cui prendono questi artefici le loro misure, circondando all'uman corpo cotali strisce di carta, crederci detto dal Poeta *circondar la misura* per *misurare* ». — 76. **consequenza**: proporzione, conformità; ed è la lezione piú probabile, contro la piú comune *convenenza*, con la quale del resto ha comune il senso. — 77. **di maggio** ecc.: del maggior cielo alla maggiore intelligenza; quanto all'aggettivo *maggio*, cfr. *Inf.* VI 48. — 78. **a sua** ecc.: all'intelligenza che governa ciascun cielo. — 79. **Come** ecc. Le parole di Beatrice hanno chiarito « come l'esemplo e l'esemplare non vanno d'un modo » (vv. 54-55), e con tanta lucidità che nella mente rischiarata la visione del vero risplende come stella fiammeggiante nella serenità del cielo. Il concetto è bellissimo e perspicuo, ma la similitudine, intessuta di rimembranze classiche e troppo diffusa in particolari del tutto accessorî, non è, almeno nella prima parte, delle piú felici, fors'anche perché oltre i suoni che « non rispondono alla giocondità dell'imagine », come nota il Venturi, 19, offendono il lettore moderno le voci arcaiche e strane, alle quali l'autore stretto dalla rima ha dovuto fare accoglienza in questi versi; ma nella chiusa della similitudine, e nelle parole del verso 87 con le quali essa è quasi riassunta e ripresa, come per suggellare con un tratto potente l'impressione destata dai versi precedenti, riappare l'arte divina del grandissimo poeta. — **splendido** ecc.: cfr. Lucrezio I 9: « Placatumque nitet diffuso lumine coelum ». — 80. **l'emisperio** ecc.: la

Borea da quella guancia ond' è piú leno,
per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sí che 'l ciel ne ride
con le bellezze d' ogni sua parroffia;
cosí fec' io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchî sfavillaro.
L' incendio suo seguiva ogni scintilla;

mezza sfera celeste che ci sta sopra, terminata dal nostro orizzonte. — **quando** ecc.: allorché Borea spira da quella parte ond'è piú temperato. L'espressione dantesca ci richiama alle rappresentazioni figurate dei quattro principali venti, che solevano dipingersi come facce umane in atto di soffiare da tre parti, direttamente dalla bocca o con la bocca storta verso la guancia destra o la sinistra: Borea è il vento di tramontana, che dalla destra gota spira meno rigidamente (*circio*) che non faccia dalla sinistra (*aquilone*). Del soffiare di Borea, Virgilio, *En.* XII 365: « Ac velut Edoni Boreae cum spiritus alto Insonat Aegaeo sequiturque ad litora fluctus; Qua venti incubuere, *fugam dant nubila coelo* ». — 81. **leno**: lene; arcaismo non insolito (cfr. Nannucci, *Nomi*, p. 119, 123, 142 e Parodi, *Bull.* III 118). — 82. **per che** ecc.: sotto l'azione del qual vento il cielo si rasserena, purgandosi e liberandosi dalle nubi o dalla nebbia che prima lo oscurava. Il vb. *si purga* di Dante ricorda l'oraziano, *Od.* I 7, 13: « Albus ut obscuro *deterget* nubila coelo ». — **roffia**: tenebrore cagionato dalle nubi e dalla nebbia: è voce caduta dall'uso, che il Buti definisce « oscurità di vapori, umidi, spissati e condensi insieme »; il Parodi (cfr. *Bull.* III 154) la dice viva nel significato di ripulitura e spuntatura delle pelli conciate. — 83. **sí che** ecc.: di modo che il cielo sorride per la serenità diffusa in ogni sua plaga. *Parroffia* era voce usuale nel primo trecento e da tutti intesa in Toscana e luoghi vicini, in vece di *parrocchia*, tanto nel senso suo originario sacro, quanto nel senso di parte, regione, oppure di compagnia. Come ha bene dimostrato A. Schiaffini negli *Studi dant.* dir. da M. Barbi, vol. V, la forma *parofia* nacque e crebbe in Oriente: accolta, in un primo tempo (sotto il forte influsso della politica, della Chiesa e della cultura di Bisanzio), da Roma nella sua terminologia religiosa, si diffuse per tutte le terre dipendenti dal suo impero; ma, avvenuta poi la divisione tra le due Chiese, Roma respinse la parola straniera, imponendo il termine antico, il *suo* termine, non mai interamente scomparso: *parochia*. Tuttavia anche l'altra forma rimase a lungo in uso. — 85. **cosí fec' io** ecc.: cosí la mia mente rimase disgombrata dall'oscurità del dubbio, dopo che Beatrice mi ebbe fatta quella chiara esposizione, e vidi interamente la verità. — 87. **come stella**: cfr. *Par.* XXIV 147. Venturi 19: « Altra similitudine di schiettezza incomparabile. La mente rischiarata paragona al sereno del cielo, e la visione del vero a stella fiammeggiante ». — 88. **E poi** ecc.: dopo che Beatrice ebbe finito di parlare, i nove cori angelici incominciarono a sfavillare come massa di ferro incandescente. — 89. **non altrimenti** ecc. La similitudine del ferro scintillante sotto l'azione del fuoco è assai acconcia a significare la ferventissima gioia che le innumerabili schiere degli angeli facevano al loro Dio. Questa comparazione (suggerita forse dalle parole di Ezechiele I 4: « di mezzo di quel fuoco appariva come la semblanza di fin rame scintillante ») è da ravvicinare a quella del *Par.* I 60, con la quale ha comune il fondamento: là la massa del ferro è considerata nel suo luminoso complesso, qua nelle infinite scintille che se ne staccano diffondendosi all'intorno. — 90. **che bolle**: cfr. *Par.* I 60. — 91. **L'in-**

ed eran tante, che 'l numero loro
piú che 'l doppiar de li scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro

cendio ecc. A spiegare questo verso in modo piú sodisfacente delle interpretazioni sin ora date, conviene ricordare che ogni cerchio angelico è *cerchio d'igne* (v. 27), e quindi *incendio*; e che, al cessar delle parole di Beatrice, i cerchî *sfavillano*, mandano faville o scintille, come ferro bollente; e che codeste scintille segnano il loro *cerchio d'igne* in numero incalcolabile. In questi versi altro non si adombra che il gran numero degli angeli onde risulta ogni cerchio o coro o ordine angelico, e la loro reciproca illuminazione, col manifestarsi che fanno gli angeli, individualmente come scintille, entro l'incendio. Il Poletto dietro il Landino, perciò, crede « che il poeta volesse dire che quei cerchî, prima che si commovessero pel nuovo tripudio, gli paressero cerchî di fuoco, senza discernere le distinte creature che li componevano; ma che movendosi e levandosi ora per dimostrare la letizia che provavano, gli angeli, pur rimanendo dentro al loro cerchio rispettivo, si mostrassero come scintille, in quella guisa che da un ciocco arso e sbattuto si staccano e si levano le scintille: e queste eran tante che non si potevano numerare ». Vale a dire, in questa figurazione la persona di ciascun angelo esce dall'indistinto incendio del proprio cerchio e separatamente per letizia si manifesta nell'esser suo individuale, senza che perciò cessi dal muoversi intorno al punto centrale insieme con tutti gli altri del proprio cerchio. L'*osannare* poi, che si ode di coro in coro, significa appunto la rispondenza dell'uno all'altro nella lode e cognizione di Dio, e nella illuminazione reciproca (cfr. G. Busnelli, *Il concetto del Paradiso dantesco*, Città di Castello, Lapi, 1911, p. 191). Convenientissima è dunque l'imagine della moltiplicazione delle scintille per significare l'individuarsi nei cerchî degli angeli in un numero senza numero. Lo Scart. vorrebbe intendere per l'*incendio* il punto luminoso, Dio, detto cosí perché i cerchî angelici risplendevano della sua luce, spiegando poi tutto il verso: ogni scintilla, cioè ogni angelo, si moveva in giro sempre rivolto a Dio; ed è esposizione ingegnosa, ma troppo sottile. — 92. **ed eran** ecc.: il numero di queste scintille, cioè degli angeli, era incalcolabile. Già nelle visioni bibliche è accennato il gran numero degli angeli (cfr. Daniele VII 10: « Un fiume di fuoco traeva ed usciva dalla sua presenza: mille migliaia gli ministravano, e diecimila diecine di migliaia stavano davanti a lui »); ma Dante, come si rileva dal *Par.* XXIX 130-135 e da un passo del *Conv.* II v 5, ove dice che la Chiesa « crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili », doveva aver presente le dottrine teologiche su questa materia; per es., Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. CXII, art. 4: « Moltitudo angelorum transcendit omnem materialem moltitudinem; ut scilicet sicut corpora superiora transcendunt corpora inferiora magnitudine quasi in immensum, ita superiores naturae incorporeae transcendunt multitudine omnes naturas corporeas; quia quod est melius, est magis a Deo intentum et multiplicatum ». — **che 'l numero** ecc.: che il numero loro, degli angeli, ascende a molte migliaia piú che non sieno quelle cui riesce la progressiva duplicazione degli scacchi: è insomma non infinito, ma superiore a ogni nostro calcolo e imaginazione, sebbene in sé finito (cfr. *Par.* XXIX, 135); poiché il numero che si ottiene con la moltiplicazione per due di tutta la serie degli scacchi è grandissimo, di bene venti cifre (2^{64}-1). È manifesto che Dante si ricordò qui della leggenda, diffusa anche al dí suoi, dell'inventore degli scacchi, il quale chiese al re di Persia, in premio della sua invenzione, tanti chicchi di grano quanti erano dati dalla progressiva moltiplicazione di due chicchi per il numero dei quadrati dello scacchiere: di che rise quel re, ma fattosi il computo si trovò ch'ei non aveva grano abbastanza per sodisfare la richiesta fatta dall'inventore del giuoco. — 93. **s'immilla**: il vb. *immillarsi*, di conio dantesco come altri parecchi foggiati sui numerali, vale ascendere a migliaia. — 94. **Io sentiva** ecc. Ri-

al punto fisso che li tiene a li ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.
E quella che vedea i pensier dubî
ne la mia mente, disse: «I cerchî primi
t' hanno mostrati Serafi e Cherubi.
Cosí veloci seguono i suoi vimi,

spondendosi da cerchio a cerchio gli angeli cantavano *Osanna* (cfr. *Par.* VII 1), in lode di Dio che li mantiene e manterrà sempre nei luoghi, nei gradi, ove sempre furono, raggiando in eterno su di loro il lume della sua grazia cosí come ora e come *ab eterno*; cfr. *Par.* XXIX 76 sgg. Cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. CVI, art. 1. — 95. **ubi**: dove; avv. lat., adoprato in forza di sostantivo. — 97. **E quella che** ecc.: Beatrice, che leggeva nella mia mente ogni dubbio ecc. L'incertezza da cui Dante era agitato nasceva dalle discordanti opinioni professate dai padri della Chiesa intorno alla distribuzione degli angelici cori. Intorno al quale argomento è da sapere anzitutto che nei libri del Vecchio Testamento sono ricordati spesso i Cherubini (*Cherubim*) e i Serafini (*Seraphim*); nelle Epistole di san Paolo i Principati, le Potestà, le Virtú, le Dominazioni (*Epist. agli Efesi* I 21) e i Troni (*Ep. ai Col.* I 16) e gli Arcangeli (*I Epist. ai Tessalon.* IV 16); gli Angeli sono menzionati in tutte e due le serie dei libri biblici. Fondandosi su questi nomi i padri della Chiesa divisero le creature angeliche in tre *gerarchie*, ciascuna di tre *ordini* o *cori*; ma non tutti furono concordi nell'ordinare le gerarchie e i cori. La piú comune e piú celebre partizione è quella attribuita a Dionigi Areopagita (cfr. *Par.* X 115), cioè: I gerarchia: 1. Serafini, 2. Cherubini, 3. Troni; II gerarchia: 4. Dominazioni, 5. Virtú, 6. Podestà; III gerarchia: 7. Principati, 8. Arcangeli, 9. Angeli. Questa partizione, accolta dai piú famosi teologi (per es. P. Lombardo, *Sentent.* II 9, Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. CVIII, art. 1-8, ecc.), fu seguita nel poema anche da Dante; il quale invece nel *Conv.* II V 6 aveva esposto un ordinamento delle gerarchie angeliche alquanto diverso, ponendo nella I gerarchia: 1. Serafini, 2. Cherubini, 3. Podestà; nella II: 4. Principati, 5. Virtú, 6. Dominazioni; nella III: 7. Troni, 8. Arcangeli, 9. Angeli: che era una delle partizioni date da Gregorio I (cfr. la nota al v. 133), la quale Dante trovava nel *Trésor* di Brunetto Latini. Cfr. Proto, *L'ordinamento degli angeli nel Conv. e nella Comm.*, in *Miscellanea Torraca*, Napoli, 1912, p. 17 sgg., e *Bull.* XVIII 128. — 98. **I cerchî** ecc.: il primo e il secondo cerchio comprendono i Serafini e i Cherubini. Sul significato di questi nomi, vedansi le note al *Par.* XI 37, 38. Nella descrizione dei cerchî intorno al Punto appaiono figurati i tre moti attribuiti agli angeli. Nel *moto circolare* intorno a Dio è figurata, secondo Dionisio e l'Aquinate, la contemplazione e intuizione di Dio; nell'osannare di coro in coro, e nel tirarsi e rimirarsi a vicenda, sta invece il *moto retto*, da Dio, punto centrale, alla circonferenza; il *moto obliquo*, è in quanto gli angeli inferiori provvedono per moto retto agli inferiori secondo il grado della loro piú alta contemplazione di Dio; risultando cosí il moto obliquo composto di retto e di circolare (cfr. G. Busnelli, *Il concetto del Paradiso dantesco*, cit., p. 184 sgg.). — 100. **Cosí veloci** ecc.: con tanta velocità seguono l'impulso dell'amore e della grazia, perché si somigliano (cfr. n. 101) alla divinità per quanto possono (*ponno*) somigliarle le creature, e possono tanto quanto piú sono elevati nella cognizione di Dio. Secondo le parole bibliche (Giovanni, *I Epist.* III 2) «Quando egli sarà manifesto saremo simili a lui, per ciò che noi lo vedremo come egli è», dice Dante che la misura della somiglianza delle creature a Dio è data dal grado della cognizione di Dio stesso, di modo che i Serafini e i Cherubini, essendo i piú vicini a Dio e perciò quelli che ne hanno piú piena visione, sono anche i piú simili a Dio, e ciò è cagione che essi si aggirano piú velocemente degli altri cori angelici intorno al punto luminoso, perché piú degli altri sentono e seguitano l'impulso dell'affetto che a Dio li lega. — **vimi**:

per somigliarsi al punto quanto ponno;
e posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
per che 'l primo ternaro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto,
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato ne l'atto che vede,
non in quel ch' ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,

vimini, legami; è il lat. *vimen*, dal quale gli antichi fecero *vime* (cfr. *Par.* XXIX 36). I legami che avvincono gli angeli alla divinità sono l'amore e la grazia, sotto il cui impulso si muovono intorno al punto centrale i nove cori angelici. — 101. **per somigliarsi**: lo Scartazzini, il Torraca ed altri l'interpretano dandogli valore finale, anzi che causale (cfr. n. 100): per ferventissimo desiderio di somigliare alla divinità. — 102. **e posson** ecc.: e possono essere tanto simili a Dio quanto sono alti, prossimi alla visione di Dio. — 103. **Quelli altri** ecc.: le creature angeliche del terzo cerchio, che vien dopo quello dei Serafini e dei Cherubini, sono chiamate Troni perché compiono la prima gerarchia, il primo ternario dei cori angelici: cosí, leggendo al verso 105 *perché*, si interpretava comunemente, seguendo Pietro di Dante, che attribuiva a Dionigi Areopagita questo poco intelligibile '*perché*'. Poi, riconosciuto che nell'Areopagita questo '*perché*' non c'è, si è badato che Gregorio I, *Homiliar.* II 34, dice che sono cosí chiamati perché «in eis sedeat Deus, et per eos iudicia decernat», alla quale opinione pare che Dante s'accostasse, per la menzione *del divino aspetto* e per ciò che scrisse in *Par.* IX 61 sgg.; XIX 28 sgg.; onde, leggendo nel testo *per che* anzi che *perché*, si può interpretare: Le creature angeliche del terzo cerchio sono quelle che si chiamano Troni, quasi seggi dell'aspetto di Dio, e perciò essi compirono, furono *ab origine* posti a chiudere la prima gerarchia degli angeli, nella quale la divinità piú si manifesta come negli angeli che formano la corte immediata di Dio. — **amor**: nome dato agli angeli in genere, come creature predilette di Dio; cfr. *Purg.* XI 3, *Par.* XXIX 18, 46, XXXII 94. — **vonno**: vanno; forma verbale non insolita, specialmente nelle scritture umbre (cfr. Parodi, *Bull.* III 126). — 106. **E dèi saper** ecc.: e devi sapere che il grado, l'intensità della loro beatitudine è proporzionata alla profondità della cognizione di Dio che è propria di ciascun ordine angelico. Chiosa l'Ott.: «Tanto sono eccellenti in beatitudine, quanto sono intellettuali in visione di Dio, per la quale il conoscono; e quanto il conoscono, tanto l'amano; e però dice che il primo atto è nella visione, e lo secondo è nello amore». — 108. **nel vero** ecc.: in Dio, che è la verità in cui ogni intelletto trova sua quiete (cfr. *Par.* IV 125). È lo stesso pensiero espresso nel *Conv.* II XIV 20, ove Dio, come oggetto degli studî teologici, è detto «il vero nel quale si cheta l'anima nostra». — 109. **Quinci** ecc.: da ciò, dal fatto che i tre ordini angelici della prima gerarchia hanno amore proporzionato alla visione, appare come la beatitudine abbia il suo fondamento nella visione di Dio, e non già nell'amore di Dio, che è un effetto della visione stessa (cfr. *Par.* XIV 41). Dante segue qui la dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2ae, qu. III, art. 1-8, e III, Suppl., qu. XCII, art. 1-3; e riprova l'opinione di Scoto che faceva consistere la beatitudine nell'amore di Dio. — 111. **seconda**: séguita, tien dietro, in quanto è effetto. — 112. **e del vedere è misura** ecc.: e il grado della visione è dipendente dalla *mercede* ossia dalle opere meri-

che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
in questa primavera sempiterna
che notturno Ariete non dispoglia,
perpetualemente ' Osanna ' sberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s' interna.
In essa gerarcía son l' altre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
l' ordine terzo di Podestadi èe.

torie (cfr. *Inf.* IV 34, *Par.* XXI 52), le quali sono un frutto della grazia divina e della buona volontà. Buti: « Debbesi intendere questo ordine così: la grazia preveniente eccita lo buono volere, la grazia cooperante aiuta questo buono volere e compie questo buono volere e confermalo; e tanto quanto è l'atto del volere in accettare questa grazia che 'l muove, tanto è lo merito, sí che nella creatura è la grandezza del volere, e per consequente del merito, e secondo lo merito è lo intendere Iddio, e secondo lo intendere è l'amare, e secondo l'amare è fruere Iddio, che è essere beato ». — 114. **di grado** ecc.: dalla grazia al volere, dal volere al merito, dal merito alla cognizione, dalla cognizione all'amore. — 115. **L'altro ternaro** ecc.: la seconda gerarchia, la quale *così*, allo stesso modo è formata in questo paradiso, è anch'essa costituita di tre ordini angelici. — **germoglia** ecc. La ragione della metafora è così dichiarata dal Lana: « *germogliare* proprio si è in li álbori nella primavera, quando cominciano a germogliare, ciò è pullulare loro verdura, e ciascune brocche produceno nuove fogliette; così, a simile, tutto lo collegio delli angioli, delli quali sempre pullula amore, scienzia e giustizia, e sta sempre in tale pullulare ». — 117. **che notturno** ecc.: che essendo eterna non è soggetta alle vicende della primavera terrestre. F. Angelitti, *Bull.* VII 138: « La frase *notturno Ariete* non si deve intendere per *Ariete sorgente di notte* [il che avviene dal 21 settembre al 21 ottobre, quando il sole è in Libra], bensí per *Ariete che sta nel dominio della notte* (tale è l'Ariete durante 11 mesi, mentre il Sole non è in esso), e viene a dire che la primavera in paradiso è sempre al suo primo mese, durante il quale il Sole è nel segno d'Ariete ». Di tale particolarità astronomica si è valso Dante per significare il suo concetto con un'imagine di singolare vaghezza. — **dispoglia**: priva di foglie (*Purg.* XXXII 38). Soggetto è *Ariete*. — 118. **Osanna** ecc.: canta il suo Osanna (cfr. *Par.* VII 1), il suo inno di lode a Dio, con tre diverse melodie che risuonano nei tre ordini angelici dei quali si compone. — **sberna**: il vb. *sbernare*, svernare, significò dapprima il cantar d'allegrezza che fanno gli uccelli nella primavera, quasi rallegrandosi d'essere usciti dal verno (*exhibernare*); poi ebbe il senso piú generale di cantare. — 119. **melode**: cfr. *Par.* XIV 122, XXIV 114 *melode* sing.; qui è plur. di *meloda*. — 120. **onde s' interna**: dei quali si fa terno, triplice, si compone in tre (cfr. la nota al *Par.* XIII 57. — 121. **l'altre dee**: queste altre nature o schiere divine, i tre ordini degli angeli che muovono, come intelligenze, altrettanti cieli. *Dei* son chiamate altrove le Intelligenze motrici dei cieli (*Inf.* VII 87). — 122. **Dominazioni**: è il quarto ordine degli angeli, così detti (secondo Dionigi Areopagita, op. cit., cap. VIII e Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. CVIII, art. 5-6), perché liberi da ogni condizione servile, capaci di esercitare una inflessibile signoria, e desiderosi di partecipare al dominio divino. — **Virtudi**: è l'ordine quinto, così detto (Dionigi, l. cit.; Tommaso d'Aqu., l. cit.), perché gli angeli di esso sono dotati di virile e inconcussa fortezza nell'operare. — 123. **Podestadi**: è il sesto ordine, così denominato (Dionigi, op. cit., cap. IX; Tomm. d'Aqu., l. cit.) per un concetto

Poscia ne' due penultimi tripudî
Principati e Arcangeli si girano;
l' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti s' ammirano,
e di giú vincon sí, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sí tosto come li occhi aperse
in questo ciel, di sé medesmo rise.
E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch' ammiri;

di ordinazione delle cose che devono essere eseguite dagli inferiori. — **èe**: è; cfr. *Inf.* XXIV 90. Era forma usata pure in prosa, ma Dante l'ha solo in rima. — 124. **Poscia** ecc.: vengono poi nel settimo e nell'ottavo ordine i Principati e gli Arcangeli, gli uni così detti (secondo Dionigi, l. cit.) perché esercitano la funzione di duci, e gli altri perché sono angeli rispetto ai Principati e sono principi rispetto agli Angeli. — **tripudî**: « ordini di letizia » (v. 120), cerchî angelici tripudianti. — 126. **l' ultimo** ecc.: il nono cerchio è formato dagli Angeli; così detti in quanto sono nunzî di Dio e manifestano le cose divine (Dionigi, op. cit., cap. V; Tomm. d'Aqu., l. cit.; cfr. *Purg.* XXX 18). — **ludi**: giuochi, feste: qui, spiriti festanti. — 127. **Questi** ecc.: tutti questi nove ordini nell'alto (*di su*) mirano insieme ad uno stesso punto, verso Dio, centro di tutti gli esseri, ed esercitano sotto a sé un'azione così benefica e irresistibile che tutti sono attirati verso Dio nello stesso tempo che v'attirano gli altri; cfr. *Par.* II 123. Sulla illuminazione e locuzione degli angeli superiori verso gl'inferiori vedi Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. CVI e CVII; *Contra Gentiles*, III, 80. — 130. **Dionisio** ecc.: Dionigi Areopagita si mise a meditare su questi ordini angelici con tanto desiderio di conoscere il vero, che li denominò e distribuí come ho fatto io, nel suo libro *della celeste gerarchia*. Cfr. *Par.* X 115. — 132. **com'io** ecc.: con quella sicurezza con la quale ne ho parlato io, avendone cognizione diretta. — 133. **Ma Gregorio** ecc.: ma Gregorio I si allontanò dalla partizione di Dionigi, cadendo in un errore del quale rise quando, giungendo in paradiso, conobbe la vera distribuzione dei cori angelici nelle tre gerarchie. Delle modificazioni introdotte da Gregorio I nella dottrina di Dionigi tocca Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. CVIII, art. 6. Due ordinamenti gli si attribuirono: l'uno s'è già detto alla nota 97, che è quello seguíto nel *Convivio*; l'altro è: I gerarchia: 1. Serafini, 2. Cherubini, 3. Troni; II gerarchia: 4. Dominazioni, 5. Principati, 6. Podestà; III gerarchia: 7. Virtú, 8. Arcangeli, 9. Angeli. — 135. **di sé medesmo rise.** Se Gregorio I riprovò il suo errore entrando in Paradiso, Dante nel poema ripudiò ciò che aveva scritto nel *Convivio* (II V 6); né già perché scrivendo il trattato filosofico egli non conoscesse ancora il libro di Dionigi Areopagita, ma perché in un'opera filosofica egli non aveva obbligo alcuno di subordinare le sue dottrine a quelle riconosciute come legittime dalla Chiesa, e invece nel poema egli volle sempre essere scrupolosamente ortodosso anche nei punti secondarî. — 136. **E se tanto secreto ver** ecc.: se un uomo mortale, Dionigi, poté manifestare (*proferse*, cfr. *Par.* III 6) al mondo una verità così profonda e remota dalla cognizione umana, non te ne maravigliare, poiché a lui fu rivelata da san Paolo insieme con molte altre verità sul paradiso che egli aveva conosciute

ché chi 'l vide qua su gliel discoperse
con altro assai del ver di questi giri. »

quando fu rapito al cielo (cfr. *Inf.* II 28). — 138. **gliel discoperse** ecc. Lo stesso Dionigi, *De coel. hier.*, cap. V, dichiara che la sua dottrina sulle gerarchie angeliche deriva dalla visione di san Paolo.

CANTO XXIX

Dopo un istante impercettibile di silenzio, Beatrice riprende a parlare per esporre a Dante la cagione, il tempo e il luogo della creazione degli angeli, la loro qualità e la differenza tra gli angeli fedeli e i ribelli, le facoltà delle creature angeliche; con una lunga digressione ella inveisce contro coloro che predicano cose vane e fanno traffico delle indulgenze; e ritornando alla sua trattazione, spiega il numero degli angeli e la grandezza divina che in essi risplende [14 aprile, ore pomeridiane].

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e de la Libra,
fanno de l'orizzonte insieme zona,
quant' è dal punto che 'l cenit inlibra,

XXIX. 1. **Quando** ecc.: Beatrice volgendo per un istante lo sguardo a Dio, vede in lui il desiderio di Dante di conoscere piú largamente la natura angelica: a significare la brevità del silenzio di lei il poeta ha imaginato una similitudine, che ha dato molto da fare agli interpreti, anche perché il testo di questi versi fu assai per tempo corrotto. Ristabilita la lezione che per autorità di codici e di commentatori appare la piú conforme al concetto dantesco, si può spiegare con sufficiente sicurezza cosí: Quando il sole e la luna, essendo l' uno nella costellazione dell'Ariete e l'altra in quella della Libra, che sono in due punti opposti dello Zodiaco, vengono a trovarsi contemporaneamente sull' orizzonte (e ciò accade nel punto preciso del plenilunio), dal momento in che essi si trovano in questa condizione di perfetto equilibrio rispetto allo Zenit (essendo equidistanti da esso) sino a quello in cui l'uno e l'altra cambiando emisfero escono dall'orizzonte, corre tanto tempo quanto fu quello che Beatrice ecc. Per la perennità del moto apparente del sole e della luna questa condizione di equidistanza dallo Zenit dura un istante, dopo il quale l'equilibrio cessa: Dante per esprimere meglio l' idea di un momento impercettibile imagina (cosí il Della Valle, *Senso geogr. astron.*, p. 146) « che quell'equilibrio sia distrutto, come lo è di fatto, da tutti e due quei corpi, moventisi l'uno per un verso, e l'altro pel verso contrario; e cosí ci mena a pensare la metà dell' istante, che nel primo caso dura quell' equilibrio, cioè ci mena a dividere per mezzo quell' istante, benché sia indivisibile ». — **figli** ecc.: cfr. *Purg.* XX 130-132, *Par.* X 67. — 3. **fanno** ecc.: fanno a sé stessi *zona*, cintura dell' orizzonte, cioè vi si trovano all' orlo, *insieme*, nello stesso momento di tempo. — 4. **che 'l cenit** ecc.: nel quale lo Zenit *inlibra*, determina rispetto al sole o alla luna un equilibrio, perché equidistante dall' uno e dall' altra. Questo uso assoluto del vb. *inlibrare* (formare una bilancia, costituire equilibrio) non piace ad alcuni interpreti, che lo considerano come verbo transitivo che abbia per oggetto il *che*: lo Zenit *inlibra* cioè equilibra il *punto*, ossia, secondo questo modo d'intendere, la situazione del sole e della

infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra,
tanto, col vólto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che m' avea vinto.
Poi cominciò: « Io dico, e non domando,
quel che tu vuoli udir, perch' io l' ho visto
là 've s' appunta ogni ubi e ogni quando.
Non per avere a sé di bene acquisto,
ch' esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir ' Subsisto ',
in sua eternità di tempo fòre,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,

luna; ma è certo che *punto* qui significa il momento di tempo (*dal punto che.... infin che*). — 5. **l' uno** ecc.: il sole e la luna, passando l'uno dal nostro emisfero nell' inferiore e l'altro dall'inferiore nel nostro, abbandonano la linea dell'orizzonte, della quale s'erano fatto *cinto* o fascia momentaneamente. — 6. **si dilibra**: il vb. *dilibrarsi*, se è formato sul nome *libra* come il precedente *inlibrare*, ha il valore di sciogliersi dall' equilibrio, uscire dalla posizione di equidistanza; se non che, avendo per complemento *da quel cinto*, né l'equidistanza essendo rispetto all'orizzonte ma rispetto allo Zenit, si può anche prendere per una forma contratta di *diliberarsi*, liberarsi (cfr. *deliberare* in *Par.* II 94). — 7. **col vólto** ecc.: atteggiando il vólto al suo divino sorriso. — 9. **nel punto** ecc.: in Dio, quel punto luminoso che mi aveva abbagliato (cfr. *Par.* XXVIII 16 sgg.). — 10. **Poi cominciò** ecc. Beatrice in questa lunga trattazione sulla natura angelica, parla della creazione degli angeli (vv. 13-48), degli angeli fedeli e dei ribelli (vv. 49-69), delle facoltà degli angeli (vv. 70-84); interrompe la sua esposizione per fare un' invettiva contro i predicatori di vanità e i mercanti d'indulgenze (vv. 85-126); e, riprendendola, ragiona del numero degli angeli (vv. 127-135) e della grandezza di Dio in essi (vv. 136-145). — **Io dico** ecc.: io parlo, senza chiederti ciò che tu desideri di sapere, perché l'ho veduto nel divino aspetto, in cui tutto è presente; cfr. *Par.* XXVI 106. — 12. **s' appunta** ecc.: si raccoglie ogni luogo ed ogni tempo: modo efficace di significare l' universalità della sapienza divina, « a cui tutti li tempi son presenti » (*Par.* XVII 18). — **ubi**: dove; cfr. *Par.* XXVIII 95. — **quando**: cfr. *Par.* XXI 46. — 13. **Non per avere** ecc. Entrando senz'altro a parlare della creazione degli angeli, Beatrice tocca della ragione per cui furono creati, dicendo che Dio creò gli angeli non per accrescere a sé il bene, che non può essere essendo egli il bene primo e sommo, ma perché la sua bontà si manifestasse sussistente nelle creature; dunque la ragione di tale creazione fu amore verso il creato. Dante qui segue le dottrine di Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. L, art. 1, e *Contra Gentiles*, II 46; ed ebbe forse presente anche sant'Agostino (cfr. *Bull.* XXV 130). — 14. **ma perché suo** ecc.: ma affinché la sua bontà manifestandosi nelle creature potesse affermare la propria sussistenza; cfr. *Par.* XIII 52-60. — 15. **Subsisto**: lat., io esisto di per me. — 16. **in sua** ecc.: l'eterno amore si manifestò in nuovi amori, si estrinsecò nella creazione degli angeli (*amori*, cfr. *Par.* XXVIII 103) in sua eternità, prima che esistesse il tempo, il quale, si ricordi, principiò dalla creazione e dal moto del Primo Mobile (cfr. *Par.* XXVII 118 sgg.). I padri della Chiesa non furono d'accordo circa il tempo della creazione degli angeli: Dante tenne l'opinione di Pietro Lombardo, *Sentent.* II 1 e di Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LXI, art. 2-3, secondo i quali gli angeli, creati nel primo giorno della creazione, furono dei *primi effetti* (*Purg.* XI 3) della mano divina. — 17. **fuor** ecc.: fuor di ciò che com-

s' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e matera, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avía fallo,
come d' arco tricordo tre saette.
E come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio risplende sí, che dal venire

prende ogni altro, cioè fuori dello spazio, come fuori del tempo, perché lo spazio comprende appunto in sé ogni cosa materiale ed è concreato con essa; mentre « per se incorporalia [come sono gli angeli] non sunt in loco », sebbene per una certa congruenza fossero creati nel cielo empireo. Cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LII, art. 1; qu. LXI, art. 4. — **come** ecc.: di sua libera volontà, spontaneamente. — **i**: a lui; cfr. *Inf.* XXXIII 15. — 19. **Né prima** ecc.: né si creda che prima della creazione Dio rimanesse quasi *torpente*, inoperoso; poiché l'atto della creazione non fu né prima né poi, fu cioè innanzi al tempo, il quale, secondo la definizione aristotelica accolta da Tomm. d'Aqu., (*Summa*, p. I, qu. X, art. 1) è « numerus motus secundum prius et posterius ». — 21. **lo discorrer**: il muoversi, il trascorrere. È frase biblica, del *Gen.* I 2: « E lo spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque ». — 22. **Forma e matera** ecc.: la forma pura e la materia pura e la forma congiunta alla materia, create dallo stesso atto di Dio, riuscirono ad avere essere o esistenza incorruttibile, che non può fallire o venir meno. Forma pura sono gli angeli; materia pura è la materia prima de' corpi corruttibili sublunari; forma congiunta con materia indissolubilmente sono i corpi celesti. Tomm. d'Aquino (*Contra Gentiles*, II 42) scrive: « Multa sunt rerum quae non possunt *procedere in esse* nisi per creationem, sicut omnia quae non sunt composita ex forma et materia contrarietati subiecta: huiusmodi enim ingenerabilia oportet esse, quum omnis generatio sit ex contrario et ex materia: talia autem sunt *omnes spirituales substantiae*, et *omnia corpora celestia*, et etiam *ipsa materia prima*. Oportet igitur ponere omnia huiusmodi immediate a Deo sumpsisse sui esse principium ». Di qui però non segue che l'Aquinate ponesse la materia prima creata senza veruna forma, neppur quella dei quattro elementi; e il medesimo vale per Dante. — 23. **esser**: esistenza. La variante *atto* è da rifiutare anche perchè con essa viene a mancare la triplicità simmetrica per cui in ciascuna delle tre terzine ricorre la parola *esser* (v. 23, 27, 29); triplicità che si conviene con le altre idee dell'*arco tricordo*, delle *tre saette*, del *triforme effetto*, e dei tre corpi diafani (v. 25). — **che non** ecc.: senza difetti, senza mancamento alcuno di ciò che costituisce il loro essere, « in loro essere intero » (*Par.* VII 132); cfr. *Gen.* I 31: « Ed Iddio vide tutto quello che egli avea fatto: ed ecco era molto buono ». — 24. **come d'arco** ecc.: « come si gitterebbono da uno arco che avesse tre corde tre saette ad una ora, quando si saettasse », chiosa il Buti. Erroneamente i commentatori moderni dicono quest'arco tricordo essere stato imaginato dal poeta per esprimere il suo concetto: « fànsi archi (dice il Lana) c'hanno tre corde e saettano insieme tre saette, cosí balestre che saettano tre bolcioni o quadrelli ». — 25. **E come** ecc.: e come il raggio luminoso, che viene a colpire vetro o ambra o altro corpo lucido, in un istante vi si diffonde tutto, cosí la triplice natura creata uscí dalla mente divina nella pienezza del suo essere, senza che nell'atto della creazione vi fosse distinzione di tempo. Questa dottrina dell'istantaneità della creazione, è data da Agostino, *De civ. Dei* XII 9, da Pietro Lombardo, *Sentent.* II 1, da Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. I, qu. LXXIV, art. 2. — **cristallo**: corpo diafano, in genere; cfr. *Par.* XXV 101. — 26. **dal**

a l'esser tutto non è intervallo,
cosí 'l triforme effetto del suo sire
ne l'esser suo raggiò insieme tutto
sanza distinzione in esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de li angeli creati
anzi che l' altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati

venire ecc.: dal venire del raggio nel vetro al suo diffondersi nel vetro stesso non è intervallo di tempo, il diffondersi e il venire sono tutt' uno. Ant.: « Questo passo merita considerazione per la novità con cui si esprime uno stesso concetto, e per la dottrina che vi professa il poeta quanto alla rapida propagazione della luce, creduta istantanea da lui, come dal Galilei e da tutti i dotti prima dei tempi nostri ». Cfr. Tomm. d'Aqu., *Contra Gentiles*, II 19: « Relinquitur igitur quod creatio sit in instanti; unde simul aliquid, dum creatur, creatum est, sicut simul illuminatur et illuminatum est ». — 28. **cosí 'l triforme** ecc.: cosí la forma pura, la materia pura e la forma congiunta a materia uscirono, a guisa di raggio, dalla divinità in piena e istantanea sussistenza ecc. — 30. **sanza** ecc.: senza che nell'atto della creazione, nella creazione di ciascuno di questi tre *effetti*, fosse alcuna distinzione di tempo. — 31. **Concreato** ecc.: insieme con le tre nature create fu creato e *costrutto*, stabilito, l'ordine proprio di ciascuna. Il Parodi (*Bull.* XXV 131 n.) ritiene che *costrutto* sia non participio ma sostantivo; e spiega: « il *costrutto* delle sostanze, cioè la loro stessa essenza o natura, e l'*ordine* in cui formano il mondo furono creati insieme ». — 32. **quelle** ecc.: furono *cima nel mondo*, furono collocate nel luogo piú sublime della creazione, *quelle in che fu produtto puro atto*, gli Angeli in cui si produsse atto puro, essendo essi pura forma; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. L, art. 2: « Forma est actus: quod ergo est forma tantum, est actus purus ». — 34. **pura potenza** ecc.: la materia, che è soltanto potenza, atta a ricever forme mutevoli, non durature, fu collocata nel mondo sublunare. — 35. **nel mezzo** ecc.: nel mezzo, tra la terra e il cielo empireo, furono posti i cieli nei quali le forme adeguano tutta la potenza della materia, con tal legame fra loro che non si scioglie mai. — 36. **tal vime** ecc.: tale legame (cfr. *Par.* XXVIII 100) che non sarà mai disciolto ecc. Si avverta che *vime* è soggetto; intendendo: un legame indissolubile congiunse, pose congiunte la potenza e l'atto nel mezzo ecc. — 37. **Ieronimo** ecc.: San Girolamo scrisse che gli angeli furono creati una lunga serie di secoli prima che il resto del mondo. Questa opinione è riferita e confutata da Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LXI, art. 3. — **vi scrisse** ecc. Nota il Lomb. che la singolarità di questa costruzione dipende dall'aver Dante espresso il suo pensiero al modo latino: *scripsit de angelis creatis multa saecula ante quam* ecc.; ma non ci sarebbe bisogno di ricorrere a questa spiegazione, se si potesse ritenere che il poeta al *creati* avesse dato un senso piú generale: scrisse, accennò nei suoi scritti al lungo corso di secoli durante i quali esistettero gli angeli, prima che ecc. — 39. **l'altro mondo**: il resto del mondo. — 40. **ma questo** ecc.: ma la verità ch'io t'ho esposta, cioè che gli angeli furono creati insieme col mondo, è scritta

da li scrittor de lo Spirito Santo;
e tu te n' avvedrai, se bene agguati;
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sí che spenti
nel tuo disio già sono tre ardori.
Né giugneríesi, numerando, al venti

in piú parti dei libri sacri e se tu vi poni attenzione, te n'avvedrai. Dante si riporta all'argomento usato da Tomm. d'Aqu., *Summa*, l. cit.: « Dicitur *Genes.* I 1: In *principio creavit deus cœlum et terram*; non autem hoc esset verum, si aliquid creasset ante ea: ergo angeli non sunt ante naturam corpoream creati »; e forse anche aveva la mente al passo dell'*Ecclesiasticus* XVIII 1: « Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul ». — 41. **da li scrittor** ecc.: dagli autori dei libri sacri: cfr. *Mon.* III IV 11: « Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matheum, non in Paulum, sed in Spiritum Sanctum qui loquitur in illis. Quamquam scribae divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est ». — 42. **agguati**: dal nome *guato*, che ebbe il senso di guardia affine a quello del moderno *agguato*, si formarono i vb. *guatare* e *agguatare* con significazione conforme; e *agguatare* qui significa porre mente, guardare, considerare. — 43. **e anche** ecc.: e questa verità è dimostrata in parte anche dalla ragione umana, la quale non potrebbe ammettere che gli angeli, motori dei cieli (cfr. *Conv.* II IV 2), fossero stati per tanto tempo *sanza sua perfezion*, senza esercitare quell'ufficio di motori delle sfere che compie la loro perfezione. Dante riprende e svolge un pensiero di Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LXI, art. 3: « Angeli.... sunt quaedam pars universi; non enim constituunt per se unum universum; sed tam ipsi, quam creatura corporea, in constitutionem unius universi conveniunt. Quod apparet ex ordine unius creaturae ad aliam. Ordo enim rerum ad invicem est bonum universi. Nulla autem pars perfecta est a suo toto separata. Non est igitur probabile quod Deus, *cuius perfecta sunt opera*, ut dicitur *Deut.* XXXII 4, creaturam angelicam seorsum ante alias creaturas creaverit ». — 46. **Or sai** ecc.: adesso tu conosci il luogo e il tempo in cui gli angeli furono creati, e come essi furono creati tutti perfetti; di modo che tre dei tuoi desideri sono già sodisfatti. — 49. **Né giugneríesi** ecc.: dalla creazione degli angeli alla caduta di parte di essi passò un tempo cosí breve che non basterebbe per contare sino a venti. La ragione di questa opinione è data da Tomm. d'Aqu., là ove (*Summa*, p. I, qu. LXII, art. 5) scrive che l'angelo acquista la beatitudine dopo un primo atto meritorio: se dunque Lucifero non avesse peccato subito, il suo primo atto, che sarebbe stato meritorio, gli avrebbe acquistata la beatitudine; cfr. *Summa*, p. I, qu. LXIII, art. 6: « Necesse est dicere [quod statim post primum instans suae creationis diabolus peccaverit] si ponatur quod in primo instanti suae creationis in actum liberi arbitrii proruperit, et cum gratia fuerit creatus. Cum enim Angeli per unum actum meritorium ad beatitudinem perveniant, si diabolus in primo instanti in gratia creatus meruit, statim post primum instans beatitudinem accepisset, nisi statim impedimentum praestitisset peccando. Si vero ponatur quod Angelus in gratia creatus non fuerit, vel quod in primo instanti actum liberi arbitrii non potuerit habere, nihil prohibet, aliquam moram fuisse inter creationem et lapsum ». Anche nel *Conv.* II V 12: « Di tutti questi ordini si perderono alquanti *tosto che furono creati*, forse in numero de la decima parte; a la quale restaurare fu l'umana natura poi creata ». —

sí tosto, come de li angeli parte
turbò il suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
che tu discerni, con tanto diletto,
che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sé da la bontate
che li avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sí c' hanno ferma e piena volontate.
E non voglio che dubbî, ma sie certo

51. **turbò** ecc.: caddo a turbare la terra, che è dei quattro elementi quello che è soggetto, sta sotto degli altri; cfr. Tomm. d'Aqu., *Comm. Meteorolog.* I, lez. 2: « terra, quae subsidet omnibus elementis ». Altri intendono invece che *suggetto* sia sostantivo e valga ' materia ' (cfr. *Par.* II 107): ma in un senso speciale; non come ' materia informe ', ma nella forma che precedette alla divisione degli elementi; stato primordiale e imperfetto degli elementi (terra, acqua, aria, fuoco), cioè non ancora definitivamente ordinato, e nel suo ultimo assetto secondo il fine della creazione, che Dante trovava ammesso anche dall'Aquinate. Sul passo controverso e per la sua relazione con *Inf.* III 7-8 e XXXIV 121, cfr. *Bull.* XIX 234, XX 267, XXIII 66 e XXV 18. — 52. **L'altra** ecc.: gli angeli fedeli rimasero in cielo, e incominciarono il loro giro intorno a Dio. — 53. **con tanto diletto** ecc.: compiacendosi tanto di questo lor movimento che non cessano mai di girare. — 55. **Principio** ecc.: la prima cagione della caduta degli angeli fu la superbia di Lucifero, che tu vedesti nel centro della terra, stretto da tutto l'universo che gravita sopra di lui. Tutti i padri della chiesa sono concordi nell'ammettere che il peccato di Lucifero fu di superbia. — 56. **vedesti** ecc.: cfr. *Inf.* XXXIV 19 sgg. — 57. **costretto**: stretto tutto attorno; perché giace nel punto « al qual si traggon d'ogni parte i pesi » (*Inf.* XXXIV 111). — 58. **Quelli che** ecc.: gli angeli buoni, che tu vedi sparsi per i nove cori, furono umili nel riconoscere l'esser loro dalla bontà divina, la quale li aveva creati capaci d'intender Dio. — **modesti**: umili; perché la virtú della umiltà è una delle forme della modestia e della temperanza (cfr. Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. II 2^{ae}, qu. CLVI, art. 4). — 59. **a riconoscer sé**: a riconoscer la loro sussistenza. Altri spiegano: a mostrarsi riconoscenti verso la divina bontà; ma il *da la* esclude questa interpretazione. — 60. **a tanto** ecc.: disposti, capaci di intendere una cosí alta verità, quanto è l'opera della creazione divina. — 61. **per che** ecc.: per la qual cosa la loro capacità di veder Dio, fondamento della beatitudine (cfr. *Par.* XXVIII 109-110), fu inalzata, accresciuta con la grazia illuminante e col merito che acquistarono accogliendola. È conforme alla dottrina svolta da Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LXII, art. 4: « Gratiam habuit Angelus antequam esset beatus, per quam beatitudinem meruit ». — 63. **sí c' hanno** ecc.: di modo che hanno ferma e piena volontà di operare il bene; perché « Angelus beatus non potest velle vel agere nisi attendens ad Deum; sic autem volens vel agens nullo modo peccare potest » (Tomm. d'Aqu., l. cit., art. 8). — 64. **E non voglio** ecc. Spiega il *merto* che ha ricordato accanto alla *grazia* (v. 62), dicendo: Né tu devi dubitare, ma esser fermamente persuaso che è opera meritoria accoglier la grazia; secondo

che ricever la grazia è meritorio,
secondo che l'affetto l'è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.
Ma perché in terra per le vostre scole
si legge che l'angelica natura
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,
ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che là giú si confonde,
equivocando in sí fatta lettura.

che è piú o meno vivo l'affetto col quale l'animo si apre alla grazia stessa: maggiore è il merito quanto piú viva è la disposizione ad accoglier la grazia. — **dubbi**: tu dubiti. — 67. **Omai** ecc.: intorno a tutto ciò che si riferisce all'angelico collegio tu puoi comprendere senz'altro aiuto molte altre cose, se hai intesa la mia esposizione. — **consistorio**: collegio; cfr. *Purg.* IX 24. — 68. **se le parole** ecc.: cfr. la stessa espressione in *Par.* IV 88. — 69. **aiutorio**: aiuto (dal lat. *adiutorium*). — 70. **Ma perché** ecc.: ma perché giú nel mondo, nelle scuole teologiche, s'insegna che gli angeli hanno le facoltà dell'intelligenza, della memoria e della volontà, parlerò ancora affinché tu conosca in tutta la purezza quella verità che laggiú si confonde, per gli equivoci dei dottori. I teologi cristiani ammettevano queste tre facoltà negli angeli; tuttavia Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LIV, art. 5, rispetto alla memoria, l'attribuisce agli angeli solo in quanto è collocata nella mente (cfr. Agostino, *De trinitate* IX 2, X 11), nel senso che l'intelletto angelico, riguardo alla cognizione delle creature e cose diverse da Dio, ne ha anche le specie infuse naturalmente, in abito, e può nel considerarle passare dall'abito o potenza all'atto, come si fa con la memoria intellettiva. Il che non può accadere quanto alla visione di Dio in sé stesso, da cui gli angeli e i beati non possono mai volger il viso. Cfr. *Summa*, p. I, qu. LVIII, art. 1: «Non enim omnia, quae naturali cognitione (angelus) cognoscit, semper actu considerat. Sed quantum ad cognitionem Verbi et eorum quae in Verbo videt, nunquam hoc modo est in potentia; quia semper actu intuetur Verbum et ea quae in Verbo videt». Dante s'accorda con l'Aquinate negando assolutamente agli angeli tale atto della memoria, ossia il passaggio dall'abito all'atto per novo obbietto nella visione di Dio; ma non nega l'altra cognizione angelica per mezzo delle specie infuse, per le quali possono passare dalla potenza all'atto, come si fa con la memoria intellettiva. Ciò appare dalla sua dottrina sulla conoscenza angelica, e dai due modi di manifestare i propri concetti, che hanno gli angeli. *De vulg. eloq.* I II 3: «Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua *vel alter alteri totalitater innotescit per se, vel saltim per illud fulgidissimum speculum in quo cuncti repraesentantur* pulcerrimi atque avidissimi speculantur, nullo signo locutionis indiguisse videntur». Cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. CVII, art. 1. — 71. **si legge**: si insegna dai maestri o *lettori*, nelle facoltà teologiche; onde poi nel v. 75 *lettura* è, al modo medievale, l'insegnamento. — 75. **equivocando** ecc.: per la confusione dei varî significati d'una parola che si fa nelle scuole. Si ricordi qui che *equivoco* significò per gli antichi, secondo l'etimologia, somiglianza di voci (si cfr. *Inf.* I 36), onde *equivocare* ed equivocazione espressero l'idea della significazione varia dello stesso vocabolo, o, come dice il Buti, «quando lo vocabolo è uno e le significazioni siano varie». Da ciò risulta che Dante volle dire che i dottori erravano nell'attribuire, a proposito degli angeli, alla parola *memoria* il senso che ha per gli uomini, di facoltà di richiamare alla mente

Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde:
però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso.
Sí che là giú, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma ne l'uno è piú colpa e piú vergogna.
Voi non andate giú per un sentiero
filosofando; tanto vi trasporta
l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!
E ancor questo qua su si comporta

un'idea o un fatto; mentre per gli angeli questo richiamare non ha luogo nella visione di Dio, tutto essendo loro presente; ma lo possono solo fare nella cognizione per specie infuse, in qualche modo, come s'è detto. — 76. **Queste** ecc.: queste creature angeliche, dal momento che furono beate per la visione di Dio, non rimossero il loro sguardo (*viso*) da Dio stesso, cui tutto è presente. — **sustanze**: cfr. *Conv.* II IV 2: «li movitori di quelli cieli sono sustanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli». — 79. **però non hanno** ecc.: per ciò la loro visione non fu mai interrotta dal sopravenire di alcun nuovo obbietto, e perciò esse non hanno bisogno di ricordare nuovamente, di rinnovare l'atto della memoria per alcun *concetto diviso*, per alcuna nozione allontanatasi dalla mente: videro tutto sin dal primo momento della beatitudine, quindi nulla dimenticarono, e perciò di nulla debbono ricordarsi. Cfr. Tommaso d'Aquino, *Contra Gentiles*, III 69. *Concetto diviso* allude al modo d'intendere proprio dell'uomo *componendo et dividendo* (*Summa*, p. I, qu. LXXXV, art. 5), cioè *discurrendo*, come si fa quando si ragiona o si vuol per mezzo di una cosa nota ricordarne un'altra. Alcuni volevano che gli angeli nella cognizione intuitiva di Dio passassero dal noto all'ignoto, cosí conoscendo novo obbietto. Dante ciò nega con Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LVIII, art. 3 ad 1: «« Discursiva cognitio attenditur secundum quod ex aliquo prius noto devenitur in cognitionem alterius posterius noti, quod prius erat ignotum. Si autem, uno inspecto simul aliud inspiciatur, sicut in speculo inspicitur simul imago rei et res, non est propter hoc cognitio discursiva. Et hoc modo cognoscunt angeli res in Verbo». *Rememorar per concetto diviso*, accenna la memoria e la reminiscenza, com'è nell'uomo, per atti diversi e per discorso, *componendo et dividendo*: in tal modo neppure nella cognizione per mezzo delle specie innate gli angeli possono fare atto di memoria, quasi passando da cognizione di cosa nota in quella di cosa ignota, ma solo richiamando a considerazione la specie innata della cosa già nota. Quindi dice l'Aquinate, *Summa*, p. I, qu. LVIII, art. 4: «angelus sicut non intelligit ratiocinando, ita non intelligit componendo et dividendo». — 82. **Sí che** ecc.: nel mondo si sogna ad occhi aperti, cioè s'imaginano dottrine che non hanno alcun fondamento di verità e di ragione; e questi sogni si fanno in buona e in cattiva fede, credendo di dire il vero e sapendo di dire il falso. — 84. **ma ne l'uno** ecc.: ma in quelli che sostengono dottrine, alle quali essi stessi non credono, è piú colpa e piú vergogna. — 85. **Voi non** ecc.: nel filosofare non procedete tutti per la medesima via, ma escogitate sistemi e metodi nuovi e opposti fra loro, tanto siete fuorviati dal desiderio e dalla preoccupazione *de l'apparenza*, di seguire ciò che *vi appare in mente* e di apparir dotti e profondi creatori di dottrine. — 88. **E ancor** ecc.: né questo è il peggio, anzi cecita in cielo minor disdegno che il trascurare o l'alterare la Sacra

con men disdegno che quando è posposta
la divina scrittura, o quando è tòrta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
ne la passion di Cristo e s' interpuose,
per che il lume del sol giú non si porse;
e mente, ché la luce si nascose
da sé; però a l' Ispani e a l' Indi,
come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per anno

Scrittura. — 89. **posposta**: trascurata al confronto delle scritture o dottrine umane, perchè alcuni, come facevano certi averroisti, preferivano alla Sacra Scrittura le sentenze della loro ragione (cfr. la nota al *Par.* IX 133). — 90. **tòrta**: alterata, sforzata a significazioni aliene dallo spirito delle sacre carte. — 91. **Non vi si pensa** ecc.: fra voi non si pensa quanto sangue di màrtiri sia stato versato perché le dottrine della Sacra Scrittura si diffondessero nel mondo, e quanto sia sacro a Dio colui che coltiva e professa umilmente quelle dottrine. — 93. **con essa** ecc. Espressione felice, che rende l'idea di una comunione di spirito tra il credente e le sacre carte ond'egli deriva la sua fede. — 94. **Per apparer** ecc.: per amore dell'apparenza (cfr. v. 87) ciascuno fa sforzi d' ingegno e d' imaginazione, e i predicatori invece di esporre il Vangelo si perdono in astruserie e fantasticherie. Due vizi Dante censura nell'eloquenza sacra del suo tempo: l'abuso del ragionamento (*s' ingegna*), per cui le idee piú semplici erano svolte per interminabili e sottili dimostrazioni e divisioni; l'eccesso dell' invenzione fantastica (*face sue invenzioni*), per cui a conferma delle verità s' inventavano racconti di miracoli grotteschi, di avvenimenti paurosi, di castighi terribili, ecc. — 95. **trascorse**: partitamente svolte e dette. — 97. **Un dice** ecc. Per dare un esempio delle stranezze dei predicatori, cita il caso di coloro che dal pergamo perdevano il tempo a illustrare come avvenne che la luna, nella passione di Cristo, retrocesse d'un tratto dall' occidente, dove allora si trovava, e tornò d'un subito in oriente a interporsi fra il sole e la terra per togliere la luce al mondo. Era l' opinione anche dell'Areopagita (*Par.* X 115), accolta da Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, qu. XLIX, art. 2: « Circa hoc magis credendum est Dionysio, qui oculata fide inspexit hoc, accidisse per interpositionem lunae inter nos et solem ». — 99. **giú** ecc.: non arrivò piú sulla terra. — 100. **la luce** ecc.: la luce si oscurò da sé, senza bisogno di mezzi naturali; ed era l' opinione anche di San Girolamo. Tomm. d'Aqu., l. cit.: « Secundum quosdam.... fuit propter hoc quod sol suos radios retraxit, nulla immutatione facta circa motum coelestium corporum ». — 101. **però** ecc.: perciò tale eclissi fu generale, il sole si oscurò non pure ai giudei, ma ai popoli dell'estremo occidente (*Ispani*) e dell'estremo oriente (*Indi*). — 103. **Non ha** ecc.: non sono in Firenze tanti uomini che portano i nomi di Lapo e di Bindo (usatissimi nel medioevo nella patria di Dante), quante favole di questo genere si gridano qua e là dal pergamo ad ogni anno. — 104. **sí fatte favole** ecc. Delle prediche del tempo di Dante a noi avanzano solamente quelle di fra Giordano da Rivalto

in pergamo si gridan quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò ne le sue guance,
sí ch' a pugnar per accender la fede
de l' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e piú non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di ch' el si confida;

(n. circa 1260, m. 1311), ma non sono tali da poter citare a conferma delle parole del poeta: chi voglia un saggio delle *invenzioni* predicabili riprovate dall'Alighieri legga le novellette degli ambasciatori da Bergamo e di madonna Buona di Siena, raccontate a questo passo dal Lana. — 106. **sí che** ecc.: di modo che i fedeli ignoranti tornano dalla predica senza aver fatto alcun profitto, e l'ignorare il danno non è per loro una scusa sufficiente. Vuol dire il poeta che ogni cristiano ha il dovere d' istruirsi su le verità fondamentali della fede, sí da essere in grado di apprezzare la vacuità di certi predicatori e di provvedere alla salute dell'anima sua. — 107. **tornan** ecc.: cfr. *Par.* XI 127 sgg. — 109. **Non disse** ecc.: Cristo non disse agli apostoli di andare a predicare al mondo delle vane ciance, ma diede loro un fondamento verace, comunicò loro la verità evangelica che dovevano bandire ai popoli; cfr. Matteo, XXVIII 19; Marco, XVI 15; Giovanni, XX 21. — **primo convento**: primi compagni (*Par.* XXII 90) di Cristo e seguaci della sua fede furono gli apostoli, propagatori della dottrina cristiana per mezzo della predicazione e del martirio. — 112. **E quel** ecc.: e sulle bocche loro, degli apostoli, risonò solamente quella verace dottrina, sí che essi nella lotta per la propagazione della fede non ebbero altre armi che il Vangelo. — **tanto**: solamente; già l'abbiamo trovato in *Par.* II 67, XVIII 13. — 114. **scudo e lance**: a difendere la fede, e a combattere gli errori. — 115. **Ora** ecc.: adesso si va a predicare con arguzie e freddure, e pur che si riesca ad eccitare grosse risate la vanità del predicatore è sodisfatta. — **iscede**: le *scede*, dice il Borgh., p. 267, sono « cose scipite, e che direm noi oggi lezii e svenevolezze, e certe piacevolezze fredde e fastidiose, se piacevolezze si posson chiamare queste tali ». — 116. **ben si rida**: non di un riso temperato e decente, ma di risa sgangherate e incomposte. — 117. **gonfia** ecc.: il cappuccio del frate predicante, ossia lo stesso frate gonfia di vanità. — 118. **Ma tale** ecc.: ma nella punta del cappuccio s'annida il diavolo, il *malvagio uccello* (*Inf.* XXII 96) che di coteste aberrazioni si rallegra. — **becchetto**: è la punta nella quale termina il cappuccio, in cui, quando è calato, può annidarsi un uccello. Si noti l' uso di queste parole del linguaggio popolare, che avvivano il discorso anche nei momenti piú solenni: Dante sdegnato parla piú efficacemente del solito il linguaggio materno, perché la sua parola prorompe libera e spontanea dall'animo commosso. — 119. **che se 'l vulgo** ecc.: che se il volgo intendesse come cotali prediche sieno inspirate dal demonio, vedrebbe di non poter ottenere la perdonanza o l' indulgenza che spera

per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che sono ancor piú porci,
pagando di moneta sanza conio.
Ma perché siam digressi assai, ritòrci
li occhi oramai verso la dritta strada,
sí che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sí oltre s' ingrada
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada:
e se tu guardi quel che si rivela

di conseguire standole ad ascoltare. — **121. per cui** ecc.: per la quale perdonanza, promessa ai frequentatori delle prediche, è venuta crescendo nel mondo tanta stoltezza che a qualsiasi promessa d'indulgenza il popolo accorrerebbe in folla nelle chiese, anche senza la prova che esistano le bolle papali per la concessione della promessa perdonanza. — **124. Di questo** ecc.: di questa credulità popolare i religiosi traggono profitto per ingrassare il porco di sant'Antonio, e altri molti che sono piú sozzi dei porci, ricambiando i creduli fedeli con false indulgenze. Per intender bene l'espressione dantesca è da sapere che per devozione a sant'Antonio, eremita egiziano (n. 253, m. 358) e fondatore della vita monastica, il quale si rappresentava accompagnato da un porco (simbolo del diavolo che in tutte le forme l'avea tentato), si diffuse nei paesi cristiani l'abitudine di andare accattando in nome di quel santo, sotto colore che l'elemosina cosí richiesta fosse per l'ospedale denominato dal santo nella città di Vienna in Provenza: inoltre l'ordine monastico degli Antoniani introdusse l'usanza di mantenere e ingrassare, col frutto della limosina, dei porci, che il popolo anche in Toscana (cfr. F. Sacchetti, *Novelle* CX) teneva per benedetti, e credeva che male incogliesse a chi li avesse maltrattati; onde erano da tutti, non pur tollerati, ma cibati e accarezzati. Da queste pratiche superstiziose Dante seppe trarre un'imagine di potente realità, per dire che i frati predicatori e mendicanti, del prezzo ricavato da siffatte prediche e promesse di indulgenze, mantenevano, non pure il porco, ma altri piú sozzi dei porci, come servi malvagi, figliuoli illegittimi, concubine, mezzani, ecc. — **126. moneta sanza conio**: le vane parole con le quali promettono indulgenze fallaci. — **127. Ma perché siam** ecc. Dalla lunga digressione Beatrice ritorna all'argomento, non senza farne avvertito Dante, cui l'invettiva contro i vani predicatori poteva aver fatto dimenticare la trattazione sulla natura angelica. — **digressi**: allontanati, deviati; lat. — **ritòrci** ecc.: rivolgi ormai gli occhi alla dritta strada (cioè al ragionamento circa gli angeli che è stato interrotto), sí che s'abbreví il cammino e, con esso, il tempo. — **129. sí che** ecc. Si può disputare sul senso di questo verso, se cioè s'abbia a riferire al compimento del discorso di Beatrice sopra gli angeli, o al compimento della visione dantesca e quindi del poema sacro: di questa ultima maniera d'intendere si potrebbe trovare una conferma nelle parole del *Par.* XXXII 139. — **130. Questa** ecc.: la natura angelica si moltiplica tanto nel numero, che non fu mai lingua o concetto umano capace di significare cosí gran quantità; il numero degli angeli è tanto grande che non si può esprimere né concepire dall'uomo: cfr. la nota al *Purg.* XXVIII 92. — **s'ingrada**: s'inalza di gradino in gradino, sale nella scala (dei numeri); neologismo dantesco. — **133. e se tu** ecc.: e se tu consideri ciò che in proposito si legge in Daniele (nel passo già riferito in *Par.* XXVIII 92), intenderai che nelle sue migliaia *si cela*, non si manifesta

per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son li splendori a chi s' appaia.
Onde, però che a l'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
de l'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s' ha in che si spezza,
uno manendo in sé come davanti. »

alcun numero determinato: le sue parole *millia millium* (cosí la vulgata) non significano se non *migliaia di migliaia*, che dicono non un numero indeterminato e infinito ma determinato e finito; perchè il numero infinito di fatto è impossibile. — **136. La prima luce** ecc.: la luce di Dio (cfr. *Par.* III 32, V 8, XI 20), che si diffonde sopra tutta l'angelica natura, è accolta da essa in tante misure diverse quanti sono gli angeli ai quali si congiunge: perciò, siccome alla visione di Dio è proporzionato l'amore, accade che la dolcezza dell'amore è in ciascun angelo di diversa intensità. — **raia**: irradia; cfr. *Par.* XV 56. — **137. si recepe**: è ricevuta; cfr. *Par.* II 35. — **138. splendori**: Angeli; che sono luce riflessa di Dio (v. 14). — **a chi** ecc.: a cui si congiunge. — **s'appaia**: « Denota l'unione quasi di uguaglianza, che fa la grazia colle anime, e il proporzionarsi a ciascuna »; Tom. — **139. Onde** ecc.: ciò posto, poiché all'atto della comprensione, della visione intellettuale (*Par.* II 37: *concepe*) di Dio, che è effetto della irradiazione della luce divina, è proporzionato l'affetto (cfr. *Par.* XXVIII 109). — **140. d'amar** ecc.: l'amore è negli angeli piú o meno intenso, piú fervente e piú tepido, secondo che accolgono piú o meno della luce divina. — **142. Vedi** ecc.: ormai tu puoi comprendere *l'eccelso*, la sublimità e la immensità dell'eterno valore, Dio, poiché ha creato tanti angeli sui quali diffonde la sua luce conservando immutata la sua primitiva unità. Cfr. le parole di Paolo, *Ad Ephes.* III 18: « ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum ». E per ciò che segue, v. Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. LVI, art. 3: ipsa natura angelica est quoddam speculum divinam similitudinem repraesentans ». È lo stesso concetto espresso in *Par.* XIII 58-60 con la medesima imagine degli specchî, cara a Dante sin da quando (*De vulg. eloq.* I II 3) chiamò Dio « illud fulgentissimum speculum in quo cuncti [angeli] repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur »; cfr. anche *Par.* IX 61-62 — **144. speculi**: latinismo insolito in Dante, che altrove usa sempre le forme *specchio* o *speglio*. — **145. manendo**: rimanendo; cfr. *Par.* XIII 60. — **davanti**: prima, prima della creazione.

CANTO XXX

Scomparsi i nove cori angelici, Beatrice e Dante si trovano ormai nel cielo Empireo: il poeta fatto capace di mirare il fulgidissimo fiume di luce, che da ogni parte gli sfolgora intorno, contempla il maraviglioso spettacolo della Rosa celeste, nella quale gli appariscono trionfanti gli angeli e i beati, e ivi egli vede il seggio predestinato all'imperatore Arrigo VII [14 aprile, ore pomeridiane].

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,

XXX. 1. **Forse** ecc. Dovendo descrivere come il fulgidissimo trionfo dei cori angelici disparisse ai suoi occhi nella divina luce dell'Empireo, al quale egli saliva con Beatrice, il poeta ricorre a una bellissima similitudine dedotta dallo svanire graduale delle stelle al venir dell'aurora; e dice: Quasi scimila miglia è lontano da noi il mezzogiorno, e l'ombra della terra si stende in linea quasi orizzontale dalla parte opposta all'oriente, allorché il mezzo del cielo stellato incomincia a imbiancare sí che le stelle di minor luce cessano via via di apparir sino a noi; e quando l'aurora procede, il cielo resta privo di tutte le stelle sino alla piú luminosa: nello stesso modo a poco a poco, l'un dopo l'altro, cessarono di apparire al mio sguardo i nove cori angelici. Secondo alcuni, la similitudine contenuta in questi versi serve a indicare indirettamente il momento in cui Dante e Beatrice salirono all'Empireo, che sarebbe stato verso l'alba dell'ultimo giorno del mistico viaggio (cfr. Bartoli, *Storia della letter. ital.*, vol. VI, parte I, p. 244); ma non si può ammettere che qui si abbia un accenno a ciò, poiché dai passi del *Par.* XXII 133 sgg., XXVII 79 sgg., risulta manifesto che la visione dantesca volgeva al suo termine nelle ore immediatamente seguíte al mezzogiorno. — **semilia miglia** ecc. Dante valutava la circonferenza della terra 20400 miglia (*Conv.* III V 11, IV VIII 7); la quarta parte, cioè il quadrante che rispetto al corso solare corrisponde a sei ore di tempo, è dunque miglia 5100, distanza del punto della terra in cui è la prima ora del giorno. Ma il poeta vuol indicare un momento anteriore alla prima ora del dí, circa un'ora avanti il sorger del sole; e però pone cotesta distanza accresciuta di circa un sesto (900 miglia corrispondono a un'ora e pochi minuti), e nell'indicarla premette un *forse*, per far ben comprendere che egli non dà una cifra matematica precisa; cfr. Della Valle, *Il senso geogr. astr.*, p. 140 sgg. I commentatori antichi, Lana, Ott., Benv., Buti, ecc., ai quali sfuggí la valutazione accettata da Dante nel *Convivio*, dicono che, secondo gli astronomi, la circonferenza della terra è di 24 mila miglia, e perciò il quarto ossia 6 mila corrispondono alle sei ore; sí che il poeta avrebbe indicata la prima ora del giorno: ma il v. 7 dimostra che il momento di tempo è anteriore al venire dell'aurora. — 2. **ci ferve**: *ci* è avverbio di luogo; qui [illegible] (*Purg.* XXVII 79). — **l'ora sesta**: il mezzogiorno; cfr. *Inf.* XXXIV 96, *Par.* XXVI 142. — **e questo** ecc.: e la nostra terra manda la sua ombra sull'orizzonte occidentale ecc. Ant.: « Riflettendo che l'ombra terrestre è diametralmente opposta al corpo illuminante, si vedrà subito che, se questo è di pochi gradi al disotto dell'orizzonte dalla parte d'oriente, l'asse del cono ombroso della terra deve essere di altrettanto, cioè di poco, elevato sul piano orizzontale della parte d'occidente ». — 3. **letto piano**: distesa orizzontale, orizzonte. — 4. **il mezzo del cielo** ecc.: il meridiano del cielo stellato, il piú alto, rispetto a noi, dei cieli determinati dagli astri (cfr. Virg., *Georg.* IV 22: « Terrasque tractusque maris coelumque profundum »). — 6. **perde** ecc.: cessa d'apparire sino a questa terra; sebbene non sia spenta, la sua luce non è piú tale che vinca quella del sole nascente. — 7. **la chiarissima** ecc.: l'ancella luminosa del sole, l'aurora. — 8. **cosí 'l ciel** ecc.: il cielo si spegne, nasconde l'una dopo l'altra le stelle. Cfr. Virg., *En.* I 374: « Ante diem clauso componet Vesper Olympo ». — 9. **vista**: stella; cfr. *Par.* II 115, XIV 71. — 10. **Non altrimenti** ecc.: similmente, l'un dopo l'altro e a poco a poco, vennero a mancare alla mia vista i cori angelici trionfanti intorno al punto luminoso, Dio, che sembra da essi contenuto, mentre invece sono essi contenuti da lui. — **lude**: festeggia; accenna cosí il movimento degli angeli per segno di letizia (cfr. *Par.* XXVIII 126). — 11. **al punto** ecc.: cfr. *Par.* XXVIII 16 sgg., XXIX 9. — 12. **parendo** ecc.: essendo nel mezzo sembra contenuto dai cori angelici; mentre esso racchiude e comprende in sé essi e tutto il creato; cfr. *Purg.* XI 2, *Par.* XIV 30. — 13. **si stinse**: mancò, cessò di apparire (*Purg.* XII 122): ogni coro angelico gli era apparso come *un cerchio d'igne* (*Par.* XXVIII 25). — 14. **tornar** ecc.: lo scomparire degli angeli e il mio amore fecero sí ch'io volgessi gli occhi a Beatrice. — 16. **Se quanto** ecc. A Dante Beatrice era apparsa sempre piú bella di mano in mano che erano passati da un cielo a un altro: ora che sono nel cielo Empireo, che piú di ogni altro partecipa della luce divina (cfr. *Par.* I 4), la bellezza di lei è cosí grande che il poeta rinunzia a descriverla. — 17. **una loda**: un unico encomio, intessuto di tutte le lodi già date a Beatrice. Per *loda*, cfr. *Inf.* II 103. — 18. **poco**: insufficiente. « Percosso dalla voce, spicca dopo *tutto* »; Torraca. — **fornir** ecc.: dire compiutamente quello che dovrei dire di lei; oppure, compiere l'officio di parlare degnamente di lei: l'una e l'altra interpretazione può stare, sebbene la seconda risponde meglio alla frase latina *vicem explere*, cui sembra riportarsi l'espressione dantesca. — 19. **La bellezza** ecc.: la bellezza che allora mi apparve sul vólto di Beatrice non solo trascende ogni intelletto umano, ma anche in paradiso non può essere intesa compiutamente se non da Dio. — 22. **Da questo** ecc.: da questo punto, che sarebbe il descrivere la bellezza di Beatrice nel cielo Empireo, io mi dichiaro vinto piú che non fosse vinto da difficoltà del suo tema qualunque scrittore di opere mezzane di forma e d'argomento (*commedia*) e di opere sublimi (*tragedia*); cfr. le dottrine esplicate nel *De*

comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol piú oltre, cosí 'l ciel si chiude
di vista in vista infino a la piú bella.
Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo

piú che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo;
ché, come sole in viso che piú trema,
cosí lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.
Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m' è il seguire al mio cantar preciso;
ma or convien che mio seguir desista
piú dietro a sua bellezza, poetando,
come a l' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal qual io la lascio a maggior bando

vulg. eloq. circa le forme dello stile, e anche *Inf.* XX 113; e vedasi su questa materia il D'Ovidio, pp. 464-468. — 24. **soprato**: superato. — 25. **come sole ecc.**: la rimembranza del dolce riso di Beatrice supera le forze della mia mente, come fa il sole sopra una vista debole. La similitudine, bella nella sua pittrice evidenza, è come l'eco di concepimenti giovanili; leggendosi nella *V. N.* XLI 6: « lo mio pensero sale ne la qualitade di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime sí come l'occhio debole a lo sole »; *Conv.* III vv. 55 sgg.: « Cose appariscon ne lo suo aspetto, Che mostran de' piacer di Paradiso.... Elle soverchian lo nostro intelletto, Come raggio di sole un frale viso »; e nel comento, *Conv.* III VIII 14: « Dico che poco ne dico per due ragioni. L'una si è che queste cose che paiono nel suo aspetto soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano; e dico come questo soverchiare è fatto, che è fatto per lo modo che soverchia lo sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte ». — 27. **la mente ecc.**: mi priva della mia mente, rende inerte ogni forza del mio intelletto. — 28. **Dal primo ecc.**: dal primo momento che in terra mi apparve Beatrice (cfr. *V. N.* II 1 sgg.) infino al momento ch'ella mi si mostrò circonfusa di luce nell' Empireo, non fu impedito al mio canto di rappresentarne la bellezza. Non contradice ai luoghi ove Dante si è prima d'ora confessato incapace di descrivere la bellezza della Beatrice celeste (*Par.* XIV 79, XVIII 8, XXIII 22), perché in questi, non ostante tale confessione, egli cerca di darne un'idea almeno in modo indiretto, parlando cioè degli effetti di tale bellezza sopra di lui. — 30. **preciso**: tagliato, impedito; lat. — 31. **ma or ecc.**: ma adesso io non posso piú tener dietro coi miei versi alla sua crescente bellezza, a quel modo che l'artista pervenuto *a l' ultimo suo*, all'ultimo limite della perfezione di cui è capace, non può rappresentare piú oltre ciò che ha nella mente. Il Venturi, 341, riavvicina alla similitudine di Dante un luogo d'Omero ove parla di Minerva: « qual se dotto mastro, a cui dell'arte Nulla celano Pallade e Vulcano, Sparge all'argento il liquid'oro intorno, Sí che all'ultimo suo giunge con l'opra » (*Odis.* VI 325); e fa questa acuta considerazione: « Raro è che gli artisti anco piú grandi giungano a rappresentare l'imagine meditata e veduta nella mente, ch'è raggio dell' intelligenza e parola interiore, a cui suol darsi il nome d'ideale ». — 34. **Cotal ecc.**: Beatrice, divenuta cosí bella quale io la lascio da descrivere a chi ne sia capace ecc. Questo sembra essere il piano senso di questo passo, e cosí lo intesero i commentatori antichi e moderni; salvo alcuni, che, riavvicinando la frase *maggior bando* con il *novissimo bando* del *Purg.* XXX 13, spiegarono assai diversamente, dicendo che la bellezza di Beatrice, bellezza che ingegno umano non può rappresentare, sarebbe apparsa nel giorno del giudizio finale; ma è una stranezza che non può aver nessun valore: *a maggior bando che quel de la mia tuba* vuol dire a parola piú efficace e sicura che non sia quella che esce dalla mia bocca, a un poeta di piú alto ingegno.

che quel de la mia tuba, che deduce
l' ardua sua matera terminando,
con atto e voce di spedito duce
ricominciò: « Noi siamo usciti fòre
del maggior corpo al ciel ch' è pura luce:
luce intellettual, piena d' amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
di paradiso, e l' una in quelli aspetti
che tu vedrai a l' ultima giustizia. »
Come súbito lampo che discetti

— 35. **tuba**: tromba; cfr. *Par.* VI 72, XII 8. — **deduce ecc.**: viene trattando, che conduce a termine la trattazione del difficile argomento: e l'espressione dantesca (cfr. *Par.* VIII 121) è forse riflesso dell'ovidiana (*Met.* I 4): « Ad mea perpetuum deducite tempora carmen ». — 37. **con atto ecc.**: con atto e voce di sollecita guida, mostrandosi negli atti e nel parlare desiderosa di porgermi le necessarie nozioni intorno al cielo Empireo, ma con rapidi cenni, senza perder tempo. — **spedito**: sollecito, pronto; lat. *expeditus*. — 38. **Noi siamo ecc.**: dal Primo Mobile, che è il piú grande dei cieli corporali, siamo venuti al cielo Empireo, cielo immateriale di pura luce. — 39. **maggior corpo**: cfr. *Par.* XXVIII 64. — **al ciel ch'è pura luce**: è il cielo Empireo, posto all' infuori dei nove cieli corporali, tutto e solo luce; cfr. Dante, *Conv.* II III 8: « Fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma o vero luminoso; e pongono esso essere immobile per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole.... [10] E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deitade che sola sé compiutamente vede. Questo loco è di spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna; e Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo 'ntende, nel primo *De cœlo et mundo*. Questo è lo soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo ma formato fu solo ne la prima Mente, la quale li Greci dicono *protonoè*. Questa è quella magnificenza, de la quale parlò il Salmista, quando dice a Dio: *Levata è la magnificenza tua sopra li cieli* ». — 40. **luce ecc.**: luce intellettiva, che innalza la mente a comprendere Dio, suscitando nello spirito quel fervido amore del verace bene, che è pieno di beatitudine. Si osservi la bellissima gradazione, con la quale il poeta riesce a significare in modo insuperabile il concetto dell' ascensione dello spirito alla ineffabile beatitudine. — 42. **dolzore**: dolcezza; voce cara ai poeti antichi, specialmente per esprimere le gioie dell'anima. — 43. **Qui vederai ecc.**: in questo cielo Empireo tu vedrai le due schiere degli esseri beati, cioè le creature angeliche e le creature umane, gli angeli e gli eletti. Troppo sottilmente alcuni trovano nell' uso della parola *milizia* l' idea che gli angeli militarono contro i ribelli, gli uomini contro i vizî. — 44. **e l' una ecc.**: e gli esseri umani eletti alla beatitudine ti si mostreranno nei loro aspetti reali (non già avvolti di luce, cfr. *Par.* XXII 52 sgg.), in quello stesso aspetto che ciascuno riprenderà col suo corpo nel giorno del giudizio finale (cfr. *Inf.* VI 98). — 46. **Come súbito ecc.**: come improvviso lampo che disperda gli spiriti visivi, sí che l'occhio non può sopportare l'azione di obbietti piú luminosi, cosí la luce dell' Empireo ecc. Dante asceso all'Empireo si trova in mezzo a una cosí vivida luce d'ogni parte sfolgorante ch'ei non può sopportarla (vv. 49-51); Beatrice gli dà la ragione di tale abbagliarsi della sua vista (vv. 52-54): e allora egli si sente rafforzata la facoltà del vedere, e, divenuto capace di tanto, affronta con gli occhi lo spettacolo divino

li spiriti visivi, sí che priva
da l'atto l'occhio di piú forti obietti,
cosí mi circunfulse luce viva;
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m' appariva.
« Sempre l'amor che queta questo cielo
accoglie in sé con sí fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo. »
Non fur piú tosto dentro a me venute
queste parole brievi, ch' io compresi
me sormontar di sopr' a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
che li occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera

(vv. 55-59). — **discetti**: è voce di un vb. *discettare*, col senso di disgregare, disperdere; lat. *disceptare*. — 47. **spiriti visivi**: cfr. *Par.* XXVI 71. — **priva** ecc.: priva l'occhio dell'atto di piú forti obbietti, dell'azione di luce piú viva, lo rende cioè incapace a percepirla. — 49. **cosí** ecc.: cosí subitamente e con tale effetto la viva luce dell' Empireo, risplendendo intorno a me, mi lasciò cosí abbagliato del suo fulgore, che io non vedeva piú nulla. Si cfr., nei *Fatti degli Apost.* XXII 6 sgg., il racconto di san Paolo: « Di subito una gran luce mi folgorò d' intorno [*circumfulsit me*, la vulg.] dal cielo;... io non vedeva nulla per la gloria di quella luce [*claritudine luminis*, la vulg.] ». — 52. **Sempre** ecc.: l' amore divino, che di sé appaga e fa compiutamente beato questo cielo Empireo nel quale ora ci troviamo, accoglie sempre con cosí fatto saluto le anime al loro primo entrarvi, avvolgendole di luce, per renderle disposte e capaci alla visione di Dio. — 53. **salute**: salutazione, saluto; nel qual senso Dante l'usa pur nella *V. N.* III 4, XI 1, ecc. — 54. **per far** ecc.: affinché l'anima divenga degna e capace della infinita luce di cui, nella visione di Dio, ella deve godere e risplendere a sua volta. La grazia aggiunge sua luce alla luce naturale dell'anima buona, e la fa sormontare tanto da conguagliarla a quel grado di luce divina ch' ella merita e da renderla atta a sostenerlo e, fruendone, a rifletterlo. — **candelo**: candela; forma antica, che ricorre frequentemente (cfr. Parodi, *Bull.* III 119, 150); è anche in *Par.* XI 15. — 55. **Non fur** ecc.: mentre Beatrice mi dichiarava in brevi parole la ragione di quel fulgore che m'abbagliava, sentii in me l'effetto di quella luce, che era accrescimento della mia facoltà visiva. — 57. **me sormontar** ecc.: che io acquistavo maggior capacità di vedere, che la mia facoltà visiva assurgeva in maggior potenza che non fosse la sua naturale virtú. — 58. **e di novella** ecc.: e il mio sguardo fu rafforzato tanto nella sua capacità che sarebbe stato idoneo a sopportare qualunque luce piú abbagliante. — 59. **mera**: pura, risplendente; cfr. *Par.* XI 18, XVIII 55. — 61. **E vidi** ecc. La luce dell' Empireo apparve a Dante, fatto capace di contemplarla, come una luminosa riviera scorrente fra due rive dipinte di fiori, dalla quale con successione continuata uscivano faville che si posavano sui fiori e poi nuovamente si sprofondavano nel mirabile fiume. Questa idea del fiume di luce è biblica, e Dante può averla attinta in Daniele VII 10: « Un fiume di fuoco traeva ed usciva dalla sua presenza » (cfr. nei *Salmi*, L 3: « L'Iddio nostro verrà.... egli avrà davanti a sé un fuoco »), cioè nel luogo stesso onde ha tratto l' idea delle infinite migliaia di angeli (cfr. *Par.* XXIX 133): se non che quel fiume che, secondo la piú comune esegesi biblica, è vortice, che trascinerà i peccatori, è piú altamente concepito dal poeta nostro

fulvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscían faville vive,
e d'ogni parte si mettean ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.
Poi, come inebriate da li odori,
riprofondavan sé nel miro gurge;
e s' una intrava, un' altra n' uscía fòri.
« L' alto disio che mo t' infiamma e urge,
d' aver notizia di ciò che tu véi,
tanto mi piace piú quanto piú turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii. »
Cosí mi disse il sol de li occhi miei.
Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
ch' entrano ed escono e il rider de l'erbe

come una manifestazione della divinità per la quale l'uomo diviene capace di contemplarla. Cfr. anche *Apocalissi* XXII 1: « Et ostendit mihi fluvium Agnae vivae splendidum tanquam crystallum procedentem de sede Dei et Agni ». — **lume.... fulvido di fulgore**: tre parole che racchiudono lo stesso concetto, ma lo sviluppano nei suoi elementi, come se dicesse una luce (*lume*) che per il suo sfolgorare (*di fulgore*) appariva abbagliante (*fulvido*). Male intendendo questa espressione potentissima, alcuni vi trovano una tautologia insolita in Dante, e già gli antichi alterarono per la stessa ragione il testo, leggendo *fluido di fulgore* (e *fluvido* ha il testo della Società Dantesca): ma l'idea della trascorrente fiumana è compiuta nella frase *in forma di rivera*, senza bisogno di ulteriori determinazioni, non conformi allo stile dantesco. — 63. **primavera**: fiori primaverili; cfr. *Purg.* XXVIII 51. — 64. **Di tal fiumana** ecc. Le *vive faville* uscenti dal fiume sono gli angeli, i *fiori* nei quali esse vanno a posarsi sono le anime beate (cfr. vv. 94-96). — 65. **d' ogni parte**: dall' una e dall'altra riva della luminosa riviera. — 66. **quasi rubin** ecc.: scintillando in mezzo ai fiori, come il rubino sfavilla in mezzo all'oro in cui è incastonato; cfr. Virgilio, *En.* X 134, di Iulo: « Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum »; e *Par.* XIX 4. — 68. **riprofondavan** ecc.: le scintille si profondavano di nuovo nel mirabile gorgo, nel fiume luminoso. — 69. **e s' una** ecc.: all' entrare di una favilla nel fiume, un' altra usciva a posarsi sui fiori: la vicenda dell' entrare e dell' uscire era continua. — 70. **L' alto** ecc. Beatrice vede, al solito, il desiderio di Dante, che è di conoscere che sieno quelle faville e quei fiori, e lo sodisfa in parte dicendo che sono dimostrazioni anticipate di ciò ch' ei vedrà poi. — **che mo** ecc.: che or t' infiamma ed eccita per conoscere ciò che tu vedi. — 71. **véi**: vedi; è forma dell'antico toscano che si trova pure in prosa (Parodi, *Bull.* III 130). — 72. **quanto piú turge**: quanto è piú intenso, forte; cfr. *Par.* X 144. — 73. **Ma di quest'acqua** ecc.: ma prima che possa esser sodisfatto pienamente tale desiderio, bisogna che tu contempli ancora questo fiume luminoso; affinché la tua vista sia capace di contemplare Dio e la rosa dei beati (vv. 100 sgg.) devi prima fortificarla nella contemplazione del fiume. — 74. **tanta sete** ecc.: cfr. *Purg.* XXI 1. — 75. **il sol** ecc.: Beatrice; cfr. *Par.* III 1. — 76. **Il fiume** ecc.: il lume trascorrente a guisa di fiume, le faville che entrano ed escono, e i fiori sparsi sulle due rive non sono altro che *umbriferi prefazii*, imagini sotto le quali si mostrano anticipatamente e coperte le loro essenze: sono apparenze anticipate di Dio, degli angeli, dei beati. — **topazii**: le faville, ossia gli angeli; cfr. *Par.* XV 85. — 77. **Il**

son di lor vero umbriferi prefazii.
Non che da sé sian queste cose acerbe;
ma è difetto da la parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe. »
Non è fantin che sí subito rua
col vólto verso il latte, se si svegli
molto tardato da l' usanza sua,
come fec' io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda
che si deriva perché vi s' immegli.
E sí come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, cosí mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve

rider de l'erbe: i fiori che adornano le erbe, che dipingono le rive erbose, ossia le anime degli eletti. — 78. **di lor** ecc.: *prefazii* esprime l'idea di cosa apparente prima del tempo (*prefazio* è il lat. *praefatio*, prefazione), *umbriferi*, quella di una forma imaginosa sotto cui è nascosto il *vero*, la vera essenza o realtà della cosa. — 79. **Non che** ecc.: non perché queste cose sieno in sé, per loro natura difficili a percepire, ma per l'insufficienza della tua natura corporea, la quale non ha vista tanto potente da sostenere la contemplazione. — 81. **superbe**: detto delle *viste* ossia degli occhi, include qui l'idea della capacità, della potenza superiore alla comune. — 82. **Non è fantin** ecc.: non è bambino, che cosí prontamente si volga verso il petto della madre, se si sveglia piú tardi dell'ora in cui è solito prendere il latte ecc. Venturi 189: « Nota nella similitudine la veemenza del desiderio e l' umiltà del poeta che si paragona all'infante, il quale affamato slanciasi verso il latte ». — **fantin**: bambino, fantolino; cfr. *Purg.* XI 66 n. — **rua**: del vb. *ruere*, non proprio col senso di precipitare proprio del latino (cfr. *Inf.* XX 33), ma di volgersi a cosa desiderata con grande impeto. — 84. **molto** ecc.: in gran ritardo, rispetto all'ora abituale dello svegliarsi e del prendere latte. — 85. **come** ecc.: come feci io volgendomi al fiume luminoso, affinché i miei occhi vi si fortificassero ancora piú e divenissero capaci di contemplare quelle celesti visioni. — **far migliori** ecc.: gli occhi sono quasi *spegli* o specchi delle cose esterne, e tanto migliori quanto piú nettamente riflettono la loro imagine. — 87. **che si deriva** ecc.: che dalla divina fonte scorre perché in essa si perfezionino le umane facoltà. — 88. **E sí come** ecc.: e appena mi fui affisato nel fiume luminoso, mi parve che da rettilinea si fosse trasformato in una luce circolare. Questa trasformazione corrisponde all'apparire della Rosa celeste, che Dante or ora descriverà mirabilmente (vv. 100-123): la luce divina diffusa in cerchio assai piú grande del sole, i fiori che appariscono anime beate e le faville che appariscono angeli, il popolo dei beati distribuito per piú di mille gradini che via via s' allargano, l' imagine della rosa nelle cui foglie stanno i beati mentre gli angeli scendono e risalgono pei varî ordini, la lode che come fragranza dal fiore si leva al Dio supremo, sono tutte invenzioni e concetti che alla mistica mente dell'Alighieri sembrarono mezzo idoneo a rappresentare sensibilmente la celeste corte, in modo fantastico, è vero, ma corrispondente alla maestà del luogo e della divinità. — **di lei bevve** ecc.: la *gronda de le mie palpebre* cioè le mie ciglia, *bevve di lei*, assorbí alquanto della luce: espressione piú tosto oscura; si pensi tuttavia alla frase ' aggrondare le ciglia ', che è l'atto di chi vuole affisare lo sguardo e proteggere e ricevere le imagini di oggetti troppo luminosi. — 91. **Poi come** ecc.: poi gli angeli e i beati mi apparvero nella loro realtà

che pare altro che prima se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,
cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch' io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l' alto triunfo del regno verace,
dammi virtú a dir com' io il vidi!
Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.
E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

come le persone che, dopo essere state mascherate, riprendono la loro propria sembianza. La lettera è da dichiarare cosí: Poi come gente stata mascherata, la quale sembra diversa da quella che è apparsa prima, allorché depone la finta sembianza, la maschera sotto cui era sparita la sembianza vera ecc. Il Venturi, 293, pur lodando come « originale e chiara » questa similitudine, nota che « siffatta trasfigurazione non sembra che ben si addica a una scena di paradiso »; e di poca convenienza la censura anche il Tomm.: ma non saprei accostarmi alla loro sentenza, una volta che la comparazione raggiunge il suo fine, di farci intendere con un tratto pittoresco e vivace la trasformazione che agli occhi di Dante subirono *li fiori e le faville*: piuttosto si può osservare che la ripetizione della stessa idea fondamentale (*pare, sembianza, disparve*) nuoce alquanto alla chiarezza. — **larve**: maschere; cfr. *Purg.* XV 127. — 94. **cosí** ecc.: nello stesso modo *li fiori e le faville* si tramutarono agli occhi miei in aspetti piú festosi, in sembianze ancora piú gioconde, quelli di anime beate, queste di creature angeliche. — 96. **ambo** ecc.: entrambe le milizie di paradiso (cfr. v. 43) nella loro reale figura. — 97. **O isplendor di Dio**: o Beatrice; cfr. *Purg.* XXXI 139. — 98. **l'alto** ecc.: le creature angeliche e le anime beate trionfanti nel paradiso. — 99. **a dir** ecc. Bianchi: « Questa triplice ripetizione della medesima parola *vidi* in rima, non è senza il suo perché: il poeta voleva richiamar l'altrui attenzione su questa miracolosa visione, che è il punto piú importante e la catastrofe del poema; e però nota enfaticamente prima il fatto della visione a lui giunta, poi il mezzo onde l'ebbe, e quindi prega di poter descrivere il *come*, ripetendo per tre volte in fine di verso quasi a modo di trionfo il conseguito *vidi* ». — 100. **Lume** ecc.: nel cielo Empireo è un lume che rende visibile Dio creatore a quella creatura che nella visione di lui trova la pace, il sodisfacimento d'ogni suo desiderio. — 102. **che solo** ecc.: cfr. Agostino, *Confess.* I 1: « Fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te ». — 103. **E' si distende** ecc.: tale lume si distende in un immenso circolo, di tanta ampiezza che la sua circonferenza è assai piú grande di quella del sole. — 106. **Fassi** ecc.: tutto ciò che si vede di questo lume, cioè il lume stesso, è un raggio della divina luce riflesso *al sommo*, sulla superficie esteriore del Primo Mobile o cielo cristallino, il quale dall'Empireo, o dalla divina luce diffusa nell'Empireo trae la sua potenza, cioè il suo movimento e la virtú ch'esso influisce nei cieli sottostanti. — 108. **che**

E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
sí, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in piú di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa ne l' estreme foglie!
La vista mia ne l' ampio e ne l' altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano, lí, né pon né leva;

prende ecc. È lo stesso concetto significato nel verso del *Par.* XXVII 110, se non che qui *l'amor che il volge* è considerato nel suo effetto, il movimento che è la vita del cielo cristallino, e la *virtú ch' ei piove* è detta *potenza.* Si avverta il *quindi,* che da alcuni è inteso come riferito al *raggio reflesso* ecc., da altri al cielo Empireo; che è interpretazione conforme alla dottrina di Tommaso d'Aquino, *Summa,* p. I, qu. LXVI, art. 3: « Coelum empyreum habet influentiam super corpora quae movent licet ipsum non moveatur: et propter hoc potest dici quod *influit in primum coelum* quod movetur, non aliquid transiens et adveniens per motum, sed aliquid fixum et stabile, puta *virtutem continendi et causandi* ». — 109. **E come** ecc.: e come una collina digradante in cerchio si specchia nell' acqua scorrente ai suoi piedi, quasi per contemplare la sua bellezza allorché è piú abbondante di erbe e di fiori, cosí ecc. Questa bella similitudine della collina erbosa e fiorita che si specchia nelle pure acque della valle, rende felicemente l'idea di quell' anfiteatro celeste gremito di anime beate specchiantisi nella pura luce raggiata da Dio. — **clivo:** declivio, pendio di collina. — **di suo imo:** della sua parte piú bassa, del suo fondo. — 112. **sí, soprastando** ecc.: cosí vidi tutte le anime beate che, stando sopra al *lume,* alla fiumana di luce ch' aveva assunto « circular figura » (v. 103), disposte in piú di mille gradini circolari, intorno intorno, si specchiavano in esso. — 113. **soglie:** i gradini; come appare dal v. 115; cfr. *Par.* III 82 e XVIII 28, e *Bull.* XX 31 sgg. — 114. **quanto di noi** ecc.: quante anime umane elette all'eterna beatitudine fecero ritorno dalla terra al cielo (cfr. *Purg.* XVI 85 sgg.). — 115. **E se l' infimo** ecc.: e se il gradino piú basso, quello che corre intorno al lume ossia al *giallo de la rosa* (cfr. v. 124), è cosí grande da contenere un lume piú ampio del sole, che immensità è quella degli estremi gradini! Lomb.: « Avendo già detto che intorno al circolare prefato lume erano *soglie,* o sieno gradi, piú di mille, d' onde l'anime beate in quel lume si specchiavano, ci ha fatto capire che intorno al medesimo lume si alzasse una circolare scala, come d' anfiteatro. Siccome adunque i gradi di circolare scala, quanto piú alti sono, tanto piú in largo stendono la loro circonferenza, bene perciò pretende il poeta, che dalla larghezza dell' infimo grado, tanto che sarebbe al sole *troppo larga cintura,* argomentare si debba quanto doveva essere la larghezza degli estremi piú alti gradi. Ma siccome la struttura di quella celeste scala imitava la struttura di una rosa, in cui dal giallo intermedio verso l'estremità si vanno appunto le foglie di mano in mano una sopra dell'altra innalzando, però invece di dire *quant' è la larghezza di questa scala ne li estremi gradi,* dice *quant' è la larghezza di questa rosa ne l'estreme foglie* ». — 118. **La vista mia** ecc.: il mio sguardo, omai fortificato, non si smarriva nell'immensità e profondità della Rosa celeste, ma compiutamente comprendeva l' intensità e la qualità di quella beatitudine. — 121. **Presso**

ché dove Dio sanza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.
Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
quanto è 'l convento de le bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira:
vedi li nostri scanni sí ripieni,
che poca gente piú ci si disira.

ecc.: nell'Empireo (*lí*), che è fuori dello spazio e del tempo, la vicinanza (*presso*) non accresce e la lontananza (*lontano*) non diminuisce l' intensità della visione, perché ove Dio governa immediatamente non hanno luogo le leggi naturali. — **pon:** appone, aggiunge. — 122. **sanza mezzo:** direttamente; cfr. *Par.* VII 142. — 123. **nulla rileva:** non conta nulla. — 124. **Nel giallo de la rosa** ecc.: mentre io era desideroso di parlare e pur taceva per la maraviglia delle cose vedute, Beatrice mi trasse nel centro della Rosa celeste, la quale si allarga a comprendere tutti i beati, è disposta a gradini, e innalza una fragranza che è inno di lode a Dio eterno. Il *giallo de la rosa sempiterna* è il cerchio luminoso (v. 103) intorno al quale sono disposti piú che mille ordini di beati; tratta l' idea dalla reale condizione del fiore, che ha nel suo mezzo un nucleo di fili di color giallo. — 125. **ingrada:** sale di grado in grado, « in piú di mille soglie » o gradini (v. 113). — **redole odor:** sparge fragranza; cfr. Virgilio, *Georg.* IV 169: « Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella ». — 126. **al sol** ecc.: a Dio, che forma quella eterna primavera, che con il suo splendore beatifica sempre quelle anime elette. Il vb. *vernare* ha qui il senso del tutto diverso dall' usuale (cfr. *Inf.* XXXIII 135, *Purg.* XXIV 64) essendo derivato dal lat. *ver,* primavera, quasi ' formare primavera '. Cfr. *Epist.* V 16: « qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum.... coniugabit ». — 127. **qual è** ecc. La maggior parte dei commentatori riferiscono questa similitudine a Beatrice, come se il poeta dicesse che ella, nell' atteggiamento proprio di chi non parla, ma si dispone a parlare, lo trasse ecc.; ma è piú naturale il riferirla a Dante stesso, che doveva esser dominato da vivo desiderio di sapere che cosa significasse il novissimo spettacolo, e taceva commosso di riverenza e di stupore. — 128. **Mira** ecc.: contempla quanto è immensa la congregazione dei beati! Vedi l'ampiezza della città santa, vedi come ormai gli scanni sono quasi tutti occupati, sí che ormai poche anime elette sono aspettate in cielo. — 129. **è 'l convento** ecc.: l'unione, la compagnia (cfr. *Purg.* XXI 62, *Par.* XXII 90, XXIX 109) dei beati rivestiti di bianche vesti. Cfr. *Apocal.* VII 13-15: « Costoro, che son vestiti di stole bianche, chi sono?... Costoro son quelli che son venuti dalla gran tribolazione, ed hanno lavate le loro stole, e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello. Perciò sono davanti al trono di Dio, e gli servono giorno e notte ». — 130. **nostra città** ecc.: il regno dei beati, secondo il linguaggio dell'*Apocal.* XXI 10 sgg. — **gira:** s' allarga in giro, è ampia. — 132. **che poca** ecc. Se pochi erano gli eletti aspettati nel cielo, vuol dire che l' età delle grandi virtú era passata per lasciar il campo a tempi di corruzione, in mezzo alla quale pochi si sarebbero salvati: anche qui insomma, sebbene indirettamente, Dante non fa che rimproverare all' umanità il suo decadimento morale. Invece altri pensano che Dante fu mosso a dir cosí « dalla credenza che la fine del mondo non fosse relativamente molto lontana. Dichiara egli stesso nel *Conv.* II XIV 13: ' noi siamo già ne l'ultima etade del secolo, e attenderemo veracemente la consumazione del celestiale movimento '. Ed era credenza comune ».

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v' è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni
sederà l'alma, che fia giú agosta,
de l'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v' ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.

(M. Barbi, *Bull.* XXV 77). — 133. **E 'n quel** ecc.: in quel seggio vuoto, che ha attirato a sé la tua attenzione perché sopra vi splende una corona imperiale, prima che tu muoia verrà a sedere lo spirito di Arrigo VII imperatore. — 135. **prima** ecc.: prima che tu morendo venga a godere di questa beatitudine. Per l'espressione, si veda *Par.* XXIV 1. — 136. **l'alma** ecc.: l'anima che in terra sarà rivestita della imperiale dignità. Alla morte di Alberto I (cfr. *Purg.* VI 97), fu eletto imperatore, col favore della corte pontificia, Arrigo VII, conte di Lutzelburg (27 novembre 1308); egli prese in Aquisgrana la corona di re di Germania (6 gennaio 1309), e subito venne in Italia « per abbattere e gastigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana » (D. Compagni, *Cr.* III 24). Dante concepí subito di lui le piú grandi speranze, non pure di essere riammesso in patria, ma ch'egli avrebbe attuato il suo politico sogno di una monarchia universale, e nelle sue epistole latine lo salutò depressore degli empi e restitutore della giustizia, nuovo Mosè inviato da Dio a liberare i popoli: né il suo entusiasmo moveva da sentimenti esclusivamente personali; perché quasi tutti gli esuli fiorentini, e di parte ghibellina e di parte guelfa bianca, si trovarono d'accordo nel riconoscere in Arrigo VII colui che poteva restituirli non pure in patria, ma, come allora dicevasi, in buono stato; e simili speranze nutrí nell'Italia superiore e media anche la feudalità di contado oppressa ormai dalle democrazie comunali. Se non che la spedizione italica di Arrigo VII ebbe fine infelice, perché egli, presa in Roma la corona imperiale (27 giugno 1312), si logorò in vani sforzi contro la parte guelfa, finché morí improvvisamente a Buonconvento presso Siena (24 agosto 1313). Chi voglia conoscere i fatti di Arrigo VII, secondo che furono apprezzati dalla parte politica cui Dante aderiva, legga D. Compagni, *Cron.* III 23-36; I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, Milano, 1921, p. 398 sgg. — **agosta**: augusta, rivestita della dignità di Augusto, di imperatore. Per la forma cfr. Parodi, *Bull.* III 96. — 137. **a drizzare** ecc.: verrà per restaurare in Italia l'ordine politico prima che il paese sia a ciò preparato. Si veda la pittura delle condizioni politiche dell'Italia di fronte all'Impero nel *Purg.* VI 76; e si avverta che mentre altrove il poeta dice che Arrigo venne troppo tardi (*Purg.* VII 97), qui dice che fu troppo presto: né v'è contradizione, perché nel primo caso dichiara tardivi gli sforzi dell'imperatore rispetto alla profondità e immensità dei mali ch'ei voleva sanare, e qui invece vuol dire che a una restaurazione sí fatta l'Italia non era ancora preparata e disposta sí da secondare e fecondare l'opera di Arrigo VII. — 139. **La cieca** ecc.: la cupidigia sfrenata che vi domina, vi ha resi simili al bambino che, sebbene stretto dagli stimoli della fame, allontana da sé la balia; insomma, per avere libero il campo alle vostre immoderate passioni, non fate buona accoglienza a chi si presenta come vostro liberatore. Il rimprovero è rivolto specialmente alla democrazia guelfa e alla parte di Chiesa per l'opposizione fatta all'imperatore, in particolar modo ai fiorentini, piú tenaci degli altri in tale opposizione. — **v'ammalia**: non già vi affattura e quasi con occulta malía vi guasta nell'animo e vi corrompe, e neppure vi signoreggia per ignota forza; ma v'abbaglia, vi trae del sentimento, vi toglie il senno; cfr. Dante stesso, *Epist.* VI 12, ai Fiorentini: « O mira cupidine obcecati! » (F. Maggini, in *Studi dant.* diretti da M. Barbi, I 144). — 142. **E fia** ecc.: e allora sarà pontefice un tale, Clemente V (cfr. *Inf.* XIX 82), che con atti palesi si mostrerà favorevole e con occulti maneggi si opporrà ai buoni intendimenti di Arrigo VII (cfr. *Par.* XVII 82). — **prefetto** ecc.: supremo moderatore della Chiesa. — 144. **non anderà** ecc.: ne' suoi rapporti con Arrigo non seguirà una unica strada; andrà « palese » per una via e « coverto » per un'altra. — 145. **Ma poco** ecc.: ma dopo la morte di Arrigo VII, Clemente V sarà per poco tollerato da Dio nel santo ufficio di pontefice; infatti l'imperatore morí il 24 agosto 1313, e il papa il 20 aprile 1314. — 146. **el sarà** ecc.: egli sarà sprofondato (*detruso*) nella bolgia dei simoniaci, e spingerà piú in fondo nella buca dei papi il suo predecessore Bonifazio VIII (cfr. *Inf.* XIX 52 sgg.). Con tali parole di grave ammonimento, chiude Beatrice il suo discorso, né piú risuona la sua voce nel poema di Dante (cfr. *Par.* XXXI 64 sgg.). « Quasi a consacrar visibilmente il duplice fine del poema, là dov'ella corona l'opera d'amore guidando il suo fedele purificato alla piú alta rivelazione, [Beatrice] si rivolge ancora alla picciolетta aiuola lontana, ond'era pieno il cuore di lui; e con vaticinî che la prossimità di Dio rende piú augusti e solenni esalta il principio imperiale, appunta contro i suoi avversari papali il dardo della divina giustizia, sprofonda l'anima tragica di Bonifazio a un rinnovato martirio. Nessuna imprecazione di dannato suonò cosí terribilmente, come dall'Empireo suona in bocca a Beatrice il ritmo aspro e rotto di questa condanna suprema »; Savi-Lopez, *Lect. D.*, 26 sg. — 148. **Alagna**: Anagni; cfr. *Purg.* XX 86.

E fia prefetto nel fòro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch' el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar piú giuso. »

CANTO XXXI

Continua Dante a contemplare la Rosa dei beati e il movimento degli angeli con crescente stupore, mentre Beatrice va ad assidersi al suo scanno nel terzo giro degli eletti: san Bernardo, mandato a lui per ultima guida, gli si manifesta e lo invita a guardare nella parte piú alta del cielo la Vergine Maria, che trionfa in mezzo a mille angeli festanti [14 aprile, ore pomeridiane].

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;

XXXI. 1. **In forma** ecc.: le anime dei beati, che Cristo congiunse a sé, versando per la loro redenzione il proprio sangue (*Par.* XI 31-33), mi apparvero dunque disposte come in una candida rosa di immensa grandezza; secondo la descrizione che è nel *Par.* XXX 100-132. — **candida**: cfr. *Par.* XXX 129 il « convento de le bianche stole ». — 2. **milizia**: cfr. *Par.* XXX 43. — 3. **che nel** ecc.: cfr. il passo dei *Fatti degli Ap.* XX 28 ci-

ma l' altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,
sí come schiera d'ape, che s' infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s' insapora,
nel gran fior discendeva che s' adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch' elli acquistavan ventilando il fianco.

tato in *Par.* XI 33. — 4. **l'altra** ecc.: l'altra milizia, quella degli angeli che volando contemplano e cantano la gloria di Dio e la bontà divina che li creò, mi apparve come una schiera di api ecc. — 6. **fece cotanta**: creò in grado cosí alto di gloria e di beatitudine. — 7. **come schiera** ecc. Venturi 449: « Similitudine, per concetto e melodia di numeri, celestiale. Anche sant'Anselmo, degli angeli discorrenti fra cielo e terra: *Millia millium iugiter meant inter coelum et terram, quasi apes negotiosae inter alvearia et flores* »; e piú davvicino san Bernardo, *De sermone Dom.*, in edizione Mabillon, II, p. 489: « Licet comedi non soleant (flores) suguntur tamen ab apibus et de liquore e floribus expresso dulcissima sibi mella conficiunt ». — **che s'infiora** ecc.: che ora si posa sui fiori per estrarne il succo; cfr. Virgilio, *En.* VI 77: « in pratis ubi apes aestate serena Floribus insidunt variis ». — 8. **e una** ecc.: ed ora ritornano all'alveare, là ove si converte in miele il frutto del loro lavoro; cfr. Virgilio, *Georg.* IV 163: « purissima mella Stipant, et liquido distendunt nectare cellas ». — 10. **nel gran fior** ecc.: cosí la schiera degli angeli discendeva giú per la candida rosa, che si spande in foglie innumerevoli (*Par.* XXX 117), e quindi risaliva là ove Dio, loro amore, soggiorna eternamente. — 13. **Le facce** ecc. Alcuni degli antichi commentatori spiegano questi tre colori come simbolici, dicendo che la *fiamma viva* significa l'ardore della carità, l'*oro* la sapienza, e il *bianco* la purità; altri vi trovano il simbolo delle tre persone divine. Ma forse Dante non pensò a tutto questo, e intese solamente a rappresentare questi angeli come irradiati dai colori piú luminosi e puri, per dare un'idea della loro bellezza soprannaturale. Nota il Venturi, 174, che sono « tutte e tre bibliche le similitudini », e cita per la prima Ezechiel I 13: « il loro aspetto somigliava delle brace di fuoco »; per la seconda, Daniele X 5: « avendo sopra i lombi una cintura di fino oro » (ma le ali sono altra cosa); e per la terza, pur Daniele VII 9: « il suo vestimento era candido come neve ». — 14. **l'altro** ecc.: il resto della loro figura era cosí candido che la neve piú pura non arriva a tal punto di bianchezza. — 16. **Quando** ecc.: allorché discendevano nella candida rosa, passando da un grado a un altro comunicavano ai beati quella pace e quell'ardore, che essi acquistavano volando in alto verso Dio. È significato poeticamente il concetto di Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. CVI, art. 4: « Sancti Angeli, qui sunt in plenissima participatione divinae bonitatis, quidquid a Deo percipiunt, subiectis impartiuntur ». — 18. **ventilando il fianco**: toccandosi con le ali il fianco, cioè volando (cfr. *Purg.* XIX 49). Alcuni intendono in questo senso, che gli angeli battendo verso i beati le ali comunicassero loro la pace e l'ardore; ma tutto il contesto sembra escludere questa spiegazione,

Né l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;
ché la luce divina è penetrante
per l' universo secondo ch' è degno,
sí che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.
Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sí gli appaga!
Guarda qua giuso a la nostra procella!
Se i barbari, venendo da tal plaga

che presuppone un costrutto insolito. — 19. **Né l'interporsi** ecc.: questo grandissimo numero di angeli volanti, interponendosi fra il *di sopra*, dove sta il trono divino (cfr. v. 12), e la Rosa dei beati, non impediva agli occhi di vedere tuttavia né allo splendore divino di riflettersi unito e continuo. — 20. **tanta plenitudine** ecc.: tanta pienezza, cosí grande moltitudine di creature angeliche. — 22. **ché la luce** ecc.: perché la luce divina penetra per ogni parte dell'universo secondo che ciascuna è disposta ad accoglierla; cfr. *Par.* I 1-3. — 24. **sí che** ecc.: di modo che nulla può esserle d'impedimento. — 25. **Questo** ecc.: questo regno tranquillo e beato, popolato dai beati del Vecchio e del Nuovo Testamento, volgeva a Dio, come ad unico fine, gli sguardi e gli animi. Non è ammissibile la spiegazione, già nota a Benv. e accettata da alcuni moderni, per cui la gente *antica e novella* sarebbero gli angeli e i beati: Dante qui parla di coloro che sono sparsi nel *regno sicuro e gaudioso*, cioè nella rosa candida, che sono soli i beati. — 26. **frequente**: numeroso, molto popolato. — 28. **Oh trina** ecc.: oh luce della trinità, luce che risplendendo in una sola essenza agli occhi dei beati, li appaga compiutamente! Deh, guarda pietosa al nostro mondo sbattuto da cosí fiere procelle! L'invocazione e preghiera dantesca sembra essere una rimembranza di quella di Boezio, *Cons. Phil.* I 5: « O iam miseras respice Terras Quisquis rerum foedera nectis: Operis tanti pars non vilis Homines quatimur fortunae sale. Rapidos rector comprime fluctus Et quo coelum regis immensum Firma stabilis foedere terras ». — 30. **nostra procella**: cfr. *Mon.* I XVI 4: « O genus humanum, quantis procellis atque iacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua multorum capitum factum, in diversa conaris! Intellectu aegrotas utroque, similiter et affectu:... non curas.... cum per tubam Spiritus Sancti tibi affletur ' Ecce quam bonum et quam iocundum, habitare fratres in unum ' ». — 31. **Se i barbari** ecc. Venturi 298: « Lo stupore va crescendo in proporzione dell'oggetto maraviglioso ond'è mosso. Il montanaro si turba e ammutisce, entrando in una città qualunque [*Purg.* XXVI 67]. Piú dovevano rimanere attoniti i Barbari del Settentrione in vedere la prima volta quella Roma, di cui Virgilio stesso esclamò: *Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma* (*Georg.* II 534). Ora, quanto piú di tutti il nostro poeta, venuto dal soggiorno degli uomini a quel de' beati, e dal tempo all'eternità! Egli chiamò *stupido* il montanaro, perché tale e' diviene per povertà di cultura e inerzia d'intelletto; chiama *stupefatti* i Barbari, perché la stupefazione esprime impressione piú prolungata dello stupore; e dice sé *compiuto di stupore*, cioè di quello ch'è proprio soltanto dell'ammirazione intelligente ». — **venendo** ecc.: venendo da tale regione che abbia sempre sopra di sé in cielo Elice, venendo da quei paesi settentrionali, sui quali ruotano sempre Elice e Boote, cioè la costellazione dell'Orsa maggiore. La ninfa Elice e il

che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefacíensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra;
io, che al divino da l' umano,
a l'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.
E quasi pellegrin che si ricrea
nel tempio del suo vóto riguardando,
e spera già ridir com' ello stea,
su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi,
mo su, mo giú, e mo recirculando.

figliuolo, convertiti da Diana in un'orsa e in un orsatto (cfr. *Purg.* XXV 131), furono da Giove posti in cielo e trasformati in costellazione. — 34. **l'ardua** ecc.: i suoi eccelsi monumenti. — 35. **quando** ecc.: allorché la potenza romana (designata per Laterano, sede imperiale e poi papale) superò tutte le cose mortali: cfr. Virgilio, *En.* VIII 99: « tecta.... quae nunc Romana potentia coelo Aequavit »: su questi versi si veda A. Monti, *Dante a Roma*, p. 7 sgg. — 37. **che al divino** ecc.: che ero passato dal vivere umano al divino, dal mondo temporale al mondo eterno, dalla mia patria piena di malvagi cittadini alla cittadinanza giusta e santa dei beati. — 39. **e di Fiorenza** ecc. Lana: « Da quella città dov'è piú briga, triboli e odî, ch'è Firenze, a quella santa Ierusalem celeste, dov'è la gloria e allegrezza ». È, questa, l'estrema imprecazione contro la città natale, in un verso ch'è dei piú amaramente flagellatori che Dante abbia scritti e de' piú contenutamente ironici: « è l'ultima scuriada di Dante ai suoi Fiorentini, l'ultima freccia che scocca al culmine di una triplice antitesi (l' umano contro il divino, il tempo contro l'eterno, Firenze contro un popolo di giusti e di santi), la quale viene, per figura di ripetizione e con una specie di progressione cromatica, come intensificandosi e convergendo verso quest' ultima amara comparazione, quasi fiore di male che da un virgulto florido spunti sul vertice pieno di cenere e tòsco » (A. Chiappelli, *Lect. D.*, 17). — 40. **di che** ecc.: di quale ammirazione doveva io essere ripieno: « ma la parola dantesca, nota il Venturi, 298, comprende un concetto di sovrabbondanza e fors' anco di perfezione ». — 41. **Certo** ecc.: l' ammirazione e l'allegrezza mi facevano piacere il non ascoltare e il non parlare. Tra tante maraviglie e allegrezze Dante non ascoltava piú nulla e restava muto, tutto assorto nella contemplazione, di cui parla nei versi seguenti. — 42. **libito**: quello che piace; cfr. *Inf.* V 56. — 43. **E quasi** ecc. Alla ammirazione succede la curiosità e il desiderio d'imprimersi ben nella mente tutte quelle maraviglie; e la similitudine, che è quasi un' esplicazione della precedente, dipinge efficacemente lo stato di Dante. — **che si ricrea** ecc.: giunto finalmente al tempio, che è termine del suo pellegrinaggio, si ristora e consola contemplandone le bellezze e spera di poter al ritorno descrivere ai suoi le cose che nel tempio ha vedute ecc. — 45. **stea**: stia; e si usava anche fuor di rima (cfr. *Purg.* XVII 84). — 46. **su per la viva** ecc.: girando lo sguardo per la rosa luminosa, io lo posava su per i varî gradi, ora in alto, ora in basso, ora all' intorno. — 48. **recirculando**: Venturi 299: « ampia parola che dipinge; Virgilio, di Enea: *Miratur, facilesque oculos fert omnia circum.... capiturque locis, et singula laetus Exquirit* (*En.* VIII 310); altrove, e con suono imitativo piú spiccato: *Oculis Phrygia agmina circumspexit* (*En.* II 68) ». — 49. **Vedeva** ecc.: vedeva vólti dipinti di fervida carità, illuminati dalla luce divina e dal loro proprio fulgore, e atteggiamenti di perfetta dignità. — **a carità suadi**: persuasi, informati a carità. Dante dal vb. *suadere* trasse questo participio, con significazione alquanto remota da quella del vb. stesso, ma che pur si può spiegare: il vólto dell' uomo s' atteggia in determinati modi secondo i sentimenti che agitano l'animo, che quasi lo eccitano, lo persuadono ad atteggiarsi cosí; perciò i visi *suadi a carità* sono i vólti sui quali la carità appare. — 50. **altrui**: di Dio. — **suo riso**: fulgore proprio delle anime beate (cfr. *Par.* IX 70 sgg.). — 51. **atti** ecc.: atti di quella decorosa compostezza, che rivela gli animi onesti: un esempio di cotali atteggiamenti sarà descritto in *Par.* XXXII 133-135. — 52. **La forma general** ecc.: il mio sguardo aveva già percepito nel suo complesso il generale aspetto del paradiso, senza che si fosse fermato ancora sopra alcuna parte con speciale considerazione; cfr. vv. 46-48. — 55. **e volgeami** ecc.: e con nuovo desiderio mi rivolgeva per interrogare Beatrice intorno a cose che tenevano dubbiosa e in desiderio (*sospesa*: cfr. *Purg.* XXIX 32) la mia mente: *riaccesa* è la voglia di Dante, perché il suo desiderio di sapere (cfr. *Par.* XXX 127), che la donna aveva sodisfatto (*Par.* XXX 128 sgg.), era risorto dopo lo stupore, perché il poeta avrebbe voluto una piú diffusa dichiarazione dello spettacolo apparsogli. Di ciò gli parlerà, invece che Beatrice, san Bernardo: *Par.* XXXII 1 sgg. — 58. **Uno** ecc.: io credeva di veder Beatrice e rivolgendomi vidi altra persona; oppure, dando a *uno* e *altro* il valore neutro (cfr. *Inf.* XXIII 8), ' credevo una cosa e me ne corrispose un' altra '. Abbiamo qui una certa conformità con la separazione avvenuta nel paradiso terrestre fra Virgilio e Dante (cfr. *Purg.* XXX 43 sgg.), e come quella separazione significa il succedere della scienza divina alla scienza umana, della fede alla ragione, cosí qui l'apparire del vecchio venerando, che sostituirà Beatrice nell'officio di guida, significa che, per elevarsi alla visione beatifica della Trinità, l' uomo per mezzo della contemplazione deve ottenere la grazia di vedere ciò che non può essere inteso per mezzo delle scritture: e simbolo della contemplazione è appunto san Bernardo, il quale ottiene da Maria Vergine la grazia che rende capace Dante di vedere il mistero della Trinità. — **mi rispuose**: non deve intendersi detto rispetto alle parole che or seguiranno di san Bernardo, ma al fatto della sua apparizione; e perciò significa mi accadde, mi avvenne. — 59. **un sene**: un vecchio venerando. È san Bernardo, il dottore contemplante, nato a Fontaines nella Borgogna nel 1091, entrato monaco al convento cisterciense di Citeaux nel 1113 e poi abate di Clairvaux nella Champagne, morto nel 1153; il quale lasciò opere ascetiche che Dante studiò (cfr. *Epist.* X 28) e fu in singolar modo divoto della Vergine Maria, onde fu santificato e detto *alumnus familiarissimus Dominae Nostrae* (Pietro Cel-

Vedeva visi a carità suadi,
d' altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;
e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, e altro mi rispuose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene

vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene.
E «Ov' è ella?» subito diss' io.
Ond' elli: «A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;
e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
nel trono che suoi merti le sortiro.»
Sanza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
reflettendo da sé li eterni rai.

lense, *Epist.* VI 23); cfr. Bollandisti, *Acta sanct.*, 20 Augusti; Morison, *Life and times of s. Bernard*, Londra, 1863; le sue opere pubblicate dal Mabillon, Parigi, 1667. — 60. **vestito** ecc.: vestito anch'egli di bianca stola, come tutti gli altri beati (cfr. *Par.* XXX 129): per il costrutto, cfr. *Purg.* XXIX 145. — 61. **Diffuso era** ecc.: il suo vólto era piamente atteggiato a benigna letizia, qual si conviene a un padre amoroso. La similitudine è sorella di quella del *Purg.* I 31 sgg., ma paragonandole si vede, nota il Venturi, 201, che in paradiso la riverenza si cambia in letizia, e tutto spira serenità di vólto e pia tenerezza d'amore. — **gene**: gote, guance; latinismo insolito. — 64. **Ov' è ella?** ecc. Dante volgendosi s'accorge di non avere piú allato la sua dolce guida, e subito domanda ove *ella* sia; e dice *ella*, non il nome della sua donna, perché in questa astrazione dal nome è significato piú potentemente l'affetto che gli fece chieder di lei. — 65. **A terminar** ecc.: Beatrice mi fece muovere dal mio scanno perché il tuo desiderio fosse compiuto. Si avverta bene il significato di queste parole, che non è: affinché io compiessi il tuo desiderio; ma affinché potesse essere sodisfatto il tuo vóto, si compiesse il tuo cammino verso la divinità; come del resto appare dal confronto coi vv. 94-96. — 66. **mosse** ecc.: per il senso del vb. *muovere*, cfr. *Par.* XXVI 118. — 67. **e se riguardi** ecc.: e se tu riguardi su nel terzo giro della celeste Rosa, la rivedrai nel seggio che i suoi meriti le destinarono. Beatrice è dal poeta collocata nel terzo giro, a cominciare dal sommo, forse non senza un ricordo della giovanile imaginazione, per cui la sua donna gli appariva come «uno miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade» (*V. N.* XXIX 3): ma anche può essere ch'ei la collocasse nel terzo giro per una specie di riguardo a Maria Vergine collocata nel primo e ad Eva posta nel secondo. Circa la compagnia di Beatrice nel terzo giro, cfr. *Par.* XXXII 7 sgg. — 68. **dal sommo grado**: a cominciare dal grado piú alto. — 69. **le sortiro**: le assegnarono in sorte, le predestinarono; cfr. *Par.* XVIII 105. — 70. **Sanza** ecc. Dante non risponde alle parole di san Bernardo, perché troppo gli preme di vedere Beatrice nella pienezza della sua gloria, assisa sopra lo scanno di beatitudine, e di ringraziarla di ciò ch'ella ha fatto per lui. — 71. **e vidi** ecc.: e la vidi beata, la vidi che, specchio anch'essa di Dio (*Par.* XXIX 144), rifletteva da sé i raggi divini in forma di corona, di aureola. Questa imagine della *corona* luminosa a significare la beatitudine Dante poté trovare in Tomm. d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. XCVI, art. 1: «Praemium essentiale hominis, quod est eius beatitudo, consistit in perfecta coniunctione animae ad Deum, in quantum eo perfecte fruitur ut viso et amato perfecte. Hoc autem praemium metaphorice corona dicitur.... Corona autem est proprium signum regiae potestatis; et eadem ratione praemium accidentale, quod essentiali additur, coronae rationem habet. Significat etiam corona perfectionem quamdam, ratione figurae circularis, ut ex hoc

Da quella region che piú su tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare piú giú s'abbandona,
quanto lí da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige
non discendea a me per mezzo mista.
«O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose quant' i' ho vedute,
dal tuo podere e da la tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate

etiam perfectioni competat beatorum». — 73. **Da quella** ecc.: alcun occhio mortale, il quale miri dalle maggiori profondità del mare, non dista tanto dalla parte piú alta dell'atmosfera terrestre, quanto la mia vista era distante da Beatrice. Per esprimere l'idea della sublimità, non pur dello scanno di Beatrice, ma di tutta la celeste rosa, il poeta ricorre a una similitudine grandiosa dicendo che nessun occhio mortale, guardasse pur esso, non dalla superficie terrestre, ma dalla piú profonda voragine del mare, sarebbe tanto lontano dall'estrema regione dei tuoni, quanto ecc. — **che piú su tona**: che piú in alto rumoreggia dei tuoni, che vi si formano. — 75. **qualunque** ecc. Vuole il Lomb. che qui «intendasi la preposizione *in* posta nel mezzo, invece di essere anteposta, ad imitazione cioè di quelle latine frasi *hac in urbe, servilem in modum, quocumque in mari*»; ma questo latinismo sintattico non è conforme all'uso dantesco: meglio s'intenda *qualunque* come un pronome relativo (*qual mai* come *quantunque*, quanto mai; cfr. *Inf.* V 12) includente l'idea d'indeterminatezza, e riconnettendolo con *occhio mortale* ecc., si spieghi: occhio mortale, il quale mai si sprofondi di piú negli abissi del mare. — 76. **quanto** ecc.: quanto *lí*, nel paradiso, la mia vista era lontana da Beatrice, assisa nel terzo giro della rosa. — 77. **ma nulla** ecc.: ma questa immensa distanza non aveva su me alcun effetto fisico, perché la sembianza di Beatrice perveniva ai miei occhi immediatamente: la ragione l'ha già detta in *Par.* XXX 121-123. — 78. **per mezzo mista**: attenuata o alterata dal mezzo fisico, attraverso al quale sulla terra noi vediamo le cose. — 79. **O donna** ecc.: o Beatrice, in cui è fondata e prende vigore (*vige*) la mia speranza, e che per la mia salvezza non disdegnasti di scendere nelle regioni infernali, di tutto quello ch'io ho veduto nel mio viaggio riconosco la grazia e la capacità dal tuo potere e dalla tua bontà. — 80. **soffristi** ecc. Accenna alla discesa di Beatrice al limbo per muovere Virgilio in aiuto di Dante (*Inf.* II 52 sgg.); discesa già ricordata da Beatrice stessa nel paradiso terrestre, come necessaria alla salvezza di Dante (*Purg.* XXX 136-141). — 81. **lasciar** ecc.: lasciare le orme de' tuoi piedi, discendere sino nell'inferno. Quanto a *vestige* è un plurale neutro con terminazione non insolita; cfr. Parodi, *Bull.* III 122 e anche *Purg.* VI 147. — 82. **quant' i' ho vedute**: in tutto il mio viaggio per i tre regni eterni, non già nel solo paradiso. — 85. **Tu m' hai** ecc.: tu mi hai tratto dalla schiavitú del peccato alla libertà dello spirito (cfr. *Purg.* I 71, XXVII 140). Intorno a ciò ascoltisi la parola di Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. CLXXXIII, art. 4: «Invenitur in rebus spiritualibus duplex servitus et duplex libertas: una quidem est servitus peccati; altera vero est servitus iustitiae. Similiter etiam est duplex libertas: una quidem a peccato; alia vero a iustitia, ut patet per Apostolum, qui dicit *ad Rom.* VI 20: *Cum servi essetis peccati, liberi fuistis iustitiae; nunc vero liberati a peccato, servi estis facti Deo.* Est autem servitus peccati

per tutte quelle vie, per tutt' i modi
che di ciò fare avéi la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
sí che l'anima mia, che fatt' hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi. »
Cosí orai; e quella, sí lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò a l'eterna fontana.
E 'l santo sene « Acciò che tu assommi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino;

vel iustitiae, cum aliquis vel ex habitu peccati ad malum inclinatur vel ex habitu iustitiae inclinatur ad bonum: similiter etiam libertas a peccato est, cum aliquis ab inclinatione peccati non superatur: libertas autem a iustitia est, cum aliquis propter amorem iustitiae non retardatur a malo. Verumtamen quia homo secundum naturalem rationem ad iustitiam inclinatur, peccatum autem est contra naturalem rationem, consequens est quod *libertas a peccato sit vera libertas*, quae coniungitur servituti iustitiae, quia per utrumque tendit homo in id quod est conveniens sibi; et similiter *vera servitus est servitus peccati*, cui coniungitur libertas a iustitia, quia scilicet per hoc homo impeditur ab eo quod est proprium sibi ». — 86. **per tutte** ecc.: per tutte quelle vie e per tutti quei modi, che tu avevi facoltà di usare a questo fine. — 88. **La tua magnificenza** ecc.: custodisci, conserva in me il grandissimo dono che tu m'hai fatto, cioè la *libertate* dello spirito, di modo che l'anima mia, cosí purificata da te, si disciolga dal corpo senza averti dispiaciuto, senza aver perduta la grazia divina conseguita col tuo aiuto. — 90. **piacente** ecc.: nella stessa condizione di grazia in cui essa è ora, senza essere ricaduta in peccato. — 91. **Cosí** ecc.: con queste parole ringraziai Beatrice e la pregai di conservarmi nella grazia divina; ed ella, cosí da lontano come mi appariva, mi sorrise e riguardò, dandomi un tacito segno che la mia preghiera sarebbe stata esaudita. — **sí lontana** ecc.: cfr. vv. 73-76. — 93. **poi si tornò** ecc.: poi si volse a Dio, fonte della sua beatitudine. — **eterna fontana**: è imagine biblica, per es. *Salm.* XXXVI 9: « appo te è la fonte della vita, e per la tua luce noi vediamo la luce »; Ieremia XVII 13: « la fonte delle acque vive, il Signore »; cfr. anche *Par.* XX 118. — 94. **E 'l santo** ecc. San Bernardo riprende al momento opportuno a parlare, per confortare Dante a fortificar lo spirito nella visione del paradiso e per assicurarlo che la Vergine Maria gli sarà larga della sua grazia. — **Acciò che tu** ecc.: affinché tu possa compiere perfettamente il tuo cammino, affinché la elevazione dell'anima tua a Dio sia perfetta ecc. Si avverta la conformità di espressione tra questo passo e quello del *Purg.* XXI 112, ove anche il vb. *assommare* ha il senso di ' condurre a termine, compire '. — 96. **a che** ecc.: al qual fine io fui mandato da Beatrice ecc. Qualche difficoltà offrono le parole *priego e amor santo*: la preghiera che mosse Bernardo fu certo quella di Beatrice (cfr. v. 66); ma l'*amor santo* può intendersi sí per l'affetto di lei verso Dante che la mosse a parlare a Bernardo, come a Virgilio (cfr. *Inf.* II 72), e sí per l'ardente carità del santo dottore che accolse la preghiera: la prima interpretazione sembra da preferire, perché forse Bernardo non avrebbe chiamato *santo* un affetto suo proprio, e perché la carità della quale egli ardeva è accennata subito dopo (vv. 100-101). — 97. **vola** ecc.: trascorri con l'occhio, continua a contemplare la Rosa celeste, il coro dei beati (cfr. *Par.* XXIII 71), perché tale contemplazione renderà capace il tuo sguardo di ascendere sempre piú alto

ché veder lui t' acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond' io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch' i' sono il suo fedel Bernardo. »
Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,

nella visione divina. — 98. **t'acconcerà**: l'uso del vb. *acconciare* nel senso di render acconcio, idoneo doveva sembrare singolare anche agli antichi; onde vennero in questo verso le lezioni *t'accenderà, t'acuirà*, che sono manifeste emendazioni di chi non intese il senso della parola dantesca. — 99. **piú al montar** ecc.: Buti: « a montar piú suso per lo raggio divino, cioè per la grazia divina, che non è altro che uno raggio della sua divinità, che raggia nelle sue creature ». — 100. **E la regina** ecc.: e la Vergine Maria, per la quale io ardo tutto d'amore, ci farà ogni grazia, perché io sono il suo divotissimo Bernardo. — 102. **il suo fedel** ecc.: Bernardo di Clairvaux ebbe una singolarissima divozione per la Vergine Maria, come appare da tutti i suoi scritti, onde fu detto « alumnus familiarissimus Dominae nostrae ». — 103. **Qual è** ecc. Per dare un'idea della tenerezza provata allorché san Bernardo gli si rivelò tutto ardente di carità, Dante si vale di una similitudine stupenda tolta da un fatto devoto, comune ai suoi tempi, cioè dall'estatica contemplazione che i pellegrini venuti dalle piú lontane parti del mondo cristiano facevano della imagine di Cristo impressa nel sudario conservato a Roma nella basilica di San Pietro. — **forse di Croazia**: da un paese lontano, in genere; ma il *forse* cosí ben collocato fa sentir quasi i disagi e le fatiche del lungo pellegrinaggio, al quale è fine la contemplazione di tanta reliquia. — 104. **viene** ecc. La nostra *Veronica* (*vera imagine*) è la preziosa reliquia del velo, che, secondo la leggenda cristiana, una santa Veronica avrebbe prestato a Gesú sulla via del Calvario e riavuto poi da lui stesso con l'impronta del santo vólto (cfr. Bollandisti, *Acta Sanctorum*, februarii, vol. I, pp. 449-457; Douhet, *Dictionn. des légendes du christian.*, p. 1202 sgg.). Le devozioni per questa imagine durarono vivissime in Roma per tutto il medioevo, e vi accorrevano numerosi i pellegrini dalle terre piú lontane, specialmente per le feste del gennaio e della settimana santa. Questo abituale concorso dei pellegrini per la Veronica è accennato da Dante anche nella *V. N.* XL 1: « in quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la quale Jesú Cristo lasciò a noi per esemplo de la sua bellissima figura »; e dal Petrarca nel son. XVI: « Movesi il vecchierel canuto e bianco.... E viene a Roma, seguendo 'l desío, Per mirar la sembianza di colui Che ancor là su nel ciel vedere spera »: notevoli osservazioni comparative sopra i versi di Dante e quelli del Petrarca fa F. C. Pellegrini, *Elementi di letteratura*, Livorno, 1896, p. 210 sgg. — 105. **che per l'antica** ecc.: il quale per il desiderio (*fame*) tanti anni nutrito non si sazia di contemplarla. La vulgata reca *fama*; ma, dopo le osservazioni di M. Barbi (*Bull.* XVIII 20), pur nel testo della Società Dantesca è stata accolta la lezione *fame*, voce di largo uso nel senso di desiderio, brama, anche per cose spirituali. — 106. **ma dice** ecc.: ma per tutto il tempo che l'imagine santa gli resta esposta, gli è mostrata, pensa con istupore che quella che ha innanzi fu proprio la sembianza di Gesú Cristo. — 107. **Signor** ecc. La forma interrogativa qui non esprime dubbiezza, ma è un particolare atteggiarsi dell'esclamazione, come se dicesse: Dunque, o Signor mio, io sono proprio innanzi alla vera imagine del vostro vólto! Finalmente

or fu sí fatta la sembianza vostra? »;
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.
« Figliuol di grazia, quest' esser giocondo »
cominciò elli « non ti sará noto,
tenendo li occhi pur qua giú al fondo;
ma guarda i cerchî infino al piú remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto. »
Io levai li occhi; e come da mattina
la parte oriental de l'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,
cosí, quasi di valle andando a monte

si è adempiuto il mio vóto di vedere la sembianza divina! — 109. **tal era** ecc.: nella stessa condizione di stupore e di rivcrenza mi trovava io mirando l'aspetto fervente di carità di quel santo uomo, che già nel mondo pregustò nella contemplazione le dolcezze della celeste beatitudine. — 111. **contemplando** ecc. Fra i molti passi delle opere di san Bernardo, che si potrebbero citare a dichiarazione di questo verso, basti il seguente delle *Meditation. piiss.*, cap. I: « Patrem et Filium cum Sancto Spiritu cognoscere, vita est aeterna, beatitudo perfecta, summa voluptas. Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quanta claritas, quanta suavitas, et quanta iucunditas maneat nos in illa visione, quando Deum facie ad faciem videbimus: qui est lux illuminatorum, requies exercitatorum, patria redeuntium, vita viventium, corona vincentium. Ita in mente mea quamdam imaginem illius summae Trinitatis invenio: ad quam summam Trinitatem recolendam, inspiciendam et diligendam, ut eius recorder, ea delecter, et eam complectar et contempler, totum id quod vivo, debeo referre ». — 112. **Figliuol** ecc.: o uomo rigenerato dalla grazia divina, tu non potrai conoscere compiutamente questo *esser giocondo*, questo stato di beatitudine, se tieni gli occhi volti solamente (*pur*) ai giri inferiori di questa rosa celeste. — **di grazia**: Land.: « perciocché non da' nostri meriti siamo rigenerati, ma per la divina grazia ». — 115. **ma guarda** ecc.: ma eleva i tuoi occhi su per tutti i giri sino al piú lontano, al piú alto, tanto che tu vegga seduta sopra il suo trono la Vergine Maria, regina dei cieli, alla quale tutti i beati di questo regno sono sudditi e devoti. — 118. **Io levai** ecc. Innalzando lo sguardo all'ultimo giro Dante vede in una vivida luce in mezzo alla moltitudine delle angeliche creature sorridere una bellezza che riempie di gioia tutti i beati, vede la Beata Vergine, e a descriverla dice di sentirsi incapace. Pur lo spettacolo novissimo è da lui rappresentato compiutamente, per quanto è dato alla parola umana di rendere l'idea delle cose divine: le similitudini e le imagini che s'intrecciano in questa descrizione sono come l'ultimo sforzo che il poeta fa per costringere l'arte sua a significare gli altissimi concetti della sua mente, e sono tali da dipingere agli occhi nostri, se non la inconcepibile realtà del mondo divino, almeno quella idea che Dante se n'era formata nella fervidissima fantasia. — **e come da mattina** ecc.: e come sul mattino la parte orientale dell'orizzonte è piú illuminata della parte occidentale, cosí un punto del giro estremo, quello corrispondente al seggio di Maria, vinceva di lume tutti gli altri punti del giro stesso. — 121. **quasi di valle** ecc.: innalzando gli occhi, andando con lo sguardo dal *fondo* della Rosa (v. 114) al cerchio *piú remoto* (v. 115). Venturi 3: « Comparazione inclusa. Qui Dante monta

con li occhi, vidi parte ne lo stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, piú s' infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,
cosí quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
per igual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid' io piú di mille angeli festanti,
ciascun distinto di fulgore e d' arte.
Vidi a' lor giuochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era ne li occhi a tutti li altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia

in su con gli occhi, come pochi versi prima dice che andava con essi *per la viva luce passeggiando*. In lui sensi ed affetti si vestono di forme vive; e gli oggetti esterni si muovono in amoroso concerto coll'anima sua ». — 122. **parte** ecc.: un punto sulla estremità, sull'orlo della foglia piú alta della Rosa celeste. — 123. **l'altra fronte**: il resto del piú alto giro. — 124. **E come quivi** ecc.: e come nella parte orientale dell'orizzonte, dalla quale il sole sta per sorgere, piú viva è la luce che da un lato e dall'altro va diminuendo col crescere della distanza, cosí quella « parte ne lo stremo » dove sedeva Maria splendeva piú vivamente, e lo splendore all'intorno d'ogni lato s'andava facendo meno intenso di mano in mano che cresceva la lontananza. — **s'aspetta** ecc.: si aspetta che spunti il sole, che venga fuori il timone del carro solare, che Fetonte ebbe a guidare con suo danno. — **temo**: timone; cfr. *Purg.* XXII 119. — 125. **mal guidò** ecc.: cfr. *Inf.* XVII 107-108, *Purg.* IV 72. — 126. **si fa scemo**: diminuisce d'intensità, appare meno vivido. — 127. **cosí quella pacifica** ecc. L'*orifiamma* o *oriafiamma* (lat. *aurea flamma*, franc. *orifiamme*) è l'antico stendardo dei re di Francia (la sua origine risale allo stendardo rosso dato da Cristo a Carlomagno per segno della podestà imperiale, secondo le rappresentazioni figurate nei musaici lateranensi; cfr. G. Desjardin, *Recherches sur les drapeaux français*, p. 1 sgg.). e sembra che Dante abbia usato metaforicamente questa voce a indicare la parte piú splendidamente fiammeggiante dov'era Maria, pensando al colore dello stendardo che era fiammante e dell'asta che era dorata, temperando l'espressione con l'epiteto di *pacifica*. — 129. **per igual modo** ecc.: degradando uniformemente, la fiamma diminuiva d'intensità. — 130. **E a quel mezzo, con le** ecc.: e presso a quel punto piú luminoso, cioè intorno al seggio della Vergine Maria, vidi piú di mille angeli che volando facevano festa alla madre di Dio, ciascuno risplendendo variamente e diversamente movendosi. — **penne sparte**: ali aperte; cfr. *Purg.* IX 20. — 132. **ciascun** ecc.: ciascuno degli angeli con la diversità dello splendore dimostrava il diverso grado della sua carità o del suo amore, e con la diversità del movimento quella della letizia. — **arte**: ha anche il senso di operazione, atto, e nel caso di angeli che operavano la lor festa volando, significa movimenti; cfr. la nota al *Purg.* XXVIII 13. — 133. **Vidi** ecc.: guardando in quel punto vidi che alla festa e al canto degli angeli sorrideva una bellezza, che rallegrava di sé tutti gli altri beati: è la bellezza della Vergine Maria. — **giuochi**: cfr. *Par.* XX 117. — 136. **E s'io avessi** ecc.: anche se io avessi tanta ricchezza di parola quanta è la potenza della fantasia, non ardirei di provarmi a descrivere pur la minima parte della deliziosa bellezza della Vergine. È il solito pensiero, che le cose divine

quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che i miei di rimirar fe' piú ardenti.

trascendono le facoltà umane, significato con espressioni d'amorosa vaghezza. — 139. **Bernardo ecc.**: come san Bernardo vide ch'io fissava attentamente lo sguardo in quella calda fiamma ond'egli ardeva, volse i suoi occhi alla Vergine con tanto affetto che m'infervorò sempre piú a contemplarla. — 140. **caldo suo calor**: il *calore* è Maria Vergine, detto *suo*, rispetto a san Bernardo, perché egli si era professato *ardente tutto d'amore* per la madre di Dio (cfr. v. 100). — 142. **che i miei ecc.**: che l'esempio della sua fervida contemplazione accrebbe l'ardore della mia.

CANTO XXXII

San Bernardo dimostra a Dante come sieno disposti i beati nella Rosa celeste, toccando a proposito dei pargoli beati il problema della predestinazione; poi lo invita a mirare nel vólto di Maria Vergine, in cui s'accoglie tutta la divina allegrezza; gli addita in un angelo che canta l'Ave Maria l'arcangelo Gabriele; e dopo avergli indicati piú altri beati, gli dice di prepararsi a rivolgere una preghiera alla madre di Dio [14 aprile, ore pomeridiane].

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

XXXII. 1. **Affetto ecc.**: assorto, rimanendo vòlto con lo sguardo nella Vergine, che è oggetto del suo amore, il contemplante Bernardo assume, senza altr'invito, l'officio di dimostrare a Dante la composizione della Rosa celeste. — 2. **officio di dottore**: l'officio di ammaestrarmi. — 3. **cominciò ecc.** Da tutto il discorso di san Bernardo risulta che Dante imaginava la disposizione dei beati nella mistica Rosa in questa guisa: nel mezzo del piú alto gradino è collocata la Vergine, e sotto a lei, ciascuna nel gradino via via discendente, Eva, Rachele, Sara, Rebecca, Rut e altre donne Ebree; di modo che formano coi loro seggi una linea discendente a guisa di raggio dal sommo gradino al piú basso: questa linea costituisce come una separazione tra gli scanni assegnati ai beati dell'Antico Testamento, che sono tutti occupati, e quelli assegnati ai beati del Nuovo Testamento, alcuni dei quali sono ancora vuoti: di fronte, o dall'altra parte del circolo, la linea di separazione è formata dai seggi occupati da san Giovanni Battista nel primo giro, da san Francesco nel secondo, da san Benedetto nel terzo, da sant'Agostino nel quarto e da altri santi non nominati negli altri gradini sottostanti: a destra della Vergine è san Pietro e appresso a lui san Giovanni Evangelista; alla sinistra, Adamo e appresso a lui Mosé: di fronte, cioè alla sinistra di san Giovanni Battista siede sant'Anna, e alla destra Lucia: dal mezzo in giú i seggi sono tutti occupati dai pargoli

« La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.
Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sí come tu vedi.
Sara e Rebecca, Iudít e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse '*Miserere mei*',
puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com' io ch' a proprio nome
vo per la rosa giú di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;

beati. — 4. **La piaga ecc.**: colei che tanto bella siede ai piedi di Maria è Eva, la quale fu prima origine di quel peccato da che la Vergine per mezzo del figlio redense l'uomo. Lomb.: « È colei la prima donna, la quale, disubbidendo essa a Dio, aprí, e rendendo seco disubbidiente Adamo, inasprí (*punse*) quella ferita fatta all'uman genere, che Maria Vergine, col darne dalle castissime sue viscere il Redentore, sanò e medicò. *Illa percussit, ista sanavit*, dice anche sant'Agostino [*Serm.* XVIII] ». Quanto alla costruzione cosí evidentemente voluta inversa della terzina, osserva acutamente il Fornaciari: « Prima del peccato, san Bernardo accenna la riparazione; e cosí, tanto nell'ordine grammaticale quanto nell'ordine di gloria, Maria sta sopra ad Eva » (*Lect. D.*, 10). — 5. **ch'è tanto ecc.** Eva fu bellissima perché creata immediatamente e perciò perfetta dalla mano stessa di Dio (cfr. *Par.* XIII 38). — 7. **Ne l'ordine ecc.**: nel terzo ordine di seggi, sotto Eva, siede Rachele, e accanto a lei è Beatrice. — **sedi**: seggi; pl. di *sedio*, lat. *sedium*. — 8. **Rachel**: Rachele, seconda moglie di Giacobbe e simbolo della vita contemplativa; cfr. *Purg.* XXVII 104. — 9. **con Beatrice ecc.**: cfr. *Inf.* II 102, *Par.* XXXI 67. — **sí come tu vedi**: senza bisogno ch'io ne facessi special menzione, perché tu ben la conosci. — 10. **Sara ecc.** Si seguono, di gradino in gradino, Sara, la moglie di Abramo patriarca e madre di Isacco e di coloro che credettero in Cristo venturo (*Genesi* XV sgg.; Paolo, *Ep. agli Ebrei* XI 11); Rebecca, la moglie di Isacco e madre di Esaú e Giacobbe (*Genesi* XXIV-XXV); Giuditta, l'eroica figlia di Merarir, che uccise Oloferne e liberò i Giudei (cfr. *Purg.* XII 58); e Rut, la moabite moglie di Booz e bisava di David (cfr. il libro di Rut). — 11. **che fu bisava ecc.**: *Libro di Rut* IV 21-22: « Booz generò Obed: ed Obed generò Isai: ed Isai generò David »; dunque il cantore dello Spirito Santo (*Par.* XX 38) fu pronipote di Booz e di Rut. — **per doglia ecc.**: oppresso dal rimorso del fallo commesso peccando con Betsabea e uccidendo Uria marito di lei (cfr. *II Samuel* XI 4, 15), scrisse il salmo che comincia con le parole 'Miserere mei'. — 13. **puoi ecc.**: tu puoi vedere che esse si digradano di soglia in soglia, seggono cioè l'una ai piedi dell'altra (*Par.* XXX 113), via via che io di nome in nome scendo giú di foglia in foglia per la Rosa (*Par.* XXX 117). — 14. **a proprio nome**: col nome di ciascuna donna che ti dico, ossia di nome in nome. — 16. **E dal settimo ecc.**: e nei giri che sottostanno al settimo sono, come dal primo al settimo, una sotto l'altra altre donne ebree, le quali coi loro seggi formano quella linea di separazione che distingue le due parti della Rosa. — 18. **dirimendo ecc.**: separando tutte le foglie (*chiome*) della Rosa. Il vb. *dirimere* è pretto latinismo, rarissimo nella nostra lingua. —

perché, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.
Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo:
da l' altra parte onde sono intercisi
di vòti i semicirculi, si stanno
quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo e li altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,
cosí di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
sofferse, e poi l' inferno da due anni:
e sotto lui cosí cerner sortiro

19. **perché, secondo** ecc.: perché queste donne, o meglio la linea dei loro scanni, segnano la partizione dei giri della Rosa, secondo il modo con cui la fede guardò verso Cristo, secondo che gli uomini eletti credettero in Cristo *venturo* (vv. 22-24) o in Cristo *venuto* (vv. 25-27). — 21. **a che** ecc.: per mezzo del quale sono distinte. — **scalee**: gli ordini in cui sono ripartiti i beati: Dante li chiama *soglie* (*Par.* XXX 113, XXXII 13), *foglie* (*Par.* XXX 117), *banchi* (*Par.* XXXI 16), *gradi* (*Par.* XXXI 47, 68, XXXII 16), *giri* (*Par.* XXXI 67), *cerchi* (*Par.* XXXI 115). — 22. **Da questa parte** ecc.: dalla parte sinistra (cfr. v. 121), dalla quale tutti i seggi sono occupati da anime, sono collocati i beati del Vecchio Testamento, quelli che credettero in Cristo venturo; cfr. *Par.* XIX 105. — 25. **da l'altra** ecc.: dalla parte destra, dalla quale i semicerchi dei beati sono interrotti ogni tanto da posti vuoti, sono collocati tutti quelli che credettero in Cristo redentore. — 27. **ebber li visi**: volsero gli occhi dell'anima, ebbero fede. — 28. **E come quinci** ecc.: e come da questa parte di fronte a noi (*Par.* XXXI 123) lo scanno di Maria Vergine e gli altri delle donne ebree via via sottoposti formano tra i credenti in Cristo venturo e i credenti in Cristo redentore cosí perspicua linea di separazione, similmente dall'altro lato abbiamo un'altra linea che li separa, formata dai seggi di san Giovanni Battista, di san Francesco, di san Benedetto, di sant'Agostino e di altri santi. — **quinci**: da questo lato, al quale abbiamo guardato sinora. — 30. **cerna**: distinzione, linea di separazione, dal lat. *cernere*. — 31. **cosí di contra** ecc.: cosí nel lato opposto lo scanno di san Giovanni Battista ecc. — **gran Giovanni** ecc.: Giovanni Battista, il precursore di Cristo, vissuto nel deserto in vita di penitenza (cfr. *Purg.* XXII 151) e morto di martirio due anni innanzi alla morte del Redentore (cfr. *Par.* XVIII 134). — 32. **sempre santo**: cfr. Luca, I 15: « Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suae ». — 33. **da due anni**: circa due anni, dalla sua morte, accaduta nell'agosto del 31, sino alla discesa di Cristo al Limbo nel 33 (cfr. *Inf.* IV 52). *Inferno* è detto il limbo come parte, secondo la concezione dantesca, dell'inferno. — 34. **e sotto** ecc.: e come lui *sortiro*, ebbero la sorte di tramezzare in tal modo le anime beate del Vecchio e quelle del Nuovo Testamento, Francesco d'Assisi (cfr. *Par.* XI 43 sgg.), san Benedetto di Norcia (cfr. *Par.* XXII 28) e sant'Agostino: due fondatori di ordini monastici e l'instauratore della teologia scientifica, i quali esplicarono e compirono l'opera del Battista, che era stata di preparare a Dio un popolo disposto ad accoglierne i decreti (cfr. Luca, I 17). — **cerner**: distin-

Francesco, Benedetto e Augustino,
e altri fin qua giú di giro in giro.
Or mira l'alto proveder divino;
ché l' uno e l' altro aspetto de la fede
igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giú che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,
ma per l' altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti
prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li vólti

guere, segnare la linea di separazione. — 35. **Augustino**: Agostino di Tagasta, nato nel 354, fu da giovane maestro di retorica in Roma e in Milano e convertitosi al cristianesimo fu fatto vescovo d'Ippona, nella quale dignità morí nel 426; fu il maggior dottore della Chiesa, e Dante fu studiosissimo delle opere sue e specialmente delle *Confessioni* e della *Città di Dio* (cfr. *Conv.* I II 14, IV 9, IV IX 8, XXI 14; *Mon.* III III 13, IV 7; *Epist.* XI 16, XIII 80). — 36. **e altri** ecc. Non dice quali fossero, come già delle donne ebree, contento di aver ricordato pure i principali: ma certo pensava ai fondatori di altri ordini religiosi e ai sommi teologi. — **qua giú**: sin a « l'infimo grado » (*Par.* XXX 115), nel « giallo de la rosa sempiterna » (*Par.* XXX 124), dove ci troviamo. — 37. **Or mira** ecc.: considera quanto profonda è la provvidenza divina, perché sarà uguale il numero dei beati del Vecchio Testamento e di quelli del Nuovo; dovendo gli uni e gli altri riempire una metà della Rosa celeste. — 38. **aspetto** ecc.: sguardo della fede ecc.; cfr. v. 19. — 39. **igualmente**: in numero uguale. È, questa di Dante, una opinione poetica: la quale, strettamente, può tornarci strana, « se si riflette che gli Ebrei formavano una sola nazione, mentre, dopo la venuta di Cristo, tutto il mondo può dare anime al cielo. Ma il poeta, ricordiamoci, non esclude che siano miracolosamente salvate anche delle anime fuori della legge mosaica, come vediamo in Catone, in Traiano, in Rifeo; e inoltre anch'egli, conforme la credenza del suo secolo, aspettava prossima la fine del mondo » (R. Fornaciari, *Lect. D.*, 13-14). — **giardino**: cfr. *Par.* XXXI 97. — 40. **E sappi** ecc.: a cominciare da quel circolo o grado, che taglia nel loro punto di mezzo le due linee di separazione, venendo in giú non sono anime di beati per merito proprio, ma per merito altrui sotto certe condizioni: sono le anime dei bambini innocenti. — **fiede**: ferisce, taglia, divide. — 41. **a mezzo il tratto**: il *tratto* è lo sviluppo, la lunghezza della linea, che nel suo punto di mezzo è tagliato dal circolo mediano. — **discrezioni**: le linee di separazione, una delle quali è indicata nel v. 30 col nome *cerna*. — 42. **per nullo** ecc.: non per il merito proprio della fede, che non ebbero, ma per la fede dei genitori. — 43. **con certe condizioni**: cfr. vv. 76 sgg. — 44. **ché tutti** ecc.: poiché tutti questi sono spiriti *assolti*, sciolti dai lacci corporei prima che avessero l'uso della ragione. Dice il Lana che la *vera elezione* « si è quando raziocinando s'intende quel fine; in li pueri non è raziocinare, e cosí non hanno vera elezione ». — 45. **elezioni**: facoltà di scegliere; qui, facoltà di distinguere il bene dal male. — 46. **Ben te ne** ecc.: tu puoi ben accorgerti di ciò dai vólti e dalle voci puerili, se li guardi e li ascolti attentamente. È notevole che Dante si scosta qui dal suo maestro nelle cose teologiche, attribuendo ai beati voce e aspetto conforme all'età vissuta nel mondo (cfr. anche in *Par.* XXXI 59, san Bernardo che conserva aspetto di vecchio): invece Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. III, Suppl., qu. LXXXI, art. 1-2, insegna che i beati risusciteranno tutti in età giovanile, solo re-

e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.
Dentro a l'ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;
ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
ci si risponde da l'anello al dito.
E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
intra sé qui piú e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di piú ausa,

stando a chi morí vecchio un aspetto di maggiore reverenza, e tutti acquistando quella statura e grossezza di corpo che ciascuno, secondo che sortí da natura, avrebbe raggiunto in sviluppo perfetto. Né i due concetti par che si possano conciliare ammettendo qualche diversità nell'aspetto dei beati fra prima e dopo il giudizio universale: ché san Bernardo ha già detto a Dante che li avrebbe veduti ne' loro aspetti reali ed eterni (cfr. *Par.* XXX 43 sgg.). — 49. **Or dubbi** ecc. San Bernardo s'accorge che Dante era stretto da un dubbio e non osava manifestarlo; però gli si offre pronto a chiarirlo. Il dubbio è questo: Se questi bambini non ebbero merito proprio, come mai sono collocati in diversi gradi di gloria? Sarebbe mai questa diversità di trattamento dovuta al caso? — **sili**: taci; dal lat. *silere*. — 50. **dissolverò 'l forte** ecc.: ti scioglierò il difficile dubbio nel quale t'avvolgi per sottigliezza di ragionamenti; mentre non può esser sciolto che per fede. — 52. **Dentro a l'ampiezza** ecc.: in quest'amplissimo regno non può aver luogo alcun *casual punto*, alcun effetto di caso, come non v' hanno luogo la tristezza o la sete o la fame. — 54. **se non come tristizia** ecc.: cfr. *Apocal.* VII 16: « Non avranno piú *fame*, non piú *sete*: e non cadrà piú sopra loro né sole né arsura alcuna »: XXI 4: « parimente non vi sarà piú *cordoglio* né grido né travaglio ». — 55. **ché per eterna** ecc.: poiché *quantunque*, tutto quello che tu vedi in questo regno è prestabilito per legge eterna, in modo che vi ha una perfetta rispondenza tra il merito e la grazia. — 57. **da l'anello al dito**: come l'anello s'aggiusta al dito, cosí la beatitudine è proporzionata al merito. — 58. **E però** ecc.: e perciò questa gente che presto venne in paradiso, le anime dei bambini, morti prima del tempo assegnato dalle leggi naturali alla vita umana, non senza cagione sono qui in diversi gradi di beatitudine fra loro. Questo è il senso: ma può dubitarsi se la frase *a vera vita* debbasi congiungere con *festinata*, o con *non è sine causa*; meglio intender nel primo modo, sia perché l'idea espressa da *festinata* abbisogna di un compimento (affrettarsi a che?), sia perché il *qui* del v. 60 sarebbe con l'altra interpretazione del tutto superfluo. — 61. **Lo rege** ecc.: Dio, per il quale questo regno si riposa in tanto amore e in tanta beatitudine che nessun volere può desiderare di piú (*Par.* XXII 64). — **pausa**: posa; con il senso intransitivo, proprio del composto *riposare*. — 63. **ausa**: osa, ardita; forma piú etimologica di *oso*, *osa* (lat. *ausa*), che ricorrono sempre in rima in *Purg.* XI 126, XX 149, *Par.* XIV 130.

le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa in quei gemelli
che ne la madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, sanza merzé di lor costume,

— 64. **le menti tutte** ecc.: nell'atto della creazione dà a suo piacere alle anime diversi gradi di grazia; cfr. P. Lombardo, *Sentent.* III 32: « Electorum alios magis, alios minus dilexit ab aeterno »; e Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2ae, qu. CXII. — **nel suo lieto aspetto**: lietamente, con lieto vólto; cfr. *Purg.* XVI 89. — 66. **e qui basti l'effetto**: e intorno a questo punto basti sapere che Dio opera cosí, senza indagarne piú oltre la ragione. — 67. **E ciò** ecc.: e la verità di questo è espressamente e chiaramente dichiarata nelle sacre scritture a proposito di Esaú e Giacobbe; poiché si legge in Malachia I 2-3: « Non era Esaú fratello di Iacob? dice il Signore. Or io ho amato Iacob, ed ho odiato Esaú », e in Paolo, *Ep. ai Rom.* IX 11-13: « Per ciò che, non essendo ancora nati i figliuoli, e non avendo fatto bene o male alcuno (acciò che il proponimento di Dio secondo l'elezione dimorasse fermo, non per le opere, ma per colui che chiama); le fu detto: Il maggiore servirà il minore, secondo che è scritto, Io ho amato Iacob, ed odiato Esaú »; si cfr. su ciò Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XXIII, art. 3. — 69. **che ne la madre** ecc.: che nel ventre della madre Rebecca si contrastavano sforzandosi ciascuno di venire alla luce per il primo. Cfr. *Genesi* XXV 21-26: « Rebecca concepette. Ed i figliuoli s'urtavano l'un l'altro nel suo ventre. Ed ella disse: Se cosí è, perché sono in vita? Ed andò a domandarne il Signore. E il Signore le disse: Due nazioni son nel tuo ventre: e due popoli diversi usciranno dalle tue interiora: e l'un popolo sarà piú possente dell'altro, e il maggiore servirà al minore. E quando fu compiuto il termine d'essa da partorire, ecco, due gemelli erano nel suo ventre. E il primo uscí fuori, ed era rosso, tutto peloso come un mantel velluto e gli fu posto nome Esaú. Appresso uscí il suo fratello il quale con la mano teneva il calcagno d'Esaú; e gli fu posto nome Iacob ». — 70. **Però** ecc. Quale sia il concetto del poeta è chiaro: siccome nei pargoli il diverso grado di beatitudine non può esser determinato dai meriti, ma dalla grazia divina, cosí è conveniente che il lume beatifico sia sovrapposto al capo dell'eletto, secondo la misura della grazia di cui ciascuno fu dotato nel nascere. Se non che il ricordo che nei versi precedenti si fa di Esaú e Giacobbe suggerí a Dante un'ardita metafora per esprimere l'idea del grado di grazia proprio di ciascuno, la metafora cioè del *colore dei capelli*: secondo il colore dei capelli (ossia il vario grado) di quella grazia, è necessario che il lume beatifico si faccia corona o aureola condegna; quasi a dire: come in Esaú e Giacobbe, l'uno rosso e l'altro nero di capelli, la diversità del colore fu segno della diversa predestinazione, cosí nei beati secondo la diversa misura della grazia deve essere maggiore o minore la beatitudine. Cosí intesero, sembra, alcuni antichi, o almeno l'Ott. e il Buti, che riaccostarono la frase dantesca del *color de' capelli* al fatto biblico accennato nei versi precedenti (cfr. Moore, I 65); e l'interpretazione, che è la sola accettabile, fu meglio dichiarata dal Bianchi e confermata dallo Scart. — 72. **s'incappelli**: si ponga a guisa di corona (cfr. *Par.* XXV 9) sovra ciascuno dei pargoli beati, dia a ciascuno il grado conveniente di beatitudine (cfr. la nota al *Par.* XXXI 71). — 73. **Dunque** ecc.: dunque, senza alcun merito (*merzé*)

locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.
Bastavasi ne' secoli recenti
con l' innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti.
Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l' innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute.
Ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo,
tale innocenza là giú si ritenne.
Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo. »

di opere proprie, di atti virtuosi, sono collocati in diversi gradi di beatitudine solo perché diverso fu il dono della grazia. — 75. **primiero acume:** acutezza originaria della vista intellettuale avuta in dono da Dio: considerata la grazia in quanto rende capaci alla visione di Dio. Dante chiama qui *acume* l'effetto di essa nelle anime che ne furono dotate, e che per essa acquistarono capacità di penetrare piú o meno nella visione beatifica. — 76. **Bastavasi** ecc. Or viene a dire delle condizioni, dianzi accennate (cfr. v. 43), le quali furono diverse nelle tre età della vita umana: nella prima, da Adamo ad Abramo, per conseguire la beatitudine era sufficiente insieme con l'innocenza la sola fede dei genitori; nella seconda, da Abramo a Cristo, la circoncisione; nella terza, da Cristo in poi, il battesimo. — **secoli recenti:** i secoli nuovi, recenti rispetto alla creazione del mondo, quelli della prima età sino ad Abramo. Cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I 2ae, qu. LXXX, art. 5: « ante institutionem circumcisionis *sola fides Christi futuri* iustificabat tam pueros quam adultos ». — 77. **salute:** salvezza eterna; cfr. *Par.* XXXI 80. — 79. **Poi che** ecc.: dopo che fu finita la prima età, dai tempi d'Abramo in poi, fu necessario che i fanciulli maschi acquistassero la capacità di volare al cielo *per circuncidere*, mediante il rito della circoncisione; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. III, qu. LXX, art. 2: « Circumcisio instituta est ut signum fidei Abrahae, qui credidit se patrem futurum Christi sibi repromissi; et ideo convenienter solis maribus competebat. Peccatum etiam originale, contra quod specialiter circumcisio ordinabatur, a patre trahitur, non a matre ». — 82. **Ma** ecc.: ma quando fu venuto il tempo della redenzione, senza il battesimo perfetto cristiano non si poté piú salire al cielo, e *tale innocenza*, gli innocenti morti senza tale sacramento furono assegnati al limbo. Tomm. d'Aqu., *Summa*, l. cit.: « Baptismus in se continet perfectionem salutis, ad quam Deus omnes homines vocat.... Circumcisio autem non continebat perfectionem salutis, sed figurabat ipsam ut fiendam per Christum ». — 83. **perfetto:** è detto il battesimo cristiano, in confronto con la circoncisione ebraica che, se si può dire, in quanto era segno di fede, preparasse e prefigurasse il battesimo, non però conteneva la grazia né la produceva. — **Cristo:** anche qui rima con sé stesso; cfr. *Par.* XII 71. — 84. **là giú:** nel limbo; cfr. *Inf.* IV 36, *Purg.* VII 31-33. — 85. **Riguarda** ecc.: contempla omai il vólto di Maria, di colei che piú si somiglia al suo figlio divino, perché solamente lo splendore beatifico che da quel vólto irraggia ti può render capace di sostenere la vista di Cristo. Finora, ad acquistar forza per trapassare di cielo in cielo e sostenere gli splendori sempre piú fulgidi, il Poeta aveva fissato gli occhi in Beatrice: ma soltanto Maria potrà ottenergli di « levarsi Piú alto verso l'ultima salute » (*Par.* XXXIII 26-27). — 87. **sola** ecc.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quello amor che primo lí discese,
cantando '*Ave Maria, gratia plena*',
dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispuose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sí ch' ogni vista sen fe' piú serena.
« O santo padre che per me comporte
l'esser qua giú, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,
qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
innamorato sí che par di foco? »
Cosí ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch' abbelliva di Maria
come del sole stella mattutina.

Si osservi, qui e altrove, come per Dante ciascuna visione sia un mezzo per assorgere sempre piú alto nella sua contemplazione sino a quella dei piú profondi misteri della fede. — 88. **Io vidi** ecc.: sopra la Vergine Maria si raccoglieva, discendendo da Dio, tutto il gaudio portato dagli angeli creati per volare nell'altezza del paradiso ecc. — 89. **le menti sante:** le intelligenze pure, ossia gli angeli. — 91. **quantunque** ecc.: tutto quello che io aveva veduto *davante*, prima di allora, non mi aveva tenuto sospeso in ammirazione cosí grande (*Par.* XX 87) né presentava tanta parte del divino aspetto; nulla io aveva visto di cosí mirabile e divino. — 94. **E quello amor che** ecc.: l'angelo che discese per primo sopra la Vergine aprí le ali innanzi a lei, in atto di adorazione, cantando l'*Ave Maria*. È l'arcangelo Gabriele (cfr. v. 112), che anche nell'apoteosi di Maria, apparsa a Dante nell'ottavo cielo, cantava un inno di lode alla madre divina (cfr. *Par.* XXIII 97-108), a cui rispondevano gli altri beati (ivi, 109-111). — 97. **Rispuose** ecc.: tutta la corte celeste rispose al canto divino dell'arcangelo da ogni parte della rosa, con tanto ardore che *ogni vista*, l'aspetto di ogni beato si fece piú luminoso. — **cantilena:** canto, in genere; ma per lo piú gli antichi usarono questa parola a indicare un canto breve, o di brevi versi, e senz'includervi l'idea moderna di canto monotono. — 100. **O santo padre** ecc. Alla vista di quell' angelo, che col suo canto dava intonazione e norma a tutta la beata corte, Dante sentí un vivo desiderio di conoscere chi egli fosse, e ne fe' rispettosa domanda a san Bernardo. — **per me** ecc.: per mia utilità sopporti volentieri di stare *qua giú* nel fondo della celeste Rosa, fuori dello scanno nel quale tu siedi per eterno decreto di Dio ecc. — 103. **qual è** ecc.: chi è quell'angelo, che con tanta festa contempla negli occhi la Regina del cielo e della terra, cosí fervente d'amore per lei da sembrar viva fiamma?; cfr. *Par.* XXIII 94. — **gioco:** cfr. *Par.* XX 117. — 107. **di colui** ecc.: di san Bernardo, che si faceva bello contemplando Maria Vergine; cfr. *Par.* XXII 24. — 108. **come del sole** ecc.: come le stelle mattutine si fanno belle della bianca

Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria
quant' esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sí volem che sia,
perch' elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse de la nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi sí com' io
andrò parlando, e nota i gran patricî
di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon là su piú felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta.

luce solare. — 109. **Baldezza** ecc.: quanta maggior sicurezza e vaghezza di modi può essere in una creatura angelica e in anima umana è tutta raccolta in lui, e in ciò la nostra volontà è una con quella di Dio, cioè senza che alcuno di noi non partecipi a questo sentimento ecc.; si cfr. ciò che è detto qui di Gabriele con *Par.* XXIII 103 sgg. *Baldezza* è la forza morale, che dà sicurtà ad ogni atto; cfr. *Par.* XVI 17. — **leggiadria**: piuttosto che la vaghezza dei modi sarebbe, secondo il D'Ovidio, p. 576, l'esultanza, la gaiezza (cfr. vv. 88 e 103). — 111. **volem**: vogliamo anche noi; cfr. *Par.* XX 138. Lana: «Si nota la unitade della volontade de' santi, la quale si è una con quella dei re di vita eterna». — 112. **perch'elli** ecc.: perché egli è l'arcangelo Gabriele, il quale, allorché il figliuolo di Dio volle incarnarsi nella natura umana, portò giú in terra a Maria l'annunciazione ch'ella fra tutte le donne era stata eletta per madre del Messia. — **la palma**: nelle rappresentazioni figurate dell'annunciazione, Gabriele porta in mano la palma, per simbolo della preferenza accordata da Dio a Maria. — 114. **carcar si volse** ecc.: si volle rivestire di corpo umano; cfr. *Purg.* XI 43 «lo 'ncarco De la carne d'Adamo». — 115. **Ma vieni omai con li occhi** ecc. Riprende san Bernardo a dimostrare a Dante i seggi dei principali beati, da che lo aveva distolto la domanda sull'arcangelo Gabriele, e invita il poeta a seguire con lo sguardo le sue parole e ad osservare i beati di cui gli indicherà i seggi. — 116. **i gran patricî** ecc.: i grandi patrizî dell'imperio celeste sono gli elettissimi fra gli eletti, quelli che san Bernardo voleva far vedere a Dante, essendo impossibile indicargli una per una tutte le anime beate: tolta la denominazione dal linguaggio dei romani, presso i quali i *patres* o *patricii* furono detti i senatori, cioè gli uomini principali dello Stato; e l'imagine continua nella seguente terzina, dove alla Vergine Maria è dato l'imperial titolo di Augusta. — 118. **Quei due** ecc.: quei due che seggono nel primo ordine, in piú alto grado di beatitudine per essere vicinissimi alla imperatrice di questo cielo, Adamo e san Pietro, sono quasi i capostipiti di questa beata corte; perché Adamo fu il primo dei credenti in Cristo venturo, san Pietro il primo dei credenti in Cristo redentore. — 119. **Augusta**: imperatrice; cfr. *Inf.* XIII 68, *Par.* XXX 136. — 121. **Colui** ecc.: quegli che le sta accanto dalla parte sinistra è Adamo, per la cui colpa l'umanità sopporta tante amarezze. Si noti la delicatezza, per cui Dante esprime con felice traslato l'idea della colpa, quasi che in paradiso e a proposito di un beato non si convenisse usare la parola propria. — **s'aggiusta**: il vb. *aggiustare*, derivato da *iuxta*, presso, significa collocar vicino, e nella forma riflessa, esser vicino. — 122. **per lo cui ardito gusto**: cfr. *Par.* XXVI 115. —

Dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lungh' esso, e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e retrosa.
Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non move occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perché 'l tempo fugge che t' assonna,

124. **Dal destro** ecc.: dal destro lato della Vergine vedi san Pietro, il principe degli apostoli e primo papa, al quale Cristo affidò le chiavi del regno celeste. È questo l'ultimo dei tanti passi di Dante, ove è fatto ricordo di san Pietro, verso il quale egli, come ci mostrano il poema e le altre opere, aveva grandissima reverenza e divozione, perché in lui egli vedeva l'iniziatore incorrotto di quella serie di pontefici, ch'erano caduti al tempo suo in tanta abiezione; ond'è che il ricordo di san Pietro si collega spesso alle invettive contro il pontificato (cfr. *Inf.* XIX 91 sgg., *Par.* XVIII 131, XXII 88, XXVII 19 sgg., *Mon.* III IX 1 sgg., ecc.). — 125. **le chiavi** ecc.: cfr. *Inf.* XIX 92. — 126. **di questo** ecc.: del regno celeste, che a Dante è apparso in forma di venusta rosa. — 127. **E quei** ecc.: accanto a san Pietro siede san Giovanni Evangelista, che prima di morire ebbe la visione da lui descritta nell'*Apocalisse*, che fu come la storia profetica della Chiesa cristiana e de' suoi mali. Di lui si veda specialmente *Par.* XXV e XXVI. — 128. **de la bella sposa** ecc.: della Chiesa che s'acquistò con la passione di Cristo (cfr. *Par.* XI 32, XII 43, XXVII 40). — 129. **la lancia** ecc.: la lancia, con la quale Gesú fu ferito da Longino; i *chiavi* o chiodi (*Par.* XIX 105) coi quali fu crocifisso. — 130. **lungo l'altro** ecc.: accanto (cfr. *Inf.* XXI 98) ad Adamo siede Moisè, sotto il quale il popolo ebraico fu condotto attraverso il deserto e si cibò della manna caduta dal cielo (*Esodo* XVI 13-15). — 132. **la gente** ecc.: il popolo ebraico, cui anche nelle sacre carte sono fatti rimproveri continui di ingratitudine, mobilità e disobbedienza. — 133. **Di contr'a** ecc.: di faccia a san Pietro (che era alla destra della Vergine) si trovava, alla sinistra di san Giovanni Battista, la madre della Vergine Maria, Anna figliuola di Matthan sacerdote e moglie di Gioachino (cfr. su lei i Bollandisti, *Acta Sanctorum*, luglio, vol. VI, p. 233). — 134. **tanto** ecc.: la quale era tanto contenta di contemplare la figlia nella pienezza della sua gloria che non moveva occhio, per quanto anch'ella cantasse con gli altri beati. È uno degli *atti* ecc. cui s'allude in *Par.* XXXI 51. — 136. **E contro** ecc.: e di fronte ad Adamo (che era alla sinistra della Vergine) si trovava, alla destra del Battista, santa Lucia, la vergine siracusana (cfr. *Inf.* II 97). — 137. **che mosse** ecc.: che mosse Beatrice a venire in tuo aiuto, allorché tu, perduta la speranza di giungere alla cima del colle luminoso, rovinavi verso la selva oscura (cfr. *Inf.* I 54, 61, II 100-108). — 139. **Ma perché** ecc.: ma poiché sta per finire il tempo che a te, non puro spirito come noi ma ancora corpo umano, può esser concesso per la contemplazione dei misteri divini piú profondi ecc. Della brevità

qui farem punto, come buon sartore
che com' egli ha del panno fa la gonna;
e drizzeremo li occhi al primo amore,
sí che, guardando verso lui, penetri
quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente ne forse tu t' arretri
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s' impetri;
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
sí che dal dicer mio lo cor non parti. »
E cominciò questa santa orazione.

del tempo assegnato alla visione del paradiso è un cenno nelle parole di Beatrice in *Par.* XXIX 127-129: qui piú chiaramente san Bernardo dice che ormai s'avvicina il momento in cui la visione avrà termine; perché a Dante non resta piú da contemplare altro che Dio e i misteri della Trinità e della doppia natura. — **che t'assonna**: che ti tiene come rapito in estasi; cfr. *Purg.* XXIX 144, ove l'autore dell'*Apocalisse* si vede « venir, dormendo, con la faccia arguta », e M. Barbi, *Bull.* XXV 77 sg. — 140. **qui farem ecc.**: non ci fermeremo piú oltre a parlare di questi santi, imitando il valente sartore che adatta la forma della gonna alla quantità del panno: san Bernardo in somma vuol dire che gli bisogna proporzionare il suo discorso intorno ai beati al tempo di cui Dante può disporre, e siccome gli avanza appena quello che bisogna per le supreme visioni, cosí conviene intralasciare la incominciata rassegna delle anime elette. — **come buon ecc.** Ricordando quella dell'*Inf.* XV 21, il Venturi, 377, osserva: « Similitudine viva come la precedente; ma e nel luogo e in bocca di un santo, men convenevole. Là è pennellata da grande artista: qui, per usare la parola dell'arte, son colori che non armonizzan col fondo ». — 141. **gonna**: veste; anche maschile. — 142. **e drizzeremo ecc.**: e volgeremo gli occhi a Dio (cfr. *Par.* XXVI 38), affinché tu guardando verso di lui riesca a penetrare quanto piú potrai attraverso la sua fulgida luce. — 145. **Veramente ecc.**: ma affinché per avventura tu non abbia a retrocedere, ad allontanarti dall'ultimo fine, se ti disponi a procedere innanzi con la tua sola virtú, bisogna che con la preghiera si ottenga la grazia necessaria ecc. — **veramente**: lat. *verumtamen*; cfr. *Par.* I 10. — **ne forse**: affinché non avvenga che ecc.; questo uso del *ne*, come finale negativa, è insolito nella nostra lingua quanto è comune nella latina, ma non senza esempi di scrittori antichi. — 146. **movendo ecc.**: avanzando da te, senz'altro aiuto che quello delle tue facoltà. — 148. **grazia da quella ecc.**: e la grazia necessaria deve essere ottenuta da Maria Vergine, che sola può aiutarti. — 149. **e tu mi seguirai ecc.**: e tu accompagnerai con l'affetto la preghiera ch'io ora farò, sí che il tuo cuore venga ripetendo le parole mie. È manifesto che Dante non è invitato a dire anch'egli con la bocca la santa orazione di Bernardo, ma a ripeterla mentalmente via via che il santo la dirà: poiché essa non è solamente un inno di lode e di esaltazione alla Vergine (*Par.* XXXIII 1-21), ma preghiera devotamente fatta in nome di tutti i beati perché ella ottenga a Dante la grazia dell'ultima visione (ivi, 22-39). — 150. **parti**: partisca, disgiunga. Si avverta in questo verso un ricordo delle parole bibliche (Isaia XXIX 13; cfr. Marco, VII 6): « Oltre a ciò il Signore ha detto: Per ciò che questo popolo, accostandosi, mi onora con la sua bocca, e con le sue labbra, ed il suo cuore è lungi da me ».

CANTO XXXIII

Pregata con una mirabile orazione da san Bernardo, la Vergine Maria intercede presso Dio e ottiene a Dante la grazia di contemplare l'ultima salute: fatto cosí capace di levar gli occhi al sommo lume, il poeta ha la visione della divinità, nella quale contempla il mistero della Trinità e il mistero delle due nature di Cristo, e un ultimo fulgore, nel quale la sua mente resta vinta e cessa la visione [14 aprile, ore pomeridiane].

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,

XXXIII. 1. **Vergine ecc.** La santa orazione innalzata da Bernardo alla Vergine è come l'ultima manifestazione del sentimento religioso e dell'arte poetica di Dante: sublime nella sua semplicità, piena di tenerezza e di dottrina, tutta sparsa di profonda devozione, questa finale orazione fu concepita dal nostro poeta come veramente era degno che in cielo pregassero i beati; e poiché egli la pose sulla bocca del santo dottore innamorato di Maria, è intessuta in gran parte di concetti e imagini derivate dalle opere di lui, armonicamente e soavemente espressi con una fragranza tutta nuova di vivissima ed efficace poesia. L'orazione è distinta in due principali parti: la lode alla Vergine (vv. 1-21) e la preghiera per Dante (vv. 22-39); e nell'una Maria è prima considerata come predestinata nella profondità del consiglio divino al sublime ufficio di madre del Signore (1-12), poi come potente e benigna protettrice degli uomini che in lei si confidano (13-21): nell'altra si rivolge alla Vergine una duplice preghiera per Dante, quella d'intercedere presso Dio affinché egli sia fatto capace di vedere l'ultima salute (vv. 22-33), e quella di confermarlo nella grazia e di vegliare alla salvezza dell'anima sua (vv. 34-39). Si legga accanto alla preghiera dantesca quella che san Bernardo inserí nei suoi *Sermoni* (*Serm. in Advent.* II 4, traduzione di D. Cavalca): « Per te, o benedetta Vergine, ci sia lecito d'andare al tuo Figliuolo. Per te, o trovatrice della grazia, genitrice della vita, madre di salute, per te riceva noi colui,. che per te è dato a noi. La santa tua integrità, o piissima madre, iscusi appresso di lui la colpa della nostra corruzione. E la tua profondissima umiltà a Dio tanto grata impetri a noi perdonanza della nostra vanità. La tua copiosa carità cuopra la moltitudine de' nostri peccati, e la gloriosa tua fecondità doni a noi fecondità di meriti. O madonna nostra, o mediatrice nostra, o avvocata nostra, preghiamoti, riconciliaci al Figliuolo tuo: al Figliuolo tuo ci raccomanda: al Figliuolo tuo ci rappresenta. Preghiamoti, o benedetta, per la grazia la quale tu trovasti; per quella prerogativa la quale tu meritasti; per la misericordia la quale tu partoristi, che faccia che esso il quale per te s'è degnato di farsi partecipe della nostra miseria ed infermità, ancora per li prieghi tuoi ci faccia partecipi della sua beatitudine ed eternale gloria, esso Gesú Figliuolo tuo, il quale è Signore nostro sopra tutte le cose, e Dio benedetto *in omnia saecula saeculorum* ». — **figlia ecc.**: creatura di Dio, al quale sei madre; cfr. il Petrarca, canz. XXIX 46: « Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti, Madre, figliuola e sposa ». — 2. **umile ecc.**: umile e sublime piú che ogni altra creatura; cfr. Luca I 48: « Poiché egli ha riguardato alla bassezza [*humilitatem*, la vulgata] della sua servente: per ciò che, ecco, da ora innanzi tutte le generazioni mi predicheranno beata »; e san Bernardo (*Homil.* III 10): « Si scires quantum tua *humilitas* Altissimo placeat, quanta te apud ipsum *sublimitas* maneat », e san Bonaventura (*Opera*, XIII 358): « Te, qua nunquam *humilior* In creaturis legitur Fuisse nec suavior; Et propter

termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz' ali.
La tua benignità non pur soccorre

hoc *sublimior* Esse nulla te noscitur ». — 3. **termine fisso** ecc.: termine fissato *ab aeterno* per l'adempimento d'un decreto (*consiglio*) di Dio: il quale aveva stabilito che l'umanità sarebbe redenta per il Verbo incarnato in Maria. « Un verso solo compendia la Redenzione »: verso grave e pieno, d'insuperabile efficacia nella antitesi tra l'eternità del decreto e la fissità del termine, e per i quattro accenti cosí marcati a distanze uguali (Pistelli, *Lect. D.*, 13). Si veda *Conv.* IV v 3, dove appunto Dante parla della « esecuzione de lo eterno consiglio » per cui Dio volle «l'umana creatura a sé riconformare ». — 4. **tu se' colei** ecc.: tu sei quella che nobilitasti la natura umana sí che il creatore di essa (*suo*) non disdegnò di farsi creatura. — 6. **di farsi** ecc.: di farsi figliuolo di donna, *fattura* dell'*umana natura*, in quanto prese figura umana. — 7. **Nel ventre** ecc.: per effetto del tuo divino concepimento si riaccese l'amore vicendevole fra Dio e le creature, dal quale amore nell'eterna beatitudine si è venuta formando questa Rosa: vuol dire che per la redenzione operata dal figliuol di Maria le anime furono fatte degne di salire al paradiso. Si confronti per alcuna conformità di concetto e d'espressione con *Par.* XXII 46 sgg. — 9. **questo fiore**: la candida Rosa nella quale seggono i beati. — 10. **Qui se' a noi** ecc.: In paradiso sei per noi, spiriti eletti, luminosissima face che tiene accesa la nostra carità. San Bernardo (*Serm. in Assumpt. B. V. M.* II 9): « Processit ergo gloriosa Virgo, cuius *lampas ardentissima* ipsis quoque Angelis miraculo fuit ». — **meridiana**: come il sole nel mezzogiorno risplende di luce piú intensa, cosí *meridiana* può dirsi ogni luce splendidissima. — 11. **e giuso** ecc.: e in terra tra gli uomini sei fonte inesauribile di speranza. San Bernardo, cit. già dagli antichi commentatori: « Securum accessum habes, o homo, ad Deum, ubi mater ante filium, et filius ante patrem; mater ostendit filio pectus et ubera; filius patri, latus et vulnera: nulla ergo poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrunt charitatis insignia ». — 13. **Donna** ecc.: tu, o signora, sei tanto grande e potente che, se alcuno vuole ottenere grazia e non ricorre a te, il suo desiderio è vano; perché non si può aver grazia se non per tuo mezzo. Anche questo è pensiero di san Bernardo (*Serm. in Vigil. Nat. Dom.* III 10): « Nihil nos Deus habere voluit, quod per Mariae manus non transiret ». — 14. **qual**: qualunque; con lo stesso costrutto che è proprio del *chi*. — 15. **disianza**: cfr. *Par.* XXIII 39. — **vuol** ecc.: si volge a cosa impossibile, come chi senza ali volesse volare. Assai frequente è questa similitudine del *volar sanz' ali* nei rimatori piú antichi, tanto da potersi credere come un'espressione abituale; cfr. F. Torraca, *Di un commento nuovo*, p. 101 e M. Barbi, *Bull.* XVIII 21. — 16. **La tua** ecc.: tu sei tanto benigna che non solo aiuti chi te ne fa preghiera, ma molte volte previeni spontaneamente le altrui domande. —

a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi

18. **liberamente**: spontaneamente (cfr. *Inf.* XIII 86, *Purg.* XI 134, XXVI 139); ma forse v'è inclusa l'idea della larghezza, della liberalità onde Maria previene le domande di grazia: cosí intesero anche Benv.: « liberaliter;... signum verae liberalitatis est quando non petitus, non rogatus donat », e il Buti: « per tua liberalità,... e liberalità è larghezza di donare da sé medesimo mossa ». — 19. **In te** ecc.: in te si accoglie misericordia, in te pietà, in te magnificenza, in te quanto mai di bontà è nelle creature. Buti: « Tutte queste virtú e molte altre anco innumerevoli virtú sono ne la Vergine Maria; ma l'autore prese quelle che faceano ora a la materia: imperò che, perché aveva detto che era benigna a soccorrere a chi dimandava, si dimostrava che in lei era *misericordia*; e perché avea detto che spesse volte soccorrea inanti che si domandasse, si dimostrava la *pietà*; e perché ella arreca a perfezione tutte le grandi cose, si dimostrava la *magnificenzia* ». — 20. **magnificenza**: potenza di operare cose grandi e sublimi (cfr. *Par.* XXXI 88). — 21. **quantunque**: tutto ciò che; cfr. *Par.* VIII 103. — 22. **Or questi** ecc.: Dante, che dalle profondità dell'inferno è venuto sin qui osservando i tre stati della vita spirituale, la dannazione, la purificazione e la beatitudine, ti supplica di ottenergli la grazia dell'*ultima salute*. — **infima lacuna de l'universo**: cosí è detto l'inferno, come uno degli estremi del viaggio dantesco, il quale fu dall'inferno al paradiso, *infin qui*, a traverso il purgatorio. Rettamente intese adunque questo passo il Buti, chiosando: « lo luogo basso de lo inferno », cioè quella parte infima della terra, quella cavità che costituisce l'inferno; e male Benv., seguito da molti moderni, spiegò la *lacuna* per il centro della terra (« a centro terrae usque ad summum coelum »), perché il viaggio di Dante non comincia dal centro, ma dalla superficie della terra, sulla quale cresce la selva oscura. Lana, Ott. e altri, tenendosi al senso allegorico, spiegano: « dal piú basso stato che possa essere nell'uomo, che è lo peccato ». — **lacuna**: ricettacolo, scolatoio di acque morte. Ces.: « bellissima imagine dell'Inferno; che infatti quello è lo scolatoio delle ribalderie, o fecce del mondo ». — 24. **le vite** ecc.: le varie condizioni degli spiriti nella vita oltremondana (cfr. *Inf.* I 112 sgg.). — 25. **supplica a te**: per la costruzione con la preposizione *a*, cfr. *Par.* XV 85. — **per grazia** ecc.: di ottenere per grazia tanta virtú ecc. È conforme alla dottrina di Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XII, art. 5: « Omne quod elevatur ad aliquid, quod excedit suam naturam, oportet quod disponatur aliqua dispositione, quae sit supra suam naturam: sicut si aer debeat accipere formam ignis, oportet quod disponatur aliqua dispositione ad talem formam. Cum autem aliquis intellectus creatus videt Deum per essentiam, ipsa essentia Dei fit forma intelligibilis intellectus. Unde oportet quod aliqua dispositio supernaturalis ei superaddatur ad hoc quod elevetur in tantam sublimitatem. Cum igitur virtus naturalis intellectus creati non sufficiat ad Dei essentiam videndam, *oportet quod ex divina gratia superaccrescat ei virtus intelligendi*. Et hoc augmentum virtutis intellectivae illuminationem intellectus vocamus ». — 26. **che possa con li occhi** ecc.: che possa elevarsi alla perfetta cognizione di Dio, nella quale consiste l'eterna beatitudine (cfr. *Par.*

più alto verso l' ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sí che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani! »

XXII 124). — 27. **l'ultima salute**: Dio, onde procede la beatitudine; cfr. Tommaso d'Aqu., l. cit., art. 1: « Cum.... ultima hominis beatitudo in altissima eius operatione consistat, quae est operatio intellectus, si numquam essentiam Dei videre potest intellectus creatus, vel numquam beatitudinem obtinebit, vel in alio eius beatitudo consistet quam in Deo: quod est alienum a fide. In ipso enim est ultima perfectio rationalis creaturae, quod est ei principium essendi; in tantum enim unumquodque perfectum est, in quantum ad suum principium attingit ». — 28. **E io ecc.**: ed io, che non desiderai mai di vedere Dio più ch'io desideri ora che lo vegga Dante ecc. La carità di san Bernardo è tanta che nel desiderare a Dante *l'ultima salute* è mosso da affetto pari a quello onde già la desiderò a sé stesso: bella e cristiana esplicazione del principio dell'amore del prossimo. — **per mio veder**: perché a me fosse dato di vedere Iddio. La lezione e la spiegazione sono confermate da questo passo di san Bernardo (*Serm. in Dominic. infra Octav. Assumpt.* 13): « Iam te, Mater misericordiae,... Ecclesia mediatricem sibi apud Solem iustitiae constitutam devotis supplicationibus interpellat, ut in lumine tuo videat lumen, et Solis gratiam tuo mereatur obtentu ». — 30. **e priego ecc.**: e faccio vóti ch'essi non siano *scarsi*, insufficienti, che siano efficaci (cfr. *Inf.* XXVI 66). — 31. **perché ecc.**: perché tu dissolva ogni nube di mortalità con le tue preghiere, tu ottenga insomma a Dante quella perfezione della grazia che gli bisogna per contemplare il *sommo piacere*. — **disleghi**: il vb. *dislegare* è usato per lo più da Dante con l'idea dello sciogliere, liberare (*da colpa* in *Purg.* XXXIII 120, da una *spera* in *Par.* XXIV 30), che ha anche qui, perché le nubi della mortalità dissipate dalla grazia sono imagine della liberazione dello spirito da ogni terreno impedimento. — 32. **co' prieghi ecc.**: con preghiere che tu faccia a Dio, intercedendo per lui, perchè il sommo piacere, Dio, gli si manifesti. — 35. **che conservi ecc.**: che, dopo che Dante avrà contemplato il sommo piacere, tu conservi puro il suo animo, tu lo guardi dal cadere nuovamente in peccato. Cfr. la preghiera di Dante in *Par.* XXXI 88 sgg. — 36. **tanto veder**: la visione divina; non ciò che ha visto prima d'ora. — 37. **Vinca tua ecc.**: la tua protezione spenga in lui gl'impulsi delle passioni umane. — 38. **vedi ecc.**: ecco la preghiera, alla quale Beatrice e gli altri beati si associano tendendo a te le mani congiunte in atto di adorazione (cfr. *Purg.* VIII 9). « *Vedi Beatrice*: qui davvero tutti vediamo.... Nel silenzio, risuonano le soavi parole e tutta la milizia santa si unisce alla preghiera del 'tenero padre'; tutti hanno lo sguardo fisso in Maria, per Dante; tutti tendono a Lei le mani giunte, per Dante. Quadro puro di linee, eppure infinito di confini e di luce; tranquillo e composto, ma ardente d'affetto; tracciato con estrema semplicità di mezzi, benché comprenda tutto quanto nei cieli il Poeta ha veduto sin qui »; Pistelli, *Lect. D.*, 17. — 39. **per li miei ecc.**: affinché tu accolga la mia preghiera.

Li occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti preghi le son grati;
indi a l'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dèe creder che s' invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.
E io ch' al fine di tutt' i disii
appropinquava, sí com' io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava e sorridea

— 40. **Li occhi ecc.**: gli occhi di Maria Vergine, diletti e venerati da Dio stesso, si fissarono su san Bernardo per segno che la devota preghiera di lui era stata accolta benignamente. La Vergine non parla: « neppur Dante poteva immaginare una risposta parlata della Vergine Madre.... E degli occhi è detto solamente che sono 'da Dio diletti e venerati'; elogio sommo, ma indiretto. Quali siano, egli, che pur sente inarrivabilmente la poesia degli occhi, non si attenta a dire, né potrebbe senza abbassare Maria a Beatrice.... La distanza non infinita, ma pure immensa, alla quale Dante deve e vuole rimanere da Maria, è significata cosí indirettamente ed efficacemente » (Pistelli, *Lect. D.*, 20). — 41. **orator**: 'oratore' nel senso di 'pregante' (cfr. *Par.* XXXII 151) era vocabolo usato anche in prosa. — **ne**: a noi, Bernardo e Dante; alcuni prendono il *ne* come riferito a solo il poeta, in senso di *mi*, che sarebbe uso singolare e strano. — 42. **quanto ecc.** Tutte in genere le preghiere devote sono care alla Vergine; devotissima essendo stata l'orazione di san Bernardo, si viene a dire in tal modo che ella dimostrò di volerla esaudire. — 43. **indi ecc.**: indi gli occhi della Vergine si volsero al lume divino nel quale nessuna creatura può penetrare con occhio cosí sicuro com'è quello della madre di Dio. La Vergine, essendo perfettissima tra le creature, si sprofonda più d'ogni altra nella cognizione di Dio; cfr. Riccardo da San Vittore (*In cantic.* cap. 39): « Maria supra Angelos quoque est, quia eos puritate supergreditur, dum divinitatem clarius illis contemplatur ». — 44. **s'invii**: si volga, entri. È questa la lezione più comune, sebbene sieno molto autorevoli i testi che recano *s'inii*, da *iniarsi*, vb. che sarebbe formato sul pronome *io*, come *inluiarsi*, *inleiarsi*, ecc. (si cfr. Parodi, *Bull.* III 138), col senso di diventar simile alla cosa che il soggetto contempla (Lana, Ott.) o di mettersi dentro, entrare (Buti). — 46. **E io ecc.**: Dante, avvicinandosi al fine ultimo dei suoi desideri, che è Dio, finisce di ardere di desiderio, sente che cessa in lui quell'ardore perché ormai ha la certezza di essere sodisfatto, avendo veduto la Vergine intercedere per lui la grazia dell'ultima salute. Altri invece, ripensando anche i vv. 99 e 143, non intende *finii* nel senso di 'consumai, smisi', ma nel senso di 'compici, portai al più alto limite': cfr. Pistelli, *Lect. D.*, 21; e *Bull.* XII 331. — **fine ecc.**: Dio che è « ultimus finis humanae vitae » (Tommaso d'Aqu., *Summa*, p. II 2ae, qu. CXXII, art. 2) e « ultimus finis humanae mentis » (ivi, qu. CLXXXIV, art. 1). — 49. **Bernardo ecc.**: Bernardo sorridendo mi faceva cenno di guardare in alto, a Dio; ma senza aspettare il suo cenno io avea già in Dio fissato lo sguardo. La preghiera del santo è stata accolta dalla Vergine; ma « nessun cenno dell'assenso di Dio: l'Increato, *Colui che tutto move*, non ha figurato personalmente mai in parte alcuna del Poema, che tutto è bensí pervaso di lui, né figura pure in questo, non diciamo atto, ché atti egli non ha, ma in questo fatto del consentir egli la visione di sé al protetto di Maria. Non è il Dio miltoniano conversante con le creature, come nel Tasso, come nel Klopstock; come di necessità nelle figurazioni delle arti del disegno, il Dio a cui anche la Sacra Scrittura, 'condiscendendo a nostra facultade attribuisce', pur 'intendendo altro,

perch' io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,

e piedi e mani ': egli è pura essenza, di cui lo spiritale pellegrino riceve la comunicazione, e il poeta affronta il rispecchiarne nella parola l' impressione sensibile » (Del Lungo, *Lect. D.*, 15 sg.). — **sorridea**: « in segno di congratulazione della ottenuta grazia », dice il Lomb.; ma forse questa idea della congratulazione non ebbe Dante, il quale del sorriso degli esseri beati si vale come mezzo per significare la letizia interna: qui dunque sorride san Bernardo per la gioia ch' egli prova nel volgere a Dio lo sguardo di Dante. — 51. **per me stesso** ecc.: da me stesso mi ero vòlto a contemplare il sommo lume. — 52. **ché la mia vista** ecc.: perché divenendo sempre piú pura, la mia vista penetrava ognora piú nel raggio di quell'alta luce che è vera per sua essenza. — **venendo** ecc.: accrescendosi la sua virtú mediante l' infusione della grazia. — 54. **che da sé è vera**: la luce divina è vera per sé stessa, mentre le altre cose sono vere in quanto partecipano della verità divina; cfr. Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. XVI, art. 5: « Veritas invenitur in intellectu, secundum quod apprehendit rem ut est; et in re, secundum quod habet esse conformabile intellectui. Hoc autem maxime invenitur in Deo. Nam esse suum non solum est conforme suo intellectui, sed etiam est ipsum suum intelligere; et suum intelligere est mensura et causa omnis alterius esse, et omnis alterius intellectus: et ipse est suum esse et intelligere. Unde sequitur quod non solum in ipso sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas ». — 55. **Da quinci** ecc.: da questo momento in poi la mia visione fu piú grande che non possa dire la nostra parola, la quale è inferiore a tale visione, e la memoria è incapace di ritenere tanta grandezza. — **maggio**: maggiore; cfr. *Inf.* VI 48. — 57. **oltraggio**: secondo la sua etimologia (*ultra-ticum*) è ciò che passa il limite solito, e qui detto della visione di Dante ne significa l' immensità, la grandiosità: dopo il trecento questa parola non fu piú usata se non trattandosi di eccesso nel parlare o nell'operare, e con significazione cattiva. — 58. **Qual è colui** ecc. A descrivere in qualche modo, non ostante l' insufficienza della parola umana, la sua condizione in questo momento supremo, il poeta ricorre alle similitudini. « Sul fine della visione beatifica (cosí il Venturi 236) si spenge in lui la memoria delle celesti cose vedute, ma gli resta in cuore l' impressione della dolcezza che gliene venne; come l' uomo che destatosi continua a provare la passione, sia d'affanno, sia d' allegrezza, cagionata da un sogno, benché di questo piú non si ricordi. È un' imagine dipinta con tócchi maestri: né piú concisamente né piú acconciamente si poteva dire *la passione impressa*; cioè quel commovimento dell'animo, di cui Dante stesso dice altrove: *Ché riso e pianto son tanto seguaci A la passion di che ciascun si spicca, Che men seguon voler ne' piú veraci* (*Purg.* XXI 106) ». Una similitudine alquanto analoga a questa si trova in *Par.* XXIII 49 sgg. — **somniando**: sognando; forma latina, qui accolta per ragione metrica. — 59. **la passione impressa** ecc.: il sentimento cagionato dal sogno rimane, e *l'altro*, le cose vedute in sogno, non si riaffacciano alla mente.

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.
Cosí la neve al sol si disigilla;
cosí al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch' una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;
ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
piú si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch' io soffersi

— 61. **ché quasi** ecc.: perché sebbene sia interamente cessata la visione e spenta nella mia mente, pur mi scende ancora all'animo la dolcezza che essa cagionò. — 62. **mi distilla**: Venturi 236: « Verbo ch'esprime la gioia scendente nel cuore quasi a gocce preziosissime, perché meglio ne gustasse la soavità, e tutto ne fosse inebriato ». — 64. **Cosí la neve** ecc.: la mia visione è scomparsa dalla memoria, come la neve si scioglie ai caldi raggi del sole, come al vento si disperdevano le foglie leggiere sulle quali la Sibilla di Cuma scriveva i suoi oracoli. Venturi 236: « Le due similitudini comprese in quest' ultima terzina suggellano il concetto della spenta visione. Ed è da notare che mentre la prima, tratta dalla neve, accenna il modo della sparizione che si fa col lento perder della forma; la seconda mostra il dissolversi compiuto della visione stessa, come le foglie al vento ». — **si disigilla**: perde sua forma, disciogliendosi; il vb. *disigillarsi* è composto di *sigillare* che ha in sé l'idea di dar forma a una cosa; cfr. *Par.* VII 69, XXIII 100, XXIV 143. — 66. **la sentenza** ecc.: gli oracoli della Sibilla cumana scritti sulle lievi foglie, « quaecumque in foliis descripsit carmina virgo » (Virg., *En.* III 445). — 67. **O somma** ecc. Conoscendosi incapace di rappresentare la sublime visione, Dante, nell'atto di dar fine al suo poema, invoca da Dio un raggio della sua luce per dare agli uomini avvenire almeno una pallida idea di ciò ch'egli ha veduto (cfr. *Par.* I 22). — **che tanto** ecc.: che sei di tanto superiore ad ogni umano concepimento. — 68. **a la mia mente** ecc.: ridona alla mia memoria un'imagine sia pur tenue di quello che m'apparisti allora; cfr. *Par.* I 22 sgg. — 71. **ch' una** ecc.: che essa possa lasciare descritta, ad ammaestramento della gente futura, *una favilla sol de la tua gloria*, un'infinitesima parte dello spettacolo glorioso apparsomi nel contemplarti. — 73. **ché. per tornare** ecc.: perché, se illuminato da un raggio della tua luce io potrò ricordare una parte delle cose vedute e in qualche modo rappresentarle in questo ultimo canto del mio poema, gli uomini potranno meglio concepire il tuo valore e la tua eccellenza, onde tutte le cose sono vinte. — 75. **tua vittoria**: la tua superiorità rispetto a tutte le cose create; o anche, il trionfo in cui tu mi sei apparsa. — 76. **Io credo** ecc.: io credo che, se i miei occhi sotto l'azione del raggio divino, che io tollerai, si fossero invece rivolti altrove, non l'avrei piú tollerato. Dante mette implicitamente in rilievo la differenza tra l'effetto della luce divina e l'effetto delle altre luci: guardando in queste il senso resta tanto piú offeso, quanto esse sono piú vive, sí che distogliendo da esse lo

del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch' io fui piú ardito
per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi
l' aspetto mio col valore infinito.
Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l' universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo

sguardo questo si riposa e si rafforza per nuove contemplazioni; invece chi guarda in Dio sente accrescersi la capacità di mirarlo, sí che, se rivolgesse altrove lo sguardo, tale capacità verrebbe a mancare, né egli potrebbe piú riaffisarsi in lui. — **l'acume.... del vivo raggio**: l'intensità della fulgidissima luce, che usciva da Dio. — 78. **da lui fossero aversi**: si fossero rivolti via da lui; *aversi* è participio del vb. lat. *avertere*. — 79. **io fui** ecc.: per questo (che se il mio sguardo si fosse rivolto altrove avrebbe perduto la sua capacità) io mi feci piú ardito a durare nella contemplazione tanto ch'io congiunsi *il mio aspetto* con il *valore infinito*, la mia vista con l'essenza divina. Buti: « Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, adiunge a Dio, secondo la sua facultà del comprendere; imperò che ogni cosa che cognosce, cognosce secondo la sua facultà, e non secondo la facultà della cosa cognosciuta; e però Iddio, secondo sé, è incomprensibile; ma ciascuna mente ne cognosce tanto quanto può, sí ch' ella rimane contenta ». — 81. **l'aspetto mio**: la mia vista; cfr. *Purg.* XXIX 149, *Par.* XI 29, XX 131, ecc. — 82. **Oh abbondante** ecc.: oh copiosa grazia divina, in cui confidando io presi ardire a sprofondare il mio sguardo per la luce eterna, sí da vedere tutto ciò ch'io poteva percepirne! — **presunsi**: corrisponde al *fui ardito* del v. 79; e l'una e l'altra espressione è da prendere nel senso buono. — 84. **la veduta** ecc.: vidi tutto quello che potevo vedere, esaurii ogni facoltà di contemplare in quella luce. Non rettamente il Land., seguito da parecchi moderni, intese questa frase nel senso di consumare, stancare la vista; che sarebbe contro alla sentenza dei vv. 76-78. — 85. **Nel suo profondo** ecc.: vidi che nella profondità della *luce eterna* si raccoglie, legato da un vincolo d'amore, tutto ciò che trovasi sparso per l'universo: ciò che sussiste per sé e ciò che sussiste accidentalmente, e il modo del loro operare, erano uniti in Dio; e credo che vi fosse anche la forma prima di questo vincolo d'amore. — **s'interna**: si trova raccolto; né vi può essere, come credono gli antichi commentatori, alcuna idea delle operazioni della Trinità, perché Dante non ha ancora contemplato questo mistero (cfr. v. 115 sg.). — 86. **legato** ecc. Vigorosa è l'imagine del volume risultante dall'unione dei quaderni dapprima disciolti, per esprimere l'idea di Dio come sintesi di tutte le cose sparse per l'universo creato; cfr. *Par.* XV 50. — 87. **si squaderna**: si trova sciolto e diviso in quaderni; è disperso e slegato e frammentario. — 88. **sustanze** ecc. Secondo la terminologia degli scolastici *sostanza* è tutto ciò che sussiste di per sé e *accidente* ciò che sussiste in dipendenza da un soggetto, e il *costume* (lat. *habitus*) è il rapporto che passa tra due termini o la proprietà di ciascuno. Dice Dante di aver visto insieme unite in Dio tutte le cose sostanziali ed accidentali con le loro relazioni e proprietà, e tutte queste cose erano unite con vincolo cosí stretto e mirabile che ciò che egli ne scrive non è che una pallida imagine del vero. — 89. **quasi conflati**: uniti, congiunti; e

che ciò ch' i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch' i' vidi, perché piú di largo,
dicendo questo, mi sento ch' i' godo.
Un punto solo m' è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
Cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar facíesi accesa.

dice *quasi* per mostrare l'incertezza della sua rimembranza. Il concetto che in Dio non sieno distinti sostanza ed accidente è esplicato da Tomm. d'Aqu., *Summa*, p. I, qu. III, art. 6. — 91. **La forma** ecc.: credo d'aver veduto nell'eterna luce l'essenza divina, che lega in un tutto le cose create, perché nel dir questo io mi sento dominato da una piú intensa beatitudine, corrispondente appunto alla maggiore divinità di ciò che ho veduto. — 94. **Un punto** ecc. Questo è uno dei passi piú oscuri del poema di Dante, e le molte congetture che vi si sono fatte sopra non hanno certo contribuito a chiarirlo. L'interpretazione che ora tende a prevalere (pur con diversità nei particolari) è quella fondata sull'ipotesi che Dante qui abbia voluto esprimere con la parola *letargo* l'idea della dimenticanza, dell'oblio in cui egli era caduto rispetto alla visione; onde il passo par da intendere: Un solo istante (l'istante della visione beatifica di Dio) è cagione di piú profonda dimenticanza per me, che non siano stati venticinque secoli per l'impresa degli Argonauti; tanto la mia mente era profondata nella sua visione e ardeva di mirar tuttavia. Le due terzine 94-96 e 97-99 sono fra loro strettamente congiunte, dandosi nella seconda la ragione di ciò che è espresso nella prima: Dante non ricorda perché troppo s'era sprofondato in Dio; e già ha detto altrove come « appressando sé al suo disire Nostro intelletto si profonda tanto, Che dietro la memoria non può ire » (*Par.* I 7-9; e cfr. *Epist.* XIII 77-82, e Pistelli, *Lect. D.*, 23). Altrimenti fu spiegata, sulle orme dello Scartazzini, la voce *letargo* nelle edizioni precedenti di questo commento, parendo potesse essa significare, non la dimenticanza in genere, ma quella che accompagna le ammirazioni piú profonde; perché quando l'uomo si raccoglie in una straordinaria ammirazione, è come in uno stato di letargo, rispetto a ciò che non è la cagione della sua maraviglia. Posto ciò, cosí era intesa la terzina: Un momento di quella contemplazione suscitò in me una ammirazione piú grande che non fosse quella che in venticinque secoli gli uomini tributarono all'impresa degli Argonauti. Ma la prima interpretazione è piú naturale e corrisponde meglio al pensiero di Dante; e il legame fra le terzine riesce piú stretto. — 95. **la 'mpresa** ecc.: all'impresa degli Argonauti che fece guardare con maraviglia a Nettuno l'ombra della nave Argo (cfr. *Par.* XI 56 per la costruzione di *fare*). L'impresa degli Argonauti, secondo la cronologia accettata nel medioevo, si riferiva al 1223 a. C., venticinque secoli prima del tempo di Dante. « Nel *Paradiso* si rammentano fin dal principio gli Argonauti (*Par.* II 16).... e ora si rammentano di nuovo sul fine. Alla piú antica impresa dell'umanità che volgeva alla conquista d'un prezioso bene, per misteriose e intentate vie, è in certo modo posta accanto dal Poeta la propria impresa, simbolicamente volta ad un medesimo fine, la conquista del piú prezioso dei beni, per vie non meno misteriose, con ardimento non minore. E Nettuno, che attraverso gli immensi e oscuri gorghi oceanici ammira l'ombra d'Argo, è come lo stesso Poeta, che, attraverso la infinità del mistero, ha intraveduto un'ombra di Dio » (Parodi, *Bull.* XXIII 67). — 97. **Cosí** ecc.: tanto la mia mente, tutta assorta in Dio, mirava fissa immobile ed attenta

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
però che il ben, ch' è del volere obietto,
tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
è defettivo ciò ch' è lí perfetto.
Omai sarà piú corta mia favella,
pur a quel ch' io ricordo, che d' un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perché piú ch' un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch' io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;
ma per la vista che s' avvalorava

e s'accendeva di profondarsi sempre più. — 100. **A quella luce** ecc.: chi contempla quella luce diventa cosí beato che non può volgersi piú ad alcun altro aspetto; perché il bene, che è oggetto della volontà, è tutto raccolto in quella luce, e tutto il bene che ivi è, è perfetto, mentre all' infuori di essa è difettivo. Dante mette in versi con mirabile rapidità la dottrina di Tommaso d'Aquino, *Summa*, p. I 2ae, qu. v, art. 4: « Perfecta beatitudo hominis in visione divinae essentiae consistit. Est autem impossibile quod aliquis videns divinam essentiam velit eam non videre, quia omne bonum habitum quo aliquis carere vult, aut est insufficiens, et quaeritur aliquid sufficientius loco eius, aut habet aliquod incommodum annexum, propter quod in fastidium venit. Visio autem divinae essentiae replet animam omnibus bonis, cum coniungat fonti totius bonitatis. Similiter etiam non habet aliquod incommodum adiunctum.... Ergo patet quod propria voluntate beatus non potest beatitudinem deserere ». — 103. **però** ecc.: perché il bene, che è obbiètto cui si volge l'umana volontà, si raccoglie tutto in Dio, nel quale è perfezione di bene, come fuor di lui è imperfezione: il bene che è fuori della divinità è imperfetto, e però fallace e manchevole. Si cfr. *Par.* v 1-12. — 105. **lí**: in lei, nella luce divina. — 106. **Omai** ecc.: ormai la mia favella, rispetto non a quello ch'io vidi, ma solamente a quello che ricordo delle cose vedute, sarà piú imperfetta della favella di un bambino ancora lattante. Dante dopo la visione della essenza divina ebbe quella dei misteri della Trinità e dell'Incarnazione; ma delle mirabili cose vedute non ricorda se non una minima parte: e pure a rappresentare questa minima parte ei sente che la sua lingua è piú incapace che la lingua di un fanciullo lattante. — **corta**: imperfetta, e perciò insufficiente; cfr. *Par.* XI 53. — 107. **pur a quel** ecc.: e non tanto a dir quello ch' io vidi, ma solamente a dir quello che io ricordo. — **d'un fante** ecc.: di un bambino (cfr. *Purg.* XI 66, *Par.* XXX 82) che ancora prenda il latte materno; cfr. Stazio, *Teb.* IV 790, a proposito di Ofelte: « Teneris meditans verba illuctantia labris ». — 109. **Non perché** ecc. Prima di dire come ei vide nell'eterna luce le tre persone della Trinità, Dante previene l'obbiezione che si sarebbe potuto fargli circa la varietà delle imagini sotto cui ritrae la divinità: come mai prima d'ora ha veduto nella eterna luce determinati aspetti e non gli altri che adesso accennerà, se la divinità è semplice e immutabile? Risponde adunque che non per varietà di aspetti che fossero in Dio, ma perché il suo sguardo nel contemplarlo si faceva sempre piú forte, quell'unico sembiante gli appariva tramutato secondo che egli lo guardava con vista diversamente potente. — **piú ch'un semplice** ecc.: piú di un solo aspetto, diversi aspetti. — 111. **che tal è** ecc.: che è sempre quel che era prima, è immutabile; cfr. *Par.* XXIX 145. — 112. **ma per** ecc.: ma perché la mia vista attingeva novello valore contemplando il lume divino, questo che pur aveva un unico aspetto si tra-

in me guardando, una sola parvenza,
mutandom' io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d' una contenenza;
e l' un da l'altro come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer ' poco '.
O luce eterna che sola in te sidi,
sola t' intendi, e da te intelletta

mutava agli occhi miei, assumeva aspetti diversi, via via che si mutava la mia vista. — 114. **a me si travagliava**: « si mutava, quanto al cospetto mio; ma non quanto all'essere suo, che è sempre immutabile »; cosí il Buti, la chiosa del quale ha importanza perché ci attesta del significato preciso che ha qui il vb. *travagliarsi*, affine ai sensi che ha conservato nella lingua parlata. — 115. **Ne la profonda** ecc.: nella profonda e chiara essenza divina mi apparvero tre cerchi di tre diversi colori e della medesima dimensione; e il secondo parea riflesso dal primo, e il terzo parea di viva fiamma. Questi tre *giri* sono imagine delle tre persone della Trinità: i tre *colori* rappresentano i loro attributi (cfr. *Par.* x 1); la *contenenza una* significa la loro perfetta parità; il raggio riflettente è la potenza del Padre, il raggio riflesso è la sapienza del Figlio, e il raggio fiammeggiante la virtú dello Spirito Santo, che è l'amore procedente dall'uno e dall'altro. — 116. **parvermi**: mi apparvero. — 117. **contenenza**: dimensione; che per un cerchio è poi la circonferenza. — 118. **come iri** ecc. Dall'arcobaleno trae il poeta una similitudine assai viva per esprimere l'idea che il lume del Figlio procede dal lume del Padre, come in quel fenomeno fisico la duplice irradiazione luminosa avviene nell'aere piovoso « per l'altrui raggio che 'n sé si reflette » (*Purg.* XXV 92). — 119. **parea** ecc.: sembrava un fuoco egualmente mosso da ogni parte; ma *quinci e quindi* si riferiscono all'*uno* e all'*altro* giro, perché da essi procedeva il terzo: il Padre e il Figlio sono un solo principio dello Spirito Santo, « l'amore Che l'uno e l'altro eternalmente spira » (*Par.* x 1-2). — 121. **Oh quanto** ecc.: quanto è imperfetta la parola umana, quanto inefficace a rendere il mio concetto! e sí che questo concetto, al paragone di ciò ch'io vidi, è cosí piccola cosa (*tanto*: cfr. *Inf.* IV 99) che non basta dir che è poca, ma bisognerebbe dire che è nulla. Queste ripetute dichiarazioni della insufficienza della parola umana a significare gli ineffabili misteri divini sono finissimo artifizio non tanto a scusar l'arte del poeta, che non ha bisogno di ciò, ma a imprimere nell'animo del lettore, insieme con l'idea della sua piccolezza, il sentimento di venerazione e di amore per l' immensità della essenza divina. — 124. **O luce eterna** ecc.: o luce eterna dell'essenza trina e una, la quale sola in te stai, sola t'intendi, e, mentre nella persona del Padre intendi te stessa e nella persona del Figlio sei da te stessa intesa, sorridi d'amore nella persona dello Spirito Santo. Dante con questa terzina ha voluto celebrare l'unità dell'essenza divina e nello stesso tempo illustrarne la trinità; e però, dopo aver detto che l'eterna luce è compresa in sé stessa e da sé stessa s'intende, esplica il concetto aggiungendo che intende, è intesa, e ama. Cfr. *Par.* x 1-3, XIII 52-57, e anche *Conv.* II VI 7 sgg. — **sidi**: riposi, stai, hai e tieni in te soltanto la ragione del tuo essere; lat. *sidere*. — 125. **da te intelletta** ecc.: la persona del Figlio intesa dal Padre; *intendente te*, la persona del Padre che intende il Figlio; cfr. Matteo,

e intendente te ami e arridi!
Quella circulazion che sí concetta
pareva in te come lume reflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige;
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geomètra che tutto s' affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond' elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne

XI 27: « Niuno conosce il Figliuolo, se non il Padre: parimente, niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo ». — 126. **ami e arridi**: ami e sorridi alla luce *intelletta* e all' *intendente*; perché lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. — 127. **Quella circulazion** ecc. Passa ora il poeta a descrivere il mistero dell' Incarnazione ossia delle due nature in Cristo, del quale già altre volte ha trattato nel suo poema (*Purg.* XXXI 121-23, *Par.* II 40 sgg., VI 13-21, XIII 25 sgg., XXII 126); e continuando il suo discorso rivolto alla luce eterna dice: Contemplata alquanto dagli occhi miei, *quella circulazion*, quello dei tre giri che pareva essere formato in te come un lume riflesso, il secondo dei tre giri, mi apparve dipinto, senz' alcuna variazione di colore, dell' umana effigie. È il mistero dell' Incarnazione che nel prendere forma sensibile agli occhi del poeta conserva intatta la sua impenetrabilità, perché nell'atto stesso di descriverlo Dante ha saputo atteggiarlo in modo inconcepibile, quale è l'idea di una figura dipinta del colore stesso del fondo su cui appare. — **che sí concetta** ecc.: che si svolgeva in te riflessa come *iri da iri* (v. 118): è il cerchio rispondente alla persona del Figlio. — 128. **in te**: il discorso è rivolto sempre alla luce eterna (cfr. v. 124); perciò è da accettare la lezione piú comune, abbandonando quella del Witte (*in tre*), che non si accorda col contesto ed è di pochi codici. — 129. **da li occhi** ecc.: dopo che fu alquanto contemplata da me. Si ricordi che la successione dei varî aspetti della divina essenza è dipendente dal progressivo fortificarsi della vista di Dante per mezzo della contemplazione (cfr. v. 109 sgg.). — 130. **dentro da sé** ecc.: nell' interno del circolo, e dello stesso colore che esso, apparve la sembianza umana. Venturi 154: « La forma umana era nella medesima persona divina; cioè la stessa persona del Verbo sussisteva nelle due sue proprie nature, divina e umana: ché, conforme insegna la Chiesa, *id quod fuit permansit, et quod non erat, assumpsit* ». — 132. **per che** ecc.: per la quale apparizione il mio sguardo (*viso*) si affisò tutto in quella umana sembianza. — 133. **Qual** ecc.: quale è il geometra che con tutte le forze dell' ingegno si raccoglie nella ricerca della quadratura del circolo, e per quanto mediti non riesce a trovare il principio del quale ha bisogno ecc. Per rappresentare il suo stato innanzi al mistero dell' Incarnazione, Dante trae una similitudine dalla condizione intellettuale del geometra affaticato per un problema insolubile, la quadratura del circolo, che è impossibile a determinare perché non si può conoscere il preciso rapporto tra il diametro e la circonferenza. Di tale problema Dante, non soltanto qui, riteneva giustamente impossibile la risoluzione; si veda *Mon.* III III 2, *Conv.* II XIII 27. — **s' affige**: s'affigge con la mente, si raccoglie. — 135. **quel principio** ecc.: il termine necessario per determinare il quadrato del circolo, ossia il rapporto tra il diametro e la circonferenza che non può essere se non approssimativo. — **indige**: ha bisogno; lat. *indiget*. — 136. **tal** ecc.: tale era io dinanzi a quella visione straordinaria. — 137. **veder** ecc.: avrei voluto comprendere in qual modo la umana sembianza si uní al cerchio divino e come nel divino avesse luogo l' umano; ma la mente umana non può salire a tanta cognizione. — 138. **s' indova**: il vb. *indovarsi* formato sull'avv. *dove* (usato sostantivamente per *luogo*, cfr. *Par.* III 88, XII 30, ecc.), significa trovar il suo *dove*, trovar luogo, collocarsi; cfr. Parodi, *Bull.* III 139. — 139. **ma non** ecc.: ma le mie facoltà intellettive non erano per sé stesse capaci di penetrare il mistero incomprensibile; quando la mia mente fu colpita da una nuova apparizione luminosa, nella quale venne ad essa ciò ch' era il suo vivo desiderio (*sua voglia*), ossia ebbe la intuizione immediata e perfetta di quel mistero. Questo fulgore che sopragiunge mentre Dante si sforza di comprendere il mistero dell' Incarnazione è il termine piú alto cui egli assorge nella contemplazione dell' essenza divina: la sua mente è salita ormai a tanta sublimità che nulla può vedere di piú alto, e perciò la visione cessa, essendo adesso il desiderio e la volontà del poeta conformi a Dio; e in questa conformità è la beatitudine. — 141. **un fulgore**: un' ultima illuminazione della grazia. — 142. **A l'alta fantasia** ecc.: alla mia imaginativa che s' era alzata (*alta*) fino in Dio venne *qui*, a questo punto, a mancare ogni forza, e dopo il mistero dell' Incarnazione io non vidi altro; ma non per ciò, come potrebbe pensarsi, io mi sentii infelice, ché Dio avea già conformato alla sua volontà il mio desiderio e la mia voglia, e in questa conformità io sentii beatitudine e pace. — 143. **ma già** ecc.: ma già il mio rinnovamento spirituale era compiuto, perché il mio desiderio e la mia volontà erano mossi in pienissima armonia da Dio. — **velle**: lat., *volere*; cfr. *Par.* IV 25. — 144. **sí come** ecc.: come ruota che ubbidendo all'impulso ricevuto si muove di moto uniforme. — 145. **l'amor che move il sole** ecc.: Dio, supremo motore di tutte le cose. Da lui comincia (« La gloria di colui che tutto move », *Par.* I 1), con lui si conchiude la terza cantica del sacro poema che è come l' inno della umanità credente al suo creatore: cfr. *Epist.* XIII 90: « Et quia, invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, cum sit Alfa et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus ». — **stelle**: cfr. *Inf.* XXXIV 139, *Purg.* XXXIII 145. « La monoritmia dell' ultimo verso della terza cantica con l' ultimo della seconda, con l' ultimo della prima, suggella misticamente la forte unità del triplice conserto di esse. E l' ultima parola è *le stelle*: parola di altezza e di luce. *Uscimmo a riveder le stelle*; quando l' uomo dalla faticosa tenebra del peccato, discesine i paurosi abissi, si riaffacciava alla luce. *Puro e disposto a salire a le stelle*; quando l' uomo, espiate le colpe, pentito e confesso, stava per esser sollevato a contemplare, nel proprio regno di lei, 'la gloria di Colui che tutto move'. *L'amor che move il sole e l'altre stelle* chiude del suo nome, del 'nome ch'è sopra tutti i nomi', ma che qui è la soave parola *Amore*, chiude, con l' imagine della sua onnipotenza movitrice dell' universo, l'azione e il Poema » (Del Lungo, *Lect. D.*, 31).

l' imago al cerchio e come vi s' indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
A l' alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e il velle,
sí come rota ch' igualmente è mossa,
l' amor che move il sole e l' altre stelle.

FINE.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

This book is due on the date indicated below, or at the expiration of a definite period after the date of borrowing, as provided by the library rules or by special arrangement with the Librarian in charge.

DATE BORROWED	DATE DUE	DATE BORROWED	DATE DUE
OCT 2 5 1959			
OCT 1 3 1960			
JUL 1 9 1961			
JAN 8 1965			

C28(3-52)100M

COLUMBIA UNIVERSITY

0032207670

JUL 3 1942